NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

ELENCO DEI COLLABORATORI.

Abba G., Alessi, Alpe, Antona-Traversi, Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli A., Barbiera, Barrili A. G., Battaini P., Bersezio, Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi - Albini S., Boccardo, Bocci, Boito, Bonfadini, Bonghi, Briosi, Brunialti, Buffoni, Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari G., Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carrera, Castagnoia, Celoria, Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Cogliolo, Cimino-Folliero, Collotti, Costetti, De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Gubernatis, Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda G., Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis L., Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G. Gabba, Galanti F., Gandolfi R., Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jack La Bolina, Jarro, Contessa Lara, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V. Leo Castelnuovo, Levi-Morenos, Lioy, Lo Forte Randi, Lombroso, Contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, Luciani, Lustig. Maineri, Mantica, Marcelli, Marchesa Di Riva, Marcotti, Marinelli, Martire R., Massarani, Matini, Memini, Mercalli, Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti, Montecorboli, Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri, Neviani A., Novelli E., Occioni, Orlando, Pagani G, Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Picrantoni-Mancini, Pigorini-Beri Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Porena, Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva D., Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Ròndani, Roggero E., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M., Segré D. R., Serao, Solmi, Sperani, Spezi, Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali L., Vittori, Venuti Marchesa Teresa, Weiss G., ecc.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pagine illustrati e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche ecc.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero (Europa) L. **25.**

Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell' importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato L. 1.
Un fascicolo arretrato . » 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** *dalla data della pubblicazione*

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** *della loro scadenza, si intendono rinnovati.*

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

ROMA — *Via Belsiana, 60.* **MILANO** — *Corso Magenta, 48.*

Gli abbonamenti si ricevono dalla:

CASA EDITRICE Dr. FRANCESCO VALLARDI

Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova
Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Bari - Pavia - Catania

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1893-94

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA Belsiana, 60.

MILANO Corso Magenta, 48.

NAPOLI S. Anna dei Lombardi, 26. — FIRENZE Alfani, 41. — TORINO Carlo Alberto, 5. — BOLOGNA Rizzoli, 3. — GENOVA Piazze Fontane Marose

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA.

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 96.

Quintetto. Haydèe. — **Garibaldi.** V. Saccà. — **La cascata delle Marmore.** A. Mori. — **Passeggiata ad Austerlitz.** G. Marcotti. — **A tavola non s'invecchia.** Eleuterio. — **Jean Paul Richter a Weimar.** G. Scardovelli. — **Le due Regine sul Teatro.** R. — **Il Sudan francese e la ferrovia transaharica.** A. Brunialti. — **I migliori artisti nella XXIX Esposizione della « Società promotrice di Belle Arti Salvator Rosa » a Napoli.** G. Vittori. — **Alla memoria di Carolina Bertoldo Fontana-Blasco.** A. De Gubernatis. — **Poveri morti** (*Ricordi militari* 1848-1866). P. Valle. — **Il paese di compare Turiddu.** E. Del Cerro. — **Mattino di Maggio.** E. Gianelli.

Rassegne. — *Scientifica.* G. Milani. — *Delle tradizioni popolari.* Jota Inpusa. — **Corrispondenze.** — *Vita viennese* (I viennesi in campagna). A. Goldbacher. — **Consigli d'Igiene.** — *Latte sterilizzato o latte fresco?* A. Devito Tommasi. — **Bibliografia.** — *Manuale completo del filatelico.* M. Rosa Tommasi. — *Cinis.* T. Canizzaro.

Miscellanea. — Il fiume Rosso durante le acque alte, La palma della cera, Il fonografo, Per la diramazione telegrafica dei resoconti parlamentari, Produzione elettrica delle vernici, Un' interessante esposizione storica, L'antica Thinis, Scoperta di una tomba al Cairo, La muraglia della China, Gli elefanti africani e indiani, L'inno di Apollo, L'Helium, Un supplizio atroce in Persia, Telefonia ad alta voce, I battelli a vapore nel Congo, Una città commerciale africana, Il commercio della Germania, Il raccolto dell'olio in Tunisia, Le pazzie nell'esercito francese, I Beluba, La città santa del Dahomey, Il « bissago-buki », Il potere di far piovere, La città di Nuova-York, Un nuovo fornello elettrico, Per Torquato Tasso, Ferrovia elettrica in Ispagna, Discesa d'una rapida in Canoa, Selvaggi fumatori d'oppio, Un albero sacro dell'India, Germano Reale, Saldatura elettrica dei proiettili, La dipintura delle navi nelle diverse marine da guerra, I giacimenti di platino, Un curioso caso di letargia. — **Necrologie.** — Luciani dott. Luciano. — Arcieri avv. Antonio. — Lamberti cav. Giuseppe, Vannutelli comm. Scipione. — Luigi Ferrari. — Bartoli comm. Adolfo. — **Diario degli avvenimenti.** (Dal 6 al 20 maggio 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — Le Palme. — I Banani. — Yucca Whipplei. F. Sordelli. — **L'Arte e la Moda.** — March. Di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 6 al 20 maggio 1894). F. Galliani. — **Ricreazioni scientifiche** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — A tavola non s'invecchia. A. Sani.

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 97 alla 192.

La nostra Marina Militare. Jack La Bolina. — **Ettore Novelli e la Scuola romana.** F. Uda. — **La solitudine.** G. Deledda. — **Nel paese dei Volsci.** (La nuova ferrovia Velletri-Terracina). F. Pometti. — **Tutto è finito.** Fiorenzo. — **Ricordi patriottici.** (*Tormentati e tormentatori.* Da lettere inedite). G. De Castro. — **Ad una cascata.** F. U. — **Milano artistica.** L. Chirtani. — **Miss Dora.** R. Barbiera. — **Il Pinturicchio** (I). D. Ciàmpoli. — **Miss Lucy.** C. Buffoni Zappa. — **Sedici mesi nel Tonchino** (I). L. A. Milani. — **Gustavo Modena.** A. Centelli. — **Allo spirito di Giacomo Leopardi.** Luce.

Rassegne. — *Economia politica e statistica.* G. Boccardo. — **Corrispondenze.** — *Vita parigina.* (A proposito della millesima rappresentazione di « Mignon » all'Opèra Comique). P. Mazzini. — **Bibliografia.** — Italina Montaguti Benetti. — Nunc et semper. — L'arte dei cosmetici in rapporto all'Igiene. — Progresso e bisogni.

Miscellanea. — Nozze d'argento al Giappone, La réclame sulle nuvole, Il figlio di Tippo-Tipp, Le zecche tedesche, La lettera dell'alfabeto più usata, Poste e telegrafi francesi, Il vetro artificiale, L'ambra della Birmania, Alla ricerca di una biblioteca, La canna da zucchero, La prima scuola di medicina in China, Nuova invenzione di Edison, Scavi in Egitto, Spedizione artica, Un Raffaello in America, La produzione del petrolio nell'Austria-Ungheria, Enrico il Navigatore, I Tedeschi in Africa, Una chiesa in ferro, Il Velocigrafo del generale Boulengé, Per rimpiazzare la guttaperca, Per fare del ghiaccio in pochi minuti, Allevamento degli struzzi, La fiberite, Nuovo scandaglio economico, Resistenza e spessore del ghiaccio. Eucalyptus giganteschi, Depositi di mercurio, Alveari immensi, Le donne di Chiraz, Un parassita della barbabietola, L'Italia a Berlino, I giardini attraverso i secoli. — **Necrologie.** — Fabio Nannarelli. — Andreazzi avv. Alfonso. — Venanzi cav. Giovanni. — Brofferio dott. Angelo. — **Novità del giorno.** — Le ricchezze dell'America del Nord e dell'Inghilterra. G. Strafforello. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 maggio al 5 giugno 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — (Le Cactacee). F. Sordelli. — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 21 maggio al 5 giugno 1894). F. Galliani. — **Tavole fuori testo.** — Tutto è finito.

Fascicolo XV. — Dalla pag. 193 alla 288.

I migliori artisti nella XXIX Esposizione della « Società promotrice di Belle Arti Salvator Rosa » a Napoli. *(I pittori).* G. Vittori. — **Io son fatto così...** E. Panzacchi. — **Il teatro popolare italiano.** *(Valentino Carrera).* A. Solmi. — **Incantesimo.** Jota Inpusa. — **Il Pinturicchio** (continuazione). D. Ciàmpoli. — **Fiori.** C. Buffoni Zappa. — **Nel paese di Gesù.** (Il dragomanno). M. Serao. — **Il carattere di Meneghino.** (Giudizi di un prepostero). G. Weiss — **Santa illusione.** (Dal boemo di Jaroslav Vrchlicky'). E. T. — **L'arresto di Carlotta Benettini.** (Episodio del 1833). A. Neri. — **Milano artistica** (II). *Èra Cristiana.* L. Chirtani. — **Attraverso gli scritti di Cesare Correnti.** A. Lo Forte Randi. — **La capriola.** B. Castelli. — **Piperno.** G. Grandi. — **In memoriam.** C. Giglioli C.

Rassegne. — *Scientifica.* G. Milani. — **Corrispondenze.** — *Vita berlinese.* A. Haas. — **Consigli d'igiene.** — *L'igiene e gli esami finali nelle scuole.* A. Devito Tommasi.

Miscellanea. — Nicotera barone Giovanni, Nuovo telefono automatico, Locomotiva elettrica, Sadi Carnot, Il giubileo scientifico del Prof. Lorenzo Bruno, Bombe e macchine infernali, La « perla d'Oriente », Il tiro del cannone di notte, Il costo del platino, I Touareg del Sahra, La spedizione polare Bjorling, Miniere di nikel, Il fulmine e le stoffe a fili metallici, Compositore tipografico celebre, I parafulmini, I devastatori delle campagne scozzesi, Il debito pubblico degli Stati europei, Il canale di Suez, La nostra marina mercantile, Il massimo di velocità nei treni ferroviari, Il pesce elettrico del Congo, Il Guanaco, Le opere di Gladstone, La produzione del rame nel mondo, La morta viva di Thénelle, Un « sequoia gigantea ». — Necro-

logie. — Gabriello Lancellotto Castelli. — Lord Coleridge. — Muley Hassan. — **Novità del giorno.** — Il giornalismo ingleso nel 1894. — I libri pubblicati in Inghilterra. G. Strafforello. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 giugno 1894). A. L. — **L'Arte e la moda.** — March. di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — F. Galliani. — **La mente e il cuore dei grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Musica.** — (Royal Menuet). A. Poggi. — **Tavole fuori testo.** — Una visita al Presepe. G. Capone, *(inc. Console)*.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 289 alla 384.

Esposizioni riunite di Milano. (La Scultura alla Triennale). L. Chirtani. — **Nella Valle** F. Uda. — **Primi duoli.** G. C. Abba. — **Lord Byron.** G. Scardovelli. — **Non c'è più vino!** X. — **La valle dell'Avisio.** G. De Castro. — **L'ultima casa patrizia.** A. Centelli. — **Il Pinturicchio.** D. Ciàmpoli. — **Vesper.** G. Deledda. — **Sedici mesi al Tonchino.** L. A. Milani. — **Ricordi patriottici** (Filippo Cordova). A. Rizzuti. — **Il panorama Giordano.** R. Ferrini. — **Die Puppenfee.** A Fava. — **Il profilo del Terminio.** G. Franciosi. — **S'ama una volta.** C. Del Lungo. — **Profili di attrici italiane.** C. Antona Traversi. — **Dagli scherzi pastorali di Flaminio.** R. Majorca.

Rassegne. — *Economia politica e statistica.* G. Boccardo. — *Geografica.* A. Mori. — **Bibliografia.** — Tipo fisico della donna italiana. — Nel paese de' canarini. — Per la Patria. — Il segreto di Pinocchio. — Un poeta del dolore. d. c. b.

Miscellanea. — Una gatta e i suoi pulcini, Gli abitanti del mondo, I negri dell'Ubéhè, Acconciature normanne, La popolazione d'una grande città chinese, I «soldati del diavolo», Una reliquia curiosa, Il giuoco del Polo, Nuove miniere di carbon fossile, Spedizione polare, Per ripescare i carichi sommersi, Scoperte archeologiche in Grecia, Un albero a tronco multiplo, Un'antica nave a Venezia, Il canale di Manchester, La coltura del caffè nella Nuova Caledonia, La tomba dell'Imam Moussa a Kazhemeine, Un calcio fotografato, Nave volante, Conduttività della neve, Una carrozza elettrica, I telefoni nella Svizzera, Portata dei cannoni Krupp, Il telefono in Italia e in America, Il fonografo e le malattie dell'orecchio, Gli asili notturni a Sciangaï, Da Quebec o Liverpool, Quante pelli! Le piante crudeli, La luce elettrica a Parigi, La produzione dell'oro nel mondo. — **Necrologio.** — Visconti comm. Carlo Lodovico. — Bandi cav. Giuseppe. — Marietta Alboni. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 giugno al 5 luglio 1894). A. L. — **La mente e il cuore dei grandi uomini.** — (Massime o sentenze). — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 21 giugno al 5 luglio 1894). F. Galliani. — **Giuochi.** — **Ricreazioni scientifiche.** — **Tavole fuori testo.** — Senza vino. G. Guzzardi.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 385 alla 480.

La Scuola d'Atene. A. Stella. — **Pasqua di rose** (I). S. Bisi Albini. — **I matrimonii di due grandi uomini.** V. Giachi. — **I bradisismi.** G. Mercalli. — **La Torre restaurata del Castello di Milano.** D. Sant'Ambrogio. — **Pinturicchio.** (continuazione). D. Ciàmpoli. — **Pindaro volgarizzato.** D. Carraroli. — **Sedici mesi al Tonchino** (III). L. A. Milani. — **Siate dolci ...** C. Buffoni Zappa. — **Al mare!** P. Schivardi. — **Marina.** F. Uda. — **Marianna Caterinetti Franco Fontana.** E. Mariani. — **Il castello e la rocca di Sestola.** G. Ungarelli. — **La Scuola di scienze sociali di Firenze.** G. Boglietti. — **Dalle «Odi romane».** (X). L. La Rosa.

Rassegne. — *Cronaca letteraria. (Poesia aristocratica e poesia democratica).* P. Scudo Minore. — *Scientifica.* G. Milani. — **Consigli d'Igiene.** — Refrigerio. A. Devito Tommasi.

Miscellanea. — Michele Lessona, Esposizione universale di Lione, Il Congresso internazionale geografico di Londra, La maggior pioggia in 24 ore, L'altalena diabolica, Gl'Italiani a Costantinopoli, L'Alima, Gallerie religiose. Un grande stabilimento elettrochimico, La popolazione della Francia, Un surrogato del vetro per le finestre, La spada di Bayardo, Il più alto osservatorio meteorologico, Una spedizione nel Pamir, Le gemelle di alluminio, Una ferrovia aerea elettrica fra Nuova York e Chicago, Un manoscritto prezioso, La donna dei Beni-Laam, Missione scientifica al Congo, I velocipedisti in Germania, La ferrovia elettrica del monte Salève, Di quante parole si serve in media l'uomo, La torre di Chambelly, Il primo villaggio italiano in Africa, Commercio tunisino, In memoriam, Correnti elettriche nelle piante, Le lucanidi, Gli studi zoologici, Centenario, Le corazzate «Sardegna» e «Sicilia». — **Necrologie.** — Lampugnani comm. Giuseppe. — Michelangelo Bastogi-Barzoni cav. Augusto. — Hyrtl dott. Giuseppe. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 luglio 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — Piante rampicanti. F. Sordelli. — **L'Arte e la moda.** — March. di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 6 al 20 luglio 1894). F. Galliani. — **La mente e il cuore dei grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — La scuola d'Atene. — Dettaglio della Scuola d'Atene. *Raffaello.* (Mancastroppa incis.).

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 481 alla 576.

Il Correggio. *(Celebrandosi a Parma il IV centenario della sua nascita).* E. Panzacchi. — **Dalle «Odi romane».** L. La Rosa. **Le Conferenze fiorentine.** G. Forti. — **L'areonauta F. Zambeccari.** C. G. Sarti. — **Luciano Manara.** P. Fambri. — **Sonetti Elegiaci.** *(Alla lucc. — L'usignuolo. — A Dio).* A. De Gubernatis. — **Sedici mesi al Tonchino.** L. A. Milani. — **Il re di Nuvolara.** G. Deledda. — **Pasqua di rose** (continuazione e fine). S. Bisi Albini. — **Milano artistica** (III). Èra cristiana. L. Chirtani. — **Notizie da Càssala.** A. Annoni. — **Aurora.** F. Uda. — **Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale.** C. Arrighi.

Corrispondenze. — *Vita berlinese.* A. Haas. — **Bibliografia.** — Rosmini G. *(Modo di preservare l'occhio dell'operaio, ecc.).* — Passerini N. *(Trattato di agraria).* E. Pisani. *(Il Problema finanziario in Italia).*

Miscellanea. — Il generale Baratieri, Un'opera sconosciuta di Meyerbeer, Nuovo cannone a tiro rapido, Il fumo delle locomotive, Grandiosa opera di zoologia, La statua del Correggio, I disastri ferroviari in Inghilterra, Il salmone americano in Italia, La lince del Canadà, La tomba di un canarino, L'alce, Alla casa di Manzoni, Esportazione dei vini italiani, Una statua colossale, Fornelli ad essenza mineraria, La posta in China, Apparecchio telegrafico stampante, La produzione del ramo nel globo, Le asporelle giganti del Corazon, Le più importanti officine di costruzioni elettriche. — **Necrologie.** — Francesco cav. Carchidio-Malvolti. — L'arciduca Guglielmo Francesco Carlo d'Austria. — Giovanni Muzioli. — Enrico Ritter di Brunn. — Betty Paoli. — **Diario degli avvenimenti.** — (dal 21 luglio al 5 agosto 1894). A. L. — **L'Arte e la moda.** — March. di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — **Giuochi.** — **Ricreazioni scientifiche.** — **Musica.** — *Non ci vedrem mai più!* N. S. Franz, parole di M. L. Wether. — **Tavole fuori testo.** — Putti. (Correggio).

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 577 alla 672.

Milano artistica. (IV). L. Chirtani. — **Herz, mein Herz.** *(Corc, cor mio . . .).* F. Vanzi Mussini. — **Waterloo.** V. Bersezio. — **Poggio Susene.** G. Franciosi. — **Visioni del mare nei poemi di Shelley.** A. Moscatelli. — **Ritorno.** M. L. Werther. **Al tramonto.** E. Merlo. — **Voce dei fiori.** Luce. — **Sedici mesi al Tonchino.** (V). L. A. Milani. — **Nella foresta.** R. Barbiera. — **Pinturicchio** (Continuazione). D. Ciàmpoli. — **Gennaro Fabozzi.** F. Vanzi Mussini. — **Nella foresta.** F. Uda. — **Il Fucino e Monte Velino.** F. Rizzatti.

Rassegne. — *Cronaca letteraria.* (A proposito d'un libro di versi). P. Scudo Minore. — *Scientifica.* G. Milani. — **Corrispondenze.** — *Da Budapest, la capitale dell'Ungheria.* Arpad Tèckèli. — **Bibliografia.** — P. Salvatore Addeo. (Ricordi di un vecchio pittore). L. De Persis. — Le allegre giornate e i nuovi ghiribizzi. (Jarro). d. c. b.

Miscellanea. — La macchina da scrivere Bar-lok, Industria cotoniera a Shangai, Scoperte archeologiche, Alla memoria di Livingstone, Progressi delle esposizioni, La lunghezza delle linee telegrafiche, Le roccie a figure animate, Vie di comunicazione in Russia, Ferrovie elettriche a Berlino, La ricchezza del mondo, L'albero che brucia, L'allevamento degli struzzi, Gli amici degli alberi, Le collezioni scientifiche di Emin Pascià, Il nodo marino, La mortalità in Europa e in America, Gli orologi parlanti, La regolazione delle porto di ferro, Il vino di canna da zucchero al Congo, Commercio delle ova in Francia, L'illuminazione delle miniere, Il commercio nell'Eritrea. Un ex-regina conferenziera, Scoperte archeologiche, Telefono a grandi distanze, Pallone grandioso, Le ferrovie in Europa, Costruzioni africano. Segnali elettrici per le strade ferrate, Gli scambi commerciali fra l'Italia e l'Egitto, I giuocatori di dadi a Bangkok, Il monte Generoso, Come si costruisce una casa in America, Freddo straordinario, L'illuminazione elettrica in Inghilterra, Monete romane, La nuova nave Caprera, Un nuovo minerale, La coltura dei girasoli. — **Necrologie.** — Giacomo Durando. — Giovannina Strazza ved. Lucca. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 agosto 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — *Edera.* — *Calendola anemonifilora.* F. Rizzatti — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 6 al 20 agosto 1894). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Duomo di Milano. Cantagalli e Zanoboni, inc. — Duomo di Milano (navata traversa vista dal lato meridionale). Console, inc.

Fascicolo XX. — Dalla pag. 673 alla 768.

Esposizione Triennale di Belle Arti 1894. *(La pittura lombarda).* L. Chirtani. — **La leggenda di Luigi XVII.** A. Centelli. — **Il paesano.** L. Falchi. — **Tentillo.** V. Fornari. — **Una commemorazione sul Gran Sasso d'Italia.** F. Rizzatti. — **Preghiera.** Lira. — **Giovanni Milton e Leonora Baroni.** A. Lo Forte Randi. — **Rifacendosi notte.** — **Ronda di spiriti.** F. Uda. — **Il Pinturicchio** (continuazione). D. Ciàmpoli. — **Profili letterari.** G. D. Properzio. — **La Corea ed i Coreani.** A. Brunialti.

Rassegne. — *Cronaca letteraria. (Poesia chinese).* P. Scudo Minore. — **Corrispondenze.** — *Vita parigina.* R. Racqueni. — **Bibliografia.** — *Gli Ospedali dei Bambini.* Pio Blasi. — *Per Nozze.* (Pensieri d'amore). d. c. b.

Miscellanea. — La grande statua dell'imperatore Guglielmo, L'apparato diamagnetico di Kum-Korff, Una curiosa statistica, La rapidità dei trams elettrici, Le ferrovie sotterranee ed aeree di Londra, Nuovi cavi sottomarini, Piante mobili, Guttaperca artificiale, Un albero di duemila anni, Produzione dell'industria carbonifera nel mondo, La lingua Kaffa, Il siluro, Una conferenza ascoltata a 1600 chilom. di distanza, Quanto si mangia a Parigi, Il prosciugamento dello Zuidersee, L'illuminazione di un arancio, Il merluzzo negli Stati Uniti, Il lago Leopoldo II, Una ferrovia a 4754 m., Il commercio italo-francese, Un nuovo minerale, Esposizione triennale in Tasmania, Contro il tarlo del legno, La ferrovia di Catskill Mountain, Lo sviluppo del telefono, Compositore tipografico celebre, Il canale marittimo da Manchester a Liverpool, I parafulmini, I devastatori delle campagne scozzesi, Produzione elettrica del marmo, Perturbazioni magnetiche causate dalle ferrovie elettriche, L'illuminazione elettrica al polo Nord, Il Radifono, Il Ginkgo, Il fulmine e gli alberi, La Manioca, Le monete d'argento in Francia, Gli europei in China, Coltivazione del cotone, Manoscritti importanti, Vettura postale elettrica, Raccolta di caffè, Archeologia, Lo sviluppo del telefono, L'incrociatore da guerra, « Il Yoshino », Il vino in China. — **Necrologie.** — Il Conte di Parigi. — Ferdinando Von Helmohltz. — Augusto Webster. — Carlo Brugsch. — John Weitch. — Enrico Bianchetti. — **Novità del giorno.** — Nuovo perfezionamento nella stampa. — Scoperte classiche. — Concorrenza al biciclo. — Campane di acciaio. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 agosto al 5 settembre 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — Colchico autunnale. — Solanum nigrum. F. Rizzatti. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — Massime e sentenze. — **L'Arte e la moda.** — March. di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 26 agosto al 7 settembre 1894). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Gioia mia! (Dipinto di Alfonso Muzii. Galieni inc.). — Ore pallide. (Dipinto di Paolo Sala. Mancastroppa inc.). — **Musica.** — *Gavotte.* A. Poggi.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 769 alla 864.

Il Correggio. (Celebrandosi a Parma il IV Centenario della sua nascita) *(Continuazione e fine).* E. Panzacchi. — **Al di là.** F. Uda. — **Per un concorso.** (Concorso C. Vallardi). *Seconda novella distinta* (I). Haydèe. — **La dea della Libertà.** Evelyn. — **Letteratura in famiglia.** (Raffronto tra la morte di Laura, di Clorinda e di Ermengarda). P. Tedeschi. — **Il generale Türr.** C. B. Z. — **Il Pinturicchio** (continuazione) D. Ciàmpoli. — **Il castello di Mordano.** *(Cenni storici)* G. T. Tozzi. — **Mamma vorrei...** F. Vanzi Mussini. — **Cacce Imperiali e Cacce Reali del colonnello Jacob.** *(Caccia al cignale e caccia alla Tigre).* M. Camperio. — **Dalle Odi Romane.** (XII). Sopra un esemplare greco del Critone. L. La Rosa. — **Milano artistica** (V). L. Chirtani. — **Alla rosa.** C. Ferrari da Lodi. — **L'onorevole Franchetti e la colonizzazione agricola dell'Eritrea.** A. Mori. — **Un frate schiavo in Barberia.** A. Neri. — **Sul Vesuvio.** M. Maitilasso. — **D'ottobre in campagna.** E. Di Natale.

Rassegne. — *Delle tradizioni popolari.* — Karami Hawa. — **Consigli d'igiene** — *Un' occhiata al Collegio. (L' infermeria).* A. Devito Tommasi. — **Bibliografia.** — *Chiarina Comitti* (Versi). C. G. — *Alla Corte del re Intelletto.* — *L'ultima primavera.* d. c. b.

Miscellanea. — Il nuovo incrociatore « Umbria », Le acque colorate, Dalle isole Mentawei, Vetture automobili, La nitrofenina, Le miniere d'oro nel Transwal, Sistema metrico, Pigmei, L'origine della bandiera della flotta russa, Una nuova sostanza colorante, La dialettrina, La larghezza dei binari ferroviari, Nuovo telefono, Luce elettrica prodotta coi rifiuti della città, L'Arachide, Un'esposizione di elettricità nel 1895, Il Giappone, I gatti e i cani del Congo, Posta elettrica, Il telegrafo nelle carrozze, L'uso dei motori elettrici, Un'isola corallina, Un'erba meravigliosa, L'attraversata dell'Atlantico in pallone, Produzione elettrica dell'amido, Il telefono fra New-York e Londra, Il monte S. Salvatore, Telefono domestico automatico, Vini spagnuoli in Germania, Il debito pubblico degli Stati Euuopei. — **Necrologie.** — Dott. Antonio Longhi. — Giambattista De Rossi. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 settembre 1894). A. L. — **L'Arte e la Moda.** — March. di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — **Ricreazioni scientifiche.** — **Tavole fuori testo.** — La Madonna di S. Giorgio. *Correggio* (Barberis, inc.). — La Madonna di S. Sebastiano. *Correggio.* (Mancastroppa inc.). — Mode d'autunno.

Fascicolo XXII — Dalla pag. 865 alla 960.

Tramonti d'Autunno *(Mimiambo)*. Anton Giulio Barrili. — **Bernardo De Canal.** G. Scardovelli. — **Per un concorso.** *(Continuazione e fine)*. Haydée. — **Sedici mesi nel Tonchino.** (VI) L. A. Milani. — **Amor di pugna.** — **Nuvoletta.** Quirite. — **Note sulla letteratura greca contemporanea.** P. C. Modincs. — **A Roma nel suo di Natale MDCCCXCIV.** *(La polinuria dell'acqua)*. G. Franciosi. — **Vallombrosa.** *(Dai miei ricordi)*. A. Cimino Folliero De Luna. — **In autunno.** G. Deledda. — **Il Pinturicchio** *(Continuazione)* D. Ciàmpoli. — **Piante ed animali di provenienza americana ... e non americana.** R. Besta. — **Die du bist so schen und rein.** (Sei tanto bella...). F. Vanzi Mussini. — **Ermanno Helmholtz.** G. Milani. — **Il ritorno.** M. Grassi. — **Esposizione triennale di Belle Arti 1894.** *(La pittura)*. L. Chirtani. — **Giacomo Zanella.** E. Soringo.

Rassegne. — *Scientifica.* G. Mil ni.

Miscellanea. — Una inaugurazione a S. Marino, Il ponte della Torre a Londra, La sterilizzazione del latte coll'elettricità, Una ferrovia elettrica sotterranea a Bruxelles, Una nuova fabbrica di alluminio, Illuminazione dell'Oceano, Il costo del platino. Birra che si beve, Il terrore pei rettili, Locomotiva elettrica, Il rifugio Garibaldi in Val d'Avio, I cani del Celeste Impero, Fenomeno curioso, Il più grande alveare del mondo, Invenzioni e scoperte, Gli uragani, I Touareg del Sahra, La spedizione polare Bjorling, Miniere di nikel, Il canale di Suez, La nostra marina mercantile, Il massimo di velocità de' treni ferroviari. Il nuovo re del Dahomey, Pietre litografiche, Scoperte di sorgenti di petrolio in Inghilterra, Il più gran vapore del mondo, La raccolta del cotone nell'India, La ferrovia Transiberiana, Il carburandum, Per la conservazione del legname, La tiosinamina, Manoscritti aurei, Un mostro marino, Un nuovo disinfettante, La pila Merintes, I musicanti girovaghi nel mondo. Le zebre cavalli. — **Novità del giorno.** — **Canale** giganteseo. — Le corazze a prova di palla. — Nil sub sole novum. — **Diario degli avvenimenti** — (Dal 26 settembre al 5 ottobre 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — *Iperico della Cina* (*Hypericum*). — *Solidago canadensis* F. Rizzatti. — **L'Arte e la moda.** — March. di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Rassegna finanziaria.** — **Musica** — *Stornello.* Carlotta Ferrari da Lodi. — **Tavole fuori testo.** — Contrasti (quadro di Angelo Dall'Oca Bianca).

Fascicolo XXIII — Dalla pag. 961 alla 1056.

La Religione delle Tombe. G. De Castro. — **Aúf Flugle'n des Gesanges** (Cara. sui vanni liberi del canto...). F. Vanzi Mussini. — **Torre Pellice.** Emilia Mariani. — **Posa il Convento antico.** C. Lancerotto. — **Paesaggi e costumi Coreani.** *(Continuazione e fine)*. A. Brunialti. — **A San Michele.** G. Rottigni Marsilli. — **Giustizia Veneta.** P. Molmenti. — **Voci del Mare.** R. Barbiera. — **La Farsa nell'Epopea.** (Episodio del 1859). V. Carrera. — **Morente dolce autunno.** R. Barbiera. — **Milano Artistica.** *(Continuazione e fine)*. L. Chirtani. — **Il vecchio muratore.** C. Lancerotto. — **Il Pinturicchio.** *(Continuazione)*. D. Ciàmpoli. — **Piante ed animali di provenienza americana . . e non americana.** *(Continuazione e fine)*. R. Besta. — **Cronaca letteraria.** (Shelley) P. Scudo Minore.

Rassegne. — *Scientifica.* G. Milani. — **Corrispondenze.** — (*Vita Berlinese*) A. Haas. — (*Vita Parigina*) L'*Otello* all'Opera G. Mazzini. — **Bibliografia.** — *Zingaresca.* M. G. D. — *Memorie di Grandi ed Amici.* — *Bruno.* G. C.

Miscellanea. — Inaugurazione del Monumento a P. B. Shelley in Viareggio, La decadenza del duello, Popolazione delle città tedesche, Il varo della «Calabria», Piante utili, I marmi in Grecia, I salmoni conservati del Canadà, La colorazione del the, Depositi di mercurio, Il giornalismo in Germania, Le navi da guerra. — **Necrologie.** — Il Senatore Luigi Zini. — Il Dott. Hoffmann. — Cecilia Stazzone De Gregorio. — John Nicol. — Antonio Sardou. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 ottobre 1894). A. L. — **Il mio giardino.** — *Erba pesce.* — *Marsilea Salvatrix.* F. Rizzatti. — **Rassegna finanziaria.** — (Dal 6 al 20 ottobre 1894). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — La muger del barcariol. A. Milesi. (Cantagalli e Zanoboni, inc.). (Vedi articolo Esposizione triennale di Belle Arti, numero precedente). — L'Arco della Pace. (Console, inc.).

Fascicolo XXIV. — Dalla pag. 1057 alla 1152

Il Bernini. Adolfo Venturi. (*illustrato*). — **Desiderio.** Rosmunda Tomei Finamore. — **Il Pinturicchio.** D. Ciàmpoli. (*continuazione e fine*) (*illustrato*). — **October.** Giuseppe Campari. — **Sedici mesi nel Tonchino.** L. A. Milani (*continuazione e fine*) (*illustrato*). — **Ricordi Patriottici** A. Centelli (*illustrato*). — **Dell' « Aminta » di T. Tasso.** Giovanni P. di Properzio. — **La Repubblica di San Marino.** Gaspare Ungarelli (*illustrato*). — **Quistioni d'arte drammatica** Ettore Sirinati. — **All'annuale esposizione berlinese di belle arti.** Alberto Haas (*illustrato*) — **La rosa.** Carlotta Ferrari da Lodi.

Rassegne. — *Letteraria.* P. Scudo Minore. — *Geografica.* A. Brunialti. — **Ricreazioni Scientifiche.** — **Bibliografia.** — *Riccardo Pitteri* Paolo Tedeschi. — *I racconti sardi* Luigi Falchi.

Miscellanea. — Lo czar Alessandro III, Il soggiorno preferito da Alessandro III, Il nuovo Czar e la nuova Czarina, Acquisti del Re all'Esposizione di Milano, Un'opera d'arte antica, L'Arcivescovo di Milano, La Sieroterapia, La gomma adragante, La macchina per le votazioni, La mangania, Due nuovi usi dell'alluminio, Gli incassi dei teatri parigini, I diritti d'autore in Francia. **Necrologie.** — Il senatore pavese. Avv. G. Avignoni, Maestro Alfonso. C. Z. I. B. U. L. K. A. J. O. H. U. A. S. K. H. A M. Carlo Pormo Plong. — **Errata-Corrige.** — **Diario degli avvenimenti.** A. L. — **Il mio giardino.** (*Cipressus sempervirens, Amarántus melanchólicus ruber* F. Rizzatti. — **Giuochi.** — **L'arte e la moda,** March. di Riva. — **Rassegna finanziaria.** (Dal 20 ottobre al 5 novembre 1894.) — **Tavole fuori testo.** — La terra. (Quadro di L. Delleani). Interno di S. Marco a Venezia. (Quadro di Ferruccio Scattola). *(Premio Fumagalli)*.

CONCORSO C. VALLARDI

RESO PUBBLICO PER CURA DEL

R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

(Novella premiata).

QUINTETTO

Il suono del campanello, tirato timidamente, oscillò lievemente attraverso il lungo andito basso, perfettamente buio benchè fosse mezzogiorno; poi si sentì la signora Ritornelli, la padrona di casa, che correva ad aprire, col suo passo da granatiere affrettato e greve che scuoteva tutto l'appartamento. La porta si aperse, una voce dolce, giovanile e timida domandò:

— Sta qui il signor Carlini?

E, alla risposta affermativa della signora, soggiunse:

— Vengo per quell'avviso che v'era ieri nel *Corriere*...

La signora Ritornelli ebbe un atto di sorpresa, fece per dir qualchecosa, poi cambiò idea; disse: « Aspetti » e, maestosa, con le sue grosse braccia che uscivano fuori dal camiciolino bianco, coi capelli neri incollati intorno al suo largo viso di luna piena, s'avviò, con una sicurezza spiegata solo dalla lunga pratica, attraverso gli scogli e gli ostacoli formati nell'andito dalle diverse paia di stivali poste là per essere lucidate. Su un uscio, attaccato da quattro chiodi, v'era un biglietto da visita.

PROF. LICURGO CARLINI.

La signora Ritornelli picchiò là.

Una voce sgarbata rispose:

— Accidenti! Cosa c'è di nuovo adesso?

Punto meravigliata dei modi di dire del suo inquilino a cui sembrava essere abituata la signora Ritornelli entrò disinvolta come se le avesse detto « buongiorno ». Era là in quella lunga stanza bassa, piena di polvere, piena di carte, di vestiti gettati in disordine che abitava da venti anni il prof. Licurgo Carlini, secondo violoncello alla Scala. In quei venti anni egli aveva cambiato ben poco; e chiunque l'avesse conosciuto allora l'avrebbe ravvisato subito, così piccolo e tozzo, tutto grigio, con la sua testa arruffata di can barbone, e le sue maniere non precisamente informate ai canoni del Galateo. Anche stavolta, la signora Ritornelli, aveva appena aperta la bocca per dir: « Sono venuti per l'avviso del Corr... » che il professore occupato a spazzolare brontolando il suo grosso soprabito interruppe:

— Ma che venga! Non gliel'ho detto che se vengono per l'avviso li faccia entrare? Santa pazienza! Si chiama esser duri!

Vista la disposizione del professore, la signora Ritornelli, che evidentemente voleva soggiungere qualche cosa, si strinse nelle spalle e uscì, sempre maestosa, sdegnando difendersi. Il prof. Carlini continuò a brontolare. A parte la sua naturale disposizione per questo genere di passatempo, il professore aveva quel giorno una particolare ragione per essere di malumore; da tre giorni dacchè nel « Corriere » era stato inserito l'annuncio con cui si chiedeva un bravo pianista accompagnatore, tutti gli strimpellatori a mezza lira l'ora, tutti i miserabili suonatori da sala da ballo abitanti a Milano parevano essersi dato convegno nella sua stanza; i due o tre suonatori discreti che s'erano presentati, avevano sfoderato delle pretese eccessive; non era stato possibile andar d'accordo. C'era più di quel che occorreva per urtar i nervi dell'irritabile violoncellista, che ora, spazzolando più rabbiosamente il suo soprabito, seguitava a brontolar fra i denti.

— Si spera che un giorno o l'altro sarà finita, questa storia... Saranno stufi, una volta o l'altra, di venire a stuonare sul mio pianoforte. Ma se mi domanda tre lire all'ora anche questo, l'acconcio io per le feste, l'accompagnatore...

S'arrestò, sentendo aprirsi la porta, alzò la testa e restò a bocca aperta.

« L'accompagnatore » che seguiva la dignitosa signora Ritornelli, era una signorina, una giovinetta di forse sedici anni. Vestita modestamente, con un berrettino di pelliccia, un vestitino di lana color marrone, che doveva essere il suo primo abito lungo, con un manicotto di stoffa in cui appariva evidentemente la manifattura domestica, ella cercava di darsi l'aria d'una signorina matura e seria; e invece non era che una ragazzetta, coi suoi fini capelli biondi riuniti in un rotolo sul collo, col suo visetto ingenuo e delicato, coi suoi occhi scuri, timidi e curiosi sotto le grandi sopracciglia meravigliate, con quel rossore ardente, quell'imbarazzo da scolaretta che le facevano palpare e rivoltar fra le dita il suo fazzoletto, nel manicotto, mentre spiegava come venisse ad offrirsi per accompagnatrice al piano, pensando che forse a chi faceva la ricerca potesse essere indifferente che si trattasse d'un uomo o d' una donna.

Il prof. Licurgo che, passato il primo momento di sorpresa, aveva pensato che forse quella ragazzina venisse inviata da qualcun'altro, incrociò le braccia.

— Ma cosa crede che si tratti d' accompagnare, lei? Qualche polka? Si tratta, se non lo sa, d'accompagnare musica di Beethoven, di Schumann, di Brahms: si tratta di leggere a prima vista musica classica. Roba da prendersi con disinvoltura, come vede.

Egli rideva sdegnosamente, sfogando così il suo malumore; ma ella era, dopotutto, meno facile a confondersi di quel che si sarebbe potuto credere. Senza perder tempo in discorsi inutili, con gli occhi ritornati limpidi come due ametiste, ella cercava in un pacco di carte che teneva nel manicotto: ne scelse una, la porse al professore, guardandolo ben in viso, con un farino risoluto, graziosissimo a vedersi.

— Cos'è questo? brontolò il professore, prendendolo di malagrazia. Ma lo sguardo gli cadde sulla firma del foglio, e subito le sue sopracciglia irsute si spianarono, ed egli si mise gli occhiali per leggere, subitamente interessato. Era un attestato di Severi, l' illustre pianista veneziano, che raccomandava vivissimamente, nella signorina Eugenietta Spardo, una delle sue migliori allieve, forse la migliore.

— Lei ha pratica d'accompagnamento, signorina? chiese Carlini, invitandola finalmente a sedere, divenuto subitamente rispettoso.

— Oh, sì! Accompagnavo sempre il mio povero fratello, una volta...

Un sospiro le sollevò il petto, alle ultime parole. Aveva un grazioso e leggiero accento veneto, che addolciva le parole, pareva smussarne gli angoli.

— È a Milano da molto tempo? domandò ancora il violoncellista, fatto curioso. Ma ella ebbe uno sguardo acuto nei suoi occhi d'acqua violetta, uno sguardo di finezza infantile, una piega della sua piccola bocca ben risoluta a dir quel che voleva, e non più. Era venuta a Milano due anni prima, con la famiglia di suo fratello, quando quest'ultimo vi era stato trasferito, da Venezia; ora abitava con la cognata vedova, nella contrada vicina: cercava lezioni, ma non ne trovava molte... Un riso vivo, tutto infantile, le brillò in viso, in mezzo alla serietà di quelle spiegazioni, il ricordo di qualchecosa che le doveva parer molto comico. Non potè trattenersi, rise, con delle note leggere di triangolo.

— Sa? Una signora, per prendermi, ha voluto che mi facessi il vestito lungo! Se no, diceva che i bambini non mi potevano rispettare!

Ma subito si rifece seria, chiese se si trattava d'occupar molte ore.

— Due ore ogni tre giorni — rispose il prof. Licurgo. E richiamato alla sua preoccupazione, soggiunse bruscamente:

— Quali sarebbero le sue pretese, se è lecito?

Ella stette pensando, molto grave. Disse una cifra, modesta in confronto a quelle che Carlini aveva udito in quei giorni. Poi chiese:

— Questa famiglia sta molto lontano?

— Che famiglia?

Il professore cascava dalle nuvole. Ella lo guardò coi suoi larghi occhioni timidi.

Ma... Non si tratta d'una famiglia di qualche suo scolaro, da cui io dovrei andare? Io credevo...

— Ma Carlini, poco paziente, non la lasciò finire. Che famiglia! Che scolaro! Si trattava di lui e di tre suoi amici che volevano passar

dei quintetti, nelle sere di libertà. Ora i begli occhi violetti lo guardavano costernati. Un quintetto, la sera! Non doveva essere sciocca, comprendeva che era una cosa che non andava.

— Sono tutti uomini, eh? — chiese con la voce che le tremava per una gran voglia repressa di piangere.

— Ma! — fece Carlini, burbero.

Vi fu un silenzio, la signorina Eugenietta torceva febbrilmente la cocca del suo fazzoletto, con le ciglia che battevano, per trattenere le lagrime. Di improvviso le venne un' idea.

— Dovrei venir qui, a suonare? Allora certo la signora Carlini verrebbe a sentirci...

Il professore ci mise un certo tempo prima di capire chi, nella mente della signorina Eugenietta, potesse essere questa fantastica signora Carlini; quando capì che si trattava della grossa signora Ritornelli, lo prese un tale impeto di furiosa ilarità, che per cinque minuti non gli riuscì d'acquetarsi. Lei non rideva, povera piccina; con lo sfumar di quel matrimonio spariva per lei la possibilità di quel guadagno abbastanza forte; si alzò in silenzio, scoraggiata, abbassò la veletta. per congedarsi; ma le brillò un ultimo lampo di speranza.

— Non sono ammogliati neanche quegli altri tre?

Il professore non capì il perchè di quella domanda; ma stette pensando. In orchestra s' occupava di tutto, fuorchè dello stato civile dei suoi compagni. Però era certo che Garbis non era ammogliato di sicuro; e neanche De Vernia. Ma Pastori? Quella era la questione. D'improvviso, in un lampo della memoria, rivide il viso piagnoloso della povera signora Pastori, che gli era venuta ad aprir la porta, con tre o quattro marmocchi attaccati alle gonnelle, un giorno che egli era andato a cercare del suo compagno.

— Sicuro che è ammogliato, Pastori — disse pensando ad alta voce.

La signorina Eugenietta lo guardò, rasserenata.

— Ah, allora . . . — disse, come felice d'aver trovato una ragione per accettare; e spiegando candidamente l'idea suggeritale dalla sua ingenua esperienza di sedici anni, soggiunse:

— Se è ammogliato, sarà una persona rispettabile.

Il professore non pensò ad offendersi della poca fiducia ispirata alla signorina da lui, e, in generale, dall' intera classe degli scapoli; l'idea della rispettabilità, applicata a quell'allegro ubbriacone di Pastori, gli dava un nuovo accesso di ilarità, uguale a quello ispiratogli dal pensiero del suo matrimonio. Un momento, ebbe l'idea di spiegare alla signorina Spardo il perchè della sua allegria; ma ella era così palesemente contenta di potersi accordar con lui, ella gli parve, guardandola, così poveretta, col suo berettino da scolaretta sui capelli biondi, col suo abitino di lana leggera, senza soprabito, e (e sopratutto questo, veh!) egli aveva una tal voglia di trovare un buon accompagnatore, che non disse nulla. Si limitò a pregarla di ripassar il giorno dopo, per stabilir le ore; ella se ne andò, tutta contenta, con gli occhi brillanti e umidi come mammole scintillanti di rugiada. Il vecchio violoncellista la guardò uscire, interessato da quel curioso tipo di ragazzetta così indipendente da poter disporre delle sue ore liberamente, e così timida da diventar rossa davanti a un vecchio can barbone come lui, da quell'esperienza precoce e da quell'ingenuità biricchina; poi pensando di nuovo al suo ma-

trimonio con la signora Ritornelli, tornò a rider tanto di gusto che si ruppe tutti i bottoni del suo *gilet.* E fu solo così che potè rimettersi a brontolare.

* * *

La notizia dell' accompagnatore che aveva trovato, data da Carlini ai quartettisti, non fu, a dir vero, accolta dalle generali approvazioni. Pastori, la viola, leggermente brillo com' era sempre, quando non era ubbriaco, scosse gravemente il capo.

— Quando c' entra una donna, io non rispondo più di niente....

Anche Garbis, il primo violino, si mostrò malcontento. L' alto giovinotto bruno, magro e robusto, che s'era ormai fatto, a ventinove anni, una buona posizione come professore di violino, amava suonar sul serio, e aveva una grande antipatia per le cerimonie.

— Vuoi saper come finirà, Carlini? fece ridendo, ma con un po' di malumore. — Finirà che ci toccherà metterci in *Frak* per amore di questa signorina, e che lei stuonerà tutti gli accordi per badare a De Vernia che le farà la corte.

— Io! — disse De Vernia, col più elegantemente svogliato dei suoi atteggiamenti languidi. Era una delle pose di quel bel ragazzo elegante e ricco, l' unico dilettante del quartetto, quella di prendere quell' aria di *blasé*, contandovi per rendersi interessante altrettanto che sui suoi capelli bruni arricciati intorno alla fronte pallida, sui suoi occhi azzurri, sbattuti dalle veglie frequenti, sulle sue mani piccole, sulla sua carnagione bianca di figliuolo viziato. E, stendendo la sua persona svelta e snella su una delle poltrone polverose della signora Ritornelli, soggiunse, con un leggero sbadiglio:

— Se aspetta che io mi muova da qua a là per lei, sta fresca, povera figliuola!

— Quanto vuoi scommettere? — gli gridò Garbis, ridendo.

E Pastori, scuotendo la testa, replicò di nuovo che egli non rispondeva più di niente.

— Me ne rallegro tanto — disse bruscamente Carlini, tagliando corto a tutte le obbiezioni. Quel che è fatto è fatto. Adesso si tratta di stabilire le ore.

I fatti, dapprincipio, diedero ragione a De Vernia. Ella dovette parergli ben insignificante, la piccola pianista, col suo vestitino povero, coi suoi capelli pettinati modestamente, coi grossi guanti di lana con cui proteggeva dal freddo le sue manine arrossate, sicchè fu assai se dall'alto della sua scienza di conoscitore egli le rivolse un'occhiata di compatimento. Lei, del resto non ebbe tempo di accorgersene; entrando nella stanza rischiarata dalle candele accese, alle sette di sera, ella era talmente confusa e imbarazzata, col suo delicato visetto acceso come una rosa incarnata, che urtò due o tre seggiole prima d'arrivare al suo posto; e quando fu finalmente seduta, ella ebbe troppo da fare a decifrar a prima vista la musica che Garbis aveva scelta per poter badare ad altro. Pareva che Garbis lo avesse fatto apposta a sceglier quella musica così difficile: ma la signorina Eugenietta non se ne spaventò; davanti al suo pianoforte ella era già ritornata calma, senza quella vampa di vergogna che poco prima doveva scottarle le guancie; attenta, questo sì, con le labbra strette e assottigliate, il busto un po' chino avanti, nel suo atteggiamento teso di miope, attenta come una scolaretta diligente; ma ella valeva più che una scolara. Certo, la pianista non era ancora completa in lei; ma l'accompagnatrice era già squisita, conosceva già perfettamente l'arte, ignota a tanti artisti illustri, del sapersi dissimulare, scomparire a profitto d'un altro, del seguir quest' altro in tutti i capricci della sua interpretazione.

Quando, al finir del pezzo, ella volse in giro i suoi occhi limpidi e timidi, vide subito la soddisfazione in viso ai suoi compagni, e, dal piacere, ebbe un sorriso così vivo e ingenuo che tutto il suo visino ne apparve illuminato.

— To'! Ma è bellina! — non potè trattenersi dal pensare De Vernia. Ma questa riflessione non scosse la sua risoluzione di non disturbarsi per togliere la pace a quel cuore ancora intatto. Egli era troppo pigro; e poi non era un peccato far perdere al quartetto quell'eccellente accompagnatrice?

Questo sentimento di soddisfazione per esser riusciti a trovare, per un prezzo relativamente mite, quel che cercavano da più di un anno, seccandosi ad insegnar la parte a dei suonatori più che mediocri, era così generale nei quartettisti che, a cominciar dalla seconda volta, essi andarono tutti tacitamente d'accordo nel mostrarsi cortesi con la piccola pianista. De Vernia, il più avvezzo a trattar con signore, l'aiutò galantemente a spogliare e a indossare il suo soprabito da mezza sta-

gione; Garbis, più pratico, le chiese se l'altezza delle candele le stava bene, e volle sapere che edizione di musica preferiva, per la sua vista; Carlini, cosa inaudita, arrivò a offrirle un cuscino per lo sgabello che era troppo basso per lei; quanto a Pastori, egli, sforzandosi ad unir bene le sue idee, ciò che gli riusciva un po' difficile attraverso la nebbia che il grignolino gli lasciava sempre nel cervello, le offerse di accompagnarla a casa; ma, evidentemente, le idee della signorina Eugenietta sulla rispettabilità degli uomini ammogliati, dovevano aver subìto una scossa all'aspetto di quell'allegra figura di buontempone, dai buoni occhi da bove e dal sorriso bonaccione, poichè, arrossendo, con la sua gentilezza timida, ella rifiutò l'offerta, spiegando con la sua vocina dolce che la portinaia di casa sua doveva già venire a prenderla.

Questo rifiuto, però, non ruppe in nessun modo il buon accordo fra la signorina Spardo e i suoi compagni; tutt'altro. Svanito lo sbigottimento delle prime prove, ella si mostrava ormai, come nel suo primo colloquio col professore Licurgo, ingenuamente vivace, senza che questo le impedisse di suonar seriamente la sua parte; e così bambina, malgrado tutto, che perfino quell'orso di Garbis, che non poteva soffrir le donne, si divertiva a ridere delle sue risposte e delle sue uscite originali, delle idee sulla vita e sul mondo che ella esponeva con molta gravità, e che rivelavano uno spirito acuto, vivace, libero e, talvolta, per la sua età, curiosamente amaro.

— Essere certi, non si può mai essere certi di niente... — era la frase che ella diceva spesso col suo riso di bimba; e, quando ella diceva così, Garbis, che, nella sua qualità di orso avvezzo a veder poche persone, era più osservatore dei suoi compagni, non poteva a meno di fantasticare, guardando quella testina bionda, china davanti al leggìo, per decifrare un accordo; come lo sapeva, quella ragazzetta, che non si può mai essere certi di niente? Dei suoi, di casa sua, ella non diceva mai nulla; nessuno la conosceva, forestiera come era; e i suoi occhi di creaturina erano d'una trasparenza così limpida che non si arrivava a distinguerne il fondo.

Un merito lo aveva, non era punto smorfiosa. Non si scandolezzava per le maniere poco cerimoniose del prof. Carlini nè per i soprabiti dalle sfumature dubbie di Pastori; i *frak* che Garbis aveva temuto tanto, non si vedevano apparire nemmeno da lontano. È ben vero che, da quando c'era lei, Carlini cercava di bestemmiare un po' meno, e Pastori riusciva a capitar qualche sera prima

d'esser brillo, « vergin di servo encomio » com'egli diceva, con una citazione manzoniana la cui esattezza non avrebbe potuto forse provare; è ben vero che, da quando, una sera, entrando e salutando De Vernia, ella non aveva potuto fare a meno d'esclamare: « Oh, che bella cravatta! » lui stesso, Garbis, senza saper perchè, aveva cominciato a dedicare un po' d'attenzione a quella parte del suo vestiario assolutamente negletta fin allora; ma erano fatti che avvenivano per generazione spontanea, senza che ella vi avesse alcuna iniziativa, e che non toglievano ai quartettisti la soddisfazione d'aver a fare con una simpatica creatura, con cui le cerimonie non erano niente necessarie.

*
* *

Le cose erano a questo punto quando, per disgrazia della povera Eugenietta, accaddero due fatti che potrebbero parere senza importanza solo a degli osservatori superficiali. Il primo fatto fu questo. Una sera Eugenietta stava per uscire, quando il prof. Carlini l'avvertì che tutta la schiena e mezza manica del suo soprabito erano bianchi di polvere; ora, essendo luminosamente provato che il soprabito in questione non era stato in contatto che col tavolino su cui la fanciulla l'avea posato al principio della lezione, il prof. Licurgo ebbe la sorpresa di constatare che, da vent'anni in cui aveva brontolato per tutte le cause possibili contro la signora Ritornelli, egli aveva trascurato di brontolare per una causa molto plausibile: cioè lo spolveramento più che problematico della sua stanza. Il professore non era certo uomo da trascurar una mancanza, quando se n'era accorto; sicchè il giorno dopo, con la signora Ritornelli, si compensò di tutti i brontolamenti che non aveva fatto fin allora. La signora Ritornelli, di buon grado o no, si adattò a spolverar ogni tre giorni la stanza del professore; ma credette che la signorina Eugenietta si fosse lagnata della sua poca pulizia, ciò che procurò alla innocentissima signorina una acerrima, quanto isospettata nemica.

L'altra disgrazia fu questa. Venne l'estate di S. Martino. Fin allora, dal settembre in poi, era stato un autunno orribile, freddo, venti, pioggie torrenziali. Il novembre venne coi languidi sorrisi del sole già semivelato, con l'adorabile dolcezza dei grandi cieli lavati dai temporali, col profumo un po' fievole delle ultime rose. Fu la carezza del vento tiepido, un po' greve? Oppure — ella doveva avere di quelle idee savie, nella sua testolina bionda — la signorina Eugenietta ebbe paura di parer troppo miserabile ai suoi compagni, venendo a suonar sempre col medesimo vestito? Fatto sta che, appunto al principio di novembre, ella venne, una sera, con una graziosa blusa di lana bianca alla marinaia, con un grande collare arrovesciato di trina rossa, e la maglia bianca e rossa nello scollo modesto del busto: un vestitino da estate che faceva già un po' freddo a guardarlo; ma ella vi apparriva così fine, così verginalmente delicata, cen le linee gentili del busto ben delineate dalla stoffa bianca e morbida, le trine rosse facevano spiccar così vivamente l'oro dei suoi capelli lucidi, la finezza della sua carnagione di porcellana nivea, che lei stessa dovette leggere negli occhi de' suoi compagni meravigliati quanto era graziosa. Fra tutti, gli occhi di De Vernia erano i più eloquenti.

Era veramente meravigliato, il bel ragazzo svogliato. Quella palliduccia, quella cosina insignificante, che si metteva d'un tratto ad essere così furiosamente bellina! Era una cosa che nella sua carriera di donnajuolo non gli era accaduta mai: ed egli provava la stessa sorpresa piccata di chi avendo gettato via una crisalide ne vede sbocciare, scintillante e aerea la farfalla. Tutta la sera, suonando accanto alla fanciulla, egli non tralasciò di mangiarsela con gli occhi; aveva abbandonato le sue pose languide, le sue arie di persona disgustata di tutto, e nel suo sguardo, dove s'era accesa una scintilla, appariva già quel desiderio di piacere supplichevole insieme e imperioso, quella preghiera ardente, umile insieme e felina, con cui gli era riuscito di vincere tanti cuori di donna. Dopo il primo « Come le sta bene il bianco, signorina! » sussurato a bassa voce, nel sedersi accanto a lei, egli non le aveva detto altro; ma il suo accento, mentre la pregava di far sentir bene la sincope, all'entrata del violoncello, aveva delle intonazioni d'adorazione; ma il suo atteggiamento, mentre le mostrava, col braccio teso oltre la sua spalla, un'indicazione della musica, pareva volesse stringerla in un amplesso carezzevole, ma due volte, nel volgere la pagina, egli aveva trovato modo di stringere leggermente fra le sue le dita sottili della signorina Eugenietta.

Tutte due volte, i ditini sottili erano sfug-

giti a quella pressione, e i begli occhi dolci, i begli occhi violetti, s'erano rivolti al giovine, sorpresi e sbigottiti. Pure De Vernia le piaceva evidentemente; la sua figura d'eroe da romanzo, i suoi vestiti eleganti, le sue maniere da gran signore avevano certo dovuto colpire la sua fantasia di scolaretta; poichè era con lui che si tratteneva più volentieri, disgustata come era spesso dagli aliti bacchici che si svolgevano dalla persona di Pastori, e disorientata dai brontolamenti di Carlini, come dagli scherzi un po' amari in cui si compiaceva la giovinezza poco socievole di Garbis; De Vernia, senza neanche accorgersi di lei, era, per abitudine, così involontariamente galante, che si capiva che il vedersi trattata così da un simile personaggio potesse lusingare la vanità della piccola pianista. Era altrettanto lusingata del cambiamento nei suoi modi, ora?

Accordando il suo violino, Garbis se lo chiedeva. Quel che era certo era che ella era turbatissima, e non sapeva più quel che facesse, posando le mani a caso sulla tastiera, sbagliando tutti i bassi. Fu la prima volta che il finale del quartetto in *do* di Beethoven dovette essere replicato, prima che le parti si fossero ben fuse insieme; Carlini che, a dir il vero, non capiva la ragione di quel fatto anormale, fremeva, ma si frenava, sforzandosi a pazientare per una volta. Ma il peggio fu che la volta seguente le cose non andarono punto meglio; anzi come se non bastassero i pasticci che facevano De Vernia e la signorina Eugenietta, ecco che Garbis si metteva a stuonare anche lui, ad essere distratto, a rivolgere un'attenzione inconcepibile alla parte del piano forte invece che alla sua. Uno stupefacente fugato che cominciato in *la bemolle* andò a finire precipitosamente in *la naturale,* fece uscire dai gangheri il prof. Licurgo.

— Accidenti ai cani! Avete voglia di burlarvi di me, ragazzi? Se siete capaci di stuonare un po' più vi dico bravi, sangue di Diana!

Alla vibrazione di quel vocione rimbombante, la signorina Eugenietta aveva avuto un guizzo, sul suo sgabello; ora, scuotendosi, cercava di ripigliarsi, di raccogliere tutta la sua attenzione sul pezzo che doveva suonare; quella sera si finì alla meno peggio. Ma la sera seguente, benchè la signorina non avesse più messo la sua fatale blusa bianca, la stessa storia ricominciò. Allora il prof. Licurgo mise affatto da parte la cortesia; cominciò a lagnarsi apertamente con la signorina, a brontolare, a farle ripetere bruscamente i passi sbagliati, a battere i piedi e a bestemmiare fra i denti ad ogni stonatura; l'effetto di tutto questo fu che, spaventata, sbigottita, con gli angoli della sua piccola bocca tremanti per la gran voglia repressa di piangere, ella finì col perdere del tutto la testa, replicando tre o quattro volte il medesimo passo, senza riuscir a correggere lo sbaglio, arrestandosi, ogni

tanto, disperatamente, smarrita davanti agli sbuffamenti del vecchio, come davanti alle gravi e silenziose disapprovazioni da ubbriaco di Pastori, e sopratutto ai mezzi sorrisi sardonici di Garbis. Per altre tre volte le cose andarono avanti così.

Ai primi di Dicembre avvenne la catastrofe, prevedibilissima. Dopo una mezza serata di stonature, a metà d'un quintetto di Schumann, il violoncellista, arrabbiatissimo, prese la musica e la scaraventò in mezzo alla stanza, dichiarando che era ora di finirla, e che per lui ne aveva abbastanza di gettar così via i suoi denari. De Vernia volle interporsi; ma Carlini era così rabbioso, col suo testone da can barbone arruffato, che il giovanotto, troppo svogliato per ostinarsi in una lite, se ne andò ridendo, alzando il collare della sua pelliccia intorno alla sua bella testa altera e languida. Carlini uscì dall'altra parte sbattendo l'uscio, già un po' pentito della scenata fatta, ma non volendo mostrarlo. Pastori, approfittando di quella sosta, s'era addormentato in un angolo, stringendo la sua viola in un tenero amplesso. Garbis e la signorina Eugenietta rimasero soli.

Ella si vestiva febbrilmente, indossando rapidamente il soprabito, i guanti, il manicotto, puntandosi il velo intorno al berrettino, con le mani tremanti. Garbis, con la sua alta persona bruna e forte appoggiata al pianoforte, la guardava, sempre col suo sorriso sarcastico, come se il suo turbamento lo divertisse. D'un tratto ella si volse, fece un passo verso di lui.

— Signor Garbis... — cominciò. Il giovane non rideva già più; s'era drizzato per ascoltarla.

— Signor Garbis — riprese la dolce vocina tremante e risoluta — io vorrei che lei mi facesse un favore. Dica, la prego, al signor Carlini che io non ho nessuna pretesa di compenso per queste ultime sere, in cui so di non aver suonato come dovevo...

Non piangeva, ma era pallidissima, e tremava tutta. Garbis ne ebbe compassione.

— Suvvia! — disse — non bisogna mica prender così sul serio le sfuriate di Carlini. Lei non lo conosce, vede. Se no, ci sarebbe già avvezza.

Ella scosse la testa, sconfortata.

— No, no, ha ragione, lo so che ha ragione... — Ora dei lagrimoni le scendevano giù per le guancie delicate, dei lagrimoni infantili e desolati. D'improvviso ebbe un grido di protesta.

— Non è colpa mia, vede! È che il signor De Vernia...

S' interruppe, non potè trattenersi, scoppiò in singhiozzi, gettandosi a sedere presso il piano, col capo nascosto fra le braccia, con le spalle sottili scosse dal pianto.

Garbis, nell'udire il nome del suo amico, era divenuto stranamente pallido.

— De Vernia non pensava forse di farle dispiacere — disse duramente.

Ella alzò la testa, lo guardò in viso, coi suoi lineamenti dolci divenuti improvvisamente affilati e smorti.

— Oh — disse — signor Garbis!

Vi fu momento di silenzio, durante il quale si udì il russar pesante di Pastori, e il sibilo lievissimo delle candele che ardevano sul pianoforte e sui leggii. Poi ella riprese a parlare, quasi a bassa voce, guardando lontano coi suoi limpidi occhi, divenuti dolorosi.

— Lo so che loro hanno ragione di pensar male di me... Vengo qui così sola, avrei dovuto capire che forse non stava bene... E anche al signor De Vernia avrei dovuto dire che mi lasciasse stare, che non mi guardasse in quel modo, così, che io non so nemmeno quello che faccio.... Ma speravo che si stancasse da sè, temevo di disgustarli... Sono stata stupida, oltre il resto... Tanto, ho finito col farmi mandar via ugualmente...

Le sue manine si contorsero, mentre, con al voce spezzata da un singulto, ella mormorava:

— Cosa farò adesso?

La maschia voce un po' rude del giovane tremava d'un'emozione velata, rispondendole un po' bruscamente:

— Ma che! Ma chi ha parlato di mandarla via!

Ma ella ebbe di nuovo il suo scrollar di capo sfiduciato.

— Oh, io lo sapevo che doveva finir presto, me l'aspettavo, già... Sono disgraziata, ecco tutto...

Un gemito le salì alle labbra:

— Oh, tanto disgraziata, Dio mio!

E, d'un tratto, quasi involontariamente, tutte le cose dolorose che aveva taciuto fin allora, tutte le sofferenze che gonfiavano silenziosamente il suo piccolo cuore, le salirono alle labbra: la disgrazia che aveva avuto di perdere, dopo essere restata orfana fin da piccina, il fratello che era il suo solo sostegno,

bravo, intelligente, buono, ma che aveva avuto il torto di innamorarsi d'una cameriera del vicinato, e di volerla sposare; la vita poco piacevole che aveva condotta presso quella cognata troppo volgare, a Venezia e poi a Milano, dove le aveva condotte il trasferimento di posto del giovane, vita che era divenuta terribile per lei, dacchè, rimasta vedova la cognata, e in cattive condizioni, con due bambini, ella s'era trovata a esserle di peso, a sentirselo dire ogni ora, ogni momento, senza riuscir a trovare, col suo aspetto di ragazzina, lezioni, nè posti d'istitutrice. Era così contenta, da tre mesi, di poter portare a casa quel po' di denaro! Le faceva, sì, fastidio, il veder le gentilezze che le faceva ora la cognata, per interesse; ma almeno nessuno la tormentava. Adesso era finito anche questo... Parlando, s'era calmata un po'; ora parlava tranquillamente, con un'aria di donnina ragionevole, spiegava come, in fondo, non volesse accusar sua cognata.

— Si capisce, dopotutto, poveretta; anche lei, se fosse assai ricca, non l'avrebbe con me; ma si sa, ha i bambini, deve pur pensare a loro... Sono in due, Giulietta e Dino, due gioielli di bimbi...

E d'improvviso, la bambina, la ragazzetta che ella era, malgrado i suoi dispiaceri, proruppe in uno scroscio di risa, improvviso e irresistibile, brillante sulle sue lagrime come un raggio di sole sulle goccie di pioggia di un fiore.

— Scusi, sa! mi vien da ridere, perchè penso una risposta che mi ha dato Dino stamani... Non voleva che lo pettinassi, e io gli ho detto: « Va via, brutto zingaro » E lui pronto « Tu, sei una zingaressa... » Quattro anni e mezzo, sa?

S'interuppe. Garbis non l'ascoltava, pareva distratto, immerso in qualche pensiero triste che oscurava le linee risentite del suo volto.

Ella ebbe vergogna, vergogna di quel che aveva detto, di quel che egli aveva udito, di quel che non s'era curato d'ascoltare; si fece seria e triste, prese il suo pacchetto di carte da musica, e disse lentemente.

— Allora, lei dirà così al signor Carlini, eh?

Egli tacque ancora, continuando a fissar davanti a se i suoi occhi neri e un po' duri, come se guardasse qualchecosa. Guardava davvero qualchecosa: guardava il suo passato, la sua infanzia lontana e malinconica di cui le parole della signorina Eugenietta gli avevano destato il ricordo, gli anni in cui aveva dovuto sopportar lui pure il peso odioso d'una antipatia domestica, l'antipatia del patrigno, che non era un uomo cattivo, neppur lui, ma era geloso di sua moglie .... Lui, uomo, aveva potuto emanciparsi presto, era uscito di casa, vivendo del suo lavoro; ma, di quegli anni dolorosi gli era rimasta nell'anima l'impronta indelebile, in quel fondo d'asprezza sarcastica, in quella sua misantropìa un po' selvaggia: lei, povera bimba, invece, era costretta a sopportare e soffrire .... Egli alzò la testa, come scuotendosi da un sogno, fece un passo verso la fanciulla, ritta dinanzi a lui, le prese le mani, gliele strinse amichevolmente:

— Animo, animo! Non faccia sciocchezze. Venga quest'altra volta, come se niente fosse. Le dò io la mia parola d'onore che Carlini sarà contento. Vada con Dio, che ora lui si vergogna a rientrar in camera, finchè lei è qui ..... Gli parlerò io, stia tranquilla.

D'un tratto il suo viso bruno si fece chiuso e duro, la sua voce ridivenne aspra e sarcastica:

— Vuole che parli anche con De Vernia?

Ella gli alzò in volto i suoi begli occhi di colomba, timidamente, esitando.

— Al Signor De Vernia? Vorrebbe? Oh, per me... Se vuole .... Purchè non si disgusti .....

Garbis la guardò uscire, mentre ella se ne andava svelta, stringendo le mani nel manicotto, per il freddo. Era proprio solo per la paura di disgustar De Vernia che ella aveva esitato? Oppure davvero quel ragazzaccio era riuscito a piacerle, con le sue pose leziose, e il suo viso patito a forza di notti passate a

a giuocare? E, se questo era, cosa c' entrava, lui? Doveva costituirsi custode di tutte le pianiste senza lezioni?

Malgrado tutto, però, il giorno dopo, riflettendo che aveva promesso di parlargli andò dal suo amico; soltanto, quelle riflessioni venutegli in mente subito dopo fatta quella sciocca proposta di discorrere a De Vernia, gli impedirono di parlar seriamente al giovane. Si lagnò scherzosamente che, causa sua, i quartetti andassero a rotoli, gli rammentò la sua scommessa, si limitò a chiedergli ridendo se non poteva lasciar in pace quella ragazzetta, di cui, nelle prime sere, aveva dato questa definizione: « un fuso con su la stoppa ».

Il bel ragazzo, mollemente adagiato sulla elegantissima ottomana di *péluche* color tabacco bruciato della sua ricca stanza di figliuolo unico, rise anche lui, confessando che la sua definizione era una cretineria, e che la signorina Spardo era carina da mangiarla a baci, non fosse altro, soggiunse, con la sua raffinatezza da conoscitore, per la grazia del gesto rapido e inconscio con cui, nelle pause, si traeva sempre dietro l'orecchio un fino ricciolino d'oro ribelle che si ostinava a venirle a baciar la guancia; confessò che gli piaceva tanto, si difese piuttosto debolmente dall'accusa di volerla innamorare, ammettendo implicitamente, con la sua graziosa aria fatua, che il farlo dipendeva solo da lui; e in conclusione per quanto Garbis gli raccontasse la scena del giorno prima non volle promettere niente affatto di non farle più la corte, sostenendo che il fare la corte alle belle ragazzine entra nei diritti dell' uomo libero, se, per fortuna, questo se ne sente ancora la voglia. Anzi, poichè Garbis, insisteva, con una vivacità di cui era difficile capire il motivo, il bel ragazzo ebbe uno sguardo burlesco verso il suo amico, e, sbadigliando leggermente dietro alla sua bianca mano da signora, chiese:

Di, la verità, Garbis, che sei innamorato anche tu della signorina Eugenietta?

— Imbecille! Rispose Garbis, con una vigorosa scrollata di spalle.

*
* *

Dopo questo colloquio però, e dopo che Garbis ebbe parlato anche con Carlini, i quartetti ripresero un' andatura più regolare. Carlini non pensò, naturalmente, a scusarsi con la signorina Eugenietta, quando ella entrò nella sua stanza, il sabato sera, un po' pallida, ma cercò di mostrarsi quanto più cortese gli era possibile, arrivando al punto di farle accendere la stufa, ciò a cui, malgrado il dicembre, non aveva mai pensato fin allora; De Vernia, avendo forse riflettuto alle parole di Garbis, moderò le sue occhiate incendiarie, e i suoi sorrisi carrezzevoli; e nella lunga stanza bassa le melodie di Haydn, di Schubert, di Mozart, ripresero a levarsi, fresche o solenni, con le voci dei cinque strumenti unite, fuse insieme dall'arte, come un velo di cristallo trasparente fonde, nelle vetrerie di Murano, cinque fili distinti e scintillanti d'oro, di venturina, di porpora, di giglio e di turchese. Non vi fu che una novità, l' amicizia fra la signorina Spardo e Garbis, un' amicizia senz' ombra di galanteria, che si manifestava nelle conversazioni tranquille che essi facevano, seduti presso il piano forte, aspettando l' uno o l'altro dei quartettisti che ritardava, o vestendosi nell'uscire, conversazioni in cui parlavano dei pezzi che avevano suonato, o degli scolari di Garbis, o dei nipotini della signorina Eugenietta.

Le cose erano a questo punto, quando una sera Garbis, nell' uscire, vide aprirsi pian piano l'uscio del tinello della signora Ritornelli, e una mano, una mano paffuta che non poteva appartenere che alla maestosa affittacamere, accennargli d'entrare.

Egli entrò.

— Senta, disse la dignitosa signora, dopo averlo invitato a sedere — lei dirà che io m'immischio di cose che non mi riguardano; ma io parlo solo per la stima e l' amicizia che ho per lei.

Il giovane, che non sapeva d' aver fatto nulla per provocare nella signora questi sentimenti lusinghieri, fece un cenno vago di ringraziamento, chiedendosi fra sè dove ella volesse andar a parare.

— Dunque — riprese la signora Ritornelli — ella deve sapere che io mi sono avvista benissimo che lei è innamorato della signorina Spardo.

— Eh? fece Garbis, sorpreso, aggrottando le ciglia.

— E — seguitò la signora — è per questo che mi trovo in dovere d'avvertirla che quella signorina è nè più, nè meno che una civetta.

Garbis s'era alzato in piedi, sdegnato; ella lo forzò a sedere di nuovo.

— Ah — disse sentimentalmente, appoggiando la mano sul suo seno da gigantessa — creda che non vorrei parlarle come faccio. So cos'è l'amore, e capisco che sarà un gran colpo per lei...

— Ma che colpo d'Egitto! — esclamò il giovanotto infuriato.

— Oh, sì, lo capisco benissimo — seguitò alzando gli occhi al cielo la compassionevole signora. Ma cosa fare? È un fatto che io ho visto, l'altra sera così, come vedo lei, la signorina Spardo mettere una lettera in mano al Signor De Vernia.

Se la signora Ritornelli credeva che a questa rivelazione il giovane dovesse abbandonarsi alla disperazione, e maledire la perfida Eugenietta, colpevole, secondo lei, di aver fatto notare al professor Carlini come non sia male spolverar di tanto in tanto una stanza, la signora dovette restar delusa. Garbis, che alle sue parole aveva alzato il capo si limitò a chiedere, dopo un momento:

— Davvero?

E, al suo tragico accennar di sì col capo, riprese, alzandosi in piedi, e stringendosi nelle spalle un po' bruscamente:

— Eh, può essere... Dopo tutto cara signora sono liberi tutti e due... Cosa vuol che me ne importi a me?

E se ne andò così, senza curarsi affatto di ringraziarla, lasciando la signora a riflettere sull'ingratitudine umana.

La volta seguente, Garbis continuò a mostrarsi indifferente, come al solito: ma, quando, a prova finita, la signorina Eugenietta, verso cui De Vernia s'era mostrato d'una freddezza che non poteva a meno d'irritare per la sua falsità, si accostò a Garbis per chiacchierare gaiamente con lui come al solito, egli, fissandola, le disse freddamente:

— Suvvia, signorina, è peccato che lei perda il tempo così. Avrà da occuparsi della sua corrispondenza con De Vernia.

Ella si fece rossa come una ciliegia, poi bianca.

— Che corrispondenza? chiese con un fil di voce.

Egli rise, col suo riso duro e cattivo delle ore tristi.

— Ma sì! Non ha da scrivergli qualche letterina, anche oggi? Non gli ha scritto già l'altra settimana?

Ella divenne ancora più pallida, fece per rispondere, poi cambiò idea, un lampo fosco si accese nei suoi occhi limpidi e teneri, le sue labbra s'assottigliarono e tremarono nel viso smorto, ella alzò fieramente la testina bionda.

— Ebbene, sì, gli ho scritto — fece, guardandolo, con quegli occhi lampeggianti, in atteggiamento di sfida. — Gli ho scritto. E poi? Non sono libera? Vi è qualcuno a cui questo debba importare? Vi è qualcuno a cui questo importi?

La voce le si spezzò, un'ombra velò la fiamma violetta del suo sguardo.

— A nessuno importa niente, lo so, lo so... — seguitò a mezza voce, come fra sè — Gli ho scritto, si. E poi?

Al primo « si » della fanciulla, Garbis era impallidito, sotto la sua carnagione abbronzata. Ora la guardava, con un'espressione sdegnosa e dolorosa, non badando a quel che ella diceva, come assorbito tutto dallo sforzo di frenarsi, di contenersi: vi riuscì con uno sforzo violento, rise ancora amaramente, si volse a prendere il cappello, uscì senza una parola. Ella lo guardava uscire, impietrita, con gli occhi trasognati.

*
* *

Il giovedì era una giornata di freddo vivissimo: la signorina Eugenietta, che stava a due passi — dalla finestra si vedeva il lume di casa sua — venne ugualmente: Garbis non venne. Carlini che era pieno di reumatismi, e aveva preso, la sera prima, nell'uscir da teatro, una gran tosse, non fece, tutta la sera, mentre suonavano un quartetto invece che i quintetti soliti, che brontolare contro la gioventù moderna incapace di sfidare un po' di freddo. La signorina Spardo non disse niente, suonò la sua parte coscienziosamente, ma come se non la udisse: se ne andò senza una parola, lentamente, con una piega d'amarezza agli angoli della piccola bocca.

Due giorni dopo, ella ritornò di nuovo; e i suoi occhi, nel viso delicato, si fecero dolorosi quando, nella lunga stanza, dove ardevano silenziosamente le candele, non vide che Carlini e Pastori che aspettavano ravvolti nei loro pastrani, seduti accanto al pianoforte.

— Accidenti! — le gridò il professere Carlini, quando la vide, tossendo rabbiosamente — sono fantocci di cartapesta, che hanno paura che il freddo li porti via?

Ella tacque, sedette accanto a Pastori in silenzio, rabbrividendo. Ogni momento, senza volerlo, i suoi occhi correvano al vecchio pendolo appeso alla parete: quando l'orologio suonò le otto e tre quarti, ora in cui era ormai impossibile che nessuno venisse più, il suo volto ebbe una tale espressione di tormento, le sue palpebre si chiusero con tanto sconforto, che Carlini, occupato a bere senza complimenti un *punch* scaldato sulla macchina, si arrestò fra due sorsi bollenti, guardandola oltre i globi di vapore, un po' scosso. Doveva aver qualche dispiacere, quella piccina; s'era fatta così bianca e affilata, nelle ultime settimane, con quel cerchio d'ombra azzurrastra intorno agli occhi. E mentre egli pensava questo macchinalmente, ascoltava gli interminabili ragionamenti d'ubbriaco che Pastori stava facendo alla signorina Eugenietta.

— Glielo dico perchè lei è una signorina ammodo, una signorina rispettabile, tanto rispettabile; per chè sono sicuro che lei afferrerà bene il mio ragionamento. In un quintetto, finchè non ci sono che uomini, io rispondo di tutto, ma se c'entra una dama, come posso rispondere? Sono certo che lei afferrerà bene il mio ragionamento.

Improvvisamente colpito, il prof. Licurgo aveva deposto la tazza e s'era accostato alla signorina Eugenietta, che non se n'era nemmeno accorta; si chinò verso di lei, cercando d'addolcire la sua voce brusca.

— Dica, signorina, crede il nostro Pastori abbia ragione? Crede, scusi, d'entrarci un po' lei se Garbis e De Vernia non si fanno vedere? Ella trasalì, volle rispondere, non potè: piangeva. Il prof. Carlini stette un momento a guardarla: poi, con un improvvisa risoluzione, prese il cappello, si abbottonò il pastrano, disse « Mi aspetti qui » e fece per uscire. La giovinetta gli corse dietro, nell'andito.

— Signor professore, dove va? Ma perchè vuol andar fuori? È così freddo, così vento! Può prendere un malanno lei che ha questa tosse così ostinata! Egli la guardò dalla testa ai piedi, bruscamente.

Ebbene? Cosa vuol dire? Se la tosse è ostinata, crede che non sia ostinato io?

E le chiuse la porta in faccia.

Il professore Carlini è in istrada. Non ha esagerato, la signorina Spardo; fa veramente freddo fuori, un'aria che pare del ghiaccio volatilizzato, una brezzolina acuta e gelata che sembra faccia tremare in fondo al cielo nero e sereno le stelle fitte, scintillanti e dure come gemme.

C'è un bel tratto di strada, fino a casa di Garbis; ma il professore come ha detto è ostinato, e non si la lascia spaventare per così poco. È vero che per quanto il professore rialzi il collare del suo soprabito, non può a meno di tossire rumorosamente. Guardate un po' — hum! hum! hum! — cosa gli tocca a fare per l'imbecillità di questi ragazzacci!

Hum! Hum!

Avvertito più da quella tosse rabbiosa che dal suono del campanello, Garbis venne ad aprire lui stesso.

— Tu qui? disse, sorpreso di veder comparire la figura tozza e arruffata del violoncellista.

— Io, si — fece il vecchio, terminando di tossire — Sono venuto a vedere perchè vossignoria non può disturbarsi di venire a suonare.

E dopo un momento, fissandolo, seguitò;

— Che gusto c'è a far piangere quella povera Signorina Eugenietta?

Garbis fece un giro nella stanza, si piantò dinanzi al vecchio.

— De Vernia è venuto? — chiese.

— No — rispose Carlini, preso all'improvviso.

Il giovanotto rise amaramente.

— Piangerà per lui; non avrà risposto a qualche sua letterina.

— Una letterina? Che letterina? — chiese il professore, aggrottando le sue sopracciglia irsute. — Chi l'ha detto?

Garbis rise ancora.

— Chi? Lei!

E, dopo un momento soggiunse:

— Va a cercare De Vernia, credi a me, vedrai che si calmerà.

Carlini, che dapprima era rimasto attonito, si mise a riflettere.

— Andiamo a cercarlo assieme — disse.

Il giovine, a dir vero, ha tutt'altra voglia; ma il professore è ostinato; per quando Garbis rifiuti e si dibatta, il terribile ometto è ben presto riuscito a fargli indossare il soprabito, a porgli in capo il cappello, a farlo uscir dalla stanza.

Hum! Hum! — Eccoli in strada di nuovo. Che freddo, che vento!

Sotto la luce elettrica, le strade si stendono bianchissime, quasi deserte, con lo splendore spettrale e fantastico di una visione di città boreale. Eccoli in Via Carlo Alberto davanti la bella casa signorile in cui abita De Vernia.

Hum! Hum! Hum! Hanno salito le scale, scuotendo l'aria tranquilla e raccolta coi formidabili colpi di tosse plebea del professor Licurgo.

— C'è in casa il signor Cesare?

La bella camerierina elegante, dal grembiale adorno di nastri, e dalla cuffietta di neve, una probabile conquista di De Vernia, ha risposto di sì, con un grazioso cenno del capo; e ora, attraverso una sfilata d'anditi chiari e caldi coperti di tappeti, li conduce nella stanza del padroncino.

— Siete venuti a cercarmi? — chiese De Vernia, dal fondo d'un mucchio di pellicce ammassate su una poltroncina, davanti al camminetto acceso.

— Credevamo che fossi malato... cominciava Garbis. Ma il professore lo interruppe, tagliando corto ai preliminari, con la sua voce resa rauca dal gran tossire.

— Non siamo venuti niente affatto per cercarti; siamo venuti a pregarti di mostrarci, se puoi, la lettera che ti ha scritto la signorina Spardo.

Le pellicce ammassate si svolsero, caddero d'improvviso, il bel viso fino e ironico di De Vernia comparve, guardando il vecchio can barbone con gli occhi stupefatti.

— Che lettera? — chiese con l'aria più meravigliata del mondo.

Carlini restò interdetto.

— Non ti ha scritto nessuna lettera?

— Ma no — rispose il giovane cascando sempre dalle nuvole. Avrebbe seguitato a cascar dalle nuvole indefinitamente, se, davanti all'amaro sorriso incredulo di Garbis che vo-

leva cambiar discorso, il prof. Carlini non avesse preso una delle sue risoluzioni eroiche.

— Ma non vedi perchè ti domando questo? — gridò — Non capisci che quello lì ne è innamorato matto?

— Io? — fece Garbis sdegnato. Ma s'interruppe.

All'asserzione di Carlini De Vernia era emerso interamente fuori dalle sue pelliccie, guardandolo con la sua espressione burlesca da capo piedi; d'un tratto si mise a ridere, a ridere tanto di gusto da dimenticarsi d'esser languido, si rizzò, andò, sempre ridendo, a un *sécrétaire*, un piccolo *sécrétaire* da signora, di lacca cinese tutta a uccellini d'oro e di madreperla, cercò in mezzo a molti pacchetti di lettere uniti con fettuccia di diversi colori, ne trasse una lettera, tornò verso gli altri, ridendo sempre come un matto.

— A te — disse, porgendola a Garbis — Guardate un pò che gusto c'è a mostrar questi trofei!

Garbis la prese ansiosamente, vi gettò un'occhiata.

— Ma è tua, questa lettera — disse.

— Va avanti — fece il bel ragazzo, con una rassegnazione comica.

Se ne intendeva, De Vernia, di scrivere lettere amorose; quella lì, poi, era un capolavoro. Mai, per quanto ci avesse pensato, Garbis sarebbe riuscito a trovar delle parole così armoniose, così carezzevoli, quei giri di frase che si piegavano e si avvolgevano come amplessi, tutta quella musica fiorita e leggiera del capriccio sentimentale; ma le belle frasi, evidentemente, non erano giovate molto in quel caso. La letterina seducente aveva fatto il viaggio di ritorno, e, sulla seconda pagina del foglio, utilizzata giudiziosamente, la signorina Eugenietta aveva scritto, con un esile caratterino infantile, questa risposta.

« *Preg.mo Sig. De Vernia* »

« Vengo, con la
» presente, ad accu-
» sarle ricevuta della
» gentilissima Sua del
» diciasette corr. Ella
» è davvero troppo
» buono, ma io non
» posso corrispondere
» ai suoi sentimenti,
» non essendo mia
» intenzione di pren-
» dere marito ancora. Sono certa che Lei
» non si avrà a male di questo, e mi cre-
» derà sempre sua aff.ma amica

« EUGENIETTA SPARDO ».

— Epica, non è vero? — chiese De Vernia, con un nuovo scroscio di risa. — « Non essendo mia intenzione di prender marito! » Ed è così furba e così deliziosamente sciocchina, quella bimba, che io non so ancora se questa frase sia un'ingenuità o un epigramma!

Poi, ricordandosi finalmente la sua parte di essere stanco e sfibrato, tornò a piombare fra le sue pelliccie, e disse a Garbis, con aria d'affettuoso e languido compatimento:

— Perchè non me l'hai detto prima che eri innamorato di lei, stupido?

Garbis non ebbe voglia di perder tempo a dar spiegazioni al suo amico. Contento, contrito, leggero, egli scendeva le scale, egli trascinava per il braccio Carlini, pensando il bel visino affilato e dolce, i begli occhi simili a larghe stelle violette che lo aspettavano nella lunga stanza buia, pensando le parole che dovrebbe dire per farsi perdonare; egli non sentiva la stanchezza, non sentiva il freddo ormai siberiano, non sen-

tiva nemmeno i colpi di tosse di Carlini che gli correva dietro brontolando.

Eppure la tosse (ostinata al pari del professore) seguitava, più violenta che mai, resa profonda e cavernosa.

Hum! Hum! Hum!

* * *

Fu solo tre giorni dopo, che, mentre Garbis era a far visita alla sua fidanzata, videro capitare la servetta della signora Ritornelli, con l'annuncio che il suo inquilino aveva una bronchite, e stava per andarsene all' altro mondo. I due promessi accorsero, sbigottiti. Il professore, che, malgrado una febbre da cavallo, era quasi sempre perfettamente in sè, li riconobbe benissimo.

— Ebbene, cos'è? — disse, vedendoli spaventati e addolorati — Ho settantadue anni; sono padrone d'andarmene quando mi accomoda, senza veder piagnistei, mi pare.

Essi avrebbero voluto restar là, assisterlo; ma egli rifiutò assolutamente.

— Che! Non fareste che seccarmi; cosa volete intendervene di malattie, voialtri? Ho qui Pastori con sua moglie...

Infatti alzando gli occhi gonfi di lagrime, la signorina Eugenietta potè veder nell'ombra della stanza il largo viso, inebetito dal dolore, dell'onesto ubbriacone, e il profilo malinconico di quella povera signora Pastori la cui esistenza aveva deciso del suo destino, risolvendola a venir ad accompagnare il quartetto.

— La signora Pastori se ne intende — riprese ansando il professore — e mi basta. Voi fatemi il piacere d'andarvene.

Non ebbe pace finchè non sentì chiudere la porta dietro ai due giovani.

Quando se ne furono andati, borbottò, rincantucciandosi sotto le coperte:

— Ne ho abbastanza di tener loro il candelliere.

E si assopì. Quel giorno e il seguente il male si aggravò. La sera del terzo giorno, alle otto, il morente, vegliato dalla signora Pastori e da De-Vernia, che se ne stava seduto presso al letto, con delle vere lagrime fra le sue lunghe ciglia da fanciullo viziato, si riscosse e guardò in giro.

Nella camera rischiarata dal lumino, tutto taceva. Dalla finestra, attraverso ai cristalli si vedeva un lembo di cielo stellato; sul lembo di cielo scorrevano i fili del telegrafo, come le righe d' un rigo immenso, dove le note erano formate di stelle. Dalla casa della signorina Eugenietta si sentiva il suono d' un piano e d'un violino, affievolito dalla distanza. I due promessi non dimenticavano certo il loro vecchio amico, soffrivano di perderlo, erano venuti, quel giorno, quattro volte a chiedere sue notizie, rassegnandosi ad andarsene solo quando vedevano che egli s'inquietava a vederli così desolati; ma erano giovani, erano felici, si amavano, non pensavano forse neppure, nella felice baldanza della gioventù, alla morte così vicina, non avevano saputo resistere alla tentazione di suonar finalmente assieme e soli. Da lontano, attraverso ai cristalli, dispersa a mezzo del vento, la melodia giungeva leggera, aerea, con una dolcezza immateriale.

Il professore ascoltava. D'un tratto — s'erano distratti, lassù, per dirsi una dolce parola? — una nota stonata ruppe l'armonia del pezzo. Carlini si riscosse.

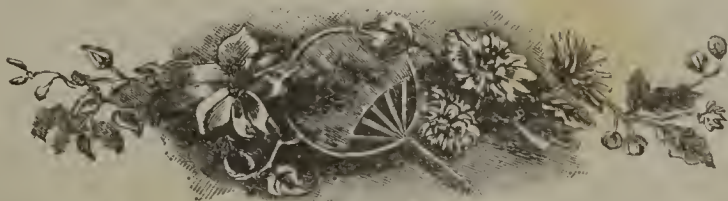
— Do diesis, asini! — disse ad alta voce.

Come se lo avessero udito, lassù, il motivo riprese, con la nota giusta, stavolta, con la sua leggerezza cristallina di musica di fate. Il moribondo fece udire un vago mormorio d'approvazione.

— Manco male! — borbottò confusamente — Ma se è questa la maniera di conciar Mozart...

E, piegando per sempre la sua testa di can barbone, il vecchio violoncellista se ne andò brontolando all' ignoto paese dove non risuonano che accordi perfetti.

Trieste, 1893.

HAYDEE.

GARIBALDI

(2 Giugno)

Sorga il sole, discenda, sia la notte profonda
sorrida l'alba come un giglio e sia di rose
cinta l'aurora, o nimbo di crisantemi d'oro
il tramonto di Giugno — freme sempre la sponda
di Caprera e solleva grate nubi odorose
mentre mormora il vento in fra le acacie un coro:

Cittadini d'Italia, il vincitor di cento
battaglie, il gran soldato, l'ultimo dei trovieri
de la spada, il gran padre de la patria qui giace.
Cittadini d'Italia, nel luttuoso evento
de la morte, giuraste di seguirne i pensieri;
è sacro il giuramento su le tombe. A la pace,

dunque, l'opera vostra, a la pace che tutti
i popoli affratella in un sogno d'amore,
a la pace divina fantasima che attende
ingenerarsi e svolgere dai fratricidii lutti
di ben lieti vessilli il più superbo fiore
e di spiegarli al sole, nell'aria che risplende.

Questo il coro e s'aderge dove l'aquila posa
su le balze dei monti alpini; e va fremendo
sui piani verdi dove passaron le legioni
trionfatrici e Italia ridiventò la sposa
di Giunio, mentre andava Mameli ritessendo
il dolce epitalamio tra i fiammanti pennoni

inalberati a festa sui ruderi del franto
passato e raccoglieano nuovi fiori le belle
di Cornelia nepoti e ne facean votive
corone a la risorta. Il coro ne l'incanto
dei ricordi trasvola e cerca le novelle
genti, gli eroi novelli, fra le sonanti rive.

O de la terza Italia giovani schiere, cada
franto l'acciar. Fra i nuovi veri risorga il mondo,
mai più nel sangue. I baldi petti resteran pronti
de i confini a barriera e prima che una spada
d'Attila rechi oltraggio a la patria, fecondo
stuolo verrà dai piani, discenderà dai monti:

braccia avvezze al lavoro, polsi temprati al fuoco
del sole e dei fornelli, poeti e pensatori
ricchi di sogni e d'alti, luminosi ideali,
donne, novelle amazzoni di libertà; nel fioco
chiarore dei notturni astri, nei colmi ardori
del sole o tra i guizzanti lampi dalle invernali

giornate. Senza macchia verran, senza paura,
Baiardi d'una fede novella, cavalieri
del tempio ove deposte fremon l'ossa degli avi,
ove le figlie spargono con infinita cura,
il lauro e la mortella; non avranno cimieri
carchi di gemme e d'oro, ma vinceran da bravi,

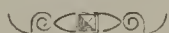
— Fieramosca del dritto, Ferrucci del dovere —
e fresche le canzoni de la vittoria intorno,
trasvoleranno: uguali non ebbe il campidoglio
allor che di Palmira tornavan le bandiere
del trionfo, nè i piani di Legnano quel giorno
che il Carroccio rimase fermo, sublime scoglio

di salvezza, nel mentre di Federico l'armi
fluttuavano in giro. E su gli eroi tornati
alle officine, ai campi, a le famiglie, baldi
nel lavoro, sereni nel trionfo dei carmi,
su tempii de la Pace, di palme inghirlandati,
vigilerà la sacra ombra di *Garibaldi!*

Messina, 1894.

VIRGILIO SACCÀ.

La Valnerina
o Valle delle Marmore.

LA CASCATA DELLE MARMORE

Oh il ruggito delle acque! . . . da quelle altezze scoscese il Velino si avventa nel precipizio che hanno scavato i suoi flutti! Maestosa cateratta! rapida come il lampo, l'abbagliante volume spumeggia e ruina nel tremante abisso! Vero inferno delle acque in cui l'onda urla e sibila fra le torture di un ribollimento perenne: il sudore d'agonia strappato a questo nuovo Flegtonte, si raggruma sulle nere roccie che sulle sponde del golfo alzano una fronte inesorabile.

* * *

Ella monta in ispuma fino al cielo da cui ridiscende in pioggia incessante. Quella nube incsausta di dolce rugiada forma pel paese circostante un aprile perpetuo e un verde sempre fresco vi brilla collo splendore dello smeraldo. Come profondo è questo golfo! come il gigantesco elemento trabalza di roccia in roccia! Nel delirio che lo invade egli infrange le rupi che logore e battute dai suoi terribili urti lasciano intravvedere spaventose crepature di mezzo alle quali . . .

* * *

Si slancia l'immensa colonna: la diresti la sorgente di un mare fanciullo strappata dal fianco delle montagne, nel parto doloroso di un nuovo mondo, non si crederebbe che ella potesse ingenerare dei flutti pacifici che serpeggiano per la valle: volgete il capo! miratela avanzarsi, come un'eternità che va ad inghiottire tutto col suo corso, inebbriando l'occhio di spavento . . . cateratta senza eguale.

* * *

Bella nel suo orrore! Ma librata su quell'abisso al di sotto dei raggi brillanti del mattino un'iride stende il suo arco fra l'infernal tempesta, e sembra la speranza vegliante su un letto di morte; le sue tinte non han subìte alterazioni, e tantochè intorno a lei tutto è commosso dai deliri dell'onde, ella conserva la sua serenità e la copia dei suoi vezzi, rassomigliando in mezzo a quella scena di desolazione, all'amore che segna con occhio calmo i trasporti della demenza.

(Byron. — Il pellegrinaggio di Childe-Herold, traduzione di C. Rusconi).

Fu scritto (1) che il Byron ci ha lasciato l'unica descrizione possibile della cascata delle Marmore: e in vero chi abbia goduto dello spettacolo di questa tra le più belle meraviglie naturali della nostra Italia avrà potuto

(1) Verri. Le Conche di Rieti e di Terni in Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno 1886. Da questo pregievolissimo studio geologico tolgo la massima parte delle indicazioni scientifiche.

rilevare con quanta fe'eltà e colorito il poeta l'abbia ritratto nei versi memorabili che qui sopra ho trascritti. Giacchè è singolare privilegio dell'arte vera e della vera poesia ritrarre con pochi tratti come in pochi versi l'aspetto vero e caratteristico delle cose che si vogliono raffigurare.

Né a me cui piu d' ogni altro fa difetto l'artistica abilità del descrivere può certo venire in mente di accingermi a tanta impresa: con questo mio scritto non ho dunque altro intendimento che di riassumere il frutto delle altrui indagini scientifiche sopra il fenomeno meraviglioso e sulla storia delle sue passate vicende, giacchè la Natura e l'Arte contribuirono come è noto a crearla. Compito che mi viene agevolato dalla conoscenza abbastanza estesa che ho della località e delle sue adiacenze.

* * *

Uscendo da Terni dalla barriera della Valnerina e seguendo la nuova e bella via provinciale che risale il corso del Nera spumeggiante fra i massi che le sue acque stesse hanno contribuito a formare, dopo non più di 6 chilometri di cammino odesi il fragore prodotto dalla cascata. Proseguendo ancora per un altro chilometro, e dopo una voltata della strada, lo spettacolo apparirà al visitatore completamente. Fedele a quanto sopra ebbi a dichiarare, rinunzio a descrivere l'effetto meraviglioso rimandando quei che mai non la videro al disegno che accompagna questo mio scritto e che, meglio di qualunque mia pallida parola, può valere a darne un'idea.

Gran parte di coloro che da Terni si recano a visitare la cascata sogliono limitare al cammino descritto la loro gita, accontentandosi di goderne il sovrumano spettacolo dal basso. Con ciò essi non ne hanno che un'idea assai imperfetta, e certo loro manca quella profonda sensazione d'angoscia e di sbigottimento, che, con tinte forse un po' esagerate, gli antichi scrittori si compiacquero di descrivere. Per ottenere questo intento occorre visitarla dall'alto, ammirarne in vari punti i salti prodigiosi, nè accontentarsi di osservarla in distanza ma spingersi fin presso lo sbocco irruente del Velino, fissare lo sguardo in quel volume poderoso di acqua che si avventa nel sottostante precipizio, e che par voglia trascinar con sè chi troppo a lungo si arresta a contemplarlo.

Alla parte superiore della cascata si accede per la pittoresca via provinciale che da Terni va a Rieti ed Aquila (1).

Questa strada, che muove da Terni dalla porta Garibaldi, attraversato il Nera sull'antico ponte del Sesto, riesce con regolare pendenza a superare, con una diecina di chilometri di sviluppo, attraversando ubertose campagne popolate di uliveti, i 200 metri di dislivello che intercedono tra il ciglione delle Marmore e il piano di Terni. Lasciato a sinistra l'antico castello di Papigno, oggi misero villaggio che deve la sua rinomanza alle squisite pesche che il suo territorio produce, dopo una sinuosa curva nella vallata sottostante alla rocca di Miranda, raggiunge le falde del monte Sant'Angelo: strano ammasso di rocce calcaree scendente quasi a picco sulla sottostante vallata, e sulla cui cima (611 m.) si elevano i ruderi della rocca, testimonio delle secolari contese fra Ternani e Reatini a cui la cascata dette origine.

La vista è in questo punto ammirevole. Dinanzi a chi guarda si alza l' imponente massiccio di Torre Maggiore colle sue rocche caratteristiche. Ai piedi si apre la bella vallata del Nera coi pittoreschi castelli di Arrone, di Castel di Lago restringentesi alla angusta gola praticata dinanzi al monte di Pennarossa, proprio di fronte alla cascata, per riaprirsi poi larga ed ampia nella pianura di Terni, in mezzo alla quale spiccano i caseggiati della città e i numerosi fumaiuoli dei tanti opifici che dànno vita e ricchezza a quel cospicuo centro industriale. Proseguendo ancora vedesi apparire tra le roccie e il fitto fogliame il primo salto della caduta e sollevarsi nell'aria a guisa di nebbia il pulviscolo che l'acqua forma nel precipitare e nell'infrangersi contro le roccie.

La strada pianeggia ancora per circa un chilometro, attraversando l'abitato delle Marmore, gruppo di 7 od 8 case sorte di recente, e quindi giunge al Ponte regolatore sul Velino, costruito, come il suo nome stesso indica, per regolare la portata del fiume in caso di piena.

---

(1) Per raggiungere il ciglione dell'altopiano si può anche servirsi della ferrovia Terni-Rieti-Solmona, lungo la quale venne attivata per esclusivo comodo dei visitatori una stazione. È rarissimo tuttavia il caso che questa stazione serva all'uso cui fu destinata. Per quanto pittoresco sia il percorso della ferrovia, interrotto com' è da frequentissime gallerie esso è di gran lunga inferiore all'amenissima strada provinciale.

La Cascata delle Marmore.

Il fiume col suo cospicuo volume d'acqua. che in tempi di magra non discende mai al di sotto dei 38 m. c. di portata al secondo, incomincia alcune centinaia di metri a monte ad aumentare sensibilmente la sua pendenza e la sua velocità. Oltre il ponte regolatore essa è già fortissima. Dalle due sponde l'osservatore vede non senza emozione l'irruente massa d'acqua del colore più o meno giallliccio scorrere precipitosa nell'angusto canale profondo dagli 8 a 10 metri.

Una stradicciuola staccandosi dalla provinciale al ponte regolatore segue la riva sinistra del canale, e quindi, raggiunto il ciglione dell'altopiano, si converte in un sentiero per cui si ridiscende nella sottostante valle del Nera.

Questa stradicciuola offre nel suo percorso i punti migliori di veduta della cascata. Presso l'orlo del ciglione si penetra per un cancelletto in una piccola proprietà privata che con un angusto ripiano domina per intiero il primo salto. Lo spettacolo è quivi maestoso e terribile; e terribile. e spaventoso ancor più diviene per coloro che di là si avventurano per un piccolo e malagevole sentiero a scender fino proprio sul sottostante pancone dove il Velino, superato un primo gradino di 6 metri si avventa con con un salto di oltre 100 metri nel precipizio sottostante. L'occhio anche il più pratico e sperimentato non resiste a lungo alla vista di quella massa d'acqua irruente e spumeggiante che dà le vertigini.

Seguendo il sentiero nella sua discesa si perviene ad un altro piccolo ripiano posto ad una trentina di metri più basso del ciglione, dove a cura del Papa Pio VI, come un'apposita iscrizione ricorda, venne eretto un casotto da servire ad uso di belvedere. Di lì lo spettatore può a tutto suo agio contemplare lo spettacolo bellissimo. reso ancora più bello e fantastico dai vaghi colori dell'iride che col suo grande arco avvolge tutta la cascata.

* * *

La cascata delle Marmore, come si sa, non è un fenomeno naturale, ed è a tutti noto che fu per opera di Curio Dentato che venne scavato quel canale per cui le acque stagnanti nell'agro reatino trovarono sbocco nella sottostante vallata del Nera. Questa, pur essendo una verità storica, non va tuttavia intesa in senso assoluto; e un semplice esame delle formazioni calcaree che costituiscono l'attuale ciglione basta a far avvertiti che l'acqua del Velino, prima di venire regolata da Curio in apposito canale, aveva pure il suo deflusso nel Nera, spandendosi per il ciglione su di una linea di quasi un chilometro.

Già fino dal secolo scorso il Cabral (1) riteneva che il Velino si fosse sempre precipitato nel Nera presso a poco nel luogo stesso ove è ora la cascata su di una lunghezza di $^1/_2$ miglio. Sollevandosi poi a grado a grado la soglia per le incrostazioni depositate dalle acque sature di carbonati calcici ed altri sali magnesiaci ne seguì l'allagamento del piano di Rieti a cui pose rimedio il taglio operato da Curio.

Egli riferisce altresì esser fama che una volta, dopo avvenuto il taglio, il fiume slanciandosi facesse una larga parabola, ed aggiunge che tutte le circostanze locali comprovano il medesimo. Recenti studî confermano l'ipotesi del Cabral per ciò che riguarda un tempo geologicamente a noi vicino. Tuttavia « la presenza di varî strati travertinosi più antichi che si avverte in varî punti lungo le sponde del Nera ci dimostra come la cascata dovesse in tempi da noi più lontani trovarsi più a valle, o meglio come il letto del Nera prima di essa dovesse essere molto più elevato e dopo un primo salto del Velino i due fiumi dovessero incontrarsi correndo alquanto insieme in ampio bacino, per precipitare nuovamente insieme presso al luogo ove ora sorge l'Acciaieria (2). »

Degli antichi poeti nessuno, per quanto sia a mia conoscenza, fa menzione della caduta (3) e parrà strano che Dante che si mostra tanto conoscitore di tutte le bellezze naturali della penisola non alludesse mai alle Marmore: questo fa pur credere che pel corso di vari secoli la caduta non avesse l'attuale aspetto; cosa che del resto è confermata dalla necessità apparsa di poi di riaprire l'antica cava praticata la prima volta dal console romano. Virgilio nel libro VII dell'Eneide ha alcuni versi in cui molti vollero vedere raffigurate le Marmore.

---

(1) Cabral D. Stefano. Ricerche storiche fisiche ed idrostatiche sulla caduta del Velino nella Nera. Roma 1786.

(2) Memorie descrittive della Carta Idrografica d'Italia. Nera e Velino.

(3) Si riferiscono forse alle Marmore i versi di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*.

« . . . Il lago cader bello
Che tien la Lionessa coi suoi feti ».

È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure valli e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade
E si rode le sponde e le scoscende
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte e Dite essala.

In vero per molti riguardi i versi del poeta mantovano ben potrebbero riferirsi alla nostra cascata.

Furono di questo parere fra gli altri Aldo Manuzio, Leandro Alberti, F. Florido e l'Addison. Altri però facendo osservare che la caduta non esisteva ai tempi di Enea, che la designazione di centro d'Italia non corrispondeva per un tempo in cui l'Italia finiva al Rubicone, che d'altronde alle Marmore non si hanno affatto esalazioni solforose, contraddissero tale opinione mostrando con ragione come la valle di Amsanto di Virgilio possa

Papigno e M. S. Angelo.

meglio identificarsi con altre località e in ispecial modo colla valle che ha appunto il nome di Amsanto, in Puglia, nota per le sue mofete.

Se per altro le bellezze naturali di questa meravigliosa caduta non fornirono oggetto di ammirazione che in tempi a noi relativamente vicini, antiche quanto la sua stessa esistenza, e più volte rinnovellantesi sono le contese, le dispute, le guerre stesse da essa cagionate, e di queste gli scrittori antichi come i moderni ce ne hanno tramandato particolareggiata memoria.

Correva l'anno 273 a C., allorchè M. Curio Dentato eletto Censore in compagnia di Lucio Papirio Cursore, pensò di venire in aiuto delle popolazioni sabine, che di recente ribellate, avevano per sua opera ottenuta la cittadinanza romana, bonificando l'agro reatino, come già prima aveva provveduto al regolamento del corso dell' Aniene. Le acque del Velino non avendo, come vedemmo, facile sbocco nella valle del Nera, impaludavano tutto il piano di Rieti togliendolo all'agricoltura e infestando di mal aria, i centri abitati. L'escavazione del canale che dal censore prese il nome di Cava Curiana obbligando le acque ad affluire in un sol punto, ne facilitarono l'immissione nel Nera e l'intento di prosciugare l'agro reatino fu almeno in parte

ottenuto, talchè il piano stesso messo a coltivazione andò a grado a grado ripopolandosi, tanto che pochi anni di poi i suoi abitanti venivano a costituire una nuova tribù: la Velina (1).

Ma l'opera di Curio dovette in corso di tempo venire guastata dagli agenti naturali, perocchè come già vedemmo le acque del Velino per la loro virtù incostante, riuscirono in breve a rialzare la soglia dell'emissario riconducendo le cose pressochè al loro antico stato. Sembra che allora i reatini volessero riapprofondire la cava e che a ciò si opponessero i termani per timore delle piene: e questa è il primo episodio della secolare contesa fra le due città: contesa durata fino ai nostri giorni. Ciò accadeva nell'anno di Roma 700 sotto il consolato di L. Domizio Enoberto e Appio Claudio Pulcro. Particolari sulla contesa non se ne hanno. Solo apprendiamo da Cicerone che egli sostenne la causa dei reatini e che il Console Appio fu spedito con due legati per sistemarla.

Passarono così altri 60 anni quando, regnando Tiberio, la questione delle Marmore tornò nuovamente in campo. Ci narra Tacito come avendo il Tevere inondata Roma Asimo Gallo proponesse di aprire i libri sibillini per cercare ivi un rimedio a questo disastro. Ma l'Imperatore non aderì e commise invece ad Ateio Capitone e Lucio Arancio l'incarico di studiare gli opportuni rimedi; e la proposta loro fu che si deviassero tutti gli affluenti del Tevere. Convenuti in Senato i rappresentanti delle varie provincie, protestarono contro questa proposta e fra gli altri i Reatini e i Narnesi, facendo considerare quale gravissimo danno ne risentirebbero i paesi loro se una simile proposta venisse mandato ad effetto. Le proteste vennero ritenute legittime: e alla proposta inconsulta non venne altrimenti dato seguito.

Le cose quindi rimasero nel primitivo stato e l'acque del Velino proseguirono ad immettere nella Nera per il canale aperto da Curio; ma non tuttavia così facilmente da impedire il continuo ristagnarsi delle acque stesse nell' agro reatino. Anzi col volgersi dei secoli la soglia dell'emissario rialzandosi come avvertimmo sempre più diminuì alla sua volta il deflusso delle acque, le quali andarono a riempire le parti più basse dell'altipiano: da quel tempo il Cabral e il Riccardi ripetono la formazione del prossimo lago di Piediluco, antica valle del torrente Fuscella sbarrata dai travertini che le acque depositavano. Pare quindi che in sullo scorcio del XIV secolo i reatini minacciassero, contro il volere dei Ternani, di ampliare l' antica cava Curiana od altrimenti praticarne una nuova. Per impedire che questo avvenisse i ternani eressero un castello sulla cima del prossimo monte S. Angelo donde potevano facilmente vigilare e dominare la località. Ma i reatini alla lor volta assalirono e presero di sorpresa la rocca e cominciarono a dare esecuzione al loro disegno. Ne seguì una lotta gravissima fra le due città e finalmente di comune accordo si stabilì di ricorrere all' arbitrato di Braccio di Montone.

Questi, pur riconoscendo ai ternani i loro diritti sulla Rocca S. Angelo, non disconobbe quelli dei reatini a riguardo dell'emissario del Velino. Deliberò quindi che i reatini potessero aprire una nuova *cava*, non prima però che i ternani avessero eretto una torre ove sarebbero da loro tenute persone incaricate di vigilare l'uscita dell'acqua. Il nuovo canale, aperto sotto la direzione dell' ingegnere bolognese Aristotile Fioravanti, fu detto cava reatina: oggi, riaperta come vedremo l' antica cava curiana, la cava reatina, detta poi anche Gregoriana è asciutta e coltivata: in quanto alla torre o non fu edificata o venne abbattuta più tardi.

Trascorso così oltre un secolo, e nuovamente riconoscendosi l'insufficienza dell'emissario, i reatini ricorsero al Papa Paolo III perchè concedesse loro l'apertura di un nuovo canale. Il Papa, che personalmente era interessato alla questione pel fatto che i nipoti suoi erano padroni del castello di Cantalice prossimo a Rieti, visitato il luogo in compagnia di alcuni cardinali, affidò all'architetto Antonio di San Gallo l'esecuzione del lavoro. Morto questi nel 1546 il lavoro rimase interrotto; ma anche dopo aperta finalmente la nuova cava che fu detta Paolina non se ne ebbero gli effetti desiderati. Ed ecco i reatini rivolgersi nuovamente a papa Clemente VIII perchè concedesse loro la riapertura dell'antica cava Curiana; il che egli fece con breve del 9 agosto 1596 obbligando i reatini a titolo di compenso a pagare annualmente a San Pietro una tassa di mezza libbra d'oro. L'ar-

(1) Tito Livio libro, XIX.

chitetto Fontana ebbe l'incarico dei lavori con istrumento del 14 agosto del detto anno. Le condizioni stabilite in detto istrumento erano che l'emissario dovesse aver principio al ciglio degli scaglioni. Dovesse esser largo 15 canne e dovessè avere la pendenza di circa il 4 per mille. Dovesse inoltre esser costruito sul canale e alla distanza di 2100 palmi (470 m. circa) dalla cascata un ponte di un sol arco ellittico largo quanto la cava il quale perchè costruito allo scopo di regolare il deflusso del canale, Ponte regolatore fu detto. Questo ponte è quello che tutt'oggi sussiste e sul quale, come vedemmo, passa la via provinciale che da Terni per Piediluco va a Rieti; strada costruita nella prima metà del corrente secolo. Fu decisa inoltre, la chiusura con forti muri delle altre cave reatine e paolina; ma per quest'ultima fu decretato altresì l'innalzamento di un altro ponte a due archi per cui potessero scaricarsi in tempo di piena parte delle acque e che fu detto muro delle due finestre. L'opera fu definitivamente compiuta il 23 ottobre del 1601. In memoria del Papa che aveva promosso il lavoro la cava Curiana, per opera sua riaperta, prese il nome di cava Clementina.

Ma non erano con ciò finite le cause di contesa cagionate dalla caduta: ed ecco che gli abitanti della Valnerina a monte delle Marmore reclamano contro i danni che cagiona loro il rigurgito del fiume subitamente ingrossato dalle acque del Velino. Furono proposti e attuati varî rimedî rimasti tutti inefficaci, finchè nel 1787 modificando l'ultimo tratto dell'emissario in modo che facesse con la direzione del corso del Nera un angolo acuto anzichè retto, i danni del rigurgito furono evitati e la caduta ebbe l'aspetto che ancora oggi conserva. Nè con ciò può dirsi che lo scopo ultimo di chi propose il taglio delle Marmore sia del tutto conseguito. Nella stagione delle grandi piene il Velino, sia a causa della lieve pendenza del suo letto, sia a causa dell'ostacolo che gli frappone il ponte regolatore, non avendo per le Marmore completo sfogo, dilaga nella pianura reatina convertendola in un acquitrino, rendendola in parte impropria alla coltivazione e infestando l'aria di miasmi palustri.

*
* *

Quanto è alta la cascata? Ecco un problema che nella sua pur notevole semplicità si è prestato a svariatissime e fra loro discordanti soluzioni. Il Carrara valendosi delle misure prese da un perito le assegnò un'altezza di 1063 piedi per il primo salto e di 808 per i salti secondarî, cioè complessivamente 1871 piedi pari a 552 metri. Il Cabral invece che eseguì misure da se stesso trovò per il primo salto 370 palmi ossia circa 83 metri, e per i salti minori 270 palmi pari a m. 60,3. Questa misura come si vedrà si accosta molto al vero, molto più ove si tenga conto delle variazioni avvenute nell'ultimo secolo. L'illustre Lombardini trovò esagerata la misura di 230 m. data da un tecnico; alla sua volta l'Antonelli nel suo Dizionario geografico le assegnò 97 m. e l'Enciclopedia Italiana 375 m. In tanta incertezza di dati il De Bartolomeis nella sua Oroidrografia d'Italia, non so con quale ragione pur invocando misure più attendibili si attenne al dato dell'Enciclopedia. (1) Il Reclus non so da quale fonte le assegna la misura assai prossima al vero, come vedremo di 165 m. Il Marinelli si limita nel vol. I della sua *Terra* a notare la grande diversità di dati.

Una misura rigorosamente attendibile venne eseguita recentemente per cura del genio civile e degli ingegneri incaricati degli studî per la carta idrografica del Regno; ed ecco i risultati ai quali essi giunsero.

Il pelo medio dell'acqua del Velino al punto in cui esso si precipita ha la quota di 366,8; il pelo medio del Nera al punto in cui riceve il Velino ha alla sua volta la quota di 201.77 l'altezza complessiva della cascata risulta quindi m. 165 di cui i primi 6 stanno a rappresentare un primo piccolo salto; 100 m, rappresentano il salto maggiore in direzione della verticale e gli altri 59 m. i salti minori in cui la cascata si suddivide prima di unire le sue acque con quelle del Nera (2).

La portata minima del Velino alla cascata è di 38 mc.; in altri termini in tempi di massima magra precipitano dalla cascata nello spazio di un giorno oltre 3 milioni di metri cubi d'acqua. Il Velino coi suoi tributarî raccoglie queste considerevoli quantità d'acqua in un bacino di 2300 Cm^2. Ma il suo principale ali-

(1) L'Enciclopedia Italiana dà per le Marmore alla voce Cascate un' altezza di 375 m. però nella stessa opera alla voce *Rieti* questa misura vien data invece in 143 m.

(2) Secondo una misura presa con la maggiore diligenza dallo scrivente e riferita ad una livellazione di precisione l'altezza *minima* della cascata risulterebbe di m. 161.3.

mento gli viene offerto dalle ricche sorgenti del Peschiera presso Città Ducale, le quali hanno una portata minima di 16 m. al secondo e sono da considerarsi come le più importanti sorgenti d'Italia, e da quelle di Santa Susanna che alimentano il lago di Ripasottile.

* * *

Una tale ricchezza d'acqua piombante da un'altezza così cospicua doveva necessariamente far nascere il pensiero di trarne profitto a vantaggio dell'industria. Basterà dire che ove si utilizzasse tutta quanta la forza sviluppata dal Velino nel superare il dislivello fra il ciglione delle Marmore e il piano di Terni se ne avrebbero oltre gli 80 mila cavalli dinamici! Una forza cioè sufficiente ad alimentare parecchie dozzine di grandiosi opifici.

Dei 38 mc. di portata minima l'industria però non trae profitto che di soli 3 utilizzati a vantaggio dell' Acciaieria eretta in Terni nel 1886.

A pochi metri a valle del Ponte regolatore si devia dal Velino un canale dell'anzidetta portata di 3 metri, il quale immette dapprima in un laghetto artificiale della capacità di 117,000 m.^{3} scavato quasi sull'orlo del ciglione e che serve alla chiarificazione delle acque. Di lì un acquedotto di oltre 6 chilometri di sviluppo, dei quali la metà in galleria e l'altra metà in condotto forzato conduce l'acqua all'Acciaieria con una pressione pari a quella di un battente di circa 206 metri e con uno sviluppo di oltre 8 mila cavalli dinamici.

Non è questo certamente il luogo per discutere della maggiore o minore convenienza che il Paese ritrae dall'impianto di uno stabilimento siderurgico come quello di Terni, e se le spese del suo impianto e della sua lavorazione valgano i vantaggi che ne ricaviamo. È però fuori di dubbio che l'incremento e l'importanza di Terni si sono in grazia sua molto avvantaggiati quando si rifletta che nell'Acciaieria vi sono in media occupate ben 2000 persone. Così le Marmore un tempo causa di paura e di guerra sono oggi per Terni fonte di cospicua ricchezza presente suscettibile di un pressochè decuplo aumento avvenire, quando cioè fossero utilizzati a profitto dell'industria tutti i 38 metri cubi d'acqua che in un secondo il Velino precipita dal salto delle Marmore. Perderemmo è vero benchè fino a un certo punto nè mai completamente lo spettacolo della caduta; ma chi potrebbe dolersene in confronto della aumentata generale prosperità?

Attilio Mori.

PASSEGGIATA AD AUSTERLITZ

Il mio ottimo nonno era un filatore e negoziante di seta; non si occupava affatto di politica; l' unico suo atto politico fu di metter fuori una grande bandiera tricolore quando la nostra città di Udine venne occupata dalle truppe di Cialdini nel 1866 e di portare allegramente il suo *sì* al plebiscito che unì il Veneto all'Italia. La storia del nostro secolo, che egli aveva veduto nascere, non era il soggetto delle sue meditazioni nè dei suoi discorsi; sul suo tavolo non figuravano altri volumi che i registri di commercio: egli non usava libri neppure per aiutarsi a pregare; ne possedeva però uno chiuso nella profondità della scrivania, ben rilegato e accuratamente rinvoltato: quello solo; e un giorno, quando gli parve che il suo nipote fosse capace di comprenderlo, me ne fece dono.

Il libro era intitolato *I cento giorni e S. Elena:* suppongo che egli lo avesse ereditato da suo fratello, il quale aveva servito sotto Beauharnais nel 21.° dragoni *della Regina*, reggimento che si distinse in Prussia, in Russia e sopratutto alla battaglia del Mincio.

Un negoziante di seta non ha nessun motivo di vagheggiare la guerra nè di prediligere i guerrieri: ma quel giorno mio nonno, mostrandomi nel libro il ritratto di Napoleone, mi disse: — Questo vedi fu un gran l'uomo. —

Il vecchio servitore, che prendeva parte abitualmente alle meditazioni del suo padrone e alle nostre conversazioni, confermò il giudizio, anzi soggiunse: — Non ci fu nessuno

al mondo come lui. — Quei buoni vecchi dicevano trent' anni prima ciò che in questi giorni ha scritto il generale inglese lord Wolxley qualificando Napoleone *molto probabilmente il più grande di tutti i grandi uomini.*

Poi tutte e due, riandando le impressioni autentiche della infanzia e della adolescenza, e aggiungendo ciò che la fantasia suggeriva ad essi come cose vedute (ed era un misto di storia e di leggenda) procuravano di descrivermi l'eroe e le sue gesta. Dopo tutto Bonaparte era stato a Udine e non soltanto di passaggio: il trattato di Campoformio, sottoscritto a Passariano, fu in gran parte negoziato a Udine; e Napoleone diventato imperatore aveva con Giuseppina soggiornato a Udine alcune ore e aveva dato il titolo di *duca del Friuli* al suo prediletto Duroc; i due vecchi avevano dunque diritto di averlo veduto, come avevano veduto caracollare sulla piazza lastricata i cavalli senza ferri e le pelliccie di volpe azzurra dei cosacchi moscoviti di Souworow.

Mi riparlavano delle battaglie napoleoniche; domandai — Quale fu la più bella ?..

Il servo tacque: ma mio nonno, forse ricordando il parere di suo fratello il dragone, pronunziò: *Austerlitz.*

Questo nome, che ha veramente un accento da battaglia, ricompariva spesso nelle mie fantasticherie giovanili, nutrite dalle letture; e quando queste mi ebbero fatto conoscere il *vincitore di Austerlitz*, la *spada di Austerlitz*, il *sole di Austerlitz*, la *colonna di Austerlitz*, il *ponte di Austerlitz*, i *bilancini* della zecca battezzati *Austerlitz* dal Gaudin ministro delle finanze, le tre *medaglie d'Austerlitz*, mi convinsi che quella giornata fu l'apogèo della gloria napoleonica, anche senza studiare le ragioni militari per cui Iomini fa procedere da Austerlitz le grandi battaglie del nostro secolo. Venuta l'età dei viaggi, mi auguravo l'occasione di vedere il teatro di quel meraviglioso trionfo, di riconoscere il *campo di Austerlitz.* Avevo già visitato ad Ajaccio la casa natale, sulla piazza Vendôme il monumento, all'isola d' Elba l' effimero asilo, agli Invalidi la tomba dell'immortale guerreggiatore: alle Tuileries, a Fontainebleau, a S. Cloud, a Milano, a Schönbrünn i palazzi reali e imperiali donde egli aveva dettato e datato leggi all' Europa: desideravo i luoghi dove si era svolto il suo capo d'opera militare.

Vale la pena di cercare la scena vuota degli attori, tanti anni dopo l'azione?

Eppure è innegabile l'attrattiva che esercitano i luoghi dove accadde qualche cosa di grande: i pellegrini in Palestina sperano forse di vedere i divini personaggi del Vangelo a Betlemme, a Nazareth, sul Calvario?

I luoghi storici sono muti, ma la loro vista ci aiuta a comprendere il linguaggio della storia.

Quindi fui ben contento di poter avviarmi a un viaggio in Austria che comprendeva anche la Moravia: avrei avuto finalmente la mia giornata ad Austerlitz: il 1805 mi affascinava colla sua magnifica guerra. La vigilia della partenza, alla vetrina di una bottega mi trattenni fra diversi operai inchiodati ad ammirare la stampa notissima della *resa di Ulma:* nessuno di loro sapeva di Mack, o dei marescialli della grande armata, ma tutti riconoscevano Napoleone: e uno disse:

— Sempre *pacifico* quell'uomo lì!

Con questa parola l'uomo del popolo voleva esprimere la olimpica serenità, la tranquillità inalterabile nelle battaglie; indovinava perfettamente l'attitudine sovrana del Giove delle guerre moderne: di colui che nella disastrosa ritirata del 1812 esprimeva un solo timore, quello di perdere la sua calma abituale.

*
* *

Arrivato a Brünn, feci prima di tutto il pellegrinaggio dello Spielberg; nessun italiano può trascurarlo, poichè lassù in quelle dure prigioni Silvio Pellico e gli altri autentici patrioti della prima ora fecondarono col loro lungo martirio i germi dell'idea nazionale. E per nove anni ivi fu chiuso un francese, Alessandro Andryane, convinto di cospirazione cogli italiani per l'Italia: quasi presagio che l'indipendenza nazionale doveva un giorno trovare il suo punto d'appoggio nell'alleanza francese. Egli aveva cominciato la sua vita d'uomo sotto le bandiere di Napoleone I nel 1814 e potè servire nel 1859 a Milano come commissario generale degli spedali nell'esercito di Napoleone III: le sue commoventi *Memorie d'un prigioniero di Stato* ancora si leggono e si rileggono.

Il professo attuale dello Spielberg mi fece notare che il 21 novembre 1805 visitò questa cittadella Napoleone, che aveva il quartier generale a Brünn nel palazzo *dicasteriale* (da Giuseppe II costruito e dedicato *alla patria*,

stile rivoluzionario di imperatore idealista). Napoleone salì allo Spielberg alle 9 di mattina: era a cavallo, con Berthier, Davoust e parecchi generali e ufficiali: discese in carrozza alle 6 di sera: aveva impiegato la giornata a ordinare nuove fortificazioni, che egli stesso poi fece saltare nel 1809 quando tornò per la seconda volta vittorioso in Moravia.

Lo Spielberg domina la città da vicino; il giorno dopo io vedevo profilarsi le sue masse di fabbricati militari e carcerari illuminate dai primi albori dell'aurora, mentre prendevo la più mattiniera delle due ferrovie che percorrono il campo di Austerlitz.

*
* *

La ferrovia contorna un'alta spianata fra il bosco di Turas e il ruscello del Goldbach, che nella notte dall'1 al 2 dicembre 1805 separava l'esercito francese dal nemico. Su quella spianata bivaccò Napoleone fra le truppe da lui destinate in riserva per la battaglia imminente; il corpo di Bernadotte, i granatieri di Oudinot e la guardia non ancora *vecchia*, quantunque già veterana: era una posizione così sporgente, che i Russi di Bagration e di Kutusow udirono senza dubbio i clamori del saluto e il bagliore delle fiaccole improvvisate con cui i soldati francesi auguravano per l'indomani al loro Imperatore un glorioso anniversario dell'incoronazione.

La piccola stazione di Schlapanitz è precisamente sul posto dove Napoleone, lasciando la sua tenda a notte ancor buja, scese agli avamposti sul Goldbach per indovinare coll'orecchio dai rumori i primi movimenti del nemico che l'oscurità nascondeva ai suoi occhi: rassicurato che i Russi cominciavano appunto ciò che egli aveva preveduto e voluto e facilitato, ai primi incerti chiarori risalì al punto più alto del suo campo sopra il villaggio: è un piccolo ripiano fra due burroni che li sotto si congiungono a formare il Goldbach: ivi, circondato da Berthier, da Lannes, da Murat, da Bernadotte e da Soult, egli attese che il sole levandosi da Austerlitz diradasse le nebbie e illuminasse bene l'altura di Pratze che gli si ergeva dinanzi a sud-est: su di essa teneva fisso lo sguardo, in attesa del momento favorevole per andarci a prendere le chiavi della vittoria, senza punto commuoversi del combattimento che cominciava lontano sulla sua destra, dove poteva ben fidarsi di Davoust.

Lontano sulla sua destra, egli udiva i primi saluti della battaglia cominciata: laggiù il villaggio di Telnitz, il castello e la fagianeria di Sokolnitz erano difesi dalla divisione Legrand, dai *cacciatori côrsi* (che allora parlavano italiano) e dagli italiani *cacciatori del Po*: 8 battaglioni francesi e 6 d'italiani. Anche nella riserva c'era un battaglione italiano della guardia reale e una batteria italiana d'artiglieria leggera che ebbe gli elogi speciali nel 36.° bollettino: un reggimento italiano, il 3.°, faceva parte dell'immortale divisione Friant: alle divisione Legrand era adetto il 26.° cacciatori a cavallo, italiani, che rimase tutto il giorno in azione e si ridusse a 84 uomini: il 1.° e il 21.° dragoni, italiani, erano nella cavalleria di Murat: il 26.° e il 31.° leggero, italiani, non so bene in quale dei corpi, ma certo combattenti poichè ebbero morti e decorati in buon numero.

Tra i numerosi feriti della giornata ci fu il Moretti di Brescia che poi diventò colonnello e morì nel 1836, prigioniero politico allo Spielberg, in vista dei campi ove aveva combattuto.

Anche senza contare i còrsi, molti italiani servivano e avevano gradi nei corpi francesi: si distinse Camillo Borghese, lo sposo dell'adorabile Paolina Bonaparte, che comandava uno squadrone di granatieri a cavallo e guadagnò la promozione a colonnello. Così Napoleone re d'Italia rendeva agli Italiani un insigne servizio, quello di risvegliare in essi il sentimento della vita e della gloria militare.

*
* *

A Brünn ora chiamano *Napoleons-hügel*, collina di Napoleone, quel monticello presso la strada postale di Olmütz, cui i veterani d'Egitto nelle grande armata avevano battezzato col nome orientale di *Santone:* la tradizione locale popolare vuole che di là Napoleone *comandasse la battaglia:* basta osservare che a quel punto fortificato si appoggiava l'estrema sinistra francese per giudicare leggenda la tradizione.

Nè dal *Santone* come vuole il Norvins, nè da alcun altro dei punti guadagnati successivamente da Napoleone nella giornata, era possibile abbracciare coll'occhio tutto il campo dove si svolgevano le operazioni: è uno scacchiere di 13 per 7 chilometri, e tutto così ondulato e senza nessuna brusca elevazione, così che anche dal punto culminante di Pra-

tze, dove è ora una piramide trigonometrica, si abbraccia un orizzonte di raggio limitatissimo.

Napoleone lo conosceva bene perchè lo aveva diligentemente studiato prima di ritirarsi e prendere posizione: lui vi poteva manovrare, sto per dire, ad occhi chiusi.

È invece perfettamente esatta la descrizione di Thiers, che cioè il paese pare deserto, perchè tutti i luoghi abitati sono nascosti nei burroni formati dalle acque e nelle pieghe più profonde del terreno: circostanza comune nel paese czeco, credo, per meno soffrire delle nevi e del vento. Delle boscaglie di abeti che un tempo erano abbondanti ne' dintorni di Brünn, restano pochi mazzi; il paesaggio si trasforma come gli uomini; gli stagni di Satschan, dove mezzo il corpo russo di Doctorow e 40 cannoni furono annegati dalle artiglierie francesi che rompevano il ghiaccio, più non esistono; il drenaggio li ha ridotti a fertile campagna.

Volendo arrivare a Pratze per la più corta, m'incamminai a traverso i campi di barbabietole e di patate, e mi trovai nel villaggio prima di averlo veduto; il volo dei piccioni mi avea servito di guida.

Pensavo ai tre imperatori venuti ivi in caccia della vittoria, quando per curiosa combinazione mi si levarono dinanzi tre lepri: le vedevo, spaventate, galoppare a traverso i solchi, più veloci che i marescialli apportatori dell' ordine di attacco: esse sapevano approfittare degli accidenti del terreno meglio che gli ufficiali di stato maggiore usciti dalla scuola di guerra.

Le lepri sono abbondantissime nella campagna di Brünn: Andryane, il prigioniero dello Spielberg, ci ha tramandato la graziosa leggenda della lepre nera e della lepre bianca. Uno dei due famosi baroni di Trenk, il comandante dei feroci *panduri* al servizio di Maria Teresa, morì, come tutti sanno, in quelle carceri: fece la commedia di morire da santo; ma allo Spielberg si sussurrava che fosse morto nelle mani del diavolo e che la sua anima comparisse in forma di lepre nera quando lassù doveva morire qualche galeotto impenitente: e che se doveva morire qualche galantuomo male condannato, compariva invece la lepre bianca, cioè l'anima della figlia del comandante, che vogliono morta di dolore perchè non aveva potuto assicurare la fuga a Trenk di cui si era innamorata.

Il villaggio di Pratze andò in fiamme durante la battaglia; ma le sue quaranta meschine casupole furono ricostruite sullo stesso posto: sono umilissime e povere, ma imbiancate così da gareggiare di candore colle innumerevoli oche, le quali costituiscono il grosso della popolazione: se non avessi udito i gemiti di un violino, avrei creduto che gli abitanti umani fossero tutti al cimitero: erano fuori nei campi, alla mietitura.

Non c'è in quel villaggio nessun vecchio abbastanza centenario per ricordarsi di aver ivi veduto la scena che Tolstoi descrisse, nel cap. XV del suo romanzo *La guerra e la pace*, con una precisione di particolari quasi paragonabile a un Meissonnier.

Lo Czar Alessandro, l'imperatore Francesco erano venuti lì colla fiducia, Kutusow con poca speranza di vedere la colonna di Miloradovitch prendere d'assalto alla bajonetta, giù presso il Goldbach, il villaggio di Kobelnitz e assicurare il vagheggiato aggiramento dell'esercito di Napoleone: videro invece salire di fianco la furia irresistibile della fanteria di S. Hilaire e ripresero la via di Austerlitz, lasciando Kutusow ferito a sostenere la lotta come poteva.

La via di Austerlitz è ora ombreggiata di ciliegi e di tigli, d'un' età matura poichè il picchio e la ghiandaja trovano lauto pasto di insetti sotto la loro corteccia, ma che certo non datano dal 1805: dopo 2 chilometri si incontra un alto e vecchio capitello indicatore, dove la strada grande forma quadrivio con tre sentieri; quel capitello di muratura, sgretolato, consunto, colle sue quattro tavole di ferro arrugginito su cui non si legge più nulla, fu senza dubbio testimonio della battaglia, la quale in quel punto fu veramente accanita e lì veramente decisa.

A pochi passi al nord del capitello si eleva l'altura di Stare Vinobrady; è lì che la colonna di Vandamme alla bajonetta assaltò l'artiglieria dei Russi, se ne impadronì e prese posizione, mentre Thiebant dal monte di Pratze dove aveva stabilito le sue batterie fulminava a palla e a mitraglia gli Austriaci di Kolowrath; è dai due lati di questa strada che i Russi e gli Austriaci, sgominati, messi in fuga, confusi, acciecati dalla sconfitta, si presero a fucilate come se fossero stati fra di loro nemici: è lì che Napoleone sopravvenne colle guardie e il resto della riserva, che anelava a sgranchirsi dal

freddo sopportato nelle lunghe ore di attesa a piè fermo: è lì che egli, tagliando in due l'esercito nemico, rese irrevocabile la vittoria e non gli restò altro che raccoglierne i trofei.

Su quella campagna, ora morta e quieta, che fu irrigata di sangue e fecondata dai cadaveri, non vi è nessun monumento, nessun ossario, come ne abbiamo prodigati noi, delicati della seconda metà del secolo, sui campi di battaglia del 1859, del 1860, del 1870-71. La rivoluzione e Napoleone avevano famigliarizzato i nostri avi all'idea e allo spettacolo della morte. Le guerre si susseguivano, le battaglie si moltiplicavano: c'era appena il tempo di seppellire i morti, e non sempre.

*
* *

Da quel capitello la strada in mezz'ora di cammino scende a Krenowitz, grosso villaggio con un ponte sul ruscello Raussnitz, che ha più acqua, ossia più fango del Goldbach.

La Posta di Posorzitz.

(Quartier generale di Napoleone I la sera dopo la vittoria di Austerlitz).

In una delle case Kutusow, la sera del 1 dicembre, tenne l'umoristico consiglio di guerra raccontato da Langeron che vi prese parte, e descritto da Tolstoi al cap. XII.

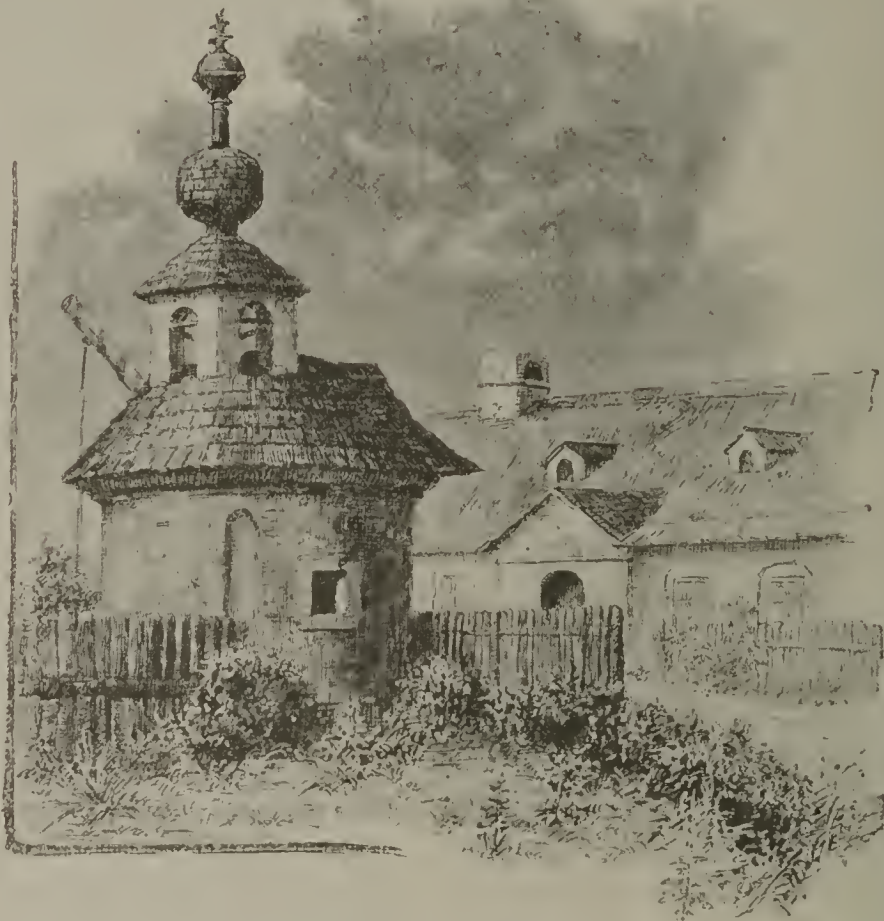
E lì avvenne il più brillante episodio della battaglia: ivi un battaglione del 4.° soffocato dalla cavalleria del granduca Costantino si lasciò strappare l'aquila affidatagli a Boulogne: e di lì i nobili corazzieri bianchi del granduca, montati su cavalli neri, fecero l'ultimo tentativo per strappare al vincitore la vittoria: ma su quel terreno declive piombarono loro addosso Rapp e Bessières, i cacciatori e i granatieri a cavallo e i mammalucchi. Napoleone non aveva veduto (perchè non poteva vedere), ma aveva sentito e aveva provvisto; Rapp, sanguinoso dalle ferite, come è dipinto nel famoso quadro di Gèrard, tornò ad assicurarlo che l'ordine era ristabilito, mentre appena 18 dei corazzieri russi riuscivano a scampare col granduca da quell'urto sterminatore...

Risalendo lungo il ruscello verso il nord, raggiunsi il largo altipiano detto il Kirchfeld, dove Lannes, manovrando superbamente come in piazza d'armi, sgominò la fanteria di Bragation, e Murat coi corazzieri, i carabinieri e i dragoni sconfisse il grosso della cavalleria austro-russa pure bravamente condotto dal principe Giovanni di Lichtenstein.

*
* *

Il Kirefeld, traversato dalla strada postale di Olmütz, si stende fra la collina del Santone e la casa di posta di Posorzitz: è in questa che Napoleone stabilì il suo quartiere generale la sera della vittoria.

Perchè all'estrema sinistra del suo esercito? Dice il Thiers che Murat si era ingannato credendo che il nemico battesse in ritirata verso Olmütz; potrebbe anche darsi, più semplicemente, che il quartiere generale, proveniente da Brünn per la grande strada, ivi si trattenesse solo perchè era troppo tardi per deviare e stabilirsi nel castello di Austerlitz.

Certo è che nella casa di posta di Posorzitz il vincitore passò la notte più inebbriante della sua gloriosa esistenza: in quella casetta egli dettò il famoso 30.° bollettino mettendovi la data di *Austerlitz*: ivi accolse a cena i suoi marescialli: ma non potè offrir loro che patate bollite e frutta secca nella porcellana

di Sèvres e nella magnifica argenteria del suo quartiere generale, e pane di segala sulla finissima tovaglia damascata. Ivi decise di battezzare col nome di *Austerlitz* la vittoria che i suoi soldati chiamavano dell' *anniversario* e i suoi cortigiani avrebbero preferito *dei tre imperatori:* di là spedì Lebrun a Parigi colla notizia del colpo di fulmine. Avrà egli dormito ravvolto nel suo mantello come avea dormito sotto la tenda la notte innanzi? L'acuta estasi del successo è più difficile a dominare che l' inquietudine di una grande lotta imminente. In quella notte deve aver cominciato a germogliare nell'animo suo il concetto della dominatività senza limiti, che fu la sua perdita: non aveva egli, l'Imperatore pervenuto di un Impero nuovo venuto, a' suoi piedi il Cesare del Sacro Romano Impero e lo Czar dell'Europa asiatica? non venne forse a battere a quella porta, quando appena spuntava l'alba, il principe di Lichtenstein per chiedergli umilmente la pace?

*
* *

La ferrovia ha tolto la posta alla strada imperiale: la casa del maestro di posta è ora la modesta villeggiatura di un piccolo borghese: cinque o sei camerette al terreno, la stalla e un orticello: di faccia una cappella abbandonata, che fa corpo con un campanile a cupola slavo-tedesca, che forse non ha mai avuto, certo non ha più le campane; lì presso la trave dipinta in giallo e nero che si abbassa la notte per assicurare il pagamento del pedaggio.

Entrai nella casupola del guardiano: domandai se potevo trovare lì, a Posorzitz, in quel gruppo di sole tre case, da fare uno spuntino.

— Certo — rispose — nella *réstauration* della signora Jacquier.

— Jacquier! è un nome francese.

— Sicuro: la famiglia è stabilita nel paese fino dal tempo della battaglia.

Udite come si formano facilmente le leggende! Lì al pedaggio di Posorzitz non vi sono che tre case: eppure in ciascuna non sanno la verità sul conto di così pochi vicini.

La signora Jaquier mi servì la colazione; ma non potè servirmi le tradizioni che speravo, perchè la sua famiglia venne dalla Francia in Moravia solo da 40 anni; suo suocero era *director* di una fattoria a Seelouitz.

Non mi restava che accendere il sigaro e prendere la strada di Austerlitz; sono cinque chilometri con lievi pendenze e in linea perfettamente retta, tracciati senza dubbio per cura dei principi di Kaunitz-Rietberg al tempo del possente primo ministro di Maria Teresa e di Giuseppe II: i tigli secolari che la fiancheggiano non ne lasciano dubbio.

E lungo quella strada che Napoleone, trasportando il quartiere generale al castello di Austerlitz, passò in rivista le sue divisioni, tremanti di freddo sotto i tigli carichi di brina, ma frementi della gloria conquistata il giorno prima.

*
* *

« Ricevo Vostra Maestà nel solo palazzo che » mi ha costretto ad abitare da due mesi ». — Così avrebbe egli detto mostrando la sua tenda a Francesco I il giorno dopo, nell'abboccamento al mulino Spaleny. La verità è che in que' due mesi di vittorie aveva soggiornato nel palazzo dell'elettore di Würtemberg a Ludvigsburg, nel palazzo dell'ex-elettore di Treviri ad Augusta, nella badia di Elchingen sotto Ulma, nel palazzo reale di Monaco, nella badia di Molk, nel castello imperiale di Schönbrunn, nel palazzo dicasteriale di Brüun.

Or bene: il castello di Austerlitz non era una meno nobile nè meno magnifica residenza.

La grossa borgata (più czeca che tedesca) appare come un accessorio del castello e del parco, come a Versailles: lontano c'è una fabbrica di birra mezzo nascosta dai pioppi che gareggiano in altezza col camino, quasi vergognosa di non partecipare alla nobiltà del castello.

Un semicerchio di alte colline cinge Austerlitz alle spalle e lo difende dai venti di tramontana: ciò spiega la preferenza dei Kaunitz. Sul dinanzi una pianura, dove poteva comodamente bivaccare la cavalleria del granduca Costantino.

La strada che viene dal campo di battaglia, nell'avvicinarsi al castello diventa un maestoso viale a quattro filari di colossali ippocastani, i quali senza dubbio datano dal regno di Maria Teresa: e sono intatti, perchè sebbene Napoleone abbia voluto battezzare col nome di Austerlitz la battaglia, ad Austerlitz non fu sparato in quella giornata un colpo di fucile, non arrivò una sola palla di cannone. Soult vi era stato e se n'era ritirato il 27 novembre.

I recinti che abbracciano il verziere e il parco intorno al castello sono muraglioni da fortezza.

Sulla torre dell'orologio e del guardafuoco i borghesi di Austerlitz hanno dipinto l'arme della terra: mezzo leone d'argento, un quarto d'aquila nera e lo scacchiere bianco e nero di Moravia: ma questa ostentazione araldica fa poco effetto sulla piazza umilmente distesa a piè della terrazza a baluardo per cui si entra nel cortile del castello.

* * *

Là dentro siamo in pieno secolo XVII; il corpo centrale e due padiglioni formano una corte più interna, col piano terreno ad arcate rivestite di fogliame rampicante: contro il verde dei pilastri spiccano in pietra grigia i vasi rococò sui loro alti piedestalli e le statue degli Dei dell'Olimpo molto maltrattate e corrose dal tempo. Le bianche pareti dello scalone, i soffitti degli appartamenti sono decorati da una gran profusione di stucchi.

La cappella è decisamente brutta: in compenso grandiosa e con pregevoli chiaroscuri la sala da ballo.

Io non so più quante stanze mi fece vedere la custode, nè in quale ordine: nè quanti quadri volle indicarmi come capi d'opera o come ritratti di personaggi illustri.

La linea morava dei principi di Kaunitz-Rietberg autori del castello si estinse nei maschi l'anno 1848; ma gli attuali proprietari, i conti Kaunitz di Boemia, tengono sempre un alto rango nella nobiltà austriaca; dai ritratti di graziose contesse vedo che essi sono imparentati cogli Hohenlohe di Duino e cogli Andrassy d'Ungheria.

La famiglia del ramo principesco fiorì durante due secoli: quindi in quelle sale, in quei salotti, in quelle stanze e in quei corridoi si passa in rivista una serie di imperatori e di arciduchi di casa d'Austria, di sovrani e di principi esteri, di papi, di cardinali, di prelati, di gran signori e di dame maestose o attraenti. Questa folla di tele senza valore artistico, nient'altro che ricordi famigliari, non lascia agio di fermarsi alle buone tele di paesaggio fiammingo e francese, ai buoni ritratti di Schoolar, o magari (dicono) di Rembrandt e di Vandyck: inoltre si è distratti da una quantità di soggetti mitologici, allegorici, poetici e storici (pretesti a nudità barocche e a drappeggiamenti accademici) dalla profusione dei ricchi mobili intarsiati, dalle chineserie e dai gingilli: piuttosto l'occhio si arresta con simpatia alle pareti di un gabinetto tappezzato di schizzi, passatempo delle principessine di casa Kaunitz a traverso parecchie generazioni.

Due personaggi però si impongono: sono i genî del luogo: l'imperatrice-regina Maria Teresa e il principe Venceslao di Kaunitz suo ministro: questi è ritratto in diversi atteggiamenti, in diverse occupazioni, in diverse età: il quadro più curioso è dove egli figura a cavallo nel suo maneggio a Vienna, e lì presso i suoi cavalli favoriti: Kaunitz non era solo un insigne politico: era un epicureo cui non si doveva mai nominare *la morte* nè *il vaiuolo* e uno *sportman* appassionato.

* * *

Per quanto accelerata dalla custode che pensava alla pentola sul fuoco, la visita ai due piani del castello fu lunga: si pensi che vi ebbero quartiere contemporaneamente col granduca Costantino i due imperatori Francesco e Alessandro la vigilia d'esserne cacciati dalla vittoria di Napoleone.

Ma due stanze da letto fermano l'attenzione: in una di esse sono i ritratti più grandi del vero di Caterina II e di Potemkin: questi nel suo bizzarro costume russo-asiatico; Caterina vestita alla francese, col suo bel volto amoroso: il ritratto dell'imperatrice fu molto danneggiato nel 1866 dai Prussiani, che f rse si divertivano così a vendicare lo czar Pietro III, l'adoratore del loro Federico II.

L'altra è la stanza *dove dormì Napoleone*: così diceva la mia guida coll'accento solenne di chi evoca un ricordo senza paragone possibile.

Quanti ormai me ne furono mostrati dei letti *dove dormì Napoleone*, in Francia, in Italia, in Austria! si direbbe che nell'immaginazione della posterità il sonno, il riposo, sembri il fatto più straordinario in quell'uomo che non lasciava mai dormire i popoli.

Ad Austerlitz il vincitore si fe' cedere il letto dalla padrona di casa: alle sue ore, quel guerriero sapeva essere un raffinato goditore: un grande letto dello stile greco venuto di moda a Parigi col Direttorio: alla moda di Parigi, per quanto rivoluzionaria, non resistevano le signore di casa Kaunitz e neppure le arciduchesse di casa d'Austria.

Le stoffe assai deperite del baldacchino e della coperta vengono rispettate come memoria storica e garanzia d'autenticità.

In questo letto Napoleone non dormì che tre notti; il 6 dicembre Berthier e Lichtenstein firmarono l'armistizio: il giorno appresso Napoleone ritornava a Brünn, lasciando al castello il prode Rapp, l'Achille della battaglia ma Achille vulnerabile e vulnerato, a guarire dal colpo di lancia.

Fuori del castello, all'estremità della borgata, è la chiesa eretta da Kaunitz nel 1789, dello stile accademico che allora cominciava a infierire nell'architettura, sul tipo anche troppo ripetuto e rimpicciolito del Pantheon di Roma: il nome e lo stemma del principe pompeggiano sotto un bassorilievo evangelico che ha per soggetto *Tu es Petrus:* chiesa e sepolcro di famiglia: l'illustre fondatore vi fu sepolto nel 1794.

Napoleone, che era ghiotto del pittoresco per la storia propria, ne approffittò per dettare nei suoi bollettini questa frase non esattamente vera: *La bataille d'Austerlitz a été donnée sur le tombeau du célèbre Kaunitz:* si sa: *menteur comme un bulletin* proverbio che è restato, quantunque Napoleone a S. Elena rivendicasse la paternità dei bollettini e questi facciano parte legittima delle sue opere.

G. Marcotti.

A TAVOLA NON S'INVECCHIA

dipinto di Alessandro Sani

Il geniale pittore fiorentino, che segue felicemente la maniera elegante e vivace del Vinea, avea già trattato, con fortuna, soggetti congeneri a quello che abbiamo sott'occhi: i suoi dipinti *Soldati e Ostessa*, e *Il Saggio del vino*, ci avevano già messo innanzi scene consimili, assai gaie. Qui egli sembra avere riuniti i due soggetti, i due effetti in uno solo; i frati che assaggiavano il vino sono messi in compagnia de' soldati che facevano festa all'ostessa; la tinaia è diventata osteria, mentre fumano sui piatti i maccheroni e i frati attendono, intorno al desco, a mangiarli, l'uno de' soldati invita, con graziosa baldanza, all'amore, la vivace giovine ostessa, arrivata con due fiaschi di vino nuovo. Intanto ch'essa tiene un fiasco sotto il braccio, accenna a versar l'altro, per riempire il boccale che sta sulla tavola; ma, in questa mossa, non perde le parole galanti del moschettiere; anzi le ascolta così volontieri, che s'indugia un istante nell'atto di mescere da bere, volendo evidentemente lasciar dire al soldato l'intiera canzone d'amore.

Intanto che il duetto si compie, l'uno de' vecchi frati, che apre la bocca per ingollare i suoi maccheroni, se bene sembri con molta compunzione, unicamente intento a questo ufficio bucolico, e faccia le viste di non avere altra cura nel mondo, pure apre bene gli orecchi, e lascia ben comprendere ch'egli fa due uffici in uno; un altro vecchio frate, studia con malizia sul volto della graziosa ostessa l'effetto che producono su di lei le parole ardite del soldato, e poich'ella sorride con evidente soddisfazione, il frate gode alla sua volta alla vista del piacere che la donna prova. La scena è vivacissima. E certo che nessuno de' sette personaggi che animano il quadro s'annoia.

Il quadro sarebbe già compiuto e perfetto coi soli due frati, col soldato e con l'ostessa. Ma a crescerne l'effetto, il Sani ci ha presentato una scena di contrasto. Nel gruppo principale, il provocatore è il soldato certamente esperto nel giuoco d'amore; la donna risponde, e i frati si divertono. L'altro gruppo ci lascia, invece comprendere, che il giovine soldato ha bisogno d'essere incoraggiato all'amore; intanto ch'egli porge all'altra ostessa la sua scodella, per esser servito di maccheroni, questa non ha fretta di servirlo, lo esplora, lo tenta, per fare dell'amante timido, che si prova, un amante ardito; le parole che volano devono far sorridere il giovine soldato, che fa le prime sue prove, ma sono anche raccolte da un altro vecchio frate curioso, che resta, un istante, di mangiare, per stare a sentire come il piccolo intrigo amo-

roso che s' annoda, andrà a finire. Certo i due amanti si parlano sommessamente, ma il frate astuto non ne perde nulla; e si vede bene che il discorso lo interessa più del piatto che gli fuma sotto il naso.

Da una parte è il tripudio, la baldoria di una festa già incominciata; dall' altra siamo soltanto ai preliminari.

Il Sani volle intitolare il suo quadro: *A tavola non s'invecchia.* I frati potrebbero, per loro conto dire di più, poichè vecchi sono già: *a tavola si ringiovanisce*; oltre ai discorsi che ascoltano, tra poco, il vino nuovo accrescerà il loro brio, e il fine del salmo sarà un gloria. A tavola, in buona compagnia, non è possibile annoiarsi, e poichè il riso, come dicono, fa buon sangue, si capisce benissimo che alla mensa delle due ostesse, in breve, si riderà molto. Il primo gruppo trascinerà anche il secondo nel tripudio fescennino, e attori e spettatori della scena avranno un animo solo.

Si può domandare forse al Sani come al Vinea: perchè mai, volendo imitare i Fiamminghi, andate a cercare i costumi del seicento, anzi che fare come i Fiamminghi che, al tempo loro, riproducevano i costumi del loro tempo? O senza ricorrere ai Fiamminghi, perchè non fare come i grandi maestri veneziani, che avevano tanto il senso della modernità, da esagerarlo anche, introducendo in soggetti antichi, biblici o classici, costumi dell' età loro?

Se l'egregio artista ci rispondesse: avevo bisogno di frati e di soldati, e poichè questi non si trovano oggi più insieme, mi convenne collocarli in altra età, soggiungeremo: i frati qui non c'interessano come frati, ma come vecchi ancora disposti all'allegria; perchè vestirli da frate? Perchè non prendere vecchi contadini, vecchi operai, vecchi-giovani di qualsiasi altro ceto? La satira contro i liberi costumi de'frati è ormai stanca e smussata.

Se il Sani dell'aver vestito i soldati da moschettieri del seicento anzi che da nostri bersaglieri, carabinieri, artiglieri o fantaccini qualsiasi, si scusasse col rispetto dell' odierna divisa militare, e col carattere più pittoresco dell' antica divisa de' soldati, diremmo ancora che nel quadro suo non è proprio l'abito che fa il monaco, nè la divisa che fa il soldato; qualunque sia l'abito, qualunque la divisa, il soggetto vero del quadro, la sua grazia, la sua filosofia sta nel contrasto fra il giovane ed il vecchio; il vecchio si sente ringiovanire innanzi ad una scena d'amore tra giovani.

Con moderni costumi, non solo il quadro del Sani non avrebbe perduto nulla, ma l'effetto ne sarebbe stato più vivo. Que' moschettieri eterni, e quegli eterni frati possono venirci a noia, mentre che, invece, il tema dell'amore che dà all'uomo l'eterna giovinezza è infinito, e si può riprodurre su tutti i toni, senza alcuna sazietà.

Ecco intanto, ripetuto in un sonetto, il discorso del giovine soldato alla bella ostessa, con la chiusa del frate:

Dice a la donna il giovin cavaliere:
  Come, nel tino, fermentando viene
  Il novo vin che tu c'inviti a bere,
  Gorgoglia il sangue mio dentro le vene.

È in fondo al tino, e non si fa vedere,
  Un demonio sottil che l'uve piene
  Urge in umor che non si può tenere;
  Così fiamma d'amor non si contiene.

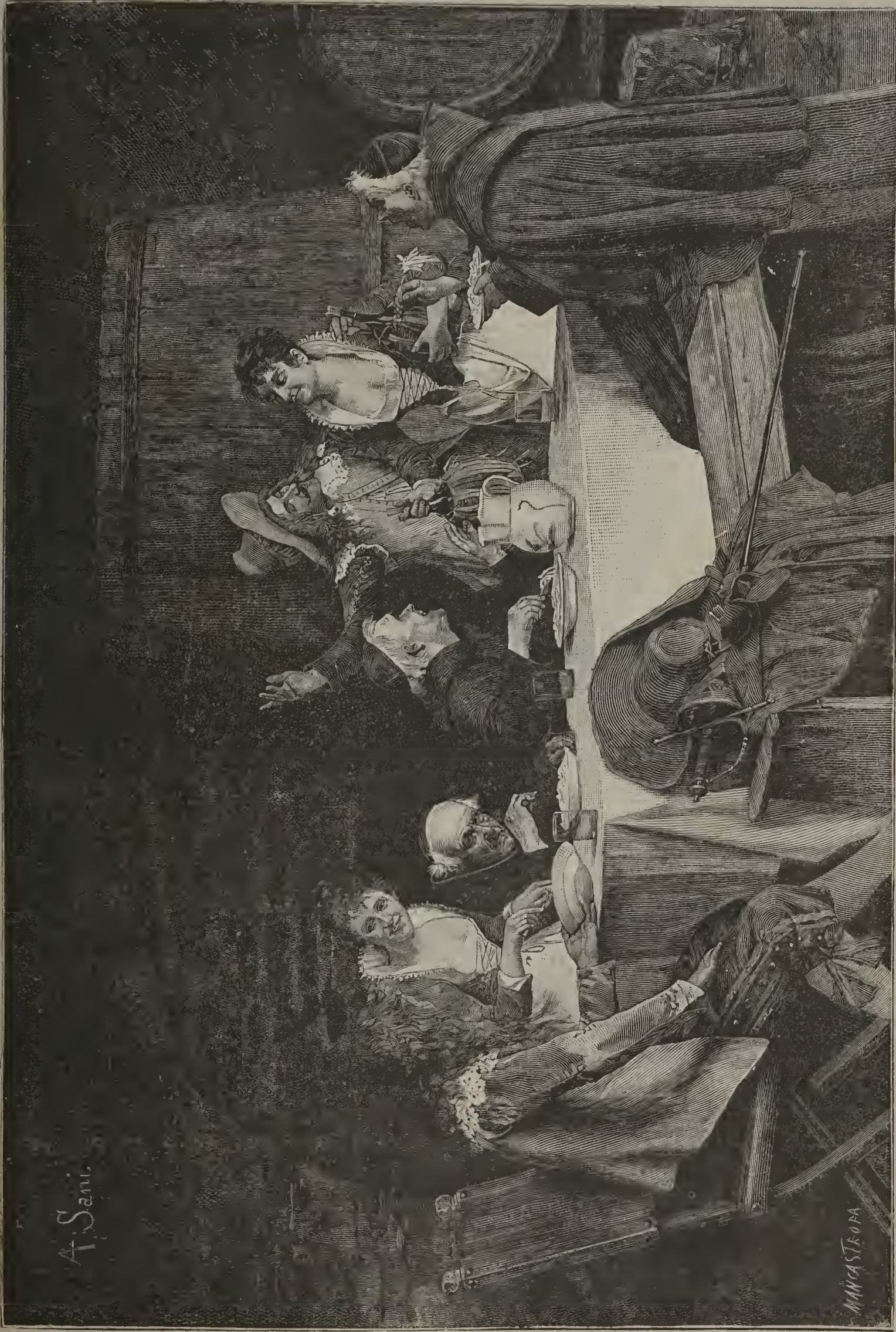
Madonna ride, il vecchio fratacchione
  Ne brilla, e incalza: al giovin tempo, anch'io
  Cantai nel mondo la stessa canzone;

Or che l'ascolto, mi ritorna il brio,
  E lúccica nel guardo testimóne
  Del primo acceso giovanil desìo.

ELEUTERIO.

Natura ed Arte. Mancastropa inc

A tavola non s' invecchia.

(Quadro del pittore A. Sani.)

JEAN PAUL RICHTER A WEIMAR

All'amico Giovanni De Castro.

Appena Gian Paolo Richter ricevette dall'editore Matzdorff di Berlino la sua *Loggia Invisibile* ne mandò subito un esemplare al Goethe, di cui era sincero ammiratore.

Goethe lesse il libro e non rispose all'autore e così pure non scrisse una parola di ringraziamento al Richter, quando, questi, gl' indirizzò, in segno di stima, un esemplare dell'*Esperus*.

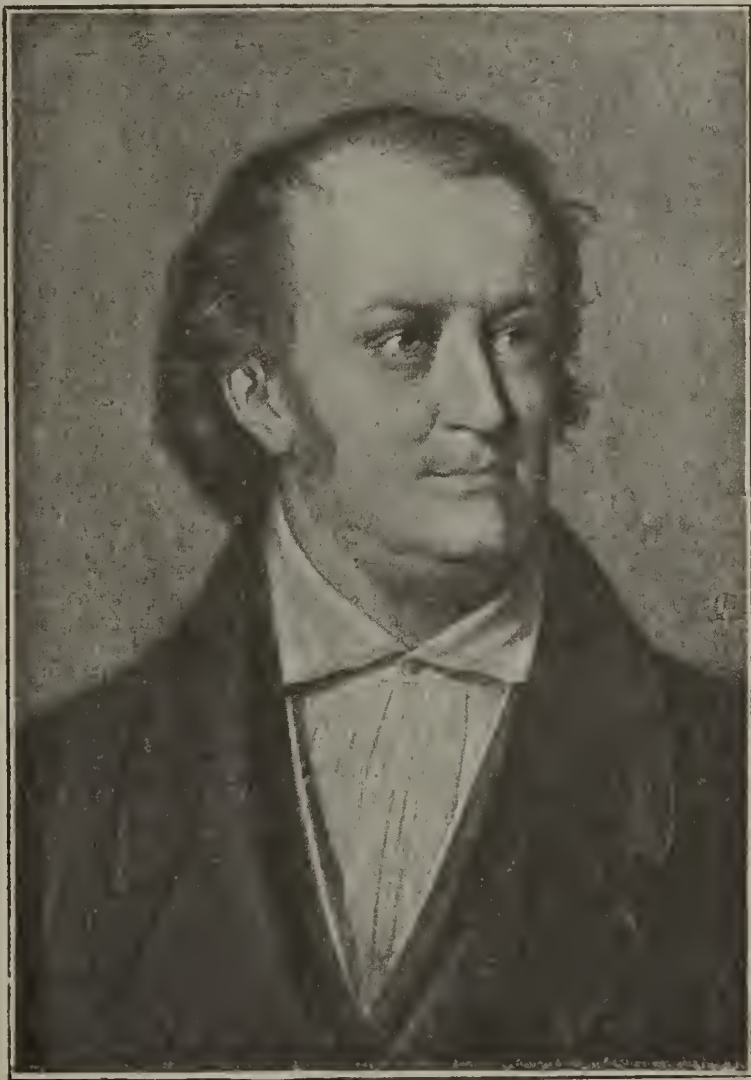
Decisamente Goethe veniva meno alle leggi della buona creanza.

Richter, o come voleva egli stesso esser chiamato Jean-Paul ne fu grandemente mortificato. E sì che i suoi lavori avevano destato la ammirazione di tutta la Germania liberale ed in special modo l'entusiasmo di Moritz amico intimo di Goethe. Come mai il Moritz che s'era mostrato tanto compiacente verso il giovine scrittore non aveva sollecitato il grande poeta a mostrarsi gentile, e rispondere una buona parola ad un atto di stima e di cortesia?

Gian Paolo Richter.

Sebbene il Goethe, o per alterezza d'animo, o per superbo dispregio di tutto ciò che minacciava la sua gloria, si tenesse in silenzio con Jean-Paul pure la fama di questo novo genio faceva parlare continuamente i circoli letterarî della piccola Weimar.

Quella che si mostrava più di tutti inebriata delle opere di Richter era Carlotta di Kalb, colta e spiritosa signora, la quale tra l' altre cose un giorno gli indirizzava le seguenti parole: — I vostri scritti ci hanno riempiti tutti di speranze. Siete un pensatore profondo, un profeta quale ci voleva al tempo nostro. In voi ci è finalmente apparso il cuore, l'anima, l' amore. Venite, vi aspettiamo. Qui nessuno più s'incontra con un amico senza domandargli: Richter è arrivato? Venite, dunque, che siete aspettato. — Jean Paul tenne l'invito e s'incamminò per Weimar. La duchessa vedova aveva lasciato ordine ai comandanti dei corpi di guardia alle porte della città di avvertirla tosto che egli giungesse, per non lasciarsi tro-

vare impreparata a riceverlo. Jean vi arrivò l'11 giugno 1796. Abbiamo avuto occasione di parlare in un fascicolo di questa rivista, della sincera cordialità con cui la generosa principessa di Weimar accoglieva in corte le più belle intelligenze d'Europa. Jean-Paul fu lieto delle carezze di quell'eletta società: mancava soltanto il sorriso di Goethe, chè, questi, chiuso in quei giorni in casa, lavorava febbrilmente intorno a ballate tedesche, al romanzo *Vilhelm Meister's Lehrjahre* e alle *Xenien*. Herder lo vide la prima volta nell'uscire dal parco insieme con la signora di Kalb: gli si buttò tra le braccia, baciandolo teneramente. Jean pianse di gioia a tale dimostrazione di stima affettuosa, e l' Herder scrivendo a Jacobi, il grande avversario del panteismo di Spinoza e di Schelling, così si esprimeva riguardo all'amico Jean: — Il cielo m'ha dato in Gian Paolo un tesoro che non oso credere di meritare. Quest'uomo è tutto spirito, tutt'anima, è un suono melodioso della grand'arpa d'oro dell'umanità, arpa nella quale sono tante corde rallentate e spezzate. —

Wieland era lontano da Weimar: però appena intese esser colà andato il Richter scrisse subito ad un suo amico: — dite al nostro Gian-Paolo ch'egli ha preso nel mio cuore un posto superiore a quello che vi occupava lo stesso Gian-Giacomo Rousseau, e che non sono ancora tanto raffreddato dall'età per potermi esimere dall' esprimergli i sentimenti ch' egli m' ispira, quando avrò il piacere di vederlo.

Era una felicità insperata: il Richter figlio di un povero parroco-organista a Wonsiedel, Richter che aveva tante volte lottato con la fame e con l'avversione dei suoi condiscepoli a Lipsia, Richter che tutti avevano fuggito come giacobino, come mestatore, come mattoide, era diventato di punto in bianco una stella fulgida nel bel cielo di quell'Atene germanica, aveva preso una discreta somma dalla vendita delle sue opere, era diventato uno degli ornamenti più belli e più cari dei saloni ducali di Weimar.

Di queste soddisfazioni intime scriveva al suo amico Cristiano Otto: — In verità, fratello, io te lo dico; sono felice! — In tale disposizione di spirito, dice la baronessa di Carlowitz, compose le *Lettere sulla mia futura carriera* bellissima operetta, che per la grazia dell'espressione, la ricchezza de' pensieri l'agilità del movimento e il continuo e frizzante passaggio dal grave allo scherzoso e al satirico, merita un posto onorevole accanto alle sue migliori produzioni.

In quell'ambiente classico per eccellenza lo spirito del Richter doveva di necessità rivolgersi agli studì classici. A Lipsia aveva studiato logica, metafisica ed estetica sotto Platner, la morale di Wieland, la geometria spiegata da Heler — ed un corso speciale di lingua inglese: a Weimar buttò via ciò che non parlava al cuore e interrogò Omero nell'Iliade e nell'Odissea: Sofocle, Euripide, ed Eschilo nei loro drammi e nelle loro tragedie. — L'Iliade e Sofocle, scrive all'amico Thiérot, mi hanno quasi ammalato i nervi. Dopo gli ultimi canti dell'Iliade e d'*Edipo*, non si può più leggere nulla, o solo Shakespeare o Goethe. Questi grandi uomini dell'antichità reagiscono utilmente sul mio *Titano*, non già come padri, ma come maestri, non come modelli di forma o di plastica da imprimersi alla mia pianta, ma come sole che la farà maturare.

Agli studì sull'antichità classica Richter aggiunse i suoi lavori sul *Titano* di cui a Weimar ultimò il primo volume. Sollevato lo spirito con la conversazione erudita dei filosofi e dei poeti di corte, correggeva le bozze di stampa della Metacritica di Herder, scriveva lettere a Iacobi ed a molti professori chiarissimi dell' università di Iena. La signora di Kalb si era attaccata a Jean-Paul con vera e formidabile passione.

Non era a dir vero un bel giovane: contro il costume d'allora egli portava i capelli sciolti, tagliati orizzontalmente intorno al collo quasi ignudo, aveva i lineamenti non troppo regolari, il volto pallido, quasi giallo. Era però alto, svelto come un antilope, forte come un leone, aveva la voce dolce e soave, l'occhio scintillante, e una magia nella conversazione, irresistibile.

La signora di Kalb, dicemmo, ne fu pazzamente innamorata.

Tutte le volte che ella poteva passeggiare al suo braccio pei viali del parco di Weimar o andare insieme con lui al castello Giallo o al castello Francese o a visitare Herder o Schiller, era felice. Jean-Paul l'aveva ammaliata ed ella alle sue amiche intime ripeteva: — Io credo che non vi sia sulla terra alcuna donna che possa resistere all'arcano fascino ch'egli sa ispirare. —

A lode del vero, però, bisogna dire subito che il Richter non abusò mai della passione.

suscitata nel cuore della Kalb, ricambiandola solo con esaltare la virtù e il brio di lei negli scritti che veniva leggendo man mano agli amici.

Ed ella andava superba di quelle attestazioni di stima così da gridare quando Jean lasciò Weimar: Perchè, perchè non mi porti teco? perchè mi hai sollevato verso il cielo per poi lasciarmi precipitare su questa terra? Io voglio vivere con te, o morire. — E il Richter ebbe molto da fare perchè non ne nascesse uno scandalo.

A Weimar l'autore dell'*Esperus* aveva già passato in rivista quella grossa e nobile coorte di letterati: mancava ancora Goethe che si teneva in disparte e pareva fuggisse l'incontro di Jean-Paul. Questi era ancora e giustamente imbronciato col grande uomo a proposito delle scortesie di cui era stato fatto segno nell'occasione dell'invio de' suoi libri. La signora di Kalb pregò il Richter a deporre ogni risentimento. Jean sulle prime s'impuntò: — per qual ragione devo io correr dietro ad uno che mi fugge? — Ma le vive istanze della nobil donna trionfarono e il Richter bussò alla porta della casa di Goethe.

A Weimar era l'unica casa che fosse stata fabbricata sul gusto italiano. Nell' interno, splendidamente decorata: cominciando dalla scala, era un museo pieno di statue e di pitture. Le stanze mobigliate con un lusso pieno d'arte squisita e gentile.

Era il nido del grande mago della letteratura tedesca. Jean vi entrò con timore e fu guidato da un servo all' uscio dello studio del grande maestro. Era uno studio originale: libri, carte, tele, sculture, tavole di rame incise, bronzi, strumenti di fisica, animali impagliati, liuti e perfino spade e celate medievali che andarono perdute nel famoso saccheggio dato dai francesi. Il Goethe si scusò col Richter di averlo trattato molto indelicatamente a cagione degli studî profondi in cui era occupato; ma parlava con freddezza e a monosillabi. Sedeva al suo scrittoio come un senatore romano o come un giudice di Francoforte, suo paese natio.

Richter trovò l'eloquio di lui non fiorito, non seducente come quello di Herder, ma come lasciò scritto egli stesso, incisivo, risoluto, calmo.

— Ha finito per farmi lettura o meglio per darmi la rappresentazione d'uno de' suoi più recenti poemi, ancora inedito, composizione veramente sublime. Per questa lettura le fiamme del suo cuore hanno rotto la crosta di ghiaccio. Nè solo il vino di Champagne può ancora esaltarlo, no, ma altresì la discussione intorno alle arti, alle scienze, alla critica, e allora... ti trovi innanzi il vero Goethe!

Come definire il suo modo di leggere? È il rumor lontano del tuono misto al mormorio d'una pioggia di primavera. No nel mondo non vi è alcuno che somigli a Goethe: e pensare che egli tiene per finita la sua carriera poetica! Ciò non è vero: egli la incomincia sempre e con sempre maggior gloria; bisognerà pure che finiamo con l'amarci. —

Ma questo desiderio non fu soddisfatto chè tanto Goethe quanto Schiller battevano una strada diversa da quella per cui s'era messo Jean. E in verità Goethe non aveva tutto il torto se non poteva accogliere ed apprezzare il metodo richteriano: spirito critico eccellente, egli vide subito il suo valore intrinseco e morale; vide subito che la gloria del giovine scrittore era effimera e dovuta solo al bagliore di una fantasmagoria che aveva ferito l'occhio di un pubblico inesperto. Infatti voler educare e riformare la società senza possedere la pratica conoscenza delle cose del mondo; confondere l'arte dell'io con l'arte universale e infinita, mettere nello stesso crogiolo poesia, storia, teologia, filosofia, sentire la predica di un frate cappuccino tra il rombo delle artiglierie, la lezione di un filosofo in un campo militare, canzonacce oscene mentre sonano gli organi di una chiesa, vedere un circo romano che vien trasformato in un torneo medioevale, poi in una scuola, da ultimo in una caserma, erano cose tutte che non potevano piacere al Goethe, il quale, sebbene avesse con lo Schiller predicata la libertà della forma, pure aveva rispettato il carattere e l'armonia in tutte le sue divine creazioni. La benevola accoglienza ricevuta, tolse a Jean Paul il sospetto di essere avversato da Goethe, ma egli capì però, che se l'illustre uomo ammirava la versatilità del suo ingegno, non apprezzava troppo le lotte simultanee che egli sosteneva con le due scuole, classica e romantica, senza decidersi per l'una o per l'altra. La dolce corrispondenza sognata dal Richter, quindi invece di crescere diminuì; s' incontravano qualche volta nelle vie della città e nelle sale del palazzo ducale, ma il loro saluto non era che un dovere im-

posto dalla buona educazione e i loro colloqui non uscivano mai dai limiti di una riservata conoscenza.

La nota umoristica del Richter non poteva non uscir fuori in quest' occasione. Il gran Giove, ripeteva alla Kalb, ha tuonato intorno a me un momento e poi si è velato nelle sue nubi. Ma a dispetto di Goethe, a Jean Paul non mancavano amici ed ammiratori specie nel sesso femminile.

Un giorno, sul suo scrittoio, Jean trovò un biglietto suggellato, profumato e decorato da un'arme gentilizia. Era mandato da Giulia di Wietinghoff, discendente da una delle più cospicue famiglie di Livonia. La sorpresa che provò Richter fu immensa: conosceva è vero qualche cosa di quella signora: aveva letto su per i giornali d'allora alcune saporite avventure della sua vita galante: gli amori di lei col segretario d'ambasciata cavaliere di Strakoff e che avevano provocato il divorzio col marito suo barone di Krüdener non erano mistero per nessuno.

Ma cosa voleva quella baronessa da Gian Paolo Richter? In quella lettera la baronessa di Krüdener dipingeva con splendidi colori l'ammirazione che avevano in lei destato le opere dell'*unico* Richter, accennava alla felicità che avrebbe provato la donna che avesse ispirato il genio del giovine scrittore e finalmente l' avvertiva che, dovendosi recare in Isvizzera, l'avrebbe con gioia incontrato e salutato a Kof.

Universale era la fama della bellezza, della intelligenza e della coltura della baronessa: l'esaltazione mistica alla quale si era abbandonata. dopo le sue disgrazie coniugali, non poteva non far nascere in Jean, sempre tenero per tutto ciò che usciva dall'ordine naturale, il desiderio di stringerle la mano.

Con grande dolore della signora di Kalb, Richter lasciò per un momento Weimar e volò a Kof, ove l'attendeva la baronessa; la trovò davvero donna non inferiore a quanto ne aveva parlato la voce pubblica: bellissima, elegantissima, piena di senno e di coltura, di fervida immaginazione, pratica degli usi e delle convenienze sociali, spiritosa, insinuante esuberante di vitalità e di passione.

Jean Paul aveva trovato l'oracolo: l'oracolo voleva guidarlo sulle rive incantevoli del lago di Ginevra, a vedere Losanna con la sua bella cattedrale, Vevey co' suoi stabilimenti industriali, Coppet col bel castello dei Necker che doveva illustrarsi più tardi per le geniali conversazioni della Stäl e di Byron e infine Ferney, il tempio, il trono di colui che Federico II di Prussia aveva chiamato — le roi Voltaire — Ma l'amico Cristiano Otto lo consigliò a non seguire la baronessa di Krüdener: se altrimenti fosse avvenuto, Jean Paul seguendo pure con tutta probabilità le dottrine religiose della sua compagna di viaggio, non avrebbe potuto entrar più nel Baden, nel Vürtemberg, nella Sassonia, nella Baviera e sarebbe andato in Crimea a fondarvi il ricovero per i peccatori e per i deliquenti.

« Lontan dagl' occhi, lontan dal cuore » partita la Krüdener un'altro amore s'attaccò subito al cuore di Richter: era quello per Sofia Brüning. Se non che l'indebolita salute l'obbligò a recarsi in Boemia, per curarla, alle acque d' Eger, nel cui palazzo di città potè piangere al ricordo del truce assassinio commesso da Gordon, Butler e Leslie sulla persona del duca di Friedland, Venceslao di Wallenstein.

Ad Eger, Richter ravvivò un'antica conoscenza con Emilia di Berlepsch, vedova da poco tempo e autrice di un pregevolissimo saggio sulle rivoluzioni svizzere, dama di una bellezza maestosa, di uno spirito avido del bello e del buono, piena di poesia e di fuoco. Jean Paul la chiamò fino all'ultimo della sua vita: — l'essere più puro, meno sensuale e più ideale ch'egli avesse mai incontrato. Con la Berlepsch Richter andò a Halle ed a Halberstadt ove strinse amicizia con Reichardt, con Augusto La Fontaine, il creatore del romanzo sentimentale: andò a Dresda, indi a Lipsia, di dove era fuggito senza lasciar traccia di sè, il fratello Samuele Richter, studente in quell' università. Perduta la madre ed il fratello, pieno di dolore e di scoraggiamento Jean Paul fè ritorno a Weimar come a porto sicuro, in cui avrebbe potuto dare un po' di calma al proprio spirito agitato.

Gli amici gli si affollarono d'intorno e questa volta con più interesse e con più entusiasmo.

Schiller lo pregò caldamente di voler collaborare nelle sue *Ore*, vessillo sotto cui si stringevano a incruenti, ma gloriose battaglie intellettuali i più forti campioni della letteratura tedesca. Richter, pur mostrandosi riconoscente, con buona scusa, rifiutò; aveva i suoi studî da coltivare, studî che egli divideva

con Wieland e la signora di Kalb. Nelle passeggiate pomeridiane Jean-Paul ascoltava le belle traduzioni che Wieland faceva di Luciano e di Cicerone e i migliori brani di quel *Peregrinus Prometheus* che aveva tanti punti di contatto con l'indole anormale della sua anima. Anche il Boettger, archeologo distinto richiedeva spesso il Richter del suo giudizio, specie sulla *Amaltea* sulla *Mitologia dell'Arte* e sulla *Sabina,* bellissime scene mattinali di una patrizia romana. Il Boettger aveva allora trentasei o trentasette anni al più, giovine studiosissimo stimava grandemente Jean, al quale voleva pure ispirare il proprio amore per l'archeologia della pittura. Il Boettger aveva un ragazzino di sette anni, il suo adorato Carletto che doveva un giorno coprire con onore la cattedra di storia nell'Università di Erlangen e pubblicare opere erudite sulla Sassonia e sulla Baviera.

— Che ne sarà, Richter, di questo bambino? chiedeva il Boettger a Jean. Questi guardandolo fiso con occhio scrutatore:

— Abbiate riguardo di lui, gli rispose, dategli il vostro entusiasmo per la filosofia, il vostro culto per l'arte antica e lo terrete lontano dalla corrente fatale a molti atleti dell'umano pensiero. Non per vantare le cose mie, ma con la mia *Levana* che voi conoscete e che presto pubblicherò, ne farete un uomo sodo, che si creerà un mondo speciale per sè e vi si troverà bene. —

Ma in breve gli inviti che Richter riceveva da varie corti germaniche lo indussero a lasciare di nuovo Weimar nel 1799. Fu a Gotha dal principe Augusto, poi a Hildburgshausen ove ricevette una vera ovazione: inutile ridire la benevolenza con cui fu accettato dalla duchessa, dalle sue due sorelle, dalla principessa di Salm e dalla principessa di Thurn-Taxis. Jean trovò in corte Carolina di Fenchtersleben, damigella d'onore della duchessa. Il duca di Sassonia H. aveva dato al Richter i titoli e i privilegi d'un segretario di legazione, madamigella Carolina gli aveva concessa la sua simpatia: poteva cominciare per Jean-Paul una splendida carriera. Herder doveva essere il depositario della promessa matrimoniale che si sarebbe fatta ad Ilmenau; senonchè per alcune ragioni particolari il matrimonio andò in fumo, e Richter, indispettito, tornò a Weimar, ove trovò, fortunato mortale, una lettera di un'altra bellissima ed ornatissima signora, la signora di Sycow.

Fra le altre cose, ella diceva: — Se fossi regina, l'autore di *Esperus* sarebbe il mio primo ministro: se avessi quindici anni e potessi sperare d'essere la sua Clotilde (eroina nell'*Esperus*), io mi stimerei più felice che d'essere regina. — Ma anche questa come la signora di Gad non doveva essere la sua sposa, ond'egli, avvilito, scriveva sul suo taccuino: — O tu, ch'io non conosco ancora! tu ch'io non ho ancor veduta! In questa stanza silenziosa, la tua immagine, o piuttosto il desiderio di vedere la tua immagine, passa dinanzi all'anima mia sull'ali delle ombre che muovono intorno alle montagne. Troverò io finalmente chi comprenderà le mie più intime parole, le mie lacrime più ardenti? Oh! quante cose avrei a dirti! Ma no! i suoni spezzerebbero il mio cuore: mi contenterei di guardare ne' tuoi umidi occhi, e mi abbandonerei nelle tue braccia. Una sola volta sì, una sola volta, o Dio d'amore, concedi alla sitibonda anima mia quel momento supremo, che, simile alla stella polare, si libra sul mio capo e che io non posso raggiungere!

Quel momento supremo dovette essere il 27 maggio 1801, giorno del suo matrimonio con la signorina Carolina Maier figlia del consigliere dell'alta corte di giustizia a Berlino. Herder, allorchè vide la sposa a Weimar, esclamò:

— Sì, siete voi che eravate nata per lui, non avete bisogno di parlare, l'anima vostra si riflette sul vostro volto. —

A Weimar si trattennero quindici giorni festeggiati con grande pompa dalla corte ducale: persino Goethe si mostrò meno rigido: poi gli sposi, inebriati delle loro felicità, spiccarono il volo per Meiningen. La signora di Kalb fu per morirne, Wieland e Boettger la sorressero, la consolarono della grande e irrimediabile sventura. Da Meiningen a Cobourg da Cobourg a Bayreuth Jean-Paul e Carolina ebbero un vero trionfo: popolani, magistrati, soldati, letterati, cortigiani si affollarono sul loro passaggio ed augurarono loro ogni sorta di felicità.

In mezzo alla gioia della sua nuova famiglia Richter badava a studiare, ed i suoi studi non facevano che accrescere il patrimonio della sua celebrità. Cattedre universitarie, uffizi di legazione, segretariati, pensioni, onori infiniti gli erano offerti in quasi tutte le principali città tedesche, ma Richter era troppo tenero della propria indipendenza e non accettò

che una gratificazione dal principe Carlo Dalberg, primate di Germania.

A forza di leggere e di scrivere, a furia di studiare la notte sotto la fatale lucerna, Jean-Paul si rovinò completamente la vista verso il maggio del 1825: si stava per fargli l'operazione della cataratta, quando un'idropisia improvvisa ne la impedì. L'*unico* Richter circondato dalla moglie, dalle sue due figlie, dall' amico Emanuel e dalla signora Welden spirava il 15 novembre dello stesso anno alle ore otto di sera.

Luigi Schwanthaler, scultore stimato di Monaco, autore della *Battaglia d'Arminio*, e di altre opere pregiate, gli innalzava una statua a Bayreuth a nome, si può dire, di tutta la Germania.

La sua morte portò pure un lutto profondo a Weimar.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

LE DUE REGINE SUL TEATRO

> L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
> E ruppe fede al cener di Sicheo:
> Poi è Cleopatràs lussurïosa.
>
> DANTE, *Inf.* V.

Didone e Cleopatra son tra le eroine d'amore quelle che forse ispirarono un maggior numero di lavori teatrali. La prima è la donna, in cui l'amore è passione: nella seconda è arte.

Ben si capisce, che trattasi della Didone virgiliana, non della profuga regina della leggenda istorica.

Secondo questa, Didone, abbandonata la patria Fenicia per salvarsi dalle ingorde brame del fratello, che le aveva morto il marito Sicheo, approda in Africa e fonda Cartagine. Voluta per moglie da Jarba, re della Mauritania, il quale la minacciava con un esercito, chiese ai cittadini impauriti tempo di poter innanzi placare l'ombra di Sicheo. E sovra un rogo s'uccise con un pugnale, per non romper fede al primiero consorte.

Virgilio, nei primi quattro libri dell'Eneide, con un anacronismo di tre secoli, fa approdare Enea a Cartagine, fondata e retta da Didone, che s'innamora, non senza intervento d'intrighi divini, dell'esule troiano, e gli dona sè per moglie e il regno (1). Enea, siccome gli comanda Giove, l'abbandona, volto all'acquisto d'Italia, e l'infelice s'uccide.

(1) Un aneddoto storico. Wallis, capitano del *Dolfin*, esplorò per primo l'isola di Taiti (1767). « Egli non parla che della vedova del re, principessa dell'isola, nuova Didone di cui egli fu l'Enea, e che gli concesse di prender possesso di Taiti in nome di Giorgio III, re d'Inghilterra ». *Usi e costumi sociali, politici e religiosi di tutti i popoli del mondo da documenti autentici e dai viaggi migliori e più recenti di N. Dally. Traduzione riveduta dal Cavaliere Luigi Cibrario*. Torino, 1845. Vol, II.

Dalla favola virgiliana son cavate tragedie, e drammi per musica.

Nella prima metà del secolo decimosesto Giovan Battista Giraldi Cinthio (1) e Lodovico Dolce scrivono ciascuno una tragedia su Didone. Segue Estienne Jodelle con la sua *Didon se sacrifiant* (1574).

Pubblicata l'anno 1625 è la *Comedia de Dido, y Eneas. De Don Guillem De Castro* (2).

Sempre nel secolo decimosettimo abbiamo (cito le opere che mi capitarono sott'occhio):

La Didone di Gio: Francesco Busenello. Opera rappresentata in musica nel Teatro di San Casciano nell' Anno 1641. *Venetia*, 1656.

La Didone, Dramma musicale di Vincenzo della Rena. Piacenza, 1655, (l'istessa cosa che la *Didone* del Busenello).

La Didone Dramma di Paolo Moscardini colla musica del Sig. D. Andrea Mattioli Mastro di Capella dell' Altezza Sereniss. di Mantova. Bologna, 1656.

Didone delirante opera drammatica di Antonio Franceschi. Napoli 1696.

Didone Delirante di Francesco Maria Paglia. 16...

E nel secolo scorso:

La Gloria Trionfante d'Amore. Drama per Musica. Da Rappresentarsi nel Teatro di Sant' Angelo L'autunno dell' Anno 1712

(1) Prima del Giraldi, che scrisse nel 1542, Alessandro De' Pazzi aveva composta pur una *Didone* (1510); ma questa non fu mai stampata, e soltanto se n'ha notizia nelle *Lezioni* del Varchi.

(2) Solo nel secolo XVIII gli Spagnoli hanno cominciato a distinguere con nome diverso la commedia dalla tragedia.

Del Dottor Grazio Braccioli. Venezia, 1712.

Didone Abbandonata del Metastasio. *Dramma rappresentato la prima volta con Musica del Sarro in Napoli, nel Carnevale dell'anno* 1724.

Didon, tragédie-lyrique de Marmontel. 1783.

*
* *

La tragedia del dotto Giraldi è solenne e greve come un macigno. Quando si pensa che Hercole II da Este Duca Quarto di Ferrara poteva resistere « almeno lo spatio di sei hore » a sentir quella roba, egli appare in verità non al di sotto del proprio nome.

Busenello ha stimato bene di mandar a casa gli spettatori con animo inconturbato. È riassunto così da lui il suo Dramma nell' *Argomento:* « Quest'Opera sente delle opinioni moderne. Non è fatta al prescritto delle Antiche regole; mà all'usanza Spagnuola rappresenta gl'anni, et non le hore. Nel Primo Atto arde Troia, et Enea così commandato dalla Madre Venere scampa quegl'incendij, e quelle ruvine. Nel Secondo egli naviga il Mediteraneo, et arriva à i Lidi Cartaginesi. Nel Terzo ammonito da Giove abbandona Didone. E perche secondo le buone Dottrine è lecito ai Poeti non solo alterare le Favole, mà le Istorie ancora: Didone prende per marito Jarba. E se fu Anacronismo famoso in Virgilio, che Didone non per Sicheo suo Marito, mà per Enea perdesse la vita, potranno tollerare i grandi ingegni, che qui segua un matrimonio diverso e dalle favole, e dalle Istorie. Chi scrive sodisfa al genio, e per schiffare il fine tragico della morte di Didone si è introdotto l'accasamento predetto con Jarba ».

Anche il Franceschi dà lieto fine al suo Dramma. « Per la fuga improvisa di Enea, Didone perde il senno, e Creuso (re de' Getuli finto Moro sotto nome di Tinacre, scudiere di Didone) con fisico sapere, gli ricompone l'uso dell'Intelletto; onde ne ottiene per mercede il Talamo sospirato ».

Busenello raggiunge il sublime del volgare là dove la sorella Anna consiglia a Didone di scacciare i dubbi, le paure, e di cedere alla nova fiamma che le ha acceso lo spirito e i sensi :

Se il tuo cor d'amor sfavilla,
Non guardar legge, ò ragione:
Ama, godi à tuo senno, e ti ricrea
Col sempre grande, e glorioso Enea.
S'è sepolto il tuo marito,
Più non sente ingiurie, ò torti,
Son di mente privi i morti,
Niente sà chi è sepelito;
Fà ch'ogni dubbio dal tuo cor disgombre
Trastulla il corpo, e non pensar all'ombre.
Giovanezza senza amori
È una notte senza stelle,
Degne son tue guancie belle
D'haver servi mille cori,
Vada la castità co' suoi compassi
A misurar le voglie ai freddi sassi.
Sangue vivo, età fiorita
Mal s'accorda col digiuno,
Lascia homai l'habito bruno,
Se il destino, e amor t'invita.
Son morte al mondo le giornate triste,
La vita solo nel goder consiste.
Verde incalmo in bella pianta
Aggiacciato talhor more,
Non però l'agricoltore
La radice viva spianta,
Ma con inserti novi apre gl'humori,
E più odorosi rivagheggia i fiori.
Così tu Didon consenti
Novo innesto peregrino
Nel segreto tuo giardino,
Che i tuoi fior non fian mai spenti.
Opra, sorella, tu quel ch'io favello,
Et apri gl'horti al giardinier novello.

Atto III, scena I.

*
* *

La *Comedia de Dido, y Eneas* del De Castro è un dramma dalla tela ampia, immaginoso.

L'Africa non c'è: c'è viva e brillante la Spagna.

Allora quando Didone ed Enea trovansi alla caccia, e capita l'uragano provvidenziale, e i du eamorosi si ricovrano in una caverna soli, e quivi si parlano accenti amorosi siccome narra Virgilio ed il *Commendatore* Annibal Caro traduce :

In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia, e grandine
Diluviando d'ogni parte in fuga
Ascanio, i Teucri, i Tiri, à i piu propinqui.
Tetti si ritiraro. E fiumi in tanto
Sceser da' monti, et allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
Diè di quel che seguì la terra segno
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur delle nozze lor le faci, e i canti.
Testimoni assistenti, e consapevoli
Sol ne fur l'aria, e l'antro, e sopra al monte
N'ulularon le Ninfe.

il De Castro tratteggia una scena leggiadra d'iberica cavalleria. *Dido* ed *Eneas* stanno occupati in un dialogo galante e ardito, pel

quale l'esule eroe in certo punto osserva *a parte* dell'amorosa reina:

> Ya es toda grana la nieve
> de sus mexillas hermosas.

Si scatena terribile l'uragano: tutti i compagni di caccia scappano chi qua e chi là: restano soli *Dido* ed *Eneas.*

> *En.* A esta cueva te retira,
> señora, pues nos ofrece
> muda boca, y manso abrigo.
> *Di.* Como, si apenas moverme
> puedo un passo? sin aliento
> he quedado. *En.* Llevarete
> en braços, dame licencia.
> *Di.* Toma la que tu quisieres.
> *Tomala en los braços.*
> *En.* Sumamente soy dichoso:
> pues que tu me favoreces,
> que importa que gima el mar,
> y que la tierra se quexe;
> y que importa que de nubes
> cubiertos los cielos queden,
> si un sol en mis braços puesto,
> en mis ojos amanece.
> *Elevasela en braços.*

E via.

Come triviale invece il Dottor Grazio Bracciolì! Nel suo *Drama*, mentre Didone ed Enea sono nell'antro, Giunone sulla scena dice a Venere:

> Ciprigna; ebra di gioja
> La Sidonia Reina
> Sola con solo Enea vedi in quell'Antro.
> Vedi quanto amorosa,
> Come ardente, e vezzosa...

E poi quando ne vengon fuori, Didone parla ad Enea.

> Sposo, che tal chiamarti
> Ora degg'io

Non fa quindi meraviglia, ch'ella con molle abbandono, dica all'amante:

> . . . .
> . . . .
> . . . .
> Andiamo amato ben
> Dove ne guida amor.
> Dimmi, che fà il tuo cor?
> . . . . . .

*
* *

« Nel 1723 — scrive Violetta Paget (Vernon Lee) — la Romanina indusse il Metastasio a scrivere un libretto d'opera nella quale essa doveva cantare il prossimo carnevale. Si scelse per soggetto *Didone*, e se ne discusse lo svolgimento fra i due amici, fors'anche insieme al compositore Sarro e al cavalier Niccolini, il più grande attore d'Italia, tanto caldamente ammirato da Addison e da Steele, e che doveva rappresentare Enea. Dicesi che la Romanina ideasse una delle più originali scene; ed è più che probabile che la condotta drammatica del libretto e la maestrevole rapidità dell'azione si debbano all'influenza della grande attrice. La *Didone* contiene degli errori, e in abbondanza; sonvi scene tediose, disquisizioni stucchevoli, azione che vien fuori dal nulla e che finisce in niente; ma insieme, semplicità di lingua, movimento che corre veloce, energia di passione, che dànno a divedere un nuovo stile e un vero maestro. Enea maschio, generoso, ma tiepido, ha la facilità e la dignità che Steele descrisse in Niccolini; una semplicità ed una modestia di gesto che accaparra la mente perchè ampio ed elegante. Didone possiede un orgoglio che la innalza, un'impetuosità di passione che rapisce, una grandiosità di atteggiamento inerente alla parte, sia in calma sia eccitata, che ci fanno capire cosa dev'essere stata la Romanina nell'umiliare sdegnosamente Jarba, nella pretesa indifferenza per Enea, nel tenero avviticchiarsi a lui, sopratutto nella splendida scena dove, abbandonata da tutti, intrepida, disperata e fuori di sè, scaglia la propria morte qual auspicio di malaugurio sui passi di Enea e si precipita nelle crollanti rovine del palazzo che arde. V'è un certo che di superiore anche a Virgilio, nelle ampie modulazioni e nell'accento di un recitativo conciso come il naturale, ma una confusa e debole intonazione di parole parlate . . . .
. . . .

La *Didone,* per certi rispetti, è un lavoro maturo e completo, che dimostra completa padronanza del soggetto, istinto sicuro nel modo di svolgerlo, e riesce ad essere un evento semplice, forte, corretto, forse perchè il primo che accada; soddisfa perchè limitato senza aspirare a troppo, perchè in questo Metastasio non si attenta di fare più del terzo di quanto possa fare, perchè l'intreccio è semplice, l'azione evidente, i caratteri e le passioni concentrati, quali sono stati fatti da Virgilio » (1).

Non è possibile ammettere in ogni sua parte il giudizio di Vernon Lee, come non è giusto

(1) Vernon Lee. *Il Settecento in Italia. Letteratura — Teatro — Musica. Ediz. Ital. Vol. Secondo.* Milano, 1882.

in tutto questo che segue di F. De Sanctis. La verità è un po' nell'uno e un po' nell'altro.

«..... il primo suo dramma, la *Didone*. Volea fare una tragedia. Studiò l'argomento in Virgilio e più in Ovidio. Ma andate a fare una tragedia con quell'uomo e quella società. Non capiva che a quella società e a lui stesso mancava la stoffa da cui può uscire una tragedia. Fare una tragedia con la Bulgarelli consigliera, con maestro Porpora direttore, con quel Sarro compositore, e col pubblico dell'*Angelica* e degli *Orti Esperidi*, e in presenza della sua anima elegiaca, idillica, melodica, impressionabile e superficiale, come il suo pubblico! Ne uscì non una tragedia, che sarebbe stata una pedanteria nata morta, ma un capolavoro, tutto caldo della vita che era in lui, e intorno a lui, e che anche oggi si legge con avidità da un capo all' altro. La Didone Virgiliana è sfumata. Le reminiscenze classiche sono soverchiate da impressioni fresche e contemporanee. Sotto nome di Didone qui vedi l'Armida del Tasso, messa in musica. La donna olimpica o paradisiaca cede il posto alla donna terrena, come l' ha abbozzata il Tasso in questa tra le sue creature la più popolare, dalla quale scappan fuori i più varî e concitati moti della passione femminile, le sue smanie e le sue furie. Ma è un' Armida col comento della Bulgarelli alla cui ispirazione appartengono i movimenti comici penetrati in questa natura appassionata, com' è nella scena della gelosia, applauditissima alla rappresentazione. Una Didone così fatta non ha niente di classico, qui non ci è Virgilio, e non Sofocle: tutto è vivo, tutto è contemporaneo. La passione non ha semplicità e non non ha misura, e nella sua violenza rompe ogni freno, perde ogni decoro. Se in Didone fosse eminente il patriottismo, il pudore, la dignità di regina, l'amore de' suoi, la pietà verso gl'Iddii, se in lei fosse più accentuata l'Eroina, il contrasto sarebbe drammatico, altamente tragico. Ma l'Eroina c'è a parole, e la donna è tutto: la passione, unica dominatrice, diviene come una pazzia del cuore, cinica e sfrontata sino al grottesco e scende dritta la scala della vita sino alle più basse regioni della commedia. Al buon Pindemonte dànno fastidio alcuni tratti comici, e non vede che sotto forme tragiche la situazione è sostanzialmente comica, sicchè se in ultimo Enea si potesse rappattumare con l'amata, sarebbe il dramma con lievi mutamenti una vera commedia. E non già una commedia costruita artificialmente, ma colta dal vero, perchè è la donna, come poteva essere concepita in quel tempo, ispirata dalla Bulgarelli e da quel pubblico nell'anima conforme del poeta, e contro le sue intenzioni, e senza sua coscienza. A Metastasio, che voleva fare una tragedia, dire che aveva partorito una commedia in forma tragica, sarebbe stato come dire una bestemmia. Il comico è in quei sì e no della passione, in quei movimenti subitanei, irrefrenabili, che scoppiano improvvisi, e contro la aspettazione, nell'irragionevole spinto sino all'assurdo, negl'intrighi e nelle scaltrezze, di bassa lega, più da donnetta che da regina, e tutto così a proposito, così naturale, con tanta vivacità, che il pubblico ride e applaude, come volesse dire: è vero. Fu per il poeta un trionfo. Alcuni motti rimasero proverbiali, come: *Temerario! Ch'ei venga!* quando allora allora avea detto: *Mai più non mi vedrà quell'alma rea.* O come: *Passato è il tempo, Enea, che Dido a te pensò.* La sua sortita contro Arbace, quasi nello stesso punto che gli aveva promessa la sua mano, quel cacciar via da sè Osmida e Selene nella cecità del suo furore, le sue credulità, le sue dissimulazioni, le sue astuzie, tutto ciò è tanto più comico, quanto è meno intenzionale, contemperato coi moti più variati di un' anima impressionabile e subitanea, sdegni che son tenerezze, e minacce che sono carezze. C' è della Lisetta e della Colombina sotto quel regio manto. E tutto il quadro è conforme. Jarba con le sue vanterie e le sue pose rasenta il bravo della commedia popolare: Selene ch'è l'*Anna, soror mea*, rappresenta la parte della *patita*, con molta insipidezza; e il pio Enea nella sua parte di amoroso attinge il più alto comico, massime quando Didone lo costringe a tenerle la candela. Il nodo stesso dell'azione ha l' aria di un intrigo di bassa commedia, co' suoi equivoci e i suoi incontri fortuiti.

La Didone fece il giro de' teatri italiani. E dappertutto piacque. Metastasio indovinava il suo pubblico, e trovava sè stesso. Quel suo dramma, a superficie tragica, a fondo comico, coglieva la vita italiana nel più intimo, quel suo contrasto tra il grandioso del di fuori e la vacuità del di dentro. Il tragico non era elevazione dell'anima, ma una semplice fonte del maraviglioso, così piacevole alla plebe,

come incendii, duelli, suicidii. Il comico riconduceva quelle magnifiche apparenze di una vita fantastica nella prosaica e volgare realtà, piccoli intrighi, amori pettegoli, stizze, braverie. Concordare elementi così disparati, fondere insieme fantastico e reale, tragico e comico, sembra poco meno che impossibile: pure qui è fatto con una facilità piena di brio, e senz'alcuna coscienza, com'è la vita nella sua spontaneità. L'illusione è perfetta. Una vita così fatta pare un'assurdità: pure è là fresca, giovane, vivace, armonica, e ti investe e ti trascina.

Il povero Metastasio, inconscio del grande miracolo, si difendeva con Aristotile e con Orazio; alle vecchie critiche si aggiunsero le nuove; oggi la ragione e l'estetica condannano quella vita, come convenzionale e incoerente. Ma essa è là, nella sua giovanezza immortale, e le basta rispondere: Io vivo. E se l'estetica non l'intende, tanto peggio per l'estetica (1) ».

*
* *

Poveri regali amanti! Di loro il secolo borghese non trasse che la facezia *colombina* del Ferrari (2).

*
* *

Or viene *Cleopatràs lussuriosa*. Quest'è la figlia di Tolomeo XI (Aulete). Chi non conosce le fortunose vicende dell'amante di Giulio Cesare e di Marco Antonio?

Incantatrice quando era in vita, figura storica continuò ad esercitare il suo magico fascino di seduzione sul genio scenico.

Lascio l'opere dov'ella ha parte, ma che non prendono titolo da lei: come, per esempio, *Il Cesare Amante* del Rivarota (1651); e il *Marc Antoine* di Garnier (1578).

So di tre tragedie, che trattano insieme di Marco Antonio e Cleopatra protagonisti: e sono del Pistorelli (1576), di Shakespeare (1605), di Boitel (1741).

La letteratura teatrale annovera, poi, una florida collezione di *Cleopatre;* di: De' Cesari (1552), Jodelle (1552), Giraldi (1583), Montreux (1594), Daniel (1594), Caponi (1628), Pona (1635), Benserade (1635), Ferretti (1635), Delfino (16 . .), Dall'Angelo (1662), La Chapelle (1681), Marmontel (1750), Linquet (1775), Alfieri, Sardou (1).

*
* *

In che modo si uccise Cleopatra?

Non si potè sapere con certezza. Plutarco riferisce la voce corsa, ch'ella avesse morso il braccio nudo da un aspide, e che ne' capelli le fu trovato un vasettino di veleno. Nel braccio apparivano due piccole e non profonde punture; e Cesare accolse l'opinione, che la morte fosse stata prodotta dall'aspide. Portò nel trionfo l'immagine di Cleopatra, che aveva morso il braccio da un serpentello (2). Dione Cassio accenna anche alle leggiere punture osservate in un suo braccio. E dice che secondo la congettura d'alcuni, ella si attaccò un aspide al corpo; secondo altri, si diè morte pungendosi in un braccio con uno spillone, che usava per accomodarsi le chiome, avvelenato. Zenobio racconta, che Cleopatra s'applicò gli aspidi al petto ed Eutychio che si applicò un aspide al seno sinistro, poichè conosceva che in quella parte è collocato il cuore (3).

La versione lasciata da Plutarco e da Dione è seguita con preferenza dagli autori, che non mettono sulla scena la catastrofe: la versione di Zenobio e di Eutychio dagli altri.

Cinthio è tra' primi, e rigidamente classico. Il *Sacerdote* racconta ad *Ottavio*:

---

(1) *Storia della Letteratura Italiana di Francesco De Sanctis, Vol. II.* Napoli, 1879.

(2)

MARIA.
Oh! che caro bambino!
. . . .
MARIA.
E ha nome?
ELENA.
Enea.
PAOLA.
Oh! Enea!
COLOMBI.
Non è di mia elezione!
Perchè io avrei preferito di chiamarlo Didone!
(Nella *Satira e Parini*, Atto II, scena XI).

(1) Alessandro Spinello scrisse anche lui una *Cleopatra* (1540); ma la sua tragedia si riferisce ai casi della figlia di Tolomeo Epifane.

(2) Nel Museo Pio-Clementino è una statua di Cleopatra, raffigurata coll'aspide sul braccio. Il Castiglione e il Favorito la celebrarono con classici carmi.

(3) Forse il (cardinal) Delfino nella sua *Cleopatra* ricordò Eutychio:

e in questo dir si pose
Le velenose bocche al bianco seno,
Ed io stesi, ma in van, per trattenerla,
Il braccio mio tremante;
Che afferrato in un punto
Avean quelle mortali, e atroci serpi
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

lagrimosa volta
A le donzelle sue, si fè portare
Un vasello d'argento. E da la tempia
Destra si trasse un canoncino d'oro,
Intorno al quale ella avolgea i capelli,
E posel dentro al vaso, e à un tempo istesso
Su'l vaso pose il braccio in tutto nudo,
E tratto il canoncin, toccò la carne,
E quasi lieta disse: Ecco che viene
O Marco Antonio, à te la tua Cleopatra,
Per non si dipartir più da te mai.
Accolla lieto, come la solevi
Accor, quando eri seco in questa vita,
Ch'ella per esser teco, hora abbandona.
Poi come da soave sonno oppressa,
Senza più dir parola, ò tragger fiato,
Si rimase su'l letto, com'hor morta.

Val la pena di riprodurre la parlata con la quale il *Coro* rende nota la fine della regina nella *Cleopatra* di Cesare de' Cesari.

Doppo lunga fatica
I ministri d'Augusto
Entro nel loco, testimonio eterno
De la morte crudele
De la nostra Reina,
Che dolente. e meschina
Era stesa nel letto, ignuda, e morta
Poi c'homai à l'inferno
Era'l suo spirto giunto,
Ancor che fosse la sua bella spoglia
Bella cosi, che viva
Parea d'ogni giudicio, piu che priva
De la luce mortale,
Che cosi lungo albergo
La fece d'ogni male.
E doppo alquanto noi
Dal duolo assicurate
Entrammo, oime sarammi
Cosi crudel la lingua,
Che possa raccontare,
Quel ch'al misero core
Accrescera 'l dolore?
Entrammo dico, con dolenti, e amare
Lagrime dove la Reina nostra
Lasciat' havea la salma
Del doloroso incarco,
Al fin d'affanni scarco
Steso nel letto, ove posar solea
Nel tempo, ch'ella havea
Piu tranquilla la sorte;
O crudo cambio con l'amara morte.
Havea volta la faccia
Al cielo, forse in segno
Che si doleva ancor di tanto sdegno.
Ò chi vedea la fronte
Alquanto oscura sì, ma bella tanto,
Che non le tolea 'l vanto
Morte di cosa piu tra noi divina,
Come d'argento piu leggiadro fonte,
S'avvien che senta noia
Di rustico pastore,
O pur il ciel quand'al partir de l'hore
Sente la prima sera.
L'una, e l'altra got'era
Rose à punto lasciate
Su la natìa lor spina
Si che l'abbatte il Sol
Taccio de gli occhi poi,
Ch'erano privi de' divini rai,
Ma haveano in lor una pietà depinta.
Che non mi lascia farne
Memoria con parole.
Rendea poi cosi vinta
Di maraviglia, e di dolor insieme
Ogni piu cruda vista
Ch'ancor il cor attrista,
E la mia lingua preme
Quel atto altier pietosamente bello,
Con cui posava il capo
Sopra l'un braccio, tal che 'l fianco avaro
Non era de la neve,
Simile al petto, al ventre, e à tutto' l resto.
Potea lascivo, e mesto
Far quel bel corpo ogni pensier mortale,
Perche del tutto vivo
Parea, s'un crudo morso
D'Aspido, ch'era ancor à l'alto braccio
Avvolto, non havesse
Dato segno, che l'alma à miglior vit.
Poggiando. era indi uscita.

* * *

Il divino Shakespeare nell'*Antony and Cleopatra* fa mordere l'eroina dall'aspide al petto. e poi al braccio, sulla scena.

CLEO. Come, thou mortal wretch,
(*To an asp, which she applies to her breast*)
With thy sharp teeth this knot intrinsicate
Of life at once untie: poor venomous fool,
Be angry, and dispatch. O, couldst thou speak,
That I might hear thee call great Caesar ass
Unpolicied!
CHAR. O east ern star!
CLEO. Peace, peace
Dost thou not see my baby at my breast,
That sucks the nurse asleep?
CHAR. O, break! O, break!
CLEO. As sweet as balm, as soft as air, as gentle. —
O Antony! — Nay, I will take thee too: —
(*Applying an other asp to her arm*).
Wath should I stay —
(*Falls on a bed, and dies*). (1)

(1) CLEO. Vieni, rettile mortale, (*A un aspide, che si attacca al petto*), con l'acuto tuo dente tosto disnoda la difficil trama della mia vita: povero stolto velenoso, t'irrita, e ti sbriga. Oh, potessi tu parlare. acciocché io ti sentissi chiamar il gran Cesare stupido asino!
CARM. O stella d'Oriente!
CLEO. Zitta, zitta! Non vedi il mio bambolo che ho al petto, che succhia la nutrice e s'addorme?
CARM. Oh, cessa! Oh, cessa!
CLEO. Soave come balsamo, molle come aria, così gentile.. Oh Antonio!.... Ancora, prenderò anche te.... (*attaccandosi un altro aspide al braccio*). Perchè resterei.. . (*Cade sopra un letto, e muore.*)

Cleopatra è qui mirabile; pur tuttavia, nella plasticità studiata, essa risente un po' della rigidezza nordica.

L'oscuro italo Pona nella catastrofe intuì più felicemente il tipo dell'eroina egizia.

Nella tragedia di lui, Cleopatra, recate le serpi, esclama:

> Ò giorno a me funesto?
> Eccoti morte esposto il sen dolente,
> Ove beato amor trà vezzi miei
> De le dolcezze sue piantò la mete.
> Eccoti ad onta tua, moro Regina,
> Fiero destino; hò la corona in capo:
> E 'l superbo Roman morendo vinco,
> Poiche vivendo superar nol posso.
> Prendi serpe crudele, e suggi il sangue,
> . . . .

* * *

Marmontel racconta nelle sue *Mémoires* a proposito della sua *Cléopatre*, rappresentata nel 1750: « J'avais mis sur le théatre le dénouement que me donnait l'histoire, et Vaucanson avait bien voulu me fabriquer un aspic automate qui, dans le moment où Cléopâtre le pressait sur son sein pour en exciter la morsure, imitait presque au naturel le mouvement d'un aspic vivant; mais la surprise que causait ce petit chef-d'oeuvre de l'art faisait diversion au véritable intérêt du moment. J'ai préféré depuis un dénouement plus simple ». Nella *Cléopatre* riformata le fa prendere *le vase où sont cachés les aspics* sotto i fiori, e la manda a farsi mordere tra le quinte.

* * *

Fra gl'intimi di Cesare era Cornelio Dolabella, giovane illustre, il quale invaghito della matura Cleopatra (ell'aveva 39 anni), per compiacerla, l'avvertì segretamente con un messo, che Cesare stava per prendere la via della Siria, e avrebbe mandato lei insieme co' figliuoli per mare, per quello ch'egli stimava, fra tre giorni. La regina allora mise in atto il suo proposito ferale, per sfuggire all'obbrobrio di servire al trionfo del vincitore in Roma.

Forse il Dall'Angelo provò per la bella egizia un po' dell'affezione sentita da Cornelio. Nella sua *Cleopatra* (1), egli corregge il Fato, e dà agli eventi una fine diversa. Antonio si ravvede e torna alla moglie Ottavia; ed Augusto dice a Cleopatra:

> Bellissima Regina
> Vivi con Dolabella in lieta sorte.
> Aggradita consorte.
> . . . .
> . . . .
> E dell'Egittio Trono
> Al vostro merto fò libero dono.

Anche gli altri intrighi amorosi messi nel *Drama* hanno una soluzione felice, così che all'ultima scena Augusto esclama:

> Tutti godete
> In hore si liete.

E cantano tutti:

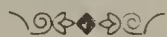
> Godiamo sì, sì
> . . . .
> Soavi gli baci
> Tra gioie vivaci
> D'Amor, che ferì.
> Godiamo sì sì.
> E doppo le tempeste, e le procelle
> Liete scintillin pur, grate le stelle.

R.

---

(1) *Drama per musica di Giacomo Dall' Angelo Da rappresentarsi nel noviss. Theatro di S. Salvatore. In Venetia,* 1662.

Veduta di Cuca.

Il Sudan francese e la ferrovia transaharica

Appena con la presente generazione sono alquanto dileguati i terrori ond' era circondato il nome del Sahara. Era la più vasta macchia bianca della carta, rotta dalle poche oasi già note agli antichi, come « macchie sulla pelle d' una pantera ». Era *l'ardens pulvis nec humani vestigii patiens* di Seneca, raramente bagnata da pioggie o da rugiade, colle sabbie infocate, coi venti asfissianti. Branchi di leggieri struzzi e di svelte gazzelle, orde assetate di leoni feroci e di pantere, bande di Tibbo e di Tuareghi, dei margini del deserto facevano teatro di pugne disuguali, di orrendi eccidì. Le carovane seguivano da secoli, in tempi determinati, nove o dieci strade, badando a non deviare, studiando con somma cura di non smarrirsi. Ne lo potrebbero senza l'aiuto di quella che fu chiamata la nave del deserto, il cammello, al quale bastano l'erbe saline e gli arbusti spinosi, e nel cui stomaco le carovane assetate attinsero talvolta l'acqua che le salvò da orrenda morte. Ai tempi di Leone l'Africano, il conduttore d'una di quelle aveva comperato l'ultimo sorso d'acqua da un cammelliere, per 10 mila dramme d'oro, poi entrambi erano morti. Nel 1805 si smarrì una carovana di 2000 uomini e 1000 cammelli, e perì tutta intera. Qualche volta il vento solleva le arene infocate, oscura il sole, seppellisce uomini ed animali, distrugge oasi fiorenti. Era forse un antichissimo mare, il gran lago delle Esperidi prosciugato da un terremoto, se Plinio afferma che vi si fabbricavano le case con blocchi di sale, e fu chi pensò di ricondurre le acque del Mediterraneo o dell'Oceano a bagnare novellamente le conchiglie fossili onde è seminato.

Fuor dell'Egitto e delle rive del classico Nilo, non vi è via di comunicazione tra l'Africa mediterranea ed il Sudan se non traverso questo immenso, pauroso deserto. Dietro al quale non giacciono i reami della favola, onde narrarono per secoli, sulla fede di mercatanti veneti o pisani i nostri novellieri, e furono intessute tante leggende, ma vivono stati fiorenti, fitti d'abitanti, meta alle ambizioni e all'avidità delle genti europee. Una tra queste era dalla natura e dalla storia chiamata a penetrarvi, e avrebbe dovuto e potuto farlo prima di andarsi a mettere in quella trappola del Mar Rosso. Ma trappola parve invece il leale invito degli Inglesi di occupare con loro l'Egitto, e mancò il coraggio; come mancò quando la Francia sarebbe stata più soddisfatta di coonestare l'occupazione di Tunisi con la nostra marcia su Tripoli, che di sentirci per tanti anni bestemmiare l'onesta inabilità del Macciò e del Cairoli. Non penso che l'Italia avrebbe potuto essa attraversare il deserto con una

ferrovia. lunga venti gradi, da Tripoli, per le oasi di Murzuc, di Kauar e di Bilma sino alle riva del lago Ciad, sebbene avrebbe giovato politicamente, forse anche commercialmente più di qualcuna costruita in casa nostra; certo quella era la via più diritta e breve, ed una volta a Cuca, sulle rive di quel lago, s'era nel cuore dell'Africa selvaggia, presso agli affluenti più remoti del Nilo, del Niger, del Congo, alla portata dei più vasti e lucrosi commerci di quel continente. Quello che a noi non bastò l'animo di tentare, appena di pensare, lo ha compiuto ora la Francia, la quale ebbe l' agio di muovere, come nell'escavazione di una immensa galleria, da due parti, dall'Algeria e del Sudan, perchè i suoi minatori si scontrassero a Timbuctù, meta a secolari ambizioni, emporio del Niger, sacra e temuta oasi, indarno agognata da Inglesi e da Tedeschi dopo i viaggi dei loro

Tracciato della ferrovia transaharica.

esploratori, assiduamente insidiata dai Francesi, ad onta di stragi memorabili e di terribili eccidii.

L'occupazione di Timbuctù ha risollevata la questione della ferrovia attraverso il Sahara, esercitando una azione decisiva sulla scelta del tracciato occidentale. Le difficoltà tecniche ed economiche non sono insuperabili. La ferrovia attraverso il continente americano, e quella che lambe ed attraversa le steppe asiatiche sono state condotte tra simiglianti ostacoli: si dovranno sfidare le sabbie mobili, portare agli operai persino l'acqua e la legna, profondere milioni. che non daranno un adeguato interesse, ma la nazione che ne gittò tanti nel Panama può ben trovarne per una impresa che sarebbe ormai compiuta in casa sua.

Anche l'ostilità delle genti tra le quali si dovrebbe più lungamente passare, è stata molto esagerata. La parte del Sahara compresa tra il sud del Marocco ed il Giuf all'ovest, tra il Fezzan, il Tibesti ed il Borcu ad est è occupata dai Tuareghi, in cinque grandi confederazioni indipendenti. Tra Insalah ed Assiu errano gli Hoggar, tra Timassinin, Rhadames e Rhat gli Azgieri, ad ovest i Taitochi, a sud gli Auelimmiden, dai dintorni di Timbuctu, e dalla riva destra del medio Niger sino al Gober ed al Damergu; infine i Chelui, che abitano il paese di Air, tra Assiu ed il lago Ciad. In tutto sono da 100 a 150 mila guerrieri o servi, quelli in numero assai piccolo, armati di lancie, scimitarre, fucili e pietre. Sono generalmente conduttori di carovane o

predoni, imperocchè se alcuno pensa di non aver bisogno del loro ajuto, lo lasciano avviarsi sino ad un pozzo e sorprendono uomini e cammelli al bivacco, esausti, prendendo il buono e il meglio, saccheggiando e uccidendo. Sogliono approvvigionarsi i Tuareghi a Timbuctù, a Insalah, a Rhat, a Rhadames, ma soffrono spesso la fame, sono eccessivamente magri, e ben difficilmente resisterebbero contro una prudente e abbastanza forte spedizione di soldati europei. Dal colonnello Flatters nel 1881 al colonnello Bonnier nel 1894, le maggiori stragi seguir no per colpa dei Francesi, non per la forza dei temuti predoni.

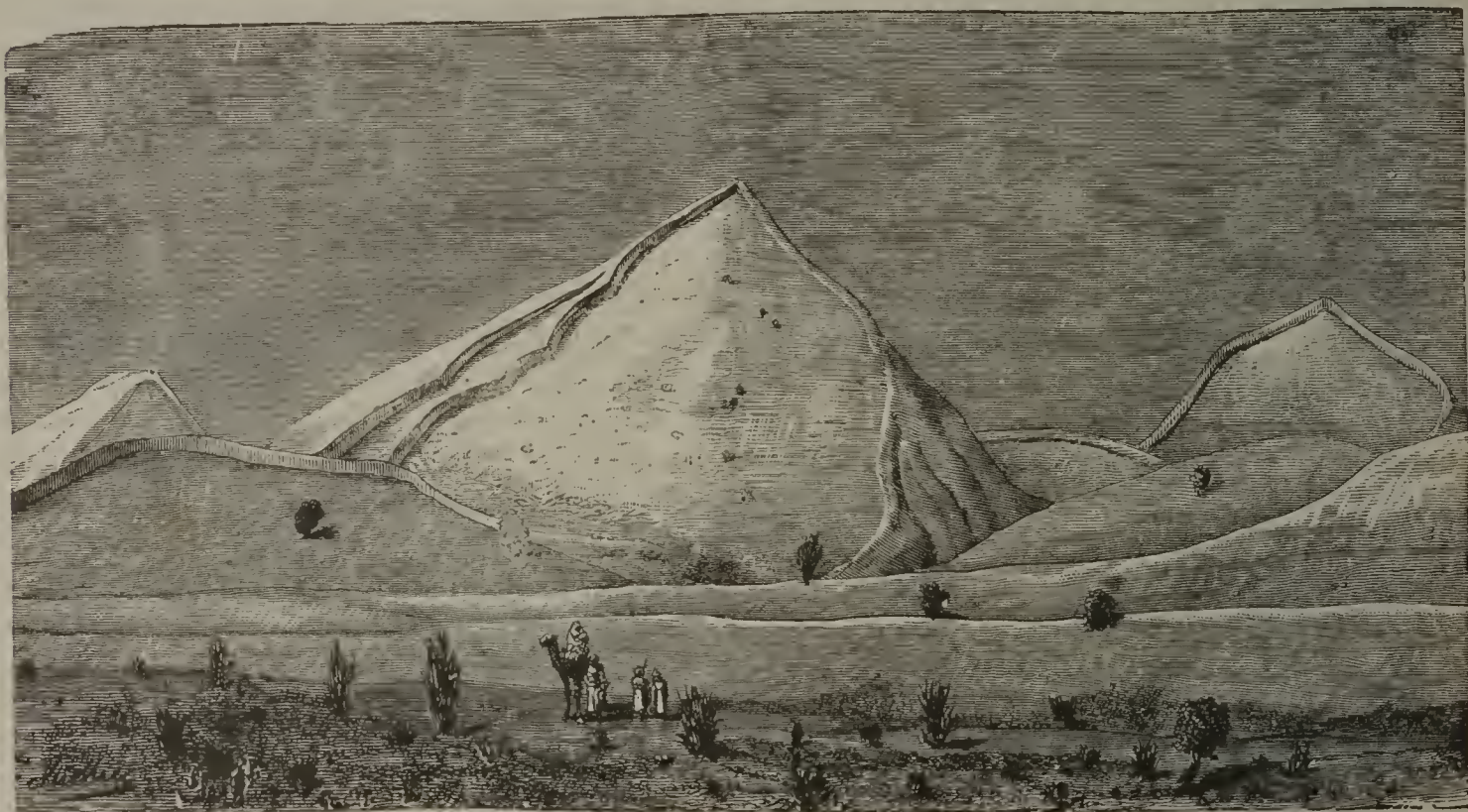
Gli Arabi trovaronli che erravano da tempo immemorabile nel deserto, e li chiamarono Tuarechi, cioè *abbandonati*, s'intende dal Dio di Maometto, nel quale cominciarono a credere solo nel terzo secolo dell'Egira; il nome che essi vantano implica invece l'idea di libertà, di fiera indipendenza; e sono razze mescolate « come un tessuto di peli di cammello e lana di montoni ». E. Reclus li descrive quali uomini d'alta statura, magri e forti, abbronzati dal sole, fieri di portamento, tra l'andatura dello struzzo e quella del cammello. Alcuni hanno occhi azzurri e le donne li vantano come singolare bellezza. Estremamente sobrii, rotti ad ogni fatica soccombono nella prima età o vivono sino alla più tarda. L'abitudine di dormir sulla sabbia la notte, i raggi di un torrido sole procurano loro reumatismi ed oftalmie gravi. E pur sogliono velarsi la faccia anche la notte per nascondere religiosamente la bocca, e tutelare occhi e narici dal sole e dalla sabbia sollevata dai venti, si che sono chiamati dagli Arabi neri o bianchi, secondo il colore del velo. Le donne si velano solo davanti a uno straniero, per rispetto. Vanno armati, di pugnale, lancie, spade, e fucile, « l'arma dei tradimenti », e per meglio assestare i colpi cingono al polso un braccialetto di serpentina verde. Gli uomini, che vestono un sajo azzurro si tingono dello stesso colore il viso e le mani, e le donne con terra d'ocra, in giallo. Non si lavano mai, perchè l'acqua renderebbe la pelle più sensibile alle variazioni dalla temperatura, e fanno soltanto con la sabbia, simbolicamente, persino le abluzioni religiose.

Talune tribù hanno carattere violento e selvaggio, altre meno; e v'hanno esempî di mala fede singolare come di fedeltà scrupolosa. La donna è uguale all'uomo, anzi superiore, ed il figlio serba il nome della madre e ne segue civilmente la sorte. A dispetto del Corano, hanno tolta dai costumi la poligamìa, ed i matrimoni si fanno con molta ponderazione. La donna è libera, e non abusa della libertà sua, sebbene l'uso non vieti alle donne Turche d'avere, come le castellane del medio evo, cavalieri serventi in onore dei quali tessono veli da ricambiare i loro canti

Il lago Ciad.

d'amore. Le donne stesse compongono versi, danno splendide serate musicali alle quali convengono visitatori da grandi distanze, insegnano lingua e grammatica, coltivano le scienze.

Tali gli abitanti tra i quali dovrebbe fischiare la vaporiera, cogli stessi pericoli, più volte incontrati nelle praterie americane tra i Pelli Rosse. Ma ben più grandi quelli ai quali la linea sarebbe esposta per l'inclemente natura. Non è possibile descrivere minutamente un tracciato studiato appena nelle sue linee generali: pure possiamo segnarne i capisaldi, le stazioni principali, e supponendo per un istante la linea già costruita, avviarsi su di essa alla più grande traversata che uomo abbia mai compiuta.

Le presenti ferrovie dell' Algeria sono di due specie: le prime percorrono la regione dove la colonizzazione è già intensa, collegando, lunghesso il litorale, Orano, Algeri Costantina. Bona, Tunisi, e mettendo in comunicazione coi principali centri di produzione e di consumo cogli altri porti. Le linee di penetrazione accennano invece direttamente all' interno: una di esse, dal porto di Arzen, riesce al mare d'alfa nella regione degli altipiani; passa per Saida Kreider, Lamesseria. Ain-Sefra di dove sarà tra poco prolungata attraverso la catena dell' Atlante fino all' oasi di Figig.

Dune.

La seconda linea parte da Philippeville, passa a Costantina, supera gli altipiani e raggiunge Biscra in piena regione dei datteri, poco lungi dalle celebri bassure salmastre sulle quali il capitano Roudaire si proponeva di condurre le acque del mediterraneo.

Una terza linea, da Algeri si spinge già sino a Boghar, accennando a Gielfa ed a Laghouat, in pieno Sahara. Il percorso tra Biscra e Uargla che è di 370 chilometri viene già imperiosamente richiesto per la difesa della colonia ed indipendentemente dal tracciato che sarà prescelto per la ferrovia transaharica.

Su tutta la linea delle oasi il suolo assolutamente piano è formato di alluvioni che hanno la consistenza del tufo. Basterebbe costruire qualche terrapieno al di là del ued Rhir per traversare una singolare pianura, raggrinzata da piccole depressioni, il cui fondo biancheggia di cristallizzazioni saline, l'ued Rhir offre una linea d' acqua continua per oltre cento chilometri e le oasi accolgono 14,000 mila abitanti e da quattro a cinquecentomila palme dattilifere, e le colture possono estendersi grazie ai pozzi artesiani che furono ivi scavati con singolare fortuna. Le oasi sono abitate da una curiosa popolazione sedentaria derivante da un miscuglio di

neri e berberi. Lo studio della linea oltre Uargla è stato continuato da quella spedizione del colonnello Flatters, il cui eccidio fu uno dei drammi più sanguinosi della conquista africana. Da Uargla il suolo si eleva insensibilmente, e l'*ued* Mia corre per brevi ore tra le sabbie dei *cantra* e degli *areg*, o tra *hamadas* piane, nude e desolate. Le difficoltà del terreno non sono molto grandi; ma bisogna attraversare uno dei tratti più paurosi del deserto, dove per centinaja e centinaia di chilometri non s'incontra un solo abitante. Ne può dirsi che questo tracciato orientale sia ancora bene determinato. Imperocchè le spedizioni francesi non riuscirono a penetrare ad occidente delle vie tenute da Barth e da Nachtigal che condurrebbero la prima per l'Asben ed Agades a Socoto, la seconda per Mursuk ed il Canuri a Cuca, sulle rive del lago Ciad. Laonde più si studiano sulla carta gli abbozzi, o le varianti del tracciato orientale, e più cresce la convinzione che esso non avrebbe alcuna ragione di preferenza su quello proposto da Leone Paladini da Tripoli a Cuca.

Queste ragioni insieme alla recente conquista di Timbuctù, ci lasciano facilmente presagire che la Francia preferirà il tracciato occidentale. Lasciando da parte l'oasi di Figig per evitare le mobili montagne di sabbia dell'Erg nella loro maggiore larghezza la linea preferita sarebbe quella di Laghouat per El Golea e le oasi del Tuat. La importanza di queste oasi basterebbe a giustificare la costruzione di una linea speciale: sopra 300 chilometri dei lunghezza e 160 di larghezza sorgono in mezzo ai giardini più di 300 villaggi alcuni dei quali come Tamentit hanno sino a 6000 mila abitanti. La popolazione totale non dev' essere inferiore a 400 mila. Sotterranei bacini di per sè abbondanti. mantenuti dalle straordinarie cure degli indigeni mantengono la freschezza di questo paese in mezzo alle aride pianure che li circondano. All'ombra dei datteri, che ne sono la principale coltura, se si computa che nel Tuat, nell'*ued* Guir e nel Tidichelt esistono forse dieci milioni di palme producenti cento cinquanta mila tonnellate di frutta all' anno,

Una carovana nel deserto.

Tuareghi.

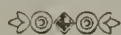
il suolo dà grano, orzo, miglio e tutti i prodotti degli orti europei; i camelli, le capre e i montoni formano numerose mandre.

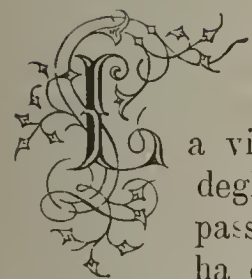
La linea potrebbe riuscire al Tuat sia da El-Golea sia da El-Figig, l'oasi somigliante ad una città medioevale attraverso una vera foresta di palme e ad una pianura coperta d'un incomparabile tappeto di fiori. Ma fra il Tuat ed il Niger cioè sopra lo spazio maggiore che resterebbe a percorrere il paese è arido e desolato, nè possiamo ancora dire con sicurezza quale . . .

La linea più diretta seguita dalle carovane tocca i pozzi di Ain-Sise In-Denan, Moila, Taunant e riesce a Mabruc di dove per Mamun, ed i pozzi di Vorosil e Teneg riesce a Timbuctù.

La linea transaharica è molto più importante di quella del Senegal, e porterà a poche ore da Marsiglia i prodotti che questa lascia a otto giorni da Bordeaux. L'una corre traverso a regioni fatali ai bianchi, per l'insalubrità e la difficile acclimatazione; l'altra traversa il deserto e le oasi salubri onde è costellato. La presa di Cuca e l'insurrezione del Bornù, da parte di uno schiavo ribelle, che ha evidenti relazioni coi dervisci del Sudan orientale mostra come l'insurrezione, che da più anni ne turba i commerci, si estese sino alle rive del lago Ciad. Questo darà nuovo impulso alla carovana per abbandonare la via di Tripoli, e contribuirà, forse, a far accettare un contributo che sarebbe un onore considerevole anche per un bilancio come il francese.

A. Brunialti.

I migliori artisti nella XXIX Esposizione
della
« Società promotrice di Belle Arti Salvator Rosa » a Napoli

Gli Scultori.

Il sempre sospirar nulla rileva.

La vita dell'arte non è come quella degli individui che invecchiano e passano per sempre e l'arte italiana ha così nobili tradizioni che risorgerà, attingendo forza dalle battaglie che combatte ancora. Questa volta preferisco alle solite nenie, ai soliti rimpianti d'intrattenervi solo dei migliori artisti che legano il loro nome alla Esposizione del 94 a Napoli; comincerò dagli scultori, e dei pittori m'occuperò in un prossimo numero.

Fra gli scultori parlerò di due sommi: Gemito e Belliazzi; d'un artista nato che ama potentemente l'arte, che lotta, che vuol raggiunger la cima, il Lionetti; d'un artista giovane promettentissimo, il Parente.

Vincenzo Gemito espone una piccola statua in bronzo rappresentante Carlo V, bozzetto di quella statua in marmo che orna una delle otto nicchie della facciata della Reggia di Napoli e quel bozzetto, che è un vero gioiello, ha una storia di dolore.

Gemito ha sentito potentemente l'arte e la gloria e l'idea di poter finalmente legare il suo nome ad un'opera che resterebbe a monumentale ricordo del mecenatismo del Re Umberto I e dell'arte napoletana soggiogò la sua fantasia ed il suo cuore. Concentrato, pensieroso, egli non visse che pel suo soggetto e, quando gli parve concreta la immagine nel suo pensiero, invocò dallo scalpello che gliela rendesse vera nel marmo, vera secondo la storia, l'arte ed egli stesso volevano.

Tiziano aveva fatto il ritratto di Carlo V restato immortale. Gemito voleva ritrarre il famoso imperatore dei due mondi con maggiore indipendenza, giovandosi della luce che i secoli han dato all'enigmatico uomo dalla famosa divisa « Nondum ». Lo scalpello fremette sotto la sua mano, lavorò con la febbre dell'arte e colla bramosia ardente d'esser fra i primi degli artisti prescelti dal re per popolare le nicchie vuote della Reggia di Napoli. E il bozzetto s'animava e prendeva vita e colore; sì colore tanta purezza c'era nella linea, tanta armonia nelle proporzioni, tanta opportuna luce negli occhi del figliuolo d'una Regina morta pazza d'amore. Gemito mette all'imperatore l'armatura, ma non hai bisogno di saper la storia per dire che stava forse per scendere in lizza in una giostra, ma non per misurarsi col nemico sul campo di battaglia.

Una sete di perfezione assalì Gemito durante il suo lavoro e, quando il bozzetto era già un'opera d'arte compiuta, non gli pareva vero d'averla fatta e se la contemplava e studiava un'altra ombra, una piega, i più minuti accessorii e prorompeva in esclamazioni di compiacenza e a mo' di sfida invitava i compagni d'arte a trattar lo stesso soggetto e sognava un periodo di grandezza. Ma già gli sfuggiva la ragione e il bozzetto in bronzo,

del Carlo V fu il canto del cigno di Vincenzo Gemito il quale, mentre s'eseguiva nel suo studio da scolari ed amici la statua, di cui riproduciamo la fotografia, era al manicomio.

La vita di Vincenzo Gemito stringe il cuore: predestinato alla sventura, la scintilla del genio non lo sottrasse al suo fato.

Nacque alla Sanità, a Napoli, da genitori ignoti e la pia casa dell' Annunziata lo accolse fra i trovatelli. Ma un giorno una buona donna del volgo, certa Anna Baratta che aveva fatto voto d'allevare un figlio della Madonna, — con così grande pietà sono chiamati a Napoli i figli della sventura — fu colpita dallo sguardo penetrante di quel fanciullo e, sebbene portasse per segni di riconoscimento una marca al piede e un buco all'orecchio, cosa che rendeva possibile ai suoi veri genitori reclamarlo un giorno, lo prese seco e gli fu madre affettuosissima. E quando si manifestarono le sue tendenze artistiche non l'ostacolò, anzi si sentì fiera del suo figliuolo d'adozione che si può dire, giovanetto appena, otteneva pei ritratti di Verdi, Morelli e Meissonier la medaglia di 1.ª Classe nell'Esposizione del 1880 a Parigi e proseguiva rapido nella via dei trionfi esponendo ad Anversa due lavori; l'« Acquaiuolo » e un busto grande al vero « Il filosofo » che gli venivano premiati il primo con la medaglia d'oro, con la medaglia d'argento il secondo. All'Esposizione universale del 1889 a Parigi premiavano con diploma di 1.ª Classe il busto del Barone Dumesnil. Nè gli mancò il premio transoceanico, chè a Buenos Aires gli aggiudicarono una medaglia d'argento. Nel 1872 venne nominato professore all'Accademia di Belle Arti nel Belgio e fino a nove anni fa lavorò indefessamente dando un'impronta sua propria ad ogni lavoro, fondendo la bellezza classica della forma con il verismo meglio inteso, contribuendo assai a quell'affermazione onorevolissima della scuola di scultura napoletana, al suo primato in Italia.

Vincenzo Gemito.

Innanzi alla statuetta del Gemito « Carlo V » il buon Principe di Napoli s'è lungamente fermato. Certo egli avrà rilevata la perfetta comprensione del soggetto nell'artista, il sentimento vero di quel piccolo bronzo che s'anima, s' ingrandisce ed ha la forza che spariscano agli occhi di chi l' osserva le piccole proporzioni e gli fa credere di trovarsi al cospetto d'una statua al vero, animata, parlante, tanto si legge sul viso di Carlo la mal dissimulata voluttà di stendere lo scettro su due mondi e la fierezza antipatica degli Habsbourg. — Come Vincenzo Gemito, Raffaele Belliazzi fece a Napoli — che lo ricorderà sempre con orgoglio — i suoi studi artistici e, se trasse i natali da buoni genitori agiati — il padre suo Luigi era un abile marmista — non ebbe per questo lieta la infanzia.

Aveva pochi giorni d' età quando morì il padre nel 1837, e la madre, impotente a portare innanzi quattro figliuoli e inadatta

agli affari, si sentì costretta a sposare in seconde nozze il marmista Belli. Questi s'occupò con amore del piccolo Raffaele e lo mandò a scuola dove assai spesso veniva colto in fragrante delitto di disegnar farfalle, fiori, profili e progrediva poco per ottenere « di far l'artista ». Ma appena Giustino Leone, suo primo maestro, cominciava a rallegrarsi dei progressi del suo predestinato scolaro smarrì la ragione!

Da quel momento Raffaele Belliazzi seppe che cosa è dolore: l'arte l'aveva già fatto suo schiavo e intanto le esigenze della famiglia lo costringevano a chiedere al mestiere paterno i mezzi di sussistenza. Che strazio in quel giovane cuore e che nuovo stimolo all'arte! Infranse le sue catene e chiese allo Scorza, un modesto artista di quel tempo, di far un artista di lui che era divorato dalla febbre dell'arte. Ma nè lo Scorza, nè i professori dell'Istituto di Belle Arti che dirigevano allora la Sezione Artieri, nè il Leandro buon architetto, nè il Solari stesso che per poco lo diresse all'Accademia di Belle Arti, fecero del Belliazzi un ártista. Il Belliazzi fu maestro di sè stesso, chiamando a maestra la natura e divenne caposcuola.

E quando, per punirlo della sua ribellione, il padrigno, che pur gli voleva assai bene, aspramente gli rimise nelle mani lo scalpello, di soppiatto egli afferrava la stecca e modellava dal vero animaletti, foglie, fiori, frutta che destavano meraviglia anche in quelli, che, perseguitandolo, volendolo distorre dall'arte, più l'infiammavano d'amore per essa. E c'era tanto sentimento nei suoi primi lavori, una foglia di cardo, un grappolo d'uva fra i pampini, un ramoscello d'edera, che mostravano com'egli avesse rubato alla natura i suoi secreti e fosse nato per uscir dalla folla e vincere.

Stanco dalle fatiche manuali, a cui lo sottoponeva il padrigno, disegnava nei momenti d'ozio, disegnava di notte, disegnava coscienziosamente e quando, avendo cominciato ad acquarellare i suoi progetti, si affezionò alla pittura, dipingendo di contrabbando, espose un quadretto alla Promotrice di Napoli. E venne allora nominato membro di quella Società, fondata nel 1860. Più tardi i quadri del Belliazzi ottenevano a Parma la medaglia d'argento.

Ma questi primi trionfi non calmavano le apprensioni della famiglia e degli amici per

Carlo V.
(Statua dello scultore V. Gemito.)

la sua testa « strana » e ci volle un altro fatto a persuadere i suoi che il giovane Raffaele non era poi, come credevano, buono a nulla. Commessa al padrigno una cappella gentilizia di stile egiziano, il giovane chiese, supplicò ne affidasse a lui la parte scultoria e venne messo alla prova. Fu una rivelazione; la sua sorte era omai assicurata, sarebbe stato scultore. Che gioia ne dovette sentire ripensando ai sacrifizii fatti per imparare a scolpire; eseguendo di notte una parte del lavoro manuale che gli veniva imposto, pur di avere per sè qualche ora da dedicare alla sua arte prediletta!

Il suo nome varcò presto i confini della provincia, della nazione, divenne europeo. Vittorio Emanuele fu specialmente ammiratore delle opere sue e Belliazzi pagò ad usura il principe della sua reale benevolenza scolpendogli nella Reggia di Capodimonte un busto colossale che, a parer mio, è monumento squisitissimo d'arte.

Anima liberale il Belliazzi colpiva quel felice connubio di marzialità e di buon cuore sul volto del principe sabaudo, rendeva evidente nel marmo la felice fusione in lui del soldato e del re. E con pazienza d'artista che ama l'arte, non si tenne pago d'aver dato vita al marmo, ma minuziosamente, pazientemente ne curò i particolari e il marmo si trasformò in morbida pelliccia e i bottoni vennero fuori distinti sulla stoffa e i cordoni della uniforme caddero molleggianti sul petto, e ottenne un risultato stupendo.

Dei lavori del Belliazzi bisogna far soggetto d'un articolo a parte. Per ora accennerò alla sua « Orfanella » lavoro verista d'altissimi pregi con cui egli mostra d'aver precorso i tempi.

E, dopo di questo, fra i più famosi lavori suoi per ordine di tempo, ricorderò « L'avvicinarsi della procella », « Il Riposo », « l'Inverno nel Bosco » premiato a Napoli col premio massimo di 2000 lire; a Monaco di Baviera e a Parigi con la medaglia d'oro.

Tutti gli scrittori di cose d'arte parlarono del Belliazzi ed io non ne tenterò per questo il profilo.

Dirò solo che quando si pensa a quell'insieme di qualità geniali, fisiche e morali che si rinvennero in Michelangiolo, Leonardo da Vinci, Tiziano, Raffaello, si può affermare che Belliazzi è degno d'appartenere alla famiglia loro.

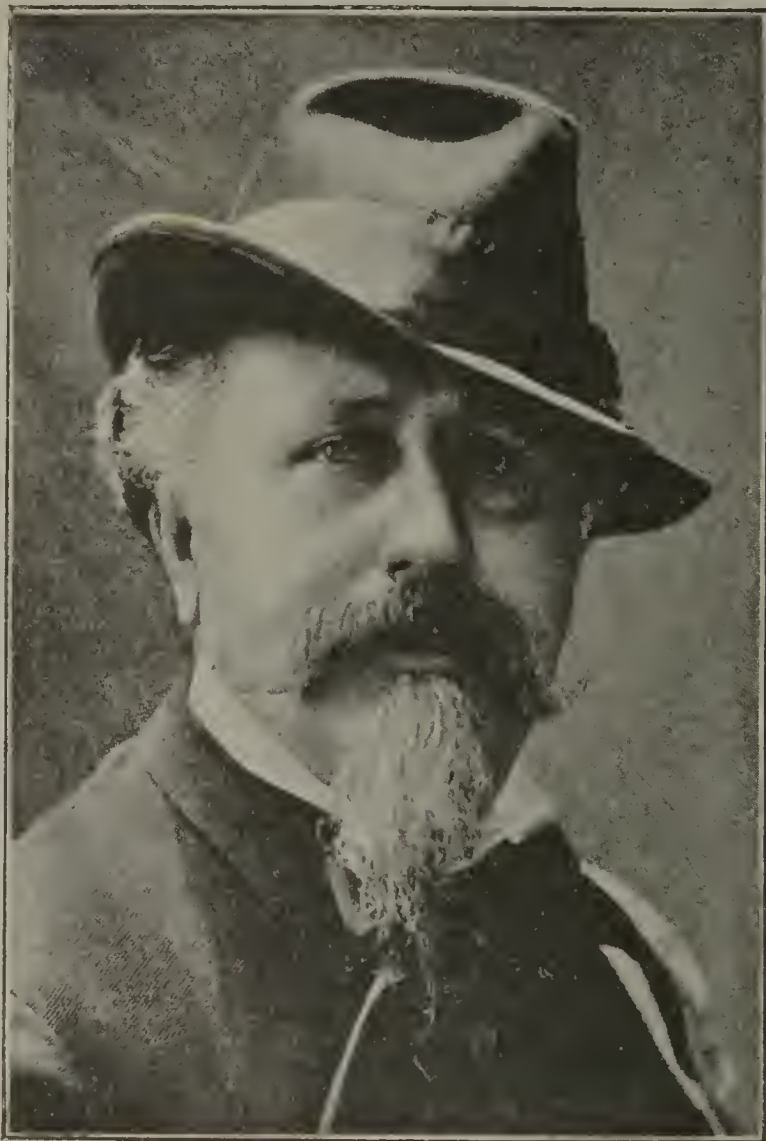
Combattette per la patria nel momento che ebbe bisogno del braccio dei suoi figliuoli, ne è sempre amantissimo e le istituzioni filantropiche di cui s'interessa, la parte attiva da lui presa nel soccorso degli infelici al tempo delle epidemie coleriche, il consiglio suo che, richiesto, non manca mai ai giovani artisti, mostra che buon cittadino egli sia.

Raffaele Belliazzi.

È un professore prezioso del nostro Istituto di Belle Arti ed è tutto amore per la « Scuola di Arte applicata all'industria » che egli fondava in Avellino e che alla Mostra di Torino si tenne a pari di quelle di Firenze, di Pisa, di Milano, vecchie d'anni e di tradizioni gloriose.

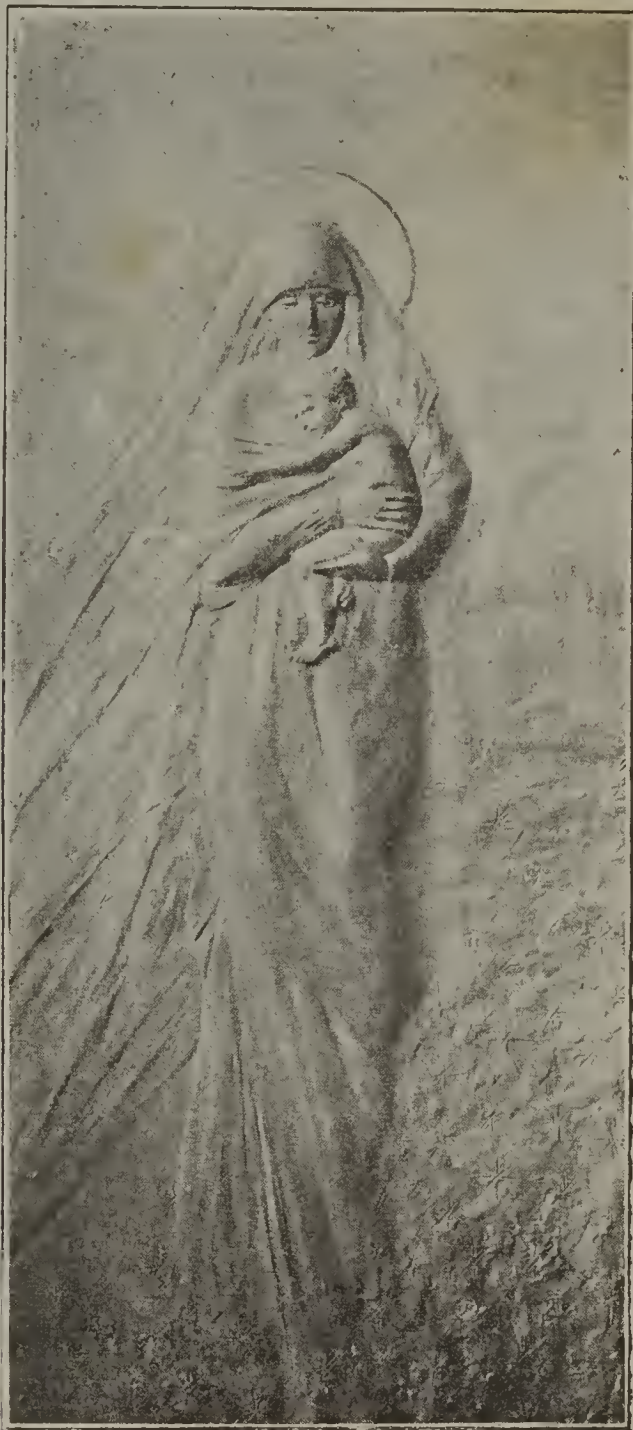
Quando Raffaele Belliazzi arriva ad Avellino quei bravi giovani gli fanno una festa indicibile e alla scuola serale non manca un solo scolaro per quanto infuriino gli elementi, per quanta neve mandi giù il cielo. E Belliazzi, in mezzo ad essi, lavora di plastica, fa palesi i secreti dell'arte, quei secreti che nel lavorare la terra cotta lo resero insuperabile.

Fra i giovani, Belliazzi ridiventa giovane, s'inebria e la stecca fa miracoli nelle sue mani.

Ultimamente questo egregio scultore napoletano legava il suo nome al monumento a Francesco De Sanctis — opera artistica del più gran pregio — in cui il busto del sommo critico è un tesoro di somiglianza e di verità. La semplicità del grand'uomo e

la serenità e l' occhio un po' smarrito dei distratti volle mettere in evidenza e riescì a perfezione.

Ma, se parlai del Gemito a proposito del statua decorativa, perchè la statua decorativa obbliga l'artista a certi sacrificì, a certi confini determinati, è, diciamo così, il sonetto della scultura. Oh vedetelo il piccolo bronzo che ornerà presto di certo il salotto di un mecenate, d' una dama di buon gusto. Che finezza di lavoro, che accuratezza nei particolari, che brio in quelle linee, che verità

Carlo III

(Statua dello scultore R. Belliazzi.)

Stella mattutina.

(Bassorilievo di Lionetti.)

« Carlo V » esposto alla Promotrice, ho parlato di Belliazzi a proposito del « Carlo III », che ivi s' ammira, e ne dirò brevemente. « Carlo III » è un bronzo mignon, statua in miniatura di quella che orna una delle nicchie della facciata della reggia, la più proporzionata all'ambiente, a parer mio, la vera

nell' andatura del buon re, semplice come quella d'un gentiluomo di provincia del XVIII secolo !

Dunque il Belliazzi è artista vero, artista grande, ama come fratelli i suoi compagni d'arte ; non avido della lode, l' accetta con compiacenza perchè rifugge dalla posa. —

Ed ora eccovi un profilo del Lionetti: il profilo del Lionetti è mezzo fatto in poche parole che lo rispecchiano, perchè la faccia scura, trista, pensosa, esprime il travaglio dell'anima per la lotta della vita cagionata in lui dalle alte aspirazioni e dall'impossibilità di realizzarle, mancandogli i mezzi di coltivar colla scultura la grande arte ed essendo difficile assai, pei tempi nostri, uscir dalla folla per chi non transige.

Sdegnoso come un Farinata, scontento di tutto e di tutti, perchè non sa acconciarsi ai tempi, sente con forza le battaglie, ma vive nella lotta.

Stimato, ma non incoraggiato dai maggiori artisti, a cui non s'inchina, è respinto indietro con perseveranza degna di miglior causa dagli artisti mediocri che vedono di mal occhio la sua emancipazione da ogni pedanteria di scuola, il suo disprezzo pei soggettuzzi da biscuits, il suo continuo affaticarsi per riescire a conquidere il pubblico indipendente con un importante lavoro.

Era grandioso, originale il bozzetto pel monumento a Garibaldi, ma il Giurì lo ritenne un' audacia per lo meno e lo lasciò indietro. Dal bassorilievo « Stella Mattutina » delizioso e dolce, che riproduciamo, avendo già « Natura ed Arte » riprodotto il « Cieco di Gerico » statua esposta l'anno passato a Roma, e che trovasi ora nelle sale della Promotrice a Napoli, egli è stato sempre coerente al suo programma.

A Santa Lucia.

(Bronzo di Gabriele Parente.)

Secondo vien narrato, in un momento di commozione per una bella musica sacra, egli ebbe la visione del cieco di Gerico che gli auguriamo possa presto tradurre nel marmo.

È stupendamente bella questa statua in cui la cecità e il sentimento della sua miseria sono scolpite nel viso del cieco. Bisogna vederlo lo sforzo di quegli occhi che invano tendono all'alto, bisogna vederlo il sentimento di quelle braccia imploranti. E poi l'anatomia del corpo del disgraziato, la verità della fisonomia, senza realismo spiacente, la purezza della linea classica, la leggerezza delle pieghe, l'ardimento statico delle braccia colpiscono chi sa d'arte e quanti sentono il bello.

Passato dal Liceo all'Istituto di Belle arti, quando, ancora allievo, esordì con una testa nell'Esposizione del 1884 a Torino, rivelò la sua rara intelligenza; più tardi la coscienza dei suoi studii, fece palese nei più notevoli lavori suoi: « Ride » acquistato dal Ministero

della Pubblica Istruzione, « Sul lido » dalla Promotrice di Napoli, « Sguardo bieco » da quella di Roma « Senza patria, senza nome! », che ebbe un plebiscito d'ammirazione all' Esposizione di Palermo, ma che per le solite contradizioni non venne premiato.

Le battaglie sono dei forti e Lionetti, che amando pazzamente l'arte, nei momenti di sconforto la maledice, perchè dea crudele ed egoista lascia sovente morir di fame i suoi più caldi sacerdoti, trionferà di certo. —

Chi è il Parente autore della bella testa « A. S. Lucia » che riproduciamo? È uno scolaro di Raffaele Belliazzi che ne è tenerissimo, perchè forse le lotte che ha dovuto sostenere questo giovane operaio per dedicarsi all' arte gli ricordano le lotte da lui stesso sostenute e gli pare che meriti di vincere come egli stesso ha vinto. Figlio d' un operaio, che misurava il valore dei figliuoli dal salario settimanale, il povero ragazzo giunse perfino a privarsi per mesi della colazione per portare al padre il prodotto della sua « settimana » dovendo fargli credere di andare a bottega. E invece frequentava lo studio del Belliazzi a cui s' era presentato supplicandolo che gl'insegnasse a modellare!

Gabriele Parente avrà meno di trent'anni e la sua testa in bronzo « A S Lucia » è veramente bella. Il tipo della donna napoletana è mirabilmente reso, c'è forza e grazia insieme. Richiama al pensiero le teste del Michetti. Stupendi e parlanti gli occhi, morbidi i capelli sulle orecchie ornate dei tradizionali cerchi d' oro delle popolane, accuratissima l'esecuzione della camicia un po' sbottonata. C' è solo un po' di trascuratezza nel lavoro dei capelli sull'alto della testa, ma la pazienza vien dagli anni. Non basta poter dire al giovane scultore innamorato dell'arte che il suo lavoro è promettentissimo?

Giovanna Vittori.

Alla memoria
di
Carolina Bertoldo Fontana-Blasco

(cugina di Alessandro Manzoni, che mi donava, prima di morire, una croce-spilla d'oro, ricordo del Manzoni a sua madre, e il *Paradiso* di Dante, per invitarmi a guardar sempre in alto).

Quando ripenso a quel saluto mesto,
E all'estremo suo sguardo, in me contento,
Ma, pien d'arcano antiveder funesto,
Ogni fibra del cor tremar mi sento.

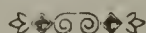
Non son Madonne più, poi che l'onesto
Bel viso Morte scolorì; l'accento
Di donna, il suo poi che si tace, infesto
Mi suona dentro il cor, come un lamento.

Come di madre il guardo carezzante
Di lei dolce piovea su la mia fronte,
E mi quetava ogni tempesta in petto.

Or la riveggio, che sorride a Dante,
Nel più remoto lucido orizzonte,
E che mi chiami, desïoso, aspetto.

Angelo De Gubernatis.

22 maggio 1894
anniversario della morte del Manzoni.

POVERI MORTI

Ricordi militari.

(1848-1866).

Certo la guerra è cosa orribile — nol dice solo il popolino, nol dice il semplice milite, uscito dalla gleba — lo dicono Generali illustri che hanno guidato eserciti sui campi di battaglia, e ne nominerò subito uno, morto or son pochi anni, generale e filosofo, simpatico a quanti l'han conosciuto. È questi il Kronprinz di Prussia, divenuto poi Federico III imperatore, padre di Guglielmo II. Ecco quant'egli scriveva nel suo diario, dopo visitato il campo di battaglia di Sadowa (3 luglio 1866): « Visitare un campo di battaglia è cosa or- » ribile. La guerra è qualche cosa di terribile » e colui che la provoca con un tratto di » penna sul tappeto verde non sa ciò che » provoca! »

Però quando la guerra ha uno scopo santo, la libertà, l'indipendenza della patria, la difesa del sacro suolo ove siam nati, oh allora essa ha un non so che che esalta gli animi e li spinge ad andar ridenti incontro a quegli orrori.

Il 1848 fu anno di poesia, di entusiasmo, di abnegazione. La gioventù volava alla guerra, che allora era detta « santa » perchè fatta contro lo straniero che da secoli calcava il suolo d'Italia. Io fui tra quella gioventù, e mi trovai alle prime battaglie. L'animo mio aveva già ricevuto una prima scossa di esaltazione a Vienna nelle cruenti giornate di Marzo, e nei conciliaboli delle guardie nobili Lombardo-venete, ai quali prendevano parte giovani studenti italiani dell' Università di Vienna. Che bei momenti, quanto entusiasmo, quanto slancio allora! Ma si trattava di liberar la patria, e il grido era: Italia libera, Dio lo vuole.

Il primo combattimento per me fu quello dell'Olmo del 21 Maggio presso Vicenza. Ma lo vidi soltanto, non vi presi parte — lo vidi ad una certa distanza, dalle colline che sovrastano lo stradale Vicenza-Verona. Ero a Valdagno a reclutar gente in quelle valli. Là io avevo una zia, giovane ancora, entusiasta per la causa italiana. Appena sentì che gli Austriaci erano nei pressi di Vicenza e che aspra fervea la battaglia, presa da smania di curiosità ci spinse ad andare, tanto per vedere qualcosa. Andammo in cinque o sei e lei con noi. Si arrivò a tempo di veder volare per l'aria razzi e granate, e udire il fragore del combattimento, nel quale il prode Generale Antonini perdette un braccio. V'era per noi evidente pericolo di esser presi coll'armi alla mano da qualche pattuglia fiancheggiante, ma chi ci pensava? nessuno. — Non vidi morti nè feriti — fu una passeggiata e nient'altro.

* * *

Venne il 10 giugno a Vicenza — In quella giornata mi ci trovai davvero. — Eravamo in piena ritirata dal Castel Rambaldo, dal monte della Bella Guardia. Io arrivai sul piazzale di faccia al Santuario della Madonna del monte Berico. Là disteso sopra una barella vidi il primo morto. Quel morto mi rimase sempre impresso e lo ricordo anche ora,

dopo 45 anni. — Era uno studente — avrà avuto forse 20 anni — povero giovane! era steso su quella barella, sul petto denudato non si vedeva che un piccolo taglio e nulla più, dal lato del cuore; una palla di stutzen lo avea colpito. Non era contrafatto, sembrava dormisse — pallido, bei lineamenti, bella capigliatura..... chi era mai? non domandai; del resto non v'era più nessuno intorno a lui..... era morto..... chi aveva tempo di curarsi di quella povera salma? Gli Austriaci incalzavano, a ben altro bisognava pensare. Eppure io pensai tanto a quel giovane, mi creai nella testa un romanzo. I genitori, i parenti, gli amici, la fanciulla del suo cuore avranno aspettato indarno il ritorno di quel loro caro; chi sà quante lagrime.... ma la patria il volle e sel tolse per non restituirne che un freddo cadavere; la mattina brioso, pieno di vita e di ardore, la sera morto! E quanti e quanti genitori, e parenti e spose non avran pianto a quelle morti immature? ma tal è la guerra. Io pensai molto a quel primo morto, e pur ne vidi tant'altri poi,.... ma le prime impressioni lasciano nella mente e nel cuore un non so che di vago, di melanconico, di indefinibile.

***

Questo primo morto me ne rammenta un altro, caduto in quell'istessa giornata del 10 Giugno 1848, che io non vidi, ma che le cronache del tempo ricordano con simpatiche parole. Fu questi Virginio Bardella. Sulla lapide marmorea posta a man destra appena entrati dalla gran porta dell'Università di Padova, potete leggere scolpito il suo nome insieme a quello di altri prodi studenti caduti.

Virginio Bardella, vicentino, era studente di matematiche e si ascrisse all'artiglieria. Il giorno della battaglia era cannoniere al suo pezzo e lo serviva con zelo e con amore, nulla curando il tempestare dei proiettili nemici, tanto che rimase solo e ferito mortalmente.

In quel mentre la ritirata era divenuta generale, e il cannone del nostro Virginio dovea di necessità cadere nelle mani del nemico. Ma così non volle il Bardella. Raccolte tutte le forze che ancor gli rimanevano cercò di salvare il suo pezzo, e vi riuscì, trascinandolo a braccia, di certo con grande stento e soffrendo acuti dolori. Pervenuto a un punto ove il cannone era salvo, il giovane volontario, prostrato ormai di forze per il sangue perduto, cadde svenuto su quel pezzo d'artiglieria, ch'egli avea strettamente abbracciato e baciato, come se fosse stata la sua più tenera innamorata, e in quell'amplesso fraterno, sublime, l'anima sua volò in cielo.

***

Ah sì! la guerra è cosa orribile pensando alle pene, ai dolori della famiglia. Il 25 Giugno 1866, la sera dopo la fatal giornata di Custoza, io era col mio reggimento (32.º) agli avamposti, a breve distanza da Volta Mantovana........ dal Mincio; da quel Mincio, che il giorno prima varcammo con tanta gioia, per ripassarlo la sera colla morte nel cuore...... da quel Mincio che di tanto sangue s'intinse in secoli e secoli di guerre, sangue di tanti popoli che sulle sue rive si dilaniarono in cento battaglie! La notte s'avanzava, a poco a poco si diffondeva il silenzio, interrotto a intervalli dall'abbaiare de' cani, dallo stormire delle foglie e da qualche rumore strano, che non potevo comprendere, che mi faceva sospettare...... ma che poi non era nulla, chè la natura vive anche di notte.

Al fioco chiarore d'una lanterna io passeggiavo sotto uno di quei porticati di casa colonica, ove i contadini ripongono i carri e gli arnesi loro. Sparsi in terra vidi dei pezzi di carta. Ne raccolsi parecchi, mi posi a sedere sopra un carro che era lì, avvicinai la lanterna, e, sia per curiosità, sia per passare il tempo, li esaminai attentamente. I caratteri eran tedeschi, dunque avevano dovuto appartenere a qualche militare austriaco. Strano! dissi fra me e me. Il Mincio era confine, Volta apparteneva a noi. Gli Austriaci non passarono il fiume che il 26. Come mai quei pezzi di carta si trovavan lì il 25? Pensai dovesse esser stata qualche pattuglia, qualche scorreria, che di soppiatto, il 22 o prima, avesse passato il Mincio di notte a scopo di perlustrazione, e si sarà fermata lì in agguato, in ascolto.

Con quei pezzi di carta, potei ricostruire buona parte di una lettera. Doveva esser stata scritta da pochi giorni, quantunque non avessi potuto trovare nè il pezzetto che conteneva la data, nè quello della firma. Ma dal contesto compresi che era una madre che scriveva al figlio soldato. Quali dolci frasi! quanto amore, quanta passione trapelavan da quelle parole, alquanto scorrette.si, ma tanto affet-

tuose. Povero giovane! il 22, il 23 vivo, fresco, vegeto, allegro... il 24 chi sa... forse morto sui campi di Custoza e là sepolto confuso con tanti, senza una croce, senza un tumulo, senza un fiore!... forse in pena di aver strappato quella lettera...

* * *

Ah voi ve lo figurate un barbaro quel soldato che non parla la nostra favella, ve lo figurate crudele, sanguinario!... Sì, ne abbiamo avuti e veduti nel 1848 e 49 dei soldati austriaci sanguinarì, ed anche nel 1859... ma i tempi mutano, l'ambiente non è più quello. I soldati austriaci del 1866 non eran più quelli del 1848 e del 1859...

« Scrivi subito — diceva quella lettera — » fammi sapere come stai, da che tu sei partito per la guerra non ho più pace, non » dormo più »... E più avanti: « Il piccolo » Giuseppe (Der Kleine Yoseph) vuol sentire » qualcosa di te, ti chiama sempre, quanto » sarà contento quando ritornerai... »

»... Il tuo cane è malinconico, guaisce » spesso, pare ti chiami... non si vuol far » più attaccare al carrettino... Quando torni » ti preparerò un bel... (il pezzo che completava il periodo era staccato).

« Gott sei mit dir » (Dio sia con te)...

Oh! i santi ingenui affetti son di tutti i popoli... e quando sarem tutti fratelli?

* * *

Quei morti, quei feriti sul campo di battaglia fanno pensare a tante cose. E qui mi piace citare qualche brano delle impressioni ricevute a Sadowa (3 Luglio 1866) da Federico III imperatore, dal buon *Fritz*. Le trascrivo dal suo diario, che fu stampato dopo la sua morte.

«... a malapena si osa volgere l'occhio al suolo, coperto di cadaveri e feriti, ove si può rivedere esamini gli amici e i conoscenti che poc'anzi erano là, vigorosi e felici di vivere ».

« Intanto i miei pensieri si volgevano a mia madre, ai miei figli, a mia sorella. Vedevo dinanzi a me il nostro piccolo Sigismondo che era morto... Mai le vittorie compensano la perdita di un figlio; al contrario è in momenti come quelli che il dolore diventa più acuto ».

« Attorno a noi giacevano o si trascinavano tante figure ben note della guarnigione di Potsdam e di Berlino. Quelli che presentavano l'aspetto più deplorevole erano i feriti che si servivano dei loro fucili come di stampelle e che salivano penosamente l'erta sostenuti dai loro camerati ».

« Ma quel che vinceva ancora in orrore tutto ciò era l'aspetto che presentava una batteria austriaca, uomini e cavalli, tutto era stato ucciso e giaceva inerte ai nostri piedi. Le impressioni più diverse si succedevano così di secondo in secondo ».

« A Rosberitz, ove la lotta avea dovuto essere terribilmente calda, a giudicare dal numero enorme dei morti e dei feriti, e dove delle fattorie bruciavano ancora, trovai Antonio Hohenzollern, che era stato ferito alle gambe da tre palle. Egli era raggiante e d'una ingenuità commovente.... Era coricato in una piccola casa di contadini a fianco di austriaci che morivano..... »

E così via. Avea ben ragione il simpatico Fritz di esclamare e di scrivere le parole che citai in principio: « Visitare un campo di battaglia è cosa orribile. La guerra è qualcosa di terribile e colui che la provoca con un tratto di penna sul tappeto verde non sa ciò che provoca ».

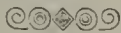
Quando sull'ora del tramonto cessa il fragore della battaglia e un ultimo raggio di sole illumina quegli orrori, il guerriero pensoso alza gli occhi al cielo e invoca pace!..

Ben disse un altro grande, il Moltke, in una memorabile seduta del Reichstag (maggio 1890 dieta dell'impero germanico), quando ci sostenne la necessità di una spesa da approvarsi per armamenti militari. « Guai a colui che desterà tale incendio in Europa (quello della guerra) che darà fuoco alle polveri.... »

Ed è vero pur troppo! Allo stato attuale delle cose la forza sola mantiene la pace, almeno fino a tanto che tutti uniti non converremo che la guerra è cosa orribile, e che non può esser fatta che per propria legittima difesa, per la difesa della nostra cara patria, per la sua libertà, per la sua indipendenza.

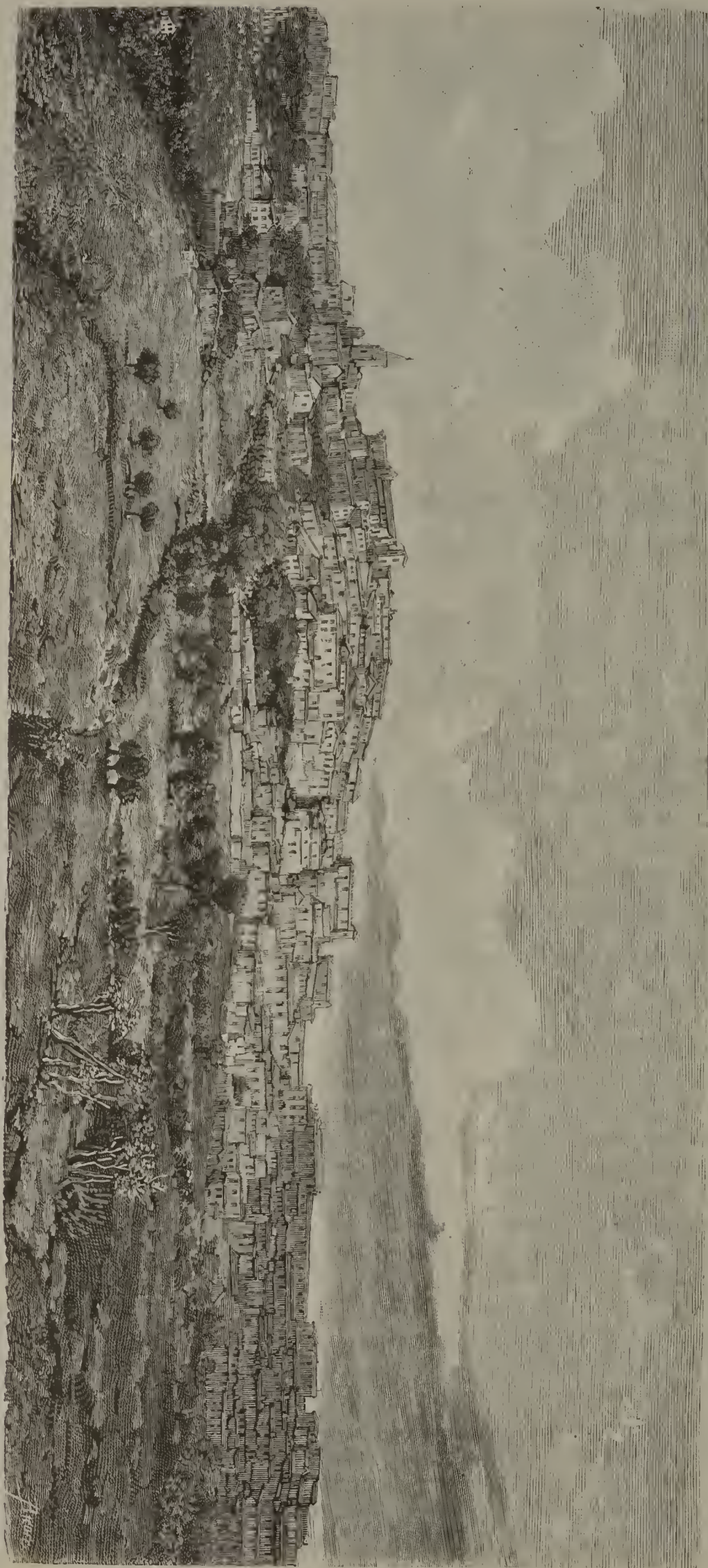
Firenze, febbraio 1891.

PIETRO VALLE.

IL PAESE DI COMPARE TURIDDU

Compare Turiddu è oramai una vecchia conoscenza degli italiani. Giovanni Verga facendolo ammazzare nel modo che tutti sanno da compare Alfio, ne ha fatto un personaggio tipico, uno di quei personaggi in cui s' incarna e si rispecchia tutta una regione. Ma se l' amante di Santuzza è conosciuto, nessuno o quasi nessuno conosce il nome del paese dove con rapidità forse soverchia, ma drammatica, potente, si svolge il dramma di cui egli fu il protagonista. Il Verga, probabilmente per ragion d' arte, perocchè tutto ciò che sa di mistero costituisce sempre una attrattiva per i lettori, conservando su codesto nome un geloso silenzio, non volle nemmeno che si potesse indovinarlo da qualche particolare descrittivo. Difatti, il paese di compare Turiddu potrebbe essere posto dal lettore tanto in un luogo quanto in un altro della Sicilia. Il *color locale* non ci perderebbe nulla; e compare Turiddu, compare Alfio, Santuzza, Lola non rimarrebbero per questo meno siciliani, meno riproduzioni vive, fotografiche, dei sentimenti e delle passioni della popolazione rusticana della *terra del Sole*, come Omero chiamava la maggiore delle isole nostre.

Il Manzoni, come si sa, non fece nel suo immortale romanzo il nome del paesello degli sposi e di quel don Rodrigo, il cui « palazzotto... sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca sulla cima d' uno dei poggi ond' è sparsa e rilevata quella costiera »; e tacque quello del castello dell'Innominato, scrivendo soltanto che « era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori d'una aspra giogaia di monti »; ma il silenzio impostosi per un riserbo che forse nulla giustificava, compensò con la descrizione minuta, esatta, dei luoghi, di talchè ai commentatori del celebre romanzo non fu difficile trovarne i nomi.

Io, che ho conosciuto il Verga in Sicilia, quando ancora la gloria non era venuta a picchiare alla sua porta, nemmeno dinanzi ad *Una Peccatrice*, che il Giannotta, l'anno scorso, tirò fuori dall'oblio in cui giaceva da oltre un ventennio, oblio, in verità, non meritato, chè il Verga, con quel romanzo, tentò, forse prima di qualsiasi altro in Italia, il genere *sperimentale*, studiando arditamente, senza gesuiterie, senza falsi pudori d' arte il *documento umano* e presentandolo ai lettori in tutta la sua crudezza —; io, dico, posso rivelare ai lettori di *Natura ed Arte* il nome del paese di compare Turiddu, ch'è pure il paese se non di tutti, di quasi tutti i personaggi delle novelle rusticane del Verga. Esso è Vizzini, una cittadina di circa quindicimila anime, a ponente di Catania, al di là della Giarretta, il principale fiume della Sicilia, non molto distante da Lentini, la patria di Gorgia, il famoso sofista, e da Mineo, il paese dove si svolgono gli avvenimenti impresi a narrare nelle sue novelle da un altro geniale e forte

Veduta di Vizzini.

ingegno siciliano, Luigi Capuana. È codesto un tratto di paese tutto interrotto da colline e frastagliato da ampie e belle pianure, dove il grano biondeggia sotto il sole di giugno, la vite si copre di grappoli neri come gli occhi delle giovani contadine che li colgono nelle miti e serene giornate d'autunno, e l' ulivo cresce gigantesco innalzando al cielo i suoi rami fitti e serrati, quasi a formare delle cupole d'un verde pallido. Sino a Francofonte, agli uliveti si alternano ai giardini d'aranci; e, nel maggio, quando l'albero dalle foglie d'un magnifico verde metallico e dal frutto d' oro, è in fiore, tutto intorno al paese è una fraganza di *zàgare* acuta, voluttuosa.

Vizzini è una cittadina che come tutte quelle dell'interno della Sicilia ha del signorile e del rustico insieme; è ad un tempo città e villaggio. Essa conta non ricordo più quante famiglie baronali; ha tutto un esercito di *Cavalieri*, un titolo che come nel resto dell'isola si dà ai cadetti e ai discendenti di questi, mentre fra le sue mura stenta la vita la gente di campagna: e sull'imbrunire, quando i signori fanno la loro passeggiata a piedi o in legno, è un imbattersi continuo in drappelli di contadini che ritornano dal lavoro. È fra codesta gente rozza, dalla pelle arsa dal sole, dalle

membra asciutte, che dinanzi a *lu signuri baruni* o magari dinanzi a Mastro-don Gesualdo si cava rispettosamente il lungo berretto di panno o di lana pronunziando il sacramentale saluto del contadino siciliano: *Basu* (1) *li mani* — che il Verga ha cercato e studiato quasi tutti i personaggi delle sue novelle campagnuole. Senza una grande fatica, noi potremmo riconoscere in quei villici i tipi originali da cui il romanziere catanese trasse le sue più caratteristiche creazioni. Ecco là compare Turiddu; è facilmente riconoscibile all' occhio vivo, ardito, all'aria franca, risoluta, che ricorda il soldato, quando Turiddu, col suo cappello da bersagliere, faceva girare la testa alle sartine e alle bambinaie delle città: ecco compare Alfio, il mulattiere, con la giacca e i pantaloni di velluto e la fascia di seta rossa intorno alla pancia: ecco Lola; un bella contadina sui diciotto anni, dai capelli neri, tirati su come quelli d'una monaca, e dagli occhi che brillano come punte di pugnali: ecco Santuzza; non si stenta a riconoscerla in quella contadina che sebbene giovane ed anche belloccia, pure, per qualche ruga che incomincia a disegnarsi su l'angolo della bocca, sembra che abbia passato i trent' anni. Ma ecco un altra figurina verghiana; è compare Cosimo: egli, poveraccio, non guida più la sua lettiga dacchè le vie consolari sostituite quasi dappertutto nell'isola alle vecchie vie mulattiere, gli rubarono il mestiere; soltanto con le sue mule, che una volta con le loro rumorose sonagliere destavano tutti gli echi delle campagne e dei paesi per i quali passavano, egli ora trasporta il grano al mulino, che rumoreggia laggiù, in fondo alla valle, sulla sponda d'un grosso torrente, che d'inverno, quando la pioggia viene giù a bigoncie, senza misericordia, è un'ira di Dio, specie per i poveretti che ci hanno lì vicino un pezzetto di terra.

Una giratina pel paese ci metterà dinanzi ad altre macchiette verghiane. Ecco la *Lupa* « sola come una cagnaccia con quell'andare randagio e sospettoso della Lupa affamata » ecco, allo svoltare d'una viuzza, Jeli il pastore « che sapeva fare ogni sorta di lavori coll'ago e ci aveva un batuffoletto di cenci nella sacca di tela per rattoppare al bisogno le brache e le maniche del giubbone »; più in là noi passiamo accanto a Maria « coi suoi occhioni neri neri »; e quasi dietro di lei, ecco Malpelo, il fanciullo dalla capellatura rossa « che picchia senza pietà, col manico della zappa, il suo asino, povera bestia sbilenca e macilenta ». Ma tiriamoci da parte, e nella angusta via, lasciamo il passo a quel prete grasso e rubicondo, al *Reverendo*, che s'avvicina gravemente « colla sua bella sottana di panno fine e il tabarro con le rivolte di seta sul braccio ». Ecco un'altra figurina, don Licciu Papa « collo sciabolotto e il berretto gallonato » che sembra voglia ancora gridare come nel bozzetto: « Largo alla giustizia ». Gli vien dietro Janu, il ladro della *Fuga in Egitto*, il commovente e drammatico *mistero* di don Angelino; ecco comare Sidora « rossa come un pomodoro, che ritorna di fare impastare il pane »; ecco compare Nali, quello dell' « asino di San Giuseppe; » ecco, infine Mazzarò che da villano senza camicia è divenuto ricco, e ciò non ostante vuole avere dell'altra terra « quante ne ha il re, ed esser meglio del re, chè il re non può nè venderla, nè dire ch'è sua ».

Credo che l'ultima lettiga di codesta parte della Sicilia appartenesse a Vizzini: essa fa-

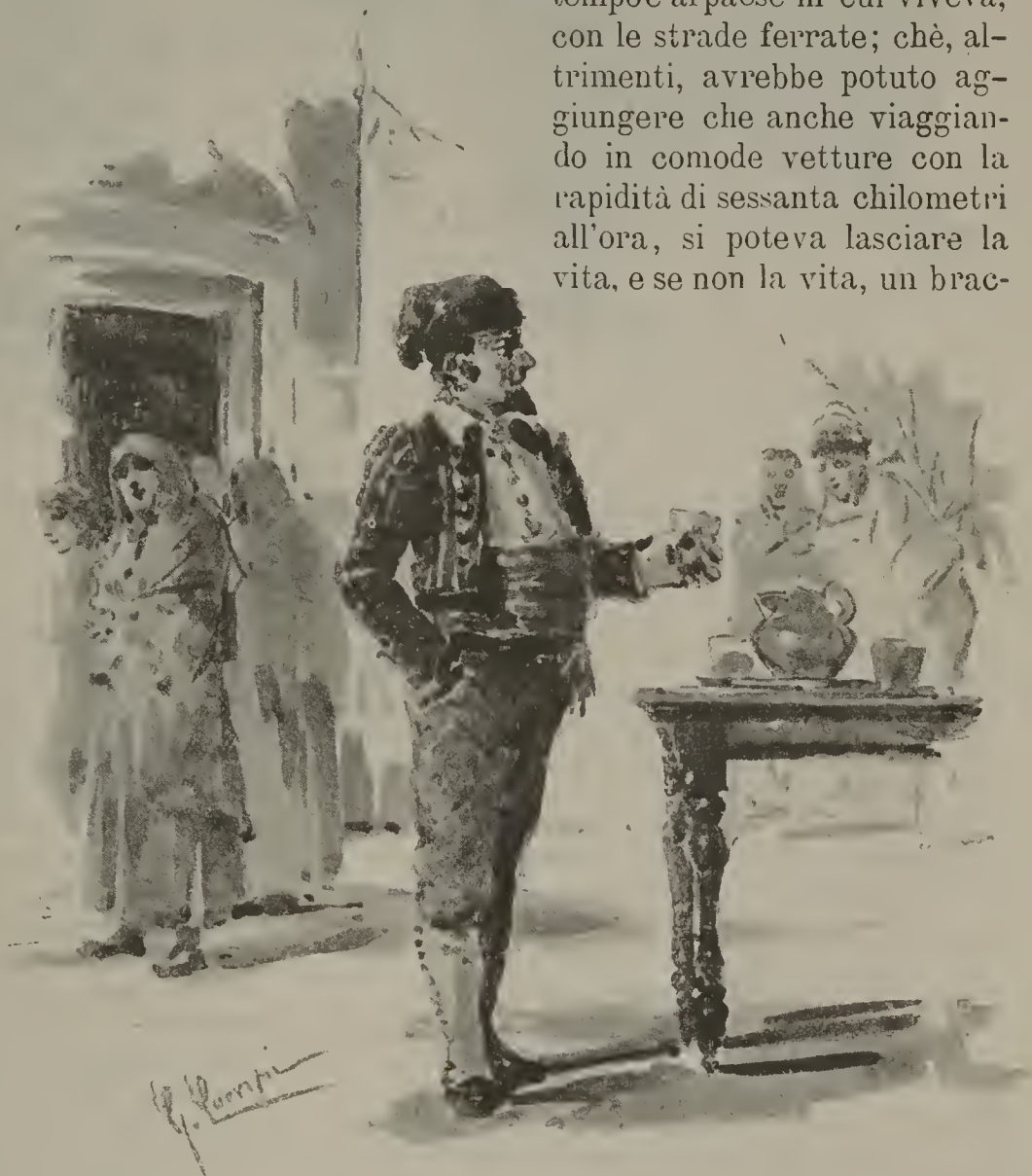
(1) Bacio; in alcune provincie pronunciano: *Vasu.*

ceva il tragitto da questa città per Scordia e Palagonia a Catania, dove muli e lettighieri prendevano insieme alloggio in uno *stallatico* posto sotto un povero alberguccio, detto *Locanda dell' Olio*, in via Ferdinandea, ora Garibaldi, all'altezza del vicolo di Sant'Anna. Quivi aveva la sua casa il futuro autore di *Nedda* e di *Cavalleria Rusticana*, e ritengo, anzi, che il ricordo di quella lettiga che il Verga poteva vedere dalle sue finestre, gli abbia ispirato più tardi il personaggio di compare Cosimo, il lettighiere.

La lettiga, per chi nol sappia, fu l' ultimo veicolo aristocratico della Sicilia meridionale, una Sicilia che non scomparve, seppure in tutto scomparve, in quest'ultimi tempi dinanzi all' apertura delle vie consolari e al fischio della vaporiera. Trent' anni fa, si viaggiava ancora laggiù, in parecchi distretti, a cavallo, e le persone agiate, specie le signore, in lettiga. Era questa una *portantina* capace di contenere sino a quattro persone, ma rannicchiate e strette l' una accanto all' altra come sardine in una scatola. Essa veniva posta sopra due lunghe e forti stanghe le cui estremità erano assicurate ai basti alti e ricchi di frangie di lana dai colori sgargianti e di grosse sonagliere che portavano due robuste mule. Quando la lettiga si metteva in cammino in mezzo agli *Oh!* e agli *Ah!* vibrati dalle gole poderose dei lettighieri, sembrava che le campane di tutte le chiese del paese suonassero a festa, tanti erano i campanelli, le campanine e le campanacce che le mule, muovendosi, facevano tintinnare per la strada. Il capo-lettighiere — possiamo addirittura mettergli un nome e chiamarlo compare Cosimo come il personaggio della novella del Verga — cavalcava dinanzi alla prima mula imbrandendo una lunga pertica, con la quale esercitava il suo imperio sugli animali, ora rattenendo questo, ora spingendo quello: dietro di lui veniva il secondo lettighiere, anche lui armato d'una lunga pertica, ma a piedi, saltando solo in groppa alla seconda mula quando bisognava attraversare, a guado, un torrente o un fiume, chè, allora, sotto il paterno regime de' Borboni, se non c'erano strade, non c'erano nemmeno ponti. Solamente il Simeto, al passo di *Primu Suli*,

si traghettava in barca. Del resto, il viaggiare anche in lettiga non era mica comodo: il passeggiero, chiuso in quella scatola, tirava a stento il respiro, e le sue gambe accuratamente piegate per non occupare uno spazio che non c'era, erano sottoposte ad una vera tortura.

S'aggiunga che il movimento della lettiga procurava a molti degli orribili capogiri: s'era, lì dentro, sballottati a seconda il capriccio delle mule e la natura del suolo; qua la lettiga si piegava a destra, e il povero viaggiatore vedeva spalancarsi di sotto a sè, attraverso il microscopico sportello del veicolo, un abisso, dove, in fondo, spumeggiava un torrentaccio; là dava in un sobbalzo e andava a battere la punta del naso contro il suo compagno di viaggio. Quando poi, d'estate, le mosche facevano una guerra accanita alla pancia e alle gambe delle mule, la lettiga dondolava sulle sue grosse stanghe come un gingillo, e i suoi quattro disgraziati abitatori dovevano fare un triduo alla Madonna o portare un cereo d'una libbra a san Sebastiano di Melilli, se volevano arrivare sani e salvi a casa. Compare Cosimo era però sempre lì pronto, con la sua lunga pertica in mano e la sua voce stentorea, che ancora sentiva il vino trincato all'ultima osteria, a tenere in riga le mule, a rimetterle sulla buona strada, infine, a fare animo ai passeggieri. Questi — diceva lui, il capo-lettighiere — stessero tranquilli, chè le sue mule avevano il piede fermo e sarebbero passate anche sul ciglio d'un burrone non più largo di quattro dita, com'è vero Dio. Avrebbero fatto la via anche bendate, tante volte l'avevano fatta e rifatta. Che se qualche volta era incorsa una disgrazia, e una lettiga aveva fatto un terribile capitombolo in un *burrone* trascinando seco persone e mule, o era stata inghiottita dalle acque di Gurnalonga, ciò era stato perchè si trattava d'altri animali, chè, i suoi avevano i garretti d'acciaio e scherzavano coi pericoli: stessero, quindi di buon animo, chè sarebbero arrivati a casa, ove avrebbero fatto onore ad un piatto di quei famosi maccheroni che a Vizzini lavorano non mani d'operai, ma d'angeli.

Compare Cosimo, si vede, non aveva, nè poteva avere dimestichezza, avuto riguardo al tempo e al paese in cui viveva, con le strade ferrate; chè, altrimenti, avrebbe potuto aggiungere che anche viaggiando in comode vetture con la rapidità di sessanta chilometri all'ora, si poteva lasciare la vita, e se non la vita, un braccio o una gamba sopra una strada. Del resto, c'erano quelle benedette sonagliere che cantavano a gloria, che davano un'aria di festa allo strano veicolo, che passando per le vie fangose di Scordia o di Francofonte, chiamavano alle porte e alle finestre uomini e donne.

Ora la lettiga è scomparsa e al paese di compare Turiddu e di Santuzza, ci si va comodamente in ferrovia. Solo, insieme alla vaporiera non è ancora penetrata colà la civiltà, o tutta la civiltà; e, per molte cose, s'è ancora al Medio-Evo. È vero che il Medio-Evo è stato molto calunniato, mentre, come si sa, anche la barbarie può coesistere con la civiltà più raffinata. Non ci vuol credere lei, mio signor lettore? Rispondano per me certe teorie e certi congegni di distruzione che questo scorcio di secolo ha reso di moda.

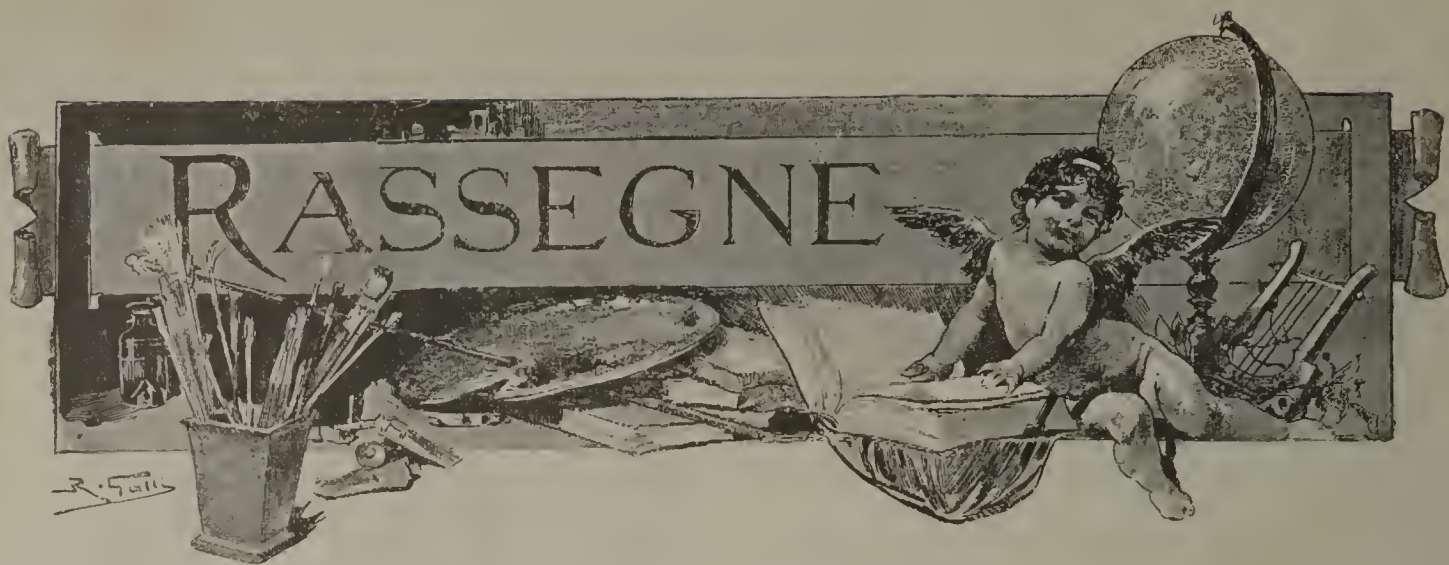
ÉMILIO DEL CERRO.

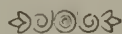
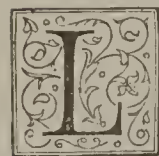
MATTINO DI MAGGIO

(BOZZETTO)

Nel deserto viale, a' vigilanti
Occhi sfuggita della *miss* intenta
Nella lettura d' un romanzo, Imetta,
La piccolina dai capelli d'oro,
Biancovestita, era sgusciata. Avea
Tristo nome quell'angolo remoto
Del pubblico giardino. Una coorte
Vi solea meriggiar di vagabondi,
D'accattoni, di vecchie derelitte,
Di magri bimbi dal precoce solco
Del vizio in fronte. Il guardian passava
Spesso, dal bieco ciglio sorvegliando
Que' paria della vita. E poi che all'ombra
De' fronzuti ippocastani non altro
Essi che un poco in neghittoso obblìo
Sostar chiedeano, e ne avean dritto, alcuna
Obbïezion il guardian movea,
Pur che a troppo romor il chiacchierìo
Non s'alzasse de' gruppi, o de' monelli
Troppo i giochi incalzassero, o a contesa
Non venisse talun del gramo stuolo.
Pure a quell'ora alcun non v'era. Imetta,
Dai grand'occhi di bimba pensierosa,
Socchiusa la boccuccia al par d'intatta
Fragola rosea e fresca, rattenendo
Il respir breve, una fuggente coppia
Di rondini insegula, ch'ivan radendo
La siepe e s'indugiavano in capriccio
D' amor. Le vide come freccia in alto
Salir, e ratte l'una all'altra appresso
Dileguar nell'azzurro. In su i piedini
Ella s'era levata, e ferma, in atto
Di chiamata e di festa insiem, tendea
Ambo le braccia cinguettando in riso,
Nell'infantil perlato riso.
Udilla
Un uomo, e da una panca in mezzo a' fitti
Cespugli ascosa, lentamente sorse,
Guardando intorno trasognato. Ancora
Giovin d'età, di tristo aspetto egli era,
E di brine precoci avea cosparsa
E la barba e la chioma. Un vagabondo
Pur non parea. Dentro i marcati solchi
Della faccia smarrita alto parlava
Un selvaggio dolor, e ne' scomposti
Tratti non l'onta o l'insanabil torvo
Abbrutimento, ma lo schianto amaro
Si tradiva dell'anima, lo schianto
Di chi tutto ha perduto e si dispera,
Nè rassegnar si può, mentre la viva
D'un ben fuggito vision costringe
L'anima tutta ancora e via non lascia
A riposo, a ragion. Ratto s'accese
Un balen nell'errante occhio che scorse
A sè innanzi la piccola innocente.
Ignara di sospetto ella il giulivo
Garrir mesceva a quel degli uccelletti
In alto. Pure, come incontro vide
Mover l'uomo, e fissarla, impaurita,
Candida farfalletta in mezzo al verde,
A fuggire si diè. Parean due lievi
Ali le braccia. Egli un momento stette
A vederla volar, così leggiera
Così bianca. D'un balzo la raggiunse
Poscia e afferrò con man tremante a' lembi
La vesticciuola candida, nè parve
Lo strido udir della bambina. Al petto
Frenetico la strinse: « Oh, taci, taci —
Disse con accorata ansia, poich'ella
Si dibattea rompendo in disperato
Pianto. — Non ti vo' far nulla di male.
Lascia sol ch'io ti baci. Oh, tu non sai
Che lunga sete di baciare io m'abbia
Questi capelli d'oro! O bimba mia,
Non i tuoi, non i tuoi! Ma sono i primi
Simil' a' *suoi* ch'io vedo, e *suo* mi parve

Il tuo riso poc'anzi. Oh, resta buona
Solo un momento! Io so, tu sei figliuola
Di signori. Una povera piccina
Era Lisetta mia. Così di bianco
Io non la vidi che una volta sola,
Nè mai più la vedrò. L'avean vestita
Povera gente per la bara; tanto
Ell'era cara a tutto il vicinato,
Tanta pietà di me la morte sua
Destato in tutti avea. Sai che vuol dire
Morir? No, tu non sai. Tu sembri un fiore.
E anch'ella era così; vero bocciuolo
Di rosa, e buona, e da mattina a sera
Come un passero allegra. Al collo mio
Gettar soleva i suoi braccini e dirmi
Cento cose, e giammai, s'anco io tornava
Nero dalla fucina, avea paura
Di me Lisetta, la mia bimba; mai
Strillò come tu strilli».
Esterrefatta
Nel viale la *miss* era comparsa
Davanti al gruppo.
Avea, giunta alla fine
Del capitolo ardente, — onde a lontano
Amoroso richiamo, in altra terra,
D'altri accenti sonanti, aspri ad orecchi
Estrani, a' suoi dolcissimi, in un sogno
Rapita un'ora era vissuta, — il libro
Piegato, e vòlto gli occhi intorno, e Imetta,
La bambina commessa alle sue cure,
Non più veduto a sè vicin, nè lunge.
Ond'era corsa palpitando, e in fiero
Sgomento, udir parendole lontano
Il pianger suo, raggiunto avea 'l temuto
Viale e scorto il candido abitino
D'Imetta e l'uom che la teneva. Un pazzo
O un malfattor? La giovine britanna
In quel momento di suprema angoscia
Il coraggio riebbe. Ed una borsa
Tratta agitando: «A voi, — gridò, — lasciate
La bambina: s'è poco, avrete ancora,
Ma ridatela a me».
Gli occhi distolse
L'uomo dal viso infantil su cui chinato
Il suo con passion dolce tentava
Render l'accento a disarmar d'Imetta
Il terrore. E la giovine scorgendo
Si fe' duro il suo sguardo.
«A che venite?
Chi siete voi? Sua madre? E la lasciate
Così l'angiola vostra errar soletta?
Non un momento mai da sè lontana
La sua povera madre in fin che visse
Ebbe Lisetta mia, tanto piccina
Allora! Appena balbettar sapea
I nostri nomi. Se ne andò sua madre
Presto!... ella sola mi restò, la dolce
Biondina; con lei vissi; ella me solo
A conoscere apprese e in amar crebbe.
Me solo, nella febbre, al letticciuolo
Vegliante, ella chiamava moribonda...
Poichè morì... Son pochi giorni... Al mondo
Perchè resto non so. Dal mio deserto
Rifuggo e qui m'aggiro, ov'io solea
Spesso condurla. Ma non valse il verde,
Non valse l'aria, l'amor mio non valse.
Morì... Voglio baciar questa bambina
Che riviverla fa per un momento
Agli occhi miei. Così, così! Non altro
Chiedo. Così, così!»
Furiosamente
Piovvero i baci su l'arrovesciata
Testolina, sul collo e su le guancie
Bagnate come fior dalla rugiada.
Solo un fioco lamento ella mettea;
Mentre, sospesa l'anima, temente
D'aizzar vieppiù quel forsennato
Con minacce o con gridi, una mortale
Ansia tenea la *miss* silenziosa
Le braccia tese verso Imetta. L'uomo
Di repente chinossi, e su la fine
Sabbia con man leggiera e come esperta
D'ogni riguardo il corpicciuol depose.
E via più ratto del baleno, intanto
Che la *miss* raccoglica tremante Imetta,
Tutta sentendo del periglio corso
La vertigine. Al limite del tristo
Viale ei si rivolse, e un lungo sguardo
Su la giovine donna e la bambina
Fermò. Nell'occhio mansueto spento
Il sùbito delirio era, e tremava
Mal rattenuto, a sgorgar pronto, raggio
Della ridesta coscienza, il pianto.

ELDA GIANELLI.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

SOMMARIO: La distribuzione del freddo, ossia la refrigerazione artificiale agli Stati-Uniti — Progressi del sistema metrico nel mondo, durante l'ultimo quarto di secolo — L'Osservatorio meteorologico stabilito sul monte ove trovasi il vulcano *Misti* (America) a 5000 metri di altitudine — L'Osservatorio meteorologico del Sonneblick (Austria-Ungheria). — Il più gigantesco cannocchiale astronomico che esista — Il nuovo telescopio dell'Osservatorio di Greenwich — Esposizione di Elettricità a Parigi nel 1895.

La scienza, così amica dell'uomo, ha sempre aspirato a colmarlo di benefizî. Essa è giunta a distribuirgli a volontà il gas, il calore, l'acqua sotto pressione, l'energia elettrica, l'aria compressa, e che so io. Ora gli distribuisce anche *il freddo:* distribuzione negativa, se vuolsi, ma che ha pur essa una importanza non lieve. Dico *negativa,* perchè la distribuzione del freddo, o la refrigerazione, equivale ad una sottrazione di calore.

Fu tenuta, non molto tempo fa, una Conferenza al *Franklin Institute di* Filadelfia sul tema seguente: *Refrigerazione artificiale mediante stazioni centrali e canali stabiliti nelle vie.* Il Conferenziere, Sig. David Branson, fece conoscere i risultati ottenuti con questo sistema a Denver (Colorado) e a San-Luigi (Missouri). In quelle due città, dove la distribuzione del freddo esiste da tre o quattro anni, gli abbuonati non vorrebbero più ritornare all'uso del ghiaccio naturale, anche se potessero procurarselo per niente, tanto essi apprezzano i vantaggi del nuovo sistema.

Havvi una stazione centrale o officina, ove è impiantato un macchinismo, nei particolari del quale non posso entrare qui, destinato a liquefare del gas ammoniaco ed a distillarlo. Questa ammoniaca liquida è introdotta in una prima canalizzazione, sotto una pressione di circa 10 chilogrammi per ogni centimetro quadrato. Nei punti dove si vuole utilizzare, si facilita la sua evaporazione, lasciandola escire da un piccolo foro regolato da una valvola speciale, e ciò a seconda della temperatura che si desidera ottenere. L'evaporazione poi dell'ammoniaca liquida avviene in un serpentino di espansione; qui ha luogo un enorme assorbimento di calore e quindi un notevolissimo raffreddamento. Dal serpentino, mediante un secondo sistema di canali di un diametro maggiore dei primi, il gas ammoniaco ritorna all'officina centrale, ove è di bel nuovo liquefatto e distillato. È facile il vedere che in queste condizioni, tutte le parti della conduttura (canalizzazione) conservano la temperatura ambiente, ad eccezione del serpentino di espansione, il quale forma il vero apparecchio refrigerante.

Numerose e svariate disposizioni furono immaginate per sfruttare nel modo il più conveniente questo sistema di sottrazione di calore: per applicarlo, cioè, a mantenere fresche, nei forti calori dell'estate, le sale degli ospedali, quelle degli alberghi, dei pubblici uffici, delle case particolari; per la fabbricazione del ghiaccio; per le ghiacciaie ove si conservano le carni, i pesci, i vini, ecc. La stazione di San-Luigi possiede una macchina che produce giornalmente 90 tonnellate di ghiaccio; lo stesso può dirsi di quella di Denver.

Questa industria così originale ed interessante prova una volta di più sino a qual punto giunga lo spirito inventivo e intraprendente dei figli della giovine America.

* * *

L'ottimo periodico inglese « *Nature* » annunziava, non ha guari, che agli Stati-Uniti, a partire dal mese scorso (aprile), l'*yard* e la libbra furono dedotti dai campioni metrici. Questa decisione, aggiungeva la *Nature,* contiene praticamente l'accettazione e l'adozione del sistema metrico in quella grande repubblica.

È da ricordarsi, a questo proposito, che la Conferenza geodesica internazionale, tenutasi a Ber-

lino nel 1867, alla quale presero parte tutti gli Stati che avevano aderito alla *Convenzione del metro*, adottò un piano di confronto per gli apparecchi destinati alla misura delle basi. Accettato definitivamente il sistema metrico nella sua integrità, fu deciso di procedere alla costruzione di un campione del metro, da distribuirsi agli Stati rappresentati alla Conferenza. Il testo di quella risoluzione era il seguente:

« Allo scopo di definire l'unità comunedi misura, per tutti i paesi d'Europa e per tutti i tempi, nel modo il più esatto ed invariabile, la Conferenza raccomanda la costruzione di un nuovo metro prototipo europeo. La lunghezza di questo metro europeo dovrebbe differire il meno possibile da quella del metro degli Archivî di Parigi; e deve, in ogni caso, essergli paragonata colla massima esattezza. Nella costruzione del nuovo campione prototipo, bisogna avere sopra tutto in vista la facilità e la precisione dei necessarî confronti ».

A causa di alcune difficoltà nate dalle varie interpretazioni che si dettero alla risoluzione qui sopra riferita, e forse ancora per mancanza di accordo, la distribuzione dei campioni non ebbe luogo che nel 1889, cioè 22 anni dopo la Conferenza di Berlino. Quella distribuzione ha assicurato l'uniformità delle misure nel mondo e ha dato una sanzione legale all'opera scientifica e civilizzatrice fondata sul sistema metrico.

Il Comitato internazionale dei Pesi e Misure si rivolse ai Governi degli Stati firmatarî della Convenzione del metro per conoscere quali erano le disposizioni o modificazioni introdotte nelle leggi di quei paesi, dopo la distribuzione dei nuovi campioni metrici. Le risposte dei varî Stati furono pubblicate nel XVI Rapporto del suddetto Comitato: qui appresso si riepilogano.

La Svizzera non aveva avuto bisogno di una nuova disposizione legale, perchè, sino dal 1875, aveva promulgata una legge, il cui paragrafo 2 era così concepito: « Appena la Svizzera avrà ricevuto dal Comitato internazionale di Pesi e Misure la copia identica del nuovo prototipo del metro, lo sostituirà al campione fondamentale attuale ».

La legge italiana è del 23 agosto 1890 e si esprime così: « Il prototipo metrico nazionale è il metro di platino e iridio, il quale fu assegnato all'Italia il 26 settembre 1889, dal Comitato internazionale dei Pesi e Misure, che porta il n.° 1 ed è inferiore al metro internazionale di *undici diecimilionesimi*, alla temperatura di zero centigradi ».

Nel 1890, il campione del metro fu del pari adottato nel regno di Norvegia.

La legge spagnuola è del luglio 1892; quella austriaca del gennaio 1893; e quella dell'impero germanico dell'aprile 1893: tutte queste leggi contengono disposizioni analoghe. Tornando ora agli Stati Uniti, da cui presi le mosse, è da notarsi una frase del Rapporto del Ministro delle Finanze per l'anno 1890, frase citata ultimamente dal Direttore dei Pesi e Misure degli Stati Uniti, il Sig. Mendenhall, nella sua risposta al Comitato internazionale. Quella frase diceva così: « Raccomando di conferire l'autorità legale ai campioni metrici forniti al Governo degli Stati Uniti dall'Ufficio internazionale dei Pesi e Misure. Questi prototipi hanno una straordinaria esattezza e sono probabilmente destinati, a divenire in un'epoca poco lontana, d'una grande importanza pratica per il nostro popolo ».

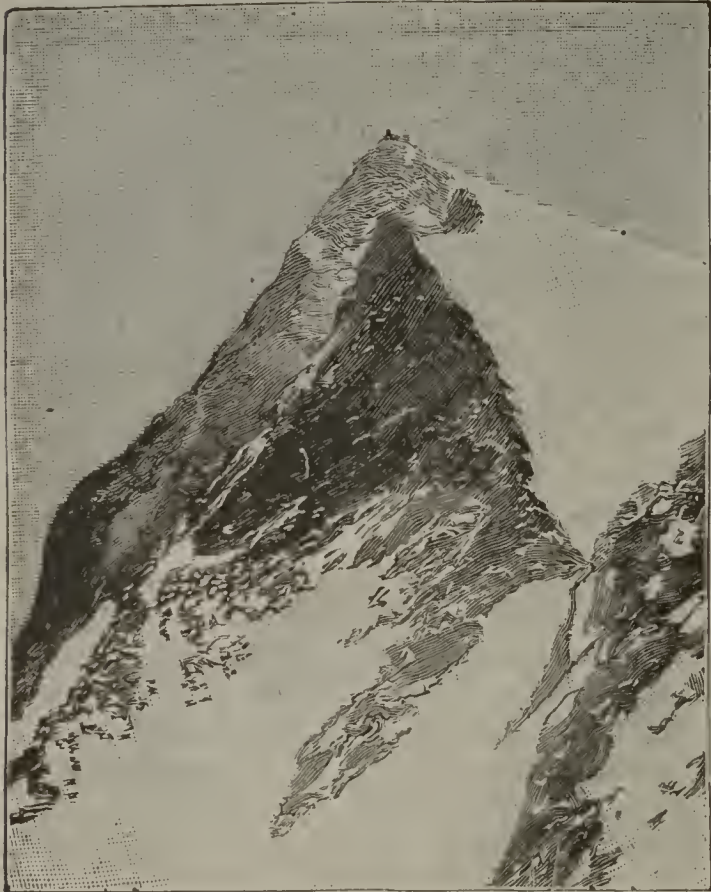
Da questo breve cenno sull'argomento si rileva quale sia stato nel mondo civile il progresso del sistema metrico decimale, durante l'ultimo quarto di secolo. Questo sistema è il più semplice e il più razionale di quanti se ne possono immaginare; ed infatti l'Italia si affrettò ad adottarlo, appena fu costituita in nazione.

*
* *

L'Osservatorio meteorologico piantato con tanta audacia dall'illustre Janssen sulle nevi perpetue del Monte Bianco, a 4800 metri di altitudine, è superato da quello che sorge ora in America sul monte ove trovasi il celebre vulcano di Arequipa o *Misti*; ed è dovuto alla generosità del Sig. Uriah A. Boyden, il quale lasciò nel 1887 a questo scopo una cospicua somma all'*Harvard College* (Stati-Uniti).

Il nuovo Osservatorio è posto sull'orlo di un immenso precipizio, a 5000 metri di altezza sul livello del mare. L'astronomo Sig. Bailey, direttore dell'*Harvard Observatory* di Arequipa (Perù), è stato uno degli iniziatori della nuova stazione ed ha pubblicato un racconto delle sue spedizioni per ascendere quella elevata montagna. Ne riferisco qui appresso alcuni brani, stante l'interesse dell'argomento.

« Il 27 settembre, scrive il Bailey, mi fu possibile di giungere alla cima del *Misti*, con un assistente, alcuni Indiani e due muli. Camminando alternativamente a piede e a mulo, arrivammo in buone condizioni tanto da fare delle osservazioni scientifiche; ed i muli non furono troppo stanchi. Tuttavia l'altezza produsse un grande effetto sopra di essi: in vicinanza della cima, non potevano fare più di venti passi senza un lungo riposo.

» Il 12 ottobre, visitai ancora quella vetta di montagna con due membri dell'Osservatorio e dodici Indiani; tredici muli trasportavano i pezzi di una casa smontabile, fatta di muri doppî in legno. Portavano inoltre una piccola capanna per gli strumenti. Passammo la notte ad una altitudine di circa 4870 metri. Parecchi membri

Osservatorio meteorologico
sulla cima del picco di Sonneblick.

della spedizione ebbero a soffrire crudelmente dal male di montagna.

« La stazione si compone attualmente di due casucce, una per gli osservatori, l'altra per gli strumenti. È provvista di un barometro registratore automatico, di un termografo, d'un igrometro e di un anemometro, non che di parecchi termometri a mercurio. I tre primi strumenti automatici funzionano per dieci giorni, ed un membro dell'Osservatorio visita la stazione tre volte al mese ».

*
* *

Parlando di Osservatorî meteorologici collocati sulle cime di alte montagne, mi piace ricordare quello del Sonneblick (Provincia di Saltzburgo in Austria-Ungheria), a 3080 metri d'altitudine sul livello del mare. L'idea di quell'Osservatorio venne al Sig. Rojacher, membro del Congresso meteorologico di Roma del 1879 e proprietario delle miniere d'oro di Rauris, situate nel Sonneblick stesso. Egli offrì al Club alpino austro-germanico i fabbricati del suo stabilimento minerario per collocarvi l'Osservatorio, il quale fu dapprima impiantato a mezza strada fra Kalm-Saigurn ed il picco terminale del Sonneblick, a 2265 metri d'altitudine. Ma in seguito, riconosciuti gl'inconvenienti che quell'impianto presentava, l'Osservatorio fu definitivamente assiso sulla cima del monte. Il Club alpino summenzionato supplì alle spese occorrenti alla costruzione di una casuccia in legno; e la Società meteorologica austriaca, diretta dal Dott. Hann, fornì gli strumenti necessarî e fece costruire una solida torre, che collegò telefonicamente con Rauris. Però, sia per le grandi difficoltà di approvigionamento, sia per le ingenti spese ed i continui pericoli di quell'impresa, il Club alpino, dopo la morte del Rojacher, avvenuta nel 1891, fu costretto ad abbandonare l'Osservatorio.

Si formò allora una Società finanziaria, detta *Società del Sonneblick*, composta di 250 membri, la quale coi proprî versamenti e con larghe sovvenzioni del Governo austriaco, ha potuto, non solo riattivare quell'importante Stazione meteorologica, ma farvi molti miglioramenti. Attualmente, quell'Osservatorio è montato in modo completo: vi è una sala contenente tutti gli strumenti destinati alle osservazioni meteorologiche ed affatto isolata dalle altre costruzioni. Vi sono appartamenti capaci di alloggiare una ventina di ospiti. La Società del Sonneblick merita dunque i massimi elogi per avere così efficacemente contribuito ad un' opera scientifica di sommo interesse.

*
* *

Fino ad ora, il più potente cannocchiale astronomo del mondo era quello del Monte Hamilton, splendido dono del celebre Lick; la lente obbiettiva di quello strumento ha 91 centimetro di diametro. Ma gli allori del Lich hanno turbato i sonni di un altro Mecenate americano, il Sig. Yerkes, il quale sta ora impiantando un Osservatorio astronomico sulle rive del lago Geneva nel Visconsino. In quello stabilimento sarà collocato il nuovo cannocchiale gigante, avente una lente obbiettiva di *un metro* di diametro. La casa Feil di Francia fu incaricata della costruzione di questa portentosa lente, vero miracolo dell'arte. Quella lente, distinta in due parti per l'acromatismo, pesa complessivamente 226 chilogrammi, cioè 136 ckilogr. quella di cristallo e 90 chilogr. quella di vetro.

Il modello del gigantesco strumento figurò alla Esposizione di Chicago; colla sua massa incuteva lo stupore nei riguardanti. Il corpo del cannocchiale, formato di lamina d'acciaio, pesa 6000 chilogr. L'asse che permette allo strumento il suo moto verticale, è d'acciaio battuto e pesa 1500 chilogr. L'asse polare che sostiene tutta la mole e permette il moto parallelo all'equatore, è parimente di acciaio battuto e pesa 7500 chilogr: in tutto 15000 chilogrammi.

La base che sopporterà il colossale strumento, formata di ferro fuso, avrà 10 metri di altezza e peserà circa 45000 chilogr. La cupola ha 24 metri di diametro.

Dei bottoni elettrici messi alla portata dell'astronomo, mentre egli tiene l'occhio alla lente oculare, gli permetteranno di far muovere colla

massima facilità quel colosso in tutte le possibili direzioni, come pure la cupola e lo stesso pavimento, di guisa che l'osservatore si troverà sempre all'altezza voluta.

Sarà Direttore dell'Osservatorio del lago Geneva il celebre Hall, scopritore dei satelliti di Marte; ed avrà per ajuto il non meno celebre Burnham, misuratore di moltissime stelle doppie nei due emisferi celesti.

***

Il periodico inglese *Observatory* annunzia che sir Henry Tompson ha dato Lire 125 mila per costruire un telescopio avente 66 centim. di apertura e destinato esclusivamente alla fotografia celeste. Questo strumento dovrà essere collocato in cima all'ottagono centrale che si sta ora fabbricando all'Osservatorio di Greenwich.

***

Copenaga e Stocolma sono attualmente collegate da una linea telefonica di 640 chilometri, di cui 16 attraverso il mare. La linea è di bronzo fosforoso sul territorio danese e di rame su quello svedese. Si parla di stabilire un'altra linea simile tra Copenaga e Berlino, per Amburgo e Odense.

***

Nel 1895, avrà luogo a Parigi, a quanto dicesi, una Esposizione internazionale di Elettricità, da tenersi dal 1.° luglio al 31 ottobre, nei due Palazzi, quello delle Macchine al Campo di Marte e quello dell'Industria ai Campi Elisi.

Pisa, maggio 1894.

G. Milani.

Rassegna delle tradizioni popolari

Sommario: Origine della Medicina popolare - Farmachi italo-francesi — Nell' arcipelago Malese e presso altri selvaggi — Nell'Estremo Oriente Cinese — Rimedi e Talismani — Storia vera.

L'origine della medicina popolare si perde nella notte dei tempi. Forse i nostri primi progenitori, sentendosi male, istintivamente cercarono, come ancor oggi le bestie, un rimedio alla fresca erba dei campi, che potè sembrar loro di sollievo all'ardore delle viscere bruciate dalla febbre. Forse, le bestie istesse furono in questo i loro maestri; e l'uomo dotato di ragione e del dono dell'osservazione, vide la bestia malata trovare un refrigerio mangiando certe erbe speciali, e volle imitarla, e se ne trovò bene.

Comunque sia, certo è che la medicina popolare, malgrado il progresso e la civiltà è ancora in pieno vigore presso il popolino.

E veramente nella Natura, sempre provvidenziale, dovrebbesi davvero trovare il rimedio ad ogni malattia; e senza essere ciarlatani, si potrebbe forse far conoscere al mondo una panacea per tutti i mali.

Ma lasciando da parte ogni sorta di ipotesi, vediamo un po' come tanti malanni vengono curati dalle donnicciuole delle campagne e del volgo. Osserviamo, senza uno spirito preconcetto di critica, come fanno certi dottori intelligenti, che della medicina popolare se ne occupano senza far le viste, ma studiandola con amore, e confessando lealmente che non è sempre dannosa, nè empirica, nè sciocca. Il male dei denti, questo dolore terribile e tanto frequente, trova innumerevoli rimedi più o meno efficaci nella medicina popolare.

Un soldo molto vecchio, gettato nell'aceto bollente, gli conferisce la virtù di calmare lo spasimo d'un dente cariato, tenendo in bocca quel liquido alquanto raffreddato. Un grano di sale; la cenere calda applicata sulla guancia; farina bianca impastata con una chiara d'uova, e un po' d'aceto; l'infuso di salvia, le foglie di olmo; queste le medicine più usate contro il mal di denti in Italia; in Francia applicano sul molare cariato il frutto della morella (schiacciato e abbruciato in un imbuto) col mezzo di un po' di ovatta. L'infuso d'edera; bava di lumache; infuso di sambuco. Per ottenere che il dente cada da sè sfregarlo colla clematide di siepe.

Le donniciuole italiane ravvolgono il collo dell'ammalato di gola, con una calza di lana sporca; quelle della provincia di Milano conservano un pezzetto di panettone di Natale, fatto benedire a San Biagio, appunto pel male di gola; quelle francesi collocano ai due lati della gola un cero benedetto a San Biagio; danno a mangiare all'infermo delle frutta benedette alla festa della Madonna della seggiola (2 febbraio); se la gola è molto gonfia consigliano il paziente a mettere la testa in un sacco di farina, gridando tre volte: gonfiezza resta nel sacco! Le mele cotte nella cenere ravvolte in carta azzurra, e le feci di un lattante sono pure stimati di Francia dal volgo pel male di gola.

L'aglio, come rimedio contro i Vermi è generalizzato presso parecchie nazioni; ne infilano molti spicchi, e ne fanno collanna all'ammalato; con aglio gli sfregano il naso, il collo e le tempia. In Italia il petrolio che fanno odorare al

paziente, e magari qualche goccia da bere. I cataplasmi di canapa e di bianco d'uovo sullo stomaco sono comuni alla medicina popolare franco-italiana, come la stoppa immersa nell'acquavite, e spolverizzata di incenso, sopra l'ombellico.

Per le piaghe si fanno leccare dai cani, e la stessa cosa usano in Francia per le ulceri. E così via, per tutti i mali un rimedio più o meno sicuro.

Ma il popolo, che è pur sempre un gran fanciullone, non si accontenta di questi rimedii semplici, vi vuol unire assolutamente la superstizione. È per essa che la camomilla perde le sue virtù calmanti, se non è colta nella notte di San Giovanni; poichè noi già sappiamo che la rugiada di quella notte ha virtù meravigliosa sulle piante e sugli uomini. Quella rugiada fa crescere i capelli, ammorbidisce, e imbianchisce la pelle, ecc.

Ma più che nel nostro popolo europeo, ignorante sì, ma civilizzato, la superstizione la troviamo presso i popoli barbari. Nell'Arcipelago Malese quando una famiglia ha un ammalato grave, lo credono posseduto da uno spirito maligno, e per farlo fuggire si mettono quanti più possono nella stanza dove giace l'infermo a fare un baccano assordante. Ogni apertura, meno una del tetto, viene chiusa quanto è possibile, e una corda si parte dal letto, passa nel foro del tetto, e scende fino nella strada, mettendo capo a un pezzo di maiale già deposto in terra a tal uopo; lo spirito maligno spaventato da tutto quel baccano fugge da quella casa su per la corda, e va ad occupare quel pezzo di carne suina. Tutto ciò però avviene coll'intervento di appositi maghi.

In altri paesi, non più civilizzati, la donna che sta per dare luce a una creatura, viene isolata in una casetta a tal uopo innalzata, mentre tutto intorno le si tiene acceso di continuo il fuoco perchè gli spiriti cattivi non le si avvicinano a farla morire.

Nell'Estremo Oriente Cinese si incontrano nelle strade molte persone che tengono nelle mani due fibbie di acciaio, alle quali imprimono un movimento di rotazione continuo, che vogliono produca una scarica elettrica che guarisce i reumi.

Nella Toscana si guarisce il lattime dei poppanti portando il bimbo in un bosco; e si fa appuntare da esso una cotenna di lardo in una quercia mediante uno spillo; la febbre terzana e la quartana svaniscono dinanzi a un po' di quella pelle di cui si spogliano le serpi, attaccata al collo dell'ammalato.

In Lombardia, nel Veneto, e nella Toscana si crede che il latte di donna che sia madre per la prima volta, introdotto in un orecchio malato lo guarisca perfettamente.

Nella Lombardia e nel Veneto pei dolori di stomaco le donniciuole consigliano di bere dell'acqua, dove sia immerso del pane abbrucciato; all'acqua corrente si ammette molta virtù medicinale tanto in Italia che in Francia.

Acqua de canal
La sana ogni mal

Dicono le femminucce della provincia di Padova; e i toscani lavandosi con essa dicono:

Acqua corrente
Ci beve il serpente
Ci beve Iddio
Ci posso bere anch'io.

E in Francia la sua spuma serve a far scomparire le verruche.

Per l'emicrania in Italia si usa del limone affettato legato e stretto alle tempia; in Francia una fava dimezzata.

L'olio di scorpione per i tagli è comunissimo nelle nostre campagne.

I nostri contadini portano all'orecchio l'orecchino d'oro contro il mal degli occhi, e l'anello d'acciajo contro il mal di nervi. Ecco adunque, dalla superstizione, emergere i talismani contro le malattie, come contro la jettatura. E di questi; la fantasia popolare ne ha trovati per tutti; per gli uomini, per gli animali, per le piante. Noi vediamo ancora nelle campagne italiane la civetta o il gufo inchiodato sulle porte esterne delle case, contro parecchi malefici; un filo di lana rossa intorno alle piante dei fiori per preservarli da ogni malattia; un legno in croce nei cortili contro la gragnuola, ecc. Ma tornando alla medicina popolare voglio riportare un fatto vero avvenuto lo scorso anno, non già nel regno di Inpusa, ma proprio nel regno degli uomini, e precisamente in una bella e forte cittadina dell'Alta Italia.

Una signora dell'aristocrazia aveva esauriti tutti i consigli medici contro una malattia non ben definita, ma che si risolveva certo nella lenta morte dell'inferma, che non mangiava più, che dai sei mesi andava languendo come un cero che si spegne. I medici l'avevano data spedita. Un giorno la cameriera racconta il tristissimo stato della sua signora alla contadina che reca il latte; questa fa le alte meraviglie, quando dietro sua richiesta, sente che nessuno di quei *dottoroni* le abbia dato del ginepro. « Fate un' infuso di bacche di ginepro, e datene alla vostra signora mattina e sera! » La buona cameriera racconta la cosa alla padrona; questa, già rassegnata a morire, intravede un po' di speranza, e prende l'infuso. In poco più di un mese quella signora gira le vie della città facendo strabiliare i medici.

Così, una famiglia desolata, fu resa felice da una donniciuola che non conosceva altro mondo che la sua casetta, i suoi monti dove cresce il ginepro, e le sue bestie.

Jota Inpusa.

CORRISPONDENZE

Vita viennese

I viennesi in campagna.

Vienna, maggio.

Il viennese è festaiuolo per eccellenza. La legge del resto lo sancisce. La domenica è sacrata al riposo, voglio dire al divertimento, dal legislatore. Quest'obbligo allo spasso ebbe un' origine religiosa. A suo tempo, fu dal Parlamento decisa la proibizione d'ogni lavoro domenicale, in omaggio alla messa, col concetto di favorire le pratiche religiose, in un paese dove l'istruzione chiesastica è rigidamente obbligatoria e dove il clero esercita in alto e in basso un influsso possente. Ma la pratica non rispose e non risponde che scarsamente all'idea originaria che la fece sorgere e la stabilì immutabile e ferrea. Il florido e birraiuolo cittadino di Vienna — perdonatemi l'espressione — ci tiene alla sua domenica come al lume degli occhi, più che per andare a inginocchiarsi in chiesa, per le gite in campagna, fuori, nei boschi maravigliosi e sui monti ridenti che lambe il superbo glauco Danubio, tutto solcato di vapori bianchi, di barche, di barchette, di zattere, che mandano alle verdi rive il gridìo di gioia irrefrenabile degli scampagnanti. I viennesi si possono davvero dividere — per ciò che riguarda le gite domenicali — in due grandi categorie: i socialisti e quelli che non lo sono. I socialisti sono i soli che rimangano la domenica in città a causa dei *meetings*.

Si radunano in centomila e più in tutti i quartieri, nei saloni delle birrarie, a discutere sull'organizzazione del partito, dalle dieci di mattina magari sino alle 6 di sera. Sicchè quelli che vanno fuori a godersi i boschi sono i non socialisti.

***

Con undici soldi — circa venticinque dei nostri centesimi — si percorre in terza classe una *zona* di ferrovia. Bisogna vedere le stazioni ferroviarie dalle 2 alle 9 di sera per avere un'idea dell'immensa affluenza che può dare alla campagna una città colossale come Vienna. La folla prende di

Il Kahlenberg colla ferrovia a denti.

assalto i botteghini esterni dei biglietti — chioschi appositi che non si aprono che nei dì festivi — e grida, e protesta e si lagna di non fare abbastanza presto.

Le donne ridono, i bambini strillano nel più atroce dialetto che sia stato inventato a Babele, gli uomini si spingono davanti all'infelice dei biglietti — in uniforme — regalandosi colpi di gomito e di spalla che non augurerei a un nemico dichiarato, mentre suona la campana che incita i viaggiatori a correre a prender posto nei treni.

Questi sono spesso composti di una cinquantina di vagoni, meno due, tutti di terza classe, ove il pubblico, senza perder nulla della sua allegria, si pigia come sardelle del Baltico..... giacchè non mancano le cipolle, o per lo meno, la fragranza delle medesime. Ahimè! Questi egregi cittadini adorano la cipolla cruda! È triste, ma è così. Essa è base d'ogni condimento — come

la base d'ogni gita di brigata viennese è la più spaventosa economia.

La seconda classe rappresenta quasi — in codesti treni di piacere settimanale — un' ingiuria ai compagni di viaggio. Se qualcuno per caso, odiando l'odor di cipolla, vi sale — è guardato con istupore profondo dagli ospiti dei carrozzoni di terza — dove dall'operaio si va, attraverso a mille gradazioni sociali, fra le quali il bottegaio primeggia — sino al proprietario di case, al giuocatore di Borsa, al grosso industriale. Gli undici soldi hanno adunque una virtù uguagliatrice, che fa sparire, per venti minuti, le disparità sociali e riunisce, sulle panchette gialle della terza, più che a braccetto — vista la folla — il capitale, la mano d'opera e l'intelligenza, i tre attuali fattori della vita sociale. I socialisti restano a Vienna per studiare l'esclusione di uno di questi tre fattori dal mondo: e il capitale intanto viaggia in terza.

***

Come economicamente viaggia — così con risparmio supremo il viennese si diverte. L' aria dei boschi, lo splendido Kahlenberg, il Leopoldsberg non gli costano un quattrino. Buone scarpe, e basta.

Egli, che tanto stenta a cavar denaro per un uso qualsiasi che non sia far lusso e figurare fra la gente per quel che non è — ha questa immensa, incalcolabile fortuna, di avere dei dintorni, a pochi minuti di ferrovia — deliziosamente montuosi. Il Kahlenberg, tutto irto di boschi fitti odoranti, ornato di poetici villaggi e, sulla cima, di un grande hôtel lussuoso dalla cui terrazza si gode una vista sorprendente sul Danubio, su Vienna, sulla fuga immensa di colli boscosi che corrono giù giù sino alle Alpi — è il ritrovo — principe. Una Società per azioni ha comperato tutta la collina, vi ha fabbricato l'hôtel, una ferrovia a denti e là sopra avete di tutto: giostre, birrarie nei boschi, bersagli, fotografie, panorami, fenomeni, musica, baracche di ogni genere e anche un labirinto, dove c'è da perdere davvero la pazienza. È già molto. Sull'altro versante il panorama non è men bello.

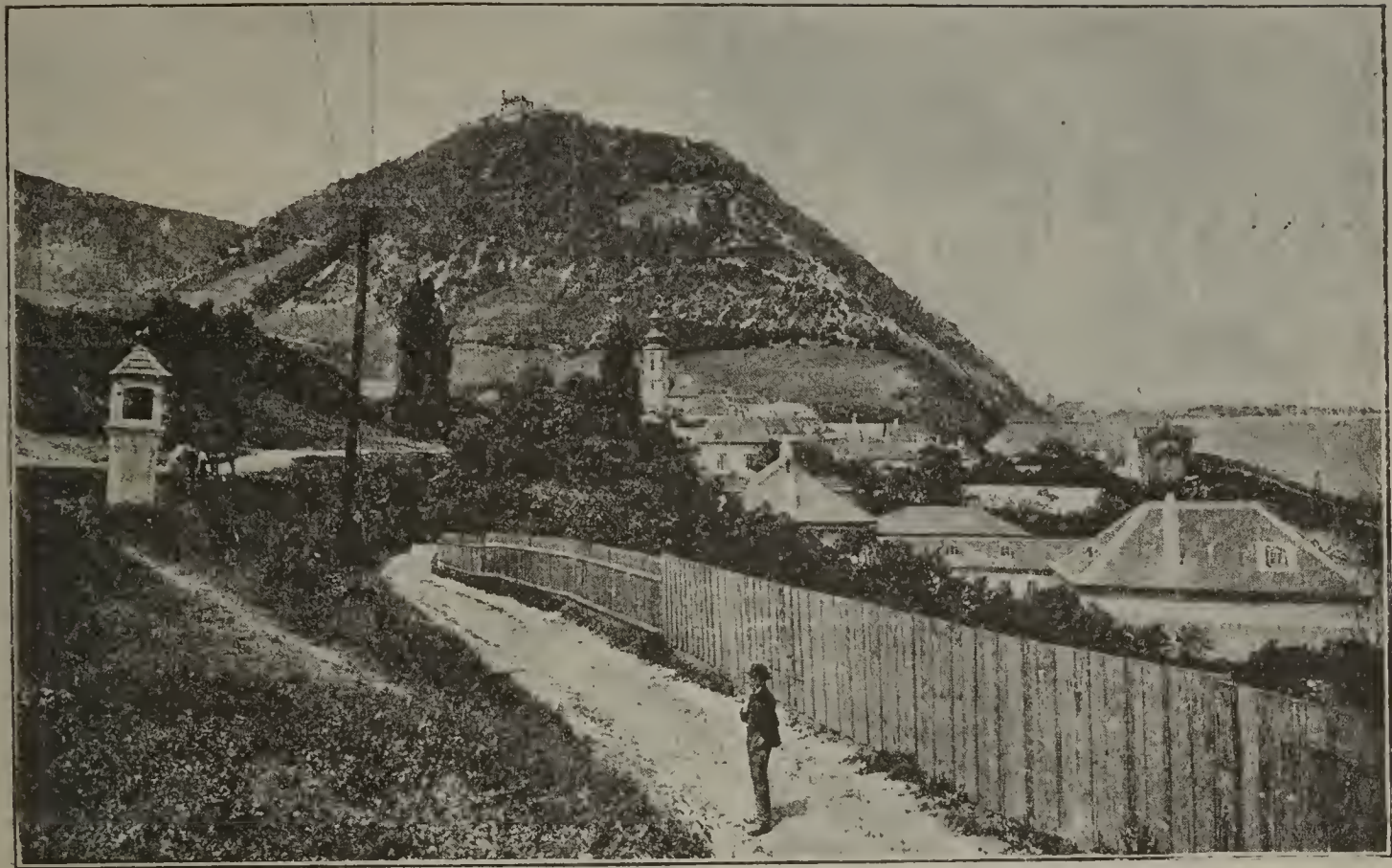
Seguite il corso del Danubio azzurrissimo sino all'orizzonte fra rive seminate di villaggi bianchi e puliti. Sulla terrazza dell'albergo — dove ogni anno anche l'ambasciatore d'Italia a Vienna, conte Nigra — va a passare due mesi — suona la banda militare — banda alla mattina, orchestra alla sera. Gli stessi concertisti cioè depongono, appena cala il sole, gli ottoni per prendere gli archi. E subiscono talvolta anche una seconda trasformazione: cantano in coro con intonazione dubbia fra gli applausi frenetici dei viennesi, che, quanto a tonalità — non vogliono saperne di sceglierne una, nelle società corali, decisiva. Ma la terrazza dell'hôtel, che alla sera è sfarzosamente illuminata a stelle elettriche — non è che un eden per il pubblico *chic* o, come si dice qui — per la gente che si rispetta, forse perchè i prezzi vi sono molto rispettabili.

Il pubblico grosso, quello che non ha fatto *toilette* per andar sui monti, quello in giacchetta e bastone senza pomo d'argento, si ammonticchia sui panconi dell'osteria del bosco, cento passi entro la selva, a divorare *würstel* all' aglio, salamini atroci conditi da una birra che sarebbe gradevolissima, se i signori osti volessero avere la compiacenza, che non hanno — di lavare i bicchieri già adoperati. La ressa e la sete sono tali che i garzoni trovano omaggio alla rapidità il trascurare la più elementare igiene. E se ne fate loro rimprovero, vi rispondono che siccome un Krügel non costa che dodici soldi..... va bene così! ..

***

Salame, pan nero e birra sono del resto il solido immutabile fondamento d'ogni scampagnata. Spesso nei boschi del Leopoldsberg, — altro monte boscoso che sorge di fianco al Kahlenberg, ripidamente sulla riva del Danubio — oppure nelle infinite selve della Brühl, che circondano Vienna in un amplesso di verde — vedete grandi brigate buttate sull' erba a divorare pagnotte nere grandi con pezzi di salsiccia piccoli. I quattrini devono specialmente servire a vestirsi bene, non a regalare lo stomaco di roba buona! E su, su, su, i viennesi grandi e piccoli, uomini e donne, intelligenti e stupidi, ansimanti, sudanti, fanno chilometri e chilometri a piedi, spronandosi con grida di eccitamento, finchè il sole non cada, segnando il momento di precipitarsi alla più vicina stazione dove imperi la tariffa salvatrice a zone — e là, dopo aver cacciato giù nella gola riarsa di grida e di polvere l' ultimo bicchierone di birra — appollaiarsi nuovamente nei poco gradevoli vagoni di terza che li riconduca, fra le bestemmie dei conduttori — all' afa della gran città — che pare non accorgersi nemmeno, tanto profondamente dorme già alle nove di sera — del ritorno, che vorrebbe essere chiassoso — e non è che stanco — dei suoi figli più allegri.

***

E allora si prendono furiosamente d'assalto gli ultimi trams, dove le faccie stanche e ingiallite dei conduttori sembrano rappresentare una vivente protesta contro chi, bene o male, a modo suo, si è divertito. Si tratta, in questa ultima lotta per trovar posti nei carrozzoni pubblici — di una gara che ha essa pure il suo lato economico. Il feroce portinaio, il *hausbesorger* senza cuore e senza anima, immagine palpitante della più crudele tradizione — attende ansioso che batta al vicino campanile il primo rintocco delle dieci per chiudere sul muso a tutti, anche alla luna, se c'è — il sacro andito, che è da quell'ora

Il Leopoldsberg.

in su, una via crucis a pagamento. Vale a dire che alle dieci in punto — cascasse o fosse già cascata — la torre di San Stefano, alla quale i viennesi tengono come i milanesi alla Madonnina del Duomo — tutti i portoni di Vienna si chiudono irremissibilmente e chi è obbligato a premere il bottoncino elettrico — deve, oltrechè dir grazie al portinaio, pagare dieci soldi. Cosicchè un portinaio di Vienna guadagna più che in Italia un grande impiegato. Vero è che il posto di portinaio è considerato qui come un alto impiego — e che al suo confronto il *pipelet* di Parigi è un vero straccione. Si tratta adunque — come dicevo — di afferrare i trams per farla al portinaio e non dargli i dieci soldi, che finiscono invece dal salumiere in cambio d'un paio di *würstel*, cena universale dacchè fu posta la prima pietra di Vienna.

E se — per sciagura profonda — il gitante arriva appena in tempo a dar di cozzo col naso disilluso sul portone di noce a severi intagli — allora — sapete cosa fa? Se ne va alla birraria o in qualche caffè notturno a far passare un paio d'ore, in forza di questo perfido ragionamento:

— Ma come? Devo pagare dieci soldi per due minuti di ritardo? Tornerò a mezzanotte. Almeno avrò la consolazione d'averlo svegliato, quel miserabile!

* * *

Chi appena appena può — dal salumaio in su — manda la famiglia alla fine di maggio sino al settembre — in campagna, a pochi minuti di ferrovia fuori di città. I dintorni sono un vespaio di *Sommerwohnungen*. Si prendono in affitto due o tre camere, con tre o quattro metri quadrati di giardino — a carissimo prezzo, nel quale è naturalmente incluso il continuato brontolìo dell'affittatore della villa per i guasti recati all'orto. Ma in genere il viennese non ci bada all'inospitalità di codesti feroci possessori di abitazioni estive. Le signore ci tengono sopra a ogni cosa ad andare in campagna, per potersi raccontare, prima di partire, fra amiche — che vanno una a Carlsbad, l'altra a Venezia, la terza a Ostenda, una quarta ad Aix-les-Bains e così di seguito: mentre le attendono invece gli immediati e assai meno aristocratici dintorni della città: e una volta a destinazione sfoderano deliziosi cappellini, vestiti smaglianti che nulla hanno da invidiare ai tagli di Parigi, facendone pagare le spese allo stomaco, pranzando e cenando magramente con pane burrato e salsiccia, e birra infima, detta *Abzug* — ma godendo di una gioia incommensurabile nel poter farsi rabbia l'un l'altra dicendo: — Vede, questa *toilette* mi costa centotrenta fiorini... Ma ne ho delle altre che costano di più... Vedrà domani...

E intanto il marito suda a misurar percallo in città, o a provar guanti, o a pesar zucchero o a tagliare formaggi nazionali ed esteri...

Così è il mondo.

A. Goldbacher.

CONSIGLI D'IGIENE

Latte sterilizzato o latte fresco?

Per i bambini si intende, da nutrire o da aiutare col poppatoio. Ciò che qui riferisco della scienza igienica è per le madri.

La quistione dell' allattamento artificiale è molto vecchia; lo attestano i grevi. incomodi poppatoi di creta trovati sotto le ruine romane. Ma nessuna nazione ha studiato questo problema quanto l'Inghilterra, per la buona ragione che non alligna colà il mestiere di balia e ciò non pertanto vi sono, là come dovunque, le madri che non possono o non debbono nutrire i loro figli.

Io ho raccolto da una parte i responsi dell'igiene, dall'altra tutti gli opuscoletti di propaganda industriale che mi son capitati fra le mani. A vedere tante ingegnose invenzioni, a leggerne le spiegazioni date con vera coscienza e conoscenza d'igiene bisogna compiacersi di queste nobili ed utili gare, ma siccome ciascun inventore non sa vantare la propria trovata senza dimostrare che è l'unica buona, è naturale che la scelta del metodo diventi nelle famiglie un imbarazzo. Ricordo a questo proposito un vecchio romanzo del Souvestre « *Le monde tel qu'il sera* »

La scena si svolge nei secoli avvenire nella grande civiltà dell'Australia. Due sposi europei piombati là dopo il solito e letargico sonno secolare provano tutte quelle sorprese che questo modo di romanzo ha oramai interamente sfruttato. Vedono, fra l'altre cose, una enorme macchina con una infinità di rubinetti a capezzolo e con più di mille bambini adagiati d'intorno. Un poppatoio collettivo regolato dall'elettricità e che non ha bisogno nè di vigilanza nè di assistenza. L'allattamento automatico. Una ispezione ogni ventiquattro ore basta. I due sposi capitano là proprio quando un assistente è affaccendato a toglier via l'un dopo l'altro i bambini morti e a rivoltolare i semivivi. È la strage degli innocenti!

Senza fiabe, la statistica magistrale, la scienza seria dicono quasi lo stesso. Il nato deve essere nutrito possibilmente dalla madre; ma ove occorra di allattarlo artificialmente che gli daremo? Latte sterilizzato o latte fresco? Bisogna ripetere quel che tutti sanno. Il latte è un eccellente mezzo di vita per i microrganismi di ogni specie; può contenere i malefici trasmessi dalla bestia malata; può riceverne per i contatti esterni di infettivi e di non infettivi; questi anche innocui variano moltiplicandosi la composizione del latte e lo alterano. Da una parte dunque il latte malmenato, disadatto all'alimentazione sana: dall'altra una creatura delicatissima che chiede latte puro per vincere l'aspra tenzone con la morte, per varcare illesa il primo anno di vita.

Il sospetto del latte da mercato è più vecchio dell'igiene e ancora oggi in molte città d'Italia si vogliono le vacche a domicilio, munte sotto gli occhi delle famiglie, poco curandosi del disdecoro civico che ne consegue. Ma ove si riesca a far mungere il latte da mani pulite in boccie di casa, si può poi sapere di che è stata nutrita la bestia, come sta di salute, come alloggia e con chi? Il sospetto vago del latte di bottega è già però una buona cosa. Come son titubanti le madri a cedere in primavera al desiderio dei bambini che chiedono la zuppa di latte fresco al posto del caffe e latte bollito! Le madri temono per istinto le conseguenze del latte o ammorbato o impuro o sofisticato. Vi sono in Italia, forme primitive di civiltà igienica che sono in perfetta armonia coi criterî moderni. A raccoglierle tuttese ne farebbe un lavoro interessante.

L'apparecchio a bagno maria che ogni famiglia può comprare risolve la questione? La pentola a doppio fondo col portabottiglie, con le bottiglie graduate secondo i dati fisiologici io non la descrivo perchè è conosciutissima. Il latte allungato con acqua filtrata e bollita e leggermente zuccherato così da raggiungere la somiglianza col latte di donna, che si riscalda a 100 gradi si refrigera con le debite regole, appare dal punto di vista igienico un ritrovato eccellente, specie se le chiusure sono perfette, se invece dei poppatoi che stancano coll'aspirazione faticosa si adoperano i capezzoli artificiali disinfettati nella soluzione di acido borico e applicati alle bottiglie. Le istruzioni che accompagnano l'apparecchio mi dispensano dall'accennare ai particolari.

Se il bimbo risente qualche disturbo, la madre

che sa oramai come que disturbi possono essere o divenire affini ai fenomeni del così detto colera infantile gli dà subito un po' di caffè di ghianda. Se invece il bimbo risente di fenomeni opposti, è pronta la bollitura d'orzo lassativo benefica. Ma come prospererà il bambino con quel latte sterilizzato? Ecco la domanda dell'igienista, assai diversa dalle affermazioni dell'industriale. L'igienista è fisiologo e medico; egli non si limita alla soddisfazione di avere fatto la strage dei batteri, di aver ottenuto la giusta e inalterata composizione del latte. « Regolatevi dall'aspetto e colla bilancia » egli dice e io che riferisco soggiungo: purchè la bilancia come il termometro clinico non diventi il tormento delle famiglie. L'igienista parla ai sanitari per l'igiene sociale. Noi, per applicare all'individuo quel tanto che può adattarsi alla vita privata dobbiamo aver criterio, coltura, serenità, e tener conto del principio senza quisquigliare sulla lettera. Colla lettera alla mano l'aumento di peso della prima settimana di vita sarebbe di 43 gr. al giorno — alla fine della seconda, il bimbo dovrebbe aumentare complessivamente di 550 gr. — e poi sempre di 300 finchè a un mese compiuto peserebbe 1250 grammi di più di quel che pesava nel primo giorno di vita. A un anno di età dovrebbe pesare più di nove chilogrammi aumentando ogni mese di circa mezzo chilogramma.. sempre che il dì della nascita pesasse tre chilogrammi e mezzo. — Ma andiamo caute nell'applicare l'antropometria.

Il latte sterilizzato o in casa coll'apparecchio o trattato alla fabbrica coi metodi recenti e venduto in bottiglie pare non confaccia all' allattamento artificiale. Di contro alle batterie delle bottiglie son le esperienze: l'industria grida e la scienza parla. Dalle esperienze fatte sulle infelici creature dei brefotrofi dove l'alimentazione col latte sterilizzato si è dovuta sospendere parrebbe che questo latte inalterato per la sua composizione, puro per la distruzione dei batteri disconvenga per la digeribilità. I libelli di propaganda e le attrattive delle mostre potrebbero disorientarci; d'altra parte i casi speciali potrebbero deporre contrariamente al principio generale — quindi qual consiglio di igiene? Consultare il medico di casa perchè l' igienista parla al mondo e il medico osserva l'individuo —. Le rassegne di igiene anche a costo di parer vecchie debbono essere coscienziose.

Il latte per l'allattamento artificiale deve esser reso somigliante a quello di donna, maneggiato con igiene, possibilmente puro dalla origine, sapientemente trattato e riscaldato a 37 gradi.

Dunque latte fresco e puro. La distribuzione del latte puro tappato e sano non si può avere nelle città se non ci pensano le pubbliche amministrazioni. Nei centri minori è più facile accostarsi all'ideale. Un'asina sana, non primipara, pregna, pasciuta di foraggio secco.... è scienza vecchia questa e molto praticata, ma non basta. Ci vuole la stalla pulita la mungitura fatta con accorgimento di igiene. Quest' asina fenice e peregrina è un privilegio dell'opulenza.

Anche la capra è preziosa, — il suo latte è troppo carico di caseina, ma quella caseina è più digeribile, ciò che l'esame nega l'esperienza afferma, però anche la capra è nelle metropoli una rarità. Ecco dunque la necessità di ricorrere alla vacca provvida e generosa, — di servirsene, di saper regolare le miscele usando i criteri del manuale sempre sottoposti al criterio del medico.

Le trepidazioni e le paure delle madri sono un provvidenziale effetto dell'amore.

Il lattante è un ammalato anche quando prospera e sta bene, ammalato nel senso che non può chiedere ciò che la natura gli suggerisce di volere e che bisogna indovinare la favella dei suoi lamenti. La madre palpita per istintivo smarrimento dei misteri di fisiologia che le si svolgono dinanzi, per l' assennata paura che al minimo errore di trattamento la patologia prenda il suo posto accanto alla culla. L'igiene infantile ha pochi dogmi; si svolge quasi per intero nel campo della terapeutica e vuole il medico illuminato e la madre serena.

***

Non è detto che in qualche caso il latte sterilizzato non si possa preferire a un latte fresco poco garantito. Se il bimbo lo digerisce e prospera perchè rendere omaggio a una esperienza fallita? Perchè non preferire quella bottiglia se fa buon prò? specie se spira intorno un vento di epidemia; se si sente che girano le malattie infantili?

Bisogna scegliere il meglio o il minor male basandosi su criteri netti e indipendenti e questi criteri saranno più facili se ci domanderemo: Perchè si sterilizza il latte? Per poterlo imbottigliare e mettere in commercio come il vino: Col trattamento del vino si va alla caccia del mycoderma aceti e col trattamento del latte si dà addosso a un mondo di invisibili più vasto e più pernicioso.

I retrogradi ridono e dicono, « perchè prima si campava senza queste paure? Perchè il microscopio non c'era e quando occhio non vede, cuore non crede, e la gente era meno fitta: l'agiatezza privilegiata prendeva per sè la terra e dava il cielo alla poveraglia affranta dispersa sotto i flagelli delle pestilenze. Oggi i flagelli sono scomparsi, le epidemie si sono attenuate: i mezzi di trasporto permettono di utilizzare il di più di produzione dei diversi centri e si studia di rendere i prodotti alimentari resistenti al tempo e atti alla circolazione.

Il latte sterilizzato prezioso nell'economia domestica è un portento della civiltà; va nei deserti, sui mari, nelle plaghe, nelle ville più per gli adulti che per i lattanti ai quali forse meglio si conviene il latte condensato già conosciuto da molti anni.

All'esposizione di igiene le bottiglie sterilizzate c'erano a cataste, ma non tutte candide... era un certo colore che *se non è nero ancora il bianco muore*. Candidissime però le cataste del nuovo stabilimento di Milano che ha il merito di aver superato la difficoltà in cui è inciampata l'industria straniera. Ma non disconosciamo il pregio del latte fresco e puro. Infelice colui che per fare una igiene razionale non beve più acqua quando ha sete, non si attenta di sorseggiare una tazza di latte di campagna, di quello che si raccomanda.

Non si può seguir consigli di igiene senza tener conto del luogo in cui ci si trova. Siamo a Torino, a Milano o in piccoli centri eletti ricchi di risorse? Ricorriamo alla vaccheria modello.

Siamo in città vergini di civiltà igienica pubblica? Suppliremo con la civiltà domestica: faremo una buona provvista di bottiglie di Milano da tenere in serbo, e da sperimentare nei casi in cui avessimo sospetti fondati sul latte che si vende... se non serviranno al bimbo serviranno per gli adulti di casa quelle bottiglie, e noi faremo del nostro meglio, con tutte le precauzioni, con tutti gli scrupoli per cercare di avere un latte almeno pulito, e riparato dall'aria.

Siamo in un piccolissimo centro e possiamo disporre di una bestia sana e affidarla a famigliari coscienziosi? Allora si fa l'igiene compiuta, si bada che la bestia pascoli all'aperto: che mangi foraggi di montagna, che alloggi come una signora: si va a visitarla; e si ispeziona la mungitura la cui igiene consiste nel lavare tutto e specialmente i capezzoli e le mani con soluzione borica in acqua bollita, e nel mungere direttamente dalla bestia alla bottiglia, questa già fornita di quel tanto di acqua pura dolcificata che occorre, badando che i turaccioli siano parimenti disinfettati. Il trattamento dell'acqua e dello zucchero, (ora sappiamo che lo zucchero di latte estratto dal siero è il più adatto) va fatto con criterio medico perchè le bottiglie graduate rappresentano le necessità di un dato clima e per un tipo unico di latte, ma i bambini nascono dappertutto, il latte varia sempre e noi non possediamo istrumenti di precisione. La soluzione borica preziosa serve anche capezzoli, a lavar le mani della mamma, la bocca e le gengive del bambino con una pezzuola intrisa, per attenuare la fecondità degli invisibili là in quella patina acidetta che si accumula continuamente fra un pasto e l'altro.

Evitiamo di sfiorare il giglio della salute senza renderci schiavi delle sottigliezze a cui ricorre la scienza per fondare i suoi statuti, per far guerra alla mortalità infantile. E soprattutto non permettiamo che la bambinaia baci sulla bocca il bambino: il bacio porta i germi anche nel latte sterilizzato. La povera donna del mezzodì d'Italia tradizionalmente avvezza alla reverenza, saluta il lattante col motto rituale « *benedica* » tocca il lembo della lunga veste e si bacia la punta delle dita come fa coi simulacri della Vergine e dei Santi. E l'igiene intuitiva del rispetto che la madre deve ripagare con la delicatezza del tratto facendo vedere alla bambinaia che anche ella si astiene dal baciare il bambino, riserbandosi di esser sola con lui per avvolgerlo con la sua bocca pulita in una soave carezza di materno amore.

A. Devito Tommasi.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Tra le vocali trovi il mio *primiero*:
ad uomo che mal fa dici il mio *secondo*;
se non vai dici il *terzo* e sei sincero.
L'*intero* nol cercar per tutto il mondo
che in Italia tra i vati il troverai,
ed è, più che non credi, grande assai.

Sciarada II.

Non menti quando dici il mio *primiero*:
e questo te l'afferma anche il *secondo*.
Se non trovi l'*intero* sei ben tondo,
perchè tu l'hai davanti, e dico il vero.

Sciarada Poliverbo.

1. Caro nome al fanciul e insiem temuto,
Guida al nocchiero, ed al sartor strumento,
3. Lettera sibilante. 4. In me spremuto
Della vite l'umor gorgoglia e grilla.
5. Preposizione. 6. All'infuriar del vento
Salda la cima estolle. 7. Umil materia
Al capellaio. Il tutto
Con rapida parola arde, trascina
E le menti superbe al cielo inchina.

Rebus.

3

V N

MANON

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Ti-zia-no.
» 2.ª Buona-parte.
» 3.ª Mar-ito.

BIBLIOGRAFIA

Manuale completo del Filatelico, compilato da *Maria Rosa Tommasi*, Milano 1894 — 228 pagine in gr. 8.° ed una grande tavola sinottica.

Un grande manuale completo Filatelico, scritto in lingua italiana e compilato da una colta signorina, ecco tre fattori, i quali rialzano d'assai l'interesse già grande di cui è meritevole tale opera.

Già da alcuni anni, dopo una lunga pausa, incominciava a risorgere in Italia l'amore alla scienza Filatelica di cui s' occupa oggimai tutto il mondo.

In Italia sorsero Società, videro la luce periodici, è ora imminente una grandiosa Esposizione Internazionale Filatelica; non poteva mancare l'opera più importante, un Manuale istruttivo che gittasse nuova e chiara luce sulla intera Filatelica.

La disposizione di quest'opera è assolutamente originale e totalmente diversa da quella del grande Manuale filatelico tedesco, l'unico finora edito nel mondo filatelico.

Nella I.ª parte, l'autrice dà una breve, ma completa ed esatta descrizione dello svolgimento postale nei vari paesi.

La II.ª parte tratta di quanto è utile e necessario a sapersi dal filatelico, come ad esempio, le obliterazioni, i timbri di controllo, le sovrastampe ecc.

In un capitolo susseguente tratta della dentellatura, delle filigrane, dei fili di seta e del significato delle sovrastampe; tratta anche delle varie lingue dell'unione postale; si estende sulle falsificazioni, imitazioni, ristampe, ecc.

Nella III.ª parte troviamo le prime origini e gli inventori dei fogli e buste postali, francobolli, cartoline, carte-lettere ecc.

La parte IV.ª insegna il modo di disporre le collezioni e come si debbano maneggiare i valori postali.

La V.ª parte poi, che comprende due terzi dell'opera, è senza dubbio, a nostro parere la parte più pregiata di quest'opera degna d'interesse. Essa descrive (ponendo in ordine alfabetico tutti i paesi contenuti negli albums più ricchi) tutte le ristampe, le varietà; i saggi, gli errori, i facsimili, gli spesimen, le filigrane, ecc.

Ripetiamo che in questa quinta parte sta il più alto valore dell'opera in quantochè in essa chiunque, sia pure anche inesperto di Filatelia, può ivi trovare coordinato con perfetta concisione, chiarezza e complemento di materia, tutto quanto risguarda ciò che è degno di sapersi circa i valori postali d'ogni paese, senza trovarsi impacciato con tutte quelle particolarità cui accennano i vari cataloghi.

Noi dobbiamo esprimere la piena nostra lode a quest'opera e le auguriamo somma e ben meritata diffusione tra i filatelici, massime in Italia.

Cinis, di Tommaso Canizzaro.

Sorgere contro il destino che ci martella, e sorgere in uno sfolgorio di luce, nella forza di un Titano, e rispondere alla sventura con una sequela di canti gagliardi, è da vero poeta: ed un poeta, nel più stretto senso della parola, è il Cannizzaro.

In lui, si viene già da parecchi anni velando a poco a poco la vista, così che ora si può dire che il poeta della Marina messinese è quasi cieco. Sventura orribile, che accascierebbe qualunque spirito meno temprato del suo: ma la sua luce egli l'ha in sè.

E il suo nuovo volume di Canti *Cinis*, usciti così vicini ai suoi *Uragani e Tramonti*, è un'onda forte di poesia irruente che ci ricorda l'onda di lava e di fuoco del suo terribile Mongibello.

Il preludio di questo nuovo volume: *il Fiume*, è una bellezza: come egli sente, e come rispecchia il *pensiero*, fiume che rompe i ponti e le dighe!...

Nei suoi volumi precedenti forse la forma era, talora, più accurata; ma egli lo dice: *la lima, così necessaria, anzi indispensabile, perchè l'espressione raggiunga l'intensità e il colorito vero dell' ispirazione, a lungo andare, la guasta, e sbiadisce.*

L'amore ha una gran parte in questo volume del poeta siciliano, e se non è sempre un amore casto, è sempre ardente. La nota patriottica si fa sentire qua e là irrompente dall'animo che non *posa*. Il verso talvolta si muta in sferza, e stride nello sdegno come accarezza nell'amore.

Vorrei che lo spazio mi consentisse di dire di più; vorrei poter riportare alcuna delle liriche più belle; ma il *Fiume*, è lunghissima, e lunghe sono quasi tutte quelle che più rivelano il Poeta.

Riporterò qui soltanto: *Voto*, nella quale lo ritrovo intatto nella sua forza, per nulla menomata dalla tirannide della brevità.

VOTO.

Sotto le calme stelle,
tra i nembi e le procelle,
dove festa si fa,
dovunque si sospira,
sulla terra che gira,
sotto il cielo che sta;

Sempre alla Musa il cuore,
ne l'odio ne l'amore,
questo chiedendo va:
con grazia, con ardire
di poter tutto dire
quello che dentro egli ha:

di poter come il mare
gridar, gridar, gridare
l'amor, la verità,
anima fremebonda
nella notte profonda
tutta l'eternità!

d. c. b.

Il fiume rosso
durante le acque alte.

MISCELLANEA

Il fiume Rosso durante le acque alte: Diamo in una bella incisione l'aspetto del Fiume Rosso (Red-river) durante una piena. Lo spettacolo è dei più curiosi, ma non è dato vederlo in grande estensione per mancanza di alture dominanti. Se ne vedono successivamente di lunghissimi che invadono le praterie, ma poco ampii, navigando pel Mississipì, pel Missuri, per l'Ohio e per il Red-river.

Risalendo il Mississipì, a pochi chilometri da *N. Orleans*, cominciano le dighe per difendere dalle acque grosse le piantagioni laterali. Al di là delle dighe si estendono appunto le piantagioni, in gran parte di zuccaro e riso, e in mezzo ad esse piccoli tratti a pascolo.

Dappertutto sono sparse le *casine* dei piantatori in istile svizzero, le *fabbriche* per l'estrazione dello zucchero, e le *capanne* dei coltivatori, già esclusivamente negri. Intorno alle casine, giardini con banani e gruppi d'alberi, specialmente di magnolie. All'estremità opposta della zona coltivata, si allargano le foreste o le macchie tuttora incolte. Dal battello si scorgono costantemente tre linee, una dietro l'altra, formate dall'acqua del fiume, dalle rive di esso, dalle foreste. Così fino a circa la metà della *Luigiana*. Poi, nella parte settentrionale di questo stato, fino al confine dell'*Arkansas*, cessano le dighe, e tutta la regione a destra del fiume è abbandonata alle annue inondazioni, che per alcuni mesi invadono le foreste di cui è coperta.

La palma della cera: (*Ceroxylon audicola*). È un genere di piante della famiglia delle palme, di cui è stata diligentemente descritta la specie C. delle Ande, palma della cera o palma cerifera che dà una sostanza cerosa, la quale mista ad un terzo di sego viene adoperata a far candele.

Questa palma vive nelle montagne di Quindin, nella parte più elevata delle Ande; e questo è fatto notevole, perchè le altre specie della sua famiglia sotto i tropici non sogliono elevarsi oltre mille metri sul livello del mare. Questo non comincia a trovarsi che a millesettecento cinquanta metri.

Il fonografo: Il fonografo, che può immagazzinare la voce umana e riprodurla in seguito quante volte lo si voglia, è, senza dubbio, la migliore, più intellettuale distrazione che si possa immaginare. Per quanto perfetto e ingegnoso, esso è tuttavia di maneggio facilissimo, e gli accessorî annessi a ciascun apparecchio garantiscono al compratore un funzionamento regolare e continuato.

Facile è il collocamento e il ricambio dei cilindri, mediante un ingegnoso dispositivo. La vite micrometrica scorre soltanto in una mezza madrevite, così che è facile anche il pronto collocamento sopra qualsiasi punto del cilindro.

Del pari, facile è regolare l'altezza dello stiletto e dell'ago ripetitore. Il cilindro è fatto di un miscuglio grigio chiaro di diverse materie, e si logora così poco, che è quasi possibile ripetere un numero infinito di volte i Fonogrammi.

Il movimento rotatorio nel cilindro avviene per mezzo di un motore elettrico (od anche a mano) e il movimento rotativo è reso uniforme mediante un volante a pendolo centrifugo. La riproduzione di pezzi concertati è di molto effetto, e con l'applicazione del portavoce è talvolta così forte, che l'orecchio non può quasi sopportarne il suono. — Più che distinta è la riproduzione della parola in tutte le sue parti; l'intonazione della voce può essere perfetta, e le stesse consonanti sono tutte percepite. Dalla impressione di un Fonogramma, poi, alla sua ripetizione, decorrono soltanto pochi secondi; il tempo di cambiare l'apparecchio scrivente col ripetitore. Il Fonografo trova specialmente la maggiore applicazione come oggetto da Esposizioni. Esso ha superato felicemente la prova, giacchè tutti, senza eccezione, prendono grandissimo interesse per questo apparecchio.

Per la diramazione telegrafica dei resoconti parlamentari: Il servizio di diramazione dei resoconti parlamentari, che si fa dall'ufficio telegrafico centrale di Roma contemporaneamente a tutti i 68 capoluoghi di provincia per mezzo del sistema automatico Wheatstone, è una specialità dell'Italia, e per il grado di perfezione, al quale è giunto, può considerarsi un vero monumento di cui può andare orgogliosa l'Amministrazione dei nostri Telegrafi. Esso fu concepito ed organizzato dall'ex-ispettore generale dei telegrafi C. Viale, che vi dedicò la sua particolare assistenza pel periodo di 10 anni ed ha avuto or ora il coronamento dal nuovo Ministro delle Poste e Telegrafi, on. Maggiorino Ferraris.

I resoconti, per quanto trasmessi con sollecitudine dalla capitale, giungevano pur tuttavia in ritardo ai prefetti, ai rappresentanti dell'Agenzia Stefani, e con maggior ritardo venivano poi recapitati alle redazioni dei giornali che il più delle volte non riuscivano a pubblicarli.

Studiate le cause di questi ritardi, si è visto che erano dovuti in gran parte al lavoro intermediario dell'Agenzia Stefani, sia in Roma che in provincia; si sono perciò presi dei provvedimenti mercè i quali si è ottenuto di accelerare la trasmissione ed il recapito, in guisa che 20 o 30 minuti dopo la chiusura della Camera, tutti i resoconti sono già consegnati alle redazioni dei vari giornali di provincia.

Produzione elettrica delle vernici: Secondo la *Lumière Electrique*, il processo Pfaune per la pro-

duzione elettrica delle vernici sarebbe il seguente: Si fa passare una corrente elettrica per due o tre ore attraverso una miscela intima di olio di lino puro, acqua ed acido solforico; è necessario mescolare continuamente la miscela, e ciò è praticato da un mescolatore che gira alternativamente in sensi opposti. Questo agitatore è connesso con un polo e il recipiente con l'altro.

Un'interessante esposizione storica: È l'esposizione Maria Antonietta apertasi a Parigi. Fra le altre cose si vede la scarpa che la sventurata Regina perdette sull'ultimo gradino della ghigliottina. Essa è di velluto nero ed ha un tacco altissimo.

La viscontessa di Janzé ha fornito un piccolo canapè dorato, che serviva alla Regina ed al Delfino, varie porcellane del Trianon ed un mirabile ritratto fatto a Vienna poco prima delle nozze della figlia di Maria Teresa. L'ex. imperatrice Eugenia ha mandato una scrivania di legno rosa con medaglioni di vecchio Sèvres e relativo monogramma; mobile che le è costato 600,000 franchi. La vedova di Napoleone III ha inoltre mandato un libro di preghiere sul quale Maria Antonietta ha scritto le seguenti parole: *Questo libro apparteneva a mia suocera Maria Giuseppina di Sassonia.*

La baronessa Adolphe de Rothschild ha mandato un ventaglio, una bomboniera ed un orologio col monogramma di diamanti della infelice Regina. Figura pure in questa preziosa e malinconica esposizione una piccola scrivania chiamata *bonheur de jour*, che è stata comperata a suo tempo dal *Kensington Museum* per un milione e 800 mila franchi. Il barone Denble ha mandato un ritratto della Regina in filigrana d'argento; un lavoro del re Luigi XVI; varie seggiole; una tazza di Sèvres col ritratto dell'aia del Delfino e di questi; un libro che Marat aveva consegnato alla Regina.

Sopra un libro di preghiere si leggono le seguenti parole scritte a matita: *Oggi, 16 ottobre, ore 4 e 1/4 del mattino. Mio Dio, abbi misericordia di me! I miei occhi non hanno più lagrime per pregare per voi, miei poveri bambini. Addio, addio.* Vi si vede pur la cintura che indica la vita della Sovrana: era di 52 centimetri.

L'antica Thinis: Una scoperta di un grande interesse storico e geografico, venne comunicata alla Società kediviale di geografia del Cairo.

Si tratta della determinazione della località in cui si trovava l'antica Thinis. Thinis fu la culla della prima dinastia dei re d'Egitto e la patria di Mené fondatore di Memfil, secondo gli antichi istorici. Fino ad oggi gli egittologi erano discordi sul punto in cui si trovava anticamente questa città. Questo punto oscuro venne ora delucidato. Un francese, il sig. Daressy, addetto all'ufficio della conservazione dei monumenti, riconobbe a sei chilometri al Nord di Ghirgeh le vestigia di Thinis. Il villaggio arabo El Birbeh (Il tempio) edificato sulle rovine dell'antica città, racchiude geroglifici che non lasciano più alcun dubbio a questo riguardo.

Scoperta d'una tomba al Cairo: Al Cairo è stata scoperta la tomba del Re Egiziano Horus Raouab, della dodicesima dinastia. Nella tomba, oltre il cadavere mummificato, si trovarono la statua del Re, in legno di quercia, alta un metro e 20 e numerosi oggetti in oro ed in terracotta.

La muraglia della China: Un ingegnere americano, che ha avuto recentemente l'occasione di esaminare da vicino la muraglia della China, dà sovr'essa interessanti particolari. L'altezza media — nella regione da lui visitata — è di 5 metri e 40 centim., ma ad ogni 500 metri si trova una torre di 7 metri e 50 centim. I fondamenti della muraglia sono di granito; il resto è in mattoni e in pietre cementate. Però la costruzione varia secondo le regioni e secondo le risorse naturali dei luoghi. Si utilizzavano i materiali più vicini e più abbondanti.

La muraglia ha più di 2000 chilom. di lunghezza e non si toglie dalla sua linea, nè per vallate, nè per montagne. Essa non s'interrompe che per lasciar passaggio a fiumi e a torrenti.

Gli elefanti africani ed indiani: L'elefante d'Africa è meno fortunato dell'elefante indiano. Non si va alla cerca del primo che per i suoi denti, per avere i quali ogni anno se ne uccidono circa 75,000. In India ci si accontenta di segare all'animale i denti senza produrgli alcun male. Di tal maniera gli indiani non si privano dei servigi che l'animale può rendere; per di più i denti si riproducono per altra segatura. In Africa invece si uccide senza misericordia l'elefante compromettendo gravemente la conservazione della specie. L'elefante d'Africa è superiore all'indiano per forza e grandezza, ma sino ad ora di questo non ci si occupa che per averne l'avorio, nulla curandone l'ammaestramento come bestia da soma e da attiraglio.

L'inno di Apollo: È noto che ad Atene si era solennemente eseguito questo famoso inno trovato negli scavi di Delfi. Esso è scritto su due tavole ed il testo letterale è il seguente:

« Dio la cui lira è d'oro, figlio del grande Zeo, che sei sul vertice dei monti nevosi. Tu che spandi su tutti i mortali immortali oracoli. — Io dirò come tu conquistasti il tripode profetico guardato dal Dragone e come dai tuoi sguardi fugasti l'orribile mostro dai tortuosi giri.

O Muse del Parnaso dei grandi boschi, Figlie di Zeo, vergini dalle braccia tornite, venite con il vostro canto a dilettare il Dio Febo, vostro fratello dai capelli d'oro. Il Dio che sui fianchi del Parnaso, fra le belle figlie dei Delfi, sulla rocca a doppia cima sale verso il cristallo puro delle acque di Castalia. — Padrone scintillante del monte dell'antro profetico.

Venite a noi, figlie d'Atene, la grande città di cui, grazie a Pallade, la Dea del braccio vincitore, ebbe un suolo fermo, inscuotibile, sui cui altari brilla la fiamma che consuma le carni dei giovenchi e fa salire verso il cielo l'incenso d'Arabia. Il mormorio dei flauti suoni canti modulati e la citera d'oro, la citera coi dolci concenti risponda alle voci che cantano l'inno.

O pellegrini d'Attica, cantate tutti il Dio vincitore ».

L'Helium: Una scoperta assai importante è stata fatta del prof. Toplin. Nello Stato del Missouri esaminando un bolide caduto sul monumento di Nohy Brown, a San Luigi, ha trovato un elemento affatto nuovo, completamente sconosciuto. A causa della somiglianza delle due linee spettrali con quelle dello spettro solare, lo ha denominato *helium*. In tal modo un nuovo corpo rimane acquisito alla chimica; e la

scoperta è tanto più notevole, in quanto finora non erano mai state nei meteoriti trovate materie mancanti alla nostra terra.

Un supplizio atroce in Persia: Fra i più atroci supplizî inventati dalla feconda immaginazione dei carnefici da cui dipendono i destini del beato impero Persiano ce n' è uno che supera quanto si può ideare di bestiale e disumano. Ed è lo squartamento per mezzo di due alberi che si pratica nel seguente modo: si scelgono due alberi giovani, vigorosi, distanti qualche metro uno dall' altro. Ad ogni cima sono passate delle corde alle quali sono attaccati i piedi del condannato; due altre corde pure arrotolate allo stesso punto sono mantenute in tensione per modo che le due estremità degli alberi si mantengono ravvicinate; a questo punto gli aiutanti del carnefice abbandonano improvvisamente le corde e gli alberi riprendono con violenza la loro posizione verticale, portando seco ognuno metà del povero corpo che vi è appeso.

Un' esecuzione in Persia.

Telefonia ad alta voce: La casa Javelin, di Oyon, costruisce attualmente un apparecchio che sembra chiamato a portare una rivoluzioue nella telefonia. L'apparecchio sopprime i ricevitori pesanti ed incomodi da applicarsi all'orecchio e permette di intendere le comunicazioni a qualunque distanza. Si può udire la voce naturale del corrispondente e rispondere senza muoversi dal proprio posto nella camera del telefono, ed avendo le mani libere per prendere delle note.

I battelli a vapore del Congo: Sedici anni sono Stanley ne scopriva il corso e scendeva per primo il grande fiume Congo. Quattro anni dopo, nel 1881 con un piccolo vaporetto trasportato pezzo per pezzo egli corse di nuovo quel fiume. Oggigiorno su questo stesso fiume circolano ben 40 vapori. Sono però solamente vapori fluviali e non navi di mare, come navigano nella parte inferiore del fiume fra Benana e Matadi. Al di là di Matadi comincia una regione accidentata di circa 300 chilom. di lunghezza sino a Stanley-pool. Lungo tale percorso il fiume forma altre 30 cascate. E a Stanley-pool che ha principio la navigazione fluviale e tendendosi sino a Stanley Falls per una lunghezza di 2000 chilom. Ciascuno di questi 40 battelli a vapore dovette venire trasportato sul luogo pezzo per pezzo a dorso d'uomo, attraverso il paese più accidentato ohe si possa immaginare. Tra poco una ferrovia congiungerà Matadi e Leopoldville, i due punti staccati dalla navigazione, causa le 30 e più cascate che la impediscono.

Una città commerciale africana: La città di Durban, costa orientale dell'Africa, trovasi entro terra a circa tre quarti d'ora del porto Natal, al quale è congiunto per un largo ed ameno viale, un vero passeggio. Questo splendido viale è fiancheggiato da graziosi villini di piacere costruiti in legno e può dirsi sepolti fra boschetti di verdura. Questi villini hanno sul davanti ameni giardinetti d'ogni genere di fiori. In fondo di questo lungo viale di verdura, che va dal porto Natal alla città di Durban, trovasi l'agglomeramento commerciale della città, piena di movimento e dove si scontrano tutte le nazionalità, Inglesi, Indiani, Negri, Mauriziani, Creoli ecc, che popolano questa città cosmopolita. Appena entrati in città si trovano dei grandi e bei magazzini all'europea frequentati esclusivamente dai bianchi; i negri vanno a provvedersi più lontano in botteguccie veri ricettacoli di mercanzia d'ogni genere. Dappertutto però c'è il movimento e l'animazione d'una vera città commerciale.

Il commercio della Germania: Il movimento commerciale della Germania negli ultimi nove mesi dell'anno scorso è rappresentato da 219,389,233 quintali metrici dell'importazione e da 152,617,939 all'esportazione. In confronto al 1892 vi è stato aumento di $2\,^1/_2$ milioni all'importazione e di 9 milioni di quintali all'esportazione. Ma se invece delle quantità si considerano i valori dei suddetti scambi, si trova che le importazioni diminuirono di 111 milioni di marchi, mentre l'esportazioni aumentarono di 161 milioni di marchi.

Il raccolto dell'olio in Tunisia: Il risultato del raccolto delle olive, se non raggiunse la quantità degli anni abbondanti, pure per qualità e quantità può dirsi quest'anno soddisfacente. Ottimo ed abbondante fu nel distretto di Susa, sufficiente in quello di Mehdia, scarsissimo in quello di Monastier, mediocre nel distretto tunisino.

La fabbricazione dell'olio, vista la qualità eccellente del frutto, non solo fu spinta alacramente, ma il prodotto fu smerciato con buon esito e con grande rapidità. L'olio di fabbricazione indigena al solito, prese, per la sua maggior parte, la via dell'Italia, ove è grandemente apprezzato per il taglio del prodotto toscano. Il rimanente residuo indigeno che si riduce a poca cosa, in unione alla quasi totalità di quello di produzione europea, fu inviato sul mercato di Marsiglia a prezzi abbastanza rimuneratori.

Le pazzie nell'esercito francese: Il giornale l'*Illustration* di Parigi dice che l'alienazione mentale è in progresso nell'esercito francese. Il numero dei soldati radiati per tale malattia dai ranghi dell'esercito

fu di 62 nel 1877 e si mantenne al dì sotto di 100 fino al 1884. Da quest'anno l'aumento dei casi di pazzia è grave. Se ne ebbero 120 nel 1885, 112 nel 1886, 130 nel 1887, 150 nel 1888, 151 nel 1889 e 192 nel 1890.

Del resto — dice sempre l'*Illustration* — l'esercito segue il movimento generale della popolazione, nella quale l'alienazione mentale si mostra di più in più frequente, come si è già avuto occasione di osservare.

I Beluba: Indigeni dell'alto Sankuru (Congo) hanno delle curiose costumanze. Non uccidono le scimmie nella credenza che sotto quelle spoglie animalesche si nascondano dei loro parenti; molti si astengono pure dal mangiar carne di cane, pensando sieno loro simili; eppure non è molto erano antropofagi. Essi designano una parte del territorio del loro paese col nome di *Libuku*, che vuol dire paese dell'Amicizia.

Secondo i signori Pogge e Wissmann, primi bianchi che li visitarono nel 1881 sono forti, coraggiosi, e di un'abilità straordinaria quali scopritori di orme. Coltivano i campi in comune. Il cauciù di buona qualità è il loro principale articolo di commercio, che scambiano con altri articoli dei quali abbisognano, con gl'indigeni dei paesi di Kioko e del Bihe.

La città santa del Dahomey: Kana, la città santa del Dahomey, presa e distrutta dal generale Doods, è situata sullo stesso altipiano ove trovasi la capitale del Dahomey. Abomey dista da questa città appena tre leghe. È ritenuta la seconda città del regno, quantunque per numero di abitanti sia inferiore all'altra città del Dahomey, Widah. A Kana il re Behanzin aveva due vaste abitazioni nelle quali erano alloggiati un trecento soldati. Ogni anno ad epoche fisse il re vi si recava onde assistere ai sacrificî umani. Il teatro di queste orribili esecuzioni era una piccola casa quadrata, di terra secca, posta sul davanti d'una abitazione del re. Le mura, imbiancate all'esterno erano ornate di grossolani affreschi di colore rosso, rappresentanti animali fantastici nelle forme e nelle dimensioni. A Kana esisteva pure un tempio ove si costudivano più di cento serpenti aggomitolati e striscianti fra le erbe, o sospesi sui tronchi degli alberi disposti a tale scopo lungo le muraglie. Il Behanzin risiedeva a Kana nel tempo delle feste sanguinose.

Il « bissago-buki: »: Così nomato in Volof, è una pianta che ricorda il gusto dell'acetosa; viene coltivata nel basso Senegal e sulle rive del Niger come il miglio ed il cui fusto cresce a 3 o 4 metri di altezza. I Bambara la chiamano *da*. Il legno della pianta (*ibiscus canabinas*) fornisce una fibra tessile assai lunga, della quale i pescatori indigeni si servono dopo averla lasciata nell'acqua a macerare dieci o quindici giorni, per farne cordami ad uso delle loro imbarcazioni. Lavorata con sistema più razionale e meno primitivo potrebbe prestarsi ad usi più vantaggiosi. Essa è una pianta annuale che cresce per seminazione.

Il potere di far piovere: L'Alfai presso i Barea e i Kunama è una dignità ecclesiastica che dovrebbe avere il potere di far piovere. L'Alfai dei Barea vive solo colla famiglia presso Tombadere su di un monte. Il popolo gli porta doni, vestimenta e frutta. Gli coltiva un ampio campo di sua proprietà. È una specie di re, il cui ufficio passa per diritto di eredità ai fratelli e al figlio della sorella. Egli deve far venire la pioggia e scacciare le cavallette. Se i suoi vaticinî non si avverano e si produce una grande siccità, allora l'Alfai è destinato ad essere lapidato; ed in questo caso i parenti più prossimi sono obbligati di scagliare la prima pietra.

La città di Nuova Jork: Venne fondata nel 1623 da una colonia di Fiamminghi. In numero di più di 300 comprese le donne ed i fanciulli sotto la condotta di Jesse de Forest s'imbarcarono ad Anversa e nella primavera del 1623 approdarono in America nell'isola di Manhattan. Quest'isola formava la riva destra dell'entrata del fiume Hudson, mentre che l'altra riva era formata dall'isola Long-Island, che divenne in seguito il suolo dell'altra grande città Brooklyn, la quale a dir vero non è che un solo borgo di Nuova Jork, mentre Manhattan divenne il suolo di Nuova Jork. Queste due città sgraziatamente erano separate dal famoso scoglio *Ibell-Gatel* (Porta d'Inferno) che rendeva pericolosa la navigazione del fiume, ma esso venne ultimamente spezzato dall'ing. Newton, mediante una scarica di 35,000 chilog. di dinamite. Alcuni anni dopo gli emigranti Olandesi che in grande numero arrivarono a quest'isola, si sovrapposero ai Fiamminghi, e nominarono la nascente città Nuova Amsterdam. Non fu che nel 1674, allorquando gli Inglesi divennero signori definitivi di tutto il paese, che mutarono quel nome nell'attuale di Nuova-Jork.

Un nuovo fornello elettrico: Il Moissan presentò all'Accademia delle Scienze, di Parigi, un nuovo modello di forno elettrico. È costruito in pietra Courson e si ponno ottenere le più alte temperature dell'arco. L'interno del fornello è formato da placchette sovrapposte di carbone e di magnesia preparata in condizioni speciali. Un tubo di carbone posto al disotto dell'arco costituisce un circuito speciale, nel quale le reazioni possono farsi fuori dell'atmosfera carbonica. Moissan presentò all'Accademia anche parecchi chilogrammi di cromo ottenuti con il suo apparecchio: il quale è interessante specialmente pel fatto che permette di non utilizzare che il calore dell'arco.

Per Torquato Tasso: Il consiglio comunale di Sorrento ha deliberato di celebrare degnamente il terzo centenario del sommo epico, che ricade in aprile 1895. È stata nominata una Commissione alla cui presidenza onoraria è il commendatore Bartolomeo Capasso, direttore del grande archivio di Napoli, il quale, oltre ai meriti che lo rendono illustre, ha quello di aver illustrata la storia sorrentina.

Ferrovia elettrica in Ispagna: Si sta progettando a S. Sebastiano in Ispagna la costruzione di una ferrovia elettrica che unirà la spiaggia della Concha col pittoresco isolotto di Santa Clara, e potrà trasportare giornalmente da un punto all'altro 16,000 persone.

Per realizzare questo progetto il suo autore ha fatto domanda che gli si conceda la proprietà dell'isola di Santa Clara, allo scopo di farne un paese abitato, costituendovi varî edifizi destinati a essere stazione della ferrovia elettrica che ha poste in comunicazione le città con l'isola, sala da concerti, restaurant, caffè, acquario, parco di caccia, ponti di pesca, stabilimenti di salvataggio dei naufraghi, e finalmente un grandioso santuario.

L'esercito del Siam: Consta di circa 12,000 soldati organizzati all'europea, fanno il servizio per soli

sei mesi ed a proprie spese. Avvi inoltre una guardia reale di 600 fantaccini e 300 cavalieri, più uno strano battaglione di 200 donne dai 15, ai 25 anni, con obbligo di castità, vere amazzoni, lautamente pagate, abbigliate riccamente, bene armate e molto disciplinate; esse prendono parte a tutte le spedizioni militari, e seguono ovunque il re e le principesse. L'artiglieria è montata su elefanti, protetti da corazze; essi rendono ottimi servigi, spiegando nella mischia, sopratutto se feriti, una ferocia spaventevole. Questo esercito è comandato in gran parte da ufficiali europei, specialmente inglesi e danesi.

La vite al Congo: A Kewamonth (Congo) fu constatata nei dintorni di quella stazione la presenza della vite. È una pianta rampicante, molto vigorosa, il cui tronco e le foglie rassomigliano affatto alla vite d'Europa. Questa pianta viene spenta nel marzo dagli incendi delle erbe; qualcuna preservatasi porta dei frutti nascenti.

I Padri della missione con grappoli di quelle viti

Discesa di una rapida in canoa.

fecero ultimamente del vino rassomigliante a quello di Francia, ma meno forte e che presto si altera. I grani di queste viti sono piccoli, rotondi, violacei e spessi e i grappoli pesano dalle due alle tre libbre. Il succo è un po' acidetto, ma questo dipende dalla mancanza di coltura.

Discesa d'una rapida in canoa: Il fiume Maligno, uno de' più rapidi del Versante dell'Oceano Glaciale Artico, non presenta, come pure gli altri fiumi di questo versante, grande importanza. Essi non sono utilizzabili per la navigazione marittima, sboccando essi tutti in un mare o gelato o ingombro da ghiacci, ed essendo la loro navigazione interna pure essa impedita parecchi mesi dell'anno per il gelarsi dell'acque.

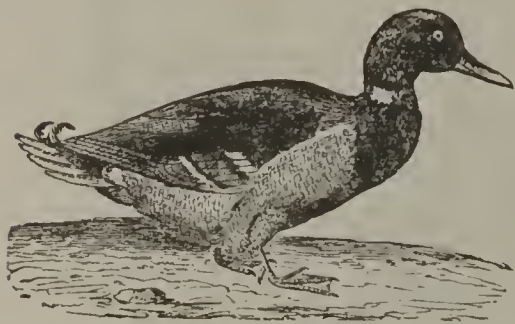
Per la debolezza di molti fra gli spartiacque e pei molti laghi che coprono gran parte della regione, nell'epoca dei disgeli e delle pioggie, i varî fiumi e laghi comunicano fra loro, in modo che è possibile con piatte canoe traghettarsi dall'uno all'altro dei diversi sistemi.

La nostra incisione rappresenta appunto uno di questi passaggi emozionanti e non sempre scevri di pericoli che gl'indigeni affrontano imperturbabilmente.

Selvaggi fumatori d'oppio: I Meo sono una tribù selvaggia che abita sulle sommità montuose del Luos-Annamita. Essi sono originarî della Cina. Gli uomini si coprono con larghi pantaloni ed una specie di vesta corta; al collo portano una collana d'argento in forma di catena chiusa con lucchetto. Si radono tutt'attorno al capo non lasciando crescere i capelli che al sommo della testa; non hanno però la coda dei Cinesi. Le donne acconciano il capo d'enormi turbanti grigi e portano sotto il grembiale una gonnella di grossa tela bianca a pieghe, molto corta. Coprono il busto con una camiciuola col colletto rovesciato e ricamato. Come religione essi hanno il culto degli antenati. I prodotti pastorecci ed agricoli dei paesi di Meo sono porci e buoi di bella razza, cavalli, un maiz grandioso e molto produttivo, alberi da frutti, specialmente il pesco. Sono gran fumatori d'oppio che li rende stupidi.

Un albero sacro dell'India: Il fico indiano (*ficus*

indica) è un grande e bell'albero sempre verde, con molti rami dai quali scendono delle radici avventizie, che, arrivate al suolo, vegetano aumentando così il volume dell'albero e formando nuovi tronchi dandogli delle dimensioni gigantesche. Originario dell' India, cresce specialmente nell'Indostan. È uno degli alberi sacri dell'India, venerato quale simbolo della divinità generatrice e gli si rende lo stesso rispetto come al *ficus religiosa*, col quale spesse volte viene confuso. Il suo legno abbastanza duro e compatto, molto leggiero, secco si serve per lavori da falegname. Con la corteggia dei rami e delle radici si fanno dei cordami grossolani, ma molto resistenti. Il suo frutto è una piccola drupa di colore scarlatto, che i medici indiani considerano come un buon tonico, ma d'un gusto insipido e dolciastro. Serve di pasto alle scimmie, ai scoiattoli, agli colombi, pavoni e uccelli d'ogni specie.

Germano reale: Si chiama anche Anatra selvatica ed ha le piume del sopracoda avvolte a spira, con collare bianco, che separa il verde del collo dal castagno scuro del petto. Il dorso e l'addome cenerini con finissime strie trasversali nere; è di tutte le anatre la specie più abbondante in Italia. Arrivano numerosissime nel novembre e ripartono nel febbraio e nel marzo; ma non ripartono tutte. Molte rimangono a nidificare, tanto nelle parti più settentrionali quanto anche in Sicilia e in Sardegna.

Germano reale.

Saldatura elettrica dei proiettili. L' Hospitalier descrive nella *Industrie électrique* il sistema di saldatura dei proiettili adottato dalla American Proiectile Comp. di Linn. I proiettili esplodenti lanciati dai cannoni moderni sono formati da blocchi di acciaio forgiato e forati con metodi lunghi e costosi. Il processo Thomson di saldatura elettrica fu una risorsa, i cui proiettili, secondo le esperienze fatte, hanno avuto completo successo. Per obici di diametro inferiore a 10 centimetri l'operazione si fa saldando il proiettile circa a metà lunghezza in modo da creare una camera interna cilindrica. Per obici di diametro maggiore di 10 centimetri, il proiettile vien formato alla forgia e la saldatura elettrica concorre nell'applicare al pezzo forgiato una punta di acciaio cromato di qualità estremamente dura. Si ottenne così di poter forare delle corazze d'acciaio di doppio spessore di quelle che forerebbe un proiettile di eguale dimensione.

La dipintura delle navi nelle diverse marine da guerra: Questa dipintura è stata già ripetutamente oggetto di esperimenti i quali avrebbero dovuto stabilire quale è il colore meglio adatto a sottrarre le navi agli sguardi del nemico. La Francia ha adottato un colore grigio, mentre l'Ammiragliato britannico ha conservato il consueto colore nero. In Russia non è stato ancora fissato un colore uniforme. In Germania le navi dovranno d'ora innanzi essere dipinte di colore bruno. Dopo esperimenti che vi furono fatti, si asserisce che di giorno questo colore è quello che meno differisce dal colore del mare e che anche di notte spicca meno colla luce elettrica. Ma gli esperimenti fatti agli Stati Uniti sulla torpediniera *Cushing*, per determinare la maggior possibile invisibilità di notte a luce elettrica, contradicono a questa affermazione. In quelle esperienze si sarebbe riconosciuto che il colore meglio rispondente allo scopo era il verde matto ed è stato infatti raccomandato dalla Commissione relativa al dipartimento della marina, per la dipintura delle torpediniere.

I giacimenti di platino: Secondo il *Journal of the Society of Arts* esistono a Bisseiski, nell' Ural, dei giacimenti di platino che, da loro soli potrebbero bastare a fornire il mondo intiero durante parecchi anni. È stato trovato del platino nel Brasile e nelle Cordigliere. Nell' Ural si trova il platino in grani mescolato alla sabbia nella proporzione di 20 grammi di platino in 1,600 chilogrammi di sabbia. Tutto il platino estratto da questa regione viene inviato a San Pietroburgo dove viene lavorato ed inviato all'estero. La consumazione annuale è attualmente da 3,000 a 4,000 chilogrammi. *

Un curioso caso di letargia: Spesso vengono constatati dei singolari casi di letargia. Ma credo che non si sia mai prodotto uno più curioso di quello di cui si è occupata la Società d'ipnotismo e di psicologia di Parigi. Si tratta infatti di una fanciulla che ha dormito per quattro mesi e mezzo. La fanciulla in questione, dell'età di tredici anni è la figlia d'un ricco proprietario del dipartimento del centro. Ha, se si ha riguardo all'età sua, una costituzione abbastanza robusta, ed ha sempre goduto un'ottima salute. Nel collegio in cui si trovava ebbe qualche mese addietro uno spavento che l'emozionò grandemente. Essa perdette conoscenza; nessuna cura la potè far riavere; dietro consiglio dei medici venne condotta o meglio portata dal professore Charcot e dopo il suo esame fu lasciata il 10 novembre nella casa di salute del dottore Raffegeau. A quest'epoca ecco lo stato in cui si trovava la malata. L' occhio era fisso, la bocca grande, aperta, lasciava vedere le amigdali, la destra delle quali era ipertrofizzata. Il naso disseccato e quasi diventato più sottile non lasciava all' aria passaggio alcuno, e la respirazione si faceva esclusivamente dalla bocca. Ogni tanto la malata emetteva degli abbaiamenti. La notte chiudeva gli occhi, ma la sua bocca restava mezzo aperta. Non possedeva nessuna sensibilità. Punture di spillo, bruciature col ferro rovente la lasciavano impassibile. Siccome l' esofago era assolutamente paralizzato, per nutrirla, le somministravano del brodo, del latte, delle ova mediante una sonda apposita. Tre giorni dopo il suo arrivo dal dottore Raffegeau, le crisi cessarono, e le braccia rimasero inerti e rigide, conservando la posizione che veniva loro data. Il solo trattamento al quale veniva sottoposta era l'aria piena, l'idroterapia ed il massaggio della gola e della bocca. Il 14 febbraio, il dottor Raffegeau cauterizzò l'amigdale, e la bocca si chiuse un po' di più. Il 15 l'occhio diventò mezzo fisso: lo sguardo sembrava seguire quello del dottore. Il 16 il progresso fu maggiore ancora. Il 17 i denti delle due mascelle si toccarono, e la malata emise qualche suono inarticolato. Infine il 18 si risvegliò completamente. Il naso riprese le sue funzioni e l'indo-

mani potè prender cibo alla tavola comune dopo cinque lunghi mesi. Essa era smagrita considerevolmente, ma era allegra, persino loquace. Non si ricordava di nulla. *

Necrologio. — **Luciani** *dott.* **Luciano**, deputato al Parlamento, ove rappresentava il IV collegio di Firenze, era nato in questa città nel 1830. Patriotta ardente fino dalla sua prima giovinezza, nel 1848 egli fu uno dei primi ad arruolarsi nel battaglione universitario toscano, e, combattendo da prode a Curtatone, lasciò una mano sul campo di battaglia, e, così mutilato, Luciano Luciani era in Firenze quasi la personificazione leggendaria delle prime battaglie per l'indipendenza italiana. Giurisperito dotto e facondo, il dottore Luciani era un luminare del foro toscano, e mostrò tutta la sua valentìa nel novembre 1876 quando l'on. Nicotera, ministro dell'interno, lo nominò suo procuratore nel clamoroso processo che intentò alla *Gazzetta d'Italia* per diffamazione e calunnia. Luciano Luciani, che era zelante presidente del Comitato fiorentino della *Società Dante Alighieri*, entrò in Parlamento nel 1882, lavorò attivamente nelle Giunte e negli Uffici, e vi sostenne la politica ed il governo dell'on. Crispi, che stimava altamente.

Arcieri *avv.* **Antonio**, senatore del Regno, che cessò di vivere a Latronico, in provincia di Potenza, in età di 64 anni, fu uno dei più distinti avvocati del foro napoletano, e, per parecchi anni tenne la cattedra di diritto alla Università di Napoli. L'Arcieri, che per cinque legislature rappresentò il collegio di Lagonegro alla Camera dei deputati, nel 1883 fu nominato senatore del Regno.

Lamberti *cav.* **Giuseppe**, maestro di musica, mancato ai vivi a Torino quasi settuagenario, fu prima direttore della banda municipale di Cuneo, sua città natìa, quindi si stabilì a Torino quale maestro concertatore e di canto, e vi fece rappresentare due sue opere serie, *Leila di Granata* e *Malek-Adel*, che si ebbero un ottimo successo, e che percorsero trionfalmente anche altre città d'Italia.

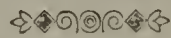
Vannutelli comm. Scipione, mancato ai vivi in Roma in età di 60 anni, era uno dei più celebri e valenti pittori dell'epoca nostra, e l'allievo prediletto del professore Carlo Worsinger di Vienna. Terminati che ebbe i suoi studi, il Vannutelli visse a lungo a Venezia, ove acquistò bella fama, e quindi viaggiò in Francia, in Ispagna ed in Olanda, visitandone i ricchi Musei e studiandovi i capolavori di tutte le scuole. Lavoratore accurato ed indefesso, il Vannutelli che era membro dell'Accademia di S. Lucca di Roma e di altre molte reputate Accademie italiane e straniere, dipinse molti quadri di gran pregio, fra i quali ricorderemo i seguenti: *La passeggiata dei nobili sotto il palazzo ducale di Venezia*, premiato nel 1861 alla Esposizione di Parigi; *La morte di Maria Stuarda*, premiato a Firenze, e che Vittorio Emanuele comperò per la galleria del palazzo Pitti; e *I funerali di Giulietta*, che la giurìa dell'esposizione di Roma del 1890 giudicò meritevole del primo premio, e che il Governo acquistò per la Galleria dell'arte moderna.

Luigi Ferrari, morto a Venezia, sua città natìa, ove da tanti anni era professore di scultura e direttore dell'Accademia di Belle Arti, era uno dei più valenti scultori dell'epoca nostra, che seppe accoppiare in quasi tutte le sue opere il gusto classico al sentimento della modernità. Fino da' suoi primi anni Luigi Ferrari acquistò una meritata celebrità esponendo a Brera il suo *Loocoonte*, che fu per lui ciò che era stato lo *Spartaco* per Vincenzo Vela, e, fra le molte e belle sue opere scultorie si debbono ricordare *L'Angelo della Carità* che si ammira nel camposanto di Verona, e *L'Angelo della Risurrezione* che trovasi nel camposanto di Venezia.

Bartoli comm. Adolfo.

Bartoli comm. Adolfo, mancato ai vivi in Genova, era un'illustre filologo e letterato, che da molti anni insegnava letteratura italiana e la storia della stessa nell'Istituto degli studi superiori di Firenze. Adolfo Bartoli, che era nato a Fivizzano, in Lunigiana, nel 1833, fece i suoi primi studî a Lucca, e li terminò nelle Università di Pisa e di Siena, ove si addottorò in filosofia e belle lettere. Entrato nella carriera dell'insegnamento, fu successivamente professore e preside dei Licei di Livorno, di Alessandria e di altre cospique città, e quindi grazie ai suoi grandi meriti letterarî fu nominato docente nell'Istituto degli studi superiori di Firenze. Il Bartoli, che era membro dell'Accademia della Crusca e di altre illustri Accademie italiane, scrisse parecchie opere filologiche e letterarie di gran pregio, fra le quali primeggia *La Storia letteraria dei primi secoli della letteratura italiana*, in cui la copiosa erudizione gareggia con la venustà dello stile.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 maggio 1894).

6. Coll'intervento delle L.L. M.M. il Re e la Regina, dei ministri e rappresentanze del Senato e della Camera dei deputati ha luogo la solenne inaugurazione delle Esposizioni riunite di Milano. Dopo l'inaugurazione i Reali visitano le gallerie della Mostra esprimendo la loro soddisfazione agli organizzatori.

7. L'on. Pantano, aperta appena la seduta del Congresso dei Sindaci, svolge il primo punto del programma, trattando del retto funzionamento degli organi comunali locali, facendo diverse proposte in merito all'importante argomento.

— Notizie da Finale Emilia recano che si scatenò colà un violento temporale recando danni rilevanti.

8. Viene inaugurato a Milano, nel salone dell'ex museo Civico, coll'intervento di moltissimi pubblicisti di Milano e delle altre città, il Congresso dei giornalisti italiani.

— Il Banco di sconto di Rimini chiude i proprî sportelli chiedendo la moratoria. Il ceto commerciale ne è impressionatissimo.

— Il direttore dei Magazzini Generali di Napoli, commendatore Arturo Batelli, mentre esce dal suo ufficio viene proditoriamente aggredito da un suo ex impiegato, certo Angelo Panvisi, e ferito gravemente di pugnale. Si dispera di salvarlo. Il feritore era stato licenziato dal suo impiego per irregolarità.

— All'angolo del palazzo Odescalchi in Roma viene esplosa una bomba ferendo tre persone e spezzando tutti i vetri del palazzo e di alcuni fabbricati adiacenti.

9. Quale autore dell'esplosione viene arrestato certo Romolo Jacobini, detto *Romoletto*, oste.

— Viene inaugurata, dopo lunghi esperimenti, la prima locomotiva elettrica Parigi-Mantes.

10. Si ha da Vienna che a Polnitsch Ostrau duemila minatori scioperanti presero a sassate gli operai che lavoravano; ne nacque una zuffa spaventosa coi gendarmi i quali fecero uso delle armi uccidendo dieci assalitori.

11. Un grande crepaccio circolare si produce attorno al villaggio di Charma (Grecia) presso le Termopili. L'abbassamento del suolo è considerevole. Gli abitanti si preparano a fuggire.

— Un grande incendio distrugge completamente i fondi di legnami di proprietà Wisinker, Livaditi e Mancoc, in via del Coroneo a Trieste. Il danno supera le trecentomila lire: i fondi sono assicurati.

— La Commissione della Camera dei deputati che esamina il progetto del Codice penale militare, già approvato dal Senato, ha posto fine all'esame dell'articolo « Pene » ed ha mantenuto la pena di morte riserbandosi però di diminuire i casi nei quali potrebbe essere applicata.

12. Si chiude il Congresso dei Sindaci in Roma.

13. Viene inaugarato a Senigallia il centenario della nascita di Pio IX con una solennità religiosa nella Cattedrale e colla imposizione del nome di Giovanni Maria Mastai alla via del Municipio.

— Ha luogo a San Siro la prima giornata delle corse ippiche di Maggio coll'intervento dei Reali e dei Principi.

— Ruggero Bonghi, invitato dalla Società Dante Allighieri, tiene nel ridotto della Scala a Milano una applaudita conferenza sul tema: *Italiani irredenti ed emigranti*.

14. S'inaugura nel più grande salone di Berlino il Congresso internazionale dei minatori.

— Il Barone Nataniele Rothschild di Vienna regala un castello con podere presso Reichnau per farne un asilo per gli ufficiali invalidi poveri. Il valore del dono è di circa cinque milioni di lire. Depone inoltre un grosso capitale perchè col frutto di esso si sovvenga ai ricoverati.

15. Un dispaccio da Buenos-Aires reca che il vapore inglese *Thira* affondò presso San Pedro in seguito a collisione col piroscafo italiano *Remo* diretto a Rosario. Si hanno a deplorare sette vittime.

16. Ha principio a Londra lo sciopero generale dei vetturali.

— Si ha da Parigi risultare dai dati forniti dal Governo alla Commissione del Bilancio che fu ritirata dalla circolazione la somma di circa venti milioni e seicentomila lire di moneta divisionaria italiana.

17. A Berlino si accentua sempre più la lotta fra padroni e operai fabbricanti di birra.

18. Il Papa tiene concistoro segreto creando e pubblicando cardinali sei Monsignori.

19. Viene scoperta e sventata una congiura contro la famiglia reale Serba. È imminente un colpo di Stato.

20. Muore a Roma, per insulto apoplettico, il celebre pittore Scipione Vannutelli. Aveva sessant'anni.

A. L.

Il Mio Giardino

Le Palme. — I Banani. — Yucca Whipplei.

Nella stragrande varietà delle forme vegetali, sarebbe difficilissimo ad un occhio men che esercitato l'orientarsi, qualora non fosse possibile aggrupparle attorno ad alcuni tipi che di sovente ognuno sa benissimo riconoscere ed indicare, desumendoli dal portamento generale. Sicchè, senza studio di sorta, chiunque sa ravvisare i Muschi, le Felci, le Graminacee, le Conifere, le Ombrellifere, ecc.

Tra queste forme, una, affatto estranea alla nostra Flora, si è quella delle Palme, le quali in ogni tempo dovettero impressionare l'occhio europeo, avvezzo al malinconico aspetto delle nostre foreste, ogni qual volta gli si spiegava innanzi la magnificenza della vegetazione tropicale. Il tipo che noi siamo soliti a riconoscere nelle Palme non è per altro così nettamente definito, come qualcuno potrebbe per avventura ritenere; gli si associano per lo più parecchie forme affini che il botanico è costretto a staccare non senza motivo dalle Palme propriamente dette. Nella pratica ciò non è tuttavia di grave conseguenza, in quanto

Fig. 2. — Musa Ensete.

che appartengono, si può dire, tutte quante alla grande divisione delle Monocotiledoni, per cui sebbene entrino in ordini distinti (Musacee, Scitaminee, Pandanee, alcune Gigliacee, ecc), stanno però tra loro abbastanza vicine. Un carattere, del resto, atto a distinguere subito le vere Palme dalle forme affini si nota nelle foglie, le quali nelle prime sono divise e, cioè, ora pennate, ora aperte a ventaglio, mentre nelle altre piante ora menzionate sono intere; che se qualche volta le vediamo divise, ciò

Fig. 1. — Chamaerops humilis.

dipende dall'essere lacerate dal vento o da altre cause e non dalla forma naturale, propria del lembo.

Principes plantarum, chiamò il sommo Linneo le Palme ed in verità, ben pochi vegetali possono rivaleggiare con esse per la eleganza e la imponenza insieme del loro portamento. Il loro tronco o stipo che dir si voglia, grosso e breve da principio, va di anno in anno allungandosi e si erge infine semplice e slanciato a considerevole altezza. Raro è infatti che si ramifichi, come avviene normalmente in alcune specie, ad es. nella *Hyphaene thebaica* dell'alto Egitto e della Nubia. La vetta è coronata da un gran ciuffo di foglie ampie e leggere al tempo stesso, caratteristiche. I fiori, sebbene numerosissimi, sono insignificanti dal lato estetico.

Non v'ha dubbio che le Palme caratterizzino assai bene il paesaggio della zona torrida ed è difatti fra i due tropici che esse abbondano e presentano la maggiore varietà di forme. Non bisogna, per altro, generalizzare troppo, poichè non v'ha forse altro gruppo di piante in cui sia così spiegato l'endemismo, pel quale ogni specie trovasi solo entro un'area relativamente assai ristretta, non tenuto conto, naturalmente, di quelle che sono propagate dall'uomo. Così, sebbene in numero assai minore, non mancano delle Palme in paesi dove il clima è ben lungi dall'essere tropicale; ma sono specie particolari a quelle date regioni e la cui presenza non può dunque in alcun modo essere indizio di un clima caldo. Onde errarono quei geologi che dalla presenza di Palme nella Nuova Zelanda, in valli entro le quali scendono i ghiacciaj, vollero trovare un argomento in favore della mitezza del clima durante l'epoca glaciale, È la *Kentia sapida* l'unica Palma che nelle isole neozelandesi si spinga cotanto al sud da trovarsi in prossimità dei ghiacciaj, sicchè dove questi si arrestano, disciolti sulla fronte come sono dalle miti aure del vicino Oceano, appajono gli ultimi rappresentanti di una famiglia a *faciès* tropicale. Non per questo si dirà che la *Kentia* sia una specie tropicale, come non lo sono di certo nè i Larici, nè i Faggi delle nostre montagne.

Una bella riprova del fatto che piante sebbene affinissime, possono appartenere a climi assai diversi, l'abbiamo anche nell'unico genere di Palme che sia rappresentato nella nostra flora, il genere *Chamaerops*. La *Ch. humilis*, la Palma di S. Pietro martire (Cefaglioni, o Giummara dei siciliani), prospera lungo il littorale mediterraneo, ma non regge al clima dell'Italia settentrionale. È una bella pianta, colle sue foglie palmate, rigidetta (fig. 1) che richiede per lo meno un'esposizione ben riparata o la protezione dell'aranciera. Mentre la somigliante *Ch.* (*Trachycarpus*) *excelsa*,

Fig. 3 — Yucca Whipplei.

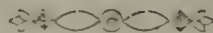
spontanea nella Cina orientale, fra il 25° ed il 35° grado di latitudine, sopporta facilmente un freddo di 12 a 15 gradi sotto zero; per lo che la vediamo assai diffusa nei nostri giardini, dove prospera anche in condizioni che sembrerebbero le meno favorevoli ad una Palma. Gli è che se la *Ch. humilis*

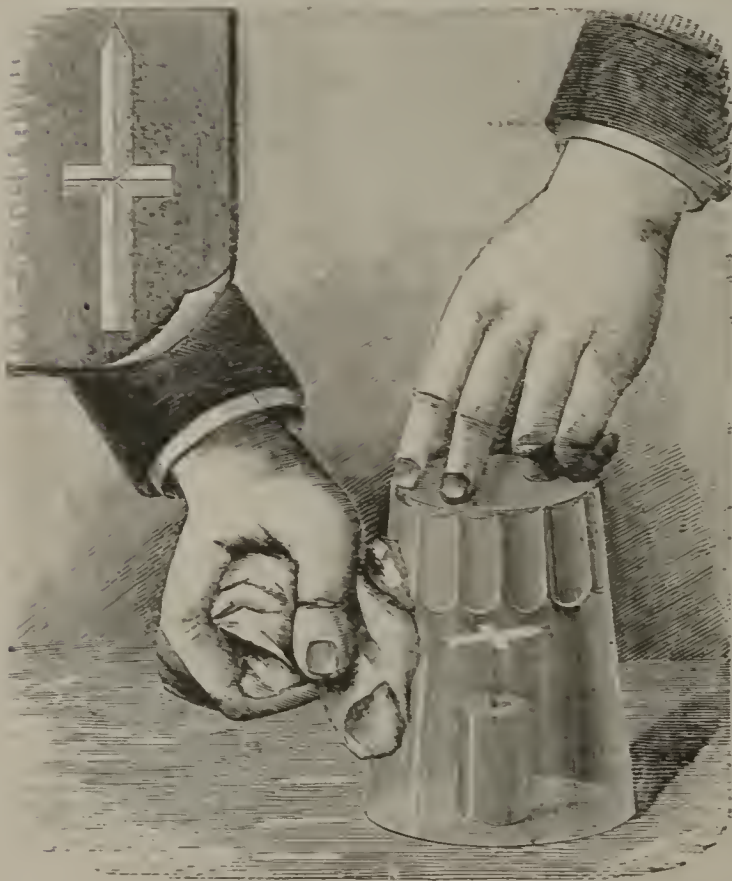
ama il caldo e resiste abbastanza all'asciutto. L'*excelsa*, invece, si accontenta di una minor somma di calore e vuole un terreno generosamente inaffiato, sopratutto durante il periodo vegetativo.

Nella vicina famiglia delle Musacee, domina per eleganza e rigoglio di forme il genere *Musa*, ossia dei Banani. Distinguesi per i grossi e lunghi picciuoli insieme riuniti in una colonna simulante il fusto, dalla sommità del quale si dipartono le lunghe ed ampie lamine fogliari che nei giardini fanno un bellissimo effetto. In tutte le regioni tropicali si coltivano le *Musa paradisiaca* e *sapientum* per i frutti che in molte costituiscono il principal vitto degli indigeni. Da noi si coltivano per ornamento queste e poche altre specie, ma richiedono la serra, non sopportando i nostri inverni. Tolti di lì in primavera, tosto che i geli tardivi non sono più da temere e messe in piena terra vegetano con vigore e si fanno ancor più belle. Moltiplicansi in generale mediante i getti che nascono dal piede. Per altro la *M. ensete*, la più grande e la più splendida del genere (fig. 2), muore dopo la fioritura senza mandare polloni, per cui non si può propagare se non per semi. È dessa proveniente dall'Abissinia e si riconosce alle sue foglie assai più larghe che non nelle altre Muse e percorse da un grosso nervo di color rosso. Recentissimamente fu introdotta anche in Italia la *M. japonica*, la quale sembra destinata ad un bell'avvenire, poichè regge all'aperto anche nella valle del Po, o tutt'al più si contenta di qualche leggero riparo.

Come contrasto col largo fogliame delle Palme e delle Muse, possono servire alcune Gigliacee d'aspetto esotico, per es. le americane Jucche, tra le quali parimente ve n'ha di rusticissime, come la *Yucca aloifolia*, nota da gran tempo. Un po' più delicata, ma essa pure di piena terra è la *Y. Whipplei* (fig. 3) degli stati occidentali dell'America del nord, distinta per le numerosissime foglie lineari, rigide, d'un verde-glauco, terminate da una spina brunastra. Il fusto n'è breve, ma i fiori grandi, verdognoli, odorosi, sono portati da uno stelo alto un metro e mezzo ed anche più.

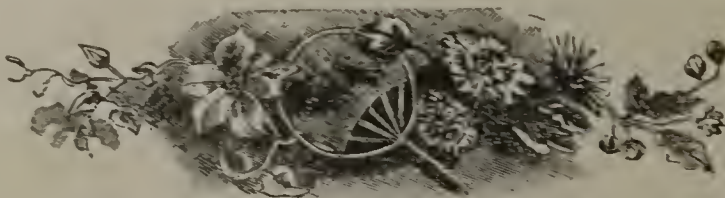
F. Sordelli.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Il bicchiere elettrizzato.

Ritagliate, in un pezzo di carta piegata in quattro, una freccia della forma indicata dalla nostra figura e appoggiate sulla punta di un ago tenuto verticalmente, il centro di questa freccia che si trova al punto di congiungimento delle due ripiegature, ma badando che la carta non rimanga bucata. La testa dell'ago sarà stata introdotta in un turacciolo e voi ricoprirete il tutto con un bicchiere senza piede, bene asciugato davanti al fuoco.

Potrete ora annunciare che, senza togliere il bicchiere, e per conseguenza, senza toccare la freccia di carta, la farete girare sul suo perno e che la sua punta si fermerà davanti alla persona che vi sarà stata indicata.

Basta, per ottenere ciò, strofinare con un pezzo di lana il lato del bicchiere che sta di fronte a questa persona; la freccia girerà fin tanto che la sua punta non si trovi dalla parte strofinata. Ecco un mezzo originale di ricordare che il vetro si elettrizza con lo sfregamento, ciò che gli permette allora di attirare i corpi leggeri come la punta di una freccia di carta e simili.

Se, poi, girando sempre il pezzo di lana nello stesso senso ne strofinate tutto intorno la parte superiore del bicchiere vedrete la freccia mettersi a girare con una celerità sempre crescente, come farebbe l'ago calamitato di una bussola attorno cui si facesse girare un pezzo di ferro.

Sostituite ora la freccia con una croce di carta a quattro braccia di eguale lunghezza e sospendete con un legger filo alle estremità di ciascun braccio della croce quattro piccoli cavalli di carta. Strofinate la parte superiore del bicchiere nel modo già detto e la piccola giostra si metterà in movimento con gran gioia dei vostri giovani spettatori

L'arte e la moda

Vorrei sapere qual'è l'individuo che, di questi tempi, non scrive le proprie memorie. Uomini, dagli eroi della spada agli eroi del pugnale; donne, dalle principesse regnanti alle venditrici di sorrisi; ragazzi, dal poetucolo sfaccendato che cerca un impiego in un negozio di mercerie, all'educanda che, non avendo penna e calamaio a sua disposizione, verga parole, parole, parole con la punta delle forbici, in margine alla grammatica; tutti, senza eccezione, non resistono alla smania di confidare alla carta sentimenti, impressioni e avventure personali.

4900

Fig. 1.

Tra questa valanga di memorie la quale ci piomba addosso, è uscito fuori un volume che mi è parso a bastanza interessante. Non lo conoscevo; ed è perciò che lo indico soltanto adesso alle mie leggitrici. Esso, credo, sarà avidamente letto dalle signore eleganti, dalle intelligenti che vogliono

Fig. 2.

poter parlare di tutto con una certa competenza: intendo accennare alle *Memorie* di Carlo Federico Worth, il più gran sarto da donna che sia finora esistito — non dispiaccia agli illustri Redfern, Doucet et Morin — Blossier...

Un uomo il quale ha fatta una rivoluzione, sia pure nell'arte di modellar un abito, inspira sempre una certa curiosità: se non altro a chi vuol conoscere la storia delle mode dei diversi secoli.

Queste pagine dei ricordi worthiani, che stanno sotto a' miei occhi mentre scrivo per voi, o signore, son lungi dall'esser complete; ma il gran sarto spera di aggiungervi qualche altro capitolo interessante, prima di tornar al Creatore; e noi glie lo auguriamo di cuore.

Egli è nato in Inghilterra, a Bourne, nel Lincolshire, credo nel 1825. I genitori di lui volean farne un compositore tipografo, e, di fatti, verso i tredici anni egli lavorava in una stamperia; ma vi rimase poco, perchè la sua vocazione era tutt'altra.

Aveva una ripugnanza istintiva per qualunque cosa insudicia le dita, e un desiderio indicibile di toccar in vece stoffe morbide, ricche, lisce. Figuratevi, dunque, la voluttà sua quando un avvocato del paese gli trovò un posto a Londra, in una casa di novità!

Affondar le mani nel crespo della China, carezzar il raso e il velluto, sentir su la palma il lieve solletico del merletto! Il giovane aveva degli abbarbagliamenti dinanzi alle pezze di seta multicolori svolgentesi in onde; aveva de' sorrisi d'amante dinanzi a un cappello capriccioso, a un corsetto arditamente scollato...

Sarebbe troppo lungo riferir qui come il Worth doventasse, ancor giovanissimo, un'autorità in fatto di buon gusto, e perchè lasciava Londra per stabilirsi a Parigi dove s'associò alla casa Gagelin, la primaria in que' tempi: la quale contava già un secolo d'esistenza nella sua specialità e aveva avuta a patrona Maria Antonietta.

Ma questa casa Gagelin — appunto perchè antica — era restìa alle innovazioni troppo audaci; e il genio singolare del sarto inglese non potè manifestarsi veramente che quando ei fondò per conto proprio un grande laboratorio di vesti femminili.

Così le sue creazioni gli procurarono subito una fama mondiale d'originalità e d'eleganza artistica; e si può dire ch'ei sia stato, nella sua branca, un professore d'estetica de' più valenti.

Presentato alla Imperatrice Eugenia dalla contessa di Pourtales, una delle dame di corte più belle e più fantasiose, il Worth diventò di primo acchito l'ispiratore d'ogni acconciatura della bionda sovrana su la quale han corso tante leggende sinistre e gentili.

Intorno ad Eugenia di Montijo e a molte altre grandi dame del secondo Impero si leggono parecchi aneddoti piccanti in queste memorie.

Una delle prime *toilettes* che il Worth fece all'Imperatrice, fu un vestito di moerro antico nero, da indossarsi in casa.

Era tutto semplicità; ma ciò che ne formava l'eleganza, oltre alla ricchezza della stoffa, era il suo taglio, assolutamente nuovo, intero: vale a dire che la vita e la gonna eran fatte d'un solo pezzo. Quella foggia — lo sapete, o signore — che si chiamò da quel giorno *all'Imperatrice*, aveva una sveltezza squisita; delineava il corpo come un guanto attillato che dai fianchi in giù si allargasse a calice rovesciato in poche e armoniose pieghe.

Due cose — dice il Worth — contribuirono a dar importanza alle acconciature muliebri su' primi tempi dell'Impero; l'invenzione della crinolina e la voga dei balli in costume.

Al primo ballo in costume ch'ebbe luogo nel palazzo Tascher de La Pagerie, l'Imperatrice si recò travestita da Notte, in abito vaporoso di tulle nero guarnito di piume bianche lievissime.

La sottana a cerchi fu inventata da Eugenia per dissimular la vicina nascita del povero principino imperiale; e adottò subito codesta moda la Regina Vittoria che, dal canto suo, stava per dare alla luce la principessa Beatrice.

L'ampiezza delle gonne d'allora è incredibile; e a noi, adesso, sembra che anche dovesse essere assai ridicola.

Il Worth racconta ch'egli soleva adoperar dieci larghezze di raso o di velluto per la gonna più liscia.

Una volta, fece un vestito in cui mise la bellezza di cento metri di stoffa. Era un *taffetas glacé* a tre tinte porporine che dal violetto cupo sfumavano nel lilla più chiaro: insomma, una stoffa.... di gran moda oggi. La gonna era intieramente coperta di grosse accannellature smerlate a macchina, composte delle tre tinte; e il bianco busto imperiale uscente da quella complicata confezione somigliava una gardenia in mezzo a un enorme mazzo di viole.

È noto che il Worth è un uomo originale quanto altri mai.

La prima volta che una signora va a trovarlo, egli non accetta da lei alcuna ordinazione. Seduto sur un divano poco discosto dall'aspirante a sua cliente, (che cosa non è permesso al dio della moda?) egli discorre con lei non soltanto d'avvenimenti mondani come i balli aristocratici, le ultime commedie di Dumas e di Sardou, i concorsi ippici, le esposizioni, ecc., ma tratta degli uomini del governo, non che delle avventure più segrete della principessa A. o della banchiera B.

Fig. 3.

Fig. 1.

Di cappelli, di vestiti, di mantelli, di guarnizioni, non una parola.

Gli è che prima di adattarle addosso questa o quell'altra foggia di vestiario, il sarto-artista vuole studiare quel che meglio s'addice alla signora che si è rivolta a lui.

Secondo il Worth, il carattere dell'abito deve corrispondere non soltanto alle fattezze della persona, ma anche alla sua fisionomia morale. Così egli ottiene l'armonia più mirevole nelle proprie opere.

Per amor dell'arte, quest'uomo ha in tutta la sua lunga carriera considerata la donna come una statua divina; le linee del seno sporgente gli han destato il desiderio di velarle per due terzi con trine sapientemente drappeggiate; egli ha scelto l'alto delle belle braccia nude per fermarvi sopra un tralcio di fiori o un nodo di raso; egli ha strisciata la mano lungo i fianchi flessuosi per domar delle pieghe ribelli... E pure, che descrizioni veriste di corpi muliebri si leggono nelle sue *Memorie*, piene di visioni di corpi perfetti, piene d'odori sottili di giovinezza e di... *peau d' Espagne!*...

... La moda nuziale dei fiori, l'ultima moda, esige che i fiori donati alla fidanzata debbano esser diversi ogni giorno: diversi di nome, d'aspetto, di fragranza: ma sempre tutti bianchi, s' intende. Oggi un gran canestro rotondo, simile a un fuoco d'artifizio, ove i gelsomini stellati e inebbrianti, i garofani candidi e vistosi, si slanciano, cercatori di baci; domani un mazzo di nivei lilla, un tavolino di rose virginali; poi un altro giorno un globo di bianche rose dolcemente

vellutate, come ali di farfalle. I nastri annodàti e svolazzanti ai due capi, debbono aver delle cifre ricamate o l'arme gentilizia.

La moda inglese, però, prescrive certe ceste da nozze molto più pratiche. Il fidanzato offre alla promessa interi vestiti, dozzine di fazzoletti con pizzi maravigliosi, mantelli, gioielli. Quale sarà la fanciulla poetica che preferisce i fiori? Spero che se ne trovi più d'una tra le mie leggitrici, dolci fiori carnali!..

A proposito di vestiti, vi piace questo, per un bel fanciulletto? È di *surah bleu-de-roi,* ornato di guipure d'Irlanda bianca (fig. 1). Manichine corte e sboffanti. Corsetto e gonna fatti di un solo pezzo stretto alla vita da due file di crespe.

Per un pranzo, vi raccomando la fig. 2: gonna di leggiera seta a righe verdi e bianche, con filettature nere: corsetto di moerro cangiante verde-alga e roseo, ornato di merletto bianco; nodi di moerro: *guimpe* di mussolina di seta.

Molto carino, secondo il mio gusto (che spero armonizzi perfettamente col vostro) è l'abito di bengalina di lana *beige* chiaro, (fig. 3); giacchetta di casimiro *vieux-bleu* orlata di un gallone *vieux-bleu* e oro. *Ruche chicorée* di taffetas *glacé*, che gira dappiede alla gonna.

Una cappottina squisita è questa di giaietto, guarnita davanti d'un grosso nodo di raso antico, fermato da due spilli di giaietto. Pettine di penne gialle e nere ricadenti da' due lati del nodo dei capelli: quel nodo che ora si denomina *mignon* (fig. 4).

E finisco con questo costumino da viaggio, (fig. 5): stoffa scozzese crema e turchino. Giacchetta che giunge alla vita, incrociata sur un piastrone di batista crema. Grandi risvolti a punta, con bottoni di madreperla. Manica d'un pezzo solo. Cappello di paglia rossiccia, con nastro rosso *glacé* turchino. Guanti grigio perla. Calze di filo di Scozia nere e stivaletti di capretto *glacé*.

... Una breve ma adorabile poesia d'uno fra' giovani più geniali e più colti: il nostro E. G. Boner:

Fig. 5.

« Sotto la nova luna
Sognan le piagge, i candidi
Fiori e la selva bruna,
E sogna il gel sublime
Su l'inconcusse cime.
A' sogni delle cose
Non vuoi che i miei s'uniscano
Per l'aure vaporose?
Un sogno è tutto il mondo,
E in esso io mi confondo ».

MARCHESA DI RIVA.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 6 al 20 Maggio 1894).

Siamo finalmente in vista del porto, e se non scoppia qualche tempesta impreveduta ed imprevedibile, è logico il supporre che la Camera dei deputati, come approvò il bilancio della guerra, approverà pure i provvedimenti finanziari governativi ed accorderà quei pieni poteri, senza i quali l'onorevole Crispi non ritiene possibile attuare tutte le necessarie economie che valgano a dare uno stabile assetto al bilancio e ricostituirlo solidamente.

Il monopolio sugli spiriti, del quale si è tanto parlato in questi ultimi giorni, pare che, per ora, sia stato messo in disparte dal ministro Sonnino, che aveva da scegliere fra le proposte fatte da un gruppo di capitalisti inglesi e fra quelle presentate in proposito da un gruppo di capitalisti lombardi.

Riguardo poi al monopolio del petrolio ed a quello dei fiammiferi, che si dissero probabili, si assicura da buona fonte che il ministro Sonnino non crede sia il caso di occuparsene, nè di riprendere gli studî che, in proposito, furono già fatti dai ministri suoi predecessori.

Lo spauracchio di una Banca di Stato che nessuno si sogna di fondare, ed un' altra infinità di dicerie non meno infondate di quella, hanno fatto sì che, specialmente alla Borsa di Firenze le azioni della Banca d' Italia siano scese a 735 lire, e che su le altre principali piazze del mercato italiano oscillano dalle 800 alle 815 lire. Questo progressivo ribasso, che non può nè deve continuare, poichè non v' ha ragione nè pretesto che valga a giustificarlo, ebbe però il triste resultato di fare sì che la nostra Rendita scendesse di più di un punto alla Borsa di Parigi, ove, come tutti sanno, si ama l' unità d' Italia come il fumo negli occhi, e si accolgono tutti i pretesti, anche i più assurdi, per dare dei colpi micidiali al credito del nostro paese.

Ciò premesso, per debito di cronista, ecco quale si è l'ultima situazione della Banca d'Italia:

Attivo.

	20 Aprile 1894	30 Aprile 1893
Moneta metallica . L.	348,481,000 —	344,325,000 —
Biglietti ex consorziali e di Stato e buoni cassa Gov. . »	12,630,000 —	12,931,000 —
Portafoglio. . . . . »	411,496,000 —	415,855,000 a)
Anticipazioni . . . »	66,665,000 —	68,394,000 —
Fondi pubblici e titoli diversi . . . »	88,617,000 —	88,464,000 —
Fondi sull'estero . »	34,235,000 —	41,942,000 —

Passivo.

Circolazione . . . . L.	843,721,000 —	838,740,000 —
C. C. e altri debiti a v. »	67,760,000 —	75,039,000 —
Id. id. a scadenza. »	146,348,000 —	145,379,000 —

La deplorevole e continua *degringolade*, che subiscono le azioni del Credito Mobiliare Italiano e quelle della Banca Generale, è dovuta alla incertezza che regna ancora sulla sorte di questi due Istituti, che sarebbe desiderabile risorgessero a nuova e più rigogliosa vita.

All'estero, ove il contante affluisce in gran copia ed abbondano i capitali disponibili, nella decorsa quindicina, tre nuovi prestiti emessi ebbero i più soddisfacenti e brillanti resultati.

Il prestito di 15 milioni di franchi a 3 1/2 per cento, emesso dalla città di Zurigo, venne coperto più di tre volte.

Quello ottomano di 40 milioni di franchi al 4 % fu coperto 105 volte; e parecchie volte, fu pure coperto il nuovo prestito della Norvegia al 3 1/2 per cento.

In Russia, si è eseguita, sollecitamente e bene, la conversione, in nuovi titoli 4 % dei 750 milioni di rubli al 5 %, che costituivano il prestito russo di Oriente.

Grazie al buon volere del Parlamento, in Austria-Ungheria, la riforma monetaria sarà presto un fatto compiuto.

Le variazioni subite dai cambi furono le seguenti:

	7 Maggio	21 Maggio
Francia, a vista	110.35	111.85
Londra, idem	27.81	28.06
Berlino, idem	136.10	138 —

Sui mercati italiani la nostra Rendita ebbe questi prezzi:

	7 Maggio	21 Maggio
Rendita 5 %, contanti . . .	87.40	87.05
» » fine mese . . .	87.55	87.07

Sui grandi mercati stranieri, la nostra Rendita fece le seguenti variazioni:

	7 Maggio	21 Maggio
Parigi.	79 —	77.80
Londra	78.25	77 —
Berlino	78.50	77.50

Azioni.

	7 Maggio	21 Maggio
Ferr. Merid.	599 —	592 —
» Mediterr.	456 —	440 —
Banca d'Italia	810 —	809 —
Cred. Mob. Ital.	150 —	131 —
Banca Generale	62 —	44 —
Navigazione Generale	249 —	236 —
Costruzioni Venete	29 —	26 —
Cassa Sovvenzioni	7.50	7 —
Raffineria Lig. Lomb.	200 —	198 —
Lanificio Rossi	1270 —	1263 —
Cotonificio Cantoni	365 —	368 —
» Veneziano	200 —	196 —

Obbligazioni.

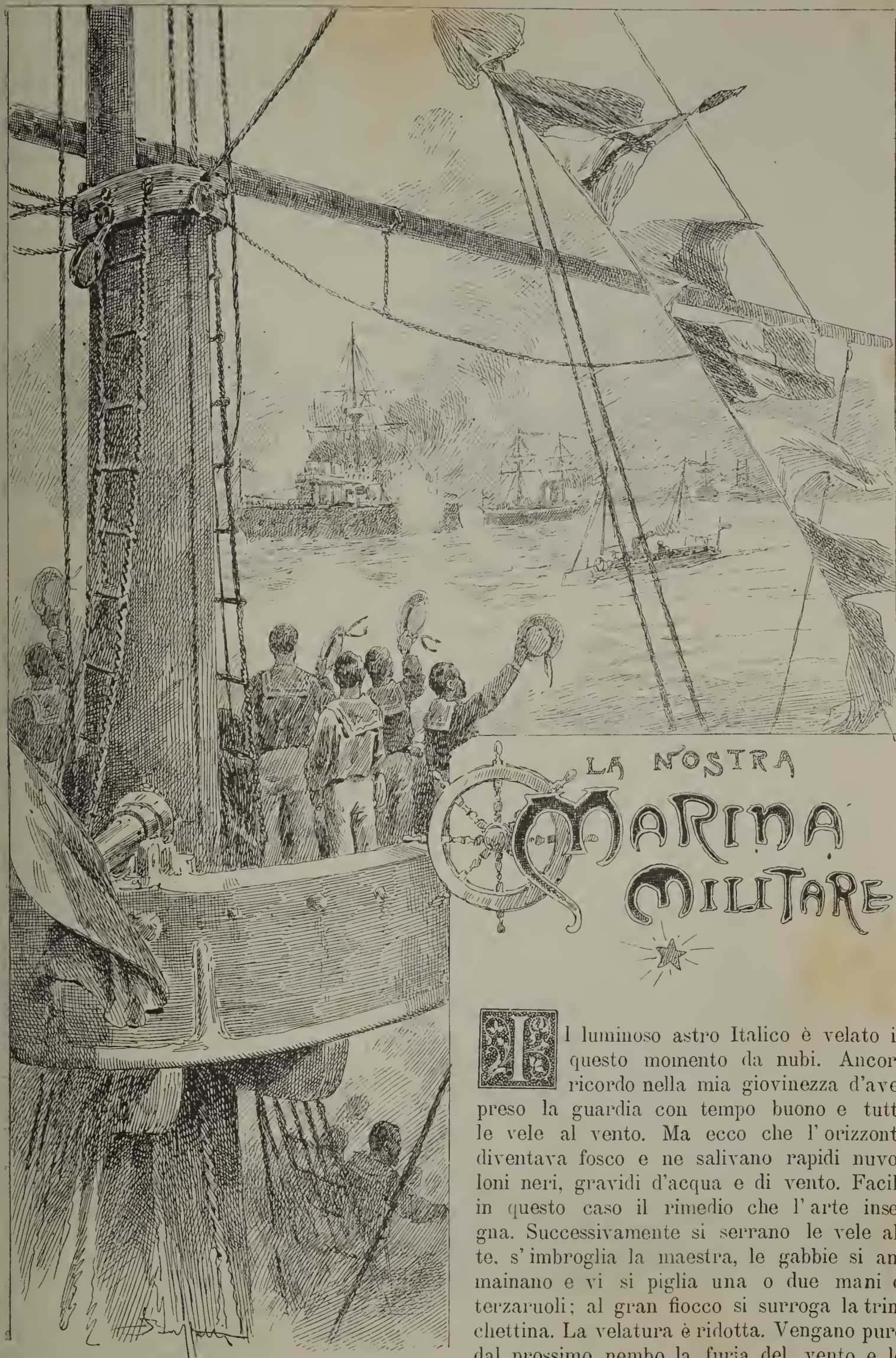
	7 Maggio	21 Maggio
Meridionali	295 —	295.50
Italiane Nuove 3 %	274 —	273 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	474 —	472.50
« » 4 1/2 %	481 —	477 —

Milano, 22 Maggio 1894.

F. Galliani.

a) Comprese le cambiali estere.

Pietro Strazza, *gerente responsabile*.

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

LA NOSTRA MARINA MILITARE

Il luminoso astro Italico è velato in questo momento da nubi. Ancora ricordo nella mia giovinezza d'aver preso la guardia con tempo buono e tutte le vele al vento. Ma ecco che l'orizzonte diventava fosco e ne salivano rapidi nuvoloni neri, gravidi d'acqua e di vento. Facile in questo caso il rimedio che l'arte insegna. Successivamente si serrano le vele alte, s'imbroglia la maestra, le gabbie si ammainano e vi si piglia una o due mani di terzaruoli; al gran fiocco si surroga la trinchettina. La velatura è ridotta. Vengano pure dal prossimo nembo la furia del vento e lo

scroscio dell'acqua. L'ufficiale di guardia ha preparato la nave a subirne l'urto. Quelle vele ridotte serviranno a far cammino ed a mantenere incolume scafo ed alberatura. Che se poi viemaggiormente incalzerà la bufera, l'ufficial di guardia non la teme; egli diminuirà ancora la sua velatura: e la nave balzerà sul flutto agitato, retta e sostenuta dalla minima quantità di cotone. Come dicesi in termine di mare, essa *starà alla cappa* colle gabbie al basso terzaruolo, col trinchetto terzaruolato, col mangiavento e con la randa di fortuna.

Oh! il buon tempo ritornerà: e la nave s'inorgoglirà ancora delle sue bianche ed alte ali di alcione sotto il sole novellamente fulgente.

Ma l'obbligo di ogni buon capitano, che di recente abbia preso il comando di nave, è quello di studiare, durante la bufera, quali possono essere stati i difetti di costruzione ed armamento della nave stessa; acciocchè, tornato il buon tempo, gli riesca possibile migliorarne le condizioni in guisa che il mal tempo la trovi sempre più salda.

Io volentieri paragono il nostro paese a nave che la bufera percuota. Ed, a guisa del capitano, scruto se i costruttori incorsero in qualche errore. Non è scopo mio qui adagiarmivi; nè a me tocca consigliare rimedì. Dirò solo ai lettori che l'armamento militare della bella patria nave mi apparisce saldo; e di esso parlerò.

Ne parlerò sicuro di dire il vero; poichè è facile il significarlo quando gli elementi della questione si conoscono precisamente.

La nostra marina militare creata per difenderci da qualunque aggressione, per serbare incolumi e fedeli le due isole di Sicilia e Sardegna, è nata con la nostra indipendenza. Presiederono ai suoi primi vagiti Re Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi, Camillo di Cavour. La impresa di liberazione di Sicilia, nel 1860, è impresa del tutto marina. Giuseppe Garibaldi, Nino Bixio, Salvatore Castiglia che la guidano, sono marinari. Raffaello Rubattino, l'illustre armatore genovese, tacito fornisce a Garibaldi il *Piemonte* ed il *Lombardo*, piroscafi che porteranno a Sicilia i *Mille* e la *libertà*. Più tardi, quando l'esercito dal Settentrione volge i passi frettolosi verso l'Italia meridionale per securarne la indipendenza, è la piccola squadra sarda che agevola al Cialdini la conquista di Ancona. Più tardi ancora è la squadra stessa rinforzata di navi napolitane, che, percuotendo le mura navali di Gaeta e di Messina, dirocca le ultime speranze della casa Borbone.

... la guardia con buon tempo
e tutte le vele al vento.

Camillo di Cavour chiuse gli occhi troppo presto per noi e per la sua gloria. Pur tuttavia negli ultimi mesi del suo febbrile lavoro egli tracciò le grandi linee della nostra marina militare. Ordinò navi ai cantieri esteri e nazionali, piantò le fondamenta dell'arsenale della Spezia; i successori di lui non ebbero che a seguire le orme segnate dal suo vigoroso intelletto. E nel 1866 noi fummo in grado di schierare nell'Adriatico tal forza navale che la compagna non era in Europa a quei giorni. L'*Affondatore* fu la più potente e forte nave che solcasse i mari; fu altresì la più rapida.

Come la balda ed orgogliosa armata combattesse due giorni valorosamente i forti di Lissa, come il terzo giorno soggiacesse allo sforzo degli Austriaci accorsi a disimpegnare quel-

l'isola, è omai cosa della storia; nè in questo articolo di rivista mi dilungherò sull'argomento.

Mi accontenterò dire che la giovane armata peccò d'orgoglio: e perciò subì la umiliazione. In quel giorno 20 Luglio 1866, che fu di sventura, non ci fu unico peccatore; tutti peccarono, anche i più valorosi; e questi non furono pochi.

Ma le conseguenze morali della dolente giornata furono immani. La nazione esigette un capro emissario, che al pari di quello biblico sostenesse tutto il peso delle peccata d'Israele. E Persano, amiraglio sventurato, fu chiamato unico responsale e spietatamente punito. La marina invece, conscia dei proprî errori, ad una sola cosa mirò; cioè a cancellare il dolore di quel giorno con l'esercizio diuturno delle militari virtù, a riscattare le proprie colpe con la pratica costante delle rinascenti forze, per sempre più rinvigorirle. I critici militari dell'estero, freddi scrutatori del vero, avevano detto alla giovine marina, « voi non studiaste il problema della guerra; e perciò la vittoria non vi sorrise »; e noi studiammo. Gli stessi critici ci avevano rimproverato la indisciplina; e noi ci piegammo alle sue necessarie durezze. Un uomo il cui ricordo rimarrà perenne nel cuore di chi lo conobbe, e che fu l'amiraglio Riboty, raccolse intorno a sè tutti i giovani ufficiali che, la dimane di Lissa, non avevano disperato delle sorti dell'armata. Un marinaro che alla conoscenza perfetta delle squisitezze della professione e ad anima fervente accoppiò l'amor delle belle lettere e che si chiamò Carlo Rossi, compose in una notte il breve opuscolo intitolato: *Racconto del Guardiano di Spiaggia* e che fu il *sursum corda* della nostra marina.

La fregata alla cappa.

Oh tempi che or sembrate lontani e che appena distate da noi di un ventennio! è dolce oggidì il ricordarvi. Il paese torceva il pensiero dalla sua marina. Gli ufficiali erano diventati impopolari nella contrada; e di questo sentimento, onde sapevano la ingiustizia, soffrivano acerbamente. Ma dall'alto sfolgorava su di loro la luminosa virtù dell'esempio. Riboty modesto ed operoso, Arminjon maestro in qualsivoglia disciplina marinaresca, Simone di Saint-Bon baldanzoso ed ardente, Benedetto Brin studioso e taciturno, Paolo Orengo, Guglielmo e Ferdinando Acton s'imponevano al rispetto del paese. Intorno a loro si serrava la falange di più giovani ufficiali: Carlo Alberto Racchia, Giuseppe Lovera, Napoleone Canevaro, Aristofane Caimi, Luigi Fincati, Paolo Cottrau, Enrico Accinni, Enrico Morin Carlo De Amezaga, Luciano Serra, Augusto Albini, Roberto De Luca, Carlo Grillo, Carlo Puliga, Filippo Cobianchi, e tanti altri, i quali oggidì occupano alti gradi nella marina, furono i nobili seguaci nel gran movimento capitanato del Riboty per rendere il corpo degli ufficiali degno di futuri alti destini.

E tra i reduci della campagna d'Adriatico vi fu anche un poeta, il quale pensò portare egli pure l'offerta della pietruzza al monumento. È colui che, or non più giovane quantunque tuttavia animato dall'antico fervore, verga oggi queste righe.

Giorno verrà nel quale il futuro istorico narrando di qualche vittoria nell'armata italiana per schermire da forastiero assalto la nostra terra dovrà rintracciare i germi della vittoria. Costui (se davvero sarà istorico e non semplice cronista) dovrà certamente ricordare i Santi Padri della nostra marina militare ed a titolo d'onore rammenterà gli uomini, di cui più su ho scritto i nomi preclari.

Dovrà ricordare che al Riboty l'Italia deve il *Duilio* ed il *Dandolo*, le prime grossi navi del nostro naviglio varate rispettivamente nel 1876 e nel 1878. Dovrà rammentare l'*Italia* varata nel 1880, la *Lepanto* nel 1883; sono amendue navi giganti di un tipo del tutto speciale, rispondenti a scopo nazionale. Esse iniziarono la serie di navi a potente cammino e con grosse bocche da fuoco. Non monta

Augusto Riboty

Contr' amiraglio.

che i lori piani, notissimi in tutto il mondo, non siano stati imitati, perchè tal nave che ha ragion d'essere nel naviglio nostro, può non convenire all'altrui.

Lo storico ricorderà eziandio che, mercè i marinari scrittori, il paese fu edotto della impellente necessità di difendere la propria integrità sul mare. Codesti marinari scrittori posero un giorno di fronte al paese una quistione d'indole tecnica, quella cioè sulla mole delle navi. Lo spirito pubblico tra il 1878 e il 1880 fu scosso nelle sue intime latebre. Ed un vero plebiscito marittimo, spettacolo nuovo e bello e grande, chiarì che l'Italia aveva finalmente coscienza dei propri destini. Anche nelle masse incolte la dottrina marittima si fece strada. Si dissero e scrissero errori a sacca; i bigotti della disciplina lanciarono l'anatema su coloro che, non appartenenti alla professione, si occupavano della quistione navale; la scomunica maggiore colpì gli ufficiali scrittori che espressero scientificamente la loro opinione! Ma quanto alto il resultato! Dal dibattito sprizzò la luce; e le tre corazzate *Andrea Doria*, *Ruggero di Lauria* e *Francesco Morosini* noi le dobbiamo a quelle feconde discussioni.

Il vero non stava solamente nei cervelli di chi voleva le navi grosse; nemmeno nei cervelli di chi le esigeva piccole. Vi fu, è vero, un periodo architettonico nel quale la velocità aveva il suo presidio nella vastità della mole. Ma la storia del motore ad elica è storia di continuo ed incessante progresso. E non tardò guari ad albeggiare il giorno in cui anche navi minori ed eziandio navi piccolissime furono animate, per cagione di riforme meccaniche, da inaudite velocità. Così il dissidio tra fautori di grosse navi e di minori fu troncato da inatteso progresso della scienza. Alle grosse corazzate fecero allora corona gli incrociatori di varie moli, i quali sono il *Calabria*, il *Dogali*, l'*Elba*, l'*Etna*, l'*Etruria*, il *Fieramosca*, il *Giovanni Bausan*, il *Liguria*, il *Lombardia*, il *Marco Polo*, il *Piemonte*, lo *Stromboli*, l'*Umbria*, il *Vesuvio* ed il *Puglia*.

Questo secondo riparto dell'armata si compone di navi varate tra il 1883 ed il 1892; i caratteri principali ne sono i seguenti; un dislocamento tra il minimo di 2200 tonnellate *(Dogali)* ed il massimo di 4450 *(Marco Polo)* un minimo cammino di 17 miglia *(Vesuvio)* ed un massimo di 22 *(Piemonte)*.

Intanto alle armi di bordo del periodo antecedente al nostro (che sono il rostro ed il cannone) una nuova erasene aggiunta; intendo dire il siluro o mina subacquea, che si lancia da bordo mediante certi tubi speciali. Varie ed opposte sono le opinioni dei marini intorno all'efficacia del siluro; il quale, buono o cattivo che sia, è oggimai adottato da ogni nazione. Il siluro generò la *torpediniera*, navicella sottile, velocissima e scomodissima, dalla quale il siluro si scocca come freccia dall'arco. L'Italia di codeste navicelle ne possiede un centinaio. Ma poi, avvistasi che di esse c'era da far poco fondamento per guerra al largo, ne costruì di maggiori quali l' *Avvoltoio*, l'*Aquila*, il *Nibbio*, il *Falco*, lo *Sparviero* ed altre sei, di cui ignoro il nome; sono

Simone Pacoret di Saint-Bon
Vice amiraglio.

barche le quali dislocano cento sessanta tonnellate e filano 26 miglia. Di mole più piccola cioè di 85 tonnellate sono le 95 torpediniere dette *Schichau*. Maggiori dell'*Avvoltoio*, e sorelle, sono gli avvisi torpedinieri *Folgore* e *Saetta* che dislocano 317 tonnellate e filano presso a 20 nodi. Infine tra queste navicelle la cui arma principale è il siluro e gli arieti del tipo *Calabria* e sorelle, onde più su ho dato la lista, vengono gl' incrociatori torpedinieri protetti, che rispondono ai nomi seguenti: *Aretusa*, *Clio*. *Confienza; Euridice, Goito, Iride, Minerva, Montebello, Monzambano*, *Partenope*, *Tersicore*, *Tripoli, Urania:* queste navi dislocano dal minimo di 741 tonnellate *(Goito)* al massimo di 856 *(Euridice)*. La *Monzambano*, che corre a 18 miglia, è la meno celere; la più rapida è l'*Aretusa*, che ne fila 20.

Ricapitolando, l' armata italiana oggidì si compone delle due corazzate a torri chiuse *Dandolo e Duilio;* delle due corazzate a ridotto centrale in barbetta *Italia* e *Lepanto:* delle altre tre *Andrea Doria, Francesco Morosini* e *Ruggero di Lauria;* e finalmente delle tre più forti e maggiori navi corazzate *Re Umberto, Sardegna* e *Sicilia*, le quali da uno studio bellissimo composto dal mio amico Giovanni Bettolo, capitano di vascello e deputato al Parlamento, studio annesso alla relazione del bilancio navale dell' anno fiscale 1892-1893 rappresentano singolarmente la massima potenza offensiva e difensiva.

La *Sardegna* ha ultimamente fatto le sue prime prove di velocità che sono state oltremodo brillanti. Ha sorpassato le 19 miglia all'ora con tutti i fuochi accesi, col tiraggio naturale.

Tutto dà a credere che, occorrendo, camminerà in ragione a 20 miglia.

La *Sardegna* è gloria architettonica di Benedetto Brin.

Non è ancora trascorso un mese che visitavo l' Illustre ingegnere nella villetta sul colle Fiesolano ove ricercava — e l'ottenne — un ricupero di salute. E da lui seppi i chiari risultati di velocità della nave architettata su piani suoi.

Se queste righe perverranno sotto gli occhi di lui, m'userà la cortesia di perdonarmi la indiscrezione. La sua modestia fu pari all'altezza del risultato. Parlò della *Sardegna* come avrebbe parlato di una corazzata alla quale non avesse mai posto la mano; e con

altrettanta indifferenza accennò a taluni caratteri che ne fanno una nave assolutamente eccezionale; caratteri che a cagione della loro indole affatto tecnica non trovano posto adattato in un articolo come questo. Ebbi allora occasione propizia di giudicare con precisione il valore morale dell'uomo del quale mi era già noto il valore intellettuale.

Aggiungerò che testimoniai un tenore di vita semplice quale conducono i veri lavoratori e gli artefici della grandezza delle nazioni; onde ringraziai la sorte che concede all'Italia cotali uomini grandi e semplici insieme come non ultima riserva per i momenti difficili.

Conte G. Lovera di Maria
Vice amiraglio (il primo che comandò il *Duilio*).

Ed ora torno alla *Sardegna*. Costruita in acciaio, lunga 125 metri, larga 23, pesca 9.50: il suo dislocamento s'aggira sulle 13.940 tonnellate. Le motrici svilupperanno al massimo 22.800 cavalli di forza: ed i carbonili conterranno 1200 tonnellate. La corazzatura di 100 mm. corre lungo tutta la cintura, quella di 350 mm. difende le torri ove s'albergano i 4 cannoni da 34 cm. ognuno dei quali pesa 68 tonnellate, ma che superano in potenza balistica i cannoni da 100 del *Duilio* e della *Italia*. Il ponte è corazzata a 75 mm.

Varata nel 1890, la *Sardegna* è stata approntata nel 1894; l'allestimento ha dunque richiesto *quattro anni*.

Come dal nome del *Re Umberto* non è lecito distaccare quello di Giovanni Bettòlo che ne ha curato l'armamento, così al nome della *Sardegna* amo accoppiare quello di Enrico Candiani che ha consacrato due anni di cure alla disposizione a bordo d'ogni attrezzo bellico.

Un tempo l'allestimento di una nave era faccenda secondaria che interamente affidavasi all'arsenale. Ora non più. Occorre un eccellente ufficiale per dirigere la bisogna e tutto disporre a bordo in tal guisa che la nave possa rendere il suo *massimo effetto utile* sia dal lato marinaresco che militare. D'altra parte nuovi ritrovati scientifici intervengono ad introdurre ogni giorno miglioramenti. E chi è incaricato dell'allestimento di nave moderna non deve nulla trascurare; d'onde il bisogno d'adibire a quel carico uomini che si sentano dentro quel *fuoco sacro* che è sorgente di poesia nella vita militare e fonte d'ogni progresso. Migliore sarà la marina che conterrà più numerosi i componenti della eletta *falange*. E tra noi dessa è compatta, forte e conta molti animosi.

A bordo di codeste navi, le quali formano il nucleo guerresco del nostro naviglio militare, sono incavalcati su carretti mossi dalla meccanica i cannoni più grossi, i quali raggiungono le loro massime dimensioni sul *Duilio* e sul *Dandolo* che ne hanno 4 per uno del calibro di 45 centimetri. Ogni pezzo pesa 103 tonnellate e lancia un proiettile di 908 chilogrammi, sparato da una carica di 250 chilogrammi di polvere che lo anima di una velocità iniziale di 510 metri al secondo: tirando questo proiettile, la cui punta è acciaiata, a bruciapelo contro una piastra di ferro fucinata di 65 centimetri, questa è bucata da parte a parte. Codesti pezzi da 45 centimetri, la cui invenzione ed il cui tracciato si devono al contramiraglio emerito Conte Augusto Albini senatore del Reame e che furono

fucinati dalla casa inglese Armstrong, si caricano dalla bocca; appartengono cioè alla famiglia di bocche da fuoco dette ad *avancarica*. Se il mio lettore ha vaghezza di sapere maggiori particolari intorno a bocche da fuoco, a corazze, a polveri piriche e ad esplodenti, dirò che la casa Dottore Francesco Vallardi ha messo fuori un certo suo libriccino intitolato *Marina Militare*, dove si contengono tutte le più moderne cose intorno all' argomento.

L'*Andrea Doria*, il *Francesco Morosini*, l'*Italia*, la *Lepanto* ed il *Ruggero di Lauria* hanno singolarmente quattro cannoni il cui diametro alla bocca misura 43 centimetri, ma dessi sono a retrocarica. Il peso della carica supera i 350 Chilogrammi; rimane intatto il peso del proiettile che è di 908; ma la velocità iniziale è 553 metri al secondo e lo spessore di corazza bucato a bruciapelo è di 72 Centimetri.

Il *Re Umberto*, la *Sardegna* e la *Sicilia* sono armate ciascuna di quattro cannoni a retrocarica del peso di 68 tonnellate e del diametro alla bocca di 34 centimetri. Per gli alieni dagli studî della balistica questa diminuzione di calibro potrebbe far supporre una diminuzione di potenza; ma non è così, imperciocchè la velocità iniziale di codesti proiettili da 34 centimetri è di 617 metri; e lo spessore di corazza bucato a bruciapelo è segnato da 76 centimetri.

Fanno seguito a codesti altissimi calibri quelli minori che sono da 24, da 15, da 12 e da 7 centimetri. Queste armi che chiamerò secondarie sono armamento principale degli arieti o degli incrociatori torpedinieri ed armamento sussidiario delle corazzate grosse. La meccanica applicata all' artiglieria ha fatto oggidì tali progressi che vi hanno cannoni a rivoltella (o come suol dirsi a tiro celere) del calibro di 17 centimetri che possono sparare 8 colpi al minuto lanciando proiettili che toccano gli 800 metri di velocità iniziale.

Navi grandi e navi piccine accoppiano nella potenza offensiva il cannone ed il siluro. Le maggiori navi son pur fornite di rostro, il quale è un enorme pezzo di acciaio che pesa parecchie tonnellate e forma parte della compagine della nave. Esso si prolunga sott' acqua ed è inteso a percuotere le opere vive del nemico; chè così si chiama la parte immersa della nave, mentre opera morta dicesi la parte emersa.

A presidiare il galleggiamento della nave, che bocche da fuoco, rostro e siluro minacciano, l'interno scafo è scompartito in cellule; le quali, ove occorra, si riempiono di materie atte a frenare l'impeto dell' acqua. Su ogni nave italiana macchine motrici, magazzini di munizioni e passaggi di queste per condurle presso al pezzo stanno rinserrate al di sotto di un ponte corazzato orizzontale, ai lati del quale è disposto il combustibile necessario alla navigazione.

Ogni nave la quale oggidì non sia protetta da un ponte corazzato orizzontale, dalla costruzione cellulare e da scompartimenti stagni non merita più nome di nave di guerra; e

E. C. Morin

Vice amiraglio (primo comandante della *Lepanto*).

di quelle poche antiquate che ancor fanno parte del naviglio e cui mancano i moderni requisiti nemmeno farò cenno.

Lo spirito del Conte Camillo di Cavour aleggia ancora sulla marina italiana. Quel grande, cui nulla fu ignoto, che tutto intuì, volle che le poche navi della marina sarda pensate verso il 1860 primeggiassero su tutte le altre del mondo per celerità. I successori del Cavour hanno seguito alla lettera il chiaro concetto di lui: e la marina italiana ha mirato e mira sempre a che le sue navi siano rapide. La celerità delle mosse di qualsivoglia armata dipende dalla velocità di ogni singola nave. È vanto nostro di avere navi a gran cammino adatte a volare pronte sui luoghi minacciati dal nemico. È pure vanto nostro che il naviglio sia largamente fornito di vasti carbonili acciò esso primeggi in quello che si chiama raggio di azione, cioè nel numero di miglia che una nave può percorrere senza rifornirsi di conbustibile. Altro vanto, noi fummo i primi a studiare ed a praticare l'uso del combustibile liquido sulle navi, che è la nafta o, per meglio dire, il petrolio che non abbia ancora subito il processo di raffinamento.

Benedetto Brin.
Ispettore generale nel Corpo del Genio Navale.

È uso comune ed in ispecial modo nelle strette in cui ci troviamo il muovere acerbo rimprovero allo Stato per il costo della nostra marina. Sembra ad alcuni che quei milioni annuali siano gittati in mare. Ed invero se navi e macchine e corazze e bocche da fuoco e polveri e siluri fossero acquistati tutti sui mercati forestieri una grossa parte del bilancio della marina sarebbe un tributo pagato all'estero.

È vero che nei primordî della creazione del nostro bello e rapido naviglio la industria nazionale appo noi non esisteva. Ancor ricordo il tempo nel quale Armstrong ci forniva i cannoni, Whitehead di Fiume i siluri, il Creuzot le corazze, case inglesi o francesi le macchine motrici, altre case inglesi o germaniche le torpediniere; noi acquistavamo a bei denari sonanti la polvere da sparo in Inghilterra e in Germania. Vi fu davvero un tempo dannoso per l'erario e umiliante per l'amor proprio nazionale in cui la marina italiana non aveva di proprio sulle navi fuorchè gli uomini e la bandiera. Dirò che il *Dandolo* ed il *Duilio* sono costruiti di ferro britannico, mossi da macchine britanniche, armati di cannoni acquistati sul mercato britannico. Su-

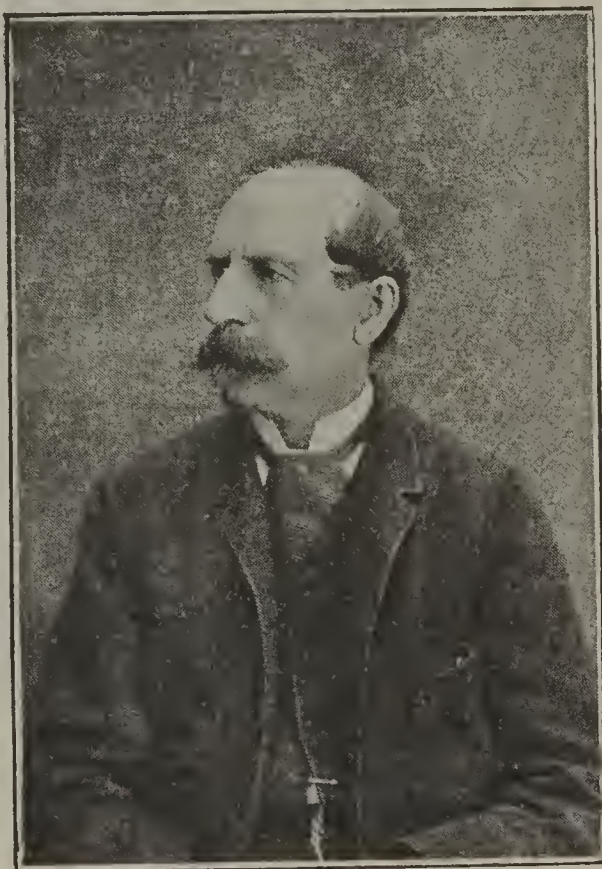
bimmo allora il crudo fato di ogni nazione, la cui industria metallurgica è nell'infanzia; ma ora tutto è mutato. La casa Bombrini di San Pier d'Arena, Odero di Sestri, Cravero di Genova, Orlando di Livorno, Pattison di Napoli, l'Acciaieria di Terni, Armstrong di Pozzuoli, Schwazrkopf di Venezia, i polverifici di Fossano e di Scafati, Nobel di Avigliana forniscono ad esuberanza alle richieste del paese. La nostra marina dunque è stata precipua cagione che appo noi sorgessero opificî marittimi industriali, in grembo ai quali la mano d'opera nazionale trova compenso rimunerativo. Coloro che nelle assemblee deliberanti propongono in nome della economia grossi stralci dall'annuale bilancio marittimo, dimenticano che lo arrestare le costruzioni in corso significherebbe lanciare nella miseria e nella inopia assoluta qualche diecina di migliaia di operai, molti dei quali padri di famiglia. È ignoto ai più che gli arsenalotti di Spezia, Napoli, Castellamare, Taranto e Venezia sommano a pressochè ventimila.

Necessità politiche possono avere consigliato ad impianti per avventura troppo vasti; ma allo stato delle cose il fermare i lavori sarebbe il buttare nella disperazione un esercito di disoccupati, ai quali apparirebbe inevitabile il dilemma; o inedia o emigrazione.

La saviezza del Principe e dei suoi consiglieri indurrà probabilmente ad economie; è fuori di dubbio che taluni impianti son troppo vasti e si ridurranno; ma d'altra parte badisi al pericolo di risparmì eccessivi. L'equilibrio si ricerchi nella semplificazione dell'azienda, non nel licenziamento degli operai. E chi benevolo mi legge ricordi che la espulsione degli operai protestanti francesi, regnante Luigi XIV, portò in Germania ed in Inghilterra il germe d'industrie che un tempo erano state orgoglio e ricchezza di Francia ed or son diventate ricchezza ed orgoglio d'Inghilterra e di Germania. Non discacciamoli questi nostri lavoratori, sobrì, pazienti, intelligenti e dotati di squisita manuale abilità. Trattiamoli con riguardo acciò non trasportino al di là delle Alpi e del mare la robustezza delle loro braccia e la svegliatezza del loro cervello.

Tre sono gli arsenali d'Italia, cioè la Spezia, Napoli e Venezia. Annesso all' arsenale di Napoli e di esso appendice è il cantiere di Castellamare. Ma i giorni di ambedue gli stabilimenti sono contati. E già in Taranto sorge il nuovo arsenale dell'Italia Meridionale. Giova sperare che presto Napoli e Castellamare siano ceduti sotto mitissime condizioni di affitto a qualche casa industriale, che vi sviluppi lavori di marina mercantile.

Nelle bocche di Bonifacio presso a Caprera giace l'arsenale secondario della Maddalena, ancor esso necessario. Finalmente in fondo alla Laguna, là donde uscirono le potenti squadre di Venezia, l'Italia ha il suo arsenale adriatico.

Ho detto sin qui del materiale, or dirò degli uomini. Il corpo degli ufficiali della marina nostra si recluta dall' Accademia Navale di Livorno e dalla Scuola Macchinisti di Venezia, ambedue istituti ove s'impartisce insieme a solida istruzione una eccellente educazione fisica e morale. Il corpo degli ufficiali non è di soverchio numeroso: certo è inferiore al richiesto. So che non basta a tutti i servigi della mobilitazione. Gli ufficiali brillano per doti intellettuali. Raro il luogotenente di vascello che non parli correntemente il francese e che non conosca a sufficienza l'Inglese.

Questa agevolezza nel trattare le lingue estere è dote assai notevale, la quale concede a chi ha voglia di studiare facile modo di tenersi al corrente di quanto si pubblica su argomenti marittimi in Francia ed in Inghil-

Luigi Fincati
Vice amiraglio.

terra. La *Rivista marittima* che conta il suo 27.° anno di vita contiene mensilmente elucubrazioni scientifiche o saggi letterari dei nostri ufficiali; e mi sono imbattuto più di una volta, scorrendo riviste congeneri di Francia e d'Inghilterra, in scritti di penna italiana tradotti; e questo è prova che l'intelligenza e lo studio dei nostri marini sono apprezzati fuor di casa.

Nel 1866 noi combattemmo gli Austriaci avendo nel corredo di bordo le carte della nostra e della opposta costiera tracciate da ufficiali inglesi e francesi. Ora non è più così. L'uffizio idrografico di Genova, che è pure officina cartografica, ha tracciato di nuovo il disegno delle nostre marine nonchè quello dei luoghi del Mar Rosso che ci appartengono. L'opera fu lunga, ed, iniziata nel 1867, non è ancora assolutamente terminata. Nomino qui a titolo d'onore il capitano di vascello Antonio Imbert, il contrammiraglio emerito Tommaso Bucchia (ambedue morti) ed il contrammiraglio G. Batta Magnaghi ai quali si deve la magnifica opera cartografica la quale in ogni esposizione internazionale acquistò il diploma d'onore. Adornano la patria letteratura molti ufficiali, quali emeriti, quali tuttavia in servigio, quali dimissionari. Il contrammiraglio emerito Vittorio Arminjon sin dal 1868 pubblicò: il *Giappone* ed il *Viaggio della Magenta.* Il contrammiraglio De Amezaga nel 1885 i tre bei volumi che s'intitolano *Viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta Caracciolo.* Dirò con sommo piacere che il secondo

Enrico Dr. Albertis.
Capitano di corvetta nella Riserva Navale.

viaggio a traverso l'Africa tagliandola da levante a ponente fu quello del Massari; il primo essendo stato quello di Stanley. Il modesto Massari non aveva per sè le colonne diffuse di giornali inglesi ed americani; non parlava all'immaginazione, mediante il racconto circostanziato (e forse non veridico) di battaglie sanguinose. Il buon giovane pugliese domò le difficoltà con la pazienza; ancora egli fu un eroe, ma appartenne alla tribù onesta e scarsa degli eroi che stanno zitti. Il defunto amiraglio Fincati iniziò tra noi gli studî di storia navale ed ebbe a seguaci Carlo Randaccio, Emilio Prasca e Vittorio Vecchj; il primo da giovane fu uno dei segretari del Conte di Cavour. Direttore emerito della Marina Mercantile al dicastero, è ora deputato al Parlamento. Il secondo ha illustrato la *Marina da guerra di Casa Savoia dalle sue origini in poi.* Del terzo il più elementare buon gusto m'impedisce parlare. L'analisi delle *pensioni militari presso i varî Stati* e delle *Scuole di Marina appo noi ed all'estero* sono i soggetti di due vigorose opere di Dante Parenti, ufficiale superiore nel Commissariato. L'amiraglio Magnaghi fin dal 1874 pubblicò per conto dell'Hoepli l'opera intitolata: *Gli strumenti a riflessione per misurare angoli:* lavoro insigne nel quale si rivela come il nostro Amici avesse preceduto i suoi contemporanei. Forse a tutti non è noto che l'editore il quale ogni anno pubblica il suo *Annuario Scientifico*, ne confida la parte marinaresca al Conte De Orestis capitano di fregata

che firma Di Rimiesi.

L'amiragliato inglese tiene a stipendio il De Martino, pittore marinista oggidì insuperato, il quale recentemente ha pubblicato un bellissimo album di acquerelli del naviglio italiano. Non ha guari egli fu ospite a Berlino dell'Imperatore Guglielmo. Salvatore Raineri ha composto la bella *Storia tecnica ed aneddotica della navigazione a vapore* nel 1888. Il Dottore Rho ha dato alle stampe nel 1886 le *Note di geografia medica raccolte durante il viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta Caracciolo*. Negli studi di artiglieria il capitano di vascello Béttolo ed il contrammiraglio emerito Conte Augusto Albini primeggiano; infine il mio amico Conte Giacomo Martorelli nel 1892 ha dato alla luce il suo *trattato sulle macchine a vapore marine*, che è libro di testo nella Scuola Allievi Macchinisti.

Emerick Acton.
Vice amiraglio.

Appartengono alla schiera dei polemisti scientifici Evasio Mesturini, Giorgio Molli, Salvatore Raineri, il compianto amiraglio di Saint-Bon, il vivente Benedetto Brin. Noto tra gli studiosi di macchine Naborre Soliani, ingegnere navale; e come autore di squisite monografie istoriche il capitano di fregata nella riserva navale Odoardo Tadini. Voglio chiudere l'elenco dei marinari scrittori col caro nome di Enrico Alberto d'Albertis genovese, un tempo ufficiale di marina, ora principe dei nostri marinari di diporto. Egli ha dato alle stampe tre belle e ricche opere. L'una è la Crociera del suo yacht *Violante* nel Mediterraneo, le altre due sono la narrazione delle Crociere del *Corsaro*, altro suo yacht: la prima alle Azzorre, la seconda alle isole Madera e Canarie. La Commissione Colombiana per la pubblicazione di documenti e studi su Cristoforo Colombo gli confidò l'importante e faticoso ed arduo lavoro sulle *Costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*. Questa opera di un immenso valore tecnico e storico è uscita nel 1893 in Roma, auspice il ministero della Pubblica Istruzione. Ho una certa dimestichezza con opere storico-marittime e passo per uomo di difficile contentatura. Pur nondimeno debbo dire che non ho mai visto sin qui monografia sì completa. Già il D'Albertis aveva licenziato alle stampe l'opera sua quando desiderio il punse di rifare col suo piccolo *Corsaro* (la cui mole è la terza parte di quella della *Santa Maria* di Colombo) il viaggio del grande genovese. Egli ha raggiunto il suo scopo, ricalcando le orme di Don Cristoforo e verificando giorno per giorno la veridicità del costui giornale di navigazione.

La nota di questi lavori intellettuali composti da ufficiali di marina è lungi da esser completa: lo spazio mi costringe a brevità. Ma intanto il lettore potrà scorgere di leggieri la vastità dell'ambito dei lavori composti da marinari. Questo fatto si spiega coll'argomento che segue. La marina è l'aristocrazia della milizia. Infatti l'ufficiale di marina è ad un tempo navigatore, soldato, diplomatico,

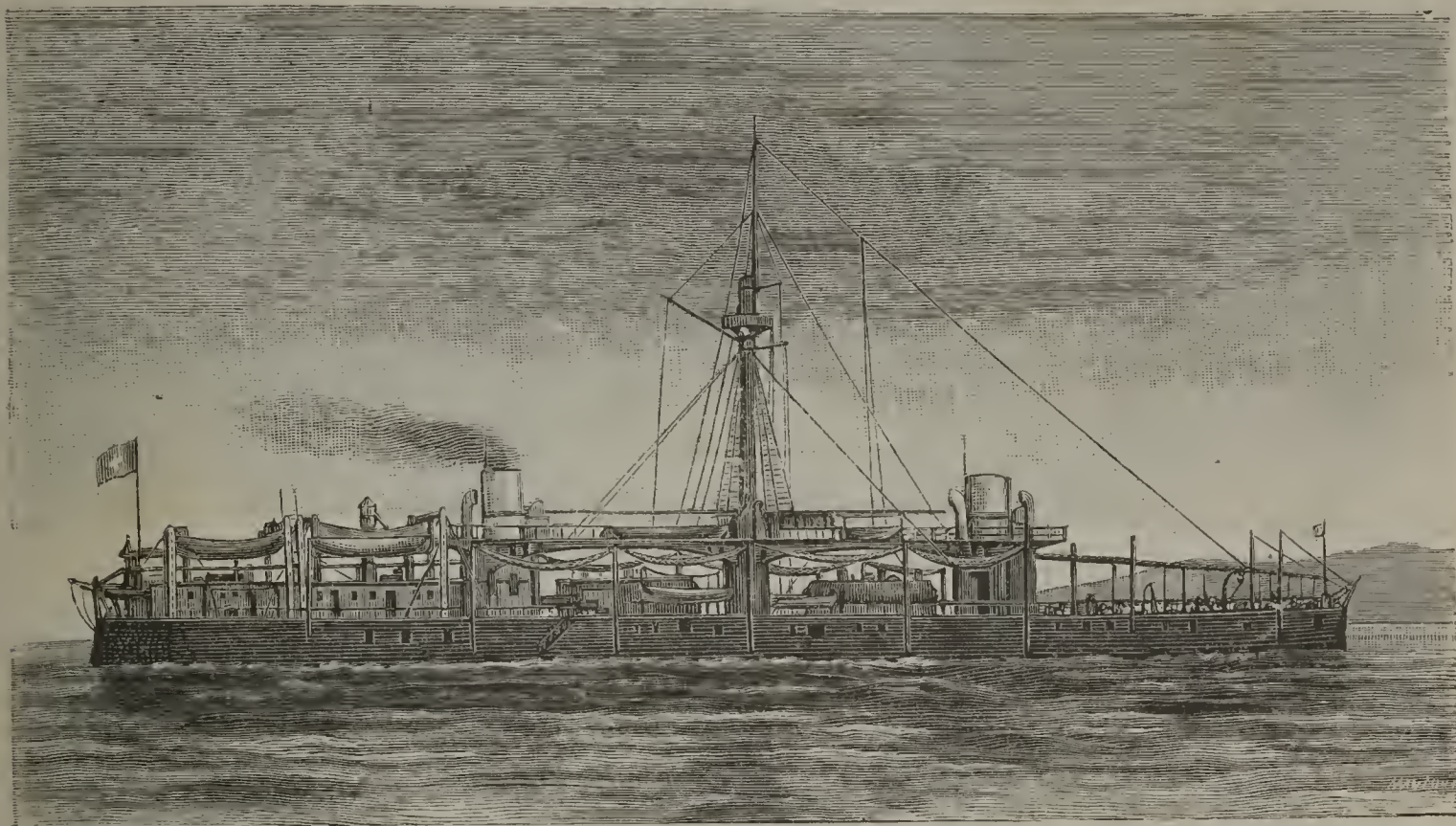
cartografo: nella stessa sua professione militare egli abbraccia lo scibile e la pratica dell'artigliere, del fante, e dell'ingegnere militare: sola l'arma a cavallo gli è aliena. Un ufficiale che sappia il suo mestiere deve conoscere le regole del combattere su mare e su terra. Parte non lieve delle mansioni di lui sono i lavori di sbarco su terra nemica. Egli studia il maneggio degli esplodenti per potere, ove occorra, distruggere opere di fortificazione, schiantare una linea ferroviaria, chiudere, affondandovi una nave, la bocca di porta al nemico. Se il maresciallo Pelissier, mosso da sincera ammirazione per l'opera dei marinari assedianti Sebastopoli coi loro grossi cannoni sbarcati, chiamò i marinari di Francia e d'Inghilterra *les rois de l'artillerie*, che avrebbe potuto dire lo Czar pensando ai 14000 marinari moscoviti che difesero la sua città? Gli eroi della difesa di Parigi furono i marinari distaccati dall' armata alla difesa della metropoli nei luoghi più pericolosi. A partire dal 17.° secolo non si videro più generali assumere comando di squadre. Ma nel 1870 e 71 parecchi amiragli francesi capitanarono, con somma lode, corpi d'esercito.

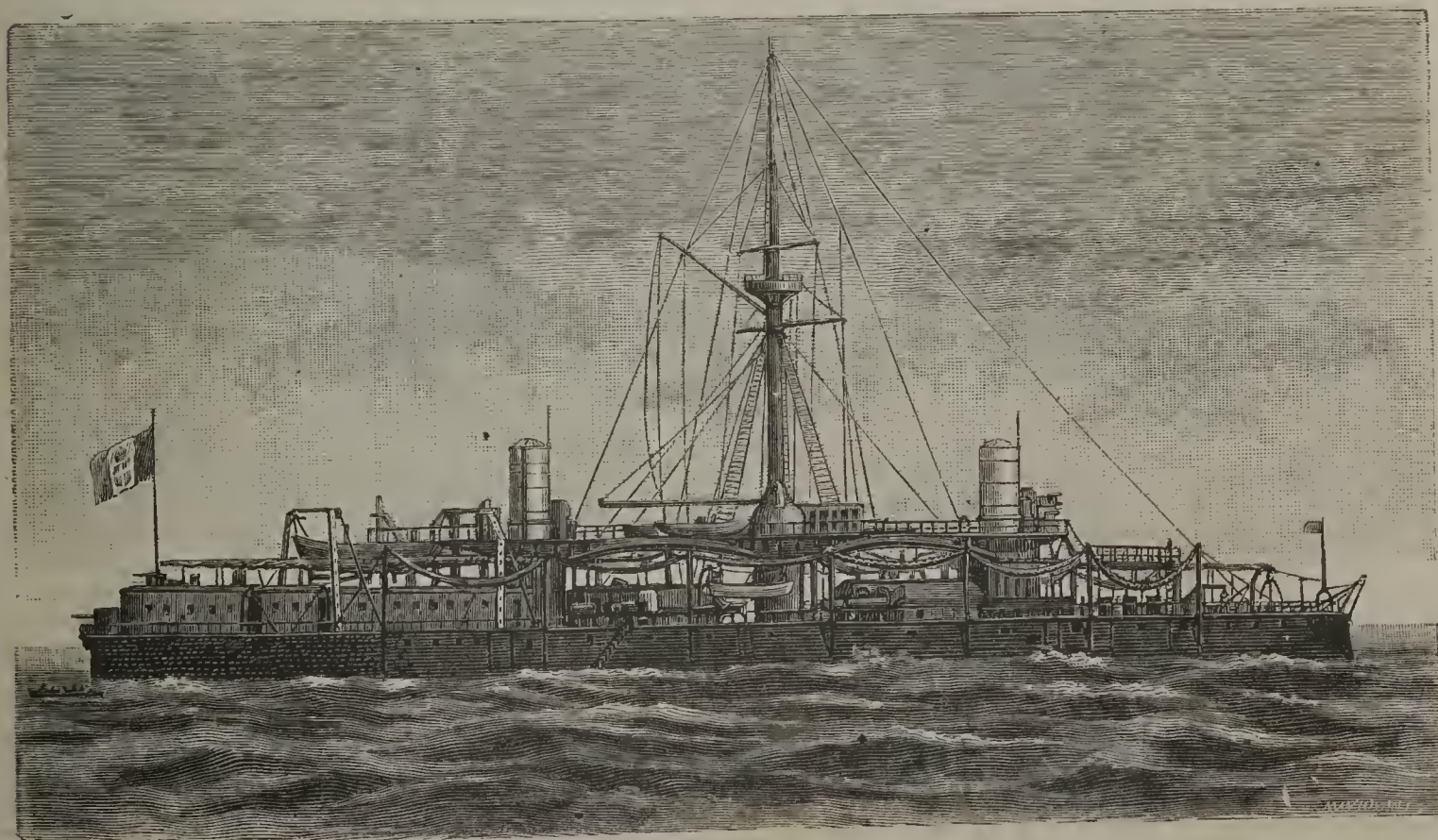
Incombe spesso all'uomo di mare essere diplomatico. I trattati di commercio che ci legano alla Cina ed al Giappone furono l'opera del capitano di fregata Arminjon da me altrove nominato. L'amiraglio Mantese rimise pace tra l'Italia e due Repubbliche del centro America. Una semplice corvetta la quale visiti luoghi lontani, sventolandovi la bandiera nazionale, esercita più influenza benefica in pro del commercio, che qualsivoglia libro. Mi è occorso assistere alla festa Nazionale in più di un porto straniero; ed ho visto quel giorno accorrere a bordo i nostri conterranei residenti, tutti riuniti sotto i colori italiani, senza distinzione di parte politica, senza riguardo a beni di fortuna. Al medesimo desco sedevano, ospiti del comandante, poveri e ricchi, monarchici e repubblicani, padroni ed operai, memori tutti di un solo nome, quello d' Italia. Chi non ha provato la sana emozione della ricorrenza della festa dello Statuto a Montevideo, a Valparaiso ed a Lima, non ha concetto adeguato di ciò che sia il gran vincolo di patria. La patria, direi quasi, si sente più nelle colonie che nella metropoli. Ed ogni nave di guerra che salpa per l'estero produce una somma immensa di benefici, che niuna altra forma di patrio istituto saprà mai produrre. Egli è per questa missione che agli ufficiali di marina incombe, che la costoro educazione dev'essere soprammodo eletta. Ogni spesa per l'Accademia Navale si deve considerare santa. Lo ripeto l' opera, in tempo di pace, della marina di guerra è opera di missionarì.

Carlo Alberto Racchia

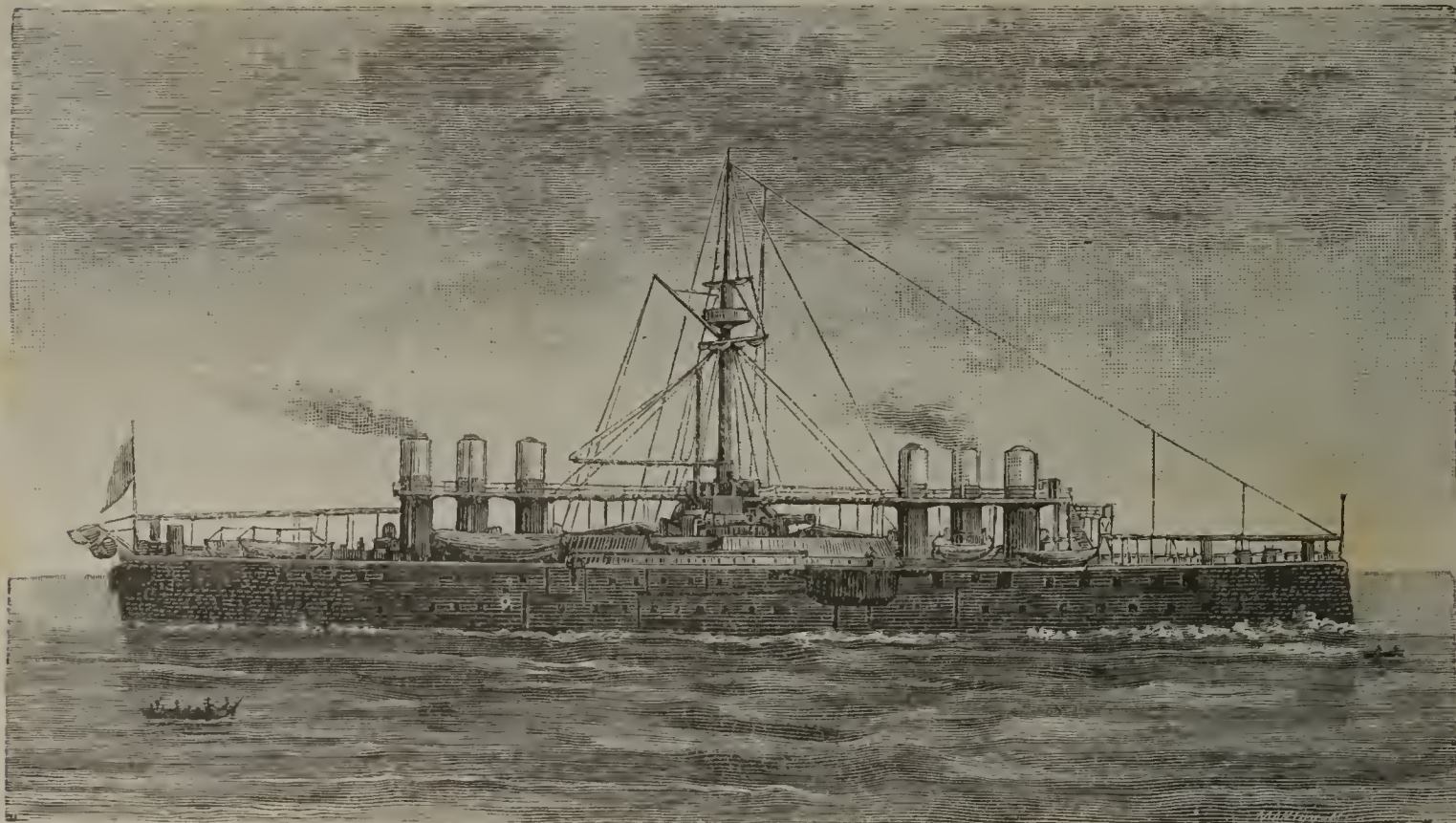
Vice amiraglio.

Corrono sulla vita di bordo pregiudizì radicati e volgari. La leggenda ha esagerato i pericoli cui soggiace l'uomo di mare sulle navi dello Stato. Un tempo, è vero, le più acerbe durezze circondavano la vita sulla nave. Ma i progressi della scienza, il motore meccanico, la lamiera di ferro e d'acciaio surrogata al tavolone di quercia, hanno mutato

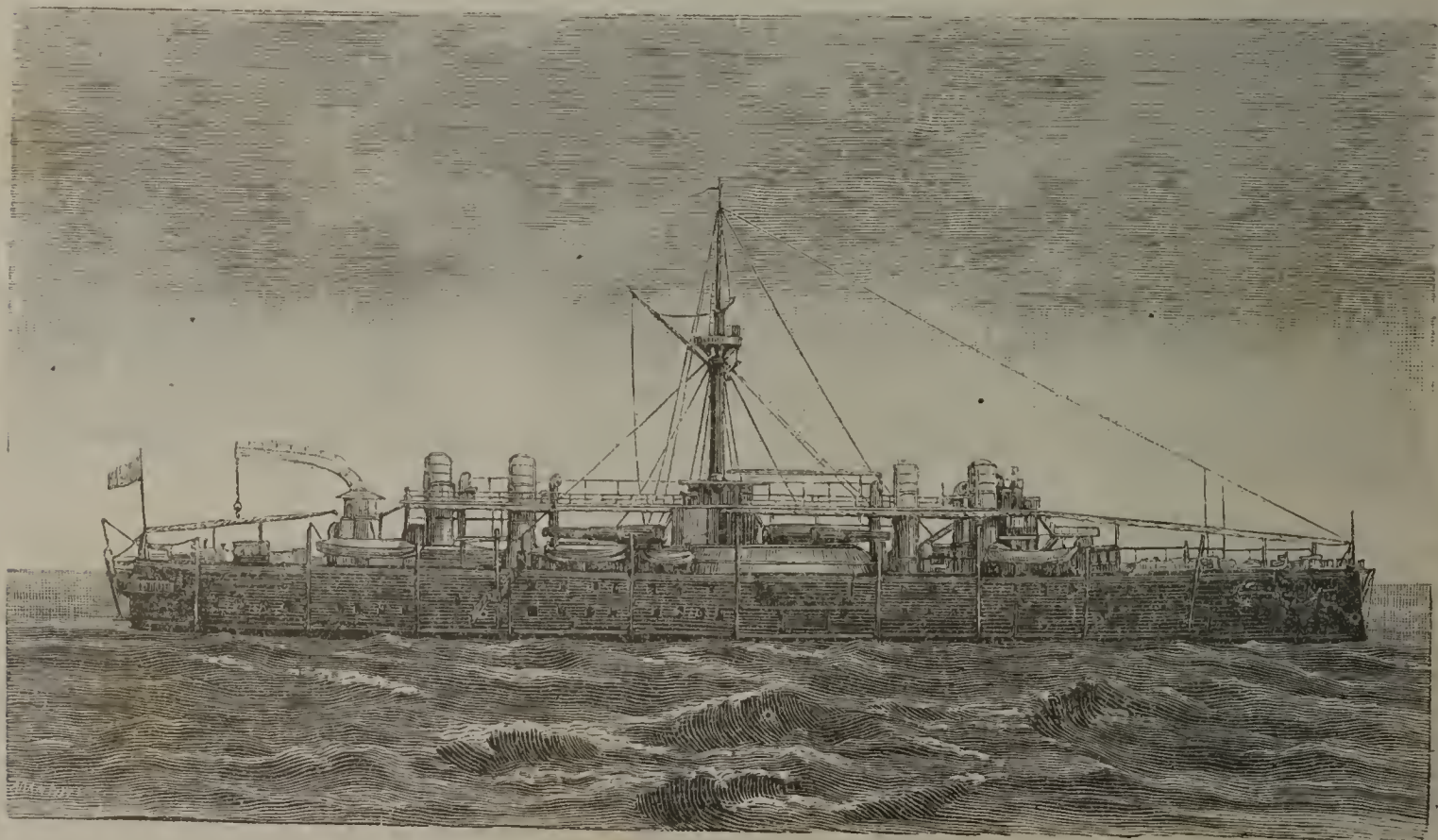
la sostanza delle cose. Se la vita di bordo ha perduto parte dei suoi pericoli e quantunque dessa sia salubre, pur nondimeno è rimasta faticosa. La guardia in mare è di 4 ore.

Duilio.

ma passate in una attenzione costante, dalla quale la sicurezza della nave può dipendere, sotto lo schiaffo della pioggia o del vento e senza alcun riparo, e chiede l'esercizio massimo delle forze fisiche e delle morali. Sulle

Dandolo.

antiche navi ove ebbi l'onor di servire, mi è accaduto pigliar la guardia con voce piena e rimetterla assolutamente afono al mio suc-

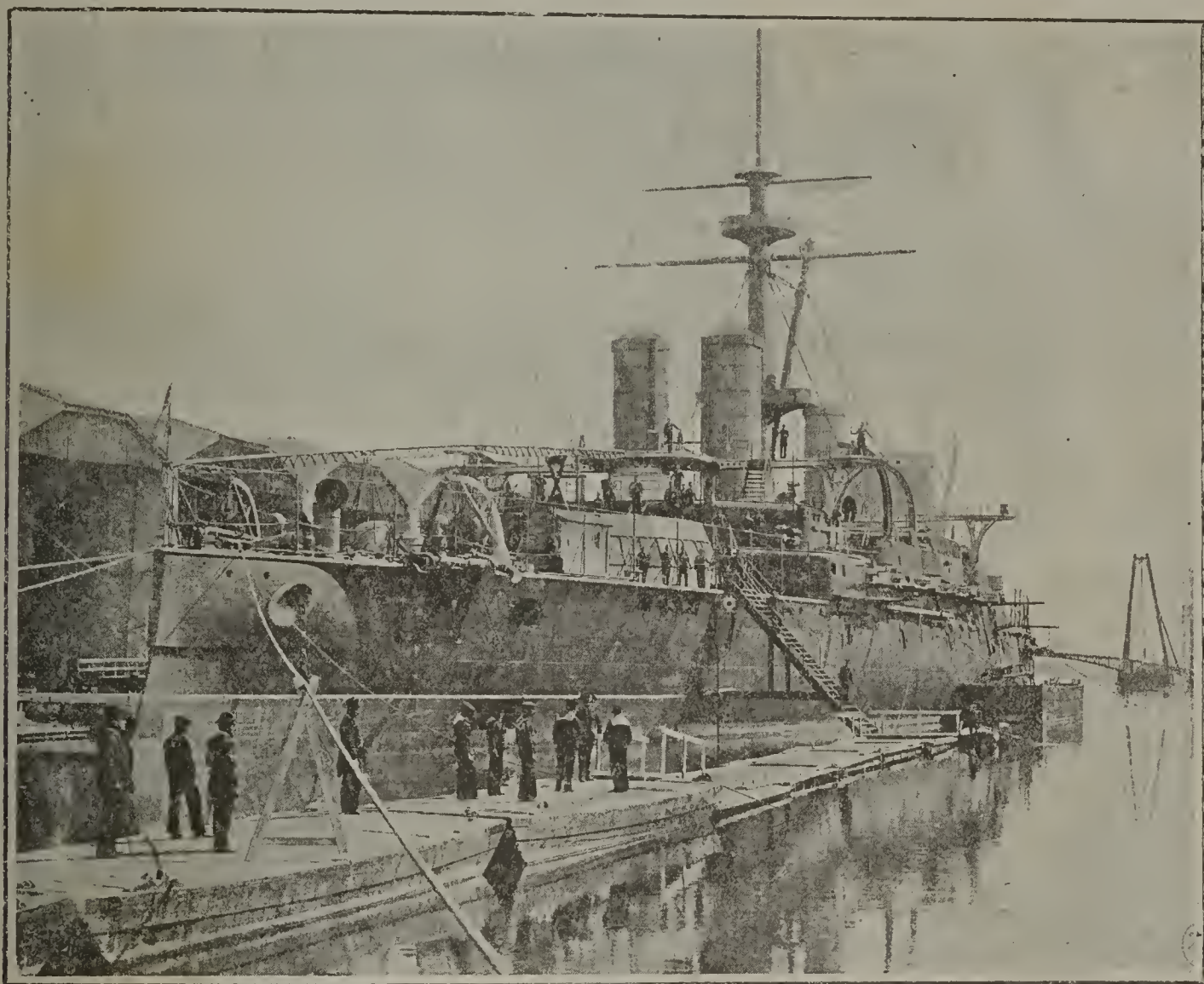
cessore. Quando si smonta di guardia in quelle circostanze non è per ritrovare adeguato riposo in un buon letto. L'acqua penetra nei camerini, inzuppa ogni cosa: e pur tuttavia

Italia.

si riesce a dormire per le quattr'ore libere, pronti a risalire sul palco di comando, quando il turno di servizio colà vi richiama.

La lunga vita di bordo educa alla pazienza,

Lepanto.

acuisce lo spirito di osservazione, forma il carattere, insegna l'obbedienza, sviluppa la dote del comando; e certo perfeziona gli eletti. Ma le nature disadatte al mare subiscono il

contraccolpo di una vita artificiale; il loro carattere spesso s'inasprisce. Non ho ricordo più lieto che quello della fregata *San Michele* nell'anno 1868. Dal comandante che era il marchese di Suni all'ultimo degli aspiranti eravamo tutti buoni amici e l'un dell'altro premurosamente rispettosi. Ma non ho ricordo peggiore in tutta la mia vita di sei mesi passati sulla fregata *Italia*, mal comandata.

Dirò qualcosa sul servizio di bordo. L'anima della nave è il capitano. Quando egli è esperto, severo e buono, è la benedizione di chi serve sotto i suoi ordini. Agevole è l'obbedire sotto chi sa comandare. I buoni comandanti non sono rari. In dodici anni di spalline ne ho incontrati molti. Esecutore dei voleri del comandante, suo vincolo d'unione con lo stato maggiore, con lo stato minore

Sicilia.

e con la gente di bordo è l'ufficiale in secondo; il quale sulle grosse navi ha il grado o di maggiore o di tenente colonnello (capitan di corvetta o capitano di fregata). L'ufficiale in secondo è la spina dorsale della nave. È nelle funzioni di ufficiale in secondo, che rifulgono principalmente le doti di ordine. Quando una nave è ben capitanata ed ha un buon ufficiale in secondo, essa è realmente una forza militare di primo rango, come anche gradevole soggiorno. Cotal nave è scuola continua per tutti. L'occhio esperto di ufficiale pratico giudicherà inappellabilmente del valore del capitano e del secondo di qualsivoglia nave anche esaminando di questa i segni esteriori; il modo come la gente è vestita, il contegno che dessa ha in terra, la pulizia e l'ordine del barchereccio, il silenzio della gente a bordo, la tenuta della nave, la pulizia dei luoghi reconditi sono tali indizî che non ingannano mai l'ufficiale. Il giorno 19 Luglio 1866, reduce d'America, dopo avere toccato Genova, sulla fregata *Principe Umberto*, capitanata da Guglielmo Acton io andava a provare il primo fuoco sotto i castelli di Porto Carober (Lissa). Sfilavano di controbordo le corazzate della

Sardegna.

squadra di battaglia e della squadra d'assedio. Non presentavano l' austera tenuta che si confà alle navi cui deve sorridere la vittoria. Usciva da quelle navi un continuo parlare ad alta voce, mentre sul nostro *Principe Umberto*, che si portava al fuoco, ognuno era silenzioso ed immobile al suo posto di battaglia, come se dovesse subire l'ispezione del duce supremo. Quando uscimmo più tardi dal combattimento non potei fare a meno di esprimere al mio comandante l'acerba impressione provata e mi confessò che la divideva. Lo scacco della dimane è tutto lì.

La guardia è affidata ai tenenti di vascello, i quali hanno in sott'ordine i guardia marina. Su navi minori hanno il carico della guardia i sottotenenti di vascello. I varì riparti dei numerosi servigi di bordo e la istruzione della gente sono divisi tra gli ufficiali coadiuvati dai sott'ufficiali dei diversi rami, che sono l'artiglieria, i siluri, la manovra, la rotta.

Ho visto marinari di varie nazioni ed in diversi luoghi del globo. Credo che i nostri sieno tra i migliori. Si guidano con un fil di seta; però non conviene mai lasciarli in ozio. Il marinaro italiano, quando non ha niente da fare, rischia di commettere una sciocchezza.

Che manca alla marina italiana? A mio credere le manca quella carezza intelligente e collettiva della nazione che è il prodotto dello spirito marinaresco, onde questa è invasa. Appo noi il popolo è orgoglioso della sua armata, ma non la conosce. I nobili servizì che la marina militare presta alla nazione li ignora. Pochi paesi, al pari del nostro, sono ignoranti delle condizioni della vita navale. Dov' è il nostro Pierre Loti? Dove il nostro Yann Nibor? Dove il nostro pittore marinista?

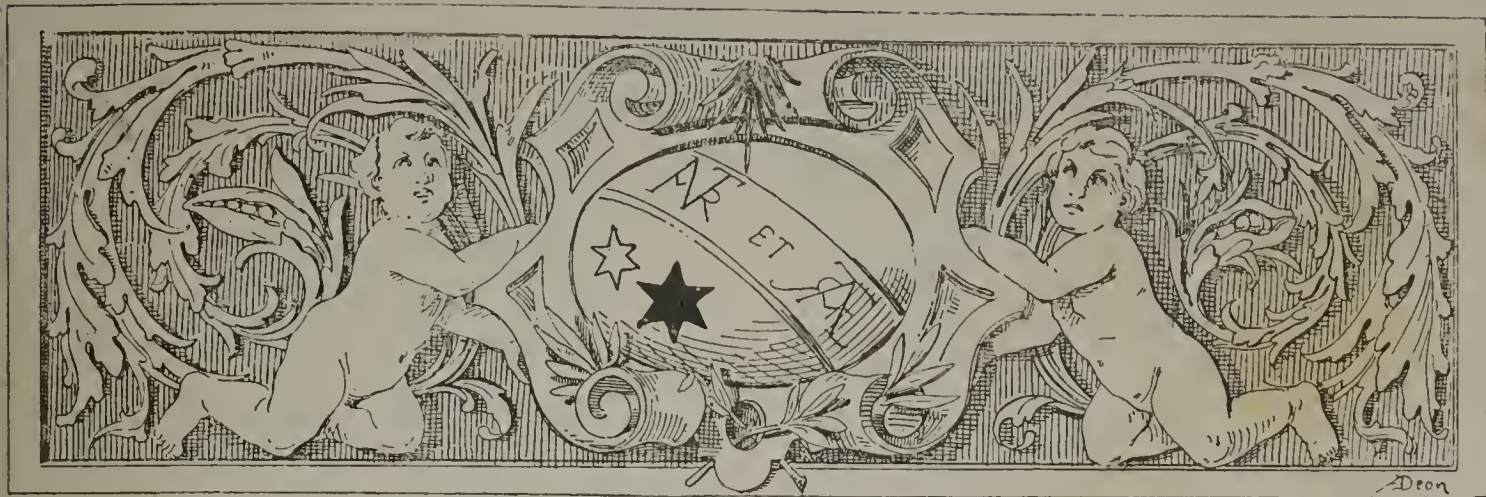
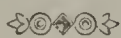
La marina, corpo aristocratico nelle forme ha bisogno del potente influsso democratico. Io non voglio che il nostro popolo si contenti di lodare la marina, senza conoscerne l'opera. Bramo che codest'opera sia discussa, sia studiata; desidero che un severo sindacato sia diuturnamente esercitato dalla nazione tutta, su questo braccio destro delle forze dello Stato.

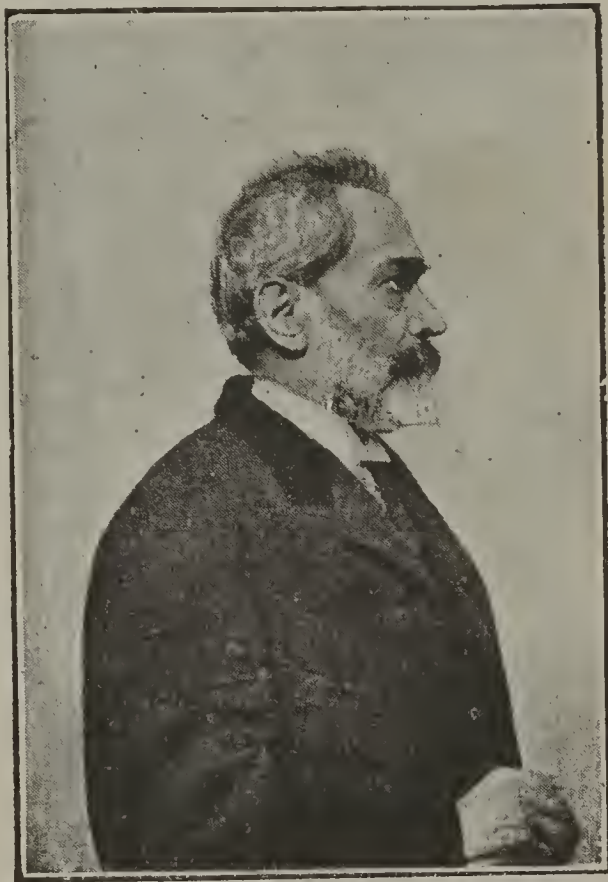
Salda è l'arma; sia compito della patria il non lasciarla arrugginire, onde il giorno del pericolo essa vibri e percuota chiunque s'attenti di invadere le nostre lunghe spiagge.

Jack La Bolina.

Natura ed Arte. Console inc

Tutto è finito.

(Dipinto di A. Sani.)

ETTORE NOVELLI E LA SCUOLA ROMANA

Solem quis dicere falsum
Audeat?
Virg. Georg. l. 1.

Ettore Novelli esce dalla Scuola Romana: questo è noto a chi, da più che vent'anni, assiste alla pubblicazione delle sue liriche. Ma che cos'era la scuola Romana, e quali furono le sue prime origini? Era un'eletta di buoni ingegni (e si può aggiungere di egregi patrioti) ben determinati di romperla una buona volta contro i corruttori dell'arte e del gusto, i quali non erano pochi a' principî della prima metà di questo secolo. A questa scuola auspicarono primi, col loro nome già celebre, Vincenzo Monti e Giulio Perticari, ponendo, come segnacolo in vessillo, Dante Alighieri. N'era ben tempo. L'Arcadia, con le sue fonti, le sue selve, le sue greggie e i suoi leziosi pastori, era morta impotente dinanzi alle novità filosofiche, che, venute dalla Francia, aveano invaso l'Italia in pieno secolo XVIII. Gozzi, Parini ed Alfieri erano rimasti ai limitari di quel secolo come una protesta coraggiosa e potente, ma senza continuazione.

Ettore Novelli.

Bisognava raccogliere quella protesta, e con essa contrapporsi non solo alle novità di una poesia straniera, che vagiva negli incunaboli del romanticismo nascente, ma anche alle puerilità semi-classiche di quell'Arcadia, che non era stata del tutto ingloriosa, se potè reagire contro i delirî del secolo XVII. E quella protesta fu raccolta dal primo nucleo di eletti, che si unirono dappoi in una delle sale del palazzo Farnese, ceduta dall'ambasciata di Napoli. Di là uscirono le prime avvisaglie, che fecero indietreggiare la barbarie de' novatori, e richiamarono le menti degl'Italiani agl'ideali dell'arte nostra. Antonio Cesari, intanto, proclamato più tardi dal Gioberti incomparabile restauratore della lingua italica, aveva fatto causa comune con la Scuola Romana, rivelando le recondite e schiette eleganze di tutti gli scrittori che erano vissuti contemporanei dell'Alighieri. E qui giova ricordare il Marzuzi, buon nome anch'esso nel rifiorire di tanti ingegni, e così fanatico di Dante, che non si peritò di trasportarlo sul teatro, facendo parlare gli eroi delle sue tragedie col frasario della Divina Commedia. Questo anacronismo artistico-letterario, che oggi può far giustamente sorridere, andava moltissimo a' versi di quella generazione tutta devota degli studî danteschi; e il Novelli, che, adolescente, potè assistere a quelle rappresen-

tazioni, che oggi è ben lontano di approvare, assicura che le tragedie del Marzuzi, furono allora lodatissime e applauditissime.

Nè un tal culto si restringeva al solo Alighieri, chè già nelle altre parti d'Italia rivivea la fioritura classica del Risorgimento in Giordani, in Leopardi ed in Foscolo, che la Scuola Romana associava al Canova, al Cicognara e ad Ennio Quirino Visconti nel sacro e virile consorzio di Omero, di Virgilio e di Dante. Dov' erano allora le sottigliezze del Crescimbeni e i sonettini incipriati del Lemene e del Zappi? Questo nuovo impulso dell'arte era impulso, più che d' altri, della Scuola Romana, allora prevalente, la quale ogni dì faceasi chiara e robusta con nuovi nuclei di letterati e d'artisti. Essi, eccettuato Luigi Biondi, elegante traduttore della Georgica di Virgilio e dell'elegie di Tibullo, uscivano dall' insegnamento del prof. Rezzi, il quale, legato in vincoli di salda e leale amicizia col Giordani e col Cesari, poteva dirsi, ed era, idoleggiatore indomabile de' Greci e de' Latini, de' Trecentisti e di Dante. Nè quest'uomo insigne, il cui nome, come di maestro amatissimo, suona, con certa religiosa reverenza, sulle labbra del Novelli, spauriva punto del raccomandare lo studio della buona lingua sui modelli santificati dal Cesari, comechè da' suoi allievi si potesse ritrarne una tal quale rigidezza o stento di forma, contro la spontaneità e naturalezza del dettato; perocchè stimava che, perseverando nella ben presa abitudine, coteste doti non mancherebbero di venire più tardi. Nè pare che s'ingannasse, a giudicarne dalle cose scritte poi dal Ciampi, dal Celli, dal Santini, da' due Maccarì, dal Castagnola, dal Cossa, dal Lezzani e dallo stesso Novelli. Si deve forse al Rezzi la quasi singolare persistenza, che noi ravvisiamo ancora ne' loro versi e prose, a mantenersi religiosamente fedeli a quella Scuola Romana, ch' egli amava, e le cui tradizioni poterono serbarsi inalterate anche in mezzo alla nuova corruzione invadente. Altri potrebbe rinvenire in quella Scuola, quale noi la ritroviamo nell' ultimo ventennio della sua esistenza, non so quale eccletismo tra il Monti e il Leopardi, ma certo vi si respirava la freschezza dell'aura eterna di Grecia e di Roma, in consonanza perfetta di passioni, di desiderj e di imagini proprie de' tempi mutati.

Ora, che noi scriviamo, la Scuola Romana è morta anch'essa da più anni, nè gli ultimi sforzi del Castagnola e del Cugnoni valsero a rievocarla.

Cosa bella e mortal passa e non dura.

E così passò e non durò la Scuola Romana di fronte alle audacie delle innovazioni recenti; come non durò la fioritura del cinquecento di fronte alle stemperatezze del secolo susseguente, e come non durerà alcun nobile tentativo contro l' arte che, come in mar procelloso, corre irrimediabilmente alla deriva, e perchè così vogliono i gravi pervertimenti morali e le corruzioni letterarie profonde. Ma neppure il cattivo gusto è fatto per durare in eterno, e anch'esso dovrà cedere il campo, dove molti tra i più validi ingegni si pongano in animo di risanare il gusto con la creazione di una scuola critica sull' esempio del Gozzi e del Baretti, la cui frusta si sta inoperosa a' tempi che oggimai avrebbero troppo bisogno di essa.

Ultimo scampato dall' immeritevole eccidio della Scuola anzidetta, Ettore Novelli ne adorò lungamente i Penati, che aveva trasportato con sè, e per giudizio del Zanella, scostandosi egualmente dai Leopardiani e dai Montisti, fu il più originale di quella plejade luminosa così presto scomparsa, vuoi per forza d'ingegno, vuoi per merito non facile di eleganza e di peregrina invenzione. E noi, pur consentendo con esso, che col suffragio dei giornali e sotto la dittatura della barbarie trionfante, non sia lecito sperare miracoli nuovi di concetto e di forma, siamo pur convinti che il Novelli fu il primo che seppe mettersi per vie nuove e non prima tentate. Del che non si può venire in chiaro se non rifacendosi dalla genesi di questi suoi canti, che ora soltanto si trovano uniti in una compiuta raccolta, il cui titolo è *la Naiade e i Satiri*. Il nostro poeta

Che la mano
Dagli Evangeli de' giornali *astiene*

vi fa conoscere qual' è questa genesi. Egli, che giura solo ne' detti di Virgilio, non invita il lettore ad aprire le Bucoliche all' ecloga sesta intitolata *Silenus*, ma ve la racconta egli stesso quasi coi medesimi versi del poeta latino.

Cromi e Mnasillo
Videro un dì dormir, lungo disteso
Quant'è Sileno, turgido le vene
Da la vernaccia al solito cioncata
Ne l'ultimo stravizzo. Eran lì presso,

Discesegli dal capo, le corone,
E logra gli orli e il manico e riversa
L'ampia tazza e profonda. I furfantelli,
Che vecchio aveano un credito di carmi
Cento volte promessi e mai non dati,
L'uno a l'altro amiccando, e quatti quatti
Furo sopra al vecchiardo e de' suoi serti
Stessi, gli cinser vincoli e ritorte.
Egle sorvenne, e a lui, che avea già schiusi
Gli occhi e ne' lacci si torcea, di more
La faccia intrise.

A questo tiro mancino de' satiri e della più leggiadra delle Naiadi, il buon Sileno ricorda l'antica promessa, e sorridendo dice: — Ecco i versi bramati: a voi de' versi; ad Egle darò ben altro:

Carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit.

Ma il nostro Novelli, in figura del vecchio pedagogo di Bacco, si volge particolarmente a quel de' satiri, che ha nome Cromi, e così aria Virgilio:

Me tu non legherai, perchè tu voglia
Versi da me. Li avrai, li avrà Mnasillo,
E, compagna a voi due non paurosa,
Di fattezze e di Grazie, Egle, divina
Naiade: nè d'un uom preso e legato
Godendo e sghignazzando, la crudele
A sè le dita e a me dovrà la faccia
Insanguinar... col sangue delle more.

Dunque, versi a Cromi, versi a Mnasillo, versi ad Egle. Sembra che Sileno non avesse bisogno di farsi legare, foss'anche con le sue stesse corone, per isbragiare versi a destra e a sinistra. Di fatti, egli ne regala un volume a ciascuno de' Satiri ed uno alla Naiade, intitolandoli co' loro nomi.

Io mi avvedo che, dal canto mio, ciò è un dire un po' materialmente la cosa, e quasi scambiando la genesi con l'allegoria, per chi non conosce il *Cromi* e il *Mnasylus*, e tanto meno l'*Egle*, ultima venuta. Sarebbe pur poco il chiamare i due primi una vivace scampagnata di buoni versi, magistralmente temprati, o vibrazioni serene di echi virgiliani, le cui melodie, fatte più nostre, sono garrule come ruscelletti d'argento, che giù trabalzano, fra' raggi del sole, dagli aspri sassi *degli Ernici, de' Volsci e de' Sabini*. Pur troppo, da' tempi di Virgilio a noi, questi Satiri vendicativi e graziosi hanno cambiato un tantino, lasciando de' bioccoli di lana ad ogni spigolo di roccia; tuttavia, siccome è detto antico che ogni male non vien per nuocere, l'esperienza ci guadagnò qualche cosa. Sileno stesso l'avea sapientemente preveduto quando cantava:

Non di querce vocali, ora le vostre
Selve e pur essi i più selvaggi borghi
Suonano di maestri e pedagoghi;
Nè lievi cose, generosa, indulse
La nova Italia a voi. Speditamente
Legger sapete, vïolar d'inchiostro
Vergini carte, d'abbaco armeggiare,
Dirci dov'è Milan, dove l'estrema
Susa o monte qual sia, favellar lingue
Parecchie.... infin quella d'Italia... un poco.

Qui l'allegoria è trasparente: a buon conto, questi Satiri, che hanno tante *malizie, scappatelle* e *braverie*, non sono altro che una ingegnosa personificazione della vita del contado, specialmente romano. Perchè non dirlo? Il Novelli, me ne aveva fatta una prima confidenza amichevole a proposito di *Cromi;* tuttochè egli ce lo ritragga

di velli candidi munito
Le cosce, e il resto delle belle membra,
Quanto da' fianchi in su la sola pelle
Nuda ne copre, solido sei tutto,
Fuso di rame che lampeggia al sole.

Cromi è, come chi dicesse, *la nota persistente di un socialismo buono, massimamente a vantaggio degli agricoltori.*

Ed ecco, leggendo per la seconda volta ed ordinatamente, da cima a fondo, questa prima parte della *Naiade e i Satiri*, le riflessioni che mi girarono per la mente, e che mi vennero buttate sulla carta:

Da un cinquant'anni a un bel circa, in Italia, così la lirica come il romanzo, non hanno più i grandi ideali dell'arte nostra, che da Dante a Leopardi e Foscolo ebbe ardimenti di potenza titanica. A questi potremo aggiungere Prati e Guerrazzi. Il primo, sognatore eterno di disegni e contorni raffaelleschi; il secondo tutto muscoli e nervi in fiere notomie da Michelangelo. Essi chiusero il ciclo faticoso delle concezioni incominciate od abbozzate, come tentativi di ciò che si poteva fare, non di ciò che si è fatto, dal genio dell'arte italiana nel punto più culminante della sua evoluzione o fioritura nascente. Tutto il resto andò perduto in ricami di frase, in vellicature di suoni e d'imagini, in scintillio di parole; e tuttociò senz'accenni ad una grande idea complessa, da lasciar presupporre già nato od in succhio il germe di una grandiosa opera d'arte, che comprendesse in concetto unitario la Patria, l'Uomo e la Società, e con essi le grandi resistenze da vincere.

Siamo così pervenuti agli ultimi anni di questo secolo, un po' sazii e un po' stanchi

di pure fantasie, appunto quando il secolo, già così fecondo di grandi cose, avea bisogno di raccogliere in gruppo i raggi sparsi e le tinte infinite da noi profuse in quadri poetici di un lirismo forse troppo accademico. Avevamo senza dubbio tele di grandi proporzioni, a cui però mancavano i colori più semplici e veri sui disegni e le figure alquanto indeterminate, le quali, infine, se attestavano il nostro buon volere, provavano ad un tempo la nostra impotenza a metterci dal canto della Natura e della Verità. Venne dappoi un nembo di cavallette tronfie e petulanti, le quali più abili a disfare che a fare, mandarono in rovina il campo e la messe. Finalmente s'intende che, fin quasi a questi ultimi tempi, raccolte di poesie liriche abbondarono da noi oltre il convenevole. Quel che rimase sempre allo stato di pio desiderio fu una serie di lavori che formassero unità di un quadro solo: una stessa gente, uno stesso campo d'azione sotto mille aspetti diversi, che ne fossero, come a dire, i particolari moventisi nel tutto di un eccellentissimo concetto artistico. E, per precisar meglio le nostre idee, noi tutti, con tutte le nostre aspirazioni e con tutte le forze, proseguimmo traverso al passato e traverso all'avvenire l'imagine divina di Roma; di questa Roma già da gran tempo oggetto di maraviglia e di reverenza per lo straniero e sogno eterno degl' Italiani. Ma poi ch'essa fu nostra, che cos'era mai se non una vuota declamazione rettorica, od un avanzo di ruderi grandiosi, buona tutt'al più per esercitare la pazienza fenomenale degli archeologi? Si ripeteva in coro il grido monotono e malinconico del buttero romano:

> Roma, Roma, Roma,
> Non è più quel ch' era prima,

a un bel circa come fanno oggidì i butteri della stampa partigiana, ma non si andava più in là.

Era sempre la Roma del Nardini o quella sotterranea del Didier; l'una con gl'itinerarii di Sesto Rufo e di Publio Vittore, l'altra tutta piena di preti, di cardinali, di trasteverini, di cospiratori e di poeti energumeni; ma nulla che vi dicesse quel ch'ell'è veramente, la sua vita, o, se più vi piace, la sua vera fisonomia, la gran Patria di tutti, il gran Lazio e l'anima sua ricercata, studiata, fatta splendida nella luce del sole, la Roma de' tempi nostri cavata di sotto alle macerie degli eruditi e le declamazioni de' retori, la Roma unica e vivente con le sue tradizioni, co' suoi costumi, col suo linguaggio, col suo sentimento; in somma, con ciò che soffre, e tutta splendida e malinconica, dalle città piene di memorie alle vaste campagne sparse di severe solitudini e di fascini, di desiderî, di desolazioni e di sogni.

Il Poeta, che avesse tentato di abozzare questa Roma odierna con quel divino afflato che un tempo scaldava il cuore di Virgilio, non doveva, come oggi si dice con frase trita, soffiar sulle ceneri per destare, galvanizzandolo, un vecchio cadavere; no, nulla di questi miracoli da taumaturgo o da giuocoliere; il convenzionale non doveva entrare per nulla nella sua idea; bisognava, al contrario, interrogare e sentire; bisognava avere la coscienza della schietta *Romanità*, qual'essa è di presente, e riprodurla nelle grandezze e nelle miserie della vita reale e contemporanea. Chi avrebbe creduto che un concetto così magnifico e in una così singolare per novità d'ispirazione e per freschezza di colorito, nascesse e si compisse con tutti i lenocinii d'una lirica giovine e vigorosa, con tutte le tinte magiche e smaglianti di una fantasia non fiaccata dalle critiche idiote di che formicolano i giornali, nel cervello d'un Poeta che *astenne*, come si disse, *la mano dagli Evangelî de' giornali*, che mai non appartenne a combriccole letterarie o politiche e che, facendosi parte per sè stesso, si contentava solamente di *giurare ne' detti* di Virgilio?

Ettore Novelli ha il concetto esatto della Romanità quale oggi ell'è nelle grandi e memori campagne del Lazio. Egli ne ha respirato l'aure da fanciullo, e di costumi, tradizioni, abitudini, professioni, aspirazioni, linguaggio, cielo, patimenti, speranze, torture ha imbevuta tutta l'anima sua. Ecco perchè a me pare poeta unico nel suo genere, non paragonabile a nessuno de' viventi. S'addormentò sul seno di sua madre inconscio, forse, del mondo che gli roteava nelle sue visioni d'infanzia, e si risvegliò dopo essere successivamente passato traverso alla metempsicosi di *Due Vite* ben distinte. Qual maraviglia se ne' suoi studî, da cui faceva capolino con Virgilio ed Orazio la Romanità classica, così distante da lui, egli intravedesse Fauni e Silvani, Satiri e Naiadi? Sono, per così dire, i primi tocchi nel fondo del suo quadro, le prime figure un po' sciupate dal tempo, ma che servono d'intonazione alla stupenda sinfonia campestre che destavano i

pioppi di Laurento intorno a Sileno ancora addormentato; una visione molto seducente a' suoi occhi, ma che si cancellerà presto, come una reminiscenza di vecchio classicismo nell'effusione di ben altre tinte e colori. Nota arcadica e trita! esclamano i poetini-critici, che non sanno quanta parte di Roma antica è in questa terza Roma. Ma a me non pare sia da respingere questa nota che si stinge impercettibilmente nel quadro multiforme e multicolore della vita moderna. Eppoi, posto questo punto di partenza, il resto vien tutto liscio e naturale, chi pensi, come si è detto, che gli antichi satiri contenevano come in embrione i villici d'oggidì e che una Najade, come *Egle*, può nascondere, sotto gl'indumenti di una maliziosa contadina, la tempra robusta e romanamente eroica di un' *Eleonora Pimentel.*

La trasfigurazione che subisce il mondo romano, tratteggiato da un pittore incomparabile, non si può intendere da chi va pedantescamente e periodicamente dietro alle evirate bambolinaggini de' poetini dell'arte nova. Tuttodì magnificando il reale ed il vero della Natura, essi non ci hanno dato che l'inverosimile e lo strano. Verista coscienzioso e ammirabile a me pare il Novelli, che delle cose esprime non pur le sensazioni, ma le percezioni e le gradazioni infinite, quasi inafferrabili, le ombre, gli splendori e perfino i suoni e i rumori, sia con le melodie di un verso plastico e pittoresco, sia aggruppando intorno a' suoi personaggi, viventi di vita propria, quanto più dappresso li circonda, o descrivendo, quasi spiccate dalla Natura stessa, le diverse attitudini e configurazioni delle cose. In ciò ha gran parte il modo particolare di osservazione, ch' egli ha certo comune con tutti i grandi artisti. Riprodurre con la parola, a quella guisa che si fa col pennello o col bulino, distribuire con la varietà de' colori e delle ombre gli effetti maravigliosi de' contrasti, così come i pittori li ottengono con le sfumature, tratteggiar le figure or virilmente risentite, ora affettuosamente delicate, tanto che vi balzino dinanzi agli occhi con impressioni indimenticabili, è questo il segreto di quell'arte grande e schietta, la quale presenta alla mente le imagini, come nel vero si appresentano all'occhio, quasi in uno specchio.

Io potrei moltiplicare le prove di quel che affermo e sostengo, aprendo a caso qualunque de' tre volumetti che contengono i versi del Novelli. L'illusione è così completa, che noi crediamo di vedere in realtà perfino le grandezze secondo gli accidenti o distanze delle cose dipinte, non con la magia delle tinte veramente, ma col prodigio della parola.

Non si creda però, che un naturalismo di così buona lega faccia punto predominare l'esteriorità sull' intimo della passione o dell' affetto. La conoscenza profonda, che ha il Poeta de' luoghi veduti, e degli uomini o donne ch'ei v'ha trovate, non gli permette di dar loro altra fisonomia, sentimento e linguaggio, da quelli infuori ch'essi hanno ed hanno sempre avuto. Io non dubito che i luoghi e le persone descritte da Virgilio e da Dante non fossero quali essi ce li rappresentano. Ma il mirabile sta in quella efficace brevità, che ad essi era come una vigorosa pennellata al pittore ed un rilievo o uno scorcio allo scultore.

Quest' arte meravigliosa il nostro Poeta-osservatore ha certamente dedotta da' classici antichi. V' è in esso la grazia elegante di Virgilio con un pizzico d'Orazio, a' quali si unisce il più spesso un piglio di fierezza dantesca, con di più la sua personalità artistica, che getta le sue concezioni in uno stampo tutto originale e proprio.

Oltreciò nulla in esse d'accademico, nulla d'inamidato; tutto procede alla liscia e alla buona. La descrizione non vi sfoggia suoi merletti e pizzi e frangie, quasi per lunga e paziente preparazione di minuto abbligliamento; sono piuttosto le cose stesse, che s'atteggiano da per loro, come in una certa noncuranza mesta e graziosa di moti e di parvenze incantevoli. Se a taluno dei poeti, oggi più in voga, fossero capitati argomenti di cose romane, chi sa quali memorie storicamente pesanti e noiose, condite di erudizione archeologica, avrebb'egli evocate, e quali tirate e quante allusioni rimorchiate dall' estro pigro e sonnolento! Vedete al contrario, come il Novelli, senza troppo affannarsi, comincia, per esempio, quello stupendo canto, che s'intitola: *Di notte nel Lazio:*

> È del mio Lazio usanza, infino a tarda
> Notte, vociare pe' villaggi in guisa
> Che fa paura, e è canto. All'opre sorto
> Primo di tutti il vignajuol che, stracco
> E a sole basso, da' pampinei colli,
> Fiorenti in un immenso arco di lido
> Deserto, all'abitato si raddusse...

E segue a dire degli ululi lunghi che i

contadini si mandano, rimandati da un punto all'altro, o delle canzoni che viaggiano nell'ampiezza, ben note a questa o quella *intatta e da marito rozza beltà*, la quale, secondo che dal canto riceve biasimo o lode,

di dolcezza
Sciogliesi, o di dolor, sotto le scabre
Lenzuola, s'aggomitola; e più d'una
Finestrella pian piano fa spiraglio
E mette orecchie.

Soggiunge che le voci e le note sono *incondite e ferine*, ma che

sovente
Dentro il nocciolo duro è ancor d'antico
Buon seme un qualche grano.

Come si sente che tutto questo è schiettamente e romanamente vero, e come palpita il cuore, mentre il Poeta invita il vignaiuolo a continuare il suo canto: e qual chiusa stupenda! Dal sommo del cielo la luna ravvolge nel suo candore

le prische ville
Di Turno, di Camilla, e di Latino,

che ad una ad una vien discoprendo, e i boschi donde usci il cervo di Silvia e la favilla d'alto incendio di guerra, e il mare che corsero Ulisse ed Enea, e fuor del mare, tra le onde incantate, *come un mostro immane petrificato, l'isola di Circe.*

Questa reminiscenza classica, fra le costumanze odierne del Lazio, non è che un accenno, ma s'intravede, come in un barbaglio tutta l'antica grandezza tirrena. E l'inatteso che balza fuori come una cara sorpresa; e di tali sorprese non ci è avara la Musa casta e brillante di Ettore Novelli. Invano si ricercherebbe una pittura del vasto agro romano più forte e commovente de' versi intitolati *Maremma*, e qui la riferirei per intiero, se fossi vago di lardellare con le citazioni i miei giudizi critici, quali essi si siano. Lo stesso dico del componimento, dove il poeta si trasforma in uomo di villa; lo stesso d'altri molti, tutti d'un *socialismo* buono e d'un *umorismo*, che fa fremere e piangere su lo stato dei *felici* contadini.

I signori son sempre quelli che, vedendoli morir gialli di febbre, esclamano pietosamente:

Povero umano gregge
La morte, oh no, per Dio, non è menzogna:
Tocca a tutti; si sa... morir bisogna.

Ed è l'usato epicedio del ricco al capezzale del povero!

Ma non basta; chè il contadino vede ogni tanto capitarsi in casa, o il parroco, o un frate cercatore, od altro religioso il quale in vista di Fra Galdino, dimezzandogli il povero avere, gli versa poi sulle piaghe il balsamo infallibile; intanto che, sull' imbrunire, passa cavalcando un Inglese di buon sangue; e qui un leggiadro confronto tra il bel sauro dell'Inglese, accarezzato co'guanti, e nel quale si crederebbe trasmigrata l'anima di un fratello o d' un amico, e quel povero contadino, che si fiacca il collo e la schiena sotto il carico di più moggia di grano.

Cosa notevole nel Novelli l'invenzione, che per ogni altro è un incomodo. Ma egli v'aggiunge di più una prodigiosa semplicità di mezzi. Vedete qual pensosa parsimonia ne' versi intitolati: *Oblio*, che ricantano l'usata indifferenza pe' contadini; vedete la *Tiburtina* che risciacqua i suoi pannilini sopra un'ampia tegola che fu già levata dal solco, ove le hanno detto che un dì fu messo un antico *Romano* di *gran nome;* essa è scalza, nuda fino a' gomiti, ma col pensiero perduto dietro quell'embrice, dentro l'acqua, ove si rispecchia giovane e graziosa, gli occhi le corrono sopra sè stessa ed esclama: *E di me che sarà?* Quante di queste gemme ne' tre eleganti volumetti, che io vado sfogliando! V'hanno delle egloghe di vita reale, non punto imitate dall'antico, e che non pertanto Teocrito e Virgilio non avrebbero sdegnato di firmare col proprio nome. Cito così a caso *Martino,* la *Vecchiarella*, per *Tempissimo*, il *Pievano*, *Terracina, Chianciano* e tante altre non inferiori a queste, le quali meriterebbero una intiera trascrizione per farne gustare i particolari di descrizione e di eleganza, che vi sono sparsi: ma, me ne passo per brevità.

Nei primi due volumi Sileno *Cromi* o *Mnasylus* per poco non s'identificano per l'abilità con cui si scagliano le loro freccie, che impiagano mortalmente dove si piantano, siano signori, o sian preti affamati di *temporale*: *Egle*, che è tutto il terzo volume, sta da sè, e per conto suo rappresenta la Patria. Assunto di tutta l'opera poetica del Novelli è la Patria, la Società e il Nemico; ma l'*Egle* contiene le poesie più alte e più eroiche. Dopo il suo scherzo con le more, la Najade è divenuta seria e pensierosa; si è posta a gran distanza da' Satiri; direste che Sileno non ami scherzare con essa, e che le parli anzi gravemente. Fors'anche il vecchio, prevedendo le sue re-

lazioni pericolose con Mario Pagano, Cirillo, Caracciolo, la Fonseca e, vedendola avvolta tra i congiurati che cospiravano per la libertà contro Ferdinando e Carolina d'Austria, intuiva la sua fine sanguinosa per mano del carnefice, allorchè disse:

Huic aliud mercedis erit.

Trista mercede il patibolo per chi ama la patria come Eleonora Fonseca (e questo è il nome proprio della Najade), e non è, nè una Dubarry, nè un' Emma Liona. Tuttavia, conoscendo i suoi intenti civili, sovranamente espressi nell'epica storia del Colletta, il poeta le regala i suoi canti più belli, che è quanto dire i più virilmente sentiti. Si leggano a prova i versi a *Carlo Alberto*, pieni di fantasmi e di visioni, e dove l'invenzione, epica nel concetto, è tutta lirica nella forma; si legga il canto ad *Ugo Foscolo*, di cui forse non si scrisse altro migliore nè più degno del Cantore delle Grazie e de' Sepolcri, canto sublime riboccante della profonda e dolce malinconia degli esuli; sembra che in esso vibri il dolore inconsolabile di Pietro Giannone e tutta l'anima di Giuseppe Mazzini. Una strofa di questo canto dice:

Travolti oltre l'Oceano, in vaste lande
Perìano. E chi a Colombo avrebbe detto:
Pe' tuoi tu scopri, o sventurato e grande,
Sepolcro abbietto?

E un'altra:

O nel bando finiti, ove che giaccia
La vostra salma, deponete i lutti;
Ne la salma di Foscolo vi abbraccia
La patria tutti.

Canto severo, e solennemente mesto, di cuori infranti! Poi con le note rubeste del *Grifo di Perugia* s'innestano le strofe delle *Tre Margherite*, dove le grazie stesse hanno sorrisi di dolcezza ineffabile. Infine, dopo i fiori di poesia immortale profusi a *V. Emanuele*, a *Cavour*, a *Cairoli* e a *Pietro Cossa*, non si chiuda il libro de' Canti eroici, senza porre d'accanto a *Psiche* e alle *Due Vite*, il canto di *Ioachim*, che i lettori troveranno alquanto spostato nel *vademecum* di *Mnasylus*. Ma occorre leggere raccolti, col cuore e la mente alti, non preoccupati da scuole e da sistemi: occorre svestirsi una volta dai gretti pregiudizi di non so che fatuità verbose, di certe predilezioni per forme imbottite d'aria e di nebbia, che sembrano versi, e che ancor oggi si sogliono scrivere e rapiscono in estasi beatifica gli ammiratori della barbarie ad ogni costo. Quando il Novelli recitò in Napoli i suoi *Napoletani del 1799*, dove passò in visione di poeta italiano tutta l'Italia de' tempi disastrosi di Ferdinando e di Carolina d'Austria, uno degli astanti, che non era forse nè un letterato nè un critico de' soliti, ma di certo un uomo di buon senso, esclamò: « Ecco: se fossero stati esametri o strofe alcaiche, nessuno avrebbe compreso: qui abbiamo compreso tutti ». *I Napoletani del 1799* sono le più belle terzine di questa fine di secolo, e saranno le ultime. Ma non bisogna dimenticare il canto di *Psiche*, *Ioachim* e le *Due Vite*, dove sono prodigate tutte le tinte della tavolozza del poeta-pittore; poemi leggendarî, pieni di fascini e di carezze ineffabili. Si intende da sè che cosa può diventare il concetto filosofico di Psiche tradotto plasticamente in isciolti di fattura ammirabile. Ma chi è questo *Ioachim*, a cui si rannoda con semi-politica finzione la fiaba leggendaria di Cenerentola? Ecco il principio del canto:

D'ogni bene, che amica aura superna
Ci possa addur quaggiù, piena la casa
Avea Ioachim fanciullo. Entro la madia
A monti nevicata la farina
Tutti dell'anno i dì; stivato a coppie,
Candido sempre e sempre novo, il pane
Entro l'arca odoroso; entro capace
Doglio il vin pretto, ancor che non maturo
Di sole e arcigno. Satiri o, villosi
Da l'ombellico in giù, fauni e bifolchi,
Tra Cacume e Caprèo, su cui fiammeggia
Talor da nera nube, inoffensivo
Ai roveti ospitali, ignoto un nume,
Cento a lui vacche, cento a lui cavalle
Custodiano randage, e verri e scrofe
A torme a torme.

Certo costui non è un povero: nulla possiam dire della sua coscienza, ma il suo stomaco (che Dio glielo conservi) digerisce bene.

A la sua mensa mai
Recente non mancò burro soave,
Da' suoi paschi inviatogli, o capretto
O lattonzolo o agnella o porcellino,
Di spezie a macca regalato e d'erbe
Aulenti rimpinzato e rosolato
A lento foco.

Uomo di buon gusto questo *Ioachim*, nel quale, se in altri mai, passò intero (per non uscir di Roma e di... Carpineto), il genio culinario dell'antico Lucullo. Se non che, vediamo donde questo povero dell'Evangelo, trae tanta grazia di Dio.

Di luglio all'estuante raggio
Infaticate femminette al lino

Franser la buccia: a tempo le persone
Su le maciulle s'incurvàr sonanti
E si rizzaro; a tempo alte le destre
La tessile squassarono canuta
Chioma impugnata; errò la lisca in giro
E su i cenci pososssi e tra i capelli
De le operose, e ne l'aeria ampiezza
Abbarbagliante, e su per l'erme piagge
Nel sonnolento lor verde sopite,
Mesti canti saliro, a cui bordone
Tenner, non viste, le cicale in coro.

Non mai meglio avrebbe detto Giuseppe Parini redivivo: s'intravede già una ricca filanda; *giunte* difatti *le notturne ore più lunghe.*

Schioccare e insonni ire e redir telai
S'udiron molti, e molte dita molti
Volsero fusi. A le lucerne dato
Novo alimento, infra le ancelle a veglia
Sedè, non oziosa, ella medesima
La lor signora; e deducendo eguale
Da l'arcolaio frettoloso il filo,
Quasi d'accolta neve, ampie canestre
Colmò di bei gomitoli, onde nome
Non poco a lei poi venne, e alle sue casse,
Di peso e di valsente conosciute
Ai convicini popoli. Fu, in somma,
Di Ioachim la magion d'aurei costumi
Lucente più che d'auro, e non negletta,
E comoda in villaggio poverello
E trasandato.

Ora noi sappiamo abbastanza di costui; ma un ultimo tocco, per ravvisarlo meglio, non guasta. Ora *Joachim* è fuori da' telai e dalle spole, e i suoi occhi si posano soddisfatti su tutto ciò che rimirano:

Or ei, sparito quasi
Negl'indumenti suoi per entro un gorgo
Di luce arcana e vaporati incensi
Misteriosi, da purpurei padri
Soffolto il fianco, e ginocchion da cento
Popoli e cento, come Dio, pregato
E di doni onorato, in edificio
Sublime, augusto e di materia e d'arte
Maraviglioso, in Vaticano alberga.

Qui non occorre altra tinta; l'evidenza balza agli occhi con efficacia irresistibile. Noi sappiamo come costui nacque e dove morrà e non c'è ignoto neppure il sangue che all'*infelice prigioniero* scorre per le vene, or fatte livide per la vecchiaia. Udite come il Novelli descrive i suoi Compaesani:

O genti Erniche e Volsche,
Gli antichi semidei, che vi fur padri,
Con l'ugne, onde ferrate ebber le mani,
Squarciaro i fianchi a le petrose vostre
Balze native; e provvidi e gagliardi
Contro le circonfuse acque e gli occulti
Fochi terrestri e le frequenti belve,
Insuperati di murar maestri,
Massi a massi annettendo e rupi a rupi,
Fondaron rocche e adersero castella,
Dal tempo ancor non espugnate. Ignudi
E del color dell'arsa terra, scabri
Tutti e ronchiosi, riluttanti a gli austri
Le capigliere o l'irte giubbe equine,
Saldi incedean per gl'ignorati lochi
Tetri e silvestri, o avessero l'eretta
Cervice onusta di macigni immani,
O sopra il non tremante omero o sopra
Le sporte braccia li reggesser, come
Tenero infante o cestellin di molli
Gracili fiori o non più tocco peplo
Mandato a sposa in dono.

Nè da meno di essi le compatriote o consanguinee del ben coronato *Joachim.* Sono sculture a tutto rilievo:

E ben di quelle
Posse e di quel vigor fede ancor fanno.
Tardi scese da lor, fin quelle stesse
Zitelle acerbe e già disfatte spose.
Ahi! ma che giova? Tornano dal campo
Co' figli in capo, entro le culle o in grembo,
E sul dorso il badil: tornan dal fonte
O dal rigagno, e imposte han su le trecce,
Una su l'altra, o grosse anfore o conche
D'ardente rame. Celere i più scalzi
Battono il passo; ora quest'anca or quella
Di sotto balza a la succinta gonna;
Mendace di ricchezza unico segno,
Sussultan gli ori ne le orecchie; girasi
Libero il collo intorno; a le cadenti
Gocciole or l'una or l'altra man contrasta
Che i bei visi cospargono dorati
Da' soli de la messe; e non le forti
Mura e torri d'un dì, ma egual tugurio,
Egual di sassi informe tana, eguale
Turpe miseria immeritata tutti
Qui attende.

A questo punto apro una parentesi. A buon conto, che cosa fa oggi la critica? Legge o non legge? ha gli occhi in fronte, o non li ha? O che forse non si sente più il bello ed il vero? Questo io dico ed altamente sostengo: che il Novelli a me pare il solo dei poeti oggi viventi, che abbia coscienza ed anima di grande artista; il solo, che ama l'arte sua, senza venderla come un prodigio, e senza prostituirla come purtroppo oggi fan tanti; egli la circonda di fiori e di luce e le prodiga baci e carezze come ad una donna adorata. Non v'ha per esso un più caro ideale: e Roma dovrebbe amarlo teneramente, questo poeta, che ha cantato e sofferto per lei, non ostante le ire coperte de' malevoli, che vorrebbero creargli dintorno il silenzio ed il vuoto, dimenticandolo nel fondo di una polverosa Biblioteca. Certo questo poeta che, ripeto, è

unico nel suo genere, non è apprezzato quanto pur merita. Sono per altri, che al suo confronto non reggono, i fiori e i sorrisi. Ma, per essere alla misura di questi, che dovrebbe egli fare? Non essere più se stesso? O far quel che fan tutti gli altri: lanciar campanili di strofe alcaiche od arcaiche, infilar litanie di versi esametri e pentametri, o riproducenti vivisezioni da sala anatomica? O forse andare attorno co' trombettini delle parole toscolatine in befane eroicomiche, stridenti giambi ed epodi greco-italici di un Parnaso, che con la fine del secolo ci ha ricondotti in piena barbarie? Ditelo voi, itale Muse, che dovrebbe fare di più questo povero Olindo, che *finora ha servito*.

O *non* visto, o *mal* noto, o *mal* gradito? — Ma quale spettacolo degno di riso, se non di lacrime, quest' urlio e strombazzo di pifferi e di tamburetti, che assordano il mondo e lo attediano co' vecchiumi del Fantoni e del Tolomei, rivenduti per novità, questi trochei e spondei filati alla lucerna con poca o niente stoppa alla conocchia, queste odi che sembrano navi, e queste navi che si direbbero di *rostrate* e *corazzate*, simulanti non so che *Duilii*, o *Lepanti* o *Dandoli*, che appe i nostri posteri dormiranno a lungo e sicuri nelle acque di un tacito oblio. Ahimè! l' arte ed il secolo fiutano la morte di cui sono degni, arte povera e fredda, secolo ateo e ingrullito, neppur capace di sentire le disarmonie metriche, messe su come cosa viva dalla critica bislacca di giornali incompetenti, o da chiesuole e consorterie senza genio e senza gusto; secolo ingrato, che, dimenticando Mameli e Berchet, Prati e Carrer, Aleardi, e Zanella, seppellisce i Titani e glorifica i pigmei.

La parentesi è chiusa; ma poichè, come si è detto, la qualità più necessaria e più bella d'ogni opera d'arte, e la dote più spiccata ne' versi del nostro Poeta, è l'invenzione, resterebbe a dimostrarsi l'uso ch' egli ne fa anco nelle sue imitazioni o parafrasi. Ma cotesta sarebbe opera troppo più lunga che non si crede; e però io rimanderò il lettore a *Psiche*, a *Fetonte* e a *Cenerentola* nella seconda parte di *Ioachim*. Se non che nell'invenzione, più che negli altri luoghi di una ben intesa composizione, occorre perizia somma per non passare il segno: un'opinione particolare dell'autore, un pregiudizio di scuola, una qualsia idea preconcetta, religiosa o politica, possono bastare per rovinare il più bel disegno; io approvo pienamente le variazioni che il Novelli si compiace di fare ad Ovidio e Perrault. Le conseguenze dei deviamenti e della caduta di Fetonte, con applicazioni alla storia contemporanea, non potrebbero essere nè più opportune, nè più ingegnose; così del pari le modificazioni di particolari introdotte nella scena magica dell'abbigliamento di Cenerentola, che sono per intiero un'opera di fattucchieria ammirabile, dagli scarpini di vetro filato alla stella di Venere conservata nell'astuccio di Melissa e sospesa quindi fra' biondi ricci della fanciulla; nè meno leggiadra la descrizione della sua carrozza di gala e quella della corte del Principe fino all'enumerazione de' grandi personaggi che la compongono. Ma non mi pare egualmente sagace la fine, dov'è la spiegazione dell'allegoria, e il desiderio quasi espresso di un ravvicinamento od unione *ipostatica* dell'elemento religioso e civile, cioè fra l'Italia (*Cenerentola*) e il Pontefice (*Ioachim*).

Ahimè! a questo punto noi cerchiamo il bollo di fabbrica di questa Italia, che, a quanto pare, tenta di frodar la gabella a' doganieri, molto più che Ioachim, sempre soffolto da' *purpurei padri*, sentesi poco disposto, non che ad *ossequiarla*, ad augurarle neppure un giorno di salute, e l'Italia, dal canto suo, ha poco lino nella rocca per filare un solo gomitolo per lui, ammaestrata da una dolorosa esperienza che in tali faccende non si procede mai troppo cautamente sopra *scarpini di vetro*. Evvia, caro poeta, lo pensate voi? o sognate come il p. Tosti de' dualismi impossibili? No, no, nessun patto col Nemico, i cui proseliti massacrano in Francia i nostri fratelli o nel Panteon delle nostre glorie sputano sulla tomba di Vittorio Emanuele!

Ma concludiamo: a questo peccato mortale, non contro la poesia, ma contro la politica, offrono compensi o penitenze troppo maggiori i versi del *Mnasylus* e dell'*Egle*. Il vecchio Sileno dovrebbe guardarsi, lui primo, da' sogghigni e dalle gherminelle de' suoi Satiri. Egli è poeta, unico, forse, oggi fra gli strombazzanti moscerini di Parnaso; la sua poesia irraggia trionfante come sole al meriggio; il suo vino non è battezzato con l'acqua; in lui tutto è naturale, semplice e schietto; in lui non isforzi di costruzioni faticose, che costringano il lettore a rileggere; in lui non guasta neppure qualche rara sprezzatura di verso, però che facilmente s'intende com'egli, che fa

ogni cosa col divino magistero dell'arte, introduce talvolta una dissonanza o per non parere accademico, o per suggellare con tal mezzo nell'animo di chi legge un concetto od un'imagine splendida; in lui, infine, non imitazioni volgari o di strapazzo o concettini stillati da' classici per dar vista di averli sempre alle mani; e non perle di vetro, ed oro falso, o similoro, o lastrini di chincaglie folgoreggianti co' riverberi del gas sulla vetrina; ma scintillio vero e genuino di rubini, e smeraldi, e topazi, e gemme di valore inestimabile. Ma deh! per l'amore che dovrebbe avere di voi, ditegli, o egregio Novelli, che sia sempre, come voi foste e come siete, sempre eguale a voi stesso, e, quel che più vale,

Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Quanto al resto, lasciamo ire. Sono tanti oggi i poeti lattonzoli e i creduti profeti dell'arte maggiore, che bisogna pur contentarsi di essere, nel concerto generale, la nota dissonante di Monteverde. Fin dal 1891, *fra tanto italo fiore,* Andrea Maffei scriveva che *le poesie, levate a cielo da' giornalisti, sarebbero state, venti o venticinque anni addietro, biasimate quanto oggi sono lodate.* E tuttavia sperava nel risorgimento dell'arte, benchè non lo credesse tanto vicino. Sono passati quattro anni interi interi, e il buon gusto non è risorto. Ma io da' versi di Ettore Novelli traggo gli auspicii dell'avvenire — l'arte italiana sarà.

FELICE UDA

La Solitudine.

Ecco, son sola. Tacciono
della casa le stanze desolate,
d'aprile il sole illumina
con bagliori d'acciaio le vetrate,

di cui lo sfondo liquido
riflette come in sogno il paesaggio,
dietro perlate nuvole,
nell'incanto d'un tremulo miraggio.

Ma non arriva il gaio
bacio del sole insino alla mia mano,
e invan gli occhi si perdono
nella malia del verde sogno. Invano!

Dell'esil mano pallida
nelle vene azzurrine il sangue stagna,
ed è sì triste e grigia
l'ombra che ai solitarî s'accompagna!

Lenti i ricordi salgono
misterïosi nella sera d'oro,
come un aroma funebre,
come la nota d'un funereo coro.

Strane memorie labili
di mai forse sentita passïone,
di mai versate lacrime,
di dolori provati in visïone,

donde venite, ditemi?
da qual ara invisibile fumate?
perchè in quest'ora fulgida
col profumo dell'erba ritornate?

Son della solitudine
forse chimere vane come il vento,
forse dell'alma il nitido
di futuro dolor presentimento.

Ecco, son sola. Tacciono
le voci delle cose a me d'intorno;
come di morte un alito
rabbrividisce nel fulgente giorno.

Eppure io vorrei vivere
sempre così, tra larve sconosciute,
qui, nello stagno cerulo
d'ombre, in un gran fantasma travedute,

sotto il tuo sguardo, immagine
taciturna, che bacia la mia fronte,
che di dolcezza irradia
del mio spirito l'alido orizzonte.

Così, così, nel fascino
che vince ogni pensiero ed ogni cosa,
così, nell'incantesimo
di sonni fatti all'alba rugiadosa,

scorra la vita! Inutile
sarà allora ogni gelo, ogni rimpianto;
se tu mi resti, immagine
taciturna, non può tornare il pianto

a visitarmi; torbida
non sarà più per me l'ora silente,
e sfumeranno i queruli
ricordi come nubi all'occidente.

Sì, non è vero? Piovono
dal tuo sguardo carezze celestiali,
e i sogni ora protendono
sovra il mio capo, lievemente, l'ali.

Soffro dormendo. Assidua
pur sola una preghiera al cielo invio,
« Dio della solitudine,
Oh, non svegliarmi, non svegliarmi, Dio. »

aprile 94.

GRAZIA DELEDDA.

Veduta di Velletri.

NEL PAESE DEI VOLSCI

La nuova ferrovia Velletri-Terracina.

Quando il treno uscì lentamente da sotto l'ampia tettoia della stazione — tuttora annegata nelle ombre umide e dense di quel mattino di novembre — l'alba rompeva dai monti Albani, scialba e paurosa.

Appena fuori le mura, Roma, e le campagne circostanti, e la corona dei monti all'intorno, apparvero a mano a mano velati d'una grigia nebbia, come un paesaggio nordico emergente dalle brume d'un inverno anticipato.

Dopo la prima fermata, a Bivio, incominciò a cadere una pioggerella fredda e insistente, sostenuta da repentine folate di vento; mentre le nebbie si addensavano sempre più, e la malinconia cresceva al mancar della luce.

In un punto — nel silenzio solenne di quell'ora mattutina — la locomotiva ebbe come un istante d'incertezza: si fermò. La campagna deserta, si stendeva, umida e nebbiosa, come un terreno seminato d'immaginarie paure... Poi, emessi tre gridi lunghi, lamentosi, allarmanti, la vaporiera si slanciò sul suo cammino sbuffando, con un ansimare faticoso.

A Ciampino, a Frattocchie, a Cecchina, le fermate furon brevi: qualche raro viaggiatore lasciava il treno, o vi saliva, non senza volgere prima uno sguardo scrutatore al cielo minaccioso e alla campagna desolata.

Quando fummo a *Civita Lavinia* — al limite del Lazio, nel senso più ristretto del significato geografico — la sosta fu un po' più lunga: una schiera di giovani, armati di fucili e colle carniere ben colme, lasciò il treno e si sparse per la campagna, in cerca di caccia.

Civita Lavinia sorge sul luogo dell'antica *Lavinium*, la prima città — secondo la tradizione degli abitanti di quel luogo — fabbricata da Enea in onore di sua moglie Lavinia. Civita, ora, è un paesello di circa 2. m. anime,

che conserva le mura della città distrutta, ed alcune torri lungo la cinta delle mura suddette. Se domandate, in Civita, a che servissero certi grossi anelli di ferro infissi a piè delle torri, vi si risponderà che Enea ivi aveva assicurate, con catene, le sue navi... le navi gloriose, che, dalle coste dell'Asia Minore, eran passate nelle pianure del Lazio...

*
* *

Dopo Lavinia, per un improvviso soffiar di vento dal sud, la pioggia cessò; mentre sui lontani monti Lepini si disegnava una striscia di giallo sbiadito sullo sfondo cinereo delle nubi. Non tardò molto, e dietro le vette di quei monti apparve di repente uno sprazzo di luce rossastra, che ingrandì d'un tratto. Più tardi, i raggi del sole, d'un roseo tenerissimo, urgevano e fugavano la muraglia delle nuvole.

La vaporiera gittava all'aria lieti gridi ed affrettava la corsa. Velletri già appariva tra il verde degli ulivi e delle praterie, avvolta in una nebbia diafana su cui il sole si posava con iridescenza abbagliante. A quasi 200 metri di distanza, la città sembrava in preda ad un incendio per l'effetto dei raggi del sole, frangentisi sulle vetrate delle chiese e delle case. Velletri, la *Velitrae* dei Romani, è posta su d'una collina deliziosa ai piedi del monte Artemisio, lungo la via Appia. Velitrae fu una delle principali città volsciche, i cui abitanti assalirono il territorio romano nel 625 a. C. regnando Anco-Marzio.

Torre di Civita Lavinia.

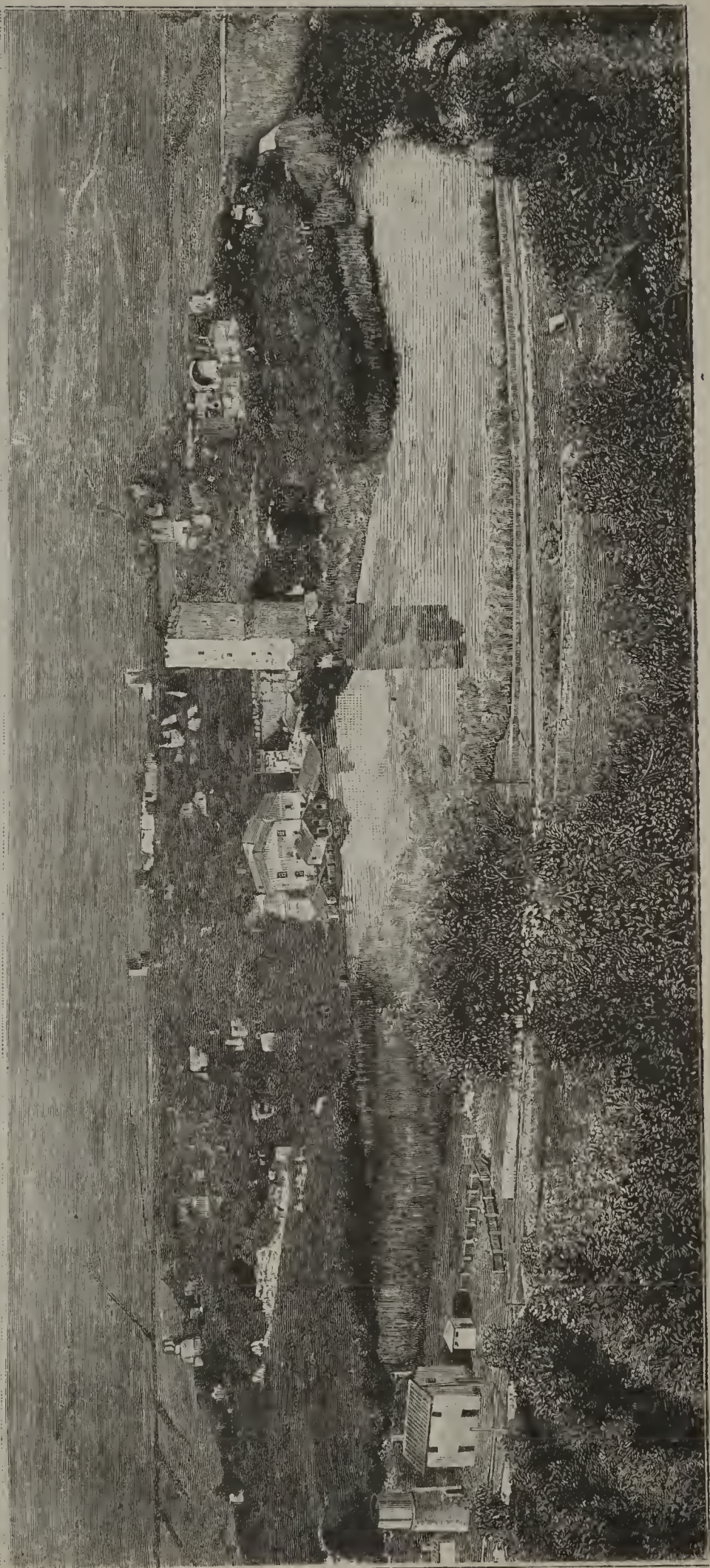
*
* *

La meta del nostro viaggio incominciava da quel punto. La regione dei Volsci ci si parava dinanzi, tuttora soffusa di nebbia, mesta e solenne nel risveglio delle ricordanze storiche.

I Volsci, antico popolo dell'Italia centrale, occupavano il territorio compreso entro i confini del Lazio, secondo il significato di questo nome nei tempi meno remoti, e sotto l'impero romano; ma è certo che i Volsci furono distinti affatto dai Latini, coi quali erano quasi sempre in istato di ostilità. Secondo il Mommsen, che ne studiò gli scarsi avanzi del linguaggio, si può inferire essere stati un ramo della famiglia degli Umbri e degli Oschi. Da remotissima età erano stabiliti su tutto il gruppo staccato dei monti al sud del Tolero, detti dai moderni *Monti Lepini*. Suessa Pomezia era la capitale di quella regione.

La via ferrata, or è quasi un anno, si arrestava a Velletri; e da questa città a Terracina — limite estremo della regione volscica — i mezzi di locomozione erano affatto primitivi.

Quel vasto paese — chiuso tra i Lepini e il Tirreno, perennemente infestato dalle esalazioni delle Paludi Pontine — era come segregato dalla civiltà moderna. Squallide le campagne, primitiva la coltura dei campi, miserrime le condizioni igieniche ed edilizie dei paesi: tra quegli uomini e quelle cose ci si trova ad un secolo in ritardo. Ora, per le malinconiche convalli, rintronano gli echi squillanti della vaporiera, al cui passaggio par che si scuota, dalle rovine gloriose, la tragica solennità delle cose morte; e pel cielo vastissimo e per l'ampia campagna digradante al mare passa come un alito di vita vivificante.

Dopo *Giulianello* — una minuscola stazione — appare in lontananza *Cori*. Attraversiamo il Viadotto sul rio Piscari; una massiccia ed elegante costruzione, che domina un'ampia convalle; è, a quanto pare, l'opera in muratura più importante su tutta la linea Velletri-Terracina. Il paese, che è posto su d'un dolce declivio, si divide in due parti, fra le quali s'allarga — in forma di cuore — un pezzo di campagna. La tradizione popolare vuole che il paese prenda nome dalla sua topografia, e ne attribuisce la fondazione a Dardano troiano. Certamente Cori fu un antichissimo comune romano, famoso per un tempio di Ercole.

Veduta di Ninfa.

*
* *

Il viaggio da Roma a Terracina è lungo e incomodo: circa sei ore senza trovare per via un caffè ove ristorarsi! A chi percorre quella linea per solo scopo scientifico o artistico, Minerva o Apollo dovrebbero essere ben larghi di compensi... Meno male che la indimenticabile vista di *Ninfa* fa trarre un sospiro di sollievo!

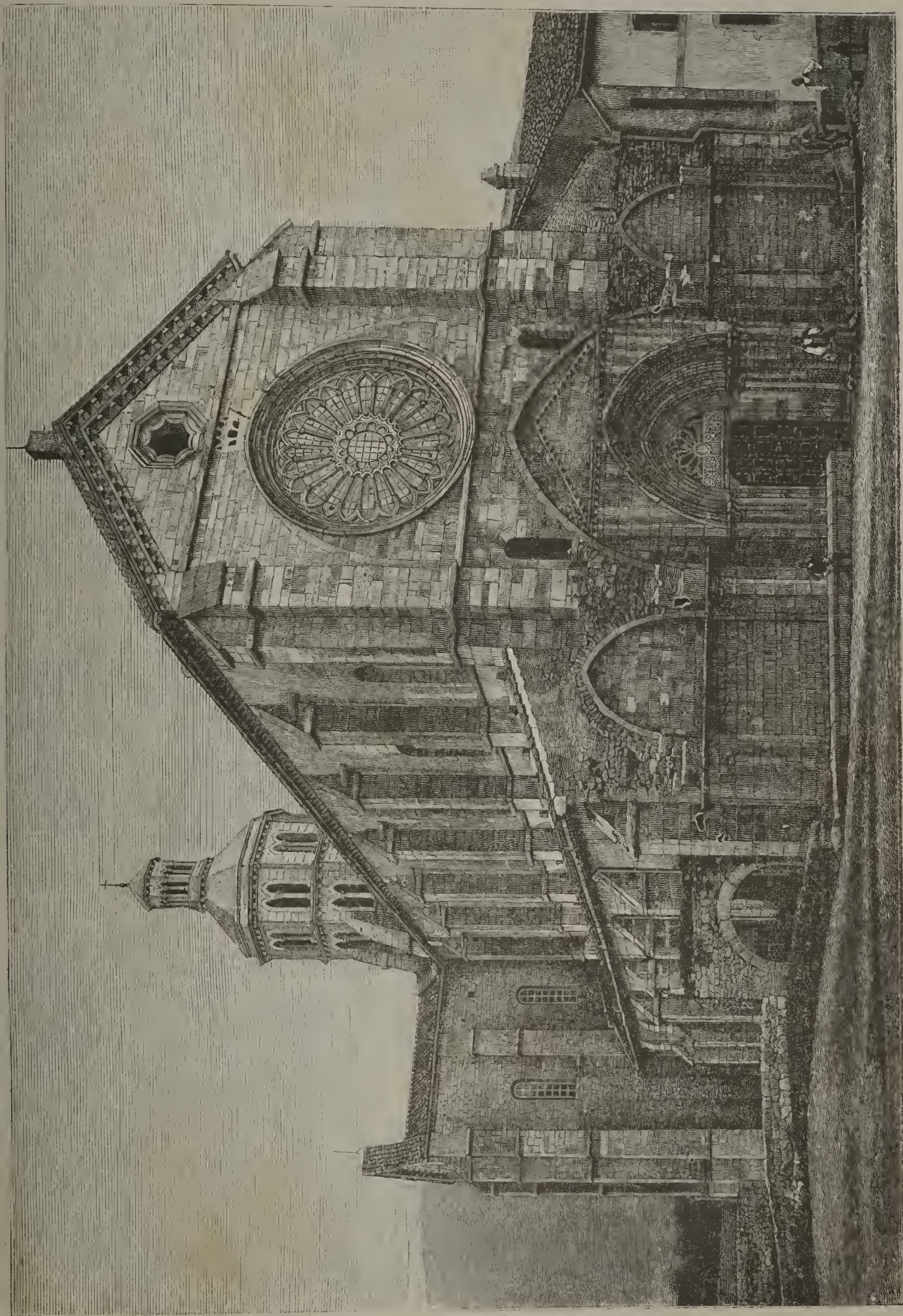
La campagna, a destra, corre sino in fondo alle paludi Pontine, in una eguale tinta di verde sbiadito: a sinistra, s'alza una montagna ripida e brulla, sulla cui cima si affacciano — massi pericolanti — le umili case di *Norma*, la Norba degli antichi. Dopo un lieve rialzo del terreno, Ninfa appare d'improvviso. Sulle prime, vi colpisce un verde smagliante, un'alta torre, una distesa di acque. Il paesaggio è splendido. Gli avanzi degli antichi edificii sono ricoperti d'una lussuriosa vegetazione di ellera e di convolvoli, che s'attorcigliano in mille guise bizzarre fra i crepacci e sui ciglioni delle mura, come a preservarli dalle intemperie.

L'alta torre è ben conservata, e dalle sue finestrette erompe una verde fioritura di ramicini d'edera, mentre in cima, dai merli, s'ergono due alberi, che coprono la torre come un ampio ombrello. Sul davanti, tra la via ferrata e la campagna, l'acqua gialla si allarga per buon tratto, come un piccolo lago tranquillo... assai tranquillo invero, perchè sotto il canneto fremente e sotto le pianticine d'un verde cangiante si cela la morte.

Ninfa è una città magicamente in rovina; è un lembo svelato della vita medioevale. La sua storia è incerta. Il nome di Ninfa vorrebbesi derivato da un antico tempio alle Ninfe, su cui poi sorse la chiesa dedicata a S. Michele. Nel secolo XII appartenne ai Frangipani. Alessandro III vi fu eletto e incoronato nel 1159. Federico Barbarossa l'abbruciò nel 1167.

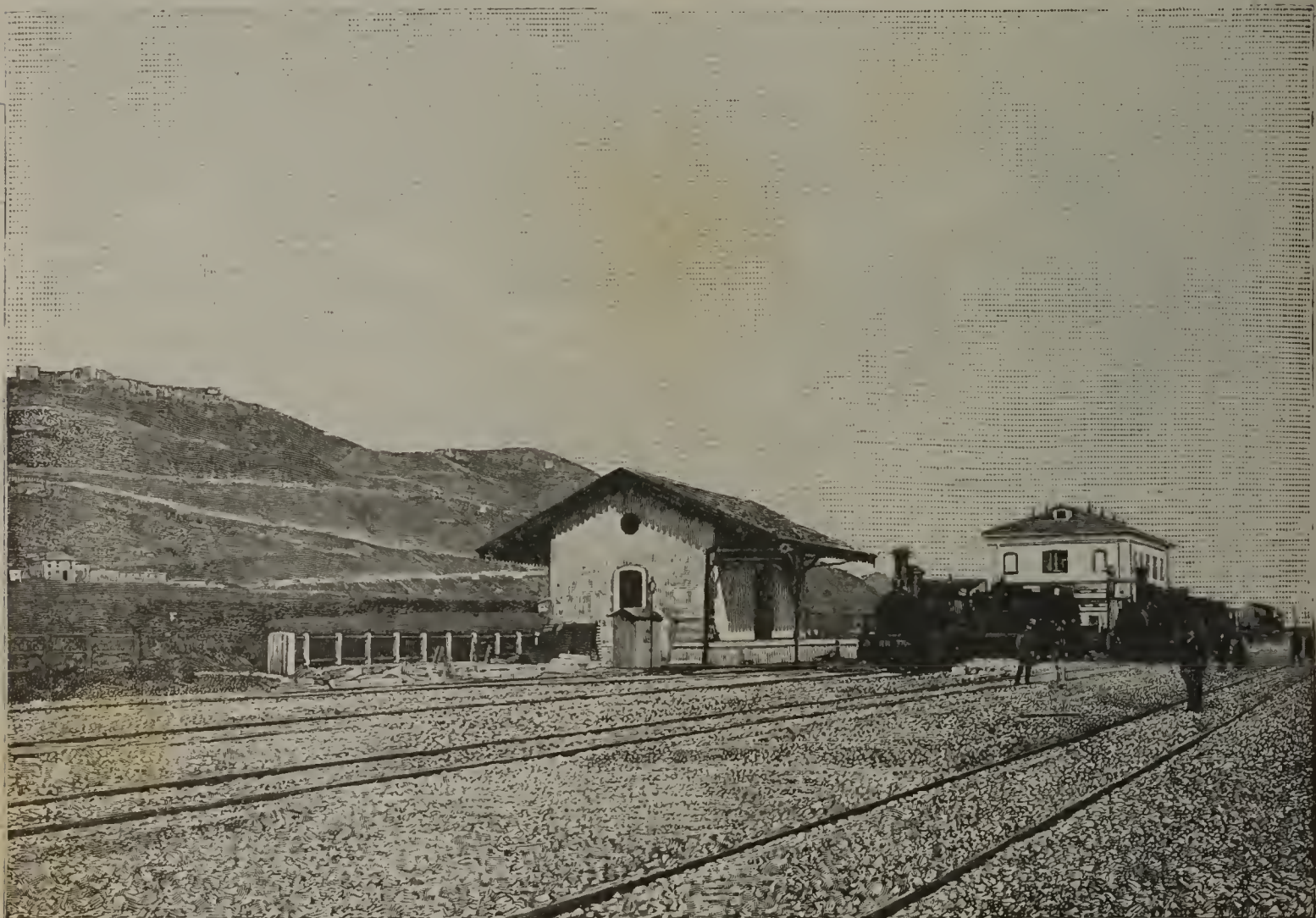
*
* *

Ripreso il cammino, ecco apparirci, su d'una montagna rocciosa, *Sermoneta*, ove fu l'antica Sulmona dei Volsci. Il paese è piccolo e misero, ma il turrito castello dei Caetani s'innalza gigante ed altero nella rievocazione dei suoi potenti signori.

Viadotto sul rio Piscari.

Abbazia di Fossanova.

Alla stazione di *Sezze* ci fu una sosta piuttosto lunga, e noi ne approfittammo per muovere un po' le gambe, attrappite in quel viaggio disagevole. Dalla stazione, *Setia* si vede, umile e scura, in cima ad una montagna brulla, rotta dal bianco zig-zag della via rotabile. Setia conserva tuttodì alcuni avanzi del triplice giro di mura ciclopiche, di cui cingevasi un tempo la sua rocca, detta Castro Duro (Castrum Durum).

Vi primeggia la cattedrale per architettura ogivale. La città antica sorgeva sul pendio delle montagne volsciche, tra Norma e Piperno, e dominava la via Appia.

Dopo *Privernum* — oggi Piperno vecchio — ci fermammo a Sonnino. La campagna è ampia, ma brulla, triste, a lievi ondulazioni. Pare una landa inospitale; ma chi si volge a destra e spinge lo sguardo sino in fondo, vede torreggiare la monumentale *Abbazia di Fossanova*. L'architettura ne è stupenda; solida e massiccia la costruzione. È uno dei più celebri monumenti della provincia romana, e sorge presso il fiume Amaseno. Il tempio fu edificato sotto gli auspicii di Federigo II. Passato il cancello, si osservano sul suolo certe impronte di ferro di mulo, e vi si legge: *Pedate del mulo di S. Tommaso d'Aquino*...

Stazione di Sezze romano.

Passiamo Frasso, rapidamente. La locomotiva, che, fino allora, era andata così piano da farci disperare, par che si svegli. Ci avviciniamo alla meta. L'orizzonte si allarga, la vegetazione appare più rigogliosa, l'aria più leggiera. I settantanove tormentosissimi chilometri finivano... Per chi nacque e crebbe presso il mare, benchè ancora lontano o occulto, il mare a costui già si rivela... E come si sentiva in certe folate di vento; come si indovinava, per certi sprazzi di turchino profondo, sul cielo!

Le paludi Pontine sfumavano in una nebbia giallastra; e monte Circello non era più una nuvola sull'orizzonte. Eccolo! Come un gigante vigilava su quelle ampie pianure ove la morte regna sovrana. Gli sguardi, però, erano attirati da un luccichio abbagliante, da una festa di luce...

Ah! era il mare...

Terracina sorge in fondo al golfo del suo nome, formato dal Tirreno, all'estremità sud-

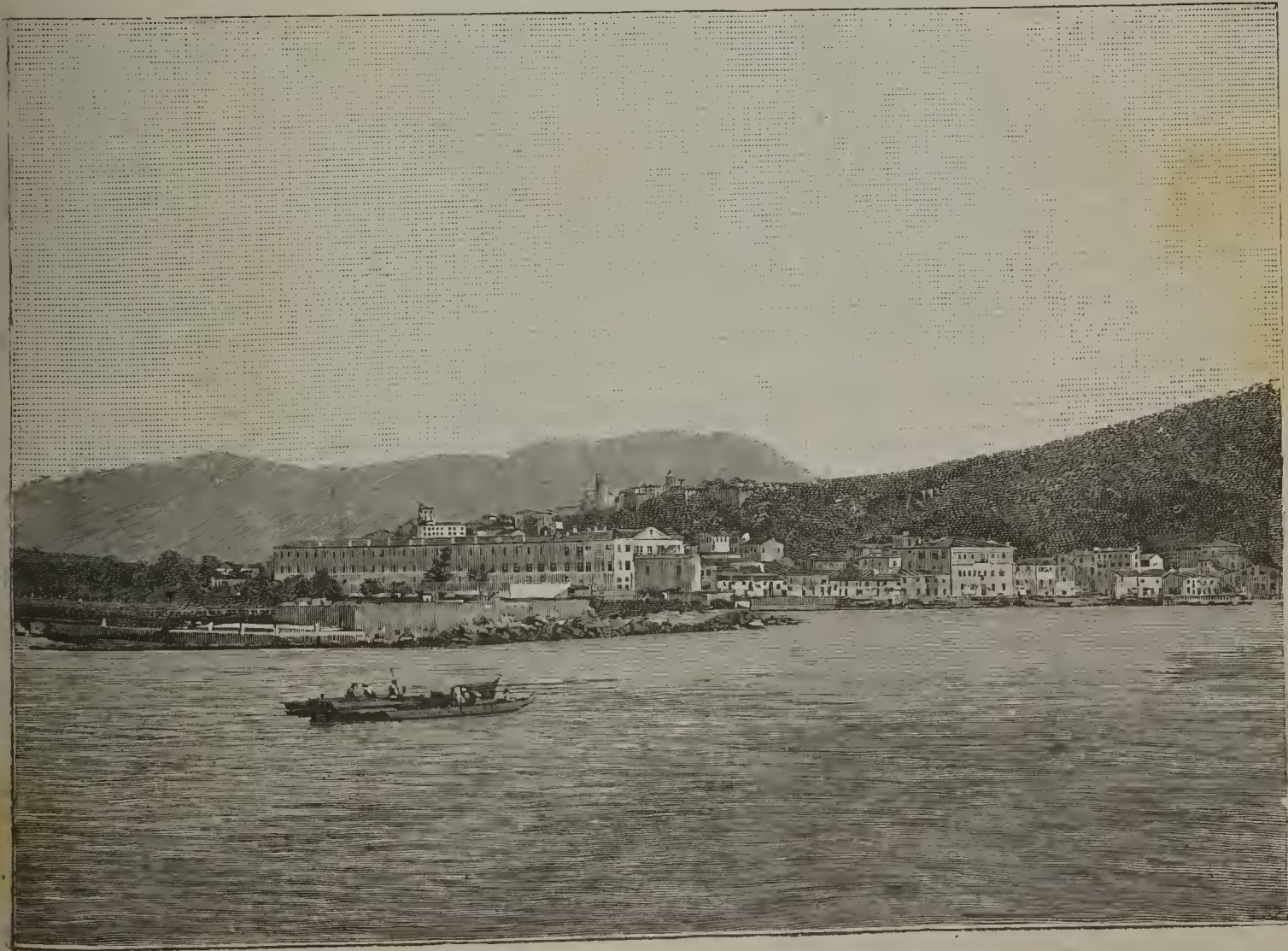
est delle paludi Pontine, sul declivio d'un monte le cui falde si protendono al mare, a distanza di 3 chilm. dalle foci del Portatore di Badino, che raccoglie le acque dell'Ufente, dell'Amaseno, e la quasi totalità di quelle che solcano il territorio Pontino.

L'aria è insalubre per le vicine paludi; ma la vicinanza del mare ne attenua l'influenza malarica. Aggiungi che il clima è temperato e dolce, e la postura dilettevole e amena.

Dividesi in città nuova e vecchia; la prima è posta sulla strada di Napoli, tracciata sulla via Appia, e consistente negli edificii costrutti da Pio VI, cioè a dire, il palazzo postale, la dogana, i granai, un'altra vasta fabbrica ora adibita a bagno penale, ecc. Trovandosi sulla spiaggia, ove s'erge una rozza colonna, si ha, a destra ed in lontananza, Monte Circello; a sinistra ed a breve distanza, la Porta di Napoli, che s'appoggia ad un titanico masso granitico scendente a picco nel mare.

La città vecchia, collocata sul fianco del monte e nascosta quasi al mare, è mediocremente fabbricata. Le vie sono angustissime, ripide e luride; le case ammonticchiate le une sulle altre. Sopra tutte, innalzasi la cattedrale coll'alto suo campanile. È ornata di belle colonne d'ordine corinzio e scanalate, tolte da un tempio di Giove, ora distrutto. Tra le altre rovine, veggonsi pure gli avanzi d'un teatro, quelli del molo, e su d'un monte alto 230 metri, i ruderi d'un castello detto di Teodorico.

Senza fare sfoggio di facile erudizione, è necessario dire che Terracina — città eminentemente volscica — fu anche conosciuta col nome di Ansure (Anxur).

Gli eruditi — da un pezzo! — sono tuttora discordi sulla etimologia di questi due nomi dati alla stessa città. Pare accertato questo che, si chiamò Anxur durante la potenza dei Volsci, e Terracina sotto il dominio romano. Ma, che lunghe dispute; che selva di citazioni! Il nome Terracina pare che venga da τραχινή (da τραχύς, aspro, scabroso) ossia Aspra, per la dirupata sua posizione. Che Terracina sia stata una colonia romana, non è abbastanza certo, perchè Vellejo Patercolo ne parla come d'una colonia latina, mentre Livio non la considera certamente tale, omettendone il nome fra le 30 colonie latine, durante la seconda guerra

Veduta di Terracina.

punica. Fu, al certo, una colonia marittima, come Anzio, Minturio, ecc.

La sua posizione sulla via Appia, che qui toccava, per la prima volta, il mare, contribuì alla sua prosperità. Era, inoltre, rilevante la sua posizione dal punto di vista militare, perchè dominava il passo della via Appia e l'angusto sentiero di Lautola — oggi *passo di Portella* — situato a poca distanza dalla città sul lato di Fondi.

I dintorni di Terracina sembrano essere stati un luogo di delizie per le ville sotto l'impero; eravi, fra le altre, una villa di Domiziano; e in un'altra villa, presso Fondi, era nato Galba. Rimangono ancora avanzi delle antiche mura, in parte di stile poligono, ed in parte di stile più recente, che i Romani chiamavano *opus incertum*. Nella moderna città e lungo la via Appia esistono parecchie tombe e rovine di vecchi edificii.

* * *

Sul dorso di un vivace asinello, eravamo andati arrampicandoci lungo le viuzze ripide della città vecchia, fino al castello di Teodorico. Quale vista, da quell'altura!

Il Tirreno sembrava s'alzasse, sul lontano orizzonte, fino al cielo; e dal cielo — già serenato e azzurrissimo — pioveva una luce tenera e mesta per le invadenti ombre della sera. Monte Circello si velava di nuovo, ma questa volta d'un tremulo color di rosa; e tutta la vasta campagna sembrava si sprofondasse in un grave silenzio di pace. Un treno, che partiva per Roma, gettava all'aria festosi gridi per la morta pianura, quasi cantando l'inno della civiltà e del progresso, cose ignote in quella regione!

Roma, 15 Nov. 1893.

FRANCESCO POMETTI.

Tutto è finito.

Il povero bracco è giunto in ritardo! Fiutando da lungi l'odore della cucina, è entrato scodinzolando e si volge in atto supplichevole al vecchio converso, che gli sorride benigno, e, mentre asciuga la ghiotta e gli dice che « *Tutto é finito* » pensa già, in cuor suo, a dare al fedele amico un qualche rimasuglio, riposto nella credenza. Il quadro è grazioso e fa parte meritatamente della grande quantità di quadri di genere, dei quali è ricca, anche troppo, la pittura fiorentina.

Alessandro Sani, autore del lavoro, figlio di pittore, è scolaro del Gordigiani, ed assai conosciuto per questi suoi quadri di soggetto ameno.

Nel 1879 fece una *Tentazione*, che piacque assai e d' allora in poi con una serie non interrotta di geniali pitture giunse a farsi una clientela assai vasta ed a condurre a termine molti lavori e ritratti. Va meritatamente ricordato un suo quadro: *Il piatto favorito*, del quale, per la Galleria Pisani di Firenze e per altri negozianti, fece molte volte la replica. Nè è da dimenticarsi un altro suo quadro « *Il Burattinaio Ambulante* » ove ha riprodotto con molto spirito alcuni bimbi, con la vecchia nonna, tutti intenti ad osservare le strane mosse e gli sconvolgimenti grotteschi di due marionette, che il vecchio burattinaio muove con la gamba, accompagnando le cadenze della suonata che egli fa col violino. In questi giorni il Sani ha terminato due quadri: *Il regalo al convento;* una contadina che presenta un paio di polli alla *Superiora* del monastero vicino; e l'altro, che non ha ancora titolo, raffigurante due frati che giuocano in casa di un contadino intento ad accomodarsi una scarpa. Durante il lavoro il villano si ferisce un dito con la lèsina e, mentre la bella figliuola e uno dei frati sono tutti intenti ad osservare la ferita, l'altro frate approfitta del momento per vedere quali carte ha il compagno.

In tali soggetti predomina quasi sempre il costume del cinque e del seicento, il colorito è buono, le figure espressive, la linea totale del quadro sempre simpatica e gaia.

FIORENZO

RICORDI PATRIOTTICI

Tormentati e tormentatori

(da lettere inedite).

L'inquisizione politica, iniziata a Milano (1), nel 1820, venne trasferita a Venezia, per ridestare il terrore dei Piombi, che già era giovato al vecchio e non immite governo oligarchico qual mezzo di governo. Qui si accenna più che altro agli inquisiti lombardi, pur augurando che alcun studioso illustri le processure veneziane con documenti d' archivio.

Dal 7 all'8 maggio del 1821 vennero arrestati i due fratelli Rezia, dei quali sappiamo l'espansione colla quale, al cadere del 1819, s'erano profferti amici e collaboratori al Maroncelli, Francesco a Porlezza e Giacomo Alfredo a Bellagio (2). I due reduci dalle guerre napoleoniche godevano di alta reputazione per tutto il Lago di Como, sicchè il loro arresto fece gran senso. Gentili alunni di Marte e di Minerva (1), per usare lo stile dei tempi, la loro bravura non s'era mai smentita, ed era pari alla cortesia.

Giacomo Alfredo Rezia.

Condotti anzi tutto a Como, Francesco Rezia fu trattenuto in carcere per breve tempo, ma nell'atto di proscioglierlo gli intimarono di non discostarsi dal proprio distretto, e di non fiatare sulle cose accadutegli. Invece il fratello Giacomo Alfredo viaggiò sotto buona scorta a Venezia, e sostenne le prove processuali col Pellico, col Maroncelli e

(1) Vedi *I primi arresti dei Carbonari in Milano*, in questo medesimo periodico, III, 349 e seg.

(2) *Natura ed Arte* I, 102.

(1) Ho sott'occhio un libro di premio ricevuto da Amanzio Rezia quando era allievo della Scuola di Modena, con questa dedica:

DI MARTE ALLIEVO
E DI MINERVA
NEL DUPLICE AGONE DISTINTO
QUESTO CARO TI SIA
PRIMO PATRIO PREMIO

con altri campioni di quella benemerita falange.

Il prigioniero lasciava in grande ambascia a Bellagio il cadente padre, la giovane sposa e quattro figlioletti, dei quali i due minori si trovavano a Como, presso la zia Francesca Rezia maritata Franchini. Questa egregia donna partecipava a tutte le angosciose perplessità della propria famiglia, e tenne ansioso carteggio col captivo, porgendogli i maggiori conforti: in una delle sue prime lettere, in data 30 giugno '21, non senza intenerimento leggo queste poche righe: « Il tuo Ercolino è presso di me, vorrebbe sempre andare in chiesa, perchè dice che va a pregare Dio che gli restituisca il caro suo papà; altrettanto fa la tua bambina (1).

***

Fra i compromessi era Filippo Ugoni di Brescia. Nello stesso mese di maggio si presentarono guardie ad arrestarlo nella sua villa di Campazzo, presso Pontevico, ove passava i migliori mesi dell'anno collo zio don Francesco. Volle fortuna che movesse per il primo incontro al commissario, non già il ricercato Filippo, sibbene lo zio sacerdote; il quale, indovinando subito di che si trattava, accolse colla massima disinvoltura in sala i nuovi venuti, facendo loro gentilissima accoglienza, e così trattenendoli accortamente, come per volerli ristorare, diede tempo al nipote di mettersi in sella e di sfuggire alle loro mani. Attraversata l' Oribia, quindi la Valtellina, riparò in Svizzera, cara agli esuli di ogni tempo (2).

Non potè sfuggire all'arresto il conte Giovanni Arrivabene (3). Benchè, verso gli ultimi di maggio, lo strappassero di casa alle quattro del mattino, alcuni amici, non so come avvisati, accorsero per dargli un addio, che poteva essere l'ultimo. Andò ad accrescere la schiera degli inquisiti, ai quali il giudice Salvotti in Venezia dava incessante travaglio.

Subito il medesimo tentò di fargli confessare che aveva favorite le scuole lancasteriane con fine rivoluzionario, che aveva diramate le poesie del Rossetti, e che Pellico alla Zaita, sua villa, lo aveva invitato a farsi carbonaro. L'Arrivabene negò risolutamente e si schermì dal rispondere il meglio che gli fu possibile.

Dopo i primi interrogatori, il patrizio mantovano fu condotto nella prigione di S. Michele, nell'isola di Murano — convento trasformato in prigione di stato. — Traversando un cortile vede due prigionieri alla finestra. Uno cantava una poesia sull'Italia e la libertà; l'altro, tenendosi con un braccio all'inferriata, palesava l'insofferenza del carcere con appassionate parole: *Quand briserons nous ces fers?* Il timore non avea ammutolito i due patriotti, di cui spiace non conoscere i nomi. Quel carcere accoglieva i Carbonari del Polesine, che per i primi sperimentarono in Venezia, in quel tempo, le ire processuali.

Per un mese l'Arrivabene fu lasciato solo in una stanzaccia, il cui sucidume metteva ribrezzo. Ne era tolto quasi ogni giorno per interrogatorì che duravano sin quattro ore. Salvotti non sapeva perdonare al Rossetti di avere chiamato i soldati austriaci « mercenarie legioni di schiavi ». L'inquisito si scagionava dicendo che l'ode non l'aveva scritta lui, e che le poesie del Rossetti giravano per tutte le mani senza implicare responsabilità per quanto vi era contenuto.

Dopo un mese di solitudine ebbe per compagno il conte Laderchi (1), non che il permesso di passeggiare col compagno in giardino, e altre agevolezze. Anche al Maroncelli, per disfatta salute, era concesso di scendere in giardino; i poveretti scambiavano discorsi e voti interminabili.

L'esame delle lettere, che scrivevano e ricevevano gli inquisiti, era affidato ad un giudice tedesco ignorantissimo, che, per non sbagliare, cancellava quasi tutto: « Io, scrive l'Arrivabene, temeva talmente quella sua inesorabile penna, che non osai mai scrivere, nelle lettere al mio procuratore, il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera ».

Benchè fosse patente la poca colpabilità dell'Arrivabene, e venisse spesso affidato di pronta liberazione, si lasciò trascorrere quasi tutta l' annata senza riaprirgli le porte del carcere.

(1) Il cav. Amanzio Rezia, figlio dell' insigne patriotta, mi permise con rara cortesia di esaminare il suo Archivio, dal quale traggo notizie e documenti.

(2) Berenzi, *Storia di Pontevico*, ivi, 1890 pag. 512.

(3) Arrivabene, *Memorie*, Firenze, Le Monnier, pag. 43 e seg.

(1) *Natura ed Arte*, III, 356.

* * *

Il Salvotti, nel frattempo, sollecitava le polizie ad aumentare di vigilanza e a sorvegliare con minuto spionaggio le mosse dei liberali. Se gli pareva che non si agisse colla prontezza richiesta, usava un linguaggio arrogante, condito di rimproveri. Probabilmente le polizie si tenevano offese, specie quella di Milano, ove il commissario Pagani conservava relazioni con alcuni liberali e non pareva disposto a spiegare lo zelo, di cui aveva dato saggio durante i processi del '15 (1). Tuttavolta si dovette pure piegare ai comandi inquisitoriali, e, per tacere delle frequenti perquisizioni, il 9 giugno si procedette in Milano ad un nuovo arresto importante, quello del giurista Romagnosi. Sotto questa data, il Mantovani scrive nel suo diario: « Fu condotto in carrozza, al tribunale Criminale, un certo signor Romagnosi, professore in Milano di jus canonico (2) ». Il Mantovani fa un grave capo di accusa al sommo statista: « Egli spiega e distribuisce il famoso *Enchiridion* proibito dal Sommo pontefice ». La polizia, dal canto suo, lo accusava di aver predisposto lo schema di una costituzione, di appartenere alla massoneria, di prediligere, fra i suoi discepoli, quell'avvocato Lattuada di Pontecurone, attivissimo nella cospirazione militare del '14 (3): nè lo scusava abbastanza il rifiuto, che si sapeva aver egli dato al Pellico, quando il medesimo lo aveva sollecitato a farsi carbonaro.

Fra i manoscritti perquisiti si trovarono dei pensieri per far seguito all'opera *Della Costituzione di una monarchia rappresentativa* (4), stampata a Lugano colla falsa data di Filadelfia nel '15 (5). Una nota della Commissione speciale di prima istanza afferma che in tali carte « veniva disvillupando (*sic*) e giustificando le teorie così dette liberali, mostrando che i sovrani non sono che gli amministratori dei popoli, e che perciò possono senza lesione di alcun diritto venire dai popoli rimossi a loro grado, come ad ogni momento può essere rimosso dal padrone il suo amministratore ». Si trascrive un passo, che contiene le lodi del governo temperato « solo degno dell'umanità » La Santa Alleanza vi è francamente denunziata colle seguenti parole:

« La tarda posterità ricorderà col più alto stupore e scandalo essere nel secolo XIX esistito un Concilio scettrato, nel quale solennemente fu decretato che i popoli tutti sono di diritto altrettante greggie di proprietà dei Re, ben inteso che i piccoli pastori sieno schiavi dei forti (1) ».

Oltre queste idee generali, l'insigne statista aveva predisposto, a quanto si dice, un piano di costituzione, del quale potessero servirsi i liberali il giorno del trionfo: ciò che era ben più criminoso. È voce che il suo fedele domestico, Angelo Castelli — quello stesso che ebbe cure sì amorevoli per lui quando cadde infermo per apoplessia — fosse in tempo di sottrarre il delittuoso manoscritto, gettándolo nel sottoposto giardino, mentre le guardie penetravano nello studio (2).

Nel carcere di San Michele il grande filosofo sofferse assai, ma senza lamento, perchè tolto ai suoi libri e alle care consuetudini di una vita tutta studiosa. Non si mostrò per niente invilito. Tentò rimuovere ogni colpevolezza dalle carte perquisite dicendo che non aveva mai comunicato ad alcuno quei suoi pensieri, che, d'altra parte, non erano ancora ridotti a perfezione. Negò di conoscere qualsivoglia segreto carbonaresco e respinse ogni imputazione di *omessa denunzia* di cose che mai non conobbe (3).

La Commissione inquirente non lasciò di esaminare gli appunti, che servivono al Maestro per le sue cercatissime private lezioni, ma niente vi trovò che meritasse un'aperta censura, tranne un'osservazione sulla sentenza di morte contro Labedoyère e Ney, da lui risguardata ingiusta, per il principio che quando l'insurrezione è generale non ci sia più delitto di alto tradimento.

Tra interrogatorî e inasprimenti proces-

---

(1) White Mario, *A. Bertani*, Firenze, Barbera, 1888, I, 22.

(2) Inedito e manoscritto deposto alla Biblioteca Ambrosiana.

(3) De Castro *Milano e le cospirazioni Lombarde*, Milano Dumolard 1892, pag. 123 e segg.

(4) *Archivio Storico Lombardo* 1875, pag. 189, 1888, pag. 679. Per altre informazioni poliziesche, vedi Vannucci, op. cit, II, 48 e segg.

(5) Samuele Biava, professore al Ginnasio in Sant'Alessandro, nascose alle ricerche della Polizia il manoscritto della *Scienza delle costituzioni* del Romagnosi e quindi lo portò celatamente e con grave pericolo nel Canton Ticino, ove veniva poi dato alla luce. — Così il Prina, *Letteratura lombarda*, Milano, pag. 248.

---

(1) In quest'opera, i re, fra l'altro, sono detti « sfingi coronate ». Vibrato è l'annunzio finale che « il tempo trionfante si avanza col vessillo spiegato della libertà ».

(2) Cusani *Storia di Milano*, VII, 368.

(3) La difesa del Romagnosi si legge ne' suoi *Scritti inediti*, Bergamo 1862. Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII Vedi pure Vannucci, *Martiri* ecc. II, 51.

suali non cessa dallo scrivere, e invia un suo lavoro ai Signori della Missione, direttori del Collegio Alberoni in Piacenza. Nella promessa dedica si dichiara obbligatissimo a quel collegio per l'istruzione ricevuta, loda i metodi, fa voti per la conservazione dell'Istituto: gentile atto di riconoscenza, a cui aggiunge pregio il momento e il luogo nel quale compivasi (1).

* * *

Pellico da principio spiegò, al dire dello stesso Salvotti, una franchezza, che già stava

Adeodato Ressi.

per convincere i giudici delle sue negative: ma, accumulatesi le prove, mutò linea di condotta, per scrupolo di coscienza: e però dirigeva ai giudici una lettera, oltre ogni dire imprudente, ma che in certo qual senso fa buona testimonianza del suo animo: « Compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un tale travaglio di mente e di fibre, che ho creduto di restarne convulso per tutta la vita... Ho sentito che niun castigo può uguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo (2) ». D'allora in poi il dovere teorico della verità gli fe' dimenticare il dovere pratico, immediato, anche più grande, del silenzio, che incombe all'inquisito in una processura politica.

(1) Museo milanese del Risorgimento,

(2) Cantù, *Il Conciliatore* ecc. pag. 110.

* * *

Il professore Adeodato Ressi seguitava a insegnare a Pavia con plauso e pericolosa popolarità fra gli studenti. Già vedemmo che in sua casa era stato arrestato il romagnolo Laderchi (1). Il non abbastanza apprezzato autore dell'opera *Economia della specie umana* ha diritto di essere annoverato fra gli eminenti pensatori del suo tempo: egli tentò di architettare le sue idee economiche sopra un piano sì vasto, che il suo libro si direbbe ispirato dai più recenti e più ardui sistemi (2). Quantunque fastidito da imbarazzi economici, manteneva alta la parola, e faceva propaganda liberale. Massime in un discorso di chiusura aveva infiammato i giovani per modo che s'era pensato di coniargli una medaglia; ma egli ne li distolse. Gli affezionati discepoli serbarono copie di questo discorso, che fu congedo, e dove già balenava il presagio di essere tolto alla cattedra (3).

« Colma è la misura dei mali per la misera Italia, e un truce genio le tiene alle labbra l'amara tazza d'infinite sventure. Penetrai nel vasto tempio della politica, e vidi pendervi muti i simulacri dei re; e nel tripudio delle mense e dei balli vidi mute le sorti delle nazioni e degli infranti imperi! Tu pure, o cara immagine della patria, fosti sempre al mio fianco, e tu ornasti il pensiero di robuste penne, e m'infiammasti il cuore. Bella, come natura ti fece, io ti mostrai ai popoli fratelli, affinchè allo splendore della tua virtù, ed all'incanto di tue forme leggiadre, vieppiù ti amassero con riconoscente amistà. Ma troppo avidi di tue bellezze, mentre stendevi ad essi le candide braccia a ricercare il monile d'amore, le ritiraste al seno livide e disonorate da barbare catene. Prostata al suolo, il Franco, l'Unno, il Sarmata ti laceravano la porpora e ti rapivan le gemme, ornamento e decoro di tua venustà. Nè in tanto oltraggio lasciaron di mover guerra al Dio pacificatore dei popoli, e contro le leggi della natura e dell'universale concordia. Tale fu il tenore del mio insegnamento, tale la morale santa che mi tenne fermo in mezzo a voi, giovani valorosissimi, e che io seguir voleva fino all'ultimo sospiro. Ma sono fallaci i calcoli delle umane vicende, e giunto più che a mezzo il cammin della vita, e nel più crudo imperversare della fortuna, io abbandono l'adorato culto della sapienza, e nuovo Entello, sospendo a queste pareti il cèsto votivo dopo lunghe stagioni di onorata pugna, e v'appendo le corone che di vostra mano mi cingeste. E poichè m'è negata la consolazione di Socrate, di raccomandare il mio spirito a voi, fedeli discepoli, vi lascio il bacio dell'amicizia. E voi,

(1) Vedi *Natura ed Arte*, III, 356.

(2) Correnti, negli *Annali di Statistica*, dicembre 1840.

(3) Cusani, *St. di Milano*, VII, 365, e Cantù, *Il Conciliatore* ecc., pag. 123, ne dànno brani con varianti desunte dalle copie diverse dei discepoli.

dolcissima cura del mio cuore, onorate il maestro, serbando inviolata memoria delle sue dottrine e dei suoi consigli, onorate il padre e l'amico con una lagrima di gratitudine e di amore ».

Pochi giorni dopo l'arresto di Romagnosi, il 28 giugno, il Rossi fu chiamato da Milano a Pavia sotto il pretesto che il governo voleva da lui certi schiarimenti: l'indomani venne arrestato e spedito a Venezia per esservi giudicato come carbonaro (1).

* * *

Questa benedetta gioventù, sì facile ad infiammarsi, bisognava tenerla d'occhio. L'imperatore, datosi a pratiche religiose, manda da Vienna, che « gli studenti dei ginnasi e dei licei facciano in certe determinate feste le loro divozioni (2) ». In seguito, decreta che « i parrochi si rechino in determinati giorni ai Licei per confessare gli studenti (3). Provvede altresì alla salute spirituale degli impiegati « ordinando ai capi d'ufficio che, raccolti i propri dipendenti, nei giorni festivi assistano insieme alle sacre funzioni (4). »

Non fu risparmiato il carcere ad alcuni giovani dell'Università di Pavia, che, nel marzo, al primo annunzio della rivoluzione piemontese, erano accorsi in Alessandria e s'erano iscritti nella Legione Lombarda. Fiduciosi di condono o di obblio, rientrarono a cose finite, ma ebbero breve ingiuria di ferri in Santa Margherita a Milano un Piazzi, un Ferragni, un Molo, un Castiglioni (5). Venne pure carcerato il giovane Francesco Longhena, insegnante al Calchi Taeggi, tutta cosa di De Meestre della famiglia Bertani e di altri compromessi per la processura mantovana del '15 (6): minori vendette, ma non immeritevoli di ricordi: dicono, fra l'altro, il sospetto in cui viveva il Governo.

Due degli studenti, reduci dal Piemonte, per sentieri montani, si recarono al Deserto, villa del condiscepolo Tullio Dandolo presso Varese: « Capitarono una notte che la neve fioccava turbinosamente aggirata dal vento: come fu triste quel nostro ritrovo! Quindici giorni dopo Germani, seguendo i consigli de' suoi parenti, tornò a Milano, dove fu processato e condannato a breve reclusione in casa. P... preferì emigrare. Per alcune settimane P... abitò al Deserto in un nascondiglio introvabile: due cellette, a cui dianzi conduceva una scala stata murata: le finestruole erano a molta altezza: dentro un'incavatura, nel muro, che aveva servito alle corde delle campane con cui i frati intonavano le ore delle preghiere e dei pasti, si faceva salire al prigioniero il cesto delle provvigioni » (1).

* * *

Era delitto anche un semplice scherzo affidato al secreto epistolare. Il letterato bresciano Giovita Scalvini in una sua lettera all'Arrivabene si lasciò sfuggire: « Monti ha scritto un inno per l'imperatore, che è sotto i torchi: bada bene, è sotto i torchi l'inno, non l'imperatore, per nostra sventura » (2).

Questa lettera, caduta in potere della polizia, fu cagione che lo Scalvini fosse arrestato alla fine del luglio. Negli esami, che sostenne a Milano, si comportò in modo che il commissario ebbe a dire: — Pochi sono gli uomini fuori di carcere più rispettabili di codesti inquisiti (3).

Venne da Brescia la cadente madre per vederlo, e due mesi dimorò fra noi, in casa di Alessandro Scalvini, che era cugino del prigioniero. Più volte vide l'amatissimo figliuolo, presente sempre un commissario; e non sapeva che struggersi in lagrime (4).

Ebbe libri, e anche contentarono la di lui poetica vaghezza di due tortorelle; nè gli mancava, sendo la sua cella all'ultimo piano, aria e luce; ma

> ... Son mesti, o Italia,
> Anco i tuoi soli, fuor per gli spiragli
> Del carcere veduti (5)...

Teneva colloquî, mediante i consueti picchi nel muro, con quel prigioniero, che si spacciava per Luigi XVIII, e che aveva la degnazione di offrirgli un'alta carica, se mai gli riusciva di salire il trono di Francia (6).

---

(1) Mantovani, *Diario*, cit. 1 luglio '21.
(2) Id. 13 luglio '21.
(3) Id. 20 agosto '22.
(4) Id. 20 aprile '22.
(5) Pallavicini, *Memorie*, I, 23; — Confalonieri, *Lettere*, pag. 123.
(6) Whise Mario, op. cit., I, 26.

(1) Dandolo, *Ricordi*, primo periodo, Assisi, Sensi, 1868, pag. 293.
(2) Cantù, *Cronistoria*, ecc., vol. II, par. II, pag. 207.
(3) Tommaseo, negli *Scritti di G. Scalvini*, ed. Le Monnier, pag. 209. — Vedi pure a pag. 141 ove lo stesso Scalvini dice quanto ringagliardisse il suo carattere nel carcere.
(4) Op. cit., pag. 267.
(5) *L'Esule*. — *Scritti*. cit., pag. 266.
(6) Id., pag. 210.

Cadde gravemente ammalato, e, trasportato nell'infermeria, ebbe a vicini di letto veri delinquenti; e delinquenti per infermieri: pur gli mostrarono rispetto, gli usarono amorevolezze: tanto la virtù s'impone e seduce: e poi nessuno è del tutto malvagio. La povera madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia (1).

Il *falso delfino*, di cui sopra è parola, giusta la supposizione di molti storici, era il famigerato barone di Richemont, il più audace, per non dire il più sfacciato fra gli impostori, che andarono un pezzo spacciandosi per figli di Luigi XVI. Costui non chiamavasi barone di Richemont: era un nome preso a prestito, e ne aveva molti altri a sua disposizione, Hébert, Picted, Legros, Rénard, Saint Julien, Lemaître, e via dicendo. Viviamo del tutto all'oscuro intorno ai primi anni e a molte circostanze della sua vita; ma sappiamo che nel carcere di Santa Margherita, ove era trattato con certi riguardi, rimase dal'21 al '24 (2).

*
* *

Dall'agosto ai primi di dicembre — il tragico mese nel quale furono carcerati De Castiglia, Pallavicini e il più eminente fra i patriotti del tempo, Federico Confalonieri — non si fece alcun arresto. Appena è da ricordare lo sfratto inflitto al romanziere francese Stendhal, fatto nostro per lunga dimora e per ambrosiane predilezioni. Ritenendolo iscritto nella Carboneria — e non era vero — venne pregato di allontanarsi dagli Stati Austriaci, nè più rivide Milano: di che rimase inconsolabile (3).

Invece imperversava l'inquisizione contro i carcerati del Polesine e di Lombardia, rinchiusi nelle carceri veneziane, impiegandosi od almeno minacciando contro di essi i maggiori inasprimenti, dai quali non si astenevano i giudici per far parlare i mutoli: ciò che è attestato dall'ordine del Salvotti in data 3 agosto '21 al medico primario delle prigioni Marcantonio Dosmo di visitare Pellico, ancora giacente nei Piombi, Giuseppe Liard nelle carceri criminali, e i detenuti nell'isola di San Michele, Maroncelli, Canova, Rezia, Arrivabene, Ressi per riconoscere se potevano sopportare esacerbazione di pena, cioè la flagellazione. La risposta del medico non si fece aspettare a lungo, dichiarando tutti in grado di sostenere le battiture, tranne Romagnosi e Ressi.

Quest'ultimo era stato incarcerato per deposizione del Laderchi. Durante il confronto, egli si lagnò amaramente, rimproverò al giovane romagnolo la sua condotta. Il quale, estremamente abbattuto, dava segno di soffrire assai per tali querele: poi si fe' coraggio e tentò scusarsi: « Ella vede, non sono neppur io sopra un letto di rose (1) ».

Ne' suoi costituti il valoroso economista sostenne di non essere mai stato partecipe di veruna combriccola cospiratoria. — Ma voi sapevate però che esisteva quella combriccola nell' Italia? diceva il presidente. Laderchi ve la manifestò. — È vero, rispondeva il professore; ma parlò vagamente, ed io la riguardai come una millanteria d' una mente giovanile. — Ma qualunque ella fosse voi come suddito ed impiegato dovevate farne subito la denunzia al Governo. — Come! ripigliava il professore, havvi forse una legge cotanto immorale e barbara ed assurda che mi obblighi di tradire il segreto confidatomi in conversazione da un giovane mio discepolo ed amico? — Sì, vi è questa legge, diceva il presidente. — Ebbene, io non avrei mai osservato questa legge (2).

Caduto il Ressi malato, andò a Venezia, per assisterlo, sua moglie Anna Moscati, donna di eletti sensi (3). Trascrivo una sua lettera alla moglie, dettata dal carcere e dal letto con mano tremante, col cuore in tumulto (4).

« *Mia cara Nina.*

31 ottobre 1821.

« Ringrazio il tuo buon cuore dei piccoli regali che mi hai mandato per alleviare la mia trista situazione . . . . . Mia cara amica, io vivo per te, e faccio voto alla mia costellazione perchè voglia presto rimettermi alla pace domestica. Ti aspetto venerdì

---

(1) ARRIVABENE, *Memorie* cit. pag. 60.

(2) Ne discorre De la Sicotière, *Les faux Louis XVII* e Licurgo Cappelletti, *I Misteri del Tempio*, nella *Perseveranza*, 1889.

(3) *Journal de Stendhal*, pag. 446. — Appena nel'37 diede una capatina, per poche ore, a Genova, che trovò inferiore per lusso a Milano. Uno gli si avvicina, e per dieci soldi gli offre di fargli leggere un numero del *Courrier français*: tanto era rigoroso il divieto censorio! — STENDHAL, *Mémoires d'un Touriste.*

---

(1). ARRIVABENE, *Memorie* cit., I. 57.

(2) FORESTI, *Ricordi*, in VANNUCCI, op. cit., II. 56.

(3) Nipote del celebre medico Pietro Moscati, già ministro della pubblica istruzione nel Regno d'Italia.

(4) Inedita, nel già ricordato Archivio del dott. Amanzio Rezia.

ed oh! quanto lunghi e penosi sono per me questi giorni. Ti abbraccio e mille cose tenerissime ti dica per me questo sterile foglio. Addio addio. Saluta la contessa Gritti con tutto l'affetto dell'amicizia.

Sono l'affezionatissimo tuo marito
EDOARDO RESSI ».

Un altra sua letterina è deposta nell'Archivio del cav. Muoni, e merita pure di essere con reverente affetto trascritta.

« *Carissima Nina.*

28 novembre 1821.

« Ho ricevuto l'ottima pelliccia. Ringrazia la contessa Gritti e il conte Guarini di tanta bontà... Sospiro di vederti e di abbracciarti. Prega il degnissimo signor consigliere di farti questa grazia il più presto che sia possibile. Sono rassegnato alla provvidenza. La mia maggior pena è quella di vedermi diviso da te. Voglia il cielo riunirci al più presto. Ti adoro, mia cara, ti mando mille cordiali affettuosi saluti.

L'affezionatissimo tuo marito
EDOARDO RESSI (1) ».

(1) Fu pubblicata dal Berlan, nelle *Lettere inedite di italiani illustri,* Milano, Giarelli, 1865, pag. 30. — « Se si potesse fondare in Italia una *Società di pubblica riconoscenza* (e se ne fondano tante inutili!) avente per fine di glorificare i santi e i martiri della patria poco o nulla conosciuti, ad esempio ed emulazione dei posteri, e per pagare il sacro debito che tiene ogni nazione verso i propri benefattori, una delle sue prime cure dovrebbe essere verso il Ressi. Egli, morto in carcere, non potè dire, non potè scrivere nulla di sè: tanto più solenne dovrebbe essere la commemorazione che la posterità facesse di lui ». — E il Berlan stesso aveva disposto un tale lavoro, ma per quanto sappiamo non venne pubblicato.

Le gioie domestiche non le gustò più, essendo morto il giorno stesso, 10 dicembre '21 in cui uscirono di carcere Romagnosi e Arrivabene.

* * *

Il gentiluomo mantovano, soffermatosi per alcuni giorni in Venezia, vi ebbe prove d'amore, per compenso di ciò che avea sofferto e per dimostrazione politica. La contessa Albrizzi lo festeggiò fra gli amici, che solevano frequentare le sue sale. Fu pure colmato di gentilezze dalla principessa Gonzaga e gli mostrò rispettosa benevolenza lo stesso conte Gardani, presidente della Commissione inquisitoriale. Si trovava nella casa del Gardani quando vi giunse la notizia dell'arresto del Confalonieri operata in Milano il 13 dicembre. Possiamo figurarci il suo turbamento. Reduce a Mantova e alla Zaita « per varî giorni le visite si succedettero senza interruzione ». Capitavano uomini di tutti i partiti, di tutte le condizioni, e i contadini non partivano contenti se non dopo di avere abbracciato il loro amato padrone.

« Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita con affezione figliale che così fece il povero conte Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso di lui in conto d'uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l'aveva vinto, l'aveva reso tutto mio. Egli mi gettò le braccia al collo piangendo, e mi accolse con tenerezza di padre...(1) ».

Benchè Romagnosi fosse stato prosciolto con dichiarazione di innocenza, non rimase senza punizione. Il 29 settembre del successivo 1822 gli si annunzia che « dai processi risultando che professa dei principî che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, si era venuto nella determinazione di togliergli l'autorizzazione d'insegnare come maestro privato (2) ». Era togliergli il pane. Pur non gli si permise di uscire di paese a procacciarselo. Quando gli fu offerta da lord Wilfort, protettore delle Isole Jonie, la direzione dell'Università di Corfù, il governo gli negò il passaporto (3). Lo si voleva tenere sotto mano: si temeva la potente influenza del suo ingegno e delle sue dottrine.

Giandomenico Romagnosi.

(1) *Memorie* cit., I, 77.
(2) *Scritti inediti* cit. pag. 499.
(3) POGGI, *Storia d'Italia*, ecc. I, 397.

*
* *

Al tramontare di quella funesta annata, si attendeva con mortale ansietà il responso che risguardava la prima schiera di captivi, Canonici, Delfini, Rinaldi, Cecchetti, Monti, Caravieri, Foresti, Solera, Munari, Bachiega, Fortini, Villa, Oroboni. Sovra tre in ispecie pendeva la maggiore condanna, Solera, Munari e Foresti.

« Il primo scrisse ad un fratello capitano che egli subiva la morte quantunque innocente e non confesso d'alcun delitto: gli raccomandava i suoi figli. Il capitano corse a Vienna, e, presentatosi all'imperatore, perorò per il fratello e ottenne la sospensione della sentenza. In sessanta ore venne da Vienna a Venezia, e trovati i tre rei già nel confortatorio per essere giustiziati l'indomani, presentò il dispaccio sovrano, e furono ricondotti in carcere. Si attende l'esito finale (1) ».

Il Foresti, in attesa della suprema sentenza, era stato rinchiuso in una delle peggiori prigioni del Palazzo Ducale, così bassa da poter appena tenervisi in piedi; muraglie di marmo da cui gocciava e trasudava l'umidità secolare. Ivi attentà alla propria vita, ma gli fallisce quella tragica liberazione. Solera si era fatto disporre un altare nella stanza e vi pregava con eroica calma. Munari, fra quegli spaventi, ammalò di ematuria, e già i medici predivano che sarebbe morto svenato. Gagliardissimo si mostrò il sacerdote Marco Fortini, che niente sapeva della carboneria; e tuttavolta il Salvotti, per trarlo a immaginarie confessioni, lo trascinò di prigione in prigione, e lo atterrì in mille guise: buono, pio, non faceva che ripetere e attestare con dignitosa irremovibile fermezza la propria innocenza. Sofferse ore di agonia quando dinanzi al patriarca di Venezia venne degradato. Nella sua disperazione cadde in ginocchio davanti al patriarca piangendo e dichiarando che era innocente, e n'ebbe dura risposta: — Tacete, disgraziato, non aggravate la vostra colpa colla menzogna (2).

Mercè cesaree commutazioni non si ebbe nessuna sentenza capitale. La sentenza venne letta pubblicamente a Venezia, la vigilia di Natale:

« Era verso mezzogiorno: sereno e lucido. Un alto e vasto palco era eretto nella piazzetta di San Marco. La piazza, gli edificî magnifici che la circondano stipati di popolo d'ogni rango ed età e sesso. Il vicerè assisteva alla rappresentazione dal gran balcone del palazzo imperiale. Tutta la guarnigione sotto le armi, quattro pezzi carichi: gli artiglieri con la miccia, a poca distanza dal palco: una cannoniera armata alla rada fra le due colonne. Un giudice dalla galleria del palazzo dogale leggeva la sentenza ad alta voce. Da tutti ricevemmo segni di pietà e di simpatia, perfino dal generale Chatler che comandava la piazza. Mormorìo sordo alla parola *morte*: alto e giulivo a quella della *grazia*: bella grazia! (1) »

Per favore speciale del vicerè si era permesso ai condannati di coprire la testa e gli occhi col cappello durante l'esposizione al pubblico. Oroboni si era levato il cappello. Uno dei secondini gli diceva: — Signor conte, si copra la testa e gli occhi. — No, rispondeva esso, voglio star qui scoperto; non mi vergogno di essere in questo luogo; vi sono per una bella e santa causa; voglio che tutti mi veggano bene (2).

« Nel ritornare in gondola a San Michele, sventolamento di fazzoletti bianchi, gesti di incoraggiamento dalle signore in particolare. In questa stessa sera delle anime buone ci diedero una serenata dalla laguna che circonda il monastero. Espressione indubbia del sentimento del popolo, pietà e favore per noi; odio pel governo che credeva di aver riportato quel giorno un grande trionfo (3) ».

E come a Venezia così a Milano e in ogni altra città grande fu la commiserazione destata in ogni cuore gentile da queste sentenze, benchè i più non osassero manifestarla per timore di un governo che sindacava persino i volti annuvolati e spiava i moti più segreti dell'animo.

*
* *

Il secondo gruppo di inquisiti, già percossi nell'animo dalle predette sentenze, rimanevano in attesa anche di peggio, e vivevano in grande ambascia. Il venerando dott. Rezia,

(1) Mantovani, *Diario* cit.
(2) Vannucci, op. cit., II, 97 e seg.

(1) Foresti. *Ricordi*, nei *Martiri* del Vannucci, II, 350. — Questo è racconto di testimonio oculare. Eppure in parecchi libri, a proposito della lettura di questa sentenza, si legge: — fulmini e lampi, il mare invase la piazzetta e la riva degli schiavoni; torbido il cielo, sconvolta la natura, irati gli uomini. — Invece il turbine si scatenò il giorno successivo. Per tale uragano anche la Liguria andò sovvertita: « L'arcivescovo di Genova andò al porto col clero a benedire il mare irato. A Venezia dopo la messa cantata in San Marco, l'acqua inondò la piazza, sicchè le gondole dovettero imbarcare i cittadini alla scalata della chiesa ». — Mantovani, *Diario* cit.
(2) Foresti, *Ricordi*, cit.
(3) *Ricordi* cit

affralito per l'età e per l'inesprimibile affanno cagionatogli dalla protratta prigionia del diletto figlio, scriveva dalla sua casetta in San Giovanni di Bellagio, ormai silenziosa e diserta di ogni gioia:

« *Carissimo figlio.*

« Il tuo padre ti saluta e ti dà nuova del suo benessere; io mi ho tutti i riguardi possibili, ed anche che stia molto in giardino non può il sole farmi male, difeso dal riparo che tu mi hai fatto adattare. Conservati sano e Iddio faccia che ti possa presto abbracciare. Addio, caro figlio, ama il tuo povero padre ».

E la moglie mandava pure all'inquisito validissime parole d'affetto.

« . . . Mi piace sentire che hai incominciato l'anno con qualche allegria, ed il Signore faccia che ciò sia un buon preludio per la vicina tua liberazione, come sempre spero. Quanto a me procuro sollevarmi in questa dolce speranza, ma l'animo è sempre in ambascia ».

Era pur troppo vana quella speranza di una vicina liberazione: pure i parenti si ostinavano a credervi per trovare alcuna attenuazione alle proprie pene. Da Como anche la sorella faceva giungere, non senza gravi difficoltà, vigorosi consigli al prigioniero. La lettura di un carteggio, tutto espansioni d'affetto, che doveva passare le ferree porte del carcere, e che nelle sue frequentissime cancellature attesta la più meticolosa vigilanza, commuove il lettore, benchè tanti anni tumultuosi vi sieno corsi sopra: « . . . Addio, adorato fratello, ti raccomando coraggiosa, pazienza, e superiorità d'animo ». Quella gentile e forte donna faceva per il fratello incetta di libri e con ingegnosa industria glieli faceva pervenire.

Scoppiò la folgore anche su quelle nobili teste. Pellico, Maroncelli e Canova vennero condannati a morte; Rezia alla pena del carcere in vita.

Il 6 febbraio '22 l'imperatore « clementissimamente » condonò in via di grazia la pena di morte al Pellico, al Maroncelli e al Canova, assegnando il carcere duro per venti anni al primo, per quindici al secondo, per cinque al Canova e per tre al Rezia.

Venezia vide, fremendo, anche quei generosi uomini esposti alla gogna:

« Nel mezzo della piazzetta, scrive Pellico, era il palco, ove dovevamo salire. Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. In lontananza, schieravansi armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese . . . Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il Palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano: era la sentenza. La lesse con voce elevata. Regnò profondo silenzio fino all' espressione: *condannati a morte.* Allora si alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura (1) ».

Nuovo e lungo mormorio accolse quella parte della sentenza, che indicava le commutazioni di pena.

*
* *

L'onorando professore Rezia, dal suo giardinetto, ove passava lunghe ore in muto cordoglio, sapeva i proprî giorni contati, e, annunciatagli la condanna, fu come gli dicessero: — non rivedrai più tuo figlio. — Decise di viaggiare a Vienna, benchè quella fatica potesse abbreviargli il già declinante tramonto. Vi si oppone dal carcere l'amoroso figlio:

« *Carissima moglie.*

18 maggio 1822.

« . . . Mi spiace molto che il papà voglia recarsi a Vienna per implorare da S. M. la mia liberazione, essendo il viaggio per lui troppo lungo ed incomodo attesa la sua avanzata età; io ti ti prego di dissuaderlo, perchè ti giuro che sarebbe più il dispiacere che proverei se sapessi che si è messo in viaggio che il piacere per la mia liberazione, se mai l'ottenesse (2) ».

Non si lasciò rimuovere l'illustre vecchio e colla figlia Francesca Franchini intraprese il malagevole viaggio. Informi dell' accoglimento cesareo la lettera che da Vienna Francesca dirigeva al marito in Como:

« *Carissimo Prospero.*

Vienna, li 11 aprile 1822.

Sono le 10 ore della mattina e siamo di ritorno dall' udienza di S. M. Più grata accoglienza non potevamo ricevere, quello che più d'ogni cosa mi consolò fu il sentire dalla bocca stessa del sovrano scusare il mio povero fratello ed incolpare lui stesso la severità della Legge, che disse non essere nuova, ma fatta da piu di trent' anni. Prese con molta bontà la supplica, e quando noi siamo usciti dalla sala dell' udienza il Sovrano colla stessa supplica in mano uscì dall' altra parte, e mi si dice questo essere un buon segno, e che andasse a segnarla perchè gli sia fatto rapporto. Caro Prospero, io spero ancora molto, ma non tutto; il Signor Carpani mi fa ancora cuore a sperare: disse il Sovrano spontaneamente che raccomanderà che sia ben trattato il povero Giacomino

(1) *Mie prigioni*, cap. LIII.
(2) Lettera inedita nell'Archivio Rezia. Sono pure inedite le lettere riferite in seguito.

a Lubiana; al papà poi fece infiniti elogi, tanto in riguardo al suo merito, come alla sua condotta, insomma disse fino troppo, ed io bramerei che piuttosto facesse tutto quello che desidero in questo momento. Io chiesi al Sovrano se passando da Lubiana avessimo potuto vedere il povero Giacomino, ed egli mi rispose con somma bontà. — Non lo so, bisogna che lo domandate a qualche legale! — Insomma la speranza che mi accompagnò fin qui di poter condurre a casa con me Giacomo se n'è andata, ma non ho perduto quella di vederlo libero in breve, ma con tutto questo oggi sono estremamente triste ».

Non giovarono al misero padre le sostenute fatiche, non giovò l'aspetto venerando, e l'alta benemerenza scientifica: la pena inflitta al figliuolo non venne scemata neppur di un giorno. Come poi il condannato sostenesse la propria sorte, oltre le testimonianze che già se ne hanno, lo dica questo breve scritto, così nobile nella sua schietta semplicità:

« *Carissima moglie*

2 marzo 1822.

« Ti prevengo che non mi è permesso di mettermi in viaggio per ritornare a casa prima del 22 di febbraio del 1825, dovendo fino a quel giorno rimanere nel castello di Lubiana. Ti posso assicurare che ora sono tranquillissimo e rassegnatissimo ai voleri di Dio . . . ».

Di che si ha conferma nelle seguenti righe che dirigeva alla sorella, la quale col padre era tornata a Como, e non sapeva, poveretta, darsi pace.

« . . . Tutti i giorni sono sempre più rassegnato, e rifletto che tre anni passeranno, e incomincio a consolarmi col dire che il giorno 22 del corrente avrò fatto una trentesima parte della mia condanna ».

Mi è caro di raccogliere queste segrete voci domestiche, le espressioni intime di un dolore così nobilmente sopportato a vantaggio d'Italia, che raccomanda all'affetto del paese alcuni promotori della nostra redenzione politica.

GIOVANNI DE CASTRO.

Ad una cascata.

Scendi da la precipite
Roccia, o flutto d'argento, e di rumori
E di vive scintille
Empi questa ch'io miro innamorata
Valle, che canta a le tue fredde stille
La sua canzon di fiori.

Affretta il corso, o limpida cascata,
Giù per le rupi in risonante metro;
La bianca onda che involasi
Siccome freccia, non ritorna indietro.

Incontro al Sol tu polvere
Di perle spandi, e d'iridi gioconde
Una raggiante festa;
Il tuo flutto maggior solenne cade
E co' lieti zampilli intorno desta
Altre men rapid'onde.

Alto e confuso un sonito pervade
La campagna deserta, e tu lo innalzi
Da le tue scaturigini
Allor che ti divalli, e fremi, e sbalzi.

Onda sonante e nitida,
Chi più cara di te, quando ten vai
Tutta serena e altera
Ne la casta bellezza onde risplendi?
In roseo velo a l'imminente sera
Asconderti ben sai.

Ma pur ne l'ombra spumeggiante scendi
E in superbe volute ognor più grande,
De l'acque tue lo strepito
Pe' campi intorno e per le vie si spande.

Con ali immote l'aquila
Ti rade appena e manda acuto un grido;
Il candido tuo seno
Al cupido mortal tu non concedi;
Il volume de' flutti audace e pieno
Solo al granito è fido.

Salvo che il cielo azzurro, altro non vedi,
E sotto il suo splendor perenne versi
Da la tua conca il gelido
Umore per meandri avidi e tersi.

Dal tuo sublime vertice
Delvoversi rimiro onde sorelle
Pure, eguali, infinite,
E l'aura io spiro che da lor si parte;
O bianca altezza trasparente e mite,
Com'hai l'onde si belle?

Di natura è miracolo e non d'arte
Questa liquida possa che si frange
Ma non si duole, splendida
Qual regina che passa e non compiange.

O cascata, che placida
E terre e cielo con tue linfe introni;
Monotone armonie
Ha il tuo metro sublime, eppur selvaggio;
A me piaccion le care melodie
Varie d'inni e canzoni.

Ma tu continua sempre in tuo linguaggio:
Anch'io sovra la terra ho il mio sentiero;
Nè, men lucente e rapido
De' tuoi flutti, a me corre oggi il pensiero.

F. U.

Milano Artistica

Èra Pagana.

Gli Etruschi, che occuparono soli queste pianure sino a seicento anni prima di Cristo ed a quattrocento ne furono espulsi del tutto, possiamo lasciarli in pace; essi non pensarono mai a fondare una città dove ora sorge Milano.

I Galli detti Insubri, che l'hanno popolata ventiquattro o venticinque secoli fa, dando al loro impianto un nome che nella loro lingua significherebbe *centro del paese*, e come a dire capitale morale della loro conquista di qua dalle Alpi, anch' essi li lasceremo in pace sotto il peso della grave mora di sassi dei loro tumuli; non pochi avanzi d'armi, alcuni frammenti di un carro da guerra e d'una bardatura, trovati in una fossa sepolcrale dal chiaro prof. Biondelli vicino a Sesto Calende, e deposti al Museo archeologico, è quanto ci resta di loro; ciò che può esserci di poco aiuto a scoprire se la Milano da essi abitata fosse poeticamente recinta da una siepe di biancospino, come fu supposto, o se avesse ripari meno idillici di mota e strame, o stesse sicura dietro un muro a secco di sassi; come non ci può servire a scoprire che edificio fosse quello nel quale custodivano quei loro famosi *Immobili* di cui parlano gli storici, sacre insegne d'oro, che, come più tardi il Carroccio dei Lombardi, erano il loro labaro di guerra e che essi inalberarono movendo contro Cajo Flaminio venuto l'anno 233 avanti Cristo a sottometterli a Roma, sotto il cui dominio dovettero piegare undici anni dopo.

Milano monumentale incomincia per noi dall'epoca di cui ci resta qualche rimasuglio, qualche sasso intero o rotto o mutilato, vale a dire da quando i Galli insubri, probabilmente bracati come i loro consanguinei transalpini, erano diventati già da un pezzo Galli togati; ossia Romani.

A guidarci nelle ricerche dei monumenti di quel tempo ci serve un sommario in versi, un passo del poema *Le città cospicue* di Ausonio (300-394). A dir vero, questo stralcio di poesia, diventato il caval di battaglia della archeologia facile, è un po' sciupato dall'uso ma è inevitabile: nel cavarlo fuori dal cassone dell'erudizione a buon mercato, ho pensato di darne una traduzione nuova, tanto da presentarlo almeno sotto un vestito fresco. Eccolo:

. . . . . . Milano
Ha tutto di mirabile: abbondanza
Di beni, case di bei fregi ornate,
Tante, che numerar non le potresti;
Per facondia felici alacri ingegni,
Onestà di costumi antica; in doppia
Zona diffusa la città; delizie
Del popolo un gran Circo ed un Teatro,
Mole a cunei costrutta; e tempi e rôcche
Palatine, e di molto oro la Zecca

Rigurgitante; onor degno di reggia,
Cingono le famose erculee Terme
Peristilî e marmorei simulacri;
Fossi le mura, e forma hanno di vallo:
Tutto è grande, e aduggiar cotanta altezza
Neppure il puote la propinqua Roma.

Il sommario scritto in versi sarà forse un po' esagerato, poichè la Milano d'allora stava in una cerchia di mura minore forse del quinto del diametro della Milano del 1894, avendo per punto centrale approssimativo il Cordusio e per raggio la distanza dal crocicchio del Cordusio al crocicchio di via Monte di Pietà e Monte Napoleone, per le quali girava a quel tempo il muro di cinta! Ad ogni modo, alla fine del terzo secolo, sede d'imperatore, dovea essere una città cospicua. Disgraziatamente pari al suo splendore d'allora furono gli sterminî cui soggiaque da poi; gli Unni con Attila, i Goti con Uraja, i Lodigiani, i Comaschi, i Cremonesi e altri nostri fratelli d'Italia con Barbarossa, hanno singolarmente semplificato il nostro cómpito. Di tanti e altri gloriosi e splendidi edificì della emula di Roma che ci rimane?

Anzitutto quel tritume dei secoli che gli scienziati chiamano cimelì; tritume preziosissimo per i veri archeologi, gli storici, i filologi, ma che qui farebbe saltar pagina al lettore più presto che in fretta, se avessi la disgrazia di esser obbligato a enumerarlo, descriverlo, e, quel che non potrei, farlo oggetto di criterì e giudizì in questa rapida scorsa attraverso i nostri monumenti.

La massima parte di questo tritume è raccolta nei Musei Archeologico e Ambrosiano e nell'atrio di S. Ambrogio; il resto si trova su pei muri della città implicato nelle costruzioni posteriori a quell'epoca, come ornamento ricordo, o materiale da fabbrica. Tanto per toccarvi dentro di passaggio, dirò che si hanno lapidi votive a Giove, a Minerva; altre che accennano al culto di Mitra; lapidi storiche, delle quali una ricorda il passaggio tra noi di Lucio Vero avviato a far guerra ai Marcomanni; una che accenna ad un collegio di vetturali; altre che dànno notizia di fabbri, di centonai, di legnaiuoli, di erbaiuoli, e, preziosa tra tutte, una lapide nella quale è inciso il testamento di Plinio il giovane, che lascia oltre a diciannove milioni di sesterzì, alla Repubblica, alla Biblioteca, alle terme, al banchetto della plebe urbana e pel mantenimento di fanciulli e fanciulle della stessa plebe. Ciò che permette di attribuire una bella antichità agli asili infantili. Fra il tritume figurato o istoriato cito una lapide sepolcrale per un gladiatore, Urbico, rappresentato in un piccolissimo bassorilievo; quella di un commediante insignito d'onori decurionali, ornata di figure sceniche su tre lati; un'ara d'Esculapio e Igea; l'*omm de preja*, statua d'uomo togato che non si sa chi rappresenti (corso Vittorio Emanuele N. 23 e 25); una base per statua o colonna, o stele, con affreschi su quattro lati: e mi fermo, limitandomi a citare per ultimo un bassorilievo nel quale è rappresentato un Attilio Giusto calzolaio, pezzo importante per la storia del costume giacchè prova l'antichità, quindi la nobiltà del deschetto dei ciabattini conservatosi immune da adulterazioni e cambiamenti.

Il poeta Ausonio ci parla di palazzi, di templi, di circhi, di teatri, di terme; ecco cosa resta di tanto splendore:

Palazzi. — Vuole la tradizione, che sorgesse un palazzo imperiale accanto a S. Ambrogio, e uno verso via Nerino e dal quale verrebbe il nome della vicina chiesa di S. Giorgio in Palazzo. A questo proposito va registrato che, nell'arretramento delle case per sistemare la Via Torino, com'è ora, fu scoperto, al livello delle cantine, un pavimento di lastre di marmo che si protendeva dalla Corsia di S. Giorgio sino alla Via Nerino.

Templi. — Il nome di *S. Giovanni quattro faccie*, che indica dove sorgeva forse un giorno il tempio di Giano; due colonne di porfido che prima di andare al Museo Archeologico (dove si trovano dopo aver servito pel ciborio di S. Carpoforo), pare appartenessero a un tempio di Vesta; alcuni cimelì trovati nel ricostruire la casa Origo tra il ponte di Porta Tosa e casa Landriani e acquistati dall'Abate Malvezzi che ne fece dono all'Ambrosiana, e questi sembrano resti di un tempio a Nettuno; delle tradizioni che dicono esistesse un tempio a Marte dove ora sorge la Cassa di Risparmio, uno a Giove dov'è S. Satiro, uno a Marte dalle parti di S. Vittore Grande; uno ad Apollo a S. Calimero, e di questo si hanno quattro colonne; uno a Venere a S. Primo, e ne esiste una bellissima statuina nel museo Archeologico. Da venti a ventiquattro basi di colonne appartenenti ad un altro tempio furono scoperte in fondo al Foro Bonaparte, nel costruire i magazzini militari durante l'occupazione austriaca.

Teatri. — Esiste in un verbale di seduta di una Commissione l'accertamento dell'esistenza di alcuni ruderi, i quali colla curva esterna e la direzione concentrica di parecchi muri

avvalorano la presunzione dell' esistenza del teatro antico dove ora sorge la casa Turati in via Meravigli. La scoperta di questi ruderi è dovuta al signor Castelfranco ispettore degli scavi in Milano. Oltre al teatro c'era in Milano un circo o ippodromo, e un'arena: di questa rimane il nome d'una strada via Arena, di quello, il nome d'una chiesa, S. Maria al Circo. L' ubicazione del Circo pare si possa intravedere nella pianta di Milano pubblicata dal Lattuada, nella quale alcune contrade disegnano una perfetta elisse precisamente accanto a S. Maria al Circo. A questo circo devono forse collegarsi certi resti di un colonnato scoperto alcuni anni sono dal compianto Sig. Savoja, capomastro, vicino a S. Maria alla Porta. Si hanno inoltre al Museo Archeologico due bellissimi vasi decorati di attributi scenici, una base dipinta a fresco, e alcuni altri oggetti provenienti dall'area inchiusa in quell'elisse.

Terme. — Qui siamo più fortunati; abbiamo in piedi, maestoso, tutto l' organismo del caldario delle Terme di Massimiano Ercole, che ci rimane, cambiato di destinazione, nella chiesa di S. Lorenzo. Le famose colonne che hanno resistito bene o male alla corrosione di quasi sedici secoli, alle devastazioni dei barbari ed ai Barberini di Milano smaniosi di rettifili, s'alzano sullo stilobate parallelle all' asse trasversale della chiesa, dimostrando così d' aver fatto parte di quelle Terme (vedi fig. 1. pag. 143 e fig. 2 a pag. 144).

Esistono inoltre nella chiesa altri resti delle Terme: una porta scolpita, all'ingresso della cappella di S. Aquilino, colonne di marmo orientale in quella di S. Ippolito e colonne con capitelli messi a rovescio dietro alcuni piedritti del grande ottagono.

Nella grande distruzione dei templi pagani e d'altri cospicui edifici fatta ai tempi antichi dal cristianesimo ufficiale, le Terme di Massimiano andarono salve come la Rotonda di Roma per essere state precedentemente convertite ad uso del culto cristiano. Ciò pel S. Lorenzo si attribuisce a S. Ambrogio; certo è che se ne trova menzione nel V secolo. Non è noto quali cambiamenti vi introducessero i cristiani per adattarle alla nuova

Fig. 1. Colonne antiche di S. Lorenzo.

destinazione, nè se lasciassero sussistere, com'è molto probabile, quasi tutta la parte attigua alla compagine ora centrale dell'edificio, a comodo d'alloggi per i preti e le loro famiglie e per servizì secondarì, contentandosi di distruggere quella parte decorativa che recava immagini esplicite di divinità e riti pagani. La storia non ci reca sino al secolo XI che quel cenno del V, poi un *ritmo* che il Lattuada ritiene anteriore alla morte di Liutprando e nel

Fig. 2. Pianta complessiva del S. Lorenzo di Milano collo stilobate esterno e le cappelle in giro.

quale è fatta menzione, prima del 744, delle torri lombarde che rinfiancano il tempio; poi registra nell'XI la devastazione del tempio causata da un grande incendio; quindi nel secolo seguente altri due incendì, che proverebbero il primo e il secondo non aver interamente distrutto l'edificio. Così si arriva al 1573, alla caduta della cupola e al ristauro, dal quale ripetiamo l'aspetto presente della chiesa di S. Lorenzo.

A questo punto la storia milanese racconta come l'arcivescovo S. Carlo Borromeo ne affidasse il lavoro agli architetti Bassi e Tipaldi, prescrivendo che assolutamente si dovesse eseguire senza alterare minimamente la struttura dell'edificio crollato, ma sin dalle fondamenta ripeterne le forme. Il Bassi in una sua pubblicazione dell'epoca riferisce, non avervi perciò introdotto altra variazione che quella del materiale, sostituendo al mattone la pietra da taglio in tutta la muratura.

Dopo le tante devastazioni cui ho accennato ed i tanti ristauri, abbiamo diritto di vedere ancora qualche cosa di romano in questo tempio che troviamo in pretta veste secentista? Un poco sì, materialmente, ma questo poco è troppo importante per Milano da doversi trascurare, mentre graficamente si tratta non di poco, ma di tutto il monumento.

Questo, abbiam detto, sarebbe la gran sala centrale delle Terme; tra la chiesa e il colonnato dovevano trovarsi altre parti del grande edificio, ora scomparse assieme ad altre dipendenze di esso; delle cappelle alcune forse erano sale da bagni; quella a nord il popolo la chiama, per dritto o per storto, il bagno di Nerone; ma queste parti secondarie hanno importanza secondaria pel monumento. Fermiamoci alla parte centrale (vedi fig. 2 e fig. 3).

Il San Lorenzo come ci si presenta oggi nella sua compagine ricostrutta, manifesta a prima vista non dover essere stato ideato così per uso di chiesa cristiana.

Si entra per una porta che è scavata in un muro grossissimo, un muro di fortezza, e appena dentro, si resta come confusi. L'edificio schiaccia l'altare, lo annulla; si sente che non è per esso che è stato costrutto. L'altare si trova lì come cosa posticcia, e potrebbe stare al lato opposto o in uno degli altri campi come sta dove l'han messo: l'occhio gira smarrito tra colonnati e vôlte e nicchioni e loggiati a emiciclo e cerca un altro popolo che quello dei pochi fedeli inginocchiati sulle panche allineate e come persi in quel vaso immenso, che ha la forma d'una rotonda mistilinea. Osserviamolo bene, perchè è cosa d'alto momento.

Le terme erano gli edificî più sontuosi dell'epoca imperiale. Seneca, imprecando al lusso

del suo tempo, succeduto alla prisca semplicità, descrive le terme plebee di Roma e dice che un Romano nell'entrarvi si sarebbe creduto indigente se non vi avesse trovato le pareti sfolgoranti, decorate di statue, incrostate di pietre preziose e di marmi Numidi ed Egizî e le vasche di marmo di Taso e le cannelle dell'acqua d'argento, e le vôlte di vetro. Milano al tempo di Massimiano era sede dell'imperatore; le terme erculee doveano essere splendide: possiamo farcene una immagine colle descrizioni di terme lasciateci da Seneca e da Stazio e coi versi di Ausonio. Quindi, pensando che gran parte della splendida decorazione delle terme erculee dovette rimanere intatta nel tempio cristiano, sostituendosi ai simboli pagani altri simboli cristiani e imagini di Dio e dei Santi ad opera di musaico, non ci sorprenderà il lamento descrittivo di Arnolfo, testimonio dell'incendio del 1071: « Chiesa... tanto bella fra tutte, che sembra difficile il riferire quali sieno state le sculture in legno e in pietra, e le loro intrinsicamente compaginate commessure; quali le colonne con le loro basi e tribune altresì in giro, e di sopra il musaico che ogni cosa copriva. Oh tempio senza pari al mondo! ».

E qui torno a chiedermi: dopo tante devastazioni e ristauri, possiamo ancora lusingarci di trovare l'antica struttura vera romana nel San Lorenzo ?

Tutto concorre a rispondere affermativamente. L'ubicazione dello stilobate esterno ed il parallelismo delle colonne coll'asse del tempio (vedi A, B, C, D, fig. 2.) le notizie delle vicende subite dal monumento, quello che la storia non dice, e le tradizioni popolari, una quantità di resti romani originari, le prescrizioni di San Carlo per il ristauro, le affermazioni dell'architetto Bassi che lo eseguì, la vera incongruenza rituale del tempio, che mal si presta alla destinazione cristiana e, come tra poco vedremo, il concatenamento dei momenti dell'evoluzione architettonica degli edifici a cupola.

Fig. 3. Parte della pianta della chiesa di S. Lorenzo a Milano.

Ma è stato scritto e stampato che il San Lorenzo è un edificio bisantino. Se l'asserzione stesse in una di quelle opere che vanno esclusivamente per le mani degli archeologi, i quali hanno obbligo di vedere da per loro ciò che ammettono, potrei non occuparmene in questo scritto che si pubblica nell'occasione d'una esposizione e per il pubblico estraneo a tali questioni, ma è stato scritto e stampato in occasione dell'esposizione del 1872 per istruzione dei Milanesi e del pubblico e, precisamente nella guida più riputata di Milano, l'*Arte in Milano* di G. Mongeri, che anche in quest'occasione servirà a molti visitatori della nostra città. E siccome l'asserzione, che non potrebbe essere più erronea, priva gli architetti romani d'una delle loro più grandi e gloriose conquiste artistiche, costata loro qualche secolo di studî, e priva Milano del vanto del più importante dei suoi monumenti originali antichi, mi credo obbligato a mettere la verità a suo posto e rivendicare all'Italia una delle sue glorie più pure.

Non esagero, alludo ad uno dei fatti più interessanti e meno divulgati della storia dell'arte Italiana, e dell'edilizia milanese.

Cominciamo dalla visita dell'antichissimo monumento.

L'ambiente è determinato nello schema da un quadrato ad angoli smussati. L'ottagono che ne risulta ha i lati di smussatura larghi solo la metà degli altri quattro.

Sopra gli otto lati è impostata una cupola a otto spicchi e ciascuno degli otto lati è aperto con due arcate, una sopra l'altra; le arcate in giro sono quindi sedici. Le otto larghe il doppio di quelle degli smussi formano le aperture di otto grandi nicchioni, quattro a terreno quattro superiori, di ciascuno dei quali, la mezza tazza, invece che da un emiciclo in muratura o absidiale, è sostenuta da un emiciclo di quattro colonne con cinque intercolunni di comodo passaggio. Le otto arcate corrispondenti dei quattro lati minori, sono arcate semplici normali.

Gira intorno a questo sviluppo centrale

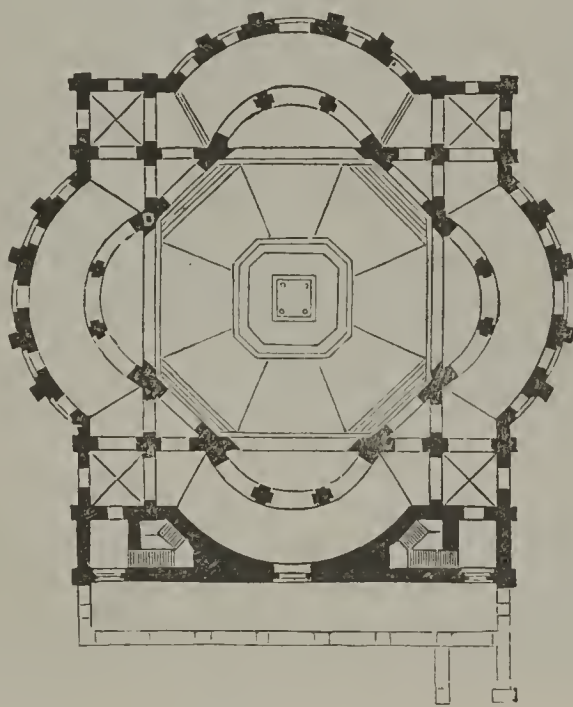
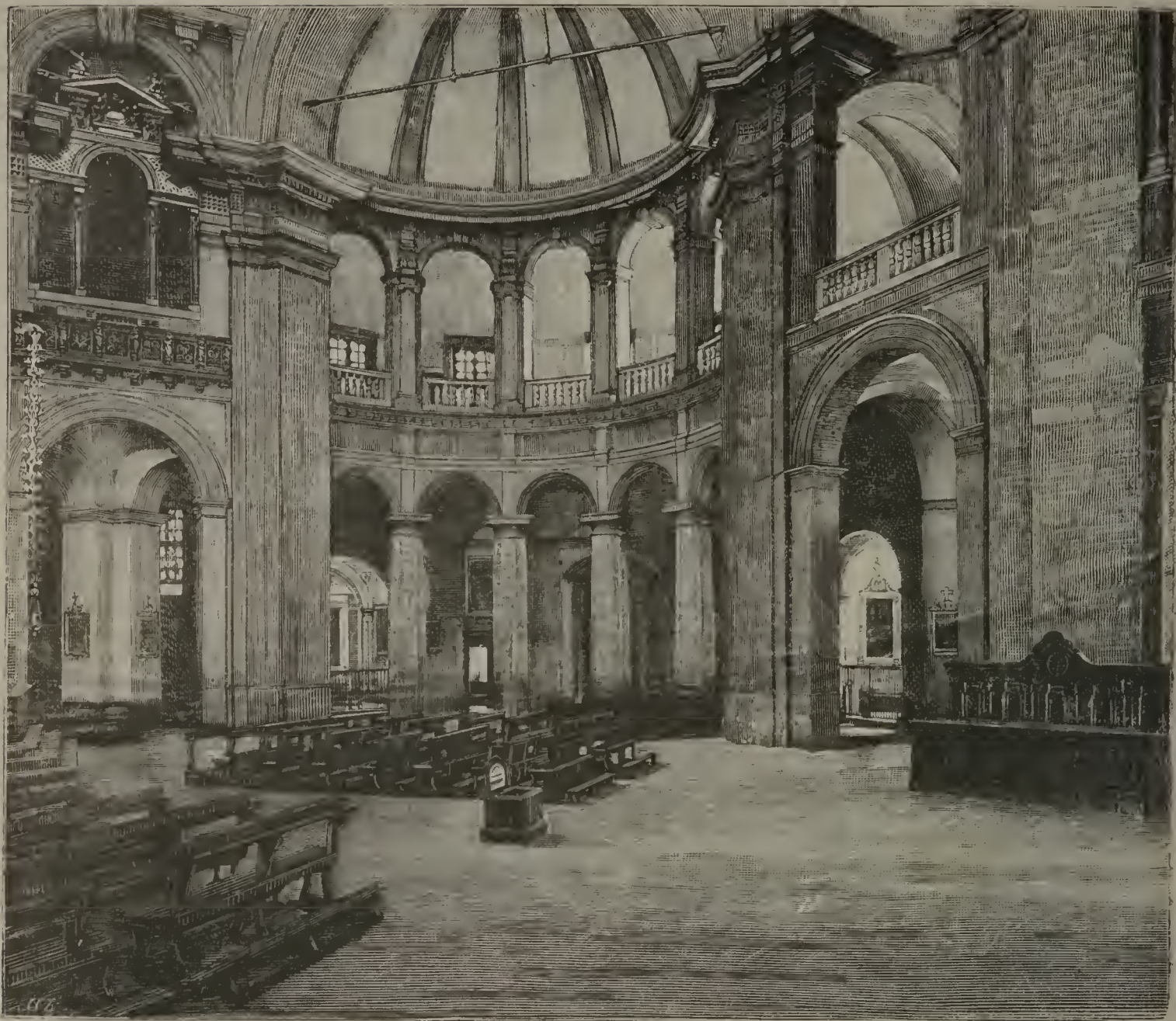



Fig. 4. Interno della Chiesa di S. Lorenzo
(esedra laterale).

mistilineo a due piani, sul quale è impostata la cupola, un vasto corridoio che ne asseconda il movimento ripetendone le curve e le rette, in più largo diametro. Aperto a loggie ed arcate nei due piani verso l'interno, il corridoio è chiuso dal muro perimetrale verso l'esterno, che non ha se non qualche finestra di sopra, e a terreno la porta d'accesso e tre porte che mettono ad altrettante cappelle. I lati minori, mediante arcate traverse collegate da quattro arcate a crociera, si catenano al muro di precinzione senza interrompere la continuità del corridoio, nè sopra nè sotto, e formando con questa combinazione quattro robustissimi pilieri, che rinfiancano meravigliosamente gli arditi squarci dei grandi nicchioni (vedi fig. 3 e fig. 4).

Questo organismo architettonico colpisce a prima vista per la rassomiglianza che presenta col S. Vitale di Ravenna, costrutto più di due secoli dopo le Terme di Massimiano Ercole. Il San Vitale è detto bisantino, da qui l'affermazione che dichiara il San Lorenzo bisantino.

Ecco cosa è scritto su per giù nell'*Arte in Milano*.

« Su quest'area è indubitabile sorgeano le Terme. S. Ambrogio ottenne di dedicare al culto cristiano e scelse a tale destinazione la sala maggiore, il Tepidario, *che era una sala circolare, coperta da cupola emisferica indubbiamente* ». Ma il San Lorenzo non è circolare, bensì quadrato ad angoli smussati con quattro grandi esedre ed un vasto corridoio che ne asseconda il movimento mistilineo. Dunque la sala non è più quella. Come avvenne la trasformazione? La storia non fiata, è silenziosa su questo particolare. A chi rivolgersi per saperlo?

Più del monumento nessuno potrebbe dirlo L'autore asserisce che meglio della storia esso parla delle sue vicende, e gli confida che la primitiva, vasta sala termale romana, *circolare indubbiamente, ed a vôlta emisferica,* non meno indubbiamente fu ricostrutta, o rimaneggiata. Si scorda di chiedere per qual motivo, se per rovina, o crollo parziale, non registrato dalla storia ma domanda al monumento:

Ricostrutta e rimaneggiata la sala, ma da chi? Quando? Come? Tutti particolari taciuti dalla storia. Il monumento più compiacente della storia li svela con una brevissima risposta; « da un architetto bisantino ». La memoria qui non lo soccorre perfettamente, per cui soggiunge: « fors'anche da uno di quelli che assistevano ai monumenti ravennati durante l'esarcato tra il 534 ed il 751 ». Poi afferma recisamente: « l'opera principale è sua, sue le quattro esedre, suoil vasto corridojo che ne asseconda l'andamento ».

Ammettiamo un istante per vera questa fiaba che la storia non autorizza col minimo indizio. Mettiamo sia vera. Quale lavoro dovette fare quel fantastico bisantino per cambiare una rotonda *perfettamente circolare* come quella del Panteon ed a *cupola emisferica*, nella struttura attuale del S. Lorenzo mistilinea, a cupola ottagona, con quattro grandi esedre in giro?

1.° buttar giù la cupola 2.° buttar giù la costruzione circolare, 3.° cambiare nelle fondamenta la pianta primitiva circolare sostituendola colla pianta presente mistilinea di quadrato ad angoli smussati, con esedre di colonne su due piani e col vasto corridojo collaterale. Vale a dire buttar giù un monumento del tipo organico della rotonda di Roma che ha sfidato già 17 secoli, e ne sfida altrettanti. E perchè? pel gusto di alzare di pianta un edificio nuovo diverso di tipo e di organismo?

Continuo ad ammettere così singolare ipotesi e chiedo: in che epoca ebbe effetto questa costosissima e strana trasformazione sulla quale la storia è silenziosa?

L'Arte in Milano risponde dal « 534 al 751 ».

Ebbene Milano alla morte di Teodosio, nel 395 avea cessato d'essere capitale d'Occidente. I barbari cominciavano a calare dalle Alpi, la capitale veniva trasportata a Ravenna. Nel 476 crollava l'impero Romano assumendone poco dopo lo scettro il Goto Teodorico, conservando la capitale a Ravenna che si arricchì di famosi monumenti. Milano abbandonata avea subito nel 452 la prima devastazione da Attila, ed era passata sotto il dominio dei Goti; sobillata dai Bisantini si sollevò e per punizione subì la più tremenda delle distruzioni registrate dalla sua storia, quella d'Uraja nell'anno 539, giusto mentre si compiva il San Vitale di Ravenna, che tanto rassomiglia — in assai minori dimensioni e assai minore ardimento — al San Lorenzo. I ricchi fuggirono Milano, si stabilirono nella campagna, rimanendo nella città le poche migliaja di popolani scampati all'esterminio, e che si alzarono capanne coperte di paglia, coltivando la terra nei tratti più devastati della città.

Per quasi un secolo Milano dopo quell'uragano ne ebbe rimossa la sede del vescovo, che dovette risiedere a Genova. Quando si rifece la dedica di Santa Maria Maggiore, la Cattedrale, che sorgeva nell'area attuale del duomo, si chiamò per la sacra funzione S. Massimo vescovo di Torino, perchè a Milano non c'era più vescovo.

Quando calarono in Lombardia i Longobardi, di questa città devastata e senza nemmeno il decoro del vescovo, non seppero che farne e stabilirono la loro capitale in Pavia, ove rimase sino al 774.

Ebbene, è precisamente in questo infelicissimo periodo della storia di questa città che L'*Arte in Milano* pretende che un architetto bisantino qualunque, abbia capricciosamente buttata giù la supposta grande cupola emisferica e la non meno supposta sala circolare della Terme di Massimiano Ercole, per alzare il più grande edificio che in quell'epoca esistesse in Milano, ampio quasi il doppio del San Vitale di Ravenna capitale, più che doppio della cattedrale di Milano d'allora, negando poi che il grandioso e arditissimo organismo che ammiriamo nel San Lorenzo, sia quello stesso costrutto nell'epoca più fiorente dell'antica Milano, quando questa si chiamava seconda Roma. Certe cose sembrano incredibili!

La spiegazione di questa enorme cantonata archeologica, presa da altri oltrechè dall'autore della Guida citata, si trova nella rassomiglianza del S. Vitale e del S. Lorenzo, nella dimenticanza delle misere condizioni di Milano dal 400 in poi, e più di tutto nell'ignoranza di un tratto, fin qui è vero poco

avvertito o punto, della storia dell'architettura Romana.

Si è creduto e si crederà ancora, che il tipo del San Vitale a esedre sostenute da colonne, è una trovata degli architetti bisantini, la quale non avrebbe esempio nell' architettura romana, usa negli edificì a cupola a non scostarsi mai dalla rotonda del tipo del Panteon e del Caldario delle Terme di Caracalla. Invece sta realmente che dalla erezione del Panteon cominciò una evoluzione compiutasi coll' erezione della Santa Sofia di Costantinopoli. Ecco i termini di quest'evoluzione storica. 1.° Panteon, edificio a cupola emisferica sopra una costruzione circolare o rotonda, con nicchie a terreno nella grossezza del muro. 2.° Pretorio di Musmié nella Siria Centrale (Hauran), — per opera del centurione Ignazio Fusco della terza legione gallica — cupola a 4 spicchi su un vano quadrato formato da quattro arcate, suscettibili di sfogare l'interno su qualunque dei quattro lati; ed un nicchione che, imboccando l'arcata di fondo, controspinge una resistenza verso l'imposta della cupola. ed esce dalla periferia delle murature.

Furono questi i due punti di partenza dell'evoluzione tendente a coprire con una cupola emisferica un vano centrale poligonale. suscettibile di sviluppi eccentrici fuori dell'ambiente.

Comincia l'evoluzione con tentativi di piccole costruzioni diverse, delle quali è superfluo parlare, poi vengono:

Primo: la *Minerva medica* di Roma. Decagono a cupola emisferica. con nicchie a terreno sporgenti dalla periferia come nove absidi, sotto dieci finestre. La costruzione è alleggerita nei muri, ma sostenuta dalla sporgenza sull'esterno: delle nicchie, dalla massa delle murature della facciata, da due contrafforti poderosi posteriormente e. nei due fianchi, da due grandi esedre in forma di nicchioni, le cui mezze tazze fanno ufficio d'archi rampanti. Le quattro nicchie sotto le due esedre sono sostenute da colonne in tre intercolumi, anzichè da emicicli di muratura.

In questa costruzione è abbozzata, *duecento sessant'anni prima* della costruzione del San Vitale, la rotonda a cupola emisferica, sopra un giro di esedre. Le due esedre dei fianchi abbozzano per traverso all'edificio la navata centrale della Santa Sofia di Costantinopoli, ma ingombrata da quattro nicchie a terreno, due per lato.

Secondo: il Caldario delle Terme di Massimiano Ercole in Milano, ora S. Lorenzo che sviluppa e modifica con più ardimento la struttura della Minerva Medica. (285,313). Le grandi esedre non sono che uno sviluppo dei due grandi nicchioni della Minerva medica, combinato cogli emicicli di colonne.

La rotonda resta però ancora chiusa. Cosa ammirabile tuttavia! sopprimendo due delle quattro esedre del San Lorenzo si avrebbe quasi perfetta la navata centrale della Santa Sofia, di Costantinopoli.

Terzo: Santa Sofia di Costantinopoli. Vi è perfezionata la struttura delle Terme di Massimiano Ercole, non mantenendo che la sala centrale con due soli dei quattro nicchioni. Il vano sotto la cupola di San Lorenzo da quadrato ad angoli smussati si è ridotto a quadrato perfetto. Con ciò si prova che Antemio di Tralli ed Isidoro da Mileto compirono l'evoluzione degli edificì coperti a cupola emisferica piantata sul vano quadrato d'una sala centrale sviluppata eccentricamente fuori del suo ambito, e che non ebbero bisogno inventare nulla per questo meraviglioso organismo, essendo bastato loro di applicare delle forme sorte durante l'evoluzione e progressivamente perfezionate. La Santa Sofia deve tutte le sue meraviglie a questa evoluzione d'architettura romana, che ne ha preparati tutti gli sviluppi, meno forse i pennacchi emisferici.

Le terme di Massimiano Ercole non ebbero adunque bisogno d' intervento bisantino per sviluppare la struttura attuale del San Lorenzo. Sono il termine di evoluzioni compite nel corso di due secoli; ma quanto tempo prima che un bisantino, se bisantino ne è l'autore, ne facesse col San Vitale, una copia in piccolo, immensamente meno ardita dell'originale milanese?

Mi riassumo con un paragone. Nell'evoluzione, poco o nulla avvertita dagli storici dell'arte romana, il Panteon è l'uovo, il Pretorio di Musmiè l'uovo fecondato, la Minerva Medica il baco, San Lorenzo la crisalide e Santa Sofia la farfalla; una incubazione di 4 secoli. Il San Lorenzo è quindi un monumento integrante della serie architettonica progressiva che dall'arte romana dava alla luce la bisantina.

Un'ultima osservazione. Santa Sofia di Costantinopoli fu costrutta da Antemio di Tralli

e Isidoro da Mileto. Ma questi due grandi architetti jonici erano di scuola romana. Dalle rive asiatiche dell'Egeo, dalla Siria Centrale, dall'Asia Minore, l'arte greca dal tipo trilite, e dalle forme castigate, era da due secoli stata espulsa e sostituita dall' arte romana, prima pagana, poi cristiana. Isidoro da Mileto, e Antemio di Tralli erano nati in quell'ambiente di fioritissima arte romana, orientale, erano cresciuti e si erano formati in essa e ne erano due rappresentanti. Sicchè per le due vie opposte, l' evoluzione degli edificì a cupola si compiva da essi gloriosamente.

Il San Lorenzo di Milano è adunque un monumento integrante della storia di due civiltà. unico rimasto a dimostrare l' italianità del tipo organico architettonico che chiudeva i trionfi dell'arte romana e apriva l'êra di quella Bizantina. Uno dei monumenti più importanti della storia dell'arte nel mondo antico e moderno. Sopprimete la Minerva Medica e S. Lorenzo, Santa Sofia nasce nella storia come un fungo, e rompe la continuità della catena delle specie architettoniche.

(Continua) L. CHIRTANI.

Miss Dora.

Notte orrenda è sul lago. Solitudine muta
E fredda. Nel battello, sull'onde va perduta
Miss Dora: non discerne riviera, nè montagna.
Sol ode una remota cascata che si lagna.

Vorrìa gittar un grido, chiamar soccorso al mondo;
Ma la voce le manca nel cieco orror profondo.
Tumultüante folla di nomi, cose e genti
L'assal; l'assale un turbine di ricordi già spenti.

Non sa perchè, l'immagine d'una mendica ignota
Vista un giorno d'inverno, le afferri il cor, la scota;
Perchè una celia udita da bimba, un ritornello,
Uno scroscio di risa le picchi or nel cervello!

Le resta uno sgomento, confuso di preghiera
A viva brama. Immobile guata nell'ombra nera.
Nessun'anima viva! nessuna voce umana!...
Sol quel pianto continuo di cascata lontana.

Di un bolide il fugace corruscare o un baleno
Di questa eclissi eterna l'orror squarciasse almeno;
O un'iride improvvisa brillasse o la festosa
Aurora col suo riso d'inebbrïata sposa;

E sfolgorante il sole scendesse come baldo
Eroe, de la riviera sull'arco di smeraldo;
E scena dolce, gaja, di moto e di colori,
Formicolasse il monte di bimbi, donne e fiori!

Notte funerea. Tanta caligin fitta avvolve
Voi nelle tombe, o cari, voi, lacrimata polve!...
Ma chi la regge in questo cäos? chi la conduce
Salva alle rive?.. « O luce! prega atterrita, luce! »

Prega. Sul volto un gelido soffio le passa come
Soffio che spenga un cero; e, sottovoce, a nome
Alcun la chiama... L'onda lenta lenta si frange;
La cascata remota nel gran silenzio piange.

(Lago di Como).

RAFFAELLO BARBIERA.

IL PINTURICCHIO

I.

Il povero bambino era nato in una grotta della Maiella, ove la madre, scacciata e maledetta da' parenti, aveva trovato rifugio, come una fiera inseguita e tremante. La donna lo aveva battezzato con le lagrime, e una pezzente vagabonda gli aveva donato i primi cenci coi quali lo avevano coperto.

Poi, risanata la mamma e ripreso il lavoro, era stato portato dall'alba alla notte, ne'luoghi appunto ove lei lavorava: pei boschi, a raccorre stipe, ghiande o melazze; per le carbonaie, a portare in capo fasci di legna più d'una mula; pe'mulini a girar macine o caricar sacchi; per le fattorie a lavar piatti e pavimenti, a insaccar letame, a strigliar bestie. Ogni mestiere era buono, pur d'avere un tozzo pel latte della sua creaturina, un latte rovente che pareva sangue bianco. E la creaturina veniva su stenta e giallastra, gracile gracile, co'grandi occhi trasognati e una selva di capelli neri: veniva su tra le foreste, gli opifici e le stalle, accucciata in una culletta di vimini, sola sola, che non piangeva mai, come se davvero capisse la ragione, come se non dovesse dar fastidio ad alcuno.

E la povera mamma piangeva teneramente a vederla così seria, così rassegnata e tanto affettuosa; poichè quando lei le si avvicinava offrendole il latte, la boccuccia correva prima ai baci, poi al seno e le si stringeva al petto come se volesse rientrarvi e restarvi sempre: e quando lei doveva lasciarla, dalle piccole labbra impallidite usciva un lieve sospiro, e nient'altro. Poi s'addormentava, simile a un morticello, o giocava con una mela e con le mosche; oppure, stando sempre supino, si perdeva a guardare la gran distesa del cielo, le cime degli alberi, gli uccelli passaggieri....

Perciò Tonino aveva quasi tre anni, e non camminava ancora: la mamma non poteva trovar tempo a sgranchirgli le gambette, se non rubando un'ora al sonno, chè pure le feste doveva lavorare, perchè anche nelle feste si mangia.

Ma proprio quel gran lavorare di Lisabetta, le valse l'offerta di un vecchio fittaiuolo, il quale, rimasto senza moglie e senza figliuoli, aveva bisogno d'una donna per casa: le dava tetto, cibo e le gonne della morta. Lei accettò con gioia: almeno il suo Tonino avrebbe un rifugio sicuro, un cantuccio caldo, e se Dio gli togliesse la mamma, quell'uomo rozzo e duro, che pur manteneva i cani, non lo scaccerebbe via.

E in quelle stanze, Tonino cominciò a tra-

scinarsi prima con piedi e mani come una pecorella; poi sull'aia insieme a' mastini, che gli si accoccolavano vicino e si lasciavano lisciare il pelo, mettere le mani in bocca e fin prendere qualche pezzo di pan nero, guardandolo con indulgente protezione. Onde a poco a poco, sorretto dalle bestie, Tonino si tenne dritto sulle ginocchia malferme; e afferrandosi alle zazzere, dava i primi passi, cadendo e rialzandosi, senza mai piangere, senza mai dar ombra o pena al vecchio e alla mamma, che avevan tanto da fare. Così giunse a compiere il giro della fattoria, a scoprire i pollai col gran popolo di galli, galline, anatre e palombe; a intravedere gl' immensi buoi, gli alti cavalli, che lo riempivano di maraviglioso stupore; a desiderar d'uscire dallo steccato e dalle fratte, ove erano campi, prati e montagne.

Lisabetta lo lasciava fare, perchè sapeva che non farebbe male; e quando non vista, lo prendeva sulle ginocchia, lavandolo, ravviandogli la gran criniera nerastra, rivedeva in quel visetto macilento, pensoso, in quegli occhioni spalancati, in quei labrucci un po' torti, quasi spasimanti, il « signorino » della Villa vicina, il padre di quella creatura, che non s'era più ricordato di lei dal giorno che lei aveva perduto la ragione e l'onore.....

— Povera animuccia di Dio! Che sarà di te, della tua povera mamma? E lei che aveva sognato di essere la regina, là, in quella Villa fastosa, tutta statue, fontane e giardini; lei che aveva creduto.... Via: la Madonna, che non lascia morir nel verno gli uccelletti e le formiche, non abbandonerebbe Tonino: no, per sè, non voleva niente altro, che tornare sana, e guarir da quelle punture al cuore tanto acute.....

E piangeva, mentre il piccino la guardava, cercando forse di comprendere.

Quando il vecchio era in casa, egli si nascondeva ne' cantucci bui, trepido, seguendone ansioso gli atti e la voce; e si addormentava chinando la gran testa, greve per quell'esile collo, sulla scarna manina. Ma quando il vecchio se ne andava, saliva presto, come un passerotto, su gli abbaini, fra le tegole, lungo le grondaie, per veder lontano lontano la distesa de' castagneti, le fiumane, i paeselli su' dossi, le azzurre montagne, e gli pareva volare, volare traverso l'aria luminosa, col cuoricino palpitante e una gran luce negli occhi...

I contadini e le villane credevano ch'egli fosse muto; e ridevano a vederlo con un lungo camicione di traliccio, cinto da una stringa a' fianchi e a piedi scalzi, poveri piedini pavonazzi, che oramai sapevan correre senza far rumore. Ma nessuno credeva ch'egli potesse crescere di più, tanto aveva l'aria di un vecchietto capelluto, furbo e fine nello stesso tempo.

Ma se egli non parlava con alcuno, parlava con sè stesso: ripeteva le parole della mamma e del vecchio, gli stornelli delle mandriane, il suono delle campanelle con una vocina sottile, come un zefiro fra le erbe.

A cinque, sei anni, fidato alle pecoraie, egli prese la campagna. Usciva all' alba, tornava al tramonto, abbronzato, stracco, lordo, ma con pupille folgoranti, come avesse la febbre.... Gli è ch'egli andava, andava, senza posa scoprendo man mano tutte le cose belle: gl'insettucci che lavoravano fra le colonnate delle erbette; i ricami verdedorati del musco; le corolle de' fiori; le paurose caverne, ove nascondevasi l'orco; le fonti purissime, ove rivedeva la propria imagine: e poi, smarrito fra i silenzi de' boschi, ascoltava per ore ed ore i sospiri delle ramaglie, i singulti delle ghiandaie, i trilli, i gorgheggi, le fughe de' rosignoli....

Per ore ed ore, seduto su d'un nocchio, restava a orecchio teso, con gli occhi intenti, quasi per non perdere alcuna vibrazione, per non vedere scomparire qualcosa. Tutto gli era novo, piacente, caro: sembrava sospeso tra

la vita universale; dimenticava di nudrirsi, di dormire, assorto nell'ansia di comprendere e godere tutte, tutte le armonie....

Divenuto più grandicello, e poichè bisognava non mangiare il suo pane a tradimento, come soleva dire il vecchio, ebbe da solo una piccola gregge da guardare: allora le scorribande furon più liete. Con la bisaccella al collo, ov'era qualche tozzo, cercava luoghi romiti pe' verdi silenzi o balze irte, d'onde scorgeva le lontananze che parevano sogni pieni di visioni iridescenti.

Quand'era come inebriato dalla contemplazione, o sonava un flautino di canna fattosi con grande industria; o tingeva le pecore con succhi d'erbe e di fiori, con pietruzze colorite; o intagliava rami d'alberi facendone pastorali, conocchie e bastoni con delicate figure. Presso i fiumi modellava con la creta santi e madonne, simili a quelli veduti nella chiesa, costruendo loro cappellucce e altari, innanzi a'quali intonava canti, le cui note e parole gli uscivano spontanee dal petticciuolo ignudo e scarno. In alto, sugli sfaldamenti di macigno, col coltelluccio incideva i ritratti degli agnelli, della mamma, del vecchio, o segnava col carbone mille fantasie confuse di torri e castelli, d'aquile e colombi....

E s' attardava su le rupi a veder il sole discendente nella gloria di porpora e d'oro dietro le giogaie; a contemplar la stella del tramonto con la quale gli pareva di parlare, ad ascoltar con le lagrime sugli occhi le malinconiche squille della sera.... Nella notte poi, spesso s'alzava dal pagliericcio, e semiaprendo la finestretta della stalla, ove lo lasciavan dormire, rimaneva a contemplar quell'immensità di punti luminosi e la via della Madonna bianca, e a discernere i brusì degli insetti, il volo delle lucciole, gli stridì delle strigi dal mormorio delle cascatelle, dall'alitar delle fronde, dai gorgheggi de' rosignoli.... E si alzava, così, spesso, per consolarsi delle busse ricevute e de' rimproveri per aver smarrito una pecora, o perduto un randello, o lasciata la bisaccia senza saper dove. La madre, che gli voleva bene, doveva mostrargliasi severa, perchè Matteo minacciava di scacciarla a ogni fallo del figliuolo.

Ma il Paradiso di Tonino era la ruina di un vecchio castello, d'onde poteva contemplare la sottostante Villa de' signori. Ah, quella Villa, dai viali lunghi e bui come grotte di verdura, da' colonnati bianchi e le logge e le terrazze ricamate di marmo! Potervi entrare una volta, una volta sola, e veder quelle statue, quei ghirigori di fiori, que' getti d'acqua sfioccati per aria e penetrare nelle stanze d'oro e di cristallo! E lì, non visto, mirar le persone di casa, le carrozze, i bei cavalli; ma soprattutto udir il suono di quello strumento che sembra riunir millanta rosignoli, e non staccare più gli occhi dalle pitture che s'intravelevano per le arcate!.... Ah, potervi entrare una sola volta, una volta sola! Vi si sentiva spinto, trascinato da un gran desiderio acuto, quasi irresistibile.

Che cosa lo spingeva là dentro? Non sapeva; anzi avrebbe dovuto sentir paura, come di un luogo abitato da cattivi, perchè la mamma un giorno aveva maledetto fra le lagrime il nome del signore. Ma cosa importava a lui del signore? Lui, la notte, scavalcava la finestretta, e via a girar intorno all'alte mura, a ficcar il visetto tra i cancelli ferrati, a coglier le voci allegre, le risa, il cozzar de' bicchieri, le armonie musicali, il luccicar dei doppieri... E aveva scoperto un punto del muro, ove liane, ellere e fichi selvaggi s'erpicavano sino al sommo e gli avrebbero dato modo d'affacciarsi su quel mondo misterioso, protendere la testa, occultata dalla verdura, e godere, godere, godere cogli occhi, con l'udito, col cuore, con tutti i sensi. Di giorno poi aveva provato, e davvero egli era così piccino, così leggiero, che il più sottile rampicante lo sosteneva; onde aveva potuto issarsi sin oltre la metà, simile a una lucertolina muraiola... Che gioia, restar là, simile ad un uccello nel suo nido di frasche! Ma aveva dovuto scendere, scivolar giù, perchè le pecore gli si sbandavano; e per tutta la giornata aveva pensato a tornarvi in una notte di plenilunio...

E il plenilunio venne; anzi Tonino osservò un accorrere di carrozze alla Villa, un insolito moto, e udì il vecchio che diceva alla mamma:

— Lisabetta, sotterra la speranza, ch' è morta: «lui» stasera sposa. — E la mamma s'era messa a piangere in un cantuccio segretamente. Perchè piangeva la mamma? O che c'entrava lei?

Come tutto fu silenzio, e non si udirono più i singhiozzi della mamma, Tonino saltò, secondo il costume dalla finestra, e senza quasi far crepitare neppure i fili dell'erba, fu presso il muro da salire. Ci si vedeva come di pieno giorno, e Tonino aveva quasi paura di tanta

luce. Ascoltò alquanto: ah, che musica, che allegrezza veniva di lì dentro!...

E cominciò a salire, come una piccola scimmia, agile, trepida, cogli occhi e le orecchie tesi. Ogni tanto si fermava, tremante pel fruscio delle foglie, pel crocchiar de' gambi; ma poi, riprendeva a salire con maggior lena... Lassù, lassù, in alto c'era il suo sogno il sogno de' suoi sogni, oggi più bello, più splendido degli altri giorni.... Ma sul punto di toccar la meta, temette di perdere il respiro, tanto il cuoricino gli saltava dal petto alla gola: pure, fece un ultimo sforzo, ed eccolo là, coperto sempre dall' ellera, a cavalcioni del muro... Una punta di vetro, di quelle che soglion conficcare tra i mattoni per assicurarsi da' ladri, gli ferì a mezzo la manina, d'onde gocciolava molto sangue; ma egli non sentiva il dolore; guardava.

I giardini avevano preso un aspetto fantastico. Quelle grandi masse nere, quelle siepi fitte e scure, que' viali bigi, quelle vasche lattee al chiaro di luna, quasi per incantamento, si animavano alla luce, come un'enorme vegetazione di lumi. Ne' filari de' platani, dall'uno all'altro tronco correvano festoni di palloncini variopinti: attorno alle conifere pendevano lanternine screziate: per le siepaglie di bosso si sfumavano lampadette di fosforo; il giro stellato delle aiuole, i cespugli di mortella, le grotticelle muscose si disegnavano con luccichìo di fiaccolette, mentre gli orli de' bacini parevano cerchi di fuoco riflessi sull'acqua; nei pergolati pendevano grappoli di vetri opachi; le spalliere di liane lanciavano spruzzaglie di raggi. E fra tutto quell' abbarbaglio correva una nebbietta dorata che si cullava per l'aria cheta, come le armonie che venivano dalle sale. Tratto tratto, dietro gruppi d'alberi grandi, scoppiava la vivezza allegra d'un bengala, rosso, verde, cilestre; di dietro una statua scappava un razzo che ricadeva dal cielo, in pioggia di monetine auree... Nel mezzo delle vasche, dal culmine d' una roccia immersa nell'acqua, uscivano zampilli, che simulavano fila continue di diamanti gettati da mano ignota, e riflessi in giù da uno specchio d'acciaio.... Tutta la casa abbagliava, mostrava per le infinite aperture splendori di bellezze confuse, una folla di fiori viventi... La musica li spingeva in vortici lieti... Pel giardino passavano ridendo coppie bianche, come fate d' argento...

Tonino le vedeva passar lì, a poca distanza da lui, stendeva quasi timidamente la manina sanguinante per toccarle.... Ma a poco a poco, quel folgorio, quei suoni, quei profumi, quelle voci gioconde cominciarono a stordirlo; uno sfinimento di debolezza gli correva per la vita; gli occhi, che aveva varie volte levati alle stelle, quasi a riposarsi, gli si chiudevano ostinatamente; la testa, oh, la testa era pesante, pesante!.. Vacillava: si afferrò a un gambo d'ellera... Dette un'ultima occhiata a quella visione sfuggente; volle trattenersi, indietreggiare; ma l'esile gambo si ruppe ... e cadde ... giù, nel giardino.

Al grido, unico e straziante, accorsero servi e signori: accorse il giovine padrone della Villa, lo sposo felice, che, vedendo quel mucchietto di cenci e d'ossa, quella testolina arruffata, i cui occhi spalancati parevano aperti all' austerità d' un' amara ironia, volle condur via la pietosa fanciulla che accompagnava...

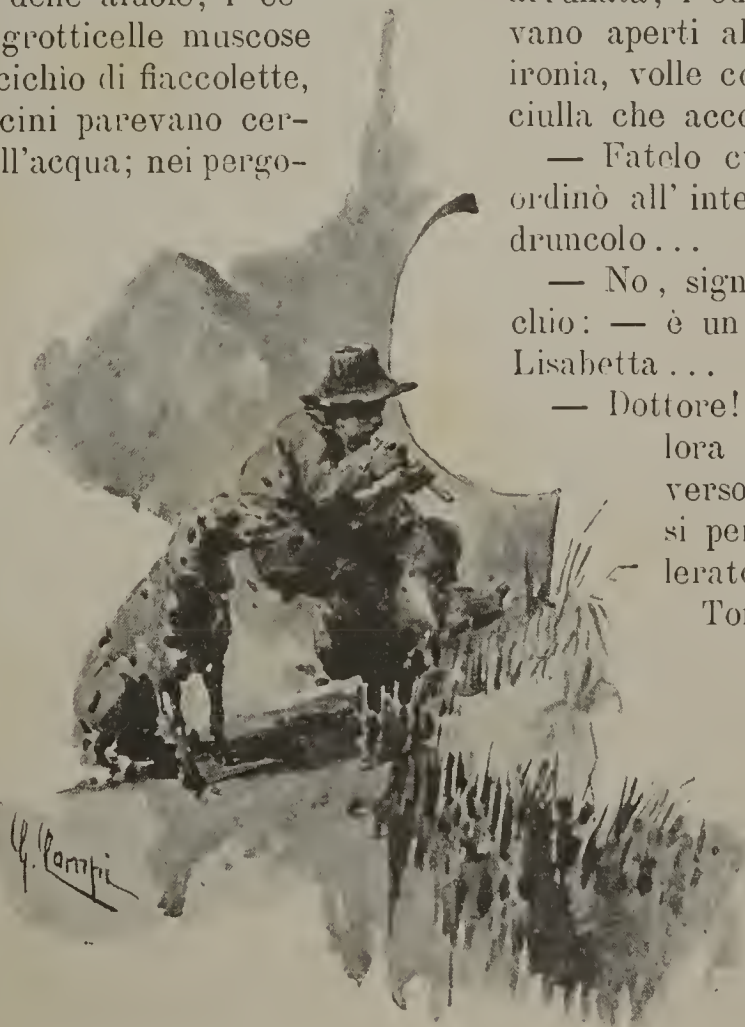
— Fatelo curar subito, da voi. — ordinò all' intendente: — sarà un ladruncolo...

— No, signore; — rispose il vecchio: — è un pazzerello, è il figlio di Lisabetta...

— Dottore! Dottore!... chiamò allora il signorino, correndo verso la Villa; ma la sua voce si perdeva tra il ritmo accelerato d'un galoppo...

Tonino pareva morto: e nelle pupille aveva riflesso l'immenso cielo stellato, l'armonia dell'universo, alla quale tendeva ansiosamente il suo piccolo cuore!

II.

Tonino era a letto,

con la gambetta spezzata e il braccino slogato. « Così imparava » diceva il vecchio Matteo: « a non salir pe' muri delle chiuse a spiare le feste de' signori, perchè i signori son come il sole, fanno male a guardarli ».

Ma il suo lettuccio non era più nella mangiatoia, sul fieno delle bestie: era nella cameretta della mamma, fatto d'uno stramazzello di paglia con un cuscino di spannocchiature. Egli se ne stava lì, zitto, ancora addolorato, sgomento dalla paura e dal fallo, ancora interrorito dalle bestemmie del vecchio e dalle lagrime della mamma.

Il medico, mandato dalla carità de' signori a raggiustargli gli ossicelli, aveva detto: « Ne avrà per quaranta giorni, se non si move; e sarà grazia se non torni sciancato e monco. E gli aveva gessata la gamba, e intavolato il braccio. Le piccole spellature della testa scomparivano tra la foresta dei capelli e sarebbero guarite da sè. « D'altra parte » — aggiungeva il vecchio uomo — « questi monelli, gracili come formiche, hanno l'aria salvatrice della campagna e il midollo della natura, che fa loro le veci di medicina e nudrimento ». Tuttavia per le une e per l'altro, egli lasciò sotto al capezzale di Tonino alcuni biglietti di banca che il Contino Riccardoni e la sua giovane sposa offrivano alla povera Lisabetta, « a mostrar la parte che prendevano a quel dolore materno »... Lisabetta li aveva rifiutati, non aveva voluto toccarli, come se avessero potuto bruciar le dita: aveva detto semplicemente fra le labbra: « Ah, lui crede che col denaro si compensi ogni cosa! »

Ed era tornata al solito lavoro duro, continuo senza riposo, in quella fattoria, dove il vecchio Matteo la sopportava appunto perchè un'altra non ne sarebbe stata capace.

Tonino non si moveva, nè moveva lamenti. Lasciato solo gran parte del giorno, si divertiva a guardar la campagna dalla finestra aperta, gli uccelletti sull' elce di fronte alla casa e persino il ricamo di due ragni che tessevano una gran rota di fili tra un albero e l'altro. Poi ascoltava il passo della mamma e del vecchio, e tutti i minimi suoni e romori, che gli ricordavano le matte corse all'aperto; dal turbinìo zirlante de' rondoni, agli stornelli echeggianti nelle pietraie, dalle campane delle mandrie al vento pel bosco... C'erano poi anche le nuvole, oh, quelle belle nuvole che passavano pel cielo come mostri e cavalli, montagne e comete, pecorelle e versiere!.. Altre volte si assopiva, e allora sognava quasi sempre il suo flautino di scorza di fico, le statue del parco de' signori e le Madonne della chiesa; o rivedeva quello spauracchio di Matteo che, a trovarlo ferito, aveva rinnegato l'intero Paradiso e pianto come un bambino.

O perchè aveva pianto quel cuore di macigno? Gli voleva forse un po' di bene? Chi sa?

Ma un divertimento addirittura superiore a ogni aspettativa, che mise una vera tempesta di gioia nel cuoricino dell' ammalato, glielo procurò il maestro di scuola. Il maestro di scuola veniva giù dal borgo vicino, anzi dalla « città » di Montaspro, ogni sabato per tener in regola i conti di Matteo, che non sapeva nè leggere, nè scrivere. Era un omettino tarchiatello, tutto pelato, come una mela rosa, sempre lindo e pulito, con due occhiettini sorridenti e una boccuccia di bimba, una pappagorgetta candida e un ventricello rotondo, su due gambette da passero. Era scapolo, ma amava alla follia i bambini e le donne, le quali ne ridevano allegramente e gli avevano dato il nomignolo di « Soricillo »; forse pe' dentini bianchi e gli sguardi vispetti e maliziosi. Un po' per ingraziarsi meglio la Lisabetta, che pur tra i guai, sorrideva delle sue ciarle pazzarellone, e un po' per naturale bontà di cuore, egli prese a voler alleviare la noia delle lunghe giornate di Tonino, e, prima o dopo aver fatti i conti, mentre il burbero vecchio, attendeva ad altro, cominciò a insegnargli a contare, a conoscere le vocali, a far de' segnetti con la matita sulla carta: gli portò un sillabario con tante piccole incisioni, un libretto con le bestie, gli alberi, le case e le stelle, e de' quaderni rigati con modelli di lettere e numeri.

Ah, che gran mago, che ariólo quel « Soricillo! » Meglio d'ogni sanicola, d'ogni ruspo, valeva la sua presenza, la sua lezione. Tonino imparava a vista d'occhio, tracciava cifre e sillabe con precisione mirabile, con la mano mancina, perchè la dritta non doveva muoverla. Di più, ripeteva quasi parola per parola le storielline che il buon uomo gli raccontava, e le poesiole che andava canticchiando, perchè, fra parentesi, egli godeva fama d'essere il più soave cantore nelle serenate amorose e nelle messe cantate. Non rifiniva mai dall'esclamare:

— Egli sarà Giotto, io sono il suo Cimabue! — facendo sorridere Matteo, che lo lasciava dire pensando malignamente che se

Tonino imparava a fare i conti, Soricillo sarebbe sfrattato, ed egli risparmierebbe le cinquanta lire all' anno.

Il bambino, tutta la settimana, scarabocchiava, compitava, abbacava, cantava, godendo di quel mondo nuovo che gli surrogava l' altro, dove non poteva più correre: rivedeva gli animali, le erbe, gli astri, lì, sulla carta, e quelli che non c'erano, tentava segnarli ne' margini... Certe cose non le capiva, come la canzone:

> « E la terra gira gira
> Con la luna intorno al sol!; ».

ma il maestro gli aveva promesso di spiegargliele, ed egli aspettava con pazienza. Sì che il sabato era la gran festa, alla quale anche Lisabetta partecipava sentendo le meraviglie della sua creaturina, e compensando Soricillo con qualche occhiata di ringraziamento e un cestellino di frutta con un bicchiere di vino.

— Ah, Lisabetta mia! — soleva concludere lui: — questo mostricello qui dovrebbe studiare: non è carne da bifolchi! In meno di dieci anni ti diventa un Metastasio, un Muratori, un... che so io? — e inalzava la mano grassoccia al cielo, come per indicare un gigantone colossale da toccar le nuvole. Capisci tu che in un mese legge benino, fa l'addizione e la sottrazione e sa quasi la tavola pitagorica? Capisci che se corre di questo passo, io non avrò più niente da insegnargli fra un paio d'anni, e sì che, non faccio per vantarmi, io sono « maestro normale superiore ». La povera donna davvero non ci capiva niente, ma sentiva nel cuore un' inquietezza strana d'ammirazione e di spavento per quel suo piccino che « non poteva essere bifolco ». Che farne dunque, mio Dio, lei poveretta, ch'era lì come una serva? Sarebbe dunque pe' poveri una grande disgrazia, anche l'ingegno?

Quando il medico tornò, fu stupito nel veder la bella ciera del bambino, e nel sentir dallo stesso maestro i prodigi fatti; lo liberò dalle pastoie e lo trovò perfettamente risanato; ma raccomandò prudenza, poco moto, niente fatiche; poi, di lì a qualche mese, lo mettessero a un mestiere delicato, il sarto, per esempio, il barbiere; non lo mandassero più per le asprezze de' monti; una ricaduta poteva costargli la vita... Certo, una bella intelligenza; ma oramai gli studî son roba da gente che può spendere, e chi non può spendere diventa uno spostato... Già la creatura è tale dalla nascita: dunque... un mestiere, che le darà pane e svago...

A poco a poco Tonino riebbe tutte le forze; potè camminar bene, usar della diritta, uscir all' aperto, e spingersi sino a Mentaspro, a render le visite al suo diletto maestro. Ma era diventato un altro: ora le ebbrezze della natura lo rendevano pensieroso, quasi triste, lo tentavano a ricercarle pe' libri, nei disegni, in tutto ciò che le fermasse stabilmente, come le parole nello scritto, la musica nelle note. Rimaneva delle intere giornate nella scuolá, ascoltando, a occhi spalancati, sognando i mari, le terre, le bellezze sulle carte geografiche o zoologiche. La sera, tornava, stracco, come un mucchietto di cenci, e, per evitare rabbuffi, spesso non cenava, sazio del pane intellettivo che Soricillo gli spezzava a profusione.

Ma la cosa non poteva durare: il vecchio Matteo aveva perduto il pastorello e non aveva acquistato il computista: onde dichiarò alla madre che se non gli toglieva da' piedi il marmocchio, caccerebbe a calci anche lei. E il marmocchio, il cui primo delitto era la mente, cominciò d'allora in poi a commetterne tante da potersi considerare un vero delinquente.

Fu dunque allogato da Soricillo presso un sarto di Montaspro, perchè il giorno agucchiasse e la sera frequentasse le scuole operaie. Il sarto era un pallido uomo lanternuto, sperticato, che cuciva anche per donne, e che, fattasi una casetta di quattro stanze e un

orticello, ora stava sul punto di menare in moglie una gobbetta carica di denari e di malizia. Onde Tonino restava spesso solo sul bancone, ove Mastro Cicco abbandonava gambe di pantaloni, petti imbottiti di ovatta, sottane, maniche e figurini dell'ultima moda. Il suo lavoro consisteva a cucir fantastiche guarnacche co' ritagli di stoffe variopinte o a tagliare con le immense cesoie le orlature inutili ai drappi pesanti: ogni tanto era anche incaricato di portar de' biglietti misteriosi alla gobbina, che con la risposta gli regalava anche qualche focaccetta. Lì dentro egli s'annoiava mortalmente: quelle stanze, tirate a calce bianca, nude, aspettanti il mobilio della sposina, gli sembravano così tristi che ne aveva le lagrime agli occhi. E a svagarsene, ritagliava i contorni delle belle rosee damine, dei signori inamidati che si trovavano ne' giornali di mode.

Un giorno Mastro Cicco spiegò sul tavolo una stupenda stoffa damascata, che doveva servire per l'abito della sposa; poi se ne andò « a prenderle le misure ». Tonino, inanzi a quelle fioriture cangianti, rimase in estasi; poi cominciò a toccarle coi ditini, e alla fine pensò che si potessero staccare, farne un giardinetto sul tavolo. Prese le cesoie piccole, e ne tagliò una: oh, bella, bella! Poi, accuratamente ne tagliò due, tre, dieci, venti, trenta .. spazzò il tavolo, e le dipose in bell'ordine: gli pareva che ogni fiorame fosse un'aiuola nel parco signorile de' Riccardoni, e che gl'intervalli del legno fossero i sentieri.. sui sentieri mise a passeggiare le signore e le bambole de' figurini.... Così, come la notte del ballo, ch'ei cadde dal muro. E siccome Mastro Cicco, sonava il clarinetto, Tonino imboccò il beccuccio, e giù, dentro, con quanto fiato aveva, e a mover le chiavi cautamente, tentando di cacciarne via la musica d'una danza.. E gli pareva già di veder le figure ballare lietamente tra i fiori, che il giardino s'animasse come per incantamento, quando livido, terribile gli apparve innanzi Mastro Cicco, che senza proferir parola, guardava ora lui, ora lo scempio della stoffa... Egli restò un momento col clarinetto in bocca; poi sentì annuvolarsi la testa, e cadde come morto dallo spavento...

Quando rinvenne, Soricillo era là che pregava pel suo protetto, offrendo di « rifare i danni », perchè non fosse scacciato; e Mastro Cicco, che la speranza della felicità rendeva buono, perdonò, giurando che ad una nuova pazzia lo getterebbe come un turacciolo dalla finestra...

Ma pur troppo la nuova pazzia non doveva farsi aspettare.

Mastro Cicco voleva far dipingere qualche cosa sui muri stuccati della stanza nuziale; ma il pittore, dopo aver portato i vasetti co' colori e i pennelli, non s'era fatto più vedere, mettendo una vera disperazione nell'anima del sarto, che ne piangeva dalla rabbia... Tonino ne pianse quasi con lui: non capiva come si potesse resistere a lasciare così intatte quelle belle pareti lucenti, lisce... Che fatica era mai quella? E mentre Mastro Cicco correva in cerca dell'artista in un casale lontano appena un miglio, Tonino, intingendo un pennello ne' colori, ripeteva:

— Che fatica era mai quella? Che bisognava fare? La sposa, il prete e lo sposo? Ci vuol tanto? La sposa è presto fatta... Ecco: una gran testa cogli occhi un po' guerci.. così; poi il gobbetto, la mano stesa cogli anelli; la gonna corta, i piedi co' tacchi alti... I capelli neri, la bocca larga.... il gobbo più grande...

E lì, a contemplare la sua opera, con la testina inchinata a destra, con un dolce sorriso di compiacenza:

— Non è vero che somiglia? Ora bisogna fare il prete. È facilissimo...

E giù il tricorno, la faccia di luna piena,

la ventraia maestosa, la stola, i piè di papera, e in mano un colossale aspersorio...

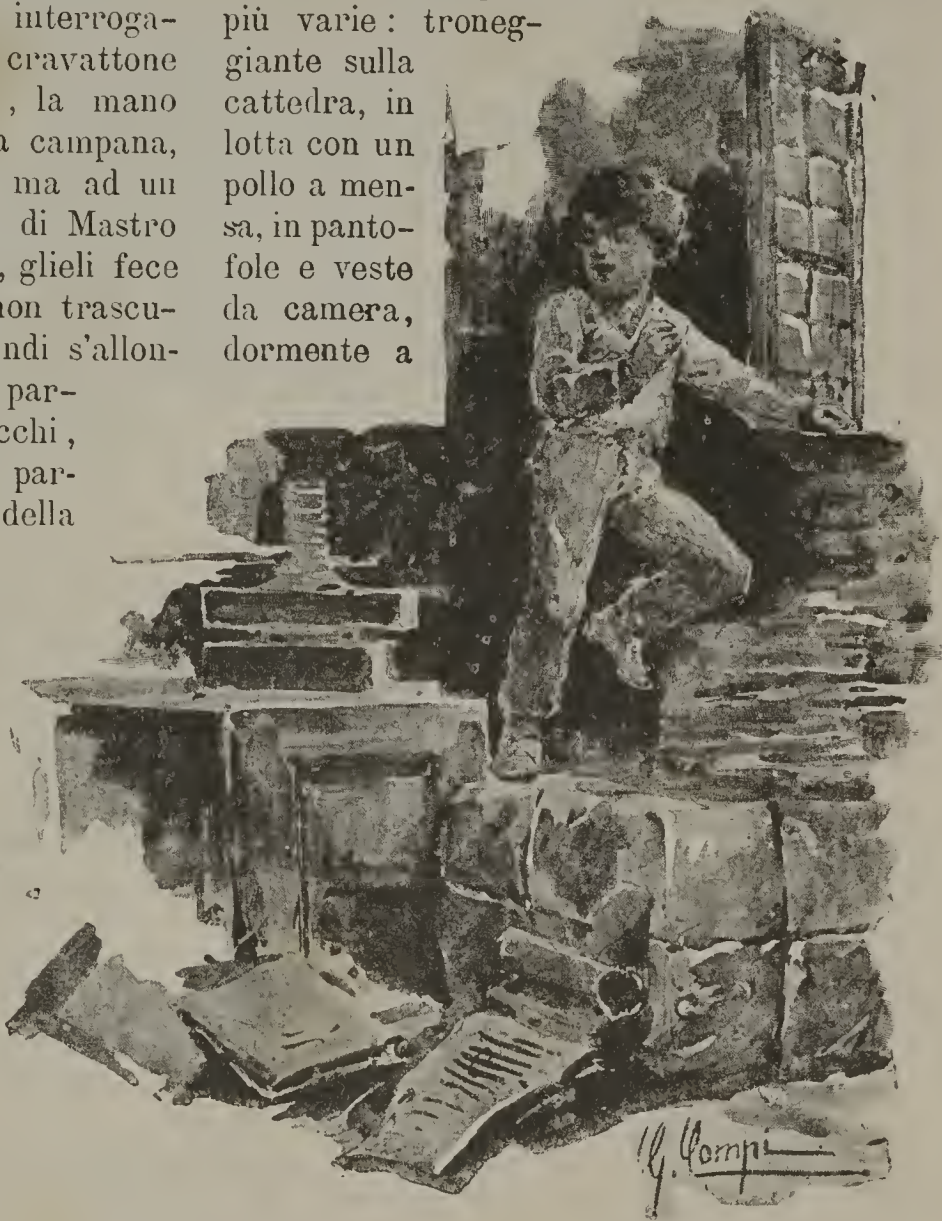
Tonino rideva, rideva come un matto: — To', gli aveva fatto anche il porro peloso sul naso a patata! E i bottoni alla zimarra, e e le fibbie alle scarpe...

Per disegnare lo sposo, ch'era più alto di tutti, dovette salire sopra una seggiola. Ecco: la fronte calva, il naso come un interrogativo capovolto; niente barba; il cravattone turchino; la giacchetta a sacco, la mano spiegata verso la sposa; i calzoni a campana, le scarpe ferrate... — Discese; ma ad un tratto s'accorse che nella faccia di Mastro Cicco mancavano gli occhi; risalì, glieli fece con molta cura, delicatamente, non trascurando le rughe dell'accigliatura; indi s'allontanò: le tre figure eran vive, parlanti.... D'improvviso quegli occhi, quegli orribili occhi grigi di ferro parvero guardarlo, come nel giorno della stoffa, dimandargli senza parole che stesse facendo lui, là, in quella stanza nel gran silenzio pomeridiano ... Colto da terrore, gettò i pennelli, traversò le altre camere e via, come inseguito da quel fantasma mostruoso, verso la scuola del maestro, dove irruppe, senza fiato, gittandosi fra le braccia di Soricillo, che spaventato chiedeva:

— Qual nuovo nefando delitto hai commesso, sciagurato?

Ci volle del buono e del bello a carpirgli la rivelazione che fece ridere tutta la scuola. Finita la quale, il buon uomo mise in salvo nella sua casa il colpevole; e poi, seguito alla lontana da una turba di monelli, si recò nella casa di Mastro Cicco... Poco mancò non crepasse dal ridere; si mise alla finestra, e come il sarto non era tornato, invitò vicini e passanti a vedere... Fu un accorrere, un gridare, uno schiamazzo di lazzi e cachinni, una processione di visitatori giocondi, che finalmente fece salir la mosca al naso a Mastro Cicco, il quale, tornato, non seppe trattenersi anche lui dal ridere insieme al curato; ma cacciò tutti via col manico della scopa.

D'allora Tonino s'ebbe il nome di «Pinturicchio»; ma dovè fare il crocione alla porta del sarto.

Che farne di quell'indemoniato? dove collocarlo, se nessuno più lo voleva neppure per lustrar le scarpe? nel qual mestiere s'era esercitato durante l'ora che il maestro era andato ad ammirare le sue michelangiolesche elucubrazioni. Soricillo lo tenne seco alcuni giorni, durante i quali egli fu nascostamente effigiato nelle pose più varie: troneggiante sulla cattedra, in lotta con un pollo a mensa, in pantofole e veste da camera, dormente a bocca aperta... Poi, ebbe un'idea luminosa.

Di quel tempo si stampava a Montaspro l'autorevole giornale «Il Gladiatore», che ha lasciato tanta eredità di battaglie vinte; e Soricillo ne curava la «parte letteraria». Oh, le sue rassegne su libri, teatri e concerti col titolo «Sprazzi, spruzzi e sprizzi!» Oh, le sue appendici sul «Bandito di Montecorno» e sul «Terremoto perenne», che avevan fatta giungere la tiratura a più di cinquecento copie! Or egli mandava in tipografia manoscritti e bozze per Tonino, il quale spesso non tornava più, tutto assorto a veder comporre, girar torchi, rotar macchine, legare fogli...

— Che hai fatto laggiù, tanto tempo? — gli chiede un giorno.

— Ho visto stampare.

— Ti piace quel mestiere?

Il Pinturicchio accennò di sì, ed eccolo il dì seguente, insaccato in un camiciotto grigio di filaticcio, immerso fino agli orecchi tra il piombo, la carta e l'inchiostro. Col nasino tinto, si divertiva a mettere le lettere una dopo l'altra, come tanti soldatini, ma senza che alcuno glielo dicesse, cacciava fra un periodo e l'altro dei fregi: rosette, lepri, serpentelli, ellere, che gli valevan sempre una tiratina d'orecchi dal proto; il quale, col tempo, giunse a volergli bene, perchè era l'unico che in breve sapesse comporre il greco, ond'era fiorito il dottissimo stile del commendatore Sineschi, che parlava sul « Gladiatore » de' « Catecumeni frentani ».

Ma due volte la settima il Pinturicchio godeva le vacanze: carico delle copie del giornale, accompagnava Pietro Nero, il gerente, che andava distribuendo il « Gladiatore »; e per la selvaggia timidezza che gli restava sempre nell'anima, non entrava mai nelle case, ne' cortili, ne' circoli, negli uffici: restava fuori, ma sapeva a menadito il novero degli abbonati. Or avvenne, che il povero Pietro, per un violentissimo articolo contro l'organista che suonava « Madama Angot » nell'elevazione del Sacramento, dovè scontare alquanti giorni di carcere... Chi poteva meglio del Pinturicchio distribuire il foglio?

Prima d'accettare, egli pensò un poco accigliato; poi sorrise, si caricò sulle spallucce le copie, e via di corsa...

Dopo mezz'ora, era tornato.

— Hai consegnate tutte le copie?

— Tutte.

Non ci pensava più, quando verso sera cominciarono a capitare in Direzione (la Direzione era dietro un paravento della Stamperia, detto « l'antro di Caco », perchè il Direttore era un villoso, barbuto e terribile duellatore) a due, a tre, a quattro i reclamanti. Il sindaco s'era visto volar per l'aria, nella sala del Consiglio adunato, dalla finestra, il « Gladiatore », attorcigliato; il medico, l'aveva trovato nel buco della serratura, varì signori attaccato al cordone del campanello, o come pallottole su mobili o su'piatti del pranzo, giunto pe' balconi; i preti l'avevano avuto sull'altare; il conciliatore, sul naso, mentre sentenziava; lo stesso maestro si sentì grandinare le sue cinque copie contro un occhio, mentre recitava il « giuramento di Annibale »; quasi tutti, indignati, volevan disdire l'abbonamento.

Tonino intanto, dietro una balla di carta, disegnava a rapidi tratti il profilo sdegnoso de' visitatori e la figura apocalittica del Direttore, che gridava con voce tonante;

— Il Pinturicchio! dov'è il Pinturicchio?

(Continua). D. Ciàmpoli.

Miss Lucy.

La vidi a Nervi dietro una vetrata
Come esotico fior che teme il gelo,
Avea la mano piccola di fata
Gli occhi profondi del color di cielo.

Il braccio le cingeva un nero velo
Qual di chi piange una persona amata:
Come fior che si piega sullo stelo
Una suora gentil l'avea lasciata!

Ora consunta dallo stesso male
Venne, portata dal materno affetto
Nel paese dei fior, povero fiore!

Mentre secreta a Dio l'anima sale,
Ella cela lo strazio del suo petto
Per non spezzare della madre il core!

Camilla Buffoni Zappa.

18 Mesi nel Tonchino

INTRODUZIONE: Alcuni cenni sul Tonchino e sulla sua conquista per parte della Francia — I pirati — Politica coloniale.

Il Tonchino o *Tong-King*, situato al nord-est dell'Indo-China, faceva parte del Regno di Annam, prima che la Francia lo sottomettesse al suo protettorato.

È un paese vastissimo, fertile nella regione meridionale, detta *delta*, ma affatto improduttivo e disabitato nella zona montana, dove la vegetazione è così selvaggia e rigogliosa da renderne impossibile l'accesso, e dove regna sovrana la tigre, svolazzano uccelli misteriosi e multicolori ed abitano molte famiglie di elefanti.

Il Tonchino è popolato da circa 10 milioni di abitanti, per lo più dediti ai lavori delle loro vaste risaje; molti esercitano pure il mestiere di barcajolo o si occupano di pesca, essendo il paese solcato da numerosissimi corsi d'acqua, nei quali abbondano pesci squisiti e delicati.

La capitale del Tonchino è Hanoï, detta prima della conquista *Ke-Cho*, città di oltre 80 mila abitanti, situata sulla riva destra del Fiume Rosso (*Song-Koï*). Hanoï, in cui ammirasi un'antichissima cittadella chinese, di sei chilometri di perimetro, è, in gran parte, costruita all'europea ed è sede del Governatore civile, del Generale comandante il corpo di esercito di occupazione e di tutte le altre autorità; vi si contempla. oltre a numerosi e ricchi palazzi, una grandiosa cattedrale cattolica, eretta ad iniziativa del compianto Vescovo, Mons. Puginier, che, per molti anni, fu indefesso apostolo della civiltà cristiana in quasi tutti i paesi dell'Indo-China.

Il Tonchino ha un clima pur troppo funestissimo all'Europeo: il caldo vi è eccessivo per parecchi mesi dell'anno e, tranne nelle regioni montuose, si può dire che non vi esista l'inverno, propriamente detto. Per causa delle immense risaje ovunque disseminate e delle abbondanti pioggie che cadono da marzo a giugno, il suolo è in stato permanente d'umidità e da esso emanano miasmi ed esalazioni pestifere; da ciò derivano gravissimi disturbi nell'umano organismo: febbri palustri e biliose, accessi perniciosi, congestioni epatiche e, morbo ancora più fatale, la dissenteria acuta o cronica. L'influenza di quel clima micidiale si esercita persino sugli indigeni, i quali, benchè nati e cresciuti su quella terra, sembrano tanti esseri rachitici ed incompleti, mostrando sulla loro pallida faccia e nei loro occhi incavati, ch'essi sono costantemente afflitti da malattie del fegato, da anemia, da paludismo tropicale.

Sino dai tempi di Luigi XVI la Francia avea aspirato a creare colonie sulle coste dell'Indo-China; i suoi tentativi però rimasero senza effetto sino al regno di Napoleone III, sotto il cui governo, nel 1859, fu conquistata la Cocincina. Ma sorsero presto parecchie

difficoltà nelle comunicazioni commerciali colle provincie meridionali dell'Indo-China; e la Francia si avvide esserle necessario il possesso del Tonchino.

Già un ardito ufficiale di marina, Francis Garnier, dopo di aver percorso ed esplorato il fiume *Mékong*, che attraversa l'Annam, erasi, con un pugno di bravi, impadronito del *delta* del Tonchino; ma disgraziatamente, nel 1874, egli veniva ucciso in un'imboscata ed il paese conquistato restituito al Regno di Annam. Nel 1880 altri audaci tentativi furono fatti dal Comandante Rivière, il quale morì pure vittima del suo coraggio: questa morte destò in Francia un sentimento unanime d'indignazione ed il governo si decise a mandare nell'Estremo-Oriente una forte spedizione.

La guerra si accese accanita e le truppe annamite trovarono un aiuto latente, ma utilissimo, nel Celeste Impero, geloso dell'estensione coloniale francese; però la sorte fu favorevole alle armi della Francia, e furono gloriosamente espugnate le tre fortezze più importanti: Bac-Ninh, Son-Tay ed Hong-Hóa. Fu firmato allora il trattato di Tien-Tsin, che, poco dopo, venne violato dagli stessi Chinesi; la flotta francese, capitanata dal prode Ammiraglio Courbet, bombardò tosto alcuni porti della China, bloccò l'isola di Formosa ed occupò le Pescadores; in questo frattempo le truppe di terra marciavano sulla cittadella di Lang-Son e si difendevano strenuamente a Tuyen-Quan. Nel 1885 si venne a trattative di pace, e la Francia ottenne il protettorato su tutto il Regno di Annam.

Una strada a Hanoï.

Scarsi, sui primordì, furono i frutti ricavati dai conquistatori dalla nuova colonia, e fu spesso quistione di abbandonarla. Il clima micidiale, le difficili comunicazioni non favorirono lo sviluppo commerciale e vi furono inghiottite somme favolose. Di più, per tutto il paese, scorazzarono bande armate di pirati le quali, non solo tennero in continua guerra le truppe già decimate dalle malattie, ma compromisero seriamente la sicurezza degli abitanti. Queste bande, organizzate militarmente, provviste di armi modernissime, si componevano di varî elementi, fra i quali primeggiavano, pel numero e per la ferocia, i sedicenti disertori dell'esercito regolare chinese che, a quanto fu supposto, erano inviati appositamente da quell'Impero, per inceppare gli sforzi coloniali dei nuovi conquistatori. Da ciò la necessità, par parte della Francia, di mantenere colà permanentemente un corpo di truppe sul piede di guerra. La pirateria, vera piaga del Tonchino e di cui tratterò in altro articolo, diminuì sensibilmente in questi ultimi anni, ma non può dirsi scomparsa, nè lo sarà mai in quelle regioni così propizie alle insidie ed ove i pirati conoscono perfettamente i passaggi più reconditi, i luoghi più adatti

Pagoda Reale a Hanoï.

a tendere imboscate ed a assaltar le truppe europee, quando meno se lo aspettano.

Non è dunque da prestar fede a certi ottimisti della politica coloniale, i quali assicurano essere il Tonchino completamente pacificato. Bisogna aver vissuto in quei tristi paesi, per convincersi del contrario e della falsa politica dei Governatori civili che colà si succedettero negli ultimi anni. Essi dichiaravano apertamente essere un fatto compiuto la distruzione della pirateria al Tonchino; ma con ciò volevano gettare la polvere negli occhi dei loro connazionali e si sforzavano di nascondere, sotto questa erronea affermazione, le irregolarità e gli abusi verificatisi durante la loro amministrazione. L'umile scrittore di queste note fece parte del corpo di esercito francese del Tonchino, dal 1891 al 1893, ed ebbe la fortuna di potere studiare, da vicino, la vita ed i costumi degli indigeni. Ne trasse alcuni appunti che oggi incomincia a presentare ai cortesi lettori ed alle gentili lettrici di *Natura ed Arte*, confidando nella loro indulgenza e sperando che questi articoli possano riuscir loro di qualche interesse.

I.

Tuyen-Quan — Suo assedio memorabile — Il Sergente Bobillot — La Riviera Chiara — La tigre — La navigazione fluviale al Tonchino.

Cittadella di Tuyen-Quan.

(Veduta dalla porta Est.)

Quando giunsi nella Baja di Halong, dopo quarantacinque lunghi e penosi giorni di traversata, a bordo del trasporto di guerra — il Shamrock — fui destinato al presidio della cittadella di Tuyen-Quan e, con una piccola cannoniera, vi giunsi due giorni dopo. Dalla Baja di Halong percorremmo il Fiume Rosso, passando per Hanoï, Son-Tay, sino a Viettri, ove entrammo nella Riviera Chiara *(Song-Ko)*.

Tuyen-Quan, ove giungemmo l'indomani, è una grossa borgata sulla riva destra della Riviera Chiara e possiede un presidio di circa 600 uomini; vi si trova una cittadella chinese assai piccola, non oltrepassando il suo perimetro i 1200 metri, ma mirabilmente situata, come difesa. Nel centro di essa ergesi una collina artificiale, dalla quale si domina il fiume ed il paese circostante, sotto la protezione di parecchi pezzi di artiglieria. Nel-

Angolo nord-est della Cittadella di Tuyen-Quan.
(Breccia aperta dalle Bandiere Nere nel 1885.)

l'interno della cittadella, vi sono alcuni spaziosi fabbricati, in parte costruiti di pietra e mattoni, con tutte le comodità moderne.

Fra questi, sono da notarsi le palazzine degli ufficiali ed in special modo l'Infermeria-Ambulanza, capace di cento letti, ove i malati, pur troppo numerosi, ricevono le cure più premurose e intelligenti dell'egregio Medico-Capo e degli infermieri europei. Vi si trovaño pure magazzini di viveri e polveriere, che possono bastare, in caso di blocco, ai bisogni di oltre sei mesi.

Memorabile fu l'assedio di Tuyen-Quan, sul finire del 1884 e sul principio del 1885: un pugno di valorosi, circa 500, vi si rinchiusero e, guidati dall'intrepido Comandante Dominè, resisterono per più di tre mesi, ai ripetuti assalti di oltre quindici mila terribili *Bandiere Nere*, capitanate dal feroce Generale avventuriero, Luu-Vinh-Fuoc in persona. La difesa della cittadella fu organizzata, sotto l'alta direzione del comandante delle truppe, dal Sergente del Genio, Bobillot, giovane di grande avvenire. A lui dovettesi, se fu possibile prolungare per tanto tempo quella disperata resistenza e, benchè ferito mortalmente sulla breccia aperta dal nemico, quel valoroso potè, prima di spirare, veder brillare sul suo petto la stella dei valorosi, la croce dalla Legione d'Onore, e scorgere le avanguardie dei rinforzi spediti da Hanoï. Questi, dopo alcuni sanguinosi combattimenti, riuscirono a mettere in fuga le orde nemiche ed a liberare la cittadella pericolante: ciò avvenne il 3 Marzo 1885, ed ogni anno, alla stessa data, suole celebrarsi a Tuyen-Quan, con giuochi e feste militari, il lieto anniversario della sua liberazione. Il Sergente Bobillot fu dichiarato benemerito della patria ed, alcuni anni or sono, i suoi concittadini gli erigevano una statua nella sua città natale.

Al giorno d'oggi, Tuyen-Quan è quasi inespugnabile: oltre a disporre di circa venticinque pezzi di artiglieria, la cittadella è difesa

da una rocca, vero nido d'aquila, situata su di un' altura al di là del fiume, e da altri piccoli forti, dalla parte della campagna. Il villaggio indigeno è diviso in due parti e spesso fu incendiato totalmente o parzialmente, non solo per pura disgrazia, ma ancora per opera dei pirati; le abitazioni essendo tutte di bambù, offrono una facile preda al fuoco, ma hanno il vantaggio di poter essere ricostruite in brevissimo tempo dagli abitanti, che sono di una abilità prodigiosa in quel genere di lavoro. Mi ricordo, nel 1892, di avere assistito all'incendio di una parte del villaggio: non si seppe mai la vera causa del sinistro. Fu una cosa spaventevole e, per colmo di disgrazia, soffiava un vento assai impetuoso; per cui, in meno di dieci minuti, di circa duecento abitazioni non rimase che un vasto braciere. Ma, incredibile a dirsi, otto giorni dopo, chi fosse passato per quelle strade, non avrebbe più visto traccia alcuna delle fiamme, ma contemplato una serie regolare di capanne solidissime e di una certa eleganza.

Tuyen-Quan è, come dissi, situato sulla destra della Riviera Chiara, confluente del Fiume Rosso. Questo corso d'acqua, simile ad un placido lago a Tuyen-Quan, è molto capriccioso andando verso la sua sorgente ed in certi punti, diventa torrente vorticoso, difficilissimo per la navigazione che, in quelle regioni inaccessibili ai pedoni, è l'unico mezzo per trasportare truppe, viveri e munizioni da un presidio all'altro. Nelle sue onde abbondano pesci bizzarri, ma eccellenti, fra i quali il più ricercato è il *Mandarino*, così detto da certe appendici cartilaginee che porta ai lati della bocca, e che possono paragonarsi ai lunghi baffi proprii all'omonimo funzionario. Le sue acque sono poi insidiosissime e chi vi cade annegasi quasi sempre, attratto misteriosamente da vortici invisibili (i cattivi genî degli indigeni), o piuttosto divorato dai numerosi caimani che le popolano.

Foce della Riviera Chiara.

Song-Ko.

Nei dintorni del villaggio trovansi elefanti, scimmie svariate, gatti selvaggi ed uccelli dai colori abbaglianti, fra i quali primeggia il pavone, sacro per gli indigeni. Ma l'abitante più terribile della campagna vicina è la tigre, che spesso spinge l'audacia fino a fare delle scorrerie pel borgo stesso, durante la notte, in cerca di preda. Gli indigeni, cui quella belva incute un immenso terrore, tendono vicino alle loro abitazioni delle trappole ingegnose, di cui darò un breve cenno. Costruiscono una specie di gabbia con parecchi bambù solidamente conficcati nel suolo ed intrecciati fra di loro in modo assai originale: nell' interno di questa gabbia essi legano nella notte un povero majale. Il congegno della porta di questa gabbia è semplicissimo: essa richiudesi automaticamente, appena la tigre, attirata dalla preda, si è in-

trodotta nella gabbia, rimanendovi così prigioniera. Allora gl'indigeni uccidono l'animale, tirandogli fucilate attraverso agl'interstizî dei bambù. Il metodo, non lo nego, non manca d'ingegnosa originalità; ma parmi abbastanza pericoloso, nel caso in cui la tigre inferocita, riuscisse a rompere alcune sbarre di questa sua improvvisata prigione.

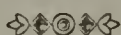
Malgrado queste trappole, le vie di Tuyen-Quan non sono sicure di notte e mi ricordo, con un certo raccapriccio, dei pericoli a cui andavo esposto, quando, per ordine superiore, ero costretto a far delle ronde esterne con un solo soldato portatore di una lanterna, avendo soltanto una rivoltella per difesa e ciò quasi sempre dall'una alle due dopo la mezzanotte, l'ora del Ko-Num (tigre), come dicono gli stessi indigeni. Non ho mai avuto il piacere d'incontrare questo terribile nemico; ma, se si fosse dato il caso, il mio compagno ed io eravamo bell'e spacciati, senza speranza alcuna di salvezza. Però, seguendo una superstizione di colà, solevo sempre farmi scortare da un soldato indigeno; perchè, sia leggenda o sia verità, assicurasi che, in caso di attacco per parte della tigre, questa se ne porta sempre via soltanto l'indigeno, avendo, per istinto, un certo timore dell'europeo.

Gli abitanti di Tuyen-Quan hanno la comodità di poter comunicare colla capitale per mezzo di comode scialuppe a vapore, che fanno il servizio regolare settimanale per otto mesi dell'anno, quando le acque del fiume sono abbastanza alte. Queste imbarcazioni sono di una forma speciale, pescano poc'acqua e camminano, non per mezzo dell'elica, ma bensì di una gran ruota situata a poppa, dalla quale esse prendono il nome di *mono-ruote*. La Società anglo-francese Marty et d'Abbadie, a Haiphong, possiede attualmente una numerosa flottiglia di queste eleganti barche a vapore, che sono di grandissima utilità per la navigazione fluviale al Tonchino. E qui ricorderò una disgrazia avvenuta a queste scialuppe: nella notte del 20 al 21 maggio 1892, a soli dodici chilometri da Tuyen-Quan, la — Lao-Kay — urtò contro uno scoglio a fior d'acqua e colò a fondo in meno di cinque minuti, annegandosi 17 europei e 35 indigeni, tre soli essendone i superstiti. Fra gli Europei ebbesi a lamentare la perdita di un distinto ufficiale del Genio e quella della giovane signora di un ricchissimo negoziante di Hanoi. Questa catastrofe fu un lutto generale; la stampa se ne commosse e, da quel giorno in poi, fu severamente vietato il viaggio notturno delle barche a vapore sui fiumi della colonia.

Bandiere Nere.

Da Tuyen-Quan, feci varie gite sui fiumi e per terra, presi parte ad operazioni contro bande di pirati e fui pure destinato a dirigere e tendere pericolose imboscate.

Pisa, Maggio 1894. L.-A. MILANI.

GUSTAVO MODENA

Tutti gl'italiani ch'ebbero la fortuna di nascere prima del '40, — e dico fortuna perchè essi almeno videro i grandi cimenti e sopportarono da bravi i grandi sacrifici — parlano di Gustavo Modena con tanto entusiasmo e spiegano tanta compiacenza nel ricordarlo, da indurre nella persuasione che egli possedesse veramente eccezionali virtù d'uomo e di artista. Oggi si vive troppo in fretta per permettere a' ricordi di resistere a lungo; e d'altronde manca un alta, una intensa, una generale passione alla quale poterli associare e così renderli duraturi. Fatta la patria sui campi di battaglia, ora la si disfà, sembra, nei parlamenti e ne' comizî, come i bambini che sciupano i bei giocattoli dopo averli voluti; ma Gustavo Modena apparteneva all'età delle cospirazioni, dei pericoli, delle dure prove, allorchè l'azione precedeva la discussione, allorchè la fede scaldava, e arrideva un santo ideale. È a quell'ideale, è a quella fede ch'egli ha congiunto il proprio nome.

Perchè non si può separare il Modena attore dal Modena patriotta, dal momento ch'essi si formarono e si completarono a vicenda. Dai genitori, comici entrambi, egli ereditava l'amore e le attitudini alla scena; ma già a sedici anni, a Padova, rimaneva gravemente ferito dalla polizia austriaca in un complotto premeditato dal commissario Hübner. Senz'essere un fanciullo-prodigio, Gustavo Modena fu assai precoce. Dottore in legge a diciannove anni, a ventuno egli sollevava le platee di Venezia recitando nel *Saul* con tanta sobrietà di mezzi e di modi da commovere lo stesso suo padre, barbassoro dell'arte drammatica togata.

Gustavo Modena.

Tutti sanno che il Modena nacque a Venezia nel 1803. Le affermazioni sono invece discordi intorno al giorno. Nella biografia del perugino Bonazzi, che servì finora da sola a quanti scrissero intorno al Garrik italiano, come in quella che precede l'epistolario di lui (1), si legge la data del 13 febbraio. Inoltre

(1) Gustavo Modena — Politica e arte — Epistolario con biografia (1833-61). Roma, per cura della Comm. edit. degli scritti di Mazzini, 1888.

gli stessi veneziani ignorano in qual parte della città egli abbia visto la luce. Nell'onesto desiderio di cancellare l'ignoranza e di correggere gli errori, se errori vi fossero, io ho impreso delle ricerche nelle sagrestie delle chiese di Venezia ove sono depositati i registri battesimali che servivano ad attestare le nascite, prima che s'istituissero gli uffici di stato civile. A san Canciano ho avuto la fortuna di trovare i registri della soppressa parrocchia di san Giovanni Grisostomo, in uno de' quali si legge: « A 16 gennaio 1803. — Giovanni » Maria Gustavo Onorato, figlio del sig. Giaco- » mo Modena q. Domenico, e della sig. Luigia » Bernaroli, giugali, nato il 13 corr., ebbe la » acqua appena nato dalla Comare lev. Marina » Giordani della nostra Contrà, ed oggi furono » supplite le sacre cerimonie dal R. P. Bona- » ventura Garbato pmo. sudd. Titolato e sag. » di chiesa de L. P., alle quali fu padrino il » nob. signor Giambatta Soranzo fu di Z. Do- » menico della Parrocchia di S. Maria Nova ».

Così resta assodato che Gustavo Modena nacque in gennaio anzi che di febbraio, e precisamente a san Giovanni Grisostomo, vicino cioè al gran teatro ivi eretto dalla famiglia Grimani nel 1677. Il documento stesso attesta che sua madre apparteneva al casato dei Bernaroli, mentre i biografi affermano ch'ella era una Lancetti, della famiglia omonima di comici. Bernaroli o Lancetti, è però positivo che si trattava d'una povera e modesta donnetta, troppo occupata da' suoi doveri di attrice per attendere all'educazione dei figli. Quasi fanciullo, Gustavo passava dalle scuole di Venezia al liceo di Verona diretto dal padre Ilario Casarotti, e di là a Padova, a Roma e quindi a Bologna.

L'istintiva passione per la scena lo conduceva ogni sera al teatro, ove si faceva rimarcare per l'avvenente e maestosa figura, pei lunghi capelli e per l'attenzione quasi morbosa che prestava ai drammi e alle tragedie che vi venivano rappresentati. Provatosi egli stesso in compagnia di alcuni dilettanti, sollevò tanto entusiasmo, da indurre il capocomico Fabbrichesi ad offrirgli il posto di primo attor giovane rimasto vacante nella sua compagnia in seguito alla morte di Antonio Lombardi. Gettate all'aria la toga e le pandette, Gustavo accettava di gran cuore, non ostante la opposizione del padre. Docile e mansueto, egli non avrebbe mai voluto disobbedirgli, ma la passione per la scena era più forte della sua volontà, de' suoi affetti, di tutto. Se ho sfogliato esattamente la raccolta di un giornale veneziano del 1824, il Modena si sarebbe presentato la prima volta davanti a un pubblico pagante la sera del 10 decembre, a Venezia, nelle vesti di David, mentre il Boccomini faceva da *Saul.* Le successive rappresentazioni dell'*Abate De l'Epée* e del *Maldicente*, a cui presero parte due dei pontefici d'allora, il Vestri e il Demarini, determinarono senz'altro il trionfo del giovane attore, il quale fu tosto fissato stabilmente dal Fabbrichesi.

È troppo nota la biografia del Bonazzi — ristampata anche nell' 84 a Città di Castello — per ripetere ciò che in essa è con diligenza narrato a proposito de' primi sei anni di recitazione del Modena. Gli applausi del pubblico non lo appagavano, dal momento ch'egli doveva rassegnarsi alle goffaggini dei drammi allora in voga, quali: *La sepolta viva; Comingio; I delirî delle anime amanti; I stivali di Carlo Magno; L'affamato senza denari; Il carcere d'Ildegonda,* ecc. Egli aveva in mente un ideale di dignità, di semplicità, di naturalezza che contrastava col manierismo allagante le scene. Pare però che il pubblico non provasse alcun bisogno di riforma, se accorreva ad ascoltare e ad acclamare il Modena anche nelle parti ch'egli spregiava. Il suo nome correva dovunque svegliando le più vive simpatie. Rimonta anzi a quel tempo il ritratto che, a titolo di curiosità, riproduciamo di contro, togliendolo da una incisione comparsa prima del '30 a Venezia, ed eseguita dal vero da Francesco Locatelli. Sotto si leggono stampati i seguenti versi del Prati:

> « Gustavo è questi, che in eccelso volo
> Veste dell'arte la più eccelsa idea,
> E pari al solitario astro del Cielo
> Da sè lampeggia e lampeggiando crea ».

Trent'anni dopo lo stesso Giovanni Prati scriveva un'altra quartina all'indirizzo del Modena, ma con ben altri intendimenti! Occorre a pena ricordare che Gustavo Modena era diventato man mano d'idee politiche così esaltate da stimare che l'Italia non potesse aver salute se non dalla repubblica. Perciò nel '58 egli rifiutava di assumere la direzione d'una compagnia drammatica nazionale non volendo accettare onorarî dai ministri del re. E il Prati, sdegnato per questo e per altri rifiuti aventi lo stesso motivo, stampava il seguente epigramma all' indomani d' una rappresentazione del *Luigi XI:*

«Repubblica tu sudi
Dal capo fino ai piè,
Ma in grazia degli scudi
T' adatti a far da re!»

Come tutti gl' italiani, Gustavo Modena fu repubblicano allorchè l'esserlo equivaleva a cospirare e a menar le mani per scacciare lo straniero; ma a differenza dei più, egli rimase tale anche dopo ottenuto l'intento, quando cioè l'Italia era quasi tutta libera e unificata. In somma, amava la repubblica come fine, non come mezzo; tant'è vero che nel '59 scriveva ad un amico: «per me, voglio vivere e voglio morire repubblicano», e nel '60, rispondeva a chi gli offriva la candidatura politica in compagnia del Bertani e del Cattaneo: «rifiuto: per essere candidato bisogna esser candido, ed io sono scarlatto». Si può dire che gli ultimi anni della sua vita il Modena li abbia spesi nel cantare e ricantare la stessa canzone, odiatore arrabbiato di re, di ministri, di governanti; ma assai più temperato e, diciamolo, più giusto e più generoso era stato in gioventù. Ogni sua rappresentazione di teatro equivaleva ad una battaglia; poi, persuaso che la parola non fosse più sufficiente, offriva alla patria anche il petto e le braccia. I moti del '31 lo strappano dalla scena per associarlo a' rivoltosi lusingati dal *non intervento* di Luigi Filippo. Cadute le illusioni, Modena salva la testa dalle persecuzioni pontificie fuggendo in esilio, di dove ritorna per prendere parte alla difesa di Ancona quale segretario del generale Sercognani. Caduta Ancona, corre a Cesena; poi un'altra volta in esilio, a Marsiglia. Ivi conosce e stringe amicizia col Mazzini: amicizia che doveva attenuarsi solo quando le sue aspirazioni politiche diventavano più calde e più inflessibili di quelle dello stesso maestro! Perseguitato anche in Francia, Gustavo riparò a Berna, ove s' invaghì e fece sua la figlia del notaio Calame: una delle più soavi e coraggiose figure di donna che sia dato incontrare nella storia dell'indipendenza italiana.

Innamorata del suo artista, ella lo accompagna sempre e dovunque, aiutatrice preziosa, consigliandolo ne' momenti gravi, confortandolo nelle giornate di sfiducia. Dal camerino dell' attore, alle angustie di Venezia durante l' assedio; dalle peregrinazioni traverso mari e monti per sfuggire a' rigori della polizia, ai ridotti della fortezza di Palmanova; dai mercati del Belgio, ove vendeva maccaroni che il marito fabbricava, alle corsie degli ospitali; dalle nebbie londinesi, ai ridenti laghi svizzeri; dai castelli bavaresi, ai bagordi di Vienna, la cara signora va e si rassegna di buon animo dovunque. L'agiatezza non la insuperbisce, nè la miseria l'abbatte. Gustavo è grande, è superiore agli altri, e nella convinzione di tale superiorità ella trova quella maravigliosa forza di resistenza che converte la sposa esemplare in una vera eroina. Quando, nel 1861, l' irrequieto artista stava per spegnersi, Angelo Brofferio poteva scrivere: «All'origliere dell'agonizzante sospiravano gli ultimi detti dell'amorosa donna che sempre con lui, sempre per lui visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angeli in cielo e le donne innamorate sopra la terra».

Rientrati una prima volta dall'esilio nel '39 in seguito all' amnistia accordata da Ferdinando d'Austria ai proscritti del regno lombardo-veneto, i coniugi Modena trovavano l' arte drammatica paesana caduta in basso assai più di prima; — i migliori erano dispersi, o sfiduciati, o scomparsi, e il pubblico disertava le sale assorbito da altre cure, e fors'anche per sfiducia verso un'arte che accennava a trasformarsi. I periodi di transizione non furono mai simpatici; e allora la recitazione semplice, naturale — una semplicità e una naturalezza relativa a' tempi, ben inteso — lottava per vincerla su quella manierata e artificiosa ch'era in voga. Gli stessi autori non rivolgevano volentieri l'ingegno alle combinazioni sceniche, sapendo che per interpreti non avrebbero avuto che degli istrioni. In que' giorni il Modena diceva appunto al Sabatini: «scrivi lunarî, per Dio, anzichè commedie!»

Quantunque non costrettovi assolutamente dal bisogno, la recitazione della Divina Commedia a Londra avendogli permesso qualche risparmio, Gustavo Modena tornava sul teatro, ma col proposito di ringiovanirlo. A Milano egli aveva concepito l'idea di formare una compagnia stabile, ad imitazione di quella francese, con premi ai migliori lavori che gli fossero stati offerti. Tramontato il progetto per una serie di circostanze che pare sussistano anche oggidì, nel 1843 il Modena riusciva a mettere insieme un eccellente complesso di giovani filodrammatici e di attori non compromessi con scuole, nè guasti da si-

stemi. Egli presentava le sue nuove reclute al pubblico del teatro Re, a Milano. Erano la Arrivabene, la Elisa Mayer, la Caracciolo, la Sadowski, Gaetano ed Angelo Vestri, il vecchio Salvini co' figli Tomaso e Antonio, Romagnoli, Pompei, Bellotti-Bon, Bonazzi — il biografo del Modena — ed altri. L'impresa si prolungò tre anni con ottima fortuna, quantunque non mancassero insuccessi e diserzioni del pubblico. A Modena, ad esempio, la compagnia fece fiasco, e Gustavo scriveva ad un amico: « Quel maledetto Chiarini colla sua elefantessa danzante ci faceva una concorrenza spietata ». Rimonta a quella epoca la rappresentazione fatta dal Modena dell'*Adelchi* manzoniano, e dei suoi cosidetti cavalli di battaglia: *Il cittadino di Gand*, il *Luigi XI*, *La calunnia;* la *Clotilde di Valery*, il *Wallenstein*, *Giacomo I*, *Kean*, *Jacquart*, il *Caio Gracco* ecc.

La villa di Gustavo Modena nel *Terraglio*.

Scorsi i tre anni, egli cedeva la compagnia al Battaglia, un signorone, che la intitolava *Compagnia lombarda*, per esser libero di accorrere ove il bisogno si fosse presentato. « L'alito della rivoluzione », come dice il Botta, cominciava a soffiar forte infiammandolo in guisa da rubargli il sonno e la pace. Ai drammi della scena avrebbe preferito quelli dei campi di battaglia, alla finzione l'azione, allo strepito degli applausi il rumore delle cannonate. Ed ecco Gustavo Modena autore e attore nel tempo stesso nelle cospirazioni dei patriotti, correre da una città all'altra ad incuorare i pavidi, a numerare i gagliardi, a provvedere i mezzi d'offesa e di difesa, perchè stavolta l'incendio divampasse terribile dovunque.

Prevedendo che per molto tempo non sarebbe più tornato stabilmente sul teatro, nel 1846 egli acquistava una villetta su quel di Treviso, nella quale intendeva riparare con la fida Giulia e il cane Azor ne' giorni di stanchezza e di sconforto, lontano dalle città, in mezzo alla quiete patriarcale dei campi. Pel povero e grande artista, la villa diventò invece pretesto di persecuzioni e di dolori. Nel suo epistolario, il Modena discorre con frequenza di codesta famosa proprietà, che gli venne confiscata dall' Austria dopo la eroica ma sfortunata rivoluzione di Venezia e dopo il bando dalle lagune de' migliori.

Un biografo racconta che Gustavo Modena avea acquistato il *Terraio*, nientemeno! Invece la villa sorgeva sui margini del *Terraglio*, la vasta e magnifica strada che fu costrutta dalla repubblica di Venezia tra Mestre e Treviso. Riproduciamo da un'apposita fotografia la villetta in parola. Invitandovi l'amico Calloud nel novembre 1847, Gustavo gli scriveva: « ... due miglia prima di arrivare a Treviso, passata la Carità, a un casinetto sulla strada alla tua sinistra, vicino a un portone che ha sopra due leoni ... mi troverai attendendoti ». Durante la resistenza di Venezia, gli austriaci devastarono la villa, della quale il Modena non riuscì a disfarsi che verso il '54, « per un terzo, scriveva, di

quel che vi ho speso dentro ». Oggi essa esiste ancora, in proprietà Moro, e i villeggianti e gli stessi contadini seguitano a chiamarla « il casinetto Modena » pei ricordi che ad esso il moderno Roscio lasciò associati.

Alternando qualche breve periodo di calma nell'invidiato podere, ad altri di agitazioni e di pericoli, Gustavo Modena prese parte più o meno importante a' fatti d'arme di Milano, di Roma, di Udine, di Palmanova e di Venezia. A Palmanova rimase assediato nella storica fortezza, mentre la moglie faceva da infermiera con l'amore della madre verso le proprie creature. Prima di ascriversi soldato semplice fra i volontari ad Udine, egli era stato a Venezia. Nella raccolta di leggi e decreti del governo di quella Repubblica, sono riprodotti due foglietti comparsi in pubblico con le date 24 e 25 marzo, intitolati: *Desiderî di un cittadino* e firmati: *Gustavo Modena.* Nel primo è proposta la istituzione di « un' assemblea nazionale formata dai rappresentanti di tutti i paesi che hanno scosso il giogo austriaco, perchè vi sia unità nei principì e nelle misure ». Si sarebbe dovuto stringere subito, a suo avviso, una lega offensiva e difensiva, una specie di Federazione italica; poi procedere all'abolizione della tassa personale del testatico, alla diminuzione del dazio di consumo, al soccorso dei poveri da parte de' ricchi, ecc. Nel secondo foglietto, l' insuperabile dicitore della Commedia dantesca vuol dissipare i sospetti che pare ispirasse la parola repubblica. « È la migliore forma di governo, vi è detto, perchè in essa la somma dei beni supera di gran lunga quella dei mali ». Al museo civico di Venezia è pure conservato un esemplare d' una specie di supplemento pubblicato dal Modena il 29 marzo dello stesso anno. In esso egli torna a professarsi repubblicano, ma repubblicano idealista, co' guanti. « Niente comunismo, non avversione sociale, non governo in piazza. — Rispetto alla proprietà — uguaglianza per tutti in faccia alle leggi — piena libertà di pensiero e di parola — libera discussione senza tumulto ». In fine, piangendo su le sorti della Polonia, esclama: « La Polonia è il Cristo delle Nazioni: deh! non tardiamo a sconfiggerlo dalla Croce ».

Giustificata dai tempi e dai momenti la rettorica onde i citati *Desiderî* sono conditi, resta pur sempre il fatto che anche in politica il Modena aveva delle idee sue, tutte sue. Allora egli era pieno di speranze; allora egli combatteva per un grande ideale; allora lo sorreggeva quella fiducia, che lo abbandonò più tardi, ispirandogli le amare e spesso ingenerose letterine che la commissione editrice degli scritti del Mazzini ha creduto di dover pubblicare. Quantunque dotato d'un ingegno vivo, pronto, assimilatore, sembra che il Modena fosse più valido in politica quando tutto era da fare, anzichè quando molto era stato fatto: combattente, insomma, meglio che organizzatore; audace, soltanto audace, meglio che audace e prudente a tempo e a luogo. I difetti dell' uomo di parte non impiccioliscono però l'artista che gl'italiani onorarono e seguiteranno ad onorare: l'insuperabile artista che li faceva fremere e piangere, il nemico d'ogni convenzionalismo scenico, l'apostolo della verità nel dire e nel porgere, l' efficace interprete di sentimenti e di passioni che scaldavano il sangue, il maestro d' una gloriosa pleiade di attori che lo aiutarono nel crescere dignità al teatro drammatico nazionale. Gustavo Modena odiava in ugual misura la recitazione a soggetto e le concessioni al pubblico per ottenerne l' applauso. Avea voce sonora, penetrante, a momenti persino terribile; molta facilità di contrarre il volto a seconda di ciò che voleva esprimere, e una figura quadra, che imponeva. Perduta una parte del naso in seguito a malattia, usava correggerlo artificialmente su le scene. I rigori del verno lo rendevano inetto a qualsiasi lavoro. « Se recitando non inzuppo la camicia, ammalo ». Soleva attendere da sè a tutti i più minuti accessorì di una rappresentazione, nè si cimentava in una parte nuova senza prima averla studiata a lungo e mandata tutta a memoria. Fra le sue passioni dominanti figuravano Shakspeare, la moglie, il cane Azor e il *risotto.*

Intanto la reazione avendo trionfato sulla rivoluzione, a Gustavo Modena non rimaneva che esulare in Piemonte, dopo aver corso tanti pericoli ed essersi rovinato economicamente. Senza più compagnia propria, dopo il '50 egli recitava qua e là nelle cittadelle minori, scritturandosi ora con gli uni ora con gli altri — astro maggiore tra i satelliti — per mettere insieme, quando vi riusciva, qualche centinaio di lire. Volle provarsi anche nelle speculazioni commerciali, ma n'ebbe la peggio. Non seppe però moderare nè la sua generosità verso i compagni d'arte più

bisognosi, nè la passione per la politica. Sfiduciato di tutto e di tutti, a cinquant'anni si ridusse a vivere a Torre Luserna, ora Torre Pellice, nella provincia di Pinerolo, tra i quieti Valdesi. « Quivi, scarso di cure, concedendo al sonno maggior porzione delle ore notturne, si destava per tempo a spiare dietro i gioghi de' monti il roseo chiarore del mattino, ammirando in quell'ore di serene visioni il grande spettacolo della natura, che la vita avventurosa e le abitudini teatrali gli aveano tolto di contemplare a lungo e con calma ». Di lassù il Modena fulminava, Giove delle scene, la monarchia perchè non si decideva a lasciare il posto alla repubblica: una repubblica « la cui dittatura — scriveva — vorrei confidare a tre galantuomini che non sappiano leggere. La scienza guasta e ammazza tutto: il cuore, l'idea, il fatto ». Quantunque l' idea del recitare gli si affacciasse « sempre ghignosa, odiosa, spaventosa come quella della Monarchia e della Provvidenza sua balia », pure ne' momenti di maggior bisogno scendeva a Torino o a Genova per darvi qualche recita, tornando subito dopo a Torre Pellice a godersi il gigantesco spettacolo delle Alpi Cozie dorate dal sole. Alle sofferenze fisiche man mano più intense che lo tormentavano, vanno certo attribuite alcune sentenze che sarebbe stato più savio non rendere pubbliche.

Morì nella notte dal 20 al 21 febbraio 1861, a Torino, poco dopo essere tornato da Napoli. Ebbe sepoltura in quel cimitero evangelico; e otto mesi dopo veniva collocato un busto del sommo artista nell'atrio del teatro Gerbino: busto fatto per sottoscrizione pubblica, e che dovrebbe quindi tornare là dove da parecchi anni fu tolto.

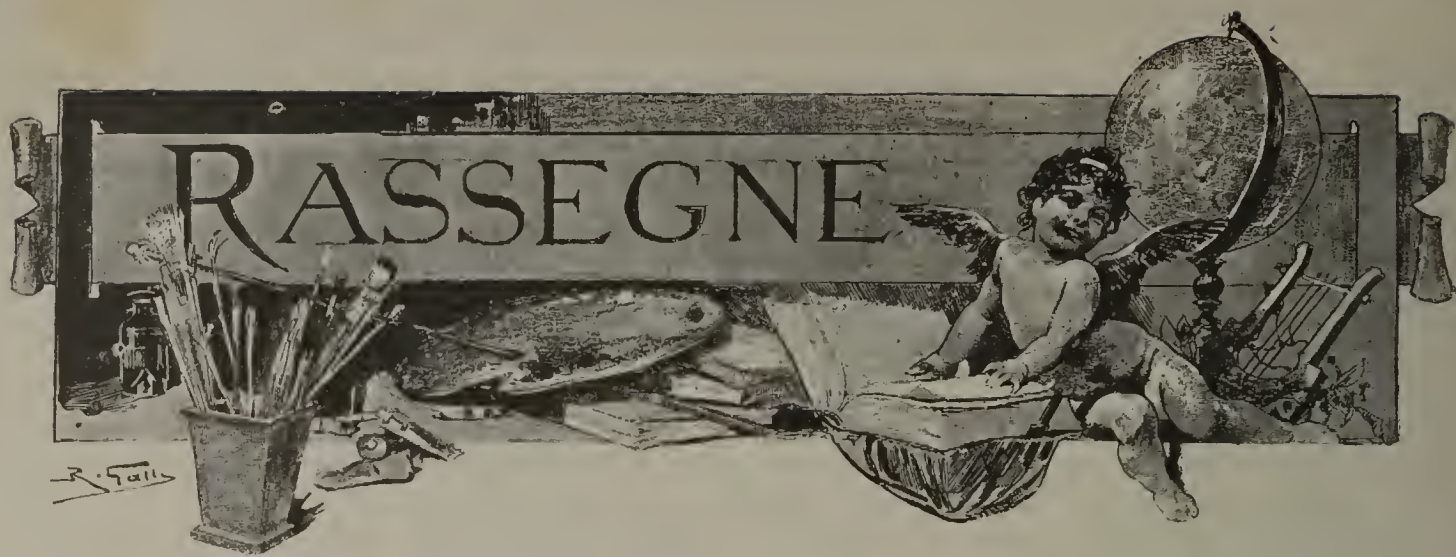
A Venezia, col concorso di letterati e artisti quali la Ristori, Ernesto Rossi, Tomaso Salvini, Bovio, L. Pullè, Novelli, Fortis, Mazzoni, Pascolato, ecc. è sorto ora un comitato allo scopo di erigergli un ricordo monumentale più degno e più duraturo.

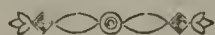
Attilio Centelli.

Allo Spirito di Giacomo Leopardi.

Sento il tuo spirto che m'aleggia intorno
O sovrano poeta del dolore:
E dell'arpa gentil da cui traevi
Superba melodìa d'aurato canto
Nel core si ripetono le note.
Oh, perchè mai, così lontani in terra
Nascemmo entrambi desolati al pianto?
Se avara la Natura, oppur gelosa
Del grande Spirito, che ti pose in petto,
La beltà delle forme ti negava,
Oh, non per questo, dell'amor le ardenti
Fiamme, negate il mio gran cor t'avrebbe!...
Abbandonata sul tuo gracil petto,
Socchiusi gli occhi in un torpor soave,
All'armonia de' tuoi divini carmi
Vedute avrei, di un cherubin le forme!
Certo io non ho la leggiadrìa superba
Che l'alma tua dell'arte innamorata
Sognava alla tua donna... e forse questo
Delicato profil di mite bionda
Risposto non avrebbe al tuo fantasma;
Ma dentro il core mi fiammeggia tanta
Tenerezza per l'uom che canta e piange
Che l'anima tua grande avrei rapita!
Se sdegnoso del mondo, al mondo ignoto,
Pago di baci e di celesti cose,
Voluto avessi un angolo di terra
Per condur la tua vita, oh, allor beata
T'avrìa seguìto la fedel tua donna!
Sul capo il cielo azzurro e sconfinato,
Innanzi il mare co' suoi lidi immensi,
Nel cor l'augusta voluttà del bello.
O se bramoso di far noto ai vivi
Come s'amino gli angioli nel cielo,
Vissuto avessi fra l'ignobil turba,
Altera del tuo amor sarei passata
Del mondo per le vie come regina!
E quando a notte l'ospital tuo nido
Raccolti avesse questi due fedeli,
Sulla tua grande fronte d'immortale
Il più immortal de' serti avrei posato:
La dolce tenerezza di una madre
I baci ardenti di fedele amica!.....

(*In occasione del 50° anniversario della sua morte*).

Luce.

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica

Gli effetti del protezionismo in Francia. — La Camera di commercio italiana a Parigi comunica che, durante i primi quattro mesi del 1894, l'importazione delle merci italiane in Francia (commercio speciale) si elevò a franchi 55,437,000, e l'esportazione delle merci francesi per l'Italia raggiunse fr. 29,463,000

Dal confronto con i primi quattro mesi del 1893 risulta:

Maggiore importazione di merci italiane in Francia fr. 12,274,000;

Minore esportazione di merci francesi per l'Italia fr. 17,577,000.

Il commercio totale della Francia coll'estero, durante i primi quattro mesi del 1894, si elevò a fr. 1,591,390,000 per l'importazione, ed a franchi 1,063,345,000 per l'esportazione.

Dal confronto con i primi quattro mesi del 1893 risulta: aumento nell'importazione fr. 332,070,000; e diminuzione nell'esportazione fr. 43,560,000.

Che ne dice il Sig. Mèline? Che ne pensano i protezionisti? E sopratutto come ne vanno contenti gli industriali e produttori francesi? Giammai forse la punizione venne così completa e così pronta dopo il fallo; e per quanto noi, liberisti, la ritenessimo immancabile, confessiamo che non l'avremmo sperata così fiera nè così immediata.

La diminuzione dei consumi e dei redditi erariali in Italia. — I prodotti delle gabelle diedero nell'aprile 1894 L. 25,497,486,50, contro L. 29,940,675,92 nell'aprile 1893, e quindi in meno L. 4.443,259.42.

Se invece di un solo mese paragoniamo gli otto primi mesi dei due esercizi, troviamo che nel 1893-94 si ebbero L. 289,081,795,06, contro L. 313,594,607,31 date nel 1892-93, epperò una diminuzione di L. 24,512,822.25.

In questa formidabile cifra di minore prodotto le dogane figurano per L. 22,382,028.29. E la depressione del nostro commercio coll'estero (l'indice primario della ricchezza di un paese) che ci viene così annunziata dallo scemato provento dei dazi di confine.

Altre cifre ci avvertono dei diminuiti consumi, e, per conseguenza, della stremata agiatezza.

Nel 1892-93 (otto mesi) l'importazione degli spiriti era stata di 9997 ettolitri; nel 1893-94 scese a 6630, con una diminuzione di ettolitri 3367. Il prodotto doganale scemò di L. 613,233.

Nel 1892-93 s'importarono 675,909 quintali di petrolio; nel 1893-94 soli 672,646 quintali, con una diminuzione di 3263 quintali ed un minore prodotto daziario di L. 156,624.

L'importazione del caffè era stata, nell'esercizio precedente, di 109,240 quintali. Discese nel periodo attuale a quintali 98,781, con un ammanco di quintali 10,509, e di L. 1,676,350 nel prodotto doganale.

Per lo zucchero troviamo un aumento di 15,197 quintali di prima qualità, che furono 27,536 nel 1893-94, contro 12,339 nel 1892-93. Ma nello zucchero di seconda qualità (consumo popolare) si ha la forte diminuzione di 58,588 quintali, poichè l'importazione fu nell'esercizio attuale di 623,423 quintali verso 682,011 del precedente; ed il prodotto doganale è scemato di L. 1,924.348.

Nel 1892-93 vennero 734,581 tonnellate di grano; nel 1893-94 soltanto 548,040 con diminuzione quindi di tonnellate 186,541, e di L. 8,466,610 di prodotto. A quest'ultimo proposito, noi osservammo testè nella *Riforma Sociale*, che se nei rispetti economici e sociali questa diminuzione di entrata del grano estero è fenomeno consolante quando accenna a cresciuta produzione interna, non cessa però di avere significato assai grave nei rispetti finanziari ed erariali. La perdita subìta dallo Stato per questo solo cespite fu nell'aprile scorso di oltre due milioni di lire; sarà molto superiore a questa cifra in maggio ed in giugno, nei quali due mesi si ebbe nel 1893 una introduzione di oltre 200,000 tonnellate. E dire che i nostri signori *Agrari* in Parlamento e fuori non sono ancora contenti dell'ultimo aumento

di dazio, e vogliono che a qualunque costo, con qualunque sacrificio del consumatore la dogana assicuri al grano un prezzo costante di almeno 25 lire l'ettolitro!...

L'amministrazione dei tabacchi, che nell'aprile 1893 forniva all'erario L. 15,734,527,46, nell'aprile 1894 non diede che L. 15,606,794,04, e quindi in meno L. 127,733,42. E nel periodo di otto mesi il presente esercizio, con L. 159,123,393.28, si contrappone all' esercizio antecedente con L. 159,713.271.70, con diminuzione di L. 589,878,42. Si fuma meno, come meno si mangia e meno si beve.

Non solo all'economista, al finanziere ed all'uomo di Stato, ma eziandio ad ogni buon cittadino questi riscontri offrono materia a serie meditazioni.

Le Ferrovie italiane e straniere. — Da un importante studio fatto recentemente nel seno della Commissione per le tariffe ferroviarie, dal Direttore Generale della Statistica, Comm. L. Bodio, ricaviamo argomento alle considerazioni seguenti.

Le nostre strade ferrate, non compresi 2500 chilometri di *trams* a vapore, misurano quasi 14000 chilometri, che rappresentano un capitale di circa 4 miliardi, oltre al materiale mobile per altri 300 milioni.

Il numero annuale dei viaggiatori si aggira per l'Italia (anno 1890) intorno a 51 milioni; per la Francia (1892) a 305 milioni; per il Belgio (1891) ad 87 milioni; per la Germania (1892) a 483 milioni, per l'Austria (1892) ad 85 milioni; per l'Ungheria (1892) a 37 milioni; per il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (1892) a 864 milioni; per la Svizzera (1892) a 37 milioni; per l'Olanda a 33 milioni.

Ma più che il numero assoluto dei viaggiatori importa considerare il rapporto in cui sta con la popolazione dei vari paesi e con la lunghezza delle rispettive reti ferroviarie.

Mettendo il numero dei viaggiatori in relazione con la popolazione, si trova che 100 abitanti fanno annualmente 169 viaggi in Italia; 796 in Francia; 978 in Germania, 1426, nel Belgio; 355 in Austria; 214 in Ungheria, 2282 nella Gran Bretagna; 1258 nella Svizzera.

La grande frequenza dei viaggiatori in Svizzera è dovuta per molta parte agli stranieri che l'attraversano o vi fanno escursioni. Anche in Italia i forastieri contribuiscono non poco al movimento delle strade ferrate, e nondimeno il nostro quoziente rimane inferiore a quello degli altri paesi posti a confronto.

All'opposto la Gran Bretagna ha il rapporto massimo, di gran lunga più elevato degli altri, quantunque a ciò gli stranieri non concorrano quasi affatto.

Confrontando il numero dei viaggiatori colla lunghezza delle reti, si trovano per ogni chilometro di ferrovia, in media 3882 viaggiatori in Italia; 8,014 in Francia; 11,450 in Germania; 18,912 nel Belgio; 26,433 nella Gran Bretagna e Irlanda; 11,143 nella Svizzera; 5,814 in Austria e 3,774 in Ungheria.

E sotto un'altra forma: supposta una popolazione uguale, per ogni 100 viaggiatori in Italia, se ne contano 471 in Francia, 580 in Germania 844 nel Belgio, 211 in Austria, 127 in Ungheria, 1351 nella Gran Bretagna e Irlanda, 745 in Svizzera.

Del pari: supposta eguale la lunghezza delle reti ferroviarie nei vari paesi, per 100 viaggiatori in Italia sopra un chilometro di rete, se ne trovano 206 in Francia, 295 in Germania, 487 nel Belgio, 150 in Austria, 85 in Ungheria, 681, nella Gran Bretagna e Irlanda, 287 in Svizzera.

Taluni hanno proposto di cercare il mezzo per promuovere un più attivo movimento di viaggiatori in un ribasso delle tariffe. Senza negare che qualche utile effetto possa conseguirsi per questa via, poichè realmente le tariffe sulle nostre strade ferrate sono piuttosto elevate, noi siamo lungi dall' essere certi dell' efficacia reale del provvedimento. Finchè vediamo che il capitale impiegato nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie è poco lautamente retribuito, ci pare difficile che possa indursi spontaneamente, e ci sembrerebbe ingiusto obbligarlo coercitivamente ad un ribasso di tariffe che per un tempo non breve si tradurrebbe in una perdita certa e vistosa. È il paese che è povero o disagiato, e i disagiati e i poveri si muovono poco, salvochè colle gambe.

I redditi ferroviarî crescono dovunque col crescere della popolazione e degli scambi; e la legge del 1885, che creò le tre grandi Compagnie di strade ferrate, prevedeva appunto il loro normale incremento, fondando su questa previsione quelle famose casse patrimoniali, che dovevano automaticamente provvedere, senza aggravio anzi con profitto dello Stato, al mantenimento e al progresso delle costruzioni. Ma i redditi ferroviari sono invece discesi da 250 milioni nel 1888 a 246 $^1/_2$ nel 1893, e nel primo semestre del corrente esercizio 1894-95 hanno dato ancora 5 milioni di meno. Il reddito chilometrico è diminuito dal *maximum* di L. 22,000, raggiunto nel 1888, a meno di L, 18,000, e va scemando ancora.

In questi ultimi calcoli non entra soltanto il trasporto dei viaggiatori, ma anche quello delle merci, anzi principalmente questo. E siccome il movimento delle mercanzie dipende direttamente dalla attività della produzione e del commercio, il ribassare dei prodotti del traffico è un indizio molto grave per argomentarne la scarsità degli scambi e la lentezza del polso economico della nazione.

Ma, limitando anche al solo movimento delle

persone l'indagine, si può domandare: fino a quali limiti potrebbero ridursi i prezzi di trasporto, perchè l'aumento del numero dei viaggiatori non avesse da richiedere un maggior numero di treni e di vetture, e quindi una maggiore spesa del personale e del materiale mobile?

Una certa luce può spargere sul problema il quoziente di utilizzazione del materiale rotante. Ma pur troppo i dati scarseggiano su questo punto. In Italia si ha dalla statistica del 1891, che delle vetture sulle strade ferrate si utilizza in media il 23 per cento nella Mediterranea e il 22 per cento nell'Adriatica. In Francia questo coefficiente fu del 34,6 per cento nel 1891, ed in Svizzera del 27,5 per cento.

Se non che questi rapporti generali non bastano per autorizzare giudizî perfettamente attendibili. Le percentuali 22 e 23 sull'Adriatico e sulla Mediterranea sono il risultato di coefficienti di utilizzazione più elevati sulle linee più frequentate e di coefficienti più bassi su quelle di minore movimento.

Ciò che pare potersi senza errore affermare è che il numero di treni prescritti in Italia su molte linee è eccessivamente soverchio. Troppi treni e sovratutto troppi treni diretti sonosi imposti alle Compagnie, e per conseguenza si è esagerata oltre misura la spesa ed oltre misura diminuito il profitto. E quando si pensa che ciò è avvenuto per far piacere ai deputati Y e Z, e che invece di fare le ferrovie commerciali si sono spesso fatte le fèrrovie politiche ed elettorali, si ha qui una novella riprova delle profonde e gravi infermità, che paralizzano e falsano la vita economica della nazione.

Il movimento della litigiosità, l'economia pubblica ed il carattere morale della popolazione.

Crescendo la ricchezza, aumentandosi la divisione delle proprietà e il numero degli scambi, si moltiplicano le cagioni di liti davanti ai tribunali. Dall'altra parte, con la buona educazione e col diffondersi della civiltà, si rende più vivo il bisogno di quiete e più imperioso il sentimento che fa preferire la fedele e rigorosa esecuzione dei patti contrattuali al guadagno che può risultare dal cavillo e dalla smania litigiosa.

Nasce quindi il quesito: come indice del carattere morale di una popolazione e del grado di sua civiltà, quale importanza deve annettersi alla frequenza delle contestazioni giudiziarie? Può questo dato considerarsi in modo assoluto, o deve invece porsi a riscontro di altri molteplici elementi economici e sociali?

La questione, antica e con argomenti varî dibattuta, venne recentissimamente (maggio 1894) ampiamente trattata dal Sig. John Macdonnell (*Master of the supreme Court of Judicature*) nel seno della Società Reale di Statistica di Londra, con un interessante lavoro sulla litigiosità nel Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda dal 1859 in appresso. Da quello studio si apprende che negli anni dal 1859 al 1862 il numero medio delle liti davanti alle corti superiori ed inferiori del Regno fu di 954,831; negli anni 1891 e 1892 fu di 1,196,651, presentando quindi un aumento di 25 %. Ma nello stesso periodo di tempo la popolazione è cresciuta del 44 %; di guisa che, mentre nel primo periodo di anni si avevano 46 liti per ogni gruppo di 10,000 abitanti, nel secondo non ve ne furono che 41. La litigiosità, conclude il dotto magistrato, sembra in via di diminuzione; il che è indizio di civiltà, perchè dovunque si osserva che, *ceteris paribus*, quanto più povero ed incolto è un popolo, tanto è in esso maggiore il numero dei piati. E cita l'esempio della Sardegna e della Sicilia, le quali offrono un coefficiente di litigiosità triplo o quadruplo di quello delle provincie dell'Italia Superiore.

Una delle cause che più efficacemente contribuiscono in Inghilterra a far diminuire il numero delle contestazioni davanti ai tribunali, è la crescente consuetudine degli arbitrati e delle amichevoli conciliazioni, specialmente nelle classi industriali e commerciali.

Abbiamo sott'occhio una statistica, finora inedita dei lavori dell'autorità giudiziaria in materia civile in Italia nell'anno 1893. Troviamo che decisero con sentenza:

i conciliatori cause 600,000 per un valore non superiore a L. 50.

e per valore super. a questa cifra .	111,811
i pretori in prima istanza	305,504
» in appello	8,104
i tribunali in prima istanza	204,857
» in appello	28,507
le corti di appello	34,725
totale, Cause	1,293,508

G. Boccardo.

CORRISPONDENZE

Vita Parigina.

A proposito della millesima rappresentazione di « Mignon » all'Opéra Comique.

Sommario: Serata di gala — Ritt e Meyerbeer — La prima rappresentazione — La critica del 1866 — Il successo — Ambrogio Thomas — Sulle barricate — Nemico generoso — Un aneddoto.

I.

Risuonavano ancora gli echi degli applausi a Giuseppe Verdi che l'*Opéra-Comique* si preparava a celebrare con grande pompa ufficiale la *millesima* rappresentazione di « *Mignon* » d'Ambrogio Thomas..

Una splendida serata di gala, in cui quello stesso Parigi intellettuale che acclamò l'autore di *Falstaff* fece entusiastiche ovazioni all'unico superstite della vecchia scuola musicale francese, ebbe luogo il mercoledì 15 maggio.

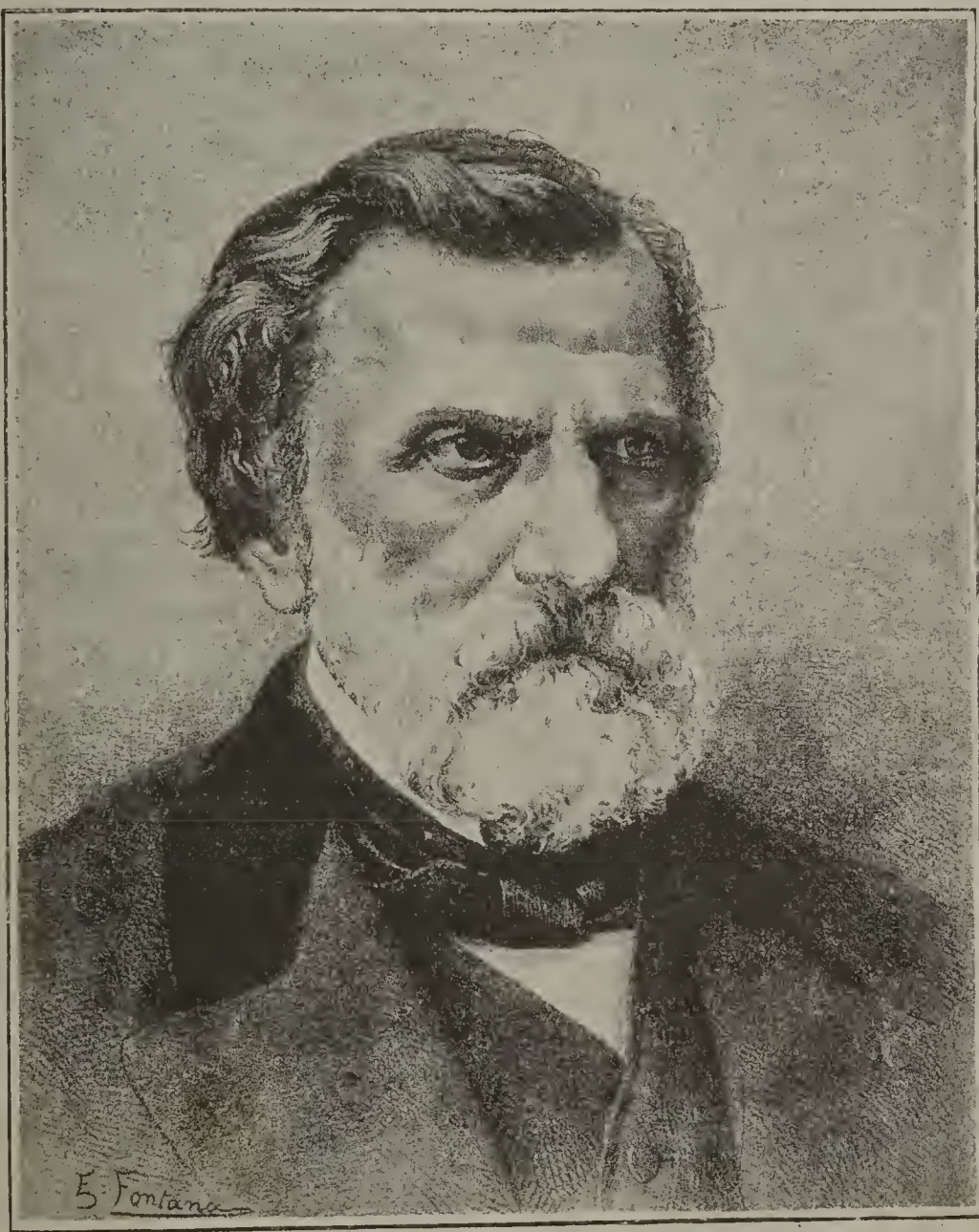
Queste feste dell'arte si rassomigliano un po' tutte, eppercio, dopo aver parlato della *première* di *Falstaff* in un articolo recentissimo, credo utile risparmiare a' miei lettori la noia di una descrizione, e d'intrattenerli piuttosto sulla lunga e gloriosa carriera di « *Mignon* » e del suo autore.

Ambrogio Thomas.

Correva l'anno di grazia 1860. *Mignon*, questa figura ideale, *flottante comme à travers un rêve*, secondo l'espressione di Teofilo Gautier, era diventata popolarissima a Parigi. Alle « *Variétés* » si rappresentava con grande successo una specie di adattazione teatrale estratta da « *Wilhelm Meister* » di Wolfango Goethe. Il famoso impresario Ritt, tuttora vivente, dirigeva l'*Ambigu*, ch'era in que' tempi uno dei teatri più frequentati della capitale.

Sedotto anch'esso dalla commovente istoria della zingara italiana, si rivolse al drammaturgo Paolo Meurice perchè gli scrivesse una commedia. Meurice promise, tirò la cosa per le lunghe e poi finì col non mantenere.

Ritt frattanto abbandonò l'*Ambigu* per assumere nel 1866 la direzione dell'Opéra-Comique, e, persistendo a desiderare di mettere in iscena una *Mignon*, propose a Giulio Barbier e Michele Carré di scriverla. Egli avrebbe pensato a stanare un compositore per metterla in musica.

I due librettisti trovarono la proposta eccellente e dopo pochi giorni ritornarono dal Ritt col manoscritto bello e pronto. Questi recossi allora a

trovare Meyerbeer, ma l'autore degli *Ugonotti*, data una scorsa al libretto, lo restituì bruscamente esclamando:

— « Mai; mai scriverò della musica su di » un soggetto così poco conforme al capolavoro di » Goethe. Che direbbero i tedeschi? Certamente, » se me ne ritornassi a Berlino, mi farebbero un » brutto tiro e non mi perdonerebbero d'essermi, » io compatriota di Goethe, prestato ad una tale » mutilazione letteraria. Lancerebbero pietre con» tro le mie finestre, mi lapiderebbero se avessi » osato maritare Mignon! — ».

Ritt, non insistette nè si scoraggiò. Rimise il manoscritto in saccoccia e senza perdere un minuto andò a far la proposta ad Ambrogio Thomas, il quale, già da lungo tempo innamorato dell'eroina di Goethe, accettò e si mise subito al lavoro.

In meno di due mesi « *Mignon* » era pronta ed il 17 novembre 1866 si poteva leggere sui muri di Parigi un affisso così concepito:

OPÉRA COMIQUE

On commencera à 7 heures 1/2

MIGNON.

Opéra comique en trois actes et cinq tableaux, de MM. Michel Carré et Jules Barbier, musique de M. Ambroise Thomas.

Wilhelm Meister	MM Achard
Laërte	Couderc
Lothario	Bataille
Frédéric	Voisy
Jarno	Bernard
Antonio	Davoust
Philine	Mmes Marie Cabel
Mignon	Galli-Marié
Lisbeth	Alliaume

* * *

La critica, allora più severa e meno venale di quella d'oggi, accolse freddamente l'opera di A. Thomas. Il pubblico non s'entusiasmò punto, si mostrò anzi di una freddezza glaciale fino alla sesta rappresentazione. *Mignon*, per dirlo con una frase consacrata dall'uso, non fece quattrini che verso la trentesima, grazie all'infaticabile attività dell'editore Heuzel, il quale, credendo all'avvenire dell'opera, non solamente volle esserne l' impresario, ma si mise a vendere i biglietti d'ingresso in mezzo alla via.

Teofilo Gautier, che teneva lo scettro della critica, dall'alto delle colonne del *Moniteur Universel*, il foglio ufficiale dell'Impero, giudicò severamente il lavoro di Ambrogio Thomas. Il grande *Théo*, come lo chiamavano i suoi ammiratori, fu freddo freddo, quasi indifferente e nel *feuilleton* domenicale uscito dopo la *première*, su dodici colonne, una sola ne consacrò a *Mignon*: cinque erano dedicate a « *Cadet la Perle* » dramma in sei atti di Teodoro de Lanjac e Alfonso Royer, rappresentato al teatro della *Gaîté*, cinque a Gavarni, ch'era morto recentemente ed una al nuovo teatro dell'*Athénée* inauguratosi in quei giorni.

« *Ambroise Thomas*, dice Teofilo Gautier, *a » tiré le meilleur parti possible de ce livret, qui » n'est pas pire qu'un autre, et dont le principal » défaut est de ne pas avoir de couleur.*

» Il eût fallu, sur un fond de rêveuse brume » allemande, faire briller comme un rayon de » soleil l'amour de Mignon, qui est l'aspiration » à la lumière du fond de l'ombre. L'ouverture » est une belle page symphonique écrite avec lar» geur et qui répond bien à l'idée générale de » Goethe. Toute la partie consacrée à Mignon » est certainement la mieux réussie de l'oeuvre, » celle qu'a le plus excellemment écrite le com» positeur et celle qui a été confiée à l'artiste la » plus capable de la comprendre et de la traduire. » Le rôle de Philine confiée à Marie Cabel est » fort inférieur à celui de Mignon; il est conçu » dans le vieux style de l'opéra-comique avec » force enjolivements, trilles, fusées, points d'or» gue, vocalises, qui n'ajouteront rien à la célé» brité de la chanteuse et qui forment un placage » de clinquant sur la partition ».

Gasparini, il critico della *Liberté*, giornale fondato allora da Emilio de Girardin, non fu meno severo; il *Charivari*, che a quell'epoca aveva una considerevole importanza, stampò un breve, ma salato articolo di cui ecco un estratto:

« *La partition est un peu terne et le succès, car » je ne veux pas le contester, a été un peu froid. » Ambroise Thomas est un artiste très conscien» cieux, très aimable et qui sait son métier sur le » bout du doigt. Que lui manque-t-il donc? Un pe» tit rien qui est tout, j'entends l' inspiration, la » poésie, le feu sacré, ce je ne sais quoi qu' avait » par exemple Bellini, qui a laissé un souvenir lu» mineux, bien qu' il fût le plus ignorant des mu» siciens. Savoir est beaucoup, sentir est plus en» core. La classique chanson de Mignon, cette » oeuvre magistrale de Goethe, n'a pas eu le pou» voir de réchauffer le génie du compositeur. Le » début de la melodie est d'un beau caractère, mais » l'inspiration tarit et se fige avant la fin* ».

Malgrado questi giudizi, *Mignon*, creatura soave, ma debole e gracilina, seppe resistere agli attacchi troppo severi della critica e fece cammino, molto cammino.

Come spiegare il fenomeno?

Teofilo Gautier fu giusto nel suo apprezzamento e forse, scrivendo che tutta la parte consacrata a *Mignon* è la meglio riuscita dell'opera, prevedeva che per questa ragione, il popolo, il quale tien conto solo di quanto lo diverte e lo commuove, avrebbe finito per innamorarsi perdutamente non dell' opera intera, ma di quella povera nomade ammalata di nostalgia e d'amore.

Due ragioni spiegano dunque il successo, prima la simpatica figura di *Mignon*, poi la semplicità,

l'emozione tenera ed ingenua che emana dalla partizione e la musica facile, piena di slanci, d'entusiasmi, di lagrime, di sorrisi, d'amore, di dispetto, che non aveva segreti per alcuno e doveva imporsi alle masse.

Ambrogio Thomas, avendo trovato la via di mezzo tra il *Fra Diavolo* di Auber ed i *Trojani* di Berlioz, diede al pubblico un'opera conforme a' suoi gusti, a suoi bisogni, a l'ideale ch'esso si faceva della musica drammatica.

Di lì, il successo senza precedenti negli annali dell'arte musicale; di lì, mille rappresentazioni in ventott'anni nel solo teatro ove *Mignon* venne data per la prima volta.

E non ha valso l'irrompere del wagnerianismo, non ha valso la prepotenza della nuova scuola, che mette capo a Massenet ed è divenuta un triste connubio del sentimentalismo francese con una tecnica esotica: *Mignon* s'è imposta, ed il pubblico ha preso per mano l'ideale creatura goethiana e l'ha condotta trionfalmente fino alla millesima rappresentazione.

« Doman, chissà dove sarem domani:
» A Dio soltanto è noto che il tutto ha nelle mani ».

Chissà che diverrà Mignon, chissà se essa continuerà a salire il colle della fama anche dopo la morte di A. Thomas?

L'educazione musicale del pubblico francese comincia a farsi adesso; i concerti wagneriani si moltiplicano e si perfezionano a detrimento delle tendenze e del temperamento latino, a vantaggio del germanismo.

Potrebbe quindi avvenire che fra qualche anno, se la leggerezza francese è compatibile con una severa educazione artistica, *Mignon* avesse vissuto e di quest'opera così delicata e deliziosa non rimanesse che la romanza:

«Non conosci il bel suol ».

e la gavotta di Filina.

II.

Ambrogio Thomas nacque a Metz nel 1811. A diciassette anni entrò al Conservatorio, a diciannove vi ottenne il primo premio di piano, a venti quello d'armonia, a vent'uno il gran premio di composizione musicale. Carico di tanti allori prese la via di Roma per entrare alla Villa Medici.

Dopo tre anni passati studiando i nostri grandi maestri e, come egli stesso lo dice « *dans la contemplation de l'Italie, pays de musique et de lumière* », essendo scoppiato il colera, ritornò a Parigi.

Nell'agosto del 1837 debuttò all'*Opéra-Comique* con una piccola partizione, « *La doppia scala* », a cui tenne dietro una lunga serie di opere più o meno importanti ed un ballo, *Gypsy*, fatto in collaborazione col proscritto italiano Aurelio Marlioni, il quale s'era dato alla musica ed alla coreografia per dimenticare le miserie di una vita randagia.

Venne il 48; Ambrogio Thomas, repubblicano convinto, prese il fucile per difendere le barricate degli insorti. Viveva allora con sua madre e quando rincasava, perchè la buona donna non si allarmasse dissimulava le mani ancor nere di polvere e si metteva al piano dicendo:

— Lo vedi, mamma, io sono più che tranquillo. Puoi dormire contenta. — Ed appena la mamma aveva preso sonno egli ripigliava il fucile e ridiscendeva ad occupare il suo posto fra le barricate. Terminata la rivolta, lavato il sangue di febbraio e di giugno, Ambrogio Thomas si rimise al lavoro ed in meno di diciasette anni scrisse otto opere fra le quali: *Sogno di una notte d'estate*, *Psiche*, *Il Carnevale di Venezia* e *Mignon*; nel 1868 l'*Opéra* rappresentava per la prima volta « *Amleto* ».

Sopraggiunta la guerra del 70 il maestro, quasi sessantenne, riprese il fucile per difendere la patria minacciata. E non giovarono le preghiere degli amici che lo scongiuravano perchè avesse riguardo alla sua età avanzata: non li ascoltò, e sotto la pioggia e la neve, montò la guardia sui bastioni della capitale.

Conchiuso l'armistizio, suo primo pensiero fu di correre ad Argenteuil per vedere che cosa fosse rimasto della sua villa. Egli temeva che il vandalismo della conquista non glie la avesse risparmiata, come non aveva risparmiato castelli e poveri abituri situati nei dintorni di Versaglia. Ma giunto davanti al cancello del giardino, rimase sorpreso di non scorgere alcuna traccia del nemico: i muri erano intatti. Penetrò ansioso nella casa e la trovò in ordine perfetto. Tuttavia il nemico era entrato lasciando come prova evidente del suo passaggio questo biglietto di visita:

LUOGOTENENTE * * *
NIPOTE DI MEYERBEER
presenta i suoi omaggi ad A. Thomas.

La guerra cieca e selvaggia era stata vinta dal genio ed aveva risparmiato nella sua opera di distruzione e di morte la casa di Ambrogio Thomas, ove tante belle pagine erano state concepite.

* * *

Morto Auber, l'autore di *Mignon* divenne direttore del Conservatorio di Parigi. Giulio Simon che era allora ministro dell'istruzione pubblica gli partecipò la nomina in questi termini:
— « Voi siete così unanimemente designato per » il posto di direttore che se non vi nominassi » avrei l'aria di firmare la vostra destituzione ».

Ed ora sono ventidue anni che Ambrogio Tho-

mas presiede ai destini del Conservatorio di musica e declamazione, circondato dalla stima e dall' affetto degli allievi, che hanno in lui un maestro rigoroso, ma affabile, e da una pleiade di giovani e vecchi compositori, che venerano in lui un artista di razza, il quale consacrò all'arte una lunga e laboriosa esistenza.

Allato però di ammiratori ferventi il maestro novera detrattori implacabili: gli uni sono entusiasti della eleganza del suo stile, la grazia, la finezza, il colorito, la sensibilità vaporosa della sua musica; gli altri non tengon conto di tutte queste invidiabili qualità artistiche e, assetati del nuovo, dispregiano l'antico.

Comunque siasi e malgrado che parecchie partizioni, vittime di libretti impossibili, non si rappresentino più e siano quasi ignorate dalla nostra generazione, *Amleto, Mignon, Caid, Sogno di una notte d'estate,* permangono nel repertorio lirico di Parigi, della provincia e dell' estero.

Ambrogio Thomas vive ritirato e tranquillo ed il rumore delle polemiche che si fanno intorno al suo nome non lo preoccupa. Il rivoluzionario del 48 si culla negli allori che due generazioni gli hanno tributato e non scrive più una nota da lungo tempo.

Il suo genio disse con *Amleto* l'ultima parola. Natura delicata d' artista, temperamento non molto vigoroso, esauriva ancora nella forza degli anni la vecchia sua lira romantica senza sentirsi l' energia di ritemprarne le corde nello spirito, nelle tendenze dei tempi nostri per rinnovellarsi. Egli rimase una gloria pura ed intatta del passato ed entrò vivente nell'immortalita a braccetto della bella e soave figura di Mignon.

***

E qui avrei finito, senonchè non posso resistere al piacere di raccontare, a mo' di conclusione, un aneddoto del quale i miei lettori mi saranno grati senza dubbio. Ambrogio Thomas aveva scritto nella sua giovinezza *Gille et Gillotin*, un'operetta in un atto su libretto di Sauvage Thomas.

Dopo il successo di Mignon, Thomas (Sauvage) andò a trovare Thomas (Ambroise) e gli disse:

— E *Gille et Gillotin?*

— Che ha fatto? — chiese l'autore d'*Amleto*.

— E perchè non lo faremmo rappresentare?

— All'indomani di *Mignon* un' opera vostra, per quanto sia poco importante, non può che essere acclamata. Vi confesso che desidererei proprio di vedere *Gille et Gillotin* uscire dall' oscurità.

— Fatemi un processo, allora!

— Un processo? — e Thomas (Sauvage) guardò d'un aria quasi spaventata Thomas (Ambroise).

— Certamente, un processo! Per il pubblico bisogna che io sia condannato a far rappresentare, perchè se il lavoro fa fiasco non sarei tenuto responsabile. Non mi sembra che *Gille et Gillotin* valga gran cosa. Acconsentirò volontieri a farlo rappresentare purchè mi processiate. — Sauvage si rassegnò e, d'accordo, il processo ebbe luogo. Ma, ironia del destino, Ambrogio Thomas vinse.

— Ricorrete in appello! — consigliò il maestro a Sauvage; e Sauvage ubbedì.

Ambrogio Thomas fu condannato e *Gille et Gillotin* rappresentato. Fu un successo. Il pubblico e la stampa, entusiasti, rimproverarono il maestro d'essersi lasciato forzare la mano e... i due Thomas risero sotto i baffi della loro destra malizia.

Parigi, Maggio 1894.

PIETRO MAZZINI.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Son gli *uni* quadrupedi,
e gli *altri* parenti;
che vecchio diventi
ti dice il *total.*

Sciarada II.

L'*uno* sorge da quell'onda
che l'Italia pur circonda,
non lontan da terra eletta
che fu patria del Colletta
L'*altro* poi, non è lontano,
tu lo vedi, sta in tua mano.
e se in lui discerni male
metti al naso pur l'occhiale.
Il *totale* è un arboscello
che dà fiore olente e bello;
tra le siepi e a' boschi in core
egli abbonda o mio lettore.

Sciarada III.

Il mio *primiero*, nei calori estivi
ti porta refrigerio,
per lui ti chini su gli argentei rivi
e spegni un desiderio.

A tergerti il sudor l'*altro* s'appresta
e a riposar t'invita.
Città opulenta e forte
È il *tutto*, questa è la vita!

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª A-rio-sto.
» 2.ª Ver-si.
» 3.ª Padre Agostino da Montefeltro.
Rebus. — In fama non si vien sotto la coltre.

BIBLIOGRAFIA

Italina Montaguti Bonetti. *Nunc et semper* (Brescia. Tipografia Queriniana 1894).

È l'affettuoso titolo d'una cara piccola raccolta di versi che la Signora Italina Montaguti Bonetti, conosciuta nel mondo letterario col pseudonimo di Milka, ha stampato a Brescia presso la Tipogr. Queriniana.

Il libretto è scritto in memoria d'una sua bimba morta e raccoglie appena undici brevi liriche. L'intonazione è quindi forzatamente lugubre, ma quanto affetto materno in poche righe! Senza dilungarmi di più io esorto la gentile e addolorata poetessa ad ampliare ancora questa piccola raccolta, molto più ch'ella sa maneggiare il verso assai bene e qualche volta trovar la nota veramente alta, come ne dà esempio nel 1.° sonetto. La raccolta, così com'è, assai breve, lascia nel lettore il desiderio di leggere ancora. È questo un grave difetto? Se lo è, non si riscontra tutti i giorni. Ad ogni modo amo che i lettori della *Natura ed Arte* conoscano qualcosa di questa giovane poetessa e rubo senz'altro questo.

SOGNO

Questa notte il mio tenero angioletto
alla mia porta ritornò a bussare,
e in bianca vesta a' piedi del mio letto
con gentil atto vennesi a posare.
Gli occhioni neri con immenso affetto
non cessavo stupita di guardare,
finchè amorosa egli mi strinse al petto
e la bocca mi venne a ribaciare;
Ma poi che quella mia vision d'amore
disciolta m'ebbe dall'etereo amplesso
e de la notte ne'l più freddo orrore
i tristi sogni io vidi riapparire;
— « o Signore, Signor, — gridai sommesso,
dammi conforto o pur fammi morire! »

E questi altri più teneri ancora e più appassionati

A pensar che c'è freddo e non c'è un fiore
su la terra che copre la tua fossa,
ed è vano mai sempre il mio dolore,
vana ogni prece, debil la mia possa!
Verrà aprile e del cielo lo splendore
penetrar non potrà ne la percossa
terra che avvolge nel suo freddo orrore
le adorate, le tenere tue ossa.
Verrà aprile e su'l capo de' giocondi
bimbi adorati come un dì eri tu
con rosee dita sui capelli biondi
Poserà un serto di olezzanti fiori,
ma sul tuo capo, se non torni più,
nè aprile i fior, nè il cielo i suoi splendori.

Non vi pare che avessi ragione?

P. E. Bosi.

L'Arte dei cosmetici in Rapporto coll'Igiene del *Dott G. Druetti.*

Credo di fare cosa grata alle gentili lettrici di *Natura ed Arte*, segnalando loro il grazioso ed elegante manuale del Dott. Druetti.

È vecchio come l'antichità l'uso dei cosmetici, nella quale parola si comprendono tutti i materiali della toeletta, dal sapone indispensabile, alle paste o polveri dentifrice; ma il pericolo che si incontra nell'uso dei cosmetici in generale, pericolo che colpisce non soltanto la freschezza della pelle, o lo smalto dei denti, ma ben anco la salute, ci fa salutare con simpatia questo volumetto, che ci mette in guardia contro i prodotti dannosi, e ci insegna a prepararne non solo di quelli innocui ma ancora utili all'epidermide.

Questo bravo medico dopo un brillante proemio sull'uso antico dei cosmetici in generale, ci insegna il modo di conservare fresche le gote, morbide le mani, bianchi i denti, ecc. Ogni signora intelligente e alla quale stia a cuore la propria toeletta, dovrebbe consultare questo manuale, e sarebbe poi sicura che la freschezza della sua persona è ben difesa contro le preparazioni insidiose.

d. c. b.

L. Gramegna. *Progresso e bisogni*. Torino Vincenzo Bona 1894.

Il Gramegna è un modesto gentiluomo, che, pure in mezzo ad una onorata ricchezza, scrive e pubblica, nell'alto ideale di migliorare le condizioni del popolo, di cui studia i mali e propone i benefizî, entrando, con questo suo libro, con buoni argomenti, nell'arduo campo della quistione sociale.

Molto, negli ultimi tempi, si progredì, ma col progresso crebbero i bisogni: la classe dei lavoratori, non più ignorante, apre gli occhi alla luce, e vuole almeno che il suo lavoro abbia adeguata mercede; dico almeno, perchè fra i volenterosi si uniscono spesso i fannulloni, che schiamazzano solo per liberarsi da ogni fatica. Ciò contempla e riflette il Gramegna, consigliando che a misura dell'intelletto si scelga la professione, affinchè non vi sieno spostati, i quali, costretti come sono ad un umile lavoro, irrequieti, attendono l'ora del riposo. È necessario, egli saggiamente dice, che ogni artefice s'innamori dell'opera sua, così non ne sentirà il peso, apponendo come giusto esempio il Buonarrotti, che vegliava la notte sui marmi, fissando sul proprio capo il lume.

E di simili considerazioni e paralleli, tolti da cose e persone storiche, è bellamente sparso il volume, e tutti acconci ed atti a rischiarare meglio quanto esprime nello svolgersi dell'argomento.

Il capitolo che tratta della tendenza degli italiani per le arti belle, è, a mio parere, il migliore del volume, e mostra l'ampia conoscenza dell'autore di quel sublime, che esaltò tanta parte degli uomini, specialmente nella nostra Penisola.

Buono, e scritto con preziosa disinvoltura, questo studio del Gramegna è degno di essere letto e considerato; come è degno l'autore di essere tratto dal nascondiglio, ove finora ha voluto rincantucciarsi.

Roma 94.

Clelia Bertini Attili.

MISCELLANEA

Nozze d'argento al Giappone: Nel Marzo scorso compierono i 25 anni di matrimonio delle loro Maestà l'Imperatore e l'Imperatrice; e in omaggio anche di un gentil costume Europeo. tutta la nazione festeggiò cordialmente tale evento, ed augurò che si possano festeggiare le nozze d'oro. È un fatto che sotto l'attuale Imperatore il paese ha immensamente progredito, e può gareggiare per civiltà con qualunque nazione del mondo.

Sua Maestà l' Imperatore anche in questa occasione ha voluto ricordare i vecchi, e fece distribuire a tutti i suoi sudditi, d'ambo i sessi, che avessero superato gli 80 anni, mezzo dollaro ciascuno, che corrisponde a circa una lira e mezza di nostra moneta.

Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori e gentili lettrici dando le qui unite due incisioni rappresentanti l'Imperatore e l'Imperatrice del Giappone, e altre due riproducenti esattamente i figurini degli abiti di cerimonia che, da secoli, erano in uso nelle grandi occasioni e che la coppia imperiale indossava fino al 1860, dopo la quale epoca, la civiltà essendosi fatta strada rapidamente al Giappone, furono adottati gli abiti all' europea.

S. M. L'Imperatore del Giappone.

L'attuale imperatore del Giappone, Mutsuhito, è nel fiore dell'età e dell'intelligenza. Nato il 3 novembre del 1852 ha oggi quarantadue anni e la sua sposa quaranta. Allorchè si unirono in matrimonio, Mutsuhito aveva diciassette anni e la sua compagna quindici.

Mutsuhito è il centoventiduesimo imperatore del Giappone e salì al trono il 4 febbraio 1867. L'imperatore compiè i suoi studî in Inghilterra, allorchè era principe e tornò in patria entusiasta dei nostri costumi che a poco a poco riuscì ad introdurre ne' suoi Stati. Egli è assai colto, di maniere affabili e cortesi con tutti.

Il *Japan Harald Mail Summary* dice che l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania hanno regalato all' Imperatore ed Imperatrice del Giappone, nell'occasione delle nozze d'argento dei sovrani giapponesi, festeggiata il 9 marzo, un paio di grandi vasi della manifattura reale di porcellana berlinese. I vasi hanno i ritratti dei sovrani tedeschi.

Nel presentarli al Mikado, il ministro tedesco al Giappone, Barone De Gutchsmid, ha ripetuto verbalmente le felicitazioni che l'Imperatore Guglielmo, per telegramma, avea già fatto pervenire alla coppia Imperiale del Giappone.

Crediamo di non poter chiudere in miglior modo questo breve cenno della cronaca di quell'interessante paese (le fotografie e i disegni ci furono mandati direttamente da un amico che risiede a Jokohama) col riportare per sommi capi un curioso studio sul *sorriso dei Giapponesi* pubblicato dalla *Revue Encyclopédique*.

Gli orientali — si domanda l'articolista — sono più serî degli occidentali, oppure gli europei sono più serî degli asiatici? Considerando la cosa superficialmente, si riconosce senza difficoltà che gli inglesi, per esempio, hanno nel loro contegno e forse anche nel carattere, una gravità che è estranea ai giapponesi. Questi due popoli, messi a contatto l'uno dell' altro si beffano dei reciproci difetti: il giapponese ride dell'aspetto arcigno dell'inglese; questi a sua volta, si indigna del sorriso misterioso dell' orientale che egli interpreta come un insulto. Per gli europei il sorriso dei giapponesi è certamente un enigma. Il giapponese sorride nelle circostanze più diverse, così nei momenti d'intima soddisfazione, come in quelli di profondo dolore: sorride perfino davanti alla morte, non già

per spavalderia o per rassegnazione, ma sotto l'influenza d'una causa che bisogna cercare.

Gli stranieri residenti nel Giappone sono spesso testimoni nella loro dimora, di fatti strani come per esempio il seguente:

Un negoziante inglese di Jokohama aveva accettato i servizî di un vecchio « samourai » (gentiluomo) che doveva istruirlo nella lingua giapponese. Questo vecchio che aveva diritto di essere trattato con riguardo per la sua perfetta probità e per la sua squisita gentilezza, chiese un giorno al negoziante un prestito di denaro che garantiva offrendo in deposito la sua sciabola. L'arma era bellissima, il prestito fu accordato e alcune settimane dopo il vecchio pagava il suo debito.

Bisogna sapere che in Oriente gl'inglesi sono inclinati a trattare gl'indigeni come negri.

Ora, un giorno, il negoziante si svegliò di cattivo umore e sfogò la sua irritazione nervosa indirizzando parole dure al « samourai » che ad ogni frase sorrideva. Esasperato da quel continuo sorriso, l'inglese gl'intimò di lasciare la sua casa. Il vecchio a quest' ordine sorrise ancora, e allora il negoziante, fuori di sè per l'ira, lo percosse. Ma subito inorridì spaventato. La grande sciabola, dalla lama scintillante ed affilata come un rasoio era stata sfoderata e maneggiata abilmente dalle mani del vecchio, che gliela girava rapidamente sulla testa. Ma subito dopo, con grande sorpresa del negoziante il « samourai » rimise la sciabola nel fodero con la destrezza di uno spadaccino e se ne andò. Uno scrupolo d'onore lo aveva disarmato, imperocchè i nobili giapponesi non si permettono rappresaglie con chi abbia reso loro un servizio.

S. M. L' Imperatrice del Giappone.

Però la sera stessa il vecchio ricorreva al « karakiri » che è una specie di suicidio, o meglio di duello, che impone all'offensore l'obbligo di seguire nella tomba l'offeso.

La réclame sulle nuvole: In una delle sue più umoristiche fantasie quel povero Villiers de l'Isle-Adam pretendeva che sarebbe venuto il giorno in cui l'industrialismo moderno arriverebbe a tappezzare il cielo delle sue *réclames* più diverse. Tutto succede alla fine di questo secolo, e quello che poteva sembrare insensato sotto la penna d' un poeta potrebbe presto diventare una curiosa realtà. Infatti in seguito a degli esperimenti di proiezioni elettriche sulle nuvole, fatti in Inghilterra, si è potuto riconoscere che sarebbe possibile in alcuni casi riprodurre abbastanza chiaramente i caratteri usati ordinariamente per gli annunzi. *

Il figlio di Tippo-Tipp: Esso fu ucciso nella battaglia data nel Congo dal comandante belga Dhanis al capo degli arabi ribelli Rumaliza ed era il maggiore dei tre figli del rinomato antico *valì* delle Falls. Era un bel giovane di 28 anni, di tinta molta oscura al pari di suo padre, portava come lui il turbante ed un costume relativamente ricco ed elegante. Come Tippo-Tipp si dedicò di buon' ora al commercio dell'avorio ed alla tratta dei neri facendo una rapida fortuna, aveva stabilito il suo quartiere generale a Kassongo con molti schiavi ed un centinaio di fucili.

Dapprima deferente verso gli Europei, ultimamente se ne era staccato, prendendo parte molto attiva nella rivolta degli Arabi schiavisti capitanati da Rumaliza, contro lo Stato indipendente del Congo.

Le zecche tedesche: Le zecche tedeche, nel corso del 1893, hanno coniato 110,420,960 marchi in monete d'oro, 8,797,114 marchi in monete d' argento, 2,026,185 marchi in monete di nikel e 311,956 marchi in monete di bronzo, cioè un totale di 121,556,215 marchi, pari a circa 141,945,267 lire italiane.

La lettera dell'alfabeto più usata: Qual'è la lettera dell'alfabeto che si adopera con maggior frequenza parlando o scrivendo? Questa domanda, imbarazzante forse per molti, non lo è per chiunque abbia un po'di pratica col lavoro tipografico. Qualunque compositore-tipografo, può dirvi con certezza qual' è la lettera ch' egli *tira su* dalla cassetta con maggior frequenza e quella nel cui riparto egli pone più raramente le dita. La lettera più adoperata è la vocale E. Quella meno usata, almeno per noi italiani, è la consonante K.

Ecco ora, per ordine di *consumo*, tutte le lettere dell' alfabeto:

1 E - 2 I - 3 A - 4 O - 5 L - 6 N - 7 R - 8 S - 9 D - 10 T - 11 C - 12 M - 13 P - 14 B - 15 F - 16 G - 17 U - 18 H - 19 Z - 20 V - 21 Q - 22 X - 23 Y - 24 K.

Poste e telegrafi francesi: Questi due importanti rami del servizio pubblico hanno dato al Tesoro francese, per lo scorso anno 1893, un incasso di lire 208, 011, 359, 51. Nell' anno 1892 diedero lire 207,480,754,10, sicchè il 1893 ebbe un maggiore

Costume dell' Imperatore del Giappone
dagli antichi tempi fino al 1860.

incasso di lire 522,605,41. In queste cifre non va compresa l'Algeria, la quale presenta invece una diminuzione di lire 41,994,77, perchè nel 1893 ha dato lire 4,127,327,69 e nel 1892 diede lire 4,168,322,46.

Il vetro artificiale (*tectorio*): Per certe costruzioni, per le quali sino ad ora si adoperavano i vetri, va diffondendosi l' uso del *tectorio*, spece di vetro artificiale che ha il vantaggio di resistere alle cause di rottura del vetro comune. Il *tectorio* è formato da una pasta gelatinosa trasparente, nel cui interno è posta una sottile rete metallica; lo si fabbrica in lastre larghe metri 1.20 e lunghe metri 7. Esso è flessibile e tenace, rifrange i raggi solari e si può tagliare nelle forme volute. Il *tectorio* alla luce va sempre aumentando in trasparenza, la quale sul principio è eguale a quella del vetro opalizzato; è cattivo conduttore del calorico, è insolubile nell'acqua ed ha infine il grande pregio di costare assai meno dei vetri ordinarî.

L'ambra della Birmania: Questa materia si trova nella Birmania in una regione di difficile accesso. Pria del 1891 due soli Europei visitarono la località ove la si raccoglie; i primi riconoscimenti di essa datano dal 1836 e dal 1846. Questi avvennero nella vallata di Honkong, la quale è circondata per tre parti da montagne, la cui ascesa non venne ancora tentata. Solamente il versante sud della vallata è accessibile al viaggiatore, il quale però deve ancora, per giungervi, traversare delle colline che formano la linea di separazione tra i corsi d' acqua dell'Irrawady e del Chinduin. È in una di queste catene di colline che si trovano le miniere dell' ambra di Birmania. la quale è da secoli adoperata dai Birmani e forma una delle principali industrie del Mandalay.

Alla ricerca di una biblioteca: Il primo Imperatore della Russia, che prese il titolo di Czar, Ivan il terribile, e che regnò dal 1533 al 1584, era un bibliofilo accurato. Egli avea formata una importante biblioteca, la quale disparve poco dopo la sua morte. L'imperatore vivente ha ordinato di esplorare i sotterranei del Kremlino, dove si crede che abbiano potuto esser gettati tutti quei volumi.

Il celebre scienziato M. Zabeline è stato incaricato di dirigere le ricerche.

La canna da zucchero (*Calamus indicus*): pare originaria dell'India: è una pianta vivace, crescente a macchie fitte, il cui gambo raggiunge alcune volte la grossezza d'un braccio; egli è a nodi e riempito da un succo zuccherino, dal quale si trae il zucchero. Ha foglie lunghe da 2 a 3 metri e larghe 3 centim., striate, con una nervatura mediana longitudinale. Questa pianta prospera a meraviglia nei terreni smossi e irrigati copiosamente da canali appositi.

Al canale di Suez: Secondo pubblica il *bollettino* di quel canale, esso durante il 3.° trimestre del 1893 fu traversato da 44,748 passeggieri, così divisi: militari 12,034, passeggieri ordinarî 14,632: passeggieri speciali (pellegrini, emigranti, ecc.) 18,082.

I dodici mila e più militari sono così divisi: francesi 4,577, turchi 2,230, inglesi 2,156, italiani 1,516, olandesi 556, tedeschi 331, spagnuoli 217, russi 200, giapponesi 187.

La prima scuola di medicina in Cina: Il 19 dicembre ultimo si aprì in Cina la prima scuola di medicina organizzata sul sistema delle Europee.

Il Vice Re Li-Hong-Tchang presiedè in persona alla cerimonia dell' inaugurazione. Le costruzioni dello stabile sono costate circa 185,000 lire. Dirige la scuola un medico inglese laureato a Dublino.

Nuova invenzione di Edison: È noto lo strano istrumento inventato ultimamente dall' Edison ed al quale egli ha dato nome di Kinetoscopio.

Esso permette la fedele riproduzione degli esseri in movimento, mercè una rapida successione di fotografie proiettate sopra un parafuoco.

Ora, secondo un dispaccio da New-York, l'Edison ha perfezionato il suo apparato in modo da ottenere in brevissimo tempo un gran numero d'impressioni,

la cui serie presto ricostruisce, con sorprendente fedeltà, l'oggetto in movimento e dà a tale riproduzione il carattere d'un dipinto animato.

Il soggetto scelto dal celebre elettricista per la prima serie di fotografie è stato il noto ercole americano Sandow.

Scavi in Egitto: Come è noto, in Egitto trovasi lo scienziato archeologo francese Sig. De Morgan che ha intrapreso gli scavi delle piramidi. Il giorno 8 corrente nella piramide di Dahshour ha trovato la necropoli dei principi della seconda dinastia egizia, un tesoro e molti gioielli in oro massiccio, in oro ornati di corallo, di lapis-luzzuli e di turchesi.

Fra questi è notevole una spilla in oro, alla quale aderiscono due falchi coronati. Tutti sono bellissimi esemplari dell'arte egizia di quel lontano tempo, hanno un lavoro accuratissimo e la forma elegante.

Spedizione artica: La Società Geografica di Washington s'occupa al momento di organizzare una nuova spedizione al polo artico.

La spedizione sarà forte di 22 uomini che partiranno da Saint-John (Nuova Finlandia) il 1.° maggio prossimo sopra una baleniera, per arrivare al capo Tennyson sulla terra di Ellesmere.

Ivi sarà costruito un edificio per la conservazione delle provviste necessarie ad una campagna di due anni, e vi rimarranno due uomini di guardia.

Altri otto uomini seguiranno la costa verso l'Ovest, a circa 160 chilometri dalla base d'operazione stabiliranno un deposito di viveri e munizioni e proseguendo oltre, cercheranno di arrivare allo stretto di Hayes.

Un altro gruppo di sei uomini seguirà la costa orientale, ed andrà alla ricerca dei due naturalisti svedesi Bjorlinh e Kalstennis, che si credono perduti fra i ghiacci.

I varî gruppi si riuniranno nell'aprile del 1895 e tutta la spedizione tenterà di penetrare il più innanzi che potrà nelle terre artiche; la marcia in avanti sarà regolata in modo che la spedizione possa per il settembre 1895 trovarsi al capo Warrenader, sullo stretto di Lancastre, ove una baleniera l'aspetta per ricondurla in patria.

Le spese necessarie saranno sostenute da privati.

Un Raffaello in America: Ad Ottawa, capitale del Canadà, si crede di aver scoperto un Raffaello. Una povera sarta possedeva un quadro rappresentante una moschea, ereditato da suo padre. La donna non dava nessuna importanza al quadro. Ai 6 di gennaio si ruppe la cornice, e con sua grande meraviglia ella s'accorse che il quadro sulla parte opposta portava la scritta: *Interno di una moschea. Dipinto in Urbino da Raffaello allorchè aveva 12 anni. Interno della moschea « De la Grande »*. Su un altro punto della tela era scritto: *Acquistato da Holyrood nel* 1688, *da lord Russell nel* 1739 *regalato a lady Isabella Russell.*

La produzione del petrolio in Austria-Ungheria: Nel 1893 le raffinerie di petrolio dell'Austria-Ungheria, produssero 1,700,000 quintali di petrolio, quasi la medesima produzione dell'anno antecedente. Di 1,700,000 quintali, 750,000 spettano alla produzione dell'Ungheria, gli altri all'Austria.

Enrico il Navigatore: Il Portogallo si prepara ad erigere nella città di Porto un monumento al principe Enrico, detto il Navigatore, che visse nel XV secolo e fu il precursore di Cristoforo Colombo. Egli era il quarto figlio di Giovanni, primo re di Portogallo. La prima pietra del monumento fu, con grande solennità, posta il 5 corrente sulla diga del porto della città, proprio sul punto in cui la storia dice che si imbarcò il principe.

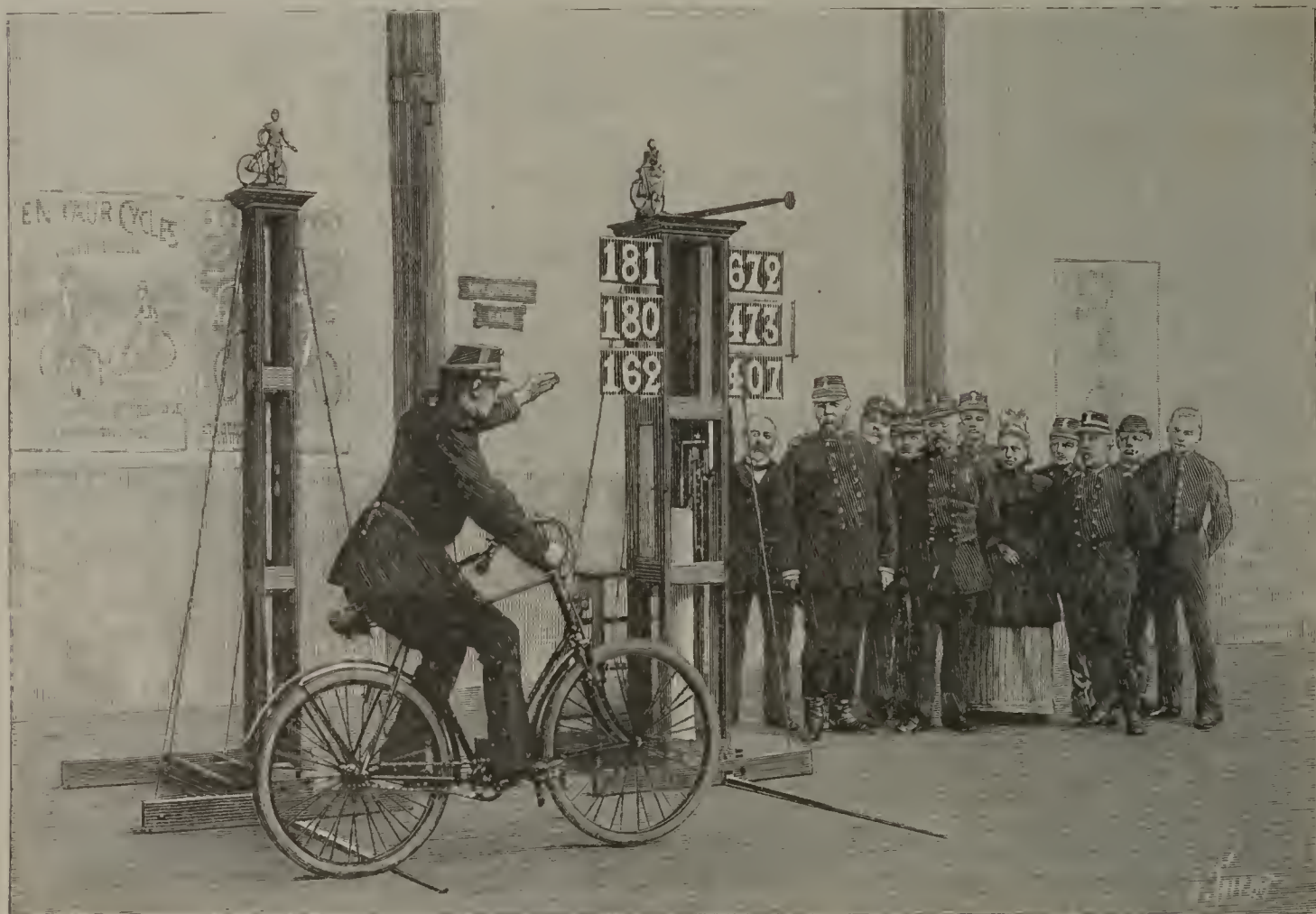
Alla cerimonia assistevano i sovrani del Portogallo ed una folla di popolo straordinaria. Presenziavano pure alcune navi da guerra inglesi.

I Tedeschi in Africa: Il viaggiatore tedesco Langheld è arrivato all'estremità settentrionale del lago Alberto-Eduardo (Monta Naïgué), ove ha trovato distrutta la stazione inglese stabilitavi l'anno scorso.

Costume dell' Imperatrice del Giappone
dagli antichi tempi fino al 1860.

Il signor Grant, che la comandava, si era rifugiato nell'Uganda, in seguito ai ripetuti attacchi degli indigeni. La spedizione Langheld dovè sopportare dei vivi combattimenti con i sudditi del Sultano Antali di Nkolè, che gli voleva impedire il passaggio.

Giunto a Karagué, il Langheld catturò varî mercanti di schiavi liberando questi, che furono inviati sia ai loro paesi, sia a Bonkoba sul lago Vittoria.

Una chiesa in ferro: La Compagnia delle miniere di Lens (Passo di Calais) fa costrurre dalle officine di Hautmont (Nord) una chiesa tutta in ferro. I muri del nuovo edificio sono formati per mezzo di due pareti in lamiera imbottite e scardate da 160 a 500 mm. e fermate orizzontalmente da spranghe leggiere e rilegate verticalmente con piccoli ferri a forma di *T*. I muri così costrutti sono solidissimi, e grazie al vuoto, riempito di aria appositamente introdottavi, oppongono una barriera insormontabile alle variazioni atmosferiche. L'aspetto decorativo della nuova costruzione è ottenuto sottomettendo le lamiere ad una forte pressione idraulica onde dare a queste la forma che si desidera. I vantaggi d'una tale costruzione sono innumerevoli. Essa si applica specialmente ai terreni poco solidi, e soprattutto a quelli in cui si temono slivellamenti più o meno forti. In ragione della loro leggerezza relativa essi permettono in certi casi di far a meno delle fondazioni e possono costruirsi subito su di un terreno di resistenza media. Infine essi sono facilmente smontati e realizzano le migliori condizioni possibili d'igiene.

Il Velocigrafo del Generale Boulengé.

Il Velocigrafo del Generale Boulengé: La Francia paese originario del velocipedismo, non è certo, da vent'anni feconda di perfezionamenti ciclistici. Questo fatto è — forse — poco lusinghiero per l'amor proprio di quel paese, ma non meno vero. Dopo aver trovato nel 1790 il celerifero, nel 1855 il pedale, nel 1860 il pattinaggio con le rotelle, nel 1875 il gran biciclo, la Francia ha ceduto il sacco delle invenzioni del genere agli altri paesi, e Inghilterra, Germania e Italia l'hanno di gran lunga sorpassata. Gl'Inglesi nel 1880 hanno costruita la bicicletta e nel 1889 le pneumatiche. Lo sport ciclistico attuale della Francia non è che la copia di quello inglese e le sue corse non sono che corse inglesi coi loro regolamenti e le loro classificazioni. Il generale Boulengé ha inventato un velocigrafo, apparecchio destinato a registrare automaticamente le celerità velocipedistiche. La descrizione dell'apparecchio sarebbe troppo lunga e complicata. Basti dire che è di facile impianto e che non disturba minimamente le corse dei velocipedisti nè la vista agli spettatori. I velocipedisti francesi ne hanno già fatto in pratica l'esperimento che è riuscito assai bene.

Per rimpiazzare la guttaperca: La Società d'Incoraggiamento per l'industria nazionale di Parigi offre un premio di 3000 lire a chi presenterà una sostanza che possa rimpiazzare la guttaperca in uno dei suoi principali usi, o per un insieme di lavori per lo sviluppo e la coltivazione della preziosa gomma.

Per far del ghiaccio in pochi minuti: È stata testè costruita una macchina a mano per la fabbricazione del ghiaccio. Codesta macchina è fatta sul

principio di quella del Cairè di cui trovasi la descrizione nei libri di testo sulla fisica; ma in questa dell'Heuss il meccanismo fu semplificato e molto migliorato per guisa che si può avere in pochi minuti e con pochissima fatica una piccola quantità di ghiaccio. La macchina è vantaggiosissima pei piccoli bastimenti costretti a navigare nelle calde latitudini; pei grandi, che dispongono del vapore, il ghiaccio com'è noto, è prontamente fabbricato mediante la compressione e l'espansione dell'aria.

Allevamento degli struzzi: I francesi studiano il modo come propagare lo struzzo nelle loro colonie africane e specialmente nell'Algeria. A ciò sono mossi dagli splendidi risultati ottenuti dall'Inghilterra. Infatti nella colonia inglese del Capo, grazie ad un intelligente metodo di prolificazione, l'allevamento degli struzzi è riuscito che non si potea meglio. Nel 1866 al Capo si contavano soli 80 struzzi; dopo 27 anni il loro numero è di circa 250 mila ed il commercio delle penne ha dato un utile di 25 milioni di lire.

Ad evitare, o per lo meno render difficile l'esportazione di quegli animali, il Governo del Capo ha posto un dazio di L. 2500 per ogni struzzo che si vuole esportare.

La fiberite: È stata inventata una nuova sostanza chiamata fiberite, destinata alla preparazione dei filamenti delle lampade ad incandescenza; essa può esser ridotta in foglietti, e tagliata come meglio si crede. Resiste fino alla tensione di 150 a 200 volts.

Nuovo scandaglio economico: Lo scandaglio sferico di Brooke, da noi descritto in queste colonne, presentò gli elementi per tutti i congegni di questa sorta che vennero dopo, non esclusi gli eleganti e solidi apparecchi, in apparenza complicatissimi, ma sostanzialmente fondati sul semplice principio della perdita di peso, che oggi ammiransi alle Esposizioni di Milano nella mostra dell'Istituto idrografico della nostra R. Marina.

Ottenere durante la discesa dello scandaglio che il filo si mantenga assolutamente verticale; rendere questa discesa più rapida per l'aggiunta di pesi o zavorra e alleggerire lo scandaglio tostochè ha toccato fondo, in modo da affrettarne e agevolarne la trazione in ascesa: ecco le esigenze a cui uno scandaglio deve rispondere, massime nelle grandi profondità, ove la pressione dell'acqua è enorme. Senonchè tutti gli apparecchi fin qui usati, oltre a essere di congegno complicato e sovente voluminoso, e quindi non adoperabili che con grandi cautele, in apposite imbarcazioni e da equipaggio ammaestrato, offrono dal lato economico l'enorme inconveniente che i pesi coi quali vengono zavorrati, e che poi vanno perduti a ogni colpo di sonda, dovendo necessariamente rimanere sul fondo subacqueo, sono tutti corpi metallici, di forme geometriche prestabilite secondo la struttura dell'asta, a cui devono aderire.

Ciò non è piccola spesa, per poco che le operazioni siano estese a un numero considerevole di assaggi, senza di che le opera-

Scandaglio economico di C. Reale.

Scandaglio in azione.

Struzzo d'Africa.

zioni stesse non possono avere un valore scientifico. Per ovviare a questo inconveniente e rendere le esplorazioni batometriche alla portata di qualunque cultore di studii geografici e fisici, sia per le nostre marine che pei nostri laghi (studii pur troppo ancora così negletti in Italia), il Dottor Carlo Reale di Milano presenta l' unito modello di scandaglio da lui immaginato e fatto eseguire in varie grandezze, strumento semplicissimo, mediante il quale ogni ciottolo fornito dalla più vicina spiaggia o altro corpo pesante anche informe può essere utilizzato allo scopo.

Un'asticina *a* di ferro è imperniata in *p* e girevole, sostenuta da una forcella *f*, a cui mette capo il filo di sonda. L' asticina termina da una parte con un contrappeso *c* ovale o sferico, nel quale sono alcune incavature *i i* da riempirsi di grasso, affinchè accolgano e trattengano un saggio del fondo spesso melmoso, su cui è destinato a battere lo scandaglio. All'estremità opposta un gancio *g* non troppo incurvato serve a caricare lo scandaglio colla zavorra, che può essere un sasso qualunque, appeso per un occhiello di corda: questo peso *z* deve esser tale da controbilanciare la gravitazione del contrapeso *c*, mantenendo l'apparecchio nella posizione d'equilibrio rappresentata dalla figura prima.

Come lo scandaglio giunge a fondo, il corpo di zavorra *z* si appoggia al suolo: cessa così la tensione della funicella che lo sostiene e che si accavalla al gancio; allora, rotto l'equilibrio e sull'asta non gravitando più che il solo contrappeso *c*, avviene dell'asta un movimento di leva *a bascule:* l'asta gira, il contrapeso si abbassa da una parte sino a toccare il fondo e il gancio s'eleva dall'altra parte, lasciando sfuggire l'occhiello di cordicella e liberandosi dalla zavorra.

Così lo scandaglio risale alleggerito nella posizione rappresentata dalla seconda figura. In pratica lo scatto è sensibilissimo e la discesa del filo, opportunatamente arrotolato intorno a un rocchetto o verricello, cessa a un tratto appena siasi toccato fondo.

Resistenza e spessore del ghiaccio: Delle esperienze sono state fatte per stabilire il valore della resistenza del ghiaccio nel suo diverso spessore. È stato così trovato che per sopportare il peso d' un passeggiero solo, il ghiaccio deve avere più di quattro centimetri. Allorquando il suo spessore raggiunge nove centimetri, si può far passare sopra il ghiaccio dei distaccamenti di fantaccini con le file distanziate una dall'altra. A dodici centimetri, esso è abbastanza resistente per sopportare dei pezzi da 8 sul traino; per i pezzi da 12, abbisogna uno spessore di quattordici centimetri, e per i pezzi da montagna coi cavalli e coi cassoni caricati sedici centimetri sono necessarî. Finalmente, il ghiaccio dello spessore di ventinove centimetri resiste ai pesi più forti che esistono.

Un bosco di eucalyptus.

Eucalyptus giganteschi: A 50 miglia da Melbourne vi sono due eucalyptus, dei quali uno misura 302 piedi di altezza, 46 piedi di circonferenza a 5 piedi di distanza dal suolo, e l'altro 200 piedi di altezza e 52 piedi di circonferenza alla stessa distanza dal terreno. A 50 miglia da questo luogo c'è un eucalyptus, che ha 326 piedi di altezza, ma è assai meno grosso. Un professore dell' Università di Melbourne parla di certi alberi che avrebbero persino 400 piedi di altezza.

Depositi di mercurio: Secondo il Journal de Saint-Petersbourg esistono nel distretto di Bahlumont (provincia di Ecutèri Noslaw) dei ricchi depositi di mercurio. Le officine stabilite in questo punto sono arrivate a produrre annualmente 32,000 chilogrammi di mercurio. Altri depositi sarebbero stati scoperti nel Caucaso e nella provincia di Daghestar. Si sa che il mercurio è molto raro e che non si trova in quantità più o meno considerevole altro che in Spagna, in Austria, agli Stati Uniti e in Italia.

Alveari immensi: Sono state scoperte in California delle miniere di miele. Queste montagne sono cosparse di spaziose grotte profonde, e sembra che le api vi abbiano scelto il loro domicilio. Le grotte hanno le loro pareti tappezzate di striscie di miele di molti piedi di spessore, annerite dal tempo. Presso l'entrata vi sono delle strisce più fresche, da qual-

cuna delle quali viene fuori del miele succolento. All'ingresso delle grotte gli abitanti hanno collocato delle porte nelle quali sono praticati molti fori affinchè possano uscire e rientrare le api: hanno munito le porte di serrature d' una certa forza per impedire l'accesso a queste miniere preziose.

Le donne di Chiraz: Hanno lineamenti assai graziosi e piacenti. Indossano un costume che, quantunque sia ampio non manca di qualche leggiadria e ne' dì festivi si caricano il collo, le braccia e le caviglie di collane e braccialetti strani e originali. Dedite più alle cure domestiche che ai lavori faticosi, le fanciulle, anche benestanti, hanno le estremità delicatissime. L'acconciatura del capo non è semplice, ma essa è completamente coperta di un largo fazzoletto di seta a ricami che discende lungo il petto e le spalle.

Un parassita della barbabietola: In Francia e nella Spagna infesta le coltivazioni di barbabietole l'*Heterodera Sehathil*, parassita assai dannoso, per la rapidità di riproduzione: in una stagione, infatti, esso può dare da 6 a 12 generazioni. Per la distruzione del dannoso nematodo, è stato proposto dal Villot l'uso delle acque ammoniacali provenienti dalle officine a gas.

Queste acque, sparse sul suolo, diluite con acque, a seconda della loro densità, non solo ucciderebbero i parassiti, ma sarebbero eziandio un eccellente ingrasso.

L'Italia a Berlino: Si è aperta nel gran parco del *Tiergarten* di Berlino un' esposizione-fiera intitolata: L'*Italia a Berlino,* che promette di riuscire interessantissima. L'*Italia a Berlino* è una riproduzione artistica dei quartieri caratteristici di Venezia, Roma, Firenze e Napoli ed è, in pari tempo, un quadro interessante della vita italiana in ciò che ha di più gentile e simpatico. Naturalmente poi, dacchè il popolo italiano è dei più laboriosi, le manifestazioni di questo suo lavoro specialmente per quanto riguarda le industrie artistiche, danno occasione d'onorevoli e fruttuose mostre.

I giardini attraverso i secoli: Nell' Esposizione universale che si farà a Parigi nel 1900, una fra le più grandi novità sarà costituita dai giardini esistiti fino ai nostri giorni. È il parco magnifico di Versailles che ospiterà questa risurrezione. Quale più intenso godimento per una signora spirituale che percorrere la vasta scacchiera, passando dal giardino ateniese antico, caro a Glicera, a quello egizio colle sue file di palme e di sfingi, ai pensili giardini babilonesi dalle sovrapposte terrazze, regale fantasia del più fastoso periodo umano?

I poeti si sofformeranno fra le rigide aiuole degli antichi giardini romani, di cui verranno riprodotti fedelmente due dei maggiori, quelli di Lucullo, e di Cicerone, e parrà loro che quelle ombre, paganamente ed austeramente grandi, rivivano fra le siepi di rose, saccheggiate pel triclinio.

Donne di Chiraz.

Tavole Necrologiche. — **Fabio Nannarelli**, professore di letteratura italiana alla Università di Roma, mancato ai vivi a Corneto Tarquinio in età di 69 anni, da giovanetto pubblicò belle prose e delicate poesie; nel 1850 entrò quale istitutore in casa Ruspoli, e, nel

1860, Terenzio Mamiani, che ne apprezzava la coltura e l'ingegno, lo nominò professore di estetica all'Accademia di Milano, ove rimase fino a tanto che non fu chiamaio a Roma.

Andreozzi *avv.* **Alfonso**, morto a Firenze pressochè ottuagenario, fu un dotto orientalista ed un eminente giureconsulto, che assieme al Salvagnoli, al Carrara, al Lumporecchi, al Panattoni, al Mari ed al Galcotti brillava fra le più splendide illustrazioni del foro toscano, e godeva fama di valentissimo avvocato patrocinante. L'Andreozzi difese molti imputati politici, e fu uno dei difensori di Francesco Domenico Guerrazzi nel processo di perduellione intentatogli dal restaurato governo lorenese.

Venanzi *cav.* **Giovanni** morto a Roma più che settuagenario, fu un egregio patriotta e cittadino che consacrò tutta la sua vita operosa e la sua cospicua sostanza per abbattere il regime teocratico negli ex-Stati della Chiesa e conseguire l'indipendenza e l'unità della patria italiana. Nel 1848, arruolatosi volontario in una delle Legioni Romane, il Venanzi combattè da prode nel Veneto ed a Roma, e si guadagnò il grado di luogotenente. Ritornato Pio IX da Gaeta, il Venanzi, assieme al Checchetelli e ad altri valentuomini del suo stampo, fece parte di quel Comitato nazionale che tenne vivo in Roma il sacro fuoco dell'amor di patria, ed essendo stato compromesso nel celebre processo Fausti-Venanzi, fu imprigionato, processato e condannato a lunga e penosa prigionia. Restituito a libertà il 20 settembre 1870, Giovanni Venanzi fu eletto consigliere comunale di Roma, e, poco dopo, il sindaco Luigi Pianciani lo nominava segretario amministrativo della Commissione archeologica municipale, delicato ufficio che il Venanzi disimpegnò fino al 1892.

Brofferio *dott.* **Angelo**, figlio al celebre uomo politico subalpino che diresse tanti giornali letterarî e politici, e che scrisse le *Canzoni piemontesi*, le *Scene elleniche* ed *I miei tempi*, è morto, poco più che cinquantenne, a Milano, ove si era stabilito da molti anni, ed ove insegnava filosofia all'Accademia scientifico-letteraria, al Liceo Manzoni ed al Collegio Militare. L'estinto professore, che aveva combattuto con Garibaldi nel 1866, era uomo di vasta coltura, oratore efficace, e scrittore originale, la cui opera *Sulla esperienza* fu premiata dall'Accademia dei Lincei. Altra pregevolissima opera del Brofferio è il *Manuale di psicologia;* e, siccome si appassionò per la dottrina spiritica e le scienze occulte, or fanno pochi anni, egli pubblicò *Su lo Spiritismo* un libro interessante e curioso che fu molto discusso dalla stampa scientifica.

Novità del Giorno: *Le Ricchezze dell'America del Nord e dell'Inghilterra.* — Da un calcolo fatto non ha molto da uno statista americano risulta che settanta cittadini degli Stati Uniti possiedono cumulativamente la bellezza di 540 milioni di lire sterline. Ciò fa una media di circa 7 $^1/_2$ milioni di lire sterline.

Venendo ai particolari e tralasciando i nomi per brevità, uno di questi figli fortunati di Mammone dispone di non men di 30 milioni di lire sterline (750 milioni di lire nostre); cinque di 20 milioni; uno di 14; due di 12; sei di 10; sei di 8; quattro di 7; tredici di 6; dieci di 5; quattro di 4 $^1/_2$; e quindici di 4 milioni di lire sterline, ossia di 100 milioni di lire italiane.

Il cervello stupisce a simili cifre non mai raggiunte in Europa.

Oltre codeste 70 fortune colossali, sonvene altre cinquanta di 2 milioni di sterline ciascuna nei soli Stati del Nord. Nella Pennsilvania contansi sessantatrè milionarii che possiedono in complesso 60 milioni di sterline, e sessanta persone in tre villaggi presso Nuova York la cui ricchezza ascende complessivamente a 100 milioni di sterline. A Boston cinquanta famiglie pagano un'imposta annuale di circa 200000 sterline ciascuna.

Quantunque ricchissima, l'Inghilterra per le ricchezze non regge al confronto con gli Stati Uniti d'America. Il barone Rothschild e Lord Overstone lasciarono ciascuno circa 3 $^1/_2$ milioni di lire sterline; Lord Dudley lasciò 4 milioni e il Duca di Buccleuch, creduto l'uomo più ricco della Scozia, 6 milioni di sterline.

Un duca vivente credesi possessore di 10 milioni ed un altro di 8; ma pochi altri si potrebbero aggiungere in contrapposto ai Cresi americani. Nel 1884 non eranvi in Inghilterra che cento quattro persone i cui redditi dagli affari calcolavansi superiori alle 50.000 lire sterline.

Secondo il calcolo dell'economista Mulhall nel 1877: 7.770.600.000 sterline della ricchezza inglese erano distribuiti fra 6.676.000 famiglie e due terzi di essi erano posseduti da 222.500 famiglie.

Le statistiche degli Stati Uniti presentano risultati ben diversi, e dimostrano non solo che i ricchi americani sono enormemente più ricchi degli inglesi, ma anche che la ricchezza è in assai men poche mani.

T. G. Shearman ragguaglia la media del reddito annuo dei cento americani più ricchi a circa 300.000 sterline e a 90.000 la media del reddito annuo dei cento Inglesi più ricchi. I guadagni dei quattro quinti delle famiglie americane, die'egli, non arrivano in media a 100 lire sterline all'anno.

Secondo i calcoli della ricchezza dei milionarii americani ci parrebbe che 25.000 persone possiedano una metà dell'intiera ricchezza degli Stati Uniti e, proseguendo la proporzione attuale dell'accumulazione della ricchezza, si prevede che quella repubblica sterminata finirà per essere posseduta da sole 50.000 famiglie! Che ne pensano i Collettivisti ? Qual miglior terreno per l'applicazione delle loro dottrine livellatrici !

E come furono accumulate in poche mani tante ricchezze ?

Non è supponibile che tutti i milionarii abbiano accumulata con onesta industria la loro ricchezza procurando lavoro e contentezza alle migliaia. Molte delle sbardellate fortune americane furono messe insieme sotto l'egida del sistema proibitivo — vale a dire, furon sottratte dalle tasche del popolo per assenso e consenso deliberato di esso popolo. Altre fortune furon fatte per operazioni fortunate nelle miniere, nelle ferrovie, nella navigazione, ecc., e sono per una gran parte il prodotto del caso. Altre ancora per ardite speculazioni nel commercio e nella finanza. Altre finalmente per cento modi disonesti, riprovevoli e sempre a danno del prossimo.

Gustavo Strafforello.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 maggio al 5 giugno 1894).

21. La Commissione della Camera esaminante il progetto del nuovo Codice penale militare riprende i suoi lavori. Vi partecipa anche l'on. Zanardelli che espone i suoi criterî circa le compagnie di disciplina e alle questioni che vi si connettono.

— La Camera francese con una maggioranza di oltre duecento voti respinge la proposta di abolizione della pena di morte.

— I giornali recano gravi notizie sulla situazione serba e prevedono nei prossimi giorni fatti gravissimi. Si crede che fra qualche giorno la costituzione sarà sospesa.

22. A Secondigliano (Napoli) l'assessore sig. Aniello Maglione, di trentaquattro anni, viene aggredito e mortalmente ferito alla gola dal bidello Giovanni Falcheo che volle vendicarsi per essere stato licenziato dalla scuola in cui prestava servizio.

— A Catania e a Mineo sono avvertite varie scosse di terremoto ondulatorio.

— Si ha da Belgrado che il re ha firmato il proclama *ukase* che sospende la Costituzione del 1888 e ristabilisce quella del 1869. Il suffragio politico viene, per tal modo, ristretto secondo il censo. Pattuglie e guardie percorrono le vie della città sciogliendo i gruppi dei cittadini. Le truppe sono tutte consegnate.

— Ha luogo nel forte di Montjnich la fucilazione degli anarchici di Barcellona complici dell'attentato contro la persona del generale Martinez Campos.

— Cessa di vivere presso Chaux-des-Fonds il prof. dott. Alessandro Daguet, il più grande isteriografo della Svizzera.

23. La questione della località in cui si dovranno erigere gli edificî della esposizione berlinese del 1896 viene decisa dal Comitato coll'accettare la proposta dell'Imperatore di tenerla a Wetzleben presso Lietzensee.

24. Si ha da Belgrado che vengono tratti in arresto i deputati radicali coinvolti nella congiura contro la monarchia. Parecchi giornali radicali cessano la loro pubblicazione.

— All'Esposizioni riunite di Milano principia, nel salone della floricoltura, il primo concorso de' fiori recisi e confezionati. Riesce interessantissima la gara per la confezione delle rose.

25. Presso Limoges (Francia) avviene il deviamento d'un treno. Si hanno a deplorare due morti e quindici feriti gravemente.

— Viene scoperto che la casa che lo czar Alessandro doveva abitare durante le grandi manovre di Smolensk e la chiesa attigua erano minate.

26. Perdura lo stato grave di Bulgaria. Gli arresti si moltiplicano e le perquisizioni conducono alla scoperta d'importanti carte, dalle quali risulta che si volevano barricare il re Alessandro e suo padre entro il palazzo reale, poi incendiarlo e bruciarli vivi.

27. Ha luogo a Bologna, nella sala dei Notai, elegantemente ordinata, il congresso degl' insegnanti. Trecento sono i congressisti presenti.

— Si procede a Pietroburgo e in parecchie città principali della Russia all'arresto de' numerosi complici della congiura ordita contro la vita dello czar. Fra gli arrestati vi è il principe Krapotkine, capo dei nikilisti russi e parente del famoso anarchico. Era rientrato clandestinamente nel territorio russo mediante falso passaporto.

28. Ha luogo all'Università di Roma la commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara coll'intervento del Re in forma privatissima, accompagnato del Ministro Baccelli.

— L'Associazione economica italiana indice una adunanza speciale per combattere il progettato aumento sul dazio de' cereali.

29. Nelle campagne di Sassari vengono tratti in arresto dalla forza armata i due briganti ricercati De Rosas e Angius. Nella colluttazione un maresciallo dei Reali Carabinieri rimane ucciso.

30. La commissione per il corso forzoso ha accertato chela perdita derivante dal disastro della Banca Romana ascenderà ad ottanta milioni.

31. Viene pronunciata la sentenza a carico di De Felice e coaccusati dal Tribunale di Guerra di Palermo, con la quale il De Felice viene condannato a 22 anni di reclusione, Petrina a 3 anni di detenzione, Benzi a due anni di detenzione, Bosco a 12 anni di reclusione, Barbato a 12 anni di reclusione, Verro a 12 anni di reclusione, Montalto a 10 anni di reclusione e Pico a 5 anni di reclusione. Cassisa, Ciralli e Guli vengono assolti.

1. Si hanno notizie inquietanti sul propagarsi del colera nella Polonia e in parecchie provincie occidentali e meridionali della Russia. Molti casi lungo il Volga sono seguiti da morte. La Germania e l'Austria prendono ai confini severe misure sanitarie.

2. Si ha da Sofia che ebbe luogo colà una fiera dimostrazione contro Stambuloff. Gli studenti invadono l'Hôtel Coburgo dove alloggia il vicepresidente della Camera Mileff e lo gettano dalla finestra ferendolo gravemente. A Karua e in altre città avvengono conflitti sanguinosi colla polizia.

3. Parte della guarnigione di Sofia parteggia per Stambuloff, parte lo avversa e lo rinchiude nel suo palazzo dichiarandolo prigioniero. Avviene una zuffa terribile fra i due partiti con molti morti e feriti.

4. Si ha da Sofia che il popolo saccheggiò il palazzo del principe di Kuisteink e bruciò la casa dei parenti di Stambuloff a Sistova.

5. L'on. Crispi annuncia alla Camera di aver rassegnate le proprie dimissioni e quelle dell'intero gabinetto nelle mani del Re.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Le Cactacee.

Varietà nella unità, tale sembra essere il motto che l'inesauribile Natura si è imposto ed al quale essa fedelmente si attiene nella incessante produzione tanto delle specie animali, quanto delle vegetali. E così, come da cinque o sei tipi fondamentali, lentamente modificati a poco a poco, attraverso il corso delle migliaja di millennî, dalla non interrotta azione di cause note ed ignote, derivarono le innumerevoli forme animali, lo stesso devesi pur ripetere anche per le piante. Nelle quali, anzi, una maggiore semplicità di organizzazione pare sia una condizione necessaria onde permetter loro una maggior libertà, onde, per dir così, consentire di sbizzarrirsi a loro posta; per la qual cosa vediamo spesso anche tra quelle specie che più strettamente si avvicinano pei loro caratteri fondamentali, palesarsi le più svariate forme che mai si possano immaginare, pur conservando, com'è naturale, una cert'aria di famiglia, che ne fa subito riconoscere la intima parentela.

Un esempio bellissimo l'abbiamo nelle *Cactacee*, una pregevole rappresentanza delle quali figurava, or son pochi giorni, anche nella sezione orticola delle nostro Esposizioni riunite. — Sono quelle che vanno comunemente sotto il nome di *Piante grasse*, a motivo della consistenza carnosa delle loro parti vegetative. Sotto il qual nome, tuttavia, si comprendono non poche piante appartenenti anche ad altri ordini assai diversi; cioè, le Crassulacee, alcune Euforbiacce, le Ficoidee (ad es. i *Mesembrianthemum*) le Stapelie tra le Asclepiadee, alcune Gigliacee ed Amarillidacee (es. gli *Aloe* e le *Agave*).

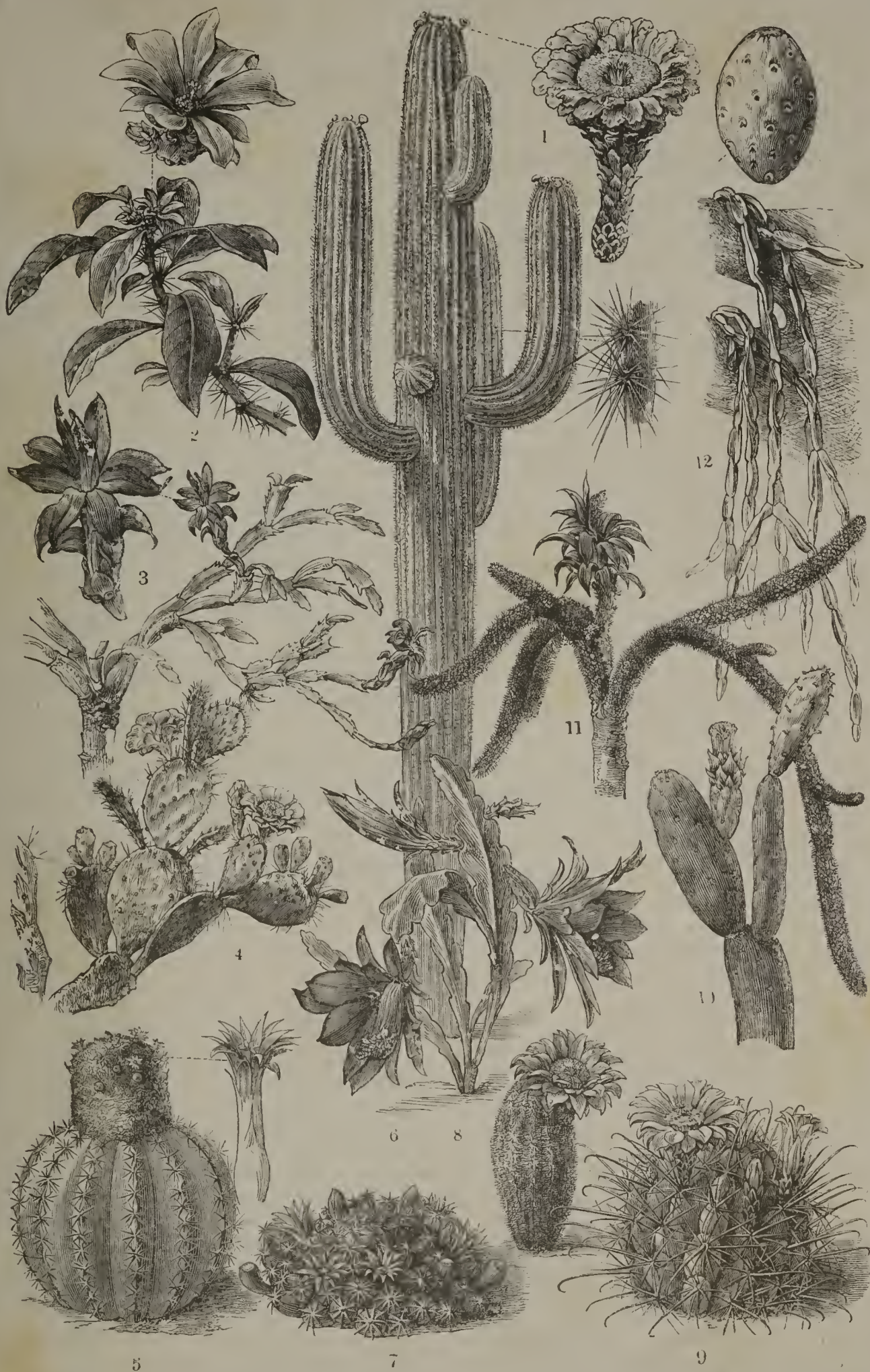
Ma, anche non tenendo conto di queste che hanno per altro costumi e bisogni poco diversi, che per conseguenza si sogliono coltivare insieme alle Cactacee, e certamente contribuiscono non poco ad accrescere varietà ed interesse ad una collezione di piante grasse, è un fatto che le Cactacee, anche prese per sè sole, offrono tale un complesso di forme da mettere in serio imbarazzo chi volesse con poche parole numerarle tutte. — Alcune hanno fusto cilindrico e foglie piane per nulla dissimili da quelle della più parte delle altre piante (gen. *Pereskia;* ma, nella grande maggioranza, le foglie cessano di avere un ufficio importante, e scompajono quasi affatto, non essendo più rappresentate se non da piccole punte erbacee, insignificanti e caduche; in loro vece il fusto si fa grosso e carnoso, ed ora diventa sferico od ovale, come un popone, ora è cilindrico e s'allunga ed erge come colonna (gen. *Melocactus, Echinocactus, Cereus*, ecc); ora s'appiattisce a nastro o simula delle lunghe foglie piane (gen. *Epiphyllum, Phyllocactus*); in tali casi rimano semplice o si ramifica poco. In altri casi invece si ramifica assai, ed allora i rami ovali ed appiattiti sembrano delle foglie carnose inserite le une sulle altre (*Opuntia*); ovvero lunghi e cilindrici si dipartono numerosi da un ceppo comune a somiglianza dell'anguicrinita testa di Medusa (*Pilocereus, Rhipsalis*).

In tutte codeste forme la superficie della pianta non è meno varia e curiosa da vedere; e se le nostre amabili lettrici non troveranno qui nè foglie molli e vellutate da toccare, nè tinte delicate, nè soavi odori, le Cactacee non saranno per questo meno interessanti pell'amatore e pel naturalista. E se la tinta verde-glauca, cenerina, è, si può dire, la caratteristica costante delle piante grasse, abbiamo in compenso solchi, bitorzoli, scolture delle più svariate e, dovunque, uno sfoggio di spine aggruppate a mazzetti su ogni costolatura, su ogni bitorzolo o sporgenza. Armi potenti queste, e che bastano il più delle volte a tenere in soggezione quegli animali che, attratti dal tessuto polposo, ne farebbero volontieri una buona scorpacciata. Armi tanto più necessarie, in quanto che le Cactacee, come tutte le piante grasse, nascono per lo più in regioni calde, in località aride e riarse dal sole, dove a grande stento possono vivere altri vegetali. Nè mancano specie fornite di peli, talora lunghissimi e candidi (es. il *Pilocereus senilis*), mentre il maggior numero ha epidermide liscia e glabra.

I fiori, riconoscibili pei numerosi pezzi componenti il calice e la corolla, per gli stami pure in gran numero e l'ovario infero, cioè immerso nel ramoscelletto, che serve al fiore di sostegno, sono bene spesso grandi e di vaghissimi colori, per lo più rossi, rosei e gialli. Hanno però il difetto di durar poco, sicchè in alcune specie si possono godere per qualche ora appena, come nel celebre *Cereus grandiflorus*, i cui fiori, del resto bellissimi, sbocciati fra le 7 e le 8 di sera, si chiudono verso la mezzanotte per non più riaprirsi. Le Cactacee sono tutte americane, ed anche quelle poche che vediamo naturalizzate fra noi nel bacino del Mediterraneo, sono, per quanto si sa, originarie del Nuovo Mondo. Si capisce che abitando esse un continente estesissimo e per conseguenza sotto climi abbastanza diversi, anche la loro coltivazione, quantunque richieda un trattamento uniforme debba farsi coll'ajuto di temperature il più possibile in armonia con quella del loro paese di origine. Le specie tropicali richiederanno, naturalmente, l'uso della serra calda per una buona parte dell'anno, mentre basterà il tepidario o la semplice aranciera per quelle altre che provengono da climi temperati. Qualcuna prova bene anche in pien'aria ed è capace di sopportare anche i più rigidi fra i nostri inverni. L'*Opuntia vulgaris* vedesi in copia aggrappata alle rupi nelle vicinanze di Sondrio in Valtellina, a Domaso e tra Bellano e Dervio sul lago di Como, a Crevola sopra Domodossola ed altrove nelle nostre Alpi. Vuole però esposizione a meriggio e quindi protezione dai venti di nord. Similmente le specie rustiche sotto il nostro cielo meglio resisteranno se poste in luogo ben esposto e protette da una sporgenza di rupe o meglio dalla bacheca In generale una temperatura di 10 a 12 gradi durante l'inverno e di 20 a 25 all'ombra, fino a 32 al sole, durante l'estate, basterà a cotali piante. Quanto alle inaffiature, bisognerá per norma astenersene per tutto l'inverno, essendo nocive, sopratutto alle specie tropicali, e concederle assai parcamente in primavera ed in estate, nel qual tempo esse trovansi nel periodo vegetativo.

Coltivansi per lo più in vasi, ed, avendo pochissime radici, richiedono poca terra e poco spazio. Sul fondo si pone il solito coccio, che chiude imperfettamente il fondo del vaso, poi per un terzo circa dei sassolini od altro che giovi a mantenere un buono scolo alle acque, indi si riempie con un miscuglio di buona terra, di sabbia, di mattone pesto e di frammenti di pietra calcarea in parti eguali, il tutto pressochè asciutto. Per la propagazione si può ricorrere all'innesto od alla seminagione, ma per lo più si preferiscono le talee, siccome il mezzo più rapido e più sicuro.

F. Sordelli.

CACTACEE.

1. Cereo gigantesco (*Cercus giganteus*). 2. Perescia (*Pereskia Bleo*). 3 Epifillo di Altenstein (*Epiphyllum Altensteinii*). 4. Fico d'India di Rafinesque (*Opuntia Rafinesquiana*). 5. Melocatto (*Melocactus communis*). 6. Fillocatto (*Phyllocactus Ackermanni*). 7. Mamillaria (*Mamillaria Heydeni var. applanata*). 8. Echinocereo (*Echinocereus caespitosus*). 9. Echinocatto o Catto spinoso di Galeotti (*Echinocactus longehamatus Galeotti*). 10. Catto della Cocciniglia (*Opuntia* (Nopalea) *coccinellifera*). 11. Cereo flagelliforme (*Cereus flagelliformis*). 12. Rissalide (*Rhipsalis paradoxa*).

Rassegna Finanziaria.

(Dal 21 Maggio al 5 giugno 1894).

La quindicina decorsa è stata la quindicina delle sorprese.

In Francia si ebbe la demissione del gabinetto Perrier, a cui è succeduto un gabinetto Dupuy, e quella crisi ci diè lo spettacolo di un *chassez-croiser* fra il presidente del Consiglio e quello della Camera dei deputati.

Da noi dopo dodici giorni che si discutevano i provvedimenti finanziarî del ministro Sonnino, che tutte le opposizioni coalizzate procuravano di mandare a monte, l'on. presidente del Consiglio presentò alla Camera dei deputati la seguente mozione:

« La Camera, nell'intento di determinare preliminarmente fino a qual somma si possano elevare i beneficî da conseguire con la riduzione delle spese, conferisce ad una Commissione di 18 deputati da nominarsi dagli Ufficî l'incarico di presentare, entro il 30 giugno, la proposta di legge necessaria per la riforma dei pubblici servizî, allo scopo di semplificarne l'ordinamento e di introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie possibili, e sospende fino a quel giorno ogni deliberazione sui provvedimenti finanziarî ».

Quella inaspettata mozione fu vivacemente combattuta, del pari che dai socialisti e dai membri dell'Estrema sinistra, anche dagli onorevoli Di Rudinì, Zanardelli e Giolitti, ma la Camera dopo di averci riflettuto sopra per ventiquattr'ore, nella seduta pomeridiana del 4 corrente, dopo lunga ed animata discussione, cui assistevano 445 deputati, dei quali 14 si astennero dal prendere parte alla votazione la approvava con 225 voti contro 214.

E proprio il caso di ripetere con Shakespeare che — *È bene tutto ciò che finisce bene*, tanto più che, allo scopo di rendere meno disagevole il non facile compito della nuova Commissione parlamentare, il Governo le comunicherà tutti gli studî già fatti riguardo alle economie possibili.

Quali siano queste, non lo potremo sapere che al 1.° luglio, ma sappiamo già fino da ora che il Governo non è per nulla disposto ad acconsentire economie nè sul bilancio della guerra nè su quello della marina.

Ma vi sarà ancora il Ministero attuale nel mese entrante? Chi può dirlo oggi, mentre ieri il gabinetto Crispi rassegnò le sue dimissioni nelle mani di S. M. il Re, che si riserbò di prendere le sue deliberazioni in proposito?

Nonostante tutto ciò che siamo andati fin qui dicendo, la nostra Rendita si è sostenuta abbastanza in Italia e fuori; ma, sventuratamente, le azioni della Banca d'Italia continuarono ad essere più offerte che domandate, e lo stesso avvenne per quelle del Credito Mobiliare e della Banca Generale, due Istituti che è desiderabile vedere risorgere a nuova e rigogliosa vita.

Prima di dare il solito prospetto comparativo dei listini di Borsa nella passata quindicina, stimo opportuno il pubblicare l'ultima situazione della Banca d'Italia.

Attivo.

	10 maggio 1894	20 maggio 1894
Moneta metallica . L.	344,820,000 —	343,724,000 —
Biglietti ex consorziali e di Stato e buoni cassa Gov. . »	13,149,000 —	14,537,000 —
Portafoglio. . . . . »	407,962,000 —	399,743,000 a)
Anticipazioni . . . »	64,785,000 —	63,844,000 —
Fondi pubblici e titoli diversi . . . »	87,619,000 —	89,131,000 —
Fondi sull'estero . »	39,453,000 —	38,464,000 —

Passivo.

Circolazione . . . . L.	814,655,000 —	812,825,000 —
C. C. e altri debiti a v. »	72,547,000 —	73,336,000 —
Id. id. a scadenza. »	150,162,000 —	150,669,000 —

I cambi subirono queste variazioni:

	22 Maggio	5 Giugno
Francia, a vista	112.02	110.82
Londra, idem	28.06	27.91
Berlino, idem	138.10	136.75

La nostra Rendita fece i seguenti prezzi sui mercati italiani:

	22 Maggio	5 Giugno
Rendita 5 %, contanti . . .	87.05	87.22
» » fine mese . . .	87.15	87.47

Ecco ora le variazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati esteri:

	22 Maggio	5 Giugno
Parigi.	77.87	79.10
Londra	77 1/8	78 1/4
Berlino	76.90	77.90

Azioni.

	22 Maggio	5 Giugno
Ferr. Merid.	593 —	596.50
» Mediterr.	441 —	441 —
Banca d'Italia	816 —	790 —
Cred. Mob. Ital.	130 —	122 —
Banca Generale	51 —	36 —
Navigazione Generale	232 —	234 —
Costruzioni Venete	25 —	19 —
Cassa Sovvenzioni	7 —	7 —
Raffineria Lig. Lomb.. . . .	198.50	198 —
Lanificio Rossi	1263 —	1250 —
Cotonificio Cantoni	368 —	365 —
» Veneziano	196 —	195 —

Obbligazioni.

	22 Maggio	5 Giugno
Meridionali	295.50	294.50
Italiane Nuove 3 %	275.50	273 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	472.50	472.50
« » 4 1/2 %	477 —	473.75

Milano, 7 Giugno 1894.

F. Galliani

a) Comprese le cambiali estere.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Console inc.

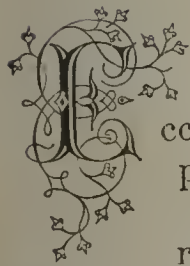
Una visita al Presepe.

(Quadro di G. Capone).

I migliori artisti nella XXIX Esposizione

della

« Società promotrice di Belle Arti Salvator Rosa » a Napoli

I Pittori.

Eccomi a parlarvi di De Nigris, Capone, Rossano, Caprile.

Il quadro esposto dal de Nigris rappresenta « il frenologo Gall » nella sua stanza da studio con un teschio nella mano destra verso cui inclina la testa pensosa, sostenuta dalla sinistra che forza con assoluta evidenza la polposità della guancia dello scienziato. Il velluto marrone del vestito è ritratto stupendamente: ha i calzoni stretti sulle calze di seta e siede sopra una sedia di velluto rosso a bracciuoli, dorata, posta innanzi alla tavola sopra una pelle d'animale. E sulla tavola un libro aperto, di cui andresti a voltar le pagine, tanto è indovinata la sua linea prospettica, il calamaio, e carte su carte, e dall'altro lato, schierati su d'un bancone, molti teschi e, dietro ad essi, busti in marmo, in bronzo, di uomini celebri da Omero a Newton, da Newton a Napoleone.

I pregi altissimi della pittura del de Nigris non si nascondono in questo quadro che è di certo fra i più belli della Esposizione ed io trovo che le piccole mende notatevi dagl'intelligenti derivano da abuso di forze nell'egregio artista e non da deficienza.

Tutti quei busti sono così finiti, analizzati, torniti ad un modo, che dànno monotonia e vengono così avanti che non se ne giova di certo la parte inappuntabile, stupenda del quadro che è quella a destra dove la figura dello scienziato ha un così evidente rilievo che desta ammirazione: ammirazione maggiore perchè il de Nigris non conosce i lenocinii dell'arte, ma solo alla forza del disegno e alla forza pittorica affida la riuscita degli effetti che cerca.

Forse anche le piccole mende, a cui ho accennato, sparirebbero se l'aria sulla figura fosse maggiore e se il quadro si trovasse collocato più in alto: la cornice taglia proprio la tela, opprime la scena.

Ed è curioso; piace il quadro del de Nigris, ma non se ne parla e il pubblico lo trova bello, ma non se ne entusiasma. Non posso non rilevare il fenomeno già notato l'anno passato pel quadro « Meditazione »; i quadri del De Nigris — se rappresentano scene della vita reale e non fatti storici — sono come quelle persone che vengono più stimate che amate. Mi riesce difficile esprimere il pensiero, ma i quadri del de Nigris concentrano nella tela i loro pregi e non eccitano quella corrente di simpatia tra il quadro e chi l'ammira, quella corrente di simpatia per cui il bello commuove, quella corrente di simpatia che trasporta il vero amatore di cose d'arte nell'ambiente rappresentato dal pittore. Del resto dei quadri è come delle persone. Quante persone somme, cariche di dottrina non man-

cano di genialità? Se lo stile è l' uomo secondo la classica definizione, forse il fenomeno notato pei quadri del de Nigris si spiega nel carattere dell'egregio pittore, un po' duro, un po' fiero, sprezzante della lode per gran coscienza di sè, spirito solitario, votato alla gloria fin da che cominciò a saper che cosa fosse.

La lettura della storia della grandezza romana, le vite dei pittori illustri lo infiammarono ancora fanciullo del desiderio di andare nella città eterna a studiar l'arte, e nessun ostacolo ha potuto arrestarlo. Scelto a compagno un giovanetto ardimentoso, mentre Napoli fremeva delle atroci vendette del 15 Maggio e la polizia si moltiplicava per impedire ai Napoletani d' uscir dal confine, egli da Foggia, dov'era nato nel 1832, di notte partì.

Giuseppe De Nigris.

I due giovanetti viaggiavano nel più stretto incognito, si intende, perchè i rispettivi genitori, che avevano negato il permesso del viaggio a Roma, non dovevano saper niente dei fatti loro. Cinque notti e cinque giorni durò il pellegrinaggio artistico attraverso boschi, dirupi, montagne e, a Cassino la polizia s' impadronì di loro e, fatta la perquisizione nel povero bagaglio, trovò una pistola e varie poesie del Rossetti.

Il loro programma era d' arrolarsi negli eserciti di Lombardia o almeno prender servizio negli eserciti pontificî, ma, messi in prigione, ci volle il bello e il buono perchè potessero, quando furon liberati, esser ricondotti a Napoli. Quivi il de Nigris, di carattere dignitoso e fermo, si fece da sè la sua strada e, nell' Istituto di Belle Arti e poi a Roma, studiò l'arte con passione e con alti intendimenti. Bollente di amor patrio, fu membro attivissimo della nostra guardia nazionale e i soggetti cari alla patria prescelse pei suoi primi lavori. « Garibaldi che guarda pensoso un gruppo di cadaveri in cui garibaldini e borbonici sono confusi dalla morte », soggetto patriottico e drammatico, fu da lui trattato stupendamente in una tela che piacque assai.

Nella pittura storica, più consona al suo modo di sentire, il de Nigris riportò sempre la palma e, quando l'epopea nazionale pareva dovesse aprire nuovi orizzonti all'arte, i suoi quadri « Garibaldi a Caprera » e « I morti di Mentana » (Les merveilles du chassepot) ottennero un plebiscito d' ammirazione: era il trionfo dell'artista e del patriotta.

Nel « Garibaldi a Caprera » il ritratto dell'eroe dei due mondi riescì somigliantissimo e voglio ricordare che Garibaldi fu largo di lodi all'artista e Laura Beatrice Oliva Mancini — la poetessa patriottica così cara all'Italia — volle fare ella stessa una copia di quel felice dipinto. De Nigris sa coi suoi quadri di soggetti storici far palpitare un'anima italiana, perchè egli stesso al più caldo palpito d'amor patrio s'ispirava dipingendoli.

Tra i quadri più notevoli che il de Nigris studiò sul vero, venne molto ammirato, e acquistato dal Re Vittorio Emanuele per la pinacoteca di Capodimonte « L'ultima messa » in cui la ressa che fanno i contadini ritardatarî sotto la pesante portiera e un contadino,

il quale va alla messa con l'asino carico, tenendolo per la cavezza, sono ritratti con verità maravigliosa.

Tra i quadri storici del de Nigris, oltre quelli accennati e molti altri, « L'ultimo giorno di Pompei » ottenne un vero successo all'Esposizione internazionale di Vienna, e la Società Promotrice, a Bologna, l'acquistò per la premiazione.

Operosissimo, il de Nigris ha molto prodotto: fortunato, ha molto venduto. E io non direi con la Contessa Della Rocca « che non si possono aspettare da lui altri progressi perchè quello che fece già può bastare a non farlo dimenticare dai posteri », ma gli consiglierei d'impiegare gli anni che gli restano — e che gli auguro a centinaia — ad un grandioso quadro storico riproducente uno dei gloriosi episodii dell'Epopea Nazionale.

Perchè, come i pittori veneti, non vorranno in egregie tele gli artisti italiani lasciarci la storia del Risorgimento della patria come già quelli lasciarono ad eterno monumento di gloria la storia della grandezza della Repubblica?

*
* *

Simpaticissimo artista è il Capone. I capelli sulla testa in ribellione, lo sguardo vivacissimo, il viso aperto dei meridionali, una andatura fra il bravo e lo spensierato ti fanno distinguere il geniale artista fra mille.

Nato a Maiori — una poetica terra della costa amalfitana — appena il suo occhio s'aperse alla luce, vide le cose più belle della natura, e, quando il pennello divenne forza nelle sue mani, quelle cose belle si trasformarono in ispirazioni lungamente custodite nella mente e nel cuore ed avemmo in lui un poeta tra i pittori. Già i lettori di *Natura ed Arte* videro l'anno passato la riproduzione di quel quadro bellissimo « Un forno in campagna » che egli espose alla Promotrice napoletana, dove quest'anno gli *amateurs* di buona memoria hanno con interesse ricercata tra le diverse tele la sua. E la sua è quella che riproduciamo in tavola fuori testo e s'intitola « Una visita al Presepe ».

Tra la gente che si pigia a veder la mistica scena che si svolge sopra un pezzo di roccia, due contadine nei loro pittoreschi vestiti da festa costituiscono un gruppetto da valere esso solo il quadro. Una di esse porta amorosamente sulle braccia il bimbo in fasce e, con grazia tutta materna, ne scopre il visetto all'amica che, sorridendo, dice cogli occhi: « Com'è bello, com'è bello! » E le risponde l'altra con uno sguardo in cui si legge come si senta soddisfatta nel suo orgoglio di madre.

Il frenologo Gall.

(Quadro di Giuseppe De Nigris).

Pel disegno, la grazia delle linee senza convenzionalismo e la limpidezza del colorito, quel gruppo di donne, vecchi, bambini fa ricordare il Favretto, il pittore gentile che piangiamo ancora. Il Capone ritrae stupendamente la serenità omerica del vecchio prete e da sommo pittore verista, il disgusto che il chierico prova pel puzzo ed il fumo d'un fascio di candele che accosta al fuoco del braciere.

Nato nell'arte, educato al culto del disegno dal padre, buon pittore, fu il Capone, a Napoli, allievo del valente prof. De Vivo fino al 1860 in cui la rivoluzione lo costrinse a tornare in patria. Ma appena il vessillo sabaudo potè sventolare anche sulla Reggia dei Borboni, egli si fece ammettere all'Istituto di Belle Arti ove venne premiato e incoraggiato a progredire. A Roma studiò col famoso Fracassini e nell'Accademia di S. Luca con grande onore. Tornato a Napoli, alla morte del Fracassini, vista la nuova luce venuta all'arte per opera del Morelli e del Palizzi, ne sentì grande scoraggiamento, ma si mise all'opera umilmente chiedendo a quei sommi maestri i mezzi di rifar la sua via.

G. Capone.

Dal 1870 ad oggi ogni esposizione ebbe un quadro del Capone e tutti i quadri suoi fini, geniali, pieni di luce, pittoreschi, ispirati al vero sentimento della natura, in cui i protagonisti vivono, si muovono, sorridono, parlano, s'agitano, gridano, incontrano nel pubblico una gran simpatia.

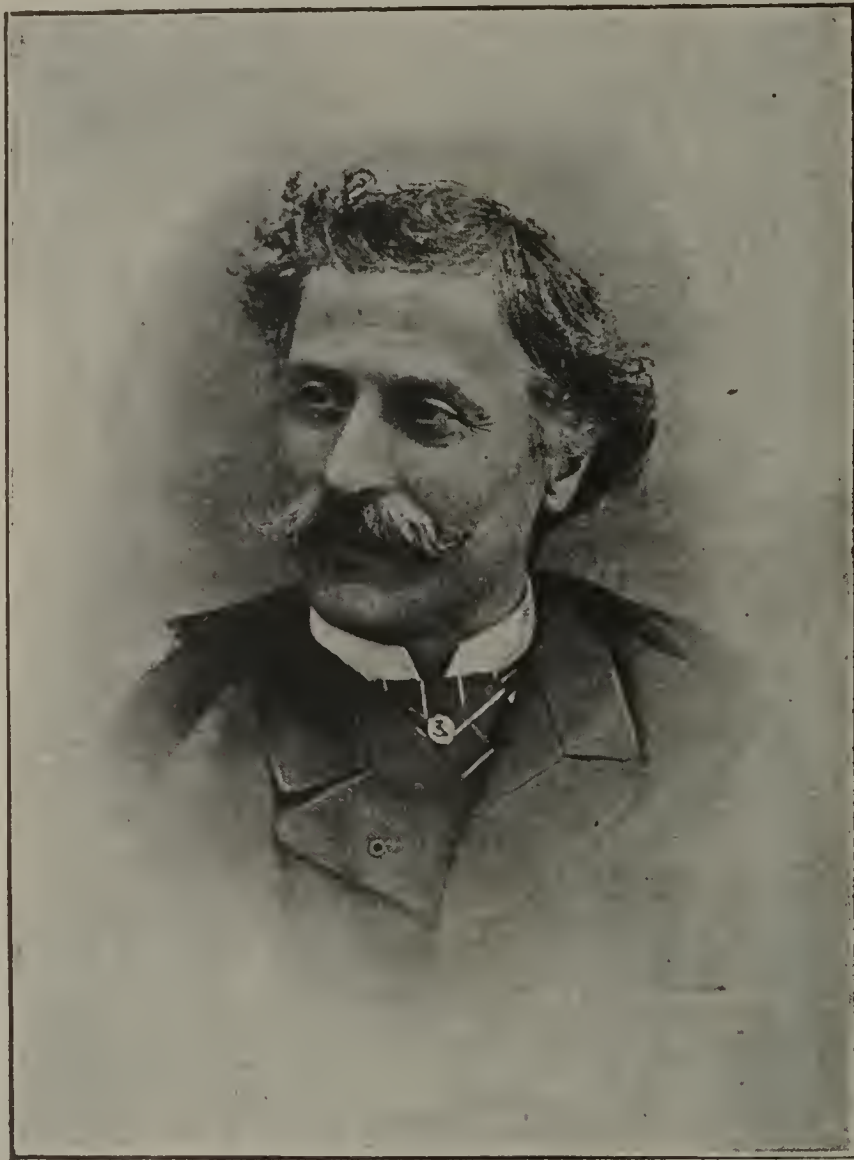
Nel 1885 il quadro del Capone « Viv'ò Re! » piacque tanto a S. M. la Regina che volle dirlo all'artista lei stessa, e l'acquistò per la Reggia di Capodimonte.

Avido di progredire egli pose il più grande amore nell'eseguire gli affreschi della chiesa di Casalicchio, dipinse a Maiori la Vergine del mese Mariano e a Fisciano S. Vincenzo che battezza i Mori.

Egli fa dell'arte la sua vita e la coltiva nel silenzio del suo poetico studio a Maiori dove i *touristes* entusiasti della costiera fanno con piacere una sosta per portar nei paesi delle nebbie qualche piccola tela che possa loro ricordare il mare, il cielo, il pittoresco contadino del mezzogiorno.

*
* *

Il quadro che Federico Rossano espone alla Promotrice « Effetto di neve » par fatto col fiato: io non so dire a che delicatezza può arrivare il colore nelle sue mani, com'esso possa rendere la trasparenza dell'aria, della luce, della neve. Non è più la capanna che la neve rende bianca, non è più l'albero convenzionale dei soliti effetti di neve, non è il freddo che sta più nell'imaginazione dell'artista che nel corpo e nell'anima dei personaggi che popolano il quadro. La gradazione infinita della *terra ombra*, usata con magistero raro ed infinito, il bianco della neve modificato dalla varietà di tinte del terreno, lo strato nevoso leggiero com'è nel mezzogiorno in cui la nevicata è una eccezione, in cui realmente e non illusoriamente, come nel settentrione, essa precede il sole. L'effetto del freddo sulla povera vecchia che conduce la vacca è evi-

dentemente artistico; un viso tra il malinconico e l'ebete indovinatissimo. Nè vale il rilevare la vacca stupendamente modellata, quando si pensa che Rossano è un valoroso superstite della Repubblica artistica di Portici, a cui la storia napoletana dell'ultimo secolo dovrà consacrar di certo una bella pagina.

Ma che cos'era questa Repubblica?

Giuseppe De Nittis, Marco De Gregorio, Raffaele Belliazzi, Adriano Cecioni, Panichi ed altri, dopo il plebiscito in favore di Re Vittorio Emanuele II, avevano preso sede nel già Palazzo reale di Portici, legati da un giuramento di fratellanza e da un programma artistico « esercitare un'arte indipendente, puramente veristica e realista tendente alla vera manifestazione semplice del vero nelle sue svariate forme senza orpello e transazioni ».

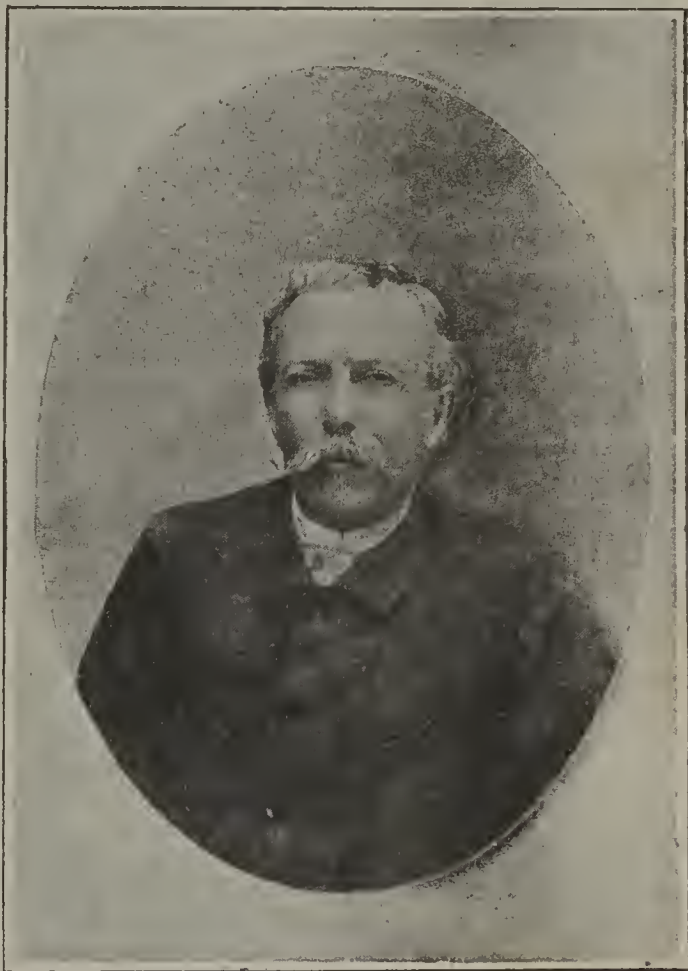
La colonia si reggeva con governo rappresentativo, decideva d'ogni quistione sul voto della maggioranza ed aveva eletto ad unanimità Raffaele Belliazzi presidente.

Ritrarrebbero di getto colla matita, col pennello o con lo scalpello un animale, un bambino, due alberi, un pezzo di cielo, un fiore, ecc. sopra piatti, tavolette, piccole tele, analizzando le cose, gareggiando di precisione nel ritrarle. Dovevano avere il culto delle piccole cose che il convenzionalismo accademico aveva tenute in dispregio. Il concetto era galileiano: Galilei fu il primo ad apprezzar le cose piccole ritenendo che la grandezza della natura specialmente in esse si fa manifesta.

Il fissar la linea di quanto cadeva sotto i loro occhi era divenuta pei nostri artisti di Portici una mania e la sera, quando allegramente si riunivano nel caffè Simonetti, disegnavano sui giornali, sui marmi, dovunque, tanto che il padrone del caffè, fosse per amor di pulizia o d'arte, fece loro trovare un album che forse esiste ancora a ricordo di quel periodo felice che gli artisti sopravvissuti considerano come un'età mitica.

L'interesse individuale spariva rispetto a quello della colonia, il guadagno si metteva in comune; ad un'esposizione prendevan parte tutti o nessuno; contro gli avversarii, che li chiamavano « intransigenti », combattevano compatti, li sfidavano nello studio del vero, li vincevano; accoglievano gli artisti stranieri, venivano accolti con simpatia all'Estero.

Dopo la guerra del 1870 fatale alla Francia, la Repubblica artistica di Portici pensò ai fratelli d'arte d'oltr'alpe e, accolto amorevolmente il pittore De Blois, che per le sventure della patria cercava altro cielo, gli commisero il delicato incarico di portare agli artisti francesi una bella somma: somma raccolta dalla vendita di opere d'arte offerte dagli artisti napoletani, da Morelli al più modesto, a favor loro.

La vendita procedette benissimo, perchè a Napoli molti animi generosi non ricordavano invano che a Solferino e S. Martino i Francesi da valorosi avevano combattuto a fianco dei nostri soldati, dividendo con essi la vittoria, in quelle sublimi giornate della nostra guerra d'indipendenza.

Federico Rossano.

Lo statuto della colonia era semplicissimo: protezione del compagno d'arte sempre, dovunque si trovasse, in vita e in morte.

Nel 1874 la colonia si sciolse, ma quelli, che ne avevano fatto parte, restarono fedeli a quel principio. Lo provo coi fatti: la gran fortuna che all'estero ebbe il De Nittis destò grandi invidie tanto che venne calunniato vivo e morto. Quando si disse che aveva rinunziato alla sua patria per aver la cittadinanza francese, l'ex presidente della Repubblica ne provò dolore acerbo, scrisse, indagò e, avuti in

Effetto di neve.

(quadro di Federico Rossano.)

mano documenti che dichiaravano il De Nittis innocente di questa vigliaccheria, ne fu si commosso che si narra gettasse le braccia al collo del primo amico incontrato esclamando « Lo dicevo io, povero De Nittis, non poteva essere, non poteva essere » mentre quello, che non era a giorno della quistione, lo guardava trasognato.

Nell'84, quando, appena convalescente, Belliazzi torna a Napoli dalla campagna e la città è piena di preoccupazioni per i primi casi di colera, sa della morte del De Nittis a Parigi. Corre al Municipio e non gli costa poco d'indurlo a spedire un telegramma alla vedova e farsi rappresentare ai funerali di quel grande artista, a cui interverrebbe lo stesso Grevy.

Questa solidarietà tra gli artisti, quando è fondata su vincoli santi di amicizia vera e di amore dell'arte, è il segreto del benessere loro.

Ma torno al Rossano dopo la lunga parentesi. Ebbe una nota comune con la maggior parte degli artisti del tempo suo; la giovinezza contristata dalla riluttanza dei genitori a farlo artista. Mentre il Leopardi cantava

> In estranie contrade
> Pugnano i tuoi figliuoli,

Vincenzo Rossano, al comando di Gioacchino Murat, combatteva in Russia per Napoleone e, tornato dalla spedizione infelice, s'univa in nozze con Elisabetta Gensini.

Da loro nacque Federico: doveva essere architetto e volle esser pittore. Il notissimo paesista De Francesco gli dette le prime lezioni e fece per lui i più lieti vaticinii. Abbandonato a sè stesso dal padre, frequentando l'Istituto di Belle Arti, studiò seriamente e produsse paesaggi che piacquero molto al chiarissimo artista Giacinto Gigante che ne acquistò parecchi e molto incoraggiò il giovane a progredire. Rossano studiò più tardi figura col Ruo, paese con La Volpe e, dopo la rivoluzione del 60, esponendo a Palermo « Raccolta del grano » e « Marina », si rivelò grande artista. Non si parlava che di lui, gli

si lodava la squisitezza della fattura, l'intonazione spontanea e vera in piena opposizione ai voluti soggetti di composizione d'allora.

La Promotrice lo volle socio, i circoli artistici fecero a gara a rendergli onore. A Firenze il Sorbi, il Fantacchiotti, il Signorini si dichiararono entusiasti, nel 1866, del suo « Paesaggio » (una strada di campagna con due cavalli che si abbeverano ad una fonte), ne ammirarono la modestia e la forte natura di artista.

A Milano nel '72, quando la scuola napoletana dei tempi nuovi s'affermò con De Nittis, De Gregorio, Belliazzi, espose il Rossano quattro dipinti ammiratissimi tra cui quello « Una posta al lago » che venne acquistato da S. M. il Re Vittorio Emanuele.

A Vienna nel 1873 « una fiera di bestiami » del Rossano venne premiata e destò entusiasmo. Un anno dopo, scioltasi la colonia di Portici, Rossano, recatosi col de Nittis a Parigi, tenne alto l'onore dell' arte napoletana, esponendo al Salon e nella Sala di George Petit. I migliori artisti e critici francesi, fra cui il Claretie, stettero con lui in ottime relazioni e, quando egli fece un'esposizione di quaranta quadri suoi, se ne interessò tutta Parigi e, per la grande esposizione universale del 1889, la città ospitale gli dette la più luminosa prova di stima nominandolo membro organizzatore e membro della Giuria.

Tornato in Italia non venne mai meno alla sua fama, e quest'anno S. A. Reale il Principe di Napoli, che con tanto intelligente interesse per l'arte nostra visitò la XXIX esposizione della Società Salvator Rosa, ha acquistato l' « Effetto di Neve » del Rossano, un quadro che riproduciamo. Un artista stesso corse a portar la lieta notizia al Rossano e tutti si son compiaciuti della sorte toccatagli, perchè Rossano accoppia al genio il galantomismo, lavora molto, ama gli artisti e dal Morelli al Palizzi ai più giovani tutti gli sono amici.

Vincenzo Caprile.

*
* *

Vincenzo Caprile è assai giovane ed è più difficile parlar di lui tanto più che è veramente modesto, non ha niente di caratteristico nel suo modo di vestire, nella sua andatura e par meravigliato quasi che tanta ammirazione si raccolga intorno ai lavori suoi. E forse la ragione sta in questo: quando, giovanetto appena, invece d'andare a scuola, correva a piantar le sue tende alla marina e ritraeva barche e marinari e cielo azzurro e cielo in burrasca, e a S. Lucia fermava con la prepotenza dell'arte che vuole quel che le serve, una popolana con *li mmu-*

mmere de l'acqua zurfegna, perchè, così come si trovava, col vestito rialzato, le gambe nude voleva ritrarla, di studii ne aveva fatti assai pochi, eppure quello che dipingeva, il pubblico lo trovava bello sempre, se ne mostrava entusiasta. Che merito ci aveva lui? Certo l'arte, che oltre ad esser dea crudele ed egoista, come la chiama Lionetti, è anche

Studio-Venezia.
(Dipinto di Vincenzo Caprile.)

capricciosa, aveva fatto al suo beniamino saltare a piè pari le difficoltà, le ansie dei principii collocandolo di botto fra i grandi artisti.

Ho sentito dire che, tornando da Parigi, il Campriani, nei suoi momenti di voga, tenne Caprile al suo studio e l'iniziò nella pittura, ma quasi quasi non vorrei crederlo perchè nessuno al mondo potrebbe trovar qualche nota comune fra il Campriani e il Caprile.

Vincenzo Caprile vede le cose con una lente giustissima, secondo la tecnica espressione degli artisti, e dipinge con sentimento.

Del Caprile, le scene della vita napoletana, la Napoli vecchia, i tipi contadineschi del mezzogiorno riproducono indiscutibilmente il vero e sono poesia.

Per me Vincenzo Caprile nel dipingere è quello che è Salvatore De Giacomo nel descrivere le cose caratteristiche del nostro paese, e credo meritatissima la simpatia di cui questi due valorosi giovani godono fra noi.

Agli stranieri, se vogliamo far dono d'un libro a ricordo di quel che li colpì a Napoli, diamo un libro del De Giacomo, se desideriamo che portino fissata sulla tela una macchietta delle mille cose pittoresche che caddero sotto i loro occhi, la chiediamo al pennello del Caprile.

Quando l'anno passato, nel periodo delle feste per le Nozze d'Argento, i Reali d'Italia e di Germania si recarono a Napoli, un Cerimoniere di Corte, nelle prime ore del mattino, picchiò allo studio del Caprile. Sua Maestà la Regina voleva far dono all' Imperatrice d'un quadro rappresentante una scena napoletana, a ricordo della città che vedeva per la prima volta. Caprile aveva nello studio solo due quadri che la mattina stessa avrebbe spediti non so dove, avendoli eseguiti per commissione. Su quelli il real messo fissò lo sguardo, ma gli riuscì difficile la scelta e li fece portare a corte tutti e due perchè potesse S. M. la Regina sceglier di suo gusto. Quando S. M. la Regina vide innanzi a sè i due lavori del Caprile « Napoli vecchia » e « A S. Lucia » ne preferiva prima uno, poi l' altro e finì per dire: « È impossibile scegliere; li acquisto tutti e due ».

Vincenzo Caprile stette in America e fece chiasso dedicandosi esclusivamente ai ritratti. Passò a Venezia più mesi ed eseguì studii stupendi; l'acqua trasparente e leggiermente increspata del nostro golfo, a cui il suo occhio era abituato, non gl'impedì di ritrarre alla perfezione l' acqua greve della laguna.

« Il Canale del Sacramento », di cui parlai l'anno passato, il « Cà d'Oro » e lo « Studio » esposti alla Promotrice, di cui c'intratteniamo, mostrano con quanta verità egli vegga e ritragga la maravigliosa città dei contrasti dove, accanto ai palazzi grigi monumentali, di cui l'acqua flagella il fondo, ti colpiscono i palazzi sul Canal Grande, i quali, mentre ai piedi l'acqua azzurra spiega la sua grandiosa e luminosa bellezza, ridono al sole.

Riproduciamo la fotografia dello « Studio » del Caprile avuta per la squisita cortesia della dama gentile che di quel dipinto fece acquisto, e non ne tacerò il nome perchè in mecenatismo nessuna delle nostre concittadine può contenderle il primato. Vorrei che il suo esempio fosse seguito da quante dame ebbero da Dio, come lei, intelligenza e mezzi.

La signora Nina Maglione abbraccia col suo mecenatismo tutte le arti; la sua casa è un museo; i suoi mercoledì riuniscono la parte più eletta del mondo musicale; ai ritrovi intellettuali non manca mai, ogni associazione filantropica non invoca invano il suo aiuto.

Ma torniamo a Vincenzo Caprile che riportò medaglie a Genova nel 1881 e nel 1892, a Palermo nel 1891, e nel 1893 a Roma per il « Riposo », che descrissi in queste colonne e che è ora una delle gemme del Museo di Monaco.

Nella Promotrice, oltre allo « Studio » e al « Cà d'oro » pieno di luce, v'è un genialissimo pastello, che umoristicamente Caprile intitola, « Monsieur, Madame et bébé ».

Scimione, scimiona e scimiottino sono i protagonisti del Caprile. Scimiottino ha il viso incerto di chi vien nuovo alla vita, ma scimione e scimiona hanno un *à plomb fin de siècle* e un viso grave che desta il riso.

Forse, guardando il mondo attraverso i cancelli della loro gabbia e la paglia ritratta con indescrivibile verità, fanno chi sa quali considerazioni filosofiche che noi non sappiamo indovinare.

Quanta profonda osservazione del vero avesse fatta il Caprile per rappresentare i voluti progenitori nostri non starò qui a dire: i miracoli che fa il pastello nelle sue mani oramai non maravigliano più alcuno.

Avanti, sempre avanti, giovane artista che la dea arte predilige!

GIOVANNA VITTORI.

Io son fatto così.

A Luigi La Rosa.

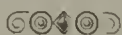
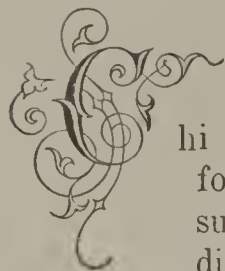
Io son fatto così... Quando mi sfrena
per gli orizzonti liberi dell'Arte
l'accesa fantasia con agil vena,
svolgo amplissime tele a parte a parte.

Ma, poi che incurvo al tavolo la schiena,
mi si abbrevia il pensier sopra le carte,
o dilettosa mia lenta sirena
che a me reggi la vita e il fren dell'arte.

Sogno il romanzo e n'esce un fatterello,
il dramma nel monologo si sfata
e la lirica muor ne lo stornello.

Veggo intanto calar la mia giornata,
piccolo vate e piccolo fardello;
ma che giova cozzar contro le fata?

ENRICO PANZACCHI.

IL TEATRO POPOLARE ITALIANO

Valentino Carrera.

I.

Chi sapesse davvero penetrare in fondo all'anima del popolo si persuaderebbe che c'è molto da studiare e da osservare, e che anche le passioni degli animi semplici, gli affetti sinceri dei cuori non corrotti da una raffinatezza secolare, gli avvenimenti materiali di una vita industriosa e alacre, posson dare argomento di un'opera d'arte nobile ed alta. Ma si preferisce invece di sognare un teatro dotto e di lavorare per esso, mostrando una certa ripugnanza ai soggetti popolari, non persuadendosi che il teatro dovrebbe tener conto di ogni elemento e riprodurlo con eguale simpatia. Ora non dovrebbe esistere affatto distinzione fra un teatro popolare e un teatro aristocratico, nè io pretendo di istituirla; ma soltanto vorrei qui indicare brevemente che parte abbia avuto il popolo nel teatro italiano d'oggi, e parlare d'uno di quegli autori, che sdegnarono meno di prendere l'ispirazione dagli umili strati della nostra società.

Come nella lirica e nella novellistica il popolo portò il suo contributo di spontaneità, di fantasia e di semplicità, così anche nella drammatica esso diede mirabili prove di virtù artistiche; anzi, si potrebbe dire, che nella drammatica specialmente — come l'arte che è più diretta imitazione della vita — il popolo rivelò le sue più schiette attitudini, e nella drammatica — come l'arte che gli presenta dinanzi i fatti e gli uomini quasi reali e viventi — trovò sempre le sue maggiori soddisfazioni. Il teatro nostro vanta dalla schiettezza popolare i suoi natali, e la rappresentazione sacra del medio evo, benchè non sia stata propriamente fermata da una mano robusta di scrittore, ebbe pure dal popolo una impronta originale, che le avrebbe permesso di ergersi molto alto nel cielo dell'arte, se non fosse ad un tratto succeduta la dotta reazione del rinascimento, a rivolger subito gli ingegni colti all'imitazione delle commedie antiche, quando forse si potevano trovar gli elementi di una nuova arte, in quegli abbozzi non ancora sviluppati. E questo abbandono della primitiva e semplice arte popolare, per entrare nel tempio solenne del teatro antico, già da tempo compiuto e perfezionato, doveva nuocere non poco all'origine del nostro teatro, il quale da una parte continuò a vivere di una vita umile, troppo disorganica e informe, e dall'altra non fu quasi che una imitazione dell'antica arte greca e romana.

E mentre le commedie classiche o pseudoclassiche regnavano sovrane nelle Corti, il popolo accorreva numeroso e festante alle rappresentazioni sacre, finchè sorse poi —

glorioso vanto nostro — la commedia dell'arte. Allora il popolo si deliziò nella sana buffoneria e nella fresca e improvvisata gaiezza delle commedie a soggetto, e gli autori italiani, solamente dopo il Molière, si convinsero che bisognava tornare alle fonti ingenue del popolo; onde il Fagiuoli, colla sua ricca, spigliata e facile vena, prendeva a ritrarre comicamente la plebe di Toscana. Ma il vanto di avere artisticamente rappresentato il popolo va tutto a Carlo Goldoni, e dal suo esempio vennero gli altri imitatori.

Dopo il Goldoni, il teatro popolare decade da tanta altezza, e sebbene il Giraud ed il Gherardi del Testa tentino qualche volta di rimetterlo in onore, esso non riesce a rilevarsi del tutto, perchè il gusto francese corrompe la semplice naturalezza della nostra commedia e spinge gli autori al dramma sociale.

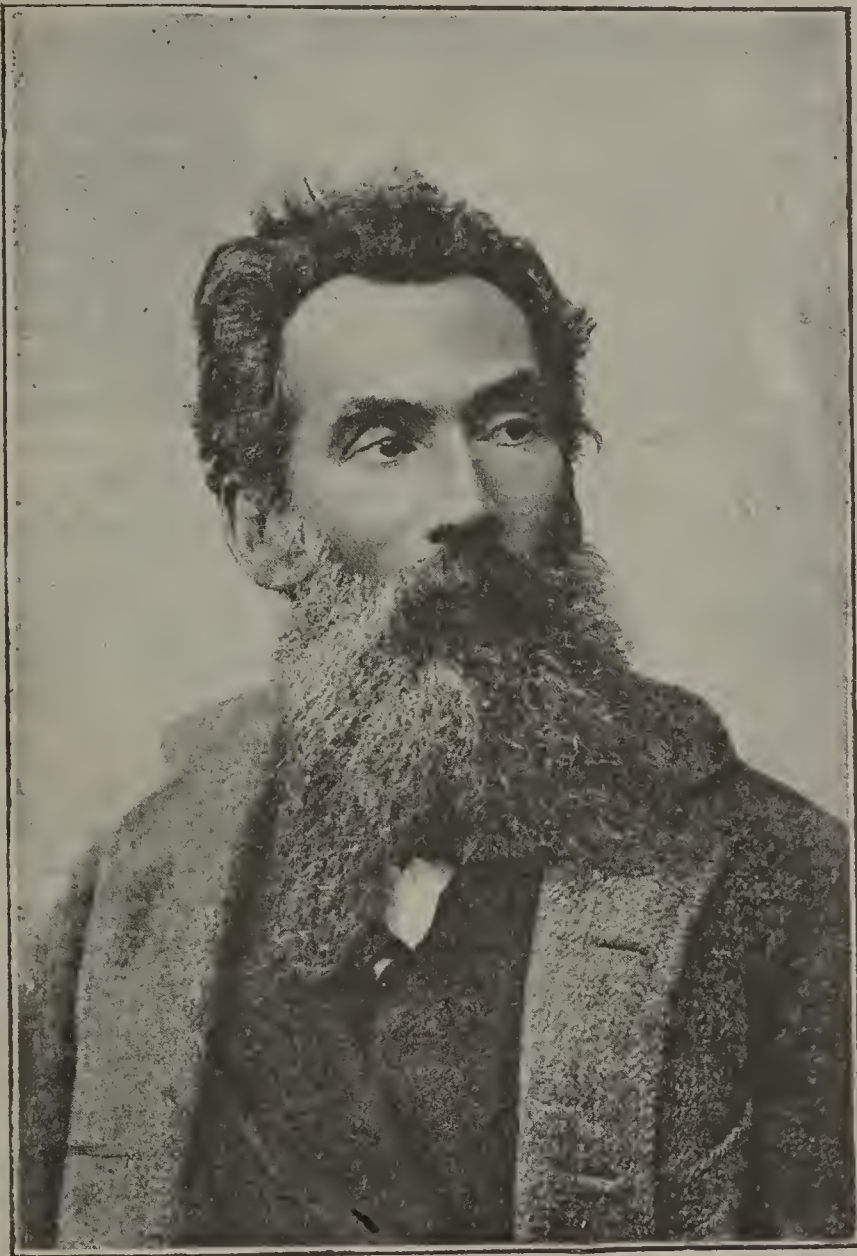
Spetta al teatro piemontese di ricondurre alla fonte primitiva del popolo la commedia nostra, e il teatro piemontese move su questa via i suoi passi più sicuri. Ma non si deve dimenticare, che contemporaneamente, o forse prima, Paolo Ferrari scriveva le sue poche, meravigliose commedie popolari, e le faceva bene accogliere dal pubblico malavezzo d'Italia.

Tuttavia questi teatri avevan tutti un carattere comune troppo paesano, troppo ristretto a una sola città o a una sola regione; e doveva sorger presto chi si provasse a creare un teatro popolare, in ischietta lingua italiana.

Paolo Ferrari riduceva dal dialetto nativo in lingua volgare le sue commediole, il Gherardi scriveva qualche lavoro per il popolo, l'Alberti, scrittore forbito e facile, rappresentava nel 1866 una sua commedia, *Pietro o la Gente nuova*, dove l'artigiano fiorentino veniva riprodotto coi suoi più schietti colori.

Valentino Carrera.

Dietro questi esempi, sorgeva in Valentino Carrera l'idea di un teatro popolare italiano, il quale fosse per tutta Italia quello che per il Piemonte e per Venezia erano stati il piemontese ed il veneziano.

Questo teatro, senza essere prettamente toscano, avrebbe dovuto prendere dalla Toscana il suo proprio linguaggio, evitando i riboboli e i lazzi triviali. Disgraziatamente il tentativo di istituire una Compagnia veramente toscana, che avesse rappresentato commedie quasi esclusivamente popolari, andò a vuoto; e pur tuttavia il Carrera fece vedere che era possibile una commedia, la quale mettesse in scena i costumi e le figure del popolo, senza per questo andar subito al dialetto. E si chiedeva: « Perchè non ci sarebbe un teatro popolare italiano, come c'è piemontese e veneziano, col vantaggio di avere già un certo repertorio e una grande quantità di attori fra cui scegliere i più atti? Questa Compagnia, formata preferibilmente di toscani, non sarebbe il più efficace veicolo della lingua parlata in tutto lo splendore della sua multiforme bellezza, in tutta la sua proprietà, varietà e ricchezza? Questo teatro,

indirizzato non al pubblico d'una regione, ma a tutta Italia, non presenterebbe, spettacolo unico, nella varietà dei costumi e delle parvenze, la fisonomia vera del popolo italiano, lumeggiandone le virtù ed i difetti in un'armonia d'arte e di moralità? » — E si persuadeva maggiormente considerando l'indole del nostro pubblico:

« La drammatica italiana — originale nella sola commedia da Goldoni fino a noi — può sperare un forte risveglio basandosi soltanto su questo grande e svariato pubblico e non su quello elegante, ma distratto, educato ma senza passione ».

Sia per le difficoltà materiali di un teatro popolare esclusivo, sia per colpa del pubblico e degli autori, gli effetti non corrisposero alle speranze; ma, acceso da queste idee e da una benefica fiducia, Valentino Carrera si accinse all'opera sua, e diede esempi inimitabili di commedie propriamente popolari, dove i tipi e le situazioni sono puramente paesane e nostrali, dove la lingua è scorrevole senza essere barbara, dove l'affetto e la comicità sgorgano limpidamente da una modesta e placida sorgiva.

Valentino Carrera ha ora sessant'anni, ma il suo ingegno è ancora sveglio ed attivo, nè il lungo lavoro e le faticose prove che il teatro fa soffrire in Italia, hanno stancato la sua tempra robusta. Le *Commedie*, pubblicate in una bella ed elegante edizione, compongono quattro grossi volumi e attendono un quinto, che conterrà gli ultimi lavori scenici rappresentati.

Prima di mettersi a scrivere con fortuna per il teatro, provò la sua penna nella prosa descrittiva, e pubblicò intorno al 1859 un volumetto, la *Cronaca della difesa del Lago Maggiore*, a cui tenne dietro un altro intitolato *Per laghi ed Alpi*, dove già spuntava il suo sorriso sagace e benevolo. Ma egli diede tutta la sua vera attività al teatro, non prima di essersi confinato nello studio e nella meditazione, e di avere percorso tutto il teatro antico e moderno, componendo nella sua mente un ideale di drammatica, a cui restò sempre fedele. Dei suoi studî sul teatro, egli diede prova nelle sue conferenze, e sopratutto in un profilo di Giovanni Giraud, che gli diede riputazione. Le sue commedie stesse, dove è sempre un animo calmo e bonario, ci dicono che la sua vita deve essere stata solerte, ma tranquilla; permodo che, senza improvvisi rivolgimenti, senza repentine metamorfosi, senza rimpianti sdegnosi, rifuggendo dal turbine della lotta letteraria, il Carrera è rimasto come a parte e sempre simile a sè stesso. Perciò le sue commedie hanno tutte una strettissima aria di famiglia, che le fa riconoscere, e che può a lungo andare essere scambiata per monotonia; ma hanno, nello stesso tempo, quei pregi di originalità, che sono tanto rari oggi, quando la colluvie straniera e la variabilità degli animi spingono l'artista a mettersi sulla via degli altri. Quindi, osservando alcuna fra le migliori di queste commedie, noi avremo dato per lo meno l'esempio e il carattere delle altre, perchè, se in tutte vi è costantemente un intendimento generoso e una notevole valentìa comica, non sempre l'arte ed il calore le animano e le vivificano a uno stesso modo.

II.

Dopo aver tentato il teatro con qualche commedia popolare, quando non aveva ancor bene maturato nella mente il suo nuovo concetto — colla *Dote*, per esempio — e dopo aver provato la sua vena comica in qualche breve componimento rapido e manierato — nella *Guardia borghese fiamminga* — Valentino Carrera si accinse infine a ritrarre una delle passioni dominanti del nostro popolo, e che già aveva accennato in una commedia precedente, la passione del lotto. La *Quaderna di Nanni* (1870) parve un soffio d'aria pura in un'atmosfera viziata, e conquistò il disputatissimo premio toscano, e corse l'Italia, e fu voltata in tedesco. La ragione di questa buona riuscita va cercata in un accordo mirabile e spontaneo tra la forma della commedia e l'intendimento dell'autore: accordo, che il Carrera penò poi molto a riacquistare, perchè talvolta l'intenzione morale sembrò volersi imporre sovrana, a danno dell'efficacia esclusivamente drammatica. Nella *Quaderna di Nanni*, non era proprio una tesi; la morale scaturiva spontaneamente e senza sforzo dal lavoro, come spontaneamente e senza sforzo si era dovuta presentare alla mente dell'autore. Studiare la passione del lotto in un uomo buono, in fondo, ma traviato e guastato dal suo vizio, e dimostrarne gli effetti dannosi, non era già sciogliere un teorema morale, messo a capo della commedia, e che si doveva risolvere anche contro la necessità logica dei caratteri. Il giuoco

stesso presenta per sè stesso una tale larghezza di contenuto, da non legar troppo stretto la mente dello scrittore, e piuttosto mette dinanzi il dramma naturalmente, che un artista doveva comprendere e creare. L' intenzione morale non aveva bisogno di indicare i personaggi e di dettare gli avvenimenti; ma anzi gli avvenimenti e i personaggi si presentavano logicamente e davano origine alla nobile idea. La semplicità e la naturalezza dell'intento dovevano ingenerare altrettanto nell'intreccio, e la *Quaderna di Nanni* è semplicissima: Un operaio, che è a suo tempo buon lavoratore e buon padre di famiglia, è guastato dalla mania dispendiosa del lotto, a cui sacrifica tutto, lasciando la moglie e i figli nell' indigenza, sempre colla buona intenzione di arricchirli ad un tratto. Questa passione è la sua vita, ed egli passa la settimana in attesa dell'estrazione del lotto, agitato dapprima da una speranza, che finisce per diventare fiducia ferma e incrollabile, e poi da un disgusto, da un abbandono, e dalla volontà di ritentare ancora una volta questa fortuna volubile e sfuggente. Accecato da questa passione, egli non vede che la moglie soffre di freddo e di fame, e che i figliuoli son quasi sospinti sulla cattiva via, e non lo vede, perchè la sua continua lotta contro la sorte è giustificata ai suoi occhi dal desiderio di procurare ad essi l'agiatezza; onde l'appressarsi del momento atteso gli fa sempre sacrificar tutto, pur di arrivare a tempo. Per guarire questo uomo, poichè non basta la continua lezione della cattiva sorte, bisogna colpirlo in ciò che ha di più caro: nella sua famiglia. Allora egli comprende il sacrifizio e la necessità di una nuova vita, e si mette operosamente al lavoro.

Nessuno avvenimento strano, pertanto, nè cercato; tutto si svolge quasi da sè. Ma se la *Quaderna di Nanni* non ha pregi straordinarî di originalità e se qualche volta, per la lunga insistenza su una stessa nota, può sembrare poco variata; essa ha doti vere di naturalezza e di comicità, e sopratutto è una commedia di tipi reali. Poche volte si era sceso tanto nello studio di un carattere popolare, come ha fatto il Carrera, col protagonista della sua commedia. I motivi che lo traggono al mal passo del giuoco non sono soltanto presentati sulla scena, ma sono anche studiati nell'animo interno, e la sua conversione, lungamente preparata, non avviene — come di solito — ad un tratto, ma si svolge gradatamente nell'ultimo atto, dove il carattere di Nanni è presentato con grande verità. Gli altri sono piuttosto tipi, che veri caratteri; ma, sebbene accennati brevemente, non hanno per questo minor verità. Bobi, l'anarchico, il fannullone è preso dal vivo, e poche volte il Carrera ha trovato una comicità più diretta e più ingenua. Il suo tipo, che vive tutt'ora per le vie di Firenze, è tratteggiato con mano sicura ed è ben presentato, nè c'era forse bisogno che il Carrera lo riprendesse in altri suoi lavori. Così Oreste, sebbene di una comicità più comune, è ben delineato, e le pene della madre sono sentite.

Il dialogo era facile e corrente, anche se non prettamente toscano e lucidamente popolare, ma per compenso non era costrutto su un seguito pensato e forzato di frasi, raccolte enza discernimento dalla bocca del volgo.

Valentino Carrera aveva dunque trovato la sua via ed egli volle insistervi. Disgraziatamente, egli non poteva avere la tavolozza troppo ricca, e le altre commedie, che seguirono davvicino questa prima, ne risentono, più o meno, tutte. Intanto era in tutte lo stesso intendimento: una superstizione del volgo da sradicare con un esempio efficace, una tesi morale da dimostrare, rivolgendosi al popolo; e insieme lo stesso ordine di trattazione, in cui erano in contrasto i due elementi del buono e del malvagio. Perfino i tipi della *Quaderna di Nanni* si prestarono a qualche riproduzione, senza che per questo guadagnassero nulla sopra quanto aveva creato la prima commedia. Così Bobi lo troviamo in *Capitale e mano d'opera* e nell'*Avvocato dell'avvenire*, sia pure modificato un tantino secondo le nuove circostanze, ma non certo riprodotto con altrettanta vivacità; e Oreste è ripreso nel *Capitale e mano d'opera* senza notevole aggiunta.

Il desiderio di giovare colla propria opera trae sempre più l'autore lontano dalla vera comicità popolare, e la morale finisce per prendere assolutamente il sopravvento sulla commedia. Nel *Capitale e mano d'opera*, il Carrera prende il grande problema contemporaneo d'economia, proclamando la necessità dell'accordo tra il capitalista e il lavorante, proponendo già alcune riforme e agevolezze per il popolo, che poi furono accettate con vantaggio. Ma il problema è appena indicato, ed i particolari, usati con avvedutezza e con

amore, non riescono a dare quella generale ed armonica espressione che sarebbe necessaria, perchè sopratutto i tipi non vi sono totalmente adatti. Il protagonista è più un declamatore che un personaggio vivente, ed il popolo è rappresentato o dalla riproduzione di Bobi, o da qualche altro fuggevole personaggio, che non ha vera parte nell'azione. La tendenza alla lacrimosità, che già si scorgeva nella *Quaderna di Nanni*, si fa sempre più evidente nelle nuove commedie, a svantaggio della vena comica, che ne è soverchiamente diminuita. Altre commedie, come *A B C* e *Galateo nuovissimo*, hanno il contrasto morale sempre più accentuato, ma perdono in intensità drammatica. Invece il Carrera si rialza di molto in *Scarabocchio*, un breve dramma e pieno di forza, e negli *Ultimi giorni di Goldoni*, che tra i molti lavori in onore del grande commediografo, merita di tenere uno dei primi posti.

Valentino Carrera aveva ritratto con mano da maestro la vita popolare nella *Quaderna di Nanni* e dopo, per essersi forse voluto troppo restringere e per aver lasciato la predominanza all'intenzione morale, non ha mostrato di superare questa prima commedia. Per fare ancora opera veramente artistica, bisognava che si traesse fuori dal genere strettamente popolare; che dimenticasse gli antichi tipi per osservarne di nuovi; che riprendesse l'originalità sua nel comico, e si rifacesse dapprincipio. Ma non per questo il Carrera doveva seguire la corrente rovinosa dell'imitazione straniera, nè la seguì; anzi egli doveva seguitare ad essere quello che si era mostrato fin dapprima: un acuto osservatore e un artista sobrio. Bisognava soltanto ch'egli trovasse un nuovo campo di osservazioni, che facesse sorgere da diversa fonte la sua comicità, che rinnovasse i suoi tipi e ringagliardisse i suoi caratteri. Il nuovo campo di osservazioni fu la vita clericale, da cui doveva scaturire una vena comica, feconda e sconosciuta quasi al teatro, e in cui dovevano trovarsi appunto tipi nuovi e inaspettati. E la commedia fu la *Mamma del Vescovo*.

III.

La *Mamma del Vescovo* (1884) è una commedia di costumi clericali; e in quanto è commedia, e in quanto cerca di ritrarre la vita caratteristica dei preti di una città di provincia italiana, è un' opera originale ed artistica; ma quando tenta il dramma, quando pretende di farci assistere a una lotta intima dell' anima, che pure deve essere ben solita e ben potente nella vita, allora decade alquanto e dà origine a un lieve contrasto, che non è piccolo impulso a far meglio risaltare i pregi di vivacità e di naturalezza comica.

Valentino Carrera concepì questa commedia assistendo per caso a una funzione sacra: la benedizione di due giovani Missionarî, che dovevano partire per l' Arcipelago Australe; ed il suo primo concetto fu forse quello di creare un dramma vero e proprio dove la lotta degli affetti e del caso si dovesse risolvere in un distacco da ogni legame personale, per sacrificare sè stesso a un dovere superiore e nobile. Era insomma un intento di dimostrare, quando nel teatro pareva bandito ogni concetto di divinità e di sacrificio, che l'idea cristiana poteva essere ancora madre di nobili azioni, e che il sentimento del dovere aveva da essere più forte di ogni impaccio egoistico. Ma egli vide subito le difficoltà di far accettare questa tesi a un pubblico mal disposto alle idee moraleggiatrici, tanto più quando — come in questo caso — poteva sembrare di volerle emettere con una gonfiezza di cattedra e di pergamo. C'era bisogno adunque di attorniare il dramma con un quadro vivace di costumi, e compensare le prediche con una esposizione nuova di tipi. Fortunatamente, la commedia, che doveva essere la cornice, prese il sopravvento e colorì il quadro delle sue tinte più smaglianti e più artistiche, mentre il dramma decadde della sua vera importanza, pur restando sempre di una elevata concezione. Ecco, del resto, alcune parole dell'autore: « Mi tentava fortissimamente un lavoro che potesse mostrare con arte serena, quale è quella che non è inspirata da un partito preso ma dalla coscienza e dal desiderio di fare per quanto è possibile cosa nello stesso tempo bella ed onesta, che il sentimento religioso è sempre capace di alti eroismi ». E quasi per contrasto e per compenso: « Vi avrei presentato il clero qual'è, colle sue debolezze e le sue virtù, senza alcun pregiudizio e preconcetto ». E ancora si vede come il Carrera sentisse la difficoltà di mandare la barca in porto e di farla ben accogliere dal pubblico burrascoso, e come

cercasse di mantenersi in un equilibrio prudente: « Per questo si poteva provvedere con accorta temperanza della rigorosa serietà dell'argomento con una ben misurata comicità, che è quanto dire col fare accettare dalla parte di pubblico, che poteva temere una profanazione, la satira in grazia della filosofia, e da quella, cui riesce antipatica e quasi intollerabile ogni cosa chiesastica, la filosofia in grazia della satira ».

In questi sforzi di equilibrio e di compensazione l'efficacia complessiva del lavoro è rimasta un po' diminuita, ma per contrario ne è nata una satira arguta che dà vita a tutta la commedia.

Il mettere il protagonista nella tremenda battaglia della passione — che strazia il cuore e acceca la mente — e del dovere — che vien richiamato a tempo da una buona e santa donna e che dà origine al sacrifizio — era certo idea buona e feconda; ma per dare apparenza di verità al suo intreccio, il Carrera ha dovuto ricorrere a molte circostanze particolari, che hanno dato al suo dramma un sapore di romanzesco, che non va d'accordo colla semplice andatura della commedia. Questo giovane povero, che si è innamorato, nientemeno che a Cuba, di una duchessa autentica, e che per mille vicende è costretto ad abbandonarla e a farsi monaco e che poi, quando sta per diventar vescovo, rivede la donna e sostiene lungamente la lotta tra la religione e l'amore, finchè per disperazione va missionario in Australia, è troppo campato nel romanzesco, perchè il pubblico non si accorga dell'apparato scenico e l'effetto morale non ne sia molto attenuato. Inoltre, la lotta intima, che era certo difficile da mostrare sulla scena, se si presenta con qualche potenza nel terzo atto, è dopo quasi celata o prende dei giri viziosi; di modo che il quinto atto, che, secondo il Carrera doveva essere la scena culminante, non è più che una coda quasi inutile al dramma, poichè lo sfarzo della scena non basta a dare l'impressione profonda e solenne di una chiesa, a meno che non vi avesse gran parte la musica. Il dramma sarebbe terminato logicamente al quarto atto, quando si fosse fatto balenar subito al giovane l'idea d'andarsene lontano dai luoghi, dove non può aver pace, e il quinto non avrebbe più avuto ragione d'essere: esso è una specie d'epilogo, e mentre non dà alcuna nuova pennellata al quadro della vita clericale, non fa vedere che una determinazione irrevocabile nell'animo del giovane, quasi priva di contrasto, perchè non basta la presenza della madre e dell'amante a dare una lotta veramente drammatica.

Ma tutto quanto è commedia non poteva essère meglio delineato. Dopo i preti descritti in qualche mirabile componimento di Carlo Porta e dopo quelli del Manzoni, poche volte, nella letteratura italiana, si eran visti dipingere con altrettanta sobrietà e naturalezza i diversi tipi clericali, còlti sul vivo, espressi con un dialogo brioso, sonante, e talora dignitosamente solenne, con situazioni piene di grazia, con equivoci impreveduti e pure logici. E badate che non era facile far accettare questa sfilata di sottane, senza cadere nella satira troppo crudele o nello sprezzo troppo maligno: il Carrera ci è riuscito con garbo e senza mostrare di voler essere nè un audace detrattore, nè un soverchio entusiasta. Tutti i tipi ci passano dinanzi: dal cardinale, animato da nobili idee e che risente molto del grande carattere manzoniano, al prete scagnozzo, la più festevole creazione della commedia, maltrattato dai compagni, combattuto dai desiderî dello stomaco, facile all'azione buona o malvagia, a seconda che chi lo guida è maligno o generoso; dal vicario interessato e maligno, al chierico senza vocazione, e a tanti altri tipi veri, vivi e gustosi. E queste sono veramente le doti che mettono in salvo la commedia, e che ne fanno una delle opere, che in questi ultimi anni ha gettato più luce sopra i costumi della vita clericale.

Dopo di questa commedia, il Carrera è andato sempre più affondandosi nel dramma senza badare se le sue attitudini non lo traggano più propriamente al comico. E si può fare opera buona e generosa, pur dipingendo la vita comicamente. In *Varsavia;* egli si è sollevato del tutto dalla commedia popolare, e ha cercato l'azione a tinte cariche e a effetto; ma questa volta, esposta brevemente e con rapidità, per modo che il dramma si regge molto bene alla prova della ribalta. E ancora in *Varsavia*, un altro martire della religione della patria, e un altro eroe nella *Prova del dolore*, e questa volta, eroe dell'amore.

Col suo ultimo lavoro in due atti, *Di chi la colpa?* è ritornato al popolo, ma ha soffo-

cato l'osservazione sotto il peso di un vero dramma, in guisa che, mentre la pittura dei personaggi secondarî non può più dilettarci, la passione che guida all'assassinio il protagonista è troppo subitanea, onde chi è avvezzo a vedere sul palcoscenico le figure borghesi del teatro moderno non può veder di buon occhio questo popolano, che in nome del sentimento religioso scioglie il dramma con una uccisione. Tuttavia il dramma può dar vita a scene efficaci e rappresenta un movimento indietro, che si accentua oggi, e che il Carrera ha fatto bene a cogliere; e il pubblico ha da accettarlo com'è, senza pretendere di vederci una lotta socialista moderna, per non rischiare di capovolgere il significato reale voluto dall'autore.

Sebbene non abbia potuto mettere su una compagnia apposta per le scene popolari, tuttavia il Carrera ha lavorato coscienziosamente per il teatro e, oltre alle sue commedie e alle conferenze, egli per primo, nel 1886 rimetteva coraggiosamente in scena le commedie del Cinquecento, quale direttore della Compagnia delle Rappresentazioni storiche, che diede la *Mandragola*, il *Marescalco*, la *Calandria*, la *Strega* ed altre molte, e girò per l'Italia con molto plauso. Ma in questa risurrezione. che doveva essere una festa puramente artistica e doveva dare il saggio del nostro grande teatro classico, si cercò invece l'oscenità, e il Carrera se ne ritrasse. « Quando mi accorsi — scriveva — girando colla Compagnia per le maggiori città, che la curiosità plebea si associava dappertutto alla mala fede per fare uno scandalo, mi ritrassi con una profonda, amarissima delusione, non sullo scopo dell'impresa, che ritengo sempre bellissimo, ma sulla tendenza del nostro Pubblico . . . ».

Valentino Carrera è sempre vissuto di una vita operosa, e la continua ancora, sebbene i suoi lavori gli avrebbero dovuto oramai dare diritto a un onesto riposo. Ma ognuno sa che in Italia i danari guadagnati col teatro vanno a finire in tutte le mani, fuorchè in quelle dei poveri autori. E il Carrera può bene scrivere a fronte alta queste parole, che debbono chiudere un po' meno indegnamente questo rapido profilo: « Se qualche pensiero importuno e malinconico viene a velare la mia serenità, io lo scaccio con un altro sempre efficace: non ho scritto e detto nulla mai, senza che io lo sentissi, non ho cercato mai la lode e la ricompensa, e posso lusingarmi che se l'opera mia può dar luogo a censure letterarie, il mio nome rimane come quello di mio padre, il nome di un galantuomo ».

Arrigo Solmi.

Incantesimo.

Alle fate.

Sorgete dai fiori,
Dall'onda sorgete,
Sui raggi degli astri
Scendete, scendete!
Scorrete sui fili
Dell'erbe lucenti,
Trillate nei venti,
Sorgete col sol!

Alle streghe.

Dai cupi profondi
Abissi del male
O streghe sbucate;
Calate sull'ale
Di cupa bufera,
Aprite l'orrenda,
Sinistra tregenda,
Nei boschi e sul mar.

Ai maghi e alle ondine.

Dai nugoli rotti
Erompano i maghi
Emergan le ondine
Dall'acque dei laghi;
Intreccin nell'aria
Carole gioconde,
Dei laghi le sponde
Sian talamo e altar.

A tutti gli spiriti.

E i silfi e i folletti,
E i gnomi e le streghe,
Rinnovin nel mondo
Le strane congreghe,
E tutti evocati
Per forza d'incanto,
Cancellino il pianto,
Ridestin l'amor!

Jota Inpusa.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 14).

III.

Come la terribile voce finì d'echeggiare per le vetrate e gli angoli bui della stamperia, successe un gran silenzio, che piombò su Tonino come un rovescio d'acquazzone gelato, e gli mise nel cuoricino trepidante la voglia pazza di scappar via, di salvarsi dal misterioso pericolo che lo minacciava. E la voglia si accrebbe, quando intese gli altri ragazzi che lo cercavano, frugando tra le macchine, i fogli e le panche; onde, appena cogli occhioni smarriti, vide una finestra aperta, pensò di prender la campagna: saltì sulla balla di carta, e già stava per spiccare il volo, quando sentì lì vicino qualcosa di gigantesco, che gl'impietriva i piedi, le mani, il respiro. Non osava guardare, ma s'accorgeva che il nemico stendeva la mano per afferrarlo: — Eccolo, eccolo; certo e' mi divora in tre bocconi, come l'orco dalle cento teste!

Alla fine una mano vigorosa lo afferrò, lo tenne levato in aria, e gli gridò sì come fa l'uragano per le vallate:

— Il mio giornale, cos' hai fatto del mio giornale? Vedi, dovrei ora fare di te ciò che tu hai fatto di lui; attorcerti e lanciarti sopra un tetto, dentro un balcone.... Ma mi contento di scacciarti. Vanne....

E come lo deponeva a terra, tutto arruffato, pallido, sconvolto, gli vennero fra mano, dallo sparato della camicetta i disegni che Tonino aveva abbozzato. Vi gettò un'occhiata rabbiosa, e già gridava: — Ah, ragazzaccio! Anche le caricature, ora! — quando s'accorse che il fanciullo era scomparso, lasciandolo tra l'adirato e il ridente...

Presa la corsa, non si volse addietro che quando vide l'atrio della chiesa aperta, sul poggio che domina Montaspro. Respirò: no, non era inseguito: quell'orso del Direttore gli aveva fatto uno spavento peggio del vecchio Matteo e di Mastro Cicco; perchè poi? che colpa aveva commesso? Sedette sullo sporto d'una colonna dell'antico tempio bizantino, e guardando, come soleva, per l'orizzonte lontano, pensò tutto sgomento: — Ecco un altro mestiere che va in fumo... E se me ne andassi pel mondo, per quelle contrade che si vedono di qui tanto piccine? Chi sa che pel mondo io non riesca a qualche cosa? Così non rivedranno più questo cattivo che fa sempre adirar la gente, che qualunque cosa tocca, guasta, ch'è tanto sventurato... Anche la mamma, povera mammina mia, non mi rivedrà più mai...

E s'inteneriva, piangeva nel vedersi già per le strade che non finivan mai, scalzo, lacero, inseguito dagli uomini e da'cani, senza pane o rifugio.... Perchè, Madonna bella, perchè farmi tanto patire?

A queste parole, dette con vero spasimo, sentì carezzarsi i capelli e le guancie; guardò, e vide don Fedele, il buon prete, ch'egli aveva dipinto sulla parete del sarto: si levò timido, rosso, confuso, e si dispose a scappar via un'altra volta; ma il sacerdote, sorridendo, gli chiese perchè piangesse: aveva forse tirato giù un altro ritratto? gli avevan dato delle busse? Non temesse di nulla, perch'egli era lì per difenderlo e proteggerlo: egli voleva bene a' bambini, anche a quelli che commettevano spropositi....

Tonino sentì tornar il sangue caldo nelle vene gelate, ricordò che la mamma nelle ore tristi lo conduceva lì, nella chiesa, ove entrava piangendo e ne usciva serena; e fattosi ardito, levando la testina tutta ciocche, chiese:

— Perchè non mi fai sacrestano? Nella chiesa non ci vengono i cattivi!

Don Fedele sorrise ancora, di quel sorriso che alla vereconda faccia dava una luce soave di carità, lo prese per mano, ed, entrato nella chiesa, chiamò il vecchio Bartolo, che da quarant'anni serviva appunto da sacrestano, gli sussurò certe parole latine, e gli affidò il fanciullo.

— A patto che non porti anche qui dentro il finimondo! — rispose il brav'uomo, che pareva un po' scontento: — Ti conosco, sai? — riprese, come don Fedele fu andato via: — tu sei di quelli che mi chiamano Babà, e che si pigliano cannate in testa alla « dottrina ». Ma ora filerai diritto, vero? se ti porti bene, vedi, ti do sempre delle focacce come questa; — e gliene diè una che Tonino afferrò prima co' denti che con le mani: — se no, ti dico « va in pace » e ti rimetto sulla via. Capisci?

Da quel giorno, Tonino prese addirittura possesso della chiesa. Da prima, seguiva Bartolo, come un cagnolino, per le navate, sugli altari, nella sacrestia, sul campanile, sull'organo: osservava le statue nelle nicchie, i confessionali, i quadri della « via crucis » i candelabri pensili, le lampade, i candelieri, i paramenti e gli arredi sacri, calici, pissidi, ostensorì, reliquie, camici, cotte, piviali, stole, baldacchini, missali, ampolle, sacramenti; le tovaglie, le palme, le campane, i campanelli, i mantici, la tastiera dell'organo; assisteva alla vestizione del sacerdote, alle funzioni, al servir della messa, alle esequie; osservava insomma con curiosa attenzione ogni cosa, ogni atto o parola, e imparava nomi, usi, preghiere, riti, cerimonie, tutto immerso in quel mondo novissimo pieno di sorprese, di solennità, di bellezze. Poi, a poco a poco, prese ad aiutare il vecchio nel piegar le ricche pianete, nello spolverare i mobili, nello scopare i pavimenti, nello smoccolare i ceri e fin nel tirare i mantici dell'organo e nel sonar le campane. Ci metteva entro una cura scrupolosa e tutte le sue piccole forze, una delicatezza, un fervore, un'attenzione che gli meritavano spesso delle focacce dal sacrestano e le carrezze di don Fedele, che già in cuore pensava di farne un chierichetto veramente da bene.

Ma nelle ore del pomeriggio, quando non c'era più niente da fare, e la chiesa era deserta, invasa dalla blanda luce che pioveva da' finestroni versando un pulviscolo d'oro per l'aria silenziosa, Tonino aveva due occupazioni predilette. Se n'andava nelle stanze più remote della sacrestia, ove si serbavano tutte le cose vecchie, e lì si metteva a guardar antiche statue di legno tarlate o monche, tele annerite e accartocciate, pendenti da cornici frante, libroni di cartapecora muffiti, ov'eran iniziali alluminate da secoli e secoli, tripodi da incenso con mostruose figure di sfingi e leoni... Ah, che piacere, rimetter

tutta quella roba a nuovo, risuscitar le figure, riattar teste e braccia, svelar da' ragnateli e dalla ruggine quei tesori! E un bel giorno, senza che alcuno se l'aspettasse, metterli fuori e far più bella la chiesa! Ma come poteva lui? E il vecchio Babà non l'avrebbe preso per gli orecchi?...

A questo pensiero, veniva via, come per fuggir la tentazione, e se ne andava sul campanile, per la scaletta a chiocciola: si arrampicava alle finestre delle campane, e, seduto, contemplava, rapito in una dolcissima voluttà di visione luminosa, il borgo che scendeva per la china, le verdeggianti vallate, i boschi e i poggi e le montagne; udiva i romori e le voci più lontani; scrutava, vicino, i moti delle lucertole muraiole, lo spenzolar dell'ellera e delle viole gialle da' crepacci, il volo de' colombi che s' annidavano per quelle buche; aspirava lassù quasi un'aria nuova, più vicina al cielo, e credeva di dormire, di riposare, di godere beatamente solo. Di là rivedeva la fattoria del vecchio Matteo, ove la mamma lavorava sempre cogli occhi rossi e le labbra sorridenti; la villa de' Conti Riccardoni, ov'era caduto e dond'eran partiti i padroni per lontane contrade; spesso ascoltava i cori giocondi degli scolari di Soricillo, che menavano allegra gazzarra, e si sentiva commovere sino alle lagrime: — Da quando non aveva rivisto la mamma! I poverelli dunque devono vivere divisi? Ma erano poi contenti que' signori che migrano come le rondini a ogni stagione? E lui non poteva diventare un signore per poi dare ogni cosa a' poverelli? Il maestro gli aveva raccontato di piccoli pastori divenuti grandi artisti e guerrieri famosi e fino papi... Ah, se un giorno anche lui!... — Ma da que' sogni era destato sovente dalla voce roca di Babà, o da qualche sussulto nervoso, che gli ricordava di non aver mangiato niente sin'allora e che la sorella di Don Fedele s'adirava quand' egli lasciava raffreddar la minestra che lei gli dava con materna prodigalità...

Quando scendeva in chiesa, nella raccolta solitudine, si metteva innanzi a' quadri, alle statue, e vedeva vivere i santi, gli angioli e le vergini, ne sentiva i patimenti e le glorie, ne supponeva gli strazi e le beatitudini. La sua piccola anima imaginava cose superiori alla sua età, interpretando i sermoni di don Fedele e le pitture con acutissimo diletto. La « via crucis », dalla nascita di Gesù alla resurrezione, gli dava brividi reconditi di trepidanze squisite: tutto il poema desolato e gentile del dolcissimo e mite Redentore gli si svolgeva innanzi come verità così evidente da fargli provare gli spasimi delle sferze, degli spini, dei chiodi; da fargli versar le lagrime ardenti della madre e delle altre donne... Ah, quella povera madre, gli destava una pietà accorata da annientarlo! E quando poi la vedeva tutta coronata di stelle, fiorita di gigli e di rose, dal manto azzurro, e dalle mani protese, come a difesa di ogni sofferente, gli pareva di mettersi, di nascondersi a que' piedi, e goderne la protezione tenera e secura. Quei malvagi giudei, quel demone mostruoso, perchè eran tanto cattivi, perchè facevano soffrire i buoni? E i buoni che male avevan fatto? Si fermava innanzi a San Sebastiano frecciato e stretto all' albero; a San Lorenzo arso sulla graticola; a Santa Lucia, cogli occhi divelti; a San Pietro, impiccato... e quel trionfo de' ribaldi gli dava fremiti penosi di ribellione impotente; e allora, gli sembrava meno spaventoso un quadro dov'era dipinto l' inferno con grandi fiammate e serpi e forche, con diavoli caprini che sgraffiavano e arraffavano i peccatori, come se un istintivo senso di giustizia gli apprendesse che il castigo era degno della colpa... Ma una segreta voce gli diceva che s'egli avesse avuto pennelli e colori, non avrebbe dipinto così; avrebbe dipinto invece come il suo cuore sentiva, sì che paresse il ritratto di gente incontrata per via...

Certe volte, si stancava di quelle contemplazioni, e voleva pur fare qualche cosa. Allora passava ore ed ore a tracciar figure sui vecchi cartoni della cera, con la penna d'oca con la quale don Fedele registrava matrimoni e battezzati, facendo adirar Babà che trovava sempre secco il calamaio; o saliva sull'organo, e toccava delicatamente la tastiera, in attesa del suono; ma il suono non veniva perchè alcuno doveva pur tirare i mantici.

Un giorno, non potendone più dal desiderio, fece entrare segretamente in chiesa un povero accoccolato nell'atrio, e, regalandogli la sua focaccetta, lo pregò di rendergli quel servigio. Sedette con gran sussiego, e cominciò a provare: da prima si spaventò: gli parve che tutti gli echi della chiesa gli gridassero contro, che i suoni si spandessero

pel mondo chiamando a raccolta il paese intero: si guardò attorno quasi tremante; ma rassicuratosi, riprese: a poco a poco ritrovò le note del « Tantum ergo », che man mano sotto le manine vibranti si congiunsero, divennero armonia, accompagnarono le parole: gli parve che il tempio fosse festante, che i sacerdoti dal coro e dall'altare cantassero, e cantassero anche il « Te Deum », ch' egli, senz' accorgersene, suonava, immerso nella profonda estasi dell' incoscienza, quasi cullato in una dormiveglia primaverile...

A un tratto, cessò: un' ombra se gli era riflessa sulla tastiera e sulle canne; si volse, e si vide con terrore dietro le spalle don Fedele e Babà, che muti, attoniti, ascoltavano: — Ah, l'avevan colto in fallo ancora una volta! Bisognava salvarsi! — Ma il buon prete, gli mise la mano fra i capelli, dicendo:

— Cara creatura di Dio, perchè temi? Dio ti ha donato tanta grazia: perchè te la toglieremmo noi? — mentre il vecchio Bartolo con le lagrime sulle ciglia incanutite, brontolava:

— Ve', questo monello mi ruba il mestiere!

Intanto il verno veniva, lassù, quasi nell'autunno. Venti e nevischi spogliavan gli alberi delle foglie gialle; i torrenti ingrossavano; una gran malinconia scendeva con le nebbie e il pallido sole. Tonino, rimpannucciato dalla sorella di don Fedele, pallida e magra zitellona che contradiceva al suo bel nome di donna Rosina, non sapeva cosa fare del suo tempo: la chiesa era fredda, la scuola serale di Soricillo l'annoiava; l'annoiava lo stare col gatto accanto al fuoco crepitante di ginepro e di quercia. Lo sorprendevano spesso col nasino sulle vetrate a guardar fuori, lontano, l' accavallarsi delle nuvolaglie, lo scrosciar della pioggia, con le manine sotto le ascelle... Dopo la festa de' morti, quando aveva suonato trionfalmente il « miserere », non aveva riso più; forse aveva provato un'immensa tristezza a veder il tempio abbrunato, col catafalco in mezzo, e la gente accorsa nel cimitero; forse non era contento d'una risposta della madre, che aveva riveduta proprio nel camposanto: — Chi c'è in questa fossa? — le aveva chiesto: — Tuo nonno e la nonna! — E il babbo è morto anche lui?

— Anche lui! — aveva risposto la donna arrossendo: — Ed è sotterrato anche coi vecchi? — Oh, no, no, poveri vecchi! — E non aveva voluto dir altro. — Certo l'idea della morte doveva avergli fatto una grande impressione: — Cos'era la morte? Un vuoto nero, buio; un abisso senza fondo; un cielo tenebroso, senza stelle, una fossa senz'aria? O una tregenda di scheletri, una bufera di fantasmi? — E ora aveva delle insonnie paurose: dal suo lettuccio si sentiva talora gemere o gridare, come assalito da spettri...

Ma don Fedele aveva capito: il piccino aveva bisogno di lavoro e di svago. Una sera lo prese vicino a un tavolo e gli spiegò innanzi una Bibbia illustrata, dov' eran tante figure del nuovo testamento: — Guarda — gli disse: — ora viene il Natale: sapresti tu fare un bel presepe? così, com'è questo, ma coi pastori e le bestie di creta? — Tonino ebbe un lampo negli occhioni tristi, sorrise, guardò per un pezzo senza rispondere; poi disse, puntando un dito sull'incisione; — Così brutti? — Dunque, falli più belli: domani avrai ogni

cosa, e ti metterai all'opera. Abbiamo lo stanzone delle noci vuota: faremo accendere il caminetto, e nessuno verrà a disturbarti...

Il fanciullo non dormì tutta la notte, e quando, stanco, chiuse gli occhi, ebbe grandi visioni di angeli sorridenti dal cielo, di re magi, di pastori, di grotte. Onde si levò lieto, e vide con immenso piacere che nello stanzone delle noci avevan portato tavoli grezzi, sedie, un mucchio di creta, de' coltelli aguzzi, regoli, fili di ferro; un' aria tepida e molle veniva dalle vampate del camino, mentre dalla finestra scendeva la luce bianca delle prime nevi. Tonino osservò ogni cosa con molta attenzione; poi, d'un balzo, saltò al collo di donna Rosina, e lo coprì di baci, piangendo.

Eppure, nè quel giorno. nè molti altri appresso, Tonino si mise a lavorare, si contentava di adacquar la creta, di guardar le figure della Bibbia, di restare a braccia ciondoloni; poi se ne andava in chiesa, o girellando pel paese senza costrutto. Una mattina serena scomparve, e non si vide nè alla messa, nè al pranzo: quando tornò, era tutto inzaccherato; e alle dimande, rispose ch'era andato a passeggiare sui monti. La sera, non andava più a scuola; ma si ficcava nelle stalle, ove le contadine filavano, i contadini suonavano le zampogne, e le bestie accoccolate ruminavano: si metteva in un cantuccio e non si moveva, guardando ogni cosa con aria indagatrice... Una domenica piantò Babà, l'organo e le funzioni, e si nascose in un confessionale, d'onde ogni tanto avanzava cautamente la testina per poi rimettersi a non so quale misterioso lavorio. Un'altra volta fu visto uscir dal tugurio d'un vecchio mendicante famoso per la sua barba bianca...

Cos'erano que' misteri, che davano su' nervi a Babà e inquietavano donna Rosina?

— Lasciamolo fare! — diceva don Fedele: — Se lasciate in pace le rondini e le api, avrete il nido e il miele... Vedrete che quel fanciullo non ci darà dispiaceri.... Non vi pare che sia più allegro del solito certi giorni?

Il mistero crebbe quando Tonino si chiuse nello stanzone, e vi rimase intere giornate senza permettere ad anima viva di entrarvi: aveva tappato anche il buco della serratura, e uscendo, portava via la chiave. Donna Rosina e Babà morivano della curiosità; ma lui, duro: pestava l'impiantito e diventava pavonazzo dalle grida, appena insistevano per vedere ciò ch'ei facesse. Le provviste di creta le faceva deporre sull'uscio, con le legna e con la colezione; poi non visto, le portava dentro da sè. Neppure quando si trattò di riattivare il forno ch'era nello stanzone, volle aiuto di sorta; anzi disse chiaro e tondo a don Fedele che se non lo lasciassero tranquillo, se ne andrebbe pel mondo, e addio presepio!

Solo su' primi di Dicembre si potè scoprire che il lavoro era molto avanzato, perchè Tonino consegnò al prete una lunga nota di colori, pennelli e vernici, ed ebbe segreti colloqui con Babà; ma sino alla metà del mese tutto restò buio e silenzio. Nella chiesa, in fondo a un'ampia navata fu steso un tendone, come un sipario, dove i falegnami costrussero una bella impalcatura; poi fu un gran portare di pietre crespe, mattoni, creta gesso, vetri, ramaglie di pino, d'abeti, muschi a cestoni; eppure i curiosi rimanevano a occhi aperti e senza vedere.

Bensì nel paese si sapeva del presepe, e di qualchè « novità » del Pinturicchio, oramai famoso per le scapataggini tanto da venir in proverbio; ma eran voci vaghe, e ognuno doveva contentarsi di aspettar il giorno dell'apertura della Novena di Natale per venire a capo di qualche cosa. Intanto di notte si vedevano certi finestroni della chiesa illuminati, e s'udivan solo rumori di martelli e d'inchiodamenti. Durante le cerimonie, tutti avevano gli occhi e il desiderio verso il tendone, che non di meno restò calato, anche quando la novena era giunta alla Vigilia di Natale. Le donne facevan miracoli per penetrar nel segreto, aguzzato tanto maggiormente in quanto si sapeva che appunto nelle ore notturne c'era stato un grande andare e venire del Pinturicchio e di Babà con certi fagotti fra le mani, dalla pieve alla chiesa; ma donna Rosina medesima e don Fedele s'eran rassegnati ad aspettare.

Finalmente, scese la notte della Vigilia di Natale: tutti i poggi, le alture, i colli si gremirono di alti fuochi, com'è il costume; poi ciascuno si dette a goder le sette minestre nella cena rituale, ed in ogni casa si aspettava il rintocco delle campane per le tre messe e per vedere alla fine il famoso presepe... Verso mezzanotte, la spianata della chiesa era gremita di gente; ma la chiesa, già bella e illuminata, rimaneva chiusa: si rideva tremando pel freddo, e alcuni brontolavano persino dell'indugio, mentre la gente cresceva.

A un tratto lo scampanio scoppiò giocondo e disteso: fu visto don Fedele con donna Rosina entrar dalla porticina segreta; e le porte si spalancarono, alla fine!

Il torrente del popolo rigurgitante dilagò nelle navate, e andò poi a restringersi al fondo ov'era il presepe, emettendo allegre grida di meraviglia.

La scena era veramente incantevole: figurava una cerchia di monti in lontananza, che man mano digradando in colli, colline e clivi, moriva a valle, ove scorrevan fiumi e torrenti con ponti snelli e rive alberate: nevose le giogaie, boscose le forre, le praterie verdeggiavan fiorite, i paeselli ridevan sui greppi, qualche tempio pagano rizzava la mole come minaccia. La storica grotta di Betlemme, ampia, tutta stalattiti, quasi luminosa, si scavava nella roccia viva, ove si ascendeva per un sentiero a sghembo, e di lontano aveva di fronte Betlemme stessa e Gerusalemme e il Calvario, il Tabor, avvolti da una nebbia roseo-opalina trasparente. Il cielo serenissimo lasciava brillare migliaia di stelle, fra le quali, una, più splendida, raggiava sulla grotta. Dalle vallate, dalle boscaglie, da' colli, da per tutto usciva gente carica di doni, con greggi, mandre, armenti; altri su cammelli e dromedari, altri su ciuchi: brigatelle di donne e ragazzi, compagnie di vecchi e suonatori di pifferi: sulla grotta svolazzavano stormi d'angioletti alati, come nubi di farfalle. Nella grotta, era la Vergine, col bambino sulle ginocchia; e San Giuseppe col bastone fiorito dietro loro, pareva proteggerli: a dritta e a manca il bue e l'asino, che, prostrati, riscaldavano col fiato il piccolo Gesù, che sembrava spander luce, non solo nel presepe, ma sino al cielo e sulle montagne.

Un'istintiva ammirazione pervadeva la folla, la quale, ammirata dalla prima impressione, ora cominciava a osservare ogni minimo particolare. Erano dialoghi a due, a tre, a quattro, timidi, sottovoce, sul principio; poi accompagnati da gesti vivaci, da sorrisi, da esclamazioni. A poco a poco presero a riconoscere bene la scena: — Oh, vedi? Quelle montagne sono il Monte Corno, la Maiella, il Velino: ecco, il picco de' Cervi, la Vallata degli Orni, il pian degli Ontani; il torrente somiglia al Verde, il fiume al Sangro. la cascata a quella delle gualchiere... E non ti pare che quelle donne sono il ritratto di Tecla, di Betta, di Filomena? e que' pastori son simili a Carlandrea, a Maso, a Sante Iori? Ve' ve' il Sartore con la gobbetta, l'asinello di Marco, il figlio di Taddeo, il cane di Rosaria!... La Vergine era proprio come Maria Diana, così gentile, semplice, bella, dagli occhioni pensosi, dalle chiome nere e le labbra dolci... E San Giuseppe? Tutto tutto il mendicante barbuto! Ah, quel diavolo del Pinturicchio aveva messo il paese intero nel presepio! Anche don Fedele, il Sindaco e Soricillo, che di lontano venivano a cavallo, come re magi! E Babà che menava una torma di gallinacci! Oh, to', l'ha accoccata anche alla mamma, che tira la carretta, invece d'una mula di compare Matteo, che se ne viene ciondoloni appresso! Ci ha dunque voluto mettere alla berlina quel bricconcello!

A un tratto, di mezzo alla folla, una donna levò le braccia gridando:

— Miracolo! miracolo! — e additò la grotta.

La calca si addènsò accavallandosi, fra urti e spintoni, e vide con somma meraviglia che davvero nella grotta avveniva qualcosa di straordinario. Dalle narici del bue e dell'asinello usciva davvero del fiato a riscaldare la Santa creatura; e gli occhi della Vergine e di San Giuseppe si movevano lenti e soavi, addirittura come occhi di viventi!

Tutti si prostrarono, adorando, singhiozzando, fra clamori di tenera commozione, mentre gli sguardi della sacra coppia si volgevano da un lato all'altro con mite misericordia.

Don Fedele accorse; e credendo che tanto fervore di compunzione derivasse appunto dalla bellezza di quella rappresentazione, prese a parlare al popolo con la solita bontà di cuore e altezza di mente: semplice e persuasivo, diceva cose che tutti comprendevano senza fatica: dimostrava perchè il Redentore aveva voluto darci tanto esempio d'umiltà nascendo in quella povera grotta; perchè cielo e terra eran commossi a quel prodigio, e quanto fosse bello e nobile l'annuncio della pace, dell'amore, della buona novella ... E nel fervore del discorso non si accorgeva che il vecchio Bartolo gli tirava ogni tanto la sottana per avvertirlo di quanto avveniva nella grotta. Ma come nella chiusa della sua affettuosa predica si volgeva alla Vergine, a Gesù, a S. Giuseppe, pregandoli di benedire al suo popolo, di versare a piene mani i gigli delle grazie sul mondo intero, vide anche lui il moto degli occhi santi, anzi gli parve che la leggiadra testa di Maria si piegasse assentendo. Quasi smarrito, sempre fisando le imagini, si prostrò anche lui, mentre la folla ripeteva:

— Oh, santa madre di Dio, perdona a noi peccatori! — e mentre Babà gli sussurrava all'orecchio:

— È il Pinturicchio! Porta anche qui dentro il finimondo!

Allora il Sacerdote si levò rasserenato, e disse con dolce sorriso:

— Ringraziate il Signore che ha concesso a una creatura della nostra terra, nata povera quanto lui, tanto ingegno da celebrar la sua Nascita con imagini quasi viventi.

Ma com'egli fu rientrato nel coro, la folla prese a gridare:

— Ah, cane di Pinturicchio! Era dunque lui che faceva movere gli occhi; era lui che ci avrebbe ingannati, se non era per don Fedele! Fuori, fuori; facciamoli la festa! Insegnamogli a scherzare co'santi! .... Fuori, fuori! ... Morte al Pinturicchio!

E già frugavano sotto l'impalcatura, quando una voce alta gridò: — È scappato per la campagna! — e don Fedele pallido e solenne, apparve sull'altare, e disse con accento accorato:

— Chi osa con minacce di vendetta turbare la pace della casa del Signore?

(Continua). D. Ciàmpoli.

Fiori.

Chi l'armonia non sente
Dei fior, ahi! nulla sente;
In lor parla eloquente
Un Dio possente.

Dei baci han la dolcezza,
E dell'amor l'ebrezza;
Degli astri la purezza
E la bellezza.

Se zeffiro li china
Han vezzi da bambina,
E la grazia divina
D'una regina.

Se li accarezza l'onda
D'un rivo sulla sponda,
Che voluttà profonda
Li penetra e li inonda!

Risplendon sovra l'ara
Che Imêne a Amor prepara
E temprano l'amara
Ombra alla bara!

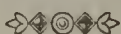
Sono pioggia amorosa
Sulla culla vezzosa,
Sulle tombe pietosa
Mano li posa.

Scendete o fior, scendete
Sovra le fronti liete,
Sulle ambascie segrete
O fior piovete! ...

Scendete puri, olenti
Sui pargoli innocenti,
Sovra i vecchi cadenti
E sui morenti! ...

Camilla Buffoni Zappa.

Veduta di Gerusalemme.

NEL PAESE DI GESÙ

Il dragomanno.

ricordando la Palestina....

Questo nome di dragomanno dovrebbe significare strettamente, interprete: ma dall'Egitto a tutta la Soria, il suo senso si sviluppa, si allarga, e dragomanno finisce per esprimere la qualità dell'interprete e del cicerone, della guida e della scorta, dell'amico e del servo. Sì, anche dell'amico! Tre giorni soltanto io ho vissuto, dalle nove del mattino alle sette di sera con Ahmed, il turco con un occhio solo e con la faccia arguta, che fu il mio dragomanno di Alessandria; ma il suo gergo italo-marsigliese-arabo mi sta sempre fisso nella memoria e i suoi lunghi, pazienti silenzii nelle otto o dieci passeggiate che io ostinatamente volli fare, lungo il Nilo, e il discendere cento volte dalla carrozza, e il tenere i fiori, gli occhiali, l'ombrello, la mantellina, ogni volta e l'acutezza della sua intuizione, in ogni mio ordine, che non capiva, ma indovinava, e certe finezze di osservazioni, mentre mi descriveva Ramleh, la villeggiatura del Khedive, e questo servire, finalmente, premuroso, taciturno, ossequente, di automa, ma di automa intelligente. Non mi domandò, forse, Ahmed, quando mi venne ad accompagnare sull'*Apollo* del Lloyd austriaco, per Zaffo non mi chiese di condurlo con me, in Soria?

— E là, sapresti fare il dragomanno? — gli chiesi.

— Oh no! — disse lui, con la schiettezza mussulmana. Mi tieni come servo.

Gli dovetti a lungo spiegare, che non potevo, che non era possibile; ma egli crollava il capo, e non si convinse, e se ne andò così nella barchetta. Dopo aver portato la mia

mano alla sua fronte e al suo cuore, in atto di ossequio, se ne andò. con la malinconia pensosa e rassegnata dei turchi. E Hassan, il vecchio Hassan, il mio dragomanno del Cairo? Un vero turco di Turchia, non mica un egiziano, un turco col turbante bianco e folto, intorno al fez, un turco dalla gran tunica tenuta ferma ai fianchi dalla fascia di seta, un turco dalle larghe braghesse: vecchio però, un po' lento nel camminare, con una voce chioccia, ma una nobilissima ària turca tanto che io mi vergognavo di farlo sedere presso il cocchiere, sulla carrozza e per poco non lo misi alla mia sinistra, nell'elegante *victoria* di piazza, del Cairo. Hassan veniva a prendermi alle cinque del mattino, poichè già cominciava a far caldo e le gite era meglio compirle sul fresco: e da quell'ora si legava alla mia persona, come un ombra. Bussava ai vetri della mia finestra, a pianterreno, nell'*hôtel du Nil*, e si metteva ad aspettare, con la infinita pazienza mussulmana; quando appariva, la sua grinzosa faccia di vecchio turco m'indirizzava un benevole sorriso ed egli si avviava innanzi a me, con un bastoncino di ebano, per farmi largo, e montava in serpa, scambiando qualche rarà parola col cocchiere, voltandosi indietro, ogni tanto, per darmi delle spiegazioni. Io non lo capivo punto, il suo francese: esso era persino peggiore di quello di Ahmed, in Alessandria. Ogni tanto, una parola ritornata: *il piramillo.* Più tardi, molto più tardi, compresi che parlava della Piramide. Pure, con Hassan, ci dicemmo tutto e ci intendemmo perfettamente. Chi sa come! È certo che, in cinque o sei giorni, Hassan può vantarsi di aver compiuto un corso di dialetto napoletano: e io un corso di gergo dragomannico, così complesso e complicato che, oramai, io capirò qualunque dragomanno mi accompagni nella vita. Che uomo, Hassan! Grave, aristocratico, col semplice tono della sua mazzetta di ebano, egli scostava dal mio passaggio uomini e animali: con due parole,

La torre di Gerico.

contentava un cocchiere impertinente; con una parola un venditore di curiosità arabe che litigava sul prezzo di un cuscino o di una cintura ricamata di oro. Io lo ammiravo specialmente quando entravamo nelle moschee, insieme. Con una intonazione profonda, egli augurava il *Salam eteiz* ai custodi del tempio, ai mendichi della porta, che gli rispondevano *eteitz salam*, gravemente; egli voleva che io abbondassi in piccole piastre da cinque soldi, con costoro, perchè, diceva, eran gente venale; egli mi sceglieva i calzari migliori, da mettere sulle scarpe ed entrava austeramente in moschea, salutando il grande Maometto. Se io chiedevo delle spiegazioni, me ne dava: se no, taceva. Era correttissimo e serio: ma ogni tanto un lume di allegrezza gli distendeva la fisonomia. Aveva tre figli, il vecchio turco: e me ne spiegò la beltà, il valore, il talento. Se faceva ancora il dragomanno, a quell'età, era per essi. Loro non dovevano esser dragomanni: dovevano metter bottega, nel bazar turco e arricchire, se Maometto voleva ciò.

— E che ne pensa Maometto? — gli domandavo, molto seriamente.

— Maometto, buono — e abbassava il capo, con un moto di soddisfazione.

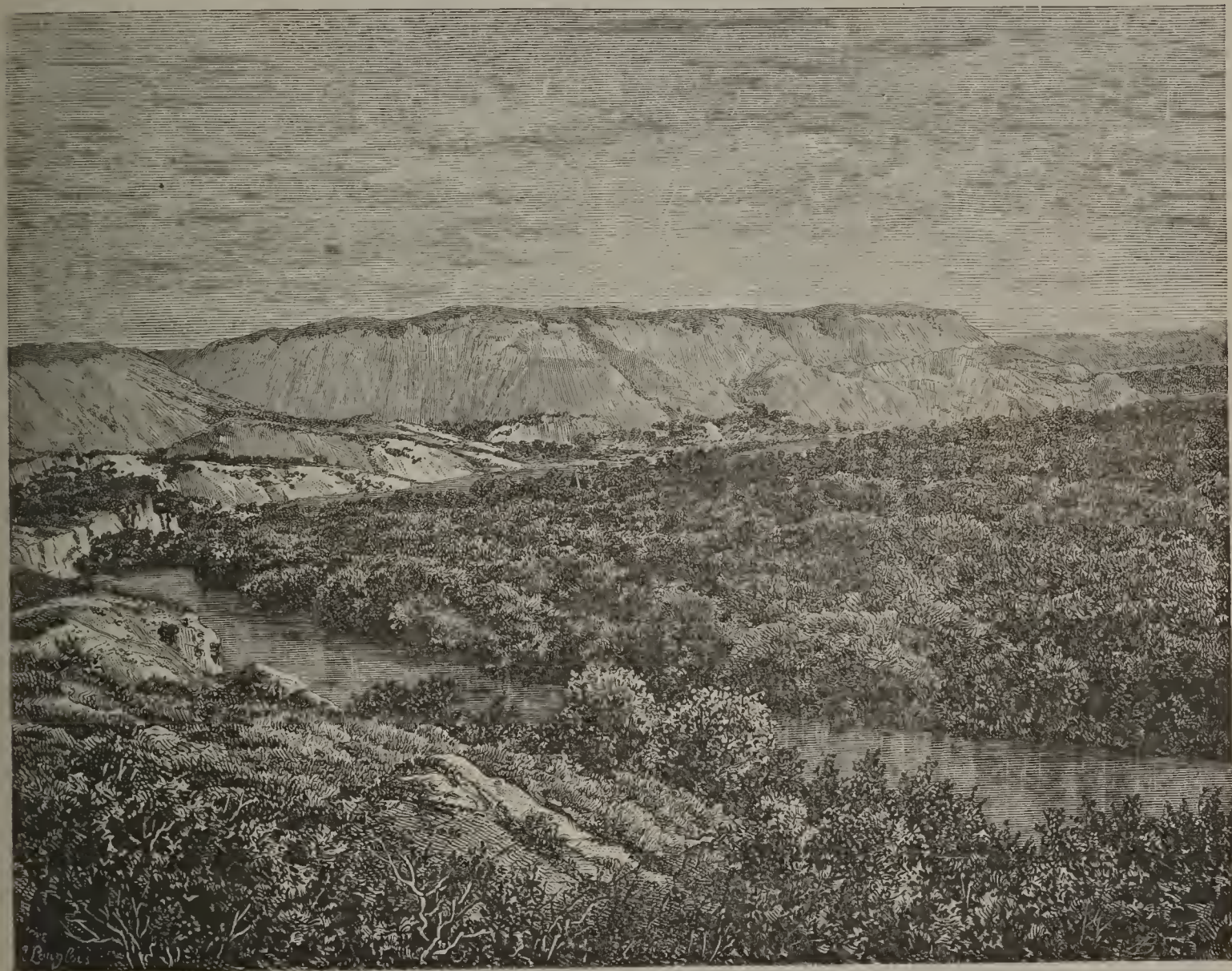
Anche io gli raccontai dei miei quattro figlietti — ero così lontana da loro e non sapevo con chi parlarne, e un dragomanno non è anche un amico? — e Hassan mi ascoltava, in silenzio, composto, sorridendomi ogni tanto. Ma non era mica un vecchio padre rammollito, lui: era ancor vigoroso! Rammento ancora la mattinata famosa, in cui andammo insieme a questo *piramillo*, cioè alle piramidi di Ghizeh. Tutta la via, egli non fece che mettermi in guardia contro la voracità dei beduini, custodi delle piramidi, trattandoli da ladri, da malfattori, da cani: e quando fummo sulla soglia del deserto, sotto le Piramidi, quando i bellissimi, leggiadri, poetici briganti, banditi e malfattori beduini ci ebbero circuito e assalito, e io, ammirandoli troppo, ridendo dei loro atroci furti, mi lasciai ampiamente rubare, bisognò vedere la collera di Hassan, e le male parole turche che scagliò contro i maliziosi ed estetici rapinatori, e come voleva batterli, infine, lui, vecchio, solo, tutti quegli agili e forti scalatori di piramidi! Egli finì con ridere, con me, nel ritorno, ma ancora, di lontano, mostrava il pugno al gruppo dei beduini e alla grande Sfinge che si levava dalla sabbia gialla. Egli diceva; *le sfunx*. Credeva di parlare francese come a Parigi, Hassan! L'ultimo giorno, alla stazione, egli cavò dalla tasca un gingillo egiziano e mi disse, o credette dirmi, ma volle certamente dirmi:

— Portalo a quel tuo figlio che ami di più.

Ah scellerato, furbo e severo vecchio turco, come egli aveva compreso, anche quello che non gli aveva detto!

*
* *

Ma chi potrà mai obliarti, o mio dragomanno di Soria, compagno e amico fedele, povero Issa? Quaranta giorni, passati insieme, contano: ma non conterebbero, forse, se tu, ottimo e sconosciuto Issa Cobronsly, perla dei dragomanni, se tu non avessi in te riunite le qualità più simpatiche per legarti alla memoria di un viaggiatore! Anzi tutto bisogna intendere, per ispiegarsi la mia entusiastica tenerezza per Issa, che il dragomanno può essere una persona trascurabile, in Egitto, ma in Palestina è un elemento di prima necessità. Non vi è viaggiatore d'intelligenza, di coraggio, pieno di quattrini, che possa fare a meno, in Terra Santa del dragomanno: e se, dentro Geruselemme, egli non è che un cicerone, appena si esce dalle porte di Solima, per brevi viaggi come a Betlemme, a San Giovanni nelle montagne, o per più lunghi, al Giordano, o per lunghi assai, in Galilea, il dragomanno assume la sua alta importanza. Anzi, prima della compagnia Coolz il dragomanno era un signore ed era una potenza: egli aveva cavalcature, palanchini, tende, letti, attrezzi da cucina e servizii da tavola, in modo che si contrattava con lui un *forfait* di tanti giorni, per tante persone ed egli vi conduceva, vi forniva di tutto, vi dava il pranzo, il tetto, la scorta..... tutto, infine. Quello che l'immortale e onniponente Thomas Coolz ha assunto, su vasta scala, a prezzo maggiore, con più lusso, ma con più rigidità, i dragomanni lo facevano, ognuno per tanti viaggiatori, per meno, con più semplicità, con più famigliarità. Era meglio prima! Ora la loro impresa è quasi rovinata, perchè tutti viaggiano con Coolz e questi patti coi dragomanni non esistono più; essi sono ridiventati delle guide e dei ciceroni. Ancora, qua e là resistono: ma Coolz vince! E il buon Issa, nel suo bel tempo, ne aveva guadagnato dei napoleoni e delle sterline! Quest'uomo non aveva

cinquantacinque anni e ne aveva quaranta, di viaggi, come dagromanno: egli era stato otto volte in tutta l'Asia, due volte in Africa con Gordon pascià, ventisette volte a Damasco, venti volte a Bagdad, e aveva girato tutta l'Arabia, da quella Petrea alla Moabitica, dalla Samaria alla Galilea, da Ascorlona a Beyrouth, da Rosetta all'antica Fenicia, non so quante volte. Era piccolo, magro, asciutto: a furia di cavalcare, le gambe si erano incurvate: sul viso bruno, aveva dei mustacchi pepe e sale: e un vivo lume d'intelligenza, negli occhi. Del resto Issa Cobrously era cristiano, di Gerusalemme e parlava perfettamente l'italiano, il francese, l'inglese; i viaggi lunghi, in tanti paesi diversi, con persone di varie nazioni, e quasi tutte intelligenti e colte, avevano sviluppato il suo in-

Le terrazze del Giordano.

gegno, e gli avevano dato un fondo di osservazioni, di fatti, di aneddoti piacevolissimi negli eterni tratti di strada da fare insieme, a cavallo o in palanchino. Povero buon Issa! Sul principio, un po'intimidita, seguii tutti i suoi consigli, ciecamente; ed erano i migliori, i più pratici, per viaggiar bene, non affaticarsi e non spendere molto: ma, a poco a poco, cominciai a fare la prepotente ed egli si acconciò a tutti i capricci di una viaggiatrice alquanto bizzarra, che aveva sempre voglia di scrivere, quando si doveva mangiare, voleva sempre dormire quando si doveva partire e volea sempre andar via, quando le bestie e gli uomini riposavano. Ogni tanto, lo chiamavo e fingendo di chiedergli il parere, gli comunicavo una di queste stravaganze: egli mi guardava, interdetto; io insisteva; e dopo un minuto egli diceva:

— Va bene: non ci pensate: io *rangio* questo.

Quando egli aveva detto di *rangiare* una cosa, cascava il mondo, la *rangiava*. Mi rammento, la sua devozione, il suo coraggio, la

sua bontà mi furono palesi nel viaggio di Gerico. Eravamo cinque: io, Issa, il beduino di scorta, il mulattiere, il garzone del mulattiere. Lungo, faticoso, noioso e pericoloso viaggio: di cui se mi furono allegeriti la lunghezza, la noia e la fatica, e non mi accorsi dei pericoli, lo debbo ad Issa, al mio buon Gesù, poichè Issa questo vuol dire. A cavallo, durante la prima tappa di sei ore, egli rasentò sempre il mio palanchino, avendo scelto le ore più fresche e meno perigliose per quel tragitto: a Gerico arrivati alle sette di sera, in quella misteriosa e paurosa casa che due curiose e strane donne russe affittano, egli mi collocò nella stanza, mi accese il lume e, senza riposarsi un momento, andò a cucinare, per me, nella cucina dei due fantasmi muliebri russi. Cucinò benissimo, del brodo col riso, dell'arrosto, del pollo al burro: e aveva portato delle frutte secche e dei biscotti inglesi: e mi fece il the, subito dopo pranzo, dopo avermi servito a tavola.

— Tu non mangi?

— Io non ho mai fame in questo terribile paese.

Difatti, Gerico, a quattrocento metri *sotto* il livello del mare, ha una depressione atmosferica soffocante. Io aveva delle vertigini, ogni tanto. Poi, in quella casa tutta di legno, dove non sapevo chi abitasse e dove udivo i più inanditi scricchiolii, in quella stanza a terreno, di cui tutte le porte mi davano sospetto, con quella soffocazione, fui presa, per la prima ed unica volta da una paura atroce, la paura romantica e triviale, insieme, la paura dei *Misteri del Castello d'Udolfo* di Anna Radcliffe e l'idea volgare di essere assassinata, così, a Gerico, da non chi. Mi alzai, uscii nel giardino, e vidi la stanza da pranzo e la cucina ancora illuminate: Issa lavava gli utensili e faceva il caffè per l'indomani. Gli dissi che avevo paura: ed egli, senza tentare di rassicurarmi con le parole, appena ebbe finito, invece di buttarsi sovra il divano della stanza da pranzo, si venne a gittare, in terra, a traverso della mia porta, come un cane, come un cane fedele! In tutti quei tre giorni egli mi servì così, prevenendo tutti i miei desiderii, lasciandomi ai miei lunghi silenzii, quando intendeva che non voleva parlare, raccontandomi le istorie più attraenti, quando lo chiamavo. Ma il colmo della sua devozione, fu nella notte del nostro ritorno e Gerusalemme. Eravamo tornati, a mezzodì del terzo giorno, dal Mar Morto, e sul Giordano, a Gerico, avevamo pranzato alle due pomeridiane, e dovevamo restare a Gerico sino alle quattro dopo mezzanotte per far riposare le bestie e gli uomini. D'altronde, non si poteva partire che a quell'ora, dato che la luna sorgeva a mezzanotte e che il primo pezzo, oltre Gerico, è il più frequentato dai ladri. Tutti cinque eravamo armati, anche il ragazzo del mulattiere, anche io: armato sino ai denti il beduino di scorta. Ma se capitavano venti ladri? Non si poteva partire che alle quattro di notte, per arrivare alle undici in Gerusalemme, dopo sette ore di strada. Fu appunto per questo che, alle cinque meridiane, dopo che ebbi dormito, letto, fumato, seccandomi perfettamente a Gerico, avendo troppo caldo, avendo le vertigini, chiamai Issa e gli dichiarai che volevo andarmene. Ah, sulle prime fu stupefatto e disse di no. di no! Io volevo andarmene: mi ostinai. Egli mi dichiarò che le bestie non erano in condizioni da riprendere la via, che gli arabi dormivano, e io dissi che, dando ancora da mangiare ai cavalli e ai muli, e dando dei denari agli arabi, si potevano vincere queste difficoltà. Egli mi soggiunse che, partendo alle sei, ci si vedeva, è vero, ma che alle nove è notte perfetta e che ci saremmo trovati allora nel punto più mal formato della via.

— Non avete paura, signora?

— Per nulla — gli dissi io, che in quel giorno ero dotata di un valore e di una indifferenza a tutta pruova. — E tu, hai paura?

— No — disse subito. — Ma debbo badare a voi, signora. Pensate la mia responsabilità.

— Non importa, dirai che ho voluto partire io. Se resto a Gerico un'altra notte, mi vien male. Spero che non mi vorrai lasciar morta, qui.

Difatti, soffrivo. Se ne accorse. Sulle sue gambe arcuate, un po' curve, il buon Issa se ne andò a persuadere il beduino, i mulattieri e anche i cavalli, io credo. Ma ci volle molto tempo: e le offerte più brillanti. Il beduino e i mulattieri protestavano sulla mal sicurezza della via; sulla stanchezza loro; e, infine, si venne a questa transazione: saremmo partiti alle sei e mezzo: dopo tre ore e mezzo di cammino, a metà strada, al *Khan*, ci saremmo fermati un paio di ore, aspettando che la luna si levasse, per proseguire sino a Gerusalemme. Bisognò accettare. Altrimenti,

quelli non si muovevano. Pure di andarmene, avrei fatto qualunque sacrifizio. Partimmo. Sino alle otto ci si vedeva ancora: ma a un tratto cominciammo ad andare nell'ombra, come tanti fantasmi. Issa non solo rasentava il palanchino, ma teneva una mano sul finestrino e ogni tanto si chinava a guardarmi, mentre io fumava silenziosamente, tutta nel rapimento di quel fantastico viaggio. Mi domandava:

— Signora, volete qualche cosa?

— No, Issa.

— Siete stanca?

— No: sto benissimo.

— Bene, bene.

Proseguivamo, nel nero, non vedendo più nulla, udendo solo la nenia tremola del garzone del mulattiere. Ogni tanto, un'ombra più nera parea sorgesse innanzi a me: era il beduino, a cavallo, che tornava indietro, per non allontanarsi dalla carovana: e sempre quell'andare molle e ondeggiante, nella notte, nel silenzio, nel fresco. A un tratto, una fermata brusca: eravamo giunti al *Khan*, cioè a quella tettoia da cavallo e da mulattieri. Gli uomini del *Khan* uscirono di là e si misero a parlottare vivamente con Issa, in arabo, mentre deponevano in terra il palanchino. Gli animali e i mulattieri entrarono nel *Khan*: noi due, Issa ed io, restammo fuori poichè non vi era ricovero per noi. Invero, io rimasi seduta nel palanchino, che era a terra: ed egli si sedette sulla bisaccia, e dal finestrino mi parlava.

— Che dicevano, quegli uomini, Issa? Desidero saperlo. Ditemelo.

— Lasciate stare, sono sciocchezze.

— Voglio saperlo.

— Ebbene, dicevano che siamo stati pazzi, voi ed io, a fare questo viaggio, così: ieri notte vi è stato un assalto, nella stessa ora.

— E tu che hai risposto?

— Che ho obbedito a voi: e che voi non avevate paura.

— E se veramente ci accadeva qualche cosa, Issa? — gli dissi.

— Prima di tutto, mi dovevano *mazzare*; ora, io mi faccio *mazzare* difficilmente.

— Pure..., sei venuto.

— Avete comandato: ho ubbidito.

Poi, parlammo d'altro, innanzi a quel *Khan*, dove tutti si erano addormentati, oramai, con la facilità orientale. Egli mi parlava male di Maometto: era il suo odio, Maometto. Non già che Issa fosse un bigotto, un cristiano furibondo. Ma sosteneva che Maometto era imbroglione; che ha bisogno; che era un ladro e un vizioso e che tutti i turchi sono come lui. Sovra tutto, quello che gli pareva mirabile, in pari, oltre la virtù, era di essere figliuolo di Maria, di una vergine, di una creatura angelica, divina: mentre che la madre di Maometto, secondo Issa, era una poco di buono, come suo figlio, del resto. Nella notte, pian piano, egli si arrabbiava contro il mulattiere di Medina, che si era permesso di fondare una religione, con quel po' po' di tigna che si ritrovava ed essendo figlio di nessuno!

— Ma tu gliele dici ai turchi queste cose, Issa?

— Certo, gli dico: quanto siete asini voi e quel vostro Maometto, ladro e capo di ladri?

— Ed essi, che dicono?

— Ridono, qualche volta: o mi vogliono battere....

— E poi?

— Ci battiamo un poco.

— Per Maometto?

— Brutto intrigante!

Ma quante istorie, nelle lunghe tappe, di paesi visti e che io, certo, non vedrò mai, quanti profili di viaggiatori, quanti racconti di casi strani, ho io udito, ingannando la seccatura della strada! Egli taceva, per darmi da bere, per accendermi un fiammifero, per stringere la sella del cavallo; si allontanava, per sorvegliare la via; partiva per far preparare tutto, all'albergo; tornava, quando era tutto pronto; non aveva mai sonno, mai fame, mai stanchezza. In Gerusalemme, in Nazareth, in Betlemme, era prezioso, dapertutto, nelle chiese, nelle botteghe, dovunque la voracità turca e cristiana si alternavano. Era pio, Issa, giustamente: mi lasciava pregare in pace, tornava, vedeva che pregavo ancora, se ne andava, senza disturbarmi. Aveva una moglie e due figliuoli: una figlia gli era morta e formava ancora il suo cruccio, da tre anni della disgrazia. Amava molto sua moglie: ma quanto amava la sua professione di dragomanno. come avrebbe voluto ripartire sempre, ogni giorno, per lunghi viaggi, sino a che le sue gambe diventavano un cerchio e le sue spalle un punto interrogativo! Quanti viaggi mi propose, descrivendomene le bellezze, le avventure, massime il viaggio

in Asia Minore, oltre Damasco, sino a Bagdad, la città delle *mille e una notte*, la città dei Califfi! Io, incantata, dicevo di sì, ed egli, ci credeva, il buon Issa, senza sapere che sia d' inamovibile un italiano del mezzogiorno e più un italiano, senza sapere che quel povero piccolo viaggio in Palestina rappresentava uno sforzo sublime, per me! Era un fanatico del movimento, Issa Cobransly, e del mangiare all'aria aperta e del dormire sotto la tenda, e dell' andare, andare lontano sempre in cerca di nuovi orizzonti, egli aveva nell' anima semplice la poesia degli esploratori, dei ricercatori di zone sconosciute. La sua adorazione per Gordon pascià, il mistico generale inglese, non aveva confine: come tutti quelli che avevano molto amato il grande Gordon, egli non poteva credere che fosse morto, egli sperava di rivederlo, un giorno, tutta la istoria di quella morte era forse una falsità! Povero buon Issa, non so quando, all' albergo di Gerusalemme, gli dissero che io scrivevo, che avevo fatto dei libri: e ciò mi spiacque, in fondo, giacchè mi cominciò a domandare di tutto questo e mi parlò di un'altra scrittrice inglese: e la poesia del mio incognito svanì. Io tentai di convincerlo che scrivevo, così, per capriccio; che i libri si stampavano alla mia insaputa: che non ci guadagnavo una lira; e che nessuno li leggeva. Egli mi guardava e sorrideva. Poi, mi pregò di scrivere qualche cosa contro Coolz, il suo grande nemico, il carnefice di tutti i dragomanni di Palestina, colui che ha loro rubato il mestiere e il pane, colui che da trenta o quaranta franchi al giorno, li ha ridotti a prendere da dieci a quindici lire, oltre il cibo: mentre i viaggiatori pagano di più e Coolz ha cento milioni! Egli lo detestava quanto Maometto, sir Thomas Coolz e s' indignava contro la regina d' Inghilterra che lo aveva fatto baronetto, un birbone di quella forza. Glielo promisi e scriverò contro Coolz, perchè Issa era troppo un buon dragomanno e anche aveva troppo ragione: scriverò un giorno e gli manderò il giornale, a Gerusalemme. Così fedele, sino al minuto della partenza! Mi veniva dietro, pian piano, dopo aver chiuso le valigie, dopo avermi ricordato tutto, contato il danaro, fatto i telegrammi, impostato le lettere, dato le mancie a tutti: e mi ricordava di tornare, di andare con lui a Bagdad, di mandargli mio marito, i miei amici, di dar loro il suo indirizzo, giacchè egli voleva fare il dragomanno, sempre, viaggiare sino alla più tarda vecchiaia, innamorato dell' aria libera, del sole, delle notti stellate, delle tortore azzurre di Soria e persino degli sciacalli, desideroso di lavorare per sè e per la sua famiglia. E non venale, perchè non voleva il dono che gli feci, non lauto, ma offerto affettuosamente, a chi aveva salvaguardato la mia vita, la mia salute, aveva vegliato sul mio benessere, sul mio buon umore, mi aveva fatto da servitore, da compagno, da soldato e da narratore. Prese il denaro, poi: ma era commosso. Ed anche io! Pensavo che a Gerusalemme non si va che una sola volta, nella vita: che giammai più avrei visto nè il Sepolcro, nè Getsemani, nè Nazareth; cha non sarei mai e poi mai andata a Bagdad, dove regnò Haroun el Roscid: e che il buon cane fedele non l'avrei mai più riveduto. Issa Cobransly! Egli no, non pensava questo: abituato alle grandi locomozioni degli stranieri, credeva fermamente che io sarei andata a comperare delle turchesi a Damasco e delle perle a Golconda: e mi disse: *a rivederci*. Nel mio cuore, io gli dissi: *addio*. E nel fissare qui il suo ricordo, faccio il poco che può fare un cronista di fatti umani e di uomini: rammento una figura di bontà e di fedeltà, una figura non scevra di poesia, un cuore semplice e valoroso, le sole cose degne di essere onorate negli scritti di un cronista.

MATILDE SERAO.

IL CARATTERE DI MENEGHINO

(Giudizii di un prepostero)

Nel secolo ventunesimo imperversa ancora una moda della fine del decimonono: la moda delle conferenze. Ponete che lo sappia per virtù di scienza ipnotica o telescopica ed io d'un brano d'uno di tali discorsi ancor non nati, novello Daniele, voglio subito farvi regalo; che non sarà sgradito ai Milanesi giacchè vi si parla di loro. Ma se v'imbattete in qualche stravaganza, non fatene le meraviglie e pensate che la conferenza non è di questo mondo; per quanto io l'abbia rabberciata e raccomodata, specie nella parte che si riferisce agli ambrosiani e dove si discorre, per dirla coi grammatici, in tempo di presente storico.

* * *

Uomini e donne! Parlo roba di più che 200 anni fa, e specialmente del territorio che corrisponde presso a poco a quello che noi nominiamo Circolo 3.° ed allora si chiamava, vattelapesca perchè, Milano o Mediolano che fosse. Verso la metà del secolo decimonono, voi sapete dalle storie, non soltanto la nostra regione, ma tutto il paese d'Italia e tutta l'Europa era costituita e governata in modo ben diverso dal presente. Tantochè, confrontando l'ordine attuale con quello d'allora, il salto è così grande che, dove non si tenesse conto degli avvenimenti intermedii, non si capirebbe come il salto sia stato possibile.

Imperava anche allora la legge — legge naturale di tutte le cose — per cui il forte vince il debole e lo soverchia. Così la gente d'Italia, ch'era debole e divisa, venne da altre genti più forti sottomessa; e questo per varie vicende durò secoli. Finchè intorno la metà del dicianovesimo, o poco di poi, con moti e rivolgimenti che sono consegnati nei libri delle storie e non intendo rammemorarvi, cominciò per i popoli d'Italia una era novella d'indipendenza. I cittadini del nostro Circolo, i Milanesi od Ambrosiani d'allora, affrettarono anch'essi i nuovi tempi con cinque giornate di combattimento, di cui molto parlarono allora i Cronisti. Fu quello veramente un popolo, un paese e un tempo caratteristico, voglio dire che quei nostri antenati ebbero, a differenza d'altre genti, una fisionomia loro propria particolare.

* * *

Ma le vicende politiche e la conseguita libertà fecero che le varie regioni d'Italia, prima divise, venissero ridotte tutte sotto un unico governo da Nord a Sud, con sede nella antichissima città di Roma. Ed erano rette a forma monarchica, cioè di sovranità regia, che chiamavasi anche *costituzionale*, parola di cui non sapremmo oggi nè io spiegarvi, nè voi intendere il significato, perchè la cosa è sottile tanto che al dire anche degli scrittori del tempo: intender non la può chi non la prova.

Così unite e governate da un sol capo, le varie genti d'Italia si meschiarono a poco a poco siffattamente che quasi ogni regione andò mano mano perdendo le sue principali note, ed a ciò contribuirono massimamente le più estese relazioni di commercio allacciate fra quelle genti col distendersi delle

strade di ferro. Anche v'ebbe parte una instituzione a noi ignota detta *esercito permanente*, cioè un grosso numero di uomini d'arme di terra e di mare comandati dal monarca; con questo di singolare che quella grande massa d'uomini — secondo le cronache del tempo — era tenuta in armi con grandissimo dispendio e sagrificio del popolo per servire non alla guerra ma alla pace; un argomento anche cotesto così sottile che a noi, lontani da que' tempi e da quelle idee non è dato intendere senza sforzo grave della mente. Ora i soldati dell' esercito venivano prima raccolti e poi sparsi in ogni regione d'Italia promiscuamente.

Cosicchè le genti che allora si chiamavano coi nomi oramai disusati di Piemontesi, Lombardi, Veneti, Toscani, ed altri, per cagione di commercio e dell' accomunarsi di quegli uomini armati di varie regioni, si assimilarono e quasi si confusero così da smarrire a poco a poco i particolari caratteri di loro favelle e di loro costumi. Nel qual fatto, che non è per niente strano, vi ha una cosa importante a notarsi. Ed è questa: La parte d'Italia in cui maggiore avvenne l'immigrazione dalle altre fu il Circolo nostro dove, insieme a molti stranieri di Germania, di Elvezia e d'altre parti d' Europa, convennero in grandissima copia genti dette di Venezia, di Toscana, di Napoli. Talchè narrano certi scrittori di quel tempo che tutte le favelle d'Italia si udivano in Milano e più erano di numero i forastieri che non i paesani. E tuttavia gli Ambrosiani conservarono per lunghissimo tempo le note caratteristiche proprie del loro favellare, costume e nativa indole, tantochè oggi ancora, dopo più di 200 anni e dopo molti e grandi rivolgimenti di uomini e cose, non si può dire sieno quelle note del tutto cancellate. Pare questo un fatto psicologicamente notabile ed io mi vi fermerò sopra un momento durante la nostra corsa d' oggi fra i vecchiumi che andiamo disseppellendo.

***

Un avvenimento storico assai meno pacifico di questo accadde appunto in quel torno di tempo, o dirò meglio si andò allora lentamente preparando per scoppiare poi alquanti anni più tardi e fu una rivoluzione non più propriamente politica ma sociale o socialista. Voi sapete che fin da quando la materia prese una forma e le cellule diventarono uomini, subito si manifestarono fra le varie specie e fra gli individui di una medesima specie differenze considerabilissime. Come fra le pietre vi hanno le arenarie molli e friabili ed il granito duro e compatto, fra le piante il musco e la quercia, fra gli animali l' ape ed il bue, così fra gli uomini il bello gagliardo e il debole deforme, il timido accidioso e l'audace protervo. Tali differenti impronte che la natura stampò negli uomini determinarono anche le differenze della loro attività nella vita individuale e sociale. Di qui, dopo la lotta, gli umili e i potenti, i ricchi ed i poveri, i vincitori ed i vinti.

Umana cosa è temperare il più possibile l'asprezza della lotta, dare agli uni quel che senza pericolo si può tôrre agli altri, far più tollerabile la sconfitta al vinto col rendere più dura la vittoria al vincitore. Ma sopprimere ogni lotta, ogni differenza di parte e le cozzanti energie individue comporre ad unità e comunione non par cosa nè umana nè tollerabile. Tuttavia lo spettacolo di tanta disparità nelle fortune, quello di tante pietose miserie e il desiderio di cercarvi un rimedio da secoli e secoli infiammarono la mente e il cuore degli uomini così da far credere a molti possibile raggiungere la meta della uguaglianza sociale e dell'universale benessere. E a questo fine si adoperarono. E tutti gli umili, i poveri ed i vinti batterono le mani.

Così appunto fra il diecinovesimo ed il ventesimo secolo, venute principalmente di Russia e di Germania, si propagarono alcune teoriche, che entro nuova forma racchiudevano idee vecchie quanto il mondo. Di coteste idee di miglioramento o livellamento sociale, dopo gli uomini di pensiero s'impadronirono gli uomini d'azione; si bandì la lotta fra il capitale e il lavoro, fra le varie classi sociali, fra chi possedeva, e furon detti borghesi, e chi non possedeva, detti proletarî. Ed i propagatori, a seconda del metodo, si dissero socialisti scientifici e socialisti anarchici o semplicemente anarchisti; quelli e questi secondo alcuni erano divisi da dissidio e antipatia profonda, secondo altri invece erano legati da quella parentela che lega i padri ai figliuoli.

Comunque sia, la differenza pratica effettiva del metodo non era piccola, perchè i socialisti adoperavano per istrumenti il libro o il giornale o la cattedra, insomma le parole

che per quanto infocate non sono micidiali, mentre gli anarchisti usavano argomenti forse meno persuaditori ma più sbrigativi; e cioè a palesare il loro malcontento e dispregio per l'ordine delle cose allora vigente e le loro aspirazioni ad un migliore assetto sociale, usavano porre o lanciare, in mezzo a quanto maggior numero di persone fosse loro possibile, certi arnesi, dette bombe, contenenti materie esplosive di discreta potenza per quei tempi; e così riuscivano a distruggere ricchezze e ad uccidere uomini, con efficace dimostrazione de' loro buoni proponimenti sociali. I fatti avanzarono tanto che nel secolo XX, tornati vani i provvedimenti dei governi e le nuove leggi bandite per temperare le asprezze delle cose e però degli animi, la lotta delle classi sociali prima a stento contenuta con la forza, divampò terribile. E si videro stragi orrende e veramente scorrere fiumi di sangue, perchè, come dice uno scrittore antico, gli uomini sono gelosissimi dei proprî averi, così che ad essi è fin più cara la ricchezza che non la vita.

Ma come dopo la procella torna il sereno, così dopo quel generosissimo lavacro di sangue, gli uomini rinsavirono e batterono altre vie per cui ciascuno potè giovare a sè senza nuocere troppo ad altrui... Il primo popolo che per suo naturale buon senso ritornò alla pace ed a migliori cittadinanze furono appunto i progenitori nostri, gli Ambrosiani.

Sapete già che gli Ambrosiani avevano un lor modo di favellare ed indole e costumi lor propri, che li differenziavano non pur dalle altre genti d'Italia, ma dagli stessi abitanti della loro regione detti Lombardi. E di questa loro particolare fisionomia erano molto fieri e tenaci, tantochè anche fuori di patria per anni molti e spesso tutta la vita conservano il loro parlare e le loro usanze.

* * *

Ambrosiani eran detti in memoria di un loro gran capo di religione o vescovo, che si nomò Santo Ambrogio, vissuto là nei primi secoli della Chiesa cristiana; ma veramente fra di loro si chiamavano ed erano chiamati con altro nome più umile, più alla mano, cioè *Meneghini*. Questo appellativo è di origine lontana ed a noi non preme il disputarvi sopra, come s'avrebbe fatto qualche secolo addietro quando le parole avevano più importanza che non le cose e per l'etimologia d'un vocabolo i dotti si struggevano e si accapigliavano. È certo però che Meneghino era il tipo, la personificazione degli Ambrosiani e di tutte le cose loro e prima che tutto del loro parlare.

Al tempo di cui discorriamo v'era ancora la distinzione di tre classi; a seconda della nascita, ricchezza o stato, dette aristocrazia, borghesia e popolo; e la borghesia distinguevasi in grossa e minuta a seconda della maggiore o minore ricchezza. Ora anche fra gli ambrosiani l'aristocrazia e la borghesia grossa non avevano se non pochi e superficiali caratteri che le distinguessero dalle corrispondenti classi delle altre genti. Giacchè quelle due suppergiù per ogni dove si rassomigliavano. Onde erano più specialmente il popolo e la borghesia piccola che nell'indole e nel costume degnamente portavano il nome di Meneghino; salvo per il parlare che era non certo uguale, ma somigliante in tutte le classi di persone.

Meneghino dunque era indubbiamente un uomo del popolo ambrosiano, un progenitore, un capostipite di esso, nato quando e dove e come non andiamo a ricercare; la sua vita è umile ed oscura ma da buon padre egli la trasfuse tutta nei figliuoli. Questi per lunga pezza non degenerarono, poi andarono modificandosi via via per forza del tempo e della civiltà, ma nella seconda metà del secolo diciannovesimo portavano ancora molte buone e schiette impronte paterne.

* * *

Meneghino — o i suoi figli — non si può definire in due parole; ha un carattere piuttosto complesso, che non si rivela subito intieramente, che domanda un esame. Osservato così alla superficie, presenta contrasti imbarazzanti; può sembrare timido e petulante, rozzo e delicato, duro e bonario, ingenuo ed astuto, nobile e volgare. Ma studiato attentamente, tutte coteste antinomie apparenti scompaiono fondendosi in una tempra buona e simpatica.

Come tutte le cose buone, Meneghino va gustato e giudicato in casa sua; fuori della sua terra è una pianta esotica che non si concilia coll'aria, colla temperatura, col terreno straniero; anzi si sforza di trasportare con sè tutti gli elementi nativi e però attecchisce sì ma non s'immedesima, resta sempre lui, non si confonde, non si accomuna. Ed

anche in casa sua non ammette al suo desco, alla sua intimità il primo forastiero che capiti; è piuttosto contegnoso e diffidente in sul principio; poi quando abbia capito che si tratta d'un galantuomo, che chi domanda la sua amicizia se la merita, allora nessuno più ospitale e più espansivo di lui.

Meneghino fuori di paese in mezzo ai forestieri perde alcune delle sue buone qualità appunto per volerle troppo conservare; ha un po' di sè e più del suo paese una così buona opinione, un così forte amore che non può patire di vederseli sminuiti dalla odiosità dei confronti. Alcune frasi che rispecchiano questo sentimento passarono ai posteri nelle pagine dei cronisti: « Milano può fare e può dire a sua posta », « Milan e peu pu », « Nun Milanes, nun Meneghitt semm semper nun ». Ora questo nobile orgoglio — nei cimenti della diffusa civiltà — qualche volta trionfa e qualche altra soccombe. Di qui le vantazioni di Meneghino e le sue timide incertezze; ma queste non duran molto; egli sa trar profitto dalla lezione, sa cavarne insegnamenti e stimoli alla sua operosità ed al suo genio. E di che cosa è fatto il genio di lui? È fatto sopratutto di buon senso.

*
* *

Il buon senso è veramente la nota caratteristica, il blasone intellettuale di Meneghino, come il buon cuore è il privilegio del suo animo, la lealtà quello del suo carattere e la gaiezza quello del suo spirito. Come si vede, egli è un uomo ben ferrato; un uomo che così corazzato dalla natura può fronteggiare molte difficoltà e percorrere buona strada nel mondo.

Fra gli ambrosiani non mancarono mai uomini di alto intelletto che lasciarono vasta orma di sè in tutti i rami della scienza e dell'arte; neppure vi fu assoluta penuria d'ingegni fini e brillanti. Ma c'è anche al mondo dei cervelli da cui le idee escono scintillanti e scoppiettanti per la prontezza della concezione e per la fosforescenza della forma, idee che ammaliano e rapiscono mentre si contemplano, si leggono, o meglio s'ascoltano e che poi, esaminate con animo più pacato, lasciano talvolta come un senso di freddo e di vuoto: vesti splendide su corpi meschini. Cervelli siffatti non si trovano fra i figli di Meneghino.

In generale, questi ha la testa ben piantata, solida e quadra; egli non vi ha dentro nè fumi nè nebbie; poca fantasia e molta riflessione; considera le cose e le prende quali sono, non quali dovrebbero essere; non conosce il campo delle ipotesi, dei *se*, dei *ma*, dei *forse*. Accetta il buono, ma si contenta anche del mediocre; ripudia il cattivo ma tollera l'inevitabile; pensa al rimedio per il domani, ma non fantastica sull'oggi nè si rammarica per il ieri. « Cosa fatta capo ha, ma se la cosa è da farsi il capo voglio mettercelo io ». Tutto ciò non sarà scienza nè sapienza, ma è senno e di quel buono, che illumina e guida nei più umili negozî della vita, come nelle contingenze più difficili e più alte; guida ed illumina tutto, anche le perplessità, le oscurità e i balenamenti del genio.

Scortati così dal nativo buon senso, gli ambrosiani schivano del pari il trascendentalismo nordico ed il fatalismo orientale, volgono tutta la loro energia ed attività al fare, e sono, fra i popoli d'Italia, dei più intraprendenti e indipendenti e tenaci nel volere e nell'operare.

*
* *

Ad un cervello bene equilibrato, ad un organismo sano essi accoppiano un cuore sensibile e buono; e in verità i forti sono per lo più anche buoni. Senonchè pur questa dote degli ambrosiani ha la sua nota caratteristica; la loro bontà non ha nulla di molle, di debole, di raffinato e patetico, ma non si può dir neppure burbera e severa; non ha nè lenocinì nè asprezze di forma; è una bontà nativa, spontanea, forse un po' grezza, che erompe come un bisogno del cuore e quasi più a sollievo di chi ne dà che non di chi ne riceve i beneficì.

Meneghino mette la mano in tasca e ne trae una moneta per il bisognoso con la istessa bonarietà inconsapevole con cui si slancia a fermare la fuga di un cavallo imbizzarrito o si butta nell'acqua a salvare un bimbo che vi annega; fa tutto ciò per moto del cuore, anzi come pagasse un debito di coscienza. Ed ai ringraziamenti delle persone beneficate risponde magari con un'alzata di spalle, quasi voglia dire: gran meraviglia, non ho fatto che il mio dovere! Ciò pare semplice e naturale in teoria, ma nel fatto è cosa mirabile.

*
* *

Come non domanda gratitudine, così non

aspetta preghiera. Prevede, previene il bisogno, corre, si offre dove crede utile l'opera sua; è servizievole e premuroso col vicino malato, col forestiero malpratico, col passaggiero a cui venga male per via; si meschia fra i litiganti e per sedare una baruffa si busca qualche volta la sua parte di busse. Così anche la bontà è in lui intraprendente ed operosa. Una bontà, dunque, ruvida, nella forma almeno, dicono; eppure che tesori di tenerezza non sa esprimere questo popolo scabro in un dialetto più scabro ancora di lui! Che dolcezza commovente nell'espressione di certi affetti! Basti quel finissimo accomunamento delle due debolezze del bambino e del vecchio, confuse in un medesimo sentimento di amorosa pietà: *car el me vecc, pover el me vegin!* Ama di vivo amore la famiglia e la vuol compagna e partecipe come dei suoi dolori, delle sue allegrezze e dei suoi spassi. Agli amici apre cuore e casa con una cordialità naturale, altrettanto lontana dalla fastosità che dalla grettezza.

Ma forse, più ancora che il suo prossimo, gli amici e la famiglia, Meneghino ama il suo paese; o meglio in quest' ultimo affetto egli compendia tutti quegli altri che gli sono più cari. E l'amor del suo paese non è fatto soltanto di nobile orgoglio, è fatto anche di religione e di pietà: la religione delle sue memorie e la pietà de' suoi morti. Nessuna gente d'Italia forse ha maggior culto dell'ambrosiano per le date memorande. per le tradizioni paesane e domestiche; nessuna certo ha più intensa e gentile la pietà per i defunti. In moltissimi luoghi, specie nelle grandi città, i cimiteri sono quasi sempre deserti ed i morti negletti; ma l'ambrosiano onora le sue tombe di fiori e lampade votive, di lagrime e preci non menzognere; ed ogni tanto sente il bisogno, come dice lui, « d' andare a trovare i suoi morti ».

***

Il connubio dell' indole aperta, semplice e bonaria con un ingegno vivace e operoso ma inetto ai voli lirici o metafisici produce come filiazione spontanea un'altra grande virtù di Meneghino. Meneghino è pronto e sagace in parole ed in fatti; sa esporre netto il suo pensiero e sostenere le proprie ragioni in una disputa, ma non conosce i fronzoli, le frange, gli abbarbagli della rettorica; anzi con una frase tagliente, nuda, magari un po' plebea insaccherà la rettorica dell' interlocutore o, con sdegnosa indifferenza risponderà — come i suoi arcavoli rispondevano al Gherminella toscano di Franco Sacchetti: — *e che fa a mi?* Sa anche menare in porto assai bene le sue faccende e tutelare il suo interesse; ma non adopera e non conosce vie tortuose, sapienti raggiri, angiporti e copertoie; va per la strada maestra, diritto al suo scopo; sa che cosa vuole e lo dice aperto senza ambiguità e infingimenti, senza badare a cui lo dica e se il dirlo gli possa nuocere o giovare. In una parola: un' altra virtù di Meneghino è la lealtà. Egli è astuto sì, ma di un'astuzia che fa bene a lui e non fa male a nessuno, perchè l'adopera come arma di difesa, non d'offesa e la tiene in mostra e la ostenta, quasi per mettere sull'attenti l'avversario e dirgli: « bada, son galantuomo ma non minchione »; qualche volta anzi la ostenta anche troppo e si dimentica così di adoperarla!

La lealtà e la schiettezza ambrosiana si rispecchiano del resto, come fu notato, anche nel linguaggio. Il dialetto meneghino è rude, asprò, spiccio e preciso; non ha artifizî di metafore nè lenocinii di frasi o di parole acconce a chi voglia menare il can per l'aria e vender lucciole per lanterne. Ora, è risaputo che nei linguaggi dei popoli ad ogni oggetto o sentimento o bisogno corrisponde il vocabolo che li estrinseca, e dove questo manca, manca la cosa. Dunque nettezza e sincerità di parola vuol dir nettezza e sincerità di pensieri e di animo.

***

Quale Meneghino, tale la sua donna.

La donna ambrosiana — o mirabile cosa! — non è in generale come l'altre donne, quel problema vivente, quella sfinge impenetrabile, che stanca la pazienza del più acuto osservatore e penetratore del cuore umano.

Ella è generalmente semplice, schietta, sincera; la sua indole è graziosa senza svenevolezza, dolce senza smancerie, accorta senza infingimenti. La si direbbe un felice impasto di grazie femminili, condite con qualche droga di virili energie. A taluno persino sembra che nell'impasto cotesto ingrediente senta un po' di forte ed attenui troppo i delicati sapori della femminilità. Può essere sia così! È questione di gusti: certo però il manicaretto è saporito e piccante.

Questo pizzico di virilità, che c'è indubbia-

mente nella donna milanese, non la trasforma nè in un'antipatica virago, nè in un'infelice andrògina, nè in una emancipazionista fanatica. Essa è sempre e sopratutto donna; ed ha del suo sesso — come qualunque altra d'Italia e d'Europa — le potenti attrattive e i cari incanti. Non ha l'avvenenza sentimentale della Veneziana nè la plastica formosità delle figlie di Quirino; non ha neppure, secondo me, « la bellezza molle e maestosa ad un tempo che brilla nel sangue lombardo », ma certo ha in tutto il suo io fisico-morale un *quid* che piace e che attrae; ha sopratutto il privilegio quasi connaturale a lei e tanto simpatico di esimere spontaneamente l'uomo. non dirò dal rispetto, ma dalla soggezione e dalle riguardosità dovute al di lei sesso; di abborrire da ogni schifiltosità e da ogni ritrosia falsa e convenzionale.

Per tutto ciò e malgrado tutto ciò la donna milanese ha singolari attitudini d'intelligenza e di attività per quanto s' attiene alla vita pratica, sia nel ristretto e tranquillo ambiente domestico, sia in quello ampio ed agitato degli affari; poche donne, in confronto a lei, sanno meglio dirigere un'azienda commerciale. tenere un banco, accudire ad un impiego, trattare negozì.

Meglio assai dell'uomo sa aver cura dell'interesse pecuniario, del risparmio; e tuttavia non è gretta. La carità e la bontà sono anche in lei un bisogno del cuore ed un abito del carattere.

Ama gli spassi, l' allegria, i piaceri della gola, la moda, il lusso e sopratutto l'eleganza, per la quale ha una speciale passione; e tuttavia non è frivola.

Spadroneggia un po' in casa, ma fuori il padrone è il marito; se questi la batte in famiglia, si ribella e rimbocca le maniche; ma se fuori e se qualcuno osa difenderla, difende ella il marito ed offende il difensore: *oh dianzen! l'è el me marì, el padron l'è lu, anca de mazzamm!*

La donna in genere, e la milanese in ispecie, è più assai dell'uomo duttile e malleabile; sa adattarsi assai bene ai nuovi ambienti, ai nuovi tempi, ai nuovi usi, forse perchè devota di quella volubile Dea ch'è la Moda. E però meno dell' uomo e meno delle altre donne la milanese è attaccata alla tradizione; ella è progressiva e novatrice; quindi men dell'uomo ha conservato le primigenie sue qualità.

La sola nota speciale del suo carattere è dunque quel tal pizzico di virilità ch'ella ha nel sangue, e che si diffonde e ravviva tutti gli atti della sua vita. Ed è forse quello che in tempi di lutto per la patria le ha inspirato eroismi e sagrifici ed opere veramente virili. È forse quello che le dà una cert'aria d'indipendenza, una certa forza di ribellione contro molti pregiudizì ed errori; che la rende così operosa e vivace; che le dà quella speciale attrattiva e quella rara facoltà di inspirare all'uomo, nei rapporti sociali, una confidenza, una libertà inconsueta di parole e di modi; per cui questi si muove sciolto dalle pastoje convenzionali imposte generalmente dal sesso debole al forte. Una libertà però che non può mai impunemente sconfinare, perchè la milanese con la medesima franchezza con cui concede ciò che può concedere nega ciò che deve negare; ella è sempre la vigile sentinella che sa gridare a tempo l'*alto là!*, ed ha lingua sciolta e tagliente, ove occorra; e molto sale e molto pepe nei suoi barattoli di buona cuciniera.

Questa franchezza di modi, questa disinvoltura di spirito, questa onesta libertà offerta e accettata dalla donna milanese è veramente una nota tutta peculiare e caratteristica del suo temperamento; c' è nella vecchia come nella giovinetta, nella dama e nella popolana, nella padrona e nella fantesca, in tutte le condizioni sociali di vita e fino in quelle solitamente più austere: chè pur negli educatorì claustrali e nella fredda cella della monaca entra talvolta furtivo quel raggio vivificatore di schietta e sana ambrosianità.

*
* *

Ma — ritornando a Meneghino in persona — di tutte le sue qualità la più appariscente e non certo la meno simpatica è la naturale gaiezza del suo temperamento, condita da un'arguzia, che per essere nostrana e casalinga non è insipida niente affatto; non sarà *humour* anglo-sassone certo e neppur liquore di Sciampagna, ma è un vinetto salato e spumante che eccita piacevolmente il palato e lo spirito e si può bere con fiducia senza che dia la doglia al capo o i prudori alla pelle.

La gaiezza di Meneghino, come non è priva di arguzia, non manca — parrebbe un paradosso — di una tal quale filosofica profondità.

Certo non è superficiale, lunatica, a scatti; è un abito del suo spirito, un elemento del suo sangue e del suo organismo, non lo abbandona mai; e pure rare volte deturpa la gravità dei suoi pensieri e la malinconia de' suoi dolori; le tempera e le rasserena piuttosto. E non è questa forse filosofia bella e buona?

Se la giocondità di Meneghino si può ridurre a sistema filosofico, essa va posta certamente sotto gli auspicii di Epicuro, anche perchè entrambi patirono il morso della calunnia.

Meneghino è buon compagnone, chiassone e ridanciano; cava da un nonnulla materia di spasso, di celia e d'allegria, trova volentieri e subito, senza cercarlo, il lato comico delle cose e da buon filosofo ne profitta per aggiungere, senza saperlo, quanti più fili gli è dato alla trama brevissima della vita; la sua allegria, senza essere contegnosa, è più boccalona che imprudente, la sua celia più ingenua che maliziosa, più bonaria che sarcastica; solletica e non punge, fa ridere e non offende.

Ma dopo tutto Meneghino non è poi quell'eterno gaudente come lo si volle dipingere, od almeno non lo è più come l'antico. Egli è a tempo debito buono e forte lavoratore; che male c'è se uscito dall'officina, dallo studio, dal fondaco in compagnia degli amici, più spesso della famiglia, dà sfogo alla nativa giovialità del suo spirito, e ciarla, ride, motteggia e fa scampagnate ed ama rallegrare a sè ed a' suoi di saporite vivande e di buoni vini la mensa?

Sì, Meneghino è buongustaio, è ghiotto se volete, è il trovador geniale del risotto e del panettone, il lascivetto amante di trippe e di polpette, ma tutto ciò non lo rende obeso, nè stupido, nè pigro. Ha sempre teso vigile l'orecchio ai mistici squilli della risurrezione, ha sempre seduto degnamente alle agapi sacre della patria; ha sempre fatto il suo dovere di soldato e di cittadino. Abbellisce del continuo moralmente e materialmente il loco natìo a cui ha saputo dar fama di città ricca e benefica, generosa, ospitale, simpatica, *attaccaticcia* in una parola, come diceva il Goldoni, dove convengono genti d'ogni dove a cercarvi lavoro e benessere, a cercarvi guadagno e portarvene. Reca seco nei più lontani paesi, insieme al suo dialetto, il suo nome onorato e le sue fatiche di braccia e di cervello: nè di quanti italiani corrono il mondo, alcuno più di lui tiene alta la bandiera della patria nè alcuno men di lui è cagione a questa di dolore o vergogna.

Cosicchè agli stiticuzzi saccenti od ai padri Zappata che lo cantano, come l'Aretino « di trippe incoronato e cervellate » egli può ben rispondere colla sua consueta bonaria generosità: « A voi che predicate bene e razzolate male, per vostro malanno e per il male che vi voglio, auguro una coscienza ed uno stomaco come il mio ».

*
* *

Ma dunque e per concludere — direte voi — cotesto Meneghino è proprio l'araba Fenice, il vaso di tutte le perfezioni, il modello di tutti gli uomini? No certamente; anche lui ha i suoi difetti; ve li ho già fatti intendere, e se siete fra coloro che si compiacciono più nell'ascoltare il male che il bene, ve li ripeterò a voce alta.

Meneghino è spesso un po' grezzo e un po' sboccato; qualchevolta anche un po' millantatore; sempre meno incline ai raffinamenti dello spirito che non alle sensualità della materia. Ma volete proprio sapere qual'è il suo peccato più grosso e più pericoloso? Egli è questo, che Meneghino da un po' di tempo in qua si guarda troppo nello specchio, studia troppo sè stesso e i proprî difetti, li vuol correggere troppo, li vuol nascondere, vuol rassomigliare agli altri, non vuol più essere lui. Bada bene Meneghino! per voler guarire dei tuoi difetti, potresti perdere le tue virtù!

GEROLAMO WEISS.

SANTA ILLUSIONE

NOVELLA DI JAROSLAV VRCHLICKY.

(DAL BOEMO)

Impazientemente strappai la busta col suggello che io conoscevo bene e, ancora sulle scale, diedi una scorsa allo scritto non breve. Tutto era combinato. Avevo ancora due giorni da restare a Praga: bastavano appunto a ordinare le cose mie, a congedarmi da quella schiera di amici ai quali mi legavano comuni *sogni letterarî*, a cambiare la moneta, a procurarmi il passaporto e via.

La mattina del terzo giorno mi trovò già nella carrozza del treno e andai in una tirata fino a Modena. Là doveva fermarmi e l annunziarmi al palazzo di famiglia dei conti M. per nuove istruzioni. Per non dimenticare niente, a un luogo sul confine di Austria e d'Italia, trassi fuori quel foglio, e, leggendolo di nuovo, osservai meglio soltanto allora un breve poscritto. Sonava alla lettera così: « Quando arriverete a Modena, presentatevi, nel palazzo, al vecchio Kobula: gli farete grande piacere se gli parlate in boemo ». Ecco, pensai, lo slavo dappertutto ha fratelli! E, debbo confessare, che guardai più lietamente verso il futuro. Quella breve assicurazione, che io rallegrerei qualcuno col parlare boemo, mi faceva un gran piacere: poi, confesso senza scrupolo, che del mio italiano avevo un'opinione meschina assai. Avevo bensì, dopo la mia improvvisa risoluzione, ingoiate, nel vero senso della parola, parecchie grammatiche; ma sapevo bene che cosa valga codesto. Avevo letto più di un poeta nell'originale; ma sapevo bene che potete intendere Dante e nulla vi gioverà se non intendete il primo facchino che vi fa bisogno alla stazione.

Ed ecco sulla soglia del mio viaggio mi si annunzia un uomo che, non solo intende il boemo, ma che avrà ancora un *gran piacere* quando io gli parli boemo.

Che festa per me! Sapevo che in Modena avrebbero forse a passare alcuni giorni prima che si venisse a una piena conclusione sulle mie faccende; e che bella speranza, trovarvi un galantuomo col quale intendermi senza difficoltà, e col mezzo di lui penetrare nelle cose non ancora conosciute! Intanto l'orecchio si avvezza, la lingua si snoda e la cosa va poi da sè.

Ma le illusioni restano al solito quello che sono: illusioni.

Non dimenticherò, finchè io viva, quello spirare di profumo balsamico che mi accolse al mio scendere alla stazione di Modena. Sentivo nel profumo che codesta era l'Italia, la terra dei miei sogni, dei miei desiderî. Stranamente colpito, andavo, come nella nebbia, dietro alla fiumana che si riversava sulla città.

Un facchino prese la mia leggiera valigia, e la folla si riversò per le strade silenziose della città morta: ma presto quella fiumana dintorno a noi si disperse: le vie erano solitarie e vuote e, al lume scintillante dei lampioni, vedevo tra le pietre crescere libera e verdeggiare l' erbetta. Ma quel profumo balsamico, molle e tutto pregno, veniva con noi, finchè ci si fermò, dopo ogni sorta di svoltate e di giri, davanti a un vecchio e fosco palazzo. Con mano tremante per la commozione tirai il campanello: e, prima che s' aprisse, ebbi il tempo di pagare il facchino. Aspettai un altro poco e ne sentivo i passi perdersi in

una straduccia lontana. In quel momento ebbi davvero una stretta. Intanto il gran portone s'aprì ed entrai nell'atrio, alto, a volta, illuminato da due lumi: uno che cadeva proprio sul casotto del portiere. In una mano la valigia e l'ombrello nell'altra, mi fermai davanti al finestrino: volevo picchiare, ma ad un tratto v'apparve la testa di un vecchio. Testa espressiva, direi bella. La faccia rasa del tutto e con molta cura, solo alle parti in una cornice di pelo grigio, all'uso inglese: il mento liscio ed acuto, il naso a piombo, con tratti forti, ma grazioso, gli occhi piccolini e scintillanti, capelli rari e grigi sulle tempia, coperte da un berretto di velluto, ricamato in oro: ecco come, al finestrino del portiere, mi si mostrò il vecchio Kobula.

Lo riconobbi subito: o chi altri avrebbe potuto essere? e mi presentai in boemo. Ma la mia maraviglia... Il vecchino sorrideva, sorrideva, e avvicinava la palma all'orecchio (io notavo intanto come egli avesse la mano bianca e tenuta assai bene), e di nuovo sorrideva: poi fece un cenno col capo.

Quel ridere m'irritava. « Ho certo l'onore di parlare col signor Kobula? » dissi con un po' di impazienza.

Ma il vecchio, come andasse alla caccia dei suoni del mio discorso, rimaneva nella posizione di prima, con un continuo sorriso sulla faccia e andava sempre accennando col capo, e, pianino pianino, come se da un fiasco di bocca stretta egli versasse gocciola dietro a gocciola, mi disse in tedesco e con l'accento degli stiriani:

« Già io sono Kobula; favorisca di continuare a parlare. »

Che avevo a parlare? Mi fermai per qualche tempo davanti a lui e, poichè egli. al finestrino, non si moveva, gli ripetei la mia filastrocca in tedesco « Ma io la capisco: parli pure boemo! »

Un po' seccato, cominciai di nuovo il discorsetto. Le prime parole boeme si versavano appena dalle mie labbra, e ricomparve nel viso del vecchio l'amico sorriso di prima, fece di nuovo cenno con la testa allegramente, e poi scomparve il berretto dal finestrino e subito mi si mostrò tutto intiero. Non so, anzi, donde uscisse; ma vedo che prende le mie valigie, mi fa un segno e mi conduce su per una scala di marmo tutta illuminata. Guardai e mi accorsi che sorrideva continuamente: un sorriso che esprimeva una straordinaria beatitudine.

Ci si fermò in una stanza coi muri alti, con soffitto a volta, e lavorato a stucchi. I mobili erano all'antica e semplici. Il vecchio Kobula pose giù la valigia in una grande poltrona, coperta di pelle oscura, e mi fece cenno mi mettessi a sedere.

« Certo ella avrà fame, disse di nuovo in tedesco; ma si pensò ad ogni cosa: la si aspettava! »

Intanto che io ringraziavo, il vecchio tirò da parte la tenda a ricche pieghe dell'alcova, dove al buio si nascondeva un letto largo, comodo, che risplendeva alla candidezza alabastrina delle coperte. Col sorriso sulle labbra uscì e, prima che avessi levato il pastrano, era là di nuovo accompagnato da una vecchina, tutta sorridente anche lei. La cuffia bianca le posava con eleganza sui capelli bianchi di neve e lisciati; nel viso le spuntava un sorrisetto: il casacchino e le sottane erano di seta, già usate di molto, che facevano un fruscio abbastanza provocante ad ogni suo movimento, dando un po' di aria aristocratica alla figura graziosa e garbata della vecchina.

« Mia moglie, disse in italiano il vecchio Kobula: scusi, è italiana e non ha imparato il tedesco. È il solo suo difetto; del resto una donna perfetta».

La signora Kobula sorrise con un po' di ironia e mi diede amicamente la mano.

« Ella fece al mio marito un gran piacere, caro signore » disse ella a mezza voce.

« Di questo, signora mia, io non so di avere alcun merito ».

« Ella è boemo e viene di Boemia! Quanto non avrebbe egli dato che io imparassi il boemo! Ma la cosa non riuscì, non riuscì... »

« Voleva insegnarglielo lui? » interruppi timidamente, mentre il vecchio Kobula, con l'aiuto di due servitori, preparava quello che faceva bisogno per la cena.

La signora Kobula gettò di volo un'occhiata sul marito, tanto occupato allora nel suo officio di maggiordomo che non poteva sentire che cosa si dicesse, ed osservò con voce anche più sorda:

« Qui sta il punto, signor mio; se lo sapesse lui! »

« O perchè volerlo da lei? Come avrebbe ella potuto impararlo? ».

« Che ne so io? Voleva, ma non ci riuscì, e sta bene; ma adesso ella è il suo benia-

mino, sa? Prima di lei, ci fu qui uno svizzero, un certo signor Frank; o crede che il Kobula gli parlasse? Che, che! Lo lasciò nell'atrio, con la valigia e tutto, e, se non me ne fossi occupata io stessa, non lo avrebbe nemmeno accompagnato al suo letto ».

« E che vuol dire? » domandai meravigliato.

Ma la signora Kobula non ebbe il tempo di rispondermi. La tavola era preparata e mi toccò sedermi alla cena. Il vecchio Kobula si pose rimpetto a me.

« Ho già cenato, ma sono due buone ore! » disse allora, e, con una occhiata alla sua metà, aggiungeva: « poi un ospite come questo! ».

Cominciò a servirmi lui e versò il vino, e poi si voltò alla moglie:

« Parleremo insieme, cara mia, in boemo: tu ad ogni modo non capiresti nulla, vai dunque a coricarti: è possibile che ci tratteniamo un po' di più: ho da raccontare molte cose al signore e certo ne ha anche lui ».

Lo disse in italiano: poi si rivolse a me, invitandomi cortesemente a mangiare e versando il vino, e continuò nel suo strano tedesco:

« La prego, ecco le donne! Siamo assieme da vent'anni e non ha imparato il boemo! Vada con Dio a dormire! ».

La signora Kobula si congedò cordialmente augurandomi la buona notte. Osservai, sulla soglia della stanza, il suo sorriso molto ironico; ma che cosa mi restava altro che abbandonarmi al destino? E questo era, per allora, molto benigno: farsi imbeccare e innaffiare dal vecchio Kobula! Poi, essendo stanco e affamato dal lungo viaggio, io potevo, se non altro per questo, rispondere ben di gusto all'invito.

Il vecchio Kobula mangiava e beveva, come non avesse ancora cenato. La nostra conversazione si ristringeva intanto a un continuo offrirmi, da parte sua, e a ringraziare, da parte mia: e nella mente io mi andavo domandando come l'andrebbe a finire. Il Kobula fischiò tra le dita, e i servitori, che avevano preparato la tavola, portarono via di nuovo i piatti in silenzio. Il vecchio sorrideva in modo curioso: poi cavò fuori una tabacchiera d'argento e ne tirò su una presa.

« Fuma? domandò sorridendo ».

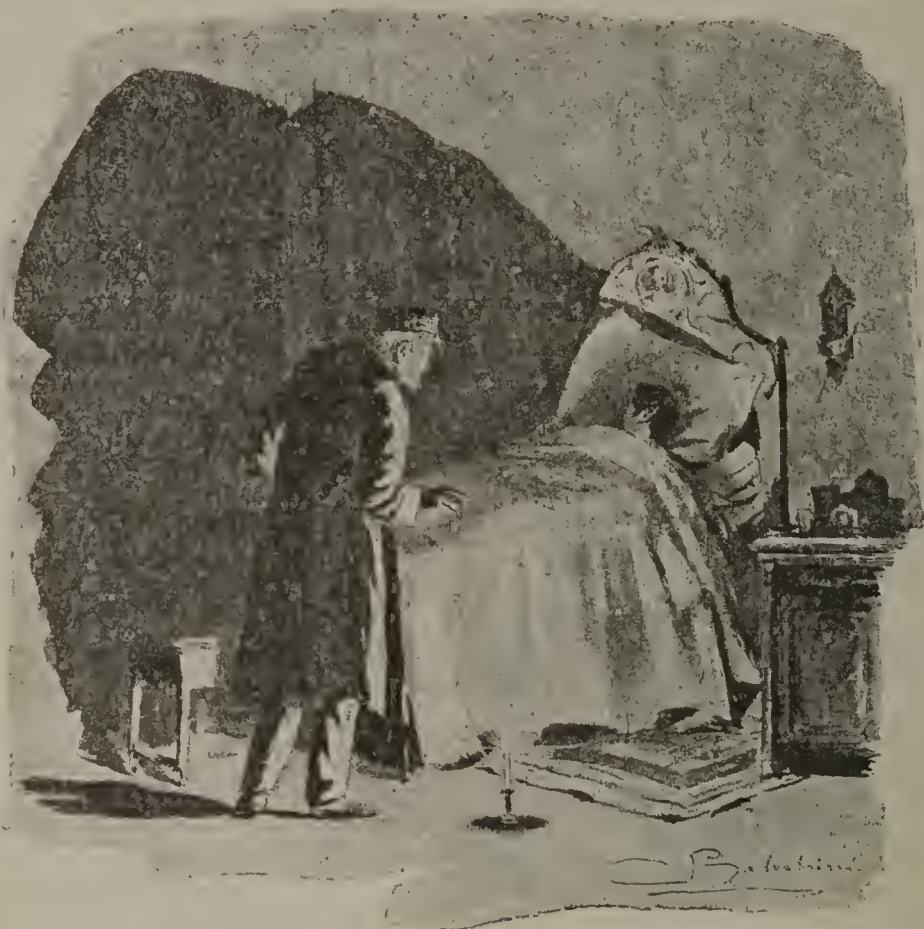
Prima che potessi rispondere, levò dalla tasca del petto sigari italiani, ravvoltolati in una carta rosea di seta, e me li diede, scintillando dolcemente negli occhi.

« Vengono dal signor conte. Me ne offre sempre, ma io non fumo, prendo soltanto tabacco. Fumilei, la prego, mi farà piacere ».

A un tratto s'alzò e si strascicò pian piano verso le pareti rimpetto, toccò una molla e s'aprì un ripostiglio nel muro. Il Kobula ne cavò un fiasco, e con quel sorriso tutto suo, lo tenne alto contro il lume.

« Vecchio Chianti, caro signore, vecchio di molto, vino forte e buono! sentirà, di uguale la non ne ha bevuto di certo. Ma non si verserà nello stomaco codesta sbroscia! » e strappandomi dalle labbra il bicchiere pieno del vino nero da tavola, andava mescendo in calicetti oscuri e stretti un altro liquido porporino di un soavissimo odore.

Si toccarono i bicchieri. Appena mi ero messo a sedere, il vecchio Kobula incrociò le braccia sulla tavola e tranquillamente con un sorriso di indicibile contentezza mi disse:

« Ora racconti; ma, la prego, in boemo! »

Io meravigliavo di quella faccia beata del vecchio, e si vedeva la mia confusione. Che avevo a raccontare? Mi intenderà? Dove, e da che, incominciare? Le nostre strade nella vita, fino a quell'incontro fatto proprio a caso, erano state così differenti, e straniere l'una all'altra, che non c'era tra loro un punto al quale appendere ed attaccare, per forza, il filo del discorso. E, davanti a noi, una intiera e lunga notte d'estate: e il Chianti, nel fiasco alto e circondato di paglia, guardava con tutto il suo occhio.

Cominciai a parlare del più e del meno. Solamente al suono della lingua boema il viso del vecchio prendeva un aspetto di tenerezza, di beatitudine. Faceva impressione a vedere con quanta attenzione seguiva il mio discorso, sporgeva le labbra, come volesse imitare le parole boeme: e, in mezzo alle mie chiacchiere inconcludenti, saltò fuori con una domanda in tedesco:

« Conosce Zbraslav? »

« E come! È tanto vicino a Praga! ».

« Ci sono stato, sa, saranno venti, venticinque, no, diciotto, no, no... Sa Dio quanti anni sono! Ella dunque lo conosce? Gran bellezza, gran bellezza laggiù! »

Nella testa e nell'anima del vecchio si faceva un forte lavorìo. Vedevo gonfiarsegli le vene sulla fronte, scintillare gli occhi di un fuoco quasi febbrile. Le bianche dita tremolavano nell'aria, disegnando quello che nella memoria formavano le fantasie e le idee, strani circoli ed incanti. Egli sviluppava davanti a me, come ho potuto capire, tutta la pianta topografica di Zbraslav e de' contorni. Mi pareva un artista, un poeta, che dai tenui frammenti di un pensiero o di una immagine, che nel suo cervello spuntarono anni innanzi, vuole edificare tutto un mondo già rovinato.

« Ma, la prego, quel lungo viale di pioppi che conduce al castello, o che c'è ancora? »

« Di certo, di certo » dissi io.

« Quegli alti alberi, così belli e così graziosi! Quanto non si passeggiò là sotto, alla sera! Verso il tramonto, il sole era un incanto! A sinistra il fiume, no? »

« Già, il fiume » confermai di tutto cuore.

« A destra i campi e, all'orizzonte, le chine delle montagne: e c'è sempre la chiesetta dietro al castello? »

« Oh sì, di san Gallo, » ajutai a dire il vecchio: « il camposanto di Zbraslav, con una bella prospettiva sul piano, e, sulla riva rimpetto, Závist', e poi una veduta molto estesa di mezzo al viale di pioppi fino a Radotin ».

« Più in là corre tra i prati un altro fiumicino più piccolo, non è vero? » m'interruppe il vecchio con voce di trionfo. »

« Già, riconfermavo io: la Berounka, che si unisce alla Moldava, un pezzo di strada più in là. »

« Oh! là sono stato felice, assai felice, signor mio caro! Ma ella non beve, non beve nulla: (e versava di nuovo). Dio mio, quale contentenza, dopo tanti anni parlare con uno che lo conosce, che c'è stato, che l'ha visto quel luogo! Bel paese! Ho corso un gran tratto di mondo, ne ho fatto il giro tutto intiero, col mio padrone, sulla *Novara*, ma creda, un cantuccio più bello non l'ho trovato. Quei prati sono così freschi e, a luoghi, tanto morbidi, come lunghi tappeti di velluto: c'è qualche posto, dal quale ci pare che il castello di Zbraslav posi in una cornice: e sono cornice quei grossi rami dei vecchi pioppi. In ispecie quando splende la luna, è proprio bellissimo! Vorrei ancora una volta, una volta sola, passeggiare laggiù! (E versava e beveva). Perdoni, ad un vecchio; questa è una fanciullaggine, ma amerei vedere quel paese ancora una volta, una volta sola! »

Gli occhi del vecchio erano pieni di lagrime: tanto lo dominavano tutte quelle memorie!

« E vorrei parlare boemo, come sapevo allora. » In questo dire, si piegò verso di me e, avvicinando il bicchiere col vino, disse quasi sottovoce: « L'uomo dimentica, disgraziata memoria! ma, la prego, come si dice in boemo, *Ti voglio bene, di cuore, molto bene*? »

Lo dissi al buon uomo ed egli, dietro a me, ridiceva le parole; e si provò a pronunciarle con lingua un po' grave, non pieghevole, e scoteva la testa per fare l'accompagnamento, e le andava ripetendo.

Il Chianti, in mezzo a noi, guardava intanto con un occhio socchiuso. Il vecchio empì i bicchieri e, con un senso della più alta beatitudine, guardando con l'occhio fisso davanti a sè, pronunciò, un po' storpiato, ma con straordinaria tenerezza, il nome di *Anic'ka*.

« Un bel nome, sa? » disse egli.

« Già, molto bello », risposi io con un sorriso.

« Lo dànno ancora in Boemia a' bambini? »

« Certo, che lo dànno. »

« Ma lei è proprio di Praga ? »

« Proprio no, sono della campagna; ma a Praga ci son vissuto un pezzo. »

« E a Zbraslav c'è andato ? O perchè c'è andato ? »

« Così, qualche volta, per fare una giterella. Col vapore è un viaggio tanto ameno!

« Allora non giravano ancora sul fiume i vapori. »

Per un tratto si stette in silenzio.

« E dunque la ci andò, così, senza altra ragione ? » interrogò il vecchio.

« Appunto, solo per una passeggiata! Dice anche lei che è tanto bello! »

« La verità. È bello di molto! »

Il vecchio tacque e, dopo un poco, bevve di nuovo. Mi pareva potere andargli dietro, e che nella sua testa si univano di nuovo le idee lavorate nell'antico cervello, e si sforzava di combinare e fare le sue brave conchiusioni.

Quali fossero non avrei potuto indovinare.

Per qualche tempo non si aprì bocca. Il vecchio tentennava col capo, come in dormiveglia, e infine si fece coraggio ad una strana domanda:

« E, mi permetta, quanti anni ha ella ? »

« Io ? ventitrè ».

« Sono ventitrè anni che ci sono stato laggiù, sa. Come si combina! »

Il fiasco del Chianti era cieco del tutto.

« Andiamo a dormire, disse il vecchio Kobula; ma ella non sa quanto piacere m'abbia fatto, non lo sa! »

Prima che me l'aspettassi, mi ricinsero le vecchie ma bianche sue mani, tenute con tanta cura, ed egli mi strinse a sè come un figliuolo perduto. Poi mi lasciò, prese dalla tavola un candeliere, e con un sorriso di trionfo, fermo sulla soglia della stanza, disse in boemo, bensì lentamente, ma con pronuncia perfetta: *Dobrou noc.*

Allora poi non ho più resistito. La magia della lingua materna mi aveva affascinato. Gridando di cuore anch'io *dobrou noc*, mi gettai nelle braccia del vecchio Kobula. Tanto mi fu caro, tanto dolce, il sentire in quel luogo il *dobrou noc!*

Per molto tempo non ho potuto addormentarmi. Pensieri di ogni sorta mi molinavano, in variopinto scompiglio, per il capo. Le impressioni del primo viaggio un po' lungo che io facessi si urtavano con quelle della strana serata. A volte mi pareva che tutto fosse sogno e il vecchio Kobula mi si mostrava tanto strano che cominciavo a dubitare se fosse sano il suo cervello. Ma non potevo cavarmi dal capo quello che c'era di commovente nell'amore e nella devozione di lui per la mia lingua materna, per quel paese, e quel luogo dove certamente era stato molto e molto felice!

Sa Dio quante volte mi girai da una parte all'altra, nel largo e quasi quadrato mio letto. Sentivo le ore picchiare al vicino campanile della chiesa. Mi cascava addosso uno strano senso di abbandono nella terra straniera, lontano da casa, tra gente al tutto sconosciuta, nell'ampia stanza di un grande e triste palazzo. Vedevo la piena luna gettare il suo lume sul bianco impiantito in legno, a somiglianza di anelli ovali che si movessero senza posa. Venivano di certo dalla parte più alta delle finestre, dove i piccoli cristalli erano contornati di piombo. Quella luce tremolante sul pavimento mi inquietava: volevo, col tirare le tende dell'alcova, scacciarla via; ma, nello stesso momento che stavo per piegarmi e prendere il cordoncino, fermato a un grazioso bottone sopra la mia testa, quei misteriosi circoli della luna scomparvero. Qualcuno, e certo con un lume, entrava nella stanza. La testa ricascò indietro e feci mostra di essere addormentato.

Era il vecchio Kobula, in veste da camera, e camminava, con un candeliere nella mano piano piano e senza rumore, come un'ombra: pose il lume in terra, andò in punta di piedi alla finestra, calò le larghe gelosie, e di nuovo in punta di piedi si avvicinò all'alcova. Non potei in quel momento spalancare gli occhi, fingevo di dormire, ma sentivo che il vecchio mi guardava piangendo. Dopo un istante osservai che nella stanza regnava piena oscurità, alzai la testa e il vecchio non c'era più.

Chi mi dice se egli voleva solamente calare le gelosie, perchè non mi molestasse nel sonno quella luna noiosa ?

. . . .

Qui d'accordo con l'autore, mi fermo: solo aggiungo che, venuto il conte, l'ospite partì il giorno dopo con lui. Il vecchio Kobula è morto da un pezzo e forse gli pareva di amare ancora l'Annetta come gli pareva di intendere il boemo.

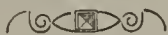
J. V., cioè Emilio Frida, è il grande poeta che tutti conoscono: che ricantò, con bei versi boemi, la Commedia, la Gerusalemme, l'Orlando. Qui

mostro il novellatore alla buona: e di quello stile semplice voglio serbare ogni cosa, senza ritoccare, da pedante, dove correrebbe meglio, secondo le usanze nostre, o un' altra parola o un altro giro della frase.

L'idillio *(Svatá illuse)* è tolto dai *Nuovi cocci colorati*, o, come dice il boemo, dai *Nové barevné str'epy* (V Praze, S'imác'ek, 1892 p. 30). Ne conosco anche una buona traduzione tedesca di Edmondo Grün *(Neue farbige Scherben*, Leipzig, Reclam. p. 24).

Che *Anic'ka* sia l' Annetta, e *dobrou noc* la buona notte, si capisce già; ma è bene avvertire che vi sono due Zbraslav in Boemia, l'uno che i tedeschi chiamano *Prasles*, e l'altro, che è il nostro, detto da loro Königsaal. (Cfr. *Palacky', Popis králov, c'eshého*, 1848, pag. 425 e 248).

E. T.

L'arresto di Carlotta Benettini

Episodio del 1833 (1).

Aurelio Saffi, alta mente, nobile cuore, scrittore efficace e sereno, toccando di Carlotta Benettini, disse che essa aveva lasciato buon ricordo di sè fra i popolani di Genova, pel suo amor patrio, per la sua virtù e costanza ne' sacrifici fatti e nei servigi resi alla causa del paese, e per la sua devozione a Mazzini, che fu sovente ospite in sua casa durante le visite segrete alla città nativa.

Ben egli si apponeva al vero, poichè quella donna, con esempio insigne di fermezza, si mantenne sempre costante ne' principi attinti da' primi anni, e nella fede onde sperava dovesse venire libertà alla patria. Anch' essa ebbe a sopportare, appena ventenne, le persecuzioni a cui vennero fatti segno, fino alla morte, i martiri del 1833.

Eravamo sui primi di Giugno, allorquando discoperte le note congiure, il Piemonte e la Liguria furono teatro di condanne e di sangue. La Carlotta, che contava allora il ventunesimo anno, in mezzo ad una famiglia di opinioni interamente diverse dalle sue, non seppe come meglio sfogare il suo animo, invaso dal sacro fuoco di libertà, se non scrivendo. Dettò così uno scritto dove rimproverava innanzi tutto con acerbe parole il tradimento del re nel 1821; quindi passava ad esporre un piano di congiura, nel quale veniva proposto di dare una festa da ballo in teatro, dove avessero a convenire i pubblici ufficiali; ad un segnale stabilito, uno stuolo di giovani forti e generosi e preparati ad ogni più audace impresa, dovevano impadronirsi del governatore e delle altre autorità, sollevando poi il popolo, e impossessandosi subito dei forti, degli uffici, dei luoghi importanti; il che riuscito a buon fine, sarebbe stato poi facile instaurare un governo liberale. L'esaltazione e l'ingenuità, come si vede, presiedettero alla compilazione di questo progetto, essendo priva quella giovane donna dell' esperienza e degli accorgimenti necessarî a colorire siffatte imprese. Avrebbe dovuto far sorridere le autorità, le quali, invece, paurose e turbate, diedero un gran peso a quella povera carta e torturarono lungamente l'autrice.

Ad un caso fortuito si deve attribuire la scoperta dello scritto ricordato. Vicino alla Carlotta abitava una famiglia, con la quale aveva stretta amicizia, e poichè in quel tempo c'era in quella casa un ammalato assai grave, così essa, di cuore buono e generoso, si prestò assaissimo per l'assistenza. Una mattina, tornando nel suo appartamento, s'avvide di non aver più la carta che soleva tenere gelosamente custodita in tasca; cercatala invano, supponendo di averla smarrita, tornò dai vicini e ne richiese il domestico, dal quale seppe che una certa carta da lui trovata era stata rimessa nelle mani del padrone. Questi, interrogato, parve imbrogliato; prima negò di averla veduta, poi disse essere stato da lui un tale che gli sembrava avesse raccolto qualche cosa da terra; intanto pregò la giovane perchè gli dicesse il tenore dello scritto. Intesolo, dette in ismanie, gridando: « Povera mia famiglia, sono rovinato: l'individuo mi accuserà: chi mi potrà salvare? ». La disperazione di quest'uomo, creduta sincera, commosse la Carlotta, che, volendo risparmiare

(1) Da note autobiografiche autografe.

ogni possibile noia al suo vicino, andò essa stessa dal governatore, conte di Castelborgo, e gli espose ingenuamente il fatto. Per tutta risposta egli le fece vedere la sua carta, soggiungendo che aveva commesso un gran fallo, e solo in grazia d'esser donna, così giovane e confessa, le avrebbe usato misericordia; ma per le parole sconvenienti rivolte alla sacra persona del re, avrebbe pur dovuto soffrire una qualche correzione. Ed ecco, dopo pochi giorni, una chiamata del direttore di polizia Solari, il quale fece alla giovane un lungo interrogatorio nell'intento di cavarle dalla bocca il nome di colui che, secondo il suo parere, le aveva dettato quello scritto. Ma essa costantemente dichiarò essere tutta cosa sua; nè valsero a rimoverla le minaccie, ed un secondo interrogatorio. Ricevette, frattanto, alcune lettere anonime che le consigliavano la fuga, ma non vi badò.

Il giorno 8 di giugno battono alla sua porta, apre, e le si presenta uno sconosciuto, (era l'Avanzino di trista memoria), che la invita a recarsi dal governatore. Essa va fiduciosa, ma è condotta in polizia, dove la fanno stare dalle nove del mattino alle cinque della sera, nè le consentono di farsi comperare qualche cibo; poi la cacciano in una portantina, e scortata da poliziotti e carabinieri la portano nelle carceri di Sant'Andrea, assegnandole una segreta dove aveva compagna una serva condannata per furto.

Quivi subì nuovi interrogatorî dall'Uditore di guerra, e pareva la si volesse sottoporre al giudizio del Consiglio militare; furono però improvvisamente sospesi gli atti, con lo specioso pretesto che quel tribunale non poteva giudicare una donna, ma veramente perchè sarebbe stata certamente prosciolta, e ciò non piaceva alla polizia, la quale sperava trarle di bocca importanti rivelazioni.

Già da oltre due mesi trovavasi in prigione, quando l'Uditore, esaminatala nuovamente, dichiarò che non la riteneva rea, e che a suo giudizio il carcere sofferto oltrepassava a rigore la pena meritata per lo scritto incriminato. Fece intendere che non si voleva rilasciarla per misure poliziesche, e la consigliò a ricorrere al re, ma tutto questo non valse tuttavia a procurarle la libertà; anzi furono accresciuti i rigori.

Per intimidirla, fino dai primi giorni del suo arresto, si ebbe la crudeltà di farle vedere il Gavotti, il Billia ed il Miglio in cappelletta, poco innanzi fossero tratti al supplizio, avvenuto il 15 Giugno; ora la tenevano isolata da ogni contatto esterno, ed in ispecie da sua madre. Era questa la sola che osasse difenderla, e perciò schivata dei parenti tutti stretti alla setta gesuitica; il padre, poveretto, doveva starsene molto in guardia, essendo impiegato regio fuori di Genova.

Allorquando, nel settembre, giunse a Genova il nuovo Governatore Paolucci, si recò incontanente col Solari a vedere la Carlotta. Assicurandola che oramai la sua condanna a morte era decisa, con melate parole cercava persuaderla di svelare quanto fosse a sua cognizione intorno alla congiura ed ai congiurati, soggiungendo che non solo avrebbe salva la vita, ma altresì una larga ricompensa.

A siffatta proposta la giovane ardita arse di sdegno, e rivolse al Paolucci parole acerbissime. — Ebbene, replicò il governatore vedendo inutili minaccie e lusinghe, duolmi doverlo ripetere, avendomi commosso la vostra giovinezza, preparatevi a subire domani la pena a cui siete condannata. — E qual Tribunale ha potuto pronunciare sì ingiusta sentenza? — Quello stesso che ha condannato Gavotti e compagni. — Questa sarà una ingiustizia di più che la storia registrerà nei suoi annali. —

Rimasta sola dopo una scena sì violenta, un grande sconforto s' impossessò del suo animo; il pensiero di dover lasciare in quel modo ferale i suoi cari, dell'ambascia in cui sarebbero immersi alla tremenda notizia, produsse una lotta così terribile nel suo cuore, forte sì ma sensibile, balenante ancora fra il timore e la speranza, da amareggiare quei momenti dolorosi, sol confortata dall'umanità dei carcerieri, i quali, mossi a pietà della derelitta, fecero d'ogni lor meglio per consolarla alquanto.

Passate quattro o cinque ore in così penosa agonia, le venne annunziato, che, in grazia della sua giovinezza, le sarebbe risparmiata la morte, ma che avrebbe dovuto soffrire un lungo carcere, se pure non si fosse decisa a dire tutta ed intera la verità.

Per due mesi fu lasciata in una assoluta dimenticanza. Conoscendo il suo carattere molto vivace, speravano forse che alla fine, impazientita e stanca di tanto soffrire, si sarebbe comprata la libertà, manifestando quei segreti che fermamente credevano fossero a

sua cognizione. Poveri illusi, mal conoscevano la fortezza della sua tempra! Ed una maggior disdetta venne intanto a colpirla. Le male arti poliziesche, secondate dai gesuitanti suoi parenti, fecero sì, per via di nere calunnie, che il padre cessò d'inviare alla moglie il necessario per sostenere la vita, onde l'una e l'altra furono del tutto prive, d'ogni umano soccorso. La povera Carlotta scrisse allora al Paolucci invocando giustizia, ma non ebbe alcuna risposta.

Sul cadere di novembre, una notte, la moglie del carceriere la sveglia, e tutta piangente la prega di vestirsi in fretta, annunziandole che erano venute molte guardie a prenderla per condurla in altra prigione. Appena fu vestita la fecero entrare in portantina, e non senza gli insulti della sbirraglia, la condussero presso certe monache, alle quali venne consegnata. Fu ricevuta con modi aspri e spregevoli, ed avendo domandato perchè fosse stata colà condotta, le risposero: Per essere istruita nei doveri della santa religione dalla quale imparerete a dire la verità, ed a svelare i segreti che a danno e della religione e del governo volete occultare; voi avrete qui la compagnia delle donne più ree ed infami; preparatevi ad avvicinarvi a Dio. — Non è a dire quale e quanto fosse lo sdegno, la disperazione, il desiderio di vendetta udendo quelle parole; pur si contenne e non volle dare alle monache la soddisfazione delle sue lagrime.

Cominciò per la povera Carlotta un nuovo supplizio. Era condotta in chiesa, dove la facevano assistere a due o tre messe, trattenendola poi qualche ora in contemplazione; doveva subire lunghe istruzioni catechistiche da preti zelanti, e da monache noiose; l'obbligavano a studiare la dottrinetta come i ragazzi; volevano insomma strapparle di dosso l'eresia, secondo dicevano, e convertirla. Le sofferenze d'ogni maniera la misero a letto, e venne trattata inumanamente, tanto che venne persino insultata dal medico.

Intanto sua madre, che aveva dovuto pur essa sottostare a molti interrogatorì, a minaccie, ad insulti, nell'intento di costringerla ad accusare la figliuola, ebbe modo di presentare una supplica a Carlo Alberto. Ma per ben due mesi non ottenne risposta, quantunque si recasse sovente dal Paolucci, il quale la rimandava costantemente con queste parole: — Fate che vostra figlia dica la verità ed allora sarà libera. — Finalmente potè sapere da persona amica che il re aveva segnato la grazia otto giorni dopo d'aver ricevuto la supplica, e che il Paolucci la tratteneva di suo arbitrio; venne perciò consigliata di recarsi dal governatore e parlare alto, minacciando di presentarsi al re stesso. La povera madre mise in pratica il consiglio ricevuto; fu pregata a calmarsi e ad aspettare fino al giorno successivo. Al domani andò dalla Carlotta; poco dopo una guardia la invitò a recarsi dal direttore di polizia, dal quale le venne consegnato l'ordine per la liberazione della figliuola, che doveva però esser subito condotta al suo cospetto. Quivi giunta le fu fatta una lunga e solenne ammonizione, ed ebbe ordine di partire subito per Loano, dove si trovava suo padre, facendole divieto d'oltrepassare i confini di quel comune. Ma nella impossibilità di sostenere i disagi del cammino per l'estrema debolezza e per l'enorme enfiagione delle gambe, ottenne, in seguito alle preghiere ed ai pianti della madre, di poter indugiare alcuni giorni. A Loano l'aspettava una nuova tortura, poichè quegli abitanti sinistramente prevenuti contro di lei, la sfuggivano come un'appestata. Passati così quattordici mesi potè uscire da quel forzato esiglio e tornò a Genova, sorvegliata per lungo tempo dagli arghi della polizia.

Ma le sofferenze e le persecuzioni non la disanimarono, anzi ebbero virtù di agguerrirla a maggiori cimenti. Rimase salda nei suoi principî; operatrice illuminata e indefessa nel preparare ed aiutare, secondo suo potere, gli eventi, onde si avviava la patria alla libertà e alla unità. Ed essa, come il maestro, potè vedere i suoi voti compiuti, se non conseguiti i vagheggiati ideali. Ora dorme a Staglieno vicino a quel grande, dove un modesto ricordo ne addita il nome così:

CARLOTTA BENETTINI MARTINI
NATA IN GENOVA NEL 1812
MORTA IL 28 OTTOBRE 1863
CONSACRÒ LA SESSANTENNE ESISTENZA
ALLA PATRIA
IN NOME DI MAZZINI.

ACHILLE NERI.

Milano Artistica

(II).

Êra Cristiana.

Transizione. — Le terme erculee ai tempi di Massimiano erano fuori delle mura; la cinta della città arrivava allora sin dove ora c'è il crocicchio del Carrobio e delle vie S. Vito e Torchio dell'Olio, donde girava a destra e parallela all'attuale via del Cappuccio dirigendosi verso S. Marco Porta.

Avviati da S. Lorenzo a S. Ambrogio, restiamo sempre fuori dell'ámbito della cinta di allora; la quiete ed il silenzio succedono al chiasso del quartiere popolare di P. Ticinese; più c'inoltriamo in via Lanzone e piu ci possiamo credere in una tranquilla città di provincia; davanti a S. Ambrogio sentiamo sotto i piedi il fresco dell'erba che nasce tra i ciottoli del selciato.

(Fig. 1).
Abside con companile di S. Vincenzo in Prato
(prima del ristauro)

Tanta quiete qui è antica e favorì la trasformazione di Milano pagana in Milano cristiana. Del tempo nel quale le due civiltà si confondevano nella vita pubblica, e la prima, la pagana, straziava a intermittenze la seconda nei circhi, mentre questa la scalzava nella vita intima, resta una miscela di reliquie sotto il portico di S. Ambrogio. La storia qui cede il posto alla leggenda, e noi in mezzo a queste realtà presenti di cose remote, possiamo far tacere il pregiudizio antireligioso e tender l'orecchio alle pie tradizioni, che mandano una scarsa luce su monumenti indiscutibili.

Città sempre tra le prime a partecipare alle evoluzioni del pensiero e della società umana, città delle più importanti della valle del Po, Milano dovette essere uno dei primi punti di mira della propaganda cristiana. Non vi è quindi nulla di incredibile in quanto afferma la tradizione, asserendo che S. Barnaba nell'anno 52, vale a dire 19 anni dopo la morte di Cristo, piantò tra noi le prime radici del cristianesimo: dal dubitarne ci distoglie l'editto di Nerone, che aprì la prima persecuzione dal 64 al 68. La persecuzione

ammette che i perseguitati, i Cristiani, erano già numerosi trentun'anno dopo la morte del Nazareno.

Tradizioni di quell'epoca, scritte nel IV e V secolo, e appoggiate a monumenti allora ancora esistenti, citano un Filippo, milanese dell' ordine dei cavalieri, nobile e cristiano, proprietario di orti che si estendevano fuori le mura da questa parte sin forse in fondo a via S. Vittore, e padre di una fanciulla che portava il bel nome di Fausta e di un figlio chiamato Porzio.

Fig. 2. — Abside ristaurata della Basilica di S. Vincenzo in Prato.

Egli primo, nel primo secolo, la figlia e il figlio dopo, nel secondo, avrebbero in quei loro orti seppelliti i primi martiri. Su quelle sepolture, come nelle catacombe a Roma, si sarebbero raccolti i sopravvissuti ed i nuovi convertiti. S. Castriziano, quarto vescovo di Milano, avrebbe consacrati quei luoghi di riunione d'una società nuova, tenuti nascosti fuori delle mura e fuori di mano tra gli alberi delle ortaglie, confusi a qualche casolare colonico, vale a dire: l'oratorio di Filippo dedicato al Salvatore, dove ora si trova l'angolo destro della caserma di S. Francesco, quello di Fausta, dove andremo tra poco, e quello di Porzio dove ora vi è S. Vittore grande.

Il popolo li chiamò poi basiliche, forse quando il cristianesimo avendo trionfato sotto Costantino, il culto ebbe pubblici onori, i fedeli pubbliche basiliche dove prima si raccoglievano in secreto, e sorse nel centro della città S. Maria Maggiore, dove adesso c'è il Duomo, e S. Tecla poco discosto, e tant'altre chiese con quelle andate poi distrutte.

Entriamo in S. Ambrogio, ora soltanto per attraversarlo; all'estremità della destra navata si apre un cancello che ci introduce in un santuario secondario composto di tre cappelle. Quella a sinistra, che si chiamò un tempo di S. Vittore in ciel d'oro, tra altri nomi ha anche quello di *Basilica Fausta.*

Oltrepassata la piccola navata d'accesso, ora semplice androne, decorato con tutte le pompe e gli ingegnosi acrobatismi dei barocchi del secol passato, ci troviamo in un presbiterio quadrato; sul lato di fronte sfonda un abside, in su gira una cupola emisferica e su ciascuna parete laterale si aprono in alto a tutto sesto due strette finestre in un grosso muro; sulla linea d'imposta dell'arcata dell'abside gira un fregio, e sopra quella linea la cappella è tutta un solo mosaico a fondo d'oro, in parte conservato, in parte rifatto; nella tazza, che soffitta, spicca un' immagine del Salvatore; ai lati, alternate colle finestre, tre figure di Santi per parte, senza aureola sul capo, indizio dell'antichità del lavoro. Uno splendore tenebroso, una richezza severa, e nei mosaici un'arte di inoltrata decadenza, producono in chi vede per la prima volta questa cupola quasi ignorata dai Milanesi, una viva impressione di meraviglia; una quantità di riscontri storici si affaccia alla mente; si ricordano il sepolcro di Galla Placida a Ravenna, S. Sofia di Costantinopoli, S. Marco di Venezia, le meraviglie dello sfarzo bisantino, e si ammira come un'arte imbarbarita abbia saputo trovare le note che scuotono e toccano il cuore.

Di che tempo è questo presbitero di basilica? evidentemente ha sostitnito quello dell'antica Basilica Fausta che avea sostituto il primo oratorio. L'edificio ha tutto il carattere detto bisantino, e presenta delle particolarità che ne fanno un monumento dei più interessanti.

La tazza è collocata direttamente sul vano quadrato, di cui ha il diametro, e vi posa, esempio forse unico in Europa, senza sostegni di penacchi o di peducci; il pezzo di base circolare, che sporge in dentro agli angoli del quadrato, soffitta con breve piano orizzontale, triangolare, decorato a mosaico; quella decorazione copre probabilmente una lastra d'imposta messa di traverso sopra i lati attigui. È questo uno dei primi tentativi per la soluzione di statica ottenuta nella S. Sofia di Costantinopoli? Se fosse, com'è stato asserito — e come deve essere — del V secolo, la Basilica Fausta, oltre al vanto di offrire il primo esempio in Europa di cupola emisferica su un vano quadrato, anteriore alla grande basilica di Giustiniano, avrebbe pur quello di offrire prima del S. Vitale di Ravenna e, credo, dopo la basilica di Massenzio, l'esemplare d'una cupola formata di vasi vuoti di terra cotta, essendo precisamente così costrutta. Gli Unni di Attila, i Goti di Uraja han forse rispettato questa piccola meraviglia? o fu costrutta dopo le loro invasioni? Se è del V secolo, non ci palesa che i Bisantini non hanno inventata nemmeno la decorazione detta bisantina?

Basta accennare a queste difficoltà per dare alla piccola cappella tutta quanta l'importanza storica ed artistica che le compete, e che dovea salvarla nel secolo scorso dalla soppressione delle navate quando sui muri di chiusura dei due archi laterali, il Tiepolo fu chiamato a dipingervi due affreschi, come dovea salvarla nel nostro secolo dalle assurde ricercatezze del fregio fantastico che gira la tribuna e dal barocco insulto della pittura dell'abside sostituita al deperito mosaico che forse era una reliquia della basilica costantiniana; nella quale ultima occasione furono tolti — meno male — ma anche guastati, i due affreschi del Tiepolo. Al di sotto del pavimento della cappella Fausta, c'è, cambiato in cripta, il vano del pozzo in cui il buon Filippo avea sepolti i primi martiri, ma i lavori posteriori che vi sono stati eseguiti ci portano di qua dal mille.

Accanto alla basilica Fausta citerò due mezze tazze di mosaico assai deperito della cappella di S. Aquilino in S. Lorenzo, certo anteriori ai mosaici della tomba di Galla Placidia che esiste a Ravenna, anteriori quindi all'arte bisantina, e un'arca dello stesso tempo che potrebbe essere quella di Ataulfo.

Venuti alla basilica Fausta per vedervi un esemplare dei primi oratòrj cristiani, vi abbiamo trovato una chiesa del tipo così detto

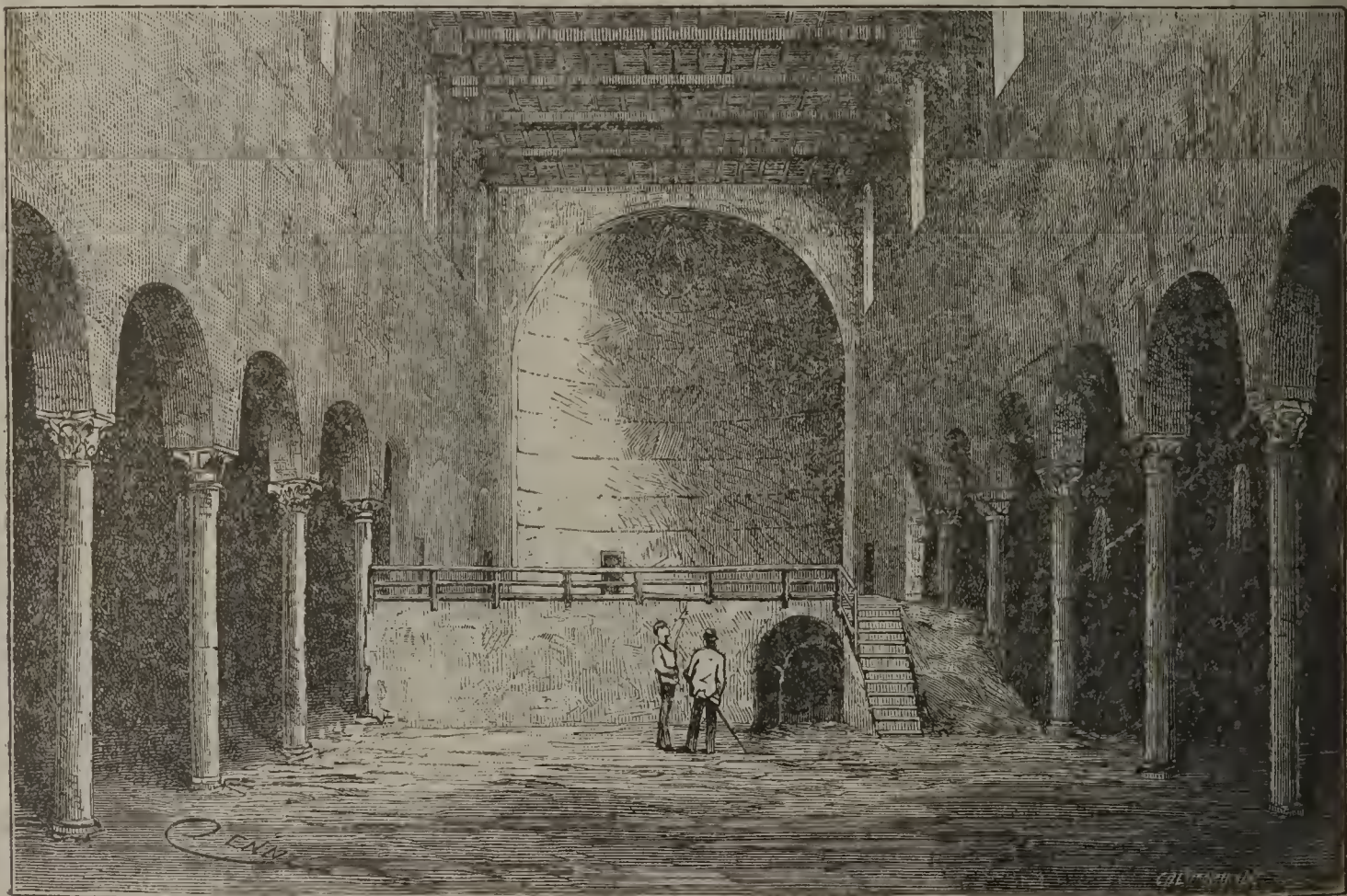



Fig. 3. — **Interno della basilica di S. Vincenzo in Prato.**

(prima del ristauro)

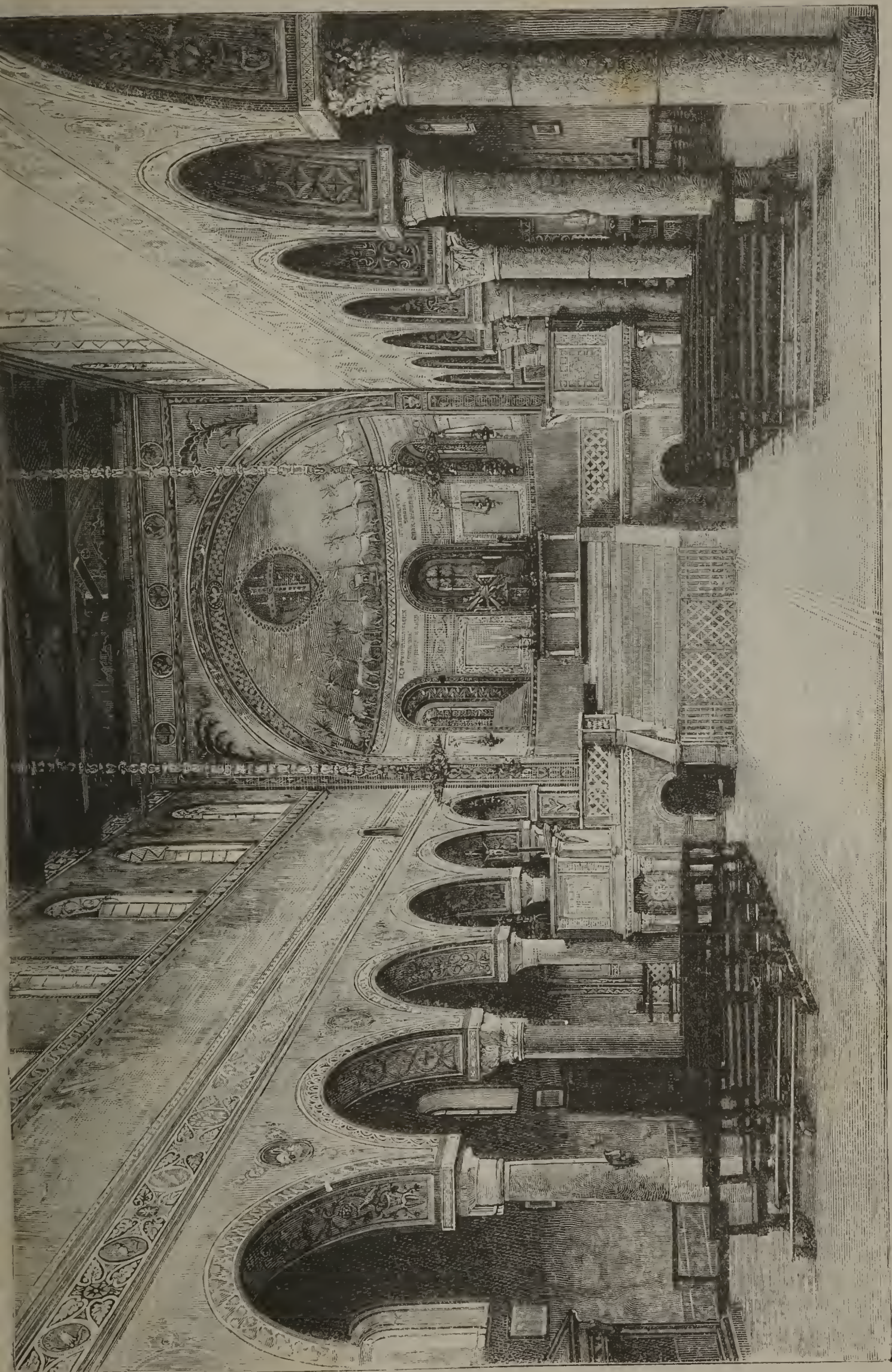



Fig. 4. — Interno ristaurato della basilica di S. Vincenzo in Prato.

bisantino; prima di visitare il Sant'Ambrogio, usciamone ora ed andiamo a vedere un monumento della prima transizione dell'arte pagana alla cristiana, una di quelle basiliche

Fig. 5. — Bassorilievi del IV secolo. — Cristo e l'Emoroissa. I re Magi. — Mosè. — Frammenti.

costantiniane, dette latine, del cui tipo Roma vanta S. Agnese, S. Lorenzo *Extra muros*, S. Clemente, S. Saba, ecc.

È l'antica chiesa di S. Vincenzo in Prato, non molto discosta dal S. Ambrogio, donde vi si arriva per le vie Lanzone, San Simone e San Vincenzo.

Fino a pochi anni sono, dopo patite le più tristi vicende, questa chiesa importantissima serviva da gran tempo da magazzeno e ultimamente da fabbrica di acidi alla ditta Candiani e Biffi (fig. 1 e 2). Recentemente è stata ristaurata, rimessa a nuovo, un po' riveduta, non senza perdere in parte l'antico aspetto di tempio cristiano primitivo in parte frammentario, vale a dire costrutto sfruttando colonne disparate e capitelli e altri elementi di templi e costruzioni pagane distrutte.

Ora, ristaurata, facendo astrazione dalla fresca veste ond'è stata ricoperta, e da qualche licenza d'abbellimento, presenta ancora il vecchio tipo latino. È a tre navate determinate da due file di nove colonne ciascuna, che reggono nove arcate, sulle quali s'alzano due alti muri con nove finestre per parte, e che superiormente reggono il tetto di capriate di legno. I capitelli delle colonne sono *quasi* tutti corintì, ma di diverse dimensioni, non fatti per le colonne che incoronano; e portano all'imposta un alto lastrone di pietra per abaco, alla ravennate; i vecchi muri presentavano traccie di intonachi dipinti. In fondo c'è l'abside, la cui apertura abbraccia la larghezza della navata centrale, ed ha la mezza tazza, ridipinta, divisa in zone orizzontali. Anticamente vi era una figura di Salvatore, in alto, nella sigla del pesce mistico, come tra parentesi. Sotto l'abside la cripta ha sei file trasversali di colonne che diminuiscono di numero verso il fondo: le tre prime file hanno capitelli romani di provenienza pagana, le tre ultime hanno capitelli gotici. Questo particolare va segnalato all'attenzione di chi studia nel monumento la sua storia. Nell'insieme rassomiglia alle chiese di S. Maria in *Domnica* di Roma e di S. Apollinare in Classe. Mettendo insieme le tradizioni e le notizie storiche,

questo potrebbe essere lo stato di servizio dell'edificio: tempio di Giove subito dopo assoggettati gli Insubri a Roma e distrutto più tardi; — chiesa di S. Maria; — chiesa di S. Vincenzo, dopo ricevute le reliquie di questo martire; — riedificata o ingrandita al tempo di Desiderio: — diventata abbaziale di Benedettini l'anno 806: — crollata in parte e ristaurata senza alterarne l'antica fisonomia nel 1386: — ridotta a caserma nel 1798: viene devastata, e perde gran parte del tetto in un incendio; poi diventa scuderia per 100 cavalli. Restituita al culto, previo un ristauro — provocato da iniziativa del Conte Belgiojoso, dagli studi del Caffi, dalle istanze del Massarani e della Commissione Conservatrice, dalla sollecitudine del prete D. Paolo Rotta — ora è rinata a nuova vita liturgica, e benchè il ristauro non possa andar esente da accuse di licenze archeologiche, serve alla constatazione dell' integrità monumentale milanese, giacchè senza questo tempio si avrebbe nei monumenti della città una soluzione di continuità storica, restando Milano priva d'una vera basilica del tipo primitivo (vedi le figure 3 e 4).

A S. Maria presso S. Celso, abbiamo un monumento non di architettura ma di scultura della fine del IV secolo, da mettere assieme a S. Vincenzo in Prato per tipo dell'epoca; è l'arca di pietra, nella quale S. Ambrogio depose, nel 386, il corpo di S. Celso. Dopo aver subite varie vicende, quest'arca di pietra, scolpita a basso rilievo, serve ora in questa chiesa da altare sulla testata di croce a sinistra. Sul lato di fronte vi è l'adorazione dei re magi, rappresentati con berretto frigio per indicare che sono asiatici: all' angolo destro S. Tommaso che dà la nota prova di poca credulità: sul lato destro Mosè, drappeggiato come un console, ha tutti i caratteri dell'arte romana, ma nel lato sinistro si sente il soffio di un sentimento nuovo nella figura della Emorroissa che tocca il lembo della veste di Gesù: figura, malgrado lo stile rozzo, veramente soave, piena di unzione, in atto umile, e che si stacca dall' arte pagana pel sentimento della movenza. Non si esagera a segnalare questa composizione tra le più importanti dell'arte del cristianesimo primitivo, innestata sull' arte romana in decadenza (vedi fig. 5). L'espressione dell'anima ha sostituito la bellezza.

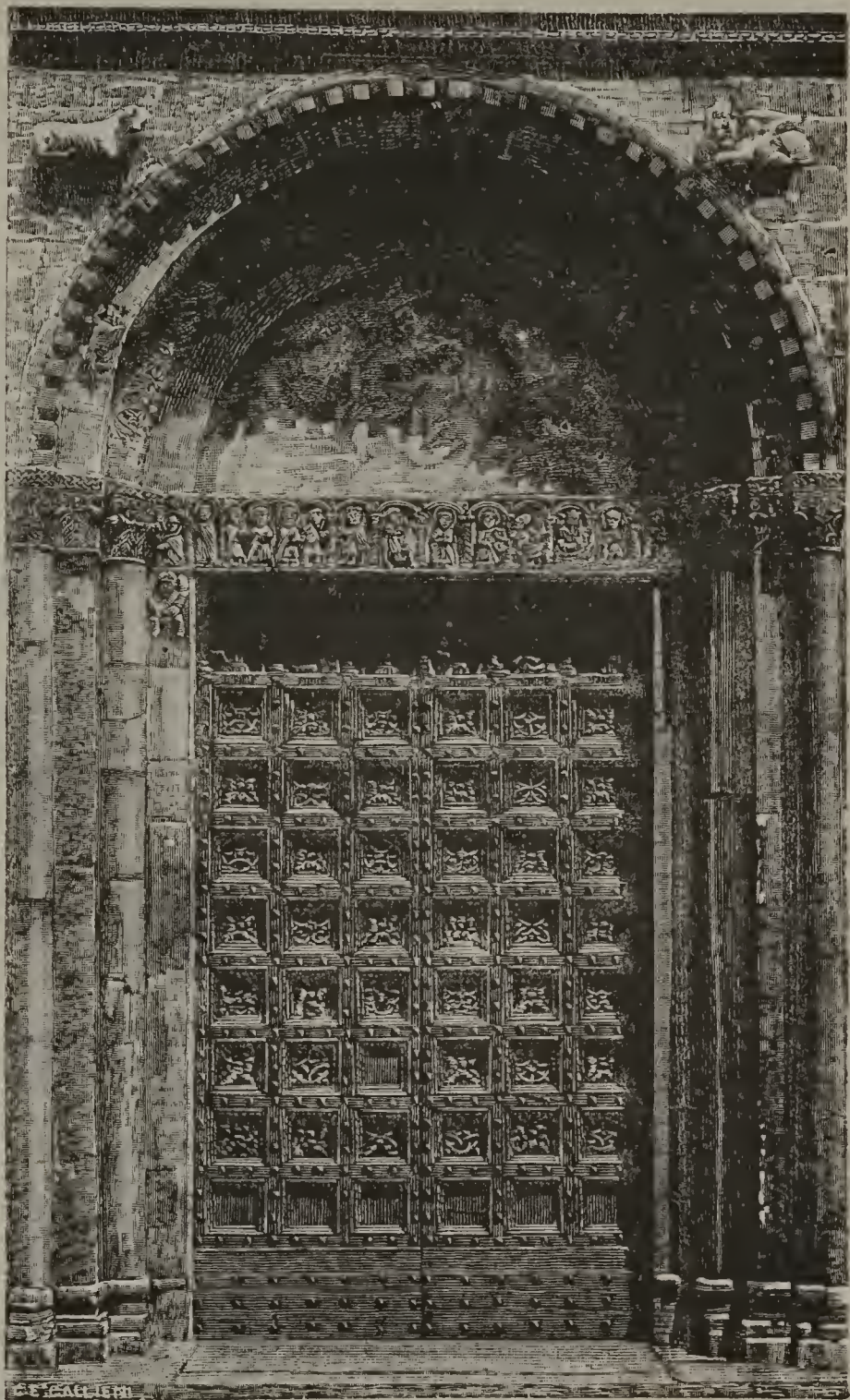



Fig. 6. — **Porta di S. Maria presso S. Celso.**

Va notato in questo bassorilievo che Gesù, rappresentato giovanissimo, è sbarbato, come

in alcuni mosaici di Ravenna. — Dopo il bassorilievo di S. Celso, il S. Vincenzo in Prato e la basilica Fausta, tra i monumenti di Milano si presenta nell'ordine cronologico l'arte Lombarda, di cui S. Ambrogio è uno dei più antichi esemplari.

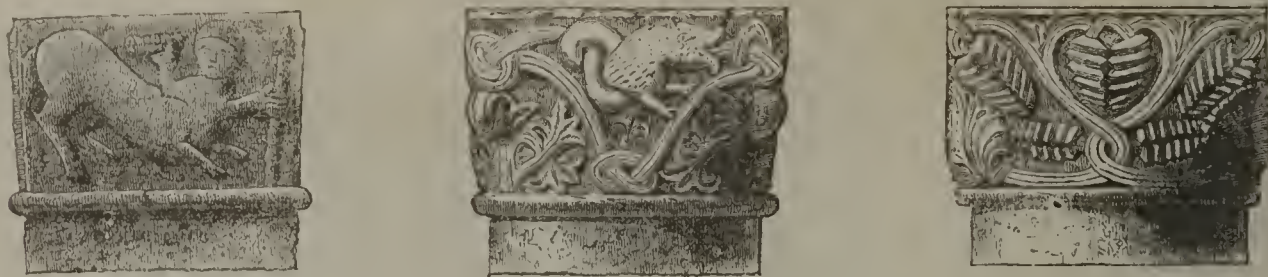



Fig. 7. — Capitelli dell'atrio di S. Ambrogio.

Arte Lombarda. — Uscendo da S. Celso a destra troviamo una piccola antichissima chiesa, S. Maria presso S. Celso, che ci prepara ad una nuova evoluzione artistica: l'arte Lombarda (vedi la porta di questa chiesa fig. 6).

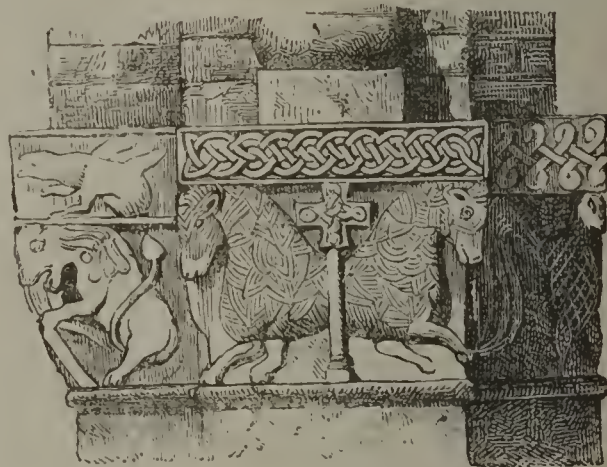
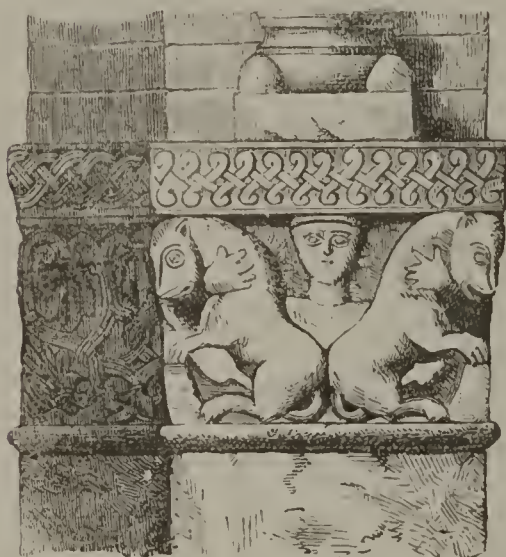



Fig. 8. — Capitelli nell'interno di S. Ambrogio.

Il Sant'Ambrogio è il capolavoro lombardo: andiamo ad ammirarlo. La ricorrenza annuale del S. Ambrogio si celebra dai buoni Ambrosiani con una fiera che dura sei domeniche col nome di *Oh bei!* In questi giorni la piazza, sempre deserta, si popola di una folla, la cui giocondità pare una baraonda di nipotini tra le gambe di un arcavolo intontito dall'età, e l'aspetto della vecchia basilica stona colla festività chiassosa della folla. Una cupola a due giri di logge bellissime, aggiunta all'antico edificio nel secolo XIII, e che pare un sorriso, rinfiancata da due campanili grandi, grossi, fino a jeri mozzi, accigliati, ora uno riveduto reintegrato e corretto, sovrasta a una massa di costruzioni accessorie meschine, di casupole, di muri volgari, tra i quali spunta la vegetazione magra di qualche orticello di poche spanne di area. In quella massa che nel dinanzi presenta l'ingresso dell'atrio « domina, è stato osservato, la nota del nudo mattone »; ciò è vero, ma come domina la nota delle rughe, della pelle avvizzita, del pelo bianco, degli occhi cisposi in chi porta l'impronta d'una età inoltrata. S. Ambrogio è vecchio, e chi lo dice del IX secolo nella parte essenziale, gli leva — per lo meno — un cinquant'anni di balia.

Fig. 8 bis. — Capitello nell'interno di S. Ambrogio.

Il prospetto dell'ingresso dell'atrio, formato di cinque arcate massicce di muro di mattoni, delle quali solo quella di mezzo è aperta,

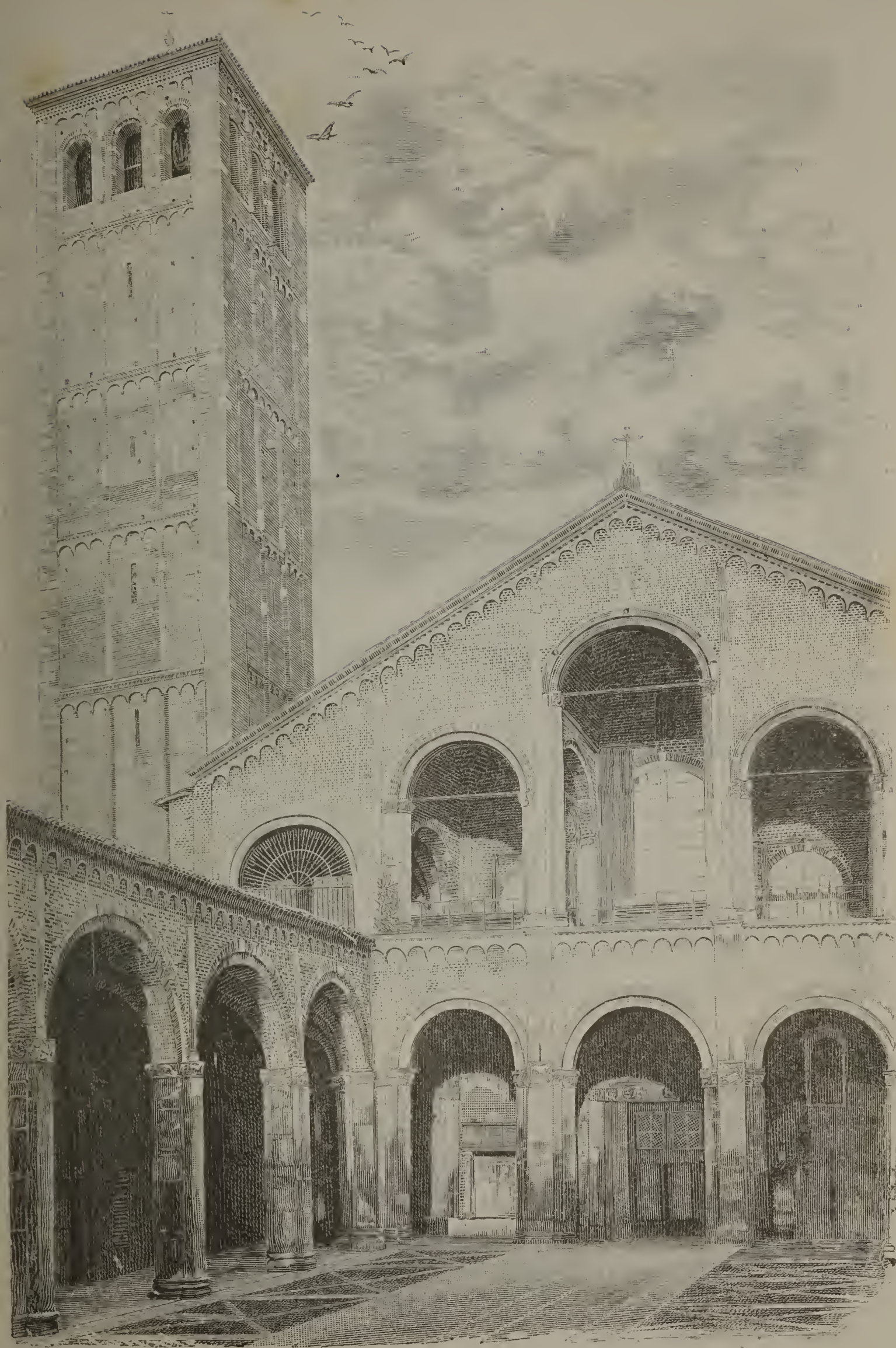



Fig. 9. — S. Ambrogio — Atrio e Campanile dei Canonici.

ha un'aria di diffidenza, e l'espressione di una massa militare difensiva. Quel rivestimento porta però traccie d'essere stato tutto abbellito e reso vago da pitture. e non è altro che una specie di corazza indossata in un periodo di pericoli, forse poco prima che fosse bandita quella tregua di Dio, di cui parla un'antica lapide infissa in una delle arcate. Qualche anno fa, i muratori, lavorando ai fianchi del portale, hanno messo allo scoperto su tutti e due i lati dell'ingresso la continuazione della decorazione in pietra, come alle volte il caso o un po' di vento sollevando la pezzuola che copre le spalle d'una contadina dalla pelle adusta, riarsa dal sole, incartapecorita dalle intemperie, lascia vedere una zona dell'incarnato di un'epidermide bianca e rosea, la nota fresca e simpatica della vita.

Fig. 10. — Interno della chiesa di S. Ambrogio.

Varcato l'ingresso a doppie arcate sovrapposte in sporgenza, lavorate a scalpello con un cordone di fitto ornato e fogliame ai capitelli, in istile barbaro ma immaginoso, si discende nell'atrio o cortile (IX secolo) con portico di tre per sei arcate (vedi fig. 9). Sopra quelle di prospetto si alza la facciata a cuspide, sfogata in alto da una loggia di cinque archi decrescenti ai due lati. Anche nel portico il vecchio muro — di mattoni e pezzi rotti di mattoni, ora messi a piatto ora a spinapesce, con qualche sasso vivo quà e là — mostra dei resti d'antico intonaco, coperto di pitture: quelle della prima arcata, di fianco al portale a destra, sono forse contemporanee alla costruzione dei muri: resti d'antico splendore che dànno la più recisa smentita a chi calunniò i nostri vecchi dicendoli innamorati del nudo mattone ineguale, frammentario o misto a sassi male squadrati e assimmetrici nei giri degli archi, ciò che avrebbe stonato colla ricca e variata decorazione dei capitelli dei sostegni delle arcate, tutti gremiti di intrecci simmetrici d'una vegetazione sarmentosa, po-

vera di fogliame ma ricca di fantasia, mista ad aggrovigliamenti ritmici di cordoncini e nastri e vitticci, con mostri di forme araldiche, e croci e simboli, e persino forme che ricordano decorazioni etrusche (vedi i curiosi capitelli fig. 7 e fig. 8).

La robusta antichità della basilica a tre navate, spogliata da successive vicende della sua veste primitiva — certamente istoriata e dipinta a madonne, angeli e profeti, a file di santi, di martiri, di vergini, di cui qua e là sussiste qualche lembo ove il ristauro non ha ancor messo mano — si abbraccia intera a colpo d'occhio appena affacciati all'interno (vedi fig. 10). La navata di mezzo, divisa in quattro campi di vôlte a croce, s'apre a cupola all'ultimo campo sopra l'altare, e continuando per un breve tratto sotto un'arcata più bassa, si chiude al coro con un largo e tozzo nicchione rialzato sopra la cripta e decorato di mosaici su fondo d'oro, dei quali andò distrutta una parte corrispondente al più moderno giro degli stalli di legno, scolpiti con gran maestria d'arte. Ogni campo della navata centrale ha lateralmente due arcate, di sotto per le navate minori, di sopra pei loggiati o matronei. Le navate laterali sopra e sotto contano ciascuna otto campi di volte a crociera due per ogni campata della navata centrale; la navata di destra termina con un absidiola, quella di sinistra finisce in un androne che conduce alla sacristia dei canonici.

Fig. 11. — Ciborio della Basilica di S. Ambrogio.

La splendida edicola a quattro fronti a cuspide, (fig. 11) alzata sopra l'altare con quattro colonne e quattro archi, incastonata e decorata di ornamenti e figure di bronzo dorato, e il pallio d'oro istoriato e tempestato di gemme da mastro Volvino, ed i mosaici dell'abside dell'Abate Gaudenzio, sono opere eseguite dall'anno 824 all'anno 835. Quando l'arcivescovo Angilberto pensò a tanta ricchezza di decorazione, che certo non dovea spiccare sulle note di nudo mattone, il tempio dovea essere già rifatto. Ricordando la lentezza colla quale si lavorava in quei secoli, ed i brevi 11 anni di arcivescovato di Angilberto, e rammentandosi che solo più di 40 anni dopo Ansperto potè aggiungervi l'atrio, non si rischia di sbagliare facendo risalire la costruzione lombarda sino a metà dell'VIII secolo, riportando più in là i particolari delle due ultime campate, delle quali i capitelli ricordano più davvicino l'arte romana, che non quelli squadrati e rilevati d'ornamenti su fondo piatto delle campate anteriori. Questi capitelli, secondo ogni probabilità, sono resti del S. Ambrogio primitivo.

Chi fosse vago di conoscere a fondo le trasformazioni del primo S. Ambrogio, basilica

latina, nel S. Ambrogio d'oggi, basilica lombarda, ricorra alla dotta monografia dell'architetto Gaetano Landriani, pubblicata dall'Hoepli. Io ne parlo solo di volo.

Il S. Ambrogio — fatta astrazione dall'abside che è in parte anteriore all'VIII secolo — nella sua struttura lombarda dev'essere quindi contemporaneo alla caduta dei Longobardi. La sua origine si perde di là dall'epoca di Carlo Magno; ricorda i tempi della tavola rotonda e di Orlando conte delle Marche di Brettagna, le scorrerie dei Saraceni, i re che non sapevano firmare che con uno stampo i loro decreti, la barbarie, in una parola. E difatti c'è un'oscurità medioevale nel tempio, in cui a stento per poche aperture alte penetra una scarsa luce. Nè è certo la grazia che si manifesta nella sua atletica struttura. Le decorazioni sono tanto sgrammaticate nel lavoro che uno scalpellino d'oggi si vergognerebbe di scolpire a quel modo foglie, animali e figure; ma di quanto quei barbari erano più artisti dei nostri architetti! di quanto sotto questo rispetto la loro ignoranza fu superiore alla nostra scienza! In piena decomposizione del mondo romano, in piena decomposizione del mondo dei barbari, che piombavano come grandinate d'uomini su questa Italia per fondersi rapidamente come la neve al sole al contatto del calore inestinguibile delle razze latine, essi creavano uno stil nuovo con elementi nazionali, combinando, modificando, trasformando gli elementi organici dell'architettura romana: un tipo nuovo di cupola cioè, e di vòlte incrociate, l'arco lanciato da muro a muro o da fascio a fascio di pilastri e colonne, le frangie d'archetti e nuove applicazioni dei colonnini pensili del palazzo di Diocleziano a Spalatro, ed i membri organici di retrosistenza i più sicuri, preparando all'architettura a sesto acuto tutti i mezzi di slancio verticale, e nello stesso tempo aprivano quella meravigliosa libertà di intestare colonne con mille forme di capitelli, dei quali non si sa se si deve ammirare di più la varietà, l'armonia, la composizione, la creazione, la ricchezza, il desiderio — e sino a un certo punto il sentimento — di verismo che vi trapela, la schiettezza ingenita del pensiero ora arguto ora melanconico, ora ridente. Costrutto nel quarto secolo, quando cristianesimo e paganesimo si contrastavano, si vincevano a vicenda, si decoravano di segni di vittoria: ricostrutto probabilmente nell'ottavo, quando il cristianesimo aveva trionfato dovunque; continuato nel nono; decorato dai secoli successivi, questo tempio conserva due fusti di colonne, su uno dei quali sorge un serpente di bronzo che appartenne forse a una statua o ad un'ara d'Esculapio; delle lapidi e dei frammenti d'arte romana e un pulpito scolpito, interessantissimo, del decimo secolo sopra due

Fig. 12. — **Pulpito e sarcofago del VI secolo.**
Basilica di S. Ambrogio.

arche più vecchie d'alcuni secoli, anch'esse coperte di sculture (vedi fig. 12), ed altri resti che appartengono a tutti i tempi della sua esistenza.

Ho bisogno di avvertire che le strane aperture delle cappelle a destra ed i rozzi e pesanti pennacchi di sostegno della cupola non appartengono all'antico edificio, ma al nuovo restauro, del quale non si può lodare senza restrizioni che la parte esecutiva spettante al compianto capomastro Savoia?

Coll'origine di S. Ambrogio si confonde l'origine di S. Giorgio in Palazzo, che si crede su per giù del 750. Della fabbrica antica di questa chiesa non è punto vero che non rimanga nessuna impronta, come è stato stampato nella Guida già citata; restano tra altri avanzi: l'ultima campata delle due navate con quei « pilastri di vivo, a mezze colonne, con capitelli — circa 24 — ornati di fiorami e figure » di cui parla il diligente, coscienzioso e bravo Lattuada, e tutta la porta maggiore. Quei resti di navate sono visibilissimi; pel portale, basta scostare i battenti dell'uscio quando è aperto, per trovarvi di sotto lo stipite e coi capitelli e le basi, le colonne ed i pilastri dell'arco, che fu murato, e poi in parte demolito. per far posto ai mantici dell'organo. I resti della arcata, tolti di là, sono stati salvati dalla dispersione da un buon prete, che fu poi parroco della Chiesa, il compianto Don F. Rotondi, e quindi murati all'esterno della porta d'accesso alla canonica, in fondo alla navata sinistra, assieme ad un capitello che ora serve da pila per l'acqua santa. Offriamo ai lettori il disegno dell'interno portale antico *preso dal vero*, colla curiosa scritta di lettere miste dell'archivolto che mise in imbarazzo il Lattuada assai prima di noi (vedi fig. 13).

Se dell'antico San Giorgio in Palazzo rimane sola la porta, e una trentina di capitelli, ci resta da porre accanto a S. Ambrogio tra i più cospicui monumenti d'arte lombarda la chiesa di S. Eustorgio (vedi fig. 14). Quanti ricordi accumulati su questo edificio! Il primo fonte battesimale di S. Barnaba, a pochi passi, cercato diciotto secoli fa tra i pioppi e i salici dalle prime neofite della nuova religione: — poi un cimitero di cristiani; — poi la basilica ai tempi di Costantino, rifatta più volte, ricostrutta dai Lombardi, modificata dal sesto acuto, resa ridente dal quattrocento; — e gli accampamenti di Attila, di Uraja e di Barbarossa, i tre flagelli di Milano; — e l'arrivo della schiera accigliata dei Domenicani, che

Fig. 13. — S. Giorgio, in Palazzo.
Porta e resti diversi.

ne fecero la cittadella dell' Inquisizione; — e una folla commossa, irritata, che vi trasporta il cadavere sanguinolento del terribile Fra Pietro da Verona assassinato nei boschi di Barlassina (1252), e il fuoco dei roghi accesi contro gli eretici.

Favorito dai Torriani, dai Visconti, dal fiore dell' aristocrazia milanese, ampliato da secolo a secolo, modificato, cambiato d'orientazione, depositario del creduto sepolcro dei tre re magi, che si vede ancora — ma vuoto — sotto una vôlta della chiesa, questo monumento confonde coi segni che porta di tante vicende, cogli innesti, gli incrociamenti, le aggiunte, le appendici, che ne formano una massa delle più pittoresche, e il magnifico fianco meridionale (fig. 16) dominata dal bellissimo campanile, del 1300. Data un'occhiata alla moderna facciata, sempre preferibile certo al moderno nartex interno — pesante, tozzo, senza carattere — si affaccia il vasto ambiente che è Lombardo nella struttura, gotico in molti particolari e che colle dimensioni dissimili delle campate: colle cappelle che si confondono colla navata laterale dopo le tre prime arcate; coi cordoni di crociera delle vôlte tronchi a un tratto sopra i capitelli di sostegno e che, senza peduccio, appoggiati ad una lastra di pietra messa per traverso ad ogni angolo, ricordano l' impostatura della cupola della basilica Fausta; coi grossi piloni alternati coi pili a fasci e pilastri a mezze colonne, e coi matronei spezzati, desta una curiosità, una smania di sviscerare tanti incidenti, di chiarire tanta confusione, di studiare ad uno ad uno, come meriterebbero, i tanti capitelli scolpiti. Resistò però alla tentazione. Dell'arte Lombarda, di cui S. Eustorgio è un portento scompaginato da antiche modifica-

Fig. 14. — Facciata di S. Eustorgio.

Fig. 15. — Capitelli di S. Celso.

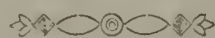
Fig. 16. — Fianco e campanile di S. Eustorgio.

zioni, e un po' ristaurato bene, un po' guastato da recenti lavori. Conosciamo già S. Ambrogio che ci è rimasto intatto, e noi dobbiamo affrettarci ad altri monumenti che ne rimangono per trapassare poi a quanto ci attira con nuove forme d' arte posteriore alla lombarda.

Per l' arte dell' epoca Lombarda, vanno principalmente osservati in Milano, oltre ai monumenti già accennati, la facciata di S. Simpliciano che in parte è Lombarda e in parte monumento dell'architettura frammentaria; quello che rimane dell'antichissima chiesa di S. Celso (fig. citata n.° 6 e fig. 15), un archivolto nell' abside sinistro di S. Nazaro Maggiore implicato nella muratura, un pilastro sotto il campanile di S. Stefano in Brolio; qualche capitello rimasto in San Babila; le vòlte con colonne e capitelli della seconda sala del Museo Archeologico, avanzo di S. Maria di Brera, chiesa antichissima.

La chiesa di S. Nazaro Maggiore, ristaurata in un'epoca, che avea la negativa dell'arte archeologica è un monumento interessante ma difficile a decifrarsi, d'architettura inspirata dagli organismi delle Terme romane. Costrutta la prima volta alla fine del IV secolo, ricostrutta nell'XI, aumentata colla rotonda anteriore e riformata poi, nel XVI questa chiesa non presenta allo studio che lo scheletro antico, del quale si ammira all'interno l'imponenza e la grandiosità.

L. Chirtani.

Attraverso gli scritti di Cesare Correnti

Dando alla luce il quarto ed ultimo volume degli scritti di Cesare Correnti, (1) il Massarani ha accarezzato la nobile speranza che i giovani italiani, dissetandosi alle acque salutifere che ne zampillano, sentano nei loro petti destarsi la coscienza e l'amore della povera patria che tanta proluvie di pessimi esempì e di transizioni codarde e vituperose ha ridotta, ahimè! ad una vacua espressione rettorica. Senza dubbio, « in un paese dove non si fosse disamorati di letture gravi e contenti di alternare con lo scandalo quotidiano qualche paginuzza di romanzo, l'uscire in luce di un libro del Correnti, che fu uomo di stato e insieme pensatore dei più alti ed artefice incontentabile della parola, dovrebbe essere per sè solo un avvenimento ». Ma pur troppo temiamo che esso passi, per non dire del tutto, quasi inosservato precisamente in mezzo a quei giovani che dovrebbero accoglierlo come una celestial manna, come il loro più vital nutrimento.

Quanto a noi — lo diciamo senza reticenze — la lettura di questo quarto volume del Correnti ci ha — come i tre che lo han preceduto — riempito l'anima di tristezza. Egli è che tutta l'opera correntiana è un inesorabile termine di paragone, il quale rende più sensibile e perciò più vergognoso il decadimento intellettuale, morale e materiale dell'odierna Italia; egli è che la voce maschia e superbamente splendida che vien fuori da queste pagine, dove tutto si coordina ad un altissimo ideale e ad un profondissimo senso di vita pratica, va a perdersi come in un d serto senza eco.

L'opera colossale del Correnti si adegua al singolare importanza degli intenti. Della pa rola egli si servì — sempre — come di u strumento di virile educazione. Grave di s pere speculativo e pratico ad un tempo, quel sapere che dalla conoscenza delle più o portune sorgenti del benessere materiale leva su fino alle più pure soddisfazioni del spirito, che dalle questioni storiche, econ miche, sociali assurge alle questioni etich estetiche e metafisiche, il Correnti, nel no breve periodo della sua carriera di filosofo di scienziato, di letterato e d'uomo di Stat non cessò un istante di lavorare al grande ed fizio della patria, non a magnificarne il nom collo abusato ricordo del suo storico splendor ma a fortificarne la compagine, a consolidarn la fibra, a darle, non una parvenza di vit ma una vita reale, quella che nasce dal pen siero cosciente di sè, e nella quale è ripost la personalità vera di un popolo. Egli fu per ciò uno scrittore-apostolo, e con questo titol un secolo meno immemore del nostro dovrebb salutarlo, ascoltandone la voce e gl'insegna menti. Ed egli ebbe degli apostoli l'ispirazion e l'infaticabilità — questa molteplice, com molteplice era la materia sulla quale lavorò quella invariabilmente unica, come unico er il motivo che la faceva essere: la patria.

E il suo fu anche un lavoro di abnegazione — Aver sortito tanto ingegno e sì svariat attitudini da potere — anche onestamente — arricchirsi, ed avere, per converso, vissut sempre in quella quasi povertà che è lo spauracchio dei mediocri e dei pessimi, ciò fa d lui un vero santo della patria. Egli fu costan temente sordo ad ogni pungolo di personal

(1) Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti e rari. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani: vol. IV, Roma, Forzani e Comp. Tipografi del Senato, editori; 1894.

nteresse, anche a quello onestissimo della lode)en meritata; basti dire che i suoi scritti, osi numerosi e così preziosi, sparsi qua e là)er gazzette e riviste, venivano alla luce, per o più, o senza il suo nome, o con delle ini- iali, che non erano sempre le stesse; si ag- iunga ancora che egli non si dette mai pen- iero di raccoglierli e distribuirli in volumi: olo nell'ora suprema della morte egli s'av- ride che sarebbe sceso inedito nella tomba. Tanta abnegazione di sè si legava con l'estremo rresistibile bisogno di tèner fiso l'occhio, non anto a ciò che egli aveva fatto, quanto a uello che aveva da fare, non tanto alle idee, alle verità che aveva già licenziate al pub-)lico, quanto a quelle che senza sosta gli pul- ulavano nel pensiero. Così accadeva che egli ion sapesse di lavorare per la sua gloria, utto intento a lavorare per la prosperità del suo paese! Così gli accadde di seminare il suo ammino di un gran numero di eterni veri, he una generazione sviata e accecata dalle)assioni può non vedere o non intendere, ma che, presto o tardi, raccolti da altri in tempi nigliori, diverranno il pane e il sangue del)opolo sveglianteși a nuova vita.

Egli fu un poligrafista piuttosto unico che raro, un poligrafista *sui generis*, giacchè que- sta sua instancabilità nello scrivere non ap- portò detrimento nè alla originalità nè alla orofondità dei suoi pensieri. Non si ripetè giam- mai. Ogni volta che pigliava la penna era per lar l'aire ad un pensamento nuovo, il che gli accadeva quasi tutti i giorni; onde egli fu uno scrittore in continua attività di servizio, lungo l quale il riposo non fu mai inazione, ma solo scambio di occupazione. Così egli si ripo- sava da un lungo lavoro storico con un lavoro estetico e da un lavoro di alta speculazione filosofica con un lavoro di statistica. E — (fatto veramente mirabile il quale dimostra come la materia e la forma degli argomenti da lui trat- tati erano ognora intimamente connessi ad un medesimo scopo, quello della grandezza e del benessere della patria) — tutti i suoi scritti, quali essi si sieno, una questione di lingua o li estetica, una dissertazione filosofica o una ndagine storica, la dimostrazione di un prin- cipio od un pratico ammaestramento, sono tutti legati tra loro da un medesimo filo, cioè il desiderio intenso di vedere gli Italiani ac- costarsi a tutte le sorgenti del benessere in- tellettuale e materiale che egli andava loro additando. Ed egli scendeva nella tomba portando seco questo suo desiderio, giacchè, lui vivo, pochi lo compresero, e — che è ancor peggio — lui morto, non gli mancarono (solito compenso riserbato ai veri apostoli) gli anatemi di una folla di pennajuoli senza mente e senza cuore, i quali concepirono il nefando disegno di denigrarne il nome intemerato.

È in faccia a costoro che quell'altro colosso del pensiero, quel degno continuatore del Correnti, Tullo Massarani, nel giro di pochi anni, ha gettato, con polso di acciaio, la grande opera correntiana raccolta in quattro monumentali volumi che non morranno, giacchè, quante volte, non solo all'esistenza della nostra patria, ma ad ogni suo singolo patrimonio di qualsiasi specie si vorrà provvedere con solide ragioni, sarà indispensabile prender consiglio dagl'insegnamenti che essi contengono. Non solo le scienze positive, che più strettamente riguardano il nostro materiale benessere, ma le arti, le lettere, la filosofia, dalle quali il nostro benessere può ricevere forma e splendore, in questi quattro volumi trovano un codice di saggezza, quella misura del giusto, da cui si ingenerano, ad un tempo, i sentimenti del buono e del bello.

Gli scritti del Correnti, come si è detto, erano sparsi qua e là per tante riviste, meno alcuni che non avevano visto la luce giammai, tra quali citiamo quel prezioso cimelio che è il primo libro della *Storia di Polonia*. Il Massarani ha, con paziente ricerca, rintracciati tutti questi scritti, molti dei quali, come è stato avvertito, il Correnti pubblicò senza nome, e li ha distribuiti per gruppi, secondo l'affinità della materia, ed ha accompagnato ciascuno scritto con qualche sua nota preziosissima. Questo lavoro di coordinazione è stato condotto colla sapiente competenza che tutti riconoscono nel Massarani; il quale ha ricostituito l'organismo di un'opera colossale, ma frazionaria, i cui pezzi, per quanto magnifici, erano pressochè obliati, giacenti in periodici quasi tutti morti da un pezzo. Delle mille voci, che a suo tempo il Correnti aveva fatto echeggiare per la penisola e per l'estero, il Massarani è riuscito trionfalmente a comporre una voce sola, la voce di un grande uomo vivente, che da ora innanzi non cesserà mai più di parlare, e che si farà ogni dì più sonora e più ascoltata, mano mano che le condizioni intellettuali e morali degli Italiani diverranno migliori.

L'ultimo dei quattro grossi volumi, il quale

ha testè visto la luce, è diviso in quattro parti, cioè: studî filosofici, studi critici e letterarî, studî storici e geografici, studî di statistica e di assistenza pubblica. È superfluo aggiungere che in ognuno di questi studî il Correnti si rivela mente originale e sovrana. « Nella prima parte — per servirci delle parole dello stesso Massarani — gli eruditi troveranno materie amplissime di paralleli; i nuovi psicologi ammireranno sviscerata anticipatamente la tesi dei climi storici e degli ambienti sociali. Nella parte che segue campeggia sovrana la grande figura di Dante; ma intorno ad essa, come se lo scrittore volesse informarsi dallo spirito di colui che ha creato l'idioma e il poema del popolo italiano, s'addensa un vero trattato di educazione popolare; chè tale può ritenersi, alleggerita per verità d'ogni fastidio didattico e illeggiadrita d'ogni più gustoso lepore, la collana di scritti, varî di data e di titolo eppur mirabilmente concordi d'intento. La terza parte s'accoglie sotto le grandi ali di un altro Santo della patria, Cristoforo Colombo. Gli studî dell'ultima parte si riannodano ai primi della gioventù del Correnti, quasi attestazione suprema che il Bello ed il Vero egli considerò sempre come strumenti del Bene »

Non chiuderemo questo povero articolo senza tributare, in nome di tutti i veri studiosi, una ben meritata lode al Massarani, il quale ha speso tanto tempo e tanti denari alla coordinazione e alla ristampa di quasi tutti gli scritti correntiani, che, senza di lui — lo ripetiamo — giacerebbero tuttavia dispersi per tante riviste e tanti giornali, da cui niuno si sarebbe giammai dato pensiero di tirarli fuori; chè a tirarneli fuori si richiedeva una tempra d'uomo per più lati affine a quella del Correnti, cioè una tempra d'uomo superiore e infaticabile, il quale sapesse trovar modo di occuparsi ad un tempo di cose disparate e di riuscire altamente in tutte. Di questa infaticabilità fan testimonianza solenne le sue « *Confidenze postume di un onesto borghese* », che han visto recentissimamente la luce pei tipi del Forzani. Trattandosi di un nuovo libro del Massarani, siamo sicuri di far cosa gradita ai lettori dandone qui il sommario. « Due parole d'antefatto — La famiglia — Il lavoro — I campi — Le città marinare — L'emigrazione e le colonie — Roma e l'idea religiosa — I comuni — Le armi e la pace — La scuola — La coltura — L'igiene — La giustizia — La mutualità — I gran *Perchè* della vita: benevolenza, onore, dovere, ideale.

È facile indovinare l'intento che con questo nuovo libro, tutto d'attualità, il Massarani si è proposto. « In mezzo al turbine delle passioni e degli interessi — così mi scrive un amico — gli è parso debito di cittadino il dire schietto il suo sentimento sulle questioni più vive che agitano il nostro tempo e il nostro paese. È probabile che egli non debba poter riuscire a tutti gradito, ma è certo che le sue idee, anche da coloro che non sieno per accettarle interamente, possano essere fraternamente discusse, non senza qualche benefizio del Giusto e del Vero. Egli ha procurato che la forma non fosse grave, anzi, la mercè di un embrione di favola, tirasse via discorsiva e dialogica, cosicchè il libro potesse correre per le mani di molti ».

Il che anche noi auguriamo pel bene di tutti.

A. Lo Forte Randi.

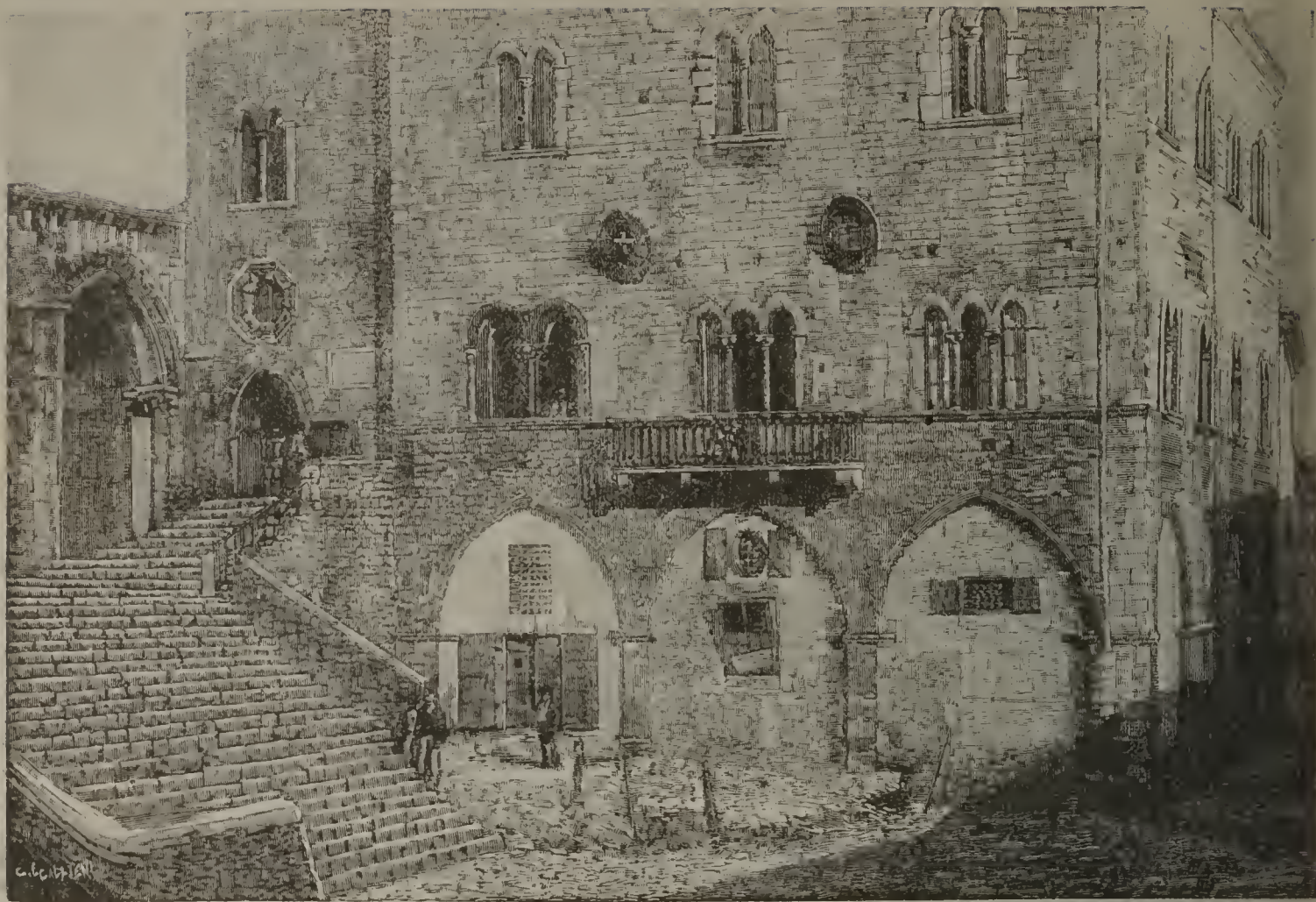
·LA·CAPRIOLA·

S'inerpica pel greppo agile e presta
La caprïola al pascolo montano;
Poi, di repente, attonita s'arresta
Da una balza a mirar l'umile piano.

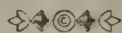
L'aura vivace, ad intervalli, desta
Fievoli suoni dal borgo lontano,
Ella rivolge la leggiadra testa,
Spiando l'eco del lavoro umano.

E nello sguardo dubitoso e intento,
Quasi una nube di tristezza appare,
A ignote storie, che le narra il vento.

Il vento piange, e seguita a narrare;
Ella, vinta da sùbito spavento,
Salta per i dirupi e via dispare.

BRUNETTO CASTELLI
(SIGISMONDO KULCZYCKI).

Palazzo di Piperno

(Facciata principale).

PIPERNO

La prima impressione che si sente, mettendo il piede in Piperno, è quella di trovarsi — come per incanto — trasportati in luogo d'altri tempi, tanto la città, assolutamente medioevale, non corrisponde con gli attuali criteri di costruzione, al punto che io ritengo esservi trenta case, appena, fabbricate dopo il quattrocento.

Sono innumerevoli le porte e le finestre romane della decadenza e quelle di stile lombardo e gotico che vi si osservano; e l'animo del visitatore rimane colpito percorrendo intere contrade, lunghe, interminabili, in cui dall'esterno delle case sorgono e fanno bella mostra le scalette a loggiato, costruite sulla base degli anzidetti tre sistemi architettonici, che vi dominano sovrani.

La tinta scura delle pietre che costituiscono gli edifici, la pace che regna fra questi, i costumi originali e severi degli abitanti, formano un insieme così pittoresco e singolare, che impressiona e fa restar compresi di ammirazione.

È opinione mia, quella che l'attuale Città — sorta per opera degli emigranti dall'antica Priverno, di cui parlano Virgilio e Tito Livio — sia stata inalzata, non già all'epoca dell'imperatore Federico I — come alcuni vogliono — ma molto tempo prima.

Credo adunque, e baso eziandio il mio asserto su dati rintracciati in antiche memorie del luogo, che Piperno odierno — situato a poca distanza dal primo — debba l'origine sua ai Carolingi, allorquando in Italia distrussero la dominazione dei Longobardi, e propriamente a Pipino il breve e Carlomagno.

Infatti — nel mentre i ruderi della città anteriore si riferiscono esclusivamente all'architettura classica Romana — l'attuale non ha monumenti che precedano l'VIII secolo.

La chiesa di S. Benedetto non posteriore al secolo IX è sul sistema delle basiliche cristiane ad un' abside sola col tetto poggiante sopra grandi arconi, che dividono la nave centrale da quelle laterali. Dovettero ricorrere a tale mezzo per mancanza di colonne, rimaste infrante insieme alla vecchia Privernum.

Ha il nacthex; però lo presenta sul fianco sinistro.

Le pareti sono state ricoperte — parecchi secoli dopo la costruzione — da buoni affreschi della scuola di Giotto, disgraziatamente cancellati in gran parte dalla mano barbara dell'imbianchino, cosa questa verificatasi eziandio in altre chiese medievali, come S. Nicola, S. Cristoforo, S. Silvestro, S. Giorgio, ecc.

Altre basiliche cristiane aveva ed ha Piperno, ma o sono dirute, o chiuse o trasformate. È degna quella semidistrutta di S. Vito, la quale ha vicino un campanile rotondo.

Merita singolare attenzione la Cattedrale, antica basilica anteriore al X secolo; ma che del primitivo impianto non ha che l'ossatura. La facciata, superiormente, è stata deturpata da una baroccata del secolo passato, salvando solo dalla totale rovina due leoni in marmo scolpiti però dopo il mille; inferiormente, conserva i caratteri romani, ma ha dinanzi a sè un pregievole portico gotico del XIII secolo e che vuolsi di un Baboto, artista privernate.

Un lato del palazzo di Piperno.

Nel tempio — il cui interno fu ridotto dopo la gran rinascenza — si accede per un imponente scalinata e vi si ammira una tavola bizantina, che la leggenda vuole trasportata dalla distrutta Piperno all' epoca della catastrofe. È un lavoro stupendo e rarissimo dell'epoca di Costantino.

S. Giovanni è un tipo curioso di chiesa: a primo aspetto sembra una basilica pel suo tetto in legno e per l'assenza della vòlta; ma dopo un certo esame apparisce qual'è, cioè, costruzione del XIII secolo eretta sullo stile romancio complessivamente, senza abside e con arconi che reggono il cielo. Il campanile gotico, per la sua posizione, si vede che è contemporaneo alla chiesa, la quale dev'essere opera di qualche originale o l'espressione di mancanza di mezzi, tanto che, per spender poco, si fusero insieme stili e metodi così diversi. L'altare maggiore è di stile lombardo e la pietra soprapostavi bizantina. Il vaso per l'acqua santa è pure lombardo.

Gran parte della Città è cinta da superbe mura del duedecimo secolo con imponenti torrioni che hanno opposto la forza dei colossi all'ingiurie del tempo, sfidandolo con l'immensità della mole.

L'arte gotica ha un bell'esempio in Piperno con la chiesa di S. Antonio distante pochi minuti dall'abitato. È la medesima un monumento del XIV secolo, conservato abbastanza e che porta sulle pareti venerandi avanzi di affreschi del tempo.

Il gioiello però di Piperno consiste nel suo palazzo Civico, capolavoro di architettura archiacuta del 1300. Questo insigne edificio, poggiante su svelti arconi, costituenti un vasto porticato — disgraziatamente chiuso da moderne opere murarie, inalzate per le Carceri — è una delle più perfette costruzioni del genere che vanti l' Italia centrale. Perduta nelle regioni Pontine, pochi se ne curarono; ma giova credere possa non lungamente restare ignorata per gli amatori dell'arte.

Inalzato dal privernese Antonio Baboto, caro alla regina Giovanna I, ed autore della facciata del Duomo di Napoli, è pregevole specialmente per la correttezza di disegno delle sue molteplici e svariate finestre, che attraggono tutta l'attenzione dei conoscitori.

Il lavoro dei capitelli delle colonne delle bifore e trifore finestre è degno specialmente di peculiare osservazione.

Negli archivi del palazzo stesso sono conservati parecchi interessanti manoscritti, fra i quali ho notato uno statuto accordato nel 1573 da Gregorio XIII a Piperno. Dev'essere la sostituzione di altro più antico, poichè dopo la caduta dell'Impero la Città fu sempre imme-

diatamente soggetta alla S. Sede; ma io non l'ho rinvenuto. Come ogni tipo del genere passa in rassegna tutti i casi di diritto civile e penale usando la procedura dell'epoca, strana per l'efferatezza della pena e per le differenze che si usavano fra le classi.

Per esempio: ad un certo punto leggonsi le seguenti linee: *si quis puellam nondum viri potentem offenderit poena mortis naturalis puniatur, ita et tali quod ejus anima a corpore separetur, et si erit vilis persona, furcis suspendatur.*

Chi non apparteneva alla casta dei nobili, aveva comminate, con raccapricciante prodigalità, pene sproporzionate alle cause e con una crudezza da far mettere i brividi. Per un che, per un quando erano tratti di corda.... *et fustigationes per loca pubblica et consueta.*

Curiosa è la tariffa fissata per ciascun membro del corpo umano che altrui si amputava o debilitava: un piede, una mano, un naso era pagato ciascuno 100 ducati nel primo caso, 50 nel secondo; chi troncava un pollice corrispondeva all'offeso 50 ducati, due pollici 75, un dente 5 ducati, più denti 10.

La facoltà del giudice dell'epoca è illimitata; infatti ad un periodo il codice dice.., ecc. *non posset pecuniariam poenam solvere, augeatur poena corporalis arbitrio etiam judicis.*

L'antica città — che fu capitale dei Volsci, la cui regina Camilla inspirò tanti bei versi a Virgilio, e che venne dopo due secoli di guerra assorbita da Roma sotto il consolato di Flanzio e di Mamerto — ha lasciato scarse memorie, tale e tanta fu la rabbia dei suoi distruttori. Appena talune vestigie di Terme e di Templi vi si conservano; ma sono in condizione da non presentare più dati di valore.

Solo i ruderi della Villa di Sejano, il triste confidente di Tiberio, sono abbastanza grandiosi. Molte lapidi invero vi si rinvennero nel corso di secoli e che attestarono come Piperno fosse sotto Roma un considerevole Municipio con tutti i privilegi; ma le medesime furono trasportate nella città nuova e si trovano sparse in luoghi pubblici e privati.

Lungo la scala di un palazzo ho ammirato un affresco dell'epoca di Augusto, trasportatovi con l'intonaco che lo regge, dall'antica Città; e presso il sig. Don Vincenzo Oliva, dotto numismatico, ebbi campo di osservare una pregevole ed interessante raccolta di monete, appartenenti in gran parte all'epoca romana.

Dopo la caduta dell'Impero Romano, Piperno non offre storicamente cosa alcuna di notevole, all'infuori di esser rimasta liberata — mercè lo spirito dei suoi abitanti — dalla mala pianta del feudalismo. Restò retta a Comune sotto l'autorità superiore della chiesa; autorità che man mano andò ingrandendosi fino a prender forma di diretto ed assoluto dominio.

Non è il caso di parlare della storia di tal periodo privernate, poichè è quella di tutta la regione di cui fa parte; mi limiterò ad accennare come la Città — per l'amena sua posizione — fosse spesso visitata da alcuni Pontefici, che vi dimoravano per qualche tempo: come Innocenzo III, Sisto V e Benedetto XIII.

Le antiche memorie, l'ubertosità del suolo, la splendida posizione meriterebbero che il grazioso paese avesse migliore incremento; ma la terribile malaria è di ostacolo alla prosperità sua.

Le bonifiche di Sisto V, di Pio VI e di Pio IX l'hanno avvantaggiato non poco, ma ancora l'azione dell' uomo deve lottare contro la matrigna natura; e giova sperare che lo scopo sarà per raggiungersi assai presto.

Pronao gotico della Cattedrale di Piperno.

G. GRANDI.

IN MEMORIAM

Mentre il sepolcro collocato nel cimitero di Napoli da Giovanni Nicotera a ricordo di Carlo Pisacane si riapre per ricevere la salma di lui, e seppellire così un altro dei gloriosi residui della nostra leggendaria rivoluzione, mi par giustizia ricordare agli Italiani il nome di quell' avvocato Diego Taiani che osò — in tempi nei quali l'ardire si pagava sempre colle persecuzioni e spesso col patibolo (ed egli ne seppe qualche cosa più tardi!) — osò, dico, alzare la voce in difesa del soldato della libertà, ferito nel corpo e più nell'anima, arso dalla febbre e più ancora dallo sdegno, vinto dalle armi del despota, ma sopraffatto soltanto dal pensiero della brutale reazione di coloro che egli, giovanilmente illuso, era andato a trar di catene! Reazione che non par credibile a chi non ne ha udito il racconto dalle labbra stesse di quei reduci; che, a tanti anni di distanza, fa passare ancora un fremito nel sangue quando la mente si raffigura l'arrivo di quei disgraziati contadini imbestialiti da lunga e corrompente servitù, sul luogo già tinto da tanto e così nobile sangue; il loro pazzo inferocire sulle vittime non finite dalla truppa; e la *via crucis* di Giovanni Nicotera legato nudo sopra un ciuco, bastonato, lacerato, insultato (specialmente dalle donne!) e così sanguinante sotto il sole cocente di luglio, trascinato da Sanza a Salerno! Ma non è di queste cose troppo note, che voglio parlare. Voglio dire soltanto che sotto quell'efferato governo non era lieve cosa assumere la difesa di simili *colpevoli;* e che l'Italia deve un pensiero di gratitudine a Diego Taiani, il quale volonteroso si offerse a contendere 17 di tali vite al carnefice; e tra esse quella del giovane capitano ancora superstite, di Giovanni Nicotera.

Giovanni Nicotera

(da una stampa del 1857).

Bisogna riportarsi coll'animo a quei tempi per sentire il valore dell'atto, per dare il giusto peso ad un esordio, come quello che or

ora estrarrò fedelmente da una pubblicazione clandestina dell'epoca, divenuta ora pressochè introvabile e così intitolata: *Arringa raccolta stenograficamente nel momento in cui si pronunciava dal sig. Diego Taiani, difensore di Giovanni Nicotera ed offerta in dono all'egregio avvocato in testimonianza di stima, di gratitudine ed affetto (1858).* Ma, per intender bene ciò che segue, bisogna premettere che il Taiani aveva da lottare nella sua difesa con due grandi difficoltà: la prima relativa allo stato del Regno di Napoli in quel tempo, quando bastava il più leggiero appiglio perchè la parola stessa del difensore fosse troncata sotto pretesto di lesa maestà; quando le condanne erano fissate *a priori* e la difesa era una larva di soddisfazione concessa a stento alla civiltà, circondante ed invadente bensì, ma quivi non ancora vincitrice; la seconda, relativa al prigioniero medesimo, che altamente reclamava l'onore della condanna, che lo voleva per sè solo, che soltanto intendeva dividere la responsabilità e la gloria col morto compagno.

Ed ecco ora l'esordio:

Signori,

« Mentre l'Europa tentenna tra la pace e la guerra, mentre fra Nazioni e Nazioni si rannodano simulate amicizie o cadono sfasciate mostruose alleanze. Mentre da ogni lato ai popoli dubbiosi si gittano lusinghe, per poi a suo tempo tradirli. Mentre lo spirito di parte, che tremendamente aleggia sulla società, avvolge nelle sue insidie i buoni e i tristi, e suscita colpevoli desideri con insensate repressioni; qual maraviglia se ci troviamo a discutere un processo di politiche rivolture?

« Noi invece tutt'altra causa ha messo in altissimo stupore; l'aver udito cioè in una sola volta e per una sola causa, la richiesta dell'Accusator pubblico, del capo di tanti uomini! cosa forse nuova nella storia dei giudizî, se si dimenticano i macelli di Marat. E quel che più accresce la maraviglia nostra si è il pensiero che parte di queste vittime designate siano nostri concittadini e sudditi d'un Re, *la cui clemenza è omai divenuta un proverbio*, ed altra parte sudditi di quel Principe Guardiano delle alpi, che tutte le genti salutano idolo dell'Europa per la sua tolleranza e la sua sapienza!

» Niente impauriti, noi facciamo alfine udire contro una tanta accusa la nostra parola, *riguardosa sì, ma libera;* per fare omaggio alla stessa sapienza dei nostri legislatori che libera proclamavano la difesa, e fino da tempi in cui le leggi di altri Regni ed Imperi barbare ancora si reputavano.

« Serbandoci ad altra volta la difesa dei sedici stranieri, che a noi pure si affidavano, oggi chiediamo l'attenzion vostra, o giudici, per il solo Giovanni Nicotera, che il Pubblico Ministero, con ogni cura ha prediletto nelle sue conclusioni.

« E la sua stessa parola, la parola dell'imputato, somministrava la più ampla materia allo incalzamento del fiscale edifizio. Cosa questa che dire potremmo inesplicabile, perchè, mentre urta con tutte le tendenze del cuore umano, non è poi possibile che alcuna ragion sufficiente ci chiarisca della misteriosa eccezione.

« Se apriamo il volume delle cronache giudiziarie ci sovverrà che la Marescialla d'Ancre confessava le sue volute stregonerie; ma prima la tortura aveva slogato le sue membra. Confessavale Bruno, ma una morale tortura di mille circostanze fatali, schierate innanzi alla sua mente, ve lo costringeva benchè innocente. E Caderousse confessava e confessavano mille altri scellerati; ma gli spettri insanguinati e lo strazio della coscienza gl'incalzarono a quella fine.

« E qui? qui si confessa senza tortura o altro morale tormento. Qui si rivela senza che l'incubo del rimorso schiacciasse il colpevole; imperrocchè i delitti politici hanno una coscienza loro propria, i quali se alcuni riguardano come gravissimi, da altri si reputano virtù, e dai primi si chiama giusta la pena, mentre dagli altri si definisce martirio.

« Ma se poniamo mente al carattere di lui, immantinenti si squarcerà il mistero. Qui si confessa, ma solo per un sentimento d'onore ed una lealtà a tutta prova.

« Io non ho mai mentito, egli dice; e narra come e quando l'impresa da ignoti si concertasse, come si ponesse in opera, come si compisse. Io non ho mai mentito, egli dice; ed alza la sua voce, perchè si distinguano gli innocenti fra un popolo d'accusati che lo circonda, ed offrendosi quasi capro espiatorio cerca covrirsi d'ogni colpa!.. Sventurato! e non sapeva egli che una accusa come la presente non avrebbe cosa alcuna rispettato e che delle sue parole, come delle sue colpe e delle sue virtù, avrebbe fatto sgabello per menarlo al patibolo? »

Così Diego Taiani incominciava il suo discorso dando subito a Nicotera il posto che gli spettava innanzi al mondo civile. Poichè se egli doveva combattere per togliere il capo di lui al carnefice, dovea però innanzi tutto lasciare a quel capo la sua aureola; se doveva difendere la vita di lui come individuo, doveva pur lasciare al fatto, in cui egli aveva avuto parte, l'importanza che gli spettava nella storia del nostro risorgimento.

E fra le spine di simili contrasti mirabil-

mente si aggira questa difesa che mi duole di non potere riprodurre per intero; ma che, mentre pur tenta di scagionare il Nicotera dalla responsabilità di capitano e confonderlo coi gregarì, fa rifulgere di luce immortale la figura di Carlo Pisacane, sfuggito colla morte eroica alle misere battaglie della corte d'Assise; e solamente quando questi cade esalando l'ultimo respiro, chiama fuori dall'ombra il suo difeso, e lo presenta nell'atto d'ingiungere ai suoi la cessazione del fuoco, poichè i nuovi nemici sopraggiunti sono fratelli accecati, contro i quali non è lecito spianare le armi.

« Ricorda egli solamente allora — dice il Taiani — che ha un grado di colonnello.... e mentre ha già levato la dritta mano per accennar che sventoli il vesssilo bianco, una palla di archibuso gliela squarcia..... Non un grido di dolore, non un lamento; ma, rotta la mano, si serve della voce per gridar pace, ed anche questa gli vien tronca, chè, ferito sul capo da insidiosi colpi di scure, cade semispento, tutto bagnato del proprio sangue! Venga ora, venga per Dio, l'accusa e seguiti a chiedere il capo di costui come condottiero di quella banda. Venga a dirci che non basta l'espiazione del sangue, ma che richiedesi quella della vita per un sol atto di comando, che non fu delitto, non fu colpa, ma virtù suprema, in supremi istanti praticata! ».

Insorge poi il Taiani contro l'indegna accusa di furto lanciata dal Fisco contro la banda in genere e contro i capi Pisacane e Nicotera in ispecie:

« Egli di cospicui natali — dice — egli di ricca famiglia, egli colto, egli leale, egli generoso comparisce dinnanzi al vostro aspetto con la obbrobriosa imputazione di furto. Furto di fucili ad alcuni urbani. Furto tentato di denaro di casse pubbliche, che però furono rinvenute vuote. Furto di denaro ed altri oggetti in danno di particolari.

« Bisogna non avere senso comune per definire furto la requisizione delle armi e anche del denaro di casse pubbliche; imperocchè il provvedersi di queste cose è uno dei primi e più efficaci mezzi di compiere una rivolta e combattere un governo; e il mezzo è tanto più efficace se le armi ed il denaro appartengono al nemico. Incontra di fatti ostacolo nella stessa legge tale erronea definizione, essendo, secondo questa, indispensabile l'estremo del lucro personale, perchè reato di furto possa dirsi avvenuto.

« Non è così per le sottrazioni patite dai particolari; ma per queste..... rammentate il terribile ordine di fucilazione emanato dal capo Pisacane contro qualunque autore di furto... rammentate come Nicotera per nobile impulso, ripagasse col proprio denaro ciò che veramente fu sottratto ad alcuni infelici.... rammentate ancora che questo stesso, che si ha l'insania di accusare di furto, recava seco vistose somme, di cui a Sanza fu vilmente spogliato!

« Qui la difesa si ferma. Sarebbe un offendere la ragione l'oltre insistere su tal punto. Offenderemmo ancora la stessa dignità dell'imputato e la nostra. Egli da gran tempo vi ha detto che da voi attendeva il lavacro di questa macchia, e voi gli farete questa giustizia, come l'opinione pubblica gliel'ha già fatta ».

Ma il Taiani non s'illudeva. Sapeva che il Borbone non era tale da lasciarsi sfuggire l'occasione d'una simile condanna; sentiva che il decreto di morte era, si può dire, sottoscritto: Ed in questa previsione così concludeva la sua orazione:

« Che se ad onta d'una difesa libera ed onesta la vostra coscienza vi facesse tuttavia emanare una innappellabile sentenza di morte..... nel momento in cui esercitate il terribile potere di Giudici non dimenticate che siete uomini, e che su la vita di uomini pronunciate.

« Le nostre leggi penali, questo eterno baluardo di civiltà che tanto onora il nostro Paese, vi hanno lasciato libero il campo di ubbidire al sentimento senza sconoscere il dovere. Un apposito articolo suona così: *in caso di condanna le gran corti speciali potranno per motivi gravissimi raccomandare il condannato alla Sovrana Clemenza.*

« Sì, o Giudici, raccomandatelo alla Sovrana Clemenza ed esercitate una volta la più bella, la più santa delle vostre prerogative....

« Raccomandatelo alla Sovrana Clemenza e con ciò significherete al re che egli stesso ve ne autorizza per le frequenti vittime dalla sua potente parola strappate al patibolo.

« Raccomandatelo alla Sovrana Clemenza, e con ciò direte al Re che Giovanni Nicotera... è vittima solamente dello entusiasmo con che coltiva i suoi principii. Direte al Re che il male non è provenuto da lui, che *la maggior colpa procedette dai tempi in cui viviamo,* dalle particolari circostanze in cui egli trovossi. Direte al Re che Giovanni Nicotera ebbe il coraggio di porsi nei periglì da gregario; ma una sol volta che potè comandare, espose la sua vita per far cessare la strage, e quest'atto eroico suggellò col proprio sangue.

« Manifesterete al Re la nobile parte che egli in quella cominciata rivoltura rappresentava. Ove erano donne spaventate e sole, egli correva a rassicurarle. Ove erano pericoli di rapina, egli correva ad impedirla. Ove erano sottrazioni avvenute egli col proprio denaro riparava. Di guisa

che egli riluceva come l'Angelo della consolazione.

« Direte al Re che per questa abortita insurrezione vi fu espiazione di sangue e fu anche troppa: imperocchè cento vite furono mietute, e Padula e Sanza rosseggiano ancora di sangue.

« Direte al Re che il paese rimase estraneo al movimento .... e dove non sono fuorviati da correggere, il supplizio estremo non è esempio, ma cosa inutile ed atroce.

« Direte al Re che i giovani anni di questo sventurato, il suo stato sociale, il suo ingegno, la sua cultura, potranno un giorno... renderlo ancora cittadino utile dello Stato.

« Giudici della Gran Corte speciale di Salerno, raccomandatelo alla clemenza del Re e ditegli che questa vostra decisione giunge al suo Trono accompagnata dal voto di tanti sudditi che implorano sia risparmiato questo sangue! Vi giunge sospinta dal più ardente voto del nostro cuore, e dai palpiti del popolo che ora ci ascolta.

« Ditegli che questa afflitta patria nostra per tanti anni sbattuta dai cozzanti partiti non chiede che pace, e la pace non si dà coi patiboli, ma col perdono ».

Nè il caldo appello del giovane avvocato a quei Giudici fu infruttuoso; chè la sentenza capitale da essi pronunciata passò alla firma Reale colla clausola richiesta.

Ma *la clemenza del Re* volle, avanti di ascoltarla, dare al condannato un assaggio del patibolo; e fu soltanto al momento in cui egli stava per salirlo, che venne l'ordine di sospendere l'esecuzione. Ordine che fu poi seguito da una commutazione della sentenza di morte in quella dell'ergastolo a vita.

In questo breve intermezzo, Nicotera, dalla prigione, trovò modo di far pervenire alla vedova di Pisacane la lettera che qui trascrivo, e della quale posseggo l'originale.

« *Mia amatissima donna Enrichetta,*

« Sono condannato a morte — ho veduto i preparativi del patibolo — la sentenza avrebbe dovuto essere di già eseguita — ma pure, perchè il mio destino non è compiuto, vivo ancora, e si può sperare senza illudersi che questa volta le mani del carnefice non si tingeranno del mio sangue! Io vivrò dunque, o mia buona e sventurata amica, e mi sarà permesso di sospirare il giorno in cui potrò raddolcire i vostri dolori e stringere al mio cuore l'amatissima mia Silvietta, la figlia che mi lasciava il mio Eroe compagno.

« Io vivrò per offrire un' altra volta il mio braccio all'Italia mia, e per vendicare le ceneri dei suoi martiri. Sì, come la mannaia che vidi approntata per troncarmi il capo non mi fece spavento, così non saprò mai temere pericolo alcuno; e fino a quando non mi sarà dato di espletare la mia missione e di soddisfare ai miei giuramenti, il mondo intero mi sembrerà deserto.

« Non vi dico le particolarità di questo dramma potendole voi rilevare dalla lettera che ho diretta al Direttore.

« Scrivetemi subito, poichè, se anche mi facessero partire di qui, sarebbe cura di un amico farmi giungere le lettere al nuovo destino che mi verrà assegnato...

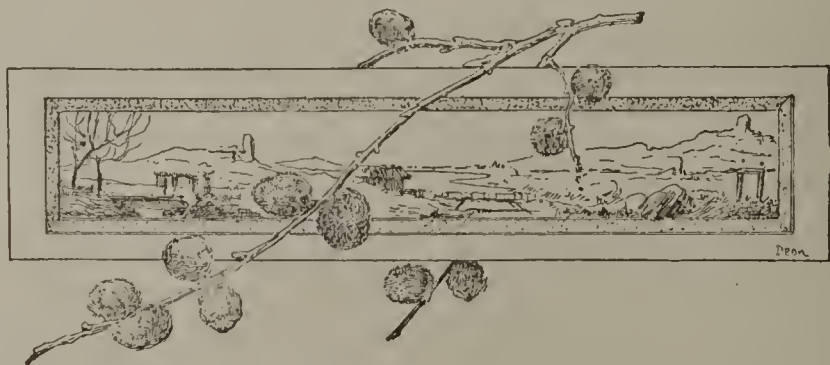
« Salutatemi tutti i nostri amici e particolarmente Mazzini, se vi si presenta l'occasione di scrivergli.

« Baciate e ribaciate mille volte per me la carissima figlia mia; e voi, mia buona amica, accogliete le riproteste del mio inalterabile affetto e credetemi sempre

Vostro Dev. amico

fir. Giovanni Nicotera.

Nè questa lettera fu la sola da lui scritta; chè anzi — per mezzo d'una ignota e meravigliosa rete di espedienti non mai rivelati da alcuno dei complici — attivo, costante, continuo fu il carteggio di lui cogli amici lontani; carteggio al quale nessuna oculatezza di guardiani, nè severità di regole carcerarie riuscì mai a por freno; e che soltanto fu interrotto quando sul condannato si chiuse la fossa della Favignana, dalla quale venne a strapparlo nel 1860 la mano liberatrice di Garibaldi.

C. Giglioli C.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: Metodo del Dottor Adolfo Cancani per determinare l'ora precisa della produzione di un terremoto — Comunicazione del prof. Issel all'Accademia di Francia sui terremoti di Grecia del 1893 — L'Osservatorio dell'Etna e le osservazioni termometriche del 1893 — L'impianto elettrico di Valparaiso ed i motori a gas — La carta del cielo e il catalogo delle stelle ottenuti fotograficamente — La nuova ferrovia elettrica di Long-Island — La fontana di Valchiusa utilizzata come forza motrice — Riunione meteorologica a Upsala.

Gli studi sismici sono molto coltivati in Italia; nè è senza ragione, poichè il paese nostro, di sua natura in gran parte vulcanico, va soggetto ai terremoti, ed è quindi utilissimo che qui si studino con somma diligenza questi terribili fenomeni. Scienziati italiani hanno immaginato ingegnosi e preziosi apparecchi, detti *sismografi* e *sismometri*, per mezzo dei quali si può seguire nelle sue varie fasi l'andamento di un terremoto: basta ricordare gli strumenti inventati a questo scopo dal compianto P. Cecchi delle Scuole Pie di Firenze, Direttore dell'Osservatorio Ximeniano di quella città, ed altri apparecchi non meno pregevoli. Parimenti in Italia si fece la scoperta dei moti *micro-sismici*, cioè di quelle piccolissime trepidazioni del suolo, che talora si succedono in numero grandissimo, e sono spesse volte il preludio di commozioni telluriche violenti. Autore di questa importante scoperta fu l'illustre P. Timoteo Bertelli, Barnabita, Direttore dell'Osservatorio meteorologico della *Querce* presso Firenze. Si può dunque dire che gli stranieri debbono, in fatto di sismologia, venire da noi a prendere lezione.

Ora, negli studi sismici, tenuto conto delle condizioni di progresso in cui oggi si trovano, uno degli elementi di massima importanza da conoscersi con precisione è il *tempo*. Si vuole possedere il mezzo di ottenere con certezza assoluta il momento in cui sopraggiunge una scossa di terremoto, ed anche l'istante di una fase qualsiasi in un diagramma fornito da un sismografo registratore.

Per raggiungere questo scopo, cosa che a prima giunta non apparisce molo facile, il Dott. Adolfo Cancani, Assistente al R. Osservatorio geodinamico centrale per l'Italia media in Rocca di Papa (Provincia di Roma), ha ideato un apparecchio, mediante il quale viene automaticamente fotografato un cronometro, sia al sopraggiungere di una scossa, sia ancora in una fase nota qualsiasi di un lento moto ondulatorio proveniente da un lontano terremoto.

L'apparecchio Cancani consta di due parti distinte. La prima è una camera oscura in legno, la quale contiene un cronometro di marina, una lampada a incandescenza, uno *châssis* con una lastrina fotografica istantanea ed una lente destinata a formare l'immagine del cronometro sulla lastrina sensibile. La seconda parte serve a far accendere per un istante la lampada a incandescenza, affinchè possa rimanere l'impressione del cronometro sulla lastra sensibile.

La seconda parte è collegata elettricamente per mezzo di fili, da un lato, colla camera oscura (i fili conducono la corrente alla lampada); dall'altro lato, con tutti gli apparecchi sismici dell'Osservatorio, in guisa da essere posta in azione tutte le volte che uno qualunque dei detti apparecchi sismici si scarichi, o sia messo in oscillazione da qualche movimento di terreno di origine vicina o lontana.

La disposizione dell'apparecchio (2.ª parte) è la seguente. Essa consta di un canaletto di legno, collocato orizzontalmente in bilico come un fusto di bilancia. Il detto canale contiene da un lato una pallina metallica, la quale tende continuamente per il proprio peso a farlo traboccare; ma in ciò è impedita dall'àncora di un elettro-magnete che si appoggia sulla estremità opposta. Suppongasi ora che un apparecchio sismico qualsiasi dell'Osservatorio sia messo in azione, e che per conseguenza una corrente elettrica sia lanciata nell'elettro-magnete l'àncora verrà tosto attratta ed il canaletto, rimanendo

libero, s'inclinerà dalla parte della pallina metallica. Per dato e fatto di questa inclinazione, una lamina di ottone in forma di U rovesciato s'immerge coi suoi estremi in due pozzetti a mercurio, e con ciò si chiude un circuito contenente la pila e la lampada a incandescenza. Intanto, mentre il canaletto è inclinato e la lampada è accesa, la pallina sfugge via: il canaletto ritorna subito alla sua posizione orizzontale, per cui il circuito è di bel nuovo interrotto, la lampada si spegne immediatamente, e l'ora indicata dal cronometro è rimasta impressa sulla lastra sensibile.

Nel ritornare che fa il canaletto alla sua posizione orizzontale, esso urta per di sotto contro un secondo canaletto assai più corto, collocato superiormente in bilico anch'esso, e contenente una seconda pallina metallica simile alla prima. A quell'urto, la pallina cade nel canale sottoposto, e così l'apparecchio si ricarica automaticamente ed è pronto ad entrare in azione di bel nuovo, nel caso in cui intervenga una seconda scossa a breve intervallo dalla prima, quando non fosse stata ancora cambiata la lastra sensibile. Rimangono allora impresse sopra quest'ultima le due ore, senza però che si confondano menomamente i minuti ed i secondi spettanti alla prima coi minuti ed i secondi spettanti alla successiva.

Il Dott. Cancani adopera per il suo apparecchio, cui dette il nome di *fotocronografo sismico*, una lampada del sistema De-Khotinski da sei candele; ed una pila di sei elementi Varnon-Debbi. In questa pila si aggiunge al sale ammoniaco del solfato di magnesia: con ciò l'apparecchio acquista la proprietà di mantenersi, a circuito aperto, perfettamente intatto per un tempo lunghissimo, senza alcuna ossidazione nè deposito salino.

*
* *

A proposito di terremoti, mi viene in acconcio di dar cenno di una recente comunicazione fatta dal chiar. nostro prof. Arturo Issel all'Accademia delle Scienze di Parigi, sulle violenti scosse telluriche che afflissero la Grecia nel 1893. Dai particolari contenuti in quella comunicazione e dalle considerazioni, che l'accompagnano, si viene sempre più a confermare una teoria sostenuta dal Meunier ed altri sulla formazione dei terremoti.

Secondo questo modo di vedere, l'energia meccanica, che all'improvviso si genera nelle profonde latebre della crosta terrestre, sarebbe dovuta alla vaporizzazione o dissociazione dell'acqua precipitata verticalmente in regioni caldissime, sotto forma dell'umidità, che imbeve i massi rocciosi crollati giù lungo le pareti dei grandi crepacci del suolo. Le condizioni geologiche dei paesi che sogliono essere sede di terremoti, sempre situati in zone sconnesse, secondo l'Issel, ben corrispondono a questa ipotesi, la quale rende ragione del prodursi improvviso degli urti e delle scosse, della diversa energia delle commozioni successive, degli intervalli disuguali che li separano, della loro molteplicità, dello spostarsi progressivo del centro sismico, il quale può propagarsi lungo la linea dei crepacci, ecc. Tutti gli effetti, che debbono risultare dalla precipitosa caduta di massi rocciosi nel vacuo dei crepacci e dalla subitanea esplosione dell'acqua di cui erano imbevuti, si ritrovano nella descrizione dell'Issel; è quindi certo che gli studî dello scienziato italiano hanno gettato nuova luce sulla teoria dei terremoti, uno dei fenomeni più complessi che si possano sottoporre alle indagini dell'umano intelletto.

*
* *

L'ufficio meteorologico italiano, il quale riescì ad impiantare un Osservatorio (specialmente in vista della ricerca delle temperature ad un'altitudine di circa 3000 metri, sul monte Etna, pubblicava il risultato degli studî compiuti nel 1893. Gli apparecchi termometrici registratori dettero 207 giorni di osservazione nel corso del suddetto anno; e si poterono fare inoltre 72 osservazioni dirette.

Durante 7 mesi del 1893 la temperatura in quella stazione montuosa rimase al di sotto di zero. La minima si ebbe in marzo, e fu di 10 gradi e 28 centesimi sotto zero. La temperatura massima si ebbe nel settembre, e risultò di 16 gradi. Si nota questo fatto caratteristico nelle variazioni annue: che, cioè, le temperature basse si prolungano fino nel giugno e che le temperature miti dell'autunno si continuano fino al dicembre.

*
* *

La Compagnia del Gas di Valparaiso, diretta dal sig. Arturo Salazar, ha impiantato in quella città una stazione centrale d'elettricità, servendosi di motori a gas per la distribuzione dell'energia elettrica. Vi sono due motori di 60 cavalli ciascuno, che consumano 750 litri di gas per ogni cavallo-ora. Ogni motore pone in azione due dinamo accoppiate direttamente; due di esse appartengono al tipo Siemens, due al tipo Fritsche. Colla velocità angolare di 140 giri al minuto, quelle macchine producono 125 *volts* e 150 *ampères*, ossia 18,750 *chilowatts*. La conduttura è sotterranea; si alimentano 2000 lampade da 16 candele; ogni lampada, bruciando per un'ora, consuma 100 litri di gas alla stazione centrale. Calcolando che il consumo di una lampada di 16 candele sia di 60 *watts*, si può dedurre che per un *chilowatt-ora* utile presso l'abbonato si spendono, tenuto conto delle necessarie perdite, 1 metro cubo e $^2/_3$ di gas. Questo impianto prova ancora una

volta che i motori a gas possono rendere segnalati servigi nelle stazioni elettriche centrali; ed anzi è verso queste applicazioni che le Compagnie del Gas debbono rivolgere i loro sforzi.

***

La famosa carta del cielo, che gli astronomi del mondo debbono eseguire coll'aiuto della fotografia, è già in buona via di esecuzione. Questo colossale lavoro dovrà risultare da migliaia di *clichés*, una serie dei quali servirà alla formazione della suddetta carta, e l'altra serie a compilare un grande catalogo di stelle per mezzo delle misure eseguite sulle immagini degli astri. Anche in Italia si lavora alacremente a quest'opera, specialmente agli Osservatorî di Catania e di Roma (Vaticano). Gli scienziati dell'America meridionale si trovano a questo riguardo in condizioni sfavorevoli, a cagione della guerra civile che desola quei paesi.

***

A quanto ne scrive il periodico americano *Prometheus*, si costruisce attualmente una ferrovia elettrica a Long-Island (Stati Uniti), su cui la velocità media sarà dai 150 ai 200 chilometri all'ora. La linea stabilita in viadotto ha due binarî; ma le ruotaie di ciascun binario, invece di essere collocate sullo stesso piano e parallele, come si usa ordinariamente, si trovano l'una al di sopra dell'altra; i carrozzoni scorrono sulla rotaia inferiore e la rotaia superiore serve a mantenere le carrozze stesse in posizione normale ed oltracciò a fornire la corrente. Ogni veicolo per conseguenza reca due sole ruote nella parte inferiore (una dietro l'altra), che si rivolgono sulla ruotaia più bassa; alla parte superiore poi vi sono due paia di rotelle orizzontali che abbracciano e stringono lateralmente la rotaia o verga superiore; fra queste rotelle stanno le spazzole destinate alla presa della corrente. Il ritorno di quest'ultima si fa per mezzo della verga di sotto.

I veicoli motori sono provvisti di un motore sul davanti ed uno sul di dietro; nella parte intermedia hannovi sei scompartimenti, capaci ciascuno di 4 viaggiatori. Questi carrozzoni possono trascinare o spingere altri veicoli più lunghi sprovvisti di motori e capaci di 50 posti. I veicoli auto-mobili pesano sei tonnellate, ed un treno completo, formato di due di detti carrozzoni e di tre veicoli da viaggiatori, non pesa più di 20 tonnellate. La larghezza dei veicoli non oltrepassa 1 metro e 30 centimetri, e, per offrire all'aria la minore resistenza possibile, si dà ai medesimi la forma allungata sul davanti e sul di dietro.

***

Le forze naturali poste a disposizione dell'uomo non sono sfruttate che in minima parte; eppure quali effetti giganteschi se ne possono trarre! Le cascate, le onde del mare, contengono un tesoro inesauribile di energia; e ai nostri giorni si è finalmente capito che sarebbe follìa il trascurare ausiliarî così potenti e sparsi per ogni dove sulla faccia della terra.

La caduta del Reno a Sciaffusa, le cascatelle di Tivoli, le cadute del Rodano sfruttate a Ginevra, le enormi cadute del Niagara, ad utilizzare le quali si sta ora lavorando, sono tutti esempî, i quali, uniti a molti altri, provano qual sia la moderna tendenza degli scienziati, dei tecnici e degli industriali a riguardo delle forze naturali.

Ora si annunzia che un ingegnere francese, il sig. Dyrion, ha proposto al Ministero dell'Agricoltura di Francia di utilizzare le acque della celebre fontana di Valchiusa, cantata dal nostro Petrarca con quei versi ben noti: « *Chiare, fresche e dolci acque* ». Si tratterebbe di eseguire opportuni lavori per regolare il corso di quelle acque e creare in questa guisa forze motrici considerevoli. È chiaro che sarebbe poi facile il distribuire l'energia così ottenuta, sia come forza motrice, sia come luce o sotto forma di qualsiasi altra applicazione. Secondo l'ing. Dyrion, si potrebbero trasmettere a Marsiglia, a Tolone o ad altri centri, circa 6000 cavalli ad un prezzo relativamente assai mite; poichè la potenza di un cavallo per 24 ore, reso a domicilio, tutto compreso, interessi, ammortamento, ecc., non verrebbe a costare più di 250 lire all'anno.

***

Si annunzia che il 20 agosto prossimo avrà luogo ad Upsala (Svezia) la prima riunione del Comitato internazionale di meteorologia, ricostituito nella Conferenza di Monaco del 1891. In quella riunione saranno trattate varie importanti questioni, e fra le altre quella della creazione di un Ufficio meteorologico internazionale.

Pisa, 20 giugno, 1894.

G. Milani.

CORRISPONDENZE

Vita berlinese.

SOMMARIO: La morte del Conte di Schack — Chi era Adolf Friedrich Graf von Schack? — Sua carriera diplomatica — Suoi viaggi — Suoi studii e conoscenze linguistiche — Opere originali poetiche e filologiche — Copiosi saggi di traduzione da tutte le principali letterature antiche e moderne — Suo merito precipuo: protezione accordata all'arte ed agli artisti — Un vero *Mecenate* moderno — La sua Galleria di quadri a Monaco di Baviera. e peripezie della medesima — Rivalità artistica fra Monaco e Berlino — La giovane *scuola d'arte* berlinese, e le sue *esposizioni straordinarie* — Artisti novatori — Lieti pronostici per l'avvenire.

Soltanto poche settimane sono trascorse, dacchè con Hans von Bülow scompariva dalla scena del mondo una delle figure più caratteristiche della vecchia generazione tedesca, ed ecco che già di nuovo l'arte e la letteratura germanica, hanno a sopportare una nuova e grave perdita colla morte del conte di Schack.

Adolfo Federico di Schack nacque il 2 agosto 1815 a Brüsewitz presso Schwerin nel Meklemburgo. Il titolo di conte gli venne conferito nel 1876 dall'imperatore Guglielmo 1.° in ricompensa del generoso patrocinio da lui accordato all'arte e alla letteratura.

Ancora giovane, ultimati appena i suoi studii universitarii egli entrò nella carriera diplomatica; mercè la quale imparò a conoscere gran parte dei paesi d'Europa. Così percorse una dopo l'altra l'Italia, la Sicilia, l'Egitto, la Siria, la Turchia, la Grecia e la Spagna. Se non che i suoi studii nel campo della linguistica, e della storia delle arti e delle lettere, assorbirono siffattamente la sua attività, che nel 1852 egli si decise ad abbandonare l'intrapresa carriera per dedicarsi esclusivamente ad essi. E difatti egli intraprese ancora più lunghi viaggi a scopo di studio e fra l'altro soggiornò un intero anno nella Spagna: finchè nel 1854 aderì all'invito del re Massimiliano II di Baviera, di fissarsi a Monaco, dove allora era raccolta una brillante società letteraria. Vi facevano parte fra gli altri anche Geibel, Heyse, e Bodenstedt. Più tardi il conte di Schack visse quasi esclusivamente in Italia: uno anch'esso di quei molti tedeschi, pei quali la penisola degli Apennini divenne come una seconda patria. E fu appunto là nella città eterna che la morte lo raggiunse improvvisamente, il 14 aprile scorso ponendo termine a una delle esistenze più operose e irrequiete di vecchio celibe. Egli si applicò a un numero stragrande di soggetti, e in quasi tutti riuscì con più che discreto successo.

La sua prima opera fu la « Storia delle Letteratura e dell'Arte Drammatica in Spagna » in tre grossi volumi.

Un argomento affine tratta la sua « Poesia ed Arte degli Arabi in Spagna e Sicilia ». In entrambe queste due opere egli addimostra in modo brillante la sua straordinaria versatilità e finezza di gusto nel comprendere le più svariate manifestazioni dell'ingegno umano. Un complemento della sua prima opera fu il « Teatro Spagnuolo » in due volumi: una traduzione dei migliori drammi di quella nazione. — Nel medesimo ordine di idee, egli cercò con posteriori traduzioni a titolo di saggio di dare in tedesco una sommaria idea della *Letteratura Universale*, come già Goethe per primo aveva tentato.

La sua straordinaria ed ampia conoscenza delle lingue straniere si lega qui felicemente con una meravigliosa padronanza della lingua tedesca. E così le sue numerose versioni poetiche da tutte le principali letterature si ricollegano in linea retta, colle più grandi opere di traduzione: quali lo Shakespeare di Schlegel, e il Torquato Tasso di Gries. Fra le più note, basterà ricordare « Il *libro dei Re* » di Firdusi, e « *Ragbuvansa* » un poema indiano di Kalidasa. — Di genere affine, benchè meno lette a cagione della materia, sono « Le *Strofe* di *Omar Chajim* »; « *Medschnun* e *Leila* »; romanzo d'amore orientale di Dschami: « *Camoens* » poema in dieci canti di J. B. Almeida Garret, e infine « *Voci del Gange* » una raccolta di leggende indiane.

Anche come poeta originale si cimentò lo Schack.

Egli pubblicò fra l'altro un discreto numero di Drammi, Epopee e Romanzi in versi. Ma qui egli non incontrò l'ambito favore del pubblico. Gli mancava a tal uopo l'energica personalità del creatore, che imprime all'opera il marchio di una possente individualità. La sua finezza di sentimento e di riflessione, e la sua concisione di forma, non erano doti sufficienti per lunghe composizioni poetiche. Soltanto una breve poesia lirica poteva porre in rilievo questi pregi.

Ma egli esercitò invece un grandissimo e benefico influsso sopra lo svolgimento dell'arte plastica in Germania. E non sarà così facilmente posta in oblìo la sua caratteristica figura di Mecenate moderno.

Quanti serii e profondi artisti, i quali a cagione della stranezza ed oscurità delle loro opere non trovavano modo di farsi avanti, al pari di

qualcun altro meno dotato di loro, il quale sapeva uniformarsi astutamente al gusto del volgo profano, furono aiutati in tutti i modi da questo sagace buongustaio, ed imposti all'attenzione universale. — In tal guisa vennero da lui protetti e favoriti, a mò d'esempio, Genelli e Moriz von Schwind, quando questi due artisti erano ancora misconosciuti dal gran pubblico.

Altri giovani ingegni egli aiutò all'occasione a perfezionarsi. Anselmo Feuerbach, Arnoldo Böcklin, e Francesco Lenbach debbono a lui, se la vita di privazioni, propria degli artisti principianti, per loro divenne leggiera, e se poterono evitare di fare delle opere commerciali, tanto per guadagnarsi del pane.

E come in tal maniera esercitò una certa influenza sull'arte in generale e sugli artisti in particolare, così parimenti, colla sua galleria di quadri moderni, esistente a Monaco, cooperò grandemente ad educare il gusto del pubblico tedesco.

Accanto alle opere dei maestri più anziani, come Genelli, Schwind, Feuerbach, ne costituiscono l'ornamento principale una ricca collezione di quadri del Böcklin, fra i quali si trovano le opere più caratteristiche di questo grande pittore, nonchè un considerevole numero di copie di ritratti della rinascenza italiana, che Francesco Lenbach eseguì dietro incarico del medesimo conte di Schack. Questa galleria è certamente la più adatta per chi voglia conoscere a fondo Böcklin, e tener dietro alle varie fasi di sviluppo del talento di Lenbach.

Il Conte di Schack.

Schack aveva lasciata per testamento la sua galleria all'imperatore di Germania; coll'intenzione naturalmente che essa venisse trasferita nella capitale dell' impero. Con ciò Berlino sarebbe divenuta probabilmente il centro dell'arte moderna in Germania. Ma i Bavaresi sono oltremodo suscettibili, quando si tocca comechessia alla loro prerogativa di città eminentemente artistica; quantunque tale privilegio sia loro stato procurato e mantenuto per lo più dal concorso dei tedeschi del Nord. E così l'imperatore, per motivi politici, ha lasciato la raccolta in Monaco.

Comunque: sebbene lo sviluppo artistico di Berlino non disponga di molti mezzi, tuttavia, nell'ultimo decennio in ispecie, si fece sentire un fresco e nuovo soffio vivificatore.

E già incomincia a farsi strada una scuola di pittura e di scultura berlinese, che promette di gareggiare ben presto con quelle di Monaco.

E poichè qui la giovane pittura novatrice è rigorosamente esclusa da tutte le istituzioni ufficiali; — delle Accademie fanno parte soltanto delle brave persone attempate e ben pensanti, ma al di fuori affatto dal movimento attuale delle idee, ed estranee al progresso dei tempi — così era necessario rivolgersi direttamente al pubblico. A tal uopo essa promosse delle esposizioni straordinarie di private associazioni di pittori, in appositi *Saloni d'Arte*, di cui certo Berlino non patisce penuria. Tali furono quelle di Gurlitt e di Schulte nello scorso inverno, che formarono la grande attrattiva di tutto il pubblico intellettuale. Con tal mezzo, oltre al mettere ancora più in vista parecchi bravi pittori indipendenti, la cui fama è già assicurata anche al di fuori dei confini della Germania, come Max Klinger, Max Liebermann ecc., si diede campo di affermarsi liberamente a qualche altra spiccata individualità: — Franz Skarbina, un abile riproduttore di effetti di sole: — Hugo Vogel, un pittore religioso di profondo sentimento evangelico; e, accanto a questi, il dipintore di idillii mitico-fantastici in tinte avvistanti ed eccessive, Hans von Hoffmann: — un altro paesagista essenzialmente coloritore ed apprezzato, Lesser-Ury — e finalmente Hans Olde, l'interprete delle sterminate pianure settentrionali, e del mare del Nord, ecc. Possa la pittura berlinese anche senza l'aiuto di alcun *favore Mediceo*, mantenere ciò che così copiosamente promette.

Berlino, maggio 1894.

ALBERTO HAAS.

CONSIGLI D'IGIENE

L'igiene e gli esami finali nelle scuole.

Tommasi Crudeli doveva quest'anno tenere una conferenza alle signore sull'*eccesso del lavoro intellettuale nelle scuole*: ma fu lungo prometter con l'attender corto: la conferenza non ebbe luogo.

L'argomento, vastissimo, tocca le sommità della scienza igienica e pedagogica, l'antropologia e la fisiologia: è aperto, è palpitante, e non vi è madre moderna illuminata e coscienziosa che non se ne interessi, o leggendo alle sorgenti della scienza filosofica, o appagandosi delle riduzioni d'uso popolare. Spencer ha ora in Italia il suo vero momento di universalità, e Mosso, Sergi, Celli e altri chiarissimi ne illustrano le verità astratte con le più chiare, le più interessanti dimostrazioni di igiene e di fisiologia. Leone Tolstoi sta applicando feudalmente la pedagogia moderna nei suoi latifondi. L'argomento scuole ci darà campo a parecchie rassegne: Per oggi, lasciamo ai dotti la parte trascedentale dell'argomento: restringiamolo agli esami che sono per le famiglie una attualità e scendiamo alle considerazioni casalinghe, ai rapporti che passano specialmente fra gli esami della scuola e l'igiene della famiglia.

Celli deplora *le preparazioni febbrili, affrettate, appiccicate degli esami finali nei mesi più disadatti allo studio eccessivo* (1). Egli invoca la riforma scolastica per l'educazione fisica: ma se non penetra un po' di igiene pedagocica razionale nel senno delle madri, le leggi resteranno senza il collaudo della pubblica opinione: molte famiglie si reputeranno mistificate, chiederanno alle scuole paterne i miracoli e le soddisfazioni di compiacenza a cui erano avvezze, e i fanciulli liberati dal soverchio lavoro obbligatorio, saranno sovraccaricati di lavoro facoltativo.

La sapienza di occasione è effimera; costa svigorimento fisico, confusione intellettuale, inaridimento del terreno su cui deve germogliare il seme della vita. La mamma più colta, il babbo più addottrinato hanno bisogno di orizzontarsi per esercitare i figlioli a ripetere tutta la roba che questi debbono *ripassare*. Ripassare? Ma se le cose apprese si son fatte ossa delle ossa e carne della carne, esse ritornano per impulso tutte ordinate sul labbro, e, se non sono state digerite, non si ripassano ma si studiano; e lo studiare è una fatica che va sopportata nella stagione opportuna.

Persuadiamoci che il giorno in cui i fanciulli avranno bisogno di servirsi delle cognizioni affastellate in testa per lusso o per necessità di *motus in fine*, non solo non ricorderanno nulla, ma sarà cambiato il modo o la sostanza di quella disciplina: l'evoluzione lenta, ma costante, avrà segnato un passo sui suoi quadranti: l'indirizzo scientifico sarà orientato sopra un altro punto, e si troverà meglio quegli che avrà fatto buon sangue della prima coltura: che a scuola avrà imparato a studiare e vi avrà acquistato l'abilità di servirsi dei libri, di leggere con profitto, quando sono necessarie le ricerche e di meditare con piena e illimitata libertà. Le resse del luglio sono antisalutari e antipratiche; sono appena una necessità fatale che lo stato delle cose fa per molti, pur troppo inevitabile. Tutto quello che le famiglie per malinteso orgoglio vi aggiungono è un male.

Vi sono necessità di vita, che ostacolano lo sviluppo della educazione spenceriana perchè la lotta dell'esistenza esige certi sacrifici.

L'agiato che non va prematuramente a caccia di subìti guadagni può far germogliare fra le domestiche mura la flora spontanea della educazione completa: nessun lauro è più duraturo di questo. I consigli di igiene contro il *surménage* intellettuale non possono esser seguiti dalla candidata del magistero, dal concorrente ad un premio, dal giovine minacciato dallo zaino se non si presenta laureato alla leva. Quanta gioventù è furata così alla ginnastica nobile e gioconda delle forze e del pensiero! Ma nella tranquilla e serena agiatezza delle famiglie, ecco la vanità femminile che diventa essa stessa, il fardello della figliuolanza. Questa vanità è un ostacolo alle riforme. L'insegnamento individuale che sotto un certo punto di vista ha tanta eccellenza sul collettivo ed è un vero privilegio, di-

(1) La Scuola e l'igiene sociale.

venta per quella vanità il più cattivo. Una maestra brava, che conversi un par d'ore con la sua alunna senza aprire un libro, senza infastidirla con un esercizio materiale è ritenuta poco coscienziosa: l'altra più accorta che asseconda le debolezze della famiglia e infarcisce le teste di erudizione, è idolatrata, cercata. Si arriva a dire che la prima non lavora, solo perchè ha lavorato molto per sapere insegnare senza strapazzare le forze della sua scolara. Gli igienisti ed i maestri di coscienza hanno bel ripetere di non dare alla gara degli esami che quel tanto di importanza che fa complemento alla gara della buona salute. Il saggio finale è per talune mamme qualche cosa che ha dell'irresistibile. Deperisce il fanciullo? si rifarà colla villeggiatura, si aiuterà colla doccia, colla sovra-alimentazione. Quanto sarebbe meglio invece anticipare i bagni o la villeggiatura al minimo indizio di spossatezza reale! Se le scuole, specie le paterne che protraggono esageratamente la sessione estiva, si vedessero minacciate dalla diserzione, gli esami si farebbero prima, e nel luglio continuerebbe un insegnamento blando, a orario ridotto, a compiti e lezioni soppressi.

In certi comuni rurali, dove i lavori delle messi e la spigolatura portan via dalle scuole tutti gli scolari, si è provveduto. Povera gente! lasciano il lavoro all'ombra per andare incontro alle fatiche, al sole. Ma le accademie e i saggi finali protratti ad agosto sono proprio una mietitura delle più infruttifere e delle più insalutari. Sono gare a secco, che contrastano ironicamente con quelle del remo e del nuoto nel refrigerio delle acque limpide e sotto i cieli trasparenti.

Distinguiamo però gare da gare. Le spontanee accrescono il vigore, le forzate lo scemano. Quegli che si propone di raddoppiare il lavoro di proprio impulso gode nel remeggio intellettuale: ha l'istinto delle pause opportune, non sente la stanchezza e va lasciato fare. È come dei digiunatori, e dei fruttariani che nella passione della giostra trovano il sostentamento.

L'incitamento promosso dai maestri, è, se intelligente, il più salutare, perchè il maestro orgoglioso di una scolaresca intera eccita tutti verso una meta, ma non fa di un allievo l'antagonista dell'altro. Le sovraeccitazioni rese intense dalla sfiducia di non riuscire e dal timore di non sopportare l'emulazione, sono quelle che cagionano intorpidimento del sistema nervoso: (1) i disturbi nervosi sono una brutta incognita, e le gare suggestionate dalle ambizioni dei parenti sono precisamente uno stimolo alla intemperanza del lavoro mentale sproporzionato alla capacità dell'applicazione. La vecchia frase: *tu devi fare la prima figura*, è una frase che può essere fatale. I fanciulli spensierati pensano abbastanza provvidenzialmente a badarci poco. Generalmente sono le madri che gareggiano fra di loro spendendo le forze dei figli. Se nella scuola si sono presi di mira esseri intelligenti, ma deboli di salute si fa un danno anche a quelli; si getta un seme di pervertimento, perchè il sopraffarsi l'un l'altro per sola vanagloria di plauso è cosa più teatrale che pratica; è una concorrenza di bassa lega. Nel mese di luglio poi, quando anche le puledre hanno finito di correre la pista, questa ressa sportiva del saggio finale è una vera sregolatezza.

La madre tipica (basta una eccezione sola fra le eccellenti, per far necessarie certe note), la madre vanagloriosa del figlio in confronto di quello dell'altra, sopporta la supremazia dell'alunno povero, mal vestito ed esentato dalle tasse. È un uomo che non le darà ombra, perchè gli spostati hanno altre siepi ed ostacoli da saltare nella vita prima di giungere a dar fastidio.

Non così fra pari; e se fra pari son mamme della stessa tempra, guai! È lo scempio del buon senso; la coltura, la educazione, la bontà, il criterio, diventano negativi se sovrasta la smania · è come una scommessa alle corse.

Igiene e pedagogia, doveri materni e sociali non son nulla dinanzi a un punto di merito o ad un applauso. Si promette un orologio raro, un fucile col permesso d'armi, un velocipede, un somaro. Alla figlia si promette meno perchè esalti e sia esaltata: la figliuola, vivendo sempre con la mamma, agisce *de motu proprio;* è contagiata da quell'eccesso di emulazione: più matura di età in confronto del peso degli studî; dedita ai lavori d'arte gentili, pena in un modo diverso, offende meno le leggi della educazione fisica.

Luglio è un mesaccio, in cui fa caldo su tutte le latitudini e su tutte le altitudini abitate.

I giorni del sotto esami raggruppano in una isotermica sola tutte le scuole e tutte le case. Tutti siamo stremi di forze e scemi di appetito.

L'afa spossa, la tensione del vapore nell'aria calda dà il colpo di calore cronico, e nel periodo che deprime le forze del lavoro noi aizziamo i fanciulli alla veglia, alla fatica eccessiva; non diversi dal bifolco che punge il bove stanco, dal conduttore di diligenza che sferza la rozza affaticata verso la meta lontana.

Eccovi un saggio di dialoghi presi sul vero: Pare che non tutti sentano che la riforma scolastica è alle porte.

« La mia Lidietta si è ammalata proprio adesso colla rosolìa, sta meglio, ma con questi nuovi regolamenti ecco che debbo farle perdere ventotto giorni di scuola. Studiava un pezzo a quattro mani colla maestra per il saggio: era sicura di esser la prima nelle medie. Ah questo regola-

(1) Di Giaxa.

mento di igiene! È andato a ficcarsi persino nelle scuole particolari. Anche il dottore dice che e una esagerazione! »

(I dottori debbono pur troppo guardarsi dal contraddire).

E l'altra:

« La mia maggiore perde gli occhi sul telaio. Se vedesse che arazzo tutto a tinte sbiadite! Come è bello! Si dice già che sarà il primo lavoro ».

— E Carletto?

« Non mi parli di quel monello. Non fa niente. Da che hanno messo su la moda dei passaggi senza esami, la gioventù si è rovinata, si contenta di un *idoneo* che vale in fondo un povero *sette*, e addio passione per le note di merito, per le licenze di onore; se non si è cime da prenderle in isbaglio nessuno ci pensa con questi flagelli delle gite, delle ascensioni e delle corse ».

Questi tipi esistono pur troppo ancora e, non par vero, se ne trovano anche fra le madri moderne; moderne in tutto, fuorchè in igiene razionale e in pedagogia naturalista.

Lidietta, l'ho vista io sotto queste canicole al pianoforte crocifissa sull' alta seggiola col tormento del maestro insistente a sinistra che accompagnava fragorosamente la sonatina eseguita dalla bimba con le manine incomplete, con sforzi acrobatici sulle ottave acute. Povera creatura! leggere, andar a tempo, tener le mani in quel dato modo, smorzare, rinforzare, legare, staccare là dove oltre la nota bisogna leggere un segno. Sul tavolo ci sono i libri; la mamma guarda il telaietto del trapunto e cova la figliuola con un entusiasmo feroce... Pazienza il maestro che deve infliggere quelle torture nei pomeriggi caldi per vivere del resto di forze che le scuole lasciano indietro, ma la madre? Come ella non sente le aure nuove che le spirano d'intorno? Come non comprende che la bimba ha contratto la rosolia perchè predisposta dallo sfinimento, e che lo sfinimento dei bimbi non si rende evidente se non quando rasenta la patologia, e che la patologia va prevenuta da noi?

La signorina del telaio ha la vista confusa fra quelle sette gradazioni di seta argentea, e mentre la mamma, appena desta, vagheggia le gioie del gran giorno, la toletta e gli applausi, la figlia inforca di soppiatto gli occhiali della nonna e ricama con le lenti di ingrandimento.

Il suicidio della vista per un premio!

Quel tal Carletto poi ha la fortuna di avere un maestro eccellente, di quelli che rispettano le diverse misure di capacità, e lavorano sui diversi terreni in guisa da aumentarne sempre il valore. Egli rilegge blandamente le cose studiate: la sferza di luglio non ha smunte le sue guancie floride. Quanto dovrebbero consolarsene i genitori e invece se ne lagnano!

Non prendiamo la gara scolastica come lo *struggle for life*.

La riforma è alle porte. Il ministro ha promesso di far larga parte all'igiene, il suo predecessore ha già fatto studiare i programmi da igienisti e da fisiologi e quei programmi sono un portento di provvidenza. Gli esami si assottigliano sempre più. Le parate infruttuose non persistono che nelle scuole costrette a vivere di rette e di tangenti, e che sfruttano i fanciulli per secondare le debolezze materne. Basta guarire da queste per riformare anche gli educandati particolari laici e non laici.

Ma bisogna che le madri leggano Spencer, bisogna dire al figlio: « fa il tuo dovere senza preoccuparti se un altro è più bravo di te ». Uno può essere il primo relativamente ai fannulloni o alle intelligenze inferiori che il caso gli ha messo dintorno, e riuscir l'ultimo a una gara coi primi delle altre scuole.

Abbiamo temperato il rigore antico, quello che dava i padri inesorabili al d'Azeglio, a *Lorenzo Benoni*, nei cui ricordi troviamo e l'eroismo del tenersi ventiquattr'ore un braccio fratturato senza parlare, e i pericoli di vita guardati con indifferenza da un genitore sdegnato per una scappata di scuola. Sono scene raccapriccianti, letterariamente belle, ma igienicamente mostruose, da cui gli educatori semimetafisici hanno ritagliato per un pezzo gli *esempi di virtù*. Oggi, temperata quella severità che resiste qua e là e cagionò recentissimamente in Germania il suicidio di un giovinetto, è subentrata la debolezza di voler vedere in ogni figlio una individualità, e di pretendere per amore ciò che si imponeva un tempo per disciplina. Meno le classi di elezione, dove si sente la necessità di salvare le stirpi e i nomi; meno le famiglie elettamente illuminate, e quelle patriarcalmente incolte in cui non è fuorviato il buon senso, una buona maggioranza è ancora rimasta sulla strada dei lauri sforzati e prematuri.

Lo strapazzo intellettuale è un guaio enorme. Con lo studio preparatorio di materie inutili esauriamo le forze mentali dei nostri giovani e li alleviamo esausti di forze fisiche intellettuali e morali poco prima di lanciarli nella vita e combattere le aspre battaglie dell'esistenza... E si parla.. (esultate o bimbi e fremete o mamme) si parla di abolire i *compiti a casa* (1).

Fortunatamente scuole ed educandati sono oggi diretti da gente valorosa che sente i tempi e li precorre. I direttori e le direttrici correggono e denunziano i pigri, ma frenano i genitori esigenti. Di solito la mamma troppo zelante che va a ricorrere alla direzione scolastica torna a casa corroborata da un monito gentile. Questi egregi e queste egregie son moltissimi, ma io citerò un

---

(1) Celli.

solo esempio ricordando una morta: Teresa De Gubernatis. Ell'era informata delle condizioni e predisposizioni fisiche di tutte le alunne, e conscia della importanza essenziale della educazione completa raccomandava la salute sovra ogni altra cura. L'educazione intellettuale e la morale si trasfondevano da lei nelle fanciulle: la salute no... Quella donna eletta, dallo spirito pronto e dalla carne stanca, che presagiva forse la sua prossima e immatura fine, portava però senza leggi la miglior parte della riforma igienica nella scuola superiore di Roma raccomandando alle madri di voler le figlie sane, per averle buone e colte.

Dunque, appena quel tanto di rinforzo che occorre e non più. Guai però se, interpretando male l'igiene, il *surménage*, certi passi di Spencer, e gli igienisti, noi secondassimo troppo gli istinti di Bengodi che hanno i fanciulli. Le famiglie diverrebbero le succursali della *Colonia di Cassiodoro*. Quali i limiti? Rinunziamo prima a certe vanaglorie e poi, se sapremo leggere i libri serî, li determineremo. Sono limiti che la legge guarderà di prospetto e l'amor materno intelligente traccerà di profilo.

ANGELICA DEVITO-TOMMASI.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Non è punto necessario essere oscuro per essere profondo, nè essere noioso per essere grave.
GASTONE BOISSIER.

***

Il tempo è il nemico mortale dei fannulloni.
DI FONTENELLE.

***

Gli entusiasmi passano più veloci degli odii.
G. M. VALLOUR.

***

Il linguaggio più eloquente dell'amore è il silenzio.
TARCHETTI.

***

Se il silenzio è d'oro e la parola è d'argento, la verità è di ferro.
A. VANDELET.

***

L'arte nasconde lo studio sotto l'apparenza del naturale.
GOLDONI.

***

Meglio biadaiuolo onesto che avvocato imbroglione.
TOMMASEO.

***

Il genio è costituito da un istinto ispirato dall'alto.
FOSCOLO.

***

Saper campare del proprio, poco o molto che sia, è la prima guarentigia d'una vita onorata e tranquilla. Quando invece s'incomincia a vivere dell'altrui, addio tranquillità, e pur troppo, non di rado, addio onore. — Del creditore oggi non ride più nessuno, e si ride invece del debitore rovinato.
D'AZEGLIO.

***

La dolcezza della gloria è così grande che a qualunque cosa la si attacchi, anche alla morte stessa, la si ama.
PASCAL.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Col *primiero* alla latina
ch'è parola assai piccina,
di lasciar ti viene imposto
ora questo ed or quel posto.
Al *secondo* d'un pittore,
bene spesso, mio lettore,
paragoni quel mortale
ch'ha il cervello senza sale.
Un superbo imperatore
ch'ebbe gloria ed ebbe onore,
segna un *terzo* ov'egli giace
tra i defunti in santa pace.
È fra poche sorelline
la *seguente*, che sta in fine,
che tu vedi adoperata
sola sola ed accentata.
Quei che il *tutto* mio compose
colse spine e poche rose;
ma non colse il giusto alloro
del suo splendido lavoro.

Sciarada II.

Disgiunge il *primiero* — qualunque ragione;
Pronome il *secondo* — d'interrogazione;
È *terzo* bel luogo — d'eterno riposo;
Lo storico *intero* — è forse a te ascoso?

Logogrifo.

3. Di flora piacemi
il grato umore;
3. molti mi giocano
e uccello son;
3. Rimorso striaziami
sovente il core;
3. Può farmi intendere
soltanto il suon;
3. Parte ben piccola
del tempo io sono;
4. Frutto dolcissimo
son io, lettor;
4. Solo col muovermi
vita ti dono;
4. Siam frutta povere
Senza valor;
5. Di canto e musica
molto comprendo;
6. Chi a me per indole
vuol somigliar,
sia buono, docile
soffra tacendo,
si lasci, ahi misero,
spesso spogliar.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente

Sciarada 1.ª Cani-zie.
» 2.ª Capri-foglio.
» 3.ª Ber-lino.

Miscellanea

Nicotera *barone* **Giovanni**, deputato al parlamento, mancato ai vivi in Vico Equense dopo lunga e penosa malattia, fu uno di quei patriotti eminenti che, cospirando e lottando senza posa, e mettendo a repentaglio la loro vita, contribuirono maggiormente a ridare all'Italia nostra la indipendenza ed a ricostituirla a nazione.

Nato a San Biagio di Calabria nel 1826, Giovanni Nicotera fino da giovanissimo si ascrisse al partito mazziniano, e, dopo di avere cospirato e combattuto contro la tirannide borbonica, nel 1849 andò a Roma a combattere nel corpo comandato da Luciano Manara, e fu gravemente ferito dai francesi.

Emigrato a Torino, per campare la vita, si rassegnò a fare il giovane di studio presso Pasquale Stanislao Mancini, e, assieme all'eroico e sventurato Carlo Pisacane, nel 1857 ideò e diresse la gloriosa ed infelice spedizione di Sapri.

La sua giovinezza fece sì che Ferdinando II di Borbone gli commutasse la pena di morte in quella della galera a vita, ed in galera egli rimase fino al settembre del 1860 quando, entrato Garibaldi a Napoli senza colpo ferire, tutti i detenuti politici ricuperarono la libertà.

Arruolatosi sotto Garibaldi, il Nicotera contribuì non poco a porre termine alla dominazione borbonica e, fino dalla VIII Legislatura egli entrò nel Parlamento Nazionale quale deputato del collegio di Salerno, ed ebbe sempre riconfermato il mandato dai suoi elettori.

Uomo d'azione, il Nicotera seguì Garibaldi sulle Alpi retiche nel 1866, e, l'anno dopo, nella spedizione di Roma.

Giovanni Nicotera.

Alla Camera dei deputati, il Nicotera sedette sempre alla estrema sinistra, e, grazie ai suoi accordi con i dissidenti toscani, provocò la crisi ministeriale del 18 marzo 1876, che portò la sinistra al potere, e che fece di lui il ministro dell'interno per pochi mesi.

Il Nicotera, che era parlatore facile ed abile capo partito, riprese il ministero dell'interno nel 1891, e lo tenne fino a tanto che il gabinetto Di Rudinì non fu rimpiazzato da quello Giolitti.

Nuovo telefono domestico automatico: È stato messa in opera una nuova posta microtelefonica per uso domestico, nella quale vi è una disposizione ideata dal Ness, per cui, terminata che si abbia la conversazione, riattaccando il telefono si mette in moto un commutatore, il quale riconduce al proprio posto la leva che si era mossa per stabilire il contatto connesso alla stazione, colla quale si desidera comunicare.

In altri sistemi precedenti il detto contatto si otteneva ponendo delle caviglie in appositi fori, che dovevano poi essere tolte dopo la conversazione, e rimesse nel punto dovuto, perchè l'istrumento fosse pronto al successivo appello, da qualunque stazione esso venisse, il che produceva un disturbo, ed era causa di inconvenienti prodotti da innavvertenze o da poca esperienza.

Locomotiva elettrica: La Compagnia della Ferrovia dell'Ovest eseguì sulla linea Havre Benzeville una serie di esperimenti con la locomotiva elettrica Heilmann. A quanto assicurano i giornali francesi, questi esperimenti sono riusciti perfettamente, in modo da potersi affermare che dopo quindici anni di vane ricerche la trazione elettrica ha trovata alfine la sua soluzione definitiva.

Sinora esistevano dei Tramwai ed anche dei treni mossi mediante l'elettricità, guidata dal motore per

mezzo di fili conduttori da una stazione centrale; ma la locomotiva Heilmann è la prima che, attaccata ad un qualunque treno sulle ferrovie ordinarie, possa rimorchiarlo con una velocità di 80 chilometri all'ora.

Sadi Carnot: Francesco Maria Sadi Carnot, presidente della Repubblica Francese, che un vigliacco assassino uccise proditoriamente a Lione, era nato a Limoges nel 1837, ed era nipote di Lazzaro Carnot, *le defenseur du territoire*, detto giustamente *le grand Carnot*, ed ebbe a padre il secondogenito di questi, Ippolito Carnot, che nel 1848 fu ministro della pubblica istruzione del Governo provvisorio, e che costretto ad esulare dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, rientrò in Francia nel 1864, ove fu eletto deputato di Parigi al Corpo legislativo, e che, or fanno pochi anni, cessava di vivere quale decano dell'Assemblea Nazionale.

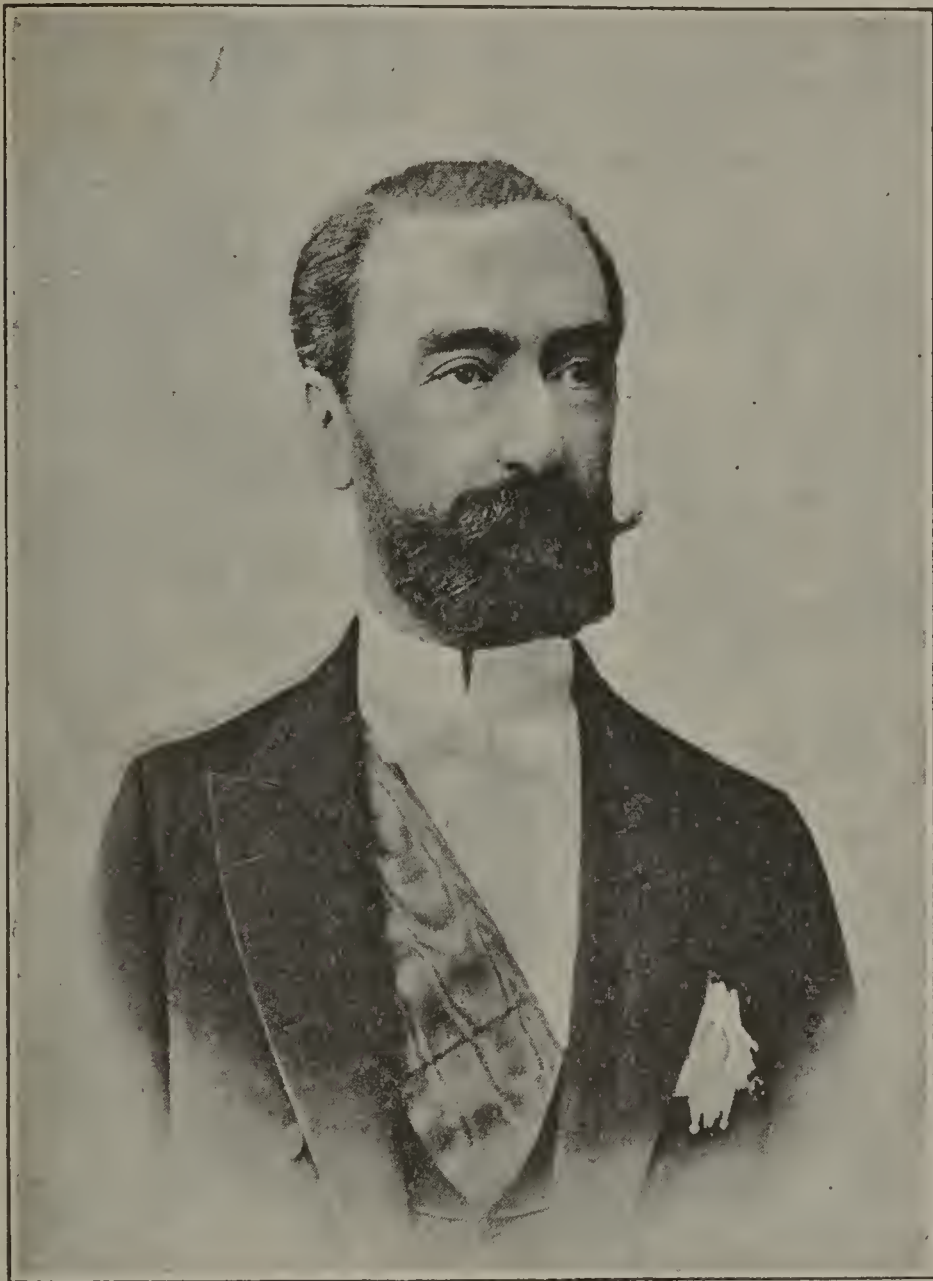
Sadi Carnot

Sadi Carnot, che aveva una grande propensione per le scienze esatte, compiè i suoi studî alla Scuola politecnica, si laureò ingegnere nel 1864, e in quello stesso anno fu nominato ingegnere di ponti e strade, e mandato a prestare servizio ad Annecy in Savoia, dipartimento che, in seguito alla guerra del 1859 era stato annesso alla Francia, del pari che la contea di Nizza.

Nell'Alta Savoia, il Carnot diresse attivamente i più grandi lavori stradali, costruì ferrovie e corresse il corso delle acque, mostrandosi sempre all'altezza della propria missione, e, quando fu bandito il concorso per la costruzione del gran porto di Collonges sul Rodano, egli ebbe la soddisfazione di vedere scelto ed eseguito il progetto da lui presentato all'uopo, e che i tecnici più competenti dichiararono essere il migliore ed il più pratico di tutti i progetti.

Caduto il secondo Impero dopo la catastrofe di Sedan, il giovine e valente ingegnere combattè da prode contro lo straniero invasore, e, siccome mostrò che *bon sang ne peut pas mentir*, il Governo della difesa nazionale, nel 1871, nominava Sadi Carnot prefetto della Senna Inferiore e commissario straordinario incaricato di preparare e dirigere la difesa nei tre dipartimenti della Senna Inferiore, dell'Eure e del Calvados.

Concluso l'armistizio, Sadi Carnot abbandonò la carriera amministrativa per entrare nella politica militante, e, nel febbraio del 1871, il dipartimento della Côte d'Or lo eleggeva a suo deputato all'Assemblea Nazionale, ove si ascrisse al gruppo della sinistra repubblicana, di cui divenne uno dei segretarî.

Il Carnot, che fu uno dei 107 deputati che votarono contro la cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania, votò pure contro la conclusione del trattato di pace, contro l'abrogazione delle leggi di esilio dei principi di famiglie già regnanti in Francia, contro le pubbliche preghiere e contro la petizione dei vescovi a favore del Papa e del potere temporale; ma votò a favore della proposta Rivet contro le mene degli orleanisti, propugnò lo scioglimento dell'Assemblea nominata durante l'invasione; e, nella seduta del 24 maggio 1873, votò per l'elezione del signor Thiers a presidente.

Nello stesso anno, il deputato Sadi Carnot fece parte della Commissione parlamentare incaricata di prendere in esame l'ultimo bilancio del secondo Impero; e, due anni dopo, avendo dato voto favorevole alle leggi costituzionali, non appena fu decretato lo scioglimento della Camera, portandosi candidato nel collegio di Beaune (Côte d'Or), diceva nel suo manifesto:

« La Repubblica è la sola che può pacificare le antiche dissidenze, poichè la Repubblica soltanto non è un governo di partito. Essendo aperta a tutti, la Repubblica accetterà tutte le adesioni sincere, riunirà tutti i buoni voleri, ed un'êra di calma, di ordine e di libertà renderà alla Francia il posto che le spetta nel mondo »,

In seguito ad una splendida rielezione che fu vi–

vamente oppugnata dai candidati monarchici suoi competitori, Sadi Carnot ritornò a riprendere il suo posto tra le file della sinistra repubblicana diventata maggioranza, e, nel 1876 fu nominato successivamente, segretario della Camera, membro della Commissione del bilancio, e relatore del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

Dopo di essere stato uno dei 363 rappresentanti della nazione, che fondarono realmente la Repubblica in Francia, il Carnot, nel 1878 e nel 1881 fu sotto-segretario di Stato dei lavori pubblici, nel 1883 presidente della Commissione permanente del bilancio, quindi vice-presidente della Camera dei deputati; e, nel 1885, quando si costituì il gabinetto Brisson, egli ne fece parte quale ministro delle finanze, e, in tale qualità, rimase anche nel gabinetto Freycinet, fino a tanto che non gli fu dato a successore il signor Dauphin.

Il più vergognoso affarismo, personificato nel signor Wilson, genero del signor Giulio Grevy, presidente della Repubblica, trovò in Sadi Carnot, deputato e ministro, un avversario tenace e risoluto; e, sebbene egli non fosse un oratore abile ed eloquente, pure, stante la grande fermezza delle proprie opinioni e la indiscutibile integrità del suo carattere, egli seppe farsi ascoltare ed applaudire, e, smascherando le subdole arti del Wilson, portò al *wilsonismo* un colpo mortale, la cui prima conseguenza si fu quella di costringere il signor Grevy a dimettersi dall'alto ufficio di presidente della Repubblica francese.

Il 3 dicembre 1887, a Versailles, riunivasi il Congresso che doveva procedere alla elezione del nuovo presidente.

I candidati alla presidenza erano parecchi, e fra questi, coloro che avevano maggiori probabilità di essere eletti erano i signori Ferry, Freycinet, Brisson ed il generale Saussier.

Grazie alla guerra fattagli da Enrico Rochefort e da altri giornalisti radicali che gli teneveno bordone, e che lo chiamavano il *tonkinese*, il signor Ferry, sebbene avesse molti fidi amici in Parlamento, era impopolare in Francia.

Il signor Freycinet, per essere eletto, bisognava che potesse contare sui voti degli amici del signor Ferry, che non erano per nulla disposti a votare per lui.

Per il signor Brisson, i soli che lo sostennessero erano i radicali, ed i radicali, nel Congresso, costituivano una esigua minoranza.

Per il generale Saussier si sapeva che avrebbero votato soltanto quelli che rimpiangevano la presidenza del maresciallo Mac-Mahon.

Stando così le cose, i suoi amici invitarono Sadi Carnot a portarsi candidato alla presidenza della Repubblica, e, siccome egli vi aderì, al terzo degli scrutini preparatorî tenutisi a Parigi, il Carnot ebbe 169 voti, mentre che il Ferry ne aveva 179 e 109 il Freycinet.

Al Congresso di Versailles, al primo giro di scrutinio, Sadi Carnot, riportò 303 voti, Giulio Ferry, 212, il generale Saussier 148, ed il signor Freycinet 76 voti.

Proclamato il resultato della votazione, Giulio Ferry si recò a stringere la mano a Sadi Carnot, e ad annunziargli che avrebbe invitati i suoi amici a votare per lui.

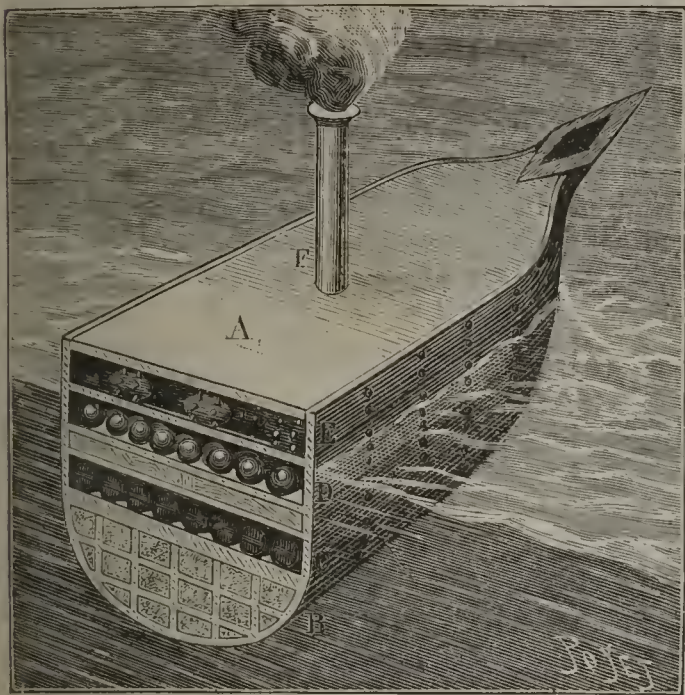
Infatti, egli mantenne lealmente la promessa fatta per spirito di bene inteso patriottismo, e, al secondo giro di scrutinio, Sadi Carnot veniva eletto presidente della Repubblica francese con 616 voti, cioè con molti più voti che non ne avessero avuti il maresciallo di Mac-Mahon ed il signor Grevy.

Quale presidente della Repubblica, Sadi Carnot si comportò sempre da vero re costituzionale, e, appunto perciò che egli potè scongiurare i pericoli del boulangismo invadente ed audace, combattere le manovre dei legittimisti e dei clericali, far processare gli affaristi del Panama, e concludere l'alleanza franco-russa.

Probabilmente, se il pugnale di un anarchico non avesse troncata anzi tempo la sua preziosa esistenza, Sadi Carnot, che era universalmente stimato ed amato, e che, come ha telegrafato l'Imperatore di Germania — « degno del suo grande nome, è morto come un » soldato sul campo di battaglia » — secondo tutte le probabilità, fra pochi mesi, alla scadenza del settennato, sarebbe stato eletto per la seconda volta presidente della Repubblica francese, di cui egli fece veramente una Repubblica liberale ed aperta a tutti.

D. R. SEGRÈ.

Lorenzo Bruno.

Il giubileo scientifico del Prof. L. Bruno: Il dieci dello scorso mese, Torino celebrava il giubileo scientifico dell'illustre professore Lorenzo Bruno, istituendo un'opera caritatevole: la fondazione di una altra colonia alpina pei fanciulli poveri, in aggiunta a quelle già esistenti e che presiede il dott. Bruno. Egli è onore della chirurgia e della filantropia; medico della Casa Reale, professore di chirurgia, presidente dell'Ospizio Marino e delle Colonie Alpine, senatore del Regno. Nacque in Murazzano su quel di Mondovì il 25 luglio 1821 e fu laureato medico a

Figs 1. — **Macchina infernale.**

A, Altezza della bomba; B, fondo pieno di sabbia; C, primo strato pieno di polvere e muratura; D, secondo strato pieno di bombe (600) e muratura; E, terzo ponte con cinquanta barili cerchiati di ferro; F, canale per condurre il fuoco alle polveri senza miccia.

sedici anni. Delle molte opere sue che aiuta e sorregge con pari amore ed intelletto, la più cara gli è quella recentissima, delle Colonie Alpine. La pia istituzione cominciò nel 1892 senza un soldo e con una Colonia di *venti* fanciulli; crebbe a *quattro* Colonie con 80 nel 1893 e quest'anno arriva a *cinque* colonie con 100 fanciulli, per un soggiorno di due mesi alla Montagna.

Bombe e macchine infernali: La parola « bomba » non deve essere presa nel senso ristretto del proiettile cavo lanciato da una bocca da fuoco detta « mortaio ». È una onomatopea che implica il senso generale del recipiente pieno di sostanze dannose e che può scoppiare, con più o meno rumore, sotto l'azione di un movimento determinato, interno od esterno.

Allorchè alla carica vengono uniti de' corpi estranei solidi di specie e grossezze diverse, destinati ad agire come proiettili, la bomba prende il nome di « macchina infernale ». Questa non è che una varietà della bomba propriamente detta. In ogni tempo, anche prima che fosse stata scoperta la polvere pirica, si fece uso di simili arnesi di distruzione. Come involucro delle loro bombe gli antichi usavano dei vasi (*vasa fictilia*), delle anfore (*amphoras*) delle bottiglie (*fictiles lagenas*), delle marmitte (*ollas*) e ogni sorta di recipiente di terra o di vetro soddisfaceva all' unica, ma indispensabile condizione di essere fragile.

Diamo qui la riproduzione di cinque generi diversi di tali strumenti: Una *macchina infernale*, una *granata cieca*, una *bomba fissa*, un *globo pirotecnico* e un *petardo di bronzo*.

La « perla d'Oriente »: L'isola di File sul Nilo, chiamata nelle leggende arabe: « Delizia della vita » e dai moderni: « La Perla d'Oriente », questo verde smeraldo incastonato fra le sabbie d'oro del deserto, presenta al vero uno spettacolo sorprendente.

Al sortire d'Assuan ci si trova ingolfati nel deserto; si cammina per una valle arida seminata solo di sabbie e di sassi, fiancheggiata d'ambe le parti da ammassi di roccie granitiche, a volte bizzarramente ammonticchiate, d'aspetto sempre brullo, effetto dei secolari ardori del sole che batte su loro.

Solo qua e là da lontano attira la vista qualche lastra rosa, dove superbi Faraoni, tre o quattro mille anni fa, hanno fatto inscrivere la memoria di alcune spedizioni in Etiopia. Non un albero, non un filo d'erba. All'improvviso, svoltando un masso di roccie, l'orizzonte si presenta come la scena d'un teatro all'alzarsi del sipario. L'occhio, bruciato dal monotono riverbero delle sabbie pel corso di circa 10 chilometri, alfine si riposa. Davanti al viaggiatore sorgono boschetti di palme e di grandi sicomori; il fiume si stende con le sue acque del colore azzurro del cielo, e l'isola si mostra in tutto il suo splendore.

Sulle sponde si vede un cinto d'uva spina speciale e di mimose, le quali sfoggiano quasi con aria civettuola le loro piccole pallottole dorate, che spandono per l'aria un profumo soave e inebbriante; al disopra i palmizî guerniscono coi loro pennacchi l'isola; più lontano gli edificî le formano come una corona. Lo spettacolo è veramente incantevole e riflette in tutta la sua attraente imponenza il paesaggio orientale.

Il tiro del cannone di notte: Il signor Seroy nell' *Electricien* espone alcune idee sul modo di poter ottenere il tiro del cannone, durante la notte, sui bastimenti da guerra. Succede spesso che l' oggetto al quale sono diretti i colpi, sfugge a questi ultimi per la difficoltà del puntamento, nel breve istante in cui l' oggetto stesso cade nel campo luminoso del

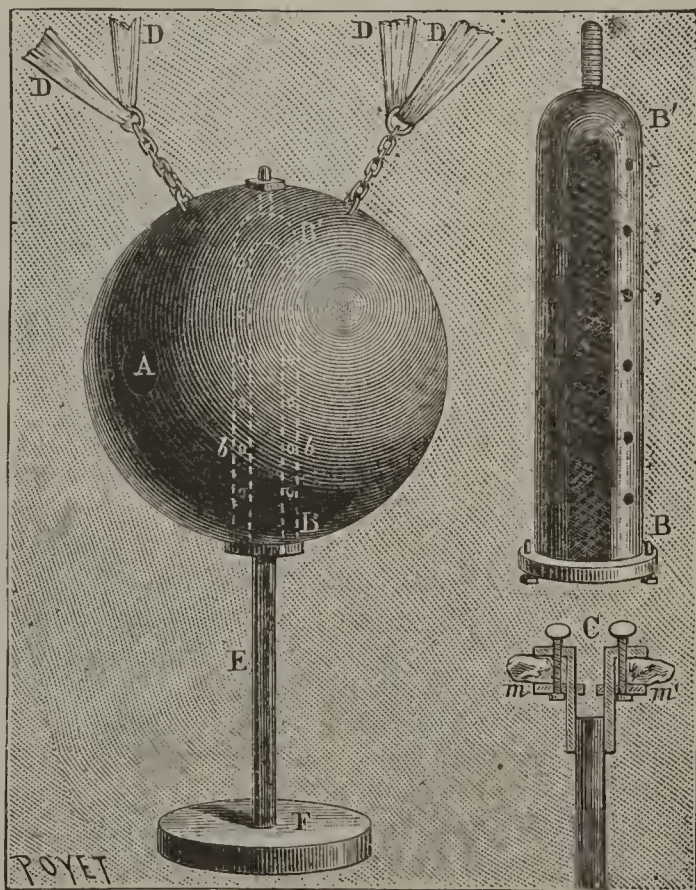



Fig. 2. — **Granata cieca.**

A, Foro per la carica; BB', asse interno della granata; C, fucile doppio; *m*, *m'*, sostegno; D, D, D, D, pezzetti di miccia per la proiezione della granata; E, canna del fucile; F, piede con trappeso; *b*, *b*, fori che lasciano passare le scintille.

proiettore. Il signor Seroy accoppia il proiettore al cannone e fa sì che il comando elettrico che dal ponte dirige il fascio luminoso in direzione ed in altezza, governi pure il movimento del cannone. Al momento in cui il fascio luminoso mostra il vascello o la torpediniera nemica, vien chiuso un interruttore, ed il cannone revolver comincierà allora ad inviare una serie non interrotta di proiettili, che colpiranno sempre il bersaglio, quando si mantenga sempre quest' ultimo nel campo del proiettore. Così si avrà il vantaggio di non perdere il brevissimo tempo durante il quale si scorge il nemico, di seguire sempre il bersaglio e di rettificare perfettamente il tiro.

Fig. 3. — **Bomba fissa.**

A, Foro di carica; M, M, miccia; F, tubo forato.

Il costo del platino: Il prezzo di questo metallo è salito alle miniere dell' Ural fino a quindicimila rubli al pud, ossia a lire 3670 al chilogrammo. Tre anni fa il prezzo era di 3000 rubli al pud, ossia un quinto del prezzo attuale. Questo enorme prezzo è dovuto al consumo che se ne fa nelle fabbriche di lampade elettriche incandescenti. Se si scoprisse un buon surrugato del platino, per questa applicazione, sarebbe una fortuna colossale per l'inventore, e il prezzo del platino e delle lampade incandescenti scemerebbe.

I Touareg del Sahra: I Touareg costituiscono nel Sahara quattro gruppi principali, quelli del Nord: Hoggars e Adzer, e quelli del Sud detti di Tombuctù e Keloni. Non è la prima volta che il governo francese si trova in lotta coi Touareg, anzi il signor Cambon, governatore dell' Algeria ben comprendendo l'importanza che avrebbe la sommissione di quelle tribù per l'ulteriore sviluppo dell'occupazione francese nel Sudan, tentò coi Touareg un accordo; e infatti l'anno scorso una deputazione di questi Arabi fu ricevuta con gran pompa ad Algeri.

Fig. 4. — **Globo pirotecnico** detto *Heimlich*

(per fuochi artificiali.)

Fra il signor Cambon e questi capi Africani furono scambiate assicurazioni di amicizia e di protezione reciproca, e seguendo la tradizione Sudanese, venne spezzata una moneta d' oro al momento della partenza di quella deputazione; i delegati Touareg ne presero una metà, mentre l'altra metà restò al governatore generale.

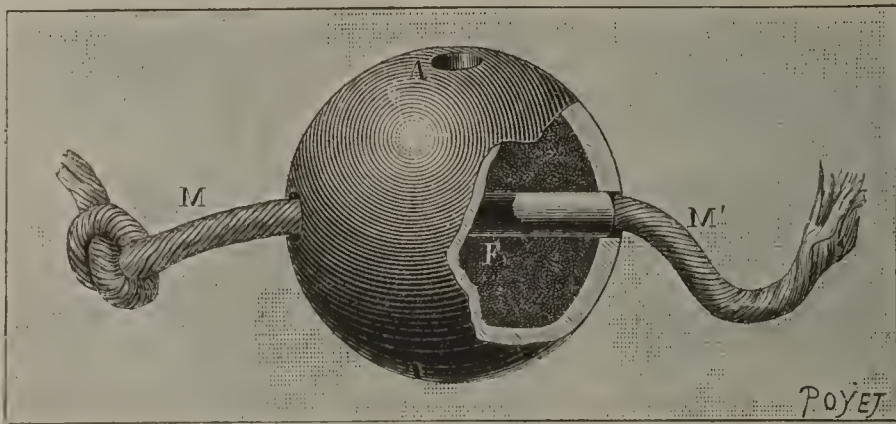
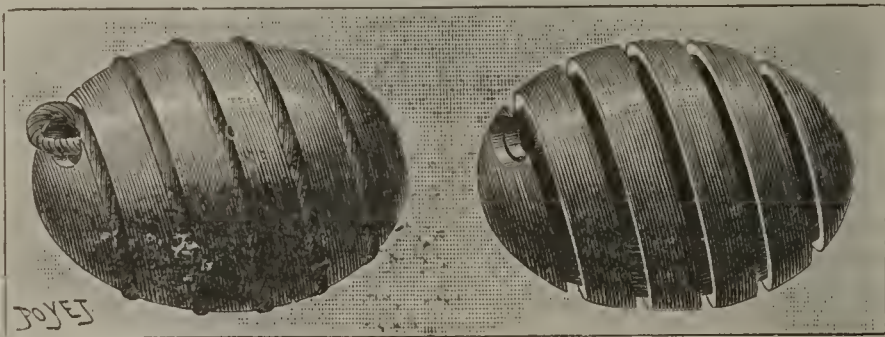
I Touareg considerano le città Sudanesi di Tombuctù, Radames, In-Salah come proprietà nazionali, sulle quali intendono esercitare un' assoluta supremazia.

La spedizione polare Bjorling: Si tratta della spedizione svedese Bjorling, che partita da San Giovanni di Terranova il 21 giugno 1892, toccò Godhaven nell'isola Disco il 21 luglio. Il 2 agosto gli avventurosi esploratori imbarcati sulla vecchia nave *Ripple*, furono chiusi dai ghiacci. Riuscirono tuttavia a raggiungere la baja di Melville ove il *Ripple* investì. Gli esploratori tentarono inutilmente di guadagnare il Toncke fjord. Le provvigioni cominciarono a venir meno, e potevano bastare al massimo per due mesi ancora. L' ultima annotazione nel libro di bordo, che reca la data del 10 ottobre 1893, dice che gli esploratori s' accingevano a partire per cercare di giungere a Clarence Head, presso il capo Faraday, dove speravano d'incontrare degli Esquimesi. Non essendosi avute ulteriori notizie degli esploratori, si teme che gl'infelici sieno tutti periti.

Miniere di nikel: A Noumea sopra un'estensione di terreno di due milioni di chilometri quadrati, ve ne sono 800 mila nei quali si trova del nikel. La decima parte di questa estensione è stata concessa a delle Compagnie minerarie, le quali ora cavano il metallo solo per 20 mila chilometri quadrati. Il valore medio del nikel reso al porto d' imbarco è di circa 100 lire la tonnellata. L'esportazione nel 1890 raggiunse le 5000 tonnellate. A molte cave lavorano i condannati che la Francia invia in quella sua colonia del nuovo mondo e non pochi di essi si sono così creati una vera fortuna.

Il fulmine e le stoffe a fili metallici: Un nuovo pericolo è segnalato dal sig. M. Voysey, e consiste nell' impiegare la biancheria da tavola composta di sostanze lanuginose miste a dei sottili fili metallici. Sembra che i fili metallici subiscano l' influenza induttrice delle scariche del fulmine, e la lanuggine possa allora infiammarsi. L'uso di tali stoffe dovrebbe essere duque proibito.

Compositore tipografico celebre: Questo è il nome che l'inventore, un ingegnere americano, ha dato ad una sua macchina, che agiva all'esposizione di Chicago, e che aveva l'apparenza delle macchine da scri-

vere Remington, e che, da sola, fa il lavoro di sette compositori tipografi.

Il *compositore tipografo celebre*, che è una vera perfezionata macchina per la composizione tipografica; è munita di una tastiera mercè la quale l'operaio tipografo, che la fa agire, allinea la composizione in garamone, corsivo e maiuscolo, introduce gli spazî occorrenti fra le varie parole, vi mette la punteggiatura richiesta e fa si che tutte le righe composte siano della stessa lunghezza. Come la macchina da cucire e quella da scrivere, anche la nuova macchina compositrice è un prodigio della meccanica.

I parafulmini: In una memoria pubblicata dal dott. Precht nei *Wiedemann's Annalen* si afferma che la scarica dei parafulmini non si produce finchè il potenziale non ha raggiunto i 15000 *volts*; e delle punte anche molto fini possono essere caricate fino a 25000 *volts* avanti di dare una scarica continna. La presenza di una gran quantità di polvere e di gas attorno alla punta rende la scarica più difficile, mentre è facilitata invece dalla luce ultra–violetta. Un fascio di punte può essere caricato ad un potenziale più alto di una semplice punta.

I devastatori delle campagne scozzesi: *La Revue scientifique* rileva, con la scorta della *Westminster Review*, i danni che i topi campagnuoli vanno recando da due anni alle campagne della Scozia. Le regioni più colpite sono le valli che stanno tra la Scozia e l'Inghilterra. Il danno è gravissimo, tanto che molti proprietarî dovettero ridurre il prezzo dei fitti, e molti fittaiuoli hanno abbandonato i poderi, non sapendo più come alimentare il proprio bestiame. I topi infatti tagliano l'erba alle radici, impedendo così che essa rigermogli. I mezzi adoperati per distruggerli si sono finora dimostrati insufficienti. Gli Scozzesi mettono grande fiducia nella cooperazione degli uccelli di rapina. Altri invece credono che un rimedio veramente efficace si potrebbe trovare soltanto nell'inoculazione ai topi presi vivi, di una malattia infettiva che possa propagarsi rapidamente tra essi, senza nuocere al bestiame domestico. La *Westminster Review* rifugge da questi sistemi. Però la *Revue scientifique* trova che, sebbene poco pietosi, sono i soli efficaci, e che d'altronde conviene aver più cura della vita del bestiame bovino e ovino che di quella dei topi campagnuoli.

Il debito pubblico degli Stati europei: I giornali francesi pubblicano un interessante statistica sul debito pubblico europeo. Esso ascende ad un totale di 126 miliardi 288 milioni. La Francia è la potenza europea maggiormente indebitata e accupa il primato in questa statistica. Con una popolazione di 38 milioni di abitanti, essa ha un debito pubblico di $30^{1}/_{2}$ miliardi di franchi, (franchi 798 per abitante).

Secondo viene il Portogallo (bene inteso che la cifra del debito va posta sempre in relazione col numero degli abitanti — sopra 10 milioni di abitanti c'è un debito di $^{1}/_{3}$ miliardi di franchi (franchi 694 per abitante). Terza viene l'Olanda: abitanti $4^{1}/_{2}$ milioni, debito $^{1}/_{3}$ miliardi (franchi 526 per abitante). Quarta l'Inghilterra: abitante, debito 17 miliardi (franchi 447 per abitanti.) Quinta l'Italia: abitanti $30^{1}/_{2}$ milioni, debito $12^{1}/_{2}$ miliardi (franchi $4\,^{7}/_{10}$ per abitanti) vengono subito dopo il Belgio (franchi 377 per abitante) e l'Austra-Ungheria che sopra 41.384.638 abitanti ha un debito di 15 $/_{2}$ miliardi (franchi 372 per abitante). Un solo Stato non ha debiti e questo è il Montenegro. La Russia, come debiti, verrebbe subito dopo la Francia con $17^{1}/_{2}$ miliardi, ma in compenso ha il maggior numero di abitanti; $93^{1}/_{2}$ milioni; il riparto per abitante non supera i 185 franchi. La Grecia ha un debito di 750 milioni da ripartirsi su 2,217.000 abitanti (franchi 340 per abitante). Questa cifra è esorbitante date le condizioni del paese e lo stato ancora primitivo delle industrie, perciò si spiega bene la crisi finanziaria in cui si trova questo paese.

Il canale di Suez: Sembra che il movimento delle navi per il canale subisca una grave diminuzione. Durante il gennaio di quest'anno vi transitarono solo 263 piroscafi, cioè 54 meno che nel gennaio 1893 e 59 meno che nel gennaio del 1892. E questa decrescenza si nota solo per un mese, ma si ha più sensibile guardando la statistica del mese di dicembre dall'epoca dell'apertura al 1893. Infatti nel 1870 in cui si aprì, il canale fu traversato da 69 navi; per un ventennio l'aumento fu continuo, sicchè nel 1890 si ebbe che le navi giunsero a 391. Viene poi la discesa, ed ecco le 391 del 1890 ridursi a 291 nel 1891, a 253 nel 1892, e a 251 nel 1893.

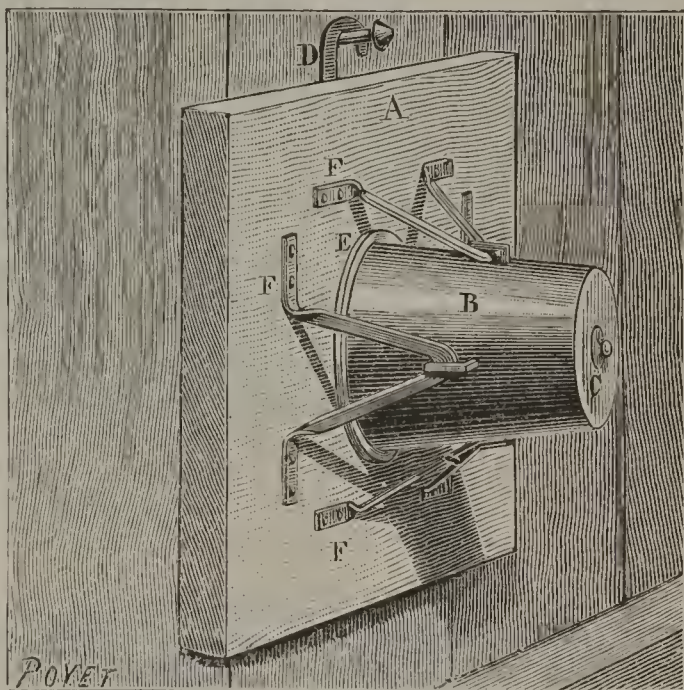



Fig. 5. — Petardo di bronzo.

A, Masso da applicare contro la porta che si vuol rompere; B. petardo attaccato al masso; C, luce del petardo; D, uncino del petardo per appenderlo alla porta; E, feltro: F, F, F, aste di ferro che tengono il petardo aderente al masso.

Nei primi tempi le navi non traversavano il canale durante la notte, ma ora, grazie alle forti proiezioni elettriche, sono pochissime quelle che non lo fanno, e la media della traversata è di 19 ore e 56 minuti.

La nostra marina mercantile: Alla fine del 1892 esistevano 6624 bastimenti nazionali, cioè provvisti di atto di nazionalità, della portata complessiva di 81,284 tonnellate di cui 6,308 con 604,821 tonnellate erano a vela e 316 (56 in legno e 260 in ferro e acciaio) con 201,443 tonn. nette, a vapore. I bastimenti sopradetti si dividevano così, secondo il genere di navigazione:

Lungo corso: a vela, 493 con 335,568 tonnellate a vapore; 77 con 128,319 tonnellate.

Gran cabotaggio: a vela, 291 con 96,981 tonnellate a vapore; 37 con 39,773 tonnellate.

Navigazione del Mediterraneo, piccolo cabotaggio pesca e diporto: a vela, 5,524, con 187,272 tonnellate a vapore; 201 con 43,351 tonnellate.

Il massimo di velocità dei treni ferroviarî: Il Bonsquet presidente della Società degli Ingegneri civili ha tenuto una conferenza interessante per dimostrare quale potenza bisogna sviluppare per raggiungere la velocità di 200,250 km. all'ora.

In America la velocità dei treni ha raggiunto gli 89 km. l'ora, in Francia 82 km.; se non si va più in là è perchè *non si può* e non perchè lo esiga la sicurezza.

Il Bonsquet dimostra infatti che, per far correre un treno di 100 tonnellate a 180 chilometri occorrerebbe un motore di 346 tonnellate (35 kg. per cavallo) il quale sviluppasse una potenza di 9939 cavalli. A 200 km. occorrerebbe una forza infinita.

Le prime locomotive a vapore pesavano 125 kg. per cavallo, le moderne 72 kg, e sviluppano al massimo 1100 cavalli con 80 tonnellate di peso. Nell'esercizio suecitato si è supposto di impiegare la macchina della più grande potenza specifica, e cioè 35 kg. per cavallo.

Il pesce elettrico del Congo: si distingue dalle altre varietà della sua famiglia per la maucanza completa di spine nelle natatorie. Il suo corpo è cilindrico e molle e intieramente coperto d'una pelle liscia, grigiastra macchiettata di piccoli punti neri. L'organo, o piuttosto la batteria elettrica della quale è fornito questo pesce e che gli serve tanto per stordire la sua preda come a propria difesa contro il nemico, trovasi collocato tra la pelle ed i muscoli e presenta l'aspetto d'un tessuto cellulare grosso, abbondantemente fornito di nervi. Questo pesce, la cui taglia non oltrepassa li 80 centimetri, eccitato che sia, lancia delle scariche elettriche assai forti.

Il Guanaco: della Patagonia, detto *luon* in indiano, è una specie di lama di grandi dimensioni; vive in famiglie numerosissime, che raggiungono anche il migliaio. Ha forme agili, snelle ed il pelo finissimo. Quando la truppa sta pascolando, alcuni individui, destinati forse per turno, stanno in vedetta, fiutando l'aria in tutte le direzione per avvisare la vicinanza del puma o del cacciatore, nel qual caso dànno l'allarme con un sibilo acuto e particolare, ed allora la truppa si mette tutta in fuga precipitosa, precisamente come fanno i nostri camosci.

Le opere di Gladstone: I giornali inglesi annunciano che l'illustre vegliardo, liberatosi dalla politica militante, è ritornato alla letteratura.

Egli prepara una *Vita di Giuseppe Butter*. Questi fu vescovo di Durham e pubblicò nel 1736 la celebre opera di filosofia religiosa intitolata: *Analogia della religione naturale e rivelata con il corso della natura*. Gladstone ha ritenuto sempre il vescovo di Durham, come uno dei più grandi pensatori dell'umanità.

La produzione del rame nel mondo: Malgrado l'abbassamento dei rami avvenuto nel 1889, la produzione di questo metallo è arrivata nel 1890, al suo

Nelle foreste della Patagonia.
(Puma e guanachi).

La base del « Sequoia gigantea »
coi 52 operai che lo hanno demolito.

apogeo; essa era presso a 278000 tonnellate, e si è accresciuta in una maniera prodigiosa dopo il 1879, in cui non era che di 150000 tonnellate circa. I principali paesi produttori sono l'America del Sud (da notarsi il Chilì con 32000 tonnellate) e l'America del Nord (125415 tonnellate nel 1890). L'Africa ne produce soltanto 6570 tonnellate. L'Asia un po' più di 20000 tonnellate e l'Australia 75000 tonnellate. Quanto all'Europa, nel 1890 ne ha prodotto 86300 tonnellate, delle quali 1000 in Francia (a Saint-Bill (Rodano) e Chessy presso Lione) La Spagna e il Portogallo occupano il primo posto per la produzione del rame in Europa (53000 tonnellate nel 1890). Dopo il 1860 il più basso prezzo del rame si constatò nel 1886 (50 centesimi la libbra di 453 grammi; il più elevato fu nel luglio 1861 L. 2,48 la libbra); ma questo prezzo cominciò a ribassarsi sensibilmente subito dopo che si aprì l'esplorazione delle famose miniere di Calumet e Hecla (1867) nell'America del Nord.

La morta viva di Thènelle: I giornali francesi dànno la curiosa notizia che a Thènelle si verifica il più straordinario fenomeno di catalessi che abbiano forse mai ricordato gli annali di medicina.

Si tratta di una donna, dell'età di trent'anni circa, figlia e sorella d'isteriche, la quale provò in giovinezza un grande spavento che la fece cadere in catalessia. Da quel giorno non si è più destata. Durante i due primi anni l'inferma venne curata dal medico del paese, il quale chiamò in suo soccorso, ma inutilmente, le sommità mediche francesi, tra cui il Charcot. Le aspersioni d'acqua fredda, l'etere, gli antispasmodici, tutto riescì inneficace. Molti medici provenienti da ogni punto della Francia, visitarono questa donna fenomeno: uno fra essi, il dottore Lionet che aveva curato, a quanto pare, un caso alquanto simile, predisse che il giorno in cui l'inferma si destasse, il suo risveglio sarebbe immediatamente seguito da morte. Ora la catalettica è divenuta oggetto di curiosità locale e di guadagno non indifferente per la sua famiglia. Stesa sopra un letto in ferro e tenuta in istato d'assoluta pulitezza, pare che la donna dorma di sonno naturale. Fra le palpebre semichiuse s'intravedono gli occhi rivolti in su, cosicchè non se ne scorge che il bianco. Le mascelle sono contratte; tutti gli sforzi fatti per schiudere i denti non riescirono che a farne spezzare alcuni.

In questo corpo inerte, tutte le funzioni ordinarie della vita si compiono naturalmente; all'auscultazione, i palpiti del cuore sono percettibili e regolari, benchè debolissimi. Da dieci anni la morta viva di Thènelle non è nutrita che per mezzo della sonda esofaga, o per mezzo di iniezioni di peptone.

Un « sequoia gigantea ». Il sequoia è un albero sempre verde che rassomiglia alquanto, ne' suoi primi anni, al cedro, di cui è collaterale; ma questa rassomiglianza scompare rapidamente, il suo fogliame è raro e le sue foglie appuntite; finalmente la sua corteccia, profondamente solcata da rughe, ha talvolta lo spessore di 90 centimetri, ma sempre però leggera e porosa. Si son piantati sequoia in Francia, in Inghilterra, ove non superano i diciotto metri di altezza. Il gran sequoia, che presentiamo ora ai lettori, è destinato al Museo di Nuova York e raggiunge proporzioni favolose. Immaginate una colonna immensa di 9 metri e 14 centimetri di diametro alla base, assolutamente liscia fino all'altezza di quarantacin-

que metri, non avendo rami che a principiare da novantuno metri e rappresentando un totale di 11.326 metri cubi di legno. Per abbattere questa pianta gigantesca non ci vollero meno di cinque giorni di lavoro e di cinquantadue operai.

L'isola Fernando Poo: a sei leghe dal continente africano, ha una lunghezza di 38 miglia, con una larghezza media di 25 e presenta una continuazione di colli e montagne a strati, dominati da un alto piano di 3240 metri di altezza. L'aspetto di quest'isola tutta coperta di boschi, giustifica pienamente il nome di *Isola Formosa,* che gli diede lo scopritore, il portoghese Fernando Poo, del quale in seguito doveva prendere il nome.

Due porti principali s'aprono nelle sue sponde: Santa Isabella e La Concezione; il primo a nord-est, l'altro a sud-est. Nulla àvvi di più grazioso, di più ridente a vedersi del porto di Santa Isabella, un'insenatura a mezzo circolo, ove le acque sono sempre calme e da dove, guardando a terra, l'occhio si riposa ovunque sul verde tenero dei banani, sù una profusione di liane ed altre piante arrampicanti sopra le quali slanciansi le forme eleganti di varî palmizi ed enormi tronchi di grandi alberi dalle folte cime, e questa ricca vegetazione va sino alle sommità dei monti a perdita d'occhio. Disgraziatamente in riva al mare il clima non è migliore di quello delle rive del vicino continente, ma sui monti si respira un'aria più fresca e salubre, come del resto ciò avviene in ogni regione del mondo.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Gabriello Lancelotto Castelli**, principe di Forremuzza, che cessò di vivere in Palermo, sua città natale, nella grave età di 85 anni, apparteneva a quella illustre e generosa nobiltà siciliana che, noncurante della propria vita, aiutò efficacemente la causa liberale, e che, prendendo parte attivissima a tutti i moti patriottici che prepararono la costituzione del Regno d'Italia, fu ferocemente perseguitata dai borbonici, fino a tanto che i volontari garibaldini non accorsero a liberare la Sicilia.

L'estinto principe di Forremuzza che, dal 1860 in poi disimpegnò cospicui e delicati uffici a Palermo, era stato nominato senatore del Regno il 20 gennaio 1861.

Lord Coleridge, lord capo della giustizia, vale a dire il più elevato magistrato dell'Inghilterra, è morto a Londra in età di 73 anni. L'onorevole John Duke Coleridge, il cui padre apparteneva alla magistratura, nacque nel 1821, e terminati brillantemente i suoi studî universitarî a Cambridge, entrò nella magistratura giudicante, e vi si distinse oltremodo per la sua vasta coltura.

Nel dicembre 1868, quando si costituì il gabinetto Gladstone, egli fu nominato procuratore generale, quindi membro del Consiglio privato, e, dopo che diresse abilmente i dibattimenti del famoso processo Tichborne, gli venne conferito il posto più elevato dell'amministrazione giudiziaria inglese, cioè quello di lord capo della giustizia della Inghilterra.

Muley Hassan. Sultano del Marocco, morto vittima di una febbre maligna, era nato nel 1831 ed era salito sul trono nel 1873. Fra i potentati africani, egli fu uno dei più abili ed astuti, e, nei molti incidenti che, in questi ultimi anni, sorsero fra il Marocco, la Spagna ed altre potenze europee, egli adoperò una grande finezza diplomatica, e seppe trarre partito delle rivalità degli Stati europei per deludere le loro pretese. Gli atti principali del regno di Muley Hassan furono: la convenzione internazionale conclusa a Madrid il 3 luglio 1880 con gli Stati dell'Europa, per tutelare le persone e le proprietà degli europei nel Marocco; la grande ambasciata marocchina inviata a Berlino nel 1889; e la soddisfazione data alla Spagna nel 1893, quando le tribù del Riff aggredirono ed invasero Melilla.

Prima di morire, Muley Hassan diseredò il suo figlio primogenito Moulez Mohamed, e designò per suo successore al trono il secondo genito Abdel Azis, diciasettenne, che ebbe a madre una schiava circassa.

Novità del giorno: *Il Giornalismo Inglese nel 1894.* Secondo il *Newspaper Press Directory* del 1893 il numero dei giornali che pubblicansi al presente in Inghilterra ascende a 2268 così distribuiti: 459 nella sola Londra e 1303 nelle provincie, in totale 1762; 102 nel Paese di Galles; 214 in Scozia; 166 in Irlanda e 24 nelle varie isole intorno alla costa.

Scendendo a maggiori particolari, sono in circolazione 192 giornali quotidiani, dei quali 146 pubblicansi nell'Inghilterra propriamente detta, 7 nel Galles, 20 nella Scozia, 17 in Irlanda e 2 nelle isole.

Infinitamente maggiore in proporzione è il mumero dei *Magazines* o delle Riviste mensili e settimanali, il quale ammonta alla bellezza di 1961, dei quali 456 religiosi. Contrariamente a quel che avviene in Italia ove le pochissime Riviste menano, tranne due o tre eccezioni, vita stentata, le Riviste sovrabbondano e fioriscono in Inghilterra; bisogna però confessare ch'esse contengono quasi sempre articoli stupendi dei migliori scrittori inglesi.

I Libri pubblicati in Inghilterra nel 1893 ascendono, secondo il *Publishers Circular*, a 6382, vale a dire 128 più di quelli venuti in luce nel 1892. I romanzi, che allagano da parecchi anni l'Inghilterra principalmente per opera delle donne, par sieno in decrescenza a vadano invece crescendo i libri per la gioventù. Queste due categorie di libri riunite formano un terzo di tutte le pubblicazioni inglesi nell'anno caduto.

Pigliando un periodo di 13 anni si trova che la teologia, com'è naturale del resto in questi tempi positivisti, è in continua diminuzione: nel 1881 era rappresentata da 945 opere o il 17 per cento del totale, e nel 1893 da sole 533, o l'8 per cento, cifra ancor rispettabile paragonata a quelle delle altre nazioni presso le quali ben si può dire che la teologia è morta e sepolta.

Avvi altresì una diminuzione notevole nell'economia politica e sociale (226 nel 1880 e 85 soltanto nel 1893) come nelle opere scientifiche ed illustrate (452 nel 1880 e sol 123 nel 1893), il che sorprende considerando che le opere di tal fatta sovrabbondano presso le altre nazioni.

La poesia è invece in gran fiore, ch'il crederebbe? in Inghilterra ed il numero dei volumi è aumentato da 93 nel 1886 a 234 nel 1893; mentre la decrescenza nelle altre categorie è largamente compensata da un aumento enorme nelle opere miscellanee (da 232 nel 1881 a 1430 nel 1893).

G. STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 giugno 1894).

6. Si ha da Washington essere scoppiata la rivoluzione nella repubblica di San Salvador. Il presisidente è fuggito.

— Presso la Stazione di Samos (Budapest) un treno omnibus deviato precipitò in un fossato profondo dieci metri. Vi sono dieci morti e cinquanta feriti.

— A Posen si apre il congresso dei cattolici polacchi. Vi assistono mille seicento persone fra ministri del culto, deputati, ecc.

7. Si ha da Londra che venne distribuito il *Libro azzurro* col testo della Convenzione anglo-italiana relativa alla delimitazione delle rispettive sfere di influenza nell'Africa.

— Una terribile sommossa scoppia ad Hirundo (Corea). Numerosi sono i morti ed i feriti.

8. Si ha da Bruxelles che l'ex imperatrice del Messico, Maria Carlotta, vedova dell'infelice Massimiliano fucilato a Queretaro, è moribonda per pazzia furiosa. È una principessa belga, nata nel 1840.

— Scrivono da Vienna che una terribile grandinata ha cagionato nella città e nei dintorni immensi danni, devastando raccolti, abbattendo alberi e camini. La distruzione completa di molti magazzini gettò nella miseria centinaia di famiglie.

— Si ha da Trento che si giudica imminente la concessione dell'autonomia amministrativa al Trentino. L'imperatore l'annuncerebbe al suo prossimo arrivo a Trento.

9. Viene costituito definitivamente il nuovo gabinetto ungherese. Wekerle assunse la presidenza e le finanze.

10. I giornali romani annunziano che le pratiche per il monopolio degli alcools possono ritenersi ultimate. Non si firmò ancora alcun contratto causa la crisi.

11. Nelle grandi corse dello *steeple chase* a Auteuil il premio di centoventimila franchi viene vinto dal cavallo francese *Louth* di proprietà Holtzer.

12. Le ultime notizie da Vico Equense sulla salute di Nicotera sono gravissime. Si teme imminente la catastrofe.

— Lettere da Candia segnalano che regna agitazione nell'isola.

— Telegrafano da Madrid che vi fu un terremoto ondulatorio nelle provincie di Granata ed Almeria. Alcune case sono crollate. Nessuna vittima.

13. Cessa di vivere a Vico Equense, dopo lunga e penosa malattia il barone Giovanni Nicotera. Il decesso è avvenuto alle ore undici e mezza antimeridiane.

— Si ha da Tangeri che un corriere francese fu assalito proditoriamente, ferito all'inguine e depredato della corrispondenza contenente valori.

— In tutta l'Austria inferiore si segnalano nevicate.

— Telegrafano d'urgenza da Pietroburgo che si scoprì nel Caucaso un vasto deposito d'armi e di munizioni: tutto era pronto per lo scoppio di una vasta insurrezione. Sono infiniti gli arresti avvenuti.

— A Charkoff, mentre il tribunale pronunciava la sentenza che condannava all'ergastolo tre assassini della famiglia Arcimoniez, il giovane Andrea, un superstite della famiglia assassinata, sparò parecchie revolverate contro i condannati, senza colpirli. I gendarmi facendo uso dei fucili gli spaccano il cranio uccidendolo sul colpo.

14. Il ministero dimissionario si ripresenta alla Camera dei deputati e il presidente dei ministri onorevole Crispi annuncia che il Re, accettate le dimissioni degli on. Boselli e Sonnino Sydney, li ha nominati alle finanze e al tesoro.

15. La *Correspondencia* di Madrid conferma che la Francia e la Spagna si porranno d'accordo per un'azione comune nel Marocco.

16. Notizie da Vienna recano che tutta la Polonia russa è gravemente infetta dal colera; a Varsavia ci sono centoventi casi quotidiani.

— Mentre l'on. Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri, si reca in carrozza alla Camera, certo Antonio Lega, romagnolo, anarchico, avvicinatosi allo sportello della vettura gli esplode a bruciapelo una pistolettata che non coglie nel segno. L'assassino viene arrestato e Crispi è fatto segno alle generali acclamazioni per lo scampato pericolo.

17. Si ha da Sofia che il ministero Stambouloff corre rischio di essere posto in istato di accusa in seguito all'inchiesta sui pasticci ed abusi d'ogni specie trovati in tutti i rami dell'amministrazione.

18. Viene completata l'importante comunicazione ferroviaria fra il Piemonte e la Liguria coll'apertura al pubblico esercizio della tratta Genova Ovada.

19. Hanno luogo a Napoli i funebri di Nicotera.

20. In via Reale, nell'interno di una casa, il cui proprietario è assente, avviene una formidabile esplosione che la distrugge completamente. Non si hanno a deplorare vittime.

A. L.

L'arte e la moda

Alcune delle nostre lettrici mi chiedono, ora ch'elle son presso a partire per la villeggiatura, qualche consiglio intorno ai cosmetici per le mani e pel viso: cosmetici degni d'essere raccomandati con sicurezza di buona riescita, e perciò degni d'essere posti dentro le valigette, dove quelle gentili chiuderanno i loro piccoli ed innocenti segreti per farsi belle.

Proviamoci a contentarle, e speriamo che i miei suggerimenti sien davvero utili e buoni.

Conosco parecchie signore, le quali si lamentano che la glicerina, tanto vantata da alcuni per ammorbidire l'epidermide, in vece l'irriti, l'indurisca, l'arrossisca, di modo che, usandola, esse hanno tutte le mani rovinate. Distinguo, signore mie.

Quando, durante l'inverno, le vostre mani delicate si screpolano, massime tra il dito mignolo e l'anulare, per la soverchia rigidezza della temperatura, mettete pure su la piccola ferita un po' di glicerina. Il dolore, su 'l momento, è acuto, ma la guarigione è anche pronta e sicura. Nelle altre stagioni, poi, adoperate un altro sistema. La sera, nel coricarvi, copritevi le mani d'uno strato di chiara d'uovo battuta nella quale avrete fatto dissolvere un tantino d'allume; lasciate asciugare, e mettetevi un paio di guanti larghi, da tener tutta la notte.

Meglio del sapone — da che non tutto il sapone più fino e odoroso è degno d'essere raccomandato — pulisce la pelle e l'ammorbidisce un po' di borace e d'ammoniaca nell'acqua tiepida. Queste sono ricette per le mani, intendiamoci bene: non già pel viso e pel collo.

Aggiungo, poi che mi si presenta l'occasione di farlo, che tanto il viso quanto le mani debbono sempre, dopo ogni abluzione, essere accuratamente asciugati, perchè l'umidità è assai nociva alla conservazione della pelle.

Le signore si servano pure, senza timore, di pomata di semifreddi (*cold cream* semplice) mista ad una presa di polvere d'amido, e di ciò si spalmino le mani. Amido e pomata di semifreddi sono ambidue molto rinfrescanti.

Si noti bene: le dame che vogliono aver belle le mani, le terranno quasi sempre coperte coi guanti. Che l'aria sia nociva all'epidermide, ce lo dimostra il volto di chi sta sempre all'aria

Quanto al genere di guanto da preferirsi, ritengo che sia quello di pelle di Svezia, morbido e *glacé* all'interno.

Riguardo alla beltà del viso, ognuno sa che più di tutto questa beltà dipende dalla freschezza delle carni. Voglio, dunque, se vi fa piacere, insegnarvi un metodo eccellente per conservare questa preziosa freschezza. La ricetta, ve lo dico sinceramente, (una ricetta che vi sembrerà curiosa), me l'ha data un medico della Georgia, il paese dove le donne sono così splendide e, quel che pare inverosimile, si conservano giovani fino... alla vecchiaia.

Prendete tre zampe di vitella, che triterete bene, tre meloni di una mediocre grossezza, tre uova freschissime, una fetta di cetriuolo, due cedri, mezzo litro di siero; un quinto di litro d'acqua di rose, un quarto d'acqua di ninfea (nenufar), e, finalmente. una mezz'oncia di borace. Fate distillar tutto insieme a bagno-maria; e la lozione miracolosa sarà fatta.

Sempre pel viso, vi rivelo il famoso segreto della Regina d'Ungheria.

Dice una cronaca antica: « Nella città di Buda, nel regno d'Ungheria, si è trovato in un libro di devozione della serenissima Donna Isabella la ricetta seguente, data li 12 ottobre 1652 con questa sottoscrizione:

« Io Donna Isabella Regina di Ungheria, essendo in età di 73 anni, molto inferma, sono stata guarita con la ricetta seguente, la quale io ho avuta da un Eremita, che non ho mai veduto, nè potuto vedere. Essa mi fece tanto bene che nel medesimo tempo ricuperai le forze, talchè sembravo io sana agli occhi di tutti. Il Re di Polonia mi volle sposare, il che io ricusai, ricusai per l'amor di Dio e dell'Angelo, per di cui mezzo credo avessi quella ricetta.

« Prendete dei fiori di rosmarino quanti volete, metteteli in una cucurbita di vetro e versatevi sopra una sufficiente quantità di spirito di vino per imbevere i fiori. Turate bene e lasciate macerare per sei giorni, e distillate quindi a bagnomaria ».

Vedete da voi stesse, mie graziose amiche, che

Fig. 1.

l'*Acqua della Regina d'Ungheria*, l'acqua fatata di cui si è parlato tanto in tutto il mondo, è assai facile a ottenersi. Basta sapere il modo di farla.....

Quanto alle macchie delle efelidi, quelle macchioline scellerate, dette volgarmente *crusca*, che appena, di questa stagione, si sta un po' al sole, si stendono come una striscia giallognola su 'l naso e sotto gli occhi, si può liberarsene in questo modo. Prendete: acqua distillata, grammi dieci; destrina grammi dieci; glicerina grammi 15; ossiclorato di bismuto grammi 10; sublimato centigrammi 30; e fate cuocere tutto finchè non diviene una pasta. Poi applicate un leggiero strato di questa pasta, ogni sera, su le macchie. Con un po' di costanza, esse spariranno.

Certe mammine, poi, mi domandano consigli intorno alla piccola biblioteca ch'elle hanno da apprestare alle loro fanciulle, lagnandosi che non vi sia che un numero assai ristretto di libri per le signorine.

È vero: le fanciulle, quelle vere, son troppo spesso dimenticate.

Ho detto « quelle vere », perchè vi sono...

le altre; cioè le donne nubili già troppo lanciate nel mondo o erudite a segno da saper elle stesse tutta la parte che spetterà loro nella vita. Ma a queste non si può, mi pare, più dar il nome ingenuo, virginale di fanciulle. Perciò tratto soltanto delle prime: da che adoro quel misto di candore e di allegria, d'innocenza e di malizia di cui son fatte codeste creature fiduciose come bimbe e sottili come api. L'Italia nostra, se Dio vuole, forse più d'ogni altro paese civile e gentile, vanta tuttora un numero grande di questi esseri soavi, che sono la sua fioritura di oggi e saranno la sua gloria femminile di domani.

Fig. 2

La fanciulla, si sa, è piena di misteri. Il velo bianco, del quale poeti e artisti sogliono avviluppar la sua bellezza, ne nasconde in pari tempo l'anima. A' suoi sorrisi, alle canzoni, al buonumore innato, a un tratto subentrano in lei malinconie inesplicabili. Ella, non compresa, non comprende lei stessa quel che vaga nell' anima sua; ma, intanto, chi può spiegarne il mistero? Ella penetra nell' acque inesplorate del proprio cuore, simile al tuffetto ch' entra giù ne' flutti oceanini senza immaginarne la profondità.

In altri momenti, con ali d'angelo, si rivolge tutta al cielo e s'innalza oltre le stelle; l'ideale, co' sogni suoi più belli, è nella fanciulla quel che la linfa è in una pianta giovane.

Io, per conto mio, come la maggior parte delle persone amanti del bello e del buono, amo che sia tra la giovanetta e il mondo una specie di muraglia della China fatta di veli diafani; amo che nel duello combattuto per lei fra la Ragione e l'Immaginazione, fra la Poesia e la Prosa, vinca l'Immaginazione, vinca la Poesia, costrette poi così presto a cedere il campo o a morire.

La conservazione dell' ideale, nella fanciulla, dipende, io credo, quasi completamente dalle letture che le si fanno fare e dai divertimenti che le si permettono. Ecco, dunque, le opere letterarie ch' io indicherei più volentieri alle giovanette di buona famiglia e di buon gusto:

Tutti i libri d'Antonio Fogazzaro, il poeta che abita le vette più inaccessibili dell' ideale, e vi crea de' capilavori come *Malombra*, *Daniele Cortis*, il *Mistero del poeta*, ecc.; *Pagine Azzurre* e *Piccole anime*, due deliziosi poemi in prosa di Matilde Serao; tutti i romanzi e le novelle di Salvatore Farina, forti e gentili tanto, che la Germania ce gli invidia e se li traduce; tutti i

libri d'Edmondo De Amicis — tranne *Sull'Oceano:* perchè ha descrizioni troppo ben fatte di certe scene affatto realistiche di bordo. Ogni pagina, squisita sempre, di Fanny Vanzi-Mussini.

Tra' moderni francesi, Saverio Marmier può esser letto dagli occhi più candidi. Un ingegno vario ed elegante è il maggior pregio di questo viaggiatore artista, che ora ci porta seco ai ghiacci del polo, ora alle cocenti sabbie orientali ora per l' ampie solitudini de' laghi americani, cogliendo sempre e dovunque i fiori azzurri del sentimento; di lui sono notevoli le lettere *Su 'l Nord*, *Dal Reno al Nilo*, *Un Francese nello Spitzberg; Il romanzo di un erede*, ed altri.

D'Halévy c'è l'*Abate Costantino:* quell'abate Costantino così caro, semplice e vero da inumidir gli occhi dell' uomo più scettico.

Ricordate voi la scena — veduta in teatro — del temporale, quando la giovanetta innamorata torna a braccio del buon prete al quale il vento ha rovesciato, come un' enorme coppa, l' ombrello d' incerato verde? *Principessa* è anche un bel lavoro del medesimo autore, sebbene l'eroina ch'ei vi ha posta, madamigella Duval, appartenga, secondo me, alla categoria, delle ragazze troppo « fast », come direbbe un' inglese.

D' Alfonso Daudet, l' illustre romanziere i cui volumi, non appena usciti, le signorine veggono su' l tavolino della mamma che ne va matta, non si potrà leggere che *Petit Chose,* un bel racconto pieno di lacrime, il quale parla con tanta potenza ai cuori giovanili, svelando loro qualcosa della vita senza troppa di quell'amarezza che uccide le più vaghe chimere.

Le livre de mon ami, d' Anatolio France, piacerà peculiarmente alle ragazze; è un libro pieno di sentimento e di filosofia, d'umorismo e di sogni, scritto in uno stile delicato e iridato da ricordar quello di Dickens. A proposito di Dickens, non c'è un solo volume di questo famoso inglese che non si possa leggere dalle signorine.

Gli autori inglesi sono i più dediti al romanzo famigliare. Raccomando per la biblioteca delle fanciulle ch'io amo, oltre alle opere del Dickens, quelle del Thackeray, così vere, buone e belle da rileggersi molte volte nella vita: massime quando si è stanchi de' romanzacci falsi e pervertitori.

Fig. 3.

A proposito de' romanzi odierni inglesi, una persona spiritosa ha detto; « Sono sempre storie di teiere! » — volendo alludere che il thè co' relativi biscotti fa una tra le principali parti in ogni *english novel.* Ma, in compenso d'un po' di monotonia, il romanzo inglese, che si svolge nella

cerchia sacrosanta delle mura domestiche, porta all'anima una calma dolce e sicura che nessun'altra lettura può dare.

In torno a quella tavola del thè s'aggirano tutti i membri della famiglia; nascono, vivono, muoiono personaggi e passioni: codeste ottime creature, di cui si finisce ad amar l'esistenza casalinga, ricordano quel mondo di viventi atomi de' quali cantò Aleardo Aleardi:

« Che per girare intorno
All'orbe immenso d'una margherita
Consumano la vita ».

Una signora francese, fina e intelligente quale altra mai, firma col nome maschile di Gabriello Franey de' romanzi deliziosi come sentimento e come arte. Io adoro, per esempio, il suo *Chateau des Airelles* e *Mon Chevalier*. Poi... (Ah! che bellezza!) raccomando per la *bonne bouche* il *Pécheur d' Islande* e *Matelot* del mio molto caro Pietro Loti.

Sono tanti, vedete? i libri da portare in villeggiatura; e le fanciulle avranno da leggere un bel pezzo. Se poi le valigette fossero già troppo piene, facciano una cosa le signorine: portino seco soltanto i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Codesto è un romanzo che vale tutti i romanzi.

... Termino questa lunga chiacchierata *d' arte*, con un po' di *moda*: non soltanto per attenermi al mio programma, ma per chè so d'interessarvi. Guardate se vi piace questo cappello della fig. 1. È rotondo, di paglia inglese nera, ornato di un largo nodo di raso nero e di due piume di struzzo. Una gala di mussolina di seta nera finemente pieghettata circonda la tesa, coperta in parte da una treccia di paglia giallo-oro.

Per *casino:* abito di tulle nero

Fig. 4.

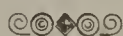
a pasticche, ornato di nastri di moerro nero. Trasparente di raso nero. Cappello di giaietto e lustrini, guarnito soltanto d' una farfalla di giaietto, con *brides* di velluto nero. (fig. 2) *Toilette* deliziosa per una bionda.

Per pranzo, mi piace indicarvi la fig. 3. Corsetto di leggiera seta *brochée* mais e color di rosa con disegni bianco-argento, che s'increspa dentro un' alta cintura di raso mais. Braccialetti del medesimo raso; berta e ornamento delle maniche di leggiero merletto color crema.

E poi che siamo giunti un'altra volta all'epoca dei bagni, i bei bagni marini, vi presento tutto un vestiario adattato per tuffarsi nelle onde. (fig. 4). *Pettinatura: foulard* di tela, annodato con una certa arte civettuola; *costume* di sergia grigio-ardesia: blusa ampia, agganciata a destra, sotto delle *pattes* di sergia bianca. *Guimpe* inguainata, di sergia bianca su la quale è scollata la blusa; manica corta, tenuta stretta al braccio da un elastico. Cintura drappeggiata e annodata a sinistra, di sergia. Pantalone corto, largo, stretto in fondo da un elastico; *mantello:* di lana-spugnosa bianca; ampio, senza custure nel dorso, con due piegoni che gli dànno la larghezza. È diritto davanti, stretto alla vita da una cordigliera. Colletto tagliato a *pattes* incorniciate da un gallone turchino; collo revesciato di lana turchina. Manica diritta, ornata d'un'alta manopola dissimulante in parte le pieghe che stringono il gomito.

E ora, buoni bagni, signore mie, e un gran successo di leggiadria e di grazia, non soltanto in terra... ma anche in mare.

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Equilibrio dei liquidi sovrapposti.

Ecco un esperimento della massima semplicità, che consiste nel sovrapporre cinque liquidi in ordine di densità e senza che si mescolino tra di loro.

Si può fare al momento di prendere il caffè; tutti gl'ingredienti necessarî sono belli e pronti sulla tavola.

1.° Versate al fondo di un calice di sciampagna un po' di caffè molto inzuccherato e freddo.

2.° Fate un cartoccio di carta, la cui punta o estremità inferiore sia ripiegata ad angolo retto e tagliate questa estremità per modo che il cartoccio finisca con un buco largo come la testa di un grosso spillo; versatevi un po' d'acqua chiara che sfuggirà orizzontalmente dall'estremità del cartoccio, urterà l'orlo del bicchiere e verrà a disporsi dolcemente sullo strato di caffè che si trova in fondo; cesserete di versare l'acqua, quando si sarà formato uno strato dello stesso spessore di quello sottoposto.

3.° Un secondo cartoccio vi permetterà di disporre sull'acqua un terzo strato di vino fortemente colorato, come i vini meridionali.

4.° Con un terzo cartoccio, verserete uno strato d'olio

5.° Finalmente prenderete un po' di quello spirito di vino, di cui vi siete serviti per far bollire l'acqua del caffè; lo verserete servendovi di un quarto cartoccio eguale ai precedenti, ed esso galleggierà alla parte superiore del bicchiere.

Tutti gli strati così ottenuti saranno ben distinti e avrete, dal fondo del bicchiere in su, i colori bruno, bianco, rosso, giallo e bianco.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 6 al 20 giugno 1894).

Siccome talvolta avviene che la logica ed il buon senso trionfino anche in politica, e siccome l'esperienza insegna che, fra le varie soluzioni possibili di un dato problema è bene scegliere quella che presenta meno pericoli e meno incognite, S. M. il Re non credette di dovere accettare le dimissioni presentate dall'on. Crispi e da' suoi colleghi per un eccessivo sentimento di delicatezza.

Perciò, l'onorevole Crispi, ossequente al giusto desiderio manifestato dal Sovrano, è rimasto al suo posto, e si è ripresentato al Parlamento con tutti i suoi colleghi, e, affidando il portafoglio delle finanze all'on. Paolo Boselli, chiamò l'on. Augusto Barazzuoli a rimpiazzare questi quale ministro di agricoltura, industria e commercio.

Direi cosa non vera se affermassi che, la seconda edizione, riveduta e completata, del ministero Crispi, fu accolta con entusiasmo dai varî gruppi della opposizione che si erano coalizzati per provocare una crisi ministeriale, senza darsi troppo pensiero delle gravi conseguenze che poteva avere in un momento così critico per il nostro credito e la nostra finanza; ma, nel tempo stesso che, per debito di fedele cronista, è giuoco forza io constati che l'opposizione coalizzata stimò conveniente di nascondere il suo malumore per la soluzione della crisi, e di fare, come suole dirsi, *bonne mine a mauvais jeu*, esclamando, con Dante: *Che giova nella fata dar di cozzo?* non debbo neppure tacere che, siccome il Gabinetto, senza mutare sostanzialmente il suo primitivo programma di politica finanziaria, manifestò alla Camera elettiva la buona e lodevole intenzione di rinunziare ai due decimi sulla fondiaria e ad altre tasse, e di provvedere ai bisogni dell'erario mediante nuove e sensibili economie, si assicurò una notevole e compatta maggioranza, il cui primo atto si fu quello di approvare il proposto aumento di 5 centesimi per chilogrammo sul prezzo del sale, aumento dal quale il Governo calcola di incassare otto milioni di lire all'anno.

Sebbene la improvvisa ed ancora misteriosa morte di Mulley Hassan possa suscitare torbidi nel Marocco, e richiedere, prima o poi che altre potenze europee si uniscano alla Spagna per ristabilire l'ordine in quell'impero, popolato dai più fanatici musulmani che sianvi al mondo, pure quella morte non ebbe alcuna influenza sulle grandi Borse dell'estero.

Da noi, la scorsa quindicina non diè luogo a grandi affari, ma la Rendita si mantenne abbastanza elevata e con tendenza al rialzo, tendenza che si notò pure nel corso delle azioni del Credito Mobiliare e della Banca Generale, due Istituti che — essendo sfumata la costituzione della cosidetta *Banca Italo-Germanica* — dovrebbero affrettarsi a riaprire gl[i] sportelli ed a riprendere le loro operazioni.

I ribassisti che, da mesi e mesi, non rifuggono d[a] alcun espediente e da nessuna manovra per fare un[a] guerra ingiusta e sleale alla Banca d'Italia, e provocare il ribasso delle sue azioni, da alcuni giorn[i] se ne stanno tranquilli, non già perchè si siano ricreduti, ma sibbene perchè si son convinti della inanità dei loro sforzi per provocar la caduta di u[n] Istituto che, avendo buone fondamenta,

« Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti ».

Ecco quali furono le variazioni subite dai cambi:

	6 Giugno	21 Giugno
Francia, a vista	110.82	110.55
Londra, idem	27.92	27.82
Berlino, idem	136.75	136.45

Sui mercati italiani, la nostra Rendita fece i seguenti prezzi:

	6 Giugno	21 Giugno
Rendita 5 %, contanti . . .	87.30	87.65
» » fine mese . . .	87.55	87.70

Sui grandi mercati esteri, la nostra Rendita ebbe queste variazioni:

	6 Giugno	21 Giugno
Parigi.	79.27	79.45
Londra	78 9/16	78 7/8
Berlino	77.60	78.20

AZIONI.

	6 Giugno	21 Giugno
Ferr. Merid.	596.50	597 —
» Mediterr.	441 —	443 —
Banca d'Italia	806 —	785 —
Cred. Mob. Ital.	121 —	133 —
Banca Generale	36 —	39 —
Navigazione Generale	237 —	235 —
Costruzioni Venete	19 —	20 —
Cassa Sovvenzioni	6.50	5.50
Raffineria Lig. Lomb.	198 —	190 —
Lanificio Rossi	1250 —	1248 —
Cotonificio Cantoni	365 —	361 —
» Veneziano	195 —	194 —

OBBLIGAZIONI.

	6 Giugno	21 Giugno
Meridionali	294.50	293 —
Italiane Nuove 3 %	273 —	272 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	472.75	472.57
« » 4 1/2 %	472 —	468.50

Milano, 22 Giugno 1894.

F. GALLIANI.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

ESPOSIZIONE TRIENNALE

di Belle Arti 1894

La Scultura.

Le Esposizioni così dette Riunite hanno attraversato quasi due mesi trionfalmente. Maggio è trascorso travolgendovi una festosa fiumana di visitatori e l' illustrissimo Comitato ha potuto andarne altero al cospetto del popolo e dei reali, di ministri, di senatori, di deputati, di generali e alti magistrati; rallegrato dai sorrisi d'una graziosa regina, di gentili principesse e di dame d' onore. Non gli mancarono le acclamazioni dei giornali cittadini, non escluso il *Guerino,* che in così bel concerto di lodi ha spiccata acuta, arguta e vera la sua nota umoristica, segnalando una parte del lavoro di lesina sul quale si son piantate le fondamenta della riuscita finale della grande impresa di far da sè, evitando arditamente gli scogli, anche meno pericolosi, di più alti ideali.

L'insieme dell'Esposizione si presenta bene, tutti lo ripetono da più d'un mese. Lo spazio che occupa è anche troppo vasto, l'architettura in legno del Sommaruga ha il carattere più adatto alle costruzioni effimere, ed essendo di legno, il merito d'esser sincera, mostrando l'abete. Non scimiotteggia le costruzioni in marmo, nè l' Altis di Olimpia e, malgrado qualche reminiscenza, qualche ciambella senza buco, malgrado qualche tratto di decorazione di gusto discutibile, ha un' impronta innegabile di novità festosa, corrispondente benissimo alla destinazione. Sul totale, l'autore può esserne soddisfatto. Il contrasto delle masse militari del vecchio castello, le grazie quattrocentiste della rocchetta, i ristauri in corso del Beltrame, il parco ridente dell'Allemagna, l' atticismo policromo e sommario del teatro Pompejano, compiono l'insieme del contenente le *Riunite.*

Pel contenuto ho da occuparmi della sola triennale che la R. Accademia di Brera ha acconsentito a trasportare quest' anno nel cortile del castello, entro le vaste sale per essa allestite.

Guai se la R. Accademia non si riuniva alle altre esposizioni in questa circostanza. Senza far torto alle mostre diverse, compresa quella della piscicoltura, e quella della bella società mondana che ha luogo nella rotonda d' ingresso, e senza diffondersi in dimostrazioni, può esser permesso affermare che, mancando la triennale artistica, le esposizioni riunite non avrebbero fornita una grande attrattiva ad un pubblico, anche poco esigente, durante sei mesi di seguito.

Per la mostra triennale incomincierò riportando il giudizio di uno straniero.

La duchessa di Pescara.
(Gesso di Francesco Jerace.)

Uno dei primi giorni dell'apertura, prendendo delle note dinanzi ad un quadro, fui accostato da un signore che, con accento leggermente teutonico mi disse:

— Scusi, Lei è un critico d'arte?

— Perchè lo suppone?

— Perchè esamina attentamente e prende note. — Ebbene può darsi. Guardai in viso quel signore e mi trovai dinanzi ad una bella faccia franca, buona, di tipo germanico, biondo, sorridente, ma a me sconosciuta.

— Io mi chiamo Steiner, soggiunse, sono collaboratore del giornale... (non ricord più il titolo) di Vienna. Questa mostra mi interessa assai e avre bisogno d qualche informazion da parte d persona ch si intend di arte. M permetto di rigermi a Lei. — No pensa ch potrei risponderl con criter sbagliati?— La ho segui ta da una mezz' ora ed ho osservato che no si ferma da vanti a tut ti i quadri ma precisamente dinanzi a quel li che mi interessano d più; dunque è proprio l persona ch cerco.

— Signor Steiner, col lega in pubblicità, avrebbe diffi coltà a dirmi, prima ch'io Le risponda, che impression ha ricevuto da questa mostra artistica? — Anzi, ho piacere di esternargliela. Un' impressione che mi fa ammirare altamente l'arte Italiana. Non già che tutto mi sembri lodevole, ma perchè vi domina, quasi esclusiva, la qualità essenziale della buona arte. Nelle nostre espos zioni, a Monaco, a Berlino, a Vienna, ecc.. sono rarissimi i quadri che manifestano un artista alieno dall'idea del guadagno. L'arte commerciale è la cosa che vi abbonda. Si vede che ogni artista dipingendo,

o lavorando di scalpello, ha pensato anzitutto a un mercante di quadri, o ad un amatore d'oggetti d'arte, ad un generale, ad un uomo alla moda, lavorando per soddisfarne il gusto.

Qui è molto se di tali artisti ne posso intravvedere o riconoscere una ventina. — Mettiamo pure il doppio. — E sia così, ma tutti gli altri evidentemente, alcuni ammirabilmente, altri divagando o non mostrando grande ingegno, si vede che non pensano prima se il quadro sarà vendibile: non pensano al mercante o all'amatore cui potranno *refilarlo*. — Alla vittima dissi io. Il mio tedesco sorrise e continuò: — Vittima davvero, sovente, non sempre tuttavia.

Prima tappa.

(Marmo premiato di Daniele Bassano).

— Qui invece, meno le poche eccezioni cui ho alluso si capisce che tutti lavorano colla preoccupazione di un indirizzo artistico nel senso del pudore e del progresso dell'arte, come ciascuno, o bene o male lo intuisce; tutti si sforzano di alzarne il livello. Questa assenza ita-incentivo bottegaio, fa grande onore all'arte ... una, ed è una bella promessa per l'avvenire.

— Le do la prima informazione. Quello che la vede qui quasi esclusivamente manifesto, più raro in altre regioni d'Italia. Se visitasse un'esposizione di Venezia, di Firenze o di Napoli, troverebbe pure, ma meno numeroso questo tipo di artisti disinteressati. Alle esposizioni di Roma farebbero eccezione. Torino e Genova gliene offrirebbero; ma in nessun luogo ne vedrebbe tanti come a Milano dove forse in questo si è vicini all'eccesso.

— Allora onore agli artisti di Milano!

Il rimanente del dialogo non occorre riferirlo. Prima di passare alla rassegna di quadri e statue voglio premettere un altro criterio complessivo.

Molti anni fa, alla fine d'una cena di bal-

doria di artisti di canto uno propose s'intonasse il *Coro dei Babilonesi!* Nessuno lo conosceva.

— Lo concerto io, soggiunse quel burlone. Ingiunto a ciascuno dovesse cantare il proprio pezzo preferito, il proprio caval di battaglia, li distribuì in largo circolo attorno alla tavola e diede il segnale. Tutti quei baritoni, tenori, bassi, soprani, contralti, ecc. attaccarono insieme il coro babilonese; uno cantava il suo pezzo dei Puritani, l'altro quello della Norma, uno una cavatina della Lucia, chi gridava il Don Pasquale, chi il Guglielmo Tell, chi il Barbiere, chi il Pirata, ecc., e, tutti a voce sfogata sempre più alta, perchè nel gran frastuono ciascuno udiva sempre meno il proprio canto. Uditi uno staccato dall'altro, parecchi di quegli artisti cantavano ammirabilmente bellissime arie, insieme formavano cogli altri il più discordante fracasso di suoni indistinti, indistinguibili, che cessò in mezzo ad uno scroscio di risate.

Panem nostrum quotidianum.

(Gruppo di Abate).

L'Esposizione Triennale in Castello mi ha rammentato lo sbalorditivo coro babilonese. Tanto vi manca il menomo carattere d'unità.

In passato ogni epoca ebbe un ideale proprio, comune a tutti; le varietà d'espressione concorrevano a formarne un armonico concerto.

Da ultimo si ebbe il neo classico dell'epoca napoleonica, poi il romanticismo e la pittura storica, cui quella di genere facea un accompagnamento tranquillo.

In quei tempi beati di unità di ideale, pubblico e artisti si intendevano. Gli artisti dipingevano e scolpivano, il pubblico ammirava, comprava e ordinava tele e marmi. Allora fioriva persino la pianta del mecenatismo, piuttosto esile, è vero, ma ancora ritta sul suo stelo.

Quando molti corrono a gara nella stessa direzione, il più forte oltrepassa gli altri. Ogni esposizione avea così il suo quadro principe, cui teneano dietro, più e meno da vicino, i titolati di seconda mano dell'arte. Il quadro principe si acquistava dal governo o da un ricco ambizioso, gli altri man mano dai più modesti amatori. I prezzi inoltre erano relativamente miti, gli onori grandi e le lodi sonore.

I critici aveano un compito facile; orecchiare tra gli artisti, come fan sempre del resto anche oggi, notare i difetti del disegno, un piede mal piantato, una clavicola spostata, un braccio troppo lungo o troppo breve, la deviazione di un naso, ecc. Coll'aiuto di dizionarî storici e biografici montavano il cavallino del profondo sapere e dell'erudizione sperticata, un po' di filosofia dava a questi intingoli un leggiero sapore di trascendentalismo di facile digestione, il talento letterario

dello scrittore dava valore al manicaretto, gli amici proculi faceano il resto e gli articoli erano avidamente letti, assaporati e gustati, serviti com'erano in quel pianterreno del giornale dove ora si collocano i romanzi a fette, nostrani ed esotici.

Così tutto andò a lungo pel meglio, nelle migliori delle esposizioni possibili, oggi rimpiante dai nostri vecchi.

Ma sotto il terso specchio della placida superficie le rivoluzioni covavano e poi scoppiarono, sconvolgendo l'ambiente.

Non giudico, espongo fatti:

Il massimo elemento d'unità nel passato — la religione — è uno sconquasso; la politica ci suddivide all'infinito; si nega la patria; c'è il socialismo di dieci forme, e l'anarchismo colle bombe, e cogli assassinj, e il nichilismo; si ripudia la responsabilità, si nega il genio e se ne fa una pazzia; l'assassino muove più a pietà dell'assassinato; non si trova motivo plausibile alla vita, e si ricorre al suicidio filosofico, mentre il suicidio reale pel disgusto dell'esistenza si moltiplica, si grida viva la morte e si accorre da forsennati nella lotta, non per l'esistenza, ma pei milioni e pei godimenti che promettono; si proclama la lotta di classe e si grida pace! pace! pace! Questo per l'ambiente sociale.

L'ambiente artistico non è meno sconvolto: vi stanno di fronte i vecchi ideali ancora amministrativamente potenti, tra ideali nuovi discordi. Operano vicini quelli che coniano oro puro e quelli che lustrano i ferravecchi, i furbi che fan miscele di basso titolo ed i fondatori di accademie nuove, più noiose delle più barbogie tra le antiche.

L'ambiente artistico immerso nell'ambiente sociale presenta così oltre al cozzo delle passioni sociali quello delle proprie discordie. Una critica da gaudente, più amena che discutibile, più tentata che saputa, pretenderebbe che l'artista, imitando Davide alla corte di Saulle inasprito, molcesse con soavi arpeggi le furie sociali. L'artista risponde alteramente, come Spartaco: « Uomo sono, estraneo cioè a nulla di quanto è umano ». Ed ecco perchè alla triennale abbiamo il coro babilonese.

È una cosa spiacevole, chi ne dubita? ma di chi la colpa? L'artista compie fatalmente in ogni epoca il suo ufficio di rispecchiare fedelmente l'ambiente in cui vive ed opera; così, discordi d'ideali, tanti valenti artisti riuniti alla triennale, fanno l'effetto dei cantanti di quel coro in cui sgolavasi ciascuno a cantar più forte il proprio pezzo nello sconcerto comune.

In quella baldoria era impossibile distinguere un'aria dall'altra. Delle più delicate e gentili,

Prime nebbie.

(Gesso premiato di O. Grossoni).

impossibile afferrare una nota. Si perdeano nel frastuono l'aria dei Puritani.

Vieni fra queste braccia

e l'

A te, o cara, amor talora.

Della *Lucia* non si udiva il:

Verranno a te sull'aura;

E della *Sonnambula*:

Vi ravviso o luoghi ameni

E nemmeno del *Rigoletto*:

La donna è mobile
Qual piuma al vento.

Si afferravano invece a sbalzi le note del basso, che cantava colla Semiramide

Qual fioco gemito
Da quella tomba
Il sangue gelasi
. . . .
Di vena in vena...

E del *Pirata* l'aria:

> Nel furor delle tempeste;

e della *Lucia*:

> Maledetto sia l'istante
> Che di te divenni amante,
> Stirpe iniqua abbominata;

E del *Trovatore*:

> Di quella pira
> L'orrendo fuoco
> . . . .
> Empi spegnetelo.

Per conseguenza, entrando nella sala, un orecchiante malpratico poteva credere che il coro fosse composto esclusivamente di canti feroci e funerari.

Nella confusione della triennale questo si è verificato. Qualche anima sensibile, colpita nelle sale della scultura dall'effetto dei monumenti funerari, dai gruppi necrofori e da quelli imprecanti, ha diffusa la persuasione che sembra un cimitero pieno di cose raccapriccianti. Il pappagallismo di chi cerca le opinioni belle e fatte se ne è contentato ed ha fatto eco.

Benchè confuse insieme, le sculture si possono guardare separatamente. Osservandole a questo modo mi propongo di rassicurare in proposito i più paurosi. In quelle sale ci sono, è vero, dei monumenti funerari, come ce ne sono sempre stati a tutte le mostre, essendo questo cespite d'arte il più proficuo per gli scultori — che colle statue fanno concorrenza nei cimiteri alle edicole degli architetti — ed il tema il più alto pei loro lavori, ma al solito son pochi, e si contano sulle dita, mentre i scultori esponenti essendo quasi 200, a tre opere in media per ciascuno, ne hanno esposte almeno 600. Tra queste ve ne sono di tutti i generi; il solo che manca quasi assolutamente, lo notino i padri di famiglia, è il genere lascivo, tanto abbondante nelle esposizioni passate e tanto caro a certa gente. E lo provo ora passando tutto in rassegna.

Farò di più, per rassicurare chi rifugge dalle impressioni della morte, non parlerò delle plastiche necrofore, delle quali mi riservo dire solo a rassegna compita, dopo visitate anche le sale della pittura. Ora comincerò dalla prima sala della scultura e andrò sino all'ultima, e dove l'immagine raccapricciante si presenterà in un'opera scultoria, scriverò la parola *Babau* per i monumenti più tristi, e la parola *Passa* pei funerari meno cupi. Il lettore si ricordi questo significato di *Babau* e *Passa*; così avvertito dalle due parole in corsivo, volgerà il capo dall'altra parte e passerà all'opera che segue.

Siamo intesi? Incomincio avvertendo che intendo segnalare solo le sculture che si raccomandano di più per qualche qualità lodevole, senza esclusivismi di scuola. Va bene? Par-

L'Anguilla.
(Gesso di Giorgio Kienerk).

tiamo. Entrando nella prima sala della triennale che dà sul giardino scorgiamo, a destra, vicino alla porta che mette alle sale della pittura una magnifica figura muliebre, seduta su uno zoccolo adorno di belle modanature. Rappresenta la *Duchessa di Pescara*, la famosa Vittoria Colonna, rispettosamente amata, riamante, del gran Buonarrotti. L'opera è di Francesco Jerace di Napoli, testè eletto dagli artisti italiani a membro della Giunta superiore di Belle Arti del Regno. È uno degli scultori più nominati d'Italia, e che ha sempre una quantità di ordinazioni per decorare palazzi e ville e sale principesche. Qnesta sua Vittoria Colonna improntata da un carattere di serenità scultoria largamente inteso, e di forme artisticamente determinate, è una bell'opera con destinazione decorativa.

Seguono a destra un bozzetto piccolo ed uno grande del principe Paolo Troubetzkoi. Questo scultore originale, di cui da principio si è creduto poter sorridere, ora non è più discusso. Se ne accettano le opere anche se prive di quell'assoluta determinazione di forme propria delle sculture che si sogliono qualificare colla parola *finite*, e che non deve formare il carattere dei bozzetti per concorso, quali sono i due esposti, il piccolo pel monumento al Principe Amedeo, quello grande per un concorso di monumento a Garibaldi. I due bozzetti hanno ciascuno delle qualità eminenti, già segnalate in occasione dei relativi concorsi, assieme ai difetti che vi possono dar materia a discussione. In ogni caso furono ammirati e, se non scelti, distinti fra i pochi premiati.

Viene poi un bellissimo bozzetto di Leonardo Bistolfi di Torino per il concorso del Monumento a Garibaldi in Milano, di cui restò la vittoria ad Ettore Ximenes col monumento che fra giorni verrà solennemente inaugurato. Il bozzetto del Bistolfi, che si presenta con qualche guasto, fu uno dei più belli del concorso, da alcuni anzi preferito a quello scelto per l'esecuzione. Il gruppo equestre è maestoso ed energico ed il gruppo che davanti al piedestallo — questo di gusto discutibile, — rappresenta la *Rivoluzione*, ha una efficacissima espressione nel pittoresco delle

La cesta dell' uva.

(Gesso di E. Pellini).

masse agitate anzichè nelle espressioni concitate dei volti e delle mosse forzate delle figure. E una bellissima opera. *Passa* sin contro la parete di sinistra della sala. Lì vicino, sotto alcuni disegni, dei quali parlerò trattando della pittura, c'è in bronzo un graziosissimo simbolo finamente ideato dell'*Amore lubrico*; una scrofa sdraiata a terra colle quattro gambe in aria, allatta un amorino che sbatte le ali pel gusto di quell'allattamento. Il gruppettino è squisitamente cesellato da Vincenzo Jerace, fratello di Francesco e già rinomato per tanti bronzi di animali, trattati con una grazia ed un brio di trovate rare.

Per la porta vicina si entra nella grande sala della scultura, suddivisa in due file di riparti, una a destra l'altra a sinistra: pigliamo a sinistra.

1.° Riparto. Oltrepassiamo un gran lavoro di intagli in legno e tre a sbalzo — uno assai buono finito a cesello in argento, lavoro di E. Colombo. Poi *Passa* e voltar il capo due volte fuggendo una tomba e la febbre gialla del Brasile, e avanti. Seguono: Una figurina esile, ma gentile che declama a testa alta leggendo e mostra la sua *Vocazione* per la recitazione. E di G. Pozzi. A questa statuina fa contrapposto C. Cerati con una contadina che

si riposa seduta. È al vero, tarchiata e di membra sode più arrotondate che fermamente modellate. *Nicola Fabrizi* di P. Giudici bozzetto pel concorso al monumento di Modena; più innanzi un Garibaldi a cavallo in bronzo dello stesso Giudici; per le dimensioni sono figure da gabinetto, ma per le proporzioni e lo stile, sono più monumentali, più energiche e vive di molti monumenti che figurano nelle piazze d' Italia.

Silo e Messalina è un gruppo classico di Ant. Bettinelli di Roma.

Assaporiamo due gruppetti bronzati di Gug. Michieli di Venezia; *Partita a carte* e resto di un bozzetto di monumento garibaldino; fermiamoci un po' al *Barabba* di L. Orengo, di fattura un po' accademica, singolare per l'espressione della vanità dal malfattore salvato dal popolo di Gerusalemme.

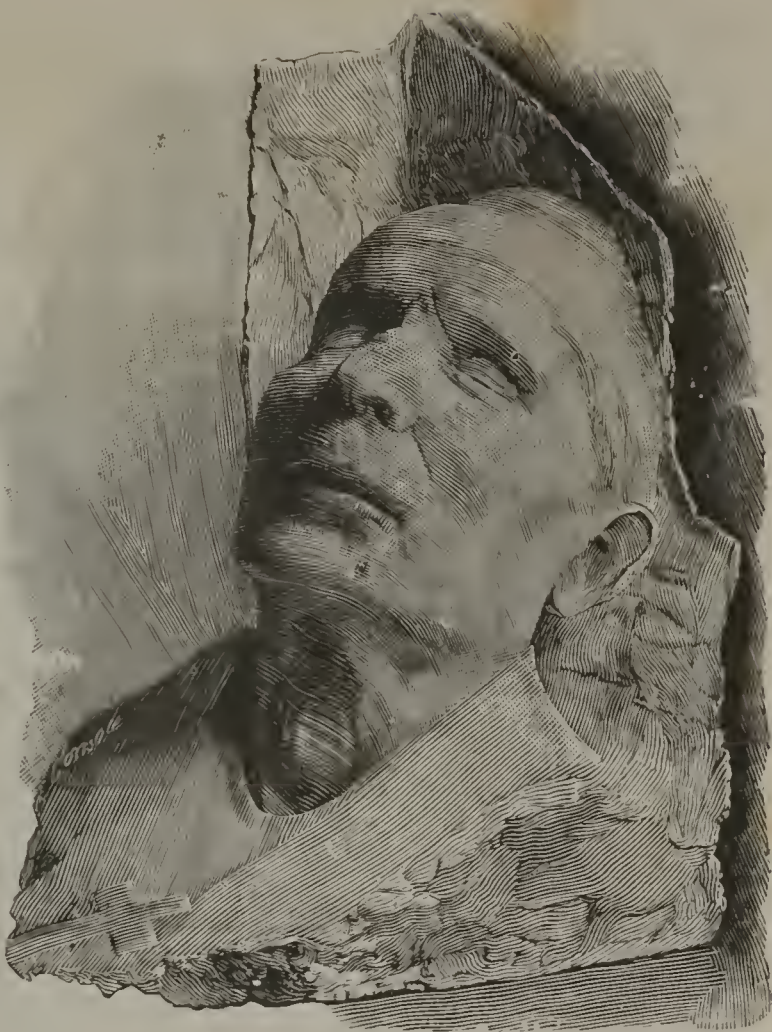
Data un occhiata a due gruppi che seguono giriamo a sinistra nel 2.° Riparto, dove dietro una tarchiata reminiscenza dell' *Ignavia* dell'Alberti, della signora G. Dina, il Bortotti di Venezia ha un pescatorello di granchi seriamente studiato e riuscito d'un bel carattere scultorio, poi si è dinnanzi al *Panem nostrum quotidianum* di Abate. Ad analizzare sì bell'opera mi occorrerebbe troppo spazio, mi contento di segnalarla come lavoro da maestro e come uno dei due gruppi più commoventi, colla maggiore semplicità di mezzi, di tutta la nostra di scultura. La commissione ha fatto atto di giustizia accordando a questo gruppo il premio Tantardini.

Passa, e fermiamoci al premio riportato dal bravo Oreste Grossoni di Milano. *Prime nebbie*, sottintendendo, nella vita d'una fanciulla che guadagna l'esistenza girando pei caffè con una ghitarra. Ha una testina graziosa di buona figliuola impensierita; un corpo delicato sotto povere vesticciuole; un'attitudine di scoramento pieno di grazia. Tutti approvano il giudizio della Commissione, che gli ha accordato un premio Fumagalli. Un piccolo bronzo di tema analogo, ed un ritratto nell'angolo del riparto, confermano le prove di talento di questo assai giovine scultore pieno di sentimento.

Diamo volontieri uno sguardo al *Loreley*, gruppo decorativo di G. Moneta, notevole per una bella linea flessuosa ascendente, e giriamo a sinistra nel 3.° Riparto, dove ci fermano: *Doccia*, amena figura di ragazzo, di A. Orsini; un altro ragazzo che brancica un'anguilla, fine lavoro di Giorgio Kienerk da Firenze; un *Royo* del giovine V. Pussinelli, studio coscienzioso di nudo muliebre nelle contrazioni del dolore; uno scherzo del valente Bezzola, *Allattamento artificiale*, figurina bronzata da gabinetto, ed eccoci alla *Prima Tappa* d'una contadina emigrante che, stanca sosta sopra un mucchio di ghiaja. È una figura vera con una bella impronta di mesta amarezza nel volto, espres-

Povera Arte.

(Gesso dello scultore Magoni).

sione che sfugge a molti a motivo della uniformità del lavoro, obbiettivamente arcifinito egualmente che nel volto, nei ciottoli, nei cenci, nelle vesti, nei capelli, nelle mani, nei piedi, sì che dal gruppo non riesce a sprigionarsi un sentimento di tendenza ideale personale. Quest' opera senza difetti grafici, di Daniele Bassano, ha riportato uno dei tre premi Principe Umberto. Passato il *povero Minatore* di Raffaello Marini alla voltata *Passa*, sempre a sinistra, e siamo nel 4.° Riparto, uno dei più interessanti. che incomincia colla *Filatrice Araba*, lavoro di polso di Astorri Enrico, cui seguono: *Gesù* del Pellini, gesso d' elevatissimo carattere, *S. Luigi assiste un appestato*, di Ant. Carminati, gruppo che desta intenerimenti col tipo del Santo pieno di carità. Il patimento del malato, le mosse delle due figure e la delicatezza e morbidezza d'una modellazione che scaturisce dal cuore, fanno di quest'opera il secondo dei gruppi scultori più commoventi; vien poi un busto di

Testa in gesso.
(Romolo del Bò).

Un monello.
(Marmo dello scultore Pellini).

signora dallo stesso Carminati scolpito nel duro marmo della Gandoglia. Il viso in quest'opera è la più delicata, calda e colorita scultura della mostra. Poi ancora il Pellini, con un bimbo che fruga in un cesto d'uva, una cosa graziosissima, poi *Babau* e voltiamo ancora a sinistra, nel riparto grande centrale che conta 32 opere.

Ci ferma pel primo il *Pasto* d'un minatore di Dom. Jollo di Napoli, modellato virilmente, poi ancora il Pellini, che a questa mostra è saltato tra i migliori. Qui ha il *Monello*, scolpito in marmo da artista provetto e originale, dopo, *Babau* ancora, pel Pellini. quindi un *Abissino* di Astorri e la *Bestia Umana* di Gargiulo di Napoli che, con una grande energia di forme ha improntato un malfattore nato, fremente nella cella di punizione d'un ergastolo. È un' opera pensata colle teorie dell' irresponsabilità morale che ha tanta parte nei dibattimenti penali, e modellata da vero artista. Continuando il giro, si trova un grandissimo altorilievo di Emilio Bisi che tocca alla morte, ma colla visione dell'anima avviata al cielo, portata dagli angeli;

poi di Mazzuchelli un frammento di figura colossale di indole classica; esso precede tre *Babau* che mettiamo cogli altri per parlarne a rassegna finita, come ho detto, poi abbiamo un gruppo dilettevole e commerciale di due amanti adolescenti che si dondolano in *Altalena*, di Guido Giusti di Venezia. Le funi di sospensione si alzano sopra il gruppo come se continuassero, e questo sporge a strapiombo sostenuto dall' indietro da un ferro nell'anima d'uno svolazzo di pieghe.

All' Ambulanza.

(Gruppo in gesso di A. LaForest).

L'artificio non è nuovo, la composizione è imitata da un quadro francese volgarizzato dall'incisione, ma i due amanti sospesi nel vuoto ridenti e abbracciati hanno un simpatico incontro nel pubblico e rompono la tetraggine di quest'angolo, in cui più immagini necrotiche si trovano riunite. Fra le ultime opere della sala, Emilio Magoni, uno dei giovani scultori più promettenti, ha un simbolico Vaticano. Un gruppo sbozzato con molto garbo, ma svolgendo un tema più adatto a figurare in una sala di Framassoni, perchè esce dal campo sereno dell'arte per far concorrenza agli articolisti di fondo dei giornali anticlericali: la penultima è una scena di canottieri nuotatori sulle rive del Po, bassorilievo ridente di La Forest di Milano, lavoro fine come da pochi è ormai inteso il bassorilievo. Una figurina di Cesare Biscarra, uno zappaterra che trova nel campo una celata, ci mette alla voltata del primo riparto della fila di destra, che ora percorreremo andando in direzione opposta a quella per la quale siamo venuti.

Fin qui siamo passati davanti a circa 125 sculture incontrando 7 monumenti funebri dei quali quattro eseguiti per commissione; forse lo sono anche gli altri 3. Abbiamo schivato 3 gruppi che indirettamente accennano alla morte, ma sono più commoventi che cupi. Contate tutte le opere funerarie, finora sono dunque 10: nel tratto che ci resta a percorrere, tra oltre 50 opere, non ne restano che tre, una, opera del Quadrelli è un monumento più grazioso che triste.

Il lettore può fare dà sè il ragguaglio e persuadersi che, riassumendo colla *parola Cimitero* la mostra di scultura, si ripete pappagallescamente uno strafalcione volgarizzato.

La solita, e spesso comoda, *tirannia dello spazio* mi obbliga a restringermi additando altre opere che credo più meritevoli di nota. Riservo il monumentino di Quadrelli cogli altri necrotici, e cito di lui il ritrattino a figura intera di Verdi e quello in busto, due buoni lavori; seguono: di Ciffariello un *Pugillatore* coi tendini d'acciajo, ma qua e là i muscoli flosci, ed un bel busto, nel quale egli ha ritratto il pittore Ferrari di Roma; Del Tabacchi *Una Spina*, coccottina cicciosetta, fatta al torno, graziosa, che ricorda la *Tuffolina*, ed una *Apostola* dell'emancipazione della donna, gentil bronzo dorato da gabinetto. Distinguo poi del Butti un magistrale crocefisso di lavoro squisito, che si stacca dai tipi tradizionali. con criterî di suggestione storica moderna, e interpretazioni personali del tema. Con quest'opera insigne il Butti si mantiene nel suo posto culminante tra i nostri scultori moderni; cito *All'Ambulanza* del La Forest già segnalato, poi addito ai visitatori un'altra opera del Carmipati nella quale egli ha cercato di interpretare colle forme scultorie il *Sospiro dell'Anima* di Giuseppe Giusti, bellissima figura ascendente con belle linee ritmiche meritamente premiata nel concorso Tantardini. Seguono: lavoro incompiuto di Achille De Alberti, l'*Anima di Torquato Tasso*, una massa di forma bene imaginata, ma troppo indeterminata; *Ammalata* di Luigi Panzeri, gruppo pieno di sentimento che pare una Pietà, di suggestione moderna popolana. Del Bo, giovane scultore, espone una testa ammirabile di minatore spirato coll'espressione di beatitudine di chi finalmente ha trovata la pace e il riposo; dei contorni energicamente segnati dietro questa testa, mostrano il triste lavoro sotterraneo delle miniere; vicino alla testa c'è la figura intera della *Vedova del Minatore*, incinta, affranta, accasciata, e miserabile e che ricorda nella posa e nel sentimento il *Proximus tuus* del D'Orsi; Luigi Secchi, un buon lavoro di scultura finamente eseguita, stato premiato in concorsi

La vedova del minatore

(Gesso di Romolo Del Bò).

annuali di Brera; Ernesto Bazzaro, due opere funerarie che metto colle altre e un vecchio alla braciera, *Sfinimento*, una delle migliori opere di scultura della mostra; Giulio Branca, *Mietitore* che recita sul lavoro l'Ave Maria della sera sui covoni della messe; Magoni *Povera Arte*, bella statua di scultore contemporaneo che rovescia le tasche vuote; tema

scherzoso per un' opera seriamente eseguita e, *Merica*, dello stesso. un ragazzo che non finisce mai di *trovar fondo di polpa* deliziosa in una grande anguria. Passando alla linea di mezzo della lunga sala troviamo di Enrico Cassi giovane di gran talento, una madre che impreca contro la guerra, sul corpo del figlio soldato morto, gruppo che ha riportato parte del premio Bisleri pei temi contro la guerra. Opera largamente modellata che annuncia uno scultore serio, energico e di belle tendenze magistrali e finalmente il *Zingaro*, una lodevole figura di donna seduta che legge. In questa grande sala ci sono parecchie di quelle graziose terrecotte colle quali il Barbella, abruzzese, s'è creata e si mantiene bella fama d'artista distinto. Un garibaldino di Francesco Porzio e un bronzo di Sala Elia meritano una menzione.

Coloro che cercano i nudi di donne vi troveranno una carnosa e ben fatta schiava di Emmanuele Villanis, una *Frine* di classica scuola del romano Marini, e qua e là altre piccole nudità carnose rappresentanti di un genere che quest' anno langue. Non potevo parlare di tutto, ed è con qualche esitanza che ho dovuto trascurare delle testine e dei busti rimarchevoli di Giuseppe Rossi, Pogliani, Lucca, Salata, Bravi, Toso, Golfarelli, Wildt, Achille Alberti, Spertini, Ramazzotti, Rescaldoni, Ghidoni, ecc.

La scultura non finisce ancora qui; coloro che apprezzano i busti e le piccole sculture da gabinetto in bronzo, marmo, o gesso, ne troveranno distribuite nelle sale della pittura; parecchie veramente pregevoli e interessanti, e cioè, in bronzo di Lionetti, di Jerace, di De Matteis, di De Simone, di Renda di Napoli; — di Giudici, di Bazzaro di Bordini, di Possamai, di Branca di Milano ed una squisita *Modellina* di Troubetzkoi.

Merita un segnalamento speciale una figurina piccolissima di fanciullo nudo del Quadrelli, scolpita nel duro e vitreo marmo della Gandoglia. Come lavoro di scalpello difficilissimo è un' opera tanto preziosa, quanto è piccola.

Per finire con un gran nome di scultore segnalo per ultimo nella sala G tra altri un busto magistrale di Ercole Rosa, quello di Nicola Fabbrizi, opera insigne da Museo.

LUIGI CHIRTANI.

Nella Valle.

Ho lasciato il patrio nido,
L'ho lasciato a le mie spalle;
Ed alfin, toccato il lido,
Io mi spingo ne la valle:
Ne la valle solitaria
Piena d'ombre e di frescura,
Dove florida, ma varia,
Sento fremer la natura.

Di quest'aura io non mi fido,
M'abbisogna un altro calle;
Ho lasciato il patrio nido,
L'ho lasciato a le mie spalle.

Quanti vigili terrori
Ho lasciati laggiù in fondo!
Non più tedio e non amori,
Qui di verde mi circondo;
Qual terribile battaglia
Ho pugnato col destino!
Ma su l'erta è la boscaglia,
Sono al fin del mio cammino.

Poserò da' lunghi errori
De la selva nel profondo;
Quanti vigili terrori
Ho lasciati laggiù in fondo!

Più tra l'ombre della sera
Lieto il verde non m'incanta,
E di nebbia già s'annera
Ogni frassino che canta;
Qui mi giova l'aria aperta
Or che tutto si rabbruna,
E del monte sino a l'erta
Io compagna avrò la luna,

Dunque, innanzi! O Primavera,
Per ogni altro esulta e canta,
Più tra l'ombra de la sera
Lieto il verde non m'incanta.

Sempre innanzi, innanzi! e addio
Anche a te, solinga valle!
Odorate sul pendìo
Primolette azzurre e gialle;
Quando stanco il pellegrino
Giungerà del monte in vetta,
Odorate in sul mattino
Care a l'aura che v'alletta.

Ho lasciato il nido mio,
L'ho lasciato a le mie spalle;
Sempre innanzi, innanzi! e addio
Anche a te, solinga valle!

FELICE UDA.

PRIMI DUOLI

(Bozzetto)

Concorso C. VALLARDI, reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
(Bozzetto premiato).

Al tocco d'un giorno d'agosto, Foresto Teodorani, giovinetto di quattordici anni, girava stretto stretto la cantonata della canonica di C..., e, camminando muro muro, entrava in quella bella chiesa parrocchiale del quattrocento, che anche sotto la gran luce del sole è sempre mesta, come vivesse di qualche suo segreto cordoglio.

Foresto lo aveva sperato, e in chiesa non ci pareva nessuno. Si fermò per segnarsi alla piletta dell'acqua santa; poi, piano piano, quasi in punta di piedi, andò in su, verso la balaustrata, a sedersi su una panca, nella cui spalliera si leggeva il nome della sua famiglia. Ivi stette un poco a guardare qua, là, ficcando gli occhi negli angoli oscuri delle cappelle: non v'era proprio nessuno. E così doveva essere, perché a quell'ora la chiesa era sempre deserta.

Nessuno adunque e nessun rumore, neppur nell'alto delle impalcature fatte per il pittore forestiero, che da mesi lavorava a frescare, nella volta sopra l'abside, Maria Vergine Assunta al cielo. Ma ci fosse pur anche stato, Foresto non se ne sarebbe curato, perchè sapeva che, quando lavorava, il pittore non sentiva più nemmeno d'essere in questo mondo. Lo conosceva bene, aveva fin ottenuto da lui di poter salire a vederlo dipingere; e del resto sapeva pure che l'artista, dopo il desinare, soleva andar a dormire sotto i salici, lungo il fiume, o a girar le vie del borgo per trovare visi di bambini e di giovini, che schizzava su certi suoi foglietti; e, secondo che la gente diceva, li rendeva poi in grande, nei gruppi di angeli del paradiso che frescava lassù. Per questo le fanciulle si lasciavano guardar volentieri.

Dunque in chiesa non c'era di vivo che la fiammella della lampada ferma nell'aria, sopra l'altar maggiore, fissa come un occhio che guardasse dall'eternità e vegliasse per tutti, ammonendo che c'è qualcuno che vive sempre, mentre gli uomini a uno a uno se ne vanno. E l'ora era buona per chi avesse voluto pregar da solo. Ma Foresto non era là per pregare; si era seduto pensoso, si faceva piccino in quella sua panca; adesso aveva quasi paura di quel silenzio, di quella solitudine che aveva tanto desiderata.

Ogni tantino guardava il pavimento della chiesa, quasi tutto fatto di coperchi di tombe antiche; e gli pareva che proprio non ci fosse verso di scansarla, e che lì, su quelle ardesie, su quei marmi freddi, scarpicciati dai con-

tadini l'ultima domenica, doveva alla fine inginocchiarsi a fare quella penitenza che don Giosafatte gli aveva data. Aveva avuto un bello sperare qualche grazia: ma la Madonna addolorata, che dalla sua nicchia guardava in su, con negli occhi tutto lo spasimo delle sette lance che aveva in petto, non si curava di lui: san Luigi, protettore degli adolescenti, se ne stava indifferente là nella sua cappella: l' Angelo che guidò il fanciullo Tobia e lo salvò dai mostri non aveva cuore: solo santa Teresa, di Gesù, ardente d'amore in quel quadro là sotto quell'arcata, sembrava fissa a guardar lui, ma era una Santa fatta dipingere dai Ruzzanti, famiglia nemica alla sua, e Foresto ne aveva quasi soggezione.

Vagabondava così col pensiero e col sentimento, ma insomma non gli sorgeva dal core neppur una voce che gli dicesse d'aspettare ancora, che forse don Giosafatte gli avrebbe cambiato la penitenza. Ed erano già passati tre giorni dacchè si era confessato! Alla fine delle fini la più spiccia era farsi animo, inginocchiarsi, patire, levarsi quel peso dalla coscienza.

Allora il giovinetto si levò dalla panca, diede ancora un' occhiata intorno, andò in mezzo alla navata, s'inginocchiò, si chinò con la faccia quasi sul pavimento, fece una prima croce con la lingua su quelle lastre, e dopo quella una seconda, una terza, e via dell'altre, strisciandosi sulle ginocchia in su, e provando tale compassione di sè stesso che se ne sentiva struggere il cuore. Ma nondimeno continuando, una dopo l'altra, delle croci ne aveva già fatte venti, quando si trovò lì sotto gli occhi le occhiaie vuote d'un teschio, scolpito a bassissimo rilievo, nella lapide della tomba d' un antico parroco, morto in concetto di santo. A quel punto si fermò preso da un brivido, non tanto per la cosa che aveva lì sotto, quanto per un sommesso scricchiolar di scarpe, che veniva di lassù, dalla parte dell'altar maggiore. Qualcuno lo doveva vedere! Egli osò guardare appena di striscio, senza alzar la fronte, e vide due piedini che si muovevano adagio adagio, discendevano dai gradini della balaustrata, e passo passo venivano verso lui. Oh se in quel momento avesse potuto sparire! Adesso quei due piedini erano lì a due passi, e Nerina, la nipote di monsignore l'Arciprete, con la sua vocina melodiosa, parlò:

— Perchè fai codeste croci?

— Per penitenza, rispose Foresto, sempre con la fronte quasi sul pavimento.

— E chi te l'ha data?

— Don Giosafatte.

— Oh Signore! — disse Nerina, — lascia un po' stare; vieni qua.

E andò a sedere su una panca là presso. Foresto si levò e a testa bassa le tenne dietro.

— Siedi qui, così: — continuò Nerina —, e perchè Don Giosafatte ti diede una penitenza così brutta?

— Perchè ho bestemmiato.

— Come! bestemmiato? Raccontami tutto.

— Tornavamo con mio padre dalla nostra campagna, e lo faceva camminare lesto lesto, perchè a casa ci aveva una nidiata di passeri che temeva mi morissero di fame. A un certo punto raggiungemmo il signor Albano, e mio padre e lui cominciarono a discorrere; e, sai come fa il signor Albano, parlando, si piantavano là in mezzo alla via e stavano ogni volta fermi dieci minuti a chiacchierare. Io mi sentiva venir la stizza; pensava a' miei passeri, mormorava, mi sfogava a dar delle

vergate contro le siepi; essi invece sempre più adagio, se ne venivano sempre più discosti da me. Alla fine mi fermai ad aspettarli, e udii che il signor Albano diceva a mio padre: « Ma guarda come cresce il tuo figliolo! E cosa ne dici? Studia? Studia? » — « Ah! rispondeva mio padre, se studia! Il suo maestro non sa quasi più che cosa insegnargli. E una testa, una testa, mio caro. che se campo mi farà onore. » E così giù lodi che mi facevano struggere dalla vergogna. Avrei morso mio padre come un cane arrabbiato, per farlo tacere; e alla fine, non potendo più tenermi, dissi a denti stretti sagr . . .

— Taci! — interruppe Nerina, quasi mettendo la sua manina sulla bocca di Foresto: — ora non bestemmiare qui. Hai fatto male, sai, molto male! Ma insomma poi, quella penitenza!... Quante ne hai già fatte delle croci?

— Venti.

— E quante ne devi ancor fare?

— Trenta.

— Lascia stare! don Giosafatte ha il buon tempo!

Foresto guardò Nerina in faccia, stupefatto, quasi impaurito. Come? Quella giovinetta appena un po' più grande di lui, ch'egli aveva sempre veduta nella canonica e che gli pareva una cosa sola con l'arciprete, la chiesa e la religione, gli diceva di non fare una penitenza che gli era stata data al confessionale?

— Perchè mi guardi così? — disse Nerina sorridendo: — ti pare che t'abbia detta una cosa da non darmi retta? E allora fa quel che vuoi. Ma sentimi: don Giosafatte è un ignorante, e se io fossi mio zio gli leverei messa, confessione e tutto. Alle volte ho fin vergogna d'averlo in canonica. Non fa che dire delle sciocchezze, e poi ride; e se non ridono gli altri, ride lui e basta. Anche la domenica, quando la gente è già stipata in chiesa, ad aspettare la spiegazione, Bibiana gli dice che è tempo d'andare. Ed egli ride, e se lo fa dir due o tre volte, poi si muove, stirandosi tutto, e sbuffa: « Oh! andiamo a far quattro chiacchiere! » Le chiama chiacchiere, e va brontolando. Domandalo un po' a Bibiana. Essa che ne ha veduti tanti dei curati, lo guarda nelle spalle, e gli fa dei gesti dietro... A proposito... quant'è che non vedi Bibiana? Mi dice sempre se so perchè non servi più alla benedizione. Una volta, a prendere il foco nel turribolo ci venivi sempre tu...

— Mio padre non mi vuol più vedere vestito da chierico.

— E così ci viene sempre quel Vanni!

Foresto si sentì una puntura al cuore. Nerina lo guardò.

— Viene, ma il fuoco glielo dà sempre Bibiana, sai; io sto di là, non mi lascio neppur vedere. Di a tuo padre che ti lasci tornare...

— Non vuole, è inutile....

— E allora come faccio io che ogni giorno mi viene sera che mi pare di non aver nemmen vissuto?.... Ti ricordi dell'ultima domenica delle Palme? La mia contentezza cominciò allora, quando dal balcone di mio zio buttavamo i rami d'olivo alla gente giù nel piazzale. Io buttai una treccia di palma, e tu ti lanciasti in mezzo a tutti quei che la volevan pigliare. e la pigliasti tu; mi parve d'essere io stessa quella treccia, e da allora ho sempre pensato a te....

Essi non se tivano, ma intanto che le loro

teste chinate l' una verso l' altra venivano quasi a toccarsi; lenta, lenta, con passi da ombra, facendo la calza, come una persona che capita a caso, girò la panca e comparve dinanzi ad essi là signora Emerenziana, che, stando nella sua bottega di merciaiola in faccia alla chiesa, aveva veduto Foresto entrarvi, trattenersi, e subito era corsa dentro a spiare. Non per nulla la gente la chiamava l'Angoscia.

— Che cosa vuole? disse Nerina levandosi in piedi crucciata ed altera, mentre Foresto stette con gli occhi bassi.

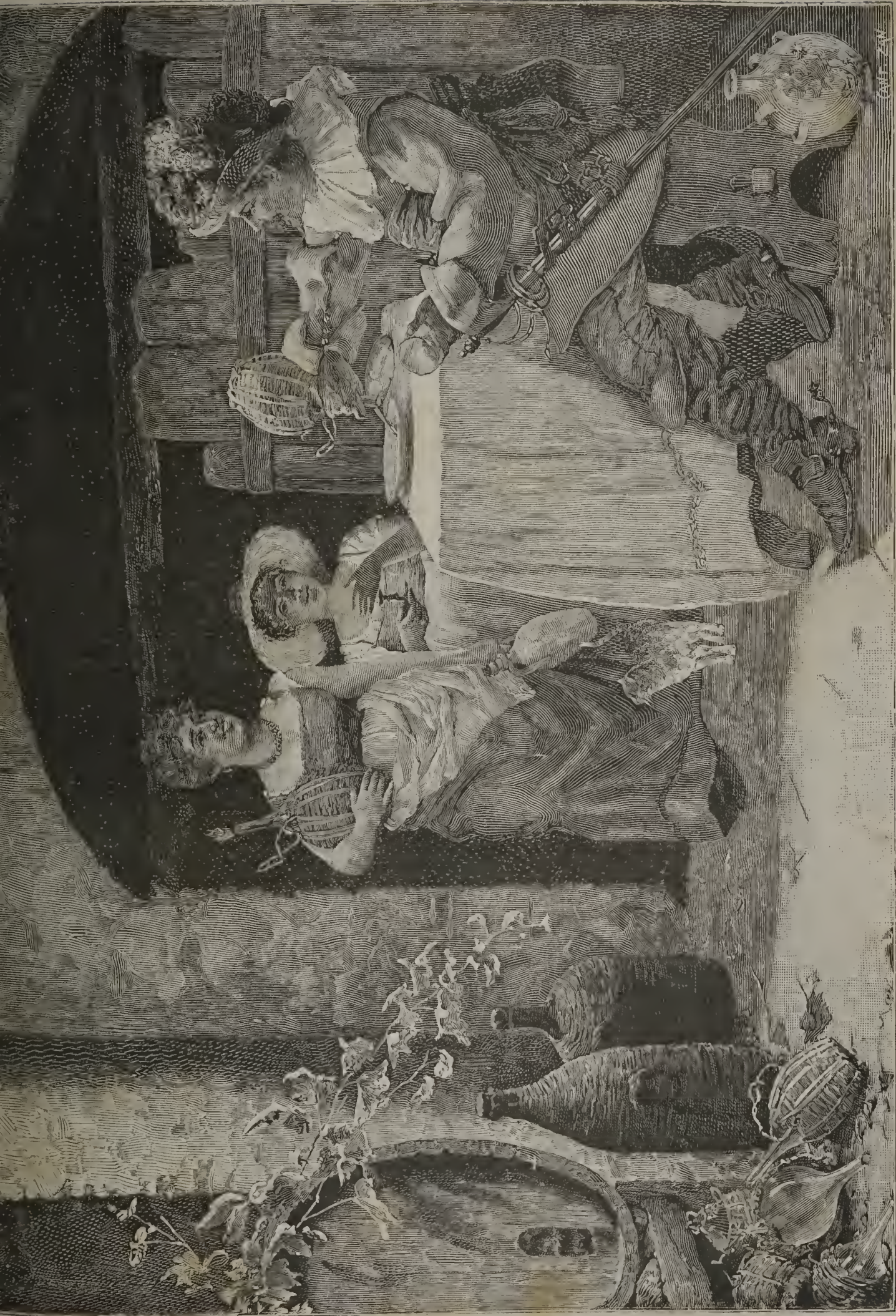
— Che cosa voglio ? Nulla. È il Signore che non vuole che veniate a fare queste cose in casa sua. Guardatela lì la nipote del signor Arciprete! Bell' onore per vostro zio!

— Cagna! — tonò una voce tonda e solenne che dall' alto empì la chiesa: — va via, cagna, chè al primo inferno che faccio ti ci metto dentro con le corna e tutto!...

La Signora Emerenziana tirò la testa tra le spalle, ondeggiò, urtò confusa nella panca ma riescì a fuggire, non ben certa se quelle voci fossero d' un vivo: però dal fondo della chiesa, lanciò un occhiata indietro, e vedendo che i due giovinetti non s'erano mossi, stizzita d' aver avuto paura, tese la mano che voleva dire: Vendetta.

Veramente Foresto e Nerina erano rimasti ancor là perchè colpiti da qualcos' altro. Di lassù, dall'impalcatura, li mirava il pittore barbuto e bianco. Egli s' era affacciato fin dal principio, aveva veduto Foresto fare le croci, e Nerina venire, e parlargli, e farselo seder vicino. Ora sorrideva loro come un padre, e pareva volesse dire: « L'ho fatta correre io? Discorrete pure. » Ma i due giovinetti, senza dirsi altro se n' andarono, essa verso il coro, egli verso la porta maggiore. E il pittore si rimise a lavorare, cantando a mezza voce dell' arie da passero solitario che fa le sue prove e s' ascolta; e con l' arie gli venivano dati dei tocchi di pennello, che alle teste degli angeli mettevano delle aureole come sprazzi di sole.

Così, pieno di quel soffio primaverile salito da quei due giovinetti sino a lui, egli non udì i passi di Foresto, il quale, giunto alla porta della chiesa, s'era trovato come a dar del petto nel muro, e gli era parso di non potersene andare. Combattuto da passioni diverse, il giovinetto si ripiegò, dentro sè stesso, su quella più facile a sfogar subito, e tornò risoluto in mezzo alla chiesa. E là, con certo amaro piacere, si rimise ginocchioni a fare sul pavimento le trenta croci che doveva ancora. Avrebbe voluto che vi fosse stata a vederlo tutta la parrocchia. E dicesse pure Nerina! Egli non s'era potuto persuadere di troncar a mezzo la sua penitenza: e così, quand'ebbe fatta l'ultima croce, si levò altero e contento! Non avrebbe saputo spiegare il suo sentimento, ma sentiva che se don Giosafatte l'avesse veduto, e non si fosse sentito umiliato in vece sua, peggio per lui.

Uscito di chiesa, Foresto attraversò la piazza, ma adesso con passo fermo e senza riguardi; perchè, fossero pure state aperte tutte le finestre che vi davano, e a ogni finestra affacciato un curioso, non ci avrebbe badato. Aveva l'anima tutta piena d'un dolce mistero nuovo. Passando dinanzi la bottega della signora Emerenziana, vide quella faccia falsa pel vano dell'uscio appena accostato, ma non

Natura ed Arte. Cant. Zan inc

Senza vino!

(Quadro di G. Guzzardi.)

pensò al male che quella trista studiava di fare a lui e a Nerina; anzi di tutto quel che era stato in quell'ora, non gli tornavano che le parole della fanciulla: « Ora a prendere il fuoco nel turibolo ci viene sempre quel Vanni ».

Pigliò una viuzza, senza badare come guardavan lui le donne che cucivano al fresco, sugli usci delle casette, o colpeggiavano cantando al telaio; e sempre cacciato da quelle parole giunse alla casa di Vanni. Non era casa d'amici, lo sapeva; ma sentiva di non poter vivere senza parlar subito con colui, giovinetto della sua età; in vero non sapeva di che gli avrebbe parlato; solo dava retta al cuore che voleva così. Non lo trovò in casa. Una fantesca, con cert'aria sorpresa di veder lui lì in casa di nemici, gli disse che Vanni era andato sul monte alla tesa; e allora egli, senza pensare alla lontananza, nè a casa, nè ad altro, s'incamminò per la campagna a trovarlo lassù.

Arrivò al torrente. E là all'amaro sentimento che aveva nel core, si mescolò una dolcezza mesta di ricordi infantili. A quel guado che stava per passare sui petroni sporgenti dall'acqua, veniva Tecla quand'era viva, la lavandaia di casa sua, che una sera ci aveva trovato lui nato appena, sotto una di quelle pietre che servivano alle donne per lavarvi i panni. Così gli aveva narrato sua madre, una volta ch'egli aveva voluto sapere dove lo avevano trovato. Ed egli a otto anni, roso dalla curiosità, essendo potuto alla fine scappar di casa non visto, era venuto una volta a quel guado, dove entrato nell'acqua a frugar sotto quelle pietre, aveva sentito scivolar via qualcosa di vivo che s'era messo a guizzar nella corrente, e andato a posarsi sull'altra sponda, di là s'era volto a guardar lui boccheggiando. Allora aveva veramente creduto che quell'animaletto fosse un bambino, e si era spinto di là per pigliarlo; ma quello con un tuffo si era dileguato via sott'acqua, e addio.

Ricordava le risa piene ed alte di sua madre, cui era tornato a raccontar la cosa; povera madre felice d'allora! Poi era morta, e quand'egli pensava a lei gli pareva che tutto intorno gli dicesse: Mai più!

Passò il torrente, pigliò la viottola tra l'ortaglie, s'inoltrò, e a una svolta, dove le siepi erano alte e fitte, ricordò, con una soavità ineffabile, che una volta, passando per quella via con suo padre, ci avevano veduti fermi a parlarsi due giovini, che adesso erano marito e moglie contenti e già con bambini. Gli parve di rivederli ancora com'erano divenuti rossi e confusi; e ripensava come suo padre aveva tirato via con lui, facendo finta di non averli veduti. Ora a quel ricordo faceva contrasto odioso la figura di quella signora Emerenziana, che poco prima era venuta addosso a lui e Nerina, insidiosa e beffarda.

Più oltre, salito il primo colle, lo sguardo gli fuggì via bramoso alle più alte vette dei monti; e con un senso di giocondità crescente ripensò una sua bizzarìa di quando, fanciullo e ammalato, aveva dovuto mandar giù un beverone, che gli era parso il torto più fiero che si potesse far patire a un innocente. Si sentiva come se fosse ancora stato nel suo lettuccio, di faccia alla finestra aperta, dalla quale si scoprivano appunto quelle vette che ora aveva dinanzi. In quel lettuccio si era sfogato a meditare una vendetta grande come il suo sdegno. Sì: su quei monti, che contornavano il suo paese, al sentir suo d'allora, doveva posarsi la gran volta del cielo, proprio come la campana di vetro che copriva l'orologio sul caminetto della sua camera. Appena si fosse potuto reggere, sarebbe uscito di nascosto, avrebbe infilata la via, e, giunto su uno di quei monti, o con sasso o con bastone avrebbe menato un colpo contro quella volta azzurra, che sarebbe di certo rovinata giù in pezzi, con immenso fracasso. Egli di lassù si sarebbe volto a guardar il mondo oppresso sotto quei pezzi di cielo.

Tocca e va, tra queste ed altre memorie che gli davano un sentimento d'aver già vissuto molto, sempre tornavano quelle parole di Nerina, il fuoco nel turibolo, e quel Vanni. Che cosa credeva quel suo compagno di scuola? Che se egli non poteva più andare a servire in chiesa, Nerina fosse divenuta sua? E col soliloquio si accompagnava la visione della chiesa piena di gente inginocchiata nel buio a cantar le litanie, alternando i versetti con gli accordi che dall'organo spaziavano a riempir i cuori di religione. Intanto il sagrestano accendeva i ceri, uno, un altro, un altro; la chiesa lassù nell'abside si inondava di luce; nella sagrestia i preti si paravano in fretta chiacchierando tra loro; e su per la scaletta, che metteva nella canonica, Vanni saliva con la sua bella cotta indosso e col turibolo tra le mani, infilava il corridoio stretto e oscuro, voltava a destra, spingeva l'uscio,

eccola! Sotto la cappa del camino, ampia come un baldacchino, con un piede sullo scalino del focolare e con le molle in mano per dar le brace, bionda, rosea, sorridente, Nerina appariva come quando aspettava lui. Ah!

Appunto con quella visione guadagnava il ciglio dell'ultima vetta. Là, in mezzo a una spianata verde, che destava un senso delizioso di pace e di contentezza, sorgeva la tesa di Vanni. Foresto spuntò tra i cespugli. E proprio in quel momento i richiami, che mentr'egli saliva mandavano appena qualche verso stanco, si misero a far un chiasso vivissimo: ed ecco uno stormo grande d'uccelli voltar da dietro una distesa di faggi, venir di lancio per posarsi, toccar appena, ondeggiare, e via, come fossero un solo, rialzar il volo e sparire. Allora il capanno si scosse tutto e ne saltò fuori, sfolgorante di collera, come se avesse avuto in mano tutte le saette del cielo, quel Vanni odiato, il quale colto là un sasso, con tutta la forza che avea nel braccio lo scagliò urlando contro Foresto. Questi potè appena scansarlo chinandosi, ma pel rombo che se ne sentì sulla fronte infuriò, squarciò la siepe, lacerandosi, insanguinandosi e si lanciò. Vanni si vide perduto e fuggì. Fuggì dove potè: e Foresto dietro, volando e gridando: Tanto ti giungo!

La distanza spariva: non c'erano più che pochi passi e poi, giù, la mano nei capelli, una stretta da schiantargli la testa, e a terra! a terra! che quel tristo domandasse pietà: sapore acre della vendetta! Ma no. D'un tratto Foresto si fermò. Dinanzi, laggiù, lontano, attraverso una foce di monte, vide un piano, azzurro, infinito, tranquillo, che doveva essere il mare. Gli parve di sentirsi rapire. E allora il suo cuore si sciolse, s' allargò, provò un senso di abbandono divino, un desiderio di aver l'ali, lanciarsi, empir di sè tutto quello spazio, o essere su quella nave, di cui si vedeva appena il bianco della vela, laggiù, laggiù; e andare, andare per sempre in là, più in là, sempre più in là, e aver Nerina con sè; che dolce smarrirsi!

E che Vanni continuasse pur a fuggire! Fosse anche tornato, Foresto non avrebbe più badato a lui; o forse gli avrebbe stesa la mano, in faccia a quel mare, sotto quei faggi che facevano delle ombre, come navate d'una chiesa sterminata, e mettevano in quel gran silenzio la loro gran pace.

Quella pace discese anche nel cor di Foresto, il quale sentiva come un onda deliziosa per tutta la vita, solo a pensare che, al primo incontro, avrebbe detto a Nerina che aveva veduto il bel mare sulle cui rive era nata.

Ma la sera, quando tornò nel borgo, trovò che nel piazzale della canonica c'era la cavalla di Monsignore attaccata al calesse. Da quel che provò gli parve di aver capito subito tutto, perchè si sentì far dentro un buio di morte. Tuttavia si forzò di sperare, e stette a vedere in distanza.

Eccoli: essa dinanzi e Monsignor suo zio dietro di lei, uscirono dalla canonica; e Nerina faceva i passi come una sonnambula. Montarono nel calesse, Monsignore frustò, la cavalla partì: O Dio, Dio, Nerina se n'andava, e veniva la notte! Perchè il Signore permetteva che ci fossero nel monde dei dolori di quella sorte?

Povero Foresto! Non seppe neppur pensare che la signora Emerenziana aveva parlato, che Monsignore le aveva creduto, e che questo, menando via Nerina, credeva di salvar lui e lei dall'ultima perdizione.

Giuseppe Cesare Abba.

LORD BYRON

secondo Emilio Castelar

Emilio Castelar, il grande lirico della Spagna, l'autore delle « Questioni Politiche e Sociali » e della « Storia del Movimento Repubblicano in Europa » ha scritto, come ognun sa, una vita di Lord Byron, non inferiore agli studi che di questo illustre scrittore fecero Moore, Medwin, Leigh-Hunt, la marchesa di Boissy e la contessa di Power-Blessington, per nominare i principali soltanto.

Ma lo studio che ha scritto il Castelar, sebbene egli stesso abbia detto d'averlo composto — nella solitudine dell'esilio, una pagina a Londra, un'altra a Napoli, un'altra a Roma senz'altro aiuto che le opere del poeta e il tesoro de' propri ricordi — non è un semplice studio biografico, uno studio superficiale della vita avventurosa del grande poeta, ma uno studio critico profondo, psicologico, che rileva efficacemente il genio, l'amore, le speranze, gli sconforti, le ansie, le lotte di un'anima tormentata dallo scetticismo ed estasiata nell'infinito.

Dal suo viaggio di Grecia il Byron, dice Castelar, fatto gigante dalla grandiosità di quelle rovine, dall'esperienza di sensi generosi ed immortali, da quel dolore, che è una fame indomabile, una sete inestinguibile, dolore dell'ideale, dolore dei dolori umani, dolore che niuno suono può esprimere, che non può compendiarsi in alcuna frase, riportava i due primi canti di Childe-Harold, che dovevano procurargli subito un completo, splendido trionfo, così nella società letteraria, come nella Camera dei Pari, e che dovevano costituire il suo primo e vero titolo di gloria. Ma Byron più che a gloria mondana correva dietro ad un impossibile ideale: tormentato da un genio infinito, indarno voleva spiegarlo a sè stesso, indarno sottoporlo al coltello anatomico della propria ragione. Egli è perciò, dice il Castelar, che nessuno de' suoi viaggi disfece la curiosità della sua anima, nata a viaggiare per l'infinito. Fra le onde del mare e le stelle del cielo: a traverso le coste spagnuole, brunite dai raggi del nostro splendido sole: all'ombra della Giralda e de' lauri dell'Alcazar di Siviglia: fra i cori delle isole dell'Adriatico e i cori delle isole dell'arcipelago: sulle rive del Bosforo, sulle rovine di Roma: e nelle notti silenziose d'Atene, in tutti questi grandi teatri dell'arte e della sto-

Lord Byron.

ria, in tutto il mondo, trovò sempre il tedio che portava dentro l'anima. Disgrazie famigliari convertirono il tedio in tristezza, la tristezza in dolore. La donna, che aveva amato perdutamente, in braccio ad un altro: la fine precoce di Edleton, corista a Cambridge, giovane di bellezza celestiale e di voce dolcissima, la morte della madre, Caterina Gordon, donna di sangue reale, bizzarra, ma affettuosa, gettarono il Byron nella più terribile angoscia. — Tutto l'aere intorno gli divenne scuro, tutta la terra di sotto ai piè, deserta, tutto il pensiero una tempesta, tutto il cuore una piaga. Allora disperato, chiedendo come Giobbe il perchè di tanti mali, giurò di abbandonarsi al mondo con delirio, e nel mondo, al delitto. — E fece ritorno alla vita sociale nuovamente con la maledizione sul labbro, ma con la dolcezza nell'anima. Il poeta riprese le abitudini eccentriche, disordinatissime, per le quali s'era fatto celebre a Cambridge, fin da quando studiava all'Università: quella vita scomposta, quelle orge degne degli antichi cesari, formarono l'unica distrazione ai suoi tormenti, l'unica tregua alle sue battaglie. Nei rari momenti di sosta il suo genio mandava fiamme; gigante imprigionato, voleva spezzare i ceppi che l'avvolgevano, i muri che lo rinserravano, e spaziare per mondi ignoti e per l'infinito: in quelle ore, in cui, domati i suoi nervi d'acciaio, Byron voleva addormentare il proprio spirito, questo concepiva e produceva splendide creazioni, che, consegnate alle carte coi nomi di *Giaurro*, la *Fidanzata d'Abido*, il *Corsaro* e *Lara*, sollevavano universalmente tali entusiasmi da esserne consolata la più grama e la più infelice esistenza. E ciò nullameno, riprende Castelar, egli sentiva la nausea: la gloria era per lui amara, l'entusiasmo vano: le passioni incontrate per quei sentieri di lauri, velenose.

Finalmente viene un altro amore potente; Carolina figlia del conte di Bessborough, sposata fin dal 1805 a Guglielmo Lamb, poi lord Melbourne, dal quale era separata. Si trovarono in casa Fersey: gli sguardi s'incontrarono: i cuori parlarono e s'amarono. Ella calpestò tutto, onore, ricchezza, società, rispetto, i doveri di sposa, i doveri di madre: restò magnetizzata dalla fatalità di Byron; s'amarono, e l'arte, la poesia, il cielo, la terra, l'idea, la vita non ebbero prodigi, non ebbero miracoli se non per il loro amore.

— Ma le amorose braccia di Carolina dice il Castelar, di lì a pochi giorni divennero una catena, il cui peso non poteva essere sopportato da quella individualità di Byron, potente, libera, indocile ad ogni giogo e disgustata di piacere, quella individualità le cui idee cambiavano come le tinte di un lago, le cui passioni giravano come i capricci del vento.

Una donna, che aveva dimenticato il proprio marito, i proprî figli, non poteva, pur essendo colta e bella, essere rispettabile agli occhi di un uomo onesto, di un uomo che immaginava e voleva la donna come la perfezione concreta di ogni buona virtù. Byron adunque lasciò, abbandonò anzi la Lamb con una di quelle scene crudeli e tragiche, che sono come la fede di morte di una relazione amorosa e la fede di nascita di un'altra: uno di quei temporaloni che in mezzo agli ardori della canicola ci fanno presentire il freddo, il gelo invernale.

Carolina restò ferita da una lettera orribile, crudele; era una sentenza che condannava alla morte tutte le sue aspirazioni, tutti i suoi sogni: il suo amore si cangiò in odio: pur di imbrattare con essa il nome del poeta, non arrossì di rivelare al mondo la propria vergogna. Non sapendo che armi adoperare, prese la penna e scrisse il libro della sua vendetta, *Glenarvon*, in cui Byron è dipinto come la seduzione e la perversità in persona. Ma il libro non fece effetto: tutti rifiutarono la sua amicizia, scansarono la sua compagnia: maledetta dal marito, dai figli, dalla società intera, ammalò e fu per morire: l'arte medica la salvò, ma non potè liberarla da una prostrazione e da un languore infinito che la travagliarono tutta la vita.

In mezzo agli applausi fragorosi provocati dai primi canti di *Childe-Harold* non andò perduta la voce di una giovinetta che aveva osato protestare contro l'amore tempestoso e torbido ispiratore dell'*Aroldo*, in versi che erano corsi di mano in mano e solleticato la curiosità di Byron. Un'allodola, seguitiamo col nostro autore, osava sfidare dal suo umile nido l'aquila audace, quando questa aveva le nubi come tela di ragno fra gli artigli, i fulmini come secca pagliuzza sotto le ali, lo spazio infinito come una cresta sul suo capo e il sole nella retina. Quella giovinetta era figlia unica di potente famiglia, educata puritanamente, erudita in metafisica e nelle matematiche, fredda di carattere, orgogliosa del suo nome aristocratico e delle sue superbe

virtù, imperniata nei costumi inglesi e nelle leggi sociali del suo tempo come in suo centro di gravità, capace di elevare il cerimoniale sociale a un domma imperioso e indiscutibile come il Corano. Il poeta la vide in casa Strafford, casa antica di Wentworth, illustrata da tanti magistrati, da tanti soldati: celebrata per il patibolo su cui eroicamente salì Tommaso, il *gran delinquente*, il viceré d'Irlanda, il consigliere segreto di Carlo I.

Il poeta venne presto ad una dichiarazione: breve, si sposarono, e Miss Millbank-Noel divenne Lady Byron. Per soddisfare le esigenze di lusso, che aveva la sposa, cominciarono e moltiplicarono i debiti: Lady Byron aveva poco talento per dominare e molto per essere dominata: la sua vita regolare contrastava apertamente con la vita irregolare dello sposo: si disturbava perchè egli non era puntuale all'ora solenne del tè, disperavasi perchè non mangiava all'inglese. Era gelosa della sua libreria: non poteva soffrire che egli vegliasse mentr'ella dormiva, o dormisse mentre ella vegliava. Il riflesso de' suoi occhi, quando erano illuminati dall'ispirazione, la spaventava come se fosse il riflesso dello sguardo di una tigre. Le parole incoerenti che uscivano dalle sue labbra quando componeva i suoi poemi, le facevano credere che egli fosse pazzo. Le diverse opinioni che hanno ambedue in politica, sull'avvenire delle società umane, approfondano l'abisso. Il disprezzo di Byron per il cerimoniale britannico, sembra all'educazione e al temperamento di sua moglie un sacrilegio: le sue scapataggini in mezzo a quella società compassata, le sono un tormento.

Ella calcola tutti i suoi atti, ed egli li improvvisa: ella è una provetta scolara nelle matematiche, ed egli un gran maestro in poesia: ambi incompatibili. Dopo ch'ebbe partorito una bambina, Lady Byron volle ridiventare lady Millbank: ritirossi nella casa paterna, scrivendo al marito che la sua partenza era una fuga, e che erano separati per sempre dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. È impossibile dire come la società inglese s'indignasse contro l'illustre suo figlio.

La storia non porta esempio di collere somiglianti: tutte le riputazioni ch'egli aveva ferito, tutte le invidie che egli aveva suscitato col suo genio, tutti i costumi vecchi che aveva posto in ridicolo con la sua satira, tutti i privilegi che aveva combattuto con la sua eloquenza, l'aristocrazia britannica i *clubs* particolari, i letterati, i ministri, la corte, il popolo infine tanto facile ad esser tratto in inganno, tutte le preoccupazioni sociali si levarono come vipere furiose contro Byron. Le porte di tutte le società si serrarono: i ragazzi gli gettavano fango: nei teatri lo fischiavano: i libelli più immondi gli attribuivano i vizî più abbominevoli. La stampa cotidiana lo immolava in caricature orribili: i genitori distoglievano le loro figlie da quegli occhi da basilisco. Era agli occhi della società, un satana illuminato dal genio per mostrar meglio ch'ei non aveva nè cuore, nè coscienza.

Non ci fu rimedio, dopo di aver perduto il focolare, perdè la patria: gli toccò fuggire, esule senza gloria, martire senza corona, infelice tra tutti gli infelici del mondo, angelo imbrattato e pieno del loto delle vie di Londra.

Cominciò quindi una peregrinazione, alla cieca, quasi seguendo il volo del pensiero e del desiderio. Artista, i climi meridionali erano climi naturali dell'anima sua.

Ivi, nella trasparenza dell'aria, nello splendore del sole, negli aromi dei fiori, nelle esaltate passioni trovava soddisfacimento al desiderio vivissimo di realizzare la poesia nella vita, o di esaltare la vita sino alla poesia.

Passò nel Belgio, dopo aver pubblicato l'*Assedio di Corinto*, *Parisina* e gli *Addii a sua Moglie*, e sul campo di Waterloo, cimitero della potenza e dell'ambizione napoleonica, compose una delle sue odi più belle. Dal Belgio passò in Isvizzera, a respirare l'aria della libertà e a godere sulle rive del lago di Ginevra, a Coppet, nel bel castello dei Neker, la fiorita società che si raccoglieva intorno alla riabilitata (politicamente parlando) signora di Staël. In quel luogo incantevole che aveva confortato gli studî di Rousseau, di Voltaire, di Gibbon, Byron studiò in compagnia del suo diletto amico Shelley, discepolo dello Spinoza, terminando il 3.° canto di *Childe-Harold* e il *Prigioniero di Chillon*. Dalla Svizzera era naturale che passasse in Italia, *il centro di gravità della sua anima*. Fu alla *Scala* di Milano, ove potè ammirarlo anche il Beyle, o per chiamarlo con un nome più popolare lo Stendhal; fu in Verona alla tomba di Giulietta — che tanto piansero i cuori gentili e cantarono i poeti — primo di tutti, lo Shakspeare. Da Verona andò a Venezia per gustare nuove ed atroci ebbrezze, per studiare l'arte e la poesia di quell'antica o

gloriosa regina dei mari. — La laguna, il mare, i palagi di marmo, dice Castelar, i quadri di un rilievo maraviglioso, le misteriose gondole, le avventure notturne, i festini, i ricordi storici, la poesia in azione, tutto era conforme alle condizioni del suo animo, e all'indole del suo genio. Quella città era come la forma dell'anima sua, sublime, romantica: a volte, ilare, a volte triste, ora sensuale, ora ascetica, nè attaccata alla terra, nè perduta nel cielo: passando dal disordine dell'orgia alla disperazione prossima al suicidio. L'anima di un uomo e l'anima d'una città s'incontravano. Entrambe soffrivano, piangevano, s'immergevano nel piacere, cercandovi l'oblio. Entrambe erano prive di patria: entrambe maledicevano la giustizia degli uomini, entrambe cercavano fatalmente nell'eccesso della vita, il riposo della morte.

Venezia era la conca marina, ove ravvolgevasi come nel proprio involucro l'anima del poeta. In quella arrivò il carnevale, un carnevale di Venezia. L'Austria fomentava i divertimenti, affinchè i divertimenti uccidessero il ricordo della libertà. Tutti i tiranni sanno che la virtù è la loro nemica, la loro Giuditta.

Venezia in ciò cospirava coll'Austria: sul fondo del loro ergastolo danzavano ciecamente, come se chiedessero alla danza la fatica e alla fatica la morte.

Così muoiono a piè dei loro idoli molti fanatici dell'antico Oriente. È inutile dire quanto contribuiscano a' piaceri e alle follie del carnevale quegli edifizì pieni di ricordi, quegli interminabili saloni pieni di voluttuose figure che si distaccano dai quadri ridenti, quelle gondole che sembrano l'ombra di un mistero, quei neri occhi delle veneziane che brillano ora dolcemente, ora sinistramente a traverso la maschera, quell'aria saporita delle lagune, che offre, insieme con la eterna eco del bacio delle loro onde, un accompagnamento proprio alle vertigini del ballo e alle voluttà della musica. — E Byron s'immerse a tutta gola nell'onda dei piaceri, consumandosi, rovinandosi, delirando ora per la padrona di casa, dipinta dal Castelar, — per donna bella, bruna, d'occhi neri, di temperamento sanguigno, di statura alta, robusta come una Venere del Tiziano, sensuale come una baccante, capace d'amore e di sacrificio — ora per una Margherita Cogni, venditrice d'ostriche — donna della plebe in tutto il malo senso della parola, una donna che non sapeva leggere nè scrivere, una donna che accostumata a tiranneggiare la propria famiglia quasi in pubblico, non nascondeva ne'una piega della sua anima, nè un battito del suo cuore: donnaccia che osava insultare, strappare la maschera alla nobilissima signora Contarini, alla quale in una festa di ballo dava braccio il Byron.

Per distrarsi dalle noie che gli procurava la Cogni, il poeta stabiliva di intraprendere un viaggio per l'Italia: andò a Roma, ove finì il quarto canto dell'*Harold*, poi a Ferrara, ad ispirarsi nella reggia estense e a scrivere le *Lamentazioni del Tasso:* ritornato a Venezia, nel suo appartamento in casa Mocenigo, licenziò la Cogni e divise il suo tempo tra lo studio, la vita eccentrica, sregolata, le facili voluttà e le passioni ardenti. Nell'aprile del 1819 la contessa Benzoni gli presentò la contessa Gamba-Guiccioli, giovane — di statura piuttosto piccola, gracile; ma perfetta di forme — come la descrive il Nencioni; bianchissima di carnagione, sorriso etereo, correggiesco: occhi veramente italiani, pieni di languori e di tempeste, e di sorrisi e di lacrime.

La nobile e bellissima sua fisonomia, lasciò scritto ne' suoi Ricordi la contessa, il suono della sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo circondavano, lo rendevano un essere così differente, così superiore a tutti quelli che io avevo sino allora veduti, che non potei a meno di provarne la più profonda impressione... Da quella sera in poi, in tutti i giorni che mi fermai in Venezia, ci siamo sempre veduti.

— S'incontrarono, dice Castelar, come due naufraghi trasportati da un medesimo flutto: s'incontrarono senza speranze di legittimare la loro passione: accasata ella con un vecchio avaro e lui con una protestante intollerantissima, ch'eran stati le loro mutue infelicità, due muri freddi come il bronzo tra due cuori di fuoco. —

È una storia che non ha misteri per nessuno, il conte fu complice innocente della propria sventura: vedendo che la moglie prendeva diletto a parlare con Byron di letteratura e di arte, non ardì toglierle un conforto che per lui era un terribile veleno. Il conte Guiccioli andò a Ravenna conducendo seco la moglie. Byron partì per Bologna a passare lunghe ore, fra le tombe della Certosa, poi la raggiunse a Ravenna, appena in tempo per salvare l'innamorata contessa.

— Egli giunse a Ravenna nel giorno del *Corpus Domini*, mentre io, attaccata da una malattia di consunzione, che ebbe principio dalla mia partenza da Venezia, ero vicina a morire. Il conte Guiccioli visitò Lord Byron, e nella speranza che la sua compagnia potesse distrarmi ed essermi di qualche giovamento nello stato in cui mi trovavo, lo invitò a venire a visitarmi. Il giorno appresso egli venne. Non si potrebbero descrivere le cure, i pensieri delicati, quanto fece per me. Per molto tempo egli non ebbe per le mani che dei libri di medicina, poco fidandosi nei miei medici. Ma la tranquillità, anzi la felicità inesprimibile che mi cagionava la sola presenza di Lord Byron, migliorarono così rapidamente la mia salute, che entro lo spazio di due mesi, ero in convalescenza. Quando passai allo stato di convalescenza egli era sempre al mio fianco, e in società e al teatro, e cavalcando e passeggiando, egli non si allontanava mai da me. In quell' epoca lo pregai di scrivere qualche cosa su Dante, ed egli con la usata sua rapidità scrisse la *Profezia di Dante*. — Quivi pure continuò il *D. Giovanni*, scrisse il *Marin Faliero*, i *Due Foscari*, il *Sardanapalo* e il *Caino* che l'abate Feller naturalmente chiama « tessuto di bestemmie », ma che è la sua miglior composizione drammatica, di cui anche oggi vivono gli elogi.

Finalmente l'intimità apparve senza velo agli occhi del conte Guiccioli. La prima idea che gli presentò una soluzione, fu quella di afferrare un pugnale ed ammazzare Byron. Poi, calmato il primo furore, si costituì depositario delle rendite del poeta per guadagnare in oro il perduto in onore, e la vendetta di un marito oltraggiato si dedicò a scontare cambiali. Intanto il Byron, a Ravenna stringeva amicizia coi principali uomini del partito liberale; il fratello della Contessa l'affigliava ad una sètta simile alla Carboneria: ed egli inneggiava agli splendidi destini della democrazia italiana, egli, inglese, discendente per madre, da Giacomo I di Scozia, e per padre, dagli antichi conquistatori normanni. L'attività rivoluzionaria del poeta non si limitò a disciplinare le forze popolari, ma giunse a farsi depositaria di una grande quantità di armi necessarie nel giorno della grande riscossa. Il governo pontificio subodorò la cosa e lo cacciò dai proprî stati insieme con la nobile famiglia Gamba, che esulò a Pisa.

La contessa Teresa aveva vinto poco prima in tribunale la lite per separazione contro il marito, conte Guiccioli, onde libera legalmente, si riunì alla propria famiglia, sotto la protezione del governo granducale. Ella fu subito raggiunta dal suo poeta, che animò a nuovi concetti ed a nuove battaglie. La nobiltà della prosapia, l'altezza del genio, la singolarità del carattere e la fama delle avventure galanti, ottennero a Byron un invito a corte, invito che fu tosto rifiutato perchè egli non amava, come lasciò scritto, nè i principi nè i loro satelliti. In omaggio a questi sentimenti fondò un giornale: il conte Pietro Gamba, suo amico, lo coadiuvò nella propaganda liberale: lo studio dell'arte e della poesia cedette il posto alla cospirazione: la polizia n'ebbe sentore ed ordinò loro lo sfratto. Eccoli adunque un'altra volta per la strada dell'esilio. Il Byron, da che aveva conosciuto la Guiccioli non si riconosceva più da sè medesimo. L'amore di quella nobile signora l'aveva risuscitato da morte a vita: non desiderava più quella vita nomade e scapestrata che aveva fruttato tanti scandali, non aveva più sul labbro l'accento della vendetta e della disperazione. Sollevato dal fango in cui era caduto, egli si trovò per opera dell' amore, completamente purificato ed indirizzato ad opere magnanime.

Ha ragione il Nencioni, quando dice che la contessa « brillò come un'iride su l'uragano di quell'anima, portandovi la calma, la serenità, la giovanile freschezza. Ella ricompose e acquietò quel cuore esulcerato e agitato, quel cervello minacciato dalla pazzia. Ella rese a Byron il rispetto di sè medesimo e per lungo tempo la pace e l'armonia della vita ». — E il Castelar confermando questi meriti alla gentildonna, le aggiunge quello del sacrificio che la fa staccare dall'uomo che ama, dall'unico essere che adora per donarlo alla causa di popoli calpestati, per donarlo alla causa della libertà. Teresa gli risuscitò nel petto l'amore alla virtù e l' amore alla gloria, che tante volte Byron aveva disprezzato e maledetto: gl'insegnò ad amare l'Italia e i combattenti per la Grecia, le due nazioni i cui antichi genî entreranno eternamente nella genealogia di tutti i genî del mondo: ella infine gl' insegnò a morire, e insegnandogli a morire per tutti, invece di vivere per sè solo, assicurò al nome di lui la più gloriosa delle trasformazioni, il martirio, e alla sua im-

mortalità, il più bello di tutti i templi, il cuore dei popoli. Preferì di unire le due anime sull'altare del sacrificio, abbandonando tutti i piaceri facili, tutte le soddisfazioni dell'amor proprio e dell'orgoglio.

E Byron lasciò la cetra, prese la spada e andò in Grecia, che trovò funestata dalla discordia, dall'anarchia e da universale miseria: si sforzò in mille modi di alleviare le sventure di quella nobile schiatta; il popolo delle Termopili e di Platea, dice Castelar. Quello che ha insegnato a leggere all'umanità, che ha posto la corda dell'arte in tutti i cuori, che ha cesellata la forma umana nella sua bellezza severa, e che serba tuttora nelle ceneri delle proprie rovine il calore dell'ispirazione — lo accolse, amò e venerò come uno dei numi tutelari della propria libertà e della propria indipendenza.

Lord Byron, colto da febbre, il 19 aprile 1824 sotto Missolungi, spirava, davanti alle ombre di Epaminonda e di Leonida, circondato da bandiere elleniche, coronato di lauri, l'anima immortale.

E con la morte di Byron, Emilio Castelar non finisce il suo studio splendido per immagini, splendido per istile, splendido per l'analisi profonda con cui ricerca le segrete cagioni di quell'anima e di quel genio. Egli vuol scavare e cercare ancora in quel cuore e in quel cervello, giudicati con tanto sinistri criteri da una società intera, la scintilla vivificatrice di tutta quella anormalità di pensiero, di azioni e di sentimento.

Indaga le origini: il sangue normanno che gli scorre nelle vene, dà il calore ad un corpo nato tra il freddo e le nebbie settentrionali, gli dà quegl'impeti prepotenti che lo spingono a desiderare d'immergersi nelle più ardenti voluttà. Lo spirito di Byron possiede la facoltà caratteristica dell'inglese, la personalità l'individualità. Vuole vivere solamente nella propria coscienza, nel mondo creato del proprio spirito, dice Castelar, tonando come un Iddio e vedendo perfin le leggi della natura piegarsi alla sua onnipotente libertà. Crede che vivere sia il sentire tutto, esperimentare tutto, passare per diversi gradi del calore della vita universale: sommergersi nel profondo del mare, come i pesci, e percorrere i picchi nevosi, come le aquile, ravvolgersi nelle foglie secche dell'autunno, calpestare le nevi nell'inverno, fondersi al calore del sole nell'estate e volar come la farfalla tra i fiori nella primavera: essere il pellegrino errante, senza fine dall'Alambra al Vaticano, dal Vaticano al Partenone, dal Partenone alle Piramidi: essere l'oratore che lotta nella tribuna e l'accattabrighe che lotta nelle vie; essere l'aristocrata, il Lord che gioisce nel ricordo de' suoi blasoni, nell'orgoglio della propria origine, e il democratico, il tribuno, che protesta contro tutte le tirannidi e reclama tutte le libertà: essere cenobita e epicureo, casto e voluttuoso: scettico e credente, delinquente e apostolo, nemico dell'umanità ed umanitario, angelo e demone, come se lo spirito di lui fosse il contenente immenso di tutte le idee e di tutte le cose: il suo essere, il riassunto di tutta la vita, la sua personalità, il protagonista del gran quadro dell'universo, della gran tragedia della Storia. Invano ei vuole sottrarsi alla fatalità che lo prosegue, invano vuol fuggire dalle sue pene, dalle sue tristezze come Oreste dalle Eumenidi. La terra è il suo patibolo, la vita è il suo tormento, la ispirazione è una corona di fuoco, l'amore è una catena insopportabile: ogni bellezza letteraria sorta dalle sue mani si ritorce contro di lui; ogni giorno gli arreca un nuovo dolore, ogni azione buona gli si converte in una spina infissa nel cuore: la madre gli dà dei dolori, la patria delle maledizioni, gli amici lo calunniano, la prima donna del suo cuore gli nega l'affetto: dopo di aver percorsa quasi tutta l'Europa, dopo di aver gustato tutte le emozioni della vita, non trova maggior lenimento al proprio dolore che una morte bevuta nella coppa degli dei, una morte a trentasei anni, che è un eroico suicidio. Byron, felice, sarebbesi perduto nel coro di tanti poeti che muoiono dopo aver per un giorno dolcemente increspato il lago della vita ordinaria. Byron, disgraziato, si distingue da tutti i poeti, come Satana si distingue da tutti gli angeli. Meraviglioso genio invero, Lord Byron, normanno, sassone, britannico, individualista e, malgrado tutti questi caratteri particolarissimi, universale.

Come Platone, come Newton, come Michelangelo, come Calderon, Byron fu un grande solitario in mezzo a una folla di gente oziosa, curiosa e chiacchierona; portò nel cuore tutte le melodie, nella mente tutte le idee: generoso, violento, brutale, credente, ateo, panteista, poeta, soldato, ebbe il torto di non aver saputo disciplinare la sfrenatezza delle sue sensazioni, il volo troppo ardito della sua

mente, l' acutezza de' suoi desiderî. Ecco il suo sbaglio: ecco il suo delitto.

Ma d'altra parte, chi può elevarsi a giudice di un'opera di Dio? Chi può conoscere il secreto destino di un'anima? Il secreto congegno di questa macchina umana?

La psiche è un'incognita: è una sfinge che nessun Edipo forse farà precipitare negli abissi del mare.

Termino col Castelar: Ogni virtù straordinaria, ogni merito superiore, nasce da uno squilibrio delle facoltà umane. La perfezione dell' udito si rapporta all' imperfezione della vista, e, a volte, la perfezione della fantasia all' imperfezione della coscienza. Gli organi degli animali come sono proporzionati al rispettivo ufficio nella creazione, così la facoltà dei genî sono proporzionate all' ufficio loro nella storia. Domandatelo a Dio perchè l'aquila non canti come l'usignolo: domandatelo a Dio perchè il cavallo non ha la forza del toro. L'ingegno è nell'anima, ma influisce sul corpo: ogni ingegno soprannaturale è una infermità in un viscere; il genio è un martirio, un'infermità divina. L'artista s'impadronisce della luce, delle stelle, delle montagne, dei mari per convertirli in idee, in canti.

L'artista dissolve l'universo per macinare i colori dei proprî quadri. Ma non si può imprendere questo lavoro titanico senza struggersi in esso completamente. Non si può penetrare nel fuoco senza scottarsi, non si può salire alle altezze dell' atmosfera senza congelarsi. Questi esseri che dall'imo della terra si innalzano tanto e tanto, che giungono a convertirsi in esseri diafani come gli angeli, luminosi come le stelle, onde protendere dallo scoglio dei loro naufragi la luce sopra generazioni di generazioni, hanno dovuto alimentare quello splendore divino che mandano dalla miracolosa lampada del loro cerebro, hanno dovuto alimentarlo con le lacrime dei loro occhi e col sangue dei loro petti!

GIOVANNI SCARDOVELLI.

Non c'è più vino!

Anche questa volta « *Natura ed Arte* » presenta ai suoi lettori un lavoro del pittore Guzzardi, del quale riproducemmo già « *La figlia dell'oste* ».

Come in quello, anche in questo dipinto, la scena si svolge in una modesta taverna, ove un soldato di ventura del seicento, ha terminato il suo asciolvere ed ha vuotato il fiasco tradizionale del buon vino di Toscana.

La giovane ostessa, seguita dalla fantesca, sale su dalla cantina, recando nella destra un altro fiasco pieno e nella sinistra un' anfora a due manichi, che racchiude anch'essa il prelibato liquore, fresco e vermiglio.

Tra la giovane formosa e bionda e il soldato intraprendente e bravaccio corre un sorriso intelligente, che può essere interpretato come uno scambio di simpatia, o come una soddisfacente risposta alla richiesta che fa il soldato, rovesciando il fiasco, completamente vuoto.

Dietro alla padrona sta la fantesca che *tiene il lume*; e pone ogni sua cura per impedire che si spenga, cosa affatto inutile, poichè, se ha servito a dovere nella bassa cantina, per potervi vedere nell' attingere il vino, qui è veramente superfluo, essendo l'ambiente assai illuminato dalla luce fredda che scende dalla finestra posta in alto della stanza.

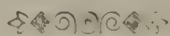
Il gatto, che ha preceduto nel ritorno la padrona, quasi desideroso di carezze, inarca la schiena, divincola la coda e si prepara a strofinarsi contro le gonne della ragazza, non appena questa si sarà posta a sedere.

Buono è lo studio dell' ambiente, felice il contrasto, fra la luce fredda del di fuori e il tono caldo che dà la luce della candela.

Gli accessorî sono resi con molta efficacia e verità, l' intonazione è calma e corretta, l'insieme del quadro simpatico, lo studio dal vero felicemente riuscito.

X.

Cembra.

LA VALLE DELL'AVISIO

Non c'è angolo del Trentino che non abbia pregio particolare di bellezza; e bellissima, fra le altre, è la valle dell'Avisio. È una delle più curiose ed interessanti della pittoresca regione, quella che ebbe minori contatti cogli stranieri e che quindi ha serbato meglio il carattere primitivo. A tale conservazione, a tale antichità delle paesane memorie, delle tradizioni, delle foggie, fa solenne riscontro la vetusta origine di queste colossali montagne, la cui formazione è coeva al primo sorgere delle Alpi. Gli artisti s'innamorano di queste vette, di queste boscaglie, di questi svariatissimi prospetti, ma gli scienziati sono entusiasti di questa scena dell'Europa primitiva, di questa patria dei più alti e più bei dolomiti del vecchio mondo, di questo terreno classico della geologia.

*
* *

Quanti vollero nel loro pensiero, o in lunghe e meditate opere, rifare la storia degli sconvolgimenti e delle catastrofi, che coll'andare dei secoli atteggiarono, quale è adesso, la cerchia alpina, visitarono questa parte del Trentino, ove è riconoscibile, meglio che altrove, la traccia delle incessanti e faticose trasformazioni della natura. Anzi, si considera questo angolo d'Italia come il punto centrale, il nocciolo di elaborazione delle montagne europee, come il più ricco e complicato suolo eruttivo. E questo interessamento scientifico si allarga altresì alle regioni poste di qua e di là dei confini naturali della vallata, fin dove s'incontrano dolomiti e porfidi quarziferi, fin dove l'ossatura più compatta rivela all'occhio dell'osservatore una delle più remote età geologiche.

L'Avisio s'incontra a poca distanza da Trento; ed è, allo squagliarsi delle nevi, torrente impetuoso, che reca all'Adige un ricco tributo di acque. Quando Lavis, paesuccio che s'aggruppa presso la sua foce, e il villaggetto prende appunto nome dal fiume, non era che un cascinale e un mulino, il torrente quasi

tutti gli anni straripava con incalcolabile danno: adesso è tenuto in rispetto da robusti argini, e le sue acque con fragoroso impeto scendono nell'Adige, ma le sue minaccie e le sue collere non valgono più ad impensierire il colono, sollecito più che tutto del premio di sue fatiche.

La ferrovia lo attraversa sopra un bellissimo ponte in curva lungo circa un chilometro; non già che il torrente occupi tanto spazio, ma si allargano per quel tratto i terreni acquitrinosi, che non potevano offrire sufficiente solidezza al collocamento dei binari.

La valle s'addentra per ben venti ore di cammino dalla Gran Marmolata, montagna che la separa dal Bellunese, alla valle dell'Adige su cui si apre, a cui apporta legnami ed altri prodotti, a cui si sente geograficamente e moralmente legata.

Le dànno tre nomi: val di Cembra nel tratto inferiore, val di Fiemme nel tratto di mezzo e val di Fassa nel tratto superiore.

*
* *

Dal così detto Lungadige due strade mettono nel cuore della valle di Fiemme. L'una va da Lavis a Cembra, l'altra dalla stazione di Ora scavalca le montagne pel passo di San Lugano e scende a Cavalese. Il viaggiatore affrettato potrà pigliare quest' ultima; ma dovrà rassegnarsi a non vedere la valle di Cembra, nella quale l'Avisio precipita incassato fra alte e scure rupi, e presenta dei punti pittoreschi ed incomparabili. In compenso avrà a percorrere una strada punto faticosa, e da alpinista che fa le prime prove, tra boschi di pini e fresche praterie, per soffermarsi poi in una delle più amene stazioni alpine, all'altezza di mille metri sul livello del mare.

La valle di *Cembra*, dai tedeschi detta Zimmerthal, più presto che dal nome dei Cimbri che forse anticamente vi si stabilirono, fu detta così dal pino cembro *(pinus cembra)* che una volta ne copriva i pendii. « Il dialetto trentino, come attesta un recente viaggiatore, risuona in tutti i villaggi, tranne ad Altrei, piccolo paesello nella valle inferiore di Fiemme il cui campanile aguzzo spicca sulle falde del Solaiol come una protesta del germanismo ricacciato ».

Il capoluogo della valle di Fiemme è *Cavalese*, una borgatella, ove, appena giunti, sorge in taluno desiderio di mettervi stabile dimora tanto persuade il luogo e tanta speranza si sveglia nel cuore di trovarvi la pace e la felicità: è forse l'illusione di una giornata, ma pur procura un vivissimo diletto. Da Cavalese l'occhio gira a contemplare questa barriera di montagne granitiche, sienitiche, porfiriche, quarzifere, ecc.

Eccovi la cima d'Asta, un pezzo di granito sollevato or sono... miriadi di anni. Lo chiamano il padre delle vicine montagne, se non per motivo di altezza, per ragione di età. Da secoli e secoli quella spaventosa massa s'eleva fra le nubi e lotta coi turbini e colle procelle. Eccovi una piramide isolata di oltre 10.000 piedi, che è il *Cimon della Pala*. Laggiù tra una fitta selva di punte e di picchi, quella massa dolomitica, rimasta intentata fin dal 1864 e fino allora creduta inaccessibile, la Marmolata. Più lontano quella bianca cupola, coperta di neve, quasi testa canuta o tonsurata, da cui il nome di Cima Tosa, che s'innalza fra la valle del Noce e quella del Sarca.

Se interrogate, verbigrazia, lo speziale o il campanaro del paese, sarà molto più preciso, più diffuso di me; vi darà il nome, la storia, la leggenda, se occorre, di ciascuna di quelle guglie, colonne, punti, corni, palle, cupole, rocche, e aggiungete pure quanti altri nomi volete per esprimere la fantasiosa bizzarria della natura nell'imprimere le forme più svariate a quelle creste o merlature alpine. Dicono i naturalisti che in nessun altra parte dell'Europa le rocce assumono proporzioni più gigantesche e figure più singolari. Le vette si elevano e si campano nell'aria con tale arditezza che par quasi si sostengano per virtù d'equilibrio; e quelle guglie sfidano il cielo, quelle curve salgono, scendono, si interrompono, si sprofondano per poi di nuovo slanciarsi verso le nubi, che sembrano linee fantastiche segnate dal grande Artefice in un momento di capriccio. E tra quelle vette e quei bruschi declivì si aprono profonde fenditure e crepacci, che misurano fin cinquecento metri, e che, isolandoli, accrescono l'imponenza di quelle piramidi e l'effetto di quegli obelischi candidissimi. Dico candidissimi perchè la loro bianchezza vince quella del latte; è una totale assenza di colore scuro, che ribatte la luce con tale abbaglio, da stancare l'occhio meglio abituato a questi splendori. Al senso di stupore, che s'impone al vostro animo, s'associa il pensiero umiliante e non scevro di sgomento, che molte di quelle vette non furono superate da alcuno. Vergini e in-

domate, pare che sfidino le orgogliose curiosità dell' uomo; sono punte d'aghi, e solo vi fermano l'artiglio adunco, o vi stendono le ali robuste l'avoltoio o l'aquila.

* * *

Il mare si spinse sin qui; sin qui i flutti flagellarono gli scogli, ne logorarono i fianchi, ne scavarono le caverne; animali di razze spente ricoverarono sulle più alte rupi, fuggendo le onde là ove adesso branchi di pecore pascono al sicuro d'ogni pericolo. Se non che nel fondo s'agitava indefessa la potenza del fuoco; i terreni a volta a volta si sollevarono e si riabbassarono; le acque furono ricacciate, ma rioccuparono le note selvagge rive. E questa vicenda si alternò senza che occhio umano la contemplasse, fra l'infuriare degli elementi primitivi, quando il clima altresì era del tutto diverso dall'attuale. Le salse onde costituirono grandi ammassi di tufi, deposero sedimenti, conchiglie e pesci; mentre i vulcani sottomarini colmavano colle loro dejezioni gli abissi e le terre tumultuavano all'ingiro, e stillanti d'acqua emergevano in grandi masse a nord-ovest di Cavalese. La tremenda guerra fra i due elementi si protrasse per secoli; ora dovendo il mare ritrarsi negli antichi confini, ora aprendosi nuovi passaggi le roccie vulcaniche, confusamente sollevate da una forza disordinata e irresistibile.

In quella scura gola un giorno s'addentrava un fiordo, che vi lasciò i celebrati tufi di San Cassiano; su quel ripiano, ora sparso di pietre e irto di punte, regnava la pace solenne del mare. Durante una di queste catastrofi venne spinto in alto il monte Monzoni, ricco di tesori geologici, soggetto di molte opere di insigni naturalisti, e che ha dato il nome ad una roccia vulcanica, il « sienite di Monzoni ». Così, mercè un lavoro titanico e non interrotto, si venivano formando e disponendo i solidi e preziosi materiali di questa corona di montagne, di questo edificio alpino.

* * *

Gli abitanti ci furono fratelli, prima ancora che Roma col provvido suo impero riunisse i popoli dalle Alpi all'Etna nel concetto e nel-

Cavalese visto dalla Parrocchia.

l'orgoglio di nazione. La filologia li dice Etruschi, riparatisi in questo remoto angolo durante il flusso e riflusso gallico. Una tradizione fa venire questa forte gente dal finitimo territorio di Feltre; e si hanno a conferma delle omologie di vario genere. Fin quassù nidificò l' aquila vittoriosa, e i Flamonenses sono annoverati fra i quarantaquattro popoli della Rezia, vinti dal console L. Munazio Planco nel 36 av. C. In seguito il cristianesimo consolò questi poveretti, e la chiesuola di S. Lugano, testè ricordata, riparla ancora di quella tradizionale apostolica fatica. Ma ecco un diluvio di spade barbariche, e un triste mutar di destini, del quale appena si sentivano gli effetti, come tace la burrasca in un seno riparato e sicuro. Col nome di Flemones riconobbero or l'una or l'altra signoria, ma furono pur sempre pronti a difendere i domestici focolari e l'inviolabilità delle loro montagne.

La voce popolare riferisce che, in epoca incerta, una torma di stranieri tentò penetrare nella chiostra dell'Avisio. Quei fieri valligiani le furono addosso e la tagliarono a pezzi sulla spianata, che si stende sotto la chiesa di S. Lugano: luogo detto ancora « a guai » dal teso agguato. E la severa lezione non andò, a quanto sembra, perduta; la valle potè fino al secolo duodecimo governarsi a mò di repubblica; e non si indusse a sottomettersi al principe vescovo di Trento, nel XIV secolo, se non quando da ogni lato si trovò minacciata dai conti del Tirolo: preferì una signoria italiana ad una straniera; della quale dedizione « fanno fede i patti ghebardini, documento che tuttora si conserva e che è prova incontestata della quasi indipendenza di questa valle e dell'origine sua italiana ».

Giusta questi patti, restavano confermati gli antichi privilegi di pascolo e selve e l'esenzione dai dazì; ma i valligiani dovevano pagare un annuo tributo, e due volte l'anno un gastaldo vescovile rendeva giustizia assistito dai giurati del paese.

Come la valle non aveva voluto sottomettersi agli stranieri, così non tollerò i soprusi feudali. Mandatovi da Mainardo II. principe di Trento, un capitano, che mirava a spogliare il paese delle antiche libertà, gli abitanti si sollevavano, demolivano la rocca e ottenevano dal successore che nessun altro fortilizio potesse essere fabbricato su quelle montagne. Quando i Francesi, nel settembre del 1796, prendevano posizione in Lavis, e un distaccamento tentava penetrare nella valle, quei montanari sorgevano in armi, e osavano affrontare i vincitori dell'Austria. Quanti fossero non so, ma so ch'erano Francesi, però insofferenti d'indugi e di umiliazioni; e infatti radunate maggiori forze, fecero impeto dentro la valle e occuparono per alcuni giorni Cavalese. Però c'era stata resistenza, e ciò torna a molta lode.

È dunque un popoletto, se guardi a numero; ma il diminutivo non gli conviene per la bontà e l'energia della tempra. È poi un esemplare, dirò così, avanti lettera delle popolazioni che occuparono d'antico i pioventi dell'Adige. Esso parla ancora la lingua più antica e meglio conservata di tutto il Trentino, e ciò induce i dotti, come ho detto or ora, a supporlo un ramo staccatosi dal popolo rasenico-etrusco, che prima della tanta signoria, che tenne nella rimanente Italia durante o dopo, stanziò e rifuggì nelle valli remote e laterali del versante meridionale delle Alpi: se pure si hanno a ritenere per vere queste induzioni, a cui recenti studì hanno scemato alquanto valore.

Questa lingua, o meglio questo dialetto, è detto *ladino;* ed è affine al romancio parlato nei Grigioni. Più rimontiamo l'Avisio, più lo riscontriamo schietto da ogni mescolanza; per cui mentre nella valle di Cembra ricorda molto il veneto, in quelle di Fiemme, massime nel villaggio di Moena, nella valle di Fassa e meglio ancora nei segregati distretti di Gardena, di Badia e di Livinallongo suona per avventura ben poco dissimile da quello che si parlava due o tre millenii fa: ed è ritenuto uno dei primi dialetti italici.

E c'è anche in questa schiatta primitiva del brio, della cordialità e dell'ingegno. Di quest'ultimo diedero saggio i molti pittori usciti da queste modeste case, e taluni dalle capanne e dalle baite delle più alte pasture; vocazione raffermata dagli ostacoli d'ogni sorta. Nel XVII secolo si illustrò l'Alberti di Cavalese, che architettò e dipinse la cappella del crocifisso del Duomo di Trento, lavorò nel castello del Buon Consiglio; un Giovanelli discepolo dei Palma; un Bonora; un Furlanelli. Nei tempi nostri ci venne di là un'intera famiglia di provetti artisti, nota a Roma, e a Venezia e a Vienna, gli Unterbergher.

Il lombardo Tullio Dandolo ha studiato i processi di stregheria di Val Lagarina. Nella Biblioteca Civica di Trento si conservano gli

atti di un altro grandioso processo pure per stregoneria, che ebbe luogo in Cavalese nel 1501. Uno studioso, che ha visto queste carte, assicura che sono di molto pregio e che meriterebbero di essere pubblicate; vi ricorrono nomi singolari, circostanze drammatiche, figure tipiche e sinistre dai nomi strani: la donna del bonzog, la donna Herodiades, il diabolo Zoc. Otto di quelle sedicenti streghe vennero arse vive in Cavalese il 15 marzo 1505.

*
* *

Le usanze repubblicane, nel mezzo di quell'umile gente, non sono del tutto scomparse. I dieci comuni primitivi della valle hanno ciascuno, per diritto antichissimo, una bandiera a più colori. Ogni anno nei vari comuni si sceglie un alfiere ed un sotto-alfiere, ovvero un bandierale o sotto-bandierale; nelle straordinarie solennità, bandiere, deputazioni, e popolo convengono a Cavalese. Tra le altre prove ginnastiche vi è quella di palleggiare con una sola mano la bandiera, accostandola più che è possibile alla terra senza che la stoffa sfiori il suolo; nel che occorre molta forza e pratica. La bandiera è lì lì per cadere, ma non cade mai, figura molto significativa della virtù d'ogni bandiera, che deve sostenere la lotta ed uscirne senza macchia. Il bandierale mal pratico raccoglie il biasimo del pubblico e della fidanzata, la quale viene segnata a dito come infelice amante; esagerazione, se vuolsi, ma ogni esterno segno di patriottismo è per ora limitato a quel palleggiamento della bandiera, e perciò vi attribuiscono così grande importanza.

Cimon della Pala preso da Rolle.

Molti anni fa, nel primo quarto del secolo, le bandiere figuravano pure nelle cerimonie nuziali. Quando lo sposo recavasi a prendere la sposa in un altro comune, solevano i conterranei muovergli incontro, al suo ritorno, a bandiera spiegata; festosa accoglienza che doveva assai rallegrare la giovinetta nella sua afflizione pel recente distacco. In seguito i sacerdoti non permisero che si portassero intorno le bandiere durante quelle feste, gridando alla profanazione; non si saprebbe vedere il perchè.

Quando Cavalese accoglie tutte undici le bandiere, si fa grande allegrezza; è quasi la rinnovazione di un vecchio patto, è il visibile segno di una bella concordia. La gioventù fieramente si schiera sotto quegli stendardi, e meglio si ricorda di appartenere ad una gente operosa e robusta.

A Cavalese si tiene per tre giorni una fiera di settembre sul « prà », estesa spianata in mezzo alla quale si trova una tavola rotonda di pietra. Chi rizzò quella tavola? Chi potrebbe rispondere a questa domanda? Le sorgono intorno due gironi di mura; e al di là dell'ultimo cerchio si alzano al cielo secolari e giganteschi tigli. Quel monumento singolare riporta il pensiero alle epoche andate, all'età dei Celti e forse più lontano ancora! Intorno a quella tavola, detta « il banco della ragione », si riunivano i rappresentanti del paese quando si reggeva a libero comune.

Durante la fiera, la bandiera di Cavalese, preceduta dalla banda, viene portata in giro per il prato, e in un'aia vicina si tiene il ballo pubblico: chè questa brava e allegra gente vuol unire l'utile e il dilettevole, gli affari e i piaceri. Anche questo ballo diede ombra al pretore austriaco; ma il governo rispose ai richiami di lui che « rispettasse gli innocenti costumi nazionali ».

* * *

Metterebbe davvero il conto di raccogliere le tradizioni della Valle. A Gardena, per esempio, è ancora memoria di selvaggi, che abitavano sulle più alte terrazze dei monti, cibandosi di erbe e di radici; d'aspetto truce e spaventevole, quasi mutoli: e nel più crudo dell'inverno scendevano al piano a chiedere un po' di cibo e subito si rintanavano: ricordo probabilmente di un'età primitiva, in cui quei valligiani traevano vita asprissima e semibarbara. Ed anche l'Orco (forse dagli Ogri od Unni, che devastarono tanta parte dell'Alta Italia) vi è popolare assai, come in molte parti del Veneto, e gli attribuiscono ogni sorta di malefizi. Lungo la salita che mette all'ospizio di S. Pellegrino, c'è la rupe (*lastè*) degli zingari; e le madri raccontano tuttavia ai bambini storie più o meno paurose di quei ladroni.

Molto s'è parlato, alcuni anni fa, dell'*estatica* del Trentino: credenti e increduli se ne occuparono, in senso diverso, ma con pari interesse. Era propriamente di Capriana in val di Cembra; ed era una povera malata di nervi, una povera fanatica, circondata da illusi e da impostori: si lasciò correre la voce che, per dono celeste, non abbisognasse di nutrimento; e mostravano piaghe o stimmate apparse sul suo corpo in ricordo e per amore di Cristo. Si saliva fino a lei in pellegrinaggio; le si offriva danaro e donativi. Ma non tardarono i medici a chiarire la cosa e a guarire quella disgraziata.

Del resto, la fede nei miracoli e nelle streghe è quasi dappertutto, fra i contadini, inconcussa. La loro religiosità poi, nonchè dal relativo decoro delle chiesette, è provata, a prima vista, da quei giganteschi santi Cristofori dipinti sulle facciate di molte case, che occupano quasi per intero: figure dozzinali a colori vivacissimi, che ricordano le analoghe pitture della Svizzera.

Non poco guadagno procurò alla valle, massime nel passato, il copiosissimo legname, che fluitato sull'Avisio per l'Adige, scendeva nel Veronese, e pei varchi di San Pellegrino e Vallazza passava nella valle d'Agordo e di là a Venezia. Il grosso trasporto di legnami è detto « menada ». È la principale, per non dire l'unica occasione di profitto che si offre a questi alpigiani, specie nelle annate in cui scarseggiano i prodotti dei campi.

* * *

Una borgatella di qualche importanza è Predazzo; si trova all'incontro di due vie, quella che conduce ai Monzoni; e quella che, seguendo il corso dell'Avisio, conduce a Vigo, a Campitello, al passo della Fedaia e alla Marmolata. L'itinerario è presto indicato; metteteci voi lena e slancio alpinistico.

Il villaggio di Moena è l'ultimo gruppetto di case della valle di Fiemme; sta a guardia di quell'augusta, ma breve gola che mette nella valle di Fassa. Subito al di là l'orizzonte si allarga di nuovo ed è chiuso da un paesaggio fantastico e straordinario. Le tinte presentano tale intensità che un pittore potrebbe farvi lunghi studi. Il fiume rimbalza fra massi colossali, e lungo le rive del torrente si aggruppano, si restringono, quasi si appoggiano l'uno all'altro i bassi casolari che hanno davanti a sè degli estesissimi declivi di prati e di boschi; una specie di Arcadia molto semplice, molto pastorale, molto primitiva sovra un terreno che reca le tracce dei più grandi sconvolgimenti geologici.

La valle di Fassa si allunga dapprima a

settentrione, quindi piega lentamente verso oriente, formando come un grande arco, che mette capo alla sorgente dell'Avisio e ai piedi della Marmolata.

Se vi inoltrate in questo semicerchio alpino, preparatevi a rinunciare ad ogni dolce prospetto meridionale, ad ogni letizia di vigne e di frutteti; la tinta scura predomina ovunque; una vasta ombria di boscaglie, di burroni e di brune cime dolomitiche, dà alla valle l'aspetto più severo. Soltanto il sole può dare coi suoi mutevoli effetti di luce, un po' di allegria a quella grave espressione di colori; ma dopo il tramonto quella taciturnità di tinte imponente e lugubre vi stringe il cuore. Qui e là delle listerelle di prati, dei campicelli di segala e di patate. Vien di chiedere di che vivono gli abitanti? Di poco; di pochissimo, fra stenti o privazioni; ed i più, all'estate, emigrano in traccia di sudate mercedi, o per vendere i lavorini in legno e i balocchi, paziente e talora astistica industria delle lunghe invernate.

Dal paesello di Vigo, che è all' altezza di 1400 metri sul livello del mare, al di sopra dei monti che chiudono l'orizzonte verso nord-est, si comincia a vedere la bianca cima della Marmolata, colle sue spiccate e minacciose merlature. A Campitello, che è il villaggio più grosso della valle, già ci si presenta il fianco più scabroso e ripido, e che rifiuta ogni via al piede dell'uomo.

La strada si tiene sempre nel mezzo della valle ed è quasi piana sino a Pinia, che è l'ultimo villaggio, come dice altresì il nome, che in quel dialetto significa « più niente ». In vero, la vegetazione in gran parte scompare, solo i prati fan prova di abbellire quelle pareti nude e petrigne, e salgono, qui e là, ad altezze considerevoli.

Non più case, ma rozzi casolari di legno, riparo de' pastori.

Si va pure restringendo la strada mulattiera, che si inerpica rapidamente lungo quelle enormi masse dolomitiche. Se alzi lo sguardo, delle muraglie a picco di una altezza spaventosa, terminanti in minuti frastagli; se lo volgi in giù, il letto dell'Avisio, colmo di enormi pietre, che il fiume tenta invano di trascinar seco nell'impaziente sua corsa.

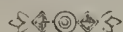
La melanconia di queste alpi non è solo avvertita dai passeggieri, che forse sospendono l'allegra canzone, e lascian languire il vivace discorso, ma è sentita anche dagli abitanti pensierosi e intrepidi, fra mille insoddisfatti bisogni, e sempre rassegnati al rinnovarsi di umili e diuturne fatiche; e forse a simboleggiare una esistenza, che ha numerate le gioie, non i dolori, od a figurare le noie del cammino, od a ripetere l'invito della preghiera consolatrice, ad un certo punto di strada incontri una « via crucis » e non occorre una fede molto ortodossa per lodare il proposito affettuoso e pio, che ha innalzato quelle cappellette, passando davanti alle quali il pensiero, anche senza volerlo, tra vaghe e miti fantasie, fra ricordi sublimi e santi, si leva verso il cielo.

Intanto si continua a salire e ci andiamo, « con lena affannata » avvicinando a Fedaia, cioè al valico che mette in comunicazione la valle di Fassa con quella di Agordo, il Trentino col Veneto.

D'inverno non è che un cumulo di neve, la quale rende del tutto impraticabile la strada, ma d'estate si apre ai pochi viaggiatori ed ai pochi pastori che conducono, come già dissi, i loro greggi a logorare anche il fil d'erba che spunta fra le roccie. Ci troviamo oramai sulla colma, cioè all'altezza di 2150 metri; e vel dice l'aria pungente, la molestia del vento che non posa quasi mai e che vi soffia impetuoso sul viso.

Poco più in là comincia il dominio delle ghiacciate, e si rizza davanti, colle sue forme strane e formidabili, la massa colossale della Marmolata.

GIOVANNI DE CASTRO

L'ULTIMA CASA PATRIZIA

In una delle più vaste e soleggiate piazze di Venezia, da qualche anno battezzata col nome glorioso di Francesco Morosini, ma che il popolo continua a chiamar dialettamente campo san Stefano, sorge un palazzo la cui maestà è tutta raccolta nella porta e nell'atrio d'ingresso. Murato verso la fine del sec. XVI in uno stile che arieggia in parte quello del Sansovino, il palazzo non colpisce, non s'impone da solo allo sguardo del passante, quantunque abbia appartenuto e virtualmente appartenga ancora ad una delle più celebri famiglie del patriziato veneziano.

Senza rimontare di qualche secolo il securo mare della storia, non è possibile formarsi un'idea esatta e degna di tutta la grandezza, di tutto il fasto, di tutto il lustro della nobile famiglia Morosini: famiglia di principi, di magistrati, di valorosi capitani, di audaci e insieme prudenti statisti. Vecchio di oltre un millennio, il casato dei Morosini era glorioso anche prima che uno de' suoi membri, Domenico, fosse eletto a' supremi onori del dogado nel 1148. Col volgere dei secoli la famiglia s'accrebbe e si suddivise, ma senza perdere la sua importanza, tanto è vero che da essa la repubblica di Venezia traeva altri tre dogi, Marino (1249), Michele (1282) e il più famoso di tutti, Francesco (1688), e l'Ungheria quella Tommasina che fu madre del re Andrea III, detto il *Veneziano*, e, secondo alcuni storici, quella Costanza che fu sposa a un Ladislao pure re di Ungheria, o più probabilmente semplice principe di Serbia.

Palazzo Morosini in Venezia
(L'ingresso principale)

Naturale adunque che il palazzo di san Stefano, — come quello che apparteneva al ramo che trasse origine da Michele Morosini, — raccogliesse man mano le me-

morie, i documenti storici della crescente grandezza; fosse in certa guisa la rappresentazione materiale del fasto che s'accompagnava agli onori conseguiti in ogni campo dai membri della singolare famiglia. A cominciare dall'atrio e via per le sale e per le stanze dei vasti appartamenti erano in fatti busti, statue, ritratti ad olio, armi arrugginite dalla salsedine ma santificate dal valore, vessilli conquistati a' nemici, costumi sopravvissuti a coloro che li indossarono, fanali che scintillarono a prora delle ducali galee, diplomi, brevi papali, attestazioni di virtù, di alta pietà, di coraggio, e fin il monumento decretato dal Senato veneto a Francesco Morosini, vivente, dopo la conquista da lui fatta dal 1684 al 1687 della Morea, donde il nome rimastogli nella storia di *Peloponnesiaco*.

Cresciuto con la Republica e per la Republica, il ramo dei Morosini di san Stefano doveva insieme ad essa estinguersi. Allorchè verso la fine del secolo scorso la regina dei mari, lusingata dalle promesse che venivano di Francia, chiudeva il libro della propria istoria quattordici volte secolare per spirar ingloriosamente fra le braccia del cittadino Bonaparte, quella branca de' Morosini non era più rappresentata che da un solo membro maschio, Francesco. Uomo semplice e molesto, il 27 aprile 1772 il Cav. Francesco s'univa in matrimonio con la contessa Loredana Maria Grimani, discendente di un'altra grande famiglia patrizia, la quale avea dato a sua volta tre dogi e parecchi sapienti magistrati al governo di Venezia. Da codesta unione non nacque se non una bambina, destinata a diventar soggetto di fantastiche leggende e di romanzi emozionanti a base di rapimenti, di fughe, di sostituzioni di persone, di accoppiamenti clandestini.

Una recente sentenza di tribunale ha abbattuto i bei castelli elevati su l'instabile rena di tali leggende da pretesi eredi della gloria e specialmente degli averi de' Morosini; ma non ha potuto distruggere i romanzi che il Lecomte e il nostro Nievo scrissero in passato intorno alla estinzione della cospicua famiglia veneziana. La figlia del Cav. Francesco e di Loredana Grimani — suggeriscono i romanzi — fuggiva dal palazzo paterno in compagnia d'un ufficialetto francese, certo Paolo, giunto nel maggio 1797 a Venezia al seguito del generale Baraguay d'Hilliers. Le grazie della maschia persona e lo scintillio delle spalline aveano lusingato la giovinetta fantasia assai più del nome e delle glorie degli avi. Ma trattavasi veramente d'una fuga volontaria o di un ratto? Il disordine pubblico e dei costumi allargatosi fra le lagune insieme a' baccanali democratici rendeva possibile l'una come l'altro. Venezia aveva ormai gettato parrucche e mantelli per cancaneggiare discinta attorno l'albero della libertà. Per quanto degeneri, i genitori della fanciulla patrizia non potevano però tollerare tanta macchia al purissimo blasone; e poichè il Cav. Francesco, sèguita il romanzo, avea ottenuto una bambina da certa donnetta che si prestava alle illecite sue voglie, essi pensarono di sostituirla all'altra perdutasi per amore. In seguito a regolare riconoscimento, la giovinetta fu inviata con ricca dote a Vienna ove contrasse matrimonio con un nobile austriaco. Gatterburg. Tale unione produsse un frutto solamente, Loredana, morta zitella a Venezia nello storico palazzo nel decembre 1884.

Fig. I.

Le contese scoppiarono a punto intorno alla bara di lei tra i membri degli altri rami dei Morosini, i quali negavano alla defunta la legittimità della nascita, e gli eredi dalla parte del padre. Chiesto l'intervento dei tribunali, questi sentenziavano a favore dei secondi, affermando che la leggenda romanzesca difettava di consistenza, e che l'ultima dei Morosini s'era veramente e legalmente congiunta ad un conte Gatterburg, fu Procopio.

Comunque, è positivo che l'antica dimora patrizia di campo San Stefano rimase sem-

pre quale era: tempio delle arti e museo di storia veneziana. I cento e cento oggetti, che essa racchiudeva ricordavano ognuno un avvenimento guerresco o un semplice episodio del governo di San Marco, oltre ad attestare la opulenza raggiunta col volgere dei secoli dalle due grandi famiglie dei Morosini e dei Grimani congiuntesi insieme e insieme parzialmente spirate fra gli ultimi ruggiti del simbolico leone.

* * *

A Venezia è viva ancora la memoria della contessa Loredana Gatterburg-Morosini, come ella usava chiamarsi quasi per temperare l'asprezza del casato paterno con quello dolce e lusinghevole della madre. Il popolo delle lagune non la salutava però se non per la contessa Morosini, un po' perchè è caratteristico nei popoli, ch'ebbero un passato il volontario ritorno al trascorso, ma specialmente per odio a desinenze che richiamavano in mente sevizie, dolori, persecuzioni sofferte durante tredici lustri di schiavitù politica. Indulgente e benefica verso tutti i poveri com'ella era, non occorrerebbe in verità troppa gratitudine per rammentarne oltre il nome la sottile figura, dal momento che essa scomparve a pena da nove anni; ma viceversa da più che altrettanti la contessa Loredana avea rinunciato alla vita esteriore per seppellirsi nelle sale del palazzo a san Stefano. Di là, nume invisibile, ella soccorreva quante più miserie sapeva, a patto che la pubblicità non intervenisse mai in nessun caso ad esaltare il beneficio. La carità secreta riesce meglio gradita al cielo. Ricca di fertili terre più forse d'ogn'altro italiano, godeva amministrarle da sè, da sè intrattenere e interrogare gli agenti, e consigliarli, e dirigerli perchè a' suoi contadini non derivassero danni nelle crescenti persecuzioni onde in questa seconda metà di secolo fu fatta bersaglio l'agricoltura nazionale. Le ore di libertà che gli affari le concedevano soleva dedicarle alle preci, con l'intenso fervore delle creature deboli e perpetuamente malate. Mai una volta le finestre dischiuse sul campo soleggiato si videro aperte; il secolare palazzo sembrava deserto, come a testimoniare che il gagliardo spirito de' suoi primi abitatori erasi spento con lo spegnersi delle pubbliche libertà bandite via pei mari e per le terre dal fiammante vessillo caudato di San Marco. E poichè non un solo oggetto era stato dal palazzo asportato, veniva fatto di pensare alle tombe degli antichi re orientali, racchiudenti insieme ai corpi le cose più belle e care, le prove più alte del loro valore.

Fig. II.

Fig. III.

Era convinzione generale che, sparendo, la contessa Loredana Gatterburg-Morosini legasse a' veneziani il palazzo e gli oggetti in esso addensati perchè almeno quest'ultima dimora di patrizi rimanesse intatta: cara e sontuosa testimonianza d'altri tempi, di altre attività, di diverse e magnanime imprese. Invece non fu così: la povera donnetta morì intestata, donde le suricordate querele intorno alla sua bara per entrare in possesso dei quindici e più milioni abbandonati. Vinsero i congiunti, se bene lontani, di parte mascile, vale a dire una ventina di conti e baroni austriaci e ungheresi: i Gatterburg, gli

Esterhazy, i Szapary, i Rosenfeld, ecc. La legge non può certo lasciarsi intenerire dal sentimento: ma è triste legge quella che sottrae ad un popolo i materiali documenti delle virtù de' suoi maggiori.

Perchè, serbate le terre ubertose di mèssi e di vigneti, gli eredi della co. Loredana bandirono l'asta pei cimelì d'arte e di storia ammuffiti nel palazzo a san Stefano. O che potevano infatti rendere, ad esempio, le armi e le bandiere conquistate nel seicento ai Turchi a Prèvesa, a Santa Maura, ad Atene da Francesco Morosini? Offerte invece all'incanto, qualche malato di patriottismo avrebbe potuto pagarle bene.... La borsa non soggiace, grazie al cielo, a debolezze!

L'asta, affidata ad abili mercanti, s'aperse a Venezia il 15 maggio scorso e si prolungò per otto giorni. Un catalogo illustrato degli oggetti da esitarsi, largamente distribuito in tutto il mondo, raccoglieva tra le lagune parecchi buongustai privati e direttori di pubblici musei, ma specialmente quella falange di rigattieri internazionali dallo sguardo acuto e dal becco rapace che, come i corvi, accorre sollecita allorchè un decesso, una catastrofe finanziaria o un semplice capriccio offrano lusinga di guadagno.

Erano grandi rigattieri di Londra, di Amburgo, di Vienna, di Monaco, di Parigi, oltre a cento altri piccoli e vili, paghi delle bricciole, dei ritagli, delle cose rotte, dei rifiuti altrui.

Fig. IV

Prima che il martello del l' aggiudicatore intonasse la triste sua canzone, il palazzo Morosini fu aperto al pubblico, e la folla vi si riversò ansiosa e curiosa, dall'alba al tramonto, per peccare di desiderio e per fantasticare... Chissà quanti bei piedini di madonne incipriate calpestarono quel tappeto persiano che ora due chiodi configgono ad una parete, in mostra! Chissà quanti baci furtivi celarono i cortinaggi di damasco verde panneggiati davanti agli usci! Chissà quante preci ascoltarono le pie madonne dell'Ingannati, del Cimabue, del Dürer, del Basaiti, del Bissolo, di Gerolamo da Santa Croce, sparpagliate per le stanze! E que' costumi *Impero* così poco discreti? E que' preziosi merletti tanto leggieri da sembrar traforati dal vento? Poi i drammi e le commedie, i bagordi e i dolori cui avranno assistito i regali *soprarizzi* del salotto di ricevimento!

Era in tutto il palazzo il va e vieni nervoso che precede un grande mercato, e nell'aria l'odor speciale delle cose vecchie non rimosse da lungo tempo. Da una parte si accatastavano i mobili a rigonfi, dalle chiare vernici a fioretti e a ghirigori miniati: dall'altra gli arazzi, i velluti, le stoffe rispettate dalle tignole; — qua le porcellane di Delft e di Sassonia confuse a quelle nazionali di Castel Durante, di Bassano, di Savona: là lettighe imbottite, enormi stivali alla postigliona, livree di pelle gialla e di panno scarlatto, — e da per tutto fanali da galere, busti di Dogi, di procuratori, di patriarchi, bronzi squisiti, vetri orlati d'oro, specchi del settecento, quadri ad olio, incisioni macchiate dall'umido, gingilli e figurelle e strumenti di metallo, alabarde coperte di ruggine...

Compiuta la visita, i veneziani, nel discendere le scale, si consolavano della prossima dispersione pensando che il Governo sarebbe intervenuto. In Italia ove l'iniziativa privata è quasi nulla, il Governo, novo padre eterno, dovrebbe tutto sapere e a tutto provvedere da solo, anche quando sia nella impossibilità di farlo. Poteva esso stavolta acquistare la raccolta Morosini, dal momento che, per sopperire a' bisogni dell'erario, è costretto a tassare ferocemente persino il sale che è insieme condimento e salute? In attesa della manna governativa nessuna grossa borsa di gaudenti nostrani s' aperse; e intanto i musei stranieri e i rigattieri in-

ternazionali ebbero agio di dividersi le spoglie dell'antica famiglia dogale. Nè la divisione fu facile. Per certi oggetti la lotta s'accese fierissima: lotta incruenta ma che richiamava il sorriso su le labbra degli eredi vigilanti il mercato di dietro il banco dell'aggiudicatore. In fatti i prezzi salivano salivano...

* * *

Ecco un delizioso paraluce-bruciaprofumi (fig. 1), alto 52 cent., in ferro battuto, completamente coperto d'ornamenti damascati d'oro. Raro e perfetto lavoro italiano del sec. XVI, esso rappresenta nello scudo l'incoronazione di Alessandro. Venne aggiudicato per L. 13020 al museo di Vienna. — Un casco di parata, pure in ferro a fregi d'oro, con visiera mobile, rimase a un negoziante inglese per 24675 l.; e una celata veneziana di forma elegantissima (fig.II) al Comune di Venezia per 4410.

Lo stesso Comune riesciva poi a sottrarre dall'asta tutte le armi personali del Peloponnesiaco, le bandiere, i diplomi, le medaglie, i libri, pel prezzo, in blocco, di 100.000 l. Anzi, poichè stavolta gli eredi

Fig. V.

non lesinarono nel contratto, persuasi essi stessi che le prove del valore di un eroe veneziano non dovessero escir dalle lagune, il conte C. Gatterburg, che tutti gli altri rappresentava, otteneva la cittadinanza veneziana.

Uno squisito orologio tedesco del cinquecento, in rame cesellato, segnante le ore, i mesi, le fasi della luna, ecc. (fig. III) salì a 6500 l.; — un bel gruppetto difattura italiana, pure in metallo dorato, rappresentante Ercole e l'Idra (fig. IV) salì a 4830 l., e il busto bronzeo d'un personaggio della famiglia Morosini in costume d'ammiraglio, (fig. V) a l. 4725, mentre un altro, attribuito al Vittoria, d'un personaggio della famiglia Grimani, (fig. VI) non trovò acquirenti che a 4300.

I due oggetti che, dopo il casco, raggiunsero i prezzi più alti furono: un monile composto di 238 perle orientali disposte in quattro fili (l. 23780); e un volante di merletto di Venezia, a *punto rosa*, alto 42 c. e lungo 7 m. 90 c. (l. 23730). Il primo rimase al sig. Cavalieri, di Ferrara, e il secondo al sig. Cantoni di Milano.

Una delle meraviglie della raccolta

Fig. VI.

era costituita da sette piatti di forma detta *cuppa amatoria*, a soggetti mitologici, con le armi della Casa d'Este, aventi un diametro di 27 cent.. eseguiti a Castel Durante nel 1526 per la credenza d'Isabella d'Este. Quello del quale presentiamo il disegno (fig. VII) — « la marcia di Silene », fu venduto per 4000 l. e gli altri a prezzi poco dissimili, si che tutti sette raggiunsero la bella cifra di 23730 lire.

Assai contrastati dai buongustai furono pure certi eleganti bassorilievi d'alabastro; certi avori bisantini: certe bottiglie di forme nane assolutamente originali; poi dei busti d'imperatori romani e di antiche gentildonne italiane; delle statue colossali che decoravano il cortile e le scale d'ingresso; delle *faïences* e porcellane di Persia, di Sassonia, della China, del Giappone, di Vienna, di Sèvres, di Wedgwood e di tutte le fabbriche italiane. Sette vasi di Delft raggiunsero le 2000 l.: cinque altri le 1800: e tre di forma ovoidale le 3400 l. Poi un vecchio orologio *vieux-Saxe*, un gingillo, toccò l e 2000 l., e due servizi da caffè con lo stemma della famiglia Morosini superarono le 8000. Ricordo un bel piatto di porcellana decorato d'una miniatura afrodisiaca (l. 1600); un altro piccolo vassoio guarnito, da caffè (l. 1000); un servizio da tavola in porcellana di Vienna (l. 2000); ventiquattro chicchere (2150 l.) e un servizio di cristallo dorato (l. 3800). Oltre che pei gioielli e le porcellane, la lotta fu assai viva pei mobili. Una piccola vetrina d'angolo, in legno scolpito e dorato, che la Regina Margherita prediligeva, salì a 2400 l.; una solenne cornice racchiudente un grande ritratto ad olio del doge Francesco Morosini, rimase al conte Szapary per 7000 l.; uno specchio arrivò fino a 2000; la mobiglia di un piccolo stanzino, in seta verde, rimase allo stesso Szapary per 4500; e tre dozzine fra sedie e poltrone coperte di velluto di Genova furono contrastatissime per la bagattella di 10.340 lire. Costa meno, in verità, l'antico trono persiano conquistato dai Turchi e conservato nel vecchio Serraglio a Stambul!

Fig. VII.

Il giorno destinato all'asta dei quadri, un pubblico diverso dal solito affollava la sala delle vendite. A' piccoli e feroci rigattieri s'erano sostituiti gli artisti, per assistere alla sfilata di tanti rigogliosi prodotti dell'ingegno italiano. Tra il banco e le sedie dei compratori passarono in sei ore quasi duecento tele d'ogni età e scuola: da Cimabue a Piero degl'Ingannati, da Tiziano al Correggio, dal Castiglione al Tisi detto il Garofolo. Poichè il tempo stringeva, gli aggiudicatori incitavano con la voce; e tra l'afa della sala chiusa e il rumore della gente stipata, i quadri apparivano e sparivano lasciando negli occhi il barbaglio dei colori. Pareva di assistere a un mercato di tela, a un tanto al metro. Ad una Vergine stringente con gentile deità il sacro fanciullo succedeva un guerriero armato sino ai denti; a un soggetto quasi lascivo, un altro spirante il più intenso dolore; a un quadretto di costume, tutto il soffitto di una sala rappresentante l'apoteosi del Peloponnesiaco attribuita al Tiepolo. Finalmente l'ultimo di l'asta diventò vile. I sensali da trivio acquistarono a mucchi, a cataste la roba vecchia: le tele senza nome d'autore, i mobili rotti, le sculture infrante, le stoffe divorate dalle tignole, le carte senza valore, a peso, i tappeti a rappezzi e sfilacciati. Unica condizione loro imposta: il denaro pronto, anche se sudicio da rovesciare lo stomaco. Bastava far presto onde non rimanesse ricordo dell'ultima sontuosa dimora patrizia; bastava chiudere il portone del palazzo, poi che ogni nobiltà e ogni gentilezza erano dal palazzo stesso fuggite.

Chiusi i conti, la vendita produsse, compreso l'acquisto fatto prima dal Municipio, la bellezza di 733.000 lire: una somma ragguardevole certamente, ma ancora sproporzionata al valor storico de' molti e belli oggetti raccolti in tanti secoli da una famiglia così valorosa e meritamente illustre.

Attilio Centelli.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 15).

IV.

Fuggiva, fuggiva nella notte scura e fredda, senza berretto, co' capelli al vento, smarrito, cercando salvezza... Dove? Le case eran chiuse e deserte; silenziose le vie; solo, lontano, sulle vette, ardevano ancora i fuochi de' pastori e nel cielo brillavano più gioconde del solito le stelle; ma egli non vedeva niente; correva, correva, credendosi inseguito da tutti i suoi nemici, imaginando d' udir nelle folate gli urli di mastro Cicco, i ruggiti del Direttore, le bestemmie di Matteo, i lamenti di Babà, le minacce de' contadini, riuniti in una sorte d' orda selvaggia, armata di randelli, di scope, di forche, di correggiati... Ah, oramai era finita davvero per lui: lo avrebbero squartato, lacerato, distrutto; già sentiva venir meno le forze, barcollava di pozzanghera in pozzanghera, annaspava con le manine irrigidite, pregava a denti stretti: — Oh, bambino Gesù, aiutami, aiutami!

A questa esclamazione, una luce improvvisa l' abbagliò, gli impedì quasi di correr oltre; e di mezzo a quella luce, sull'uscio, vide il maestro di scuola, che certo si recava alla messa: tentò di nascondersi, ma gli occhi di Soricillo lo avevano già scorto, e le sue calde mani grassoccie gli furono presto addosso:

— Come tu qui? E la pieve? E il presepe? — disse il brav' uomo sorpreso e addolorato, mentre Tonino, guardandoverso la chiesa, si nascondeva sotto la gran cappa di lui, afferrandosi al giubbetto, tremando: — Qualche altla blicconata, eh? Folse hai messo fuoco alla saclistia? — E prendendolo per la manina diaccia, lo condusse nelle sue tiepide stanze, ove rimase inorridito a ve-

derlo come un cagnolino barbone tutto zacchere, grondante, con una scarpa sola, chè nella fuga aveva perduto l'altra. Del visetto bianco non restavano quasi che gli occhioni spauriti e la boccuccia torta, spasimante.

Soricillo non potè formar parole da' singulti, gettò via il pastrano, si tolse i guantoni di lana verde, e si diè con cura materna a spogliar il fanciullo, ad asciugarlo, finchè potè ficcarlo nel suo letto, e dargli un bicchierino di rosolio. Ma anche lì, Tonino non pareva rassicurato; tendeva gli orecchi e tremava col tremar delle ventate, dicendo, frasi sconnesse, mentre il maestro ravvivava il camino e preparava un po' di cena, brontolando, fra una risata e l'altra: — Eh, eh, n'avlai fatta un'altla glossa, velo, ploplio glossa?

Il fanciullo non rispondeva; pensava: — Che aveva fatto poi? Dopo tanto lavoro, non aveva toccato cibo dalla mattina; e in compenso volevano ammazzarlo? Dunque era un gran delitto aver fatto quell'ingegno di ferro filato col quale lui, di sotto l'impalcatura faceva movere gli occhi e la testa de' santi? Era una colpa aver copiato le facce delle persone del paese per farle vivere nella creta? — Poi, mangiò con molto appetito, e fra le carezze di Soricillo che gli lisciava i riccioloni, si addormentò serenamente.

Certo dovette sognare molte cose belle e gentili, perchè quando Soricillo tornò, a giorno avanzato, lo trovò roseo, sorridente, ancora dormente in blande visioni: lo baciò in fronte, poi in punta di piedi, se ne andò inanzi allo specchio a mirarsi con aria di trionfatore, aguzzandosi i baffetti, lisciandosi il cranio pelato, palpandosi la pancetta rotonda.

E veramente, quella mattina, poteva essere allegro; aveva raggiunto uno scopo che inseguiva da varì mesi, con pertinacia « gladiatoria », diceva lui. Fregandosi le mani, si compiaceva a rievocare la scena avvenuta nella sacristia. Finite le funzioni, s'eran raccolti là, intorno a don Fedele, il sindaco, il segretario, il farmacista e varì consiglieri del Comune: non si parlava che del presepe meraviglioso e del chiasso de' villani: tutti eran d'accordo nell'ammettere che il Pinturicchio poteva riuscire un Michelangelo, un Raffaello, un Tiziano, e tutti ridevan di cuore nell'essere stati ritratti tanto bene. Allora salta su lui: — O perchè non lo mandiamo a Napoli, a studiare? Con poche centinaia di lire all'anno, il comune forma un artista che gli farà onore e forse renderà il cento per cento di ciò che si è speso! Io penserò a vestirlo! — Io al viaggio! — risponde don Fedele: — E io alle provviste per un mese! — aggiunge il farmacista. Il sindaco si fa pregare un poco, « viste le finanze dissestate », ma poi promette di parlarne alla Giunta, al Consiglio e magari al Prefetto e al Deputato... E Soricillo grida:

« Chi il Pinturicchio uguaglierà? Nessuno!
« Son quattro genî riuniti in uno! »

Quando Tonino fu desto, il maestro lo fece rivestire con abitucci che la provvida donna Rosina aveva mandati; e poi, conducendolo inanzi ad una carta murale d'Italia, gli additò il punto ov'era Napoli, e facendo la rota, come il pavone, prese a dire. con i versi di Göthe:

— « Conosci tu il paese ove fiorisce l'arancio? Sai tu cos'è Napoli? È il paradiso d'Italia; la terra de' canti, de' suoni, de' colori; ov'è il Cielo sempre azzurro, sempre tiepida l'aria, sempre allegra la gente; ove anche la miseria è pittoresca, ove la fata dell'arte sorride sempre. Chi ci vive crede di sognare, chi ne parte è sempre triste... La marina ha le sirene; il monte ha pennacchio di fuoco e versa fiumi di foco; la luna dà languori di dolcissima poesia... » — e via, saltellando, a canticchiare:

« Sul mare luccica
L'astro d'argento:
Soave è l'aura,
Propizio il vento...
Venite all'agile
Barchetta mia....
Santa Lucia, Santa Lucia! »

Tonino lo guardava senza comprender nulla; ma cogli occhi splendidi come riflettessero le imagini liete suscitategli nella fantasia. Però Soricillo aggiunse in tono declamativo;

— Ebbene; noi, capisci? noi ti manderemo laggiù a studiare pittura, scultura, e ti manderemo a Napoli, ove tu diventerai un grande artista e un ricco signore! Ancora quindici giorni, e si parte: «Linea di Foggia-Napoli! Pronti!...» Ta, ta... a... a!... — E qui imitando il corno della vaporiera, abbracciò teneramente il fanciullo. Seduto poi vicino al caminetto, gli parlò a lungo della città incantata, mostruosa; delle piazze, de' giardini, de' musei; de' grandi maestri pittori, dell'accademia di belle arti; gli empì la testa di fantasticherie così che alla fine, egli chiese timidamente, giocando a croce co' ditini, e con voce tremula:

— E sarò solo laggiù?

— Ti pare! Ti darò lettere per un mio amico; e avrai presto compagni allegri.... Vedrai? E quando poi sarai un pezzo grosso, ricorderai il tuo povero maestro, vero? Egli allora sarà vecchio, bianco, senza famiglia... Mi vorrai bene anche allora? Poi mi farai un ritratto in marmo, più bello di quello di creta ch'hai messo nel presepe, e lo porrai, lo porrai sulla mia fossa... Ma che fai? piangi? o perchè piangi? Via, piccino mio: asciuga quelle lagrime, o saremo in due a parere sciocchi... Ora ti farò studiare un poco, questi ultimi giorni; così farai bella figura...

Da quel giorno Tonino visse davvero come immerso in un sogno, aspettando di partire, studiando una folla di cose per « far buona figura ». Usciva di rado, temendo gli scapaccioni de' villani, e se n'andava da don Fedele e da donna Rosina, la quale era tutta intenta a cucirgli un piccolo corredo. Ma era sempre distratto: quella grande città gli metteva spavento e piacere in uno: che farebbe laggiù? e non troverebbe ancora de' cattivi? ove si salverebbe? Pure, pensava che alla fine potrebbe dipingere, far delle statue, guadagnar denari per la mamma.... Povera mamma! Cosa direbbe lei nel vederlo andar tanto lontano? — Intanto stava sull'attenti a non commettere più bricconate: ubbidiva, e temeva di dar noia a chiunque. Ma che colpa aveva lui, se tutto gli riusciva a rovescio? Non lo faceva apposta davvero!

Verso la metà di Gennaio, il Maestro annunziò che il Consiglio Comunale gli aveva accordato per tre anni una borsa di studio di seicento lire, con le quali poteva vivere e imparare tranquillamente; che fra una settimana bisognava recarsi a Napoli, e non tornare che alle vacanze. Questa notizia lo turbò molto; era dunque vero? non l'avevano ingannato? Com'eran buoni coloro! Anche lui perciò doveva mostrarsi buono, rendersi degno del beneficio...

La mattina appresso, rimasto solo in casa, dopo aver studiato tanto la grammatica, udì sulla via un gran vociare di ragazzi. Corse alla finestra! Dio santo, che nevicata! I fiocchi venivano giù lenti, larghi, a cencioni, come pioggia di farfalle bianche. N'eran coperti i tetti, i davanzali, le campagne; e i ragazzi ne facevan pallottole, e se le lanciavano allegramente. La via n'era ingombra tutta, per l'altezza di tre palmi: doveva esser nevicato anche la notte. Passava di rado la gente incappucciata, senza rumor di passi: l'orologio sonava fioco: solo quelle matte risate squillavano argentine e allegre. Com'era bella la neve! Se aprisse un tantino la finestra e facesse una pallottina di que' bei fiocconi di bambagia? Il maestro era a scuola; chi l'avrebbe visto? E poi che male c'era?

Aperse infatti, toccò il candore immacolato, fece la sua brava pallottolina, e guardò giù... Ora i ragazzi avevano inalzato un gran mucchio di neve, e, salitivi su, ne accumulavan dell'altra per fare un bamboccio, che crollava d'ogni parte.... Ma che sciocchi! Chi aveva visto mai un uomo senza gambe e braccia, con una zucca per testa?... Ehi, ehi! — cominciò a gridare: — fategli, il naso e la bocca; fategli le mani! — I ragazzi rossi dalla fatica e dal freddo, lo riconobbero: — O Pinturicchio! Vieni a farglieli tu, scendi, scendi!

Il Pinturicchio gettò via la grammatica e scese: aprendo l'uscio guardò lontano, se mai venisse il maestro; ma lontano il denso fioccare non lasciava travedere che una nebbia biancastra; onde si arrampicò corraggiosamente sul mucchio, e subito si mise all'opera: i compagni gli portavano grandi manate di neve, con le quali egli foggiava le gambe, il torso, le braccia, la testa. Man mano veniva su una statua vera, che prendeva forma e somiglianza. Quand'egli ebbe finita la testa, tutta la ragazzaglia si mise a gridare:

— Soricillo! Soricillo!

Il Pinturicchio, credendo che il maestro si avvicinasse, saltò dal piedistallo; ma non vide

alcuno: vide però con somma meraviglia che aveva raffigurato appunto il suo benefattore; e stava per fuggire, quando quegl'indemoniati lo presero per mano, e lo trascinarono in una vorticosa ridda intorno alla statua, cantando a squarciagola:

« Viva viva Soricillo,
Che cammina come un grillo! »

Ogni tanto qualcuno ruzzolava, e l'allegra baraonda diventava ancora più chiassosa, mentre il Pinturicchio s'abbandonava spensieratamente a quella letizia non provata quasi mai nell'infanzia...

Che avvenne poi? s'udì una voce severa, si scorse un grande aliare di cappa; successe un fuggi fuggi improvviso, e Tonino si trovò dinanzi al maestro, che con le braccia al sen conserte, la rosea bocca sdegnosa, gli diceva tentennando il capo:

— Ah, è questa la statua che dedichi al tuo mentore? quando dunque metterai giudizio?

E presolo per un braccio, lo ricondusse a casa, ove per penitenza gli fece fare trenta copie della tavola pitagorica.

Poi vennero giornate intere di vagabondaggio, durante le quali egli andava rivedendo luoghi e persone, con la malinconia di chi deve lasciarli, con l'accoramento di chi non sa niente dell'ignoto che lo aspetta. Nella chiesa volle veder dove avevano collocato il « suo » presepe: toccò i tasti dell'organo, restò a lungo sul campanile, intorno al quale ora gracchiavano stormi di cornacchie pellegrine. Una plumblea tenda di nuvole serrava l'orizzonte, oltre il quale doveva essere il beato paese ove si sarebbe smarrito. Nella pieve, rimase seduto nello stanzone, ove restavan tuttavia creta, colori, pennelli abbandonati; poi vide per ore ed ore l'agucchiar di donna Rosina, che dava le ultime cure alle sue camicie. Certe sere, capitava nella stalla di Maria Diana, e non la perdeva mai d'occhio, quasi volesse portarsi via quel viso verginale tanto dolce e soave, massime quando lei sorrideva alle fiabe delle vecchie, che filavano stoppa, canapa e lino...

Alla fine, il maestro lo condusse dalla mamma.

Era una domenica, e nevicava quetamente: l'aria pareva tiepida, la strada piana, tutta bianca. Tonino con un pastrano a cappuccio sembrava un monacello. Appena giunsero, Lisabetta si tenne stretta stretta al cuore la sua creatura, con un pianto sommesso, con parole dolorose: — Che vai cercando laggiù, fra gli estranei? Perchè non resti con noi? Io lavorerò il doppio, e non ti mancherà il pane! Non ci credere a' sogni dei signori: sono nebbia e vento... Vedi? solo la terra è buona per chi la lavora; chi lascia la terra, cammina nel vuoto... Ma s'è destino, Dio ti benedica, come ti benedice il mio cuore, che viene con te... Ricordati sempre della tua povera mamma; e se mai... — Ma s'interruppe a un tratto, si asciugò in fretta gli occhi, e riprese le sue faccende, poichè aveva inteso venire il vecchio Matteo, che comparve sull'uscio e contemplò il fanciullo non senza ironia:

— Dunque diventi un signore, eh? Già, ci sei nato; ma ti do un consiglio: se non acciuffi subito la fortuna, torna alle tue pecore, chè ce n'è sempre di bianche da tingere, se ne hai voglia. E col consiglio accoppio questa monetina, che vorrei rivedere al tuo ritorno: dev'essere come un chicco di grano che produce spica o pannocchia. E ora, Lisabetta, dacci qualche cosa da mangiare, che questi « signori » devono aver fame. Tu, maestro, fra tanto, dammi un'occhiata a' conti...

Mentre gli altri s'occupavano così, Tonino guardava la monetina gialla, lucente. Cos'era dunque il denaro? Aveva inteso sempre che chi n'aveva molto era ricco e felice e potente; perchè? Lui, che ne toccava la prima volta, non era pure vissuto sin allora? E il denaro doveva essere lo scopo delle fatiche? Forse perchè lui non ne aveva, gli facevan tanta paura così spesso? Poi, rivide la fattoria; girò da per tutto, si fermò persino nel cantuccio, ove soleva accucciarsi la notte, a guardar le stelle dalla finestretta, d'onde scappava nella state... Rivide anche, sulla collina, la chiusa e il palazzo di Riccardoni, ed ebbe un brivido: gli alberi lassù, senza foglie, tremavano al nevischio, l'ellera per le mura era coperta di neve... Che festa, un tempo, là dentro! E ora, con le finestre chiuse, sembrava una casa abbandonata: solo dalla torretta, veniva, come un lamento, lo stridio d'una banderuola di ferro... I boschi scrosciavano come fossero colti dalla gragnuola: e intanto nevicava, nevicava sempre, e quella neve non gli consentiva la vista de' picchi e delle vallate, ove aveva sofferto e goduto... Non sentiva freddo per la persona, ma al cuore. La mamma gli girava attorno, come una falena al lume, cogli occhi rossi, e diceva sommessamente: —

Figlio mio, figlio mio! Pranzarono; ma lui non poteva, non poteva mangiare: la mamma « serviva » a tavola e aveva le mani pavonazze, e certe ciocche di capelli grigi, a cui, « prima », egli non aveva badato. Povera creatura! Chi sa quanti dolori con quel vecchio!

— Ma quel vecchio intanto gli sembrò, ora, meno cattivo: quando chiamava « Lisabetta », pareva men duro nella voce: intese dir anche al maestro: — Senza lei sarei rovinato; è una benedizione.., E lassù, invece, Dio manda la desolazione: il primo figlio è morto: eh, i peccati si pagano!...

Il maestro però mangiava beatamente; ogni cosa era « eccellente, squisita, divina, » annaffiato dal « licor di Bacco »: sulla fine fece anche un brindisi che terminava:

« Il cor mi dice, mi ripete il cor,
« Che il Pinturicchio sarà gran pittor! »

Il vecchio rise, ed ebbe una strana fantasia: andò a prendere un gran foglio di carta ingiallito e una matita, li gettò sulla tavola, e poi, voltosi al ragazzo, gridò da spaventarlo:

— Vediamo, s'è vero: fammi il ritratto.

Tonino arrossì; ma vista quella faccia, di solito ispida e rossa, animarsi d'una luce sorridente tutta nova, come una rupe dorata dal tramonto, e spinto quasi da un segreto compiacimento puntiglioso, si mise all'opera lietamente... Ecco: voleva farlo brutto, brutto brutto, proprio com'era, fin con le orecchie pelose e i bitorzoli sul naso; voleva lasciargli lui una memoria da parergli di guardarsi nello specchio...

Il maestro fra tanto teneva a bada Lisabetta con certa sua galanteria metastasiana; ma di quando in quando, con la coda dell'occhio, sbirciava il disegno, fregandosi con gran piacere le manine bianche, e dicendo:

— Ora farà pure il ritratto della mamma, della bella Lisabetta!

Quando Matteo si rivide lì sulla carta, restò tutto pensoso a contemplarsi, senza dir parola; poi, andò a prendere un altro foglio e mettendo la ruvida mano sulla testina del fanciullo, disse con voce carezzevole:

— E ora, fammi Lisabetta.

Lisabetta, soffusa di rossore, non voleva: o che erano quelle diavolerie? valeva la pena di sciupar tempo e carta per lei? Lei aveva ben altro per la testa. Compar Matteo diventava pazzo, come Soriciello? Ma fu costretta a sedere e star ferma, chè davvero non c'era tempo da perdere. Tonino tirava giù linee su linee, sorridente, con dolcezza negli occhi quasi contemplativa. Ogni tanto s'allontanava dal disegno, chinava il capo, stringeva le labrucce: la manina sembrava blandir l'imagine, come se toccasse lievemente la pelle, i capelli, gli occhi... come se volesse consolare un dolore. Matteo e il maestro s'erano messi a ciarlare vicino al fuoco, a bassa voce, quasi per non disturbare il gran lavoro: certo alla rude e vergine natura del contadino oramai quel fanciullo sembrava qualche cosa di sacro, uno di quegli esseri che Dio tocca col suo dito onnipotente perchè riveli al mondo stupefatto la grandezza della sua bontà nella fragilità d'un debole corpicello.

La mamma riuscì men somigliante del vecchio: senza volerlo, egli l'aveva ingentilita, resa come era prima che piegasse alle dure fatiche della fattoria, quando sui capelli aveva fiori e non canuti, e sulle labbra più stornelli che gemiti...

Il vecchio guardò anche quel disegno senza far parola: ma questa volta posò la mano sulla testa del Pinturicchio, respirò come volesse trangugiar un singulto; poi disse:

— Va pure a Napoli; e se ti manca pane, scrivi al vecchio Matteo, che n'avrà sempre per te e per la mamma tua. Lisabetta, abbraccialo, senza tante storie... E tu, maestro, portalo via.

Tornarono nel paese, com'eran venuti, fra l'allegra nevicata, che già sonava l'Ave Maria.

— Io corro alla scuola serale — disse Soricillo; — e tu corri a casa a riscaldarti: fammi trovare una bella fiammata fra un paio d'ore; ma bada di non incendiar la libreria...

Rimasto solo, Tonino fece alcuni passi; quando s'udì chiamare. Il cuore gli diè certi pugni insoliti contro le costole. Perchè? Non era la voce di Maria Diana? Non era lei che stava sull'uscio della stalla, con un fascio di fieno tra le braccia? Dunque perchè tremava? Pure, si avvicinò, e rimase là, mentre lei deponeva il fascio nella mangiatoia; e chiedeva col suo solito riso:

— E dunque vero che parti?

Egli accennò di sì con la testa.

— E non ti dispiace, niente, niente? — aggiunse la fanciulla, carezzandogli le gote: — Niente ti dispiace? — insisteva, china su lui, che a un tratto scoppiò in un pianto dirotto, desolato, quasi perdesse addirittura qualunque bene sulla terra...

Nondimeno due giorni dopo, Tonino, avvolto da una gran cappa e chiusa la testa in un cappuccio, partiva dal paese per raggiungere la stazione della strada ferrata, sovra un biroccio, accompagnato da Babà e dal maestro, che, prese le redini dal conduttore, volle guidar lui le due mule a rischio di far dei capitomboli dalle rupi alla valle.

(Continua).

D. Ciàmpoli

Vesper.

Ne gli ampî orti freschissime le rose
olezzano nel véspero imminente;
non sospira la brezza; eppur, da ascose
labbra soffiato, un alito si sente:
così, nel verde, ondeggiano azzurrine
lampe, di foglia in foglia tramandate;
così, diafane e bionde, le glicine,
treman su le sottili canne arcate.
E del ciel ne la curva luminosa
ch'ha la dolcezza dei sogni d'amor,
stende la nuova vite gloriosa
la rinascenza del fogliame d'or.
Ora solenne e arcana! non è sera;
pur, de gl'incanti de la notte è pregna,
non è mattina; eppure la primiera
rosea luce de l'alba intorno regna.
E, come ne l'aurora, la fragranza
de le rose e de gli orti in aria sale;
dei pioppi il ciuffo argenteo in lontananza
par che rida fra l'oro occidentale.
E del mite usignuol la melodia
vibra, piovendo baci su ogni stel;
dei ruscelli correnti ha l'armonia;
ha la freschezza del notturno ciel.
Seduta in alto, qui, tra il verde fieno,
io ricamo tranquilla; del pio maggio
bevo l'ambrosia azzurra, e nel sereno
occhio sento specchiarsi il paesaggio.
Mentre le dita foggian su la tela
strani e bianchi fiorami bisantini,
il mio pensiero spiega la sua vela
e si perde, invisibil, nei divini
mari de la Visione, come seta,
morbidi e rifulgenti come il sol.
O anima lontana di poeta,
tu sola puoi comprendere il mio vol!
Del mio poeta all'anima lontana,
lo penso, ricamando, all'imbrunire;
Ei sa come, là in alto, alcuna vana
ombra la Psiche oscuri, o reo desire!
Ma, in un oblio profondo d'ogni cosa
del gaudio beve ne le vive fonti,
perchè non turba alcuna nebulosa
la luce dei suoi splendidi orizzonti.
Là, quest'ora solenne d'alto amore
ride serena ed in eterno sta;
e, tra gl'incensi de le rose, muore,
ne l'infinito Sogno, ogni viltà.
Pur, sì come un sottile filamento
d'oro congiunge il vero a l'ideale;
tra i fantasmi de l'anima, rammento
il mondo e un desiderio ancor m'assale.
Ecco, già penso ai versi che stassera
scriverò, fra i miei libri ritornata,
quando a la nuova luna la chimera
del mio sogno sarà forse sfumata;
e l'invincibil desiderio umano
che mi segue e mi avvolge ancor lassù,
o di poeta Spirito lontano,
di' lo comprendi, l'indovini tu?

dodici maggio, 94

Grazia Deledda.

18 Mesi nel Tonchino

Sommario: Barbarie inaudite dei pirati chinesi — Orribili supplizî sopportati dai nostri soldati, caduti nelle loro mani — Le nostre teste messe a prezzo — Una esecuzione capitale a Tuyen-Quan — I carnefici indigeni — Considerazioni sulla pubblicità delle esecuzioni al Tonchino.

II.

Nella presa di una posizione tenuta dai ribelli avemmo la fortuna di far prigionieri due pirati che, dopo un processo sommario e pro forma a Tuyen-Quan, furono condannati alla pena di morte, per mezzo della decapitazione. La data di questa lugubre cerimonia mi è rimasta impressa nella mente, e fu precisamente il 17 aprile 1892, giorno di Pasqua. In questo capitolo, cercherò di riunire insieme i miei ricordi su quel triste spettacolo e di esporne i particolari ai cortesi lettori.

Prima di descrivere ai lettori i particolari del dramma sanguinoso che si svolse sotto i miei occhi, allorquando mi trovavo a Tuyen-Quan, è d'uopo ch'io accenni a certi fatti, che valgano, in qualche guisa a scusare, o per lo meno ad attenuare il rigore spiegato dalla giustizia contro i pirati tonchinesi catturati colle armi alla mano.

Se essi venivano inesorabilmente condannati alla morte, il loro supplizio, tranne i preliminari, era pressochè umano, legalmente parlando, per la sua corta durata, occorrendo appena un secondo ad un carnefice esperto, per troncare una testa; così, invece, non potevasi dire dei tormenti ch'essi infliggevano ai nostri disgraziati soldati che cadevano vivi nelle loro mani, tormenti atroci per incredibili raffinatezze di crudeltà e che la penna si rifiuta a descrivere.

Di preferenza, i pirati (chinesi per lo più) attaccavano di nottetempo le nostre sentinelle isolate. In numero di quattro o cinque, essi camminavano pian piano, strisciando con destrezza ed agilità in mezzo alle folte erbe ed ai bambù, senza fare il più piccolo rumore. Avanzando così, come altrettante tigri, giungevano all'improvviso, inaspettati, vicino alla sventurata vedetta. Allora, uno di essi staccavasi dal gruppo, spiccando un salto per di dietro sul soldato, e, qual gigantesco vampiro, gli recideva la carotide con una sola dentata.

L'immaginazione può a stento concepire le mostruosità dei supplizî che i pirati facevano sopportare ai nostri infelici soldati, fatti prigionieri. Potevano stimarsi felici quelli che erano subito decapitati, senza prima subire spaventevoli mutilazioni, che quei mostri compievano abitualmente sulle loro vittime. Per mozzare le teste, essi si servivano di coltelli a lama diritta, che portavano sempre seco; invece di operare trasversalmente, spesso si compiacevano a tagliare la testa un poco al disotto del mascellare inferiore e della nuca. Altre volte, poi, facevano l'opposto, troncando non solo tutto il collo, ma ancora portando via un largo brano di carne delle spalle.

Nelle pagode ed in alcune cittadelle cadute in nostro potere, si trovarono alcune larghe panche che servivano ad un altro genere di supplizio. Sul loro legno, macchiato ed annerito dal sangue umano, le vittime erano distese sulla schiena, colle braccia e le gambe attaccate ai quattro sostegni, inclinati e sporgenti in avanti e in dietro, di quelle panche a forma di cavalletto. Quando il paziente era legato su questo strumento di tortura, i suoi carnefici gli strappavano le unghie dei piedi e delle mani, gli cavavano gli occhi, gli facevano mille profonde scottature con ferri arroventati, e finalmente mozzavano la testa a quel corpo, ormai già cadavere informe. Dicesi che tali scene d'incredibile barbarie degenerassero talvolta in furia antropofaga, strappando quelle belve umane il cuore palpitante delle loro vittime e divorandolo con frenesia, nel parossismo del loro selvaggio furore.

Ma il più terribile di tutti i tormenti, era quello così detto della *gabbia*, per la cui invenzione occorse tutta la crudeltà dei Chinesi. Non può immaginarsi supplizio più spaventoso! Il condannato, in piedi e interamente nudo, era rinchiuso in una specie di gabbia, alta quanto un uomo ed appena assai larga per potervi entrare. Essa era costruita con otto grossi sostegni di bambù, collegati fra di loro con giunchi flessibili ma molto resistenti, per poter lasciar circolare l'aria. Internamente, questi sostegni erano guerniti, per tutta la loro lunghezza, d'innumerevoli punte di bambù indurite al fuoco, che sporgevano da ogni lato. Il fondo della gabbia era pure provvisto di pezzi di legno acuminati, lasciando appena il posto per i piedi della vittima, che aveva le gambe e le mani legate strettamente, affinchè non potesse fare qualsiasi movimento, nè cercare un appoggio contro le pareti. L'infelice era, una volta così rinchiuso, abbandonato ad una tortura atrocissima: privo di alimenti, presto egli si sentiva tormentato dalla fame, dalla sete e dal sonno, voleva resistere alla fatica, allo spossamento, ma non poteva sedersi nè appoggiarsi. Il corpo finiva per vacillare a destra ed a sinistra e per cadere, ad ogni istante, sulle migliaia di punte che trovavansi sui sostegni e sul fondo della gabbia, rimanendovi così straziato. Questo supplizio, secondo il grado di robustezza del giustiziato, poteva così durare anche per parecchi giorni, e la vittima moriva piuttosto per la mancanza del sonno e del riposo, che per le ferite degli acuti bambù.

Quando poi i pirati chinesi avevano mozzato la testa ad un loro prigioniero, dopo di aver tagliato a pezzi il corpo, gettandoli, orribile a dirsi! in pasto ai porci, conservavano preziosamente il capo e lo spedivano al loro generale (*Doî*), comandante le varie bande disseminate nel paese. Questi, a seconda dell'importanza del grado di cui era investito il suppliziato, pagava una somma più o meno forte ai carnefici.

All'ingresso di alcuni villaggi sgombrati precipitosamente dai ribelli ci accadde spesso di trovare affissi proclami, nei quali le nostre teste erano messe a prezzo, con differenti tariffe, secondochè trattavasi di ufficiali, sott'ufficiali o soldati, ed anche di militari europei od indigeni al nostro soldo. La mia testa (dico *mia* rispetto al grado che possedevo) valeva 50 piastre (circa 200 lire italiane), una bagattella! ma per fortuna, i signori pirati non ebbero l'occasione di staccarla dalle mie spalle.

Sono lieto però di constatare che pochi furono gli Europei caduti vivi nelle mani di quei barbari; ma pur troppo ve ne furono alcuni, ed anche fra gli ufficiali, che perirono miseramente, vittime del loro coraggio e del loro amor di patria. Basterà il citare la fine lagrimevole del prode capitano Puligo della Fanteria di Marina, che comandava il presidio fortificato di Yen-Lang, sul Fiume Nero, nel febbraio 1892. I pirati introdottisi, al calare del giorno, nel presidio ad essi già venduto dal tradimento di alcuni soldati indigeni, mutilarono e trucidarono barbaramente quel valoroso ufficiale, appena trentenne, saccheggiarono il forte ed in ultimo vi appiccarono il fuoco. Questo deplorevole fatto ebbe il suo epilogo più tardi: i soldati indigeni traditori furono arrestati e fucilati in massa nella cittadella di Hanoï.

È chiaro dunque che, per questi mostri di crudeltà, occorrevano castighi esemplari, e non parrà soverchia la severità esercitata dalla giustizia sui pirati o sui sospetti di pirateria, che cadevano nelle nostre mani. La condanna capitale pronunziata sempre contro di loro non era altro che una giusta rappresaglia degli infami tormenti ch'essi ci preparavano, compiacendosi ad inventarne dei nuovi ed inauditi per bestiale raffinatezza.

I due pirati chinesi, che avevamo fatti pri-

gionieri, nella presa di una posizione fortificata, erano, l'uno un capo assai influente, l'altro il suo domestico. Presi, colle armi alla mano, erano stati, sotto buona scorta, inviati a Tuyen-Quan e gettati in carcere; dopo un breve simulacro di processo, erano stati condannati alla pena di morte, e consegnati alle autorità indigene, perchè la giustizia seguisse il suo corso. Non so come e perchè fosse scelto il giorno di Pasqua, per questa esecuzione, giacchè avrebbesi dovuto riflettere che per tutti gli Europei del paese, sarebbe stato assai penoso un tale spettacolo in quella solenne ricorrenza, che ci trasportava col pensiero alla patria così lontana, agli amici assenti, ai parenti bramosi delle

Interno della prigione indigena di Tuyen-Quan
(da una fotografia)

nostre notizie ed ai quali non ci era permesso di poter dare il tradizionale: buona Pasqua! Pure così avvenne, e si disse che ne fu causa il repentino ordine del Governatore generale, giunto la mattina stessa ed alla cui esecuzione era impossibile frapporre indugio.

La ferale cerimonia era fissata per le quattro del pomeriggio e già molto prima, una folla d'indigeni, nonchè parecchi Europei, per lo più militari della guarnigione, accorrevano in silenzio sul piccolo piazzale, ove dovevasi svolgere il lugubre dramma. In questa piazza situata vicina alla prigione indigena e sulla sponda della Riviera Chiara, gli spettatori avevano già formato un vasto circolo, in mezzo al quale scorsi degli uomini che piantavano due paletti di legno nel suolo, e davanti a questi, a circa tre metri, vidi due tavolette più lunghe che larghe, ove erano scritte, in rosso, alcune parole in lingua annamita: seppi, da un interprete, che quelle

erano le sentenze. Gli uomini di fatica, adoperati per quei tristi preparativi, vestivano la divisa della guardia indigena (*linh-ko*) e, parvemi che compissero con pazienza mirabile e filosofica quella loro sinistra bisogna; ingrato ufficio che li faceva divenire ajuti improvvisati del boja legale, assente per il momento.

Io mi tolsi ben presto alla vista di quei preliminari, i quali non avevano per me che un interesse assai relativo, e mi avviai, con alcuni miei amici, alla prigione indigena, ove stavano ancora rinchiusi i condannati. Troppo lunghe sarebbero state le formalità per entrarvi, e, malgrado la nostra qualità, tanto a me che a' miei colleghi, fu impossibile di varcarne la soglia: le autorità indigene vi si erano già introdotte e ci limitammo ad aspettare che ne uscisse il triste corteo.

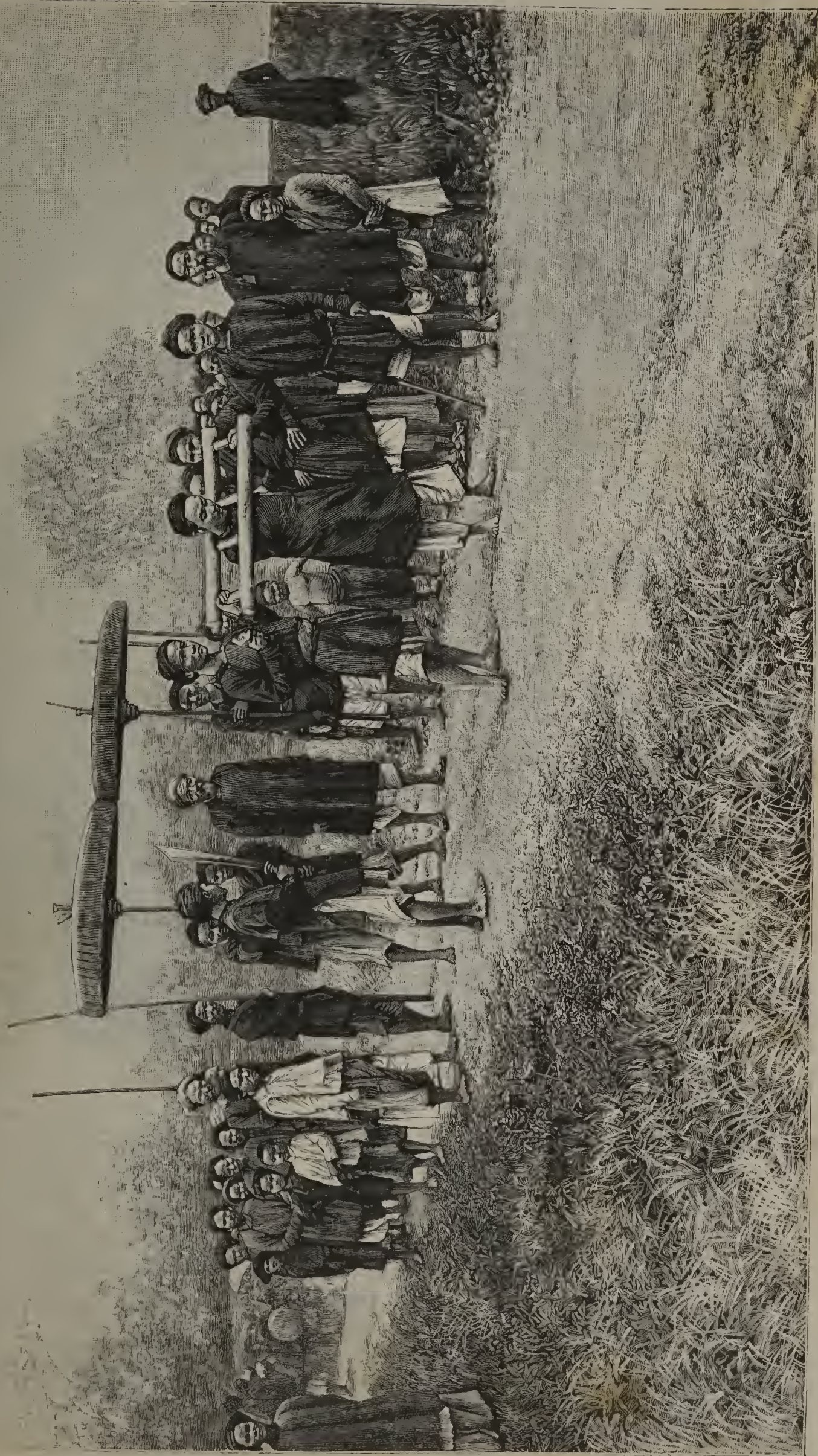
La prigione indigena di Tuyen-Quan è assai vasta e costruita come lo sono quasi tutti i fabbricati del Tonchino, cioè con solidissimi bambù intrecciati fra di loro e molto folti; le sue pareti esterne, pure di legno, sono però rinforzate da una specie d'intonaco in cemento, assai difficile a spezzare. Di più, per precauzione, il locale è circondato da una doppia palizzata ed al suo ingresso havvi in permanenza una sentinella; nella notte ve ne stanno due. L'interno, consistente in un vasto pianterreno, è diviso in diversi cameroni, a seconda della categoria dei detenuti: quelli, ai quali furono inflitti pene leggiere, escono nel giorno a lavorare, sotto la vigilanza severissima di guardiani indigeni, che spesso non risparmiano loro i colpi dei bastoni di cui vanno provvisti. Nel centro della prigione havvi un piccolo cortile, a cielo scoperto, ove si accende una lanterna la notte, ed al quale dànno accesso le porte dei cameroni.

I condannati a pene più gravi, passano la loro esistenza sdraiati su lunghi pancacci, sopra alcune stuoie, coll'uno o l'altro piede stretto e preso nella così detta *sbarra di giustizia.* Di più essi, come d'altronde tutti gli altri condannati indigeni, non abbandonano mai una specie di collare di legno, nel quale hanno il collo imprigionato, sopportandone il peso sulle loro spalle, e che deve servire di segno infamante, per tutta la durata della loro prigionia. Con quello strumento di tortura e col piede vincolato, quegli sciagurati non possono certamente di distendersi che con grande difficoltà, nè riposare, nè dormire con comodo.

L'incisione qui unita, e che rappresenta appunto l'interno del carcere indigeno di Tuyen-Quan, è stata riprodotta da una fotografia eseguita colà da un distinto ufficiale addetto agli affari indigeni del circondario. I lettori potranno avere una idea esatta dei bizzarri collari, specie di scalette, che portano i condannati e che, al Tonchino, diconsi comunemente: *canga.*

Alle quattro in punto si spalancò la porta della prigione e ne uscì il corteo dei condannati a morte; in testa venivano alcuni *linh-ko* (guardia civile), armati di vecchi fucili di antico modello, sui quali erano innastate bajonette arrugginite; poi tre o quattro di questi militi, disarmati, che portavano strumenti musicali grossolani e ridicoli, dai quali traevano suoni acuti e stridenti. Erano rozze trombe fatte con corna di bufalo, e quelle note dovevano produrre una grandissima impressione sui colpevoli, poichè quegli strumenti somigliavano perfettamente al corno di cui servonsi i pirati per i loro segnali di guerra. Due indigeni portavano una gran lastra circolare di bronzo, sulla quale un terzo batteva colpi cadenzati con una sorta di martello di legno duro, producendo un fracasso veramente infernale. Era quello il famoso *gong*, strumento indigeno indispensabile in tutte le cerimonie, e di cui esistono varî esemplari nelle pagode, ove compiono esattamente l'ufficio delle nostre campane, per chiamare i fedeli alle sacre funzioni.

Dopo, venivano i due miserabili condannati a morte, camminando a stento e recando al collo lunghi e pesanti collari di bambù. Ognuno di essi era trascinato al supplizio da un indigeno, per mezzo di una corda assicurata ad una delle aste delle *canghe*, precisamente come bestie menate al macello; di più avevano le mani legate dietro al tergo. Il capo-pirata, ancor giovane, sembrava coraggioso, ed anzi guardava la folla circostante con curiosità ed indifferenza; vestiva abiti di seta, ricchi ed eleganti. Invece, il suo domestico sembrava completamente abbattuto e si lasciava piuttosto trascinare: il suo volto, di colore cadaverico, era orribile a vedersi e dai moti convulsi delle sue labbra si capiva ch'egli borbottava continuamente preghiere al suo Dio.

Dietro i condannati, seguiva, su di un piccolo e grazioso cavallo bianco, il Mandarino incaricato di fare eseguire la sentenza; esso

Corteo di un pirata condannato a morte.

era circondato dai suoi servitori, che portavano la sua pipa, la sua sciabola, l'occorrente per masticare il *bétel*, i parasoli di comando (1) e la bandiera nazionale annamita dal drago mostruoso. Questo funzionario si avanzava coll'indolenza e la noncuranza proprie agli orientali, fumando lentamente una sigaretta oppiata, quasi che andasse semplicemente a diporto. Nel suo seguito potevansi scorgere, non senza rabbrividire, i due carnefici muniti dei loro enormi coltelli. Questi strumenti di morte, che diconsi *coup-coup* di esecuzione, hanno una lunghezza totale di poco meno di un metro, compreso il manico che è ricoperto da una funicella avvoltolata, per renderlo più maneggevole. Sono di ferro ordinario e la lama ha circa otto centimetri di larghezza. Per un carnefice addestrato, essi costituiscono un arma terribile, che, sebbene poco affilata, agisce però mirabilmente a cagione del suo peso.

Esistono nell'Annam ed anche al Tonchino varie scuole professionali di carnefici: questi sinistri allievi si esercitano, nei primi tempi, a tagliare rapidamente e d'un sol colpo, giovani piante di banani. Quando hanno dato prova di una certa abilità, essi sono distribuiti nelle diverse provincie ed il loro numero, per la frequenza delle condanne capitali, è considerevole. Però questi neo-carnefici sono spesso poco pratici, sui primordì della loro ignobile professione, e talvolta accade, orribile a dirsi! che occorrono loro due o tre colpi della loro arma, per abbattere una testa; in questo caso, ricevono ora 25, ora 50 bastonate, che sopportano con incredibile rassegnazione.

Intanto il corteo era giunto sul piccolo piazzale, di cui ho già parlato, ed i carnefici s' impossessarono delle loro vittime. Il Mandarino, sceso da cavallo, si preparava a leggere la sentenza, allorquando avvenne un incidente che, per me, fu il più penoso. I carnefici, muniti di una piccola sega, si misero a segare le sbarre dei collari di legno dei condannati: non dimenticherò mai l' efffetto prodotto sulla mia immaginazione dallo stridere dei denti di quello strumento che intaccava il bambù. E, se quel rumore era così doloroso per me, qual sensazione doveva mai produrre nell'animo di quegli sciagurati, i cui ultimi momenti di vita, benchè contati, sembravano loro certamente una eternità? Qual tormento più spietato e crudele, di quella formalità brutale, che avrebbesi potuto umanamente evitare, procedendovi nell'interno della prigione? Ma la legge voleva così e non potevasi fare altrimenti: *dura lex, sed lex.*

L'esecuzione capitale di un pirata.

Terminata questa operazione, i carnefici gettarono brutalmente in ginocchio i condannati davanti ai paletti e legarono loro strettamente i polsi. In questo frattempo, il Mandarino leggeva la sentenza, interrompendosi varie volte per domandare agli astanti, se i colpevoli avessero meritato la morte, alla

(1) I Mandarini soltanto hanno diritto a questi parasoli, in numero corrispondente a quello della loro classe.

quale domanda tutti rispondevano, con un sol grido: *Ià* (1). Lanciato l'ultimo grido, i carnefici si avvicinarono di nuovo alle loro vittime, afferrando e rigettando in avanti le loro lunghe trecce di capelli; quindi, bagnatisi un dito colla saliva rossa di *bétel*, tracciarono una riga sul collo dei pazienti, qual guida più sicura per dare il colpo fatale. I condannati non davano più segno di vita, ma però chinavano docilmente e per istinto il capo. Ad un cenno del Mandarino i carnefici si avanzarono di un passo e, simultaneamente, con un colpo, pronto come un lampo, troncarono le due teste, che andarono a ruzzolare a circa due metri di distanza. Tanto fu il sangue che uscì dalle arterie di quei tronchi mutilati, che alcuni spettatori ne ebbero spruzzate le vesti, qual orrendo e sanguinoso battesimo. Appena cadute le teste dei condannati, gli indigeni presenti allo spettacolo se ne fuggirono precipitosamente, gridando e sparando mortaletti. Seppi che causa di tutto ciò era la loro superstizione religiosa: temono che le anime dei giustiziati corrano loro dietro e facciano loro paura; così, fuggendo e facendo gran fracasso, credono che le anime spaventate non osino più inseguirli. Esempio curioso della feconda, ma stravagante, immaginazione dei popoli orientali in materia religiosa.

Il Mandarino, risalito a cavallo e licenziata la sua scorta, si allontanava lentamente, colla sua solita impassibilità, fumando la sua eterna sigaretta. I parenti o gli amici dei morti avvolgevano intanto in grandi stuoje i corpi senza testa, legandoli con giunchi, e si avviavano al cimitero, portando sulle spalle quei lugubri fardelli. I carnefici ponevano le due teste entro panieri rotondi, e le consegnavano ad alcuni indigeni della guardia civile. Questi erano incaricati di portarle al villaggio, che era stato, alcuni giorni prima, messo a sangue e a fuoco dalla banda del capo-pirata giustiziato. I panieri, col loro sinistro contenuto, dovevano essere appesi ed esposti ad un albero, all'ingresso del borgo, come esempio ed ammonimento, e ciò per parecchi giorni.

Sul luogo del supplizio, ove mi accorsi di esser rimasto solo, assorto nelle mie meditazioni, non restavano ormai che due larghe pozzanghere di sangue, testimoni terribili di quella duplice carneficina.

Commosso e specialmente oltremodo disgustato, mi allontanai dalla piazza, non senza deplorare il modo barbaro, con cui i conquistatori del paese curavano che fosse eseguita la giustizia. Quelle esecuzioni, coi loro eterni preparativi, non facevano grande onore alla civilizzazione europea, e l'influsso di questa ne veniva senza dubbio assai attenuato agli occhi degli indigeni. Certo i pirati meritavano la morte, come già dimostrai al principio di questo capitolo; ma avrebbesi potuto procedere al loro supplizio nell'interno della prigione, in presenza di poche persone e non di un popolo intero, già, per istinto e per fanatismo religioso, apertamente ostile ai suoi nuovi padroni.

Pisa, Giugno 1894.

L. A. Milani.

(1) *Ià*, in lingua annamita, corrisponde esattamente alla parola tedesca: *ya*, cioè, *sì*.

RICORDI PATRIOTTICI

Filippo Cordova [1].

In Aidone, piccola città di Sicilia, nacque, il 1 maggio 1811, Filippo Cordova.

Fin dal suo nascere, fu segnalato come miracolo di precocità: ancora in fasce, parlava distintamente; a sette anni, poetava e, in una lettera al padre, ringraziava il suo precettore abate Scovazzo per avergli spiegato le leggi del ritmo poetico; a dodici, aveva scritto un poemetto sull'amicizia ed a tredici le tragedie sulla morte di Catone, su Ifigenia in Tauride e il *Giovanni*.

A diciotto anni conseguì, nell' Università di Catania, la laurea in diritto civile e canonico, e in Palermo, nello studio dell'avvocato Agnetta, intraprese, sotto lieti auspicì, la carriera forense. Qui lo accese il fuoco del patriottismo, che non dovea mai più spegnersi nella sua anima. I fratelli Di Marco e gli altri eroi del '31 lo iniziarono al culto della patria, e il loro supplizio accrebbe in lui l'odio inestinguibile contro l'efferato Governo borbonico.

La conoscenza della lingua inglese lo innamorò della politica, che dovea poi formare la sua gloria, ed egli vagheggiò, fin da allora, pel nostro paese il pieno esercizio delle libertà costituzionali, come in Inghilterra.

Le scienze naturali, che gli avevano ottenuto, a soli 16 anni, la nomina di corrispondente dell'Accademia Gioenica di Catania, continuavano ad essere la occupazione preferita della sua mente indagatrice: l'amicizia, contratta in giovani anni, con Hermann Abig — dotto tedesco — e con Leopoldo Pilla, celebre geognosta, prova quanto egli fosse innanzi in siffatti studi, che doveano, più tardi, prendere sì largo e considerevole sviluppo.

Il Congresso di Clermont gli diede occasione di visitare le principali città italiane. Per la via di Ginevra, si portò a Parigi, che lo affascinò addirittura, e da qui a Clermont, dove giunse il 2 settembre 1838.

Il tema da lui preso a trattare nel Congresso fu la questione intricata che si dibatteva sul protagonista del *Paradiso perduto* del Milton. La sua dotta memoria accademica parve a tutti cosa originale. « Mentre io leggeva — scrisse al padre — i signori generale Resimond e Robert Brown applaudivano, e il Brown, inglese entusiasta pel Milton, dichiarò trionfale la mia confutazione alle opinioni di Addison e di Dryden ».

Tornato in patria, — compenso al suo trionfo in terra straniera —, trovò le persecuzioni del governo Borbonico, fomentate dalla *Lega dei latifondisti*, costituita da laici

---

(1) Dalla nobile rivendicazione dell'illustre statista e patriota, fatta a cura del minore nipote, senatore Vincenzo, che s'intitola: « Filippo Cordova — Discorsi parlamentari e scritti editi ed inediti, preceduti dai Ricordi della sua vita — Roma, Forzani. 1889-1894 ».

e da ecclesiastici e ispirata ai principî del più vasto feudalismo. Dichiarato « *uomo pericoloso alla sicurezza dello Stato per le sue criminose relazioni coi settarî di ogni risma e colore, all'interno e all'estero* », fu relegato in Palermo a domicilio coatto; ma non tardò ad uscirne, chè, ripreso il suo ufficio di avvocato, si portò a Napoli per sostenere i diritti agricoli di cinque comuni di Sicilia contro le usurpazioni dell'aborrita *Lega dei latifondisti*.

Il temuto ministro Del Carretto lo accolse benevolmente, mite e pieghevole; non così il Santangelo, che presiedeva agl'interni. E qui giova riferire un curioso aneddoto.

A 29 anni, il Cordova, per la freschezza della pelle e la bellezza del colorito, conservava aspetto quasi fanciullesco. Trovandosi nella sala di udienza del ministro a far cerchio ad una cinquantina d'iscritti, dopo lungo attendere, apparve il Santangelo, e cominciò il giro.

Venuta la volta del Cordova, il ministro, tra l'ironico e l'altezzoso, lo squadrò da capo a piedi. Il giovine finse di non avvedersene, e gli disse:

— Vengo a nome di cinque comuni della provincia di Caltanisetta, da me difesi innanzi alla Commissione de' diritti promiscui, per reclamare un provvedimento di urgenza.

Il ministro, a quella rivelazione, sbarrò tanto d'occhi, e di rimando, con parola di scherno: — Tu, disse, difendi cinque comuni?!...

E, peggio ancora, rivolto al suo segretario, a voce alta: — Vedete, soggiunse, a che mani si affidano le sorti dei popoli delle Due Sicilie!

A tanta tracotanza il giovine siciliano ripose per le rime:

— Dall'esteriore, egli esclamò, si pretende decidere della capacità di un avvocato!... Eppure, bisogna chinare il capo riverenti a certe reputazioni non so quanto legittime, o tollerarne gl'insulti!!

L'opportuna risposta diede il suo frutto, chè il Santangelo non solo si rimangiò le parole profferite, ma ebbe per l'avvocato poco appariscente cortese deferenza.

La fama del Cordova, come efficace interprete del diritto, fin da allora, fu assicurata. Le sue orazioni forensi erano un avvenimento, e, appena pubblicate, andavano a ruba, e bisognava spesso rifarne l'edizione.

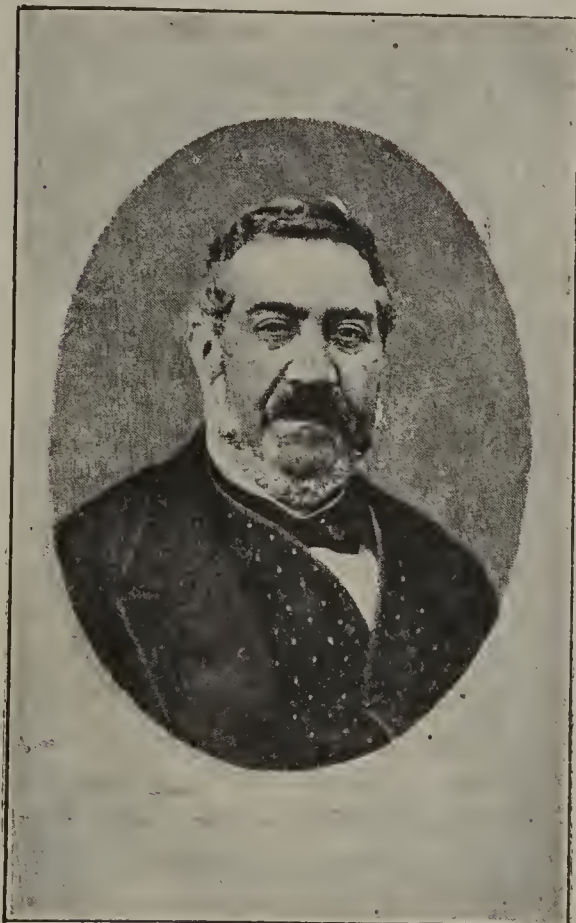
Filippo Cordova.

Intanto, si maturavano gli eventi politici.

Caltanissetta inalberò la bandiera della libertà il 27 gennaio 1848, e il popolo elesse il Cordova segretario del Comitato rivoluzionario provinciale, del quale egli divenne anima e vita.

E perchè l'azione riuscisse vigorosa fondò il *Centro*, giornale politico.

Eletto deputato alla Camera dei Comuni dai suoi concittadini, il 25 marzo assistette all'apertura del Parlamento, e il 29 prese, per la prima volta, la parola.

« Discutevasi, scrive il La Farina, vivamente sul diritto di voto da darsi o da rifiutarsi ai ministri: F. Cordova, il quale fino a quel giorno non era conosciuto che da' suoi amici personali, cominciò a rivelarsi in quella tornata come uno dei più abili ed eloquenti oratori del Parlamento ».

E tanta era l'autorità saputasi acquistare che, appena una questione si complicava, dai varî banchi e perfino dalle tribune veniva sollecitato a prender la parola.

Fu presto assunto al ministero, e gli vennero affidate le esauste finanze. Le avrebbe restaurate certamente, se il Borbone, cui la Sicilia era ostile, non avesse intralciato, con intrighi vergognosi, le operazioni iniziate dal sollecito ministro coi governi stranieri. Tuttavia, gran bene egli fece, e, malgrado le angustie, gli fu possibile di abolire la tassa del macinato, che gravava da tre secoli sulla Sicilia.

Di qui le ire de' borbonici, camuffati a repubblicani, che, creando al ministero grandi imbarazzi, costrinsero più volte il Cordova a dimettersi: ma sempre il popolo, a dispetto degli avversarì, lo rivolle al potere, e un giorno, si racconta, ve lo condusse a braccia, in trionfo, costringendo il ministro Raeli a dimettersi.

Le cose della Sicilia, però, andarono di male in peggio; e, trovando il Cordova debolezza e sfiducia in seno all'assemblea, dopo i dolorosi fatti di Messina, giudicò prudente l'abbandono di Palermo e della cosa pubblica.

Torino — la città degli esuli italiani — lo accolse fra le sue mura, e il D'Azeglio, il Conte di Cavour, nonchè altri uomini politici, presero ad ammirarlo prima, a prediligerlo dopo.

Collaborò nel *Risorgimento;* e quando, morto il Santarosa, gli successe nel Governo il Cavour, al Cordova, che avea già dato splendida prova di equanimità e moderazione, venne affidata la direzione di quel giornale.

Ritiratosi, più tardi, il D'Azeglio, in seguito alla morte del Presidente della Camera, Pinelli, il Conte di Cavour si trovò, naturalmente, a capo del governo. L'illustre statista esordì con la fusione dei due Centri, destro e sinistro, connubio che, con l'entrata del Rattazzi, ebbe l'effetto di dare alla politica piemontese quel vigoroso impulso, corrispondente allo spirito dei tempi ed in armonia con le esigenze della nuova posizione politica. Il *Risorgimento* prese allora il nome di *Parlamento*, e F. Cordova rimase in esso interprete e moderatore delle idee conciliatrici allora predominanti.

Il giornalismo non distrasse il Cordova dagli studi, e fu appunto in quei giorni che all'Istituto Commerciale, fondato da una società di banchieri, cominciò un corso di lezioni giuridiche, alle quali accorreva numerosa la parte più eletta della società torinese e dell'emigrazione di ogni regione d'Italia.

Intanto Cavour e Rattazzi lo mettevano sulla via degli onori: il primo, affidandogli la direzione dell'ufficio di statistica, che doveva assembrare scientificamente le membra sparse dell'italica famiglia, a misura che seguivano i plebisciti e le annessioni; e il secondo, nominandolo segretario della commissione legislativa, a cui era affidato l'ordinamento del nuovo Regno, durante i pieni poteri. Le leggi sul Consiglio di Stato, sulla Corte dei Conti e sul contenzioso amministrativo furono opera del Cordova, che avea il concetto di un largo discentramento, fallito nel 1861.

Dalla fiducia di Cavour fu mandato commissario presso Garibaldi, come prima avea contribuito a riannodare i legami tra gli emigrati siciliani, residenti in Genova, e il Governo piemontese. L'opera del Cordova: « *I siciliani in Piemonte nel XVIII secolo* » ispirò l'accordo patriottico. Potè, così, anche egli mettere la pietra all'edifizio nazionale, senza, pare, avere impugnato la spada.

Decise le sorti d'Italia, e nominato consigliere di luogotenenza per le finanze in Sicilia, ebbe grandissima parte nell'annessione dell'isola al Regno unito. Rappresentante tre collegi, Caltagirone, Caltanisetta e Siracusa, tornò a Torino e prese posto nella prima Camera italiana; il deputato divenne presto ministro.

Segretario generale alla finanza sotto Vegezzi, fu nominato da Bettino Ricasoli ministro di agricoltura e commercio, dopo la morte di Camillo di Cavour, di cui raccolse, addolorato e commosso, con l'ultimo anelito, l'estremo consiglio.

La eloquenza prodigiosa lo rese necessario al Gabinetto Ricasoli, che cadde, quando egli, vittima del ministro di Aspromonte, fu obbligato a dimettersi. Ricomposto il nuovo ministro, il Cordova fu nominato ministro di grazia e giustizia; ma, dopo quaranta giorni, rinunciò al mandato, pago della nomina di consigliere di Stato.

Non gli mancarono ingenerosi attacchi, dai quali, alla Camera e fuori, si difese con l'operosità feconda, con la eloquenza sbalorditoria, con l'azione parlamentare esplicata a favore della Sicilia e delle nuove leggi dello Stato.

Allo statista, ingiustamente combattuto, Giovanni Prati dedicò un sonetto, innanzi non mai pubblicato, e ch'io debbo alla cortesia del memore nipote, senatore Vincenzo Cordova (1).

(1) Nel prossimo fascicolo della mia *Biblioteca italiana di filosofia e lettere* vedrà la luce il presente sonetto, seguito da una lettera inedita dell'illustre Moleschott sul Prati, a me indirizzata. N. dell'A.

Tu, poichè degno hai l'intelletto, e guardi,
Alma secura, ai men securi in faccia,
E uno strupo di volpi ulula in caccia,
Che nel fianco rifitti hanno i tuoi dardi;

Nel giugno del '66, Vittorio Emanuele lo volle di nuovo ministro.

In quel tempo, fortunoso per l'Italia, l'opera del Cordova fu spesa tutta per uscire con onore dai trambusti creati dall'egemonia piemontese e dagl'ibridi connubì, che cagionarono gravi disgrazie alla patria, paralizzando l'azione benefica e patriottica del sentimento nazionale. Però, non è da tacersi come egli si sentisse stanco e sfiduciato, e come anelasse al riposo, dopo tante battaglie sostenute per la patria e la libertà. E, infatti, quando, caduto il suo ministero, venne dato al Menabrea l'incarico di ricostituirlo, egli recisamente rifiutò di farne parte. E mantenne, più tardi, il rifiuto quando il Re lo invitò personalmente ad accettare il ministero delle finanze o quello dell'interno, in seguito alla crisi del 22 dicembre 1867.

Esempio nobilissimo di coerenza politica, il Cordova difende a spada tratta il ministero Ricasoli, cui appartiene, e, presidente la Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, la sua parola è diga potente alle due correnti perturbatrici del progressivo benessere nazionale: *la camorra e l'affarismo*, due cose tanto affini e che anche oggi affliggono il *parlamentarismo* italiano. L'opera sua di restauratore del credito rimase, però, incompiuta, chè, colpito da sincope cardiaca sulle scale di palazzo Vecchio, morì in Firenze il 16 settembre 1868.

Se la politica non lo avesse rapito all'arte, il Cordova avrebbe occupato una splendida pagina nella storia della letteratura contemporanea; ma non mancò a lui, vivente, la gloria del nome.

Quattro volte ministro nelle due grandi fasi del risorgimento italiano (1848-1868), fu proclamato, per unanime plauso, primo oratore del Parlamento italico; il La Farina lo disse: « *ingegno potente, volontà indomabile, prodigiosa memoria, eloquenza inesauribile* »; Cavour lo definì; « *il più importante uomo dell' Italia meridionale, destinato a reggere la finanza nazionale* »; e Sella « *il primo ingegno d'Italia* » come Petruccelli della Gattina: « *l'organizzazione più completa dell'uomo di Stato italiano* » e il vivente Saracco: « *il gran ministro, decoro d'Italia* ».

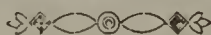
Ora, dopo tanta vita operosa, dopo il sacrifizio dell'arte, della scienza alla Patria e la glorificazione di riconosciuti valentuomini, ci sorprende l'oblio degl'Italiani, e plaudiamo al memore nipote, che, con l'accurata pubblicazione dei discorsi, degli scritti o delle memorie, ha rievocato quella splendida figura, innalzandole un monumento, ben più duraturo del bronzo, e che può davvero dirsi opera e gloria di Filippo Cordova.

ANTONIO RIZZUTI.

E la ombrata viltà non vien mai tardi
Dei generosi a funestar la traccia,
Non mi è nuovo, per Dio, che tu soggiaccia
Al romor che quaggiù fanno i codardi.

Ma te conforti una speranza sola,
Di veder la pigmea pugna di Flegra
Dispersa al lampo della tua parola.

Chè l'Italia è dei forti e de' gentili,
E suona ormai per tua vendetta allegra
L'ora dei giusti snl livor dei vili.

IL PANORAMA GIORDANO

Fra le attrattive delle Esposizioni riunite merita una particolare considerazione il *panorama Giordano*. Sebbene cacciato là in fondo e quasi occultato dietro il *Tobogga*, la torre Stiegler, e che so io, pure i visitatori non gli mancano, e questi ne ritornano la più parte soddisfatti. In pochi minuti e con tenue dispendio hanno fatto una gita a Napoli e Pompei; quelli di loro, e non saranno pochi, che non sono mai stati da quelle parti, riportano un concetto abbastanza esatto di quei luoghi incantevoli. Che cosa potrebbero desiderare di meglio?

Ma non si può dire altrettanto degli altri panorama p. es., di quello di via Dante? In questo ogni Lunedì si cambiano le vedute e un assiduo frequentatore può procacciarsi la soddisfazione di far conoscenza in pochi mesi delle più disparate regioni del nostro globo. È un trattenimento altrettanto piacevole che istruttivo.

L'originalità di concetto del panorama Giordano sta in ciò che a questi due pregi propri d' ogni buon panorama tenta di aggiungere, quasi a complemento, l'illusione che lo spettatore contempli quelle regioni trascorrendole in ferrovia. Difatto le cose stanno così. L'edificio del panorama vi si presenta come una piccola stazione da ferrovia; entrati nell'atrio, acquistate all'apposito sportello il vostro biglietto di viaggio; poi, fattolo bucare dal fattorino di guardia, passate in una sala d'attesa aspettando l'arrivo del treno. Dopo breve dimora, udite il fracasso del suo ingresso in stazione, vi sfilano dinanzi i viaggiatori che ne scendono e siete invitati a montare in carrozza. Salite in un vagone di dimensioni alquanto superiori alle consuete, rischiarato da lampade elettriche ad incandescenza, e vi fanno prendere posto presso una finestra, la quale si riduce però ad un foro circolare, di pochi centimetri di diametro, chiuso da un vetro fisso. Guardate fuori: è buio pesto. Si viaggia dunque di notte. Trascorsi pochi minuti, tanto da lasciare che tutti i passeggieri siano collocati a posto, si ode gridare *partenza*, poi lo squillo della campana, il fischio della locomotiva e insomma quel complesso di segnali, che si sogliono ripetere quando un treno sta per mettersi in moto. Tosto allora si spengono le lampade interne e si illumina come per incanto la scena esterna; dal mio finestrino mi vedeva in faccia Pompei. Si è passati un po' troppo d'improvviso, quasi che il sole aspettasse il fischio del vapore, a guisa di un colpo di bacchetta magica, per apparire e cambiare la notte piena in giorno fatto. Ma intanto voi ascoltate il fragore delle ruote, i colpi ritmici degli stantuffi, gli sbuffi del vapore dal fumaiolo; un venticello, come prodotto dal movimento del treno, vi rinfresca piacevolmente il volto, e vedete i prossimi fili telegrafici agitati dal medesimo venticello: l'illusione di trovarsi in viaggio è raggiunta abbastanza bene. Il paesaggio vi si muta dinanzi gradatamente con giusta rapidità e gli oggetti vi appaiono in adeguate dimensioni in rapporto colla rispettiva distanza, merito questo non piccolo dell'artista che ha dipinta la tela e di chi ha studiato i mezzi di raggiungere l'effetto. Mi passano sotto gli occhi successivamente Pompei e le sue ruine, poi il magnifico golfo di Napoli, l' isola di Capri, il Vesuvio da due punti di vista, Napoli, Posillipo, Sorrento. Il viaggio è compiuto; bisogna lasciare il treno e uscire dalla stazione per entrare in città: a Napoli? no a Milano. L'illusione è finita e le lampade del vagone si riaccendono.

Io non conosco Napoli; ma un signore che m'accompagnava e che vi era stato più volte, mi accertava che l'imagine della marina, della città, a dir breve della prospettiva goduta nel supposto viaggio intorno al golfo era fedele; mentre invece gli sembrava che la posizione di Pompei, riguardo ad uno spettatore seduto in vagone, non rispondesse alla realtà. Era forse questa una licenza poetica, o per dir meglio pittorica, per offrire lo spettacolo di alcuni punti interessanti, che non si sarebbero potuti scorgere lasciando le cose nel posto che hanno. Ad ogni modo, si esce

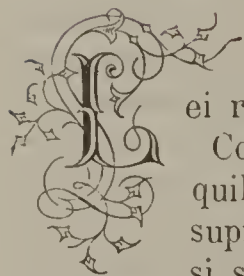
contenti, come ho già detto, dell'escursione. Taluno non saprà capacitarsi come, stando fermi, si possa avere la piena illusione di trovarsi in viaggio. Rifletta costui che per noi il concetto di movimento è sempre relativo, e che di solito giudichiamo che un corpo si muove quando lo vediamo cambiare di posto rispetto ad un altro o ad altri che reputiamo fermi, anche che non lo siano in effetto. Seduto davanti lo scrittoio, qui nel mio studio, io sto in apparenza fermo, perchè mi trovo circondato sempre allo stesso modo dalle pareti, dal pavimento, dagli scaffali, in una parola da un complesso di oggetti che ritengo fermi, sebbene invece io e questi oggetti insieme partecipiamo, senza avvedercene e senza badarvi, ai rapidissimi movimenti della terra intorno al sole e intorno al proprio asse. Così, a notte buia, stando in un compartimento di un vagone, si potrebbe benissimo credersi fermi, se non sapessimo di trovarci in viaggio e se non ci avvertissero del contrario i rumori, le scosse, i sussulti causati dal movimento del treno. Di giorno, invece, il vederci fuggire dinanzi alberi, case, campi, colli a ritroso del nostro percorso, rende impossibile il dubbio di essere fermi, quand'anche mancassero gli indizii delle scosse e dei fragori, perchè quegli oggetti che ci scorrono dinanzi noi sappiamo di certo che non si muovono lungo la strada. Ma, se non ci fondassimo su questo preconcetto od avessimo ragione di dubitarne, penderebbe per lo meno incerto e sospeso il giudizio sull'essere in movimento loro o noi. Ne volete una prova? A me è accaduto più volte di arrivare in una stazione dove c'era un treno in attesa che la venuta di quello che mi portava gli sgombrasse la strada. Ma quel treno non parte subito; trascorrono alcuni minuti e si succedono i soliti gridi di *partenza*, lo sbattere degli sportelli che si richiudono in ambo i treni, il segno della campanella, il fischio, eccettera e finalmente uno dei due si avvia. Quale? Può essere che parta il mio prima dell'altro, può essere che parta quello.

Vedo i suoi vagoni e le persone che li occupano sfilarmi lentamente dinanzi: a quella debole velocità, scosse non se ne provano, i colpi di stantuffo, gli sbuffi di vapore possono prevenire sì da una locomotiva che dall' altra; mi manca insomma ogni indizio sufficiente a risolvere il dubbio. Sapete allora cosa faccio? Guardo, traverso le finestre del vagone che ho dirimpetto, qualche albero, o l'edificio della stazione, insomma qualche cosa di fisso. Se questi oggetti m'appajono fermi, e, rispetto a loro trascorrono i viaggiatori del treno che ho a fianco, è segno che questo s'è avviato. Se all'incontro, vedo allontanarsi quegli oggetti, traverso le finestre del detto vagone, è il mio treno che parte. Chi sa quanti hanno fatto codesta semplicissima osservazione e hanno adoperato lo stesso criterio per risolvere un simile dubbio!

L'illusione prodotta dal panorama Giordano è così facilmente spiegata dal limitare che vi si fa il giudizio sul movimento a due soli oggetti, noi e la scena esterna, togliendoci il criterio indispensabile a decidere quale dei due sia fermo. Ad accrescerla però contribuisce il sentimento prodotto dall' abitudine dei viaggi reali, e il complesso degli artifizii a cui si è ricorso per imitare il fragore, il vento, l'agitarsi dei fili telegrafici; e, a cosa avviata, essa riesce egregiamente. Due circostanze però, a mio avviso, possono contrastarla, mettendo in avvertenza lo spettatore. Una è il passaggio troppo repentino, che notai in principio, dalla notte al giorno, e l' altra è che, forse per rendere più libere le cordicelle imitanti le linee telegrafiche e più agevole il loro scuotimento, a chi le considera con un po' d' attenzione, esse si presentano staccate dagli isolatori di terraglia a cui dovrebbero essere raccomandate. Non so se ad altri esse abbiano fatto eguale impressione che a me, ma parmi utile ad ogni modo di suggerire di sopprimerle od attenuarle per meglio guadagnare nell'effetto. Quanto alla prima, ciò si potrebbe fare graduando la transizione, cioè facendo apparire qualche albore di fuori prima che si spengano le lampade interne. Sussisterebbe tuttavia il contrasto di trovarsi nel vagone in bujo fitto, mentre di fuori splende il sole; ma questo inconveniente, che potrebbe stimarsi grave, forse non lo è, perchè dal momento, che comincia lo spettacolo, la gente è intenta a guardare fuori e non si occupa di ciò che accade di dentro. Al secondo difetto forse si rimedierebbe passando i fili attraverso degli anelli fissati dietro le campanelle isolatrici, che servirebbero a sostenerli senza impedirne i movimenti e in pari tempo li farebbero sembrare attaccati a queste.

R. Ferrini.

DIE PUPPENFEE

NOVELLA

Lei ricordava.

Con lo sguardo vagante sulle tranquille onde del lago di Brienz, nella suprema pace dell'ora e del luogo, si sentiva il cuore conquistato da una ineffabile tenerezza.

Erano trascorsi otto anni dal giorno in cui, per la prima volta, i suoi occhi si erano incontrati negli occhi azzurri di Woldemaro, del suo Woldemaro. E l'anima di Giulia richiamava tutte le fasi di quell'amore purissimo e forte, di quella intima corrispondenza delle due esistenze, che si erano fuse in una sublime armonia.

Ella era partita dall'Italia un giorno che i medici le avevano consigliato di recarsi in Isvizzera, se voleva guarire.

Confusi come in una nebbia, le ritornavano alla memoria gli anni trascorsi a Milano, la città tumultuosa, dov'era nata e cresciuta, dove aveva perduto i suoi cari. Ivi, circondata da una folla spensierata e ruvida la sua indole delicatissima si sentiva punta quotidianamente da mille piccole sgarbatezze, che le riempivano il cuore di disgusto.

Così si ammalò.

I medici non comprendevano la causa della sua tristezza. Ma ella sapeva che cos'era. Anche la mimosa pudica, toccata continuamente da mani brutali, scossa da continui sbuffi di vento, si richiude ogni volta, ad ogni istante, finchè, un giorno, s'intristisce e muore.

Giulia aveva bisogno di pace, anelava un angolo tranquillo, dove la sua umile vita potesse scorrere dolcemente come un ruscello solitario, senza preoccuparsi dell'ignoto porto, verso cui il destino la conduceva. Sa forse il ruscello dove andrà a finire? lo sa forse la piuma vagante?

Il suo porto non poteva dunque essere un delizioso angolo di paradiso, dove trovassero sfogo le indeterminate aspirazioni del cuore? Non osava sperarlo. Accettava il suo destino quale doveva essere: una felicità modesta, ovvero una sequela di privazioni e di prove dolorose, in cui il suo cuore si sarebbe avvizzito per sempre come la mimosa.

Una voce argentina, che giunse fino a lei dal giardino, la fece trasalire.

— Mamma, mamma, ò preso una farfalluccia. Com'è carina!

— Non farle male, Ida — le raccomandò lei, e riannodò il filo dei ricordi.

Com'era dolce adesso per Giulia rammentare quegli anni oscuri, in cui l'avvenire le si presentava simile ad una sfinge paurosa! Com'era dolce ricordare lo schiudersi del nuovo orizzonte! Rigodeva, ad una ad una, tutte le gioie e le speranze che le si erano andate accendendo nel cuore. Il destino aveva voluto che ella fosse felice: ne era sicura adesso, ed il viso s'illuminava nella visione.

Questo destino l'aveva decisa a lasciare Milano, aveva ispirato i medici e spinto lei a recarsi in Isvizzera, le aveva fatto scegliere Giessbach, quel paesello pacifico, dove aveva appreso l'amore, dove aveva conosciuto il suo adorato compagno, dov'era nata Ida, la sua creatura.

Erano stati spinti da due punti diversi della terra, entrambi all'istesso tempo, verso il medesimo luogo, su quel lago dove si erano incontrati là prima volta.

Non era dunque una suprema volontà superiore che aveva stabilito di renderli felici insieme? Rammentava, convinta, gli otto anni trascorsi così, in un affetto purissimo che nessuna nube turbava, in un'armonia delle anime, a cui si era presto aggiunta la piccola voce argentina.

Era severa con sè stessa, per conservarsi degna del premio. Talvolta si rimproverava dei piccoli ed involontarî moti che non aveva saputo reprimere, dava peso a qualche parola amara, che le sembrava una colpa.

Con lui era generosa. Gli perdonava i rarissimi ed involontari dispiaceri che le aveva dato. Si sa, egli era uomo e certe delicatezze non poteva intenderle! Ma del suo amore rispettoso, ardente, pieno di abnegazione e di devozione, ella ne era certa, e quella certezza era la sua gioia e la sua forza.

— Mamma, mamma, la farfallina mi è sfuggita!

— Meglio così, bimba mia.

— Perchè, mamma?

— Perchè à ripreso la sua libertà.

— Già. Doveva soffrire a stare stretta fra le mie dita, nevvero?

— Certamente, cara.

— Mi pareva di vederle battere il coricino. Come sarà contenta ora. Hai ragione mamma, meglio così!

Giulia seguì con lo sguardo la sua figliuola che si allontanava folleggiando pei viali del giardino e sorrise di compiacenza.

Come aveva creduto che le bastasse Woldemaro e che nel proprio cuore non ci fosse posto per altri? In che modo quella creaturina era riuscita ad entrarvi ed a prenderne così assoluto possesso?

Un'onda di tenerezza le tumultuò di dentro e le inumidì le ciglia.

Dal lago veniva uno zeffiro lieve lieve che le agitava i riccioli e le susurrava: — Tu sei felice! — Dalle campane dei paeselli lontani giungeva sino a lei un suono ammorzato e tenero che le susurrava: — Tu sei felice! — Dal giardino le saliva alle nari un dolce profumo che le diceva: — Tu sei felice! — D'un tratto, un subito scoramento la prese, e provò come un capogiro. Dagli eterni ghiacciai dell'Oberland un freddo soffio la colpì alla nuca. Le parve di udire una voce beffarda che le gridasse: — Tu sei *troppo* felice!

Si volse spaurita. La linea frastagliata delle Alpi bernesi, bianche di neve, si delineava immota nell'azzurro.

— Ida, vieni su, hai passeggiato abbastanza.

— Vengo, mamma.

Ritornò di corsa dopo alcuni istanti, e la signora se la strinse al cuore con un impeto strano.

***

— Woldemaro, hai notato che, da alcuni giorni, Ida non è del suo solito umore?

— No, Giulia mia, non me ne sono punto accorto.

— Ebbene, badaci.

— Vi baderò. Quanto l'ami tu la nostra creatura!

— E tu, non l'ami Woldemaro?

— Certo, è il nostro piccolo angelo, è il sorriso, la benedizione della casa.

— Dio mio! se si ammalasse! — esclamò lei sgomentata.

— Evvia, che dici mai, cara? perchè ti vengono queste brutte idee?

— Non so... ma, da qualche giorno, non è allegra come prima. Conduciamola in barca, domani, sul lago. Si divertirà.

— Non ti angustiare così, Giulia.

— Promettimi che domani faremo questa gita.

— Va bene, te lo prometto, — concluse

lui, spianandole con un bacio le piccole rughe della fronte.

E quando ella vide pronta la barca sull'acqua azzurra del lago, battè le mani festosamente come una bimba.

*
* *

S'illudeva! s'illudeva!

Il destino doveva coglierla bruscamente all'improvviso.

Il visino di Ida, giacente pallida sul guanciale, la rimescolò tutta. Le toccò il debole polso: aveva la febbre.

Dalla pittoresca ed impetuosa cascata di Giessbach giungeva al suo orecchio lo scroscio delle acque, violento, continuo. Non le piaceva, quel giorno, la cascata; avrebbe voluto farla tacere perchè non disturbasse il suo angelo che soffriva. E l'assaliva ad un tratto il subito terrore di trovarsi abbandonata da tutti, in quel cantuccio solitario, e di non poter soccorrere la bambina.

— Woldemaro, te lo dicevo io che Ida non stava bene?

— Hai ragione, cara, ma non temere. Domani verrà il medico.

Venne infatti, col vaporetto del lago, da Interlaken, e la signora gli corse incontro come se fosse il Messia.

— Vedete che cos'ha . . si lagna alla notte, ha la febbre. Guaritemela, dottore, guaritemela... è il mio unico tesoro!

Egli la rassicurò ed ella ne bevve le parole come un balsamo. Fu più calma per due o tre giorni.

Ricordava la mattina in cui la bimba folleggiava in giardino con le farfalle, e tutte le memorie del passato le tornavano tumultuosamente dinanzi. Ricordava la voce dei ghiacciai del Faulhorn ed un brivido le correva per la persona. I suoi sonni erano agitati.

Si destava di soprassalto nella notte e volgeva le pupille sul lettino bianco, immobile, a fianco al suo. Chiamava sottovoce, con un soffio

— Ida!... Ida!...

Le pareva che si fosse svegliata e volesse qualche cosa. Ma la bimba dormiva. Sotto la fioca luce della lampadina rosea, si scorgeva il visetto incorniciato dai capelli biondi come un'aureola d'angioletto. E la povera madre ritornava tranquilla.

Una notte si svegliò gettando un grido angoscioso.

Aveva riveduto in sogno la terribile scena che le aveva raccontato una volta Woldemaro. Prima ancora che si conoscessero, egli era partito dal suo paese, laggiù in Germania, insieme alla madre e ad una sorellina, che, diceva lui, somigliava tutta a Ida. Erano saliti nel treno tutti e tre, allegri, spensierati, felici. La bimba batteva le mani, ascoltando il fragore del treno e guardando gli alberi che fuggivano via.

Ad un tratto si udirono lunghi fischi, straziantì, lugubri.

Giulia, nel sonno, assisteva atterrita alla catastrofe. Un ponte in muratura era rotto e, prima che il macchinista avesse il tempo di arrestare il treno, la locomotiva e le prime

due carrozze precipitavano nel burrone. Giulia vedeva sospeso nel vuoto il resto del treno salvato per miracolo, udiva i lamenti strazianti dei feriti, le disperate invocazioni dei superstiti. E laggiù, laggiù, la misera donna e la bambina, coi volti contratti dalla morte e lui, coi capelli irti dal terrore, trascinantesi ferito presso le care creature!...

Così le aveva narrato un giorno Woldemaro, così, orribilmente, egli aveva perduto la mamma e la sorellina per sempre ed era rimasto solo al mondo. Più tardi si era allontanato dal paese, ramingando in carrozza o a piedi, non potendo vincere la repulsione profonda, istintiva, pei treni e per le ferrovie. Ed era venuto costì, a Giessbach, dove non si udiva il fischio della vaporiera, dove non vedevasi il mostro nero, che gli aveva tolto tuttociò che aveva di caro sulla terra.

Sotto l'incubo del sogno orribile, Giulia trabalzò.

— Che hai, cara? — chiese ansiosamente Woldemaro.

Ma ella non volle addolorarlo e non gli richiamò il funesto ricordo.

— Che hai, Giulia mia?

— Nulla, nulla. La nostra piccola Ida soffre. Hai tu speranza sempre?

— Sì, cara. Il dottore assicura che ce la salverà.

***

Una mattina Giulia condusse suo marito presso il balcone. Il lago giaceva liscio e piano, lo scroscio continuo della cascata giungeva ai loro orecchi come una sinfonia solenne.

— Woldemaro.

— Giulia.

— Le vuoi molto bene, tu?

— E me lo chiedi?

— Faresti un sacrifizio per lei? per salvarla?

— Sì.

— Qualunque cosa ti chiedessi?

— Sì.

— Ieri sera, io ero china su di lei. Mi guardava con gli occhioni smarriti, col suo visino di cera. Le chiesi di guarire. Mi promise di sì, che sarebbe guarita per la sua mamma. Le chiesi se voleva il mio sangue, la mia vita, l'anima mia. Con un fil di voce mormorò al mio orecchio: *Voglio una bambola, grande, grande...*

Egli la guardò sorpreso.

— Vuole una bambola, capisci, Woldemaro? Chi sa da quanto tempo la desidera! E non ha avuto il coraggio di chiederla, la povera creatura! E noi le abbiamo dato i fiori, i dolci, i libri illustrati, e noi l'abbiamo condotta in barca, e noi non abbiamo capito mai il suo desiderio... il desiderio per cui si strugge! Tu gliela procurerai, nevvero Woldemaro? domani, oggi, subito... potrebbe morirne!

Parlava concitata, con accento rotto dalla commozione, gli stringeva le mani, lo guardava negli occhi.

— Sì, gliela procurerò — promise lui. E un'ora dopo si allontanava in barca per recarsi a Interlaken.

Ella contava, ansiosa, i rintocchi delle ore. Ma lui non trovò nulla.

— Mi hanno detto che bisogna recarsi a Berna.

— E tu vi andrai?

Egli diè un balzo ed impallidì a un tratto.

— Tu sai, Giulia...

— So, so che vuoi dirmi. Quando mi chiedesti di rimaner qui, sempre, di non andare mai altrove, ti compresi e, per te, per amore di te, rimasi. Ma la bimba non sa nulla della tua avversione, ella non ha che un desiderio, pel quale si strugge, pel quale soffre... La lascerai morire così?

Woldemaro, col volto scuro, con gli occhi fissi, guardava il lago.

— Aspetta fino a domani — gli concesse lei, intenerita — Ti preparerai alla prova dolorosa.

— Va bene. Partirò domattina col primo treno.

***

L'alba entrava dal balcone socchiuso. Presso il letto dell'inferma, col viso sconvolto, Giulia spiava i movimenti della creaturina.

Ella aprì gli occhi, vide sua madre, sorrise.

— Come ti senti, amore?

— Mi fa male qui.

Ed accennava la gola con la mano piccola e cerea.

— Guarirai, guarirai, amore. Babbo è andato a Berna a comprarti la bambola.

Il visetto della bimba s'illuminò.

— Una bambola bella, grande come te, coi capelli biondi, con la boccuccia rossa. E tu le farai le vesticciuole, le canterai la ninna nanna.

— Verrà presto il babbo?

— Sì, cara, fra qualche ora — e guardava ansiosa il balcone, da cui la luce del giorno entrava, rischiarando la camera triste.

Si bussò all'uscio ... non era Woldemaro.

Entrò il medico, visitò la bimba e, facendosi scuro in faccia, volse il capo altrove.

— Dottore ... dottore ...

Egli allora la guardò con un'espressione di così intensa pietà, che lei si curvò sulla sua creatura e giunse in tempo ad averne sulla bocca, lieve come un soffio, il tenero respiro, l' ultimo.

Due ore dopo, Woldemaro la trovò ancora immota, accasciata, presso il lettino bianco. Intese tutto. Appressandosi vacillante al balcone, gettò nel lago la bambola nuova e si lasciò cadere su di una sedia, col viso tra le mani.

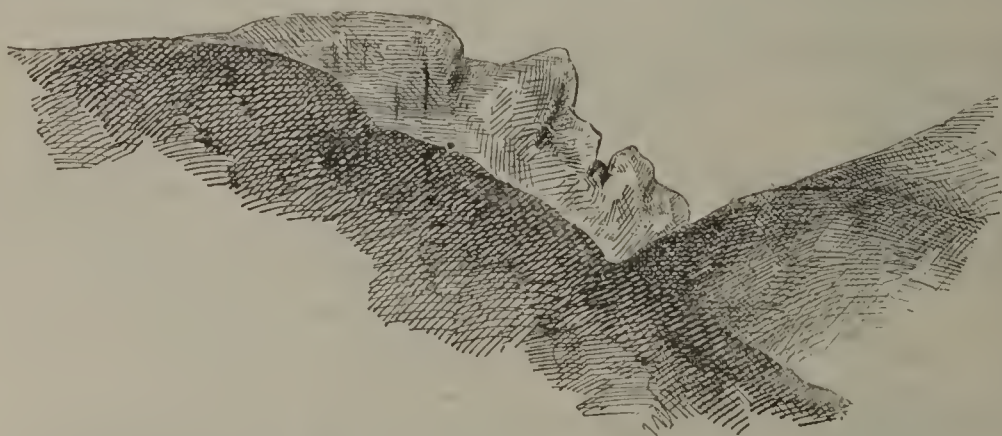
***

Tre anni dopo il triste giorno della dipartita, la signora prende ancora tra le dita diafane i miseri avanzi del suo tesoro. Fu una desolante scoperta! Dietro il candido lettuccio un batuffolo di cenci, su cui una mano infantile aveva disegnato due occhi ed una bocca .... poi una pagina strappata ad un libro di fiabe, in cui si parlava di una bambola meravigliosa, grande come una bimba, coi capelli veri, e che chiudeva gli occhi. Niente altro — e quelle due reliquie, scoperte a caso, avevano strappato cocenti lagrime alla povera signora.

Vi sono tante creature che soffrono per la mancanza di un premio lungamente desiderato ed atteso! — vi sono tanti bambini che soffrono per la mancanza di un giocattolo!

Ma oggi i bimbi di Giessbach la conoscono la buona signora che ha perduto la sua piccola Ida e che dispensa loro le belle bambole a Capodanno.

La chiamano tutti *Die Puppenfee.*

Napoli. 1894. ONORATO FAVA.

Il profilo del Terminio.

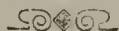
Chi dritto sale a la falcata cima,
ove Montefalcion lieto s'incurva,
e 'l Terminio riguarda, un capo immane
di gigante supino
vede, solcato l'ampia fronte, come
per ferite di folgore, ne' cieli
immoto il cavernoso occhio oscurato
e aperto il labro sì, che mal sai dire
se dal profondo petto esca il sospiro,
il grido o l'urlo del dolor. Men fiero
l'antica fantasia ritrasse il figlio
di Giapeto, o gli audaci,
a cui l'alta ruina il tuon rammenta.
Io, ripensando la terribil faccia
non mutata da secoli, ripenso
nostro misero seme; il vecchio Adamo,
che alla terra, onde uscì, legato e stretto,
in alto guarda e dolorando prega
e grida e piange. Oh, non udisti il suono:
« Gloria ne' cieli a Dio, pace agli umani »?
Ti leva, o gran gigante, e pugna e muovi,
bello e possente, a conquistar Sionne,
la città de la luce e dell'amore.

G. FRANCIOSI.

S'AMA UNA VOLTA

Commedia in un atto in versi

DI

CARLO DEL LUNGO

INTERLOCUTORI:

Antonio
Bianca
Carlo

La scena è in una città di Toscana, in casa di Antonio.

Un salotto semplice ma con gusto. Carte e libri. Due poltrone. Una porta in faccia; un'altra laterale.

SCENA I

Bianca e Antonio.

Antonio siede comodamente, leggendo il giornale e fumando. Bianca va e viene, affaccendata, mettendo in ordine.

(a Bianca, senza voltarsi)
A. Dunque a che punto siamo? Hai tutto preparato?
B. Davvero, caro babbo, proprio a tutto ho pensato.
Mi son data del moto, sai; da stamani in qua,
Credi, è stato un continuo girar di qua e di là.
E ordini, e contrordini; cento volte su e giù
(si getta a sedere sulla poltrona)
Avrò fatto le scale: ah! non ne posso più.
(c. s.)
A Brava la mia Bianchina! davver, se un po' d'onore
Oggi potremo rendere al nostro neo-dottore,
(voltandosi)
Merito tuo. Sei stanca? Oh! ma non voglio mica
Che ti strapazzi tanto! non devi far fatica.
Ricòrdati . .
B. *(alzandosi presto)* Ma scherzo... io non son mica stanca:
Eh! ben altro ci vuole a stancar la tua Bianca.
E poi che cosa ho fatto? Appena un'occhiatina
Qua e là; prestato ho un po' d'aiuto a Caterina.
A. Brava la mia massaia! *(tornando a leggere)*
B. E poi, babbo, lo sai:
Quel che si fa di cuore non affatica mai.
A. Ah! lo fai volentieri? *(guardandola con intenzione)*

B. *(con franchezza)* Puoi bene immag'narlo!
Si aspetta tuo nipote... il mio cugino Carlo.
Col bene che gli voglio... e che mi vuole... e poi
È quasi un anno e mezzo, che non è più con noi.
(interrompendosi, guarda l'orologio)
Povero Carlo... le undici!... adesso è già in vapore
Fra poco sarà qui Ah! Ab! Carlo dottore!
Dottore in matematiche! dottor quel mattacchione!
A. Sicuro! *(gravemente)*
B. Eppur... lo credi? ho un po' di soggezione.
A. Soggezione!? e perchè?
B. *(imbarazzata)* Ecco... saper vorrei
A. Cosa?
B. *(c. s.)* Se devo ancora dargli... del tu... o del lei.
A. Ma che sciocchezze! oh! guarda che ora quel signorino
Per essere dottore non è più tuo cugino
E mio nipote! Oh! Bianca non mi far queste scene,
Se no... Tu dunque, credi, che ti voglia men bene?
B. Chi sa? forse!
A. Sciocchezze! ma tu glie ne vuoi meno?
B. Io? di più, se è possibile!
A. O dunque, capo ameno?
Già, in te quel coricino detta legge al cervello;
Carlo ti volle sempre bene come un fratello
Ed anche più.
B Sì... prima... ma adesso, chi lo sa?
Mi avrà dimenticato, all'Università.
Dicon tutti, che i giovani, quando vanno laggiù,
A chi lasciano a casa non ci pensano più.
A. Ma che cosa ne sai, bambina?... oh bella questa!
Si potrebbe sapere, chi mai ti ha messo in testa
Queste corbellerie?
B. Eh! non invento niente;
Son fatti certi, e n'ho una prova e recente:
Ieri, ebbi una lettera.
A. *(interromp. con aria grave)* Come?
B. *(comicamente)* Eh!... me l'ha scritta
Giselda, la mia amica.
A. *(rassicurato)* Ah!
B. È tanto e tanto afflitta
Poverina. Figurati il suo scritto, ogni tanto,
Era come sbiadito: sopra ci aveva pianto.
A. Chi le è morto?
B. Nessuno.
A O allora? che cos'ha?
(comic. staccando le sillabe) (Antonio non capisce)
B. Per quello che dicevo; per l'Università.
Lo sai, che... si volevano bene col suo cugino;
Anzi le avea promesso, quel caro signorino,
Che l'avrebbe sposata il dì del suo ritorno
Dagli studi; e Giselda aspettava quel giorno.
Andò a Pisa a studiare, e...
A. *(con naturalezza)* Non è più tornato.
B. Anzi, in due son tornati, a Pisa s'è ammogliato.
Capisci?... iniquo! queste son proprio azioni nere!
A. Uh! *(seccato)*
B. *(vivace)* Sì, da Corte d'Assise!
A. *(c. s.)* Ma bisogna vedere
Come stanno le cose...
B. *(piccata)* Stanno così... mi pare
Che da quello che ho detto, siano abbastanza chiare.
(con corruccio un po' simulato)
Io non ci credo agli uomini, molto meno ai cugini:
Quando non sono zotici, son tutti birichini.
All'Università... non van mica a studiare;
Vanno a far gli scapati, ed a dimenticare.
E quando poi ritornano, tutti pieni di boria,
Laureati, dottori, han la solita storia
Che si son fatti uomini, che le cose passate
Sono da collegiali, che sono ragazzate
Da non tenerne conto; e così quei signori
Cominciano a far gli uomini, facendo i traditori.
A. O senti, che filippica! ma sai, figliuola cara,
Che non ti riconosco!
B. *(con serietà)* Eh! invecchiando s'impara.
A. Invecchiando? *(con meraviglia)*
B. *(c. s.)* Sicuro: ed ho imparato anch'io
Che il diritto degli uomini è quello dell'oblio.
(un poco annoiato)
A Oh Dio! ma che t'importa di questo scapatello?
B. Anzi, vedi, la regola me la dà proprio quello.
Giselda, mi diceva, parlando del suo amore,
Che era un'anima nobile, un uomo superiore!
Se quello è superiore... figuriamoci il resto.
(c. s.)
A. Oh! ma insomma, figliuola; non parliam più di questo.
Cosa c'entra Giselda, e il suo bel damerino?
Oggi s'aspetta Carlo, si aspetta tuo cugino,
Che nemmeno per sogno ha pensato a ammogliarsi.
B. Lo sai? *(con diffidenza e gravità)*
A. *(meravigl.)* Eh!
B. *(c. s.)* Con questi uomini, non c'è mai da fidarsi.
(con tono di chi vuol persuadere)
A. E séguita! Ma dimmi: ammesso pur che Carlo
Si fosse fidanzato... non vorresti più amarlo?
(spaventata)
B. Ma come è fidanzato?... così, senza avvisare?
A. No, no; faccio un'ipotesi.
B. *(rasserenandosi)* Allora non la fare.
A. Con Carlo poi non siete mica promessi, è vero?
B. Ma... no... chi te l'ha detto?
A. *(fingendo di non aver visto l'imbarazzo di Bianca)*
Perciò, quando davvero
Fosse sposo, o promesso, che so... lo stesso affetto
Avresti certamente per il tuo cuginetto,
Come per la sua sposa. *(osservandola)*
B. *(sospirando)* Ah! l'avevo saputo.
A. Cosa?
B. *(mesta)* Che è innamorato.
A. Uh! via.
B. *(c. s.)* Proprio... perduto!
Dietro a chi, poi, chi sa... di certo una civetta
Che lo mena pel naso, e quello le dà retta.
Ma... se n'accorgerà.
A. Ebbene; in questo caso,
Che Carlo fosse amato, non menato pel naso,
Tu l'ameresti ancora.
B. *(turbata, finge naturalezza)* Io sì, ma quella a cui
Egli vuol bene, e certo ne vorrà pure a lui,
Sarà gelosa... sfido... Io pure lo sarei
Al suo posto (lo sono); figuriamoci lei!
A. Gelosia di cugine. *(simulando e osservandola)*
B. Ma insomma gelosia.
Del resto lo capisco, maritato che sia,
Alla cara Bianchina, come mi suol chiamare,
Ci penserà fumando, nel dopo desinare;
Dirà che è la più dolce fra le memorie sue,
Ecco tutto; ed è giusto... il cor non si fa in due.
(ad un tratto dopo una pausa, torna allegra, come scotendo da sè una brutta idea)
Ma che cosa fantastico? La cattiva, son io.
Impossibile in lui sarebbe un tale oblio.
Fummo bambini insieme, insieme abbiam giocato;

E quante, quante volte, egli non mi ha giurato
(Non era più un ragazzo, e neppure io bambina),
Che avrebbe ricordato sempre la sua cugina!
Ed i versi che ha scritti sul mio *album*, partendo,
Quante cose che dicono! aspetta; ora li prendo.
(prende l'album)
Eccoli qui: son vecchi e ancor mi piaccion tanto;
Per me sono una musica, per me sono un incanto!
Li voglio legger forte; ma stammi zitto e attento.
Via il giornale!
A. È già in terra.
B. Spengi il sigaro.
A. È spento.
(legge forte e con anima)

Dolce amico fedel, vieni, o ricordo,
Il passato al presente a incatenar;
Scendi, come di ciel musico accordo
Le tempeste dell'anima a quetar.

Vieni alla balda giovinezza, quando
Si schiude all'alma il mondo allettator;
Vieni, mesto e gentil, rinnovellando
L'innocenza d'un giorno e i primi amor.

Poi nella ferma età, quando si vede
Scolorarsi i bei sogni e disparir,
Tornate in mente voi, giorni di fede,
Il dolor dell'inganno ad addolcir.

Ma quando il capo stanco e biancheggiante
Dovrò del tempo alla forza curvar,
Deh! ancor tornate voi, memorie sante,
I tristi ultimi giorni a consolar.

A. Son belli.
B. *(con enfasi)* Altro che belli! stupendi dir dovresti:
E dir che un matematico è l'autore di questi!
(ripone l'album, poi tornando guarda l'orologio)
Quanto manca all'arrivo?
A. Ancor qualche minuto.
B. Ma non potrebbe il treno esser di già venuto?
A. Perchè?
B. Anticipando: un caso... straordinario!
A. Siamo in Italia... il caso è che arrivi in orario.
B. Sicchè ritarderà?
A. Più sì che no, figliuola
(scrollando il capo con incredulità)
B. Ah! mi par di vederlo, il treno, là, che vola
In mezzo alla campagna, a gran velocità,
E gridando trionfo si annunzia alla città.
Ci credi, babbo? quando il treno si avvicina
Maestoso, sbuffando, poi nella sua rapina
Via davanti mi fugge come un lampo, mi dà
L'istessa commozione di dodici anni fa.
A. Sei poetica, eh Bianca? ma mi piaci così:
(accennando la fronte)
Se poesia c'è in core, c'è pur qualcosa qui.
(poi continua da sè, passeggiando, senza pensare più a Bianca)
Ah! è vero: è bello il treno; io stesso, ex-ingegnere
Delle strade ferrate, ancor lo sto a vedere
Volentieri, se passa. È pur la gran bell'opra
E forse la più ardita....
B. *(che ha continuato nelle sue fantasie)* Ah! se ci fossi sopra!
A. Dove? cosa almanacchi? *(voltandosi meravigliato)*
B. *(con enfasi)* Sulla locomotiva
Del diretto delle undici, col quale Carlo arriva.
A. Bianca!
B. *(eccitata)* Che c'è di strano? se ne vedon di peggio:
Le signore, non guidano i cavalli, al passeggio?
Invece di condurre un cavallin per giuoco,
Io sì vorrei guidare, ma il cavallo di fuoco!
Deve esser tanto bello, sotto la propria mano
Sentir ruggire e fremere quel mostro sovrumano!
E contenerne l'impeto, e quanta voluttà
Provar quella vertigine della velocità!
Tutte aperte le valvole! giù carbone a palate,
Ruote e cilindri all'opera, su girate, volate,...
Troppo breve è la vita, ed è lunga la via...
(Ridendo di questa sua fantasia, si getta sulla poltrona) fingendo sgomento)
A. Ma per amor del cielo, Bianca, figliuola mia!
(si ode rumore di fuori. Bianca si solleva sulla poltrona e fa cenno di silenzio)
B. La senti una carrozza? si ferma... hanno sonato.
A. Questo è lui certamente. *(Bianca corre alla finestra)*
B. *(dalla finestra)* È arrivato, è arrivato.

SCENA II.

Carlo, entrando, si arresta sulla porta. Antonio a qualche distanza si ferma, levandosi il berretto. Bianca, che correva incontro al cugino, vedendo questo, si arresta anch'essa, imbarazzata.

A. Prima, evviva il dottore! poi, qua nipote mio.
Un bel bacio di cuore... *(si abbracciano e stanno lungamente abbracciati: Bianca rimane a qualche passo di distanza).*
B. *(con impazienza)* Babbo, ci sono anch'io.
E prendendo alla lettera quelle parole tue,
Se in lui son due persone, lo bacerò per due.
(lo bacia) *(lo ribacia)*
Questo per il dottore, quest'altro pel cugino.
Come! non mi rispondi?
C. Ma sì. *(la bacia leggermente in fronte)*
B. Tanto adagino,
(scorrucciata)
Che neppure ho sentito; eh! già l'avevo detto
Che tornavi cambiato. *(poi con risolutezza ponendosegli innanzi)* Carlo!
C. *(con meraviglia un po' simulata)* Cugina!
B. *(c. s.)* Aspetto.
C. Cosa?
B. Che tu mi renda i baci che ti ho dato.
Vedo che non li vuoi... Cattivaccio! sgarbato!
Le cose non gradite si rendono, saprai.
C. Ma quando si gradiscono?
B. *(sorridendo)* Allora più che mai.
C. Tieni, carina *(la bacia, prendendola per le mani)*
A. *(che ha assistito, sorridendo, alla scena)*
Bravo! Eh ci voleva tanto?
B Ti sei fatto prezioso? *(scherzando)*
C. Cara! *(c. s.)*
B. Briccone! *(c. s.)*
A. Intanto
Con tanti complimenti, non ti abbiam chiesto niente.
Stai bene?
C. Sì, benissimo.
B. Il viaggio?
C. Eccellente.
A Hai bisogno di nulla?
C. No, grazie.
A. Hai fame?
B Hai sete?
A. Fame certo.
B Si vede...
C. Allor, come volete.

Ma ho fatto colazione; mangerò, sì, ma poi.
B. Andiamo a pranzo al tocco, allora, insiem con noi.
A. Bene!
B. Benone! allora vo di corsa a avvisare
Caterina che affretti il nostro desinare.
C. Ma fate il vostro comodo: non andar via, Bianchina.
A. Lasciala andare.
B. *(andando via)* Scendo un momento in cucina,
Ma torno presto, subito... discorreremo tanto.
Io so tutto... ed a pranzo... oggi staremo accanto:
Faremo i nostri conti... vedrete, signor mio,
Che senza matematica, li so far bene anch'io.
C. Sentimi.
A. Fermo!
B. *(voltandosi indietro)* Dopo
C. Bianca.
A. Lasciala andare.
Va' via!
B. *(di sulla porta)* Dopo, curioso!.. Adesso il desinare.

SCENA III.

Detti, meno Bianca.

(fingendo rimproverarlo)

A. Ha ragione: curioso!.. avrete tempo poi,
Di chiacchierare; intanto chiacchieriamo un po' noi.
(con affetto)
Sei contento eh? lo credo... dottore finalmente!
Gran bel giorno la laurea! Come! non dici niente?
Sei un po' commosso? è giusto, ero commosso anch'io
Venticinqu'anni fa.
C. *(sospirando, romantico)* Ah! se sapeste, zio.
A. Cosa c'è? *(fingendo meraviglia)*
C. *(c. s.)* Quanto sono infelice! *(Antonio ride)* Ridete?
A. Eh! sì: par che non pianga.
C. *(c. s.)* Voi non mi conoscete.
Se sapeste...
A. *(ridendo)* So molto... ed appunto pel fatto
(facendosi serio)
Che so, rido; e ti dico che sei un briccone o un matto.
C. Me l'aspettavo... dunque è proprio il mio destino
Di non esser compreso?
(Con affetto e pazienza, Antonio lo prende sotto braccio, e passeggiano su e giù).
A. Vien qua, mio nipotino.
Su coraggio..: raccontami, come stanno le cose:
(con enfasi)
Che io conosca le tue... vicende dolorose.
Già, non c'è n'è bisogno. Di qualcosa ho memoria,
Il resto me lo immagino. Anzi la triste istoria
Sotto il suo giusto aspetto, a te, la narrerò;
E se sbaglio, correggimi... *(lo fa sedere sulla poltrona: egli siede sull'altra in faccia: e comincia con gravità, come di chi narra una storia, accennando a lui).*
Il signor Carlo amò.
C. *(sospirando e guardando il cielo)*
Pur troppo ho amato; e un angelo.
A. *(comicamente)* C'era da immaginarlo.
Solamente, quest'angelo amava poco Carlo.
(con passione)
C. Ah! non lo dite, zio; no, un tempo v'è stato
Che Giulietta...
A. Bel nome!
C. ... m'ha veramente amato.
Non può fino a tal punto arrivar la finzione;
Oh! si raddoppierebbe la mia disperazione,
Se potessi pensare che quella che adorai
Fino a impazzir, non m'abbia mai corrisposto, mai;
E che quando per lei viveva il mio pensiero,
Ero un illuso, vittima dell'inganno più nero.
A. No vittima.
C. E che allora?
A. Ah! vuoi proprio saperlo?
Lei una brava civetta, e tu...
C. Che cosa?...
A. Un merlo...
C. Zio, per pietà, lasciatemi almeno la dolcezza
Di crederla colpevole solo di leggerezza.
(col solito tono c. s.)
A. Addolcisciti! io seguito là dove son restato.
L'amoretto pareva assai bene avviato;
I giovani si amavano, o almeno tutti e due
Facevano assai bene ciascun le parti sue.
Un bel giorno si sente...
C. *(con aria di dolore)* Notizia inaspettata
Per me!
A. Ma non per gli altri... la bimba è fidanzata.
C. Per non averla chiesta allor che avrei potuto...
A. Divina ispirazione...
C. ... Son stato prevenuto.
(una pausa: poi con impeto)
Che m'importa la laurea? ormai per me è finita.
Non ho più l'ideale, lo scopo della vita.
Per me il mondo è un deserto, nulla mi vedo intorno;
Vado avanti così, così giorno per giorno,
Per gli obblighi che sento per mia madre, per voi,
Ma senza iniziativa, senza pensare al poi.
A. Finchè un'altra ragazza, un po' meglio di quella,
Nè ci vuol molto, torni la vita a farti bella.
C. Non lo sperate, io vivo, solo di quel che fu,
E per tutta la vita, non amerò mai più.
A lei d'amor si volse la prima mia parola;
E nella vita, zio, s'ama una volta sola!
A. Questa massima è bella; ma, senti, io non ci ho molta
Fede: direi piuttosto, se n'ama una per volta.
(cambiando tono, e alzandosi indispettito)
Oh! ma guardate un poco, se per quella civetta,
Che t'ha fatto confondere senza mai darti retta,
Devi far queste scene?.. un giovane d'ingegno
Come tu sei! Vergogna! Non sentir d'esser degno
(ride)
D'un affetto più nobile! Ma... rido; e sai perchè?
Perchè tu stesso, e presto, pur riderai... di te.
(con affetto)
Ascoltami, Carlino, ascolta con pazienza,
E pensa che del mondo ho un po' di esperienza.
Fra le donne, anche oneste, ve n'è sempre qualcuna
Che... ad averci disgrazia, vuol dire aver fortuna.
Creature buone, amabili, ma fatali creature:
La tua mi par di queste Carlo, credilo pure
Tu che ti credi e dici tanto mai sventurato,
Dovresti ringraziare il ciel, che t'ha salvato
Dal fare uno sproposito. Nessuno t'ha tradito:
È il tuo povero padre, che dal ciel t'ha assistito.
(Carlo si rattrista)
C. Ma, zio...
A. voglio Non affliggerti; ma ti rammento che...
(accenna fuori della porta)
Morendo un desiderio espresse; e... sai qual è.
Tua madre te l'ha detto; or voglio dirti anch'io
(con esitazione)
Che tale desiderio... è pure il sogno mio. *(pausa)*
(con espressione)
È meno che un consiglio; sei in piena libertà;
Ma io credo che sarebbe la tua felicità.
Ti vuol bene *(a bassa voce dopo una pausa)*

C. *(finge sorpresa)* Chi mai?
A. *(accennando c. s.)* Quella cara figliuola.
(Carlo resta in silenzio, come persuaso; poi scotendo il capo)
C. Impossibile, zio: s'ama una volta sola.
Antonio si allontana un po' addolorato; ma poi scuote il capo, come per dire «si cambierà». Carlo che è già mezzo persuaso, pentito di vederlo andar via addolorato, vorrebbe continuare il discorso e gli va dietro fin sulla porta. Mentre Antonio esce, e Carlo rimane sulla porta, entra Bianca dalla porta opposta.

SCENA IV.

Non vista da Carlo, Bianca si ferma sulla porta, e parla da sè

B. (Cosa sia stato? è serio... e il babbo se ne va).
C. (Eh! se avesse ragione...)
B. *(rivace)* Carlino, eccomi qua!
(voltandosi)
C. Oh! (S'è fatta carina, adesso me n'accorgo)
B. (Ma... che cos'ha? di nuovo in lui qualcosa io scorgo.)
C. Il pranzo? *(con aria indifferente)*
B. *(maliziosa)* È assicurato. Facciam conversazione.
C. Son pronto. *(c. s.)*
B. Ma sediamo... quaggiù sulle poltrone.
(lo conduce a sedersi in poltrona, e essa pure siede in faccia)
C'è un anno d'arretrati, cugino; ne saranno
Certamente successe delle cose in un anno.
(maliziosamente)
Anzi ne son successe... è vero?... e se ne sa
Qualcosa (non so niente: così lui parlerà).
(con indifferenza e melanconia, simulata in gran parte)
C. Niente di nuovo, Bianca... ne parleremo poi
Di me, delle mie cose. Dimmi adesso... di voi.
B. Di noi? di casa nostra le notizie le sai.
Ti ho scritto tanto; tu, non rispondevi mai.
C. Ero molto occupato. *(c. s.)*
B. *(c. s.)* Eh! già gli studi, intendo.
C. Capisci: matematica... uno studio...
B. *(con esagerazione)* ... tremendo!
C. Davvero, e le lezioni ci occupan tutte l'ore.
Io non avevo tempo che...
B. *(c. s.)* Di fare all'amore.
C. Bianca... *(alzandosi improvvisamente, meravigliato)*
B. *(gli accenna di sedersi, e poi continua)*
Ma come il tempo tu trovavi per l'una
E l'altra cosa, immagino che la stessa fortuna
Che ti arrise agli studi, agli esami, ti avrà
Egualmente benevola favorito qua e là.
Ci si può rallegrare?... dunque, a quando i confetti?
Me li farai assaggiare?.. *(con rabbietta e malizia)*
C. *(alzandosi, simulando sdegno)*
Oh! insomma Bianca, smetti!
Non è cosa gentile; sei proprio senza cuore,
Se puoi così burlarti di questo mio dolore.
(con meraviglia)
B. (Dolore!) Cose liete, ti dicevo, mi pare:
Di quelle che suppongo saranno a te più care.
Tu non mi dici niente: ebbene, parla tu;
Io son qui che ti ascolto, e non discorro più.
C. Ma perchè vuoi costringermi ad una narrazione,
Che accresce, se è possibile, la mia disperazione?
B. *(c. s.)* (Non capisco).
C. *(con enfasi)* Ci godi, a sapermi tradito?
B. (Egli tradito? bene!) *(cerca dissimulare la gioia)*
C. *(che l'ha osservata)* (Ora non mi è sfuggito
Un baleno di gioia, che non potè celare:
Se mi amasse davvero! se la potessi amare!)
(voltandosi di nuovo a lei, con indifferenza)
Siete allegra?
B. *(naturale)* Non è disgrazia, un tradimento
Anticipato... è invece, celeste avvertimento.
Hai fuggito un pericolo: la piccola sventura
Del momento, ti salva da una grave futura.
Son lieta del tuo bene, che è pure il bene nostro:
Chi tradisce chi l'ama, non è una donna, è un mostro.
E se non avveniva quel ch'è avvenuto adesso,
La sposavi... lei dopo... fatto avrebbe lo stesso.
(senza guardarla)
C. (Che logica terribile in quella testa lì!
Non si ragiona in algebra più dritto di così).
B. (Non parla, ho fatto effetto).
C. *(pausa. Controscena muta)* (Eppur, forse ha ragione!)
(con lo stesso tono romantico)
Ma, Bianca, tu non hai tuttavia compassione
Di me, non pensi tutto quel che soffro e ho sofferto
Per un inganno simile?
B. Me lo immagino certo;
Ma l'esperienza giova.
C. Giova, ma è troppo cara;
Costa più della vita.
B. Sì, ma intanto s'impara.
C. Tu non ami... *(con tono di domanda)*
B. *(pronta)* Puoi dirlo con tanta sicurezza?
C. (Dio! che amasse?) Lo credo; e non sai la dolcezza
Del mio sogno caduto. Col mio caro ideale
Perdo il ben della vita, non mi resta che il male
All'avvenire mio, ai miei studi, al mio ingegno,
Sol' una era la meta: di lei rendermi degno.
B. Ma già voi, matematici, non avete bisogno
D'una idealità, d'un poetico sogno.
Voi siete positivi, la vostra arida scienza
Basta a sè stessa, è il vero che del bello fa senza.
C. Io no: per me nel numero... vedo sol lo strumento
Che conta al fuoco i palpiti, le stelle al firmamento.
Del creato scrutando le forze e l'armonia,
Sento in me la scintilla di un'alta poesia.
E quando mi ha sorriso la soave speranza
Di vivere per lei, in me nova possanza
Ho sentito, e nell'anima scender di luce un raggio;
E ho compresa la scienza, e il suo vero linguaggio.
Agitato da mille dolci affetti diversi,
In mezzo ai freddi calcoli, ho fatto sogni... versi..
B. Ah! le hai fatto dei versi? Chi sa belli!... sarei...
Curiosa di sentirli... Capisco... eran per lei...
Glieli hai dati?
C. *(con tono cupo)* No... mai; e rimarranno ignoti,
Or che cadde l'oggetto dei miei pensieri e voti.
(maliziosamente)
B. Ma a chi nel cor prendesse per te il posto di lei
Glieli diresti?
C. *(c. s.)* È inutile...
B. Ma pur?
C. Glieli direi.
Ma ormai, Bianca, per me, è finita quaggiù.
B. Quaggiù? dove?..
C. Nel mondo... io non posso amar più.
B. Altri affetti ti restano... nessuno ti consola?
C. Si vuol bene più volte, s'ama una volta sola.
B. È un proposito bello codesto, un bel pensiero;
Ma... a seconda dei casi Può non sempre esser vero.
S'ella ti fosse morta fedele, intenderei
Che tu volessi vivere pensando sempre a lei;
E tutte l'altre donne neppur guardando in faccia,
Aspettar su nel cielo di andar fra le sue braccia.
Ma un cor che del tuo amore, di te, si è reso indegno,
Non mi pare che meriti la fedeltà a tal segno.

Ragiona... T'ha tradito. . Tu non l'ami... l'amavi...
Ma non lèi... bensì quella, quella che in lei speravi.
L'hai conosciuta a tempo; provvidenziale è il caso
Che tu chiami sventura... Taci?... sei persuaso?

C. Cara... *(prendendole le mani)*

B. Di certo un'anima ha vegliato su te,
E ha voluto salvarti... *(Carlo turbato si porta una mano agli occhi)* Perchè piangi, perchè?
Pensi al povero babbo... certamente fu lui
Che ti vegliò dal cielo; ma dalla terra io fui.

C. Tu, Bianca?

B. Sì, da qualche tempo, una strana idea
Insistente, continua, ognora mi dicea
Che tu eri in pericolo; ma se tu fossi stato
Vicino a me, sentivo che io ti avrei salvato.
E pregavo, pregavo, che tu venissi presto:
Non so se ho fatto a tempo, ma a Dio domandai questo.

C. Tu dunque sei la stessa per me? *(con affetto)*

B. *(fingendo)* Non ti comprendo.
Che vuoi dir?

C. *(c. s.)* Ti domando, se ancora...

B. *(simulando dolore)* Intendo... intendo.
Sol da un labbro colpevole può tal domanda uscire;
La perdono a quel labbro, ma non la so capire.

C. Dunque ancor... *(commosso)*

B. Ti ripeto che una domanda è questa
Da chiedermene scusa.

C. E sia... la scusa è chiesta. *(le porge la mano)*

B. E data.

C. *(con affetto)* Grazie, Bianca. Mio Dio! qui dentro io sento
Un turbine di cose, uno strano sgomento.
Un ideal creduto, assopito, piccino,
Or mi si fa gigante, ed io torno bambino.
Bianca, guardami in faccia, e parliamoci un poco
Come quando una volta, credevamo che un giuoco
Fosse la vita: parlami con l'ingenuità
Che è la virtù ineffabile della innocente età.
Mi vuoi bene davvero?

B. Tanto.

C. Ma chi mi parla?

(con naturalezza)

B. La tua cugina, Bianca, come tu vuoi chiamarla.

C. Anch'io ti voglio bene.

B. *(c. s.)* Vorrei veder di no.

C. Ma è più che bene. . è amore...

B. *(esitando a capo basso)* Questo poi non lo so.

C. Di', ti basta l'affetto di me... cugino?

B. *(c. s.)* Se
Tale affetto a te basta, sì, basta pure a me.
(Carlo si distacca da lei e passeggia. Bianca siede sulla poltrona)
(senza guardarlo)
Vo' farti ora la tua domanda: con chi parlo?

C. Con chi? Con chi per ora... è il tuo cugino Carlo:
(si avvicina a lei e appoggiato sulla spalliera le dice all'orecchio)
Ma che, se tu lo vuoi... diverrà tuo marito.
(Bianca commossa, cerca reprimere la gioia, ma non riesce a rispondere)
Mi volete? cugina... Bianca... mi avete udito?
(Bianca, vinta la propria commozione, si alza con aria severa; e tenendo lontano il cugino, gli dice)

B. L'esperienza, Carlino, mi dovrebbe insegnare
Che è bene sì, fidarsi, ma più non si fidare:
Dei cugini... studenti... non troppo fermo è il cuore.

C. Ma non è più studente il cugino..., è dottore.

B. Ma sempre un certo odore c'è d'università.
Se mi volete, andate... a chiedermi a papà.

C. Bianca, gli ho già parlato, fate conto che sia
Qui presente, e vi parli egli per bocca mia.

B. Allora, andiamo insieme a dargli la notizia.
(Carlo le offre il braccio e si avviano per uscire. A un tratto Bianca si arresta, si distacca da lui, lo conduce avanti; e con aria seria e con tono esagerato)
Non avete rimorsi... nè un'ombra di mestizia
Vi ottenebra la fronte... *(Carlo la guarda meravigliato)*
E la vostra Giulietta?

C. Oh! via, non ne parliamo... *(cerca prenderla per mano e condurla via; ma Bianca svincolandosi)*

B. No, no, datemi retta:
Sentiam la poesia che dedicaste a lei.

C. Siete proprio crudele, Bianca. No, non potrei...
Mi pare un sacrilegio, ch'essermi perdonato
Non potrebbe nemmeno...

B. *(con aria di superiore)* Carlo, il grosso peccato
Voi lo faceste allora, e vel perdoni Iddio:
Del peccato presente, posso assolvervi io.
Sentiamo: presto; il titolo?

C. *(imbarazzato)* Diceva solo... *A te.*
Voleva dire...

B. *(interrompendo)* *A lei*: ora direste... *A me*...

C. Bianca, via ve ne prego; dispensatemi.

B. *(inesorabile)* Niente.
È bene che il colpevole divenga penitente:
Siamo o no fidanzati? e allora anche una prova
D'obbedienza sta bene: e poi con me non giova
Il resistere; esercito fin d'ora i miei diritti.
Su, da bravo cugino: Signori, attenti e zitti
(dopo un po' d'esitazione, rivolto a Bianca)

C. Dimmi che m'ami, e pel tuo amor mi chiedi
Prova immensa, inaudita;
Dimmelo, e mi vedrai porre a' tuoi piedi,
Il nome mio, la vita.

Dimmi che m'ami, e contro il mondo e il fato
Io ti saprò rapire;
Dimmi che m'ami, e mi vedrai soldato
Nel tuo nome morire.

A te pensando, nella mischia orrenda
Saprò aprirmi la strada;
Nel tuo nome invincincibile, tremenda,
Diverrà la mia spada.

SCENA ULTIMA.

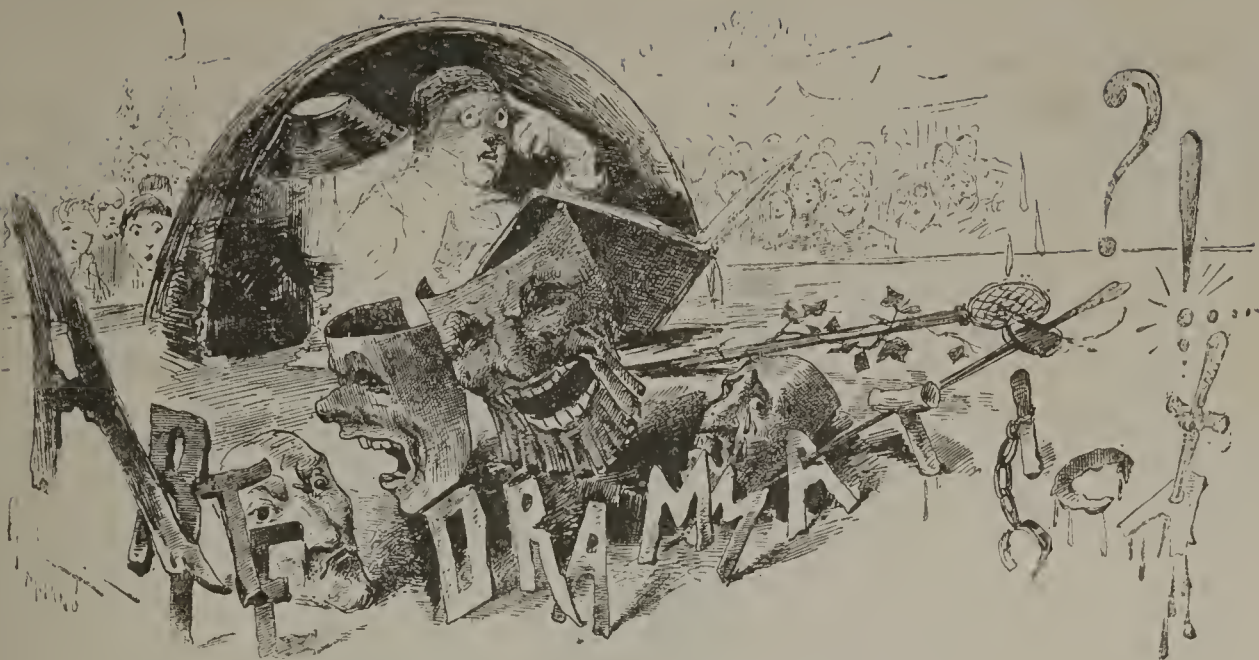
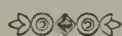
(entra Antonio, e rimane sulla porta non visto)

Dimmi che m'ami, e che bella al mio lato
La vita mi farai col tuo sorriso;
Dimmelo dunque, o... Bianca..., e avrò trovato
In terra il paradiso.

(Antonio, che non visto, ha udito l'ultima strofa, si fa avanti Carlo e Bianca fanno per andargli incontro. Antonio battendo sulla spalla al nipote, gli dice accennando a Bianca)

A. Che s'ama almen due volte, la prova è manifesta
(con impeto) *(accenna a Bianca)*

C. S'ama una volta sola! ma la mia volta è questa!

(Cala la tela).

PROFILI DI ATTRICI ITALIANE

Pia Marchi Maggi. « Ho cominciato a recitare all'età di 3 anni e mezzo. La prima *parte* del mio repertorio fu questa: dovevo aspettare che uscisse dalle quinte una signora e gridarle: « mamma, mamma! » Come io profferissi quelle grida, non so; ma pare che fossi sublime. Cagionai un vero delirio. Tutti dicevano che sarei andata molto avanti; poi ... son rimasta lì ... A cinque anni, a Vicenza, io recitai nella *Figlia di Domenico.* In questa commedia facevo varj caratteri: parlavo francese, veneziano, persino italiano! Sin da allora, si rivelava in me la propensione, che ho avuto sempre, come tutti sanno, alle lingue straniere. Per il trionfo ottenuto ebbi la cittadinanza di Vicenza, benchè sia nata a Verona; e mi fu coniata dal Municipio una medaglia ..... A Trieste si ripeteva per me più e più volte *la Mendicante di Sassonia.*

Emilio Treves scrisse che gli pareva di veder ridere, così piccina, una Ristori, guardata col canocchiale alla rovescia .... ».

Questo fa dire alla stessa Pia il valoroso *Jarro,* riferendo una sua *intervista* con lei, nel suo brillantissimo libro di ricordi critici e umoristici di palcoscenico. Sicchè rimane assodato che Pia Marchi si dedicò all'arte molto precocemente, e che è nata a Verona. — Quando? ..... impenetrabile mistero. In vano, si cercherebbero le tracce di una data, anche approssimativa, sul volto geniale e sempre fresco della leggiadrissima artista. I suoi occhi fulgidi, eloquenti, intelligentissimi; le sue labbra pudicamente voluttuose, atteggiate spesso a un sorriso grazioso, affascinante, e un tantino sarcastico, non serbano la più piccola impronta, che possa servir di guida a ricerche curiose, indiscrete. I suoi capelli morbidi e serici hanno prudentemente cambiato colore, come tanti uomini politici; e il biondo, si sa, è il colore della giovinezza. I maligni dicono che si tratta solamente della *seconda giovinezza*; ma è una calunnia, messa fuori certamente da emule invidiose, ora forse più bionde; ma, senza dubbio, meno fresche di lei. Il figlio adorato, oramai giovinetto di belle speranze, potrebbe essere un terribile accusatore ..... Ma documenti irrefragabili provano che quel figlio è solamente un nipote; e la statistica è là per mostrare che ci possono essere de' nipoti più vecchi delle zie! — Ella, dunque, sino dall'età tenerissima, diè a vedere un'attitudine così spiccata per le scene, che i genitori... ne la allontanarono subito saggiamente, per metterla a studiare in un *Collegio-convitto* de' più aristocratici, a Milano. È vero che la Pia non studiò affatto; perchè la sua indole vivace, briosa, gioconda, si ribellò sempre a tutto che avesse sapore di serietà, di gravità; ma ne uscì finalmente educata, piena di tutte le grazie seducenti, che adornar devono una signorina nata nel gran mondo. « È una *damina vera* », avrebbe detto il buon Duca Roveralta Gonzaga nelle *Due dame;* e ciò nel più ampio significato della parola. Quella distinzione,

quella grazia signorile non si smentirono mai, nè scemarono punto, pe' contatti — non sempre aristocratici — ch'ella ebbe, poi, tra le quinte, durante la sua non breve carriera. *Non breve*, rispetto a' non interrotti trionfi, che salutarono sempre ogni sua interpretazione; non già rispetto alla durata — intendiamoci! —; perchè la bionda artista solamente da ieri, può dirsi, calca la scena. Pia Marchi rimase, ed è tuttavia, l'attrice veramente *signora*, che portò sempre alla ribalta il profumo degli aristocratici salotti; tanto che in essi, forse sola tra le attrici italiane, ha libero accesso; nè sdegnò di riceverla più di una volta, cortesemente, la prima e più augusta dama d'Italia. A Firenze — dove l'aristocrazia non è punto di manica larga nell'aprir le porte a chi non abbia i suoi tre quarti di nobiltà in regola — un blasonato gentiluomo le offerse persino d'innalzarla al proprio talamo. Ma la signora Pia declinò l'altissimo onore; e rifiutò quella nobile mano, come aveva sempre rifiutato tutte le altre, che si protendevano verso di lei supplichevoli. Giacchè ella fu costantemente, universalmente adorata; lasciò sul suo passaggio tracce incancellabili di passioni romanzesche, profonde... tutte del pari insodisfatte; ed è dovuto solo al suo spirito inesaurabile, alla giocondità serena della sua tempra, aborrente dalla tragedia, se una tragica catastrofe non chiuse qualche volta que' romanzi d'amori infelici. Ma ella aborriva dal matrimonio come da cosa troppo seria e pesante; troppo altamente drammatica per un'artista fatta e creata per la commedia. E doveva proprio toccare ad Andrea Maggi la fortuna di capitolare quella fortezza inespugnabile; e di provar al mondo attonito, che il proverbiale *spirito* della vezzosa *Diana di Lis* e di *Saffo,* altro non era che una chimera!

Pia Marchi Maggi.

Andrea Maggi — volgarmente conosciuto col nomignolo di *Conte Rosso* — la costrinse vittoriosamente alle *Ofelie*, e alle *Desdemone*!

Tornata dall'educandato alle scene, com'era suo destino per tradizioni vetuste non ingloriose di famiglia, esordì al *Teatro Carcano*, e nel *Cavalier di spirito*, con Adelaide Ristori. *Primo attore* era il valentissimo Luigi Pezzana, ch'ella ebbe secondo padre e maestro amoroso. Si manifestò artista di tal valore, così disinvolta che la Ristori pose in lei le più audaci speranze. E l'ebbe, al proprio fianco, a Londra, a Parigi, a Barcellona, dove i rarissimi pregi della Marchi, e la grazia incantevole di lei, destarono entusiasmi non ancora dimenticati. Nella Spagna specialmente bastò l'interpretazione di *Guglielmina* in *Suor Teresa* per suscitarle attorno un vero delirio di adorazione. Stette, poi, sei anni con Alemanno Morelli, e si perfezionò sì fattamente sotto la scuola di quel grande maestro, ch'ella fece per le città principali d'Italia un giro a dirittura trionfale; interpretando squisitamente i più ardui lavori del moderno repertorio. E dovunque ebbe adoratori appassionati, che facevano eco al delirio de' pubblici plaudenti, incensandola, cantandone le lodi in versi e in prosa; tutti indistintamente lusingati con adorabile civetteria, senza ottener mai nulla. Leopoldo Marenco scrisse per lei la *Celeste* e il *Falco-*

niere; Achille Torelli *Fragilità;* Paolo Ferrari *Cause ed effetti.* — Fu maravigliosa nelle parti *d'ingenua;* deliziosissima e inimitabile nelle *Prime armi di Richelieu*, nella *Leggitrice* dello Scribe, e nel *Birichino di Parigi*.

Così all'estero, come in Italia, ottenne trionfi non superati in *Divorziamo*, in *Frou-Frou*, in *Francillon*, nella *Moglie di Claudio;* tanto da rivaleggiare, in queste ultime due così ardue creazioni di A. Dumas fils, con la stessa E. Duse. Tra i ricordi più graditi di lei è certo il successo glorioso che ottenne, non è molto, a Genova, interpretando *Giorgetta* nella *Fernanda*, insieme a Claudio Leigheb, con Ermete Novelli e con la povera e grande Tessero, in una serata indimenticabile di beneficenza. — Tra le sue poche tristi rimembranze, è la data del 4 gennajo 1883, quando il Bellotti Bon, col quale essa allora si trovava, troncava miseramente i suoi giorni nella città di Milano. La sera innanzi avevano recitato insieme — come essi soli sapevano — la commediola *Bere o affogare*. Bellotti Bon era nervoso, irrequieto: passeggiava convulso tra le quinte, mormorando con sinistro sogghigno: « o bere o affogare! » La Pia ne rimase turbata, sconvolta .... La tragedia incombeva, e s'imponeva anche alla serena giocondità della sua indole lieta, leggiera, essenzialmente comica.

Pia Marchi Maggi, con lo spirito finissimo e la coscienza del proprio valore, è stata la prima a comprendere, e non da oggi, che le parti di *ingenua* non le si addicono più a cappello. E, lasciando stare il biondo inalterabile della chioma, s'è data alle donne maritate, o quasi, o troppo maritate. E un grazioso e gajo sciame di donnine procaci, di *cocottes* affascinanti, ebbe, per virtù di lei, le maggiori simpatie de' pubblici. *Niniche*, la eterna, la magnifica *Niniche*, informi; e informino anche le molte repliche del *Merlo Bianco*, de' *Provinciali a Parigi*, del *Viaggio di Berluron* e del *Profumo*. Ebbe sempre una passione latente per la musica: suona il *piano*... ma odia il *piano*, da quella signora veramente di spirito ch'ella è. E adesso studia il mandolino. Molti dissero ch'è dotata di un bel timbro di note; ed ella canticchia volentieri. Nella *Tavola di salvezza* manda in visibilio gli spettatori con una *canzonetta* inglese, deliziosa e indovinatissima caricatura.

Dopo alcuni mesi di riposo, è tornata alla scena, sempre *prima-donna*, nelle *Compagnie* recentemente formate e dirette dall'illustre Consorte: ottenendo da per tutto successi clamorosi, e conquistando così il sesso debole, come il sesso forte. Ed è ragione che sia così; perchè se la dolce signora non ha più bisogno di aggiunger nuove fronde alla sua splendida corona d'artista, l'arte italiana ha ancora d'uopo del suo radiante sorriso; e gl'innumerevoli ammiratori — che non dimenticano — han più voglia che mai di applaudirla per lunghi e lunghi anni ancora!

*
* *

Mirra Rossi Buccellati. Delicata, flessuosa, gentile; con una fisionomia energica e caratteristica; l'epidermide di un bruno pallido, proprio delle nature sensibili; con due grandi occhi neri, espressivi, intelligenti, si rivela a primo aspetto per una natura superiore e un'anima eletta.

Mirra Buccellati è artista nata; per tutto ciò che del morale traspare dallo sguardo, dalle linee del volto e dal sorriso.

Fisicamente, è *romagnola* nel più stretto senso della parola: forte e gentile a un tempo; poetica e gagliarda. In fatti, ella è nata a Bologna, ed è figlia d'arte. I primi rudimenti apprese dal padre Eugenio Rossi, che fu lungamente Capocomico di ottime *Compagnie secondarie,* e attore modesto.

Abbandonate ch'egli ebbe le scene, la giovinetta Mirra non si rassegnò a seguire i destini paterni, e a dare per sempre addio al teatro, al quale s'era appena affacciata, e che la affascinava in sommo grado.

Il *me quatit Deus* non ebbe forse più esatta e solenne espressione in altre fibre di artisti predestinati. Ma, dal momento che il suo *corredo artistico* era solo *spirituale;* e i *cassoni* facevan difetto, e le *toilettes* sfarzose — pur troppo indispensabili a' tempi che corrono! — erano un pio desiderio, accettò, come vera provvidenza, la *scrittura* di *amorosa* nella veneta *Compagnia* di *Angelo Morolin*, dove le esigenze del corredo non potevano sgomentarla. Ma essa si sentiva spinta più in alto: anelava a spaziare in più vasti orizzonti; e rifiutò energicamente la *riconferma*, con relativa *promozione*; risoluta di abbandonare la scena dialettale per la italiana.

Mirra Rossi fu per qualche tempo ornamento di *Compagnie* secondarie; — per le *primarie* necessitando gli stracci fastosi —; sem-

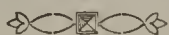
pre piena di volontà e di fede nel proprio avvenire. Ancora giovanissima, divenne « la signora Buccellati »; dacchè un artista simpatico, che è anche un valentuomo cólto, volle associare alla propria la sorte di lei. Scritturata con quella valentissima, che non ebbe mai la fortuna adeguata al merito grande, e che risponde al nome di Anna Pedretti-Diligenti, ebbe agio d'innamorarsi più che mai della sua bell'arte, e d'ingagliardire la propria fibra; finchè non migliorò di condizione, assumendo il *ruolo di prima attrice giovine* con Adelaide Tessero; presso la quale rimase dalla quaresima dell'86 a tutto il carnevale dell'88. Esordì a Torino con la *Berangère* nell'*Odette*: ed ebbe la rara soddisfazione di vedersi, la sera appresso, riconfermata nel medesimo *ruolo* dalla esimia artista, mentre interpretava *Yvonne* in *Serafina la devota*. Allora, con lei e per lei, fu scritturato anche il marito Luigi, che andò a coprire il posto del primo attor giovine Rosaspina. In que' due anni, davvero lusinghevoli per i trionfi riportati — specialmente a Milano in *Yvonne*, in *Teresa Raquin*, e in *Fernanda* — può ricordare a sua gloria, e ripetere con orgoglio, che fu amatissima dalla Tessero; la quale l' ebbe cara come figliuola prediletta, e amorosamente la diresse e consigliò, compiacendosi di tutti i progressi di lei.

La grande Tessero, e l'ottimo Florido Bertini, la spronarono e spinsero a più ardui voli. In fatti, terminati i proprj impegni con la Tessero, eccola *prima attrice assoluta* nella compagnia Bertini-Raspantini, che andava superba di aver a *primo attore* Luigi Monti. Nè il favore costante del pubblico, che la aveva festosamente accompagnata in men difficili prove, le venne meno nel ruolo novissimo.

La *Francillon*, e la *Moglie ideale*, due produzioni ch'ebbe la fortuna di esser tra le prime a rappresentare in Italia, furono, a parere de' critici più arcigni, vere e proprie *creazioni*, improntate di un'originalità del tutto nuova. Anche di quel tempo così pieno di grate commozioni artistiche, Mirra Buccellati, che ha l'anima gentile come acuto l'ingegno, più che i plausi e gli allori, ricorda, con affettuosa riconoscenza, gli attestati di stima che s'ebbe sempre dal Monti; il quale, cessando di dirigere quella *Compagnia* e di recitare, ebbe a dir pubblicamente: « m' incresce di non esser più capocomico dopo aver apprezzato un elemento così prezioso! » In tanto, le cose artistiche volgevano presso di noi alla peggio. Buone e pagate *Compagnie*, fatte solo con sani criterj d'arte non se ne formavano più. E la giovane *prima-attrice* fu costretta a *sfruttare* i proprj talenti in *Compagnie* modeste, formate e condotte dal marito. Come breve parentesi, nel decorso anno, fece un giro in Europa, specialmente in Russia, *prima donna assoluta*, con Andrea Maggi. *Casa di bambola*, replicata 6 sere a Genova, e dovunque; la *Figlia di Jafet*, la *Trilogia di Dorina*; una forte ed efficace creazione della *Lidia* nelle mie *Rozeno*, sono vittorie che si ripetono sempre. Modesta e buona, Mirra Buccellati non s' inorgoglisce de' trionfi; e non si scoraggia delle difficoltà e degli ostacoli. Madre e sposa affettuosissima, ama l'arte per l'arte. È artista per natura, per istinto. E, vagheggiando alti ideali, studia senza tregua. La squisita bontà di lei ispira senza dubbio al consorte quelle delicate poesie — nè troppo originali e gagliarde per concetto, nè perfette quanto alla forma — ma ricche di soavità, di sentimento, di euritmia, che io vidi, or è poco, raccolte in un elegante volumetto, stampato a Piacenza, dal mistico titolo: « *Ore solitarie.* »

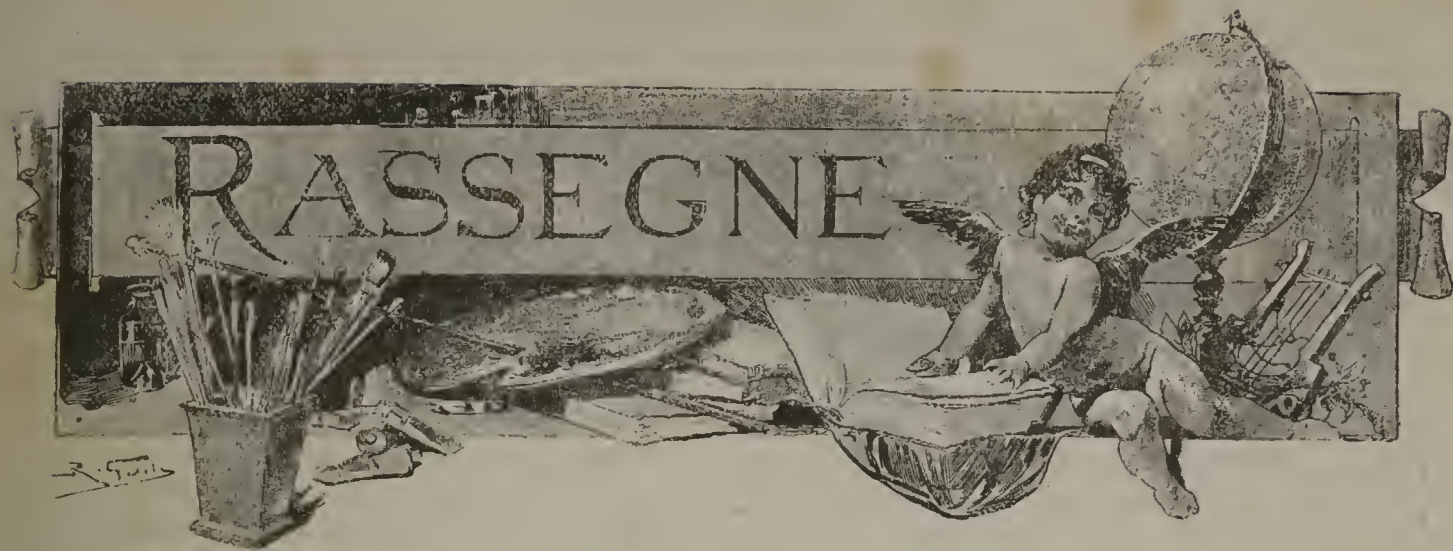
C. Antona-Traversi.

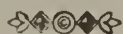
Mirra Buccellati.

Dagli scherzi pastorali di A. Flaminio

Perchè si tosto, o torbidetto fonte,
Si accresce l'umor tuo? dimmi su via
Chi ti conturba l'acque cristalline?
Ahi! sventurato! della estinta Iëlla
Il caso ti contrista; e tu infelice
Delle tue stesse lacrime ti accresci!
Misero! a te baciar non fia più dato
I rosei labbri; nè le nivee membra
Più laverai con la purissim'onda,
Nè stanca la vedrai languidi sonni
Prender, cullato al sordo murmurìo:
Mentre, nel bianco petto l'aura blanda
Scherza e ventila insieme i capei d'oro
E muove lieve i sovrastanti mirti,
Del fior cadente l'odorato seno
Spargendo. Quale vivido crisolito
Al biondo e nitid'oro dà splendore
Col suo brillante lume: e qual bianca edera
Coi dorati corimbi il lauro adorna,
Sui tronchi i bei ramuzzi attorcigliando;
Così ogni volto che nel vitreo lago
L'immagine formosa si specchiava
Le tue linfe abbelliva, e tu freddiccio
Di dolce amor bruciasti, e maggiormente
Voi, liquide acque, risplendeste allora.
Oh! quante volte con la dolce bocca
Libandovi, facea l'onda più dolce
Che i favi iblei! oh! quante volte il vostro
Corso arrestò, sulle ineguali canne
Il canto modulando! Or te cantava,
O Santo Pale, or te, Vergin Dïana,
Ed or le lodi tue Pane tegeo.
Ella canta, e coi tremuli belati
Le pecore rispondono, il capretto
Delle poppe dimentico saltella:
Frotte di variopinti augei volando
Apprendono le note, e con arguti-
Gorgheggi le ripetono. A mirarlo

I Satiri si fermano e le Ninfe
E Fauno ascoso tra li folti rami.
Amore, anch'egli, il bel viso e la voce
Mirando, in sè rivolge le sue faci.
Arde Amore e sui rosei labbri posa
E sulle belle guance, come uccello
Fra le fogliuzze di fiorente mirto
Il sol nascente con soave canto,
Saluta e beve con ardente brama
La lucida rugiada. Amor del pari
Col desioso labbro il dolce spiro
Della fanciulla accoglie, e il carme beve
L'avido orecchio. Ella così cantava
Dei pioppi a l'ombra appo del Mincio e intanto
Amarilli pascea le bianche agnelle.
Così cantavi, o Galatea, sul verde
Antro, giacendo al vago Aci in braccio.
Cantavi: e impazïente il giovincello
Con frequenti baciuzzi interrompeva
Spesso sul labbro l'amoroso canto.
Ahi! misero! ahi! mal cauto giovinetto!
E le tue gioie come aeree nubi
Il Ciclope disperde; egli demente,
Preso d'amore per la tua fanciulla
Con morte infanda, ahi! misero! ti spense.
Pianser le selve, e i fonti, e le montane
Ninfe su gli aspri gioghi, e del mar vasto
La bianca turba: Galatea medesma
Stracciò le chiome e d'ululati amari
Empica gli scogli tuoi, cerulea Dori:
Bramò tosto morir, la sua delizia
Poichè perdette, e abbandonar la luce.
Nè le compagne dopo lungo tempo
La videro mai più volgere il piede
A liete danze, o con fregiate vesti
Dal suo talamo uscir, le bianche tempie
Adornata di vividi coralli.
O nel fondo si cela dell'abisso
Del pelago sonoro, o ai lidi consci
Dei suoi furtivi amori ella ritorna.
Raddoppia quivi la meschina il pianto
E tutto empie di pianto, e tutta brama
In copïose lagrime disciorsi.
Aci infelice, lamentando chiama:
Ed Aci suonan gli antri ed Aci il mare....
E tu del pari, o miserando fonte,
Tregua non porre al pianto poi che duro
Destino incolse alla fanciulla tua
Or chi a tesser verrà coi verdi mirti
A te l'ombre sì vaghe? e chi la siepe
Intreccerà di tremule cannucce?
Or chi verrà su te spargendo i nivei
Giacinti dalle piene ceste, e i serti
Con i rossi papaveri dipinti?
Misero! adunque piangi e turbolento,
O pio ruscello, le tue dighe rotte,
Cresci sempre di lagrime novelle.
E quando, gonfio alfine e vagabondo,
Tu fuggirai la ripa, ah! no del colto
Al fior ridente o alla purpurea rosa
Non correr no, ma a le vïole brune
E ai cerulei giacinti; ed il medesmo
Mesto cipresso l'acqua mesta beva.
Chè, se alcuna formosa giovanetta
Najade bianca ovver Driade, quivi
A lavacro verrà, dì a lei piangendo:
Non toccarmi, o bellissima, nè il corpo
Macchiar con le mie lagrime, chè linfe
Queste non sono, si ben pianto amaro
Ch'io verso in morte della donna mia.

Palermo.

ROSALIA MAJORCA

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica

Il Credito delle Società ferroviarie in Francia.

Dal 1885 al 1893 le sei grandi Società ferroviarie francesi hanno venduto 4,912,980 obbligazioni, per due miliardi e tredici milioni di franchi. Ma durante lo stesso periodo hanno ammortizzato per più di 750 milioni del loro debito. Il risparmio colossale del popolo francese affluisce a questo impiego, comprando le obbligazioni negli uffici delle Compagnie, come si compra il pane a bottega. Nel 1893, le sei Compagnie hanno così alienato 557,024 obbligazioni, per 254 milioni di franchi. Esse calcolano sopra una vendita giornaliera di 850,000 franchi. E intanto il prezzo di vendita va crescendo continuamente, a motivo del sommo favore di cui gode questo investimento presso il pubblico. Quindi in nove anni, nonostante l'aumento dell'imposta dal 3 al 4 $^{o}/_{o}$ sui valori mobiliari (che tien luogo di quel 13,20 per cento, che in Italia si tratta ora di aumentare fino al 20 $^{o}/_{0}$) le sei grandi Compagnie francesi hanno venduto quasi cinque milioni di obbligazioni, per un valore eccedente i due miliardi, e ogni anno a condizioni più vantaggiose. Quale lezione per noi e quanto amara, massime se diventerà legge il famigerato comma Antonelli e C., che chiuderà per sempre il mercato europeo alle obbligazioni delle nostre ferrovie!...

La guerra doganale tra Francia e Austria. È alle viste una guerra di tariffa tra l'Austria e la Francia. Per oltre due anni la prima di queste potenze ha condotto trattative per difendere le proprie industrie dall'ultra-protezionismo minacciato dalla seconda; ma, per i frequenti cambiamenti di governo in Francia, non si è potuto arrivare ad alcuna conclusione; anzi i Francesi sembrano voler essere irremovibili. Essi vogliono escludere i prodotti austriaci fino a tanto che l'Austria ammette i vini italiani con un trattamento di favore. La preferenza data all'Italia deve cessare; od altrimenti la frontiera francese sarà chiusa ai prodotti austriaci, quali le pecore, i legnami, i cavalli e le farine. Il Sig. Turrel propose di mettere un dazio di 40 fr. per 100 chilogrammi sulle pecore, uno di 10 fr. per 100 chilogr. sui legnami, uno di 30 fr. sulla farina, e 100 fr. per testa sui cavalli.

Il Governo austriaco fece osservare ai negoziatori francesi che il più mite dazio di 3 fiorini e 20 kreuzers per 100 chil. del prodotto dei vigneti italiani data dal tempo in cui l'Austria possedeva alcune provincie italiane. Quella tariffa era stata rinnovata più volte, e la sua adozione nel trattato del 1892 non era punto una novità. Nessuno dei precedenti governi succedutisi in Francia ne mosse mai lagnanza. I vini francesi pagano 20 fiorini, e nessun negoziatore francese si è mai opposto al favore di 3 fiorini e 20 kreuzers di cui gode il vino italiano. È dunque una vera *querelle d'Allemand* quella che solleva ora la Francia.

I nuovi dazî che questa minaccia sono una vera enormità. Sulla farina il dazio è sei volte maggiore dell'attuale; quello sulle pecore è aumentato del 64 $^{o}/_{o}$, e quello sui cavalli del 233 $^{o}/_{o}$. Gli accennati articoli formano circa il quarto delle esportazioni austriache in Francia, che ammontano a oltre 25 milioni di fiorini all'anno. Le importazioni francesi in Austria ascesero nel 1892 a 21 milioni di fiorini. Della esportazione totale del vino di Francia, l'Austria ne riceve appena 1 per $^{o}/_{o}$, e questo di vini spumanti destinati alle classi ricche; laonde, se l'Austria accedesse alle pretese francesi, i produttori dell'enologia francese non ne avrebbero alcun vantaggio. Vi sarebbe solo il danno dei consumatori austriaci e dei produttori italiani.

La diplomazia italiana dovrebbe, mi pare, profittare di queste occasioni, che le offre l'ultra-protezionismo francese, per affermare sempre

più il nostro buon diritto e tutelare il nostro legittimo interesse sopra i mercati stranieri.

Il prezzo del grano e gli Agrari. — Da qualche tempo nelle nostre campagne e nelle aule parlamentari echeggia il grido di allarme: la coltura a grano non è più rimuneratrice, dacchè la concorrenza straniera, resa prepotente dalla mitezza dei noli, ha fatto così fortemente e durevolmente ribassare i prezzi. Il cosidetto partito degli *Agrari* domandava quindi che per rialzare il valore dei cereali, si portasse a 9 lire l'ettolitro (poi ha dovuto contentarsi di 7 lire) il dazio doganale sul grano alla frontiera. Dichiarano che l'azienda agraria è poco meno che fallita, se il grano non si vende almeno a 25 lire l'ettolitro; e vogliono che con gli artifici doganali lo Stato si faccia mallevadore di questo prezzo minimo rimuneratore.

A questo programma, che nelle forme in cui sovente viene espresso assume quasi i caratteri di una perentoria intimazione, noi abbiamo molte osservazioni da opporre.

Anzitutto il fenomeno del ribasso dei prezzi non è punto esclusivamente proprio dell'agricoltura e della coltivazione dei grani. È un fatto d'ordine generale ed ha cause generali. Fra queste cause due primeggiano per la loro importanza.

La prima si riannette alle mutazioni avvenute nel valore dell'oro. Nel primo quarto del presente secolo *uno* d'oro comprava 15,60 di argento. Poi rapidamente la potenza di compra del metallo giallo è andata crescendo e quella del metallo bianco diminuendo; tanto che il rapporto fu successivamente 1 : 18, 1 : 20, 1 : 22, 1 : 25, 1 : 30 e non è forse lontano il giorno in cui 1 d'oro equivalga a 35 d'argento.

Nè è mutato soltanto il rapporto tra i due metalli monetarî, ma quello eziandio tra l'oro, il metallo-tipo, il metallo-*standard* della moneta, e tutti i prodotti, tutti i servigì. A misura che cresceva la potenza di compra dell'oro, ribassavano, per necessaria conseguenza, i prezzi del grano, del ferro, del legname e di tutte le materie poste sul mercato: in altri termini si comprava *più* merce con *meno* moneta.

D'onde questa prima ed importante osservazione, che, cioè, il ribasso del prezzo non è punto un fenomeno esclusivamente proprio del frumento, come vorrebbero far credere gli *Agrarî*, ma è un fenomeno generale che colpisce tutto il mercato europeo, anzi mondiale.

Nè sarà fuori di proposito l'osservare che di questo genere di fenomeni economici si hanno altri esempi nella storia. Quando, nel secolo XVI, per effetto della scoperta dell'America e delle sue ricche miniere di argento, la potenza di compera di questo metallo discese rapidamente circa al *sesto* di ciò che era stato prima del 1492, i prezzi di tutte le cose aumentarono in proporzione, divennero cioè sei volte maggiori. In altri termini, una quantità di moneta sestupla della precedente fu necessario spendere per procurarsi quello stesso servizio che prima si comprava con la sesta parte di quella stessa moneta. Fu una rivoluzione in senso opposto a quella di cui ora siamo testimoni per l'oro; ma allora come adesso si trattava di cambiamenti avvenuti nella energia di acquisto della moneta.

Ma vi ha di più. Si parla comunemente del ribasso dei prezzi come di una sventura. E tale per fermo ciascuno è disposto a considerarlo, quando si limita a guardarlo nella angusta ed unilaterale cerchia dei suoi proprî interessi personali di produttore. Se io, agricoltore, minatore, ecc., penso che sono costretto a vendere il mio grano, il mio ferro, il mio prodotto speciale, insomma, a prezzo minore di quello che riuscivo ad ottenere dieci o venti anni or sono, mi sento naturalmente tentato di deplorare il cambiamento avvenuto, che mi cagiona una perdita.

Ma se, poi, io penso che quello stesso ribasso, che ha colpito il mio particolare prodotto, si è manifestato egualmente nei prezzi di tutti i prodotti dei quali io sono consumatore, per guisa che io mi procuro a migliore mercato la soddisfazione di tutti i miei bisogni, la mia opinione, il mio giudizio definitivo sull'avvenuta rivoluzione deve evidentemente subire un notevole cambiamento.

E qui fa mestieri riflettere che la cagione principalissima dell'avvenuto rinvilio dei prezzi deve ricercarsi in tutti quei ben augurati progressi che le infinite applicazioni delle scienze hanno recato alle industrie. Il vapore, l'elettricità, le perfezionate costruzioni navali, le migliorate vie di comunicazione e trasporto, gli innumerevoli perfezionamenti delle arti tessili, siderurgiche, ecc. hanno incaricato le cieche forze della natura di compiere un grandissimo numero di lavori che prima erano affidati alle braccia dell'uomo.

Guardato da questo punto di vista, il rinvilio dei prezzi cessa di apparire una sventura, per essere un benefico risultato del progresso umano, che (per dirla con Federico Bastiat) ha trasformato in ricchezza gratuita una gran parte delle antiche ricchezze onerose, o, con altra formola di Paolo Leroy-Beaulieu, ha portato nel dominio di un sano comunismo ciò che prima era stretto nell'angusta sfera della privata fortuna.

Dopo queste generali considerazioni sulle cause del ribasso dei prezzi gioverà qualche più specifica osservazione circa le aspre lagnanze degli *Agrari* e circa la loro pretesa d'invocare dal Governo provvedimenti i quali, creando a' danni dei consumatori, la carestia artificiale, assicurino al grano sul mercato italiano un prezzo minimo di L. 25 l'ettolitro.

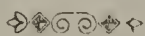
E qui domandiamo: è proprio dimostrato che la coltivazione a frumento non rimuneri più il capitale ed il lavoro che vi sono impiegati? Prima di affermarlo, noi vorremmo che ci si provasse che si parla non del solo frumento seminato sulle aride pendici dei monti, ma sì del grano coltivato in condizioni normali, in pianura. Se sulle rupi della Liguria o di altre parti dell'Appennino, ove più che vera agricoltura si fa della scultura, si pretende avere il cereale allo stesso costo che si ha nei *polders* della Olanda, evidentemente si commette uno strano errore.

Vorremmo inoltre che una buona e sincera contabilità agraria tenesse conto non del frumento solamente, ma dell'ulivo, del frutteto, del gelso e sovente anche della vigna, che vivono e forniscono un reddito su quello stesso ettaro sul quale è seminato il cereale; e ci dicesse se il capitale ed il lavoro, che si asseverano non più rimunerati dal raccolto, non trovano invece il loro compenso nella somma di tutti i prodotti che l'ettaro fornisce, mentre si è forse caricato tutto il costo delle anticipazioni e delle giornate di lavoro sul solo frumento.

Vorremmo altresì ci si spiegasse il fenomeno per cui in altri paesi (in Austria, per esempio) posti in condizioni certo non migliori delle nostre, l'agricoltura non mandi al cielo il grido di disperazione che ci assorda in Italia, benchè il prezzo dei cereali non vi sia più alto che da noi.

Vorremmo infine e sopratutto che gli *Agrari* riflettessero che se lo Stato ha obbligo di assicurare un prezzo rimuneratore ai proprietari, avrà del pari obbligo di assicurare un salario sufficiente agli operai. E forse un po' di riflessione farebbe indietreggiare più d'uno davanti alle conseguenze logiche di questo socialismo di Stato.

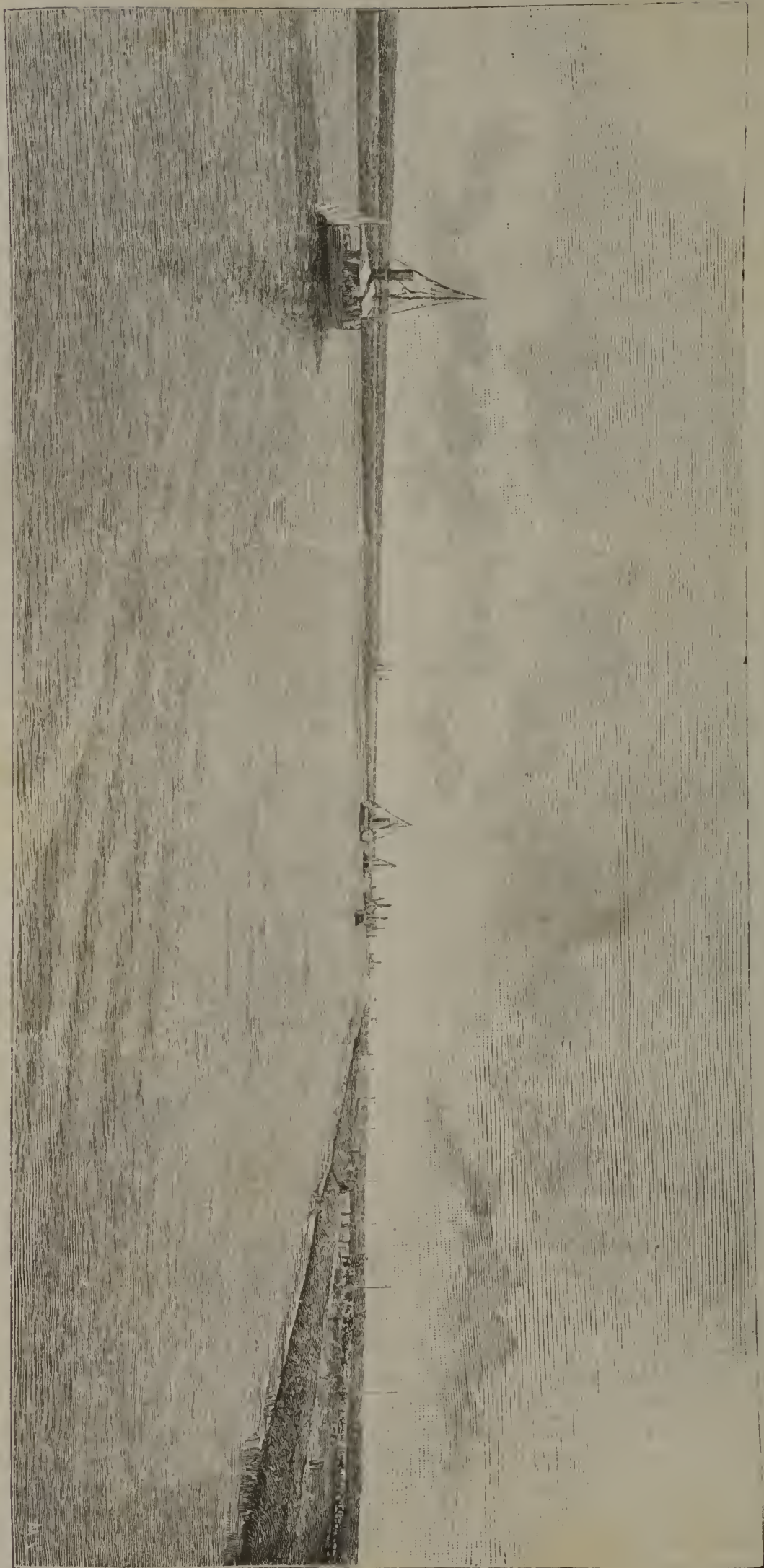
G. Boccardo.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Sommario: Il Dott. Modigliani alle Isole Mentawei — I lavori del Danubio — Nuove spedizioni polari.

Annunziando la partenza del Dott. Elio Modigliani per un nuovo viaggio in Malesia notavo come l'egregio nostro viaggiatore, prima di abbandonare la patria, non avesse fatto pubblicamente nota la meta della nuova impresa alla quale egli si accingeva. Erano vivi in lui i ricordi delle opposizioni e delle difficoltà d'ogni maniera suscitatigli contro dalle autorità coloniali olandesi nei suoi precedenti viaggi, e prevedeva come se egli avesse palesato l'intendimento suo di recarsi nelle temute Mentawei forse ne sarebbe stato assolutamente impedito. Meglio era perciò conservare il segreto, ed una volta a Padang (capoluogo degli stabilimenti di Sumatra) eludere in qualche modo la vigilanza ed i sospetti di quelle autorità coloniali e recarsi, all'insaputa di tutti, in quelle isole misteriose, che ormai potentemente l'attiravano, e per la completa esplorazione delle quali egli aveva fatto a Firenze e a Genova così larghi e completi preparativi. Il proposito era certamente assai ardito: ma di consimili risoluzioni il Dott. Modigliani ne aveva prese ben altre, mostrando chiaramente quanto egli si mostrasse sprezzatore dei pericoli, fedele al motto che la fortuna giova agli audaci. Ed il motto non era stato da lui certamente smentito.

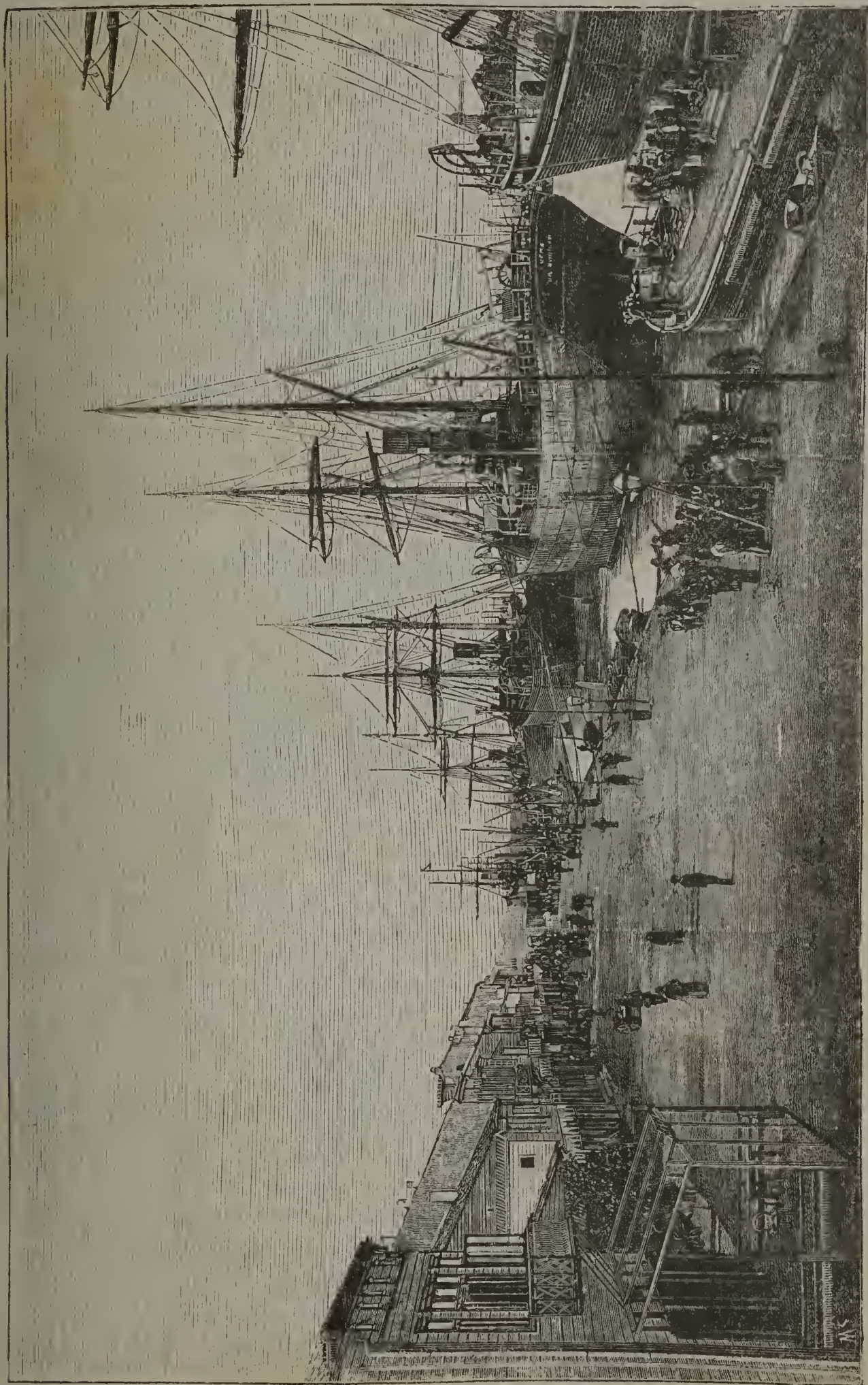
Ma di ricorrere ad un tale strattagemma, giunto una volta a Batavia, si accorse che non era più il caso. Quali infatti erano le ragioni che avevano potuto indurre gli olandesi ad osteggiare le imprese del nostro viaggiatore? Come queste potevano conciliarsi col fatto che egli, a proprie spese, senza aiuti di sorta, contribuiva così potentemente a far conoscere ed illustrare dei territori, che, virtualmente almeno, rientrano nei possedimenti olandesi? — I pericoli ai quali egli poteva andare incontro e le responsabilità alle quali per essi il governo dell'Olanda avrebbe dovuto sottostare: tali le ragioni che si adducevano. In verità esse erano ben altre. Si temeva cioè che nelle imprese del Dott. Modigliani, sotto

Isole Mentawei.

Veduta del nuovo Canale sul Danubio.

la parvenza di indagini scientifiche, si nascondessero mire ed intenti politici: forse gli olandesi ricordavano che un tempo, prima della loro occupazione di Sumatra, l'Italia vagheggiò la conquista coloniale di quella grande e ricca isola: forse, chissà, essi temevano che volessero ora ripigliare il disegno, che ormai risaliva ad un quarto di secolo indietro, e pensavano che il Modigliani non fosse altro che un emissario del governo italiano, inviato là allo scopo di indagini intese a questo fine, e magari a cercare di sollevare le popolazioni indigene contro la supremazia dell'Olanda.

Le autorità di Batavia, come si comprende, nutrivano dei timori che nulla giustificava: gli antichi sogni della colonizzazione di Sumatra, e quelli più recenti che avevano per fine la Nuova Guinea, erano in Italia svaniti da un pezzo. Delle imprese dei Doria, dei Beccari, dei De Albertis, dei Cerruti, che un tempo questi sogni avevano alimentato, all'Italia non restava ormai che l'onore conseguito nel campo scientifico; e quei monti Vittorio Emanuele, dove il De Albertis ritrovò le prime scaturigini del fiume Fly segnano oggi il confine dei possedimenti inglesi e tedeschi della Nuova Guinea. I nostri viaggiatori avevano lavorato per l'altrui vantaggio, con esempio, pur troppo, non isolato!

Ma lasciando da parte questi ormai vani e sterili rimpianti, ripeto che

i viaggi del Modigliani non avevano altri intenti che uscissero dal campo sereno e non sospetto della scienza. I suoi libri, frutto delle sue esplorazioni e dei suoi studî, ne erano una prova

Inaugurazione del nuovo canale sul Danubio.
(Strada Carol 1.° a Sulina).

evidente; e poichè questi erano ormai conosciuti e apprezzati come si meritavano dalle autorita olandesi dell' Aia come di Batavia, così il sospetto non ebbe più ragione di sussistere; ed alle-

opposizioni, alle difficoltà, agli ostacoli di un tempo egli trovò questa volta succeduti aiuti, appoggi, facilitazioni di ogni maniera.

Il Governatore Generale delle Indie Olandesi spinse perfino la sua cortesia a porre a disposizione del nostro viaggiatore un incrociatore da guerra, il «Valk», a bordo del quale il giorno 18 dello scorso aprile il Dott. Modigliani col suo seguito ed il suo numeroso bagaglio prendeva imbarco a Padang diretto a Si-Pora, una delle Mentawei, dove, dopo 5 mesi, la stessa nave farà ritorno per riprenderlo.

Il Dott. Modigliani conduce seco un seguito abbastanza numeroso di gente bene armata, come la poca sicurezza del paese e la fama di terribili guerrieri e pirati che godono i Mentawei, richiedono. Tale seguito si compone di quattro cacciatori giavanesi armati di carabine a ripetizione e di varî altri uomini armati di fucile a bacchetta e a percussione centrale, oltre un interprete malese-mentawei.

Lo accompagna poi in questo viaggio, come lo accompagnò già in quello precedentemente compiuto fra i Batacchi indipendenti dell'interno del Nord di Sumatra, e ad Engano, il noto preparatore di animali italo-persiano Abdul Cherim.

Abdul Cherim ha una parte notevole nelle imprese di alcuni nostri viaggiatori e merita che ne diciamo due parole. Egli è persiano, nativo di Mesced nel Chorassan. Allorchè nel 1862 il Marchese Giacomo Doria, l' illustre Presidente della Società Geografica Italiana e fondatore di quello splendido Museo civico di Storia Naturale in Genova, non ultimo titolo di gloria scientifica della nostra Italia, compiva un viaggio in Persia, Abdul Cherim lo accompagnò in qualità di guida e di preparatore di animali, seguendolo poi anche in Italia. Tre anni più tardi accompagnò nuovamente il Marchese Doria in un altro viaggio da lui compiuto, insieme al grande viaggiatore e naturalista fiorentino Odoardo Beccari, a Borneo; quindi, restituitosi a Genova, attese per varî anni alla sistemazione del Museo civico sopra ricordato. Nel 1874 il Marchese Doria lo incaricò di una esplorazione zoologica in Tunisia d'onde riportò copioso e prezioso materiale che arricchì quel Museo e fornì argomento a molte interessanti pubblicazioni. Ritornato quindi in Persia servì di guida a numerose spedizioni scientifiche, ed ultimamente passò al servizio di Sir Drummond Wolf ministro inglese a Teheran. Invitato nel 1890 dal Marchese Doria a seguire il Dott. Modigliani nel viaggio a Sumatra, a cui egli si accingeva, egli accettò e prestò al nostro viaggiatore servigi tali da riuscirgli di sommo giovamento; talchè disponendosi nel decorso inverno a questa sua nuova impresa, egli non mancò di assicurarsi i servigi dell' abilissimo preparatore, dell'intelligente e fidato compagno. La Società Geografia Italiana deliberava nel giugno del decorso anno di conferire ad Abdul Cherim, in considerazione dei preziosi servigi da lui prestati ai viaggiatori italiani, e dell' opera sua a vantaggio della Scienza, il premio di una medaglia d'argento; ed al Dott. Modigliani venne dato il gradito incarico di consegnargliela.

Ho parlato fin ora della spedizione intrapresa dall' ardito e dotto viaggiatore fiorentino alle Mentawei ma non ho ancor detto dove queste isole si trovano e qual' è lo stato delle cognizioni nostre attuali a loro riguardo. Dirò su questo poche parole poichè veramente assai scarse sono le notizie che se ne hanno.

Il gruppo delle isole Mentawei trovasi ad occidente di Sumatra, ad una distanza media di circa 130 Chm. da questa, lungo la stessa linea ove sono disposte Nias al Nord ed Engano al Sud. Nias ed Engano sono, com'è noto, le due isole così largamente e dottamente studiate dal nostro viaggiatore, il quale, recandosi ora alle Mentawei, mostra di seguire nelle sue imprese un piano completo ed organico. Poichè, sia detto per incidenza, l'esplorazione di queste isolette non presenta tanto una importanza in sè come quella che tende a far conoscere nei suoi particolari delle brevi zone del nostro pianeta, quanto una assai più rilevante, rispetto alla soluzione di certi grandiosi problemi riguardanti l'antica morfologia dei continenti e l' origine di certi popoli.

Così è noto come, secondo una ipotesi sostenuta da alcuni scienziati, un grande continente si sarebbe esteso nelle passate epoche geologiche tra l' India e la Malesia: di questo continente l'arcipelago delle Nicobare, e forse anche la cintura insulare cui appartengono Nias, le Mentawei ed Engano, sarebbero un avanzo.

Ma fin ora questa non fu che una congettura, a cui le indagini del Modigliani portarono l'appoggio di fatti accertati, e che forse da uno studio più approfondito delle Mentawei potrà ricevere una soluzione definitiva.

Il gruppo delle Mentawei consta di 4 isole principali e di altre 17 più piccole misurando complessivamente una superficie approssimativa di 11.000 Chm.[2].

Le quatro isole principali portano i nomi di Siberut, Si-Pora e due Paghei, una del Nord l' altra del Sud. Sono, pare, di formazione vulcanica e frequenti vi si verificano i terremoti. Le coste sono molto frastagliate ed offrono buoni ancoraggi per le piccole imbarcazioni; per altro l' approdo vi è difficile a causa dei banchi di corallo, che le attorniano. La superficie delle isole appare generalmente piana, e sembra che le elevazioni maggiori non superino i 150 metri. Poco considerevoli sono i corsi d' acqua, e questi infestati da numerosi coccodrilli. Contrariamente a quello che si verifica in quasi tutte le terre

malesi, non si coltiva qui il riso, la cui coltivazione è ivi sostituita da quella del tabacco. Il Modigliani, per provvedere di vitto i suoi uomini, dovette portarne con sè ben 800 chilogrammi.

La popolazione complessiva delle isole si fa ascendere a circa 12.000 abitanti. Secondo una tradizione diffusa fra i nativi essi proverrebbero da Sumatra, e propriamente da un paese posto ad oriente dell' antico regno di Menangkobo. La loro origine malese sarebbe anche confermata dagli scarsi viaggiatori che fin ora visitarono quelle isole. Secondo le notizie da essi riferite, i Mentawei sarebbero di forte complessione ed avrebbero una statura media. Il colore della loro pelle sarebbe un giallo brunastro con riflessi rossi, gli occhi hanno chiari, il naso largo e schiacciato. Essi vanno pressochè nudi: loro unico indumento è un pezzo di scorza d'albero preparata in modo speciale e che portano intorno alle reni. Praticano altresì il tatuaggio ed usano limarsi i denti. Le loro abitazioni sono costruite su palafitte che accolgono fino a 30 o 40 famiglie. Per armi usano sciabole, lance e frecce avvelenate. Credono all' esistenza di spiriti malefici e benefici e praticano il *tabù*.

Danubio — Le porte di ferro.

Tali in succinto le scarse ed incerte notizie che possediamo intorno alle isole Mentawei, e che il D. Modigliani si propone di estendere e di rettificare. Inutile è il dire che egli reca seco un larghissimo corredo di istrumenti di osservazione e di materiale per collezioni scientifiche. Possiamo esser certi che i cinque mesi che egli si propone di passare alle Mentawei saranno impiegati nel modo migliore, e che la scienza avrà oltremodo di che avvantaggiarsi delle osservazioni, degli studi, delle raccolte alle quali, durante questo tempo, egli si dedicherà.

La lettera dalla quale tolsi le notizie sopra riferite è datata da Padang il 15 aprile alla vigilia della sua partenza per l'isola di Si-Pora. In essa il D. Modigliani mi scriveva di godere ottima salute essendosi del tutto ristabilito dalle febbri che l'avevano colto appena giunto a Sumatra. I nostri più fervidi e sinceri auguri l'accompagnano in questa sua nuova impresa, dalla quale speriamo di salutarlo, nel venturo inverno, reduce fortunato e glorioso.

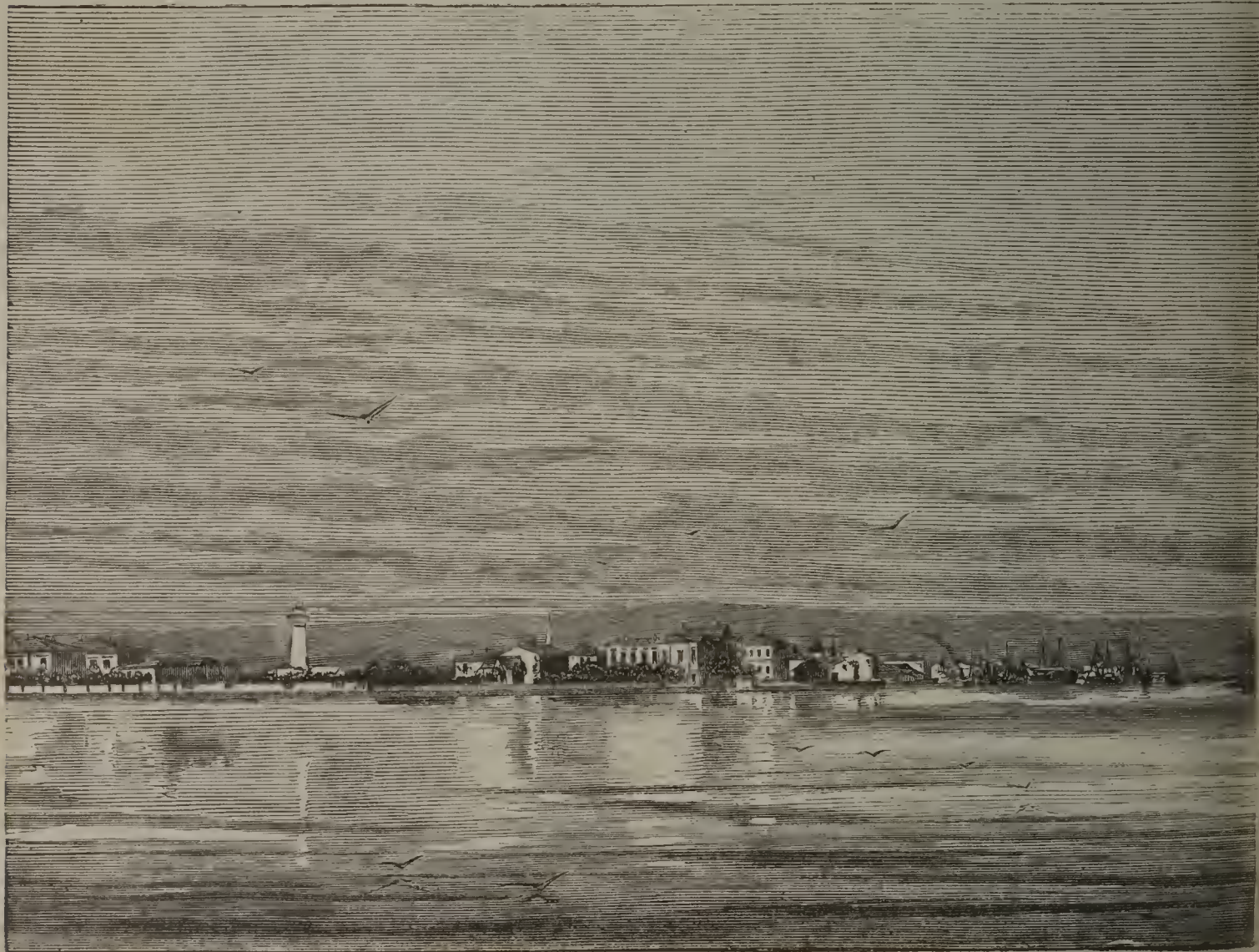
* * *

In una delle passate Rassegne parlai con alquanta diffusione dei nuovi lavori compiuti per la sistemazione del corso del Danubio in rapporto alla sua navigabilità ed ai pericoli delle piene. Debbo oggi segnalare due nuovi fatti, compiuti in questi giorni, la cui importanza è certamente di alto rilievo: l'apertura, cioè. di un canale alle Porte di Ferro, e di quello nuovo di Sulina.

Dirò brevemente di questi due lavori. Col nome di Porte di Ferro si distingue, come si sa, quel tratto del Danubio a circa 22' 12 di Long. E. da Greenwich dove il fiume, uscendo dalla grande pianura Ungherese, si apre un passaggio fra le alture che collegano i Monti della Transilvania con quelli dell'altipiano serbo. Quivi gli ostacoli alla libera navigazione, prodotti dagli scogli e dai frangenti che ingombrano il letto del fiume, sono tali da rendere il passaggio alle navi oltremodo pericoloso. Dopo vari disegni proposti, e solo in minima parte attuati, per porre un ri-

medio a questo danno, il congresso internazionale, radunato a Berlino nel 1878, tolse gli ostacoli più politici che tecnici o finanziarî che per l'innanzi ne avevano impedita l'esecuzione affidando all'Austria-Ungheria il compito di eseguire gli occorrenti lavori, accordandole il diritto di percepire delle tasse di passaggio per rivalersi delle spese incontrate. Oggi, trascorsi ormai 15 anni, la parte più importante del lavoro può dirsi compiuta essendo stato condotta a buon termine l'apertura del nuovo canale, che, con una lunghezza di 2840 m. e con 80 m. di larghezza e 3 m. di profondità, potrà dare adito al passaggio di navi di medio tonnellaggio. Per questo lavoro si dovettero far saltare in aria ben 360,000 m.^{3} di roccia!

Il giorno 18 del decorso mese di maggio venne inaugurato con grande solennità il nuovo canale di Sulin, scavato tra l'antico canale di Sulina e quello di Kilia allo scopo di attivare una più facile comunicazione fra il Danubio ed il Mar Nero. È noto infatti come il Danubio, al pari di molti altri grandi fiumi, scarichi le sue acque nel mare per mezzo di varie bocche di cui principali sono quelle di Kilia a nord, quella di S. Giorgio al Sud e quella di Sulina nel mezzo, la quale ultima, a vero dire, non è che una diramazione secondaria di quella di San Giorgio. L'enorme quantità di materie solide detritiche che il fiume convoglia nelle sue acque, e la scarsa pendenza e velocità che dette acque acquistano presso la foce, fan sì che facili e continui siano gl'interramenti, i quali come si comprende, riescono di potente incaglio alla navigazione.

All'intento di studiare ed attuare i rimedi contro tutto ciò che è di inciampo alla libera navigazione del fiume dalla sua foce fino a Braila venne, fino dal 1855, istituita una commissione internazionale di controllo, che, dopo varie vicende, assunto il nome di *Commission Européenne du Danube*, in una conferenza tenuta nel 1883 prorogò la sua esistenza e funzionamento per altri 21 anni. L'opera della *Commissione* si esercitò fino da principio ad agevolare la navigazione del braccio di Sulinà; il che si procurò di ottenere con la costruzione di due dighe parallele prolungate oltre la foce del fiume. Per tal modo l'alveo del fiume restringendosi si approfondava e con l'accresciuta velocità si ottenne l'intento di far depositare più oltre i sedimenti. Tuttavia col procedere del tempo la formazione della barra rendeva necessario di prolungare sempre più le-

Veduta di Sulina.

dighe e queste spesso avevano bisogno di essere consolidate, e per alcuni tratti del tutto ricostruite, cagionando, come si comprende, vistoso e continuato dispendio. La Commissione decise allora l'apertura di un nuovo canale scavato, come si disse, tra l'antico braccio di Sulina e quello di Kilia, e aperto teste con grande solennità alla presenza del Re Carlo di Rumania e dei rappresentanti di tutti gli Stati Europei, che partecipano alla Commissione Internazionale.

* * *

Alle notizie delle nuove spedizioni polari, delle quali tenni parola nella ultima *Rassegna*, è da aggiungersi ora l'annunzio di una nuova, organizzata da vari giornali americani ed affidata al comando del Sig. Wellmann corrispondente del « Chicago Herald ». Questa spedizione, che deve essere partita da Cristiania ai primi dello scorso maggio a bordo di un piroscafo norvegiano espressamente noleggiato, aveva per prima meta la costa settentrionale dello Spitzberg, dove contava erigere una stazione per un eventuale svernamento. Di là essa conta di procedere verso la Terra di Francesco Giuseppe, cercando di incrociare il suo itinerario con quello del Dott. Nansen. La spedizione calcolava che la sua durata sarebbe stata di cinque mesi. Ne avrebbero dovuto far parte anche tre naturalisti norvegiani.

Ma non più il solo polo Artico tenta oggi la bramosia degli esploratori e degli scienziati, i quali oggi tornano ad occuparsi con nuovo ardore di quelle regioni antartiche la cui conoscenza fece negli ultimi decennî così scarsi progressi. E qui ci ritorna al pensiero l'idea grandiosa del nostro compianto capitano Bove, che, reduce glorioso della memorabile spedizione della « Vega », formò il disegno di una grande spedizione italiana al Polo Antartico: disegno accolto dapprima con insolito entusiasmo e lasciato cadere di poi fra una — ahimè! troppo solita — indifferenza generale!

La Società Geografica Scozzese fondata ad Edimburgo da soli dieci anni, e che fino dai primordî della sua esistenza mostrò tanta ammirevole attività, si è particolarmente interessata alle esplorazioni antartiche e accogliendo un'analoga proposta dell'illustre Geikie procedette alla costituzione di un apposito Comitato allo scopo di allestire una spedizione in quella regione. D'altra parte in Australia, e più specialmente a Melbourne, si mostra vivo interessamento per certe ricognizioni antartiche eseguite da armatori norvegiani allo scopo di studiare quei mari dal punto di vista della pesca della balena. La baleniera norvegiana *The Antartic* compì già un primo viaggio, durante il quale visitò le isole Marion, Crozet e Cherguelen senza tuttavia trovare alcuna balena, e fece quindi capo a Sydney e a Melburne. Ora si agita in quest'ultima città la questione della convenienza di accordare, da parte del governo di Victoria, agli armatori dell'*Antartic* le facilitazioni che essi richiedono, e che renderebbero possibile l'impianto a Melbourne degli stabilimenti per l'industria della lavorazione dei prodotti delle balene e delle foche. Il Sig. Bull ha sostenuto calorosamente questa proposta, e gli armatori dell'*Antartic* hanno posto la nave a sua disposizione per nuove ricognizioni. A quel che sembra, esse non saranno limitate al solo fine commerciale, ma ad esso si accoppierà un intento scientifico, procurando che su quella nave siano imbarcati anche taluni scienziati.

15 Giugno, 1894.

ATTILIO MORI.

BIBLIOGRAFIA

...o Fisico della donna italiana, Annetta Boneschi ...eccoli (Conferenza pubblicata per le stampe).

...'egregia autrice apre la sua brillante conferenza ... un'assennata osservazione sul tipo unico della ...ezza femminile italiana, che si fecero sempre i ...anzieri e novellieri esteri. E ben dice, come per ...stessa configurazione della patria nostra, che co...cia fra le nevi e finisce sotto un sole torrido, il ... italiano deve, per forza di Natura, variare assai. ...on parola calda e vibrata, ella ritrae il tipo par...lare ad ogni singola provincia, e noi vediamo ...sarci così sotto gli occhi evocati dalla colta con...nziera l'antica bellezza delle donne romane, la ...scultoria avvenenza invano si ricerca oggi, che ...nevrosi, la moda e l'isterismo hanno ridotto la ... di una donna un vero martirio, e ne hanno scolorito il viso, indebolite le membra, isterilita la forza. E non è soltanto la bellezza plastica delle forme che strappa un grido di rimpianto all'autrice; ella sa che nella robustezza fisica esse attingevano quell'alta forza morale, che serviva di incitamento al coraggio civile, che dava i figli con animo invitto non soltanto alle guerre del patrio riscatto, ma ben anco e soprattutto a quelle che non avevano altro scopo che la conquista e il bottino.

Ben è vero che questa fortezza, oltre che una Clelia, una Lucrezia, una Veturia ci diede poi la scelleratissima Tanaquilla, le vestali e le matrone, che sentenziavano, *pollice verso,* la morte dei gladiatori caduti, e così via fino che nella decadenza dell'impero esse si abbandonano alle più laide turpitudini.

Con vero intelletto d'arte la gentile conferenziera ci enumera le diverse bellezze della donna a seconda

delle varie provincie, e se, nell'una ancora, si ricorda il forte tipo romano in un'altra l'avvenenza femminile si muta in grazia di forme, di sguardi, di voce. Nè le sfuggono, e non potevano sfuggirle quelle soavi creature che come Vittoria Colonna non ebbero dalla Natura un fisico bellissimo, e pure hanno nel loro sguardo un incanto che affascina. Così Beatrice è per lei creatura vissuta, *femmina dal poeta adorata e perduta.*

E ben finisce la sua conferenza la sig. Annetta Boneschi Ceccoli ricordando alla donna italiana la *missione* rigeneratrice che la attende. « Missione a cui potranno esserle strumenti il fascino, la bellezza, il prestigio irresistibile dell'ingegno, la leggiadria dei modi, la soavità melodica della favella; ma più di tutto e prima di tutto la dignità nel carattere, la elevatezza nel sentimento » e la forza fisica, soggiungiamo noi! *d. c. b.*

Nel paese dei Canarini di T. Catani. **Per la Patria** di O. Bruni. **Il Segreto di Pinocchio** della signora Rembadi-Mongiardini.

È già da qualche tempo che questi tre nuovi libri stanno qui aggruppati sul mio scrittojo in attesa che mi occupi di loro per segnarli ai lettori e alle lettrici di *Natura ed Arte.*

Graziosi e carini come i fanciulli pei quali furono scritti, restarono lì sino ad ora in mezzo a un ingombro di pagine serie, gravi; eppure talvolta mi parve sentire che da quei fogli escissero dei trilli giocondi, delle risate schiette di bimbi felici. Allora ho stesa la mano, e, a caso, ho preso il primo: *Nel paese dei canarini.* È un ameno lavoretto che ha raggiunto il difficile scopo di istruire divertendo.

Ugo parte da Genova collo zio, appunto per il paese dei Canarini e promette di scrivere ad Ulisse, l'amico suo, tutte le curiosità che incontrerà nel suo viaggio.

Ugo è fiorentino, e quindi ogni tanto gli tornano alla mente le bellezze della sua città nativa, e le adopera per confronto. Egli non sa esprimere meglio la propria ammirazione che ricordando qualche cosa della sua bella Firenze.

L'autore ha saputo rendere bene lo stile del fanciullo che indaga, riflette, e risponde a sè stesso con amore.

Certo ai nostri bambini piacerà questo libro che è scritto bene, e che li conduce un po' fuori del solito loro mondo, e insegna loro tante cose belle. Quando l'avranno letto, quando nella loro testolina si sarà annidato il ricordo di tanti paesi sconosciuti fino ad ora, ma non per questo meno attraenti, leggeranno con me *Per la Patria* di Oreste Bruni, il secondo volumetto di quella triade birichina che mi sono finalmente decisa a guardare.

Salto di piè pari il primo capitolo che tratta dei nomi; e che è una serie di raccontini scipiti, per dire che Stella è brutta, che Bona è cattiva, che Gioconda è triste, ecc. È una mania questa di voler gettare adosso ai nomi tante colpe. Per me se una creatura è cara e affettuosa resterà sempre tale anche se si chiama Eufrasia, nè il più bel nome del mondo mi renderà simpatica quella che non abbia grazia alcuna. Saltiamo anche le novelline dove parlano le bestie e le cose; i fanciulli non ci pescano più tanto in quell'acqua, e vediamo nelle pagine che ci restano da osservare e che sono grazie a Dio, in maggior numero, quanti esempii di ingegno, di bon[tà] di operosità lo scrittore ci espone.

Gli uomini che si resero celebri, le donne che tr[a]mandarono il loro nome ai posteri per qualche gran[de] virtù egli li addita a' suoi lettori non solo ma m[o]stra loro come sempre essi abbiano avuto compag[na] la forza di volontà.

Dulcis in fundo; e proprio il dolce di questa tria[de] è restato nel fondo, nel *Segreto di Pinocchio*, amore di libro pel quale i fanciulli vanno già paz[zi]. Pinocchio essi lo conoscono da tempo; la prima p[re]sentazione fu fatta da quel mago della letterat[ura] infantile che era il Collodi; ed ora lo ritrovano libro della Signora Gemma Rembadi-Mongiardi[ni] per loro ancora più simpatico, forse per quel se[nso] di tenerezza che ci prende tutte le volte che rit[ro]viamo all'improvviso un amico che si credeva p[er]duto, o che almeno non si sperava più di rivede[re].

Poi ha un altro segreto di fascino questo volum[e]: i bimbi dei nostri giorni sono troppo attenti ai [di]scorsi delle persone adulte, perchè ormai li acc[on]tentino le favole, e gli apologhi: e in questo libro c[i] aprirsi a loro un mondo assai interessante che [...] hanno già intraveduto, e che subito li seduce: [la] *storia naturale.*

Quante belle cose imparano esistere nel fondo [del] mare e come la vita dei nostri marinai li interessa.

Ecco, se fossi una bimba, piglierei al collo la [mia] mammina e le prometterei d'esser buona, buona [a] studiare, e le direi quanto mi sarebbe caro aver[e il] nuovo libro: *il segreto di Pinocchio.* Ecco perch[è] consiglio tutte le mamme a regalarlo ai loro figli[...].

d. c.

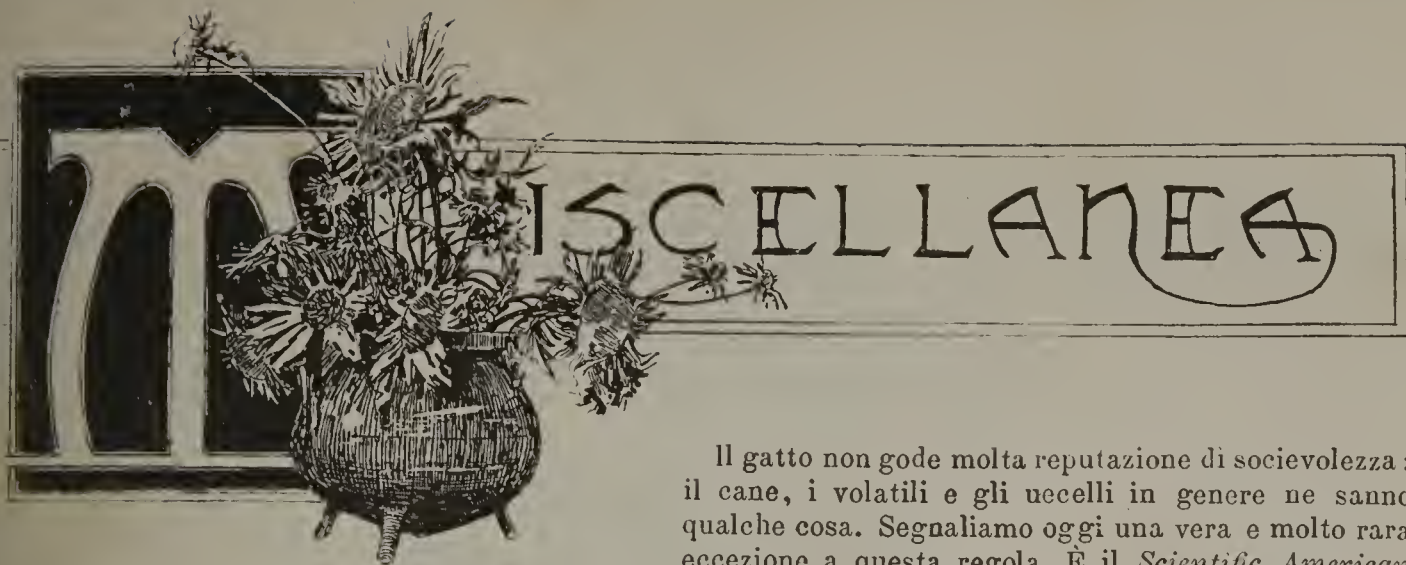
Un poeta del dolore. Pietro Bonetti.

Alla distanza di pochi mesi esce un secondo st[udio] critico sopra un poeta del dolore. Questa dupli[cità] di titolo non deve confondere l'uno coll'altro i [due] studî. In questo del Bonetti è un poeta tedesco [che] ci viene presentato, accompagnato da uno studio [assai] ben condotto. Io vorrei dire che in questi mon[...] di somma fiacchezza morale non è forse troppo [...] far conoscere ai giovani dei disperati stranieri, qu[ando] già la musa piangente del nostro Leopardi tut[to] rivela le gamme del dolore. Ma questa è una ques[tione] di apprezzamento, e non menoma per nulla il m[erito] dello studio critico che stiamo esaminando. Il Bo[netti] ha l'abitudine di approfondire le cose; e quindi [nes]suna bellezza gli sfugge. Ma talvolta anch'es[so si] lascia sedurre troppo dal suo soggetto; mi pare tr[oppo] arrischiata la frase con la quale egli chiama il Le[nau] « il più grande poeta del dolore e della morte ». [Nes]suna delle liriche che egli ci riporta, e che d[...] si pensa siano le migliori, autorizza quella f[rase]: nessuna ha la profonda mestizia che troviam[o nel] poeta di Recanati, e talora anche nel Foscolo.

Da queste esagerazioni dovrebbero guardarsi [i cri]tici, quando vogliono rivelarci un genio forse [...] negletto, se non vogliono produrre nel lettore [un] effetto contrario a quello che desiderano.

Tutti coloro, a cui sta a cuore lo studio del[la li]rica, leggano questo libro: malgrado le poche [...] che volli rilevare perchè stimo troppo l'autor[e per] non dirgli la verità come mi appare, questo [studio] di una mente non certo povera può riescire in[teres]santissimo a tutti gli studiosi. d. c[...]

Miscellanea

Una gatta e i suoi pulcini: Titolo originale se mai
e ne furono, e che è perfettamente vero per quanto
mbri paradossale; la miglior prova è che l'incisione
ui annessa è tratta da una fotografia.

Il gatto non gode molta reputazione di socievolezza; il cane, i volatili e gli uccelli in genere ne sanno qualche cosa. Segnaliamo oggi una vera e molto rara eccezione a questa regola. È il *Scientific American* che narra il curiosissimo fatto. Una giovane gatta maltese, in seguito a circostanze che non sono note, si prese di grande affezione per una nidiata di nove piccoli pulcini appena nati e prodigò loro per qualche settimana delle cure veramente materne. Essa li pro-

Una gatta e i suoi pulcini
(da una fotografia).

ggeva e riparava lungo il corpo, mentre i pulcini
no estasiati di poter approfittare, cosa insolita
gl'individui della loro specie, di una così folta e mor-
a pelliccia naturale.

Gli abitanti del mondo: sono un miliardo 480 milioni
ripartiti: Europa 357,379,000, Asia 825,954,000,
ica 163,953,000, America 124,133,000, Australia
30,000, Regioni polari 80,000. Quanto alla densità
la popolazione, quella d'Europa è doppia di quella
'Asia che è triplice di quella dell'Africa. In Eu-
a, il Belgio è in prima fila, poi vengono l'Olanda,
ghilterra, la Scozia, e la Francia.

I negri dell' Uhéhé: La regione dell'Uhéhé è una spianata situata a 200 miglia circa a S O. di Bagamoyo ed a 150 miglia a N. N. O. del lago Nyassa, lungo il Ronfigi o Rouche. Questa spianata è circondata da montagne, alcune delle quali hanno per lo meno 7.000 piedi d'altezza. Uhéhé si stende fra il 70° ed il 90° latitudine S. ed il 35° e 37° di longitudine E. È bagnato da numerosi corsi d' acqua, mentre degli enormi blocchi di granito e di gneis ornano i fianchi delle montagne. Il paese è abitato dai Uhéhés, negri sprovvisti di pelo nel viso e nel corpo. Sono armati d'uno scudo di cuoio, di zagaglie,

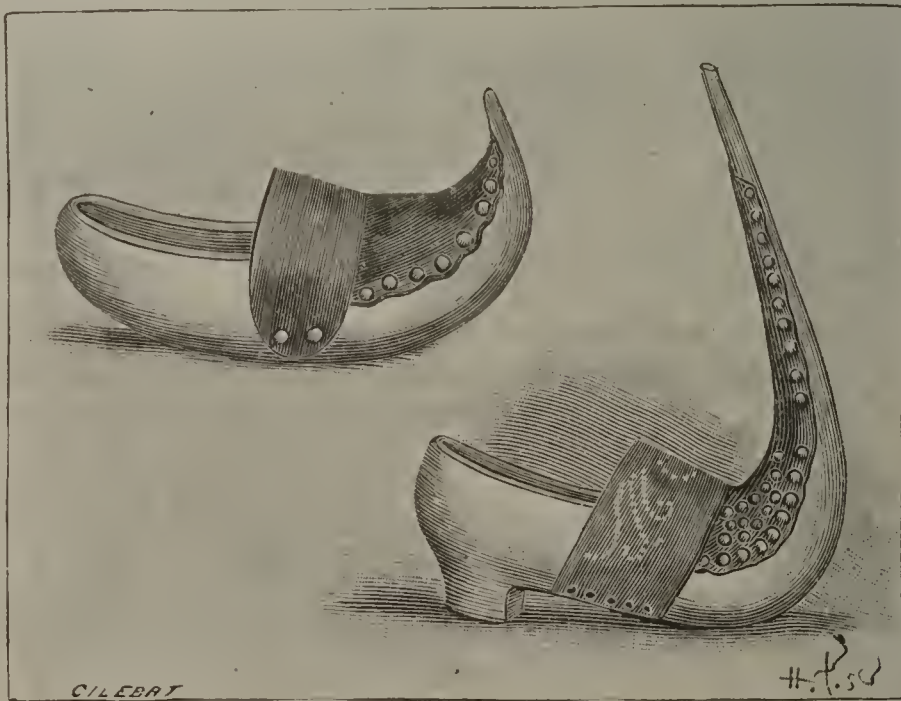
Acconciature della Normandia.
(Museo etnografico del Trocadero a Parigi).

d'una lancia e d'un'accetta. Questo popolo ha una certa affinità cogli Zulù, e per sopra più un grande amore per la propria indipendenza. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono la loro occupazione più gradita.

Acconciature normanne: Presentiamo ai lettori dei modelli, fotografati, di acconciature delle donne di Normandia, esposti nel ricco Museo etnografico di Parigi. Essi sono quanto di più strano e barocco si può immaginare, e non eran certo destinati ad aggiungere leggiadria ai delicati lineamenti delle donne di quelle regioni. Più sotto riproduciamo degli zoccoli stranissimi, uno dei quali con una punta enorme, arcuata, tanto da rendere assai malagevole il cammino. Questi zoccoli si usavano. e in qualche villaggio ancora si usano, nei Pirenei e nel Mussat (Ariège).

Zoccoli dei Pirenei.

La popolazione d'una grande città chinese: Nel 1841, quando fu occupata la prima volta dagli Inglesi, la città di Hong-Kong aveva soltanto 2000 abitanti. Quarant'anni dopo, vale a dire nel 1881, la popolazione di quella città ammontava a 160,402 abitanti popolazione che nell'ultimo decennio aumentava del 38,05 per cento poichè, secondo l'ultimo censimento ufficiale, Hong-Kong ha una popolazione stabile di 221,141 abitanti.

I « soldati del diavolo »: Furono portati in Europa dei ragni grossissimi provenienti dal Yucatan, dove essi sono lo spavento degli Indiani. Il loro corpo ha 1 centimetri di diametro: le zampe tozze, vellutate, sono lunghe 55 millimetri e grosse come i lapis ordinari. L'animale è di color bruno grigio con strisce rosse. Gli Indiani li chiamano « Soldati del Diavolo ». Ess

pullulano in certe parti del Yucatan, e ne rendono impossibile l'accesso, perchè le loro morsicature sono mortali.

Una reliquia curiosa: Una reliqua curiosa, dei primordii della telegrafia, venne esposta alla gran mostra mondiale di Chicago, da una delle società ferroviarie americane, vale a dire, l'apparato originale adoperato per collocare il primo filo sotterraneo del telegrafo Morse. Questo filo fu collocato in origine da Washington a Baltimore, e l'apparato per sotterrarlo consiste in un aratro pesante, con dietro un gran rocchetto che porta avvolto il filo, il quale distendevasi nel solco aperto dall'aratro e ricoprivasi poi con la terra smossa. Ma non si tardò a scoprire che l'infiltrazione nella terra era un grande inconveniente e che bisognava adottare qualche altro sistema; quindi l'origine dell'odierno telegrafo aereo.

Il giuoco del Polo: Il circolo dei giuocatori del Polo che è stato fondato a Parigi, nel dicembre del 1892, da qualcuno fra i più noti *sportmens*, ha riaperto ora le sue porte. Il Polo consiste in un giuoco di palla, ove la partita è disputata a cavallo con un arco alla mano; bisogna essere cavallerizzo molto agile per prendervi parte. Vestigio di secoli trascorsi, il giuoco del Polo è, forse, uno dei più antichi che si trovi menzionato negli annali dello sport. Questo

Il giuoco del « polo ».

giuoco, dimenticato per molto tempo, fu risuscitato mprovvisamente verso l'anno 1855 sotto la direzione lel tenente J. F. Sherer, addetto all'armata del *Bengala*. Per giuocare il Polo, bisogna cavalcare piccoli forti cavalli, ardentissimi. Il giuocatore dev'essere eccellente cavaliere e deve saper fare rimbalzare la palla per gettarla molto lungi, come un giuocatore li *volante*. Il giuoco del Polo esige vigore, agilità e rdimento; e queste sono qualità che alla gioventù omunemente non fanno difetto.

Nuove miniere di carbon fossile: Considerevoli iacimenti di carbon fossile sono stati scoperti a Douvres nelle vicinanze della città e quanto prima aranno fatti oggetto di una regolare *exploitation* he i primi saggi permettono già di ritenere rimunerativa.

Il capitale necessario sarà ben presto raccolto, e a superficie da sfruttare sarà di circa duemilasettecentosessanta ettari. Dall'esame della qualità del carbone sembra potersi ritenere che questi giacimenti debbono essere il prolungamento dei filoni carboniferi del passo di Calais.

Spedizione polare: È nota l'avvenuta partenza del piroscafo *Reynvald Jart* alla volta di Spitzberg, via Tromsoë. A bordo di esso trovasi la spedizione polare capitanata da Wellmann.

La spedizione è composta di dodici membri, incluso Wellmann, e cioè: il prof. French, astronomo; il dott. Mohun, medico di bordo; Dodge, fotografo; Franklin, ginnasta e pattinatore americano; Wenship, macchinista; Oyer, geologo; Alme, meteorologo; Hyerdahl e Juell, pattinatori e sportsmen dell'università di Cristiania; il capitano Pedersen di Aalesund e Wastfaelt, cuoco, Dahl, un geologo dell'Università di Cristiania e tre marinai praticissimi dei mari artici, si uniranno alla spedizione a Tromsoë.

La spedizione si è fornita in Norvegia di tutti gli accessorî inerenti ad una peregrinazione sui campi di ghiaccio. Essa ha imbarcato inoltre i famosi canotti e le slitte d'alluminio giunti in buon stato dall'America, che furono molto ammirati a l Aalesund.

Per ripescare i carichi sommersi: In seguito alle invenzioni di due ingegneri polacchi, Nowitzki e Pokrschiermiki, gli areostati acquistano una grande importanza per l'impiego che di essi si può fare: di far riemergere — cioè — carichi sprofondati nell'acqua.

Presso Presburgo, alla presenza di una Commissione governativa, due palloni areostatici, all'altezza di nove metri e mezzo dall'acqua, riuscirono a ripescare una nave affondata nel Danubio, del peso di 1100 chilogrammi.

I palloni hanno forma ellissoide. Ciascuno di essi pesa 64 chilogrammi e ha un volume di 885 metri cubi; cosicchè 1770 metri cubi di aria possono sollevare un peso di 5000 chilogrammi.

I palloni sono fatti di tela greggia impermeabile, inverniciata. Gli esperimenti riuscirono a meraviglia. Il governo inglese incaricò i due ingegneri di ripescare il bastimento *Vittoria*, affondato nel mare alla profondità di 138 metri. Occorreranno per questa operazione 10 palloni del diametro di metri $9\ ^1/_2$, pesando la *Vittoria* 17,000 tonnellate.

Scoperte archeologiche in Grecia: Proseguono attivamente a Delfo gli scavi eseguiti per cura della Scuola francese di archeologia.

Essi giornalmente dànno alla luce nuovi oggetti del più grande interesse pegli studiosi d'arte e di archeologia. La più importante fra le ultime scoperte è il frontone di uno dei locali del tesoro del Santuario, forse quello dei Sifniati.

Su questo frammento, che è lungo diciassette metri, sono rappresentate una processione di cavalieri e di carri, una fila di Dei seduti ed una Gigantomachia.

Il frontone è un rarissimo esemplare dell'arte attica primitiva. E pure stato scoperto un altro piccolo frammento, nello stile medesimo, rappresentante la lotta fra Ercole ed Apollo pel Tripode. Fra le numerose scoperte debbono essere menzionati alcuni frammenti di bassorilievi, probabilmente appartenenti ad un altro tesoro, i quali sono interessanti così dal punto di vista dello stile come da quello del soggetto.

Un albero a tronco multiplo: L'incisione, che presentiamo ai lettori, è riprodotta dalla fotografia di un albero che trovasi all'ingresso di un parco sulla strada di Middlebora nel Massachusset (Stati Uniti). La fotografia è stata fatta dal signor Keyes, di Boston, che l'ha comunicata al *Scientific American*. Si vede che la parte inferiore di questo albero ha un tronco triplo (vi si è aggiunto un palo per l'armonia dei quattro tronchi). Questi tronchi multipli formano un'arcata, al di sopra della quale si passa come attraverso una porta.

Un albero a tronco multiplo.

Un'antica nave a Venezia: Facendosi scavi all'imboccatura del nuovo porto di Lido, si trovò un intoppo. Un palombaro disceso nelle acque constatò trattarsi d'una nave antichissima. Le compagnie lagunari del genio provvedono al ricupero del legno naufragato.

Il canale di Manchester: Inaugurato dalla Regina Vittoria, assume sino dai primordî dell'esercizio la più grande importanza per il commercio mondiale nei rapporti con la Gran Brettagna.

Si parla già della creazione di una Compagnia di vapori, che trafficherebbe fra Manchester, il Mediterraneo e le Indie, l'America del sud e gli Stati-Uniti.

Essa avrebbe una flotta di 50,000 tonnellate, e pagherebbe circa 20,000 sterline di tassa di transito al canale marittimo.

La coltura del Caffè nella Nuova Caledonia: I giornali francesi ricevono da Numea importanti corrispondenze circa la coltura del caffè nella Nuova Caledonia.

Si assicura che essa va prendendo proporzioni sempre maggiori, a misura che diminuisce la febbre delle speculazioni sulle miniere.

Il successo riportato da questo caffè sopra alcuni mercati fa prevedere un'èra di prosperità per la colonia europea, e quindi quasi tutti i coloni si dedicano con ardore alla coltura del caffè, consacrandovi tutti i mezzi.

La saia Borgia: Sotto la direzione del chiaro archeologo comm. Tesorone di Napoli si è posto mano in Vaticano al restauro di quelle maravigliose sale del quartiere di Alessandro VI, dalle mirabili volte dipinte dal Pinturicchio. I restauri si limiteranno alla ripulitura delle pitture e degli stucchi delle volte e a togliere l'intonaco che ricopre le pareti, sotto il quale si vedono qua e là tracce di pitture ad affresco. I pavimenti a maiolica debbono essere eseguiti dal Museo industriale di Napoli, il quale ha imitato le mattonelle qua e là ancora esistenti.

La tomba dell'Imam Moussa a Kazhemeine: La signora Giovanna Dieulafoy nel 1881 compì un bellissimo viaggio attraverso la Persia e la Caldea portando seco un vero tesoro di notizie e di esemplari della fauna e della flora del-

Tomba dell'Imam Moussa a Kazhemeine.

le regioni visitate. Fra le descrizioni delle opere d'arte, delle cose rare e dei monumenti, che fecero maggiore impressione alla coraggiosa viaggiatrice, essa menziona la tomba dell' Imam Moussa nella città di Kazhemeine, monumento insigne per eleganza e maestà della forma, quanto per l'imponenza e la grandiosità. La signora Dieulafoy deplora di non aver potuto osservare tutto dettagliatamente, come avrebbe desiderato, perchè i muri di cinta innalzati intorno la città nascondevano ai suoi sguardi il corpo dell' edificio.

Un calcio fotografato.

« Uscendo da Bagdad » scrive la viaggiatrice « avevo veduto oltre la cima delle palme di Kazhemeine le freccie risplendenti al sole dei quattro minareti innalzati attorno la tomba d'Imam Moussa: avvicinandomi — essa prosegue — distinguevo fra gl' interstizî del fogliame, due belle cupole, ricordanti per la loro forma e il loro rivestimento d' oro lavorato, il duomo del monumento innalzato alla memoria di Fatima nella città di Koum ».

Un calcio fotografato: Uno dei lettori della *Nature*, il capitano J. B Dumas, che trovasi presentemente in Tunisia e che è uno dei più abili cavalieri dell'esercito francese, ha comunicato al giornale in discorso diverse fotografie ottenute istantaneamente di cavalli, durante i salti più difficili e straordinarî. L' ultima fotografia trasmessa è quella di cui presentiamo ai nostri lettori una riproduzione esatta. Un cavallo puro sangue colto nel momento in cui sferrava un poderosissimo calcio mentre il cavaliere trovavasi in groppa. La posizione è curiosa e sembrerebbe impossibile se non si sapesse che con le istantanee si possono riprodurre tutte le posizioni transitorie di un dato movimento.

Nave volante: In un'adunanza della Società degli ingegneri ed architetti dell'Austria inferiore, l'ingegnere Giorgio Wellure tenne una conferenza sulla navigazione aerea, facendo conoscere una sua invenzione, che empì di stupore il numeroso e scelto pubblico.

Trattasi di una *nave volante a ruota di vela*, il cui vantagggio maggiore consisterebbe in ciò, che con forza relativamente lieve varrebbe ad alzare in aria e spingere avanti la nave, la quale sarebbe di forma oblunga cilindrica, perfettamente chiusa e provvista di finestre dall'uno e dall' altro lato. Acuminata ai due estremi, essa somiglierebbe ad una torpediniera, con la differenza di essere ermeticamente chiusa da ogni parte. L' apparecchio volante non si troverebbe collocato entro la navicella, sibbene al disopra di essa, mentre di dentro si troverebbero i motori per la grande ruota a vele, nonchè il sito pei viaggiatori e per le merci. L'apparecchio volante consisterebbe di tre ruote a vele composte di tre paia di ali. Le vele sono di panno, avendo la facoltà, simile alle ali degli uccelli, di aprirsi e di chiudersi.

Come funzioneranno poi coteste ali, sarebbe difficile spiegarsi. Basta sapere che le ali funzionano vicendevolmente; l'aria espulsa dall'una venendo raccolta dall'altra; talchè il movimento avrebbe carattere contiuuativo.

Conduttività della neve: Per risolvere la questione del potere conduttore della neve il Signor Abels organizzò all' osservatorio di Ekaterinembourg, delle osservazioni fatte ogni ora sulla temperatura dei differenti strati di neve dalla superficie fino al suolo per mezzo di tagli di 5 a 10 centimetri di spessore. Egli giunse ai seguenti risultati:

La conduttività della neve è proporzionale al quadrato della sua densità. Il potere conduttore della neve, avendo un peso specifico medio di 0,2 è 20 volte minore di quello del ghiaccio o del suolo gelato. Ma la trasmissione delle variazioni della temperatura dell' aria attraverso la neve e la terra ghiacciata dipende ancora dalla capacità calorifica di questi corpi. Così uno strato di neve di uno spessore medio preserva il suolo che ricopre dalle variazioni di temperatura quattro volte e mezzo meglio che il ghiaccio o il suolo congelato di eguale spessore; esso lo preserva solo una volta e mezzo meglio di uno strato di eguale spessore di terra argillosa.

Il calore del sole penetra nella neve molle, porosa, non solamente a causa della conduttività di quest'ultima, ma ancora direttamente; i raggi del sole traversano lo strato di neve, come il vetro d' una finestra. Determinando la conduttività della neve, o di ogni altro corpo polverizzato, bisogna dunque tener conto della loro densità.

Una carrozza elettrica: A Berlino si è esperimentata una carrozza elettrica; è una vettura a tre ruote, portante degli accumulatori. Sembra che la velocità, che si può ottenere con questa carrozza sia superiore a quella fornita dalle carrozze a cavalli in ispecie pei tratti molto lunghi.

I telefoni nella Svizzera: La Svizzera è il paese che possiede, a parità di popolazione, il più grande numero di abbonati ai telefoni. Nel 1888 vi erano 61 comuni forniti di centrale telefonica con 6944 abbonati al prezzo di L. 150 per anno. Nel 1890 il prezzo fu ribassato a 80 franchi, ciò che permise uno sviluppo grandissimo delle reti. Al 31 dicembre

1891 vi erano 101 comuni forniti di rete telefonica con 10595 abbonati; il 1.º luglio di quest' anno il numero dei comuni era di 154 con 17,000 abbonati.

Portata dei cannoni Krupp: Durante le prove fatte a Meppen si raggiunse con un cannone di 24 cm. L. 140, una distanza di tiro di venti chilometri e con un cannone da 30,5 cm. L. 135 una distanza di 16 chilometri e 700 metri.

Il telefono in Italia ed in America: La più lunga linea telefonica dell' Italia è quella che da Torino mette capo alle cartiera Italiana di Serravalle Sesia, e misura 130 chilometri. Negli Stati Uniti la più lunga linea telefonica esistente è quella che mette Nuova-York in comunicazione con Chicago, e la sua lunghezza totale, che è di 950 miglia, supera di circa 1627 chilometri quella della più lunga linea telefonica italiana.

Il fonografo e le malattie dell' orecchio: È stata richiamata l'attenzione delle autorità sul fatto che si nasconde un pericolo nei fonografi, che sono messi a disposizione del pubblico in varie parti della città. Si è fatto notare che in America questi strumenti hanno causato moltissime malattie dell' orecchio, e che si è dovuto obbligare gli espositori del fonografo a lavare con un acido il tubetto acustico dopo che una persona se ne era servita.

Asilo notturno a Sciangai.

Gli asili notturni a S. Sciangai: Fra gli stabilimenti più degni di essere visitati, a Sciangai, primeggia l'asilo notturno, di cui diamo qui l'incisione, tolta da una fotografia e che consiste in una lunga sala, la cui porta mette sulla pubblica strada; sul lato sinistro di questa sala augusta c' è una specie d'armadio diviso in quattro scompartimenti sovrapposti e lunghi abbastanza per una persona di corporatura ordinaria. Ciascuno di questi scompartimenti rappresenta un numero, e si noleggia per la notte sia a persone di passaggio per la città, sia a ritardatarî che non possono, per l'ora avanzata, entrare nel loro domicilio. In queste cabine non vi sono nè lenzuola nè coperte, nè guanciali, la più parte dei chinesi viaggiatori recando seco loro le biancherie da letto. Nella sala non vi è nè proprietario, nè commesso, perchè d'abitudine non si esige il pagamento che il mattino di poi.

Da Quebec a Liverpool: Una nuova linea transatlantica avrà il suo termine a Quebec, ed è in attuazione per cura della famosa *Compagnia del Pacifico*. Questa nuova linea sarà vantaggiosa sotto varî punti di vista. Dapprima la distanza fra Quebec e Liverpool è di 500 a 600 miglia più breve che fra New-Yorh e Liverpool, poi la via di S. Lorenzo comprende circa 500 miglia di navigazione fluviale e, finalmente, il nuovo tragitto evita la regione compresa fra Terra Nuova e porti degli Stati Uniti che è la più pericolosa e la più fertile ai naufragi della navigazione fra l'Europa e l'America. Il nuovo tragitto avrà una durata di 24 ore più breve che quella del tragitto di Liverpool–New-York.

Quante pelli! Durante l'ultima fiera d'Irbil in Siberia si sono vendute 3,180,000 pelli di scoiattolo, di cui 200,000 provenivano d' Irhoutsh e 300,000 dalla Trousbaikane; 1,300,000 pelli di lepri, 140,000 di marmotta, 30,000 di puzzola 14,000 di volpe azzurra, 2,000 di volpe, 10,000 di una specie di tasso.

Le piante crudeli.

Finalmente aggiungeremo a queste cifre 500,000 pelli di scoiattolo nero ed un certo numero di pelli d' orso e di lupo. Rimarchiamo del resto che un grande numero di pelli di scoiattolo penetrano direttamente nella Russia europa senza passare per Irbit, e che si importano nella medesima maniera dalla Siberia in China.

Le piante crudeli: Togliamo da una Rivista americana il titolo alquanto bizzarro di questa Nota. Il signor Arturo Harvey designa sotto il nome di *Cruel plant* una carnivora, *Physiauthus albeus*, di cui diamo qui l'incisione.

La pianta possiede un'ovaia doppia circondata da stami che sono dentati a sega e che, molli in sul principio, s'induriscono all'epoca della maturazione. Se una farfalla cerca di succhiare il nettare del fiore, la sua tromba introducendosi fra le foglie viene imprigionata irrimediabilmente.

Questa pianta crudele non ha per questa uc:isione d'insetti veruna scusa plausibile. La farfalla che essa prende e che lascia morire di fame, non le rende nessun utile, e si può dire che sia una pianta insettivora.

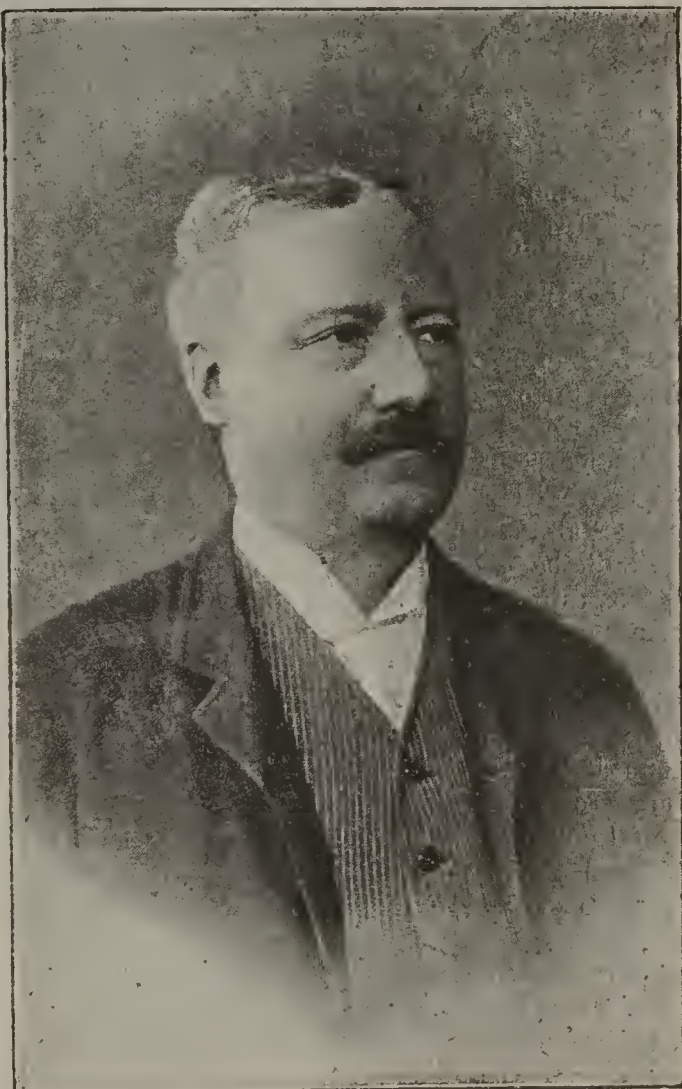
La luce elettrica a Parigi: Da un rapporto ufficiale si rileva che presentemente esistono in Chicago 22 stazioni centrali per distribuzione di luce elettrica e 500 impianti privati, con un totale di 1500 lampade ad arco e 300,000 lampade ad incandescenza.

La produzione dell' oro nel mondo: Le notizie raccolte dall' ufficio di statistica degli Stati Uniti d'America ne dànno le seguenti cifre, le quali accennano ad un sensibile aumento.

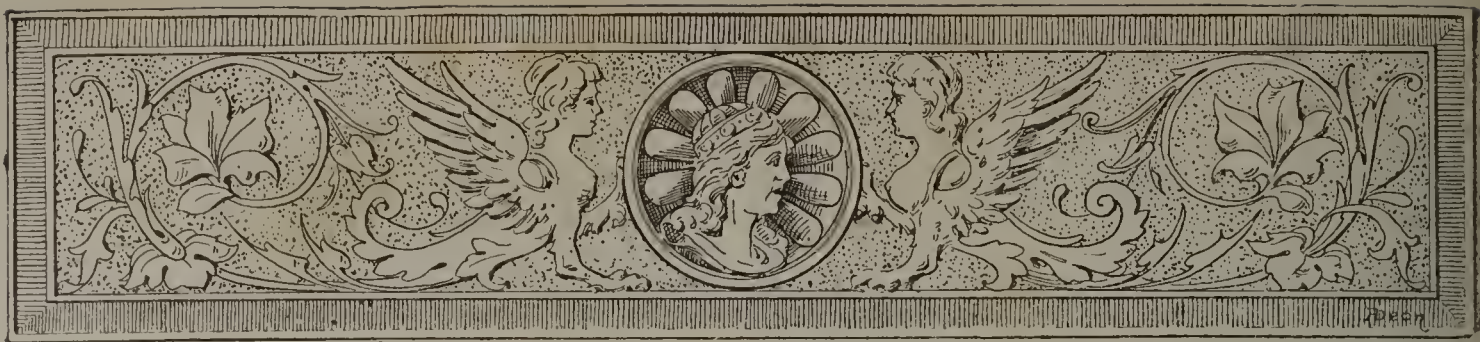
	1891	1892	1893
	Once	Once	Once
Stati Uniti. .	1,614,840	1,557,098	1,739,071
Australia . .	1,518,690	1,678,238	1,711,892
Africa . . .	725,860	1,201,818	1,563,206
Russia . . .	1,168,764	1,198,206	1,200,000
Paesi diversi.	1,085,293	1,115,182	1,160,090
Totale once	6,113,447	6,750,542	7,374,259

Tavole Necrologiche. — **Visconti** *comm.* **Carlo Lodovico**, mancato ai vivi in Roma nell'ancor vegeta età di 65 anni, fu uno dei più dotti ed illustri archeologi ed antiquarii, di cui l'Italia menasse giustamente vanto. Appena compiuti i suoi studî classici ed archeologici, in cui dimostrò tutta la vivacità e tutto l'acume del suo ingegno, Carlo Lodovico fu chiamato da suo zio, Pietro Ercole Visconti, a coadiuvarlo nelle sue ricerche e ne' suoi lavori, e, quando questi morì, gli succedette nella cattedra di archeologia e nel Commissariato pontificio delle antichità, dirigendo abilmente gli scavi ordinati dal pontefice Pio IX nella città d'Ostia, sul Palatinoe nell'emporio urbano presso il Tevere, scavi di cui rese conto in molte interessanti memorie pubblicate per le stampe. Il comm. C. L. Visconti, che dal 1872 in poi diresse egregiamente il *Bollettino Archeologico Comunale*, compilò pure un dotto Catalogo della insigne raccolta di monumenti di ogni fatta contenuta nei Musei municipali di Roma; e, nel 1883, dopo la morte dello Jacometti, S. S. Leone XIII, lo nominava Direttore dei Musei pontificî, alto e delicato ufficio, cui egli dedicò tutte le sue cure, e che disimpegnò con rara competenza meritando il plauso di tutti i più eminenti cultori dell'archeologia.

Bandi *cav.* **Giuseppe**, direttore della *Gazzetta Livornese* e del *Telegrafo*, ucciso proditoriamente a Livorno con un colpo di pugnale, nacque a Siena una sessantina di anni fa, ebbe a padre un consigliere di prefettura del Governo granducale, ma, fino da giovanetto si distinse per le sue opinioni liberali e strinse relazione con Giuseppe Mazzini, con il generale Garibaldi e con quanti altri volevano cacciare lo straniero di là dalle Alpi, e ricostituire l'Italia a nazione libera e indipendente. Siccome gli studenti dell'Università di Siena, lo consideravano come il loro capo, nè egli faceva alcun mistero delle idee per il trionfo delle quali era disposto a lottare *toto corde*, Giuseppe Bandi fu perseguitato dal Governo lorenese, che nel 1858 lo relegò a Portoferraio, di dove se ne fuggì l'anno dopo per andare in Piemonte ad arruolarsi volontario nell'esercito regolare, e prendere parte alla campagna contro gli Austriaci. Dopo Villafranca, il Bandi se ne ritornò in Toscana, ma, non appena Garibaldi si accinse a liberare dal giogo dei Borboni l'Italia meridionale, il valoroso giovane si recò a Genova, e, arruolatosi, il 5 Maggio 1860 salpò da Quarto, combattè da prode a Marsala ed a Calatafimi e prese parte attivissima alla presa di Palermo, guadagnandovi gloriose ferite ed il grado di capitano. Sciolto l'esercito dei volontari, il Bandi che, per merito di guerra, era stato promosso a maggiore, passò con quel grado nell'esercito regolare, fece la campagna del 1866, e vi si guadagnò la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Abbandonata la vita militare, Giuseppe Bandi si stabilì a Firenze, ove collaborò assiduamente alla *Gazzetta d'Italia* ed alla *Gazzetta del Popolo* assieme ai professori Silvio Pacini e Rigutini e ad altri valentuomini; e vi collaborò fino a tanto che, trasferita la sede del governo da Firenze a Roma, egli non stimò opportuno di andare a Livorno a fondarvi la *Gazzetta Livornese* ed il *Telegrafo*, due giornali che ebbero in breve acquistarono una grande popolarità, ed il cui liberalismo non si è mai smentito per cambiare di eventi.

Giuseppe Bandi, che era polemista, abilissimo ed efficace, e che si attirò l'odio degli anarchici combattendone le mostruose teorie ed i reiterati delitti e più specialmente quelli commessi di recente contro Francesco Crispi e lo sventurato Sadi Carnot, era pure un letterato di vaglia ed uno storico coscienzioso, di cui si leggeranno sempre con piacere: *Le memorie di uno dei Mille* ed i romanzi storici: *La Rosina* e *Caterina Pitti*.

Visconti Comm. Carlo Lodovico.

A Giuseppe Bandi, morto vittima del dovere professionale, e che, sul letto fatale, rivedendo le sue gloriose cicatrici, potè esclamare giustamente: — «Bene spese, queste ferite!» — la città di Livorno fece funerali imponenti e meritati, a cui prese parte tutta l'Italia liberale.

Marietta Alboni, celebre cantante, che cessò di vivere a Parigi, nacque a Cesena nel 1824, studiò il canto sotto la maestra Bertolotti, e, seguendo il consiglio datole da Rossini, esordì alla Scala nel 1841, e vi ottenne il più brillante successo quale prima donna contralto, successo che non le venne mai meno su tutte le principali scene liriche dell'Europa. Esimia attrice cantante, la cui voce di contralto era la più estesa, la più limpida e la più bella che si conoscesse, Marietta Alboni interpretò con impareggiabile valentia tutti i migliori spartiti del repertorio italiano, francese e tedesco, prima al Teatro Italiano eppoi all'Opera di Parigi, ove esordì nella parte di Fides del *Profeta* di Meyerbeer.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 giugno al 5 luglio 1894).

21. Si ha da Vienna che il totale delle vittime nelle recenti esplosioni di Karwin ascende a duecentotrentacinque. L'incendio nelle miniere si estingue.

— Tutti i rappresentanti esteri residenti a Tangeri spediscono lettere di adesione al Governo marocchino pel riconoscimento del nuovo Sultano Abdel Aziz.

22. L'ambasciatore italiano a Washington scrive al segretario del tesoro onde cooperi coll' Italia per sottrarre gli emigranti italiani alle arti, per cui nei posti di arrivo, vengono fermati per cader vittime dei padroni. La lettera dell'ambasciatore viene trasmessa al Presidente del Senato.

23. Si ha da Nuova York che il governatore della Pensilvania ha inviato delle truppe a Jefferson ove duemila operai commettono disordini.

— Viene chiusa l'istruttoria nel processo a carico del Lega, per l'attentato di cui fu vittima l'on. Crispi. L'accusa è di mancato omicidio con premeditazione a danno di un ufficiale dello Stato; la pena è l'ergastolo.

— Lungo la linea ferroviaria di Orel-Witebsko (Russia) vengono scoperte delle mine eseguite nell'intento di far saltare in aria il treno dello czar al suo passaggio per recarsi alle grandi manovre. Vengono operati numerosi arresti.

24. Si ha da Berlino che la Vistola è straripata a Thorn recando gravissimi danni alle campagne e all'abitato.

25. Alle 10 pom. il presidente della repubblica francese, Sadi Carnot, mentre usciva dal palazzo del Commercio di Lione, dopo aver assistito ad un pranzo di 1200 coperti, per recarsi al teatro, viene aggredito da un anarchico italiano che lo colpisce mortalmente.

26. Precipita, a Pietroburgo, un palazzo principesco, che si crede essere stato minato. Si hanno a deplorare diciotto morti fra cui il segretario del principe proprietario.

27. L'esplosione di una caldaia nel molino di Eula (Ungheria) ferisce mortalmente ventidue operai, gravemente dieci operaie. Otto dei feriti muoiono poco dopo.

28. L'assassino del Presidente Carnot viene identificato per certo Sante Caserio, garzone fornaio, di Motta Visconti. Si professa di opinioni anarchiche e rifiuta di rispondere al giudice istruttore, dichiarando che si spiegherà alla Corte d'Assise. L'impressione di orrore destata dall'assassinio è generale. A Lione gl'italiani sono fatti segno a deplorevoli brutalità per parte dei francesi che saccheggiano le proprietà degl' italiani e dànno loro la caccia gettandone alcuni nel fiume Rodano. La polizia e la truppa proteggono i nostri connazionali, molti dei quali fuggono dalla Francia riparando a Torino.

29. Telegrafano da Buenos Ayres che il Perù settentrionale è caduto in potere dei rivoluzionarî.

30. Una cartuccia di dinamite scoppia in una fabbrica di carta producendo gravi danni materiali, ma nessun accidente personale. L'autore viene arrestato e identificato per certo Belloce, operaio anarchico.

— Nella chiesa cattolica di Sant'Edvige a Berlino ha luogo un ufficio funebre in onore di Carnot.

1. Hanno luogo a Parigi i funerali del Presidente della repubblica, che riescono imponentissimi. Tutti i rappresentanti delle Nazioni accreditate vi prendono parte e i Sovrani mandano corone.

— Le autorità francesi si pongono sulle tracce dei complici presunti dell'assassino Caserio.

2. L'imperatore Guglielmo parte sulla sua nave *Hohenzollern* per l'annuale sua escursione sulle coste di Norvegia. Lo accompagna, per una parte del viaggio, l'imperatrice Vittoria.

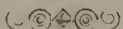
— Si ha da Budapest che una fabbrica di pellami di primo ordine è completamente distrutta da un immane incendio. Corre voce che il fuoco sia stato appiccato dolosamente. I danni ascendono a parecchi milioni. Cinquantasei fra operai e pompieri rimangono sotto le macerie e venti ne vengono estratti gravemente feriti, gli altri più leggiermente.

3. Ha principio l'interrogatorio dell'assassino Caserio.

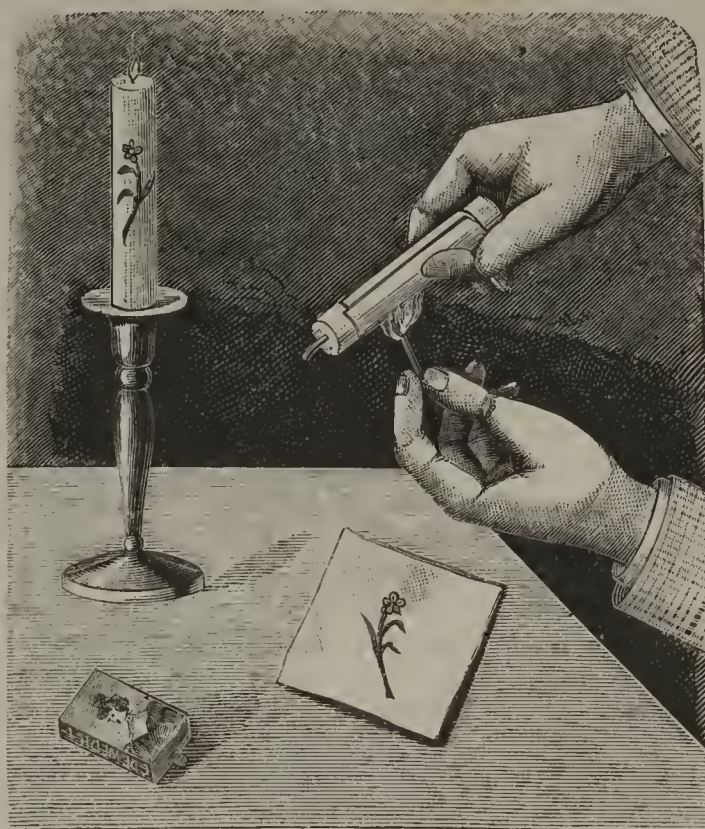
4. Si hanno notizie che lo sciopero ferroviario negli Stati Uniti si va allargando considerevolmente. Molti agenti essendo stati fatti prigionieri dagli scioperanti, fu ordinato l' avanzarsi di truppe dello Stato e regolari.

5. Telegrafano da Rio Janeiro che il generale Sarajva, capo degl'insorti, fu ucciso a Rio Grande in un combattimento. Puossi quindi considerare finita la rivoluzione del Brasile.

A. L.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Candele illustrate

Ecco il modo di decorare in un giro di mano tutte le andele del vostro appartamento e di ornarle di graziosi diegni senza bisogno di essere artisti.

Prendete un foglio di carta, sul quale è impresso il diseno che volete riprodurre; la larghezza del disegno non dorà sorpassare il contorno della candela. Arrotolate il diseno addossandolo bene contro la candela, per modo che il isegno sia applicato contro la stearina e fate scorrere rapiamente, sul rovescio del foglio, un cerino acceso. È fatto! piegate il foglio e constaterete che ciascuna parte del diegno si è fedelmente riprodotta in color grigio sulla canela. Vi riuscirà tanto meglio questa piccola operazione uanto il disegno che volete riprodurre sarà piccolo e l'inisione recente; i disegni da scegliere devono essere imressi con un nero molto marcato; i tratteggi non devono ssere troppo uniti, perchè le linee di contorno si allargano otevolmente ricalcandosi sulla stearina.

GIUOCHI.

Sciarada I.

La tebana *primier* si può vantare
d'aver dato il suo nome a picciol mare.
Corpo semplice chiama il mio *secondo*
chiunque sa di chimica nel mondo.
Avea virtù l'intiera pianta mia
di guarire in antico la pazzia.

Indovinelli.

I.

Amabile lettore
di scienze sì profondo,
sai dirmi tu chi prima
cantato ha in questo mondo?

II.

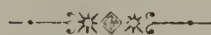
Fatti, dinanzi ai quali
la scienza anco s'inchina,
deh! mettivi un turacciolo
amabile regina!

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli sei lati e ne sposti due avrai dei barbari.

Rebus monoverbo.

T N O

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Jone.
» 2.ª Macchiavelli.

Logogrifo. — Ape - oca - reo - eco - ora - pera - core - rape - opera - pecora.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Nulla penetra così dolcemente e così profondamente nell'anima come l'inenza dell'esempio. LOKE.

* * *

L'albero del bene che noi coltiviamo aggiù con tanti sforzi, non fiorirà per i che in cielo. SAINTINE.

* * *

È più difficile di rallegrarsi coi felici e di piangere con quelli che piangono. KRAMMACHER.

* * *

Lottate contro il vizio con tutte le forze della virtù. Non la rendete arcigna: essa è amabile nella sua austerità. JULES SIMON.

* * *

Vorrei che le donne fossero come un'aristocrazia nella popolazione: e questo voto mi sembra conforme al più puro spirito della democrazia. LO STESSO.

* * *

La solitudine più profonda non è mai noiosa per chi sa leggere e scrivere con piacere. PRÉVOT.

* * *

L'invidia è il peccato e il castigo delle anime grette. IPPOLITO NIEVO.

* * *

Sradicato che sia un abuso, ci vuole un colpo di folgore per distruggerlo. VOLTAIRE.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 22 giugno al 5 luglio 1894).

L'assassinio del presidente Carnot gettò lo sgomento in tutte le Borse, che per un momento paventarono, e non a torto, che quell'atroce ed inesplicabile delitto, suscitando vendette e rappresaglie, potesse dare luogo a gravi complicazioni internazionali e turbare la pace che, con sì continui e gravi sacrificî, da tanti anni le grandi potenze europee procurano di mantenere inalterata. Ma, siccome tanto di qua quanto di là dalle Alpi l'energia ed il buon volere non vennero meno per mantenere il buon ordine, ed Italiani e Francesi si trovarono perfettamente d'accordo nel riconoscere che, siccome gli anarchici non hanno patria, il delitto del Caserio era imputabile soltanto alla setta feroce e sanguinaria che armò la sua mano, come la settimana prima fornì la rivoltella al Lega, e la settimana dopo il pugnale all'ancora sconosciuto assassino del coraggioso pubblicista Bandi, la pace del mondo non fu turbata, come si temeva da certuni, e la calma rientrò nelle Borse.

E siccome gli ultimi avvenimenti hanno persuasi gli uomini di affari che, ora come ora, si sono dileguati tutti i punti neri apparsi sull'orizzonte politico non ha guari, e siccome il nostro Parlamento ha finito per approvare tutti i provvedimenti finanziarî escogitati dal ministro Sonnino, tanto in Italia quanto all'estero la nostra Rendita 5 % continua ad avere una tendenza all'aumento, e mi è grato constatare che questo aumento, sebbene non sia di una grande entità, è però continuo e progressivo.

Alla fermezza della Rendita fa degno riscontro la fermezza di molti valóri industriali, ma la stessa cosa non può dirsi dei valori bancarî. Le azioni della Banca d'Italia, che una misteriosa e occulta compagnia nera spinse continuamente al ribasso in questi ultimi tempi, pare che non debbano più subire ulteriori ed inesplicabili ribassi, ma, pur troppo, non hanno peranco raggiunto il prezzo che dovrebbe rappresentarne il loro giusto valore, quali titoli ottimi e di buon impiego da padri di famiglia.

Quello che dico delle azioni della Banca d'Italia, lo si può dire pure delle azioni del Credito Mobiliare Italiano e della Banca Generale, il cui aumento avrebbe dovuto essere e sarebbe stato per certo di gran lunga più importante e più notevole, se non continuasse a regnare la maggiore incertezza sulla sorte, che è riserbata a questi due Istituti di credito, il cui posto non può di sicuro essere preso, nè da quella piccola Banca Italo-Germanica (con un capitale di pochi milioni), che si afferma debba essere fondata a Milano con succursale a Genova, nè dalla Banca privata Bregger e C., sorta in questi giorni a Roma mediante capitali svizzeri e tedeschi.

Del monopolio degli alcools, di cui si è tanto parlato, e dal quale il ministro del nostro Tesoro si ripromette *mirabilia*, si sa soltanto che fu già firmato un compromesso con una compagnia di cui fanno parte alcuni capitalisti italiani, e si aggiunge che il progetto di legge relativo alla concessione [di] quel monopolio non verrà presentato al Parlamen[to] che nell'autunno prossimo venturo.

In questo scorcio di sessione, i nostri onorevoli terminata l'approvazione dei bilanci, prenderanno [a] discutere i provvedimenti eccezionali presentati d[al] Governo per porre un argine all'anarchia invadente ma, siccome il caldo si fa sempre più soffocante [a] Roma, è poco probabile che essi trovino il tempo [di] discutere e di approvare il progetto di legge su[i] pieni poteri chiesti dal Governo per operare riform[e] organiche ed attuare economie, che, *faute de mieu[x]* il Governo potrà effettuare e compiere mediante tan[ti] decreti reali da convertirsi poi in legge.

Se io male mi apponga, l'avvenire ce lo apprender[à].

Le variazioni subite dai cambi furono queste:

	22 Giugno	5 Lugl[io]
Francia, a vista	110.55	110.8
Londra, idem	27.83	27.7
Berlino, idem	136.45	136.6

Ecco i prezzi fatti dalla nostra Rendita sui mercati italiani:

	22 Giugno	5 Lugli[o]
Rendita 5 %, contanti . . .	87.60	85.6
» » fine mese . . .	87.62	85.8

Sui grandi mercati esteri, poi, la nostra Rendita subiva queste variazioni:

	22 Giugno	5 Lugl[io]
Parigi.	79.30	79.62
Londra	78 3/4	76 1/
Berlino	78.10	78.50

AZIONI.

	22 Giugno	5 Lug[lio]
Ferr. Merid.	603.50	592.
» Mediterr.	441 —	432
Banca d'Italia	783.50	777
Cred. Mob. Ital.	132 —	137
Banca Generale	39 —	40
Navigazione Generale	224 —	225
Costruzioni Venete	21 —	20
Cassa Sovvenzioni	5.50	5.
Raffineria Lig. Lomb.	183 —	186
Lanificio Rossi	1246 —	1196
Cotonificio Cantoni	357 —	360
» Veneziano	194 —	194

OBBLIGAZIONI.

	22 Giugno	5 L[u]gl[io]
Meridionali	293.50	291.
Italiane Nuove 3 %	273 —	264
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	472.75	472.
« » 4 1/2 %	469 —	475

Milano, 6 Luglio 1894.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

Natura ed Arte

Mancastropa inc.

La Scuola d'Atene.

Palazzo Vaticano, stanze di Raffaello.

LA SCUOLA DI ATENE

Quando ad un mio amico pittore — di quelli che vivono nel movimento dell'arte con tutti gli entusiasmi e le inquietudini del nostro tempo — manifestai l'idea di scrivere un articolo di Rivista sulla *Scuola d'Atene*, egli mi guardò meravigliato nel bianco degli occhi, quasi rimproverandomi di voler uscire dalla corrente delle idee del giorno, pel gusto di fare della critica estemporanea erudita, a freddo, per capriccio e mestiere.

L'amico, che da tempo parecchio tormenta sè stesso, la tavolozza e le tele, e non trascura studio e fatica, ricerche, esperienze e ardimenti, con lo scopo di dare alle sue opere un puro accento d'ingenuità artistica, repugnante alle convenzioni della scienza e dell'abilità, l'amico mio, dal suo punto di vista, aveva ragione! Tutti coloro che hanno in arte dei convincimenti negativi o positivi hanno il diritto di essere intolleranti ed esclusivisti, poichè la forza a raggiungere i loro fini estetici, a realizzare il loro ideale, in gran parte si giova di antipatia vivissima per tutto ciò che non concorre alla glorificazione della loro fede artistica. L'arte, ch'è amore e fede per l'ideale, è necessariamente gelosa e intollerante. Il partecipare al culto per Raffaello, scrivendo di lui e di quella fra le sue opere, che rappresenta, se non il più culminante, il momento più decisivo della sua gloriosa carriera, proprio oggi, mentre arte ed artisti vagano nel dolce sogno d'una restaurazione estetica e tecnica che, in apparenza, non si appaga dell'autorità dell'Urbinate — lo scrivere del Sanzio nell'ora stessa che il preraffaelismo tenta una gracile levata di scudi anche in Italia, agli spiriti apostolici può sembrare infatti estemporaneità non giustificata.

Non è qui il luogo di rilevare di quale specie di dottrinarismo, forse incosciente, si inquini la rivoluzionaria indipendenza di costoro; ma, pur ammettendo la loro buona fede, parmi non sciupi il conto constatare, che nel loro guscio essi hanno il grave torto di non discernere il vantaggio che l'attività estetica contemporanea può ricavare da un ingenuo riscontro delle eterne e immutabili leggi dell'arte, palesi nelle opere dei grandi maestri del rinascimento.

A noi, invece, pur aderendo ad ogni tentativo audace e generoso, che abbia per fine la gloria dell'arte; a noi pare che lo scrivere di Raffaello, lo studiarne la vita e le opere, lo sviscerarne l'attività morale e tecnica torni salutare ed opportuno, tanto più che, anche ai nostri giorni, la suprema ambizione degli artisti e di volere essere interpreti del loro tempo. Poichè non si tratta già di restaurare il culto di Raffaello coi fini esclusivi che in altri tempi determinarono la stanca fioritura d'un raffaellismo di maniera, nè di opporsi alle nuove idealità; ma di riconoscere nei compiacimenti che vi offre un suo capolavoro, il trionfo dei principi immutabili, coi quali i grandi maestri di tutti i tempi hanno esplicato la *libera* e *indipendente* attività del loro genio.

Certo, nell'ora presente, l'Urbinate e le sue opere non si possono riguardare come modelli di perfezione artistica da imitarsi, o da illustrare con le solite frasi. Nel grande pittore delle Stanze, nella meravigliosa estrinsecazione del suo ingegno, vi è qualche cosa di più interessante e ricostitutivo, che non

sieno i precetti accademici desunti dal suo modo d'intendere ed operare: vi è la perfetta cognizione delle grandi leggi dell'arte, le quali, escludendo ogni dottrina prestabilita ed arbitraria, integrano naturalmente l' opera del genio. Specialmente nella *Scuola d' Atene*, Raffaello è il fenomeno più completo ed istruttivo, per coloro i quali intendono l'opera d'arte essere il logico, libero e necessario prodotto del genio, mosso dallo spirito del suo ambiente intellettuale, morale e tecnico. Chiunque si affatichi nella manifestazione o nella ricerca della propria individualità artistica, in rapporto allo stato d'animo del nostro tempo; chiunque voglia rendersi conto del fondamento logico del trionfo d'un ideale, d'una formula, d'una maniera, troverà in Raffaello e nella sua *Scuola d'Atene*, un documento, un esempio, un'illustrazione esaurienti.

Da questo punto di vista la *Scuola d'Atene* è l'opera che con maggiore efficacia contrasta allo spirito accademico, e, nello stesso tempo, promuove il saggio spirito d'indipendenza che deve soccorrere l'artista, quando intende esprimere sè stesso in armonia con le emozioni e le idee del proprio ambito sociale.

Con cotesti intendimenti, uno studio della *Scuola d' Atene* potrebbe darci il codice di quella *probità* artistica, che la critica contemporanea riconosce indispensabile all' ispirazione ed operosità del genio di tutti i tempi e di tutti i luoghi... Temperamento, indole, studî, ricerche e ispirazione, tutta l' attività e l'opera dell' Urbinate, porta la serena impronta d'un nobilissimo disinteresse. Egli non ebbe che la preoccupazione di esprimere quanto era nell'anima sua, e nulla trascurò per dare al suo linguaggio la piena risonanza di ciò che sentiva e pensava. Quella sua probità artistica, che nulla ammise e nulla escluse arbitrariamente, quella probità così lontana dai pregiudizi autoritari e rivoluzionari — coi quali si è creduto e si crede possibile restaurare le sorti dell'arte, — è il vero fondamento della gloria di Raffaello, è l'insegnamento più utile che possono ricavare gli artisti studiando le sue opere.

Essa ci spiega perchè Passavant scrisse: « Raffaello è il più grande pittore del cin» quecento, quello che raggiunse la perfezione » dell'arte; appartiene *alla schiera dei suoi » contemporanei*, fu l'ultimo, ma il più il» lustre ».

A quella stessa probità implicitamente si riferisce Guizot, quando chiama Raffaello: « Genio dotato dalla fortuna singolare, che » fa gli uomini unici, di trovarsi, relativa» mente alla propria arte, in un *rapporto » perfetto con lo stato* d'animo de' suoi tempi; » ricco della *facoltà di tutto raccogliere*, in » un'epoca nella quale tutti i germi vi svi» luppano con incredibile energia; ricco della » facoltà di tutto discernere in un'epoca in » cui non v'era che da scegliere...

* * *

La *Scuola d'Atene* è il documento più significativo ed espressivo della suprema virtù artistica, onde Raffaello venne proclamato il più grande rappresentante del cinquecento.

I dipinti, che nella carriera artistica del l'urbinate precedono quest'opera maravigliosa, lo dicono ancora in via di formarsi e di trovare sè stesso: scolaro e ricercatore singolarissimo, che nei suoi tentennamenti, camminava più lesto e sicuro di coloro che avevano una meta ben definita; che in breve si appropria il meglio dello stile dei suoi maestri e vi aggiunge la grazia armoniosa del suo temperamento.

A diciotto anni ha già uno stile suo, che distanzia la scuola e inaugura il trionfo del gusto moderno; a venticinque, nelle Stanze del Vaticano, è il più grande artista del rinascimento.

La immaginosa rapidità della sua carriera, il suo continuo e veloce avanzare nella scienza e nella pratica dell'arte, — se togli il favore dei tempi, comune a tutti i suoi contemporanei, — non ha altro fattore intrinseco che la probità della sua indole artistica.

Raffaello non ha mai *posato:* disegnò dipinse con impareggiabile lealtà d'intendimenti, valendosi, senza turbamento e pretesa, della sua meravigliosa facilità di discernere e prendere il bene là dove lo trovava; facendosi scolaro e maestro, a seconda delle esigenze morali e tecniche di quanto voleva esprimere.

Egli si valse del meglio del patrimonio artistico dei suoi tempi, e lo spese con somma genialità nelle sue opere — in ciascuna delle quali vi è la trascrissione delle conquiste che l' intelligenza, l' occhio la mano del pittore facevano, rifondendo nell'eletto spirito gl'insegnamenti dei maestri moderni, degli antichi e della natura.

L' uomo del cinquecento, come artista, è

appunto tutto definito dalla conciliazione che nella sua opera trovavano la tradizione, la vita contemporanea e la natura. Egli trasfuse nella pittura l'anima del cinquecento!

Non è vana sottigliezza critica il riscontrare, realizzato nei suoi dipinti, il pensiero dei suoi tempi. Nelle Stanze vaticane egli ha risoluto artisticamente il problema filosofico di Marsilio Ficino e di Nicolò da Cusa.

Come i due grandi fondatori del naturalismo teistico platonico, nella meravigliosa opera della sua tavolozza, l'Urbinate mette a contribuzione il sopranaturale antico e moderno, la natura, il pensiero e il sentimento dei contemporanei; riconcilia l'olimpo col paradiso, i teologi coi filosofi, gli angeli coi genì, la fede con la scienza, la ragione con la poesia, la morale con la politica, il mondo fenomenale con quello della tradizione e della rivelazione.

Ritratti di Raffaello e del Perugino

(dettaglio della Scuola d'Atene)

Palazzo Vaticano, stanze di Raffaello.

L'armonia dell'universo visibile e pensabile, sensibile e intelligibile, è legge al suo genio, il quale, sotto l'impulso dell'ispirazione, attivata nell'ambiente sociale in cui vive, trova quasi per istinto il sublime accordo dei rapporti estetici e pittorici, che corrono fra l'apparente contradizione dei sentimenti, delle idee dei fatti, ch'egli è chiamato ad illustrare sulle pareti delle stanze. Così, l'armonia dell'uno nel multiplo dei neoplatonici, diventa in Raffaello l'armonia della forma, del colore e della composizione, nell'unità dell'opera.

L'idealismo artistico di Raffaello ha per fondamento l'osservazione della natura; perciò fa riscontro al teismo in cui i filosofi del suo tempo risolvono i loro studî sulla natura.

Ma, conducendosi a questi risultati, giova ripeterlo, Raffaello non mette alcuna preoccupazione dottrinaria; egli non fa altro che seguire le leggi del suo spirito, che lo spingono ad operare in accordo con le leggi dello spirito dei tempi.

Ed è forse perciò che le sue opere magistrali, mentre dal punto di vista tecnico possono immediatamente interessare gli artisti e produrre, qualche volta, nei profani una pia-

cevole impressione, di rado promuovono a prima vista le vive e profonde emozioni che siamo avezzi a domandare ad un capolavoro d' arte. Ed è perciò che la *Scuola d' Atene*, la quale, tra gli affreschi delle Stanze, è il dipinto più armonico e copioso in ordine all' espressione dell' ideale raffaellesco, compenetrato dallo spirito dei tempi, richiede una coltura, un'abitudine d'osservazione e di gusto speciali, per trasmettere in chi l' osserva tutto l' incanto delle sue bellezze morali ed artistiche.

Se l' armonia espressiva è veramente il carattere fondamentale della scuola di Raffaello — armonia di composizione, di forme e di colori — per intenderla e farne soggetto della più squisita emozione estetica, occorre essere disposti a respirare nell' atmosfera artistica del grande maestro, nella quale atmosfera vibrano luminosissime tutte le passioni e tutte le idealità del secolo decimoquarto.

Ed ecco perchè — come scrive Taine, nel suo « *Voyage en Italie* — alle Stanze, « di» ciannove visitatori su venti si trovano de» lusi nella loro aspettativa, e rimanendo a » bocca aperta, esclamano: — Non è che » questo ? —

Di quella specie di disinganno artistico, che le Stanze procurano alla maggior dei visitatori, la *Scuola d' Atene* è il fattore principale — appunto perchè essa è l' opera meritatamente più decantata nella storia dell' arte. A quell' effetto la *Scuola* concorre, anche perchè, tra i freschi della Segnatura, è quello che esclude con maggiore severità ogni volgare o comune lusinga al senso e al sentimento. Esso rispecchia l' intellettualità finissima dell'ispirazione, a cui Raffaello dovette elevare la mente e il pennello nell'immaginare e dipingere.

E ciò per natura stessa del soggetto, poichè la Scuola d'Atene è il dramma del pensiero, alla cui sublimità passionale pochi sono capaci di ascendere.

*
* *

Ma non è soltanto, come afferma Taine, la difficoltà di decifrare il contenuto morale della *Scuola d'Atene*, la causa che c' impedisce di capirlo in una prima vista. Una ricostituzione ideale dell' ambiente storico in cui l'opera fu prodotta, anche da una mediocre e superficiale cultura, è presto fatta; specialmente dopo che gli studiosi del secolo di Raffaello, hanno, ai giorni nostri, divulgata la cognizione dello stato d' animo del cinquecento e dei suoi grandi rappresentanti. Ma un'opera d'arte non è capita se non trasmette in noi la sua essenza emozionale, recando all'animo nostro l' ineffabile commozione del suo dramma artistico, a qualunque grado della gerarchia del sentimento si rivolga.

Lo spiegarmi un quadro non è sentirlo, viverlo, goderlo nella sua intimità poetica e tecnica.

Se i ragionamenti, sottilmente condotti a filo di logica, appagano la mente e c' inducono nella persuasione che l'opera è bella in relazione ai tempi e ai luoghi e alle contingenze che la produssero, non servono punto a suscitare in noi il fremito dell'ammirazione, quel senso di simpatia, di benessere fisico e morale, che ci trasporta all'entusiasmo dinanzi ad un'opera, che raggiunge i suoi fini artistici in ordine intellettuale ed emozionale. Quando vi si dice che nelle Stanze si ripercuote in forma pittoresca il cinquecento, con tutte le brutalità sanguinose e le magnificenze intellettive del suo fondo passionale; quando si buttano tra voi e il quadro i caratteri degli eroi di quell'epoca, nei quali, tra la nobiltà e lo splendore degl'impulsi della mente, s'agita l'inquietudine di una barbarie mal dissimulata; quando in bello e vibrante stile il critico svela lo spirito dei contemporanei dell'opera, essa giustifica e illustra il mondo da cui deriva; ma quanto si riferisce al suo contenuto estetico, continua a rimanere lettera morta, e non s' aggiunge nulla a ciò che chiedete all'arte. Il quadro, la statua, l'edificio, per quanto finamente illustrati dalla critica, ove non riescano a trasmettere in voi l'intima emozione del loro contenuto morale ed estetico, il dramma che realizzano con la forma, il colore ed il ritmo, perdono la ragione della loro vita artistica, e dal campo dell'arte passano in quello della fredda erudizione. Senza dubbio la cognizione degli elementi storici, che s'integrano ingenuamente nell'opera, agevola in noi l'emozione estetica, e in qualche modo ci dispone ad entrare nello stato di passionalità che l'opera si propone di provocare — nondimeno la capacità a trovare la via alla pura emozione estetica è tutta soggettiva; è in noi, nell'istinto, nelle abitudini, nell'educazione del nostro spirito — che per virtù propria discerne e comprende.

La *Scuola d' Atene*, in questa gerarchia della capacità estetica soggettiva, per il suo contenuto, per la stessa probità con cui il maestro si è elevato all'intellettualità del soggetto, è il quadro delle Stanze, che trova maggiore difficoltà a mettersi in simpatica corrispondenza col pubblico grosso, indifferente o disattento.

*
* *

La *Disputa del Sacramento* si arrende con più prontezza all'anima della folla. Poichè, se tutti non possono assurgere alla poesia del *mistero*, che questo affresco glorifica col colore e con la forma, la maggior parte dei visitatori sente andare, a prima vista, dagli occhi al cuore l' onda di poesia morale e pittorica che scaturisce dal quadro. Qui il dramma è tutto espresso nell' unità dell'azione, e davanti a quell'azione sono messe in attività le nostre facoltà emozionali più comuni. Noi ci troviamo infatti dinanzi alla rappresentazione plastica di una *disputa*, di cui, anche ignorando il soggetto, c'interessa l' azione. Non è infine il soggetto, ma la sua attività morale e fisica, espressa nel quadro, che muove l'animo nostro al compiacimento estetico. Quei santi, quei patriarchi, quei filosofi, che disputano sul mistero della transustansazione, per noi sono dei veri attori; nelle loro attitudini nel gioco delle loro fisonomie predomina l'espressione del calore del sentimento, ch'essi recano in quella disputa; ed è quel calore di sentimento, quella loro attività plastica che ci interessa a prima vista, all'infuori di ogni preoccupazione nostra per l'idea del grave argomento. In altri termini: noi ci troviamo quasi immediatamente in condizione di vivere la passionalità dell'opera, di soffrirla in quanto rispecchia ed esprime emozioni delle quali noi stessi siamo capaci. Una prova di quanto diciamo, circa alla riduzione estetica che il soggetto subisce nel mettersi in comunicazione collo spettatore, la troviamo nel cambiamento

Francesco Maria Duca d' Urbino
(dettaglio della Scuola d'Atene)
Palazzo Vaticano, stanze di Raffaello.

del titolo, che l'affresco subì dietro l'impressione generale del pubblico. È noto che nell'intenzione del magnifico committente, e dello stesso autore, quel dipinto illustra la *Teologia*. Ma, passando dal campo ideologico, in quello dell'immaginazione, e da questo in quello della rappresentazione plastica, il mistero si è compenetrato di tutto quanto può giustificarlo nell'arte, e soltanto come azione nell'arte si è definito e si definisce nell'animo dello spettatore, il quale, riassumendo l'ordine delle impressioni rese dall'affresco, l'ha definitivamente ribattezzato per conto suo, chiamandolo la *Disputa*. Titolo che rende a pieno il significato estetico dell'opera a tutti i visitatori delle Stanze.

Si aggiunga che alla più facile comprensione di quell'affresco, in confronto alla *Scuola d'Atene*, concorre l'unità morale del dramma del sentimento, espressa dell'attività plastica di tutte le figure. Ciò che non è tanto palese nella *Scuola d' Atene*, dove il dramma del pensiero, mutando condizioni fondamentali in ciascun personaggio o gruppo di figure, non può concomitare ad una palese unità fra l'espressione e l'azione.

* * *

Non è da tutti, nè facile il fondere a prima vista nell' idea primigenia dell' amore della scienza l' espressione delle singole parti di questo affresco. Per quanto il ritmo armonioso della composizione, del colore e delle forme agevoli a scandere l'unità estetica del quadro, non è in una prima visita che lo spettatore ordinario riescirà a commoversi per il nesso logico che raggruppa in quella parete i più grandi rappresentanti del dramma del pensiero.

Basta al *Parnaso* l'ardente lusinga ai sensi, che scaturisce con limpida armonia dal raggrupparsi delle muse e dei poeti intorno ad Apollo, per rendersi esteticamente intelligibile alla massa dei visitatori e per destare nei medesimi il piacevole senso d'una serena festività musicale e pittoresca.

La *Scuola d'Atene* non ha seduzioni, sofismi, lusinghe all'infuori della sua nobilissima costituzione morale ed estetica, che spesso rimane impenetrabile per l'osservatore superficiale. E a chi la osserva e medita con amore si concede lentamente, svelando con dignità parsimoniosa i numeri della sua sublime unità emozionale ed estetica.

In quest'opera la probità di Raffaello diventa eroica: Egli non vi ha recato soltanto il perfetto equilibrio tra le sue facoltà artistiche e il programma d'ispirazione a cui dovette piegare la fantasia, non solo trovò la via più efficace a rifondere nel suo genio di pittore il dramma del pensiero, traducendolo in un'azione concettosa ed espressiva; ma, attraverso quel formidabile lavoro, tra il conflitto delle idee, dei sentimenti, delle immagini che andavano risolvendosi nell'opera, egli conservò tutta la suprema agilità, tutta l' indipendenza della sua indole artistica, così da sbizzarrirsi in geniali licenze, in capricci che aggiungono bellezza ed impronta artistica al dipinto; e ciò senza sconciare d'un punto la profondità e l'elevatezza del motivo.

Là, in quella Scuola d'Atene, non è soltanto presente il genio dell'autore, ma lo stesso suo umore, le simpatie, le amicizie che ne confortano l'operosità e la vita. In quel lavoro tutto è risolutamente deciso e voluto sotto il doppio impulso che vi recarono il programma d'ispirazione e il temperamento del sommo artefice.

Mentre il pittore realizza il mirabile concerto d'immagini suggeritogli del soggetto, la sua grande anima non rinunzia a nessuna delle vibrazioni che le sono proprie, e con grande baldanza le porta nel quadro. Raffaello, come tutti i veri grandi artisti, sentì che la ragione deve cedere alla fantasia quando l'indole dell'artista lo imponga!

Il genio ha la sua logica, persuadente e organica anche quando sembra contradica alle teoriche del giudizio; e Raffaello, dipingendo la Scuola d' Atene, seguì la logica del suo formidabile ingegno. Onde avviene che tosto riuscite a mettervi in comunicazione passionale con quel dipinto — il quale, a prima vista vi pareva contrastasse ad ogni sensazione ed emozione meno che severa — la sua festività decorativa, lo spigliato accento della sua impronta morale e pittoresca v' invade e conquide; e vi sorprende di non avere capito prima d' allora che la solenne gravità del soggetto non impedì all'autore di profondervi la gioconda freschezza dei suoi sentimenti e delle sue idee personali. E allora, quando vi accorgete del nuovo elemento impreveduto, che pervade l' opera e la fa risuonare ai vostri sguardi, allora voi principiate a goderla in tutta la sua intimità artistica, e capite perchè debba essere preferita alla *Disputa* e al *Parnaso*, a tutti gli

altri affreschi delle Stanze. Allora, leggendo il dramma del pensiero interpretato da Raffaello, lo trovate compenetrato da quel patetico ch'è il più serio fondamento emozionale d'un' opera d' arte.

E qui il patetico non è dall' impressione che destano nell'animo vostro i gravi filosofi dipinti da Raffaello. A malgrado conosciate le idee e le azioni che li resero celebri nella storia del pensiero umano; le sensazioni che in ordine alla loro individualità producono non sono abbastanza vive e presenti per gettarvi nell' emozione estetica. Infatti, se osservate il quadro con l'idea preconcetta di ricavarne un'emozione in ordine al soggetto ed ai personaggi storici che rappresenta, voi dovete acconciarvi alla superficiale opinione di Taine, e con lui affermare, che la Scuola d'Atene non è altro che una grande *accademia*, nella quale ciascuna figura prende una posa, col solo scopo di mettere in artistica evidenza la bella forma del corpo umano, e l' abilità del maestro che l' interpreta con l' artificio del disegno e del colore.

Il patetico, onde simpatizzate profondamente con l' intimità dell' opera, scaturisce invece dalla probità artistica con che Raffaello ha trattato il suo soggetto: è prodotto dallo slancio passionale, col quale l'autore, dipingendo i filosofi, ha dipinto le sue emozioni d'uomo e d'artista, il suo mondo, l'anima sua.

Il gioco dell' intelligenza, che si compiace aggiustare delle pose, trovare dei partiti di colore, dei movimenti di linee, in ordine estetico, non ha nulla di organico. Il vero fondamento estetico d'un vero capolavoro è la presenza delle emozioni morali ed artistiche che l' autore vi ha trasfuse con spontaneità: e la *Scuola d'Atene*, per chi l' osserva libero da ogni pregiudizio, è il vero trionfo della spontaneità del genio di Raffaello.

La *Scuola d'Atene* non vive nell'arte per virtù di accenti convenzionali; la sua gloriosa esistenza è dovuta al palpito di sentimenti, che l' autore vi ha trasfuso per sincero impulso di temperamento artistico.

L' affresco non è soltanto una festa per gli occhi, un'armonia di linee, di colori, di forme: è la vita, tutta la vita dell'autore e del suo tempo, realizzata in una forma, che conservò attraverso i secoli la freschezza delle emozioni che la produssero.

La *spontaneità dei sentimenti individuali*, recata nell'opera è la sola guida a cui possiamo affidarci per intendere ed apprezzare l'importanza che la *Scuola d'Atene* ha nella storia dell'arte, nonchè la ragione delle sue bellezze, dei caratteri artistici e tecnici, di tuttociò, infine, che ne giustifica la fama di capolavoro.

***

Non è qui il caso di analizzare lo splendido dipinto con criterì puramente tecnici; ma, passando dallo studio delle ragioni estetiche della sua gloria all' osservazione della sua organizzazione artistica, considerandolo cioè come il prodotto degli studi, delle esperienze, della pratica dell' arte, torna facile convincersi che, anche dal punto di vista del *mestiere*, Raffaello obbedì alla spontaneità del suo genio, il quale possedeva in modo insuperabile l' istinto di discernere e servirsi utilmente dei migliori esempi offertigli dall'arte e dalla natura.

A bene intendere la *Scuola* in questo senso, giova risalire al momento in cui Raffaello fu chiamato ad eseguire i dipinti delle Stanze: giova spogliarla dei caratteri con cui si presenta alla nostra ammirazione, e restituirla alla sua modernità. Bisogna ridurre il capolavoro, nimbeggiato dalla gloria di parecchi secoli, al lavoro che rappresenta la magnifica commissione data da un principe di buon gusto ad un'artista di genio.

Prima di tutto conviene riconoscere che alla libertà di spirito, con cui il Sanzio si accinse a dipingere le stanze, corrispondeva simpaticamente la nobilissima tolleranza, che in fatto d'arte predominava alla corte di Giulio II. Nel formulare il progetto per la decorazione delle Stanze, lungi dal dover ubbidire alle esigenze imposte dal carattere autocratico del luogo, dallo spirito dei tempi e dagli stessi costumi della corte pontificia, l'Urbinate era posto in condizione di servirsi largamente e senza eccezione di tutti gli elementi che potevano rendergli facile, piacevole, spontaneo il lavoro della tavolozza. Non era chiamato a dipingere santi, a glorificare misteri ad elevarsi alla visione del soprannaturale per le vie della fede; ma ad esercitare le sue virtù d'artista, onde aggiungere grandiosità e magnificenza all' appartamento che Giulio secondo aveva scelto per sua dimora ufficiale. Si rifletta che oggi le Stanze per noi sono un museo, un santuario artistico, dove ci rechiamo ad ammirare i miracoli

dell'ingegno d'uno dei più grandi pittori del mondo; mentre allora, per Raffaello e per coloro che aiutarono e consigliarono l'impresa da lui assunta, le Stanze erano l'ambiente in cui viveva Giulio secondo, il pontefice che, come scrisse Marco Minghetti (1), « ebbe poche « virtù di sacerdote, potrebbe dirsi anche di « cristiano; ma come principe secolare fu di « animo grande ». Come artista, inclinato ad esprimere con sincerità le proprie emozioni e le proprie idee, Raffaello non si sarebbe trovato meglio alla corte dei Medici, dei Gonzaga e degli altri principi mecenati del secolo. Certo la gravità del soglio voleva essere rispettata; e lo fu nella nobiltà dei soggetti della decorazione, alla proposta dei quali, per quanto assicurano gli storici più autorevoli, non fu estraneo lo stesso pontefice. Però a Raffaello fu concesso realizzarne l'esecuzione in modo, che l'umano ed il profano soverchiano il sacro e il divino, che il paganesimo prende la sua rivincita sullo spirito di rinuncia cristiano; in modo che gli stessi più fieri nemici del Vaticano trovarono la loro parte di trionfo sulle pareti delle Stanze. Nè il papa, nè gli umanisti, nè lo stesso Bramante, a cui si concede la maggiore influenza artistica sulla Scuola d'Atene, potevano consigliare a Raffaello di mettere nei suoi dipinti il Savonarola (2), e di ripetervi la figura di Dante. Certo fu pensiero suo il trascurare l'elenco dei filosofi, che potevano entrare nel suo dipinto, per dar posto all'effigie dei suoi amici, maestri e protettori, e di sè stesso: il duca Francesco Maria d'Urbino, il giovane Federico di Mantova, il Bramante, il Perugino e d'altri.

D'altra parte, non dimentichiamo che il fresco era il solo genere di pittura tenuto degno d'esercitare le virtù d'un grande artista; e che questa opinione dipendeva più dal normale impiego che il fresco trovava nelle pareti e nei soffitti degli edifici monumentali, che dal tenere la pittura ad olio per cosa facile e da poco. Il fresco era considerato come il genere illustre dell'arte dei loro tempi, nel quale genere il grande talento, la grande immaginazione, la grande abilità trovavano il campo di esperimentarsi e di provocare il giudizio degli intelligenti e del pubblico. Il sogno, la grande aspirazione di tutti i giovani, che sentivansi vibrare nell'animo l'impeto della vocazione erano le pareti, i volti dei palazzi e delle chiese, su cui tentare e decidere la loro sorte artistica.

Le pareti degli appartamenti papali, dove avevano lasciato traccia gloriosa i pennelli di più generazioni d'artisti, dovevano certo lusingare al massimo grado ogni intelletto d'artista desideroso di farsi onore. Ma ad un giovane, non ancora scaltrito alla scienza di trattare il fresco con sicurezza di mano e di intendimenti, una tal prova doveva sembrare formidabile e pericolosa, e dargli la febbre d'incertezze, che il solo genio, rappresentato da un supremo equilibrio di facoltà, può eliminare per affermarsi. Raffaello, che non aveva ancora fatto l'occhio e la mano alla tecnica dell'affresco, e fino allora non aveva avuto occasione di esperimentare l'immaginazione in un'opera monumentale di grande portata, accolse la fortuna di dipingere le Stanze con animo pacato; s'affidò alla primigenia virtù del suo temperamento e s'accinse all'opera con la serena compostezza di un vecchio maestro, avvezzo ad imporsi al proprio lavoro, a disciplinarlo con tutte le risorse della pratica e della scienza.

***

Qui converrebbe diffondersi sulla sagacia ch'egli adoperò nell'iniziare e condurre la difficile impresa, onde vincere la propria imperizia e dissimularla, fino al giorno in cui, impadronitosi di tutti i mezzi necessarî a bene concepire e meglio esprimersi, potè abbandonarsi alla foga del genio, e si definì insuperabile nel perfetto equilibrio del suo linguaggio di frescante.

La *Scuola d'Atene*, il glorioso dipinto della camera della Segnatura, è il documento preziosissimo di quella conquista raffaellesca. In questo dipinto non vi è più traccia visibile di affannose ricerche, d'incertezze, di reminiscenze; non vi sono più pregiudizi di scuola, puntigli di educazione, tentennanti ingenuità tecniche. Di tutto ciò egli si è andato spogliando attraverso la *Disputa*, che gli servì di supremo allenamento morale e tecnico. Quando imprende a trattare la *Filosofia*, egli è già un vero filosofo dell'arte: non ignora più alcun segreto del suo magistero e lo svela con la magia del formidabile ingegno. Passa dalla sintesi all'analisi, dalle ricerche all'esperimento

(1) M. Minghetti. Raffaello. ed. Nicola Zanichelli. Bologna 1880.

(2) Forse l'idea gli venne suggerita dai ricordi della sua amicizia col frate Bartolomeo di S. Marco, che fu, come è noto, un ferventissimo discepolo di fra Girolamo.

dell'arte con suprema agilità; non vi è sottigliezza d'occhio, di mano o di sentimento ch'egli non sappia esprimere; non vi è ampiezza d'idealità ch'egli non sappia disciplinare alla logica dell'arte sua.

Nella *Scuola d' Atene* dimostra di essersi creato uno stile, una maniera, una tecnica personale; e ve li adopra con pronta risolutezza, giustificando così, nella forma più nobile, il sacrificio dei dipinti, che si dovettero demolire, per dar campo alla sicura manifestazione del suo genio (1).

Nella *Disputa* s'attacca al fondo della sua educazione peruginesca, all'esperienza di quanto ha veduto e studiato ad Urbino, a Perugia, a Firenze, a Roma, si avvantaggia della tavolozza di fra Bartolomeo, e tenta un gran volo col fare leonardesco : cerca, infine, ogni via per riuscire alla perfetta fusione dei principî e degli esempi desunti dalla natura e dall'arte, in uno stile che rispecchi la sua indole propria. Cotesto movimento, quest'altalenare dell'animo dell' artista, costante nella sua probità negli stessi momenti men felici, si leggono nella *Disputa,* a cui manca, nell'insieme e in alcuni particolari, la sfoggiata e sicura attitudine del sentimento decorativo. Quest' opera, malgrado i pregi che le assicurano un grande posto nell'arte del cinquecento, a molti fa l' effetto di una tavola da altare ingrandita, e pare dipinta con la tecnica dei colori ad olio, piuttosto che dall'ardita e risoluta pennellazione del frescante. Ma è nella *Disputa,* nel momento in cui sta per toccare la fine del vasto lavoro, ch'egli trova la propria strada, e conquista l'ideale realizzato magnificamente nella *Scuola d'Atene.* La figura a destra, sul primo gradino innanzi del quadro, è tutta improntata della grandiosa eleganza del nuovo stile; e di quella razza, di quel tipo, di quell'impronta saranno generati gli eroi del dramma del pensiero. Nella *Scuola,* che a giudizio di tutti gli storici più autorevoli, raggiunge la finalità del programma tecnico ed estetico propostosi, Raffaello passa allo stile nuovo, alla sua maturità di grande artista. Nella Scuola egli s'incorona maestro, emulo, glorificatore dell'arte di Giotto, del Masaccio, del Ghirlandaio, del Vinci e di Michelangiolo. Lo studioso v' incontra l' influenza indiretta di quei grandi maestri; non l'immitazione nè la banale reminiscenza. Da quella influenza Raffaello trasse un mondo dell'imaginazione, della forma e del colore tutto suo, pervaso dalla sublimità del suo genio, educato al vero ed al classico, e dai due maestri che lo affidarono costantemente dal principio alla fine della sua carriera. Ed in questo suo inalzarsi nelle superne regioni dell'arte è sempre soccorso dalla probità del temperamento e della volontà.

Egli ha saputo, per virtù d'ingegno e fatiche di studioso, risolvere individualmente il problema estetico del cinquecento, portando, elaborati dal proprio temperamento, nella pittura, tutti gli elementi passionali, estetici e tecnici del suo secolo. Si fece centro a tutte le correnti d'idee, di sentimenti, di formule e aspirazioni artistiche vibranti nell'ambito in cui viveva e lavorava, ed alla *Scuola d'Atene* consegnò il mirabile riassunto pittorico di tutto quanto era passato nella sua grande anima d'artista.

Ond'è che questo splendido affresco conferma la gloria artistica di Raffaello, fu e rimane la chiave di vôlta della sua fama.

Ma per chi si reca alla Segnatura con animo disposto a comprendere il poema raffaellesco, e vuol leggerlo pianamente, senza approfondirne i fattori storici morali ed estetici, basti guardare agli affreschi dal punto di vista artistico, e coglierne il significato senza pedanteria e diffidenza. Opere decorative, dipinte per accontentare l'occhio e l'animo di chi deve goderle, si commentano da sè stesse, provocando nello spettatore intelligente le sensazioni e le emozioni più vive. In questo caso, gustando l'opera nei suoi elementi artistici, osservandola nell' insieme e nei particolari, passeggiandovi dentro con lo sguardo e l'animo, voi arrivate sempre alla più sincera ammirazione per il genio di Raffaello.

Vi hanno detto che la composizione, nelle sue grandi linee è dovuta agli scienziati della corte di Giulio secondo, ai Sadoleti, agli Inghirami, ai Castiglioni, ai Bembo; vi hanno provato che l'Urbinate è debitore di tutto il fondo della *Scuola d' Atene* al Bramante, la cui influenza diretta, secondo Mengs si estese per tutta l'opera; vi fecero notare che l'A-

---

(1) Si sa che dopo che Raffaello ebbe dipinto la *Disputa,* Giulio secondo, per darli nuovo campo, fece cancellare nella stanze i dipinti che vi avevano condotti ed erano in via a finire il Sodoma, il Bramantino, Piero della Francesca, Luca Signorelli, Lorenzo di Credi. Raffaello vi conservò una parte del soffitto della Segnatura del Sodoma e la volta dipinta dal suo maestro Perugino, nella stanza d'ingresso.

pollo della nicchia a sinistra del sontuoso edificio bramantesco è copiato da una gemma medicea, nella quale è rappresentata la gara di Marsia; aggiunsero che la Minerva della nicchia a destra è copiata da una statua antica. La critica e la storia vi hanno pazientemente erudito sui fattori dell'opera. Vi hanno indicato sino a qual punto la *Scuola* rappresenta il discepolo di Leonardo, in quali accenti ci ricorda la tavolozza del Frate, e in quali figure s'accosta ai metodi del Buonarotti pittore e scultore.

Ebbene, quando, dopo alcune visite, siete riuscito a mettervi in uno stato d'anima capace di accogliere il senso e il sentimento della *Scuola*, invece di tener conto e disciplinare le alte nuovissime impressioni a tutti quegl' insegnamenti, voi sentite il bisogno di dimenticarli, per abbandonarvi alla irresistibile logica dell' opera, che s' impone per propria virtù ai sensi, al sentimento e all'intelletto; ch'è per sè stessa visione, emozione, ragionamento.

Guardatela dal punto di vista decorativo, come un magnifico ornamento della camera in cui il pontefice maturava i suoi alti disegni, e le vostre impressioni concluderanno con *Muntz*: essere la Scuola di *Atene* « il più » leggiadro, il meglio equilibrato, il più per» fetto consenso di figure che sia mai stato » posto insieme dal genio del rinascimento ». Nè riuscirà meno palese allo sguardo vostro che ciascun particolare, ciascun personaggio o gruppo è da per sè uua completa e significativa frase musicale, un ritmo definitivo di quell' armoniosissima sinfonia decorativa. Pensate isolatamente ad una di quelle figure, ad uno di quei gruppi, immaginate che il tempo non v'abbia lasciati che dei frammenti del quadro, e vi troverete sempre dinanzi a qualche cosa di eminentemente significativo per l'occhio, il cuore, la mente.

L'Urbinate non ha rivali nel condensare in un' opera d'arte rappresentativa uno straordinario numero di fatti significativi, fra loro in pieno accordo. Ne fanno un modesto esperimento le nostre illustrazioni, che riproducono alcuni dei migliori particolari della Scuola d'Atene.

Se vi riesce, dimenticate per un momento l'insieme dell'affresco, concentratevi sul grande dettaglio che ne rappresenta la giusta metà — la più stimata dagli intelligenti — e vi troverete sempre dinanzi ad un lavoro perfetto, moralmente ed esteticamente compiuto ed equilibrato, al quale non manca nulla per essere, nella sua mirabile unità, visione, sensazione e ragionamento. Ed ora ripetete l'esperimento per le parti che costituiscono quella celebre parte dell'affresco, e ne avrete il medesimo effetto. Isolate, incorniciate nella vostra fantasia, il gruppo dei platonici, quello dei socratici, quello di Democrito, l'altro dei pitagorici; e ciascun gruppo manterrà intatta la propria costituzione artistica indecomponibile, e avrà pei vostri occhi il valore di un quadro, maestoso, espressivo, pieno di significato.

Non procederà altrimenti se, allettati da quel miracolo estetico, spingerete quest'esperimento decisivo fino alle figure, che con tanta vigorìa d'attitudini campeggiano in quel dipinto.

Quei filosofi « sono più che la rappresen« tazione di un'idea astratta, sono degli es« seri reali, ciascuno col proprio carattere de« terminato, vivente d'una vita che gli è pro« pria » (1). In quelle figure l'autore ritrasse i suoi contemporanei, e possono stare da sè, e potete guardarli e ritenerli nella vostra mente con tutti i caratteri della simpatia artistica e morale ch'è in loro. Guardate ai ritratti di Perugino e Raffaello — uno dei più agili accenti della probità con cui Sanzio concepì e dipinse — concentrate tutta la vostra attenzione su quelle due teste, armoniosamente affratellate dal pennello e dal sentimento, e sarà per voi un nuovo diletto dal sentirle vivere nell' imperturbabile spirito dell'arte, anche fuori della parte loro assegnata nella grande azione che si svolge nel ginnasio bramantesco.

Prendete, infine, la bella figura enimmatica (2), che sorge ammantata di bianco dietro i pitagorici, e abbandonatevi alla fascinazione della sua biondezza serafica, e in breve vi allieterete di un'emozione estetica che non ha nome. Isolando quella figura, ne avrete un capolavoro di espressione psicologica e pittorica, un quadro degno di rappresentare, insieme alla *Principessa Visconti* di fra Bartolameo ed alla *Bella Gioconda* di Leonardo, l'arte sublime del Rinascimento.

Alessandro Stella.

(1) Munta, Raphael.
(2) Vuolsi sia il ritratto del giovane Francesco Maria duca d'Urbino.

PASQUA DI ROSE

Concorso C. VALLARDI, reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

(Prima Novella distinta)

I.

Non c'è nessuno nel vasto salotto da pranzo; troppo vasto e troppo buio con quell'unica lampada accesa nel mezzo, sopra la tavola rotonda: ed anche troppo serio con que' vecchi mobili del principio del secolo, a impiallacciature di noce lucida, a filettature e colonnine dai capitelli d'ottone. Un rimasuglio d'Impero dalle fredde linee architettoniche, così antipatico ancora qualche anno fa, ma che va acquistando la simpatia di un ricordo, — se non altro quella del carattere di un'epoca in quest'epoca senza carattere.

Essi ci portano indietro col pensiero a un dolce e malinconico tempo, che non sappiamo più se abbiamo visto o sentito descrivere da chi ci ha vissuto: teste in cuffia incorniciate da riccioli bianchi, colli stecchiti fasciati ne' cravattoni neri, vecchi domestici devoti dai cinquant'anni di servizio; *sécretaires* dai mille cassettini misteriosi e ripostigli che parevano tabernacoli, pendole riparate dalle campane di vetro, stivaletti d'*arléstin* e scatole di tabacco, gatti e cani ricamati sui cuscini e sulle lunghe borse da viaggio; scialli di crespo della China a colori delicati, ometti dipinti che servivano da francaporte, ritornano alla rinfusa alla nostra memoria con un profumo d'ireos che ha tutta la freschezza de' nostri primi anni.

Ma non c'è nulla di tutto questo nel vasto e alto salotto dai vecchi mobili. Sulla tavola rotonda, coperta da un tappeto color sangue, sono in disordine cubi di legno, libri illustrati a colori e un minuscolo servizio da caffè. La casa è dunque abitata da gente giovane: due seggioline alte e una seggiola imbottita, scostate dalla tavola, hanno l'aria di essere state smosse or ora e di guardar verso l'uscio in attesa che qualcuno ritorni.

Da un altro uscio, entra invece una donnona in grembiale bianco, la quale fa scomparire anche quell'unico segno di vita: le due seggioline vanno a finire una accanto all'altra in un angolo buio della stanza, e i balocchi in una cantoniera; ... ma un momento dopo il salotto si trasmuta.

Una grossa lucerna a globo di vetro, posta dalla donna in fondo alla stanza, sulla coda di un pianoforte, illumina il soffitto a vôlta e le pareti tappezzate di grigio, su cui staccano nel loro largo margine bianco delle belle incisioni di quadri moderni, semplicemente montate in una cornice nera. Sul pianoforte è un violino chiuso nella sua busta, e molti quaderni di musica sono ammonticchiati su una tavola lì accanto, dalla quale si rizza un alto calice di cristallo rosso con un mazzo sciolto di rose, che, ad ogni passo della donna che si move per la stanza, lasciano cadere i petali appassiti.

Un'altra lucerna, posta sul tavolino da lavoro, mette in luce le due alte e strette finestre senza tende panneggiate, che fanno pensare con piacere al sole che deve inondare di giorno quel salotto, e al balcone su cui forse s'aprono nelle giornate calde.

Quattro soffici poltrone di grosso velluto granata fanno circolo al tavolino da lavoro, su cui, accanto a una *Revue* aperta e a una borsa di stoffa antica, giace una trina, mezzo arrotolata nella lista di tela verde incerata.

Una trina imitazione *Argental*, che ci rivela una lavoratrice paziente e tranquilla, che si tiene poco al corrente della moda in fatto di ricami, e non ha scopi vicini per i quali le bisogna affrettarsi.

Lì dietro, contro la parete, che fa angolo colla finestra, si rizza un *bureau* aperto. Una bellissima fotografia è nel mezzo, con tre teste ravvicinate: una vecchia e una giovane in gran lutto che s'appoggiano a una rotonda testina in cuffietta bianca. Nelle linee della bocca e negli occhi di quelle due donne v'è una così profonda tenerezza da interessare anche chi non sa ch'esse sono suocera e nuora, e che quella bimba è venuta al mondo dopo la morte di suo padre.

Un ritratto d'uomo maturo, dal lungo pizzo e dalla fisonomia intelligente e austera, porta scritto ai piedi: « Dio sia lodato e tu benedetto! 22 maggio 1887 ».

Non v'è ingombro di fogli e buste sul piano mobile della scrivania: la signora non deve avere regolari corrispondenze con nessuno. Calamaio di bronzo, portapenne e un libro di conti con una ciotola di spiccioli, sono tirati da parte per far largo a un foglio di pergamena, su cui è cominciata una squisita miniatura, e a un vassoio di lacca giapponese sul quale sono pennelli, colori e polvere d'oro.

La cameriera s'è appena chinata per guardare, quando l'uscio si apre e una voce calda e armoniosa dice:

— Paola; le scarpette di gomma della bambina?...

— Sono in anticamera. — E la donna esce per prenderle, mentre la signora, quasi ancora sull'uscio, si china con un ginocchio a terra per riannodare i nastri del cappuccione bianco che racchiude il visetto grasso e rosso di una bimba di sei anni.

— Dunque dirai alla mamma che la saluto tanto, e che sei stata molto buona. Bada che qui nel taschino hai le chicche per Momolo! non schiacciarle.

— Quella di cioccolatta s'è già schiacciata, e l'ho mangiata insieme a Gigetta, — risponde la bambina con esitazione. La signora le calza i guanti di lana, que' benedetti ditini che s'ostinano a non trovar il proprio posto o a starsene appaiati.

— Bada, mignolo prepotente! via di qua che non è casa tua! — La bambina ride forte.

Paola rientra dicendo: — Giovanni è tornato colla vettura — e porta la bimba su una seggiola per metterle le sopra-scarpe.

La signora si rizza e si volta.

Si direbbe che la vecchia casa dai mobili severi ha lasciato la sua impronta sulla padrona. La sua figura snella par ancora di fanciulla; i capelli castagni, morbidi, rialzati sulla nuca, la bocca pura, dalle labbra abitualmente socchiuse che lasciano scorgere il candore dei denti, hanno qualche cosa quasi d'infantile; ma v'è negli occhi a mandorla, dalle lunghe palpebre che sbattono facilmente, un'espressione grave; e nella semplicità dei capelli rialzati dalla fronte, nella fronte stessa così scoperta che pare dica: non ho nulla da nascondere, — nell'abito attilato di lana senza guarnizione di sorta, nel semplicissimo spillone a tre anelli d'oro intrecciati e nell'unico braccialetto d'oro perfettamente liscio, qualche cosa di schietto e insieme di austero, che fa pensare.

Ella appende alla maniglia della finestra la sacca antica, e intanto dice con una voce molto tranquilla:

— Era inutile accendere l'altra lucerna, Paola. Questa sera non vien nessuno...

— Ah... credevo. Devo spegnerla?

— Sì.

La bimba è pronta; Paola la mette a terra, e la signora le dice: — Chiama Giovanni.

Un ometto in tabarro, colla faccia rasata, compare sull'uscio, e intanto Paola spegne la lucerna del pianoforte.

— Giovanni; portate la bambina a casa. Badate che i vetri della carrozza siano chiusi. Dite alla signora, che Mimì è stata molto carina e ha pranzato con buonissimo appetito. Ringraziatela e riveritela per me. Addio, Mimì cara. Oh che sonno... che sonno in questi occhietti!

Si china a baciar la bimba, le accomoda il cappuccio e, prima di rialzar la testa, dice: — Giovanni, tornando, passate da via Brera, al numero 35, e salite a chieder notizie del maestro Castellani.

Ella è sola, ora. Dritta, colle mani appoggiate all'orlo della tavola, pare assorta in un pensiero inquieto e il suo viso, solitamente pallido, è suffuso di un leggiero rossore. Tenta di riscotersi, guardando in giro distratta come se pensasse che cosa deve fare. Porta la lucerna dal tavolino di lavoro alla scrivania e vi si siede: ha davanti la pergamena miniata: una gran lettera d'oro, un P in campo azzurro,

si stacca dai rabeschi che scendono, si sparpagliano, si rincorrono come farfalline variopinte lungo i margini del foglio, ed ella socchiude gli occhi, figurandosi già scritto in rosso e oro tutto il *Padre nostro* che deve riempire quel vuoto nel mezzo.

Profondamente religiosa senza nessuna bigotteria, in certi momenti le piglia la paura che la sua fede cristiana non sia abbastanza cattolica. La Bibbia l' attira più del libro di Preghiere, che ne contiene pure di così belle, di così eloquenti di San Francesco di Sales e di Sant'Agostino, di Fénelon e di Bossuet, e di tante anime femminili portate in alto dal dolore.

Poche sere innanzi, discorrendo col Maestro Castellani dell'*Ave Maria* di Gounod e di quella di Verdi, le era uscito detto ch'era peccato non fosse stato musicato per una voce sola il *Padre nostro*, ch'è la preghiera che tutti possono dire, a qualunque religione appartengono, e che sarebbe certo cantata da tutti con un'espressione che le parole stesse ispirano.

Castellani si era sorpreso di non aver mai pensato prima alla bellezza e alla universalità di quella preghiera, e, colle mani sulla tastiera, s'era messo a recitare, a cantare anzi, — accompagnandosi qua e là con accordi — tutto il *Padre nostro*. Seduta accanto a lui — avevano appena finito di suonare insieme — non aveva osato voltarsi e guardarlo; cogli occhi fissi sulla tastiera, ella sentiva, vedeva, quella testa espressiva rivolta un poco in su e quegli occhi fissi nel vuoto profondamente, come se in quei momenti d'ispirazione egli avesse davanti a sè tutta l'immensità senza confini.

— Cristina — aveva detto Castellani quand'ebbe finito. — Mi fate il piacere di copiarmi il Pater, no il *Padre nostro?* In italiano è molto più armonioso.., Ah, quel « venga il tuo regno! » Sentirete, sentirete!

Ed ella ora stava copiandoglielo, mettendoci tutta la sua gentile anima d'artista. — Venga il tuo Regno! Bisognerà che le lettere maiuscole qui siano più spiccate delle altre: inquadrate anch'esse in un piccolo campo azzurro... Purchè non sia malato.... sono inquieta: son già sette o otto giorni che non sta bene e s'è sempre sforzato di star su. Dio voglia che non si sia messo a letto con una malattia!

In quella risuona una scampanellata: ella solleva la testa, ascoltando. La cameriera apre e annuncia:

— Il Commendatore Barbèri.

— Oh babbo, sei tu? finalmente! — E si alza, portando di nuovo la lucerna sul tavolino da lavoro. — Bada — dice sorridendo — la tentazione di saltarti al collo c'è: ma a te non piacciono le espansioni... forse perchè sai che non le meriti.

— Oh perchè? Lascia almeno che ti baci la manina, figliola insolente! — E il Commendatore, tutto chiuso nel soprabito nero e in guanti, s'inchina o meglio si piega davanti a lei.

È una figura rigida, lento ne' movimenti e nelle parole, ma che potrebbe avere permotto il proverbio: altro è correre, altro è arrivare, tanto egli arriva, malgrado la sua lentezza, a fare un'infinità di cose, — in grazia della sua metodicità, che non gli permette di lasciar invadere l'ora destinata a una data occupazione da nessun'altra, per quanto importante.

— Quattordici giorni, babbo! — disse Cristina con un tono che voleva essere molto grave. — È Gigetta che ne ha fatto il conto oggi a tavola. Quattordici giorni che non vediamo il nonno! E lei ne starà altri quattordici, perchè ora dorme e non ti può vedere.

— Proprio quattordici? — dimandò il Commendatore, sedendosi in una delle poltrone di velluto e incrociando le mani. Soggiunse:

— Vediamo un po'. Dal giorno che sono venuto qui a pranzo... no, sbaglio: da quello in cui t'ho fatta la mia visita di digestione.

— Già — rispose sorridendo Cristina. — Non sia mai detto che il Commendator Barbèri abbia mancato a un dovere di società!... Ma se almeno fosse possibile, babbo, averti a desinare ogni otto giorni.!

— No, no, guarda, oramai ci conosciamo eh? sai come sono fatto: sono un tram sulle rotaie: tirami fuori, non so più muovermi, non arrivo a tempo allo scambio, perdo la coincidenza, arresto la circolazione... Una confusione, t'assicuro!

— Te l'ha detto il portiere che sono venuta due volte in Municipio? dimandò Cristina che s'era messa a infilar l'ago finissimo della sua famosa trina. — Avevo l'aria d'una vedova d'usciere che venisse a chiederti una pensione. Ma Gigetta voleva vederti ad ogni costo: come si fa? in casa non ti si trova mai, in Municipio... il signor Assessore è in se-

duta, il signor Assessore sta parlando d'affari... non ti si può mai vedere.!

— Trovati alla pasticceria verso le cinque — suggerì suo padre.

— Che! mi guardo bene d'entrare! Dopo quella gastrica, Gigetta deve stare ben lontana dai dolci. Sai però che un giorno siamo venute, all'ora del tuo vermouth, a mettere il naso contro la vetrina?

— Scommetto che invece di cercare il nonno fra tutta quella gente, Gigetta avrà cercato i suoi cari *gianduia* fra i piatti di tartine e di pasticcini.

— Povera piccinina! esclamò Cristina. — Tu la calunnii!.. Invece t'ha visto benissimo: e come ha saputo dire che cosa stavi facendo! — E un sorriso stava per spuntare sulle sue labbra, ma una ruga si formò rapidamente fra le sue sopracciglia, e gli angoli della bocca le si piegarono con amarezza.

Aveva avuto ragione Castellani di dirle che il suo viso era come la sua casa: senza ornamenti che servissero a mascherare qualche cosa, senza ripieghi: era come le sue finestre, senza drapperie. Chi l'avesse amata avrebbe dovuto essere geloso di quella fronte su cui si vedevan passare così distintamente i suoi pensieri. Ed ella s'era fasciata, ridendo, la fronte col fazzoletto. Da quel giorno aveva provato una specie di pudore ogni volta che un pensiero intimo la sorprendeva alla presenza di qualcuno, e se non fosse stata la sua ripugnanza ai mutamenti, soprattutto quando si trattava della sua persona, si sarebbe tirata i capelli giù giù a nascondere quella nudità che ora le pareva sfacciata.

Il pensiero che gli altri le leggessero in viso le sue emozioni, ora la faceva molte volte affrettar a rivelare quello che le passava nella mente, per paura d'essere fraintesa.

Anche questa volta si credette in obbligo di spiegare a suo padre il rapido succedersi dei suoi pensieri.

— Scusami, sai — disse passandosi una mano sulla fronte. — Pensavo che è stato proprio quel giorno che t'ha visto nella pasticceria... A una bambina della signora Morelli, la quale le dimandò: che cosa fa il tuo babbo? Gigetta rispose: Non ho babbo io. Non l'*ho mai* avuto.

— Che! che! — esclamò il commendatore tirandosi a sedere diritto. — È una risposta che, data a persona che non ti conosca, potrebbe essere compromettente!

— Lo so: l'ho sentito anch'io quella sera... Sono cattiva, vero? Non ho mai avuto il coraggio di dirle che il suo babbo è in Paradiso. Mi par d'offenderlo, il Paradiso, dove ci sono gli angioli dall'ali bianche, dove i bimbi buoni mangeranno il pane d'oro. Oh, non pensiamoci! — disse con un brivido e mutando voce.

— Pensaci invece, figliola mia, tu così assennata — insistè suo padre colla voce grave. — La bimba cresce e non si può per un pezzo lasciarle credere che ci siano bimbi senza babbo. Non ti dico sia il caso di svelarle che suo padre era un poco di buono, e come t'ha resa infelice; ma puoi, devi dirle che ha avuto un babbo anche lei ed è morto.

— Gliel'ho detto, quel giorno — rispose Cristina. — Ma quante domande imbarazzanti! quante risposte penose! Ed anche delle bugie, ho detto. Che è morto lontano ed è seppellito... laggiù. Perchè sulla sua tomba non ci sono mai andata neppur io, babbo. Dio mi perdoni! ma è superiore alle mie forze...

Ci fu un momento di silenzio, poi il Commendatore disse:

— Via, non parliamone più figliola: sai che ti fa male. E infatti un pallore cinereo aveva invaso il volto di Cristina come se tutto un doloroso passato le si fosse rizzato davanti a terrorizzarla.

— Andiamo, via — ripetè suo padre — voglio vederti colla faccia di pochi minuti fa. Non so più, chi m'ha detto l'altro giorno: « Ho ritrovato la Cristina ragazza » ed ero venuto per rallegrarmi. Dicevi dunque un momento fa che Gigetta ha messo il suo musetto alla vetrina della pasticceria.

— Sì, ti volevo dir questo — continuò Cristina, vincendo con uno sforzo la sua emozione e tentando di sorridere — dopo aver detto che non aveva babbo, aggiunse orgogliosa: ho il nonno; che *fa* il Commendatore e *fa su* i dolci nella pasticceria.

— Oh, oh! quella piccina mi compromette nella mia autorità di Assessore!

— Non ha però detta una cosa non vera — disse Cristina sorridendo, senza sforzo questa volta, — Seduto con altri tre o quattro al tavolino dietro il banco, involgevi, discorrendo, de' mentini nella carta rosa.... Papà caro, se non si sapesse... e non si vedesse, che quelle signorine del banco sono proprio al di sopra d'ogni sospetto, sai che

si potrebbe pensar male? Nè più, nè meno di quelli che vanno fra le quinte ad aiutar le ballerine ad allacciarsi le scarpette..... Perchè mi guardi così? — dimandò sorridendo, accorgendosi che suo padre la guardava di sopra gli occhiali con una certa fiammellina accesa nello sguardo.

— Ti ammiravo — rispose. — Ha ragione... Ma chi diamine me l'ha detto?... che ti ha trovata trasformata. In questi anni parevi una candela a cui avessero messo lo spegnitoio, povera creatura!

Successe un silenzio. La trina era forse un lavoro troppo fine da fare nella distrazione della conversazione? la rotolò, la mise nel cassetto del tavolino e staccò dalla maniglia della finestra la borsa antica per levarne una grossa maglia per i poveri. Sentiva che suo padre seguitava a guardarla, e s'alzò prima che una vampa di rossore le salisse alla fronte.

— Ho avuto Mimì Vaconti a pranzo, oggi — si mise a raccontare, andando verso il pianoforte in cerca del vassoio coll'occorrente per fumare —. Ha l'età precisa di Gigetta: la differenza di quindici giorni, credo: e mi sono accorta che, al confronto, la mia Gigetta è una grande ignorante. Mimì sa leggere, Mimì recita poesie e afferra il giornale per sapere che spettacoli ci sono ai teatri, e sa che il lunedì si balla in casa Bare. Bisogna sentire con che grazietta fa e dice tutto questo! volevo pensare soddisfatta all'ignoranza della mia Gigetta e non potevo a meno di trovar Mimì carina e interessante... Mi rincresce, babbo, di non aver neppure un virginia: ci sono avana, sigarette di varie qualità. — E sgombrò il tavolino dalle *Revues* per collocarvi il vassoio.

— Oh, che provvista! — esclamò il Commendatore chinandosi per guardare e scegliere: e mentre rompeva la punta a un avana, disse: — Ma questa è una spia! in casa tua vengono viziosi che non sanno resistere un'ora senza fumo...

Cristina, ancora ritta dietro la poltrona di lui, rispose:

— Mi piace tanto l'odore della sigaretta! Quando nessuno mi vede, ne fumo anch'io per profumare la stanza.

— Ah... una novità. — Il Commendatore accese lo sigaro e, abbandonandosi contro la spalliera della poltrona, disse fra una boccata e l'altra di fumo. — Sentiamo un po': mettimi al corrente delle tue abitudini, se vuoi ch'io pigli quella di venirti a trovare un po' più spesso.

— Che, che! esclamò Cristina risedendosi. — Promesse che non saranno mai mantenute! Come non si sapesse che tu non hai libere che le sere in cui alla Scala c'è riposo! Non bastava il resto; anche nella Commissione Artistica del teatro ti dovevano mettere.

— Ma di giorno.

— Oh di giorno! s'è visto! Non hai che dalle quattro alle cinque, fra l'uscita dal Municipio e il vermouth, ed è già presa, quell'ora, da donna Lina.

— Sono un amico fedele — disse il Commendatore. — Pensa che da quaranta, quarantadue, anzi, quarantacinque anni, faccio ogni giorno a quell'ora, la mia visita a quella buona amica. A proposito, dice ch'è un pezzo che non ti vede.

— È vero, rispose Cristina — Ci andavo spesso quand'ero molto triste. Sa confortare così bene! Uscivo sempre da lei colla sensazione d'essere stata molto, molto in alto, e dopo mi pareva di respirar meglio.

— Pensare quanti dolori ha avuti nella sua vita quella donna! Forse per questo comprende tutti quelli degli altri... Mi dicono che prima di mezzo giorno è una processione, nella sua camera, di tutte le donnine giovani che hanno dispiaceri.

— Oh sì, dev'essere un confessionale! disse Cristina con un mezzo sorriso. — Ricordo d'aver un giorno incontrata sull'uscio una certa bella, bellissima signora, che tentò di nascondere gli occhi gonfi sotto la veletta e dietro il manicotto. Da qualche tempo non si dice più nulla sul conto suo, e credo che donna Lina ne abbia la sua parte di merito.

— Noi uomini non conosciamo che la donna Lina del pomeriggio — disse il Commendatore — quando s'è fatta tirare la sua poltrona a rotelle nel salotto. I vecchi adoratori vanno però scemando di giorno in giorno, sai? oramai non siamo più che tre; ma Arnaldi ci viene a sonnecchiare, e Perna, poveretto, è quasi rimbambito; ogni tanto guarda all'uscio sospettoso, e ascolta, come se ancora dovesse entrare là dentro la Polizia Austriaca ad arrestarci tutti, donna Lina compresa, come allora. Non ci sono che io a tener duro, mia cara, ma gli anni passano anche per me...

— Oh, babbo! colla tua salute hai da rimaner giovane fino a cent'anni. — E Cristina si alzò per chiamar Paola e accendere la fiamma sotto il bollitoio ch'era su un tavolino basso da the.

— Babbo: the o punch?

— Punch, grazie. Il the non mi lascia dormire — E, il Commendatore si alzò, mettendosi a passeggiare per sgranchire le gambe. — Hai ripreso la musica? chiese avvicinandosi al pianoforte. — Brava..... C'è anche un violino.

— Non è mio. — disse Cristina versando l'acqua bollente nella tazza.

Tacquero.

— Falstaff? sei stata alla Scala? dimandò suo padre sfogliando uno spartito ch'era sul tavolo della musica.

— Oh, sai che non sono più andata a un teatro.

— Non esagerare, figliola — disse il Commendatore con la sua voce grave. — Ora la bimba è grandina e sta bene. Scommetto che dorme dalla sera alla mattina senza svegliarsi.

— Oh, questo sì. — rispose Cristina.

— Non c'è dunque più bisogno che tu ti sacrifichi tanto? insistè suo padre.

— Oh non dico che non ci anderò più. Ma per ora non ne sento il desiderio. Ho anch'io un po' della tua natura, babbo: quando ho preso un'abitudine, mi ci avvolgo come in una pelliccia e rabbrividisco al pensiero di uscirne fuori. Vieni nella tua poltrona, babbo, e piglia questo punch.

Il Commendatore si risedette, sorseggiò il punch, lodandolo, poi chiese: — Come passi le tue sere, Cristina? Non ti annoi?

— Oh, sai ch'io non m'annoio mai — rispose lei senza voltarsi, intenta a prepararsi una tazza di the.

— Il giovedì sera vengono Maria e Carlotta coi loro bambini, che pigliano lezione di ballo qui, con Gigetta. Le altre sere ho qualche fedele... Voi altri uomini, quando non siete degli sfaccendati, vi contentate facilmente: una comoda poltrona, una tazza di punch, un buon sigaro e una voce femminile che vi culli.... — e rise.

— Vedi qualche volta il maestro Castellani?

La domanda che sentiva nell'aria da mezz'ora e la rendeva nervosa, era arrivata! Fu un senso di sollievo; e avvicinandosi a suo padre, colla sua fronte scoperta sulla quale non passò turbamento, ella rispose:

— Sì, abbastanza di frequente.

— È stato un tuo ammiratore quand'eri ragazza. Peccato che allora non avesse una posizione.

— Gli mancava, io credo, anche la voglia di farsi una famiglia — disse Cristina con serenità. — Colla sua carriera che lo porta da Parigi a Pietroburgo, da Vienna a Londra, sarebbe stato infatti un bel impiccio!

— Ora come è? — dimandò il Commendatore.

— Come è?... Se sta bene vuoi dire? No, poco bene da qualche tempo in qua. Ha avuto un attacco d'influenza e pare non si sia ben rimesso. L'altra sera era febbricitante.... Ho mandato poco fa Giovanni a prendere sue notizie..... dovrebbe essere di ritorno.

Si era seduta e sorbiva lentamente il suo the bollente.

Il Commendatore si piegò avanti per deporre la sua tazza sul tavolino e sporse la testa verso di lei, guardandola di sopra gli occhiali con un'espressione che la turbò.

— Che c'è? chiese ritraendosi un poco.

— Ti guardavo, — rispose con voce lenta suo padre. — Sei proprio impenetrabile stassera. Non c'è niente di nuovo?

— A che proposito? non capisco. — rispose Cristina irrigidendosi.

— Che diamine! ne parlano tutti, ed io devo esser l'ultimo a saperne qualche cosa?

Le braccia di Cristina si allentarono e un pallore le innondò il volto, mentre rispondeva balbettando: — Ne parlano... tutti? Di che?... — S'affrettò a deporre la tazza sul tavolino: bastò questa piccola preoccupazione, estranea al suo pensiero, per ridonarle tutta la sua energia. Il viso le si colorì, e la sua voce era vibrante quando disse:

— Parliamoci chiaro, babbo! Lo sento che da mezz'ora mi scruti! tutto, tutto quello che hai detto mirava a questo. Ma non ho nulla da nascondere. Spieghiamoci dunque. Che cosa dice il mondo di me? — E incrociò le braccia sollevando la fronte pura e altera.

Il Commendatore rispose calmo: — Che Castellani ti fa la corte.

Una risata stridente seguì le sue parole. E fu con una voce tremante d'amarezza e di ironia che Cristina, la Cristina così calma, così dignitosa, che tutti conoscevano, si ri-

Natura ed Arte

Mancastropa inc.

Scuola d' Atene (dettaglio).

Palazzo Vaticano, stanze di Raffaello.

bellò a quell' offesa che il mondo le faceva coll' occuparsi di lei.

— Ah ! il mondo ! . . . com' è gentile ! com' è buono ! . . . ma come è strano ! ! Pensare che non s' è mai curato di me nei tre anni di tormenti e d' umiliazioni che passai unita a un uomo che m' infliggeva tutte le torture e le ripugnanze . . . !

— Le hai tenute nascoste più che ti fu possibile, povera creatura.

— Sì ; per orgoglio sai ! perchè non volevo che il mondo sapesse com' ero stata sfortunata.

— E per virtù, Cristina — disse suo padre. Per una grande virtù che io ho sempre ammirata. Non s' incontra ogni giorno, sai , un' affezione e una pietà come quella che hai avuto per tua suocera.

— È stato per egoismo — rispose Cristina colla voce dura.

— Volevo essere adorata almeno da lei : mi pareva di meritarlo. E anche per amor proprio, è stato ! non volevo mostrarmi indegna di lei che tutti veneravano.

La stima del mondo ! mi era sempre parsa la gloria a cui la donna potesse aspirare ! il compenso che potesse sperare quaggiù alle sue sofferenze e ai suoi sacrifici. Mi pareva sacra la promessa fatta davanti a Dio e agli uomini di essere unita a mio marito per la vita e per la morte, nella buona e nella cattiva fortuna . . . !

— Tua suocera te ne aveva dato un mirabile esempio. Per venticinque anni aveva portata la sua croce, e, quasi non bastasse, ricominciò a portarla altri cinque anni per suo figlio.

— Sì: disse Cristina colla fronte seria — questo mi dava la forza di portare la mia per qualche anno ancora, poichè vedevo bene, logorarsi sotto i miei occhi la vita di quell'uomo giovane. Oh , dopo, il mondo s'è accorto di me ! . . . per opprimermi colla sua pietà per la mia vedovanza, col suo interessamento per lo stato in cui mi trovai. Ah , quella ripugnante , quell' orribile gravidanza che quasi mi faceva impazzire ! — E si passò la palma aperta sulla fronte. premendola, per scacciare una visione paurosa , e, non riuscendole , si voltò rapidamente e allungò il braccio per prendere la fotografia d' uomo ch'era sulla scrivania.

Quella data del 22 maggio 1887, le ricordava che cosa doveva alla scienza e al cuore di quel chirurgo che aveva dovuto lottare, quel giorno, contro una donna la quale non voleva, no, no ! non voleva metter al mondo la creatura di un uomo abborrito che non c'era più! non voleva diventar madre!

— « Dio sia benedetto e tu lodato! » aveva scritto un anno dopo, sotto al ritratto di lui, ella che nella maternità aveva trovato finalmente la pace , la dolcezza , la ragione di vivere.

Ora passò la mano sul cristallo della fotografia , come se quel contatto potesse acquietare l' agitazione che l'aveva ripresa al risvegliarsi di quel doloroso passato: ma non ci riuscì. La sua voce tremava ancora d' ironia, quando riprese: — Ma se ti dico che il mondo non sa perchè disapprova , compatisce o esalta ! Pur d'occuparsi de' fatti altrui . . . Mi ricordo quando s'estasiava del mio amor materno — come se non fosse la cosa più naturale del mondo! quando si stupiva dell' affezione che legava me e la madre di quell'uomo che non ci aveva dato che dolori, — come se anche questo non fosse naturale! Allora ho capito che conto si doveva fare sulla stima di questo mondo , che non vede che quel che gli salta all'occhio e non giudica che quello che vede. Dopo la morte della povera mamma, esso m'ha lasciato un po' in pace, e ne provai un tal sollievo . . .! Ma ora, ora s' accorgono che mi risollevo dalle mie tristezze, ed ecco gli stupori ! . . . Oh, com'è buffo il mondo, papà !

Il Commendatore, coi gomiti appoggiati ai braccioli e le mani incrociate , era rimasto ad ascoltarla con un visibile senso di stupore e di pena.

Punto abituato a guardar nelle anime , specie se femminili , lo turbava come uno spettacolo inquietante questo fluttuare di sensazioni, questo palpitar di passioni — incomprensibili a lui, così ordinato e calmo in tutte le azioni e i sentimenti della sua vita.

— Figliola mia — disse dopo un momento di riflessione. — Tu ti sei sfogata e sta bene. Ma ora lasciami dire, che il mondo di cui tu parli come di qualche cosa di vago, d'ignoto, di ostile, non è altro che i tuoi amici, i tuoi parenti , tutta gente che ti vuol bene. Nessuno è stato indiscreto o curioso. Qualche cosa traspare dalla tua voce, dai tuoi occhi, e fa capire a chiunque, che del nuovo — del buono, certo — c' è nella tua vita e ce ne rallegriamo.

— Non è vero! proruppe duramente Cristina. — Di' la verità, babbo! perchè non dirmela?... Si sparla di me. Hanno capito che un affetto nuovo mi fa veder la vita sotto un nuovo aspetto, sconosciuto per me, e dicono... diranno quel che si suol dire di tutte le donne sole che ricevono un uomo di sera... Ah, di' se non è vero?

— Lo sapevo, sai — seguitò con scoraggiamento — lo indovinavo da qualche tempo. Cugine ed amiche mi parlavano con tali riguardi, mi giravano intorno co' loro discorsi con una cautela! come si fa con un vaso fragile che si ha paura di far tintinnare e di rompere. Due o tre uomini mi hanno salutata in strada con una cordialità tutta nuova. Oh, com'è triste, com'è difficile di vivere! — E abbandonò le mani in grembo, con uno scoramento così profondo, che impressionò suo padre, il quale si mise ad accarezzarle una mano senza trovar parole.

— Oh, perchè, babbo — disse volgendo a lui il suo viso con l'espressione supplichevole di quando, bambina, chiedeva aiuto per qualche cosa — perchè non è possibile godersi in pace un raggio di sole? Sì: è venuto, sai, il raggio di sole anche per me: è rispuntato... Tu ti eri accorto, che a diciott'anni l'avevo già intravveduto, e mi ero un momento illusa che dovesse illuminare tutta la mia vita... Ma poi era tramontato, e credetti fosse per sempre. Ora lo rivedo, mi riscaldo, mi fa rivivere, mi sento tutta rifiorire, e me ne sto cogli occhi chiusi, tranquilla, immobile, per paura d'illudermi ancora, di sentir di nuovo freddo intorno a me... ma ecco che il mondo mi obbliga a spalancarli! ebbene, sì! li ho aperti, così! e lo vedo, non m'illudo, no: vedo che egli mi ama, seriamente, profondamente!

I suoi occhi larghi, pieni di luce, guardavano suo padre con una così onesta baldanza, che diede un moto d'orgoglio a quell'uomo calmo e integro.

— E non te l'ha detto? — dimandò dopo un momento, colla voce piana.

— No: rispose Cristina — ma lo sento, lo vedo ora, ne sono sicura! Cosa importa quando me lo dirà? — e aggiunse, abbozzando un malinconico sorriso: — Non sono una donna esigente io, in fatto di felicità. Mi basterebbe questa che ho ora, per un pezzo... — Tese l'orecchio e si alzò vivamente per suonare a Paola, ma l'uscio si aperse prima che premesse il bottone e Paola entrò, con un'ombra d' inquietudine sul suo largo viso di donna affezionata.

— È tornato Giovanni?

— Sissignora: venivo appunto per dirglielo...

— È passato a chieder notizie?..

— Del signor Maestro? Sissignora... È a letto, è malato un po'... gravemente.

— Di' a Giovanni di venir qui.

Il cuoco entrò, girando il cappello fra le mani.

— Che notizie portate?

— Un poco brutte, signora, ecco, non tanto belle. C'eran due dottori stassera: han fatto consulto. C'era anche il signor professore, il professore Garoni, e gli ho detto che mi mandava lei, di darmi proprio le notizie giuste; e lui mi ha detto che le notizie giuste è che è un poco, molto malato, ecco, è proprio così, sicuro...

— Non ha detto il nome della malattia? — dimandò il Commendatore dalla sua poltrona, senza voltarsi.

— Signor Commendatore, sì; mi ha detto come che è una malattia doppia dei polmoni, ecco, sicuro, una cosa un po' seria, ecco.

— Andate pure, Giovanni.

L'uscio si richiuse. Cristina era rimasta dritta, rigida davanti alla tavola rotonda, colle spalle voltate a suo padre. Egli si alzò, le si accostò, le passò una mano dietro la nuca ad accarezzarle i capelli . . . Ella non voltò il viso; aveva gli occhi immobili sul tappeto, la bocca e le narici strette.

— Andiamo, Cristina: non spaventarti più del bisogno; non sarà nulla di grave. È sempre stato un giovane robusto.

Ella non si scosse: colle unghie raspava il tappeto all'orlo della tavola: era l'unico suo movimento.

— Vuoi che passi a veder io? Dove sta?

— Via Brera numero trentacinque — pronunciò dopo uno sforzo, colla voce soffocata.

— Sii coraggiosa, figliola. Vuoi che torni ad informarti? oppure ti lascierò un biglietto. Ci anderò ogni giorno, va bene? Ma tu sii forte, da brava: pensa a Gigetta, Così! Capisci che non può andarti tutto male . . .

Le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse a sè; ma accorgendosi che quell'atto, un po' insolito in lui, la inteneriva e l'avrebbe fatta scoppiare in pianto, la lasciò libera e le disse: — Non abbandonarti all'impressione, Cristina; pensa alle persone di servizio. E non c'è bisogno, vero, — aggiunse più sommesso — di raccomandarti di tenerti in guardia da quel mondo pettegolo di cui tu, con tanta ragione, diffidi . . .

Cristina chiuse gli occhi, presa da un brivido a quell'improvviso pensiero di tutta la curiosità che l'avrebbe circondata. Ella accompagnò fin sull'uscio, pallida e rigida, suo padre, poi tornò indietro lentamente, ma arrivata vicino alla tavola, si lasciò cadere su una seggiola, buttò le braccia sul tappeto e vi nascose la faccia scoppiando in un gran pianto convulso.

Un pianto senza parole e senza pensiero; una desolazione completa, come se tutto fosse finito, come se la disgrazia irrimediabile fosse accaduta. Poi, a poco a poco, il parossismo si calmò e rimase, sempre col viso sulle braccia distese, come annientata, senza lagrime, col buio nel cervello come davanti ai suoi occhi.

Il cigolio di un uscio che si richiudeva lentamente la scosse e le fece sollevar la testa. No, non c'era nessuno; si passò le mani sugli occhi, lasciò cadere le bracciaindolenzite, e, nel senso disperante di solitudine e d'abbandono che l'invase, la sua anima religiosa si aggrappò là, dove viene il dolore e il conforto.

— Mio Dio, mio Dio, perchè mi colpite così?

E le balenò il pensiero che Dio volesse punirla per aver assistito senza lagrime alla morte di quell'altro.

— Ma lo amo, questo! — proruppe sommessa, giungendo le mani e stringendosele con desolazione. — È la mia vita! è la felicità che non ho mai avuta, che ho diritto di avere! — E si alzò, quasi volesse lottare per averla, e fu presa da un desiderio prepotente di vederlo; voleva vederlo ancora! Se morisse senza ch'ella lo rivedesse? Ma no, no!

Si risedette premendosi la fronte colle mani, sforzandosi d'essere calma, di trattenere, di soffocare un pensiero pazzo che non era suo no, non era più la Cristina. — Pensa, pensa! che direbbe il mondo! . . Ma che importa il mondo? Se egli fosse un estraneo, solo, malato, abbandonato nelle mani di un servitore, la chiamerebbero una buona azione. È l'amico mio! ci conosciamo da tredici anni, non mi ha mai parlato d'amore, capite, mai! Chi può dire che mi ama? . . . Oh mio Dio non posso, non posso rimaner qui. Paola! Paola! chiama Giovanni.

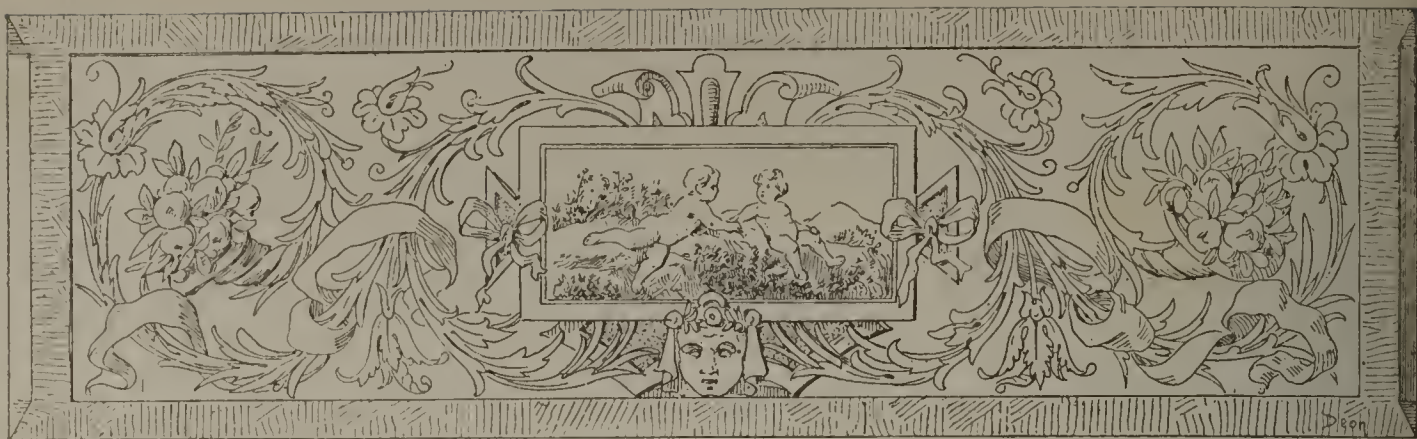
— Giovanni, tornate in casa del maestro Castellani, subito: ci troverete il signor Commendatore, ditegli di fermarsi là, ch'io ci vado e mi riaccompagnerà a casa. Intanto mandate qui alla porta una vettura per me.

— Paola, portami pelliccia, cappello e guanti. Rimase immobile in mezzo alla stanza, tenendosi il viso colle mani, quasi a coprir le orecchie per non udir voci.

Paola rientrò, l'aiutò a vestirsi in silenzio, ma prima d'uscire, arrivata all'uscio, Cristina disse con una voce rauca che non pareva più la sua: — Ritorno presto, Paola: ma tu, non moverti dalla stanza.

Non disse: « di Gigetta », ma Paola capì.

(Continua).

SOFIA BISI ALBINI.

I MATRIMONII DI DUE GRANDI UOMINI

Intendo parlare dei matrimonî del Byron e del Carlyle, due uomini, come ognun sa, di altissima e meritata fama, e dei quali il primo sarà eternamente ricordato da quanti amano, anche più degli splendori del genio, i generosi entusiasmi e la virtù del sacrifizio.

Pur troppo però nè l'uno nè l'altro furono buoni e savi mariti; e devo quindi pregare il cortese lettore di perdonarmi, se, come autori della infelicità delle loro mogli, ne parlerò con una severità d'espressioni, che potrebbe di primo tratto parergli eccessiva. Del resto è una verità dolorosa, di cui potrei dare quante prove storiche si vogliano, cominciando da Socrate e venendo fino al primo Napoleone, che i matrimonî con gli uomini di genio straordinario, vagheggianti fini quasi sovrumani e ambiziosi di gloria, raramente riescono a bene. Donde le spirituali signore e signorine non debbono trarre la conseguenza che agl'ideali azzurri sia preferibile la grassa beatitudine di Taddeo e Veneranda, ma solo considerare che ogni più acceso desiderio del cuore umano vuol essere contenuto in certi discreti limiti, e che, se il cielo azzurro è molto bello, cela folgori nelle solitudini inesplorate e misteriose.

Lord Byron, specialmente da giovine, era uno di quei caratteri, che non si sa come prendere, come ammansire e addomesticare; irrequieto, bisbetico, pieno di contradizioni, riboccante di stravaganze signorili e plebee. Voleva e disvoleva, amava e odiava furiosamente, e quegli che amava, abbandonava d'un tratto senza motivo e senza rammarico, come lo rivedeva senza piacere. Così, giovanissimo, abbandonò il paese, la madre, la sorella, gli amici. Così trasse un sospiro di soddisfazione, quando il suo fedele Hobbouse, dopo averlo accompagnato in Spagna, nell'Epiro, nell'Acarnania, si separò da lui all'isola di Zea. Al Byron, che pur riconosceva le eccellenti qualità del suo compagno, non parve vero di trovarsi solo in una terra incognita e fra gente straniera.

Un giorno, in preda al suo genio, si chiudeva in camera, e scriveva dalla mattina alla sera, il giorno appresso affaticava il corpo a cavalcare, a nuotare, a tirare di pistola e di spada. Capace di campare una settimana a biscotto e acqua, si rifaceva in un sol pasto mangiando come un toro e bevendo vino in compagnia dell'attore Kean nella taverna del carbone (1). Nel circolo degli amici intimi immaginava scene burlesche, improvvisate argute ed esilaranti, e nessuno meglio di lui sapeva animare la conversazione, e dalle lunghe orgie notturne cacciare il sonno e la stanchezza. In pubblico invece si dava un' aria altera, e prendeva le torbide sembianze d'Aroldo, del Giaour, del Corsaro, col segreto fine di stupire la gente, e di esser paragonato ai fantastici personaggi, che la sua mente creava e rendeva popolari. Il che affermo, perchè egli stesso diceva che l'atteggiamento desolato e l'aspetto tragico erano un artificio per tener lontani gl'importuni.

Ma forse in questo il Byron non era del tutto sincero; ed io penso che malgrado le allegre e spensierate follie, il fondo di quell'anima agitata ed inferma fosse in realtà una

(1) Coat hole.

cupa tristezza. E veramente ebbe disposizioni alla tristezza sin dall'infanzia, e per una via dolorosa entrò nella vita. Suo padre, prodigo e libertino, morì prima di essersi presa cura della sua educazione, e senza lasciargli rispettabili ricordi; sua madre, ora tenera, ora stizzosa, l'elevò in un' alternativa di carezze e di minacce, e la prima lezione, che gli dette, fu di non frenarsi mai e di abbandonarsi a tutti i capricci. Da bambino egli la vedeva strappare i vestiti che non le piacevano, e gli accadde una volta di esser da lei percosso con le molle del caminetto per guisa, che poco mancò non rimanesse morto pel colpo.

A questi brutti esempî bisogna aggiungere i guai della sua costituzione, perchè zoppicava da un piede, e si sentiva per vizio ereditario condannato a un' eccessiva pinguedine. L'intelletto divino non gli bastava; voleva ancora per sè solo tutte quelle doti, che la natura distribuisce con provvida parsimonia fra molti. Ma la pinguedine sopratutto era ciò che più lo atterriva. Onde il Byron si sottomise per dimagrare a digiuni lunghi, interrotti di tratto in tratto da eccessi di cibo, che gli rovinarono lo stomaco. Di qui le sofferenze fisiche, che si riverberarono nel suo spirito amareggiandolo, avvelenandolo, e di qui i diversivi violenti, che cercava all'interno disgusto e alla noia, unica parola, diceva egli, che dalla intelligenza umana non si dilegua mai.

Se non che il verbo annoiarsi, triste verbo pur troppo, e che si coniuga sempre e in ogni luogo, più è familiare a coloro, che si sforzano di dimenticare la vita nell' ebbrezza di piaceri disordinati. Il Byron infatti non si sentiva sereno e in pace con sè stesso che fuggendo il mondo, il quale non ha che indifferenza crudele per le pene altrui. Il gran consolatore del Byron, nipote d'un marinaio e allevato sulle coste dell'Oceano, era il mare; il mare suonante nelle procelle, il mare silenzioso nelle calme profonde. Ne' suoi viaggi in oriente, dopo essersi bagnato in qualche seno remoto, egli si arrampicava su uno scoglio, e là se ne stava immobile per lunghe ore a contemplare l'immensità ondeggiante e scintillante. Trovandosi in compagnia d' una donna da lui amata, questa un giorno gli chiese: che cosa vedi ne' miei occhi, che tu guardi fiso e muto da tanto tempo? Rispose: vedo il mare, perocchè il mare fosse per lui la suprema bellezza e l'amore supremo.

Tale in rapidi tratti era il Byron; tale era il giovine di ventisei anni, di cui la signorina Arabella Mubrake nel mese di settembre 1814 accettava le proposte di matrimonio. Questa Arabella aveva quattro anni meno di lui, di alto lignaggio, molto ricca e molto dotta. Letterata, matematica e filosofessa; e con tutto ciò non solo punto superba, ma semplice, alla mano e nobilmente splendida. Le ragioni per le quali il Byron s'indusse a ricercar le nozze di questa giovinetta illustre e di gran merito son note, perchè egli stesso non ne faceva mistero a nessuno. La stimava adatta a calmare il suo spirito, a guarirlo dallo scetticismo, a tracciargli una regola di condotta. Però lo spingea ad accasarsi anche un'altra ragione: il bisogno di rimediare ai dissesti della sua fortuna. Ciò è così vero che prima di lei aveva per consiglio d' un amico chiesta la mano d' una signorina più ricca, ma, avendo avuto un rifiuto, si risolvè a scrivere a miss Arabella, e poi lesse il biglietto all'amico, che lo trovò oltremodo ben composto e grazioso. Onde il Byron esclamò: vedete bene che io debbo sposare Arabella; se il biglietto è grazioso, sarebbe un peccato che non andasse al suo indirizzo. Così in pochi minuti il Byron decise non solo della sorte sua, ma anche della sorte di quella fanciulla.

Miss Arabella, che ben conosceva l'originalità del suo pretendente, indugiò per altro due anni prima di dare un consenso definitivo, e poichè è certissimo che non aveva la mente offuscata dai vapori d'un'irruente passione, non è difficile comprendere che finalmente si decise al gran passo, perchè sedotta dalla gloria del poeta. Dotata d'una gran forza di volontà, ella credè o sperò che avrebbe domato il cavallo selvaggio. Chi non sa che un pericolo certo alletta le volontà risolute al pari dell'ignoto? Forse anche più, perchè la causa principale, per cui gli uomini sfidano l'ignoto è la curiosità, e quella, per cui si sfida un pericolo certo è la baldanzosa fiducia di superarlo e l'ambizione del trionfo,

Il matrimonio avvenne il 2 gennaio 1816, e le cose in principio non andarono troppo male. Il Byron anzi scriveva d'esser molto contento della buona salute e del gaio temperamento della sua giovine sposa. Ma furono soli pochi mesi di contentezza. L' anno appresso nello stesso mese di gennaio improvvisamente, e sebbene fosse nata una bambina, la moglie abbandonò il domicilio coniugale, tornò a casa

sua, e non volle mai più rivedere il marito. Quali furono i motivi della violenta rottura? Non è stato possibile averne precisa certezza. Il marito andava dicendo che neppur lui lo sapeva, e la moglie gli celò a tutti con ostinato silenzio. Questa riservatezza per parte di una donna, che si citava come modello di virtù, interessò il pubblico a suo favore, e tosto andarono in giro satire e caricature, nelle quali il poeta era rappresentato in figura di Epicuro, di Caligola e di Nerone. Fischiato alla camera dei lords, insultato nelle strade e in teatro, divenuto insomma oggetto del generale disprezzo, dovè fuggire dall'Inghilterra.

Tutto questo fu soverchio e crudele. Meritano lode certamente il puritanismo e la cavalleria d'un'intera nazione, che insorge per la virtù, e prende le parti dell'essere più debole, perchè se in simil guisa contro i mariti, che maltrattano le mogli, si scatenasse sempre e dovunque la pubblica indignazione, sarebbero le infelici donne meno oppresse, molto più rispettate. Ma il Byron maltrattò la moglie?

Dopo che fu morto, ella raccontò di lui all'americana Beecher Stowe, autrice famosa della *Capanna dello zio Tom,* cose orribili del Byron, orribili tanto, che non si possono qui riportare. La critica imparziale le ha però riconosciute più calunniose che esagerate. La vera colpa del Byron fu quella di esser rimasto da marito quello che era da scapolo. L'imprevisto, il capriccio, l'umor del momento disponevano del suo tempo. Spesso vegliava tutta la notte, si coricava a giorno, e non si alzava che verso sera. Lady Arabella, sforzatasi invano di fargli mutare abitudini, ne avea provato dolore e risentimento. Soprattutto le dispiaceva che non pranzasse mai insieme con lei. Di che io non so darle torto, perchè in realtà l'ora, in cui ci si mette a tavola, è ora geniale di libertà, di colloqui affettuosi per una giovine coppia. Quando una donna è stata separata dal marito, a causa delle sue occupazioni, un'intera giornata, è in quell'ora che due sposi sentono d'essere l'uno dell'altro, che si raccontano i fattarelli occorsi ad entrambi, che si scambiano confidenze e sorrisi, e che magari tra un boccone e l'altro rifanno quella tenera scena, che a Paolo e Francesca, mentre leggevano il desiato riso, costò la vita. E che sapore gustoso ha quella tenerezza! Ma il Byron, oltre le ragioni dell'eccentricità e della sregolatezza, ne aveva anche un'altra per non pranzare con la moglie. Aveva in uggia di veder mangiare le donne. Gli pareva che per esseri così delicati mangiare fosse un'operazione troppo materiale e volgare. E per l'appunto la sua Arabella, da femmina ordinata, metodica e virtuosa qual era, pare che sentisse gli stimoli d'un appetito formidabile, d'un appetito superlativamente inglese. Ed ecco da quali fantasie dipende la felicità dei matrimonî! Ma per quanto la donna si poetizzi e s'idealizzi, certo è che i mariti non riesciranno mai a farla vivere di rugiada, di raggi di luna e di profumo di fiori.

Il fatto è che mentre lady Arabella dopo la separazione si mantenne costantemente chiusa in sè e indifferente, il poeta ogni tanto ripensava a lei forse non senza rimorso, certo con vivo dolore. Una notte, mentre passeggiava nelle deserte stanze della sua casa di Londra, gli venne fatto di vedere alcuni oggetti d'ornamento, che avevano appartenuto a sua moglie, e gli occhi gli si empirono di lacrime. Fu allora che scrisse quella gentile poesia, che tanto inteneriva madama di Stael, e nella quale non accusa che sè stesso di quel che era seguito: « Addio, Arabella, così dicono quei versi, per sempre addio. Quantunque tu non voglia perdonare, il mio cuore non si rivolta contro di te. Ah! io vorrei che tu lo vedessi a nudo questo cuore, sul quale la tua bella testa ha tante volte riposato, mentre dormivi d'un quieto sonno, e mi sognavi, e proferivi il mio nome. Io vorrei che tu lo vedessi a nudo questo povero cuore, perchè intenderesti che non fosti giusta a disprezzarlo così. È vero che ho commessi molti errori, ma non doveva colpirmi quel braccio, che già mi allacciava, non doveva armarsi di pugnale e trafiggermi quella mano, che mi accarezzava ». E finiva poi con dolcezza anche più commovente: « Quando le manine della nostra bambina ti cingeranno il candido collo, quando le sue labbra toccheranno le tue, pensa a colui, che vive lungi da te e dalla sua creatura, pensa a colui, che il tuo perdono avrebbe rigenerato e benedetto ».

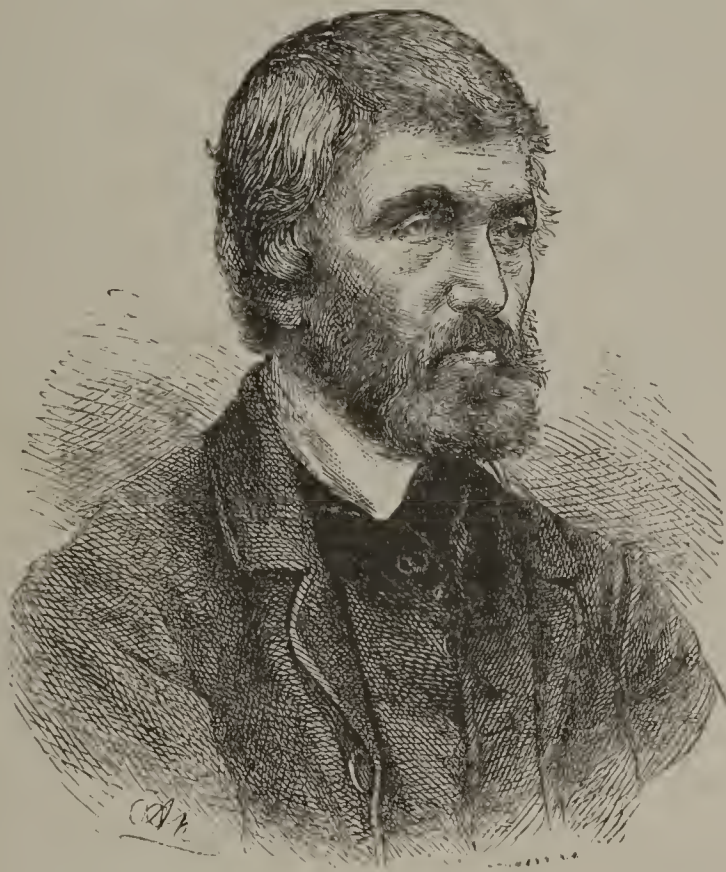
E qui passiamo subito a Tommaso Carlyle, perchè non è lecito che parole di commento guastino tanta soavità di poesia. Il Carlyle, celebre scrittore, storico insigne, nato in Scozia nel 1797 e morto a Londra nel 1881, era figlio d'un muratore. Povero, rozzo, autoritario,

ispido e brutto. Di lui infatti abbiamo questo ritratto: fronte bassa, capelli sempre scompigliati, guardatura fosca, contorni della bocca rigidi e duri, mento prominente e modi di persona male educata. Un vero orso, misantropo e pessimista. A 14 anni il padre lo mandò a studiare all'università di Edimburgo con pochi soldi in tasca, due camicie e i calzoni rattoppati. Doveva studiarvi teologia, doveva diventare pastore delle anime, perchè anche fra i protestanti v'era la passione dei nostri campagnuoli di quaranta anni fa, che volevano avere il prete in famiglia.

Ben presto però lasciò da parte la teologia, e, datosi allo studio delle lettere, potè introdursi in qualche famiglia ragguardevole. Così conobbe certo Welsh, medico eminente, e l'unica sua figlia Giovanna, il cui ritratto è la perfetta antitesi di quello del Carlyle, che fu poi suo marito. Giovanna era una leggiadra brunetta, di personale snello e con occhi vivacissimi, scintillanti di spirito. Testina di capinera sopra un collo sottile ed elegante. Ma ciò che la rendeva incantevole era il suo modo di ridere. Rideva bene e con grazia maravigliosa. Perchè non tutte le donne sanno rider bene e convenientemente. Molte sono le maniere di ridere e di sorridere, ed è la natura, la natura soltanto che ne fa un difetto o una bellezza. L'educazione non c'entra per nulla. Si disciplina il proprio linguaggio, si disciplinano i gesti, gli sguardi; ma il riso è quel che è, testimone immutabile della verità del carattere, della rusticità o della gentilezza dell'anima. Il riso crea le simpatie e le antipatie; le simpatie il più delle volte, se è schietto, buono, spontaneo; le antipatie, se è preparato, sforzato, lezioso. Guai a quelle signore che ridono per leziosaggine e per mostrare l'avorio dei denti!

Giovanna oltre di ciò era molto istruita, e fu appunto per questa sua istruzione che si legò intimamente col Carlyle, insieme al quale faceva dei progetti, dei disegni di lavori letterari. Con la pronta intuizione del sesso femminile ella aveva scoperto nel torvo cipiglio del futuro scrittore il sigillo del genio, e s'immaginò, sperò di diventare sua collaboratrice, e di prender parte ai suoi successi. E quel selvatico amico, che già si era messo in testa di sposarla, la confermava nella sua speranza con la solita furberia dei pretendenti, i quali alle ingenue fanciulle non si peritano di promettere la luna.

Tommaso Carlyle.

Se non che di sposarlo neppure essa sulle prime voleva saperne, e gli scriveva: « Amica, sì, vostra e sempre, e la più devota, la più sincera, la più affezionata, ma moglie mai, anche se diventaste più ricco di Creso e più celebrato di Omero. « Il deciso rifiuto derivava da questo; che ella aveva dato il cuore ad un altro, da cui aveva dovuto separarsi, e portava nel seno una ferita difficile a guarire. Ma finì poi per cedere, vinta da una specie d'attrazione irresistibile, che quell'uomo esercitava sulla sua mente, e che non riusciva di spiegare a sè stessa. » Io non so, ella infatti gli confessava in altra lettera, come mai abbiate preso un tale impero sopra di me a dispetto della mia volontà. Ma è così; testarda con gli altri, io mi sento con voi pieghevole e sottomessa. Io ascolto la vostra voce come quella d'una seconda coscienza. Donde viene questo vostro potere? »

Un cieco destino dunque, o piuttosto un traviamento della sua fantasia la trascinava ad immolarsi. D'amore neppure una scintilla; nè scintilla d'amore scaldava il Carlyle, il quale, benchè avesse soli trent'anni, confessava di avere già l'anima devastata e inaridita, diceva a tutti che in casa deve comandar l'uomo soltanto e non anche la donna, nè dissimu-

lava che si era risoluto a prender moglie per liberarsi da seccature di pensieri e di affari.

E naturale che i presentimenti della fanciulla sulla sua sorte futura, dopo che si fu indotta a sposarlo, non fossero molto lieti. Questi presentimenti divennero certezza la vigilia delle nozze, allorchè lo sposo col viso sconsolato d'un condannato a morte, le disse: « Domani saremo soli in una vettura per parecchie ore. Giovanna, io voglio che mi promettiate di lasciarmi fumare tre sigari senza svenevolezze da parte vostra. Questi tre sigari io gli credo indispensabili alla mia perfetta soddisfazione ». Giovanna a questo discorso si sentì stringere il cuore, ma promise quel che egli voleva.

La luna di miele durò per lei molto meno di quello di lady Arabella; non durò neanche una settimana. Il Carlyle chiuse subito la sua porta agli amici e conoscenti. Solitudine e nessun rumore voleva in casa; cosicchè una delle principali occupazioni di sua moglie era quella di pregare i vicini che non facessero abbaiare cani e strillare i ragazzi. A questa disgraziata. che si era sognata di aiutarlo più col consiglio che con la dote nelle opere geniali del suo potente intelletto, non era lecito fare una rimostranza o un'osservazione, perchè egli dall'alto della sua maritale autorità le chiudeva la bocca sentenziando: che se al marito piacesse di ordinare una zuppa di ciottoli, la moglie deve cucinare la zuppa di ciottoli.

Giovanna, mentre il marito si occupava delle sue belle fantasie letterarie, faceva da cuoca, lavava i piatti, spazzava, e perfino, affinchè il suo grand'uomo non si disturbasse, andava per lui dal sarto a ordinare i calzoni. Ed era gracile, sensibile e delicata! Eppure questa vispa creatura, la quale dovè ad un tratto dimenticare le galanterie e le delicatezze del suo stato di ragazza, non si lasciò mai vincere dallo sconforto, invadere dal malumore, sfiorare dalla volgarità di quelle domestiche occupazioni. Anche rovinata di salute, ella fu sempre la rondinella, che rallegra il tetto solitario, e, come il Carlyle stesso lasciò scritto, la pupilla scintillante sulle tenebre dense dell'anima sua.

Nella primavera del 1828 venne al nostro orso l'idea di trasportare il suo domicilio da Edimburgo a Craigenputtock, luogo triste e freddo, lontano sedici miglia da ogni paese civile, e dove non erano botteghe e neppure l'ufficio postale. Sua moglie, che tossiva di continuo, che sapeva di dover fare più leghe a cavallo per procacciarsi il necessario, non potè nascondere l'orrore, che le destava un tal progetto, ma egli, a cui la desolazione del deserto pareva incantevole, la consolò col dirle che la liberava dalla schiavitù delle frivolezze, a cui la società costringe la donna. E il mutamento di domicilio dovè farsi e si fece, e durante il viaggio, nelle locande, ove si fermavano, se vi era un letto solo disponibile, il marito se lo prendeva per sè, e costringeva la moglie a dormire sopra una sedia.

« Là, così scrisse la infelice Giovanna dopo i sei anni che vi dovè dimorare, io, già studiosa del latino e forte nelle matematiche, mi feci a considerare con quanta facilità i mariti perdono i bottoni, e si fanno dei buchi nelle maniche del soprabito, e imparai a cucire. Là neppure un giorno tralasciavo di far da cuoca, perchè mio marito avea la digestione laboriosa, e non gradiva che le vivande manipolate da me. Per colmo di sciagura il pane, che veniva portato da Dunfries, gl'inacetiva lo stomaco, e, da buona cristiana, stimai dover mio di diventare la fornaia della famiglia. Feci dunque venire un trattatello adattato, e mi provai, studiando attentamente, a fabbricare una pagnotella. Ma la prima volta non riuscii a nulla; la mia pagnotella fu messa in forno all' ora in cui avrei dovuto mettermi a letto, e restai la sola persona desta in una casa situata in mezzo a un deserto. Suonò un'ora; poi ne suonarono due, tre; ed io era sempre lì in quella solitudine col corpo in pezzi per la fatica e il cuore oppresso dal sentimento dell'abbandono e della degradazione. Io, che era stato l'idolo de' miei genitori, e libera sempre di coltivare la mia intelligenza, ero ridotta a sorvegliare la cottura d'un pane, che poi levai dal forno nero e inservibile. Questi pensieri e ricordi mi fecero per guisa uscir di cervello, che, posato il capo sopra una tavola, mi misi a singhiozzare. E allora, non so come, mi passò per la mente l'immagine di Benvenuto Cellini, che vegliò un'intera notte alla fusione del suo Perseo, e dissi a me stessa: Dopo tutto agli occhi di Dio vi è forse gran differenza tra un pane e una statua, quando l'una e l'altra cosa rappresentano il dovere?.. Io non posso esprimere qual balsamo di consolazione questo pensiero sparse sulla mia vita ne' sei anni che passai in quel luogo selvag-

gio, in cui di tre donne, che mi ci aveano preceduto, una per sollevarsi dalla noia si ubbriacava tutti i giorni, e due erano divenute pazze ».

A parer mio questa lettera della Welsh, scritta non a sfogo di rancore, ma per conforto d'un'amica in condizioni eguali alle sue, meriterebbe di entrare nelle scuole e nelle antologie, come quella che meglio d'un trattato dottrinale insegnerebbe alle fanciulle per la via della commozione la virtù sublime della rassegnazione cosciente e del sacrifizio eroico. Essa porge occasione, come giustamente notò l'egregio Prof. De Gubernatis, a molte e salutari riflessioni, tra le quali questa: che nella storia dello spirito umano, per una legge provvidenziale, ogni esempio di dovere anche il più remoto, senza che possa prevedersi dove e quando, può riuscire benefico. Avrebbe infatti il Cellini pensato mai nello scrivere la sua vita che dopo 300 anni il racconto drammatico, che egli fece, della fusione del suo Perseo sarebbe bastato a sostenere la gagliarda virtù d'una moglie scozzese? I grandi fatti sono grandi ammaestramenti, e lasciano per lungo tempo una traccia luminosa. che serve di guida alle anime erranti, serve di conforto agli spiriti desolati. Immaginiamo una donna nella condizione di Giovanna, che, invece di possedere una cultura seria e profonda, siasi nutrita di letture superficiali e di follie, atte solo a turbare il cuore, a esagerare l'idea dei diritti e a cacciar nell'ombra quella dei doveri. Di simili donne, e pur troppo anche di simili uomini, specie tra i giovani, ne vediamo migliaia intorno a noi. Che cosa accade al primo colpo della fortuna? imprecano contro la società, contro Dio, e uccidono o si uccidono. Chi guardi le cronache dei giornali in qualsiasi parte d'Italia, vedrà che son piene ogni giorno di cieche vendette e di suicidi codardi. Quale deplorevole depressione del carattere! quale degeneramento del gentil sangue latino! Ma è naturale. La letteratura ha dimenticato di essere un sacerdozio oggi appunto che per l'infiacchirsi del sentimento religioso più ne avrebbe bisogno. Non è certo la Bestia umana dello Zola, che invoglierà mai le nuove generazioni a resistere contro i disinganni d'una passione, contro i mali della miseria, a resistere virilmente e a combattere. Son gli eroi di Plutarco, che fanno, che educano gli eroi, non i cinedi di Marziale o i parassiti di Trimalcione. Nel 1855 il Carlyle era divenuto una gloria dell'Inghilterra. Erasi stabilito a Londra, e alla piccola casa dello scrittore celebre accorrevano da ogni luogo gli ammiratori e le ammiratrici delle sue opere, che avea ormai quasi tutte pubblicate. Anche le sue condizioni economiche erano di molto migliorate, ma non il disamabile carattere. Burbero era nato, e burbero visse e morì, tormentando chi gli stava d'intorno con pretese eccessive e maniere villane, pestando i piedi, taroccando e litigando ogni momento e per ogni inezia con la serva, con la moglie, con tutti.

Ciò nonostante Giovanna, grazie al più florido stato a cui erano pervenuti, viveva allora assai meglio di prima. Bisogna però guardarsi dal credere che fosse felice nel comune significato della parola. Il viaggiatore smarrito in un deserto affricano, che dà al compagno ferito l'ultimo sorso d'acqua che gli rimane, proverà senza dubbio la nobile soddisfazione, che proviene dall'adempimento d'un dovere e dal proprio sacrifizio, ma è un'esagerazione l'affermare che egli si è sentito felice in privarsi di quell'acqua, che anche per esso era necessaria e vitale. Comunque Giovanna provava allora questa soddisfazione e parevale di trovare in ciò il compenso delle sostenute fatiche, senza le quali suo marito sarebbe probabilmente rimasto un povero e uno sconosciuto. Ormai al prodigioso egoismo di quell'uomo si era abituata, e senza soverchia pena seguitava ad aver per lui le cure stesse d'una madre troppo tenera per un fanciullo capriccioso e mal avvezzo.

Avvenne però che al Carlyle, essendo ella un giorno in un circolo di belle signore, dettero nell'occhio il suo fare, il suo contegno, il suo modo di vestirsi. Gli parve che Giovanna non fosse abbastanza aristocratica, nè gli passò per il capo che se non vestiva di moda, se aveva le mani alquanto ruvide, se avea dimenticate certe finezze proprie della società, scelta ed elegante, ciò era perchè aveva fatto da serva e l'avea fatto per lui. Strana cosa che un istrice, un rustico fin dalla nascita notasse la rusticità della moglie! Ma c'era il suo perchè; il plebeo corteggiato, lodato, incensato erasi lasciato ammollire e sedurre dalle carezze dei potenti, e ormai andava nelle ricche loro ville, e più di frequente a Bath House, ossia, alla villa di lady Ashburton, che avea mani candide e portamento di regina. Per verità a Bath House portava

anche Giovanna, ma ce la portava come si porta in viaggio la valigia, mentre la dama dal canto suo non faceva ad essa alcuna attenzione, e non le rivolgeva neppur la parola di saluto.

Or se Giovanna aveva la forza d'animo necessaria a sopportare le bizzarrie crudeli e insensate del suo tiranno, le mancava quella di vederlo mutato in cavaliere galante per un'altra donna. Quel bisogno di compatimento di affetto, se non di vero amore, che tutti proviamo in noi, e che Giovanna avea soffocato perchè suo marito le diceva di avere a noia il sentimentalismo, si destò improvvisamente nel suo cuore quando si accorse che egli alla presenza di lady Ashburton sapeva essere manieroso e gentile. Insomma a turbarla senza rimedio, a darle il colpo di grazia sopravvenne la gelosia, e si lasciò andare a impeti d'asprezza e d'impazienza, per i quali il marito non solo non ebbe mai di quelle frasi indulgenti, che scendono al cuore e non si dimenticano, ma nessuna pietà.

Questo strazio durò per due anni, dal 1855 al 1857, perchè lady Ashburton nel 1857 morì. Ciò che la martire soffrisse in questo spazio di tempo non è difficile a immaginarsi. Pure non è fuor di luogo che dal giornale, che essa lasciò, perchè anch'essa, come tutte le inglesi colte, scriveva il suo giornale, estragga riunendoli insieme, alcuni brani, che veramente toccano il cuore.

« 22 ottobre 1855. Anche ieri sera mio marito andò a Bath House. La prima volta ch'io vidi quella casa gialla, senza curarmi di sapere a chi appartenesse, oh! quanto ero lontana dal dubitare che avrei sentito su me il peso schiacciante d'ogni sua pietra.

« 23 ottobre. Quando posso, io cammino, cammino, cammino, senz'altro scopo che di stancarmi. Se non sempre dipende da noi di aver la pace, sempre almeno si può affaticare il corpo. È un contrapposto che fa bene, perchè distrae dalla molestia d'un pensiero fisso e disperato. La vita è come un caleidoscopio, dove la tinta nera predomina. Il destino lo scuote formando delle combinazioni nuove, ma però con gli stessi elementi. La giornata d'oggi è stata così tempestosa come un'altra di dieci mesi fa. Era il medesimo tempo nebbioso, e un'eguale agitazione interna, prodotta da cause eguali, mi sconvolgeva e faceva contrasto con l'impassibile calma nel cielo. Anche in quel giorno io camminai, camminai, camminai senz'altro scopo che di stancarmi.

« 25 ottobre Il mio cuore stasera è lacerato più del solito. È necessaria per tentare di dormire una buona dose di morfina.

« 31 ottobre. Piove, ed io passo il tempo a raccomodare la biancheria del signor Carlyle. Piove, e ogni tratto d'ago è una spina che m'entra nella carne. Piove, e avrei bisogno d'un confortante raggio di sole.

« 1 novembre. Oggi il tempo è bello, ma in casa sempre burrasca.

« 5, 6, 7, novembre. Tommaso è da lady Ashburton. Ho bisogno d'aria, di molta aria, perchè il mio cuore non mi salti nella testa ed io non diventi pazza. Felice chi nulla sente! ho passata una giornata più angosciosa delle altre. O madre mia, quand'ero con te non soffrivo sola. Se tu, quando mi stendevi nella culla, avessi mai indovinati gli orrori della mia vita, mi avresti per l'amore, che mi portavi, uccisa con le tue mani.

« 11 dicembre — Anch'oggi Tommaso vuol che vada con lui da lady Ashburton. Dovrò occuparmi della mia toelette, come quando ero giovine e bella, per non parere una macchia indecente sull'oro e l'azzurro del signorile castello ».

Qui il giornale ha una lacuna di tre mesi, e poi viene un ultimo scritto del 25 marzo, che tradurrò per intero.

« Ripiglio il mio giornale senza guardare indietro. La natura non ha evidentemente voluto che l'uomo guardasse indietro, perchè gli ha messo gli occhi davanti. Guarda dritto innanzi a te, o Giovanna, e, se puoi, non guardare lontano. Guarda il dovere immediato, e fa' di adempirlo. Ah! lo spirito sarebbe pronto, ma la carne è inferma, e quattro settimane di malattia hanno resa la mia debole come acqua. Io non posso quasi più muovermi. Le forze mi hanno abbandonato, ma con le forze è scemato il tumulto interno. Ora mi sento capace di restar seduta o sdraiata per dell'ore senza far niente. La mia testa continua a fermentare e a lavorare, ma anche questo lavoro della mente è divenuto come un vago sogno, e non eccita più in me la commozione e i fremiti d'una volta. Sono così disfatta da pensare che la sola, la vera, la grande beatitudine è dormire. Abbi pietà di me, Dio mio. Fortifica, Dio clemente, una donna sventurata, che ha tutte le fibre dilaniate e spezzate. Soffro nel corpo e nell'anima inauditi tormenti

Dio mio, Dio mio, perchè non mi ascolti? in che cosa ti ho offeso? quando verrai, o Signore, a liberarmi? Salvami per l'amore della tua misericordia ».

Giovanna infatti era caduta malata; ma si riebbe, e dalla morte della Ashburton trasse la forza di trascinare la tormentata esistenza per altri sei anni. Ma non per questo il marito mutò punto verso di lei il suo contegno. Niente, niente di consolante per gli spasimi fisici e morali di quella tribolata. Aveva da scrivere in quel tempo, dicono i compiacenti suoi biografi, il *Federigo secondo*, che gli costò sforzi straordinarii. E come? perchè un uomo ha un gran pensiero da meditare, non farà mai una carezza, non rivolgerà mai una tenera parola alla donna, a cui si è unito e che lo serve? Il fatto è che egli era un'eccelsa vetta illuminata dal sole della gloria, ma una vetta coperta di ghiaccio. Nè vale a scusarlo che, come fanno tutti i mariti, pianse anch'esso la moglie dopo averla perduta, e confessò i suoi torti procurando però di far credere che, trasportato dai suoi alti ideali fuori del mondo reale, non aveva veduto, non avea fatto attenzione, non erasi accorto del male che faceva. Parole, e forse non di vano rimorso, ma di letteraria ipocrisia. Giovanna morì di 65 anni, e poichè era nata nel 1801 e si maritò nel 1826, fu lunga la vita e lungo il patimento. Ci vollero 39 anni di torture fisiche e morali per consumare poco a poco quel delicato corpo di femmina; e negli ultimi otto mesi il suo male si aggravò con tale intensità di pene, che mai si ebbe esempio di un supplizio eguale e così atroce. Il Caryle stesso lo descrisse così:

« Soffriva in ogni muscolo, in ogni nervo; mai sonno nè giorno nè notte; mai una mezz'ora di tregua alla lotta dei patimenti disperati. Non ho mai conosciuta, egli aggiungeva, nessuna persona, che sopportasse il dolore più tacitamente e coraggiosamente di lei; ma in quel suo letto la vidi vinta, abbandonata; pareva che le sue pupille smarrite s'immergessero in un lontano caos di desolazione senza confine; all'orizzonte null'altro che la morte. Io ho veduto nei suoi belli occhi adorati (erano divenuti adorati, dopo che si erano chiusi per sempre) espressioni tragiche. Una notte, fuori di sè stessa, in delirio, si levò e si precipitò verso di me con aspetto di disperazione. Che cosa voleva? ma non proferì parola. Il linguaggio umano infatti non ha parole adeguate in simili strazii, ma gridi e lamenti. Solo una volta disse: soffrirei meno, e mi parrebbe anzi di godere, se invece di quel che sento, mi tagliuzzassero le carni, e mi segassero le ossa ».

Pare che sull'ultimo il Caryle mostrasse compassione a quell'agonizzante. Ella ne fu commossa, e lo baciò. Ben sapeva la sventurata che quell'estremo segno di *sentimentalismo* non si sarebbe rinnovato, nè avrebbe perciò importunato il marito. Infatti poco appresso era spirata.

Ed ora concludiamo con qualche considerazione facendo una breve analisi psicologica di questi due grandi uomini, il Byron e il Carlyle, che resero miserabilmente infelici le loro donne; concludiamo facendo una breve analisi psicologica di queste due donne, delle quali una subisce la sua triste sorte con rancore, l'altra con rassegnazione; una fugge dalla casa maritale, l'altra vi resta.

A me questi due uomini superiori, potenti ingegni quanto si vuole, che trattano le mogli con tanto poco rispetto e le fanno piangere, destano, lo confesso, un'indicibile ripugnanza. Non m'è ignoto quanto verso il genio debbasi essere indulgenti, perchè so che il genio fa soffrire. Humbolt non dormiva che tre o quattro ore tormentato dal pensiero di condurre a termine il *cosmos*. Pope traducendo Omero gridava di volere appiccarsi per non sentirsi più martellare nella mente i versi dell'Iliade. Il nostro Giusti componeva i suoi versi, che pur sembrano tanto spontanei, passeggiando le intere giornate nella sua stanza, e straziandosi il petto con le unghie. Il Byron stesso scrivendo il *Marin Faliero* stette più giorni senza chiuder occhio, e lo stesso Carlyle, invaso dalle sue alte ispirazioni, fuggiva talora dal letto, e si precipitava nel cortile in camicia a guardare la luna. Ma con tutto ciò il genio non ha diritto d'infliggere i suoi martirii all' amore. Io penso come il Bossuet, il quale diceva: gli uomini sovrumani, ma inumani, hanno la mia ammirazione, non il mio cuore. Nè vale il ricordo del nobile sacrificio del Byron per la libertà ellenica. Il genio, l'eroismo, cose belle, anzi divine, ma più bella e divina è la bontà. Se tutti gli uomini, o almeno la maggior parte di essi, fossero buoni, il mondo non avrebbe bisogno nè di scrittori insigni, che lo ammaestrassero, nè di eroi che lo salvassero. La bontà è di per sè sola poesia ed eroismo, e basta a sè e agli altri.

Sopratutto questo mi disgusta nell'uno e nell'altro; che il Carlyle prese moglie per isfuggire alla necessità di procacciarsi col lavoro manuale e giornaliero i mezzi di sussistenza; il Byron prese moglie, perchè incapace di attendere al governo della propria fortuna. Con che non intendo già affermare e sostenere che fossero bassamente cupidi di una dote. Io credo che il pensiero d'un collocamento vantaggioso gli determinasse al matrimonio in quanto per esso acquistavano il modo di liberare lo spirito dalla tirannia delle cure materiali. Ma l'eccelsità del fine non giustifica l'indegnità del mezzo. Sia che il denaro si voglia di proposito sciupare in bagordi o adoperarlo per inalzare monumenti piu durevoli del bronzo, la caccia alla dote è sempre vituperevole. Sugli affetti delle donne non si fanno, non debbono farsi speculazioni d'interesse, anche se chi le fa avesse la coscienza di poter creare un'altra *Divina Commedia*. Io vecchio, e nato ed educato in tempi di spiritualismo sincero, sento ogni giorno intorno a me la turba dei giovanetti, il fiore della crescente generazione, le speranze d'Italia vantarsi, millantarsi spudoratamente della caccia alla dote. La mia riprovazione non la stimo dunque eccessiva e inopportuna. Nulla al mondo è di ciò più ributtante. Se si potesse spaccare il cranio di codesti garzoncelli inguantati e profumati per ispiarne i segreti pensieri, mentre blandiscono le misere signore di adulazioni, noi ci vedremmo l'idea fissa della dote in forma di microbi, di vermi aggrovigliati e brulicanti. I vermi, i microbi di quella menzogna, che è della specie più abietta, perchè è la menzogna del sentimento più naturale, più caldo, più vero, che sgorghi dal tribolato e appassionato cuore degli uomini.

Tuttavia neanche le mogli dei due grandi uomini possono assolversi da grave accusa. E facile infatti riflettere che neppur esse furono tratte a sposarli da impeto e sincerità d'affetto, perchè l'una s'invaghì d'una promessa di gloria, e l'altra d'una gloria già luminosa e matura. Bisogna perciò ammettere che anche per parte loro le concluse nozze non furono che un interessato contratto. In ogni modo la colpa, l'errore di quelle infelici è colpa scusabile, è un errore meritevole di misericordia. Chi non sa quanto è grande il fascino che le celebrità letterarie gettano sulle femmine culte e immaginose? Esso è tale che non sanno difendersene, e impedisce loro di sentire chiaramente le voci del cuore. E mi stupisco quindi che il povero Leopardi non trovasse nel sesso gentile qualche sublime adoratrice, qualche angiolo consolatore. Ma lo sventurato Giacomo era infermo. Gran colpa è nel mondo esser malati! Questo fascino del genio e della gloria deriva nelle donne dalla soverchia fede, che esse hanno in ciò che leggono. Sincere, credono gli scrittori sinceri; ferventi idealiste, credono che le strofe di quella certa lirica, le scene di quel certo dramma, i capitoli di quel tale romanzo non possano essere stati dettati che da un'anima leale, riboccante di quegli entusiasmi, che eccita negli altri. Or ciò non è così che raramente, e, senza dilungarmi col dirne le ragioni, mi ristringerò a citare lo stesso Byron e lo stesso Carlyle. Il Byron scriveva: « Se io fossi sincero con me stesso, dovrei ad ogni pagina cancellare o smentire ciò che ho scritto nelle pagine precedenti ». E il Carlyle: « Io esagero il mio linguaggio per compensare con la veemenza della parola la fiacchezza e torpidezza de' miei sentimenti ». Una donna che crede alla perfetta sincerità degli scrittori, che le fanno impressione, è come un uomo che creda buone tutte le donne belle. Sento spesso dire: vedi come costei è bella; è un angiolo. Ma se la sola bellezza fosse argomento di angelica virtù, non si avrebbe sulla terra che una donna virtuosa su cento demonii. E questo, grazie al cielo, non solo non è vero, ma è vero il contrario.

Del resto nè alla Milbrake nè alla Welsh era punto sconosciuta la stravaganza dei caratteri dei loro pretendenti. Se non che furono vittime d'un'altra illusione, che ugualmente tra le femmine è assai comune. Esse s'immaginarono di poterli emendare dopo averli sposati. Ma raddirizzare un cattivo marito non è così facile come credono le ingenue fanciulle. E veramente non vi riuscì la Milbrake coll'esempio del contegno irreprensibile, nè vi riuscì la Welsh con la docilità e la rassegnazione.

Dopo tutto, e fatta la parte dei loro comuni errori, le due donne appariscono figure diverse e diversamente giudicabili. La Welsh, che resta col marito, che adempie al suo dovere fino alla morte, è certamente più cara, più ammirabile e degna di compianto dell'altra. Di queste martiri, di queste vittime sante ne ha molte il mondo, molte più che non si creda.

VALENTINO GIACHI.

I BRADISISMI[1]

Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum, vidi factas ex aequore terras.
Ovidio, *Metam.* XV.

Tutti sanno che il mare in alcuni luoghi si avanza continuamente ›ntro terra per effetto dell'azione erosiva delle ›ue onde; in altri, invece, esso si ritira in ›onseguenza del riempimento prodotto dai ›etriti portati dai fiumi alla loro foce. Dove marosi battono in breccia una costa formata da rocce ›iù o meno erolibili, queste a ›oco a poco fra›ano e si sfaciano, ingoiate all'onda maria. Per tale ›ausa si calcola ›he lungo le co›e della Fran›a e dell' In›hilterra l'At›ntico guadagni sulla terra da 30 centimetri ›no ad un metro ogni anno. E si sa che tal›olta il mare fa pasti anche più succulenti, ›iché, nel 1831, in pochi mesi si rimangiò ›tta l'isola Giulia, che si alzava circa 60 me›i sul livello delle acque con un circuito di ›00 metri. (2) D'altra parte, tutti i fiumi coi materiali che portano e depongono alla foce estendono la terraferma a spese del mare. Per questo motivo Adria, che, tre o quattro secoli prima dell'êra vulgare, si trovava sopra una laguna, come ora Venezia, attualmente dista dal mare più di trenta chilometri; e il Mississippi annualmente prolunga di 80 metri il suo delta, portando ogni giorno circa 575 mila metri cubici di materie detritiche nel Golfo del Messico.

Fig. 1. — **Linea di spiaggia**
tra Vang e Skaarliodden.

Ma queste non sono le sole cause, per cui cambiano continuatamente i confini della terra e dei mari. Quella che noi chiamiamo *terraferma*, per la sua apparente immobilità e rigidezza, non è realmente nè ferma nè rigida. Infatti, tacendo dei violenti terremoti, pei quali noi sentiamo la crosta della terra sollevarsi ed abbassarsi rapidamente sotto i nostri piedi senza infrangersi, come fosse materia plastica o fluida; bisogna sapere che anche quando ai nostri sensi il suolo sembra perfettamente tranquillo, in alcuni punti esso insensibilmente si avvalla e in al-

---

(1) Dal greco *brados* lento e *seismos* movimento del suolo, ›nifica lente oscillazioni della crosta della terra. È questa ›a parola nuova, da pochi anni introdotta nella scienza ›l'illustre prof. A. Issel della R. Università di Genova, il ›ale pubblicò un'opera magistrale col titolo: *Le oscilla›ni lente del suolo* o *bradisismi*, Genova tip. de' Sordo›ti 1883.

(2) L'isola Giulia si formò nel 1831 per un'eruzione sottomarina avvenuta nel Mediterraneo tra la Sicilia e l'isola di Pantellaria. Ora, al suo posto, più non esiste che una pericolosa *secca*.

tri si innalza. Queste lente oscillazioni del suolo o *bradisismi* sono meno facili a constatarsi dei terremoti, ma perciò non sono meno reali e meno importanti.

* * *

Nella parte nord-orientale della Norvegia si trovano, fino a 150 metri d'altezza al di sopra del livello del mare, resti d'animali marini, identici a quelli viventi nel vicino golfo di Botnia, ed a diverse altezze *antiche linee di spiaggia* sono indicate da terrazzi o da incisioni orizzontali lungo le coste scoscese (v. figura 1.ª e 2.ª). Questi fatti attestano un recente sollevamento della penisola Scandinava (1), il quale continua ancora attualmente; poichè diversi punti delle coste norvegesi, a memoria d'uomo battuti dal mare, ora sono a secco, e si osservano entro terra porti abbandonati e frantumi di bastimenti naufragati. Celsius e Linneo, naturalisti svedesi, incisero segnali sulle rocce e fecero regolari ossevazioni per constatare la realtà del fatto, e calcolarono che l'emersione della Norvegia avviene in ragione di un metro e tre o quattro decimetri per secolo. Dapprima si credette che l'emersione delle coste norvegiesi fosse nient'altro che un effetto dell'abbassarsi delle acque del mar Baltico. Ma più tardi si osservò che in certe parti della Scandinavia meridionale, come per esempio nella Scania, il mare invece si inoltra sulla terraferma, alzandosi di un metro e più per secolo. Infatti parecchie vie di Trellebourg, di Ystad e di Malmöe sono scomparse sotto le acque e alcune antiche foreste sono ora sommerse.

Fig. 2. — Doppia linea di spiaggia presso Grötnes.

Come si spiegano questi fatti? È chiaro che se questi spostamenti della linea di spiaggia dipendessero da un cambiamento reale del livello del mare, dovrebbero avvenire nel medesimo senso su tutte le coste della Scandinavia; poichè è contrario alle leggi più elementari della meccanica che il livello del mar Baltico si elevi in un punto e contemporaneamente si abbassi in un altro. Bisogna dunque ammettere che le oscillazioni nel livello del mar Baltico non siano che apparenti e dipendano da un movimento reale d'altalena della penisola scandinava, che s'inalza lentamente a nord, mentre si abbassa contemporaneamente a sud.

* * *

Fatti simili si osservarono in altre parti del globo. L'America boreale e le parti vicine della Groenlandia sono in via di sollevamento; ma nello stesso tempo, nella parte sud-occidentale di quest'ultima regione si vedono in diversi luoghi abitazioni rovinate, abbandonate e coperte dalle acque dell'alta marea; sicchè attualmente nessun Groenlandese del sud costruisce la propria casa sul lido. Ed è viva ancora presso quei popoli la tradizione dell'esistenza di alcune terre denominate Frienlandia ed isola di Buss, le quali furono popolate fino al XIV secolo ed ora sono scomparse sotto le onde del mare, che

« Giù nel profondo in tenebroso orrore »
« Chiude gli avanzi di un perduto mondo. »

Presentano un lento movimento di altalena la Gran Brettagna, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'isola di Candia. Nelle due Americhe dominano le zone di sollevamento verso il Pacifico e quella di abbassamento verso l'Atlantico. Un bradisismo discendente è molto sensibile presso la foce del Rio delle Amazzoni, e questa è una delle ragioni per cui il più gran fiume del globo, non ostante l'immensa quantità di detriti che porta in mare, non riuscì a formare un delta positivo. Invece, nel Chilì molti punti della terraferma chiamati Hapui — che nell'antico idioma locale significa isola

(1) Scandinavia significa *isola di Scand;* è quindi probabile che in antico fosse circondata dal mare anche al nord, dove ora è attaccata al continente; e che appunto per un lento sollevamento sia stata trasformata da isola in penisola.

— si unirono al continente per effetto di un recente sollevamento.

Similmente molti fatti provano che la Nuova Guinea sia stata in tempo non molto remoto un grande arcipelago, le cui isole, per effettto di sollevamento, si sono unite e saldate su loro in una sola terra.

* * *

Le tracce di un generale e lento avvallamento si osservano su tutte le coste dell'Adriatico. Secondo il prof. Issel, le spiagge venete si abbassano in ragione di circa nove centimetri per secolo in media. Infatti, in Venezia l'antico pavimento del tempio di S. Marco è per un metro circa sotto il livello dell'alta marea, e nel 1790, costruendosi il teatro della Fenice, si trovò a due metri e $^1/_2$ circa sotto il livello del mare un grosso tronco di albero con le radici in posto e circondato da una siepe. Presso Venezia poi si trovarono in molti luoghi avanzi di costruzioni romane sotto il livello del mare ed ora si stende una mesta palude dove sorsero Equilio, Fine ed Eraclea, la prima capitale della repubblica veneta.

Le isole del Guarnero e tutte quelle innumerevoli isole ed isolette allineate lungo le coste della Dalmazia, sono certamente i resti di una terra lentamente sommersa — l'antica *Adria* — che in epoca geologica recentissima forse riuniva le alpi Dinariche col capo Gargàno.

Io ritengo che con questo generale avvallamento adriatico abbiano relazione taluni grandi sprofondamenti che si verificarono in tempi storici lungo il litorale della Calabria. Per esempio, poco lontano da Reggio, verso il mezzo dello stretto di Messina,

« Ove rompe il terren l'Jonio a fronte »

il promontorio di Nacaresi sprofondò nel 1560; e quello di Calamizzi, che si protendeva in mare più di mezzo miglio, s'inabissò due anni dopo (v. figura 3).

Il descritto bradisismo discensionale delle coste adriatiche si estende anche fin all'Albania, alla Grecia, alla Siria e all'Egitto.

Anche l'isola di Malta è in via d'abbassamento. I suoi porti tanto riputati sono, secondo le osservazioni del prof. Issel, valli scavate da correnti fluviali, ora occupate dal mare, per effetto di un avvallamento. In diverse parti dell'isola si vedono antiche strade scavate nella roccia, attualmente in parte sommerse.

Forse Malta e le vicine isole di Gozzo, Comino e Lampedusa non sono che i residui di un'antica terra che riuniva la Sicilia al l'Africa. Infatti, una serie di bassi fondi, tra cui il banco Nerita, l'esteso banco dell'Av-

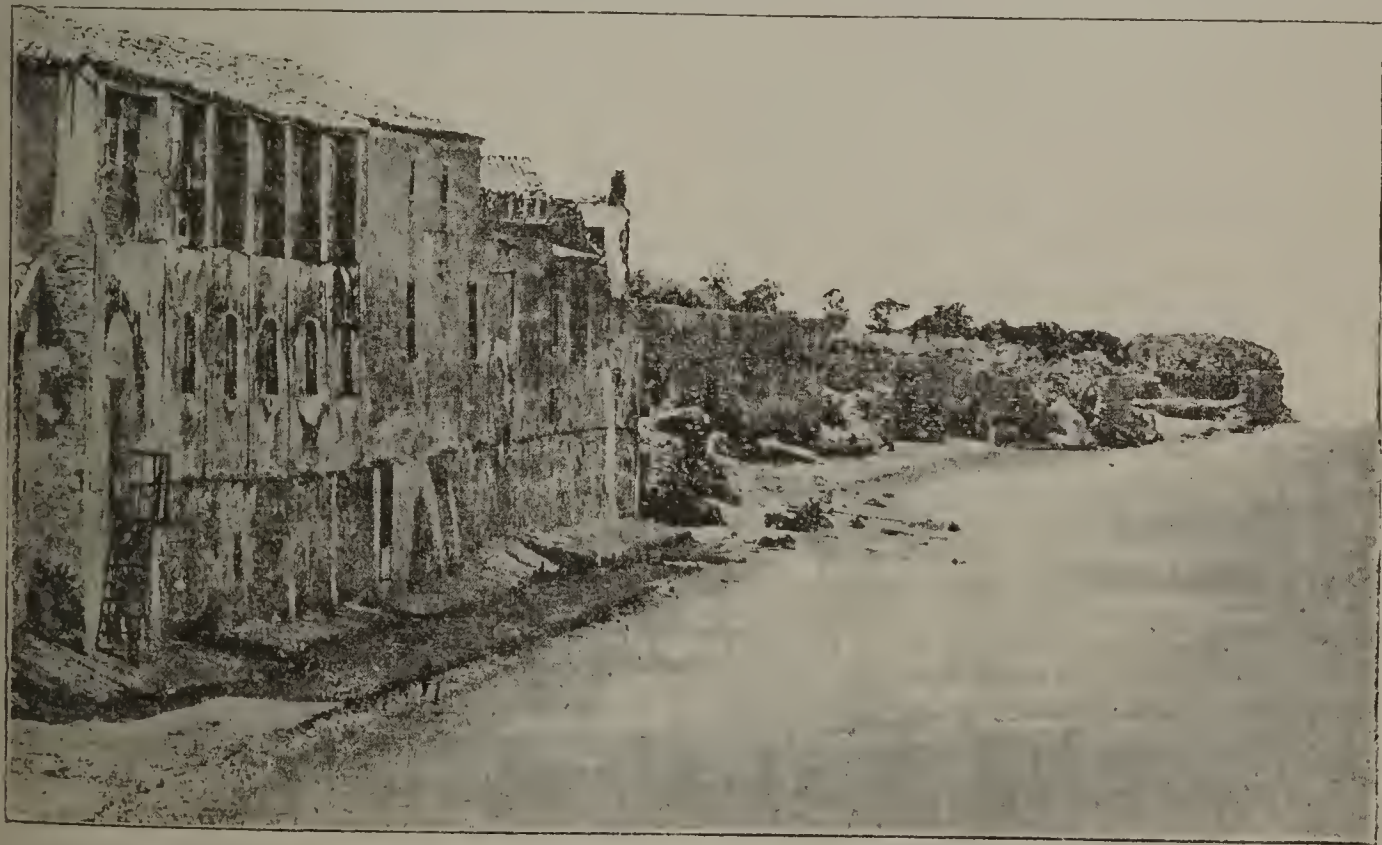



Fig. 3. — Punta di Calamizzi presso Reggio Calabria
sprofondata nel 1562.

ventura, lo Sherki Bank, il Terrible Bank, accennano a riunire Malta da una parte alla Sicilia, dall'altra all'Africa. Alla stessa conclusione si giunge studiando la fauna maltese; poichè si trova che essa è affatto simile a quella della Sicilia meridionale.

Fig. 4. — Isola di Whitstunday (vista dal mare).

Per esempio, le specie dei molluschi terrestri sono quasi tutte comuni alle due regioni; il che fa supporre che si siano trovate in diretta comunicazione per via di terra. Si aggiunga che in Malta si trovano fossili le ossa di grandi mammiferi, come elefanti, ippopotami, nonchè di daini, cavalli, volpi, ecc. Quindi un tempo Malta doveva essere ben più estesa, onde questi animali potessero trovarvi grandi pascoli e fiumi adatti alla loro mole, al loro regime e ai loro costumi; poichè certamente l'ippopotamo non può tuffarsi nei rigagnoli di un' isola.

* * *

Sulle coste del Mediterraneo occidentale dominano bradisismi ascensionali. Lentamente si sollevano la Sicilia, la Calabria occidentale, la Spagna meridionale, il Marocco, la Tunisia.

In Sicilia, per esempio, vediamo gli effetti di sollevamenti storici ed antistorici nella scomparsa di alcune piccole baie presso Trapani, nella diminuzione di profondità del porto di Palermo, e nei terrazzi litorali evidenti specialmente tra Catania e Girgenti e sulle due sponde dello stretto di Messina. Nell'annessa veduta (fig. 4) alla sinistra si vede il Faro di Messina all'estremità di una stretta lingua di terra, che si spicca dalla base di un terrazzo, alla destra le coste della Calabria che disegnano un regolarissimo sistema di antiche spiagge sollevate. Ciascuno di questi gradini o terrazzi rappresenta una lunga sosta nel movimento di emersione.

* * *

Nè i bradisismi si limitano ai continenti. Probabilmente anche il fondo degli oceani si solleva ovvero si abbassa in diversi luoghi come la terraferma. Ma se è difficile constatare i bradisismi continentali a motivo della loro grande lentezza, tanto più sarà arduo aver notizie sicure di quelli sottomarini.

Un fatto che apparentemente non ha nessun rapporto coi fenomeni bradisismici rivelò all'acuta mente di Darwin, che su grandissima estensione dell'oceano Pacifico e di quello Indiano il fondo del mare lentamente si abbassa. In questi oceani miriadi di animaletti secretori, appartenenti alla classe dei polipi, costruiscono i *banchi corallini o madreporici*. Ora qual'è la forma di queste costruzioni? Due sono le forme dominanti, abituali delle isole madreporiche; o circondano, come barriere, uno scoglio, un'isola, una terra qualunque, ovvero hanno forma di un anello più o meno completo che racchiude una laguna, e allora prendono, in lingua maldiva, il nome di *Atoll* o *isole a ghirlanda*, come si vede nell'isola Whitstunday (fig. 4).

Ora, perchè queste strisce di terra sempre circolari, sempre a forma di anello? Si sa che le madrepore prosperano soltanto a piccole profondità, e perciò costruiscono i loro polipai in vicinanza ad una spiaggia, attorno ad una isola o ad uno scoglio; e a poco a poco tendono ad unire la loro costruzione colla terra vicina per formare una *spiaggia o frangente madreporico*. Ma facciamo un'ipotesi. Mentre un banco madreporico è in via di formazione al contorno di un'isola, il fondo del mare lentamente ma continuatamente si abbassi: allora l'isola finirà per scomparire sotto le acque; ma il banco madreporico, che è vivo, seguitando a crescere d'altezza a mano a mano che è trascinato in basso, rimarrà sempre a fior d'acqua, e, invece dello scoglio o dell'isola sommersa, circonderà una porzione di mare ossia sarà convertito in isola a ghirlanda. In altre parole, se in un'isola circondata da una

barriera come la Bola-Bola dell' Arcipelago di Thaiti sopprimiamo il monte che ne forma il centro, ne risulta un *atoll* come è l'isola Whitstunday.

Orbene così, secondo Darwin, avrebbe operato la natura. In tutti i luoghi, dove ora vediamo un atoll, prima esisteva un'isola. E siccome troviamo molte centinaia di *Atoll* allineati tra loro negli arcipelaghi di Paumatou, delle Caroline, della Società, delle Maldive e Laccadive, bisogna supporre che un gran continente, forse poco meno esteso dell'Asia, esistesse un tempo dove ora si trovano questi arcipelaghi corallini; e che tale continente sia stato per lento avvallamento coperto dalle acque, rimanendo sporgenti solo i punti più culminanti a forma di isole e di scogli, attorno ai quali le madrepore fecero le loro costruzioni.

È pur necessario ammettere un lento abbassamento del fondo del mare, dove esistono isole madreporiche, per spiegare come queste raggiungano talvolta parecchie centinaia di metri di spessore, mentre si sa che gli artefici di quelle meravigliose costruzioni non possono vivere che a 40 o 50 metri di profondità. Poniamo che ciascun anno i polipi alzino di un centimetro il banco madreporico; ma se ciascun anno il fondo del mare si abbassa pure di un centimetro, evidentemente il banco potrà aumentare continuamente di spessore, rimanendo sempre sott'acqua.

Fig. 5. — Isola Whitstunday nell' arcipelago di Paumatou.
Tipo di atollo.

Nè mancano prove dirette di questo lento avvallamento del fondo dell' oceano Pacifico. Infatti negli arcipelaghi delle Caroline e di Marshall isole intere furono convertite in bassifondi. Per esempio, a Punipete, nelle Caroline, si vedono ancora le rovine d'una città, che già fu invasa dal mare, ed a cui non si può accedere che in battello. E nell'isola Ponape, pure dello stesso arcipelago, vi sono monumenti sacri d'antica data, le cui fondamenta ora sono bagnate dal mare.

* * *

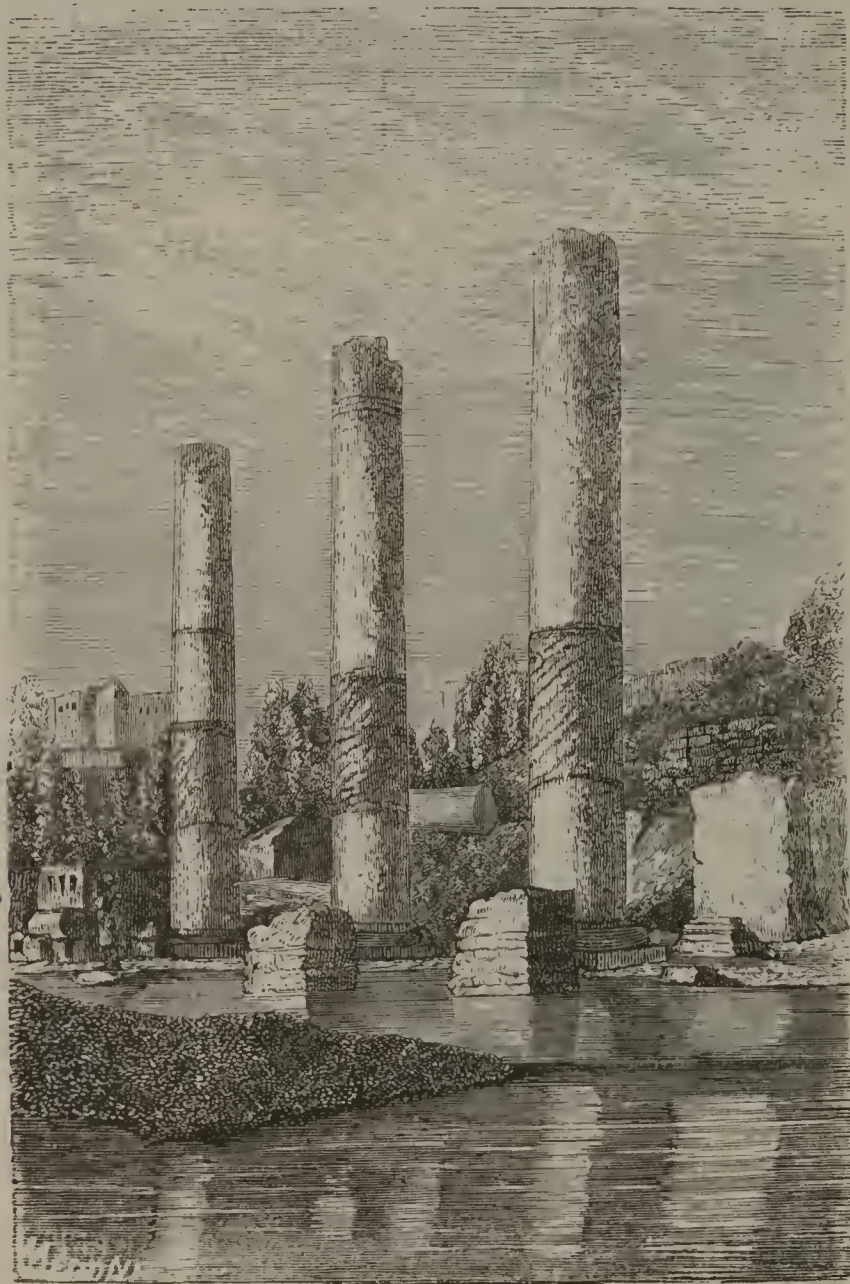
Come una corda sonora mentre oscilla tutta intera per produrre la nota fondamentale voluta dall'agile mano dell' artista, si divide in parti, ciascuna delle quali vibra per proprio conto, con diverso periodo, dando delle note armoniche o ipertoni; così anche la crosta della terra, mentre su grandi estensioni concordemente si innalza ovvero si abbassa (*bradisismi regionali*), in alcuni punti presenta *bradisismi locali* di solito più irregolari e più rapidi dei primi. Per esempio tutte le coste occidentali della penisola italiana, dal golfo di Genova a quello di Salerno su-

birono concordemente in tempi preistorici un sollevamento e ne' tempi storici un abbassamento; ma, intanto, la spiaggia di Pozzuoli vicino a Napoli da sola alternatamente si sommerse, ed emerse dalle acque dall' epoca romana in poi. Infatti, il tempio di Serapide, costruito dai romani presso Pozzuoli tre o quattro metri al disopra del livello medio del mare, durante il medio evo a poco a poco andò sott'acqua insieme alla spiaggia su cui si trova, restando sommerso per circa sei metri al disopra del pavimento, come attestano i fori scavati dagli animali marini nelle sue colonne (1). Ma, verso il principio del secolo XVI, lentamente la spiaggia puteolana cominciò a sollevarsi, sicchè nei primi anni del secolo attuale il tempio era fuori d'acqua anche durante l' alta marea. Infine verso il 1807 ricominciò un nuovo abbassamento, per il quale attualmente il pavimento del tempio è di un metro almeno inferiore al livello dell'alta marea (1).

Fig. 6. — **Tempio di Serapide.**

La spiaggia di Pozzuoli è circondata da numerosi vulcani spenti o semispenti, che formano i Campi Flegrei; è quindi molto probabile che la causa di questi bradisismi locali sia il calore stesso che alimenta in questa regione i fenomeni vulcanici. E, in appoggio di tale supposizione, faccio osservare che il sollevamento del tempio di Serapide cominciò appunto poche diecine d'anni prima della famosa eruzione del 1538, per la quale si formò vicino a Pozzuoli il Monte Nuovo.

Non mancano, però, bradisismi locali dovuti certamente a cause non vulcaniche. Per esempio, nella Carolina il suolo si sollevò lentamente su una piccola estensione, determinando una forte pendenza nella linea ferroviaria da Posmouth a Suffolk. Siccome sotto l'area sollevata c'è una torbiera, e gli sfagni e le altre piante che costituiscono la torba hanno la proprietà di assorbire e di ritenere l'acqua in gran copia, aumentando di volume, è facile che questo fenomeno sia stato la causa del sollevamento. Frequenti sono nella regione dei delta i lenti avvallamenti locali, dovuti certamente all' assettamento e alla compressione delle materie detritiche accumulate in gran quantità.

Meno facile è il trovare una causa probabile dei bradisismi che interessano contemporaneamente grandi estensioni. L'idratazione, la cristallizzazione e la decomposizione delle rocce ed, in genere, tutte le alterazioni

(1) Le tre colonne del Tempio rimaste ancora in piedi dopo tante vicende sono fino a metri 6,30 sopra le basi perforate da centinaia di cunicoli del *Lithodomus lithophagus*, che è un mollusco marino che ha l' istinto di scavarsi nelle pietre dei fori piriformi e starvi rinchiuso tutta la vita. Entro questi cunicoli si trovarono anche le valve di una specie di *Arca*, che ha l'istinto di vivere ritirata nelle piccole anfrattuosità delle rocce.

(1) La figura che riproduciamo rappresenta il tempio di Serapide come era verso la metà del nostro secolo, quando l'acqua marina ne bagnava tutto il pavimento. Per ragioni di igiene il municipio di Pozzuoli ne elevò il suolo con interramento artificiale, in modo di prosciugarlo, lasciando però attorno alla base delle colonne qualche metro quadrato di acqua ancora in comunicazione col mare, nella quale si vedono le colonne immerse per un metro circa.

fisico-chimiche che esse subiscono nell'interno della terra, sono sempre accompagnate da cambiamenti di volume delle rocce stesse. Perciò un terreno lentamente s'innalzerà, se poggia su potenti ammassi di granito, che si decompongono o di anidrite, che, idratandosi, si converte in gesso (1).

Molti geologi ritengono che una causa più potente e più generale dei bradisismi sia la seguente. Essi ammettono che la terra sia formata da un nucleo incandescente, in via di raffreddamento, ricoperto da una crosta solida più o meno grossa. In tale ipotesi, a mano a mano che l'interno del globo lentamente si raffredda, deve, per legge fisica, contrarsi. Ma la crosta solida della terra non potendo seguire questa contrazione del nucleo su cui poggia, si stacca da esso e rimane come sospesa, senza appoggio. Quindi, sotto l'enorme pressione del proprio peso, si rompe in grandi pezzi, i quali si avvallano e si urtano reciprocamente, sviluppando enormi pressioni laterali, le quali determinano ripiegamenti e sollevamenti.

*
* *

I bradisismi hanno nell'economia della natura una funzione importantissima. Questi movimenti del suolo sono lentissimi, e quindi nel periodo di pochi anni non dànno effetti sensibili. Ma date tempo al tempo, lasciate che agiscano per millenî di secoli, e vedrete quello che ora è terra diventare mare, e dove ora infuria l'onda marina vedrete fiorire le palme e pascolare gli armenti.

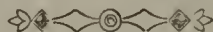
E alla natura il tempo non è mancato; poichè avanti che l'uomo stampasse la sua prima orma sulla superficie del globo, questo già esisteva da milioni d'anni, e fu in quelle epoche geologiche lunghissime che, a poco a poco, alcune parti della crosta della terra si alzarono sino alle vertiginose altezze dell'Himalaja, e in altre parti si sprofondarono fino agli abissi inesplorati del Grande Oceano.

Nella vecchia geologia si ammetteva che le catene di montagne si fossero sollevate come per incanto, istantaneamente, producendo grandi e generali cataclismi che uccisero intere faune e flore. Ma questa teoria dei cataclismi è ormai sepolta da più di mezzo secolo, e a persuaderci della sua falsità basta anche una sola osservazione. Noi vediamo nelle montagne le rocce sedimentari di origine subacquea non solo sollevate, ma anche contorte in mille guise e piegate sopra sè stesse, come si farebbe coi fogli di un libro premuto lateralmente da due parti opposte. Ora queste contorsioni e arricciature delle rocce in molti luoghi sono avvenute senza fratture; il che evidentemente non avrebbe potuto verificarsi, se l'impulso avesse agito rapidamente e bruscamente.

La geologia insegna che i continenti sono stati generati in seno al mare; poichè più di nove decimi delle rocce stratificate e fossilifere, che costituiscono le nostre montagne, contengono reliquie di animali e di piante marine. Ma qual'è il meccanismo, per cui le nuove formazioni generate nell'acqua marina vennero alla luce, ossia diventarono terra asciutta? — Tale meccanismo non è altro che un effetto dei bradisismi. Ricordiamo ciò che avviene nell'Oceano Pacifico. Abbiamo visto che il suo fondo attualmente si abbassa per dar luogo all'ingrandimento dei banchi, degli scogli, delle isole coralline. Ma ai bradisismi discendenti di solito succedono, sulla stessa area, bradisismi ascendenti. Verrà quindi giorno in cui il fondo del Pacifico si arresterà nel suo movimento discensionale, e ricomincerà un movimento in senso opposto. Allora tutte quelle solide costruzioni madreporiche formeranno l'ossatura di un nuovo grande continente; allora un nuovo mare tormenterà quelle vergini scogliere.

GIUSEPPE MERCALLI.

(1) L'anidrite è chimicamente solfato di calce anidro e il gesso è solfato di calce idrato; e nell'atto che il primo minerale si converte nel secondo, assorbendo acqua, aumenta notevolmente di volume.

La Torre restaurata del Castello di Milano

Mozzata un dì, poi lungo tempo ascosa,
Or, caduti gli assiti, a noi si svela
L'alta sforzesca torre poderosa,
Che il segreto de' tempi ne rivela:
Triste istoria di sangue e di rapina,
Vanti e lutti di gloria cittadina.

Noi — schiatta industre — cui veruno accento,
Cui del passato niuna traccia arretra,
Noi seguimmo, con ansio sentimento,
Giorno per giorno e pietra sopra pietra,
Colla febbre acuita dal pensiero,
Il sorger dello storico maniero.

Fummo tutti archeologi un istante,
Dotti interpreti innanzi alla tua mole;
Ti fece ognun le buccie da pedante,
V'è stato un gran sciuplo di parole;
S'è detto, s'è discusso e criticato,
Ma, in fondo, tu n'hai tutti soggiogato.

Dinanzi al tuo profilo allineate
Le nostre case sembrano trastulli;
Da' tuoi merli, dall'alte inferriate,
Fino i giganti pajono fanciulli,
Ma noi t'amiamo, poveri pigmei,
Maschia, nuda, gigante qual tu sei,

T'amiamo come un fido testimone
Burbero e rude, ma sincero o onesto,
Di molte cose, ora malvagie, or buone,
D'un passato or ridente, ora funesto,
Ma in cui sentiam rivivo in qualche parte
L'antico sogno .. un po' di gloria e d'arte

Fra le tue ricostrutte feritoje
Quante attese lassù, quante chimere!
Quanta alterigia un tempo e quante noje
Dietro i ripari delle tue ventiere!
Eppur, che vuoi? perfino a noi frammezzo
Il tuo fiero biscion non fa ribrezzo!

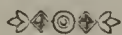
Son morti i guelfi e morti i ghibellini,
Morti gli eroi, le vittime d'un giorno;
Altri sogni febbrili, altri destini
Travaglian quanti che ti stan dintorno:
Addio, pugne, tornei, baldi ideali,
Cui le sorti d'un dì tarparon l'ali!

E tu, vecchio torrione, che ne guardi
Con cert'aria d'indomita fierezza,
Tu ne dà venia se d'offese e dardi,
Dell'armi tue non ebbimo vaghezza,
Ma ne arrise, modesti, il sogno d'oro
D'un po' d'arte e d'un utile lavoro.

Maggio 1894.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 16).

V.

Giunsero alla stazione mezz'ora prima; e il maestro ne profittò per prendere il fiammante biglietto di terza classe, per raccomandare il suo figlioccio al capo-treno, per dar de' consigli:

— Ecco; alla stazione di Napoli, — gli disse: — troverai un mio amico de' tempi antichi... E un uomo alto, lungo, eterno, pieno di buon cuore; ha fatto sinora tutte le arti, e adesso... dipinge, anche lui; ma guàrdati da quelle pitture... a guazzo; è una sorta di quelle che tu regalasti a Mastro Cicco. Lui, che ha la moglie, e, credo, una figlia, ti terrà in casa e ti manterrà con la mesata che gli spediremo noi. Non mancare mai a scuola; lavora, e non far caricature a' tuoi maestri. Bada a' monelli: laggiù ce n'è da far rizzare i capelli anche a me che non ne ho più neppur uno; sopra tutto serbati cari i pochi soldi che hai in tasca, e questi altri pochi che ti do io... Non perdere l'indirizzo della casa che ti scrivo or ora; Napoli è un pandemonio, è una provincia di fabbricati, è peggio d'una foresta... Dammi subito tue notizie; e abbi sempre coraggio; pensa che ci sono io qui... Il tuo padrone di casa si chiama don Gennaro Pignalosa; ti riconoscerà subito perchè gli ho scritto che porti il cappuccio... Durante il viaggio non ti spenzolar da' finestrini; sta' cheto al tuo posto, e non perdere la valigetta, ov'è « omnia bona tua, scilicet: tre camicie, sei paia di calze, sei fazzoletti, l'abito nuovo con le scarpe. Ci ho messo anche un libro; le Vite de' Pittori, capisci? E speriamo che io possa scrivere la tua...

S'intese un fischio lontano, e un gran rotolar di carrozzoni.

— Ecco la vaporiera! — aggiunse Soricillo, soffiandosi il naso per nasconder le lagrime: — Va' figlio mio, e Dio ti accompagni e ti benedica...

Tonino l'abbracciò stretto stretto, ma senza pianto; baciò l'ispida faccia di Babà, che gli regalò una corona d'avemmarie e una lira d'argento; e poi si volse a guardare il gran mostro nero, che aveva visto tante e tante volte, con desiderio, dall'alto delle montagne, e che ora avanzava maestosamenle sbuffando...

Gli sportelli s'apersero; qualcuno scese, Tonino fu issato nel vagone; la vaporiera fischiò, si mosse al suono del corno:

— Addio, Tonino! Addio, Pinturicchio! — gridarono, accennando con le mani gli amici; ma Tonino non rispose niente. Con gli occhioni spalancati dal finestrino vide man mano allontanar que' poveri vecchi, vide impiccolir la stazione, poi disegnarsi nette e boscose le vette; poi, ancora, si entrò sotterra; ci fu gran buio per un pezzo; e quando la luce ricomparve, tutto era sparito, Soricillo, Babà, la stazione, il paesello nativo.

Allora si rannicchiò nel suo cantuccio, e calatosi il cappuccetto sugli occhi, si mise a piangere in silenzio. Era colto da un desolato senso di abbandono, da un disperato terrore dell'ignoto verso il quale trascinavalo una forza misteriosa, da un tenerissimo rimpianto de' suoi cari, delle stesse sofferenze patite... Era così dunque « l'andare pel mondo ? » Passar terre, e contrade, e fiumi e paesi, come il vento, senza fermarsi, senza veder che di volo, tra gente povera e sconosciuta? E perchè poi se ne andava pel mondo? Per esser pittore? Povera mamma! O non era meglio restar lassù tra i boschi a guardar le pecore, a guidar l'aratro e contentarsi de' divini quadri della natura ?

Ma ben presto, al monotomo romore della vaporiera, si addormentò, con le lagrime che gli rigavano le gote. Si addormentò d'un sonno greve, tutto sogni arruffati e paurosi, tra rupi e ville, tra fughe e inseguimenti, e un gran brontolar di tuoni a ciel sereno... E quando fu desto, si trovò alquanto rasserenato, pieno di ansiosa meraviglia, nel veder appunto la campagna nebbiosa e nel sentir la pioggia scrosciar dirottamente contro i vetri, gli alberi, le fattorie. Com'era strano quell'esser lanciati, così, tra la tempesta, fiera e muggente, e trovarsi al riparo! Cosa faceva a quell'ora il buon Soricillo? Cosa faceva la sua povera mamma ?

Poi cominciò a svagarsi, guardando i compagni di viaggio. C'erano due soldati, che fumavano una pipa corta; un prete, che sbuffava e prendeva tabacco; un vecchio, che teneva fra le gambe un fanciullo; tre contadine, e varî operai. Si parlava dell'America, di Napoli, di mancanza di lavoro. A ogni stazione qualche altro saliva, qualcuno scendeva... Tutta povera gente, mezzo lacera e bagnata...

A poco a poco, la pioggia diminuiva: frappe di sereno comparivan tra le nuvolaglie: a un certo punto, fra un lontano balenio, gli sembrò di veder l'arcobaleno; più avanti, contemplò scender da nuvole nere una raggiera di sole, come un immenso ventaglio capovolto. Oramai non sentiva più freddo; gli alberi, le siepi, i campi eran verdi, una lieve trasparenza primaverile si sfondava ne' paesaggi dove dileguava la nebbia. Dunque egli andava dal verno verso la primavera? Non era forse un buon augurio?

A un tratto si ricordò di aver fame; e aperta la valigia ne trasse pane, salame, fichi secchi; e si mise a mangiare; e mangiando, fece amicizia col bambino ch'era col vecchio, dividendo con lui ogni boccone, e narrandogli delle storielle meravigliose, udite nelle lunghe sere invernali nelle stalle, ove aveva studiato i tipi del suo Presepio. Così le ore correvano inavvertite, sin che, scesa la notte, il compagno si addormentò, ed egli rimase solo...

Il treno correva correva sempre, quasi verso le tenebre, verso l'oscurità... Dove avrebbe preso respiro? A Napoli? E a Napoli così grande, così immensa, quasi favolosa per lui, doveva giunger di notte? E se quel don Gennaro non fosse alla stazione, dove andrebbe per quell'oceano di case? — E così fantasticando, impauriva ad ogni entrata di galleria: al vorticoso sfuggir degli alberi che sembravan fantasime cacciate via da quel mostro...

Finalmente si fissò in una stella chiara, bella, lucente; e gli parve l'occhio d'un angelo che lo scorgesse: di lontano, come voce perduta, venne un confuso rintocco di campane; una gran dolcezza di lagrime l'invase, e senza saperlo cominciò a pregare: « Ave Maria, madre di Dio... » Ma nelle stazioni appresso prese a salir gente; a poco a poco, tutto il carrozzone si empì; s'accorse che Napoli non doveva essere lontana. Un uomo dalla cravatta rossa, con basette nere, senza baffi, si diede a suonar un organetto a mantice, cantando:

> « Fenesta che llucive e mò non luce,
> Sign' è che Nenna mia stace malata.
> S' affaccia la sorella e me lo dice:
> Nennella toia è morta e sotterrata.
> Chiagneva sempre ca dormeva sola;
> Mo dorme co li muorte accompagnata! »

E la voce melanconica, sentimentale vinceva il fragore del treno, commoveva quella gente rozza; fece salire un singulto in gola di Tonino. Tonino la vedeva quella finestretta, quella sorella, quella povera Nennella morta, bianca, coronata di viole; e avrebbe voluto fuggire da quello strazio, che gli faceva

male... Perchè gli venne in mente la Verginella?

Quando il canto fu finito, d'improvviso allo sportello gli apparve un bel raggio di luna, e laggiù, lontano un immenso, diffuso albore rossastro; guardò meglio e tra quel bagliore vide delle scintille, de' lumi. Il cuore gli balzò nel petto:

— Ecco Napoli! — disse fra sè tra l'ansia, lo spavento e la gioia: e non distolse più lo sguardo di là, quasi colto da un incantamento strano... Passavan opifici, casinette civettuole, borgate, orti, sobborghi; passavan file di case e siepi, e viali... La bassa nebbia luminosa si costellava di vampe.. Ma d'un tratto sparve; la vaporiera fischiò acutamente; e mentre un fragorio di finimondo accompagnava la corsa, il fischio si ripetè sotto la gran tettoia come urlo di mille anime dannate. E mille voci echeggiavano intorno:

— Napoli! Napoli! Linea di Roma si cambia!

Egli rimase lì intontito: vide la gente scendere, e giù un altro torrente di folla che si moveva per ogni verso; s'affacciò, cercò con lo sguardo la lunga figura di don Gennaro, e come lo scorse, riebbe l'anima, alzò il cappuccio, e gridò col cuore in gola:

— Don Gennaro!

Don Gennaro, come l'asta d'uno stendardo, torreggiava su tutti; intese; e corse con le gambe che pareano un enorme compasso.

— U vi là u munaciello! U vi là! — Prese Tonnino fra le braccia; afferrò la valigetta con una mano, e via fuori della stazione, ove si fermò ad aspettare.

— Ora viene mia moglie — disse: — E tu hai fatto buon viaggio, picceri? Sei stanco? hai fame? Parla, perchè io ora ti faccio da padre. — Alzatogli il cappuccio, lo guardò, ridendo, e spalancando l'enorme bocca dalle zanne cavalline: — Tu si nu bello guaglione, moglieme te vole bene....

Venne la moglie, ansante, grassa, tutta scalmanata, col cappellone a sghembo e gli occhi loschi furenti:

— Ma che maniera era quella? Scappar via e lasciarla lì, come una trave? Già, quell'uomo era il suo malanno, la sua croce, la sua ira di Dio. Basta; avrebbero fatto i conti a casa; gli voleva graffiar gli occhi, mangiar il fegato, bevere il sangue...

Don Gennaro seguitava a ridere:

— E va bene; ma ora pensiamo al Munaciello....

Chiamò un cocchiere, patteggiò per mezz'ora, finse d'andarsene a piedi; finalmente, come il cocchiere cedette, aiutò in tre tempi la gran massa della moglie a salire, salì anche lui, mise in serpe la valigietta: collocò Tonino tra l'una e l'altro; poi, voltosi all'automedonte:

— Jamme, ià! — gridò, e aggiunse trionfalmente a Tonino: — Ora ti mostrerò un pezzo di Napoli; passiamo per la Marina e per Toledo.

Tonino, co' grandi occhi intenti, guardava.

La via larga si disegnava a perdita di vista come un lungo fiume dalle rive lucenti; e nel mezzo mille e mille altri lumi come ondate di lucciole vaganti; a destra e a sinistra la folla andava, veniva, s'urtava, spariva pe' vicoli; era un correre di carrozze, di

carrette, di tramvai, un tumulto di voci, di grida, di suoni di corni. Ogni tanto di fianco s' apriva una nuova via ed era un nuovo fiume di luce e di folla. Le case alte sino al cielo; e il cielo terso, nitido, pieno di stelle. Di quando in quando la carrozza doveva sostare, e allora s' udiva un rumoreggiare lontano, quasi di vento nella foresta; era la voce di tutta Napoli che si stendeva nelle lontananze. Allo svoltare della prima via, apparve il mare, solcato dalla luna, che gettava fulgori d' argento sulla statua dell'Immacolata, sulla foresta di navi che riposavano nel porto. Sull'orizzonte si profilò il Vesuvio, col bel pennacchio di fumo e più in là le opaline isole di Capri e d'Ischia.... Poi si mossero per una immensa piazza sulla quale il molo gettava di tanto in tanto colossali fasci di luce: c' era una fila di teatri di legno, d' onde uscivano canti, musiche, applausi; sulla porta d' uno di essi un pulcinella invitava alla seconda rappresentazione. Grandi quadri murali, con dipinti strambalati, invitavano a veder acrobati e bestie feroci. Da per tutto era luce; luce nelle botteghe, su' marciapiedi, sulle iscrizioni; da per tutto era canto e suono; e folla, sempre folla e carrozze. Uscirono a Toledo, e a Tonino parve di sognare, di trovarsi trasportato per magia tra gl' incantamenti delle fate, ove i palazzi son d'oro e brillanti, dove non fa mai notte, e le persone son tutti re, imperatori e regine. Qui il movimento sembrava vorticoso; le botteghe sale da ballo; i marciapiedi formicai umani; le file di carrozze a tre a quattro si perdevano di su, di giù, con fretta d' inseguimento. Da' caffè, da' negozi, da' primi piani degli altissimi palazzi ancora luce e sempre luce; doppieri a venti fiamme, globi come tanti soli e tante lune, stelle fatte di stelle, archi di fuoco: cristalli, gioie, stoffe, specchiere, lì, sulla via, da poterli quasi prender con le mani. Pareva che a manca e a diritta corresse tutta una galleria splendida e profonda, dove fossero genì fantastici e incantatrici bellissime. La folla era tutta di signori e signore.... I chioschi degli acquaioli eran tempietti dorati... D'improvviso, non si sapeva d' onde, sbucò un' orda indemoniata di strilloni che, fendendo la calca, urlavano pe' giornali della sera; Tonino n'ebbe quasi paura; ma ricordò il terribile grido del Direttore, quand' egli aveva distribuito il foglio così rapidamente. Poi, l' orda passò; la lunga via luminosa non finiva mai; si passavano piazze con monumenti, chiese grandiose, e sempre palazzi, sempre gente, sempre luce, sempre frastuono di ruote, di schiamazzi, d' organini....

Don Gennaro spiegava, mentre la moglie brontolava un rosario di brutte parole: Tonino non udiva nè l'uno nè l'altra, quasi temendo di destarsi: gli occhi, le orecchie, tutti i sensi non gli bastavano a comprender tante nuove meraviglie, tanti portenti. Ogni cosa per lui era una rivelazione, era grande, immensa, misteriosa.... In un largo vide un giardino con alberi grandi, ma anch' essi lindi, quasi signorili, un giardino che somigliava un poco a quello ov'era caduto.... Poco più su la carrozza svoltò, e si trovarono inanzi a un edificio bianco, con una scalinata, su cui posavano due leoni: la luna, battendo in pieno la facciata, la rendeva più maestosa.

— Questa è l'Accademia — accennò don Gennaro: — Qui verrai a scuola: ti presenterò io, subito, domani, senza perder tempo.

Il Pinturicchio ebbe un gran sussulto nervoso, giù, nel cuore: — Come avrebbe osato lui salir quel palazzo? Non avrebbero riso di lui?

Ma un'altra via gli si stese davanti; e poi un'altra lunghissima, infinita con la solita riviera di fiammelle, con giardini, e teatri... Dove metteva capo? Ai confini del mondo Che avrebbe fatto lui, così piccino, in quel vastissimo mondo? Una formica in una boscaglia, un guscio di noce nell'oceano; ecco. Eppure, gli veniva voglia di scendere, di sgranchire le gambette, di mischiarsi alla folla e lasciarsi trascinare a caso da quella correntia che non cessava mai. Finalmente domandò:

— Dove vanno? d'onde vengono tante carrozze e tanta gente?

Don Gennaro scoppiò a ridere e rise anche donna Checchina, con le ciglia aggrottate che sembravano un paio di baffoni di veterano, mentre Tonino, mortificato d' aver detta una sciocchezza, abbassò gli occhi. Ma sotto quegli occhi e nella testa arruffata la visione meravigliosa si faceva ancor più viva e fulgente, i suoni diventavan più armoniosi, l' aria stessa prendeva tenere trasparenze lunari.... Napoli si trasfigurava in un Paradiso pauroso.

— Quest'è Foria — sentenziò don Gennaro: — saremo presto a casa.

La carrozza svoltò in un vicolo, ove si frig-

geva del pesce, si vendevano all'aperto fichi d'India, aranci, erbaggi; e si fermò inanzi a un portoncino, senza portiere.

Scesero: don Gennaro accese un mozzicone di candela che aveva in tasca, e l'ascensione cominciò.

Come chi d'un tratto, tolto alla luce del sole, trovasi nel fondo d'un pozzo buio, umido, inesplorato, e sente mancar l'aria, e tende all'alto con impazienza nervosa, così Tonino, allontanato dallo spettacolo abbagliante, si vide a piè d'un'altissima ripida, scala che si smarriva nelle tenebre: la ringhiera di legno, i gradini smussati, le mura salmastre, gli davano l'illusione d'una discesa in una fossa più che d'una salita. Ma l'affannoso respiro e i guaiti di donna Checchina lo facevano accorto del vero.

Salivano, salivano per quella gola di camino: ogni tanto don Gennaro incoraggiava la moglie: Ancora quattro, ancora tre, ancora due piani... E poi, voltosi a Tonino:

— Che vuoi? A me piacciono le alture; ci si respira come le aquile... Anche il Paradiso è in alto... E vedrai che Paradiso sulla errazza. Siamo padroni di Napoli; Napoli ci sta sotto i piedi... Vedrai. E poi, e poi questa casa è storica; qui, proprio nel mio appartamento, hanno abitato i primi genî del mondo, pittori, scultori, poeti, massime i poeti... Io non ho mai voluto che mettessero carte da parato nella stanza che sarà a tua, per non cancellare da' muri certi loro ricordi sacrosanti...

E intanto, salivano.... S'incontravano a ogni rampa porticelle tarlate, finestrette coi ferri; a poco a poco, la scala diventava più erta, a chiocciola, come quella del campanile di Montaspro; ma nessun dirupo era parso a Tonino più faticoso. Donna Checchina ora si asciugava il sudore, rantolava, si afferrava a due mani alla ringhiera, minacciava di rotolare...

Come Dio volle, giunsero al pianerottolo del sesto piano: fu un respiro generale....

Dalla casa sfrombolò una vocina fresca, allegra, tutta trilli e gorgheggi...

— Ah, canti, eh? Te la darò io la canzone; aspetta, aspetta! — minacciò donna Checchina verso l'invisibile che seguitava sulle note della « Musica proibita: »

« Ella non c'è, ed io la vo' cantar
La frase che mi ha fatto palpitar... »

Don Gennaro la guardò pietosamente, adocchiando Tonino come a dir che smettesse; ma la fiera donna diè un terribile strappo al campanello, tanto che le rimase in mano il cordone. La vocina tacque; poi s'intese un passo; donna Checchina si pose sull'uscio in atteggiamento guerresco, come un'orsa che voglia ghermir la preda; ma l'uscio s'aperse, un'ombra sparve, e l'uragano non trovando ostacolo corse vociando per tutta la casa, mentre don Gennaro rideva, e diceva a Tonino:

— È una santa donna; ma ogni volta che fa le scale, diventa un diavolo... Non te ne incaricare.... Ora mangeremo i maccheroni... C'è la mia ragazza che ti fa leccare le dita... Mentre mia moglie si sveste, vedi un po' la casa.

La casa, quasi vuota, aveva quattro stanze, una cucinetta e lo « stanzino de' poeti: » una era lo « studio » con cavalletti sbilenchi, vecchie cornici, abbozzi di figuracce stupide e di ornati pesanti, pezzi di gesso, catini con pennelli e colori secchi, brandrelli di carta e sedie spagliate; un'altra il « salotto, » con un divano d'onde usciva la stoppa, uno specchio rotto, un quadro affumicato e tre sedie di varia forma, un scaffale ov'erano insieme libri vecchi e piatti, un vassoio di vetro e chicchere capovolte; la terza era la camera

di Cecilia, la figliuola, con un povero lettuccio pulito, un'imaginetta della Vergine, una palma d'olivo benedetto: sulla finestra, ancora spalancata a'raggi della luna de'testi di basilico, garofani e semprevivi; la quarta, la camera nuziale, ove non entrarono, ma d'onde veniva il battagliar di donna Checchina contro l'universo intero ... Di solito si pranzava in cucina, e quella sera non si volle turbar la tradizione. Lo « stanzino de'poeti » era una sorta di lungo corridoio in fondo al quale a destra era la scaletta che metteva al terrazzo, a sinistra il lettuccio per Tonino, con un tavolinetto d'abete naturale e due sedie: c'eran due finestre e una porta d'uscita sulla scala comune. per chi non volesse passar per le stanze della famiglia: i muri nereggiavano istoriati da'più strani scarabocchi.

— A tavola! disse la vocina misteriosa, senza che la persona comparisse: Tonino si volse, ma non vide alcuno.

A tavola eran tre posti, una bottiglia di vino nero, un gran pane, tre bicchieri sparecchiati e forchette di ferro stagnato: un immenso piatto di maccheroni, odorando, fumigava nel mezzo. Donna Checchina s'era alquanto rasserenata, guardava il pasto teneramente, e troneggiava a capo di mensa ... Nel quarto lato del tavolo era un piatto coperto, un panierino di frutta, e scodelle nette ....

Don Gennaro servì la moglie, servì Tonino, si colmò il tondo proprio; poi messe da parte il piatto grande co'rimasugli, e chiamò a suon di musica.

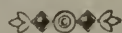
— Cecilia! Cecilia ... a ... a!

— No. non' voglio neppur vederla! — sbuffò donna Checchina a bocca piena.

Nessuno venne.

Solo, tra l'acciottolio delle scodelle, parve a Tonino di sentire un singhiozzo.

D. Ciampoli.

PINDARO VOLGARIZZATO (1)

Pindaro è certamente il più grande poeta lirico della classica antichità, e forse non ha chi l'eguagli in alcuna delle letterature moderne; ma quanto egli è grande. altrettanto è difficile alla intelligenza nostra, non soltanto per la differenza profonda che corre tra il suo ed il nostro modo di pensare e di sentire, ma ancora, e più, per la maniera tutta sua particolare di produrre i fantasmi poetici. Or proviene da ciò che Pindaro è più spesso citato che letto, più spesso encomiato come il principe della lirica che studiato e apprezzato *ex informata conscientia.* La mancanza di una guida esperta e alla mano, che aiutasse a superare gli ostacoli della interpretazione e a scorgere la mente del lettore tra le arduità della sua poetica, era un motivo di più che avea fin qui disanimato molti dall'accostarsi a quel genio alto ed austero; e se ne accettava più volentieri la fama indiscussa, riferita dalla tradizione. anzichè tentare di penetrarne col cervello proprio le recondite bellezze. Quante volte non si è sentito e non si sente dire e ripetere: il sommo Pindaro, i voli arditi di Pindaro, la sublimità degli inni encomiastici di Pindaro, ecc., ed anche da coloro che non lo hanno mai letto, o, peggio, non hanno nemmeno l'idea di ciò che il poeta ha scritto e di ciò che veramente significhino questi tradizionali attributi?

In tale condizione degli studî e delle menti pertanto non è punto superfluo un nuovo libro che lo traduca e lo spieghi; e poichè questo libro, uscito di recente, è opera di un professore italiano. che vi ha speso intorno la miglior parte della vita, non tornerà inutile nè discaro ai lettori di *Natura ed Arte* che si dia qui un cenno dichiarativo del contenuto del libro e, con la sua guida, del soggetto che lo ha ispirato.

Pindaro discendeva dalla famiglia degli Egidi, e nacque l'anno terzo della Olimpiade LXIV, ossia il 522 A. C. Nacque nel secondo mese dell'anno olimpico, cioè in Agosto, a Cinocefale, borgo di Tebe; ma trascorse i primi anni in quest'ultima città e di essa cittadino si vanta. Fu però educato in Atene, la città più colta e geniale della Grecia; e là si perfezionò nella musica che, presso gli antichi, era parte essenziale della poesia lirica. Due celebri donne. Mirtide e Corinna, coi loro consigli, e un po' anche con le loro critiche, frenando la esu-

(1) Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte da Giuseppe Fraccaroli.

erante indipendenza del poeta, contribuirono on poco a correggerne e a perfezionarne la ecnica; cosicchè quando a ventiquattro anni ompose la sua prima ode era già artista provetto. Durò tuttavia non poca difficoltà a farsi onoscere per quello che era; e, forse perchè l'origine sua beota non concorreva certo ad gevolargli la fama, ebbe alquanto tardi incontrastata la celebrità che meritava.

Allorchè Serse invase la Grecia, Pindaro non si mescolò ai torbidi trambusti che ne derivarono; anzi se ne tenne in disparte e consigliò a tutti la pace, non per tiepidezza li sentimento nazionale, o per viltà d'animo, o per scettica indifferenza, ma perchè, forse, riteneva una vera follia il resistere alla preponderanza dei nemici; ed anche per odio istintivo contro la guerra e i suoi orrori.

Dimorò qualche tempo in Sicilia presso i signori di Siracusa e d'Agrigento, e tra lo splendore di quelle corti principesche, che ammirava, l'animo suo si levò ai più arditi propositi di gloria. Ammirava lo splendore e la potenza dei re, ma non amava la tirannide per i pericoli che la circondano; e cerca di consigliare ai principi che si guardino dai cortigiani « che disprezzino gli adulatori, che liffidino dei mettimale, che sieno larghi con chi merita, che cerchino la compagnia dei migliori e dieno ascolto ai loro consigli ».

Aristocratico per nascita e per indole, fu sempre coerente ai suoi principî e si mantenne serenamente lontano da ogni finzione, e superiore a qualsiasi transazione volgare. Negli ultimi anni la portentosa ispirazione del suo genio andò, a poco a poco, languendo finchè si spense con la vita a Pito, mentre il poeta compiva gli ottant'anni.

La maggior parte delle poesie di Pindaro, come tante altre insigni opere antiche, andarono perdute. Egli aveva composto *inni*, *peani, ditirambi, prosodî, partenî, iporchemi, encomî, treni e scolî;* ma a noi son pervenuti nteri soltanto i quattro libri degli *epinici*, ossia le odi per i vincitori ai giuochi Olimpici, Pitii, Nemei e Istmici; in una parola, la irica eroica. Veramente è questa la parte più caratteristica delle sue poesie; ma ciò serve a farci maggiormente desiderare tutto l resto, che era compreso in diciassette libri.

Per noi, che viviamo in una civiltà tanto diversa dall'antica, non è cosa facile, nè fino ad un certo punto possibile, comprendere appieno e apprezzare al suo giusto valore la lirica greca. Allora musica, danza e poesia formavano un tutto organico, che cessò di sussistere quando ciascuna delle tre arti incominciò ad avere una vita indipendente e uno svolgimento a sè; onde manca al giudizio e al sentimento nostro un essenziale elemento estetico. Ora, se per questo solo difetto ci riesce sempre malagevole di poter gustare, in tutta la sua efficacia, l'arte dei poeti greci, ancor più malagevole riesce la intelligenza di quella di Pindaro; il quale, oltre questo scoglio comune cogli altri, presenta anche difficoltà tutte sue proprie: l'oscurità dei miti, cioè, la importanza tutta relativa degli avvenimenti che ispirarono i suoi canti, la libertà piena dei costrutti, e la non sempre afferrabile associazione delle idee e delle immagini, apparentemente disparate.

Il mito, che è tanta parte della poesia epica, nella quale entra come storia idealizzata e ne forma, per così dire, il sostrato narrativo di evidenza plastica, diventa, invece, nella lirica una faticosa astrazione, che non si fonde interamente con gli altri elementi emozionali se non per virtù di una potenza fantastica, della quale non tutti possono facilmente toccare le altezze, nè scorgere il lavorio intimo e tutto spirituale.

Lo stesso è a dirsi degli argomenti che movevano e animavano i canti del poeta; giacchè il lettore moderno si può difficilmente formare un'adeguata idea della importanza somma che i Greci ascrivevano ai giuochi ginnici in generale e in particolare ai quattro agoni nazionali d'Olimpia, di Pito, di Nemea e dell'Istmo. Che sono a petto a quelli di Pindaro i canti encomiastici del Chiabrera sul giuoco del pallone, che pure esternamente ne imitano le movenze? Il secreto della immensa differenza sta, più che nella tecnica, nel motivo diverso della ispirazione, il quale nella Grecia era altamente serio, grandioso e nazionale. Ora, per comprendere quel modo di sentire e interessarsi ad esso, oltrechè una viva intuizione, è necessario possedere larga coltura e l'attitudine dell'animo di trasportarsi nel passato e vivere della vita di esso.

Ma le difficoltà maggiori, che si oppongono alla facile intelligenza di Pindaro, consistono soprattutto nella celerità e arditezza dei passaggi da una a un'altra idea, da immagine a immagine, o da un ordine di idee a un altro.

I canti di Pindaro sono quasi tutti concepiti e atteggiati in un identico disegno, che

si uniforma a una norma generale quasi immutabile; ma la caratteristica essenziale dei suoi concetti è la continua evoluzione, per la quale non cessano di mutarsi. E ciò avviene non soltanto dei concetti elementari, ma anche delle immagini principali; di qui una necessaria condensazione, per la quale certi nessi, pur meravigliosi, non riescono alla prima interamente chiari. Inoltre la preponderanza di un'immagine fa che le altre restino oscurate; talvolta le offusca affatto; spesso sono più che espresse, incluse per incidenza in una parola. E ciò che avviene nelle immagini e nelle forme retoriche avviene pure nei concetti e nelle forme grammaticali e sintattiche, cui il poeta contorce secondo le tortuosità del pensiero proprio.

Ora noi moderni educati al formalismo retorico (ancorchè certe poesie di contemporanei ce ne abbiano divezzati), allorchè ci poniamo a leggere Pindaro, o ne rimaniamo in principio disgustati quasi non ci trovassimo senso, o il diletto estetico ci viene dimezzato dal non apparire chiara quella unità che pur presiede a tutte le associazioni d'idee e abbraccia l'intero epinicio. Talvolta ci pare ancora che il poeta si esalti e si scaldi a freddo, il che non è, giacchè come il genio associa le idee più ampiamente e opportunamente delle menti comuni e coglie legami reali sebben non visti dalla ragione, così anche s'infiamma per fatti e sentimenti che per altri non hanno lo stesso valore.

Da tutto ciò consegue che non c'è altra via d'intendere il poetare di Pindaro che quello d'investirsi, per quanto è possibile, del suo particolar modo di sentire e d'immaginare; e per giungere a tanto, almeno per chi non si è dedicato di professione, o di proposito agli studi classici, è indispensabile una guida. E una guida siffatta, che manca pure ad altre colte nazioni, la offre a noi italiani il Prof. Giuseppe Fraccaroli coll'opera che ha dato motivo a questo articolo, e che può esser letta con profitto non solo dai dotti, ma anche dai profani a questi studî. L'autore, infatti, così dice nella prefazione:

« Ruggero Bonghi, quando s'accinge alla esegesi dei dialoghi di Platone, rivolge prima la parola alle signore, nè, perciò, la sua dottrina è meno profonda e meno degna di studio. Ebbene, incorraggiato da sì autorevole esempio, ho preso anch'io il poeta più difficile del mondo classico, il più lontano dal sentire moderno, il più ignoto al pubblico nostro e ho voluto fare la prova: ho voluto vedere se ero capace di dare di questo poeta così ostico una interpretazione che, andando a fondo, per quanto è dato, del suo pensiero, fosse insieme sufficientemente piana per codesto pubblico ».

Ottimo intento, al quale il pubblico non solo farà buon viso, ma applaudirà di cuore, perchè lo scopo propostosi dell'autore fu, per quanto era possibile, raggiunto. Avvertiamo ciò perchè il fare un libro scientifico e nello stesso tempo popolare in modo che i due intenti non si nocciano a vicenda, è quasi impossibile. La scienza nel suo cammino presuppone fatti ed elimina alcuni elementi che formano invece, la parte sostanziale di un libro scritto per il pubblico: che è quanto dire per divulgare fatti già noti alla scienza e da essa man mano scoperti e assodati.

Questo dualismo, e, quasi direi, queste due *res dissociabiles* si sentono e si scorgono qua e là nel libro del Fraccaroli, nel quale non si fondono in modo da far dimenticare la diversa loro natura e gli opposti intenti. Dobbiamo però riconoscere che ciascuna parte presa e considerata in sè è assolutamente compiuta e, come dicono con vocabolo nuovo, esauriente; di maniera che, come vi trova pienamente il fatto suo il lettore profano che vuol formarsi un' idea sincera ma generale del poeta, così nessuna è trascurata delle ardue questioni che interessano soltanto i dotti.

Una sola cosa avremmo desiderato, nonostante la ragione addotta dall'autore per iscusarne la mancanza: che, cioè, accanto alla traduzione di ciascun'ode fosse anche stato posto il testo greco per maggior comodità degli studiosi.

Tutti coloro pertanto che hanno sentito le tante volte citare Pindaro senza conoscerne altro che il nome, quelli che possiedono una cognizione imperfetta dei suoi canti, o che avendoli letti per intero, non ne compresero intimamente l'arte e la ragione poetica proveranno un vero diletto intellettuale e un ammaestramento compiuto leggendo il libro del Fraccaroli. Il quale ha ribattezzato italianamente e ci ha reso così famigliare il più grande poeta lirico dell'antichità.

D. Carraroli.

18 Mesi nel Tonchino

Sommario: Alcuni cenni sugli effetti fisiologici dell'oppio — Stabilimenti del Tonchino, ove si fuma l'oppio — Un poco di storia — Il *chandoo* e sua preparazione — La pipa da oppio e il modo col quale si adopera — Masticazione del *bétel* e dell'*arec* al Tonchino — Perchè gl'indigeni masticano queste sostanze?

III.

Non pretendo, con questo mio articolo, di fare un profondo studio sull'oppio e sugli effetti da questo rodotto nell'organismo umano; ne lascerò lunque l'arduo compito agli scienziati, limitanlomi a dare ai lettori alcuni cenni su questa *passione* profondamente radicata nei popoli lell'Indo-China. Sembra, d'altronde, che le ricerche sperimentali dei sapienti sugli effetti isiologici dell'uso dell'oppio non abbiano conlotto a risultati positivi. Alcuni stimano dannosissima alla salute questa abitudine, altri affatto innocua; havvi poi chi la ritiene invece utile, quasi necessaria per certi popoli dell'Aia centrale che abitano in luoghi umidi e malsani. Il fumo dell'oppio sarebbe, per essi, un onico, uno stimolante prezioso per combattere i miasmi palustri, colla più meravigliosa efficacia: l'oppio masticato costituirebbe inolre un potente rimedio contro le diarree e le issenterie, così frequenti in quei paesi. Quet'ultima opinione merita, a parer mio, di sser presa in speciale considerazione, avenone potuto io stesso riconoscere la verità, urante il mio soggiorno al Tonchino. Infatti, n quel paese, ove la *morbosità* degli Europei ra considerevole, potei convincermi, con nolti esempi pratici, che coloro i quali fuavano o masticavano l'oppio, trovavansi in condizioni di salute soddisfacentissime ed erano miracolosamente esenti dalla febbre e dai flussi intestinali.

Mi fu dato però di osservare che questo loro vizio degenerava in imperiosa necessità, cessando bruscamente la loro immunità dalle malattie allorquando, per una cagione qualsiasi, non potevano più soddisfare a questo loro fatale bisogno. Così accadde ad un giovane ufficiale, amico mio: mentre egli era ricoverato, per una leggiera ferita, all'infermeria-ambulanza di Tuyen-Quan, i medici gli proibirono severamente l'uso dell'oppio, al quale erasi abituato da parecchi mesi, e lo sorvegliarono giorno e notte. In breve l'infelice deperì, ed essendosi dichiarata, all'improvviso, la dissenteria acuta, avemmo il dolore di vederlo soccombere una settimana dopo.

Gli abitanti del Celeste Impero sono fumatori d'oppio, per eccellenza; ma non ne abusano, volendosi conservare attive le facoltà del corpo e dello spirito, di cui hanno gran bisogno per darsi alle molteplici loro operazioni commerciali. Il popolo tonchinese non può dirsi essere di soverchio appassionato per l'oppio; ma questo vizio tende ad invadere ovunque la colonia, per l'influenza e l'esempio dei Chinesi, che colà sono nu-

merosissimi, quasi tutti commercianti abili ed intelligenti. Essi tengono, nel paese, innumerevoli stabilimenti, ove si fuma l'oppio, mediante una certa tassa.

Nelle mie passeggiate notturne, attraverso alle oscure vie dei villaggi tonchinesi, mi accadeva spesso di scorgere piccole case senza finestre, o con una sola porta debolmente rischiarata da un lumicino a olio di arachide; una specie di mistero regnava intorno a quelle abitazioni e, per entrarvi, bisognava parlamentare a lungo con una specie di sentinella, che trovavasi in permanenza all' ingresso: era, quasi sempre, una orribile *baià* (vecchia), a cui era d' uopo rivolgersi per avere il libero accesso, che si otteneva non senza fatica e dopo di aver dato alcune monete a quella megera. L' interno di queste *fumerie* d' oppio è diviso in alcuni scompartimenti, ove sono disposti parecchi letti di bambù, ricoperti di stuoje, su cui si distendono i fumatori; per ogni due di essi è provveduto l' occorrente per fumare. In queste stanze regna un profondo silenzio e, se non fosse l' acre odore del fumo dell'oppio che richiama lo spirito alla realtà, tutti quei corpi, dalle faccie pallide ed improntate di ebetismo, sembrerebbero, a prima vista, altrettanti cadaveri, e le piccole lampade dei fumatori altrettanti lumicini sepolcrali. E qui dirò come questi stabilimenti sieno costantemente sorvegliati dalla polizia europea ed indigena, giacchè essi sono un luogo di ricovero pei malfattori e i pregiudicati di ogni sorta. Mercè questa sorveglianza, vi si poterono sorprendere ed arrestare pericolosi banditi ed anche ricchi Chinesi travestiti, che non solo si davano allo spionaggio per conto del loro governo, ma ancora cercavano, colla loro attiva propaganda, di rendere gl'indigeni vieppiù ostili ai Francesi.

Per ciò che riguarda la storia dell'uso dell'oppio, ricorderò che, già sul finire del secolo XVII, gl'indigeni dell'isola di Giava fumavano foglie di tabacco immerse in una soluzione composta col succo dei capi del papavero bianco. I Chinesi, che più tardi recaronsi nell'Arcipelago della Sonda, non tardarono a contrarre quest'abitudine: non solo fumarono tabacco mescolato con estratto d'oppio più o meno puro, ma finirono per abbandonare il tabacco e servirsi del solo oppio.

Nell'India questa usanza si propagò pure rapidamente, in special modo sotto forma di *oppiofagia*. L' uso della pipa a oppio non si estese al di là del sud del Celeste Impero sino agli ultimi anni del secolo XVIII; ma, da quell'epoca, accelerandosi e dilatandosi il progresso di questa nuova passione, furono promulgati editti imperiali per vietare il commercio dell'oppio ai forestieri. Questa sostanza era, per la maggior parte, importata dall'India e si credeva di poterne fermare il traffico alla frontiera, inceppandolo così nella sua stessa origine.

Malgrado tali precauzioni e le pene severissime decretate contro i fumatori d'oppio, alcuni dei quali vennero persino puniti colla morte, questa funesta passione crebbe in proporzioni gigantesche, favorita dal contrabbando e dalla vendita latente, ma *prodigiosa* di quella sostanza, per parte degli Inglesi, che ne avevano acquistato il monopolio. Questo vizio, che erasi fatto strada in tutto l'Impero, impensierì seriamente il governo chinese, che lo considerò una vera minaccia per l'avvenire del paese. Infatti, a cagione del suo prezzo elevato, l'oppio costituiva un grave danno pel commercio, necessitando per la sua compra l'uscita di grosse somme di denaro; di più, la passione dell' oppio parve esser causa di demoralizzazione e di corruzione pel popolo e pei mandarini. I briganti aumentarono in numero considerevole; moltissime unioni risultarono infeconde, con serio pericolo di veder diminuire la popolazione: si ebbe una sensibile recrudescenza di delitti e, finalmente, l'Impero fu minacciato da una spaventevole carestia, giacchè i migliori terreni destinavansi, anzichè alla coltura dei cereali, a quella del fatale papavero.

Il governo chinese si decise allora ad impedire energicamente la vendita dell'oppio nell'interno dell'Impero, ed intimò ai negozianti inglesi di consegnare tutte le loro provvigioni di quella sostanza: l'ordine fu eseguito colla forza e, dicesi, ventimila casse d'oppio vennero distrutte. Quest'atto fu giudicato arbitrario ed offensivo dall'Inghilterra, che dichiarò tosto la guerra alla China, guerra che fu chiamata — *dell'oppio* — Le ostilità durarono circa due anni, con varie alternative, e terminarono col trattato di Nanchino (1843), in cui fu proclamata la libertà commerciale degli stranieri. Da quell'epoca, l'uso dell'oppio non ebbe più limiti e si estese dalla China a tutte le altre regioni dell'Indo-China; oggigiorno l'oppio fumasi dappertutto nelle colonie

francesi dell'Estremo-Oriente, ove, pur troppo, anche gli Europei che vi si sono stabiliti, si dànno con vera frenesia a questa perniciosa abitudine.

Non bisogna credere che l'oppio masticato o fumato in Asia sia simile a quello comunemente usato in farmacia. Per mezzo di un preparato chimico esso perde tutte le sue impurità e una gran parte di morfina. Ecco come si tratta l'oppio attualmente nelle manifatture francesi a Saigon (Cocincina). Esso è sottoposto a quattro operazioni: 1.° trasformazione in estratto, con riduzione del 10 % di acqua; 2.° la massa è scomposta in lamelle sottili, per mezzo di una moderata torrefazione che diminuisce ancora l'acqua del 7 %; 3.° immersione di queste lamelle nell'acqua bollente, facendole ritornare allo stato semiliquido; 4.° si filtra la sostanza e si fa evaporare, ottenendo così una specie di pasta di color bruno, che prende il nome di *Chandoo* (1). Questo è l'oppio da fumo e gli si dà una speciale e gradevole fragranza, facendogli subire una lunga fermentazione artificiale, che dura due o tre mesi. L'oppio viene allora posto in appositi vasetti di stagno e venduto all'ingrosso ed al dettaglio. I mercanti di oppio lo alterano e falsificano, aggiungendovi del gesso, dei succhi e delle polpe di frutti, come p. e. il tamarindo, ed anche dei residui di zucchero raffinato. Però tutte queste alterazioni non possono avere conseguenze igieniche nocive pei fumatori.

Il prezzo dell'oppio è assai elevato: esso è di oltre 75 piastre (300 lire italiane) il chilogrammo per la 1.ª qualità, e quest'oppio prezioso è aromatizzato per mezzo di alcuni frammenti di piante rarissime. Il più ordinario è venduto circa 30 piastre (120 lire) al chilogrammo, ma spesso non consiste che in rimasugli polverizzati, che provengono dalla raschiatura delle pareti interne di vecchie pipe.

La prima volta che mi fu dato di poter osservare da vicino una pipa da oppio, confesso che lo strumento mi fece un effetto dei più bizzarri e, a prima vista, lo presi piuttosto per una specie di flauto. Esso consiste in un pezzo di bambù scelto, vuoto internamente, avente una lunghezza media di 50 centimetri ed un diametro di 3 a 4. È chiuso ad una delle sue estremità, mediante un coperchio a vite; ad alcuni centimetri da questo, è praticata un'apertura nel bambù, ove è adattato un fornello mobile di terra cotta, di forma svariata, nel cui centro havvi un unico e piccolissimo foro: in questo s'introduce l'oppio da fumarsi. La pipa è corredata di diversi accessori: piccole lampade a olio di arachide, fornelli di ricambio, stecchette per pulire la pipa, recipienti per l'oppio, aghi, vasetti con acqua e spugne per lavare lo strumento, bilancie per pesare la dose di *Chandoo* necessaria per la giornata, e finalmente, l'indispensabile statuetta di Bouddha, che il fumatore invoca, fumando, affinchè quel buon

Fumatori d'oppio nel Tonchino.

(1) *Chandoo* significa, in lingua indostanica, quintessenza.

Dio gli conceda molti sogni immaginosi e paradisiaci.

Gli Orientali fumavano, un tempo, seduti davanti ad un tavolino; ma finirono per adottare il sistema di sdrajarsi sopra un fianco, su di un letto di bambù, colla testa appoggiata sopra cuscini originali, a forma di parallelepipedi e durissimi. Questa posizione orizzontale fu giudicata molto più pratica, non solo per la manovra della pipa, ma ancora per il sonno ricercato dai fumatori.

Le pipe da oppio, coi loro accessorî, sono di un prezzo assai rilevante, specialmente le vecchie ed annerite, che giungono facilmente a valere oltre 20 piastre (80 lire italiane). I mandarini ed i ricchi si servono di pipe preziose, fatte di legni rari, intarsiati di argento, di gemme ed anche di oro: gli accessorî sono tutti di argento cesellato, di un lavoro finissimo e di un prezzo favoloso.

Terminerò questi appunti sull'oppio e sui suoi seguaci col dare un breve cenno sulla manovra della pipa così originale, di cui ho parlato. Essa si adopera ben diversamente da quella usata da noi pel tabacco: con un ago lungo ed acuminato il fumatore prende dal vasetto contenente l'oppio una piccola quantità di questa sostanza, in modo da formarne una pillola di circa 20 centigrammi; quindi, dopo di aver fatto asciugare quest'ultima alla fiamma di una piccola lampada, la fissa sull'orifizio del fornello della pipa. Allora il fumatore avvicina il fornello alla lampada, la cui fiamma è resa immobile da una specie di manicotto di vetro, aspira il fumo a pieni polmoni e con gran celerità, rigettandolo tosto fuori. Ogni fumata di questo genere non dura che pochi secondi e consiste in sole cinque o sei aspirazioni. Fra una fumata e l'altra i fumatori bevono una tazza di thè; questa bevanda, preparata appositamente, contiene alcuni semi di piante sconosciute, ma che gli Orientali pretendono possedere proprietà farmaceutiche meravigliose, atte a combattere con efficacia gli effetti deleterî della morfina contenuta nell'oppio. Non so se debba prestarsi fede a simili rimedî, o piuttosto attribuirne l'uso alla superstiziosa immaginazione delle razze asiatiche. I fumatori *di professione* giungono a fumare cinquanta pipe al giorno, rappresentanti circa 10 grammi di *Chandoo;* ho conosciuto, al Tonchino degli Europei che oltrepassavano questa media, con gran danno per la loro salute; giacchè dell'oppio si può usare, ma non abusare, ed essi andavano inconsciamente incontro alla morte, colla circostanza aggravante ch'essi erano, chi più e chi meno, dediti all'alcoolismo.

Durante il mio soggiorno nell'Estremo-Oriente, volli anch'io, provarmi a fumare l'oppio per curiosità; la prima sensazione fu cattiva, ma debbo confessare che le pipe ch'io fumai in seguito mi parvero eccellenti, non solo pel profumo che emanano i vapori oppiacei, ma ancora per quel certo benessere che si diffonde per tutto l'organismo. Ebbi la fortuna di non abbandonarmi a questa fatale abitudine; ma potei convincermi che essa aveva delle attrattive irresistibili, le quali facevano, in certa maniera, scusare il culto smodato reso all'oppio dagli Orientali.

Attualmente l'oppio non si fuma soltanto nell'Asia e nell'Oceania, ma bensì anche in America, ove questa usanza è stata certamente importata dai Chinesi che tendono ad invadere il Nuovo Mondo. L'abuso dell'oppio, unito all'alcoolismo, costituisce colà un grave pericolo per la società civile, essendo una causa grandissima dell'indebolimento delle razze. Per ora, la nostra Europa è esente da simile passione ed auguro che non vi si infiltri giammai, per non aggravare maggiormente le condizioni igieniche e sociali del nostro popolo, già, pur troppo, oltremodo compromesse. Se però l'Europa non ha i fumatori d'oppio, non vi mancano disgraziatamente i *morfinomani*, il cui numero va continuamente crescendo, con danno gravissimo della loro salute e con conseguenze disastrose per la loro prole. Costoro, con un furore veramente strano, s'inoculano quantità sempre crescenti di morfina, il principio attivo dell'oppio, per procurarsi sensazioni voluttuose, che finiscono per cagionarne la morte.

Ed ora parliamo di un altro vizio proprio agli abitanti del Tonchino: la masticazione del *bétel* e dell'*arec*. La così detta *cicca di bétel*, tanto in uso presso gl'indigeni, si compone di un pezzetto di noce di *arec*, avvoltolato in una foglia di *bétel*, spalmata di alcuni frammenti di calce viva. La saliva, nella bocca di chi mastica queste sostanze, diviene rossiccia e gli Europei, che visitano, per la prima volta, quelle regioni così ricche di sorprese sono oltremodo meravigliati nel vedere tante labbra che paiono, a prima vista, sanguinolente. Tutte le strade ed anche i più piccoli sentieri, che menano ai villaggi della colonia

sono macchiati da larghi e stomachevoli sputi che somigliano a macchie di sangue; dappertutto si possono scorgere per terra avanzi di *cicche* masticate. In molte abitazioni indigene, persino i muri sono tinti da lunghe strisce verticali di colore vermiglio, gli abitanti e gli amici non facendosi scrupolo di sputarvi... In alcune case agiate, esistono sui letti e sui tavolini, delle piccole sputacchiere di rame, assai eleganti, di cui servonsi a vicenda gli astanti, prendendole in mano.

Viale di alberi di arec nel villaggio di Cham.

Il *bétel* è una specie di pepe indigeno, che si attacca agli alberi come l'edera, e la sua coltura è fatta, al Tonchino, molto accuratamente, quasi sempre dalle donne. Ogni abitazione indigena dei villaggi possiede un giardino, nel quale è riservato uno spazio pel *bétel*, protetto dai raggi del sole da grandi stuoje di paglia di bambù. Questo pezzo di terreno ha sempre una palizzata ed una porta con lucchetto; i soli proprietarî del giardino hanno il diritto di circolarvi e custodiscono gelosamente il loro raccolto. Le foglie, detratta la quantità necessaria per la famiglia, sono portate al più vicino mercato e vendute per un prezzo relativamente caro, cioè per circa un centesimo l'una; ma bisogna considerare quanto sia ricercato il *bétel* in quelle regioni, e di più è da notarsi che la pianta non produce se non dopo due o tre anni di laboriosa coltivazione.

Le noci di *arec* provengono da alberi eleganti, dal tronco svelto e diritto, terminato da un gran ciuffo di foglie simili a quelle del *cocco*. Questi alberi trovansi, di preferenza, in luoghi bassi, ma sono molto danneggiati dall'acqua, e pochi giorni d'inondazione bastano per farli morire. Anche le noci di *arec* co-

stituiscono un commercio assai importante al Tonchino, specialmente nelle provincie di Thanh-Hoa e di Nghe-An, ove esistono piccoli boschi di queste piante. In alcuni villaggi di quelle contrade si possono scorgere dei viali di alberi di *arec*, piantati a distanze uguali, con una certa simmetria e di un effetto assai pittoresco, come il lettore giudicherà dalla qui unita incisione.

In quanto alla calce che serve, per così dire, di strano condimento alla *cicca* tanto cara agli indigeni, essa è di una qualità finissima, e proviene da conchiglie raccolte sulla spiaggia e sugli scogli delle coste dell'Annam. È la provincia di Quang-Nam che fornisce la maggior parte di queste preziose conchiglie, e la calce, che ne estraggono gl'indigeni, è preparata colla massima cura.

Ragazza tonchinese dalle labbra tumefatte per l'uso della cicca di bètel.

L'usanza di masticare il *bétel* è comune tanto agli uomini quanto alle donne del Tonchino ed è per tutti, grandi e piccoli, una necessità indispensabile. Nelle case indigene, insieme al thè, si offre sempre il *bétel* ai parenti ed agli amici che vengono a far visita; non è raro di poter talvolta assistere questo scambio di gentilezza esotica fra persone che s'incontrano in mezzo alla via. L'indigeno che si presenta ad un funzionario, dopo i ripetuti *laï* (genuflessioni), non manca mai di offrirgli il *bétel* insieme agli altri doni d'uso e, mentre da noi sarebbe cosa incivile, disgustosa, esso non si cura mai di togliersi di bocca la *cicca*, prima di parlare ad un superiore o ad un personaggio alto locato.

I mandarini ed i ricchi si fanno sempre seguire, nelle loro passeggiate, da un servo specialmente incaricato di portare la cassetta del *bétel*: queste cassette, spesso elegantissime, sono di lacca rossa con disegni neri o dorati, ed hanno una certa somiglianza colle scatole da lavoro delle nostre signore. Esse sono a doppio fondo e la parte superiore è divisa in varì scompartimenti, nei quali sono disposti gl' ingredienti e gli accessorì per masticare; la parte inferiore contiene un' infinità di oggetti di ogni sorta: stuzzicadenti, chiavi, specchietti, pennelli per scrivere, tavolette d'inchiostro della China, ecc. L'offerta del *bétel* è importantissima nelle cerimonie matrimoniali, ma di ciò avrò occasione di parlare, allorquando tratterò dei costumi dei Tonchinesi.

Nelle pagode, che potei visitare in gran numero nelle mie escursioni attraverso al Tonchino, ebbi l'agio di constatare che gl' indigeni offrivano il *bétel* persino al loro Bouddha, esponendone una gran quantità sugli altari del Dio: strano dono per una Divinità, che dimostra quanto sia cara agli Orientali l'abitudine di masticare il *bètel*. Queste offerte sparivano, poco alla volta, come per miracolo, di sopra agli altari, sottratte da una mano invisibile per i fedeli, ma che sapevo benissimo esser quella dei sacerdoti addetti ai sacri tempì. Essi approfittavano scaltramente della superstiziosa ignoranza dei loro correligionarì per rubare quei doni, destinandoli al loro uso personale, senza veruno scrupolo di coscienza e non temendo di poter essere scoperti nella loro sacrilega impostura.

Ricorderò infine, come accennai nel 2.° capitolo di queste mie memorie, una circostanza lugubre dei costumi della colonia, ove il *bétel* fa la sua sinistra apparizione. I carnefici indigeni, prima di abbattere le teste dei condannati a morte, dopo di aver bagnato un dito colla loro saliva rossa di *bétel*, tracciano rapidamente sul collo del paziente una riga che deve servire a dirigere il colpo del pesante *coup-coup* di esecuzione. Questa usanza è delle più barbare, giacchè il condannato, prima di ricevere il colpo fatale, deve subire l'odiato contatto del dito del carnefice, contatto che lo fa rabbrividire, in attesa della

morte. Gl'inconvenienti fisici, che provengono dalla masticazione del *bétel*, consistono nella distruzione dello smalto dei denti, i quali diventano rossicci, e nella tumefazione delle labbra, che, come dissi, sembrano sempre insanguinate. Gl'indigeni dei due sessi, per riparare al primo inconveniente, si *laccano* i denti per mezzo di un preparato speciale, composto di un miscuglio di carbone polverizzato, di un acido e di miele. Questa operazione è praticata dai genitori, all' epoca della pubertà dei loro figli; essa è assai lunga e noiosa, dovendosi ripetere spesso per un certo tempo. In quanto all' enfiagione delle labbra, gl'indigeni non si curano di riparare a simile bruttezza fisica, o forse non ne conoscono il rimedio. Come il lettore potrà convincersi dalla incisione qui unita, l'uso del *bétel* reca grave danno alle qualità estetiche delle ragazze del paese, le quali, senza questa turpe deformazione delle labbra e l'alterazione dei denti, non mancherebbero certamente di una certa leggiadria di forme e di aspetto.

Terminerò questo capitolo collo spiegare brevemente perchè gl' indigeni masticano il *bétel*. Lasciando da parte le proprietà speciali di questa pianta, dirò che la *cicca di bétel* rinfresca la bocca, attiva la salivazione, calmando la sete e, dicesi, anche la fame. Queste proprietà sono senza dubbio oltremodo preziose in un paese, ove, per causa della temperatura molto elevata (1), la bocca umana trovasi in uno stato permanente di penoso essiccamento. La foglia del *bétel* provoca la salivazione; la noce di *arec*, che contiene una certa quantità di tannino, agisce sullo stomaco come astringente, moderando la secrezione delle muccose. In quanto alla calce che fa parte della *cicca*, si suppone che gl'indigeni se ne servano per supplire ad un difetto della loro alimentazione: infatti l'analisi delle acque potabili (per lo più fluviali) del Tonchino, ha dimostrato ch' esse contengono piccolissime tracce di calcare, affatto insufficienti per i bisogni della umana alimentazione. Così si spiegherebbe la fragilità straordinaria delle ossa degli indigeni che si è potuta riscontrare dagli scienziati nell'esame di alcuni scheletri.

Ma queste non sono che considerazioni puramente ipotetiche, giacchè non bisogna credere che l'uso del *bétel* abbia, presso i Tonchinesi, l'unico scopo di utilità igienica. Nel masticare questa loro pianta favorita essi, al pari di ciò che accade pel tabacco presso le altre nazioni, obbediscono piuttosto ciecamente ad una strana passione, che procura loro una sensazione gradevole, indefinibile ed a noi sconosciuta.

Pisa, luglio 1894.

L. A. Milani.

(1) Nel Giugno ed alle 8 ant. il termometro sale già a 35° all'ombra.

Siate dolci ..

Siate dolci coi vecchi e coi bambini...
Oh! la notte succede ognor a sera,
Ed improvvisa, orribile bufera
Tronca talor lo stelo ai fiorellini:

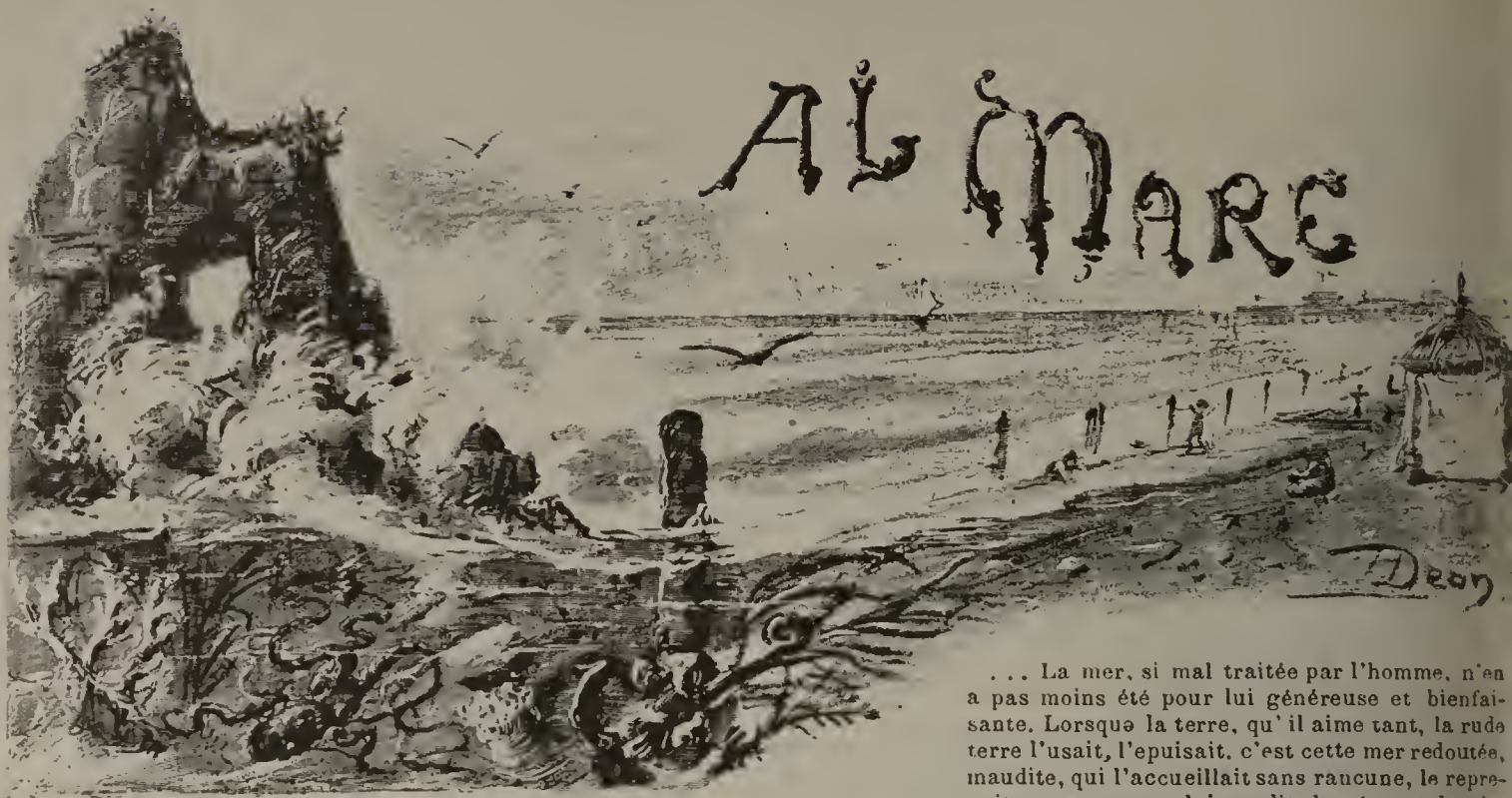
Muta agli umani, e in suo terror severa
Ne appar la tomba: ignoransi i destini
Dei nostri morti; ignoransi i confini
Dove va spinta questa creta altera!

Una dolce parola, una carezza
Sarà memoria benedetta e santa
Nell'avel che li cela a' cari sguardi;

Ridonerà agli estinti la dolcezza
Della vita perduta, e ancor rimpianta...
Siate dolci coi bimbi, e coi vegliardi!

Camilla Buffoni Zappa.

AL MARE

Deon

. . . La mer, si mal traitée par l'homme, n'en a pas moins été pour lui généreuse et bienfaisante. Lorsque la terre, qu' il aime tant, la rude terre l'usait, l'epuisait. c'est cette mer redoutée, maudite, qui l'accueillait sans rancune, le reprenait sur son sein, lui rendit la séve et la vie.

MICHELET. *La Mer*.

Tre anni sono in questa *Rivista* (fascicolo 1.° agosto pag. 462), trovandomi a 1100 metri sui monti di Oltre il Colle, ho tracciato i pregi e l'efficacia della vita montanina, e cercato di infervorare i lettori per l' atmosfera alpina, illustrando la benefica influenza che esercita sui nostri organismi sani ed ammalati.

Quest' anno il mare mi riprende; torno agli antichi amori, e di nuovo mi affaccio dalle spiaggie italiche ad ammirarne la bellezza.

Il mare, infatti, noi scrivevamo fin dal 1869 nella 1.ª edizione della nostra *Guida ai bagni ed alle acque minerali d'Italia*, il mare, questa barriera fatale, eterna, che separa due emisferi, questa enorme massa d'acqua, che ci è fonte copiosa di ricchezza e di immensa poesia, che fanciulli abbiamo guatato tremando, che uomini abbiamo solcato con vari intenti, ma sempre ammirato, questo mare ci offre una gran forza salutare per riprendere il nostro vigore fisico perduto, per ridonare agli spossati dal lavoro, dai vizì, dalle malattie la perduta vigoria.

Ed eccoci sulle sue rive. Guardiamolo!

Dallo scoglio, su cui sediamo, si apre a noi davanti un vasto golfo, che a destra si stende fino alle ultime pendici del colle d'Albaro a Genova ed a sinistra è distinto dal promontorio di Portofino. Di fronte si presenta una vasta distesa d' acque verso l' infinito orizzonte.

Essa offre una tinta splendidamente azzurra oggi che il cielo è terso, perchè è appunto al riflesso del colorito della vôlta celeste che essa è dovuta. A cielo torbido, il mare è scuro; quanto più è sereno, l'azzurro è splendido. Questo *dolce color d'oriental zaffiro* è oggi magnifico! Quando Eolo l'agita, e si innalzano cavalloni, per cui l' onda si frange contro gli scogli, l'acqua acquista un bellissimo color bianco, e candidamente spumeggia.

Ricordiamo quale profonda impressione tutti ne provammo quando lo vedemmo così la prima volta. Non ci pareva vero potesse esistere una simile massa d'acqua, e che questa potesse tanto agitarsi da assumere un aspetto terribile, o acquistare tanta maestà.

Seduti di sera sulle sue spiaggie rimanemmo estasiati a rimirare quelle onde indorate dagli ultimi sprazzi del sole morente, le tinte varianti di momento in momento, lo scendere infine su di esso di un denso velo nero al cadere della notte.

Lo vedemmo poscia cambiare aspetto e da liscio e pallido come uno specchio diventare tumultuoso e fremente, squarciarsi in spaventevoli e giganteschi marosi, che si accavalcano uno sull'altro in modo da formare montagne spumeggianti, che si precipitano poi in basso con un rumore simile a quello del tuono.

L' odore non è aggradevole per tutti. A molti piace assai questo misto di iodo e di alghe; per altri è nauseante. principalmente quando essendo agitato il mare, esso è ancora più marcato.

Il sapore è disaggradevole a tutti, perch

amaro, salato. Esso è dovuto alla presenza del sal di cucina, che si chiama appunto anche *sal marino*, per distinguerlo dall' altro che si estrae dalle miniere, e che dicesi *sal gemma*, ed al cloruro di magnesio, nonchè ad una infinità di esseri organizzati che vi vivono. Infatti l'amarezza è maggiore vicino alle coste, e diminuisce in alto mare. Invece l'acqua è più salata in alto mare che sulle coste; più all'equatore che ai poli.

Quest'acqua non serve agli usi domestici; non si può usare neppure per lavare le biancherie. Anzi quella di coloro, che si bagnano in essa, bisogna sciacquarla nell'acqua comune, perchè diventa ruvida, dura, si copre di cristallini, che sono i sali del mare che sopra vi si depositarono.

La temperatura dell'acqua varia assai, ed è in rapporti colla atmosfera, per quanto non vada mai soggetta a quelle numerose variazioni, che questa subisce sulla terra. È sempre minore nelle grandi profondità che alla superficie.

In questo Mediterraneo, che ci guarda, è nell' estate in media da 22° a 27°; nell' Atlantico è un po' meno, nei mari del Nord ancora meno, da 16° a 18°.

Il nostro Mediterraneo ha già la temperatura voluta, perchè noi ci bagniamo in esso ancora nel giugno, ma negli altri mari ciò è permesso solo nel luglio. Una volta raggiunta la voluta temperatura, esso la conserva, per noi, pressochè indipendentemente dalla direzione dei venti e dalla temperatura dell'aria. In generale, anche nei giorni più torridi, la temperatura del mare non va mai oltre i 30°.

La profondità maggiore marina non raggiunge mai le grandi altezze delle nostre montagne. Si parla di 4 a 5 mila metri come massima, ma nel nostro Mediterraneo è meno di 2000.

L'acqua è quasi sempre in movimento; i venti vi si accavallano sopra, vi si sbizzariscono a piacere, la agitano in tutti i sensi. Anche il movimento rotatorio della terra e la forza attrattiva della luna concorrono a tenerla in movimento. Questa sua agitazione continua, è una delle qualità sue più essenziali e caratteristiche. Ci ricorda quei bei versi del nostro Bazzoni alla luna: *La terra, cui se il limpido — Tuo disco s'avvicina — Ti sente, e con un palpito — Gonfia la sua marina.*

Per essa si producono le *onde*, le *correnti*, la *marea*. Le varie fasi delle prime si dicono *ondate*; dai Francesi sono chiamate col bel nome di *vagues*, dagli Inglesi *waves*, dai Tedeschi *Wellen*.

La marea è costituita dal *flusso e riflusso*, altro fenomeno marino interessante, che consiste in una alternativa di sollevamento e di abbassamento che fa il mare due volte al giorno in ore determinate. Ma qui sul Mediterraneo è esso appena percettibile; così nell' Adriatico, e i nostri bagni marini non ne sono influenzati. Invece è assai marcato negli altri mari, per cui vaste porzioni di spiaggie coperte dall' acqua al mattino, restano affatto nude e deserte alla sera.

Ma un altro fenomeno ancora presenta questo nostro interessante vicino: la *fosforescenza*. In una notte oscura veniamo su questo scoglio, quando l' aria è secca, e il mare agitato. Allora uno strano, un grandioso spettacolo ci si offrirà. Tutta la superficie dell'acqua è in fuoco. Qua sono soltanto scintille che brillano per qualche istante; là un velo immenso, luminoso, che stendesi come un tappeto e le cui ondulazioni seguono i movimenti delle onde; qui un brulichìo di lumi, di stelle, di guizzanti fiammelle... Il fenomèno è dovuto a numerosi infusorì, che in date circostanze luccicano.

Sono molluschi e protozoi fosforenti, che vivono e si scompongono nel mare. Figuier calcola che in 30 centim. cubi d' acqua di mare fosforescente possano rinvenirsi non meno di 25 mila di essi.

La composizione dell'acqua del mare varia assai. Certo vi è una più o meno notevole quantità di sale di cucina (cloruro di sodio) nella proporzione di 20 a 25, perfin 27 grammi per mille; parecchi altri cloruri di potassio e di magnesio, dei bicarbonati e un poco di jodo e bromo. Il mare meno salso sarebbe il Baltico, e il più salato il mar Morto, che dicesi contenga fino ad un quarto del suo peso di materie saline.

L' aria sulle rive del mare è più pesante che in qualunque altro luogo. Il peso di una colonna di mercurio di 76 centimetri d'altezza, o di una colonna d'acqua di 10 metri e 33 cent. è a livello del mare a 0 metri di 762 mm., mentre a 1000 m., come era a Oltre il colle, fu di 672.

Le brezze marine, che si rompono alle sponde, concorrono a rinnovare continuamente l'aria.

delle località rivierasche, che per questo sono tanto salubri, e sono elemento concomitante della cura.

Un litro d'acqua pura alla temperatura di 20° pesa gram. 0,998, uno d'acqua di mare invece pesa di più: gram. 1,027, e ciò appunto per la presenza di quelle sostanze, le quali sarebbero nel Mediterraneo il 38,62 per mille, nell'Oceano il 38,72.

Le analisi segnalano poco bromo e jodo nelle acque del mare, eppure è dai *varec* e dalle acque madri delle Saline che si cava quasi tutto il bromo e il jodo del commercio.

Ma, oltre i sali, quell'acqua contiene gas in soluzione e l'aria vi penetra da ogni parte. Senza di ciò la vita animale e vegetale vi si spegnerebbe.

Le alghe risultano composte di una materia analoga all'albumina, che ha molto relazione colla baregina che si trova nelle acque minerali, di una sostanza mucillaginosa particolare simile alla bassorina, di clorofilla e di jodo con tracce di bromo.

*
* *

Gli abitatori del mare sono numerosissimi. Là fra quelle onde vive e prospera un mondo di animali e di vegetali interessantissimo; è una flora non meno bella e non meno ricca di quella che vive nell'aria, anche se non ha i vivi e variati colori delle fanerogame terrestri; una fauna che ci offre raffinatissimo nutrimento.

Si ricercarono specialmente gli abitanti della flora oceanica, perchè si credeva che in quel vastissimo mare vivessero tutte le piante marittime, e che queste fossero le stesse dappertutto. Poi si constatò che vi sono delle piante comuni ad ogni mare, e che delle speciali si incontrano in molte località. Individui esotici possono trovarsi anche in mari nostri, sia perchè emigrarono attaccandosi alla carena di una nave, sia perchè trascinati da correnti marine.

Chiamansi *Alghe*, o *Varec*, dei vegetali acotiledoni, agami, che vivono, crescono e si riproducono nell'acqua marina a varie profondità. Hanno organizzazione semplicissima, e muoiono quasi subito appena estratti dal loro ambiente naturale.

Varia è la loro grandezza, varia la loro forma. Alcuni sono microscopici e il loro organismo è limitato ad una semplice vescichetta, come il *Protococcus*, che è grosso un trecentesimo di millimetro; altri constano di varie vescichette saldate le une colle altre, formanti filamenti, ora paralleli ora disposti a forma di raggi attorno ad un centro comune.

Siffatti filamenti così semplici possono raggiungere delle lunghezze straordinarie, incredibili. Nell'Atlantico trovansi individui *fucoidi*, formati da fili della lunghezza di più che 500 metri. Fra questi il *Sargassum natans* e il *turbinatum* sono attaccati al fondo del mare e i fili vagano sulla sua superficie. Quando le navi erano piccole, questi filamenti potevano a loro attortigliarsi così da costringerle per un certo tempo all'immobilità.

Un altro di questi copriva ancora nel 1844 il mar Rosso per 320 chilom., ed è pure una pianta microscopica d'un color rosso corallino, che per la sua abbondanza ha dato il nome a quel mare.

Queste vescichette, che, isolate o unite costituiscono un'alga, contengono una materia granulosa, verde, ed ogni granello di questa può nelle vescichette divenire un corpo riproduttore. In quelle vescichette che, unite assieme, formano i filamenti, la massa verde ad una certa epoca si scinde, e ognuna delle tre o quattro parti, in cui si separa, rappresenta una spora. Questa, uscita appena dalla cellula madre, possiede per un dato tempo movimenti ciliarì distintissimi, come quelli di animali di struttura inferiore. Per questa specialità siffatte alghe furono dette *Zoospore*, e vi appartengono le *Ulve*, le *Palmelle*, ecc.

In altri filamenti ad una data epoca le vescichette si allungano ad uno dei loro fianchi, come una borsa, in modo da incontrare quella della vescichetta vicina, si saldano e un foro di comunicazione si stabilisce fra loro. Qui non è una sola vescichetta che origina la spora, ma ne occorrono due. Perciò queste alghe si dicono *Sinsporee*.

I filamenti, intrecciandosi fra loro, formano fusti e fronde, o superficie piane e rotonde, che si ramificano pure. Abbiamo quindi le *Aplossporee*, (da *aplos* che significa semplice), le *Choristosporee* (da *coristos* separato).

Queste ultime sono le più elevate in organizzazione con organi riproduttori di due specie. Hanno la forma di piante ramose, o laminate, di un color rosso splendente. All'aria il rosso passa al verde scuro e la pianta si essica. Le aplossporee invece sono verdi nell'acqua, imbiancano nell'essicarsi.

Di tutte le alghe, le *Clorosporee* o *Con-*

ferve sono le più generalizzate, e si trovano in tutti i climi ed in tutti i mari.

Le più semplici di tutte le alghe vagano continuamente sulla superficie delle acque, senza aderire al suolo. Le più composte sono quasi sempre fisse sul fondo del mare od agli scogli, per mezzo di tentacoli o prolungamenti, detti erroneamente *radici*. Essi non hanno bisogno infatti di queste per nutrirsi, perchè assorbono da tutta la loro superficie l'acqua apportatrice degli elementi di cui abbisognano. Infatti in esse si trova il jodo, il bromo, il sodio, e vengono appunto ricercate per la estrazione di questi corpi.

Dalle *Salsole* si estrae coll'incenerimento la soda, dai *Fucus* lo jodo. Alcune dànno una secrezione mucillaginosa che può servire d'alimento, come avviene di certi *sferococchi*. I nidi di rondini, tanto apprezzati dai Chinesi come cibo delicatissimo, sono formati da molti sferococchi, che le rondini pescano in quei mari, inghiottono e poi rigettano, e ne plasmano i nidi.

Andando a Venezia per ferrovia, nelle paludi interminabili, che stanno ai lati di quella, sono notevoli le *Zostere*, che coprono larghi tratti, hanno foglie sommerse, nastriformi, di color verde bruno. Raccolte e seccate, sono messe in commercio, e servono come materiale d'imballaggio nelle vetrerie, e col nome di *alga marina* si usano ora per farne materassi.

Sulle nostre coste mediterranee abbondano alcune alghe mangerecce, che sono ricercate avidamente, come il *Codium tomentosum*, lo *Spongodium dichotomum*. Gli abitanti del Chili mangiano le larghe fronde mucillaginose dell'*Urvillea utilis*. I Chinesi colle *Porphyra vulgaris* fabbricano delle galetta, che fanno seccare e poi sciolgono nell'acqua tepida per formare una gelatina assai nutriente. Queste e molte altre si digeriscono bene, sono toniche, ricostituenti.

Altre sono medicinali: talune vermifughe come la *Corallina* di Corsica.

Altre si bruciavano e se ne usavano le ceneri. Così quelle dell'*Ulva lactuca* aveano fama come risolutive; quelle della *Conferva rivularis* si impiegavano come topico nelle bruciature.

Altre offrono all'agricoltore un ottimo ingrasso per concimare i campi. Le ferosporee, i fuchi, le laminarie servono a questo scopo, e la *Laminaria digitata*, tratta da grandi alghe fucoidee dei mari del nord, serve ai chirurghi per dilatare seni fistolosi ed il collo dell'utero.

Oltre le piante mangerecce vi sono i così detti *frutti di mare*, che ci offrono cibi saporiti ed anche nutrienti. I nostri due mari ci favoriscono ostriche (*Ostrea edulis* e *O. hippopus*) deliziose, bivalvi e crostacei d'ogni genere, gli *spondili* (*Spondilus radians*, *l'auricolaris* e *gaederopus*, i *Mitili* (*Mytilus edulis*) le Foiadi o datteri di mare, i Manicai (*Solen ensis* e *S. siliqua*) detti dai napoletani *canulicchi*.

Fra i Gasteropodi abbiamo le Patelle (*P. longicosta, barbuta, cerulea* comunissime e molto ricercate; fra gli Echinidi il conosciutissimo *riccio di mare* (*Echinus esculentus*).

Grande è il numero dei Molluschi marini, che offrono all'uomo un cibo sano e squisito.

I mari più ricchi di sali calcarei sono quelli che contengono maggior numero di molluschi conchigliferi, i meno salsi ne sono più poveri. Il nostro Mediterraneo ne è molto ricco, mentre il Baltico ne ha pochi, e con gusci sottili.

***

Chi primo si bagnò in questa immensa piscina? Chi primo colla *scienza del vogante cigno* ebbe l'ardimento di solcarla? Bisogna risalire ai primi momenti dell'umanità, quando ancora errava solinga pei deserti della vergine terra. L'efficacia del bagno marino quale mezzo igienico fu riconosciuta infatti fin dalla più alta antichità.

Omero ci descrive la pratica dei guerrieri di accorrere, dopo la pugna, al mare per ristorarsi.

Ippocrate, il gran fondatore della Medicina, introdusse nelle prescrizioni mediche l'acqua salsa.

Plinio, il famoso Naturalista, stava appunto bagnandosi nel golfo di Napoli, quando scoppiò la famosa eruzione del Vesuvio, che dovea inghiottirlo.

Leggiadre, mitologiche, leggende narrano che Giunone uscisse vergine ogni qual volta si bagnava nel mare: che Venere nascesse dalle spume sue! *Perla voluttuosa, e meraviglia — della natal conchiglia* la chiama perciò il Cossa nel brindisi che pone in bocca al suo Nerone.

I Romani antichi eressero in Roma splendide terme, nelle quali fecero venire l'acqua del mare, non azzardandosi forse di recarsi alle spiagge vicine per paura della malaria.

Ma poi in seguito più nesssuno parlò di bagni di *mare*, e nessuno vi si cimentò.

Furono gli Inglesi che primi li trassero dall'obblio, e diventarono popolari nel loro paese quando Re Giorgio II e la sua famiglia li usarono. Essi già fin dalla metà del secolo scorso incominciarono a piantare stabilimenti sulle spiaggie marine, che presto si moltiplicarono rapidamente. Ma passò molto tempo prima che se ne spargesse l' uso nel Continente. I Francesi nei primordî del secolo nostro primi animarono, e nel 1822 eressero il grandioso stabilimento di Dieppe, cui seguirono subito quelli di Dunkerque, Calais, Marsiglia. Fra gli Italiani il primo a dimostrarne l'efficacia fu il dott. Gianelli, col suo *Manuale per i bagni di mare* (Lucca 1835). Lo seguirono il dott. Guastalla di Trieste (*Studî medici sull'acqua di mare*. 1842) e il dott. Pescetto di Genova e Malagodi di Fano, che pubblicarono nel 1860 delle *Guide igieniche* per essi.

Il dottor A. Bertani scriveva poi *Cenni sui bagni di mare* in aggiunta ad una sua traduzione d'un'opera inglese sull'igiene della pelle, e se ne facea caldo patrocinatore.

* * *

La balneazione marina è anzitutto una cura igienica ottima per inrobustire la fibra, per renderla più resistente ai rapidi cambiamenti di temperatura, alle piccole miserie della vita.

I bagni di mare agiscono come una bagnatura d'acqua fredda, come l'immersione nella piscina dei nostri stabilimenti idroterapici, colla differenza che, mentre l'acqua in questi ha una temperatura che varia da 8° a 10° a 12°, per cui le immersioni non possono durare a lungo, nell'acqua del mare invece si può stare anche un' ora e più, perchè ha sempre una temperatura di 20° a 23°, e, unendovi il nuoto, il corpo difficilmente si raffredda.

Uscendo da essa, si dovrà quindi fare la reazione come dopo un' operazione idroterapica. Non sarà necessario asciugarsi, ma basterà, levato il *costume*, avvolgersi in un *Accappatojo* con capuccio e maniche, fatto di quella stoffa detta *spugna*, e assidersi sulle rocce, al sole, asciugandosi ad esso.

Anche prima di entrare nel bagno marino sarà bene che il corpo sia caldo, anzi un po' in traspirazione, come è legge fisiologica per la idroterapia.

La balneazione marina è poi curativa per eccellenza nella scrofola e in tutte le sue molteplici manifestazioni. L'influenza salutare delle sue acque vi è grande.

La prima proposta in proposito fu fatta dal dott. Kortum in una Memoria sulla scrofola che non fu premiata dall'Accademia di Chirurgia in Francia nel 1749, in apposito concorso, mentre fu premiata quella che non ne parlava. Stranezze dei concorsi! Il dott. Russel nell'anno susseguente si fece audace sostenitore della cura della scrofolosi coi bagni di mare in un lavoro scritto in latino. Egli partì dall'osservazione che i marinai e le loro famiglie, che vivono sempre all'aria libera, in continuo esercizio muscolare, che si nutrono quasi esclusivamente di pesci, patiscono meno degli altri di scrofola, e fece esperimenti inviando a sue spese scrofolosi poveri al mare. Egli si proponeva allora, non di guarire la generazione coeva, ma salvare la futura. Fu solo più tardi che si convinse poter redimere anche la prima.

Per sua iniziativa sorse in Inghilterra il primo Ospizio marittimo, a Margate, nel 1791, con più di 250 letti, il quale vive ancora per mezzo della pubblica beneficenza. Le cure allora, in seguito ai buoni risultati qui ottenuti, si estesero ovunque.

Ma, oltre la scrofola, vi è anche il rachitismo che guarisce al mare, per l'azione combinata dell'aria e dell'acqua. Così una crescenza penosa, eccessi di studio, anemia, gracilità, sviluppo precoce, sono altrettante ragioni per i bagni di mare, e se ne avranno successi.

Essi furono spesso apportatori di inaspettate gioie familiari, quando dopo d'aver atteso inutilmente per varî anni un bambino, e anelato al dolce nome di madre, questo santo desiderio fu appagato.

Tutte le malattie nervose poi, che provengono direttamente o indirettamente dall' isterismo, trovano sempre sollievo nei bagni di mare.

Per bibita l'acqua di mare fu usata come medicamento fino dai tempi più antichi, e oggi ancora si impiega quale purgante nei bambini linfatici, come solvente negli ingorghi ghiandolari.

Vari sono i pareri se per il bagno marittimo sia meglio la spiaggia di fina arena o gli scogli. Nella prima è dolce scendere a piedi nudi, sdraiarvisi, lasciar che le onde marine vi bacino, e coprirsi con essa.

Ma anche i bagni nelle vasche scavate fra gli scogli hanno i loro grandi vantaggi. Prima di tutto convien osservare che dove sono arene ivi si infiltra sempre più o meno grande quantità d'acqua piovana, per cui non si ha più un bagno marino perfetto, mentre negli scogli ogni infiltrazione è impedita, e l'acqua è sempre carica di principì medicamentosi.

Di più la vasca bene scavata negli scogli, permette di prendere il bagno quasi sempre anche quando il mare è agitato, e non sarebbe possibile bagnarsi se non vi fosse difesa alcuna, come avviene nelle spiaggie.

Queste considerazioni mi ricordano che un reale rampollo, ora giovane gagliardo, trovò qui in questi luoghi, ove scrivo, la salute. Portato qui, letteralmente, dal suo Medico il dott. Rossi di Monza nella Villa che era degli Arese, per tre anni consecutivi si bagnò fra gli scogli e potè camminare, cavalcare, nuotare. Il dott. Rossi non prescelse le spiagge ove l' acqua è spesso debole, di sostanze medicamentose, ma questi scogli ove il giovinetto principe potè passare parecchie ore tranquille e gioconde.

*
* *

I successi ottenuti coi bagni marini nella scrofola invogliarono di farne approfittare anche i bambini poveri, perchè è in questi infatti che essa esercita le più spaventevoli distruzioni. I figli del povero, sformati dal male e dalla miseria, nati deboli od infermi, abitanti nei vicoli luridi, oscuri delle nostre grandi città, ove manca la luce, ove il sole, questa fonte divina di ogni benessere ed allegria, non manda mai i suoi splendidi e benefici raggi, possono con essi essere redenti alla vita.

Il sangue nostro si contenta di andare due o tre volte al giorno a prendere nello stomaco e nello intestino l'alimento che il cibo vi ha apportato, ma nel polmone vi va 20 volte al minuto ad attingervi l'ossigeno che gli porta l'aria, ossia 1200 volte l'ora. Senza mangiare si può vivere alcuni giorni, senza respirare neppure 3 minuti.

In quei miserabili abituri, ove abitano i figli del povero, invece, non solo il sangue non trova nel ventricolo l'alimento, ma non trova neppure nel polmone l'aria, l'ossigeno necessario, per cui la sanguificazione è per due ragioni incompleta. Fornire al povero aria buona, fortemente ossigenata, era quindi doveroso.

Nel 1851 nell'Ospedale di S. M. Nuova a Firenze due letticciuoli accoglievano due bimbi scrofolosi, e uno di essi stava morendo del suo male. Curvi su quelle culle vedevansi un medico e un pittore di grido. Il primo si chiamava Giuseppe Barellai, il secondo Stefano Ussi, entrambi fiorentini, ed entrambi compresero che era un dovere sociale riparare a tanta miseria. Così sorse gigante l'idea sovranamente igienica, civile, cristiana di raccogliere sul mare in adatti ospizì i bambini del popolo ammalati di scrofola.

Gli sforzi del benemerito fiorentino furono presto coronati da successo, ed egli vide, commosso, nel 1853 aprirsi il 1.° *Ospizio marino* a Viareggio. I buoni effetti colà ottenuti spinsero il Dottor Barellai a farsi l'apostolo di questa santa istituzione ed a percorrere l'Italia creando dappertutto Comitati e zelanti seguaci, e studiando l'effetto dei bagni di mare su tanti infelici.

Nessuna umana istituzione ebbe mai un apostolo più convinto, più illuminato, più infaticabile. Egli richiamò l'attenzione sul massimo svilupparsi della scrofola e del rachitismo nei bassi strati sociali per le cattive abitazioni, le esalazioni micidiali, la mancanza d'aria e di luce, l'abbondanza dell'umidità.

Egli ebbe la gioia prima di morire di veder sorgere sul duplice mar nostro numerosi Ospizì, e quel che è più di poterne constatare i benefici effetti.

L'Italia ora ne possiede sedici, dieci sul Mediterraneo e sei sull'Adriatico. In ognuno di essi possono essere accolti anche quelli, che vogliono pagare una piccola quota. Tutti sono bene installati e diretti da medici.

I dieci del Mediterraneo sono, sulla Riviera di Ponente: Voltri, Loano, Celle; su quella di Levante: Sestri, Viareggio e Livorno, Bocca d'Arno, su quel di Pisa: Porto d'Anzio; in provincia di Roma: Palermo e Cagliari.

Sull'Adriatico: Venezia, Rimini, Fano, Falconara presso Ancona, e due a Riccione in provincia di Forlì.

I Comitati poi, che raccolgono i mezzi necessarì alla santa impresa, e inviano i bimbi agli Ospizì sono numerosissimi.

Fra essi primeggiano quelli di Milano e di Venezia. Abbiamo sott'occhio l'ultima Relazione particolareggiata che ogni anno pubblica il benemerito Segretario della prima, Dott. E. Castoldi. Nel 1893 si spedirono da Milano benefica 327 scrofolosi al mare, all' Ospizio di Sestri, e s'ebbero i seguenti risultati: guariti

74, migliorati assai 158, migliorati alquanto 98, stazionarî 5. Sono quindi 232 redenti dalla scrofola, ritornati alle officine floridi e robusti. E queste cifre sono presso a poco quelle d'ogni anno.

L'Associazione padovana per gli Ospizî marini ha pubblicato testè la sua 1.ª statistica decennale dimostrante la sua attività (Padova 1893), L'associazione sorse nel 1881 ed ha oramai 12 anni d'esperienza. Inviò all'Ospizio di Venezia, al Lido, 437 fanciulli e fanciulle. Mancano gli esiti di 86 perchè, irreperibili (espatriati, emigrati in altre provincie). Esiti conosciuti e certi 311. Ebbe 21 morti per tubercolosi di varî organi e 5 per malattie infettive accidentali, 59 guariti, 137 grandemente migliorati, 42 mediocremente, 43 stazionarî, 9 peggiorati.

I 137 migliorati grandemente vogliono dire acquistare un grado di salute compatibile colla vita, e in una nuova revisione essere compresi fra i guariti.

Le Relazioni annue dell' Ospizio veneto al Lido datano dal 1869; ne fu anima finchè visse un caro amico nostro, il Dott. M. R. Levi. I risultati che ne abbiamo, mi disse egli tante volte, sono tali che con nessun altro metodo di cura si potrebbero ottenere, anche continuato per molto tempo.

Il Dott. G. B. Bona dirige il Comitato di Biella che manda i bambini a Loano; il Dott. R. Rodolfi quello di Brescia che li manda a Celle; il Dott. P. Pettorelli quello di Piacenza, ecc. Tutti si prestano volonterosi colla borsa e col cuore.

Al mare dunque, al mare! Modifichiamo la celebre esclamazione, che ricorda la faticosa ritirata dei Diecimila narrata da Senofonte, e gridiamo tutti: *Thalassa, Thalassa!*

luglio, 1894.

PLINIO SCHIVARDI.

Marina.

Qui su le rupi livide
De l'isola deserta
Fior non germoglia, o timido
S'alza a morir su l'erta.

Frutti del mare, abbondano
I glauchi nicchi o gialli,
Bianche stelline, o briciole
Di murici e coralli,

Solo ogni tanto avvivano
La spiaggia solitaria
Rari virgulti, e lanciano
Cuspidi verdi a l'aria.

Pur le capanne squallide
Su la sabbiosa duna
Riscalda il sole, e illumina
Con mesto albor la luna,

I pescatori asciugano
L'umide reti, e, bella
Ancor tra i cenci, amabile
La donna ha la favella

Così, da questi poveri,
Ma giovani, si varca
La vita su per gli aridi
Greppi od in umil barca.

E l'arte con le splendide
Marine e con le sere
Spesso ritrae le inospiti
Lor piaggie e le scogliere;

Onde si pensa a' vertici
Ignudi d'erbe e a' canti
Talor frammisti a l'ansie
De le consorti erranti;

Ma liete ancor, se tornino
Colme le reti, e chiare
Brillin le stelle a' fosfori
De l'ondeggiante mare.

FELICE UDA.

Marianna Catterinetti Franco Fontana

Quando nell' aprile passato questa egregia donna si spegneva dolcemente e silenziosamente nella sua Verona, fra le braccia delle figlie e dei parenti accorsi al suo letto, all'improvviso rincrudire della malattia che la travagliava da tanti anni, il suo nome comparve qua e là in qualche periodico, ma, nel ripetersi, l'eco si affievoliva così che pochi avvertirono qual tempra di patriota e di donna si perdeva in lei.

In me però che cerco, con pertinacia e con predilezione, questi forti caratteri muliebri, fecero impressione anche i pallidi cenni trovati in un giornale quotidiano; intravidi tosto la figura alta, nobile, eletta che mi dovevano adombrare. Mi diedi adunque a chiedere con insistenza notizie e documenti che rischiarassero la vita della illustre donna, ed ebbi la ventura d' incontrarmi nell'amica carissima, Edvige Salvi, la quale mi fu paziente e intelligente raccoglitrice di notizie nella stessa Verona.

Dalle figlie, dal cognato, dai conoscenti ed amici colse accenni e ricordi in copia, i quali mi permisero di ricostruire quasi senza lacune la bella e nobile figura.

Marianna Catterinetti.

*
* *

Nacque Marianna Fontana nel 1824 in Verona, da famiglia patrizia, e perdette in tenera età la madre, contessa Laudo, donna pia, colta e di semplici e purissimi costumi. Di cuore aperto, di natura vivacissima, di ingegno pronto, profittò assai dei maestri che le furono dati e sopratutto delle lezioni del *Manganotti* che l' iniziò alle scienze naturali per le quali aveva una inclinazione speciale, anzi una vera passione. Essa fioriva e cresceva in intelligenza e in senno nell'ambiente sano e liberale della sua casa, dove il padre, ardente napoleonista, ispirava nel cuore di lei quei primi sensi d'indipendenza e di insofferenza straniera che dovevano farla così invisa alle autorità austriache incombenti per tanti anni su Verona. A supplire presso di lei la perdita della madre, a compierne l'officio tenero e protettore, venne la contessa Giuseppina Guerrieri, la quale, abitando la

stessa casa, prese a prediligere la bella e intelligente giovanetta.

Oltre il prestante ingegno, la vivacità, la grazia e il brio dei modi, che la rendevano carissima al padre, aveva bellezza non comune, come attestano gli amici superstiti, dicendo: « In gioventù era bellissima; dal volto » traspariva la fierezza del carattere addol- » cito però dalla mitezza affettuosa dei te- » neri sentimenti, che nutriva pei suoi cari » e degli alti ideali che aveva nel pensiero ».

Era perciò riguardata come una delle più leggiadre e ammirate fanciulle di Verona e il padre si compiaceva e godeva dell'ammirazione che suscitava. Non tardò a colpire il conte Catterinetti Franco, di una stirpe di patrioti, il quale la chiese e la ottenne in isposa, quando la Marianna non aveva ancora vent'anni.

Essa portò nella casa dello sposo la sua bellezza, la sua grazia, la sua coltura, e quel carattere nobile e altero che le dava tanta distinzione, ispirando una ammirazione piena di rispetto.

***

Nella casa della Catterinetti si palpitava intanto per ogni nuovo conato di libertà, e si facevano voti fervidissimi per la riuscita di ogni più ardito movimento nazionale.

Marianna prendeva viva parte a quanto si faceva o si proponeva per la liberazione della patria, e l'essere madre non faceva che renderla più desiderosa di libertà per sè e per i suoi figli.

Ma ecco succedere i sobbollimenti del 46 e del 47, ecco la penisola in fermento, e le rivoluzioni e le sollevazioni succedersi come echi che si ripercotano di monte in monte, di valle in valle. Tutti quelli che possono impugnano un'arma, e accorrono colà donde partono i primi moti. La gioventù non ha più spose, e le madri, le sorelle, le spose, non che trattenerla, la incitano, fabbricando coccarde tricolori e appuntandole sul petto ai valorosi come talismani che li salveranno dal nemico. Non ostante questo caldo entusiasmo, le sorti volgono nemiche alle armi dei patrioti, che soccombono sotto il numero preponderante degli Austriaci. Gli animosi bagnano di sangue generoso i campi di Lombardia, e le coccarde vengono travolte sotto le gambe ferrate dei cavalli che premono il petto dei vinti. Solo Venezia e Roma, in mano ad un pugno di prodi, resistono ancora; dopo poco, devono anch'esse soccombere, e allora il lutto è generale, la tenebra è profonda. Per un momento l'Italia appare come coperta da un gran velo funereo; l'esodo dei patrioti, i lamenti dei prigionieri, il pianto delle madri formano un clamore di una tristezza indicibile e di cui spicca la grandiosità. I patrioti ardono di sdegno, e non possono adattarsi alla perdita di ogni speranza; Mazzini non posa, e organizza ancora comitati segreti in ogni città d'Italia.

Marianna accoglie in casa sua i principali cospiratori: Aleardo Aleardi, Pietro Montagna, Carlo Montanari che lasciò nel '53 il capo sul patibolo, il conte Alessandro Murari Brà, ed altri conosciutissimi patrioti, di cui ella sapeva le idee e le speranze, anzi le divideva e le animava col suo coraggio e la sua fierezza. Riceveva giornali, teneva corrispondenze, comprava cartelle del prestito Mazzini, felice di privarsi,, se fosse stato il caso, di un monile, a pro della patria, e teneva presso di sè i versi infocati dei patrioti, imparandoli a memoria, a pascolo intellettuale della sua mente elevatissima. Il suo animo fiero era portato naturalmente alla resistenza e alla rappresaglia... Faceva tutto ciò che poteva per mostrare all'Austria il suo disprezzo e il suo sdegno; vestì il lutto per la patria, portando, sola fra le donne veronesi, lo scialle bigio, con larga fascia bianca e nera adottato dalle Lombarde; non andò mai più ad uno spettacolo o ad una festa, nonostante gli inviti reiterati delle Autorità austriache.

Questa sua condotta altera e sdegnosa e per nulla dissimulata, i patrioti che frequentavano la casa, la supposizione che tenesse corrispondenza col cognato che aveva combattuto a S. Pancrazio nella difesa di Roma, e che dopo si era accasato a Milano, tutto contribuì a suscitare i sospetti della polizia austriaca, la quale sperò di poter trarre da lei qualche indizio compromettente per i patrioti, che formavano la rete di una cospirazione gravissima di cui non riusciva a trovare il bandolo.

Cominciarono per intimorirla con parecchie perquisizioni, prima in villa, poi in città, dove non poterono scoprire nulla di compromettente. Non si diedero per vinti però, e una notte all'improvviso le fecero una perquisizione, a cui seguì l'arresto. Ecco il rac-

conto testuale che ce ne porge il cognato, conte Giuseppe Catterinetti, tuttora vivente, provato patriota, che subì allora e poi molte perquisizioni e persecuzioni, e che fu arrestato poco dopo la Marianna e tradotto nelle carceri di S. Severo in Venezia.

« Prima dell'alba, essendo ancora a letto, » udì battere al portone di casa e seppe che » erano commissarî di polizia che cercavano » di lei. Pensò subito ad una perquisizione » nelle sue stanze, chiamò una cameriera » fidata, le indicò di togliere dai cassetti del » *comò* alcuni fascicoli della *Giovine Italia*, » che venivano da Capolago (credo portati » da Poma a Speri e dati a lei da Carlo » Montanari). Ciò fu eseguito dalla lesta ca- » meriera che li portò nella sua stanza al » 2.° piano e li bruciò subito (1).

« Quando i Commissarî entrarono nella sua » stanza da letto, la trovarono in piedi semi » vestita, e subì la perquisizione imperturba- » bile, facendo mostra di gran sangue freddo, » al punto che, ricordandosi ad un tratto » come sotto la biancheria, in un cassetto » dello stesso *comò*, vi fosse ancora una car- » tella del prestito Mazzini, pregò il Com- » missario che perquisiva di avere un po' di » riguardo alla sua biancheria così bene sti- » rata e piegata e di non metter tutto sos- » sopra come fanno gli uomini che di quelle » cose non sono pratici. Difatti il Commissa- » rio poste le mani su qualche capo di sopra, » non tolse altro e le cartelle non furono » trovate, quelle cartelle, che, secondo il pro- » clama di Radetski, l'avrebbero potuta far » condannare a morte.

« Quale ansia in quel momento! Eppure » essa non dette verun accorgimento della » sua pena, e la perquisizione passò liscia » grazie alla sua imperturbabilità ».

Nondimeno, il rinvenimento di alcune lettere del cognato, fortemente indignato, e la rabbia che l'Austria nutriva contro di lei, bastarono a dar ragione del suo arresto.

« Fu trasportata in carrozza » (dice sempre il cognato) « da un Commissario di po- » lizia, nelle prigioni degli Scalzi, ove met- » tevano le donne ladre e perdute.

« Dopo ventiquattro ore fu condotta in fer- » rovia, scortata da un Commissario, nelle » prigioni di S. Severo a Venezia, dove stette » poche ore, e poi fu mandata nell'abitazione » del capo di polizia, certo Martelli che aveva » per moglie una veronese, e affidata alla sua » custodia. Ella chiese le sue due piccole fi- » glie Lavinia e Giulia con l'ardente affetto » di madre e con fermezza, e le ottenne. Con- » servò ad ogni interrogazione un riserbo si- » lenzioso, e nulla fu tratto dalla sua bocca, » nè alcun nome. Ivi fu per due mesi e forse » più. Ogni sospetto dell'Austria rimase vano, » e alla fine fu rilasciata libera, vedendo che » era inutile procedere nelle investigazioni ».

Il Segala, già citato, dice che durante la sua custodia nella casa del Commissario Martelli, ella assistette caritatevolmente la moglie del poliziotto che ammalò gravemente e morì. E fu appunto rilasciata poco dopo la morte della donna, avendo ella protestato di non voler rimanere sola colà.

Ma nè la prigionia, nè le intimidazioni, nè il pericolo grave corso, nè l'esempio delle forche che poco dopo si elevarono a Mantova per Dottesio, Poma, Speri, Tazzoli, Montanari, ecc., ebbero potere di domare la fiera donna, la quale continuò a far voti per la liberazione della patria, a intrattenersi coi patrioti, a consolare e animare quelli che soffrivano persecuzioni e condanne. Aveva conosciuto Ubaldino Peruzzi, quando venne a Verona per i prigionieri toscani fatti a Curtatone, e tenne sempre con lui un'attiva corrispondenza di lettere e giornali, desiderava di mantenersi al corrente di quanto si preparava nelle diverse provincie d'Italia e delle speranze che si nutrivano per la sua completa liberazione.

Non si peritò di prestare la sua carrozza a un certo Arcozzi, che aveva un carico di fucili da trasportare nella sua villa e seppellirli, e quando Giuseppe Garibaldi pel *milione di fucili* richiese le gioie delle donne italiane, essa raccolse le offerte delle Veronesi e le portò oltre il Mincio. Mentre le signore bresciane, in una festa, raccoglievano denaro pei feriti, ella si fece promotrice di un dono da presentare a Vittorio Emanuele e il dono fu accompagnato dai noti versi di Aleardi che incominciano:

> Le Dolorose Venete Marie
> Piene di fede in chi risorger dee
> Mandan camelie, mandano gaggìe
> Alle Bresciane donne Maccabee.

Allorchè Vittorio Emanuele nel 1867 venne

(1) Il Segala aggiunge che vi era fra quei fogli un poema manoscritto di Aleardo Aleardi, *Corradino di Svevia*, il quale andò perduto, non essendovi che quella copia.

a Verona, le mandò a regalare un anello d'oro con tre pietre preziose dai colori nazionali.

*
* *

Passati i tempi burrascosi delle insurrezioni e della lotta, cacciati gli abborriti Austriaci, essa continuò la sua vita in famiglia, tutta dedita all'educazione e all'istruzione delle sue due figlie, che crescevano belle, docili, studiose come lei. La prima, di cagionevole salute, ebbe bisogno di particolari cure che essa non risparmiò, portandola, dietro consiglio dei medici, or qua or là nelle diverse stagioni di bagni, tentando invano di strapparla alla morte, che gliela rapì poco più che ventenne. Grande fu lo strazio al suo cuore materno, e solo le grazie e le carezze delle altre due sue figliuoline poterono in parte consolarla di sì grave perdita.

Oltre la educazione delle figlie, essa conduceva da sè l'azienda di campagna, mostrando un raro acume nel giudicare le questioni che insorgevano.

Scriveva con eleganza di stile e con efficacia di colorazione, e teneva una grande corrispondenza, avendo conosciuto le più spiccate individualità del suo tempo. Ma le patite perquisizioni, i timori e i pericoli incorsi l'avevano abituata a bruciare ogni cosa, per cui non ci fu possibile di rintracciare alcuna lettera sua, o di altri a lei. Solo potemmo avere dal cognato un biglietto, le cui poche frasi rivelano una mitezza d'affetti e una tenerezza di cuore non comune, e dove il grafologo rinviene nei tratti di penna i segni particolari di « quella personalità spiccata, di quella » grande generosità e fermezza di carattere », di cui diede tante prove.

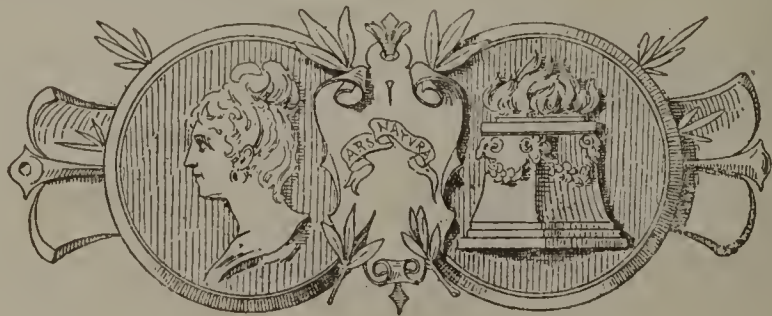
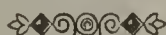
*
* *

Cagionevole di salute da molti anni, bisognando di cure e soprattutto di un clima meno freddo di quello di Verona, andava qualche volta a passare alcun tempo in paesi dall'aere più mite. Ma poi ritornava con islancio nella sua Verona, dove l'affetto della famiglia, la stima degli amici, la riconoscenza delle persone che essa beneficava le formavano un ambiente ben più dolce al suo animo di qualunque mite o profumato clima. Essa trovava in mezzo ai suoi, la forza di superare il male che la travagliava, e di apparire sorridente e lieta, presta a godere delle gioie altrui più che delle proprie, sempre pronta a consolare e a incoraggiare chi si trovava colpita dalla sventura, con quel tatto particolare di chi è passato per quei dolori, sa che cosa siano e come si superino. Nè del tempo lontano, in cui dette prova del suo coraggio, che doveva pur tornarle qualche volta alla mente, e farle battere vivamente il cuore, parlava quasi mai con nessuno e neppure con le figlie, a cui pure amava ispirare magnanimi sentimenti coi ricordi dei patiti doveri della patria. La sua modestia era straordinaria e sincerissima.

La morte del marito avvenuta verso la fine del 1893, le tolse, tuttavia, quella forza fittizia che fino allora l'aveva sorretta, e, come se considerasse finita la sua missione quaggiù vedendo la patria libera, la famiglia unita e prospera, ella si addormì placidamente.

Prescrisse essa stessa un funerale semplice, senza pompa, non avendo mai amato il fasto e il rumore intorno a sè. Pure vi intervennero le rappresentanze del Municipio e del Prefetto e la bandiera dei reduci delle patrie battaglie, il che stupì non poco le signore veronesi, le quali, in gran parte, solo allora appresero le sue benemerenze per la patria.

Non avremo più, giova sperare, a combattere per l'integrità dal territorio, ma nelle contingenze della vita ci sarà sempre bisogno di quel coraggio, di quella forza, di quella dignità che sostengono i nostri ideali ed elevano sempre più in alto, purificandoli da ogni bassezza i nostri più intimi sentimenti. Ed ecco perchè non ci pare inutile ricordare questi nobili esempi, che, mentre, formano parte del nostro patrio patrimonio possono essere sorgente della nostra gloria avvenire.

EMILIA MARIANI.

IL CASTELLO E LA ROCCA DI SESTOLA

Da Porretta a Sestola per le Ferriere di Lizzano, Rocca Corneta, Trignano e Fagnano s' impiegano sette ore di cammino, e non nove, come dice la *Guida* del Club alpino. Quando sarà ultimata la carrozzabile Porretta-Fanano (fra un triennio, se la provincia di Bologna manterrà i suoi impegni, come ha mostrato di mantenerli quella di Modena), il viaggio sarà abbreviato di tre ore circa. Attraversa questa via luoghi ridenti e paesaggi incantevoli. Lo splendido panorama varia e s'allarga sempre più fino a Sestola, che siede sul declivio di un colle appoggiato alla diramazione orientale dell'appennino che parte dal Cimone.

Trae Sestola, secondo una tradizione assai divulgata, il suo nome da Sesto Tarquinio il superbo, ultimo re di Roma, il quale, scacciato dalla sua patria e colà ritiratosi, fu mandato a cercare da un esploratore: riuscito costui a rintracciarlo, condusse alcune romane legioni al luogo dove lo supponeva nascosto, e rivoltosi loro disse: *Sesto è là*, onde poi *Sestola*. Senonchè una ragione filologica fa

Panorama di Sestola e del Forte.

credere questa favola invenzione di gran lunga posteriore alla espulsione de' Tarquini da Roma; e dà quindi a ritenere più probabile l'altra opinione che vuole il nome di Sestola derivato dall'antica famiglia romana *Sextilia*, ovvero diminuitivo di *Sesto*, nome di qualche romano che abitando quel luogo lo volle da esso chiamato. E a poca distanza da questa terra e precisamente nelle bassure di Pavullo che un'altra tradizione indica le tracce della strada percorsa da Annibale, quando dalla Gallia Cisalpina si mosse per passare in Toscana.

Il castello di Sestola è de' più antichi, trovandosi nominato fin dall'anno 713 in un diploma del Re Astolfo, che ne faceva dono al monastero di Nonantola, e in successive riconferme di esso diploma; ed è oggi l'unica fortezza superstite nel rigoglioso Fignano. Sorge la fortezza sopra un alto dosso di un masso accessibile solo da una parte, sporgendo la sua robusta torre, i fianchi della rocca e delle fabbriche di macigni riquadrati annessevi in vista della pittoresca terra di Sestola, che le giace allato, e di gran parte del Frignano, che da essa si scopre. Il recinto della fortezza, formato di ben alte e grosse mura, si stende in lungo per tutta la piana eminenza del colle. La rocca propriamente detta è a sinistra nella parte più erta, vi si entra per due successive ampie porte. Quivi risiedevano il Governatore del Frignano, ossia Luogotenente ducale, col suo attuario pel civile e criminale, il capitano di fortezza col suo presidio e il colonnello della provincia co' suoi ufficiali; quivi si tenevano i pubblici congressi e i consigli generali della provincia in un'ampia sala che sussiste tuttavia; quivi finalmente erano le carceri, rimaste tali fino al 1865.

Esisteva dentro le mura della rocca una chiesa destinata al culto pubblico; ma, essendosi questa per una lavina, o, come altri vuole, per vetustà resa cadente ed inservibile, nell' anno 1614 i Sestolesi chiesero ed ottennero da Monsignor Vicario generale di Nonantola di poterne fabbricare una nuova, l'attuale, la quale fu condotta a termine nel-

l'anno 1619. A metà del tratto di strada che dalla piazza fronteggiante tale chiesa conduce alla rocca evvi un sedile in pietra religiosamente conservato, il quale si vuole ricordi il passaggio per Sestola di San Carlo Borromeo, quando nel settembre 1565 da Roma recavasi alla sua sede di Milano. In esso sedile avrebbe preso riposo il Santo, posandovi il berrettino; perciò ad evitare che le intemperie lo logorino lo tengono sempre i fedeli custodito e riparato con altra pietra, dinnanzi alla quale poi s'inginocchiano per venerare l'imagine che vi è incisa.

Unita alla Rocca, verso nord-est, adagiasi artisticamente sul dolce declivio del colle la deliziosa frattata, grande foresta d'abeti ricca di oltre a 30,000 piante, fatta costruire nell'anno 1826 dal Duca Francesco IV per comodo del Governatore del Frignano.

Sestola è sempre stata pretesa e più volte occupata e posseduta da' bolognesi nel tempo delle famose guerre da questi avute co' modenesi: e ciò affine di occupare più agevolmente tutto il Frignano, di cui era ritenuta la chiave. Nell'accordo infatti avuto da' bolognesi co' modenesi nell' anno 1249 acconsentivano quelli di cedere tutto l' alto Frignano; ma si tennero la rocca di Sestola con evidente intenzione di ricuperare poi col tempo tutto il rimanente della provincia. Senonchè le loro speranze andarono deluse, essendosi nell'anno 1211, per mediazione de' parmigiani, deciso che il Frignano appartenesse al comune di Modena.

Al cominciare del secolo XIV la famiglia Grimaldi era padrona di Sestola. Allora il Frignano era teatro di sanguinose lotte, che durarono sino all' anno 1336, quando gli Estensi ricuperarono Sestola unitamente a tutto il Frignano. Il Marchese Obizzo d' Este nominò capitano di quel luogo Bonifazio da Correggio, e nell' anno 1373 il Marchese Nicolo II vi mandò per governarlo Giovanni d' Este, figlio naturale di Obizzo III. Da questo tempo in poi gli abitanti di Sestola rimasero sempre fedeli agli Estensi.

Nel secolo XV Sestola fu definitivamente

Interno del forte.

riguardata capitale del Frignano; in essa infatti nell' anno 1450 si radunarono i sindaci dt tutte le terre di questa provincia per proclamare a loro signore il Marchese Borso dopo la morte di Lionello. Nell' anno 1521 Sestola fu occupata dalle truppe pontificie, le quali però non vi stettero a lungo, perchè dopo la morte di Leone X i Frignanesi, ribellatisi, cacciarono il presidio papale da quella fortezza e si diedero di nuovo al governo estense. Fu in questa circonstanza che il Duca Alfonso fece battere una medaglia rappresentante un agnello sotto le branche d' un leone, colla scritta *Ex ungue leonis*, e donò 50 scudi d' oro del sole di lire 8 marchesane ad un tale che prima gli recò la notizia dell' avvenimento. Quattordici anni dopo, cioè nel 1535, fu di nuovo sorpresa la mal custodita rocca da alcune truppe de' Tanari di Bologna, nemici degli estensi, i quali, assalitala repentinamente, se ne impadronirono, uccidendovi il commissario ducale, saccheggiando e incendiando ogni cosa dentro e fuori. A Vesale è tradizione che, recatisi colà i Tanari, obbligarono col fuoco e col fumo ad uscire dal cassero e dal campanile gli abitanti che vi si erano rifugiati, e poscia tutti li trucidarono.

Nel seeolo XVIII troviamo il Frignano governato da dieci presidenti, i quali mutavansi ogni anno, e due di essi, uno per Sestola ed uno per Fanano, erano capi del consiglio e dell'Amministrazione col nome di Provveditori. A varia fortuna andò soggetta Sestola in questo secolo. Nella primavera dell'anno 1704, fervendo la guerra di successione al trono di Spagna, fu occupata dalle armi francesi, ma prevalendo di poi le armi cesaree, dovettero i francesi abbandonarla, levandone il presidio come avevano già fatto a Modena, cosicchè il Frignano tornò sotto l'antico dominio estense. Ebbe la fortezza nell'anno 1766 alcuni ristauri. Finalmente nell'anno 1797, un forte distaccamento francese comandato da un capitano corso, chiamato Emanuele, venne ad imposessarsene a nome della Repubblica francese; e Sestola andò in seguito a far parte del dipartimento del Panaro.

Sestola aveva un archivio pubblico che si mantenne fino alla formazione del governo italico sotto Napoleone I, e fu trasferito poi colla sede della provincia, per ordine del medesimo governo, a Pavullo, donde in parte andò disperso ed in parte pervenne nelle mani del marchese Campori di Modena. L'archivio notarile vi perdurò fino dall'anno 1833.

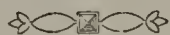
I vasti fabbricati alla fortezza servirono per lungo tempo come stabilimento di pena; anzi nell'anno 1847 se ne costrusse un nuovo assai robusto a sistema cellulare.

Soppresso lo stabilimento di pena furono utilizzati come abitazioni. Sulla torre della rocca nell'anno 1888 fu posto l'osservatorio metereologico. Da qualche anno il dott. Nasi di Modena usufruisce dall'antico locale dell' infermeria a pro d' una colonia estiva di bambini rachitici.

Sestola è del resto una delle più deliziose stazioni estive del nostro appennino. Non vi si conosce forte caldo, non vi sono grandi sbalzi di temperatura, ne vi si sente grande umidità all'abbassarsi di questa; ma vi si gode un' aria asciutta e balsamica senza pari, oltre una vista superata soltanto da quella del Cimone. Da Sestola poi si va al Cimone in poco più di tre ore e mezzo per una mulattiera assai comoda a sud del paese, prima a zigzag, poscia a fianco del Monte Calvanella, quindi per la terra congiungente qnesto monte alla Cervarola, indi per Colle Mezzi, Costa di Gallo, Pian Cavallaro ed infine, attorno al cono del monte, per la nuova strada costrutta contemporaneamente alla torre. Cosicchè da Bologna al Cimone un buon camminatore, prendendo la ferrovia fino a Porretta, non impiega più di 12 ore, fermate comprese.

Bologna 1 Gennaio 94.

GASPARE UNGARELLI.

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI DI FIRENZE

Sotto il titolo di: *Pensieri ed intenti di educazione patriottica*, venne testè pubblicato a Firenze (1) un volume contenente i discorsi e gli atti relativi al governo della Scuola di scienze sociali, esistente in quella città, durante il passato ventennio, cioè dall'anno in cui venne istituita, 1875, fino ad oggi.

Com'è a tutti noto, la Scuola di scienze sociali deve la sua origine all'iniziativa patriottica e alla larga munificenza del senatore Marchese Alfieri e di alcuni altri cospicui cittadini di varie regioni d'Italia. Com'essa nacque così in questo ventennio essa visse, cioè di vita e mezzi proprî senza alcun sussidio dello Stato. Questo teniamo a notare in un momento come il presente, che, insieme ad un bisogno ognor più sentito di decentramento, tende manifestamente a rifarsi vivo il concetto dell'autonomia dell'insegnamento superiore. Un Istituto esistente da sè, con un fine educativo suo proprio, con un organismo e metodi di insegnamento a quello rispondenti, qual'è la Scuola di scienze sociali di Firenze, merita certo in una probabile larga riforma universitaria di essere preso a modello. E non è che giusto il tributar quì la dovuta lode a quei benemeriti, che, indovinando uno dei più sentiti bisogni della nuova Italia, cooperarono alla fondazione di essa.

Siamo lieti di vedere nel volume che abbiamo sott'occhio che la Scuola fiorentina ha in questi quattro lustri della sua esistenza, pienamente corrisposto al fine che i suoi fondatori si erano proposto. Il numero degli alunni della Scuola, che nel primo anno era stato di 14, (*L'Ecole des sciences politiques* di Parigi, istituita due anni prima, nel suo primo anno non ne aveva avuto che 7) è sempre andato gradatamente aumentando contandone nel presente anno 50. Molti degli alunni si distinsero al termine del corso triennale della Scuola con lodate scritture, entrando poi i migliori di essi nei pubblici uffici e specialmente nella carriera diplomatica dove fecero ottima prova. Buoni risultati questi, che per l'eccellente ordinamento degli studî della Scuola sono certamente arra di ben maggiori in avvenire.

Le ragioni che nel 1875 indussero il marchese Alfieri a istituire la sua Scuola sussistono anche oggi, e sono forse anche più gravi: *L'Italia è fatta, facciamo ora gli italiani*, era stata come l'insegna del nuovo Istituto. Gli italiani, tutti lo vedono, sono, ahimè! più che mai da fare. Certo non è questa un'impresa di pochi anni, ma il fatto fin qui è troppo poco o nulla; si può anzi dire che in certi rispetti si è retroceduto. Basta guardare un momento d'attorno per convincersene. L'ideale dei benemèriti fondatori della Scuola Alfieri era che la libertà acquistata dagli italiani dovesse servire ad applicare e svolgere tutte le loro facoltà nella cerchia rispettivamente loro assegnata dalla nascita, dalla fortuna, dalla posizione sociale. In questa larga cooperazione di tutte le forze sociali un naturale e special compito spettava agli agiati, ed era di prepararsi in tempo, mediante una soda coltura liberale, a rendersi poi utili al loro paese nei varì uffici pubblici, ai quali potessero essere chiamati dalla fiducia dai loro concittadini. Così essi in certo modo legittimavano il favore della fortuna, smorzando in pari tempo colla bontà dell'esempio l'asprezza di quei conflitti che nella naturale incoercibile ineguaglianza delle condizioni sociali sono inevitabili. La Scuola di scienze sociali doveva appunto promuovere e aiutare questo utile intento. Essa avrebbe licenziato ogni anno dai suoi banchi una schiera di giovani, che per il particolar carattere delle cognizioni acquistate, di applicazione, cioè, delle scienze giuridiche, storiche, economiche e politiche

(1) Presso i fratelli Bocca, editori; e per cura del segretario del Consiglio direttivo della Scuola di scienze sociali, signor Atto Corsi.

alla pratica degli affari, sarebbero appunto stati in grado di rispondere a quel fine. Così, allargando le basi dell'operosità pubblica dei cittadini, si avviava a poco a poco il paese al governo di sè stesso, al *self-governement*, che com'è in Inghilterra, così sarebbe stato anche in Italia, la più forte e valida guarentigia della libertà conquistata e della prosperità pubblica.

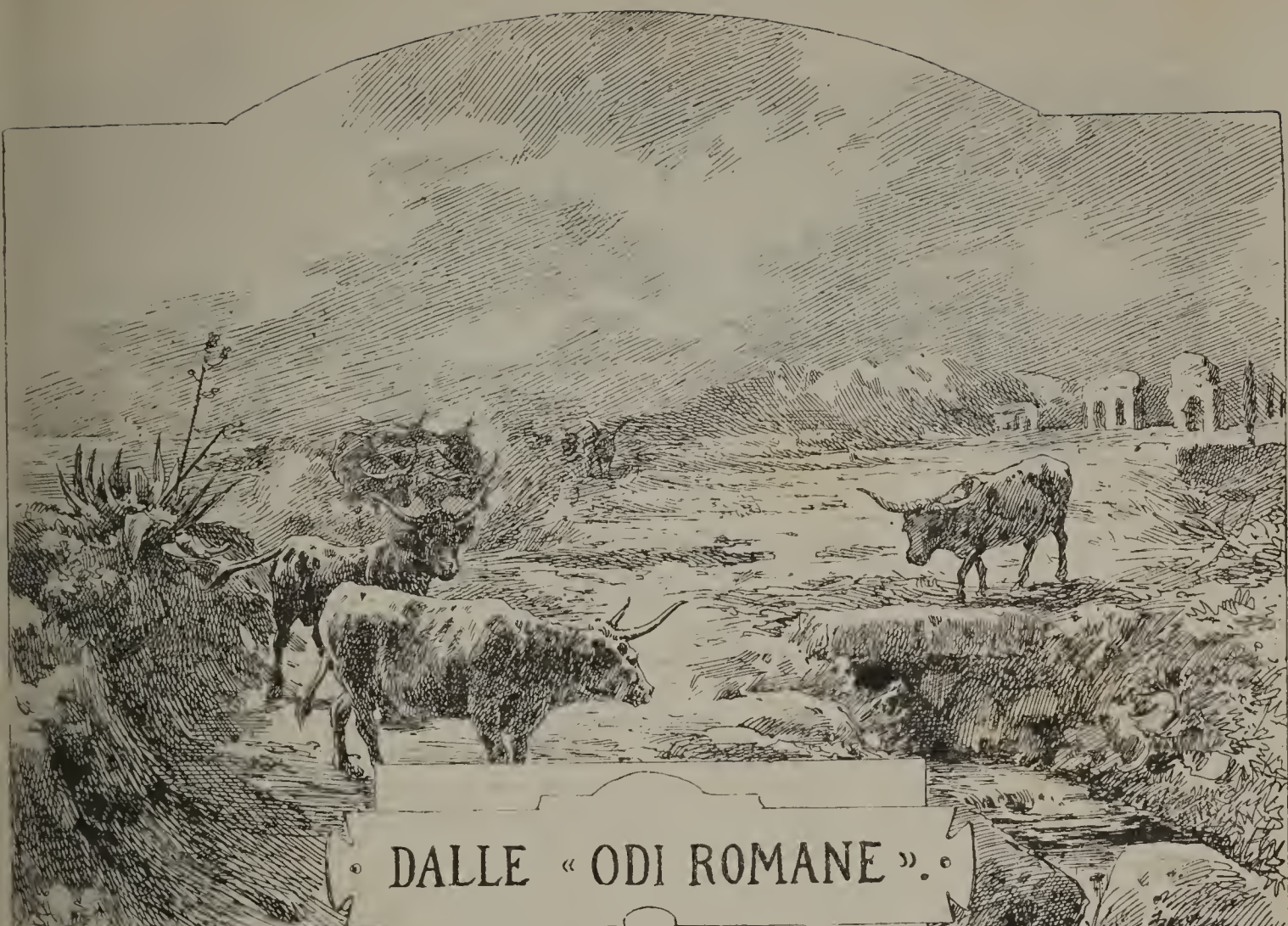
La realtà non corrispose sin qui che in piccolissima parte a questo ideale; e certo non per colpa della Scuola di scienze sociali. Ogni sforzo di privati e di particolari istituzioni a scopo pubblico ha bisogno per riuscire di trovar più o meno favore nell'ambiente. La Scuola di scienze sociali fu da nessuno apertamente osteggiata, ma tutti abbiamo veduto che la politica italiana andò via via prendendo un indirizzo sempre più avverso al concetto che aveva determinato l'origine della Scuola. Questa aspettava ogni bene per il paese dallo svolgersi dovunque delle libere attività individuali preparate alla vita pubblica da un forte tirocinio didattico, mentre il radicalismo prevalente non mostrò fede che nell'impulso diretto del partito, e ogni attività ed energia sociale voleva tenere a sè soggetta e dipendente. In questo modo il concetto di libertà, al quale il conte di Cavour voleva, in tutte le applicazioni di esso, informato lo Stato italiano, era interamente falsato, ponendosi invece a presidio pressochè unico del nuovo Stato il dogma giacobino della leggitimità sovrana della metà più uno, in virtù del quale esso diventò in breve padrone del Parlamento e del paese. Egli è in questo modo che si videro « le istituzioni elettive trasformarsi, scrive il Turiello nel suo libro: *Governanti e governati in Italia,* in reti di clientele, « le usurpazioni dei potenti e lo avvili-
» mento dei deboli, il malessere generale, il
» malcontento pubblico, ed il discredito del
» Governo; tutto ciò precipitando nel pericolo
» prossimo del trionfo delle fazioni anarchi-
» che, per poco che esse sappiano profittare,
» come ne hanno l'istinto, di questo deplore-
» vole stato di cose ».

Non vogliamo far carico di questo stato di cose unicamente al partito che governa l'Italia da un ventennio a questa parte. Buona parte di colpa hanno in questo tutti gli italiani, poco atti per antica ignava natura alla vita libera, e in special modo le classi agiate stesse, che pure sarebbero le più direttamente interessate a mantener vivo lo spirito di saggia libertà che informò il nostro risorgimento. Ma non si tratta ora di palleggiarsi la colpa dei mali che sentiamo; si tratta di porre un rimedio a quelli rientrando, se possibile, nella buona strada; si tratta di far cessare il triste spettacolo di un paese, nel quale i governanti — anche questa è una giusta osservazione del Turiello — sembra quasi siano più che altro artisti di teatro, e i governati, il pubblico che assiste alla rappresentazione con più o meno diletto e spensieratezza, come se ciò che quelli fanno o dicono punto lo toccasse.

Bisogna mutar stile; bisogna che ci mettiamo noi stessi all'opera in quanto possiamo e sappiamo e secondo le forze che abbiamo, non star solo neghittosamente a vedere operar gli altri. La Scuola di scienze sociali di Firenze ha in questo rispetto segnata la buona via. Certo essa può far poco, anzi pochissimo; ma in queste cose si tratta di cominciare e dare il buon esempio. La scuola fiorentina è ordinata in modo che può accogliere tutt'al più cento alunni. Ma perchè il suo esempio non potrebbe essere imitato? perchè non potrebbe essa servir col tempo di modello alla istituzione di Scuole consimili a Napoli e a Milano, per esempio? Intanto conviene contentarsi di quel poco che abbiamo e profittarne a vantaggio del paese.

Queste considerazioni ci ha suggerito il volume che abbiamo sopra citato e che contiene intera la storia degli sforzi fatti dalla Scuola Alfieri per reggersi e prosperare rispondendo al nobil fine ch'essa si era proposto. La lettura di esso ci ha convinti della grande utilità di detta Scuola e dell'urgenza per le classi agiate di profittare degli insegnamenti di essa.

Preparare gli agiati volenterosi alla vita pubblica, coltivare, come altri disse, in Italia la *pianta-cittadino*, è il principal scopo della Scuola di scienze sociali di Firenze. Non vogliamo però terminare questo breve cenno, senza dire che gli insegnamenti della Scuola preparano anche alla carriera diplomatica e consolare, a quella delle prefetture e delle grandi amministrazioni dello Stato, concedendo a tal fine al termine del corso triennale opportuni diplomi riconosciuti validi dallo Stato. Nelle accennate carriere, anzi, molti alunni, come abbiamo già sopra accennato, ebbero occasione di distinguersi.

GIOVANNI BOGLIETTI.

DALLE « ODI ROMANE ».

X.

(Nella « Campagna. »)

Con vaghe carezze d'amanti
s'inseguon tacendo pel verde
le coppie dei buffali erranti,
la solfa dei grilli lontano si perde.

Ed ecco ogni zolla sprigiona
un canto qual anima umana;
la gloria per tutto traguarda, ragiona,
mia dolce, mia dolce campagna romana.

Risorgon gli antichi manieri
al candido raggio lunare;
risorgono: io veggo rideste passare
coorti di prenci e guerrieri;

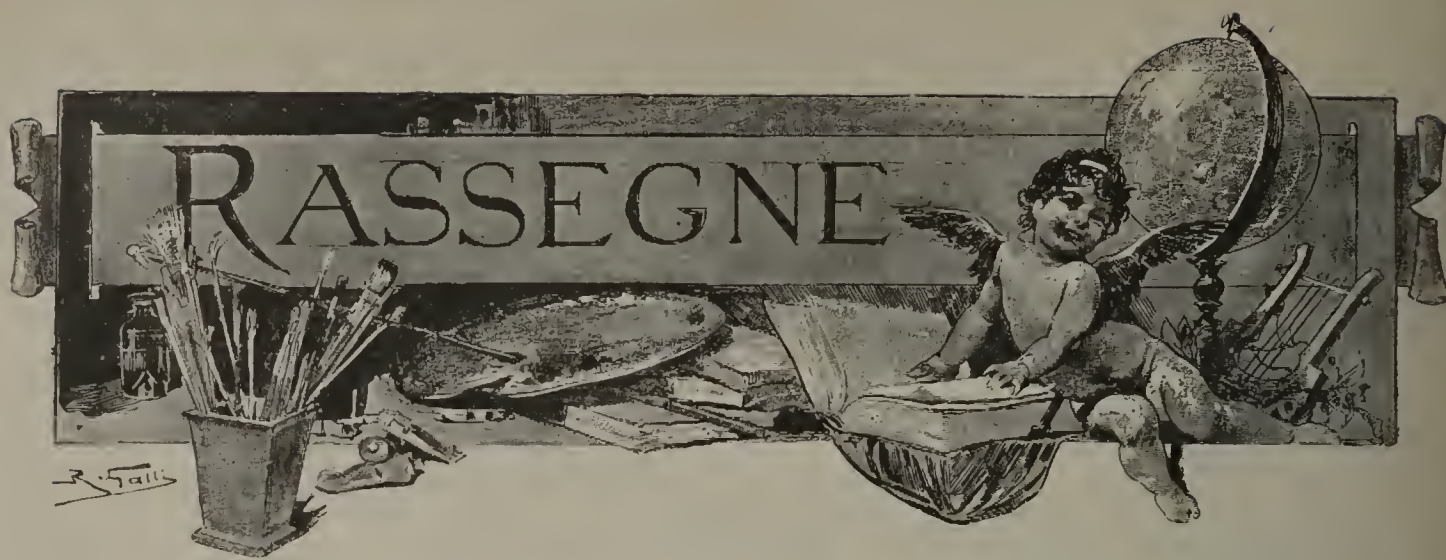
e cinger la fulgida spada,
la bella corazza mi pare:
e baldo a remote contrade
con essi mi par di marciare;

e sogno bizzarre avventure
e cerco nemici d' attorno
e penso e mi sento lontano
del mondo fatal d'ogni giorno.

***

Sta l' anima eretta all' estrema
battaglia ed attende gli squilli
guerrieri: sol come uno scherno
il vento mi porta la solfa dei grilli.

LUIGI LA ROSA.

RASSEGNE

Cronaca letteraria italiana

Poesia aristocratica e poesia democratica.

Un fatto che non può negarsi è questo: fra noi, come del rimanente in quasi tutto il resto dell'Europa latina, i poeti son ridotti a leggersi fra di loro: il pubblico o non li conosce, o li trascura. A un di presso il medesimo è quasi sempre accaduto, dopo la morte del Prati: anche i poeti migliori son più nominati che letti. Non credo che ciò possa rallegrare nessuno; e franca la spesa di ricercare perchè la poesia, la quale in altri tempi rivibrò così pienamente nella coscienza del popolo, oggi rimanga inascoltata: lo studio del male può forse suggerirci il rimedio.

La poesia, come ogni altra sorta di letteratura, è aristocratica o democratica. È aristocratica, se tratti argomenti i quali importano soltanto o quasi soltanto, alla parte dotta della società, in una forma troppo raffinata e di malagevole intendimento a chiunque non sia letterato di professione, con materiali affettivi e fantastici derivati massimamente dall'antiche letterature, con metri e parole inconsueti per gli orecchi dei contemporanei. Fanno della poesia aristocratica coloro che mettono in versi degl'inni a Sùrya o de' pezzi di cosmogonia brahmanica, o ripetono gelidamente le favole greche e le leggende cavalleresche; o, anche rimando sur un soggetto moderno, in luogo di ricavarne la fiamma d'un sentimento universale, ne tiran fuori fronzoli storici, geografici, mitologici e via seguitando. Poesia aristocratica è quella contessuta di forme, di dizioni, d'immagini, di motivi particolari alla poesia classica o a quella dei nostri primi secoli. Poesia aristocratica sarebbe quella che oggi adoperasse il verso saturnio; o la sestina, il discordo e le coble allacciate alla maniera provenzalesca; o la « gozella » della lirica orientale. Tali contenenze e tali forme non s'intendono, non si gustano, se non dalla gente letterata, vale a dire da una classe assai ristretta: il resto del pubblico, a cui di Roma e di Viçvamitra, di Zeus e di Peleus, di Tristano e d'Artù, d'Andormache e di Ginevra, non importa un fico, dà un'occhiata tra di diffidenza e di canzonatura, scrolla le spalle e tira via.

Con ciò io non voglio punto negare nè il pregio tecnico, nè qualche volta il valore ideale di certi componimenti d'arte aristocratica. Molte odi d'Andrea Chénier, i *Cori d'Ellade* dello Shelley, le *Grazie* d'Ugo Foscolo son poesia aristocratica della migliore; e chiunque abbia senso d' arte non può stancarsi d' ammirare cotali meravigliose ricostruzioni di gusto antico: è certo per altro che, mentre codeste poesie non si ricercan fuor che dagli studiosi, il gruppo d'elegie su Camilla e su Fanny e il ciclo intitolato da San Lazzaro del poeta francese, la *Nuvola*, *l'Allodola*, e il *Trionfo dell'anarchia* dell' inglese, i *Sepolcri* e i sonetti dell'italiano son riletti e ripetuti anche da quelli che non fanno propriamente professione di letteratura. Perchè? Perchè ciascuna di coteste poesie sprigiona una larga onda di sentimento universale; perchè non è poesia di casta, ma poesia umana; perchè è poesia non tutta, nè in tutto dotta, e s' accosta meglio all' ispirazione della poesia democratica.

* * *

La poesia democratica infatti è quella che raccoglie e rifrange i pensieri, i sentimenti, le memorie, le speranze, gl'ideali, non d' una castama di tutto il popolo; non di pochi individui, ma di tutta una generazione. La vita moderna vi palpita entro: non è l' espressione delle immaginazioni, senza consenso nella coscienza generale, d'un rimatore solitario. La poesia democratica non canta nè gli dei greci, nè gl'indiani; nè la cavalleria, nè il feudalismo; ma s'accampa arditamente davanti la realtà odierna, il dubbio religioso, il problema sociale, le tradizioni più

vive e più gloriose della patria, l'amore, la libertà, la verità, la giustizia, come oggi son sentite e desiderate; e, ricavando la mossa, i materiali rettorici, il vocabolario, della visione presente della vita di tutti, s'effonde per modo che la fiamma del suo sentimento possa penetrare e commuovere i mille e mille cuori fraterni, i quali hanno bisogno d'una parola alta di conforto, di preghiera, di sdegno, d'amore, di disperazione.

Poeti democratici, in questo senso, furono il Lamartine, Vittor Hugo, Arrigo Heine, assai spesso il Leopardi e lo Shelley, il Manzoni, Walt Whitman. E ciò non toglie che molti fra loro fosser pure artefici quasi perfetti: dacchè non vorrei che qualcuno si figurasse la poesia democratica dover andare sempre sciatta in pantofole, o vestita alla carlona; la democrazia de' versi falsi e delle sgrammaticature a me piace da quanto l'aristocrazia delle pedanterie arcaiche e delle costruzioni sghembate.

Or la poesia contemporanea, qui da noi e in Francia ed altrove, s'atteggia generalmente d'un tal superiore disgusto della vita comune, che diventa persin ridicola. Per questo è ridotta a un punto, che nessuno più le bada; se non le tiran dietro le mele fradicie, egli è per la consuetudine del rispetto al suo nome; come si farebbe per una vecchia matta d'una grande casata, la quale per dispetto delle mode odierne, se n'andasse in volta camuffata d'una tunica greca o d'una *cotta ardita* del duodecimo secolo.

*
* *

Il contrasto fra la nostra vita e la nostra poesia salta agli occhi di chiunque si faccia a paragonarle con animo spregiudicato.

La vita contemporanea turbina tutto intorno a cinque o sei fatti di prim'ordine: la lotta per l'esistenza, il dissidio religioso, il progresso delle industrie e de' commerci; il giornale vale a dire la giustizia sovrana del popolo; il bisogno d'un rinnovamento morale; la questione sociale. Codesti fatti si manifestano in mille guise, sotto mille aspetti: ebbene, quanto di tutto ciò s'accoglie nella poesia contemporanea? Le Esposizioni, le inaugurazioni di ferrovie, le aperture de' Parlamenti, i pellegrinaggi, i vari delle navi, i timori di guerre civili o di conflitti europei, la pubblica opinione, le mine, i cantieri, tutto questo commuove più fortemente il cuore della società odierna. Quale illustre poeta, salvo qualche rara eccezione, s'è mai degnato di ricavare della poesia da tanta vita tumultuosa e feconda? Quale s'è mai provato a rendere in versi il giubilo trepidante, l'augurio fidente che vola da' petti di spettatori infiniti verso una nave che discende, alta e solenne, la prima volta nel mar della patria? O la fede nel lavoro pacifico che dà pane agli umili, agl'infelici, agli oscuri, com'ella certo è sentita da molti allo spettacolo d'un'Esposizione? O la forza indomabile del giornale che, non ostante i guastamestieri, pur riesce a frenare tante ingiustizie, a rivendicare tante oppressioni? Appena uno o due hanno tentato della poesia socialista; ma non sempre con sentimento pensoso e con vero intelletto d'arte.

Invece le Ninfe, le Nereidi, i cavalieri erranti, Zeus, Qaïn, i Faraoni, le sessanta pietre, le favole di Endimione, di Morgana, e i soliti pastori di Siracusa e i soliti trovatori col liuto ad armacollo, e tutto il resto del vecchio minestrone acido della poesia classica, romantica, provenzale, cavalleresca, è sempre lì, pronto a esser subito riscalducciato e servito a' colleghi lunatici. Ma la pretesa che il popolo, il quale vuole e dee pensare, lavorare, sentire, si dia un fastidio al mondo di cotali baggianate è, sia detto fra noi, una pretesa matta.

*
* *

Ma è roba scritta con arte, spesso con arte molta. Bene: chi lo nega? Soltanto, dell'arte ch'è fine a sè stessa, dell'arte che non riesce utile in alcun modo alla santa opera della civiltà e del progresso umano; al popolo, al popolo che possiede il buon senso oscuro o profondo degl'ignoranti, non importa nulla. Il popolo dice: — Voi volete fare dell'arte pura su le vostre immaginazioni solitarie o su le vostre reminiscenze scolastiche, in luogo d'aiutare con la vostra fatica la gran fatica di tutti: voi volete sognare oziosamente di Sita o d'Elena greca, di Ginevra o d'Isotta la bionda, in luogo di rilevare col canto, che ammonisce o consola, l'opera dei vostri fratelli: padroni! Ma padrone io pure di lasciarvi gracchiare e, se qualche santo non aiuta, morire aristocraticamente di fame.

Persino dell'amore. il più universale e il più profondo de' sentimenti, s'è riuscito a fare una finzione scolastica. Non potendo altro, giacchè l'amore sarà stato sempre su per giù la medesima cosa, e anche a imitare gli antichi si fa dell'amore moderno, non potendo altro, dico, alcuni poeti hanno spogliato la poesia d'amore di tutti i particolari esterni ond'ella può parere de' nostri tempi, e l'hanno rivestita di forme tradizionali. Di qui le trasformazioni aristocratiche de' nomi di donne, onde una Pilla o una Nanna diventa Neera, Egloge, Laldomine o anche peggio.

Ma il nome, passi! Il peggio è che la più parte dell'odierna poesia d'amore, eccetto in qualche volume, segnatamente di donne, contiene storia, paesaggio, mitologia, tutto fuor che l'amore. Le timidezze, le angosce, i desideri, le voluttà, le gelosie, le malinconie, le disperazioni d'amore, tutto ciò che Arrigo Heine sentì e rappresentò mirabilmente nell'*Intermezzo lirico* e nella *Nuova*

primavera, i poeti contemporanei non sanno rendere. Per loro l'amore è pretesto a una fantasia, a una descrizione, a una leggenda, a una reminiscenza classica o cavalleresca; dove l'amor pieno e sincero, l'amor trepido e ardente di Saffo o del Cantico dei Cantici nulla ha che vedere. Mi rincresce citare; e preferisco parlare in genere: *verba generalia non sont appiciccatoria*, diceva quello; ma basta aprire un volume di versi contemporanei per intendere subito quanto poco si sappia amare da' poeti in questa fin di secolo. La nostra poesia d'amore è quasi tutta poesia a freddo: non mai un vero singhiozzo, un vero grido di piacere o di strazio, una di quelle voci di passione inenarrabile che vi fanno trasalire e arrossire, quasi un'eco del vostro proprio sentimento. In quella vece, rettorica a tutto spiano; reminiscenze scolastiche a tutt'andare dell'amore fatto con le frasi di questo o di quell'altro poeta antico o straniero; a quel modo che certi poveri diavoli non riescono a scrivere una dichiarazione se non su la scorta del Segretario galante. Del rimanente, il difetto di sincerità e di calore comunicativo nella poesia d'amore è comune a quasi tutta la letteratura italiana. Lo stesso Petrarca è, assai sovente, un elegante, ma gelido giocolatore di concetti e d'antitesi. Levate qualche sonetto e le rime pietose di Dante, poche canzoni del Petrarca, i fiammeggianti sonetti d'amore del Foscolo, le canzoni su Silvia e su Aspasia del Leopardi; che altro resta di vera poesia d'amore nella nostra letteratura?

* * *

Ebbene: io tengo per fermo che codesto difetto d'ardore intimo e vivo nella poesia d'amore si debba all'aristocrazia letteraria, onde noi siamo fradici fino alle ossa. Noi non oseremmo mai dire qualcosa che non fosse già stato detto da un poeta più o meno antico e nominato; e non è certo questo il modo migliore d'esprimere originalmente il proprio sentimento. Non ci basta imparar ne' maestri l'arte della parola: ne deriviamo concetti, immagini, locuzioni; ci avvezziamo persino a sentire a modo de' classici, e poi diamo ad intendere, anche a noi stessi, che tal concordanza sia involontaria. Tutto ciò che ci è proprio, che ci è personale, nascondiamo con affettazione, perchè non ci pare abbastanza illustre, perchè non è aristocratico. Io credo che la sola vera poesia d'amore oggi si trovi nei canti del popolo.

Non vorrei parere nè profeta, nè apostolo, due mestieri uggiosi, oltre che pericolosi, ai tempi che corrono; ma io sono persuaso che la poesia, se non rinnova il contenuto e la forma; se non deriva il proprio materiale dalla coscienza e dalla vita contemporanea; se riman fredda, oziosa, accademica, scolastica, aristocratica, nè s'adopera al lavoro comune dell'umanità che muove verso l'Ideale, è destinata a perire.

P. Scudo Minore.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: Saggio sulla statistica antropometrica della popolazione maschile italiana redatto dal Dr. Livi — Metodo del Dr. Maggiorani sulla cura delle malattie cardiache per mezzo del bagno idro-elettrico — Il *chinetoscopio* di Edison esposto a Chicago — Lo Schulze precursore di Daguerre — Leibnitzio inventore del barometro aneroide — Il Congresso astronomico di Utrecht — L'Osservatorio geo-fisico della Jungfrau (Svizzera).

Mi pervenne di recente un bel lavoro pubblicato dal chr. Dr. Rodolfo Livi, capitano medico, per incarico del Ministero della Guerra, sulla *Statistica antropometrica* della popolazione maschile italiana. In questa pubblicazione fatta in occasione dell'XI Congresso medico internazionale si rendono noti alcuni dei risultati dedotti dalle osservazioni e misurazioni eseguite in Italia per lo spazio di cinque anni sopra gli uomini di truppa sotto le armi. Il Ministero della Guerra farà in seguito conoscere i risultati completi di questa importante inchiesta antropometrica, e si avrà così larga messe di fatti per giungere alla cognizione dello stato fisico della popolazione italiana.

Darò qui qualche ragguaglio su questo *Saggio* del Dr. Livi, giovandomi anche della comunicazione che relativamente a tal lavoro fece alla Reale Accademia dei Lincei, nella seduta del 20 maggio ultimo, l'illustre Comm. Prof. Luigi Bodio, Direttore generale della Statistica del Regno, al quale gli studî statistici debbono il loro notevole incremento nel nostro paese.

Ed anzi tutto è da notarsi che gli studî antropometrici sono andati acquistando in questo scorcio di secolo sempre maggiore importanza negli Stati più civili. Le opere del Quetelet (la *Physique sociale* e l'*Anthropométrie*), e le indagini del Dr. Bertillon in Francia; la colossale inchiesta fatta dal Governo federale americano in occasione della guerra detta di *secessione*; le osservazioni compiute in Germania ad iniziativa del sommo Virchow; quelle dei Dottori Roberts e Gal-

ton in Inghilterra; e, ripassando l'Atlantico, le ricerche diligenti e minuziose del Dr. Hartwell, direttore dell'istruzione fisica nelle scuole di Boston; quelle del Prof. Bowditch dell'Università di Cambridge, ecc.; tutti questi lavori stanno a provare il grande favore che simili studi incontrano anche presso le autorità pubbliche delle principali nazioni civili.

Il lettore certamente domanderà in che consistono questi studi; ed è giusto che si soddisfaccia alla sua curiosità. Le ricerche antropometriche e somatologiche si riferiscono alla misurazione della statura dell'uomo ed alle osservazioni relative al colorito generale, al colore degli occhi, alla forma della fronte, del naso, della bocca, del mento, del viso, ecc. L'Amministrazione militare fa, mediante la visita annuale dei coscritti alla leva, una specie d'inchiesta permanente; ed i risultati di simile inchiesta si pubblicano presso di noi da oltre 30 anni. Però il Ministero della Guerra, dietro il suggerimento di uomini di scienza, ordinò che fosse fatto uno studio più ampio di antropometria e somatologia sugli uomini di truppa sotto le armi durante cinque anni; le misurazioni ed osservazioni si compierono difatti sui nati dagli anni 1859 al 1863, ed in questo spazio di tempo le indagini portarono sopra circa 300,000 individui; il lavoro del Dr. Livi contiene alcuni risultati di queste ricerche, come già ebbi a dire.

Riassumerò fra breve questi risultati; ma prima dirò come in Italia si sieno fatte varie osservazioni antropometriche e somatologiche, senza contare le relazioni annuali delle leve di terra e di mare. La Società italiana di antropologia ed etnologia sedente in Firenze, per l'organo del suo Presidente, Prof. Mantegazza, diramò una Circolare ai Sindaci del Regno, domandando di rispondere ad un questionario concernente non solo il colore degli occhi e dei capelli, la statura negli individui dei due sessi alle diverse età, ma anche la frequenza del polso, la qualità e quantità dei cibi e delle bevande più comuni ecc. ecc. Si ebbe così un materiale assai abbondante, il quale fu dato a spogliare alla Direzione della Statistica, e venne pubblicato nel 1879 con una illustrazione interessante del Dr. Raseri, Ispettore della Statistica demografica e sanitaria nell'ufficio medesimo.

Il prof. Pagliani procedè ad alcune ricerche lodevoli per l'accuratezza del metodo, ma troppo scarse di numero, sullo sviluppo fisico dei giovani di alcuni istituti e scuole di Torino. Più copiose furono le osservazioni analoghe compiute dal prof. Ricardi di Bologna. Anche il prof. Sergi di Roma ed altri si sono occupati di queste indagini, ed hanno raccomandato caldamente che si compiano dappertutto dove si può; ma pur troppo il pubblico vi è indifferente.

Venendo ora a dire specialmente del più volte ricordato lavoro del Dr. Livi, esso offre non poca importanza, in quanto fa conoscere la graduazione della statura dei coscritti per ogni mandamento, e non già soltanto per ciascuna provincia, come solevano dare le leve militari.

A quella pubblicazione vanno unite due tavole grafiche ed una carta geografica, la quale mostra a colpo d'occhio alcuni centri principali di popolazione di alta statura. Uno di questi centri comprende gran parte del Veneto; un altro occupa la Toscana settentrionale e parte dell'Emilia orientale e può dirsi tosco-emiliano; un terzo centro è limitato alla parte settentrionale ed orientale della Lombardia.

È da notarsi come gli uomini provenienti da luoghi molto elevati hanno stature più basse di quelli nati e cresciuti in pianure o in basse colline. Sembra che ciò dipenda dalla vita più stentata e dal cibo più scarso e meno ricostituente dei montanari. È questa l'opinione del Dr. Livi, e sembra essere confermata dal fatto che tali differenze di statura fra gli alpigiani e gli abitanti dei sottoposti piani sono meno sensibili, quando si confrontino giovani appartenenti ad agiate famiglie.

Conviene però fare un'altra avvertenza. I risultati tratti dalle misurazioni sulle popolazioni alpestri sono diversi, secondo che si considerano tutti gli individui presentatisi alla visita medica, ovvero soltanto gli idonei al servizio militare. Quando il confronto si faccia tra i soli arruolati, la statura dei nati in non pochi comuni alpestri non differisce molto da quella dei giovani della zone sottostanti di pianura. E ciò deve attribuirsi alla influenza deprimente che sugli abitanti delle regioni alpine spiegano il gozzo e il cretinismo.

In quanto alla distribuzione geografica degli uomini dagli occhi chiari e dai capelli biondi, ecco quello che risulta dalla pubblicazione del dott. Livi. Il tipo in parola predomina verso i confini settentrionali d'Italia, collegandosi colle popolazioni dell'Austria, della Svizzera e della Savoia. I biondi sono un poco meno numerosi nelle parti del Bresciano e del Veronese che confinano col Tirolo meridionale. L'Emilia scarseggia di biondi, in confronto delle regioni vicine Però nella Toscana e nella parte settentrionale dell'Umbria, ne cresce la proporzione. All'incontro, nelle provincie di Benevento e di Avellino, nei circondarî di Bovino e Campobasso, come pure nella provincia di Lecce, i biondi sono assai scarsi in confronto delle regioni limitrofe. Il tipo bruno prevale nelle Calabrie assai più che in Sicilia. La massima proporzione dei bruni trovasi in Sardegna, ad eccezione di un solo circondario, quello di Tempio, dove riscontrasi inoltre un aumento nella statura della popolazione.

***

Nel sopra rammentato Congresso medico internazionale tenutosi in Roma nel decorso aprile, non fu letta per mancanza di tempo una nota interessante dell'egregio dott. Maggiorani, relativa al metodo dal medesimo proposto e sperimentato per la cura delle malattie di cuore. Il metodo in discorso consiste nel sottoporre gli ammalati al bagno idro-elettrico; e ciò per rendere più facile la circolazione periferica e dare così al cuore il tempo di attendere alla sua riparaziona e nutrizione.

Il prelodato dott. Maggiorani presentava la sua nota colla qualificativa di *preventiva*, perchè sebbene fondata sopra fatti indiscutibili e corroborata dalla scienza medica, conveniva assiderla sopra basi ancora più solide, mediante indagini e studî pratici compiuti su larga scala. E ciò egli proponesi di fare quest'anno nello Stabilimento balneare di Nocera-Umbra, specialmente atto per le sue condizioni topografiche e climatiche a favorire la cura delle malattie cardiache.

Nella suaccennata nota l'Autore comunicava pure ai suoi Colleghi del Congresso due altre osservazioni. La prima si riferiva all'azione posseduta dal bagno idro-elettrico per combattere vittoriosamente i disturbi nervosi delle donne incinte. La seconda osservazione riguardava l'uso della calamita per risvegliare i movimenti attivi del feto. Secondo l'Autore, adunque, colla elettricità ed il magnetismo si riesce a procurare alle donne incinte la tranquillità fisica e quella morale: infatti col bagno idro-elettrico si calmano le sofferenze delle gestanti; colla calamita applicata per brevi momenti sul basso ventre si rende certa la madre della vita della sua creatura.

***

È esposto al pubblico a Chicago nella *State-Street*, il *chinetoscopio* inventato dal celebre Edison, sopranominato il *mago* di Menlo-Park. Questo apparecchio, del quale si è molto parlato da due anni a questa parte, non è in ultimo che un largo perfezionamento dell'antico *fenachitiscopio* e del *chinetografo*. Col chinetografo si prendono successivamente e rapidamente, ad intervalli di tempo regolari, molte prove fotografiche, le quali ci dànno con precisione le fasi di un fenomeno, di una scena, ecc.: sono queste le fotografie a grande frequenza. Se ora le mentovate fotografie si fanno passare con grandissima rapidità davanti all'occhio dello spettatore, questo riceve la impressione del movimento e della vita, quasi che i personaggi rappresentati camminino, corrano, volino, ecc.: ecco il chinetoscopio. Un effetto analogo, ma limitato e assai grossolano, era ottenuto dall'antico fenachitiscopio, che ho rammentato sopra. Nell'apparecchio perfezionato di Edison ogni scena che si svolge davanti allo spettatore, non dura che trenta secondi, ed in questo brevissimo intervallo di tempo passano sotto gli occhi del riguardante 1380 prove fotografiche, cioè 46 prove per ogni secondo. Il risultato ottenuto è dei più sorprendenti e l'illusione è così completa, che gli spettatori finirebbero per persuadersi di assistere ad una vera scena drammatica se non mancassero le voci degli attori.

***

Il prof. Harrison nel periodico *Photography* pubblicava, non ha guari, alcune notizie su G. E. Schulze, il quale avrebbe per il primo adoperato i sali d'argento ad ottenere l'immagine degli oggetti, più di un secolo prima di Daguerre. L. Schulze era professore di medicina alla Università di Halla, poi passò a quella di Altdorf in qualità di professore di anatomia, e in ultimo ritornò a Halla ad insegnare teologia.

Lo Schulze, nel 1727, avendo versato del nitrato d'argento sulla creta, dimostrò che l'annerimento prodotto non doveva attribuirsi al calore del sole, ma bensì alla luce. Basato su questa osservazione, ottenne l'immagine di una cordicella e quella di alcune iscrizioni stampate. Questo scienziato morì nel 1746 in età di 57 anni.

***

Giacchè sono a parlare di storia scientifica dirò come dalla corrispondenza tenuta fra i sommi scienziati Leibnitzio e Bernouilli (il vecchio) (1), e messa in luce dal meteorologista tedesco, sig. Helmann, risulta che Leibnitzio aveva sino dal 1702, concepita l'idea del barometro così detto *aneroide*, simile a quello ben conosciuto di Vidi. Il Bernouilli si preoccupava allora di costrurre un barometro da potersi trasportare in viaggio, e ne scriveva a Leibnitzio, il quale gli rispondeva in data 3 febbraio 1702, nei termini seguenti: « *Peringeniosa est tua barometri constructio nec inutilis: cogitavi aliquando de barometro portabili quod includi theculae in horologii forma posset; sed mercurio caret, et ejus officio fungitur follis quem pondus aeris comprimere conatur elastro aliquo chalibaeo resistente* ».

Per attuare la sua idea, Leibnitzio pensa dapprima di ricorrere ad una vescica vuota d'aria o ad un pezzo di cuoio, o alla pelle di un animale marino; ma avendogli Bernouilli fatto osservare che queste sostanze sarebbero state troppo igrometriche e quindi poco atte all'uopo, Leibnizio gli rispondeva il 25 giugno 1702: « *Follem autem vellem adhiberi metallicum, in quo plicae a chalibaeis laminis suppeditentur* ». Certamente non si potrebbe con maggiore evidenza designar

(1) La corrispondenza latina fra Leibnitzio e Bernouilli pubblicata a Ginevra nel 1745 in 2 volumi in 4.°

il barometro aneroide, creato un secolo e mezzo dopo.

* * *

Un Congresso astronomico sarà tenuto a Utrecht, dal 10 al 13 agosto prossimo, sotto la presidenza del prof. Gylden di Stoccolma.

Secondo la proposta fatta di recente alla Società inglese di astronomia dal socio Gill, un Congresso internazionale di astronomia si riunirà nel 1896 allo scopo di stabilire le basi di altro grandioso Congresso generale da tenersi nel 1900, il quale dovrà ricercare i mezzi atti a portare le osservazioni al massimo grado di esattezza e ad assicurare la pubblicazione meglio ordinata e sistematica dei risultati ottenuti.

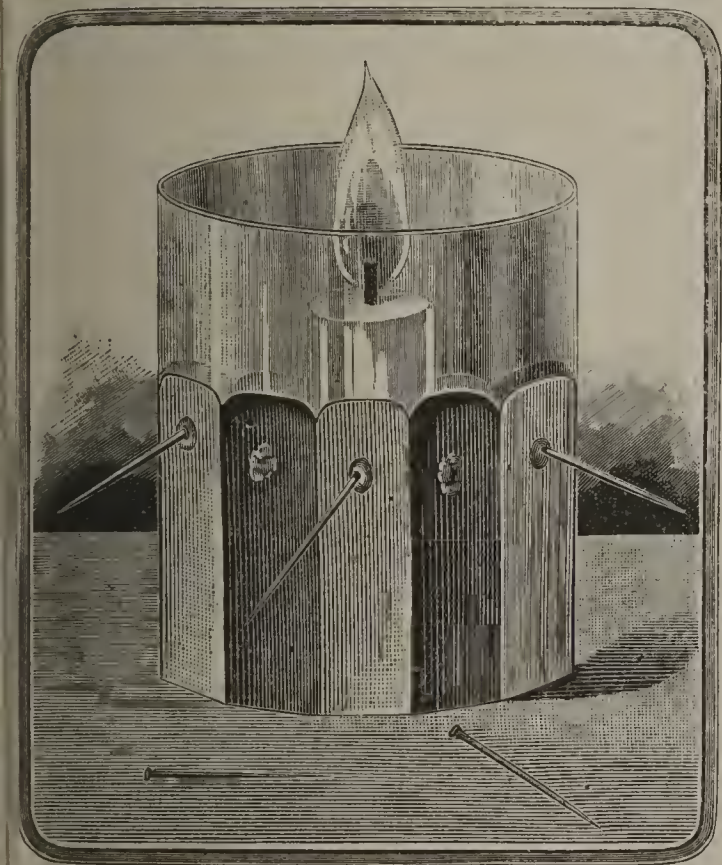
* * *

Gli Osservatorî di montagna si vanno moltiplicando, con grande vantaggio della scienza meteorologica, che da simili stabilimenti ha tratto e può trarre non pochi risultati importanti. La Società costituitasi in Isvizzera, qualche tempo fa, per la costruzione di una ferrovia elettrica sulla Jungfrau, ha domandato al Consiglio federale la concessione per impiantare un Osservatorio geofisico sulla cima di quel monte (4200 metri d'altitudine), stanziando L. 100,000 per le spese d'impianto, corredo, ecc. e L. 5000 annue per il mantenimento ed esercizio. Se il progetto verrà eseguito, come si crede, quell'Osservatorio sarà una stazione elevata di primo ordine. G. Milani.

Pisa. 20 luglio 1894.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

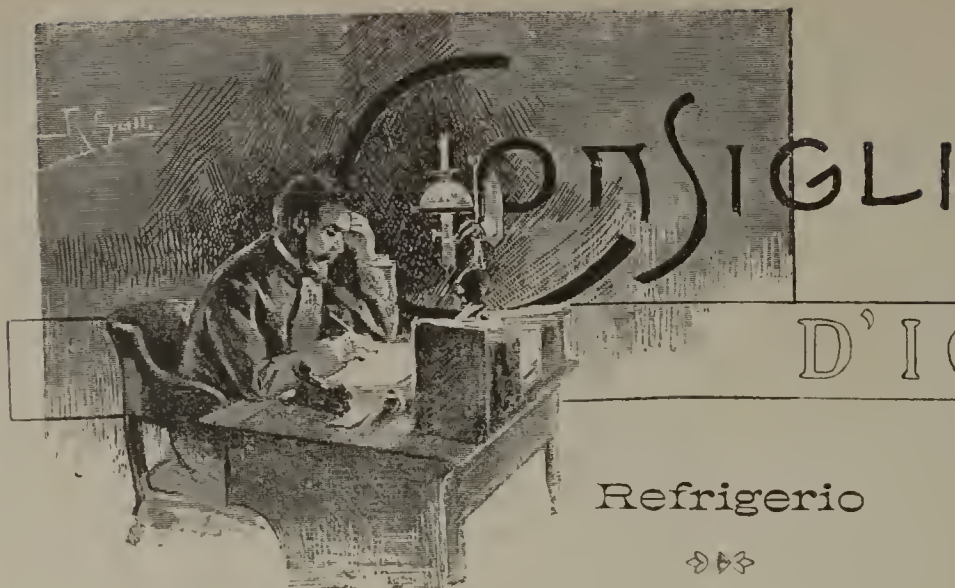
I corpi e la loro proprietà assorbente del calore.

Perchè indossiamo volontieri gli abiti chiari durante l'estate? Perchè il color bianco ha un debole potere assorbente del calore, è un cattivo conduttore del calorico. La proprietà assorbente dei corpi è il potere che essi hanno di lasciar penetrare nella loro massa una quantità più o meno grande del calore che vien loro trasmesso dall'irradiamento. Per i recipienti nei quali facciamo riscaldare i liquidi c'è il vantaggio consistente in ciò che, cioè, la loro superficie sia nera, perchè la proprietà assorbente del color nero è maggiore di quella del color bianco, come è dimostrato dall'esperimento che imprendiamo a descrivere. All'opposto, un liquido si conserverà caldo più a lungo in un vaso di metallo liscio e brillante che in un vaso nero all'esterno. Tornando agli abiti, i bianchi lasciano penetrare fino a noi una quantità di calore assai minore dei neri.

Qualcuna delle mie gentili lettrici è tentata a dirmi che la natura ha dunque fatto male le sue cose rivestendo l'orso delle regioni polari di una pelliccia bianca? Io le risponderò che questo colore è invece assai giudiziosamente scelto perchè il calore attraversando più difficilmente il colore bianco, il pelame dell'orso bianco si oppone maggiormente alla dispersione del calore del suo corpo.

Molte esperienze si possono fare per dimostrare che il calore attraversa più facilmente il colore nero del bianco. Quella che mi accingo a descrivere mi sembra concludente.

Prendete un bicchierino da liquori cilindrico o, meglio, a faccie tagliate; dipingete l'interno del bicchiere di striscie alternativamente bianche e nere; per esempio con del gesso sciolto nell'acqua, per il bianco, e per il nero con dell'inchiostro di China o dell'inchiostro ordinario. Suppongo che il vostro bicchiere abbia otto lati, di cui quattro bianchi e quattro neri.

Riscaldate alla fiamma di una candela la testa di uno spillo sottile e corto che terrete per la punta, immergete questa testa in una candela per modo da coprirla di un leggero strato di stearina fusa o, meglio, di paraffina, se avrete scelto una candela translucida, e, tenendo il bicchiere orizzontalmente e lo spillo verticale colla testa rivolta in basso fate aderire questa testa contro uno dei lati. Allorchè la stearina si sarà raffreddata, lo spillo si manterrà in posizione orizzontale se collocherete nuovamente il bicchiere sulla tavola nella sua posizione normale. Fate aderire con lo stesso mezzo altri sette spilli della medesima grandezza contro le altre sette faccie del bicchiere. Collocate quindi nell'interno del bicchiere, e bene nel mezzo, un pezzetto di candela che accenderete; lo stoppino deve giungere, presso a poco, a livello dell'orlo. Il bicchiere si riscalda e, in seguito alla fusione della stearina vedrete cadere quattro degli otto spilli. Spegnete la candela e constaterete che gli spilli caduti sono precisamente quelli che trovavansi aderenti alle faccie nere del bicchiere; quelli attaccati ai lati bianchi vi sono ancora aderenti. Siccome la fiamma della candela aveva irradiato ad ogni parte del bicchiere la stessa quantità di calore è evidente e bene dimostrato che il calore ha traversato più presto i lati neri che non i bianchi del bicchiere.

Consigli d'igiene

Refrigerio

La terra è di fuoco e il vento è di fiamma dice un climatologo francese parlando di afe tropicali e paragonandole al calore che esce dalla bocca di un forno. Le sciroccate, che aggravano le nostre afe un po' meno bollenti, non guastano la similitudine. Il caldo è una malattia. Profilassi: il refrigerio.

Ma il refrigerio non si spedisce a grande velocità come un elemento a vapore: bisogna andarlo a cercare e col pericolo di cadere dalla padella nella brace.

Chi fugge prova per lo meno il refrigerio di essere invidiato da chi resta. Chi ritorna deluso per aver patito un caldo più assassino di quel che ha lasciato gode nel dire di aver goduto il fresco e nel tacere di aver patito insonnie e disagi.

Bisogna orientarsi prima di emigrare, quando non si ha il proprio castello, la propria villa; perchè spesso l'astrologo si sbaglia e noi partiamo quando il ponentino ci lasciava respirare, per subire il periodo acuto di un altro paese e per tornare a casa in tempo a soffrire quello del nostro. Peggio poi se lasciamo il caldo asciutto per il caldo umido che fa perdere la pace delle notti ristoratrici, e peggio ancora se presi da una smania di moda corriamo dietro a una corrente e lasciamo l'ampia casa comoda e nostra per una frazione angusta di casa non nostra.

Noi abbiamo una certa tendenza a far l'igiene estiva incomoda e faticosa..... Andiamo alle manovre col pretesto del fresco. Fortuna che siamo sane e che lo sport estivo assottiglia bensì la borsa dei capi di casa, ma accresce il rigoglio della nostra salute.

*
* *

In montagna. — Cerchiamo di conoscere le condizioni igroscopiche, atmosferiche e telluriche del luogo dove si va. Vi è un momento in cui una temperatura massima e una massima tensione del vapore nell'aria rifanno la zona intertropicale anche dove meno si crede. I nemici invisibili nello spazio silente sfidano la resistenza nostra, e noi invochiamo indarno una nuvola, un alito di vento, una rugiada, e siamo tutti poveri dinanzi al caldo implacabile che matura i raccolti e fa penare i mortali.

Il modo di vivere nella state acuta va considerato come una acclimatazione anche se si va in montagna perchè nelle contrade fredde la state è corta e bruciante e per le ore merigge dovunque si sta o si va bisogna far conto di villeggiare al Bengala. Perchè se la latitudine è il primo modificatore del clima e l'altitudine è il primo rifugio dell'accaldato, variano assai bizzarramente le condizioni di tempo e di luogo. Dove son messi presto o tardi devono maturare, e dove fa freddo maturano rapidamente sotto calori tropicoli quasi temessero provvidenzialmente i gelidi e piovosi autunni; onde non si trova frescura se non si ascende almeno sino ai rododendri e la bisogna acclimatarsi al caldo diurno e al freddo notturno, a tutte le escursioni della temperatura: donde l'igiene del ventaglio e delle pelliccie che i frequentatori di stazioni climatiche sono in grado non di apprendere, ma di insegnare.

L'altitudine per sè sola non basta. Sul Gottardo occorrono più di 100 m. di altezza per guadagnare in meno un grado medio di temperatura. La natura prepara le condizioni favorevoli pe[r il] refrigerio, ma l'uomo le crea educando il bosco dirigendo le acque, costruendo verande, fontane chioschi e giardini, rendendo gradite le residenze salutari.

Se la clientela, fiorente di salute e affidata a[l] direttore medico igienista, che fingerà di crederla ammalata, saprà seguire docilmente il tenore di vita che le verrà imposto, la grazia è fatta. Il soggiorno delizioso diventa la clinica delle signore sane e la salute si raddoppia senza precetti di terapia e senza consigli di igiene.

*
* *

Al mare. — Son diversi i gusti, diverse l[e] necessità, le condizioni.

Mezza Italia o va al mare o resta sul mar[e] dove si trova.

Ma il mare come clima non rinfresca. La temperatura uniforme delle marine è sempre più el

·ata di quella delle sedi poste sulla stessa lati-·udine e allo stesso livello.

Bagno eccellente il mare, ma clima estivo sof-ocante.

Bisogna andarci con risoluzioni ginniche, col ›roposito di vogare e nuotare. Il canotto e il ·emo: la vela e il salvagente: un po' di poesia, ıessun individualismo: ecco la parte sostanziale lella cura igienica, quando non si è ammalati. l bagnante incapace di padroneggiare le onde · un condannato ai fanghi e alle stufe: anche ano, è una conquista della terapeutica, e guai se ıon lo sorregge la fede nella salsedine jodata per ui sopporta ventitrè ore di *calidarium* per mez-'ora di immersione nell'ombra di una baracca : a fior di terra.

Che dire poi di quelli che si bagnano nei porti uridi, sulle spiagge malariche, nelle acque ca-·iche di alghe putrescenti, in seno a onde placide otto cui ristagna ogni sorta di rifiuti della vita ımana?

E a proposito di spiaggie insalubri dove pur anta gente chiede refrigerio al mare, rammen-iamo la vecchia consuetudine popolare di cessare bagni appena si scarica, anche pria dell'usato, l primo temporale. *Il mare si è guastato* si dice nesattamente. La pratica però è prudente.

L'umidità di quelle prime pioggie ha impre-;nato il terreno malarico e questo si è prosciu-;ato subito sotto i successivi calori.

I germi, della malaria, non ancora artificial-nente coltivati ma indiscussi, si sono moltiplicati ıella terra smossa dall'acquazzone e sprigionatisi ıopo il disseccamento sono andati nell'aria. Le ebbri estivo-autunnali sono anticipate: nulla di ·iù probabile che il bagno predisponga a con-rarle. E però inutile praticare questa regola ntica sulle spiaggie sane, o sulle risanate dove a malaria è una leggenda.

Quante discussioni sullo stropicciare si o no la ·elle dopo il bagno di mare. Arnaldo Cantani, ·rendendo un bagno su di una spiaggia salen-ina diede l'esempio di farsi asciugare su di uno coglio dal sole, un esempio classico fra i monelli. Ia le signore che detestano la salamoia pre-eriscono un'abluzione d'acqua dolce per toglier-ela d'attorno; non tremino però di paura quando figliuoletti sgusciano dalle mani della cameriera scappano al sole a imitare Arnaldo Cantani!

*
* *

In città. — Manca il refrigerio e la purezza ell'aria, ragione per cui la miglior profilassi di ımiglia è la campagna, possibilmente a monte, on casa propria, con la propria servitù. Il sa-atorio estivo patriarcale è, dopo il mare se ve e è stato bisogno, la vera igiene della figliuo-ınza.

Ma chi sa di dover soggiornare tutta o quasi tutta la state in città deve aver badato alla casa fin dall'impianto perchè solo in casa si risolve fino ad un certo punto il problema del refrigerio che è una necessità fisiologica e igienica.

Si tratta di trovare il modo di cedere all'aria tutte quelle calorie che l'aria satura di vapore non vuole. Si tratta di menomare le cause che ostacolano l'andamento delle nostre funzioni.

L'igiene individuale estiva è secolare, quella dell'ambiente ha fatto pochi progressi. Il refri-geramento artificiale, non fattibile che nelle co-struzioni nuove è ancora poca cosa e le mura coibenti di una basilica, il chiostro vetusto di un convento, un'ala a tramontana di vecchio castello valgono ancora per mille ventilatori a pioggia ad elettricità.

Si è trovato il modo di far la temperatura re-frigerante a mezzo d'aria compressa pel trasporto delle derrate alterabili: non si è riusciti a rin-frescare le nostre abitazioni. Siamo ancora ai primordî dei rampicanti e dell'evaporazione; alla buona grazia dell'inaffiamento stradale.

Chi suol passare l'estate in città si guardi dall'a-bitare quelle vie larghissime e dritte, fatte con le formule dei paesi nordici, per l'igiene dell'insola-zione, e rimaste per economia civica senz'alberi e senza inaffiamento. Non vi è nè refrigerio nè igiene in quei deserti inospitali, ma esagerazione di condizioni buone a detrimento di altre condi-zioni igieniche trascurate. Per abitare su quegli stradali urbani bisognerebbe alberare a bosco torno torno a villini fatti apposta e poi biso-gnerebbe farsi imprestare dalle colonie inglesi nell'India l'indigeno col ventaglio, le stuoie im-bevute d'acque profumate evaporanti, e le delizie tutte della selva tropicale.

Nel centro della città poi vi è il guaio dell'aria rarefatta dalla vita umana e dal lavoro. La sic-cità nega l'acqua di pioggia alle fogne: se i ca-nali della conduttura pluviale sono riarsi, sbuf-fano dagli spiragli le mefiti sotterranee. Si vive in uno stato di congestione, si soffre una specie di anemia tropicale larvata

Si cerca il buio, mentre si sa che i raggi lu-minosi aiutano le misteriose combinazioni della circolazione e del sistema nervoso; e nel falso ristoro della penombra si appesantisce il corpo, si rallentano le funzioni.

Abusiamo delle bibite dissetanti e siamo sner-vati dai sudori profusi. Siamo immiseriti nelle insonnie, perseguitati dalle zanzare che ci fanno pagare il prezzo dell'ombra preziosa e del giar-dino; il fumo dei coni famosi ci offende agli oc-chi e alle fauci; le zanzare si acchetano sotto l'anestesia e noi dormiamo affumicati...

Ma ecco spira la benefica brezza invocata. As-setati di ristoro dimentichiamo l'igiene dei nostri padri. Andiamo incontro alla corrente perfrige-rante, soggiaciamo alla evaporazione troppo bru-

sca e il colpo d'aria, il reuma, il catarro, la nevralgia ci mandano all'ambulanza anche se siamo rimasti immuni dalle infezioni di stagione che sono cose probabili e che noi, stremati di forze, dovremmo temere più del colera.

*
* *

Vestiario. — Non si fa igiene senza il permesso della moda. L'igiene del vestiario estivo la fanno le truppe accantonate, le suore di carità in missione, i cavalli degli omnibus, gli sportmens... tutti fuorchè noi; schiave della nostra sarta. Lasciamo l'argomento alla rubrica mondana. Noto appena una impressione mia, senza pretesa che faccia testo.

Un igienista inglese riferisce che Sir James ha constatato in non so qual paese dell' India 92 gradi centigradi sull'actinometro.

Qui in Roma l'anno passato che era un'annata non anormale come questa, i signori igienisti ne constatarono credo 52, con gran differenza di temperatura dal termometro gemello normale che segnava 55.

Vedo una mamma abbigliata di veli neri che accompagna la signorina vestita di bianco e mi par di vedere un actinometro ambulante, e mi domando: Perchè le mamme debbono assorbire tutti e sette i raggi dello spettro solare e le figlie li debbono riflettere tutti quanti? L'igiene è troppo pratico e concorde con le leggi sociali per indicare alle signore che hanno figlie da marito i colori iridescenti e celestiali, ma potrebbe osservare che il bianco nelle ore di sole può essere austero come il bruno. Lasciamo le mussoline e le garze alle fanciulle, le molli saia bianche alle spose, ma lasciamo godere alle signore serie le vesti di *piqué* bianco frammezzato di trine di filo, senza salda, cadenti come un molle parasole sulle sottovesti di seta nera.

*
* *

L'acqua. — Non parliamo di quella che si beve, perchè le lettrici sono maestre, nella pratica, come un direttore della sanità. Ci vorrà tempo per ridonare la meritata fama ai pozzi profondi, alle sorgive trivellate, ai corsi limpidi, autodepurati, dopo quel po' di guerra che un partito di opposizione in igiene ha fatto alle acque potabili.

Ma di contro alle esagerazioni profilattiche abbiamo un eccesso di fatalismo nelle famiglie di certe regioni. C'è ancora gente che mette la neve o il ghiaccio nell'acqua invece di mettere l'acqua nei mezzi refrigeranti; e molta gente ancora, assai per bene e agiatissima, bada poco all'acqua che beve e tien le cisterne aperte senza pompe o le provviste in casa, nei secchi o nelle grandi olle, senza riguardi o con riguardi insufficienti; o cala nei pozzi i secchi lasciati in giro per la casa, invece di tenerveli sospesi e riguardati... In quel caso non sarà l'acqua inquinata, da infiltrazioni sotterranee, ma saremo noi che inquineremo l'acqua. Ciò avviene, come avvengono molti peccati di igiene, anche coi cattivi metodi di distribuzione e di conduttura cosicchè l'*acqua potabile* non si contenta di far da frazione in una rassegna. Bisogna parlarne a parte.

Le azioni dell'acqua imbottigliata sono molto in rialzo.

Chi esagera nel meglio è sempre sicuro.

Ai filtri, ai moltissimi meccanici, che si sogliono ritenere i migliori, se ne è aggiunto un altro che minaccia di oscurare la candela di Chamberland, e che Ginori, non vi è dubbio, studierà di applicare al suo filtro amicrobo, (da non confondere coi vecchi filtri *Ginori* che l'eccellente promotore dell'igiene domestica non avrà certo voluto distruggere per fare che noi non li compriamo).

La nuova candela è cava di dentro, è fatta di *terra da infusori*, una terra tedesca, ma l'avrem di certo anche noi, un po' rossastra, riconosciuta eccellente. E se non erro questa candela è la stessa presentata all'esposizione dell'XI congresso dal dott. Maussen e fabbricata da W. Kaldenswager a Charlottenburg.

Che bella occupazione per i paurosi questa di far assiepare tutti i microbi: tutti, buoni e cattivi, dietro le pareti esterne di un pezzo di biscotto... Ma i temuti imponderabili non muoiono! bisogna sterilizzar l'arnese, operazione che non bisogna affidare alla servitù.

Il vero refrigerio dell'acqua è il bagno, le abluzioni.

Se il bagno deve esser diverso dai soliti di tutto l'anno, non c'entra l'igiene, ma l'idroterapia che dà il caldo o il freddo, il semplice o il complicato secondo che il medico vuole. Se il bagno è il solito, un po' più fresco e un po' più frequente ell'è l'igiene più elementare di cui non si parla che per far scuola ai poveri, a condizione però di dar sempre pochi consigli e molti mezzi per seguirli.

Deploriamo che in Italia con tante polle e tante vene d'acqua, che spicciano dal seno dei nostri monti, la distribuzione dell'acqua nelle case sia ancora così primordiale anche nelle più belle città. Un bagno annesso all'appartamento è un lusso, mentre in Inghilterra, dove sono più esigue e più costose provviste d'acqua, si sono messi i bagni anche nei più modesti *cottages* degli operai.

Ricordiamo a proposito del bagno quel che dice l'igienista moderno (moderno vuol dire sperimentatore). Egli non vociá più: *acqua fredda, acqua fredda* come i vecchi igienisti empirici, noncuranti delle consuetudini, dell'atavismo, delle condizioni di ambiente. L'igienista moderno non ci obbliga nè agli impacchi quotidiani alla Priessnitz

è a bravure di sorta. Egli dice: *Acqua alla mperatura che piace*, perchè ognuno si contenti suo modo, e chi vuol l'acqua di sole se la goda, chi desidera la doccia o l'immersione tiepida ccia a suo modo, e chi si sente inglese e prerisce l'acqua diaccia si ricrei.

* * *

L'ALIMENTO. — Per diminuire la capacità terica bisognerebbe estenuarsi. E il caldo per l'apunto ci estenua. Ma noi ci nutriremo in modo a abbassare l' intensità del fornello senza sceare il vigore dell'organismo.

Un gramma di grasso eguaglia per le calorie rammi 2, 4 3 di un altro alimento, ma prima he la scienza ci avviasse alla teoria degli equialenti termici, i cuochi sapevano già come reolarsi nella sessione estiva della culiniaria.

Nè basta digrassare, scegliere, preferire quei ati cibi.

Bisogna la vigilanza rigorosa sulle condizioni ieniche dell'alimento e sopratutto per i bamini, i quali non hanno il benefico istinto della pretta slattata che rode il serpillo e strappa il ore alla lattuga, e sa respingere le foglie e le be malmenate.

L'insensata paura del colera nuoce, perchè imne astinenze ridicole e ci toglie molti mezzi i godimento più innocenti.

Una paura ragionata e permanente delle mattie intestinali estive ci vuole invece, e sempre, a senza privarsi delle frutta, del latte, del pescei frutti di mare... perchè tutto ciò può essere un l fioretto a San Francesco, un modo moderno di aresima canicolare, ma sarà sempre un'igiene agerata che irrita i fanciulli e li spinge a elure la sorveglianza e a mangiucchiare fuori di roposito e fuori di luogo.

Gli inglesi sanno vivere nelle Indie in tutte stagioni immuni dal colera per l' igiene rirosa dell'alimento. È un portento di profilassi e si deve in parte alla magica influenza delle sterline, ma nel tenore di vita e in mezzo ai pericoli estivi è sempre bene imitare gli inglesi.

* * *

Il tenore di vita razionale estivo refrigera noi e refrigera la cuoca, la stiratora, la cameriera, tutta la gente che lavora per noi.

Bisogna vivere e nutrirsi, quando imperversa il caldo come vivono i meridionali civili, così come questi potrebbero e con profitto, vivere un po' alla tedesca quando hanno freddo.

Desinare al tocco, non freddo ma ad una certa temperatura per le esigenze della digestione del pasto principale.

Far la siesta completa nel pomeriggio.

Cenar rifreddo e leggero alla sera, senza servi, come gli sposi.

E tener bene la casa frenando le tensioni nervose, senza indispettire la servitù. *Il sole risplende per i giusti e per gli iniqui* e la state è la cuccagna della iniqua gente di cui abbiamo tanto bisogno, che si sfama con poco, che alloggia senza casa e che alla minima provocazione ci lascia in asso e si congeda. Per correggere questo elemento bisogna attendere la stagione in cui la nostra casa è ricercata per il tepore sano che consola dal freddo e dalla miseria. Se in agosto noi lasciamo spezzare le fila del regime casalingo, addio razione, addio fresco, addio riposo. La servitù nuova da mettere al corrente delle cose di casa è una fatica delle più malaugurate.

L'attività nelle opere buone e la pazienza serena sono più che refrigerio una vera dolcezza della vita.

E assai maggiore è la gioia di vedere arrivare a buon punto i raccolti.

Il caldo fuga le peronospore, le mosche olearie, le pellagrozeine e tutti i malanni della campagna, e un buon raccolto è: refrigerio sociale.

ANGELICA DEVITO-TOMMASI.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Di preminenza titolo
è il *primo*; pel *secondo*
era Esaù spettabile;
trovi talor fecondo
di pesci il *terzo*; emette
dal suo fondo *l'inter* vaghe isolette

Sciarada II.

Giungi al *primo* faticando;
Odorando
il *secondo* vai talvolta;
una volta
dell'*intero* le melodi
acquistavan molte lodi.

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti sol uno avrai un cono.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada. — **Elleboro.**

Indovinelli.

I.

Fu Dio che fece la prima donna.

II.

Sovrannaturali.

Giuoco chinese. — **Unni.**

Rebus monoverbo. — **Contino.**

MISCELLANEA

Michele Lessona venne al mondo in Venaria Reale (paesello a otto o dieci chilometri da Torino) l'anno 1823. Suo padre era medico veterinario; ma aveva assai maggior talento e cultura molto superiore di quanto avessero i veterinarî di quel tempo. Nutriva un grande amore per le scienze naturali e sopratutto per la zoologia: e questo amore trasmise nel figlio Michele, il quale fin dalla adolescenza diede prova di ingegno svegliato, di mente osservatrice e pensatrice e della invidiabile indole serena di chi possiede un'anima intemerata e un cuor d'oro.

Laureatosi in medicina nella Università torinese e impratichitosi nello esercizio della professione come assistente nell'ospedale di S. Giovanni, Michele, vago di viaggi, di apprendere, di leggere il libro della vita nelle pagine del mondo, partì per l'Oriente, percorse quelle fatate regioni e fece non breve dimora in Egitto. Ritornò in patria dotto nella zoologia, esperto delle cose umane, senza che la coscienza del suo sapere alterasse la sua modestia, senza che la conoscenza delle debolezze de' suoi simili nuocesse menomamente alla sua bontà e benevolenza.

Michele Lessona.

In breve i suoi trattati, le sue lezioni, i suoi articoli di giornale (perchè egli fu anche giornalista, e non solo di argomenti scientifici, ma di politica eziandio; difendendo con tutto il brio del suo ingegno arguto il movimento costituzionale sanitario), gli acquistarono fama; la sua natura aperta, la gentilezza dei modi, la generosità delle idee e dei tratti lo fecero amare da chiunque lo avvicinava, adorare da[i] giovani a cui egli, senza pedanteria, con tanta amenità, con tanto amore, impartiva il pane della scienza.

Nominato dapprima professore a Genova, venne po[i] a Torino, degno successore nella cattedra e nella direzione del Museo zoologico al bravissimo De Filippi.

Fu il Lessona volgarizzatore abilissimo ed efficacissimo. Ogni nozion[e] scientifica, passand[o] per la sua bocca o pe[r] la sua penna, diventav[a] facile ed evidente, [e] ogni parte, anche la più fastidiosa, dell' insegnamento, mercè la piacevolezza del su[o] umore e l'arguta semplicità del suo stile, riusciva dilettevole. F[u] lavoratore indefesso: scrisse trattati originali, traduzioni, riduzioni, lezioni, conferenze, opuscoli di varietà, anche racconti [e] libriccini morali. Se s[i] raccogliesse tutto quello che il Lessona h[a] scritto e stampato, s[e] ne farebbe una ver[a] biblioteca: principal[e] in essa, quel libro ch[e] valse a fare più pop[o]lare il nome dell'au[to]re, anche fuori del[l'] ambiente scientifico, [il] carissimo libro *Vole[re] è potere*.

Il Lessona non cerc[ò] mai nè popolarità, [nè] rinomanza, nè autorit[à], nè gradi, nè distinzion[i], nè onori; ma tutto qu[e]sto per ragione de' su[oi] meriti venne a cer[car] lui nella sua filosofi[ca] tranquillità d'uomo, ch[e] non chiede se non la contentezza e l' approvazio[ne] della propria coscienza. Fu consigliere comunale, [fu] rettore dell' Università, fu decorato dei gradi sup[e]riori degli ordini cavallereschi, fu senatore del Regn[o]; per essere deputato gli sarebbe bastato il voler[lo]. Fu sempre un padre di famiglia modello, l' uomo più zelante in ogni ufficio che gl'incombesse, in og[ni] opera che assumesse, il più integro, il più benefic[o], il più tollerante che si possa desiderare, il consigli[ere]

tore più prudente e sincero, l'amico più fedele, lo spirito più imparziale e indipendente. E intorno a lui, alla sua balda testa di patriarca un'aura di pace, di giovialità benigna, con affettuoso sorriso continuo, che non l'abbandonò neppure sul suo letto di morte, che parve aleggiare ancora su quelle oneste labbra chiuse per sempre dal silenzio eterno.

Morì a Torino il ventuno di questo mese di luglio.

VITTORIO BERSEZIO.

Esposizione universale di Lione: L'esposizione universale di Lione ha aperte le sue porte il 29 aprile di quest'anno, ma sono state necessarie parecchie settimane ancora perchè i lavori fossero completamente finiti. Dal principio di giugno tutto è in ordine perfetto e i visitatori possono oggi ammirarne l'insieme e i dettagli.

L'esposizione è organizzata nello stupendo parco della *Tête d'Or* che non ha meno di cento ettari di estensione e che è certamente uno dei più belli della Francia.

L'ingresso principale della esposizione presenta una forma particolare, di grandiose dimensioni. Allorchè il visitatore entra nella rotonda a cupola immensa di questo monumento, ammira la leggerezza

Esposizione di Lione. — Ingresso principale.

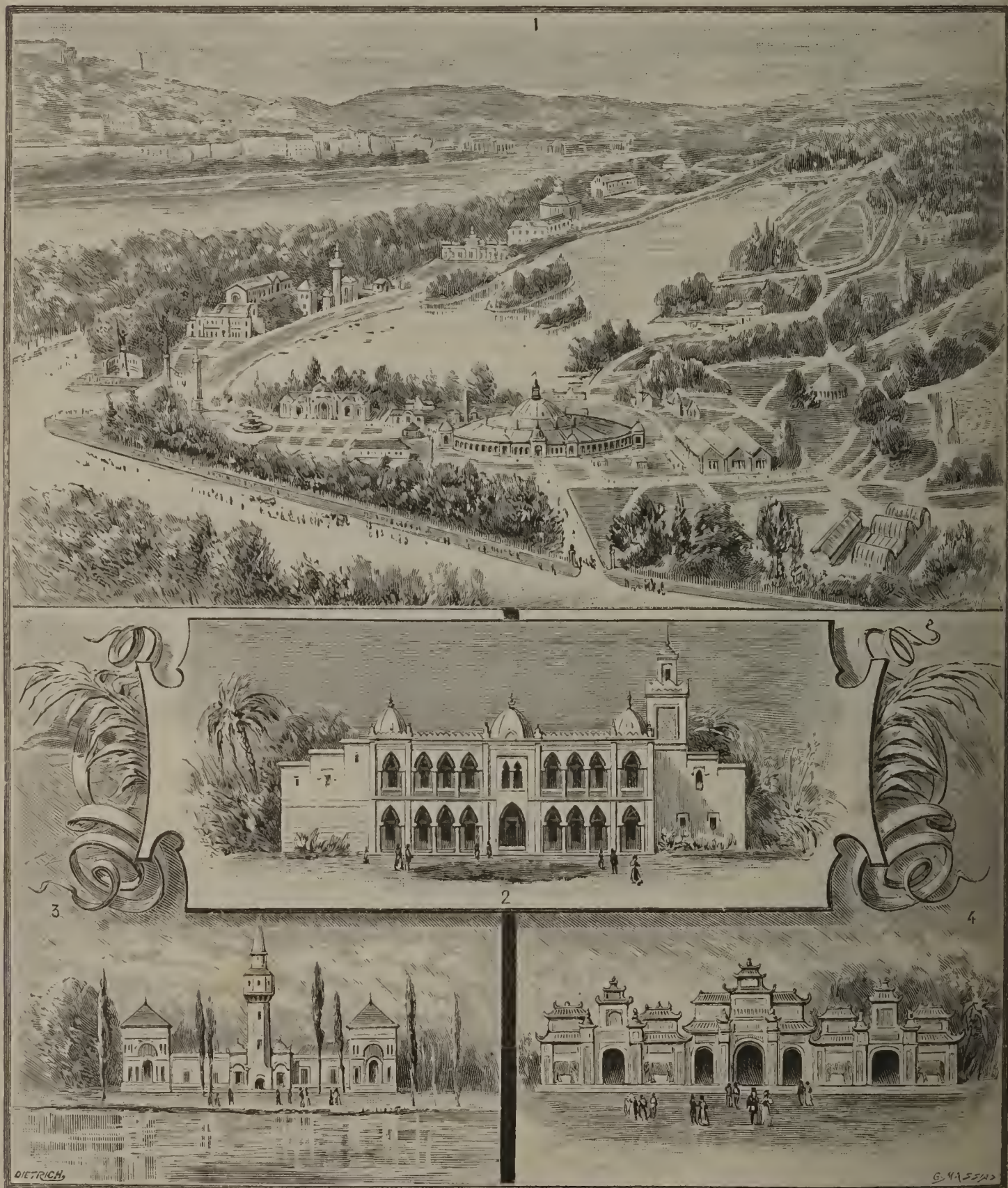
e il sistema di costruzione di questa gigantesca ossatura metallica.

La cupula centrale occupa una superficie circolare di 110 metri di diametro. È composta di 16 mezzi archi di dieci metri di raggio. Il piano che più avanti riproduciamo dà l'insieme dell'esposizione costruita nel parco della *Tête d'Or*. I palazzi dell'Algeria, della Tunisia, dell'Annam e dell'Indo Cina sono notevoli del punto di vista architettonico e gli oggetti che essi contengono non sono meno interessanti. Questi palazzi contengono tutti i prodotti naturali del suolo delle colonie francesi e dei saggi dell'arte e dell'industria dei loro abitanti.

Il palazzo delle Belle Arti, quello dell'Agricoltura, il palazzo delle Arti liberali della città di Lione, delle Arti religiose, la Mostra operaia, quello delle acque e delle foreste, non sono meno curiose ed interessanti a vedersi. Nel giardino della *Tête d'Or* si sono installati diversi chioschi per comodo dei visitatori.

Il Congresso internazionale geografico di Londra: che, come è noto, deve tenersi per cura di quella R. Società Geografica, avrà luogo nei primi giorni del mese d'agosto 1895. Così è stato determinato definitivamente dal Comitato speciale, cui dalla Società fu affidato l'ordinamento del Congresso suddetto, e del quale è presidente il maggiore Leonardo Darwin, coadiuvato dai più valenti cultori delle scienze geografiche in Inghilterra. S. M. la Regina Vittoria d'Inghilterra accettò il Patronato del Congresso; S. A. R. il principe di Galles ne è il vice-patrono. Secondo le disposizioni finora prese dal Comitato, la materia di discussione è ripartita nel modo seguente: 1.º Geografia matematica, compresavi la geodesia. 2.º Geografia fisica, comprese l'oceanografia, la climatologia, e la geografia distributiva. 3.º Cartografia e topo-

grafia. 4.° Esplorazioni. 5.° Geografia descrittiva ed ortografia del nome dei luoghi. 6.° Storia della Geografia. 7.° Geografia applicata, nominatamente quella che riguarda la storia, il commercio, la colonnizzazione, ecc. 8.° Educazione. Sono invitati a partecipare attivamente al Congresso tutti i cultori delle varie scienze geografiche, presentando memorie, relazioni e note ed assistendo personalmente alle discussioni delle medesime, in quanto essi abbiano speciale competenza nelle materie relative. Speciale ed insistente invito è fatto ai cultori di cose coloniali. Quanto ai temi da trattarsi nelle sedute del Congresso, il Comitato organizzatore si propone di accettare soltanto quelli che « abbiano estesa importanza e sieno d'interesse permanente ».

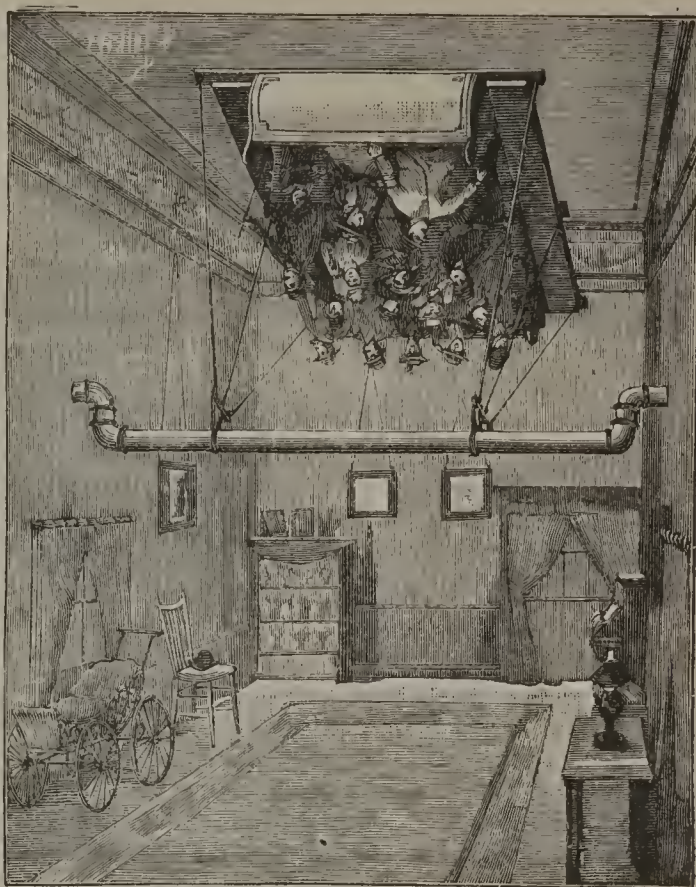
La maggior pioggia in 24 ore: Il sig. Clemente Wragge, meteorologista inglese, di Brisbane, asserisce che la maggior quantità di acqua caduta in 24 ore, di cui si abbia memoria nel mondo, si ebbe il 3 febbraio 1893 nel Queeslanel, ossia 9068 mm. Però il sig. E. Douglas Archibald, altro meteorologista inglese, asserisce che tutti i meteorologisti Indiani sanno che la maggior quantità di pioggia caduta in 24 ore si notò il 14 giugno 1876 a Chirapunji nelle

Esposizione di Lione.

1. Veduta d'insieme. — 2. Palazzo dell'Algeria. — 3. Palazzo della Tunisia. — 4. Palazzo dell'Indo-Cina.

montagne della Khasia, dove raggiunse metri 1,036. Nè ciò è tutto; giacchè il 12 dello stesso mese ne erano già caduti 762 mm. e in tutto, dal 12 al 15 inchiuso, si ebbero 2,591 mm. di pioggia. Di ciò egli dice ricordarsi assai bene, perchè il 12 e il 13 giugno era a Chirapunji, e il 14 poco discosto.

L'altalena diabolica: È un nuovo giochetto dovuto ad un effetto d'illusione ottica e meccanica trovato dal signor Lake, americano. Con dei mezzi d'una semplicità infantile, il signor Lake dà a persone quasi immobili, l'illusione di descrivere con un'altalena un circolo completo nello spazio e di trovarsi ad un dato momento con la testa in basso, mentre esse si trovano invece comodamente sedute in posizione naturalissima. Questo risultato è ottenuto ponendo abilmente in pratica il principio meccanico dei movimenti relativi e gli errori di apprezzamento che ne sono la conseguenza, errori di cui siamo stati vittima tutti qualche volta guardando dal finestrino di un vagone allorquando due treni partono contemporaneamente dalla stazione in direzioni opposte.

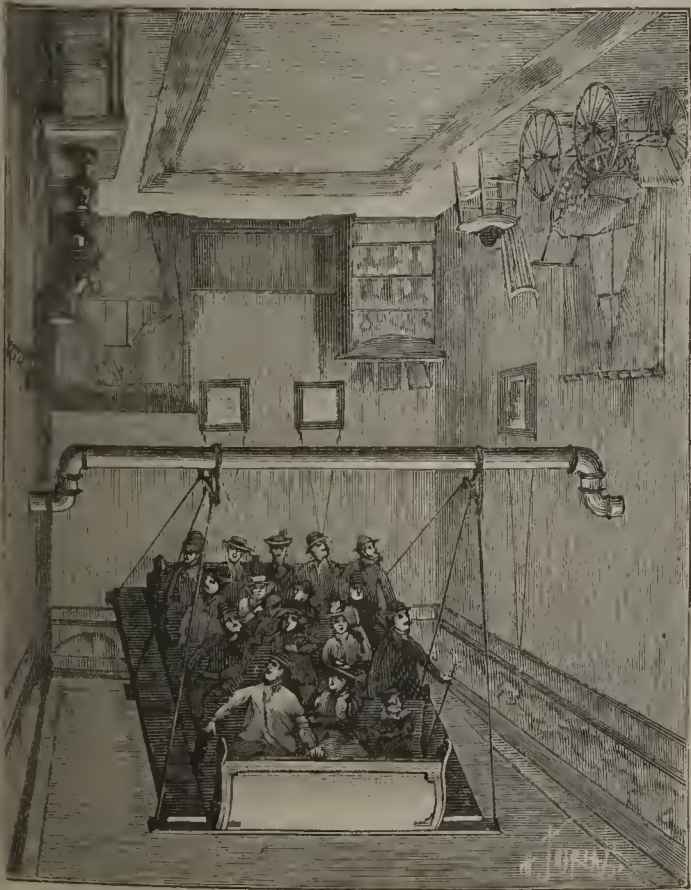
È lo stesso principio, ma assai abilmente combinato che il signor Lake utilizza riunendo dei visitatori che partecipano insieme all'esperimento. Tutti coloro che devono far parte della comitiva vengono introdotti in una stanzetta, nel mezzo della quale si osserva una larga sbarra trasversale a cui è sospesa un'altalena che contiene sedici posti. Allorchè ciascuno è seduto, l'impiegato adetto imprime un leggero movimento di oscillazione all'altalena che si muove bilanciandosi. L'impiegato si ritira e chiude la porta della stanzetta. Da questo momento ha principio l'illusione. Le persone sedute nell'altalena provano l'impressione che questo movimento vada gradatamente aumentando fino a raggiungere una celerità inquietante; ma non è ancora tutto.

L'altalena diabolica
nella sua posizione *reale*.

L'altalena diabolica
nella sua posizione *apparente*.

Le oscillazioni apparenti crescono sempre più la loro ampiezza fin tanto che sembra che l'altalena descriva un giro completo attorno al proprio asse. Per completare l'illusione, la sbarra è ripiegata in forma di albero a gomito, ciò che sembra stabilire per l'altalena l'impossibilità di passare fra la sbarra e il soffitto della stanza.

Gl' Italiani a Costantinopoli: Il corrispondente da Costantinopoli del *Semaphore* di Marsiglia, occupandosi della colonia italiana di quella capitale, scrive che essa è la più numerosa fra le colonie europee. Alcuni la fanno ascendere a 15 mila anime, e certamente non ne conta meno di 12 mila. La colonia italiana — prosegue — numera parecchi ricchi signori ed è incontestabilmente animata da vivo sentimento patriottico. Da molto tempo possiede un vasto e bel locale con un teatro, una sala da ballo, una sala di lettura e un ristoratore, il tutto in eccellenti condizioni.

L'Alima è un fiume del Congo largo in media 150 metri con una profondità di circa 3 metri, La sua corrente è piuttosto forte, circa due miglia all'ora. Ha la sua sorgente sull'altipiano dei Batekè, a due giornate di marcia dal posto di Diele; dapprima si dirige a nord, indi descrive una curva verso il nord-est, e prende una direzione generale di sud-est, per gettarsi nel Congo con tre rami legati tra loro da piccoli canali.

L'Alima porta tre nomi differenti: alla sorgente si chiama Diele, Alima nel corso mediano e Mbochi nel suo corso inferiore. Le sue rive sono quasi dappertutto paludose specialmente al suo avvicinarsi al Congo. Esse sono coperte di fitte foreste, nelle quali formicolano le scimmie, e dove abbonda una specie di palma (*raphia vinifera*), che dà molto vino bevuto dai Bateke e da tutti gli indigeni disseminati lungo

il corso del fiume. Sino al posto di Leketi le sue rive sono deserte; ma al disotto, gli accampamenti dei Apfuru si succedono ininterrottamente.

Gallerie religiose: Il gran *Britisch Museum* di Londra si è arricchito di una nuova sezione importantissima, detta *Galleria delle religioni*. Essa è composta di tre sale, nelle quali tutte le religioni esistenti nel mondo, dal giudaismo al cristianesimo passando per l'islamismo, il bramismo, il buddismo ecc. sono illustrate da sculture, disegni e manoscritti del più grande interesse.

Uno dei compartimenti più degni di nota è quello destinato alla religione giapponese detta di Shinto; nell'altro compartimento per il buddismo si osservano quali curiosità i cappelli del Lama e gli apparecchi per esorcizzare.

Un grande stabilimento elettrochimico: Ad Halleim presso Salisburgo, in Austria si sta erigendo un grandioso stabilimento con una forza di 2500 cavalli, per l'applicazione dell'elettrolisi su vasta scala, alla fabbricazione di alcuni prodotti chimici con metodi recentemente inventati dal dott. Keller.

La popolazione in Francia: Anche quest'anno, come nel precedente, la statistica della popolazione in Francia, nel 1893 segna una notevole diminuzione.

Diffatti essa registra 10,530 nascite in meno del 1892, e un eccedente di 20,041 decessi sulle nascite.

Un tale risultato è tanto più strano in quanto che nell'anno precedente si ebbe una grande quantità di matrimoni, che superarono di 15,000 quelli del 1890, e che nel 1893 non si ebbero a deplorare nè cattivi raccolti, nè invasione di colera o di influenza.

Dal principio del secolo il numero delle nascite non fu inferiore alla cifra di 900,000 che sei volte nel 1871, 1888, 1889, 1890, 1891, 1892.

All'incontro le nascite illegittime sono in continuo aumento. Nel 1893 raggiunsero la cifra di 73.785 sul totale di 875,888 nascite.

Un surrogato del vetro per le finestre: Scrivono da San Francisco di California che va prendendo importanza colà una recente invenzione per sostituire i vetri delle finestre con fogli di gelatina bicromata, traslucente come il vetro opalino. Riflette i raggi del sole, è robusta e flessibile, si piega senza rompersi, non è offesa dal gelo e non iscolorisce per intemperie ed umidità. Cattiva conduttrice del calore, diventa più forte quanto più rimane esposta all'aria.

La spada di Bayardo. Uno svizzero abitante nel Cantone di Fribourg, ha trovato in un vecchio castello delle vicinanze, una vecchia spada che dal nome inciso sulla lama non lascia nessun dubbio d'aver appartenuto al famoso Bayard, detto il cavaliere senza paura e senza macchia.

La spada è stata acquistata dal Museo di Parigi.

Oro e argento. La produzione totale di tutte le miniere aurifere, ed argentifere, dalla scoperta dell'America all'anno 1892 inclusivo, è di 233,949,972 chilogrammi d'argento, rappresentante in moneta 51 miliardi 936 milioni di lire e di 12,358,932 chilogrammi d'oro, rappresentanti 42 miliardi e 564 milioni di lire. Un totale quindi di 94 miliardi e mezzo.

Il più alto osservatorio meteorologico: Prima ancora di essere finito, l'osservatorio del Monte Bianco — che doveva essere il più alto del mondo perchè all'altezza di 4795 metri dal mare — viene ad essere spodestato del suo primato. Infatti un rapporto del presidente dell'Harvard College del Connecticut c[illegible] fa sapere essersi costruita una stazione meteorologica sulla cima del monte Misti, vulcano estinto del Perù che trovasi a 5800 metri di altitudine. Questa stazione si compone di due stanze in legno, una per gl'impiegati incaricati delle osservazioni giornaliere e l'altra per il direttore che vi si reca ogni quattro giorni. In vero però bisogna far osservare che la via per giungere sul vertice del Misti è molto più facile di quella del Monte Bianco. La città più vicina al Misti è Arequipa, che trovasi all'altezza di 2800 e gode di una temperatura primaverile perpetua nel mentre che la città più prossima al Monte Bianco è Chamounix, che è per sei mesi coperta di neve.

Una spedizione al Pamir: Nella prossima primavera il prof. S. Ximenes lascierà Costantinopoli per intraprendere, dal punto di vista idrografico, una esplorazione sul Grand-Pamir nell'Afganistan. Egli porta una scialuppa lunga nove metri munita di due macchine della forza di quattro cavalli e con due elici. Essa si smonta in vari pezzi e si trasporta in [illegible] casse che pesano ognuna 50 chilogrammi. Malgrado le enormi difficoltà che presenta il trasporto di tant[illegible] materiale ad un'altitudine superiore a quella del Mont[illegible] Bianco, pure il prof. Ximenes non dubita del successo.

La scialuppa sarà rifatta ed armata sui laghi Shiw[illegible] e Rany-Koul che il Ximenes vuole esplorare nell[illegible] loro profondità.

L'illustre uomo non vuolsi limitare a ciò; vuol[illegible] anche costruire all'altezza di 5750 metri dal livell[illegible] del mare una stazione meteorologica, la quale dev[illegible] essere in rapporto con una stazione scientifica ch[illegible] si farà sul vertice di una vicina collina. I materia[illegible] necessarî a questa stazione sono già in viaggio p[illegible] l'Asia.

Le gamelle d'alluminio: La gamella d'allumini[illegible] che da tanto tempo era in esperimento, è stata d[illegible]finitivamente adottata nell'esercito tedesco per [illegible] armi a piedi. Ha il vantaggio di una grande legg[illegible]rezza e non è di molto c[illegible]so.

Sembra probabile che anche la borraccia attua[illegible] sarà sostituita in quell'esercito con altra di all[illegible]minio.

Una ferrovia elettrica aerea fra Nuova Jork [illegible] Chigago: Negli Stati Uniti si è formata una Socie[illegible] alla cui testa si trova l'ex segretario del Tesor[illegible] Forster, la quale si propone di unire Nuova Jork [illegible] Chigago per mezzo di una ferrovia elettrica aere[illegible] Sebbene le spese siano state preventivate con 240 m[illegible]lioni di dollari, i capitalisti aderenti sono già in [illegible] numero sufficiente e tutti prendono vivo interesse [illegible] questo progetto. La predetta ferrovia partirà da Nuo[illegible] Jork attraverso Filadelfia, Pittsbury, Cleveland, Sa[illegible]dusky, Toledo e Chigago. Con una velocità di 160 ch[illegible]lometri all'ora, si spera di fare il percorso in sole [illegible] ore. In ogni modo, vista la grande distanza che s[illegible]para Nuova Jork da Chigago, circa 1500 chilomet[illegible] la somma preventivata sembra un po' troppo esig[illegible] ed il progetto dovrà, senza dubbio subire qualc[illegible] riforma.

Un manoscritto prezioso: Esiste, nella bibliote[illegible] di Copenhagen, un manoscritto tanto prezioso che l[illegible]pinione pubblica danese ne ha impedito il traspo[illegible] all'esposizione di Chigago, nonostante le precauzi[illegible] prese e le cure promesse. Nientemeno che una na[illegible] da guerra doveva andare a prendere il volume

)animarca e trasportarlo a Nuova Jork, donde un ›icchetto militare l'avrebbe, sotto la propria responabilità, trasportato a Chicago in ferrovia. Di più an-·ora: il governo americano era disposto a dare una ·auzione di centomila lire. Eppure tuttociò non è sem-›rato sufficiente, ed il prezioso volume non s'è mosso lalla Biblioteca di Copenhagen. Questo Codice, con-;ervato con tanta ·ura, è il *Flatòbog*, ;critto tra il 1380 ; il 1390 in Islanda la due frati. Con-iene la storia del-a Norvegia e del-'Islanda, con ac-·enni alle altre ter-·e scandinave, e ;pecialmente i primi viaggi compiuti lai normanni alle terre, che più tardi furono riconosciute appartenenti all'America, circa l'anno 1000, vi sono narrati a lungo. Il governo per appagare gli studiosi, ne ha ordinata la riproduzione fotografica la quale, preceduta da uno studio del capitano Beauchamp, sarà donata alle più cospicue biblioteche d'Europa.

La donna dei Beni-Laam: Così ne parla un celebre viaggiatore francese: Le donne, belle, di nobile aspetto, vestite di lunghe camicie aperte sul dorso, cinta la testa di un turbante di lana leggera, ornate di ninnoli in vetro, di braccialetti d argento incrostati di turchesi, sono molto amate e rispettate dai loro mariti, padri e fratelli. Lontani gl'individui di questa tribù da ogni centro di civiltà, abbandonati alla propria iniziativa, ai loro istinti, senza preti, quasi senza religione, da veri nomadi vivono sotto l'impero della legge naturale. Un solo gruppo è solidamente costituito: la famiglia. Una guerra viene a dichiararsi fra due sceicchi rivali? la donna è la prima ad eccitare il proprio marito alla pugna e lo segue dovunque e il suo entusiasmo per la pugna è tale che, se il marito soccombe, essa se ne gloria, scegliendo sul campo stesso, poche ore dopo, un altro marito fra i giovani combattenti che hanno dimostrato maggiore ardimento.

Donna dei Beni-Laam.

Missione scientifica al Congo: Il luogotenente belga Sig. Lemaire sta organizzando una missione scientifica, con lo scopo di raggruppare gli elementi da servire ad una geografia e ad una storia completa del Congo, non che di ultimare i lavori topografici iniziati dai comandanti Delporte e Gillis.

Il Lemaire ritiene che la spedizione per uno scopo così vasto, possa esser limitata a dieci persone bianche, così divise: un ufficiale capo, un astronomo, un giurista, un geologo, un botanico zoologo, un medico-chirurgo, un disegnatore fotografo, un preparatore impagliatore degli animali, un sotto ufficiale capo di carovana ed un agente ricevitore a Leopoldville.

La spedizione durerebbe quattro anni, e la spesa è preventivata in mezzo milione.

I velocipedisti in Germania: Il velocipede si fa invadente e... pericoloso. In tutti i paesi si pensa a regolamentarne il movimento.

Ferrovia elettrica del m. Salève.
(Veduta generale).

In Germania è proibito ai velocipedisti di camminare sopra altre vie che non siano le carrozzabili. Nei villaggi e nelle città debbono rallentare il cammino. Se s'incontrano in qualche mandra o gregge d'animali, fermarsi del tutto se gli animali accennano a spaventarsi, e di più debbono far udire il loro segnale ad una distanza minima di 50 metri.

La ferrovia elettrica del monte Salève: Il monte Salève (Ginevra) è formato, come è noto, da tre piattaforme culminanti che dominano il lago di Ginevra. Questi tre altipiani denominati Piccolo Salève, Gran Salève e i Pitoni hanno rispettivamente l'altezza di 986, 1304 e 1383 metri sul livello del mare. Il monte Salève è divenuto, inoltre, una stazione climatica: gli ammalati un po' anemici vi si recano l'estate a respirarvi l'aria balsamica. Lungo il pendìo si è costruita una ferrovia elettrica che funziona egregiamente: e fu la prima del genere che fosse stabilita in quella regione.

Tramvia elettrica nel Siam: Fu inaugurata testè una tramvia elettrica che serve a mettere in comunicazione il centro della capitale del Regno, Banghok, con i sobborghi. È una linea a semplice binario della lunghezza di 6200 metri. La stazione di produzione della corrente è collocata all' estremità della linea in città, dove essa si raccorda con la tramvia a cavalli; due motrici ad alta velocità da 80 cavalli, mettono in azione due dinamo Short da 40000 watt: il filo aereo di rame indurito è sostenuto da pali di teah, il solo legno che resiste ai guasti delle formiche bianche; lungo la linea corrono ora sei vetture, che portano ciascuna un motore Short da 20 cavalli, ma il numero delle vetture sarà quanto prima portato a dieci.

Di quante parole si serve in media l'uomo: Il prof. Massimiliano Müller, il grande glottologo di Oxford, dice che l'uomo in generale non si serve che di 300 parole. Coloro che hanno frequentato l'Università, coloro che leggono la bibbia, o Shakespeare, o giornali non ne adoperano che 400 al giorno.

Un collaboratore del *Saturday Journal* di Cassell ritiene che queste cifre siano un po' troppo ristrette; secondo lui, gli agricoltori, volendo nominare soltanto gli oggetti a loro noti, devono conoscere più di 300 parole. Sarebbe molto più verosimile l'asserire che l'agricoltore si serve di 1500 parole; gli intelligenti ne conoscono 4000; le persone dotate di una certa coltura posseggono una riserva di 8-10,000 parole ed un bravo giornalista deve conoscerne almeno 12,000.

La torre di Chambelley: Questa terre di cui ci dà notizia la *Westminster Gazette*, tutta di ferro, si sta costruendo nel parco di Chambelley, vicino a Londra. L'iniziativa di questa torre gigante che guarderà dall'alto in basso la torre di Eiffel, è dovuta a Sir Edward Maltin. Essa sarà alta 174 piedi più della torre Eiffel, avrà tre piattaforme che saranno poste a 150 piedi, a 500 e 950 dal suolo. Peserà 7400 tonnellate e per conseguenza sarà più leggiera della torre Eiffel.

Malgrado ciò, l'ingegnere Baker, autore del famoso ponte sulla Firth, in Scozia, dichiara che sarà perfettamente solida.

Il primo villaggio italiano in Africa: Così viene descritto da chi ha assistito all'inaugurazione del primo villaggio italiano, dovuto all'operosa, intelligente e disinteressata iniziativa del barone Franchetti, colonizzatore dell'Eritea.

Sopra una collinetta sorgono diciotto ampi tukul disposti in quadrato. Nel piazzale centrale si ergono il molino a vento, il forno e col tempo sorgerà anche la Cappella. Alle falde della Collina si dipartono, a guisa dei raggi di una stella nove poderi già delimitati; ai piedi si sprofonda per sei metri il fosso ricco d'acqua. Ogni casa ha d'intorno cento metri quadrati da ridurre ad orto. La terra è ottima a strati profondi da mezzo metro a due metri, pianeggiante con sottosuolo impermeabile. A ciascuna famiglia è assegnato un podere di venti ettari, due tukul, otto bovini, dieci capi di pollame e un piccolo maiale da allevare. Pochi giorni dopo il loro arrivo i contadini si misero al lavoro ed ora molto terreno è arato. Al nuovo villaggio è stato imposto il nome di Umberto I.

Commercio tunisino: *L'Officiel tunisien* pubblica la statistica delle importazioni ed esportazioni nell'anno 1893. Il totale delle merci importate nella Tunisia fu di un valore di L. 38,884,232, con una diminuzione di L. 938,390 sulle importazioni del 1892.

Le merci esportate nel 1893 furono per un valore di L. 29,685,323 con una diminuzione di L. 7,527,181, sulle esportazioni del 1892.

Si ritiene che la grande diminuzione della esportazione sia causata dalla cattiva raccolta, specialmente delle olive.

In memoriam: La modestia è virtù inseparabile del merito e il vero filantropo, quegli che esercita la sua generosità e la sua beneficenza in pro' dei derelitti, rifugge da ogni maniera di dimostrazioni chiassose attorno al proprio nome. Giuseppe Sacchi, noto a Milano col nome affettuosamente famigliare di Papà Sacchi è vissuto modestamente e luminosamente. Egli ha saputo circondarsi, senza battere la gran cassa come fanno tanti moderni ciarlatani, della più bella aureola che un galantuomo, nel vero senso della parola, possa ambire per sè e i suoi figli: quella dell'uomo universalmente amato per le virtù dell'animo mite, gentile, caritatevole, e stimato per la nobiltà del carattere e le peregrine doti della mente.

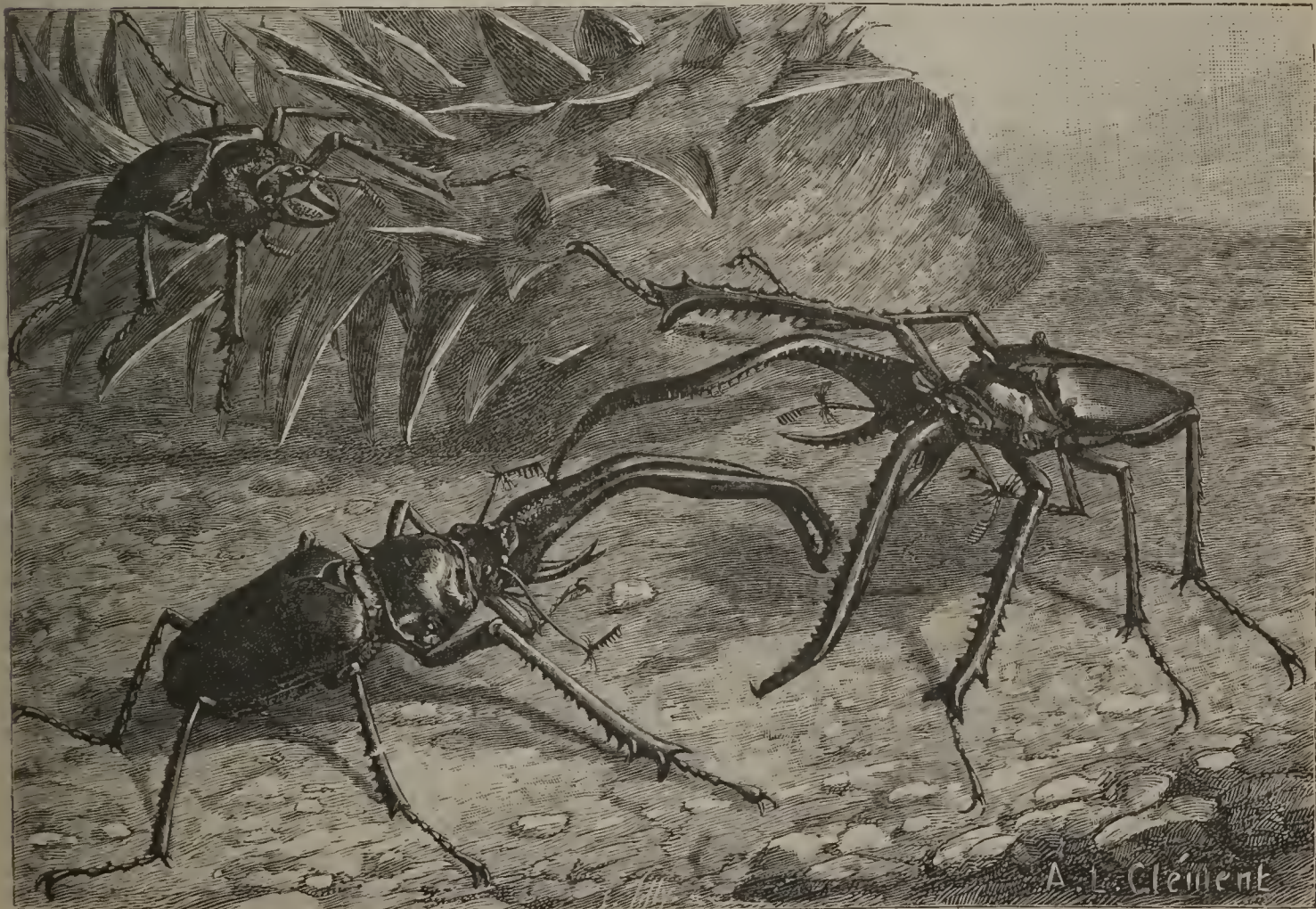
I milanesi hanno reso un doveroso tributo d'affetto e di stima alla memoria del loro illustre e benefico concittadino, e il Consiglio Comunale decretava l'apposizione, in Via Sant'Agnese, nella casa n. 4 ove morì, di una lapide a Giuseppe Sacchi, murata appunto in questi giorni e portante la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA
IL GIORNO 4 MARZO 1891
MORÌ A 86 ANNI
QUELL'INSIGNE EDUCATORE E FILANTROPO
CHE LA CITTADINANZA
MILANESE
SCRISSE NEL LIBRO
DE' SUOI MIGLIORI
COL NOME DI
PAPÀ SACCHI.

Correnti elettriche nelle piante: Non a tutti è noto che si scopersero nelle piante delle correnti elettriche. Questa però non è una scoperta recente, e qualche tempo fa il Künckel diede la spiegazione comunemente accettata, che tale elettricità sia dovuta ai movimenti dell'acqua nei tessuti delle piante e non ad una differenza di potenziale già esistente indipendentemente da ogni movimento.

Ora il C. Haacke ritiene probabile che l'elettricità vegetale sia dovuta al processo biologico, e epecialmente alle funzioni di respirazioni ed ai fenomeni clinici che ne risultano. L'Haacke esperimentò con foglie e fiori di piante dicotiledoni, e sopra funghi in un'atmosfera di idrogeno, e gli risultò che le correnti elettriche venivano diminuite, ma non affatto soppresse, probabilmente in causa della respirazione intramolecolare.

Le lucanidi: È una famiglia d'insetti coleotteri di cui presentiamo un esemplare ai lettori — uno dei più interessanti — la *Chiasognathùs Grantii* del Chilì. Questa specie d'insetti ne comprende alcuni di dimensioni grandissime. Essi si distinguono per avere antenne terminate da una grossa clava, per zampe robuste, di cui le anteriori sono dilatate e dentate; e per avere i maschi grosse e potenti mandibole a foggia di corna di cervo. La larva è grossa e vive ne' solchi e nelle pianure ove sta parecchi anni prima di compiere la sua trasformazione.

Gli studî zoologici: Alla Società romana per gli studî zoologici in una delle sue ultime adunanze vennero fatte delle importanti comunicazioni fra le

Combattimento di Lucanidi.
(*Chiasognathùs Grantii*).

quali quella del prof. Carruccio sopra un bellissimo esemplare adulto di Anatra marmorata comparsa per la prima volta nella provincia di Roma. Presentò inoltre una bella e nuova varietà di Germano reale presa a Maccarese, ed una Strolaga maggiore (Colymbus glacialis) presa nel lago di Bolsena. Interessante fu pure la comunicazione del prof. Vinciguerra, il quale trattò con grande competenza sui buoni risultati ottenuti coll'importazione nel lago di Castel Gandolfo di un' importante specie di Salmone di California.

Centenario: La città di Mons nel Belgio si prepara a solennizzare il terzo centenario di quell'insigne musicista che fu Orlando o Rolando de Lassus, nato nel 1520 e morto a Monaco di Riviera nel 1595.

Fra le varie solennità vi sarà un concorso musicale, che si aprirà il 23 giugno, nel quale prenderanno parte 500 coristi d' ambo i sessi ed eseguiranno le opere principali del De-Lassus.

Per la circostanza si eseguirà pure una cantata composta dal Direttore del Conservatorio di Bruxelles, Giovanni Van den Eeden. Rolando di Lassus fu maestro di Cappella a S. Giovanni di Laterano in Roma, e meritò d' esser posto in paragone con Palestrina. Le messe, salmi, inni, mottetti, canzoni, madrigali, ecc. da lui musicati ascendono a più di due mila.

Il figlio ne pubblicò a Monaco nel 1604 una raccolta con il titolo *Magnum opus musicum.*

Le due nuove corazzate « Sardegna » e « Sicilia »: Il 20 aprile la « Sardegna » salpò dal golfo della Spezia alle ore otto e vi fece ritorno alle 18, dopo essersi spinta fino a Sestri Ponente. Per tre ore continue la macchina sviluppò 14 mila cavalli a tiraggio naturale, con novantacinque giri al minuto. La velocità media della nave fu di miglia dicianove. La ventilazione nelle camere delle caldaie e della macchina fu abbondante; la temperatura dell' ambiente limitata. La nave fu portata al dislocamento previsto in pieno carico di tonnellate 14,320, mediante zavorra ad acqua. La manovra era comandata dal comandante Candiani. L'uscita e l'entrata della rada fu ammirevole. La « Sardegna » è dagli specialisti vantata come la prima nave del mondo.

La « Sicilia » è stata in armamento all' arsenale di Venezia.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Lampugnani comm. Giuseppe**: consigliere comunale di Milano e segretario capo della Direzione generale delle strade ferrate del Mediterraneo, è morto a Padova in età di 44 anni. Il Lampugnani, che fu laureato ingegnere nel Politecnico di Milano nel 1876, venne applicato subito alle costruzioni ferroviarie, e quindi, essendo stato nominato segretario della Commissione d' inchiesta sulle ferrovie compilò assieme al compianto Genala una relazione che indusse quest' ultimo, quando divenne ministro dei lavori pubblici, a nominarlo suo segretario particolare. Caduto il Genala, la Società delle Ferrovie Mediterranee offerse al giovane e valente ingegnere Lampugnani l'elevato posto di segretario capo della Direzione generale, ch'egli accettò con piacere e che disimpegnò con lode. Amministratore operoso e tecnico valente, G. Lampugnani scrisse pregevoli opuscoli su questioni ferroviarie, ideò una ferrovia sotterranea che attraversasse Milano, e mettesse capo ad una stazione centrale in piazza del Duomo, propugnò la costruzione della linea Saronno-Mendrisio, e, dal 1889 in poi, prese parte attivissima ai lavori del Consiglio comunale di Milano.

Michelangelo Bastogi: deputato al Parlamento e consigliere provinciale di Firenze, cessò di vivere in questa città, in seguito ad emorragia cerebrale. L'estinto, che aveva soltanto 48 anni, e che aveva in moglie una figlia del conte Pietro Bastogi senatore del Regno, era entrato in Parlamento nella 15ª legislatura, quale rappresentante del terzo collegio elettorale di Pistoia e Prato, che gli confermò il mandato nelle successive due legislature. Nelle elezioni generali politiche del 1892, essendo stato abolito lo scrutinio di lista, Michelangelo Bastogi riescì eletto a deputato del primo collegio di Pistoia. Alla Camera, egli sedette sempre a destra, e tanto a Firenze quanto a Pistoia resse con lode parecchi uffici pubblici.

Barzoni cav. Augusto, console generale d'Italia a Malta, mancato testè ai vivi in quell'isola, nacque a Montagnana in provincia di Padova, ed era nipote del letterato Barzoni, il noto autore dei romanzi storici *Falco della rupe* ed *Il castello di Trezzo.* Laureatosi in giurisprudenza a Padova nel 1857, due anni dopo egli entrava quale volontario al Ministero degli affari esteri, vi pervenne al grado di capo sezione nel 1877, Trasferito nella carriera consolare, nel 1879 fu mandato a Vienna col grado di console di 2.ª classe, e venne promosso a console di 1.ª classe nel 1884 ed a console generale nel 1889. Augusto Barzoni, ch'era uomo di grande coltura letteraria e scientifica, scrisse e diede alla stampa delle pregevoli opere storiche, una delle quali su *Cristina di Savoia,* che gli valsero onorificenze e la nomina di membro corrispondente del R. Istituto Veneto di lettere ed arti.

Hyrtl dott. Giuseppe: professore di anatomia umana alla Università di Vienna, cessò di vivere in quella capitale nella grave età di 83 anni. L'illustre estinto, che era nato nel 1811 ad Eiseustadt in Ungheria, fece i suoi studii di medicina e chirurgia a Vienna, e, nel 1837, in seguito a concorso, fu nominato professore dell'Università di Praga, e vi rimase fino al 1845, anno in cui fu chiamato a Vienna, quale professore titolare di anatomia in quella Università, che arricchì di un Museo anatomico che non ha l'eguale in Europa. Il professore Hyrtl che, assieme a Skada, a Kokitansky ed a Billioth, nell' ultimo trentennio tenne alta la fama dell'Ateneo viennese, fino dal 1849 era membro di quella Accademia imperiale delle scienze, divenne poi rettore della Scuola superiore delle scienze, e godeva meritata celebrità nel mondo scientifico per le sue opere, fra le quali si debbono ricordare in particolar modo quelle intitolate: *Delle malattie dell'orecchio,* il *Manuale fisiologico e pratico di anatomia* ed il *Manuale dell'anatomia topografica e delle sue applicazioni.*

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 luglio 1894).

6. Una terribile sciagura piomba nel lutto molte famiglie ungheresi. Ottanta persone, fra cui molte donne e fanciulli, che si recavano a fare una scampagnata, stavano attraversando un ponte sulla Theiss (Tibisco) allorchè esso precipitò e travolse gl'infelici nel fiume.

— Telegrafano da Chicago che gli scioperanti ferroviari provocarono parecchi incendi, specialmente nella sezione dell'agricoltura, miniere, macchine e manifatture dell'esposizione universale. La situazione si aggrava sempre più. La polizia e le truppe sono impotenti a sedare i tumulti.

7. Muore a Venezia l'ex-ambasciatore inglese Francesco Layard, scopritore di Ninive; educato in Italia, egli aveva eletto a sua residenza Venezia.

— Alla presenza del ministro d'Italia barone De-Renzis, dei Consoli e commissari esteri e del comitato belga, il commissario generale signor Carpi inaugura la sezione italiana di Belle Arti all'Esposizione di Anversa.

8. Gli ambasciatori di Russia, Germania, Italia e Spagna ed il nunzio apostolico fanno una visita di condoglianza alla vedova Carnot.

— Si ha a deplorare un grave disastro ferroviario presso Degoma sulla linea di Bilbao. Si deplorano dieci morti e quindici feriti, cinque de' quali assai gravemente.

9. A Pilsen (*Boemia*) scoppia una grossa bomba di dinamite con terribile detonazione, proprio dinanzi alla *Grande birraria centrale*, stipata di pubblico. Tutti i vetri dello stabile e dei palazzi vicini si frantumano. Si hanno a deplorare tre feriti, due ufficiali ed un borghese. Quest'ultimo gravemente.

10. Si operano arresti su vasta scala a Roma per misure di sicurezza pubblica. Gli arrestati ammontano a circa settecento. Essi vengono inviati alle carceri Nuove, a quelle di S. Lorenzo, San Michele e Sant'Andrea delle Fratte. Un centinaio dovette essere inviato alle *Murate* di Firenze.

11. Si ha da Londra che il gran maestro dei Cavalieri del lavoro diede ordine di fare causa comune cogli scioperanti. Il numero di questi raggiunge il milione.

— A Barcellona ha principio alla Corte d'Assise il processo contro l'anarchico Santiago Salvador il lanciatore della bomba nel teatro del Liceo. Esso viene condannato a morte colla garrotta.

— S'incendia a Bruxelles il Teatro d'Estate recando un danno di parecchi milioni.

— Tre poderose scosse di terremoto cagionano un'immane catastrofe a Costantinopoli. In città precipitano venti case e cento lungo il Bosforo vengono inghiottite dal mare e gli abitanti sono scomparsi. Lingue di terra s'inabissano in mare. In città vi sono sessanta morti e duecento feriti.

— La peste si propaga spaventosamente nel sud della Russia, nel Caucaso e in Siberia. La mortalità è enorme e gli abitanti fuggono.

12. Giungono sempre più gravi notizie circa i danni prodotti nella capitale turca dalle scosse di terremoto. Le macerie degli edifici crollati presero fuoco, sicchè hannosi anche a deplorare enormi incendî. La chiesa greca è precipitata e trenta devoti trovarono la morte sotto la volta crollata d'un colpo.

13. A Bellinzona viene esperimentata per la prima volta, con ottimo risultato, una locomotiva di velocità non ancora mai raggiunta.

14. Al ministero perviene una proposta concreta da parte del governo belga circa un'azione internazionale contro gli anarchici. La base della proposta sarebbe che gli Stati si obbligherebbero ad estradare gli anarchici consegnandoli alle Autorità dei paesi ai quali appartengono.

15 Viene scoperta una nuova trama nichilista contro la vita dello Czar Alessandro. Si operano varî arresti fra cui quello di uno studente e sua sorella sorpresi mentre trasportavano da una casa in un'altra una grossa bomba di dinamite.

16. A Costantinopoli altre fortissime scosse di terremoto gettano un terribile allarme nella popolazione terrorizzata. Si dice che Howa sia interamente distrutta. Continua il lavoro di disseppellimento de' cadaveri: il panico è immenso.

17. Cessa di vivere in Cesena il conte Pietro Pasolini Zanelli che combattè a Vicenza, a Roma, appartenne alla *Giovine Italia*, cospirò, esulò. Gli verranno fatti imponenti funerali.

18. Si ha da Madrid che Enrico di Borbone, duca di Siviglia, è morto in mare alla traversata dalle Filippine a Barcellona.

— Telegrafano da Pietroburgo che nel fiume Kana è avvenuta una collisione fra due vapori: *Nisdhegordosetz* e *Dobrowoletz*. Questo è affondato e ventotto passeggeri sono annegati.

19. Ha principio alla Corte d'Assise in Roma il processo contro Paolo Lega, che attentò alla vita dell'on. Crispi.

— Avviene un nuovo scontro fra le nostre truppe d'Africa e i dervisci. Il generale Barattieri, dopo lunga ed accanita battaglia, fuga i dervisci e s'impadronisce di Kassala. Il capitano Carchidio rimane ucciso nel combattimento.

20. Viene solennemente inaugurata all'esposizione di Anversa, la sezione industriale italiana. A. L.

IL MIO GIARDINO

Piante rampicanti.

Aria e luce! Ecco ciò che occorre più di qualunque altra cosa alle piante. Aria e sole! Senza di questi elementi esse non possono nè formare la sostanza verde, caratteristica dei vegetali, nè, se ne sono provviste,

Fig. 1.
Ipomaea bona-nox.
(Da un disegno tolto dal vero, di F. Sordelli).

possono servirsene onde scomporre l'acido carbonico dell'atmosfera ed appropriarsi il carbonio, elemento essenziale di qualunque sostanza organica. Ne deriva quindi quel bisogno di estendersi, di farsi avanti, di soverchiarsi l'un l'altro, dal quale appaiono stimolati i vegetali nati in compagnia de' loro simili, ovvero cresciuti frammezzo ad esseri d'altra specie.

Questo bisogno dà ragione, almeno in parte, di molti fatti, quali sarebbero la disposizione delle foglie sul fusto e sui rami, la lunghezza del picciuolo spesso variabile da foglia a foglia sulla stessa pianta, l'orientazione del lembo fogliare. Il bisogno di luce spiega poi anche la direzione presa dalle piante durante il loro sviluppo, nonchè i diversi atteggiamenti ch'esse vanno prendendo, pei quali, quand'anche spettanti ad una stessa specie, vengono ad assumere forma e sviluppo differenti.

Senza alcun dubbio fu per la necessità di avere maggior luce ed aria più libera che in molti vegetali si è manifestata, con un processo di lento e progressivo adattamento, la tendenza ad arrampicarsi. — Si può dire che, sentito il bisogno, tutti i mezzi furono trovati buoni per soddisfarlo: parecchie piante usano degli steli o di particolari ramoscelli, altre adoperano le foglie, talora perfino le radici; quelle si attorcigliano ai loro sostegni, queste si aggrappano con uncini od aderiscono con cuscinetti simili a ventose. — E, insomma, una gara, un fare a chi arriva prima, un sorpassarsi, pur che si giunga in alto, onde assicurare a sè stesse le condizioni d' ambiente indispensabili ad una buona assimilazione dei materiali nutritivi, senza di che non v'ha altra prospettiva che di languore e di morte.

È un fatto che codesta tendenza ad arrampicare, sebbene divenuta ereditaria, come si è prodotta, così viene anche ad essere modificata dalle condizioni esteriori e può quindi aumentare o diminuire, a seconda dei casi, attraverso successive generazioni. Ed una prova l'abbiamo nelle cosidette varietà nane dei fagiuoli, a stelo non volubile, quantunque la specie per sè stessa sia volubile in grado eminente.

In pratica ciò è di grandissima importanza. Il giardiniere trae non piccolo vantaggio dall'impiego di piante rampicanti per creare pergolati, coprire muri, ed ornare in più maniere la casa ed il giardino, ed ha quindi tutto l'interesse a favorire questa tendenza col prescegliere quelle varietà che la posseggono più sviluppata, col fornir loro gli opportuni appoggi, col dar loro un'esposizione non troppo all'aperto, ecc. All'opposto il contadino e l'ortolano, per economia, debbono spesso dare la preferenza a quelle che hanno perduto o tendono a perdere la facoltà di allungarsi e di arrampicare. Quindi è certo che la formazione di nuove e pregevoli varietà nane non può in tal caso se non riuscire utilissima e tale da compensare le cure degli intelligenti coltivatori che si dedicano a cotal genere di pratici esperimenti.

Ma basti, per ora, un fuggevole cenno su tale importantissimo argomento dovendo noi qui scegliere, fra mille, qualche genere di rampicanti e segnalarlo all'attenzione dei nostri cortesi lettori. Un genere assai notevole, ed il cui impiego decorativo è cresciuto assai in questi ultimi tempi, si è quello delle Clematidi (*Clematis*). Salvo poche specie, esse si arrampicano assai bene servendosi per lo più dei picciuoli che si attorcigliano a tutti gli oggetti coi quali vengono a contatto. Il fiore provvisto di numerosi stami e pistilli, non ha propriamente corolla, ma il calice, a 4, 6 od 8 divisioni, è colorato

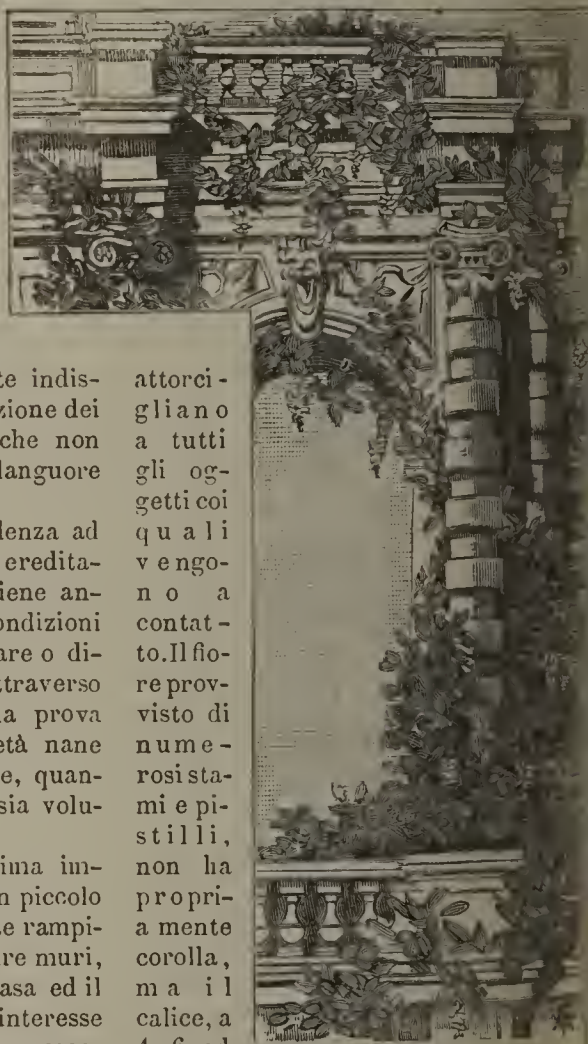



Fig. 2.
Pachyrhyzus Thunbergiana.

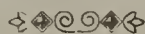
e spesso di notevoli dimensioni, così chè codeste specie *a grandi fiori* ri[escono] di bellissimo effetto ornamental[e] e si prestano alle più svariate applica[zioni]; non hanno rivali nell'associar[e i] loro rami flessibili a quelli degli alb[e]ri, nel rivestire colonne e muri, ne[l]l'adornare le rocce dalle quali lasci[a]no bellamente ricadere il leggiero lo[ro] fogliame, su cui spiccano con delica[te] tinte i fiori, azzurri, bianchi o rosei. — Facilissima n'è del resto la coltivazion[e] e siccome resistono ai più rigidi inve[r]ni, così non bisogna loro alcun ripa[ro] e solo converrà porre attenzione di me[t]terle in luoghi freschi e nel tempo stes[so]

dove non sia umidità stagnante. Usate da tempo immemorabile sono parecchie specie di Convolvulacee. Come lo indica il nome, il maggior numero dei rappresentanti di questa famiglia ha lo stelo *volubile*. Alcune sono vivaci, molte vivono un solo anno; pure la rapidità con cui crescono e la bellezza dei loro fiori le fanno bene spesso preferire ad altre piante più peregrine. Hanno fiori a corolla grande, campaniforme, efimeri, che si aprono, cioè, e si chiudono in ore determinate per non riaprirsi mai più; malgrado ciò la fioritura è così abbondante che la pianta nelle ore propizie non cessa di esserne elegantemente adorna.

Volgarissimo tra le Convolvulacee ma pur sempre bello è il Vilucchio dei giardini o *Belle de jour* dei francesi (*Pharbitis hispida*), a foglie rotondo-cuoriformi, coi fiori azzurri, rosei o variegati, rivolti verso il sole, e che si aprono sul far del giorno ed (a Milano almeno) si richiudono invariabilmente nella mattina stessa, fra lo 10 $^1/_2$ e le 11.

Molte altre graziose specie troverà l'amatore di piante rampicanti nel genere *Convolvulus* ed in quello affinissimo delle Ipomee. Tra queste ultime è in particolar modo interessante l'*Ipomaea bona-nox*, Vilucchio della buona notte (Fig. 1). Ha stelo scabro, le foglie grandi, cuoriformi-acuminate, ed i fiori rosei, tubulosi, larghi ed aperti all'estremità, rivolti dalla parte dell'ombra e che osservai aprirsi fra le 3 e le 4 del pomeriggio, per chiudersi poi fra le 10 e le 11 della stessa sera. La famiglia delle Leguminose, che diede già la Glicine della Cina (*Wisteria sinensis* ed i Fagioli di cui qualche specie si coltiva anche a scopo ornamentale, fornisce parimente una delle più rimarchevoli piante arrampicanti, il Kudsu del Giappone (*Pachyrhyzus Thunbergiana*) (Figura 2) a fusto legnoso, ramosissimo, colle foglie a tre grandi foglioline, ed i fiori a grappoli porporino-violetti, con una macchia gialla sul vessillo, che esalano un delicato profumo. Affatto rustico, se ha un difetto, è quello di essere un po' troppo invadente, ma, dove lo spazio non manca e si vuol far presto, questo è anche un vantaggio.

F. SORDELLI.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Ciò che è più utile al fanciullo ne' primi anni dell'infanzia, si è l'aver ben cura della sua salute, il procacciare, ch'ei faccia un sangue dolce col mezzo d'alimenti eletti, e con un regime di vita semplice. È d'uopo regolare i suoi pasti in modo che mangi sempre alle medesime ore e a proporzione dei suoi bisogni; non gli date a mangiare fuori del pasto, imperocchè questo sarebbe un sopraccaricargli lo stomaco prima che la digestione dei primi alimenti sia in lui terminata, non gli date nulla di squisito gusto, perchè ciò l'ecciterebbe a mangiare più di quello che il suo bisogno comporta, e gli farebbe venire a noja gli alimenti che sono più convenienti alla sua salute.

FÉNÉLON.

***

Amare è ammirare col cuore: ammirare è amare collo spirito.

THÉOPHILE GAUTIER.

***

I divertimenti sono un ricamo su un fondo di noia. J. B. SAY.

***

I più grandi mali provengono sovente all'abuso dei più grandi beni.

ANONIMO.

***

L'abuso non è uso ma corruttela.

PROVERBIO ANTICO

***

L'abuso d'autorità è il più grande fra gli abusi, poichè riguarda tutto un popolo. BES.

***

Gli abusi che distruggono le buone istituzioni, hanno il fatale privilegio di far sostituire le cattive.

LEMONT.

***

La simpatia e la beneficenza sono le due fonti primitive dell'amicizia, la quale nella sua essenza si può definire per lo scambio di due sentimenti sociali molto vivi.

MANTEGAZZA.

***

L'amore! È l'ala che Dio ha data all'anima per salire fino a lui.

BUONARROTI.

***

L'amore chiede amore, e la benevolenza benevolenza. Sono voci al nostro cuore che deve a quelle rispondere.

PROVERBIO.

***

La sicurezza è un pericolo, la previdenza è una sicurezza.

BACON.

***

Colui che riceve delle lodi non meritate deve prenderle a titolo d'istruzione.

CARLO V.

***

La maggior parte di coloro che gridano altamente contro gli abusi, sarebbero felici di averne il monopolio. Essi ne vogliono, non la distruzione, ma la diversione a proprio vantaggio.

Barone DI STASSART.

***

L'ammirazione quando è grande non è loquace, ma tacita.

FANFANI.

***

I pregiudizj, gli abusi, devono cadere innanzi alle proteste della pubblica opinione, come la neve deve sciogliersi sotto i raggi del sole.

GRAM CAGNACE.

***

L'amore c'insegna tutte le virtù.

PLUTARCO.

***

Fanno d'uopo virtù grandi per amare fuor dei limiti della ragione; ne abbisognano più ancora, perchè l'eccesso dell'amore non riesca dannoso o non diventi un tarlo ANONIMO.

***

L'ammirazione scema con la consuetudine. LO STESSO.

***

Una costituzione per essere buona deve essere *armonizzata* nelle sue parti, *disciplinata* nel suo regime, *guarentita* nella sua esecuzione. ROMAGNOSI.

***

Per quanto dura sia la vita, fin che si può essere buoni a qualche cosa o a qualcuno, bisogna accertarla e benedirla.

E. LEGOUVÉ.

***

Una accademia è una radunanza di persone che si riuniscono periodicamente per impedire nel modo più gentile che possono di fare qualche cosa di buono.

Barone DI REIFFENBERG.

***

Non v'ha idea buona ed utile che qualcuno non cerchi d'avversarla.

ANONIMO.

***

Non v'hanno accidenti sì disgraziati da cui le persone destre non ricavino qualche vantaggio; nè di sì felici, che gli imprudenti non possano volgere a proprio svantaggio.

LA ROCHEFOUCAULD.

L'arte e la moda

— *Ah, qu' elles étaient jolies mesdames nos aïeules!* — esclamava l'altra sera un barone francese, vecchietto di molto spirito e d'un raffinato gusto artistico.

Sì, gli è vero: le nostre signore bisavole erano leggiadre, assai leggiadre: e io mi compiaccio moltissimo a osservare a lungo, con amorevole studio, i loro visetti conservati a noi, non ostante il passaggio degli anni, nelle antiche miniature fini e gentili.

Ve n'ha di quelle dalle guance ancor rosee del carminio d'un tempo, con vivi egualmente i colori delle vesti damascate; ma la maggior parte son pallidi volti cui rimangono appena i contorni; le labbra appaiono sbiancate, come quelle ch'ebbero troppi baci; dal mento rotondetto, dalla pozzetta della gota sinistra sparve il nèo civettuolo; le linee del petto e della vita, quasi si cancellano sotto una vaga ombra di pizzi; i capelli confondono le loro ciocche con la complicata acconciatura delle penne, dei nastri, dei fiori, delle trine....... Sembra che da un istante all'altro la graziosa visione femminile abbia a dileguare dinanzi al nostro sguardo, come dileguano certe lievissime nubi tra l'opalino e il roseo, ne' rapidi tramonti autunnali.

Queste miniature più sbiadite, più presso a sparire, sono quelle, lo confesso, che più mi piacciono e mi fanno sognare con malinconia...

Giurerei che mentre io le contemplo mi giunge all'orecchio la melodia di una vecchia danza, non chiara, non completa, ma a tratti, a frasi tronche, quasi portata dagli irregolari sbuffi di un venticello che odora d'ambra: il profumo esalato dai guancialetti rasati delle eleganti bisavole. E cullata da questa dolce eco, richiamo una folla di belle creature inghiottite dal nero Oceano senza rive, la morte.

Fig. 1

Quanto era carina, dite, questa dama che, forse, brillò a corte con l'ampia e alta pettinatura incipriata: pettinatura disposta a buccoli allineati lungo le tempie, come due minuscole batterie, tra cui corrono fili di perle! Quattro altri buccoli le serpeggiano su'l collo niveo, ornandolo meglio d'un ricco monile. Nell'ovale minuto del viso, la bocca appare un puntolino rosso appena segnato; ma gli occhi oscuri s'allungano, fissando davanti a sè qualcosa di desiderato: e v'è — per chi sa leggere — da leggere in quello sguardo tutto un poema spirituale e passionale.

Ah, marchesa, marchesa, quanti capricci ebbe mai la vostra testolina dai riccioli a uso « orecchie di cane », sotto quel cappello di velluto rubino, a immense falde, con un così grande gruppo di penne da bastare, oggi com'oggi, a guarnire sei cappelli!! Avete la vita di raso celeste sottile come un'ape, tanto sottile che non par verosimile, e un *fichu* di trina vi copre il petto modestamente: forse per aggiungere alla squisita eleganza della vostra *toilette* una vaporosa cascata di trina.

Ognuna di voi, gentili lettrici, ha in casa qualche ritratto del tempo, in cui sono riprodotte fedelmente tutte queste particolarità che rendevano tanto care e simpatiche le nostre signore nonne, le quali hanno fatto battere chissà quanti cuori.

Questa qui è un'amazzone del XVIII secolo, con la sua giacchetta di panno turchino, che ricorda un po' l'uniforme dei moschettieri; ha il colletto rovesciato, grandi le manopole, le tasche diritte dai risvolti esterni; un ampio cappello dalla tesa sporgente su 'l dinanzi, rialzata dietro, ombreggia col suo feltro nero e le sue piume bianche il *catogan* incipriato.

Che differenza lo vedete? tra questa pittoresca figura e le nostre amazzoni odierne, strimenzite in un abito nel quale nè anche possono muoversi se il cavallo piglia loro la mano, e, per maggior disgrazia, afflitte da un orribile cappello maschile, sia esso la mezza tuba o il *melone!*

Fig. 2.

Non v'è, secondo me, eleganza di corpo muliebre che sfidi la moda d'oggi per le cavallerizze; è tanto brutta ch'esse dovrebbero assolutamente ribellarsi. Lasciamo pur stare, non dico il *catogan* incipriato, ma si torni subito, e con entusiasmo al cappello delle amazzoni disegnate da Moreau il Giovane.

Qualche altra vaporosa effigie di donna porta una specie di berretta che ricorda l'acconciatura del capo del femmine di Caux, a gale accannellate di pizzo, come la portava Carlotta Corday. Non ha cipria la dama di questa miniatura; forse perchè, appartenendo ella a un'epoca in cui si consumava tanta polvere nera, s'era abolita quella bianca... Un alto velluto verde le si accannella intorno alla gola come un collarino capriccioso; l'abito, dal piccolo scollo rotondo, è di stoffa lilla, d'un pallidissimo lilla!

Fig. 3.

Fig. 4.

L'ho detto: tutto è pallido in queste miniature, le graziose miniature ch'io raccomando alle mie leggitrici di procurarsi come fermagli, facendole legare in oro, con una cornicetta di perle, o in argento, con dei brillanti.

Ne ho vedute alcune a forma di cuore; altre a mo' di scudo; altre ancora in mezzo a una foglia di trifoglio. Le più indicate, secondo il mio parere, sono quelle che figurano circondate da un nastro di diamanti (rose), che poi si annoda in alto e resta co' cappi un po' svolazzanti. Un nastro di piccole perle con una fibbia di perle più grosse è anche un'originale incassatura per questo genere di gioiello.

Bisogna, perchè il gioiello di cui parlo abbia

ıroprio del valore, che la miniatura sia antica di un buon pennello; e, dopo, che l'orefice il ıuale la monta sia degno dell' opera d' arte. A ıuesto modo potrete dire, o signore, di portare ına cosa squisita, d'un buon gusto che davvero ıon mostran d'avere tutte le dame doviziose.

La miniatura, dunque, è il fermaglio ch'io vi onsiglio, o amiche; e con esso siate (questo è l mio augurio sincero) *aussi jolies que mesdames ıos aïeules.*

... Tra le novità dei tessuti si notano con faore le seguenti: mussoline a pallini o a grossi iori; molto carine, a gusto mio, le ultime; mussoine di seta orientale a righe, o quadrelli fiorati; ı sete dal fondo nero con de' « motivi » di raso. ome colori, primeggiano il grigio assai pallido, il urchino fiordaliso, il lilla-*bleu* lavanda, il roseo ciclamen, il giallo li tutte le gradazioni, il rosso rioes e il rosso porpora. I merletti da era si ricamano di lustrini d'argento, d'acciaio, d'oro. Del resto, ıualunque merletto, ricamato o ıo, è sempre in grandissima voga. l ricamo orna i vestiti di linone, specialmente quelli dei nostri fanıulli. I *bouillonnés* ripigliano a ıiacere; stanno assai bene su' vetiti di mussolina, alternati con lelle falsature a giorno di pizzo.

Delle belle cinture « giardiniera » a grandi fiori serrano le vite; l nodo è alto verso le spalle, dietro.

... E adesso, poi che v'è utile grato, qualche modello.

Per i bagni, raccomando la ig. 1. Corsetto di batista color alicocco a fini rigoline bianche e ıallini bianchi piccolissimi sparsi u 'l fondo albicocco. *Empiècement* ı guaìne. Berta dalla testina bordata d'una *valenciennes* bassa; la tessa guarnizione è dappiede alle naniche, composte di tre *bouillonnés.* In torno al collo corre una picola *ruche* doppia di *valenciennes.*

Osservate quest'abito da sera. E li tulle nero a disegni « vermicoati » (fig. 2). Il corsetto, scollato, 'orna di una berta di tulle nero icamata di giaietto. Nodi di raso verde Nilo. Maniche composte di re falpalà di seta presa a doppio.

La fig. 3 ha un corsetto di leggierissima lana turchino-vecchio ornato di nastro di velluto nero ı.° 3. Collo, polsi e *empiécement* ncrespati. Cintura di raso nero; gonna di crespone nero.

Sempre di lanetta (su 'l mare e in montagna è quanto si possa portar di meglio, ricordatevene), è l'abito della fig, 4: un miscuglio di color *beige*, color mandorla e *vieux rose.* Pettorina di merletto crema. Mantelletto simile all'abito, con bavero di velluto mandorla; sbarretta composta di rosette del medesimo velluto. Cintura di velluto.

Ma un abito di casa che mi piace singolarmente è quello della fig. 5. Gonna a due falpalà lisci davanti, di *foulard* celeste Sèvres con disegni marrone. Ricamo a palme di seta marrone. Camicetta di surah celeste con maniche di *surah* marrone. Questo vestito ha molto carattere e molta eleganza.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 5.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 6 al 20 luglio 1894).

Sebbene il nostro Senato abbia tirato un po' troppo per le lunghe la discussione sui provvedimenti finanziarî già approvati dalla Camera elettiva, pure siccome nel mondo finaziario si aveva la certezza che l'alto Consesso avrebbe finito per approvarli tutti quanti, il nostro Consolidato 5 $^0/_0$ si mantenne abbastanza alto su tutti i grandi mercati stranieri, e, siccome non v'ha chi ignori come i corsi di quei mercati influiscono non poco sulle Borse italiane, così anche da noi il nostro maggiore titolo di Stato tenne alto il suo prezzo.

Nel constatare questo fatto, è debito di cronista conscenzioso di fare notare che, grazie ai nuovi provvedimenti finanziarî ed alle economie che il gabinetto Crispi, fedele al suo programma ed alle reiterate promesse fatte in questi ultimi tempi, si affretterà ad introdurre in tutti i rami dell'amministrazione, darà finalmente uno stabile assetto al nostro bilancio, e, restaurando definitivamente le non mai restaurate finanze, assicurerà i possessori di Rendita italiana che, in avvenire, nè sotto forma d'imposta, nè sotto qualsivoglia forma, questo titolo sarà più soggetto a riduzione di sorta.

Sebbene la sorda ed accanita guerra, che, senza una ragione al mondo, facevasi da più mesi alle azioni della Banca Nazionale, da qualche settimana sia cessata, pure queste azioni si mantengono stazionarie a 790 e 800.

Perchè?

Forse la ragione di questo fatto si deve ricercare unicamente nella poca quantità di capitali attualmente disponibili fra di noi durante la campagna serica; ma non è neppure improbabile che, a tenere così basso il corso delle azioni del principale Istituto di credito del nostro paese, abbia contribuito il fatto che giorni sono il Consiglio di Amministrazione della Banca d'Italia deliberò di non distribuire, per ora almeno, nessun acconto a titolo di dividendo ai suoi azionisti.

Nella decorsa quindicina gli avvenimenti politici di maggiore importanza furono due:

Lo sciopero degli operai ferroviarî nell'America del Nord. La sconfitta dei Dervisci e la presa di Kassala nell'Africa italiana.

Grazie alla grande energia, di cui ha dato prova il presidente Cleveland, facendo marciare contro gli scioperanti le truppe federali, la grande Republica americana ha potuto sedare disordini gravissimi, che, se non fossero stati repressi sollecitamente, avrebbero potuto avere per conseguenza una terribile guerra civile, che, grazie agli arruffa-popolo di mestiere, si sarebbe forse trasformata in una spaventovole guerra sociale.

Come ad Agordat, anche a Kassala le truppe italiane ed indigene della colonia Eritrea presero una splendida rivincita della fatale giornata di Dogali.

I cambî subirono queste variazioni:

	6 Luglio	20 Luglio
Francia, a vista	111.10	111.77
Londra, idem	27.94	28.12 $^1/$
Berlino, idem	135.50	137.8

Sui mercati italiani, la nostra Rendita raggiunse i seguenti prezzi:

	6 Luglio	20 Luglio
Rendita 5 $^0/_0$, contanti	86.07	86.1
» » fine mese	86.15	86.1

Le variazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati esteri furono queste:

	6 Luglio	20 Luglio
Parigi	77.55	78.9
Londra	76. $^9/_{16}$	76.5
Berlino	78.50	77.8

Azioni.

	6 Luglio	20 Luglio
Ferr. Merid.	592.—	590.5
» Mediterr.	432 —	427 -
Banca d'Italia	800.—	802 -
Cred. Mob. Ital.	137 —	123 -
Banca Generale	41 —	37 -
Navigazione Generale	225 —	228 5
Costruzioni Venete	220 50	21 -
Cassa Sovvenzioni	5.50	5.
Raffineria Lig. Lomb.	186 —	190
Lanificio Rossi	1194 —	1193 -
Cotonificio Cantoni	360 —	360 -
» Veneziano	194 —	195 -

Obbligazioni.

	6 Luglio	20 Luglio
Meridionali	293.—	293 -
Italiane Nuove 3 $^0/_0$	264 —	265.
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 $^0/_0$	472 —	470 -
« » 4 $^1/_2$ $^0/_0$	470.—	471 -

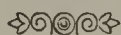
Milano, 21 Luglio 1894.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

IL CORREGGIO

(celebrandosi a Parma il IV centenario dalla sua nascita).

Per la gloria di Antonio Allegri, la città di Parma ha, in questi giorni, celebrato delle feste che onorano chi le ideò e chi le mise ad effetto.

E così doveva essere; perchè, se la piccola città di Correggio diede i natali al « pittore delle grazie », Parma fu la città alimentatrice del suo genio, fu il campo vero ove quel genio potè esercitarsi e rivelarsi intero al mondo innamorato e stupefatto.

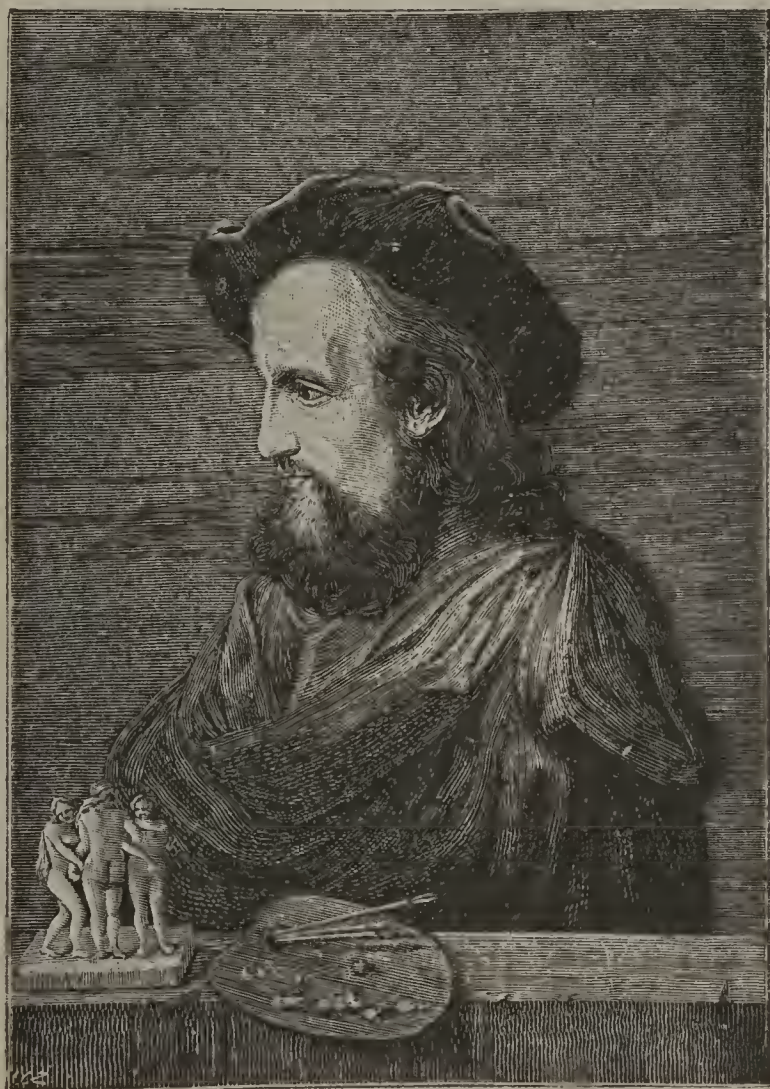
Così doveva essere anche per un' altra ragione. Onorando il suo Correggio, Parma restituisce, come sa e può, il beneficio insigne e continuato onde egli la gratificò da più di tre secoli. Quanti visitatori avrebbe oggi Parma (quantunque sia così colta, bella e signorile città), se non possedesse le cupole meravigliose, le pitture del convento di San Paolo, l' *Incoronata*, *Il riposo in Egitto*, la *Madonna della Scala*, il *San Girolamo?*... Senza questi tesori prodigati a lei dalla mano di maestro Antonio, avrebbe mai cantato un poeta straniero: « non dica di conoscere l' Italia, chi te non ha visto, o Parma?...

Il nome di un grande poeta salvò una città greca dalle ruine della guerra; le opere di un pittore salvano oggi dall'abbandono e dalla dimenticanza di molti una città italiana.

Eterna, benefica potenza dell'Arte!

***

E Parma non ha solo celebrato il suo Correggio; ha voluto anche illustrarlo; e lo ha fatto in maniera così completa e così degna da meritarsi l'ammirazione e la riconoscenza di quanti al mondo hanno in pregio l' arte ed amano le sue glorie più pure.

Oggi la Pilotta, questo edificio enorme e solenne, che i Farnesi piantavano in mezzo a Parma a ricordo della propria romanità, può considerarsi come un gran tempio consacrato ad Antonio Allegri. Là dentro le esposizioni si succedono alle esposizioni, le raccolte alle raccolte; ed è sempre il Cor-

Antonio Allegri
detto il Correggio.

reggio che abbiamo dinanzi agli occhi, che è presentato al nostro pensiero, che tocca i nostri sensi e scalda la nostra fantasia, in quelle grandi sale, per que' corridoi, per quelle interminabili gallerie, fin nel vastissimo Teatro Farnesiano.

Si principia con le riproduzioni fotografiche di tutti i quadri del Correggio che sono sparsi per il mondo nelle gallerie pubbliche e presso i privati, e si prosegue con le collezioni de' suoi disegni originali. Che tesori di bellezze raccolti in poco spazio! Poi vengono le incisioni, specialmente di Paolo Toschi e della sua scuola, gloria insigne del bulino italiano, continuamente esercitato a riprodurre le meraviglie delle Cupole e dei quadri correggieschi; poi vengono in gran numero dipinti finiti e abbozzi, schizzi e disegni attribuiti al Maestro; imitazioni e derivazioni; copie delle sue opere più famose. Una intera collezione è dedicata ai ritratti veri o supposti dell'Allegri; un'altra ai luoghi ove egli visse e lavorò; un' altra ai documenti scritti relativi a lui e sua famiglia; un'altra ai libri d' ogni paese e d'ogni lingua che trattano di lui e de' suoi lavori....

E quando la mente è ben piena e calda di questa preparazione visiva, intellettuale e fantastica, s' entra nella bellissima Pinacoteca parmense, degnamente riordinata per la circostanza dal suo direttore, che è Corrado Ricci.

Incoronata.
(Nella Biblioteca Palatina a Parma).

Qui tutto fa sentire la vicinanza del Nume. Ecco qua i *Gruppi d'Angioli* e il *Redentore* e l'*Incoronata* copiati in grandezza naturale da Annibale e da Agostino Caracci, che dinanzi all'arte sovrana dell' Allegri fraternamente quetavano i loro dissensi artistici; ecco i quadri del Mazzola-Bedoli, dell'Anselmi, dell'Accursio, del Rondani e degli altri insigni pittori correggeschi. Ecco bello anche di gloria propria il geniale Parmigianino!. Ancora pochi passi, e, non più per opere dubbie, per riproduzioni calcografiche e fotografie e copie e imitazioni sempre imperfette, ma per i suoi veri capolavori vedremo e adoreremo faccia a faccia il meraviglioso Artista!

* * *

Mentre tanti celebrati dipinti scadono d'impressione e di gusto a essere riveduti e analizzati, la pittura del Correggio mi richiama sempre quei due versi del Petrarca per Laura

> Io tante volte non la vidi ancora
> Che non trovassi in lei nuova bellezza

Ma in quel giorno, più che di gustare le sue bellezze, mi parve quasi di sentire la sua divinità. Oh, la testa della Maddalena soavemente inclinata a sfiorare della gota la morbida gambina di Gesù infante! Oh, che infinit

poesia dal gesto materno della *Madonna della scala*, colto nella penombra vaga del vecchio affresco deperito!.. Ma che cosa dovette provare nei sensi e nell'anima sua Antonio Allegri quando si metteva a guardare un bel volto di donna sorridente, per riuscire poi a rappresentarlo con sì viva e sì penetrante soavità? Dinanzi a questa nuova rivelazione della bellezza femminile che il Correggio, pittore solitario, conquistò ed espresse nell'ultima fioritura del Cinquecento, il nostro spirito si inquieta e si turba come dinanzi ad un enigma. La vita poco nota del pittore è un incentivo di più a fantasticare, a cercare, a chiedere. Che cosa fu la donna per Antonio Allegri? Che parte ebbe nella sua vita? Come la dominò? Come la subì?...

È così grande la vaghezza psicologica di questo aspetto della vita del Correggio, che alcuni de' suoi biografi (specialmente il buon Pungeleoni, fra i nostri, e la signora Mignety fra i forestieri) vi girarono lungamente intorno, sfogandosi in fantasie di aneddoti e sottigliezze di congetture.

Un vero perditempo, io credo. Meglio, molto meglio continuare a guardare attentamente i suoi dipinti; e ascoltare quello che dicono all'anima le sue madonne e i suoi putti, i suoi angioli e le sue ninfe.

Il Correggio meritò davvero d'essere anche chiamato nella storia dell'arte « il pittore della felicità ». Infatti tutte le sembianze e tutte le gradazioni della gioia umana, intiera e schietta, sono diffuse ed espresse nei volti pennelleggiati da lui, che ben a ragione, latinizzando il proprio cognome, volle firmarsi Antonio *Lieto*. Anche il dolore ha qualcosa di mite, di temperato e di amabile nelle sue figure. D'altra parte, l'istoria della sua vita ce lo dimostra nella famiglia tranquillo, buono e, salvo i soliti dolori, felice.

Contentiamoci di questo e non domandiamo di più, lasciando che, nel resto, per l'artista parlino le sue opere; le quali, a chi s'intende della

S. Gerolamo.

Capolavoro del Correggio.

vita e dell'arte, affermano con potente linguaggio che l'amore di Antonio Allegri per la bellezza dovette essere nobile del pari che ardente.

Chi pensi il contrario, non vede la distanza che corre dal genio di Correggio a quello di Rubens.

*
* *

Visitate le esposizioni correggesche e l

Diana Cacciatrice.
(Monastero di S. Paolo).

Pinacoteca, chi passa al vicino monastero di San Paolo, con la mente tutta piena delle impressioni del *San Gerolamo,* della *Madonna della Scodella*, dalla *Madonna della Scala,* del *Martirio di San Placido* e della *Deposizione,* ha la sorpresa di trovarsi dinanzi a una nuova manifestazione dell'ingegno del Correggio. Qui è il pittore mitologico decorativo.

Siamo nel salotto da pranzo di Giovan da Piacenza, la nobile e mondana badessa c diede tanto da fare al Papa e al governo Parma nel difendere i suoi diritti di mona e di donna. Guardiamoci a torno. Le inte

pretazioni date dal giovane pittore alle idee della committente sono una sfida al rigorismo claustrale. Qui abbiamo, è vero, nume presente, la virginità, ma sotto le belle sembianze di una dea pagana, libera e felice. Sulla parete del camino Diana cacciatrice guarda dalla sua biga tirata da due cervi, e con la mossa vivace dalla bella testa pare che inviti le Ninfe compagne a correre dietro lei per i grandi boschi e per le valli. La soffitta rappresenta un verde pergolato, a sedici scomparti, con altrettanti pertugi ovali, dinanzi ai quali passano, contro il cielo, dei graziosissimi putti con in mano arnesi e simboli di caccia. Par di essere all'ora gioconda dell'*halalì* nel rustico dormitorio di una campagna mitologica. I putti girano intorno alla verde cupola volando e svegliando le Ninfe addormentate. « Già è sorta l'alba! La Dea, signora nostra, è già pronta sul suo cocchio e i cervi scalpitano impazienti... Su svegliatevi, o Ninfe! Non udite il latrar dei cani?... Alla caccia! Su, alla caccia, o Ninfe, chè l'alba è già sorta! » ..

*
* *

Finora io non ho fatto che raccogliere nella mia memoria ed esprimere alle gentili lettrici di *Natura ed Arte* alcuni ricordi miei di un giorno bellissimo vissuto a Parma verso la metà del giugno scorso. E poichè sono a quattro quinti del cammino, voglio anche raccontare ad esse come terminai quella memorabile giornata.

Dico solamente ora che a Parma ebbi la fortuna di trovare il migliore e più cortese *cicerone* che mai potesse toccarmi, nella persona del cavalier Giovanni Mariotti, sindaco della città, direttore del Museo d'antichità, presidente, ordinatore e anima simpaticissima delle feste correggesche.

E il Mariotti, nella grande gentilezza sua, volle per la serata riservarmi la più gradevole delle sorprese. Io sapevo naturalmente della illuminazione a luce elettrica della Cupola di San Giovanni e del suo effetto delizioso; ma sapevo ancora che il tempo della illuminazione era trascorso e, come succede a chi arriva tardi, dovevo rassegnarmi.

Invece la sera, verso le nove, uscimmo in piccola e gentile comitiva dalla casa del sindaco e ci incamminammo verso la bella chiesa dei Benedettini. L'ora e il silenzio delle strade predisponevano l'animo alla imminente visione artistica.

Salutammo, passando, il bellissimo Battistero e la casa di fra Salimbene, l'arguto cronista parmense, che dalle sue pagine medioevali mandò, fra i primi, un alito di rinascimento; e, dopo alcuni minuti, dalla oscura navata centrale del San Giovanni, i sensi e gli animi nostri erano rapiti in alto da uno dei più giocondi miracoli d'arte che abbiano mai rallegrato gli occhi degli uomini.

Dal piano interno del cornicione girante intorno alla base della Cupola, la luce elettrica la rischiara tutta di sotto in su e le dà immagine di un luminoso pezzo di cielo, apertosi d'improvviso sulla sacra oscurità della chiesa... Ciò che subito chiama a sè l'occhio è la colossale figura di Cristo slanciantesi leggero e maestoso per lo spazio de' cieli attraverso una nube di angioli. Mai la parola *terribile*, nel senso datole nel Cinquecento del Vasari e del Cellini, potè attribuirsi meglio che a questa apocalittica figura, in cui pare si accolgano tutte le energie e tutte le glorie di una vita umana insieme e sovrumana.

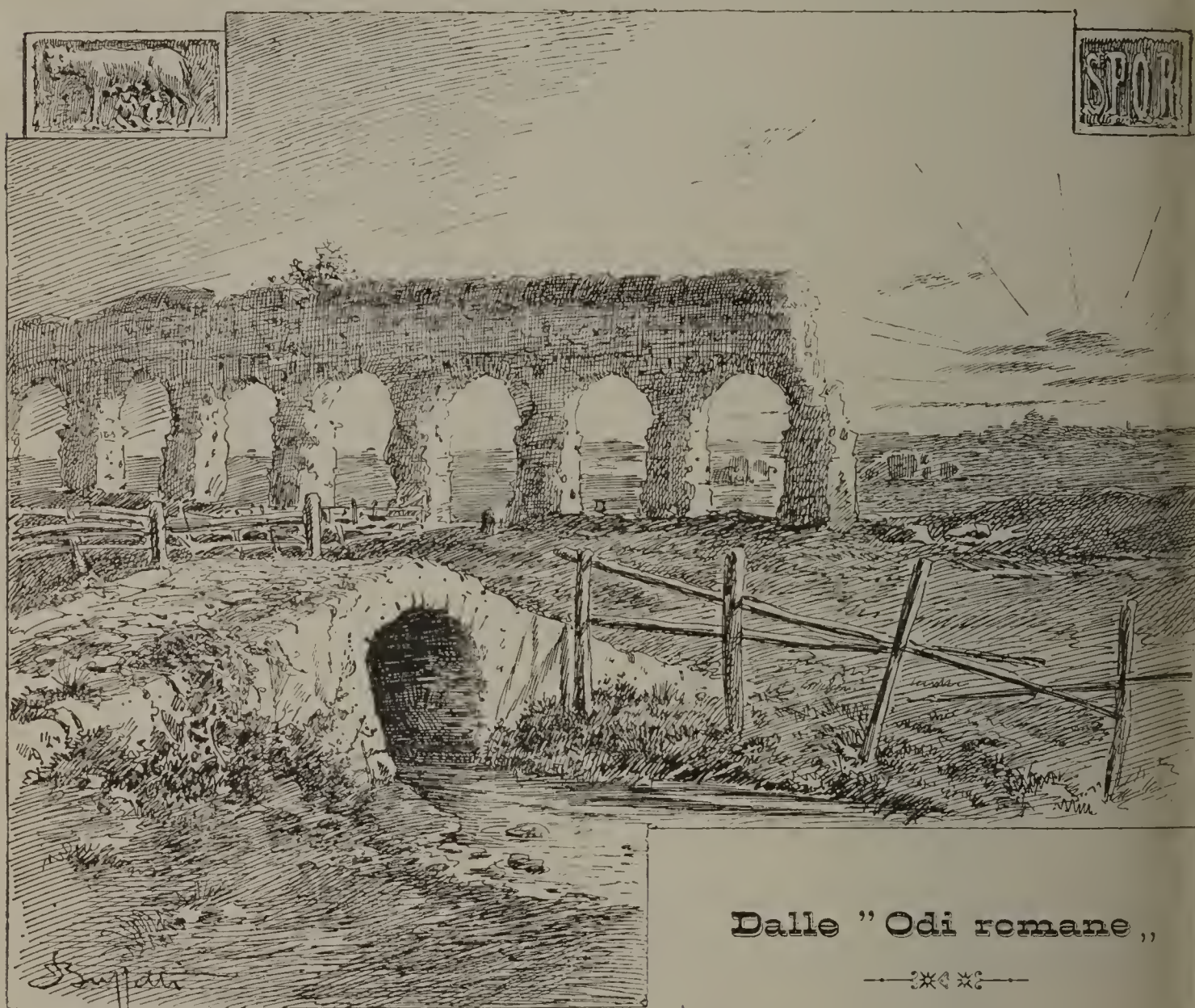
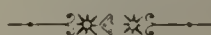
Dov'è che Michelangelo ha improntata una figura più « espressiva nel movimento » di questa? Siamo nell'altissimo fastigio dell'arte, sul quale i grandi si possono incontrare, non soverchiare... Più in basso, per tutto il tondo della Cupola, sono raffigurati gli Apostoli, posati sovra delle nubi e disposti in cinque gruppi. Non hanno le figure asciutte dei santi del Quattrocento nè le forme ridondanti e farraginose, che a quell'epoca principiavano ad invadere le pitture murali in Italia. Sono uomini nella pienezza della vita, con una formosità tutta gagliardia ed eleganza. Discorrono animati fra loro o contemplano, raccolti e silenziosi, il gran mistero della Città di Dio, con gesti parchi e solenni, con occhi scintillanti, con le barbe e coi capelli mossi e come investiti da un soffio spirituale... Intorno alle grandi figure e di mezzo alle nubi cineree fanno capolino degli angioletti, al solito, vezzosissimi. In questi contatti del piccolo e del colossale, del grazioso e dell'austero, trionfa singolarmente il genio dell'Allegri.

San Giovanni, dalla cui mente estatica esce tutta la mirifica Visione, si vede in basso, magnifica figura di vecchio prostrato e folgorato. L'artista non poteva rappresentarlo in una forma più poeticamente suggestiva. In quella attitudine il veggente di Patmos ci fa pensare alle parole della sua Apocalisse: « *E*

quando io Lo vidi caddi ai suoi piedi come un uomo morto....
Allora io vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poichè il primo cielo e la prima terra erano scomparsi...»

* * *

Noi rimanemmo lungamente ammirando, finchè la luce della cupola cominciò a diminuire e a digradare lentamente, con effetto bellissimo. Pareva che Cristo, gli Apostoli, San Giovanni, gli angioli, le nubi, tutta intera la Visione si allontanasse nell'azzurro firmamento d'onde per poco d'ora s'era avvicinato a noi a riempirci l'anima di stupore e di gioia...

(Continua), ENRICO PANZACCHI.

Dalle "Odi romane,,

XI.

(Da lunge).

Il Tevere si snoda
si come un fil d'argento;
fantastico, nell'ombre
mette un lampeggiamento.

Lontano la campagna
il buttero divora
tacito, e lo saluta
il raggio dell'Aurora.

L'Aurora, intanto, sale
del ciel di Roma in fondo
e' non sa che morirono
i vincitor del mondo.

E dal purpureo manto
tutto pinge e colora
e par che l'alma e grande
Roma sorrida ancora.

Ma l'oca al Campidoglio,
al giorno più non canta,
non canta e ancora Brenno
ghigna su Roma affranta.

E giù, nelle vie sacre
non marciano le schiere;
ma fischia e canta, solo
poeta, un carrettiere.

Da San Giovanni i Santi
guardano indifferenti
alti di fra la gloria
dei raggi impazienti.

Destano i bronzi pigri
i curvi sagrestani:
nella campagna verde
si destano gli umani.

Discorre la campagna
così l'onda sonora,
discorre e par che dica:
« Pregate, ecco l'Aurora ».

LUIGI LA ROSA.

LE CONFERENZE FIORENTINE

Delle Conferenze Fiorentine e del loro scopo essendo stato detto diffusamente su queste pagine in un articolo riassuntivo dei quattro anni decorsi, e la penna egregia che ne scrisse avendo ritratto magistralmente il quadro della nostra vita dai primi albori fino al Cinquecento, seguendo quello con mirabile maestria disegnato dagli ingegni più chiari e dalle dottrine più profonde del nostro mondo letterario, scientifico ed artistico, io tenterò solo dar qui un breve riassunto del periodo storico stato illustrato quest'anno.

Dopo il secolo XVI, dopo lo splendore del Rinascimento, si avanza il seicento triste e grigio, dopo l'apoteosi della bellezza e della virtù, ecco l'infima depressione dell'ingegno e del sentimento, la prostituzione dell' arte.

Nelle letture dell'anno scorso, il Cinquecento non fu completato; ma ciò che restava non era che una precocità del secolo XVII; se non era la caduta era già la scesa. E bene fece osservare Domenico Gnoli, il quale, inaugurando la sua bella conferenza, disse che il Seicento, a parte il rigor delle date, si può far cominciare dal papato di Sisto V, vale a dire circa il 1585. Infatti, fin d' allora il barocchismo andò infiltrandosi per ogni dove, pervertendo le splendide tradizioni artistiche e demoralizzando gusti e costumi.

Guido Mazzoni.

Ardua era assai l'impresa, alla quale i Conferenzieri di quest' anno, scelti come sempre fra le migliori illustrazioni italiane, stavano per accingersi; e il pubblico, per quanto apprezzasse i meriti degli oratori, restava diffidente in faccia a questo secolo così generalmente spregiato.

Dalle cavalleresche gesta di Francesco I dovevano passare alla politica astuta e ambiziosa di Filippo II; dalle eroiche difese di Firenze e di Siena, alle guerre di rivalità, di religione e di brigantaggio; da Lutero e Calvino, ai Gesuiti e al Santo Ufizio; da Machiavelli e Guicciardini, al Ducci e al Sigismondi. E nelle lettere e nelle arti la differenza è ancora più grande. Il soave Raffaello, il gigante Michelangiolo, scompaiono per dar luogo ai Caracci incerti e sbiaditi e al Bernini esagerato e grottesco; Ariosto e Tasso si velano disgustati dall' impudicizia del Marini e del Tassoni; la moralità e il buon senso affogano ovunque in un mare di etichetta e di falsità.

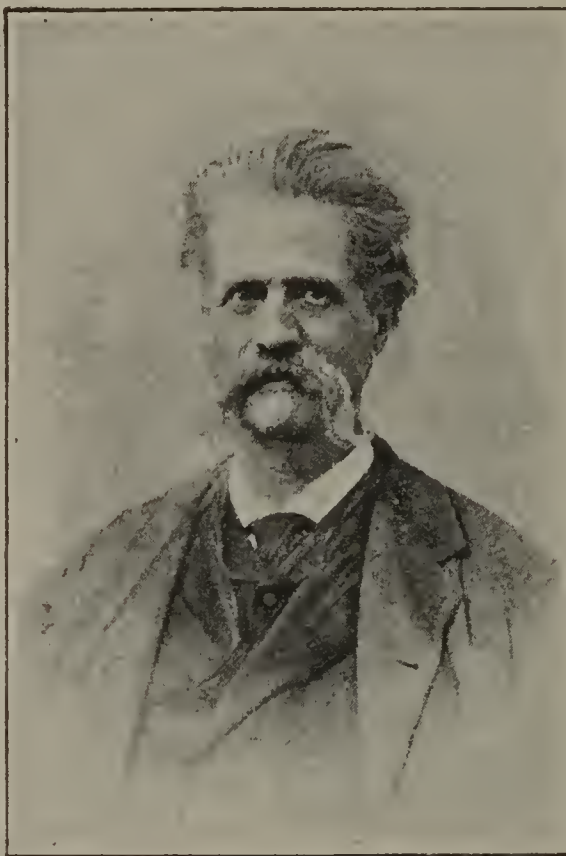
Ma pure, in mezzo a tanto sfacelo e corruzione, germi di vita sana fermentano qua e là; scintille accese da bagliori della passata luce preconizzano un'era novella; e fra i roghi, le carceri e le torture, la visione del futuro si alza gigante, additando ai popoli la via del progresso e della civiltà. Giordano Bruno, Campanella, Sarpi e Galilei sono gli apostoli e i martiri del nuovo verbo che do-

vrà redimere la schiavitù morale, e le loro figure bastano a illuminare l'intiero secolo e a far dimenticare di esso l'ipocrisia e la nullità.

Il corso delle letture di quest'anno è stato inaugurato dal professore Guido Falorsi col riassunto storico di quel periodo che va dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei, tratteggiando un primo quadro della politica seicentista. Egli, con bella ed efficace parola, espose quei fatti così complicati, quelle guerre ingiuste e prepotenti, cui faceva difetto la poesia d'una nobile idea; disse delle congiure tramate contro individui e contro repubbliche e stati; delle giustizie che sembravano vendette, delle vendette mascherate a giustizia, dei roghi, delle mannaie, di tutta insomma quell'efferata tragicità che riempie l'intiero secolo. La figura di Filippo II, per l'abilità del Conferenziere, spiccò decisa fra tutto quel viluppo di cose, e il carattere di questo ambiziosissimo principe, come la sua politica non alta ma vasta, apparve ritratta con chiarezza e verità. Anche la figura di Enrico IV, al quale il Falorsi attribuì l'onore di avere ammodernato il concetto sospirato da Dante *degli stati uniti di Europa*, riuscì felicissimamente scolpita; e quando il Conferenziere chiuse col dire che tutta Europa, e specialmente l'Italia, benchè lacera, conculcata e travolta da colpe proprie e da necessità ineluttabili, aveva, anche nel secolo tanto a lei malinconico, recato alla universa civiltà il suo contributo, fu uno scoppio di applausi per parte del pubblico che, grazie a lui, era riescito a discernere qualche cosa nel buio di quella pagina di storia.

Domenico Gnoli.

Guido Mazzoni, il noto e valente poeta, doveva svolgere un tema arduo; quello « della battaglia di Lepanto e della poesia politica nel secolo XVI ». Se si pensa quanto fosse difficile parlare di una poesia insufficiente per gli epici fatti svoltisi in quell'epoca, e parlarne in modo da tenere desta l'attenzione del pubblico e suscitare un vero interesse, bisogna restare meravigliati del suo ingegno e del profondo suo tatto.

Egli, colle citazioni, coi raffronti, coi propri apprezzamenti, ha stupendamente messo in luce quella miriade di poetucoli e di produzioni pedestri, definita con una espressione giustissima: « molta paglia e poco grano ». Ed enumerando, con un quasi riassunto storico del periodo che corre dalla sfida di Barletta alla battaglia di Lepanto, i fatti conservanti ancora un riflesso cavalleresco medioevale, ci ha mostrato quanta poesia poteva rilevarsi da quell'epico secolo. Ma, giustamente osservò, i posteri non possono giudicare con sani criterî la poesia della storia che essi vedono diversamente dai contemporanei, potendo apprezzare le cause dagli effetti, ed essendo indotti a chiedere ad essa ciò che non può dare rifiutando di sentire ciò che essa vuol far sentire. Infatti, giudicando quell'epoca da questo punto di vista, quanta poesia si trova in tutta quell'epopea cavalleresca! Il Mazzoni ce la fece rilevare enumerandoci i fatti via via succedentisi, in una stupenda pagina che incomincia dal combattimento di Baiardo (1502), il cavaliere senza macchia e senza paura che, nel torneo di Trani, undici contro undici, rimase con un solo compagno e con esso tenne testa fino a sera a sette avversarî; e seguita l'anno dopo colla sfida di Barletta, tredici contro tredici, italiani e francesi, vincitori i nostri. E prosegue quindi con Luigi XII di Francia che entra in Milano nel '509 tra più di mille cavalieri riccamente vestiti; mentre tre anni dopo sono i soldati francesi che mettono a sacco, nonostante la difesa disperata, la magnanima Brescia; e con Francesco I che a Marignano s'inginocchia innanzi a Baiardo e vuole da lui essere consacrato cavaliere; e collo stesso Baiardo che, ferito a morte al passo della Sesia, rampogna il Duca di Borbone perchè porta le armi

contro la patria, il principe e il giuramento; e finalmente con Francesco I a Pavia che, fatto prigioniero, scrive alla madre le famose parole: « Tutto è perduto fuor che l'onore ».

Ma questi si possono dire atti di persone e non avvenimenti pubblici, osservò il Conferenziere, sebbene sia certo che in sè stessi essi furono vera poesia. Del resto, anche in questi quanta ne sfolgora! Ecco la ribellione di Genova nel '507; ecco la difesa di Padova nel '509; e nell '11 la breccia della Mirandola; e la battaglia di Ravenna e di Marignano: e quella dei giganti, e il sacco di Roma dal '27, e il duello del '29 in cospetto di tutta Firenze assediata; e nel '55 le gentildonne di Siena che si uniscono ai difensori della sventurata città. Di tutta questa poesia l'arte però si giovò poco, e non è da cercare nemmeno nei poeti epici e lirici dell'epoca che vollero riverberarla, essendo essi tutti, a detta del Mazzoni, uno peggiore dell'altro.

Domenico Gnoli, anche lui poeta geniale e letterato insigne, disse con rara valentia e brillante spigliatezza di Roma e dei suoi Papi nel Seicento. Senza dilungarsi troppo nella storia particolare di ciascuno di essi, ci mostrò con splendente evidenza l'influenza che ebbero su Roma e il carattere che le impressero, carattere che primeggia tutt'oggi nella grandiosa architettura dei palazzi, nella profusione dei marmi e delle dorature, nella fastosa decorazione di piazze, di fontane e di monumenti.

Cominciò col dire che ogni città riflette nella pianta, nei fabbricati, nelle decorazioni, nei prodotti dell'arte e fino dell'industria, il gusto e l'indole dell'età, nella quale raggiunse il suo massimo splendore; così, come a Firenze tutto palpita del Rinascimento, in Roma impera il seicento. E tal carattere, disse lo Gnoli, glielo impressero i papi e i prelati soprattutto col creare il nipotismo, aristocrazia nuova che maggiore incremento dette alla magnificenza e alla pomposità delle apparenze. Il Conferenziere abilmente fece notare il contrasto tra questa aristocrazia, senza passato e senza tradizioni, carica di onori e di ricchezze, che si abbandona a tutti i disordini del lusso e dei piaceri, coi palazzi splendidi di marmi e dorature, colle piazze e le fontane monumentali, e cogli spettacoli di luminarie, di processioni, di banchetti pubblici e di vere orgie, e il servitorame ipocrita e maligno che nelle anticamere crea la mordace *pasquinata*, mentre, sotto, tutta la plebe, cinica o indifferente, applaudisce o fischia.

Pure, fra tanta bassezza di costumi e povertà di sentimento, di mezzo allo sfacelo morale e artistico larvato nel barocchismo, il pensiero italiano nacque e si affermò in leggi che dovevano fecondare un più sano avvenire; e Giovanni Bovio, il grande filosofo, il profondo pensatore, doveva appunto di esso parlarci; e, abile oratore quale egli è, con una esposizione chiara e ordinata e con convinzione di sentimento, incatenò la nostra attenzione trasportandoci nelle alte regioni dei suoi concetti.

Presentandosi al pubblico, formato in molta parte di signore, cominciò collo scusarsi pel soggetto arido o per lo meno astruso che imprendeva a trattare, dicendo però di aver fiducia anche in questa parte gentile dell'uditorio che sapeva di mente colta ed aperta, avendo la donna, fino da Dante, ingentilito il pensiero col rendersi ispiratrice di poesia. Ed entrando in argomento disse degli scrittori politici del secolo XVII, portando ad esempio Lorenzo Ducci che qui, in Firenze, dove Machiavelli aveva dettato lè regole dello stato e Guicciardini quelle dell'*io*, insegnò l'arte di farsi cortigiano, mentre che a Bologna Matteo Pellegrini creò il tipo del filosofo pratico e utilitario. Ma, soggiunse l'illustre Conferenziere, accanto alla logica della virtù scorre la logica dei supremi ardimenti, e nella medesima città dove scrive il Ducci, Galilei insegna, e a Bologna, dove è Pellegrini, passa Paolo Sarpi.

E qui venne a parlare di questi due grandi pensatori unendo a loro Campanella, il sepolto vivo, e Giordano Bruno, filosofo poeta, martire come gli altri dell'idea nuova, chiamandoli i quattro singrafi del nuovo vangelo naturale. Paolo Sarpi disse non essere un individuo, ma uno stato, chè Venezia nel secolo XVII non sarebbe stata senza di lui, come lui non sarebbe senza Venezia. In Giordano Bruno ammirò il gran pensatore che seppe rivestire la più profonda filosofia di poesia divina e del più schietto umore; le sue opere, disse, racchiudono l'universo e l'uomo. Analizzò il Galilei come matematico e come filosofo positivista; definì il Campanella la grande utopia del secolo XVII. E, confrontando questi quattro uomini col Ducci, col Pellegrini e col Sigismondi, che pure vivevano e pensavano nella stessa epoca, osservò

come di questi potrebbero venire cancellati i nomi senza offendere la storia, mentre vano sarebbe il tentare di cancellare gli altri, restati ormai immortali nelle sillabe del pensiero componenti il discorso chiamato progresso.

Di Galileo in particolare, di quella grande e nobile figura che colla vastità dell'ingegno e l'aureola del martirio irradiò di luce divina il grigio secolo della nostra vita, additando la via del vero e della civiltà, parlò il professore Del Lungo, trattandone la vita

Giovanni Bovio

e il pensiero, in una splendida conferenza che addiritura entusiasmò il pubblico.

Cominciando a narrare di lui i primi passi fatti sulla via della scienza e della gloria in Pisa, sua città natale, e dei begli anni trascorsi a Padova dove le sue dottrine venivano accolte e studiate, venne a dire del suo soggiorno a Firenze e delle persecuzioni che quivi ebbe a soffrire per lunghi anni, e di quei patimenti che tanto lo tormentarono nel corpo e nell'anima fin che, vecchio, estenuato, sotto la tortura del Santo Ufizio, pronunziò l'abiura; abiura strappatagli dai carnefici, ma che non gli penetrò la coscienza integra e il pensiero sempre libero. E il Conferenziere allora aggiunse che il leggendario « eppur si muove » non fu da lui pronunziato, ma è stato bensì una rivendicazione della coscienza umana alla sua gloria.

E dopo una descrizione, commovente fino alle lacrime, della prigionia del povero vecchio nella villa d'Arcetri, prigionia resa più dura dalla cecità, e solo confortata dall'affetto di Suor Celeste, la figlia monaca nel vicino convento, l'illustre conferenziere alzò potente la voce per stigmatizzare l'odiosa sètta che, tormentato il grande uomo in vita, negava alla sua spoglia onorevole sepoltura; e trovò parole di verace ammirazione per colui che, malgrado la guerra immane subita, malgrado gl'innumerevoli patimenti sofferti, seppe mantenere intatta l'idea santa destinata a rigenerare l'umanità: e terminò chiamandolo padre della scienza.

Così fu tratteggiato il quadro della politica e del pensiero dello scorcio del Cinquecento e del secolo XVII. Dopo venne la volta delle arti e delle lettere, e Pompeo Molmenti, ben conosciuto per le sue critiche profonde e ardite, parlando della decadenza di Venezia, inaugurò questa seconda parte.

Egli, più che leggere, dice, e la parola tanto sinceramente gli sale dal cuore alle labbra, e nel dire la sua voce diviene così appassionata, specialmente quando parla d'arte, e dell'arte della sua Venezia, che il suo entusiasmo si comunica a noi trascinandoci a pensare ciò che egli pensa, e vedere ciò che egli vede.

Così è impossibile ridire i pregi della sua conferenza, che i migliori sfuggono nella relazione fredda e insufficiente. Dirò soltanto come egli abbia fatto rilevare il grande contrasto prodottosi in Venezia nel secolo XVII fra gli enormi vizî e le grandi virtù, fra la massima decadenza e le opere di vero genio, e come abbia avute parole di schietta ammirazione per il dignitoso contegno da essa tenuto durante l'interdetto di Paolo V e l'eroica lotta col Turco, dalla dominazione del quale se l'Europa fu salva si deve in gran parte alla costanza di lei. Le guerre di Candia, l'eroismo dei Morosini, di Lazzaro Mocenigo e di Giuseppe Dolfin sono una vera epopea moderna.

Dopo di che passò il Conferenziere a parlare delle arti che in allora ebbero molto incoraggiamento dai nuovi nobili, i quali, nella vita fastosa e nella enfatica decorazione, cercavano la cresima del loro fresco patriziato. Ed, entrato in questo campo, egli fu addirit-

tura splendido, compiacendosi nella descrizione delle migliori opere di quel tempo e deducendone la conclusione d'un'allegra e sensuale rappresentazione della vita.

Sempre nel campo dell'arte e non meno bella della precedente fu la conferenza del chiarissimo professore Adolfo Venturi, il quale, oltre a facile e bene adorna parola, oltre a profonda cultura, ha il raro pregio di dire in luogo di leggere, pregio tanto più a lui vantaggioso in quanto può, e collo sguardo e col gesto, cattivarsi l'attenzione del pubblico, tenendolo sotto il suo immediato comunicare. Mentre il Molmenti ci avea data una chiara immagine dell'arte veneziana del seicento dimostrando come essa rifulse, anche in quel tempo, per maravigliose opere, il Venturi ha completato lo studio parlandoci dei Caracci e di quella loro scuola che, senza dare vere opere eccellenti, servì nondimeno a conservare le antiche tradizioni e ad iniziare l'avvenire. Esordiendo, egli fece una felice riflessione sul colorire delle diverse epoche come caratteristica del grado artistico di un popolo; poi, entrando in argomento, disse come alla decadenza dell'arte nel seicento influì la contro riforma col suo amore del simbolo e colla ripugnanza al nudo; benchè con ciò non riuscisse a renderla pudica, che anzi vennero le Susanne coi vecchioni, le figlie di Lot nel loro delirio bacchico e Giuseppe colla moglie di Putifar. E venendo a parlare dei Caracci disse come Lodovico, sprovvisto di naturali disposizioni al disegno, si dedicò all'imitazione, e vagheggiò la fusione delle diverse scuole in una sola, e come i due cugini ne coadiuvarono l'impresa; ma osservò che Lodovico restò sempre il più proteiforme; amante di chiaroscuri, egli avvolse quasi nell'ombra le sue figure e dette principio a quella scuola di semi-tinte che tanto di sovente si riscontra nelle produzioni artistiche del seicento. Annibale si scostò alquanto dai compagni adoprando più vigorìa di colorito; infatti, in alcune sue opere si ammira una vivacità e un verismo molto pregevoli. A ogni modo, osservò il Conferenziere, dobbiamo a tutti e tre essere grati per avere con fatica quasi prodigiosa mantenuta viva l'ammirazione pel passato, e conservata e plasmata quell'arte nelle diverse sue manifestazioni fino a creare una nuova scuola, che si affermò poi in Guido Reni, nell'Albani, nel Domenichino e in Salvator Rosa. E dicendo come oggi l'arte del passato non possa essere resa cogli echi delle sue epopee, e quella del presente, senza unità, incerta del suo fine, aggrappantesi a quel passato come alla tavola di salvezza, e rifuggendone per navigare senza bussola nel mondo dei sogni, dia poca speranza d'avvenire e più ci faccia apprezzare il merito dei Caracci, chiuse la bella conferenza che, insieme a quella del Molmenti, servì a farci apprezzare in giusta misura l'arte pittorica del secolo XVII.

Un'idea chiara del barocchismo, malattia

Adolfo Venturi.

predominante di quello stesso secolo, ce la dette il professore Enrico Nencioni, del quale stimo inutile tessere qui l'elogio essendo egli generalmente conosciuto, con una piacevolissima lettura ricca di giusti apprezzamenti e di episodî curiosissimi.

Imprendendo a svolgere il suo tema, cominciò col fare osservare come il barocchismo sia la caratteristica del seicento in tutta Europa e come esso imperasse su tutto, dalle lettere alle arti, dai costumi e le mode, ai cerimoniali e agli spettacoli, dalla religione alla guerra, dall'amore al delitto; e convalidò il suo dire con esempî e citazioni. E, cercando di esso il principio, lo trovò nella reazione del genio individuale contro il sistematico classicismo accademico e dottrinario degli ultimi anni del Rinascimento. E qui venne a parlare del Ber-

nini come della migliore personificazione di questo barocchismo, nel quale però si mantenne sempre grandioso e geniale. Col Bernini, disse il Nencioni, l'Italia abdica gloriosamente il suo primato nell'arte, mentre con Galileo assume quello scientifico.

Ma il barocco bello e maestoso del Bernini degenerò e divenne una vera pestilenza; e il Nencioni ci dette in proposito una quantità di aneddoti graziosissimi. Gli anni più pesanti,

Michele Scherillo.

più lugubri, più inumani e più artificiosi, disse egli, sono quelli che corrono dal '670 fino alla morte di Luigi XIV ('715); in quel tempo un mostruoso barocchismo invade tutto e uno sbadiglio enorme va da un capo all'altro dell'Europa. E terminò coll'osservare che questo barocchismo, avente nelle varie sue fasi qualche cosa del grandioso e dell' ardito, dello stravagante e del ridicolo, del molle e del triste, è essenzialmente *moderno* nella passionata ricerca del nuovo.

*
* *

Questa, brevemente, la bella conferenza del Nencioni, che a grandi linee illustrò tutto il secolo rilevandone il carattere principale e ritraendone il sentimento artistico predominante; e dopo di lui Michele Scherillo parlando della commedia dell'arte, Enrico Panzacchi illustrando il Marini e il suo poema l'*Adone* e Olindo Guerrini dicendo del Tassoni e del poema eroicomico, ci fecero un bel quadro della letteratura di quella stessa epoca.

Michele Scherillo, nello svolgimento del suo tema, mostrò una vastissima erudizione e studi accurati fatti in proposito; padrone della materia, egli ci espose le condizioni del teatro di allora riportandosi al passato e giudicando il seicento coi raffronti delle diverse epoche gloriose o decadenti.

Infatti, osservò subito che il nostro principale sbaglio fu il restare troppo attaccati alle tradizioni trascurando, per l'imitazione dei classici, la natura e la vita, cristallizzandoci così in una poesia drammatica divenuta ormai falsa. E, se il pubblico accorreva in folla a quelle rifritture dell'angusto repertorio classico, disse il Conferenziere, più che per la commedia era per il fastoso apparato scenico. In Firenze, dove non era possibile, per la scarsezza dei mezzi, tanto lusso, la commedia dovette venire a patti, e nelle cento novelle del Boccaccio trovò copia di argomenti piacevoli, rompendo così per la prima la vecchia monotonia. Poi venne la compagnia dei Gelosi che portò nel teatro una vera rivoluzione. Del dramma, nella commedia dell'arte, non veniva scritta che la sceneggiatura, lasciando il resto all'improvvisazione dei comici, e il resto era tutto. Ogni attore doveva essere un poeta estemporaneo, per cui tal commedia non riuscì possibile che in Italia, e fu chiamata appunto dell'arte non potendo essa venire rappresentata che da attori di mestiere. Il Conferenziere parlò a lungo della Compagnia dei Gelosi narrando diffusamente le sue glorie in Italia e all'estero e citò, biografandoli, diversi artisti celebri appartenuti ai Gelosi e alle compagnie che si formarono di poi, terminando col dire che quei nostri primissimi comici furono i guastatori della via, per la quale dovevano trionfalmente passare Lope de Vega, Shakespeare e Molière.

Giovan Battista Marino è abbastanza conosciuto, se non per merito di poeta e di pensatore, almeno perchè fino a noi giunse l'eco delle sperticate lodi colle quali il suo tempo lo celebrò, perchè sembrasse conveniente alla Società delle pubbliche Letture dire di lui qualche cosa; e tale incarico fu dato al commendatore Enrico Panzacchi, il quale, accettando l'invito, si presentò a noi dicendoci

subito che, dato il soggetto tanto misero e così poco di suo gusto, temeva non trovare i suoi caldi entusiasmi e non saper suscitare il nostro interesse come può soltanto la parola appassionata e persuasiva che un soggetto amato e profondamente sentito ispira.

E cominciò colla sua bella e ornata improvvisazione, col gesto largo ed espressivo, a parlare del secolo XVII, notando anche lui nelle lettere, come già il Molmenti lo aveva fatto per la pittura, il maraviglioso contrasto fra la decadenza e la forza conservatrice, contrasto dal quale sbucò la nuova arte italica che corrisponde al tragico e al drammatico trascurato dai secoli anteriori. E dimostrando come il seicentismo fu più che tutto letterario, e non soltanto italiano, ma europeo, narrò le glorie e i trionfi dal Marini ottenuti in Francia, pensando che questo generale seicentismo letterario fosse conseguenza dell'umanismo considerato, non nella sua pura e gagliarda essenza, ma come parte caduca e facilmente degenerativa. E citando dei brani tolti a caso dall'Adone e da altri lavori del Marino, ci dipinse meglio che con qualunque dimostrazione teorica la letteratura di allora rispecchiante la nullità e la immoralità di quella società degenerata. E ben definì quella sorta di poesia chiamandola « lo stupore », perchè infatti in allora essa non doveva suscitare che lo stupore; e come il Marini, colle sue esagerazioni e stravaganze riuscì sommamente a destare questo sentimento, così era ben giusto fosse proclamato il principe dei poeti come dai suoi contemporanei lo fu. E dietro questo frivolo ideale, il Marino, aggiunse il Panzacchi, costretto dai tempi, sciupò la sua bella vena poetica, della quale, non si può negare, possedesse gran copia; come non gli si può negare ancora il merito di aver portata alla poesia italiana una seducente musicalità e una grande esuberanza di affetto.

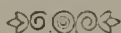
E l'illustre oratore chiuse il suo splendido dire coll'osservare che, se il poema Adone va considerato come simbolo dell'Italia di allora, bisogna ammettere un miracolo nella forza di un popolo che da quella bassezza ha saputo rialzarsi splendente nel nuovo e nell'umano,

Dell'altro grande poeta del secolo, di Alessandro Tassoni, parlò Olindo Guerrini con delle felicissime volate liriche che trascinarono addirittura il pubblico.

In principio, riassumendo tutto il corso delle letture, fece uno stupendo quadro del seicento rilevandone i pregi e i difetti, le virtù e le colpe; poi, volendo illustrare la vita e le opere del Tassoni, descrisse la società che lo attorniava, la continua lotta durata fra i suoi istinti di gentiluomo, fra la coscienza del suo ingegno e la necessità di procacciarsi la vita colla servitù, unica risorsa ai discendenti di grandi famiglie decadute; cause per le quali si formò un carattere tetro, amaro, fegatoso. Nell'intiera sua vita, disse il Guerrini, non c'è un sentimento, nè buono nè cattivo, non un sorriso di donna; il suo poema, il lavoro più importante della sua vita di poeta, la « Secchia Rapita », è il componimento di un animo scettico, che mai ha palpitato dinanzi alla natura; è lo sfogo giallo e bilioso dell'uomo che si sente oppresso dall'ambiente fradicio e fetente e non sa trovare risorse in sè per inalzarsi a orizzonti più puri. Vittima della povertà, alla vigilia di morire ereditò una grossa fortuna che, arrivata in tempo, avrebbe forse dato alla storia un grande di più, ma in quel punto non riescì che suprema ironia. Egli fu un grande infelice, soggiunse, il Conferenziere, e la sua triste vita e il tempo nel quale è vissuto devono scusare presso noi il suo poema, che, del resto, come opera letteraria, è di assai pregio e che, a suo parere, sta come pietra miliare fra il poema eroico e quello comico.

Così venne chiuso quest'ultimo corso di letture, grazie all'abilità dei Conferenzieri, i quali, con mirabile tatto, seppero giovarsi dello scarso, o meglio, apparentemente insipido materiale che il seicento forniva, tirandone fuori l'intimo sentimento sempre fecondo di vita nuova, riuscito interessantissimo appunto nella ricerca delle cause degenerative e dei germi preconizzanti il futuro; e, come Olindo Guerrini aveva terminata la sua splendida lettura col voto di vita lunga e prospera ad istituzione così nobile e tanto eccellentemente umanitaria, io pure chiudo associandomi a lui nel desiderio che non solo Firenze prosegua in questa buona opera da lei iniziata, ma che altre sorelle ne seguano l'esempio, dando così sano incremento all'educazione degli animi e alla cultura delle menti.

GIULIA FORTI.

L'AREONAUTA FRANCESCO ZAMBECCARI

Nella seduta che si tenne all'Istituto di Scienze di Bologna il 4 Dicembre del 1800, (debbo per altro far notare che sui documenti dai quali ho rilevata questa notizia sta scritto: 13 Brinatore, anno IX della Repubblica Cisalpina), il canonico Saladini lesse una dotta ed elaborata, per quanto stucchevole, memoria « *intorno ai globi areostatici* »; e alla fine della sua conferenza ricordò che, come in Francia il famoso areonauta Lexell e in Italia il geometra Eulero si erano entrambi dedicati a un lungo e paziente studio per la costruzione e per l'ascensione dei suddetti globi; così anche a Bologna il signor conte Francesco Zambeccari stava occupandosi da qualche anno della stessa faccenda con assiduissima e amorosissima cura. Questo conte Zambeccari, — che poi, pubblicamente, non fu mai più chiamato col titolo di nobiltà che gli spettava, bensì fu nominato semplicemente *il cittadino Zambeccari* in omaggio alla giovane Repubblica Italiana che era succeduta a quella Cisalpina, — divenne infatti dopo poco tempo il più celebre, ma purtroppo anche il più disgraziato volatore del nostro secolo.

Francesco Zambeccari.
(da un'incisione del Rosaspina).

Dico il più celebre e il più disgraziato senza temere di asserire un'esagerazione; poichè egli, oltre ad essere stato il primo a tentare nella nostra penisola varie e difficili ascensioni, esplicando continuamente e perennemente le più astruse questioni scientifiche per superare quegli ostacoli che si opponevano al conseguimento del suo alto ideale, rimase poi vittima di un tragico episodio che pose termine alla sua breve carriera d'areonauta. Inoltre, se si pensa all'enorme distanza che separava il Zambeccari da questa nostra « fine di secolo » dove la meccanica ha raggiunto uno dei suoi più alti gradi di perfezionamento, e se si tiene conto del puro scopo scientifico a cui erano rivolte le sue coraggiose imprese, oso pure affermare che nessun altro, dopo di lui, arrischiò la propria vita con sì sublime abnegazione per compiere uno studio diretto su quella che anche oggi sembra un'irrealizzabile velleità umana...

Da Pilâtre de Rozier che nell'Ottobre del 1783, in mezzo alla generale ammirazione, dai giardini della Muette presso Parigi si slanciò impavidamente nelle regioni dell'aria dando

così origine agli esperimenti dell'areonautica mondiale; da Vincenzo Lunardi che nell'anno seguente compì a Londra un simile tentativo portando seco un cane, un gatto ed un piccione; da Carlo Brioschi e dall'Andreani, amico e collega di studi del Zambeccari, che scamparono entrambi miracolosamente da una vertiginosa caduta avvenuta per lo scoppio di un globo che innalzarono nelle vicinanze di Napoli nel 1806; da Montgolfier che dette il nome ad un apparecchio areonautico da lui inventato; fino ai coniugi Poitevin, che molti ancora rammentano per le discese che essi compivano nel paracadute; fino alle strane ascensioni acrobatiche di Monsieur Blondin; fino alle brevi volate che Madame Ricard eseguì l'anno scorso nella campagna fiesolana sul *Vallombrosa*, sono state applicate alla meccanica dei palloni infinite innovazioni.

Si è pensato di usare dell'elettricità come forza motrice, si sono utilizzati vari istrumenti dinamici e varie sostanze chimiche o naturali, senza che nulla per altro abbia giovato, non dico a perfezionare, ma a far progredire vantaggiosamente la dirigibilità dei globi areostatici. Se noi quindi prendiamo a giudicare equamente quanto ideò e fece quel conte Francesco Zambeccari, di cui la gran fama si è già inabissata nella nebbia dei tempi, noi, di conseguenza, dovremo sentirci rimescolare il sangue nel rammentare le sue audaci esperienze e nel pensare alla sua sciagurata fine, avvenuta per mancanza di mezzi pratici, atti a fargli raggiungere con maggiore semplicità lo scopo a cui egli mirava costantemente, anche dopo mille disillusioni...

Ma, — sento dire, — egli fu vittima delle sue temerarie imprese: egli fu assetato di gloria: egli fu un folle, un esaltato, un irrequieto. Ebbene: io invece mi permetto di sostenere che l'audacia dimostrata dal Zambeccari fu, oltre che una conseguenza naturale del suo singolare temperamento, una nobile affermazione del suo coraggio e del grande amore ch'egli nutriva per la scienza; e che, se egli fosse vissuto in tempi più fortunati, sarebbe forse riuscito a risolvere il difficile problema che gli turbinò nella mente per tanti anni; e che egli non fu un volgare ciarlatano, ma un vero studioso, intrepido nei pericoli che affrontò volontariamente, e convinto della buona riuscita di ogni suo intento.

La *Risposta ad un amico* ch'egli pubblicò nel 1802 rivela chiaramente che il disprezzo da lui sentito per chi si adoperava ad avvilirlo era soltanto fomentato dalla cieca passione che lo guidava verso le sue ardue investigazioni: « Quante cose imprevedute non re» stano a verificare?.. » egli scriveva « Quante » difficoltà?.. Prima di conoscere la natura dei » venti periodici e saper scegliere le opportune » stagioni per prevalersene nella navigazione » si dovettero superare mille ostacoli coll'e» sperienza e l'ardimento, sebbene a costo di » pericoli e di fatiche. E perchè non si potrà » fare altrettanto con l'areonautica?.. Per » simili esperienze vi vuole certamente un » deciso coraggio, ma chi ne è privo stimi » almeno chi lo possiede... ».

Non erano dunque cose mirabili la sua incrollabile fede e la tenacia dei suoi propositi?... Non rivelavano esse un carattere assolutamente fuori del comune?..

Ma veniamo ora alla vita del conte Francesco Zambeccari e alle sue tre famose ascensioni.

Egli era nato a Bologna il 14 Novembre del 1752. Aveva compiuto un corso di scienze presso un collegio di Parma ed era poscia diventato ufficiale di terra, indi tenente di fregata... A trent'anni aveva avuto occasione di recarsi a Parigi dove si era incontrato col Montgolfier, diventando poi suo intimo amico. Nel 1785 era passato a Londra. Là le ascensioni areonautiche eran già diventate un continuo oggetto di studio e di curiosità, e il Zambeccari volle tentare una breve volata insieme ad un ammiraglio inglese... Così ebbero principio le sue emozioni e le sue numerose avventure. Poichè, due anni dopo, essendosi arruolato nell'armata russa, in una traversata di mare la nave dove egli si trovava fu colta da una tremenda burrasca e rimase arenata in una spiaggia della Turchia.. Il conte Zambeccari divenne quindi prigioniero dei turchi e stette alla pena del bagno dal 1787 al 1790. Ma in quei quattro anni la sua mente non restò inoperosa, l' ascensione compiuta a Londra gli era rimasta impressa nella memoria; il suo genio meccanico si acuì ad un tratto; ed egli per ingannare la noia del carcere si dedicò ad uno studio paziente della macchina areostatica.

Quando finalmente fu liberato ritornò in Italia, si ammogliò, vestì gli abiti borghesi e andò a stabilirsi a Bologna. Egli aveva allora quarantotto anni..

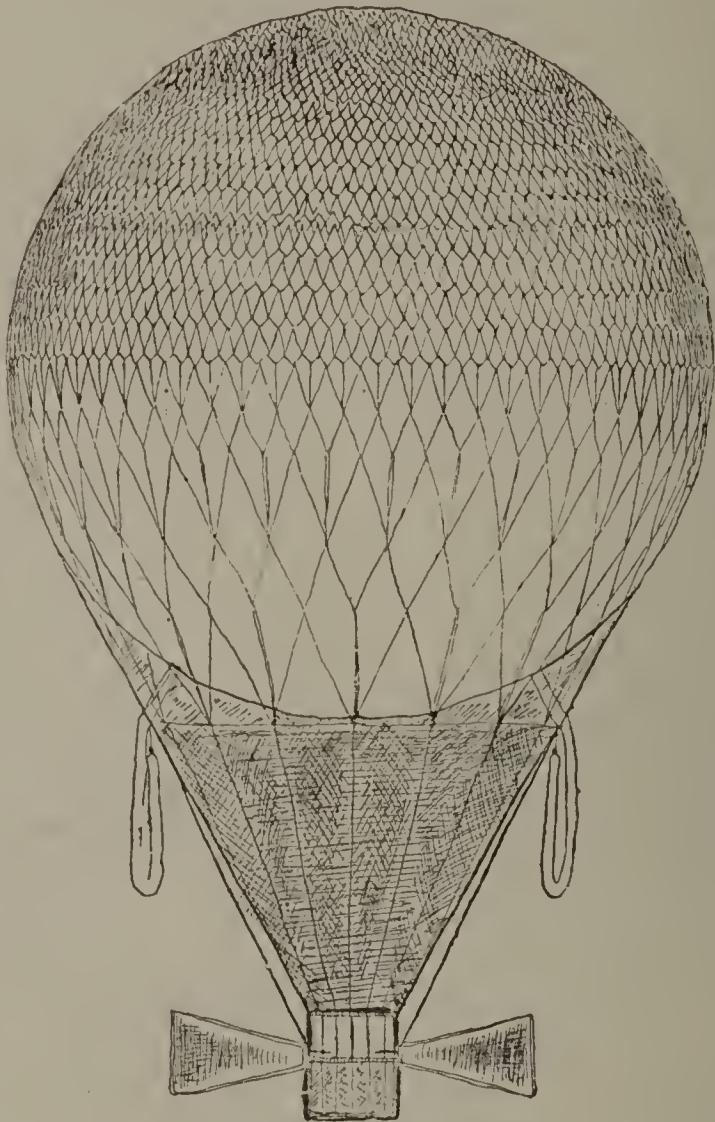
Nella nostra penisola nessuno si era ancora

arrischiato di volare in pallone. Il conte Zambeccari era audace, robusto, intelligente, e di più aveva un'idea fissa: quella di far conoscere un progetto di areostato dirigibile, lungamente pensato. Egli che lavorava con coscienza, desiderando che la sua patria acquistasse fama per le scoperte che avrebbe fatto, pubblicò nella primavera del 1803 un opuscolo nel quale, descrivendo la struttura di una macchina areostatica, spiegava come le sue più diligenti ricerche fossero state rivolte non solo alla perfetta costruzione del globo e della indispensabile *mongolfiera* ma anche all'esterno della navicella, alla quale egli aveva applicato certo sistema rotativo, a cui dava il nome di *remo*, che doveva servire a rallentare ed accelerare le discese, ottemperandone la forzata obliquità nei momenti di maggior vento o di improvvise e tempestose perturbazioni atmosferiche. La macchina era diligentemente e semplicemente disegnata, ed era corredata da molte e utili osservazioni che qui sarebbe superfluo ripetere. Basterà il dire che essa doveva comporsi d'un globo ascensore di finissima seta del diametro di m. 11,40, il quale doveva essere riempito per due terzi di gas idrogeno e comunicare con la *mongolfiera* per mezzo di alcuni tubi metallici accuratamente saldati, e che la navicella non doveva contenere più di tre persone, essendo il peso del sottostante *remo* abbastanza rilevante. Gli istrumenti e gli accessorî per intraprendere un viaggio erano così peregrinamente enumerati e divisi.

Classe degli istrumenti.

Un termometro.
Un dizionario geografico.
Un piccolo calamaio, con temperino, pennevola e forbici.
Una scatoletta di latta con sapone per soffiare delle bolle d' aria.
Un fucile, ecc.

Classe dei commestibili.

Carne, *pane*, *brodo.*
Acqua.
Bottigliaggio e vasi, ecc.

Macchina areostatica di F. Zambeccari.
(da un disegno del Zambeccari).

L'opuscolo del Zambeccari sollevò molte discussioni in suo favore, ed una commissione di dotti, alla quale faceva parte anche il canonico Saladini, trovò che l' apparecchio destinato alla dirigibilità dell' areostato rispondeva pienamente alle esigenze di un futuro viaggio aereo. Allora il Zambeccari si dedicò anima e corpo alla costruzione della sua macchina, e nell' Ottobre dello stesso anno egli annunciò alla popolazione bolognese il suo primo volo.... Non è a dire con quanta perplessità i suoi concittadini attendessero il grandioso evento e come essi si adoperassero a festeggiare degnamente l'eroe. Dal « *Programma di feste celebratesi in occasione del Volo Areonautico del Cittadino Francesco Zambeccari* » redatto da un agente di polizia, per tenere informato il Prefetto di quanto avveniva in quei giorni nella città di Bologna, ed ora conservato nell' Archivio di Stato, è facile comprendere come la generale aspettativa fosse grande: « Presto fra » noi un cittadino è per invadere il regno » aereo.... » avvertiva quel solerte poliziotto. « Non mancheranno Rimatori... Vi » sarà una corsa di Barbari, o piuttosto una » corsa di Cavalli.... Si faccia almeno que» sta per divertire i semplici.... In que-

» st' ultimo caso vi sia un premio di 30 zec-
» chini... Sia mandata la Guardia Nazio-
» nale.... e la Cavalleria.... Bisogna in-
» vitare i nostri dilettanti a dare qualche
» spettacolo di giuoco al pallone nell' appo-
» sito anfiteatro detto *Giuoco del Pallone*..», ecc. ecc.

Il giorno 7 Ottobre del 1803 fu quello stabilito per l' arduo esperimento.

Fino dalle prime ore del mattino — raccontano le cronache — nella città si notava un'insolita animazione: dai paesi vicini si riversava una enorme quantità di gente venuta ad ammirare lo strano avvenimento e ancor prima del mezzodì la piazza della Montagnola era gremita di pubblico, nonostante che il biglietto, che dava accesso allo steccato, costasse nientemeno che uno scudo.

Il Zambeccari era agitatissimo perchè il gonfiamento del pallone non avveniva con quella rapidità ch' egli desiderava: il chimico Sgarzi dette prova di tutta la sua valentia, e intanto il Dott. Grassetti di Roma e Pasquale Andreoli di Ancona, i quali avevano deciso di essere compagni di viaggio del Zambeccari, per compiere alcune osservazioni metereologiche o forse anche per soddisfare la loro curiosità, terminavano gli ultimi preparativi per spiccare il pericolosissimo volo...

Venne la sera e il grande globo rimaneva ostinatamente flaccido e pesante. Gli spettatori cominciarono a diradarsi ma un buon numero si trattenne per vedere la fine....

Poco dopo la mezzanotte mentre la città dormiva tranquillamente e le tenebre coprivano l' universo un colpo di cannone rimbombò per le vie e le piazze deserte e fece trasalire i pacifici bolognesi. Era l' avviso della partenza dei tre areonauti. Allora i più curiosi cittadini balzarono dal letto e spalancando le imposte guardarono in su, nel cielo nero, coperto di nubi, di quella notte d' autunno. e scorsero ad un' altezza spaventevole un piccolo fuoco che filava silenziosamente e veementemente per le vie remote dell' aria: un piccolo fuoco rossastro, vivido, palpitante, che faceva sorgere nella mente mille paurosi pensieri per coloro che s'avventuravano nell'ignoto e che metteva su tutti i visi un muto e triste stupore.

Ma intanto il conte Francesco Zambeccari e i suoi due amici rimanevano immobili nell'interno della navicella aspettando l'alba e il sereno. Era freddo, era buio, e tra le nubi un vento impetuoso li sferzava sul viso spingendoli in una direzione misteriosa.... Ad un tratto udirono sotto di loro un rombo cupo e prolungato: protesero i visi attoniti nell' immensa oscurità e intesero il mare.

Allora essi s'accorsero che il pallone scendeva rapidamente: gettarono la zavorra, sentirono uno schianto disastroso, e dopo un urto terribile si trovarono ad una vertiginosa altezza, sorpassando con un' indescrivibile velocità tre strati di densissime nubi... Il freddo si fece sempre più intenso e il dott. Grassetti fu tormentato da una lunga emorragia e non ebbe modo di tener conto di alcun dato astronomico importante. « La luna » egli dice nella sua relazione, « sembrava nel medesimo piano » della nostra elevazione e ci pareva di co- » lor sanguigno... » Venne finalmente la luce; gli areonauti puntarono il canocchiale verso terra, e s'accorsero di essere non molto lontani dall'Istria, ma sempre sopra l'Adriatico. Allora incominciarono a discendere lentamente, e fu per loro una gran fortuna che, in vista del porto di Veruda, fossero tirati in salvo su una barca da alcuni marinai che da molte ore fisavano quel convoglio aereo come un'apparizione celeste.

Da questa prima ascensione il conte Zambeccari non riuscì certo a stabilire la maggiore o minore utilità del *remo* da lui inventato; tutto pareva che avesse congiurato per il cattivo esito del suo viaggio, ed un altro che non avesse avuta la forte fibra dell'esploratore, come già alcuni volevano far credere di lui, si sarebbe senz'altro rassegnato ad abbandonare l'impresa nelle mani delle generazioni future. Ma egli era volonteroso e inflessibile: di più aveva avuto campo di osservare diverse cose utili per un secondo viaggio, specie su la struttura dei fornelli che servivano a gonfiare l'areostato; quindi, dopo aver portato alla sua macchina molte modificazioni, egli si accinse a tentare un altro esperimento.

Questo avvenne il 22 Agosto del 1804. Nel prato dell'Annunziata fu fatto il solito steccato per il numeroso pubblico accorso anche stavolta da tutti i paesi circonvicini, e si cercò di rendere l'avvenimento il più solenne che fosse possibile. Il conte Zambeccari si scelse per compagno Pasquale Andreoli e procurò che la partenza della nuova macchina fosse preparata con la massima diligenza, onde impedire dei ritardi imbarazzanti e dannosi

al viaggio che si proponeva di fare. Quando il pallone fu gonfio, egli salì nella navicella coll'Andreoli, appese alla bocca del globo un grande fornello a spirito e tentò una breve salita con due fiamme. L'areostato sembrava pesante, e il Zambeccari ritornò a terra; equilibrò la zavorra, poi, dopo aver accese altre quattro fiamme, riprese il volo. L'ascensione fu rapida e perfetta: un subisso d'applausi salutò i due intrepidi areonauti e sei colpi di cannone annunziarono da S. Michele in Bosco la loro felice partenza. Per qualche minuto il pallone fu seguito da mille canocchiali che osservavano la sua maestosa ascesa nel cielo stupendamente sereno: poscia, dopo una seconda discesa di prova presso Ronzano esso fu perduto di vista avendo raggiunta la massima altezza di 1660 metri... Ma mentre i bolognesi credevano che il viaggio sarebbe stato fra i più fortunati, un drammatico episodio si preparava agli arditi areonauti. Sopra a Capo d'Argine, a poche miglia da Ferrara, il Zambeccari volle di nuovo esperimentare la sua macchina, e si pose a manovrare il *remo* per scendere con maggior dolcezza. Era appena a cinquanta metri dal suolo quando, per un improvviso inceppamento delle funi, si verificò nella navicella una tale obliquità che da uno dei fori del fornello, già sensibilmente inclinato, uscì un'abbondante quantità di alcool, il quale, incendiandosi, andò a spruzzare in viso l'Andreoli. Questi spaventato, dal pericolo che correva, afferrò una boccia che era alla portata della sua mano, e credendo che contenesse acqua se la rovesciò sul capo; ma il liquido, che doveva servire ad alimentare il fuoco durante il viaggio, avvolse tosto il disgraziato anconetano in un'ardente fiamma, ed egli, acceccato, dal dolore, scavalcò il parapetto e si buttò a terra, scampando però miracolosamente da un'orribile morte. Come l'areostato si sentì di repente alleggerito da un peso abbastanza grave spiccò uno slancio formidabile e ritornò con fulminea velocità nell'altissimo...

Da Ferrara fu visto, verso sera, attraversare il cielo in direzione sud-est, poi fu notato al disopra di Magnavacca, indi parve che si perdesse nella grande azzurrità che sovrastava all'Adriatico... Ma qui cominciò per il Zambeccari un'altro tremendo episodio, che parrebbe un'invenzione favolosa e incredibile, se pure il fatto non fosse stato narrato, nella relazione che egli scrisse, con tutta serietà, e non fosse stato garantito da sei rispettabili cittadini i quali vollero procedere ad un'accurata inchiesta per stabilire la verità su ogni minimo particolare di tale straordinaria avventura.

Il Zambeccari si trovò dunque lanciato ad un'altezza immensurabile e non riuscì ad arrestarsi che allorquando i fornelli rimasero senza fuoco; allora egli scrutò ansiosamente nell'abisso che si spalancava sotto i suoi piedi e non vide che la grande immensità del mare. Ma non si perdette d'animo. Il pallone scendeva sempre, ma un venticello leggiero lo spingeva in una direzione a lui ignota: ebbene, egli sarebbe forse riuscito a toccare una qualche spiaggia abitata... Sopravvenne intanto la notte: la navicella dell'areostato si era già immersa nelle onde, ed egli navigava come in un burchiello fantastico, stentatamente, misteriosamente..... Ad un tratto uno dei ganci che pendevano dalla macchina si impigliò in un corpo resistente e fece arrestare il debole convoglio. Il caso pareva disperato ma l'ingegnoso areonauta si arrampicò sulla rete che avvolgeva il pallone, spezzò una lente de' suoi occhiali e con infinita pazienza cominciò a tagliare le funi che lo tenevano legato alla navicella. Appena il globo fu liberato da quell'impaccio spiccò un salto di alcune centinaia di metri e ridiscese presso una palafitta, galleggiando poi per molte ore lungo una plaga deserta, col vento che gli s'ingolfava nel floscio ventre, e portando seco il suo coraggioso viaggiatore... Alla mattina alcuni pescatori lo scorsero in distanza, e un certo Antonio Malta di Chioggia lo raggiunse, e raccolse nella sua barca Francesco Zambeccari che era estenuato dalla fatica; così il globo, ancora un poco gonfio, alleggerito del suo ultimo peso, riprese le vie dell'aria e andò a cadere in Turchia...

Il lettore può immaginare come il Zambeccari venisse accolto dai bolognesi... Dopo molte settimane fu saputo che il pallone era stato raccolto da alcuni musulmani i quali l'avevano adorato come una divinità, che indi era diventato proprietà di una nave inglese che l'aveva recapitato a Venezia. Nel settembre poi fu pubblicata la *Relazione dell'esperimento areonautico* firmata dalla commissione d'inchiesta, e tale pubblicazione venne annunziata con questo manifesto, curiosissimo nella sua conclusione:

AVVISO TIPOGRAFICO.

« *Entro il giorno di Lunedì 17 corrente Settem-*
» *bre si troverà vendibile alla Stamperia di Ulisse*
» *Ramponi, posta a S. Damiano, la Relazione auten-*
» *tica e dettagliata dell'Esperimento areonautico,*
» *eseguito dal Cittadino Francesco Zambeccari nel*
» *giorno 22 Agosto p. p. Con questo avviso se ne*
» *dà parte a tutti gli Amatori delle scoperte filo-*
» *sofiche* ».

« *Bologna* 15 *Settembre* 1804. — *An.* 3 *R. I.* »

Dal 1804 al 1807 il Zambeccari fece altri voli ma di brevissima durata e al solo scopo di perfezionare il suo apparecchio di dirigenza. Nel 1808 egli fu chiamato a Vienna per costruire un pallone per conto del governo austriaco. Finalmente nel 1812, sebbene ormai vecchio, alquanto deformato e non più ricco come nei primi anni delle sue esperienze scientifiche, si preparò a compiere un altro volo, che fu quello in cui egli perdette tragicamente la vita.....

Non mi perdo in vane e fantastiche descrizioni: a me non è dato di ricostruire un fatto dolorosissimo, raccapricciante, che perfino i contemporanei non ebbero il sangue freddo di narrare dettagliatamente, tanto la penna si ribellava a tradurre i sentimenti dell'universale pietà che aveva lasciato nell'anima dei bolognesi l'orrenda catastrofe. È un ricordo triste che molti hanno portato con sè nella vecchiaia e che ormai è rimasto dimenticato come tutte le cose belle e brutte che avvennero in un'epoca lontana, poco pettegola e tanto meno infestata dalla grafomania giornalistica. Io ripeto fedelmente ciò che mi fu detto da qualche anziano, e che poi ho trovato confermato in una *cronaca* del tempo dell'unica *Gazzetta* di Bologna che in questi giorni ho pazientemente cercata e avidamente letta.

Fu il giorno 21 Settembre 1812. Il conte Francesco Zambeccari doveva intraprendere un altro volo e nella piazza della Montagnola, gremita al solito di un pubblico imponente, si procedeva all'opera di gonfiamento dell'areostato. Sotto alla bocca del globo era stata messa una grande quantità di paglia bagnata a cui si cercava di dar fuoco, e col fumo che si sviluppava si riscaldava la cavità interna dilatandone l'atmosfera.. Come sempre avveniva, per tale operazione occorsero parecchie ore...

Nel frattanto un vento assai gagliardo cominciò a far stormire le foglie dei platani circostanti. Allora il Zambeccari fu dominato da una strana impazienza e volle prepararsi a partire ad ogni costo. Accese il fornello a spirito, lo collocò nel centro della navicella, si alleggerì di molta zavorra e diede ordine che liberassero il pallone. In un attimo il globo si elevò dal suolo di parecchi metri, poi lambì le cime degli alberi e si arrestò di botto. Tutta la macchina parve che si rovesciasse su sè stessa e una lingua di fuoco avvolse il fragile involucro, strappando alla folla un grido di terrore. Poscia, si vide il Zambeccari annaspare nel vuoto, strapparsi gli abiti e tentare invano di liberarsi dai legami che lo stringevano come in una rete di tormento: e dopo una lotta disperata e lunga fu visto ancora uscire da quella dolorosa tortura, precipitare fra i rami e cadere a terra come un tizzone fumigante..

Egli fu raccolto carbonizzato....

Così finì questo valoroso che per alcuni anni fu l'eroe dei bolognesi, e che attirò sopra di sè l'attenzione di quanti presero a cuore uno dei più gravi problemi della scienza, rimasto ancora irrisolto... Ebbe poeti che cantarono le sue glorie ed ebbe, come tutti i grandi, chi lo dileggiò. Così, allo stesso modo che alcuni begli umori si divertirono, dopo il suo primo tentativo d'ascensione riuscito poco felicemente, a dipingere e ad innalzare palloni aventi la forma di un fiasco, il popolo mordace e maligno compose invece la *Canzonetta sopra una Giovine la quale era bramosa di volare*, che incominciava:

Mi levai l'altra mattina
Andai su la montagnola,
Sopra l'erba tenerina
Per mirare il gran pallon

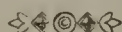
e che, se non era una scempiaggine come certi inni di Bernardino Gasparini, di Francesco Tognetti e di Giacomo Rossi, era tuttavia un'atrocissima satira contro le velleità del disgraziato areonauta.

Dopo la morte di Francesco Zambeccari molti meccanici si illusero di poter riuscire nell'intento a lui fallito: da Francesco Orlandi a Pietro Prandi, da Muzio Muzzi ad Angelo Lodi, vissuti a Bologna nella prima metà del secolo, fino a Enrico Guglielmini e a Quirico Filopanti, le pubblicazioni e gli studî intorno alla dirigibilità degli areostati si seguirono a dozzine; ma nessuno degli autori ebbe mai l'audacia di imitare nelle esperienze il loro famoso predecessore, che dovette pur troppo lasciare incompiute le sue geniali investigazioni.

Ed io ora sono contento di averlo rammentato, dopo quasi un secolo dalla sua celebrità, — giovandomi di una ricca raccolta di documenti e di opuscoli rinvenuti recentemente nella Biblioteca Comunale di Bologna e non ancora messi alla conoscenza del pubblico, — difendendolo poi come ho potuto e come si meritava dalle false accuse di ciarlatano e di fanatico che gli furono lanciate in vari tempi dagli scettici, dagli invidiosi, dai cattivi, dagli ignoranti. Poichè io penso che in questi giorni degli impostori se ne trovano a bizzeffe; ma sul principio del 1800 erano assai più rari; e quelli che c'erano non credo che si ostinassero a voler apparir tali, senza uno scopo doloso, per molti e molti anni di seguito, fino alla morte...

E che dice il lettore su tal proposito?..

Carlo G. Sarti.

LUCIANO MANARA

Nel 1848 aveva appena 24 anni. Era bello e aitante, buono schermitore e cacciatore, cavallerizzo forte, guidatore elegante insieme e poderoso. Erano gusti che la fortuna gli permetteva di levarsi con varietà capricciosa e doviziosa.

Cordiale ma serio, aveva modi di culto e perfetto gentiluomo, non senza un certo piglio di signorilità.

Amava brillare nei saloni, senza però darcisi tutto, mancandogli l'orgoglio di molto piacere e fare, come avrebbe ovunque potuto, quel che si dice delle passioni.

Prevalevano in lui sentimenti e idee di famiglia malgrado tanti mezzi di godersi l'indipendenza, e anche la conquista. S'era conquistato oramai quel che gli bisognava, una giovinetta di intelletto e di cuore che lo aveva di già, tanto giovane, reso padre tre volte.

Eppure le attrattive di una vita così invidiabile e, umanamente parlando, felice non gli facevano sentire il desiderio di serbarsela a ogni costo; tutt'altro.

Godendola finch'era ragionevole e dignitoso, amando svisceratamente la famiglia, egli era paratissimo sempre a mettere a supremi rischi ogni cosa per il culto della patria, per la solidarietà cogli amici e, dicasi pure, anche per l'onesta ambizione di primeggiare.

Vanità non aveva, orgoglio sì, e a questo, nobilmente indirizzato e temprato, coordinava pensieri ed intenti.

Amava, è quasi superfluo dirlo, gli studi e tra questi in generale gli storici, specie quelli che formano il gentiluomo, lo statista e il soldato, e, più che il soldato, il capitano, imperocchè egli sentiva attitudini spiccate al comando, cui pur lo rendevano singolarmente adatto le qualità esteriori dell'aspetto, dell'incesso, della voce, di tutto un maschio insieme che designava in lui un superiore.

Era carissimo ai pochi amici coi quali fraternamente e quasi infantilmente si espandeva, non caro e, staremmo per dire, discaro a parecchi patrioti ambiziosi e settari i quali intuivano in lui energie d'intelletto e d'azione capaci in qualche momento difficile di raccogliere quell'ammirazione e soggezione che volevano per la propria scuola e per sè.

Noi non dettiamo qui pagine polemiche: rifuggiamo da severi giudizii verso uomini che legarono anch'essi, a dritto o a torto, il proprio nome alla storia, ma non possiamo a meno di notare come in odio ai suoi principî d'ordine, ai suoi temperati convincimenti politici e fors'anche alla sua intima fede religiosa, si prescindesse molto volentieri da lui nei convegni democratici, e si arrivasse perfino a tacere del suo senno e delle sue gesta durante le cinque giornate di Milano! Per esempio in una famosa scrittura, la quale il Casati, il Guerrieri e il Dandolo, che furono tanta parte di quella iniziale rivolta, convennero nel qualificare di *orgogliosamente bugiarda*, non si parla affatto di Luciano Manara, il più vigoroso, senza dubbio, fra i difensori del Comitato d'insurrezione, fra gli assalitori di Porta Nuova e del Comando Militare, di colui al quale fu principalmente dovuta l'occupazione di Porta Tosa!

«Era bello — dice un collega suo, il Dandolo — vederlo nell'ultimo dì a Porta Tosa, » quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicino alla porta, scagliarsi » dapprima solo, poi seguito da pochi con

» una bandiera tricolore alla mano, correre
» fra la grandine delle palle fino al casino che
» sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata,
» irrompere coi suoi, uccidere, fugare gli
» stupiti nemici e poi dar fuoco alla Porta
» da cui non tardarono ad entrare torme di
» contadini dalle insorte campagne ».

E perchè codesto scrittore, il quale non trova da lodare che sè stesso e i suoi pochi adulatori, sdegnò egli di ricordare l'eroe del quale non aveva assistito nemmeno da lontano alle geste?

Per la sola ragione che egli aveva dopo consacrato i suoi servizi al Piemonte!

*
* *

I tristi discepoli di costui, insultando e sobillando, facevano l'opposto che preparare le forze cittadine.

Quanto al popolo Lombardo, esso non opponeva, per verità, nè rettitudine, nè riconoscenza, nè senso comune alle costoro male arti.

L'amministrazione era in ogni parte così sbagliata che la mancanza di danaro, di provvigioni e di allestimenti era ancora il meno.

Per sua demenza infatti veniva a mancare anche quello che non sarebbe mancato. E basti dirne una: alla Guardia Nazionale delle città eransi forniti ottimi fucili a percussione: ai volontari che dovevano cimentarsi in campagna e di fronte a genti perfettamente armate s'erano distribuiti i vecchi fucili a pietra, tipo Maria Teresa, *caenass*, come li chiamavano i pratici, che pesavano un terzo di più e tiravano a un terzo meno di distanza... quando tiravano.

Un intero volume di requisitoria significherebbe ancora meno di questo semplicissimo particolare di fatto.

Al Manara, nominato maggiore, venne affidato il comando del primo battaglione dei volontari lombardi sotto il comando del generale Giacomo Durando.

Una prima osservazione.

Fra i corpi accanto ai quali il Manara doveva combattere c'erano i volontari chiamati guide del Tirolo comandati dal Borra, i disertori dell'Haugwitz comandati dal Beretta, i disertori doganieri comandati dal Trotti, una legione Bresciana, una Trentina, una Cremonese, una Polacca, poi un reggimento *della morte,* comandato da un generale Anfossi!

Come potè mai un corpo presentatosi con un simile titolo da teatro diurno venire accettato da un uomo di polso e di mondo come il generale Giacomo Durando?

Potevano esser costoro altro che commedianti e cialtroni?

Per buona ventura tali si chiarirono ben presto, e ladri per giunta. Dopo le prime mosse generale e soldati si squagliarono.

Luciano Manara.
(Da un incisione del Doyen).

*
* *

Il Manara cominciò per verità la propria carriera come quasi tutti i capi volontari facendosi piuttosto amare che ubbidire. Quando stava presso a Monte Suello, i suoi soldati passavano a nuoto il Caffaro per riportargli mazzi di fiori colti, sotto il fuoco del nemico, ment'egli stava a vedere. Ma quando gli sarebbe bisognato passare da parte a parte il volontario B, il quale eccitava i soldati ad opporsi all'esecuzione di un ordine partito dal quartiere generale e osò ripeterglielo in faccia, egli non solo non lo colpì ma neppure gli riuscì di farlo arrestare. — Stavano per il rivoltoso anche coloro che gli avevano offerti due ore prima i famosi fiori. Oh i volontari! — Viva pur sempre la faccia dei soldati per forza!

Ma il Manara non fu debole una seconda volta. Il diario dei corpi da lui comandati registra tre casi d'insubordinazione e tre immediate fucilazioni.

*
* *

Caduta Milano, egli ebbe un momento di esitazione:

Doveva ingrossare col Mazzini e col Garibaldi la guerra di popolo o restare agli ordini del Piemonte? *That the question.*

Mandò il Dandolo a Lugano a parlare col Mazzini; con altri del partito parlò lui e ne ebbe in risposta:

— Meglio i Croati che i Piemontesi.

Non gli bisognò proprio altro che questa matta e briccona risposta per determinarlo a portare immediatamente i suoi nel territorio piemontese.

Però neanche entrando in quel sacro territorio e mettendosi agli ordini il problema poteva dirsi ancora risoluto.

Per avere un'idea di che cosa fossero capaci i volontari d'allora, basterà citare questa che 100, dico cento, numero tondo, della sua colonna, che era ancora la migliore, si ammutinarono e con tamburo in testa e bandiera spiegata marciarono di proprio fino alle porte di Torino a protestare contro la riduzione delle paghe!

Circondati da carabinieri, furono presi e gettati in cittadella. Si poteva sperare che fosse una epurazione, ma si capì subito che era invece una dissoluzione. Il Manara nominato maggiore regolare il 1.° ottobre del '48 fu incaricato di formare un tutt'altro battaglione di bersaglieri lombardi e mise insieme 800 uomini che gli avrebbero fatto molto onore anche nell'Alta Italia se non gli fosse disgraziatamente toccato di trovarsi nel marzo del 1849 pressochè tutto solo alla Cava, mentre secondo gli ordini del generale in capo, avrebbero dovuto addensarsi costì da 8 a 9 mila uomini.

L'ordine dello Chrzanowsky al Ramorino era di passare il Po, abbruciare il Ponte di Mezzanacorte e difendere fino agli estremi la Cava. Soltanto non riuscendo avrebbe dovuto ritirarsi poi verso Mortara.

Il Ramorino al contrario metteva alla Cava 200 uomini e disseminava codesti 800 del Manara sulle sponde del Gravellone e del Ticino!

*
* *

Che fare dopo Novara? — Serbare i convincimenti e le fedi e dare il giuramento a Vittorio Emanuele II dopo l'abdicazione di Re Carlo Alberto. — Sta bene. — E con ciò?

Quel giuramento poteva oramai più avere significato bellico prossimo?

Al Piemonte oramai non restava più nulla da fare in allora. Coloro i quali lo eccitavano e sovreccitavano a tentare ancora erano dei pazzi o dei traditori mascherati — la ribellione di Genova rese più impossibile — diremo così — tale impossibilità di riscossa.

Il battaglione lombardo in Piemonte non avrebbe dunque fatto altra cosa che consumarsi e consumare aumentando la miseria e il malumore generale. — La miseria abbassa e deprava: infatti, mentr'esso, il Manara, sfilava, fra gli altri gridi, sentì giungersi agli orecchi anche qualche: *morte ai Lombardi.* Ciò voleva esprimere nient'altro che questo molto basso, ma altrettanto naturale concetto maltusiano: — « Morte ai nuovi commensali », che vorrebbero assidersi intorno a « un desco di affamati ».

Egli non intese a sordo e disse fra sè:

— Bisogna partire; tutta l'Italia non è disarmata ancora. Io porterò, sia pure a mie spese, questo battaglione in Romagna.

Non ci fu però bisogno che egli lì noleggiasse a sue spese i trasporti.

Il gen. Alessandro Lamarmora gli mise a disposizione per Civitavecchia i due vapori « *Nuovo Colombo* » e « *Giulio II* ». Il governo di Vittorio Emanuele II pagò le 12 mila lire che il Manara era però disposto anche a sborsare di suo.

*
* *

Davanti al disgraziato porto romano stavano schierate 14 fregate francesi; le piissime truppe avevano principiate le loro operazioni di sbarco, mentre un commissario della Repubblica romana, recatosi a bordo del *Giulio II*, dichiarava al Manara che la sua legione restava presa al servizio del Governo. — Benissimo, *hoc erat in votis*, ma bisognava poter prender terra per la quale operazione c'erano dei conti da fare col gen. Oudinot. Il Manara ci si recò a domandarnelo e si sentì chiedere aspramente:

— Ma voi altri siete Lombardi, e che ci venite a fare? come c' entrate negli affari di Roma?

E il Manara rimbeccando:

— E lei, signor generale, è di Parigi, di Lione o di Bordeaux?

Intanto i legionarì, impediti di prender terra, indescrivibilmente esacerbati strillavano agitando i fucili e minacciando di gettarsi a nuoto.

Il Manara tornò dall' Oudinot accompagnato dal Governatore di Civitavecchia il Mannucci, il quale potè ottenere lo sbarco pur-

chè la legione, anzichè a Roma, si recasse a Porto d'Anzio restandovi inoperosa a tutto il 4 maggio.

Per il 4 maggio, deve aver detto fra sè l'Oudinot, io ci sono di già a Roma. Figurarsi! ai Romani deve parer mill'anni di riaversi il loro papa. Non avremo che a mostrarci per farci aprire le porte.

Così aveva ragionato l'assemblea di Parigi, così ragionò lui, e per aver fatto il conto senza l'oste ebbero entrambi la lezione del 30 maggio, la quale creò alla Francia e a lui la conseguente necessità di un'oltranza selvaggia.

La Legione Manara frattanto entrò in Roma e venne passata in rivista dal Ministro della guerra, il quale ricevette dal Comandante Lombardo una lezione non meno significativa di quella data al Gen. Oudinot. — Merita riferirla.

Finita la rivista, l' Avezzana fece la sua piccola allocuzione da Ministro terminando col grido: Viva la Repubblica! Il grido non ebbe eco, i soldati rimasero immobili e silenziosi al *Presentat arm.*

Il Manara allora illuminandolo sullo spirito del proprio battaglione, ma nel tempo stesso traendolo da un vero imbarazzo, gridò un — *Viva l'Italia!* cui allora risposero clamorosamente tutti.

All'Avezzana parve che ciò bastasse, gliene seppe grado e se ne partì contento in vista.

E quanto a bastare splendidamente bastò.

Talvolta l'essere lealmente concordati negli intenti è fin meglio dell'essere in tutto concordi anche nelle idee. La dualità fa emulazione.

Infatti questa truppa non repubblicana, anzi antirepubblicana e dai demagoghi chiamata *aristocratica,* fu alla lettera insuperata per la regolarità della disciplina e lo slancio indomabile del valore.

In presenza di molti colleghi lombardi alla Camera ebbe a dichiararlo lo stesso Gen. Avezzana cui il Borromeo aveva rammentato questo particolare.

*
* *

A Roma comandavano in molti ... in tutti.

Il dualismo più spiccato era fra il gen. Roselli e il gen. Garibaldi.

Impossibile ideare nonchè trovare due uomini più fisicamente e moralmente diversi. Potrebbe anche dirsi più umoristicamente diversi.

È inutile rammentare chi e che cosa fosse il Garibaldi.

A tutti par di averlo innanzi agli occhi e alla memoria, eppure ciò non è rispetto al tempo, perchè il Garibaldi di dopo il '59, cioè proprio quello rammentato ora da tutti, è molto più generale e molto meno condottiero. Ricco tuttora delle audacie del nuovo mondo, ma anche penetrato della natura e delle esigenze del vecchio, egli da ultimo era divenuto capacissimo di comprenderle e di apprezzarle nei momenti decisivi. — Ma allora no.

Il Roselli d' altra parte non era tipo nè del nuovo nè del vecchio mondo. Era un dottrinario, un mistico pieno di dolcezze e di energie, ricco di studì, inespertissimo di qualsiasi necessità politica o sociale, avverso ad ogni specie di mondanità, estraneo alla vita intima quanto alla pubblica, perchè estraneo perfino all' amore e non per idealità ascetiche, ma per non si saprebbe quale concetto suo di perfezione annesso ad astensioni delle quali nè i moralisti nè gli storici professarono mai alcuna ammirazione. Eppure il Roselli aveva un'aureola: imbelle all'aspetto sebbene schermitore di primissima forza, tutti gli riconoscevano insuperabile coraggio personale, virtù antica, dottrina militare e scientifica.

Il Garibaldi pure ne vide e riconobbe le qualità nè si oppose ad averlo per superiore ma a patto, s'intende bene, di non obbedirlo o per lo meno di disobbedirlo quando gli fosse piaciuto.

E così fece in molte occasioni segnatamente nell' attacco contro l' esercito napoletano.

Questi due originali s'accapigliarono spesso e il Mazzini e l' Avezzana ebbero più d'una volta un bel che fare a impedire che si battessero fra loro.

Il Manara restò sempre in eccellenti termini con entrambi e vide raramente il Mazzini, sebbene fosse quegli col quale aveva avuto parecchie volte corrispondenza epistolare.

Coll'Avezzana non si incontravano che di passaggio allorchè quel buon uomo si recava molto di rado a visitare le posizioni del battaglione lombardo. Fu invece esso Manara che una volta si portò da lui e col più lombardesco poffardio gliene disse di durissime intorno ai suoi demagoghi in maschera da soldati dichiarando che si sarebbe ritirato con tutti i suoi ufficiali se il Ministero avesse lasciato il suo battaglione a più lungo contatto con tutta la bordaglia dei corpi franchi an-

zichè aggregarlo ai regolari. L'Avezzana, cosa da non aspettarsela, fece eco anzichè protesta alle parole di lui, soggiunse che diceva anzi poco a quel che si poteva, dopo di che approvò la domanda di passaggio ai regolari pregandolo soltanto di pazientare qualche giorno che l'avrebbe contentato.

E tenne parola mettendogli anzi sotto gli ordini un secondo battaglione di bersaglieri composto della legione Trentina, e promovendolo con ciò a colonnello.

Ciò avvenne in seguito al piccolo fatto di Monte Mario, che non ebbe seguito ma venne condotto dal Manara con grande ordine e fulminea velocità.

Un ordine del giorno del gen. Garibaldi intorno al combattimento del 3 giugno rende ben tosto omaggio alla legione Manara, la prima compagnia della quale spintasi nella villa Valentini fece anche molti prigionieri francesi. Il Medici, il Masina, il Manara e il Dandolo furono gli eroi di quella giornata nella quale gli Italiani rimasero padroni del campo, non che, cioè, di villa Corsini o casino Quattroventi, coi fabbricati a sinistra di villa Valentini, tenendo così, con tutti i suoi posti di sostegno, la villa Vascello.

La giornata costò la vita a 14 ufficiali. Ma che vittoria fu? — Le perdite italiane furono poco minori delle francesi. Si restò padroni del campo, ma occupando per esempio villa Valentini con 12 uomini!

*
* *

Dopo la giornata del 3, i Francesi pensarono che le piazze moderne o antiche, forti o deboli che sieno, è meglio occuparle mediante lavori d'approccio che con attacchi di viva forza, specie trovandosi di fronte a delle anime dannate come il Garibaldi, il Medici, il Manara, il Wern, il Bronzetti e simili.

— In seguito fu quindi guerra più di cannoni che di moschetti. — Il Genio e l'Artiglieria ebbero quasi esclusivamente la parola. Garibaldi deplorò forte di non avere che un battaglione di zappatori con pochi ingegneri civili ignorantissimi dei lavori di guerra.

« Intanto passavano i giorni » — narra il Dandolo — « I Francesi rincalzavano i lavori;
» ogni giorno nuove batterie aprivano il loro
» fuoco contro i bastioni 6 e 7, tanto che
» apersero infine due breccie a questi due ba-
» stioni a sinistra della Porta S. Pancrazio.
» Queste vennero da noi fortificate alla me-
» glio e presidiate da forte truppa. Noi ci av-
» vedevamo tutti che, presa una volta qual-
» che breccia o coronatala, non v'era più da
» sperare che nelle novelle di Francia ».

Novelle di Francia! Le prime che se n'ebbero furono invece romane.

« Nella notte del 21 Giugno stava a guar-
» dia del bastione 6 il secondo battaglione
» del reggimento l'Unione. Tutto era tran-
» quillo. Il tenente colonello Rossi, a cui in-
» combeva quella sera la ronda maggiore,
» trovava colà ogni cosa in ordine, i soldati
» al loro posto, il silenzio profondo. Conti-
» nuava la ronda fino alla vicina porta Par-
» tese. Nel ritornare presso alla breccia si
» sente arrestare dal *qui vive?* della senti-
» nella, come i Romani pure usano in fa-
» zione l'*alt! qui vive:* egli rispose, scambiò
» la parola d'ordine e fece per proseguire,
» quando si vide arrestato e dichiarato pri-
» gioniero. Che cosa era mai avvenuto? Nello
» spazio di mezz'ora i Francesi avevano oc-
» cupata la breccia, non come cosa nemica,
» ma come si muta in una piazza la guardia.
» Non fu scambiato un colpo di fucile non
» isparsa una goccia di sangue. Le sentinelle
» s'erano date alla fuga; i picchetti addor-
» mentati s'erano trovati desti dal nemico
» che, scuotendoli in silenzio, loro ingiungeva
» di ritirarsi precipitosamente in salvo; e ben
» si può immaginare che meravigliati, at-
» territi non se lo fecero dire due volte. Il
» più inesplicabile mistero avviluppa quel
» fatto ».

E rieccoci al dissidio fra il Roselli e il Garibaldi. — Quegli vuol ripresa a baionetta la perduta posizione, questi si ricusa avendo, dice, soldati pochi e scorati. — Passò la giornata, i zappatori francesi coronarono la breccia, gli artiglieri portarono i cannoni in batteria..... e addio progetti.

Vennero poi anche le notizie di Francia! — Eccole qua. — « Confermato dall'assem-
» blea al generale Oudinot l'ordine di en-
» trare in Roma — richiamato il Lesseps
» a giustificare la sua condotta! »

*
* *

Il Mazzini scrive al Manara il giorno 22 accusando il Garibaldi, lodando il Roselli, rimpiangendo *tanto valore, tanto eroismo perduti* dichiarandogli in ultimo: *ho letto la vostra relazione, vi stimo e comincio ad amarvi.* Vale un Perù questa sua dichiarazione d'a-

Monumento a Luciano Manara inaugurato in Milano.
(Da una fotografia di Guigoni e Bossi).

nore ad un costituzionale. È *in articulo mortis*, poichè più sopra dice *considero Roma caduta.*

Proprio il 30 Giugno cadde Roma e cadde Luciano Manara.

Parli Emilio Dandolo.

« Villa Spada era circondata — Da due ore » durava la difesa — Manara si aggirava con» tinuamente per le camere, onde rianimare » colla presenza e colle parole i combattenti. » Io lo seguiva coll'animo angosciato, non » avendo alcuna notizia di Morosini. Una » palla di rimbalzo mi ferì il braccio destro. » Perdio! sclamò Manara che mi stava presso; » hai sempre da esser tu il ferito? io non » devo portar via nulla da Roma?

« Pochi momenti dopo egli stava guardando » col cannocchiale dalla finestra alcuni Fran» cesi che stavano appostando un cannone, » quando un colpo di carabina lo passò da » parte a parte. Fece tre passi, poi cadde » bocconi senza che io col braccio che mi ri» maneva sano potessi sostenerlo. Son morto » mi disse cadendo; ti raccomando i miei figli ».

Dopo il viatico e l'estrema unzione egli tornò a raccomandare al Dandolo che i suoi figli venissero educati *nell'amore della religione e della patria.* Dopo tale discorso, vedendolo piangere, seguitò: — « A te rincresce che io » muoia; in vero dispiace anche a me » e sorrise. Si levò quindi un anello e infilandolo nel dito dell'amico aggiunse: *Ti saluterò tuo fratello, sai!*

Alludeva al capitano Dandolo fratello di Emilio gloriosamente caduto quattro settimane prima all'assalto di villa Corsini, il quale egli evidentemente contava di vedere in cielo.

*
* *

Ricapitolando — questo monarchico morì per una repubblica — questo credente morì per impedire che venisse rialzato il trono papale.

Ciò prova che egli seppe far dipendere il supremo concetto del dovere dalla propria facoltà di confrontare e distinguere. Evidentemente egli deve aver detto a sè stesso: — Io non amo la Repubblica, però contro lo straniero l'accetto e, se l'accetto combatto per essa fino all'ultimo. E con ragionamento analogo: — se fra gl'interessi del Papa e quelli veri della Chiesa esiste dissidio, io sto a oltranza per questi.

In seguito a questa logica rigorosa quanto generosa egli s'immolò a due cause, solo comparativamente migliori delle opposte ma per nulla combacianti colle idealità sue.

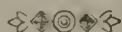
E il sublime della tolleranza!

— Morì come un eroe e come un santo.

Alla lettera come un santo, raccomandando al Pilade suo, il tenente Dandolo, vegliasse perchè i suoi figli venissero educati al culto della RELIGIONE e della PATRIA.

Precisamente le due cose — è infinitamente doloroso e vergognoso il dirlo — negate da una demagogia che pur discende più o meno da quella per la quale egli versava tutto il suo sangue.

PAULO FAMBRI.

SONETTI ELEGIACI

I.

Alla luce.

Quando mi rompi il sonno ne la testa,
E mi traggi dal cor lunghi sospiri,
Se ad opra generosa non m'inspiri,
T'odio, luce del dì, vana e funesta.

Dove tu porgi ascolto e dove miri,
Non vedi come la mia patria è mesta?
Ma più gran danno all'avvenir s'appresta,
Se permetti altre infamie, altri deliri.

Luce che piovi dall'eterne stelle,
Luce buona di Dio, son vani i molti,
Son tristi i nostri faticati studi;

Nè a scongiurar dal cielo le procelle
Il villano dottor, che il mondo ascolti,
Vale un villan che su la marra sudi.

II.

L'Uscignuolo.

L'usato canto l'uscignuol ripiglia,
Nell'ombra densa de' cipressi neri,
E, nel sen di sua picciola famiglia,
Oggi rinnova la canzon di ieri.

Invecchiando, il suo amor non s'assottiglia,
E serba il gaudio de' tripudii intieri,
E, quando il cacciator la mira piglia.
Vela d'ombra più fitta i suoi misteri.

La canzone dell'uom suona diversa
E, in sua vicenda strana e dolorosa,
Numera i giorni col mutar di pena;

La prima nota era gioconda e tersa;
Poi, dall'Averno, una possanza ascosa,
Per la via della frode, il turbo mena.

III.

A Dio.

Signor, l'anima mia, per troppo affanno,
Sotto la morsa del dolor, si schianta;
Mira, pietoso, dall'Eterno Scanno,
Me pur confitto a la tua Croce Santa.

E, da quei che di me più strazio fanno,
La rea canzone trionfal si canta;
Anco i nemici miei forse non sanno
Che del mal seme la rovina è tanta.

Deh, spirami nel cor grande e sincero,
Pria che si spezzi per soverchia doglia,
Deh, spirami, gran Dio, nel cuore buono,

La luce pura del beato Vero,
E, con la pace d'ogni onesta voglia,
La sublime virtù del tuo perdono.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Sei Mesi nel Tonchino

Sommario: La baja di *Halong* — Sue isole fantastiche — Delle piante e degli animali che vi esistono — Pescatori e banditi — Le isole di *Hongaî* e *Kébao* — Loro importanti miniere di carbon fossile — I pirati e la pirateria in generale al Tonchino — Perchè non si è potuto reprimere totalmente il brigantaggio nella colonia?

IV.

Da *Saîgon* (Concinina) alle coste del Tonchino, vi sono poco più di tre giorni di navigazione e questa è spesso assai penosa, giacchè il golfo del Tonchino, per le molte correnti che lo attraversano, è per lo più agitatissimo. A circa metà del tragitto, si fa scala per poche ore a *Tourane* (Annam), graziosa piccola città, ove si ammirano parecchie eleganti abitazioni europee. Tourane giace in una profonda baja, circondata da alte montagne di un effetto veramente grandioso e pittoresco.

Le grosse navi da guerra, che pescano molt' acqua, non possono giungere sino ad *Haïphong* (seconda capitale della colonia), che è situata su di un braccio poco profondo del Fiume Rosso, ma sono costrette a gettar l' àncora nella baja di *Halong*, da dove le truppe vengono trasportate a terra per mezzo di scialuppe e cannoniere. Le navi mercantili, invece, che possono trovare un ancoraggio conveniente ad *Haiphong*, si dirigono direttamente su questo punto. Fui abbastanza fortunato per fare il viaggio, all'andata, con un trasporto da guerra, il — *Shamrock* — e potei così fermarmi per ventiquattro ore nella baja di *Halong*, che avevo già udito presentare un aspetto speciale, unico al mondo.

Dall' alto mare, e ad una distanza di due o tre miglia, sembra di avvicinarsi ad una immensa e misteriosa foresta: l' illusione è completa. Ma, giunto sul posto, il navigatore può convincersi del suo errore, trovandosi ad un tratto in mezzo ad un numero straordinario d'isolette calcaree, che formano un vero e fantastico arcipelago. Queste isolette, di un'altitudine massima di cento metri, occupano uno spazio di mare lungo 40 miglia e largo 5 a 10.

Sembra ch' esse siano state prodotte dai tifoni e dalle tempeste, che si scatenano da *Hainau*, attraverso al golfo, giungendo al colmo del loro furore sulle coste di *Quang-Yen*, ove, coll' andar del tempo, hanno distrutto, roso e sminuzzato tutto ciò che non era roccia. Questo immenso labirinto di rocce, in gran parte pressochè nude, ha preso il nome di — *Mille Isole* —, e queste hanno pure acquistato diverse denominazioni, come p. e. l'isola dell' *Indice*, del *Berretto Frigio*, dell'*Arca*, della *Sorpresa*, dell' *Ospedale*, del *Cimitero*, della *Cac-Ba*, ecc. In mezzo a questo curioso arcipelago trovasi situato l' ancoraggio per le navi di forte stazzamento, e vi si può giungere per tre passaggi differenti, fra i quali il più sicuro e frequentato è quello detto — *Enrichetta* —, benchè pure non sce-

vro di serie difficoltà per la navigazione; queste sono però sempre superate con esito felice dagli esperti piloti indigeni, che guidano i bastimenti con gran precisione.

Lo spettacolo della baja di *Halong* è, come dissi, unico al mondo; s'immagini il lettore una foresta d'isolotti intricati gli uni cogli altri, alcuni forati da parte a parte, altri colla base profondamente corrosa dall'acqua del mare, e che sembrano funghi giganteschi; alcuni completamente nudi ed altri ricoperti di una selvaggia vegetazione e di alberetti sempre verdi.

Intorno a queste isole svolazzano innumerevoli torme di uccelli marini: alcune di esse, sempre disabitate da esseri umani, sono l'asilo di piccole scimmie e di graziose capre selvatiche, il cui belato singolare somiglia assai al raglio dell'asino.

Nella baja di *Halong* il caldo è eccessivo nell'estate, in cui la temperatura media oltrepassa i 40°. Questa baja meravigliosa, sconosciuta quindici anni fa, non può dirsi del tutto esplorata e, per ora, non fu visitata che da poche navi da guerra. Il signor Baret, egregio ufficiale francese, vi fece un breve soggiorno nel 1889, e visitò gl'isolotti principali, studiandone la flora, la fauna e la struttura geologica. Vi scoprì bellissime grotte di stalattiti ed alcune caverne che servivano, un tempo, di ricovero provvisorio a bande di briganti. Gli animali, che abitano in alcune di queste isole, sono, come dissi, piccole scimmie, capre selvaggie (di cui non si può spiegare facilmente la presenza), ed uccelli di mare svariatissimi. Il signor Baret vi riscontrò talvolta una vegetazione delle più rigogliose: *mimose*, *orchidee*, piante grasse di ogni sorta, *liane*, *pandanus* (specie di palmizio selvaggio), *cycas* (*circinalis* e *tonquinensis*) vite selvatica, *ixoras* e, sulle più alte vette, la pianta dell'*arec* (*areca catechù*).

Non mancano, in mezzo a tutta questa vegetazione tropicale, cavallette, farfalle dai colori smaglianti, cicale e persino piccoli e graziosi uccelli, che hanno una certa somiglianza coi nostri passerotti. Le rocce a fior d'acqua sono ricche di piccole ostriche eccellenti, e se ne trovano delle altre molto più grosse ad una certa profondità; vi sono pure dei granchi numerosissimi.

Prima che la Francia stabilisse il suo protettorato sul Tonchino, gli abitanti della costa utilizzavano i mille nascondigli della baia di *Halong* per darsi alla pesca ed al brigantaggio. I contrabbandieri ed i pirati non potevan trovar mai un teatro più splendido ed adatto alle loro gesta! Al dì d'oggi la costa e la baia sono quasi del tutto purgate dai pirati, mercè l'attiva ed ardita caccia fatta loro dalle cannoniere francesi: ma però, anche poco tempo fa, era cosa imprudente in quei paraggi il lasciarsi avvicinare di notte dalle barche indigene *sedicenti* di pesca, ma che invece trasportavano briganti in cerca di preda ed espertissimi nel tendere agguati agl' incauti navigatori. Anzi gli stessi abitanti nomadi della regione, benchè gente poverissima e quasi sprovvista di mezzi di esistenza, erano talvolta attaccati e spogliati dai banditi, che credevano di poter trovare nelle loro miserabili *giunche* dell'oppio o della polvere di contrabbando. Questi audaci avventurieri, Chinesi o Malesi, erano un gran pericolo per le piccoli navi di cabottaggio, e spingevano il loro ardire sino a compiere le loro gesta in un raggio, che si estendeva dalla baja di *Halong* all'isola di *Hong-Kong*. Come ho detto poc' anzi, oggi giorno questi pericoli sono pressochè spariti, e le innumerevoli isole della baja, già covi di feroci pirati, servono di semplice rifugio ad alcune famiglie di poveri pescatori, durante la notte ed in tempo di burrasca.

In fondo alla baja di *Halong*, e verso la destra, sono situate le isole di *Hongaî* e di *Kébao*, ove esistono importanti miniere di carbon fossile, una delle ricchezze industriali del Tonchino. Le miniere di *Hongaî* presentano delle qualità molto vantaggiose, giacchè si trovano vicine al mare ed a certi corsi d'acqua, proprii alla navigazione, facilitando così il trasporto del carbone. Di più, le vicine ed abbondanti foreste sono sfruttate per il rivestimento interno delle gallerie.

La concessione di *Hongaî*, divisa in tre lotti (Hongaî, Hatou, e Campha), ha una superficie di circa 15 mila ettari, e vi sono stati scoperti oltre 14 strati di carbon fossile: la quantità totale di quest'ultimo, che stimasi esistere nei diversi *filoni*, sarebbe di ben 5 milioni di tonnellate. Una Società francese, aiutata da forti capitali inglesi, ha fatto colà spese considerevoli per gli stabilimenti necessarî all'estrazione del combustibile. Oltre a spaziosi laboratori per le riparazioni delle macchine, sono state costruite vaste ferriere, magazzini ed altri locali; vi si ammirano ele-

Rocce nella baia di Halong.

Armi pirate.

donando i cantieri. L'energia degli amministratori europei non bastò a rassicurare i fuggiaschi ed il governo francese dovette spedir truppe per proteggere gli stabilimenti: anche oggigiorno trovansi alcuni distaccamenti di guarnigione permanente nelle due isole, ed i pirati non ardiscono più avvicinarvisi.

ganti abitazioni per l'alto personale, ove esiste tutto il *comfort* possibile: non vi manca neppure un *club* per gli operai europei! Finalmente, dirò che vi sono stati costruiti 17 chilometri di strada ferrata (a binario di un metro), con appositi vagoncini pel trasporto del minerale.

L'isola di *Kébao* ha una superficie di circa 20 mila ettari ed è stata concessa dal governo ad una società francese che, con capitali proprii, vi ha già fatto praticare oltre 10 chilometri di gallerie utili. Il carbone fossile esistente in quest'isola sarebbe di 3 milioni di tonnellate. Le miniere di *Kébao*, benchè producano un minerale di migliore qualità, non presentano però gli stessi vantaggi di quelle di *Hongaî*, rispetto alla situazione. Infatti esse sono assai distanti dal mare, essendo poste nel centro dell'isola; ma, per rimediare ad un tale inconveniente, si è pensato di costruire una ferrovia, a binario stretto, di circa 15 chilometri, che permetta di porre i depositi carboniferi in comunicazione colle navi; anzi, credo che attualmente il lavoro sia già compiuto.

Gli scavi delle miniere di *Hongaî* e *Kébao*, incominciati nel 1887, furono per un certo tempo oltremodo contrastati per opera dei pirati; infatti le loro bande scorazzavano per la regione ed i lavoranti indigeni delle concessioni fuggivano precipitosamente abban-

Come si vede, i pirati si adoperarono con tutte le loro forze ad inceppare lo sviluppo della civiltà europea nella nuova colonia francese dell'Estremo-Oriente, ed occorsero non lievi sacrifizi per combattere questi barbari nemici di ogni progresso. Si succedettero sanguinosi combattimenti; le truppe furono decimate dal clima e dalle malattie, ma finalmente i conquistatori poterono vedere coronati di non dubbi successi i loro coraggiosi sforzi: la pirateria fu alquanto repressa. Le vittime furono ahimè! innumerevoli, ed ovunque, per la colonia, caddero in gran numero sul campo dell'onore i difensori del patrio vessillo. I tumuli cristiani, che il viaggiatore incontra così di frequente al Tonchino, possono essere prove evidenti di questa generosa ecatombe: basterà il citare la piccola città di Tuyen-Quan, ove trovansi quattro cimiteri europei, affatto insufficienti, tanto che l'anno scorso era quistione di costruirne un quinto! Là dormono nel sonno eterno non pochi egregi ufficiali e molti umili soldati, uccisi sul fiore degli anni dal pirata invisibile o da spietata malattia, lungi dal patrio suolo, sul quale sacrificarono gloriosamente il proprio sangue, la propria vita. Oscuri eroi e vittime infelici della politica coloniale!

Come accennai poc'anzi, il brigantaggio fu pressochè represso, ma il Tonchino non potè dirsi totalmente pacificato ed anche attual-

mente, la pirateria continua ad essere uno dei principali flagelli del paese. Non sarà dunque, come spero, discaro ai lettori s'io li intrattenga brevemente su questo argomento, facendo un piccolo studio della pirateria tonchinese in generale, seguito da alcune riflessioni.

La pirateria è profondamente radicata nei costumi degli indigeni: essa è sempre esistita in tutto l'Impero di Annam, sino dai tempi più remoti. Numerosi malandrini formarono delle bande armate, che, specialmente in tempo di guerra, di carestia o di epidemia, seminarono il terrore per tutto il paese, commettendo atrocità inaudite sopra i disgraziati abitanti dei villaggi. Prima della conquista del Tonchino per parte delle truppe francesi, il governo dell'Imperatore d'Annam mostrossi affatto inetto nel reprimere il brigantaggio: anzi, esso dovette talvolta venire a vergognose trattative coi capi più influenti, offrendo loro gradi, onori e ricompense, per poter servirsene come di preziosi ausiliari nel frenare varie sommosse popolari interne.

Le truppe europee, dal 1885 in poi, hanno fatto, come dissi, una guerra accanita ai pirati, ma le loro bande, quantunque diminuite da quell'epoca, sono pur troppo ancora assai numerose. Esse possono dividersi in due categorie ben distinte: la prima consiste in orde permanenti, con personale importante, ben disciplinato ed armato di fucili a tiro rapido, composte di pirati chinesi (soldati regolari o disertori) e di *Muonghi* reclutati fra i robusti e feroci abitanti delle montagne del Tonchino settentrionale: essi si stabiliscono in alcuni villaggi, intorno ai quali costruiscono delle fortificazioni solidissime. Da questi loro covi fortificati i pirati signoreggiano su tutto il paese circostante, e spingono la loro audacia, col ter-

Pirati chinesi.

rore che incutono sugli abitanti dei borghi vicini, sino a caricarli d'imposte, come se fossero i legittimi governatori della provincia. Queste bande formidabili hanno molte spie, che le informano con grande esattezza dei movimenti delle truppe regolari: cosicchè, quando quest'ultime si avvicinano, i pirati non le aspettano per respingerne l'attacco, ma fuggono invece in luoghi inaccessibili per gli Europei. La loro tattica consiste nel dar l'assalto ai posti militari di debole difesa, oppure nel tendere imboscate ai soldati che passano per strade difficili; i comandanti delle ricognizioni di distaccamenti francesi hanno sempre cercato di sorprendere qualche banda di questi ribelli, ma non poterono per lo più riuscire nel loro intento. Se i pirati venivano sorpresi, essi si davano tosto a precipitosa fuga, andando poi, per sentieri ignoti, a nascondersi nelle montagne ed in luoghi stabiliti anticipatamente, conosciuti dai soli affiliati.

Mirador per sentinella.

Come potrà giudicare il lettore, questi gruppi di banditi sono i più difficili a combattere, e spesso il governo francese fu costretto a fare grosse spedizioni di truppe contro di essi. Nel 1892, oltre 3000 uomini dell'esercito regolare stentarono a cacciare i pirati dalla regione del *De'-Nam*, ove essi avevano eretto parecchi forti, alcuni dei quali erano provvisti di pezzi di artiglieria e costruiti secondo il sistema Vauban, colle regole dell'arte militare

La seconda categoria di briganti consiste in bande di un minore effettivo e poco iniziate alla guerra; però esse sono più numerose di quelle della prima specie, e si compongono intieramente d'indigeni del paese, per la maggior parte gente compromessa, che non può più rientrare nel proprio villaggio; ne fanno pure parte molti individui che, infingardi e vigliacchi, non vogliono più occuparsi dei lavori campestri, preferendo la vita avventurosa del brigantaggio. Esse non formano, d'ordinario, un corpo costituito permanentemente, ed i loro componenti, sparsi un po' dappertutto, si riuniscono soltanto se, per mezzo dei loro emissarî, hanno la certezza di poter fare qualche ricca preda.

Mentre i pirati della prima specie vestono uniformi copiate su quelle dell'esercito regolare chinese, gli affiliati alle orde della seconda categoria non hanno una divisa particolare, ma indossano il misero *Kéo* (specie di lunga tunica) del contadino indigeno: il solo distintivo che li caratterizza è un piccolo cappello conico di paglia di bambù con un pennacchio rosso.

I capi (*Doî*) vanno spesso a cavallo, e si servono, pei loro comandi, di lunghi *porta-voce*. I loro strumenti di guerra consistono in rozze trombe fatte di corna di bufalo, dalle quali traggono suoni acutissimi, di un effetto dei più singolari; essi adoperano pure talvolta, per i segnali di guerra, delle grosse conchiglie forate, che dànno un suono rauco e prolungato.

Gli uomini sono generalmente assai male armati: alcuni si servono di vecchi fucili a pie-

tra e di sciabole fuori d'uso, altri di lance di ferro battuto, inastate sopra canne di bambù indurite al fuoco e della lunghezza media di tre metri. Queste orde nomadi di banditi prendono il nome dal loro capo, che è sempre conosciuto da tutti gli abitanti della regione: così si dice la banda del *Doî Van*, del *Doî Bien*, del *Doî Tan Nguyen*, ecc.

Questi gruppi di pirati, che constano ordinariamente di 40 a 50 uomini, non sogliono attaccare i presidî militari della colonia, ma preferiscono darsi al saccheggio dei villaggi indigeni ricchi e ben provvisti. Ecco perchè gli abitanti circondano i loro borghi con palizzate di bambù intrecciati, di una grande solidità, oltre a fitte siepi di *cactus* ed altre piante. La notte si chiudono le porte, praticate nelle palizzate, mediante un congegno semplicissimo, che non permette di aprirle dal difuori. Queste precauzioni degl'indigeni servono ad un doppio fine, a proteggerli cioè dalla tigre e dai pirati, ma spesso non valgono ad impedire gli assalti di quest'ultimi; in alcuni villaggi esistono degli osservatorî, detti

Villaggio annamita.

mirador, collocati sopra altissimi bambù, ove si accede per mezzo di una scala. Quella specie di *garetta* contiene un uomo in sentinella, la notte, che può così osservare da lontano, senza correre il pericolo di essere divorato dalle tigri: il lettore potrà farsene una idea dalla incisione qui unita.

Per adunarsi in un luogo già determinato, i pirati usano di una telegrafia primitiva, accendendo varî fuochi sulle colline circonvicine. Allora essi prendono le armi e si recano furtivamente al convegno presieduto dal capo del loro gruppo; là sogliono fare un gran festino. innaffiato da parecchie bottiglie di *ciumium* (acquavite di riso). Il banchetto degenera in orgia spaventevole, ma non dimenticano mai, in mezzo alla loro ebbrezza, di sacrificare ed offrire doni ai *genî*, affinchè questi concedano un esito felice alle loro scellerate imprese, confondendo la religione col delitto, la preghiera col sacrilegio. I pirati aspettano in tal guisa che giunga la notte, per dar l'assalto al villaggio destinato e vi si avviano a piccoli gruppi e nel più perfetto silenzio; giunti alle palizzate, vi praticano delle aperture coi loro lunghi coltelli, in modo che possano passarvi due o tre uomini di fronte. Ad un segnale del loro capo, si precipitano, per tutte queste porte improvvisate, nell'interno del villaggio, facendo un rumore infernale, suonando le trombe e battendo colpi ripetuti sopra certi gran tamburi di pelle di bufalo, che chiamansi *tam-tam*.

Gli abitanti svegliati all'improvviso e sorpresi, non hanno il tempo necessario per organizzare una difesa qualsiasi delle loro case, nelle quali irrompono i pirati, rubando denari, riso, vesti, suppellettili, majali, bufali e ca-

valli. E qui dirò come il governo vieti severamente agli abitanti della campagna, di tenere presso di sè armi di qualunque genere, ciò che mi sembra porre quei disgraziati alla mercè dei banditi. In alcuni casi, gli abitanti hanno cercato di opporre ai pirati una certa resistenza: non l'avessero mai fatto! quei forsennati briganti appiccarono il fuoco ai quattro lati del villaggio e fecero il loro bottino, approfittando della confusione prodotta dall'incendio.

Spesso i pirati portano via le donne e i bambini, che vendono poi a mercanti chinesi, i quali ne fanno un odioso traffico rivendendoli ai ricchi. Le giovani donne rapite dai pirati, nelle loro notturne spedizioni, sono molto ricercate in China, come domestiche, e costituiscono un commercio ignobile ma assai lucroso, essendo esse vendute ad un buon prezzo a famiglie facoltose che ne apprezzano la docilità e l'attività. La sorte di queste infelici equivale alla schiavitù, giacchè sono impiegate come serve e non possono, sotto pene severissime, far ritorno nel loro paese natale: triste esempio dei costumi orientali, che la civiltà europea non è ancora riuscita ad emendare!

Ed ora mi si domanderà, per quali ragioni la pirateria non è ancora scomparsa da questa colonia, di cui i Francesi vanno un po' troppo orgogliosi: terminerò dunque questo capitolo col fare alcune considerazioni relative agli sforzi impotenti che, da circa dieci anni, furono tentati dai conquistatori del paese, per purgarlo da questa piaga insanabile.

Tutti i generali comandanti in capo le truppe colà stanziate ed i governatori civili si adoperano coraggiosamente alla repressione del brigantaggio, tanto nocivo allo sviluppo commerciale e industriale, ma essi incontrarono, specialmente nei primi tempi, difficoltà insormontabili. Infatti, gl'inconvenienti provenivano dalla conoscenza imperfetta dell'indole della popolazione indigena e dalla corruttibilità della maggior parte dei funzionarì annamiti che, ipocritamente, pur protestandosi devoti alla causa francese, accettavano di soppiatto doni e somme di denaro dai pirati, salvando, come suol dirsi, *la capra e il cavolo.* Di più, era cosa ben nota che l'Imperatore spodestato dell'Annam incoraggiava alla sordina il brigantaggio e, servendosi astutamente dell'influenza dei mandarini e dei letterati, inceppava la pacificazione della colonia, per diminuire la considerazione e la forza militare dei Francesi, agli occhi degli indigeni.

Oggidì esistono ancora varie bande di ribelli armati, che battono la campagna e che le truppe regolari riescono difficilmente a combattere od a far prigionieri. I pirati trovansi ordinariamente rifugiati in qualche villaggio che, per dar loro asilo, è esente dal saccheggio o dall'incendio; di più, essi sono avvertiti da innumerevoli spie dell'avvicinarsi dei soldati che dànno loro la caccia. Nelle colonne e ricognizioni francesi trovansi sempre molti indigeni indispensabili, come p. e. interpreti, *boys* (domestici), *coolies* (portatori di bagagli), fra i quali alcuni si dànno allo spionaggio più o meno latente: giunti vicino ad un borgo, ove abitano briganti, essi trovano sempre mezzo di avvisare i notabili della località. Questi avvertono i pirati, i quali nascondono, sotterrandole, le proprie armi e rimangono impassibili, indifferenti, davanti alla truppa che entra nel villaggio. D'altronde, come riconoscerli? Gl'indigeni si rassomigliano tutti ed i malandrini, vestiti come poveri *nha-kuè* (contadini), non possono destare sospetto alcuno.

Un' altra causa, che impedisce la repressione della pirateria, si è l'imperfetta conoscenza della lingua francese pei funzionarì indigeni e della lingua annamita per gli Europei. Malgrado gli studì fatti da quest'ultimi e le scuole create nella colonia, ove i bambini indigeni imparano il francese, molto c'è da fare ancora: infatti, sebbene gli Annamiti sieno assai intelligenti e facciano progressi meravigliosi nello studio del francese, pure non è senza sentimenti ostili che i genitori consentono a far frequentare le scuole dai loro figli, ove s'insegna il francese, che per essi è l' odiato idioma dell' oppressore. Non c'è poi da pensare all'istruzione obbligatoria, giacchè essa sarebbe causa immediata di una guerra civile generale.

Le truppe adoperate nelle guerriglie contro i pirati incontrano grandi difficoltà, per la mancanza di vie di comunicazione nelle regioni ove si rifugiano quegli invisibili nemici. Questi conoscono passaggi e sentieri che ignorano i comandanti delle truppe regolari e, quando dopo mille fatiche, si crede di averli raggiunti, essi sono già al sicuro, in luoghi sempre più impenetrabili. Le marce sono quasi impossibili nella zona montana della colonia, ove esistono foreste vergini che non si possono attraversare: le poche pianure, che si trovano in basso, non sono

ıltro che vaste risaje impraticabili o terreni 'angosi. Bisogna aver provato, per farsi una ;iusta idea delle penose difficoltà delle marce ıl Tonchino; basterà il dire che, talvolta, 'unica via, che si può seguire, è il letto di ıualche torrente, dalle acque melmose e pululanti di sanguisughe (1), nel quale bisogna ıvanzare alla fila indiana e bagnati sino alla :intola! Si aggiunga a tutte queste miserie, 'influenza del clima che abbatte maggiornente il morale delle truppe, ed il lettore potrà convincersi delle cause per cui non si è potuto ancora distruggere la pirateria in quelle fatali contrade.

Mi duole di esser pessimista, ma non posso fare a meno di concludere che il Tonchino sarà sempre una colonia infelice per la Francia, non solo per la pirateria che non cesserà di esistervi, ma ancora per la sua grande lontananza dell'Europa e per l'indole del popolo indigeno che, istigato da una fatale superstizione religiosa, considera i Francesi non come benefici civilizzatori, ma piuttosto come falsi e tiranni.

Viareggio, Agosto 1894.

L. A. MILANI.

(1) Queste sanguisughe producono delle piaghe alle gambe ıssai difficili a guarire; le ferite sono conosciute col nome i *piaghe annamite* e, benchè cicatrizzate, possono riarirsi anche parecchi mesi dopo.

Il re di Tavolara.

Perchè, dopo d'avermi, del tuo verso
sull'ale morbidissime, innalzata
alla luce da gli angeli adorata,
tu, nell'orror del mondo, resti immerso?

No, ch'io restar non posso in alto, in cielo,
se chi a me parla del divino amore,
ha la fronte soffusa di pallore
e sente di un oscuro abisso il gelo.

Anch'io discendo, anch'io ritorno in terra·
ma la fede che tu nel cuor m'hai desta
riede con me, — la tua dottrina resta,
e sul mio capo il ciel non si rinserra.

E poi che invochi nenie melodiose,
t'invio, cantando, i fior ch'hai seminato.
Ah, non la senti sul tuo capo amato
l'aulente pioggia fresca delle rose?

Piovono i fior del loto che tu adori,
e dei gesmini la ghirlanda bianca;
posa sovr'essi la tua fronte stanca
e sogna del Nirvana gli splendori.

O, se ti piace di restar nel mondo,
vieni — nel sogno — nella terra mia;
sulle montagne l'anima s'oblia;
nulla si sente dei miei boschi in fondo.

De le lontane Babilonie il nero
alito qui nessuno ha respirato.
Vieni ed andiamo; — dove il delicato
mio piede passa, spianasi il sentiero.

Vieni tranquillo; il solo mandriano
traverserà silente l'erta via;
se di rejetti qualche compagnia
alzerà su di noi la trista mano,

di un Morto dirò il nome venerando,
io dirò sol di chi sono figliuola,
e, come dietro magica parola,
vedrai chinarsi i volti, salutando.

E andiamo; — lungo le fiumane d'oro
il fior de gli oleandri a noi s'inchina
chè se un nobil tu sei, son io regina.
son regina di tutto il Logudoro.

Se tu vieni con me, vedrai l'omaggio
che da ogni cosa spira al mio passare;
messaggero di baci il vento pare,
piovono perle de la luna al raggio.

Qui ogni roccia è un delubro eterno, un'ara
della Dea Pace, nei biondi alti piani,
è una reggia ogni macchia di avellani: —
sai la storia del Re di Tavolara?

Era un pastore; ognuno gli dicea:
— Ave! di queste lande tieni il serto! —
Egli credeva, e quando Carlo Alberto
quivi passò, la mano gli stringea

come ad un simil suo; rise fra sè
tutto il corteggio; eppure ancor si dice
che più del re dei Sardi fu felice
di Tavolara il mastruccato Re!

Di questa storia, dimmi, ne indovina
il simbolo il tuo cuore di poeta?
Vieni dunque — nel sogno — a la quieta
plaga di cui son ora io la regina.

Ti canterò l'eolie, obliviose
nenie che invochi.
Velare il Passato
potran, cadendo sul tuo capo amato
qual pioggia aulente di celesti rose?

25 giugno 1894.

GRAZIA DELEDDA.

PASQUA DI ROSE

Concorso C. VALLARDI, reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Letter

(Prima Novella distinta)

(Contin., e fine vedi n. 17).

II.

Dal momento che aveva messo piede in quella casa e s'era trovata in quel salotto da quartierino ammobigliato, illuminato sfacciatamente da due becchi a gas, davanti a un gruppo d'uomini, dritti in mezzo alla stanza, Cristina tornò lei. La Cristina dal pudore geloso de' suoi sentimenti e la cui persona prendeva, in simili momenti, un'espressione altiera.

Suo padre aveva ricevuto l' annuncio del suo arrivo e stava per uscire, deciso a fermarla, quand'ella entrò, e anche a lui apparve così dignitosa, malgrado il suo estremo pallore e i suoi occhi che portavano tracce di lagrime, che non osò dirle nulla.

Gli altri uomini si voltarono a guardarla: erano professori, maestri ch' ella non conosceva: si tirarono un po' in disparte, inchinandosi. Ella sollevò il piccolo velo e fece un cenno di saluto, poi si mise a chieder notizie a suo padre, colla testa alta, illuminata in pieno dalla luce del gas.

« Stavano coprendolo di vescicanti, aveva una febbre di quaranta gradi e la respirazione molto affannosa: or ora sarebbe uscito il medico e s'avrebbero notizie precise ». Un domestico passava e ripassava frettoloso dal salotto, poi uscì dalla camera il medico colle mani aperte e l'aria impazientita.

— Datemi dell'acqua da lavarmi! qui non si trova niente! disse bruscamente al domestico che rientrava.

— Perdoni, signore, c'è tutto pronto di là, nella stanza da bagno: acqua calda e ogni cosa. Io devo andar in cerca di qualcuno per spedire quella ricetta.

— Voi non dovete movervi dalla camer

— Scusi, ma . . .

— Vado io. — Posso andar io? — s'offe sero gli amici: e il più giovine si fece co segnare la ricetta e uscì.

— Va bene — disse il medico. — Or signori, abbiano pazienza un minuto: tor subito. Occorre che organizziamo un po qua . . . e scomparve.

Di lì a un momento tornò, asciugandosi mani. — Non so — disse — se fra loro siano parenti del maestro . . .

— Noi, no: siamo amici. . .

Cristina si fece avanti.

— Scusi, signora, non l'avevo veduta disse il medico inchinandosi, e buttò l'asc gamani al domestico che gli era dietro.

— Noi — disse Cristina — e presentò padre — contiamo per Castellani una vecc amicizia che è quasi una parentela. Egli ha altri congiunti che una sorella, vedova e laticcia, stabilita a Bologna. Ci dica quello si deve fare perchè l'assistenza sia perfet

— Prima di tutto occorre un' infermie perchè qui non c'è che quel domestico: sve e attento, da quel che m'è parso, ma solo, può stare. Posso passar all'Ospedale e . . .

— Se permette, signor dottore, si potre mandargli qui una suora. Io conosco *les Soe du Bon Secours*.

— Benissimo, niente di meglio. Le istruzi per questa notte, il domestico le ha. Dom mattina all'alba io sarò qui.

Gli amici richiesero notizie del malato.

— Non si può dir nulla, per ora — risp il medico. — S' è messo giù con una g violenza . . . basta, speriamo. — Salutò aff

to e uscì. Gli amici s'abbandonarono a comenti pietosi, e uno per volta entrarono, in unta di piedi, nella camera e uscirono scondo scoraggiati la testa. — Ah, povero Caellani! soffre come una bestia! esclamò un ·osso maestro.

Cristina, in piedi davanti al caminetto, iamò il domestico. Era un giovinotto, itano di nascita, ma vissuto sempre a Londra, v'era entrato al servizio di Castellani due ni prima. Parlava con uno spiccato accento glese e aveva l'aria corretta di un domeico perfetto. Coll' istinto particolare delle ersone di servizio, egli aveva capito subito aver a che fare con una vera signora e si ttomise rispettosamente alle sue domande e suoi ordini, dando suggerimenti che proavano la sua intelligenza e insieme la sua emura per ciò che riguardava il padrone.

— Potete vegliar voi questa notte?

— Sissignora.

— Ma avrete bisogno d'un aiuto.

— Mi basta una persona in anticamera, ronta alla mia chiamata, o da poter spedir ia per medico o medicine.

— Avete sott'occhio qualcuno?

— Nossignora.

— Non c' è un portinaio o una portinaia ei quali si possa servirsi?

— Permetta, signora, ch'io le dica che sabbe meglio un facchino di piazza a tariffa ssa, piuttosto che aver obblighi con portinai uriosi e pettegoli.

— Va bene: ora penseremo a mandarvi il cchino. Domani mattina ci sarà qui una ıora per sostituirvi nella cura del malato.

— Grazie, signora: ne vedo la necessità: o la responsabilità d'ogni cosa e non posso sciar la casa in mano d'altri.

— Avete una cucina in questa casa?

— Nello spogliatoio ho un fornellino a gas, er scaldar acqua, per lavarsi e per il thè: ull'altro: ma domani si potrà pensare a un npianto migliore.

— Sapete far brodi?

— Sissignora: oggi gli ho già preparato del ıcco di carne, del Beef-tea, come lo chiaiamo in Inghilterra.

— Va bene. Se questa notte ci fosse.... n aggravamento, mandate ad avvisare il ommendatore Barbèri, via San Damiano nuıero cinquantadue.

— Sarà ubbidita, Mylady.

Tutto questo a voce più alta che non parlassero gli amici, i quali intesero; anzi, qualcuno rimase ad ascoltare senza averne l'aria, colpito dal tono con cui l' una interrogava, l'altro rispondeva.

— Per certa gente i servitori sono proprio macchine che parlano e lavorano — sussurrò il grosso maestro nell'orecchio del suo vicino. L'altro rispose: — E che sangue freddo quella donna, malgrado « la vecchia amicizia che vale una parentela! » Vuoi scommettere che non entra in stanza a vederlo?

Se ne andò infatti, seguita da suo padre, senza entrare a vederlo. Qualche cosa d'irrigidito dentro di lei le impedì di provarne neppur il desiderio. Quegli uomini sconosciuti, quella luce sfacciata, quel salotto che non aveva in nulla l'impronta di lui, dei suoi gusti, della sua coltura, le fecero sembrare ch'egli fosse lontano, lontano di là, non mai dietro quell'uscio.

Fu soltanto quando si trovò al buio nella sua stanza, che il bisogno di vederlo, il desiderio di essergli vicino, la paura che non fosse assistito bene, la riprese, e si dimandò come mai, perchè mai non era entrata subito in quella camera, non s'era offerta di rimaner lei a vegliarlo. Era così aggravato, soffriva tanto e non aveva intorno un viso amico! Oh, certo egli si sarà domandato perchè lo abbandonavano così, perchè nessuna delle signore che gli dimostravano amicizia accorreva a vederlo. Un malato è come un bambino: tutte le donne dovrebbero aver pietà di un uomo malato: chi si fa riguardi di stendere la mano e carezzare la fronte di un moribondo, anche se è un estraneo?

Si tirò a sedere sul letto, e rimase così molte ore, cogli occhi spalancati nel buio, sussultando ogni volta che sentiva arrivar di lontano una vettura, sicura che si fermasse. Suo padre le aveva promesso di venir a prenderla, se lo chiamavano... Verso l'alba s'addormentò, stanca e tutta fredda, e fu Gigetta che la svegliò di soprassalto, arrampicandosi sul letto.

— Oh mio tesoro! come dev'essere tardi!

— Molto tardi, mamma! Io dico ch'è mezzogiorno passato! Paola è entrata, ma quando ha visto che tu dormivi, m'ha fatto segno di star quieta ed è tornata via.

— Mezzogiorno! gioia mia, no, non sono ancora le nove, grazie a Dio. Oh, come sono in ritardo! Presto, lasciami scendere.

Chiamò Paola, si vestì in fretta, poi s'in-

ginocchiò davanti a Gigetta ancora in sottanina, non rinunciando a pettinarle, come ogni mattina, i bei riccioli castagni, un po' rari, fini, soffici, che le formavano un'aureola da figurina peruginesca, intorno al visetto intelligente.

— Tesoro, starai buona, ubbidirai a Paola, vero? Io devo uscire. Sai che il maestro Castellani, poveretto, è molto, molto malato? Ora vado dalle Suore, dalle buone Suore per pregare Soeur Jeanne-Marie di andare ad assisterlo: perchè non ha nessuno, sai?..

— Andiamo noi due a curarlo, mamma? e portiamoci anche Paola! Tutte e tre, va bene? — disse allegramente Gigetta.

— No, cara; basta Soeur Jeanne-Marie: essa è più brava di noi tre... e lo farà guarire... coll'aiuto di Dio.

Si alzò in piedi, perchè l'emozione la soffocava.

Uscì, prese una vettura e passò in via Brera per salire un momento ad avere notizie del malato. In anticamera, il facchino in blusa bleu, col berretto in testa, inzuppava del pane in una tazza di caffè, e seguitando a mangiare, disse che il signore era stato molto inquieto; il medico, ch'era già venuto, s'era però mostrato soddisfatto, perchè il malato era stato sensibile ai vescicanti, e aveva lasciato detto che sarebbe tornato di lì a tre ore. Ora il signore riposava.

Cristina anche questa volta, non entrò. Era il pensiero che se riposava era meglio lasciarlo quieto? era ancora l'impressione di quella gente estranea che gli era intorno, della volgarità di quella casa dove altra gente aveva abitato prima di lui, dove altri abiterebbero fra qualche mese? Dall'uscio aperto vedeva il salotto, ancora più meschino e volgare di quel che le fosse parso la sera prima: con poltrone di lana rossa stinta, con porta-ritratti e porta-biglietti di felpa azzurra con fiori secchi incollati, e un porta-sigari a carillon sulla caminiera; nulla le ricordava l'amico suo, no, non era la *sua* casa, quella. Stava per ridiscendere, ma tornò indietro, ricordandosi di aver visto un pianoforte pieno di polvere, aperto, con uno spartito sul leggìo. Entrò nel salotto, depose lo spartito sulla coda del pianoforte insieme a molti altri, poi chiuse la tastiera e girò la chiavetta: Ecco, era qualche cosa di lui che non doveva esserci...

Un'ora dopo Cristina entrava nella stanza di Castellani, e nello sforzo che fece per varcarne la soglia comprese a un tratto *che cosa* l'aveva veramente trattenuta dal farlo prima.

Egli aveva gli occhi chiusi, pareva assopito. La suora, entrata con Cristina, gli toccò leggermente la fronte e le mani. Cristina, rimasta vicino all'uscio, si levò e depose lentamente la pelliccia, ma non s'accostò al malato: rimase a guardarlo come se guardasse una persona che non riconosceva, che non ritrovava, sebbene sapesse ch'era lei, proprio lei; le sue labbra tremavano impallidite e le palpebre sbattevano, ma non ne sfuggì una lagrima.

A un tratto egli spalancò gli occhi in faccia all'amica sua, con un'espressione dura, quasi che le sofferenze e l'abbandono in cui s'era trovato lo avessero incrudelito; ma li rinchiuse subito, senza che un sorriso passasse sulla sua faccia. La cattivissima notte passata lo aveva così sfinito da non lasciargli quasi coscienza di ciò che accadeva intorno a lui. Il suo respiro era affrettato, breve, rattenuto, e uno spasimo al torace non gli dava tregua da ventiquattro ore. Egli non s'accorse, quasi, di quelle due donne e di quei due uomini che s'affaccendavano in silenzio.

Una delle prime cose, a cui pensò Cristina, fu di levare dall'unica finestra quell'ammasso di pesanti tende di lana e di falso *guipure* pieni di polvere, che impedivano luce e aria a quel malato a cui il respiro era già così faticoso. I due uomini, sulle scale, le calarono giù lentamente alla Suora e a Cristina, che le deposero a terra, poi la stanza fu sgombrata di tutti gli oggetti inutili; il cassettone coperto da una candida tovaglia, divenne una farmacia, e così nuda, la camera prese un aspetto da ospedale, ma quanto più sana di prima!

— Si vede che la signora, pur troppo ha preso pratica di malati — le disse il medico quando arrivò.

— Ne ho curato uno solo in vita mia, per quasi due anni... e non avrei coraggio di rimettermi all'opera con nessun altro.

Il medico infatti osservò com'ella si tenesse in disparte mentr'egli ascoltava il malato, e dopo, mentre suora e domestico gli mettevano in ordine il letto e la persona. Nel salutarla prima di partire s'accorse che s'era tenuta in guanti e pensò: non è una vera amica questa!

La suora aveva attribuito la sua ritrosia a un senso di pudore, dapprima, poi a ma

canza di coraggio; ed erano invece tutti e due que' sentimenti insieme.

Di quell'uomo ella non aveva sentito fino allora che il contatto della mano, che le dava un' infinita dolcezza, e mentre nella veglia della notte prima s'era figurata d'essere accanto a lui colla confidenza di una sorella, di averlo fra le sue mani come un bimbo nelle mani di sua madre, ora fu presa da una invincibile soggezione, dal timore d' essere un' intrusa lì dentro, di essersi illusa sui sentimenti di quell'uomo per lei.

E nello stesso tempo — oh, non poteva ingannarsi, e non osava confessarselo! — c'era veramente una ripugnanza fisica che la allontanava da quel letto. I suoi occhi, le sue mani, le sue nari, rifuggivano da quelle boccette di medicinali, da quelle polveri, da que' disinfettanti, ma soprattutto da quelle mani scottanti e inerti sopra le coltri, da quella bocca stanca e arsa, da quella fronte madida su cui i capelli s'appiccicavano. Doveva fare uno sforzo per persuadersi che era Castellani; quegli di cui la sera prima aveva parlato con tanta passione a suo padre; l'uomo al quale avrebbe voluto dedicare la sua vita, e la cui morte l'avrebbe disperata.

Ella non ricordava più che quell'altro malato, al cui letto era rimasta incatenata per quasi due anni dal sentimento del dovere e dalla tirannia di un amore — o di un egoismo — ispirato dalla debolezza, dal bisogno di *quella* donna — in mancanza di altre.

Eppure Cristina non rinunciò a tornare ogni giorno da Castellani: la mattina, sola: la sera, accompagnata da suo padre. Poichè le bastava d'essere in strada, all'aperto, per smarrire il ricordo di quella ripugnanza, e, la mattina dopo, l'impazienza la faceva camminare presto presto, l' impazienza di rivedere il viso di lui, quel caro viso ch'ella accarezzava sempre col pensiero, ma dal quale il suo sguardo sfuggiva, suo malgrado.

La prima settimana la febbre rimase sempre alta, il dolore al torace, acutissimo: due o tre volte, nel veder Cristina, le aveva stretta la mano, dicendo: — oh Cristina, come soffro! se sapesse come soffro! ed ella aveva passato la mano sulla fronte di lui, confortandolo, ma appena egli taceva e chiudeva gli occhi, ella ritirava lentamente la mano, con un brivido che le correva fin nelle spalle.

Una notte fu preso da delirio; parlò per tre ore senza tregua, ora confusamente, ora ritornando sempre sulla stessa frase: dapprima in inglese. Il domestico disse alla suora: crede d'essere al pianoforte, e s'arrabbia con un violinista che non comprende come vuol lui la musica. Poi parlò in francese, e fra esclamazioni confuse, come un ritornello, ripeteva ogni minuto secondo: ah, pauvre petit! ah, pauvre petit!

Il giorno in cui cominciò la seconda settima, apparve un lieve miglioramento, poi inaspettatamente, da un'ora all'altra, il medico curante e il professor Garoni, — chiamato di nuovo in consulto — lo diedero perduto.

Erano le tre quando il Commendatore Barbèri andò da Cristina, per annunciarglielo.

Ella non aveva più lasciato scorgere, neppure a suo padre, il suo dolore; eppure esso era così grande! fatto di più dolori insieme, che la tenevano in uno stato d'eccitazione e di lotta interna che le toglieva ogni fiducia in sè stessa, e la prostrava.

Ogni sera, quando suo padre veniva a prenderla, ella evitava di parlare del malato, o se ne doveva parlare, si sarebbe detto ch'egli fosse un semplice conoscente. E anche quando tornavano a casa non diceva una parola di lui, ma, arrivata alla porta, ella stringeva fortemente, nervosamente, la mano di suo padre, dicendogli colla voce un po' soffocata: — grazie, babbo. — Era l'unico segno d'emozione, e suo padre si sentiva contento di lei, sicuro oramai ch'ella, il giovedì, in cui riceveva visite, lasciava disilluse tutte le sue conoscenti.

Qualche volta, uscendo da Castellani la sera, trovavano dal portinaio gente che scriveva il proprio nome sulla lista, e se erano amici, s' affrettavano a chiedere notizie fresche al Commendatore e a sua figlia.

— La suora ci disse, il medico ci diceva, — erano le frasi di Cristina; e non nascondeva il vero: essa infatti s' avvicinava così poco al malato da esserle impossibile di dare un giudizio.

Il Commendatore, in quella giornata di marzo, salendo le scale di Cristina si era detto: — bisognerà prepararla — ma non c'era tempo da perdere, poteva essere questione di minuti. In anticamera disse a Paola: se la bambina è con lei, entra e portala di là.

Ed egli entrò nel salotto da pranzo, in paletò e col cappello in mano; il suo viso era

turbato. Cristina alzò la testa dal suo lavoro, lo vide, impallidì.

— Metti il cappello, Cristina.

Ella fece per alzarsi cogli occhi atterriti, ma ricadde ancora, singhiozzando affannosamente, cogli occhi asciutti sempre fissi in quelli di suo padre.

— Povera figliola! come mi fa male di vederti così! e le prese la testa ed ella nascose il viso contro il braccio di lui e potè scoppiare in pianto.

— Non perdiamo tempo, Cristina.

Ella si rizzò, avviandosi verso la sua camera, ma all'uscio s'appoggiò allo stipite, mormorando: — no, no... non posso!

— Fatti coraggio: hai ben capito, Cristina? può essere questione... Vuoi vederlo? vuoi salutarlo?...

— No, no! — proruppe singhiozzando e con uno spavento nello sguardo. — Non posso vederlo agonizzare, Papà! Oh se tu sapessi... quando sono là.... non sento più nulla per lui... Oh che male mi fa quell' altro... anche ora che non c' è più!

Il Commendatore non comprese, ma non insistette: rimase con lei fino alla sera tardi; Cristina, avvolta in uno scialle, presa da brividi, non parlò quasi più. Ogni tanto mandavano a prendere notizie: era ancora vivo; ma non c'era nulla da sperare: questione di ore.

Il Commendatore verso le undici partì, e pochi minuti dopo venne portato a Cristina un biglietto di Soeur Jeanne-Marie.

« Signora; Dio ha esaudite le preghiere di questa sua serva indegna, e ha illuminato della sua luce la povera anima che sta per volare a Lui. Una gran pace è subentrata all'inquietudine. Egli ora chiede tratto tratto di voi, cercandovi collo sguardo, coll'ansietà di chi desidera comunicare un'ultima volontà. Affrettatevi ».

Cristina si alzò, si vestì, partì come un automa, colla pelliccia aperta, senza guanti; in carrozza si tenne tutta sporta in avanti, colla maniglia in mano, pronta a scendere. Salì le scale di corsa, lasciò cader la pelliccia nel salotto, ed entrò.

Una gran pace regnava in quella stanza e i nervi di Cristina si tranquillarono di colpo. Un lumino in terra illuminava debolmente il soffitto su cui si distendeva, ingrandita, l'ombra della suora e del medico. Se non fossero stati i capelli che formavano una macchia nera sul guanciale, non si sarebbe distinta al primo momento quella figura tutta bianca, seduta, sostenuta da una montagna di cuscini, su quel letto tutto bianco.

Soeur Jeanne-Marie fece segno a Cristina di non far rumore ed ella s' avanzò lentamente, arrestandosi ad ogni passo, evitando ogni fruscìo, rattenendo il respiro.

Il malato aveva gli occhi chiusi, e il petto, come affondato, non si gonfiava più; il respiro finalmente aveva cessato d' essere così affannoso, usciva sibilante. Oh, quel desolante sollievo che dà il cessare delle sofferenze in simili momenti! Cristina, dritta di fianco al letto, non staccava gli occhi da quel povero volto dimagrato, reso ora veramente irriconoscibile dalla barba cresciuta, dalle traccie dei dolori patiti; pure ella lo ritrovava ora; finalmente! Era una così diversa agonia! un' altra morte. Suo marito era disteso nel letto scomposto, colla faccia quasi giù dal letto, colle dita aggrappate all'orlo del materasso, in una convulsione spasmodica.

Cristina ringraziò Dio dal profondo del cuore, sentendo svanire completamente quel ricordo, ritrovando tutto il suo amore in questo supremo momento. Così grande fu il suo sollievo da mitigarle quasi l'angoscia di quell'agonia.

S' inginocchiò vicino al letto e appoggiò la guancia contro la mano che pendeva: oh che febbre lo divorava ancora! Che pena, che pena di non potergli sollevare il respiro!

Il medico, seduto dall' altra parte del letto, col polso fra le mani, le fece segno di avergli fatto dell' iniezioni nel braccio — di caffeina — sussurrò.

Oh, se questo gli ridasse un po' di vita, gli facesse aprire gli occhi ancora! Cristina si stemprò in un pianto sommesso, bagnando quella mano, non pensando a rasciugarsi, tutta rivolta e intenta a quel viso. — Oh Marco, amor mio — diceva in cuor suo — apri gli occhi, guardami, lo vedi, sono qui finalmente, sono vicina a te, non mi moverò più. Oh perdonami! non ero io ne' giorni passati. Marco! che cosa non farei per te! come ti amo, come ti amo!.... Dio grande che potete tutto, lasciatelo in vita qualche ora, ch'io possa dirglielo! Anch'egli mi ha chiamata, mi voleva, ma non m'importa di sentirmi dire che lui pure mi ama..... mi basta di poterlo dir io.... non l' ho mai detto a nessuno. Marco! non ho mai amato nessuno fuor di te! oh se tu sapessi come mi pareva dolce di vivere ora che c' eri tu!

Il malato aperse gli occhi, incavati, troppo fissi e li girò sul dottore, sulla suora e sul domestico ritti ai piedi del letto: non videro Cristina.

Ella rimase in ginocchio, cogli occhi rivolti ansiosamente a lui, non osando farsi scorgere, staccando le sue mani dalla mano di lui.

Passò un' ora, un' ora di calma solenne; il respiro del malato si faceva sempre meno rapido: il medico non gli abbandonava il polso, il domestico s' era seduto, la suora era sempre in piedi, ma nessuno faceva il minimo rumore.

Cristina, accasciata sul pavimento, cogli occhi sempre fissi in lui, non aveva più la coscienza di vivere: non piangeva, non pensava più, colla bocca socchiusa in attesa di qualche cosa che non sapeva più che fosse.

Il malato, sempre immobile e cogli occhi, chiusi, mormorò con voce velata qualche cosa che nessuno comprese, poi s'udì distintamente: « Cristina .... ve lo devo dire ..... sì sì, lo dirò, lo dirò a Cristina ».

Cristina fece per rizzarsi, ma il medico le accennò di non moversi. — « Ma sì, sì, Cristina! ve lo devo dire .... » — Cristina supplicò cogli occhi il dottore, ma egli si chinò sussurrando: — c'è un po' di delirio... ma la febbre è calmata .... —

Ella non si mosse più: colla guancia appoggiata alla sponda del letto, le mani giunte in grembo, seguitò a guardarlo colla bocca socchiusa che quasi sorrideva, presa da una interna dolcezza non mai provata.

Oh, il suo nome pronunciato a quel modo, in un' ora così.... La chiamava, le voleva dire.... che cosa? Ella lo sapeva: oh, come era stato buono il Signore di concederle la certezza di quell' amore! almeno quella, nella sua povera vita.

L' alba li ritrovò tutti impalliditi di stanchezza, ma con una speranza che si comunicarono con un' occhiata, con un gesto, non osando formularla ancora.

Quella mattina Cristina aiutò la suora a riaccomodare il letto del malato, gli diede ella la pozione ordinata dal medico, e ogni ora un sorso di beef-tea e di marsala e quando, dopo mezzogiorno, venne il Commendatore, la trovò addormentata su un piccolo divano nello spogliatoio, tutta avvolta nella pelliccia di Castellani. Non uscì da quella casa che due giorni dopo, quando il medico le diede la certezza di un miglioramento tale da lasciar speranza di vita.

Passarono le settimane, passò l'aprile colle sue giornate serene piene di vento, col suo tepore profumato di violette e di glicinia.

Pasqua era passata, ed egli ancora a letto, ma guariva, guariva! ritornava alla vita, la risurrezione era venuta anche per lui. — « Così era scritto; — disse quel giorno Cristina — « E conveniva che Egli sofferisse e il terzo giorno risuscitasse ». Non lamentatevi d'essere ancor a letto, ringraziate Dio e pensate alla Pasqua di rose!

Ci pensavano e ne parlavano spesso. Quel giorno Castellani e Soeur Jeanne-Marie avrebbero pranzato da Cristina.

Quella camera di convalescente pareva si illuminasse della sua gioia quand'ella entrava! egli l'accoglieva seduto sul letto, guardando l'orologio prima di salutarla, per dirle quanti minuti aveva tardato.

Ci andava volando: spesso si faceva accompagnare fin sulla porta da Gigetta, avviata con Paola ai giardini, ed era lei, la bimba gentile, che voleva portar le violette, o il fascio di libri o di giornali illustrati, e poi li dava alla mamma, con tanti *bacini* per il signor Castellani.

Il Commendatore, alle tre in punto, arrivava a fare il suo visitino e riconduceva la figliola. Non avevano più parlato di nulla; ella non s'era mai interessata di chiedere e neppur di pensare che cosa si diceva di lei: il suo posto era là; che importava il resto? Ella camminava a lato di suo padre, così elastica, così serena, ch'egli doveva far uno sforzo per persuadersi ch' erano passati gli anni e che quella non era la fanciulla che tornava con lui dalla loro solita passeggiata sui bastioni.

Un giorno, nel lasciarla sulla porta di casa, le disse:

— Dunque domani si alza?

— Sì.

— Allora... basta! — disse lui.

Ella sollevò la testa con l'aria di non comprendere.

— Ah! — riprese poi. — Domani, ho promesso di portargli Gigetta, e poi...

— Poi basta! — ripetè lui recisamente.

— Poi, basta — ripetè lei, e sollevò il viso, punto offesa, arrossendo con un sorriso luminoso nello sguardo.

Salutò suo padre con espansione ed entrò, ma, arrivata sotto il portico, si fermò a guardare il giardinetto ch'era in fondo al cortile,

al di là d'una cancellata. Era un piccolo giardino quadrato, con una grotta, un ponticello, una montagnola, tutto minuscolo. I muriccioli che guardavano in altri giardini, erano ricoperti di edera folta e di cespugli di lauro sempre verdi. Come le apparve allegro quello spazio in quel pomeriggio di sole!

Il melo perdeva già i suoi fiori, e il piccolo prato di sotto era coperto di petali bianchi, come fosse neve — il giardiniere rastrellava e aveva messo un cordone di geranì rossi attorno alle aiole delle rose. Ed erano tutte fiorite quelle belle, grosse rose così profumate!

Ella pensò a *lui* che ci sarebbe venuto: bisognava comperare delle poltrone di vimini, ampie, con cuscini ricamati, come si usano in Inghilterra: bisognava, si, bisognava pensarci subito: Pasqua di rose non era lontana.

Quella casa era sua, di Cristina. Con'ella comprese ora la delicatezza, l'amore generoso e previdente di sua suocera, che aveva voluto lasciare a lei, proprio a lei, non alla bambina, quella sua casa perchè ella «potesse viverci, esser felice, e morirvi!»

Quel voto le era parso quasi un'ironia, sebbene sapesse come fosse insistente nel cuore di quella cara mamma, il desiderio che la sua Cristina potesse conoscere nella vita l'amore di un uomo degno di lei. Non poteva però aver avuto il presentimento del suo incontro con Castellani, che allora era all'estero e ch'ella non conosceva...

A pianterreno, colle finestre che s'aprivano sul viale del giardino, c'era un quartierino composto di quattro salotti, dalle vôlte a stucchi e pitture, dalle sbiadite tappezzerie di seta e le specchiere infisse nel muro: sembrando a Cristina un gran peccato di sciuparle, non aveva voluto appigionarlo per abitazione: le aveva prese un banchiere per mettervi il suo studio: così rimaneva quasi libero anche il giardinetto, dove, nelle ore in cui la banca era chiusa, Gigetta poteva correre e divertirsi.

Ora quel quartierino le parve fatto apposta per le ore di quiete e di studio di Castellani. Come si poteva riordinarlo bene, tutto in istile! Ci volevano tante rose su per il muro fra una finestra e l'altra. Il pianoforte in mezzo alla sala gialla...

Salì le scale tutta rallegrata dal suo progetto e passò un pomeriggio delizioso; a sognare, per la prima volta dopo tanti anni, a una vita sua, colla testa sul dorso della poltrona, gli occhi fissi fuor dalla finestra e sulle ginocchia un numero del *Graphic* dov'era, in una bella incisione colorata, una poltrona di vimini con cuscini ricamati.

L'indomani mattina si svegliò ancora sotto quell'impressione di benessere fisico e morale, e nel punto di dir a Gigetta: — Oggi verrai anche tu a far visita al maestro Castellani — fu presa dal desiderio di andarci sola, quell'ultima volta, in cui avrebbe dovuto annunciargli che non ci sarebbe più andata... — Si sorprenderà, mi chiederà perchè mai... forse avrò il coraggio di chiedergli che cosa voleva dirmi quella notte in cui m'ha chiamata.

Afferrò Gigetta, l'abbracciò stretta, forte, coprendola di baci nel collo, presa da una voglia prepotente di scoppiare in un pianto di gioia al pensiero della dolce parola ch'egli le avrebbe detto quel giorno! Certo non l'aveva pronunciata prima per aspettare quel giorno: non aveva detto nulla, malgrado la cresciuta intimità di quelle settimane, malgrado la tenerezza ch'era in tutte le loro parole e i loro sguardi, — egli con l'abbandono e l'esigenza di un fanciullo debole che ha bisogno di carezze, ella colla gioia di sacrificio e la gratitudine di una donna devota.

Ci andò sola, dicendo a Paola di salire di lì a due ore con Gigetta, che sarebbero poi andate a far delle compere: prima passò da Guglianetti a lasciargli il rotolo di pergamena col *Pater* miniato, e combinò una cornicina antica che doveva riuscire una cosa squisita.

Finalmente arrivò in via Brera, ma, prima di svoltare nella porta, incontrò dei conoscenti; una signora accompagnata da un certo pittore — erano spesso insieme.

— Buongiorno? come stai? — disse Cristina vedendosi fermata.

— Io sto discretamente. A te non c'è bisogno di chiederlo... basta vederti! Dimmi come sta Castellani: la portinaia ci ha detto ora che oggi si alza. È vero?

— Sì.

— Mi dicono che s'è già rimesso abbastanza bene. Poveretto, chi l'avrebbe detto! c'è stato un giorno in cui s'è proprio creduto che se ne andasse, eh?

— Oh sì, pare un miracolo.

— So che lei, da buona amica, ha aiutato molto in questo miracolo — disse il pittore.

— Io? non ho fatto che da sotto-infermiera. Se avesse avuto a Milano sua sorella non mi sarei presa questa responsabilità, ma mi sono

guardata indietro, ho contato gli anni.... tredici anni che ci conosciamo! m'è parsa una mezza parentela e ho sfidato... le chiacchiere del mondo! — e sorrise.

— Il mondo ammira... e invidia — rispose il pittore inchinandosi.

— E parla... e sparla, non è vero, Amalia? È nel suo diritto: si figuri se voleva perdere una simile occasione! lo fa per cose ancora più semplici! — Salutò e salì le scale di Castellani coll'ansietà di uno scioglimento; ma quando mise la mano sulla molla dell'uscio, la sua timidezza la riprese.

Soeur Jeanne-Marie era in mezzo al salotto a esaminar le poltrone per vedere quale fosse la più comoda, e volle che Cristina decidesse. Ella le provò tutte e finalmente si fermò in una, crogiolandovisi. Soeur Jeanne Marie, per vedere se aveva le rotelle, la spinse per di dietro, e seguitò a spingerla vedendo che Cristina, rallegrata, esclamava come una bambina: che piacere, che piacere! Entrarono così, come un soffio di buonumore, nella stanza del convalescente — quelle due donne così serie tutte e due, che poche settimane prima avevano passate là dentro ore così tragiche.

Cristina aveva l'antipatia del salotto, e volle che Castellani promettesse di ricevere le visite degli amici lì in camera, e allora cominciò a trasformarla, senza far rumore, portandovi tutto il meglio che c'era nelle altre stanze, dando a un angolo l'aspetto di un salottino simpatico.

Nel posto d'onore, vicino a un tavolino coperto da una tovaglia da the e pieno di giornali illustrati, mise la poltrona per il convalescente, ma volle buttarvi su la pelliccia di lui, di magnifica lontra, per nascondere quell'antipatica stoffa di lana rossa bucherellata dalle tarme.

— Avrete un'aria dogale, Castellani! Così: voi altre maniche dovete starvene buonine qui sotto...: che nessuno vi veda. Non deve apparire nulla d'umano... soltanto la bestia deve vedersi... eh? che ne dite Castellani?

— Che sono casi che accadono qualche volta al mondo... rispose sorridendo, e non staccava gli occhi da lei, seduto di fianco nel letto, col gomito appoggiato al guanciale e il viso appoggiato sulla mano.

— Sapete che non v'ho mai vista così allegra, Cristina? Eppure dovrebbe essere la vostra natura....

— Lo sarò sempre, ora. Voglio essere sempre così! rispose lei senza voltarsi. Ma ora alzatevi, da bravo: Dite, soeur Jeanne-Marie, il sarto ha portato la veste da camera? Ah, bravo Jack, ecco che vi porta ogni cosa. Io vado di là a lavarmi le mani...

— Cara creatura! disse Castellani quando ella scomparve, e rimase pensieroso mentre la suora e il domestico lo vestivano.

Un quarto d'ora dopo era seduto in poltrona, nella poltrona dogale, colle gambe avvolte negli scialli; pareva più pallido e dimagrato che in letto, e non si era ancora riscosso da un pensiero che l'aveva preso mentre lo vestivano. Anche Cristina, rientrando, non ritrovò più la sua allegria, e quando Soeur Jeanne-Marie uscì dalla stanza, ella si mise silenziosamente il cappellino, poi si calzò i guanti.

— Come! partite di già?

— No: ho ancora un quarto d'ora: aspetto Gigetta che vuol vedervi, e non volendo portarvi rose *degli altri*, vi porterà quelle del suo cappellone d'estate. Sapete ch'è la bambina dalle idee originali...

— È tanto carina e intelligente. Una bambina felice, ella è! così curata da una mamma come voi!

— Un complimento, Castellani? — disse Cristina con un sorriso.

— No, vedete, l'aria complimentosa è questa vostra! disse lui con un tono stizzito. — Levatevi quei guanti: mi guastate questo quarto d'ora.

— L'aria cerimoniosa... la devo avere Castellani. L'infermiera sta facendovi in questo momento la sua visita di congedo...

— Di congedo? Cosa volete dire?

— Ora non ho più nulla da fare. Una folla d'amici verrà a vedervi e non vi mancherà certo compagnia.

— Non chiamateli amici, vi prego. Ma avete scherzato, non è vero, Cristina? non mi abbandonerete, adesso che posso godere della vostra compagnia?.. Dite la verità, vi siete stancata di me. Devo essere stato così esigente, così villano!

— Oh Castellani, mai! ero così contenta di poter fare qualche cosa per voi, — e alzò il viso commosso verso di lui, ma era seduto contro la luce ed egli non potè vederla.

— Cristina cara e buona, venite qui, — e le accennò una seggiolina accanto alla sua poltrona.

Ella si alzò tutta turbata, e gli si avvicinò, ma rimase in piedi.

Castellani le prese le mani: — Che cosa vi debbo dire, che cosa posso dire, per ringraziarvi di ciò che avete fatto per me?

Cristina tentò d'essere disinvolta: — Nulla. Ditemi piuttosto se volete che vi legga qualche giornale, in questo ultimo quarto d'ora: oppure se preferite... sì, nevvero? sentire qualche cosa... risentire finalmente un po' di musica!... — e fece per levarsi i guanti.

— Nè musica nè lettura, amica cara. Se è vero ch'è l'ultimo giorno che stiamo insieme un po' liberamente in casa mia, lasciate che m'abbandoni ancora una volta nelle mani della mia buona infermiera. Avrei tante cose da dirvi... — E si passò una mano sulla fronte, come indeciso. Cristina fece per sedersi in una poltrona.

— No — disse Castellani — qui: che vi senta molto vicina... ma non veda i vostri occhi.

— Oh perchè? chiese lei sforzandosi di sorridere. — È una confessione?

— Sì, proprio una confessione.

— E non avete coraggio di guardarmi negli occhi? — e si sedette sulla seggiolina, sempre sorridendo.

— È una confessione grave, allora...

— Sì, amica mia. Datemi la vostra mano, così... Se sapeste che senso di riposo mi dà la vostra affezione così schietta, così buona, così diversa da tutte le altre!

Parlava lentamente, fermandosi tratto tratto perchè la sua respirazione non era ancora regolare.

— Mi ricordo, Cristina, una certa discussione che abbiamo fatto una sera in casa vostra, sull'incredulità del mondo per le amicizie fra donna e uomo... Ve ne ricordate?

Voi sostenevate — con quel vostro bell'entusiasmo per tutto ciò ch'è onesto, che esse esistono, e ne decantavate la dolcezza. Credo sia proprio di una donna disgraziata nel suo matrimonio, come foste voi, povera Cristina, l'aver quasi un orrore dell'amore, o il non vedere, il non comprendere più che un sentimento profondo, generoso, vivissimo... ma d'amicizia.

Quella sera io finsi — confesso la mia viltà, — finsi di comprendervi, di pensare come voi; ma pensavo ben diversamente, mentre parlavo, e sognavo... ben altro! A poco a poco io riuscirò ad attirarla a me: arriverà un giorno in cui, improvvisamente, si sentirà donna vicino a un uomo, s'accorgerà che cosa l'amore, e sarà mia!...

Perdonatemi... non abbiate paura.... è un malato che vi fa la storia della sua malattia.

Cristina chinò la testa giù giù.

— Cristina, cos'avete? Non offendetevi, no. Ora tutto è passato. Durante la mia malattia ho compreso e visto molte cose, tutta la mia vita sotto una luce nuova. Ho compresa la santità della vostra virtù... ho provato orrore d'averla profanata co' miei cattivi pensieri. Oh, l'ho sentita la verità e la purezza della vostra affezione per me... Cristina, piangete? Perchè piangete così...? Vi ho fatto dispiacere...

— Oh, sì, dapprincipio... — disse ella sollevando il viso innondato di lagrime. — Ma ora sono felice, Marco!

— Cara Santa! tu sola, così superiore a ogni bassezza, così apertamente onesta, potevi aver il coraggio di metterti accanto al mio letto e di assistermi come hai fatto!

Pure ci saranno, sapete. Oh — voi certo lo sapevate e li avete sfidati — ci saranno i maligni che parleranno male di noi.

Io ero troppo debole e malato quando voi siete venuta, per poter pensarlo e rifiutare la vostra assistenza... Ma che cosa importa a noi di pochi maligni? Chi conosce voi, sa che cosa valete: chi conosce me... sa che non saprei nascondere *une bonne fortune*, se potessi vantarmene.

Ma come siamo andati lontano! Lasciate che mi riposi, Cristina... — Appoggiò la testa alla pelliccia e chiuse gli occhi, mentre la sua mano tratteneva la mano di lei.

Ella sollevò lentamente il viso e si voltò a guardarlo, con una trepidazione che non sapeva spiegarsi.

Finalmente egli riaperse gli occhi, rialzò la testa, e guardando la mano di lei, proseguì con esitazione: — È questo che volevo dirvi, amica mia. Una notte, che ho creduto dovesse essere l'ultima mia, nel delirio della febbre, credetti d'avervi chiamata accanto a me e d'avervi confessato tutta la mia vita... di avervi raccomandato tutto quello di caro, di mio, che mi restava sulla terra. Dopo m'accorsi di non averlo fatto: ma ripensandoci in questi giorni, trovai che sarebbe stato giusto di farlo con voi. Voi sola mi siete veramente amica: voi sola potrete comprendermi, spero, e aiutarmi, senza paura delle dicerie del mondo.

— Dite, Castellani!... Che cosa posso fare? chiese Cristina attonita, con un filo di voce

e un senso pauroso di smarrimento in fondo all'anima.

— Io ora anderò in Riviera per un paio di mesi.

— Solo no!

— Oh sì, solo: e dopo ho la mia scrittura per i concerti di Londra e vi resterò cinque, fors'anche sette mesi.

Cristina serrò convulsamente la mano e cominciò ad ansimare.

— Lo so, Cristina — continuò Castellani — Con una malattia come quella che ho fatto, il clima di Londra non mi gioverà, certo. Niente di più facile di una ricaduta. Ma tornerò, non abbiate paura, tornerò per morir qui, vicino a voi e a Soeur Jeanne-Marie. — E tentò di sorridere, carezzandole la mano.

— Oh Castellani.. cosa dite? Io non capisco... disse inquieta, coll'occhio smarrito, e si slegò nervosamente i nastri del cappellino che la soffocavano.

— Siate calma, Cristina: datemi coraggio perchè possa farvi questa confessione che mi pesa sul cuore: questa raccomandazione che mi sta sulle labbra da tanti giorni. No, lasciate che finisca; dopo verrà gente e non sarà più possibile. Cristina, io domani vedrò un notaio per mettere tutto in regola, per non andarmene col rimorso di aver lasciato un'infelice quaggiù: ma intanto che si faranno tutti i passi necessari, intanto che sono lontano e vivo ancora.... Cristina! ho una persona cara che avrebbe bisogno della vostra pietà!

Cristina aveva ritirato la mano e l'ascoltava, senza guardarlo, fissando il pavimento laggiù, con un'espressione crescente di terrore ch'egli non potè vedere. Tutto assorto come era nella sua idea di dover dir tutto, a lei, della cui amicizia era così sicuro, non gli balenò neppure un sospetto del male che stava compiendo.

Ci fu un momento di silenzio: ma fu ancora lui che parlò: — Non so perchè, Cristina, mi sia così difficile di dirvelo. Eppure so che le donne virtuose sono in fondo le più indulgenti.

Egli non s'accorse che la difficoltà gli veniva da quel silenzio, dal non essere incoraggiato dalla sua parola, dal suo sguardo, dalla sua amicizia.

— Per amor di Dio, Castellani! parlate! — proruppe a un tratto la voce sorda di lei. Ed egli s'affrettò a rispondere sommesso, senza guardarla. —... Una storia dolorosa, Cristina! un legame atroce che ho creduto di non poter spezzare mai più. Ma voglio bene a quel bambino. Gliel'ho portato via perchè lo maltrattava.

È qui a Milano, ora; in casa di buona gente che ha l'aria di volergli bene; ma la sua faccetta è triste e senza sorrisi e io vedo bene ch'è infelice. Oh, amica mia, se potesse ogni tanto vedere il vostro viso! — E si voltò finalmente a lei, prendendole tutte e due le mani per obbligarla a guardarlo, ma quel viso irrigidito e livido che si voltò a lui, gli diede un sussulto.

— Oh, non così, Cristina! Che avete?!... Ho chiesto troppo: ho abusato della vostra indulgenza. Cosa vuol dire essere così debole... Perdonatemi... Ma voi vi sentite male!

Ella cercava un appoggio, vacillò su quella piccola sedia senza schienale, si rizzò e si lasciò cadere su una poltrona lì vicino, respirando a fatica, collo sguardo che girava qua e là, come in cerca di qualcuno, di qualche cosa.

— Jeanne-Marie! chiamò Castellani, ma la voce gli mancò.

— No, non chiamate!... Nulla: non è nulla.... soffro spesso di questi.... Passa, passa. — Gli parlava senza guardarlo.

Egli, accasciato nel fondo della poltrona, colle dita sui braccioli, aggrappati, sprofondati nella pelliccia, la guardò, colpito troppo tardi, troppo tardi, da una verità mai sospettata!

Non trovò una parola, non ruppe quel silenzio mortale. Lei, cogli occhi chiusi dolorosamente, lui coi suoi spalancati, con una espressione cupa, sul male che aveva fatto...

Non si udivano che i due respiri ugualmente affannosi, poi una vocetta allegra, dei passi saltellanti risuonarono nel salotto, la molla dell'uscio si agitò, e Gigetta apparve sulla soglia — figurina luminosa sullo sfondo scuro dell'abito di Jeanne-Marie — tutta vestita di bianco, con un mazzo di rose artificiali tenuto su con tutte e due le manine.

— Gliele dò, Mamma? dimandò accorrendo a lei.

— Sì, tesoro, mio, mio, mio! E l'afferrò, nascondendo il viso contro di lei, e scoppiando in singhiozzi convulsi, senza lagrime.

— Oh, cos'hai, mamma?! dimandò Gigetta sorpresa e quasi spaurita.

— M'è venuto quel male. Sta qui, tesoro, tesoro mio!

— Che male, mamma?

— Taci, aspetta...

Gigetta si voltò a guardare la suora, poi guardò Castellani, così pallido, così cupo in mezzo a tutto quel pelo, e fu presa da un senso di paura che le diede una gran voglia di piangere.

— Andiamo via, mamma! io avevo portato i fiori per Castellani, ma non li vuole, vedi che non li guarda neppure — disse abbassando la voce e stringendosi al collo di lei.

— Scusa ve', mamma, non avevano odore e io ci ho versato su tutta la tua boccetta di profumo. Mi perdoni, mamma? perdonami e andiamo via, ti prego.

— Sì, cara... Tirami su.

Soeur Jeanne-Marie, ch'era rimasta sulla soglia, s'avvicinò in silenzio e aiutò Cristina a rialzarsi. Quando fu in piedi, disse tentando un sorriso: — Saluta Castellani.... e dàgli le tue rose.

La bambina si voltò timorosamente e gli depose in fretta sulle ginocchia il mazzo di rose, poi tornò a rifugiarsi contro la gonna di sua madre.

— Buongiorno, Castellani — disse a fatica Cristina, e gli stese la mano tremante.

Egli si riscosse solo allora, la prese, mentre una vampata di sangue gli saliva alla fronte pallida, e si chinò a posar le labbra sulla punta delle dita. Poi Cristina s'avviò versò l'uscio, dando il braccio a Jeanne-Marie.

— Cristina! chiamò con voce desolata, quando l'uscio stava per richiudersi. Ma Cristina non tornò indietro.

III.

— Era tempo —, disse il Commendator Barbèri, con una voce grave, fermo sulla soglia della camera di sua figlia. — Sono tre giorni che chiedo di vederti e non mi si lascia entrare... Ti sei sentita così male da dover rimanere perfettamente al buio — così mi dissero la tua cameriera e Gigetta — e non hai voluto saperne del medico. So che quel giorno.. avete dovuto pigliar una vettura, tornando, perchè non ti reggevi... Che cos'è accaduto?

Cristina, in abito da camera, coi gomiti sul cassettone e il viso nelle mani, non rispondeva e non si moveva.

Suo padre le si avvicinò lentamente.

— Nulla di buono, a quanto pare. Cristina! parla a tuo padre. Cristina!

— Non... posso! — pronunciò Cristina colla voce strozzata, tentando d'inghiottire un nodo che si sentiva alla gola.

Il Commendatore alzò la manò a carezzarle la testa, e la sua voce, fatta più dolce, disse: — Piangi, allora. Ti solleverà. Devi avere un gran peso sul cuore.

— Non posso... piangere! esclamò Cristina sollevando dolorosamente la fronte.

— Anderò da lui! — disse allora risolutamente il Commendatore. — È accaduto qualcosa in casa sua, sicuramente, perchè tu tornavi da lui, è vero?.. Ti ha offesa, Cristina? Oh, dimmelo! Lo voglio! Sono tuo padre e ho diritto di sapere, di difenderti... Ti ha offesa?

— Oh, no!

— No? E allora?.. Ma non ti credo. Per colpirti così, per turbarti, per sconvolgerti a

questo modo, non ci vuole che un'offesa al tuo onore.

— Ah papà! no! no! no! — proruppe Cristina rizzandosi con un grido. — Che cosa pensi?! La tua figliola!... la madre di Gigetta!? No, no, grazie a Dio, no!

E sospirò forte, come improvvisamente sollevata. — Ecco, passa tutto, vedi: passerà. Era peggio quello, è vero! No, non devo disperarmi, che Dio mi perdoni!.. Mi ha detto parole che sembravano una benedizione.. mi ha parlato della mia virtù, della sua amicizia, come se fosse stato sul letto di morte, già lontano dalla terra. Che tu sia benedetto, Marco!.... È passata, babbo. Bacia la tua figliola. — E s'abbandonò sul petto di suo padre che l'abbracciò, la strinse forte, commosso.

Ma a un tratto, Cristina s'aggrappò a lui scoppiando in un pianto disperato.

— Ah, no, no! non posso, babbo! Oh che male m'ha fatto!.. Le sue parole n'hanno offeso come un insulto. Lo amo, io! lo amo! È lui che m'ha suscitato questo amore, che veniva quasi ogni sera, che m'è entrato nell'anima colla sua musica, colla sua voce, col suo sguardo! perchè, perchè? oh, non doveva...! Vero, babbo, che io ero tranquilla prima? che mi bastava la mia Gigetta? Ora no! non mi basta più! oh, non lasciarlo partire babbo, non lasciarlo partire!

— Mia cara Cristina — disse il Commendatore, carezzandola. — Io credo che si tratti di un equivoco. S'è egli accorto che tu l'ami così?

— Oh no... Spero di no.

— E allora non ha osato. Che ti voglia bene, chi non s'è accorto? E per diventare tuo marito è giusto che abbia aspettato un tuo incoraggiamento. La tua posizione gli può aver dato la paura d'aver l'aria di fare un matrimonio d'interesse.

— Oh, se fosse vero! — esclamò Cristina lasciandosi cadere su una seggiola. — Se fosse questo soltanto! Ma non mi ama, capici? non ha mai neppur pensato alla possibilità di sposarmi... Ha un legame nella sua vita... Ha un figlio...

— Ah vile! vile! vile! — proruppe il vecchio Commendatore col viso infiammato e stringendo il pugno. — E tirarti a questo punto! comprometterti a questo modo! Accettare che tu lo assistessi nella sua malattia! Ma è un cattivo soggetto! io glielo vado a dire in faccia, sai... Ah ah, l'ingenuo! proprio lui da non sapere come il mondo giudica queste amicizie fra uomo e donna. ... Con una signora come te! una povera donna che non aveva altro compenso alle sue sventure e alla sua solitudine che la stima del mondo! Toglierle anche quella! A una madre... Ma non sai, che ora non saprei se è maggior canagliata questa che ha commesso o... quella che temevo quando sono venuto?!

Cristina lo ascoltava con un'esaltazione nello sguardo.

— Parla, parla, babbo. Mi fa bene di sentirti parlare così.

— Ma vorrei che anche tu, figliola, pensassi questo! e non ti rimanesse altro in cuore che un profondo disprezzo!

— C'è, c'è. Oh, ci ho tutto qui dentro! — rispose eccitata. — Lo amo e lo detesto! vorrei averlo qui per dirgli tutto, tutto quello che penso ora degli uomini e dell'amore. E vorrei... vorrei averlo qui per buttarmi ai suoi ginocchi e supplicarlo di aver pietà di me:... Ho creduto di morire mentre mi parlava, quando cominciai a capire: eppure vorrei sentirlo ancora, sempre, piuttosto che non sentir più la sua voce. Ho paura, babbo, di quel che ora si dirà di me, del come mi si guarderà... e nello stesso tempo vorrei far dire di peggio, sì! farò dire di peggio, vedrai! Farò dire che quel figlio è mio!

Il Commendatore le afferrò le mani e la guardò severamente.

— Cristina! ricordati chi sei e che hai una figlia. Mettiti in calma e dimentica questi mesi della tua vita, dal ritorno di quell'uomo alla sua partenza. Questo è il tuo dovere, il tuo do-ve-re, intendi? Domani io voglio ritrovare qui la Cristina seria, tranquilla, che ha sempre saputo conservare in tutto la giusta misura.

— La Cristina di prima... — disse la povera donna passandosi una mano sulla fronte e guardandosi in giro desolata. — Chi era? Com'era?... non me la ricordo più. Non aveva mai amato, quella Cristina. Aveva sofferto molto, è vero; ma non di queste sofferenze qui, che invece di togliere le forze e il coraggio di vivere, par che le raddoppino.

Dovrei riprendere la vita di prima! Ma se tutto è mutato in me e intorno a me! Per me e per gli altri io non sono più la Cristina di una volta...

— Per questo hai bisogno di comprometterti ancora di più? dimandò serio suo padre.

— Non c'è nè più, nè meno, babbo, in questi casi. Tu vedi bene. Sia vero o falso, quando il mondo comincia a sparlare sul conto di una donna non c'è più nulla e nessuno che lo possa trattenere. È bastato per me il ricevere di sera Castellani e far musica con lui per aprire lo spiraglio alla curiosità, alla malignità, alla calunnia.

— Certo: è una fiumana che trovata appena una fessura, rompe gli argini e non s'arresta più. Ma tu, io, Castellani, sappiamo che non c'è nulla di vero. Riusciremo fra tutti a tirarti fuori da questa melma in cui sei scivolata involontariamente e che non t'ha neppure insudiciati gli abiti. Il tuo coraggio ora devi adoperarlo per questo, Cristina, e la tua Gigetta t'aiuterà a ritrovare a poco a poco la tua serenità, vedrai; lei che ha saputo bastarti in tutti questi anni...

Un picchio all'uscio lo interruppe. Egli andò ad aprire: Paola gli disse piano: — c'è qui la Suora che chiede di veder la signora.

Il Commendatore tornò presso Cristina la quale non aveva sentito, e la salutò accarezzandola, e dicendole che sarebbe tornato a desinare con lei.

Nel salotto da pranzo trovò la suora che discorreva con Gigetta. — Bongiorno, Soeur Jeanne Marie... Scusate — e allontanandosi con lei dalla bambina, le dimandò sottovoce, in tono serio. — Venite ambasciatrice...

— Di nulla e di nessuno, — rispose dignitosamente la Suora.

— Di Quello solo che sa confortare ogni dolore.

E infatti ella portò, — la dolce creatura! — un primo momento di quiete a quella povera anima ferita.

Si abbracciarono stretto, come due sorelle che non si rivedessero da molto tempo, e Cristina finalmente pianse sulla spalla di Jeanne Marie, che non le chiese il perchè di quelle lagrime: pure ella sentì d'essere compresa: forse sapeva o aveva indovinato tutto.

Per la prima volta in quei tre giorni, Cristina uscì dalla sua stanza, tornò nel salotto da pranzo; Soeur Jeanne Marie volle vedere tutta la casa, i tre salotti *Empire* colle finestre a tramonto che parevano così tristi a Cristina, la quale non li apriva che il giovedì in cui riceveva; la gran stanza delle guardarobe coll'immenso tavolo di legno bianco su cui Gigetta volle fare un balletto; poi tornarono in camera da letto, a sedersi nel vano della finestra, su seggioline basse, con la bambina in grembo ora dell'una, ora dell'altra; e Soeur Jeanne Marie raccontò di quand'era bambina lei, in una grande casa sulle colline, piena di fanciulli e d'allegria, con una mamma buona tanto, tanto.

Un giorno, un triste giorno, Dio volle la mamma in Paradiso, e tutti quei figlioli rimasero abbandonati. Il babbo doveva lavorare e non poteva educarli, ed essi si dispersero per il mondo, si dimenticarono, di-

menticarono la loro buona Mamma, e Dio, e il babbo stanco, e la sorellina minore che li aspettava sempre tenendo in ordine la vecchia casa. Poi il babbo andò a raggiungere la mamma in Paradiso e la fanciulla rimase sola, a pregar Dio che facesse tornare i fratelli; e perchè Dio l'esaudisse, lasciò la vecchia, cara casa sulle colline, gli amici suoi, la patria sua, e si dedicò a Lui, lasciando la casa aperta, custodita dai servi fedeli perchè aspettassero i loro padroni. E tre vi tornarono come uccelli al loro nido: uno per morirvi pentito di una cattiva vita, l'altro per riposarvi disilluso di vane ambizioni, un terzo soddisfatto di duri anni di lavoro, per farvi il suo nido, portarvi la sua sposa e perpetuare una famiglia onorata. Così la sorella senza casa, senza affezioni, ringrazia Dio dal profondo del cuore, e non ha che un rimpianto: quello di dover morire chi sa dove, e non dormire per sempre accanto a suo padre e a sua madre.

La storia era troppo monotona per Gigetta che s'addormentò in grembo della suora, ma acquetò i nervi di Cristina, le diede un senso di pace, le indirizzò i pensieri a quella vecchia casa, a quella povera vita. Quando suo padre arrivò, Soeur Jeanne Marie non c'era più, e Cristina, seduta nel vano della finestra, aveva la bimba addormentata fra le braccia.

***

Aveva lasciato detto d'essere malata, e, se non aveva realmente una malattia, era però così affranta d'aver bisogno di alzarsi tardi e di rimaner sdraiata nel suo divanino in camera, durante la giornata.

Era anche una pigrizia, quasi una ripugnanza di riprendere certe abitudini, di rivedere oggetti che le ricordavano troppo la sua vita di prima e i sogni fatti.

Erano passati nove giorni, quando Paola entrò con uno strano viso e le mani inquiete, a dirle ch'era venuto il portinaio a chiedere se proprio la signora non riceveva, perchè era sceso di carrozza il signor Castellani che voleva assolutamente salire.

— Io ho detto..... aggiunse Paola arrossendo — che lei stava meglio, e ho mandato giù Giovanni che gli dia il braccio... perchè dev'essere molto debole ancora.

— Va bene — disse Cristina colla voce rauca, senza guardar Paola e quando l'uscio fu richiuso scattò in piedi, dimandandosi smarrita che cosa egli venisse a fare... Poi rimase immobile, senza respiro, fissando l'uscio pel quale sarebbe entrato.

Udì un rumore di passi e il suo cuore non battè più.

Castellani era sulla soglia, pallido, coll'aria stanca e gli occhi pieni di turbamento: fece per avanzarsi, ma dovette appoggiarsi a una sedia vicina.

Cristina lo guardò come attonita, poi andò a lui e gli offerse il braccio.

— Ho ancora bisogno di voi — disse Castellani colla voce debole, e si sedette in una poltrona. Cristina, pallida, senza parlare, gli mise un cuscino dietro le spalle e rimase in piedi di fianco.

— Perchè siete uscito di casa? — disse con uno sforzo e colla voce monotona. — Il medico non deve averlo permesso.

Castellani alzò verso di lei il viso pallidissimo e le prese una mano.

— Perchè non potevo più vivere! disse — Perchè ho creduto d'impazzire! perchè non posso più viveve un giorno senza di voi, Cristina!

— Vi pare? — rispose sempre rigida e ferma e colla voce fredda — Eppure è quello che dovrete far sempre: in Riviera, a Londra, sempre.

— Oh non ditelo! non è possibile! abbiate pietà di me!

— Pietà di voi? esclamò Cristina subitamente commossa.

— Grazie, Castellani, Sapete bene che è la pietà... di me, che vi ha fatto venir qui, che vi ha turbato in questi giorni.... Vi ringrazio, ma mi conoscete. Sapete che non accetterò mai.

— No Cristina! esclamò egli vivamente, afferrandole tutte e due le mani e attirandola davanti a sè. — Dimmi che lo vedi ne' miei occhi, che lo senti nella mia voce, che sono sincero, che soffro per me, che ti domando pietà di me! Io non sapevo, io non t'avevo capita, Cristina! È un'umiliazione per me il confessartelo, ma è così.

Senti, siediti, te ne prego, spieghiamoci bene, vediamo di capirci, cara! Torniamo indietro, molto indietro; a sei mesi fa, quando venni a Milano. Io dimandai subito di te, e me ne parlavano tutti con una gran pietà; come di una povera donna, in cui ormai tutto fosse stato spezzato. Quando venni a trovarti

la prima volta, entrai coll'idea di far una triste visita che non avrei rifatta che prima di ripartire, e colla sicurezza di trovar una donnina patita che avrei stentato a riconoscere. Subito, sai, fui preso dal fascino della tua persona, così fresca ancora e serena, dalla tua austerità così semplice e quasi incosciente, dalla tua rettitudine e dalla tua schiettezza. Così nuove per me, erano! Tutto m'è piaciuto in te — e lo devi aver sentito, se non te l'ho detto: la tua intelligenza, il tuo amor materno, la tua bontà... Ti amai, Cristina! ti desiderai... oh quanto!.. Ma quando mi persuasi che tu non saresti mai stata... come molte altre: quando fui sicuro che più che la tua bontà, più che il tuo ingegno, era la tua onestà che ti dava ancora delle buone cose nella vita, allora ho lottato.... e mi sono inchinato davanti a te come a una santa.

— E non vi siete accorto che la santa... — ma Cristina finì con un triste sorriso.

— Ora non so comprendere la mia cecità. Mi pareva che voi foste così in alto! come un ghiacciaio che il sole non potesse disciogliere.

— Già — disse Cristina con amarezza, sempre senza guardarlo.

— Così vi siete abituati a giudicare l'onestà della donna, voi uomini che vivete fuori della famiglia. Le sorridete scetticamente come a una maschera dell'insensibilità del cuore... della freddezza dei sensi.

— No Cristina! Vi guardavo con una pietà piena di venerazione, come si guarda a una povera creatura giovane che la miseria, la mancanza d'aria e d'alimento hanno ischeletrita. Oh, non fatemi una colpa, perchè non mi balenò mai l'orgoglioso pensiero ch'io avessi potuto farvi rifiorire nel cuore tutta la vostra primavera! Ciò che avrei potuto pensare — aggiunse dopo un momento d'esitazione — era di arrivare a voi per altra via, — l'unica possibile, e degna di voi. Ma il farmi una famiglia era sempre stato così fuori d'ogni programma della mia vita così nomade!

Forse il dramma, che c'è stato nella mia vita, m'aiutò a pensare che per me fosse finita ogni libertà d'affetto. Ma non è vero Cristina! sono libero della mia vita, lo giuro!.. Ed ora che io so, dolcezza mia, che anche tu mi ami, noi abbiamo il diritto, capisci, alla nostra parte di felicità ed io la cerco, dove tu vuoi, pur di averla! Oh mia Cristina, parla!... dimmelo che mi ami e che saremo felici. Lo senti, lo senti, come ti amo?.. — E si premeva sulle guancie le mani di lei che rimanevano inerti, senza un fremito.

Ella tentò anzi, di ritirarle ripetendo con aria smarrita: — Mi ami!... oh lasciami pensare.., lasciami un momento tranquilla. — E pareva ascoltare che cosa accadeva dentro di lei. — Mi amate? — ridomandò — Credete proprio di amarmi, Castellani?

— Oh, Cristina! che cosa posso dire perchè tu lo comprenda! Se tu sapessi che cosa ho sofferto in questi giorni!

— Ed io! — disse lei. — Oh, pensate pensate! fui così semplice da alzare il viso verso di voi credendo che voleste baciarlo e voi lo avete frustato! Pensate! alla donna che vi amava, voi avete detto: Tu, che non sei suscettibile d'amore e ch'io non amo, tu della quale m'allontano domani e che non vedrò più, tu che sei una così buona madre potrai essere una protettrice sicura per quel povero figliolo... di una donna che ho amata! Oh, non stupitevi, non stupitevi se il mio amore s'arresta spaventato davanti a tutto questo. Pensate che il vostro s'era ritirato semplicemente davanti alla mia onestà. Oh! lasciatemi dire! non vi rimprovero: non abbiamo nulla a rimproverarci. Voi non vi siete accorto di ciò ch'io provavo per voi: io non sospettai di che genere fosse il sentimento che voi avevate per me. Non ci siamo conosciuti... ed è triste, sì, molto triste di scoprire come eravamo lontani quando credevamo d'essere così vicini!

— Sì, ma ora non siamo più lontani, Cristina, ora ci comprendiamo, non è vero? Non ragionare; ascolta soltanto il tuo cuore, perdonami tutto, dimentica tutto! Hai già tanto sofferto nella vita... perchè ora non apri le braccia alla felicità che ci viene incontro?

— Perchè... balbettò — perchè non vedo più. Perchè mi pare abbia le apparenze della felicità, ma non lo sia... Essere legati per la vita e per la morte, nella gioia e nel dolore, in sanità e in malattia, in ricchezza e in povertà... È qualche cosa di diverso lo sentite, dal sentimento che voi provate da ciò che avete sempre pensato. Eppure è questo, che si giura davanti a Dio nell'unirsi a una donna! Se l'aveste saputo, Castellani, e rispettata prima, questa unione così sacra, avreste compreso il sentimento ch'io avevo per voi, avreste sentito, nella mia ma[...]

che vi carezzava la fronte bruciata dalla feb-
bre, che quella era la carezza della donna che
ama l'uomo nei giorni tristi più che nei
lieti.., che rimane quando tutti gli altri s'al-
ontanano. Ma voi la chiamate amicizia, que-
sta: l'amore è soltanto... quell'altro — quello
della donna che si lascia prendere... non im-
porta se il giorno dopo fa lo stesso con un
altro. È così, è così, questo è ciò che voi
chiamate passione!

— Anche questa tua, Cristina! — diss'egli
afferrandola — anche questa che ti fa par-
lare così! che ti riempie d'indignazione a
questo modo!... Cristina, tu sei mia, adesso:
questi rimproveri li fai a tuo marito, non è
vero! a tuo marito che sarà degno di te.

— No... Castellani — diss'ella svincolan-
dosi — non siamo ragazzi. Basta una volta
per la donna, l'unirsi a un uomo senza ragio-
nare, senza sapere che cosa sia l'amore, o se
l'amore di lei e di lui siano fatti per inten-
dersi. Appunto perchè il nostro legame non do-
vrebbe durare soltanto qualche mese, qualche
anno, non trovatemi fredda di cuore se ra-
giono e ci rifletto.

Castellani si rizzò, appoggiandosi ai brac-
ciali, con una fiamma di rossore sulla fronte.
— Non mi amate più — disse. — Ditelo
schietto: è più degno di voi. Non vedete che
mi tenete qui come un condannato colla corda
sospesa? Parlate; decidetevi.

— Oh Dio! mormorò ella, passandosi la
mano sulla fronte e sui capelli... — Non vi
amo più!!.. Eppure.... Eppure dieci mi-
nuti fa, prima che entraste, credevo, ero si-
cura di amarvi ancora. Ma è vero, — se-
guitò con una voce di pianto — nel ve-
dervi, nel riudire la vostra voce, ho risentito
tutto lo strazio di un certo momento indi-
menticabile. Il mio amore, che andava fidu-
cioso a voi, s'è urtato, l'altro giorno e oggi,
contro tali cose che me l'han tutto ferito, e
me lo ritrovo qui, spaurito, senza la forza di
rialzarsi. Non ci ho colpa, credete. — E andò
ad appoggiarsi contro la parete piangendo
desolata.

Castellani fece qualche passo verso di lei,
ma dovette fermarsi e ritornare alla sua
poltrona.

— Ve ne supplico, Cristina, amor mio...
lasciate che tenti di rimediare al male che vi
ho fatto... io lo guarirò il vostro povero...
cuore...

Ma la voce già fioca gli mancò. Ella rizzò
la testa con uno sguardo spaventato.

Egli lottava contro un crescente sfinimento,
contro una stanchezza fisica e morale che gli
faceva chiudere gli occhi e desiderar di fi-
nire così.

— Marco! — diss'ella con una voce vibrante
che lo riscosse. La guardò, con la speranza
risorta che tornasse a lui. Era appoggiata col
dorso alla parete, tutta dritta, come tratte-
nendosi; col volto su cui l'espressione di do-
lorosa incertezza lottava con un irradiamento
che le saliva dall'anima non più dubbiosa.

— Marco! Prima mi dovete una promessa!
Non dobbiamo essere felici a costo della fe-
licità di altri. Avete un dovere da compiere...
prima. Il bambino...

— Oh, angelo! angelo mio! — proruppe
Castellani tutto scosso dai singhiozzi; e tentò
di alzarsi per avvicinarla, ma ella aperse le
braccia e si precipitò alle sue ginocchia, of-
frendogli tutto il suo viso da baciare, tutta
la sua anima da adorare, per sempre.

Sofia Bisi Albini.

MILANO ARTISTICA

(III).

(Continuazione V. pag. 251).

Al tempo del dominio dei longobardi in Italia e durante il periodo in cui nacque e fiorì l'arte lombarda coll'organismo dei pili a fasci, prosperò un tipo architettonico tanto difficile a definirsi che parecchi autori, tra i quali Collignon nel suo volume L'*Architecture romane*, la confondono con quella romana pagana, colla latina cristiana, colla Siriaca, colla bizantina, colla lombarda e coll'architettura di stupende miscele, comprendenti anche il gotico, fiorita nell'Europa medioevale e in parte anche nell'Oriente. Questo tipo che, negli elementi che ne costituiscono le forme speciali, nacque dal romano e ne fu una continuazione barbarica nel medio evo, si chiama dai trattatisti Romanzo, Romanico e *Romane* dai francesi. Continuato nell'epoca del Lombardo, inoltrato anche in quella del gotico, del proprio carattere non conservò alla fine che alcuni elementi presi nei connubii successivi, le colonne staccate, sagome e abbellimenti di incorniciature,

Fig. 17. — Finestra del Palazzo della Ragione.

le ripetizioni di arcature rientranti sotto l'a chivolto, le aperture bifore e trifore, logge e loggie ad archi tondi, c La successione delle forme questo tipo forma una serie evoluzioni dell'architettura ropea.

In Milano si possono cit come appartenenti a div momenti di questo tipo recchi edificì, e parte di ficì; per esempio le grossiss colonne ultime della nav centrale del S. Eustorgio così detti portoni antichi d città, il palazzo della Ragi

Il prete era la pietra golare della Milano medioe le, e l'arcivescovo il vero vrano reggente della ci quando l'arcivescovo Ansp di Biassono ne faceva rial le mura abbattute da Uraja, e le portava in fuori ad occidente, sin dove si vede an una delle torri della sua cinta, dietro il nastero Maggiore. Non pare che il gov teocratico di quei tempi infiacchisse gli ar se si pensa che al decimo secolo incomi quel periodo guerriero nel quale i Mil

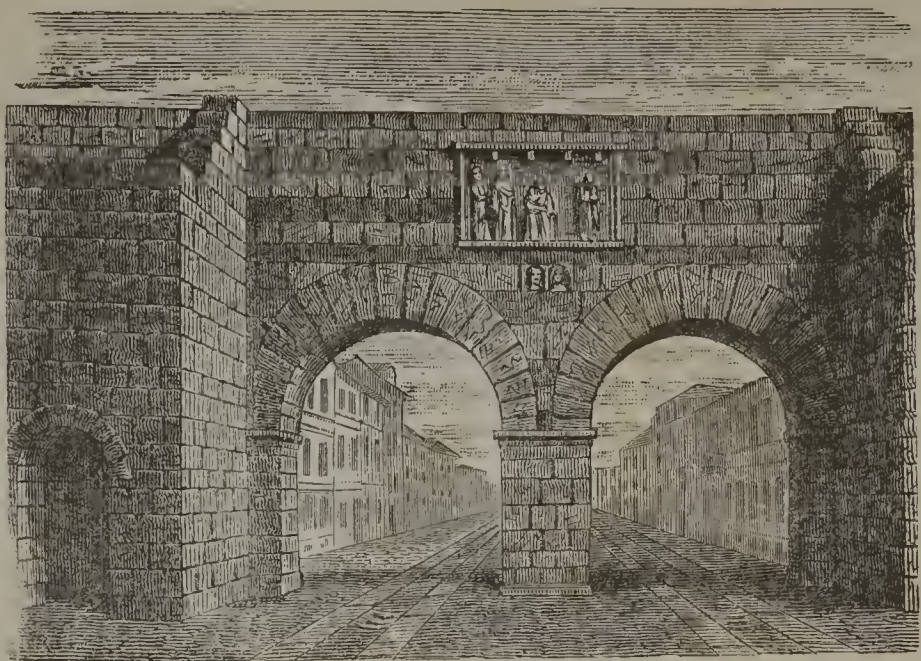
ovono guerre fierissime a città
ine, e preludiano all'epoca glo-
sa della lotta contro il Barba-
sa per la libertà del Comune
a restrizione dei diritti dell'Im-
o. I portoni di Porta Nuova,
mpati ai dì nostri alla rabbia
gli allineatori a tutt'oltranza a
nodo dei *brumisti*, è un monu-
nto venerando dell'architettura
ile del tipo romanzo. Edifica-
al ritorno dei cittadini nella
lano diroccata dagli alleati di
rbarossa, quando le mura fu-
no portate sino al limite della
sa che prima la recingeva a
alche distanza, questi archi nel-
loro semplicità sono un'opera
rte, perchè hanno l'espressione
l'epoca, la fermezza incrollabile della resi-
nza. Le pregevoli sculture sul lato esterno,
e l'adornano colla Vergine tra due Santi,
nbrano un piccol vezzo di perline nella
ffa di ferro d'un soldato medioevale, e sono
'aggiunta posteriore che nulla ha che fare
lla fierezza di questa costruzione (fig. 18).
Meno ancora (e dovrebbero esser tolti via
più presto) han che fare colla virile sal-
zza del Palazzo della Ragione in Piazza Mer-
nti, i meschini, ibridi archetti messi ai dì
stri tra le robuste arcate di quell'esemplare
nto bello di palazzo del popolo. Un'ondata
quei Milanesi irrequieti, aggressivi, terri-
i, che prendevano Cuneo e Ivrea, che fa-
van guerra al duca di Monferrato, all'im-
ratore, al papa, ai vicini, in un giorno di
rlamento tumultuoso li avrebbero mandati
frantumi, toccandovi dentro col gomito,
nza accorgersene. Ha più senso d'arte quel
ntoccio, ovvero uomo a cavallo, che vor-
bb'essere la statua equestre del podestà Ol-
ado da Tresseno, l'edificatore del palazzo,
e nella scritta, sotto i piè del cavallo, mena
nto d'aver cremati vivi gli eretici. Questo
lazzo della Ragione, come i Portoni di Porta
uova, è una prova del poco che occorre al-
rte vera per dar carattere e fisonomia spic-
ta a un edificio, di breve sviluppo, senz'or-
menti, e come talora basti l'espressione ine-
nte e qualche semplicissima sagoma di fini-
ento. Semplice com'è, questo palazzo ha l'e-
ressione del popolo che l'ha fatto costruire
233).

Allo stesso tipo appartengono i castelli delle campane di qualche campanile, come quello di S. Satiro, quello antichissimo del Monastero maggiore e qualche altro, e ne è un ammirabile e fine esemplare la torre di S. Gottardo.

Fig. 18. — Portoni di Porta Nuova.

In via delle Ore, il fabbricato moderno del palazzo reale s'interrompe un tratto per lasciar posto ad un'antica absidiola di chiesuccia, costrutta di mattoni appiè di un'alta torre. L'aspetto di quel pezzo d'architettura robustamente accentata produce un singolare effetto in mezzo all'indole insulsa della moderna costruzione. Quando si ha un poco considerato l'abside, che fu un tempo battistero, poi cappella del Broletto vecchio — una delle meraviglie della primitiva Milano viscontea — e la cui fisonomia medioevale delle più asciutte predomina sull'effetto di ristauri posteriori, l'occhio non tarda a staccarsene per seguire lo slancio della vaga torre detta, dal nome della Cappella viscontea, di S. Gottardo. Monumento d'arte romanica in un'epoca nella quale quella dell'arco acuto aveva già avuto maestosi edifizi, robusta, massiccia e accigliata nella parte inferiore donde trasguarda paurosa per ogni campata una lunga finestrella che pare una feritoria, questa massa di mattoni e sassi vivi, pare che man mano che si eleva dal piano, si esalti e si rassereni; raddoppia e allarga i vani, li abbellisce, li rende vaghi di forme, sente la poesia dello slancio nell'azzurro col crescendo lirico di un inno entusiasta ai liberi spazî, e diventa la più vaga creazione dell'arte medioevale, un modello squisito dell'architettura di laterizio, avvivato con artistica parsimonia da innesti di pietra

viva. I secoli avevano corroso il giro di colonne del finimento, e per salvarlo se ne erano chiusi gli intercolunni. La Commissione dei monumenti delegò allora a presiedere il ristauro, che erasi incominciatosenza interpellarla, l'architetto Luca Beltrami, che, ripristinandone l'antica forma scoperta sotto la muratura con colonne nuove, ne mise in evidenza il traforo, pel quale si vede il cielo attraverso agli intercolunni (fig. 19).

Quattro arcate angolari del palazzo della Ragione annunciano nel 1233 l'arte gotica, l'arte a sesto acuto che succede all'architettura romanica e alla lombarda rimasta fedele all'arco tondo dei Romani.

Per l'architettura così detta gotica, abbiamo due categorie distinte di edificì; quelli costrutti con marmi e pietre e quelli fabbricati con mattoni e terrecotte. Si può dire che il Duomo rappresenta da solo in Milano la prima categoria; comincierò dai fabbricati di laterizio e terrecotte.

I Francesi chiamano Milano: *la ville de granit*, perchè difatti è difficile trovare una città che più abbondi di questo classico materiale profuso nelle fabbriche dell'antico Egitto; ma le poche e cattive strade del medio evo, e la situazione della città in mezzo ad una vasta pianura che abbonda di strati argillosi, e la tradizione romana portarono ab antico i Milanesi a preferire i mattoni, che si possono fabbricare e cuocere sopra luogo.

Fig. 19. — Torre di S. Gottardo.

Nell'interno degli edificì il mattone colla tinta rosso-scura che lo distingue coll'aspetto rustico della materia terrea ond'è composto, non può stare nudo nè solo, nè combinato alla pietra pulita; ma all'esterno delle fabbriche, nelle parti elevate, dove la rozzezza del materiale non è sensibile, la sua tinta bruno-rosea spicca con armonia e vigore quasi tinta complementaria sull'azzurro del cielo, è un materiale che con poco si trasforma facilmente in mezzi d'arte, foggiandosi in leggiadre decorazioni.

I portali però erano sempre di pietra, ricc

l' intagli, come
o erano i capi-
elli delle colon-
ie e dei pilastri:
e arcate delle
'inestre, delle
ogge e dei por-
ici, alle volte
'rano costrutte
ılternate di pie-
re e mattoni,
· alle volte le
ietre, disposte
immetricamen-
e a cunei spa-
iati, avevano
qualche ornato;
llora la strut-
ura rimaneva
enza intonaco e
nostrava il nu-
lo mattone; or-
linariamente in
.lto i finimenti di costruzione, erano fregi di
rchetti incrociati e quasi sempre rilevati su
.i un fondo di
ntonaco perchè
piccassero dalla
nassa come fa-
ce bianche con
icami di terre-
otte.

Il campanile
ntichissimo di
. Satiro ed il più
ecchio dei due
ampanili di S.
mbrogio, co-
erti di vecchio
ıtonacò, pro-
ano che ne' suoi
rimordì l'archi-
ettura romana
sò forse poco
nche all'ester-
o e nelle parti
ıolto alte il
ıattone lasciato
udo. Ma la stu-
enda torre di
. Gottardo, la
otonda che gira
ılla cupola di
. Ambrogio, e

Fig. 20. — Santa Maria della Pace.

come un poetico sorriso spiana dall'alto il cipiglio austero dell'antico edificio, ed i frontispizî tanto vaghi e originali del fianco meridionale di S. Eustorgio manifestano che più tardi l'architettura lombarda fu creatrice immaginosa e delicata del bel fabbricare a mattoni con eleganza di sagome, ricchezza di frange di finimento, e tocchi vivi d'innesti di pietra che spiccano nella massa rosea col brio di un gentil pizzicato nell' andante maestoso di un tempo musicale.

Il mattone nudo prevalse poi nelle chiese minori nell'epoca del sesto acuto; ma il cinquecento ed i secoli posteriori ne hanno fatto spietatissima strage, con un sistema di rinoplastica scelleratamente applicato per distruggere dei lineamenti aggraziati, sostituendovi i tratti più barocchi e insulsi d'un'architettura accademica fredda e sciocca. Ci resta intatta — semplice ma manomessa — la sola facciata della chiesa di

Fig. 21. — S. Marco.

S. Maria della Pace (fig. 20). Più antica e più adorna è la facciata di S. Marco (fig. 21), che dopo il ristauro recente conserva di primitivo la fascia circolare esterna del rosone, i sopra ornati delle due finestre della campata di mezzo, il tabernacolo dei tre Santi con due formelle che lo rinfiancano, la frangia d'archetti, due finestre circolari alle campate laterali e il portale decorato di colonnine con capitelli; tutto il resto fu aggiunto dal ristauro. Il Carmine è rinnovato di pianta dal Macciacchini, con una interpretazione chiassosa di uno stile, nel quale l'eleganza, le grazie e i capricci stessi della decorazione serbavano sempre compostezza grave; qualità conservata meglio dallo stesso architetto nel ristauro della facciata di S. Marco, e meglio assai dal Colla nella facciata del San Giovanni in Conca, testè trasportata a chiudere la parte posteriore del tempio sventrato dal rettifilo di via Carlo Alberto.

All'Incoronata, abbiamo l'originalità di due chiese accoppiate; espressione del costante affetto di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti sua consorte. Vi resta d'antico la struttura del tempio dentro e fuori, qualche finestra ora murata, qualche avanzo di finimento ai contrafforti. In via dei Filodrammatici abbiamo una porta, ultimo avanzo della chiesa e convento di S. Cosma e Damiano e a S. Antonio il campanile assai bello (fig. 22). Qua e là, abbiamo molti e preziosissimi frammenti di finestre, e cornici — reliquie disperse dalla bufera barocca sollevata da San Carlo contro le costruzioni più gentili del tre e del quattrocento — compiono l'elenco delle forme esterne d'arte gotica delle terre cotte, sfuggite alle stragi classiche e barocche. Per l'architettura d'interno vanno visitate la chiesa di S. Pietro in Gessate e le tre navate di Santa Maria delle Grazie, di cui restano all'esterno dei tratti di finimenti e molte finestre. S. Pietro in Gessate, come la parte anteriore delle Grazie, presenta un'architettura di transizione: l'arco acuto cede e si fa blando e morbido: attraverso la serietà religiosa si fa strada un desiderio inconscio e lontano di forme classiche nei capitelli dei pilastri, dove la foglia d'acanto e i caulicoli del capitello corintio cominciano a spuntare su un dado piatto, esili, sottili, appiattiti, staccati, come piante che nascano isolate, piene di vita e di sole, destinate a crescere. In San Pietro in Gessate l'influenza avversa alle forme gotiche ha disseccate all'esterno tutte le fioriture decorative delle cornici e dei contrafforti, ha conservata poligonale la curva delle cappelle, ma ridottea magre mensoline le frange ed i finimenti. Santa Maria delle Grazie sotto questo aspetto ha meno spiccati gli stessi caratteri di esaurimento vitale; ma i tempi nuovi si avvicinavano. L'arco tondo, benchè lanciato da colonne ancor gregge di forme gotiche, ricompàriva accanto all'ogivale colla fronte delicatamente adorna e si apriva sfogato alla luce e all'aria aperta, dove Antonio Averlino di Firenze, chiamato nel 1456 da Francesco Sforza, architettava un ridente edificio, l'ospitale maggiore, per riunire i disgraziati disseminati nei diversi ospitali secolari della città, i rognosi, i pazzi, i febbricitanti, i lebbrosi, ecc.

Fig. 22. — Campanile S. Antonio.

Ad accogliere tante miserie l'Averlino ideava un fabbricato grandioso, a rettangolo, con facciate su tutti e quattro i lati, e tutto girato da un loggiato aperto che doveva produrre il più magico effetto, e sopra il quale ricorrevano, in cesello di terrecotte, un fregio e un ordine di finestre bifore incorniciate di pampini popolati di putti e d'uccelli, e per finimento un cornicione di mattoni di bellissima invenzione.

L'Averlino lasciò la fabbrica dopo nove anni nel 1465, pressochè condotta a termine sulla facciata a destra, del lato verso S. Nazaro e su un tratto verso il naviglio, e incominciata all'interno, dove nella prima crociera si riceveano già i malati sin dall'anno 1464. Tutto il terzo di destra del grand'Ospitale fu terminato continuando il suo disegno; e questo tratto è più che sufficiente per ammirare l'edificio quale fu ideato da quel grande artista.

Collocandosi di fronte alla facciata sul terzo di destra, bisogna incominciare col supporre tolti i muri che ingombrano le arcate del piano terreno alzato sopra un elevato basamento d

pietra d'Angera; bisogna figurarsi sostituito all'insulso frontone di mezzo un frontispizio centrale analogo a quello che si vede sulla facciata verso il naviglio, ignominiosamente mascherata da orride costruzioni. Con queste due semplici modificazioni si ha dinanzi l'Ospitale Maggiore di Milano ideato dall'Averlino. Allora basta osservare partitamente la poetica giocondità di quel loggiato aperto, l'eleganza degli ornati, la leggiadra originalità della fascia, la ricchezza del finimento, le bifore che sembrano vaghe cesellature, dalla figura 23 alla 25, per dire che forse mai la carità ha pensato di accogliere con più confortante sorriso d'amore e d'arte i disgraziati che la povertà obbliga a ricoverarsi in un ospitale.

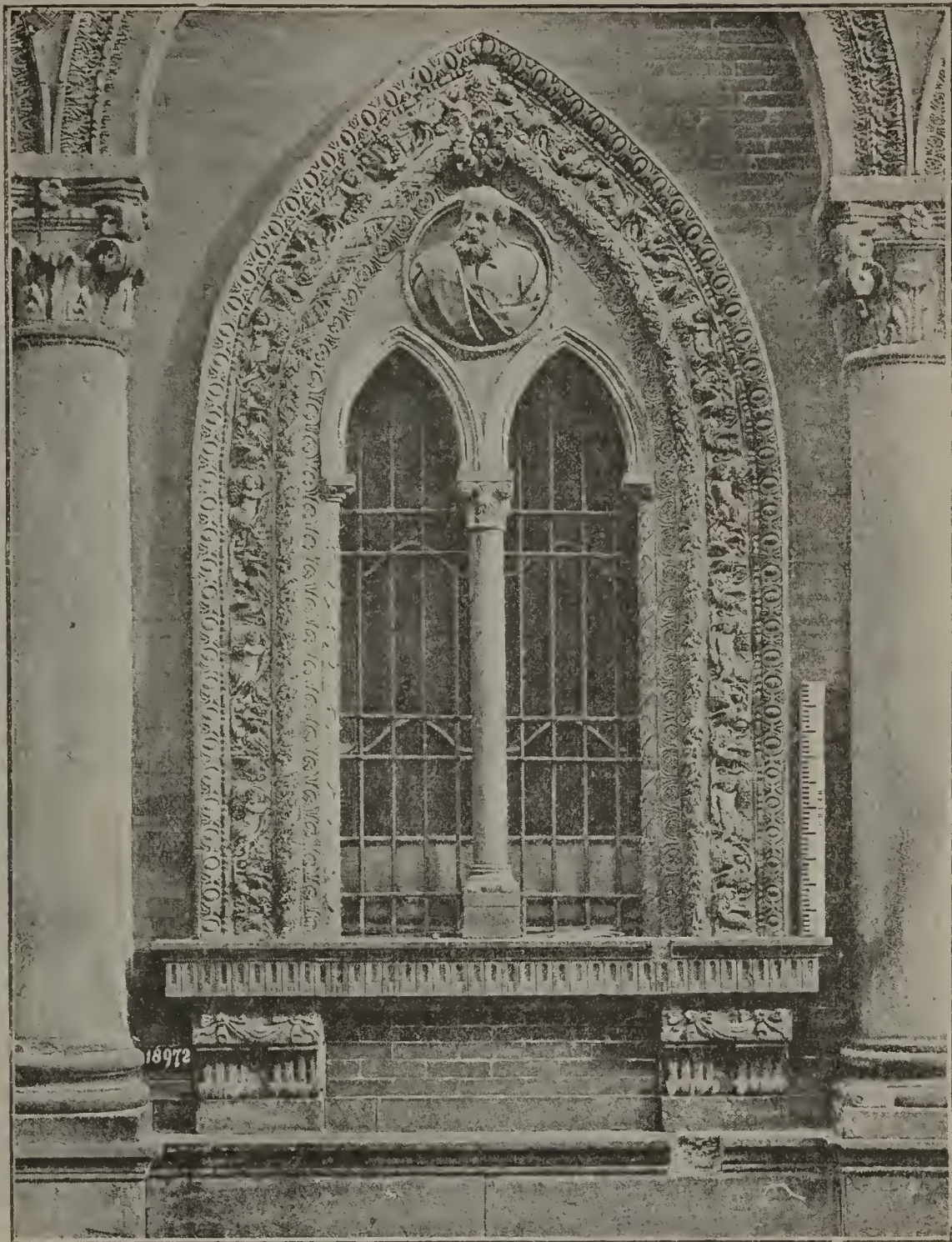



Fig. 23. — Finestra dell'Ospedale Maggiore di Milano.

L'architettura nei quattro cortiletti minori risultanti dalla crociera della sala dei malati, assai meno ricca, non è meno vaga che sulla facciata, per la bellezza dei loggiati e degli archi che sembrano star su per virtù di qualche cosa di vivo che animi la materia, tanto sono aggraziati e leggiadri malgrado le rozze colonne.

Mentre l'Averlino lavorava all'Ospitale, un altro Fiorentino lavorava a S. Eustorgio e in via dei Bossi. L'arcivescovo Ottone Visconti, volendo d'una reliquia farne due, avea fatto spiccare dallo scheletro di S. Pietro da Verona la testa spaccata dall'assassino di Barlassina, e la metteva in una teca a parte: la reliquia si conservava come un mobile in sacristia; un discendente della Beatrice di Dante, un Pigello Portinari, che reggeva in Milano la banca di Cosimo De Medici, e aveva l'alta mano nell'amministrazione delle rendite del ducato per lo Sforza, pensò di far fabbricare alla preziosa teca una cappella, nella quale sarebbesi anch'esso preparato il sepolcro sotto la protezione del santo inquisitore.

Lo Sforza aveva fatto venire da Firenze Michelozzo Michelozzi, architetto e creatura di Cosimo, per abbellire il palazzo de Medici avuto in dono da questo duca; il Portinari se ne servì per l'erezione della cappella. Così, dicesi, sorse la cappella Portinari, che all'esterno, vista venendo dal ponte delle Piop-

pette (fig. 26), forma coll'abside di S. Eustorgio e col bellissimo campanile una massa architettonica delle più pittoresche a trionfo dell'architettura che si vale dei mattoni e delle terre cotte. Anche la cappella Portinari all'esterno riunisce l'arco acuto delle finestre a un inizio d'arte nuova: cornici e pilastrini che accennano a modi classici; una colonnina a candelabro divide in due l'apertura delle finestre a sesto acuto; i pilastri hanno nudi i loro fusti: l'eleganza della forma risulta da una semplicità ricca, e non ha più nulla di gotico. Dei pinnacoli agli angoli senza aguglie, una rotonda a sedici lati, un'abside poligonale, tutto annuncia una primavera d'arte. Nell'interno l'arco tondo e le sagome classiche si combinano colle più capricciose creazioni d'una fantasia liberissima; il fregio è una trina di

Fig. 24. — Finestra dell'Ospedale Maggiore.

teste di cherubini, e al tamburo della cupola, che è una vaga loggetta d'archi tondi, gira una caròla d'angioli che danzano tenendosi per un nastro, dal quale pendono mazzi di fiori e frutta. Le figure e gli ornamenti sono in terra cotta dipinta, e coperta di dorature; i pennacchi delle arcate sono riempiti di pitture con istorie d'angeli e profeti e evangelisti: è impossibile immaginare una cosa più gentile, più ingenuamente bella e artistica, più libera, e meno gotica. In quel tempietto alza le sue cuspidi la bellissima arca di Balduccio da Pisa, e riposa il corpo del martire inquisitore, pel quale si direbbe che l'arte di due epoche cercasse il sorriso dei rinascimenti ed i più profumati fiori delle sue primavere: quella della scultura nel secolo XIV e quella dell'architettura nel XV. In quella cappella, che è una delle più belle cose da vedersi in Milano, spirò, si può dire, il gotico, e vi ebbe tomba col fiero domenicano accenditore di roghi.

L'ultimo tentativo di resistenza del gotico in terracotta fu fatto da un altro domenicano, Frate Jacopo da Sestio, che nel 1465 intraprendeva la costruzione di Santa Maria delle Grazie. Il quattrocento era allora molto innanzi nelle eleganze dello stile nuovo che da esso prese il nome; Frate Jacopo volle opporsi alla fiumana di quel rinnovamento che si ispirava in parte all'arte pagana, volle nella sua fabbrica retrocedere in arte di un buon secolo, e la murò in uno stile sobrio, austero

e, per quanto potè, cupo, resistendo per ben ventidue anni al generale Gaspare da Vimercate che aveva dato il terreno, che sosteneva le spese della costruzione e avrebbe voluto uno stile più ridente, allora più moderno.

Il Frate la spuntò ma non del tutto; morì a fabbrica incompiuta, giunta davanti alla nave traversa, rimanendo da fare questa e il coro e le sacrestie, che più avanti troveremo costruite secondo i desideri del bravo generale delle truppe ducali e secondo i voleri del Duca Lodovico, cui la vita arrideva nelle braccia d'una sposa diciasettenne.

La seconda parte della chiesa, continuata dall'arte nuova, ridente e serena, pare oggi una protesta contro il tentativo di reazione di Frate Jacopo. Sembra anzi che si intendesse allora di modificare anche quello che il frate avea già fatto, poichè troviamo sulla sua facciata incominciato l'impianto d'una facciata nuova con una porta del bello stile del rinascimento. Ma di questo diremo più innanzi, ora dobbiamo tornare indietro per vedere il gotico compiere la sua evoluzione passando dalla terracotta alla pietra, anzi al marmo il più duro.

Milano fiorente e conquistatrice sotto i suoi duchi, non potea contentarsi delle chiese di laterizio quando in tutt'Italia sorgeano magnifici templi in pietra da taglio; essa pensò quindi a costruirsi il Duomo.

Il Duomo di Milano fu da taluni annoverato fra le tanto diversamente vantate *Sette meraviglie del mondo*, e non sono certo i Milanesi i più disposti a togliere tal gloria al grande monumento. E veramente, se si considera anche solo nella guglia, non hanno tutti i torti.

La graziosa guglia del Duomo, visibile nei giorni sereni da tutto

il gentil piano
Che da Vercelli a Marcabò dechina,

è per i Milanesi l'imagine più cara della loro città.

Essa colla Madonna dorata che vi sta in cima, e della quale cantò il Carducci

A lei d'intorno
Le nubi volano,

ha conservato sino a qualche anno fa nell'ordine progressivo dei monumenti più alti di tutto il mondo, e comparati negli atlanti di geografia, il n. 15, se non si tien conto dell'ardimento e delle difficoltà inerenti ai massimi slanci di costruzione, che in essa si sono vinti, e pei quali, come vedremo or ora, ha diritto al n.° 2.

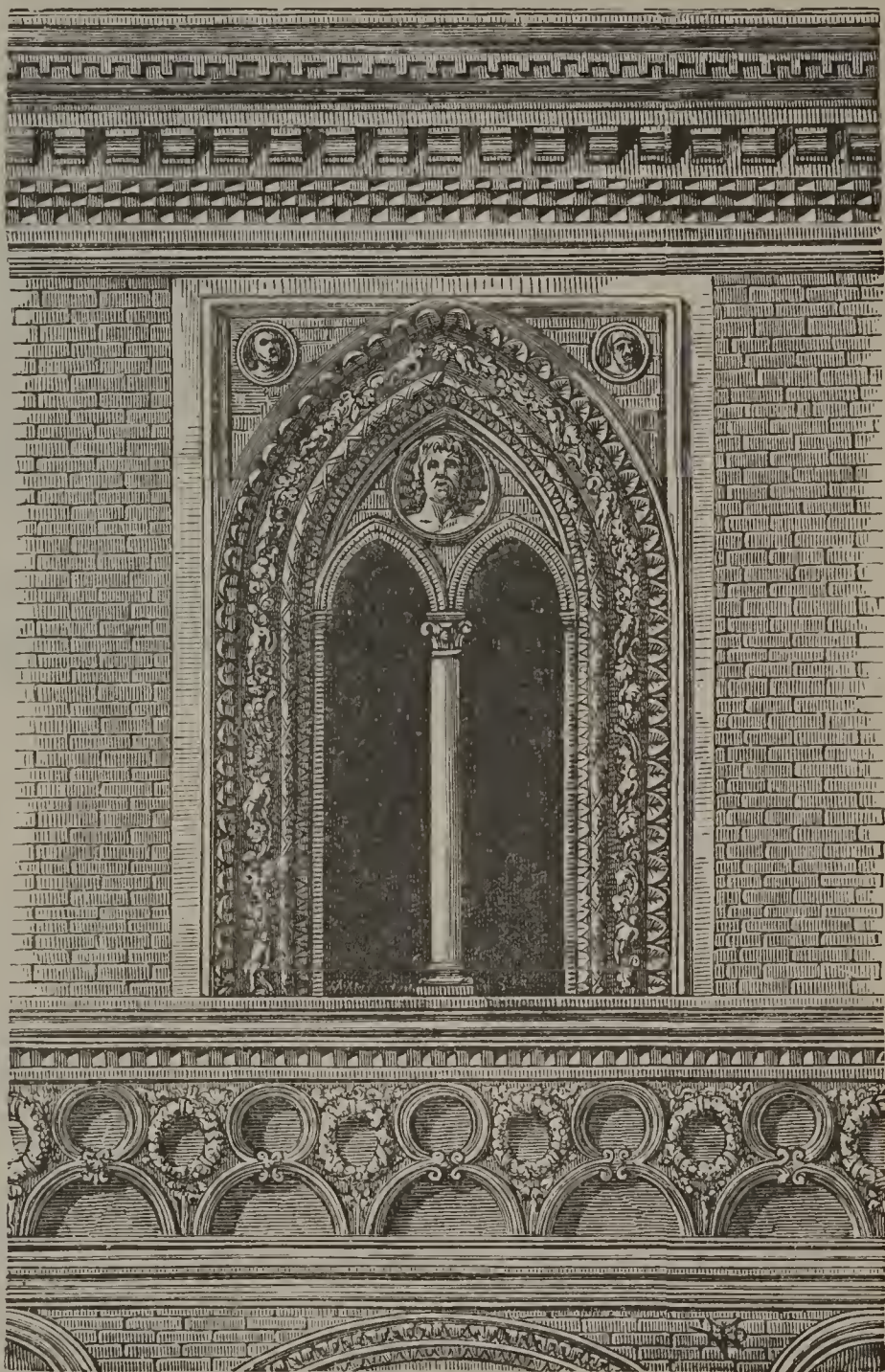



Fig. 25. — Finestra dell'Ospedale Maggiore.

Due piramidi egizie, quella di Cheope e quella di Chefren la superano, questa di 17, quella di 37 metri. Ma va notato che le piramidi sono mere montagne di massi, che si alzano

dal suolo uno poggiato sopra l'altro; organismi cioè elementarissimi, suscettibili di raggiungere qualsiasi altezza senza difficoltà costruttive.

Nel mondo si alzano più della guglia 9 torri o campanili, stupende costruzioni, ma saldamente piantate e fondate direttamente sul terreno.

Impostate al di sopra del vuoto d'una cupola, due sole e relativamente piccole costruzioni si spingono più in su della guglia, una sul San Pietro di Roma, alzandosi colla croce 29 metri di più, l'altra sul S. Paolo di Londra superandola soltanto di 1 metro, ma non sono che brevi lucernai relativamente di poco o nessun pondo sulle curve delle due cupole che li portano.

Fig. 26. — Cappella Portinari in S. Eustorgio.

La guglia di Milano, alta 109 metri, ha invece dopo di sè, in ordine di altezza, 35 monumenti tra i più famosi del nostro globo che superano 40 metri d'elevazione, compresa la massiccia Piramide di Micerino, torri e campanili, cupole e cupoloni; ma, tra i più slanciati monumenti che esistono, impostati e gravitanti arditamente con considerevole peso sopra ambienti alti e internamente vuoti, non ha davanti a sè che la sola guglia della cattedrale di Amiens, che raggiunge i 130 metri. Nel genere ardito di monumenti, cui appartiene, la guglia del Duomo è adunque nel mondo il 2.° in ordine di altezza.

Ho detto sopra « sino a qualche anno fa », difatti un monumento è sorto da poco, impostato con gravissimo pondo sopra il vuoto d'una cupola, e spinto 53 metri più in su della guglia: il monumento a Vittorio Emmanuele eretto a Torino sopra la Mole Antonelliana. Questa così resta il più alto edificio alzato dagli uomini di tutti i secoli e in tutto il mondo. Per esso e nel suo genere la guglia prende ora il n. 3, che basta tuttavia perchè Milano abbia il diritto di andarne altera.

Ed ora scendiamo a terra alle fondamenta dell'edificio.

Quale è l'origine di esso?

Dove ora c'è la piazza del Duomo c'erano abantico due chiese: Santa Tecla, prima santuario dei Galli Insubri che vi conservavano i loro Immobili d'oro o insegne di guerra, poi tempio di Minerva e finalmente metropolitana estiva cristiana, e, poco discosto, più verso levante, Santa Maria Maggiore, metropolitana invernale o jemale. I due edifici patirono ogni sorta di traversie e rovine per invasioni, atterramenti, incendi, e furono sempre ristaurati dopo ogni jattura. Santa Maria Maggiore, quando Barbarossa entrò cogli alleati Lombardi, fu rovinata dai Lodigiani che vi fecero crollare sopra l'alto campanile. Ristaurata da capo, sembra avesse graziosa facciata; ma al pari di Santa Tecla e malgrado il titolo di maggiore, era una chiesa poco vasta. In lunghezza si estendeva, sull'area precisa del duomo ora esistente, dalla penultima campata del piede di croce sino dove ora sono i gradini per salire dalla navata traversa al coro, poco più di un terzo della lunghezza d'oggi, e in larghezza le testate del braccio di croce andavano dall'altare della Madonna dell'albero alla linea interna dei pilieri della nave minore di destra. Aveva una pianta breve e un mezzo ottagono schiacciato pel coro. In complesso era piccola anche per la popolazione di quell'epoca.

Nessuno sa dire quando fu deciso di sostituirla col nuovo duomo, che fu alzato tutt'intorno al vecchio, in modo che durante i lavori

dei muri di precinzione potè continuare il vecchio a servire per le funzioni religiose, finchè poco per volta se ne atterravano dei tratti, tanto che tutto intero non sparì che nel 1562.

Una nota dei registri della nuova fabbrica reca che al cornicione del 1387 la costruzione nuova, già iniziata da tempo, si trascinava lentamente poco più che rasente terra, sotto la direzione di quattro deputati e coi proventi delle offerte dei cittadini e della maestranza di Milano. Qualche mese dopo è certo che le cose andavano altrimenti, e vi attendevano di lena una quantità di lavoranti, con una commissione dirigente e, come si direbbe oggi, con un corpo di tecnici addetti alla fabbrica, alla cui testa veniva nominato Simone da Orsenigo con un emolumento relativamente rispettabile. Tra essi non v'era nessun forestiero, e l'impianto della fabbrica era positivamente determinato dai muri perimetrali e dalle basi dei pilieri; la pianta, quale è oggi, usciva dal livello del terreno nel 1387.

Quando? Per quali motivi? Da chi e con quali mezzi pecuniari fu determinato il definitivo inizio dei lavori così intrapresi in grande? Una lastra murata sulla parete della navata minore destra reca

El principio del domo fu nell'Anno 1386.

Certo è che dal 1387 esistevano i registri della fabbrica, nei quali, per quell'anno è iscritto chi era preposto a sorvegliarla, ed erano: il Vicario di Provvisione ed i XII del suo consiglio. I canonici ed ordinarî di Santa Maria Maggiore, quattro giurisperiti, il *Sindico* del comune Giorgio Moresino, e sessantacinque cittadini. Oltre alla direzione di questo, che si direbbe oggi Comitato esecutivo, aveano un'alta ingerenza sulla fabbrica l'arcivescovo ed il Duca, come autorità superiori a tutti. Esiste dello stesso anno il regolamento generale o statuto per la condotta dei lavori, le spese, ecc., un capolavoro d'impianto amministrativo.

Chi diede la spinta a tutto ciò nel 1386?

V'è chi dice tutto venisse dal duca di Milano, quella buona lana di Gian Galeazzo Visconti, che, seccato di dividere la signoria collo zio Barnabò, che era più scellerato di lui, lo invitò a un abboccamento sulla strada di Pavia, lo fece pigliare a tradimento, imprigionare e poi, si crede, avvelenare. Gian Galeazzo era dilettante di Belle Arti e, secondo certi scrittori, avrebbe fornito lui il disegno della nuova metropolitana, avrebbe dato l'ordine di incominciare i lavori e vi avrebbe concorso colle massime offerte. Il merito, secondo essi, spettava adunque a lui che, a motivo della dote della moglie, il contado di Virtù in Francia, si chiamava anche conte di Virtù.

Tutte postume cortigianerie, negate recisamente da Cesare Cantù, e da altri egregi storici, e sopratutto sfatate dai documenti pubblicati in più volumi dalla Amministrazione della fabbrica del Duomo dietro proposta — approvata nel Marzo 1875 — dell'avvocato G. Casanova. Questa importantissima pubblicazione ha per titolo *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, ed il primo volume la data del 1877. La prima idea di questi annali appartiene al Conte Ambrogio Nava, che nel 1854 avea pubblicati più volumi di *Memorie e documenti storici intorno all'origine, alle vicende ed ai riti del Duomo di Milano*, opera la cui parte documentale si innesta troppo sulla personale per essere senza esitazioni accettata come corpo di documenti trascritti, carattere speciale questo degli Annali testè citati.

Ecco adunque cosa risulta dagli Annali circa l'iniziativa della costruzione del Duomo.

Il conte di Virtù fu tanto poco autore progettista, promotore, fornitore di fondi, ecc. del Duomo, che l'Amministrazione della fabbrica sporgevagli un reclamo nel 1387 (27 ott.), in cui dicea tra altro: « Il sontuoso lavoro della fabbrica, cominciato così splendidamente, *come crediamo che la S. V. non ignori*.. ecc.».

Egli stesso inoltre definiva la relativamente limitatissima sua ingerenza sui lavori, quando faceva dichiarare (nel 1401) ad una commissione della fabbrica:

« Sempre sua ferma ed espressa volontà fu
» ed è non volere intromettersi *per nulla* nel-
» l'opera, nè dell'edificio della chiesa, nè dei
» maestri, ingegneri, ed ufficiali della fabbrica,
» ma solo conferendo con esso loro degli aiuti
» da accordarsi, in quanto egli possa, *purchè*
» *richiesto*... ma che in tutto e per tutto
» sia edificata e costrutta *secondo il bene-*
» *placito e le disposizioni dei suoi cittadini e*
» *uomini di Milano* deputati alla fabbrica ».

Difatti, *richiesto*, concesse un decreto perchè la fabbrica potesse prendersi senza pagarli i massi erratici (sarizzi), che si trovavano nei campi e vigne dei privati dalle parti del lago Maggiore; con altro atto di sua potestà, ma *richiesto*, regolò l'incasso delle oblazioni con-

suete. In quanto a dare del suo nei primi anni del massimo andamento dei lavori e al punto da meritare d'essere contato tra gli iniziatori, procuratori, fautori e oblatori della grande impresa, si mostrò sempre restio.

Nel 1387 i presidenti alla fabbrica sentono il bisogno di sollecitare il conte di Virtù a fare come *gli altri cittadini*. Egli avea, come ho detto testè, regolati i metodi d'incasso e di propaganda per le oblazioni, ordinando che le offerte si facessero tutte le domeniche alle porte di Milano. Ciascuna porta successivamente per due mesi, ogni domenica, aveva la festa dell'oblazione. Le vie pavesate di arazzi e festoni, sollazzi pubblici, funzioni solenni, il patrocinio di 50 dei più cospicui cittadini della Porta. Così ogni porta eccitava e raccoglieva le oblazioni, gareggiando una coll'altra, e le lire imperiali, i ducati, i fiorini, i soldi, i denari, ed i doni in natura, derrate d'ogni sorta, e mobilie e stoffe, e vesti smesse signorili, e gioielli, ecc. piovevano a tutte le porte, tanto che per gli oggetti diversi si dovette provvedere con magazzini, e botteghe, e aprir mercati e fiere per farne quattrini.

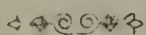
A tanto rumore di oblazioni strepitosamente raccolte Gian Galeazzo non prestava orecchio per sè, onde i presidenti alla fabbrica sentirono la necessità di scuoterlo, informandolo che: « l'obblazione da lui ordinata è stata compiuta con molta devozione da tutti, ricchi e poveri » e in conclusione sollecitandolo « *egli che governa con virtù, ma è anche padrone della virtù*, volesse degnarsi di venire nell'imminente festa dell'Assunta a fare *anche lui* la sua oblazione colle signore, madre, consorte e figlia ». Due mesi dopo tornano coll' altra informazione già citata, ciò che prova l'orecchia sorda del duca circa i bisogni della fabbrica. Del resto allora egli probabilmente era persuaso bastasse alla sua eterna salvezza l'erezione della splendida Certosa di Pavia, da lui promossa con dispendio proprio straordinario e ingente.

Da tutto ciò e da altri documenti che si tralasciano per brevità, emerge evidente che il duomo di Milano è nato proprio esclusivamente ex visceribus del popol tutto di Milano, ricchi e poveri, nobili e plebei.

Messo in sodo l'origine, la data approssimativa, ed a chi spetta l'onore dell'iniziativa e incremento della fabbrica, passiamo alla parte artistica di essa.

(Continua) L. CHIRTANI.

NOTIZIE SU CÂSSALA (1)

raccolte da Antonio Annoni

La recente battaglia vinta dalle truppe italo-eritree contro i Dervisci e la susseguente presa di Câssala, che ne era la capitale, hanno tra noi ridestate le polemiche pro e contro la nostra espansione coloniale.

I giornali politici trattano a lungo l'argomento, ognuno secondo il partito preso pro o contro tale occupazione: ma il pubblico finora ebbe dovizia di polemiche acri e fiere, ma poche notizie esatte su quelle località, tali da lasciar ignaro della questione lui che deve sopportarne le conseguenze o trarne, come spera ed esige, utili risultati commerciali.

Io non voglio metter voce nel dibattito, se bene o male si fece estendendo i nostri confini eritrei — gli è nel Bollettino della milanese *Società di Esplorazione Commerciale in Africa* che viene ampiamente svolto tutto quanto ha attinenza col nero continente e colla nostra espansione coloniale, e chi desidera seguire attentamente il movimento coloniale europeo in Africa non ha che da studiare il citato Bollettino.

Qui voglio solo raccogliere tutte quelle più importanti e sicure notizie che mi fu dato avere su Câssala e dintorni.

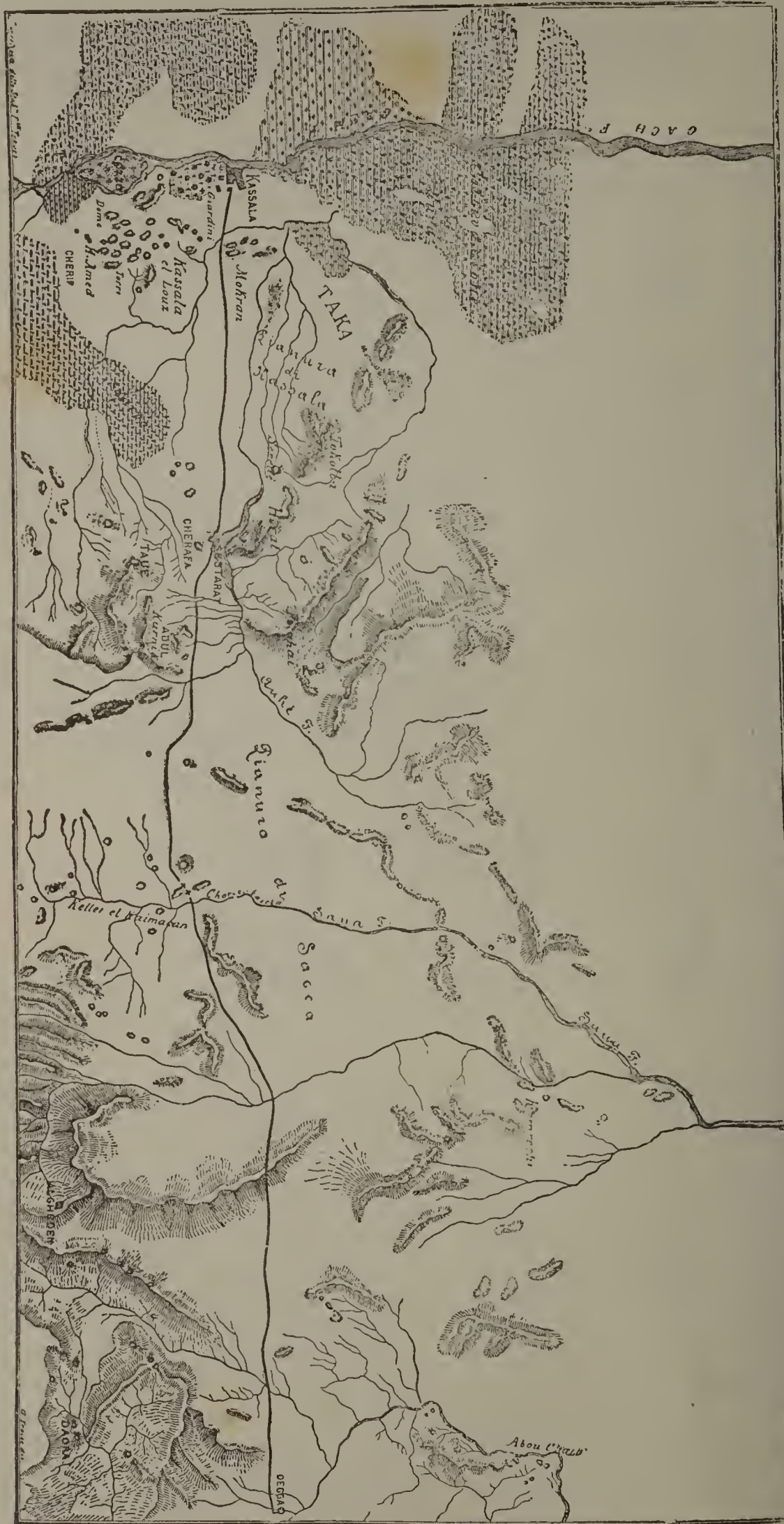
Pigliamo una carta geografica e cerchiamo Câssala, nell'interno, oltre Keren. Secondo la carta (a $^{1}/_{10.000.000}$) dello Stielers Hand Atlas, N. 69, incisa nel 1889, sonvi 220 Km. da Keren a Câssala — 380 da Câssala a Kartum — totale 600 Km.; *in linea retta* s'intende, chè le strade su e giù per colli e per monti,

(1) Controversa è la pronuncia di Cássala — viaggiatori da me interpellati dicono Câssala e Cassâla. — I due abissini, di Adua, addetti all'Esposizione Eritrea-geografica di Milano dicono *Kass-hela*, ma in modo difficile a riprodursi — *u* lungo, *e* aperto.

lungo torrenti, *uad*, *chor*, gole, per valli e per forre, accrescono tali distanze d' oltre un terzo — Sulla carta di F. Handtke e O. Hertkt di Glogau ($^1/_{14.500.000}$) le distanze sono 230 e 380 Km. Sulla carta di A. Petermann del 1884 (a $^1/_{12.500.000}$) trovo 220 e 420 Km. Il Colonello Gordon, l'eroe di Kartum, stabilisce a 264 Km. la distanza tra Keren e Kàssala, non so su quali dati.

Dalle misure che presi sulla Carta del Sudan Orientale (a $^1/_{1.500.000}$), edita nell'Aprile 1885 dal nostro Istituto geografico militare, ebbi queste cifre, sempre in linea retta. — Kàssala-Keren m. 232 — Kàssala-Kartum 392 Km. — Kàssala-Massaua 340 Km. — Kàssala-Suakim 425 Km. — È da notarsi che questa carta usa sempre la K e mai il C, o CH nei nomi di Kàssala, Keren, Kartum, ecc. a differenza delle altre carte.

Pianta della Città di Câssala.

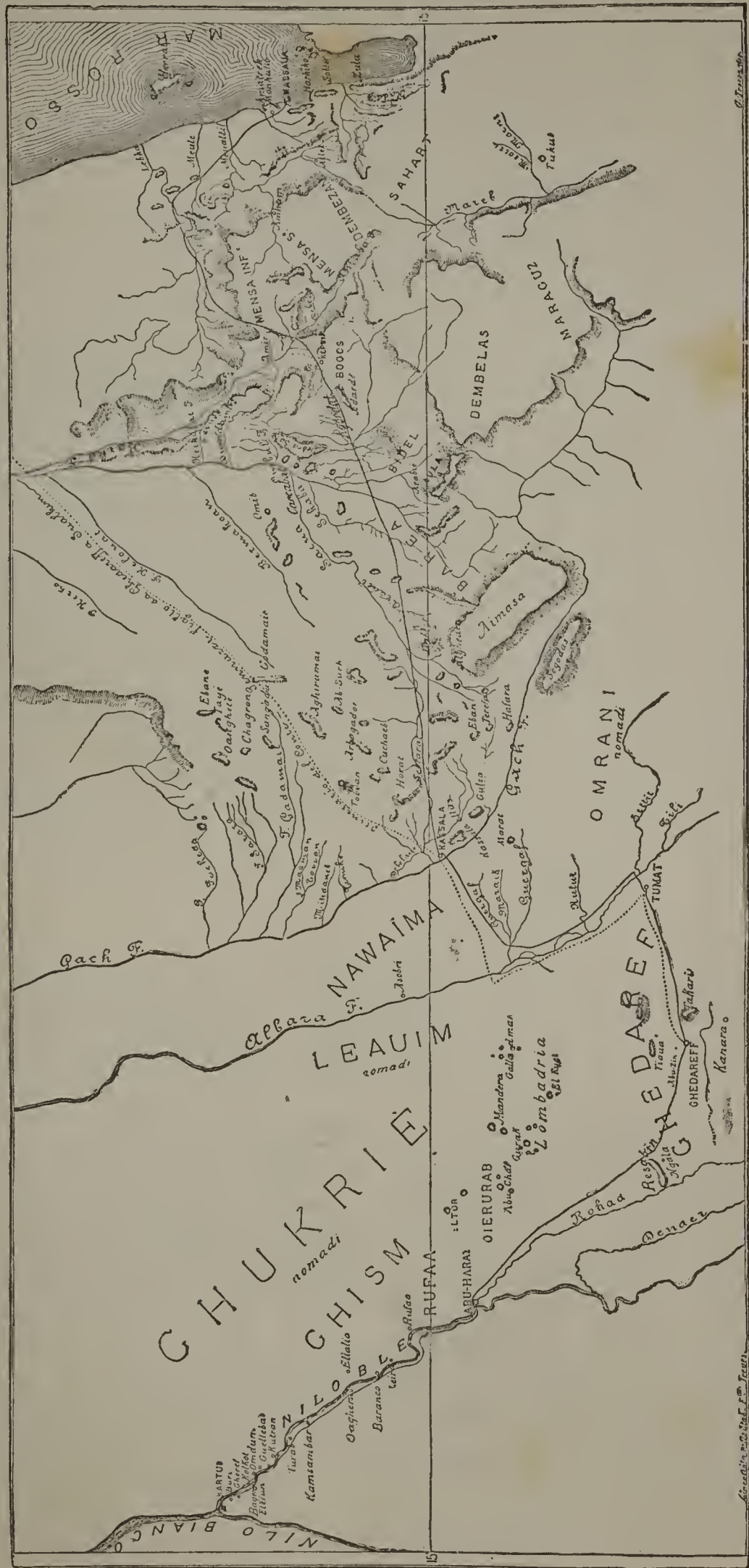
Abbiamo quindi dal nostro porto di Massaua a Càssala Km. 340 — dal porto anglo-egiziano di Suakim Km. 420 (sempre in linea retta). La località ove sorge Càssala è propizia ai commerci di scambio, avendo a OVEST il fertilissimo e popolatissimo *Sennar* attraversato dal Bahr-el-Asrak (Nilo Azzurro) — la così detta Isola di Meroe (tra il Nilo e l'Atbara) la cui nomea di fertilità risale ai Faraoni; — a SUD abbiamo l'altipiano dei Taka ed il Ghedaref. Tutte queste regioni un dì fiorenti per agricoltura, bestiami, commerci fanno capo a Càssala, ove scambiavano le merci recate dall'interno, i ricchi prodotti del suolo colle merci europee ed indiane provenienti dal Mar Rosso. Gli è a Càssala che si riuniscono tutte le strade, che come una tela di ragno si spingono per ogni dove: posta in località di facile difesa contro i predoni del deserto, contro i razziatori abissini, contro i briganti assalitori di carovane, in località ove l'acqua (il più prezioso dei tesori in quei climi ardenti) è abbondante, trovandosi a pochi metri sotto terra una ricchissima zona acquifera perenne, non tardò molto a divenire da semplice pozzo carovaniere un centro abitato, talchè, or son 50 anni, il Governo Egiziano vi pose uno stabile presidio, recinse di mura il piccolo villaggio, costrusse un forte sulla prossima collina, eresse moschee e mercati, scavò pozzi, aprì un vasto caravanserraglio, ove

Da Degga a Câssala
(Itinerario Pennazzi.)

ogni giorno ar-
rivavano nume-
rose carovane d
merci — il pic-
colo villaggio di-
venne una città
con propri sob-
borghi, vita sem
pre più attiva
aumento incre-
dibile di scamb
— ben presto f
unita telegrafi-
camente a Sua-
kim, a Massau
e poi a Kartum
il suo commer-
cio crebbe sem
pre più, ed il prez
zo delle merci
Câssala regolav
tutto quello de
l' interno. Molt
case di commer
cio europee
avevano maga
zini, fondaci, ra
presentanti, se
sali — molti via
giatori la visit
rono e la d
scrissero, tra c
Werne, Hoskin
Baker, Munzi
ger, Kinzelbac
Melladew, Ga
coigne, Antino
Heuglin, Krok
vo, Pennazzi, M
gretti, Bergho
Marno, Mess
daglia, Jame
Schweinfurt
Menges, Junk
ed altri molti

Sorge sulla
va destra del f
me, o meglio t
rente *Gas*
(Chor o Ua
quasi sempre
sciutto nella s
te — il Gas
non è altro c

corso inferiore del
lareb (che ora serve
i confine tra l'Eri-
rea ed il Tigrè) e
opo un corso tortuo-
o di altri 240-250
Km. (Carta Peter-
nann) si getta nel-
Atbara, possente
orso d' acqua, che
orma lo scaricatore
i tutto il versante
ccidentale dei monti
bissini. Da Càssala
ll'Atbara (linea ret-
a) corrono 70 Km.
irca — la pianura
ra i due fiumi, se
osse coltivata da po-
olazioni stabili, sa-
ebbe fra le più fe-
aci del bacino nilia-
o — è detta *Taka*
si prolunga per
en 200 Km. — Dal
asch a Keren il ter-
eno è montuoso, po-
o abitato: ma l'oc-
upazione italiana ha
ià rese sicure le stra-
e e non mancheran-
o i fuggiaschi suda-
esi a ripopolarlo.

La città (altitudine
15 a 570 metri se-
ondo gli autori) ebbe
no a 25 mila abi-
nti, che dopo l'in-
urrezione madhista
scesero a 5 mila;
ccupano luride ca-
nne di fango e pa-
ia, mentre gli edi-
ci governativi eretti
agli egiziani cadono
rovina — inser-
bile è pure lo sta-
limento eretto con
avi spese per la
ranatura del coto-
e.

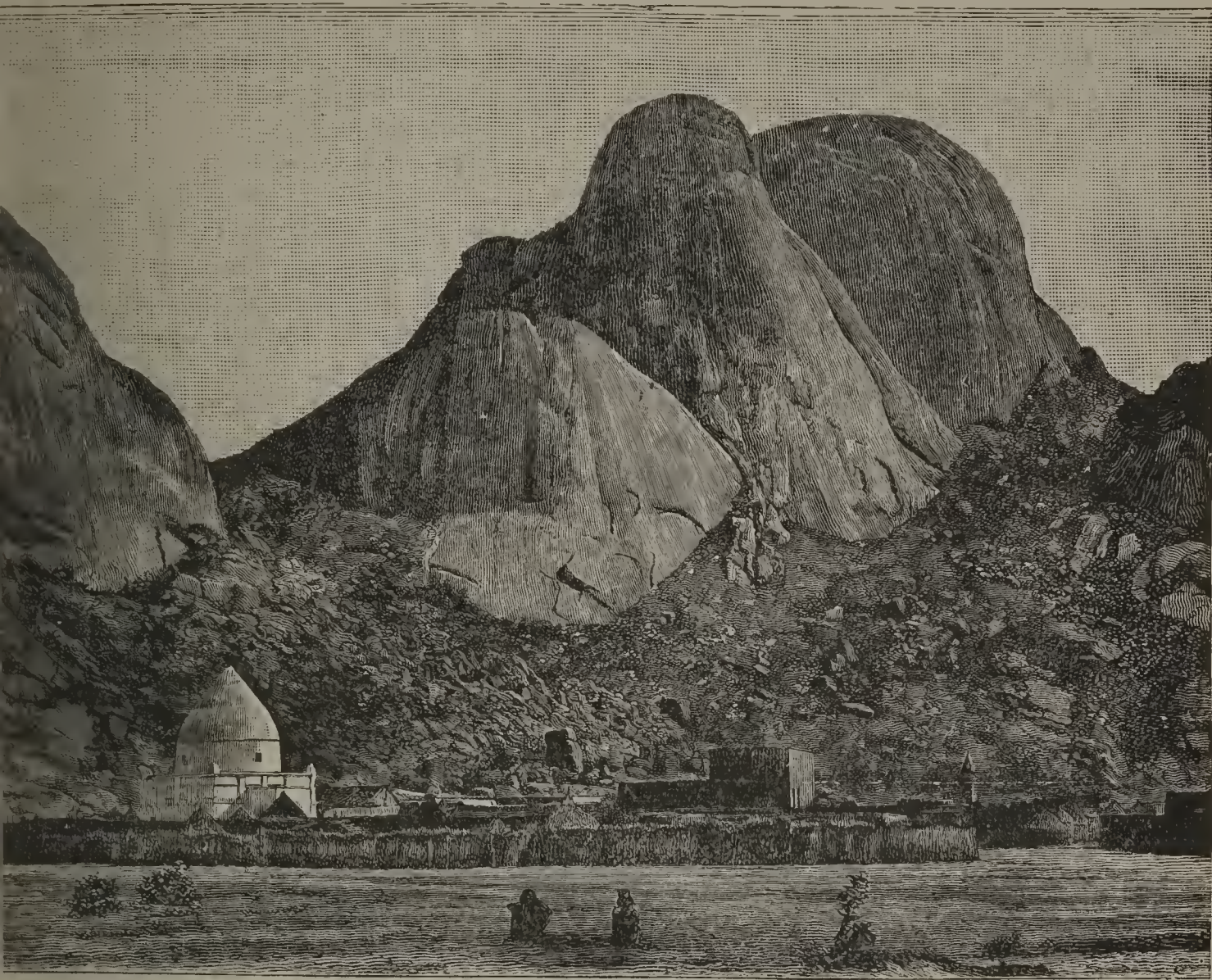
Riporto ora inte-
ralmente alcune re-
zioni di geografi e

Massaua-Càssala-Cartum
(Itinerario Pennazzi.)

viaggiatori. — Il *Taka* è una regione sudanese popolata forse da un centomila abitanti, che si può limitare al territorio compreso fra l' Atbara e le Prealpi abissine. Fu sempre esposto alle incursioni e saccheggi delle genti confinanti all' est e all' ovest e teatro delle scambievoli guerre. Dipendente, sebbene di nome, dal sultano di Sennaar, colla conquista di questo gli Egiziani vollero tener soggette anche le tribù del Taka — ma fu un osso duro da rodere, dovendosi rinnovare continuamente le spedizioni, finchè fu ridotta provincia egiziana con Càssala per capitale, perduta dall' Egitto insieme al resto del Sudan egiziano per la sollevazione madhista. — Limitato all'est dalle montagne abissine, il suolo del Taka scende in generale piano all'Atbara, qua e là ondulato e collinoso e solcato da molti *cheran*: la parte fra il Chor-el-Gasch e l' Atbara è tutta piana, sabbiosa o argillosa. Il terreno è in gran parte di alluvione, trasportato dalle acque scendenti dall'altipiano etiopico. I fiumi tuttavia sono asciutti buona parte dell'anno, mentre nella stagione piovosa si gonfiano di acque. L' acqua però si trova ed eccellente a non molta profondità scavando l'alveo dei *cheran*.

Il caldo diurno è eccessivo, mantenendosi di frequente la temperatura a 40.° all'ombra. Si prova un po' di ristoro nella freschezza delle notti.

Carattere generale del suolo nel Taka è l'essere stepposo con rari arbusti; ma sulle rive dei *cheran* la vegetazione apparisce lussureggiante, con boschi di acacie gommifere, tamarischi, palme dum, capparis sodata, calotropis, balaniti, ecc.

Quivi, in particolare, il suolo sarebbe opportuno all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Si coltivano infatti con profitto ce-

Panorama di Càssala.

Dintorni di Câssala

eali, fra cui tiene il primo posto la *durra* e l *dochn:* prosperano il cotone, il tabacco, ecc. ıa da u ı lato la infingardaggine degli abiınti, dall'altro la poca sicurezza per le conınue depredazioni e rapine sono cagione he la lavorazione delle terre è assai tracurata.

La fauna è rappresentata da grandissima uantità di animali selvaggi, leoni, leopardi, inoceronti, iene, elefanti, buffali, giraffe, anlopi di molte specie: lepri e pernici nelle eppe. Era meta di cacciatori europei: i serıgli di fiere vennero copiosamente forniti ılla provincia del Taka. Animali domestici ono i buoi, gli asini, i cammelli, sempre in ericolo per le belve numerose e per la punıra della mosca velenosa, il *deboan* o *surreta.*

La maggior parte delle tribù, che abitano Taka, vivono allo stato nomade ed apparıngono alla razza *begia.* Al *nord* trovi gli *'adendoa*, tribù begia importante e numeosa: un milione di individui, secondo Munzinger, che ritiene formino i tre quarti della popolazione del Taka, abitano fra il Gasch e l'Atbara all'ovest e il Barca all'est. — Vicino ad essi gli *Halenga* fra l'Atbara ed il Gasch — all'*est* i *Beni-Amer* e i *Baze* — a *sud* gli *Hamram* (od Hosuram) sparsi nelle pianure verso il confluente del Setit coll'Atbara, famosi cacciatori di elefanti: Hartmann li fa parenti cogli *Agau.* All'*ovest* i *Sciukurieh* (o *Sciukrieh*) tribù begia o affine ai begia, o forse Arabi, che parlano la lingua nuba e che percorrono l'Isola di Meroe dal Bahr-el-Asrak all'Atbara ed oltre, pascolando i loro armenti o coltivando i terreni intorno a Càssala. Il Taka era poi frequentato da Egiziani, Copti, Ebrei, Turchi, Greci, ecc., prima che si sottraesse, col resto del Sudan, alla dominazione dell'Egitto. Attraversato da parecchie strade di carovane, ebbe il Taka (Càssala) commercio assai importante coll'occidente (Kartum), l'oriente (Abissinia) ed il Mar Rosso, esportando durra, avorio, corna, pelli ed altri svariati

pro lotti sudanesi. Nel 1864 si era ventilato il progetto di una ferrovia fra Càssala e Suakim. Un filo telegrafico unì queste due città nel 1870.

Le linee telegrafiche unenti Càssala a Kartum, Massaua e Suakin avevano stazioni munite di pozzi e presidi: questi, oltre curare la sicurezza delle strade, reprimevano la tratta degli schiavi. Nel 1884 la piazza di Càssala fu dagli Anglo-egiziani ceduta al Negus Giovanni d'Abissinia, che non ne prese tuttavia possesso. Di poi intervenne nuova convenzione fra Inglesi ed Italiani che permetteva a questi ultimi di spingersi sino all'Atbara, sul qual fiume però sono vietate tutte quelle opere idrauliche permanenti che possono *notevolmente* alterare il deflusso delle acque verso il Nilo.

Ragazzi di Càssala.

A 70 Km. Nord di Càssala trovi *Fillik* (*Felik*), a 450 m. sulla destra dell'Herelub, in una pianura: è formata di alcune borgate. *Mitkinab* (Matkinab) è grosso villaggio hadendoa a 8 Km. al sud di Fillik — *Sabderat* (*Sebtarat*) sul fiume Dohe, a 650 m. con 5.000 abitanti, è a 6 ore da Càssala — *Atgheden* (*Algneden, Algaelen, Algedin*) sul pendio settentrionale del Monte *Dablot* con circa 5.000 ab. giace nella pianura, in cui nel 1870 i suoi abitanti uniti a quelli di Sabderat diedero una sanguinosissima sconfitta agli Abissini — *Gos Regeb* (*Gos Ragieb*) a 470 m. con 5.000 ab. è un centro commerciale importante come stazione di carovane fra Scendi e Massaua.

GIO. MARINELLI
(LA TERRA, *Africa* pag. 581).

Doka era centro importante commercia nel *Galabat*, già provincia egiziana confinan col Tigrè — più a nord (70 Km.) trova *Suk-abu-Sin* (Mercato del padre Sin) det anche *Gedaref* come la provincia in cui trova — durante la stagione delle pioggie Su abu-Sin non è visitato che dai nomadi de vicinanze: ma appena il *Karif* è terminat e l'Atbara e gli altri fiumi della pianura possono attraversare a guado, e i mercan non hanno più a temere per sè, e, più ancor pei loro cammelli e bestiami le punture del mosca velenosa, le carovane giungono da og parte e persino 15.000 individui si trovano ri niti sul campo della fiera. Prima della guerr la gomma, la c ra, il sale, i ce reali, i bestiam erano i princ pali articoli commercio s mercato di Ab sin, e mercan greci si fran mischiavano a la folla deg Arabi e dei B gia — A 60 Km a nord-est, *T mat* al conflue te del Sett coll' Atbara anch'esso luo di qualche com mercio, — certe rovine, di cui parla Bu khardt, ricordano che i mercanti egiziani pa savano essi pure di lì per recarsi da Mer alla spiaggia di Adulis.

Presentemente la città più importante d paese (a 150 Km. carovanieri a nord di T mat) è Kàssala-el-Luz, capitale della provinc di Taca e, dal 1840, fortezza principale di tut la regione compresa fra il Nilo e il Mar Ros — è anche chiamata Gasch dagli indige come il corso d'acqua della quale sta sulla riv Dopo essere stata la piazza d'armi degli Eg ziani contro l'Etiopia, Kàssala, sgombera dalla guarnigione musulmana, pare destina a servire di avamposto agli abissini contro popolazioni maomettane della pianura. Pos a 570 metri d'altitudine e alla base occide tale di un gruppo di rocce granitiche a «set teste» che si innalza a più di 300 metri di sopra della pianura e delle sue foreste

ıalma dum, Kassala offre un aspetto che col-
ısce, uno dei più belli dell'Africa.

Essa sarebbe succeduta ad una città ancora
ıiù importante, *Faki-Endoa*, che si distende
ungo il torrente a più di una lega di di-
tanza. Dominata da una fortezza, della quale
i scorgono ancora parecchi ruderi sopra una
lelle « teste » delle rocce vicine, questa città
ra la capitale della nazione degli Hallenga,
ıotente allora, ma ridotta ai nostri giorni
ı miserabili gruppi di pastori e coltivatori.
.a montagna è forata da grotte, nelle
ıuali si estende un lago sotterraneo, e i
ui labirinti furono un tempo abitati dal-
'uomo; dicesi che alcuni trogloditi vivono
ıncora nelle rocce. Per la sua posizione
ul corso inferiore del Gasch o Mareb,
Kassala domina la distribuzione delle acque
ıei paesi rivieraschi — un pascià volle per-
ino (1840-41) diventare il padrone asso-
uto della vita delle tribù fermando il corso
lel torrente in faccia a Kassala per riget-
arlo all'ovest verso l'Atbara e costringere
ı questo modo gli Hadendoa a venire sup-
ılichevoli a comperare un filo di acqua
ıei loro campi. Sotto la direzione dell'Eu-
opeo Werne, che prestossi a quel-
'opera iniqua, una diga lunga 1613
netri sbarra infatti il corso del Gasch
lo fa rifluire nelle steppe occiden-
ali — ma gli Hadendoa, compren-
lendo che ne andava della vita, at-
accarono la diga con tanto accani-
nento, malgrado i soldati che la di-
'endevano, da aprirvi ben presto una
ıreccia e far si che l'acqua rien-
rasse nel suo solito letto. — Prima
lella sollevazione madhista Kassala
ıveva acquistata una grande impor-
anza come piazza di transito del co-
one e si vede ancora una officina
ıer sgranare, ove centinaia di ope-
ai erano secondati da una macchina
ı vapore; Kassala preparava pure
uoi, fabbricava stuoje e sa-
ıoni. — Un primo tentativo
'atto nel 1865 dal governo
giziano per far comunicare
Kassala con Berber, Suakim,
Massaua con linee telegrafiche
ıon riuscì: si perdettero più
li 8.000 camelli in quell'im-
ıresa — nel 1871 un nuovo
entativo fu più fortunato e
si costrusse finalmente tutta una rete di te-
legrafi.

A 30 Km. est sorge il borgo di Sabderabat, i cui artigiani tessono stoffe, tagliano il cuoio, cuciscono pantofole, ricordando le atrocità di un *defterdar* (comandante militare) che trucidò tutti gli abitanti e fece innalzare in quel luogo piramidi di cadaveri per appestare l'atmosfera ed impedire che il paese si ripopo-

Tipi di Dervisci.

lasse. — *E'it* è villaggio abitato da coltivatori bazen, a metà convertiti all'Islam, e sorge a 400 metri sopra la pianura su di una terrazza quasi inaccessibile, a mezza altezza di una montagna di granito, traforata alla sua cima da un bacino coltivato di forma quadrangolare.

I *takruri*, che abitano il villaggio e le ondulate pianure di *Algedin*, sono maomettani credenti, che fanno spesso il pellegrinaggio alla Mecca e che di villaggio in villaggio pagano

Donna sudanese.

il loro scotto con prediche, preghiere, amuleti — *Kufit* e *Amideh* sono due stazioni militari fondate dagli egiziani, ma poi abbandonate ai madhisti.

A *Dolka* sopra una roccia a oriente della valle dell'Anseba si veggono le rovine di una città e di chiese cristiane, portanti iscrizioni etiopiche ed imiaritiche.

El Damer è l'unica citta tra Kassala e Gos Regieb sull'Atbara: lì presso viveva la tribù dei *Makaberab*, che Schweinfurth e Lejean credono essere i *Makrôbi* quasi leggendarì dell'antichità. Questa città un tempo ricca e commerciante è ora decaduta del tutto — rimane solo una città religiosa, un santuario, un asilo di santi, dottori, e pellegrini — se ha perdute le carovane, ha conservate però le scuole, che un tempo furono celebri focolari di propaganda musulmana.

Eliseo Reclus.

(*Nuova Geografia Univ.*). Vol. X, pag. 411).

La distanza fra Suakin e Kàssala è circa 450 chm. per cui con una percorrenz media giornaliera di 30 km. (marciando 8-ore al giorno) occorrevano 15-16 giorni pe compiere tale itinerario. In breve ci adat tammo alla classica andatura del dromedari da soma (*Giemel* delle carovane, portant gravi carichi, mentre l'*Hadgin* è più usat per la corsa) — potei fare buone caccie lepri, pernici, pavoncelle (*Cetusia gregaria* senza molto scostarmi dalla carovana. Su piccoli arbusti della bianca amarantacea (*Aerv javantea*) potei raccogliere varì campioni *Mutilla floralis, Scolia ruficornis, Elis erio fora, aliena, clotho, Myzine, Mischopus, Ph lantus, Oxybelus, Cerceris, Stilbum, Bra cono,* ecc. e molte specie di *Imenotteri*, *Mutille*, di *Ortotteri*, di *Aerididi*, di *Attere*, ecc

Avemmo giornate di caldo soffocante, ben chè fossimo in febbraio (1883) — dalle 8- del mattino alle 2-4 pom. il sole d'Afric rivelava a' suoi neofiti l'immensa sua pos sanza . . . dall'alto delle cavalcature non scor gevamo che cespugli di *Mimose* senza un fil d'ombra, sempre l'esteso strato di bianca finissima sabbia . . .

I nostri cammellieri appartenevano all tribù degli Hadendoa. Sono bellissimi tip d'uomini, alti, snelli, dalla pelle color bronz coi capelli assai lunghi, irti all'occipite, ca denti e riuniti in piccole trecce sulla nuca ove tengono infitta una corta asticella di le gno, che serve loro come pettine ad accon ciarsi ad assettarsi tratto tratto la capiglia tura. Il corpo, dalla cintola in giù, copron variamente con un lungo e stretto ammant di grossa tela, non sempre la più candida — nella sinistra mano portano un ampio scud circolare di grosso cuojo (buffalo od ippop tamo) e nella destra una lunga lancia dall punta molto tagliente e diversamente foggiat quale distintivo della propria speciale trib — ai piedi portano una specie di sandal composto da parecchi strati di cuojo, ch tengono riuniti con listerelle fermate fra l dita. Hanno carattere docile, servizievol ma talora testardo, ed allora bisogna assu mere tono di comando. Sobrì nel bere, ne cibo, nel dormire, perdono tale virtù quan

hanno abbondanza di nera polenta (*ligma*) fatta con farina di durra, o quando la nostra caccia dava buon profitto.

Sui glauchi Tamarischi (*Tamarix manniparа*) trovai in grande copia la manna degli Ebrei, non già caduta dal cielo, ma prodotta da un piccolissimo insetto emittero, il *Coccus manniparus*, le cui punture sui rami più teneri determinano tale secrezione resinosa, cheviene poi accuratamente raccolta dagli indigeni.

Nel bacino del Gasch, che bagna Kassala, trovammo la famosa oasi del deserto, prodigio dell'acqua in quelle calde regioni: quivi verdi cespugli e frondose palme ci ridonavano l'ombra da lungo tempo sospirata — la fauna e la flora cangiavano pure — qui trovai per la prima volta gli alti nidi delle famose termiti (*Termes bellicosus* — in arabo *Kantur*) diverse dalle termiti bianche (*Termes lucifugus*, in arabo *Arda*) che sono frequentissime e scavano il nido nelle aride sabbie. — Numerosi gli storni. le upupe. le gazzelle, le lepri, le galline di Faraone (*Numida tilorinea* — in arabo *Digiadì-el-vadì*).

Dopo 15 giorni dalla partenza nostra da Suakin le alte montagne di Kassala ci annunciarono la vicinanza della città: attraversammo località boscose, campi coltivati a durra e cotone... fra ampie colonne di polvere scorgemmo le case biancheggianti, le nere casupole, le diroccate mura della città.....

Nella lunga permanenza attrassero sempre la nostra attenzione il bazar ed il mercato, nel quale si vende ogni genere di prodotti... visitammo, fra altre, la casa dei tedeschi Lohs e Kohn, ove osservammo grande quantità di struzzi allevati per la produzione ed il commercio delle penne e delle piume — e gazzelle, antilopi grossissime, giraffe, scimmie, babbuini, jene, leopardi, ghepardi, leoncini, viverre, serval, rutelus, formichieri ed altri curiosi animali destinati ai serragli europei.

Percorrendo le circostanti campagne, ammirammo le stridenti, ma utili, *sakie*, congegni a ruote, con piccoli recipienti, mossi da bufali o da buoi, per estrarre l'acqua dai pozzi e servire all'irrigazione, che rendono quel suolo, bruciato dal sole perenne, una verde oasi con alte palme dattifere, banane, limoni, aranci, melagrani ed ogni specie di ortaggi. — Ampia fu la mia messe di insetti, varì ignoti o quasi, molti non ancora studiati e descritti — ma fu vano ogni mio assalto ai colossali nidi delle termiti: soltanto la dinamite avrebbe potuto far saltare una di quelle fortezze! colla scure riescii a stento fare qualche breccia che mi lasciasse intravedere per qualche momento i misteri di quei recessi: son dessi paragonabili ad un alveare, coi soldati difensori, le operaie, le larve... incredibile la prontezza colla quale le operaie muravano i fori da me aperti... Mi presi la rivincita colle gigantesche cicogne (in arabo

Omrani.
(Nomade).

Abu Milieh, padre del sale) che girano tranquillamente fin presso il mercato, cogli avvoltoi, spazzatori diurni delle immondizie lungamente contese ai cani ed ai corvi, e poi abbandonate ai notturni sciacalli, alle gialle jene, che ne godono le scarse reliquie. Tortore e piccioni animano gli estesi boschi di palme, e le meropi sono frequenti lungo tutto il percorso del Gasch.

Dott. Paolo Magretti.
(*Viaggio zoologico al Sudan Orientale*).

Il *Mareb* cambia il nome in *Gasch*, e sembra cambi anche la sua funzione geologica: poichè, mentre nella sua alta valle è un attivissimo agente di erosione e di denudazione

terrestre (e tutte le finitime montagne ne mostrano le tracce evidenti), giunto invece nella pianura, deposita tutt' intorno il limo, di cui erano cariche le sue acque, e diventa un agente di costruzione di prima forza — tanto che a poco a poco è giunto a formare tutta la pianura di Cassala.

In questa, lungo il corso del *Gasch*, si osservano folte piantagioni di palmizi, di didr (*lotus nabak*), numerosi campi di cotone e di durra, nonchè villaggi e accampamenti di nomadi. Le tende brune di costoro spiccano vigorosamente sul fondo giallognolo e scolorito del vicino deserto, ove la spinosa famiglia delle acacie cresce sopra uno strato di terra leggiera, friabile, seminata di arene granitiche o silicee. Dove predomina l'arena, cessa del tutto la vegetazione: invece di terreno vegetale trovansi frammenti di roccia sferoidali.

Tutta la pianura di Cassala (detta anche *Oasi di Taka*) può paragonarsi ad una vasta savana di terre alluvionali, stupendamente atte a tutte le culture: ma, in causa della scarsa popolazione e delle guerre continue, la pianura di Cassala è pochissimo coltivata. Tuttavia il cotone vi cresceva prospero prima del Madhismo e le piantagioni erano così numerose che Ismail Pacha, vicerè d' Egitto, spendendo parecchi milioni, vi fece costrurre un grande opificio a vapore per sgranare, pulire, comprimere il cotone — ora però, in mezzo all'abbandono generale, il grande edificio col suo alto camino è quasi completamente rovinato.

Il clima di Cassala non è troppo sano; specialmente nella stagione delle pioggie (giugno, luglio, agosto) sono frequenti le febbri e le dissenterie.

Nella vicina e parallela Valle dell'Atbara il terreno è generalmente fertile, il clima sano. Ma rare vi sono le città, che per lo più sono mercati L'agricoltura è abbastanza curata dagli indigeni, però l'aratro vi è sconosciuto. I prodotti principali sono: durra, granoturco, lenticchie, fagiuoli, tabacco e cotone. Numerosi vi sono pure gli alberi della gomma. D'animali domestici trovi il cavallo, il dromedario, l'asino usati per cavalcare — le vaccine e i buoi, poco numerosi, pei lavori agricoli ed anche come bestie da soma.

Il *Karif*, o stagione delle pioggie, dura dal solstizio d' estate all'equinozio d'autunno, ha clima più mite pei venti freschi ed umidi. Subito dopo la prima pioggia l' aspetto del paese si trasforma radicalmente; la vegetazione rinasce rigogliosa, le steppe (*calà*) si coprono d' erba. — Il limite settentrionale delle pioggie si spinge sino al 17° o 18° nord — e già, avvicinandosi al 17.°, le pioggie cadono rare ed irregolari.

F. Borsari.

(*Zone colonizzabili eritree-etiopiche*, pag. 61).

Sono tre le principali strade tra Keren e Kassala — una di 301 (?) km passa per Aschidireh, Adarteh, Sulib, Dunguaz, Obar, Daga, Char Bascià, Char Fhatai, Andarab, Sabderabat. Questa strada è generalmente buona e facile a percorrersi — vi abbondano pozzi e torrenti: le popolazioni non scarseggiano e posseggono numerosi armenti di bovini e di pecore.

La seconda strada tocca Adardè, Obar, Dega, Sabderabat: è lunga km. 209, montuosa: le marce vi sono faticosissime: fu percorsa e descritta dal nostro Messedaglia.

Terzo intinerario: per Mohata, Adardè, Amedeb, Barka, Scegled, Degha, Char el Bascià, e Sabderabat, percorso e studiato nel giugno 1889 dal nostro Pennazzi, in 9 giorni, ma in effettivo sole 60 ore di marcia — caldo eccessivo (da 37° a 38°), terreni sassosi, lande sterili, sola vegetazione mimose, kitter, acacie — scarsi i pozzi — solo a Degha l'acqua è veramente buona, dolcissima al palato e relativamente limpida.

Cap.° De Vito

Abissinia e regioni confinanti

(parte 1.ª pag. 93-99).

Kassala è una città, che altra parola non trovo per definirla, ove le case sono di terriccio — e dove si mangia, si beve, si respira e si dorme sul terriccio giallognolo e polveroso, per il quale essa gode fama e riputazione. Aggiungi a ciò un vento indiavolato, che soffia almeno sedici ore al giorno durante tutto l'anno, riempiendovi occhi, bocca, orecchie e collo di polverio fino fino, che soffoca, prude e acceca.

Tutto è cupo, triste, fangoso, polveroso, secondo che la stagione è piovosa o asciutta. Le case sono specie di dadi quadrati, le cui mura sono di terra battuta frammista a paglia — nelle viuzze un fossato, ricettacolo di tutte le immondizie, fogna liquida quando piove, esala in ogni stagione emanazioni pestifere.

Una passeggiata in Kassala non è un divertimento, ma un martirio. L'aria racchiusa fra i muri è pregna di polvere, scotta, abbrucia. Il punto meno triste e meno brutto è la piazza grande, sabbiosa steppa, intorno cui s'innalzano le caserme, la posta-telegrafo, il palazzo del governo (*mudhiria*), dinanzi cui quattro cannoni sudici e in disordine — la moschea principale, edifizio quadrato senza stile nè gusto, sormontato da un minareto giallognolo, pesante...

Le passeggiate *extra muros* non offrono maggiori attrattive — sempre polverio e, verso Keren, la prospettiva eterna del monte di Kassala ed il camino dello sgranaggio di cotone — verso il fiume il paesaggio è meno livido — havvi poco da ammirare, ma almeno l'occhio si riposa su alcuni gruppi di eleganti palmizi.

Malgrado il ricordo antipatico che Kassala lascia al viaggiatore, bisogna però renderle giustizia sotto il punto di vista commerciale; al suo mercato affluiscono le grandi tribù beduine che abitano le immense pianure situate fra Nilo e Mar Rosso, non che i ricchi prodotti che da Ghedareff, da Gallabat, dal versante occidentale abissino e dal basso Sudan orientale vi passano in transito diretti alla costa — nei magazzini trovi facilmente grosse partite d'avorio, di polvere d'oro, di cera, di gomme ed altri prodotti preziosi.

Benchè il Gasch (largo qui 400-450 metri), sulle cui sponde sorge Kassala, e che di certo la divorerà se non si mette riparo alle sue annuali depredazioni, sia asciutto la maggior parte dell'anno, la città è ben fornita di acqua eccellente e chiara, proveniente da numerosi pozzi, unica cosa per la quale essa si raccomanda favorevolmente.

Il vicino monte El-Luz (l'*inaccessibile* in lingua begia, degli *Albicocchi* in lingua araba) offre stupendi punti di vista: da una delle cime tutta la pianura del Taka si dispiega come una carta geografica per oltre 40 miglia di distanza. L'ascesa però del picco offre seri ostacoli e pericoli — massi e rocce, una formidabile paglia (*gesh*) alta due metri, secca, dura, rigida rendono quasi impossibile il cammino. Una infinità di scimmie dà il nome a parte della montagna (*Gïebel-el-Gurud*) — sono assai temute dagli indigeni, perchè, quando scendono al piano, rovinano in un batter d'occhio tutte le piantagioni. Molte jene hanno pure le loro tane sulle falde del monte — sono di specie zebrata e macchiata.

L. Pennazzi.

(*Dal Po ai due Nili* — Vol. 1.°, pag. 308).

Ho voluto riferire testualmente varî brani di viaggiatori, perchè il lettore possa farsi un giusto concetto di Kassala e suoi dintorni, e giudicare *da sè* se noi facemmo bene o male ad impossessarcene. — Dal complesso delle notizie il paese appare ricco, provvisto di acqua, tagliato da molti fiumi e torrenti, con pascoli, campi, foreste — mancano abitanti e sicurezza: a ciò togliere, occorrono tempo, pazienza, denaro... richiamando tutte le tribù sbandate dai Madhisti, proteggendole, distribuendo loro campi, armenti, attrezzi di lavoro — in pochi anni di pace tutta la regione può riacquistare l'antica floridezza e compensare ad usura le odierne spese.

Aurora.

Come nel roseo pallido
Laggiù del malinconico orïente
Sorridi, o mito classico,
O gaia fantasia del dì nascente!

Come per te s'estinguono
Le luci de le stelle occidentali,
Mentre con veli nitidi
Tu nell'arco del ciel vivida sali!

Come fra terse nuvole
D'or frastagliate, innanzi a te s'accende
Lo spazio, che di porpora,
Di smeraldi e di gialle ombre risplende!

Come a le perle candide
Van commisti i cinabri, e i fior vermigli,
Volanti a ciocche, incontrano
Un eden di stellanti occhi di gigli!

Intorno al mondo l'etere
Una ruota di mille iridi aggira;
Un'orchestra ineffabile
Col suono di lontane arpe sospira!

E la Natura, al viride
E mite ulivo dispiccato un ramo,
Susurra a l'uomo: Io voglio
Unirmi a te, perchè sei mesto e t'amo!

Felice Uda.

· IL MONDO È FATTO A SCALE ·

CHI LE SCENDE E CHI LE SALE

Proverbio di Cletto Arrighi [1]

PERSONAGGI.

ELISA.
LA BARONESSA AMALIA.
ARMIDA.
GUIDO.
STELLO VERGANI.
IL CAV. BARCHETTA.
SERVO IN LIVREA.

L'azione è in Genova 1893.

Camera modestissima, quasi povera, con alcova. Tavolino da lavoro femminile a sinistra. Scrivania a destra. — Una sola porta a sinistra.

SCENA I.

ARMIDA che esce dall' alcova con piumino.

ARM. *(alla scrivania)* Che razza d'un disordine, questo signor drammaturco! *(sic)* E guai a toccargli un filo! *(mette mano alle carte)* Su questa scrivania c'è la proibizione assoluta anche di spolverare. *(spolvera col piumino)*. C'è la proibizione perfino di soffiar via la polvere che tampoco! *(soffia forte)*.

SCENA II.

ELISA e Detta.

ELIS. Oh signora Armida! È venuta lei stamattina?

ARM. Sicuro; m'è toccato di venire me, per non lasciarli imperfetti loro. Vede a che cosa si riduce la povera moglie di un maestro elementare di lingua italiana? A dover rigovernare la camera de' suoi inquilini in mancanza della serva.

ELIS. Ma e la Veronica?

ARM. La Veronica non è venuta qui, perchè ieri l'ho licenziata sui due piedi; anzi, sui quattro piedi, quella bestia bovina... e pecorina!

ELIS. Per che ragione?

ARM. Per la sua lingua serpentifera *(sic)*.

---

(1) L'idea del fatto drammatico mi fu suggerita dal Maupassant. C. A.

ELIS. Che brutto difetto! *(depone un pacco di biancheria sul tavolino).*

ARM. La voleva sempre saperne più di me! Una servaccia indegna, calata giù da chi sa che scoglio, saperne più della moglie di un pubblico insegnante patentato? Le son cose dell'altro mondo! Che ne dice lei, sora Elisa?

ELIS. Eh naturalmente! Ma, Lui dov'è..? *(si guarda intorno).*

ARM. *(interrompendola)* A dire la verità neppur io non l'ho avuta questa grande pedagogia per la quale, come dice il Prosdocimo; perchè, diciamola, non sono stata allevata nè fra le nobili damigelle, nè in collegio reale; ma soltanto quella cosa di avere sposato un maestro di abbicì, bisogna bene per forza che qualche cosa mi sia rimasto attaccato, diremo così, appiccicato...

ELIS. Va bene; ma la mi dica: mio marito dov'è?

ARM. Ah sicuro! Questo, per lei, è la cosa più importante delle mie chiacchiere. Il suo Guido è uscito or ora e m'ha lasciato di dirle: quando torna la mia Elisa, le dica che sono andato a ordinare un mazzo di fiori, per la prima donna, che se lo paga lei.

ELIS. Un mazzo di fiori! *(commossa)* Perchè non me l'ha detto stamattina, quando sono uscita a prendere il lavoro? Un mazzo di fiori!

ARM. È per la prima donna, che stasera ha la sua beneficiata.

ELIS. Ah sicuro!

ARM. La guardi però, signora Elisa — e io che sono vecchia glielo posso dire francamente — la guardi che non va bene il tono, che lei ha detto quell'interciso logico...

ELIS. Interciso logico? Cosa vuol dire?

ARM. È una frase di mio marito. M'intendo quel: mazzo di fiori! dove c'era dentro come una punta di gelosia dirò così intempestiva e inopportuna.

ELIS. Forse è vero! Lo confesso. Ma se questo *bouquet* deve essere per la prima donna...

ARM. Tanto più che lo paga lei.

ELIS. Sarei una scema a non capire che, quando si ottiene un successo come quello del mio Guido ieri sera, il regalare un mazzo di fiori alla prima donna è il meno che si possa fare.

ARM. Tanto più che è gratis et amore Dei! — Insomma pare proprio n'è vero che sia stato un trionfo, una specie, diremo così, di apogeo...?

ELIS. Sì davvero. Lo dice anche il giornale del mattino...

SCENA III.

GUIDO e Dette.

GUID. Sono qua. Sei tornata prima di me, cara Elisa.

ARM. Cara Elisa e null'altro? Via, le faccia un bacio alla sua moglierina. Non vede come la ci agogna?

ELIS. Hai mandato il mazzo di fiori alla prima donna?

GUID. Ma no. Glielo presenteranno stasera sul palcoscenico fra un atto e l'altro.

ARM. Bene allora io qui ho terminato e me ne vado. I miei rispetti. Se avessero bisogno di qualche cosa io sto in casa.

GUID. Sora Armida, la saluto. *(Armida via)*

ELIS. Ah, Guido, non puoi imaginarti come io sia felice del tuo trionfo di ieri sera. Ora sono pentita di aver avuto paura e di non esser venuta a teatro.

GUID. Ah finalmente, finalmente il cielo si rischiara per noi. Ma non sai che il capocomico è disposto a comperarla quella mia commedia? Se tu leggessi anche i giornali! Oh Elisa, Elisa, pensa che fra poco avremo finito di penare, e che torneremo anche meglio di prima. — Ma sai però che qui fa un freddo birbone!

ELIS. Che t'ho a dire? Non c'è più legna e tanto meno da comperarla.

GUID. Povero il mio angelo! Oh, ma se Dio vuole la tortura è quasi terminata. Domani la stufa andrà tutto il giorno.

ELIS. Quasi terminata? Ma ne avremo ancora per tutto l'inverno! Oh! io mi ricordo delle tue scadenze, col tuo usuraio cavaliere della Bulgaria. Vanno fino al 31 marzo.

GUID. Ma colla fine di questo mese io comincerò a ritirare i diritti d'autore, anche se non potessi venderla, e così potrò sbarazzarmi più presto dello strozzino cavaliere della Bulgaria. Oh pensa, Elisa, ne sono passati quarantadue ormai di questi orrendi mesi di privazioni e di stenti... quarantadue quaresime di Galeazzo.

ELIS. E tutto per colpa mia! Ah mio povero Guido!

GUID. No, non dir questo. Non fu colpa, fu digrazia somma.

ELIS. Ma te l'ho fatta scontare ben terribile, la mia disgrazia! Ah, se tu sapessi come ti ammiro e come ti adoro!

GUID. Non parliamone più. Vedi Elisa io ho fede in una grande idea, che è un po' mistica, se vuoi, ma che mi par giusta:

ELIS. Ed è?

GUID. Ed è che nella fortuna e nella sfortuna di questo mondo ci sia sempre una specie di grande equilibrio, e che se noi non ce ne accorgiamo gli è perchè siamo ingrati ed egoisti e vorremmo che tutto tutto ci andasse a seconda continuamente. Se non si dà un gran peso all'amore, non si capisce più nulla. Io credo che se fosse mancata a noi due la immensa fortuna di andare così d'accordo, di volerci tanto bene, di essere felici insieme, quel brutto caso non ci sarebbe capitato. Fu una compensazione! E c'è anche un proverbio che mi dà ragione:

fortunato in amore sfortunato al gioco, vale a dire in cose di interesse materiale.

Elis. Vuoi dire? Io già non sono filosofa, ma ti credo. Ora a noi. Stasera mi condurrai, n'è vero, al teatro?

Guid. Condurti io non lo posso. Io debbo essere sul palcoscenico alle sette e mezza e non vorrei lasciarti sola nel caffè. Ci verrai colla signora Armida e con suo marito.

Elis. Pazienza.

Guid. Vi farò dare un palco. E forse mi vedrai a dovermi presentare di nuovo alla ribalta a ringraziare il pubblico.

Elis. Questo per esempio mi secca un pochino.

Guid. Oh perchè poi?

Elis. Perchè mi dispiace, che tu, alle donne che saranno in teatro, possa piacere non soltanto perchè sei l'autore, ma proprio anche perchè sei tu Guido, che devi essere soltanto e tutto mio.

Guid. Che esagerazioni! Saresti gelosa del pubblico?

Elis. Oh io sono gelosa di tutte e di tutto.

Guid. Come il Nemorino della *Sonnambula*: *Son geloso del zefiro errante.* — Ma ora debbo lavorare; debbo far dei ritocchi alla parte dell'amorosa *(siede alla scrivania)* Ohe! Qui c'è stato qualcuno che mi ha toccato le mie carte.

Elis. Io no davvero.

Guid. Sarà stata quell'oca d'una signora Armida — Primo atto, terzo atto, e il secondo dov'è? Dove diamine mi avrà ficcato il secondo atto? Ah, eccolo *(scrive)*.

SCENA IV.

Stello e Detti.

Stel. È permesso?

Elis. Oh guarda, guarda chi vedo mai! Che buon vento signor Stello! Dopo tanto tempo!

Guid. *(senza voltarsi indietro)* Bon dì, sbracione esimio, bon dì, fanfarone emerito.

Stel. Signora Elisa, la saluto. *(a Guido)* Sono venuto fin quassù a farti ancora le mie congratulazioni perchè ieri sera in teatro ti sarò parso molto freddo. Ho penato un po' a trovare questo tuo nuovo alloggio. A quel tuo lavoro io non esiterei a mettere la mia firma! *(si guarda intorno sorpreso)*.

Guid. Davvero? Che degnazione! Ora che il pubblico ci ha fatto quel chiasso intorno! Ma prima? Figurati, Elisa, che alla prova questo gran bombone ebbe il coraggio di dire al capocomico: Lei è così asino da non accorgersi che questa commedia del mio buon amico è una gran porcheria?

Stel. Nego, protesto. Non gli creda, signora Elisa. Non ho detto così. Gli ho detto; ma lei è tanto ciuco da non capire che questa commedia è una bestialità? C'è una bella differenza!

Elis. *(ridendo)* Eh! Non mi pare neanche tanta!

Guid. Io non capisco come con questi tuoi modi non ti avvenga di aver un paio di duelli al mese.

Stel. Ma che duelli! Io, quando mi sfugge un'insolenza, se vedo che l'omo se la piglia e si offende, gli domando subito mille scuse, prima che egli abbia il tempo di sfidarmi. Se invece vedo che fa orecchio da mercante, allora gliene ripicchio subito un'altra e così mi diverto.

Guid. Bada poi a non trovare qualche osso duro.

Stel. Non c'è pericolo; perchè, vedi, le impertinenze anche le più sanguinose, io le infilo con una ciera così gioviale, con un sorriso così bonario, con una voce così insinuante, che, o non le capiscono bene, o le pigliano addirittura per complimenti sopraffini e misteriosi. È una burletta!

Guid. Ma e se malgrado la tua ciera ilare le capiscono?

Stel. Allora mi salvo dicendo che fu un *lapsus linguae*. *(suono di campanello)*.

SCENA V.

Barchetta e Detti.

Guid. Chi sarà mai? *(va ad aprire)*.

Barc. *(entrando)* È permesso..? Ah ma forse io disturbo?

Guid. No, signor cavaliere Barchetta. La entri pure. Questi è un mio buon amico: Il signor Stello Vergani, il signor cavaliere Egidio Barchetta...

Stel. *(con grazia)* Ah forse cavalier del dente..?

Barc. *(ridendo)* Eh, eh, se posso, sono anche quello.

Stel. O forse cavaliere d'industria?

Barc. Ah questo poi..!

Stel. No, no, scusi, volevo dire...

Barc. Ebbene sissignore; proprio cavaliere di industria, agricoltura e commercio, giacchè fu infatti il ministro di quel dicastero della Bulgaria, che mi ha data la croce.

Stel. Bene, ed io mi congratulo con lei, perchè vedo che ella è un uomo di spirito.

Barc. Grazie! *(a Guido)* Io passando di qua sono montato da lei per sapere se per dopodomani potrò far conto sulla sua solita puntualità.

Guid. La ci conti pure, caro signor Barchetta.

Barc. Perchè, vede, io avrei estremo bisogno di quella piccola somma e mi sarebbe impossibile prolungare la cambiale.

Guid. Ma se le dico di star tranquillo!

Barc. Basta così; la sua parola è d'oro

Stel. E, se non bastasse la sua, prenda pure anche la mia.

Guid. Oh, Stello, ti ringrazio! *(gli stringe la mano)*.

Barc. Quand'è così levo loro il disturbo e li riverisco. *(via)*.

Stel. Io sai che non ero mai stato in questo tuo nuovo alloggio. Ma come mai avete po-

tuto lasciare il vostro bell' appartamentino, per questa stamberga fredda e uggiosa?

ELIS. Ma! Necessità non ha legge, caro mio!

STEL. Scusate se faccio il curioso. A voi è capitata qualche disgrazia? Io voglio saperlo, signora Elisa, voglio saperlo.

GUID. Ah tu sei pur sempre il grande originale, ma buono.

STEL. Perchè?

GUID. Perchè generalmente gli altri, quando fiutano che ad un conoscente è capitata una sventura, si guardano bene di accorgersene e tiran via. La povertà è il più grande isolatore che sia al mondo.

STEL. Bene, ditemi che cosa vi è successo?

GUID. Una brutta disgrazia, infatti. E abbiamo dovuto restringerci in questa camera, come vedi, a far stringhe della nostra pelle per rimediarvi. Viviamo a pane e coltello da più di due anni.

STEL. Ma avresti forse perduto il tuo impiego?

GUID. No, grazie a Dio. Io sono sempre a tremila e cinquecento come quando ci vedemmo l' ultima volta, prima che tu partissi pel tuo viaggio.

STEL. Tre mila e cinquecento non c'è malaccio! E dunque?

GUID. Dunque non ti dico altro che questo: da tre anni e mezzo io e la mia povera Elisa viviamo, tu non lo crederai, con due e cinquanta, dico 2 e 50 al giorno, e gli altri 7 e 50 che prima servivano a lasciarci campar la vita un po' agiatamente li ho dovuti dare tutti quanti agli usurai.

STEL. Tu, Guido, in mano agli usurai?

ELIS. Si trattava di salvare il nostro onore.

STEL. Ma cosa diamine vi è accaduto?

GUID. Una cosa semplicissima. Te la dico in quattro parole. Un giorno il mio capo d'ufficio mi invitò con mia moglie ad una gran *soirèe*, dove ci doveva essere un segretario del ministro, che gli aveva espresso il desiderio di conoscermi. La Elisa, per farmi onore, ebbe una infelice idea. Dico infelice non in sè stessa, ma per quello che ci doveva poi fruttare. Una sua amica di collegio, baronessa, ricca le offrì in prestito una collana di brillanti per fare buona figura alla festa, ed Elisa la accettò. Di ritorno a casa si accorse di averla perduta o di essersela lasciata rubare. Non ti dico altro. Puoi imaginare il resto.

STEL. Ah Dio buono! Tu ne hai comperato un'altra simile per restituirla a quella signora?

GUID. In casa era rimasto l'astuccio, dove trovai il nome del gioielliere. Glielo portai senza dirgli nè il perchè, nè il come, e gli chiesi se si ricordava di avere venduto una collana di brillanti alla baronessa Benelli, la moglie di un banchiere. Guardò ne' registri e mi rispose di sì. Io ne vorrei una perfettamente uguale soggiunsi; quanto mi verrebbe a costare? Mi rispose che quella venduta al barone marito della signora, amica dell'Elisa, costava novemila lire. In questi due anni e mezzo all'usuraio che mi prestò le novemila lire ne avrò già date cinque mila; però abbiamo guadagnato qualche migliaio di lire a far di tutto onestamente, oltre l' impiego, lei coll'ago, io colla penna.

STEL. Oh poveri voi! E quanto ti manca cra a saldare lo strozzino?

GUID. Oh non molto, e dopo ritorniamo liberi e agiati meglio di prima; perchè poi ora finalmente ho trovata anche la vena dei diritti d'autore. *(sempre scrivendo).*

STEL. In ogni modo fa conto su di me, per cavarti più presto dal disagio. Che diamine!

ELIS. Ah voi siete un nobile amico! *(gli dà la mano che Stello bacia).*

GUID. Ecco finito! *(si alza, raccoglie delle carte, e s mette il soprabito).*

STEL. Che cos' hai finito?

GUID. Ho cambiato delle frasi e delle battute ad una parte, perchè non mi andavano, ancorchè al pubblico non siano dispiaciute.

STEL. Mentre io discorrevo?

GUID. Sì. Cose da nulla. Io vado a far leggere a chi si deve questi cambiamenti, perchè non c'è tempo da perdere. E forse a far un buon contratto col capocomico.

ELIS. Ma e l'ufficio?

GUID. Ho chiesto il permesso. Tanto non c'è nulla da fare lo stesso. Se tu Stello ti fermi a far compagnia alla mia Elisa, mi fai piacere. Io torno subito.

ELIS. Allora a rivederci. *(Guido via di fretta).*

STEL. Dunque signora Elisa?

ELIS. Dunque che cosa?

STEL. Lei vorrà essere ancora sempre così crudele con me, come pel passato? Lei sa che se sono partito da Genova fu soltanto per causa sua....

ELIS. Ma io mi maraviglio davvero, che ella torni ad insistere su questa idea. Ella sa che io amo mio marito.

STEL. Ancora? Dopo quattro anni di matrimonio?

ELIS. Anzi! Il mio affetto per lui aumenta cogli anni. Ella non può imaginarsi che cuore sia quello di Guido.

STEL. È come dire che io debbo lasciare ancora ogni speranza?

ELIS. Assolutamente. Le ho forse dato qualche lusinga io?

STEL. No, pur troppo. È ben per questo che mi lamento. A me è venuto il sospetto che lei mi giudichi incapace di una vera e seria passione. Ella mi crede forse un uomo leggiero, perchè qualche volta a me piace di celiare alle spalle del prossimo. Ma è una finta per coprire la

mia passione. Le giuro che nella mia vita io non ho ancora trovato una creatura che mi ispirasse neppur l'ombra di ciò che risento per lei....

ELIS. Via, signor Vergani, cambiamo discorso.

STEL. La mi permetta almeno di dirle ciò che passa nel mio animo. Ciò non è nè pericoloso, nè offensivo. La pensi, Elisa, che io non ho mai provato neppur l'amore di figlio per sua madre. Mia madre arcigna e severa represse fin da bambino le mie prime espansioni e le mie carezze. Era destino che la prima volta che dovevo incontrare la donna destinata a far vibrare le fibre del mio cuore io dovessi portare nella mia passione tutta la forza di un'anima ammalata da così lunga assenza di contraccambio.

ELIS. Lo credo, ma questa donna è legata ad un altr'uomo e non potrebbe ne vorrebbe mancargli di fede neanche se non lo amasse.

STEL. Basta così, dunque, *(levandosi)* Io mi rassegnerò alla mia sorte....

SCENA VI.

ARMIDA e Detti.

ARM. Dunque, dunque, stasera si va a teatro n'è vero?

ELIS. Come lo sa?

ARM. Poc'anzi è passato da me il suo signor marito e mi ha avvisato che c'è un palchetto da godere.

ELIS. Sicuro.

ARM. Lei che vestito metterà?

ELIS. Ah, mia cara signora Armida. Io non ho più che il nero di lana.

ARM. Col suo bravo cappellino, n'è vero?

STEL. Eh già in teatro non ci si va col velo.

ARM. Allora io sfoggerò il cappello nuovo, che mi ha regalato il mio Prosdocimo due anni fa.

STEL. Sì, brava, metta il cappello novo di due anni fa.

ARM. È un po' spaventapasseri se vogliamo, perchè, si sa bene, gli uomini non hanno quel non so che nella scelta, quel buon gusto per la quale. Lei non lo ha mai veduto, n'è vero?

STEL. No, ma non importa. Lo vedremo stasera. Non la si incomodi a riportarlo qui.

ARM. Ma che incomodarsi. Voglio che lo vedano prima. *(via)*.

STEL. Dunque, signora Elisa, ella mi permetterà almeno di restarle sempre amico?

ELIS. Quando lei mi prometta di non ritornare mai più sui proprî sentimenti a mio riguardo.

SCENA VII.

ARMIDA e detti, poi LIVREA.

ARM. *(con cappello barocco)*. Ecco, ecco, signora Elisa. Sto bene?

STEL. Ma non ha vergogna lei, sora Armida, a mettersi in capo quella corba di verdura da ortolana?

(Campanello all'uscio).

ELIS. Chi sarà mai? *(va ad aprire)*.

LIVR. La mia signora è alla porta in carrozza e mi ha mandato di sopra a vedere se lei la può ricevere, perchè ha gran bisogno di parlarle.

ELIS. Chi è la vostra padrona?

LIVR. La signora baronessa Benelli.

ELIS. Ah! Lei! Ma come ha saputo che io dimoro qui?

LIVR. Mi ha mandato stamattina all'Ufficio del suo signor marito e là mi hanno dato l'indirizzo.

ELIS. Ma a dir vero... Non saprei... *(guardandosi intorno)*.

LIVR. La signora baronessa mi ha detto di pregarla a volerla proprio ricevere, perchè ha una gran notizia da darle.

ELIS. Ebbene.... Che debbo dire? La riceverò molto volontieri...

LIVR. Allora servo suo. *(via)*.

STEL. Anch'io vi lascio, Elisa. A rivederci.

ELIS. Che cosa vorrà dirmi la baronessa? Una gran notizia! Che gran notizia mi potrebbe mai dare l'Amalia? Ch'ella avesse scoperto l'affare del suo *collier*? Mi troverà in questo stato! Ho quasi vergogna! Se Guido rientrasse, forse mi sgriderebbe. *(ravvia i capelli e si rassetta un poco negli abiti)*.

SCENA VIII.

BARONESSA e Detta.

BAR. Oh la mia buona Elisa! Lasciami rifiatare *(siede)*. Ah quante scale!

ELIS. Mia cara Amalia, come mai t'è venuta questa buona ispirazione di venirmi a trovare, dopo tanto tempo?

BAR. Ma e tu, tu, cattiva, come mai non t'è venuta l'idea di venire da me in tutto questo tempo? Tu eri sparita. Nessuno ti vedeva più in nessun luogo.

ELIS. Ma..! È vero..! Se tu sapessi!

BAR. Ah io non so; ma ora indovino tutto, sì, capisco tutto, pur troppo!

ELIS. Che cosa capisci, Amalia? Forse: che io sono caduta in basso stato..? Sì; mio marito ebbe delle disgrazie e per l'onore ci è toccato di ridurci qui, come vedi... ma poi....

BAR. Si lo vedo; oh pur troppo!.. È la sorte che forse sta per capitare anche a me. Oh Elisa! Ma via! Raccontami la tua storia, che forse mi tocca tanto da vicino.

ELIS. Ma che storia? Che cosa vai tu a pensare?

BAR. Non volermi nascondere ciò che ora mi appare evidente. Dopo ti racconterò i miei casi, che forse sono più terribili de' tuoi. Ti prego, Elisa, sarebbe una mortificazione se tu mi dimostrassi questa sfiducia.

ELIS. Ebbene che t'ho a dire? Infine io non debbo arrossire di nulla. Vuoi proprio che io ti racconti ciò che mi è accaduto?

BAR. Sì, sì, te ne scongiuro, ne ho il diritto.

ELIS. Tu ti ricorderai come un certo inverno, invitata al ballo del capo d'ufficio di mio marito, accettassi da te in prestito il tuo *collier* di brillanti, col permesso di Guido.

BAR. Sì ebbene, ebbene? *(con dolore)* Oh il presentimento!

ELIS. Io non so come sia avvenuto, ma il fatto è che, di ritorno a casa, non me lo trovai più al collo.

BAR. Ah! L'avrei giurato! Non poteva essere altrimenti. Tu l'hai perduto e tuo marito ne comperò un altro, per restituirmelo?

ELIS. Come avremmo potuto fare diversamente?

BAR. Oh povera me! Oh me disgraziata! *(scoppia in pianto).*

ELIS. Amalia, Amalia, non far così. Ora tutto è passato. Puoi bene imaginarti se io avrei potuto lasciarti supporre che la perdita del tuo *collier* fosse un pretesto.

BAR. Oh, ma non dirlo, Elisa. Ti conosco troppo!..

ELIS. Sta bene... Ma mio marito? Puoi pensare! Egli sarebbe morto mille volte prima di lasciar nascere un sospetto su di noi...

BAR. E quanto lo ha pagato tuo marito il *collier* che mi hai restituito?

ELIS. Nove mila franchi.

BAR. Così è! Questo fu precisamente il prezzo del mio. Me lo aveva regalato Emilio, il giorno delle nozze... Soltanto che... Oh, mio Dio, mio Dio, come farò ora nella posizione in cui sto per trovarmi, forse domani? Il mio povero Emilio sta per fallire. Domani si chiudono gli sportelli della nostra banca. Siamo rovinati.

ELIS. Ah che cosa sento ora! Povera Amalia!

BAR. Fu assassinato dal continuo ribasso dei valori...

ELIS. Oh Dio! Poverina! È dunque vero ciò che si dice intorno? Ma, in ogni modo, che penseresti tu di fare verso di me? La colpa fu tutta mia! Tu non mi devi nulla. Ora ciò che è passato è passato!

BAR. No. Oh Elisa, Elisa, se tu sapessi! Tu mi vedi disperata. Io avrò bisogno di tutta la tua indulgenza. *(piange).*

ELIS. Ma no, Amalia, non fare così. Parla, spiegati.

BAR. Ah, me ne manca il coraggio.

ELIS. Ma è dunque così terribile questo tuo segreto?

BAR. E non essere più in stato di rimediare al tuo danno! *(facendo un ultimo sforzo sopra di sè).* Ebbene, sappilo. Quel *collier* che io ti ho prestato quella sera per il ballo del tuo capo di ufficio...

ELIS. Ebbene? Quel *collier*..?

BAR. Non era di brillanti, era falso, era di *strass.*

ELIS. *(giungendo le mani)* Oh Dio, che cosa mi dici ora? Ma come fu? Se era quello che ti regalò tuo marito?

BAR. No, non era più quello. Ti racconterò tutto. Nel 1889 Emilio mi prese in affitto un villino a Bordighera.... Egli veniva ogni sabato a trovarmi da Genova e naturalmente allora, gli affari gli andavano a gonfie vele; mi lasciava sempre del denaro per le mie spese. Un giorno una mia amica, anch'essa senza il marito presente, mi invita a fare con lei una gita a Montecarlo, sai, dove c'è la famosa bisca. Emilio mi aveva severamente vietato di andarci prevedendo il pericolo. Puoi imaginarti se io ne avessi voglia! Oh il frutto proibito! Io avevo due biglietti da mille, la mia amica ne aveva tre. Ci andammo e naturalmente in tre o quattro ore di gioco i nostri cinque mila franchi fecero la fine di tutti i denari che si puntano da chi non sa giocare. Tornammo *decavées* a Bordighera, e siccome i due mila franchi che m'aveva lasciati Emilio avrebbero dovuto servirmi alle spese della settimana, e io non avrei potuto dirgli di averli perduti alla bisca, ricorsi al *collier.* Andai nascostamente a Nizza da un gioielliere e gli offersi la collana in pegno, col patto che me ne procurasse un altra simile di strass di Parigi. Contavo di ritirare l'altra alla prima occasione fortunata e di restituirgli quella falsa coll'interesse di prammatica. Egli mi sborsò quattromila franchi, coll'obbligazione di darmene altri mille e cinquecento nel caso che io non la riscattassi entro sei mesi.

ELIS. Quattro e uno cinque mila e cinquecento? Ed era costato nove mila!

BAR. Ma sai bene! Tornai a Bordighera col mio falso *collier* e coi quattro mila franchi. Lasciai passare il sabato e la domenica. Emilio non mi parlò di nulla e non mi lasciò nulla, pensando che i due mila franchi lasciatimi dianzi mi sarebbero bastati. Al lunedì, come puoi pensare, tornai a Monte carlo coi quattro mila franchi dello strozzino, per tentar di rivincere i denari del riscatto.

ELIS. E hai perduto ancora?

BAR. Completamente. Conosci tu il *trente et quarante?*

ELIS. No.

BAR. Bene ti basti di sapere, che quando puntavo a rosso sortiva nero, e quando puntavo a nero sortiva rosso. Insomma una tale maledizione che i *croupiers* stessi ne restavano sbalorditi. Di duecento luigi, che avevo portati con me, non me ne rimasero all'ora del pranzo, che otto o nove.

ELIS. Oh, povera Amalia!

BAR. Tu puoi imaginare la mia nera disperazione! Credi che mi si affacciò perfino l'idea del suicidio?

ELIS. Ah, non dirlo!

Bar. Oh fu un lampo! La paura d'esser messa in cronaca m' avrebbe trattenuta, ancorchè avessi avuto il coraggio di uccidermi. Ma che dovevo fare? Era necessario che tornassi in potere almeno almeno dei due mila franchi, che m'aveva lasciato Emilio. Tornai a Nizza, cedetti al gioielliere il mio bel *collier*, ritirai i mille e cinquecento franchi col fermo proponimento di non arrischiarne che cinquecento per tentar di fare almeno i due mila.

Elis. E ci sei riuscita?

Bar. No. Perdetti anche i mille e cinquecento.

Elis. E allora?

Bar. Allora cominciai a mentire con mio marito. Gli telegrafai di spedirmi subito del denaro, perchè avevo perduta la borsa in mare coi biglietti di banca. Figurati! Non ti dico di più perchè ho fin vergogna. Il fatto è che quando poi, di ritorno a Genova, tu mi parlasti del *collier* di brillanti, io, per non dar sospetto te lo prestai volontieri..., ma era quello di *strass* comperato a Nizza da me. Io non ebbi mai i novemila franchi per ricomperare il mio *collier* di brillanti dal gioielliere di Nizza. Oh sono pure sfortunata! *(dopo pausa dolorosa)* Ora parla tu, Elisa, che cosa posso fare io per te?

Elis. Ma mia cara Amalia, ora tu m'imbarrazzi. Cosa vorresti che io ti dicessi? Tu avresti potuto tacermi tutto ciò, e io non voglio avere alcun diritto verso di te. Io mi consolo pensando che tu possiedi ancora il *collier* di brillanti che t'ho restituito io.

Bar. Ma questo non è più roba mia, eppure io non posso restituirtelo, perchè mio marito, credendolo il nostro, lo ha venduto ieri, insieme al resto per tentare di protrarre la catastrofe.

Elis. L'ha venduto?

Bar. Te l'ho pur detto. Egli non mi avvisò di nulla. Lo teneva lui nella cassa forte e lo vendette con tutte le altre mie e sue gioie e realizzò un centinaio di mille lire, che non bastano a nulla. Ah! se egli me ne avesse dato avviso, gliel' avrei proibito di certo, perchè io credevo che quel *collier*, che tu mi hai restituito, fosse sempre il mio, di *strass* e, tentando di venderlo, sarei stata compromessa orribilmente per la storia di Montecarlo. Tu puoi imaginarti il mio stupore quando Emilio venne a dirmi d'averne ricavato settemila lire. Pensai sul subito che il gioielliere si fosse ingannato e dissimulai. Ma poi mi nacque un sospetto e volli chiarirmene da te. Ora non mi resta più dubbio e io sono la più misera delle donne. *(si dispera)*.

Elis. Via non accorarti così! Io non ti cerco nulla, tu non mi devi nulla.

Bar. Lo vedo, povera Elisa. Oh tu sei un angelo! Ma come potrò io sdebitarmi con te? Ora, te l'ho detto, siamo caduti in povertà. In quest ultimi venti mesi Emilio non ha perduto men di due milioni. Non ci resta che una cinquantina di mille lire. Dovremo smettere la carrozza sloggiare dal nostro bell'appartamento, metterc in strettissima economia. Come farò io con te

Elis. Bene; dunque, lasciatelo dire ancora. I fra poche settimane avrò finito di stentare mentre tu povera Amalia stai per cominciar il tuo Calvario. Non darti così gran pensier di me. Quello che è stato è stato! Chi sta meglio ora di noi due non sei tu certo. Il mi Guido ieri ebbe anche un successo drammatico che gli potrà rendere altri dugento franchi a mese in diritti d'autore. Taci, forse è lui..

SCENA IX.

Guido e Dette.

Guid. Oh buon giorno, baronessa. Ho veduto l sua carrozza alla porta e mi sono imaginato.

Bar. Ho voluto venir a far un bacio dopo tant tempo alla mia cara Elisa per augurarle il buo capo d'anno.

Giud. La ringrazio di cuore, e dal canto mi dico altrettanto con lei.

Bar. Io le faccio poi le mie congratulazioni pe suo bel successo d'ieri sera.

Guid. La c'è stata?

Bar. No, ma me lo disse or ora l'Elisa. Ah i non sapevo che ella fosse anche autore drammatico!

Guid. Eh, si tenta!

Bar. Ora io vado. *(sottovoce)* Per carità non dirg nulla del *collier*.

Elis. Non temere.

Guid. Signora baronessa i miei doveri e tan rispetti al commendatore Emilio.

Bar. Grazie, grazie; Elisa, addio. *(via)*.

Guid. E forse venuta per chiederti aiuto? Sa rebbe bella!

Elis. Ah no davvero, povera Amalia.

Guid. Essi stanno per fare un terribile *crac* E la voce che gira.

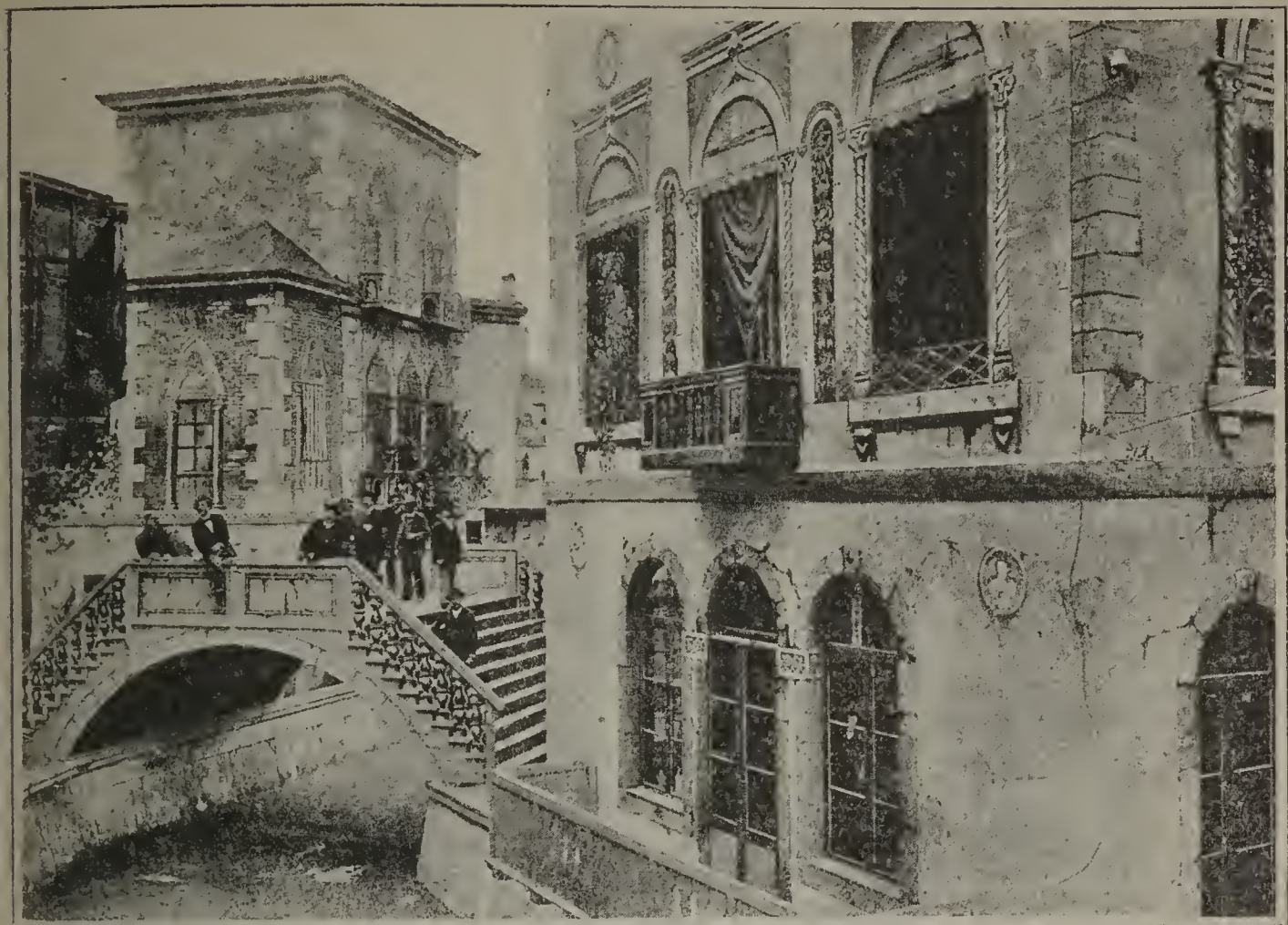
Elis. Lo so, me lo ha detto.

Guid. Ed io invece ti porto cinquemila franch che m'ha sborsato poc'anzi il capocomico. Al biamo fatto il contratto a tamburo battente Gliel'hanno già cercata in sei o sette a quest'ora

Elis. Possibile! Oh che fortuna! Ma che ne dic di quella povera baronessa, invece?

Guid. Eh sai bene! Il mondo è fatto a scale, ch le scende...

Elis. E chi le sale.

Cletto Arrighi.

L'Italia a Berlino per ponti e canali.

CORRISPONDENZE

Vita berlinese.

MMARIO: *Esposizionimania* — L' «*Italia a Berlino*» — L'esposizione musicale — Berlino estiva — I concerti all' aria aperta — Il Ciclo scandinavo al *Berliner Theater* — Lo Sport acquatico — Le regate di Kiel, di Amburgo, di Grünau e l' imperatore di Germania — I socialisti e la birra.

Indiscutibilmente la Germania ha la mania delle Esposizioni; ma essa l'ha alla sua maniera. — Ad una grande esposizione mondiale, come si riproetteva la grande industria berlinese, maladо il grande chiasso fattone in anticipazione, re che non si arriverà. — A tal uopo occorrebbe mettere d'accordo troppi interessi e soddiare a troppe esigenze in un numero considerevole questioni: ciò è impossibile, perchè, come a smarck scappò detto una volta, « quando 3 teschi sono riuniti a discutere, essi hanno per meno 5 diverse opinioni.

E così accadde che in luogo di una Esposione Mondiale la nostra curiosità dovette star ga di una semplice « Esposizione Industriale e mmerciale della provincia di Brandeburgo ». Ma anche qui ci furono non lievi difficoltà superare, le quali stavano quasi per rovinare successo dell'impresa.

Abolita così l'idea di una Esposizione universale, è lasciato per ciò stesso libero campo agli altri stati tedeschi di tenere anch' essi la loro brava esposizione. E quanto grande sia il desiderio che tutti ne hanno, lo si vede chiaramente dal gran numero d'esposizioni, che in questo momento sono aperte nei varî punti dell'impero: — come quella di Erfurt, di Kiel, la duplice di Monaco, ecc. Ma la città più invasata da tal febbre rimane sempre Berlino.

Qui ebbe luogo, non ha molto, una *Esposizione Agricola*, in cui facevano bella mostra di sè degli enormi maiali e dei buoi colossali. — Subito dopo fu aperta nei locali e nel parco adiacenti alla stazione di *Lehrter* la Grande Esposizione Artistica Berlinese, promossa dalla società degli artisti locali.

La più caratteristica per altro delle esposizioni, e in pari tempo la più gaia, è quella che porta il nome di « *Italia a Berlino* ».

Sopra una abbastanza vasta estensione di terreno gli audaci intraprenditori hanno tentato nientemeno che la costruzione di un'intera città italiana, e la riproduzione dei diversi aspetti che offre al forestiero la smagliante natura meridionale. Qui naturalmente non sono stati dimenticati gli antichi tronchi di colonne dai capitelli e dagli architravi frantumati dal tempo, e più dalla mano vandalica dell' uomo. — Osterie di tutte le specie si susseguono in lunga schiera le une dalle altre.

Un *Teatro milanese di marionette* dischiude ospitalmente le sue porte. Ma il più grande spazio, lo occupa, come è inevitabile, Venezia. Una rete intricata di canali è stata tracciata con non poca abilità: ed in essi un discreto numero di nere e snelle gondole scivolano silenziosamente su e giù, offrendo ai Berlinesi la straordinaria attrattiva, di poter essere trasportati in vere gondole veneziane, da autentici gondolieri: i quali, per colmo dell'illusione, ripetono i noti segnali ad ogni svolto di canale.

L'Italia a Berlino
Il Leone di S. Marco.

Tutta questa specie di mascherata o di carnevale italiano non è gran fatto diverso in fondo di una grossa fiera di città di provincia. Solo una vera importanza artistica si è raggiunta nella sezione speciale riservata alla Musica.

Oltre alla innumerevole schiera di cantori ambulanti, già mentovati, e dei suonatori di chitarra, di mandolini, di pifferi e di cornamuse, vi si produssero anche non meno di 3 orchestre: una specie di fanfara dei bersaglieri, una orchestra sinfonica, e infine l'Orchestra del Teatro della Scala di Milano. — E senza alcun dubbio è assai interessante per i Berlinesi, accanto ai pezzi concertati dei compositori tedeschi, come Liszt e Wagner, l'udire dalle orchestre italiane le melodie allegre, facili e scorrevoli della musica italiana, che a loro è dato tanto di rado di poter ascoltare.

Intanto Berlino ha assunto il suo aspetto estivo. I Teatri si sono chiusi a poco a poco l'uno dopo l'altro. In compenso i concerti all' aria aperta sono divenuti sempre più numerosi. Come speciale attrattiva essi ci hanno portato i concerti della Banda Municipale di Roma nel Giardino del Teatro Kroll. — Anche due novità musicali di opere estive abbiamo avuto, che appartengono specialmente al genere *comico*.

Oltre a ciò, anche gli uomini più fegatosi possono godere dei piaceri di stagione, frequentando il *Teatro Berlinese*, dove, in un apposito *Ciclo*, vengono esposte al pubblico tutte le più terribili infermità ed i più mostruosi delitti che Ibsen, Strindberg e gli altri scandinavi hanno potuto scoprire nella belva umana.

E, come se tutto ciò ancora non bastasse, le numerose *Regate*, che hanno luogo quasi gior-

almente in tutti i punti possibili della Germania del Nord, offrono sempre nuove occasioni di escursioni e di passatempi.

In Kiel ha avuto luogo una regata di *Yacht* a vela, nella quale l'imperatore col suo «*Meteor*», il più veloce *Yacht* della Germania, ha guadagnato il primo premio. — In Amburgo si è per più giorni accanitamente gareggiato per disputarsi il premio di una regata a remi, nella quale con grande soddisfazione fu osservato che i campioni inglesi, i nostri più pericolosi concorrenti, non si sono distinti molto vantaggiosamente dagli altri.

Il posto d'onore però, fra le regate, spetta a quella a vela, che ha avuto luogo a Grünau sulla Sprea, nei dintorni di Berlino, ed alla quale ha assistito l'imperatore, dimostrando ai vincitori personalmente i segni della sua ambita ammirazione.

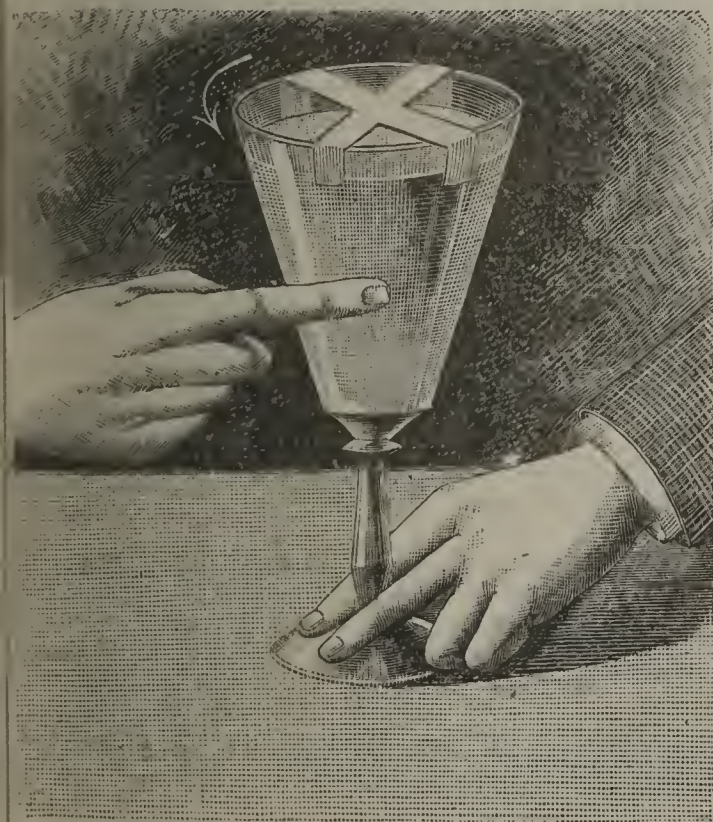
La Marca di Brandeburgo co' suoi numerosi laghi e corsi d'acqua offre un campo vastissimo a questo genere di *sport*, cosicchè esso fa parte dei costumi e dei gusti della cittadinanza berlinese.

Così tutti sarebbero rimasti contenti e soddisfatti, se al partito socialista non fosse saltato in mente di muovere una guerra accanita alle principali fabbriche di birra prussiana, aizzando contro di loro l'odio dei lavoratori. Ma accanto all'allegria ci deve essere pure posto nel mondo anche al triste, al ridicolo e al grottesco.

Berlino, luglio 1894.

ALBERTO HAAS.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Vibrazioni di un bicchiere di cristallo.

Prendete un bicchiere di cristallo, piccolo e ben sonoro, pieno d'acqua quasi per intiero, ed appoggiate sugli orli, dopo averli bene asciugati, una croce a lati ineguali ritagliati in un pezzo di carta. Ripiegate ad angolo retto le estremità dei lati della croce allo scopo d'impedire ch'essa scivoli lateralmente.

Se ora fate vibrare il bicchiere strofinandolo con un dito bagnato nell'acqua come se voleste farlo sonare, il bicchiere non solo manderà un suono, ma ecco quale altro fenomeno si produrrà: se il vostro dito ha strofinato il bicchiere al disopra di uno dei lati della croce di cartone, questa croce, resterà immobile; se all'opposto strofinate una parte del bicchiere situata fra i lati della croce, questa si porrà in moto lento e circolare, come se obbedisse ad un'influenza magica, e non si fermerà se non giunta all'estremità d'uno dei suoi lati al disopra del punto strofinato col dito. Da ciò comprenderete che, spostando il dito attorno al bicchiere, potrete far girare la croce a volontà.

Questa esperienza semplicissima permette di dimostrare l'esistenza dei punti, che in acustica si chiamano i *nodi* e il *ventre* della vibrazione dei corpi sonori; i nodi o lati della croce s'arrestano e sono i punti del bicchiere non soggetti alle vibrazioni; il ventre, situato fra i nodi, è, all'opposto, come il suo nome lo indica, il punto in cui la vibrazione degli orli è più sensisibile, e sul quale i lati della croce non possono stare in riposo.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Qualche cosa il mio *primier*
alla gente fa saper,
Ed insiem dal patrio suol
questo o quello scacciar suol;
se tu l'*altro* vuoi trovar,
nei pronomi il dèi cercar,
quando il *tutto* troverai
la matassa scioglierai.

Sciarada II.

Il *primiero* anticamente
fu per doppia podestà
d'ogni rege più potente;
Allorchè scisma fervea,
se il *primier* fosse *secondo*
il buon popol non sapea.

Rege antico, decaduto,
colla verga il capo svellere
all'*intero* fu veduto.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª — Arci-pel-ago.
» 2.ª — Cima-rosa.
Giuoco chinese. — Cono.

BIBLIOGRAFIA

Dott. **Giovanni Rosmini.** *Sul modo di preservare l'occhio dell'operaio dai pericoli grandi delle ferite piccole.*

Il ben noto Dott. Giovanni Rosmini, direttore dell'Istituto Oftalmico della nostra città, ha trovato ed esposto nella *sezione operaia* delle attuali *Esposizioni Riunite* Milanesi un modo di preservare gli occhi degli operai dagli accidenti e dai pericoli di certi speciali lavori a cui debbono attendere.

In questo tempo, in cui la questione operaia s'impone ognor più alla mente e al cuore di quanti pensano e riflettono al progresso e al miglioramento della razza umana, una tale scoperta è di grande attualità: e degna quindi che venga presa nella dovuta considerazione.

Come tutte le grandi scoperte, dall'uovo di Colombo in giù, essa è semplicissima: e fa anzi meraviglia che a niuno sia caduta in mente prima d'ora.

Si tratta nè più nè meno di un paio di grandi occhiali convessi a forma di conchiglia, i quali, racchiudendo completamente l'occhio, impediscano ai corpi estranei di penetrarvi direttamente e di arrecarvi dei danni gravissimi e per lo più irrimediabili.

L'idea di una simile trovata venne al Dott. Rosmini, come egli stesso racconta nella monografia da lui pubblicata a sostegno e spiegazione della sua scoperta, dall'aver veduto il prof. Schweiger, dell'Università di Berlino, adoperare durante le medicazioni certi occhiali colossali a conchiglia per garantire i suoi occhi da eventuali spruzzi di materie contagiose. E quanto fosse prudente ed assennata tale precauzione, lo provano all'evidenza alcuni spiacevoli accidenti capitati appunto ad esimî oculisti nell'esercizio delle loro funzioni: uno fra i quali, il celebre compianto prof. Quaglino, il Nestore degli oculisti italiani, ebbe pur troppo gli ultimi anni della sua preziosa e benefica esistenza funestati dalle angoscie di una quasi completa cecità, determinata precisamente dalle conseguenze di un accidentale spruzzo di *secreti difteroidi*, sprigionatisi dalle palpebre rigonfie di un bambino che stava medicando.

Il Dott. Rosmini nella monografia citata si diffonde a combattere le obiezioni mosse a questa sua scoperta: come quella della eccessiva grandezza degli occhiali proposta: « della difficoltà di farli eseguire nelle fabbriche nazionali », ed infine quella più capziosa che vera della fragilità del vetro, che sembrerebbe costituire un nuovo pericolo sostituito a quello che si vuole evitare: e vi risponde vittoriosamente.

E della utilità pratica di tale sua scoperta fanno fede alcuni certificati di grandi industriali, che, avendola adottata, poterono constatarne gli innegabili vantaggi: come l'ing. Edoardo Süffert, noto proprietario di un grande stabilimento meccanico milanese, nonchè il Dott. Teobaldo Ricchi, ispettore sanitario in capo delle ferrovie adriatiche.

È d'uopo quindi sperare che gli industriali e gli incaricati della igiene pubblica rivolgeranno la loro attenzione a questa scoperta del Dott. Rosmini e, generalizzandone l'uso negli opifici, verranno ad el minare una gran quantità di infortunî sul lavoro, che è uno dei principali postulati non solo della scien moderna, ma ben anco del principio ben inteso *umanità.*

Trattato di agraria di *N. Passerini*: Casa editric Dott. Francesco Vallardi, Milano, 1894.

Fra le noie di chi scrive riviste bibliografiche e è costretto a giudicare in fretta pubblicazioni molt disparate, che chiedono l'indulgenza dei giudici e d lettori, capitano molto di rado delle soddisfazioni ver vive, sentite; e tali soddisfazioni provengono dall'i contro di un libro buono, fatto con coscienza, pe fetto in tutte le sue parti.

Questo incontro fortunato è capitato allo scriven nella pubblicazione dell'egregio Prof. Napoleone Pa serini, edita dal Vallardi.

Il Trattato di agraria pubblicato dall'egregio D rettore della Scuola di Scandicci, e del quale ren conto ai cortesi lettori, è scritto con iscopo evide temente didattico: esso è destinato, in modo no dubbio, a servire di promemoria, di ricordo, ad allie delle Scuole di agricoltura, ma esso è redatto in mod magistrale.

Le nozioni vi si trovano condensate ed espost in modo dogmatico, ma con mirabile chiarezza, fatt apposta per imprimersi nella mente dei lettori.

Noi crediamo dare un ottimo consiglio agli studio invitandoli a leggere i due volumetti, ne' quali divide il trattato del Passerini. In essi troveran uno fitta raccolta di cognizioni utili, una descrizio succinta, ma completa di tutto quanto è necessar conoscere per praticare le numerose colture che co stituiscono la nostra agricoltura.

Il problema finanziario in Italia. *E. Pisani*, Pr Ord. nella R. Scuola Sup. di Commercio in Ba

Il Comm. Pisani, al quale si devono altre impo tanti pubblicazioni sul nostro bilancio, espone quest'opuscolo le conclusioni, a cui è arrivato st diando ampiamente sotto tutti gli aspetti il gra problema finanziario.

L'autore osserva che si è sempre sopperito ai b sogni della nostra finanza mediante espedienti, sen curare il male nelle sue radici.

Indica i requisiti di equità e di produttività, c deve avere un buon sistema finanziario; mette evidenza i difetti del sistema attuale, sì in rappor allo Stato, che in rapporto alle Provincie ed ai C muni; e fa le analoghe proposte per un riordina mento più razionale e più proficuo.

Queste proposte hanno per oggetto principalment la separazione della politica dall'amministrazione, deficit finanziario, il debito fluttuante, le costruzio ferroviarie.

Se non tutte sono di facile ed immediata attua zione, ci paiono tutte degne di studio e di conside razione.

l.

Miscellanea

Il generale Baratieri: Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori dando il ritratto del *Generale Oreste Baratieri* resosi noto ed apprezzato per i suoi talenti e come comandante e come scrittore di cose militari e geografiche.

Nacque nel 1841 a Condino (Trento). Dopo aver compiuti i suoi studi, si arruolò con Garibaldi e prese parte alla spedizione dei Mille. Entrato più tardi nelle file dell'esercito regolare, fece rapida carriera, facendosi notare per le sue speciali qualità militari, come anche per i suoi scritti. Nel 1890, trovandosi colonnello dei bersaglieri, il Baratieri veniva nominato Comandante della piazza di Massaua, e più tardi, promosso generale, egli restava nella nostra colonia come governatore civile e militare, mostrandosi degno della fiducia riposta in lui dal nostro Governo. S. M. il Re, nell'occasione del recente fatto d'armi di Cassala, lo felicitò con un affettuoso telegramma assai lusinghiero. Il generale Baratieri è indubbiamente uno dei più distinti ufficiali del nostro esercito.

Il Generale Baratieri.

Un' opera sconosciuta di Meyerbeer: Scrivesi da Berlino alla *Frankfurter Zeitung* che tra i manoscritti di Mayerbeer sarebbesi trovata un'opera completa, mancante però dell'istrumentazione. Il libretto di quest' opera avrebbe per soggetto *La giovinezza di Goethe*. Sulla cassetta contenente il manoscritto stava scritto: « Da aprirsi trent' anni dopo la mia morte. — Giacomo Meyerbeer ».

Nuovo cannone a tiro rapido: In Ispagna è stato adottato un cannone a tiro rapido d'acciaio, del calibro di centimetri 12, proposto dal signor Ordonez, ufficiale superiore d' artiglieria. La costruzione di questa bocca a fuoco è stata affidata alla fabbrica di armi di Trubia. La sua lunghezza è di metri 5,40; pesa chilogrammi 2709; la velocità iniziale è calcolata a 740 metri. Il peso del proiettile è di 25 chilogrammi, la carica di fazione è di chilogrammi 7 di polvere senza fumo. Siffatta artiglieria è destinata per l'armamento di opere fortilizie e per le navi da guerra.

Il fumo delle locomotive: Fu esperimentata a Vienna con brillante successo una ingegnosa invenzione dell'ing. ferroviario Langer, consistente in un apparato decorativo del fumo, da applicarsi alle locomotive.

Mediante questo apparato il fumo rientra nel forno, viene bruciato e si trasforma in forza motrice. L'apparato Langer applicasi alla gola del camino della locomotiva.

L'esperimento effettuossi sopra un treno celere che partì alla volta di Znaim. Sulla locomotiva aveva preso posto una Commissione di ingegneri e di alti funzionarî delle amministrazioni ferroviarie. Durante li tragitto del treno non si notò la menoma traccia di fumo, e l' esperimento riuscì completamente.

L' apparato Langer verrà applicato a tutte le locomotive austriache.

Grandiosa opera di zoologia: L'istituto zoologico

di Berlino ha deliberato di pubblicare in una grande opera la descrizione di tutte le trecentomila specie d'animali viventi. A direttore venne nominato il prof. Schultz, che si aggregò altri venti zoologi.

Statua del Correggio
(di V. Vela).

La statua del Correggio: In altra parte del periodico pubblichiamo un pregevole articolo sul Correggio, dovuto ad Enrico Panzacchi. Crediamo far cosa gradita ai lettori nel riprodurre qui la Statua del *pittore delle grazie*, erettagli in patria dal celebre scultore *Vela*.

Il monumento s'erge maestoso nelle sue linee purissime dinanzi al palazzo dei Signori da Correggio, palazzo divenuto famoso per le rimarchevoli pitture e scolture che ornano le sue splendide sale, dove, per lunghi anni visse Veronica Gambara, alta estimatrice dell'Allegri, che frequentava la sua corte.

I disastri ferroviarî in Inghilterra: Il « *Bard of Trade* » ha pubblicato la statistica dei disastri ferroviarî, verificatisi sul Regno Unito di Gran Bretagna e di Irlanda durante il 1893.

Da esso risulta che 1001 persone rimasero uccis e 4109 ferite sulle ferrovie durante l'anno e quest cifre mostrano una diminuzione di 119 e 376 rispettivamente, in confronto del 1892. Di quelli uccisi, 106 erano passeggieri e 460 inservienti ferroviari; ma la maggior parte rimasero vittime di disgrazie sulla ferrovia indipendentemente da scontro di treni.

Non meno di 55 persone, all'infuori dei passeggieri e degli inservienti ferroviarî, rimasero uccise in passaggi a livello; e quelli che o per inavvertenza o a scopo di suicidio rimasero uccisi sulla linea d passaggio dei treni furono 360.

Gli altri accidenti fatali non classificati ascesero a 50. Di passeggieri rimasti feriti e malconci ve ne furono 1521 durante l'anno, mentre di inservient ferroviarî ve ne furono non meno di 2631. Il resto della lista è completata da persone che attraversavano la linea, o che volevano gettarsi sotto il treno per suicidarsi.

Il salmone americano in Italia: Il Dott. D. Vinciguerra, direttore della Stazione di Piscicoltura annessa al Museo Agrario di Roma, ha fatto degli interessant tentativi per introdurre in Italia il pregiato salmonide americano. I primi tentativi per acclimatare in Europa questa specie americana furono fatti nel 1877 in Francia a merito del Jousset de Bellesme, direttore dell'*Aquarium* di Parigi, le esperienze si replicarono, e sembra oramai che i pesciolini nati dalle uova fecondate, portate dall'America a Parigi, e disseminati nei fium francesi abbiano in qualcuno, come nell'*Orne* e nell'*Epte*, trovato delle adatte condizioni d'esistenza. È certo che in questi due fiumi si pescarono salmon californiani, che avevano raggiunto dai 4 ai 5 kg.

Il solo tentativo d'acclimatazione fatto sino ad ora in Italia è quello dovuto al Vinciguerra, che ebbe dal Jousett de Bellesme in due diverse spedizioni, la prima nel Novembre 1891, l'altra nel Novembre 1892 oltre 8000 uova del salmone di California. I pesciolin nati nell'incubatorio della Stazione Romana furon immessi nel Lago di Castelgandolfo, proprietà del Duca di Gallese. I pescatori del lago riferiscono ch il 10 Giugno dello scorso anno presero dei salmon di California del peso di 3 kg. e mezzo, e che dovevano appartenere alla prima immissione fatta i 3 Marzo 1892.

Si vede dunque che in meno d'un anno e mezzo i salmone di California avea potuto raggiungere ne lago di Castelgandolfo delle dimensioni rispettabili; malgrado ciò, non si può affermare che la specie americana sia acclimatizzata in Italia, poichè non vi si è ancor riprodotta.

La lince del Canadà: Essa ha una pelliccia più breve ma più folta di quella della lince europea. I peli del dorso sono bruni oscuri colla punta cerchiata di bigio e di bruno: quelli dei fianchi sono bigi alla radice con ondulazioni bianco-rossicce nel mezzo. Le orecchie sono bianche, la barba è chiazzata di nero, bianchi e neri sono i mustacchi, la coda bianco-rossastra colla punta nera.

Questa lince abita l'America del Nord, al settentrione dei grandi laghi ed a levante delle Montagne rocciose: vive in località boscose e in tutto nello

stesso modo della nostra lince, cui però non è eguale nè in forza, nè in ferocia. *

La tomba di un canarino: Il Museo di Cluny s'è testè arricchito della tomba d'un canarino. È un piccolo monumento, che la famosa Dubarry fece innalzare ad un canarino che tenne per cinque anni ed al quale era molto affezionata. L'uccello è rappresentato dapprima mentre sbatte le ali: poi lo si vede col becco spezzato e spirante, e finalmente se ne vede lo scheletro avviluppato in un sudario, colla chiave dell'eternità dinanzi a sè. *

L'Alce: Diamo qui la riproduzione dell'*alce* americana, che appartiene al genere dei mammiferi ruminanti, ed è il più grosso genere dei cervi. L'alce comune si trova nelle regioni al nord dell'Europa, dell'Asia e dell'America. Ha corpo piuttosto tozzo collo corto, corna enormi palmate, che spettano al solo maschio, le quali giungono talvolta al peso di venticinque chilogrammi. *L'alce Unghia*, creduta dagli antichi utile contro l'epilessia, è ora quasi sconosciuta.

Alla casa di Manzoni: Il conte Arnaboldi Cazzaniga, attuale proprietario della casa dove visse Alessandro Manzoni in Milano, piazza Belgioioso, attende alla manutenzione dell'insigne storico monumento, sotto l'umile aspetto di una modesta casa borghese, con quella passione, con quello entusiasmo di cui sono passibili soltanto gli uomini di mente e di cuore.

Anche quest'anno — come sempre — i cittadini e i forestieri, cui moveva il desiderio di visitare le tranquille stanzette ove il poeta ha passato i suoi giorni volgendo la mente ai casti pensieri della tomba, furono numerosissimi.

Essi si soffermavano meravigliati nel cortile della casetta. Una sorpresa non rivelata da nessun accenno, da alcun annuncio, li attendeva: le pareti del vestibolo in fondo al cortile apparivano fregiate da affreschi recenti.

Nel mezzo, in alto, sovra la porta, in uno sfondo aurato e luminoso, la testa canuta e veneranda del Manzoni, nell'apoteosi di tre figure simboliche: la Poesia, la Storia, la Tragedia: tutt'intorno, come sovra pagine pendenti dal muro, la evocazione pittorica dell'opera manzoniana: a destra la tragedia triste della pestilenza famosa, cogli episodî strazianti, il lazzaretto, i monatti, ecc. Poi il Carmagnola dinanzi ai giudici, e qui il drappo istoriato pende sovra l'acque ferme della laguna veneta.

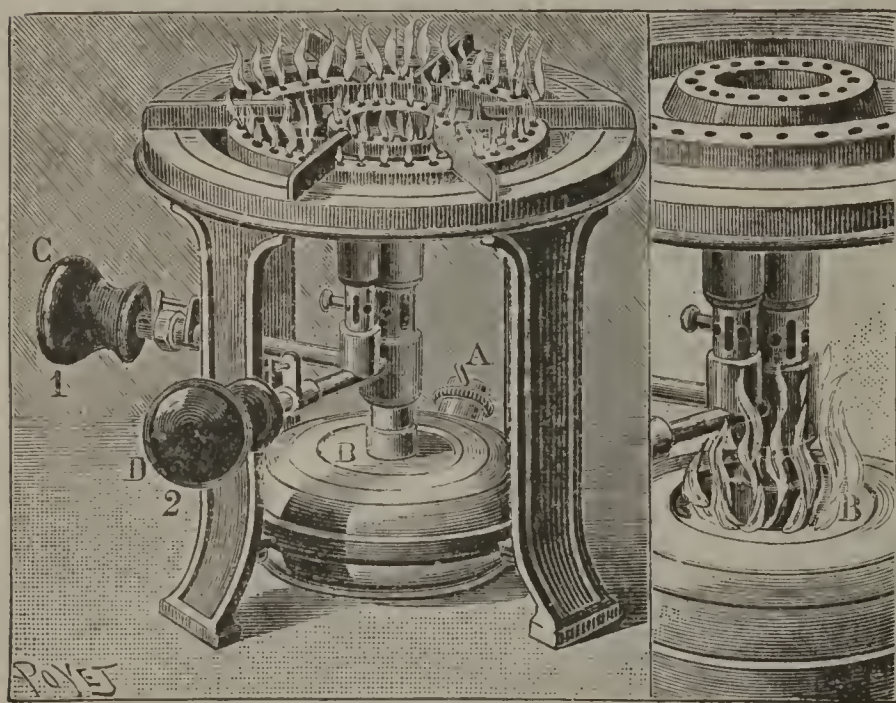
Dirimpetto la visione napoleonica del Cinque Maggio, colla figura storica del Bonaparte e la tregenda de' suoi guerrieri e le Piramidi e l'Alpi sullo sfondo. Ancora sulla muraglia di faccia altri episodî dei *Promessi Sposi* e, disseminati qua e là, i personaggi indimenticabili; Renzo, Lucia, Don Abbondio, fra Cristoforo, Don Rodrigo, Agnese, il Griso, il Nibbio, Geltrude, l'Azzeccagarbugli, ecc.; vicino una magnifica scena dell'*Adelchi*, dal lato opposto una poetica composizione ispirata agli *Inni sacri*.

Giacomo Campi, il valente ed attivo pittore milanese, dietro incarico avuto dal conte Arnaboldi, consacrandovi studî, tempo e lavoro, con vera passione ed intelligenza d'artista, rese a questo modo tributo alla memoria del maggior romanziere italiano.

Alce americano.

Il Campi ha pure incarico dallo stesso conte Arnaboldi di istoriare altre pareti del cortile, con altri affreschi rammemoranti le opere manzoniane.

Esportazione dei vini italiani: L'ultimo *Bollettino dei viticultori italiani* reca una statistica esatta dell'esportazione del vino dall'Italia avvenuta nel cessato anno 1893. In totale si esportarono per ettolitri 2,328,993 di vino in botti e 33,710 centinaia di bottiglie.

Una statua colossale: Un Americano, certo Edoard Green, ha chiesto al Comitato dell'Esposizione internazionale, che si terrà nel 1895 a San Francisco, il permesso di erigere nell'interno della mostra una statua colossale della giustizia: la statua misura 45 metri e 70 centimetri d'altezza, e l'asta centrale della bilancia raggiunge l'altezza di 96 metri; i due piatti della bilancia possono sostenere 50 persone ognuno.

Fornello a petrolio per uso di famiglia.
A sinistra, il fornello completo. A destra, dettaglio della fiamma accesa per scaldarvi l'essenza.

Fornelli ad essenza mineraria: Abbiamo già descritto qualche tempo fa alcuni modelli di fornello per usi domestici: ora imprendiamo a descrivere quello riprodotto nella figura qui annessa, che dà un'idea abbastanza completa dell'apparecchio. L'essenza minerale è contenuta nel recipiente B, munito dell'apertura A. Le due manovelle C e D servono a regolare l'entrata dell'aria; il gas per tal modo elaborato brucia nella parte superiore in due corone concentriche. Per mettere l'apparecchio in funzione basta riempire il recipiente di assenza minerale, versare in B un po' d'alcool, accendere quest'ultimo per riscaldare qualche istante l'apparecchio, ed accendere finalmente il gas alla sua sortita, regolando le entrate d'aria col mezzo delle chiavi 1 e 2. Parecchi modelli così costruiti fanno un ottimo servizio già da vario tempo in molte case particolari senza dar luogo al più piccolo inconveniente. Il consumo del combustibile è relativamente poco, realizzandosi un certo risparmio in confronto a molti altri sistemi.

La posta in China: Il servizio postale in China è affidato a delle società private, che da gran tempo hanno stabilito le comunicazioni postali tra le divers provincie mercè delle *botteghe per lettere*. Non si adopera il francobollo, ma il proprietario della botteg mette il suo suggello sulla busta. Questo sistema de resto è utile contro le dispersioni, perchè ogni letter la si deve mostrare all'esercente la bottega che la registra e la suggella. Se nelle lettere vi sono dei valori la spesa per l'invio suo è proporzionato ai valori, stessi. La tassa per la trasmissione delle letter semplici varia secondo la distanza; in alcune provincie la tassa è pagata per due terzi dello speditor e per un terzo dal destinatario.

In alcune città queste *botteghe* sono numerosissim e si fanno concorrenza fra loro, cosa di cui il pubblico profitta. Così, nella città di Shanghai se n contano circa 200, e gli impiegati delle *botteghe* vanno fin nelle case dei clienti per raccogliere le lettere in partenza. Nel nord della Cina, ove i cavalli sono numerosi e le vie discrete, i portalettere adoperano cavall e muli. Ognuno di loro trasporta dai 3 ai 40 chilogrammi fra lettere e pacchi; fa otto chilometri all'ora e ad ogni 1 chilometri trova una stazione per cambiare cavalcatura.

Gli editti imperiali sono trasportati da corrieri speciali, che possono fare fino a 100 chilometri al giorno.

Apparecchio telegrafico stampante: Diamo notizia ai nostri lettori di un apparato telegrafico, che in determinate circostanze può essere di qualche utilità, specialmente dove convenga mettere il telegrafo in condizioni tali da poter essere maneggiato da chiunque. L'apparato in questione, inventato dal signor E. Magnin, non ha lo scopo di ottenere una grande celerità, nè di sostituirsi al sistema Hughes, nè meno ancora ad altri sistemi più recenti.

L'inventore ebbe solo in vista di costruire un apparato che possa sostituirs al sistema Morse, con qualche vantaggio, dove non ci sia possibilità, o convenienza, di adibire al telegrafo un impiegato che non abbia altro da fare.

Si tratta di un telegrafo stampante, il quale funziona facendo girare una manovella su un quadrante, su cui sono segnate le lettere dell'alfabeto e le cifre. Basta fermarsi un istante con la manovella di fronte alla lettera che si vuol trasmettere, perchè l'impressione abbia luogo. Dopo ogni parola, fermandosi di fronte ad uno spazio bianco, la carta avanza di uno spazio eguale ad una lettera, ma senza impressione, e così ha luogo la separazione tra una parola e l'altra.

La produzione del rame nel globo: Malgrado l'abbassamento dei rami, la produzione di questo metallo è arrivata nel 1890 al suo apogeo; essa era presso a 278000 tonnellate, e si è accresciuta in una maniera prodigiosa dopo il 1879, in cui non era che di 150000 tonnellate circa.

I principali paesi produttori sono l'America del Sud (da notarsi il Chilì con 32000 tonnellate) e l'America del Nord (ha 5415 tonnellate nel 1890). L'Africa ne produce soltanto 6570 tonnellate. L'Asia un

pc' più di 20000 tonnellatc e l'Australia 75000 tonnellate.

Quanto all' Europa, ncl 1890 ha prodotto 86300 ton- iellate, delle quali 1000 in Francia (a Saint-Bill (Rodano) e Chessy presso Lione)..La Spagna e il Portogallo occupano il primo posto per la produzione del rame in Europa (53000 ton- iellatc ncl 1890). Dopo il 1860 il più basso prezzo del rame si constatò nel 1886 (50 centesimi a libbra di 453 grammi; il più elevato fu nel luglio 864 (L. 2,48 la libbra) ma questo prezzo cominciò a ibassarsi sensibilnente subito dopo he si aprì l'esplo- azione delle famoe miniere di Calu- net e Hecla (1867) iell' America del Nord.

Le asporelle giganti del Corazon: Diamo qui la riprouzione dell'ingreso di un bosco nel- 'America equinoiale piantato ad sporelle, che appartengono alla famiglia delle equiseacee, piante critogame, note col ome volgare di coa cavallina. Sono iante erbacec, terestri o palustri, senza foglie, fornite di un rizoma fusto sotterraneo, strisciante, perenne, da cui parono fusti aerei annui, fistolosi, alti, secondo la speie, un metro, semplici o nudi e ramosissimi, fruttferi od infruttiferi. In alcune plaghe queste piante ggiungono perfino l'altezza di otto metri. Questo enere comprende diciotto specie, parecchie delle uali native d'Europa e note da lungo tempo ai boınici. L'equisctacca delle paludi (*Equisetum palustre*) iene adoperata in medicina come astringente.

Le asporelle giganti del Corazon.

Le più importanti officine di costruzioni elettriche: Negli Stati Uniti presentemente si disputano primato nelle costruzioni elettriche duc Case coosciutissime anche in Europa, c potenti di mezzi ngolarmente grandiosi: sono la General Electric Compagny, in cui si fusero la Edison e la Thomson-Bouston e la « Westinghouse Electric aud Manufacturing Company », aventi ciascuna parecchie officine colossali in varî punti degli Stati Uniti. Nell'edificio della elettricità all'Esposizione di Chicago entrambe le Case e quante altre ve n'hanno di potenti e rinomate al di qua dell'Atlantico erano rappresentate con Mostre complete dei loro apparati, dai più delicati per misura di laboratorio e di stazioni centrali ai più giganteschi per la produzione industriale di energia, dai più antichi e rudimentali delle interessantissime collezioni storiche rimaste famose dai primordî dell' elettrotecnica ai più recenti e perfezionati congegni non ancora registrati nei libri delle patenti.

Tavole Necrologiche. — **Francesco** *Cav.* **Carchidio-Malvolti**: Io che personalmente conobbi il compianto capitano Carchidio a Gaeta, ove compivo il servizio militare, non posso esonerarmi dal dovere di tributare su questa pregiata Rivista un postumo elogio alle virtù civili e militari del valoroso cavaliero.

Di carattere insolitamente grave per la sua età giovanile, traspirava dal suo volto una sincera sen-

Francesco Cav. Carchidio-Malvolti.

timentalità d'animo ed un appassionato idealismo. Fra i suoi soldati s'animava fino all'entusiasmo, ed era sempre mai all'avanguardia del suo squadrone anche nei momenti più perigliosi di un'azione guerresca, fino a lasciare la sua vita sotto le mura di Kassala mentre caricava il nemico.

Il prode era nato a Ferrara, ed ebbe nel sangue le paterne doti militari del generale Carchidio-Malvolti.

Recatosi in Africa colla spedizione San Marzano, s'innamorò della vita del paese. Colà mostrossi cavaliere agile e vigoroso, tanto da superare e sbalordire gli stessi indigeni, fra cui erasi acquistata la nomea di bravo ed appassionato cacciatore: adorava la vita all'aria aperta e gli piaceva abitare sotto la tenda o entro una baracca di paglia e di frasche.

Per la sua provata accortezza ed audacia gli furono affidati incarichi di natura scabrosa e delicata, ed egli seppe sempre eseguirli con abilità e coronarli di esito favorevole.

Ad Agordat conquistò la medaglia d'argento al valore e, cadendo sul suolo africano, come egli stesso aveva di sè preconizzato ai suoi numerosi amici, legò il proprio nome alla storia di un'impresa che rimarrà memoranda negl'italici fasti militari.

L'Arciduca Guglielmo Francesco Carlo d'Austria morto improvvisamente a Baden presso Vienna in se-guito ad una caduta da cavallo. Egli era l'ultim figlio del maresciallo e arciduca Carlo morto nel 1847 il vincitore di Asperu, e fratello dell'arciduca Alberto. Era nato il 21 aprile 1827, ed occupava i posto di ispettore generale dell'artiglieria, e di Gran Mastro dell'Ordine Tentonico nell'impero austro-ungarico.

Il pittore Giovanni Muzioli è morto il 5 corrente in Modena sua città natale.

Egli si era dedicato specialmente alla pittura storico-romana ed ai ritratti.

Fra le sue opere principali, si notano una *Maddalena*, la *Vendetta di Poppea*, un *Baccanale*, ecc., tutti di genere grandioso, e finiti con paziente lavoro di studioso.

L'ultima sua tela « *I funerali di Britannico* » fu molto ammirata alla Esposizione di Bologna.

Era stato eletto da poco membro della Giunta superiore di Belle Arti, con splendida votazione, e giovane ancora.

Enrico Ritter di Brunn denominato a ragione il Nestore degli Archeologi tedeschi, il degno continuatore di Winkelmann, moriva alla fine dello scorso luglio. Egli era nato nel 1822. Laureatosi a Bonn, era venuto a Roma a completare i suoi studî archeologici, e più tardi era divenuto segretario di Direzione dell'Istituto Archeologico Tedesco in Roma.

Frutto de' suoi studî nella città eterna, furono:

1.° La storia degli Artisti Greci, in 2 volumi: pubblicati l'uno nel 1853, e l'altro nel 1859.

2.° I rilievi delle urne etrusche.

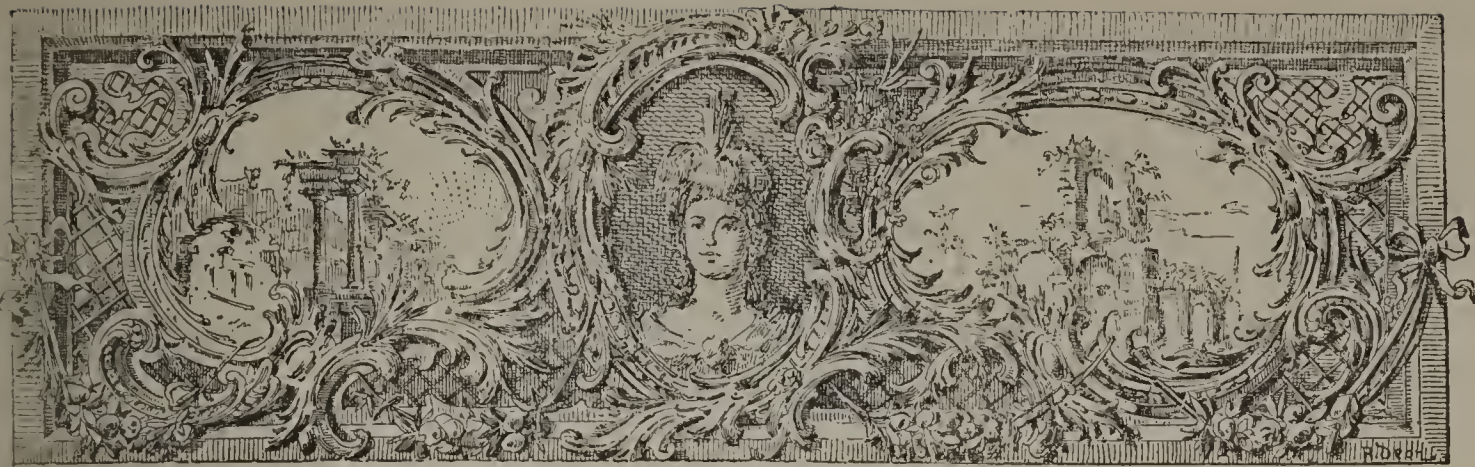
3.° E finalmente « L'*ideale divino* dei greci » pubblicato solo lo scorso anno.

Nel 1865 venne richiamato a Monaco di Baviera a coprire la carica più onorifica di Conservatore de Gabinetto Numismatico e Direttore della *Gliptoteka* oltre a quella di professore nella Università.

Betty Paoli: È morta lo scorso mese a Baden press Vienna, in età di 78 anni, questa celebre poetess che era stata dichiarata nientemeno che dal Grill parzer la più grande poetessa lirica austriaca v vente.

La sua poesia appartiene per lo più al genere dell lirica amorosa, piena di appassionata originalità espressa in versi di rara efficacia, e in una form melodiosa e smagliante di colorito. Le sue opere mi gliori, nelle quali si può dire essa abbia raggiunt la perfezione del genere, sono le « Nuove Poesie », pub blicate nel 1850, e le « *Nuovissime* Poesie » pubblicat nel 1870. Per molti anni essa tenne la cronaca tea trale ed artistica sui fogli viennesi ed esteri. Frutt di tale sua operosità sono: i suoi scritti sulle Gallerie di quadri di Vienna, e il suo studio sul poet Grillparzer, col quale era in intima relazione.

Nel 70.° anniversario della sua nascita la celebr scrittrice Maria di Ebnar Eschembach, sua concittadina, le offerse un album di augurii colle firme d oltre un migliaio di signore viennesi: tributo di affetto e di stima alla donna e alla poetessa.

Il comune di Vienna la assegnò una tomba d'onore e molto probabilmente l'Austria le erigerà un monumento. Ma il suo migliore monumento per i posteri rimarranno sempre le sue poesie.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 luglio al 5 agosto 1894).

21. Si ha da Shangaï che diccsi dichiarata la guerra fra la China e il Giappone. Dodicimila soldati chinesi partirono per la Corea.

— Cessa di vivere a Torino l'illustre scienziato e letterato Michele Lessona.

22. Il ministro della marina ha disposto che quest'anno non abbiano luogo le solite manovre navali della squadra.

23. Hanno luogo a Torino imponentissimi funerali del compianto Senatore Michele Lessona.

— Si ha da Londra che il totale dei cadaveri rinvenuti in seguito ai recenti terremoti supera i mille.

24. Viene firmato il decreto reale che revoca il privilegio accordato all'Istituto italiano di credito fondiario di fare le sue operazioni in tutto il regno.

25. Si ha da Calcutta che ci furono serie inondazioni nel Bolan superiore con molte vittime umane. danni materiali sono incalcolabili.

— Un dispaccio da Shangaï annunzia che le truppe della Corea, incitate dal residente chinese, attaccarono la guarnigione giapponese di Seoul, ma furono battute. Un dispaccio ulteriore dice che un incrociatore giapponese affondò un trasporto chinese.

26. La polizia di Pietroburgo arresta undici nichilisti radunati in una cantina, dove si rinvengono pure degli esplosivi. Fra gli arrestati vi sono due studentesse. Da lettere loro sequestrate risulta che essi tramavano un attentato durante le nozze del principe ereditario.

27. Alla Corte d'Appello in Venezia viene discusso il processo contro Roveda e Bossato imputati d'aver fabbricate e fatto esplodere due bombe a Padova.

— Viene celebrato con gran pompa il Giubileo dell'Università di Königsberga.

— Si ha da Belgrado che i contadini uccisero il Prefetto di Semendria, conte Maucic, mentre faceva un giro d'ispezione: essi gli ruppero il cranio a bastonate, indi bruciarono il cadavere.

28. Telegrafano da Tokio che il Ministro d'Italia residente in quella città d'accordo col Ministro d'Inghilterra ha presentato al Ministero degli Esteri Giapponese le proposte del governo Cinese per la Corea. Il governo si riserba a rispondere.

— Il verdetto assolutorio della Banca Romana desta in Italia grande impressione.

— Telegrafano da Jokohama che in seguito a provocazioni gravi tre navi Giapponesi sono costrette ad impegnare combattimento contro alcune navi da guerra chinesi con la peggio di queste ultime.

29. Avviene uno scontro fra gli Alikari (Sudan) e i Francesi. Gli Alikari lasciano sul terreno 500 indigeni.

30. Si ha da Sofia. La città di Cottel nei Balcani non lungi da Sliono fu recentemente distrutta da un incendio accompagnato da una violenta tempesta.

— Viene inaugurata la nuova linea Parma-Spezia, alla quale si lavorava da moltissimi anni, e per la quale furono spesi più di 100 milioni.

31. Avviene al campo militare di Somma Lombarda un grave reato di sangue. Il trombettiere Muracchioli, marchigiano, dal fitto di una siepe esplode numerosi colpi d'arma da fuoco ferendo 4 soldati ed il tenente Mauro Di-Donato, figlio del Questore di Firenze; quindi, rivolta l'arma contro sè stesso e premendo il grilletto col piede, si fa saltare le cervella. Viene aperta subito un'inchiesta del fatto.

1. In seguito al succedersi di alcuni casi di carbonchio ha luogo a Locate-Triulzi un'adunanza presieduta dal professore *Scalvo*, capo del laboratorio Bacteriologico della Direzione generale della Sanità Pubblica, per discutere sulla profilassi del carbonchio.

— A Randazzo, provincia di Catania, è avvertita una forte scossa di terremoto in senso ondulatorio.

— Si ha da Catania che alcuni cittadini di Cesarò armati di fucile si scontrarono con la banda Maurina nei boschi di Solazzo d'Ambola, e che 6 briganti rimasero uccisi. I cittadini rimasero illesi.

2. Viene ordinata una severa inchiesta presso le fabbriche d'armi private di Brescia, sospettandosi si sia venduto all'estero il modello del nuovo fucile calibro 7.

3. Si ha da Jokohama che la riserva di terra e di mare fu mobilizzata.

— Sbarcano in Corea molti reggimenti Chinesi.

4. Per effetto del fulmine il bosco Moschina nella valle di S. Lorenzo (Vicenza) s'incendia. Il fuoco dura 5 giorni presentando una fronte di 8 chilometri. I danni sono incalcolabili.

5. Si ha da Tokio la notizia di una vittoria riportata dai Giapponesi a Chantion presso Asan.

A. L.

L'arte e la moda

Una delle cose più inopportune, secondo il mio umile parere, è quello di vestire i fanciulli in modo da non lasciarli liberi di goder le gite delle villeggiature e i divertimenti che offrono ai piccini le stazioni balnearie.

E bisogna confessare, pur troppo, che vi sono mamme non soltanto di cattivo gusto, ma — peggio ancora — nemiche dell'igiene, le quali fanno lo sbaglio d'infascettare le loro figliette, perchè la vitarella dell'abito non faccia delle cattive pieghe, di storpiar loro i piedi entro scarpette tutte bianche, sulle quali (ahimè, povere bimbe!) è proibito di fare una macchia; di farle morire di caldo con *rusches*, con berte, con baveri intorno al collo, con la scusa della moda.

Queste infelici bambole, giocattoli della vanità umana, vittime di un amore che non è amore, stanno lì, composte, per forza, sedute vicino a qualcuno della famiglia, senza l'ombra di un sorriso di compiacenza all'udir qualche vecchia amica di casa schiccherar complimenti su la bellezza del vestitino nuovo, causa di tanti sacrifici di salti, di corse, di giochi; e volgono gli occhi intorno: i malinconici occhi dov'è espresso tutto il desiderio di sgualcire, insieme a' piccoli compagni, la troppo belle roba indossata.

Fig. 1.

Se sapessero codeste fanciullette

quanti buoni consigli io ho dati, in questi giorni, alle mammine, senza salire in cattedra, s'intende; ma così alla buona, tra una chiacchiera e l'altra, su la *rotonda* d'uno stabilimento marittimo, all'ombra ospitale d'una pineta, nel salotto d'un grande albergo di montagna; s'elle lo sapessero, mi darebbero un bacio di ringraziamento...

Per una bambina dagli otto agli undici anni, per esempio, ho consigliato un abito di linone rosso, fatto a blusa, e stretto alla vita da una cintura di nastro nero. Intorno alla gonnella, in doppio ordine, si attacca della falsatura di *guipure* grezza. Un merletto in armonia gira lo scollo; le maniche hanno uno sboffo semplice. In testa, vorrei un cappellone dal fondo di grossa paglia bianca con un orlo di mussolina di seta rossa velata di tulle greco nero, formando giro giro due gale. Davanti, un nodo di raso nero.

Un altro abito per giovanetta dai tredici ai quindici anni è di crespone color fiordaliso, quel bel turchino così adattato alle bionde. Collo di merletto *ficelle*; nastri di raso fiordaliso disposti in lungo su' teli e fermati con una rosetta; ve ne sono sei in tutta la gonna. Corsetto con cintura di raso simile. Gran cappello — proprio un cappellone tutta comodità — di paglia e tulle bianco, foderato all'interno di crespo azzurro pieghettato e inguainato. Sopra, due falpalà di merletto *ficelle* increspato, col fondo del cappello coperto di fiordalisi.

Questo vestito — si vede — è tra gli eleganti; anzi, tra' più eleganti ch'io ammetta per fanciulle dell'età indicata.

Quanto a mantelletti, per bagni e villeggiature, li raccomando sempre di lanetta, magari di flanella. È così buona un po' di flanella addosso, tanto pel sudore quanto per un improvviso acquazzone! Le guarnizioni di *guipure* grezza stanno assai bene su la flanella d'un solo colore e, magari, a righe. Consiglierei anche alle signore e signorine grandi, uno di questi doppî baveri di lana.

Ho nominato il fiordaliso. In questo momento esso è il fiore preferito su' capelli per donne di tutte le età, essendo fresco e non vistoso eccessivamente. Molto graziosi i fiordalisi su' cappelli a campana, che hanno qualcosa d'assai pastorale. Ecco, però, un modello che mi sembrerebbe

Fig 2.

sbagliato sur un volto non assolutamente giovanile.

Molti rami, quest'anno, su' capelli grandetti: rami di convolvoli, di vite, di edera, di glicinie. Questi rami si dispongono bene su le tese ondulate e vi fanno il più leggiadro effetto. Il tocco conserva, non di meno, la sua voga, ornato, s'intende, d'ali, di rosette di nastro e di tulle. Ho visto una graziosissima cappottina da teatro guarnita di *choux* di foglie e d'una freccia . . . di brillanti.

Le velette s'usano di pizzo bianco di tulle liscio o di tulle *bruxelles* con applicazioni nere di *chantilly*. Sur un viso bianco, quelle applicazioni stanno bene e danno risalto al candore dell'epidermide.

Dimenticavo dirvi, che, togliendosi dai fiori minuti, oggi i fioroni sono di moda: ortensie, tulipani, ninfee e persino girasoli. All'idea d'un girasole, temo che alcuna delle mie leggitrici si metterà a ridere, un po' incredula. Eppure, in parola, ella può fidarsi di me quando le assicuro che un grosso girasole, posato con arte sur un'ampia paglia *mordorèe* fa buona figura e, nella sua originalità, piace anche molto.

Quanto ai vestiti... Innanzi tutto, quanti vestiti deve aver nel baule, di questi tempi, una signora?

— Quanti vuole — rispondo subito. Ma una donnina seria, senza pretese, può perfettamente contentarsi di sei. Troppo pochi? Sentite:

1.º Una *matinèe* (Salto-dal-letto) di leggiera flanella rosea o cilestrina smerlata o guarnita di *guipure*.

2.º Un abito da viaggio di vigogna, *cheviotte* a righe o a quadretti. Gonna che si rialza da un lato giacchetta o «figaro» con risvolti semplici o doppi camicetta inamidata di tela, o di *foulard*.

3.º Vestito da passeggiata di crespone, ornato di guipure con collo e colletto-bavero a tre ordini, con intorno una *ruche* di tulle sopracolore.

4.º Abito di *piquè* bianco, o d'un colore «fantasia» con giacchetta all'inglese «Eton». Molte leggiadre e variate camicette, a ricami, di mussolino di *foulard*: oppure un vestito di mussolina fiorata o a quadrelli (secondo la propria età e la propria condizione), con la cintura cadente dietro in due lunghi lembi; queste due acconciature possono servire per il casino, per il teatro, per i pranzi o le *garden-parties*.

Fig. 3.

6.º Abito di graziosa lanetta chiara o di *cretonne*; oppure abito nero di crespone o di *surah*... dell'anno scorso. Il nero è comodissimo, un abito da disimpegno, che si addice a qualunque circostanza; ma nulla si sciupa quanto esso in villeggiatura.

Le signore alle quali poi questa guardaroba sembrasse meschina, possono aggiungere alla mia modesta lista quanti capilavori di sarti e sarte viene loro in testa d'indossare.

Ricordo a questo proposito (sapete voi dirmi perchè la ricordo?) una figurina femminile tra

le più simpatiche ch'io m' abbia visto, ch' era, qualche anno addietro, a Viareggio, dove a forza l'aveva mandata il dottore di casa, per via d'un bambinello malato.

Questa figurina vedevasi al mattino con un vestito di tela bianca come neve: un vestito *tailleur;* e la sera con un abito vaporoso di mussolina velata.

Non aveva altro seco, quella signora, moglie d'un umile impiegato a un ministero; e il vestito di tela e quello di mussolina erano quasi cotidianamente lavati e stirati: il fatto sta che sembravan sempre nuovi. E il fatto sta pure che la moglie dell'impiegato dava dei punti in grazia e buon gusto a molte grandi dame cariche di *toilettes* d'ogni genere.

Adesso, dopo avervi date tante notiziole, lasciate che vi offra anche de' modelli. Per esempio, quello di un cappello *plateau* (fig. 1) ondulato, di grossa paglia nera; è guarnito d'un torciglione di velluto *miroir* color musco. In alto, al centro, ha due piume di struzzo; dietro, pure al centro, una *aigrette* nera. Un *cache-peigne* di crisantemi color rosellina della China lo completa.

La fig. 2 presenta, invece, un tòcco di *paillasson*, con una grandissima fibbia di giaietto, che forma come un diadema dinanzi. A' due lati son due grosse coccarde di moerro nero fermate da dei *cabochons* di giaietto. Un gruppo di penne nere *givrées* s'alza al centro, verso il dietro. È questo uno de' tòcchi più carini che si possano vedere.

Ve l'ho detto, mi pare: o i cappelli sono grandi, grandissimi, o piccoli a segno da non presentare che un alto nodo come uscente di fra' capelli. Questa specie di cappellino-nodo porta appunto la nostra figura 3. La quale indossa un abito assai adattato alla villeggiatura, alle gite in campagna, ecc., è di lanetta mista scura e turchina. Collo drappeggiato e *jabot* di mussolina in seta color paglia; risvolti orlati di *guipure* grezza; bottoni di madreperla. Questa giacchettina è svelta e comoda quanto mai. Toglienola, si rimane in camicetta di seta.

Un vestito assai elegante, per visita, è quello che offriamo nella figura 4 di *foulard* cangiante verde e azzurro a pallini turchini. Corsetto ornato di due ordini di merletti a smerli puntuti; gonna con falsature di merletto disposte a punte acute, sotto le quali corre una trina a lievi crespe. Cappello di paglia dalla tesa ondulata, con fiordalisi — i favoritissimi fiordalisi, — penne ali nere.

... Una piccola poesia, per finire artisticamente. Sono tre strofette che trovo a caso e che mi piacciono assai: non tanto per la forma quanto per il pensiero. Sono senza titolo: e senza firma,

Fig. 4.

tranne un misterioso, gentile pseudonimo di donna: Mary.

» Oh, in una notte tepida,
Senza lume di luna,
Mentre nel terso ciel miriadi brillano
Di stelle ad una ad una;

E dalla terra effluvii
Salgono ad onda ad onda
Inebbrianti, della solitudine
Nella pace profonda:

Noi due fra quel silenzio
Infinito, infinita
Una strada seguire, ed in quell'estasi
Tutta obliar la vita! »

MARCHESA DI RIVA.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 21 luglio al 5 agosto 1894).

La Borsa odierna, oltre alla solita inattività, ebbe un andamento curioso, perchè mentre da Parigi si segnalò, in questi ultimi giorni, per giustificare le quotazioni di debolezza degli ultimi mercati, un certo ringagliardimento ne' valori, alla chiusura essi vennero leggermente modificati, in seguito alla realizzazione della speculazione da parte delle Borse tedesche.

Dagli ultimi listini appare però che prevalse la fermezza, avendo la Rendita — il solo valore che abbia avuto una modesta corrente di transazioni — oscillato dall'89,65 all'89,72 fine mese.

Questo contegno fiducioso della nostra Borsa devesi attribuire alla persuasione che a Parigi lo scoperto sull'Italiano sia ancora importante e quindi alla lusinga che al regolamento della liquidazione quindicinale possano, come nella decorsa quindicina, succedere delle sorprese.

I valori ebbero un mercato molto riserbato; i soli ferrovieri ebbero una tendenza a sostenersi; ma tutti, questi compresi, contennero le transazioni in un limite ristrettissimo o nullo. I Cambi, invece, aumentarono alle ultime Borse con qualche espansione e i valori d'impiego continuarono ad essere richiesti con lento e progressivo aumento.

In complesso nella quindicina decorsa, in tutte le Borse estere, vi fu una grande fermezza nei corsi, ma si conclusero pochi affari, e pochi pure se ne combinarono sul mercato italiano, sebbene il corso della Rendita vi sia sostenuto assai, e vi sia stato, per alcuni giorni, un aumento su certi valori ferroviarî, aumento che non si sostenne e che fu seguito da un ribasso a cui parteciparono anche altri valori.

Tanto sul mercato inglese, quanto su quello francese, continua la pletora del denaro, e tanto è vero che se la situazione della Banca di Francia è buona, quella della Banca d'Inghilterra è ottima.

Nei primi mesi dello scorso anno in Inghilterra si costituirono centonovantuna nuove Compagnie commerciali ed industriali il cui capitale nominale ammonta complessivamente a centoventicinque milioni di franchi.

Il Governo del Portogallo rimpiazzò le Associazioni commerciali ed industriali, con una Camera di Commercio, industria e navigazione, rivedendo, per correggere, la legge sulle patenti con una legge speciale.

Dalle statistiche ufficiali si apprende che, nello scorso anno, le ferrovie dell'Austria-Ungheria incassarono trecentoventitrè milioni di fiorini, vale a dire diciannove milioni di fiorini più che nell'anno precedente.

E nello stesso periodo di tempo le entrate delle ferrovie del sud-ovest della Russia ammontarono a ventisette milioni e 767,427 rubli, superando di circa un milione e mezzo di rubli le entrate dell'anno precedente.

Durante gli undici primi mesi dell'anno, in Grecia, sebbene le imposte fossero state aumentate, le entrate dello Stato furono inferiori di un milione e mezzo di franchi a quelle dei primi undici mesi dell'anno precedente.

La produzione totale dell'oro nel mondo, nel passato anno, fu di sette milioni 291,307 oncie e quella dell'argento di centoquaranta milioni 706,569 oncie, di trentadue grammi e un centigrammo cadauna.

Le variazioni subite dai cambi furono queste:

	21 Luglio	5 Agosto
Francia, a vista	111.12	111.25
Londra, idem	27.86	27.91
Berlino, idem	137.15	137.37

Ecco i prezzi fatti dalla nostra Rendita sui mercati italiani:

	21 Luglio	5 Agosto
Rendita 5 %, contanti	89.55	89.47
» » fine mese	89.51	89.50

Sui grandi mercati esteri, poi, la nostra Rendita subì queste variazioni:

	21 Luglio	5 Agosto
Parigi	80.62	80.55
Londra	79.$^{15}/_{16}$	80 —
Berlino	81.10	81 —

AZIONI.

	21 Luglio	5 Agosto
Ferr. Merid.	619 —	618 —
» Mediterr.	460 —	458 —
Banca d'Italia	782.50	777 —
Cred. Mob. Ital.	122 —	121 —
Banca Generale	39 —	40 —
Navigazione Generale	224 —	225 —
Costruzioni Venete	21 —	20 —
Cassa Sovvenzioni	5.50	5.50
Raffineria Lig. Lomb.	188.50	189.50
Lanificio Rossi	1234 —	1232 —
Cotonificio Cantoni	357 —	370 —
» Veneziano	208 —	207 —

OBBLIGAZIONI.

	21 Luglio	5 Agosto
Meridionali	299.25	300 —
Italiane Nuove 3 %	271.50	272 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	472.75	472.50
« » 4 1/2 %	469 —	475 —

Milano, 5 Agosto 1894.

 PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

Natura ed Arte

Cantagalli e Zanoboni inc.

Duomo di Milano.

Piazza del Duomo di Milano, com' è oggi.

MILANO ARTISTICA

(IV.)

Il duomo di Milano, dicono tanti, è gotico tedesco, ossia di stile ogivale tedesco. Taluno lo pretese francese, chi persino inglese in molte delle sue forme ed in molti elementi del suo sviluppo.

Cominciamo dalle parole. I Goti, sotto i quali si sviluppò in Italia l'architettura ravennate, non ebbero che fare mai coll' architettura ogivale: a questa il titolo di gotica non fu dato che tardi e per errore storico.

Gli Italiani del cinquecento diedero allo stile ogivale il titolo di tedesco per antipatia, e perchè allora si continuava ancora solo fra tedeschi questo stile, col quale da più di tre secoli i Tedeschi aveano alzate superbe cattedrali. Perciò è naturale che essi non contrastino tale definizione. I Francesi chiamano questo stile or gotico ora ogivale, e pretendono d'esserne gli inventori. Tutte borie nazionali.

L'essenza di questo stile, preso nella massima parte delle opere che ad esso appartengono *schiettamente*, e ne dànno la caratteristica principale, consiste nell'impiego dell' arco acuto, o ad ogiva (parola d' origine araba). Per ciò fu proposto giustamente che si chiamasse architettura a sesto acuto, o ad arco acuto, o ogivale.

Due elementi essenziali sono combinati nelle fabbriche più schiette e perfette dello stile detto gotico, sia d' Italia che di Francia, di Germania d'Inghilterra. Il sesto acuto (tanto per le vôlte che per gli archi) ed i pili a fasci.

I pili a fasci sono Lombardi e il lettore può osservare quelli che sostengono le vôlte della navata centrale di S. Ambrogio.

L' arco acuto fu impiegato eventualmente dall'antica arte egiziana, e sistematicamente solo dal settimo secolo dagli Arabi in oriente, in Egitto, nella Spagna e in Sicilia, d'onde si introdusse nell'Italia Meridionale, a Pisa, a Venezia.

L'architettura ogivale è adunque la combinazione d' un elemento arabo con un elemento lombardo. Tant'è vero che nulla è più facile che trasformare graficamente un' architettura, una basilica, per esempio, lombarda, in gotica. Basta sostituire agli archi tondi, sopra gli elementi dei pili, degli archi acuti, e viceversa cambiare una cattedrale gotica in

lombarda: basta sostituirvi agli ogivali i sesti tondi.

In queste trasformazioni, ci sarebbe stonatura solo perchè il lombardo si assottiglierebbe perdendo il suo carattere massiccio e poderoso, il gotico si ingrosserebbe perdendo il suo di forme svelte, eleganti, slanciatissime, ma ciò non toglie affatto valore alla dimostrazione della compenetrazione del lombardo e dell'ogivale arabo nel così detto gotico. Le indoli differenti dei due stili sono inerenti alle condizioni storiche cronologiche d'ambiente, che pel lombardo chiedevano sviluppo di poderosa resistenza e per l'ogivale un progresso di forme che si scostassero dalle strutture tarchiate ormai perfezionate da successive modificazioni. Da tali generalità resta respinto in massima il titolo d'arte tedesca come esclusivo dell'arte ogivale; sebbene la Germania vanti a ragione molte tra le più cospicue cattedrali gotiche d'Europa. Essa non avrebbe potuto alzarle senza adottare i due elementi fondamentali e caratteristici, uno arabo l'altro italiano.

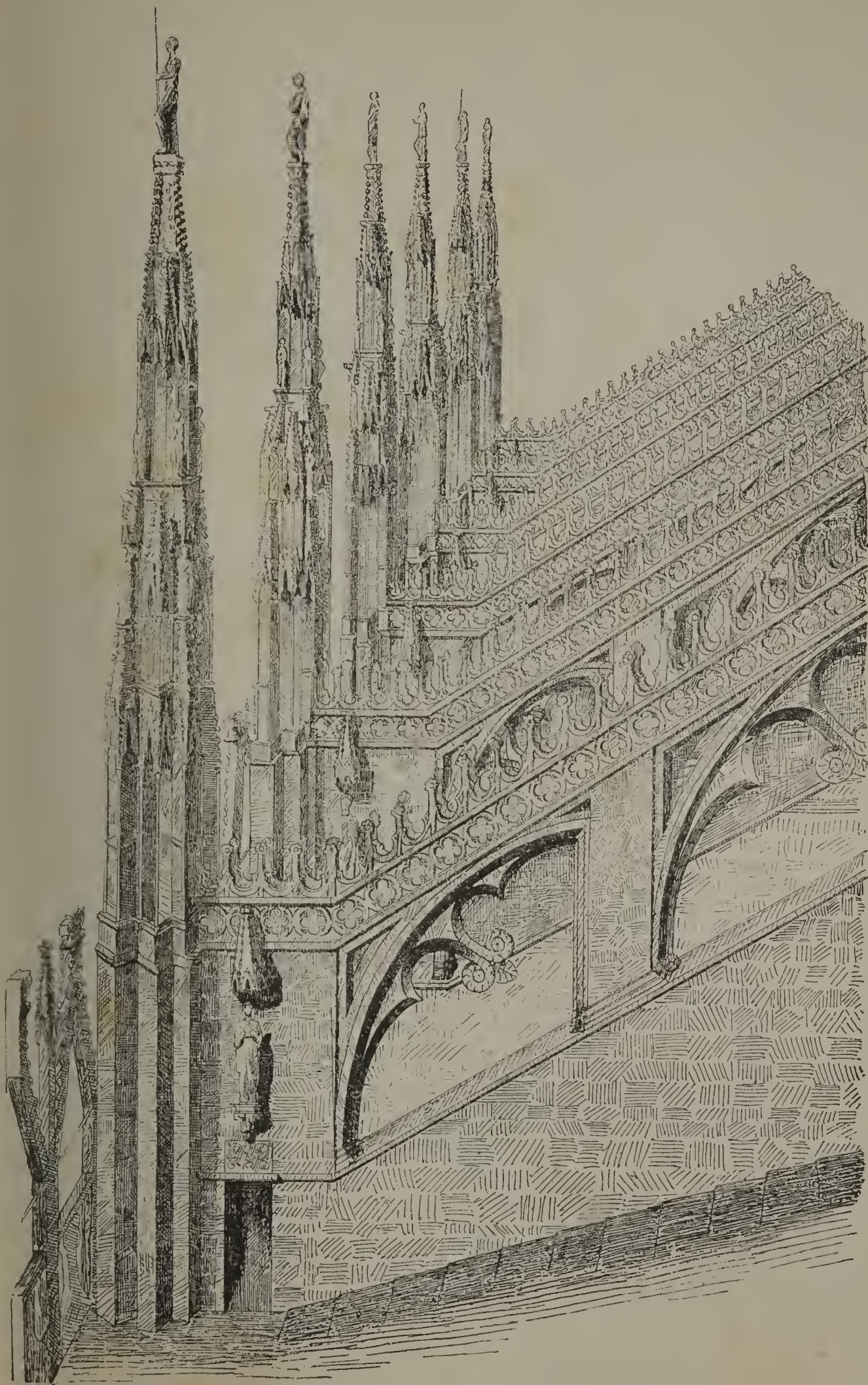
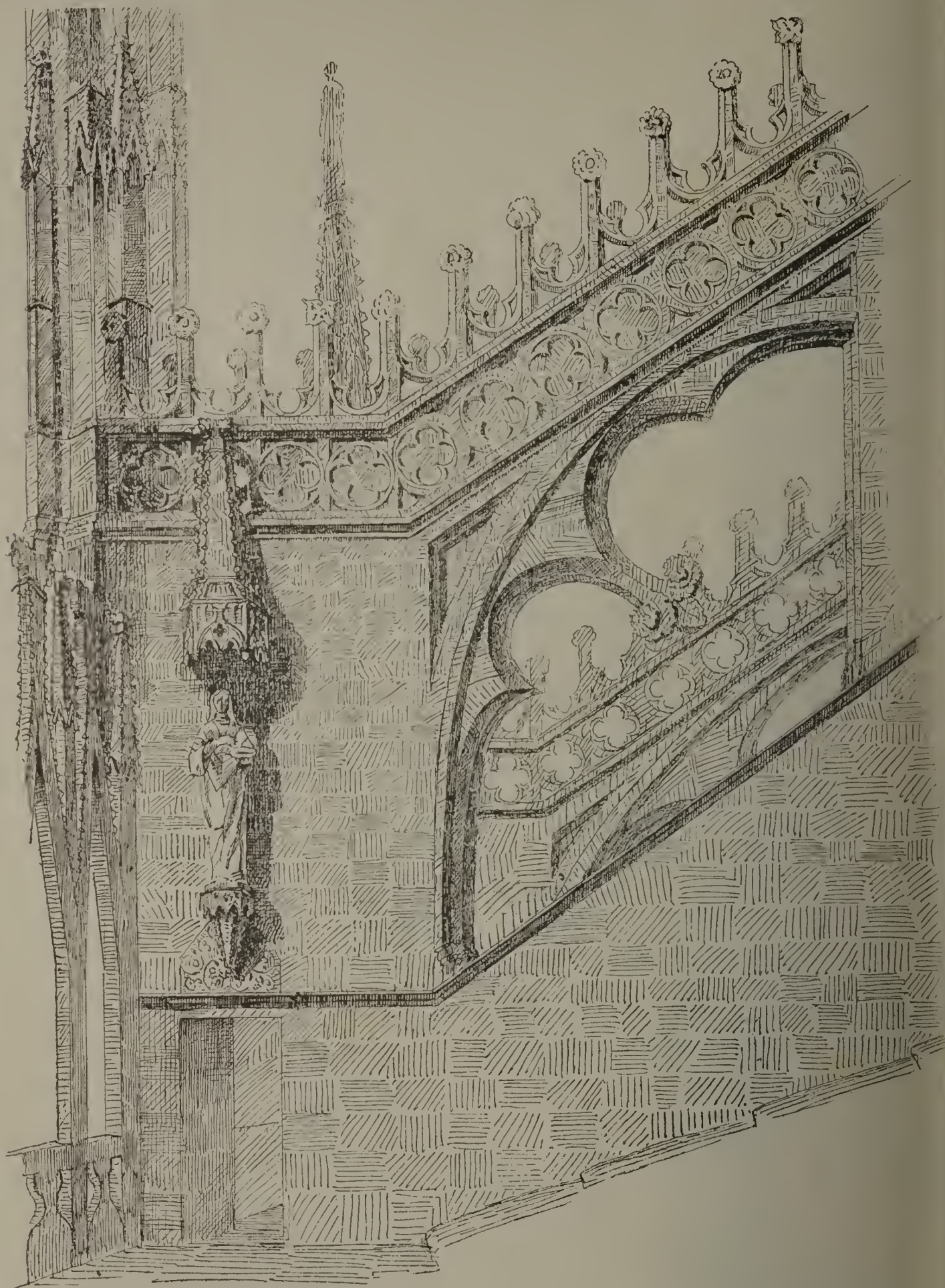
Dalle generalità passiamo al fattispecie, come dicono gli avvocati.

Un arco tondo non può estendere le sue curve oltre al raggio col quale è tracciato. Esso deve conservare questo raggio in altezza e in larghezza dal suo centro, e non può essere girato nè più alto nè meno della metà della larghezza. L'arco acuto invece non è vincolato da un eguale legame, esso può oltrepassare in altezza di un buon tratto la metà della larghezza che ha all'imposta ed è quindi il più atto allo slancio. Lo stile lombardo, che impiegò l'arco tondo, era costretto a mantenersi tarchiato alzandosi solo colla sovrapposizione degli archi. La fusione del lombardo coll'arco acuto conferì all'organismo a fasci l'attitudine allo slancio nel senso dell'altezza, e quindi dal lombardo fece scaturire il gotico, e questa tendenza diventò caratteristica delle strutture, nelle quali i due elementi si combinarono nell'architettura europea.

Ma lo slancio è sempre in ragione inversa della stabilità. Gli archi, hanno tendenza ad aprirsi se non sono controspinti e rinfiancati. Per l'arco tondo, i Romani, oltre ad assicurarlo col peso delle masse in cui lo implicavano, introdussero i contrafforti e alcune arcature di controspinta.

L'arte Lombarda fece buon uso dei primi sui fianchi delle navate, costruendoli dritti, perpendicolari, senza scarpe, grossi in larghezza, e adottò con discrezione le arcature d'appoggio.

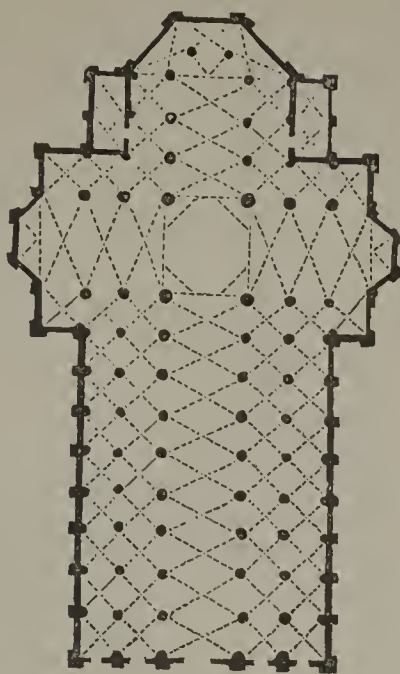
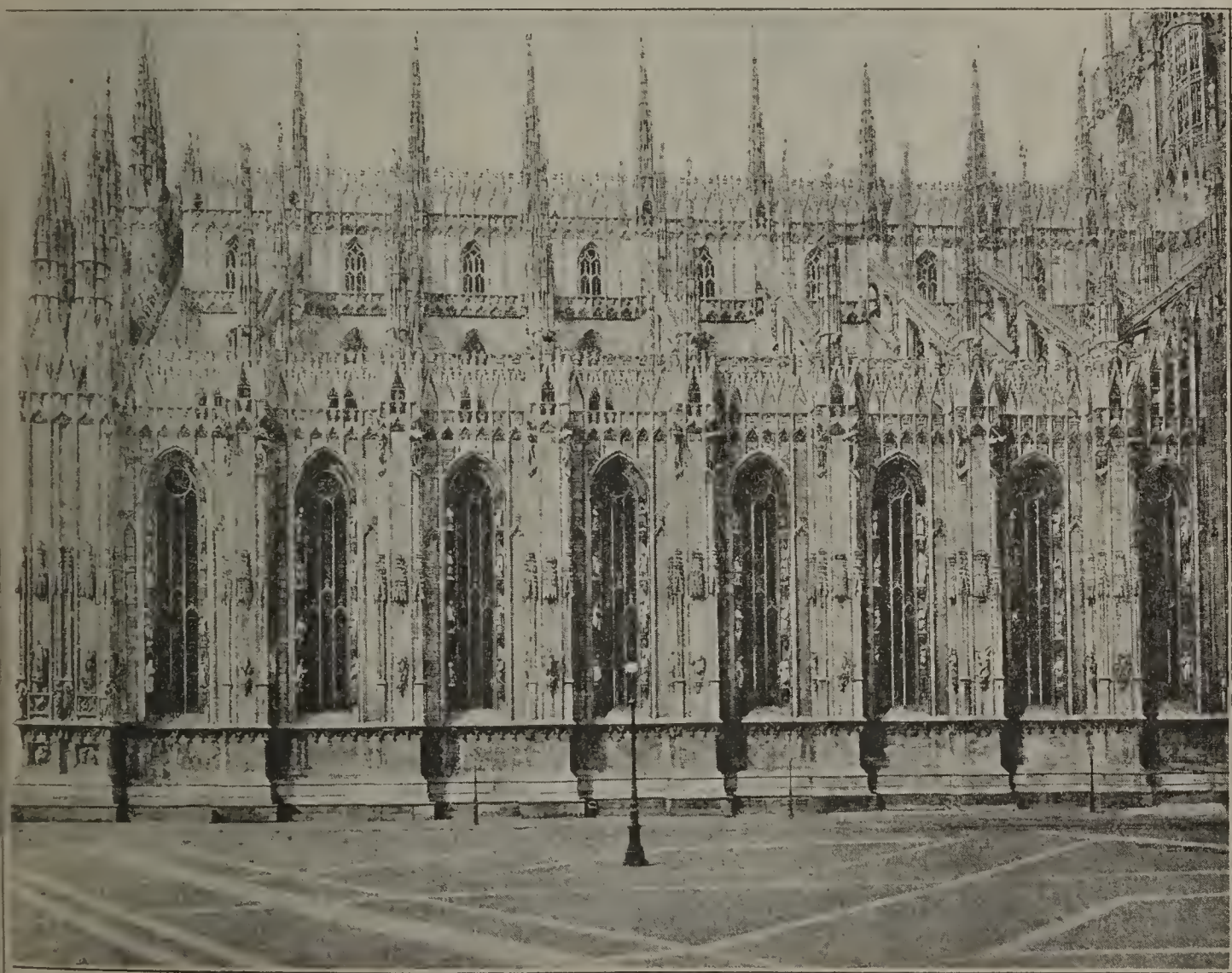
Fatta la fusione dei due elementi nello stile ogivale, il gotico Tedesco adottò i massimi ardimenti

a) Tipo delle campate esterne già costrutte nel 1390.

Ambulatojo perimetrale lungo le falconature, e fuga del coronamento degli archi rampanti.

c) Una delle porte dell'ambulatoio perimetrale e finimento d'un contrafforto.

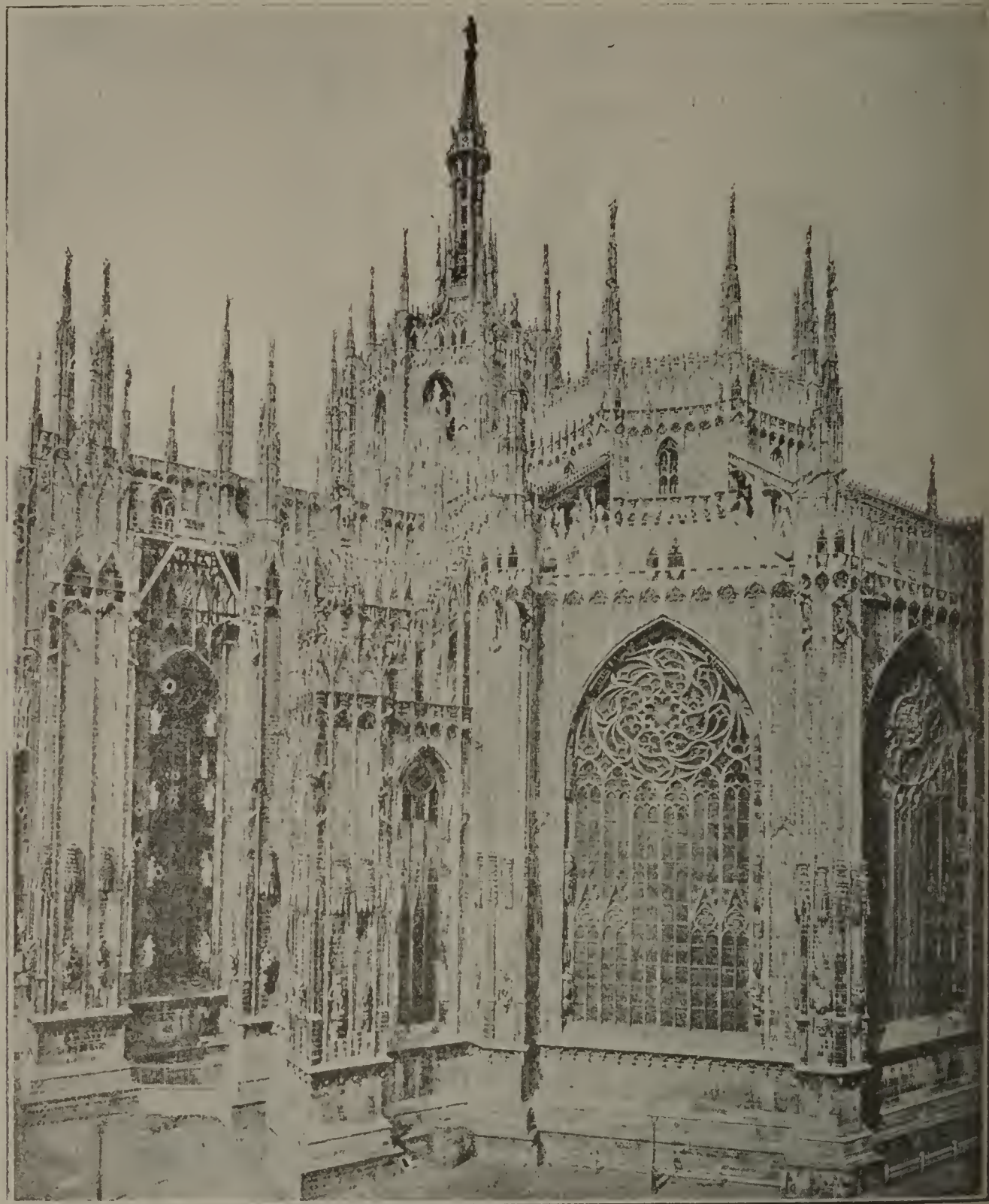
nello slancio verso l'alto, l'Italiano si contentò di slanci più moderati, ma questo e quello sentirono il bisogno di ripieghi. L'Italiano si attenne ai contrafforti lombardi, perpendicolari, come grossi pilastri, e ricorse alle chiavi e ad altri catenamenti di ferr tedesco moltiplicò i contrafforti e gli rampanti, puntellando gli slanci, com sciancato si appuntella di grucce: ne tarono per l'Italia catenamenti intern

arete, a parete, ossia le *chiavi*, non invisibili, certo di nessun ngombro alla visuale, quindi uasi invisibili, perchè di aste di rro traversali relativamente poca grossezza, che sfuggono l'occhio nei vasti ambienti che traversano, mentre i contrafrti e gli archi rampanti, adottti dall'arte tedesca per catere le opere colle spinte dal di iori all'indentro, fanno ostacolo la visuale, impediscono si aprezzino le linee architettoniche ella loro continuità essenziale, assime quando fanno siepe dalılto al basso asserragliando la)struzione che devono sostenere.

Pianta del Duomo.

A rigore tanto le chiavi itaıne che i puntelli tedeschi sono veri sconci, data invece il tedesco, le ingombra alle volte tanto che è una maledizione. Si confrontino sotto questi rispetti per l'esterno il duomo di Milano e quello di Colonia: un'occhiata basterà per escludere per il primo ogni derivazione dall'ogivale tedesco.

Osservando inoltre che l'abside del duomo è spoglio d'ingombri di appuntellamenti a risega, si coglie subito un altro argomento pel carattere italiano anzi lombardo dell'edificio, l'assenza assoluta di quelle capelle irradiate a sporgere dall'abside, che sono caratteristiche dell'ogivale settentrionale e occidentale, e la forma di mezzo esagono all'abside del Duomo.

Fianco meridionale della navata centrale e delle due minori.

, dei due, il primo, l'italiano, non fa danno e linee dell'edificio che assicura, il secondo,

Il duomo di Milano adunque è più moderato nello slancio del gotico occidentale, tedesco o

Lato posteriore absidiale a S. E.

francese, ma rispetta l'estetica architettonica, fingendo meno, e restando catenato con mezzi più semplici e che non fanno ostacolo alla visuale.

Se per difetto di critica fondata si è potuto dire del duomo che ha del tedesco di fuori, a nessuno potrebbe venire in mente di dire altrettanto per l'interno.

Lo sviluppo dei fasci dal pavimento all'imposta degli archi, colle simulate legature alle basi, ai capitelli, alle impostature più alte, e la continuità degli elementi che sortono sopra le legature e si ripiegano per diventare ar e cordoni di vôlta e l'antenna centrale o n cleo del piliere che riappare sopra il te diventata pinnacolo, formano la più sple dida applicazione della semplicità e un dell' organismo lombardo modificato coll' a leggerimento degli elementi dei fasci. L' a chitetto tedesco Dick, uno dei migliori co correnti per la facciata, mi dicea in ca mia che l'interno del duomo di Milano co monumento è prodigiosamente suggestivo d'e tusiasmo, è unico nel suo genere, e che n

ha riscontri che nelle più appassionate architetture religiose dell'India.

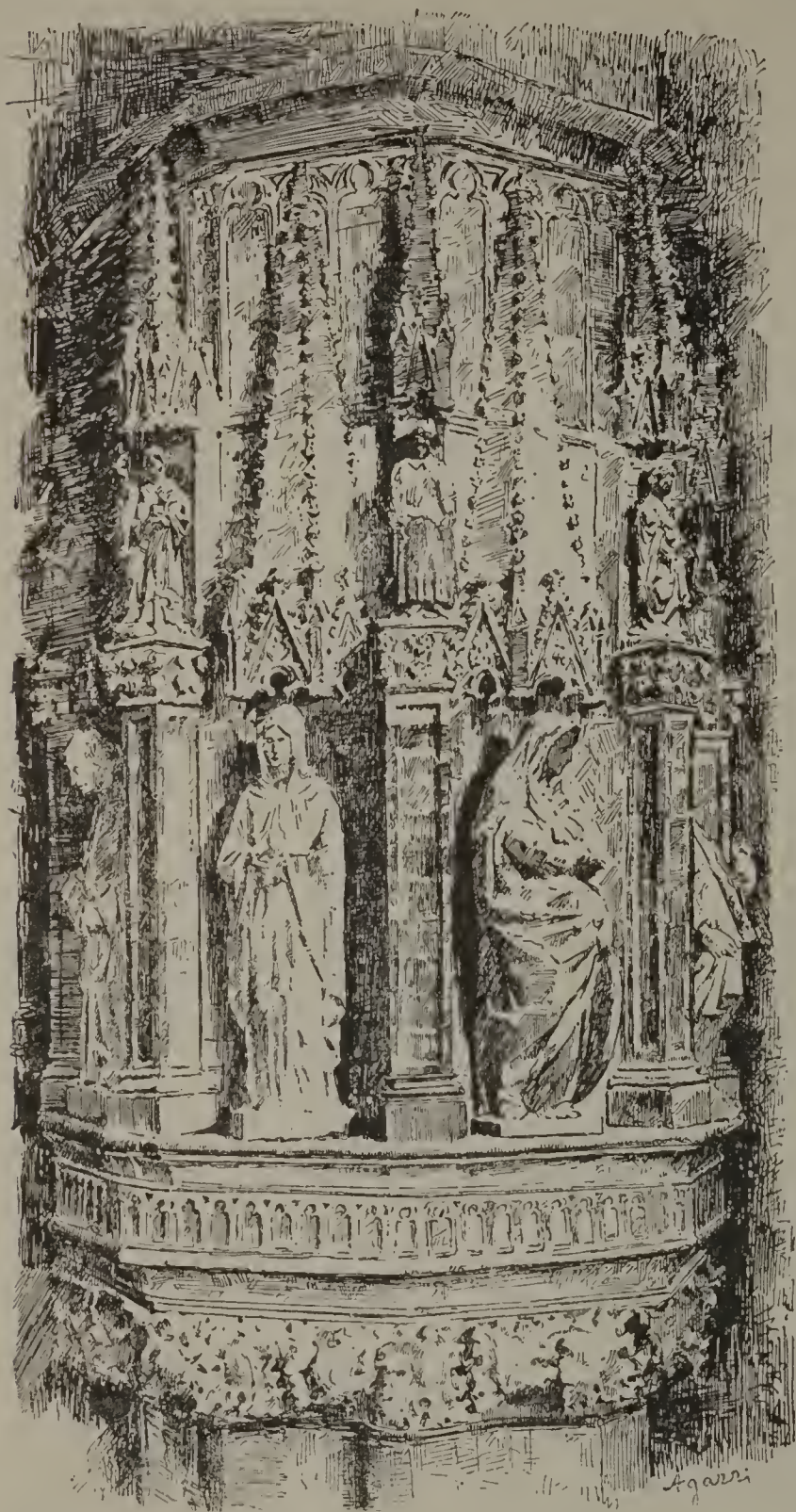
Unico particolare, che può ricordare il tedesco nel nostro duomo, sarebbe quello dei tanti archi rampanti sopra tetto. Ma anche questo si presenta trasformato dal genio nazionale in modo notevole. Ad ogni modo, per brevità, lo ammetto, osservando tuttavia che è quasi un fuor d'opera, e che, se ha del tedesco, è assolutamente italiano in questo che non maschera nè ingombra le forme, e che aggiunge, là in alto, un elemento meraviglioso di ammirazione per chiunque sale sull' edificio.

Altro quesito riguardante il duomo.

Non esiste notizia di un progetto grafico del duomo. Qualche slancio d'ambizione di egregi e valenti scrittori li ha lusingati d'averne scoperto uno; ma gli artifici per farlo credere provano che in fondo non ne erano persuasi del tutto. Così non esiste notizia di un progettista, di cui si possa dire che debba averne delineato uno. Da qui la supposizione che siasi ideato man mano che l'opera andava innanzi dalle fondamenta in su; e in appoggio a questa supposizione si citano concorsi per le forme dei capitelli, e dei pilieri, per le finestre e altri particolari. Su questo si è discusso assai, ed io non ho mancato di partecipare alla poco plausibile versione che il duomo si è ideato strada facendo, finchè durò la fabbrica.

L'onorevole architetto Beltrame che, a non far torto a nessuno, ha visto tanto addentro nella origine del duomo da aver servito di guida a forse tutti i concorrenti per la nuova facciata, ha risolta trionfalmente la questione nel senso che i lavori procedettero su un piano preesistente, che non ha tuttavia potuto trovare se non nella storia dei primi lavori del duomo. La spiegazione da lui trovata aggiunge il più forte argomento contro la pretesa di influenza tedesca.

Riassumo brevemente un lato solo del passo notevole, nel quale prova l'attendibilità della sua trovata.

Uno dei doppi contrafforti della facciata presente.

Un capitello di pilieri interno.

« La cornice di falconature del Duomo manifesta una vera rivoluzione nel concetto di finimento dell'edificio: nessuna sporgenza, nessun risalto viene a limitare o ad incorniciare il piano verticale delle pareti; le profilature orizzontali della cornice sono scomposte, quasi idealizzate in quella falconatura a trafori che contermina tutti i piani del Duomo...» Questo partito *originalissimo*, e del quale non esiste esempio nel gotico occidentale e nordico, « non è, osserva il Beltrame, che il complemento delle nervature verticali, che rilevano sulle facce dei contrafforti, e che si impiantano sul ba samento destinate a costituire — in vece della cornice tradizionale — que ballatojo perimetrale che accenna a concetto di un sistema di copertur facilmente praticabile, quindi non a pio venti molto inclinati come nelle catte drali occidentali e nordiche ». Da que sta acutissima osservazione del rappor to tra il basamento, le nervature de contrafforti, il loro collegamento ad archi trilobi prima, poi alle falconatur e da queste alle pendenze del tetto e alla correlazione di questo coll'us del marmo della Gandoglia, l'onorevol e valente architetto tira la necessari conseguenza che « la copertura in marmo e quindi tutte le disposizioni caratteristiche vennero decise irrevocabilmente fin dai primi lineamenti della fabbrica », quindi dobbiamo concludere da 1387. Ciò che del resto è provato da un schizzo fatto nel 1390 dall'architetto de S. Petronio di Bologna, Antonio Vincenti — schizzo che il Beltrami pubblicò pe primo e prima del concorso per la facciata nuova chiuso nel 1888 — e nel qual l'architettura del Duomo è delineata da basamento ai vertici delle falconature alla guglia dell'angolo settentrionale orientale dell'abside. Questi disegni fatt sul vero nel 1390 dimostrano che ne 1390 la fabbrica era avanzata sino tal punto, vale a dire con tutti gli elementi essenziali caratteristici di cui parl il Beltrami, e che poi formarono l'essenziale del Duomo. Si esamini il nostro disegno, e si riconoscerà che la campata che rappresenta è ripetuta quarantatrè volte nel perimetro del duomo, ne è l'unità elementare; nè più nè meno, è, quasi quasi, tutto il duomo. Ebben quella campata esisteva tale e quale nel 1390 Del resto nel 1391, in ottobre, l'amministrazione del Duomo fece eseguire da un falegname di Piacenza un modello della fabbrica, che poi fece anche colorire da pittori. Il falegname per questo lavoro dovette ricevere un disegno preesistente, suscettibile di cambiamenti si, ma, nello schema, inalterabile. Il modello fu fatto fare perchè servisse nelle discussioni sull'andamento dei lavori, per confronti e giudizî. Questo disegno dovette subire delle modificazioni secondarie, ma nella parte

essenziale, segnalata dal Beltrame, esisteva dal principio dei lavori, cioè dalla costruzione dal basamento alle falconature, e *non fu più modificato*, giacchè lo troviamo ripetuto tal quale poi nei secoli che seguirono costruendosi il Duomo, e, come cosa essenziale, ripetuto dai concorrenti per la nuova facciata nel 1888.

Ora, dato quel disegno, possiamo chiederci, era nostrano o forestiere?

Cammillo Boito, che è un ammiratore entusiasta del Duomo, e che su di esso ha pubblicato un magnifico volume, nel quale ne ha studiate le vicende sotto tutti gli aspetti, più che un volume anzi, l'opera più considerevole che sia uscita — dopo gli Annali — sul nostro grande monumento, e che di questo libro magistrale, assolutamente archeologico e tecnico, è riuscito col fascino del suo stile a dare al pubblico una lettura delle più dilettevoli e spigliate, immagina — non afferma — immagina, accogliendo anche le più vaghe dicerie secentiste, che l'autore del disegno possa essere stato un tedesco; ma vi trova «tanto evidenti i caratteri italiani, trova che vi si sente tanto per entro il caldo soffio del libero genio italiano, che se il creatore primo (quello da lui supposto tedesco) potesse uscire dalla tomba, se potesse una notte al chiaror della luna contemplare intorno l'opera propria, poi entrare, bianco fantasima, nelle navi interminabili, riconoscerebbe l'antico parto del suo cervello, e, fremendo nelle ossa nude, esclamerebbe — L'hanno sciupato! — »

«E avrebbe torto!»

Ma noi, e nemmeno il Boito, crediamo più ai fantasimi. I Tedeschi d'allora credevano propria l'essenza dell'arte ogivale tale quale essi la intendeano, conformata cioè a quel sistema logico prestabilito, col quale eransi alzate le cattedrali ogivali tedesche che formano sempre la meraviglia dei posteri; e in questa credenza e con queste dottrine, delle

Altro dei capitelli dei pilieri.

quali avevano ragione d'andare alteri, ci capitavano a Milano ogni tratto, chiamati dal duca e magari dai deputati alla fabbrica, ogni qual volta questi credeano ci fosse una crisi nella costruzione. E si alternavano con altri architetti francesi e fiamminghi, tutti compresi della superiorità dell'ogivale nordico e occidentale, e tutti quanti, appena si trovavano dinanzi all'opera già assai inoltrata dei nostri artefici — anche questi convinti di costrurre un gran tempio di tipo ogivale, ma con criteri diversi — gridavano, cacciando la

voce dai loro corpi di viventi, non di fantasimi, che gli Italiani l'avevano sciupato quel tipo e ne avevano fatto un pasticcio contraddittorio seguendo altri principî.

La prova più evidente che il duomo non è nè del tipo francese nè del tedesco si trova proprio in questa critica dei forestieri, autenticata nei verbali delle sedute cui assistevano ingegneri stranieri e italiani, discutendo sul lavoro inoltrato dei nostri *magistri.* Sempre i forestieri voleano cancellare e fare da capo; buttar giù e rifare, o almeno devastare e rifabbricare il più mal riuscito.

Ma, come abbiamo veduto, ormai il tipo Italiano avea piantato i suoi capisaldi; l'angolo settentrionale della parte posteriore colla voltata relativa dell'ambulatojo era in piedi, opera di 29 mesi di lavoro *dei soli primi artisti italiani* impiegati nella costruzione dal Luglio 1387 al 1390, e nell'interno sorgeano dal pavimento i principî dei piloni dei quali erano pronti i modelli, e tutta la base del 1.° pilone si vedea a parte, in marmo, interamente compiuta.

Tutto il lavoro fatto poi nella fabbrica del Duomo si svolse sopra questo primo tipo dei primi ventinove mesi, italiano, non restandovi di straniero che qualche traccia di quei particolari, pei quali si infiltrano sempre degli elementi di influenza reciproca che un paese esercita sulle opere d'un altro, senza alterarne la natura. Che si sia fatto il possibile per ridurlo tedesco o francese ad ogni chiamata di stranieri come consulenti da parte del duca, è indubitato, ma resta ai nostri la gloria di averne difesa l'indole italiana *unguibus et rostris,* d'aver tenuto duro cento volte, e cento volte d'essere riusciti, magari per *nefas,* a far mandare pei fatti loro gli stranieri, che lo voleano cambiare in cuna.

Voltata a N. E. dell'ambulatojo perimetrale.

È tutto merito dei nostri maestri italiani, i più lombardi, che del resto erano famosi in Europa, ove aveano essi pure lavorato a grandiose opere, se invece ci resta com'è, e, come si vede dal pezzo primitivo, opera loro esclusiva, dell'angolo N.E. della parte absidiale; torno a ripeterlo, perchè è il chiodo del ragionamento, ed al quale tratto tutto il rimanente si è poi conformato nelle strutture organiche e ornamentali e nell'indole dell'architettura, tutto composto di marmo nostro della Gandoglia, che, come dice tanto bene il Boito, « ora sembra alabastro ora pario, ed acquista col tempo una velatura ineffabile, tanto diversa dalla tinta opaca monotona, sudicia delle pietre di cui son composte le cattedrali di Germania e di Francia. »

« L'interno del tempio, con le sue cinque navi e le sue vòlte eccelse, desta nel cuore

non ostante » le chiavi di ferro dei catenamenti, alle quali l'occhio non si ferma « un desiderio vago di una mestizia alta, e dell'ultranaturale » quello che con altre espressioni mi diceva il Dick, « ma ecco lì nel fondo del coro si aprono alla gajezza della luce variopinta i tre larghissimi finestroni, che nelle chiese di Germania e di Francia non rasserenano mai il fondo del presbiterio. E per vedere come la pietra possa diventare allegra bisogna salire all'alto dell'edificio, camminare sulle vaste lastre dei tetti *quasi piani*. passare accanto e sotto le trine delle falconature e degli archi rampanti, alzare lo sguardo ai tabernacoli, alle cuspidi tempestate di foglie e di fiori, ai santi, che qui si appiattano nelle nicchie anguste, lì, graziosi stiliti, raccolgono i piedi sulle cime delle piramidi acuminate; ai baldacchini ed alle mensole di cento svariati disegni, ai mostri strambi, alle figure grottesche delle docce sporgenti; a tutto quell'insieme, fantastico e sublime. »

Interno visto dall'ultima campata della navata centrale.

Abbiamo riandate le questioni che non si poteano evitare parlando del Duomo, e così ci è riescito di formarcene un'idea generale; passiamo ora a percorrerlo in tutti i sensi cercandone le più notevoli particolarità. Per la pianta d'esso rimando senz'altro alla figura della pag. 581.

La facciata è una pagina, sulla quale gli artisti di tre secoli hanno messo il loro suggello; essa è destinata a sparire, malgrado alcuni che vorrebbero lasciarla com'è. Una teoria, a mio avviso barocca, pretende l'incolumità di tutte le parti di tutti i monumenti, perchè, dicono, sono documenti della loro storia e dell'arte. Ma d'ogni epoca storica esistono monumenti integri, che bastano a raccontarle tutte, senza raccogliere i documenti staccati, delle briciole di aggiunte e adulterazioni che ogni epoca ha sparso sugli altri monumenti.

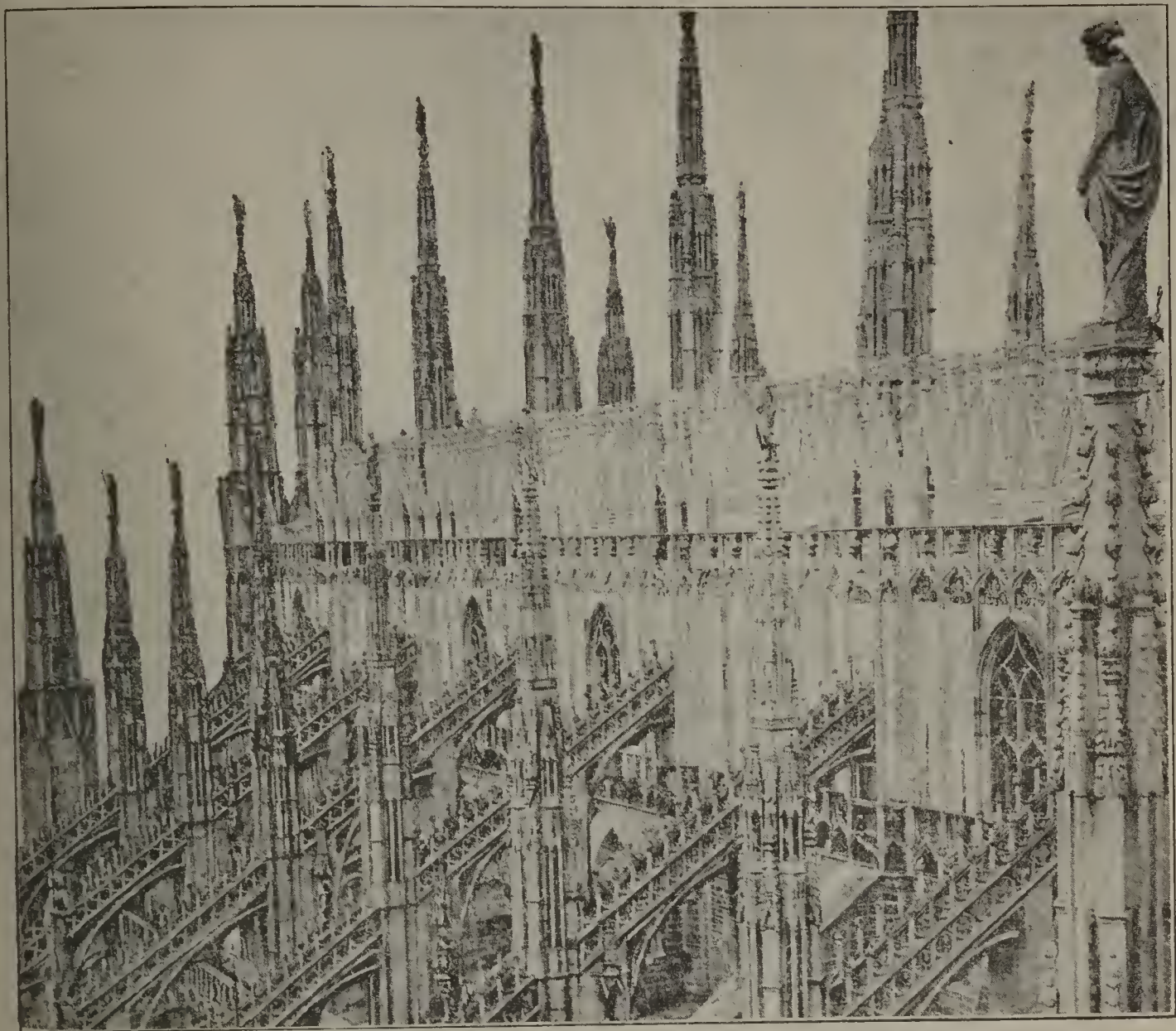
Del resto, se tutti i secoli hanno avuto il diritto di metter la loro firma, perchè non l'avrebbe il nostro? Perchè la seconda metà del decimonono dovrebbe contentarsi d'essere rappresentata da errori della prima metà rimasti nel Duomo?

Lasciar la facciata com'è, poteva stare colla vecchia, piccolissima piazza del Duomo e il portico dei Figini, che era così piccola cosa accanto al colosso: ma dopo l'apertura dello sbocco della Galleria Vittorio Emanuele e la costruzione di essa, il Duomo in fondo alla vasta piazza è immiserito, ed è necessario si rifaccia ad esso la facciata. L'architetto Bel-

tetto Beltrame ha pensato a sfruttare tutto ciò che vi è di meglio nella vecchia, per farne il campanile staccato come è staccato dal S. Marco quello di Venezia, e da giorni si è aperto il concorso per le porte di bronzo. Dunque la facciata nuova si farà. Vediamo intanto la vecchia prima che scompaia.

I Milanesi, quando vogliono dire di una cosa che non ha mai termine, dicono: *l'è la fabbrica del Domm.* La costruzione dell' edificio secondo lo stile originario non giunse sino alla facciata altrimenti che con un muro greggio pieno d'addentellati per continuarne la fabbrica in laterizio. Pellegrino Tibaldi, il beniamino di San Carlo Borromeo, fu il primo a prepararne la facciata, che ci resta; Francesco Richini gli succedette, Zanoia e Amati, al tempo di Napoleone 1.°, la compirono. Tibaldi era barocco, michelangiolesco, artista di stile poderoso e grande. Lasciando da parte lo stile originario, impose la sua impronta alla facciata, e la volle ricca di sculture. Rinfiancò i contrafforti di statue più grandi del vero, e fra quelle dei sei contrafforti, due dei quali semplici, due doppi e due tripli, distribuì più di 60 statue; ricche di statue e gruppi architettò le porte e le finestre e di bassorilievi le specchiature. Girando il perimetro del Duomo, le statue si succedono e si moltiplicano. Ce ne sono di tutti i tempi dal 1391 in poi, quindi di poco e di molto valore, di cospicue e di insulse, e di robustamente monumentali.

Fuga delle guglie e degli archi rampanti sopra le navate minori.

Nell'interno le statue sono pure, non senza numero, ma numerose. Ogni capitello della navata maggiore e delle navate mediane, ha otto statue entro otto nicchie, così quelli del coro e della nave collaterale. In tutto sono 52 capitelli, che, moltiplicati per 8, dànno 416 statue. Ogni statua è nicchiata sotto un baldacchino, sostenuto da due lesene o pilastri o colonnine, una per parte; così i sostegni dei baldacchini sono pure 832. Ma le composizioni dei capitelli variano; ve ne sono in buon numero che hanno una statuina sopra ciascun sostegno, o tra i pinnacoli dei sostegni, dove alle volte c'è un gruppo; mettiamo sieno 15 i capitelli così composti, e sono

Fianco superiore della navata centrale.

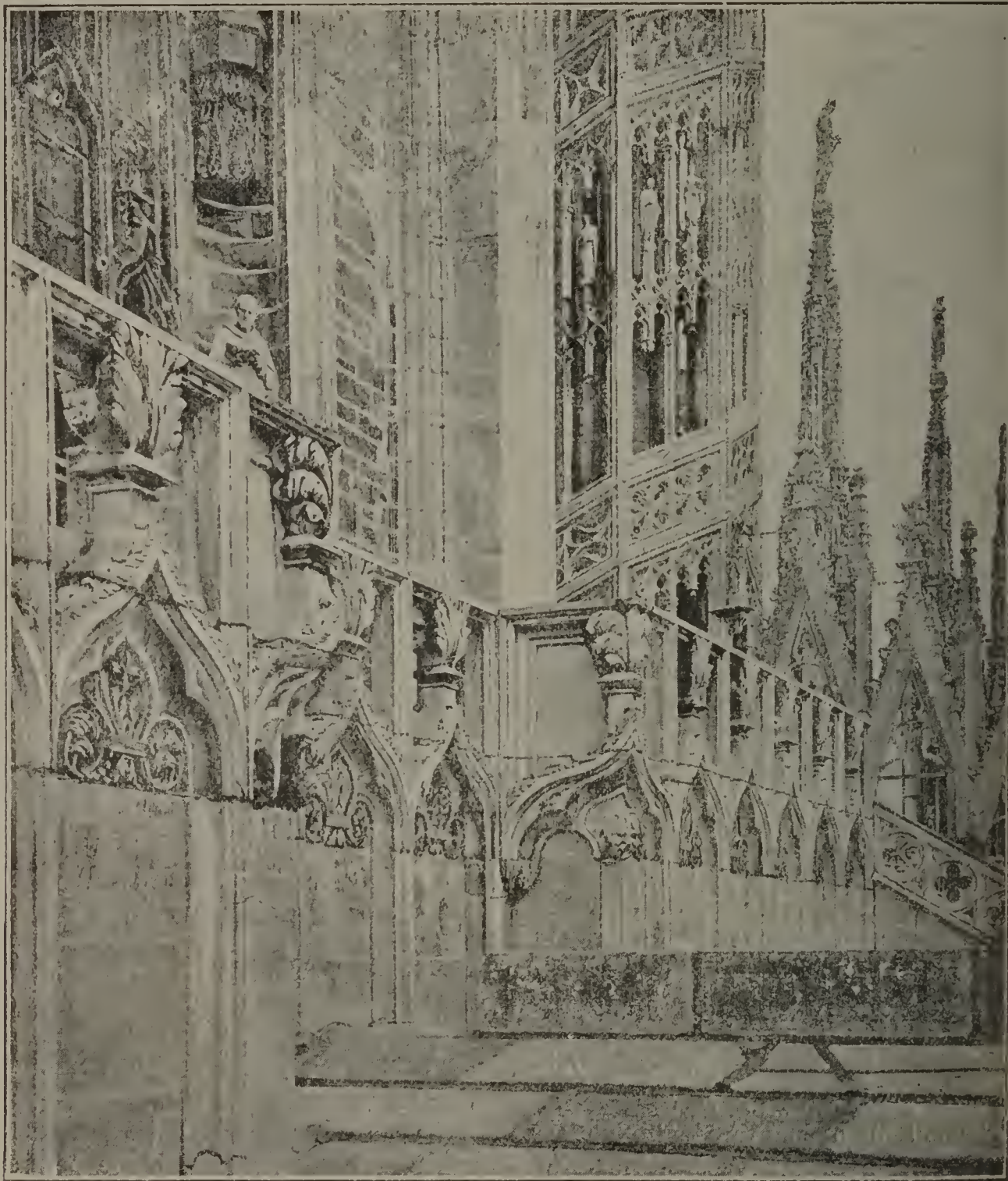
oltre 120 statue, più piccole, 120 statuine che vengono ad aumentare il numero della popolazione di marmo distribuita maestosamente sulle cime dei pilieri; i pilieri delle due navate minori hanno capitelli ornamentali, quindi nessuna statua; in tutte non si sbaglia a fermarsi al migliaio.

Questi capitelli dominanti dall'alto le navate con una forma originale, che non ha riscontro in altre cattedrali, coronano le fughe dei sostegni marmorei con una singolare espressione di vigoria e di potenza, e fanno contrasto colle loro masse scure, campate sin sotto le vôlte, allo splendore delle vetrate colorate, inaugurate nel Duomo sino dai primi anni della costruzione. Il tempo ne ha distrutte e ne guasta, ma da qualche tempo se ne ristaurano con giusto criterio d'arte dal Pompeo Bertini, appassionato e valente cultore di quest'arte. La lucentezza dei vetri più moderni, stona al confronto delle armonie più tranquille dei vetri antichi. Di ciò accorta la direzione della veneranda fabbrica, pare disposta a far mettere le sordine alle intonazioni troppo acute e strillanti, e da qualche tempo si nota in questo senso un miglioramento notevole.

La selva di pilieri scuri, imponenti, e lo splendore delle vetrate dànno per contrasto un'ambiente misterioso d'ombre intense, nel quale tutto pare immergersi. Vi sono intorno alle pareti monumenti e altari, appiè del Coro gli amboni, le porte delle sacrestie sono pure monumenti d'arte degni d'alta ammirazione; vi è uno scurolo, e quadri, e un grande candelabro a sette braccia, di bronzo, monumento insigne d'epoca e provenienza ignota; ma tutto si perde nell'ambiente misterioso della grandiosità dell'interno del tempio, come un ronzio di insetti al rombar del vento in un'antica selva.

Seguendo questo carattere suggestivo dell'imponente costruzione, non ci fermeremo di più entro il Duomo, limitandoci ad averne colta l'espressione collettiva.

La popolazione delle statue dei pilieri non termina nell'interno.

Ad ogni piliere interiore, e ad ogni mezzo piliere adossato al perimetro del muro, corri-

Fianco meridionale del Tiburio.

sponde sopra il tetto una guglia, che ha otto nicchie e otto frecce, ed il pinnacolo centrale; in media 13 statue. Contando i pinnacoli si arriva al computo di 1250 statue circa.

Poi ci sono le finestre tutte pure decorate di statue; i finestroni, gli angoli e le faccie dei contrafforti, poi i gugliotti, tutti popolati di figure marmoree e di statuine; poi gli sgorgatoi e i doccioni coi mostri in marmo. E non è ancor tutto.

Chi sale per la scala che conduce sul tetto ed esce su questo pèr la prima porta, si trova sul piano del ballatoio, che ricorre sotto e di fianco alle falconature.

Di mattina è una delle più poetiche passeggiate che esistano al mondo. Verso l'interno salgono i due pioventi delle navat

ezzane e centrale, e dalla parte dell'in-
rno scendono i ricchissimi archi rampanti,
ie sono una fioritura meravigliosa del du-
ssimo marmo della Gandoglia; verso l'ester-
si succedono le falconature, attraverso ai
i archi di trifoglio si vedono i tetti di Mi-
no, al largo la campagna e i villaggi e le
ttà circostanti alla capitale; in mezzo al piano
rpeggiano in
stri luccican-
azzurri e cri-
allini i fiumi.
riviere, le
ggie, i navi-
i; le rondini
inseguono
ridendo a stor-
i e alle volte
falco segna
sua lenta
rva nello spa-
sopra quegli
ormi festivi,
getta il ter-
re e li sper-
. I camini
lle case fu-
nno, i camini
gli stabili-
nti industria-
fanno svento-
re i bruni
nnacchi al
nto, e la vi-
a grande of-
ina del mo-
re elettrico
sale la bian-
montagna di
rmo con tur-
i di fumo
asso e nero,
e svanisce al
ntatto del Duomo.

Di fronte a chi fa la passeggiata del bal-
oio, sotto il basamento d'ognuna delle gu-
e che incoronano di un pinnacolo ciascun
ntrafforte, s'apre una piccola porta che
ra l'architrave ha una decorazione ed
o svolgimento trionfale. Per compiere il
o si passa sotto quaranta di queste porte
rmoree della più ridente passeggiata ae-
. Ogni porta è decorata sulle due facce,
hanno così 80 partiti decorativi, uno di-
verso dall'altro, con statue, statuine, meda-
glioni, mostri, fogliami, ornati d'ogni genere,
che ti mettono dinanzi in altrettanti docu-
menti la storia della scultura e dell'ornamento
dal 1390 sin quasi a noi, perchè se ne son
fatti in tutto il tempo nel quale durò la fab-
brica del Duomo.

È una meraviglia che pochi conoscono,
perchè pochi si soffermano a fare il giro del ballatoio perimetrale.

Tetto sopra la navata centrale.

Ci sono poi i piani superiori con altre fughe di falconature; il tiburio, la salita alle campane, i gugliotti e il volo sin sotto la madonna d'oro che ride fra le nubi rispondendo al sorriso del bel piano lombardo. Di lassù, guardando solo al Duomo sottostante, la mente si perde in quel fitto d'opere scultorie biancheggianti e dorate. Pare d'essere in un mondo immaginario.

Quanti di lassù si provano ad annoverare le guglie e le statue, presto vi perdono il conto, come chi tenta di contare le stelle del firmamento, e passano ad altro. Si resta a lungo a guardare intorno la pianura, la Brianza, il Resegone e la Svizzera, e tutto si riferisce al Duomo. Non si scenderebbe mai abbasso, tanto è il fascino di quelle altezze, ed io pure non vorrei cessare di parlare del monumento, ora che ho esaurito lo spazio destinato a dirne le vicende, a descriverne le forme, i caratteri e le bellezze in questa rapida corsa at-

traverso alla Milano monumentale, tanto è il fascino che emana dal tema inesauribile, di cui posso dire d'avere appena sfiorato la superficie. Questa parte del mio giro nella Milano dei monumenti non ha maggior pretesa di quella della modesta guida che, avendo accompagnato in una grande miniera un visitatore, giunto all'uscita, ne prende commiato offrendogli un pezzo del minerale perchè gli desti sempre il ricordo delle meraviglie vedute.

La storia e le condizioni presenti del Duomo rispecchiano la storia di Milano sotto tutti gli aspetti, politico, morale, economico, industriale, artistico, commerciale, rispecchia le forme sempre varianti delle evoluzioni che si sono succedute in arte dalla fine del trecento sino ai giorni nostri, e rispecchia l'indole generosa e positiva e la attività ardita e perenne del popolo milanese.

Sul Duomo si è pubblicato e scritto in volumi, monografie, articoli di riviste e giornali, e in lavori rimasti inediti negli archivi quanto basterebbe a farne una biblioteca speciale, ma, nè gli opuscoli e scritti minori nè gli infoglio degli *Annali dell' Amministrazione della Veneranda Fabbrica*, nè lo splendido volume da poco pubblicato da Camillo Boito hanno esaurito il tema. Più si legge e più si compulsa in tanto materiale storico e critico, più si arriva a trovarsi nella condizione del visitatore che avendo porcorso da piedi alla cima il grande monumento resta stordito e confuso dallo spettacolo della prodigiosa unità che ne impronta l'insieme e dalla inesauribile varietà dei particolari e, scendendo dall'altezza dell'edificio, se conosce anche un poco il dialetto milanese, capisce e replica convinto il vecchio e altero adagio dei veri ambrosiani « *El domm… peu pù* ».

La guglia maggiore del Duomo.

(Continua).

L. CHIRTA…

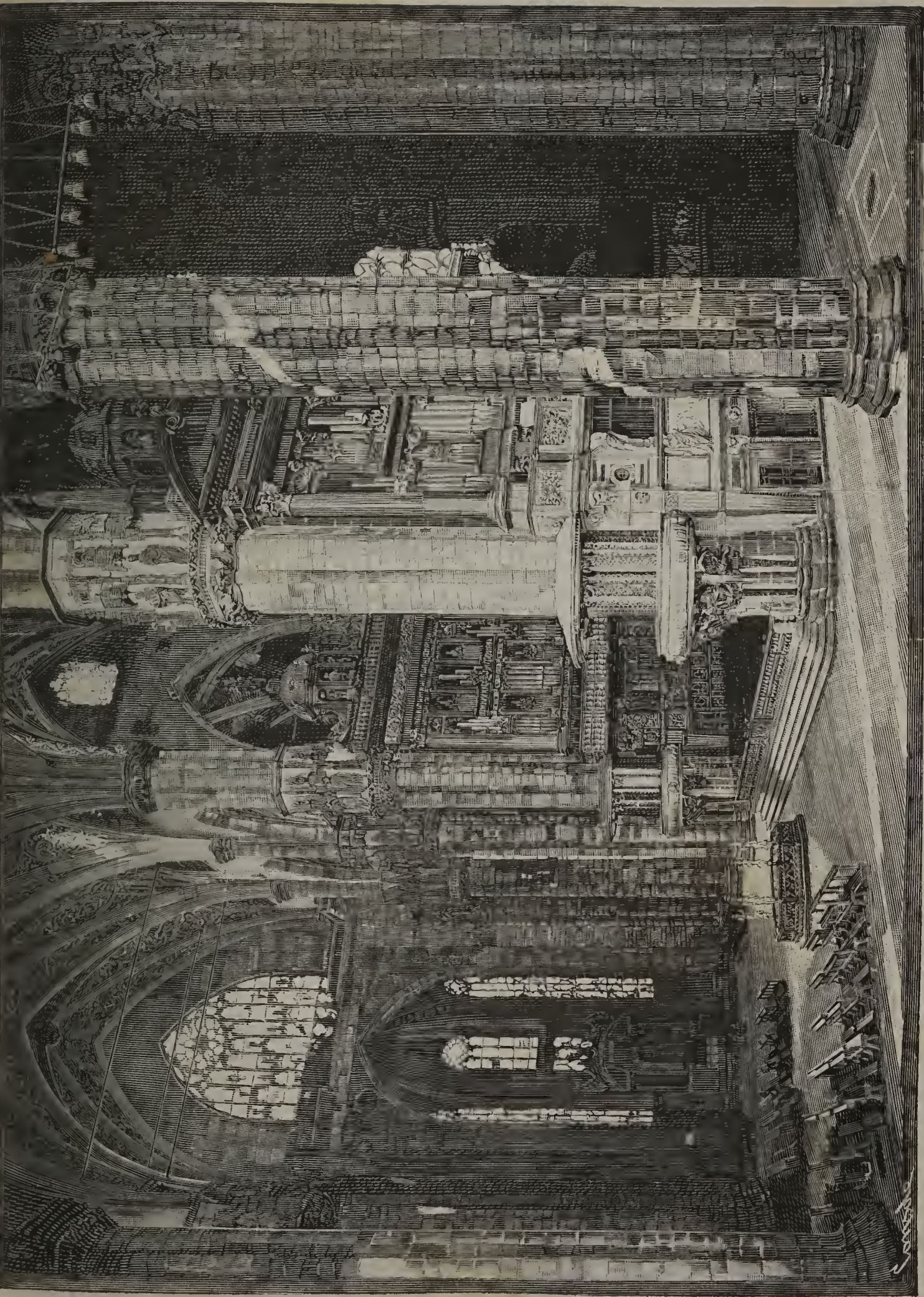
Herz, mein herz.

(Core, cor mio...)

Core, cor mio, non ti serrar così —
Il tuo destin sopporta —
Primavera gentil tutto riporta
Quel che inverno rapì.

Vedi, molto rimase a te quaggiù,
E sempre bello il mondo!
Tutto ciò che ti piace ama giocondo
E non rimpianger più.

(Da *Heine*).

FANNY VANZI-MUSSINI.

Natura ed Arte.

Console inc.

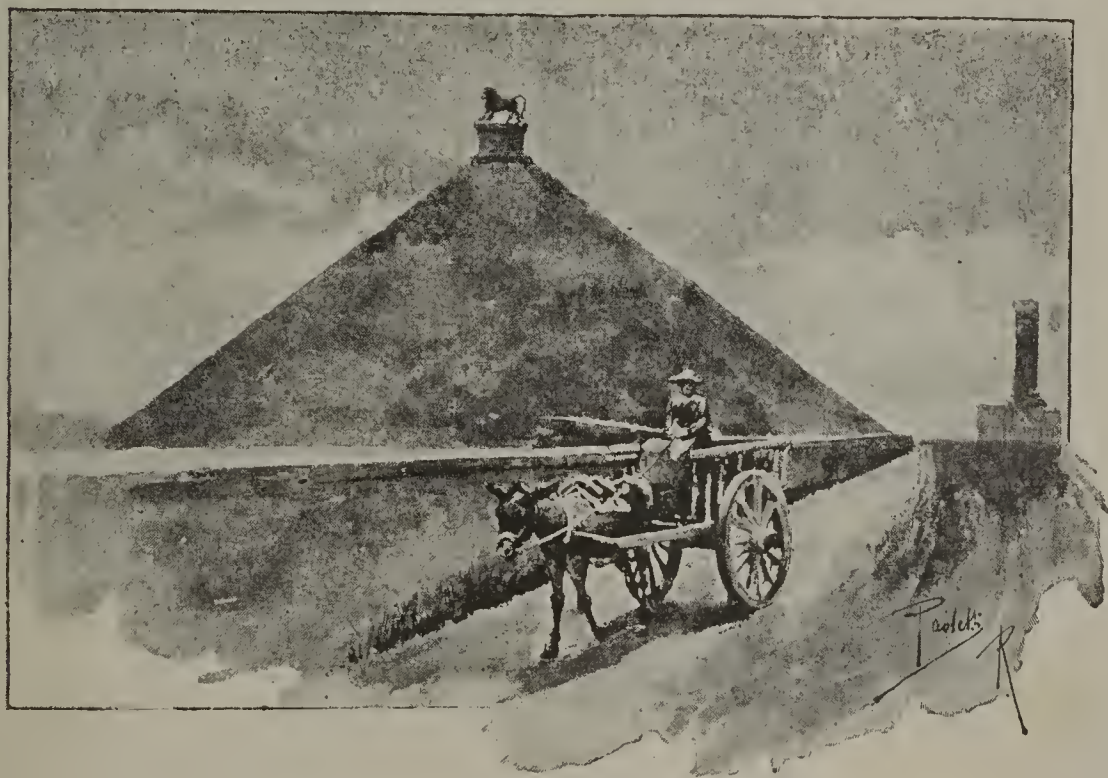
Duomo di Milano.

(Navata traversa vista dal lato meridionale).

WATERLOO

La epopea napoleonica traversa la storia di due secoli, come una terribile meteora, luminosa sì, ma che lascia sul suo passaggio rovine e sangue.

Nella così numerosa schiera di grandi battaglie, che segnano il cammino fatale del figliuolo della rivoluzione e del padre del cesarismo moderno, due grandissime e sanguinosissime sono come i due poli, fra cui s' è mosso ed ha fatto la sua evoluzione il giacobinismo incarnato nella ambizione d'un uomo, che fu l'impero del Bonaparte. Quelle due battaglie furono Marengo e Waterloo. Colla prima il trono, preparato dalla gloria delle precedenti campagne d' Italia, fu stabilmente piantato; colla seconda quel trono, riattato dalla temerità di Cannes, fu definitivamente mandato in frantumi.

Raccontasi che la sera della battaglia di Marengo, Napoleone, il quale non voleva riconoscere mai che altri avesse concorso alla vittoria, gelosissimo della gloria, dicesse, al Kellerman, la cui carica opportuna, vera ispirazione di genio, aveva deciso della giornata: « Generale, oggi voi avete fatta una carica *abbastanza* bella ». « Lo credo, rispose il Kellerman, perchè quella carica vi pone la corona in capo ». Di che il Bonaparte conservò sempre un po' di rancore al troppo franco soldato. Anche a Waterloo la cavalleria di Kellerman caricava col medesimo impeto, col medesimo valore, ma non poteva più salvare quella corona già caduta e ripresa, e allora inesorabilmente condannata dal destino.

Waterloo — Leone sulla piramide.

Marengo e Waterloo fanno fra di loro uno strano contrapposto e riscontro. Nella pianura di Alessandria, la battaglia pei francesi è perduta; al declinar del giorno il vecchio Melas non vede più sul campo che residui di corpi nemici a resistere malamente agli austriaci, e, stanco per tante ore passate a cavallo, rientra in Alessandria, telegrafa a Vienna la sua vittoria, e si mette a letto. Ed ecco che a reintegrare la pugna arriva la divisione del Desaix; gli austriaci pur la respingono e il Desaix cade ucciso; ma gli è allora che il Kellerman coglie di fianco

i vincitori colla sua carica terribile, e li sgomina, e tanto li impaurisce che da ogni parte si fugge. Melas, avvertito, salta dal letto, accorre, ma non viene che per vedere tutto il suo esercito in rotta. A Waterloo invece sono i francesi vincitori fino a sera; le truppe olandesi disfatte hanno mandato fuggiaschi fino a Brusselle ad annunciare perduta la battaglia; le due ale sono sconfitte, non rimane più che il centro, dove l'ostinato Wellington resiste; ma lo si schiaccerà senza dubbio alla fine con un supremo sforzo; quando ecco sopraggiunge la divisione prussiana di Bulow: si respinge anche quella: ma è tutto il corpo di Blucher che le tien dietro, e i napoleonici vengono oppressi.

*
* *

Napoleone era partito da Parigi il 12 giugno (1815). Egli aveva scaglionato lungo la frontiera belgica le forze operanti con cui entrare in campagna; non aveva che da venire, prendere il comando e lanciare sul nemico quelle masse armate; suo metodo di guerreggiare, sempre il medesimo: con ratte e risolute mosse concentrare su un punto una forza prevalente, cogliere il nemico ancora disgregato, opprimerne una e poi l'altra parte, prima ancora che avesse il tempo di mettere in esecuzione il suo disegno di guerra, distrurlo.

Egli aveva contro sè il generale inglese Wellington con circa centotrentamila uomini di truppe olandesi e britanne, e il generale prussiano Blucher con centocinquantamila buoni soldati animatissimi dall'odio del nome francese. I francesi erano poco meno di duecentomila. Il Blucher era a Namur, il Wellington a Brusselle. Aspettando e desiderosi che le ostilità s'aprissero presto, pure non credevano che fossero imminenti. Al giorno 14, anniversario della battaglia di Marengo, come per augurio di buona fortuna, l'imperatore francese faceva trarre i primi colpi dalle sue schiere che invadevano il Belgio.

Ma la buona fortuna mostra subito di non volerlo secondare. Il generale Bourmont, che comandava una divisione ad un'estremità della linea, e il quale doveva sostenere nelle prime mosse una parte importante, alla vigilia di combattere abbandona il comando e spudoratamente passa nel campo dei nemici. Bisogna che Napoleone ricostituisca le sue colonne e riformi il suo piano d'attacco: e tutto è fatto nella veglia di una notte. I prussiani e gl'inglesi sono lontani gli uni dagli altri di quarantotto ore di marcia; il grande stratega avrà campo di batterli separatamente senza che possano soccorrersi.

Il generale Wellington, la sera del 14, a Brusselle ingannava le noie dell'attesa con una festa da ballo. Ricevette in mezzo a due contraddanze la notizia che Napoleone con più di centoventimila uomini aveva passato la Sambra. — « Signori, egli dice sorridente ai suoi invitati, continuino a ballare allegramente, noi partiamo a schiacciare l'usurpatore. Fra pochi giorni, di ritorno, ripiglieremo ancora più lietamente questa festa ». Diede subito tutti gli ordini opportuni per far marciare contro gl'invasori quante più forze aveva sotto mano; e partì egli stesso arrivando all'alba a capo delle sue divisioni al villaggio di *Quatre-Bras*, dove s'urtò coll'ala sinistra dei francesi comandata dal Ney.

Napoleone aveva spinta l'ala sinistra sulla strada per cui potevano venirgli addosso gli inglesi coll'ordine al Ney di ricacciarli, di trattenerli a ogni modo, ed egli col centro e coll'ala destra s'era avviato verso le posizioni del Blucher, cui credeva potere in una battaglia sconfiggere. Il duca della Moskowa fu impari alla aspettazione che aveva di lui l'imperatore e che legittimava la sua fama. Si contentò letteralmente di fermare, di trattenere gli inglesi; ma sia che temesse di avere a fronte tutte le forze del Wellington (e non era), ed egli si credesse troppo debole, avendo sotto i suoi ordini soli 40 mila uomini, sia che anch'egli fosse dominato da quella sfiducia che ai più s'era appresa — sfiducia nella fortuna di Napoleone, sfiducia nel suo genio che a chi più davvicino l'accostava pareva offuscato — il Ney trascurò di spingere più innanzi il suo vantaggio, di farne una piena vittoria, la quale avrebbe potuto levare di mezzo le forze inglesi o almeno così stremarle che poco effetto avrebbero potuto ottenere nell'ultimo cimento; di che l'imperatore fece al maresciallo vivace rimprovero.

Napoleone intanto camminò contro Blucher, che aveva occupato le forti posizioni di *Ligny* e di *Saint-Amand*. Impetuosissimo, con tutto il rabbioso ardore dei bravi soldati francesi, fu l'assalto; ferma, tenace, valorosissima la resistenza. Il borgo di Ligny fu preso e perduto e ripreso parecchie volte. In uno di quei furibondi attacchi il Blucher cade

sotto il suo cavallo ucciso, e due volte la cavalleria francese passa caricando sul terreno dov'egli giace senza potersi districare, e non una zampa di cavallo, nè colpo di lancia o di sciabola l'offende, nè alcuno lo riconosce da prenderlo prigione; se egli veniva morto o preso, alla battaglia finale mancava l'elemento che diede la vittoria ai collegati. Accortisi della caduta e del pericolo del loro generale, i cavalieri tedeschi caricano a lor volta, conquistano il terreno, ritrovano incolume il Blucher, il quale, risalito a cavallo, con ammirabile freddezza riordina le sue schiere, e, non potendo resistere alla furia degli assalti francesi, lentamente e con perfette ordinanze le fa ritirare su Gembleu e poi

Verziere di Houguemont
preso e perduto sette volte dai Fraucesi.

su Wavres, dove le stabilisce in posizione fortissima, certo di respingere ogni attacco. Quivi aspetterà il rinforzo di una nuova divisione che a gran passi arriva da Liegi, e poi piglierà lui l'offensiva secondo il piano già concertato col Wellington. Egli aveva sì abbandonato le sue posizioni, ma si ritirava intiero, senza lasciare in mano del nemico buon numero di prigionieri e di cannoni. Era ben diversa questa vittoria napoleonica da quelle sbalorditive delle più felici campagne di quel genio di guerra, le quali vittorie gli atterravano ai piedi l'avversario.

Eppure Napoleone se ne illuse; credette avere tanto sgominato l'esercito tedesco da renderlo incapace di venire così subito a un nuovo cimento; mandò ad inseguirlo il generale Grouchy con trentacinquemila uomini, commettendogli di assalirlo a Wavres, di non lasciargli requie e farlo sbandare; ed egli, con tutto il resto del suo esercito, si mosse verso il Wellington, che eragli annunziato con buon nerbo di truppe avanzarsi. Nel giorno 17 i due eserciti si trovarono a fronte.

*
* *

Il generale Wellington era venuto ad occupare una forte posizione alla distanza di circa venti chilometri da Bruscelle. È una catena di rialzi, di poggi, di collinette, che si curva ad arco innanzi a una distesa di pianura, a cui fan capo le strade per dove si avanzavano i francesi, una vera arena adatta a una battaglia. Napoleone vide gl'inglesi stabiliti su quelle alture come in un anfiteatro, il centro con cui era il Wellington al villaggio di Waterloo, che trovasi quasi in mezzo

dell'arco, le due estremità fortemente piantate, la destra al casolare di *Hougemont,* la sinistra alla fattoria della *Haie-Sainte.* L'imperatore immaginò subito il modo dell'attacco, che avrebbe avuto luogo il domani, e mandò i suoi ordini ed istruzioni ai varî comandanti dei corpi.

Nella notte del 17 al 18 cadde una pioggia tanto abbondante che il terreno fu ridotto poco meno che ad un pantano; tutte le strade fatte impraticabili non che ai carriaggi e ai cannoni e ai cavalli, ma agli stessi fanti: ogni movimento dovette essere sospeso. I francesi senza tende, senza ripari di sorta, presero la pioggia sulle spalle tutta la notte, non potendo nè chiuder occhi, nè pur riposare; alla mattina, fradici, sfibrati, intirizziti, erano tuttavia ansiosi di combattere, avendo per istinto quella convinzione che il loro supremo duce aveva per ragionamento, essere necessaria una grande vittoria a dar vita al rinato impero e salvare da nuova invasione la esaurita Francia. Per fortuna al mattino sorse uno splendido sole, cui i francesi salutarono come augurio di vittoria, chiamandolo il sole di Austerlitz, e verso le ore dieci le strade erano in istato da potersi percorrere, non però senza difficoltà e lentezza; la qual cosa era a svantaggio dei francesi che assalivano, mentre non ne avevan danno gl' inglesi fermi nelle loro posizioni ad aspettare l'assalto. Napoleone fece prender posizione e ordinare le colonne, e percorse il campo di battaglia, animando il coraggio de' suoi valorosi soldati, parlando ai battaglioni, agli squadroni, ai comandanti, agli ufficiali subalterni, ai semplici gregari, perfino alle vivandiere, le quali non erano delle meno entusiaste a mandare il grido *viva l' Imperatore!* con cui lo salutavano e gli rispondevano le schiere.

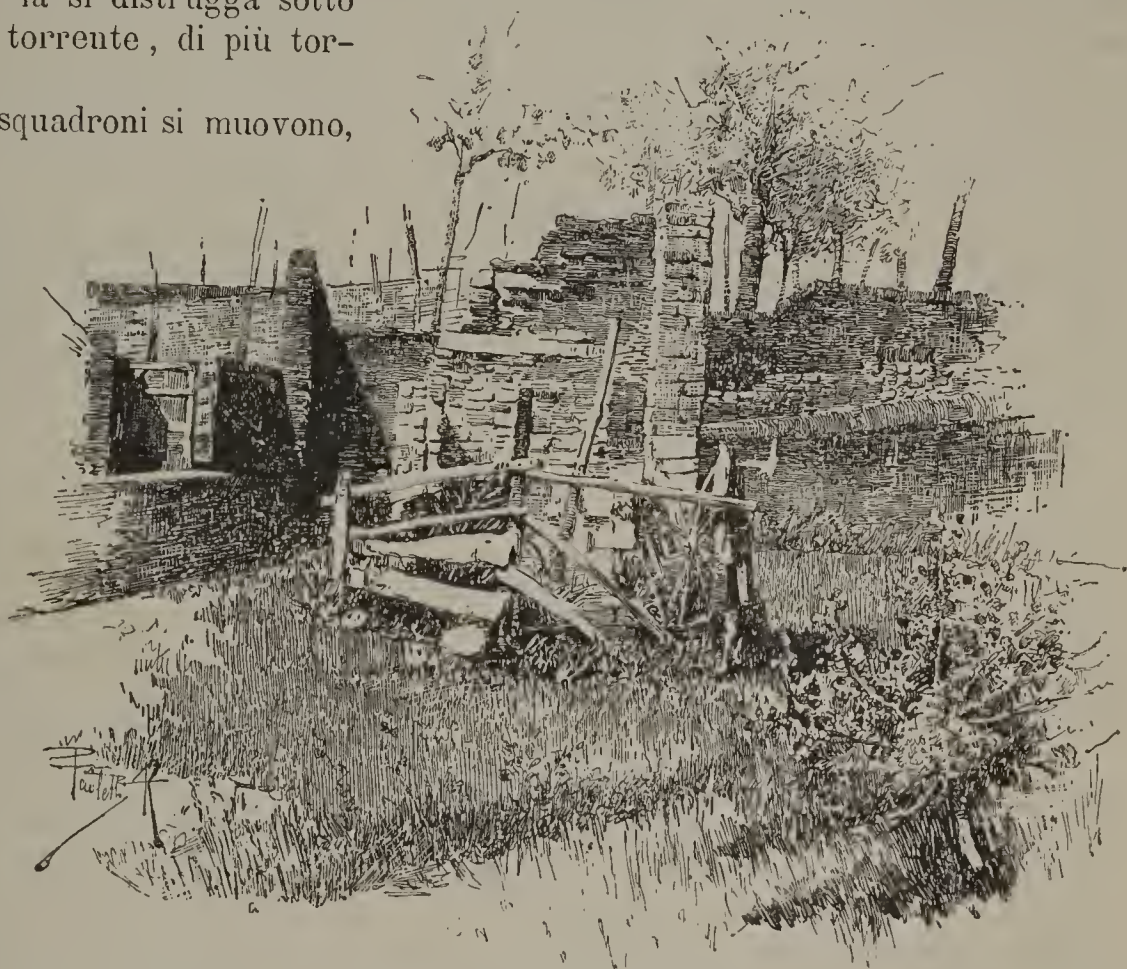
L'esercito francese, ordinato in undici colonne, venne a schierarsi innanzi alle posizioni inglesi, e a mezzogiorno cominciò la battaglia. Il re Girolamo fratello di Napoleone assalì primo alla sinistra ad Houguemont, dove il nemico era forte, numeroso e afforzatosi con opere di terra. Con gran valore mosse le sue schiere il capitano, col solito meraviglioso impeto si slanciarono i soldati all' assalto; ma pari al valore di questi è quello degli assaliti, che fermi come torri, sostengono l'urto e rispondono alle offese, e cadono morti al posto occupato, senza cedere di un passo. Respinti tornano all'attacco i napoleonici, e tanto è il nuovo loro irresistibile slancio che riescono a conquistare l'altezza e piantarcisi, ma sono gli inglesi che a lor volta eseguiscono un contrattacco e riescono a riprendere le perdute posizioni. Tre volte i francesi s' impadroniscono del poggio, tre volte ne sono di nuovo scacciati; finalmente verso il cader del giorno vi si piantano stabilmente, il nemico ritrattosi non accenna a ritentare la prova, e il re Girolamo, per distogliernelo maggiormente, fa cacciare il fuoco agli edifici traforati dalla tempesta delle artiglierie.

Qui dunque con grande stento e fatica, mercè grandi sacrifici, il favore della fortuna è conquistato ai francesi. Il medesimo avviene alla destra intorno alla *Haie-Sainte.* Attacchi, contrattacchi; valoroso accanimento dalle due parti; coraggio impetuoso, eroicamente fredda resistenza; un' ecatombe spaventosa di vite nel fiore degli anni. Anche la *Haie-Sainte* pare definitivamente in possesso delle armi napoleoniche.

Ma gli è al centro, dove si combatte sotto gli occhi del Wellington, che la lotta è ancora più feroce e rimane più incerta. Ogni assalto viene ributtato; formidabili artiglierie francesi battono i nemici, ma formidabili artiglierie inglesi fulminano gli assalitori; masse di fanti al passo di carica si slanciano contro masse di fanti che le attendono immobili e salde come muri di granito. Rivi di sangue si spargono; i francesi non si stancano, benchè sanguinosi e stremati, dal muovere all'assalto: i soldati del Wellington, non si piegano, non si turbano; cadono gli assalitori, cadono gli assaliti, con meravigliosa costanza tutti.

Eppure il nodo della battaglia è lì: conviene conquistarlo quel poggio per afferrare la vittoria. Napoleone, che dal principio del conflitto si è posto sull'altura della *Belle-Alliance*, che trovasi di fronte a Waterloo, manda ordini su ordini per la rinnovazione degli assalti: vuole che a ogni costo quel muro di bronzo della milizia inglese sia rotto. Oh! se potesse avere in aggiunta quei trentacinque mila uomini che ha mandato dietro al Blucher! Ma confida appunto che arriveranno. Il Grouchy, che li comanda, conosce la massima che l'imperatore ha sempre inculcato ai suoi generali: accorrere con tutta sollecitudiue al rumore del cannone. Il cannone di Waterloo ha parlato e parla abbastanza forte perchè Grouchy ne abbia intesa la voce e

s'affretti ad accorrere alla sua chiama. A Marengo l'arrivo di Desaix e una carica di Kellerman, hanno fatto vincere una battaglia già perduta; qui il sopraggiungere di Grouchy farà più sicura e più splendida una vittoria già quasi ottenuta; e ad affrettare questa vittoria potrà giovare anche ora una carica del Kellerman. Quella meravigliosa fanteria inglese ha resistito ai colpi delle artiglierie, alle baionette dei granatieri; la si schiacci, la si calpesti, la si distrugga sotto le zampe ferrate d'un torrente, di più torrenti di cavalleria.

L'ordine è dato: gli squadroni si muovono, agitano le lance, le sciabole, gridano *viva l'imperatore!* si sferrano, precipitano come un turbine contro quella ammirabile fanteria, che appena ha avuto il tempo di formarsi in quadrati. Direste che quell'onda vorticosa sta per tutto sommergere, dirompere, trascinare, distrurre: ebbene no, quei quadrati irti di punte d'acciaio, stanno come massi di roccia contro i marosi invano furibondi della tempesta: i flutti li investono, spumeggiano, ribollono, e si ritraggono impotenti, lasciando loro intorno uno strato di giacenti, uomini e cavalli, morti e feriti. Ci vanno i più forti e valorosi reggimenti, i cacciatori a cavallo, i corazzieri, i granatieri a cavallo; Kellerman li trascina, li guida, li accompagna, li rovescia su quei muri di ferro: fa le dieci le venti volte quanto fece a Marengo: inutilmente! Quella bella cavalleria va ad infrangersi contro i pezzi di artiglieria appostati agli angoli che vomitano mitraglia, contro le baionette che squarciano i petti a cavalli e cavalieri. Un reggimento ritornava indietro dopo aver caricato quattro volte. « Coraggio! dice il Kellerman al colonnello sanguinoso per una ferita alla fronte: vi siete battuti da eroi! » Il colonnello accenna con un mesto sorriso alle sue stremate schiere e risponde: « Siamo ancora in tanti da tornare due volte alla carica! ». — Rimangono tuttavia integri i dragoni della guardia tenuti in riserva: si lanciano anche quelli. È una imprudenza: ma no; che importa lo avere una riserva? Grouchy giungerà a tenerne luogo, e se si vince compiutamente anche prima del suo arrivo, tanto meglio: sarà sempre stato buon consiglio lo avere impiegato tutte le forze disponibili. Il generale Guyot comandante la cavalleria di riserva riceve l'ordine di caricare a sua volta; ed ecco un altro turbine più terribile precipitarsi sui quadrati del Wellington.

Pozzo d'Houguemont
contenente 300 cadaveri.

Questi rinchiuso ne' quadrati rimane freddo e tranquillo in mezzo a tutto quello scoppiare di colpi, a quel rovinio di offese. Se Napoleone confidava nell'arrivo del Grouchy, Wellington era sicuro di quello del Blucher, col quale si era concertato, il quale aveva promesso di accorrere, quando i francesi assalissero le linee inglesi, come l'inglese aveva preso reciproco impegno verso di lui, e il quale non avrebbe certo mancato alla sua promessa. Mai non si videro quadrati sostenere così a lungo e tanti assalti così terribili e di sempre rinnovantisi assalitori. « Che cosa facciamo? » si domandava al Wellington in pre-

senza dello strepitare della morte che tante vittime mieteva intorno a lui; e il Wellington freddo freddo rispondeva: « Aspetterò qui, immobile, che i tedeschi arrivino. » Di quando in quando egli guardava il suo cronometro, e diceva con una pacata sicurezza: « Ancora un'ora, ancora mezz'ora, e i prussiani arriveranno. Che cosa si direbbe a Londra se ci lasciassimo vincere? ».

Il generale Picton alla destra è ucciso; il Kempt che lo rimpiazza domanda dei rinforzi. « Non ho da mandargli nemmeno un tamburino »; risponde Wellington. « E allora che cosa fare? » « Quello che facciamo noi qui! farsi ammazzare tutti, ma non muoversi ». Hill suo capo di Stato maggiore gli dice: « Voi volete ad ogni costo farvi ammazzare; ma se cadete quali ordini lasciate? ». E Wellington colla stessa calma: « Nessuno; si rimanga qui finchè un solo inglese sia vivo! ».

Tanto eroica fermezza ben meritava la vittoria, e l'ottenne.

* * *

Già caduto era il sole, quando verso l'estrema destra, alle spalle dei francesi comparisce un corpo di milizia che s'avanza a gran passi.

« E Grouchy! esclama Napoleone: la vittoria sarà completa ».

« È Blucher! esclama Wellington: siamo salvi, e Bonaparte è perduto ».

Aveva ragione il generale inglese.

Quella era una divisione prussiana, comandata dal Bulow, cui Blucher aveva mandato innanzi a marcia forzata, e seguiva egli stesso a poca distanza col grosso del suo esercito. Un'accortezza del generale prussiano ha vinto le combinazioni del grande stratega francese. Coprendo le sue mosse con una divisione, dietro la quale si affrettava il Grouchy credendo di inseguire tutte le forze del Blucher, questi, mercè una conversione sulla sua destra, si dirigeva verso il campo di battaglia colla maggior parte del suo esercito, e anticipava d'una buona marcia l'arrivo del francese, quand'anche questi fosse accorso; ma il Grouchy non credette di trasgredire le istruzioni che aveva ricevute: gli era stato commesso di seguire l'esercito prussiano, e appena potesse raggiungerlo, assalirlo e batterlo; ed egli raggiunse a Wavres quella divisione, che il Blucher, per dir così gli abbandonava, l'assaliva e la batteva realmente, mentre sul campo di Waterloo precipitava irrimediabilmente la sorte dell'imperatore e dell'impero.

Riconosciuto che il sopravveniente è un corpo prussiano, Napoleone ancora non si sgomenta: gli manda incontro il generale Lobau con parte di quel corpo che ha vinto alla *Haie-Sainte;* e mentre il Bulow sarà respinto, o almeno tenuto a bada, un nuovo, ancora più fiero assalto contro quel centro fatale lo avrà finalmente rotto e disperso. Non arrivi pure il Grouchy, egli ne avrà fatto senza; sopraggiunga pure il Blucher: arriverà troppo tardi, quando le ombre della sera saranno discese sulla completa vittoria delle aquile imperiali.

Scende egli stesso — Napoleone — dalla *Belle Alliance*, forma egli stesso in colonne d'attacco tutti i battaglioni della sua guardia, di quella guardia, cui sempre aveva risparmiato, non tenendone che quattro presso di sè: li pone sotto gli ordini del Ney, e, dopo una corta, vibrata allocuzione, a cui quei valorosi rispondono col grido di *viva l'imperatore!* li manda all'assalto.

Li manda al macello! Anche all'urto di quelle baionette il muro di bronzo della fanteria inglese resiste. Bulow è bensì respinto da Lobau; ma tosto dopo giunge con quasi tutto il suo esercito il Blucher. Sono truppe fresche, ben nutrite, che piombano addosso a schiere stanche dal non aver dormito la notte, dall'aver combattuto più di cinque ore di seguito, senza cibo, se non iscoraggiate, impressionate dalla terribile carneficina che ne ha scemato di più della metà le file. Quelle pur valorose schiere, la mitraglia, le baionette inglesi e tedesche, la cavalleria dei collegati, le sterminarono. Il disordine ruppe le file: invano il Ney, di cui il cavallo era stato ucciso, fece sforzi erculei per arrestare i fuggiaschi, per indurli a resistere. Si sbandarono anche i valorosissimi della guardia: gli altri corpi fecero peggio; fu una fuga generale; quelle truppe, così valenti poco prima e così disciplinate, non intesero più la voce dei capi, non quella dell'onore; non vi fu più che una massa confusa, sgomenta, incapace di combattere, una turba di spaventati che, raggiunti dai nemici, o si arrendevano o venivano ammazzati.

Si racconta che il generale Cambronne, con un nucleo della guardia facesse fino all'ultimo resistenza, e che, richiesto di arrendersi, rispondesse l'eroico motto: « La guardia

muore, ma non si arrende ». Vittor Hugo stampò che il motto di Cambronne fu assai meno classico, meno eroico, volgarissimo, anzi sconcio, ma pure di una energica, mirabile risoluzione. È tutta una favola. Cambronne medesimo dichiarò di non aver pronunziato nessun motto: e fu preso prigioniero anche lui e condotto a Londra. In presenza di quel disastro, senza potere fra tutti quei fuggenti raggranellare pure un manipolo da opporre al vincitore, Napoleone, per disperato, fuggì egli stesso, quasi solo, traverso i campi, abbandonando gli equipaggi, il seguito e l'esercito.

Alle ore otto i tedeschi comparivano sul campo di battaglia: alle nove Wellington e Blucher si incontravano e si stringevano la mano su quella altura della *Belle Alliance*, dove Napoleone era stato tutto il giorno ad osservare le fasi del combattimento.

Là, dove più feroce fu la lotta, dove la miracolosa fermezza inglese resistette al terribile valore de' fanti e de' cavalieri di Francia, venne innalzata una grande piramide su cui sta in atto fiero di trionfo un leone: è il giusto orgoglio della Inghilterra, che dall'alto di quella piramide racconta ai posteri la gloria de' suoi soldati.

Sotto monumenti speciali stanno raccolti e glorificati i resti mortali dei caduti in quella titanica lotta, delle varie nazioni insorte contro la tirannia napoleonica: tedeschi dello Annover e della Prussia, batavi ed inglesi; le ossa delle sconfitte legioni imperiali giacciono disperse ignorate per quelle glebe in cui tanto e sì nobil sangue si sparse della valorosa nazione di Francia.

VITTORIO BERSEZIO.

Poggio Susone.

Su levato nell'aria,
tra ben chiomati colli aspro e silvestre,
poggio emerso dal mar, com'erto scoglio
imminente a le valli,
ove rise la perla, ancor ti veggo,
qual già ti vidi all'età mia più verde,
immemore e quïeto. Il dì s'allegra
nel fior de' tuoi cespugli, e piange il vento
tra le tue fronde; ma di riso o pianto
in te senso non vive, eco o sembianza.
Tu, groppo antico di marine conche,
non rammenti il divin bacio dell'onda,
o i crepuscoli arcani
degli abissi, onde uscivi; e quando occulto
fuoco ti strugga o nuovo mar t'asconda,
non piangerai le belle albe, sorgenti
su da le balze volterrane, e i dolci
tramonti, che dal ciel tirreno arridono
al mio nido paterno. Io te riveggo
immutato; ed in me quanta di lutti,
di speranze, di amori e di fantasmi
vece e ruina! Dall'istinto cieco,
ch'entro gli atomi tuoi spira e costringe,
in eterno è diviso
questo mio spirto, che combatte e prega,
cade e risorge mille volte. Un solo,
tra rimutar cotanto,
desío sta saldo, e per andar di tempo
non fia morto, nè scemo: il bel desío,
onde la mente mi fiorì di carmi
al sole dell'Idea; che cuore ed arte
strinse ad un patto glorïoso, invitto
più della forza, che il tuo seno indura.

(Colli pisani, 31 agosto 1889.)

G. FRANCIOSI.

VISIONI DEL MARE NEI POEMI DI SHELLEY.

Nella vita di Shelley par che domini il fato come nella tragedia antica. E veramente quella vita nobile e travagliata fu una tragedia intima dell'anima, una tragedia che ebbe la sua catastrofe piena di terribile poesia.

Degli episodi biografici del poeta il più conosciuto è quello della sua tragica morte avvenuta nella baia di Lerici, nel luglio del 1822, quando egli aveva appena trent'anni. Seguendo il sentimento comune, noi non potremmo abbastanza rimpiangere quella morte così precoce e tragica; ma io credo che la saggezza antica — quella saggezza di poeti e di eroi che ci lasciò il celebre detto di Menandro *Muor giovane colui che al cielo è caro* — io credo, dicevo, che la saggezza antica avrebbe considerato quella morte come il poetico coronamento di quella poetica esistenza e avrebbe pensato che un felice destino lo spense nel fiore della giovinezza perchè vivesse presso la posterità eternamente giovane, eternamente bello, generoso ed ardito.

Il mare, che fu la sua tomba, lo chiamò sempre a sè con fascino irresistibile e con voce di Sirena.

Fra le affezioni innocenti delle giovani ore della sua vita, fra le visioni e le armonie che

« nutrirono le facoltà in germe della sua anima » egli ricorda con delizia, insieme col sorriso dei fanciulli radiosi come astri, insieme coi dolci sguardi delle donne, egli ricorda, dico, le conchiglie raccolte sulla spiaggia del mare.

E giovinetto, quando con lunghe passeggiate solitarie cercava di calmare le tempeste dell'anima, alle spiagge marine volgeva di preferenza i suoi passi e, in faccia al meraviglioso spettacolo dell' Oceano, il suo sentimento di poeta prendeva vita e forma. Nella « Regina Mab » è il ricordo di quelle prime effusioni liriche.

« Se la solitudine ha mai guidato i tuoi
» passi alla risonante spiaggia del selvaggio
» oceano, e se ti sei quivi indugiato finchè l'am-
» pia sfera del sole pareva adagiarsi sull'onda
» brunita; tu devi avere osservato gli arazzi
» intrecciati d'oro che pendono immobili at-
» torno all'astro che tramonta; devi aver os-
» servato le turgide montagne di nubi orlate
» di una frangia di irresistibile splendore, tor-
» reggianti come rocce di lustrino sul vasto
» incendio del tramonto. Ebbene: vi è un mo-
» mento — quando la più alta estremità del
» sole spunta come una stella sul confine oc-
» cidentale dell'Oceano: quando quelle nubi
» lontane, fatte di penne purpuree, splendono
» come isole sul mare di un azzurro cupo;
» — vi è un momento allora che la tua fan-
» tasia si è innalzata al di sopra della terra
» ed ha battuto la stanca sua ala entro il
» tempio della fata ».

Al di là e al di sopra dei mari, attraverso gli spazì dell'azzurro infinito, il poeta cerca le regioni del sublime e dell'increato: ivi è il palazzo etereo dove troveranno pace le anime degli eroi dell'umanità e dei grandi pellegrini del pensiero. Colassù, sovra il carro magico della sua potente immaginazione, egli conduce l'anima di Tantle e da quelle incognite sfere gli si rivela la grandiosa visione dell'oceano contemplato dall'alto:

« Il magico carro avanzava. La notte era
» serena e innumerevoli astri costellavano
» l'azzurra e profonda vôlta del cielo. Verso
» Oriente le nubi si coloravano gradatamente
» di bianco al primo sorriso dell'alba. Il ma-
» gico carro avanzava... Molto, molto al di
» sotto del sentiero del carro, calmo come
» un fanciullo addormentato, posava il ter-
» ribile oceano. Il suo specchio tranquillo ri-
» fletteva le pallide e languenti stelle, la trac-
» cia fiammeggiante del carro e la grigia luce
» dell' alba colorante le nubi che cullavano
» nei loro morbidi fiocchi il mattino na-
» scente... »

***

Nel dicembre del 1818, Shelley scriveva al suo amico Peacock da Napoli « Noi abitiamo una casa separata dal mare dai giardini reali, e dalle nostre finestre abbiamo perpetuamente sotto gli occhi le acque azzurre della baia, sempre cangianti e pur sempre le stesse, circoscritte dall'isola montuosa di Capri, dai picchi elevati che dominano Salerno e dalle alture boscose di Posilipo, i cui promontori ci nascondono Miseno e l'isola elevata di Ischia, che colle sue cime distinte forma il corno opposto della baia. Dalla passeggiata del giardino si scorge il Vesuvio, la cui cima di giorno è coronata di fumo e la notte di fuoco, e il limpido mare riflette a volta a volta e il suo fuoco e il suo fumo. Il clima è delizioso. Noi stiamo colle finestre aperte e godiamo di tutti i prodotti dell'estate di Inghilterra. Il tempo ordinariamente rassomiglia a quello che Wordsworth chiama « il primo bel giorno di marzo » tuttavia è molto più caldo, sebbene vi manchi forse « ciascuno di quei momenti più dolci del precedente » che in Inghilterra dà un incanto affascinante al risveglio della terra dal suo profondo sonno dell'inverno.

La viva impressione che egli provò sotto quel cielo magnifico e davanti a quel mare divino si rivela nell' « Ode a Napoli » scritta nel 1820 allorchè Napoli e la Sicilia insorsero. Il poeta è ancora commosso pei ricordi di Pompei e di Baia e dagli splendori della riva elisiaca il suo pensiero si eleva alla contemplazione dei destini della grande città e delle speranze di libertà che brillano per essa:

« E là dove l'Oceano di Baia con un mo-
» vimento uguale a quello dell'aria si stende
» in tutti i sensi attorno alle sue dimore di
« verde stellato agitando i fiori marini delle
« purpuree caverne, nel mentre l'atmosfera
» eternamente serena ondeggia su quel regno
» di Eliso; — là esso mi portò. Io vogai là
» dove, sotto la calma serenità, scorre eter-
» namente uno spirito di profonda domina-
» zione dalle tombe sconosciute dei re morti
» della melodia — Omero e Virgilio —; e da
» tutta la riva, con voce sempre più sonora,
» raccogliendosi dai luoghi circostanti, erra-
» rono sui boschi fatidici e pel divino mare

» dei canti profetici che divennero chiari e » distinti ».

Tuttavia lo splendore e la magnificenza di quei luoghi incantati aggravarono, anzichè scemare, in lui il sentimento di solitudine e di abbandono che lo accompagnava dovunque.

Ciò che mancava a quell'anima ardente era un'altra anima capace di comprenderlo, consumata dalla stessa sete di verità e di bellezza infinita, piena degli stessi sogni, delle stesse tormentose aspirazioni. E sopratutto davanti ai grandi spettacoli del creato egli sente l'assenza di quella pura visione che gli faccia comprendere i dolci colloqui dei venti con le onde, il fremito delle piante nei boschi, il vagar delle nubi negli spazì del cielo, il languido chinarsi dei fiori sotto i baci dei zefiri voluttuosi. Io siedo solo sulla « sabbia del mare, » il scintillio dell'Oceano al mezzogiorno brilla » attorno a me e un suono si alza dal suo » moto regolare. Come sarebbe dolce se qual» che cuore dividesse ora la mia commo» zione ».

Sembra però che a Pisa Shelley trovasse il suo ideale vivente. Una passione profonda, ma che nulla ebbe di terrestre, venne ad attraversare di luce inattesa l'ultimo anno della sua vita. L'amore di lui per Emilia Viviani, ha detto un suo biografo dotato di squisito senso artistico, fu il precursore della sua morte come quelle mezze tinte color di rosa e di opale che precedono il crepuscolo nel cielo radioso del Mediterraneo.

Da quel sogno di amore sbocciò, fiore delicatissimo, il poema intitolato « Epipsychidion », canto soave di un cigno che si culla sulle acque di argento di un lago scintillante e sospira melodiosamente.

« Emilia, una nave galleggia adesso nel » porto: il vento soffia sulla cima del monte; » vi è un sentiero nell'azzurra pianura del » mare e nessuna carena lo ha finora sol» cato: gli alcioni nidificano attorno alle isole » senza schiuma, l'ingannevole mare ha ri» nunciato alle sue perfidie: gli allegri ma» rinai sono arditi e liberi: di', sorella del » mio cuore, vuoi tu sciogliere la vela con me? » — La nostra nave è come un alabastro, il » cui porto è un Eden lontano del purpureo » Oriente; e noi colà ce ne staremo tranquilli » in mezzo alle sue ali, mentre la Notte e » il Giorno e la Tempesta e la Calma, no» stri servitori, si succederanno nella loro » fuga, camminando l'uno sulle traccie del» l'altro, sbadatamente. — Vi è un'isola sotto » i cieli del Jonio, bella come un lembo di » paradiso, e poichè i porti non vi sono nè » buoni nè sicuri, quella terra sarebbe rimasta » una solitudine se non vi fosse nato un po» polo di pastori che dalla pura e dorata aria » dell'Eliso raccolse l'ultimo spirito dell'età » dell'oro: un popolo semplice e magnanimo, » innocente e valoroso. L'azzurro Egeo av» volge quell'eletta dimora di armonie sempre » diverse e di luce e di spuma e bacia le » sabbie minute e le spelonche biancheggianti, » e tutti i venti che vanno errando lungo la » spiaggia si cullano dolcemente al ritmo del» l'ondeggiante flutto. Vi sono folti boschi, » dove abitano figure selvestri e copia di fon» tane, ruscelli e laghetti limpidi come puris» simo diamante o come l'aria del sereno » mattino... E tutto quel luogo è popolato » di dolci zefiri. Il luminoso e limpido elemento » che circonda l'isola è impregnato del pro» fumo dei fiori di limone... e dal seno del » muschio spuntano violette e giunchiglie; ed » ogni moto, ogni raggio, ogni suono è all'uni» sono con quella profonda musica come un'a» nima con un'altr'anima; e sembrano come » l'eco del sogno di un'altra vita anteriore » alla nascita. È un'isola fra cielo, aria e terra » e mare, cullata e sospesa in una limpida » tranquillità, brillante come quel viaggiante » Eden che chiamasi Lucifero, bagnata da » dolci e azzurri Oceani di un'atmosfera gio» vanile. È un luogo prediletto ».

*
* *

Anche quest'isola deserta vagheggiata dal poeta nel suo sogno di amore egli ebbe la ventura di trovarla sotto il cielo luminoso della patria nostra.

« Come la rondinella di Anacreonte, scri» veva egli al suo amico Smith, ho lasciato » il mio Nilo e ho preso qui i miei quartieri » di inverno in una casa solitaria, sbattuta » dal mare e circondata dalla soave e sublime » scena del golfo di Spezia ».

Nel 12 maggio 1822 gli giunse il fatale battello su cui doveva trovare la morte. « Ho qui un battello, egli scrive pochi giorni appresso, che mi costa ottanta lire sterline. Esso è rapido e bello; e si direbbe quasi un vascello. Williams è capitano e noi vogliamo lungo questa baia deliziosa, al vento della sera, sotto la luna estiva finchè la terra ci appaia un altro mondo. Iane porta con sè la sua

chitarra e se il passato e l'avvenire potessero essere cancellati, il presente mi cagionerebbe sufficienti gioie per poter dire con Faust al momento che fugge: O! arrestati: tu sei così bello!

La delizia di quelle ore felici egli l'aveva cantata, molti anni prima, a Marlow su questi versi ispirati dal « Principe Anatasio ».

« O sera d'estate! con potere divino tu doni » al tuo uccello prediletto il dolce entusiasmo » che sgorga in note di liquida allegrezza » empiendo il cielo come una luce!.. Ricordi » tu ancora quando la curva luna volgente » ad occaso si riposava laggiù sulle onde per » bagnarvi le sue possenti corna: ti ricordi » che noi passeggiavamo in mezzo a quei raggi » per metà coricati sul mare? È appunto un » anno — e tu devi ricordartene. Allora le » parole luminose di Platone scendevano in » me e in te come la luce della luna decli- » nante all'occaso, poichè noi appunto allora » avevamo letto — la memoria ti è adesso » fedele — la storia del *Convito:* e Agatone » e Diotima ci sembravano sciolti dalla morte » e dal vero oblio ».

* * *

Fra tutte le poesie di Shelley una ve n'ha che non si può leggere senza pensare alla lugubre catastrofe che segnò la sua fine. Si direbbe quasi che essa fu scritta in un'ora di sentimento presago. Certo è che nessun poeta, ch'io mi sappia, *vide* mai nè ritrasse con tanta vivezza, l'orrore di una tempesta come egli fece in quell'ammirabile frammento profeticamente intitolato: *Una visione del mare.*

« E il terrore della tempesta. I brandelli » della vela sventolano in forma di nastri » sotto la furia del vento; dalla fosca notte » delle nubi precipita cupa la pioggia e quando » i lampi si scatenano come un diluvio dal » cielo, si vedono le nere trombe di acqua » girare vorticosamente e cadere come se il » cielo precipitasse sovr'esse; come se esse » sostenessero il cielo con la loro terribile » mole e l'Oceano, al di sotto, fosse sprofon- » dato. Esse scendono alle lor tombe giù nel- » l'abisso con un rimbombo di terremoto, e i » flutti e i tuoni fanno silenzio all'intorno e » lasciano il mare solo alla sua eco ».

« Il bastimento ad ora ad ora travolto fra » il vertiginoso turbine della tempesta si perde » nelle frange luminose delle nubi lampeg- » gianti; ad ora ad ora spazzato via dai flutti » che il vento fende, si immerge nella vora- » gine dell'abisso; e le pareti di quella valle » formata dalle acque pendono all'intorno scin- » tillanti siccome foschi specchi di disastro: » mentre i cavalloni, come un caos di stelle » o come un nembo di fiamme omicide o come » un turbinio di ferro infuocato, avvolgono il » nero bastimento di bagliore e di terrore: » o simili a fiamme sulfuree si gettano a zam- » pilli sovr'esso. Le piramidi dei flutti con » le loro bianche punte salmastre brillano » capricciosamente fra il solcare dei lampi, » come se dalla pianura del mare salissero » a perforare il cielo ».

« Il grande vascello sembra fondersi. Esso » scricchiola come un albero quando un ter- » remoto ne schianta la radice o prima che » il soffio del turbine, che lo spogliò de' suoi » rami, sia passato. I violenti scoppi di tuono » che piovono dal cielo hanno fracassato il » suo albero ed esso barcolla nero e scon- » quassato. Le fenditure bevono distruzione e » rovina. La pesante carcassa morta si don- » dola sul mare vivente come un tronco ina- » nimato, come un cadavere disteso sulla sab- » bia e che solo aspetta di esser preda della » corruzione. Intanto dalla stiva le acque mon- » tano sul ponte, che si spacca come un masso » di ghiaccio quando i tepidi venti soffiano sui » laghi del deserto.

« Nove settimane il robusto vascello era » rimasto coricato sulla distesa immota del » gran piano marino; e il sole dardeggiando » la morte non mandava alcun'ombra a mez- » zodì e pareva che vi fosse del fuoco anche » nei raggi della luna; finchè un plumbeo va- » pore si innalzò dalla profondità e il suo soffio » era violenta pestilenza. Allora il gelido tor- » pore si posò sul popoloso vascello come neb- » bia sulle spighe di un folto campo di grano. » E alla sera e al mattino i marinai atter- » riti e simili a spettri gettavano i cadaveri » dei loro compagni, con le loro amache per » bara, giù nell'abisso che si schiudeva sopra » ad essi; e i pescicani e i cani marini squar- » ciavano i loro lenzuoli funerei e li inghiot- » tivano... Uno dopo l'altro i marinai mo- » rirono, e la sera di quel giorno che la tem- » pesta si addensò con la sua schiera di nubi » ne restavano soltanto sette. Il fulmine ne » ha colpiti sei; il settimo ha il petto e il » dorso traforati da una scheggia di quercia » staccatasi dal ponte e sta sospeso fra la tem-

» pesta come un naufrago sopra un altro naufrago.

« Vi è altro ancora? Presso al timone sta » assisa una donna più leggiadra del firmamento quando, sciogliendo la sua chioma » intrecciata di stelle, scende insieme col sole » sulla terra e sul mare. Essa tiene stretto » sulle sue ginocchia un radioso bambino che » sorride ai lampi e si trastulla coi tuoni che » sconvolgono la terra e il mare... Il petto » di lui si agita: le fiamme del piacere che » ardono nel suo cuore hanno infiammato i » suoi occhi, mentre gli occhi della madre » sono spenti » Non ridere, figlio mio, ma dormi » profondamente e dolcemente e così oblia l'angoscia che ci aspetta quale essa sarà e che » sarà certo terribile poichè tu devi dividerla » meco. Sogna, dormi! Questo pallido seno, » tua culla e tuo letto non può ancora cullarti, » fanciullo? Esso palpita di terrore! Ahimè! » che è la vita, che è la morte, che siamo » noi se, quando una nave affonda, non possiamo sopravvivere? E che? non più vederti, non più sentirti? Essere dopo la vita » ciò che noi fummo prima? Non toccare più » codeste tue dolci manine? Non veder più » codesti occhi, codeste labbra, codesti capelli » e codesta sorridente imagine che tu ancora rivesti, o dolce spirito, e che io giorno » per giorno ho così lungamente chiamato » mio figlio, ma che ora si dilegua come un » arcobaleno, mentre io sono il nembo già » caduto? »...

« L'uragano veniva dall'occidente ed è fuggito via aprendosi una strada verso oriente » e tagliando trasversalmente la corrente della » tempesta... Esso squarciò le nubi in due » come un torrente rompe le sue barriere di » rupi montuose; e le dense nubi, come le » pietre di un tempio dopo il terremoto, come » ruderi del suo passaggio, sono lanciate fra » il turbine in mille brandelli e frammenti. » Esse sono dissipate come spuma sul ruscello; » e, là dove il vento si è aperta una via, movendo dall'atmosfera del limpido mattino, là » si svolgono i raggi del sole nascente, liberi, » sottili, di color d'oro e cristallino, legioni » compatte di luce e d'aria che vanno ad incontrarsi ad una porta e quivi si confondono » insieme. E quella breccia fatta nella tempesta va sempre più allargandosi e le oscure » profondità delle nubi sono sempre più squarciate dal giorno; e i venti impetuosi cadono, » con le ali stanche, cullati dal moto dal mormorio e dal lungo e cristallino ondeggiamento » del mare che si queta: — e lassù in alto, » gloriosi, ma terribili a vedersi, gli avanzi della » tempesta, come vapori d'oro, si dissipano nel » sole nascente. Le onde accavallantisi rispecchiano la profondità del cielo azzurro che » si stende sovr'esse; e come le passioni tacciono alla presenza di Amore, così sotto la » chiara superficie che esse riflettono, le acque » scorrono placide fremendo di dolcezza. Dalle » Ande all'Atlantide, dalle montagne alle isole, » il vasto mondo delle acque distende il suo » manto e irradiato dall'azzurro sorriso del » cielo palpita e vibra...

« Dov'è il bastimento? Un solo avanzo ed » anch'esso sta per perire ed affondare ed è » quasi scomparso — un solo avanzo del bastimento emerge ancora dal mare. Con la » mano sinistra la madre lo stringe disperatamente mentre con la dritta regge il suo » bel bambino. Morte, terrore, amore, bellezza » si confondono nell'atmosfera; e l'aere palpita ed arde atterrito attorno agli occhi selvaggi della donna, attorno alla sua mano » brillante e al suo capo come una meteora » di luce sulle acque. Il suo bambino continua » a sorridere e a giocare e a balbettare; così » sorrideva l'ingannevole mare avanti la tempesta. Come sorella e fratello, il fanciullo e » l'oceano si sorridono sempre... »

ALFREDO MOSCATELLI.

RITORNO

Dopo un'assenza lunga ed oziosa
A voi, aure montane, eccomi alfine,
Eccomi a te, meravigliosa mole,
Ammasso di macerie e di ruine.

Dalla gentil pianura ove ospitai,
Sognai le tue scogliere orride e belle,
Le tue brezze, i tuoi abissi e la tua cima
Sfidatrice di venti e di procelle.

Ama il mio cor lo spazio sconfinato
L'ardente sol che l'universo investa:
D'eccelse solitudini le arcane
Voci meravigliose e la tempesta;

De' monti la serena aria fremente,
I silenzî solenni ed immortali
Che 'l mio pensiero invitano a sognare
In un mondo di fede e d'ideali . . . .

Io ti sognai . . . . . Eppur coll'inquïeto
Desio che par ci opprima e ci percuota;
Con un palpito nuovo, indefinito,
Commossa entrai nella mia casa vuota.

Quando l'abbandonai fischiava il vento,
Mal ferma voce del morente inverno,
Urlo selvaggio che parea gittarmi
Il disperato suo ultimo scherno.

Fischiava il vento . . . . . Ma costanti a gara
Lieti sogni al mio cor tendeano l'ale
A calmare il fragor della tempesta,
A dissipar la tenebra invernale,

Poi che, vicino a Te, io non vedea,
Insiem con le più liete rimembranze,
Che un fiorire di rose ed un incanto
Di luce, di sorrisi e di speranze . . . .

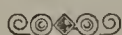
Quivi, come lasciai, tutto ho trovato;
Ma disseccati i fiori . . . . uno squallore . . . .
Una penombra muta e desolante . . . . .
Un vuoto, ahimè, che m'ha serrato il cuore! .

E penso a Te! . . . Or che d'immensa gioia
Tutta la terra esulta, innamorata
Del ciel che le sorride, io, qui nel core,
Ho nostalgia di pianto . . . . E sconfinata

Serenità di cielo e fiori e tutta
L'esultanza di questo paradiso
Si ripete per me come uno scherno
Or che mi manca il tuo dolce sorriso . . , .

E, care messaggere di conforto,
Le rondini per me gridano invano
Or che non t'ho più qui . . . più non ti veggo . . .
Mi sento sola . . . . . e sei così lontano! . . .

MARIA LUISA WERTHER.

AL TRAMONTO

Tirava un vento freddo che tagliava il viso quella vigilia di Natale. Cominciava a cadere il giorno, e i passanti affrettavano il passo per le vie, stringendosi attorno le vesti per difendersi dal nevischio che, spinto dalla tramontana, sferzava le membra. Solo un uomo di statura media, di forte e salda struttura, col volto abbronzato e la barba nera brizzolata, senza *paletot*, camminava di un passo cadenzato e uguale, con le mani nelle tasche e il cappello sugli occhi, tirando grosse boccate di fumo dal sigaro che teneva acceso tra le labbra. Dal suo insieme, e dall'indifferenza con cui affrontava quella fitta nevicata, s'indovinava a prima giunta che era un uomo di mare, e avvezzo a intemperie di climi assai più rigidi del nostro.

Giunto a una casetta di modesta apparenza, si fermò, gittò via il sigaro, e diede una forte strappata al campanello.

— È in casa la signora Anna? chiese alla persona corsa ad aprirgli.

Alla risposta affermativa, entrò senza dare il suo nome, e rimase ad aspettare ritto in piedi nella stanza ove era stato introdotto.

Si guardò attorno, e un sorriso malinconico gli passò sul volto. Forse quella stanzetta linda e pulita, che accusava la presenza costante di persona laboriosa e ordinata, avea evocato in lui memorie di un tempo passato.

Pochi minuti dopo, una donna non più giovane, modestamente vestita, dal volto dolce e intelligente, si fece innanzi, dicendo con fare disinvolto e cortese a un tempo:

— In che posso servirla, signore?

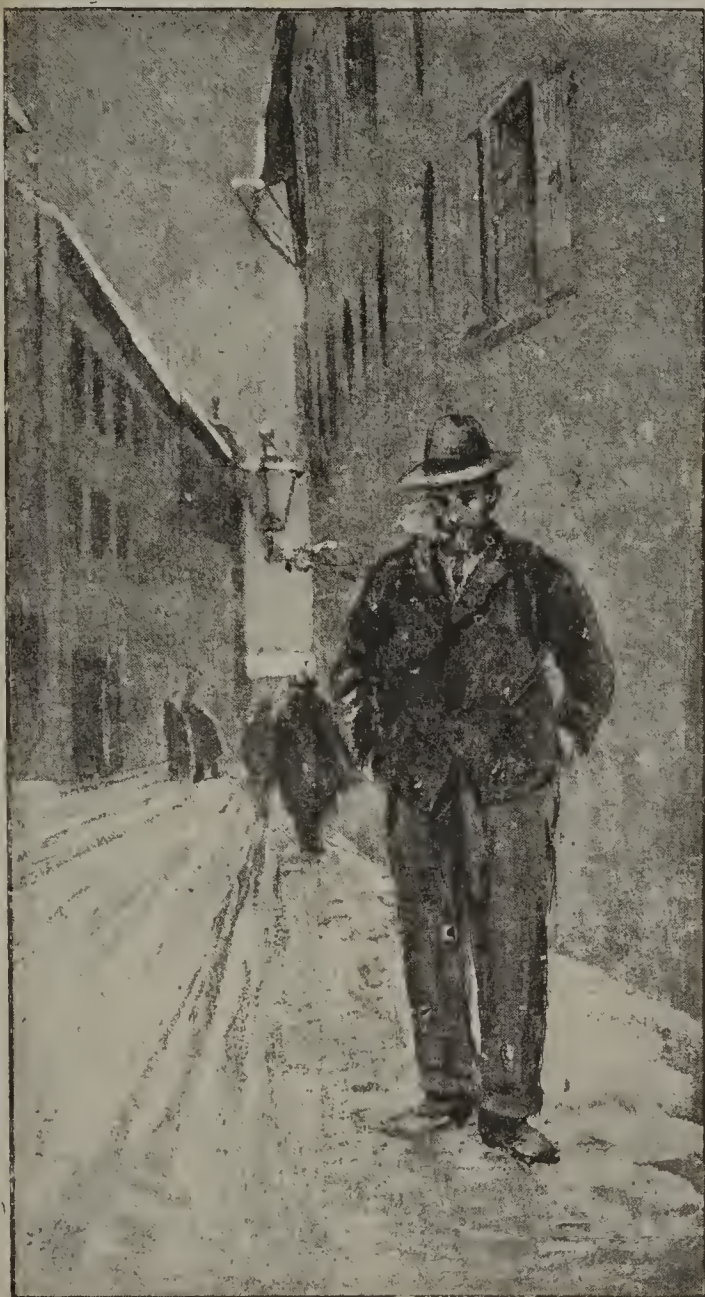
— Anna... non mi riconoscete?

Ma prima ancora che egli finisse di pronunziare queste parole, Anna sclamò con voce di gioja, stendendogli la mano:

— Giorgio!... siete voi?... proprio voi?... Oh! che piacere... che piacere mi fa di rivedervi!

Sedettero. Non si vedevano da venti anni, e ragionarono a lungo del passato. Tanti avvenimenti si erano succeduti! Avevano tante cose da dirsi!

— Venti anni! sclamò lei finalmente. Ma sapete che c'è la vita di un uomo in venti anni?

— O, se non la vita, la parte migliore di essa: la gioventù. Ci lasciammo giovani; ci ritroviamo..

— Ditela, ditela pure la brutta parola, riprese lei, ridendo con naturalezza: ci ritroviamo vecchi. Basterebbero i nostri capelli bianchi a farne testimonianza.

— Così è, disse lui con aria pensierosa. Pure, è strano; ma voi sotto quei capelli bianchi conservate la vostra fronte di diciotto anni.

— Eccezion fatta di qualche piccola ruga che comincia a mostrarsi impertinentemente aggiunse lei ridendo ancora.

— Vi giuro che vi avrei riconosciuta dovunque, e tra mille persone.

— I vecchi amici non si dimenticano, lo só anch'io, Giorgio. Ma ditemi: come mai, dopo sì lunghi anni, vi è saltato in mente di tornare in patria?

— Vi dirò. Avevo un affare di qualche importanza qua, pel quale avrei forse potuto delegare qualcuno, un avvocato per esempio; ma pensai che prima di partire per l'altro mondo, avrei fatto bene a prendere commiato da parenti e amici. Domandai un congedo, l'ottenni, e sono qui.

— Bravo, Giorgio! e ve ne sono grata per la piccola parte che mi riguarda. Non credevo dovervi rivedere ancora quaggiù.

Egli non rispose.

— E quando siete arrivato? chiese Anna dopo una breve pausa,

— Ma... sono qua da tre lunghi, interminabili giorni.

— Il che in buon italiano significa che, dopo tutto, siete scontento di ritrovarvi tra noi.

— Scontentissimo anzi. Così potessi pentirmi de' miei peccati come mi pento di aver ceduto a un sentimentalismo da vecchio rimbambito.

— Oh!... perchè poi?

— Vi par poco forse? Tornare in paese e non ritrovar nessuno di quelli che avevo lasciati: chi partito, chi morto; e i pochi rimasti o non si rammentano ch'io sia esistito, o non mi ravvisano. C'è da far venire la malinconia all'allegrezza in persona; e vi giuro che non vedo l'ora di scappare.

— Bel complimento! Ma non è forse vostra la colpa? Che volete? questa è la sorte di chi abbandona il proprio paese per tanti anni. Il mondo cammina, e camminando muta conchiuse Anna, sorridendo mestamente.

— E sia. Mi permettete intanto di tornare a visitarvi di tanto in tanto ne' pochi giorni che devo ancora rimanere?

— Ve ne prego anzi. Tutti i giorni sono libera dalle quattro in poi; e le feste ho la giornata intera.

— E chi vi tien legata sino alle quattro, se è lecito? chiese Giorgio con curiosità.

— I miei bambini...

— I vostri bambini!!!

— ... o per meglio dire, la mia scuola.

— Tenete una scuola?

— Sì, dacchè è morta la mamma. Voi sapete che la mia povera madre godeva di una bella rendita vitalizia; e quand'io restai sola il poco che mi rimaneva non mi sarebbe bastato per vivere decentemente com'ero avvezza. La mia dignità non consentiva che io accettassi ajuti da parenti che non avevano doveri verso di me; avevo buona salute, buona volontà, e pensai di metter su un giardino d'infanzia. Avevo sempre amato i bambini, e il lavoro mi sarebbe stato doppiamente caro, dedicandomi a loro. Dovetti superare molte difficoltà, come potete immaginare; ma col coraggio e la pazienza giunsi in porto. E ora son tranquilla e contenta: non vivo in ozio, ed ho provveduto al futuro con l'ajuto di Dio.

— Brava, Anna! non vi siete smentita con gli anni: il vostro cuore è sempre lo stesso.

E dentro la sua ruvida mano Giorgio strinse quella delicata di lei, per accomiatarsi.

Fu assai contenta Anna di rivedere quel vecchio amico; pure la sua visita le lasciava in cuore un senso indefinito di malinconia. Tutto il passato le tornava alla mente, e il ricordo di una lieta giovinezza è triste quando si hanno i capelli bianchi e il focolare è deserto.

Le parea fosse stato ieri. Avea vent'anni; senz'altri al mondo che la sua diletta mamma, e un amore nel cuore, e si sentiva felice.

Avea conosciuto Giorgio quando essa aveva cominciato ad andare a scuola, dove si era stretta in amicizia con la sorella di lui. Il legame tra i bambini avea fatto nascere quello tra i grandi, e le due famiglie rispettive erano divenute intime.

Avea tanto pianto Anna il giorno che il suo piccolo amico era partito apprendista sopra un bastimento a vela. Egli le avea promesso di portarle tante perle quante non ne ha una regina; ma ciò non era valso a rasciugare le lacrime della piccola Anna, che sera e mattina recitava una preghiera alla Madonna per Giorgio ch'era sul mare.

Gli anni erano, passati; Giorgio avea fatto rapidamente il suo cammino, ed a ventotto anni era comandante di un bastimento che facea i viaggi alle Indie.

Era un bel giovane, buono anche, e guadagnava molto, il che non guastava, e non c'era mamma tra quante lo conoscevano che non desiderasse averlo genero. Ma parea che Giorgio invece non pensasse a prender moglie. Quando tornava a casa, divideva le poche ore di libertà tra sua madre ed Anna. Ma chi pensava ch' egli potesse sposare Anna? Anna era come una sorella per lui, e null' altro; e nessuno supponeva che sotto l' amor fraterno della giovinetta ne germogliasse uno assai più dolce che la facea sognare ad occhi aperti, che la facea pregare con più fervore quando Giorgio era lontano, e le facea salutare il suo ritorno con palpiti di gioia ineffabili.

Nessuno supponeva che Giorgio non avesse che un ideale nella vita: unire la sua esistenza a quella della dolce amica sua. E una volta che egli era tornato da una lunga assenza, e si erano attardati insieme a chiacchierare sotto il pergolato del giardinetto, egli le avea preso tutte e due le mani, e con voce tremante le aveva chiesto: « Ditemi, Anna, è vero che mi amate, o il mio cuore m'inganna? » E lei avea risposto semplicemente levando a lui i grandi occhi neri: « È vero, Giorgio; e non amerò che voi finchè avrò vita ».

Oh! di che bella luce si era illuminato il volto abbronzato del marinaio! Anna non l'aveva mai visto tanto bello.

« Grazie, Anna, le aveva detto lui, e Dio vi renda il bene che mi fate. Domani vi porterò la benedizione di mia madre, e spero mostrarvi con l'intera vita quale sia il mio cuore per voi ».

Non avea dimenticato nulla di quel giorno Anna, il più bello della sua vita; nè la felicità delle ore seguenti. Quante carezze le avea fatto la mamma! e come aveano pianto fra le braccia l'una dell'altra, dolci lacrime di tenerezza! La mamma!... dovea lasciarla, è vero, così comanda la legge del Signore; e quella era la sola spina fra tante rose; ma in compenso sarebbero stati due ad amarla quella cara mammina che non voleva se non il bene della sua creatura.

Tutta la notte non avea chiuso occhio Anna, fantasticando sul lieto avvenire che le si preparava; eppure il domani si era levata fresca e gaja come un uccellino, aspettando il suo Giorgio. Ma Giorgio non venne. Passò il giorno, venne la sera, trascorse la notte, e Giorgio non si fe' vedere. Che era successo? Non l'aveva mai saputo la povera Anna. Solo, la madre di lui, la signora Orsola, le aveva detto, con accento duro e breve, che suo figlio era partito improvvisamente per un affare; e, dopo tempo, che avea preso servizio presso una compagnia di navigazione inglese, che facea i viaggi da Liverpool agli Stati Uniti.

Mai una lettera non era venuta, nè una parola che giustificasse la strana condotta di lui; e la povera Anna aveva chiuso dentro di sè quel gran dolore, e animosa avea ripreso il cammino della sua vita, benchè tanto diverso di come lo avea sognato: c'era sua madre a cui pensare, e ciò a lei bastava perchè dimenticasse sè stessa e il suo crudele disinganno; ma d'allora non avea più voluto saperne di maritarsi, ed avea sempre trovato una buona ragione per ricusare qualunque partito le venisse offerto.

La sparizione di Giorgio era dunque rimasta un enigma per lei. La signora Orsola, che si era fatta di umore sempre più bisbe-

tico, non le aveva mai spontaneamente parlato di suo figlio; e domandata, dava risposte evasive, con le ciglia aggrottate e la voce aspra; si che Anna, nella sua timidezza, non aveva mai osato muovergliene discorso.

Gli anni erano passati; la giovinezza di Anna si era appassita; la sua vecchia mamma l'aveano portata a dormire laggiù nel camposanto, il mondo si era mutato attorno a lei; ma Giorgio non era più ricomparso in paese: per lei era rimasto come un bel sogno cancellato dalla inesorabile realtà della vita.

Ed ecco che dopo venti anni egli ricompariva a un tratto; co' capelli grigi, l'andatura un po' più pesante, le spalle più larghe, la voce più grossa; ma per lei sempre quel Giorgio con cui avea diviso i giuochi d'infanzia, ed a cui, malgrado tutto, essa avea serbato la schietta amicizia del suo animo generoso e buono. Ed Anna pensava che il mondo è assai strano, e che noi creature del mondo siamo più strane ancora.

Le parve assai triste il giorno di Natale povera Anna! Mai non si era sentita così sola in una solennità come quella. Durava il cattivo tempo; grossi nuvoloni neri correvano pel cielo; si sentiva in lontananza il mugghiare adirato del mare; il vento facea tremare le invetriate. Dove andare con quel tempaccio? Certo più di un'amica sarebbe stata lieta di averla commensale; ma nessuna avea pensato a dirglielo.

Eppoi ... basta forse per una festa come il Natale la compagnia degli amici? Quando non si sentono per la casa le allegre voci di bambini festanti, e che il posto de' vecchi parenti è rimasto vuoto, e la casa è solitaria e muta, riesce difficile unirsi col cuore alla gajezza generale. Se le labbra sorridono, l'anima è velata da tristezza, sicchè meglio restar soli in quella casa muta e senza gioja, a evocare le ombre del passato E così fece Anna, e rimase sola nella sua casetta, a guardare dietro i vetri della finestra chi passava per la via.

Quanta gente per le strade! e che aria contenta aveano tutti! Chi pensava al vento e alla pioggia? Anche un ragazzetto coperto di cenci, e i piedini nudi rossi dal freddo, guazzava allegramente tra le pozze d'acqua, cantando a voce spiegata la popolare canzone del Natale:

« Quannu Cesari ittau
Ddu gran bannu rigurusu, ecc. ».

E quel mercante di giocattoli dirimpetto! Non aveva il tempo di accudire agli avventori, tanti se ne affollavano per provvedersi di balocchi e gingilli. Quant'era carina quella giovine signora che entrava adesso in bottega, avvolta in eleganti pellicce! Aveva il viso che pareva una rosa colta d'allora, e così dolce e buono! Si consultò prima a lungo con un signore che l'accompagnava (certo suo marito a giudicare dai modi confidenziali che usavano scambievolmente), dopo di che accatastava sul banco bambole, fruste, armadietti, seggiole, cavallini di ogni sorta. Come parea contento lui di appagare ogni nuovo desiderio di lei, e come a lei brillava negli occhi la felicità!

Una bambina da sei a sette anni, scalza, tenendosi stretto sotto il mento un fazzoletto di cotone a brandelli, fattasi ardita, passò la soglia della bottega, stendendo la magra manina verso la bella signora; la quale impietosita, forse, al ricordo delle sue creaturine tanto ricche di amore e di agiatezze, porse a quella poveretta una moneta d'argento e una bambola. Anna sentì il grido di gioia di quella piccina, e la vide scappare di corsa stringendosi al petto quel tesoro inestimabile.

Che bella cosa poter fare dei felici al mondo! pensò, e si ritrasse dalla finestra. Ma la malinconia le fu compagna durante il parco desinare e per la sera ancora, e la notte le fe' sognare che era sola in una landa deserta, che a un tratto la landa diventava mare, ed essa veniva travolta dai flutti.

Giorgio non era più tornato a visitare Anna, benchè glielo avesse promesso; ed Anna era così occupata, avea tante cose a cui badare, tanto lavoro sulle braccia, che, passati i primi giorni, non avea più aspettato la visita del vecchio amico, e le parea che se lo fosse sognato di averlo riveduto; ma che in realtà egli fosse sempre lontano.

Amava assai la campagna Anna. Trovava che gli alberi e i fiori fossero quanto di più bello avesse creato Iddio, e tutte le domeniche che il tempo glielo permetteva, si recava fuori città; e quando si trovava in piena campagna, si metteva a sedere sull'erba, e leggeva qualcuno de' suoi autori preferiti. Era una vera festa per lei quella, e le due o tre ore passate all'aria libera, lontana dalle mura della

città, la ritempravano fisicamente e moralmente, e le davan nuovo vigore per riprendere il lavoro della settimana.

Era l'Epifania. Il cattivo tempo era cessato con l'ultimo giorno dell'anno, ed era riapparso il sole: un sole caldo e vivo che facea dimenticare i rigori dei giorni passati, e per le vie era un formicolio di gente vogliosa di godersi l'incanto di una bella giornata d'inverno meridionale. Anche Anna volle la sua parte di quella festa della natura, e in compagnia del suo inseparabile libro prese la campagna.

Come si respirava meglio fuori delle vie umide e strette della città! Che bei colori prendevano le montagne sotto quel cielo azzurro! Che ricchezza di verde dappertutto! Anna si estasiava a quella vista, e dopo di aver vagato pe' sentieri, sedette sotto un grande carubbo, non lontano dalla strada maestra, e cominciò la sua lettura.

Dovea molto interessarla quel libro, perchè lasciò passare l'ora sua consueta senza pensare al ritorno. A un tratto alzò gli occhi, vide che le ombre cominciavano ad addensarsi. la strada s'era fatta solitaria, e, chiuso il libro, si alzò in fretta. Ma in quel brusco movimento mise malamente il piede sopra una pietra, traballò, e con un piccolo grido ricadde sull' erba. Avea sentito un vivo dolore al malleolo, ed ora le pareva di non potersi più rialzare, tanto era il male che le faceva. Possibile però che si fosse fatto qualcosa di grave solo per aver messo un piede in fallo? No certo, e, quando a lei parve, con molta precauzione si rimise in piedi, e, appoggiandosi all'ombrello, si avviò lentamente. Sulle prime andò bene; zoppicava un tantino sì, e non poteva far forza sul piede; ma, appoggiandolo leggermente e articolandolo poco, non le impediva di camminare. Però, dopo aver fatto un tratto di via, il dolore ricominciò a farsi sentire, sì che a un certo punto dovette appoggiarsi a uno dei pepi selvatici piantati sulla strada, tanto si sentì venir male. Si guardò attorno: era sola. Dio mio! come fare? pensò scoraggiata. Se non poteva camminare, come avrebbe fatto a ridursi a casa senza anima viva che le venisse in aiuto? E intanto il giorno cadeva, e fra poco sarebbe annottato addirittura. Oh! se ci avesse pensato prima, quando era passata quella carrozza con entro due signore! ma essa avea creduto poter camminare allora, oltrechè le rincresceva di chiedere un favore a gente sconosciuta. La povera Anna sentì stringersi il cuore, e pensava di trascinarsi come meglio poteva, quando le parve di udire il calpestio di un cavallo, e ristette. Infatti era proprio una carrozza che andava verso la città. Dio sia lodato! ecco un soccorso. Anna sentì rincorarsi, e, mettendo da parte i suoi piccoli scrupoli, quando il veicolo fu a portata di voce, gridò al cocchiere di fermare. Prima ancora che potesse rendersi ragione di quanto accadeva, si vide innanzi Giorgio che le chiedeva premuroso:

— Che avete, Anna? Come mai vi trovate qui sola, a quest'ora?

— O Giorgio, che fortuna che siate voi! sclamò lei tutta racconsolata di vedersi vicina una faccia amica, e gli narrò quanto era accaduto.

Aiutata da lui montò in carrozza, mentre in cuor suo ringraziava il Cielo di averla tratta da quel penoso imbarazzo.

Anna non avea presa che una storta; ma ebbe prescritta l'immobilità assoluta dell'arto per alquanti giorni, se volea rimettersi bene e nel minor tempo possibile. E

siccome essa avea bisogno di tutta la sua buona salute, seguì a puntino le prescrizioni del medico.

Giorgio fu per lei pieno di attenzioni in quella circostanza. Non passava giorno senza che venisse a prendere notizie di lei, cercando di renderle meno tediosa la solitudine, sia portandole libri da leggere, o facendole quattro chiacchiere nelle ore che la sapeva più sola.

Anna gli era gratissima di tanta bontà, e andava così abituandosi a quelle visite quotidiane, e tanto gradita le riesciva la compagnia di un uomo che avea tanto viaggiato e veduto, che ogni giorno l'aspettava con impazienza: quella visita era come un avvenimento nella sua vita monotona e sistematica.

Gli facea trovare la sua poltrona a posto, un bel fuoco di legna quando fuori soffiava la tramontana (lusso che non si sarebbe permesso per sè sola), una buona tazza di caffè, e quand'egli era lì, seduto di faccia a lei, gli permetteva anche di accendere la pipa, e allora lei prendeva in mano un lavoro d' ago e stava ad ascoltarlo con interesse vivissimo.

Bisogna credere che anche a lui riescisse gradita quell'ora d'intima chiacchierata, perchè non mancava mai di venire, e spesso mentre sorbiva quel caffè preparato tanto bene, e meglio riscaldato, diceva sorridendo alla sua vecchia amica:

— Voi mi guastate, Anna; e alla mia età avvezzarsi a tante mollezze è pericoloso. Come farò a riprendere la mia dura vita sul mare?

— Non sarete voi che vi perderete d'animo per così poco, gli rispondeva lei. Così almeno porterete con voi un ricordo meno dispiacevole del vostro povero paese.

E i giorni passavano. Anna avea ripreso la sua solita vita; camminava per la casa, poteva dedicarsi alla sua scuola: ma non per questo le vennero meno le visite dell' amico Giorgio, il quale pareva non sapesse più fare a meno di quell' oretta di conversazione a due. Solo, da qualche giorno, Anna notava ch' egli aveva come un' ombra sulla fronte, che parlava meno, che restava anzi a lungo silenzioso, affissando la legna che ardeva nel caminetto di pietra, tirando lunghi sbuffi di fumo dalla sua pipa; ed era lei allora che parlava per due, narrando della sua scuola, de' suoi piccoli allievi, dando il suo giudizio sull' ultimo libro letto, o ripetendo quel po' di cronaca della città, che giungeva sino a lei.

Un giorno di marzo (era stato un inverno assai rigido quello, e le belle giornate poteano contarsi sulle dita) nevicava sodo. Non si erano mai visti i tetti così bianchi di neve, e il freddo penetrava importuno nelle case, non preparate a quei rigori, ma costruite alla buona di Dio, come si usa nelle città del mezzogiorno d' Italia.

Scoppiettava un bel fuoco allegro quel giorno nel caminetto, e Giorgio, più silenzioso del solito, teneva i piedi stesi verso la fiamma per godersi meglio il dolce tepore che giungeva sino a lui.

Anna col volto spirante una dolce serenità agucchiava di buona voglia, e fuori la neve veniva sempre giù a larghe falde.

— Corbezzoli che tempo! sclamò finalmente Giorgio dopo un silenzio prolungato. In fede mia non invidio davvero chi oggi si trova in mare.

— Credo bene! rispose Anna, benchè mi faccia specie sentir parlare così un lupo di mare come voi siete.

— Eh, cara voi! si ha un bel dire, riprese lui; per lupi di mare che si sia, vi assicuro che quando si diventa vecchi non dispiace disgelarsi le membra intirizzite avanti un bel fuoco, anzichè stare sul ponte a pigliarsi una scalmana. Ma .... conchiuse, scuotendo la cenere dalla pipa, ognuno deve seguire il proprio destino.

— Così dicono i fatalisti, rispose lei con un mezzo sorriso. Io invece credo che spesso siamo noi stessi che ci prepariamo l' avvenire, e quando ne siamo scontenti, il che accade nove volte su dieci, ne diamo la colpa al destino.

— Credete?...

— L' ho pensato tante volte.

Un altro silenzio seguì, interrotto dal crepitare sommesso della legna.

— A che ne siete con gli affari? chiese Anna col desiderio di animare la conversazione.

— Terminati, rispose Giorgio senza rimuovere gli occhi dal fuoco.

— Più presto allora di quando credevate? riprese lei guardandolo sorpresa.

— Forse, aggiunse lui laconicamente.

— Sicchè la vostra partenza non può esser lontana.

— No.... non è lontana infatti.

Tacquero ancora, e, dopo un'altra pausa, Giorgio prese a dire con fare risoluto:

— Anna, io credo dovervi una spiegazione. Senza tanti discorsi: permettete che ve la dia oggi chiara e tonda?

— Una spiegazione! sclamò lei arrossendo come di solito non si arrossisce alla sua età. Di che volete parlare Giorgio?

— Avete dunque dimenticato, Anna! disse lui con accento di lieve amarezza. Ebbene, meglio per me se avete dimenticato: nell' oblio c' è il perdono. Ma io invece, che so di avere gravi torti agli occhi vostri, non so ancora perdonarmi nonostante gli anni passati; e mi levereste un peso dalla coscienza se voleste ascoltarmi.

Il rossore era scomparso dalle guance di Anna, lasciandovi una tinta appena più pallida del consueto. Sorrise con bontà, e:

— Vi pare che ne valga la pena? disse, cercando d'infilare l'ago, di cui non riusciva a trovar la cruna. Lasciamolo dormire il passato. L'Anna di venti anni fa, con gli entusiasmi e le fantasticherie della gioventù è morta, Giorgio; e questa che oggi vi ascolta, più vicina al termine anzichè al principio dell' esistenza, ha imparato che la vita è cosa assai piu seria di quello che si presenta nella prima giovinezza, e..... chi sa? potrebbe anche giudicarvi con meno indulgenza di una fanciulla innamorata.

— Tanto meglio: giudicatemi; è quello che voglio io, e se avrò la vostra condanna, vuol dire che l'avrò meritata. Permettete dunque che parli?

— Parlate, rispose semplicemente lei, e, vinto quel primo leggiero turbamento, riprese tranquilla il suo lavoro.

— Quel giorno che sotto il pergolato vi chiesi di amarmi, Anna, io credetti di essere l'uomo più fortunato che esistesse e che fosse mai esistito sulla terra. Vi amavo da molto tempo; ma vi reputavo cosa troppo alta e sublime per me, che non avevo da offrirvi che due salde braccia e un cuore.... che però sotto la ruvida scorza che lo rivestiva si sentiva capace di tutti i sacrifizî di un amore onesto e vero. Voi solveste i miei dubbì; con una sola parola metteste in fuga tutti i mei timori, e mi rendeste felice. Tornai a casa un altr' uomo quel giorno: mi parea che nulla più potesse accadermi di sinistro; nessun dolore potesse cogliermi dacchè possedevo il vostro amore. Cercai di mia madre per aprirle l'animo mio; ma era fuori, e l'aspettai impaziente, passeggiando in su e in giù per le stanze...! Voi conosceste mia madre, Anna; ma, come tutti coloro che non le vissero vicini, ignorate gran parte delle sue virtù e de' suoi difetti, perchè il suo carattere non si rivelava intero che nell'intimità della famiglia. Era donna attivissima, di molta energia, capace di forti sentimenti; ma aveva una volontà di ferro che non si piegava a nessuna circostanza, a nessuna esigenza della vita; e tutti in casa, compreso il mio povero padre, ci sottomettevamo a questa volontà indiscutibile, suprema che ci governava. Morto mio padre, che essa amò, ma a cui non rese l' esistenza facile...

Giorgio s' interruppe, ripose la pipa che teneva spenta tra le mani, e un sorriso amaro gli passò sul volto.

— Che penserete di me, Anna, a sentirmi enumerare i difetti della mia povera madre ora ch' è morta? A scusarmi sappiate che mi è penosissima quest' analisi severa retrospettiva; ma con voi ho l' obbligo di essere sincero anzi tutto; ed io so che voi terrete giusto conto di ogni mia parola.

— Perchè imporvi questo sacrifizio, povero Giorgio, se io non ve lo chiedo? Quanto mi avete detto mi basta per convincermi sempre più che i torti apparenti vostri non furono vostri. Che importa sapere altro?

— No, Anna, se ora partissi senza dirvi tutto, me lo rimprovererei dopo. Tanto, vi conosco, e so che voi non avrete parole di biasimo per la memoria di mia madre. Morto dunque mio padre (si può dire che io ero già un uomo, perchè avevo compito venti anni), mia madre riversò su me tutta la piena de' suoi affetti. C'era anche mia sorella, è vero; ma essa era già maritata, avea figliuoli, vivea lontana da qui, e.... e poi la verità si è che la mia povera madre ebbe sempre una preferenza per me: preferenza che, ragazzo, mi faceva pena, uomo, mi umiliava, tanta coscienza avevo della superiorità di mia sorella su me e dell' ingiustizia di mia madre. Comunque sia, essa, mia madre, avrebbe voluto che io abbandonassi la vita di mare, e me ne venissi a casa, ma io per la prima volta in vita mia osai oppormi decisamente ed energicamente alla volontà di lei. A quella carriera mi aveva avviato il mio povero padre, ad evitare appunto che la mia indole turbolenta e impetuosa, anzichè modificata, venisse viziata dall'affetto materno eccessivo e irragionato; e oltre ciò io ero troppo avvezzo al lavoro, troppo innamorato del mio mestiere, per cui avevo speso gli anni migliori della mia gioventù, per venire a rintanarmi qua a far la vita o di un fannullone o di uno scribacchino. Devo aggiungere un'altra ragione?.. Il pensiero di convivere con mia madre mi preoccupava. Essa mi amava di un amore troppo assorbente, troppo geloso, troppo da egoista infine, se volete che vi dica la cruda, ma giusta parola, perchè l'idea di una vita a due con lei non mi sgomentasse. Essa, pur amandomi, mi avrebbe reso schiavo della sua volontà, non solo, ma de' suoi capricci, delle sue fantasie, delle sue gelosie, che mi erano cagione di privazioni e dispiaceri continui. Io dovevo guardarmi dal mostrare tenerezza per un amico, dall'usare una cortesia, dal ricercare la compagnia di una ragazza, se non volevo attirarmi i suoi rimbrotti, le sue recriminazioni, le sue rampogne. Quante volte da' miei viaggi portai un oggettino, una memoria per voi, Anna, senza mai avere il coraggio di offrirvela! A voi non potevo dire: « non dite a mia madre che vi ho portato questo gingillo; » ed a lei non osavo dire: « ho portato la tal cosa per Anna ». Ne feci esperimento una volta sola, e mi bastò.

Volete che la prospettiva di un'esistenza di questo genere potesse allettare un uomo? Noi uomini allora solo possiamo amare e desiderare la casa, quando vi troviamo la pace. Sostenni dunque una lunga lotta, dovetti superare parecchie burrasche; ma tenni fermo, e restai sul mare.

Mia madre rimase vinta per quella sola volta; ma non doma; e il suo affetto per me divenne più geloso ancora; come a dire che, se avea tollerato che la mia passione per il mare le rubasse una piccola parte di me, non era disposta a tollerare che altri s'intromettessero tra il mio e il suo cuore.

Intanto l'amore per voi, Anna, prendeva sempre più radice dentro di me, guardavo con gioia all'avvenire pensando a voi, e mi dicevo che anche mia madre, quando si sarebbe persuasa che il mio era un sentimento serio, sarebbe stata contenta di vedermi felice, mentre io dal canto mio avrei fatto di tutto per addolcirle quanto di penoso poteva avere per lei il mutamento della mia esistenza. E quel giorno aspettai che rincasasse con l'animo fiducioso, e anche per lei riboccante di gratitudine e tenerezza. Ma avevo fatto male i conti, come sempre accade quando siamo sotto l'influenza di una passione.

Appena mia madre mi sentì parlare di matrimonio, andò su tutte le furie. Ammogliarmi? e perchè? che bisogno avevo? che mi mancava? Non mi bastava più l'affetto di mia madre, che cercavo l'amore di un'altra donna, di una sconosciuta, di un'estranea? Volevo dunque abbandonarla! Questa era la ricompensa alla sua vita di sacrifizi e di abnegazione? Chi mi aveva ammaliato? Quale civetta mi aveva adescato? E ad una tal donna io volevo affidare il nome onorato di mio padre? e così via di questo passo, con la voce tremante e la faccia pallida, sconvolta, che facea male a vedere. Io, che pure sentivo sollevarmisi in cuore una tremenda tempesta, nonostante la pietà che m'inspirava quell'insensato eccitamento, feci forza di vele, e, con quanta pacatezza seppi, mi presi a rabbonirla, dicendole che aveva torto di parlare in quel modo; io le volevo sempre un gran bene, gliene avrei sempre voluto, sentivo per lei tutto il rispetto possibile; ma diavolo! ero un uomo anch'io

e aveva il diritto di pensare anche un po' al mio avvenire; che stesse tranquilla, la moglie che m'ero scelta le sarebbe stata sottomessa come figlia, e che se essa soffriva tanto a separarsi da me, bene, avremmo fatto una famiglia sola, purchè anche lei imparasse a volere un po' di bene alla sua nuova figliuola, purchè le fosse indulgente, purchè diventasse ragionevole, e si togliesse dal capo ogni fisima di gelosia. Ma che! le mie parole furono come esca al fuoco. Ah! così l'intendevo! Essa dovea star sottoposta ai capricci della nuora! rendersi schiava! E non potevo invece aspettare che morisse? Essa, alla sua età, dovea sopportare che il figlio in faccia a una estranea la mettesse da canto come un cencio in disuso! Era troppo! Avrebbe abbandonato la casa piuttosto, sarebbe andata a morire povera e sola, anzichè vedersi disprezzata in tal modo! Ah! ch'ella era vissuta troppo! era troppo disgraziata, troppo infelice! ed era suo figlio, suo figlio che l'amareggiava così!

Che dirvi insomma, Anna? Tante e tante ne disse, che io perdetti coraggio, e fui vinto. Potei serbare tanto lume da non dimenticare ch'era mia madre che mi parlava in quella maniera, e al primo momento di calma le dissi solamente: « non ne parliamo più, fate conto che non vi abbia detto nulla »; e corsi a chiudermi in camera.... Quelle ore lì non vorrei tornare a passarle.

Non ci parlammo più per quel giorno.

Alla fine del desinare (figuratevi come allegro!) mi congedai per la notte, e la baciai. Mia madre non mi rese quel bacio, Anna.. e dovea esser l'ultimo!..

Nella notte le scrissi che poichè a lei facea tanto dolore l'idea che io volessi crearmi una famiglia, io sentivo il bisogno di mutar vita e paese, e accettavo un'offerta che mi era venuta da una compagnia inglese di navigazione, che aveva sede a Liverpool. Che mi perdonasse se partivo *ex abrupto;* ma lo facevo ad evitare nuove penose discussioni. Le domandavo la benedizione e la pregavo a non preoccuparsi della sua vita materiale: io lontano o vicino avrei provveduto a quanto potesse bisognarle. La notte stessa feci le mie valige, e al domani prima di giorno ero partito.

A voi non dissi nulla. Che potevo dirvi? Sciogliervi dalla nostra promessa? L'avrei dovuto, e mi provai a scrivervi; ma in quel primo momento non ne ebbi la forza. D'altronde la mia scomparsa ingiustificata non vi scioglieva forse da ogni impegno? Meglio era per voi dovermi disprezzare anzichè compiangere. Se voi aveste saputo con quanto dolore io mi strappavo da qui, la pietà di me avrebbe alimentato l'amore nel cuor vostro, mentre il disprezzo ve lo spegneva. È possibile che abbia fatto male. Qualcuno potrà dire ch'io fui vigliacco con voi, e crudele con mia madre; ma ero ferito, addolorato, esasperato. Smarrii la ragione, e non seppi trovare rifugio che nella fuga.

Ecco, Anna, quanto avevo da dirvi. Dio sa se nelle notti di veglia, sul mare sereno o tempestoso, il vostro povero volto triste mi sia apparso per muovermi meritati rimproveri; ma io acquetavo la mia coscienza col dirmi che se vi ero stato cagione di qualche giorno di dolore, vi avevo in contraccambio risparmiato lunghi anni di sacrifizî quotidiani. Se io vi avessi sposata malgrado l'opposizione di mia madre, voi avreste avuto una vita assai difficile, ed io sarei stato troppo lontano per mitigarvene le scabrosità.

Mia madre non dovevo più rivederla. Quand'essa morì cinque anni or sono, io mi trovavo a Punta Arenas. Di lei però mi ebbi l'ultima benedizione, povera mamma!

Giorgio tacque. Prese un pezzo di legna; rianimò il fuoco che cominciava a languire, ed Anna, a cui la luce che declinava non permetteva più di proseguire il suo lavoro, affissava anche lei nella fiamma gli occhi pensierosi.

Dopo un lungo silenzio, Giorgio riprese con voce più bassa:

— Ora che vi ho riveduto, Anna, e che vi ho ritrovata buona, paziente, laboriosa come allora, più amaramente che mai ho rimpianto quello che ho perduto perdendovi; e il pensiero della vostra vita solitaria mi dà rimorso. Avreste ragione di maledirmi.

— No, povero Giorgio, l'interruppe Anna dolcemente, non vi ho mai maledetto. Se vi dicessi che non soffrîi del vostro brusco abbandono, vi mentirei; ma, passato il primo spasimo, ho sempre pensato che solo una ragione potente, che io dovevo ignorare, poteva spingervi a lasciarmi come faceste; e che se io soffrivo perchè vi amavo, anche voi dovevate soffrire, perchè il vostro amore non era minore del mio.

— Buona e santa creatura che siete! mormorò lui commosso. Poi riprese:

— Ed ora, dopo venti anni ci ritroviamo, voi libera e sola, io libero e solo. Mi sarebbe

parso sacrilegio pensare ad altra donna che voi, Anna. Voi, poveretta, ne aveste forse già troppo di un pretendente, e non avete voluto saperne d'altri, n'è vero, Anna?

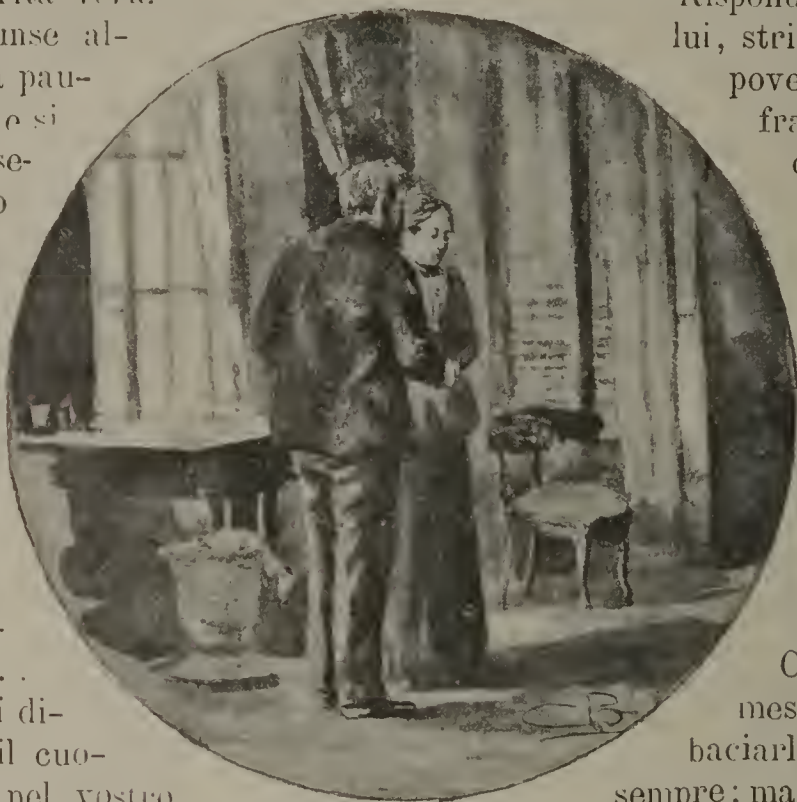
— No, Giorgio, non è per questo che ho serbato la mia libertà. Si bene per molto tempo il mio cuore non fu libero: quando fu libero, non era più suscettibile a un nuovo amore; maritarmi senza amore, non era nelle mie idee: ecco la verità vera.

Giorgio non aggiunse altro, e dopo una lunga pausa, respirò con forza e si alzò come per andarsene. Ma fatto un giro per la stanza, venne a piantarsi innanzi ad Anna, dicendo:

— Fra giorni parto, Anna. Porterò meco il ricordo delle belle ore passate qui presso di voi. Può darsi che non dovessimo più rivederci . . . Anna . . . guardatemi . . . non vi dice dunque più nulla il cuore . . . proprio nulla pel vostro povero vecchio amico? . . . Il mio benchè indurito dagli anni, mi dice, dacchè vi ho riveduta, che se la vita, che non potemmo cominciare insieme, potessimo finirla insieme, io potrei ancora benedire il Cielo di avermi fatto vivere sino a oggi.

Anna si era alzata anche lei, e avea lasciato che egli prendesse fra le sue mani poderose e abbronzate quelle fredde e tremanti di lei, ma taceva.

— Rispondetemi, Anna, riprese lui, stringendo sempre quelle povere mani, rispondetemi francamente. Se è un no che volete dirmi, io parto subito benedicendovi sempre.

— Sia come volete, Giorgio, mormorò lei, alzando a lui gli occhi pieni di lacrime. Il mondo potrà ridere di me, lo so; ma se posso ancora farvi del bene, anch'io ringrazierò il Cielo che lo abbia permesso. Giorgio si curvò a baciarla. Fuori, nevicava sempre; ma in quella stanza era un dolce tepore di primavera risorgente.

E. Merlo.

Voce dei fiori.

Mi guardano i tuoi fior' mentre lavoro
Come pupille di un cherubo intente;
E talor dolcemente
Dal sen di perla, d'ametista e d'oro,
Sprigionano un profumo di dolcezza
Molle, e profondo come una carezza!
E par che rechin, d'un linguaggio novo,
Sillabe arcane a favellar d'amore.
Talor quasi un languore
Li vince; e invan sorreggerli mi provo:
Lene, lene, reclinan sullo stelo
Più sommesse a ridir storie di cielo;
M'arresto e ascolto: non udite mai,
Rivelan cose che ridir non oso;
Ma l'occhio luminoso
Scruta la luce degli eterni rai;
E la voce dei fior' par mi ripeta:
« In alto, in alto l'anima, o poeta! »

Luce.

16 Mesi nel Tonchino

Sommario: Le *sapecche* — I mercati tonchinesi — Il *nuoc-mam* — Le pantofole di Buddha — L'essenza di badiana — I *Thós* — I mercanti di legname — I villaggi indigeni — Il borgo cattolico di *Taí-Ko* — I pesci del Tonchino — Il riso e la sua coltivazione — I bufali — Il cavallo annamita — I *coolies* — La *cadouil.*

V.

In questo, come pure nel prossimo capitolo VI delle mie memorie relative all' Estremo-Oriente, intratterrò i cortesi lettori di « *Natura ed Arte* » sui costumi dei Tonchinesi, nonchè sopra alcune cerimonie proprie alla vita intima di quel popolo superstizioso e bizzarro.

Al Tonchino poche sono le città ed i grandi centri di popolazione: gli abitanti della colonia, quasi tutti contadini poverissimi, sono sparsi per gl'innumerevoli villaggi, ove essi nascono e muoiono, occupandosi di lavori campestri e contentandosi di minimi guadagni, tratti dalla vendita dei diversi prodotti delle loro terre sui mercati del circondario.

Ho detto — minimi guadagni — giacchè si consideri che essi si servono, pei loro traffichi, di spregevoli monete, chiamate colà *sapecche;* queste monete, fatte con un miscuglio fragilissimo di zinco e stagno, hanno un foro centrale quadrangolare, e valgono, ognuna, appena $^1/_{30}$ del nostro soldo! Cinquecento di esse costituiscono ciò che dicesi, al Tonchino, una *legatura* (*lieu*); ed occorrono da cinque a sette di quest' ultime per fare il valore approssimativo di una piastra (4 lire italiane). Gl' indigeni sogliono dividere le *sapecche* in *legature*, facendo passare un giunco sottile attraverso al foro centrale di altrettante di queste monete occorrenti per formare una piastra, e ciò a seconda del valore variabile di questa sui grandi mercati dell'Indo-China.

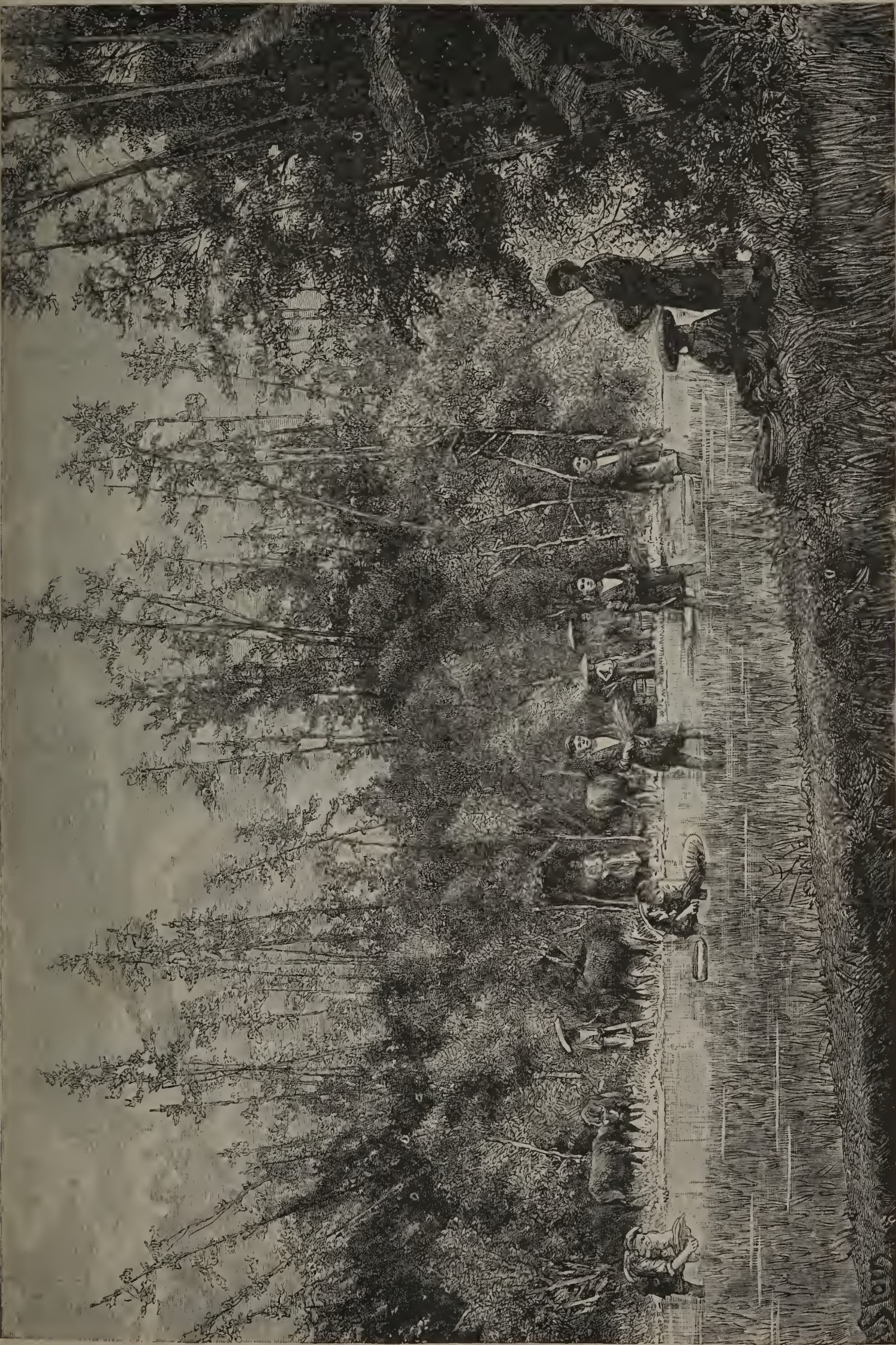
Come il lettore può ben pensare, queste monete non sono certamente troppo comode a maneggiare per i pagamenti importanti, poichè anche il carico di un bufalo dei più robusti non rappresenta se non una somma di poche piastre. I Tonchinesi le apprezzano però moltissimo, servendosene pel piccolo commercio dei generi che valgono pochi centesimi: ed è perciò che il governo francese ha pure fatto coniare, alla zecca di Parigi, delle monete simili di bronzo, del valore di un centesimo, e munite del tradizionale foro quadrato. Ma gl'indigeni, forse per sentimento nazionale, hanno accolto con poco favore queste nuove monete, ed hanno preferito continuare a servirsi delle loro rozze *sapecche*, che vengono grossolanamente coniate, per conto del *protetto* sovrano, alla zecca (?) imperiale di Hué, capitale dell'Annam.

I mercati del Tonchino presentano un aspetto veramente caratteristico; essi sono numerosissimi, e si tengono non solo presso villaggi importanti, ma talvolta ancora in mezzo alla

campagna, quasi sempre ove trovasi qualche pagoda e non lungi da un corso d' acqua. I mercati hanno luogo, alcuni ogni giorno, altri una volta o due la settimana; ma, qualunque sia la loro data o la loro situazione, essi sono sempre molto frequentati. Sino dalle prime ore del mattino vi affluiscono gli abitanti dei villaggi circostanti: lungo gli argini dei fiumi ed i sentieri serpeggianti attraverso alle risaie veggonsi avanzare gl' indigeni, uomini e donne, alla fila indiana, coi loro pesanti fardelli che portano al mercato. Essi camminano a piccoli passi, quasi saltellando, e trasportano ortaggi ed ogni sorta di oggetti, per mezzo di due panieri rotondi, appesi alle estremità di un' asta di legno flessibile, posta in bilico sull'una o l'altra spalla; ciò che fa somigliare tutta quella brava gente ad altrettante bilancie animate. Le donne si distinguono, malgrado la loro apparente gracilità, per il vigore e la resistenza alla fatica; anzi, ad esse sono sempre affidati i carichi più pesanti, ciò che prova l'inferiorità morale della donna presso i popoli orientali.

I mercati sono spesso provvisti di una vasta tettoja di bambù, sotto la quale gl'indigeni possono ripararsi dai raggi micidiali del sole per fare i loro traffichi; ma però alcune volte ebbi l'occasione di vedere mercati all'aria aperta e sotto un sole tropicale, il quale non impediva agli abitanti di procedere attivamente ai loro affari, senza curarsi della probabilità di una insolazione! Anzi, molti di essi andavano allegri e vispi, a capo scoperto e soltanto protetto dai loro folti capelli, come potremmo fare noi altri Europei, all'ombra, in estate e nei nostri paesi.

Contadini che portano ortaggi al mercato.

Sotto le tettoje si vedono i mercanti di polli, capponi, oche e piccioni; poi banchi di ortaggi, patate dolci, *igname*, *taro* e zucche. Là vi si offrono arachidi, olio di ricino; qua in grandi *giare* ben chiuse si spaccia il famoso *cium-cium* (acquavite di riso), di cui gl'indigeni fanno grand'uso. Là, disposti sopra di un piccolo tavolo, si possono scorgere alcuni vasetti misteriosi, suggellati ermeticamente: non vi venga, cortesi lettori, la voglia di aprirne uno! Essi contengono il nauseabondo *nuoc-mam*, sorta di salsa di un grigio violaceo, fatta con pesci fermentati... Quest' intingolo diabolico esala un odore spaventevole, ma i Tonchinesi ne sono ghiottissimi, e se ne servono, come noi della mostarda, per condimento e per rendere più piccante il sapore delle vivande. Il *nuoc-mam* di buona qualità ha un prezzo relativamente assai caro, e nella sua composizione entrano alcune varietà di pesci del *Tulé-sap*, (gran lago) situato sulla frontiera che separa il Cambodge dal Siam.

Le risaie nel Tonchino.

In tutti i mercati, si vende pure l'oppio da fumo. al dettaglio ed al peso corrispondente delle monete d'argento, ma questa sostanza è spesso di cattiva qualità ed originaria dalle provincie chinesi del *Yunnam* e del *Quang-sì*. Non vi mancano i mercanti di chincaglierie, come in tutti i mercati del mondo, dai quali si possono acquistare, per poche monete, degli specchietti, dei piccoli coltelli, delle rozze pipe da oppio e mille altri gingilli; vi si smerciano pure tele grossolane di fabbricazione inglese o tedesca.

Oltremodo curiose sono le botteghe dei negozianti di oggetti per il culto: è una profusione inaudita di pezzi di carta dorata, inargentata o dai colori abbaglianti; poi mazzi di mortaletti e di bastoncini provvisti di una certa quantità di resina odorifera, i quali si abbruciano davanti alle sacre immagini. Ma gli oggetti più originali, che vi si vendono, sono le innumerevoli pantofole di carta dorata, di piccole dimensioni, che rappresentano quelle che servivano a Buddha bambino: queste fragili babbucce si appendono in gran numero dai fedeli nelle pagode, esattamente come si fa per gli *ex-voto* nelle nostre chiese.

Aratro annamita.

Quando il mercato ha luogo presso una pagoda, questa, come pure le sue adiacenze, diventa il ricovero dei mercanti di majali d'ogni sorta, e ciò con ben poco rispetto per il sacro tempio! Vi si vedono alcuni di questi *graziosi* animali rinchiusi in certi panieri di bambù, di un effetto singolare, e, parimenti prigionieri, molti giovani cani, destinati alla tavola dei ghiotti tonchinesi....

Vi si trova pure del tabacco (1) in fili così sottili che paiono capelli, oppure in foglie, ed il mercante non manca mai di offrirvi di fumarne un poco colla rozza pipa detta dei *Thôs:* questa pipa originale consiste in un pezzo di canna di bambù, lungo circa 40 centrimetri e grosso come il polso; alla sua parte inferiore (a circa $^2/_3$), è praticato un foro, nel quale s'introduce un altro cilindretto di bambù, appena grosso quanto una penna d'oca: esso serve da fornello, e la pipa è ripiena d'acqua nella sua parte inferiore. La quantità di tabacco, che s'introduce nel fornello, è piccolissima, e una fumata consiste appena in tre o quattro aspirazioni. I negozianti di tabacco vanno sempre provvisti di una piccola lampada a olio di ricino, che serve per accendere le pipe dei numerosi avventori.

Poi, vi si possono riscontrare alcune donne, per lo più vecchie sdentate, che spacciano dei dolci, delle paste e dei confetti, di una assai bella apparenza, ma di un sapore dei più disgustosi, per noi Europei; basti il dire che consistono in un orrendo miscuglio di sale e zucchero, pepe e vainiglia, pesce e frutta ed altri simili generi incompatibili. Non fanno pure difetto, in questi mercati, i venditori di *bètel*, cogli ingredienti necessarî per masticarlo: la noce di *arec*, di cui parlai nel capitolo III, è spesso sostituita da foglie di

(1) Il tabacco indigeno del Tonchino è cattivissimo, senza profumo e quasi sempre mescolato con alcuni residui di oppio raschiato dalle vecchie pipe.

tabacco, da scorze astringenti, come p. e. dal *cachou:* questa particolarità ci può provare come la frode commerciale sia cosmopolita.

Come i mercati arabi non mancano del caratteristico *cauaggì* (caffettiere), così i Tonchinesi abbondano di mercanti di thè (*nhoc-thea*, come dicono gl'indigeni). Per poche *sapecche* si può bere una tazza d' infusione aromatizzata di thè selvatico: bevanda assai amara, ma che gl'indigeni sorbiscono caldissima ed in gran quantità. In ogni modo il *nhoc-thea* costituisce una bevanda oltremodo igienica, con vere proprietà rinfrescanti. Se gli Annamiti ne fanno tant'uso, si deve conchiudere che se ne servono non solo per preservarsi da certe malattie del paese, ma ancora per calmare la sete che continuamente li tormenta, e che è cagionata dagli alimenti molto eccitanti, di cui sogliono cibarsi (pesce fermentato, carni suine, salse pepate, ecc.).

Sui mercati dell' alto Tonchino si vende pure, in piccola quantità, la *badiana*, coltivata esclusivamente dai *Thôs*, tribù feroce e poco ospitaliera della regione di *Lang-Sou*. I *Thôs* vendono la *badiana* all' ingrosso ai Chinesi, che, soli, hanno il monopolio della fabbricazione dell'essenza, servendosi, per le loro manipolazioni, di apparecchi da distillare, assai primitivi e difettosi. È da deplorarsi che gli Europei non possano occuparsi del commercio e della preparazione di questa essenza, che si vende a caro prezzo, ma essi ne sono impediti dalle condizioni igieniche oltremodo malsane, che rendono affatto inabitabile il paese dei *Thôs:* i loro villaggi sono in stato permanente di sporcizia, ed ovunque esistono larghe pozzanghere d' acqua in putrefazione, nonchè fossi ripieni d'immondizie d'ogni genere. Gli abitanti stessi di quelle luride regioni non vanno immuni dalle malattie, e sono continuamente soggetti ad attacchi violenti di febbri intermittenti.

Il commercio delle legna ordinarie da ardere e dei legni preziosi, come pure del riso, del granturco e del *cunao* (1), si fa su vasta scala nei centri commerciali più importanti della colonia, come *Hanoï*, *Haïphong*, *Phalang-thuong*, ecc. Gl' indigeni trasportano i loro materiali sopra grandi zattere, servendosi molto efficacemente dei numerosi fiumi che affluiscono al *delta* del Tonchino; queste

Bufalo domestico.

zattere, originalissime, hanno tutte una piccola casa di legno, nel centro, in cui abitano, durante il viaggio, i mercanti con tutta la loro famiglia, e si chiamano colà *canh-azattere* (case zattere). I poveri boscajoli, che sfruttano le foreste, si dànno a questo loro lavoro spesso molto lungi dai fiumi: allora essi costruiscono strade o sentieri assai accidentati, ponendovi dei rulli di legno, di metro in metro, per mezzo dei quali i loro bufali fanno scorrere e trascinano, sino alla riviera, i tronchi degli alberi abbattuti. Il metodo è assai ingegnoso, nella sua sempli-

(1) Il *cunao*, abbondantissimo nelle foreste del Tonchino, è la radice, di forma sferica, di un albero di piccole dimensioni; è molto adoperato in tintoria, per il suo colore *rosso-bruno*, di una gran durata; la sua vendita è considerevole.

Mulino per scortecciare il riso.

e schifosi, e, dappertutto, mescolati con bambini affatto ignudi, majali di una obesità mostruosa, orribili a vedersi. Questi animali vivono, per così dire, insieme agli indigeni, e con essi dividono l' abitazione: spesso non ricevono alimento alcuno, per cui sono costretti a cibarsi di escrementi . . . Si pensi alle condizioni igieniche di questi villaggi! Non si può veramente capire come non vi sia eccessiva la mortalità, e come non vi regni in permanenza il colera od altra epidemia. Gli abitanti sono sudicissimi, vestono stracci rattoppati (1), e sono quasi sempre ricoperti di animaletti parassiti. Le raccomandazioni che, in fatto d'igiene, si potrebbero fare agli *huyen* (sindaci), sarebbero certamente inutili, inefficaci: e ciò per la sempiterna causa della superstizione religiosa, nemica di ogni innovazione, sia pur benefica.

Esistono, al Tonchino alcuni villaggi cattolici, fondati da missionarî francesi o spagnuoli; il loro aspetto è ben diverso da quello dei paesi ove si adora *Buddha* o *Confucio*. Mi ricordo di aver visitato, durante il mio soggiorno nella colonia, il villaggio cattolico di *Taï-Ko*, centro della missione diretta dal dotto ed intrepido padre Girod: tutto vi era gajo e pulito, le case erano costruite solidamente, e non mancavano di una certa eleganza, gli abitanti ben vestiti ed affabili, le donne si occupavano dei loro figli o di lavori muliebri: era insomma ben altra cosa, e si sarebbe quasi potuto credere di trovarsi in un villaggio europeo. Non vi mancavano bellis-

cità, ed i boscaioli riescono così a trasportare, per essere imbarcati, tronchi enormi di 10 a 15 metri di lunghezza.

Come già dissi parlando della pirateria tonchinese, i villaggi indigeni sono circondati da folte palizzate di bambù, che li proteggono sicuramente dalle insidie della tigre, ma problematicamente dagli attacchi dei banditi. Entriamo pur un istante, gentili lettori, in uno di questi villaggi singolari, e supponiamo che i notabili della località sieno stati dispensati dal farci le genuflessioni d'obbligo e i doni d'uso: limitiamoci ad osservare la configurazione del luogo.

Le abitazioni, che noi vi scorgiamo, sono miserabili capanne, basse, ricoperte di paglia: i loro muri (se tali possono chiamarsi) sono costruiti con aste di bambù intrecciate fra di loro e rinforzate, da ambo le parti, con un intonaco poco resistente. Non le consiglio, bella lettrice, di entrarvi, perchè vi regnano una completa oscurità ed un odore, che non è precisamente quello dell'*ylang-ylang*: resteremo dunque in istrada, ma anche qui non staremo troppo bene . . . Le strade del villaggio non si scopano mai (dove siete, o benemeriti spazzini municipali?): strette e tortuose, esse sono in ogni tempo colme d'immondizie ed ovunque esistono pozzanghere d'acqua marcia. Intorno alle capanne vedremo in gran numero piccoli cani affamati, magri

(1) Il vestiario del contadino tonchinese è dei più sommarî e consiste in una lunga tunica (*kèo*), in un paio di calzoni corti e larghi (*kè-kuan*) ed in una cintura.

simi orti, coltivati con cura e, nel centro della località, eravi una amena piazzetta con una specie di giardino inglese, ove potevansi ammirare ajuole di vaghi fiori dai colori vivaci. Mi trattenni per due giorni in quel villaggio incantevole, che era una nota veramente gaja in mezzo alle miserie e le brutture dei borghi vicini; il suo ricordo non si cancellerà dall'animo mio, ed è con vero piacere che ho colto l'occasione di poterne dare un cenno ai lettori di *Natura ed Arte.*

I villaggi indigeni sono sempre costruiti in vicinanza di un fiume o di un torrente, e gli abitanti si occupano assai della pesca, non per farne un commercio, ma bensì pel loro proprio uso: il pesce costituisce una parte importantissima della loro alimentazione, la cui base è il riso; di più i pesci, che vivono nei corsi d'acqua della colonia, sono delicatissimi, squisiti. Ho avuto spesso l'occasione di mangiarne, ed ho potuto riscontrare ch'essi valgono, se non superano, le qualità dei pesci di mare: il così detto *mandarino* è un boccone da ghiotti e, per fortuna, colà per 5 o 6 soldi se ne può comperare uno del peso di due o tre chilogrammi. Però, cosa strana, gli indigeni non mangiano mai il pesce fresco, ma fermentato, e non ho mai potuto spiegarmi il perchè.

Coolie in costume da estate.

La principale occupazione dei contadini del *delta* della colonia si è la coltivazione del riso, di cui fanno sino a tre raccolti all'anno. A causa delle pioggie dirotte, che cadono per alcuni mesi dell'anno, tranne lo spazio occupato dai villaggi sparsi qua e là e da alcuni boschi poco estesi, si può dire che la regione non sia altro che una vasta risaja: quasi dappertutto mancano le strade carrozzabili, e per andare da un borgo all'altro bisogna spesso camminare, facendo prodigî di equilibrio, sopra i malfermi argini delle risaje. Ovunque si possono scorgere uomini e donne immersi sino al ginocchio in quelle acque fangose, per attendere ai lavori delle risaje, senza curarsi dei raggi del sole cocente e delle emanazioni pestilenziali di quelle acque putride.

Fra un raccolto e l'altro, gl'indigeni arano le loro terre per mezzo di un aratro assai singolare: esso è di legno duro, ed ha la forma di un amo di proporzioni gigantesche, colla punta armata di ferro. Questo strumento affatto primitivo è tirato dai bufali domestici per mezzo di un giogo di legno simile a quello usato in Italia pei nostri bovi. I bufali, docilissimi cogli indigeni, non possono soffrire la vista degli Europei: allorquando mi accadeva di passare, coi miei soldati, vicino ad uno di questi animali, esso fermavasi di botto per guardarci con certi occhi iniettati di sangue, che mettevano spavento, e sembrava volesse saltarci addosso. La sola presenza di un Europeo li inferocisce, e spesso accaddero disgrazie deplorevoli: la miglior cosa, quando s'incontra un bufalo, è di non occuparsene, di non guardarlo e di tirar dritto per la propria strada. Gl'indigeni, invece, ne fanno quello che vogliono e, incredibile a dirsi, si possono vedere bufali cavalcati e ricondotti al villaggio da piccoli bambini di tre o quattro anni!

Il bufalo è il solo quadrupede adoperato dai Tonchinesi, pei lavori dei campi; si trovano però, nella colonia, ancora dei cavalli, ma in piccolissimo numero, e questi animali sono piuttosto un oggetto di lusso per gl'indigeni, servendosene solamente i ricchi funzionarî ed i mandarini. Abbiamo visto come i capi delle bande di ribelli armati sieno spesso montati: così gli ufficiali delle truppe francesi adoperano, nelle marce, i cavalli tonchinesi. Questi provengono, per la maggior parte, dalle provincie settentrionali della colonia, come per esempio da quelle di *Tai-Nguyen* e di *Cao-Bang*, sono di piccola statura (1 metro a 1 m. 20 al garrese), e presentano una notevole somiglianza coi graziosi cavalli della Corsica. Ben proporzionati, salvo per la testa che è

assai grossa, i cavalli tonchinesi sono vigorosi, pieni di fuoco, e si nutrono, come il cavallo arabo, di qualunque sorta d'erba; robustissimi, malgrado la loro piccolezza, possono fare oltre 40 chilometri al giorno, portando un carico di 80 chilogrammi. Questi quadrupedi non si ferrano mai, e riesce molto difficile abituarli al trotto, ma il loro piede è di una sicurezza a tutta prova e, come ho potuto vedere io stesso, questi intelligenti animali non esitano a salire, col loro cavaliere addosso, su per le chine più scoscese delle montagne, sorpassando la prodigiosa agilità della capra e del camoscio. Il prezzo del cavallo tonchinese varia dalle 15 alle 25 piastre (60 a 100 lire italiane).

Una volta raccolto il riso in spighe, gl'indigeni procedono al suo scortecciamento. Per questa operazione essi si servono di un mulino semplicissimo: questo apparecchio consiste in una escavazione circolare, del diametro di circa 60 centimetri e della profondità di 40, dalle pareti interne intonacate, per tutta la loro superficie, da uno strato di cemento durissimo, il che costituisce una specie di mortajo di grandi dimensioni. Un piòlo pesantissimo, collegato ad angolo quasi retto colla estremità di un'asta di legno, alta circa due metri, forma il pestello: questo si solleva e si abbassa, a colpi cadenzati, nel mortajo, facendo uno sforzo col piede sull' estremità dell'asta di legno, che fa da leva (1). L'operazione riesce assai imperfetta ed il riso tonchinese non presenta il bell' aspetto di quello chinese, il quale, coltivato con maggior cura e scortecciato con apparecchi meno primitivi, si vende a miglior prezzo. Nonostante la sua inferiorità e malgrado il gran consumo interno, si esportano molte migliaja di tonnellate di questo riso, che è la principale produzione del suolo tonchinese.

Coolie in costume da inverno.

Degl' indigeni, che non vogliono darsi al lavoro delle risaje, alcuni esercitano il mestiere del barcajolo, nel quale sono di una meravigliosa abilità, ed altri quello del *coolie* (facchino): dei barcajoli avrò occasione di parlare in altro capitolo. Il mestiere del *coolie*, col quale i Tonchinesi guadagnano una mercede variabile da 15 a 20 *cents* al giorno (il *cent* equivale al soldo), è dei più duri e faticosi, giacchè i *coolies* sogliono portare a spalla i fardelli più pesanti. Ordinariamente essi vanno a coppia e trasportano i loro carichi per mezzo di un lungo bambù, che appoggiano sull'una o l'altra spalla: camminano sempre scalzi, a piccoli passi, quasi saltellando, ma sono veramente infaticabili. Nell' estate essi vanno pressochè nudi, riparandosi dei raggi solari appena la testa per mezzo di larghi cappelli circolari di paglia di bambù. Nell'inverno, invece, i *coolies* pongono ogni cura nel ricoprirsi di abiti assai caldi, spesso ovattati, e di più, in caso di pioggia, indossano un mantello originale, fatto di foglie secche, che li protegge mirabilmente dall'umidità. Questi mantelli, oltre ad essere fabbricati prestissimo e senza alcuna spesa dagli indigeni, hanno una grandissima leggerezza, non recando fastidio alcuno a chi li porta:

(1) Vi sono ancora altri apparecchi servienti allo stesso uso un po' meno imperfetti, come sarebbe quello rappresentato nella figura annessa.

proprietà oltremodo preziosa in quelle regioni, ove spesso cadono pioggie dirotte, senza che la temperatura elevatissima subisca il minimo abbassamento. I lettori potranno farsi un'idea di questo bizzarro mantello per mezzo della incisione qui unita.

Se i *coolies* sono utilissimi nella vita privata, riescono poi addirittura preziosi nelle marce delle colonne di truppe europee, per il trasporto dei viveri, dei bagagli e delle munizioni. Oltre a resistere al caldo ed alla fatica, essi si contentano di poco riso e di una piccola razione di acquavite, *cium-cium*. Il solo difetto, ch'essi pur troppo presentano, è la loro paura esagerata dei pirati; cosicchè bisogna prendere le maggiori precauzioni, in caso di attacco, per non vederli fuggire ad un tratto, abbandonando i loro fardelli. Spesso, in presenza del nemico, si dovette ricorrere alla forza per farli avanzare, ed alcuni di essi si lasciarono uccidere piuttosto che continuare la marcia. Si potrebbe pure attribuire loro il difetto di darsi allo spionaggio; ma, quando essi sono ben pagati e trattati umanamente, riescono generalmente assai fedeli ai loro padroni, sia per timore sia per interesse. D'altronde essi sono indispensabili in qualunque marcia di truppe regolari, poichè non esistono altri mezzi di trasporto in quel fatale paese, ove non possono vivere neppure le bestie da soma.

Questa è la categoria dei *coolies* volontarì, ma ve n'hanno altri che le truppe adoperano per requisizione. In questo caso l'*huyen* (sindaco) o il *phu* (prefetto) sono incaricati di somministrare, entro un fissato limite di tempo, il numero necessario di portatori, ed i funzionarì indigeni sono personalmente responsabili dell'ordine dato dal comandante della colonna di operazione, potendo ricevere, in caso di ritardo o di cattiva volontà, un castigo proporzionato, che consiste in alcune bastonate.

La bastonatura o *cadouil* che si dà agli indigeni, è la minima delle punizioni corporali, e non ne vanno esenti gli stessi mandarini, quando mancano; essa consiste nell'applicazione di alcune bastonate sulle reni del paziente, con un giunco molto sottile e resistente, ed i colpi possono aumentare da uno a cento, a seconda della gravità della colpa commessa. Quando i colpi oltrepassano i cinquanta, la pena diventa terribile, e spesso i pazienti muojono in seguito alle spaventevoli piaghe prodotte da quella verga spietata.

Non si ricorre alla requisizione dei *coolies* che in casi estremi e in tempo di guerra; i portatori arruolati per forza sono difficilissimi a guidare nelle marce, e costituiscono un pericolo permanente per la truppa, che da un momento all'altro, può trovarsi priva di viveri e bagagli. Per evitare le probabili diserzioni dei *coolies*, si fanno marciare quest'ultimi al centro della colonna, e si dà loro per guardia un buon nerbo di soldati europei, con ordini severissimi di far fuoco addosso ai rivoltosi, che facessero il minimo tentativo di fuggire.

Viareggio, agosto 1894.

L. A. MILANI.

Nella foresta.

Chi l'ascolta, nelle verdi solitudini dei boschi
Degli augei l'inno beato, le elegie de' mesti amor?
Chi li nota, a le penombre, de' frondeggi in mezzo a' chioschi,
Degl'insetti i frulli d'ali, le agonie d'occulti fior?

Chi del rivolo che fugge balenando tra' virgulti
Nota il pianto?,.. Chi del grigio, screpolato, secolar
Tronco origlia ne la sera melanconica i singulti,
Della fresca, blanditrice, giovin'aura al ventilar?...

Quanti cor nell'imo petto, soli, all'ombra palpitanti!
Quante lacrime neglette! quanti inutili sospir!
Quante vane auree lusinghe! che delirio d'alti incanti...
Quanti taciti olocausti d'alme nate per languir!

RAFFAELLO BARBIERA.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 16).

VI.

Come Tonino rimase solo, si fermò attonito in mezzo al camerino. Un lume a petrolio rischiarava quelle stranissime pareti, e le faceva sembrare come reticolate dalle bizzarre ombre di piante spinose senza foglie. V'erano schizzi a matita, a carbone, a colore; caratteri d'ogni foggia e dimensione; macchie di vino pavonazzo; graffiti di coltello. Le figure, i profili, le sigle avevan tutte qualcosa di funebre, di macabro, di nervoso; mettevan quasi paura; e poichè s'intrecciavano ora confuse come tele di ragno, ora evidenti come rilievi, destavan l'istinto curioso della interpretazione.

In quell'attonitaggine, Tonino sentiva non di meno salir fin lassù voci stentoree, rotolar di carrozze e il cupo mugular della città, che ancora non s'addormentava: e sopra ogni cosa l'astioso, alto cicaleccio di donna Checchina, che, nel letto, seguitava a sbraitar con don Gennaro, il cui riso caprino copriva talora il diluviar della ciarla furibonda.

Gli pareva di sognar sempre, e il suo sogno sembrava duplicarsi nel sogno di quegli assenti, di quegli uomini, certo poveri e infelici, che avevano tracciato quei segni con mano febbrile. C'era un cavallo sfrenato con un cavaliere in groppa, cinto di alloro, e a fianco un altro cavallo con uno scheletro in sella, il cui teschio rideva, rideva verso l'abisso, ove il coronato era spinto. C'era un asino cogli occhiali tersi e le orecchie diritte, tutto carico di decorazioni, con lo scritto: « AURO-FAMA ». Più in là una svelta figurina di Dea, non velata ma pur pudica, che camminava spargendo fiori tra un sentiero di spine, e guardando in alto con ineffabile sorriso Appresso, più in alto, una croce piantata tra rovi e crisantemi, col motto « UNICA SPES VITAE » Uno stuolo di donne e uomini stecchiti, codati, svolazzanti, si avvolgevano in turbine con facce inebetite, sembrando inseguirsi, e correr verso una enorme sfinge dal profilo austero, che portava in fronte « FELICITAS ». Sulle altre pareti Pulcinella, Gianduia, Arlecchino dentro un treno che schiacciava con le ruote centinaia di disgraziati, e sulla macchina una bandiera ventolante le parole: « Io TRIUMPHE! » E d'ogni parte teste ascetiche di martiri, profili di fanciulle tisiche, abbozzi d'ubriachi e di pazzi, e sentenze deliranti...

Tonino si levava in punta di piedi per leg-

gere, senza riuscirvi o scoprendo appena, senza capire quelle lingue, quelle espressioni ignote, pur restando con l'animo turbato. Solo in un angolo decifrò dopo molto stento:

« L'Artista! Egli è assai più di un uomo; egli ha il cuore e la mente di un nume; egli crea: si colloca tra l'uomo e Dio, ne forma l'anello intermedio: vive nel mondo, e non di meno ha un mondo in sè stesso: gli artisti sono pochi, passano inosservati o derisi: gli uomini impongono loro una corona di spine; il cielo prepara ad essi una corona di stelle! ».

Gli parve quella voce venisse proprio dall'altro mondo, da un profeta nascosto, come quando il buon curato predicava sulla terra promessa dove gli umili e gli addolorati avrebbero trovata la pace. E lui, intanto, dove si trovava? Come, quel rapido cambiamento? La sera prima, a quell'ora, era su le montagne, nel lettuccio, in casa di donna Rosina; e prima, era così contento di partire! Quando Maria Diana gli domandava se non gli dispiacesse solo allora n'ebbe tristezza. O perchè mai?

E restava tutto immerso nella gentile visione, quando un « pisse, pisse, » dietro di lui, lo scosse. Si volse, e vide nella penombra, sull'uscio, un visetto bianco e due occhi lucenti. Egli le si avvicinò:

— Tu sei Cecilia — disse sottovoce.

Ella accennò di sì con la bella testina bionda, bionda, i cui riccioloni le ingombravan la fronte, le tempie, il collo: poteva aver dodici, tredici anni, ed era esile esile: rideva con le pupille azzurre, con le labbra rosse come ciliege e i dentini tersi; ma pel viso alitava un'aria di melanconia, che la faceva sembrare una giovinetta.

— E tu come ti chiami? Tonino, vero? E sei venuto per essere pittore?

— Sì!

— E ci resterai sin che ti farai grande?... Già; ci vuol tanto per diventar pittore! Qui c'è stato un vecchio che a senssant'anni non lo era ancora. E morì bruciando tutti i suoi quadri sul nostro terrazzo. Gridava, mentre ardevano tele e cornici. « Tornate fumo, fumo, fumo, d'onde siete venuti! ». Io ebbi tanta paura.

— E tuo padre è pittore?

Lei rise forte; ma subito si coperse la bocca col grembiulino:

— Sì, pittore... di stanze.

— E tua madre perchè non ti vuol bene?

— Sì, mia madre! « Quella », — e additò la stanza da letto facendo una smorfietta di sprezzo — quella non è degna neppure di nominarla mia madre.... Ah, se fosse viva lei! Ma Dio ha voluto così... Che fare? Dicono che tutte le madrigne sono serpi. Vedrai tu pure. — E accennò de' guai con la manina ancora tinta di carbone. Poi aggiunse: — Ci ho piacere che sei venuto. Potremo giocare sulla terrazza.... Vuoi vederla, ora? Ma piano, chè, se « quella » s'accorge... guai!

Cecilia aperse chetamente l'uscio della scaletta, e prendendo per mano Tonino:

— Vieni — sussurrò: — e bada di non cadere: la scala minaccia rovina, come ogni cosa qui dentro.

Quel silenzio, quel mistero, acuiva il piacere dello spettacolo da contemplare.

Come furon sulla terrazza, Cecilia gli mise le mani sugli occhi:

— Non guardare, sinchè non te lo dico io.

E lo spinse a poco a poco verso il parapetto. Poi scoppiò in una risata, e gridò:

— Guarda, ora.

Tonino restò pietrificato.

Nell'immenso chiarore del plenilunio, Napoli si stendeva da per tutto, come immenso anfiteatro sulla marina che sembrava un infinito lago scintillante. A oriente il Vesuvio, Somma, Castellamare, di fronte le Isole, a destra nereggiava Sant'Elmo, si rizzavano i Camaldoli; più in là, s'imboschiva Capodimonte, e fra loro un mareggiare di tetti, di torri, di cupole, di templi; un brillare di vie, un accavallarsi d'edifici. E sopra, il firmamento purissimo, come sorridesse allo spettacolo incantevole.... Lungo le rive i palazzi sembravano scogliere; i lampioni un punteggiamento di fuoco; in alcune parti, i caseggiati, indistinti, figuravano enormi macigni accatastati... La nitida purezza dell'aria consentiva la vista delle più lontane contrade; i vetri tremolanti a migliaia ne' riflessi lunari sembravan tante specchiere...

— Sai dov'è mia madre? Là, vedi, su quella collina, a Poggioreale. Un giorno, ti farò vedere la sua croce... Povera mamma!... E tu, l'hai la tua? Perchè l'hai lasciata? Ora lei piangerà...

Poi si asciugò gli occhi e rise:

— Sai? Io non posso parlarne con nessuno, della mamma; e ne ho tanto bisogno! Ma di', mi capisci tu? Perchè mi guardi così? Che hai? Ah, tu pure piangi, povero piccino!

E il comune dolore li strinse con tanta sim-

patia, che per un pezzo rimasero abbracciati, là, innanzi alla città che sonnecchiava, innanzi alla luna, che come l'occhio di Dio, li guardava pietosamente, simili a due uccelletti perduti nella bufera della vita.

— Domani, anderai a scuola. Poi ti condurrò io per Napoli: la conosco bene. Prima, babbo mi portava sempre con sè: mamma mi ha lasciato che avevo ott'anni; ma la ricordo come fosse ora. Era tanto bella, anche sul letto, ammalata. Mi lisciava i capelli, mi faceva recitar le preghiere, e mi diceva: — Quand'io non ci sarò più, ripetile queste orazioni, perchè io ti sarò vicina, e sarò contenta. — Poi aggiungeva: — E se tuo padre ti darà un'altra mamma, sii obbediente sempre, ma non dimenticarmi. — E il babbo s'adirava di non aver nessuno in casa, quando la mamma se ne andò in pace.... Sui primi tempi piangeva sempre, in un cantuccio; mi teneva con sè, anche dove lavorava; ma io capiva che la mia presenza, in ogni luogo, lo impacciava; e dissi: — Va pure, chè resterò in casa. — Restavo in casa sola, e tutto il giorno andavo rivedendo gli abiti, gli oggetti di lei, e un ritratto ch'era appeso alla parete: io parlavo col ritratto e il ritratto mi guardava, mi guardava dolcemente, proprio come fosse vivo: sentivo che mamma era con me, e non avevo paura anche all'oscuro... Un giorno babbo tornò, e disse: — Tu non puoi stare più sola; ti darò un'altra mamma che ti vorrà bene. — Io non risposi; pensai: Bisogna essere obbediente; ma mi piangeva il cuore. Quell'altra venne, si mise gli anelli, gli orecchini, anche le vesti della morta; e voleva che la baciassi... Io? Niente. Fecero festa; c'era tanta gente; ma a me pareva di veder la faccia bianca bianca della mamma da per tutto, come nel giorno che la misero nella cassa, e non tornò più... Sono oltre quattr'anni; e io non posso perdonare neppure al babbo... Lei mi bastona, come una bestiola... Ha voluto che non andassi più a scuola, che le facessi da servetta. Vedi? Appena io mi rammendo un abituccio, me lo strappa di dosso... Ah, se vedessi che lividure: ne ho un poco da per tutto... E se parlo, è peggio. Così, sono sempre pronta a fuggire. Una volta, ho dormito tutta una notte d'inverno sulle scale... Bene: credi che avevo freddo? Dormii sempre, come nel letto; e sono certa che dormii fra le braccia della mamma.

— E tuo padre?

— Eh, babbo non c'è quasi mai; e quando torna, ha ben altro da pensare. Quella gli si getta contro come una furia e non gli lascia dir sillaba: tutto ch'egli fa è malfatto; maledice l'ora che lo ha sposato, minaccia di andarsene, lo colma di male parole.... E lui, paziente, lascia correre, e ride! Perchè io pure dovrei addolorarlo, narrandogli cose tristi? Non gli dissi niente neppure un giorno che, avuto uno spintone, caddi col petto contro una sedia e mi venne tanto sangue dalla bocca!... E d'allora, il petto mi duole sempre. Me ne dispiace, solo perchè d'allora non posso respirar bene e lavorare.... Sai? devo cucinare, lavar piatti, scopar la casa... Lei si siede, e comanda. Ma che farci? In fondo non sarà cattiva; ma io non mi lascio più prendere... Certe volte prego Dio che mi faccia morire... presto.

Tonino la guardava; le teneva fra le mani una mano carezzandola, senza dir parola:

— Ora andiamo; tu sarai stanco; ho inteso che vieni da un paese lontano... Dormi; e domani, all'ora della scuola, ti desterai...

Scesero.

— Buona notte, Tonino! — le disse lei, sorridente.

— Buona notte! — sospirò lui, come un omino, che pensasse già a difendere quella piccola creatura...

Ma la notte non fu buona affatto: egli non potè chiudere

occhio per ore ed ore: ascoltava invece il russare di donna Checchina e di don Gennaro, che a gola spiegata, si accompagnavano nelle più reboanti manifestazioni del sonno.

Il destarsi a Napoli fu per lui una sensazione nuovissima, fu la certezza di non aver sognato e il timore della città colossale; si lavò, strigò alla meglio i riccioloni; poi, aperte le finestre, si vide innanzi il muro di un'altra casa, che scendeva giù giù nella via, d'onde salivano già le voci de' venditori ambulanti. Si ritrasse inorridito da quell' altezza, e intese vicino la voce di Cecilia, che diceva:

— Ecco il caffè, signorino; il babbo e... l' « altra » lo prendono a letto.

Tonino, che ne aveva ingoiato qualche chicchera solo come medicina, raramente, non voleva.

— Perchè? — chiese la piccina sgranando i grand' occhi celesti: — L'ho fatto io, sai? Via, dividiamo a metà. — E se ne versò nel piattino, lasciandogli la tazza.

Egli bevve a malincuore, mentre lei gli diceva:

— Senti; vuoi essere il mio fratellino? Si? Bene. Devi fare tutto ciò che ti dico. Ora che esci col babbo, entra da un barbiere, e fatti accomodare i capelli... Sono troppo lunghi per Napoli; ma prima.... lo hai un abituccio nuovo? Si? Bravo! Mettilo allora... Non puoi andare così. Che direbbero i compagni? Vedrai, che sarai contento..... Ho inteso dire questo anche dal babbo poco fa.... Ora addio, chè devo correre per la spesa; se no, ne prendo di quelle.... — e tagliò l' aria con la manina spiegata.

Come? tagliarsi i capelli? Mettersi per ogni giorno l' abito nuovo? O ch' era sempre festa a Napoli?

Ma don Gennaro, appena fu vestito, aveva già cambiato parere: — No, — diceva: — voglio presentarlo come materia grezza; fa più effetto; io amo gli effetti.... Di ragazzacci lisciati ce n' è fin troppi.... D' altra parte quella testa, così, è più artistica.... Vieni, dunque, « o novella speranza della Patria », andiamo nel tempio dell' Arte! Ah! se non avessi avuto la fortuna nemica, a quest' ora sarei anch' io un Michelangelo, un Tiziano, un Pinturicchio!

Tonino, a sentir questo nome, mentre scendevano la scura umida bolgia della scalinata, trasalì; chi diamine aveva potuto dire il suo nomignolo a don Gennaro? E stava per domandarglielo, quando dall' alto s' intese la voce rabbiosa di donna Checchina:

— Ehi! don Gennà, non perdere la giornata, sai? chè quando torni ti ammacco gli occhi....

Le vie si popolavano di gente frettolosa, che, passando, guardava Tonino sorridendo; ma come furono poco lontano dalla scuola, e Tonino vide una gran torma di giovinetti far gazzarra fra i leoni della scalinata, e' fu sul punto di darsela a gambe sino in Abruzzo. Fortunatamente una campana squillò; e l'allegra baraonda si perdette nell'ampio portone.

Tonino riebbe il fiato e il moto del cuore; si lasciò trascinare, e giunsero dal Segretario, ove depositar le carte, le tasse, e aver l'ammissione. Il Segretario conosceva don Gennaro, il quale raccomandò Tonino come suo parente:

— È un genio, sai? Il Municipio del paese lo mantiene...

— Tutti son genî a quell' età! — rispose il vecchio miope, con un naso a proboscide: — Ne ho visti di codesti genî sfumar come un fiammifero: sto qui da quarant'anni.... Appena sanno scombiccherare un pupazzetto, rinasce Raffaello. Andate là, ch'è meglio lasciarli all' aratro. E poi? Su centomila mediocri, se ne trova uno grande, e fosse così! E i mediocri ingombrano la via ai grandi, e finiscono col popolare spedali, manicomî e cimiteri.... Senti, Gennaro; ti giuro per San Gennaro benedetto, che ogni creatura ch' entra qui dentro, mi mette la voglia di pigliarla per le orecchie e cacciarla a ceffate... S' è un genio, farà come il sole; saprà sgombrarsi le nuvole da sè: se non lo è, perchè fargli perdere del tempo, creargli delle fisime, alimentarlo di chimere? Va', va' un po' per le scuole, per le esposizioni.... Non trovi che mostri... Dio voglia ch' io m' inganni sempre; ma che vuoi? Ogni anno, leggo nei giornali che uno di questi ragazzi che vedo crescere s'è ammazzato.... È una pietà, non per loro, per le povere mamme....

E seguitando a brontolare, scrisse scrisse su grossi registri; poi diè una carta a don Gennaro, e li accomiatava, quando Tonino gli afferrò una mano e si mise a baciarla. Il vecchio, commosso, finse di soffiarsi il gran naso che diè fragore d' una tromba stonata; poi mise la mano su quella povera testina, come benedicesse, e potè a stento dire:

— Va, figlio mio; Dio t'accompagni. Vedo che sei un buon ragazzo.

Quando Tonino entrò nell'aula e fu presentato al Professore, un omezzello chiomato, profumato, tutto ad angoli acuti, ci fu da prima un gran silenzio: tutti gli alunni dietro a' modelli, guardavano: poi, dietro le spalle del maestro, ci fu un ammiccarsi, una pioggia di pallottoline di mollica, un visibilio da marionette... Il Professore, freddamente accennò un lavoro al ragazzo, accomiatò don Gennaro; e dopo un giretto, vigilando e correggendo, presentò a Tonino un naso, un occhio, una bocca da copiare... Poi, riprese il passeggio...

Il Pinturicchio cadde dalle nuvole: cos'era cotesto? uno scherzo certo; e rimase lì, con la matita sulle labbra, a guardar i modelli a rilievo, gli acquarelli e un gran ritratto del Re, senza far nulla, con la mente senza pensiero, nebulosa e torpida.

Dopo una mezz'ora il Professore gli si avvicinò:

— Come? Non hai copiato neppure il naso?

— Il naso? di chi? — chiese Tonino; — Non lo vedo.

— Ma questo qui? — fece il Professore, nervoso, sbuffante: — questo qui con l'occhio, le labra...

— Questi segni? — domandò Tonino, cocciuto: — io li credeva scarabocchi fatti da un bambino.

— Come? Scarabocchi il mio metodo, adottato dall'Accademia? Capisco, vuoi qualcosa d'intero, un profilo, una testa?

Tonino accennò di sì, visibilmente annoiato, rosso; ma come il Professore gli presentò gli altri modelli, chinò la testa torva... Poi, quand'egli si fu allontanato, senza guardar quelle brutte litografie, fisò un compagno, un bel giovinetto dal profilo muliebre, ch'era intento a disegnare con dolcezza mite e con grazia gentile. Afferrò la matita, e giù, in pochi tratti, lo stese sulla carta: indi si messe a sfumarne le ombre, ad ammorbidir i capelli, a dar luce agli occhi... I compagni si rizzavano in punta di piedi per veder che facesse, appena il Professore guardava altrove; ma Tonino non badava a nessuno; non s'accorgeva neppure che il Maestro lo adocchiava lisciandosi il pizzo e i baffetti di piccolo Mefistofele.

A un tratto, sul finir della lezione, gli fu sopra gridando:

— Ah, tu non vuoi obbedire? Non capisci che qui si copia, e non si compone? Cos'è cotesto bamboccio?

E lo alzò mostrandolo a' giovani; e aggiungendo:

— Ci vuole la linea prima, la linea, capisci?

Tutti gli allievi fecero cerchio:

— Professore, — diceva uno; — ma è il ritratto di Giovanelli; è una bellezza; ma bravo « u cafonciello! » Nessuno di noi saprebbe farlo...

— Perchè siete tanti asini! Non comprendete che il mio metodo... adottato dall'Accademia.....

— Ma oramai il baccano era diventato un diavolerio: il ritratto correva di mano in mano, e si urlava:

— Ma che linea, che metodo, che bamboccio! Professore, lei ha torto! Abbasso la linea! Viva « u cafonciello! » E poco mancò che non portassero in trionfo il povero Tonino, fulminato dalle occhiatacce del Professore, il quale se la sgattaiolò in altra stanza, mandando quattro bidelli a rimetter l'ordine. Altro che ordine! I giovanetti a furia di carezze stavano per strangolare il povero ragazzo: volevan sapere il nome, la patria, la casa; volevano presentarlo al Morelli, al Palizzi; volevano insomma seguitare a tormentarlo. Ma egli, senz'altro, colto un momento propizio, se la dette a gambe, e via e via per la scalinata peggio d'una lepre. Il portiere l'agguantò:

— Perchè scappi?

— Perchè... perchè ho fatto il ritratto a... Giovannelli.

— E ti vogliono picchiare?

— No, no, no! — rispose in coro la scolaresca, che con belle maniere e con Giovannelli alla testa, lo ricondussero su, carezzandolo, esortandolo a non temere.

Da quel giorno, cominciò per Tonino una lotta sorda della linea contro l'aspirazione, del dettaglio contro l'insieme, del metodo contro l'ingegno, dell'accademia contro la natura. La storiella del naso del Professore che non era naso per l'alunno fece sbellicar dalle risa tutti gli artisti; fu ripetuta per le famiglie e pe' caffè: un giornale umoristico ne profittò per una caricatura, sotto la quale erano i versi seguenti, attribuiti all'argutissimo Duca di Maddaloni:

«Il Professore ha disegnato un naso;
L'alunno osserva: « Naso esso non è... »
L'illustre Professor sia persuaso
Che ficcar naso in arte egli non dè».

Fu una mezza rivoluzione: il foglio andò a ruba, e per un'intera settimana nelle scuole e per le case non si parlò d'altro. Ma Tonino sentiva e presentiva il danno. I compagni, gli «amici» ne solleticavan l'amor proprio; qualche insegnante di buon cuore prese a volergli bene; ma il Sindaco, il Maestro per «via ufficiale» ricevevano pessime notizie di lui. «Era un ragazzo presuntuoso, disobbediente, caparbio; male educato, niente rispettoso: credendosi già artista, non studia, non profitta, fa di sua testa e fa male; i denari della pensione sono buttati a creare uno spostato.» La povera creatura, ignara del mondo, seguiva l'istinto: tentava d'essere accorto e prudente; ma una cattiva stella lo perseguitava: ogni cosa fatta a fin di bene gli suscitava intorno chiassi e disgrazie. Egli si sfogava in lunghe lettere al suo caro ed amato Maestro, nelle quali mostrava un'accorata nostalgia de' monti, un terrore d'aver sbagliata via, e intenso desiderio di contentar tutti; si sfogava anche con Cecilia, la sera, sul terrazzo, spesso consigliandosi a vicenda, più spesso confidandosi le loro pene, innanzi alla vitalità muggente della mostruosa città sdraiata a' loro piedi. Temendo di far male, di perdersi pel labirinto delle vie, per varie settimane, non vide che scuola e casa, ma nella scuola restava sempre selvaggio, non partecipava alle monellerie de' colleghi; nella casa, si rifugiava nella sua stanzetta per udir meno il perenne sgridacchiar di donna Checchina, che perseguitava Cecilia con un accanimento di odio perseverante e astioso. Così Napoli restava ancora un mistero per lui; e restò tale ancora per più di un mese, sinchè un avvenimento nuovissimo, ma non aspettato, facendolo cacciar via di scuola per una settimana, non gli porse occasione di alzare un lembo del velo che lo copriva.

Lo avevano ammesso a modellare in creta qualche cosa; lavoro, nel quale riusciva mirabilmente, e un giorno posero in un angolo della sala un torso di gesso, senza braccia e senza testa; però, a mostrare come probabilmente fosse, prima che perdesse appunto la testa e le braccia, il professore aveva posto sulla parete una bella incisione, dal nitido profilo di cammeo, dalle chiome ondate raccolte sulla nuca e sulla fronte, dalle mani delicate di etèra greca.

— Che dobbiamo fare? — chiese Tonino a un compagno, nero, moresco, ridanciano.

— O non hai capito? devi fare in creta la testa e le braccia, e appiccarle al modello... Qui dentro, non lo tenterà nessuno, perchè nessuno saprà farlo: vedrai; tutti si contenteranno del torso....

Il Pinturicchio rimase un pezzo a contemplare l'incisione, come in estasi; poi si mise al lavoro, facendosi piccin piccino, dietro uno sgabello, per non esser disturbato; e lavora, lavora, vi s'infervorò tanto, che non udiva altro se non il battere del suo cuoricino, non vedeva che creta, stucco e modello. Pensava; Avrò copiato bene questa volta! E non si accorse delle ore che passavano, del silenzio lasciato intorno da'compagni, partiti per l'ora di colezione, a mezzogiorno. In meno di quattro ore la testa era bella e finita; un ultimo tocco glie l'avrebbe dato sul torso.... Che fortuna che nessuno ci fosse! Si alzò, salì sopra una sedia, ficcò per sostegno una riga nel mezzo del collo, e via ad adattarla sul gesso. La creta non ligava; ma egli bagnò d'acqua, spalmò, fece in guisa che stesse durabilmente ferma; e tornò a contemplare ora l'incisione, ora l'opera sua...

Ma d'improvviso un tumultuar di voci lo fe' accorto che tornavano i compagni, tornava il Professore; e si nascose per goderne della sorpresa.... E la sorpresa fu invero grande quando, dopo le prime esclamazioni di gioconda meraviglia, lo scovarono; e messolo in mezzo, udì la voce del Professore che decretava:

— Per aver deturpato con mano sacrilega un modello di Fidia, una settimana di sospensione!

E Tonino, con la testa china, come un gran colpevole, uscì dall'aula con la faccia, le mani e l'abito sporchi di creta.

VII.

Rientrava nel portoncino buio, co' singhiozzi in gola e come una piccola belva ferita, con l'animo sconvolto e col desiderio di nascondersi a tutti, di annientarsi, di sparire per sempre, quando incontrò Cecilia, che scendeva giù, cantando, col panierino al fianco e il sorriso negli occhi. Usciva per la spesa:

— Come? torni a quest'ora?

Tonino non potè rispondere che sollevando le spalle dolorosamente; ma alle carezze di lei, alle preghiere raccontò la ventura, dicendo che voleva tornarsene a piedi a Montaspro. Cosa avrebbe detto don Gennaro? E donna Checchina? Ma non gl'importava di loro...

— E di me, della tua sorellina, neppure t'importa, eh?... E se t'importa, sentila. Prendi la cosa in santa pace, e profitta delle vacanze forzate per girar Napoli. All'ora di pranzo, torna; ma bada di non perderti. Ti metterò sulla via... Ah, se potessi accompagnarti; vedresti...

Giunti innanzi al Museo, gl'indicò la Via Toledo.

— Vai sempre diritto, e non sbaglierai... Così, al ritorno... Non dir nulla a' nostri... Domani poi, vedremo. Il babbo racconta che anche lui lo cacciavan sempre... Dunque non è una disgrazia... A rivederci — e gli baciò gli occhi su cui tremavano i lucciconi.

Così, col dolce viatico, il Pinturicchio si mise alla scoperta del nuovo mondo.

Cominciava la primavera, che sospende ancora nell'aria purificata dalle pioggie i brividi ideali delle nevi lontane e lascia splendere il cielo dell'azzurro cristallino, diffuso di raggi d'oro, che fa pensare alle beatifiche visioni dell'Angelico e mette nell'anima la stessa dolcezza dell'aria. Un tepore vivo, quasi inebriante e delicato, correva nel mattino e dava alla folla variopinta, che brulicava lungo lungo la lunghissima via, un'aria di giovanile baldanza, di movimento allegro, che presto si comunicò a Tonino, il quale a poco a poco, si lasciò trascinare, così, senza pensiero...

Man mano riconosceva la strada fatta la sera dell'arrivo; ma quanta diversità di moto, di colori, di cose! Eppure tutto gli richiamava alla mente le imagini della terra nativa. Il gran rumore assordante di milioni di ruote e di grida, gli sembrava la cascata diroccante fra le balze, o l'uragano imperversante nella foresta; quella via, la fiumara gonfia pei ghiacci disciolti, i cui torrenti erano i vicoli che versavan nel corso gente invece d'acqua; i palazzi, rocce a picco; le piazze, praterie; la stessa folla, una fiera; le botteghe e i venditori, un mercato... Ma poi, tutto si trasformava ancora: le sartine gaie dallo scialletto civettuolo, le signore in cappello, gli uomini nelle carrozze, non eran più le fiorenti contadine dalle braccia nude, le massare infiorate, i carrettieri gagliardi... Si fermava, quasi trepido, a guardar nelle vetrine; a adocchiare ne' caffè, a mirar i chioschi degli acquaioli. Come avevan potuto ammassar tante ricchezze, crear tante forme, diffonder tanti specchi, render bella ogni cosa? E tutta quella gente, che si rinnovava sempre senza diminuire, cosa andava facendo? Era in vacanza come lui? Non capiva quell'affannoso e giocondo ondeggiamento di popolo; ma godeva delle belle donne attillate, delle spigliate eleganze, de' bizzarri abbigliamenti, delle strane acconciature... Anche i poveri, anche i monelli, come lui, avevano una singolare snella gaiezza, come se gli abiti frusti coprissero de' bontemponi. Lo facevano ridere i venditori girovaghi di lenti da sole, di cerini, di buste, di ceralacca, di

ventagli, di giocattoli; tutto per un soldo, a ufo, a scialo, a ruba; uno gli offeriva un pulcinella, che moveva con un semplice filo, gambe, braccia, testa e lingua; un altro, globi variopinti, tenuti a dozzine per aria con una cordicella; un terzo biscotti, ciambelle, maritozzi... Egli non si lasciava vincere dalla tentazione; tirava innanzi; ma ecco una mostra di porcellane, con vasellami meravigliosi, con statuine finissime; eccone un'altra di bronzi e di broccati, con piatti rabescati e figure stupende, panneggiamenti reali; poi un'altra ancora di cristallerie abbaglianti, di oreficerie squisite... Restava lì, muto; scotendo la testina, pensando: cosa sono io, di fronte a quegli artefici? E si umiliava ancora più, osservando le mostre di quadretti, di miniature, d'acquarelli... Dio! Dio! Chi può arrivar mai a tanto? E lo spaventavano i prezzi: un palmo di tela, mille lire; uno scudo d'avorio, due mila!... Non reggeva; e passando oltre, trovava fotografie, incisioni, musiche, libri; e più in là, botteghe da barbieri, che parevan sale dorate, e caffè co' pavimenti di marmo, e fin botteghini di lotto co' gran numeri d'oro... E oro e argento eran le lettere, le insegne, i forzieri; vetrine intere coperte di biglietti di banca e di marenghi... Che ricchezza ovunque; anche nelle tasche, forse, se tanta gente era così ben vestita e tant'altra fuggiva in carrozza!

Dopo molto vagare, si trovò in una immensa piazza, con un gran tempio a dritta, tutto colonne gigantesche e a sinistra un gran palazzo stemmato; in mezzo una fontana che gettava un altissimo fiocco d'acqua e s'iridava al sole nella nube di spruzzaglia. Rimase a guardar le statue del Palazzo, molto brutte, pensando come mai le avessero poste lì, quei mostri in atteggiamento di spiritati o di sacripanti.

E non si avvedeva che un monello, scalzo, cencioso, gli ronzava da un pezzo intorno; si figurava di rifar lui quelle statue, vive, parlanti, quasi mobili. A un tratto, sentì un lieve urto, e vide il monello fuggire, voltandosi dietro, coll'occhio arguto e ridente....

— To'! — disse meravigliato: — mi ha tolto il fazzoletto? E perchè me l'ha tolto? Ha voluto scherzare? Forse torna — e, aspettando, guardava laggiù tra la folla che risaliva Toledo; ma il monello era scomparso. Allora ricordò gli avvertimenti del Maestro, e strinse nella tasca fra la mano le monete del vecchio Matteo... Ah, dunque fra tanti signori c'erano de' ladruncoli? Bisognava davvero star attento... Ma già, quel ragazzo doveva proprio averne bisogno di un fazzoletto!

Oltre la piazza, cominciava la china, ove scendevan carrozze e tramvai, ove da un lato s'affilavan botteghe di coralli, tartarughe, conchiglie e dall'altro vedevansi i giardini pensili, la darsena, il mare: lontano, il Vesuvio dal pennacchio bianco, e la costiera sorrentina. Respirò all'idea di trovarsi all'aperto; e, quasi pregustandone il piacere, s'indugiò alquanto innanzi alle vetrine, ov'eran tante delicate meraviglie d'incisioni, e spille, smaniglie, collane, fin d'ambra e di lava. Ah, poter entrare e lavorar anche lui! Avrebbe lavorato per niente, pur di fare una cosina bella! Come dovevan essere contenti gli operai d'avere i ferri e la materia sempre alla mano!...

Intese da due forestieri che passavano stecchiti, biondi, rosei, con gli occhiali d'oro e un libro rosso fra mano:

— Santa Lucia!

Ah, ci si trovava dunque, ci si trovava alla Santa Lucia della canzone cantata da Soricillo: « Sul mare luccica! » E scese, guardando appena il curioso Gigante della fontana a secco; e si trovò inanzi alla piccola rada, al mare infinito, alla costiera vesuviana, a Capri, al nero Castello dell'Uovo: e si poteva scender giù sino al lido, ove barchette e veliere, ragazzi bronzei e donne scinte, vecchi marinai e guardie facevano uno spettacolo incantevole fra quell'azzurro purissimo, quelle macchie di colore, que' banchi d'ostricari carichi di tutti i misteri del mare, que' tempietti d'acqua sulfurea, quella fontana marmorea... Ah, che quadro, che sfondo, che luce, che miracolo! E non udiva l'azzuffarsi delle donne, il grido delle frescaiole, i corni de' tramvai... nulla, nulla: « sentiva » solo la bellezza. Ah, quel castello, quasi informe, cetaceo scuro fra la turchina trasparenza dell'acqua, lo incantava, più de' manieri d'Abruzzo, irti fra le boscaglie. E ne abbozzava idealmente uno schizzo, e moveva dita, testa, braccia, come se stesse proprio dipingendo...

Ma fu distratto dalla contemplazione da una venditrice di tarallini; s'accorse d'aver fame; ne comperò un paio di soldi, e, facen-

doli crocchiar lietamente fra i dentini, seguitò, senza saper dove andasse, alla ventura, verso il Chiatamone.

Ora gli si spiegava innanzi una scena ancor più grandiosa: in alto, colline popolate di ville, d'alberi, di campanili, la certosa di San Martino, il Vomero, il Corso, Posillipo; giù, fra il lieve digradare della china e il piano, il verdeggiare della Villa, la curva di Mergellina, la fatata riviera di Posillipo sino al Miseno, sino a un sogno perdentesi in una nebbia d'oro. Mai, nella svariata serie di paesaggi montanari, egli aveva provato tanto inebriante sentimento di fresche visioni!

Pure, come fu nella Villa, sedette a riposare, turbato. Sì, vero, magnifica; ma quei filari d'alberi allineati, que' viali lunghi e diritti, quelle macchie ombrose fatte apposta, que' prati pettinati e strigliati, quelle statue muscose, quella fontana elegante gli ricordavano la villa de' Riccardoni, ov'era caduto: gli parevano quasi una falsificazione. No, no, quella non era campagna, era un pezzo di città con alberi anch'essi cittadini. E poi cos'era quella moltitudine di persone vestite a festa?

Nella blandizia del tepore pomeridiano, infatti, si riversava nella Villa una moltitudine lieta, stringata, variopinta, mentre nel trottatoio caracollavano cavalieri e dame, e per la via Caracciolo irrompeva l'onda delle carrozze tumultuosa, varia, fragorosa, veloce. E sulla cassa armonica suonava intanto, quasi inascoltata, la musica che si perdeva fra il giocondo chiacchierio e lo scalpitar de' cavalli. Tonino osservava; ma d'onde venivano tante belle signore, ognuna delle quali poteva servir da modello per fare un capolavoro? E c'era, a Napoli, tutta quella folla di sfaccendati?

Alla fine si mosse pe' viali più solitari e ombrosi; ma non sapeva staccargli occhi dalla spensierata folla di bambini e fanciulli che giocavano co' cerchi, le palle, le funicelle. Ve n'erano di angeletti bruni e biondi, snelli o panciuti, che si rincorrevano, gridavano, ridevano, sotto l'occhio delle balie o delle cameriere, che se la discorrevano coi caporali in modo misterioso. E man mano ch'egli avanzava, la marina diventava più bella: lontano le veliere, come alcioni, vicino le barchette linde; e sempre sempre per l'ampia via il fluttuar mugulante affannoso delle vetture, che gli davano quasi il capogiro. Ora cominciava a capire perchè Cecilia gli aveva detto di tagliarsi i capelli e indossar l'abito nuovo; e un' involontaria vergogna di quei riccioloni zingareschi, di quella giubbetta frusta lo tratteneva per le ombrie... Ma chi si curava di lui, povera formica nel bosco? Neppure qualche povero cadente, neppure una donna macera col bimbo giallastro al petto, gli volgevano uno sguardo... Lui, che aveva messo in rivolta Montaspro, che s'era fatto cacciar di scuola per completare un torso di Fidia, era perduto, era nulla in quel gran vortice, peggio d'una fogliolina di mirto nell'imperversare d'un uragano autunnale.

Non di meno, la curiosità lo spingeva. Cosa c'era lassù, nella collina di fronte?

E prese l'erta di Posillipo, ove, anche lì, carrozze e tramvai e pedoni, non lasciavan requie. Ma ogni tanto si affacciava al parapetto, con meraviglia sempre crescente. Laggiù, tra le erte, i balzi, gli scogli, spiccava una vegetazione fiorita di giardini, di boschetti, fra i quali sorgevan villette civettuole, casinette leggiere, di stile e di fogge nove, eleganti, bizzarre, dalle pagode alle isbe, dai

minareti a' tempietti: e qui terrazze marmoree, là loggiati con statue, più lontano balconate con tavole imbandite... E da quei luoghi salivano suoni e canti... Vicino al cancello dorato leggeva le scritte del « Pacchianello » dello « Scoglio di Frisio », mentre si avvicinava sempre più il cupo palazzo di Donn'Anna, scheletro monumentale che si tuffa nel mare, lo ingoia e ne fa echeggiare gli ululi e i singulti, quel palazzo che gli rammentava le più atroci leggende di baroni e di streghe udite accanto al focolare dal vecchio Matteo o da donna Rosina, quando il vento brontolava cupamente giù per la cappa del camino...

Il sole, tramontando, lo investiva, passava traverso le finestre, scherzava quasi lugubremente per la ruina. Tonino, avvezzo a scalar bastioni e smerlature, sentì una gran voglia di vederlo meglio, da vicino, dentro; chi avrebbe potuto impedirglielo? Chi era così matto da abitar lì dentro? Si avvicinò alla porta; nessuno. Entrò: anche lì una fila di mense imbandite su una terrazza; avanzò un po' timido; ma poi, fattosi coraggio, passò un'arcata, due, prese a scendere; e come scendeva, la ruina si alzava, diventava davvero gigantesca: da per tutto sale crollate, finestroni cadenti, ruderi immani, tracce di teatro, di grotte, di stanze; da per tutto umido, salnitro, tenebre. Poi, vide il mare da un ampio foro luminoso, che entrava come un livido mostro ondulante, quasi silenzioso e guardingo nel rodere le fondamenta ultime del colosso... A un tratto ebbe paura: gli parve che per quelle scale anguste, pei muri, per le vôlte, ove guizzavan le tinte riflesse del mare, ora scendessero spettri neri, fantasime mortuarie. E se chiudessero su, se lo lasciassero tutta la notte lì dentro? Corse, inciampò, si affrettò, sinchè per un andirivieni si trovò sulla terrazza dalle tavole imbandite. Rimase a guardare, come soleva; sebben lontano, dietro la collina, si sfumasse ancora l'aranciato e l'opalino del tramonto, avevano acceso i lumi, grandi fiammelle emergenti da coppe di cristallo. Un uomo, tutto vestito di nero, con un soprabito a coda di rondine, una camicia lucente come porcellana, e con una cert' aria canzonatoria, lo guardò un momento; poi gli si fece innanzi con un sorrisetto:

— Vuole mangiare? — disse: — Comandi pure: zuppa alle vongole, vermicelli, pollo arrosto, sfoglie, calamaretti, triglie... — e via giù con cent'altre offerte.

— Sarà il padrone del palazzo — pensò Tonino, che ricordava d'aver visto vestiti così i signori alla festa del Conte Riccardoni: onde si fece coraggio, chinò la testa, e rispose sommessamente:

— Sì; datemi quel che volete.

— Allora — conchiuse l'uomo vestito di nero: — faremo vermicelli alle vongole e fritto di pesce... Vino? Posillipo. — E senz'altro, se ne andò.

— Come sono buoni qui! — conchiuse Tonino: — vi offrono il pranzo senza neppur sapere chi siete! O perchè non c'è folla, allora? — E gli tornò in mente il paese di Cuccagna, di cui favoleggiavano le vecchie nel verno, facendogli venire un'acquolina in bocca che durava tutta la notte. Ma, poco dopo, vennero altri, poi altri, poi altri ancora: uomini, donne, ragazzi... Le tavole eran tutte piene... Lui ne aveva una sola, piccola per sè. Appese il cappelluccio, assunse una cert'aria seria, e sedette anche lui. Vedeva che l'uomo nero accorreva, rispettoso, con un tovagliolo sul braccio, appena facevan tintinnire piatti e bicchieri: gli sembrava quel segno come il tocco d'una bacchetta magica... Ma già, non si era nel regno delle fate? Volle provare anche lui; prese un coltello:

— Tin! Tin! Tin!

— Subito — rispose di lontano l'uomo nero; e subito giunse:

— Comanda?

Tonino fu sul punto di scoppiar dal ridere, ma si trattenne: solo disse:

— Fate presto...

— Presto! presto! — rispose l'altro; e tornò poco dopo con una dozzina di bottiglie fra le dita, che dispose innanzi agli ospiti e anche innanzi a Tonino, che osservava la delizia del luogo e il profumo della cucina.

Ma ci volle un bel pezzo prima di cominciare... To', poco prima non sentiva niente d'appetito, e ora aveva fame davvero. Fortuna che s'era trovato lì, dove bastava comandare... Ah, Napoli! Che paradiso! Lui si proponeva di venir là ogni giorno: valeva ben la pena di far una così bella passeggiata per finirla con un pranzo! Che biancheria, poi! Tutta damascata, come la veste della Gobba, di cui egli aveva fatto un giardino! E che bicchieri! Migliori di quelli di don Fedele!

Com'ebbe avanti il dorato piatto di vermicelli, vi diè dentro con allegra sollecitudine.. Buoni! Altro che quelli di donna Checchina! — A questo, gli rimase quasi il boccone in gola: — Dio! Dio! Che direbbe don Gennaro? Ma oramai era fatta, ed era meglio finir di pranzare... Poi, farebbe una corsa, e addio! Intorno il vociare si faceva sempre più allegro. Un uomo calvo dal naso rubicondo narrava tante storielle, che facevan coprir le donne col tovagliolo, mentre gli altri si sganasciavano dal ridere: poi cozzavano i bicchieri con certi brindisi bricconeschi, che la tovaglia ne beveva più di tutti.

Tonino era al fritto, quando comparvero tre ciechi con violini e chitarre: e si misero a suonare: poi uno, con una bella voce chiara, che pareva fatta per quell'aria tiepida, cominciò a cantare: ah, che canzonette, che armonie, che bellezza! Trasportavano al settimo cielo!.. E, finita una, ne cominciavano un'altra, e poi un'altra!.. Dunque quello era proprio il regno delle fate? I convitati proponevano:

— Cantaci « Perzichella », « Votammo stu Vico », « A mare chiare! »

E quando quelli cantavano, tutti facevano coro, un coro irresistibile, tanto che Tonino si sorprese col bicchiere in mano e la bocca aperta: beveva e cantava anche lui come gli altri! E perchè no? Alla fin delle fini, che male faceva?

La musica, il vino, il canto, le risa delle donne, gli schiamazzi degli uomini avevano diffuso per la terrazza un'allegria calda, espansiva, mattacchiona: i suonatori si avvicendavano a brigatelle, gli avventori crescevano coll'avanzar della notte; le bottiglie non si contavano più: ragazzi e bambini trassero seco Tonino; e come al canto successe il ballo, o meglio, una ridda frenetica di pazzi che saltavano, si contorcevano, si ballottavano freneticamente, così anche il Pinturicchio si gettò a corpo perduto nella mischia ballando la tarantella a suono di valzer, co' fanciulli, le bambine e sin con una donna grassa che aveva spaventato con la sua mole tutta la coorte de' cavalieri... Oramai, chi contava più le ore, i bicchieri e le pedate, chi sapeva più dove si trovassero? Era un trescone turbinoso, afoso, impetuoso, una follia di godimento, che dava il capogiro e l'ebbrezza. Mai in vita sua Tonino s'era divertito tanto, nè aveva tanto bevuto, perchè quel moto, quella polvere, lo stesso vino gli mettevano sempre maggior sete...

Solo verso le due dopo mezzanotte la brigata cominciò ad andarsene: i ragazzi, sonnacchiosi, uscirono senza neppur salutare Tonino; e Tonino si trovò innanzi il solito uomo vestito di nero, col solito sorriso e con una carta in mano.

— Cosa volete? — chiese Tonino, imbambolato.

— Dovete pagare.

— Come? pagare? io, devo pagare? perchè devo pagare? Che cosa? — chiedeva spalancando gli occhi stanchi, e un po' roco: — Ah, dunque lì si pagava? E quanto doveva? Bastava una lira? — E trasse di tasca la povera lira che gli aveva regalato Babà...

Il cameriere rise:

— Ce ne vogliono altre quattro..

— Ancora quattro? — Si rimuginò nelle tasche, e ne trasse la monetina d'oro del vecchio Matteo: — Basterà questa? — disse guardando spaventato l'uomo nero.

L'altro fece sonar la moneta nel piatto, la osservò, tanto gli pareva strano di veder, di que' tempi, una moneta d'oro; poi disse:

— Eh, ce ne avanza! — E consegnò il resto che Tonino si ficcò in tasca, istupidito.

Si guardò attorno: era rimasto solo.

— E ora? — domandò all'uomo nero, che rispose sbadigliando:

— Ora? si va a casa, a dormire.

— Sì, a casa, a dormire — ripetè il Pinturicchio, ed uscì nella notte.

Istintivamente prese la discesa, ove radi lampioni gli facevano veder più dense le te

nebre. L'aria fredda gli mise addosso de' brividi, che parevan destarlo dal sogno, senza togliergli una gravezza alla testa, un disturbo allo stomaco, che lo infastidivano. Andava innanzi come un automa. Oramai laggiù tutto era silenzio; solo di lontano s'udiva qualche rotolar di carrozza...

A poco a poco pensieri dolorosi vennero uno dopo l'altro ad annuvolargli la testa di già nera, come nube temporalesca: Ecco, lui s'era gettato alla mala vita, era quasi ubriaco: e che faceva lassù, la sua povera mamma? Ah, se lei, se il Maestro, se don Fedele sapessero in quale scuola andava lui, se sapessero ch'era stato cacciato via! E la piccola Cecilia cosa penserà della sua assenza? Supporrà una disgrazia... Chi sa? — E s'inteneriva, col cuore grosso, i singulti, i lagrimoni.... Aveva gettato là quella monetina che doveva essergli come un amuleto, come una sementa che ne producesse altre... Ah! non ci sarebbe capitato più, più mai...

E camminava nell'oscurità, smarrito e senza mente, con l'idea che dovesse camminar così tutta la vita, solo, affannato, sempre sul punto di commetter sciocchezze. Di quando in quando, come coppie di spettri, vedeva guardie e carabinieri; rarissimi i passanti: il rumore dei suoi passi affrettati risonava sul lastrico con uno strano suono nella solitudine... S'accorse di trovarsi lungo la Villa: gli alberi e il mare brontolavano cupamente; il mare un abisso di buio; gli alberi, una congrega di mostri...

Cammina, cammina, giunse presso il Castello dell'Uovo; poi riconobbe Santa Lucia; ma a Santa Lucia c'erano ancora lumi, musiche, risate, giù, sulla banchina: sopra, lungo il parapetto, come cadaveri abbandonati, dormivano sul marciapiede marinai e ragazzi. Si sentiva stanco, la testa non gli reggeva più sulle spalle; i piedi non volevano portarlo più; fu tentato di stendersi anche lui, lì per terra, e dormire, riposare; ma si accorse che alcuni spazzini scopavano la discesa del Gigante: sorrise: che mi prendano poi per un mucchietto di letame e mi gettino con la pala nel carretto? Un «trovatore» di mozziconi passò col lanternino sulla punta d'una mazza, schiarendo il selciato, e restando lui all'oscuro con un cesto sotto il braccio; passó un nano col cappello a cilindro e le gambe storte: ogni tanto un affrettato, con passo da bersagliere, spariva pe' vicoli...

Cammina, cammina, passò la gran piazza, ove, il mugghiar della fontana, ripercosso dal portico di San Francesco, accrebbe la sua penosa stanchezza col sentimento d'un viaggio infinito... Ah, che lunga, eterna fila di lumi, ora, fuochi fatui d'un cimitero senza confine... Dov'era andata la ricchezza della mattina, dove l'oceano di folla, il gran via vai? Non restavan che fanali giallastri, poche carrozzelle ferme...

Non osava fermarsi un poco, temendo di cadere, e non rialzarsi più; oramai si trascinava addirittura, e si trascinava solo per paura de' ladruncoli, che avrebbero potuto rubargli i pochi spiccioli rimastigli, come gli avevan già rubato il fazzoletto... Meno male che aveva ritrovato la via.

A piazza Dante si rincorò un poco: pensò che gli rimaneva da camminare ancora una mezz'oretta; vide un caffè aperto, una farmacia che s'apriva, una carrozza piena di valigie che correva a scavezzacollo...... Guardò l'orologio del Liceo:

— Le quattro del mattino! — E la statua del sommo poeta, con la mano stesa, parve accoccargli un ceffone. Che triste, austera, solenne figura!....

E seguitò la via, mezzo addormentato.

Ma proprio sul portone il coraggio lo abbandonò: come salire, come salire fin lassù? Pure, tentò, giunse sino al primo piano; gli parve di veder in alto un bagliore, di udir pispigliare il suo nome; e cadde sul pianerottolo sfinito...

Dall'alto scendeva davvero un lumicino, e col lumicino Cecilia, la quale, era rimasta alla finestra ad aspettarlo, e l'aveva visto rientrare...

Se gli avvicinò, destandolo; e quando Tonino aperse gli occhi, gli parve di vedere un angeletto biondo, luminoso, gentile che lo soccorresse nella miseria buia dov'era piombato.

(Continua) D. Ciàmpoli.

GENNARO FABOZZI

Perchè il riposo sia dolce, bisogna che ogni creatura, quando è al termine della giornata e chiude gli occhi, possa dire: ho adempiuto al mio compito — oggi v'ha, per il mio lavoro, un'opera di più nel mondo.

Nella febbre di questo lavoro che spinge uomini, donne, fanciulli, vecchi e giovani, deboli e forti a produrre, a consumare le forze dell'intelletto e delle membra nell'azione creatrice, a mettere ogni giorno un piccolo dente di più nell'immenso ingranaggio che fa la vita dei popoli e dà ed aumenta il moto e lo sviluppo al mondo intero, l'opera che ha un valore tutto speciale, indipendente dalla bellezza, dalla dimensione, sia grandiosa o meschina, che maggiormente si merita l'ammirazione per quanto possa anche essere imperfetta, è il lavoro di un cieco.

Posti a confronto il forte, il veggente, quello di cui l'ochio limpido rispecchia tutte le cose nella serenità della luce con quegli che, avvolto nelle tenebre, deve intuire, indovinare, calcolare, produrre, e sa che neppure avrà la prima soddisfazione, quella di contemplare la propria opera compiuta, d'essere primo giudice a sè stesso, quale de' due ha maggior valore, non per la bellezza e perfezione dell'opera, ma per le difficoltà vinte e per il sacrifizio completo dell'intimo soddisfacimento?

Nei pietosi stabilimenti, ideati ed eretti dalla umana carità fraterna, si vedono bimbi ed uomini, fanciulle e donne mature, tutti sedere attenti e stare applicati, curvi, a testa china su di un lavoro che nelle loro mani sapienti si avvia, progredisce, prende forma e colori, si compie sotto pupille bianche o estinte, sotto palpebre chiuse.

Escono, talora, dalle ombre intense della cecità lavori ed oggetti che stupiscono e commuovono.

Che ammaestramento, che muto rimprovero è l'azione del cieco per i pusillanimi, che navigano l'ore nella inutilità della vita oziosa!

Chi ha guidato quelle mani nel buio?

Il tatto ha tradotto ed impresso nell'anima l'immagine della cosa plasmata da altri: l'anima ha dato l'impulso alle dita per compierne una somigliante al modello.

Ed il lavoro si avvia, si sviluppa, si compie, esce netto e completo da quell'ombra continua, non mai interrotta, sempre intensa, in cui l'artefice si affatica e si affanna senza lo sguardo ed il sorriso degli amati che confortano e spronano, senza la vista delle cose belle, di una camera raccolta che rinfranca gl'intimi sensi e fa parer dolce e breve il compito sgradito, nè la gioia di un raggio luminoso che infonde forza ed allegria, nè un lembo di verde o di azzurro.

È numerosa la schiera di questi artefici timidi e costanti, modesti e pazienti, che compiono lavori difficili e non di rado belli; e, compiutili, debbono gettarli là, nell'ignoto, esporli alla critica, spesso al disprezzo, alla condanna della folla della gente felice!

Ovunque, negli stabilimenti, nelle scuole, nelle famiglie, nei luoghi pubblici e privati, vanno inosservati ed utili i lavori dei ciechi. Seggiole dal sedile di paglia traforato, stuoie per pavimenti e da finestra, cestini da biancheria, da cucito, da ricamo — tagliacarte, segni da libri — tessuti di lana, di cannucce, di perle, di fili d'erba — perfino fiori d

garza, di lana, di foglio, di seta! — Ovunque ci accompagna l'opera compiuta dal cieco nell'ombra.

Fanciulla sognatrice, che mollemente nelle giornate afose vi muovete l'aria intorno col piccolo ventaglio leggiero, mentre fantasticate, forse le stecche traforate di quel ventaglio sono il lavoro di una creatura cieca. Era un fanciullo, era un uomo, una donna che le formava così quelle lamine fini, con cui si trastullano le vostre dita, mentre i fantasmi passano e vi fanno sorridere e sperare?

Signora mesta, che sprezzate il povero guanciale sparso di margherite, su cui posate il capo stanco nel brutto salottino di un quartiere ammobiliato, quei fiori regolari, simmetrici, che vi paiono così monotoni su quel fondo turchino crudo ed accrescono la vostra malinconia nella lontananza della casa, fu la mano paziente di una bambina cieca che li ricamò sul rado tessuto coperto di lana azzurra. La ricamatrice non conosceva nè l'azzurro del cielo, nè i fiorellini candidi, per cui sono così gaie le praterie, e pure faceva sogni candidi e sereni mentre lavorava al guanciale che disprezzate. Posatevi pure la testa, vincendo la ripugnanza che vi desta un disegno senza fantasia! In quei fiori c'è il frammento di un'anima.

Bambino pigro, svogliato, che ti lasci cadere con le braccia e col capo sul libro che ti ammaestra, quel piccolo segno di legno dolce, su cui a traforo è scritto « ricordo », è il pacifico lavoro di un fanciullo cieco. Non ti dice nulla all'orecchio quella trina vegetale? Ascolta: una voce esce da quelle fibre delicate, cerca il tuo cuore e vi sospira « lavora! »

Vagabondo vizioso, che sfrondi l'età felice e ne disperdi avvizziti i fiori nell'atmosfera mefitica della taverna, il tappeto su cui getti le carte e rovesci nel gesto iracondo il calice del vino, lo ha tessuto un giovinotto cieco. Quegli, debole e malaticcio, ha adempiuto al suo compito nel buio fitto della cecità — tu, sano e forte, dài al sole ed agli uomini lo spettacolo della tua pigrizia.

Tutto ciò creano e compiono i ciechi nell'ordine dei mestieri — dei lavori femminili. Ed il loro lavoro acquista valore nella piccolezza, nella volgarità dell'oggetto e dell'uso per la difficoltà maggiore superata nell'eseguirlo. Il mondo guarda, osserva, talvolta critica con un senso pietoso di compassione.

Ma, quando da quella schiera numerosissima esce e si spinge in alto un'anima di artista, bisogna farle largo in silenzio, ammirando — segnando nella memoria un nome incancellabile, caro, che gli anni faranno celebre.

Percorre le vie di Parigi e di Palermo, di Torino e di Roma, di Firenze e di Messina, di Catania, di Milano e di Bologna una spirituale figura.

Gennaro Fabozzi.

Si veggono affissi ai muri, manifesti di concerti — nelle aule dei teatri, delle filarmoniche, risuonano melodie grandi, soavi, appassionate — la gente ascolta, applaude entusiasta nella commozione. V'ha chi, per la valentia dell'artista, dubita della infermità. E pure quelle palpebre sono suggellate: le pupille non risentono che l'impressione della luce, non vedono che tenebre più o meno intense, ma sempre tenebre.

Chi è — domanda la gente per istrada, nei caffè, nelle sale delle conferenze — chi è quell'uomo così pallido, quel biondo con le lenti color del fumo? — Che passo affrettato — come parla con ardore — come ascolta con raccoglimento e con intimo spirituale piacere!

È Gennaro Fabozzi, il pianista napoletano.

Ebbi già a parlare di lui, or volgono due anni, nel Fanfulla della Domenica. Ma la penna corre da sè sulla carta per delineare figure simpatiche di artisti intellettuali, ed aggiungere al loro profilo caratteristico un raggio una tinta, un rilievo, che maggiormente ne facciamo spiccare l'espressione e la tempra.

Egli non ha veduto l'incanto del golfo di Napoli, col suo mare intensamente turchino, i suoi tramonti ardenti; non sa la meraviglia della creazione che fa della sua città natale un luogo fatato; ma l'anima sua ne ha sentito, ne ha bevuta tutta l'immensa, caldissima poesia — gli occhi dell'anima hanno rapito a Napoli il segreto che affascina e insegna ad amare e sognare.

Ed è strano come a questo elettissimo artista, cieco nato, la natura si riveli più finamente per gli altri sensi.

« Io sogno — egli mi diceva un giorno — una quieta, aperta campagna con gli affetti della famiglia e la musica. Lì per me, e non altrove, è la felicità ».

Intraprendente, pieno di coraggio, egli viaggia, senza stancarsi della monotonia, che dovrebbe spengere in lui l'entusiasmo della vita, perchè egli intuisce i luoghi dove si trova. E come sente la malvagità e la bontà degli uomini! Non gli sfugge la più leggiera sfumatura nel sentimento. Talvolta, la voce di una persona, il modo di stringere la mano, di parlare, di suonare gli dicono se è buona o cattiva, sincera o falsa.

E l'arte, la sublime arte della musica gli infonde vita, ardore, coraggio, fede.

Ciò soltanto, amico? No: lasciate ch'io ve lo dica — anche dolore. Quel dolore che dà felicità quando lo proviamo — la cara voluttà dello spasimo, voi lo provate quando suonate le composizioni appassionate di Federico Chopin, quelle grandiosamente ardenti ed agitate di Felice Mendelssohn, le profonde meditazioni di Beethoven. Me lo dicono le vostre mani fredde, sudate e quel leggiero tremito che vi fa contrarre i lati della bocca, mentre suonate, che la musica, voi, più che sentirla, la *patite*. Non si interpretano così i grandi, i sublimi appassionati se l'anima non ne indovina e ne prova insieme ad essi le intime commozioni.

E le sue composizioni?

Come si sente l'anima in ogni nota che « piangendo, dice »!

Egli sa così mirabilmente unire alla parte scientifica quella tanto sublime e ad un tempo tanto potentemente umana della musica che non si può udirlo eseguire una suonata difficile, piena di rabeschi e complicate volute, senza sentirsi scossi nell'imo dell'essere.

Le sue composizioni sono, tutte indistintamente belle, piene di scienza, di ispirazione e di cuore, eleganti, simpatiche. E ciò che ne rende così grata l'audizione è la morbidezza con la quale egli passa sui tasti. Mai l'urto spiacevole e duro che di solito hanno i pianisti ciechi! No: egli è sicurissimo di qualunque tastiera, e nella energica maestria del suono ha sempre un che di vellutato che tocca dentro.

Allevato nell'Istituto dei Ciechi « Principe di Napoli », a Napoli stessa, sotto la direzione del Martuscelli, studiò il violino col caposcuola Pinto e il pianoforte col Maestro Labano e all'età di quattordici anni, ebbe già la nomina di *maestrino* alla scuola di violino. A diciassette, la stessa in quella di pianoforte; ed a venti fu eletto professore esterno e concertatore d'orchestra nella sezione musicale dello stesso Istituto.

Studiò armonia e contrappunto. Ed ha scritto già varie composizioni per pianoforte e per canto.

Nei decorsi giorni era a Milano, dove per la seconda volta, dopo alcuni anni, era caldamente applaudito e ritrovava simpatica accoglienza nella società milanese. A Roma egli ha suonato più volte ed anche alla presenza di Margherita di Savoia, di quella fina ed intellettuale dama che è la regina d'Italia. Qui in Milano egli non potè avere al suo concerto il concorso di Lei che, informatane troppo tardi, già si disponeva alla partenza. Ma alla stazione di Milano, mentre si congedava dalle signore accorse a salutarla, ancora agli ultimi momenti, Ella faceva per lui la propaganda più femminilmente e regalmente gentile.

L'arte deve comunicarsi a lui ancor più intensamente che ad altri spiriti. Forse, l'ombra della cecità protegge ed incoraggia le intime rivelazioni. Egli mi diceva, quasi vaticinando, ma con la sua solita semplicità e quel fare modesto che sta tanto bene alla gente di merito, e che tanti dimenticano per assumere un tuono grave, altero, sprezzante che opprime ed allontana — mi diceva « io scriverò un'opera. Sento che scriverò un'opera. Lunga o corta, non monta, ma lo debbo — e presto ».

Non è molto tempo. aveva formato progetto di andare in America. È accompagnato, di solito, da qualche giovine amico o da qualche allievo. Ultimamente, a Roma, si ammalò la madre del suo compagno, e questi, richiamato per telegramma a Napoli, partì lasciando il Fabozzi solo in una camera presa in affitto. Egli non si smarrì d'animo. Aspettò. Giunto per caso un'artista amico, ed incontratolo, lo tolse seco fino a che non arrivò da Napoli un altro giovanotto napoletano, che assumeva presso di lui la carica di segretario.

Gennaro Fabozzi ha l'abitudine di provvedere da sè solo, senza aiuto, alla cura della propria persona.

È innamorato della poesia, della letteratura, oltre che della musica: e la campagna, che i suoi occhi non veggono, ma che la sua anima indovina e sente, gli dice i segreti dell'arte.

Quante volte gli amici lo hanno incontrato sul Corso, nelle ultime ore delle giornate estive! Andava lesto, com'era solito, dritto e sicuro, al braccio del suo compagno, e sempre sereno.

— Dove andate?

A Loreto, a Gorla, in campagna — dove si respira e si pensa e si sente senza ostacoli e senza noie!

Per la sua infermità sono stati consultati varî oculisti. Tutti hanno concluso, dopo minuto esame, che una difficile operazione potrebbe dare al cieco nato la vista, ma ne sarebbe esposta la vita, per l'infiammazione inevitabile del cervello.

Egli è sempre cieco! e vuole rimanerlo. La notte che lo avvolge è illuminata dalla serenità dell'anima sua e dagli splendori dell'arte.

Simpatiche, interessanti figure, che passate tra la folla e siete osservate ed amate per la tempra dell'ingegno e la soave semplicità dei modi, senza la vanità che menoma il valore, senza l'invidia che avvelena la vita, serene, fidenti sempre, tendendo in alto, alla meta!

FANNY VANZI-MUSSINI.

Nella foresta.

Passa la luccioletta a notte bruna,
Tra le nuvole d'ôr passa la luna.

Ma l'amore che ho in me d'esser felice
Compiutamente, non trascorre mai;
Perchè non son quel fior che a sera dice:
Io sparsi il mio profumo ed or passai?

Passa su l'erba il soffio d'una brezza
E l'erba sente ognor la sua carezza.

Ormai de' canti miei tutte son piene
La selva e la collina, e di ghirlande
Rallegrando le fonti e le serene
Valli, d'inni sonâr l'orride lande.

Nè però l'armonia cessata è ancora
E va tra' rami sospirando l'ora.

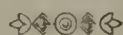
Sfioran l'anima mia dolci susurri,
L'anima mia che da gran tempo è morta;
Ridono di lassù gli astri più azzurri,
Ma niun d'essi mi parla e mi conforta.

Le selvagge armonie de la foresta
Cantano sempre e tutto il mondo è in festa.

Spiran le melodie de la Natura
Ne' cor solinghi e in desolate mura;
Ed anche il verso mio di fior s'ammanta
Come i sepolcri, e solitario canta.

Passa la luccioletta a notte bruna,
Tra le nuvole d'ôr passa la luna.

FELICE UDA.

IL FUCINO E MONTE VELINO

Tra le più grandi imprese del secolo nostro che vide il taglio dell'istmo di Suez, il sogno di Ramses il Grande realizzato trenta secoli dopo, e i *tunnels* del Cenisio e del Gottardo, gli Acquedotti di Parigi e il Porto di Anversa, il ponte del Reno a Strasburgo e quello di Brooklyn, è da annoverarsi il prosciugamento del Lago Fucino, opera maravigliosa la quale forse non ha riscontro nella istoria, se non nello scavo del Lago di Meride, co' suoi argini giganteschi, opera di Amenema II, dell'ultima dinastia dell'antico regno, compiuta dodici secoli prima di Omero.

La regione del Fucino occupa, nella massa centrale e più elevata della catena degli Apennini, la parte settentrionale dell' antico reame di Napoli, quella che oggi è la provincia di Abruzzo Ulteriore II o di Aquila, e che fu già la terra dei Marsi, dei fortissimi che, combattendo per le loro famiglie e pei loro lari, fugarono più d'un esercito romano, che, assoggettati a Roma, furono l'anima di quelle legioni, che le conquistarono l' impero del mondo, e che primi sulle loro bandiere vittoriose, simbolo di unione e di libertà, scrissero il sacro nome: Italia! Le rovine scaglionate sulle rive del Liri e del Fucino narrano ancora gli splendori passati d'Alba, di Marruvio, di Venere e d'Angizia: d'Alba, la fida, che inviava a Roma duemila de' suoi per difenderla contro Annibale, che invano ne avea tentato le ciclopiche mura; d'Alba, soggiorno dei re fatti prigioni dai Romani, di Siface, di Perseo, di Bituito; d'Alba lodata da Cicerone nelle sue Filippiche; d'Alba della quale il Febonio afferma ch' era terra ricchissima d'oro; e di Marruvio, l' antica capitale dei Marsi, che fu poi la patria di Bonifazio IV e che ora si chiama San Benedetto; e di Venere, dove la bionda Iddia avea culto speciale: e di Angizia, dov' era il bosco sacro alla incantatrice sorella di Circe, il bosco del quale parla Virgilio . . .

Il bacino del Lago Fucino, che Strabonio chiamò un piccolo mare chiuso tra i monti, comprendeva circa 65000 ettari di superficie, e le sue acque coprivano interamente una distesa di ben 15000 ettari senza alcuna uscita per il loro scolo. Nella sua massima lunghezza misurava venti chilometri, era largo undici chilometri, e la profondità delle sue acque era di circa diciotto metri.

Per le sue condizioni fisiche il Fucino, mentre isolava e rendeva forti e sicure queste contrade, le desolava e le rendeva sterili nello stesso tempo e le copriva di ruine. Verificandosi in esso, in tutte le stagioni, delle variazioni considerevoli, il Fucino più volte coperse la vasta pianura sita al nord del suo bacino; talora, simile ad un mare, si levò sino a mezza costa delle montagne inghiottendo città e villaggi; poi, ritirandosi, restituì all'agricoltura vastissime plaghe, cui più tardi riprese, sempre nemico terribile degli abitanti di quelle regioni, perchè spandeva intorno intorno torrenti di miasmi generanti febbri intermittenti perniciosissime, inevitabile effetto delle incessanti alternative di umidità e di siccità: tanto, che ad esso s'innalzarono altari e si offrirono sacrifici, praticando così quella religione della paura che fu comune a tutta l'antichità.

Senza scorgere nel Fucino una divinità nefasta, ma colpito dai risultati economici che ne derivavano, soprattutto per Roma che veniva così privata delle risorse d'uno de' suoi migliori centri d'approvvigionamento, Cesare

deliberò di dar mano a grandi lavori che erano parte d'un suo colossale progetto. Egli voleva contenere le acque del Fucino in limiti invariabili, aprire attraverso a questa regione una via che unisse direttamente Roma all'Adriatico. prosciugare le Paludi Pontine, e aprire ad Ostia un porto che fosse il più vasto dell'impero.

Disgraziatamente questi grandiosi progetti non ebbero alcuna esecuzione; ma preoccuparono vivamente i suoi successori, tanto parevano necessarî, e fu Claudio ad eseguirli, in parte almeno. La regione del Fucino doveva specialmente attirare i suoi sguardi per la proverbiale fertilità, e per la carestia che ogni giorno più invadeva Roma. Ed egli infatti vi eseguì il progetto di Cesare di congiungere i due mari; continuando verso oriente la magnifica via Valeria, le fece valicare le catene orientali dell'Apennino, e condusse la via Claudia-Valeria dalle alture presso il lago alla foce dell' Aterno sull' Adriatico, la via stessa cui ora percorre la ferrovia Avezzano-Sulmona-Pescara, facendo in pari tempo costruire l'emissario del Fucino verso il fiume Liri attraverso a Monte Salviano, che separa il lago dalla vallata del Liri.

L' Incile Torlonia e il monumento alla Vergine, sul Fucino.

Il piano degli ingegneri di Claudio, guidati dal suo famoso liberto Narciso, era semplicissimo. Il fiume Liri, che passa ad una distanza di cinque chilometri e mezzo al nord-ovest del lago, è ad un livello notevolmente inferiore di quello del Fucino, dal quale è separato da monte Salviano cui continuano ad ovest i piani Palentini. Narciso deliberò di aprire attraverso alla massa calcare della montagna, trecento metri sotto la vetta, un canale interno, che si poteva facilmente continuare nel piano vicino. Fra la testa dell'emissario, sita sulla riva nord-ovest del lago, e il livello del Liri si disponeva d'un pendio di circa otto metri e mezzo sur un percorso di meno che seimila; sicchè non si arrivava al fondo del lago. Infatti è certo che il proposito degli ingegneri romani non fu già di prosciugare completamente il lago; ma solo di regolare il livello delle sue acque per assicurare così il tranquillo possesso delle terre circostanti.

Trentamila operai vi lavorarono per undici anni! Quaranta pozzi verticali scavati lungo il percorso della galleria sotterranea, alla quale conducevano inoltre sei cunicoli o gallerie di comunicazione oblique, fornirono ad essi l'aria necessaria; numerose costruzioni sorsero ovunque allo scopo di padroneggiare la trasmissione delle acque... Ma sebbene il piano fosse stato ben concepito, l'esecuzione riuscì difettosa in seguito a cause difficili a precisare dopo tanti secoli. Quando,

Il Canale collettore del Fucino.

dopo grandi feste, si volle inaugurare l'emissario del lago, si vide che le misure erano state prese male, e che il livello delle acque non poteva abbassarsi quanto si voleva; sicchè Narciso fu costretto a scavare una seconda galleria che, prendendo le acque cinque metri più basso, le conducesse direttamente all'emissario. Una seconda festa fu data per celebrare l'inaugurazione del nuovo lavoro. Tutta Roma v'accorse. Di fronte all'emissario fu costruito un altissimo palco, sul quale Claudio ed Agrippina presero posto... Senonchè le acque si precipitarono con tanto impeto nell'emissario inferiore, che, rigurgitando per la galleria superiore, travolsero l'arena a ponti che aveva servito per uno spettacolo di gladiatori e lo stesso palco imperiale. Claudio ed Agrippina per poco non perirono, e Narciso, accusato e imprigionato, ricevette l'ordine di darsi la morte...

Difetto di manutenzione, alcuni lavori non compiuti per la mancanza di Narciso, fecero sì che due anni e mezzo appresso, verso la fine dell'anno 55, l'emissario si ostruì. Pare che, mezzo secolo dopo, l'imperatore Traiano tentasse qualche lavoro di espurgo; ma la gloria d'aver completata l'opera di Claudio, spetta all'imperatore Adriano, cui si deve se una notevole estensione di terre fu ripresa al lago, e se l'emissario funzionò poi forse sino al VI secolo. Dall'epoca dell'invasione dei barbari in poi non si hanno notizie che di tentativi senza risultato per espurgare l'emissario ostruito; Federico II di Svevia, verso il 1240, Alfonso I d'Aragona verso il 1430, nel 1600 papa Sisto V per mezzo dell'architetto Fontana, poi Lorenzo Colonna, vi si provarono in vano. Anche verso la fine del secolo scorso vi fu qualche tentativo, in seguito alle devastazioni terribili indotte dalle escrescenze del lago, e l'ingegnere Ignazio Stile studiò a fondo per incarico di Ferdinando IV re di Napoli la questione dell'espurgo dell'emissario. Ma gli avvenimenti politici sospesero l'esecuzione dei progetti, sino a quando la terribile piena del 1816, le infinite disgrazie, la miseria inenarrabile che ne derivarono, affrettarono la soluzione tanto sospirata. Il napoletano Afan de Rivera lavorò dal 1826 al 1835 per sgombrare l'emissario. Ma egli morì pochi anni appresso, senza aver potuto, per la scarsezza dei mezzi, se non cominciare i lavori. Nel 1851 nuovi disastri, il pericolo immane, scossero i più indifferenti, e una società fu fondata; ma omai il male era troppo grande, il rimedio troppo costoso. Fu allora che il possessore d'un colossale patrimonio, il principe Alessandro Torlonia, il quale aveva sottoscritto per la metà del capitale della società, venne nel proposito di compir da solo l'impresa, ciò cui s'accinse, dopo aver acquistato le azioni che rappresentavano la seconda metà del capitale sociale, deciso a consacrarvi i quaranta o cinquanta milioni necessari, sicchè corse sulle labbra di tutti, in tono di dubbio e d'ironia, il motto: — « Il principe Torlonia vuol disseccare il Fucino; ma sarà il Fucino che disseccherà lui. » —

L'esecuzione dei lavori fu affidata prima

all'ingegnere francese de Montrichet, giovane, ma già celebre pei lavori della Duranza a Marsiglia, e per la costruzione dell'acquedotto di Rocamadour, e, dopo la sua immatura morte avvenuta nel 1858, ai suoi collaboratori ed amici, gli ingegneri francesi Bermont, cui una malattia forzò a ritirarsi nel 1869, e Alessandro Brisse: scopo della impresa non di limitare il livello del lago; ma di prosciugarlo completamente mercè la costruzione di un tunnel di venti metri di sezione, mentre l'emissario Claudiano alla sua apertura non offriva in sezione che una superficie di otto metri e mezzo.

I lavori cominciarono nel luglio del 1854 con la costruzione d'una grande diga allo scopo di isolare dalle acque tutte le antiche costruzioni romane. Ma solo diciotto mesi appresso fu possibile attaccare l'emissario.

La Cattedrale di S. Sabina.

Ridire le difficoltà immense che si dovettero superare, nei limiti di poche pagine, non è possibile. Si dovette lottare contro una piena prolungata, contro la mancanza di buoni materiali, e di vie sufficienti per portarveli, contro l'indolenza e la ripugnanza delle popolazioni, contro le complicazioni impreviste causate dai lavori del Rivera, pei quali in certi punti dell'antico emissario non si trovavano più che delle ruine, del fango infetto, un'argilla grassa e tenace, un caos spaventoso dove si svolsero degli episodî terribili, sino a che il 9 agosto 1862 l'introduzione delle acque nel canale potè compiersi alla presenza delle autorità e d'una immensa folla. Un anno intero fu necessario perchè il livello del lago si abbassasse di quattro metri e venticinque centimetri. Solo allora si poterono riprendere i lavori per ingrandire l'emissario, le dimensioni e la potenza del quale si trovavano quadruplicate, avanzando verso il bacino lacustre senza tener conto degli antichi lavori dell'incile (1) destinato a sparire, e allora ebbe luogo un secondo scolo che durò sette mesi, e fece abbassare il livello del lago di quasi otto metri. Poi, abbandonato il canale provvisorio che aveva servito al bisogno, il nuovo emissario fu continuato con una galleria, che andava a raccogliere le acque del lago sino al punto più inferiore del bacino. Il 20 gennaio 1870 incominciò un nuovo scolo, che durò circa quattro anni, e fu solo alla fine del giugno dell'anno 1876 che le terre più basse emersero, ed il lago Fucino disparve interamente.

Ma a compiere la grande impresa bisognava premunirsi contro l'acque che dovevano continuare ad accorrere d'ogni parte del bacino, e proteggere le terre conquistate contro le valanghe di brecce e di ciottoli precipitate dai torrenti. Le acque delle montagne, quelle delle sorgenti interne, dovevano essere immagazzinate e dirette alle irrigazioni necessarie delle terre; e il problema, complesso (perchè bisognava da un lato poter serbare per un certo tempo, senza pericolo, tali enormi masse d'acqua, nel caso che l'emissario, o per causa di riparazioni, o per qualche accidente non potesse funzionare; dall'altro bisognava poter combattere utilmente i frequenti periodi di siccità nell'immensa pianura coltivata che già era il

(1) Incile è parola latina che significa un canale, nel quale si fa scorrere artificialmente l'acqua, e, più propriamente, il complesso delle costruzioni alla testa dell'emissario.

Pescina.

lago), fu splendidamente risolto dall'ingegnere Brisse.

Il nuovo emissario, prolungamento dell'antico, continua risalendo sino al fondo del lago, ciò che gli dà una lunghezza di seimila e trecento ed un metro, mentre l'emissario romano ne misurava cinquemila e cinquecento novantacinque. In capo a questo nuovo tunnel, un maestoso edifizio, tutto di pietra in taglio, forma il limite d'un bacino di ritenuta che misura in superficie duemila e duecento settanta ettari. Sullo splendido nuovo incile, sur un piedestallo alto sette metri e mezzo, il principe Torlonia fece porre una gigantesca statua della Vergine, alta sette metri, sotto la quale si leggono queste parole:

MARIA
SINE. LABE. CONCEPTA
AUSPICE
OPUS. AB. IMPERATORIBUS
REGIBUSQUE
FRUSTRA. TENTATUM
ALEXANDER. TORLONIA
ROMANUS. V. P.
INGENTI. ANIMI
ET. ÆRIS. VI.
CÆPIT. A. D. MDCCCLIV
PERFECIT. A. D. MDCCCLXXVI.

Il bacino di ritenuta è attraversato in tutta la sua lunghezza da un canale collettore centrale che dirige verso l'emissario tutte le acque del bacino lacustre, ed è chiuso d'ogni lato da una diga alta due metri e mezzo il di cui sviluppo raggiunge circa i diciotto chilometri. È l'antico fondo del lago, e può ancora contenere più di venti milioni di metri cubi d'acqua. In tempi normali questo bacino è una grande prateria; esso funziona solo nel caso in cui le acque crescano eccezionalmente, o il servizio del canale di evacuazione sia interrotto. Un sistema di canali secondari (in tutto circa trecento chilometri) dirige le acque dei torrenti e le sorgive verso il canale collettore e verso il bacino di ritenuta, altri di minore importanza gli alimentano, altri infine servono alla irrigazione, o mercè cascate calcolate sapientemente possono essere utilizzati come forza motrice.

I terreni conquistati sul lago formano un dominio — il principato del Fucino del qual il Re Vittorio Emanuele concesse il brevett ad Alessandro Torlonia — che misura circ quindicimila ettari. L'opera immane cos 43.137.209 lire, delle quali 24.263.994 pel so prosciugamento. Una larga strada quasi ci colare, lunga cinquanta e due chilometri, n traccia i confini, e ad essa fanno capo tutt l'altre che corrono la vasta distesa, fiancheg giate da bellissimi pioppi, fra le superbe pr terie, i campi magnifici, i vigneti e i frut teti ora sorgenti e già ricchi di splendide pr messe. Un doppio filare di acacie è sulla dig del bacino. Alcuni piccoli bacini alimenta dalle acque sorgive sono utilizzati qua e per la piscicoltura, nelle regioni settentri nale e orientale. Più in là si scopre il laghett ciò che avanza d'una sorgente di gaz idr geno carburato che lanciava talora sino dieci metri d'altezza l'acqua ammassata quella depressione. Il piccolo lago ora misu cinquanta metri di profondità. L'energie s terranee, che lo scavarono, sembrano esauri

poichè il gas non si manifesta più, e l'acqua abbonda di pesci.

Da dieci anni a capo della vastissima azienda è il commendator ingegner Lorenzo Botti, il quale intraprese la importante opera della bonifica agraria dell'antico lago prosciugato, riuscendovi in modo superiore ad ogni elogio. Circa mille ettari ne sono trasformati in 40 poderi, di 25 a 50 ettari ciascuno, alla maniera toscana, con case coloniche comodissime, poste a due a due sulle quattro strade che attraversano questa zona, e distanti un chilometro una coppia dall'altra, con un ritorno alle antiche abitudini dei Marsi, narrate la Cesare. Ad oriente sono cento ettari di prati marcitoi, piani irrigui alla maniera lombarda, medicai, con una *bergamina* ricca di cento e venti vacche svizzere, le quali producono burro squisito ed eccellenti formaggi di grana stracchini. Altri duecento e cinquanta ettari sono coltivati direttamente dalla amministrazione, come colture modello; il rimanente è dato in affitto. Scuderie superbe dove 'allevano cavalli magnifici, porcili ed ovili tupendi, magazzeni colossali sorgono qua e là: fra poco a questi cento e cinquanta fabbricati che costarono oltre a un milione e mezzo, altri due se n'aggiungeranno: una chiesa ed una scuola, divenute necessarie per quella popolazione d'oltre a seimila e settecento agricoltori, coloni e mezzadri, cui si debbono aggiungere ben settemila tra lavoratori per la coltivazione, per l'espurgo dei canali e la manutenzione delle strade, e impiegati nelle diverse aziende: popolazione che, mercè l'opera colossale del Torlonia, ha sostituito i due o trecento pescatori che vivevano già sulle rive del lago...

Monte Velino (dal Fucino).

*
* *

Una visita al principato del Fucino è, come può imaginarsi, interessantissima: e interessantissima infatti fu quella che la Sezione abruzzese del Club Alpino Italiano, alla quale presiede l'illustre uomo senatore Camillo Mezzanotte, compì pochi giorni or sono, ed alla quale chi scrive prese pur parte (1), con la guida gentile e compiacente dell'egregio professor Salvatore De Filippis, vice-direttore dell'azienda, autore di un pregevole opuscolo sul Fucino, pubblicato l'anno scorso dal Lapi di Città di Castello.

Tanto più, che tutto intorno al lago sono infinite terre ricche di memorie storiche, incantevoli per posizione.

Alle falde di Monte Salviano, che coi Monti della Difensa è ad ovest, è, a 697 metri sul mare, Avezzano, che ebbe il nome dalla gente Vezia, o, secondo Febonio, dal saluto « *Ave Jane!* » che gli antichi abitanti rivolgevano passando ad un tempio dedicato a Giano. Ivi evangelizzò san Pietro; ivi è la chiesa del Salvatore edificata nell'866, abbellita nel 1333; ivi la chiesa di San Bartolomeo restaurata nel 1156, in seguito ad una invasione del Fucino, e da Guglielmo II, o forse da Ferdinando d'Aragona, dichiarata cappella reale; ivi il castello edificato da

(1) Presero parte alla gita, oltre al senatore Mezzanotte, sindaco di Chieti, e allo scrivente, l'on. Zecca, deputato di Chieti, il cav. Massangioli, l'ing. B. Angelozzi, l'avv. R. Lanciani, Raffaello Mezzanotte, il rag. E. Margarucci-Riccini, il barone Antonio Sanità, il cav. V. Zecca, il barone C. De Lellis, il sig. F. Palombaro, il sig. V. Lopez, l'avv. F. Ercole, il sig. G. Tosti, l'avv. bar. G. Valignani, il sig. De Carcamo, e l'avv. C. Mezzoprete Filippone. Guide gentili sul Fucino, oltre al professor De Filippis, ci furono il cav. Carracino, r. sottoprefetto ad Avezzano, e il cav. Sigismondi r. procuratore, entrambi di Chieti.

Gentile Virginio Orsini nel 1490, ridotto a Palazzo da Marcantonio Colonna nel 1573, dopo la battaglia di Lepanto, ora ad uso di scuola; ivi, sulla vasta e bellissima piazza alberata intitolata al Torlonia, i grandiosi granai del Torlonia stesso, a tre piani, destinati ad accogliere una piccola parte dei prodotti del Fucino.

Sulle falde del Tremonti è S. Pelino, sorto sull'area d'un'antica città che appartenne al padre di Vitellio imperatore; più in là Paterno, già abbazia, con la bella porta di stile arco-acuto della sua chiesa dei primordi del secolo XV: poi Celano, l'antica metropoli marsicana. Celano distrutta e riedificata da Federico II, col suo bel castello incominciato forse nel secolo XIII e che fu dei Piccolomini. Sulla riva opposta sono Luco, l'antico *Lucus Angitiae*; e Trasacco, terra dei Transaquenses, coi resti dei palagi di Claudio e di Traiano, sulle stalle dei quali sorse la chiesa bellissima, nella quale si venera un braccio di san Cesidio che nei primi anni del secolo III vi subì il martirio; e Ortucchio, e la chiesa di S. Orante col suo bellissimo trittico del 1440, opera di Giovanni, pittore, da Sulmona: poi San Benedetto, l'antica Marruvio, ove ci fu offerto uno splendido pranzo dalla amministrazione di casa Torlonia, e poco lungi la maravigliosa cattedrale di Santa Sabina, una delle più belle d'Italia, che nel portale accoppia alle particolarità caratteristiche dello stile ogivale lo svolgimento ripetuto dell'arco tondo, con un fine lavoro di scultura ornativa che devesi attribuire al XIII secolo, e che, specie in certe borchie e nei pilastri tagliati da sagome a dente di sega, ha un non so che d'orientale... Poco lungi è Venere: poi Pescina, la patria del cardinal Mazzarino, del quale nella chiesa arcipretale si conserva ancora la fede di nascita... Essa reca la data del 14 luglio 1602, ed ha la firma di D. Pasquale Pippi...

Ma questa superba regione Marsicana, e la Peligna ancora, e l'Equense e la Latina, bisogna vederle dalla vetta di Monte Velino, come io le vidi insieme a tre bravi compagni del Club, i signori Margarucci-Riccini, Lanciani e Sanità che meco vollero portar lassù la bandiera della Sezione Abruzzese.

Il gruppo del Velino, al nord-nord-ovest di Avezzano, consta di tre punte: la punta di Sevice, alta 2358 metri, la punta Cafornia alta 2424 metri; e nel mezzo quella del Velino, alta 2487 metri, la più alta dell'Apennino, dopo il Gran Sasso e la Majella, alti il primo 2917 metri, la seconda 2793.

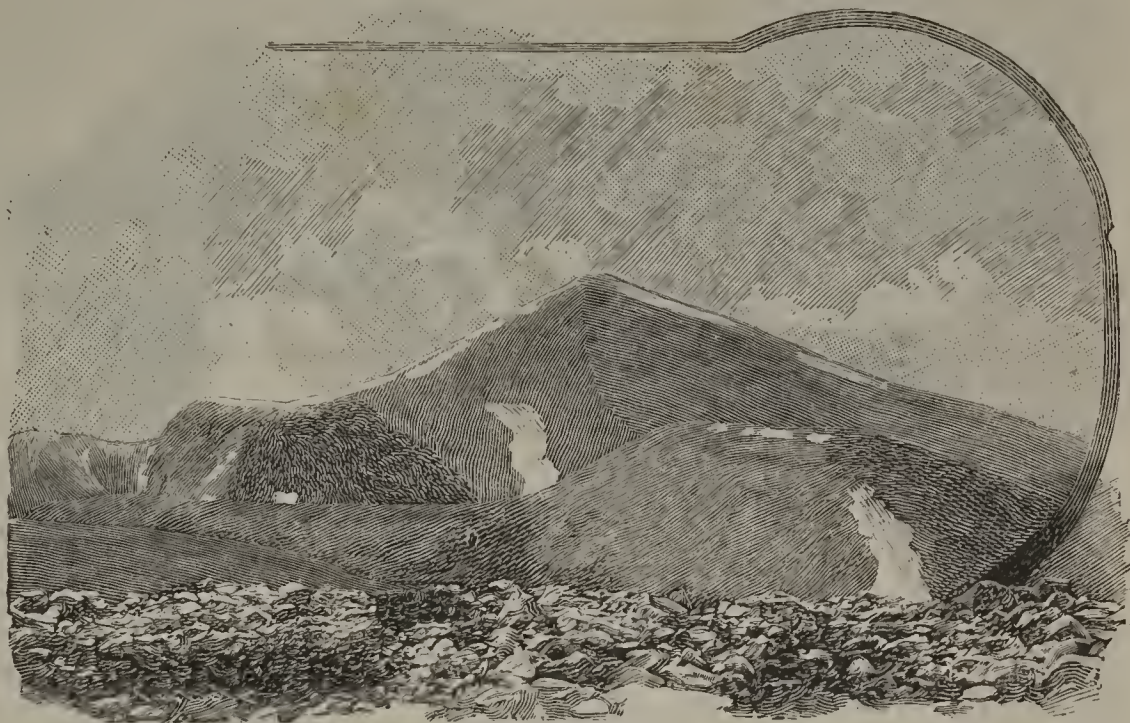
Alle nove e mezza di sera del 28 giugno u. s. lasciammo in carrozza Avezzano. A destra della bellissima via è Magliano della quale appena vedemmo i lumi. Circa la mezzanotte giungemmo a Rosciolo, donde, dopo aver riposato poche ore, ospiti di un egregio signore, il signor Remigio Colabianchi, e dopo aver ammirato ai primi albori la magnifica chiesa della quale sono sopratutto notevoli i due ingressi, l'uno a destra, di stile lombardo del secolo XI, l'altro di stile ogivale del secolo XIII, col quale armonizza superbamente un bellissimo rosone sovrapposto, partimmo per la montagna, pedestri, accompagnati dalla valente guida Giuseppe De Imperis, dolenti di non aver potuto ammirare la bella croce che vi si conserva, dono della regina Giovanna.

Sorgeva l'aurora: un'aurora di rose che i rovesci di pioggia del giorno avanti non avevano punto lasciato sperare, quando, scesi dall'altura sulla quale è Rosciolo, incominciammo a salire il monte brullo, ma quanto mai pittoresco. Trecento metri più su, poco dopo

La valle di Tevi.
(Monte Velino).

aver lasciato uno stazzo di pastori, e dopo aver fatto colazione presso una fonte di purissima e freschissima acqua, trovammo le prime nevi. Ma dopo aver girato la punta di Sevice, a quasi duemila metri, ci si offerse un altipiano superbo, tutto verde di muschi e di piante aromatiche, cui la primavera smaltava coi fiori azzurri della genzianella, coi fiori gialli e turchini delle viole. Dove terminava l'altipiano s'apriva bello e terribile l'immenso vallone di Tevi, camminando sull'orlo del quale c'incamminammo verso la vetta ertissima e scoscesa. Erano le undici e mezza quando la bianca bandiera recante l' aquila nera sventolò al sole lassù...

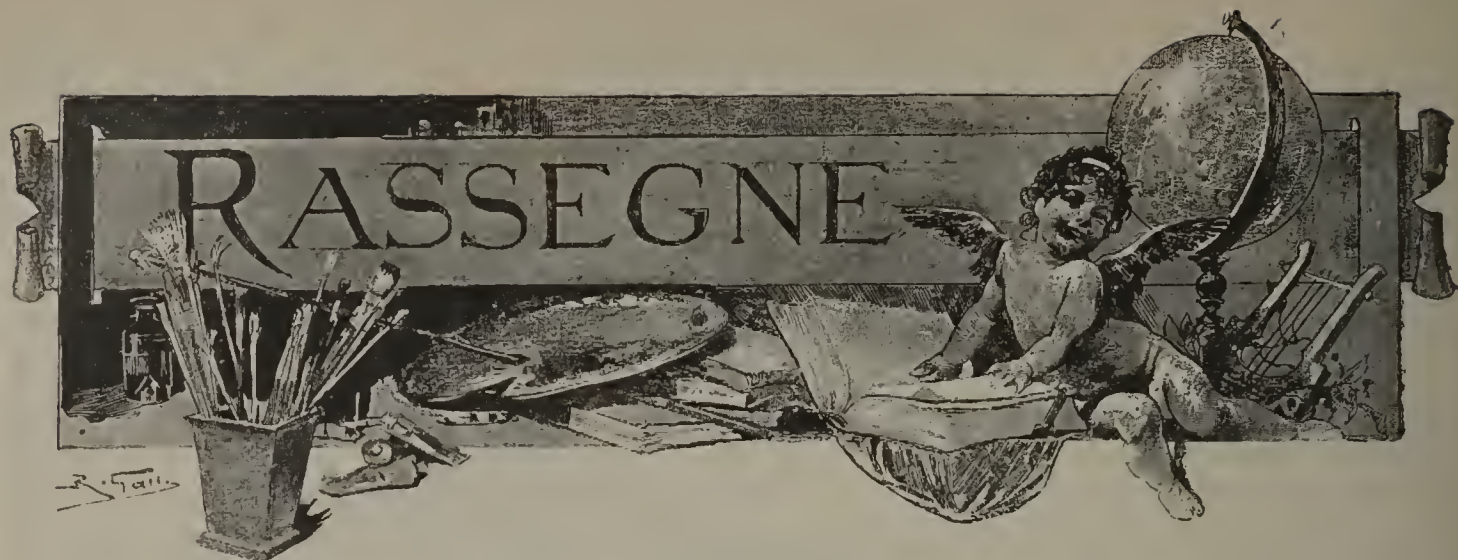
La vetta di monte Velino.

Oh! la bellissima ora passata sulla eccelsa vetta, guardando e ammirando.... dal Tirreno all'Adriatico, dalla Majella al Gran Sasso, dei quali apparivano i giganteschi massi oltre i piani, oltre i monti... Di fronte a noi l'antico lago, verde di prati, giallo di campi, e tutt' intorno, sulle antiche rive, Avezzano, San Pelino, Celano, Cerchio, Pescina, Marruvio, Trasacco, Luco... E a destra le pianure di Castelnuovo, e di Antrosano, e le pianure Albensi, e Tagliacozzo... Tagliacozzo con la sua storia sì ricca, dall' epoca degli Ungari e dei Saraceni, tra il IX e il X secolo, ai nostri giorni, con le sue memorie di uomini famosi nell' arti, nelle scienze, nelle lettere, col suo bel palazzo dei Colonna, già degli Orsini, con la bella chiesa della Madonna del Soccorso del secolo XI, co' suoi avanzi della via Valeria... e Scurcola sporgente col suo monte sui campi Palentini... e infinite altre terre...

Disgraziatamente, la nebbia non ci permise, nè di rimanere a lungo a godere dello splendido panorama, nè di goderlo tutto. Non potemmo vedere Roma, e il Tirreno ci apparve solo un istante... Sicchè, eseguite poche fotografie istantanee, come la scarsa luce permetteva, dopo aver unito le nostre alle carte di visita lasciate sotto una torretta di sassi da altri visitatori, fra i nomi dei quali con gradita sorpresa leggemmo quelli di due signore, lasciammo la vetta...

La discesa fu compiuta rapidamente, per un buon tratto sulla neve massiccia d'un vallone, poi per un sentiero da capre, che, ripidissimo, in qualche punto pericoloso, ci portò in meno di tre ore al basso della montagna e a Rosciolo, donde in carrozza ritornammo ad Avezzano, per unirci ai compagni venuti per visitare soltanto il Fucino...

Chieti, luglio, 1894.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RASSEGNE

CRONACA LETTERARIA

A proposito d'un libro di versi.

Un volume di versi, venuto alla luce l'anno passato, *Les Trophées* di Josè Maria de Hérédia, francese, destò in Francia e in Italia un bel rumore, e procurò quasi subito al suo autore un posto fra gl'immortali.. dell'Accademia di Francia. Non che il materiale fantastico (d'affettivo non se ne parla; i parnassiani, si sa, hanno per divisa quel verso così nobile e alto del signor Catullo Mendès:

Pas de sanglots humains dans le chants des poètes)

non che il materiale fantastico, dunque, sia più largo e più nuovo di quello d'altri poeti; del Leconte de Lisle, il caposcuola morto di recente, del Banville, d'Armando Silvestre, del signor Edmondo Hauraucourt: sono i soliti rimessiticci classici, orientali, romantici: Venere, le ninfe, gli egipani, le amazzoni, le baccanti; e poi i cavalieri, le castellane, « gli órafi di Fiorenza » e tutto li medio evo italiano e francese; roba trita e ritrita, fritta e rifritta, vecchia come il brodetto, patrimonio svilito di tutt'i fannulloni della letteratura.

Se non che, in Francia s'è fatta una bella scoperta: il signor Hérédia, dopo avere strologato per cinquant'anni, ha inventato il sonetto epico. Di qui la sua gloria. Che si canzona? Il sonetto, il componimento lirico per eccellenza, fra le mani esperte dell'Hérédia, lascia le penne di colomba, e mette ali d'aquila; non canta d'amore, e si spazia nei campi di battaglia, ne le rovine delle città debellate, ne le lotte de' Titani e di Giove. Vi par poco?

Ora finchè codesto si dice in Francia, dove di letteratura italiana s'ha quella notizia che tutti sanno, intendo. Ma che si vada ripetendo in Italia, e da gente che vuol passare per còlta, a me pare un'altra prova dell'abiettezza a cui ci può trarre la scioperata ammirazione d'ogni sbroscia d'oltr'Alpe. O leggiamo un po' uno de' migliori fra codesti sonetti epici dell'Hérédia:

La Trebbia.

L'aube d'un jour sinistre a blanchi les hauteurs.
Le camp s'éveille. En bas roule et gronde le fleuve
Où l'escadron léger des Numides s'abreuve.
Partout sonne l'appel clair des buccinateurs.

Car malgré Scipion, les augures menteurs,
La Trebbia débordée, et qu'il vente et qu'il pleuve,
Sempronius consul, fier de sa gloire neuve,
A fait lever la hache et marcher les licteurs.

Rougissant le ciel noir de flamboîments lugubres,
A l'horizon, brûlaient les villages Insubres;
On entendait au loin barrir un éléphant.

Et là-bas, sous le pont, adossé contre une arche,
Hannibal écoutait, pensif et triomphant,
Le piétinement sourd des légions en marche.

Questo, dunque, è il sonetto epico; il sonetto all'ultima moda; il sonetto tagliato sul figurino di Parigi. Sta bene. E che cos'è, domanderei, quest'altro d'un poeta italiano, poco meno che dimenticato, del secolo scorso?

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'alpe l'african guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.

L'abbiamo imparato in prima rettorica, nevvero? Come abbiamo imparato *L'Angelo sterminatore* e altrettali sonetti del Frugoni, e del Cassiani, e quelli su *La morte di Giuda* del Monti, e alcuni del Prati. Ed eran per l'appunto il sonetto epico, immaginato e composto con gli

stessi intendimenti, con la stessa larghezza di colori e di suoni, onde oggi si vanta e si fa vantare il nuovo poeta francese.

* * *

Messo in chiaro questo punto della questione, andiamo avanti.

La critica storica in molta parte d'Europa, sbandendo, con la rabbia petulante della villana rifatta, la critica estetica, ha prodotto, fra altri effetti perniciosi all'arte contemporanea, anche questo: che oggi non si sa più che cosa sia o che cosa debba essere un poeta; qual sia o quale debba essere il fine della poesia. Se così non fosse, non si seguiterebbe a chiacchierare d'una lirica affatto oggettiva e affatto personale; e la Francia non avrebbe avuto i Parnassiani, come l'Italia non avrebbe, secondo il solito, gl'imitatori di quelli.

Ogni sorta di poesia, ma specialmente la poesia lirica, è il necessario prodotto di due fattori: il sentimento del poeta e il mondo esteriore. Il mondo esteriore, natura, società, storia, leggenda, è sempre quello: ciò che costituisce la forza e la gloria d'una poesia è dunque la maggior potenza affettiva dell'artista, quel più ardente soffio di sè ch'ei riesce a infonder nel materiale comune. Cosicchè quanto più possente nell'opera d'arte è la personalità e la soggettività del poeta, tanto più ella riesce calda, comunicativa, universale: giacchè l'impressione delle cose non può produrre il fantasma estetico senza l'affetto dell'autore: un poeta freddo, o per natura o per calcolo, non può generare un'opera di poesia: la natura, nel languido abbraccio di lui, rimane infeconda.

Appunto per questo al poeta non si domanda nè critica, nè riflessione, nè verità storica; ma solo la pienezza estetica dell'opera sua. Egli deve avere un sentimento delle cose, giusto o ingiusto non importa, ma sincero e profondo; e deve render, con la maggiore efficacia possibile, quel suo sentimento. L'ode di Saffo all'amata è stupenda, benchè vi si tratti d'ardori innaturali; l'*Amleto* dello Shakespeare è maraviglioso, benchè storicamente falso; l'ode a Carlotta Corday di Andrea Chénier contro la rivoluzione francese è bella quanto le poesie di Vittor Hugo in lode di quella. Ma ciascuno di codesti poeti ha trasfigurato, nelle fiamme del proprio cuore, il fatto esterno; s'è creato un concetto e un sistema personale delle cose, e le ha rappresentate viventi della sua propria vita e dell'anima sua.

Or bene, qual è il carattere, il sistema, il sentimento personale e predominante de' *Trophées* dell' Hérédia? Come concepisce egli il mondo, la natura, la storia? Quali sono i suoi amori, quali i suoi dolori?

Tutto ciò nell'Hérédia, come in molti fra i poeti contemporanei, anche italiani, non esiste; perchè costoro si figuran d'essere poeti, restando impersonali; vale a dire rappresentando il fatto senza infondervi un sentimento. La loro arte non è poesia, cioè espressione d'affetti: ma egoistica e inutile combinazione di forme, di colori, di sensazioni e di suoni. Non mai un grido di passione o d'entusiasmo, un fremito di pietà o di sdegno, uno di quegli accenti nobili e universali che rimangon ne' secoli come l'espressione d'un sentimento anteriore al poeta, che il poeta ha raccolto nella magica cerchia indistruttibile del verso. I veri poeti hanno di questi versi, che si ripercuoton ne' secoli:

> La bocca mi baciò tutto tremante.
>
> . . . Forse
> Tu non pensavi ch' io loico fossi.
>
> Ambo le mani per dolor mi morsi.

(Ma già, a che citare? Dante n' ha a ogni passo). E poi il Petrarca:

> La vita fugge, e non s'arresta un' ora.
>
> Passa la nave mia colma d'oblio.
>
> La mia favola breve è già compita,

e così in molti altri luoghi. L'Ariosto, il Tasso, il Parini, l' Alfieri, il Leopardi, il Foscolo, molti poeti stranieri hanno spesso di tali versi: i giocolieri di rime non ne hanno; l'Hérédia non ne ha.

Quando alcuni artisti si mettono in capo di rappresentare indifferentemente la realtà oggettiva, senza animarla di sè medesimi, che cosa accade? La rendono tutti a un modo, con espedienti tecnici press'a poco comuni; cadono nel convenzionale e nel rettorico; alla fine, non sapendo dove dar di capo, si ricopiano a vicenda. Si confrontino tra loro certi sonetti del Gautier, gl' *Intermezzi pagani* del Silvestre, certe poesie della *Philoméla* del Mendès, certe odi antiche del Leconte de Lisle e del Banville: parrà di legger sempre la medesima cosa, anche quando gli argomenti, vale a dire le immaginazioni sensibili, sono diversi. E più sovente sono gli stessi.

* * *

Sono quelle solite, eterne, oramai intollerabili descrizioni d' Afrodite emersa dalla spuma del mare; de' Centauri e de' satiretti; delle Ninfe nel Bagno; d'Arianna, del pastore di Siracusa e della danzatrice greca; o d'un cavaliere errante che si ferma a una fontana, non si sa per che cosa, d'un maestro orefice, d'un guerriero giapponese, d' una figura alluminata sur un manoscritto antico: tutti i vecchi motivi oziosi derivati da reminiscenze scolastiche della mitologia e dalla storia greca, romana, orientale, del medio evo; tutti i luoghi comuni che, passati omai per tante mani, sono come quelle vecchie monete logore dall'uso, che nessuno più vuole. Quale effetto estetico si può ricavare da codesti materiali ri-

presentati al pubblico de' lettori senza nulla di nuovo, nè un palpito di sentimento, nè una fiamma di fantasia? Del classicismo rifatto bene? Ma, quando non avessimo i Greci, i Romani, gli umanisti, ci basterebbero le odi e le poesie del Foscolo, che valgon tanto meno de' *Sepolcri;* ma che pur sono, come ricostruzione dell'antico, infinitamente superiori a tutte le cromolitografie da scatole di cerini di tutti i Parnassiani recenti di Francia e d'Italia! Della poesia cavalleresca ed eroica? Ma, quando non avessimo *La Chanson de Roland* il *Romancero del Cid*, il *Lancelot du Lac* e i mille romanzi francesi, armoricani, spagnuoli, ci basterebbero i poemi del Bojardo, del Pulci e soprattutto dell'Ariosto. Se non che, al tempo di que' poeti, tali racconti esercitavano ancora un'attrattiva su le fantasie e su' cuori; ma oggi, a quali bisogni dello spirito o del sentimento moderno rispondono? Sono meri prodotti scolastici, ammennicoli alessandrini; a meno che un grande poeta, com'è il suo diritto, non ne faccia quel che il Goethe della leggenda di Faust e lo Shelley di quella di Prometeo; non si serva, intendo, di que' nomi e di quelle favole per un pretesto a significare fatti, pensieri, sentimenti in tutto e per tutto moderni.

Ma, e i *Trophées* dell'Hérédia? potrà domandarmi qualcuno. E che n'ho a dire? Quando vi avessi citato a uno a uno tutt' i componimenti, son la medesima cosa. Data la lirica impersonale, chiunque, con un po' di notizia dell'argomento e di praticaccia della forma, è buono di fare altrettanto. Immaginate di dover mettere insieme, con quel metodo, i sonetti su Leda e su Myrto d'Armando Silvestre, o quello sul *Bagno delle Ninfe* dell'Hérédia, o quelli su le Fate d'un rimatore italiano: ebbene, se andate a cercare in un'enciclopedia popolare quel che quadra al vostro argomento, voi, con un po' di cura, farete press'a poco ciò che hanno fatto codesti scrittori. E il pubblico vi tratterà come ha trattati loro: darà un'occhiata fra di noia e di compassione a' vostri versi, scrollerà le spalle, e un quarto d'ora dopo non si ricorderà d'averli letti. Uno de' componimenti più lodati dell'Hérédia è, per esempio, il seguente:

La Centauresse.

Jadis, à travers bois, rocs, torrents et vallons
Errait le fier troupeau des Centaures sans nombre;
Sur leurs flancs le soleil se jouait avec l'ombre:
Ils mêlaient leurs crins noirs parmi nos cheveux blonds.

L'été fleurit en vain l'herbe. Nous la foulons
Seules. L'antre est désert que la broussaille encombre;
Et parfois je me prends, dans la nuit chaude et sombre,
A frémir à l'appel lointain des étalons.

Car la race de jour en jour diminuée
Des fils prodigieux qu'engendra la Nuée,
Nous délaisse et poursuit la Femme éperdument.

C'est que leur amour même aux brutes nous ravale;
Le cri qu'il nous arrache est un hennissement,
Et leur désir en nous n'étreint que la cavale.

— E chi se n'infischia? — vien fatto d'esclamare. Come possiamo oggi appassionarci menomamente per una centauressa, a cui non crediamo e a cui sappiamo che non crede neanco il poeta, la quale è gelosa della donna amata dal suo centauro? Tutto ciò è fuori della nostra vita e della nostra coscienza; è accademia, è arcadia, è rettorica. Sarà ben detto; che importa? Il fine supremo della poesia è la commozione, non la parola. Un poeta, a cui la parola è tutto, non differisce troppo da un chirurgo il quale passasse tutta la vita soltanto a ripulire e a lustrare i suoi strumenti, ricusando d'accorrer presso gl'infermi i quali abbisognassero dell'opera sua.

Tutto ciò pare a certi poeti molto aristocratico. (Perchè la vanità de' pidocchi rifatti ha creduto di potere inventare, per proprio uso e consumo, non so quante fogge di falsa aristocrazia da contrapporre a quella buona de' gentiluomini e dei soldati). Il poeta aristocratico sfavilla di giubilo, quando ha collocate in un sonetto tre o quattro parole arcaiche o mitologiche; perchè allora ha il diritto, egli ch'è andato a scavizzolarle, con pazienza bruta, in un rimario, di gittare un sorriso di compassione alla canaglia che non le capisce. Or bene: io che non voglio più saperne d'alcuna sorta d'aristocrazia; nè di quella politica, benchè il nome de' padri miei ricorra sovente nella più nobile storia del mio paese; nè di quella letteraria, benchè lo studio indefesso e ordinato della storia della nostra letteratura mi dia il modo di ragionare di forme e di cose antiche un po' meglio che qualche dilettante di mode smesse — io sostengo che l'aristocrazia non ha senso in arte, come oggi non l'avrebbe neanche in politica. La poesia vera, grande, immortale è appunto quella che balza dal vivo cuore del popolo, raccolta, come un'eco innumerabile e profonda nel cavo metallo della strofe armoniosa; è la poesia che nasce dalla vita comune, ordinaria, universale. Quanto più largo e diffuso è il sentimento ch'ella può ripercuotere, tanto più alta e magnifica sarà l'opera d'arte. Volete un esempio? Qual'idea più comune che quella della fratellanza degli uomini? In quanti giornali, congressi, caffè, non l'abbiamo sentita esporre? Bene: datela a Alessandro Manzoni; e egli ne ricaverà una fra le più magnanime strofi che sian mai state scritte, questa:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fianco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Chiunque capisce questi versi; chiari, semplici, ardenti e sublimi! Volete un altro esempio? Una donna, una fanciulla del popolo è andata a finir

male; un caso, purtroppo! di tutt'i giorni. Bene. Vittor Hugo legge la notizia sur un foglio qualunque, e scrive semplicemente così:

Oh! n'insultez jamais une femme qui tombe.
Qui sait sous quel fardeau la pauvre âme succombe?
Qui sait combien de jours sa faim a combattu?
Quand le vent du malheur ébranlait leur vertu,
Qui de nous n'a pas vu de ces femmes brisées
S'y cramponner longtemps de leurs mains épuisées
Comme au bout d'une branche on voit étinceler
Une goutte de pluie où le ciel vient briller,
Qu'on secoue avec l'arbre et qui tremble et qui lutte,
Perle avant de tomber et fange après sa chute!

Ancora un altro? Il fatto di due amici che si distaccano è più che ordinario, nevvero? Or bene: ecco quel che ne ha fatto Walt Vhitman (traduco alla peggio):

Che pensi tu ch'io voglia col canto qui rammemorare?
Forse quell'alta nave da guerra
Ch'oggi vidi solenne a mezzo il mare
Filare a vele gonfie?
Forse il fulgor del giorno
Ch'è tramontato?
O il chiarore stellato
Della notte che innanzi ora mi fluttua?
Forse la gloria troppo vantata e il civile progresso
Della città che mi si svolge attorno?
No.
Io rammento due uomini
Ch'oggi allo sbarcatoio, tra la folla,
Vidi scambiarsi, da provati amici,
L'addio della partenza.
E l'un restava avviticchiato al collo
Dell'altro, e lo baciava ardentemente;
E quello che partiva
Si tenea stretto il primo
Perchè restasse ancor fra le sue braccia.

Piccolezze, eh? Eppure io, che ho la dabbenaggine di commuovermi a questi versi così semplici e così veri, non li baratterei con una dozzina di Driadi e d' Amadriadi della letteratura aristocratica di carta pesta. E giocherei che, quando i poeti dotti dormiranno dimenticati negli scaffali delle biblioteche, codesti versi susciteranno ancora un palpito di pietà e d'amore in molte migliaia d'uomini, i quali, rileggendoli, si sentiranno più gentili e più buoni.

P. Scudo minore

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: Lo *stereocromoscopio*, ossia lo stereoscopio ad immagini in rilievo e colorate — L'orologio *parlante*, inventato dal Sivan di Ginevra — I mulini a vento e l'elettricità — Il concorso fotografico relativo ad una goccia d' acqua — Una nuova e singolare applicazione dell' alluminio — Una Società scientifica femminile agli Stati-Uniti di America — Le tramvie elettriche agli Stati-Uniti — La Società botanica italiana.

In questa *Rivista* (1) potrà lo studioso lettore, quando a lui piaccia, trovare un cenno assai ampio sul modo col quale, ricorrendo alla fotografia, si estraggono da un oggetto policromatico i principali colori costituenti, e poi se ne ottiene la sintesi, per mezzo di proiezioni convenientemente realizzate di prove (*diapositivi*) illuminate con luci di diversa colorazione. In tal guisa e con un opportuno apparecchio, si mostrano delle immagini in colori a molte persone riunite, con sommo diletto dei riguardanti. Avendo già a sufficienza spiegato il principio, su cui si fonda questa interessante applicazione, non intendo ritornarvi sopra nella presente *Rassegna*, se non in quanto può giovare all'intelligenza della descrizione che sto per fare.

Ognuno conosce quel grazioso apparecchio chiamato lo *stereoscopio*, mediante il quale si veggono in rilievo le immagini degli oggetti e delle persone. Quante volte ciascuno di noi non avrà desiderato di poter contemplare quelle mirabili immagini adorne dei loro colori naturali! Or bene: quel desiderio, che pareva irrealizzabile, è omai soddisfatto; e lo *stereocromoscopio* ci mostra le immagini degli oggetti col perfetto rilievo e coi loro colori. L'invenzione dovuta al ben noto costruttore d'istrumenti d'ottica, sig. Nachet di Parigi, merita di esser fatta conoscere ai lettori di questo periodico.

Lo stereocromoscopio, veduto nel suo insieme e esternamente (fig. 1), consta di una cassetta rettangolare, suscettibile di muoversi intorno ad un asse orizzontale: per mezzo di un bottone a vite si può fermare la cassetta nella posizione più conveniente a ricevere la luce naturale o artificiale sugli specchi, che veggonsi rappresentati nella fig. 2 (A e A'). Sopra una delle sue facce la cassetta reca due prismi O, ai quali si applicano gli occhi, come si fa nello stereoscopio ordinario. Sulla parete interna opposta si pongono due prove fotografiche B, C; queste, osservate alla luce bianca, producono lo stesso effetto che dànno le vedute stereoscopiche, nè più nè meno. Una terza prova fotografica D vedesi collocata sul fondo orizzontale della cassetta, e precisamente sulla linea che, prolungata verticalmente, passa per una delle prove già indicate.

(1) Vedi *Natura ed Arte*, n.° del 1.° ottobre 1893.

Ora è da sapersi che le tre prove B, C, D, sono la riproduzione fotografica dello stesso soggetto; ma furono ottenute seguendo il metodo accennato al principio della presente *Rassegna*, e cioè la prima corrisponde all'azione prodotta dalle radiazioni *turchine*; la seconda rende l'effetto delle radiazioni *gialle*; e la terza, finalmente, traduce analiticamente le radiazioni *rosse*. Notisi poi che le due prove, che si collocano verticalmente, differiscono leggermente l' una dall'altra, in quanto alla prospettiva, condizione essenziale per ottenere il rilievo, esattamente come

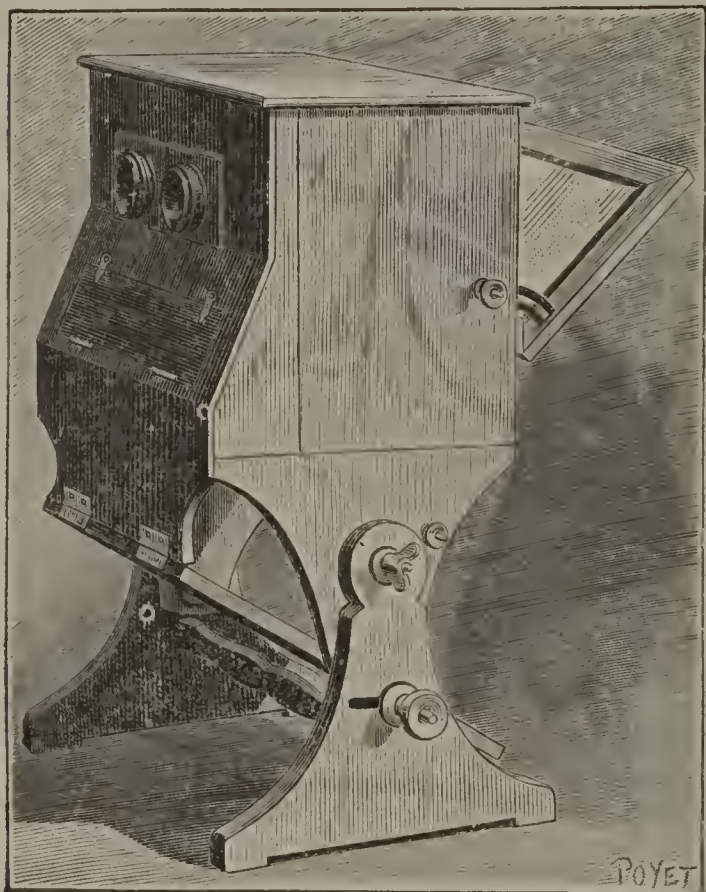



Fig. 1. — Lo stereocromoscopio (veduta generale esterna).

avviene per le vedute stereoscopiche, che si prendono sotto un angolo un poco diverso.

Collo stereoscopio ordinario, si fondono insieme due immagini; coll'apparecchio in discorso, se ne debbono fondere insieme tre, in modo da vederne una sola con tre dimensioni e per di più coi colori naturali. In quanto ad aversi la fusione delle due prove, o dei due elementi verticali, nulla di più semplice, poichè colla visione binoculare avviene la sovrapposizione delle due immagini.

Ma come fondere insieme l' immagine unica, risultante dalle due prove verticali e da quella che dà la prova orizzontale? Ecco come l'inventore è giunto a questo risultato.

Al disotto del prisma corrispondente al doppio elemento, egli ha collocato uno specchio trasparente M (fig. 2), inclinato a 45 gradi. Coll'aiuto di questo specchio, l'occhio scorge l' immagine orizzontale, esattamente come vede quelle verticali; per ciò, avvenendo sulla rètina la fusione di queste due immagini, una sola apparisce. Questa immagine combinata, poi, alla sua volta sovrapponendosi a quella dovuta alle due prove stereoscopiche, si ottiene in ultimo una sola ed unica immagine in rilievo, risultante dalla fusione di tre immagini distinte.

Rimane ora a spiegare con qual mezzo si ha l' immagine colorata, ossia si ottiene l' effetto tanto desiderato. Dietro all'elemento corrispondente alle radiazioni turchine, in una scanalatura speciale, s' introduce una lastra di vetro turchina; dietro all' elemento delle radiazioni gialle si pone una lastra gialla; e dietro a quello delle radiazioni rosse si colloca una lastra rossa. Fa d' uopo procurare che questi tre mezzi colorati (turchino, giallo e rosso) sieno scelti in guisa che dal miscuglio delle loro radiazioni risulti della luce bianca pura. Per assicurarsene basta il porre dinanzi a ciascheduno dei sopradetti mezzi colorati un pezzo di carta nera, recante al centro un foro circolare: guardando allora nello stereocromoscopio, si deve scorgere un dischetto bianco.

Messe dunque al posto le prove fotografiche, e collocate convenientemente le lastre di vetro colorate, si applicano gli occhi ai prismi oculari, e tosto apparisce una immagine in rilievo e policromatica, di un effetto veramente stupendo. L'illusione sarà tanto più completa, quanto più perfetta venne fatta l' analisi dei colori; d' altronde, come spiegai sopra, si può sempre procedere ad un'analisi corretta, poichè l'apparecchio stesso serve ad avvertirci dei difetti possibili ad a rimediarvi.

Ecco come si esprime, a riguardo dello stereocromoscopio, il chiarissimo prof. Vidal, in un suo articolo relativo all'argomento e pubblicato nella *Nature* di Parigi (n.° 1101):

« Non si tratta più d'immagini colorite a mano, lavori spesso imperfettissimi e di un colore più o meno fantastico; ma bensì di una combinazione dovuta ad una *selezione* puramente scientifica e di un valore tale che, anche coi ritocchi del più abile pittore, nulla potrebbe ottenersi di simile. Se, da un lato, pei pittori, pegli artisti in generale e per tutti gli amici delle arti, questo apparecchio può essere una sorgente di studi utili e d' osservazioni piene d' interesse, esso è chiamato, d' altra parte, a rendere alla scienza segnalati servigi, permettendo ai fisici di studiare meglio che con qualsiasi altro mezzo pratico precedentemente immaginato, gli effetti delle combinazioni cromatiche radiali ».

« Lo stereocromoscopio Nachet permetterà di ottenere per mezzo della fotografia, in modo più indiretto, è vero, ma però più efficace, delle riproduzioni attraenti, stupende, dei luoghi e de-

gli oggetti, perchè in questo apparecchio si ritroveranno con tutta l' esattezza delle loro forme e con tutto l'incanto dei loro colori ».

Questo cenno, credo, basterà a dare una idea sufficiente dello stereocromoscopio. Forse il lettore troverà assai complicato il processo per ottenere le tre prove sintetiche; nè saprei dargli torto; ma nelle operazioni da farsi non vi sono difficoltà serie, e per raggiungere il grado di precisione richiesta, basta la diligente attenzione; l'abitudine, poi, fa il resto e le cure diligenti e minuziose sono largamente compensate dalla soddisfazione che reca l'effetto ottenuto.

*
* *

Una singolarissima applicazione del principio fonografico è stata fatta di recente da un fabbricante svizzero, il sig. Sivan (Ginevra). Egli ha costrutto l'orologio *parlante*, cioè una ripetizione che, invece di *suonare* le ore, le *dice;* non c'è più bisogno di contare i colpi dei martellini sulle molle oscillanti per sapere che ora è: basta premere il bottone, avvicinare la macchinetta all'orecchio, ed essa tosto vi sussurra gentilmente: « *sono le quattro* » ; « *sono le cinque e tre quarti* » ... Che potreste pretendere di più?

Nelle ripetizioni ordinarie hannovi, come ho detto sopra, delle molle sonore formanti più giri in cerchio, a brevi intervalli. Nell'orologio parlante, le molle in parola sono sostituite da una lastra circolare, fatta di *caoutchouc* vulcanizzato, sulla quale sono tracciati dei solchi o strie. Invece dei martelletti, poi, havvi una punta sottile che si appoggia sulle strie. Queste ultime sono la riproduzione esatta delle sinuosità impresse sopra il cilindro di un fonografo da una voce umana, che ha dette tutte le ore ed i quarti compresi nello spazio di un giorno intiero; soltanto, sulla lastra dell'orologio, il solco elicoidale è tracciato sopra una superficie piana, anzichè sopra una superficie curva, come avviene nel fonografo.

Non poche difficoltà era mestieri di vincere per realizzare questa graziosa applicazione. Prima di tutto, colpisce la sproporzione fra la piccolezza delle strie e la forza necessaria alla produzione dei suoni. Occorreva di fare scelta di una sostanza che fosse plastica ed al tempo stesso abbastanza resistente per fabbricarne le lastre. Il Sivan trovò questa sostanza, e le sue lastre circolari striate, a quanto si afferma, nonostante la pressione della punta, possono funzionare parecchie migliaia di volte di seguito, senza che vi si riscontrino gli effetti del consumo. In ultimo, conveniva introdurre tutto questo congegno entro una scatola o cassa ordinaria di orologio, senza che le dimensioni di questo ne fossero di troppo esagerate. Sembra che l'inventore abbia saputo trionfare di tutti questi ostacoli, e che l'orologio parlante sia omai un fatto compiuto.

*
* *

Fra le forze naturali poste a disposizione dell'uomo havvi quella del vento. Era da aspettarsi che anche questa energia si volesse sfruttare per la produzione dell' elettricità; quindi in certi paesi si fecero dei tentativi allo scopo di utilizzare i mulini a vento per caricare gli accumulatori elettrici. I risultati però non furono soddisfacenti : tant'è vero che la Società olandese per i progressi dell'industria, di cui è Segretario generale il sig. F. W. von Eeden, a Harlem, ha aperto un concorso, il cui programma riportato dal *Dinglers Polytechnisches Journal*, è il seguente: 1.° Che lavoro si può ottenere in media nello spazio di 24 ore con un motore a vento, che faccia muovere una dinamo, per caricare degli accumulatori elettrici? Qual' è il migliore impianto da farsi a questo scopo e qual'è il prezzo del cavallo-ora? 2.° I nuovi motori a vento possono essi essere impiegati in modo economico per sfruttare la potenza del vento, e quali sono i mezzi meccanici meglio atti a procurare questa applicazione? Come esempio, si dovrà descrivere l'impianto di una officina, in cui la forza motrice e l'illuminazione siano ottenute per mezzo di mulini a vento.

Fig. 2. — Lo stereocronoscopio (veduta interna).

*
* *

Il periodico svizzero *Revue suisse de Photographie* apre un concorso per determinare, per mezzo

della fotografia, qual'è la forma esatta di una goccia d'acqua durante la sua caduta. Presiedono a questo concorso internazionale i signori: Abney, Presidente della *Camera-Club* di Londra; Marey, Presidente della Società francese di Fotografia, membro dell'Istituto; Janssen, Presidente dell'Unione nazionale delle Società fotografiche di Francia e membro dell'Istituto; Eder, Consigliere di Stato e professore alla Scuola fotografica di Vienna. Sono date le norme da seguirsi nella esecuzione delle prove sul vetro, su pellicole o carta, e dovranno, queste essere indirizzate prima del 15 ottobre 1894, al Direttore della *Revue suisse de Photographie*, place du Molard, a Ginevra. Vi saranno tre premî e tre menzioni onorevoli da distribuirsi. La giuria si comporrà dei signori Marey e Eder, sopra nominati, e del sig. Demole, direttore della *Revue suisse de Photographie*. Le migliori prove saranno ingrandite e ridotte ad un formato uniforme, poi pubblicate.

***

Il sig. Carlo Margot, Preparatore al Gabinetto di Fisica dell'Università di Ginevra, ha fatto conoscere nella *Nature* una singolare applicazione dell'alluminio, che può prestarsi a varie graziose applicazioni. Servendosi di questo metallo, a guisa di matita, per scrivere o disegnare sul vetro e in generale sopra sostanze a base di silice, i segni ottenuti resistono alla confricazione e non si cancellano neppure lavandoli. L'effetto è tanto meglio ottenuto, quanto più umida è la superficie del vetro: ciò si ottiene bene alitandovi sopra. Il disegno, che si può variare all' infinito, ha un'apparenza metallica veduto per riflessione ed è opaco per trasparenza. L' esperienza non riesce, se la lastra di vetro reca la minima traccia di materia untuosa.

***

Agli Stati-Uniti di America si è formata una Società scientifica esclusivamente femminile. Essa si è costituita sotto il nome di *National Science Club*, e non si apre che alle donne dedite allo studio delle scienze. Ne è Presidentessa la signora Ada D. Davidson: e nella prima adunanza, tenutasi a Washington qualche tempo fa, essa lesse una sua Memoria sui Trilobiti. Onore e gloria al bel sesso americano!

***

Da un articolo del Sig. Blakwell, pubblicato nell'*Engineering*, si rileva che alla fine del 1893 vi erano agli Stati-Uniti 18,233 tramvie elettriche, aventi una lunghezza totale di 12,000 chilometri. A quell'epoca il numero totale delle tramvie era colà di 39,500 in servizio, sopra una lunghezza di 19,600 chilometri di linea.

***

La Società botanica italiana farà quest' anno una escursione all'isola del Giglio, dal 25 al 29 settembre prossimo. Chi volesse prender parte a questa escursione, potrà rivolgersi al Presidente, Professor Arcangeli, Via Romana, 19, a Firenze. La sopra annunciata Società terrà una adunanza generale l'anno venturo a Palermo.

Viareggio, 20 agosto 1894.

G. Milani.

CORRISPONDENZE

Da Budapest, la capitale d' Ungheria.

Budapest, luglio.

La prima gradevole cosa che colpisce il viaggiatore, il quale da Vienna corre coll'eccellente *express* del pomeriggio, fiancheggiando l' ampio e rapido Danubio e le rocce brulle magiare — alla capitale dei discendenti d'Attila — è l'aspetto, direi quasi, italiano — della città. Dopo aver ammirato le splendide strade, i piazzali imponenti, gli immensi quartieri, le maraviglianti costruzioni di Vienna — dopo essersi stupefatti dinanzi a tante bellezze e a tanto sepolcrale silenzio in così brillante ambiente — poichè alle nove di sera Vienna è già un magnifico cimitero — Budapest vi dà un sollievo, vi rimette addosso un po' di allegria, vi riconcilia coll'Oriente. È così. Per quanto sia splendida una città — se non vi è vita, rumore, gaiezza, libertà di muoversi, di ridere, di parlar forte — essa vi diventa uggiosa, seccante. Vi ci incretinite dentro. Il latino a Vienna non può vivere — a Budapest sì. Tant'è vero che vi sono più italiani qui — che nella capitale al di là della Lheita. Arrivando anche di sera — vedete già una vita diversa — vi colpisce quel ronzìo simpatico ad ogni orecchio ben fatto — che vien dalla folla, che si muove, si agita, si diverte, scevra affatto da quella musoneria, da quel sussiego, da quell'aristocratica riserva che forma l'orrenda caratteristica della vita viennese. Nei caffè di Vienna non si parla, si sussurra timidamente, arrossendo quasi del ru-

mor del respiro: qui... si vive in libertà. Evviva i magiari!

*
* *

Ampia, simpatica, con corsi dritti, larghi, case altissime — e un immenso boulevard che abbraccia tutta la città — Pest si trova in una delle più belle, più ridenti posizioni che si possano immaginare, sulla sponda del Danubio in un punto larghissimo — congiunta a Buda — la cittadella storica che sorge sull'altra sponda fra rocce alte e spalleggiata da una fuga di colline ridenti, a perdita d'occhio — dai ponti più splendidi che si possano vedere in Europa. La sera, al chiaro di luna — l'attraversare il ponte a catene gigantesco — che risuona sotto i vostri passi, procurandovi come un dolce rullio — vale da sè, come impressione e come spettacolo — il viaggio da Vienna. Il Danubio, che lì presso descrive una curva gigantesca — è pieno di vapori e di barche: sulle rive, a perdita d'occhio si stendono le collane luminose dei fanali; i colli di Buda vi

Panorama di Budapest.

ppaiono tutti cosparsi di fiammelle — il vento olcissimo del fiume vi accarezza e vi bacia, e li immensi palazzi sulla riva di Pest si disenano sull'orizzonte come profili di giganti, men-e l'isola Margherita, tutta luminosa, brilla ı mezzo al fiume. Non so quante volte io sia ıssato su quel ponte, da Pest a Buda e vice-ersa — gustando nella lentezza dei passi tutta squisita poesia di quella magica passeggiata. di lì — ponendo il piede a Pest e percorren-ne la sponda, tutta risonante dei fischi dei va-ri — e dopo esser passati dinanzi alla statua l ministro Déak, del conte Szecheny e di Eötös — vedete una delle più belle passeggiate l mondo, delle più poetiche e delle più interes-nti — il quai Francesco Giuseppe.

Il ponte a catene di cui vi ho detto — è lungo 380 metri e fu costruito nel 1849. È un'opera colossale.

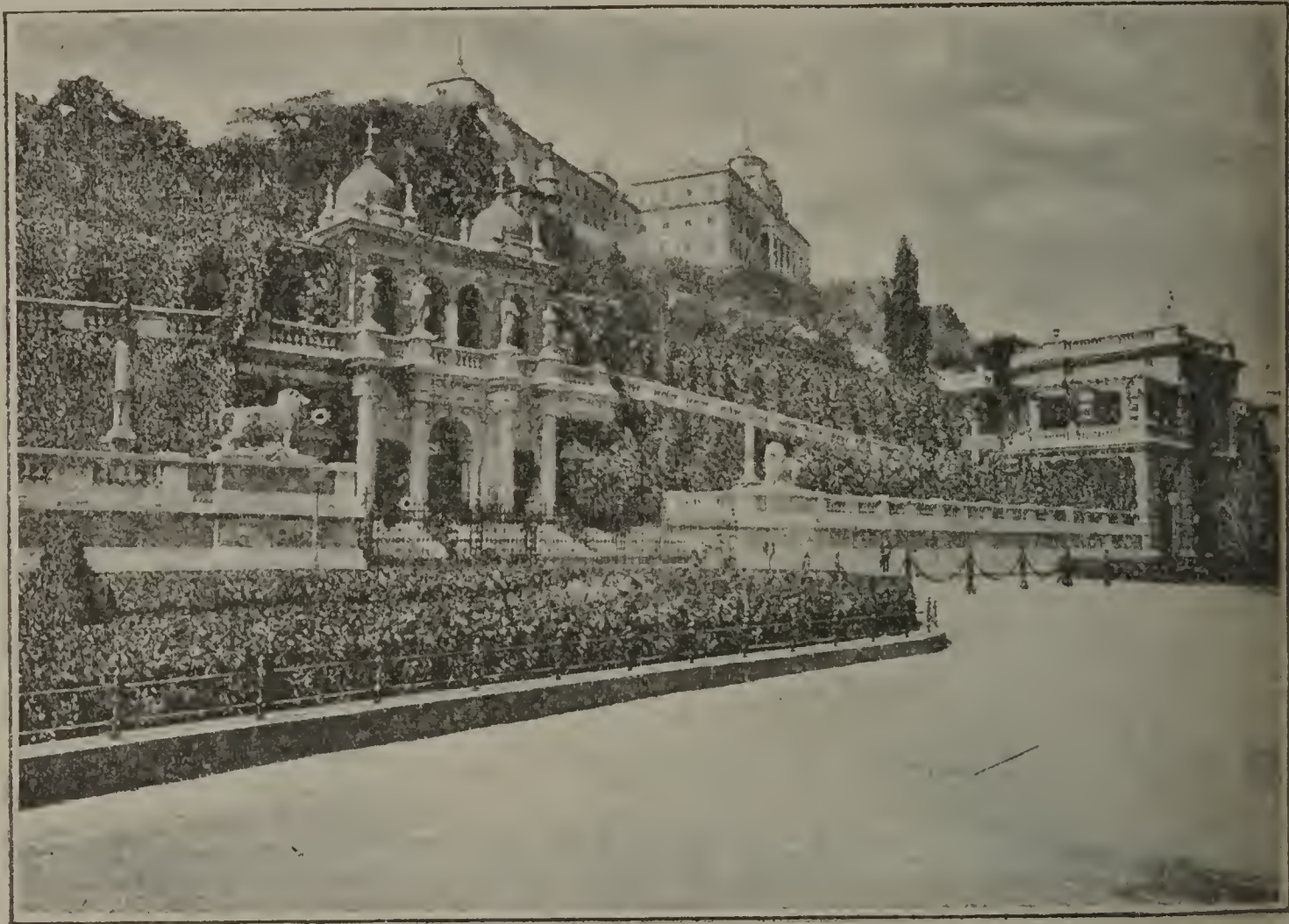
*
* *

Ma se volete godere la vista completa delle due città — la storica, Buda, e la moderna, Pest — con in mezzo l'imponente massa delle superbe acque danubiane — allora bisogna che dalla sponda di Pest, allietata giorno e sera dalle grida dei marinai di tutto Oriente, illustrata dai colori di tutte le immaginabili bandiere balcaniche — prendere il *bâteau mouche* che in sette minuti vi depone a Buda. Là, di fianco all'immenso e caratteristico tunnel a sesto acuto — che attraversa tutto rimbombante di carrozze e di

carri la roccia di Ofen — trovate una piccola funicolare. In pochi secondi, vi porta, con otto soldi, nella fortezza — dove sono i palazzi della Presidenza, del Consiglio, del ministero dell'agricoltura, ecc. Piegando a sinistra — trovate la villa reale, che sorge, imponente, sull'alto poggio guardando il fiume e tutta Pest, in mezzo a un delizioso giardino rampicante. Davanti alla facciata della reggia — sulla vasta terrazza che domina il colle — godete una delle viste più maravigliose che sia possibile immaginare.

L'occhio segue e risale per lunga pezza il corso del Danubio, tutto agitato di vapori e attraversato da ponti — e abbraccia tutt'intera Pest, e i dintorni. Il castello reale è stato costrutto da Maria Teresa sulle rovine del palazzo di Béla IV. La grande rivoluzione del 1848 ne buttò giù una parte — che fu più tardi ricostrutta.

***

Buda — la ripa storica — non è meno interessante di Pest. La parte più vecchia è splendida, nella sua caratteristica. Essa porta ancora le tracce del dominio romano (Aquincum).

Il palazzo Reale di Budapest.

Recentemente nelle vicinanze di Altofen si sono trovati infatti i resti di un anfiteatro e di bagni di Roma. Ofen (Buda si divide in Ofen ed Altofen) fu dal 1247 in su la sede dei re ungheresi. Nel 1526 diventò — in forza della invasione turca — la residenza d'un pascià — finchè nel 1686 gli eserciti tedeschi, austriaci, ed ungheresi riuniti sotto Carlo di Lorena e Luigi di Baden espugnarono la allora potente fortezza — preparando la fine del dominio turco in Ungheria.

Durante la occupazione dei musulmani, i monumenti dell'antica coltura e dell'antico patriottismo ungherese sono per la maggior parte scomparsi e persino la chiesa celebre di San Matteo era stata dagli invasori mezzo rovinata e convertita in moschea. Ma anche del tristo dominio turco non rimangono quasi memorie. Solo è notevole il Mausoleo di Gül-Baba, un *moslem* ch'era in voce di santo. Ancora oggi, superstiziosi dervischi vengono nel loro caratteristico costume dall'Asia per baciarne le rovine.

***

Così dallo storico e dall'antico — attraversando il Danubio — passate ad impressioni tutt'affatto moderne e mondane, ponendo piede nella vivace lieta riva di Pest. Però anche qui una caratteristica delle più simpatiche che possa avere un popolo — vi colpisce: l'idealità potente della patria immortalata nei monumenti.

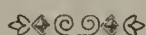
La terra ungherese riconoscente ha elevato monumenti, nei quali vibra un alto concetto dell'arte, una poesia calda e avvincente — ai suoi figli più cari e più gloriosi. In fondo al *quai* — guarda il fiume il gran poeta rivoluzionario Petöfi — declamante nel grande trasporto patriottico — i versi che infiammarono tutti i cuori d'Ungheria alla riscossa.

Basta gettare un'occhiata a quella statua per comprendere tutto l'entusiasmo, il carattere, la fierezza d'un popolo.

E appunto una delle qualità più vivamente simpatiche dei magiari è la potenza del sentimento — la vigorìa del pensiero nazionale. Ciò essi hanno comune coi latini, oltre gli occhi neri e lampeggianti e la capigliatura corvina. Gli ungheresi lottarono come gli italiani lunghi e duri anni per l' indipendenza — contro lo stesso nemico, e diedero alla patria indimenticabili eroi, come li diede l' Italia durante la grandiosa epopea che vide la cacciata degli stranieri.

Svoltate il *quai*, internatevi nella città, percorrete i *boulevards* affollati, e la celebre Andrassystrasse tutta luminosa, la sera, di caffè, ristoranti e teatri, e percorsa da una folla vivace e avida di divertimento... e potrete credere, con un volo della fantasia, di trovarvi a Parigi.

ÀRPAD TÉCKÉLI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Il martello d'acqua Far bollire dell'acqua soffiandovi sopra.

Prendete un flaconcino con turacciolo a smeriglio, riempitelo d'acqua per tre quarti e ponete il flacone senza tappo in una casseruola contenente dell'acqua salata e posta sul fuoco. L'acqua salata bollendo a centonove gradi, otterrete una temperatura sufficiente perchè l'acqua del flacone entri in ebollizione. Allorchè il vapore che sfugge ha allontanata quasi tutta l'aria che n'era contenuta, tappatelo in in fretta, ritiratelo dalla casseruola ed evitate che vi penetri dall'altra aria ricoprendo il tappo e gli orli con della ceralacca. Il vapore che si trova al di sopra del livello del liquido si condensa per effetto del raffreddamento, ciò che produce un vuoto sufficiente per eseguire l' esperienza conosciuta sotto il nome di *martello d'acqua*. Capovolgete lentamente il flacone, il tappo in basso, quindi raddrizzatelo d'un tratto, oppure imprimetegli delle piccole scosse. Constaterete facilmente nei due casi che l'acqua va a battere il fondo in una sola massa, facendo sentire un rumore analogo a quello prodotto da un martello di ferro. Ciò avviene perchè l'acqua non è più divisa in gocce isolate, come lo sarebbe a contatto dell'aria, e si comporta quindi esattamente come un corpo solido.

Il nostro apparecchio serve anche per un'altra esperienza: trattasi di *far bollire l'acqua che è contenuta nel flacone soffiando forte*. Per ottenere ciò è necessario far bollire nuovamente l'acqua del flacone a bagno maria, ma senza toglierli il tappo. Ritiriamolo dal bagno maria e lasciamo che si calmi alquanto l'ebollizione. In capo a qualche istante, se poniamo verso la parte superiore del flacone un pezzetto di ghiaccio, vedremo l'ebollizione riprodursi vivamente, benchè l'acqua sia semplicemente tiepida; si potrebbe ottenere lo stesso risultato facendo colare sul flacone un po' d'acqua fredda, o soffiandovi sopra all'altezza del livello del liquido per mezzo di un cannello di paglia. Il freddo condensa vapori provocando una nuova ebollizione.

BIBLIOGRAFIA

P. Salvatore Addeo d. s. P.: *Ricordi di un vecchio Pittore*. Firenze, Tip. Calasanziano, 1894. Un vol. in 8 picc. di pag. 234, con ritratto.

Ecco veramente un bel libro, utile e pieno di diletto: esso in piccola mole contiene la narrazione di una lunga vita seminata di avventure, e feconda di lavori molteplici, degni dell'arte e del nome italiano.

Pochi sono, cui giunga ignoto il nome di Filippo Balbi, pittore napoletano, morto in Alatri il 27 settembre 1890. Benchè in vita sua assai poco gli fosse piaciuto mutare domicilio, pure le opere del suo pennello lo fecero largamente conoscere in Italia e fuori.

Pur troppo la sua valentìa nel dipingere avrebbe dovuto procacciargli profitti ed onoranze; ma non è nuovo che il vero merito, quasi sempre schivo di mettersi in mostra da sè, resti perciò addietro e dimenticato, quando non soggiaccia altresì alle più dolorose traversìe della vita.

Ecco una ragione di più, perchè dobbiamo saper molto grato al chiar. prof. Addeo, il quale nei suoi Ricordi del vecchio pittore Filippo Baldi, volle e seppe ritrarre con singolare fedeltà e perizia non comune l'artista napoletano e le opere di lui, collocando queste nel vero grado della eccellenza, a cui quegli aveva saputo condurle.

Il Balbi venne in Alatri nel 1864, vi fissò il domicilio e ve lo mantenne sino a morte. Qua pertanto aveva trasportato la ricchissima collezione de' suoi disegni, de' suoi dipinti, dei varî e svariati oggetti di arte, dei suoi libri. Tutta questa roba ingegnosamente e mirabilmente ordinata in quattro camere non piccole, formò quello che gli alatrini e i forestieri poscia chiamavano lo *studio del prof. Bolbi*.

Dopo quell'anno nessuno fu mai, che, visitando Alatri, non volesse vedere, dopo le antichità cittadine, anche lo *studio* del Professore.

Il Prof. Addeo col suo libro prende quasi per mano il lettore, lo introduce nello *studio* del Balbi e lo guida nel visitare le preziose collezioni quivi conservate. Egli però è una guida che procede non alla maniera dei *ciceroni*, da museo, ma alla guisa degli scrittori che sanno pensare, ed esporre maestrevolmente ciò che hanno pensato. La sua narrazione è sempre naturale, viva, mossa, varia, dilettevole e importante: la più parte delle illustrazioni e dei racconti è condotta con arte nascosta e naturale assai, avendole data la forma di una famigliare conversazione tra lo scrittore stesso e il Balbi suo amico. Onde il lettore, senza che punto se ne avveda, va facendo mano mano la conoscenza dell'artista pittore nella sua vita privata e pubblica e nel tempo stesso apprende il v'ore del pennello di lui continuamente esercitato in tante pregiate e svariate fatiche.

La sua operosità attestata da tanti e svariati lavori, e cominciata dai suoi verdi anni, perdurò indefessa sino agli ultimi giorni della vita. Del merito de' suoi dipinti dissero già persone di sicuro giudizio e disinteressato. Meglio diranno gli avvenire, che, scevri di ogni invidia o spirito di parte, giudicheranno soltanto secondo i criterî e il gusto dell'arte classica italiana.

Il Balbi forse sentì troppo di sè stesso e de' lavori suoi: e va scusato. Ma che dire di coloro che a deprimere i molti meriti di un vero artista, ne esagerano qualche difetto, e ne oscurano con grande studio i pregi? Onde il libro del prof. Addeo giunge anche opportunatissimo, siccome quello, che essendo pieno di verità nel lato storico, è non meno pieno di giustizia nel lato artistico. Senza tema poi d'essere smentiti, nel chiudere questa breve recenzione del libro, affermiano che l'Addeo ha già fatto egli stesso p r la memoria perenne del suo amico, quello che si augura voglia fare il Municipio Alatrino; l'Addeo colle sue pagine ha elevato un monumento al professore Filippo Balbi adoperandovi in gran parte le pietre che il pittore in vita sua aveva apprestate e nel costruirlo con tanto magistero inspirandosi all'affetto caldissimo verso il degno amico, e al sentimento del bello scrivere e del savio e retto giudicare.

L. De. Persiis.

Le Allegre giornate e i nuovi ghiribizzi di Miss Prunella. Libro umoristico di Jarro.

Copertina civettuola ed elegante, contenuto pieno d'arguzia, e d'*humour*. Così si può, in brevi parole tratteggiare il nuovo libro di Jarro.

Leggendo queste pagine, che sono tutto uno scintillìo di frasi argute e geniali, si passa un'ora deliziosa; Jarro sa l'arte di evocare il riso argentino dei fanciulli, fra le labbra anche più abituate al sorriso fino e scettico del sarcasmo.

Voler dire che contenga in sostanza questo libro, è un po' difficile, ma quando si ha letto per un'ora e ci sentiamo la testa più libera, l'animo inclinato all'indulgenza, l'umore più tollerabile, mi pare che l'autore deve esserne fiero come di una buona azione.

Qualcuno potrà dire che è una raccolta di schiocchezze: che importa, se anche fosse, quando agiscono sul nostro spirito con maggior profitto di un trattato di morale? E poi veramente schiocchezze non sono: nel fondo di queste pagine piene di *verve* si sente l'osservatore profondo, che vede il mondo con tutte le sue miserie, ma che pure con tutte le sue miserie gli sembra ancora interessante.

È un libretto che tutti possono leggere, che non sta male sul tavolino da lavoro della signora elegante; è un buon compagno da tenerci vicino, quando sul focolare crepita la lègna con mille scintillii tutti gai, appunto come le frasi del libro civettuolo di Jarro.

d. c. b.

Miscellanea

La macchina da scrivere Bar-Lock: Abbiamo dato lo scorso anno una dettagliata descrizione di una delle prime macchine da scrivere il cui uso, in poco tempo, si è assai divulgato. Ora presentiamo ai lettori un'altra macchina perfezionata al medesimo scopo, dovuta ad un americano e il cui nome di *Bar-Lock* deriva da un piccolo segmento di bronzo fosforescente, situato di fronte al punto ove devesi imprimere la lettera e disposto in modo che al momento della stampa, il braccio portante il carattere tipografico sia completamente introdotto nelle due scanalature. Tale disposizione impedisce il troppo libero movimento della estremità del congegno, ed assicura l' allineamento perfetto e continuo dei caratteri stampati. Questa macchina, la cui scrittura si ottiene col mezzo di un nastro che si distende automaticamente sui caratteri, ha figurato all'esposizione del 1889 ed è stata oggetto di grandi perfezionamenti. In America il suo uso è assai generalizzato e le principali Case di commercio ne sono provvedute con ottimo resultato.

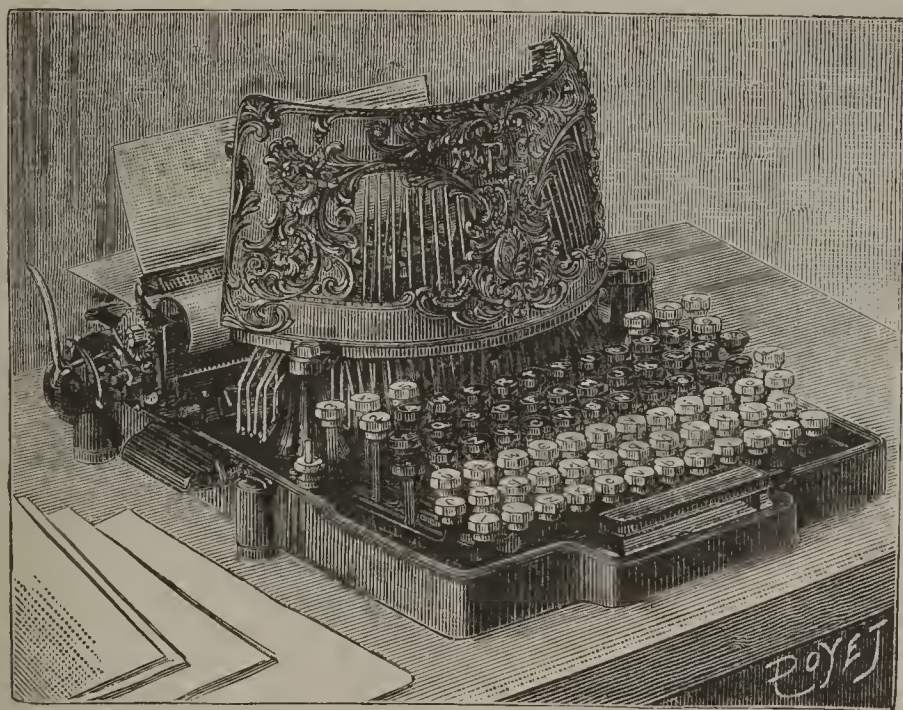
La macchina da scrivere (Bar-Lock).

L'industria cotoniera a Shangai: A Shangai fioriscono due stabilimenti cotonieri, di cui uno dedicato alla filatura e l'altro alla filatura ed alla tessitura esclusivamente di cotone chinese. Quest'ultimo ha attualmente 15,000 fusi e 500 telai. Esso produsse nel 1892 oltre 6 milioni di yarde di drills e seekings e più di un milione di libbre di filati. La fabbrica impiega 1800 operai, pagandoli con un salario settimanale da 4 a 6 scellini. La filanda ha 12,000 fusi, ed ha prodotti oltre due milioni di libbre di filo, che dalla popolazione chinese viene pagato volontieri ad un prezzo del 10-12 % più atto di quello che si paga per il miglior filato di Bombay. Le due fabbriche sopra ricordate sono favorite in forma non ufficiale, dal Governo chinese, ed hanno una specie di monipollo, dacchè per ora non è stato accordato alcun'altra concessione per l'impianto di somiglianti fabbriche.

Scoperte archeologiche: Da Atene si hanno notizie degli importanti scavi intrapresi già da due anni dal prof. Bozpfeld, direttore di quello istituto tedesco e mercè i sussidi del governo germanico. Non ha guari egli ebbe a scoprire le vestigie di un'antica agglomerazione di case, che, secondo lui, dovevano far parte di un sobborgo di Atene oltre le mura dell'Agropoli. Proseguendo nell'opera pose a nudo molte ruine di Tombe rimontanti al sesto secolo prima dell'êra cristiana. Ultimamente poi ha scoverto un acquedotto simile a quello di Samos e che si conosce sotto il nome di Policrata. Seguendo la condutura, in gran parte perfettamente conservata, il professore Dozpfeld ha ritrovafo il serbatoio, di un lavoro curiosissimo e scavato interamente nel monte. Accanto al serbatoio, sulla strada di Erodoto si son rinvenute due cisterne, che vi comunicano. In una di queste cisterne, colma di terra e pietre, la scorsa settimana fu trovata una statua di alabastro raffigurante la fortuna, una testa di Mercurio in marmo ed un magnifico gruppo rappresentanti un atleta che lotta con un leone. In una delle abitazioni fu scoverto un pavimento in musaico d'un lavoro curiosissimo.

Alla memoria Livingstone: L'esploratore belga signor Francqui ha fissato sul tronco dell'albero al piede del quale spirò Livingstone una placca commemorativa in bronzo, fornita dal Signore e Signora A. e L. Bruce, di Edimburgo, genero e figlia del grande Viaggiatore. Questa placca porta semplicemente l'inscrizione seguente: *Livingstone Died Here Ilala, may 1st.* 1873.

I progressi delle esposizioni: La prima esposizione internazionale ebbe luogo a Londra nel 1871, durò 144 giorni e fu visitata da 6,039,195 persone; l'ultima è stata quella dell'anno scorso a Chicago, ebbe la durata di 183 giorni, e fu visitata da 25,377,755 per-

sone. Nelle nove esposizioni mondiali, che si fecero dal 1851 al 1893, la più lunga fu quella di Parigi nel 1867: essa ebbe la durata di 217 giorni.

La lunghezza delle linee telegrafiche: Su tutto il mondo, nel 1893, ascendeva a 1.661.500 chilometri. In questi, 250 mila chilometri sono di linee sottomarine. Il numero di dispacci speditisi in tutto il mondo l'anno scorso fu di 336,052,000, i quali diedero un incasso di 547,265,000 lire.

Le rocce a figure animate: Abbiamo già pubblicato parecchie notizie su queste curiosità naturali, che abbiamo designato sotto il nome di *Rocce a figure animate*. Credevamo aver esaurita la serie, ma la natura offre un'abbondanza inesauribile, e non cessano di arrivare da tutti i punti del mondo i documenti delle curiosità più degne di essere notate. Da Rio Janerio un corrispondente manda una fotografia (Fig. 1.ª) che rappresenta, come si può vedere, perfettamente la testa di un indiano, e dall'Ardèche un raccoglitore di curiosità manda un'altra fotografia, qui riprodotta alla figura 2, rappresentante una testa di elefante con l'immensa proboscide poggiata a terra.

Fig. 1. — **Roccia della « Testa indiana »** nel Brasile. (da una fotografia).

Vie di comunicazione in Russia: La Russia possiede attualmente 38 mila verste di ferrovie — la versta è uguale a 0,937 metri — di cui 21,000 verste — la grande arteria russa — riscattata dallo Stato.

Senza riscattare tutte le ferrovie, il Governo pensa ad assumerne molte di più, costruendo ne' prossimi anni molte ferrovie secondarie, per aumentare la produttività delle linee principali. Prescindendo dalla grande linea della Siberia, adesso si costruiscono 1500 verste di ferrovie in media all'anno.

In quanto ai trasporti fluviali, la Russia ne possiede 75 mila verste. Si sta per completare il rialla- ciamento del Baltico col Mar Nero, iniziato già ne 1850. Le cateratte del Dnieper, lunghe 60 verste, no costituiscono più un ostacolo insormontabile. Gi adesso il canale è navigabile almeno a valle, ma h soltanto 5 piedi di profondità; ce ne vogliono or 7, che si otterranno mediante 12 cateratte. Riallac ciandosi il Dnieper con la Dueva, Riga e Cherso saranno in comunicazione diretta e i bastimenti at traverseranno l'intera Russia. Il canale di riallacciamento con le suddette 12 cateratte si unirà a corso superiore del Dnieper presso la piccola citt di Ersche, nel circondario di Mohilew, sarà lung 100 chilometri e si verserà nel corso superiore dell Dueva presso Witepsk, altra piccola città che si ri promette grandi vantaggi dall'intrapresa.

Ferrovie elettriche a Berlino: L'ingegnere Immerkenberg ha chiesto l'autorizzazione di stabilire a Berlino una vera rete di ferrovie elettriche sotterranee.

Per ora gli è stato concessa la facoltà di costruire la prima linea, la quale, partendo dalla estremità della Bellealtiancestrasse, e correndo al di sotto della Friedrichstrasse e della Chausséestrasse per tutta la loro lunghezza, verrà a sboccare a Wedding. L'ingegnere farà inoltre costruire un tratto di saggio ed una galleria sotto la Sprea, come pure un altro tratto di saggio fra Stralau e Treptow.

La ricchezza del mondo: Una interessante statistica è stata presentata al Congresso dalla direzione della Zecca degli Stati Uniti d'America. Essa riguarda la quantità di oro, d'argento e di biglietti di Banca, che esistono nel mondo. Secondo tale statistica, la quantità dell'oro sarebbe di 17 miliardi: 913 milioni e 125,000 franchi. Quella dell'argento giungerebbe a 80 miliardi 213 milioni e 500,000 franchi. La quantità dei biglietti di Banca non convertibili in numerarî, sarebbe di 13 miliardi, 179 milioni, e 365,000, franchi. In complesso la ricchezza mondiale, costituita dall'oro, dall'argento e dalla carta moneta salirebbe alla somma approssimativa di 15 miliardi, 305 milioni e 900,000 franchi. La nazione che possiede l quantità maggiore d'oro e d'argento è la Francia la quale ha 4 miliardi in oro e 3 miliardi e mezzo in argento. Vengono poi gli Stati Uniti d'America con 3 miliardi d'oro, e 3 miliardi e 75 milioni d'argento.

Per riguardo poi alla carta moneta l'America del Sud occupa il primo posto, con tre miliardi: indi viene la Russia, che ne ha per due miliardi e mezzo.

Gli Stati Uniti d'America ne hanno per due miliardi e 60 milioni.

L'albero che brucia: (*Urtis gigas*) è un gran'albero proprio a tutta l'Australia e al Sud della Nuova Guinea nomato dagli indigeni *Wi-Waga*, ossia albero degli uccelli, perchè uccide tutti gli uccelli che si posano sopra. Le famiglie dell'albero sono provviste nella parte inferiore di minuti e acuminati peli, i quali segregano un liquido corrosivo. Unico rimedio all'azione di questo liquido è il succo di una specie di *oxalis*, che cresce ai piedi stessi dell'albero che brucia.

L'allevamento degli struzzi: Forma un enorme ramo d'industria al Capo. Si sa che gli struzzi vengono allevati per fare poi commercio delle loro penne. Si calcola che al Capo esistano attualmente circa 20(

mila struzzi, che producono ogni anno per 80 libbre di penne, le quali vengono strappate all' animale ogni otto mesi. Ogni struzzo, in ognuna di tali operazioni, da una libbra di penne; e le femmine fanno da 18 a 24 nova. L'esportazione delle penne di struzzo che dura da trent'anni, ammonta sinora, a quanto ne scrive la *Revue scientifique*, a 1250 milioni di lire, che rappresentano il valore di un peso totale di 1200 tonnellate di piume.

Gli Amici degli Alberi: Sorsero prima in America nel 1872, e precisamente nello Stato di Nebraska: ora sono sparsi in altri 37 Stati dell'Unione, e nel Canadà. In Francia sorse la prima associazione nel 1891, nel dipartimento delle Alpi Marittime: altre seguirono, e tutte riuscirono ad interessare intere popolazioni al rinselvamento di terreni montuosi, e di sconfinate pianure. Per l' opera di quelle società tenace e solerte, pendici e pianure ebbero scemate siccità esiziali seguite spesso da inondazioni devastatrici; e gradatamente, col migliorare del clima, divennero, in parte, salubri ed abitabili. Le Associazioni americane, dette *Arbor day*, festa dell'Albero, col modesto contributo annuo sociale di un dollaro (L. 5), sono costituite da schiere di funzionari, di addetti al Clero ed all'Esercito, di donne e di fanciulli. Sotto l' alto patrocinio del ministro per la pubblica istruzione. L'annua ricorrenza dell'*Arbor day* è festa popolare, celebrata con pompa e solennità. Così, per virtù dell' obolo individuale, quelle Società conseguirono insperati successi: tanto da salire, in pochi anni, colle loro risultanze materiali, al grado di vera importanza economica. Dall' ultimo resoconto del solo Stato di Nebraska si rileva che dal 1872 in poi la Società ha piantato 355 milioni d'alberi da frutte e da foresta.

Le collezioni scientifiche di Emin Pascià: La triste notizia della morte di Emin Pascià era stata accompagnata da quella non meno grave della perdita di tutte le carte, collezioni e di quant'altro era il risultato più importante dei suoi studî nell' Africa equatoriale. Ora, da lettere giunte dal Niangue, risulta che andaron furtuitamente travolte le collezioni scientifiche di Emin, fin dal 9 agosto 1892, nello scendere per le rapide del F. Cunde, ma che furono invece salvati il giornale e le note e gli altri scritti di Emin. Chi li ricuperò fu il comandante delle forze antischiaviste Dhonis: quello stesso che, a quanto affermasi, aveva involontariamente occasionata la fine del grande africanista tedesco. Narrasi che appena, a Riba-riba furono disfatti dal Dhanis gli schiavisti arabi, questi, d'accordo con Muini-Mohara, cacciarono o finsero cacciare da sè un Said-ben-Abed, il quale riparò presso Emin, con lui si avanzò fino a tre giornate da Kibonge (Congo), ed ivi subornò Ismaeli, un Niampara, servo del Pascià, che uccise questo a tradimento, il 23 ottobre 1892. Said portò seco a Cassango sul Niangue la cassa contenente le preziose memorie di Emin; e quando, poco tempo dopo, il Dhanis s'impadronì del luogo, ebbe la fortuna di trovarvi ancora intatto quell' unico avanzo di tante fatiche.

Il nodo marino: Si nominano sempre, e li nominiamo spesso anche noi, i *nodi* come misura marinaresca; ma che son essi, infine? Il nodo, che non di rado si confonde col miglio, è la terza parte della lega marina di 5555 m. 55, cioè 1852 metri. La lega marina, come si sa, è la centesima parte del grado di circonferenza del gran cerchio della terra, supposta di forma perfettamente sferica; questo cerchio è diviso in 360 gradi. È dunque una misura rigorosamente stabilita, invariabile e indipendente dal sistema metrico, poichè essa fa norma per tutti i marinai del globo.

Quasi più nessuno adopera l' antica assicella, che fu sostituita da uno scandaglio col movimento simile a quello d'un' orologio, e le cui indicazioni sono esattissime. È pure tenuto un calcolo rigoroso delle correnti, la cui velocità è nota in tutti i mari del mondo. Cosicchè un tal calcolo è esatto. Oggidì la velocità d' una nave non si misura più sul nodo; ma sibbene

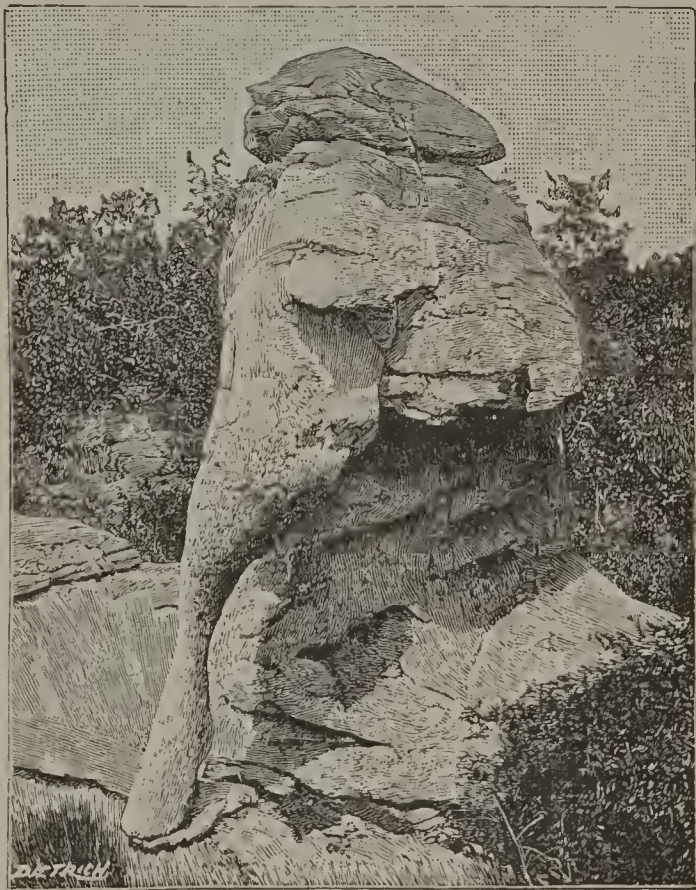



Fig. 2. — **Roccia della « Testa di elefante »** nel cantone dei Vans (Ardèche). (da una fotografia).

sopra un più lungo percorso. Si verificò che la velocità, desunta sul cosidetto nodo, fornisce dati inesatti, e fallaci, i fuochi del bastimento sono spinti all' ultimo limite per oltrepassare la misura consueta del nodo, e, quando questo percorso si è effettuato, la velocità del legno è diminuita dalla metà. Gl' Inglesi, praticissimi ed esperti marini, seguiti dipoi dai Francesi, prescrivono esperienze di sei ore per conoscere quanto fila un bastimento, oggidì poi portate a 24 ore di lavoro continuo; si tien conto della rotta della nave, e su quella si stabilisce quindi la media per ogni ora. Il miglio, invece, è una misura convenzionale, d'origine britannica, di 1609 metri, e che si applica soltanto alla terra ferma.

La mortalità in Europa e in America: Lo *Scientific American* pubblica un quadro della mortalità comparata in una ventina di grandi città dell'Europa e degli Stati Uniti. Venti morti all' anno per ogni mille abitanti può considerarsi come la cifra media. Londra si tiene al disotto di questo coefficiente di mortalità, con 19,11 decessi $^{o}/_{oo}$. Parigi la sorpassa

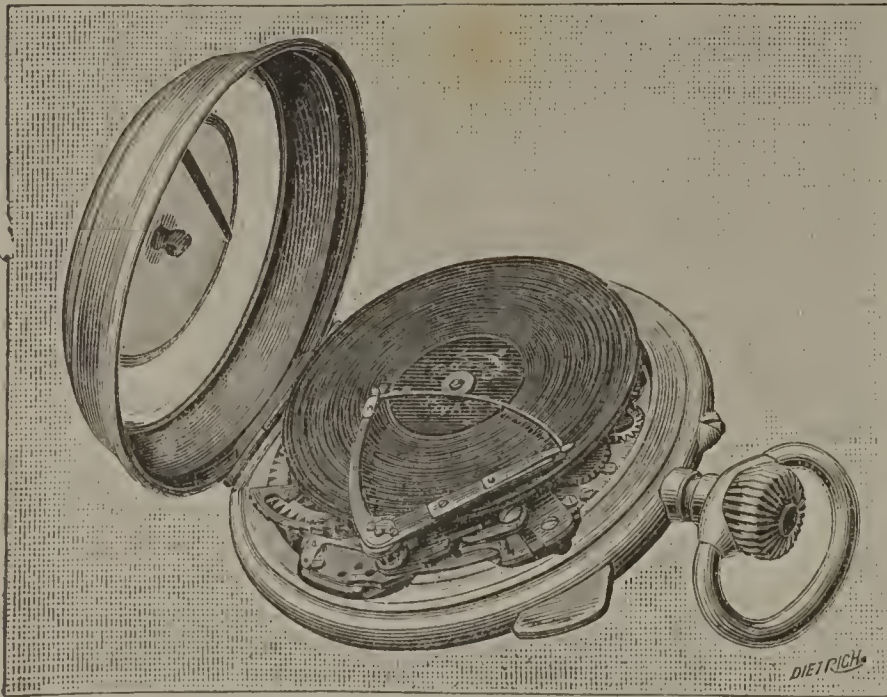



Fig. 1. — L'orologio parlante con la sua placca fonografica.

sensibilmente e va fino a 23,61. La mortalità di New-Jok è più forte ancora è raggiunge la grossa cifra di 26,47 ‰. Solo Dublino (27,05), Reims (8,62) e la Nuova Orleans (28,72), tra le città menzionate, sorpassano New-Jork per la cifra di mortalità.

Si crederebbe volentieri, a primo acchito, che Vienna fosse una delle capitali salubri, perchè ha delle acque pure in abbondanza ed è circondata da ammirevoli montagne. Nonpertanto la mortalità sorpasserebbe il 25 ‰, mentre quella di Berlino, di cui le condizioni d'abitazione sembrano meno favorevoli, sarebbe solamente di 20.50. Bruxelles è fra le più sane delle grandi capitali: la sua mortalità non raggiunge il 18 ‰; Roma conta il 17 ‰ e così pure altre città italiane.

Gli orologi parlanti: In altra parte del giornale si tratta scentificamente di questa novità. Qui ne diamo le figure a titolo di varietà.

Le indicazioni che si è riusciti a dare a questi piccoli istrumenti sono talmente numerose e ne impediscono così poco il regolare funzionamento che si potrebbe considerare oramai raggiunta la perfezione nella piccola orologeria.

Un orologiaio di Ginevra, il signor Sivan, è riuscito a togliersi dai sentieri battuti finora dagli altri ideando un cronometro, che parla le ore invece di suonarle. E ciò per una felice applicazione del fonografo.

L'orologio a ripetizione ordinaria porta una piccola molla, mercè la quale un piccolo congegno mette in movimento dei martelletti leggieri che colpiscono dei piccoli timpani. Si può così far suonare le ore, i quarti ed anche i minuti a volontà

Questa suoneria essenzialmente monotona esige, per di più, una grande attenzione da parte del proprietario dell'orologio costretto a contare i colpi, per distinguere gl'intervalli fra le ore ed i quarti, e fra i quarti ed i minuti.

Nessuno di tali inconvenienti nell'orologio Sivan. I timpani sono rimpiazzati da una placca circolare di cautciou vulcanizzato il quale porta delle scanalature, e i martelli da una punta appoggiata sul cilindro.

Le incisioni, che accompagnano questo articolo, permettono facilmente di rendersi conto del suo funzionamento.

La figura 1 rappresenta l'orologio aperto con la sua placca fonografica, che porta 48 scanalature corrispondenti a dodici ore e a trentasei quarti percorsi dalla sfera in un giro di quadrante. La figura 2 è il medesimo orologio, dal quale fu ritirata la placca per lasciar vedere il meccanismo. La placca ritirata è vista da un lato e non porta più le scanalature.

La regolazione delle « Porte di ferro: » Il *Pester lioyd* annuncia che i grandiosi lavori di regolazione delle cosidette « Porte di ferro » nel Danubio procedono bene. La parte più difficile del lavoro è terminata e il gran canale presso Orsova è ultimato. Come è noto, nei pressi di Orsova la navigazione sul Danubio è oltremodo pericolosa, essendo il letto del fiume seminato di scogli che ne rendono il passaggio difficilissimo. Questi scogli si dovettero far saltare ad uno ad uno colla dinamite.

La lunghezza del nuovo Canale, aperto alla navigazione, è di 2480 metri, e la larghezza è di 80 metri con 3 metri di profondità.

Il vino di canna da zucchero al Congo: Se il vino di palma *claïs* è la bevanda dei negri del Congo inferiore, e il vino di banano quella degli abitanti del medio Congo, il vino di canna da zucchero è il beveraggio per eccellenza, il vino nazionale di tutti gli indigeni dell'alto Congo. Due volte al mese una flottiglia di piroghe scende il Kassai, condotta dagli U-Abuma, che si spandono su tutte le rive del Congo da Bolobo a Stanley-Pool, ove vanno a portare il prezioso liquore.

Questo vino si prepara a un dipresso come si pratica col succo di banano; le canne vengono tagliate a pezzi e spogliate dalla corteccia fibrosa esterna. Il midollo zuccherino viene allora schiacciato in un'immenso recipiente, ove fermenta mescolato con un po' di acqua; in seguito il liquido viene travasato in vasi di terra cotta, che vengono collocati nelle piroghe, le quali possono trasportare fino da 14 di questi grandi vasi rappresentanti oltre 1800 litri di liquido.

Questa bevanda è molto gustosa; ha tutta l'apparenza dell'acqua d'orzo, ed ha un gusto difficile a definirsi, ma al quale si abitua subito.

Commercio delle uova in Francia: Dalla Francia, durante l'anno 1893 si sono esportate 25.273,150 chilogrammi di uova, rappresentanti un valore di lire 23,251,298 e se ne sono importati in Francia 6,650,633 chilog. per un valore di lire 6,265,42.

La quasi totalità delle uova esportate fu spedita in Inghilterra, che ne prese per 24,500,582 chilogrammi. Le uova importate, la Francia le riceve per metà dal Belgio, per un quarto dell'Italia e per l'altro quarto dall'Algeria e dalla Tunisia.

L'illuminazione delle mine: Risulta da un rapporto letto dal signor James Baird all'Istituto delle mine di Scozia, sull'impiego dei proiettili elettrici nei casi di ricerche o d'accidenti nei pozzi delle mine, che questo processo è stato impiegato con successo

alla cava di carbone fossile di Walhurihem, presso Païslevs. L'apparecchio si compone, secondo il resoconto dato dal Monde èconomique, d'una lampada ad arco, d'una lente e d'uno specchio; il tutto è fissato nell'interno d'una cassetta di lamiera di ferro di m. 0.50 di lungezza e di m. 1.50 d'altezza; due sportelli laterali permettono regolare la lampada ad arco, la cui potenza luminosa è da quattro a cinque mila candele.

Il commercio nella Eritrea: L'Africa italiana reca che le merci da Massaua fanno sui mercati dello Scioa, dell'Amhara e del Goggiam seria concorrenza a quelle provenienti per la via dell'Harrar, producendo un grande ribasso sui prezzi, motivato, dalle tasse minori, che subiscono le merci attraversando la Colonia ed il Tigrè. Questa concorrenza della via di Massaua su quella di Harrar andrà sempre aumentando, stante la sicurezza e le facilitazioni che i negozianti abissini trovano nell'Eritrea.

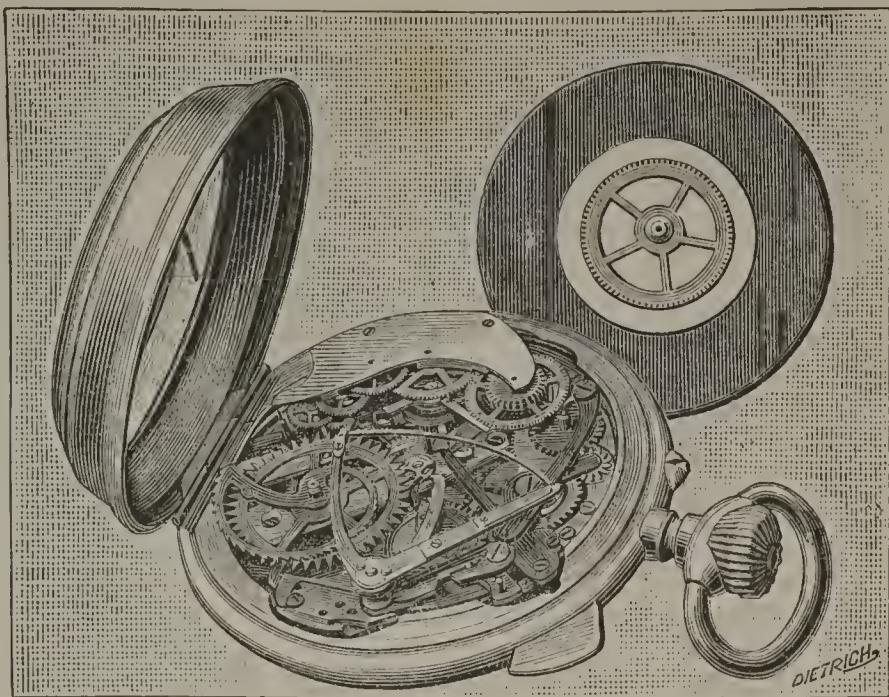
Fig. 2. — Lo stesso orologio
la cui placca fonografica è ritirata.

Una ex regina conferenziera: Si era annunciato che prossimamente la ex regina delle isole Hawati S. M. Liliuskalua avrebbe fatto un giro di conferenze per la città degli Stati Uniti d'America. Ora si dice che tale progetto non potrà eseguirsi perchè la ex regina soffre di delirium tremens.

Scoverte archeologiche: In certi scavi fatti vicino a Wieditrane, Cantone di Zurigo, si sono trovate molte tombe teutoniche e romane. Accanto agli scheletri erano numerosi oggetti, fra cui notevoli un pettine in corno, due spade corte, una moneta con l'effigie dell'imperatore Galliano ed una fibula ricoverta di smalto. Gli scavi continueranno.

Altra scoperta interessante per la storia di Svezia è stata fatta a Westslenbvs: si sono trovate venti antiche monete, dodici braccialetti in argento e numerosi oggetti di toletta, anche in argento, ma in gran parte rotti.

Telefono a grande distanza: Come già abbiamo detto il Ministro delle Poste e Telegrafi sta studiando un progetto per l'impianto di linea telefoniche fra le principali città del Regno. A somiglianza di quanto avviene nel Belgio dovrebbero utilizzarsi i pali ordinari del telegrafo per i fili telefonici, ed in conseguenza l'installazione sarebbe relativamente economica. In seguito di che, tale ministro, d'accordo col ministro del Tesoro, sta preparando una combinazione finanziaria, che permetterebbe di aprire gradatamente il servizio telefonico fra le principali città. Gli studî si fanno principalmente per le linee Roma e Napoli, Firenze, Pisa e Livorno; Torino, Milano e Genova, e per le zone suburbane delle maggiori città d'Italia. Si assicura intanto che la prima e prossima installazione verrà fatta fra Roma, e Napoli.

Pallone grandioso: Il più gran pallone, che sia stato finora costruito è quello ultimatosi giorni or sono in Inghilterra. La sua capacità è di 2,800 metri cubi ed è capace di trasportare il peso di una tonnellata, oltre il peso suo proprio, che è di una tonnellata e un quarto. Rappresenta una sfera del diametro di 17 metri e 45 centimetri; è fatto con due strati di stoffa di cera attaccati fra loro con una vernice speciale ed è costato lire 62,500. La prova del pallone fu fatta al Palazzo di Cristallo di Londra, e si ha idea di utilizzarlo come pallone frenato a Wovdhase-Parh durante la prossima stagione estiva. Però può fare anche ascensioni libere per la durata di sei giorni.

Le ferrovie in Europa: Al 1.° gennaio 1893 la lunghezza totale delle linee ferroviarie in esercizio in Europa era di 232,438 chilometri, con un aumento di 4340 chilometri sulla lunghezza esercitata al 1.° gennaio 1892. La maggiore rete ferroviaria è in Germania con una lunghezza totale di 44,260 chilometri, indi la Francia con 38,645 chilometri. Seguono l'Inghilterra 32,799; Russia e Finlandia 31,627; Austria-Ungheria 28,357; Italia 13,673; Spagna 10,894; Svezia e Norvegia 10,023, Belgio 5,438; Svizzera 3,389; Paesi Bassi e Lussemburgo 3,079; Rumania 2011; Portogallo 2,293; Danimarca 2,065; Turchia, Bulgaria e Rumelia 1,818; Grecia 915; Serbia 540; Isola di Malta 12.

Costruzioni africane: A Segon, l'antica capitale del Re Almiadon, si trovano ancora i ruderi — assai ben conservati — del palazzo che abitava questo Re selvaggio. Le mura costituiscono una vera curiosità, hanno lo spessore di un metro e mezzo e sono di strati di terriccio applicati uno all'altro, dopo di essere stati prima impastati ed asciugati 24 ore al sole. L'unione di questi diversi strati, che raggiunge lo spessore suddetto, con l'azione delle pioggie e del tempo ha creato una durezza, che resiste financo all'opera del cannone. Le palle, anche di grosso calibro, non arrivano a perforarlo, e per abbatterne un pezzo bisogna ricorrere alla mina di dinamite o ad altri possenti esplodenti.

Segnali elettrici per le strade ferrate: Un ingegnere della Compagnia ferroviaria di « Great Northen » (Inghilterra) ha immaginato un nuovo sistema di segnali in caso di nebbia. Ecco in che consiste: Un filo, che parte dalla cabina di manovra, è condotto mediante un tubo sino ai diversi segnali. Nei diversi punti è unito a piccole spazzole di filo di rame che fa alzare a 10 o 12 cm. sopra un lato della rotaia più

vicina. La base di ciascuna locomotiva è munita di una spazzola congiunta ad una suoneria e ad un indicatore. Quando il segnale è aperto, la spazzola della rotaia si abbassa e non ha alcun contatto con quella della locomotiva. Se, al contrario, il segnale è chiuso, si produce il contatto, e la suoneria, funzionando, avverte il meccanico, e nel medesimo tempo l'indicatore gli mostra che la via è ingombra.

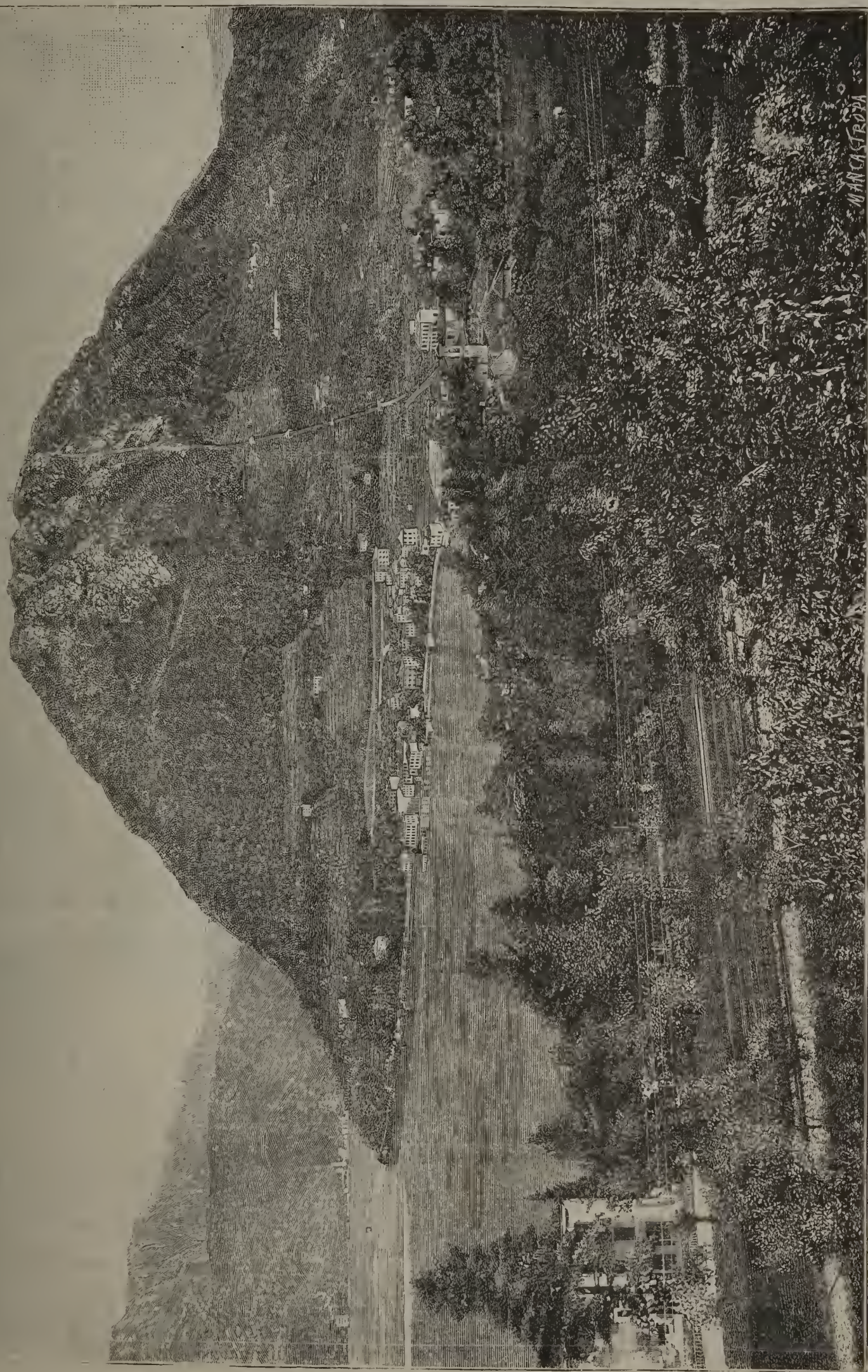
Gli scambi commerciali tra l'Italia e l'Egitto: La importazione di merci italiane in Egitto durante l'anno 1893 si è discretamente accresciuta, da 277 mila passando a 331 mila lire egiziane, corrispondente a 8 1/ milione circa di lire italiane. I cereali, i legumi, e farine, i prodotti tessili, gli spiriti, vini ed olî, il legno ed il carbone, i prodotti alimentari animali, sono le merci che costituiscono la massima parte delle nostre importazioni in Egitto.

Giuocatori di dadi a Bangkok: Nel mezzo del mercato della città si trova una casa di giuoco condotta da Chinesi, i quali, allorchè i giuocatori sono rari, erigono presso alla casa un teatro all'aria libera: scritturano una compagnia di artisti che recitano delle commedie, in cui non si sa sia maggiore l'ingenuità o la cretineria. Questo genere di distrazione è molto gustato dagli indigeni, le cui aspirazioni in fatto di arte drammatica sono primordiali. L'interno del Teatro presenta un misto bizzarro di tutte le razze indigene. Si va alla casa da giuoco come in famiglia, e non è raro il caso di vedervi delle madri porgere il seno alla loro progenitura.

Gl'inevitabili Chinesi sono anche i banchieri di questi stabilimenti; per effetto di una curiosa superstizione, se la banca ha guadagnato un giorno, si rappresenta di nuovo il giorno dopo sul teatro la medesima commedia, per ingraziarsi il genio del giuoco, che si è mostrato soddisfatto dello spettacolo. Se la vena cambia, viene mutato anche immediatamente il manifesto e si fa di tutto per conciliarsi la benevolenza di Buddha con delle piccole offerte; si accendono davanti alla sua immagine delle bacchette di legno odoroso e dinanzi alla porta del tempio si bruciano incensi e carte d'oro e d'argento. I giuocatori sono seduti colle gambe incrociate sulle stuoie; le donne sono inginocchiate con le reni sui taloni. I giuochi più in uso, tutti d'importazione chinese, sono il *thua-jaï*, che si giuoca con dei piccoli dadi che si gettano in una croce intessuta nel mezzo di una stuoia, il *po-kam*, analogo al precedente, il *po-kim*, per il quale i giuocatori si servono d'un doppio cilindro di rame in cui si agita un dado dipinto in bianco, ed in rosso, diversi giuochi di carte più o meno complicati, e finalmente il famoso giuoco delle *Trentasei Bestie*.

Il monte Generoso: In questa stagione di gite ed escursioni pei monti e pei laghi non è fuor di proposito dir due parole di uno fra i monti dell'Alta Italia che offre maggior copia di punti di vista meravigliosi. Il Generoso s'innalza all'altezza di 1739 metri sul livello del mare a borea da Mendrisio, fra la provincia di Como e il Canton Ticino. È rinomato per le molte e rare specie di fiori che allignano fra le sue balze, e per gli alberi fruttiferi e le erbe medicinali.

Fra le altre specie di piante vi crescono il castagno, il noce, il frassino, l'acero, ecc., e fra le medicinali il guisquiamo, l'elleboro e la cicuta. Dal lato geologico questo monte è formato di calcarea, con petrefatti marini, che si scoprono qua e là fin sui culmini eccelsi.

Giuocatori di dadi a Bangkok.

Il monte Generoso.

La salita al Generoso dalla parte del mezzodì non offre difficoltà, nè pericolo. Partendo da Mendrisio, si ascende in pochi minuti a Salorino, d'onde si passa a Gragna, all'Alpe Grassa, all'Alpe Baldovana, alla Cascina, gruppo di casolari alto 1148 metri, all'Alpe di Gionnero: la durata dell'ascesa è di ore quattro e minuti venticinque. Meravigliosa è la scena, che si offre a chi ha raggiunto la vetta del monte. Verso settentrione veggonsi eccelse catene di monti coperti di sempiterne nevi; verso mezzodì la pianura lombarda e più in là i monti dell' Appennino; a levante una striscia del lago di Como; a ponente Varese cogli sparsi suoi laghetti e a maestro il lago Maggiore.

Come si costruisce una casa in America: I nostri lettori conoscono già queste grandi costruzioni americane, di cui si è già loro parlato in varî numeri del Periodico, con la riproduzione delle incisioni tolte da fotografie dirette. Queste costruzioni hanno avuto principio nella città di Chicago, e la loro altezza smisurata non ha trovato ancora neppur pallide imitazioni fra noi. Il sogno degli americani è di fare tutte le cose in grande, ed esiste fra le varie città, come fra gli individui, una costante rivalità per fare più in grande del proprio vicino: « il più grande dell'Universo! ». Chicago ha dato l'esempio; le altre città dell'Unione lo seguono ed andranno.... più alto, se i regolamenti amministrativi non lo proibiranno. Il modo di costrurre questi fabbricati giganteschi è essenzialmente originale, e merita di essere raccontato. Il suolo di Chicago è poco resistente; la città è stata fondata su paludi; al di sotto del suolo paludoso, trovasi uno strato di argilla, che passa sopra sabbie mobili; a meno di tre metri di profondità si trova l'acqua. Ne consegue, che non si può, se non a prezzo delle più grandi precauzioni, edificare questi fabbricati, il cui peso sarebbe sufficiente, secondo quanto affermano certi ingegneri, a sprofondare la solida base sulla quale si elevano.

Una casa in costruzione a Chicago.
(da una fotografia).

I fondamenti acquistano un'importanza capitale. Si comincia per introdurre nel suolo acquoso dei pilastrini stretti e molto lunghi, sui quali dovrà posare tutta la costruzione. In seguito, viene disposta una fila di putrelle di ferro nel senso della lunghezza, poi un'altra fila nel senso trasversale. Si stabiliscono così parecchie file, che formano come l'ossatura della costruzione. Le prime case gigantesche furono costruite come dei fabbricati comuni, innalzando i muri con dei blocchi di pietra o di granito sovrapposti e cementati; ma non si tardò ad abbandonare questo sistema. Ora i muri non hanno, per così dire, che un'importanza secondaria perchè non concorrono in nulla alla solidità dell' edifizio. Si stabilisce prima lo scheletro della costruzione con putrelle di ferro solidamente riunite; poi, quando l'ossatura è presso che terminata, la si *veste*, cioè la si ricopre di muro, fatto, per la maggior parte, con larghi mattoni di terra refrattaria. Molti operai sono impiegati a questo lavoro, che si compie contemporaneamente in diversi piani della casa.

La nostra incisione, riprodotta da una fotografia presa a Chicago nell'aprile di quest'anno, rappresenta il curioso aspetto che offriva la costruzione in quell' epoca.

Freddo straordinario: La più bassa temperatura che sia stata osservata fino ad oggi sulla superficie del globo conosciuto, fu constatata nel febbraio del 1892 a Werchoianch, nella Siberia orientale: il termometro centigrado discese a 69°6 sotto zero. Werchoianch trovasi alla latitudine 67°34 ed alla longitudine est 133°51.

L'illuminazione elettrica in Inghilterra: Alla fine del 1890 a Londra vi erano circa 180000 lampade a incandescenza; alla fine del 1892 questa cifra si è elevata a 500,000 e alla fine del 1893 a 700,000. In provincia, il numero delle lampade alla fine del 1892 e del 1893 è stato rispettivamente di 147000 a 425000. Benchè queste cifre sieno inferiori a quelle dell'A-

merica, sorpassano però di molto quelle che noi abbiamo citate per la Francia.

Monete romane: Lo *Standard* pubblica che al Matabeland e precisamente in prossimità delle rovine di Zimbabye sono state trovate in ottimo stato di conservazione otto monete romane. Due di esse hanno su di una faccia una testa di donna con intorno la scritta « Elena-Augusta » e sull'altra faccia una face; le altre sei monete hanno l'impressione di un uomo, con intorno la iscrizione « Costantino Cesare ».

Come queste monete abbiano potuto trovarsi in quell' estremo punto dell' Africa meridionale, è cosa che farà studiare non poco gli archeologi, a meno che non si provi essere le ruine di Zimbalya o Zimbor, antica capitale del Monomatapa, sulla riva destra dello Zambese, le stesse dell'Agisimba degli antichi.

La nuova nave « Caprera »: è stata varata da poco nel Cantiere Orlando a Livorno. La nave è della classe *incrociatori-torpedinieri*, e costituisce un vero e proprio miglioramento, raggiunto in tal genere di costruzioni, sia dal lato de' requisiti militari, sia da quello dei requisiti marinareschi.

Le dimensioni principali sono: lunghezza fra le perpendicolari m. 70; larghezza massima m. ,352; altezza m. ,530; immersione media 3,100; dislocamento tonnellate 53. Ha un ponte di protezione corazzato, che va da poppa a prua, e costituisce una efficace difesa di tutte le parti vitali della nave. Il suo armamento militare è costituito da 2 cannoni a tiro rapido a balistite da mm. 120; 4 cannoni della stessa specie da mm. 57; 2 detti a revolvers da mm. 37; un apparato lancia siluri, fisso a prua; quattro apparati a rotazione per lanciamento di siluri, sistemati in coperta; due protettori di luce elettrica.

I piani della nave sono del Cav. Masdea, direttore delle costruzioni del primo dipartimento marittimo a Spezia. Le macchine sono del tipo verticale rovesciato, a triplice espansione, e dovranno sviluppare una potenza totale di 4000 cav. ind. Sono alimentate col vapore, generato da quattro ampie caldaie di acciaio, tipo locomotiva.

Un nuovo minerale: È stato scoperto nel Texas un nuovo minerale di un color bruno simile a quello dello zucchero fuso, al quale si dette il nome di *lito-carbonio*. Il minerale può essere separato dalla roccia madre, formata di sebbia e di minute conchiglie, ricorrendo alla benzina, il lito-carbonio si presenta allora come una sostanza sciropposa, di un nero splendente. Sembra che il nuovo minerale sia la sostanza isolante più perfetta che oggi si conosca; e basta uno strato sottilissimo di lito-carbonio, perchè i campi per le trasmissioni elettriche acquistino un isolamento perfetto anche alla temperatura di 300°.

La cultura dei girasoli: Si va sempre più estendendo in Russia, nel bacino del Volga, dove venne iniziata un mezzo secolo fa. La coltivazione è fatta per consumare i semi più grossi come alimento, a guisa delle noci, e per estrarre dagli altri un olio nutriente e di sapore gradevole. Il raccolto dei semi di girasole supera oggi per importanza ogni altro raccolto in Russia, e si seguono per la semina metodi varî di avviamento. Tutti i residui, dopo l'estrazione dell'olio, vengono utilizzati; i gambi delle piante dànno un ottimo combustibile, che si raccoglie nella quantità di due tonnellate per ettaro, e di cui le ceneri sono ricchissime di potassa.

Giacomo Durando.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Giacomo Durando**: Il tenente generale e senatore Giacomo Durando, morto il 22 agosto scorso a Roma, era nato, a Mondovì il 4 febbraio del 1807. Contava quindi 87 anni! Intraprese i suoi primi studî a Savona, e andò poi a compierli all'Università Torinese, dove si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza. Quivi, stretta amicizia col Brofferio e con altri giovani patrioti e liberali piemontesi, si ascrisse alla *Giovine Italia*, e cospirò anch'egli per la libertà del Piemonte.

Ma, scopertasi nel 1830 la congiura, egli dovette emigrare prima in Isvizzera e poi nel Belgio, dove si arruolò in quella legione straniera, in cui militava già anche suo fratello Giovanni.

Scioltasi quella legione per l'entrata dei Francesi nel Belgio, il Durando si trasferì nel Portogallo, ed entrò col grado di luogotenente nell'esercito di Don Pe-

dro, che combatteva i *Miguelisti*: e dal 1832 al '34 prese parte a varie campagne, riportandone parecchie ferite.

Pacificato anche il Portogallo colla cacciata di Don Miguel, sul finire del 1835 egli offerse i suoi servigi a Maria Cristina di Spagna, che combatteva contro Don Carlos, e fu ascritto col grado di capitano ai *Cacciatori di Oporto*: nel qual corpo ebbe a compagni Cucchiari, Cialdini ed altri italiani.

Anche qui si coperse di gloria, e alla fine della campagna, quando i Carlisti furono disfatti nel 1841, egli abbandonò il servizio col grado di colonnello.

Dopo avere partecipato ancora a qualche altro fatto d'arme di minore importanza, como la fazione sfortunata sostenuta a Saragozza contro Espartero, si ritirò in Francia, dedicando il suo ingegno a studî storici e politici.

Frutto di questi fu la pubblicazione a Marsiglia, nel 1844, dell'opuscolo:

— « *De la réunion de la Péninsule Ibérique par une alliance entre les Dynasties d'Espagne et de Portugal* ».

Cercò quindi di rimpatriare; ma l'impressione suscitata da un altro suo opuscoletto, pubblicato poco dopo a Parigi, col titolo « *La nazionalità italiana* », col quale si invocavano la costituzione di una sola monarchia nazionale e l'abolizione del potere temporale dei Papi, gli fece riprendere bentosto la via dell'esilio.

Finalmente le prime aure di libertà, che cominciarono a soffiare nel 1847, lo ricondussero definitivamente in Piemonte.

In quell'anno egli, stabilitosi a Torino, vi fondò « *L'Opinione* » chiedendo con Cavour, col Brofferio, col Santa-Rosa a Re Carlo Alberto la costituzione.

Prese poi parte attivissima alla guerra contro l'Austria, scoppiata poco appresso; venne posto dal Balbo a disposizione del Governo Provvisorio di Milano, dopo l'epopea delle cinque giornate: quindi fu mandato col grado di generale a Caffaro sui confini del Tirolo, dove le sue truppe fecero prodigi di valore.

Dopo l'armistizio del 1848 fu chiamato al comando di una Divisione: ma il riaprirsi di alcune vecchie ferite lo costrinse a declinare l'onorifico incarico.

Nella sfortunata riscossa del 1849, da lui disapprovata, assistette alla battaglia di Novara, in qualità di aiutante generale di Carlo Alberto.

E qui termina, per così dire, la carriera militare del Durando: il quale non fu soltanto un prode ed illustre soldato; ma ben anche un saggio e probo uomo di Stato.

Fin dalla prima legislatura egli era sempre stato inviato, da varî collegi del Piemonte, a far parte della Rappresentanza Nazionale: e nel 1855 fu fatto senatore. La sua carriera politica da qui in avanti è troppo nota, perchè sia d'uopo ricordarla per intero. Basterà accennare che egli difese nel Parlamento la proposta di Cavour per la spedizione di Crimea, avversata dal Brofferio e da molti altri: e in assenza di Lamarmora, che capitanò appunto tale spedizione, egli resse i Ministeri della guerra e della marina.

Tornato Lamarmora, il Durando fu inviato nel 1856 ambasciatore a Costantinopoli, dove rimase fino al 1861. Fece parte come ministro degli esteri del Gabinetto Rattazzi nell'epoca infausta di Aspromonte, e diresse quella tanto criticata nota dalle potenze d'Europa, nella quale insisteva sopra la necessità di una pronta liberazione di Venezia e di Roma.

Più tardi fu nominato vicepresidente del Senato: e alla morte di Tecchio occupò per tre anni il seggio presidenziale: e infine per parecchi anni fu anche presidente del Tribunale supremo di guerra e marina.

Il Durando era gran Collare dell'Annunziata, insignito dei più alti gradi degli ordini civili e militari, e consigliere dell'Ordine Mauriziano.

Passò gli ultimi anni della sua lunga, avventurosa ed onorata esistenza a Roma, conducendo una vita assai modesta, quale si conveniva a quel tipo di vecchio soldato, e di provato patriota, che egli era.

Frequentava con assiduità il Senato, dove la sua confidenziale bonarietà era proverbiale.

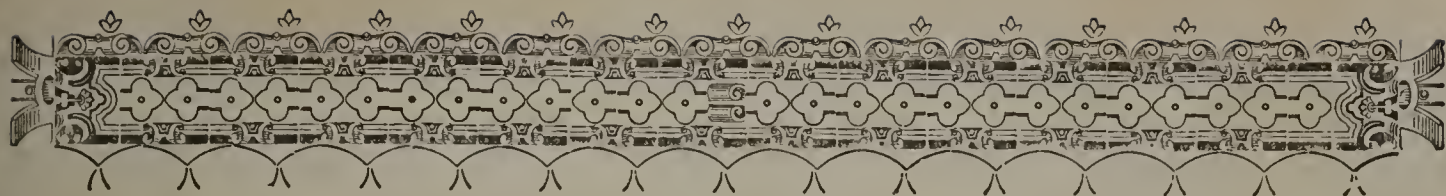
Morì di un insulto di apoplessia cardiaca: e così terminò una nobile ed eroica esistenza, che ebbe la sua non piccola parte nei fasti gloriosi della patria.

Giovannina Strazza vedova Lucca: Il 19 di agosto si spegneva di malattia di cuore, a cui andava soggetta, nella sua villa presso Cernobbio, sul Lago di Como, questa nota signora milanese, benemerita dell'arte musicale.

Essa fu un'appassionata cultrice dell'arte, e una protettrice assidua e instancabile dei giovani ingegni, che tentavano, in mezzo a mille difficoltà, i primi passi nella carriera musicale.

Giovannina Lucca trascorse la sua lunga esistenza in mezzo al mondo artistico milanese, dirigendo con intelligenza e solerzia l'importante stabilimento editoriale, che ereditò dal marito, e che solo da pochi anni si era fuso colla Ditta Ricordi.

Fu la signora Lucca che prima acquistò per l'Italia, la proprietà delle opere di Riccardo Wagner e di altri illustri maestri tedeschi: e di questa sua, veramente ardita iniziativa, si compiaceva, come di un serviaio importante reso all'arte.

Essa aveva più di ottant'anni: ma aveva conservato fino a questi ultimi tempi la grande vivacità dell'indole sua. La sua scomparsa susciterà un sincero e profondo rimpianto nel seno della società artistica milanese.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 agosto 1894).

6. S'inaugura la nuova linea ferroviaria di Colico con la linea Milano-Lecco-Bellano, che mette in comunicazione la Valtellina col resto della penisola.

— Caserio, l'assassino di Carnot, viene condannato alla pena capitale.

— Cessa di vivere a Modena il pittore Giovanni Muzioli.

— Divampa un forte incendio nella chiesa di S. Filippo a Torino. Il danno è grave. Nelle camere attigue al refettorio si trovavano carte importanti e somme di denaro.

— A Parigi principia il processo contro i 30 anarchici accusati di associazione di malfattori.

7. Dopo il responso de' giurati di Roma nel processo della Banca Romana, viene invocata la riforma della istituzione della Giuria e un deputato romano presenta all' uopo un'interrogazione al guardasigilli.

8. La *Gazzetta Ufficiale* pubblica la notificazione della neutralità dell'Italia nella Guerra tra la China e il Giappone.

— Viene riordinata la Commissione Consultiva per le istituzioni di previdenza e sul lavoro, che assume il nome di Consiglio della previdenza.

9. Si ha da Sofia che il principe Ferdinando vi farà ritorno per il 14 corrente, giorno anniversario della sua salita al trono. Si scioglierà immediatamente la Sobranie, e le nuove elezioni verranno indette pel 23 settembre prossimo.

10. Il tenente Di Donato e i soldati feriti nella tragedia delle brughiere di Busto Arsizio migliorano rapidamente e saranno presto fuori d'ogni pericolo.

— La corte d'Appello di Aix conferma la sentenza del Tribunale di Digne, che condannava l'ufficiale italiano Falta ad un mese di carcere e mille lire di multa per atti di spionaggio alla frontiera.

11. Il governo nazionale Argentino propone di unificare tutti i debiti esterni delle provincie, sostituendolo con un titolo nazionale.

— Si ha da Londra che il Giappone acquistò dell'Inghilterra molto materiale da guerra.

12. Il Governo ordina la sospensione del pagamento dell'imposta fabbricati, compresa nella scadenza della 4.ª rata trimestrale, dovuta dai contribuenti della provincia di Catania, danneggiati dal terremoto.

13. La corazzata *Morosini* lascia il suo ancoraggio per dirigersi verso Venezia. La traversata viene compiuta felicemente, e questo fatto risolve in modo pratico in favore di quel porto il tanto discusso problema della difficoltà della entrata delle grosse navi nel bacino di Venezia.

— Un violentissimo temporale si scatena sopra Reggio d'Emilia e dintorni, cagionando fortissimi danni.

14. Si ha da Catania che nelle borgate di Pisano e Flesi non è possibile la costruzione delle baracche. Le case de' contadini poveri vengono intanto ricostruite a spese del Governo.

— Scrivono da Tangeri che le tribù dei Cabili sono insorte. I ribelli eleggono nuovi caid. Le cause dell'insurrezione sarebbero le estorsioni tiranniche.

— Telegrammi da Londra confermano che i giapponesi assalirono Waihewai, ma con infelice esito.

— Il papa dirige al clero ungherese una lettera, in cui deplora il successo delle riforme civili, ma lo consiglia alla rassegnazione.

— Vengono arrestati nel parco di Peterof due anarchici parigini, mentre erano in procinto di lanciare delle bombe nell'atrio della villa dello czar.

— In seguito ad uno spaventevole incendio scoppiato nelle miniere di carbone di Dombrona, rimangono carbonizzati trecento operai, I danni ammontano ad 1 milione di rubli.

15. Il principe di Napoli s'imbarca sul yacht *Gaiola* per una escursione di un mese.

— La squadra navale italiana composta delle navi *Lepanto*, *Stromboli*, *Euridice*, *Lombardia*, ed *Iride* giungono nelle acque di Smirne.

16. Si ha da Algeri che la polizia procede all'arresto di dodici anarchici pericolosi, di cui la maggior parte tedeschi e italiani.

— Un ciclone devasta parecchie località nelle provincie di Madrid e Cindad Real. I danni sono considerevoli.

— Si ha da Roma che l'on. Crispi sta elaborando un progetto di legge per la riforma della legge sulle Opere Pie, compresi i Monti di Pietà.

17. In seguito all'amnistia deliberata oggi, dei 640 condannati dai tribunali di guerra, 130 vengono posti in libertà.

— S. M. il Re elargisce lire ventimila a favore dei danneggiati dal terremoto di Sicilia.

18. Ha principio, innanzi il tribunale di Patti in Sicilia, il processo in confronto del barone Giaconia accusato di aver favoreggiato i briganti della banda Maurina.

19. Un dispaccio da Shangai dice che il Giappone continua a mandare nuove truppe in Corea, dove a quest'ora saranno circa cinquantamila soldati giapponesi. La flotta chinese rimane passiva.

20. Vista la cattiva prova fatta dai biglietti nuovi di una lira, il Governo si è deciso a ritirarli, provvedendo all'emissione di 20 milioni di nuovi biglietti, che saranno in carta bianca filogranata come quella dei buoni di 50 lire della Banca nazionale.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Edera - Calendola anemoniflòra.

Ahimè, signore mie: l'elegante fascicolo di *Natura ed Arte*, pel quale oggi io scrivo, continuando con nuovo nome una vecchia rubrica, e che giunge a voi ancora indugianti sulle rive del mare, cui, amiche fedeli, non vi risolvete ad abbandonare, intente a guardar l'onde specchianti il cielo troppo spesso grigio e triste, ma pur si piene di fascino, o nelle ancor verdi campagne a segnir con gli sguardi l'ultime rondini, o le foglie divelte dai primi venti autunnali, via turbinanti per l'aria quasi volessero lottar col vento in nome del diritto alla vita...: l'elegante fascicolo oggi non vi descrive un *mio giardino*, non vi narra di *fiori miei!*.. Io non posseggo un giardino, io non ho altri fiori che quelli che una mano gentile qualche volta mi dona, o quelli ch'io colsi un giorno lontano lontano, viaggiando le steppe o le pampas, valicando gli Urali o le Montagne Rocciose, o quelli ch'io vo ancor oggi talora cogliendo sulle vette dell'Apennino: poveri fiori selvatici questi, che mal reggerebbero al confronto coi vaghi fiori di giardino e di serra che a voi ornano il seno o la cintura nelle feste, e che pur da essi ebbero origine: poveri fiori montani che ornano solo il cappellaccio dell'alpinista o la nera chioma incolta di qualche capraia, ma che io voglio farvi conoscere: ciò che è quanto dire ch'io vorrei farli amare da voi, signore gentili, perchè, se v'hanno cose che bisogna amare per conoscerle, ve ne son pure che bisogna conoscere per amarle, e i miei fiori sono tra queste...

Volete voi?

Un giorno, evocando i miei ricordi, vi condurrò lontano, lontano, nelle terre beate nelle quali la intensità della luce e gli umidi calori preparano ed accelerano lo sviluppo d'ogni organismo: ove irresistibilmente affascina l'incanto dello spettacolo meraviglioso di organismi che si svolgono nella più splendida pienezza: ove pare che la forza vitale sia più vigorosa degli stessi organismi: ove il cimbidio e la vainiglia dai profumati fiorellini azzurri si avviticchiano ai tronchi degli anacardi e dei fichi giganti, tra i verdi poti e la grandi orchidee, e le passiflore e le banisterie dal fiore dorato s'intrecciano ai rami delle palme e delle felci arborescenti, alle terre dei banani e delle eliconie, alla patria delle palme corise e delle grandi mimose...

Fig. 1. — Edera.

Un altro giorno scenderemo in fondo al mare dove maravigliose foreste ci mostreranno i loro tesori; o lungo i fiumi delle Bolivia andremo in cerca della superba ninfea che gli Inglesi entusiasti battezzarono col nome della loro Regina, o su quelli dell'Indie occidentali del più grande di tutti i fiori, la Rafflesia Arnoldi; ovvero raccoglieremo i giganteschi fiori arancioni dei Cactus nel Parco monumentale del Colorado, la nona meraviglia del mondo, o saliremo sull'alte vette dellApennino o su quelle eccelse dell'Alpi, a cercar le primule del color della porpora, o l'argentee stelle dell'edelweis, o le stelle azzurre e luminose di quei fior di genziana, dai quali Michelet svolse drammi d'amore, o le selve di fiori sconosciuti, le rose fiammanti ed i gigli lucenti che Enrico Heine canta nei suoi Reisebilder.

Oggi non andremo lontano... Stamane, sur una vecchia casa cadente ch'io amo, una volgarissima pianta, ch'io vidi attaccarsi alle pietre de' muri, e salire, e salire, sin da quando ero fanciullo, ha fatto sbocciare i suoi piccoli fiori verdognoli, e mi ricorda ch'io ho un'antica promessa da compiere, una riabilitazione da tentare...

Madama De Genlis in un suo libro oramai raro — *La Botanique historique et littéraire* — così scrive di quella pianticella che voi conoscete: l'edera: (Fig. 1.) — « Il destino dell'edera è lietissimo; i poeti, che troppo spesso cantarono false virtù, vollero tributare all'edera degli elogi poco meritati; essi hanno fatto, di questa pianta parassita, il simbolo commovente d'una amicizia generosa e fedele. L'edera non abbandona, è vero, l'albero cui s'attacca; ma solo per trarne la sua sussistenza, ciò che fa impoverendo il sostegno che la protegge... ».

Povera e cara pianticina calunniata! Come se fosse un delitto pel debole l'appoggiarsi al più forte, per godere la sua parte di vita modesta e tranquilla all'ombra...

Perchè l'edera non è una pianta parassita. Questo frutice sempreverde dal fusto legnoso, rampicante, ramoso, dalle foglie lucenti e coriacee, che si fanno con l'età di un verde sempre più cupo, quelle del fusto foggiate a cuneo con tre a cinque lobi triangolari, e quelle dei rami ovali, acuminate, co' suoi grappoli di fiorellini verdognoli ad ombrella, ha due sorta di radici. Le une, le radici normali, che si svilupparono insieme col fusto, legnose, sotterranee, servono all'edera per succhiare dal suolo gli alimenti: le altre, aeree, numerose, sottili, servono ad essa solo per attaccarsi ai vecchi muri, agli alberi annosi, per salire in alto a fiorire; solo quando venga ad essa a mancare il sostegno, e debba strisciare a terra, quelle piccole radichette si trasformano e diventano vere radici, e servono all'edera per trarre il suo nutrimento dal suolo.

Più profondo e più giusto osservatore, Bernardino di Saint-Pierre dice dell'edera: — « Essa è una delle più istruttive prove delle compensazioni vegetali della natura; perchè io non ricordo d'averne mai visto sui tronchi dei pini, degli abeti, degli alberi sempre verdi. Essa

non riveste che quelli cui l'inverno spoglia. Simbolo d'una generosa amicizia, non s'attacca che ai disgraziati, e, quando la morte ha colpito il suo protettore, ne fa ancora l'onore delle foreste, ove egli non vive più; lo fa rinascere, ornandolo di ghirlande di fiori e di festoni eternamente verdi ».

Eppoi l'edera, l'*Hedera helix* dei Botanici, ha tutta una storia gloriosa. Prima che Dafne subisse la nota metamorfosi, le corone consacrate ad Apollo erano fatte d'edera o di mirto. Il poeta critico era negli antichi tempi coronato d'edera. Presso i greci, nelle cerimonie nuziali, il sacerdote offriva agli sposi un ramo d'edera, simbolo del legame che doveva unirli. Tolomeo Filopatore decretò che si imprimesse una foglia d'edera sul corpo dei Giudei apostati. E ai Macedoni, i quali, da quando correvano il mondo guidati da Alessandro il Grande, non avevano ancor visto una pianta di edera, nella Nisia, l'edera che cresceva abbondante sulla montagna famosa della Coscia, ricordò la patria lontana, sicchè essi ne colsero, e se ne fecero delle corone, cantando inni in onore di Bacco che su quella montagna era nato...

In Francia l'edera ha dato origine a un proverbio: — « L'edera crede di trovar dei fratelli per tutto — » Nelle lingue dell'Oriente l'edera significa: — Muoio dove m'attacco » —, ed è simbolo d'amicizia costante. Tanto che per un amico fedele, il quale una volta, in Inghilterra, seguì nell'esilio un ministro disgraziato, si dipinse l'insegna: dell'edera sur un albero abbattuto, e il motto: — La sua caduta non può staccarmi da lui » —. Da noi, chi non lo conosce? la cara pianticina ha suggerito ad Anton Giulio Barrili il titolo e forse l'argomento d'uno de' suoi migliori romanzi: — « L'olmo e l'edera ». —

Fig. 2. — Calendola anemoniflora.

***

Fiorisce anche di questi giorni, pianticella inselvatichita in certe regioni d'Italia, come nel Bassanese e nel Lucchese, la Calendula o Fiorrancio (Fig. 2), e fiorisce nei giardini la bella sua varietà, la *Calendula anemonaeflora* o Fiorrancio della regina, il *Souci* dei francesi, fiore già dedicato a Vulcano.

La Calendula è una pianticella annua erbacea, alta tutt'al più mezzo metro, dalle foglie inferiori bislunghe, foggiate a spatola, le superiori lanceolate cuoriformi. I suoi fiorellini ranciati sono riuniti in una grande infiorescenza o capolino, che è ciò che noi chiamiamo impropriamente il fiore.

La Calendula ha il suo posto nell'Orologio di Flora di Linneo. La Calendula selvatica schiude i suoi fiori alle nove del mattino, rinchiude le sue corolle a mezzogiorno.

Simbolo del dolore, si dice nata dalle lagrime di Citerea alla morte di Adone. Dal sangue di questi nacque l'anemone di porpora, dalle lagrime di lei nacque il fiorrancio.

Notevole, oltre che per la bellezza del suo fiore, anche perchè la figliuola di Linneo notò che talora, la sera, da essa emana una debole luce. Ha disgraziatamente un odore acutissimo e poco gradito: ciò che a Dubos suggerì i graziosi versi ch'io qui trascrivo pel vostro albo, o signore:

« Tu vedi gli amici di Flora passare accanto a te, nelle aiuole, sdegnosi: essi non ornarono mai la testa o il seno col tuo bel fiore solitario. Simile al metallo purissimo, cui il suo colore ricorda, il suo fiore ha com'esso uno splendore impostore: infetta la mano che lo vuol cogliere come l'oro corrompe i cuori ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Prenome d'inclito
vate è il *secondo*,
al quale unendosi
poscia il *primier*

Gentil ma piccola
città nel mondo
tu nomi e nomasi
con ciò l'*inter*.

Sciarada II.

Varietà della camelia
ti significa il *primiero*.
Hai nell'*altro* della boria
nobilesca un segno noto.
A tua posta hai nell'*intero*
un filosofo e un ignoto.

Sciarada III.

Sue cerule linfe confonde
il *primo* con quello del presto Guaviar
confermi con l'*altro;* tra sabbie profonde
il tutto verdeggia com'isola in mar.

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli tre lati e ne sposti altri tre avrai un caro parente.

Rebus monoverbo.

T T O V

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente

Sciarada 1.ª — Bando-lo.
» 2.ª — Papa-vero.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 6 al 20 agosto 1894).

In Borsa il movimento di questa quindicina è stato assai fiacco, sebbene i valori abbiano segnato qualche oscillazione accentuata.

Negli ultimi giorni l'italiano chiuse fermissimo a Parigi, malgrado una certa pesantezza manifestatasi sul mercato francese. Da noi la Rendita è stata più venduta che comprata, venendo quotata da 90,60 a 90,65.

In tutti i mercati esteri si è constatata molta fermezza, a Londra, Berlino, Parigi. Su quest'ultima piazza si è mantenuta segnatamente a corsi sostenuti la nostra rendita, sia perchè la speculazione, la quale aveva venduto o per realizzare i benefici ottenuti, o per timore di complicazioni, si è affrettata a riacquistare su larga scala, sia perchè il nostro consolidato è ritenuto uno dei migliori valori d'impiego.

Le obbligazioni ferroviarie italiane si trovarono all'estero a 273,50. Parigi, in reazione, e dopo alcune oscillazioni ci manda prima 81,80, poi 81,60, mentre l'avevamo lasciata la quindicina scorsa a 80,65.

Crediamo utile, prima di dare il resoconto dei soliti valori, di riportare il giudizio di un giornale molto stimato *L'economista d'Italia* a proposito del rialzo delle Rendite.

Ecco che cosa dice:

« Molti credono che il rialzo delle Rendite indichi una prosperità generale, e ciò è vero fino ad un certo punto; ma quando questi fondi di Stato prendono la corsa vertiginosa di questi giorni, allora è segno, non di prosperità, ma di un giuoco di speculazione, il quale può costare caro al credito stesso del paese. Il rialzo dei fondi di Stato è vantaggioso quando è lento, lentissimo, e quando il prezzo si consolida rispecchiato dal buon andamento economico e finanziario dei paesi emittenti; ma come credere che sia giustificato quello sulla Rendita spagnuola, essendo a tutti noto che la Spagna da tre anni si affanna per poter trovare un prestito di 500 milioni, e che non seppe trovar credito per 50? Così diciamo per la Rendita portoghese 1 % che ha in questi giorni sorpassato la pari e rimase con tendenza eccellente. Dal punto di vista generale del rialzo attuale, per alcuni fondi di Stato, non è che il risultato della diminuzione degli affari commerciali e industriali, che f affluire verso gli impieghi a reddito fisso una gra parte dei capitali fluttuanti; ma non è indizio d ricchezza. È strano, in ogni modo, che i capitalist stessi in Francia siano così soddisfatti dell'aument del loro 3 % rendendo per tal modo assai probabil la conversione al $2\frac{1}{2}$ %; e ciò mentre i rendiment delle imposte ed entrate indirette sono tutt'altro ch brillanti. Alcuni sono convinti che, quando le Camer francesi si riuniranno nuovamente a Parigi, il governo proporrà la conversione del 3 % e l'emission di un nuovo prestito ».

Le variazioni subite dai cambi furono queste:

	6 Luglio	20 Agost
Parigi.	111.35	111.2
Londra	27.89	27.8
Berlino	137.37	137.3

AZIONI.

	6 Luglio	20 Agost
Ferr. Merid.	623 —	622 -
» Mediterr.	463 —	462 -
Banca d'Italia	782.50	777 -
Cred. Mob. Ital.	122 —	121 -
Banca Generale	39 —	40 -
Navigazione Generale	224 —	225 -
Costruzioni Venete	21 —	20 -
Cassa Sovvenzioni	5.50	5.5
Raffineria Lig. Lomb.	188.50	189.5
Lanificio Rossi	1234 —	1232 -
Cotonificio Cantoni	357 —	370 -
» Veneziano	208 —	207 -

OBBLIGAZIONI.

	6 Luglio	20 Agost
Meridionali	299.25	300 -
Italiane Nuove 3 %	271.50	272 -
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	472.70	472.5
« » $4\frac{1}{2}$ %	469.75	475 —

Milano, 20 Agosto 1894.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano

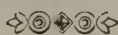
Natura ed Arte

Gallieni inc

Gioia mia!

Dipinto di Alfonso Muzii).

ESPOSIZIONE TRIENNALE

di Belle Arti 1894

La Pittura Lombarda.

I pittori hanno esposto in maggior numero degli scultori, e tra essi non sono pochi coloro che si sono valsi della facoltà di esporre sino a cinque opere ciascuno: perciò il compito di passarle in rassegna non è indifferente, tanto più che anche nella pittura si confondono e incrociano una quantità di tendenze differenti e di ideali diversi, sovente opposti, vecchi e recenti, equilibrati e strampalati e magari capricciosi e bizzarri. Bisogna dunque cominciare coll'orizzontarsi e riconoscere il terreno da invadere.

Un principio di criterio giusto in ogni ricerca è la classificazione, che consiste nell'eliminare la confusione inerente a una grande miscela di cose distribuendole in masse distinte, ciascuna in sè omogenea per alcuni caratteri comuni.

Osservando la nostra esposizione è facile accorgersi che una prima separazione di masse distinte si può fare per regioni.

In ogni regione, presa in blocco nell'esposizione de' suoi pittori, dà subito nell' occhio un gruppo composto di artisti dei quali si parla sempre discorrendo di essa e che, diversi un dall'altro, hanno tuttavia dei caratteri comuni a ciascuno. Così, p. e., trattandosi della Toscana si distinguono subito il Fattori, il Signorini, i Tommasi, i Gioli, il Faldi, il Ferroni, il Focardi, ecc. i quali, diversi da quelli delle altre regioni e omogenei nella propria, hanno diritto d'essere segnalati come rappresentanti della regione toscana.

Lo stesso fatto si dà per ogni regione, la meridionale, la romana, la veneziana, la lombarda, l'emiliana, le antiche provincie.

Per giudicare della Triennale in Castello, il miglior partito pare dunque quello di esaminarla per regioni. Da quale di esse dobbiamo principiare?

Ho avuto la pazienza, appena uscito il catalogo, di farmi uno specchietto comparato dei quadri esposti e degli esponenti. Il risultato per la pittura, eccolo con qualche errore, assolutamente piccolo e trascurabile. Espositori: Lombardi 203, con 478 opere; — Veneti 67, con 149 opere; — Toscani 43, con 88 opere; — Meridionali 39, con 89 opere; — Emiliani, compresa l'Umbria e Ancona, 32, con 58 opere; — Piemontesi e Lomellini 29, con 59 opere; — Romani 19, con 39 opere; — Genovesi 17, con 29 opere; — Triestini e Trentini 6, con 12 opere; stranieri, Francesi, Olandesi e Tedeschi 4, con 11 opere. Totale 659 espositori, con 1292 opere. Vi è veramente tra tante un buon numero di pitture che il Comitato di collocamento avrebbe fatto

Francesco Guardi vende quadretti al caffè in Piazza S. Marco a Venezia.
(Quadro di Bertini).

bene a respingere, massime certi sgorbi di dilettanti, per collocare meglio le cose notevoli; ma il numero di queste e delle opere di aurea mediocrità degne di essere segnalate è ancora considerevole. Sopratutto a considerare separatamente gli studi, che a 20 a 50 a 60 stanno riuniti in una sola cornice. Tutto ciò rende laboriosa e delicata la rassegna che sto per incominciare.

Facendo la rivista per regione, è naturale

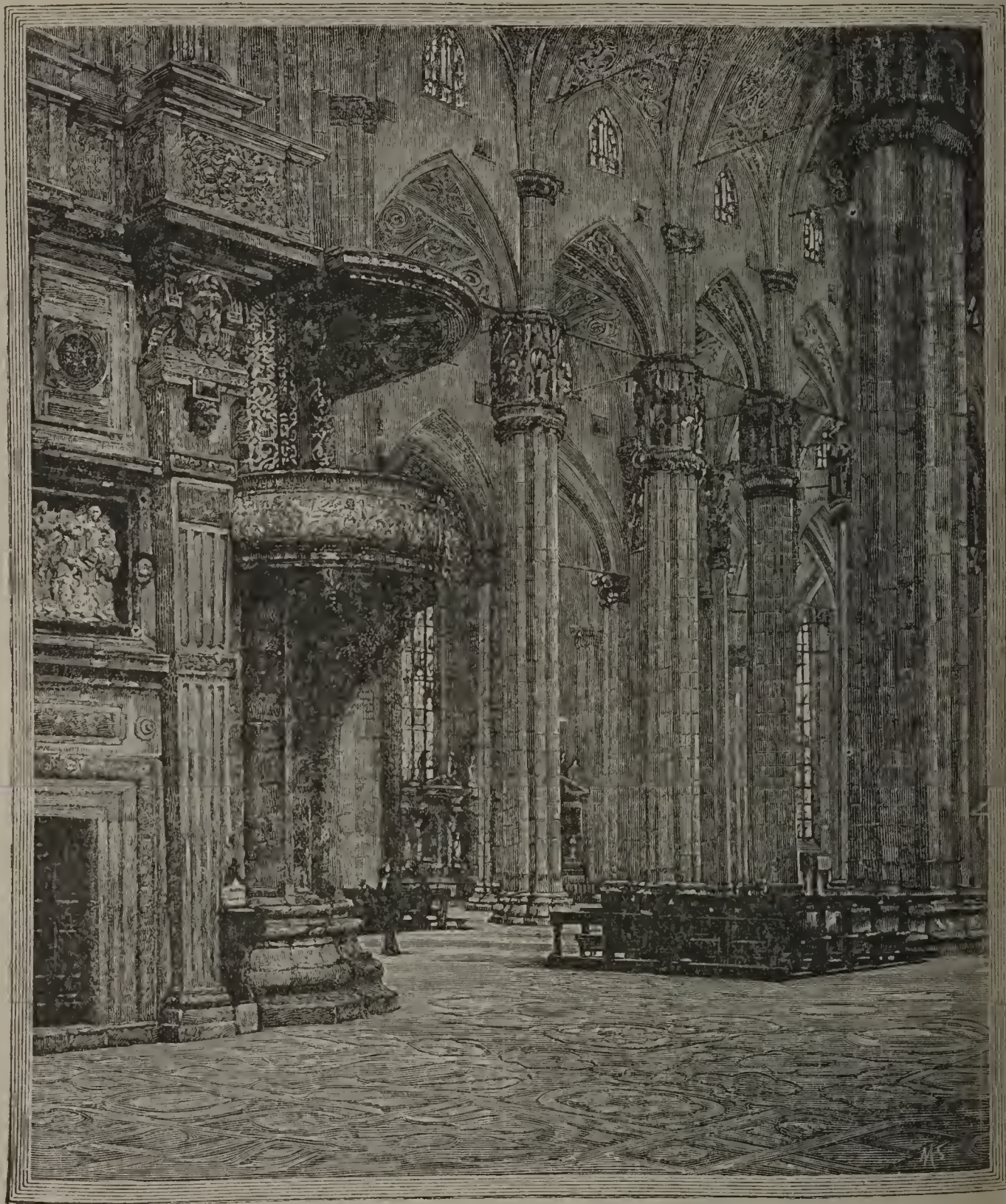
Le lavandaie.
(Quadro di Achille Formis).

prendere le mosse dagli espositori Lombardi, che, insieme, formano quasi il terzo sul totale, e per le opere più del terzo.

Nell' esposizione lombarda si dà lo stesso fatto del gruppo distinto per caratteri comuni e che si può dire rappresenti la regione all' epoca dell' esposizione. Basta accennarlo perchè i nomi dei pittori che lo compongono vengano in mente a chiunque non ignora l'arte del paese; Mosè Bianchi, Carcano, Bazzaro, Gola, Segantini, Adolfo Feragutti, Dall' Orto, Luigi Rossi, Barbaglia, Belloni, Bezzi, Cressini, Filippini, Longoni, ecc. È il gruppo detto dai più della nuova scuola, dagli uni lodato, dagli altri accusato di sprezzatura, mancante di finitezza, ecc. A riscontro di questo gruppo si viene assottigliando e si distingue tuttavia il gruppo dei più rinomati del periodo precedente, che gli sprezzatori dell'altro gruppo vantano per bontà di disegno, serietà d' intenti, finitezza di lavoro. Ne è capo, da lunghi anni riverito, il Bertini, pel cui quadro, *Francesco Guardi vende quadretti al caffè in Piazza S. Marco a Venezia*, rimando il lettore alla nostra rivista dell'anno scorso in cui è minutamente descritto.

Il Casnedi, defunto da poco, ed espositore postumo, fu uno dei più onesti convinti e rin- …niosi porta bandiera del gruppo, ed il suo quadro *Zeusi*, composto con garbo accademico, è una delle opere di cui andava più fiero. Lo Stefani, fecondo e facile paesista, facile marinista, sempre memore delle *Falaises de Normandie* vi appartiene, con una certa indipendenza tuttavia, ed il Formis, che tratta con ingegno la composizione nel paesaggio, e del quale va segnalato per assai buono uno de' suoi studî dal vero, e van notate delle scene fluviali con lavandaie animate da' riflessi giocondi d' acque scorrenti, ne è il paesista più carezzante e di maggior fascino mondano.

Canale di Chioggia.
(Quadro di Leonardo Bazzaro).

Questo gruppo, mentre si assottiglia, recluta ogni tanto qualche giovane che entra in car-

Interno del Duomo di Milano.
(Quadro di Filippo Carcano).

riera. Quest'anno si è ingrossato con tre concorrenti, il Campestrini, premiato per una *Scena del Purgatorio*, degna d'una ragionevole scuola del nudo; Achille Beltrami, premiato per un savio e freddo quadro: *Canova modella la Maddalena* e Rizzi Antonio, premiato per una vasta tela, *Nerone*, ecc., che nella composizione pare tolta dalle Tavole della Storia Romana del Professore Pogliaghi. Dipinto arciaccademico, di indole retrospettiva.

I due gruppi, l'anziano e il nuovo, ebbero una fase eroica di fiere battaglie e di accaniti assalimenti. Altri tempi! *Tout passe, t casse*, *tout lasse*. Ora le fiere ostilità s cessate; di qua e di là son corsi degli scar d'onoranze, e cortesie. Il Bertini, che è stat maestro di quasi tutti quelli del gruppo nuo ha mantenuto con fermezza i diritti acquis i capi si sono accostati, si sono intesi n commissioni, si son divisi i lavori negli uff tutti i bollori achillei adesso son lasciati più giovani e l'opportunismo regola gli aff Tanto meglio!

Il tirocinio del gruppo più giovane ha

traversato un buon ventennio di avversione spietata. Abbandonato da committenti e da acquirenti, deriso, calunniato, ebbe qualche isolato fautore, poi man mano qualche raro protettore; dall' estero ebbe qualche aiuto, altrimenti avrebbe dovuto soccombere per mancanza di viveri, ma la costanza e la fede non le perdette mai, e vinse avendo compita la rivoluzione per la quale era entrato in campagna. Ora tiene la diritta e domina. Unico altamente apprezzato all'estero. Fu una rivoluzione radicale, basata sul principio che la pittura è arte di dipingere, seguendo esclusivamente l'impulso dello studio *sentito* del vero. Non appreso, *sentito:* basta quadri storici, non più Maddalene, nè Caste Susanne per coonestare la pornografia dell' arte, via i soggetti divertenti dell'aneddoto e della buffonata. La finitezza di mestiere ceda il posto alla finitezza degli accordi nei rapporti del colorito, e all'impronta dell'impressione personale schietta. Questi i principii adottati.

Rugiada.
(Quadro di Luigi Rossi).

L'essenza di questa rivoluzione si trovò inviscerata nella tecnica cordiale del dipingere, sostituita alle pratiche tradizionali. In qual modo?

Qui la parola è impotente a spiegare il fatto ai lettori profani; bisognérebbe entrare nel magistero degli impasti schietti, dire dello smalto del colore come si ottiene, spiegare il vuoto delle colorazioni anemiche che hanno apparenza di forza, e mostrare perchè, per esempio, la *Bolla di Sapone*, da due mesi che è esposta, è già tutta una screpolatura sola e un lavorio di scrostamento inoltrato.

Posso ajutarmi tuttavia con un paragone. Immaginiamo di trovarci in una scuola di sartine. Le ragazze attendono a cucire; osserviamone tre. Una cuce leggiera leggiera, col viso sorridente, la sua mano rapida va e viene sopra il lavoro come una farfalla

sospesa su di esso, i punti si seguono precisi, lindi, diritti, senza sbavature; cuce come una fata. La sua vicina ha dell' accigliato, pare irritata colla stoffa, vi immerge rabbiosamente l' ago, lo cava, e tira il filo a colpi secchi e risoluti, cuce forte, solido, preciso. L'ultima spira la calma dal viso, cuce adagio, misurata come la sincronia del pendolo, ha una cucitura perfetta, eguale, inalterabile.

La padrona ha distribuite le stoffe ed i cuciti da farsi secondo le attitudini delle sue allieve, e se molti anni dopo quelle vesti le tornassero sdruscite, vi distinguerebbe le loro mani diverse. Quelle tre buone figliuole non potrebbero sostituirsi; ognuna cuce a suo modo, con uno stile proprio, con una tecnica personale, che risponde al suo modo personale di sentire, e ciascuna così come cuce, parla, si muove, si esprime, agisce, ama e vive. Su questi principì di tecnica si è fondato il gruppo, cui ho messo in testa Mosè Bianchi di Monza. La tecnica che risponde al gruppo più anziano, non è conforme ai temperamenti, al sentimento individuale. È conforme a pratiche prestabilite di qualche scuola, che la maniera del dipinto palesa, come i cuciti a macchina palesano le diversità delle macchine americane, inglesi, o francesi o italiane.

Nel gruppo lombardo dell' ultimo periodo, Mosè Bianchi (tenendo conto dei soli espo-nenti) si mantenne a lungo alla testa di tutti come un corridore di razza superiore. Poi il Carcano qualche volta lo oltrepassò di mezza testa, come dicono a San Siro. Ora è difficile dire chi arrivi primo al traguardo. Ma Bianchi ha delle volate uniche all'occasione. Sono due tipi d'artisti che hanno in comune soltanto la potenza della tecnica che scaturisce dal sentimento, mentre nel resto differiscono come l' argento vivo differisce dall'argento compatto delle monete coniate.

Mosè Bianchi rispecchia di più l'ambiente moderno; ne ha l'equilibrio instabile, le aspirazioni cangianti, irrequiete, le nervosità, i lati brillanti e delle velleità retrospettive. Tratta tutti i generi di pittura, è un aquafortista valentissimo, fa delle bellissime fotografie, *sui generis*, modella come un vero scultore, tratta il barocco, il medioevo, la vita moderna, col gas e la luce elettrica, la chiesa e la capanna, gli animali, le marine, il paesaggio. È parlatore facondo, pieno di colorito

Solitudine.

(Quadro di Giorgio Belloni.)

di arguzia, di dialettica: non è alieno dagli armeggii dell'opportunismo e da tiri dispotici. Tuttosommato, è l'artista più affascinante della regione, tra i predestinati alla fama che non teme tramonti.

Filippo Carcano gli sta agli antipodi. Di temperamento calmo, equilibrato, eguale, parla poco, misurato, convinto. La sua parola non raggiunge l'un per cento della sua espressione artistica.

Cominciò a trovare sè stesso in arte col quadro *La quiete del Lago*, si sviluppò con quelli della *Pietra papale*, e della *Neve sul Mottarone;* còlse delle smaltate armonie nelle rovine di Pompei, e fu definitivamente lui, manifestando la sua indole di artista in una quantità di dipinti magistrali, variati, ma sempre consoni alla sua natura, anche quando seppe essere brillante e festoso per vivacità di tinte come nei suoi quadri di fiori ed in alcuni paesaggi ridenti.

Non descrivo i quadri esposti alla Triennale da questi due maestri: mi basta averne accennate le generalità che mi pare li definiscano. I quadri del Bianchi: *Prima del duello, Madre, Famiglia di pescatori, Mattino, A Sottomarina* non ne rappresentano, del resto, che qualche lato staccato; quelli del Carcano invece ce lo dànno intero, in tutta la sua vigoria, *La Vacca; La Pianura Lombarda, Marina;* sono tre quadri da Museo degni di figurare accanto a delle opere antiche per provare la potenza dell'arte moderna; *Interno del Duomo* e *Fiori*, lo completano.

Studio.
Quadro di Giuseppe Mentessi).

Leonardo Bazzaro ed Emilio Gola, Sala E, hanno in comune la passione pel pittoresco, e talora per le intonazioni scure, ma a queste il Bazzaro dà l'unità di un senso d'alta mestizia, che arriva alla commozione. Da qualche tempo cerca anche le intonazioni chiare, e qualche volta senza perdere del suo valore. Egli sa trattare con garbo anche la figura e gli animali, come lo prova il quadro *Seconda natura*. Egli espone anche un suo *Canale di Chioggia*. Il Gola ha dimostrato parecchie volte d'essere uno dei migliori ritrattisti nostri — quando un ritratto gli riesce. — Alla Triennale ha esposti solo tre paesaggi, tre giojelli. Egli è un raffinato con passione. Come l'ape tra i fiori, il suo pennello passa dalle frondi all'azzurro del cielo

e alla luminosità della nube, alla lucentezza del ruscello, all'oscuro dell'acqua morta; scorre sull'erba molle, mette una larga striscia di colore a una muraglia; coglie mille tinte al volo e in quell'andare mosso dall'ardore del colorista, non gli sfugge una stonatura; in ogni tocco dà l'impressione della sensibilità artistica vibrante nello scambio dei delicati rapporti che lo commuovono, quando si abbandona all'intimità del vero.

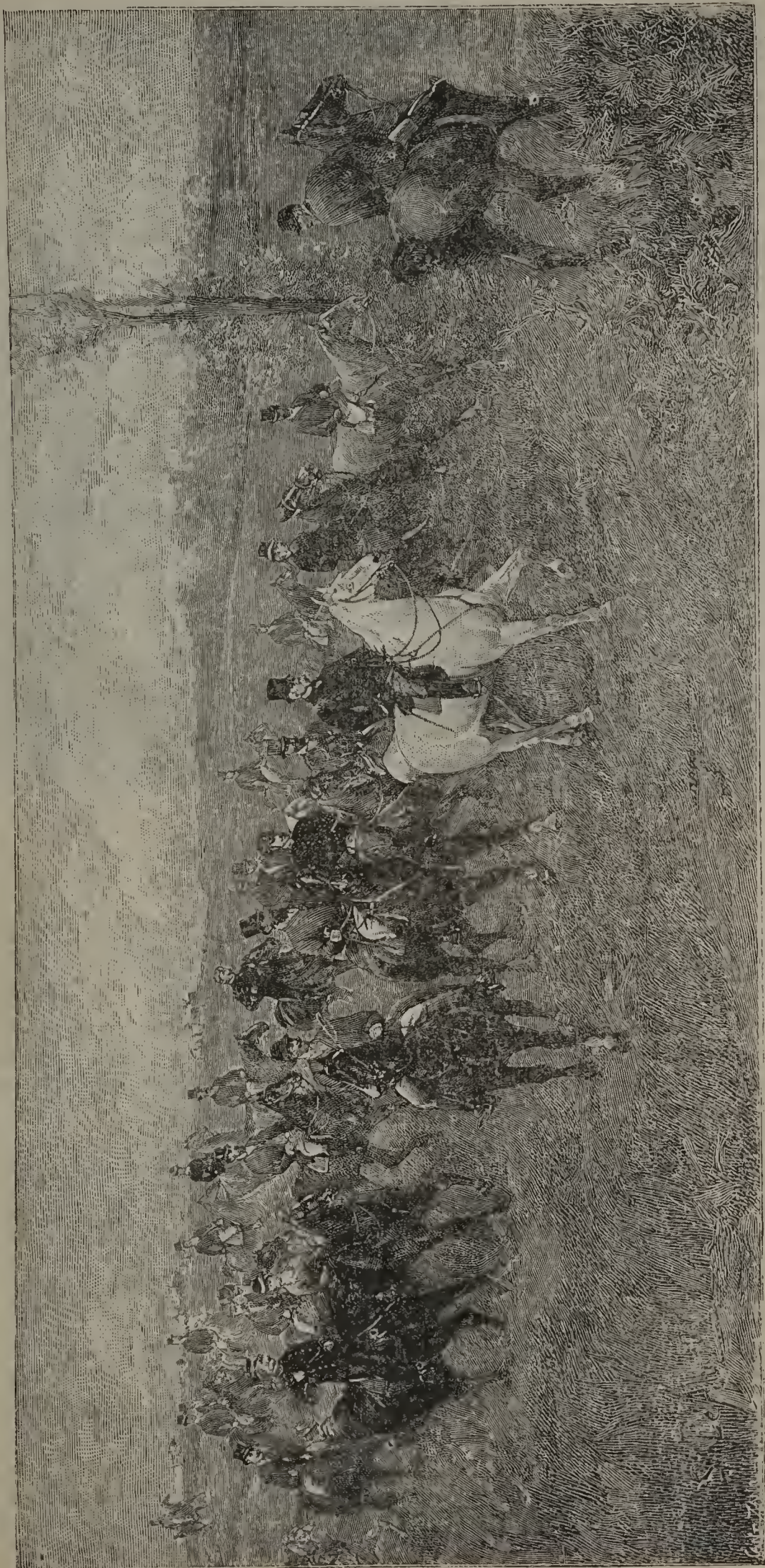
Di Gius. Barbaglia sono da tempo molto apprezzati i ritratti, che per robustezza di colorito e bella franchezza di tocco, ricordano quelli del Tintoretto. Ne ha esposti tre, due dei quali veramente ammirabili. Ha pure esposto due paesaggi, uno, *Giardini pubblici di Milano* e *Canale della Martesana*, tutti due d'una colorazione sana e vibrata, forse qua e là troppo scuri. Il primo ammirabile, ma un po' slegato, si può scomporre in tre quadretti, ciascuno di un valore superiore al quadro intero.

Conversazioni galanti.
(Quadro di Bartolomeo Giuliano).

Luigi Rossi spicca nel gruppo per versatile genialità d'ingegno grafico. Si è fatto un bel nome in Francia illustrando il notissimo *Tartarin sur les Alpes* di Daudet e *Madame Crisantême* del Loti. Le pagine grafiche del Rossi sono squisite sotto ogni aspetto, e denotano una mente colta, senso fine di modernità, fantasia e originalità. Queste qualità si trovano nelle sue pitture ad olio; *Il fieno*, quadro di buone dimensioni, con un paesaggio robusto, due buoi in iscorcio magistralmente dipinti, e un gruppo vaghissimo di contadine e ragazzi sopra il carro; *I tosann*, composizione originale e colorito fine, *Crepuscolo del mattino* e, *Rugiada*, pittura fresca ed elegante: come pure nei due acquerelli *Soavissimo Peso*, e *Curiosità e dolore*.

Uberto dell'Orto, da ingegnere saltato fuori da alcuni anni sano pittore, si è subito segnalato buon paesista (tenta anche il ritratto, ma di rado riesce bene), tra i più fini impressionisti. Ha carattere mite e dolce, e lo

trasfonde ne' suoi paesaggi, sia che improntino scene alpine, ambienti lacustri, spiagge e coste, prati e rupi; ne ha messo alla Triennale cinque, che si distinguono per soavità e forza, finezza e vibrazione.

Adolfo Feragutti cominciò anni addietro, innestando i suoi dipinti su intonazioni di colorito e stile veneziano, poi cercò svezzarsi dall'imitazione e formarsi uno stile proprio, e vi riuscì in una serie di dipinti che lo misero in evidenza fra i migliori. Fece qualche buon ritratto e dei quadri da colorista originale, dalla tavolozza un po' arruffata; alla Triennale del novantuno espose un ritratto magistrale, e quest'anno si distingue per uno dei migliori ritratti della mostra, quello dell' albergatore sig. Spatz, e per *Gemelle*, un dipinto che dovrà riprendere, perchè alla luminosa intonazione

In Brughiera.
(Quadro di Sebastiano De Albertis).

Passa la signora maestra.
(Quadro di Giuseppe Quaranta).

del colorito non risponde l'unità di lavoro, e sarà, credo, una delle buone opere moderne, giacchè nei giorni in cui la luce ne favorisce la colorazione spicca tra le pitture più luminose e simpatiche dell'esposizione.

Pompeo Mariani si fece prima largo in arte con pitture di tema etnografico con buoni studî fatti in Egitto, con talento singolare di orientalista, notevole per spirito d'osservazione e senso vivo del colore; trattò poi le marine e le scene di porti di mare con effetti spettacolosi di luce, e colse larga messe di onori e profitti; alla triennale del novantuno espose degli acquerelli affascinanti per sottigliezza di disegno, squisitezza di colorista raffinato, e vaghe visioni del vero, come immerso in un ambiente diafano di luminosità diffuse, attraverso le quali forme e colori si poetizzano con effetti e contrasti elegantissimi. Quest'anno ha esposti quattro quadri di veneria palustre, che sono come un'eco di quel periodo di squisiti acquerelli dei quali ricordano in parte le qualità singolari e personali.

Il Mariani è di Monza, che si onora delle pitture di Emilio Borsa, di Mario Spreafico e di Carlo Arpini, i quali vanno citati qui perchè, tutti, più o meno derivati dal grande Monzese, Mosè Bianchi.

Francesco Filippini espone *Alto silenzio verde* e *Vette appennine*, che sono due pitture limpide di paesaggio. Il Filippini trattò prima sovente le nevicate, con fini variazioni di candori trasparenti. Forse da quei primi lavori gli è rimasta nella retina una impressione cristallina, diafana, attraverso la quale pare veda il vero, con una lucentezza un po' vitrea, che costituisce l'unità delle sue armonie di colori chiari, ma perfettamente determinati. Egli ha il tocco riassuntivo. Nel primo dei suoi due quadri — mi sembra il migliore — mostra di saper trattare gli animali da maestro, e le macchiette con garbo e genialità.

Degli ultimi arrivati, alla testa della gara si sono già segnalati coi loro dipinti Pietro Belloni e Cressini. Anche questi sono due temperamenti diversi: Belloni, che gira cupidamente

Ritorno dalla Messa.
(Quadro di Adolfo Hohenstein).

i suoi occhioni su tutti gli orizzonti, bramoso di nuove tracce, ogni anno si presenta sulla pista delle esposizioni sotto una nuova divisa; è stato innamorato del tempo triste e piovigginoso grigio e atono, che rende uggiose le vie della città, si è appassionato per le colorazioni intense, ha amato con trasporto le montagne ed i boschi di faggi, ha dipinto con freschezza i prati rugiadosi, ha osato riprodurre a larghe pennellate riassuntive la faccia del sole fiammeggiante in un ambiente infocato, ha accarezzato a punta di pennelli foglia per foglia gli alberelli dei boschi cedui e pianticella per pianticella le alte erbe dei prati. Quest'anno ha ritratto, con garbo di atteggiamento, e impronta magistrale d'insieme, ma con timidezza e insufficienza di tocco, una bella signora; ma è più ammirato pel *Corso Venezia*, pittoresco, smagliante sotto gli ultimi spruzzi di un temporale già passato; per l'insenatura profonda di una vetta alpina, sotto un lembo di cielo troppo pesante; per una vasta scena di mare biancheggiante, guardato dalla riva accarezzata dai marosi, da una signora vestita di bianco, e per 40 energici studî di distese di mare, di rinsacchi, di cavalloni, che sono stati tra i più ammirati della mostra benchè un po' duri. Il Cressini, cercatore meno irrequieto, ha esposto due quadri, dei quali uno, *Prime Nevi*, cadute sulla cima d'una montagna che ha le falde bagnate da un lago e le rive a strisce di eleganti canneti, è forse il paesaggio più vibrato d'effetto dell'esposizione, in una intonazione intensa, bassa, forte e, nello stesso tempo, contenuta e tranquilla.

Giuseppe Mentessi, nei quadri ad olio di paesaggio e figura, è meno sicuro nel lavoro, e un po' incerto nelle intonazioni, ma ha preso nel giovine gruppo lombardo una posizione delle più rispettate pel complesso della sua indole d' uomo e d' artista. Buono e sincero

come un fanciullo che sia sincero e buono, non sospetta il male, è entusiasta e sognatore. Come artista nessuno gli può stare accanto per il garbo, la precisione, il buon gusto, la genialità del disegno architettonico e prospettico che pare gli spunti dalla penna coll'eleganza ingenita dei fiori uscenti dalla terra dei prati e delle ajuole; è nervoso nelle sue ricerche d'artista, incontentabile nel disegnare una figura espressiva. Egli ha esposto due quadri, osservati entrambi, *Studio* e *Lagrime*. Una fanciulla che cuce, ed una folla non so se di pellegrini a un santuario o di parenti a un funerale; ma dove il suo talento si alza sulla folla dei più distinti è nella decorazione. Fossi ricco e avessi in un palazzo una grande sala da far decorare, chiamerei Mentessi, e senza porgli limiti di tempo, nè di temi, nè di spesa, gli direi una sola parola: Sbizzarritevi, e sarei certo che creerebbe una decorazione meravigliosamente artistica, straordinaria.

Chi vuole accertarsi che con queste proposizioni non trascendo per simpatia, si rechi alla Esposizione dove in mezzo alle sculture si allinea una mostra di disegni e acquerelli e pastelli e acqueforti, e troverà stipati in tre cornici parecchi disegni, acquerelli e acqueforti e sotto la qualifica di schizzi, delle creazioni decorative assolutamente sorprendenti, per il movimento delle masse architettoniche, l'originalità di buon gusto dei particolari, il giuoco fantastico del chiaroscuro, la varietà delle figure che popolano le prospettive di scene religiose, di processioni, di fantasimi, di apparizioni, di angeli e geni svolazzanti. Solo una visita al suo studio può compiere l'accertamento delle sue attitudini speciali per la colorazione naturale insieme e fantastica colla quale può animare le sue decorazioni. Il quadro *Lagrime* della sala B sviluppa confusamente uno di quegli schizzi nella folla dei divoti sdraiati contro la facciata del santuario, ma più su nel tratto del frontone della porta dove il sole avvolge coi suoi ultimi raggi una statua della Vergine e ne fa scintillare la corona di stelle posata sul suo capo, aleggia un sentimento di alta poesia che riflette tutta l'anima dell'artista.

Devo ripetere che la pittura lombarda è rappresentata alla Triennale da 203 esponenti e 478 opere; l'essermi indugiato sui primi del gruppo mi obbliga ora ad una volata rapidissima. Faccio forza sui pedali e, correndo, vedo accanto e un po' indietro al gruppo fin qui passato in rassegna, Tominetti che ha esposto quattro originali e forti pagine di paesaggio, disperse dalla Commissione di collocamento — per farlo perdere di vista? — in luoghi distanti uno dall'altro; Todeschini ammirato per due quadretti, *Spiaggia di Quarto*, da cercarsi nella sala principale in cui Boggiani ha esposto una vasta tela di paesaggio, *Quies*, pittura poco brillante ma di intenso colore e di intonazione seria; Carozzi con tre dipinti d'alte regioni alpestri notevoli tra i migliori per larga energia e calma impronta di sentimento elevato; Guido Ricci che si è portato molto avanti, col grande quadro *Pascolo Alpestre*, osservato; Lodovico Cavaleri in gran progresso e assai migliorato, Sallustio Fornara nei due dipinti esposti nella stessa Sala. Tra i lavori dei più giovani notansi un ritratto, di buona fattura e il *Cascinale* a Greco lavoro accurato di Sacchetti Carlotta; la *Fattucchiera* di Bersani più avanti; cinque buoni paesi di Carlo Agazzi che è in progresso, poi meno fresche di colore le impronte dal vero di Bertolotti di Brescia, che migliora sempre, ed anche Vismara che tenta le salite delle alte vette verdeggianti e arborescenti.

Carlo Agazzi non va confuso con Rinaldo ed Ermenegildo Agazzi della scuola di Bergamo, artisti di molto talento, ma trascinati ad esagerarsene la portata, tendenza caratteristica del Tallone, il caposcuola della regione, ingegno pittorico prepotente, ma sbilanciato dalle vanterie del pennello e della tavolozza. La sua *Massaia* ammirata, è tuttavia un'opera d'una sincerità di verista e d'un pennello franco degna di museo. Egli ha degli scolari che copiano le sue tinte e i difetti, e sui quali non mi fermo sembrandomi più opportuno segnalare Ponziano Loverini, che preferisce fare da sè, improntando in parte con maniera invecchiata, temi tradizionali di grandi pitture per chiese, che riesce a trattare con gentili pensieri suoi, e composizioni nuove.

Ho diviso gli esponenti lombardi in due gruppi principali, con Bertini alla testa del più anziano, Mosè Bianchi a capo del gruppo innovatore. Fra i due gruppi se ne addensa un altro, che dimezza avvicinandosi all'uno e all'altro agli estremi opposti ed è composto da pittori rivolti più al primo che al secondo, e che molto si preoccupano di riuscir

graditi al pubblico trattando soggetti dilettevoli e facili a intendersi. Bartolomeo Giuliano e Paolo Sala, sotto aspetto e maniere diverse, ne sono i più abili rappresentanti. Il Giuliano, che a tratti è anche marinista di intonazione azzurra robusta, ha esposti quattro quadri nella Sala E, tre pieni di seduzione mondana: *Poesie d' amore*, *Conversazione galante*, e *Al fonte*, il quarto, *Soffia libeccio*, è una delle sue consuete marine.

Il Sala incontra a tutti i visitatori con *Gli antenati*, un scimmione in poltrona in una sala dalle pareti coperte di ritratti di famiglia gentilizia; è uno scherzo grazioso sulle teorie darviniane; un ritratto, un paesaggio, una figurina elegante; *Ore pallide*

Vigiglia della Sagra.
(Quadro di Bartollameo Bezzi).

dimostrano in diversi aspetti la sua abilità di mano disinvolta. De Albertis non ha mandato neppur una delle cariche di cavalleria, che gli hanno fatta una meritata fama d'artista pieno di movimento e di foga, ma ha ricordate queste qualità in tre quadri di tema ippico d' *alto sport*, uno dei quali, *in Brughiera*, riproduciamo in queste pagine.

Appartengono allo stesso gruppo intermedio osservati molto dal pubblico, Napoleone Gradi, Enrico Crespi, Roberto Fontana, Luigi Bianchi, Andrea Fossati e Vanotti con cinque ritratti. Dei due Bartezago, Enrico e Luigi, questo vi spicca fra gli animalisti scostandosi dalla schiera verso gli innovatori; Aleardo Villa mostra di volersene scostare di più in una figura elegante di mondana, che calza un guanto. Non appartiene a nessun gruppo Arturo Ferrari prospettico, il pittore più coscienziosamente oggettivo dell' esposizione, e siccome l'oggettivo puro non è possibile che per le impressioni istantanee, il meno animato da sentimento individuale, rimanendo distinto, abile, diligente, e freddamente vero.

Nella scuola lombarda è opportuno per l' onore di essa segnalare il piccolo ma distinto gruppo degli artisti di altre regioni, che in essa hanno presa cittadinanza.

I più numerosi appartengono all' elvetico Canton Ticino, che in arte ha fatto da qualche secolo la fusione coll' Italia prendendovi un posto considerevole. I Ticinesi esponenti li ho considerati, come essi stessi si considerano, tra i Lombardi, coi quali hanno co-

muni gli studî accademici di Brera e i concorsi alle diverse scuole. Dopo i Ticinesi si distinguono come lombardizzati e lombardizzanti alcuni meridionali, arrivati a Milano coi caratteri della scuola napoletana, ed ora diventati di pretta scuola milanese. Il più valente è Isidoro Farina, i cui tre dipinti che attirano l'attenzione generale, due paesaggi ed una marina, sono indubitatamente tre dei più buoni quadri dell'esposizione. Vengono poi: Giuseppe Quaranta, sempre valente, la cui *Riva degli schiavoni a Venezia* è un'opera che va segnalata al pubblico, assieme agli altri due *Piccola Massaia* e *Passa la signora Maestra*. Egli ha vicini a questi, altri tre quadri notevoli. Alfonso Muzii, che si presenta in piena evoluzione dal napoletano al lombardo, è allievo di Micchetti e lo ricorda debolmente nel dipinto *Spiaggia nell' Adriatico*, anteriore di tre anni ad uno di Tito Ettore di tema analogo. Col grande pastello *Gioia Mia*, opera d'artista vero, riesce a svincolarsi dal maestro rimanendo tuttavia nella sua scuola; poi si può seguirne la graduata evoluzione osservando i suoi altri tre dipinti nell'ordine seguente: uno studio prima, poi un Paesaggio, dov'è quasi lombardo — e negli studî ammirabili in diverso grado dove la trasformazione è compita col suo ingresso tra i buoni artisti del gruppo innovatore.

Un fiore in mezzo ai fiori.
(Quadro di Ripari).

Meridionale, ma siciliano, è Empedocle Ximenes, che per figurare con onore nella scuola lombarda, verso la quale gravita, non ha più — ed è molto veramente — che da non confondere la pennellata scabra coll' energia del tocco, come ha fatto nel suo animoso e lodevole tentativo nel quadro esposto e invece da cercare la finezza dei toni e lo smalto della colorazione.

Adolfo Hohenstein di Pietroburgo non è ancora, ma tende al lombardo in un suo notevole e lodevole quadro *Ritorno dalla Messa*. Lo è invece coi caratteri più spiccati Bar-

ollameo Bezzi, trentino, che ha ormai preso
osto nel primo gruppo tra i migliori pittori
i Milano. Il suo quadro, *Vigilia della Sagra*,
uno dei più notevoli dell'Esposizione.

Un gruppo festoso lo formano i pittori di
uadri per sala da pranzo e salotti, trattando
utta e fiori; mi contento di segnalarne i
omi più spiccati. Per la frutta, l'*Uve* di Sot-
cornola tengono il primato per verità, fi-
ezza e altre qualità eminenti d'arte sopraf-
na, primato che solo gli è conteso da un
rappolo d'uva nera di Eugenio Prati di Trento.
da notarsi anche un quadro d'uva di Ro-
olo Pellegrini, e non ne mancano di assai
agionevoli d'altri artisti sui quali la tirannia
ello spazio mi impedisce di fermarmi, men-
e mi consiglia, a fare il farfallone sorvo-
ando sui quadri di fiori notevoli di Didioni,
i Carlo Agazzi, di Calchi Novati, di Aurora
respi Gilardelli, di Ida Perelli, di Maria Cat-
neo Michis.

In mezzo a questo gruppo, con lontane re-
iniscenze dell'amabilità del Cremona, e con
cco spiccio ma vivacemente decorativo, sta
bravo Ripari con *Un Fiore tra i fiori* che
mbra impossibile possa avere così festose
isioni di belle fanciulle e di fiori smaglianti,
rmentato come è da' dolori fisici che lo af-
iggono.

Nella sala della scultura, in quella parte
ve ho segnalate le acqueforti di Mentessi, di
uola lombarda bisogna vedere ancora dei
i acquerelli di Oliva Elda, di Adele Marti-
oni, delle incisioni veramente superbe di
reste Silvestri ed un dipinto di Plinio No-
ellini, fatto tutto a puntini multicolori, rosei
pratutto e azzurri.

Il Nomellini ci introduce nel *pointillé*, che
un metodo di dipingere sorto in Francia e
asportato fra noi dal Vittore Grubicij de
agon, che ha esposto i suoi cinque quadri
diritto. In una delle cornici de' quali egli
fatto grafire per ornamento, delle reti
ncentriche di ragnatele, non poteva espri-
ere meglio il senso del verbo, di cui si è
tto l'apostolo. Il *pointillé* è proprio un'im-
esa da Aracne, un miracolo di meticolosità
certosini pazientissimi, una fatica da ri-
matori e da arazzisti capace di agghiadire
poco a poco la più ardente natura d'artista,
e tenderebbe alla formazione di una lambiccata
teoria accademica, che supererebbe tutte le ac-
cademie passate, presenti e probabilmente le fu-
ture in pedanterie atte a sopprimere lo stile
personalè sotto una pratica unica, comune,
quella del ricamo in conterie, alternata col
ricamo da tappezziere. Fuori di questi puntini
non si ammette possibile la luminosità. Il
nuovo verbo accademico è diffuso in Francia,
nel Belgio e credo in altri siti, perchè è un'in-
fezione endemica. Per chi ne è convinto è
quasi una religione, e difatti conta i suoi
apostoli; i dottori, i credenti ciechi e i pa-
negiristi volgari fanatici, ma conta pure degli
ingegni eletti, Segantini, una delle più vibrate
nature tra gli artisti viventi, ne è intinto, il
Pelizza di Volpedo ne è un ardente neofito, il
Nomellini ne va pazzo, il Longoni, che que-
st'anno si è distinto all'esposizione in figura
e in paesaggio, veramente non dimostra molta
fede, ma il Morbelli ne è saturo e Previati,
natura sincera d'artista, vi nuota dentro. Bi-
sogna sentirlo predicare il verbo dei punte-
ruoli per ammirare la facondia che può ispi-
rare ad una mente eletta un malinteso. Gli
artisti che ho citati ora, non sono citrulli,
ma personalità rispettabili, che per la fede
nuova hanno imitato Tertulliano, sopprimendo
quanto di più fecondo avea loro data la na-
tura per esser potenti nell'arte. Una fede che
suggerisce tali eroismi non si può limitarsi
a sprezzarla, bisogna dimostrarne l'assurdità.
In questa rassegna non c'è più posto per
farlo, basta dunque aver oggi accennato il
fenomeno; in altra occasione cercherò di
spiegarlo, e di mostrare il fomento morboso,
cui è dovuto.

E con questo ho terminata la rassegna
dell'esposizione dei pittori lombardi. Benchè
ne abbia notati molti, forse troppi per ta-
luni, devo averne dimenticato qualcuno me-
ritevole di menzione... difatti ho lasciato
nella penna il nome di Galotti che ha esposto
un buon quadro *Legge Suntuaria*, e Rovetta
che ha un bel fondo di paese nel quadro *Idillio
Mistico*... pazienza! Un'altra volta sarò più
avaro, per oggi quel che è scritto è scritto.

LUIGI CHIRTANI.

LA LEGGENDA DI LUIGI XVII

Dice la storia: — Luigi Carlo duca di Normandia, secondo figlio maschio di Luigi XVI e di Maria Antonietta, nacque a Versailles il 27 marzo 1785, e morì l'8 giugno 1795 nelle prigioni del Temple.

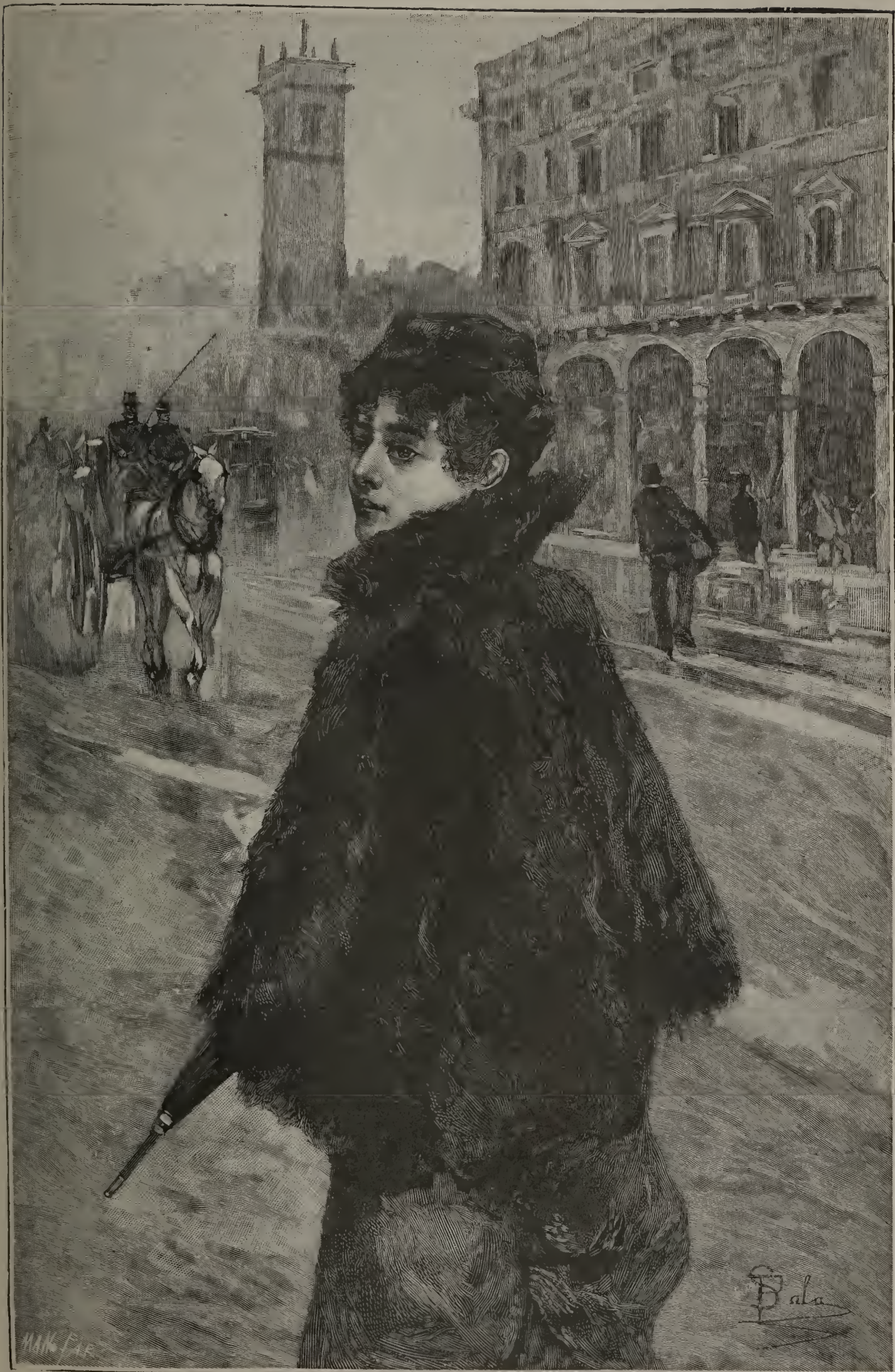
Suggerisce invece la leggenda: — Proclamato re di Francia sotto il nome di Luigi XVII, subito dopo la decapitazione del padre, l'augusto fanciullo evase verso la fine di ottobre 1794, rifugiandosi da prima nella Vandea e poscia in Italia.

— Fole, replica la storia, fole di legittimisti i quali, sperando sempre in una ristorazione, dànno corpo alle ombre e corone ai fantasmi... I morti sono morti, e, almeno in questa vita, non possono risorgere. Che poi il figlio dell'ultimo Capeto sia spirato *d'une tumeur au genou provenant d'un vice scrofuleux* — per ripetere le parole di Thiers — ne fanno fede i cittadini Lasne e Gomin che lo assistevano. Non basta? Il dottore Pelletan dissettò il cadavere, asportandone furtivamente il cuore. Non basta ancora? Il *Moniteur* del 23 pratile anno III pubblica la denuncia del cittadino Sevestre alla Convenzione e i processi verbali del decesso, e quello del 26 successivo la descrizione delle esequie ch'ebbero luogo di sera, alla presenza dei commissarì civili Goddet e Arnoult e del commissario di polizia, Dusser, della sezione del Temple. Chiuso in una cassa di legno, il morticino venne condotto da quattro necrofori al cimitero di santa Margherita, situato nel sobborgo sant'Antonio, fra la Bastiglia e la Roquette, e ivi inumato nella fossa comune, però con qualche segno speciale... Questi sono i fatti; dunque?

Ma la leggenda non s'acqueta. Essa anzi non nega nè la morte, nè l'opera del dissettore, nè il furto del cuore, nè i funebri; sostiene solo che il morto era certo Leninger, figlietto d'una giardiniera di Versailles, il quale rassomigliava in modo straordinario al delfino ed avea la stessa sua età. Caduto malato, Leninger era passato da prima a l'Hôtel-Dieu e di là al Temple nella cella e sul letto del platonico successore di San Luigi.

Come si vede, la leggenda non contraddice la storia che in un punto, se bene di capitale importanza: l'autenticità della persona, — ma pel resto l'asseconda in tutto, fino nell'ammettere la malattia del piccolo monarca. La controversia scoppia accanto a quel letto, verso cui erano rivolti gli sguardi, e a cui salivano i cuori dei perseguitati dalla rivoluzione. Lo abbandonò l'augusto malato per salire nel piano superiore delle carceri in attesa della fuga che dei servi fedeli dovevano procurargli, o l'abbandonò pel camposanto? Nel primo caso sarebbero giustificate tanto le illusioni degli uni quanto le denegazioni degli altri, dal momento che chi è malato può risanare; nel secondo invece la sarebbe finita perchè la morte distrugge ogni speranza.

Insomma, ha ragione la storia, od ha ragione la leggenda? Nessuno, io credo, saprebbe dirlo quantunque sia passato da allora quasi un secolo, e le passioni abbiano quindi avuto tempo di sbollire. La leggenda è certo più simpatica forse perchè l'uomo si lascia sedurre volentieri da tutto ciò che è indeterminato e romanzesco.

Non bisogna però credere che il solo sentimento abbia contribuito a tener viva sin qui la leggenda della fuga di colui che pareva destinato a reggere i destini della Francia. Vi sono anche dei fatti, molti piccoli fatti, che nessuno ha mai smentito; vi sono delle confessioni, delle lettere, dei documenti e sovratutto dei libri: una biblioteca a dirittura! Chi legge non lo può ignorare, se non altro, perchè la questione di Luigi XVII è risorta più volte

Natura ed Arte

Mancastropa inc.

Ore pallide.

(Quadro di Paolo Sala).

a brevi intervalli di tempo, accendendo ogni volta fierissime dispute così da costringere i tribunali e persino i parlamenti ad intervenire. Non più tardi di un mese fa le polemiche si riaccesero in occasione delle infruttuose ricerche compiute dal Laguerre per trovare il cadavere dello sventurato delfino. Intanto, è positivo, noi non conosciamo ancora la verità, poichè la storia è rimasta dove e quale era all'indomani dell'annuncio ufficiale della morte, senza osare di sollevar dubbì sull'autenticità della morte stessa; mentre la leggenda ha seguitato e seguita ad accumulare indizi per provarne la falsità.

Una delle ultime fatiche da essa compiute è rappresentata da un volume di F. Delrosay (1), nel quale sono diligentemente e pazientemente coordinati tutti i materiali sin qui raccolti a favore della fuga dal Temple. Ed è raccolta che, se non convince in modo assoluto, conduce la mente fin là dove il sospetto confina con la convinzione.

Del resto, che il piccolo duca di Normandia abbia potuto evadere, quasi tutti lo pensano e molti lo credono; perchè è logico ammettere che una società sino allora sovrana per sangue, per ricchezze e per aderenze serbasse ancora — nonostante le violenze del terzo stato ad essa sovrappostosi — tanto potere da ingannare o corrompere qualche carceriere. Inoltre è abbastanza naturale che, dopo la decapitazione del padre, nessuno provasse il bisogno di offrire in olocausto alla dea ghigliottina anche i figli di lui; tanto è vero che il 19 decembre 1795 il direttorio cedeva all' Austria la diecisettenne Maria Teresa, più tardi duchessa d'Angoulême, in cambio dei quattro commissarì della Convenzione nazionale, Camus, Bancal, Lamarque e Quinette, catturati il 2 aprile 1793 coll'aiuto del Dumouriez. Ammessa adunque la fuga anzichè la morte del maschietto, doveva la rivoluzione trionfante preoccuparsi d' un fanciullo di dieci anni? Col tempo egli sarebbe cresciuto, e presumibilmente per non rassegnarsi all'esilio, ma il pericolo era ad ogni modo assai lontano. Ora se è dei governi rappresentativi il non darsi troppo pensiero dell'avvenire, figurarsi un secolo fa in Francia, durante que' sanguinosi e turbinosi rivolgimenti, che dovevano esercitare tanta influenza sulla moderna società! Ma la leggenda non si è accontentata di mostrare soltanto la possibilità della fuga di Luigi XVII. Se lo avesse fatto, se a ciò si fosse limitata, forse a quest'ora essa sostituirebbe con qualche fondamento la storia. Per quella proprietà di dilatazione, che è propria a tutte le leggende, pretese invece seguire giorno per giorno l'evaso nelle meravigliose avventure che sembra lo attendessero ad ogni svolta di strada, allo scopo di commovere il mondo col racconto de' suoi casi, e indirettamente rivendicare il diritto a un trono che più non esiste. Così a poco a poco, quasi senz'accorgersene, accentuò le sue caratteristiche di leggenda: di cara e pietosa leggenda.

* * *

Perchè la leggenda di Luigi XVII ha tutto il sapore e le indeterminatezze di un vecchio e buon romanzo.

Ucciso come un volgare malfattore il babbo — *prince équitable*, al dire di Thiers, *modéré dans ses goûts, négligemment élevé, mais porté au bien par un penchant naturel* — e presto anche la mamma e la zia Elisabetta, nel luglio 1793 il povero fanciullo veniva condotto al secondo piano della grossa torre del Temple. Ivi lo seguiva quale « istitutore » il calzolaio Antonio Simon in compagnia della moglie. Simon non era quel tiranno che gli storici da palcoscenico si compiacquero plasmare. È anzi presumibile che l' assegno di 500 lire al mese fattogli per ciò dalla Convenzione Nazionale, addolcisse l'animo suo non più angustiato dalla miseria di prima. Il cinico e brutale Hébert ha bensì narrato al tribunale giudicante Maria Antonietta un'infinità di cose turpi e d'infami calunnie contro l'infelicissima donna incolpandola di fatti che la penna rifugge dal riferire, ma che però, non trovarono ascoltatori compiacenti se non coloro, i quali avevano interesse a farsi credere tali; ma Hébert non merita alcuna fede. Lo stesso Thiers lo dice un *infâme*, un *misérable*; ed è poco, è ancora troppo poco quando si pensi ch'egli formava una sola persona con quel furfante, il quale strappava all'innocente delfino delle dichiarazioni attestanti il disonore della madre, quasichè la natura potesse permettere ciò senza protestare, senza ribellarsi... A sette anni nessun bambino, per quanto precocemente perverso, oltraggia l' autrice de' suoi dì, se non altro

(1) La question Louis XVII, simple memento chronologique, par F. Delrosay. Paris, Librairie de l'Art indépendante.

perchè non può ancora sapere il significato di cose, per esso, incomprensibili.

Il 19 gennaio '94 il « precettore » Simon abbandonava il Temple per poi lasciare la testa sul patibolo insieme al cittadino Robespierre; e per sei mesi il minuscolo prigioniero rimaneva senza speciali guardiani. Quattro commissarî eletti dall'Assemblea ricevevano di giorno in giorno in custodia tutta la malinconica prigione. Nel luglio l'ambizioso Barras destinava finalmente a custode del principe quel Gian Giacomo Laurent che Bonaparte fece deportare a Caienna, dove morì segretario del governo nel 1807. Barras, suggerisce la leggenda e la storia conferma, era in cordiali rapporti d'amicizia con Giuseppina Tascher vedova Beauharnais — la futura imperatrice —, la quale era nativa di Trois-Iles, nella Martinica, come il suo protetto Laurent.

Luigi XVII Re di Francia e di Navarra,
nato a Versailles il 27 Marzo 1785. (da una incisione del Miery, del secolo scorso).

Nessuno può contestare che Giuseppina si interessasse assai alle sorti dell'augusto fanciullo. Innanzi tutto anch' essa era madre, e il cuore d'una madre ha palpiti per tutti gl'innocenti. Poi l'alta posizione maritale l'aveva messa in frequenti rapporti con la famiglia reale. È umano pensare che dopo le tragedie del 21 gennaio e del 16 ottobre, Giuseppina raddoppiasse l'affetto verso i due piccoli orfani, privati per giunta della libertà e del sole nell'età in cui di libertà e di sole è più intenso il bisogno. Inoltre la bestiale orgia di sangue, che è convenuto chiamare il Terrore, avea strappato dalle sue braccia l'uomo buono e generoso, cui ella doveva il nome, il grado, le ricchezze, i figli, tutto. Come non desiderare adunque che cessassero le convulsioni della società in mezzo alla quale era costretta vivere? Come non cooperare affinchè tornassero la pace dopo la battaglia, l'ordine dopo il disordine, il fecondo raccoglimento dopo la pubblicità di tante morti violente? Chi più degno e adatto del duca di Normandia ad una ristorazione? Giuseppina era donna superiore e accorta, e il dittatore visconte di Barras potentissimo...

La leggenda insiste su queste circostanze per dimostrare la facilità di complottare l'evasione. La quale sarebbe avvenuta *sous le régime de thermidor, avec le concours de quelques membres influents des comités, avec le dévoument du guardien Laurent et l'or des royalistes.* — « Una notte, verso la fine di ottobre (1794), racconta madama reale nella

sua *Rélation de la captivité*, ecc., fu picchiato all'uscio della mia cella. Io apersi gli occhi tremando, e vidi due uomini del comitato di sorveglianza accompagnati da Laurent, i quali dopo aver guardato in giro e constatato la mia identità sparirono senza fiatare ».

Una simile visita essi fecero probabilmente nella cella destinata al maschietto allo scopo di smentire le voci, che già correvano per Parigi che la nobiltà fosse riescita a sottrarlo dalla prigione. Il ragazzo c'era, e dormiva saporitamente; ma trattavasi di un altro, perchè l'erede di Luigi XVI era stato poco prima sostituito dal figlio, o, secondo le ricerche di H. Provins, dal nipote del barone Tardif: un gentiluomo senza fortune che nel 94 trovavasi al servizio della polizia secreta.

Questo disgraziato fanciullo essendo sordomuto, non poteva naturalmente rispondere alle dimande de' suoi carcerieri.

Intanto al Laurent era stato aggiunto quale portinaio del Temple certo Baron, antico domestico del conte D'Artois, e nell'8 novembre il cittadino Gomin; il quale nel processo del 1837 deporrà che il morto era proprio il delfino, quantunque egli non lo conoscesse prima di entrare al Temple. E quando Gomin assumeva il servizio di sorveglianza, Tardif rappresentava già la parte del duca di Normandia.

Senza discutere intorno alla possibilità di sostituire una persona con un'altra, — possibilità che doveva esistere grazie alla porta delle scuderie che immetteva subito dentro le mura del Temple, e per la quale, narra il Beauchesne, passavano da sei a settemila persone al mese munite del permesso di visita —, il fatto che l'interessante fanciullo non potesse parlare perchè sordomuto è più logico dell'affermazione di parecchi storici della rivoluzione francese, che cioè il vero delfino si fosse chiuso in un ostinato mutismo dal giorno in cui Hébert lo costringeva a sottoscrivere le infami accuse contro Maria Antonietta. Per quanto pronipoti di San Luigi, i fanciulli sono naturalmente loquaci e incoscienti, mentre per rinunciare alla facoltà della lingua sarebbe occorsa nel delfino una volontà e una maturità di sentimenti troppo sproporzionate, al dire di Louis Blanc, ai nove anni d'età ch'egli aveva.

In seguito alla mozione Lequinio del 28 dicembre di bandire i due augusti prigionieri del Temple, la Convenzione delegava i membri del comitato di sicurezza Harmand, Mathieu e Reverchon a recarsi ad accertare la loro presenza. Dal rapporto della visita si rileva l'ingenuo stupore da essi provato davanti al fanciullo, il quale non volle fare *pas un signe. ou un geste, ou un mot de réponse!* Che carattere e che fortezza d'animo, avranno pensato, senz'accorgersi che la leggenda rideva loro dietro le spalle!

Nel marzo 1795 il Laurent veniva sollevato dall'incarico di custodire il delfino, e veniva nominato in sua vece il cittadino Stefano Lasne; ma avanti che il cambio si effettuasse, il primo scriveva una lettera per avvertire che il sordomuto Tardif era stato a sua volta sostituito da un altro fanciullo dell'età del principe e fisicamente a lui rassomigliante. Si chiamava Leninger, e Barras lo aveva fatto togliere dall'Hôtel-Dieu ove sua madre, fuggita più tardi alla Martinica, lo abbandonava perchè condannato dalla scrofola a prossima morte. Tardif passava allora nel palazzo del Temple, già dimora del conte d'Artois, e l'autentico duca di Normandia al quarto piano della torre della stessa prigione.

Ed ecco spiegata la causa della possibilità che il creduto delfino rispondesse, come rispose, negli ultimi giorni di vita ai medici e agl'inviati dall'Assemblea.

A questo punto la leggenda comincia a grondar sangue. In seguito a un rapporto dei custodi Gomin e Lasne intorno all'aggravarsi del male, il governo incarica il chirurgo Desault di recarsi a curare l'augusto prigioniero. Il 30 maggio il medico va, vede e narra pubblicamente di non aver riconosciuto nel malato il delfino; e all'indomani egli muore fulminato dopo un pranzo offertogli dai convenzionali, amici di Barras. Tre giorni dopo altra visita del chirurgo Chopart, altre imprudenti dichiarazioni della stessa natura e altra morte improvvisa. Il 12 giugno sembra che il brutto gioco si ripetesse, perchè Gomin parla di tre medici morti avvelenati . . .

Dei patti secreti erano corsi nel frattempo fra la Convenzione nazionale e la ribelle Vandea: patti che comprendevano anche la restituzione dei figli di Luigi XVI. Poichè essa tardava ad effettuarsi, i vandesi incaricavano de Cantellier di recarsi a Parigi e ottenere di avvicinare i due prigionieri. Invano però egli sollecitò il permesso della visita; stanco di attendere, abbandonò Parigi, e poco dopo lo raggiungeva la notizia della morte del Delfino.

Infatti in breve il malato erasi ridotto in fin di vita. Le nuove cure dei prudenti dottori Pelletan e Dumangin, che non avevano mai conosciuto il delfino, a nulla valsero. Il 20 pratile anno III — lunedì 8 giugno 1795 — egli soccombeva.

« È morto Luigi Carlo duca di Normandia », ammonì lacrimando la storia.

« È morto il figlio della giardiniera Leninger », replicò la leggenda, sorridendo all'idea di avere sottratto dal carcere il pronipote di san Luigi, il legittimo erede del trono di Francia.

Un morto c'è stato di sicuro: tant'è vero che all'indomani i medici Pelletan, Dumangin, Jeanroy e Lassus procedevano all'autopsia, e il primo s'impadroniva del piccolo cuore, che nel 1821 il reverendo de Quélen offriva in in dono alla duchessa d'Angoulême, la quale lo rifiutava... Nel processo verbale della lugubre operazione i dissettori affermano aver rinvenuto gravi disordini fisici provenienti da un vizio scrofoloso esistente da lungo tempo. Ora non sembra che nella famiglia de'Capeto nè in quella di Maria Teresa la scrofola fosse ereditaria...

Il trasporto della salma al cimitero di Santa Margherita avvenne di sera, quasi di soppiatto. Era l'ultimo episodio d'una tragedia, o il primo atto d'una commedia? Approfittando della confusione delle esequie, — con le proprie gambe, o su le spalle dei becchini, racchiuso nella cassa in luogo del morto, la leggenda non dice bene — il duca di Normandia fu fatto uscire quella sera stessa sano e salvo dal Temple.

Sventuratamente per lui la notizia della sua fine ingannava i realisti delle armate del Reno e della Vandea, sì che il 16 giugno il principe di Condè proclamava dal campo di Steinstadt il conte di Provenza re di Francia sotto il nome di Luigi XVIII.

Pel povero fanciullo il trono paterno era perduto per sempre.

*
* *

Forse non tutti sanno che in Francia e in Svizzera esistono ancora speciali società, le quali si propongono di investigare e raccogliere sempre nuove prove intorno alla fuga del delfino dal Temple e alla sua autenticità nelle umili vesti dell'orologiaio di Spandau. Dopo un secolo, ciò sembrerà strano se non incredibile: pure è così. Sarà amore della leggenda, sarà semplice ostinazione dal momento che la storia non volle ricredersi; fatto sta che parecchie brave persone seguitano a frugare negli archivi pubblici e privati d'Europa, a spremere documenti, a interrogare i vecchi che ricordano e i giovani che intesero ripetere, ad accostare tra loro le più disparate tradizioni, a viaggiare inseguendo tutte le ombre che abbiano apparenza di corpi, tutti gl'indizî che sembrino prove. Della sopravvivenza del re martire i cercatori sono convinti, e la fede è un viatico prezioso. Il citato volume del Delrosay mostra che qualcosa di attendibile s'è pur raccolto; anzi, fino alla fuga dal Temple, la leggenda ha seria e soda consistenza. Manca però ancora la prova delle prove, la prova principe, in ispecie per ciò che riguarda la persona del delfino dalla sua liberazione fino alla morte.

Qualche mese addietro un signore e una signora, francesi, giunsero a posta in Italia per trovare le tracce del soggiorno che Luigi XVII avrebbe fatto a Venezia e a Roma. Adesso, proprio adesso, v'ha chi attende a tali ricerche nello sconfinato archivio lagunare, e altri interrogano quelli delle città delle tedesche. È una costanza veramente rara.

Evaso dal carcere — narra la leggenda — il delfino fu nascosto da prima a Parigi in una stanza in via della Senna, 6, ove lo visitarono Giuseppina Beauharnais e il fido Laurent; poscia, condotto nell'ovest, passò nel castello di Tort de la Sonde, e di là, per maggior sicurezza, in una casa di campagna. Le emozioni della fuga avendo compromessa la sua salute, egli cadde malato. Alla cura venne preposta una signora tedesca, vedova d'uno svizzero ucciso nella sanguinosa lotta del 10 agosto tra le guardie del palazzo reale e i marsigliesi invasori. Ella spiegò la devozione e l'interessamento d'una madre; anzi per apparir tale all'occhio scrutatore de' repubblicani, i quali, saputo dell'evasione, andavano cercando dovunque il fuggiasco, gli apprese la lingua tedesca. La quiete del rustico romitaggio e l'amorosa finzione non durarono che poco; scoperto, il delfino fu di notte arrestato e rimesso in prigione di dove Giuseppina, la potente Giuseppina, lo tolse un'altra volta. Occorreva mutar aria e paese, ed ecco l'augusto fanciullo in viaggio per Venezia in compagnia di un signor B*** e di un signor M*** — i marchesi di Brig

di Montmorin — e di là a Roma per invocare la protezione di Pio VI. A Roma visse la prima in un chiostro e quindi in una casa di campagna isolata. Finorà mancano però le prove di tali soggiorni. Nella città eterna il delfino sarebbe stato raggiunto dalla madre di adozione, la vedova signora tedesca, la quale nel frattempo era passata a nuove nozze con un orologiaio. Tutti sanno che Luigi XVI amava i misteri delle pendole meglio che le cure di Stato; e la passione per l'arte meccanica egli trasmetteva col sangue allo sfortunato suo erede. Nella comunanza di vita col secondo marito della madre putativa, il delfino ebbe così agio di diventare un perfetto orologiaio. Non era l'ideale per un pronipote di san Luigi, ma nell'attesa del trono...

Scoppiata la rivoluzione di Roma in seguito all'assedio del Berthier (1798), e fuggito Pio VI a Siena, l'augusto giovinetto ormai tredicenne vide gli orrori del fuoco e del veleno. Nell'incendio della casa, ove abitava, perivano i suoi genitori posticci, e il marchese di Briges moriva avvelenato. In compagnia del Montmorin egli riesciva a fuggire imbarcandosi per l'Inghilterra. Il bastimento veniva però catturato a metà del viaggio, e il duca di Normandia trasportato in Francia, in prigione.

A questo punto la leggenda ridiventa avventurosa e atroce. Due carnefici, armati di certi piccoli stromenti a mille punte, lacerano il viso del giovinetto allo scopo *de lui enlever sa ressemblance avec la famille royale.* È credibile? E perchè invece, approfittando del secreto del carcere, non lo uccisero? Sarebbe stato più facile e meno barbaro... Ma la leggenda ha bisogno del martirio per commuovere. La morte tronca, non risolve, mentre le prove dolorose dovevano aiutare l'ascesa verso il trono conteso.

Pochi anni fa viveva ancora a Timory una vedova Cousin, nata Rossignol, la quale testimoniava intorno alle lacerazioni al viso e alle cosce del delfino per strappargli un segno speciale ch'egli recava nella pelle — una macchia rossastra in forma di uccello — già descritta da Luigi XVI e da Maria Antonietta.

Nel decembre 1803 il disgraziato giovane, con l'aiuto di Fouché, di Pichegru, di Montmorin e d'altri, riesce a fuggire sempre per volontà di Giuseppina, la quale da otto anni è moglie del primo console. La carrozza salvatrice correva già in direzione di Ettenheim, in Germania, ove risiedeva il duca d'Enghien *une illustre victime*, dice Thiers, *d'un acte de violence et de colère* di Napoleone — allorchè i gendarmi la raggiunsero, e, dopo tre giorni e tre notti di corsa sfrenata, il delfino rientrava in carcere a Vincennes. La cospirazione realista dell'anno seguente, organizzata da Cadoudal e Pichegru, privava la casa de' Borboni di molti e fidi amici.

La leggenda afferma, e stavolta con qualche fondamento, come l'imperatore Napoleone non ignorasse la sopravvivenza del figlio di Luigi XVI; ma anzi godesse averlo in suo potere per opporlo, in caso di bisogno, alle ambiziose mene del conte di Provenza. A sua volta Giuseppina, persuasa ormai della sterilità del matrimonio contratto col Cesare côrso, metteva *souvent son mari sur la voie d'une grande supercherie politique* (*Mèmorial de S.te Hélène*): soperchieria che consisteva, aggiunge la leggenda, nell'adozione del delfino per erede. Ma Napoleone, preferendo carezzare l'idea del divorzio, Giuseppina svelò il luogo ove egli languiva da quattro anni. Nella primavera del 1809 il delfino, sottratto dal Montmorin, giungeva finalmente sano e salvo a Francoforte sul Meno, con un intenso bisogno di libertà dopo quasi diecisette anni di prigionia in meno di cinque lustri d'età!

Munito di credenziali dal duca di Brunswich, il figlio di Luigi XVI s'addentrava in Prussia protetto dalle bande dello Schill, allorchè veniva investito dai westfaliesi. Nello scontro, Montmorin rimetteva la vita, ed egli restava gravemente ferito. In breve però potè risanare e, per la Sassonia, avviarsi a Berlino con in tasca un passaporto offertogli da un compagno di viaggio. Il passaporto era intestato a Carlo Guglielmo Nauendorf, nativo di Weimar, dell'età di anni 43... capelli neri... occhi neri... Non poteva certo servire per lui, ma la polizia, di cui era direttore generale un francese, Lecoq, se ne accontentò. Costretto a provvedere da solo a' quotidiani bisogni, l'avventuroso giovane ripensò alla passione ereditata dal padre e all'abilità già acquistata a Roma: si fece orologiaio, ottenendone la patente intestata a Carlo Nauendorf, come se tale egli si chiamasse.

*
* *

Giunta a questo punto, la leggenda assume un'andatura più disinvolta e più spedita. Ormai Luigi XVII non sarà altri che il signor Na-

uendorf, il quale dissecchera tutti i calamai degli Stati tedeschi a furia di scrivere lettere a' monarchi e agli amici; invocherà l'intervento dei tribunali; picchierà a tutte le porte e a tutti i cuori per ottenere il suo nome e la nazionalità francese, cui aveva dovuto rinunciare; farà gemere i torchi e le sue pupille pel riconoscimento dell'augusta sua personalità. Le disgrazie seguiteranno ad accumularsi sul suo capo, come le nubi su la vetta d'un monte; ma egli le sopporterà rassegnato pascendosi d'illusioni e confortandosi nell'affetto di nove innocenti creature nategli dal regolare suo matrimonio con Giovanna Einert contratto a Spandau il 18 ottobre 1818.

Tutti gli altri Luigi XVII, che metteranno a rumore la società nella prima metà del secolo in corso, non saranno che impostori. Impostore quel sarto normanno di nome Hervagault del quale i realisti si valsero mandandolo nel 1795 in Vandea per ingannare i persecutori del vero delfino dopo la sua fuga dal Temple, e che poi seguitò a rappresentare per proprio conto la parte di principe erede; — impostore quel Maturino Bruneau che sbarcava nel settembre 1815 a Saint Malò qualificandosi per Carlo di Navarra, e tre anni dopo veniva condannato a sette anni di galera per scrocco; — impostori il pazzo Dufresne, come il vecchio e rimbambito soldato Persat, che poi finì col cedere i suoi pretesi diritti a Napoleone III; il muratore e infermiere Fontoline, come il feldmaresciallo Diebitch vincitore dei polacchi a Ostrolenka; — impostore il Mèves di Londra, un cui figlio seguita a chiamarsi da sè Augusto di Borbone figlio di Luigi XVII; — impostore il capo indiano Eliezer Williams, il quale pretendeva essere il delfino ivi trasportato dopo essere stato tolto dalle mani di Simon; — impostore finalmente il più celebre di tutti i delfini: quel barone di Richemont, che in realtà rispondeva al nome di Claudio Perrein, che il Pellico conobbe allo Spielberg, e che dopo lunga serie di avventure morì nel 1853 a Villefranche (Rhône) presso la contessa di Apschier...

Il solo legittimo era l'orologiaio di Spandau, ove infatti egli si trasportava nel 1812, ottenendovi la cittadinanza sotto il nome ormai consacrato di Carlo Guglielmo Nauendorf, e di dove, per farsi riconoscere, scriveva al re di Prussia e agl'imperatori di Russia e d'Austria. Caduto Napoleone, le speranze dell'orologiaio spiegarono un momento i vanni; senonchè il conte di Provenza saliva sul trono di Francia dopo avere ordinato la distruzione di tutti i documenti, che potessero comprovare l'atto di usurpazione da lui commesso a' danni del nipote... La infelice Giuseppina — amante spirituale e confidente di Napoleone, secondo il recente volume di F. Masson, anche dopo il divorzio — essendo morta poco prima alla Malmaison, non poteva più intervenire a favore del suo protetto.

In compenso, Luigi XVIII disponeva che una cappella espiatoria venisse elevata alla memoria del fratello e di Maria Antonietta; che il busto del delfino fosse collocato nella Camera dei deputati; che si celebrassero delle solenni esequie funebri, e si coniasse una medaglia rappresentante il bell'orfano del Temple: bello certo, a giudicare dal ritratto eseguito poco prima della rivoluzione dal pittore svedese Wertmuller d'ordine di Gustavo III. Tale egli appare anche nella interessante incisione inglese, del Miery, che riproduciamo in questo stesso fascicolo.

Ma mentre si onorava e s'illustrava il morto, il morto stesso, più vivo che mai, filava l'amore con la fanciulla che più tardi faceva sua, e con la quale visse poi in perfetta comunione di dolori morali e materiali. E furono tanti e tanti codesti dolori! Persuaso di nulla poter ottenere, nel 1818 Nauendorf si rivolge al duca di Berry scrivendogli essere disposto di rinunciare formalmente al trono di Francia in compenso di un nome e del titolo di principe francese. Il giovane cugino si commuove, s'adopera a favore di lui, prega, comanda....., ma due anni dopo il pugnale di Louvel lo ammutolisce.

Nauendorf torna alla carica con altri: di là dal Reno i partigiani non gli facevano difetto. Intanto, venuto a morte Luigi XVIII, Nauendorf non poteva riaprire l'animo alla speranza trovandosi in prigione accusato di aver appiccato l'incendio a un teatro vicino alla sua casa. Il delitto non è provato, ma ecco una nuova accusa: quella di falso monetario. — È un'infamia! — grida la leggenda, senza però riescire ad impedire che all'orologiaio toccassero tre anni di lavori forzati. Riacquistata la libertà, Nauendorf abbandonava Spandau per Crossen-Oder con tre bambini affamati, la moglie in istato interessante e una valigia piena d'illusioni.

Informato da una lettera anonima che il

re di Prussia lo avrebbe fatto arrestare un'altra volta per chiuderlo in una fortezza, il delfino fuggiva a Nantes compiendo, per mancanza di mezzi, tutto il viaggio a piedi. Ivi i partigiani lo attendevano per onorarlo e presentarlo nelle famiglie più nobili. Ma Luigi Filippo, che come i due ultimi suoi predecessori avea paura di codesto pretendente vagabondo e spiantato, lo fece inseguire. Nuova fuga a Berna, di dove egli rientrava finalmente a Parigi il 26 maggio 1833 *pour réclamer un nom et une patrie.* Egli cerca invano il palazzo ove crebbe, i giardini ove si trastullò, la torre del Temple ove languì con la bionda testina su le ginocchia della soave zia Elisabetta. La rivoluzione, ch' è passata insanguinando la Francia, ha distrutto o trasformato ogni cosa. Perduto in mezzo ad una folla spensierata e indifferente, nessuno lo cura, nessuno sospetta l'esser suo; anzi l'accento tedesco della sua pronuncia pare lo circondi di diffidenza. Sarà un disgraziato, o un impostore, o una spia politica? Se si bada ai vecchi servitori di Luigi XVI e di Maria Antonietta, — alla signora de Rambaud, prima custode di camera; ai coniugi di Saint-Hilaire; all' antico ministro di giustizia de Joly; al secretario intimo del re, Brémond; al già paggio di corte, marchese de la Feuillade; alla marchesa di Broglio-Solari e a parecchi altri —, egli è il delfino in carne ed ossa, quantunque possa sembrare strano che in un uomo di 48 anni d'età, bersagliato in cento guise dalla sorte, essi riconoscessero il bambino dai capelli ricciuti, che nell'ottobre 1789 Lafayette avea mostrato al popolo imbestialito dalle finestre di Versailles: — quel bambino che nella memoranda seduta del 4 febbraio 1790 il re prometteva apparecchiare *de bonne heure au nouvel ordre de choses*, abituandolo *dès ses premiers ans à être heureux du bonheur des Français.* Tale promessa, scrive Thiers, strappa all'assemblea *des cris d'amour, toutes le mains sont tendues vers le monarque, tous les yeux cherchent la mère et l'enfant, toutes les voix les demandent, les transports sont universels.*

Che differenza fra que' momenti e la miseria e la diffidenza, che circondano ora Nauendorf! Il quale Nauendorf rassomigliava in modo straordinario a Luigi XVI; lo dissero tutti, anche gli storici meno favorevoli a' Borboni, e quindi bisogna crederlo. Si può però osservare che la rotondità di un mento e qualche depressione cranica non bastano a stabilire una identità a mezzo secolo di distanza. V'ha chi afferma che i figli dell'orologiaio di Spandau, viventi a Breda ove la di lui famiglia si ridusse nel 1850, riproducono tutti il caratteristico tipo borbonico, al punto che la stessa duchessa d'Angoulême, la quale non avea mai voluto rispondere alle lettere di Nauendorf, ne rimase fortemente impressionata incontrandoli in una passeggiata a Pilnitz.

La leggenda aggiunge molti altri particolari apparentemente e fors' anche sostanzialmente attendibili per dimostrare l' identità, ma nel volume di Delrosay la prova definitiva si cerca pur sempre in vano.

La sera del 28 gennaio 1834 nella piazza del Carrousel un sicario tentò di uccidere con una pugnalata il disgraziato pretendente, ma non vi riescì. Non s'attenta certo nel cuore di Parigi alla vita di un semplice e povero orologiaio, tedesco per giunta. Rimesso dalla ferita riportata, Nauendorf insegue la sorella a Dresda e a Praga per ottenere da lei udienza; poi rientra a Parigi risoluto di rivolgersi a' tribunali. Nè un primo nè un secondo processo hanno seguito; il terzo finalmente s'inizia con tutta regolarità. Difendono il principe l'ex ministro de Joly, l'antico procuratore del re, Gruau, gli avvocati Briquet e Bourbon-Leblanc. Carlo X e la duchessa d'Angoulême sono citati come testimoni. Se non che, alla vigilia della discussione pubblica, Nauendorf viene arrestato perchè straniero e le sue carte confiscate e distrutte. L'eloquente Crémieux ricorre bensì al Consiglio di Stato contro tali violenze, ma il Consiglio decide... che non può decidere; e Luigi XVII è espulso dalla Francia ed esiliato in Inghilterra, mentre la famiglia di lui riceve l'ordine di espulsione da Dresda.

Il 16 novembre 1838 per poco non riesce un altro tentativo d'assassinio contro Nauendorf. Un sicario gli spara contro due colpi di pistola, a Londra, ferendolo gravemente.

Intanto il governo francese apparecchia contro di lui un processo per scrocco: — processo chiusosi nel 41 con dichiarazione di non luogo a procedere, come Giulio Favre, l'ultimo grande apostolo di Luigi XVII, aveva sostenuto.

Le persecuzioni però non s'arrestarono. La leggenda racconta altri tentativi d'assassinio, un incendio dolosamente appiccato al suo laboratorio di meccanico a Woolwich, un

nuovo arresto per debiti, mesi e mesi di miseria nera, dolori d'ogni fatta; fin che gli amici e i partigiani lo persuadono a partire per l'Olanda, ove egli giunge nel gennaio 1845 munito di passaporto intestato a Luigi Carlo di Borbone. È il sospirato riconoscimento... almeno sulla carta! Inventore di alcuni strumenti militari, egli stringe contratto col ministero della guerra olandese per la fornitura di essi a quell'esercito, e ciò gli procura un po' di quiete e di agiatezza. Fissata dimora a Delft, l'odissea de'suoi malanni sembra chiusa, allorchè degli atroci dolori lo assalgono. È infermità naturale od effetto di veleno? I medici non sanno risolvere...... Il governo olandese incarica due medici militari di unirsi a quelli borghesi, e lo stesso ministro List si reca in persona a visitare l'infermo. I giornali pubblicano i bollettini, come si trattasse veramente d'un illustre. Richiamata da Londra, la sua famiglia giunge in gran fretta, ma ogni cura è inutile: Nauendorf soccombe il 10 agosto 1845, cinquant'anni precisi, osserva la leggenda, dopo la commedia del Temple.

I funerali ebbero forma solenne. Ufficiali dell'esercito olandese e grandi personaggi venuti a posta di Francia seguono la bara sino al cimitero cattolico di Delft, ove essa viene deposta sotto una pietra, che ancora si vede, recante questa iscrizione:

Ici repose
Louis xvii
Charles Louis, Duc de Normandie
Roi de France et de Navarre
Né a Versailles le 27 mars 1785
Décédé à Delft le 10 août 1845.

La gloria non comincia che con la tomba.

*
* *

Le querele giudiziarie e le discussioni parlamentari intorno al riconoscimento di Luigi XVII nell'orologiaio di Spandau non cessarono già con la morte di lui. Giulio Favre, il firmatario dell'armistizio di Versailles, nel 28 feb. 1871, ha scritto che, *le duc de Normandie mort, sa famille fut considérée sans contestation comme étant la famille de Bourbon, et traitée comme telle par tous les pouvoir publics;* ma nel 51 un nuovo processo si svolse al tribunale della Senna, e un altro nel 72 alla Corte d'Appello di Parigi dietro istanza dei sei figli del Nauendorf sopravvissutigli. La sentenza (28 febbraio 1874) riescì anche stavolta sfavorevole agli appellanti, nonostante la eloquente orazione del Favre.

Da allora le pubblicazioni a favore e contro la morte del delfino al Temple si moltiplicarono, né mostrano di voler cessare.

Vi sono delle società, l'ho detto, composte di studiosi, le quali si propongono di ottenere la rivendicazione completa; e i più ostinati seguitano a viaggiare, a consultar documenti, a raccogliere piccoli indizî e piccole prove in attesa della prova definitiva. Riesciranno nell'intento di risolvere la interessante questione, di sostituire la leggenda di Luigi XVII alla storia? Ogni cosa è possibile; intanto la leggenda va, corre, si diffonde e fa pensare: sovratutto fa pensare.

A. Centelli.

Il paesano.

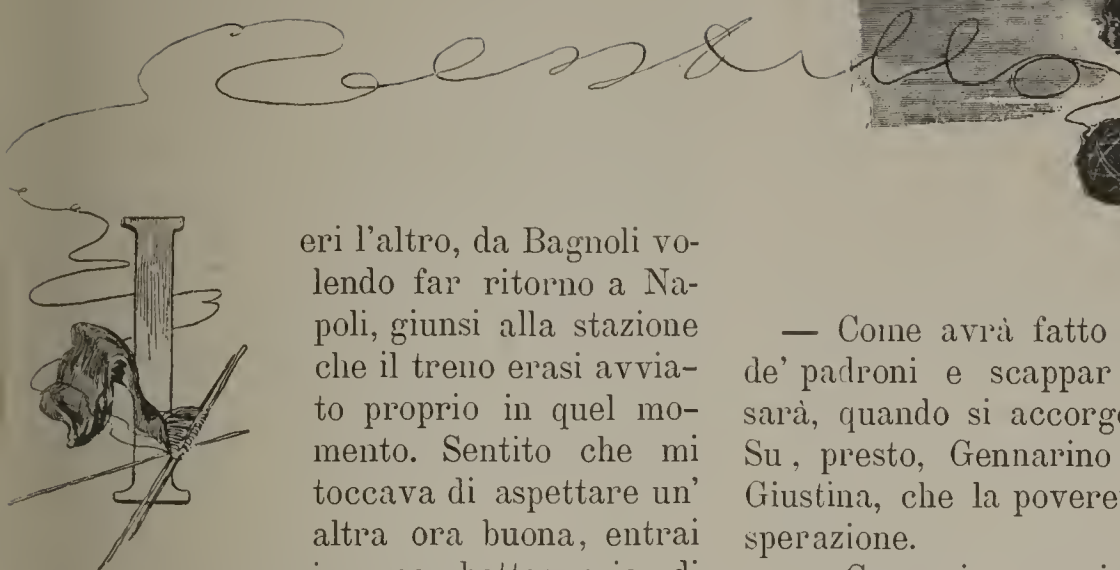
Esce da la città, quando di gridi
le rondini ed i bimbi inondan l'aria,
e, per la bianca strada solitaria,

tra 'l vespro, va, su 'l picciol sauro lento,
e sogna, udendo tra le fronde il vento,
frutti dorati e pigolî di nidi.

Pensa: In attesa, su la via, le care
donne filano; cantan gli aurei galli;
dentro le stalle fremono i cavalli
chiedenti erte sassose ed albe chiare...

Con molta tela in ricchi armadî gialli,
se le care figliole egli accasare
potesse, dolce, come il sol, mancare,
quando nel bacio suo cantan le valli!

Luigi Falchi.

Tentillo

Ieri l'altro, da Bagnoli volendo far ritorno a Napoli, giunsi alla stazione che il treno erasi avviato proprio in quel momento. Sentito che mi toccava di aspettare un' altra ora buona, entrai in una botteguccia di affè lì vicino; e, messami a sedere in un canto, ordinata al garzone una bevanda fredda, ıe ne stavo di malissima voglia, pensando ome passare quell'ora di noiosissima attesa. d ecco, dall'uscio di via, entrare a un tratto n gattino che il più bello non mi era mai ccorso di vedere. Aveva il pelo nero, lucido morbido come velluto; e due occhietti pieni i malizia, e una grazia e sveltezza di moenze, ch'era una maraviglia.

Stavamo guardandoci l' un l' altro con viissimo piacere, quando comparve il garzone i bottega; il quale, visto il gattino, diede n grido di allegra sorpresa; e, messo così ıadatamente sul tavolino, dinanzi a me, il icchiere della limonata, che in conseguenza versò tutta, si gettò sull' animale per af-rrarlo; ma quello prese a sgattaiolarsela così stamente, che il giovane, fatto più volte il iro della stanza, si piantò innanzi all' uscio i via, e cominciò a gridare:

— Correte, padrone, correte, D. Vincenzo; resto, presto!

— Che è? cos'è accaduto? esclamarono i ue chiamati, accorsi immediatamente con le arte da giuoco tuttora nelle mani.

— Vedete là, gridò il giovane accennando gattino, Tentillo!

— Tentillo! ripeterono a una voce costoro, restarono per un poco a bocca aperta, colti da stupore. Poi subito si diedero tutt' e ue a inseguire il gatto correndo per la stanza uno a dritta, l'altro a manca, finchè l'ebbero reso in mezzo.

Uno dei due, che aveva l'aria d'essere un otabile del villaggio, se lo tolse tra le brac-a con grande riguardo, e delicatamente co-inciò a lisciarlo.

— Come avrà fatto a eludere la vigilanza de' padroni e scappar di casa? Pensa che sarà, quando si accorgeranno della sua fuga. Su, presto, Gennarino; riportalo a Donna Giustina, che la poveretta non si dia alla disperazione.

— Gennarino, aggiunse il padrone della bottega, fa' conto d'aver preso oggi un terno al lotto; chè non solo ti buscherai una buona mancia, ma, da questo momento, puoi contare sulla gratitudine eterna di Donna Giustina e di D. Ninuccio!

Il giovane, tutto lieto, prese tra le braccia il gatto, e s' avviò correndo alla volta del villaggio, mentre i due uomini lo seguivano con gli occhi. Quando l'ebbero perduto di vista, rientrarono nella bottega; e, per la prima volta, notarono la mia presenza, e s'avvidero della limonata che s'era versata. Il padrone mi si avvicinò, chiedendomi scusa; e D. Vincenzo si credette in dovere di spiegarmi tutta l'importanza dell'avvenimento.

— Se si fosse perduto quel gattino, mi disse, sarebbe stato per i suoi padroni la rovina del mondo.

— È, per verità, un bel gattino, diss'io, non sapendo che cosa rispondere.

— Non è per questo che l'hanno sì caro: fosse pure il più brutto gatto dell' universo, l' amerebbero, tuttavia, come la pupilla de' loro occhi. È il buon genio della casa.

— Che nome gli avete dato poc'anzi?

— Tentillo: ch'è come dire demonio tentatore.

— O dunque?

— Già! Perchè, quando capitò loro in casa sui primi tempi, parve veramente che fosse venuto a far l' uffizio di un diavolo tentatore; mentre poi dopo... Ma, senta: a intendere il perchè di quel nome, e dell'affetto grandissimo che gli portano i padroni, converrebbe saperla la storia tutta quanta. Dico bene, Tonio? E si volse al padrone della bottega con un certo risolino, al quale l' altro rispose dando in un'allegra risata.

Ciò m'invogliò, senz'altro, a sapere tutta la storia, come la chiamava D. Vincenzo; e può darsi che abbia fatto nascere anche in voi, o lettori, la curiosità di sentirla da me raccontare, nel modo che l'udii dalla bocca di lui.

*
* *

Nel villaggio di Bagnoli, cinque anni or sono, viveva un giovine di nome Pasquale Molino; il quale non era conosciuto in paese altrimenti, che col vezzeggiativo di Ninuccio; nomignolo che gli si addiceva a capello, poichè, nonostante i suoi trent'anni sonati, egli aveva nel viso, nella voce, nei discorsi e più ancora nel temperamento un non so che d' infantile e d'ingenua timidezza. Il padre, ch'era un agiato negoziante di vini, e aveva divisato di avviarlo alla nobile carriera delle armi, perchè divenisse l'onore e il lustro della famiglia, come il fanciullo fu giunto ai dieci anni, stabilì di condurlo a Napoli per metterlo in collegio. Ma Ninuccio, che dopo la morte della mamma non s'era mai staccato dalle gonne della sorella, fu atterrito a quella nuova; tanto che per più giorni non fece altro che piangere. Se non che il padre tenne duro, e però convenne che partisse; ma fu così grande lo spavento d'andare la prima volta in ferrovia; e, giunto a Napoli, tutto ciò che lo circondava, uomini e cose, gl'ispirò un senso così invincibile di paura, e un desiderio così intenso lo vinse della sua casa e del suo paese natìo, che si mise a letto con un febbrone. Accorsero da Bagnoli il padre e la pietosa sorella; e Ninuccio, come ebbe vista quest'ultima, le si avvinghiò così tenacemente al collo, che non ci fu verso di staccarnelo; tanto che convenne ricondurlo in paese; nè il poverino riacquistò la pace e la salute, se non quando il padre gli ebbe promesso di non allontanarlo più da casa. Imparò dal maestro comunale, che andava a fargli scuola, tutto ciò che costui era in grado d'insegnargli, e aveva diciotto anni quando intese quale fosse la sua vera vocazione.

Un giorno, passeggiando in riva al mare, s'imbattè in un pittore, che ritraeva non so che veduta del paese. Vederlo e sentirsi invadere da una passione veemente per l' arte del dipingere, fu tutt'uno. Gli si pose accanto per qualche giorno, e poi, fatto acquisto di pennelli e di colori, e acconciata una stanzuccia con certe coperte e scialli della sorella, e arredatala con alcuni sgabelli e t volini, trovati su in soffitta, cominciò a star rinchiuso tutta la santa giornata, come u frate nella sua cella. E, benchè la Giusti non capisse veramente a che sorta d'anim somigliassero quegli sgorbi, di cui vedeva i brattate le tele, pure aveva una così gran opinione della nuova valentìa di suo fratell che non osava disturbarlo nel suo lavoro; passando dinanzi all'uscio di quella stanzucci camminava in punta di piedi, mentre col di sulle labbra sussurrava a chi per caso l'a compagnasse: « Silenzio, per carità, egli d pinge ».

Morto il padre, inesperto com'era negli a fari, affidò il piccolo patrimonio a un con merciante suo parente, affinchè lo facesse fru tare; e continuò a vivere quietamente co sua sorella, ch'era una giovane assai devot e non meno ingenua e semplice di lui.

In paese, tutti volevano bene a D. Ninu cio, tanto egli era non solamente affabile cortese, ma pronto altresì a rendere servig ad ognuno, in qualunque occasione; salvo s si trattava di attraversare da solo e al bu le vie di Bagnoli, o d'avvicinarsi a gente cl portasse armi addosso, fosse anche uno schiop per tirare a' fringuelli. Questo si sapeva ge neralmente da tutti, ch'egli non aveva u coraggio da leone; e le male lingue si dive tivano a raccontare non so quanti anedde sul conto suo. Dicevano che, una volta, ave dogli suo padre messo in mano lo schioppo, guidatagli la mano nel tirare il grilletto, n momento dello scatto, allo scoppio della po vere, egli, per lo spavento, era caduto lun disteso in terra. Che se la serva aveva tirare il collo a' capponi, egli stava in su l'avviso; e, quando arrivava l'ora, scappav di casa un miglio lontano. Un dì che la Gi stina, fregando con lo strofinaccio una tavol entratale nella mano una scheggia di legn era andata dal fratello pregandolo che glie cavasse pian piano, con le unghie, il pove Ninuccio, divenuto bianco come un cencio l vato, era scappato via di corsa; e, giunto farmacia, lasciatosi cadere su di uno sgabell più con cenni che con parole aveva fat capire che andassero a soccorrere sua sorell tanto che la gente credette che alla Giu stina fosse venuto un accidente, che Dio l scampi, e che l'avessero a trovare morta, per lo meno moribonda.

Che ci poteva fare quel povero Ninuccio

Non lo aveva avuto da natura il dono di un animo forte e coraggioso; e si sa bene che quando il coraggio non c'è, *uno non se lo può dare!*

Dall'altro canto, ei si consolava pensando che Iddio manda il freddo secondo i panni, e che in quella quieta e modesta esistenza che gli era toccata in sorte, un animo gagliardo e risoluto non gli sarebbe servito a nulla, se non, forse, a cacciarlo volontariamente in impicci ed in guai d'ogni genere. Così era arrivato fino ai trent'anni; e così, in cuor suo, era fermamente persuaso che avesse a trascorrere tutta la vita.

*
* *

Quand'ecco, un brutto giorno, un fulmine a ciel sereno scoppiò sul capo del povero Ninuccio. Quel parente, a cui egli aveva affidato il suo patrimonio, era fallito, e, insieme con la propria sostanza, andò in fumo anche il patrimonio de' due giovani. Quando fratello e sorella si furono persuasi, che proprio non restava loro altro che la piccola casetta dove abitavano col giardinetto dinanzi, affannosamente si consultarono su quello che rimanesse loro a fare. La Giustina farebbe la calza; e Ninuccio, in caso, potrebbe vendere qualcuna delle tele che aveva dipinte, e mettersi a quel lavoro non più per solo diletto, ma per guadagnarsi la vita. Ninuccio a quella proposta crollò il capo.

— Non ci pensare neanche a cotesto, Giustina! Viviamo in un secolo gretto e calcolatore: gli artisti sono disconosciuti, e languiscono nella miseria; e le più belle opere d'arte rimangono a colui che le ha fatte. La stessa sorte toccherebbe a me.

Pensarono allora di raccomandarsi ad un amico del padre loro, che viveva a Napoli; brav'uomo, direttore di una scuola di bambini, ch'essi, nella loro mente, avevano in conto di un personaggio di alto affare, uno di quelli che hanno il mondo in pugno, e non hanno che ad aprir bocca per ottenere ciò che vogliono. Andarono da lui, un giorno, tutt'e due, chè la Giustina non volle mandar solo, in Napoli, il suo Ninuccio. Il direttore s'impietosì al racconto della sciagura ch'era loro capitata.

— Se fosse in me, pensate! mi getterei nel fuoco per aiutarvi; ma trovare un impiego a questi lumi di luna, è cosa veramente difficile, per non dire impossibile.

— Che ci canzona, signor direttore? esclamarono a una voce fratello e sorella. Sarà bene cosa impossibile per altri, non già per lei, a cui non può venir negato nulla.

— Orsù, disse il brav'uomo, messo tra l'uscio e il muro, dolendogli di sminuire di concetto nell'opinione de' suoi ammiratori, e non potendo, dall'altro canto, ripromettersi di contentarli: orsù, io vi assicuro che metterò sossopra cielo e terra. Speriamo, speriamo. E così dicendo li accomiatò.

Pochi giorni passarono, e pervenne a Ninuccio una lettera dell'amico direttore. «Figliuol mio, gli scriveva, l'unico impiego che mi è riuscito di trovare per te, è quello di guardiano nel carcere penale di S. Stefano. Non ti nascondo che, per parte mia, ci vedo molte difficoltà. Ti toccherà, la prima cosa, di dover lasciare il paese dove sei nato, e dove hai passata tutta la giovinezza; ad abbandonare la povera Giustina; e, oltre a ciò, ad aver petto forte, animo risoluto, coraggio a tutta prova, per cavartela con quella razza di gente, che avrai a vigilare. Che ho a dirti, figliuol mio? Pensaci bene e risolviti».

A quella proposta il povero giovine si sentì rizzare i capelli sulla testa; nè potè, per un certo tempo, fermarsi in quel pensiero, senza che si sentisse venire i brividi.

Ma intanto, passarono due mesi ..... e nessun raggio di luce spuntò sull'orizzonte. Spinto pertanto dal prepotente bisogno, il disgraziato si gettò, ad occhi chiusi, disperatamente, in quel baratro spaventoso. Chiesto e ottenuto quel posto, partì alla volta di S. Stefano, più morto che vivo.

*
* *

Sui primi tempi, aprendo l'animo suo alla sorella, le scriveva ogni giorno lettere disperate. Le narrava il continuo spavento in cui viveva; gli schianti improvvisi; e che non aveva più un'ora di pace, neanche la notte; che gli pareva sempre d'udire stridore di catene, cigolìo di catenacci, e di vedersi sorpreso or dall'uno, or dall'altro di quei brutti ceffi: tanto che il cibo gli si convertiva in veleno, e ch'era diventato verde come un ramarro, e che i suoi giorni erano belli e contati.

La Giustina versava torrenti di lagrime alla lettura di quelle lettere; e mandava a supplicare continuamente il loro amico e protettore, che almeno trovasse modo di far trasferire suo fratello al carcere di Nisida:

ch'ella, standogli vicino, avrebbe potuto infondergli un poco di coraggio. Tanto pregò e supplicò, che ottenne, finalmente, il desiderato trasferimento; e, tutta lieta, scrisse al suo Ninuccio che, in capo a due mesi, egli sarebbe venuto a Nisida, e avrebbe potuto almeno dormire tranquillo sotto il proprio tetto.

Da quel momento le lettere del giovine, furono tutt'altre da quelle di prima. Non parlava più di paure, di schianti, di mal di fegato e d'itterizia; anzi, come a caso, gettava ogni tanto un motto, scriveva una frase, o raccontava addirittura un fatto, dal quale trapariva una certa fermezza e un coraggio, di cui non aveva mai dato prova, come si sa, in passato.

Scriveva, per esempio, ch'esso era diventato la mano dritta del signor Direttore; il quale, ne' casi più gravi, non si rivolgeva che a lui direttamente. Se accadeva che uno di quei birbanti matricolati si ostinasse qualche volta a non andare al lavoro, ecco il direttore pregavalo d'entrare nella cella di costui per comandargli d'ubbidire sull'atto.

E, se s'avevano a rivedere le catene dei carcerati, non si fidava d'altri, e voleva che esso le guardasse co' suoi occhi, e toccasse con le sue proprie mani.

Una delle volte, raccontò per disteso, in una lettera, il fatto d'una sommossa accaduta nel carcere; e come, in un momento, i forzati, dando addosso ai carcerieri, stavano per ammazzarli tutti, quando lui, dalla stanza attigua, udito quel fracasso, che pareva il finimondo, senza aver tempo d'afferrare un'arma, era comparso improvvisamente là dove aveva luogo il combattimento. E pare che gli fosse accaduto come ad Achille; il quale, avvisato da Iri che attorno al cadavere di Patroclo ferveva la pugna, e non potendo pigliarci parte, chè Vulcano non gli aveva allestito l'armatura, pregato di mostrarsi almeno, fermatosi ritto sull'orlo del fosso, gridò: Oh....?! e i Teucri se la diedero a gambe.

Alla Giustina, nel leggere quella lettera, parve di cascar dalle nuvole, e non ebbe cuore di rallegrarsi di quella novità tanto le sembrò incredibile.

Fece venire lo speziale e gli altri più intimi amici di suo fratello, e comunicò loro la famosa nuova. Costoro restarono di sasso; e in alcuni nacque il dubbio che Ninuccio fosse ammattito.

Basta; passarono i due mesi, e un bel d[ì] Ninuccio tornò sano e salvo al suo paese.

Secco, allampanato, e giallo come una carota, lo era di certo; ma segni di pazzia non ne dava nessuno. Eccetto che non si volesse prendere per tale un certo vezzo, che aveva contratto, di stralunare gli occhi e di fare il viso truce senza una ragione al mondo, anche nel mezzo de' discorsi più pacifici. Il che gli conferiva una comicità tale, ch'era impossibile il guardarlo in quei momenti senza che vi venisse da ridere.

Un'altra novità fu notata nel suo parlare e cioè l'uso del pronome *la* adoperato indifferentemente in cambio di ella o di lui, tanto pel singolare, quanto per il plurale, o più spesso come semplice riempitivo. Ma erano l'una e l'altra, come si vede, abitudini innocenti, e che non recavano danno a chi si sia.

Capitato, la prima volta, in farmacia, pensiamo come gli amici gli si strinsero intorno e come lo assaltarono con mille domande.

— Dunque, è proprio andata via la paura D. Ninuccio? Ci camminate ora, solo, al buio per le vie?

— Puh! fece il giovane con un gesto di suprema indifferenza. Se ogni notte *la* mi toccava di fare dieci miglia di via, quante *la* ne corrono dalla carcere a casa mia.

— Dieci miglia! È un paese così grande quello di S. Stefano?

— *La* è che mi piaceva di fare, ogni sera un giretto intorno all' isola, per accertarmi che non vi fossero agguati, tranelli e che so io....

— E al rumore della polvere vi ci siete avvezzo?

— Che domanda! Tutto questo tempo, *la* non ho fatto altro, si può dire, che caricare e scaricare il fucile.

— Perdinci! E come? E perchè?

— Avete a sapere che, a S. Stefano, di zanzare *la* ve ne sono a nuvoli, e grosse, vedete, a dir poco, come vespe. A liberarsene non c'è altro rimedio che far loro addosso un fuoco continuato, almeno per un'ora buona.

— Orsù, D. Ninuccio, gli sussurrò all' orecchio lo speziale, una cosa avete a spiegarmela più chiara: in quella famosa sommossa della quale scriveste, sapete, davvero bastò che compariste sull'uscio, perchè si quietassero d'un subito?

Ninuccio assunse un'aria di mistero; strizzò gli occhi; crollò il capo; e, finalmente, fatto

·enno agli amici che gli si fossero stretti d'in-
·orno, disse a voce sommessa:

— Volete ch'io ve *la* dica? Ma, per carità, ·he la cosa non arrivi all'orecchio di Giustina, ·a quale voi sapete che animo piccino ell'ab-·bia! Sentite: io non ero si gonzo da cacciarmi ·n mezzo a quel diavoleto con le mani in ·mano. Avevo sul tavolino accanto un revolver ·carico a sei colpi; lo presi di furia e corsi ·sull' uscio. Visto di che si trattava, senza ·pensarci su due vol-·te, pif... paf... ·bum... *la* n' ebbi ·freddati *sei* in un ·colpo.

— Misericordia! ·gridarono atterriti ·gli amici. Sei uomi-·ni! E morirono?

— Eh! altro se ·morirono!

In un momento si ·sparse per il paesel-·lo la fama della bra-·vura e del coraggio ·di Ninuccio, e al-·cune amiche si af-·fettarono, com'è na-·turale, a riportare ·ogni cosa alla Giustina.

Come costei ebbe udito il rac-·conto dell'orribile uccisione commessa ·da suo fratello, si sentì tutta rabbri-·vidire, e, da quel momento, non ebbe ·più pace nè quiete; che le pareva d'a-·ver sempre dinanzi agli occhi gli spet-·tri delle sei vittime; le quali invoca-·vano la maledizione di Dio sul capo del ·loro uccisore.

In viso non poteva guardarlo più, il suo ·Ninuccio, senza tremare, massime quand'esso ·stralunava gli occhi; e faceva digiuni e pre-·ghiere per implorare sopra di lui la miseri-·cordia del cielo.

*
* *

Intanto Ninuccio prese possesso del suo ·nuovo ufficio a Nisida, dove andava ogni mat-·tina ritornando la sera a Bagnoli.

Fino dalla prima sera, tornò accompagnato ·da un giovane del paese, il quale era addetto ·parimente al servizio di quel carcere. Questi, ·secondo che raccontò lui in farmacia, gli si ·era attaccato ai panni, e non aveva voluto più staccarsene, perchè, soggiungeva sommessamente, pareva che avesse paura di far la via da solo, il poverino! A dir vero, per quello che si seppe dopo, il fatto non era andato precisamente così.

A Ninuccio, stando a Nisida il primo giorno, con l'incubo di doversene tornare solo, di sera, a Bagnoli, accadde di ravvisare, tra gl'inservienti del carcere, un giovinotto del suo paese, ch'egli non conosceva che di vista. Vederlo, e sentirsi nascere nell'animo una viva simpatia e come uno slancio di tenerezza, fu tutt'uno. Gli andò incontro a braccia aperte.

— Caro amico, esclamò, voi, forse, non vi rammentate di me; ma io vi conosco bene, io, da lungo tempo! Anzi, devo dirvi, che ho sempre desiderato grandemente di stringere amicizia con voi. Nell'aria del volto e in tutta la persona, avete un certo non so che: insomma, voi m'ispirate una viva simpatia. Ora, vedete, la sorte ci ha avvicinati. Non ritornate anche voi a Bagnoli, la sera? In caso ci daremo la posta, e faremo così due chiacchiere per via.

In questo modo si accaparrò la compagnia.

Dacchè era tornato a Bagnoli, intanto, contrariamente ai timori della Giustina, la Provvidenza in luogo di punire Ninuccio del delitto commesso, pareva, invece, che lo avesse pigliato sotto la sua speciale protezione. Quel suo parente negoziante, rimessosi negli affari e ricominciato a far fortuna, da quell'uomo alquanto diverso dagli altri, ch'egli era, la prima cosa, pensò di restituire i loro denari a Ninuccio e alla Giustina; sicchè, aggiunto a quelli lo stipendio dell'impiego, si può dire che i due giovani vivessero, d'allora, più che agiatamente.

Ora avvenne che Ninuccio, andando a Nisida, e passando tutt'i giorni, dinanzi ad una certa casetta, per due o tre volte, levando

gli occhi a una finestra, vi scorse una giovane, la quale faceva mostra di rivedere certi poponi verdi che ornavano bellamente le mura esterne della casa.

La vide un giorno, due, tre, sempre alla medesima ora, e pensò tra sè:

— La si mette per me alla finestra, e non per via di que' poponi!

Questo pensiero lo fa tutto ringalluzzire.

Il giorno dopo passa di nuovo, essa è là. Egli si ferma sotto la finestra, le manda una lunga occhiata, si rimette in via, si rivolge a guardarla, e, prima di svoltare, le saetta un'occhiata di fuoco. Nei giorni seguenti ripete la manovra; poi si leva il cappello e la saluta graziosamente; un'altra volta le butta un mazzolino di fiori; e, finalmente, le fa pervenire la prima letterina amorosa.

Ma ecco che il giorno dopo, vede comparire nella sua stanza d' ufficio un omaccione grosso e tarchiato, il quale con voce severa gli domanda:

— Voi siete Pasquale Molino di Bagnoli?

— Per servirla, risponde dolcemente Ninuccio.

— Conoscete questo foglio? E gli mostra la disgraziata lettera scritta alla fanciulla.

Il poverino comincia a sentirsi tremare le vene e i polsi.

— Sappiate, continuò l'altro, sempre più severamente, che la ragazza alla quale avete indirizzata questa lettera *è mia figlia!* figlia d'un uomo che non perdona facilmente!

E come Ninuccio, annichilito, non rispondeva verbo, colui aggiunse:

— Non v'ha che un modo di rimediare a questa faccenda: sposare la ragazza. Io ve la concedo in moglie. Domani vi aspetto a casa.

Ninuccio, tornato a Bagnoli, raccontò candidamente l' accaduto alla Giustina e allo speziale. Questi, per fortuna, gli dette ottime informazioni della famiglia, dei genitori e massime della giovane, ch'era un bel tocco di ragazza, ferma come una montagna, due volte più alta e robusta di Ninuccio, e abilissima coltivatrice e conservatrice di poponi; salvo, però, che non aveva un soldo di dote. A questo convenne rassegnarsi, e il parentado fu concluso.

Insieme con l'amore spuntò nell'animo del giovane un' abbondante vena di poesia e di sentimentalità. La sua fidanzata, quand' egli le parlava, stava a sentirlo a bocca aperta. A udir lui, ella non era già una donna viva in carne e ossa; ma bensì una stella, un fiore, un raggio di sole. La sua voce era melodia d' angeli, il suo riso mormorio di ruscello, il suo sguardo dolce e sereno come il mare illuminato dalla luna.

Gli nacque, tra gli altri, un delicato pensiero; cioè questo, di dipingere una contadinella, che avesse il viso e le fattezze della sua fidanzata, nell'atto di considerare, con amorosa compiacenza, un piccolo pulcino allora schiuso, che aveva in mano. Ne parlò a lei, e la pregò di procurargli un pulcino così fatto.

— Che! rispose la poetica fidanzata. Non vo' punto essere ritrattata con quella bestiolina in mano, io!

— Come? non intendete voi, cuor mio quanto sia gentile il pensiero ch'è sotto quell' allegoria?

— Cos' è l'allegoria?

— Voglio dire quali siano i pensieri e gli affetti, che si destano nell'animo di una giovane fidanzata alla vista di un pulcino. Oh voi mi comprendete bene, amor mio!

Ella, veramente, non capì nulla: ma, essendole nato come un vago sospetto, che in quel pulcino ei volesse raffigurare sè stesso, che si metteva tutto nelle mani di lei, e non dispiacendole punto quest'*allegoria*, l' assicurò che non tarderebbe a trovargli il pulcino desiderato, nonostante che il tempo della cova fosse passato da un pezzo.

Con quella promessa l'innamorato, quel giorno stesso, si pose di lena a dipingere la contadinella.

Passato poco tempo, una sera Ninuccio seduto si a cena, udì un miagolìo accanto alla sua seggiola: fu maravigliato, chè di gatti in casa, non ce ne avevano.

— Guarda bel micino! esclamò la Giustina chinandosi e prendendo in braccio un bel gattino tutto nero: è capitato in casa non so donde. Mi fa paura che sia nero; ma non ho cuore di scacciarlo.

Ninuccio, così per vezzo, si mise a fargli i suoi soliti occhiacci: e mostrò di volerglisi avventare contro.

Il gatto guizzò di mano alla Giustina, e lui a rincorrerlo per la casa.

Rimessosi a tavola, vide che la Giustina piangeva.

— Che hai? le domandò.

— Ninuccio mio, non li far più quegl

:hiacci; fa di dimenticare il passato; sii
ono, come fosti sempre per l' addietro!
— Ti spaventano i miei occhi, eh, pove-
ia? Prega il Cielo che non mi salti mai la
)sca al naso; chè allora impareresti a co-
scerlo per davvero tuo fratello!
Ma in quella un terribile fracasso venne a
errompere il discorso. Balzarono tutt' e due
piedi e corsero nella camera di Ninuccio,
ide era partito il rumore. Che vedono! il
l lume nuovo, col globo verde, che lo sposo
eva comperato per le prossime nozze, an-
to in frantumi; l'olio della lampada versato
canapè ch' era stato ricoperto il dì in-
nzi; carte e libri sparsi per terra; e lui,
gattino, l'autore di tutto quel danno, ac-
vacciato nel letto di Ninuccio, sulla coltre
seta rossa.
In quel primo istante di sbalordimento ge-
rale, Ninuccio, girando gli occhi intorno,
le la Giustina che lo guardava tremando:
ese subito ch' era venuta l'ora di dare alla
ella una prova del suo valore a fine di
bare intatta la riputazione di uomo di co-
ggio.
— Ah bestiaccia dannata, gridò: aspetta
e ti ammazzo.
Afferrò lo schioppo, e furiosamente si mise
inseguire il gatto.
— Ninuccio, gridò la Giustina, correndogli
tro: lascia quell'arme. Fratello, rientra in
stesso; non mi far morire di spavento.
— Indietro, gridò lui: lasciatemi, e così
endo cercava di svincolarsi dalla sorella
lalla serva, che lo teneva per le falde del-
ibito: lasciatemi, o vi ammazzo anche voi!
La Giustina dette un grido di terrore, e
dde svenuta ai piedi del fratello.
Ahimè! quella non fu che la prima, e la
no tragica delle scene, che, da quella sera
avanti, si ripeterono nella casetta, un tempo
si tranquilla, di Ninuccio. Costui aveva fi-
o col trovare bello il giuoco, e vie più si
ogliava a continuarvi per le occhiate che
scambiavano le vicine, quand' egli passava
r via, e, diciamo anzi, per un certo senso
paura che gli pareva d'incutere alla gente.
gattino, dall'altra parte, non passava giorno
e non ne facesse una delle sue, e per lo più
endeva di mira Ninuccio e le sue cose. Gli
affiava il tappeto: gli ammaccava il cap-
llo; gl'impelava gli abiti, e non parliamo
i di qualche azione ancora più brutta, com'è
stume di siffatti animali, anche tra i me-
glio educati. Invano la Giustina lo cacciava
e chiudeva usci e finestre; in un modo o nel-
l'altro esso trovava la via di rientrare in casa.

Una volta Ninuccio, fingendo di essere su tutte le furie, esclamò: « Anima dannata, tu sei venuto per tentarmi, per farmi commettere un delitto, per tirarmi nell'inferno; ebbene, la vincerai! » Poichè Giustina ebbe riferite alle amiche queste parole, tutte furono d'accordo nel ritenere che quel gatto non fosse una bestia come tutte l'altre, ma un Tentillo; e che Iddio avesse permesso al demonio d'entrare nel corpo di quel gatto, per tentare Ninuccio in pena del suo delitto.

Come la Giustina da quell'ora non morisse di spavento nel vedersi sempre il diavolo per casa, fu un vero miracolo!

Un sabato sera, Ninuccio tornò a casa col viso più sereno, tenendo riguardosamente per le quattro cocche un fazzoletto di seta; e, depostolo sulla tavola, mostrò alla sorella il pulcino, di cui la sua fidanzata era andata così lungamente in cerca per lui.

— Giustina, le disse in tuono solenne: lo metto nelle tue mani; esso è un tesoro per me....

— T'intendo bene, Ninuccio mio; dà qui, ci penso io....

E, ciò detto, andò in dispensa, mise il pulcino a giacere sulla paglia, gl'imbeccò qualche briciola di pane inzuppato nel latte, lo ricoprì con un pannicello di lana, chiuse a chiave l'uscio, e, quando andò a letto, si pose la chiave sotto il guanciale.

Il giorno seguente, a buon'ora, levatosi e accertatosi che il gatto non era in casa, aprì appena appena l'uscio della dispensa, tanto da poterci entrare di fianco, a mala pena. Visto che il pulcino era felice e contento come una pasqua, stava per richiudere l'uscio, quando udì la serva, che veniva gridando:

— Padrona, correte: D. Ninuccio nella sua camera, con una lettera in mano, si strappa i capelli, grida e piange ch'è una pietà!

La Giustina, senza pensare poi ad altro, si slanciò fuori e corse da suo fratello, che trovò nello stato descritto dalla serva.

— Leggi! gridò lui porgendo la lettera alla sorella, e dà in uno scoppio di pianto.

La Giustina, che non sapeva leggere, cominciò a piangere e a stringersi al cuore il capo del suo povero fratello, che in mezzo ai singhiozzi diceva:

— Non m'ama più, non vuol più vedermi;

hanno detto a suo padre che ho ammazzato sei uomini, e che, ogni giorno, minaccio d'ammazzare mia sorella,.. Ella mi odia, ha paura di me.... Ah! che tutto è finito! Ahimè che, in pegno di tanto amore, altro non mi rimane che il suo pulcino...!

A quell'ultima parola. Giustina dette un balzo, chè si rammentò d'aver lasciato aperto l'uscio della dispensa.

Volò più che corse, la povera Giustina, con un gran palpito di cuore; ma ahimè! Tentillo era là... e si leccava i baffi... Ninuccio, che aveva seguita la sorella, in un impeto d'ira si gettò sul gatto, e, afferratolo per la pelle del collo, corse alla finestra che dava sull'orto, stese il braccio fuori, tenne per un poco il gattino spenzolato nel vuoto, infine aprì le dita....; ma, nel tempo stesso, lo vinse un così forte rammarico dell'azione commessa, che diede un grido disperato, e s'andò a gettare sul sofà, nascondendosi il viso tra le mani.

In quel momento, appunto, s'aprì la porta e comparve sull'uscio il suocero futuro, seguito dallo speziale e da alcuni amici.

Giustina, costernata, cominciò a spiegare a quei signori l'accaduto; ma fu interrotta dalla voce di Ninuccio, il quale, senza alzare il capo, le domandava con voce lamentosa:

— Giustina, è morto? è morto? Dimmi la verità: l'ho ucciso?

Giustina corse alla finestra e vide Te tillo, che, saltato sul muricciuolo dell'orto, guardava maliziosamente.

— È vivo! È sano! È salvo! gridò e vittoriosamente: e, corsa a suo fratello trattolo alla finestra, gli mostrò il bi chino che pareva se la ridesse sotto i ba

Ninuccio rimase per un poco a conte plarlo; e il più felice de' sorrisi, come chi sente a un tratto sgravata la coscienza peso di un delitto commesso, gli rischiarò volto.

— Dio sia lodato! esclamò alfine. Ah Te tillo! se tu fossi morto per mano mia, n avrei mai più trovato pace con me stes

Uno scoppio d'ilarità partì, a quelle paro dal gruppo de' visitatori.

— E dire, osservò il turo suocero, ridendo a non posso, e dire che qu l'uomo lì, pif... paf. bum... pretendeva d'av ammazzato sei uomini in colpo solo!

***

Le nozze furono celeb te di lì a poco; e Tentil ch'era stato la prova manifesta della candida scienza di Ninuccio, e causa principale della fe cità di lui, divenne di p to in bianco l'essere caro e interessante di t ta la famiglia, a quel m do che n'era già la be più intelligente.

VIRGINIA FORNARI

Il Gran Sasso d'Italia.

(Versante Meridionale).

Una commemorazione sul Gran Sasso d'Italia

In un libro poco noto e raro, stampato a Napoli nel 1812 — intitolato: Dell'*Interamnia Pretutia* (1) — l'autore, Giovanni Bernardino elfico, da Teramo, pubblicò una lettera di·tta dal fratello suo Orazio al marchese Fi·ppo Mazzocchi, col titolo: *Osservazioni su i una piccola parte degli Appennini*, la quale ı. non è molto, ristampata nel *Bollettino del lub Alpino Italiano* (1870).

In quella lettera il Delfico, il quale apparneva ad una antica e nobile famiglia Temana, che diede molti illustri cultori spealmente alle scienze della storia e della filofia, primo Melchiorre Delfico (1744-1835), ıva notizia di una ascensione da lui compiuta l Gran Sasso d'Italia, e proprio sulla sua tima vetta che, ritenuta allora da tutti inacssibile, è oggi ancora ritenuta tale da molti, almeno irta di grandissime difficoltà, supebili solo da chi abbia l'occhio e il piede e mano sicuri per lunga pratica dei monti, delle Alpi soprattutto.

La relazione del Delfico ha una importanza nsiderevole nella storia della conquista dei ›nti da parte dell'uomo, giacchè la sua ascen›ne sulla vetta eccelsa di Monte Corno è la prima di cui si abbia ricordo (1). Gli altissimi monti, con le pareti che, viste di lontano, sembrano perfettamente lisce e verticali, con le vette spesso coperte da nubi, e le nevi che sin nella più calda estate qua e là li chiazzano, coi precipizi orribili, in fondo ai quali l'imaginazione suscitava interi popoli di esseri sovranaturali, con le caverne profonde aprentisi nei loro fianchi, ricche di paurose leggende, inspiravano allora un superstizioso terrore... Ma sul Delfico, che aveva forse letto delle mirabili ascensioni compiute dallo scienziato ginevrino De Saussure, e che ogni giorno dalla sua finestra, a Teramo, la vedeva, l'altissima vetta, spiccare maravigliosamente bella sul cielo al tramonto, somigliante col suo profilo a quello d'un gigante coricato supino sulla catena Apenninica, il Gran Sasso esercitò tale attrazione, che egli venne nel proposito di tentarne l'ascensione, non già, come egli scrisse,

---

(1) Col nome di *Interamnia* il celebre geografo antico Toeo indica la città di Teramo, descrivendola quale citta me·rranea nella regione composta degli Agri Adriano, Palmense 'retuzio. Secondo il Delfico *Petrut*, vocabolo d'origine feni. fu il primo nome che ebbe la città di Teramo, e significa go circondato dalle acque. Dal vocabolo *Petrut* corrotto in *tut*, sarebbe derivato il latino *Pretutium* o *Praetutium*.

(1) Dopo l'ascensione del Delfico, sono da ricordarsi: quella compiuta dal geologo G. B. Brocchi di Bassano, la prima dal lato d'Aquila, senza che per altro l'ardito naturalista ed esploratore africano salisse sull'estrema vetta; quella del celebre botanico napoletano Michele Tenore, nel 1825, che dichiarò inaccessibile il Corno grande dal lato d'Aquila; quelle dell'illustre geologo Hoffmann, del De Virgiliis (1834), del Quartapelle, dello Schouw e dell'Orsini, tutte a scopo scientifico; quella dei signori De Morra, Favero, Capponi e Petrini, dal lato di Aquila nel 1860; quella del Saint-Robert nel 1871 insieme col Gilli e col Berruti dal lato di Teramo, e della quale si ha, del Saint-Robert stesso, una pregevole descrizione; quella compiuta nel 1875 in occasione del Congresso Alpino: quella del 1876 del Freshfield, che pure ne pubblicò una bella relazione, quella che Corradino e Gaudenzio Sella compirono il 7 gennaio 1880 dal lato d'Aquila, e fu la prima ascensione invernale, e finalmente quella compiuta da numerosi alpinisti, nel 1886, inaugurandosi il Rifugio nella Conca d'Oro.

per voler essere fra coloro, i quali si espongono ai pericoli delle ascensioni solo per poter poi vantarsene o per godere un breve istante d'uno splendido panorama; ma per ritrarne qualche utile cognizione, per misurarne l'altezza, per studiarne la natura mineralogica, e per farvi delle osservazioni fisiche. E il 25 luglio 1794 egli partiva a tale scopo da Teramo, per Ornano e Arapietra, diretto al monte Corno. Il 30 luglio allo spuntare del sole partiva da Arapietra, una specie di altipiano ricco di prati e di selvaggi fiori sul culmine del monte Forca di Valle, a quasi 2000 metri sul mare, e di là, salendo per una

Il Monte Corno nel gruppo del Gran Sasso (2914).

parete calcarea bianca franata, giunse ad un esteso ripiano quasi interamente circondato da alti massi di roccie che formavano come una conca eternamente coperta di nevi, ripiano che, osserva il Delfico, dai cacciatori di camosci era creduto la sommità del monte. Finalmente, dopo una salita assai malagevole e scabra, giungeva alla vetta orientale del monte Corno, della quale stabiliva l'altezza, paragonandola con quella del Legnone, del Vesuvio e dell'Etna, in 9577 piedi parigini, pari a metri 3213.

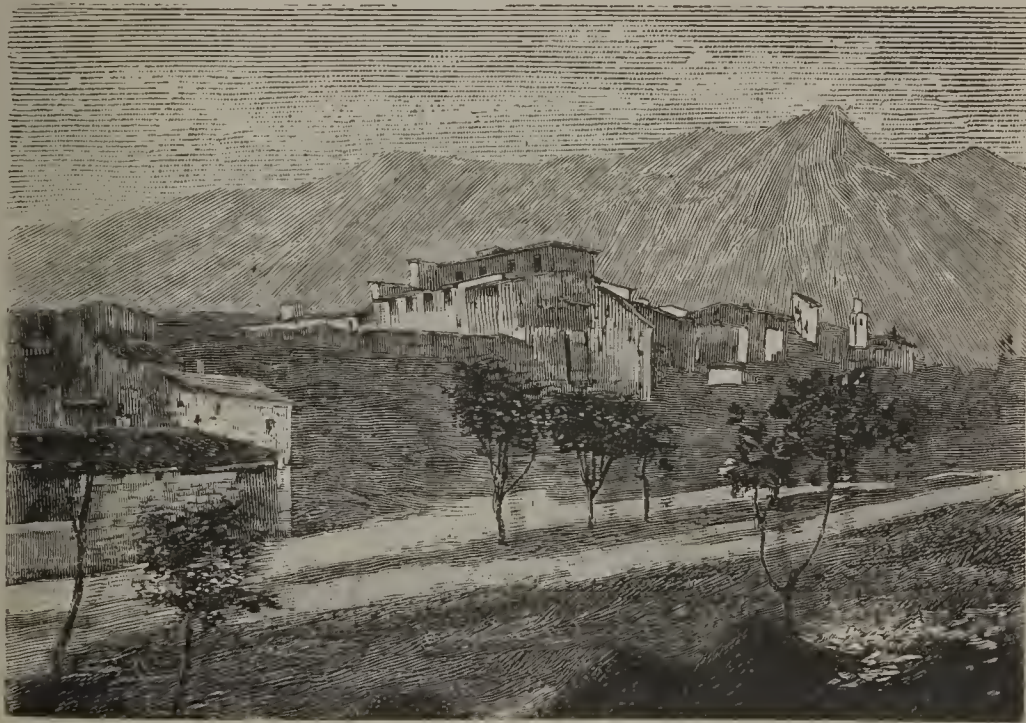
Le osservazioni che il Delfico fece in questa prima sua ascensione, e in un'altra compiuta pochi giorni appresso, si riferiscono part alla fauna, parte alla flora, parte alla costituzione mineralogica del Gran Sasso ed all sue condizioni meteorologiche. Egli constatò fra l'altro, che la lunga catena, ora tant interrotta, divisa, frastagliata in cime erte e aguzze, dovette essere un tempo unita, e f ridotta nelle condizioni presenti soprattutt per opera degli agenti atmosferici e telluric constatò inoltre la natura calcarea della mor tagna, senza per altro pronunciarsi intorn alla natura del suo nucleo e della sua bas

presso la quale credette scoprire delle arenarie quarzose...

A commemorare tale avvenimento, cento anni dopo, la Sezione di Roma del Club Alpino Italiano deliberava una escursione sulla vetta più alta dell'Apennino, e vi invitava i colleghi di tutte le altre Sezioni. Il ritrovo era fissato pel 29 luglio ad Aquila; il giorno 30, sulla vetta orientale, quella salita da Orazio Delfico, doveva sventolare la candida bandiera che porta il motto « *Excelsior* »...

Oltre a trenta alpinisti d'ogni parte d'Italia, giacchè v'erano soci delle sezioni di Roma, Torino, Milano, Vicenza, Firenze, Trento, Chieti, ecc., risposero all'invito. E fra gli egregi compagni che io, segretario e rappresentante della Sezione Abruzzese, vi ebbi, ricordo il senatore Malvano, presidente della Sezione di Roma, l'onorevole Brunialti, il commendator Cigliutti, capitani medici Bina, Dutto, Galli, il capitano d'artiglieria Ghiron, Edoardo Martinori, gl'ingegneri Minerbi, Guidetti, Scifoni, Gianfranceschi, gli avvocati Capobianco, Cao Marstio e Giriodi, Enrico Cortesi, il conte Luigi Pusterla, il mio bravo e giovane scolaro Carmine Fimiani, il cavalier Tabasso capo sezione al Ministero della Guerra, il cavalier Macchi segretario al Ministero del Tesoro, Emilio Maltesi, dell'Archivio di Stato di Roma, e gli egregi giovani Carlo Gavini e Orlando Gualerzi, allo zelo indefesso ed alla instancabile attività dei quali si deve attribuire la splendida riuscita dell'escursione.

Camardo.

Dopo aver visitato la bella città fondata da Federico II nel 1250, e quel che avanza de' suoi 99 quartieri, delle sue 99 piazze, delle 99 chiese e delle 99 fontane erette per comando di Federico dai 99 governatori dei 99 castelli circostanti, avvenimento in memoria del quale la campana dell'orologio del palazzo, a due ore di notte, batte quotidianamente 99 colpi; dopo aver ammirato il bellissimo castello edificato nel 1535 dai vicerè spagnuoli *ad reprimendam audaciam Aquilanorum*, come era scritto sur una lapide posta sull' ingresso principale, e la torre del Palazzo dove era la grande campana, pesante ventidue mila libbre, che Pietro da Toledo fece fondere

Assergi.

Passo della Patella.
(Versante Nord).

Veronese, e nel Palazzo Pe-
sichetti l'*Ecce Homo* di Gu-
do Reni, il *San Tomaso* d
Domenichino, e un trittico
Giotto; dopo un cordialiss
mo ricevimento nella pist
del Club velocipedistico a
quilano, ed una ottima c
lazione all'Albergo del Sol
verso mezzodì, in tre im
mensi carrozzoni, partimm
per Assergi.

La strada, specie dop
Bazzano, e più dopo Pagan
ca, è una fra le più pitto
resche ch'io mi conosca, sit
com'è in una stretta e ro
mantica valletta, lungo
torrente Raiale, passand
sotto il grande masso rocci
so coronato da tre croci,
piè del quale è il Santuario della Madon
di Appari, sino a Camarda, graziosissima
con le sue ricche praterie e i suoi bei cam

per fabbricar cannoni; la chiesa di Santa Maria con le sue tre belle porte, capolavori del 300; quella di San Bernardino con la splendida tomba in marmo del caritatevole Santo Senese, una delle più notevoli sculture che si conoscano del Risorgimento, e coi bassorilievi maravigliosi di Luca della Robbia nella cappella Vetusti; quella di S. Maria di Collemaggio. dove fu coronato nel 1294, il 29 agosto (data centenaria che gli Aquilani hanno ora celebrato con grandi feste), Celestino V, che l'aveva edificata sette anni prima; e la Cattedrale, con la bellissima croce processionale d'argento, opera di mastro Nicola da Guardiagrele, del 1434; dopo aver ammirato nel Palazzo Dragonetti, già De Torres, dei Salvator Rosa, dei Van Dyck, dei Domenichino e dei

Il Rifugio.
(Conca d'Oro, 2200 m.).

e i fertili frutteti, d'onde in poco più di mez
z'ora arrivammo ad Assergi, l'antico *Castrum*
Asserici, che vuol ripetere le sue origi
niente meno che dall' imperatore Galba ne
primo secolo dopo Cristo . .

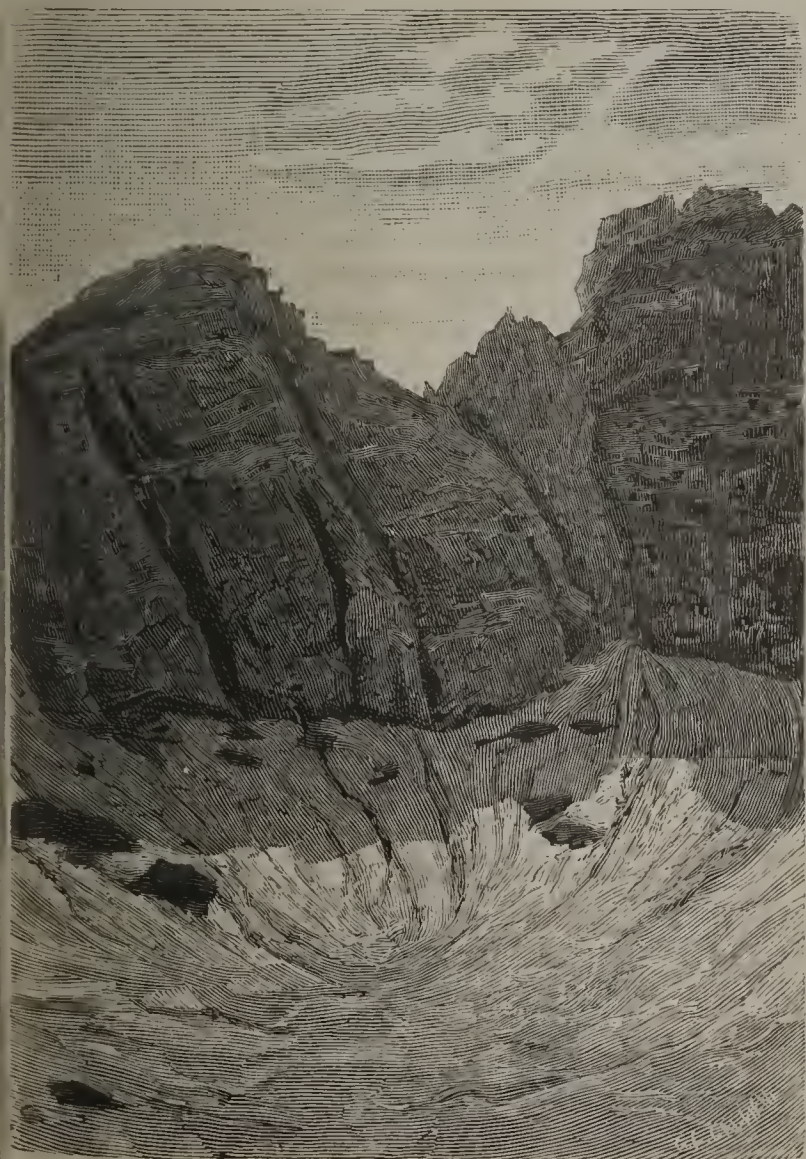
Ad Assergi, dove giungemmo circa le 14 ore

nel cortile dell' ex-convento della Madonna della Valle, sotto i portici dove sono ancora alcune belle pitture del '600, il municipio di Camarda, di cui Assergi è frazione, ci offriva uno squisito rinfresco. Gli ospiti egregi, alcune gentilissime signore, il « ben venuti » che il cavalier Giacobbe, sindaco, ci porse con nobilissime, patriottiche parole ricordando che il Gran Sasso mantenne sempre, ricordo e monito insieme, il nome d' Italia, anche quando essa languiva divisa ed oppressa, fecero il ritrovo oltre ogni dire simpatico.

Il Corno piccolo.
Dalla Conca degli Invalidi (2637 m.).

Il Calderone.

Verso le 15 ore eravamo pronti a partire, guidati da Giovanni Accitelli, guida esemplare, che conosce il Gran Sasso a palmo a palmo, quando un improvviso, violento acquazzone ci costrinse a riparar di nuovo nel Convento, dove gli ospiti cortesi non ci permisero di dolerci del ritardo. Solo un'ora appresso la pioggia cessò, e parte sui muli, parte a piedi, tra le grida di « Viva l'Abruzzo » e di « Viva il Club Alpino » partimmo, e un momento dopo salivamo la via mulattiera che mena alla Portella, fiancheggiando il bellissimo bosco di querce e cerri a sud al di sotto di Pizzo Cefalone, detto la Macchia Grande, che con la sua verde cupa tinta spiccava maravigliosamente sul giallo grigiastro dell' alta montagna, dalla quale lo sguardo spaziava lontano, sulla verde valle dell'Aterno, e, più lontano, sul Sirente, sul monte Velino, sulla Majella. Alle ore 19 giungemmo al Passo della Portella (2286 metri): una spaccatura, larga appena tre metri, della roccia, che, dopo, sotto la vetta del monte Portella (2388 m.), costeggiando Campo Pericoli o Campo Aprico, il vasto piano erboso, in parte coperto da neve, sito fra il Monte Corno, Pizzo Cefalone e Pizzo Intermesole, mette per la Conca d'Oro al Rifugio (2200 m.) inaugurato nel 1886 dalla benemerita Sezione di Roma, pro-

prio alla base delle prime diramazioni del masso del Monte Corno.

Al Rifugio, sul quale sventolava la bandiera italiana, e dove giungemmo dopo 20 ore, ci attendeva l'egregio signor Gualerzi della Sezione di Roma, che aveva già tutto disposto per la cena e pel pernottamento entro il Rifugio stesso e sotto alquante tende portate apposta da Roma. E non è a dire se alla cena si facesse onore lassù, fuori il Rifugio, intorno alla tavola illuminata da palloncini a colori, mentre il buon signor Maltesi si provava invano a far scoppiare certi petardi che aveva portato con sè, e l'egregio signor Martinori vedeva perir tra le fiamme un suo bel pallone tricolore.. Quanto al dormire, ahimè!.. Eran venuti lassù, compagni non voluti e noiosissimi, insieme con la paglia sulla quale dovevamo dormire, infiniti soci dell'antipatico Club Dittero, sezione *Pulex irritans*, e ... l'ora della sveglia, le tre del mattino, ci trovò tutti desti...

Poco dopo, muniti di lanterne, chè la notte era ancora profonda, e dal cielo d'indaco occhieggiavano solo le stelle in quell'ultimo quarto di luna, divisi in tre comitive, dirette due alla vetta occidentale, la terza alla vetta orientale, l'una mezz'ora dopo l'altra per evitare i pericoli delle cadute di sassi nel primo tratto comune di via, partimmo. Valicata la piccola collinetta, cui è addossato il Rifugio, percorso un breve e stretto valloncello, si comincia a salire. E la salita, alquanto faticosa, si compie in meno d'un'ora su per un canalone di zolle erbose e di sassi, sino ad una costola (2450 m.) intorno alla quale girando e salendo poi ancora su sassi mobilissimi circa mezz'ora, si giunge alla Conca degli Invalidi (2600 m.) dove, presso una sorgente freschissima e limpidissima, facemmo una breve sosta, ammirando alla prima luce del giorno il Corno grande, che levava in alto, ad oriente, le sue due creste rocciose; a nord l'enorme rupe frastagliata del Piccolo Corno (2637 m.) della quale primo compì l'ascesa Enrico Abbate, l'infaticabile segretario della sezione di Roma, l'8 settembre 1887; ad occidente il Pizzo d'Intermesole (2646 m.)...

Vetta Orientale del Gran Sasso (m. 2913).
La Commemorazione dell'ascensione di Orazio Delfico (30 luglio 1894) fatta dal C. A. I.

Mentre in un'ora o poco più i nostri compagni salivano alla vetta occidentale (2917 metri secondo una quota grafica recentissima, anzi che 2921, come indicano le carte dell'Istituto geografico militare) un po' più alta, ma più facile, noi ci dirigevamo alla vetta orientale (2913 m.) assai più difficile e faticosa, valicando il Calderone, una specie di anfiteatro tutto pieno di neve e di ghiaccio solcato da crepature, e che per le morene che con sè ancora trascina, e non possono punto ritenersi come l'avanzo d'un antico ghiacciaio, come non si può attribuire ad una antica azione glaciale la levigatura della roccia che forma il fondo e i fianchi della valle, ed infine per la sua porta inferiore, dalla quale esce perenne un torrentello di gelidissime acque, parmi si debba veramente ritenere per

ma *vedretta*,) ghiacciaio li secondo or- line, quale lo lefinì lo Stop- pani (1), l'u- nico ghiaccia- o che ancora vanzi all'Ap- pennino...

Erano cir- a le otto, quando, dopo una arrampi- cata piuttosto faticosa, seb- bene non mol- to difficile, le bandiere del- a Sezione Ro- mana e della sezione A- bruzzese sventolavano sulla vetta, al sole, tra gli evviva ad O- razio Delfico..

La vista, che si gode di lassù, è mara- vigliosa. Da poche, forse da nessun' altra vetta, l' occhio può abbracciare si ampio panorama, dal Tir- reno, una lieve striscia turchina, all'Adria- tico, un' ampia fascia inargentata dal sole, dall' Appennino toscano alla Meta. A nord è il Corno piccolo, la strana montagna che ad ogni piè sospinto muta apparenza, e al di là Pizzo Intermesole, dominante la profonda gola di Pietracamela; più lontano la immensa pia- nura di Teramo, e l'Adriatico, e più lontano ancora, a est, la Dalmazia. A nord ovest e ad ovest sorgono i Sibillini, col Vettore, e Pizzo di Sevo, a nord est i monti d'Anco- na, il Terminillo, oltre il quale appaiono i monti della Sabina e monte Gennaro. A sud si stende la parete della Portella oltre la quale è la verde vallata dell'Aterno, e si scorgono il Velino, il Sirente, e più in là, ad ovest, le alture di Roma, di Rocca di Mezzo, di Ovindoli. Lontano, lontano, al sud, sono i monti Albani, i monti di Subiaco, i monti intorno al Fucino e alla valle del Liri; a sud est è la valle del Gizio, sono i monti Morrone e Maiella, è il Gargano, è ancora l' Adriatico, sono le Tremiti...

La cima del m. Corno nel Gran Sasso d'Italia.

Ed è bello lassù, in quella suprema quiete di tutte le cose, nel silenzio solenne rotto appena da un lontano e fioco tintinnare delle campanozze pendenti dal collo delle capre vaganti negli altipiani, o dal breve e rauco grido d'una cornacchia, che giungono come l' eco d'un mondo diserto, e al quale non si vorrebbe più far ritorno: è bello lassù, sdraiati sulla grande pietra che sta sulla vetta, levigata dal vento e dalle acque, e che il Delfico paragonò ad un immane coperchio, in quella dolce mitezza di clima, mentre il cuore palpita più in fretta, guardare intorno alle terre di quel forte e gentile Abruzzo che tutte si scoprono, e pensare alle fiere tribù dei Sabelli, dei Marsi, dei Vestini, dei Morrucini, dei Peligni, e dei Frentani che un dì l'abitarono, contro i quali tante volte cadde e si spezzò il ferro Romano impotente a debellarli... Bello il pensare come, vinti, dopo aspre, secolari lotte, essi fornissero a Roma le falangi che le conquistarono l'impero del mondo: e pensare la terribile lega italica, che ottenne ad essi il diritto sino allora negato di cittadinanza, o

(1) *Vedretta*, come nota lo Stoppani, è parola usata nelle Alpi di Lombardia, e fu da lui introdotta, nel suo *Corso di Geologia*, come l'unico vocabolo proprio a indicare quei campi limitati di ghiaccio di svariatissima forma, sorti sopra pendii in generale più ripidi, proporzionatamente più larghi che lunghi, cui i geologhi distinsero come ghiacciai di secondo ordine.

poi, più tardi, caduta Roma, le invasioni dei Goti, dei Greci, dei Longobardi, le divisioni delle loro terre, sino a quando, riuniti sotto i Normanni e gli Svevi, seguirono poi le sorti del regno di Napoli.

Ed io ed i miei compagni non avremmo voluto più muoverci di lassù; ma il tempo era misurato: ci conveniva discendere, per essere la sera stessa in Aquila... E fatta colazione, eseguite alcune fotografie, scendemmo in poco più di due ore e mezza al Rifugio, raccogliendo fiori... i pochi fiori seminati dal vento su quei dirupi, fra i licheni numerosi e i muschi, fra i cardi e le graminacee: i fiorellini bianchi, rosei, purpurei delle Sassifraghe, i solitari fiori del Cerastio, i cespuglietti della Palosella d'Alpe, le rosee corolle tubolari a fauci gialle dell'Androsaces, i capolini lanosi dell'Artemisia eriantha, presso la vetta, e più giù nel vallone fra i due Corni, nella Conca degli Invalidi, lungo il brecciaio, i fiorellini gialli della Potentilla verna, i candidi Anemoni, i gialli Ranuncoli, i Papaveri bianchi e crocei, le Viole cenisie azzurre, le Vio tricolori e le alpine, il giallo Orecchio d'ors l'odoroso Timo, i fiori gialli della Genzia maggiore e dell'Arnica, gli azzurri della Ge zianella, i fiori d'oro dei Crisantemi monta i cilestrini del Myosothis... Gli Edelweis così comuni sulla Maiella, sono quasi ra sul Gran Sasso, dove per altro pochi gior or sono, su Monte Prena (2566 m.), ne ra coglieva alcuni il Gualerzi. Insetti ne ve demmo molti, e Arac nidi pure, sin sulla ve ta. Il Zabrus Orsinii, Calathus glabricollis l'Otiorhynchu salpic la, la Forficula auri colaria, sono freque ti: comunissima la be la Vanessa delle or tiche...

Presso la Conca de gli Invalidi incontram mo una numerosa comitiva di Teramani — fra i quali de' pronipo ti d'Orazio Delfico — che salivano alla vetta

Poco dopo mezzogiorno fummo al Rifu gio, d'ove, cibati e ri posati alquanto, riprendemmo la via pe Campo Pericoli, e per la Portella. Ad Assergi, a Camarda, ospiti squisitamente gentili signori e signore, ci aspettavano e ci offrivano il bicchiere d'addio... Ad Aquila, dov giungemmo verso le 20 ore, il concerto musi cale cittadino, fra una grande folla, in piazz del Palazzo, eseguiva in onore del Club Alpino uno scelto programma; e pure in nostro onore avea luogo più tardi al Circolo Aquilano uno splendido ricevimento...

Il Gran Sasso d'Italia dalla strada Teramo-Isola.

Chieti, agosto 1894.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Preghiera.

Angiol di Dio, che per pietà Divina
Dell'alma mia custode e guida sei,
Al vero apri la mente mia piccina,
Al bene il cor, governa i sensi miei.
E veglia all'opra mia! Deh! mi proteggi,
Perchè segua di Dio le sante leggi.

Chianciano, 15 Agosto 1892. LIRA.

GIOVANNI MILTON E LEONORA BARONI

Nella vita del Milton fuvvi un periodo, in cui egli non pensò nè scrisse nulla che non fosse italiano. Il suo entusiasmo per l' Italia e per la soave lingua del *sì* non fu solo l'effetto d' una peculiare disposizione del suo spirito musicale per eccellenza, ma ancora l'effetto dell' amore intenso, che egli nutrì per una bella italiana, la quale ebbe un grande ascendente su di lui e concorse efficacemente ad educarne il genio. Costei era tutt'altro che una donna volgare; diva del canto, ricca di allori e di denari, essa aveva avuto l' agio di educarsi, istruirsi ed elevarsi sino alle più alte speculazioni dello spirito, trovandosi in continuo commercio intellettuale coi più illustri scrittori e coi più grandi personaggi del suo tempo. L'intima e ad un tempo poetica relazione, che ella ebbe col Milton, basterebbe, essa sola, a vestirla d' un' aureola di poesia e di gloria.

Ma raccontiamo le cose per ordine.

*
* *

Milton era tuttavia studente al Christ-College di Cambridge, stimato dai superiori, adorato dai compagni, non ostante le continue *rêveries*, alle quali egli si abbandonava. In una delle sue ore più malinconiche (era un giorno festivo) egli era disceso nel giardino del Collegio, e, dopo di essersi, solo, aggirato per quei viali, si era disteso all'ombra di un albero e s' era addormentato. All' improvviso egli si destò sotto il tocco morbido e delicato d'una mano, e vide dileguarsi pel viale l'elegante figura di una donna dal passo di silfide; e prima che egli si riavesse dal suo stupore e pensasse di seguirla, quella si tolse al suo sguardo come un'apparizione.

Giovanni Milton.

Milton credette dapprima d' essere stato lo zimbello di un sogno; ma che non era stato un sogno glielo diceva e provava un profumato foglietto di carta piegato in quattro, che quella sconosciuta gli aveva posto in mano mentr' egli dormiva. Quel foglietto, che egli spiegò con mano febbrile, conteneva i seguenti quattro versi italiani scritti colla matita:

> « Occhi, stelle mortali,
> Ministri dei miei mali,
> Se chiusi m'uccidete,
> Aperti che farete? »

Non c'era dubbio: tra quel pezzo di carta e quell'apparizione femminile la relazione doveva essere strettissima. Riflettendo al senso di questi versi (Milton cominciava allora ad

intendere e a gustare la lingua italiana) gli fu giocoforza convincersi che era proprio ai suoi occhi che quella donna indirizzava un complimento sì adulatore; begli occhi, invero, grandi, espressivi, pieni d'una serenità contemplativa, quantunque in loro s'annidasse quel germe di debolezza, che verso il cinquantesimo anno di età divenne cecità completa.

Quella donna dunque l'amava. Ma chi era dessa? — A passi lenti e tutto rabbuiato egli rientrò in casa, dove i suoi compagni gli furono tosto d'attorno narrandogli di una gran visita, d'una signora straniera, una bellissima italiana, che per due ore continue, in compagnia del Direttore, s'era aggirata per le aule e pei corridoi, illuminando tutto e tutti collo splendore de' suoi grandi occhi.

— Disgraziato ch'io sono! pensò Milton. Tutti l'han vista eccetto me! — E malediceva in cuor suo alla sua tristezza, al suo desiderio di solitudine, che gli aveva rubato la consolazione e l'orgoglio di vedere colei che già gli riempiva tutta l'anima.

Ma chi era dessa? Nessuno seppe dirglielo; come si chiamasse, d'onde venisse, dove andasse era un mistero, conosciuto, forse, dal solo Direttore, a cui la bella donna avea dato una lettera, certo una commendatizia. Ma quando pure egli ne avesse saputo il nome, a che pro?

Ed ebbe la forza d'animo di non aprirsi con nessuno dei suoi compagni intorno ai quattro versi, che da quell'ora in poi egli portò religiosamente addosso, come un amuleto. Di lì a poco, senza sapersene spiegare la ragione, un'irresistibile bisogno di musicalità gli entrò nell'anima; la sua lingua gli parve ogni di più aspra, e al suo amato latino diede, da quel giorno, un assiduo compagno, l'italiano, che egli volle possedere come la sua propria lingua, col fermo proposito di viaggiare, un giorno non lontano, in Italia.

Tutto il tempo che egli dimorò nel Christ-College fu da lui speso a leggere i grandi poeti italiani, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. L'Inghilterra gli era divenuta uggiosa; anelava la viva luce del mezzodì, sospirava verso la terra dei canti e dei fiori, verso le sorgenti, come egli stesso diceva, della poesia.

Dopo sette anni di vita collegiale, lasciato Cambridge, andò a Horton, dove abitava la sua famiglia. Suo primo pensiero fu quello di implorare dal genitore l'autorizzazione di recarsi in Italia, autorizzazione che egli ottenne più presto di quello che non s'aspettava, e ecco perchè. Suo padre era un gran musicista, il degno erede di Arion, ed attendeva allora ad uno studio comparativo della musica inglese colla straniera. Ciò che gli abbisognava allora era una raccolta di canti italiani, dei quali possedeva ben poco; onde non gli parve vero di potere, come si dice, fare un viaggio e due servigi, contentare, cioè, il modesto desiderio del figliuolo e procacciarsi per di lui mezzo, una buona collezione di canti raccolti, quasi, sulle labbra stesse del popolo italiano.

Ma il più contento dei due era Giovanni a cui il cuore — che non ha mai fallato ne' suoi presentimenti — andava dicendo che una nuova êra della sua esistenza stava per incominciare, e che in Italia egli avrebbe, per la prima volta, saputo che cosa è la vita.

*
* *

Munito delle commendatizie di sir Henry Wotton, protettore della sua famiglia, egli partì per la terra promessa. Vide Parigi, dove conobbe il Grozio ambasciatore di Svezia; visitò Livorno, Pisa e Firenze. Quivi stette due mesi e vi conobbe il Galileo, pel quale il Grozio gli aveva date delle lettere. Il commercio intellettuale col più grande scienziato che fosse allora nel mondo, in compagnia del quale sprofondò più d'una fiata la mente negli abissi del pensiero, e gli occhi negli spazi infiniti del cielo, lo familiarizzò con tutto ciò che àvvi di più grande e sublime nella vita. La sua abituale melanconia ne fu più dolce, ma ancor più incurabile. In quell'armonia di tutto il creato mancava una nota per esser perfetta, mancava colei per cui aveva intrapreso quel viaggio, la misteriosa italiana che nel giardino di Cristh-College lo aveva ammaliato (senza pure degnarsi di mostrargli il viso), col semplice tocco della sua mano, e col magico potere di quattro versi.

Lungo la sua dimora in Toscana si dimenticò quasi totalmente della commissione paterna, che era quella di raccogliere canzoni e cantilene. È probabile che egli si sentisse incapace di procedere ad una scelta ragionevole, poichè tutto il popolo toscano cantava anche parlando. Un giorno se ne stette in estatica contemplazione ad assistere al battibecco di due popolane, le quali si bisticciavano nella peggiore maniera, e a lui pareva che ga-

eggiassero a chi delle due si esprimesse con naggiore dolcezza. I venditori ambulanti, che llora gridavano la loro merce, erano un oggetto speciale delle sue cure. Tutto in Firenze li pareva fatto per tenere lo spirito in uno tato di continuo rapimento.

Munito di commendatizie pel dotto Luca Iolstenius bibliotecario del cardinale Antonio Barberini, e che fu poi bibliotecario del Vaicano, partì per Roma, dove pontificava Urano VII, gran politico e gran letterato, largo ogli artisti e coi preti d'ogni paese e d'ogni redenza.

Con sorpresa, e quasi non dissi con scanalo del Milton, puritano di razza, il cardiale Barberini, che egli s'era figurato, se non n santo, per lo meno un uomo severo, riervato e dato tutto al servizio di Dio e dei anti, era uno spirito mondano. La sua casa ra una reggia, un tempio consacrato al lusso ai piaceri. Fu Luca Holstenius, a cui egli 'era affezionato a motivo del suo vasto saere, che riuscì a poco a poco a familiarizarlo con quello ambiente affatto profano, e a un poco anche lo stesso cardinale, che col uo spirito e la sua affabilità insinuante riuscì far di lui un suo ospite, non solo assiduo, na anche buon gustaio; il che dimostra anora una volta che il puritanismo, come lo 'intendeva allora in Inghilterra, era una violenza contro natura, e perciò costretto a ceere ogni volta che il cuore e lo spirito, emanipandosi, anche temporaneamente, dalla tiannia del partito, insorgessero reclamando loro diritto, quello di gioire dei beni della ita.

Fra Milton e il cardinale fu ben presto un'intimità tale, e furono entrambi sì grandi ntusiasti l'uno dell'altro, che, lavorando inieme a far versi latini, si suggerivano pensieri e parole, e si prestavano scambievolnente dei giri di lima prima di ammettere ltri alla lettura dei loro esametri.

Una delle più favorite passioni del Barbeini era la musica, purchè lo strumento imiegato a fargliela assaporare fosse la rosea occa di una bella cantatrice. Le più celebri rtiste di canto, che capitassero allora in Roma, rano ricevute ed onorate dal Barberini, il uale in quelle fauste circostanze invitava al uo palazzo quanto c'era di più aristocratico a Roma. Milton era del numero. Tutta Roma ra di quei dì piena del nome, della bellezza della voce fenomenale di Leonora Baroni, una vera sirena, alla quale facevano la corte titolati e prelati, e indirizzavano sonetti e canzoni i poeti più in voga. Alla famosa cantatrice non tardò il lusinghiero invito da parte del Barberini, di onorare il di lui circolo, ed essa lo tenne, e fu ben presto l'eroina di quei geniali ritrovi, nei quali il poeta Fulvio Testi parea che avesse perduto la testa, cantando in tutti i metri le lodi di lei.

La prima volta che il Milton conobbe la Baroni fu in uno di quei ritrovi. Era una specie di riunione solenne, nella quale, a festeggiar degnamente quella singolare artista, intervennero una mezza dozzina di poeti per declamarvi i loro versi adulatori. Quando Milton entrò nella gran sala dei ricevimenti, il Testi leggeva con enfasi, interrotto ad ogni verso da calorosi applausi, quel sonetto, che divenne subito famoso, il quale comincia:

> «Tra il concento e il fulgor, dubbio è se sia
> L' udir più dolce o il rimirar più caro».

Nè le sue erano lodi esagerate, giacchè realmente, «appena la Baroni toccava le corde della tiorba e apriva le labbra al canto — scrive un testimonio di veduta, il musicista francese M. Maugars — *on croyait être déjà parmi les anges jouissants du contentement des bienheureux*». Bisogna anche sapere che la Baroni era una donna di non mezzana coltura, che essa non aveva accattata dai libri, ma ricevuta dal frequente contatto cogli ingegni più eletti dei paesi ove ella viaggiava per ragione del suo mestiere e dove il suo arrivo era sempre precorso dalla fama. La sua conversazione era piacevolissima; la punta mordace delle sue domande a bruciapelo e delle sue risposte prontissime dava soggezione anche ai più bravi; ma essa accompagnava le sue parole con un movimento d'occhi e un sorriso sì incantevoli, e dava alle sue parole un'inflessione così melodiosa, che anche i vinti dal suo spirito non le negavano la loro adorazione.

Milton, per la prima volta in sua vita, dimenticò d'essere puritano, e pose tutta la sua anima negli occhi per vivere di profana contemplazione; e dovette proprio sentirsi in paradiso allorchè il Barberini in persona, presa per mano la famosa artista, gliela presentò, profondendosi in parole lusinghiere sul di lui talento di poeta. La Baroni, che sino allora non aveva fatto attenzione a quell'inglese, appena gli ebbe fissati gli occhi in faccia, ebbe un movimento di piacevole sorpresa. Scam-

biate le parole di prammatica, nelle quali Milton non fu il più eloquente, — tanto era il fascino che riceveva da quel paio d'occhi muliebri —, sopravvennero alcuni adoratori svenevoli della Baroni, e questa s' allontanò da Milton, non senza volgergli un sorriso che diceva tante cose; e tutta quella sera non cessò di farlo segno ai suoi sguardi. Suonando e cantando, nei passi più patetici ed espressivi, ella volgeva, con intenzione nascosta, la testa dal lato del bel giovane britanno, che si sentì ben presto tutto preso nei lacci d'amore. Quando la Baroni si fu congedata dal Barberini ed ebbe salutata la comitiva, si fermò un istante dal Milton, e, dandogli a baciare la mano, lo invitò a casa sua pel giorno seguente.

*
* *

Milton fu puntuale.

Tralasciamo di riferire qui, ciò che essi si dissero in quella prima *entrevue;* riportiamo solo quel tratto della loro conversazione, in cui il Milton credè per un momento d'essere in preda ad un' allucinazione.

— Io amo l'Inghilterra! diceva con calore la Baroni.

— Davvero? faceva Milton con gioja.

— Oh! Se io l'amo! Egli è perchè io l'amo, che sono stata a Londra, ad Oxford e (sottolineando la parola) anche a Cambridge.

— A Cambridge! fece lui ricordandosi della sconosciuta visitatrice del Christ-College.

— Sì, rispose lei; e, guardandolo fiso negli occhi, soggiunse:

» Occhi, stelle mortali,
Ministri dei miei mali;
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che farete?

— Cielo! esclamò Milton fuori di sè dalla gioja, eravate dunque voi? e le narrò le emozioni provate il giorno dell'avventura.

*
* *

Qui comincia pel Milton un' èra novella. Sino allora egli era stato un erudito di gusto, convinto d' essere venuto al mondo solo per fare l'interprete e il chiosatore delle due classiche letterature e per logorarsi gli occhi e la vita sui libri tarlati delle biblioteche, ambizioso solo di poter essere dotto ed erudito come il suo amico Holstenius, il commentatore di Olimpiodoro. Ma allato della Baroni egli dimenticò il mondo antico, e si volse al mondo moderno, e per la prima volta, ajutat da lei, cominciò a leggere in un libro sin allora ignorato da lui, dico il libro dello amor Ed egli amò, come se fosse stato il primo uom a provare questa passione, ed amò Leonor come se costei fosse la prima donna che sentisse la forza di questo sentimento. Così egl ebbe la rivelazione di quello che un giorn furono Adamo ed Eva, e più tardi narrò in versi immortali lo stupendo Idillio d'amor del Paradiso terrestre.

Il suo legame colla Baroni fu intimo, ma verecondo, essendo entrambi assistiti dal medesimo entusiasmo per la poesia e per la musica. E lei era tale da tener testa agl estri di lui. Figlia della allora celebre poetessa Adriana di Mantova, essa componeva sovente i versi delle sue canzoni. Milton, che intendeva già passabilmente l'italiano, lo apprese così bene dalla bocca della sua amica, che fu ben presto in grado di poetare in questa lingua, come ce lo testimoniano i cinque sonetti che abbiamo di lui nell'idioma e nello stile del Petrarca, ma infinitamente al disotto dei sonetti del cigno di Valchiusa, come può vedersi da quello da lui diretto a Carlo Diodati, che qui riportiamo.

» Diodati! e te 'l dirò con meraviglia,
» Quel ritroso io ch'Amor spiegar solea
» E dei suoi lacci spesso mi ridea,
» Già caddi ov'uom dabben talhor s'impiglia.
» Nè trecce d'oro, nè guancia vermiglia
» M'abbaglian sì, ma sotto nova idea,
» Pellegrina bellezza che il cuor bea,
» Portamenti alti, honesti e nelle ciglia
» Quel sereno fulgor d'amabil nero,
» Parole adorne di lingua più d'una
» E il cantar che di mezzo l'emisfero
» Traviar ben può la faticosa luna;
» E dagli occhi suoi avventa sì gran foco
» Che l'incerar gli orecchi mi fia poco.

Non è da far le meraviglie se in compagnia di sì stimabil donna egli si mostrasse risoluto a dimenticar l'Inghilterra per non essere che italiano; e tutta la sua ambizione fu concentrata in un sol desiderio, quello di potere scrivere un canzoniere nella bella lingua *del sì* in onore della sua Leonora, alla quale, infatti, scrisse un giorno poetando:

« Il buon Tamigi io cangio col bell'Arno ».

Questo desiderio di Milton, intanto, non aveva nulla di sindacabile da parte dei suoi connazionali. Poter essere italiano a quei tempi era ancora un'aspirazione degli ingegni

tranieri più eletti, giacchè l'Italia, grazie al cielo, godeva tuttavia del primato intellettuale su tutte le nazioni, non ostante che ella non fosse nè una nè indipendente. Essa era ancora la maestra in tutte le arti, e la sua letteratura era ancora la letteratura per eccellenza, e i suoi poeti e i suoi artisti formavano ancora il miglior ornamento delle corti straniere. Qual meraviglia, dunque, che Milton si dolesse sì di frequente di non esser nato in Italia? Anche il Byron, più tardi, fece in versi immortali sentire lo stesso lamento, perchè al tempo del Byron l'Italia conservava ancora quel primato intellettuale che, ohimè! le venne tolto da quelle guerre napoleoniche dalle quali essa si riprometteva libertà e grandezza!

Intanto, mentre Milton s'italianizzava, la Baroni s'inglesizzava; tanta era l'ammirazione di Milton per Dante, quanta l'ammirazione di Leonora per lo Shakespeare, che essa, grazie al suo amico, leggeva e gustava nel testo originale. Dolendosi ella che l'Inghilterra non aveva ancora innalzato al suo più grande poeta un monumento adeguato alla sua grandezza. Milton compose sullo Shakespeare un sonetto, che è restato famoso, e del quale ci piace di dar qui una succinta traduzione:

« Le ossa del mio Shakespeare non abbisognano di marmi ammonticchiati dal lavoro dei secoli, nè le sue sante reliquie vogliono essere coperte d'una piramide che tocchi il cielo.... Nella nostra meraviglia egli si è eretto un monumento che non può perire... e tale è la pompa di questo sepolcro, che i re, per simil tomba, desidererebbero di morire! »

*
* *

La massima gloria del Milton, il *Paradiso Perduto*, è per un filo nascosto intimamente connessa al suo fortunato incontro colla Baroni. È risaputo che egli deve l'ispirazione di questo poema all'*Adamo* di Battista Andreini; ma quello che, forse, pochi sanno è che egli era obbligato alla Baroni dell'aver conosciuto il poema drammatico dell'Andreini, giacchè fu lei che, — lui riluttante — lo condusse, quasi per forza, una sera a vederne la rappresentazione che ne faceva a Roma la compagnia ambulante dei *Gelosi*, condotta dall'Andreini stesso, il quale vi sosteneva la parte di Adamo, coadiuvato da sua moglie, Virginia Ramponi, conosciuta meglio allora col nome accademico di Florinda, la quale vi sosteneva la parte di Eva.

La Baroni avea voluto che Milton assistesse alla rappresentazione dell'Adamo, non già perchè ella fosse entusiasta di questo lavoro, ma, al contrario, per mostrare al suo amico che, nel fatto, anche le migliori produzioni drammatiche italiane restavano infinitamente al di sotto dei drammi divini del *selvaggio* Shakspeare; ed ella si aspettava che Milton dovesse annoiarsi e sbadigliare tutta la sera; ma con sua grande sorpresa egli fu attentissimo, e tutto il tempo della rappresentazione la sua fronte, il suo volto s'illuminò come sotto l'azione di un gran pensiero.

Da molto tempo egli aveva vagheggiato l'idea di scrivere un poema, e, dopo avere errato da un soggetto ad un altro, finalmente si era arrestato al Re Arturo e ai Paladini della Tavola Rotonda, onde le sue letture più favorite in tutto il tempo che era stato in Italia, erano stati i nostri poemi cavallereschi; di modo che, se egli non si fosse imbattuto nella Baroni, e, se costei non l'avesse, lui riluttante, condotto a vedere l'Adamo dello Andreini, è più che probabile che egli avrebbe dotato il suo paese di un poema romanzesco anzichè di un poema religioso. Noi non possiamo decidere, (giacchè ci mancano le prove di fatto per farlo) se in questo cambio l'Inghilterra ci avrebbe perduto o guadagnato, nè possiamo dire se nel cervello del Milton ci fossero le attitudini necessarie per riuscire nel poema cavalleresco; solo riflettiamo che nelle più geniali concezioni del genio sovente ha grande azione il caso, vogliam dire il concorso di cause in apparenza piccolissime, ma che pure, simili a quelle che ingenerano il zig-zag della folgore, esercitano un'influenza irresistibile. È certo che Milton uscì dalla rappresentazione dell'*Adamo* tutt'altro uomo di prima; egli confessò a sè stesso che nella sua mente s'era fatta la luce, e che egli già vedeva il poema che sarebbe un giorno uscito da lui. Da quel momento la nascita del *Paradiso Perduto* fu assicurata, quantunque la gestazione ne dovesse essere lunga. Il fuoco religioso, che s'era quasi spento in lui allato di Leonora, si ridestò; Roma riapparve ai suoi occhi « l'eterna femmina » e perciò gli venne in uggia. Il libro che d'allora in poi egli ebbe esclusivamente caro, fu la Bibbia; egli riprese tutte le sue vesti pu-

ritane, e le speranze che la Baroni aveva vagheggiato di fare di lui un cattolico andarono per sempre perdute. Amava egli meno la sua amica? Probabilmente no; ma Leonora, che vide la possibilità di perdere il di lui amore, a scongiurare sì paventato pericolo, lo condusse seco a Napoli, sperando che la vita chiassona e sensuale della più allegra città del mondo valesse a distrarlo dall'idea fissa di consacrare il suo ingegno esclusivamente in servizio di Dio; e vi sarebbe riuscita senza un imprevedibile contrattempo. Quando il soggiorno di Napoli stava per dissipare la nube di tristezza che da qualche tempo offuscava il di lui sembiante (nube prodotta dal desiderio non confessato, è vero, ma latente, ma vivo della patria e della famiglia); quando egli ridiventava un'altra volta italiano, e si accingeva a visitare la classica terra dei Ciclopi e dei papiri, del cui clima, dei cui giardini, dei cui monumenti avea sentito a dire mirabilia; quando ogni cosa era allestita per quest' altro viaggio (che egli avrebbe fatto insieme colla Baroni che si recava a Palermo per farvi sentire la sua voce di sirena) e che s'era stabilito financo il giorno e l'ora della partenza, giunse al Milton una lettera del padre, nella quale questi gli pingeva al vivo le tristi condizioni della patria, i torbidi politici dai quali era minacciata, e gli suggeriva quello che a lui restava da fare di fronte agli eventi che si preparavano. La lotta, che stava per combattersi, sarebbe stata gigantesca; più che lotta fra due partiti era lotta fra due chiese, onde era evidente che ogni buon puritano non poteva mancare al dovere di difendere la sua chiesa contro le prepotenze dell'episcopato. Il sentimento religioso tornò a guadagnarlo e questa volta in modo definitivo; la sua partenza per la Sicilia andò in fumo; Leonora, costretta dall' adempimento dei suoi impegni si recò sola a Palermo; gli addii furono silenziosi; si separarono come due buoni amici che non han nulla da rimproverarsi. Si sarebbero riveduti? Chi sa? Anzi, perchè no? Ma intanto era d'uopo separarsi acciocchè ognuno di loro potesse adempiere il suo dovere. Il dovere di Milton era quello di tornare in Inghilterra.

*
* *

Ora è d'uopo saltare a piè pari tutto il periodo della rivoluzione inglese, della quale Milton fu sì gran parte qual Segretario latino del Long Parlament e del Protettore Cro well, e quale avversario terribile della pr latura e apologista della repubblica regicid Per l'intelligenza dei fatti, che seguono, b sogna solo trasportarci al giorno, in cui i Carli erano dovunque trionfanti, e i capi dei pu ritani erano in parte morti, in parte prigi nieri in attesa di morte, e in parte nasco o fuggiti all'estero. Milton era nascosto. Eg era stato condannato a morte, e, come s questa condanna fosse poco, la cecità lo ave privato della luce, alla quale mancanza tro vava però largo compenso nella luce interior che gli splendeva nell' anima. Il suo rifugi era una casetta in uno dei sobborghi di Lon dra, in mezzo a un giardino, e avea per tutt compagnia quella d'un quacchero, che era suo lettore. Ben avrebbe egli dovuto aver allato una sposa intelligente e fedele, dell figlie affezionate e rispettose; ma quella queste, punto tagliate per comprenderlo e pe apprezzarlo, non avevano bastante istruzion per leggergli un sol passo di qualsiasi libr senza zoppicare, guastarne il senso o stor piarne l'ortoepia. Mancati i legami del cuor e dell'intelligenza, egli preferiva di vivere sol tollerando seco la compagnia dal fido Olwood che per tutto l'oro del mondo non l'avrebb giammai venduto ai suoi nemici.

Di que' giorni sbarcava a Londra, in com pagnia del signor Carrara, ambasciadore dell serenissima repubblica veneta, una signor ancor bella, quantunque in là cogli anni. U prepotente bisogno la conduceva dalle fiori terre d'Italia alle umide rive del Tamigi, i desiderio di ritrovarvi un uomo che venticinque anni innanzi aveva occupato sì gran part della sua vita. Quest'uomo lo si dava allor per morto, e su questo morto la menzogna la calunnia, l'ira di parte vomitavano gl'insulti più atroci, dipingendolo una jena sanguinaria moralmente, e fisicamente un abort di natura. Egli aveva avuto un nome doppiamente famoso, era stato, nientemeno, i segretario di Cromwell, ed era l'autore d *Lycidas* di *Comus,* dell'*Areopagitica*, di *Allegro,* di *Pensieroso*, della *Indipendenza de re e dei magistrati*, dell'*Eikonoclaste,* della *Difesa del popolo inglese* e di tante altre opere, le une più celebri delle altre. Quest' uomo — lo s'indovina — era Milton, e la straniera arrivata a Londra in cerca di lui, — lo s'indovina del pari — era Leonora Baroni, la quale, ove il suo amico fosse realmente morto,

come s'era detto e stampato, ne avrebbe cercato il cadavere, avrebbe bagnata la di lui fossa di lacrime e l'avrebbe sparsa di fiori.

Qualche giorno innanzi il suo arrivo a Londra, era stato pubblicato l'atto di amnistia, in forza del quale tutti i proscritti potevano tornare in Inghilterra, e tutti i condannati a morte in contumacia erano riammessi nello esercizio dei loro diritti. Quest'atto permise che il nome di Milton riapparisse sulla lista dei viventi, giacchè, non fa d'uopo il dirlo, la notizia della di lui morte era stata a bella posta messa in giro dai suoi ammiratori affinchè l'ira dei realisti cessasse dal cercarlo per darlo in mano al carnefice. Il nascondiglio del Milton non fu più un mistero, onde la Baroni non tardò a conoscerlo. Aiutata da Tommaso Olwood, il quacchero, che, come si è detto, era il lettore dell'infelice poeta, essa pose in esecuzione un gentil disegno, il quale fu questo che ella avrebbe surrogato Olwood nell'ufficio di lettore senza avvertire il Milton di questo mutamento.

Quand'ella mise piede nel ritiro del cieco, costui sonava e cantava un passo del suo *Samson agonistes*, tanto allusivo alla sua propria cecità. Appena il poeta ebbe finito, egli chiamò Olwood pregandolo di continuare la lettura dell'Eneide. Leonora tolse in mano il libro e cominciò a leggere:

« At regina gravi jamdudum saucia cura,
« Vulnus alit venis et coeco carpitur igni
« Multa viri virtus animo . . . . . »

Al suono della voce armoniosa Milton indovina che il posto del consueto lettore è stato preso da una donna, e che costei è un'italiana; però egli non sospetta che possa essere Leonora. Erano scorsi venticinque anni dacchè egli aveva improvvisamente spezzato quel dolce legame; in un quarto di secolo poteva ben essere accaduto che ella fosse morta, o, peggio, che ella si fosse dimenticata di lui. In quanto a lui, Leonora oramai apparteneva al regno delle memorie e dei sogni; era una idealità, non una realtà, e se qualcuno gli avesse detto: ella vive, ella è a Londra, ella è in casa vostra dove è venuta espressamente per vedervi, per ricreare le vostre orecchie e l'anima vostra colle melodie della sua voce —, egli gli avrebbe dato del mentitore, a meno che Leonora stessa non gli avesse dato irrefragabile prova. Ma il quacchero non gli susurrò verbo nè sul nome nè sulla condizione della nuova lettrice, e costei fece di tutto per non tradirsi. Così scorsero molti giorni, nei quali ella, non solo fu la lettrice assidua e compiacente del Milton, ma sostenne con lui anche delle lunghe dispute di filosofia e di politica, nelle quali il poeta si compiaceva a commentare largamente tutto quanto aveva fatto, pensato e scritto durante il Protettorato. Quali fossero le impressioni che l'aspetto emaciato e la cecità di Milton facessero nell'animo di Leonora, non sappiamo; ma, stando alla sollecita premura che ella pose a rendergli tutto quel servizio che dipendeva da lei, ci è lecito asserire che, se non era più l'amore, era almeno la simpatia e la stima che le facevano parer belle le ore che essa passava a stare e a discorrere con lui. Di sicuro ella avrebbe prolungato indefinitivamente il suo soggiorno a Londra se lo avesse potuto; ma i giorni di sua dimora in quella città erano contati, i suoi interessi la richiamavano in Italia.

Avrebbe ella potuto lasciar Londra senza svelarsi? Nelle lunghe ore che essa aveva passate a conversar con lui, giammai sulle labbra di Milton era venuta una parola che alludesse al suo amore giovanile, giammai le sue labbra avevano pronunziato il nome della Baroni. Era oblìo? o era piuttosto che il ricordo di giorni sì belli, irrevocabilmente perduti, gli avrebbe resi più amari i giorni presenti?

Leonora non sapeva che pensare in proposito.

Pure un'intima voce le diceva che il di lui ostinarsi a non voler ricordare era bene un segno che egli vi pensava troppo « giacchè (andava essa dicendo a sè stessa), non era ammissibile che un brano di vita trascorsa in uno amor senza pari, potesse escire di memoria, e la memoria di Milton doveva esserne piena ».

Nè s'ingannava. I sussulti di gioia che egli aveva a certe flessioni armoniose della voce della sua lettrice pur troppo dicevano che in quei momenti doveva sorridere alla sua memoria una cara immagine di donna, della quale aveva appunto sovranamente amato la voce.

— « Oh! che mai proverebbe egli se sapesse dalla mia bocca che io sono Leonora? Io son sicura che gli arrecherei un gran bene, una grande consolazione » — E ferma in questo pensiero, il giorno fissato alla sua par-

tenza da Londra, nell' atto di accommiatarsi da lui, gli prese ambe le mani e gli recitò, o meglio gli modulò cantando col suo accento più espressivo questi due versi, i quali sono i primi di un sonetto italiano da lui composto venticinque anni innanzi per lei:

« Canto dal mio buon popol non inteso,
E il buon Tamigi cangio col bell'Arno ».

Milton scattò in piedi; egli aprì i suoi grandi occhi sperando in uno sforzo supremo di riavere la luce, e,

— Ah! siete voi!.. sei tu! gridò aprendo le braccia per serrarla al seno traboccante di gioia: ma la Baroni era stata lesta a fuggire.

Essi non si avvicinarono mai più.

La melanconia di Milton si fece più profonda, e il *Paradiso Perduto*, che apparve sei anni dopo, è improntato a questa malinconia; tutto il poema è una lunga e stupenda chiosa ad un ben triste sentimento, il sentimento di un gran bene irreparabilmente perduto.

A. Lo Forte Randi.

Rifacendosi notte.

Sorridon due solette erbe sul colle,
Su l'orizzonte brillano due stelle
Solitarie. Sul tetto
Pieno di stoppie van due tortorelle
Con un tripudio folle
Battendo l'ali. Un getto
Vivido d'acqua parla con la bianca
Lastra della fontana;
In melodie si stanca
Trillando inni d'amore il rosignolo,
Ma tosto gli risponde la lontana
Eco del monte. O Dio,
Un giorno io l'ebbi un cor simile al mio,
Ed ora, ahimè! son solo.

Ronda di Spiriti.

Spiriti allegri.

In fondo al bosco vanno
Lucciole d'oro a sciami;
Su gli aridi fogliami
Lieto sussurro fanno.

Che val se ne circonda
Questa natura arcana,
Quando festosa abbonda
L'eterna vita? È vana
Cura e fastidio il resto,
E inutile pensiero.
Agile il piede e presto
Meniam pel buio a giro;
Col dì, più d'un raggiro
Malizioso gli uomini
Ritrovan sul sentiero.

Noi, de le belle al tenero
Sguardo e a' furtivi baci,
Fantasimi procaci,
Su gli abbandoni languidi
E sul pudor deriso
Alziam perpetuo un riso.

Spiriti malinconici.

Cessata è la bufera
Che intorbidò la sera.

Scoppian l'erbette molli
A' raggi de la luna
E tremolan su i colli.

Le nubi ad una ad una
Già se le porta il vento.

Dal mondo tetro e spento
Infino a l'alto cielo
Disteso è un ampio velo
Di sogni e di paura.

Innalza la Natura
Un canto di dolore:
Tutto che vive, muore
Ne la profonda notte
Che su le cose scende.

Nè val che su le dotte
Sue carte in veglie orrende
Il sapïente sciogliere
Tenti sì gran mistero,
Chè in fondo a tutti i numeri
Sempre ritrova zero.

Felice Uda.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 19).

VIII.

Un altissimo grido lo destò.

Egli balzò dal lettuccio spaventato: tese l'orecchio; non udiva niente.

Poco dopo, un uscio sbattè, il noto uscio di donna Checchina, che sbatteva sempre quando c'era (e quando non c'era?) temporale in casa. Ma Tonino presentiva che qualcosa era avvenuto: l'insolito silenzio della donna gli dava il sospetto, anzi, che fosse cosa grave... Chi sa?... Cecilia?

Si vestì in fretta: e nel vestirsi tendeva sempre l'udito. Niente.

Si mise ad origliare; poi aperse l'uscio che cigolò con un lungo lamento, avanzò in punta di piedi sino alla cucina; e trovò la sua piccola, la sua cara Cecilia stesa sull'impiantito con le chiome sciolte, gli occhi chiusi, e una lieve bava sanguigna sulle labbra.

Senza parole, senza lagrime se la prese fra le braccia; chiamandola poi co' più dolci nomi, cercava di farla rinvenire: oh Dio, no non era morta, respirava: via, riaprisse gli occhi; non era niente, vero? Non avevan ferita? Povera piccina! Che male poteva aver fatto lei?

E la carezzava, le palpava le braccia, la testa, il collo, per vedere dove fosse la causa del male.... Le trovò sulla spalla due lunghe lividure, come colpi di frusta e sullo scarno petticciuolo una macchia nera, pavonazza. Allora sentì nel cuore, nella testa quasi un tempestare di tenerezza e di sdegno: quella gentile creatura, essere pesta così, come una bestia! Perchè, poi?

Con la testina di lei sulla spalla, la baciò, la pregò lungamente di alzar le pupille; quando alla fine, le vide scendere per le guance pallide due lagrimoni, intese un sussulto vibrante per tutto il corpo, e i singhiozzi trattenuti a stento. Ma nel tempo medesimo, come un improvviso uragano, irruppe donna Checchina, che con le mani a' fianchi, la rada capigliatura stinta e irta, la bocca spalancata, cominciò a vociare:

— Ah, birbanti! Ah, tizzoni d'inferno! Siete ancora lì, a farmi disperare. Su, che vi faccio una tarantella di calci; o non ci sentite? o volete che vi sbattacchi col manico della scopa.

— Provate! — fece Tonino, rizzandosi, guardando la donna in aria di sfida, con un pugno levato, pronto a lanciarlesi al collo, a strozzarla coi denti e le unghie, come un gatto selvaggio. Non ragionava più, non aveva più riguardi, non temeva più niente; voleva abbandonarsi all'impeto dell'indignazione, anche se avesse dovuto sfracellarsi contro quella massa di carne.

— Provate! — ripetè ancora, riparando col suo il corpo di Cecilia che si era lentamente alzata; e come la donna, tra stupore e bizza, rimaneva incerta se dar di piglio all'arma minacciata, il Pinturicchio aggiunse con una certa spavalderia: — E non la toccate più, questa creatura... se no, guai! —

E lanciò quel « guai » come un colpo di fionda.

Donna Checchina dette in uno sguaiato scoppio di risa:

— È venuto a Napoli Rinaldo! — ma si ritirò guardinga, non così presto però che Tonino non le afferrasse le trecce con una mano, e con l'altra non le curvasse il collo, dicendo con voce affannosa:

— Giù, giù in ginocchio, inanzi a lei, chiedile perdono, prometti di non toccarla più.

La donna ruzzolò, gridando:

— Aiuto! Aiuto! Mi ammazzano!

Ma Tonino, fatto leva d'un ginocchio sulla schiena di lei, seguitava a tirar le trecce e a dire:

— Non ti lascio, se non chiedi perdono, e non prometti... Giù, giù, col capo nella polvere...

Cecilia con le mani congiunte pregava che smettesse; ma l'altro, duro, sin che tra una sorta di rantolo rabbioso e un'occhiataccia truce, lei non ebbe brontolato:

— Perdono! Prometto!...

— E se non mantieni, avrai peggio! — conchiuse il Pinturicchio, lasciandola: — E me ne andrei dalla tua casa, se non ci fosse questa creatura da difendere... Basta: speriamo che anche don Gennaro... sia d'accordo!

La donna s'era alzata, sbuffando, livida, cogli occhi sanguigni; poi, morsosi un dito in segno di vendetta uscì dignitosamente... Poco dopo uscì di casa e le vetrate tremarono, come per terremoto.

— Come sei buono! — disse Cecilia, abbracciandolo: — Se babbo, povero babbo! avesse fatto così dalle prime!.. Ora ha paura! Tu non sai dove può giungere colei!.... La Madonna ci aiuti!

— Amen! — disse Tonino, sorridendo: — Ora va, e riposati un poco. Farò io buona guardia.

E l'accompagnò nella stanzetta; poi si ritirò nel « camerino de' poeti ».

Ivi si mise a passeggiare per lungo e per largo, ricordando certe prodezze di artisti bizzarri lette nel Vasari: lui cominciava bene. Certo, lui non voleva essere un accattabrighe, ma santo Dio! Che colpa aveva quell'infelice bambina se la madre le era morta? Cosa pretendevano da lei, così ubbidiente, così pieghevole, così savia? Ah, le sarebbe stato lui davvero fratello... — E stringeva i pugni, sentendosi ne' nervi un'insolita forza battagliera, non senza un lieto commovimento di riso interno:

— Cosa avrebbero fatto il Tiziano, il Cellini, il Rosa al mio posto?

Guardandosi intorno, gli pareva d'esser guardato da tutte le strane figure che folleggiavano sulle pareti, e se ne sentì commosso: certo, da quegli sgorbi guardavano le anime generose degli artisti scomparsi e approvavano quell'eroismo pietoso, ov'era una punta di dispiacenza per aver trattato così una donna e per di più una vecchia.

Ma se una lupa è vecchia e mi addenta un'agnella, devo lasciarla in pace?

Già s'imbrogliava nella risposta, quando Cecilia apparve sull'uscio, ancora pallida, ma co' capelli ravviati e la vestina linda: gli fece cenno di seguirla e in punta di piedi, lieve come una farfalla, aperse la porta e via, giù per la scala buia.

Tonino le tenne dietro; e solo quando furono sulla via, lei sempre correndo, quasi inseguita, disse:

— Vieni, vieni! Andiamo presto...

Corsero così tra la folla, tenendosi per mano un bel pezzo; poi, a poco a poco, ripresero fiato; ma non si scambiarono parola sin che non furono lontani dalla gente.

— Ecco — spiegò lei: — già tutta la notte aveva fatto baccano perchè tu non tornavi e io ero alla finestra ad aspettarti: voleva ad ogni costo che il babbo venisse a trascinarmi a letto pe' capelli.... Alla fine si addormentò, e sull'alba cominciò a chiamarmi... Non risposi, fingendo di dormire. Poi, fatto giorno, sebbene avessi un gran sonno, mi levai per fare il caffè, ma prima, secondo il solito,

m'inginocchiai inanzi al ritratto della mia povera mamma.... Ah, quel ritratto è tutta una storia... Quando il babbo portò in casa colei, essa voleva cavare gli occhi a quell'immagine, bruciarla, distruggerla, anche nel cuore del marito: ma il babbo non permise e minacciò di mandarla via se la toccasse; solo, ebbe la cattiveria di mettervi su il ritratto della nuova moglie... Io piansi a veder quella mala azione; ma mi consolai, perchè ogni mattina e ogni volta che non ero vista, scoprivo la tela e contemplavo la mia cara e santa mamma, la baciavo, la pregavo che mi prendesse seco... Stamattina facevo lo stesso, e credevo, come in sogno, di veder sorridere, di sentir muovere le labbra di lei; piangevo di tenerezza; quando a un tratto mi coglie un manrovescio, un calcio, poi una pioggia di pugni... E non so più niente.

— Ma ora metterà giudizio, spero: — conchiuse Tonino: — ora ci sono io!

Cecilia scrollò le spallucce magre, e strinse le labbruzze pallide pallide, in atto di sconforto:

— Vorrei proprio morire!... E se non ci fossi tu, so ben io cosa farei!

— Cosa faresti?

— Niente! — ma sotto quel « niente » c'era nascosto un proposito minaccioso: — E poi, non sarà necessario... — soggiunse abbassando il capo: — verrà da sè, ne sono certa...

Tonino per distrarla domandava notizie de' palazzi, de' monumenti che incontravano; ma Cecilia non conosceva che « l'Albergo de' Poveri », ove si doveva star meglio che in casa, con la madrigna.

Così camminarono ancora molto senza dirsi altro: ma come furono addirittura in campagna, fra le alte file d'ippocastani, lungo un gran viale polveroso, il Pinturicchio chiese dove andassero.

— Vedrai — rispose Cecilia: — E poi, che importa? Andiamo pel mondo. Non vorrei tornarci più mai, lassù.

E accennò alla casa lontana.

La mattinata era deliziosamente fresca, vibrante pel verde, l'azzurro, le trasparenze degli alberi fiorenti: una soave stanchezza, un molle torpore invadeva le loro fibre e tutta la Natura: il mare di sotto, il Vesuvio, la cerchia della città sfolgorante nel sole sembravano assorti in una dormiveglia primaverile: passavan carri e bestie carichi, villane, contadine. Come saliva la strada, il paesaggio allargavasi ampiamente, la distesa di marine e di case non potevasi abbracciar più con lo sguardo.

— Siamo a Poggio Reale; — disse Cecilia sorridendo: — ti conduco dalla mamma.

Entrarono; e subito, lungo i vasti viali, i meandri di piante, di cippi, di mausolei, di colonnati, di templi, Tonino non disse più parola. La gran città de' morti, bella quanto e forse più di quella de' vivi, tutta fiorente, nitida di marmi, radiante di luce, sovrastante al mare, al piano, a' colli, lo turbò forte: il cuore e la vista eran troppo deboli per comprender l'infinita varietà di forme che prendeva la memoria, il dolore, il rimpianto, la morte nel marmo e nell'aiuola, nella croce e nella chiesa. Ah, come dovevano sentirsi bene gli estinti lontani dalle pene, nella terra fresca; e parlar di là a' proprî cari con le tinte e i profumi de' fiori, alimentati dalla loro stessa carne! Forse la mamma avrebbe parlato così a quella creatura, che, nello smarrimento, ricorreva a lei...

Cecilia, infatti, ritrovò subito il luogo appunto ov'era sotterrata la mamma; una distesa di croci, per viali angusti; e sulla croce un numero, e nient'altro intorno che un po'

d'erba... Quelli erano i poverelli, e la mamma non aveva avuto neppure una pietra... La fanciulla s'inginocchiò, baciò la croce, la terra, l'erba, proprio come baciasse persona viva: poi restò lungamente a singhiozzare con la faccia nascosta tra le mani...

Tonino le si sedette vicino; le mise una mano protettrice sulla spalla, e come potè sentir libera la gola e la lingua dal pianto, le promise solennemente:

— Non piangere più; tu non sei più sola. Senti: io lavorerò, io lavorerò notte e giorno.. Ti giuro, ti giuro sulla tua povera morta che non ti lascierò per la vita intera, che sarò tutto per tè, mamma, padre, fratello... già, fratello... (Non credeva di poter essere altro).

— Grazie! — rispose la fanciulla, e si abbracciarono là per la prima volta con affetto così profondo, con dolcezza così ineffabile, che parvero cominciare una vita nova.

Ma perchè al passo d'un guardiano, che andava potando ramaglie pel viale degli elci, d'improvviso si staccarono, divennero rossi e non si guardarono più in faccia, riprendendo la via?

Chi sa?

Uscendo, Tonino assunse un'aria disinvolta: parlò della bellezza della « Pietà », e conchiuse di avere una gran fame.

— Se facessimo colezione in un'osteria? Mi restano alcuni spiccioli.. Che ne dici?.. Intanto donna Checchina si servirà da sè quest'oggi.

— Sì, sì — disse Cecilia, che voleva anche lei parer quella di « prima » e ch'era curiosa del « mangiare » d'un'osteria: chi sa che leccornie, poichè ci si spende il doppio che in famiglia!

Sedettero sotto una pergola, ove s'infrondavano già campanule, viticci, luppoli, e si lasciaron servire, guardando una brigata di giovinastri che giocavano alle bocce... Al secondo bicchiere, Tonino ricordò il brindisi del Maestro Soricillo, e sentì una segreta amarezza: sì, aveva un bel dirgli il cuore al poveretto ch'ei diverrebbe un grande pittore! Per ora, eccolo a spasso per le osterie.. poi.. chi sa?

E mentr'egli fantasticava, Cecilia posò la testina sulle braccia, le braccia sul tavolo, e si addormentò.

Com'era bella, così! Ah, che capolavoro verrebbe un ritratto di lei, con quegli occhioni dolorosi e ridenti, quella bocca mesta e freschissima, quell'aria di martire gentile! Certo, un miglior modello non avrebbe potuto trovar mai.... Ma la tela, i colori, i pennelli?... Niente! Pure, non poteva cominciarne uno schizzo a carbone o a matita? N faceva tanti di scarabocchi inutili, che trarn uno dal vero non sarebbe tempo perduto!

E rimase nella contemplazione di lei, ch rosea nell'ombra verde era proprio incante vole. Non l'aveva mai veduta così soave fine, leggiadra; ogni parte di quel corpicell gli destava un'imagine, pareva un esempi vivo di perfezione a lui, che aveva « comple tato » un torso di Fidia. Pur, non sentiv correr la mano alla matita, ma correre all carezze. Come doveva esser molle quell'on dulata capigliatura di seta, come tepida l candidezza del collo, e il vermiglio dell bocca!..... Ma non correva rischio di de starla? No, no... no!

E scacciando la tentazione, si mise ad os servare la robusta muscolatura de' giocatori..

A poco a poco la comitiva si accrebbe giunsero delle lavandaie, de' suonatori, du chierici e quattro becchini...

Cecilia si destò quasi spaurita, e volle subito subito andar via: aveva sognato d'un mano nera nera che stava per ghermirla della mamma che l'aveva difesa e se l'er portata su, su, in aria, lontano lontano...

Tonino arrossì, senza saper perchè; prov a calmarla e finì coll'indurla a salire sopr un tramvai, che conduce a Napoli. Poi ripresero l'allegria; ridevano della gente ch'er nella vettura: un donnone grasso dalla pancia che le saliva al mento e le scendeva a piedi; un signore rasato come un prete, ross dagli occhiali d'oro e le scarpe ferrate, un giovinetta secca, tutta punte aguzze, ch strillava a ogni fermata di cavalli....

— Torneremo a casa stasera, quando c sarà don Gennaro... Così donna Checchin starà zitta... — disse Tonino.

— Sì, ma se non tornassimo affatto?

— Sei pazza? e dove andremmo?

Cecilia non rispose niente: seguitò a ride sulla donna panciuta, finchè la vettura si fermò...

— Giriamo pe' quartieri bassi? — propose: — Li conosco bene, perchè ci abbiamo abitato... Vedrai.... Tu potresti fare il quadro della Pezzenteria che s'accompagna alla Fame, e a tant'altre brutte cose. Questo è l'inferno di Napoli: c'è nata donna Checchina.

Si misero così alla ventura, a girellare senza meta « per far venire la notte ». A

poco a poco, le vie divennero vicoli, i vicoli sentieri: le case altissime, butterate, umide, rognose, lasciavano piovere giù poca luce; ma bastava per vedere portoni come antri, antri come stalle, stalle come cloache: la gente fitta, chiassosa, si moveva a disagio; e appena c'era un po' di largo, dilagava. Botteghe e officine, strilloni e carretti facevano un baccano indiavolato: cento passi più in là, non s'udiva più niente; poi venivano cucine all'aperto, fruttaiuoli all'aperto, calzolai, sarti, fabbri all'aperto, pesciaioli, cantinieri all'aperto; tutto all'aperto... anche cenci, ciabatte e.... cose simili. Che mondo era, quello strano labirinto? Perchè tanti chiassuoli e tanta miseria? Anche le pietre umide, muscose, giallastre trasudavano miseria... Le vecchie, i vecchi orribili, quasi grifagni; i bambini, le fanciulle pallidi, cenciosi, stenti. Le donne spavalde, arcigne, gli uomini pronti al lazzo, al coltello... Tonino ci si divertiva: anche lì gli pareva di trovar quadri bell'e fatti, di scoprire bellezze recondite: si fermava, stringeva il braccio di Cecilia e parlava sottovoce... Incontrarono un mattacchione scalzo, vestito da maresciallo di Francia, che faceva, bandendo, il richiamo al vino di mastro Pasquale, ai maccheroni di mastro Giovanni, alle sarde di mastro Raffaele. Con una gran cassa sulla schiena, un tamburo sul ventre, i sonagli al cappello, trovava modo anche di suonare una tromba...

Sul molo trovarono il « Canta Rinaldo », fra un cerchio d'ascoltatori, che con una verghetta fra mano, pareva dar battaglia alle maghe, a' paladini, a' mostri e agli Orchi: Cecilia si appassionò grandemente alle venture della povera Flora, figlia di re Silvio insidiata da giganti, e il Pinturicchio tracciò il profilo, di nascosto, al cantore dell'eroe di Montalbano.

Il sole tramontava sulle dentellate eminenze di Posillipo, e l'evocazione delle battaglie faceva parer sanguigna fin l'acqua del mare, e mostri irosi le sparse nuvolaglie: i due ragazzi si strinsero sempre più, si presero le mani, come colti dalla paura di un pericolo misterioso. Tra Somma e il Vesuvio si affacciava la luna, sanguigna anche lei: a un tratto Cecilia susurrò:

— Che dirà il babbo? Si fa scuro... Vedi? Non c'è più il sole!

Tonino non rispose; aspirò l'aria, guardò in alto quasi vedesse il fantasma della mamma di lei; poi chiese:

— Come ti senti? Sei stanca?... Sai?... Domani comincierò a farti il ritratto.

Lei rise:

— Perchè, poi? O era faccia da ritratti lei? — ma si ravviò alcune ciocche che le pendevano sulla fronte e sugli occhi, e fissò un punto lontano, quasi volesse star ferma.

Non si mossero sin che non tolsero le panche, sin che Tore, il Cantastorie, non ebbe detto:

> « Il giorno muore; non posso finire:
> Dimani tornate, se volete udire ».

Presero per la gran piazza del Municipio, ove ardevano già le fiammelle del gas innanzi a' baracconi degli spettacoli. Si fermarono a sentire un vociatore, che davanti a un cartellone pieno di tigri, leoni e serpenti, si sgolava a descrivere la terribilità delle bestie:

— Tre soldi, signori, per la meschina moneta di tre soldi, di soli quindici centesimi, vedrete, o signori, la pantera di Giava, che uccise lord James e ha ancora nel ventre una rivoltella carica; vedrete la Tigre del Bengala che ammazzò cento giraffe; i leoni di Tumbuctù e di Massaua, ve-

nuti dal palazzo reale di Menelicco; vedrete l'elefante di duecento anni, con addosso la torre di Annibale, e la gualdrappa di Ras Alula, il coccodrillo del Nilo, l'aquila del monte Imalaya, le scimmie dell'Orenoco, e finalmente, o signori, il serpente a sonagli, detto crotalo, e il serpente boa, lungo quaranta metri e sette centimetri... Favorischino, signori: questa è l'ora del pasto: si distribuiscono duecento chili di carne... Avanti, o signori... Per la meschina moneta di tre soldi, di soli quindici centesimi.... — e riprendeva l'enumerazione.

— Sarà certo l'arca di Noè; — rise Tonino, e spinse innanzi Cecilia: pagò i tre « meschini soldi », e si trovò fra le belve.

Ne' gabbioni alti, fatti di gagliarde barre, andavano e venivano, bramendo, irrequiete; solo un leone giaceva maestosamente, mentre la leonessa gli girava intorno con molli ondulamenti quasi civettuoli. Tonino non s'accorse più di Cecilia, che, paurosa, gli si stringeva a' panni. Egli respirava forse l'aura delle foreste native, ritrovava un lembo della fierezza naturale, ch'è bella, adorabile, anche se prigioniera: i suoi occhi lampeggiavano, le mani si tendevano quasi a carezzare, a blandir la ferocia, tutta l'anima contemplava le belle forme della pantera, della tigre, del giaguaro, persino d'un gorilla terribile. Quando, con uncini di ferro, i guardiani dettero il pasto sanguinante, che fu ghermito con zampe e denti, avidamente, egli non rifiniva dall'esclamare:

— Com'è bello! com'è bello! — mentre Cecilia, bianca bianca, non osava di muoversi.

Poi il domatore entrava nelle gabbie, faceva muovere, saltare quelle formidabili fiere: ah, come doveva esser felice colui, che con un cenno le rendeva ubbidienti! Or mentr'egli usciva da una per entrare in un'altra, Tonino se gli avvicinò, e disse piano, cogli occhi negli occhi:

— Prendimi con te; voglio entrare anch'io; non ho paura.

L'altro lo guardò da prima con riso beffardo; poi, quasi colto da subita ispirazione, chiese:

— Dove?

— Dai leoni!...

Cosa avvenne poi? Cecilia che lo aveva seguito ansiosamente non lo vide più intorno; ma come intese un ruggito e volse lo sguardo nel gabbione più grande, scorse Tonino là dentro, a fianco del domatore, che, pallido e sorridente, guardava intensamente la bestia. Il cuore cominciò a batterle così forte che le toglieva il respiro... Quel minuto le parve eterno, interminabile; e quando, fra una salva d'applausi, il Pinturicchio le tornò vicino, le gli chinò la testina sul petto, e perdette i sensi. Una donna, che si attorceva le serpi alle gambe, alla vita, al collo, alle braccia, in maglie e gonnellino, la soccorse, mentre il domatore diceva a Tonino, ponendogli la destra protettrice sulla capigliatura:

— Bravo! Torna domattina; e faremo altre prove... Ti darò la paga di venti lire al giorno, se vieni. Come ti chiami? Che mestiere fai?

— Il Pinturicchio! — riprese lui senza badarci, tutto intento a veder la sua bambina riaprire lentamente gli occhi.

A un tratto Cecilia si levò, e prendendolo per mano:

— Andiamo, andiamo! — pregò ancora spaventata: — andiamo!

E lo trascinò fuori.

Fuori, scoppiò a piangere.

Intanto il vociatore bandiva a' quattro venti:

— Favorischino, signori, a veder il nuovo domatore di dodici anni, detto il Pinturicchio, venuto dalle Indie con l'ultimo piroscafo.... Chi non vede, non crede! Egli con le piccole mani getta a terra il re delle foreste, e gli si siede sul capo... Venghino, venghino! Si dà principio alla seconda rappresentazione!

Quella voce monotona, a getto continuo, pareva inseguirli, e Cecilia, fra i singhiozzi, diceva:

— Vedi? tu vuoi tornare? lo dice quell'uomo.

— Ma no, ma no; ti prometto, ti giuro che non ci tornerò più... È stato uno scherzo; non ci tornerò più...

Si trovarono inanzi a un teatrino, ov'era un Pulcinella che si faceva scendere in bocca dalla mano levata un fascio di maccheroni: Tonino gliel'additò:

— Vuoi ridere, invece? Entriamo qui: vedrai che risate.

— No, no; torniamo a casa.

— È troppo presto: riposati qui dentro: ti passerà la paura... Via, asciuga quegli occhi... Se no, non ti voglio più bene.

Ella asciugò gli occhi, e si lasciò condurre.

Nel teatrino c'era folla; sedettero a una panca, sotto i palchetti, quasi al buio, e attesero un bel pezzo. Poi, finita la musica, s'alzò la tela. Tutti ridevano: Pulcinella, Tartaglia,

Sciosciammocca, il Guappo ne facevano d'ogni colore, ma Cecilia con lo sguardo immoto, pareva non capirne niente; solo, di quando in quando, stringeva nervosamente la mano al compagno con un guizzo rapido, che lo faceva vibrar per tutta la persona... Tonino fingeva allegria; spiegava il fatto: Pulcinella era innamorato della servetta Ntretella Rosicarella, ed era rivale del Guappo, il quale impauriva Tartaglia padre di lei, che la voleva sposare a Sciosciammocca. — Venivano incontri, battoste, fughe, e banchetti... C'era da sbellicarsi dalle risa; ma Cecilia, niente... Ogni tanto, abbassava le palpebre, stringeva le labbra, sospirava.

Finalmente Pulcinella sposò Ntretella; e il pubblico usci schiamazzando.

Uscirono anche loro. Un'immensa tenerezza di pianto invase l'anima di Tonino, a veder la fanciulla che ora, per fargli piacere, sorrideva: povera piccina! perchè darle quegli spaventi? era dunque pazzo lui? Propose, dal dì seguente, di riprender lo studio, di esser savio, persino di... far pace con donna Checchina. Voleva rimettere il tempo perduto: ora Napoli la conosceva da un punto all'altro: ora si metterebbe al lavoro, anche per que' poveretti lassù, per la mamma, pel Maestro, per don Fedele... Ogni loro lettera era una dolce predica... E poi, il tempo passa; bisognava pensare all'avvenire... Aveva sciupato quasi tutti gli spiccioli... Basta. La sua piccola Cecilia vedrebbe miracoli... Dunque, allegra!

Cecilia sorrideva; ma le si era messa una tossettina, che non voleva andar via ... Non era niente, proprio niente, forse un po' di fresco. Lui si volle togliere la giacchetta per coprirla; ma lei ne lo impedì, ridendo:

— O voleva andare per Napoli in maniche di camicia?

Presero le vie secondarie, quasi deserte, per giungere a casa più presto; ma verso Port'Alba, udirono un venditore di giornali che gridava:

— Il fatto del ragazzo al Serraglio delle belve! Il domatore di dodici anni! Il *Piccolo!* Il *Pungolo!*

Tonino comperò i giornali, e sotto un lampione lesse:

« Un fatto veramente straordinario è avvenuto stasera, verso le sette, nel serraglio americano di Miss Cora. Un fanciullo di dieci anni, dagli occhi neri, che si chiama il « Pinturicchio » è entrato volontariamente e senza alcun visibile segno di timore nella gabbia del gran Leone della Libia e della Leonessa di Tumbuctù. Vi si è trattenuto cinque minuti carezzando la giubba del terribile animale, famoso per aver divorato finora due vecchi domatori. Si annunzia che domani egli rinnoverà la prova, mostrando un coraggio superiore alle sue forze. Se mal non ricordiamo, egli dev'essere l'alunno dell'Accademia di belle arti, che sollevò l'allegra questione del « Naso che non era naso ». Al futuro artista e l'eroico ragazzo le nostre più calde congratulazioni. Excelsior! »

Il Pinturicchio rimase allibito:

— Dio! Dio! Cosa diranno a Montaspro don Fedele e Soricillo! Altro che grande pittore!

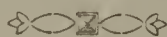
A casa, giunsero verso mezzanotte. Don Genaro li accolse senza dir sillaba, con le braccia in croce, dondolando il capo. I due vagabondi rimasero muti anche loro, un momento; poi, Tonino, ridendo, gli mise sotto gli occhi il giornale, e attese che leggesse: e come gli vide sul viso lo stupore, gridò allegramente:

— Ed ora, innanzi al domatore di belve, tremate!

Don Gennaro, per unica risposta, gli additò la cena imbandita; e l'abbracciò.

— L'ho sempre detto che sei un artista ... anche stamattina .... quando .... — e fece segno di picchiare verso la camera da letto ove donna Checchina snocciolava rosari a denti stretti.

(Continua). D. CIÀMPOLI.

PROFILI LETTERARII

Caterina Pigorini Beri è parmigiana ed è domiciliata a Camerino.

Fin da molti anni fa essa si è data a tutta possa, a studiare e a lavorare per il miglioramento e l'educazione della donna, recandosi, di tanto in tanto, per le varie contrade d'Italia di cui studia i costumi.

Eletta, ricca di molta fantasia, profonda osservatrice, squisita e dotta maestra di quei principi del buon vivere sociale, che sono il gran pregio delle donne, nel 1871 ha principiato col pubblicare un *Libro sull' Operaia* che riscosse molto plauso in quel tempo e venne premiato all'Esposizione di Firenze.

Il libro suo più recente è un galateo col titolo *Le buone maniere*, libro che ogni signora dovrebbe possedere per gli utili ammaestramenti sulla vita moderna.

La Pigorini, oltre ai meriti di saper bene osservare e bene ritrarre, ha anche quello, molto invidiabile, di scriver bene, in modo da poterla annoverare, senza tema di partigianeria, tra le più colte e più castigate scrittrici contemporanee.

Di forte tempra e di coltura profonda e variata nello stesso tempo, la Pigorini avrebbe potuto, con certa fortuna, coltivare il giornalismo in cui fece poche ma ben riuscite prove: essa però, più amante della quiete della sua Camerino, non bisognosa di lavoro per vivere, concede ora la sua prosa in ispecie ai giornali letterari e sopra tutto alle Riviste che sono, come si disse, l'arca santa della coltura del nostro paese.

Caterina Pigorini Beri.

Ben a ragione Cesare Correnti, per la qualità delle sue lettere, la stimò la Sevigné d'Italia.

*
* *

La Contessa Lara, nata a Caunes (Provenza) da padre scozzese e madre russa, nobili entrambi, venne educata nel *Sacro Cuore* di Parigi. Di giusta statura, elegante, slanciata, bionda come l'oro, dagli occhi pensosi, scrutatori, vivissimi, può dirsi veramente avvenente. Ma più di udirsi dire ch'è bella, questa signora ama udirsi dire ch'ella è buona: poichè in fatti, è profondamente, singolarmente buona.

Di studi profondi e variati, sì che parla bene cinque lingue, ella ha saputo dare tal piega al suo ingegno da poter trattare con schietta facilità dalle materie sentimentali della poesia e del racconto, *dal vero*, alle vanitose ricerche della moda e alle positive regole della vita domestica.

Contessa Lara.

Instancabile scrittrice, può senza tema, chiamarsi la Davidson italiana: collabora in quasi tutti i periodici principali della penisola e in molti esteri, concedendosi solo poche ore di svago che dedica alla cura de' suoi fiori e ad una quantità di animali: tra cui numerosi uccelletti e una graziosa e numerosa famiglia di topolini indiani.

Abita a Roma un elegante appartamento ai prati di Castello.

Il patrino delle opere della Contessa Lara fu Angiolo Sommaruga, allorchè si trovava all'apogeo della sua fortuna. Egli licenziò, una diecina d'anni fa, il primo volume della poetessa col titolo *Versi*, che incontrarono, nel pubblico, molto favore e che rivelarono, fin dal primo momento, l'altezza del suo sentire e la profonda sua conoscenza del cuore umano.

Nel 1886 il Sensales pubblicò l'altro volume. *E ancora versi*, cui subito tenne dietro *Così è*: un libro di novelle dedicato al Triverio.

Diede poi alla luce il romanzo l'*Innamorata* e una *Famiglia di topi*, che tratta della vita e dei costumi dei piccoli animaletti da lei tanto gelosamente custoditi.

Ora ha in corso di stampa altri tre libri: uno di novelle, *Storie d'amore e di dolore;* uno di *Nuovi Versi;* e il *Romanzo della Bambola.*

Se lo spazio me lo concedesse, volentieri riprodurrei qualche tratto di questi ultimi libri, in cui la scrittrice si esplica nell'ampia e completa sua facoltà letteraria; ma le gentili leggitrici di questa elegante Rivista e il pubblico intelligente già la conoscono abbastanza, e le tributano lodi sufficienti col piacere con cui leggono e coll'avidità con cui ricercano la grande e svariata sua produzione nei periodici italiani.

* * *

La Prof.ª Emma Boghen-Conegliani è nativa di Venezia. Nel 1889 ottenne a pieni voti con lode il diploma di belle lettere nella R.ª Scuola Normale di Bologna, cosa che le fece ottenere subito dal Ministero della P. I. un posto nella Scuola Normale femminile di Ascoli Piceno.

Trasferita poi per sua domanda a Parma, prese parte al concorso, aperto dal Ministero

Emma Boghen-Conegliani.

per la cattedra di Lettere italiane nella Regia Scuola Normale « Pimental Fonseca » di Napoli dove riuscì la prima su moltissimi concorrenti. Attualmente si trova in Udine.

Oltre agli alti meriti come insegnante — meriti pei quali ha ottenuto sempre cattedre nelle scuole più reputate — la signora Boghen ha avuto anche quello di pubblicare in soli tre anni, e cioè, dal 1890 al '94 parecchi volumi molto bene accolti dal pubblico e dal giornalismo.

Tra i suoi lavori noterò: uno studio critico sul *Filippo* di V. Alfieri e sul *Don Carlos* di F. Schiller; *Racconti semplici*: raccolta di pregevoli narrazioni svolte con molto garbo e racchiudente ciascuna un concetto altamente educativo; *Carmen Sylva*, conferenza tenuta in Bologna per incarico del comitato per il miglioramento della donna; *Rose di Macchia*, raccolta di pensieri e di sentenze in cui si dispiega il fine sentire dell'autrice e che porgono facile occasione per ammirare il garbo suo di scrivere gentile, delicato e veramente femminile.

La Divina Commedia, *Scene e figure* è una modesta illustrazione delle pitture dantesche più grandiose, fatta alla buona senza dotte disquisizioni, ma innestata qua e là di pregevoli notizie esposte in istile facile e pieno di sentimento e di vigore.

La signora Boghen Conegliani collabora di frequenza anche in parecchi giornali letterarî come: *Illustrazione Italiana, Natura ed Arte, Fanfulla della Domenica* e *Roma letteraria*.

Civitavecchia

***

Grazia Deledda è nata a Nuoro (Sassari) nel 1872. Possedendo una intelligenza precoce e svegliata, a soli 16 anni pubblicò in un giornale di mode un suo primo romanzo fantastico « *Le memorie di Fernanda* ».

Grazia Deledda.

Animata dal successo lusinghiero che ottenne questo suo primo libro, diede quasi subito alle stampe un volume di novelle per bambini intitolato « *Nell'Azzurro* », al quale, qualche mese dopo, tenne dietro il romanzo intimo « *Fior di Sardegna* » di cui si occupò la critica con molta benevolenza, non risparmiandole lodi e incoraggiamenti. Coi tipi del Dessi pubblicò poi i *Racconti Sardi* e il romanzo l'*Indomabile*, non ismentendo mai la fama che si era giustamente acquistata.

Ha collaborato e collabora tutt'ora nei più reputati giornali: La *Natura ed Arte*, la *Tribuna Illustrata*, l'*Illustrazione Italiana*, il *Fanfulla della Domenica*, la *Vita Sarda*, la *Roma Letteraria*, il *Paradiso dei Bambini*, ecc.

In tutti i suoi scritti Grazia Deledda, abbenchè giovanissima, dimostra di possedere molta coltura, castigatezza di forma e uno stile facile, brillante e fantasioso. Oltrechè in prosa, questa instancabile scrittrice si produce anche nel verso, dove maggiormente si slancia il suo animo dolce e passionato.

Perseverando, e seguendo fidente la via su cui si è messa, la Deledda, senza dubbio, e tra non molto, verrà annoverata tra le più gentili, più colte e più illustri scrittrici d'Italia.

GIOVANNI P. DI PROPERZIO.

LA COREA ED I COREANI[1]

Avviene oggi, come in altri tempi, alla Corea quello che per tanti secoli all' Italia, cui per tanti riguardi somiglia per la posizione e la costituzione geografica. Semplice appendice del versante cinese dell'Asia, vicina al Giappone, la Corea doveva esser segno alle secolari contese dei due potenti vicini. I territorì settentrionali, prossimi alla Cina, dovevano necessariamente gravitare intorno al « Regno Fiorito » i cui imperatori, a varie riprese, intervennero negli affari interni dello Stato. Dal canto loro, i coreani del sud, i « branchi d' orsi », subirono a lungo il dominio degli insulari del Giappone o le loro frequenti incursioni nelle Isole di Chiusiu e di Hondo. Una prima conquista della Corea venne compiuta nel terzo secolo, dagli eserciti della reggente Zingua. Verso la fine del sesto secolo il celebre dittatore giapponese, conosciuto col nome di Taicosama, che, di ladro da strada, s'era fatto signore supremo di tutta la nobiltà feudale del Giappone, avendo concepita l' idea di conquistare la Corea, sotto pretesto di certi antichi diritti del Giappone sulla penisola, ne devastò le provincie, obbligò il Re a riconoscere la sua suprema autorità, e vi lasciò un presidio. Altre spedizioni seguirono; la Corea rimase a lungo tributaria del « paese del sole levante » e la leggenda vuole che col denaro, col riso, colle tele, colle piante medicinali, facessero parte dell' annuo tributo, trenta pelli umane.

Il re di Corea e suo figlio.

Le relazioni della Corea colla « Serenità del mattino » furono a lungo cordiali, grazie all' appoggio

(1) *Reclus*, géographie universelle, Vol. VII. L' Asie orientale, Ch. VII. La Corée; *Brunialti*, La Corea secondo gli ultimi viaggi. nel « Bollettino della Soc. Geog. » 1886; *Dallet*, Histoires de l'Église de Corée 2.° voi. Paris 1874; *Oppert*. Ein verschlossenes Land, reisen nach Corea. Leipzig 1880; *W. Elliott Griffis*, Corea, the hermit nation, Lon-

Boudda.

che la dinastia dei Ming aveva fornito ai regnanti della penisola contro il Giappone nelle interne lotte. Ammiratori della civiltà cinese, i sovrani della Corea si tenevano per onorati dell'investitura accordata loro dai « Figli del Cielo ». Ma quando il Regno centrale cadde in preda ai Manciù, la Corea tenne fede ai Ming ed i nuovi signori dell'Impero s'imposero come padroni alla penisola. Nel 1637 devastarono le provincie del nord e dettarono un trattato, col quale i vinti si obbligavano a pagare ogni anno alla Corte di Pechino cento oncie d'oro, mille d'argento ed una infinita quantità di produzioni naturali ed artistiche, ricevendo graziosamente in ricambio... il calendario imperiale. Ma è un vassallaggio nominale, perchè gli ambasciatori cinesi entrano a Seul, lasciando il seguito alle porte. Per lo che si può dire, con E. Reclus, che sebbene doppiamente vassalla, la Corea rimase paese autonomo, per quanto privo di qualsiasi importanza nella storia dell'Asia.

Ma da alcuni anni una terza potenza distende i suoi artigli d'aquila verso la Corea. La Russia avrebbe un grande interesse a possedere per la sua marina un porto in questa Italia dell'estremo d'Oriente, quando quello di Vladivostock è chiuso dai ghiacci, per vigilare i due mari della Cina e del Giappone e dominare gli stretti. V'ha chi pensa che la Russia non abbia ancora trovato un pretesto onesto per attaccare il piccolo Re di Corea, ma ora, che ha posto mano audacemente alla costruzione della ferrovia attraverso il continente, non si può pensare che essa debba riuscire a metter capo tra i ghiacci... Una grande linea ferroviaria come *il transiberiano*, accenna a vasti disegni, a proponimenti di future conquiste: la Russia vuole superare la maggiore difficoltà per la quale, sebbene contigua su spazii sterminati, è più lontana dall'estremo Oriente della rivale Inghilterra.

Dissi che la Corea somiglia per molti rispetti geograficamente all'Italia ed è rassomiglianza è notata da Carlo Ritter, Eliseo Reclus ed altri. È una penisola che si stacca dal continente, tra il mar Giallo ed il mar del Giappone, per raggiungere le isole meridionali dell'arcipelago del « Sole levante » separato dal continente dalle Alpi di Taipeician, la gran montagna bianca della Manciuria; altri monti si dilungano da nord a sud, formando l'ossatura della penisola. Come in Italia, il versante occidentale delle montagne, in tutta la regione del centro e del mezzodì, è la parte più viva del paese; ivi si svolge il corso del Tevere coreano, l'Han-chiang, e sorge Seul, la capitale. Nella Corea come in Italia, le spiagge volte ad oriente, sono uniformi e quasi pri-

Un Mandarino.

don 1862: *L. De Rosny*, Les Coréens, aperçu ethnographique. Paris 1886; *Carles*, Life in Corea London 1888; *A. W. Douthwaite*, Notes on Corea, Shanghai 1884; *Varat Ch.* Voyage en Corée, 1888-89, illus.; nel « Tour du Monde » 1892, 1.° sem. pag. 289-368, ed altre opere pubblicate in varie riviste, giornali, o collezioni di viaggi, citate nelle precedenti.

Porta di Seul.

Pagoda di Seul.

ve di insenature, mentre le occidentali sono profondamente scavate in golfi e bajė, ricche d'isole e di arcipelaghi: ivi si distende il mare più frequentato di navi, il Tirreno della penisola. Ma le Alpi coreane sono meno elevato baluardo delle nostre, presentando a nord-ovest del paese un comodo passaggio tra l'interno della Corea e la provincia cinese di Liaotung.

Nessun paese dell'Asia era meno conosciuto sin proprio a questi ultimi anni. Agli stranieri era rigorosamente vietato, nonchè percorrerlo, mettervi piede, e non era lecito ai nativi scriverne la storia. Potevano narrarla solo in forma d'aneddoti, accomodati alla curiosità delle donnicciuole « traenti la rocca alla chioma », mescolando al vero molto di falso. Gli avvenimenti contemporanei sono registrati, *ad usum delphini*, da quattro funzionarì di Corte, e le loro note, rinchiuse nel più alto segreto dentro ad altrettante casse forti, sono seppellite in diverse provincie, perchè uno storico futuro, ma solo quando la dinastia sarà spenta, narri... quello che i suoi cronisti fedeli avranno avuto il permesso od il capriccio di notare.

Ripetono i Coreani l'origine loro da Chitze, il Chicius dei missionarì, ministro o maggiordomo di quel Sciuscin, che, ultimo della dinastia terza, passò alla storia col nome di Nerone cinese (1122 A. C.) Ma tutto è incerto ed oscuro nelle leggende cinesi e giapponesi che si riferiscono al Regno durante i dieci secoli che precedono l'era cristiana. Intorno a quest'epoca, comincia a diffondersi un curioso miscuglio di leggende indiane e cristiane. Una donzella del serraglio reale, mentre il sovrano è a caccia, ha una visione estremamente viva, e si trova a lato un leggiadro pargoletto. Il Re torna, gitta la donna in un carcere oscuro, e dà il bimbo in pasto ai majali. Questi lo rispettano; allora il re disumano lo gitta in mezzo alle sue cavalle ed anche queste lo rispettano e gli dànno il loro latte. Il Re, vedendo in tutto questo non dubbii segni del volere del cielo, lo alleva alla Corte, ma cresciuto in età, l'adolescente si mostra siffattamente valente, che insidiato ad ogni ora, fugge, e passa il Sungari sopra un ponte formato dai pesci accorsi a sentire il suo canto meraviglioso. Al di là di quel fiume fonda un Regno, lo estende, e, a dir breve, diventa il capostipite della dinastia. A questa, altre succedono; la storia è tutta un succedersi di guerre civili, e di altre maggiori, coi Cinesi da un lato, i Giapponesi dall'altro. Quando nel 1644 i Manciù vittoriosi trassero prigioniero a Pechino il Re della Corea, questi vi conobbe alcuni gesuiti, e li invitò a seguirlo nella penisola. Ma li cacciò per via, quando già nutrivano vasti disegni di cercarvi nuovo dominio di anime; solo 140

Capanna coreana.

anni dopo, i gesuiti riuscirono a penetrare nel misterioso paese, che già da tanto tempo era la mèta delle loro segrete aspirazioni.

In pochi anni la nuova fede si diffuse in tutto lo Stato; il Vangelo si predicava pubblicamente alla Corte e nelle provincie; molti alti personaggi abbracciarono il cristianesimo, che, alla fine del secolo, contava non meno di diecimila aderenti. Perchè gli stranieri non la agognassero, quando stendevano i loro artigli su tanta terra nuovamente scoperta, la Corea vietò di trattare con loro, di coltivare miniere, e punì severamente qualsiasi ostentazione di lusso. Così la sua storia degli ultimi secoli, se è un po' più nota, riesce monotona ed uguale, senza progresso, senza agitazioni notevoli, salvo alcune rivoluzioni di palazzo, ferocemente pettegole, ed alcune persecuzioni contro i cristiani, meschinamente feroci. La storia della chiesa cristiana in Corea è un succedersi di nobili, ma inutili sacrifici; non rivela mai quella sagace diplomazia, che guida al successo. Una strage, che costò la vita a due vescovi e ad altri missionarì francesi, porse occasione all'invio di una squadra, che risalì il fiume Han fino alle mura di Seul, conquistò la città di Chianghua, alla foce del fiume, recandone tesori, per venire poi sconfessata da Parigi, dove non si voleva allora continuare l'avventura. « Vennero qui nel 1866 alcuni *frangi*, e noi chiedemmo loro: a che fare? Abbiamo vissuto 4000 anni colla nostra civiltà, e che altro ci abbisogna? Lasciamo in pace gli altri, e in pace gli altri lascino noi. Il vostro paese è nell'estremo occidente, il nostro nell'estremo oriente; che cosa venite a fare traverso a tante miglia di mare? »

Pure, dopo i Francesi, vennero nel 1871 gli Americani, senza alcun risultato, nè diversa sorte toccò l'anno dopo agli Inglesi. Il 26 febbraio 1876 venne invece firmato un accordo col Giappone, al quale furono aperti alcuni porti. Nel luglio 1880 toccò a questi porti la « Vettor Pisani », quando compì un notevole viaggio di circumnavigazione col duca di Genova, che fu una delle più riuscite tra le nostre pacifiche spedizioni navali. « L'Italia — faceva scrivere, in quell'occasione, il Duca a non so quale prefetto coreano, col quale aveva potuto scambiare messaggi — non è potenza aggressiva o che cerchi di arricchirsi a danno altrui; il suo commercio stesso nell'estrema Asia è assai limitato e tutto a beneficio dei paesi coi quali si esercita. Il governo coreano non ha dunque alcun motivo per ricusare di mettersi in relazione con noi. Nelle circostanze attuali, poi, in cui due grandi Potenze confinanti colla Corea sembrano sul punto di venire ad una rottura, che non potrà a meno di essere nociva anche ad essa, — si parlava anche allora di una guerra tra Cina e Giappone per la Corea, — la penisola ha uno speciale

interesse ad essere amica delle Potenze europee e da esse riconosciuta».

Barca Coreana.

Senza aspettare risposta, il principe Tommaso volse la prora al golfo di Yung-hing e visitò quella costa sopra una lancia a vapore. Da per tutto trovò buone accoglienze; la gente veniva in folla sulla lancia, ma nessuno osava violare le leggi, che ancora vietavano di negoziare o trattare in qualunque modo cogli stranieri. Alla fine si accostò alla lancia una specie di menestrello, male in arnese, poi due funzionarì, infine si arrischiò anche il prefetto, con molto seguito. Il Duca di Genova fece imbandire agli ospiti diffidenti una colazione gigantesca conoscendo il debole di quella gente, e si scambiò un colloquio di molte ore, in capo alle quali l'alto funzionario accettò una lettera ed un canestro di leccornie prelibate. Infatti veniva concluso poco dopo un trattato, che consentì all' Italia di commerciare con quel remoto paese, ed assicurò protezione a coloro che volessero visitarlo

Battello da pesca.

Così la Corea si veniva aprendo agli stranieri, e cessava di meritare il nome di « *hermit nation, verschlossenes Land*, paese misterioso, vietato», epiteti coi quali si denominava volentieri dai geografi. Corea non è il nome vero dello Stato, ma d'un principato di esso, e lo tolse da non so quali *eleganze* delle sue montagne o delle sue donne. Il nome ufficiale più consueto è suggerito, come negli Stati vicini, dalla posizione geografica della penisola, ed è Scio-sen, Tsio-sien, o Sciao-sien « la serenità del mattino, la terra illuminata dai primi raggi dell'aurora ». Duecento anni sono la credevano un'isola, e tale la disegnano il Rubrichese nel 1248, ed ancora una carta inglese del 1583, del pari che Ortelio e Mercatore. La corressero i missionarii di Pechino, e la raffigurò quasi esatta D' Anville; Titsinght, Siebold, Klaproth vi aggiunsero nuove e più esatte determinazioni. Nel 1787 La Perouse determinò la posizione dell'isola di Quelpaert; verso la fine del secolo, Broughton girò intorno alla estremità della penisola, e rilevò alcuni tratti della costa orientale. Ma i rilievi delle coste vennero compiuti solo dalle moderne marine. Altre notizie si ebbero da missionarì, specie francesi, da conso-

Tipi Coreani.

li, o per indiretta via, da descrizioni giapponesi e cinesi. Tra i viaggi più notevoli, dai quali possiamo attingere sicure notizie, segnaliamo quelli di James, Younghusband, Fulford, che nel 1886 vi penetrarono dalla Manciuria, di Sir Elliot nel 1890, di R. Hobday e Carlo Varat nel 1891, di C. W. Campbell nel 1892 e di altri che forse non conosciamo o non hanno ancora pubblicato le loro relazioni. Comunque, noi la conosciamo oggi abbastanza e parecchi hanno potuto visitarla quasi liberamente negli ultimi anni.

La penisola occupa, secondo mons. Dallet, una superficie di 237.000 chilometri quadrati, che più recenti statistiche riducono a 218.650 compresa l'isola di Quelpaert: poco meno dell'Italia senza le due maggiori isole. È un paese alpestre, tutto coperto dalle diramazioni di quelle sue montagne, così somiglianti alle nostre. Dovunque volgete gli occhi, narra un missionario, non vedete che montagne. Vi pare di essere sempre prigionieri, fra roccie e dirupi, chiusi in un labirinto di colline, dove nude, dove ricoperte di sterpi o pini selvatici. Dall'alto di ogni vetta scorgete un orizzonte vario, ondulato, come un mare che si fosse agghiacciato nel furore di una tempesta. Da tutte le parti migliaia di vette azzurre, enormi coni rotondi, vette inaccessibili, e lontano lontano, sui limiti estremi dell'orizzonte, altre montagne ancora più alte. Parecchie vette superano i tremila metri e sono sempre coperte di nevi. Le pendici di alcune montagne sono ricche di boschi, che conservano con gelosa cura, e chiudono miniere di cui parlano le leggende, come ne dànno prova le pagliuzze d'oro nei fiumi: ma un severo divieto impedì lungamente a chicchessia di coltivarle, per la paura d'ogni agglomerazione di lavoratori, e per lo studio di farsi credere dagli stranieri povera e non invidiabile gente.

Gli abitanti si computano assai variamente, tra 7 e 16 milioni, come avviene d'altri paesi dell'Asia.

Un censimento del 1763, segnalato da monsignor Daveley nel 1846, accusava 7.342.361 abitanti, cifra che può già ritenersi di molto aumentata secondo il naturale incremento della popolazione, per quanto parecchi viaggiatori ne segnalino l'estrema lentezza. Un censimento «ufficiale» pubblicato nel *Japan Daily Herald* del 9 febbrajo 1885, dà la cifra di 10.518.937 abitanti. Ma C. Varat, ritiene che la popolazione sia molto più numerosa, perchè gli abitanti hanno il più grande interesse a non farsi censire, per evitare le imposte ed il servizio militare in tempo di guerra. Così, per esempio, egli pensa che i 980.000 abitanti censiti nella provincia di Chieng-cheui sieno almeno il doppio e facendo lo stesso ragionamento per le altre, arriva a poco meno di venti milioni.

Coreani agiati.

Sono generalmente uomini di alta statura, robusti, rotti alla fatica, contenti del poco. Probabilmente risultarono da una mistura di Mongoli, Malesi ed altre razze, perchè nulla giovò alla Corea, come non giovò all'Italia, la sua posizione resa anche più appartata da leggi e divieti severissimi. Vi sono uomini, che meglio si possono giudicare dai tipi qui uniti, con ampio cranio, occhi obliqui, naso piccolo, che si direbbe talvolta perduto fra le guancie prominenti, rotonde, con labbra grosse, barba molto rada; altri hanno viso ovale, naso prominente, denti quasi sporgenti dalle piccole labbra, barba fitta, pelle fine e di una tinta che si accosta a quella dei Malesi. Una volta, alcune tribù usavano il tatuaggio, altre schiacciavano un po' il cranio ai bambini con una pietra, ma pare che queste costumanze, come molte altre, sieno da gran tempo abbandonate.

Alcuni missionarii hanno notato, che fra queste genti è molto sviluppato il sentimento della fraternità umana. Narra mons. Dallet, che nelle occasioni più interessanti della vita, nascite, matrimonî, funerali, tutti prestano aiuto alla famiglia interessata, recando ciascuno la sua offerta o prestando i servizî che può-

Quando una casa è distrutta da un incendio o dalle acque, tutti recano materiali e prestano mano a ricostruirla. Strumenti da lavoro, persino i buoi, si prestano, sempre che sia possibile, a chi li domanda. L'ospitalità è considerata da per tutto come un sacro dovere: il povero trova sempre un pugno di riso ed un giaciglio, e non vi è festa alla quale non si invitino i vicini. Del che molti abusano; turbe di parassiti, di indovini, di saltatori, di commedianti infestano le strade, e questuano, oltre ai bonzi, per dovere religioso, innumerevoli vagabondi.

Due fatti singolari del carattere coreano, segnalati dai missionarî, sono l'amore del frastuono e l'estrema licenza, che si accompagnerebbe all'assenza di ogni sentimento d'amore. Vanno pazzi per le chiacchiere ed il rumore; si scambiano visite innumerevoli, cinguettano senza fine, come passeri, in tutti i trivi, gridando forte, quanto più elevato è il grado della persona cui è rivolta la parola, di guisa che il Re procede sempre in pubblico fra clamori che si levano alle stelle. La loro passione amorosa è tutta materialità. Nulla di poetico o di sentimentale nelle loro relazioni. Ne deriva una straordinaria licenza, una immoralità molto diffusa; i bimbi vivono nudi sino a nove o dieci anni; nelle capanne tutta la famiglia dorme sotto la medesima coperta, e neppur la metà dei nati conoscono i loro genitori. La licenza e la questua battono le strade, importune ai viaggiatori, specie ai vescovi francesi, ed incuranti delle più elementari leggi della discrezione E sarebbe anche questa, sempre secondo i missionarii, una delle principali cagioni, per cui la popolazione aumenta in molto scarsa misura.

I Coreani ci sono descritti dai viaggiatori e dai geografi come violenti, energici, stoicamente incuranti di dolori e fatiche. Dissipatori, non curano il mezzo di procurarsi denari; sono rozzi e beoni. Le madri per dare « elasticità » al ventre dei fanciulli, li impinzano di riso, come noi le anitre, battendolo a quando a quando con le nocche delle dita, per vedere se è ben duro. Un buon coreano, per quanto pasciuto, è sempre pronto a mangiare qualche libbra di riso, fette enormi di carne, frutta e manicaretti senza fine. Abusano del pari di liquori, e ruzzolano volentieri sotto la tavola, anche se invitati da stranieri: pare anzi che questo sia il miglior modo di far onore agli ospiti.

Soldato coreano.

La lingua nazionale, sebbene ne adoperi i caratteri, è molto diversa dalla cinese; polisillabica ed agglutinante, non ha le semplici e chiare vocali del giapponese, è tutta dittonghi, aspirazioni, e suoni sordi, di guisa che se ne può dare difficilmente un' idea, e renderne certi suoni gutturali, quando non si abbia dimorato a lungo nel paese. Per struttura grammaticale somiglia al tonguso, e, come il basco, muta le terminazioni dei verbi secondo il sesso e la condizione degli interlocutori. Le difficoltà di farsi comprendere sono però molto grandi dovunque, per la diversa maniera con cui il coreano è commisto al cinese, mutando dove la radicale, dove la desinenza, dove il significato della parola, dove il metodo della pronuncia.

L'influenza della Cina non si fa sentir soltanto nella lingua, ma in tutta la civiltà ed in molti aspetti dell'ordinamento sociale. Salvo che, mentre la Cina è nazione democratica, la Corea serba l'ordinamento castale. I nobili sono fatti segno ad onori speciali, hanno privilegi numerosi, non pagano imposte. Hanno religioni e culti diversi, l'antico animismo, il culto del fuoco, il razionalismo di Confucio. Religione ufficiale è il buddismo, ma di rado i devoti domandano ai suoi laceri e sucidi bonzi più della buona ventura, mentre le chiese, anche in grosse città, sono scarse e povere, e le statue di legno degli Dei e dei santi, servono di segnali agli angoli delle strade, feticci più brutti di quelli della Polinesia, sino a che cadono a pezzi e servono di trastullo ai monelli.

Le donne non esistono in faccia alla legge. Non solo esse non sono punto belle, ma, secondo Varat, orribili. Si radono le sopracciglia in una linea stretta, affinchè descrivano un arco perfetto. I loro capelli, stillanti d'olio, neri a riflessi rossastri, formano un'acconciatura enorme. Lasciano uscire la camiciuola dalle vesti aperte orizzontalmente sul petto, e, meglio che vestite, sono orribilmente infagottate. La poligamia esiste, ma è rara come il secondo matrimonio, che si fa solo per avere dal cielo un figlio, almeno, il quale possa continuare i riti funebri e la perpetuità della famiglia. Le donne vivono chiuse nel gineceo tutto il giorno: la sera, alle nove, gli uomini, si narra, rientrano, ed escono le donne a correr le strade sino a mezzanotte. Se per caso un uomo attardato le incontra, si deve nascondere il viso col ventaglio; più d'una donna, dicono, si è uccisa per essere stata toccata con la punta delle dita da uno straniero. Che se un uomo entra di soppiatto nelle stanze di una donna, siccome questa non può gridare, perchè sarebbe disonorata, egli può restare a conversare.... purchè nessuno lo sappia. Non meno strano è l'uso del lutto triennale, durante il quale il figlio deve piangere tre volte al giorno, ad ora fissa, tenendo la faccia sempre nascosta. Si dice che a parecchi missionarì sia riuscito di rimanere nel paese profittando dello strano costume.

Il paese, sebbene relativamente popolato, abbonda ancora di fiere. Ogni anno le tigri fanno gran strage, mangiando intere famiglie ad un pasto, dopo aver sfondato il tetto della capanna. I Coreani dànno loro la caccia d'inverno, quando la neve può sostenere il peso dell'uomo, non i salti della fiera. Un'altra piaga del paese sono gli insetti; in taluni luoghi infestano siffattamente le capanne, che i missionarì preferiscono dormire all'aperto, sfidando l'ugna delle tigri, piuttosto che i morsi di certi scarafaggi, i quali fanno piaghe peggiori delle scottature.

Il clima è molto variabile ed in talune parti malsano, generalmente molto più freddo, che in corrispondenti regioni d'Europa. A cagione delle pioggie torrenziali, recate, specialmente l'estate, dai monsoni dell'India, ciascuna valle ha il suo torrente, ciascuna pianura il suo fiume; ma due soli, oltre a quelli nei quali penetra bene avanti la marea, sono navigabili per lunga trat-

Coreani in abito festivo.

ta. Le acque, del resto, impaludando e mescolandosi in molti luoghi le dolci alle salse, cospirano col variabile clima alla salute dell'uomo. In taluni luoghi dominano febbri palustri, altrove scrofole, malattie nervose, enfiagioni, ed il *suto*, una malattia che farebbe sospettare di depositi mercuriali nelle acque, perchè fa cadere i denti, scarnificare le unghie, perdere i capelli, toglie ogni vigore e presto la vita. Il vaiuolo mena stragi orribili, e si aggiungono il tifo, il colera, l'epilessia, ed altri morbi. Infine, sebbene la popolazione, anche a cagione dell'estrema licenza e dell'assoluta incuranza della prole, sia molto prolifica, contribuiscono a scemarne il numero le frequenti, terribili carestie, e la consuetudine impunita dell'aborto.

Scongiurano le malattie contagiose in modo curioso. Adornano e coprono di cibi una piccola tavola rettangolare, destinata a questo uso: all'estremità due vasi di fiori, in alto, sospeso sulla tavola, un tamburo. Allora il marito, la madre, o chi ha un ammalato, siede a terra, davanti alla tavola e agitando un campanello, e battendo il tamburo, invita a mangiare lo «spirito della malattia», supplicandolo di calmarsi. Invece pel colera, appendono alla porta una pittura rappresentante un gatto.

Negoziante coreano.

E ragionano con un sillogismo che farebbe onore agli scolastici «la morsicatura del sorcio dà i crampi, il colera dà i crampi; il gatto mette in fuga il sorcio, dunque il gatto mette in fuga anche il colera!»

Donna di Semulpo.

Il Re è padrone dello stato: città e campagne, case e persone, tutto è suo. Se egli tocca un suddito, costui diventa nobile; chi tocca lui, sebbene a caso, non conoscendolo, anche cadavere, è punito nel capo. Solo che il Re accenni, anche ad un primo ministro, costui si deve uccidere subito. Vi sono censori per lodare il Re, ed una scuola apposita di disegno educa chi ne deve dipingere il «sacro sembiante». Come il «Figlio del Cielo», il Re della Corea guida a primavera l'aratro nel campo sacro, e la Regina alleva bachi da seta. Quando muore, tutta la vita dello Stato, la giustizia, l'amministrazione, i matrimoni, ed i funerali sono sospesi. Ha un primo ministro (capo del giusto governo), con due altri, che si chiamano giusti governatori della destra e della sinistra. Un *nae amun*, o Consiglio di Stato, li assiste. Il Governo, però, manco a dirlo è assoluto, cioè esercitato dal Re a capriccio suo, o di favorite e cortigiani, anzichè secondo il volere e la coscienza del paese.

I codici e le leggi prescrivono, con lusso enorme, premi alla virtù, onori alla vecchiaia, granai per i poveri, ma il popolo è oppresso di imposte ed esposto alla miseria ed alla fame. L'esercito è poco numeroso; di 800.000 uomini, che figurano nei quadri, appena otto o diecimila sono armati all'Europea, e da pochi

anni hanno smesso le corazze di cotone, ed i vecchi fucili.

Non vi è alcun sistema di reclutamento; in tempo di pace ogni prefetto mantiene intorno a sè soltanto alcuni soldati, male pagati, mal nutriti, che adopera per servitori, per agenti di polizia e per tutti gli usi. Gli ufficiali, per lo più nobili, ignorano i più elementari principii dell'arte militare. La sola parte un po' ordinata dell'esercito coreano è la guarnigione di Seul, che si compone di 3500 uomini, armati di fucili Remington e istruiti da ufficiali americani. Vi è una compagnia di guardie reali specialmente incaricata di vigilare alla sicurezza del capo dello Stato. Oltre a queste truppe, vi sono a Seul duemila Chin-us, soldati armati di sciabole e fucili a pietra; 500 « soldati » simili stanno in guarnigione a Cangua, e 300 a Pington, con due cannoni di bronzo. La marina non esiste affatto, avendo lo Stato appena un trasporto di 400 tonnellate.

La capitale, Seul, Haniang, o Hansciung-fu, è una grande città, circondata da una muraglia di nove chilometri, dentro la quale vivono intorno a 200.000 abitanti. Trovasi tra i monti ed il fiume, con pochi edifici notevoli oltre al palazzo reale ed all'accademia. Quattro città fortificate la difendono; presso a Cangua sorge la Versailles della Corea, dove sono sepolti, si dice, in bare d'oro, che tentarono nel 1868 la cupidigia dei marinai americani, i sovrani defunti. Sunto o Sionto, l'antica capitale distrutta dai Giapponesi alla fine del secolo XVII, è meglio accessibile al commercio. In tutto il Regno vi sono 107 città murate. Lo Stato si suddivide in otto provincie, o piuttosto 16, perchè vi è sempre la provincia di Destra e la provincia di Sinistra.

Nei porti di Seul, Semulpo, Fusan ed Uensan v'erano nel 1893, ben 11.615 stranieri, tra i quali 9204 giapponesi, 2205 cinesi, 79 americani e 127 europei. In questi porti, nel 1892, entrarono 1386 bastimenti di 390, 497 tonnellate e pochi più uscirono. Il complesso dell'importazione e dell'esportazione nei quattro porti ammontò nello stesso anno a più di 42 milioni di lire italiane.

Lo sviluppo del commercio negli ultimi anni fu il seguente, in dollari:

	Importazioni	Esportazioni
1887	2.815.441	804.996
1888	3.046.443	867.058
1889	3.317.817	1.223.841
1890	4.727.839	3.550.478
1891	5.256.468	3.366.344

e l'aumento continua, ad onta del ribasso del dollaro, che nel 1887 valeva 4.80, nel 1892, 3.40. Più della metà delle importazioni consiste in cotoni d'ogni sorta; vengono poi metalli, lane, petrolio, zolfanelli ed altri oggetti. L'esportazione si compone specialmente di riso, cuoi, *soya*.

I Coreani coltivano riso, cereali, ortaggi, frutta, ma il clima molto piovoso toglie alle frutta sapore, come ai fiori profumo. Coltivano anche il cotone, rapito alla Cina, il the, usato dalle classi superiori, la vite da cui, dice il Reclus, non sanno fare il vino. Hanno alcune industrie, carta, cotone, seta, cappelli, ma non lane, che pur sarebbero loro necessarie. Costruiscono le case in modo assai semplice, di mota, coprendo il suolo di stuoje; del resto lavorano poco, specie nelle classi superiori. Esportano riso, fave, pelli, pesci, pepe, cereali, crine vegetale, oro; importano legnami, stagno, zolfanelli, colori, metalli lavorati, sacchi, corde, seta, tessuti di canapa, petrolio, zinco, rame, sale, ma sovratutto, per due terzi del valore totale, cotone, tessuto e filato.

Non si può dire che queste notizie bastino a far conoscere un popolo così singolare, e fino a ieri così gelosamente difeso da qualsiasi contatto europeo (1). Ma ci possono dare un' idea dei suoi costumi, del suo valore e permetterci di seguire con qualche esattezza la guerra che ora si combatte in questo paese. Che se è difficile, forse, prevederne il fine immediato, e presagire se la vittoria del giorno spetterà alla Cina od al Giappone, ci pare meno difficile il presagio che altri ne coglierà certamente i frutti. Non a caso l'Inghilterra tanto si affatica a mantenere lo stato presente di cose, mentre la Russia, con sforzi inauditi, attende a compiere la rete delle sue ferrovie siberiche. Questa rete conduce al golfo fatidicamente denominato da Pietro il Grande, e sarebbe puerile credere che la Russia gitti a milioni i rubli nelle terre desolate della Siberia, per agevolare il ritorno ai suoi deportati o per il piacere dei toristi che le percorreranno più comodamente.

Attilio Brunialti.

(1) Pubblicheremo un altro articolo del medesimo autore tolto dai più recenti viaggi « Costumi Coreani ».

RASSEGNE

CRONACA LETTERARIA

Poesia chinese.

La guerra, scoppiata da qualche settimana fra la China e il Giappone, ha rimesso di moda in Europa quelle due grandi e ancora un po' misteriose nazioni dell'estremo Oriente. Fino a pochi anni or sono, nulla o quasi nulla, si conosceva di que' paesi; poi la China cominciò a comunicar con l'Europa, e i mobili, i gingilli, le stoffe dei figliuoli del Celeste Impero ingombrarono i mercati del vecchio mondo; alla fine venne la volta del Giappone, e oggi non è forse famiglia agiata e di gusto un po' delicato, che non possieda in casa sua de' bronzi, delle porcellane, de' paraventi, degli arazzi venuti da Tokio. Anche ebbe voga fra noi una sorta di letteratura chinese e giapponese: e ciò accadde in una maniera singolarissima.

Fra i più nominati scrittori del secondo romanticismo francese fu, come tutti sanno, Teofilo Gautier, il poeta degli *Smalti e camei*, il novelliere ricco e preciso del *Fortunio*, del *Capitan Fracassa* e della *Signorina Maupin*. Il Gautier andava un giorno bighellonando pe' sobborghi di Parigi, quando s'imbattè a un Chinese, un Chinese vero, che, ancora vestito co' cenci del suo paese, guardava, malinconico e allampanato, la via.

Teofilo Gautier gli s'accostò, e a furia di gesti (giacchè l'altro non parlava il francese), riuscì a farsi spiegare come il Chinese si trovasse da qualche tempo a Parigi, e fosse quasi ridotto a morir di fame. Il buon Gautier lo condusse in casa propria, e lo presentò alla figliuola, una ragazza di nome Giuditta.

— E che vuoi che ne faccia? — domandò costei.

— Ti farai insegnare il chinese — rispose il padre ridendo.

Ma ciò che questi avea detto per celia, accadde davvero. La fanciulla, a furia di praticare col suo Chinese, ne imparò la lingua e se n'assimilò lo spirito; di guisa che, dopo alcuni anni, potè pubblicare un volume di traduzioni di poesie chinesi, Il *Libro di giada*, che levò gran rumore, e mise in voga la letteratura chinese per tutta Europa.

* * *

In Italia, dove lo studio delle lingue e delle letterature dell'estremo Oriente non è ancor molto diffuso, della poesia chinese s'ha quell'idea chiara, ma rapida, che Tullo Massarani ne diede in un bel proemio al suo volgarizzamento del *Libro di giada*. Secondo quanto ne dice il Massarani, per altro, la poesia chinese avrebbe a esser tutta di minutaglie, di quisquilie, di ninnoli; senza fondi e senza sfondi; arte di porcellana.

E per molta parte, non c'è che dire, è così.

Ma un'altra raccoltina di poesie chinesi, tradotta in tedesco da Adolfo Scubert, apre subito un campo più largo a induzioni, a esami, a raffronti. Il libro è piccolo; ma mette conto di frugarvi per entro; anche perchè contiene tre generi di lirica, che mancano allo studio arguto del Massarani; e sono: la ballata, e intendo ballata romantica di soggetto storico e leggendario, quella che meglio si direbbe romanza, sul gusto del *Cid* di Wolfango Goethe e della *Tomba nel Busento* di Augusto Platen; la fantasia d'amore luminosa ed alata sul gusto dell'aspirazione indiana nell'*Intermezzo lirico* d'Arrigo Heine o dell'*Invito al viaggio* di Carlo Baudelaire; e, infine, la satira politica, audace ed amara.

* * *

La fantasia d'amore ch'è, in questo libro, una soltanto, pare tessuta sur un caso dell' infanzia di Wu-ti della dinastia di Han. Wu-ti era ancora fanciullo, quando sua zia, la principessa Tscheng, gli chiese s'ei volesse ammogliarsi. Egli rispose di sì. La zia gli mostrò Ah-tschian, so-

rella propria, e domandò a Wu-ti se la gli piacesse.

— Se io sposassi Ah-tschian — rispose il fanciullo — vorrei innalzarle un palagio d'oro.

Il poeta chinese fa parlar Wu-ti. Traduco, quasi alla lettera, dal tedesco:

Il palagio d'oro.

« Se la soave Ah-tschian divenisse mia sposa, io vorrei rapirla via dalla corte e dalle pompe; lontano dal mondo, vorrei trovarle un asilo che di lei fosse degno, e dov'ella imperasse.

« Profondo tra i monti, cercherei qualche luogo dove il cielo si curvasse su noi come un tetto; dove i monti si rizzassero come ponti e il suolo fiorito ridesse di mille colori;

« Dove, come lacrime che sul mattino della vita luccicano tra i sorrisi, innumerevoli ruscelli corressero serpeggiando ora al sole, ora sotto il fogliame;

« E i ruscelli si raccogliessero poi d'ogni parte in un lago ombrato d'alberi e d'erbe; e colà sulla riva giaceremmo col cuore gonfio di beatitudine.

« Colà potrebbe ella, fra uccelli, alberi e fiori, sottrarsi al dolore e al peso degli anni; colà io le innalzerei il palagio d'oro ».

O io m'inganno, o per l'intonazione e per il gusto della natura tranquilla e per il desiderio di svanire nel sogno, codesta lirica ricorda appunto la fantasia indiana del Heine. Le trasparenze turchine del paesaggio lontano non sono meno idealmente leggiere; il soffio del sentimento non è meno caldo; forse è più larga, appassionata ed umana l'aspirazione del poeta chinese di quella del poeta tedesco. L'uno e l'altro vorrebbero « sognare sogni felici »; ma il chinese, più tenero e più delicato, vorrebbe pure che la sua diletta sfuggisse al dolore e al peso degli anni; e la festa d'alberi, di fiori e d'uccelli, ond'ei la circonda, val bene, parmi, l'albero di palma che, nelle strofi heiniane, protegge i due innamorati.

Sotto un albero di palma
Là felici giacerem,
E bevendo amore e calma
Lunghi sogni sognerem.

***

Una è pure la satira politica; e si può riferire, se bene scritta nel 1860, a fatti anche più recenti.

Quando nel 1860, l'imperatore celeste Assieng-Feng fuggì, dinanzi ai nemici alleati, i Francesi e gl'Inglesi, da Pekino, un ufficiale della guardia, che lo accompagnò durante la fuga, compose codesta satira, che in Pekino è proibita, e vien letta e diffusa alla macchia.

La satira è molto lunga, e descrive, con un certo fare tra il ridicolo e il malinconico, il viaggio precipitoso dell'imperatore fino alla residenza estiva di Yehol o Mulan. Ecco le prime due strofi:

« Era il decimo anno della signoria di Assieng-Feng, quando Pekino vide la prima volta i Francesi e gl'Inglesi; la notizia volò; le campane rimbombavano tutte, e la città era uno scompiglio.

« I ministri affacendati correvano al Palazzo per consigliarsi in fretta circa il da fare; e tutti scongiurarono il sovrano che fuggisse e si ritirasse per lo meno a Mulan ».

E, dopo narrati gli stenti e le umiliazioni della fuga, la fame, la sete, la stanchezza, gli abiti scambiati, i capelli scomposti, e lanciata questa esclamazione beffarda: « Noi non eravamo davvero in fronzoli », e descritta la difficoltà di trovare un letto ne'dintorni del nuovo paese, il poeta conchiude:

« Un messo di Pekino finalmente recò la notizia che tutto era finito; che noi eravamo salvi, e che l'imperatore poteva tornare e gustare di nuovo il miele dell'impero.

« Ma all'imperatore il ritorno doveva parere molto difficile, perchè non si risolveva mai; ora comandava: Sì! e poi: No! E oggi: Avanti! e domani: Alto!

« Finalmente ei pensò di rimanersene colà tutto l'inverno, e tornare alla capitale l'estate seguente. Così non rivide Pekino: morì! Il suo corpo fu portato a Tong-ling ».

Il tono elegiaco nel quale sono descritti i disagi della fuga, lascia guizzare a ogni passo qualche punta d'amaro sarcasmo, che dà più risalto alla vergognosa comicità della scena! Quei soldati che camminano stanchi, sotto la pioggia, dopo aver voltato il dorso al nemico, muovon la compassione e lo sdegno. Qui l'ironia non è cercata dall'autore, ma scatta irrefrenabile e atroce dall'anima stessa delle cose. Quella impressione beffarda del « miele dell'impero »; quella spaurita figura di un imperatore da paravento, che ogni giorno muta parere; que'ministri che si radunano in fretta per deliberare che il loro sovrano scappi immediatamente, son tutti degni di un poeta che all'osservazione sarcastica congiunge un senso alto della dignità umana, e anche in un poeta chinese sono ammirabili.

***

Le rimanenti poesie son tutte romanze o leggende che si voglia dire. Alcuni di questi componimenti sembrerebbero fatti da un romantico della scuola d'Achim von Armin, se a quando a quando qualche figura, col codino a treccia e gli occhi tagliati a mandorla, non rompesse l'illusione.

Ora è Yu-tschi, la diletta di Pa-Wang, la quale muore piuttosto che abbandonare il suo dolce guerriero; ora è una frotta di manovali

che corre a portare offerte al tempio di Lu-Pan; ora è Schum-tschik, il Kan di Tartaria, che tende agguati a Teng, il poderoso eroe della China; ora sono le livide ombre de' suicidi che guardano fissamente de' vecchi pini, ove hanno dimora.

La donna è sempre appassionata e fedele. Una di queste romanze è il lamento d'una povera fanciulla, sepolta viva perchè fuggì con un servo. La pietà più sincera trabocca da ogni strofa. Ella dice:

« Aiuto! aiuto! datemi la libertà, la vita. Salvatemi dalla fossa! Io mi darò a chi mi salva! Io sarò la sua sposa, la sua amante, tutto ciò ch'ei vorrà ».

E su la fine:

« Oh, acqua! una goccia sola per calmare la mia sete ardente! La lingua mi s'incolla al palato; la bocca mi cuoce: tanto si soffre per morire? Oh padre! severo, troppo severo tu sei stato meco ».

Certo è difficile di trovare accenti più semplici e più strazianti. Nulla di manierato, nulla di esagerato, nulla di convenzionale. Codesta donna che, invasa dal terrore della morte imminente, scorda l'amor suo e avventa quel grido disperato: « — Io mi darò a chi mi salva » —, è assai più vera e commovente di tutte le straodinarie eroine della poesia romantica d'Occidente, che muoiono perdonando e benedicendo. E l'intera lirica è rappresentazione terribile dell'agonia di una fanciulla. Certe frasi sono vibranti di schietta e profonda realtà, e l'ultimo tocco, così semplice e così efficace! « Oh padre! severo, troppo severo tu sei stato meco — » rende con intensa pietà la rassegnazione disperata della vittima che non piange, ma s'abbatte perduta, giacchè sente oramai che ogni resistenza è affatto inutile.

In un'altra ballata è la bella Yu-tschi che muore, perchè Pa-Wang vuol lasciarla:

« E se cadrò innanzi al tuo cavallo, il mio occhio velato si volgerà ancora a te; e l'anima che lasciò la sua spoglia e la terra, si aggirerà su te fida, e veglierà per la tua salvezza.

« Oh, ritira la tua parola! Lasciati commuovere! Come! inflessibile? Or dunque io voglio morire a' tuoi piedi. Presso a te son vissuta, e presso a te muoio.

« Ella così disse; e tolto il ferro che pendeva al fianco di Pa-Wang, se l'immerse nel cuore; guardò con un riso soave il suo diletto — un grido ruppe l'aria, e Yu-tschi cadde moribonda sul prato ».

Anche la romanza in cui è descritta la morte del cavallo di Pa-Wang a me sembra assai bella per la commozione profonda che ci desta l'affetto del nobile animale verso il suo padrone.

« Il generoso corsiero ascoltava tranquillo e lasciava pender la criniera, quasi che le parole del padrone gli scendessero profondamente nel cuore! Si accostava a lui e gli parlava con gli occhi; mai spruzzò dalle pupille baleni più eloquenti di quelli.

« E parea che dicesse, rimproverando: — Perchè or dunque vuoi tu abbandonarmi? Sempre, in vita e in morte, io avrei accompagnato il mio padrone. — Pa-Wang piangeva sul collo del corsiero. — Povera bestia — diceva — no, nessuno ha avuto mai simile affetto per me. Il tuo cuore è più umano del mio ».

Conveniamone, via! Non son molti i poeti nostri che darebbero più di calore e di vita e di movimento a codesta scena.

Nè molti pure condenserebbero l'impressione mobile d'una leggenda in un gruppo più plasticamente rilevato di questo, che il poeta chinese ci dà nei *Leoni di pietra*. Ne reco un brano, e i lettori s'ingegneranno di gustarlo attraverso il velo della mia languida versione in prosa:

« Nella prima fila egli conta giusto, e non crede ingannarsi; ma nella seconda ne trova due, tre, venti, dove prima ne aveva contato uno solo.

« Sono i leoni di forma e grandezza ordinaria, con crespe le code e gli occhi rossi e maligni che scintillano a' raggi del sole, come per farsi beffe de' viandanti. Alcuni tra i leoni si leccano il muso, altri le zampe, o guardano dagl'interstizi del ponte, o s'accoccolano gli uni sotto gli altri e ammiccano all'erba di tra le zampe; sopra, sotto, da tutti i lati, ciascun leone sembra allungare la testa, ora dietro il ventre d'un altro, ora su da un orecchio, e accennano tutti con umore bizzarro ».

* * *

Sobria, colorita, possente come una romanza e più del Campbell o del Longfellow, è la leggenda della *Stanga di Lo-Ku*. Qui non più spettri, nè rimpianti, nè risa beffarde; qui è il paesaggio largo e verde, nel quale un fiume serpeggia e i monti si rincorrono aerei in giro. E come nelle lasse monotone della *Canzone di Rolando* la figura dell'eroe si leva netta e superba sotto il gran pino di Roncisvalle, così qui nella « outa » breve e sonora (si chiama « outa » la strofe della poesia mongolica), per il gran lago orientale coperto di cicogne e di fiori di loto passa la figura audace e terribile di Kan-yeu-tschang, il gigantesco pirata della China. Credo di chiuder bene queste note su la poesia chinese, riferendo intera codesta romanza:

« Come si trova a Lo-Ku quella stanga di ferro? Chi la portò nel letto del fiume? Chi sa perchè la stanga è acuta come una lancia?

« Era l'asta d'un feroce corsaro, Kan-yeu-tschang. Questi era assai forte, com'è naturale, e la brandiva intorno al capo.

« La stanga serviva al poderoso di lancia e

di remo; e la portava nel fiume e vi legava la barca quando, a notte, dormiva.

« Una volta avea fermata la barca verso Loku, e riposava tranquillo, quando sul fior dell'acqua, col coltello fra i denti, apparve silenzioso il suo nemico.

« Costui venne al luogo dove il gigante giaceva sognando entro il battello, e gl'immerse il coltello nel petto fino al manico; poi si lasciò cader giù nell'acqua.

« Balzò con un urlo feroce il gigante, s' aventò sul nemico, con cieco furore abbracciò la sua preda e insieme calarono a fondo.

« Chi può dire quanto si dibattessero, e lo spasimo delle gole strette dalle unghie, e i colpi feroci che si scambiarono in quell'ultima e selvaggia lotta?

« Il mattino li trovò morti avviticchiati nel fiume, vicino alla stanza. Lieta volò la novella per tutte le bocche: il pirata era morto.

« La stanga di ferro è rimasta fino a oggi piantata nel fiume, e rimarrà sempre dove la conficcò la mano gagliarda dell'Eroe. Nessun uomo ne la caverà più fuori ».

P. Scudo minore.

CORRISPONDENZE

Vita Parigina.

Sommario: L'ora dell'assenzio — *L'absintheur* — Il Caffè Madrid — Il caffè d'Orsay — *La Belle Limonadière* — L'Esposizione del Libro.

Curiosissimo e pittoresco è l'aspetto dei caffè e delle *brasseries* alla moda dei *Grands Boulevards*, dalle cinque alle sette di sera, nella bella stagione.

Le cosidette *terrasses* sono piene zeppe di gente. I Francesi che hanno una grande predilezione per l' iperboie chiamano *terrasse* lo spazio occupato dai tavolini posti fuori innanzi alle botteghe di caffè.

E l'ora dell'assenzio, l'*heure verte*, il momento felice in cui il pacifico borghese parigino, terminati gli affari, va a riposarsi al caffè e ad assorbire il suo *apertif*, per aguzzar l' appetito, scorrendo il giornale della sera.

Il Francese in generale ed il Parigino in particolare, prima dell'ora di pranzo, sacrifica volontieri alla Dea verde, come è stato poeticamente battezzato l'assenzio.

L'*absintheur* è un tipo curioso a studiarsi. Per lui la preparazione della sua prediletta bibita è un affare di stato. Gli occorrono prima di tutto due bottiglie d'acqua, una *frappée*, gelata, e l'altra semplicemente fresca. Comincia col versare a piccole dosi e ad intervalli l' acqua gelata sull'assenzio in fondo al bicchiere, che deve intorbidarsi gradatamente, formando graziose nuvolette. Gl'iniziati ai misteri della Dea verde chiamano quest'operazione, *battre l'absinthe*.

Poi continua a versare l'acqua fresca finchè non apparisca il colore voluto. L'acqua non deve essere nè troppa, nè poca. Si tratta di trovare il *juste milieu*, e per ciò, dicono gli *absintheurs*, ci vuole il colpo d'occhio artistico che non s'acquista che con una lunga esperienza.

I vecchi ufficiali sono maestri nell'arte di preparare l'assenzio. Colui che beve l'assenzio tutto ad un tratto è considerato come persona male educata, eccettuato se è straniero, chè allora pecca per ignoranza.

Il Parigino non assorbe il suo prediletto liquore come assorbirebbe un bicchier di birra. Se commettesse, del resto, una tale imprudenza se ne pentirebbe. Egli lo prende con raccoglimento, a dosi omeopatiche, con una certa arte, lentamente; lo gusta, l'assapora, fa godere lungamente la lingua, il palato, prima di farlo sparire nelle profondità dello stomaco. L'*absintheur* fine, delicato fa durare il suo *appetitivo* almeno tre quarti d'ora, fumando un buon sigaro od una mezza dozzina di spagnolette. Non ne prende mai più d'un bicchiere. Ci sono però di quelli che ne assorbono tre o quattro come se fosse nulla, mancando di rispetto alle convenienze ed allo stomaco.

I veri *absintheurs* non s' incontrano nei caffè dei *Grands Boulevards*, ma piuttosto fra i *bohêmes* della *Rive gauche*, cioè oltre Senna, nel quartiere latino, o sulle alture di Montmartre. Uno dei caffè, più caratteristici, all'ora dell'assenzio, verso la fine dell'impero, era il *Café Madrid* sul Boulevard Montmartre ove si davano convegno quasi tutte le notabilità del mondo letterario, artistico e politico.

Fra gli *habitués* notavansi Gambetta, Spuller, Alfonso Daudet, Jules Vallès, Ranc, Villemessant, del *Figaro*, Rochefort, Mistral, il grande poeta provenzale, e tante altre celebrità. Il *Café Madrid* è stato il vivaio dei repubblicani e dei comunardi.

La sua clientela era numerosa, e specialmente dal 1867 al 70, in cui si sentivano vagamente i

segni precursori della fine d' un regime. L' *absintheur* non era calmo come ai giorni nostri. Mentre egli preparava il suo *apetitif*, ascoltava le conversazioni animate dei politicanti, alle quali talvolta, prendeva parte, dimenticando di bere. Era difficile di trovare una sedia all'ora dell'assenzio, che si prolungava talmente che chi èra costretto andare a pranzo al *réstaurant* non trovava più nulla da mangiare. Lo stipendio d'un ministro era lungi dal raggiungere il guadagno annuale del proprietario del *Café di Madrid.*

* * *

Quasi tutti i caffè parigini leggendarî o spariscono o si trasformano in *brasserie* come il *Café Riche.* Dopo Bignone, dopo Tortoni, ecco ora il *Café d'Orsay* situato sull'angolo della *rue du Bac* che subisce la stessa sorte. Sotto l'impero fu il più splendido dei caffè parigini. I suoi *cabinets particuliers* videro sfilare tutte le più belle donne di Parigi, tutti gli ufficiali delle *Cent-Gardes* e dei dragoni dell'imperatrice che menavano allegra vita.

Fra gli scrittori celebri che hanno frequentato il *Café du Quay d'Orsay*, François Coppée, il poeta sentimentale, che è il beniamino delle signore parigine, è stato uno degli ultimi fedeli. Quasi ogni sera andava a prender il suo *apetitif*, il *bitter curaçao.*

Alfonso Daudet era pure uno dei clienti più assidui. Egli facevasi notare per la sua ghiottoneria delle tavolette di cioccolata, che sgranocchiava come un ragazzo, annaffiandole con un bicchiere di *curaçao.*

Alfredo de Musset e tante altre notabilità del mondo artistico e letterario andavano al *Café del Quay* d'Orsay per contemplare nella sua raggiante bellezza il tramonto del sole sopra Parigi.

Dopo un secolo d'esistenza, questo caffè, che rese particolarmente celebre un' avventura che Alfonso Daudet ha raccontata nella fine degli episodî dei suoi *Re in Esilio*, ha dovuto chiudere bruscamente i suoi battenti. I pochi clienti che gli erano rimasti fedeli, furono quasi espulsi da un usciere, mentre prendevano il *pousse café*, cioè il cognac.

Il proprietario dell'immobile che non era stato pagato, ne fece vendere il materiale giudizialmente. *Habent sua fata libelli.*

* * *

Dopo il concorso del conservatorio di musica, che è una delle grandi solennità parigine, dopo la distribuzione dei premi agli allievi delle scuole, Parigi fa vacanza. La Capitale della Francia rassomiglia un po' ad un camaleonte: cambia d'aspetto secondo le stagioni, e procura all'anima un'impressione differente.

Il vero Parigino, d'estate, non bisogna cercarlo sulle rive fiorite della Senna, ma a Dieppe, a Trouville, a Vichy, a Royat, a Aix od a Biaritz. Il forestiere che visita Parigi l'estate non può conoscere nulla della cosidetta *Ville Lumière*, vo' dire di ciò che costituisce la sua essenza. Vi sono i musei è vero, che gli dànno un'idea del gusto della Francia per le belle arti; ma è poco in confronto di ciò che potrebbe godere nella *great season.*

Uno dei teatri parigini meno sfortunati, è stato quest'anno l'*Ambigu*, che non ha chiuso i suoi battenti neanche nei giorni canicolari. *La Belle Limonadière* vi fa furore. Non starò a raccontare le peripezie di questo nuovo dramma giudiziario e poliziesco dei signori Mahalin e Pericaud, in cui si succedono le avventure più inverosimili ed i delitti più orribili dal primo all' ultimo atto. Un assassinio spaventevole è stato commesso nella persona d'una vecchia signora ricchissima, la signora Mazesalles. Un innocente, Jacques Lebrun, è stato accusato, giudicato, condannato a morte e ghigliottinato. Da un'osteria vicina (il *réstaurant* della ghigliottina) vediamo l'estremo supplizio. Ora il vero colpevole è Roland, un giovine bontempone, rimasto senza risorse, spinto a questo delitto da una sua amante, che chiamasi Sabina. Però il figlio della vecchia signora assassinata, Giorgio Mazesalles ama Elena Lebrun, la figlia del martire innocente. Accade che, anche Roland s'innamora della bella Elena e vuol disputarla a Giorgio. Avviene un duello, e Giorgio è ferito. Per giungere a colei che desidera, lo scellerato Roland non esita a liberarsi con un nuovo delitto dalla sua amante Sabina, che minacciava di denunciarlo se l'abbandonava. Il traditore finalmente è smascherato e punito. Vidocq, il celebre e leggendario poliziotto, giura di scoprire il vero colpevole dell'assassinio della signora Mazesalles. Lo ritrova, e sta per consegnare Roland alla giustizia, quando scopre che questi è il suo proprio figlio. Invano il disgraziato padre tenta di risvegliare la coscienza dello sciagurato figlio, e di deciderlo a farsi giustizia da sè dandosi la morte per sottrarsi al disonore. Ma Roland è vile, e non vuole uccidersi. Ciò vedendo, Vidocq non esita ad ucciderlo colle sue proprie mani. Gli autori han fatto rivivere un tipo popolare scomparso dai costumi parigini, la «*belle limonadiere*» cioè, la bella caffettiera.

Nel diciottesimo secolo sotto l'Impero e sotto la Repubblica ogni caffè aveva la sua *belle limonadière.* Una delle più celebri fu la Romain di cui il Vernet ci ha lasciato un bel ritratto. La Romain aveva incominciato al *Café du Bosquet* nella rue S. Honorée, e dal 1812 al 1824 ottenne un gran successo al *Café des Mille-Colonnes.* Ogni sera, più di diecimila persone si accalcavano in questo caffè, ed altrettanti curiosi si affollavano per vederla nel giardino del *Palais*

Royal. La bella Romain, era costretta di farsi vedere al pubblico, per non far nascere disordini. Verso le nove compariva, pettinata alla greca, con i suoi bellissimi capelli neri, con un busto di velluto, le braccia e le spalle nude, carica di diamanti, e faceva il giro delle sale. Montava sui tavolini per farsi ammirar meglio, ed il pubblico l'applaudiva freneticamente, gridando: *vive la belle limonadière*. Essa salutava gravemente, mentre il marito incassava parecchie migliaia di franchi, guadagnando il settantacinque per cento.

Anche la *Rive Gauche*, il quartiere latino, ebbe la sua *belle limonadière*. Questa chiamavasi Devaux, ed attirava al *Café Voltaire* tutta la gioventù delle scuole. Essa fece fortuna, e morì benestante in un castello della Piccardia.

La famosa Nina Larsave attrasse tutto Parigi in un piccolo caffè del *Boulevard Saint Martin*. Benchè fosse orba, attirava il pubblico, essendo stata l'amica di Fieschi, il regicida ghigliottinato insieme a Pepin e Morey per aver diretto contro Luigi Filippo il fuoco della macchina infernale, il 29 Luglio 1836.

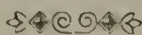
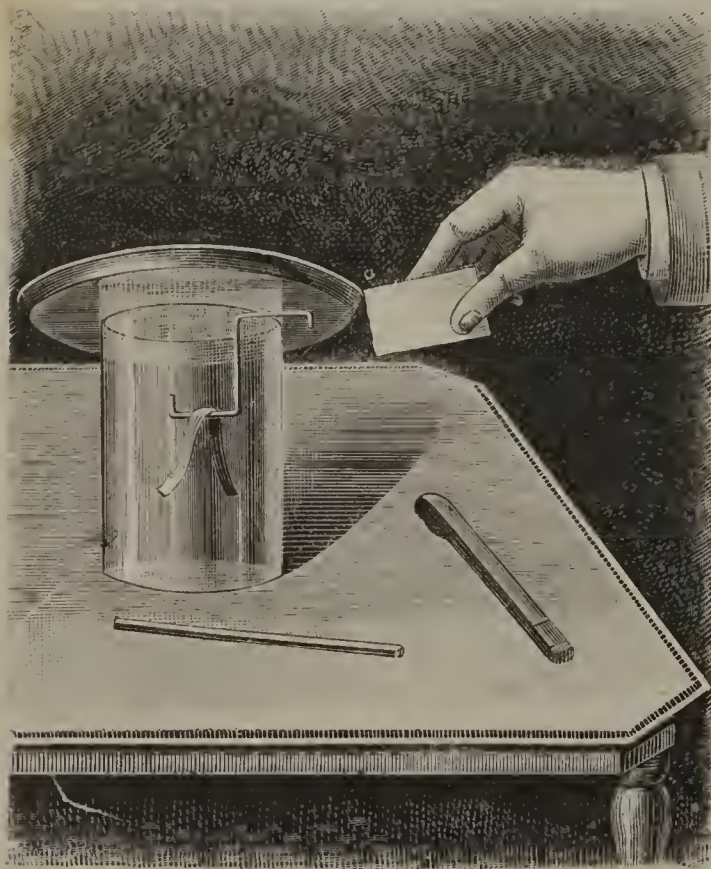
*
* *

Al Palazzo dell'Industria abbiamo l'Esposizione del Libro, dovuta all'iniziativa d'un giornalista erudito, il Sig. Grand Carteret, che richiama un pubblico colto. È riuscita abbastanza interessante, grazie ai numerosi e diversi elementi che la compongono. Le curiosità vi abbondano. Il libro delle donne russe è un vero monumento di libreria, una reliquia sentimentale dell'alleanza tanto vagheggiata.

La storia del libro del cieco, è interessantissima. Si vedono alcuni ciechi che fabbricano la carta e decifrano la musica.

Oltre ogni dire interessante è la sezione delle scuole primarie a traverso i secoli in tutti i paesi. Insomma l'Esposizione del libro è una nuova attrazione di Parigi.

R. Raqueni.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

L'elettroscopio.

Ripiegate un fil di ferro in forma di una Z a due angoli retti come è indicato dal nostro disegno; appoggiate uno dei bracci orizzontali sull'orlo di un bicchiere e ponetevi sopra un piccolo vassoio od una placca di metallo qualunque. Il braccio verticale non dovrà essere a contatto col vetro, e il braccio orizzontale inferiore sopporterà un piccolo nastro di stagnola piegato in due e postovi a cavallo.

Se strofinate pertanto una bacchetta di vetro o un bastone di ceralacca con un pezzo di lana ed avvicinate l'una o l'altro all'orlo del vassoio, vedrete tosto le due estremità della stagnola allontanarsi violentemente, precisamente come se ciò fosse avvenuto per mezzo dell'apparecchio assai noto nei gabinetti di fisica: l'elettrometro od *elettroscopio a foglia d'oro*.

L'eccellente elettroscopio, che avete costruito vi permetterà non solo di constatare se un corpo qualunque è o no elettrizzato, ma vi indicherà eziandio di quale specie d'elettricità, positiva o negativa, questo corpo sia carico.

Avviciniamo, per esempio, al vassoio un pezzo di carta bianca bene asciutta dopo averla elettrizzata strofinandola con una spazzola, e mentre le estremità della stagnola si scostano sotto l'azione di questa carta tocchiamo il vassoio col dito. Le estremità ricadono; ma, se leviamo il dito e poi anche il pezzo di carta esse si scostano nuovamente. L'apparecchio è in questo caso carico di elettricità contraria a quella della carta.

BIBLIOGRAFIA

Gli ospedali dei Bambini.

Su questo importante argomento pronunziava nel Circolo Filologico di Milano una Conferenza, che ora si legge riprodotta dalla Società di beneficenza pubblica, il Cav. Alfonso Mandelli.

L'illustre Mandelli, noto filantropo Cremonese, cui la sua città natale deve un Ospedale di bambini, che egli con appassionata cura ed intelligenza dirige, tratta il tema con conoscenza di causa, con erudizione, con concetti elevati; dimostra con argomenti convincenti la necessità di Ospedali per bambini. Istituti di questa natura interessano chiunque abbia cuore e mente. Nulla di più toccante del vedere un'innocente creatura soffrire, priva di quei soccorsi cui essa ha un sacrosanto diritto; nulla di più doloroso ad una povera famiglia di vedersi impotente a scongiurare il pericolo che la minaccia in quanto ha di più caro; nulla di più nocivo alla Società del lasciare abbandonato e fuori della sua azione provvida e benefica un numero ragguardevole di piccoli sofferenti, destinati perciò ad accrescere il fardello già grave della nostra mortalità infantile, o quello degli infelici, che saranno inutili un giorno a loro stessi, alle famiglie ed al paese.

Presso le Nazioni estere, non solo la Legislazione, ma pure la pubblica Beneficenza, già da tempo hanno attivamente operato a garantire la vita e la sanità dell'infanzia. A ciò devesi se la mortalità dei bambini, che presso noi ancora si conserva elevata, ha in quelle ottenuto una notevole riduzione. È deplorevole apprendere da argomenti storici, prodotti dal Mandelli, che, mentre l'Italia fu un tempo maestra agli altri in fatto di Istituti per la protezione dell'infanzia, oggi abbia da imparare da essi per quanto riguarda l'esercizio di questo compito di civiltà. Checchè si voglia, però, siamo da alcuni anni rientrati nella buona via; e nel rapido volgersi dell'ultimo ventennio abbiamo con soddisfazione veduto sorgere in varie Città della Penisola non pochi Istituti per l'infanzia sofferente e fra questi anche varî Ospedali per bambini, come quello di Roma, Napoli, Torino, Genova, Milano, Cremona, ecc.

L'utilità di questi Ospedali speciali è evidente, quando si pensi che gli Ospedali per adulti non suppliscono al bisogno, sia pure che per i bambini si destinino sale appartate.

L'indirizzo disciplinare di un Ospedale per bambini deve essere improntato a quell'affetto, che sa di debolezza, capace d'imitare, diciamo così, quello che scaturisce dal cuore materno. Inoltre l'assistenza dell'arte deve ivi essere temperata a speciali norme diagnostiche e terapeutiche e diretta da Medici ispirati all'interesse del proprio perfezionamento nel difficile ramo di studio. Di più, ed è giustissima questa riflessione del Mandelli, se lo stesso Ospedale generale si destini ad adulti e a bambini, e si supponga già fornito di proprie risorse, verrebbe a mancare quella corrente di beneficenza, che un Istituto autonomo, sacro all'Infanzia, richiama, come capace di eccitare, insieme ad un cumolo di affetti, un impulso alla generosità in ogni cuore bennato.

Non credasi che il sottrarre il bambino dal domicilio e alla naturale sua infermiera, la madre, porti un rilassamento nei vincoli di famiglia. Per dir ciò, bisogna non conoscere quale sia il contingente, onde è popolato un Ospedale di bambini, di soggetti cioè che, presso le loro individuali famiglie, resterebbero privi di quanto ad essi può attenuare le sofferenze ed allontanare il pericolo onde sono minacciati. Non dimore, anche mediocremente salubri; non vitto proprio; non biancheria; non medicinali, e forse neppure l'assistenza materna, stornata dall'inesorabile necessità del lavoro pel sostentamento quotidiano. È questo il caso d'invocare a pro dell'infanzia l'esercizio della tutela naturale? . . o non piuttosto la tutela sociale ed umanitaria?

Chiude il Mandelli la sua bella Conferenza con un appello alla donna, perchè, colla dolcezza innata del cuore, con lo slancio di una pietosa abnegazione, voglia essere, anche per gli Istituti di questo genere, l'angelo protettore, ispirandosi al nobile esempio che illustri Matrone, onore del proprio sesso, ad essa tracciarono, solertemente operando per la santa causa dei bambini sofferenti.

E noi dal nostro canto, ammirando i sentimenti dell'illustre Conferenziere, e più ancora l'indefessa sua attività per la propaganda e prosperità di questi Istituti, che tanto rispondono ad uno dei principali nostri bisogni, lo additiamo al pubblico Italiano, quale un esempio da imitare a coloro che, pur sentendo simpatie per un'opera, che per la sua natura si impone agli animi gentili, mancano tuttavia di coraggio e di energia per farsene iniziatori o validi cooperatori. Auguriamo ad ogni città Italiana un Mandelli; che si vedrebbero alla nostra infelice Infanzia risparmiati molti dolori, molte famiglie consolate, ed il nostro bilancio alleggerito di un passivo, costituito da quegli esseri che, rimasti malconci dai malanni sofferti nella prima età, più tardi non sono che di aggravio a sè stessi, alle famiglie ed alla patria. Che Dio benedica questi nostri voti.

PIO BLASI.

Per Nozze. *Pensieri d'amore* di Eugenia Levi.

La signora Levi ebbe un pensiero gentile e squisito, quando si decise a fare una raccolta di brevissime poesie d'amore, per farne un presente di nozze. E al pensiero fine la compilatrice aggiunse nel suo lavoro un senno invidiabile.

L'amore è un giardino immenso, dove cresce ogni sorta di fiori; farne una spigolatura evitando quelli dai profumi attraenti ma venefici, e quelli che per la loro natura strisciano in tal modo da sembrare piuttosto serpi che fiori, non doveva essere cosa molto facile; e la signora Levi ha sorpassato l'aspettativa. Con mano sicura ha raccolti tutti i fiori, che tendono a innalzarsi; quelli dall'olezzo soave e modesto, quelli dai colori sani che riposano la vista. I fiori tristi, essa non volle unirli al mazzo nuziale; quando le tede sono accese, ogni voce melanconica deve restarsene zitta. Vicino alla nota classica del Gran Poeta, del Petrarca, del Poliziano e d'altri sommi, trilla, come una cingallegra, lo stornello popolare. d. e. b.

MISCELLANEA

La grande statua dell'Imperatore Guglielmo: Il Prof. scultore Begas eseguirà la statua equestre monumentale di Guglielmo I, che deve sorgere sulla riva destra del Canale della Sprea. Quella statua costerà otto milioni di marchi, ossia 10 milioni di franchi, che vanno ripartiti così:

Novecento mila marchi pei lavori delle fondamenta, 1,800,000 per la Statua propriamente detta: 2,500,000 pei lavori di arginatura della riva, il resto per bassorilievi e spese diverse. Il monumento dovrà essere compiuto nel 1897, per modo che l'inaugurazione possa avvenire il 22 marzo, anniversario della nascita di Guglielmo I.

L'apparato diamagnetico di Kum Korff: È un apparecchio usato nei laboratorî scolastici per provare l'effetto dei vampi magnetici molti forti sui corpi diamagnetici. Il tipo più recente di questo apparecchio consta di due robuste e pesanti elettro-calamite verticali, i cui nuclei sono uniti fra loro da una piastra di ferro inferiormente. Le estremità superiori, invece, terminano in due dadi di ferro, e sono racchiusi in una cassetta di vetro per impedire l'azione delle correnti d'aria. I corpi diamagnetici vengono sospesi tra i due nuclei superiori, i liquidi si pongono in vaschette apposite. Si possono osservare dei fenomeni interessantissimi:

Una curiosa statistica: Ecco una curiosa statistica americana sulle discussioni parlamentari, che hanno preceduto il voto dell'abrogazione del *Sherman Aat* (questione del denaro). Le Camere hanno consacrato alla discussione non meno di 65 giorni, e i discorsi pronunziati non occupano meno di cinque grossissimi volumi negli archivi del Congresso. Essi rappresentano 20 milioni di parole dette dai deputati e senatori pro e contro il rialzo artificiale del denaro!

La rapidità dei trams elettrici: Il giornale l'*Eletrical Engineer* riporta un esempio rimarchevole della rapidità colla quale i trams elettrici possono soddisfare alle esigenze più eccezionali ed in modo quasi impossibile colla trazione a cavalli. Nella città di Troy (New York) vi fu una festa importante ed un'affluenza straordinaria di gente. Durante tutta la giornata le 70 vetture elettriche, che fanno il servizio tramviario della città, continuarono a circolare senza interruzione ad intervalli di mezzo minuto, e ciò senza alcun inconveniente. Si calcola a 64,000 il numero delle persone trasportate.

Le ferrovie sotterranee ed aeree di Londra: Sono una vera meraviglia. Dalla stazione Vittoria alla calata d'imbarco bisogna attraversare la città parte sotterra e parte per aria. Si discende in un pozzo, che riceve la luce dall'alto, e là c'è la linea. Un tunnel a destra e uno a sinistra, dai quali ogni minuto e mezzo sbuca un treno, che getta un'onda di gente sulla piattaforma, e ne riceve un'altra: un fischio e scompare. La fermata è di mezzo minuto e la gente è sì avvezza che malgrado la brevità del tempo, tutto procede con silenzio e ordine perfetto.

Nuovi cavi sottomarini: La società Francese dei telegrafi sottomarini sta collocando un cavo tra la nuova Caledonia e il Queensland. La sua lunghezza è di circa 1500 km. È stato ultimato il cavo sottomarino lungo 4000 km., che va da Solina-Cruz, nel Messico, a Chorillos porto situato presso Lima. Recentemente è stato collocato un cavo tra il Senegal e Pernambuco.

Piante mobili: In mezzo alle rovine di New-Abbey nel contado di Galloway si eleva un acero, che cresceva anticamente sopra uno dei muri. Sia che si trovasse allo stretto, sia che mancasse di nutrimento, quest'acero fece scendere lungo la muraglia una grossa radice, che egli fissò solidamente nella terra che si trovava al di sotto. Quando questa radice ebbe preso consistenza, l'albero staccò poco a poco le sue altre radici del muro dove aveva fin allora vissuto, e si separò intieramente per vivere d'ora innanzi nel suolo, in cui si era trasportato con i suoi proprî e miracolosi forzi.

Guttaperca artificiale: Gli ingredienti necessarî ad ottenere la guttaperca sono: gomma manila, benzina, bitume ed olio di resina. Affermasi che il prodotto ottenuto da una diligente mescolanza e da un trattamento speciale di questi materiali è una sostanza che possiede tutta l'elasticità, la solidità e la flessibilità della più fina guttaperca. Essa può inoltre essere perfettamente vulcanizzata nel modo usuale al pari della guttaperca naturale. È probabile che questa nuova composizione potrà servire per isolatore all'elettricista, ma non si sa se sia già stata sperimentata.

Un albero di duemila anni: Secondo lo scienziato Humboldt l'albero più vecchio del mondo è un *sangue di dragone* gigantesco, che egli ha scoperto nell'isola di Teneriffa, al quale si attribuisce 2000 anni.

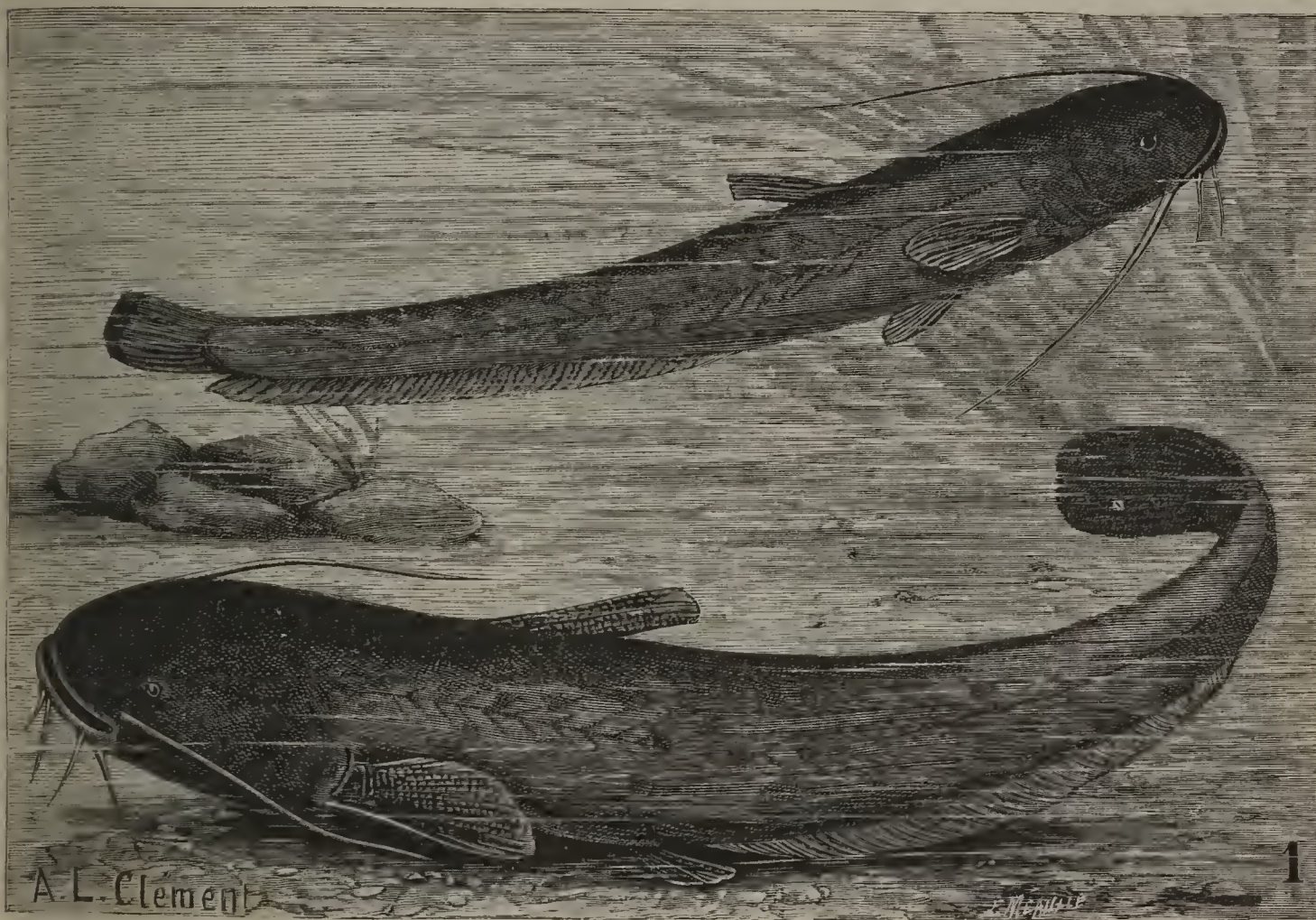
Produzione dell'industria carbonifera del mondo: La produzione totale annuale in tutto l'universo raggiunge circa i quattrocentosettantacinque milioni di tonnellate. Nel 1892 la Gran Bretagna e l'Irlanda ne hanno estratto centottantadue milioni di tonnellate.

La lingua kaffa: È delle più difficili e non ha niente di comune, nè con l'oromonica o galla, nè con l'amarica o abissina volgare, dalla quale ultima prese e conserva solo alcune voci di cose religiose e commerciali, perchè introdotte dalla casta cristiana, oriunda abissina, o dai mercanti che tengono traffico con quel paese. Essa può chiamarsi lingua madre,

almeno per le regioni che stendonsi al di là de' suoi confini, come la Uaráta, che si parla in Kullu, in Gobba ed in Uallàmo, quella di Moccia, quella di Affillò ed altre. La lingua kaffa è formata più di consonanti che di vocali, con sillabe dure, aspirate e di difficile pronuncia per gli Europei, a differenza della lingua galla, ricca di vocali, con sillabe rotonde, parole armoniose, che si prestano molto ad essere scritta con le lettere del nostro alfabeto.

Il siluro: Da poco lo stabilimento di piscicoltura del Giardino d'acclimatazione di Parigi si è arricchito di due siluri della Meuse, designati sotto il nome di pesci *rari e curiosi*.

Questa designazione è ben giusta; anzi così vera che abbiamo voluto esibire ai nostri lettori le riproduzioni fotografiche dei due strani pesci che destano, a Parigi, la generale curiosità. Hanno belle dimensioni; il più grande misura un metro di lunghezza. Ma i siluri raggiungono qualche volta delle proporzioni molto maggiori e si possono chiamare: *le balene d'acqua dolce*. Ecco la descrizione sommaria, che ne fa la *Balanchère* (La pesca e i pesci): Questo

A. L. Clément

I siluri nel Giardino di Acclimatazione a Parigi.

pesce è un vero mostro. Ha testa enorme e piatta, gola lunghissima e armata di un'infinità di piccoli denti puntuti e guerniti da ogni parte di due lunghe cartilagini, che servono ad attirare i piccoli pesci di cui si nutre con spaventosa voracità. Nei fiumi egli inghiotte tutti gli altri pesci che si trovano con lui.

Una conferenza ascoltata a 1600 chilometri di distanza: Mentre si teneva lo scorso mese a New-York una seduta dall'Istituto americano degli ingegneri elettricisti, si riunivano in Chicago i membri dell'Istituto stesso residenti in quella città. Messe in diretta comunicazione le due sale di convegno per mezzo di uno dei circuiti telefonici New-York Chicago, il presidente prof. Houston pronunciò in New-York un discorso, che simultaneamente fu ascoltato da altri 50 membri dell'Istituto in Chicago, ad una distanza di oltre 1600 km.; e, servendosi dello stesso mezzo furono poi discusse fra le due sedi dell'Istituto le varie memorie lette durante la seduta.

Quanto si mangia a Parigi: La prefettura della Senna ha pubblicato la statistica del vettovagliamento di Parigi durante il trascorso anno 1893.

Da essa si ha che s'introdussero nel mercato del bestiame della Villette un totale di circa 3 milioni di bestie, cioè 354,128 vacche e buoi, 192,507 vitelli, 1,899,584 montoni e 509,093 porci. Nei quattro macelli di Parigi furono uccisi 295,364 vacche e buoi; 249,243 vitelli; 1,964,589 montoni, pecore e capre e 327,049 porci, cioè, 2,836,255 animali.

Nei mercati centrali si vendettero 47,022,358 chilogrammi di carne, cioè: 3,926,457 chilogrammi in più che nel 1892; 22,543,160 chili di pollerie e caccia; 2,128,454 chili di interiora d'animali; 11,506,205 chili di frutta e legumi; 6454 quintali di grano e farina; 31,873,431 chili di pesci e molluschi; 10,518,695 chili di burro; 16,048,996 chili di uova; 7,358,697 ch. di formaggio; 35,331,000 ostriche e ch. 244,172,850 di biscotti.

Il prosciugamento dello Zuidersee: È quasi un quarto di secolo che si progetta di prosciugare lo

Zuidersee, formato dalle invasioni del mare nel XII e nel XIII secolo, onde restituire alla coltivazione una vasta estensione di suolo. Il primo progetto fu quello dell'ingegnere Van Diggelen, del 1849; esso riguardava il prosciugamento completo di questo mare interno mediante la costruzione d'una diga, che avrebbe chiuse tutte le comunicazioni. Ma troppa era l'immensità del lavoro, e si temevano inoltre i pericoli di questa trasformazione. Quindici anni più tardi venne ripreso quel progetto, ma riducendolo notevolmente; non si tendeva più che a riacquistare la parte meridionale del bacino con una diga che, partendo dal Enkhinsen, avrebbe fatto capo al sud della foce dell'Jssel appoggiandosi all'isola d'Urk. In tal modo si sarebbe riacquistata una superficie di ettari 196,760 predestinati a formare la dodicesima provincia del regno. Ma anche questo disegno venne dipoi modificato. Una commissione, nominata nel 1886 sotto la presidenza del signor A. J. Buma, per istudiare nuovamente la questione, ha testè presentata la sua relazione conchiudendo per un prosciugamento parziale ma affatto differente di quello del secondo progetto. La diga verrebbe portata molto più al nord, tra l'isola di Wieringen (nella provincia dell'Olanda

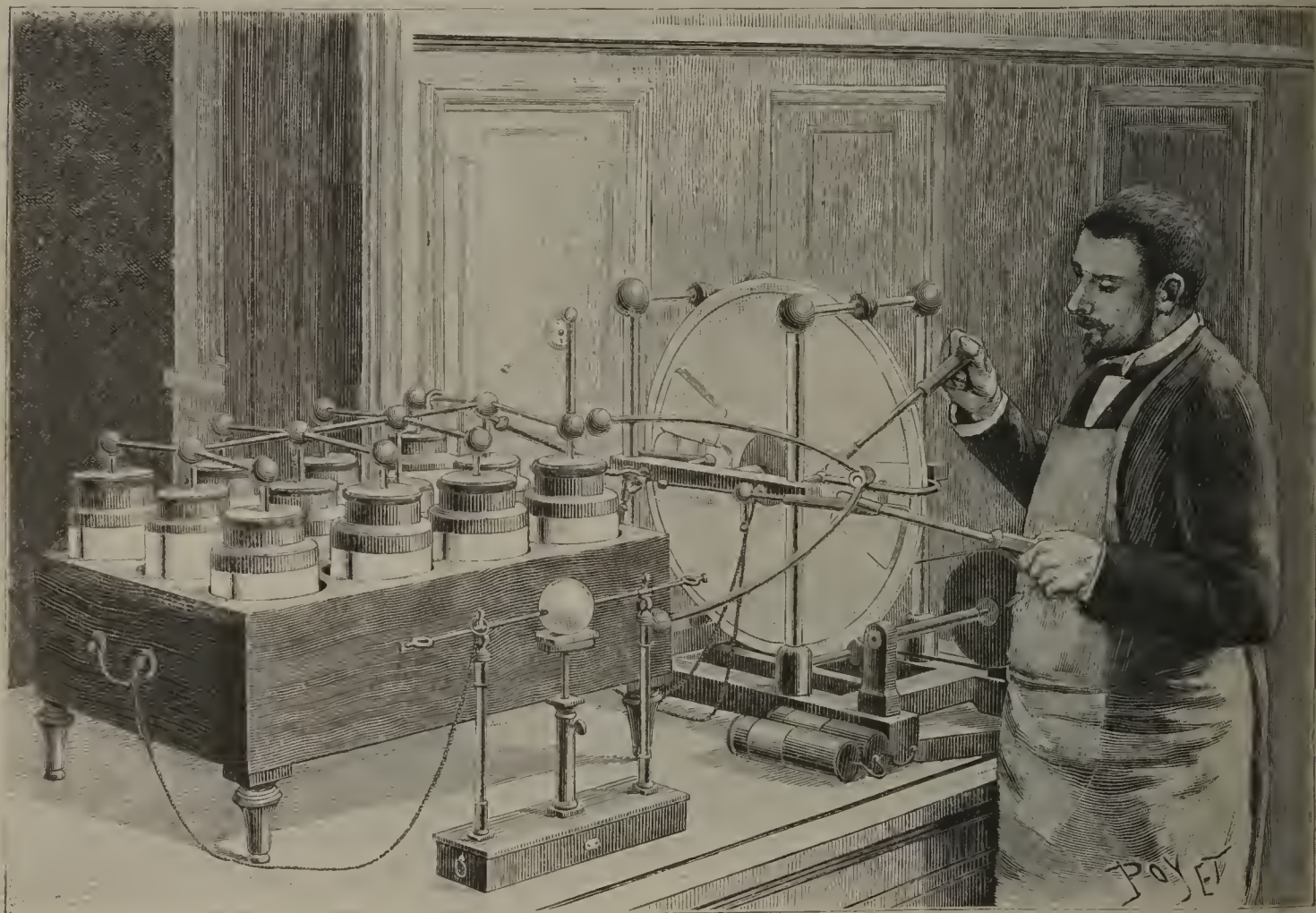



Fig. 1. — Disposizione dell'esperienza di un arancio elettrizzato.

settentrionale) e Pinam (nella Frisia), ma non si opererebbe il disseccamento da un solo lato. Il centro della parte arginale sarebbe occupato da un lago, l'Jsselmeer, il quale comunicherebbe, mediante canali navigabili, da una parte con Amsterdam dall'altra colla foce dell'Jssel, ed è appunto nelle rive di questo nuovo lago che si guadagnerebbero alla coltivazione quattro territorî di ineguale estensione. La superficie totale delle terre di cui si arricchirebbero, in tal modo, i Paesi Bassi sarebbe di 232,000 ettari.

L'illuminazione di un arancio: È un'esperienza del più bell'effetto, che si eseguisce facilmente in qualunque gabinetto di fisica. Si colloca sopra un appoggio isolato un arancio, che si perfora ai suoi due poli col mezzo di aghi mobili poggiati con una ripiegatura sopra piedi di vetro. Uno degli aghi è in comunicazione diretta coll'armatura esterna di una forte batteria di bottiglie di Leyda, che si carica per mezzo di una macchina di Holtz. La nostra figura 1 dà la disposizione della esperienza; l'arancio è sopra un appoggio al primo piano. Allorchè si è accumulata una quantità sufficiente di elettricità, si applica il braccio di un eccitatore contro l'ago, mentre si avvicina l'altro al polo interno delle bottiglie. Si ne ha una forte scintilla, mentre l'arancio s'illumina di una viva luce rossa, che gli dà l'aspetto di un globo di fuoco (figura 2 a sinistra).

Se si ripete l'esperienza girando l'arancio per modo che il suo asse sia perpendicolare alla direzione degli aghi, la scarica lo circonda senza illuminarlo (figura 2 a destra).

Il merluzzo negli Stati Uniti: Ciò che costituisce un commercio caratteristico in America è la pesca e la preparazione del merluzzo, tanto come carne, che come olio. Il merluzzo viene salato nè più nè meno di quello di Norvegia che si vende dai pizzicagnoli; però qui v'è una specialità che merita di essere conosciuta. Nelle grandi fattorie si salano i merluzzi, si mondano bene e si tagliano a pezz

quadrati regolarissimi, ed ogni quattro pezzi sovrapposti l'uno all'altro sono ravvolti in eleganti cartine, posti entro cassette di legno, vengon spediti sui mercati: e quando volete mangiarne non avete che a immergere questi pezzi nell'acqua bollente e condirli, come vi piace meglio. Sembra una sciocchezza, ma il merluzzo così preparato si vende di più, e tutti pagano volentieri quei pochi soldi per esimersi dalle noie e dal perditempo della sua pulitura. Questo maggior costo è rifuso all'industriale, al quale rimangono ancora tutti i residui, che costituiscono un concime ricco, apprezzatissimo, e sono per lui oggetto di una seconda industria non meno lucrosa della prima, perchè dove l'agricoltura è sviluppata come in que' paesi, i concimi sono tenuti in gran pregio e ben pagati.

L'emulsione Scott, da tutti conosciuta, non è altro che un semplice olio di fegato di merluzzo coll' aggiunta di sali di calce e soda, un' industria di quelle regioni, dove l'olio di fegato raffinato si vende là a 5 lire al gallone (litri 4,54) e comprato lire 2; ed i Sig. Scott e C. di New Jork vengono largamente compensati delle enormi spese di pubblicità che fanno in tutto il mondo.

Il lago Leopoldo 11°: Il viaggiatore Ferdinando da Mense ha esplorato in più riprese il lago Leopoldo 11.° a mezzo giorno della Swalta nel Congo. Quel lago, secondo il da Mense versa il soverchio delle sue acque nel Lulenia-Mefini per uno stretto emissario. La sua estremità più settentrionale è ad 1° 5 di latit. meridionale. Esso ha pochissima profondità; lungo le sue rive, dove appaiono alcuni isolotti rocciosi, la navigazione è in ogni tempo assai pericolosa; le piroghe indigene non vi si avvicinano che con timore. In certi punti le pioggie sono formate d'una sabbia bianca; altrove si innalzano delle elevazioni che possono andare fino a 10 metri; le rive nord-ovest presentano immense paludi; la foresta si avanza fino alla pioggia inondata. Il lago non riceve alcun affluente importante; il più considerevole, il Kalenge, si versa alla costa nord-ovest e ad 1°20' di latitudine meridionale. Esso esce da vaste paludi e non arriva al lago che dopo aver descritto moltissimi meandri. La sua sorgente si trova presso il villaggio di Bosango, situato sulla linea di divisione delle acque tra il bacino del lago e quello del Congo. All' epoca delle pioggie tutta questa regione è inondata e non si scorgono più al di sopra delle pianure sommerse che gli alberi e i culmini delle termitiere.

Una ferrovia a 4754 metri!: Non è come credesi quella del Gottardo, o del Righi, o del Semmering, ma la *Ferrovia Centrale* del Perù che attraversa le Ande all' altezza prodigiosa di 4754 m. dal livello del mare o, in altri termini, ad un'altezza eguale a quella del Monte Bianco. Codesta linea dal Callao e da Lima ad Oroya, della lunghezza di 210 chilometri, fu costruita fra immense difficoltà sull' orlo dei precipizî delle Ande con ponti sospesi e un gran numero di tunnel. Basti il dire che nel tratto fra Chicla e Oroya — 80 chilometri soltanto — si contano non meno di 16 *tunnels* il più alto dei quali è quello che attraversa le Ande all'altezza del Monte Bianco detto *Galleria Tunnel*, ed è lungo più di mille metri.

Il commercio italo-francese: La camera di Commercio Italiana in Parigi comunica che durante i primi cinque mesi dell'anno l'importazione delle merci italiane in Francia (commercio speciale) si elevò a franchi 56,806,000, mentre l'esportazione delle merci francesi per l'Italia raggiunse franchi 59,802,000. Dal confronto coi primi cinque mesi del 1893 risulta una minore importazione di merci italiane in Francia per franchi 389,000 ed una maggiore esportazione di merci francesi in Italia per franchi 11,496,000.

Un nuovo minerale: È stato scoperto nel Texas un nuovo minerale di un color bruno simile a quello dello zucchero fuso, al quale si è dato il nome di « *lito carbonico* ». Il minerale può essere separato dalla roccia madre, formata di sabbie e di minute conchiglie, ricorrendo alla benzina; il lito carbonico si presenta allora come una sostanza sciropposa, di un nero splendente. Sembra che il nuovo minerale sia la sostanza isolante più perfetta che oggi si conosca e basta uno strato sottilissimo di lito carbonico

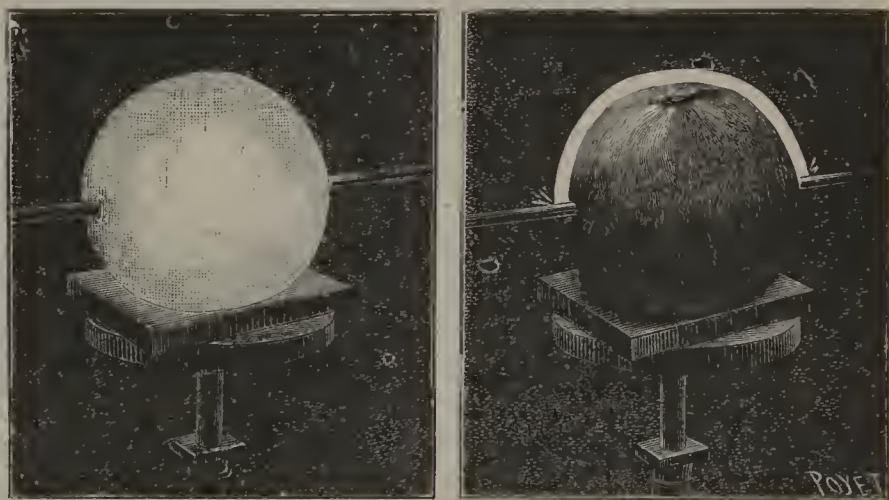



Fig. 2. — L'arancio elettrizzato.

perchè i canapi per le trasmissioni elettriche acquistino un isolamento perfetto, anche alla temperatura di 300°.

Esposizione internazionale in Tasmania: Anche in quella remota appendice del continente australiano, da così breve volger di tempo acquisita alla civiltà, nel 1894-95 verrà tenuta una mostra internazionale di scienza, arte ed industria. Essa avrà luogo in Hobart Town e sarà sotto l' immediato patronato del governo di Tasmania.

Contro il tarlo del legno: Un nuovo metodo per preservare il legname dalla carie degli insetti, ed altri agenti distruttori, fu introdotto ultimamente negli Stati Uniti, ove è ora in grand'uso con risultati favorevolissimi. È usanza antica abbrucciacchiare in fondo i pali che conficcansi nel terreno perchè non infracidino, e quantunque questo processo sia un buon preservativo, ha l'inconveniente di consumare porzione del legno, e per conseguenza d'indebolirlo. Si ebbe perciò l'idea di compier l'opera più efficacemente, sottoponendo l'intiero pezzo all'azione dell'aria, riscaldata all'estremo. Il legno trattato in questa guisa, dicesi *vulcanizzato*, e l'azione del calore non solo lo preserva da ogni deterioramento, ma gli conferisce una forza e una durezza che prima non possedeva. Nelle strade ferrate aeree, che attraversano New-

Ferrovia di Catskill Mountain
(New-York).

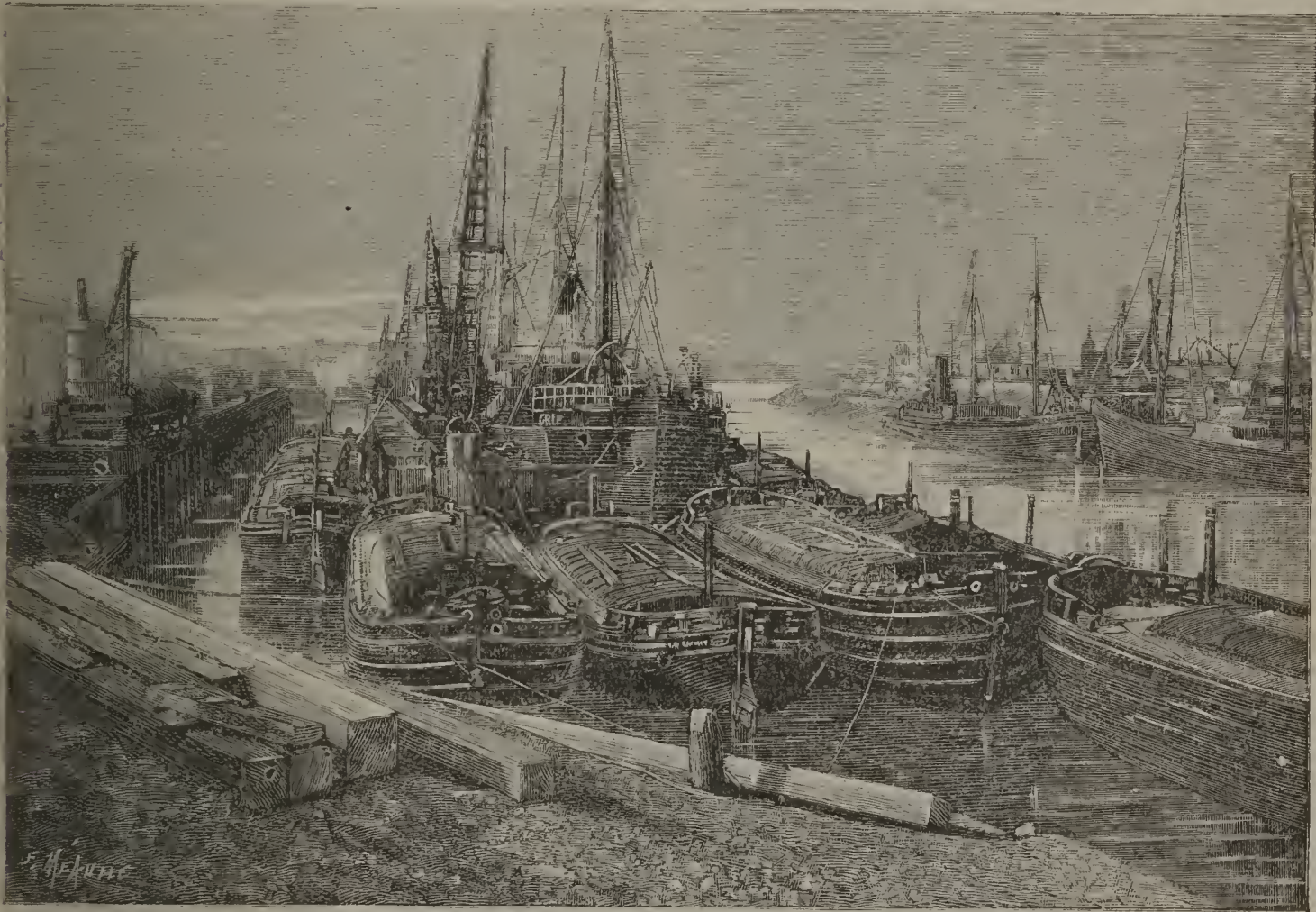
York, i legnami di pino giallo vulcanizzato, in uso da oltre sei anni, non mostrano alcun segno di deterioramento, mentre il legname non vulcanizzato, ed esposto alle medesime condizioni atmosferiche, trovasi in uno stato di decadenza.

La ferrovia di Catskill Mountain: Da quasi cinquant'anni le ridenti colline di Catskill Mountain, dalle pendici dolci o ripide, vedono affluire al ritorno della bella stagione numerosi *Touristes*, che disertano momentaneamente Nuova York e si recano colà a riposare dalle fatiche degli affari.

Situato a sedici chilometri dalla grande ed industre città, all'Est del fiume Hudson, questo luogo di ritrovo della ricca società americana, si estende fino alle sommità verdeggianti di due montagne gemelle, distinte col nome di montagna del Nord e montagna del Sud. Ciascuna di queste alture possiede un lago dalle acque pure e limpide, sulle rive del quale furono costruiti dei ricchi e vastissimi *hôtels* che offrono ogni comodità. Da questi punti il *touriste* gode una vista stupenda, che si estende da lungi, discoprendo i graziosi villaggi che circondano la metropoli, la quale si scorge del pari nella nebbia lontana. Per facilitare le comunicazioni è stato appunto costruita

la ferrovia, che si scorge nell'unita incisione, specie di ferrovia funicolare che funziona egregiamente e con le dovute garanzie di sicurezza e solidità.

Lo sviluppo del telefono: Da un rapporto presentato all'assemblea generale della compagnia del telefono Bell a Boston, risulta che il numero dei telefoni attualmente in servizio negli Stati Uniti d'America è di 512407. La totalità dei fili conduttori è di 426329 chilometri. Questa lunghezza corrisponde a dieci volte e mezza la circonferenza terrestre.

Compositore tipografico celebre: Questo è il nome che l'inventore, un ingegnere americano, ha dato ad una sua macchina, che agiva all'esposizione di Chicago, e che aveva l'apparenza delle macchine da scrivere Remington, e che, da sola, fa il lavoro di sette compositori-tipografi. Il *compositore tipografico-celebre*, è una vera perfezionata macchina per la composizione tipografica: è munito di una tastiera, mercè la quale l'operaio tipografico, che la fa agire, allinea la composizione in garamone, corsivo o maiuscolo, introduce gli spazî occorrenti fra le varie parole, vi mette la punteggiatura richiesta, e fa sì che tutte le righe composte siano della stessa lunghezza. Come la macchina da cucire e quella da scrivere, anche la nuova macchina compositrice è un prodigio della meccanica.

Il canale marittimo da Manchester a Liverpool.
(Veduta generale di Saltport).

Il canale marittimo da Manchester a Liverpool: Questo canale passa per Saltport, uno dei più popolosi ed industri sobborghi di Manchester, di cui diamo la veduta generale. Ha uno sviluppo generale di cinquantasette mila cento diciotto metri e si divide in cinque corsi dei quali il primo è il più lungo raggiungendo da solo i 33.789 metri. Le condizioni delle correnti sono più favorevoli in principio del canale che non lungo il suo corso. Si calcola che la durata del passaggio del canale sarà di dieci ore e si potrà attraversarlo, sia di giorno che di notte mercè un ottimo ed esteso impianto di luce elettrica.

I parafulmini: In una memoria pubblicata dal dottor Precht nei *Wiedemann's Annalen*, si afferma che la scarica dei parafulmini non si produce finchè il potenziale non ha raggiunto i 15000 *volts;* e delle punte anche molto fini possono essere caricate fino a 25000 *volts* avanti di dare una scarica continua. La presenza di una gran quantità di polvere o di gas attorno alla punta rende la scarica più difficile, mentre è facilitata invece dalla luce ultra-violetta. Un fascio di punte può essere caricato ad un potenziale più alto di una semplice punta.

I devastatori delle campagne scozzesi: *La Revue scientifique* rileva, con la scorta della *Westminster Review*, i danni che i topi campagnuoli vanno recando da due anni alle campagne della Scozia. Le regioni più colpite sono le valli, che stanno tra la Scozia e l'Inghilterra. Il danno è gravissimo, tanto che molti proprietarî dovettero ridurre il prezzo dei fitti, e molti fittaiuoli hanno abbandonato i poderi, non sapendo più come alimentare il proprio bestiame. I topi infatti tagliano l'erba alle radici, impedèndo così che essa rigermogli. I mezzi adoperati per distruggerli si sono finora mostrati insufficienti. Gli Scozzesi mettono grande fiducia nella cooperazione degli uccelli

di rapina. Altri invece credono che un rimedio veramente efficace si potrebbe trovare soltanto nell'inoculazione ai topi, presi vivi, di una malattia infettiva, che possa propagarsi rapidamente tra essi, senza nuocere al bestiame domestico. La *Westminster Review* abborre da questi sistemi. Però la *Revue scientifique* trova, che sebbene poco pietosi, sono i soli efficaci, e che d'altronde conviene aver più cura della vita del bestiame bovino e ovino che di quella dei topi campagnuoli.

Produzione elettrica del marmo: La produzione del marmo è generalmente lasciata alla natura, e non abbiamo a dolerci del suo operato. Ma l'audacia, caratteristica di cui è largamente provvisto il moderno scienziato, lo conduce a competere incessantemente colle forze naturali, e spesso con successo. Il Signor H. Chatelier è riuscito a produrre artificialmente del marmo, scoperta in vero di nessun valore commerciale, ma di singolare testimonianza dell'*onnipotenza* della mente umana. Egli ottenne il marmo artificiale, adoperando del calcinato puro. Questa sostanza, in forma di polvere impalpabile, fu chiusa in un cilindro d'acciaio e compressa fra due pistoni d'acciaio in modo da avere una pressione di 1000 kg. per cmq. In tali condizioni, una spirale di platino, precedentemente introdotta, venne riscaldata da una corrente elettrica; la polvere, in contatto del filo, venne resa cristallina e translucida; esaminata questa sostanza col microscopio, risultò identica a certe specie di marmo leggermente macchiato.

Perturbazioni magnetiche causate dalle ferrovie elettriche: Ecco i risultati di alcune osservazioni fatte recentemente a questo proposito dal signor Frank Whitmann. Perchè gl'istrumenti magnetici dipendenti dal campo terrestre possano dare indicazioni esatte, bisogna che siano posti almeno a 500 metri dalla ferrovia elettrica, e la distanza deve essere ancora maggiore, se il laboratorio, nel quale è situato lo strumento, contiene un sistema di conduttori in ferro. I piccoli galvanometri debbono essere muniti di schermaglio in ferro e di canapi artificiali; gl'indicatori terrestri poi, e gli altri mezzi per trovare la costante di un galvanometro balistico, si devono abbandonare. Si eseguiscono ora esperimenti per determinare lo schermaglio più sottile di ferro dolce che protegga completamente gl'istrumenti magnetici posti nelle condizioni più sopra accennate.

L'illuminazione elettrica al Polo Nord: La nuova spedizione polare del luogotenente Peary ha portato con sè un apparecchio completo d'illuminazione elettrica fornito dalla casa Dalett e C. di Filadelfia. Questo apparecchio, che servirà a illuminare gli accampamenti d'inverno del luogotenente Peary, sarà trasportato sopra delle slitte con cani attraverso le nevi e i ghiacci delle regioni polari. Comprende una dinamo di 15 amperes per 30 lampade, una motrice Case di 2, 5 cavalli, e tutti gli apparecchi di ricambio per la durata di due anni.

Il Radifono: L'*Electrical World*, di Nuova York, pubblica la descrizione, con figure, d'un nuovo istrumento del professore Bell. Questo istrumento chiamato *Radifono*, permette la trasmissione dei suoni con un fascio di luce senza intervento diretto di alcun apparecchio elettrico. Il trasmettitore consiste in una lampada ad arco, che manda un fascio di luce parallela verso uno specchio riflettore della stazione ricevitrice. Questo specchio è formato d'un disco di vetro sottilissimo, argentato al rovescio, e mantenuto in una cornice di bronzo con delle rotelle di carta assorbente comune. Un tubo acustico comunica col rovescio dello specchio, e i suoni sono determinati dalle vibrazioni, che dànno luogo a loro volta a leggiere alterazioni della direzione della luce riflessa.

Il Ginkgo. Il Ginkgo fu scoperto nel Giappone nel 1690 del viaggiatore Koempfer. Il più antico esemplare conosciuto in Europa è quello del giardino botanico di Utrecht, piantato, a quanto si dice, nel 1727. Quarant'anni dopo, venne introdotto in Inghilterra e fi-

DIETRICH

Il Ginkgo.

nalmente lo si potè avere nel Museo di Parigi. Ne diamo qui una fedele riproduzione ricavata da una fotografia. Pochi vegetali esotici si sono adattati, con tanta facilità, al nostro clima europeo, come questo albero, chiamato anche dei *quaranta scudi*.

In antico il Ginkgo era molto sparso sulla terra ed ora non ne rimangono che pochi esemplari. Un naturalista di fama, il signor Saporiti, dice con molta ragione che quell'albero sarebbe scomparso da molto tempo se la singolarità dell'albero stesso, la sua bellezza relativa, la nobiltà della sua struttura non avessero portati alcuni popoli dell'estremo oriente e considerarlo come una pianta religiosa che, in China come al Giappone, viene piantata nelle vicinanze dei templi.

Il fulmine e gli alberi: Si è più volte parlato della preferenza ben constatata che ha la folgore per colpire certi alberi. Il dott. Jonesco, per rendersi conto delle cause che determinano tale differenza, ha ricercato come si comportano i rami di differenti alberi rispetto alle scariche elettriche. Egli ha constatato che la conduttività, più o meno grande degli alberi, ha una influenza tanto minore quanto più la tensione è elevata, ma le differenze si manifestano per delle tensioni minori. In seguito a tali ricerche pare che, la quantità d'acqua contenuta dal legno vivente non modifichi la conduttività per le scariche. Il legno fresco meno conduttore è quello che contiene la maggior proporzione di olî e di grassi, mentre la presenza dell'amido dà alle diverse specie un forte potere conduttore.

La Manioca: fornisce due prodotti, che compiono un grande ufficio nell'alimentazione dell'uomo: la *cassava* e la *tapioca*. Esso è un veleno, di cui i negri conoscono la terribile energia. Ma questo veleno che è considerato come analogo all'acido prussico, essendo molto alterabile e molto volatile, si scompone e si distrugge facilmente colla fermentazione; quindi lascia campo alle rozze popolazioni dell'Africa di estrarne la radice amidacea del *manihot*, alimento saluberrimo che tante volte si porta sulle nostre mense col nome di *tapioca*. Questa si compone di fecula abbastanza pura, che viene raccolta con cura; ma la farina del *manihot* è meno fina: la si estrae senz'altro disturbo che far passare le radici del vegetale sotto una specie di torchio; per conseguenza è composta di un miscuglio di amido, di fibre vegetali e di materia estrattiva. La si pone quindi nei camini per farla seccare, e. quando è abbastanza asciutta, si polverizza la massa e colla farina che se ne estrae si fa il pane.

Le monete d'argento in Francia: Secondo i dati più esatti, le monete divisionarie d'argento, ora in circolazione nella Francia si ripartiscono così: Monete francesi, 182 milioni. Monete italiane, 85 milioni. Monete belghe, 18 milioni. Monete svizzere, 10 milioni. Monete greche, 5 milioni, ossia in tutto 300 milioni. Questa somma verrà ridotta in seguito di 85 milioni, quando il ritiro delle monete italiane sarà effettuato integralmente.

Gli europei in China: Poco a poco le famose muraglie della Cina cadono in frantumi ed il commercio europeo invade il celeste Impero. Dalle ultime notizie da Canton si sa che oggi esistono in Cina bene 543 case di commercio, le quali vanno così divise per nazionalità: Inghilterra 363, Germania 78, America 51, Francia 29, Russia 15, Portogallo 7, Austria 4, Spagna 4, Italia 4, Danimarca 5, Svizzera 2, Olanda 2, Belgio 1. Da queste cifre si vede chiaro come, realmente, la gran maggioranza del commercio cinese è nelle mani dell'Inghilterra.

Foglie e frutto del Ginkgo.

Coltivazione del cotone: Il governo russo ha dato un gran sviluppo alla coltivazione del cotone nelle sue provincie asiatiche ed essa ora produce circa 160 milioni di chilogrammi per anno.

Manoscritti importanti: Il giornale la *Posta* di Berlino dice che al governo tedesco è giunta una valigia contenente le carte lasciate dal celebre Emin-Pascia; fra i molti documenti importanti vi è il giornale redatto da Emin dal 15 ottobre 1874 al 2 dicembre 1889 con le annotazioni di tutti gli avvenimenti svoltisi in Equatoria e le osservazioni scientifiche fatte dallo eminente scienziato.

Vettura postale elettrica: Dall'*Electrical Engireer*, di Nuova-York, rileviamo che la Compagnia di tramwai elettrici d'Ottaerra ha messo in circolazione una vettura elettrica postale, che fa il servizio delle lettere fra la stazione e l'ufficio di posta di questa città. Questo servizio è stato, sino a poco tempo fa, fatto da una vettura a cavalli; la durata del percorso era di 20 minuti; con la vettura elettrica la durata del percorso è di 5 a 6 minuti. In molti luoghi degli Stati Uniti vengono usate vetture elettriche.

Raccolta di caffè: Si ha da Batavia, che la raccolta del caffè in quella piantagione del Governo, si calcola per il 1894 a 3550 piculs, cioè 214,000 chilogrammi; per Menado e Sumatra la raccolta è preveduta in 44,800 piculs cioè 2,709,000 chilogrammi.

Archeologia: A Delfi proseguono attivamente gli scavi; ultimamente è stata trovata una bella testa in marmo di Apollo e diversi oggetti in bronzo perfettamente conservati. Gli scavi continuano e gli archeologi sperano di trovare qualche cosa dell'antico e ben noto oracolo.

Lo Sviluppo del Telefono: La città del mondo che possiede il più gran sviluppo di linee telefoniche e di abbonati al telefano, è Berlino. Si contano 20,942 apparecchi uniti all'ufficio centrale con 47,449 chilometri di fili telefonici. New-York e Chicago non hanno rispettivamente che 9066 e 9684 apparecchi. Durante l'anno 1893 si sono scambiate a Berlino 101,791,386 comunicazioni telefoniche, cioè una media giornaliera di 321,376 e di 16 per apparecchio.

L'incrociatore da guerra « Yoshino »: È nota la grave questione insorta tra la China e il Giappone a proposito degli affari della Corea e la guerra scoppiata tra i due paesi: il Giappone pare, fino ad ora, che abbia qualche vantaggio sull'Impero Celeste. Comunque sarebbe intempestivo pronosticare l'esito finale di questa conflagrazione dell'estremo oriente.

Diamo qui l'incisione di una delle principali navi della marina da Guerra del Giappone « Il Yoshino » incrociatore rapido uscito testè dai cantieri Armstrong. Esso ha dimostrato di possedere ottime qualità; ha un doppio fondo metallico. L'armamento è molto serio, perchè non conta meno di quattro cannoni da quindici centimetri, otto da dodici, ventidue di piccolo calibro a tiro rapido e, finalmente, cinque tubi lancia torpedini. — Da questa nave si comprende come la flotta giapponese sia abbastanza forte e ben fornita, e, se la guerra continua, la China avrà il suo bel da fare a tenerle testa.

L'incrociatore da guerra « Yoshino ».
(della marina giapponese).

Il vino in China: La China abbondava altra volta di vini eccellenti; ma per arrestare i progressi dell'ubbriachezza quel Governo prese il partito di distruggere le viti e di proibire l'introduzione dei vini. La China non possiede che uve da tavola. Se ne conosce una varietà nelle vicinanze di Tient-Sin, le di cui bacche ovali giungono perfino a 5 centimetri di lunghezza. Gli imperatori stessi non hanno sdegnato di prendersi cura dell'acclimazione di diverse qualità di uva da pergolato. Fra essi si citano i primi tre sovrani della dinastia Mantchou, Kang-ti, Young-ching e Kien-tong. I Chinesi, non potendolo col vino, s'inebbriano con l'oppio che produce effetti molto peggiori.

Tavole necrologiche. — **Il conte di Parigi**: Il conte Luigi Filippo Alberto d'Orleans, conte di Parigi, morto testè in terra di esilio, a Stove-Hause (Buckingham), nacque a Parigi il 24 agosto 1838 da Ferdinando duca d'Orleans e dalla principessa Elena di Mecklemburgo-Shwerin. Era quindi nipote del re Luigi Filippo. Ancora fanciullo rimase orfano del padre. Durante la rivoluzione del 1848, che rovesciò dal trono la dinastia degli Orleans, egli riparò in Germania colla moglie e col fratello duca di Chartres. Ad Eisenach compì gli studî letterarî, indi si occupò di scienza, e compì la sua istruzione viaggiando l'Europa e visitando l'Oriente.

Finito questo viaggio, si stabilì in Inghilterra. Ma quando scoppiò agli Stati Uniti la guerra di secessione egli s'imbarcò con suo fratello per il nuovo mondo, ed entrò volontario nelle truppe federali.

Nominato ben presto capitano di Stato Maggiore, fu addetto, come aiutante di campo a Mac Chellan.

Luigi Filippo Conte di Parigi

comandante l'armata del Potomae; dopo l'infruttuosa campagna che seguì, nel 1862 tornava in Europa.

Si mise a scrivere, e alcuni suoi studî furono pubblicati nella *Revue des deux Mondes*. Nel 1864, stabilitosi in Ispagna, sposava la principessa Isabella, figlia del Duca di Montpensier, dalla quale ebbe un figlio: Luigi Filippo Roberto e due figlie.

Nel 1870 chiese cogli altri membri della sua famiglia l'abrogazione della legge di esilio, ma inutilmente.

Alcune settimane più tardi, il governo dichiarava guerra alla Prussia: il conte di Parigi continuò a rimanere in Inghilterra, mentre il duca di Joinville e suo fratello il duca di Chartres, tornavano in Francia e si univano ai combattenti dell'armata della Loira.

Dopo la nomina dell'assemblea Nazionale, che abrogò la legge d'esilio dei Borboni, nel 1871 il conte di Parigi tornò in Francia, e fece assai poco parlare di sè; lo si vide alle *premières* dei teatri, ed anche ai ricevimenti di Thiers, allora presidente della Repubblica. Cionostante i monarchici si agitavano e complottavano contro la repubblica. Il conte di Parigi resistette alle pressioni di coloro che volevano vederlo unirsi al conte di Chambord. Egli non cedette che nel 1873, allorchè per ottenere i 40 milioni che la Camera voleva accordare agli Orleans, era necessario guadagnare le simpatie della Destra. Il ritrovo del conte di Chambord e del conte di Parigi a Frohsdorf rimarrà storico. Il conte di Parigi ebbe allora a salutare nel conte di Chambord *il solo rappresentante del principio monarchico in Francia.*

Dopo d'allora il conte di Parigi rimase nell'ombra, nulla facendo per porsi in luce, quasi godendo della tranquillità che essa gli lasciava.

Egli, sotto i pseudonimi di E. Forcade, X. Raymond e di De Laugel pubblicò parecchi studî e libri su questioni economiche, sociali sono specialmente notevoli quelli sugli operai inglesi.

Il *Prof.* **Ferdinando von Helmholtz**: È morto a 73 anni, a Charlottemburg, il 9 settembre scorso uno dei principi della scienza moderna, il dotto fisiologo e fisico tedesco *Ermanno Luigi Ferdinando Helmholtz*, il cui nome si connette a qualcheduna delle più brillanti scoperte dei nostri tempi, sia nel dominio dell'acustica, sia in quello della filosofia fisica, avendo contribuito più d'ogni altro dotto a dare base scientifica alla teoria meccanica del calore, illustrandola con esperienze immortali.

Il *Prof.* **Carlo Brugsch** *pascià-egittologo*: Il tre-

dici corrente, a Charlottenbourg, presso Berlino, è morto, il professore *Enrico Carolo Brugsch pascià,* celebre egittologo. Una grave malattia cardiaca lo affliggeva da vario tempo.

Era nato a Berlino nel 1827; fino da giovane, studioso e coltissimo, fu mandato dall'Imperatore Federico Guglielmo I a studiare i monumenti antichi rinchiusi nei Musei di Parigi Londra e Torino.

Assistette Mariette-bey nelle sue ricerche in Egitto. Nel 1854 fu nominato conservatore nel Museo egiziano di Berlino, quindi ripartì col barone Minutoli per la Persia.

Insegnò poi lingue orientali e, in seguito, filosofia linguistica all'Università di Gottinga.

Ritornò nel 1869 in Egitto e successe, come conservatore delle collezioni di antichità di Boulaq e per dirigere la scuola di egittologia al Cairo, allo stesso Mariette-bey.

Fra i suoi lavori, che gli fecero acquistare gran fama, vanno citati: il suo *Dizionario geroglifico e demotico* in sette volumi, che pubblicò dal 1867 al 1882, la *Grammatica demotica*, la sua *Storia d'Egitto*, ed altri.

Il *prof.* **John Weitch**: L'8 settembre è morto a 66 anni il professore di filosofia, che insegnava logica e rettorica a Glasgow, il signor *John Veitch.*

Fu autore di lavori originali e apprezzatissimi, fra i quali, nel 1850, pubblicò «Le Discours de la méthode» e due anni dopo «Les Méditations» e «Les principes de philosophie», inoltre un «Traité de logique», un «Étude sur Lucrèce e la Théorie atomique» ecc.

Enrico Bianchetti: Moriva il 3 corrente ad Ornavasso in età di 68 anni il Comm. *Enrico Bianchetti*, l'autore della *Storia dell'Ossola* (due grossi volumi ricchi di ricerche e documenti, con gran numero di memorie archeologiche sulle importanti rovine del Novarese e dell'Ossola).

Coperse moltissime cariche importanti nel paese, circondario e provincia; amò, protesse e diffuse il culto delle belle arti; visse benefico, morì compianto.

Novità del giorno: *Nuovo Perfezionamento nella Stampa.* La stereotipia a motrice, intitolata, italianamente, *Presto*, dall'inglese East-wood, è una recente semplificazione ed un metodo perfezionato per ottenere una carta tipo.

Per far comprendere ai lettori in generale l'importanza di questo processo uopo è ricordare — il che non è noto a tutti — che i giornali non si stampano direttamente coi tipi, ma con piastre metalliche formate per via di getto su tipi mobili co' quali sieno in prima composte le pagine, il che chiamavasi *stereotipare* — piastre che sono per solito di forma semicilindrica sì da adattarsi alla moderna macchina rotatoria.

Questi stereotipi gettansi da matrici di carta, ottenute, con un processo alquanto prolungato, dalla *forma* originale o pagina di tipo messa insieme dal compositore.

Nel nuovo processo la forma, in un sol pirrone o pianello si scalda in un genere speciale di torchio. Si mette sopra un foglio di carta asciutta preparata e vi si fa cader sopra il pirrone riscaldato lasciandolo mezzo minuto. Si estrae quindi il foglio e vi si trova un'esatta e maravigliosamente nitida matrice dei tipi pronta subito per la macchina del getto.

Il risparmio di tempo è naturalmente una delle prime considerazioni nella stampa dei giornali, e per questa ragione il nuovo processo *Presto* di East-wood eccita grandemente l'attenzione dei tipografi in Inghilterra.

Scoperte classiche. — La Biblioteca di Ginevra si è testè arricchita di una collezione di papiri egiziani intatti e contenenti scritti di grande importanza dell'antica letteratura classica. Contengono fra le altre cose un frammento dell'*Orestiade* di Euripide che credesi anteriore di mill'anni almeno ad ogni altro manoscritto della medesima opera che si conosca al presente.

La collezione contiene inoltre un Idillio su Giove e Leda ed un Elogio sulle Stelle.

Ma la scoperta principale fu fatta dal professore Jules Nicole, il quale trovò in questi papiri e pubblicò testè un testo dell'*Iliade*, che presenta varianti sostanziali dal noto sinora.

Nello spazio di 70 versi del testo ordinario (XI 788-XII 9) furono inseriti non meno di 13 versi addizionali. Di questi 13 versi 3 son conservati nella loro intierezza originale e 4 si possono ricostruire con grande probabilità.

Nei papiri, così detti *Petrie,* pubblicati or fa pochi anni dall'inglese prof. Mahaffy, in un frammento dello stesso Canto XI dell'*Iliade*, trovansi, nello spazio di 36 versi, 5 versi sconosciuti finora; e, se la proporzione dell'aumento in questi due frammenti pubblicati dal Nicole e dal Mahaffy continuasse in tutta l'*Iliade*, il famoso poema si arricchirebbe di circa 2500 versi.

Concorrenza al Biciclo. — Il Biciclo, che ha ormai invaso tutte le strade del mondo incivilito, è minacciato da un rivale formidabile in forma di un pattino stradale pneumatico, che sarà fra breve messo in vendita da un fabbricante scozzese.

Questo nuovo pattino, invece di quattro rotelline come l'ordinario, non ne ha che due poste in linea una dietro l'altra, solide e guernite di cerchietti pneumatici. Con questo nuovo modo di locomozione dicesi che le strade ordinarie si potranno percorrere con facilità e che le salite e le discese non presenteranno la menoma difficoltà.

Codesti pattini si son già veduti in alcune città della Scozia ed affermasi che fu già raggiunta una celerità di 10 chilometri all'ora sulle strade ordinarie. D'ora innanzi l'andare a piedi diverrà una curiosità.

Campane di acciaio. — L'uso dell'acciaio va crescendo ogni dì più, ed una delle sue applicazioni più interessanti si è quella della fondita delle campane. Sinora i fonditori si servivano di una lega di rame e di stagno; ma recentemente nel fondere delle campane fu adoperato, con gran risparmio di spesa, l'acciaio fuso. Vero è però che il suono di queste nuove campane in acciaio non, è perfettamente uguale a quello delle antiche, ma si spera di scoprire tosto un metodo di perfezionare l'acciaio in modo che mandi un suono gradevole come quelle del rame misto allo stagno.

Gustavo Strafforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 agosto al 5 settembre 1894).

21. Si ha da Chicago che furono scoperti numerosi documenti anarchici e delle macchine infernali. Un vasto complotto era destinato a scoppiare in autunno. Si fecero numerosi arresti.

— Un immane incendio scoppia nei magazzeni della Stazione di Chicago. Il vento impetuoso ne aumenta il furore, e tutte le merci ivi esistenti vengono distrutte. I danni sono incalcolabili.

— Notizie ufficiali affermano che il Governo russo ed altri fanno pratiche di comune intesa per troncare la guerra nell'Estremo Oriente.

— Si chiude a Ginevra il Congresso geologico internazionale.

22. Cessa di vivere il generale Giacomo Durando, che era nato a Mondovì nel 1807.

— L'epoca del Congresso internazionale della pace viene fissata pel 29 corrente, in Anversa, all'*Ateneo Reale*.

— Il contrammiraglio Gualtieri viene nominato capo della squadriglia navale comandata per la tutela degl'interessi dei nostri connazionali, nei mari del Brasile.

23. In Santa Venernia (Catania) viene avvertita una forte scossa di terremoto. Gli abitanti, atterriti, escono all'aperto; ma, fortunatamente, non si hanno a deplorare disgrazie.

24. Avviene una terribile esplosione nel grande laboratorio pirotecnico di Balandin. Molti operai sono ridotti in pezzi.

25. Hanno luogo a Roma i solenni funerali al generale Durando coll'intervento di tutto il presidio militare.

— Viene inaugurato a Santa Margherita Ligure il monumento al Re Vittorio Emanuele, dello scultore Pietro Capurro.

— Una lettera da Chemulpo conferma la notizia della disfatta dei Giapponesi a Ping-Jang avvenuta il 19 corr. Es i lasciarono sul campo milletrecento morti.

— Il generale Crespo, presidente del Venezuela, viene fatto segno ad un attentato per parte di un anarchico. Fortunatamente la miccia della bomba lanciata a' piedi del presidente si spegne e il presidente è salvo.

— Telegrafano da Washington che avvenne una forte esplosione di gas nelle miniere di Franklin. Si hanno a deplorare quaranta morti.

— A Trieste viene inaugurata una esposizione internazionale di generi alimentari, interessantissima.

— Il rapporto sul traforo del Sempione degl'ingegneri Colombo, Fox e Wagner viene approvato.

26. Notizie da Pietroburgo recano che lo czar Alessandro III è stato colpito da un leggiero insulto apoplettico.

— I giornali recano che le condizioni della Sicilia si fanno nuovamente gravi a motivo della crisi zolfifera e dei pericoli, che minacciano, in conseguenza, la pubblica tranquillità.

27. Viene solennemente inaugurato a Siracusa il monumento a Garibaldi, pregevole opera dello scultore Mameli di Roma.

— Giunge a Brindisi il generale Arimondi, il vincitore di Agordat, diretto alla capitale.

28. Si scatena un terribile uragano in tutta la Spagna. Le comunicazioni telegrafiche sono interrotte: numerosi e gravissimi i danni nelle provincie.

— La China dirige alle potenze una nota protestante contro la dichiarazione dell'indipendenza della Corea.

29. Telegrafano da Shangai che il vicerè della Cina Li-Hung-Ciang ha dato ordine perchè sieno reclutati cinquecentomila uomini dalle provincie di Anhwei, Hunen, Hupeh e Shensl.

30. Un gravissimo incendio distrugge completamente i grandiosi magazzini di paglia e fieno di proprietà Fascarelli in Civitavecchia. I danni sono enormi.

31. A Laval viene ghigliottinato il prete Bruneau autore di un omicidio premeditato e di un turpe delitto.

1. Ad Anversa viene aperto da Honzeau il Congresso per la pace in nome del Governo. Parlano, dopo il presidente, i membri Grelling, Bayer, baronessa Suttner e Moneta. La signora Ornsoy, americana, rimette quindi al presidente la campana di pace, fusa mediante una forte somma raccolta per sottoscrizione.

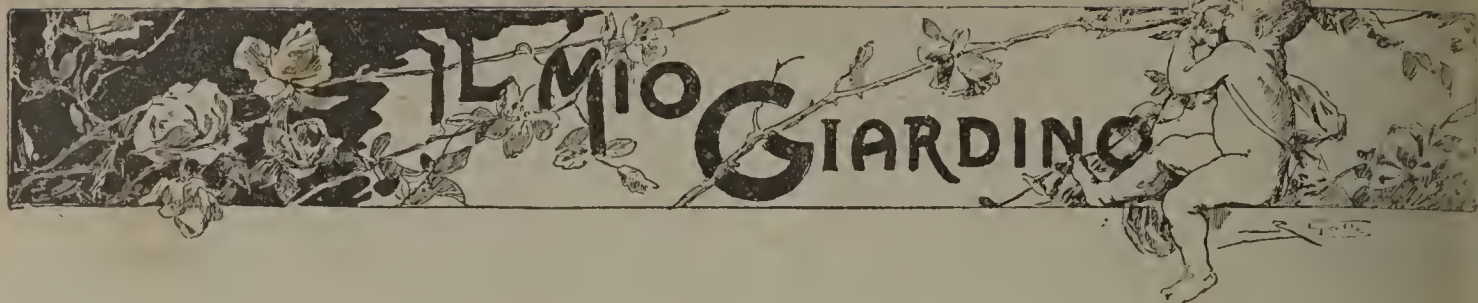
2. In seguito al contratto fatto coi liquidatori della Compagnia del Panama, la nuova Società, che si propone di compiere il canale, si è definitivamente costituita.

3. Vengono iniziati, nel salone dei Giardini pubblici a Milano, i lavori del Congresso librario-tipografico.

4. Da Rio Janeiro giunge notizia che il noto maestro direttore d'orchestra Mariano Mancinelli si è suicidato.

5. Ha luogo all'Aja la conferenza interparlamentare per la pace. Il discorso inaugurale viene pronunciato dal Ministro dell'Interno.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Colchico autunnale - Solanum nigrum.

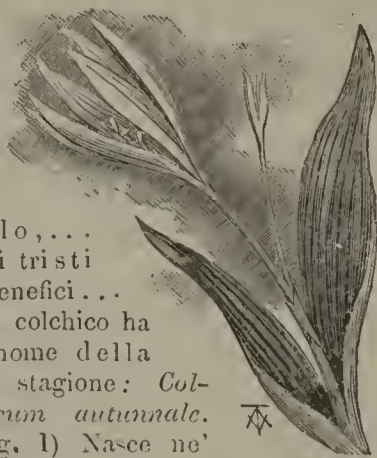
Quando la primavera giunge, il fronte coronato di lillà, e i prati hanno già messo il loro verde manto costellato di margheritine, e le gemme s'aprono ai tepidi soffi d'aprile, e pare la natura si desti e lasci sfuggire dal seno i suoi tesori d'amore, non v'ha chi non ami, non v'ha chi non senta ridestarsi alla vita. Le brezze vanno da cespuglio a cespuglio folleggiando, gli uccelli cinguettano tra le tenere frondi, i ruscelli cantano le loro gaie canzoni dal letto di fine sabbia e di candidi sassolini, i fiori, stelle del giorno, formano uno splendido diadema sulla fronte della nuova stagione.

I fiori!... Tutti i poeti li hanno cantati, tutti i popoli li amano e li coltivano. Da' tempi più lontani le fanciulle ne adornano i capelli, la religione gli altari. Velleda era coronato di verbena, ed il trionfatore de' giuochi olimpici, non ambiva altro premio che una corona d'alloro...

Essi sono la poesia della natura. Noi li troviamo uniti a tutti i nostri ricordi: ai più lieti ed ai più tristi. Dopo aver profumato la culla del fanciullo, essi spandono ancora i loro soavi profumi sulla tomba del vecchio. Chi non s'è sentito commosso profondamente rivedendo certi piccoli fiori amati della giovinezza? È l'istoria di tutti. Perchè raccontarla? Ogni giorno tra le pagine di un libro dimenticato, noi troviamo un petalo appassito, disseccato... E quel petalo è un poema. Avevamo vent'anni allora... entravamo nella vita... tutto cantava in noi e intorno a noi!... E come eravamo giovani, come amavamo! Oh! bei giorni lieti, cosa n'è stato di voi? Appassiti come questo petalo... Allora era la primavera... e l'autunno con le sue brume, co' suoi freddi venti, è già intorno a noi, come è in noi...

L'autunno!... Eppure anch'esso ha i suoi fiori.., ma pallidi, tristi, amari, come i poveri fiori dell'autunno della vita. Il colchico, l'erba morella... fiori violacei, fiori bianchicci, la tinta dei quali armonizza con la grigia tinta del cielo,... fiori tristi e venefici...

Fig. 1. — Colchico autunnale.

Il colchico ha il nome della sua stagione: *Colchicum autunnale.* (Fig. 1) Nasce ne' prati umidi nell'Italia settentrionale e nella centrale, sulle regioni elevate di preferenza nella meridionale, e il suo fiore spunta prima che spuntin le foglie. Lo stelo è un lungo tubo bianchiccio, quasi triangolare, allargato superiormente in un imbuto prima appena roseo, poi violaceo, diviso in sei lacinie erette, bislunghe, ottuse, screziate e con vene longitudinali ondulate. Dopo il fiore, spuntano le foglie larghe, lanceolate o bislunghe, lunghe due a tre decimetri. Per la bellezza dei fiori, due a cinque, è an che coltivato nei giardini. Ma è pianta dai succhi acri, venefici. Un cane ch ne mangi, muore: ond'è che si chiam anche « ammazza-cani ».

Il colchico autunnale, insieme ad al cune altre specie dello stesso genere, come il *C. Bivonae*, il *C. Tenorii*, il *C. neapolitanum*, il *C. alpinum*, e il *C. Bertolonii,* coll'Elabro bianco *(Veratrum album)* e nero *(V. nigrum)*, con pochi altri generi, costituisce l'ordine delle piante Colchicacee, erbe perenni, con rizoma o bulbo-tubero, a nor perigonali di sei foglioline, con sei stam e tre stili, ampiamente diffuse, affin con le Gigliacee, e tutte velenose, acri narcotiche.

Il colchico autunnale nel linguaggio dei fiori è simbolo di meditazione e d rimpianto.

Fig. 2. — Solanum nigrum.

L'Erba morella, detta anche Ballerina, Morandola. Morella, o Solatro, è detta dai Botanici *Solanum nigrum*, (Fig. 2), ed appartiene al numeroso ordine delle Solanacee, così dette dalla voce latina *solamen* che vuol dir conforto, per le loro virtù medicinali. Il Dulcamara *(S. Dulcamara)*, il Pomodoro *(S. lycopersicum)*, la Patat *(S. tuberosum)*, la Melanzana *(S. melongena)* appartengono allo stesso suo genere. Piante affini sono il Peperone *(Capsicum annuum)*, lo Stramonio *(Datura stramonium)*, noto calmante, rimedio prezios in molte malattie nervose e veleno potentissimo, la Belladonna *(Atropa belladonna)*, pur velenosa e tanto utile nella cura medica e chirurgica dell'organo della vista, per la sua proprietà di dilatar la pupilla il fetido Giusquiamo *(Hyoscyamus niger)*, il Tabacco *(Nicotiana tabacum)*.

L'erba morella, comunissima da per tutto, negli orti nelle siepi, lungo le strade, fra le ma cerie, è un'erba annua dai fusti e ram cilindrici, pubescenti, dicotomi, vale a dire che giunti a un certo punto de loro sviluppo si dividono in due, ognuno dei quali si comporta nello stesso modo Giungo all'altezza di circa quattro de cimetri. Ha una radice ramosa, fibrosa

foglie alterne, cioè inscrite una per volta alternatamente a destra e a sinistra del fusto o del ramo, ovali, dentate o quasi angolose, di color verde scuro. I fiori bianchicci, quasi violacei talora, sono piccoli, con un breve calice a cinque lobi triangolari e con la corolla ruotata e stellata, riuniti quasi in ombrella in opposizione ad una foglia. Il frutto è una piccola bacca globosa, grande come un pisello, nera. Nella varietà *chlorocarpum* le bacche sono ovate, di color verde-giallognolo; nella varietà *miniatum* sono di color rosso di minio; nella varietà *villosum* sono di color croceo rosso.

L'erba morella che nel linguaggio dei fiori di La Baronne de Fresne significa « dolce amica » e « verità », secondo altri, significa « bellezza senza bontà » — « sincerità » — « cattivo uso del tempo ».

È pianta venefica. Essa contiene due sostanze, entrambe nocive: l'acido malico, e un alcaloide potentissimo, la solanina. Usata contro l'idropisia e come emolliente nei cataplasmi, e dai nostri contadini contro il mal di denti, è tuttavia da fuggire. E i maestri, e le buone mamme dovrebbero con questa imparare a conoscere tutte l'altre poche piante venefiche dei nostri prati e dei nostri boschi, per insegnare ai bambini a distinguerle e a non avvicinarne alla bocca le belle foglie lucenti o i frutti che talora, come avviene di tanti uomini di questo mondo, nascondono il loro veleno sotto un' apparenza brillante od onesta.

FERRUCCIO RIZZATTI.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Se uno ha un vantaggio particolare sopra di noi, il nostro amor proprio ci persuade subito che noi dobbiamo avere sopra di lui qualche vantaggio d'un'altra natura, e non meno incontrastabile. Noi abbiamo, in generale, ripugnanza ad ammettere che uno più ricco possa essere più intelligente di noi, e la vanità ci fa presumere che quegli debba essere un avaro, un egoista, uno sciocco. È forse questa un'ingiustizia? No. Non è che una malignità. ANONIMO.

⁂

Allorchè gli uomini sono finalmente obbligati a confessare i loro errori, eglino non sono guari dispensati dal fare un complimento di condoglianza con il loro amor proprio. Io *ebbi* il torto, ma ora *ho* ragione. Osservate che la ragione è d'adesso, il torto è del passato. LO STESSO.

⁂

L' amor proprio è il più pericoloso nemico della ragione; egli è quello che gonfia l' orgoglioso, che rende l' avaro insaziabile, che infiamma il bellicoso, e che assopisce l' infingardo. Tiene nelle mani il timone delle azioni umane. FONTENELLE.

⁂

L'amor proprio è un istrumento utile, ma pericoloso: spesso ferisce la mano che lo adopera, e di rado fa del bene senza male. J. J. ROUSSEAU.

⁂

V'hanno persone che hanno l'arte di nascondere, sotto apparenza di modestia, il loro amor proprio. HUBIN.

⁂

L'amor proprio è il peggior nemico della verità. LIVRY.

⁂

L'amor proprio che sempre domina gli uomini, corrompe i forti coll' orgoglio, e i deboli con la vanità. SEGUR.

⁂

L'amore è di tutte le passioni la più forte, perchè assale al tempo stesso la testa, l'anima ed il corpo. VOLTAIRE.

⁂

L'amore è un fuoco che, accendendosi primieramente in un angolo del cuore d'un individuo, con una scintilla sfuggita ad un altro cuore, fiammeggia e cresce fino a spandere luce e calore sopra moltitudini d'uomini e donne, e di poi su tutti, abbracciando così il mondo intiero con le generose sue fiamme. EMERSON.

GIUOCHI.

Sciarada incastro I.

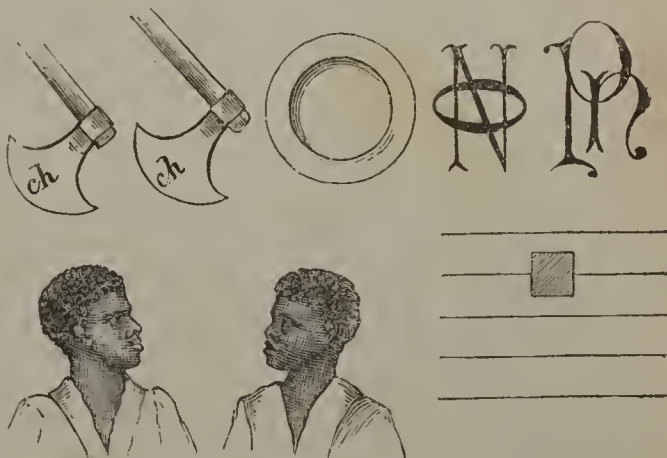
Se il mio *secondo* dubita
fra due sovran qual sia
quel che può meglio reggersi
nella difficil via;
io ti dirò, carissimo
lettore, il mio parer;
può reggersi più facile
quei che sa meglio *intier*.

Sciarada II.

Il mio *primier* non muovesi;
fermo il *final* non sta;
fu il *tutto* un'antichissima
Macedone città.

Sciarada III.

Ai grandi il mio *primiero*,
ai musici il *secondo*
ai buongustai l'*intero*.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Lugo
» 2.ª Carnea-de
» 3.ª Oasi.
Giuoco chinese. — Nonno.
Rebus monoverbo. — Convitto.

L'arte e la moda

Ho letto in parecchi giornali stranieri che nella vetrina d'uno dei più stimati sarti di Londra si veggono due modelli di un costume maschile... per signora: de' pantaloni alla zuava e una giacchetta diritta, niente altro.

Ma è dunque vero che esiste alcuno dal gusto così perverso di voler cambiare la donna in uomo? Si stenta a crederlo. Finora la donna-uomo, un essere, per grazia di Dio, abbastanza raro, si contentava di mostrar le proprie tendenze alla virilità indossando un abito quasi sempre cupo e molto semplice. Tanto d'inverno quanto d'estate, ella prediligeva una gonna di lana liscia e una giacchetta indicante appena le curve, del resto poco spiccanti, del suo busto.

Su 'l piccolo colletto, liscio, di tela bianca, annodavasi la cravatta. I capelli, tagliati corti e capricciosamente arricciati intorno alla testolina piccola dalle fattezze regolari, le davano a tutta prima l'aspetto d'un ragazzo precoce. Su questa pettinatura, comoda ma non bella, posavasi un cappello *a melone* di feltro nero o grigio, senza penne nè fermagli di giaietto, ma con un nastro di seta a cordellone in giro.

L'abito non fa il monaco; e i pantaloni alla zuava, se anche attecchissero, cosa ch'io davvero non voglio credere, non faranno, gli è certo, che la donna, dolce creatura, si cambi in quell'odioso essere ch'è la donna-uomo.

La donna-uomo, che predica l'emancipazione femminile, che organizza congressi, medita di fondar dei circoli, studia nelle università e ama Madamigella de Maupin, si rivela subito, anche senza bisogno d'un costume *sui generis*.

L'espressione superba della bocca, la fissità superiore, quasi aggressiva, dello sguardo, indicano un temperamento dotato di singolar tenacia; indicano l'abitudine di misurarsi con gli uomini e con le cose; indicano *qualcuno* che non ignora la vita e ch'è pronto tanto a tutte le lotte quanto a tutte le vittorie.

Di fatti, questa strana creatura non paventa nè fatica nè pena. Ella è laboriosa, intelligente, ardita; è capace di guadagnar non soltanto la propria esistenza, ma anche quella di parecchie persone che le siano da torno.

Non le dispiace di soccorrere, di proteggere, ella che potrebbe, volendo, esser debole, certuni che si vantano e che dovrebbero a ogni modo esser più forti è più coraggiosi di lei. Ma la generosità sua, fatta di sprezzo più che di pietà, gravita come un giogo su' suoi obbligati.

Essere complesso, ella attrae l'attenzione, inquieta lo spirito e stuzzica la curiosità, nè più nè meno d'una sfinge, destinata, forse, a non essere spiegata giammai.

Di muliebre ella ha soltanto l'epidermide liscia e chiara, la voce argentina, i muscoli fragili, i nervi d'acciaio... (perchè noi donne vere li abbiamo d'acciaio!)

Dall'uomo prende il modo di fare indipendente la passione dello sforzo, lo sdegno del pericolo. Però le manca la grazia, la tenerezza, la futilità squisita; tutto quell'involucro di seduzion che caratterizzano la donna.

Ella ci appare come uno di quegli esseri intermediarî presentiti dal genio di Darwin: gradini provvisorî, che portano da una specie a un'altra, più perfetta. Forse, ella precorre una creatura di là da venire, e scomparirà quando la nuova razza raggiunga il limite voluto del progresso; tale quale scompar l'abbozzo mal riescit dello scultore destinato a creare un'opera stupenda.

Sicchè, per essere riconosciuta, non importa che quella strana creatura porti addirittura pantaloni alla zuava: il suo tipo è così spiccat che nessuno, può esserne sicura, la prenderà pe una donna in tutta la gentilezza del sesso: una donna semplicemente donna.

E pure, sono così leggiadre le donnine, e hann tante irresistibili attrattive, senza andar in trac cia d'antipatiche originalità, capaci di toglier ogni poesia d'attorno!

Osservate, per esempio, come poco basti a una *vera* donna per essere elegante (fig. 1).

Questo è un abito del nuovo tessuto di lan in gran voga: a quadrellini. È bianco e nero ma se ne fanno di tutti i colori; molto grazios sono quelli avana e bianco, i giallo e bianco, ecc Qui un nastro di velluto nero orna le spallin queste spalline quadre, a mo' di risvolti, che son una delle ultime creazioni della moda odiern

ntura drappeggiata, di velluto nero. A uso ollo, un *empiècement*, agganciato dietro, di benılina bianca, cui è attaccato un ıllo di bengalina dove girano tre ıstri di velluto nero.

Questa dei colli, o meglio dirò ıllarini di stoffa eguale all'abito - quando l'abito è da sera e ollato — è pure una novità. ır un collarino si cuciono perle, illanti, si fanno ricami d'oro, a ıpriccio; e il collarino, composto un drappeggio di stoffa, d'una ıcrespatura di garza, fa parte ıll'abito, nè più nè meno della ntura.

Per visita s'addice il vestito ella fig. 2, di crespone turchino allido a righe più chiare, guarito di guipure e di velluto *mororé*.

La disposizione delle righe della offa converrà sopratutto alle sinore che hanno la vita un po' orta: sembrando la lunghezza della gonna diminuita dalle righe po te orizzontalmente, mentre quelle ella vita sono in vece poste in ıngo. La gonna, montata a pieone dietro e a lievissime crespe inanzi, è interamente foderata di ıglia. Il corsetto, piatto nel doro, è increspato alla vergine diıanzi nello scollo e nella cintura. Esso è guarnito d'una specie di ninuscolo bolero di velluto, che ıarte dalla spalla, segue il giro lella manica fino al disotto del ıraccio, ed è guarnito di applicaıioni di *guipure*. Una punta, egualnente di velluto, posta su 'l petto, icorda il detto bolero. Le maniche assai larghe, sono increspate lal sottobraccio fin quasi al gonito, formando così un grosso sboffo nella parte superiore.

La nostra fig. 3 offre un modello così semplice, nella sua leggiadria, da adattarsi tanto a una giovane signora quanto a una signorina. La gonna, d'ampiezza media, è di mussolina in lana *voile réligieuse*) dal fondo grigioızzurro e i disegni bianchi; questa gonna è montata a crespe dietro e guarnita dappiede d'un largo orlo con una venatura di velluto alla cucitura. Il corsetto, che si potrà fare di *surah* o di seta «fantasia» stampata, è foderato di giaconetta e increspato a ventaglio alla vita, dinanzi e dietro.

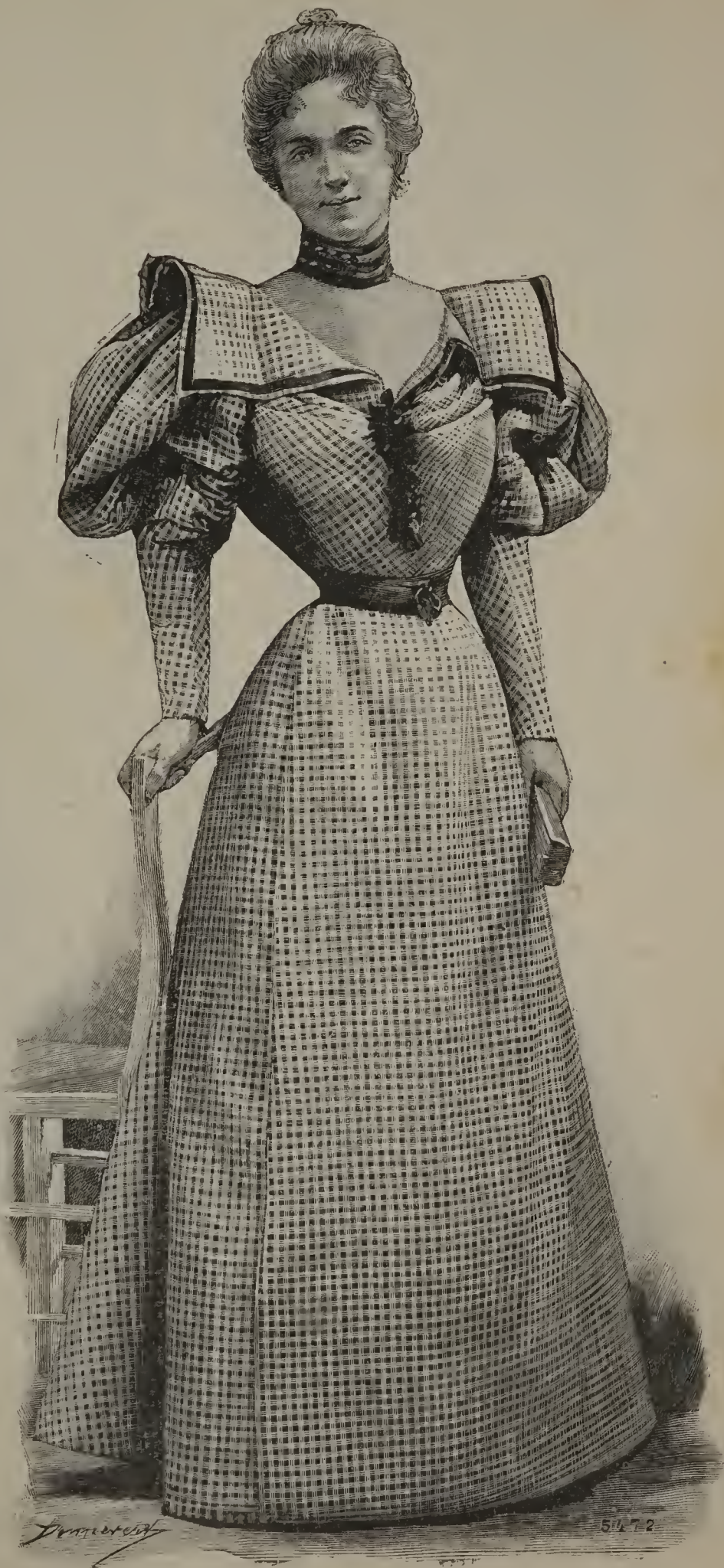



Fig. 1.

Esso s' aggancia su le spalle e sotto il braccio. L'*empiècement*, mobile, di tulle a lustrini, montato sur un collo di velluto, potrà essere sostituito da delle punte di *guipure*, o da una goletta di tulle ricamata che scende a pettorina.

Fig. 2.

Avrete notato che le gonne non si guarniscono più in giro, ma pittosto su le cuciture o a zigzag; o pure con de' teli riportati che formano come una falsa gonna. Mi spiego: un abito a righe bianco e nero, s' apre su quattro teli — due da ogni parte — di *surah* geranio rosso. Dalla parte superiore, cioè verso la cintura, s'intravede appena il *surah*, mentre dappiede, la larghezza de' teli appare tutta. È una guarnizione assai comoda per un abito del quale non si ha molta quantità di stoffa: con due abiti non più freschi se ne può fare uno assai moderno ed elegante. Ne ho veduto uno ieri d'una seta color salmone *brochée* di rami color musco, la cui gonna era inframmezzata con teli di *surah* musco: molto bello e nuovo.

I merletti, i nastri, i ricami, le passamanerie, ma disposti nella guisa che più sopra accennavo, continuano a tener il campo della voga.

Si dice, si assicura, che il raso sarà nell'inverno che viene preferito al moerro. E anche per gli abiti da sposa esso verrà adoperato. Ma il suo bianco non deve essere nivale: bensì di quella delicata e signorile tinta che ha l'avorio. Si può con una gonna di raso o di moerro, — sempre parlo dell' abito da sposa — avere un corsetto di mussolina in seta, increspato, guarnito di bretelle di nastro su cui corrono dei rami di fior d' arancio. Un collarino di fiori d' arancio, fermato sur un drappeggio di mussolina di seta, circonda la gola. Anche in mezzo allo sboffo della manica è appuntato un mazzetto di fiordarancio. I guanti sono non *glacés*, ma di pelle di Svezia.

Ecco la pettinatura ultima per la sposa (fig. 4): capelli ondulati, con qualche lieve riccio sulla fronte. Una corona intera di fiori di arancio ferma il velo di tulle illusione, sollevato a sboffetti fra i nodi de' capelli: pettinatura alquanto alta, tutt' assieme.

Per la sera, raccomando — poi ch'ella mi sembra addirittura squisita — la seguente acconciatura del capo (fig. 5): capelli rialzati e ondulati, con piccoli ricci su la fronte, su la nuca, scendenti

Fig. 3.

dal nodo dietro della chioma: si addice a qualunque colore di capelli, poi che la linea n'è elegante quanto mai.

... Adesso, sapendo di farvi cosa grata e, forse, anche utile, poi che, a volte, la bellezza forma gran parte della felicità della donna, non tanto per la vanità propria quanto per quella del marito, vi offro qualche ricetta appunto per conservare o acquistare questa bellezza.

Le signore la cui pelle si macchia sotto l'influenza dell'aria troppo viva e del sole, quelle principalmente il cui soggiorno su la riva del mare ha imbrunito l'epidermide del volto, del collo, delle mani, faranno cosa buona a lavarsi due o

Fig. 4.

tre volte al giorno con una decozione di fiori di tiglio, o con questa composizione:

Acqua distillata di coclearia	250 grm.
Borace	4 »
Tintura di belzoino . . .	4 »

Un ottimo cosmetico per imbiancare la pelle.

Olio di mandorle dolci . :	350 grm.
Sciroppo ordinario. . . .	12 »
Sapone bianco	3 »
Essenza di mandorle . . .	3 »
Essenza di bergamotto . .	3 »
Essenza di garofano . . .	1 $^1/_2$ »

Mescolate bene assai lo sciroppo e il sapone molle; poi collocate la miscela nel mortaio, e con l'aiuto di un cucchiaio, fate colare a poco a poco l'olio, in cui saranno state versate prima le essenze. Battete vivamente la mescolanza, e mettete in vasetti, ben chiusi.

Fig. 5.

Nel prossimo numero v'intratterrò su diversi segreti intorno alla bellezza femminile; volete?

MARCHESA DI RIVA.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 25 agosto al 7 settembre 1894).

Siamo in attesa del verbo ministeriale. Le varie concioni tenute in piena canicola, dall'on. Barazzuoli sono state una delusione per quanti attendevano qualche lume sul programma finanziario del Governo.

Il ministro d'agricoltura e commercio si è limitato a fare dell'apologetica in onore e gloria di Crispi, ed a demolire Carlo Marx con alcuno di quegli epifonemi che hanno sempre tanto successo fra le pere ed il formaggio.

Vedremo se sarà meno sibillino l'on. Boselli, del quale si annunzia ora un discorso sul tema dei provvedimenti finanziarî. Certo che il problema delle economie. e l'altro non meno spinoso dei rimaneggiamenti d'imposte, non sono stati ancora risoluti. Si procede a vanvera, paurosi di ostilità e di querimonie, senza obiettivi lucidi, illudendosi e cercando di illudere sulle condizioni economiche e sulla potenzialità contributiva del paese.

Intanto la speculazione, nel nulla in cui si muove, compie l'ufficio suo, producendo spostamenti di prezzi, che sono destinati a dar spinta ad altri spostamenti in senso contrario, quando l'esagerazione nell'aumento sarà apparsa manifesta, o quando un avvenimento qualunque sarà venuto a mutare la corrente delle idee dominanti.

Gli aumenti verificatisi nella rendita italiana fanno sentire il desiderio che la speculazione moderi i suoi ardori affinchè col soverchio del rialzo non si apra di nuovo la via al ribasso. E ciò potrebbe avvenire facilmente, quando lo scoperto fosse stato interamente fugato, e quando la situazione del mercato divenisse per ciò appunto favorevole più ad una nuova campagna al ribasso, che non ad una continuazione di quella al rialzo.

Le larghe oscillazioni possono piacere alla speculazione, ma nuociono al credito del paese ed allontanano da un titolo troppo manovrato il capitale privato, che ne costituisce l'appoggio.

La liquidazione di agosto nelle nostre piazze si è compiuta, del resto, con grande regolarità, malgrado le sensibili differenze sul prezzo della rendita.

Per la cronaca di questa quindicina noteremo che la voce della morte di Crispi, o poi quella della morte del Sultano del Marocco, ed infine la panzana d'una disfatta delle armi francesi nelle colonie, vennero per un istante a scuotere le Borse, nostre e dell'estero, ma senza produrre effetti troppo sensibili.

La Borsa di Parigi continua, per ora, a prediligere alcuni fondi di Stato, mettendo nel dimenticatojo tutto il resto. Quella di Londra ricerca specialmente i valori che ritiene destinati ad avvantaggiarsi della nuova tariffa americana e della ripresa d'affari negli Stati Uniti. In massima, poi, si manifesta — nei mercati finanziarî della vecchia Europa — la fiducia in un ritorno di attività fruttuosa che porti nuovo contingente di affari per alimentare le voglie ed i bisogni da lungo tempo non sazî del pubblico capitalista e della speculazione.

In materia bancaria, si è sempre nell'aspettativa dei risultati delle famose ispezioni ai tre istituti di emissione, specialmente per ciò che riflette le immobilizzazioni. I risultati dell'inchiesta saranno sottoposti al Parlamento nel venturo novembre, insieme con un progetto di legge relativo.

La Banca d'Italia ha ribassato lo sconto al 5 $^1/_2$ e gli altri istituti d'emissione hanno fatto altrettanto; lo sconto fuori banca, però non vale oggi più del 4 $^1/_2$ $^0/_0$. È relativamente teso invece il riporto da pronta a fine; ciò che dimostra minor ricerca di rendita pronta.

Notevole, nella scorsa quindicina, il progresso lento ma costante delle Obbligazioni, specie per le garantite direttamente dal Governo.

Si mantenne invece calmo e ingiustamente trascurato il mercato dei valori industriali.

Ecco le variazioni subite dai cambi:

	25 Agosto	7 Settembre
Francia, a vista	110.675	110.125
Londra, idem	27.775	27.62
Berlino, idem.	136.75	136.15

I prezzi fatti dalla nostra rendita sui mercati italiani sono:

	25 Agosto	7 Settembre
Rendita 5 $^0/_0$, contanti . . .	90.17	90.17
» » fine mese . . .	90.20	90.35

Sui grandi mercati esteri, la nostra rendita subiva queste variazioni:

	25 Agosto	7 Settembre
Parigi.	81.35	81.70
Londra	81.$^1/_{16}$	81.$^7/_{16}$
Berlino	81.90	81.80

Azioni.

	25 Agosto	7 Settembre
Ferr. Merid.	618 —	618 —
» Mediterr.	458 —	464 —
Banca d'Italia	730 —	723 —
Cred. Mob. Ital.	120 —	116 —
Banca Generale	42 —	40 —
Navigazione Generale	238 —	239 —
Costruzioni Venete	20 —	21 —
Cassa Sovvenzioni	—	—
Raffineria Lig. Lomb. . . .	192 —	189 —
Lanificio Rossi	1235 —	1246 —
Cotonificio Cantoni	380 —	380 —
» Veneziano	205 —	205 —

Obbligazioni.

	25 Agosto	7 Settembre
Meridionali	302.50	363 —
Italiane Nuove 3 $^0/_0$	274.50	274 75
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 $^0/_0$.	471.50	473 —
» » 4$^1/_2$ $^0/_0$	475.50	476 —

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Natura ed Arte. Barberis inc

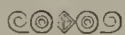
Madonna di S. Giorgio

(Dipinto del Correggio).

I due putti, dettaglio della « Danae » del Correggio.

IL CORREGGIO

(celebrandosi a Parma il IV centenario della sua nascita).

(Cont. e fine. Vedi num. 18).

Giorgio Vasari non solamente narra la vita dell'Allegri mischiando con prodiga mano le inesattezze e le favole, ma nel determinare il suo alore mostra uno strano ondeggiamento di iudizio. « Tengasi pur per certo che nesuno meglio di lui toccò colori, nè con magior vaghezza o con più rilievo alcun artefice ipinse meglio di lui... » e chiama « stupenissima meraviglia » i suoi affreschi della Catedrale. Ma accanto a questi smisurati elogi, elle reticenze e un rammarico: — « Gran pecato che maestro Antonio non sia mai stato Roma! Chi sa a quale eccellenza sarebbe ervenuto, se il destino gli avesse consentito i studiare da presso l'antichità e Michelanelo! » — Certo è che questo solitario pittore niliano, venuto fuori così improvvisamente, a nato fatto per conturbare le gerarchie rtistiche già formate nella mente dello stoco aretino. Quale posto dare a questo nuovo venuto, grande senza dubbio, mentre gli altissimi seggi parevano tutti occupati?

Il francese Edmondo Schurè, convertendo il quesito in *mistero* (i misteri sono la sua specialità e la sua occupazione favorita), in causa delle opere di Antonio Allegri, arriva fino a proclamare Parma « la Elesasi della pittura italiana ».

Lasciando da parte queste volate mistiche, è d'uopo riconoscere che abbisogna uno studio speciale per intendere e per mettere al suo posto, nel quadro della grande epoca sua, questa singolarissima figura d'artista.

* * *

Guardiamo per un momento alle date. Antonio Allegri, nato a Correggio nel 1494, lo troviamo già a Parma nel 1518 a dipingere la camera della badessa Giovanna nel monastero di San Paolo; nel 26, nel 27 e nel 28 lavora a tre quadri, che meritamente vanno

celebrati come i suoi capolavori di pittura ad olio; ossia la *Madonna della Scodella*, il *San Girolamo* e la *Natività*, più conosciuta col nome di *Notte di Dresda*. Intorno all'anno 1521 si principiano ad avere notizie de' suoi contratti coi frati Benedettini per le pitture della cupola di San Giovanni, che appaiono finite circa nel 1524; e nel 1531 egli ha pressochè ultimata *L'Assunzione della Vergine* nella cupola della cattedrale parmense.

Risulta adunque da queste date che, quando il Correggio cominciò il primo de' suoi più insigni dipinti, la gloria pittorica del Cinquecento pareva già compiuta. I gloriosi capolavori erano stati fatti. Leonardo aveva dipinto da un pezzo la *Gioconda* e la *Cena*, e ormai se ne parlava come di un' antico; un antico pareva anche il Mantegna morto nel 1506, dopo aver condotto a termine la Madonna di casa Trivulzio, quella di San Zeno, il *Trionfo di Cesare* e le pitture murali del palazzo dei Gonzaga. Francesco Francia e Giorgione erano morti; Raffaello Sanzio era vicino a morire. Le vòlte della Cappella Sistina stavano esposte da più anni alla meraviglia del mondo; le *Stanze* del Vaticano erano dipinte; dipinte la *Galatea*, la *Santa Cecilia*, la *Madonna di San Sisto*. Tiziano Vecellio pareva che avesse toccato le colonne d'Ercole della espressione e del colore.

E poi? Non solamente l' apogèo della pittura era toccato, ma già apparivano chiari e inquietanti i segni della discesa. Di Raffaello dicevasi che era morto a tempo per non vedere l'abbassamento di sè e della sua Scuola. Michelangelo era stato udito esclamare profeticamente: — oh, quest'arte mia quanti ne vuole ingoffire! — Sovrastava il regno di Pietro da Cortona e degli Zuccheri; il regno degli *Stilisti* con le loro macchine insulse, con il loro egoismo artistico pretenzioso del pari che sterile. Intanto sopra tutta l' anima italiana gravitava un peso di stanchezza e quasi un senso di consapevole esaurimento... E allora appunto, come una energia inaspettata in un corpo stanco, dava fuori improvvisamente l'arte di Antonio Allegri!

*
* *

Energia inaspettata e occulta e svolgentesi nel silenzio, simile a una gioconda sorpresa della natura.

Ma quale parola nuova poteva mai dire all' arte italica questo artista emiliano arrivato tardi, nel terzo decennio del Cinquecento, quando pareva che già tutto fosse stato detto dai sommi rappresentanti di tutte le scuole? Sarebbesi egli contentato di spigolare nei campi mietuti, formando un mazzo degli sparsi fiori, oppure avrebbe piegato alla necessità di mettersi sulle orme di uno dei giganti che tenevano il regno dell' arte per diritto di legittima conquista? Il Correggio non fece nè una cosa nè l'altra. Quando l'eclettismo si annunciava fatale come una legge d'evoluzione, egli non fu eclettico; e quando si trovò in cospetto ai capolavori degli altri, essi gli fecero sentire più vivo il convincimento della sua personalità artistica.

Si cerca e si dibatte ancora chi fosse il primo maestro d'Antonio Allegri. Certo è che lo zio Lorenzo non fu quella gran bestia di pittore che alcuni biografi affermano, se i principi di Correggio lo vollero a decorare con dipinti il loro palazzo; ed è quindi probabilissimo che da lui il nipote ricevesse i primi elementi della pittura. È questione, del resto, a cui non si vuol negare una qualche importanza; ma, esagerandola, diventa futilissima, se si porge mente alla tempra quasi autoctona di Antonio, e allo slancio solitario dell'arte sua.

Più utile molto è ricordare che a Correggio e nelle chiese di luoghi vicini non mancavano buoni quadri di varie scuole e massime di pittori emiliani; e che non è improbabile che anche qualche alito d' arte fiamminga vi pervenisse a quel tempo, portato dai maestri di drapperie, che vi fondarono una fabbrica rinomata. I principi di Correggio non potevano avere una gran corte, ma l'ebbero ornata di gentili studî e frequentata di uomini di valore che vi erano carezzati e protetti, secondo l'uso dei tempi. Insomma un ambiente intellettuale insieme e tranquillo, favorevolissimo a formare la educazione e ad eccitare l'ingegno di un giovane. Il padre di Antonio che non era nè povero, nè taccagno, volle che il figliuolo ne approfittasse, e lo fornì di buoni maestri; e il giovane approfittò in modo che per tempo venne amorevolmente accolto e stimato in una Corte dove signoreggiava l'ingegno elegante e lo spirito gentilissimo della principessa Veronica Gambara.

Poi, nel 1511 fu a Mantova accompagnandovi il principe Manfredi, per fuggire, dicono, la peste. Mantova deve essere stata, a u

dintresso, per il Correggio quello che fu Firenze per il giovane Raffaello: un vasto allargamento dell'orizzonte artistico; un campo dovizioso a studî, confronti, predilezioni, assimilazioni; la grande e decisiva ginnastica di un forte ingegno già prossimo a svegliarsi e a slanciarsi per vie sue.

Se Andrea Mantegna era morto da cinque anni, l'arte sua dalle pareti del palazzo di San Sebastiano e del palazzo Ducale parlava un linguaggio così vivo e così potente, che è impossibile immaginare che non destasse una grande commozione nell'animo del giovane correggese. Di questa commozione permanente nell'anima, e specializzata nei ricordi, la movenza di qualche figura e certi accessori decorativi qua e là nei dipinti dell'Allegri, fanno fede indubitabile (1). E come non vedere e non sentire, a mo' d'esempio, qualche cosa di veramente mantegnesco nella gran testa del Redentore trionfante sotto la cupola di San Giovanni?....

Sposalizio di S. Caterina (al Louvre).

Io credo, per altro, che il genio del Correggio, ove tanto prevalevano gli istinti della soavità e della eleganza, deve essersi sentito più ammirato che attratto dall'arte poderosa ma spesso un po' rude dell'allievo di Pietro Squarcione.

Un più persuasivo magistero esercitò certamente sul Correggio la pittura del ferrarese Lorenzo Costa, che in quel tempo occupava presso i Gonzaga il posto di pittore favorito, già tenuto dal Mantegna. Qui siamo nel caso di influenza vera e propria; manifestantesi nella composizione, nella predilezione di certi tipi e nella tecnica precisa del colorito; e parecchi quadri correggeschi intorno a quel periodo (esempio lo *Sposalizio di Santa Caterina* posseduto dal Frizzoni) non lasciano luogo a dubitarne.

* * *

Per tal modo, congiungendo questa evidente influenza cossiana con la congettura dei primi rudimenti dati da Francesco Bianchi, si ha nelle mani quel tanto che basta per annettere il gran nome del Correggio alla scuola ferrarese e per farlo apparire nella storia dell'arte come il glorioso coronamento di lei.

Ma appena fatta questa ragionevole concessione al bisogno schematico degli istoriografi, come è anche necessariori pigliare subito l'argomento e attestare che Antonio Allegri, per la rapida ascensione dell'ingegno e per i caratteri definitivi dello stile, si elevò in pochi anni ad una posizione unica e trascendente ogni classificazione di scuole!

Per chi guardi alla sostanza, la storia dell'arte non è che la storia delle belle forme trionfanti nella imitazione della natura; e il grado d'eccellenza di una scuola risulta dalla qualità e quantità di bellezza, che essa ha saputo tradurre in sembianze visibili, per mezzo di quella che si potrebbe chiamare la sua potenzialità estetica.

Ora, è evidente che fra le grandi scuole pittoriche italiane del decimoquinto e decimosesto secolo, la ferrarese, così valente nella tecnica, ebbe scarsa o inferiore alle altre, questa potenzialità. I migliori ferraresi gareggiarono certamente coi sommi contemporanei nella pratica dell'arte; ma nè Cosimo Tura, nè il Cossa, nè il Costa, nè lo stesso Ercole Roberti, ammirato da Michelangelo, vennero largamente privilegiati e sorrisi del raggio supremo della bellezza. A chi sospettasse di arbitraria questa afferma-

(1) Sulla educazione artistica del Correggio, ha scritto un articolo assai pregevole Adolfo Venturi (*Nuova Antologia* 15 luglio 1894). Vedi anche il bel discorso letto da Corrado Ricci a Parma per le feste del Centenario. (*Perseveranza* n.° 22 e 24 giugno di quest'anno).

zione, si potrebbero ricordare alcuni fatti assai significativi. Il primo è che nel Quattrocento e nel Cinquecento i pittori più insigni delle scuole di Ferrara non raggiunsero mai la fama e il favore dei loro contemporanei fiorentini, senesi, veneti e umbri, quantunque lavorassero dinanzi a dei pubblici coltissimi e divulgatori di fama e presso le corti più brillanti d'Italia. Poi la loro rinomanza scadde sempre più; e abbisognarono le fatiche erudite, amorose e sapienti di recenti storici per rimetterli nel dovuto onore. Il secondo fatto è che parecchi dei migliori ferraresi, chiamati a Bologna dal mecenatismo bentivolesco e venuti a contatto col Francia, furono eclissati da lui, che per potenza tecnica non li valeva, ma li superava di grazia e di ispirazione geniale; eclissati in modo che nella opinione del mondo furono messi in linea come suoi scolari, mentre è assai probabile che il Francia parecchie cose imparasse da loro. Di questa bizzarra mistificazione storica si pensò di trovare la chiave nell'orgoglio mu-

Madonna della Scodella.

(R. Pinacoteca di Parma).

nicipale de bolognesi e perfino nella prosa scorretta d quel povero canonico Malvasia! Il quale veramente non meritava *n cet honeur ni cette indignité* . .

Finalmente è da ricordare (e questo terzo fatto è credo, il più significan te) che la scuola ferrarese, proprio quando, dopo una lunga fioritura di opere insigni, stav per toccar il suo pi alto segn sentì invec mancar sotto il te reno; e suoi più fo ti rappr sentant Lorenzo C sta, Tisi da Gerofalo, Dosso Dossi, come d gli astri minori attratti nel giro di più poten costellazioni, li vediamo oscillare e divagar diventando chi tizianesco, chi mantegnesco chi raffaellesco. Un fatto somigliante non a cadde negli altri grandi centri dell'arte, ov per quante concessioni si facessero all'ecle tismo romano, il tipo locale rimase e la tr dizione, pur declinando, continuò.

* * *

A quella fatalità sfuggì invece complet mente il genio del Correggio; il quale, qu

ımque si fosse il suo punto di partenza, sentiva dentro d'avere una linea tutta sua da percorrere, e che essa doveva portarlo sul culmine della pittura, a pronunciarvi l'ultima grande parola del Rinascimento italiano.

Probabilmente gli giovò più assai che non gli nuocesse il mancato viaggio di Roma, che l Vasari lamenta. Ma, supponendo pur anche un tale viaggio, io credo che il Correggio non avrebbe mancato al suo destino di libero e felice svolgimento. M'immagino anzi di vederlo aggirarsi per le vie di Roma; incantarsi dinanzi alle famose ruine; entrare nei palazzi e nelle chiese, ammirarvi marmi antichi, Michelangelo, Raffaello; poi rifare tranquillamente la via di Parma e risalire il ponte d'una delle sue cupole e rimettersi al suo lavoro, con l'animo arricchito di belle visioni, ma ripetendo ancora il motto attribuitogli, onestamente superbo: « anch'io sono pittore! »

Danae.

(Quadro del Correggio).

E donde può trarsi questo convincimento? Da tutta l'arte sua, principiando dai suoi stessi difetti.

Anche quando si lascia andare alla licenza del segno, anche quando, a forza di cercare il grazioso delle movenze, come notò giustamente Pietro Selvatico, trascorre nell'affettato e nel lezioso, il Correggio, pervenuto alla maturità vi dà sempre una forma sua, tutta sua, che potete distinguere tra mille, perchè cavata dalla intimità del suo temperamento d'artista. Imitatore, dopo le prime ricerche giovanili, egli non appare mai. E non è a dire che anche a lui scarseggiassero la materia e gli impulsi esterni per divenirlo... Che diavolo! Perchè l'Allegri non fu a Roma, non significa già che egli menasse la vita in paese barbaro o rinchiuso dentro ad un baule, come par che pensino alcuni. A buon conto egli dimorò a lungo in Mantova, egli andò a Modena e a Bologna, città, in materia di pitture insigni, provviste di più del sufficiente per inclinare un giovane artista alla imitazione. E d'altra parte, chi non sa che a quel tempo molti pittori, e specialmente emiliani, si mettevano a imitare il Sanzio senza aver nè anche visti i suoi dipinti; solamente sedotti dalle forme raffaellesche, diffuse e quasi volgarizzate per le belle incisioni di Marc' Antonio Raimondi?

Nella bellissima *Madonna di San Giorgio*, che è a Dresda, la figura di San Giovanni precursore, con quella sua nudità ricercata e la piegatura sforzata e il sorriso faunesco di quella sua testa voltata verso il pubblico, a me ha prodotto sempre un'impressione sgradevole. Parimenti nella *Madonna di San Sebastiano* la figura di San Rocco ha l'aria di raccogliersi la camicia fra le gambe nude, che egli allarga con un movimento sgraziato, anzi addirittura sguaiato, come se si adoperasse a cavarsi da un pantano. Questi esempi (e qualcun altro potremmo ricordarne) provano che anche il Correggio, come il buon Omero, come ogni altro artista, ebbe i suoi momenti di dormiveglia; ma alla sua personalità egli non abdicò mai, nè mise mai alcun preconcetto o impulso straniero fra il suo sentimento e la natura.

Fu sopratutto un artista sincero. Arrivato

quando la pittura italiana accennava a perdere tutte le sue belle qualità giovanili, egli ebbe e mantenne costante la sincerità di un primitivo. Fu il segreto della sua potenza e della sua gloria!

E questa sincerità la rivela egualmente nella tecnica meravigliosa della esecuzione e nella interpretazione ideale dei soggetti. Nessun altro forse è vario come il Correggio nelle linee e nella gamma de' suoi dipinti; e in pari tempo come è sempre lui!

Della cupola di San Giovanni ho cercato di dare una lontana idea. Chi passa a vedere quella del Duomo ha l'impressione di un'altra vita, quasi di un'altra arte. Nella cupola di San Giovanni tutto, tranne la figura di Cristo, spira la calma della visione mistica, espressa con una bella euritmia di forme eleganti e composte. Qui invece è tale un tumulto e un'affollamento di forme vive che, alla prima, restiamo come abbacinati. La Madonna è portata in cielo da un turbine di angioli; e più che ad una assunzione vi par d'assistere a un rapimento violento, quasi furioso. Ognuno di quegli innumerevoli angioli si slancia avanti con tutta la forza del proprio volo, e pigia, e urta e vuol farsi largo nella folla agglomerata e vuole giungere a toccare il corpo della Diletta, involato per sempre alla corruzione del sepolcro. Io mi spiego, in qualche guisa, perfino la bestiale similitudine di quel prete a cui, guardando in su, venne in mente una frittata di rane... Così in una grande sinfonia orchestrale, folta di melodie fini e ricca di intrecci armonici, il comune orecchiante, che l'ascolta per la prima volta, non può cogliere che un garbuglio di note confuse e di tonalità dissonanti. Quando s'era mai, non che vista, ideata una composizione simile? Il corpo umano, lanciato nel vuoto, è figurato e aggirato in tutti gli atteggiamenti immaginabili di cui l'arte possa compiacersi e sbizzarrirsi. Vi sono perfino degli angioli che impediti e fastiditi dalle nuvole, vi dànno dentro col corpo, vi s'affondano fin oltre le spalle e sgambettano fuori con una grazia vicina alla monelleria... Ma quanti sorrisi di bellezza per chi guardi analizzando! E che divino tripudio in tutto l'insieme della composizione! Qui è il Correggio manifestantesi con tutto lo slancio della sua forza fantastica; concitato, esaltato, *baccante* nel senso nobilissimo che volle dare a questa parola Giorgio Hegel.

Poi tornerà calmo, composto, tenero, divinamente grazioso. La grazia lo terrà principalmente nel suo lieto dominio, come una musa favorita. — Che fanno i putti del Correggio? Sono essi diventati grandi? — domandava Guido Reni a degli amici che venivano dall'avere veduto la *Madonna di San Giorgio*. Il motto è degno del lodato e del lodatore. E noi, guardando i due putti della *Danae*, qui riprodotti, terminiamo ricordando anche le parole di Annibale Caracci, un' altro artista degno di lodarli, che scriveva al suo *magnifico* cugino Lodovico: « I puttini del Correggio spirano, vivono e ridono con una grazia e verità che bisogna con essi ridere e rallegrarsi. ».

Da questo immortale sorriso veniva illuminata la tragica discesa della civiltà italiana. E il buon genio del cinquecento s'addormentava tra le rose...

ENRICO PANZACCHI.

Al di là.

Ne la nebbia che si stende
Tedïosa ed infinita,
Come un sole a me risplende
Il desio d'un'altra vita.

Ma diradasi quel velo
Ed appar ne l'imo fondo
Il turchino d'un bel cielo
Calmo, nitido, profondo.

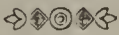
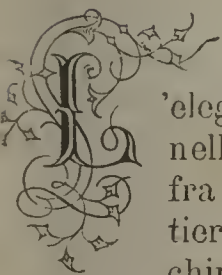
Oltre i campi ed oltre il verde,
Oltre i monti ed oltre il mare,
Una plaga, che si perde
Lontanandosi, m'appare.

Forse tutti i sogni miei,
Fin l'amor colà s'oblìa,
E fors'anche io vi potrei
Annegar l'anima mia.

FELICE UDA.

Concorso C. VALLARDI, reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. (Seconda novella distinta).

PER UN CONCORSO

I.

L'elegante figura maschile, attillata nell'abito da mattina, scomparve fra i cortinaggi delle grandi portiere d'albergo, con un ultimo inchino all'Eccellenza.

L'Eccellenza, forte figura di Napoleone inanutito, con occhi vivi e spiritosi nel viso barbato, guardò uscire il professore Meina, elegante professore che i suoi trent'ott'anni isciavano ancora giovane, con un viso roseo a gaudente, una persona grassoccia, dei fini iustacchietti castani; poi si volse alla sua ella nipote, che se ne stava dritta in piedi resso al caminetto, scherzando coi ninnoli osti sulla mensola, aspettando.

— Adesso andiamo a colazione, eh, nipoina? Se posso offrirti il braccio?

E s'inchinava ad offrirglielo, con l'aria uomo galante che quel sapiente politico rendeva sempre in faccia alle belle donne. avvero, in quel momento ne valeva la pena. igura alta e slanciata, forme splendide, la ui solida abbondanza spiccava ben delineata al semplice ed elegantissimo vestito di lana bianca, spalle larghe con vita sottile, grandi occhioni neri e vellutati, la signora Virginia Franchi aveva, malgrado i suoi lineamenti irregolari, tutto quel che costituisce ciò che si chiama comunemente una bella donna; e, per maggior seduzione, da quella bocca di fata fluiva l'armonia d'un ricco timbro di contralto, modulato sapientemente come una musica.

— Eccomi qui, zio — fece la voce incantevole, mentre le labbra di melograno si aprivano ad un sorriso. E dopo un momento d'esitazione:

— Ebbene, che te ne pare del mio protetto?

Sua Eccellenza Filippo Bruni, sottosegretario al ministero della pubblica istruzione, tardò a rispondere, occupato a spiegare il suo tovagliolo, sedendosi davanti alla colazione preparata con l'eleganza un po' banale del servizio d'albergo, ma allegra e appetitosa, coi suoi fiori, la sua tovaglia rasata, le sue boccie splendenti, sotto la luce chiara che scendeva dai due finestroni in due larghe strisce d'oro, oblique, diafane, piene d'atomi viventi e fluttuanti. Poi, dopo aver galantemente servito sua nipote, rispose, col sorriso ironico, errante

sotto la sua apparenza tranquilla e bonaria:

— Sai, mi pare molto elegante, per un rettore di liceo...

— Oh, zio, possibile che voi, che pur siete stato sempre un uomo elegante, non crediate che alla sapienza degli orsi?

— Oh, degli orsi, non dico... E poi non parlo della sua abilità, che sarebbe sufficiente.. Ma ve ne sono molti di questa abilità... È ci vorrebbe una ragione per preferirlo...

E gli occhi vivi, rimasti giovani nel largo viso invecchiato, fissando il bel volto di quella lontana cugina, che s'era immaginata di diventare sua nipote dacchè egli era stato assunto al ministero, dicevano chiaramente: « Mia cara nipote, tu ti sei fatta corteggiare chi sa per quanto tempo da questo bel signorino; ora hai trovato di meglio, e vuoi mandarlo via da Verona, con un buon impiego, e conti su me per questo; ma l' hai sbagliata, e se il tuo protetto non ha altre ragioni per esser preferito, credo che potrà farsene passare la voglia... ».

E d'un tratto, posando il bicchiere, volgendosi alla signora Virginia:

— Vedi, or ora, col marchese Strino, parlavano d'una cavalcata che hanno fatta l'altro giorno, assieme; e tu stessa l' hai ringraziato or ora per il mazzo che ti ha mandato... Insomma, dalla vita che fa, mi par che non debba aver troppo bisogno d'avanzamenti..

Un rossore leggiero sulle brune guancie della signora Virginia tradì il dispetto d'essersi mostrata malaccorta; ma subito ella si vinse, e ritrovando il suo sorriso dai denti smaglianti:

— Eppure, zio, ti assicuro che il mio protetto ha tutto il diritto alla tua simpatia... e anche all'avanzamento. Bisogna che tu pensi che ha una numerosa famiglia...

— Ah, proprio? Dodici figliuoli, eh?

Il sottosegretario rideva di cuore, sbucciando una magnifica pera e offrendola a sua nipote. Ma ella era rimasta punta dalla canzonatura, e, respingendo l'offerta, riprese vivamente:

— Non dodici figliuoli, no, perchè è giovane; ma ne ha tre... E per dippiù ha raccolto una sua sorella vedova, con quattro bambine...

— Ha raccolto? Quello lì? Eh, via!

— Quello lì, se vuoi. Sua sorella, con quattro bambine.... Lui non ne parla mai, perch non gli piace vantarsene....

La bella voce calda si animava e si fa ceva stridente; evidentemente la bella signor era convinta di quel che diceva. Il sotto segretario non rideva più, e ascoltava attent Ella s'avvide subito del terreno guadagnat del cambiamento avvenuto nel volto dell zio, in quello sguardo che si faceva serio; volendo accentuare quella buona impressione riprese:

— Se le è prese in casa coi suoi bambini queste nipotine, le mantiene, le fa istruire me le ha mostrate un giorno per via, dell testine ricciute, dei bei visini allegri...

Sua Eccellenza sorrise, completamente vinto Aveva sempre avuto una grande debolezz per le testine ricciute, quello scapolo impe nitente, e la visione che le parole di sua nipote evocavano, tutto il chiasso matto e l'allegria di quella casa piena di bimbi, echeggiante da mattina a sera di gorgheggi e d strilli, tutta quella gioia infantile che gettava il suo riflesso sulla figura attillata e sorridente del professor Meina, glielo facevano vedere sotto un altro aspetto. Si ha u bell'odiare i damerini, l'importante è che quell che devono educare i fanciulli sieno delle persone di cuore...

Ella comprese che la partita poteva dirs quasi guadagnata, e, destra com'era, non in sistette. Cambiò discorso, si fece fare la cort da suo zio, rise delle sue galanterie: poi si ri cordò che doveva andar a un congresso di dam di carità, e salutò lo zio promettendogli d andarlo a risalutare alla stazione, la sera quando Sua Eccellenza, di passaggio per Verona, sarebbe partito per Roma.

Tric! Tric! Le scarpettine dorate della signora Virginia scricchiolano nel corridoio con civetteria; e Sua Eccellenza, aspirand con tutta la voluttà d'un uomo galante il sottile profumo di verbena scosso da quelle vest eleganti, esclama stirando leggermente l braccia:

— Bella donna, questa Virginia! Come può essere che un uomo di cuore se ne sia innamorato? Eh? Cosa c'è? Ancora qualcuno? E dire che viaggio in incognito!

Quell'apostrofe era rivolta all'ombra corretta del cameriere, che per la dodicesima volta in quella mattina compariva fra le pieghe della portiera ad annunciare un visitatore. Reso interdetto dall'aria seccata di Sua Eccel-

lenza, il cameriere esitava; poi, davanti a un gesto più impaziente che domandava il nome del visitatore importuno e lo mandava contemporaneamente a tutti i diavoli, fece timidamente, evidentemente umiliato dal nome modesto che doveva pronunciare:

— È il Signor Marichetti, il pittore...

— Lui? Ma avanti, avanti! Son io che l'ho mandato a chiamare... Credevo che non venisse più... Avanti, Marichetti, avanti....

Tutta l'espressione d'ineffabile noia che il timore d'una di quelle insopportabili visite di ufficio aveva già fatto salire alla bella faccia aperta del sottosegretario era scomparsa improvvisamente, mentre egli andava incontro al vecchio pittore di fiori. Già, glielo rimproveravano al Parlamento, d'occuparsi d'arte, trascurando gli affari, mostrando troppo chiaramente di annoiarsi nelle lentezze e nelle minuziosità burocratiche; e in verità era mediocremente maestoso il vedere, come in quel momento, Sua Eccellenza Filippo Bruni, sottosegretario alla pubblica istruzione, a braccetto con quella vecchia figura di marionetta, corta e saltellante, tutta grinze e peli bianchi arruffati, scappanti di sotto un cilindro nuovo, lucidissimo, ma di una forma antiquata, evidentemente ordinato apposta, con delle intenzioni di eleganza raffinata, come tutti gli abiti che stringevano la persona magra del vecchio pittore. Gli è che per quanto poco noto, a causa del suo carattere bisbetico che rendeva impossibili, intorno a lui, tutte le specie di *réclames*, quella piccola marionetta era davvero un meraviglioso pittore; i fiori sbocciavano da quelle mani nere e grinzose come da una terra benedetta, con tutte le loro trasparenze, con le loro tremole diafanità di cristallo, con tutte le loro morbidezze di raso e di velluto; e i più delicati, i più teneramente gentili, le grandi viole color d'ametista e d'oro, i convolvoli tenui che sembrano tagliati in un lembo di cielo di maggio celeste e rosato, i tulipani dalle ricche e calde screziature fulve che fanno pensare a delle stoffe orientali. Erano cinquant'anni che ne dipingeva; sempre nello stesso studio, sempre a Verona, attaccato con un amore di bestia selvatica per la sua tana al luogo dov'era nato, incapace di allontanarsi un solo giorno dalla graziosa città sorridente sotto gli archi bruni dell'Arena con la freschezza d'un giovane viso sotto un pesante diadema antico, dalle rive dell'Adige che scorre sotto i ponti con le sue onde limpide dove la visione capovolta della città, le sue chiese, le sue case bianche, tutto tremola e s'inazzurra. Bisognava che le occasioni di vendita venissero a cercarlo là.

Il passaggio di Filippo Bruni per Verona segnava sempre una data fausta nel lunatico calendario del vecchio pittore; l'uomo politico non mancava mai di invitare il suo antico amico — erano stati compagni di scuola — per farsi vendere da lui qualcuno dei suoi quadretti di fiori. Anche ora, tenendolo a braccetto, Sua Eccellenza sbirciava il grosso scartafaccio che il pittore aveva con sè.

— Cosa facciamo di bello, Marichetti mio? Come va la salute?

— Uhm!

— E gli affari?

— Uhm!

Senza lasciarsi scomporre dai sordi grugniti che formano il fondo della conversazione del pittore, Bruni seguita lietamente.

— E Bettina? Come sta Bettina?

Questa domanda ha il potere di sciogliere lo scilinguagnolo di Marichetti.

— Bettina — chi lo crederebbe, con questo grazioso nome di civettuola? — Bettina ha avuto un nuovo attacco d'asma, una lunga malattia che ha fatto il vuoto nei risparmi della vecchia coppia; per dippiù, per l'appunto questo inverno, molti quadretti sono restati invenduti...

— Se io volessi fare delle copie di quadri, buttato

giù alla buona, troverei da venderle ai negozianti... Ma mi ci arrabbio troppo, sono troppo brutte... Sono una bestia, ecco! Che cosa me ne importerebbe a me!

Il sottosegretario sorride; egli la conosce bene, la lotta impegnata da molti anni nel cuore del vecchio pittore, fra il suo amore per l'arte e la sua avarizia, un' avarizia da animale selvatico, istintiva, comica, irragionevole, fatta più che d'avidità del piacere di nascondere e ammucchiare molto bottino nella sua tana; e, battendogli amichevolmente sulla spalla, per calmarlo, egli soggiunge, accennando allo scartafaccio prezioso, da cui sembrano svolgersi gli odori varì e delicati di un'aiuola fiorita.

— E qui, cosa c'è di bello?

Un nuovo grugnito, e il pittore aperse il suo scartafaccio, e si preparò a scegliere le tele che voleva mostrare. Piuttosto che guardarle si sarebbe detto che egli le odorava, appoggiandovi su il piccolo naso schiacciato che si arricciava fra i peli bianchi, come se le conoscesse davvero al profumo. Sua Eccellenza le guardava ad una ad una, innamorato sempre dell'ultima: una freschezza, una delicatezza incantevole di sfumature, una gioia ingenua e ridente di colori vividi, dinanzi a cui parevano quasi smorti e appassiti i fiori della mensa, colti al mattino. D'un tratto, con una delle tele in mano, il segretario s'arrestò. Era graziosissima, quella rama di campanule sospesa, attorcigliante elegantemente intorno alla sbarra d'un cancello le sue volute capricciose, i suoi leggiadri fiori frementi come una nube di farfalle argentee e rosee posate un istante e pronte a riprendere il volo; ma qualche cosa di differente nel disegno, una certa incertezza nella fattura, tradivano all'occhio esperto di Bruni una mano diversa da quella del vecchio pittore.

— Cos'è questo, caro Marichetti?

Col naso sulla tela, Marichetti la fiuta lungamente prima di rispondere, poi sul suo vecchio viso, a cui lo stendersi e il raggrinzarsi delle rughe dànno l'aspetto variabile d'un cielo tempestoso, i nuvoloni si fanno densi, mentre egli mormora quasi fra sé:

— Ah, la tela di Maria! L'ho portata per sbaglio...

Chi era Maria? La cosa fu ben presto spiegata, in mezzo a grugniti e a brontolamenti d' ogni sorta; Maria, Maria Clerici, era una scolara di Marichetti, una perla, una bambina di quattordici anni, che dopo due anni di s dio riusciva a far quei gioielli.

— Il male è che è povera; e che a ca sua chi vorrebbe pagare le lezioni non p e chi potrebbe non vuole...

— E tu, naturalmente, per amore dell'ar gliele dai *gratis*...

— Eh? Cosa?

Stupefatto, a bocca aperta, il pittore gua dava in faccia l'Eccellenza monella che n l'esporre quella supposizione lo guardava c la coda dell'occhio, serio serio, divertend a canzonare l'avarizia del suo vecchio ami come quando erano compagni a scuola, Marichetti divideva il suo tempo fra lo sc rabocchiar rose e il vendere pennine vecch Decisamente, Marichetti non arrivava a cap quel che egli volesse dire.

— Vediamo, io do le mie lezioni, bene? Me le faccio pagare, va bene? allora?

— Già, ma in un caso così, certo tu av pensato...

No, egli non aveva mai pensato nulla simile, assolutamente; e quell'ipotesi lo me vigliava, lo turbava in tutti i suoi convin menti. Con tutti i peli bianchi arruffati co da un soffio di tempesta, le sue grinze ra gruppate e strette in un modo inverosimi il disgraziato si dibatteva, ricominciando se pre il suo ragionamento, che gli pareva a solutamente irrefutabile.

— Io do le mie lezioni, va bene?.... allora?

Filippo Bruni rise ancora un momento; mutando tuono, lasciando la celia, fece:

— Là, là, ho scherzato. Parliamo d'affa adesso. Sai, credo d'averti trovato un bu cliente, il conte di Valmorano che ha vis i tuoi quadri in casa mia, e mi ha incarica d'acquistar qualchecosa da te, per conto su Vuoi che discorriamo un po' del prezzo?

Se voleva, per bacco! Ne parlò per u buona mezz'ora, mercanteggiando fino all' timo soldo, non cedendo che dopo delle scussioni senza fine, con delle smorfie di lore a ogni lira che dibatteva dalla sua pri domanda; dopo di che se ne andò, tutto galluzzito, beato d'essersi fatto pagar be

— Il signor procuratore di Stato e il gnor presidente della Corte d'Appello!

La voce del cameriere che risuonava pres a lui, tutta fiera di annunziare quei pe grossi, fece trasalire il sottosegretario, c

opo la partenza del suo amico s'era messo d ammirare le sue compre, in estasi sopraıtto davanti a un ramo di rose, di quel rosa elicato ed ardente che sembra tinto dal sangue rofumato d'una divinità; e, distolto da quella ontemplazione deliziosa, alzando le braccia gli ornati chiari del soffitto, Sua Eccellenza sclamò desolatamente:

— E dir che viaggio in incognito, e per iporto!

II.

— Ah! Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!

La lunga risata infantile salì nella piccola orticella addormentata, si abbassò, ritornò a ılire, limpida e irrefrenabile; si sarebbe detto n rimbalzar di palle di cristallo e d'argento, anciate in alto e urtantisi con un tintinnio ıusicale. Essi erano in sette, là, i tre figliuoli el professor Meina, e le quattro bambine di ıa sorella, la signora Clerici, dai cinque ai uindici anni. a gettarsi delle palle elastiche a seccare il bel gattino bianco, morbido ıtuffolo di neve coricato in tondo, dove non distinguevano che un nasino roseo e freddoloso, due larghi occhi d'oro verde che si ɔcchiudevano appena, e il movimento pigro seccato d'una zampina che respingeva il omitolo di lana, con cui venivano a disturırlo, nella calma beata in cui si crogiolava. i stava così bene, lì sulla seggiolina scaldata ıl sole! Non lo potevano lasciare in pace a gerirsi il suo pane e latte? Ma come il goıitolo importuno seguitava a passargli sotto naso, a solleticargli le orecchie, a saltelırgli sul dorso lucente (era poco birichina, ıella piccola Zoè Clerici?), il gattino, dopo ɔsersi stirato e raggomitolato per tutti i ersi, brontolando sordamente, finì col drizırsi sulle quattro zampe, inarcando terrilmente il dorso, sporgendo le unghie, morando in un enorme sbadiglio la sua gola ɔsa, tutto arruffato e assonnato come una ɔnnina che si sveglia all'improvviso. La lunga sata, frenata un istante, rimbalzò in alto di ıovo, facendo vibrar tutti i cristalli della ccola corte, col suo tintinnio limpido.

— Ah! Ah! Ah! Ah!

D'un tratto, in mezzo alle risate, sul terızzino, si fece udire il suono del campanello.

— To! mamma che torna!

Essi correvano tutti sette ad aprire, precipitandosi attraverso l'appartamento, con un ʼan scalpiccio di stivaletti corti e saltellanti; e come Giulio aperse la porta, essi rimasero tutti stupefatti, spalancando sette paia d'occhi vivaci nel veder comparire la figura elegante e leccata del professore Meina. Il babbo a quest'ora! veniva a far colazione dunque? E a veder l'aria impercettibilmente annoiata di quei giovani visi, il loro silenzio, la smorfia maliziosa sul bel visetto di Zoè, la più piccola delle Clerici, v'era da dubitar che quella prospettiva li seducesse immensamente. E come il professore entrava nella sua stanza, essi non poterono trattenersi dal ridere all'esclamazione di Enrico Meina, il secondo dei tre fratelli.

— Stiamo freschi, veh! Oggi bisogna tenere la forchetta con la mano sinistra....

Giulietto Meina ebbe un atto di rimprovero. Già, Giulietto aveva sempre più giudizio di tutti, grasso e tondo com'era, a dodici anni, con degli occhi castani e dolci, e una curiosa aria assestata e savia di piccola massaia in calzoncini. Ma la sua saviezza non potè impedire che essi si rallegrassero quando attraverso la porta socchiusa videro il professore cambiar soltanto il soprabito e riaccendere il suo zigaro, per uscire di nuovo. Ah, manco male! Tante prediche risparmiate! E l'allegra risata rimbalzò di nuovo in alto assieme alle palle elastiche scagliate verso il tetto, con un impeto rinnovato.

— Ah! Ah! Ah! Ah!

Giulietto non era più là per ammonirli; era andato da suo padre, e mentre il professore, più attillato che mai nel suo soprabito color nocciuola, con un garofano fra i denti, frugava canticchiando in un cassettone, per cercarvi un'altra spilla da cravatta, egli andava parlandogli, sempre col suo fare da donnina.

— Avevi detto di portarglielo oggi; Guido non può proprio farne a meno, di quell' Atlante....

— Che! Che! Con la buona volontà si supplisce a tutto... Si cerca d' ingegnarsi, che diamine...

Evidentemente seccato, con la sua faccia amabile improvvisamente indurita da una espressione di noia e di severità, il professore si allacciava la molla d'un guanto, incamminandosi verso l'uscio, come per sfuggir allo sguardo di quelli occhi di fanciullo, così serì ed indagatori; quando di nuovo una scampanellata risuonò attraverso l' appartamento.

— Ecco la zia — fece Giulietto.

Era ben lei, questa volta, la signora Clerici, che giungeva, carica della sporta della spesa e dei pacchi di biancheria che doveva cucire. Ella aveva dovuto esser bella, una volta: lo s' indovinava alla sua somiglianza con la terza delle sue bambine, splendente biondina d'undici anni, d'una bellezza fatta di colorito abbagliante, con una carnagione di neve e sangue, dei capelli d'oro rossastro, delle labbra rosse, brillanti e umide. Ma per la madre, ormai, era finita; delle larghe strisce grige offuscavano l'oro opulento dei capelli, il fosco azzurro degli occhi, reso smorto, non scintillava più sotto alle palpebre arrossate e appesantite: delle palpebre dove s'indovinavano molte lagrime versate, come sulle guance cascanti e flosce, il cui colorito pareva essersi stemprato in strie rossastre, come un belletto, sotto l'azione disastrosa del pianto; e lunga, magra, avvolta in un lungo *waterproof* ondeggiante da dieci lire, con un vecchio cappellino nero dalle piume spelate, s'indovinava che ormai ella doveva aver riportato tutta la sua civetteria, tutto il suo desiderio femminile di piacere sulle sue figliuole: lo s' indovinava alla cura con cui raddrizzava i grembiali dietro le spalle delle due bambine più grandi, somigliantissime fra loro, molto brune, simpatiche, con grandi occhi nerissimi e un po' selvaggi; nel gesto carezzevole con cui raccoglieva e ravviava i capelli sciolti alla più piccina, una piccoletta rosea con gli stessi occhioni delle sorelle maggiori in un visetto tondo di mela, e un sorriso malizioso di monelluccia sorniona.

La sua entrata aveva portato molto minor turbamento che quella di suo fratello. La partita a palla e le risate continuarono, senza interrompersi nemmeno un momento, tanto che una palla andò proprio a un filo dal colpire il cilindro del professor Meina che attraversava l'andito, per uscire.

— Tu li educhi assai male, questi ragazzi, Adele — fece severamente — Ma già, li lasci così spesso soli..... È una pessima abitudine....

Dette le quali cose, egli uscì, tirandosi dietro l'uscio, lasciando sua sorella atterrata da quel rimprovero. Ella sapeva ch' era male lasciarli soli, i ragazzi, ma come doveva fare se non poteva tenere la serva?

Per fortuna, zia Adele ha poco tempo da dar ai suoi rammarichi. Sono le due, le quattro bambine e i due più piccoli dei Meina devono andar alla ripetizione; solo Giulio non ha scuola. Dopo che ognuno ha scelto il suo cappello, ciò che non è facile come potrebbe parere, in quel numero, dopo che i sei soprabiti, dei poveri soprabitini, ve lo giuro, ma senza una macchia nè uno strappo, sono stati indossati, essi stanno per andarsene; ma sull'uscio, Maria, la più grande delle ragazze, si volge chiedendo con la sua simpatica voce un po' bassa:

— E mi vieni tu a prendere dal maestro di disegno, dopo, mamma?

La madre, ritornata muta e triste dopo l'attività affrettata di quel minuto, si scuote e trasalisce.

— No... Dal maestro di disegno non ci andare... Ho incontrato la sua donna di servizio, e mi ha detto che è malato...

I begli occhioni selvaggi si rattristano improvvisamente. Le piace tanto il dipingere, a Maria, e quelle piccole mani brunette e nervose hanno, a quel che ne dicono persone competenti, tutta l'intenzione di diventar delle mani d'artista; è una festa per lei quella lezione per settimana; ed ecco che già per la seconda volta il maestro s'ammala proprio il giorno della lezione... Bah, ci vuol pazienza! E l' uscio si chiude, e si sente, giù per le scale, allontanarsi e svanire lo scalpiccio degli stivaletti irrequieti. Un colpo sordo, hanno chiuso il portone.

Allora Giulio si accostò a sua zia, che s'era seduta tristamente, senza neppur pensare a levarsi il cappello; e con la sua aria savia le chiese:

— Hai incontrato il maestro di disegno, eh?

— Sì; mi ha detto che non vuol più dare lezione a Maria, se non lo pago, che non ha tempo....

Ella aveva la voce stanca, l'aria depressa dei grandi scoraggiamenti; non era un'anima coraggiosa, uno di quegli esseri forti che la battaglia ringagliardisce; la lotta contro la miseria, contro le piccole contrarietà d'ogni giorno, la sconfortava, la rattristiva.

— Se almeno avessi potuto affittare questa stanza — disse dopo un momento — avrei pagato intanto il maestro...

Soli nella camera che attendeva da tanti mesi un'inquilino che non veniva mai, ammobiliata un po' più elegantemente delle altre, ma anche più fredda, perchè, per tenerla in ordine, non vi si viveva quasi affatto, essi si

guardavano, scoraggiati; poi il fanciullo, col suo fare di persona pratica, soggiunse:

— Si sa, il male è che non si può affittare a uomini; allora scommetto che si troverebbe; ma non si può, si sa, le bambine sono troppo grandi...

Non avevano mai potuto affittarla, quella stanza, dacchè la signora Clerici aveva mandato via la vecchia signora che l'occupava assieme a quella attigua, ove ora stavano i Meina. Era stata un'imprudenza mandar via la vecchia signora senza aver trovato un altro inquilino; ma la signora Clerici era così ansiosa di cogliere quell'occasione per far la pace con suo fratello! E così triste l'essere in collera, quando si è cresciuti assieme! Ed erano già dieci anni che ella era in collera con Meina.

Suo fratello non le aveva mai voluto perdonare il suo matrimonio con Clerici, un povero impiegato, senza nessuna influenza che potesse servire a suo cognato, un povero diavolo senza relazioni di cui, per colmo, ella non era neppure innamorata. Ma era così innamorato, lui, aveva tentato perfino di suicidarsi se non acconsentiva a esser sua, che ella, tutta sconvolta nella sua calma di creatura buona e bella all'idea di quell'uomo che voleva morire per lei, aveva voluto sposarlo, malgrado la contrarietà di suo fratello, per pietà. Poi, dopo sette anni, dopo aver avuto quattro bambine, ecco che un male alla spina dorsale lo toglieva anche al suo povero impiego, lo inchiodava su una poltrona, come un crocifisso sulla croce, con quelle stesse acute trafitture attraverso le carni, con quegli stessi gemiti strazianti, con quelle stesse lagrime di dolore quasi infantile, così terribili su un viso d'adulto. Il veder per tre anni di seguito un uomo patire così, il vegliar tante notti al suo capezzale, tutto ciò aveva finito col farla innamorare davvero di lui; poichè ella era di quelle, per cui l'amore non è che una specie di pietà; e quando egli era morto il suo era stato un vero dolore d'amante, con dei gridi disperati, con degli impeti pazzi di pianto, con dei muti accasciamenti di persona già morta a metà.

Del resto, questo non le impediva di soffrir sempre davanti al broncio di suo fratello. Questi intanto s'era accasato; oh, benissimo, lui, con una ragazza non bella, non ricca, ma che con le sue relazioni di famiglia gli portava in dote la nomina di vicedirettore dell'istituto; e quando sua sorella veniva a far visita alla cognata, una buona donna, il professor Meina, a vederla così malandata, con tanti figliuoli che s'aggrappavano al suo vecchio *waterproof*, con la sua bellezza dorata così rapidamente sfiorita, si sentiva passar la voglia di far la pace, e se ne andava sbattendo l'uscio, con dei musoni lunghi così. Quando l'avevano fatto Direttore, aveva voluto romperla addirittura, aveva fatto a sua sorella tante malagrazie che per forza ella aveva dovuto tralasciare d'andare dalla cognata.

E malgrado tutto ciò, quando Adele Clerici venne a saper indirettamente che la cognata era morta, che i poveri tre bimbi che avevano giuocato tante volte con le sue figliuole quando il babbo non li vedeva, non avevano più mamma, ella non seppe resistere; aspettò due mesi, esitando sempre, temendo nuovi sgarbi di Federico; poi, una bella mattina, nell'andar a far la spesa, non potendone più, prese il suo coraggio a due mani e salì con la sporta e tutto su dai piccini.

Che spettacolo, lassù! Dopo aver tirato giù per mezz'ora il campanello, senza altro risultato che il sentir le due piccole voci dei suoi nipotini minori dirle attraverso la porta. « Non possiamo aprire! La serva ha preso la chiave della porta » — finalmente, quando Dio volle, la serva venne: una ragazzona allegra e spettinata, belloccia, che depose frettolosamente la spesa, e ritornò fuori quasi subito, con un pretesto qualunque, canterellando; e, contemporaneamente venne anche Giulietto, dalla scuola, tutto sorpreso di trovare la zia Adele, contento in fondo di quell'improvvisata, ma un po' indispettito di veder in che stato ella trovava la casa, quattro dita di polvere sui mobili, il fuoco spento in cucina, un lago d'acqua sporca sul tappeto, nel salotto, ove i bambini avevano trascinato una pentola, per giuocare, ed essi, i due piccini, così sucidi da non saper da che parte prenderli per non sporcarsi. In un batter d'occhio egli aveva riacceso il fuoco, lavato il viso ai due piccini, asciugato il tappeto; e facendo tuttociò egli badava a dire, con l'aria un po' piccata d'una brava massaia colta in fallo:

— Sai, è che al martedì ho lezioni fino alle undici; se no a quest'ora è già tutto in ordine.

— E non vanno a scuola, Enrico e Guido? fece la signora Clerici, quando la meraviglia le permise di parlare.

Il fanciullo crollò la testa, con la sua aria assennata.

— Cosa vuoi? Bisogna far fare l'attestato di vaccinazione; papà dice sempre « domani, domani »; ma sì, ha altri pensieri, lui, per il capo; va cogli amici, va in società, e ai bambini non ci pensa neppure...

Lui non si considerava mica un « bambino » malgrado il suo viso paffuto e le sue labbra rosse; e davvero, a sentirlo, invece che un ragazzo si sarebbe detto una moglie che si lagnasse delle mancanze del marito. Poi si strinse nelle spalle, rassegnandosi, come una persona ragionevole:

— Bah, cosa vuoi farci? S'è avvezzato così in quest' anno che mamma è stata malata; poi, già, è fatto così; le persone non si cambiano...

E ritornando alla sua prima idea, insistendovi, nel riaccompagnarla verso l'uscio:

— Del resto non è mica sempre così in disordine, sai; è che oggi avevo scuola fino alle undici...

Quella casa sconvolta, quei bimbi abbandonati, quel disordine malinconico di una casa senza donne, tutto ciò aveva talmente turbato la zia Adele, che, nel ritornare a casa ella perdette per strada due costolette che aveva comprato; e durante tutto il giorno, nel far le sue faccende, nel cucire le sue camicie a macchina, ella era così distratta che attaccò una manica al posto del collare, e che quella mela rosa maliziosetta di Zoè concluse che « certo, certo la mamma s'era mangiata le costolette bell'e crude, e ora aveva rimorso ».

Sì, ella aveva rimorso; due mesi che quei poveri bambini erano così abbandonati nelle mani d'una serva, senza ch'ella fosse andata a vederli, per paura di suo fratello... Infine, forse ch'egli l'avrebbe mangiata? E non era meglio lasciare i suoi timori, e andare a dirgli l'idea che le era venuta, di unire le loro due famigliuole? Ella avrebbe badato ai bimbi; egli avrebbe risparmiato nell'affitto pagandole un prezzo modesto pel vitto e per l'alloggio. E subito, con una di quelle disperate risoluzioni delle persone poco coraggiose, dopo di aver infilato il suo inseparabile *waterproof* ella se ne andava a far la proposta a suo fratello, affrontando le sue collere cattedratiche, in tre punti, delle ire da vicedirettore d'un istituto sovvenzionato dallo Stato.

C'era stato anche un po' di calcolo da parte di Adele in quell' offerta. Ella pensava che con le tre lire al giorno che egli, dopo averci pensato su, le aveva accordato, ella avrebbe potuto far da pranzo per tutti; era qualche cosa di sicuro insomma. Ma dopo il primo mese il « qualchecosa di sicuro » era divenuto qualchecosa di terribilmente incerto; il professor Meina, contentone di aver per padrona di casa sua sorella, non si peritava a farle aspettare la pigione; poco a poco le novanta lire mensili, che egli avrebbe dovuto pagare, erano divenute un mito, una favola mitologica, qualche cosa d'ondeggiante fra la fola e la leggenda. Zia Adele non osava lagnarsi suo fratello le dava tanta soggezione! Poi, era inutile, ella s'era affezionata ai bimbi, come fossero suoi, Giulietto soprattutto, che aveva tanto giudizio. Spesso essa si consigliava con lui, quando aveva da prendere una decisione inesperta ancora e bisognosa di consiglio come una bambina, malgrado i suoi quarant'anni ed era commovente il vedere quelle due debolezze, la debolezza del fanciullo e la debolezza della donna che cercavano di aiutarsi fra loro quelle due povere ellere che cercavano di reggersi a vicenda, nella mancanza di un olmo Mai ella si sarebbe risolta a mandarli via con la prospettiva di vederli ricadere di nuovo nell'abbandono da cui li aveva tolti; così li teneva quasi per nulla, per quei venti franchi che Federico le metteva in mano ogni tanto, quando gli avanzavano, dandosi ancora l'aria di farle una carità. Insomma era stato proprio uno dei calcoli della zia Adele; ella era fatta così; e, come diceva saggiamente Giulietto, piccola massaia e piccolo filosofo « le persone non si cambiano ». Ed era così che il professore Meina aveva « raccolto » sua sorella e le sue quattro bambine. Ora seduto accanto alla zia, Giulietto rifletteva gravemente.

— Io credo che tu dovresti parlare al babbo domandare a lui il denaro — disse, dopo un momento.

— Eh? Cosa?

Ella lo guardava, già sbigottita solo all'idea di affrontare i sarcasmi di suo fratello quella fredda ironia pedantesca che sgomentava la sua anima affettuosa e debole.

— Cosa vuoi che gli dica?

— Digli che non puoi più andare avanti così; che devi pagare per Maria.

— Dirà che non può...

— Digli che non puoi neppur tu. Io non

osso parlargli, si sa: ma se fossi in te, saprei ene cosa dirgli: diamine! quando una cosa giusta...

Ma ella crollava il capo, desolata davanti quella saggezza infantile, che ella non avrebbe ıai saputo imitare.

— E se mi dice che troverà un'altra casa?

— Che! Non te lo dirà sicuro.... Come uoi che gli convenga? Con tre lire al giorno on trova neppure il pranzo, per quattro per- ne; fa il tuo conto; e anche se te le paga lie ne resteranno sempre abbastanza per lui, a andare al caffè e al teatro; mi ricordo he mamma diceva che il babbo ha tremila inquecento lire di paga...

E mentre egli dice «mamma» un' ombra ıssa sullo sguardo del fanciullo, e i suoi occhi iiari sembrano guardar lontano, nella lunga anza scura d'inferma piena degli odori dol- astri e acidi delle medicine, dove egli ha ıssato un anno, presso il letto della madre, nza veder che una volta al giorno, per un omento, suo padre entrar nella stanza, in- rmandosi dalla soglia, negligentemente, della ılute della malata, per uscir subito dopo, rando i tacchi, borbottando per l' oscurità razie alla quale si andava a rischio di rom- ersi il collo: un anno durante il quale nella lunga vicinanza l'anima della madre morente è entrata nel fanciullo, s'è trasfusa in lui. È lei, ora, che si lagna di suo marito, del suo egoismo profondo e inconscio, del suo non darsi alcun pensiero dei bambini, pur d'essere, lui, grasso, contento e soddisfatto, e di godersela a far la figura del signore; è lei che tralascia ogni riguardo, parlando chiaro, ora che si tratta dell'avvenire delle sue creature...

— Poichè, capisci bene, potrai far di meno di pagare, per Maria; ma poi, già, non potrai andare avanti così; il padrone di casa ti farà il sequestro; e allora si dovremo andare uno da una parte e uno dall'altra....

La voce materna, il profondo accento vibrante nell'argentina voce del fanciullo tremava di un così vivo doloroso sgomento che la zia Adele se ne sentì scossa, vinta da quell'istinto di pietà che era l' unico sentimento che potesse talvolta in lei più della sua inguaribile debolezza, della sua folle paura delle parole aspre e dei sorrisi sardonici.

— Ebbene, gli parlerò... Gli parlerò stasera... Stasera, sì, dopo cena.

Ed ella piegò il capo, sotto il peso della sua risoluzione, come se si fosse decisa ad andare alla morte, quella sera, dopo cena.

(Continua). HAYDÈE.

LA DEA DELLA LIBERTÀ [1]

Risaltano spesso negli annali storici alcune donne, che si sono rese celebri, non tanto per la loro meravigliosa bellezza, quanto per lo rano fascino che hanno saputo esercitare ıi proprì contemporanei.

Tale potenza magnetica ed incantevole quale agico cinto di Venere, fu posseduta da Cleo- ıtra, Ninon de l'Enclos, Maria Stuarda, Ca- rina di Russia e molte altre ancora, tra le ıali Madame Tallien, la dea della libertà e gina del *Directoire*.

Numerosi sono i ritratti di questa leggia- a, che, sotto la grazia verginale della prima oventù, destò l'ammirazione di Parigi, e più rdi nello splendore della sua raggiante bellezza di dea seppe ammaliare e perfino domare Tallien, feroce tigre rivoluzionaria.

E quei ritratti, come pure le memorie del tempo, confermano che essa era ben degna di tenere lo scettro della leggiadria nell'epoca in cui brillavano tante altre bellezze: oriunda francese, ma nata a Madrid, univa al languore voluttuoso della creola la vivacità della parigina; la sua mobile fisionomia incorniciata da folta chioma bruna, ed animata da begli occhi fulgidi, era di un pallore strano, che le dava un'aria passionale; ma sotto a quella pallida cute di magnolia scorreva un sangue ardente, che spesso accendeva l'incarnato di quel volto bellissimo, come l' acqua profumata di fragole — dei suoi celebri bagni — tingeva leggermente di roseo le sue forme ninfali.

Sposa giovanissima dell'attempato marchese de Fontenay, brillò per breve tempo nelle

(1) Dal libro d' imminente pubblicazione « Pastelli l 1700 » di Evelyn.

alte sfere parigine; ma il suo astro dovè eclissarsi, come tanti altri, nel formidabile cataclisma del Terrore, e fu allora che, abbandonato il suo poetico castello dl Fontenay-aux-roses, fuggì insieme al marito a Bordeaux con l'intenzione di imbarcarsi poi per la Spagna.

Ma i *sansculottes* rivoluzionari avevano già dato la caccia alla bella aristocratica, ed un atto generoso di lei finì col farla cadere tra le loro mani. Venuta a sapere che molte nobili famiglie rifugiatesi in un bastimento inglese mancavano del denaro per pagare il viaggio, essa sborsò la somma necessaria esclamando con nobile sdegno: — Non sia mai detto che per poche miserabili lire tante vite preziose debbano rimanere sagrificate!

Così il vascello, levata l'àncora, partì subito alla volta dell'Inghilterra e gli emigrati furono salvi, ma la bella marchesa de Fontenay rimase in preda all'ira rivoluzionaria e venne incarcerata.

Fortuna volle però che Tallien, allora proconsole a Bordeaux, fosse informato dell'arresto di quella donna, che aveva già conosciuta a Parigi, e la cui bellezza gli aveva lasciato un ricordo incancellabile. Il sanguinario repubblicano organizzatore degli orribili massacri del 20 settembre, aveva un lato debole, cioè era giovane, di temperamento ardente e grande ammiratore della venustà muliebre; perciò, quando vide ai suoi piedi la bella Terezia, che, piangente, implorava il suo aiuto e la sua protezione, egli non seppe resistere e le accordò la libertà al patto che il marchese de Fontenay s'imbarcasse lo stesso giorno per la Spagna, e che essa rimanesse...

Così dall' orrido carcere, ove di notte le talpe affamate venivano a spaventarla ed a roderle perfino i bei piedini, la *ci-devant* marchesa passò ad abitare il palazzo municipale ed a regnare sul cuore del feroce rappresentante della repubblica. Infatti, poco dopo, pronunziato il divorzio tra lei ed il marchese de Fontenay, la bella Terezia sposò, coi facili riti allora in voga, Tallien, il fiero, il seducente Tallien.

Incominciò allora tra di essi un amore appassionato quanto costante, ed il regno del Terrore, iniziato a Bordeaux sotto gli auspici di Tallien, venne mitigato da quella donna pietosa, che cancellava giornalmente dalla lista delle vittime molti nomi aristocratici per sottrarli al supplizio; così la ghigliottina, macchina infernale che lavorava di continuo sotto alle finestre municipali inondando la piazza di una rossa fiumana, ebbe tregua per breve tempo; mentre Tallien, sazio di sangue, si inebbriava invece col nuovo amore, e dimenticava nell'affetto della sua adorata, l'orribile missione di cui era stato incaricato da Robespierre.

E quando la leggiadra madame Tallien, così ormai era chiamata, si presentava in pubblico a lato del nuovo marito, sia vestita in diafana veste bianca fermata come un *peplum* con cammei sulle formose spalle, sia nel virile abito da amazzone col berretto rosso sulla bruna chioma ricciolutа, veniva ovunque acclamata dal popolo con frenesia come la dea della libertà; poichè ben sapevasi quanto quella delicata donna soggiogasse il cuore dell'amante e si valesse della sua influenza per aprire la porta delle carceri ove languivano tante vittime innocenti.

*
* *

Ritornata a Parigi con Tallien, la bella Terezia si gettò con entusiasmo, finto o vero, nel movimento rivoluzionario, e, sebbene la sua anima pietosa rabbrividisse alle barbare scene del Terrore, sognava nondimeno la repubblica ideale, la vera eguaglianza, bella in teoria ma odiosa ed impossibile in pratica.

Infatti, strano a dirsi, questa donna (già stella fulgida del mondo aristocratico e destinata nel futuro a cingere una corona principesca) si atteggiava allora, come moglie di Tallien, a repubblicana arrabbiata, e si immedesimava della sua nuova parte di *citoyenne* al punto d'aver il coraggio di esporre le proprie idee liberali davanti alla *Convention.*

In quel suo noto discorso, che sarà stato eloquentemente sottolineato dai suoi occhi passionali e dal bel gesto vivace o patetico, Terezia Tallien riepilogò l' atto di fede della donna repubblicana, difese i diritti muliebri ed invocò giustizia per le *citoyennes*, sue sorelle, affinchè esse potessero presentare con fiducia ed orgoglio « *les titres véritables de leur civisme!* ».

Quel discorso della bella dea della libertà venne applaudito da tutti i terribili rappresentanti rivoluzionari, perfino da Robespierre; però questi col suo abituale sorriso di scherno meditava già nella perfida anima di fare arrestare la moglie di Tallien per vendicarsi così di Tallien stesso, la cui popolarità incominciava a dargli ombra e a renderlo geloso.

MANCASTROPA

Natura ed Arte.

Mancastropa inc

Madonna di S. Sebastiano

(Dipinto del Correggio).

Essa venne perciò rinchiusa per ordine se-
reto di Robespierre nel carcere della Force,
ve già l'avevano preceduta tante illustri ed
roiche vittime, tra le quali madame Elisa-
etta e la principessa di Lamballe.

Gettata in una cella buia ed umida, con
n poco di paglia per letto, le venne offerta
a sua libertà se acconsentisse a sottoscrivere
na dichiarazione che Tallien aveva ingan-
ato la repubblica; ma essa rispose eroica-
iente, che, sebbene avesse soltanto vent'anni,
arebbe morta volentieri venti volte piuttosto
he tradire l'amante.

In quel frattempo Tallien, infuriato pel tiro
iuocatogli dal collega Robespierre, cercava
gni mezzo possibile per corrispondere con
a donna che tanto amava; infatti riuscì a
ederla mentre che essa passeggiava nel te-
ro cortile del carcere, e potè gettarle un
iglietto amoroso di conforto. Ma ciò venne
robabilmente risaputo dai cerberi carcerieri,
erchè Madame Tallien fu poco dopo trasfe-
ita alla prigione des Carmes, ove si trovò
n compagnia della duchessa d'Aiguillon e di
osephine Beauharnais, destinata ad essere
n seguito imperatrice di Francia.

Queste tre donne giovani e bellissime fu-
ono racchiuse nella stessa cella, la più or-
ibile che vi fosse, perchè ivi erano stati il
0 settembre massacrati molti poveri preti,
l'impronta della sciabola grondante di san-
ue, che uno degli assassini aveva appoggiato
l muro, vi era rimasta, segno rosso ed in-
lebile, funesto *maneh, tekel, phares* del re-
no del Terrore!

Fra simili sinistri ricordi quelle tre donne,
uali regine spodestate, si trovavano a passare
loro tristi giorni sospirando e piangendo, e
er ingannare l'ozio delle ore interminabili
crivevano sul muro colle forbici e colle for-
elle i loro nomi, oppure dei motti che ri-
ionavano d'angoscia:

— *Oh liberté!* —

— *Qu'est-ce-que mourir, quand on est de-
endu aux enfers!* — (1).

Ivi di giorno in giorno aspettavano tremanti
funesto appello, che le avrebbe chiamate al
atibolo; ed attraverso i muri massicci udivano
pianto e gli addii strazianti degli altri prigio-
eri che ogni dì partivano per l'ultimo viag-
o...; udivano pure il pesante rombo delle carrette che menavano le vittime al supplizio, e la
sorda ripercussione della porta del carcere
che si chiudeva per sempre dietro a loro.

Madame d'Aiguillon era fra esse la più ras-
segnata sulla propria sorte, perchè aveva già
veduto morire i suoi cari ed aspettava quasi
con gioia di raggiungerli nell'altro mondo.

Josephine Beauharnais, invece, poneva cieca
fiducia nell'aureo destino che le era stato già
profetizzato dicendo con convinzione che non
era ancora giunta per lei l'ora suprema; men-
tre la bella Terezia si disperava, maledicendo
la lentezza che Tallien metteva a liberarla.

Essa aveva, del resto, indovinato, con chia-
roveggenza femminile, l'odio e la gelosia che
Robespierre nutriva per Tallien e per lei; ca-
piva che soltanto la morte di quel tiranno
avrebbe potuto salvarla, e che bisognava ten-
tare il colpo supremo, cioè tagliare la testa
all'idra formidabile per poter liberare sè
stessa e la popolazione terrorizzata.

Con tale idea fissa essa fece pervenire se-
gretamente a Tallien un piccolo stile spa-
gnuolo, graziosa arme tempestata di gemme,
che usava sempre tenere addosso, e che egli
ben conosceva; nessun biglietto accompagna-
va quell'invio, ma Tallien indovinò da chi
venisse quel muto messaggio e, baciato con
frenesia amorosa il pugnale, si mise subito a
fare una guerra sorda ma accanita contro
Robespierre.

L'occasione non tardò a presentarsi, per-
chè la gloria di questi era sul tramonto, ed
egli già toccava quel momento fatale che
esiste, Nemesi implacabile, nella vita di ogni
uomo politico che ha violato arbitrariamente
le leggi sociali e divine...

È troppo nota, per qui ricordarla, la chiusa
di quel dramma sanguinario; e come, con-
dannato dai proprî colleghi, il tiranno mo-
risse alla sua volta sul patibolo in olocausto
alla giusta vendetta popolare.

Quello stesso giorno le porte delle carceri
furono spalancate e ne uscirono, come fiu-
mana, le vittime predestinate, fatte scarne e
pallide dall'ombra della morte così miracolosa-
mente scampata, e pazze di gioia di ritro-
varsi libere alla luce del sole...

E tra quella triste folla giubilante uscì pure
la bella Terezia, sorretta dalle braccia amo-
rose di Tallien; uscì raggiante con l'aureola
dell'eroismo intorno al leggiadro capo, poi-
chè, al pari di Giuditta, la sua debole ma-
nina di donna aveva diretto il colpo decisivo

(1) Histoire des Girondins, Vol. 8. Lamartine.

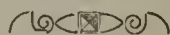
che liberava il mondo da un esecrabile tiranno.

***

La vita successiva di Teresa Tallien seguì la sua parabola ascendente di gloria: intimamente associata alla popolarità del marito, essa diventò la regina di Parigi, quasi della Francia...; imperò sull'epoca del *Directoire* — periodo di lusso e di piacere sfrenato, naturale reazione dopo il passato Terrore; apparve fulgida come dea della Sapienza nella festa del 9 Thermidor, quando Tallien ebbe la sovranità fittizia di Parigi, ed al grand banchetto nazionale propose il seguente generoso brindisi: — *à l'oubli des erreurs, a pardon des injures, à la reconciliation d tous les Français!* (1).

Fu allora che, portata alle nubi dall'entusiasmo popolare, venne dichiarata ad unanimità *l'idole du jour;* nè mai più scese d quell'olimpico piedestallo di gloria; neppur quando, più tardi, diventata Principessa Chimay e gettato alle ortiche il berretto ross di repubblicana, tornò a regnare nelle al sfere aristocratiche.

EVELYN.

LETTERATURA IN FAMIGLIA

Raffronto tra la morte di Laura, di Clorinda e di Ermengarda.

Era un bel pomeriggio di Aprile. L'ora del tempo e la dolce stagione invitavano ad una passeggiata fuori di porta; ma in casa Marcelli tutti erano occupati in varie faccende. La signora dava i suoi ordini pel desinare; la signorina si apparecchiava per una lezione di lingua; Ernesto, tornato allora allora dal liceo, buttati i libri sulla scrivania, avrebbe voluto correre in Piazza Castello per una escursione in bicicletta; ma, obbligato a starsene in casa a svolgere il tema d'italiano, si era seduto a cavalcione d'una sedia, e, coi pugni chiusi sulle tempie, invano aspettava l'inspirazione rosicchiando la penna.

— Al diavolo Laura, Clorinda ed Ermengarda, gridò ad un tratto; io non ci capisco un'acca. Che cosa importa a me sapere come siano morte quelle tre pettegole?

In quella entrò nella stanza il Professor Colombi, per dare la solita lezione privata alla signorina; e, udita quella sfuriata: che cosa c'è di nuovo? domandò.

— Vede, rispose un po' confuso Ernesto, ma con un raggio di speranza negli occhi, ho da svolgere qui questo tema per domani — Raffronto tra la morte di Laura, di Clorinda, e d'Ermengarda.

— Bel tema!..

— Bellissimo, facile anche per lei, signor professore, ma per me...

— O caro professore, soggiunse la mamma, suggerisca lei qualche pensiero al mio ragazzo. Con tanti temi, con tanto stillarsi cervello sul greco e sul latino, veda come diventato pochino.

— Oh le mamme! pensò il professore, m non disse nulla.

— Per oggi faccia conto di dare inve lezione a mio fratello, soggiunse la signorin

— Bene bene, ma intendiamoci. Io già n te lo scrivo il tema ... Al più... al più. ti suggerirò qualche pensiero. Mettiti là.. sta attento,..

Il professor siede, appoggia il braccio si stro sulla tavola, si tocca due, tre volte punta del naso, e.... È un uomo alla ma il signor Colombi; vorrebbe tenersi bas basso; ma l'abitudine della cattedra e del scrivere gli suggerisce troppe cose; e, pre una volta l'aire, va va di portante portat come dice il padre Cesari. Comunque, ecco là... ha finito di toccarsi il naso, dà la stu ai pensieri. Ernesto pende dal suo labbro, co la penna in mano, pronto ad afferrare p troppo più parole che idee; la signorina dà un contegno, lei le sa queste cose: mamma, buona donna, conta i punti sul filo dente per ricamare una bella gattina bianc e ogni tanto accenna col capo, guarda il si Ernesto come a dire: senti... che uomo!

***

L'uomo parla. — Già, già... bel tema. C

(1) « Notre dame de Thermidor », Houssaye.

inciamo dalla morte di Laura. Sta bene at-
nto. Il Petrarca non si propose già di de-
rivere la morte reale di Laura. Non ci
ancherebbe altro. È morta di peste. Un
me unto per i realisti; un soggettone per
scuola dello Zola. Ma il Petrarca classico
rea ben altre idee in mente. Anche per la
scrizione della morte egli ci ha il suo ideale
mente; non abbiamo qui, nota bene, *la
orte di Laura;* piuttosto la visione della
orte di Laura; e ciò è ben altra cosa. Que-
a morte ci viene, e chi non lo sa? descritta
i *Trionfi*, componimento in cui il poeta si
opose, come scrive il Leopardi, «di ritor-
re di quando in quando col pensiero al
incipio, al progresso, al fine del suo inna-
oramento, di descrivere l'uomo nei varî
oi stati». Eccoci adunque in piena visione.
ura ritorna lieta e vittoriosa da Roma
lla sua Provenza; ma ecco in sul più bello
si presenta la morte, che le fa il suo bel
scorso, e le dimostra argomentando in *bar-
ra e in baralipton*, che per lei è meglio
orire subito per

«Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi».

Una donnicciola volgare avrebbe subito ri-
osto:
Meglio appiccata ad un chiodo; ma vivere;
ura no. E ciò tanto più, perchè l'altra le
promesso di farle un grande onore, e di
ndarla all'altro mondo

«Senza paura e senza alcun dolore».

Laura difatti risponde pronta, e con un'am-
rabile, olimpica serenità.... Come piace,
ne piace... To' mi è uscito di mente....
mmi il Petrarca.... Dove sei? Vieni ol-
..... Oh! ecco..... Capitolo I. Trionfo
la Morte...

«Come piace al Signor che in cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo
Farai di me quel che degli altri fassi».

L'hai udita? La bella ed apatica bionda
i ha volontà propria, non lotta, non sente
ribrezzo della morte che hanno sentito
ti gli uomini, non escluso Cristo. Il «*tran-
t a me calix iste* qui non c'entra. Non
dunque la morte, ma un'apoteosi, una
rificazione della donna amata, un simbo-
no classico, dipinto su di un cielo opa-
. Ed ecco un altro trionfo dell'arte clas-
a. La morte si accinge a fare il suo uf-
o con Laura, in un modo nuovo, delicato
e gentile. Pare che le chieda il permesso di
compiere un suo dovere, e pian piano, leg-
germente leggermente, le svelle un capello
biondo dal capo.

«Allor di quella bionda testa svelse
Morte, con la sua mano un aureo crine».

Tale e quale come a Didone nell'Eneide.

Qui il vecchio diavolo medioevale non ci
ha proprio nulla a fare; la morte degli asceti
può vendere la sua arrugginita falce al
primo villano che passa per scendere in ma-
remma a fare strame; non danze macabriche,
non i cornuti demoni che fanno capolino sotto
il letto in atto di arroncigliare il vecchio
avaro invano attaccatosi alle accincignate
lenzuola. Non è il trionfo della morte; è il
trionfo dell'umanismo, il primo frutto degli
studi classici rinnovellati: il vecchio mondo
monacale è bello e spacciato: *la morte di
Laura è la morte del medio evo.*

Ma Roma non fu fatta in un giorno, e tutto
un mondo, il mondo di Dante, non si può far
sparire con un frego di spugna. Il buon ca-
nonico Petrarca anche in questo trionfo della
donna amata vede una folla di pontefici, di
regnanti e imperatori, ignudi, poveri e men-
dici; ma li ricaccia tutti in fondo alla scena,
senza altri apparati lugubri, senza effigiati sche-
letri, e senza inaugurate immagini dell'orco;
gli viene sì a fior di labbro il predicozzo, ma
si frena, e sol si contenta di esclamare con
uno spunto di rettorica:

«O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica
E il nome vostro appena si ritrova».

Punto e a capo. Aspetta un momento, fermo,
Ernesto, e non farmi perdere il filo. Voleva
dire... ah sì ecco! La visione della morte è
veramente sparita, comincia la descrizione
della morte di Laura. Qui il Petrarca è grande
e tocca le più alte cime dell'arte; e quel che
più giova oggi notare, coi mezzi più semplici.

«Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consuma
Se n'andò in pace l'anima contenta

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca
Tenendo al fin il suo usato costume».

Si direbbe quasi che il Petrarca stesso sia
stato suggestionato da questi versi stupendi,
e che così abbia desiderato di morire, come
è morto di fatti nella sua Arquà con la te-

sta reclinata su di un libro. La similitudine del lume che a poco a poco si spegne è popolarissima. E dove trovarlo un epiteto più fino e gentile di quel *contenta*, e che, applicato all'anima riassume tutta una vita tranquilla, nella coscienza della bellezza fisica accresciuta dalla bellezza morale e dal soddisfacimento del proprio dovere? La forma è classica, antica; ma il pensiero nuovo.

Dalla descrizione della morte di Laura alla prosopografia di Laura morta, è rapido, come deve essere, e naturale il passaggio.

> Pallida no, ma più che neve bianca
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca.
> Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
> Essendo 'l spirto già da lei diviso,
> Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
> Morte bella parea nel suo bel viso.

— Pare che dorma — dicono le donnicciuole, guardando il cadavere d'una defunta: l'arte, che riproduce quel motto è arte semplice, grande. È il caso di ripetere col Leopardi: L'amante

> « La gentilezza del morir comprende »
> (Amore e morte).

Non più citazioni, non più alzate d'ingegno. Qui l'ammirazione ci strappa dal labbro uno di quegli epiteti della critica estetica del quondam padre maestro, e che senza tanti colibetti filologici e storici facevano andare in visibilio tutta la scolaresca, e comunicavano alla commossa gioventù la scintilla del bello. Bello, arcibello, bellissimo!

E che c'è da ridere Ernesto? Capisco capisco, tu hai nell'orecchio il suono di ben altri campanacci. Non dico già... intendiamoci... ascolta pure i tuoi professori... faccia ognuno il suo mestiere... Ma alla croce di Dio, il bello è sempre bello, e prima di tutto bello... Questo non occorre che tu lo scriva... L'ammirazione, che la vista d'un quadro di Raffaello, d'una statua di Michelangelo strappa dalle labbra d'una lunga e stecchita inglesina un *very well*, e fa dire a un tedesco *wunderschön*; la stessa ammirazione, per Giove Olimpico, fa scattare noi eredi del genio latino, e gridare: Bello! — Adagio, perchè bello? — Il canchero che vi roda. Il bello non si definisce, si sente.

Chi sa quando il bravo professore avrebbe preso terra, se non fosse venuta la cameriera col caffè. La signorina versa; il professore lo vuol dolce, molto dolce, e centellina l'araba bevanda; la mammina conta i punti sul filondente, e mette bianco, bianco e bianco sopra, sotto la coda del gatto; Ernesto riordina le sue zampe di gallina. Silenzio.

II.

« A una, a una, diceva quello che ferrava le oche », esclama il professore. « Abbiamo licenziato Laura, venga ora Clorinda. Sono due belle morte entrambe; hanno molti punti di contatto. Laura però è morta, come si è visto per quello strappo di capello, e Clorinda per quel po' po' di ferita fattale nel bel seno dalla spada di Tancredi: è un altro paio di maniche.

Qui siamo in piena epopea cavalleresca. Povera anima ardente del Tasso! Desiderava egli i bei tempi degli eroi; ne rievocava le gesta non solo nella fantasia, ma nel cuore; cavaliere egli pure, esperto nel trattar l'armi, avrebbe voluto usarne a ben più nobile scopo; eccitò perfino il *magnanimo Alfonso* a mettersi a capo di una nuova crociata; e nella levata di scudi dei cavalieri di Cristo vagheggiò forse una resurrezione del cristianesimo contro la paganìa luterana; svisamento, alterazioni dell' educazione gesuitica. Ma a questi puri ideali si opposero i tempi, lo scetticismo, la corruzione. Leggi, Ernesto, un canto della Gerusalemme, ammira quei nobili e fieri caratteri; poi scorri le pagine d'una commedia di Pietro Aretino, del Della Porta; e vedrai in mezzo a qual gente ha dovuto vivere il Tasso e capirai subito perchè la sua mente ne sia rimasta turbata. Tutto ciò è necessario richiamare alla memoria per intendere le bellezze e i difetti della Gerusalemme in generale, e della morte di Clorinda in particolare.

Alle facoltà inventive, allo spirito cavalleresco del poeta, per sostenere decorosamente la favola occorreva qui la trovata, un colpo di scena, un finalone da svolgervi sopra una melodia larga e piena.

Un amante che uccide l'amante non è caso che succeda ogni giorno, e meno ancora il riconoscimento nell'atto di battezzarla. Battesimi poi di pagani per mano del cavalier cristiano ce ne furono a josa; non occorre citare il libro delle fonti, e basterà rammentare il Morgante. Gli atti religiosi però nel semipagano 400 e 500 si convertivano spesso in solenni buffonate, non così nel Tasso. Il soggetto è adunque bello, bene svolto ed att

ı commuovere gli animi; ed ecco perchè il 'asso, dotato d'ingegno eminentemente epico, u per tanto tempo poeta popolare.

Il momento è solenne, pare che il Tasso i accinga ad opera espiatoria che valga a ıeritargli il perdono della musa cristiana. 'uoi vedere, o Ernesto, come la morte di Cloinda sia un ritorno degli spiriti al sentimento eligioso? Clorinda, che ha vissuto sempre da urca, che ha combattuto fieramente i guerieri cristiani, tutto ad un tratto illuminata a uno spirito *di fè, di carità, di speme*, come 'aulo sulla via di Damasco, domanda il batesimo, e Tancredi di soldato si fà battezatore, e le dà vita *con l'acqua*, dopo averla ccisa *col ferro*. Passi l'antitesi, ne avrai lette en altre nella Gerusalemme. Non importa; ısciamo i dettagli, la scena è sempre graniosa, atta ad eccitare l'entusiasmo della plaea, degna di essere rappresentata dall'arte. d critico però, a qualche lettore accorto, e he non si lascia suggestionare, tutto ciò ramıenta il *Deus ex machina:* la storiella di ırsete e dei genitori cristiani, raccontata ell'ultima ora, non lo persuade, e gli pare na scusa non chiesta, che, secondo il dettato, iviene accusa manifesta: alle corte, il poeta i fa la figura di uno che mette le mani inanzi per non cadere. La conversione di Cloında non è adunque naturale, non è appaecchiata da uno studio profondo dell'anima mana, come fa il Manzoni nell' ammirabile onversione dell'innominato. Al Tasso mistico, *egenerato*, direbbe *Max Nordau*, occorre il ıiracolo.

Ma con buona pace dei filosofi della Deenerazione (i quali pare vogliano mandare Mombello tutto il genere umano) il Tasso sempre il Tasso, *poeta intimo* più di quello creda, e assai più di quanto gli consenvano i tempi; e perciò, anche in questa ocısione, immaginò non già un Tancredi, freddo volgar battezzatore, o estatico nell'ammizione del miracolo, ma un uomo dominato ı un presentimento che

> « . . . tornò mesto al grande ufficio e pio »

che

> « Tremar sentì la man; mentre la fronte
> Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio ».

E non occorre dire come sia intimo e doınato da un sentimento umano quando riınosce l'amante.

> « La vide e la conobbe; e restò senza
> E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza! »

La rapidità dell' atto e della sensazione è espressa ammirabilmente dallo stile stringato, nervoso. Non qui i soliti abbinamenti rimproverati al Tasso; o se ci sono, sono proprio necessarì. A guardarti dai parolai, dai coloristi moderni, che stemperano l' azzurro e l' opalino, colori di moda, in un secchio d'acqua, ammira, ammira, o Ernesto, la rapida e giusta relazione delle idee espressa con le rapide e convenienti parole — *la vide — ahi vista — la conobbe — Ahi conoscenza.* Stupenda e concettosa consonanza!

Ma vi ha di più ancora. Nella visione di Clorinda moribonda e battezzata che vede *aprirsi il cielo* e par dica: *io vado in pace,* fa sempre capolino la donna del cinquecento, una delle tante damigelle della corte di Ferrara. E per vero la mano *fredda e nuda,* alzata per dar pegno di pace al nemico è sì la mano di Clorinda, denudata della ferrea manopola, e fredda pel sudore della morte vicina, pure vi si sente un non so che di molle, quasi direi di sensuale. La mente del poeta cristiano vorrebbe tutta immergersi nella contemplazione della fugacità delle cose umane; ma per rapida associazione d' idee, per inveterata abitudine la fantasia del cortigiano, dell'amante infelice corre alla corte di Ferrara, e le gentildonne vengono irrevocate a mettersi di mezzo, e a temperare la maestà, il tragico del dramma. Sono i frutti della scuola di coloro che usano dare un colpo alla botte ed uno al cerchio; a smussare, a temperare il soverchio del puritanismo di qua, del tribunale della sacra inquisizione dì là, e di conciliare spesso anche l'inconciliabile.

Non più fisime d'ipercritica. L' ultima ottava, con cui si chiude la morte di Clorinda è un capolavoro. Signorina, favorisca il Tasso . . .

> D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
> Come ai gigli saria miste vïole:
> E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
> Sembra per la pietade 'l cielo e 'l sole:
> E la man nuda e fredda alzando verso
> Il cavaliero, in vece di parole
> Gli dà pegno di pace. In questa forma
> Passa la bella donna, e par che dorma.

E il caso di ripetere come sopra: Bello, arcibello, *wunderschön*, *very nice.* Proprio come il Petrarca, anzi più bello che nel Pe-

trarca stesso; perchè, Messer Francesco, preso un dirizzone per un sentiero laterale, per via della rima se la piglia con gli sciocchi che si ostinano a dir morire al morire, e così perde alquanto di vista la semplice visione della morte nel verso bellissimo

« Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi ».

E il Tasso invece, senza altre scantonate tutto immerso nel pensiero della morte di Clorinda, dice con aurea, classica semplicità:

« . . . . in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma ».

Tiriamo le somme. Laura è pagana, Clorinda cattolica, apostolica, romana, ed un tantino anche gesuita. Oh che cosa diavolo mi portate qui adesso? ».

Questa improvvisa stonatura nel discorso del professore fu cagionata dalla cameriera, che a un cenno della padrona, avea portato una bottiglia di vermouth; e che per poco il professore con un gesto vigoroso e conclusionale non fece rotolare sotto la tavola. Il critico beve, stringe le labbra, dice: buono! dà una sbirciatina alla cameriera, si asciuga il sudore, si accinge alla terza battaglia.

III.

— La morte d'Ermengarda! È argomento, di un volume di critica; pure mi studierò di essere breve. Ne hanno scritti degli spropositi sul conto del grande Manzoni; e non vorrei che queste chiacchiere tenute con voi altri alla buona, per compiacere il povero Ernesto che ormai deve avere le dita aggranchiate, pigliassero la forma di una indigesta polemica. Del resto, mi sono sbizzarrito altra volta, *et non est his locus.*

Prima di tutto nota bene, Ernesto. La morte d'Ermengarda non è qui narrata. Il Manzoni ricostruisce con la fantasia, dice bene il D'Ancona, un momento storico, e in forma lirica esprime ciò che ei sente nell'intimo dell'anima sua, e che è insieme rappresentazione di un sentimento universale (Poesie del Manzoni annotate per le scuole. Firenze, Barbera, pag. 150). Quindi quel non so che di vago e la difficoltà di afferrare la situazione. Inutile chiedere al poeta: ma come? è morta o moribonda? Il Manzoni non narra, riassume. Non ci perdiamo in parole e in una critica minuta. A te, Ernesto, gioverà aver piuttosto ben chiara in mente la scena.

Ermengarda sta morendo, e cerca col tremulo sguardo il cielo. I moribondi fanno tutt così: *Licht Licht*; furono le ultime parole de Göthe. E il Foscolo:

. . . . gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

S'avvicina il gran momento: le compagne le suore non piangono più, ma innalzano a cielo la preghiera pei moribondi; e una man leggiera

Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Donde questa mano leggiera? È la man d' uno spirito celeste, risponde il Venturi, l stessa che sollevò Napoleone morente in pi spirabile aere. Il mio amico Mazzone, che h un sacro orrore pel misticismo e pel roman ticismo, soggiunge che è la mano d'una suor che le chiude pietosamente, come si suole gl occhi. Ai morti, rispondesi, si chiudono, ai mo ribondi no, ed Ermengarda non è ancor morta Piuttosto accetto la spiegazione del d'Ancona che qui vede la mano dell'angelo della morte la quale, fuor di metafora, estingue il vigor della pupilla e le toglie di cercare il cielo co lo sguardo incerto. Misticismi, diranno, romar ticherie! Ma se a Virgilio ed al classico Pe trarca si concede d'immaginare la morte i atto di strappare un capello al morituro non capisco perchè non le si possa conce dere l' ufficio assai più pietoso e poetico stendere un velo. E forse il Manzoni pe sava a Virgilio ed al Petrarca, e ripiena mente di reminiscenze classiche andava ta stando qua e là terreno, ma nella terza stro « Sgombra o gentil,... trovò la sua via, e mise risolutamente per quella. Ecco di fat il pensiero dominante, cristiano: Fa sacrifici a Dio della tua vita, conforma la tua volont a quella di lui. Ciò non avviene senza lott però. Ermengarda non si rassegna al fa come Laura, non è tutta immersa come Cl rinda nella contemplazione del cielo che le è spalancato per un miracolo improvvisa mente; non ha gli occhi abbagliati da ur sfolgorio di luce; la sua stanca pupilla cer sempre il raggio che ha illuminato il can mino della desolata sua vita: ella è donn semplicemente donna. Il Manzoni ha mira giusto; ha divinato nella morte di Ermengar il cuore della donna. Ermengarda si è rifugia

in un chiostro, e vi ha cercato, dopo un grande disinganno, la pace. Ma non perciò è una volgare monachella; ella ha lottato per tutta la vita; ha chiesto sempre un oblìo che le dovea essere negato; perchè il poeta sapeva benissimo che con simile miracolo il Creatore non poteva cancellare l'opera sua, perchè il concedere la dimenticanza di un'alta offesa tanto valeva come distruggere il cuore della donna. Ermengarda ha pregato nelle tenebre insonni, nei claustri solitarì, ai piedi degli altari; ma ha sempre nel fondo dell'anima la memoria dell'ingiuria patita; perdona, ma non dimentica, *manet* anche in lei *alta mente repostum,* ciò che nè il tempo, nè la morale cristiana, nè le suore, nè i preti, nè Dio stesso le possono far dimenticare giammai; gli *irrevocati dì*, non richiamati, ma spontaneamente ritornano alla sua memoria, al suo cuore ulcerato (bada che il voler tirare ad altro senso gl' *irrevocati dì* per poco non mi fa dare nelle stoviglie e rinnegare la fede nell' esistenza del senso poetico): i trionfi de' suoi bei giorni, della sua bellezza, il biondo crine gemmato, l'invidia destata nelle suore saliche, la caccia affaccendata, l' errante Mosa in fondo in fondo all' orizzonte, i lavacri d' Acquisgrana, le bellezze della sua povera gioventù distrutta, della natura, dell'arte: tutto, tutto questo le torna al memore pensiero anche nell'ultime ore di vita che fu tutta una lotta, ed alza il capo, e col martire del Golgota mormora; Via, via da me questo calice del dolore, ma soggiunge subito: Sia fatta, o Signore, non la mia, ma la tua volontà: non mai forse poeta ha saputo leggere così nel cuore della donna. Qualche momentaneo conforto non mancò ad Ermengarda; il refrigerio d'un'amica parola le divertì il cuore ai placidi gaudi dell'amore divino, ma fu per un momento. Il poeta, quasi temendo di non essere inteso, torna al pensiero dominante: fu un refrigerio breve, quale di pioggia estiva sull' erba, dal *tenue oblìo torna immortale l'amore sopito,* e richiama, al *noto duolo* le immagini sviate: ripetizione della frase — *irrevocati dì*. È insomma una sintesi sublime: la via di Ermengarda fu la via della croce. Ed ora l'ultimo conforto:

> Sgombra o gentil, dall'ansia
> Mente i terrestri ardori;
> Leva all'Eterno un candido
> Pensier d'offerta e muori.

E dove sono i pedanti del libero pensiero insultanti alla bacchettoneria del poeta credente? Nessuno mai, dopo Virgilio e Dante, ha saputo forse meglio esprimere gli affetti della donna; così sono alti i pensieri, gli affetti, le consolazioni mormorate dall' angelo misericorde e gentile all' orecchio della moribonda; gli affetti, i pensieri di Ermengarda che il poeta sente echeggiare nell'animo suo, e liricamente espone.

E vi ha anche di più. Il poeta è qui vate veramente, e annunzia i tempi nuovi. Ascolta, Ernesto.

> Te dalla rea progenie

Non s'incomodi, signorina, il Manzoni lo so tutto a memoria.

> Te dalla rea progenie
> Degli oppressor discesa,
> Cui fu prodezza il numero
> Cui fu ragion l'offesa,
> Te collocò la provvida
> Sventura infra gli oppressi;
> Muori compianta e placida
> Scendi a dormir con essi:
> Alle incolpate ceneri
> Nessuno insulterà.

Un'aura de' nuovi tempi, quasi un preannunzio delle attuali questioni sociali, spira per entro a questi versi. Alla figlia d'un re barbaro, alla sposa di un imperatore barbaro si annunzia quale suprema consolazione la provvida sventura che colloca lei fra gli oppressi.

Verrà un giorno, e forse non è tanto lontano, in cui l'essere tra i caduti, tra i sobbalzati dalla fortuna, sarà salvezza e conforto assieme alle spose ed alle figlie di ladri banchieri, e di superbi borghesi.

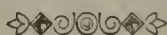
E non mi vengano certi critici a blatterare, e ada ccusare il poeta di mancata gentilezza, come se avesse insultato alla sventura. Non vogliono capire che il comporre un' ode non è come scrivere una lettera, o riempire le colonne di un foglio di spedizione. Ci saranno sì in questo coro dei costrutti poco felici, delle ambiguità; però in generale il poeta esprime stupendamente ciò che sentiva Ermengarda nell'ultima ora della sua vita, e con rapida associazione d'idee e pensieri ciò che un tale fatto suscitava a lui nella mente.

La chiusa del coro riassume con splendore d'immagini quanto si è detto. Dalle squarciate nuvole il sole cadente si svolve e « manda un raggio sulla faccia esanime della povera vittima, rivestendola di luce celeste.

È il raggio della fede: senza fede non è lecito, dicono, immaginare la donna. Nè l'umanità in generale. Fra le attuali tempeste miriamo ad un raggio che squarcia le nuvole; non sarà male per Dio! credere e sperare in una giustizia assoluta, in un mondo migliore, dove i giurati non assolvono i banchieri ladri; e i ministri.... zitto, che in bocca chiusa non entrano mosche... Ah! che vi pare? Concludiamo, concludiamo. Laura è una pagana; Clorinda cattolica, apostolica, romana, ecc. Ermengarda donna, semplicemente, profondamente donna ».

Ciò detto, il professore, fatto un inchino come se discendesse dalla cattedra, infilò, senza cerimonie, l'uscio accompagnato dai ringraziamenti della mamma e del figliuolo. La mamma, ripetendo — che originale, che originale, ma che buon uomo! — tornò in cucina ad attendere al pranzo; la signorina si rimise al piano a suonare il suo pezzo prediletto — la sinfonia della *Gazza ladra*; ed Ernesto, lusingato dalla speranza di pigliare in iscuola un bel dieci, raccolte in fretta le carte, e i libri, e buttato tutto sulla scrivania, corse in Piazza Castello, dove i compagni lo aspettavano per una corsa in bicicletta, e dove ebbe occasione di attirare sopra di sè gli sguardi di non so quali Laure, Clorinde ed Ermengarde da strapazzo.

Prof. Paolo Tedeschi.

IL GENERALE TÜRR

Il Generale Stefano Türr, l'amico e compagno d'armi di Giuseppe Garibaldi, nacque a Baja nell'Ungheria l'anno 1825. Volontario a diciotto anni nell' armata austriaca, in breve volger di tempo si acquista il grado di tenente in una compagnia del reggimento ungherese dell'Arciduca Francesco Carlo. Nel 1848 il suo dovere di soldato e di suddito austriaco lo conduce a fare la sua prima campagna sotto il comando del maresciallo Radetzki, contro l'Italia. Ma mentre da Milano il Radetzki è cacciato e battuto a Goito dai piemontesi, l'Ungheria, guidata da Luigi Kossuth, si ribella all'Austria, e il Türr abbandona gli oppressori per unirsi agli oppressi. È così che nel 1849 passa dal suo reggimento al Piemonte.

Fu appunto dal 1848 al 1849 che l' Italia e l' Ungheria si trovavano entrambe contro l'Austria. Il Governo di Budapest come quelli provvisori della Venezia e della Lombardia esortano gli ufficiali e soldati ungheresi e italiani, che servivano sotto l'Austria, a ritirarsi da quei reggimenti, e fu così che il sangue italiano scorse sulla terra magiara, come il sangue ungherese bagnò il terreno italiano.

Carlo Alberto affida al Türr di organizzare una compagnia de' suoi connazionali, e, capitano d'essa, il 25 marzo dell'anno della fatale disfatta di Novara, combatte il Radetzky stesso.

Passa poscia dal Piemonte al Gran Ducato di Baden, dove emerge col grado di maggiore prima, indi di colonnello sotto gli ordini del Generale Microlawsky, e si distingue nella difesa del passaggio del Reno contro Guglielmo I, allora principe di Prussia.

Dovette poscia rifugiarsi con altri emigrati italiani e ungheresi a Londra; ma nel 1854 sotto il servigio della legione Anglo-Turca combatte in Crimea. L' anno seguente vien mandato nei principati del Danubio a provvedere cavalli per l'armata inglese, e s'incontra co' suoi antichi compagni d'armi al reggimento di Francesco Carlo. Riconosciuto vien tradotto a Vienna, dove un consiglio di guerra lo condanna a morte. Deve la sua salvezza all'intervento diretto della Regina Vittoria e della Francia.

Cessata la guerra di Crimea, egli tornato libero, si riconduce in Turchia e si unisce ai Cerchessi, tribù caucase di origine Turanica, allora non peranco sottomesse alla Russia. Fonda una Società commerciale inglese, che deve avere lo scopo di promuovere i traffici col Caucaso.

Intanto col 1859 dall' Italia perviene sino al Türr un grido di guerra; ed egli abbandona il commercio appena iniziato, e accorre in Italia a combattere come colonnello della legione Ungherese, addetto allo Stato Maggiore di Giuseppe Garibaldi.

Il caso non poteva avvicinare due anime

meglio fatte per intendersi, e quando il Türr, ferito a Castenedolo gravemente ad un braccio, vien ricoverato a Brescia, Garibaldi gli scrive come ad un fratello.

Nel 1860 lo ritroviamo primo aiutante di campo dell'Eroe di Caprera, ferito alle barricate di Palermo; il 29 maggio dello stesso anno è nominato ispettore generale delle forze nazionali, e il 14 giugno generale di brigata.

Comandante allora della 15.ª divisione, passa lo stretto di Messina, entra in Calabria, e alla testa dell'armata garibaldina si avanza verso Napoli dove gli viene affidato il comando di quella città e provincia, fino alla proclamazione del plebiscito.

Il 29 ottobre dello stesso anno diviene luogotenente generale, e Commendatore dell'Ordine militare di Savoia. Il generale Türr ha impiegato tutte le sue forze per formare e organizzare l'esercito meridionale. L'ideale suo era la nazione armata; ideale che egli aveva accarezzato ancora prima della spedizione dei Mille, appoggiato da Garibaldi, e ascoltato dal Re. Solo il Lamarmora non era di quell'opinione.

Il 1861 ci fa ritrovare il Türr aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele.

Quando nel 1867 i profughi ungheresi furono amnistiati, il Türr volle rivedere la patria e consacrarle la sua vita nel movimento economico internazionale.

Baja, la sua città nativa, lo vede farsi iniziatore d'istituzioni patriottiche e educative. Nel 1868 si dà corpo ed anima a lavori di canalizzazione nell'Ungheria, e i 250 chilometri che egli eseguisce non sono altro che il punto di partenza dei due grandiosi suoi sogni: il taglio dell'Istmo di Panama e di quello di Corinto.

È inutile parlare del primo, ma conviene occuparci del secondo, che, concepito, pare, 625 anni prima della nascita di Cristo, tentato trecento anni dopo da Demetrio Poliorcete, e in seguito da Giulio Cesare, da Augusto, da Claudio, da Caligola, da Nerone, e finalmente dalla Repubblica Veneta nel 1500, viene solo condotto a fine dall'energica volontà del generale Türr. L'idea grandiosissima gli aveva arriso fino dal 1856, e benchè vestisse la camicia rossa del Garibaldino per prender parte, e qual parte! ai pericoli e alla gloria della campagna di Sicilia, egli non l'aveva abbandonata. Mentre combatteva in Italia, una piccola compagnia di ingegneri diretti dal Gerfter, studiava per suo ordine, i terreni. Ottenuta dal Governo greco la concessione necessaria, fonda a Parigi la *Société internationale du Canal maritime de Corinthe*, che conduce a termine tre quarti del lavoro grandioso. Ma il crak del *Comptoir d'éscompte* minaccia la caduta dell'impresa, che sarebbe certo perita, se una nuova società, forte di cinque milioni, non l'avesse salvata conducendo a termine il taglio dell'Istmo.

Stefano Türr.

Questo valoroso soldato, che non è ingegnere, immagina e promuove una delle più grandiose opere dell'idraulica contemporanea; questo spirito bellicoso, che corre colla spada alzata ovunque si pugna, è uno dei grandi sostenitori dell'idea della Pace. A lui, diplomatico non di carriera, ma d'animo, tanto di contare nella sua vita parecchi incidenti d'una diplomazia indiscutibile, Vittorio Emanuele affida nel 1869 di patrocinare l'idea da una triplice alleanza presso l'Imperatore dei Francesi; e non fu certo colpa del generale se l'alleanza Itala-Franca-Austro-Ungarica non ebbe successo.

Del Generale Türr il suo amico Alessandro Dumas disse: « Strinsi la mano di quest'uomo così buono, così giusto e così pietoso, dotato d'un cuore per metà d'angiolo e per metà di

leone, che ride al fischiare delle palle e piange in presenza della miseria ».

Come tutte le anime grandi ed eroiche, come il suo amico Garibaldi, egli è un appassionato, un romantico, un'anima fantastica che il pericolo affascina, la cui volontà tutto doma. Come Garibaldi, ha anch'esso visioni strane, e confida al suo indivisibile amico, Alessandro Dumas, che più di una volta, e sui campi di battaglia e al letto dei malati, egli ha visto apparirgli la sinistra figura della Morte, sotto le spoglie di una donna ravvolta in bianca veste. Anch'esso, come i Principi degli Hohenzollern, ha la sua *dama bianca.* Ma egli la scaccia. « Va! » le grida energicamente, e la morte se ne andava. Così la volontà di quest'uomo di ferro possa sempre far fuggire la macabra visione!

Ma non basta ancora: oltre che soldato, oltre che ideatore di grandi lavori, oltre che apostolo della pace, oltre che diplomatico ed eroe, quest'uomo è un grande filosofo e un pensatore.

Quest'uomo, che ha adorato la sua patria, combatte per la nostra, e diviene cittadino italiano; ama la Francia di un affetto che non data da oggi, se fino dal 1868 egli scriveva nel *Pester Loyd:*

« Molti mi chiedono perchè io sia partigiano della politica francese. La mia risposta è delle più semplici: perchè la Francia ha versato e versa il suo sangue in tutte le occasioni pel trionfo delle idee liberali; perchè la storia ci mostra che ognuno delle vittorie riportate dalla Francia ha fatto fare all'Europa intera un passo innanzi nelle vie del progresso, mentre invece una disfatta della Francia ha avuto sempre per conseguenza di far sparire il regno della libertà in Europa ».

Quest'uomo era così giusto, che a Dumas che patrocina la salvezza di un brigante, condotto dal Türr stesso, innanzi a un Consiglio di Guerra risponde: « In tempi simili a quelli in cui viviamo bisogna essere tre volte puro, tre volte bravo, tre volte giusto per non essere che calunniato in parte. Così facendo, trascorsi dieci o dodici anni, si comincia ad essere apprezzati dai proprì nemici, e non ne occorrono meno del doppio per esserlo da coloro che vennero beneficati ».

Ora sentiamo perchè questo intrepido soldato, che ha combattuto per le sue due patrie, l'Ungheria e l'Italia, sia oggi, malgrado la sua qualità di militare, uno dei più valorosi apostoli della pace. Al banchetto offertogli in Roma il 22 febbraio u. s. egli stesso diceva: « Io aspiro alla pace, perchè sono convinto che la guerra ha fatto tutto ciò che era possibile per l'Europa. Con le rivoluzioni e con le guerre abbiamo distrutto ogni impedimento alla libertà ed al progresso. Ora resta il compito di edificare di migliorare, ma non col militarismo. Quel che condanna di più l'esagerazione degli armamenti è il fatto che da ventitrè anni si sono spesi più di cento miliardi per gli eserciti, e non si è avuto nemmeno il coraggio di fare la guerra. L'esercito è necessario, ma ogni cittadino deve addestrarsi nelle armi, all'unico intento di tenere in freno gli ambiziosi, e coloro che vorrebbero distruggere la patria ».

E voglio citare anche le parole di questo liberalissimo e grande magiaro, a proposito dell'educazione di una volta, e dell'educazione odierna.

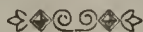
« Finisco, egli dice, con l'argomento col quale ho incominciato, e che più interessa: quello dei giovani, ai quali dirò che la mia generazione ebbe a maestri e professori frati, preti e gesuiti. Eppure noi non siamo divenuti gesuiti ma patrioti, e abbiamo fatto quel che sapete. In verità però frati, preti e gesuiti non ci hanno insegnato tanta roba come oggi insegnano i laici: ma il cervello nostro restò sano ed il cuore aperto alle aspirazioni ed alle cose generose, mentre che ora i giovani, a vent'anni, senza aver provati i disagi della vita, ne sono già disgustati; sono giovani vecchi, e noi siamo vecchi giovani ». E prosegue; « È assoluta necessità per la libertà, per la patria, che la gioventù non si lasci dominare dallo scetticismo, dall'egoismo e dal materialismo: essa deve combattere, come noi abbiamo combattuto, per il bello, per il buono ed il giusto ».

Auree parole che dovrebbero imprimersi a caratteri indelebili nell'animo di tutti gli educatori, di tutti i giovani. E poichè noi sappiamo che una famiglia minata dalla tisi, finisce assai presto collo spegnersi, non impariamo, per carità, a nostre spese, che una nazione rôsa dallo scetticismo, finisce collo spegnersi anch'essa nella sua vita morale, e col diventar schiava. A che varebbero allora, nella grande itala epopea, le figure di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Türr, e di tutti gli altri eroi dell'italiano riscatto?

C. B. Z.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 20).

IX.

Il giorno che il Pinturicchio rientrò nella scuola di Belle Arti, dagli applausi, dagli abbracci, da' baci de' compagni si confermò nell'idea che i suoi progressi nella scapestreria valevan meglio d'ogni lavoro per esser popolare. Non ostante la promessa fatta a Cecilia egli era tornato ancora due volte fra le bestie, e ne aveva portato via una ventina di lire, una tremarella da terzana, e gli orecchi assordati dal baccano della folla: onde i compagni lo festeggiavano, anche per questo, con iperboli così napoletane che Tonino si trovò ad essere un Ercole sul serio, mentre l'esile corpo s'incaricava tacitamente della smentita. Ma, passata la prima foga, tutti si rimessero al lavoro: i più grandi per la Promotrice, i più piccoli per gli esami: Tonino si propose di tentar per l'una e per gli altri, coraggiosamente, con l'idea di superare ostacoli e regolamenti, di vincere l'avversione accademica, di affermare che sapeva davvero far qualche cosa... oltre le corbellerie. Le scorrazzate per la città gli avevano messo in corpo molto buon volere: ora egli desiderava di far giungere al suo paesello buone notizie; si vergognava di esser sempre pronto a commetter pazzie, senza badare che altri potesse soffrirne... Cosa importava la noia della copia, l'ingiustizia degli strapazzi? Bisognava bene traversare la via delle spine per giungere al paradiso...

Fermo nel suo proposito, per quasi due settimane fu tanto assiduo, che parve fin troppo. Tre volte Morelli e Palizzi si fermarono innanzi a' suoi lavori, e gli misero una mano sulla testa... Ah, quella mano gloriosa, lì, fra quella criniera, parve un'aureola, una benedizione; egli sentì per lunghi giorni quel contatto, rabbrividendo, dicendosi piano piano:

— Il gran Maestro mi ha carezzato!... — Palizzi aveva riso a saper la sua bravura co' leoni: — Così, se li dipingi, almeno li hai visti — aveva detto, come brontolando. Ma lui, Tonino, pur riserbandosi di fare addirittura un serraglio, nelle ore libere, studiava Cecilia; la disegnava di profilo, di fronte, di scorcio, anche senza che lei se ne avvedesse, cercava anzi di coglierne l'espressione spontanea d'improvviso, quell'espressione così dolcemente triste, così soavemente pensierosa che si sentiva senza poter ritrarre, perchè era più anima che forma.

Da alcun tempo, non sapeva ben da quando, provava un senso strano di ripugnanza per

tutto ciò che fosse povero, triviale; un bisogno di salire, di sollevarsi, di respirar aria pura e libera; un'istintiva ribellione per quella vita che lo costringeva invece a udir le ciarle di donna Checchina e le risate balorde di don Gennaro, gli sbadigli enfatici de' suoi professori, sfingi pedagogiche senza criterio, e le bricconate inverecondе de' compagni. Così la carezza di quei grandi, la visione gentile di quella fanciulla, gli aprivan quasi una frappa d'azzurro, fra le grige nuvole delle sue giornate: erano speranze? erano dolcezze? Non capiva; ma certo una cosa nova avevan messo nel suo cervello e nel suo cuore. E intanto cominciavano a rivelarlo a sè stesso, a fargli fare certe domande che « prima » non immaginava neppure: « Perchè lui, proprio lui s'era trovato a commettere tante corbellerie, e gli altri ragazzi della sua età non ci s'eran trovati? E perchè a lui le cose parevan così diverse che agli altri, tanto da sembrar buono, bello, possibile ciò che forse per ognuno era cattivo, brutto, strano? » Ogni tanto si sorprendeva a interrogar in tal guisa sè stesso, come fosse un amico, un estraneo; e spesso non trovava risposta. Pur nel fanciullo sentiva vibrar il giovinetto: dava ragione al Maestro che gli aveva detto: « Napoli fa invecchiare ». Quanto mondo aveva conosciuto sin' allora: mondo vario, curioso, quasi terribile, come il fondo d'un mare che si scopra d'improvviso dalle acque, e lasci a secco foreste d'alighe, di grotte, di mostri, di conchiglie e di coralli! E lui stesso non era diventato un altro? Dov' era il Pinturicchio sceso dalle montagne timido e goffo? Ora poneva cura a' capelli, alla biancheria, agli abiti, quasi non volendo; ora « voleva », e sapeva perchè « voleva »; non sempre, ma sovente.

Cercava compagnia de' più grandi, di coloro ch'erano per abbandonare gli studî accademici per far da sè, come aquile che spiccassero i primi voli dal nido; e si sentiva lieto dell'essere accolto quasi con indulgente protezione. A poco a poco la vita solitaria dell'ostrica allo scoglio lo fastidì: restava coi compagni giornate intere, spesso parte della notte, ascoltando, ridendo, accomunandosi alle gioconde scorrazzate; lui era l' ultima voce del gran coro giovanile, una vocina quasi inavvertita, che però nel silenzio degli altri sonava armoniosa. Si lasciava trascinare così come per dolce correntìa, nella quale, pur trovando scogli e vortici, sapeva nuotare allegramente: con loro diventavan liete anche le privazioni, le miserie, le malinconie; diventavan risate i conti non pagati, le cene con un tozzo di pane, gli spettacoli goduti dalle piccionaie... E gli amori? Fermentavano nelle soffitte, per le vie, sulle scalinate, dalle finestre, fin sui tetti; amori pieni di speranze nel cuore, di fulgori negli occhi, e vuoti nello stomaco; amori fatti di canti, di sorrisi e di poesie, non senza la gentilezza delle lagrime e il solletico delle liti... Nessuno pensava all'avvenire, o sognava incantamenti di glorie, di lusso, di capolavori, con le scarpe rotte, e il cappellaccio a cencio. La mancanza di denaro era sorgente di bizzarrie, di trovate, di svaghi; a' primi del mese s'era gran signori, al mezzo e alla fine s'era allegri, e bastava. E le brigate si allegravan di sartine, di fioraie, di artistelle, di modelline, le quali forse se la godevan meglio con quelle ferventi nature giovanili che tra gli agi di ricchi noiosi. Vi si sonavano tutti gli strumenti, chitarre, mandolini, flauti, tromboni, spinette, pianoforti; si cantavan tutte le arie, dalla canzonetta in voga alla romanza, dall'operetta alla Cavalleria; vi si parlava ogni lingua, ogni dialetto, ogni gergo; si rappresentava ogni parte, da Pulcinella ad Amleto, da Rosina a Lady Macbeth; si scolpiva, disegnava, incideva, dipingeva con ogni materia, ogni scuola, ogni mezzo; si mangiava e beveva... quando ce n'era, a tutte le ore, dall'alba alla mezzanotte e viceversa... E tutto questo senza stanza, senza accordi, senza preparazioni... Lo sciame si formava per le vie, e poi si gettava qua e là, proprio come le api, dove trovassero i fiori del buon Dio, che la Provvidenza produce anche per chi non ha denari.

Sulle prime, Tonino ne fu spaventato, e, diciamolo, scandolezzato: tante cose o non le capiva o le capiva a mezzo, confusamente; tant'altre gli ripugnavano: ma lui si contentava d' essere spettatore, solo aggiungendo chiasso alla baldoria. Ma talora, nel bel mezzo di quelle baraonde, era colto da una tristezza misteriosa; si trovava perduto in uno smarrimento di tempo, di spazio remotissimo, nel buio vuoto, ove passavan le fantasime dolorose della madre, d' un padre sconosciuto e poi di gente e gente confusa. Quanti anni, quanti secoli eran passati da che li aveva visti? E poi, tra quelle fantasime, ombrie profonde di foreste, e lontani picchi nevosi, sfondi di azzurreggiamenti luminosi, ove spic-

cavano città dalle cupole d'oro, paesaggi iridati, e lunghissime file di sacerdoti purpurei, di guerrieri brillanti e piumati, di monache, paggi e cavalieri. E una voce lieve lieve diceva: « Morti, tutti morti; e tu sei del loro sangue ». E allora gli appariva l'immenso cimitero, più grande di Poggioreale, deserto, muto, pieno d'ortiche, ove dal cielo nero spirava vento boreale... E per quel cimitero, a capelli sciolti, piangente, co' grandi occhioni foschi, camminava lentamente Cecilia...

Strano. Ogni volta che gli appariva la fanciulla, egli aveva un prepotente bisogno di fuggir la brigata e tornare a casa: allora, diventava quasi selvaggio; scappava; nessuno poteva trattenerlo. Una volta graffiò la mano d'un compagno; un'altra volta venne fuori senza cappello; una terza, sotto la pioggia battente, alle due della notte, rifiutò di aspettare mezz'ora, per correr via prima di chi voleva condurlo in vettura.

La trovava quasi sempre col sorriso sulle labbra, dolce e buona; ma pallida, un po' sfiorita. Si coloriva di roseo solo quando la tosse secca la scuoteva tutta; ah, quella brutta tosse, che certe volte lo destava dal sonno e gli faceva salir le lagrime agli occhi. Lei ora non si lagnava più, non rispondeva a donna Checchina; lavorava in silenzio a tutte le faccende di casa, dal caffè ai piatti, dalla cucina alla scopa, dal rammendo al bucato... Ah, sulla sera era proprio, proprio stanca... Ma se Tonino la invitava a far due passi all'aperto per le vie, o sul terrazzo, mostrava tanta gioia; diventava chiacchierina, e tornava, talora, anche a cantare.

— Io l'ho minacciata d'andarmene per serva altrove, se lei mi tocca un'altra volta... Sai? la tosse l'ho da quel giorno, e il dolorino qui, sul petto... Ma, ora, con l'estate, vedrai. Andremo a' bagni, vero? Ma tu...

— Ma io?

— Niente... Ecco, volevo dire che sei tanto occupato... Anche la notte. Ma s'è per tuo bene, che importa?

Tonino arrossiva; ma non sapeva mentire: no, non era occupato, erano invece que' diavoli di compagni!... Già, l'arte non s'impara solo a scuola; bisogna cercarla nella vita (ripeteva le parole de' più grandi): l'accademia è la tomba del genio; il genio non deve aver pastoie... Se sapesse quanto aveva appreso, così, divertendosi! Lui faceva tesoro de' discorsi e degli esempi, frequentava gli studî degli artisti... To', non sapeva lei ch'era stato al Museo? Ce la voleva condurre... una domenica, che non si paga. Ma era venuto via scoraggiato. Come far cose simili o meglio? Certo gli antichi avevan mani divine... Pure, ci sarebbe da far del nuovo, e lui certe idee le aveva pel capo... perchè in quanto a metter su la tela, ce ne voleva! Anzi tutto ci voleva e tela e pennelli e... tempo. Ora poi si aggiungeva che doveva anche studiar sui libri: sui libri c'è tutto; e un artista che non legge è un campo che non si coltiva. Ecco perchè da qualche tempo lui portava a casa tanti scartafacci...

Cecilia sorrideva con malizia: quegli scartafacci, intanto, se li leggeva lei, mentre egli andava « a imparar l'arte nella vita ». Aveva già fatto il corso elementare ed era entrata nelle preparatorie delle normali: ma la madrigna ve l'aveva strappata: o ch'era una principessa lei da studiare? carne da lavar piatti, era. O, fatta grande, poteva sposare chi le desse la cameriera? dunque, meno fumo, e più arrosto... Lei, lei che era donna Checchina Spadafora, che era figlia d'avvocato, forse sapeva tante storie? Eppure s'era maritata, e poteva far lezione a Salomone...

— Sarei maestra, telegrafista, mi guada-

gnerei il pane... — confidava a Tonino: — chi sa? col tempo; babbo non è giovine più; anzi... ogni giorno si fa più vecchio perchè « colei » non gli dà pace; potrei aiutarlo... Ma no; no; per loro la scuola è un abisso, è un lusso...

E si voltava altrove per non mostrar gli occhi luccicanti...

Quand'egli tornava molto tardi, s'accorgeva che la fanciulla era rimasta ad aspettarlo, forse alla finestra, tendendo l'orecchio a ogni passo: poi, si coricava pian piano; soffocando la tosse, per non farsi scoprire. Allora era tentato di andare a coprirla di lagrime e di baci... povera creatura, che temeva per lui i brutti incontri, tenera come una piccola madre!

Una mattina ella irruppe nella stanza di lui, e annunziò che donna Checchina era andata a confessarsi: dunque lui poteva farle il ritratto... Quella mattina era proprio tutta una grazia (doveva essersi vista nello specchio): senz'essersi nè pettinata, nè vestita a festa, aveva ancora nel viso quell'aria trasognata e molle, quel color di riposo, che vien dal sonno dolce dell'alba.

Tonino la guardò, soave; la carezzò con gli occhi; prese cartone e matita, e si mise all'opera:

— Oh, i pennelli, i pennelli! — fremeva — che tinta, che sfumature perdo!.... È inutile; questo nero non dà la vita... questo nero non è sangue, non è carne...

Pure, lavorò, lavorò un pezzo: ella era estasiata, sorridente, forse contenta di passar per gli occhi di lui e dagli occhi di lui scendere lievemente sulla carta...

A un tratto, egli la fisò a lungo tanto che lei sentì come prendere sonno: poi gettò via matita e riga; e senza dir parola scappò giù per le scale. Lei lo seguì, chiamandolo; ma solo di giù, dal fondo di quell'altissimo pozzo, intese dire:

— Colori ci vonno, colori!

Da quel giorno non si parlò più del ritratto che Cecilia voltò verso il muro, temendo di vederlo strappar dalla madrigna; e Tonino sembrò molto stranito; andava e veniva nelle ore che nessuno poteva vederlo; evitava la fanciulla, tutti; dimagriva a vista d'occhio. A sua volta, Cecilia non stava meglio... Un giorno, tornando, il padre, che non le stava intorno quasi mai, osservò che ell'era bensì molto cresciuta in altezza, ma ch'era anche tutt'ossa, uno scheletro addirittura; che avea gli occhi pecorini, la pelle ruvida, le labbra bianche, e il fiato acre... Perchè mai? Se si sentiva male, corresse dal medico. Donna Checchina, che non ne lasciava cader una, gli volse un'occhiataccia bieca e beffarda; sbuffando:

— Che t'importa? Ci sono io, che capisco... Cosa c'entra il medico? Non sono stata io come lei, forse?

Tonino, non sapendo a qual santo votarsi pei colori, avrebbe dato l'anima al diavolo: d'altra parte gli scrivevan da Montaspro, che per la sua « sregolata condotta » il Sindaco minacciava di togliergli il mensile, che la mamma piangeva e che zio Matteo affermava di volerlo prendere a pedate se gli tornava in casa senz'aver conchiuso niente. Solo il Maestro non si perdeva d'animo, e con versi, con prose e prediche gli dava coraggio: anzi per rallegrarlo gli dava notizie del villaggio: Mastro Cicco il sartore aveva sposata la Gobba, ch'era in via di regalargli un gobbetto; Babà e don Fedele si davano attorno per abbellire la chiesa, lasciando in bianco cappelle e pareti, perchè volevan farle ornare nelle vacanze dal Pinturicchio; Maria Diana, la Verginella, gli domandava spesso notizie del « caro Tonino », facendosi rossa peggio d'un papavero... e lui, lui stesso diventava ogni giorno più grasso e più calvo e perdeva la speranza d'« impalmare la futura compagna de' suoi vedovi giorni ». Intanto nel paese si preparava una grande accoglienza al Contino Riccardoni, che, proponendosi candidato al Parlamento, veniva a passar l'estate in montagna col pretesto che l'aria sottile faceva bene a' suoi due figliuoli malaticci...

Ma lui si trovava sempre come in uno stato febbrile: la squisita sensibilità, l'ansia del bello, la volontà di uscir dalla folla, l'impotenza di affermarsi per mancanza di mezzi eran tante fiammelle che gli bruciavano l'anima, massime innanzi a Cecilia, per la quale avrebbe voluto essere, senza ben sapere perchè, più bello, più forte, più grande di tutti. E segretamente s'affliggeva anche di non poter mostrarle l'affetto tenero e profondo che le portava; si affliggeva nel vederla crescere, ma languire; crescere, ma perdere quasi la poesia che la irradiava qualche tempo prima. Pure, tentava, ora, di starle più spesso vicino, di leggerle o sentir leggere versi e novelle:

nel lasciarle posare la testa stanca sulla sua spalla, udendo raccontare con piacere le piccole baruffe della madrigna.., Certi giorni la malinconia di lei era così nera, che ne provava sgomento come della morte... Che fare? Che fare? E come poteva, le riportava dolci e fiori, le disegnava mostricelli da farla ridere, l'aiutava, scherzando, nelle faccende di casa...

Però, in quel turbamento, presentiva che qualcosa doveva da un giorno all' altro avvenire... Che cosa? Non sapeva; ma ne provava quasi le vibrazioni lontane...

Così passavan giorni e settimane, in un'attesa amara.

Una mattina, invece, una splendida mattina di maggio, dopo d'essere stato sul terrazzo a goder la vista di Napoli e a respirar l' aria odorata di rose, era tornato nella sua stanzetta, e s'era messo a contemplare l'abbozzo del ritratto di Cecilia, trovando fra quello d'oggi e l'altro una gran differenza; ma quale? Non erano i lineamenti stessi, le stesse forme? Sì, ma cambiate: la bambina non c'era più, non c'era più quell'aria ineffabile d'incoscienza e d'innocenza, che fa parer le fanciulle simili a purissimi gigli... Perchè, perchè mai?

Ed ecco, non lontano, una voce soave, dolce, armoniosa, lieve lieve canta...

Chi è? Cecilia? No, non è lei; lei cantava pur bene, ma non così... Una voce che con la sua anima scendeva nell'anima, che metteva il cuore a martellio...

Stette in ascolto... Cessò... Riprese: ma non si comprendevan le parole, ma dovevan esser di quelle che, udite una volta, non si scordano più tutta la vita...

— Chi può essere?... Lei?.. Non è possibile.

Chiamò, piano:

— Cecilia?

Nessuno rispose. Chiamò più forte:

— Cecilia!

Nessuna risposta; solo intese un fruscio di abiti, un camminare in punta di piedi...

Alla fine un riso argentino scoppiò sulla porta e apparve...

Possibile?.. E come s'era trasfigurata così?

Qual miracolo le aveva dato le più ideali tinte delle rose incarnatine nelle guance e sulle labbra, chi le aveva reso l'azzurro luminoso delle pupille? cosa le aveva alitato per la persona snella la vereconda grazia della giovinetta? Tonino rimase lì, come uno sciocco:

— Sei proprio tu? — disse confuso: — Come sei diversa!

Allora Cecilia scappò via, e il Pinturicchio restò a guardare per la stanza ov'era scomparsa, come se la gentile visione vi fosse ancora, blanda e sorridente.

In questo s'udì un forte scampanellare; e poco dopo donna Checchina, tutta sciatta e arruffata, in pantofole, venne a dire:

— C'è un signorino che la cerca.

— Un signorino? Come si chiama? Cerca me? proprio me?

L'altra scrollò le spalle, e gridò impaziente per le stanze:

— Cecilia, fallo entrare; fallo entrare, Cecilia! — e se ne andò.

Chi poteva essere? Nessuno mai aveva avuto il coraggio di salir quella torre: ma subito Cecilia, rossa come brage, portò un biglietto da visita, stemmato a colori, con la scritta: «Enzo de' Principi d'Alba Stellata ».

— Ah! — esclamò Tonino: — il Siciliano! — e corse a incontrarlo, mentre la fanciulla si nascondeva nella sua stanza.

Il giovine, sui diciassette a' diciotto anni, piccolo di statura, olivigno, con occhi neri, mobili, acuti, i capelli crespi, le maniere disinvolte, vestito di un chiaro abito primaverile, co' guanti e il bastoncino in mano, le scarpe lustre crepitanti, lo sparato della camicia lucido, a bottoni gemmati, empì subito la camera, anzi la casa di profumo e di complimenti. Desiderava da un pezzo di visitare il suo caro, carissimo collega, e veder cosa facesse di stupefacente in quella raccolta solitudine... Ah, certo preparava capolavori!... Beato lui! La natura lo aveva favorito; la volontà, senza distrazioni, secondava la natura... Non poteva dunque fallire a glorioso porto!... — E così dicendo osservava le pareti, i cartoni, il povero lettuccio; scoperse il ritratto di Cecilia:

— Ma è una maraviglia! — gridò: — è viva, parlante cotesta fanciulla! Com'è bella, cara, gentile!... E somiglia tutta, è proprio lei... non è vero, la fanciulla di là? — Poi, abbassando la voce, e battendogli famigliarmente la palma sulla spalla: — Beato te, amico, che hai di queste modelle, angeli del cielo venuti in terra per essere adorati... da Madonne!... Ma perchè non la dipingi?...

Guardò bene intorno, e con aria sorpresa, sgranando gli occhi, e mostrando i denti candidi tra le labbra saracene:

— Che vedo! Tu non hai cavalletti, colori!

Come? tu che ci puoi essere maestro? Eh via; bisognerà che ci pensiamo... ci penserò io... Ora senti, caro... caro... Tonino. Vuoi farmi un piacere? Vieni a colezione con me; e poi... darai un'occhiata alla tela che preparo... o meglio che devo preparare per la Promotrice... Capirai, mio padre, mammà ci tengono a vedermi esposto... Per me, non ci bado; ma per loro... Vieni, dunque: la vettura ci aspetta giù... Andiamo.

E si avviò guardando curiosamente per le stanze. Come fu sull'uscio, gridò:

— Buon giorno, signora, signorina. A rivederle.

— Serva sua! Grazie, a rivederla! — rispose donna Checchina, affrettandosi a uscire e salutando con ambo le mani, con la grazia d' un'orsa ammaestrata.

Giù nel vicolo, fatto salire Tonino, saltò in serpe, prese le briglie dal piccolo valletto in livrea, e incitato il cavallo a un romoroso scalpitio, guardò in alto e si mosse.

In alto, il Pinturicchio scorse la bionda testina di Cecilia, che quasi si spenzolava per veder meglio.

Perchè il cuore gli si strinse?

Durante la colezione, a quattr'occhi, Enzo de' Principi d'Alba Stellata confessò all'amico del cuore, al fratello d'arte, il terribile imbarazzo nel quale si trovava: il quadro da esporre, da « dover esporre » era solo un'idea, un pensiero; egli non aveva tempo a metterne giù neppure i primi tratti... E intanto il Principe padre gli aveva fatto spedire da Parigi una cornice meravigliosa... Se l'amico, il fratello d'arte non l'aiutava, egli era irremessibilmente perduto; era capace, capace di... di... farsi saltar le cervella — e così dicendo aveva bevuto d' un tratto un gran bicchiere di marsala, in aria minacciosa.

Tonino si commosse; ma che poteva far lui, appena entrato a scuola, che non aveva ancora toccato un pennello, se non lasciarsi inseguire come un malfattore?

— Cosa poteva fare? cosa poteva fare? — domandò il principino, mescendogli del madera, con l'accento di profonda persuasione: — Ma tutto, salvarlo, poteva! Come? Mettendosi lì per lì al lavoro, senza perdere un minuto. Nel suo studio troverebbe le più grandi agiatezze; modelli, modelle, stoffe, piante, incisioni, fotografie... Bastava dunque volere. Nè il suo tempo sarebbe perduto... Tra amici, bisognava aiutarsi: lui, d'un tratto, gli offriva il doppio di quanto gli dava per un anno Montaspro... Via; cedesse, pensasse che in fin dei conti non beneficava un ingrato.

Il Pinturicchio non poteva ingolare più una goccia; aveva le lagrime in gola. Solo dopo un pezzo, ripetè:

— Ma sì, ma sì; farò quel che posso!

— Oh, grazie, grazie, giovine generoso! — rispose Enzo. Poi, lieto, accese una sigaretta, e come se s'innalzasse insieme al fumo: — Vedi? Avrei potuto, potrei anch'io... ma i miei mi hanno avvezzo male; e non mi resta tempo per l'arte con la vita che faccio.... Pare strano, ma fra la trottata del mattino, un po' di scherma, le visite, il teatro, la cena... addio, giornata! D'altra parte non so rinunciare a niente... e capirai... Da un pezzo mi frulla per la testa una splendida idea, l' « Excelsior »... Sarebbe un quadro novissimo: ecco, un uomo che, affannato, giunga a piantar una bandiera tricolore in vetta a una montagna! Capisci... il cielo, neve, le lontananze giù... Sarebbe una gran festa di luce e di tinte: avremmo così la figura e il paesaggio... Che te ne pare?... Andiamo, andiamo; parleremo per via...

E per via seguitò a parlar sempre lui: il successo sarebbe sicuro; lui conosceva tutta la stampa; avrebbe potuto anche valersi delle « influenze » paterne... E poi, e poi... Basta... — E guidava il cavallo in guisa che scalpitasse e s' inalberasse proprio dove c'è più folla, contento di farle paura; mentre Tonino, vergognoso di quel lusso, si faceva piccino piccino; e rifletteva che l' « idea splendida » l'amico doveva averla presa da qualche oleografia... No, no; egli non poteva, non sapeva far di quelle cose; ci voleva ben altro... ben altro...

Intanto scesero per Chiaia, lentamente. Ogni tanto, Enzo dei Principi d'Alba Stellata salutava con un sorriso protettore un amico, una dama; adocchiava un balcone; si lisciava i baffetti con la mano inguantata... A un tratto, come la via fu più sgombra, messe il cavallo al trotto, e via pel rione Amedeo, ov'era il villino ov'egli aveva casa e studio, e dove Tonino non era mai stato: un vero rione aristocratico, tutto giardini e palazzetti eleganti.

— Ci siamo! disse Enzo, trattenendo il corsiere con un suono di labbra come di bacio — là, in quel cancello dorato, fra quel boschetto...

D'improvviso Tonino diè un grido. Una donna n gramaglie con un bambino al petto e un altro lle gonne, pallida, ma ella ancora nella povertà nel dolore, uscita non i sapeva d' onde, fu ul punto d'essere traolta dalla vettura, e, scita dal pericolo, rianeva come mpietrata . . .

— Fermate — disse il Pinuricchio: — il uadro è fat-o . . . se quel-a donna con-ente.

— Cosa? — ece il Princiino, dando u-o strappo e ermando dav-ero brusca-iente la bestia . . .

— Lasciatemi libero e vedrete . . . — riose Tonino, e saltò giù, avvicinandosi alla overetta, che racchetava a stento le creaurine spaventate. Le chiese scusa da prima; oi, con bel garbo, le propose di posare . . . a donna accettò arrossendo:

— Sarà pel pane di queste animucce di io . . . Mio marito m'è morto all'ospedale . . . bbiamo ora solo la Madonna.

— Venite, venite . . . Sarete contenta . . .

Nello studio, un vero museo di oggetti d'arte 'avo del Principino era stato un patriota, n artista e un vero gentiluomo che aveva sciato que' tesori), prima di far entrare la onna si discusse a lungo: Enzo rinunciava ial volentieri al tricolore svolazzante pe' cieli; a Tonino tenne duro; e s'avviò per andarene . . . Finalmente la vinse; e il Signorino ni col dire:

— Ora ti lascio padrone di casa mia; e mi occuperò intanto di te . . . Vedrai, stasera stessa . . . Tu intanto lavora . . . A rivederci. A proposito; lì, in quello scrignetto c' è del denaro per, . . lei, — e accennò alla poveretta che restava in anticamera; poi, suonò, e come venne un vecchio servo in livrea verde gallonata d'argento, gli disse:

— Resta agli ordini di questo mio amico . . . Pranzeremo in casa.

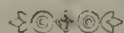
E se ne andò . . .

Tonino guardò tanta ricchezza, tanto fasto, e sorrise amaramente:

— E non gli basta, a colui . . . Vuole anche . . . parere, in fin delle fini, ciò che sono io, povero montanaro. Così sia.

E uscì fuori per far entrare la vedova coi bambini.

(Continua). D. CIÀMPOLI.

IL CASTELLO DI MORDANO

(Cenni storici.)

Chi nei secoli XI, XII, XIII, avesse percorso il paese delle basse Romagne, l'avrebbe visto seminato di ben munite castella. Perocchè titte fitte levavano la fronte ad ogni passo, nei campi di questa regione, brune mura di torri sormontanti rocche di ogni fazione e grandezza, le quali attestavano lo spirito battagliero di quei secoli di ferro. Non si può negare che i loro varì signorotti non si cavassero il ruzzo marziale: poichè dalle intestine discordie, onde fra loro imperversavano, procedette appunto la rovina di questi e di quelle in modo che, come dei nomi di quei principotti si è dileguata affatto la memoria, così di tanti castelli romagnoli oggi non solo non si conosce il sito e la posizione, ma da pochissimi eruditi si ricorda il nome. Così la storia ci è monumento insigne che, più della possa del tempo, è tremenda la guerra che si combatte

Tra quei che un muro ed una fossa serra.

Meno deplorevole avvenire era riserbato ai castelli di Massalombarda, Sant'Agata Ferrarese, Cotignola, Solarolo, Bagnara e Mordano; i quali, se con le brune mura più non attraversano la via a nessuno, delle antiche gare questa sola conservano, di avvantaggiarsi l'un sopra dell'altro in opera di decoro paesano e di industria agricola. Mordano, benchè serbi ancora il nome di castello, più non serba di castello alcune vestigia. Perchè dei tre torrioncelli e dello spalto, che rinfrancano i quattro lati delle sue mura, nessuno può dirsi avanzo glorioso del castello murato dai signori Bordigalesi, non potendo i prefati t rioni risalire più addietro del secolo passat mentre le mura risalgono al secolo XV.

Il castello in discorso giace nel lem estremo nord-est della provincia di Bologı distretto d'Imola, e fa Comune da sè col te ritorio di Bubano. Ha la città d'Imola pos al sud-est, distante sette miglia; nella part del tutto inversa, quella di Lugo ad altre tanto cammino di strada. A levante ha il c stello di Bagnara, onde è separato dalla d stanza di un miglio solo, sì come a sette trione quattro miglia lo dipartono dal pae di Massalombarda. Ottima vi si respira l'ar per la vicinanza delle colline e per le acq del vicino Santerno, che gli scorre prop ai piedi.

L'origine di Mordano è avvolta nell'osc rità e nella incertezza. Sembra però prob bile che nel secolo X esistesse in questi pre una parrocchia intitolata da S. Anastasio, quale era di ragione dei monaci benedett di S. Lorenzo in Cesarea, antica città sco parsa, che esisteva fra Classe e Raven. Attorno alla chiesa parrocchiale si cominc rono ad innalzare, forse fin da principio, c panne e case: la parrocchia divenne vil per allargarsi poscia alle proporzioni di non dispregevole borgo. Donde questo pre desse il nome di *Morretanus* o *Morredan* è impossibile a rilevarsi: pare però che qu esistesse una larga selva di *mori* o gelsi, quale può aver dato luogo al nome del v laggio. È certo però che così si chiamava 1175; perocchè in un decreto di Feder Barbarossa, con la data di quest'anno, rivo

ıl vescovo Cristiano
li Magonza, si fa men-
zione di un luogo, di
poco superiore al Ca-
stello di Massalombar-
la. e tal luogo vien
chiamato *Morreda-
ııs*. Il quale non può
ssere che il nostro
Mordano, troppo bene
combinando la giaci-
ura del luogo indicato
lall'imperiale decreto.

Messa in sodo che
'origine risale a poco
lopo il mille, rimane
ı vedersi quando pre-
e il nome di castello.
ndagine non malage-
vole, convenendo i cro-
iisti imolesi a riporre
questo fatto sui pri-
nordì dei secolo XIV
) sull' ultimo scorso
lel XIII. Tutti costoro
ımmettono come un
al Brizio di Bordeaux.
lel seguito di Giovan-
ıi di Brienne, re di
Gerusalemme, nella
ua spedizione a Terrasanta, fermatosi, nel
itorno da quella nel 1296 a Mordano si ado-
perasse, col consenso del vescovo d'Imola, per
rifabbricare l' antico paese di Mordano in
orma di castello. Del quale, come giustizia
voleva rimase egli il vicario o capitano, come
lir si voglia.

Comunque sia, l'investitura delle decime e
l titolo di contea a' suoi discendenti fu cosa
di mezzo secolo dopo all'erezione di detto
astello. Dall'essere il Brizio nativo di Bor-
eaux, furono i discendenti chiamati dapprima
Bordigalesi, poscia, ottenuta real signoria del
astello col titolo di Conti di Mordano, ven-
ero chiamati signori Della Bordella. Ai quali,
el secolo appresso, ossia nel 1404, venne ra-
ificata la contea da Bonifazio IX.

Le sorti di questo castello furono varie,
ome varia fu la fortuna delle Romagne: e
continuo battagliare di queste condusse Mor-
ano a vedersi oggetto di rappresaglie e due
olte, segnatamente, di assedî e saccomanni
cerbissimi. Non pare che i signori Della Bor-
ella si distinguessero negli studî della guerra;

Il Castello di Mordano.

furono piuttosto cultori di pace e, padroni
come erano di poche zolle, sembra che tutta
la loro sollecitudine fosse riposta a conser-
varsele, in mezzo all'imperversare continuo
di sempre nuove agitazioni. Ad ogni modo,
Mordano sul finire del secolo XIV aveva una
cotale importanza, non foss'altro siccome po-
sizione strategica e molto acconcia a soccor-
rere i castelli limitrofi. Difatti nel 1392 abbiamo
un trattato di pace ed alleanza firmato dal
Comune di Bologna, Firenze, dal signore di
Padova, dal marchese di Ferrara, dai signori
d'Imola, Faenza, Forlì, e Cesena, Rimini e
Alberico Della Bordella, signore di Mordano.

Pace ed alleanza sfumate presto, perchè
in quelle turbolenze che la morte di Alberto,
marchese di Ferrara, e la successione di Ni-
colò III fecero sollevare; volendosi i Bolognesi
immischiare, non furono contenti di aiutare
di seconda mano Azzo d'Este, ma si diedero
a scorazzare tutta la Romagna, riempiendola
di scompiglio e di numerose uccisioni. Mor-
dano si vide passare sotto le mura i varî
eserciti accapigliati, e fu gran fortuna per

lui se questa volta ne restò incolume. In questo mezzo, tra le varie vicende delle armi sempre affilate, il Card. Baldassare Cossa, legato papale delle Romagne, in premio della fede serbata dai Della Bordella alle sorti della Chiesa, fece ratificare da Bonifazio IX, come ho detto pocanzi, il titolo di Conti di Mordano.

Ma se nelle rappresaglie bolognesi, nel 1394, Mordano la passò liscia, altrettanto non gli intervenne nella guerra che si accampò, sul finire del primo quarto del secolo XV, tra la chiesa e Bernabò Visconti. Il nostro castello fu investito dall'esercito visconteo; fu preso e lasciato in balìa del vincitore che lo trattò come allora si usava. Glie ne fu fatto il peggio che si potè, e i signori Della Bordella furono spogli del diritto della contea di Mordano. Questa volta però fu procella passeggera, avendoneli ben presto tornati ad investire Giovanni XXII, e trovando nelle memorie milanesi come tra i primi che prestarono giuramento a Filippo Maria Visconti, vincitore definitivo di questa guerra, si fu Francesco di Zeloto Della Bordella, conte di Mordano. Detto giuramento al Dúca di Milano, porta la data del 16 Maggio 1424.

Invasa la Romagna nuovamente nel 1439 dall'esercito milanese, per opera di Francesco Sforza, successore dell'ultimo Visconti, Mordano fu stretto d'assedio per la seconda volta e messo a sacco. Nè respirò della paura di maggiori disastri se non l'anno appresso, quando lo Sforza venne costretto dalle armi del Cardo Scarampo, legato di papa Eugenio IV, a sgombrare la Romagna.

In mezzo all'incessante accamparsi di sempre nuove ostilità, tra i poderosi vicini onde i Signori di Mordano erano circondati; è cosa naturale ad immaginarsi che questi ultimi, non sostenuti nè da estensione di dominio, nè levata mai fama di prodi guerrieri, si trovassero in gran disagio a conservare il loro piccolo stato. Come, rinunziata ogni signorìa mordanese e perchè preferissero ritirarsi nella vicina Imola, non è facile congetturare, mancando ogni lume di documento e voce di tradizione. Certo si è che il dominio dei Della Bordella, durato circa 110 anni, ebbe termine nel 1465, nel quale anno Mordano fu unito allo stato pontificio.

La dominazione papale non fu di lunga durata; nel 1475 Mordano assegnato, insieme con Imola e sue dipendenze, da Galeazzo Sforza di Milano, in dote alla costui figlia Caterina, quando andò sposa di Girolamo Riario signore di Forlì. Come della dominazione di Caterina Sforza Imola si loda molto, è a credere che Mordano non avesse a rimpiangere i suoi signori Della Bordella, sapendosi come in Caterina, a singolare leggiadrìa, andavano in bel conserto uniti fiore di senno ed animo virile. Ma al buon volere di Caterina non sempre corrispose la fortuna, la quale come indegnamente le si mostrò sempre nemica, così non fu troppo amica ai luoghi dipendenti dalla signorìa di lei. Anche Mordano sentì gli oltraggi di questo fato che pesava sulla vedova del Riario!

Nella calata di Carlo VIII di Francia alla guerra contro Alfonso di Napoli, Caterina, che teneva alle parti di quest'ultimo, si preparò alle difese: e, per non essere côlta alla sprovveduta in nessuno dei suoi luoghi, attese a ben munirli. Mordano ancora, conseguentemente, fu messo in assetto di guerra per forma, che il Guicciardini potè chiamarlo *castello assai forte e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo*. Ma la copiosa provvisione di soldati non fu sufficiente ritegno alle galliche schiere. Le quali venute nel contado imolese, in quelle di Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso di Napoli, se ne stava al sicuro negli alloggiamenti di Faenza, con parte dell'esercito ebbero assaltato il castello di Bubano, di ragione pure della vedova del Rario. Il piccolo circuito di questo castelluccio fece sì che poca gente bastasse a diffenderlo; e le acque che, per la bassezza del luogo inondavano il paese tolsero all'esercito francese ogni speranza di venire a capo di nullo di buono. Se ne rimase pertanto. L'ira dello smacco di aver dovuto dare vinto le mani davanti a un piccolo castello di quella fatta, rivolse contro quello di Mordano.

Era il giorno 27 ottobre 1494 e i Mordanesi, sotto il comando del prode loro conterraneo Salomone Merighi bravamente si difendevano da otto ore contro la rabbia francese. « Nè l'impeto delle artiglierie, come narra il Guicciardini nel primo libro della sua *Storia d'Italia*, forse sarebbe bastato ad avere così presto nelle mani il castello » se due colpi di falconetto non avessero rotto, per testimonianza del Giovo, la catena del ponte Calato il quale, i Francesi irruppero dentro così scompigliatamente e con tanta veemenza che il ponte stesso si ruppe: e poichè i fossi erano pieni d'acqua non pochi si annegarono

Per cotesto annegamento di molti francesi, prodotto dal rovinare del ponte levatoio sotto il peso soverchio degli irrompenti, il resto dell'esercito arse ed inviperì di rabbia per modo che, entrati nella terra, non fu più battaglia, fu strage. Urtarono, rovesciarono, bruciarono, traboccarono, ogni ostacolo. La disfatta dei Mordanesi fu piena, universale, terribile, e la carneficina onde incrudelirono in ogni età e ogni sesso *empì,* sono parole del Guicciardini, *tutta la Romagna di grandissimo terrore.*

La tradizione di questo feroce saccheggio rimane ancor viva nella memoria del popolo di Mordano: e quando, un vent'anni addietro, atterrandosi non so quali terrapieni, che, fatti prima a schermo del vicino Lanterno, poscia per l'allineamento del fiume erano divenuti inutili, si scoperse una congerie di ossami e scheletri interi con palle di piombo e scheggie di ferro, si rinverdì il ricordo del saccheggiamento francese. Non potevano ragionevolmente apporre ad altro avvenimento quelle ossa e quegli avanzi disseppeliti. Malgrado l'iniqua fortuna, il nome di Salomone Merighi rimarrà cara ed onorata memoria, siccome quegli che morì difendendo la patria terra. E di quel passaggio di Francesi a Mordano nel 1494 non sarà esagerazione il dire che fu passaggio di belve.

Atterrita Caterina Sforza dalle stragi mordanesi e temendo ancor peggio per sè e pei figliuoli, fu sollecita ad accomodarsi coi francesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità negli stati sottoposti al figliuolo. Così passò il nembo, che, venuto d'oltr'alpe, su Mordano segnatamente fece sentire i suoi lagrimevoli effetti!

Mordano fu restituito al governo di Caterina e dopo cinque anni, insieme con gli stati del Riario, venne a mano del famigerato Cesare Borgia, che ridusse Caterina a condizione privata, nella quale visse gli ultimi suoi anni a Firenze, dove morì nel 1508, proseguita dall'ammirazione dei posteri, come vivendo, lo fu da quello dei contemporanei.

La dominazione Borgiana nelle Romagne, incominciata nel 1499, non fu di lunga du

Il Castello di Mordano.

(Facciata principale.)

rata. Alla morte di Alessandro VI, il Valentino, stato il terrore dei tirannelli, tiranno egli stesso senza scrupoli, in men che non si dice perdette lo stato e la vita. Giulio II rivendicò i dominii del Riario alla Chiesa, e da questo tempo fino al 1859 Mordano non mutò più stabile signoria, chè della dominazione francese, siccome cosa di non lunga durata, non accade fare troppe parole. Dalla quale epoca 1496 nulla di notevole intervenne più a Mordano. Governato annualmente da un pontificio legato, esso venne scadendo ogni di più d'importanza, alla stessa guisa che accadde alla maggior parte di tanti altri castelli, cui la posizione topografica non rendeva centro di commercio o almeno punto di ritrovo nei piccoli traffici degli altri luoghi più vicini.

*
* *

Mordano ora è un grazioso e pulito luogo, rallegrato da due leggiadre torri, innalzate un dieci anni fa, e che aprono l'ingresso del paese. Esse sono di stile guelfo, forse nell'intenzione dell'architetto, per ricordare a quale dominazione il castello abbia direttamente appartenuto fino dalla sua fondazione. Notevoli pure i due nuovi palazzi, l'uno pel Municipio, l'altro per le Scuole, costrutti un cinque anni or sono, dietro disegno e direzione dell'Ing. Domenico Gorrieri, di Bologna.

Di antico nulla vi rimane, da un affresco in fuori di Nostra Donna nella chiesa arcipretale, il quale, siccome opera del secolo XIV è molto buono e per gran fortuna ben conservato. Esso sembra della scuola bolognese e molto probabilmente di quel Lippo Dalmasio, soprannominato *dalle Madonne* il quale, a' quei giorni ne delineava spesso sul muro delle chiese. Oltre questo affresco, havvi i[l] frontone di un tabernacolo impostato in u[n] pilastro della suddetta chiesa: buon bassorilievo del secolo XIV, con una mezza figura nella lunetta della cimasa, la quale figura, benchè non finita, accenna la mano maestra che la sbozzava.

Come non v'ha sasso in questa nostra penisola che non rammenti qualche gloria, così non v'ha paese tanto oscuro che non sia illustre pei natali dati ad alcun egregio personaggio. Mordano pure ha i suoi uomini illustri da gloriarsene; e non pare vanteria senza fondamento ch'egli sia stato la culla degli Alidosi, un tempo signori d'Imola, Castel di Rio e d'altri luoghi. Poichè non solo vi sono scrittori, che onorano Mordano di aver dato l'origine a questa famiglia, ma v'hanno ancora altri che vorrebbero questa famiglia essere stata grande e ragguardevole a Mordano sino dal secolo X. Culla di altri valorosi fu Mordano: quali un Pier Antonio Merighi e un Paolo Veroli, che nel 1644 furono agli stipendii della Chiesa nella guerra contro Parma, Firenze e Modena. Nelle scienze e nelle lettere levarono di sè bella fama un Cesare Lippi, un Romano Merighi, oratore e poeta latino assai stimato. Un Orazio Corradini lesse filosofia nello studio di Bologna e Cesare Pirazzini teologia in quello di Padova. Della effigie di questi insigni Imola si pregiava adornare la Comunale Pinacoteca, tenendoli in conto di patrio ornamento, perchè originati da luogo, su cui i vescovi imolesi non pure hanno ecclesiastico, ma un tempo goderono eziandio diritto di civile dominio.

Dott. G. T. Tozzi.

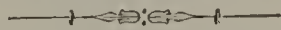
Mamma, vorrei...

Quando sbattuti dalla vita, affranti,
Verso l'ignota sponda
Naufraghi naviganti
Nell' urto estremo alfin ne getta l'onda,

Mamma, posar vorrei sui tuoi ginocchi
La testa insanguinata,
Chiuder tranquilla gli occhi
Al mormorio della canzone amata

Nell' età prima — o ver di lieta fola
Piena di bizzarria . . . . .
E nella tua parola
Spirar serena quest' anima mia!

Fanny Vanzi-Mussini.

Cacce Imperiali e Cacce Reali del colonnello Jacob

(Caccia al cignale e caccia alla tigre).

Nella caccia a piedi alle tigri — caccia fra le più divertenti — gli Inglesi diventano così abili che poche sono le vittime fra i cacciatori. — La chiamano caccia reale. — Non parliamo della caccia alla tigre sull' elefante, perchè è da gran signori, e gli ufficiali non hanno generalmente i mezzi per dedicarvisi — mentre in quella a piedi, l'unica spesa sono i *coolies*, battitori del bosco.

Il signor Braddon scrive nel *Blackwood Magazine* che l' epoca d' oro dei cacciatori fu prima della rivoluzione del 46, durante il regno della Compagnia delle Indie. — Si lavorava meno, si era meglio pagati ed eravi molto più sport.

Il cignale del Bengala è ardito. — Lo si caccia con lancia, mentre che a occidente, nella presidenza di Bombay, si usano picche. — Si va sempre a cavallo di *ponies* e *hacks* saltatori, dovendosi attraversare luoghi, ove spesso il cacciatore arrischia di rompersi le costole prima di giungere sul posto. Una coppa d'argento e d'oro è il premio che la società assegna a chi ferisce pel primo il cignale. — Molte poesie furono scritte in onore del cignale indiano.

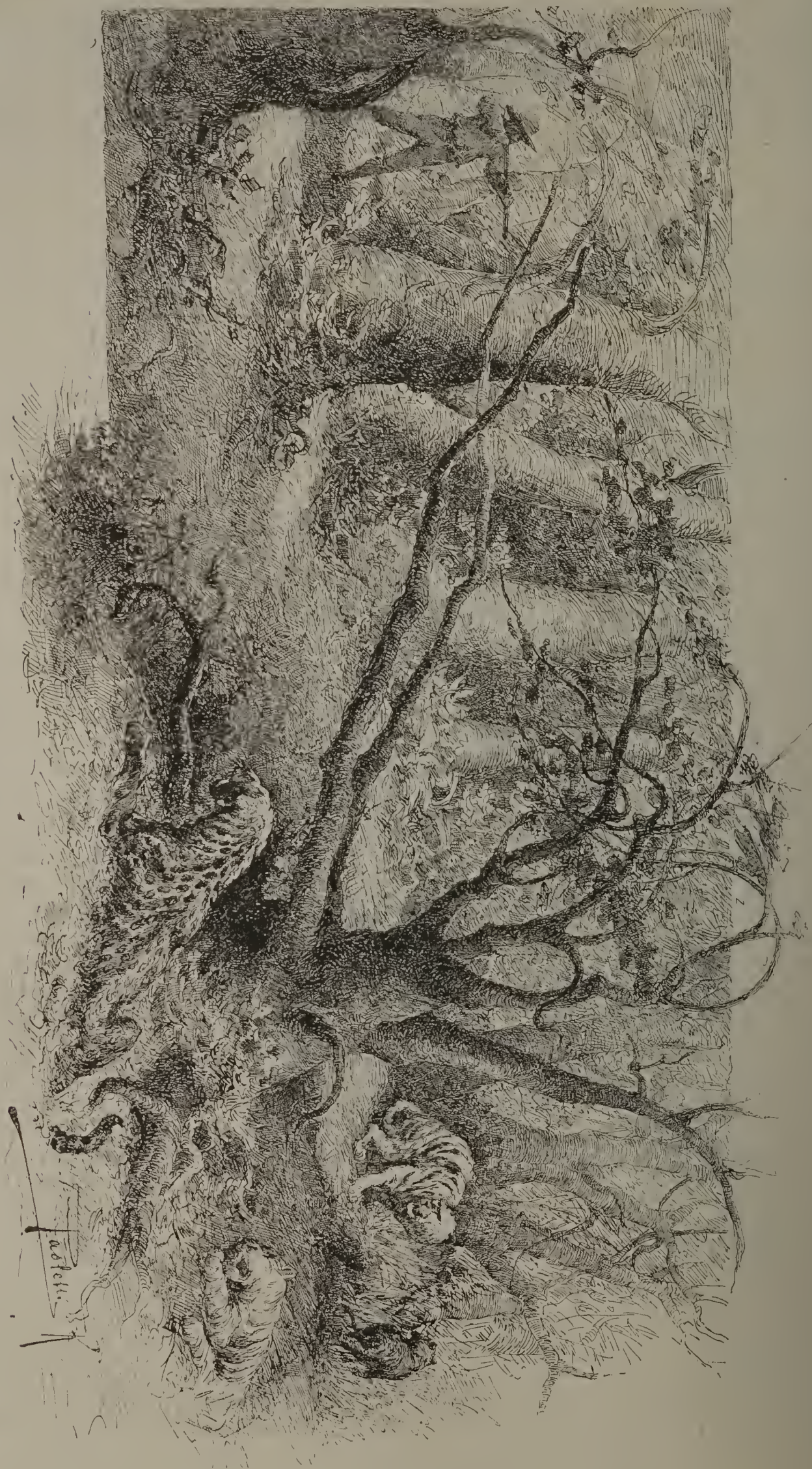
Il cacciatore Braddon racconta d' averne visti grondanti sangue, attraversare il Gange in piena — dopo aver lottato colla tigre.

È molto pericoloso il mestiere di battitori nella caccia al cignale; mentre la tigre fugge al loro avanzarsi, il cignale spesso fa fronte.

Il Colonnello Jacob.

Prima che l'India fosse attraversata in lungo e in largo dalle ferrovie, e quando si viaggiava in palanchino o in battello rimontando i fiumi, pochi penetravano nei giunchi, e la caccia era molto più abbondante e pericolosa. — Fu celebre a quell' epoca Jack Johnson — il cosidetto « Re della lancia ». Ricco, possedeva tutta una scuderia di cavalli arabi di gran valore, e, ritornato in Inghilterra, guadagnò il Derby.

Anche Tharens — altro ufficiale — ebbe la

La quarta tigre fuggì.

sua epoca
di gloria.
Organiz
zò prima d
partire dal
l'India una
gran cac-
cia ne
giunchi,che
fece epoca
— Vi era-
no caccia-
tori pru-
denti e da-
memontate
su più di
100 elefan-
ti: esse non
uccidevano
che antilo-
pi, lepri e
beccacce.
cavalier
con lance
marciava-
no ai fian-
chi. — La
caccia durò
dodici gior-
ni, e venne
ro uccisi 9
cignali.
Tharens
fu portato
in trionfo in
palanchino
al Gange
— poi segu
in canotto
la corrente
fino a Cal-
cutta.
Fra i più
arditi cac-
ciatori s
cita il ca-
pitano Sain
George, ir-
landese.
Egli ri-
fuggiva da
prendere la
tigre viva
con trappo

le. — Un giorno, essendo due tigri cadute in un pozzo asciutto, invece di coprire la bocca del pozzo con una gabbia di bambù, come si usa, e di riempire il pozzo di terra per prenderle vive, fece in modo che le tigri potessero uscire dal pozzo, sperando di colpirle allo stato libero, da cacciatore leale. — Ma falliti i due colpi restò con un palmo di naso e colle beffe dei compagni.

Braddon uccise molte tigri e pantere, ma non tutte a piedi come il nostro amico Jacob che non vuol saperne d'elefante, nè di *maciam*, agguato ove non c'è pericolo pel cacciatore.

Il Braddon racconta la seguente avventura toccatagli. — Nascosto un *angareb* o letto di bambù fra i rami di un grosso albero, — Braddon vi salì di notte con due *shikary*, dopo aver legato un buffalo a una pianta vicina.

Dormirono pacificamente tutta la notte in quel luogo sicuro, quando all'alba un tremendo ruggito ruppe il loro placido sonno.

Poco dopo si udì un fruscìo vicinissimo fra i giunchi seguito da uno scricchiolare di denti e un succhiare di sangue. — Dal nostro *angareb* — scrive Braddon — non si poteva vedere distintamente la tigre, ma, avendo essa trascinato i resti del buffalo, più vicino a noi — potei far fuoco e l'uccisi. —

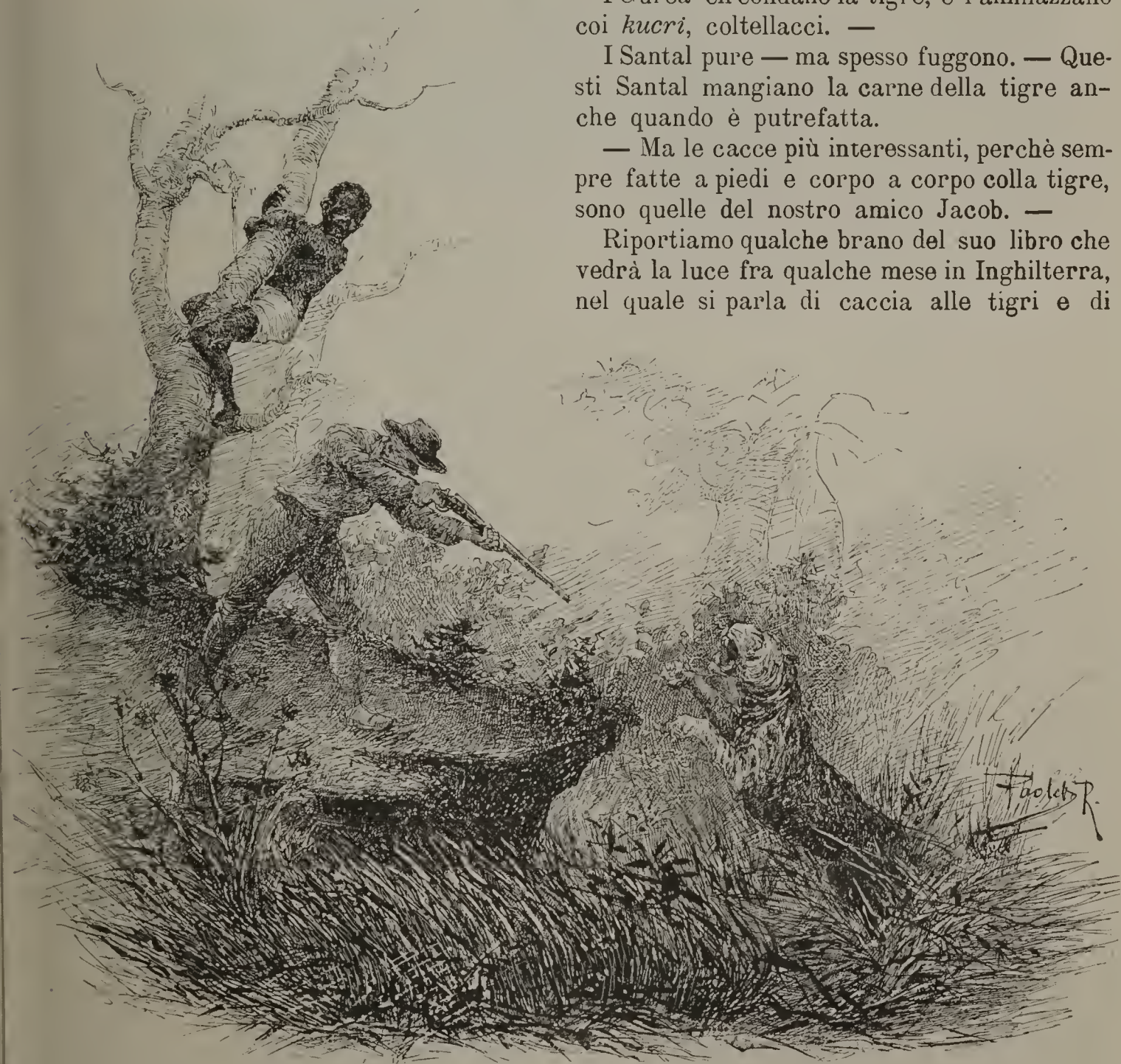
Il pericolo nella caccia a piedi, è maggiore quando la tigre è solamente ferita, perchè allora attacca l'uomo — diversamente fugge. —

Certo chi dimostra più sangue freddo nella caccia delle tigri sull'elefante sono i *Shikary* e i *maut* conduttori.

I Gurca circondano la tigre, e l'ammazzano coi *kucri*, coltellacci. —

I Santal pure — ma spesso fuggono. — Questi Santal mangiano la carne della tigre anche quando è putrefatta.

— Ma le cacce più interessanti, perchè sempre fatte a piedi e corpo a corpo colla tigre, sono quelle del nostro amico Jacob. —

Riportiamo qualche brano del suo libro che vedrà la luce fra qualche mese in Inghilterra, nel quale si parla di caccia alle tigri e di

. . . Sentii l'alito infocato della belva sulla mia faccia. . . .

... Avea preso il mio piede in bocca forandolo da parte a parte.

stranissime avventure di *cobra-cappello.*

« Una sera sedevamo in quattro facendo una partita di *whist* sotto una tenda; — allorchè uno di noi — abbassandosi per prendere una carta caduta dal tavolo — vide attorcigliato a una gamba del suo vicino — una cobra-cappello. Conscio del pericolo che correva il compagno, lo avvertì di non muoversi e presa una scodella di latte la pose in vicinanza alla cobra, — la quale, dopo cinque o sei minuti di terribile ansietà per tutti — lasciò la gamba del nostro compagno e tranquillamente si mise a succhiare il latte. — L'ufficiale fu salvo, ma l'emozione sua fu tale che i suoi capelli incanutirono. —

« Due giovani ingegneri dormivano nella stessa camera di bungalow. Nella notte uno di essi chiamò il suo compagno dicendo che una cobra era entrata nel suo letto, e che l'aveva morsicato. L'amico non volle credere, ma, insistendo l'altro, accese un lume e vide con orrore che una cobra se ne stava tranquillamente sotto le coltri. Dopo aver schiacciato il serpe scalfì la piaga del compagno tutta in giro con un temperino, avendo preventivamente stretta con tutta forza la gamba al disopra della ferita. — Chiamato un medico amministrò forti dosi di ammoniaca e altri contravveleni. — L'ammalato cadde in un profondo sonno, e con gran sorpresa di tutti, la mattina si svegliò in perfetto stato di salute. — È questo uno dei più miracolosi fatti di morsicatura di cobra che sia accaduto nell'India. —

« L'unica spiegazione si è che la cobra avesse bensì morsicato l'ufficiale, ma senza far uso del dente a veleno, imperocchè la ferita era stata fatta sulla gamba nuda e non coperta da calza di lana o da pantaloni di panno che avrebbero potuto, per avventura, impedire l'inoculazione.

. . . .

« Io era — continua il colonnello — d'ispezione in un distretto delle provincie centrali. — Avevo sentito di una tigre apparsa

ıei giunchi, in ›rossimità di un :illaggio.—Non ›otendo per mo:ivi di servizio ·ecarmi sul po·sto. comandai a ıno dei miei *shikary* di legare ına mucca o un ›uffalo a un albero nei pressi lel villaggio.

« Quattro giorni dopo arrivai colla truppa. — Il buffalo era stato divorato in parte dalla tigre, e il mio *shikary* s'era ammalato gravemente di febbre. — Una guardia di polizia aveva ferito la tigre in una zampa. — Piantata la mia tenda, vennero i contadini a pregarmi di dar la caccia alla tigre, che vagava ancora nei giunchi — come appariva dalle tracce di sangue —. ruggendo furiosamente dal dolore. — Nello spavento generale nessuno osava andare per legna o erba nel bosco.

« Non prestando fede a quanto mi raccontavano, inviai uomini esperimentati alla scoperta, ma, non avendo essi rin-

... bagh! bagh! (Tigre! tigre!)

tracciata la belva andammo a piantare il campo a 16 miglia dal villaggio. — Avevo appena finito il mio servizio d'ispezione e stavo assaporando la mia pipa seduto presso la tenda — quando vidi un cavaliere venire a tutta corsa verso di me. — Era un messo del *Shaik*, capo del villaggio che mi pregava di recarmi tosto da lui essendo apparsa nuovamente la tigre ferita. — Feci tosto sellare il mio cammello da corsa — misi una bottiglia di birra e una scatola d'estratto di brodo nella borsa della mia sella e trottai al villaggio. — Giunsi a notte fatta. — La mattina dopo all'alba trovai dieci o dodici indigeni pronti per accompagnarmi con armi d'ogni specie. — Entriamo nel fitto dei giunchi in cerca della tigre — ma la belva non si fa viva. — Stanco della doppia marcia e affamato, ritorno al villaggio per riposarmi e prender cibo. Alle quattro pomeridiane mentre stavo per montare sul cammello per raggiungere il mio reggimento, due indigeni vennero ad annunciarmi che la tigre era in vista. — Ritornato nel bosco, trovai tutti gli uomini che mi avevano accompagnato prima — rifugiati sugli alberi. — Tosto che mi videro mi indicarono col dito il posto ove trovavasi la belva. — Raccomandato silenzio assoluto, ispezionai prudentemente il luogo indicatomi. La tigre riposava al piede di una roccia a forma di cono, — il cui lato più lungo giaceva a terra. — La roccia misurava 25 piedi di lunghezza — 8 di larghezza — 6 nella parte che sporgeva dal suolo e due nella parte più bassa e accuminata. — La tigre dormiva tranquillamente all'ombra della roccia — il suo corpo era quasi mezzo nascosto dagli sterpi. — Visto che dall' alto della roccia avrei potuto colpirla a segno, — levate le scarpe — mi avanzai piano piano carponi per giungere al piede del cono.

« Appena mi fu possibile di prendere la posizione verticale e mettere il piede sul sasso, mi si allargò il cuore.

« Se la tigre si fosse svegliata mentre mi avvicinavo carponi, io sarei stato un uomo morto! — Salii pian pian la roccia pronto a far fuoco — Giunto al vertice, la tigre — svegliatasi d'un tratto — si avventò dal basso con un salto verso di me. Sentii l'alito infocato della belva sulla mia faccia, ma per fortuna la palla le traforò il cuore e cadde fulminata a miei piedi ».

. . . .

Nel 1865 Jacob, giovane capitano a quell'epoca — era stato avvertito della presenza di parecchie tigri nei giunchi. — Vi si recò col tenente W., altro appassionato cacciatore.

Sul posto non fu possibile trovare battitori, ricorrendo una festa nazionale, e solo quattro uomini si offersero per battere il bosco. — Tale numero essendo insufficiente, e fidandosi anche poco di quei quattro battitori, si giocò fra me e W. a « cappelletto » per chi dovesse accompagnare i battitori, restando l'altro all'agguato. — La sorte mi favorì.

Il signor W. partì cogli indigeni e lo shikary, ed io rimasi solo all'agguato, nascosto dietro un grosso albero.

Avevo con me due carabine a doppia canna. — In quei tempi non avevamo fucili a retrocarica, e si era costretti a tenere un'arma di riserva. — Ne appoggiai una all'albero e, tenendo la mia carabina pronta, stetti in guardia: quand'ecco una tigre s'avanzò lentamente verso di me e, quasi subito dopo, un'altra: poi una terza e una quarta.

Devo confessare che in quel momento mi sentii poco sicuro — ma non ebbi certo l'idea di cedere loro il passo.

Determinai di puntare accuratamente. — La tigre veniva per prima, — una enorme tigre maschio la seguiva. Si fermarono un minuto e mi lanciarono una fiera occhiata. — Una palla di fucile penetrò attraverso le spalle della tigre maschio — essa cadde fulminata — e colla canna sinistra uccisi l'altra mentre se n'andava. — Cambiare fucile fu l' affare d'un secondo e, come l'alzai alla spalla, vidi la terza tigre guardarmi minacciosamente. — Puntai un po' più sotto al mento e la palla le traversò il cuore. — La quarta tigre fuggì e W. potè ucciderla nei giunchi poco dopo.

. . . .

Alcuni anni fa all'accampamento di Hinganghat nel Wardla — distretto delle provincie del Centro — alcuni ufficiali vennero alla mia tenda e mi chiesero di unirmi a loro in una caccia al cinghiale il giorno dopo.

Il campo di caccia di Nagpur distava circa 8 miglia dal mio accampamento. — Ero felice di godere una giornata del mio favorito sport, e promisi d' essere alla riunione per tempo. — Avendo mandato avanti il mio famoso cavallo di caccia, Lady Clifden. Di buon mattino mi misi in sella. Erano stati fatti preparativi e i cacciatori stavano già a cavallo esplorando i giuncheti.

Ci eravamo appena messi a posto quando le grida dei battitori si udirono in vicinanza. Gli occhi di ciascun cavaliere furono intenti sui segnalatori appostati su alberi in posizioni prominenti per dar la notizia che la bestia aveva lasciato il bosco e veniva all'aperto. — La muta dei cani fu lanciata e un bel cignale fu visto galoppare. — Per nostra sventura vicino c'era un altro giuncheto e gli ordini del capitano erano di cavalcare in maniera di poter tagliar la strada al cignale e obbligarlo a stare all'aperto dove si avrebbe avuta una splendida corsa. Ma il cignale era svelto, e ci accorgemmo che sarebbe stato quasi impossibile tagliargli la strada. — Quando la parola « Pronti ! » fu gridata dal capitano, allentai le briglie a Lady Clifden, e lasciando dietro a me i compagni, raggiunsi la bestia. — Potei appena tentare un frettoloso colpo prima che la belva si cacciasse nel folto dei giunchi dove m'era impossibile seguirla a cavallo. — Rimanemmo male per la manovra del cignale, il quale però era stato ferito, come appariva da tracce di sangue.

La corsa era stata breve e i cavalli erano freschi. — Ritornammo al posto di caccia per un'altra battuta.

Dai giunchi uscì poco dopo un poderoso cinghiale, e per nostra fortuna la bestia prese il largo.

Gli fu concessa una corsa di mezzo miglio, prima che l'ordine di cavalcare fosse dato.

Lady Clifden prese di nuovo la testa guadagnando terreno rapidamente.

Un cignale corre lesto per un miglio ma un buon cavallo lo sopravvanza sempre in una corsa lunga — e Lady Clifden era distinta per velocità e sport. — La belva, evidentemente vecchia sentiva avvicinarsi il nemico. Con mia grande sorpresa d'un tratto fece fronte e s'avventò sul mio cavallo. — La ferii alla scapola, ma il bambù della lancia si infranse, e prima ch'io potessi prevedere le mosse della bestia, essa aveva preso il mio piede in bocca forandolo da parte a parte. Era una femmina.

Nel frattempo gli altri cavalieri m'avevano raggiunto; — il cignale correva di qua e di là colla lancia infitta nelle carni. Disarmato, uno dei compagni mi prestò la sua lancia e potei con essa finire facilmente l'animale.

Dopo un po' di riposo e di ristoro partimmo tutti per la terza e ultima corsa della giornata. — La ferita al mio piede si faceva sempre più dolorosa, e non potevo reggermi in sella — ma partito un terzo cignale e dato l'ordine di galoppare io non potei trattenere Lady Clifden.

Giunto a poca distanza dall'animale, il tenente M., nuovo allo sport, venne a briglia sciolta, di traverso, alla nostra volta. Non potendo frenare il suo cavallo mi urtò gettandomi a terra.

Ero tutto pesto e malconcio. — Il mio cavallo fuggì e non fu preso che il giorno dopo. — Obbligato a raggiungere il campo in un incomodo carro indiano, quel viaggio fu per me una vera tortura. Stetti due mesi senza poter cavalcare.

. . . .

Mi trovavo a caccia sul dorso d'una collina — nei giunchi di Soolgutte, a circa 16 miglia da Belgaum nel mese di Luglio, e i giunchi erano così rigogliosi e fitti da non poter vedere che a pochi metri di distanza.

Battevo il bosco in cerca di avventure, ma non sperando più di un leopardo o di qualche piccolo daino.

Stavo seduto dietro una siepe spinosa che racchiudeva un angusto spianato.

Stanco e pieno di sonno — avendo cavalcato la mattina per tempo e camminato per parecchie ore, — aspettando i battitori — mi sdraiai a terra — raccomandando al *shikary* che sedeva dietro, a me di star in guardia, e m'addormentai.

Il shikary mi svegliò sussurrandomi la parola « bagh! bagh! » (tigre!)

Ebbi appena tempo di balzare in piedi che mi si affacciò una grossa tigre. — Quasi mi sfiorava, e fui appena in tempo di spianare la carabina e far partire il colpo: — la tigre si rizzò sulle zampe posteriori per ricadere a riverso giù di un leggiero pendio.

Per un po' di tempo potei sentirla ruggire e rotolarsi.

Lo shikary cominciò a farmi inchini e salutarmi ripetendo « Salaam sahib — salaam sahib » — finchè lo feci cessare minacciandolo col pugno stretto.

M. Camperio.

Dalle "Odi Romane"

XII

(Sopra un esemplare greco del *Critone*).

Roma — olimpica in fondo — sorride fra i raggi del sol
serenamente olimpica:
va per il ciel di maggio lentissimo il suono dell'ore
e la canzon dei passeri.

Su pel bianco stradale procedo, la testa sul petto
china come un filosofo,
e i sicofanti alfine, dimentico alfine le tue
bieche venture, o Socrate.

Beva cicuta Socrate! Io vado pensando una mia
bionda testina d'angelo
e con esperta mano io gli ultimi ricci compongo
sulla sua fronte cerea.

Sorride Ella gentile, di sotto a la mite carezza
della mia mano giovine;
sorride Ella, resiste, si volta; l'inseguo: per Lei
penso io l'estremo dattilo.

Ma non questa è la sacra via per cui bello nel sole
torvo passava Cesare?
— gli ardea negli occhi il sole di Roma: squassavan d'attorn
forte le lance i veliti —

Ma Roma non è quella che accenna da lunge e saluta
su tanta forza d'uomini;
ed il vessillo augusto e l'aquila forte confida
alle legioni, all'aure?

E non sui venti alato con palpiti e fremiti lungi
balza l'ardente esametro?
— balza su dal triclinio e calde parole favella
Lydia baciando Orazio —

Cècubo mesci Orazio! Vergilio lontano si slanci
sopra il sonante pelago:
battan la nave i flutti spumando, l'acuto flagello
provi su lui la raffica.

Me Roma vinca! Io voglio provare il tepor delle sue
terme, dei suoi triclinii
la dolcezza infinita; pensare esametri io bramo
e remigar pel Tevere.

Luigi La Rosa.

MILANO ARTISTICA

(V).

Prima di passare dal periodo dell'architettura ogivale a quello che venne subito dopo, devo segnalare i monumenti della scultura appartenuti a quel periodo.

Contemporanea all' architettura, la scultura in Milano, come nel rimanente d'Italia e del resto d' Europa, rimase immersa nella più profonda barbarie.

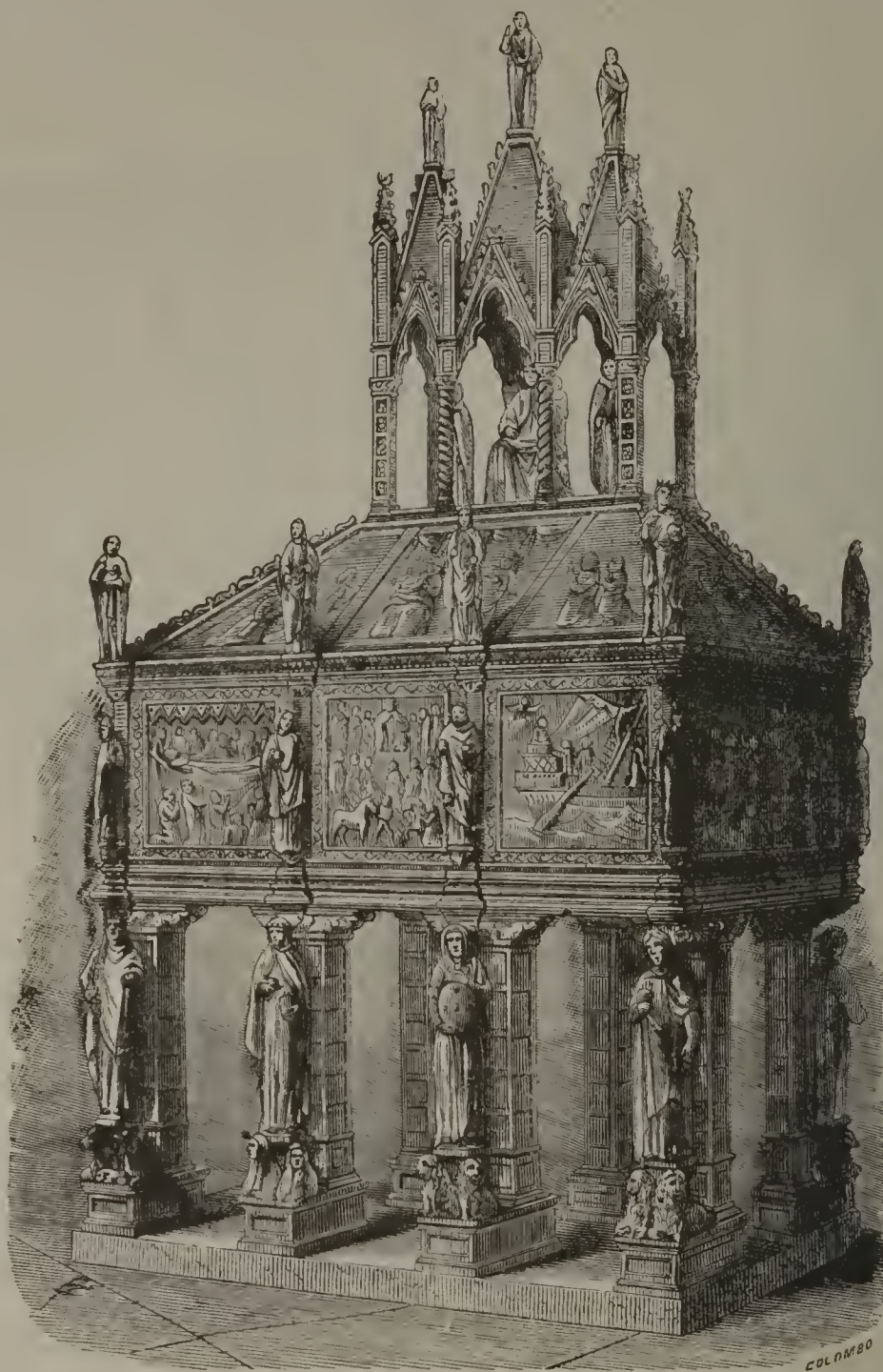
Col nuovo periodo la scultura , senza svincolarsi del tutto dall'architettura, si risveglia da quell'arte tanto rozza « che teneva ancora più della cava che dell' ingegno degli artefici », e la desta un soffio toscano che viene dalla città dei grandi ristauratori dell' arte italiana, la famiglia dei Pisani.

Il monumento, pel quale Milano ricevette, per così dire, la trasmissione del movimento da essi impresso alla scultura, l'ho già citato; si conserva nella Cappella Portinari a S. Eustorgio , ed è l'arca di S. Pietro Martire, foggiata tutta a cuspidi gotiche, ad archetti e nicchie . popolata di figurine e sostenuta da otto statue di Virtù. La rigidità della pietra di cava è sparita in queste figure, che s' inflettono mollemente al sentimento della vita , mentre un'aria di bontà aleggia nei volti, e gli occhi accennano ad una luce interna, e le pieghe delle vesti molleggiano con grazia giottesca e con ritmo lineare pieno di un certo incanto di studiata e gentile compostezza.

Firmata *Balduccio da Pisa* 1339, quest'arca non fu certo l'unica opera dell'artista pisano per la nostra città; ma nessun'altra ne esiste colla sua firma, o documentata per sua : però fra le vergini e i santi, che si atteggiano dentro graziosi tabernacoli sui portoni di P. Nuova e P. Ticinese e sopra la porta di S. Marco , si riscontrarono i lineamenti e l'indole del suo stile e del suo scalpello , o l'influenza delle sue opere sullo stile di artisti meno insigni, suoi contemporanei.

Senza uscire da S. Eustorgio si può studiare la scultura milanese dal tempo di Balduccio sino al quattrocento. La tavola dell' altare dei re Magi — meno interessante del dado sul quale è posata — è in quel senso opera di pedissequa imitazione, ma nella cappella vicina (la sesta a destra) il tipo è sentito con più ingegno nel monumento, che si crede di Umberto I Visconti, dove è rappresentato il paradiso, con tutti i particolari dell' etichetta celeste nel ricevimento delle anime. Smessi gli abiti pomposi, nei quali godettero in vita le gioie della terra , i defunti si presentano sotto mentite spoglie di frati e monache, umili , inginocchiati , colle

mani in atto di orazione per godersi anche le delizie celesti; le donne a destra, gli uomini a sinistra, guidati dall'angelo custode e fiancheggiati dai loro santi protettori. Un angelo per parte fa da portinaio e, parlamentando coi due angeli custodi, obbliga i due gruppi a far anticamera, mentre Gesù Cristo, seduto fra le nuvole, incorona la Vergine sotto un baldacchino formato da un lungo volo di cherubini.

Più inoltrata nelle difficoltà dell' arte, più corretta nelle forme e più personale è la scultura del sepolcro della quarta cappella, che si crede di Stefano I Visconti e di Valentina Doria, sua moglie. Vi sono singolarmente belle e accentate le teste dei vecchi, improntate di viva maestà, e meno giotteschi i partiti delle pieghe. E forse della stessa mano il bassorilievo che sta dirimpetto all'arca dei re Magi, sul monumento creduto dei Caimi; se ne staccano invece con rozze maniere da mestieranti gli scultori del monumento di Gaspare Visconti e quelli delle figure accessorie del monumento, che si vuole alzato al figlio di Guido Torelli; ma, in questo, la statua giacente del guerriero imberbe, rappresentato come levato dal campo, e, ancora coperto dalla sua armatura disposta sull'arca, è un'insigne scultura. Il viso scoperto spira una fierezza posata e una precoce serietà; il cadavere si direbbe tiepido, e si ammira la risolutezza e quasi direi, la *vita* del morto diciottenne.

Arca di S. Pietro Martire.

Da questi marmi, che abbracciano un secolo, si capisce che la fluidità, la morbidezza, l' idealismo toscano del Balducci, invece di fondare in quel senso in Milano un'arte nuova, impedirono per qualche tempo lo spontaneo manifestarsi del sentimento lombardo, più verista, più maschio, più massiccio, che si manifestò poi nella figura del giovinetto Torelli, quando l'artista, invece di creare, copiò un cadavere commovente, e lavorò dal vero.

La fama dell'arca, bellissima senza dubbio, di S. Pietro Martire, ha ingiustamente offuscata quella della tavola di marmo dell' altar maggiore, che mi sembra il più bel monumento di scultura trecentista che esista in Milano, quando ne siano levati il fastigio e le statue d'altr'epoca, aggiunte in alto.

La tavola fu donata alla chiesa da Galeazzo Visconti sullo scorcio del XIV o al principio del XV secolo, epoca nella quale lavorò in Milano Nicolò di Pietro Aretino. Non ricordo lo stile di quest' artista abbastanza per arrischiare l'ipotesi che egli possa esserne autore; certo è che quest' opera si stacca affatto dall'arte contemporanea milanese, nella quale non c'è nulla che la ricordi, tranne alcune figure accessorie del monumento, assai posteriore, di Gastone di Foix,

che si vede nel Museo archeologico.

Nei sepolcri viscontei mi par di scorgere la traccia delle fiere inimicizie tra Visconti e Torriani. Si sa che dei Torriani esistevano qui antichi mausolei; ora non c'è più nemmeno il nome di quella famiglia, che rappresentò in Milano il partito popolare. Le sue tombe sono adunque state profanate e distrutte, ed io non esito a supporre che le colonne a spirali, sostenute da leoni, che si ripetono quasi eguali sotto i sepolcri dei Visconti e sotto quello dei Torelli, possano essere i soli avanzi dei mausolei dei Torriani, usufruiti dai vincitori come trofei di vittoria d' una famiglia che, dopo aver distrutte le case dell' altra, non volle lasciarle nemmeno la quiete del sepolcro.

Esterno della Chiesa di S. Satiro.

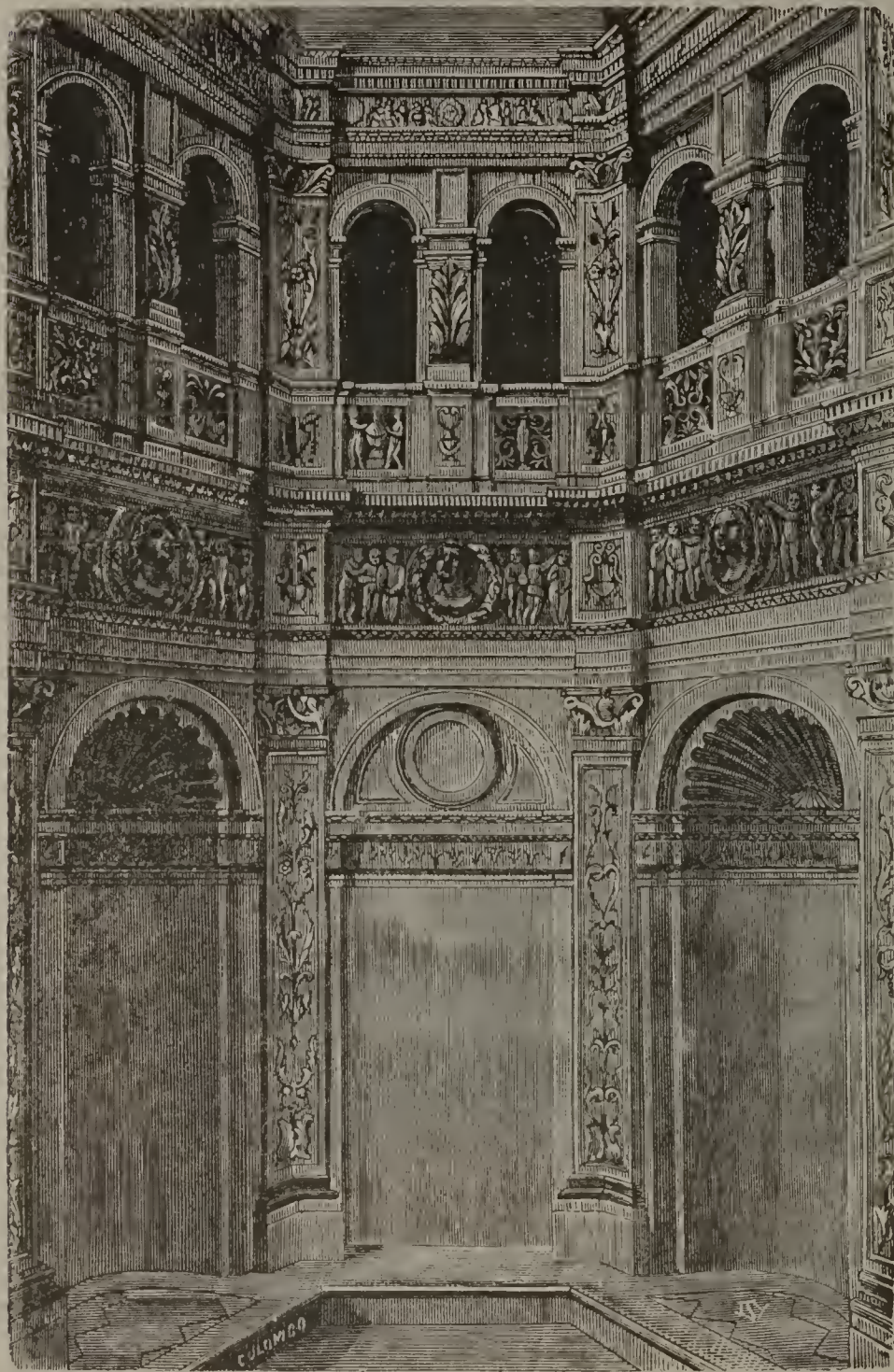
Il gotico nei monumenti dei Visconti non ha nulla di nordico. Predilige le linee orizzontali, e, se in quello creduto di Stefano I, il più bello e veramente insigne, troviamo la fronte a cuspide acuta, l' arco che gira l'apertura dell'edicola è tondo, e tondi gli archetti che fanno all' arco una vaga frangia gotica. Il monumento Torelli, invece, di puro e bel gotico, va contato tra quelli che in Italia ci diedero assai presto coll' arco scemo le forme, che poi, predilette dagli architetti inglesi, segnalarono quello stile, che dal nome della dinastia salita sul trono di Inghilterra al finire del secolo XV, fu chiamato stile Tudor.

Dopo le sculture di S. Eustorgio bisogna vedere quelle del braccio destro di croce della chiesa di San Marco, dove sono riunite otto arche indispensabili alla cognizione della scultura milanese per l'epoca dell'architettura di sesto acuto. Cito nella stessa categoria il monumento Robbiano a S. Lorenzo, alcuni resti del monumento Simonetta al Carmine e alcuni monumenti dell' Incoronata.

L'Evoluzione quattrocentista:

Il gotico in Italia, veramente, non aveva mai messe radici profonde; i suoi graziosi trifogli e trafori e le bizzarre fioriture vi servirono spesso più come ornamento che come struttura: il senso pratico, che nell'indole italiana prevale anche negli impeti dell' immaginazione, non s' abbandonò mai agli slanci; anche in pieno dominio del sesto acuto essa tornava volentieri al volo blando dell'arco tondo, che, con una curva discreta alzandosi da terra, si eleva insensibilmente senza aiuti e poggia senza repentini pentimenti alla terra.

Queste tendenze prevalsero alla fine anche in Milano accanto al gotico Duomo, ricon-

ducendo l'arte verso le tradizioni romane, con uno scatenamento di idolatria retrospettiva come nel resto d'Italia. Di questo cambiamento abbiamo visto i primi segni all'Ospitale maggiore e alla cappella Portinari; a

Battistero di S. Maria
presso S. Satiro.

Santa Maria presso S. Satiro vedremo uno dei più bei monumenti di cui Milano vada superba.

A chi dalla piazza del Duomo s'inoltri in via del Falcone s'affaccia, una massa gentile di cupole, di frontoni, di rotonde, di edicole di costruzione laterizia, appiè di un rude campanile mozzo alla cima, coperto di croste d'intonaco abbrunite dai secoli.

La rotonda, che si trova sul dinanzi più bassa del rimanente, gentile soprammodo nelle forme, armonica nelle modanature, aggraziata nelle proporzioni dei capitelli e dei pilastrini, con una nicchia ad ogni campata, ma un po' rozza nella modellatura degli elementi decorativi, guasta dal tempo, e ultimamente un po' gualcita da ristauri, è la veste quattrocentista di un'antichissima chiesa andata distrutta, detta di S. Satiro; il rimanente appartiene alla chiesa di *S. Maria presso S. Satiro*, fondata, pare, nell'anno 1470, che ha l'ingresso principale in via Torino.

L'interno di Santa Maria presso S. Satiro ha sofferto dei ristauri, ed è stato scombiccherato di decorazioni infelicissime, ma il tempo, i ceri, la polvere, vi hanno passato sopra una velatura, tanto che quasi non si avvertono, mentre l'organismo robusto e le fine forme dell'edifizio producono un'impressione deliziosa d'ammirazione e di stupore. L'unità, la bellezza e l'originalità dell'insieme colpiscono a prima vista, e più si guarda, più si resta ammirati dai particolari.

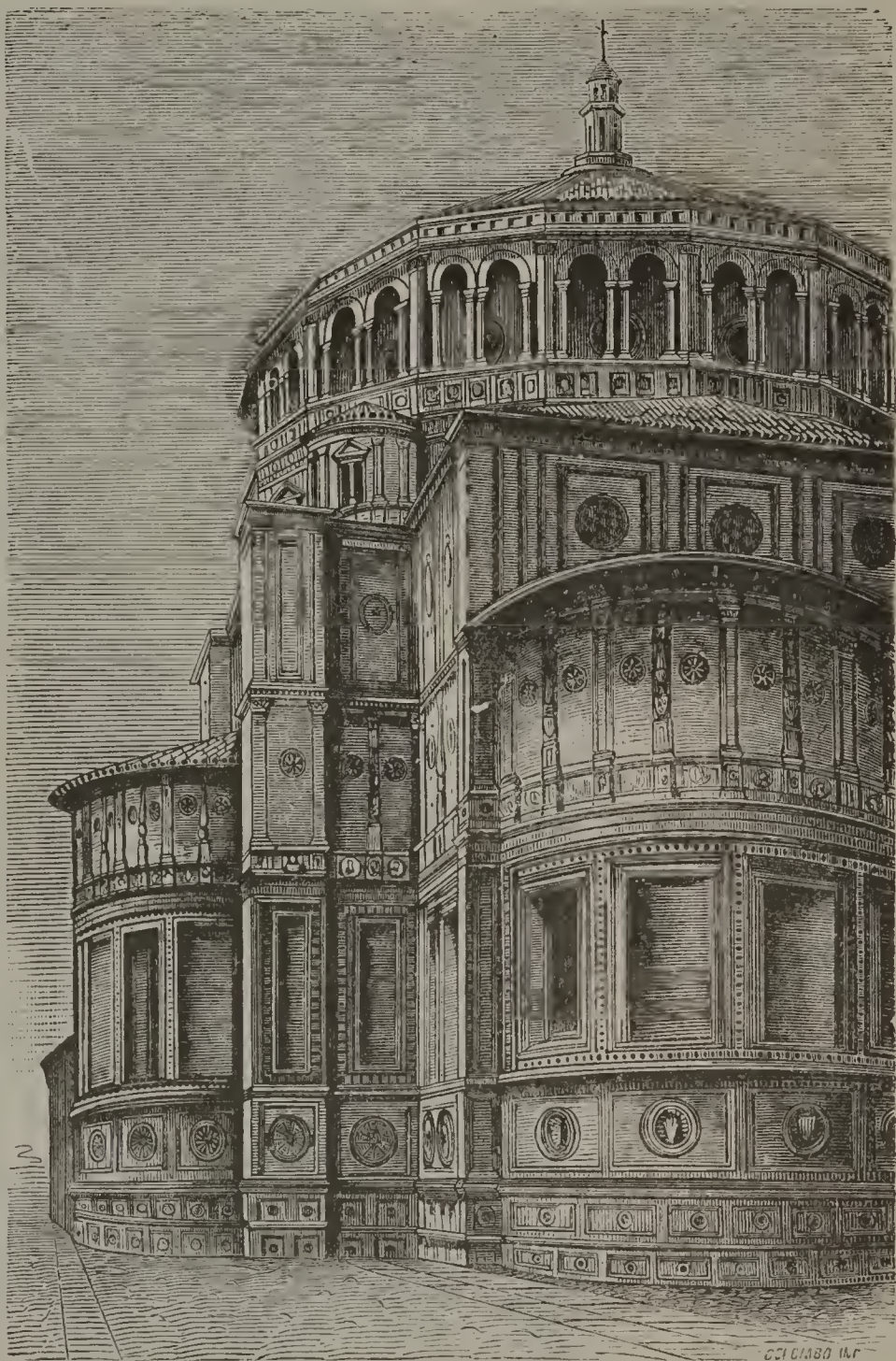
Il tempio (che in pianta ha la forma di un T) ha pilastri senza basi, capitelli delicatamente decorati, e un giorno rilevati d'oro su fondo azzurro; un fregio che ricorda quello del tempio di Antonino e Faustina; nella nave traversa delle nicchie a riscontro degli archi, dove non c'era spazio per inoltrarsi colle vôlte, un'abside in bassorilievo prospettico dove mancava spazio allo sfondo, busti sporgenti da medaglioni in alto, e fieramente modellati dal Caradosso, pitture del Borgognone, che come visioni di un'arte soavemente sentita s'affacciano attraverso ad un velo di imbiancatura non del tutto levata, ecco cosa si vede in questa chiesa. Ma bisogna vederla, perchè nessuna descrizione può tradurre nemmeno malamente l'effetto d'un'arte, nella quale il

enso pittorico e le proporzioni generali, le ·ette, le curve, le armonie pittoresche, l'ef- 'etto dei rilievi, tutto è equilibrato con tanta lelicatezza da non potersi paragonare che alla ucentezza dello specchio che un soffio leggiero ıuò appanare d' un tratto.

Accanto alla navata destra c'è l battistero della stessa indole ırtistica, ma che ha perduto, lirei, un tono, e non deve aver ɔiù la primitiva vibrazione, a :ausa dei ristauri di tinte, oc- :asionati dai guasti sofferti per ıver servito da sacristia.

Questo battistero è una delle ɔiù belle opere di architettura :he la nostra città possa of- 'rire come esemplare di studio · come prova della squisitezza lell'arte in Milano al finire del secolo XV.

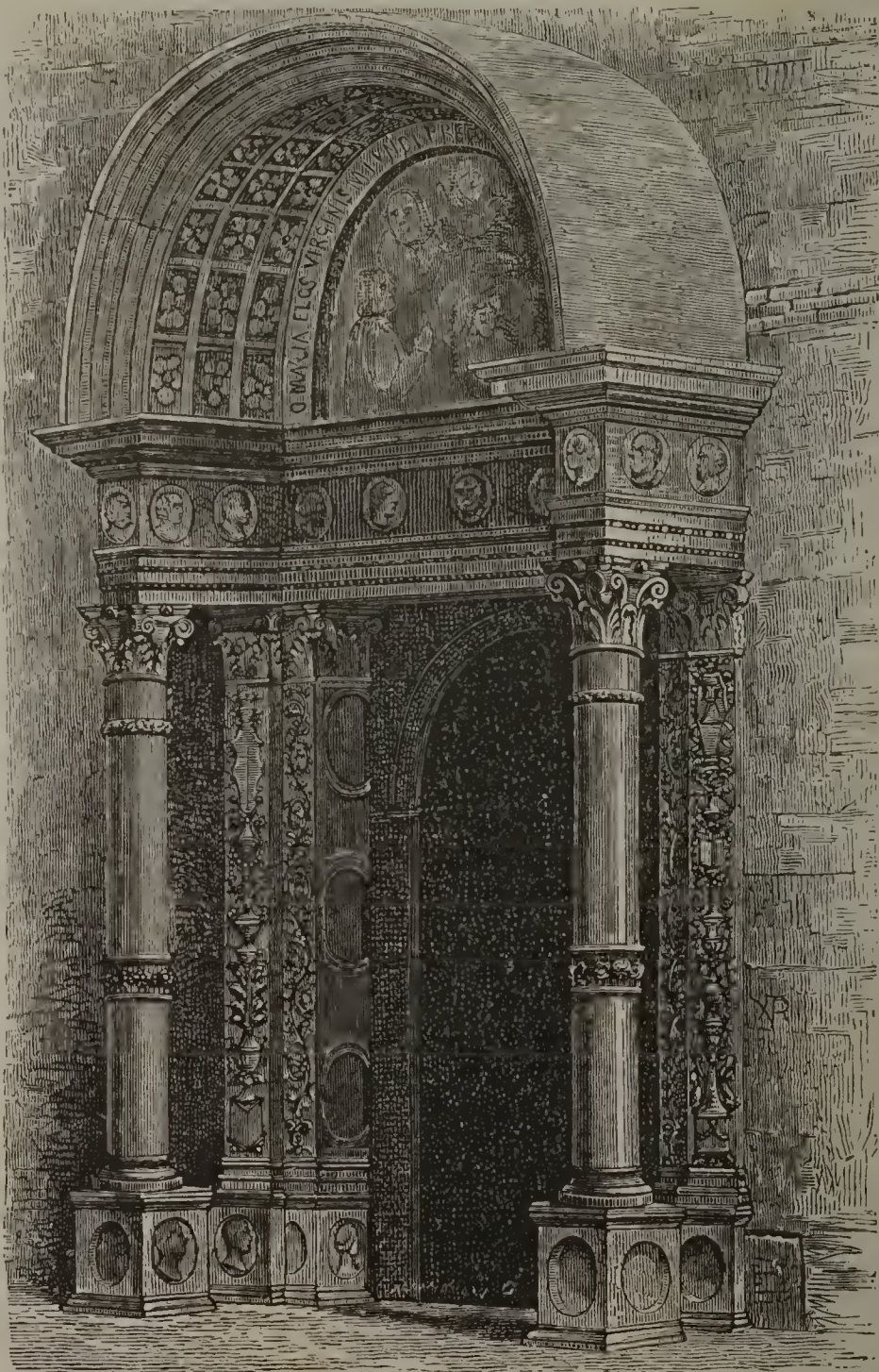
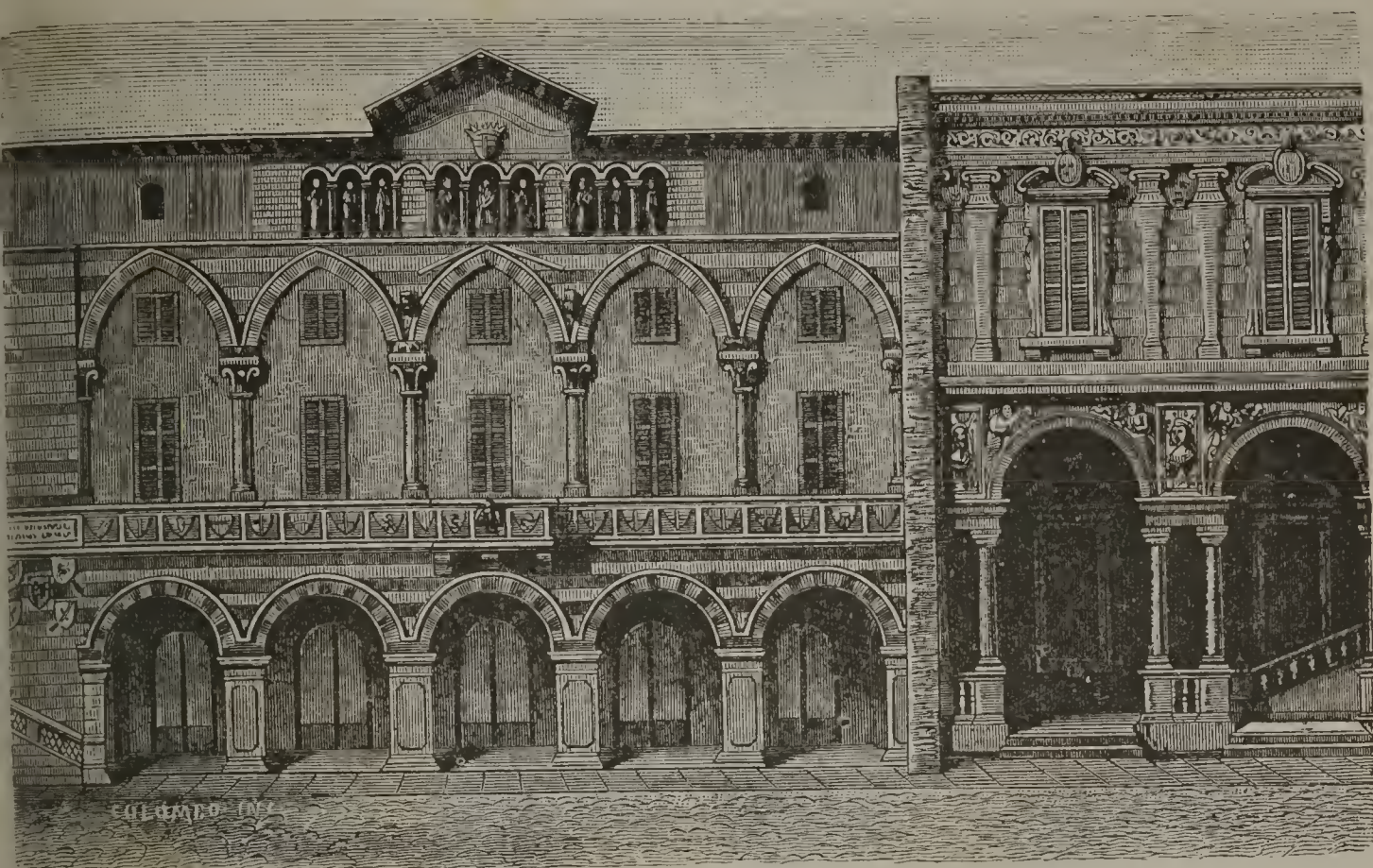
E qui non si potrebbe sfug- ;ire la questione del Bramante, lacchè a questo stile fu appli- ·ato l'aggettivo di bramantesco.

Al grande, veramente gran- le, artista urbinate accade la ɔiù strana avventura nella sto- 'ia dell'architettura. Molti tra più squisiti edificì alzati nel- ultimo quarto del secolo deci- noquinto in Milano, e fuori di Milano, nell'Umbria, nell'Emi- ia, in Lombardia, gli furono ıttribuiti da ammiratori postu- ni. Ora si è incominciato a 'ivedergli i conti, ed ecco che gran parte di quegli edificì gli ;ono tolti per diritto di docu- nenti; persino il cognome di Lazzari si è trovato che non gli appartiene. A Milano, appena i è incominciato a rivedergli titoli, si è trovato di doverlo escludere dalla menoma partecipazione alla co- truzione dell'Ospitale maggiore, e ciò a norma lel libro mastro e dei verbali delle sedute :apitolari dell'Ospitale pubblicate dal Canetta, · gli è negata pure la paternità della Santa Maria presso San Satiro, con relativo batti- tero, nonchè della parte posteriore della Santa Maria delle Grazie, fatta costruire in ondo alle tre navate del padre Sestio da Lodovico il Moro, la cui fine infelice fece so- spendere i lavori pressochè al termine. Se S. Satiro ci colpisce a prima vista, la parte po- steriore incompiuta delle Grazie ci sorprende prima, poi ci incanta colla sua splendida veste di laterizio nudo. Alla base gira un ordine di patere e targhe ricche di fregi incavati e riem- piti di pietruzze nere e di smalto, quasi a imitazione di nielli. Sopra questo basamento originale vaghissimo si ammira un ordine di finestre rilevate a festoni di frutta alle in- corniciature; poi le lesene a candelabro del piano di sopra alternate di trafori e ricor- renti su di una fascia di pilastrini decorati di corone e di medaglioni: ivi termina l'ar- rotondarsi delle nicchie; di sopra si alzano.

Abside di S. Maria delle Grazie.

il piano delle finestre del tamburo, la cupola e il cupolino che incorona tutta l'opera. Grandiosità di masse sovrapposte, grazia di linee, ricchezza e varietà decorativa d'una purezza singolare, fanno di questo edificio un esemplare incompiuto, forse unico nel suo genere, dell'architettura delle terrecotte, inarrivabile per leggiadria trascendentale e pei liberi voli d'una fantasia che, mantenendosi castigata, si stacca da qualsiasi disciplina d'ordini architettonici, ricca di mezzi pittorici e di equilibrati contrasti d'alti e bassi rilievi, ammirabili per vivezza e squisitezza di esecuzione. Queste qualità spiccano con tanto maggiore originalità sino all'altezza della cornice delle absidi, da lasciar forse dubitare che la parte superiore possa essere d'altro autore, se non tutta in parte. All'interno il presbiterio coi tre meravigliosi nicchioni, l'abside allungata, le forme dei capitelli, la severa maestà delle curve offrono qualche analogia viva di stile colla S. Maria presso S. Satiro. La porta maggiore della chiesa si accorda mirabilmente coll'elegante maestà dell'interno.

Ho passato sin qui in rassegna quasi esclusivamente i monumenti religiosi; la colpa è dell'epoca che ho attraversata.

La distruzione di Milano al tempo di Barbarossa non risparmiò che le chiese; nessun avanzo ci resta per immaginare il tipo di case e palazzi an teriori al 1168.

Nella loggia degli Osii, non abbiamo cl un portico del XIII secolo ora murato, e s pra la loggia tre arcate con alcuni elemen decorativi; il cortile del palazzo Trivulzi (via della Signora) ed una tavoletta scolpita bassorilievo sopra il portone della canonica S. Giorgio in Palazzo. Una reliquia, da me sc perta anni sono, si riferisce forse a que l'epoca — se pure non è più antica — fornisce qualche data di decorazione grafi esterna; era in via Stampa, al n. 3, qualc anno fa; ora è scomparsa, nè mi è riusci più di sapere dove sia andata a finire. Il dis gno non si può dire se indicasse una decor zione a grafito, od il segno a punta nel calce per gui del pittore fresco. Altro ho potuto an mirare alcu riproduzioi grafiche di pr ziosi resti di d corazioni in te racotta. La po ta del palaz Borromeo fornisce un el mento intere santissimo, c è forse del s colo XV, acc to a tracce strutture an riori molto ratteristich Potrei cita molti altri re sparsi per città, mur qua e là, mu lati e mozz implicati ne costruzioni p steriori, n pensando cl sarebbe un t tume prezio solo per gli st diosi di arcl tettura, lo om to, e passo c

Porta centrale di S. Maria delle Grazie.

Loggia degli Osj e Scuole Palatine.

ritto al castello di Milano, che pel secolo XV, rispetto all' edilizia privata, ha la massima importanza, perchè i privati seguono i principi nelle cose suntuarie, sia per servilità, sia perchè questi si valgono dei maestri più eccellenti, imitati poi dai minori.

Costrutto nel 1368 da Galeazzo II, ingrandito e reso più forte da Gian Galeazzo, che ne fece la sua residenza, distrutto nel 1747 della repubblica, rifatto nel 1450 da Francesco Sforza, danneggiato da uno scoppio terribile di polveriera nel 1521, abborrito sempre dal popolo che lo desiderò ripetutamente distrutto, e non si cavò questa voglia che una volta sola, caro a tutti i governi che uno dopo l'altro lo ampliarono e ridussero più forte, mettendovi il suggello del loro passaggio, il Castello di Milano, illustrato recentemente dalla accurata e documentata monografia dell'egregio Dott. Carlo C... ti, e che l'onorevole Beltrami, malgrado il bigottismo archeologico, che dura ancora, sta ristaurando coi voluti risarcimenti, meriterebbe di essere, con altrettanto studio e amore, illustrato e studiato graficamente in tutti i suoi particolari quale si presenta oggi dopo il recentissimo atterramento della massima parte delle costruzioni fortilizie. Ma quanto rimane è ancora in uno stato di guasti e deperimenti da non potersi evitare, parlandone, uno studio storico critico non adatto alla nostra pubblicazione. Questo solo si può dunque affermare ora che, quando saranno compiti i risarcimenti e ristauri della Rocca e della Reggia Sforzesca già incominciati sotto la direzione dell' onorevole Beltrami direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, e dei due edifici si farà un Museo, Milano avrà l'edificio medioevale più cospicuo e più artistico di quanti ne vantino le altre città d'Europa non escluso l' Hôtel Cluny di Parigi.

Passando dalla dimora del sovrano a quella dei grandi dell' epoca, bisogna fermarsi dinanzi alla casa Castiglioni, ora Silvestri, nel corso Vittorio Emanuele, la cui porta, con colonne foggiate a candelabri, rammenta le leggiadrie del presbiterio delle Grazie, e le cui finestre in terracotta insegnano i modi delle più belle creazioni di quest'arte in Lombardia. La facciata era tutta dipinta, e presentava due ordini di pilastri e squisiti fregi e cornici. Il fregio in alto, alternato di putti e di teste colossali, protetto com'è dalla grondaia, è tuttora visibilissimo, ma riesce difficile rilevare il disegno architettonico della decorazione inferiore, a due ordini, nello stile di S. Maria presso S. Satiro. Qualche cosa

di analogo offriva il palazzo Marliani in via Monte Napoleone, un gioiello d'arte distrutto nel secolo scorso e del quale pubblichiamo il disegno della facciata. L'architettura negli scomparti dei campi era press'a poco la stessa; solo che ivi era vera in quanto qui vi appare dipinto; il pian terreno avea delle finestre quadre molto simili a queste, ma le finestre del piano superiore ripetevano con qualche variante le forme bifore dell'Ospitale Maggiore.

Riandando palazzi e case signorili della stessa epoca si potrebbe fermarsi a ingressi e cortili degni di ammirazione: mi contento tuttavia di segnalare solo quanto può riescire di più interessante agli studiosi d'arte edilizia e cioè il cortile dello stesso palazzo Castiglioni, miracolo d'eleganza, quello del palazzo Zucchi (piazza S. Sepolcro) quelli delle case Piatti (via Piatti 4), Dal-Verme al Fôro Bonaparte, e del Palazzo arcivescovile; poi: porta e cortile del palazzo Taverna, la bellissima porta del palazzo Bentivoglio, ora Biraghi, il cortile adesso murato alle arcate del Palazzo Canonica, ora sede della società Patriottica, la porta di casa Corio a sant'Agnese, quella di casa D'Adda in via Olmetto, il cortile della casa Landriani-Melzi e l'unico dei due cortili rimasto intatto del vecchio Broletto e un avanzo di cortiletto in via Torino.

Non posso omettere il portico del fianco destro di S. Ambrogio, ed un avanzo d'edificio che si vede in via Teatro Lentasio, a Porta Romana. Questo consiste in un lato e mezzo del Chiostro delle monache del Lentasio, costrutto evidentemente dal 1470 al 1490, con un portico ad arcate tonde nello stile del Chiostro occidentale di S. Ambrogio, del quale offre anche la singolarità d'una colonna a fusto d'albero. L'esistenza di questo gioiello non è segnalata dal Lattuada nè da nessuna Guida moderna: io devo al D. Francesco Vallardi la cognizione di questo bel monumento d'arte milanese pregevolissima.

Cas tello di Milano.

Del famoso Lazzaretto, non resta che la cappella; il rimanente fu atterrato da pochi anni. Il nob. Fausto Bagatti Valsecchi, membro della Commissione conservatrice dei monumenti, architetto, col fratello, della propria casa in Via Gesù, ha acquistate alcune arcate e altri frammenti sufficienti a ricostruire graficamente tutto il Lazzaretto e ne ha fatto un abbellimento d'una sua villa non lontana da Milano.

E i nomi degli antichi

:he han create queste meraviglie? Se ne sanno ılcuni, dei quali i seguenti sono certi. L'Aver-ino di Firenze, probabilmente si è ispirato ıll' arte locale per architettare l' Ospitale Maggiore; del Michelozzo, il Vasari afferma sola originale una medaglia nel palazzo Me-lici in via de' Bossi; del Bramante forse nes-suna opera è certa; i nomi dei Lombardi, cui ʋa attribuita la gloria di questo periodo di esaltamento meraviglioso del senso artistico, ;i possono ridurre ai seguenti: Guiniforte e P. Ant. Solari al punto di transizione dal gotico; Giovanni Antonio Omodeo, Gian Gia-omo Dolcebuono, Tommaso da Cazzanigo, Benedetto Briosco, Bartolomeo Suardi detto l Bramantino, Agostino Busti, Ambrogio da Fossano, Bartolomeo Brio-sco, Bernardo Zenale, Battaggio, Andrea Fusi-na, Licinio Curzio, Maf-'olo da Giussano, Paolo Sereno, Gerolamo Actimo, Fra Nicolao da Geren-zano, Giovanni Molteno, Matteo Gastoldo, M. da Merate, i quali arrivano nel cinquecento.

La scultura milanese li quest'epoca riescì sin-golarmente notevole in lue generi diversi: 1.° nel-e composizioni di figure n terracotta colorata, nelle quali sfogò forse l'ec-cesso della sua tendenza ıl più schietto verismo — vedasi in proposito la *Pietà* della Cappella an-ica di S. Satiro del Ca-radosso e la statua co-icata dell'arciprete Grita ı S. Pietro in Gessate; — 2.° nei medaglioni di este e ritratti, sia in ter-racotta, sia in marmo, genere favorito pel gran-l' uso che si fece allora ei medaglioni pei pen-nacchi delle arcate e nel-e specchiature dei pila-tri, dei fregi e delle le-ene. In questo gli artisti nilanesi, per l'espressio-e del carattere indivi-duale e pel sentimento profondo del vero, che vive e respira, hanno superato molti tra i migliori artisti d'Italia colla disinvoltura e la morbidezza. La serie di medaglioni del secondo ordine di S. Maria delle Grazie è una collezione di capolavori di tal genere; le teste del Caradosso nella chiesa e nel battistero di S. Maria presso S. Celso, di cui vanno ammirati assai anche i bassorilievi, competono colle più belle medaglie di questo grande artista; sulla facciata dell'Ospedale, ai pennacchi delle bifore dell'Averlino, vi sono delle teste di una singolare perfezione d'arte. Tra i monumenti funerei ricordo la tomba di Candido Decembrio (1477) in S. Ambrogio; il monumento Biraghi nella chiesa della Passione (1495, Andrea

Castello.
(dettaglio).

Castello.
(La facciata verso l' Arco del Sempione.)

Castello
(colla Torre del Tesoro o Castellana.)

Fusina), il monumento Brivio in S. Eustorgio (sul finire del XV secolo), quello della famiglia Della Torre nella Cappella del Rosario alle Grazie (1484), tutti e due di Tommaso da Cazzanigo; il monumento Bossi-Bazzi all' Incoronata, il monumento Simonetta al Carmine. Per l' inarrivabile nobiltà d'intagli nello scolpire capitelli ed ornamenti architettonici esistono di quest' epoca lavori insigni, che si possono offrire come modelli da far disperare il più abile artista. Uno studio accurato di quanto esiste di questi tempi nel Museo Archeologico e di quanto fu eseguito in questa epoca pel Duomo e sopratutto per la Certosa di Pavia, scuopre dei tesori d' arte superiori di gran lunga alla fama degli scultori lombardi, e rivela delle qualità artistiche esclusivamente milanesi, e delle quali si hanno pochi esempi nell' altre scuole italiane.

Casa Silvestri.

Si nota un principio di transizione o d'evoluzione, come si dice oggi più volentieri, nell'architettura di S. Maurizio, nel Corso Magenta. Qui la linea architettonica, la riga, la sesta, cominciano a presentire qualche cosa dei precetti, che poi furono formulati dal Vignola; la regola non è ancora insediata, ma trattiene la fantasia, suggerisce la parsimonia decorativa; non soffoca la grazia ingenua di quell'epoca, ma la contiene e la trattiene dal manifestarsi vivamente, e le suggerisce disdegnosa di lasciare alla sola pittura il compito inferiore della decorazione; il divorzio dell'elemento pittoresco è assoluto; pittura e architettura vivono insieme sotto lo stesso tetto, ma separate di letto, e la pittura si vendica dell'alterigia dell'architettura, invadendo tutto, coprendo tutto a sua posta. Il coro, un' opera deliziosa di arte accessoria, è un po' più indipendente e spicca per grazia più ingenua. Forse è qui che, come anello di transizione, va collocato il cortile dell'albergo Ponzone, architettura ancora artistica e seriamente signorile.

A Santa Maria presso S. Celso l' indipendenza del sentimento è quasi perduta affatto. Si cammina a gran passi verso il Vignola: all' esterno la facciata dell' atrio è un portento di neo-classicismo sodo, castigato, di finissimi ritmi nei profili eleganti e puri come li intendeva, innovando, il Bramante, ma si

comincia a sentire un po' di mancanza d'ardore. Il portico dell' atrio ha le stesse caratteristiche, ma è più freddo e non così elegante; non parlo ora della facciata che non è dell' epoca, ma l'interno, dopo quello che si è ammirato, avverte che l'evoluzione verso il classico ha compiuto un intero giro. Le masse sono imponenti; mi si passi il traslato: sono sostenute e altezzose; in quegli archi, in quelle vôlte, in quelle cornici, in quei capitelli non vibra più che debolmente l'anima d'un artista; la dottrina prevale sul sentimento, la testa governa l' artista più che la sensibilità, il servilismo s' infiltra. Noto un particolare: alle due navate laterali le due porte d'accesso stanno sotto un'arcata, in mezzo alla quale s'alza un aggetto di graziosissima invenzione per reggere una statua; questo motivo è lo stesso che quello del pilastro, che divide in due archi ognuno dei lati dell' ottagono del battistero di San Satiro.

L'epoca corrispondente al cinquecento imitatore, per servirmi di una frase del Selvatico, e rappresentata da Sanmicheli, da Sansovino, da Palladio, trascorse rapida nei giorni più tristamente turbati della storia milanese, e non ha lasciato nessun edificio monumentale d'imitazione corretta: il poco che la rappresent[a] può essere trascurato, tant[o] più inquantochè, rinnovat[o] al tempo dell' impero napoleonico, ha dat[o] forse risultat[i] più monumentali. Ad ogn[i] modo si posso[no] citare, dell[a] metà del XV[I] secolo, tra l[e] chiese e tra [i] palazzi, senz[a] dar loro impor[]tanza monumentale, le du[e] campate di fac[]

Lazzaretto.

Facciata della Chiesa di S. Maria dei Miracoli.

Chiostro delle monache del Lentasio.

ciata della casa Landriani-Melzi in via Borgonuovo; il cortile a portico e loggia del seminario arcivescovile, un vero capolavoro nel genere accademico, architettato da Giuseppe Meda; quello del palazzo del Senato, di cui fu architetto quel Fabio Mangoni, che sta a cavallo del XVI e del XVII secolo, ma che riuscì più debolmente e senza carattere, nel progetto dell'Ambrosiana sul principio del seicento.

Col secolo XV ebbe fine la grandezza politica di Milano, dove il 6 ottobre 1499 subentrò, al posto dei duchi milanesi, Luigi XII di Francia. La prima metà del XVI secolo, non tenendo conto dell' ultimo degli Sforza che si reggeva per forza altrui, si può riassumere facendo dire a Milano col Giusti:

Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

L. Chirtani.

Alla Rosa.

In te le Grazie sorridenti spirano
In te che sei fra le più vaghe cose;
E se il pallor d'un amoroso fremito
Verecondia cosparge di sue rose
Subitamente in un leggiadro viso
Tale ei bellezza acquista,
Arrossendo improvviso,
Che immaginar non so più dolce vista.
Pur solo accoglie innamorata un'anima
L'alta beltà che l'uom beando incela;
Dunque non offri dell'amor tu immagine
Che sè divina forza esser rivela:
Ei nella Psiche stabile ha radice
Pura essenza immortale,
E, o rosa, a te non lice
Il doman salutar, così sei frale!

Carlotta Ferrari da Lodi.

L'onor. FRANCHETTI
e la colonizzazione agricola dell'Eritrea

L'on. Pinchia, parlando della Colonia Eritrea nella discussione nel Bilancio degli Esteri, tenuta nello scorso maggio alla Camera dei Deputati, ebbe a chiamare opera di apostolo quella che l'on. Franchetti compie da alcuni anni in Africa, aggiungendo che difatti può annoverare molti convertiti alla causa dell'Eritrea, che prima accoglievano con parecchia diffidenza gli annunzi delle promesse di nuovi orizzonti alla nostra agricoltura.

L'egregio deputato diceva con ciò cosa verissima, e noi vorremmo aggiungere che, non solo con l'opera sua il Franchetti ha ottenuto molte conversioni alla fede africana, ma che ha anche di assai modificato, ampliandoli, i concetti di coloro, l'africanismo dei quali non data dall'occupazione di Massaua.

L'on. Leopoldo Franchetti.

Di fatti a voler esser sinceri quanti di quelli che, nel decennio che corse dal 1875 al 1885, dalla preparazione cioè della prima spedizione italiana allo Scioa alla occupazione militare di Massaua, si adoperarono a diffondere nel paese il concetto della utilità di una espansione africana, e più specialmente nella regione Etiopica, quanti, dico, spingevano i loro intenti fino alla possibilità di accogliere su quelle terre una colonia d'immigrazione? Ben pochi davvero; e quei pochi non certo eran fra coloro che potessero vantare autorità e competenza maggiore. L'Africa, si riteneva non potere che offrirci un campo di attività commerciale, e, tutt'al più, per qualche tentativo di colonia da piantatori. Mai avrebbe potuto offrirci territori e clima tali da permettere che ivi si rivolgesse una parte almeno di quella corrente emigratoria, che dalle coste italiane si riversa così cospicuamente sulle terre platensi o brasiliane. Il clima malsano dei terreni feraci, la troppa densità della popolazione indigena, e, per le zone elevate in altitudine e miti quindi di clima, e perciò salubri e confacenti agli europei (come è appunto il caso dell'altipiano etiopico), la ritenuta sterilità della terra avrebbero certamente reso vano ogni tentativo

di colonizzazione mediante agricoltori italiani. È da avvertire che da tali considerazioni fatte per l'Africa in generale erano da escludersi i paesi bagnati dal Mediterraneo e più specialmente, la Tripolitania e la Cirenaica, dove gli occhi e la mente di molti italiani sono da tempo rivolti, dove noi saremmo già, se, invece di perderci in vane querimonie ad ogni passo fatto dagli altri, avessimo saputo volere, dove è suprema condizione di vita e di sicurezza per noi lo stabilirsi.

Avvenuta l'occupazione di Massaua ed estesa questa ad alcuni punti dell'altipiano, cominciò ad apparire manifesto in seguito ad una maggiore conoscenza dei luoghi, come alcuni territori per salubrità di clima, fertilità di suolo e scarsità di popolazione indigena potessero opportunamente prestarsi ad essere colonizzati da agricoltori italiani. Queste affermazioni trovarono naturalmente i più acerrimi contraddittori in coloro, che, per partito preso, combattendo l'impresa africana, credettero di aver acquistata autorità indiscutibile per qualche giorno passato a Massaua o per qualche rapida corsa fatta a pochi chilometri nell'interno. Per risolvere la questione occorreva che fossero iniziati e proseguiti con amore, scienza e prudenza, studi ed esperimenti, e, solo dopo che di questi se ne conoscessero i risultati, appoggiare a quelli legittime conclusioni.

Tale è il compito, al quale, con intelletto di amore, fede e zelo di apostolo, con sicura competenza e con ammirabile disinteresse, l'On. Franchetti da ben 5 anni si è accinto, e che lo ha condotto a traverso ad infiniti ostacoli e difficoltà e a sacrifici suoi personali non lievi, a concludere che non solo la cosa è per tutti gli aspetti fattibile, ma che ivi anzi si verificano delle circostanze favorevolissime per avviarvi con poco dispendio una parte considerevole della nostra emigrazione, per agevolare lo sviluppo di una florida società di agricoltori proprietari italiani.

Ai dileggi di quei pochi, non sapremmo se più malevoli o sciocchi, che accompagnarono i primi saggi del Franchetti è succeduto ora il plauso incondizionato di tutti: tanto a tutti s'impone l'evidenza dei fatti! Nel Parlamento e nella stampa i favorevoli risultati ottenuti vennero annunziati e vennero forniti su di essi anche alcuni schiarimenti e notizie. Tuttavia non ci sembra che la cosa sia ancora così conosciuta nei suoi particolari, così come sarebbe opportuno, e come crediamo che il legittimo interessamento del pubblico richieda.

La salita di Sciket.

Questo ci fa supporre che non riusciranno discare ai lettori quelle notizie maggiori, che su questo soggetto offriamo loro, e che ricaviamo dal testo delle Relazioni che il Franchetti presentò già al Governo, e questo al Parlamento, intorno alla missione affidatagli, da altri scritti e discorsi del Franchetti stesso, da quello finalmente che ne riferirono taluni viaggiatori, che visitarono gli stanziamenti dei primi coloni italiani nell'Eritrea.

*
* *

Fino dai primi del 1890 il R. Governo, venuto nel proposito di dare alla Colonia Eritrea un ordinamento civile, deliberava la formazione di un Consiglio Coloniale costituito da tre consiglieri, uno per gli affari interni, uno per le finanze ed uno per l'agricoltura ed il commercio, incaricati di coadiuvare l'opera

del Governatore. A Consigliere per l'agricoltura ed il commercio venne prescelto l'Onorevole Leopoldo Franchetti, Deputato per Città di Castello, persona specialmente indicata tale ufficio sia per la scienza e la pratica ch'egli aveva dell'agricoltura e degli agricoltori italiani, sia per le doti del suo carattere energico, fermo e disinteressato.

L'On. Franchetti passò nella colonia l'estate di quell'anno, e, compiuta una prima ricognizione per studiare i luoghi e consigliarsi sul da fare, vi ritornava l'inverno successivo conducendo seco operai attrezzi e sementi per tentare un primo esperimento di coltivazione. Questo primo esperimento fu fatto all'Asmara, in località non certo la più vantaggiosa dal punto di vista agricolo, ma pure consigliata per la sicurezza offerta dai presidì militari. Ivi, a 2350 m. di altitudine, venne nell'aprile del 1891 iniziato il dissodamento di una zona alquanto estesa di terreno, seminato dei cereali, trapiantato pianticine di alberi fruttiferi, iniziato un primo saggio di allevamento di bestiame. Per la circostanza sopra enunciata, e forse anche pel fatto che la persona tecnica incaricata della direzione immediata dei lavori non rispondeva alle esigenze, i risultati ottenuti nel primo anno non furono molto lieti.

Ma questo non scoraggì il Franchetti, il quale nell'anno successivo, avendo accettato di conservare la direzione di questi esperimenti agricoli in qualità di deputato in missione, dopo che il Consiglio Coloniale predetto aveva cessato di funzionare, faceva ritorno nella Colonia nel febbraio del 1892 conducendo seco varie altre diecine di agricoltori ed operai romagnoli coll'intendimento di intraprendere nuovi esperimenti in località più adatte, e precisamente nelle vicinanze di Gura e Godofelassi, le quali distano rispettivamente da Asmara 45 e 60 chilometri. Le due nuove stazioni sperimentali vennero impiantate nei mesi di marzo e di aprile di quell'anno, in località elevate circa 2000 m. sul mare.

Vennero quivi eretti ricoveri, tanto per gli operai che pel bestiame, gli attrezzi, le provviste, i semi, ecc., scavati dei pozzi, costruiti dei forni e dissodate e poste a cultura delle estensioni di terreno, che nella primavera del 1893 misuravano 13 ettari per la stazione di Godofelassi e 15 per quella di Gura. Contemporaneamente seguitarono altresì i dissodamenti e le seminagioni nella stazione di Asmara, ricevendone un frutto assai maggiore di quello ricavato dopo il primo anno di esperimento.

Per le varie culture risultò che nelle tre stazioni si ebbero ovunque gli stessi risultati, i quali, facendo astrazione dagli effetti nocivi dovuti a cause speciali, furono assai favorevoli in complesso pel frumento, l'avena e le leguminose e per le piante arboree da frutto proprie dei nostri climi, quali la vite, l'ulivo, ecc.

Vennero contemporaneamente, fatti alcuni saggi di coltivazioni di piante tropicali, quali il caffè, il cotone e il tabacco; ma i primi tentativi non furono coronati da successo di causa più che altro della poca adattabilità dei terreni prescelti. In conseguenza di questi primi esperimenti, il Franchetti asseriva come l'altipiano della nostra colonia presentasse condizioni favorevoli ad una colonizzazione agraria prospera. La prole sana e florida — egli aggiungeva — generata e nata da genitori europei ad Asmara in tre famiglie, vi rende ormai certa la riproduzione della razza bianca. Il paese è salubre ad eccezione di poche zone lungo il corso dei fiumi principali. Il terreno coltivabile vi è generalmente di sufficiente fertilità e profondità.

Esaurito questo primo periodo di prove e di esperienze, parve al Franchetti giunto il momento di iniziare un vero e proprio esperimento di colonizzazione.

« In una regione analoga all'Italia per clima, per suolo e per prodotti — così egli ne riferisce al Ministero — e nella quale gli emigranti possono trasportare le loro abitudini e trovare un genere di vita ed un nutrimento quasi identici a quelli del loro paese d'origine, sembrerebbemi assai utile trarre tutto il partito possibile da condizioni così favorevoli al facile trapiantamento della razza italiana, poichè il fatto della emigrazione dimostra come un siffatto trapiantamento in certe proporzioni sia inevitabile diretto in Africa od altrove.

« Il tipo di colonizzazione, che risulta spontaneo da simili condizioni, ed anche il più utile sembrami quello che per prima cosa assicura agli emigranti un'abbondante produzione di quei generi, che sono indispensabili alla vita: nutrimento, vestiario, ecc. Una larga abbondanza dei mezzi di sussistenza, alla quale la massima parte dei nostri emigranti è così poco avvezza in Italia, li porrà nelle condizioni fisiche e morali le più favorevoli per scegliere ed avviare quelle culture industriali, che l'espe-

rienza agraria e le richieste del commercio indicheranno come più rimuneratrici per essi ed in conseguenza più atte ad arricchire la colonia.

« Egli è per questi motivi che mi è sembrato miglior partito sperimentare, per prima cosa, nella colonia, quei prodotti dell' agricoltura italiana, che erano in gran parte pur coltivabili dagli indigeni, ma con risultati che non sarebbero stati rimuneratori per coltivatori italiani. Ed il risultato ottenuto è stato conforme all'aspettativa ».

Era intendimento dell' On. Franchetti in seguito a ciò che aveva esposto di avviare un esperimento di colonizzazione trasportando nell'Eritrea un certo numero di famiglie italiane e concedendo loro un appezzamento di terreno di una ventina di ettari alla sola condizione tassativa di soggiorno e lavoro sul podere medesimo per un periodo di tempo non inferiore a 5 anni e anticipando tutte le spese di primo impianto: viaggio, vitto, semi, arnesi, bestiame, ecc., da restituirsi gradatamente colla metà del raccolto fino ad estinzione del debito contratto per l'anticipazione, sul sistema della mezzadria toscana.

Ritornato in Italia ed ottenuta l'approvazione del R. Governo al suo disegno, egli non indugiò a mandarlo ad esecuzione.

* * *

Verso la fine di ottobre del decorso anno 1893 partivano dall'Italia dirette all'Eritrea 9 famiglie di coloni, che il Franchetti aveva in precedenza arruolato per questo primo esperimento, le quali furono raggiunte nel mese seguente da una decima. In tutto contavano 61 persone di cui 29 uomini, 15 donne e 17 ragazzi. Sette di queste famiglie erano lombarde dei dintorni di Magenta, due siciliane ed una friulana. Sia per i pregi che per i difetti, esse rappresentavano, dice il Franchetti, la media dei contadini dei loro luoghi originari. Da Massaua la comitiva, preceduta dallo stesso Franchetti, si diresse all'Asmara, ove pervenne il 10 di novembre, accolta con viva simpatia ed effusione dagli ufficiali e dai soldati del presidio militare. Lo spirito degli emigranti era eccellente: essi fecero il loro ingresso nel villaggio di Asmara — così narra un testimone — disposti a colonna, a braccetto cantando le canzoni dei loro paesi na-

L'inaugurazione del villaggio Umberto I.

Il Padre Bonomi celebra la Messa.

tivi, mentre gl'indigeni affacciati sulla strada salutavano i nuovi venuti. La comitiva rimase all'Asmara per 5 giorni alloggiata nella stazione agraria governativa; durante questo tempo essa visitò le coltivazioni, mostrando tutto il suo legittimo contento per gli abbondanti prodotti prossimi ad essere raccolti. Rimessa in via per Godofelassi, che dista da Asmara ben 60 chilometri, essa percorse questa distanza in 2 giorni seguendo una strada lunga e tortuosa a traverso splendide pianure, superando felicemente a piedi la terribile discesa di Sciket e pernottando a Debaroa. Verso la sera del 16 di novembre giungeva felicemente al forte di Addi Ugri, nelle cui vicinanze erano stati preparati i terreni per la fondazione della colonia.

Il nuovo villaggio che per concessione di S. M. il Re, il quale ha dimostrato fino dai primordi l'interessamento più vivo per l'impresa, fu battezzato col nome di Umberto I, è posto sulla sommità di una bassa collina pianeggiante tra il forte di Addi Ugri, da cui dista circa un chilometro, e la stazione agraria di Godofelassi, posta a 4 chilometri più a Sud. Esso consta delle 10 case per le altrettante famiglie disposte in quadrato costituendo così una piazzale di 150 m. di lato, in mezzo al quale sorgerà la cappella. Le case sono grandi, areate e ben munite di porte e finestre. Nello stesso piazzale vennero eretti due forni per l'uso comune dei coloni. Ai piedi della collina e a circa 400 m. dalle abitazioni trovasi il pozzo. Presso la stazione trovansi i magazzini per gli attrezzi e le provviste destinate alle anticipazioni, i vivai per le piante arboree, l'orto, ecc. Ivi pure venne montato un molino a vento e a maneggio fatto venire espressamente dall'Italia per l'uso dei coloni. La distribuzione delle case e dei terreni (20 ettari per ciascuna famiglia, accuratamente scelti e studiati per assicurare ai primi venuti le migliori condizioni possibili) venne fatta mediante estrazione a sorte; così pure vennero sorteggiati i lotti di bestiame in ragione di 8 capi (6 buoi e 2 vacche) per famiglia. La mattina subito dopo il loro installamento i coloni erano già al lavoro intenti all'aratura del terreno pieni di fiducia nell'avvenire, che ormai si riprometteva loro lieto e sicuro. Il giorno 10 del successivo mese di dicembre venne compiuta altresì la cerimonia religiosa della benedizione del nuovo villaggio. A tale fine vi si recò da Asmara il missionario Padre Bonomi, che per tanti anni esercitò il su[o] apostolato nelle regioni centrali del Sudan scampando miracolosamente alle persecuzion[i] dei mahdisti. Egli, in una cappella appositamente improvvisata dai coloni, celebrò l[a] messa e benedisse quindi le case ed i camp[i] della colonia. Assistettero alla pia cerimoni[a] il colonnello Pianavia, comandante la zona d[i] Asmara, unitamente alla sua signora e a molt[i] altri ufficiali.

Troppo breve è il tempo trascorso finor[a] dall'impianto della colonia Umberto I perch[è] si possa con sicurezza giudicare della riuscit[a] dell'esperimento. Quello che intanto risult[a] come certo, è che dal punto di vista dell[a] pubblica salute e dell'acclimatamento dei co[-]loni tutto procedette finora egregiamente. Tranne qualche lieve disturbo prontament[e] curato e guarito non si sviluppò infatti fr[a] essi alcuna malattia di importanza. Si verificò dopo il loro arrivo la nascita di un bambino, ed altre tre ne erano annunziate fr[a] breve.

L'illustre viaggiatore Giorgio Schweinfurth che visitò di recente la colonia, così ne ebb[e] a riferire: « Ho visto le prime famiglie d[i] contadini giunti dall'Italia; paiono tutte contente della loro sorte, tutte confidenti nell'avvenire. In verità anche perchè non lo sarebbero? Il terreno è sodo, buono; richiede u[n] forte lavoro per dissodarlo; sei bovi devon[o] aggiungersi all'aratro, ma i saggi di produzione già conseguiti sono stati rimuneratori [e] meglio saranno le nuove messi ». E più oltre « È strano, frattanto, come in Italia si si[a] data poca importanza alla costituzione di questo primo nucleo di coloni italiani sull'altipiano eritreo. È un avvenimento storico d[i] prim'ordine ».

* * *

Tale in succinto la storia dell'opera di colonizzazione attuata con tanto amore e con tant[o] entusiasmo dal Barone Franchetti. L'impres[a], come ognun vede è degna del più grande interessamento e della più legittima ammirazione da parte del pubblico italiano com[e] quella che risponde ad un fine nobile e santo: l'assicurare, cioè, ad un certo numero di agricoltori proletarî quei mezzi di sussistenza, ch[e] la patria è incapace di fornir loro, e che ogg[i] sono costretti a cercare in lontane e no[n] sempre ospitali regioni.

Non vogliamo tuttavia por termine a que[-]

sto scritto senza aver prima fatto un cenno anche delle obiezioni e degli appunti, che l'opera del Franchetti ha suscitato da parte di alcuni. Tali obiezioni e tali appunti sono parte di indole finanziaria, parte di indole diremo politico-morale; e cioè: la spesa di cui per essa viene ad aggravarsi il pubblico erario, e la ingiustizia che per parte nostra, secondo alcuni, si commette appropriandoci e disponendo di terre che non sono *res nullius,* ma che invece, a loro credere, hanno legittimi proprietarî. Vediamo come a queste obiezioni il Franchetti vittoriosamente risponda.

Secondo la forma dei contratti che intervengono, come si disse, fra i coloni ed il Governo, questo concede gratuitamente a ciascuna famiglia di agricoltori proletari, nella quale siano almeno tre uomini atti al lavoro (quando questa condizione non si verifichi il capo famiglia può supplire aggregandosi estranei mediante contratto speciale) una zona di terreno dell'estensione di 16 ettari, due case di tipo indigeno, gli attrezzi e le sementi occorrenti, nonchè il vitto necessario per tutta la famiglia stessa secondo una misura in precedenza stabilita. Il governo anticipa altresì tutte le spese di viaggio occorrenti per giungere dal posto di residenza della famiglia alla località assegnatale nella colonia. Da parte sua il capo famiglia si obbliga a risiedervi e a lavorare con le braccia dei componenti la propria famiglia, il terreno assegnatogli per la durata di cinque anni consecutivi, in capo ai quali egli diverrà libero proprietario del terreno stesso. Abbandonandolo prima perderebbe ogni diritto acquisito: è escluso in ogni caso il rifacimento di spese pel rimpatrio. — Le spese anticipate, gravate all'interesse del 3 %, saranno restituite o in denaro o in natura rilasciando la metà del raccolto fino a totale estinzione del debito. Il Franchetti prevede che in condizioni normali nello spazio di 4 o 5 anni la restituzione potrà essere compiuta. Il governo intanto può valersi dei generi restituiti per le nuove anticipazioni.

Or bene le spese incontrate per le 10 prime famiglie, tutto compreso, viaggio, abitazioni anticipazioni, ecc., ammontarono a 4000 lire circa per famiglia, e in seguito evidentemente non potranno che diminuire. Si rifletta che qui non si tratta di denaro gettato a fondo perduto, ma di un vero e proprio imprestito. Ora, se si rifletta che l'Eritrea costa all'erario la spesa annua di quasi 8 milioni (senza considerare le molte decine spese per l'addietro!), e che di questi 8 milioni la maggior parte è assorbita dalle spese militari per guarentirne la difesa, non parrà strano ad alcuno che si possa *anticipare* in più qualche centinaio di migliaia di lire, perchè la Colonia stessa risponda alla sua ragione di essere, avviandosi inoltre gradatamente a vivere di vita propria, senza bisogno del concorso della madre patria. Tanto varrebbe allora rinunciare ad ogni occupazione interna e ridursi alla semplice piazza di Massaua, risparmiando così anche quegli 8 milioni!

Del resto, poichè la restituzione del capitale anticipato è sicura (poichè il prodotto di un podere sarà sempre di gran lunga superiore al necessario pel sostentamento di chi lo coltiva), non occorrerà col tempo di dover ricorrere più allo Stato per avere il denaro occorrente a queste anticipazioni. Il Franchetti ritiene che quando saranno noti i primi felici risultati dell'impresa concorreranno volenterosi ad agevolarne l'incremento coi loro fondi gli istituti finanziarî d'indole semi-filantropico: casse di risparmio, cooperative, ecc., e non passerà tempo che la colonizzazione coi suoi primi risparmi servirà a sovvenire sè stessa, come avviene in molte parti dell'America. — Si dubita da altri che « questa *colonizzazione reggimentata*, che crea patriarcati a spese del contribuente, impedisca alle private iniziative il libero slancio »; a noi non sembra che ciò sia vero. Il Governo della Colonia infatti non è alieno dall'accordare gratuitamente concessioni limitate di terreno per un ventennio a coloro che intendessero coltivarlo, cercando solo di impedire che le concessioni non siano superiori alle forze di chi le richiede nei luoghi più favorevoli per condizioni fisiche o per posizione. E ciò al giustissimo scopo di evitare malsane speculazioni. Queste domande di concessione non furono fino ad ora molte, nè di considerevole importanza. Tuttavia alcune se ne verificarono e con esito felice.

Del resto occorre ricordare che il fine alto e nobile, che il Franchetti si propone di conseguire, è quello, lo ripetiamo, di agevolare la formazione sull'altipiano di una società di agricoltori proprietarî, mediante il concorso ed in vantaggio degli agricoltori proletarî italiani. Ora pel fatto stesso della loro miserabilità, che li espone, emigrando in certo

regioni dell'America, a finire tristamente nelle mani di barbare ed avide società sfruttatrici, non è possibile che essi s'inducano a recarsi nell'Eritrea senza che vi sia chi loro anticipi le spese occorrenti. Il Governo, assumendo tale ufficio, mentre ha in mano una quasi perfetta garanzia della restituzione, compie un'opera altamente morale e politica, e contribuisce, molto meglio che con certi provvedimenti di dubbio risultato, e che con vane declamazioni, a sollevare le condizioni dei miseri, a risolvere, almeno in parte, per dirla con una espressione ormai troppo abusata, la questione sociale.

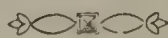
Di assai minor conto è ancora l'obiezione di quelli, che contestano allo Stato italiano la proprietà dei terreni, abbandonati che si trovano entro i limiti della Colonia, e riducono ad una quantità assai esigua i territorî stessi. L'esistenza di terre numerose disponibili è dal Franchetti affermata recisamente, e la sua affermazione è, a nostro credere, più valida di qualsiasi altro diniego. Quanto al diritto di occupazione, esso è consentito dalle stesse consuetudini indigene. Il Governo della Colonia ha provveduto del resto a indemaniare una considerevole estensione di terreni appartenenti a villaggi distrutti o ad ex monasteri, la proprietà dei quali non potrebbe essere reclamata da nessuno.

Non crederemmo di poter chiudere meglio questo articolo già troppo lungo che riportando testualmente le seguenti parole dell'On. Franchetti, dalle quali traspare intero il suo concetto intorno all'opera che egli si degnamente dirige. « Sulle terre coltivabili abbandonate dell'altipiano i nostri emigranti potranno trovare da fecondare col loro lavoro terreni di loro proprietà, e col lavoro acquistare l'indipendenza economica a condizioni, nel complesso, assai più favorevoli che negli altri paesi di immigrazione.

« L'Eritrea è stata occupata col sangue e col denaro del popolo italiano. Il popolo italiano ha diritto alle terre coltivabili, abbandonate dell'altipiano eritreo ».

Nobili parole davvero, e alle quali crediamo non possa esservi in Italia chi non sottoscriva.

ATTILIO MORI.

UN FRATE SCHIAVO IN BARBERIA

Il desiderio di visitare il celebre santuario di S. Giacomo di Campostella determinò il P. Timoteo da Milano, dell'ordine di S. Francesco, presa opportunamente l'obbedienza, e aggiustate le cose dell'anima, a partire dal convento del Giardino il 27 ottobre 1668. Egli viaggiava, s'intende, sul cavallo del santo fondatore; e per Binasco, Pavia, Novi, Voltaggio e Pontedecimo, limosinando qualche tozzo di pane, e posando a' conventi che gli occorrevano nel cammino, giunse a Genova, dove si trattenne ben quindici giorni a fine di trovare un imbarco, cosa non agevole in quei tempi di burrasche. Alla fine s'acconciò con una tartana che lo condusse a S. Remo, e di qui salì sopra un'altra che faceva vela alla volta di Marsiglia. Ma, sbattuti dalla tempesta, nè parendo dovesse finir mai più, senza che potessero avanzare, il P. Timoteo si fece mettere a terra alle isole Hyeres, seguitando a piedi fino a Tolone a sdigiunarsi, e poi a Marsiglia in due giorni di pessimo viaggio. Nè la tartana era giunta ancora, e comparve il giorno di poi assai malconcia.

Allora, visto quanto fosse infido il mare s'attenne alla terra. S'incamminò alla volt[a] di Aix, e di là a Nimes, ad Arles, a Bezier[s] a Montpellier, a Lodéve, dove S. Antonio fec[e] tacere le rane gracidanti, nè osarono d'in[d]in poi fiatare mai più. Non vinto dalla mal[a] stagione (era già entrato il dicembre) e dall' imbronzire delle gambe, eccolo sulla via d[i] Narbona, e di qui per il Rossiglione a Perpi[-]gnano, scendere in Catalogna. Infatti, attra[-]versato il monte Pertus dei Pirenei oriental[i] strade da far arricciare i capelli, giunse [a] Figueres mezzo morto di fame. Mangiat[o] appena, tirò innanzi per Girona; vi passò [il] dì del Natale, e subito volle affrettarsi sull[a] via di Barcellona nella speranza di trovar[e] un luogo dove potersi ristorare per due [o] tre giorni; ma, pur troppo, dovette accor[-]gersi che non si dà quel tal paese di Cuccagna e che sono tutte baie quelle che si dicon[o]. Da Barcellona si condusse al celebre convent[o]

li Moserrato. Quivi assistette ad una proces-ione votiva, e intese cantare il *Miserere* con nelodia divina, accompagnato da ogni sorta li strumenti da fiato, che per il numero e il nagistero ond'erano suonati lo riempirono di neraviglia. Scese quindi a Tarragona, indo-inando meglio che sapendo quelle strade dif-icilissime, e ripartì quasi subito per Tortosa, enendo la via entro terra per sfuggire il pe-icolo dei Turchi, i quali, non essendovi torri buone guardie, dimoravano come padroni in uei lidi. Così fu costretto a seguire fra monti burroni il fiume Ebro, per sentieri tanto pe-icolosi, che più volte si trovò sul punto di recipitare in quelle torbide acque.

Poco si fermò a Tortosa, città rovinata, a quale, quantunque in mezzo a fertile ter-itorio e ricca di oliveti, era assai povera. Meno disastroso fu il viaggio da Tortosa a Valenza, avendo trovato il territorio più fre-uente di abitazioni e di conventi dove po-arsi. Lasciata qui la costa marittima, si volse ntro terra verso Madrid, e dopo Requena nise piede nella Nuova Castiglia. Attraver-ando il grande altipiano non gli mancarono umbagi e mali passi per la strada, chè gli ccorsero monti scoscesi, profondi valloni e ualche fiume; ma nulla vide di notabile, salvo l Tago, alla cui sponda si fermò ammirato. Pas-arlo a guazzo non si poteva, e il barcaiuolo ' era là colla sua navicella, ma per uno senza uattrini, neppure accennava a muoversi; con-enne perciò al P. Timoteo attendere altri asseggieri paganti; e allora fu portato al-'altra riva per carità. Aride e spoglie le ampagne ch'egli dovette passare; qualche espuglio qua e là, alcune piante di rosma-ino, e poca paglia salvatica. Poco discosto la Madrid trovò il luogo dove sono i forni, quali somministrano ogni giorno il pane alla apitale portato con bestie da soma. Sono caldati questi forni con piante di spigo sil-estre, che si taglia due o tre leghe lontano, nde osservò che, se que' campi fossero stati in anno senza produrre i necessarî virgulti, arebbe mancato ai forni il fuoco, e agli uomini pane, che era invero buonissimo, sebbene enza lievito. Madrid lo colpì per la sua am-iezza e per la maestà dei suoi monumenti, anto che gli parve vedere una città poco ontana dal cielo. Visitò quivi il cardinale Fe-erico Borromeo, suo protettore, che era unzio Apostolico, presso il quale ebbe larga spitalità, e ogni maniera di cortesie.

Correva il giorno 2 di aprile del 1669 quando il P. Timoteo, presa licenza dal cardinale, si rimise in via, e, uscito dalla città, divertendo alquanto, volle recarsi all'Escuriale, dove ri-mase così pieno di ammirazione a tanta ma-gnificenza, da giudicare che quel luogo sia un compendio delle maggiori grandezze del mondo; ricco di tal guisa d'ogni cosa pre-ziosa che direbbesi non esservi più rimasto nelle Indie nè oro, nè argento, nè pietre di valore. Or eccolo a provare le difficoltà della Sierra Guadarrama, che gli diede da sospi-rare assai, e sulla cui sommità trovò ancora le nevi; onde per liberarsi dal freddo prese di corsa la discesa, sostando la notte al rifugio di Spinadera. Sette giorni impiegò nel per-correre la vecchia Castiglia fino a Valla-dolid. Di qui mosse alla volta di Astorga, camminando per vaste campagne, nelle quali non si vedono alberi di sorta sotto cui rico-verarsi, ed osservò che quivi, colto il grano, è venuto S. Martino per quegli abitanti; poichè il difetto d'acqua rende arsa e sterile la terra, e, se non piove, malamente vi si trae di che vivere. Arso dalla sete, guardava con desi-derio i monti lontani, dove sperava trovare di che umettare le labbra. Passata Astorga e valicati i monti di Leon entrò in Galizia. Co-steggiando per buon tratto il Sil, prese solle-citamente a salire il Cebeido, monte alto e faticoso, e potè raggiungere l'ospizio dei Be-nedettini coperto di paglia e affatto romito. Quivi, provvido ricettacolo di pellegrini, potè sfamarsi con un piatto di fave cotte ed un pezzo di pane di spelta, che è tutto quanto si raccoglie lassù. Raggiunto quindi il corso del Minho, venne discendendo alla sinistra fino ad Orense, dove attraversò quel placido fiume sopra il ponte notevole per la sua costru-zione e per la lunghezza, e dopo alcuni giorni eccolo in vista del sospirato santuario. Era il mercoledì fra l'ottava di Pasqua, ossia il 23 aprile, quando giunse sulla sera alla città, avendo così impiegato da Madrid ventidue giorni, quasi tutti di mal tempo.

Compiuto il pellegrinaggio e sciolto il voto; consegnate le commendatizie del cardinale Borromeo all'arcivescovo di S. Giacomo, che era monsignore di Leganes, figlio del marchese già governatore di Milano e generale di Spa-gna; veduto tutto quanto era colà degno di osservazione, mosse per il ritorno, seguendo la via del Portogallo sulla costa, coll'animo di prendere imbarco a Lisbona fino a Cadice,

e risalire di là a Madrid, tornando così in Italia.

Il primo di maggio, mentre s'appressava alla partenza, nel ritorno dalla città al convento, trovò nella selva vicina un giovinetto che veniva dal campo tutto fasciato di fiori, così bene adattati al corpo, che non si poteva discernere se aveva un vestito intessuto di fiori, o se gli erano veramente nati addosso; in capo portava una specie di piramide pure di fiori. P. Timoteo si fermò meravigliato interrogando: « Que es este amigo? ». Al che rispose il fanciullo: « Padre maestro, yo soi el mayo ». Sorrise il frate e tirò innanzi esclamando: « Tutto il mondo è paese ».

Il tre di maggio partì, e, pur fermandosi in molti luoghi dove hannovi chiese e monasteri di grido, chè ne è assai ricca questa regione, non senza molti disagi e difficoltà grandi per le acque, le paludi, le sabbie, e le selve ove gli fu forza passare, giunse il primo di giugno a Santarem; lieto tuttavia d'aver veduto molte cose belle, e percorso un territorio ricco e feracissimo. Da questa città venne a Lisbona navigando sul Tago. Alle fatiche durate nel lungo viaggio ebbe qui ristoro; onde vi si trattenne alquanti giorni, e per vedere quanto di notevole presentava la insigne metropoli, e per trovare un imbarco opportuno, e consegnare alcune commendatizie del cardinale.

Fermato il proposito di passare a Cadice per mare, s'accordò con il capitano di una tartana provenzale; e poichè alcuno osservò correr pericolo quel mare infestato dai corsari, il capitano lo rassicurò dicendo che il passaggio era sicuro, non solo perchè non si sarebbe nella rotta scostato molto da terra, ma ancora perchè la Francia era in pace co' barbareschi. Partì infatti il 22 giugno sopra quel legno, che per tutta difesa avea alcune petrere, e un piccolo cannone di ferro.

Non erano andati innanzi forse cinque leghe che si scoperse una caravella, la quale filava verso la tartana; il capitano fu presto ad accostarsi alla terra, e que' corsari, chè erano proprio essi, cambiarono via in busca d'altra preda. Messosi un buon venticello a seconda, nell'intento di voltare il capo di S. Vincenzo, e ridursi poi costeggiando a Cadice, ripresero il largo, ma scorsero indi a poco due navi lontane, che parevano indirizzate alla loro volta. Guardarono con i canocchiali, e dopo buon tratto riconobbero le vele latine, conclusero perciò dover essere Francesi o Genovesi, senza riflettere che i barbaresch usano appunto così fatti inganni. Quando i frate avvertì essersi innalzato da que' legn uno stendardo di guerra, e fu manifesto d quale specie erano, ogni provvedimento, ogn difesa riusciva inutile. Appena furono vicini mentre i moschettieri, le petrere e i cannon erano a ordine per una buona scarica contro la tartana, i Mori armati, scesi nelle lancie l'assalirono furiosamente, cominciando a depredarla sopra coperta, battendo or questo o quello con certi sacchetti di cuoio, entro a quali stà una palla di falconetto, che dove tocca infrange la carne e l'ossa. Il P. Timoteo fu assalito da più parti, chi gli levò il mantello, chi il cappello minacciandolo con un coltellaccio; altri s'impossessarono della spor ticella strappandosi di mano quelle poche ro bicciuole, il breviario, la bottiglia, alcuni ro sarì di dente di caval marino, e due bellis sime corone di coste di sirene (conchiglie) da lui prese a S. Giacomo. Si cacciarono poi mori sotto coperta, facendo man bassa d'ogni cosa, e trassero su una piccola negra fatt cristiana di nome Agnese, rubata da' marina in Lisbona e tenuta fino a quel punto nascosta

Portati poi tutti sopra uno de' legni bar bareschi, il capitano, volendo sapere chi foss il mercante a cui apparteneva la merce, n bastando le minaccie, cominciò a far legar all'albero di Trinchetto il Padrone della tar tana, e lo fece battere crudelmente a' pie con un grosso canapo. Mise egli fuori la p tente di Francia gridando; ma gliela lacera rono sul viso. Tuttavia nè a lui, nè ad u mercante francese e ad un altro amburghes a cui apparteneva veramente la merce, p terono cavare neppur in quel modo la des derata confessione. Ma i mozzi non resiste tero alla tortura e dissero ogni cosa. Pe buona ventura il frate fu risparmiato.

Si riprese poi la rotta verso l'Africa, dopo alcuni giorni di burrasche assai violent approdarono a Saleh, dove intanto che i c pitani facevano loro accordi con l' Alcad stettero cinque giorni sull'àncora, incerti dovessero essere sbarcati in quel luogo, o trove. Finalmente vennero a prenderli, e nostro frate mise un respiro di sollievo (tan alla schiavitù bisognava acconciarsi) essen sazio delle nefandità, che in quella nave commettevano da que' manigoldi. Intanto c s'avviava per scendere nel battello, eb un'ultima rivista, e con ladresca cortesia

furono tolti la corona, il coltello, l'acciarino con la pietra focaia, e gli occhiali; nè ci fu verso di riavere quest'ultimi, per quanto pregasse.

Condotto, insieme agli altri, in casa dell'Alcade del mare trovò all'ingresso cortesie di mille vituperi, sputi, beffe, ingiurie ed obbrobrî, e, avuto per cena pane, acqua e una specie di polenta fredda, che non l'avrebbero mangiata i cani, dovette passare la notte in un piccolo cortile rustico sulla nuda terra, fra le sozzure e gli insetti, con un'afa terribile da togliere il respiro. E fu ventura; perchè non v'era posto nella *mazmora*, dormitorio ordinario degli schiavi. È questa una fossa cavata sotto terra sei o sette braccia a mo' di cisterna; nè v'ha muro, chè la terra è tenacissima; alla imboccatura soltanto, a guisa di sepolcro, un po' di manufatto sostiene la impostatura del graticcio di ferro, che si chiude con un lungo catenaccio. Vi si scende per mezzo di una scala; nè ha all'infuori di questo altro respiro, e spesso vi stanno stipati venti disgraziati che il giorno sono poi condotti fuori ai diversi lavori.

Il P. Timoteo, apprezzato 270 pezze, restò nelle mani dell'Alcade, chiamato Zebdì, il quale subito la mattina di poi, fattolo venire innanzi a sè, gli disse:

— Vuoi liberare un moro per tuo riscatto?

— Sì, signore.

— Tu sei un grand'uomo che subito dici di sì.

— Già so che a questo si doveva venire, sicchè mentre V. S. mi porge l'occasione, io l'abbraccio, e scriverò a' miei frati in Spagna che mi aiutino.

— Avverti che il moro è un Rais; Amethamer, mio parente.

— Sarà molto difficile; ad ogni modo scriverò. Domando però a V. S. la grazia di non levarmi l'abito, non tenermi nella mazmora, e lasciarmi dire la messa.

— M'accontento, e ti dò la mia parola.

Mantenne infatti la promessa, e fu non senza stupore di tutti. Intanto egli scrisse al cardinal Borromeo, all'arcivescovo Litta e ad altre molte persone di qualità. Ebbe la fortuna di trovare un marinaio francese che faceva viaggi di Cadice, il quale puntualmente portò con sè le lettere e le fece mandare al loro destino.

L'ufficio, a cui il frate venne destinato, era quello di tener pulita la casa di fuori. Come esse siano, è noto. Quattro mura di terra mescolata con calce, che diventa durissima; in questo quadrato gli appartamenti; non finestra fuori, chè la luce entra dal cortile, e neppure ripiani; soltanto un qualche camerotto, che non eccede la fabbrica, frammezzato tra il piano ed il terrazzo, il quale è il tetto con il suolo di terra battuta ed uno strato di calce viva sopra, che s'impietrisce e resiste alla pioggia. Quivi le donne prendono aria, e sono difese dal sole da padiglioncini di tela. Dava dunque mano a spazzare quella meglio stalla che casa; l'immondizia e la sudiceria, in cui vivevano quegli abitanti, era così grande che, se l'aria non fosse stata buona per natura, col gran caldo si sarebbe sviluppata la peste. Ignoranti poi al maggior segno; onde stupirono quando videro che il P. Timoteo aveva fatto il manico alla granata con una canna, e assai più di una trappola per i sorci costrutta con una scodella. Avrebbero voluto ch'ei curasse i cavalli, servizio faticosissimo, ma se ne liberò con l'astuzia; poichè finse tanta paura al solo avvicinarli, che quei barbari se ne risero, e lo lasciarono in pace.

Il letto era la nuda terra, e fu gran mercè ottenere una stuoia, almeno per difendere e conservare l'abito, nel che egli pose grandissima diligenza. Scarso e cattivo il vitto; pane assai rozzo di centeno, e acqua; qualche volta una cipolla o una rapa; ma con gli altri schiavi non volle mangiar mai, repugnandogli le sozzurre di quegli animalacci. Potè tuttavia procurarsi alcuni aiuti d'altronde in grazia di una certa libertà ch'ei godeva; infatti, conosciuto un Nicolò Samminiati lucchese, che teneva traffico con Cadice, seppe come in questa città abitasse un Bartolomeo Manzoni milanese; gli scrisse domandando qualche soccorso, ed ottenne sei reali da otto ed alcuni indumenti di tela. Anche dal Samminiati ebbe spesso del pane, qualche bicchiere di vino, o un po' di minestra; ma gli costava cara questa carità, perchè nel recarsi da lui fioccavano per via le sassate, i calci, e gli strapazzi. I quali insulti si rinnovavano altresì quando andava a dir messa alla casa del console francese; chi lo urtava, chi lo trascinava per la corda, chi gli amministrava dei calci; tanto che un giorno, perduta la pazienza caricò di pugni e di calci un ebreo de' più accaniti suoi persecutori, fra gli applausi dei mori che odiano a morte gli israeliti. Di molto sollievo alla sua condizione fu la confidenza che Zebdì

aveva presa con lui, di guisa che lo interrogava e lo intratteneva delle sue faccende particolari, e si trovò poi un po' più al largo quando, infermatisi alcuni figli del padrone ed altri di casa, facendo da dottore, si mise a curarli ed ebbe la ventura di guarirli; onde, salito in grido di medico e chirurgo, veniva ricercato qua e colà guadagnandosi pane, uova, datteri e frutta d'ogni specie, sì che campava meglio, e poteva aiutare qualche povero schiavo. Nè buon medico soltanto fu tenuto, ma anche musico; poichè divertiva il padrone e la famiglia con una specie di violino di canne da lui lavorato: traevano quei barbari, e persino i soldati, alla casa di Zebdì per sentire l'Orfeo di Barberia, come se fosse stato il miglior maestro del mondo. Le donne di casa in ispecie si compiacevano della sua musica, e così lo rimuneravano con del cuschusu per farsi la minestra.

Mentre tirava così innanzi la vita alla men peggio, aspettando le lettere di risposta per il suo riscatto, corse un brutto rischio. Il capitano, che lo aveva venduto a Zebdì, ricorse segretamente al re di Tafilet (era Muley Archid imperatore del Marocco, feroce e crudele, morto nel marzo del 1672 a Fez in una giostra, dove, trascinato dall'impeto del cavallo, si fracassò contro un albero), accusando Zebdì Alcade del mare di avergli trattenuti a vil prezzo alcuni schiavi, e specialmente un frate, del quale potea cavare per riscatto oltre duemila pezze. Il re ordinò fossero venduti al pubblico incanto. P. Timoteo vide il pericolo, e disse al padrone:

— Signore, se alcuno mi compra, tutto il negoziato in Spagna per la libertà di Ameth-Amer vostro parente andrà per terra; ed io sono stato in fede della vostra parola.

— È vero, e questo appunto mi dà pensiero, ma farò in modo che quella canaglia di turco resti beffato.

E così fu; perchè il frate, messo all'incanto per cento pezze, venne aggiudicato a Zebdì per 250; tanto bene egli aveva saputo mettere le sue poste, e fare i suoi accordi. Tornato così a casa del padrone, ebbe i rallegramenti di tutti per essere rimasto schiavo di Zebdì, il quale *caeteris paribus*, era il *minus nocens* tra que' barbari, e galantuomo assai per quel che faceva la piazza.

Erano giunte frattanto le risposte di Spagna, le quali recavano la lieta novella che il cambio veniva accordato, e si sarebbero date le disposizioni perchè fosse fatto a Ceuta Ma in questo mentre Zebdì con altri mori fu chiamato dal re a Tafilet per render cont d'un intrigo da lui tessuto con gli inglesi. Cap subito il frate come sarebbe andata a finire e, presentatosi al padrone, così parlò:

— Signore, come sapete, io tengo letter di Spagna che Ameth-Amer avrà la libertà e che, quando sapranno che io sia a Ceuta sarà mandato, secondo gli accordi: vi preg dunque a lasciarmi andare subito colà.

— Ti lascierò andare a Tetuan, non a Ceuta chè saresti in casa tua, e non ti cureresti pi nè di me, nè di Ameth.

— Sarò di parola, Signore.

— No, no; per Tetuan m'accontento.

— Lasciatemi partire, Signore, che ne sa rete lieto; fidatevi di me.

— Tu sai ch'io devo andare a Fez; parl con Mehemet mio fratello, al quale ho lasciat facoltà di risolvere come gli piace.

Partì infatti il giorno dopo Zebdì con i compagni, e giunti a Fez, Muley-Archid gli fec cacciar tutti quanti nella *mazmora*. Il frat non mise tempo in mezzo, si recò subito d Mehemet sollecitandolo perchè lo lasciasse par tire; ma egli con mille pretesti non risolvev nulla. L'indugio nuoceva moltissimo: c'era pe ricolo che, se, come si prevedeva, Zebdì foss stato ucciso, la sua casa andasse a ruba, se condo il costume, e tutto poi cadesse nell mani del re per diritto di confisca, e allor per gli schiavi era finita. In questo frangent il P. Timoteo risolse di recarsi dalla madr Ameth-Amer, donna ottuagenaria, nata i Andalusia e passata in Africa nell'ultima ca ciata de' mori dalla Spagna. Aveva sembiant grave, alta di corpo, aspetto matronale, assa civile nel discorso; stava in mezzo alle su tre nuore, i cui mariti erano prigioni de' cri stiani, e un d'essi appunto Ameth-Amer. Fat tosi adunque innanzi a lei, disse:

— Signora, ho fatto la mia parte perch possiate rivedere il vostro figliuolo Ameth ma i vostri parenti ritardano la cosa, no volendo lasciarmi andare a Tetuan, dove po trò facilmente, essendo più vicino a Spagna procurare il cambio con maggior sollecitudine chè di qui, stante il sopravvenire dell'inverno non sarà possibile per molto tempo riuscir a nulla.

— Sì, hai ragione. Va pure, va, chè i sono la padrona, avendoti comprato Zebdì pe mio conto.

— Andate dunque da Mehemet e ditegli che per ogni maniera mi lasci partire.

— Sarà fatto. Preparati intanto alla partenza.

In questo modo il 22 novembre 1669, rifornito di un aich (il noto manto bianco) per involgersi la notte, dieci pani, e sei blanchilij (circa trenta soldi), venne consegnato con lettere per Tetuan a quattro mulattieri, i quali recavano là delle mercanzie. Il viaggio durò otto giorni, e non fu punto piacevole; tutt'altro: otto giorni di martirio. Umili e faticosi servigi, senza riposare mai, costretto a farsi intendere a cenni, chè quei mulattieri non sapevano lo spagnuolo; eppoi grida, minacce, vituperi, urtoni e busse; fame e sete quanto volle. Si aggiungano le difficoltà del cammino; salire e scendere per vie impossibili; guazzare per ore e ore nelle paludi; passare acque grosse e frequenti; scorticarsi i piedi e le gambe fra i cardi selvatici e spinosi.

A Tetuan trovò un Armeno pietoso, che lo accolse in casa sua, facendo sicurtà per lui. Di giorno in giorno aspettava lettere da Ceuta coll'avviso di recarsi colà per il cambio, ma qual non fu la sua sorpresa, quando dalla Spagna ricevette notizie che Ameth non era partito, e sarebbe forse inviato per la ventura estate. Scrisse allora subito al cardinal Borromeo dandogli contezza del suo stato e dei pericoli a cui era esposto; onde quel prelato mandò un suo gentiluomo con ordine della Regina a Cartagena, affinchè prendesse il moro e si recasse a Ceuta per il riscatto. Intanto un nuovo pericolo pendeva sul capo del francescano. Zebdi era stato decollato, e il solito capitano turco reclamava il frate; fortuna volle che la madre di Ameth fece valere i suoi diritti e il pericolo fu scongiurato.

Dopo una lunghissima attesa ed ansie non poche, finalmente il 25 marzo del 1670 ebbe sicura notizia dell'arrivo a Ceuta di Ameth, accompagnato dal gentiluomo del cardinale, ma le pratiche per regolare il cambio portarono dei nuovi indugi. Combinate le cose s'avviò accompagnato da un soldato a cavallo, dall'Armeno, dai parenti del moro, venuti a sollecitare il riscatto, e dai vetturali. Non partì mai schiavo con tanta comitiva, nè con tanti imbarazzi; perchè aveva quattro scimmie, un gatto selvatico assai raro, un cignale piccolo scaccato, un guron, animaletto per la caccia dei conigli, tre pelli di leopardo, e poi le sporte con la sua roba e le vettovaglie. Così giunsero alla Torre di capo Negrone nel punto stesso in cui arrivavano le barche spagnuole con Ameth, e qui venne operato lo scambievole riscatto con soddisfazione d'ambo le parti. Il P. Timoteo salutò Ameth, gli diede notizia della morte di Zebdì, e gli disse: « Ameth, non far più il corsaro; ricordati che hai ricuperata la libertà per un frate di S. Francesco ».

A Ceuta ebbe le maggiori e migliori accoglienze dal Governatore, dagli spagnuoli, dai principali della città, dai religiosi, dal popolo. Si trattenne alcuni giorni, affinchè calmasse la furia del mare, poi col gentiluomo del Borromeo s'imbarcò con tutte le sue rarità africane, alle quali il governatore di Ceuta aveva voluto aggiungere un bellissimo pappagallo, che parlava spagnuolo e moresco. Giunto a Gibilterra, si condusse al convento del suo ordine, e il guardiano, vedendolo con la barba e i capelli lunghi, scarno, macilento, lo prese per un anacoreta. Riposatosi alquanto, partì per Cadice, e di qui per Siviglia, Cordova e Toledo a Madrid, dove, avendo saputo che il cardinale era a Valladolid ad assistere al Capitolo generale del suo ordine, si recò subito colà a baciare le mani ed a porger grazie al suo benefattore. Quivi si trattenne festeggiatissimo fino alla elezione del nuovo Generale, e, andando nella processione di rito, veniva da tutti notato: *Aquel es el Frayle que sacò da los Moros el senor Nuntio.*

Ritornato quindi a Madrid, si recò a mezzo settembre in Roma, donde, ossequiato nuovamente il cardinale, eletto segretario di Stato, e l'arcivescovo Litta, si ridusse, dopo tanto tempo, e tante vicende, al suo convento, dal quale s'era partito.

ACHILLE NERI.

SUL VESUVIO

> *Je subis la fascination du Vésuve; je n'ai d'yeux que pour sa fumée de jour et sa lave de nuit.*
> (Le Vésuve. *Alf. D'Augerot*).

Eravamo circa trecento negli strani costumi di alpinisti, muniti di lunghi e ferrati *alpen-stok.* Già da un'ora si camminava, fra la più cordiale allegria. Qua e là i gruppi erano illuminati da lampioncini colorati posti su lunghe aste. Eravamo, passando per la ridente Portici, giunti a Resina, la città vegliante su la sepolta Ercolano, la ribelle città romana, ora ridotta in tufi dalla prepotenza della Natura.

Alle 20,15 eravamo fuori di città, e, dopo un'ora di piacevole salita, per lieve declivio, si giungeva alla chiesa di S. Vito. Quivi, prima tappa, avanti all'osteria, la prima che s'incontri per quella via. La chiesetta di S. Vito, non molto antica, biancheggiava a pochi passi, sulla sponda dell'ombrata via. Gli ultimi rintocchi della campanella si espandevano per quei cupi burroni, e a due o a tre uscivano dalla porta della chiesa le robuste ragazze a braccetto, con lieto chiacchierio fino al bivio, dove, dividendosi, ognuna si affrettava, per l'ora tarda, a raggiungere la propria casetta, nascosta ne' vigneti, fra i grossi alberi di fichi e le rampicanti viti.

Lassù, dal cono del Vesuvio minaccioso, il fumo si elevava, mentre la luna, nel suo massimo disco, illuminava, attraverso le cime degli alberi, lo splendido paesaggio.

Qui certo dovette ispirarsi la Musa del *Marini;* qui soltanto, si comprende la dolce *Arcadia* del *Sannazzaro.*

Alle 22, di nuovo in cammino. A poco a poco che si incominciava a salire, prima le ville sottoposte, i villaggi di Resina, Portici e lontano le Isole; poi si discerneva Posilipo nella lunga fila di fanali, e, salendo ancora un lembo di monte, mezza Napoli. Dalla *Casa del Governo* (altra tappa), Napoli si vedeva tutta nella sua vastità, nelle sue cento braccia. Ma che cosa era Napoli a quell'ora, da quell'altezza? Un intersecarsi di lunghe file luminose ed indistinte, qua e là più chiare per la luce elettrica: tante linee incrocianti[si] fitte di stelle. La *Casa del Governo*, messa sulla *via nuova*, fatta costruire sotto la guida del Palmieri, serviva per far riposare gli operai costruttori di quella via. Ora è abbandonata.

E salivamo; mentre bruni ragazzi, slanciati con la mano poggiata alla guancia, facevano echeggiare lontano il loro canto, la *distesa*

> *Fiore de limone,*
> *stu giuvanottielle, a penne è cantature,*
> *te porte sta canzone,*
> *fiore de limone.*

Salendo verso l'Osservatorio, e prima dell[a] casa del Governo, non più alberi, non più ve[ge]tazione; a destra ed a sinistra grossi mas[si] di lava, che dalle ville sottoposte giungono accavallantisi, fino al livello della via.

Prima del 1858, quivi era il *Fosso Grande* che aveva una profondità di circa cento me[tri]. Dopo la terribile eruzione del maggio '58 quando il Vesuvio per tre bocche eruttò fin al marzo del 1860, si è ripieno, accumuland[o] questa lava con quella d'un'antecedente eru[zione]

zione, quando il *Fosso Grande* si chiamava: *Fosso de' borbi*. Voltando la strada, si vede finalmente l'altra parte della costiera. Così, serpeggiando, continua la via; ed ora si mostra un lembo di Napoli, ora tutta Napoli, ora un lembo de' campi Flegrei, ora appaiono le ville sottoposte, secondo che la via è più meno addentrata verso destra o verso sinistra. A non molta distanza si vedeva biancheggiare, solitario e dominante, l'Osservatorio, ma, prima di giungervi, si vedevano più attraenti le luci delle osterie, quasi ci avessero aspettato. E giungemmo, assaltandole d'ogni lato. Il dolce *Lachryma Christi*, rilucente nelle terse bottiglie, e la stanchezza, ci invitavano a bere ripetutamente. C'era in quel vino tutta la forza del Vesuvio. E l'animo, fatto poeta dalla natura e dal vino, risentiva la soave poesia di Napoli, e la mente riandava i bei ricordi di poeti della Natura, di *G. B. Porta*, specialmente, che nelle sue *Villae* cantava:

Vesevus ... cinere, et conflagratis saxis, et calore, suo vino tribuit. (lib. VIII, cap. 5).

Osservatorio del Vesuvio.

*
* *

A mezzanotte precisa eravamo all' Osservatorio. Accanto all'impressione dell'immenso, quanti ricordi tristi o lusinghieri, non risvegliano questi luoghi!

Di qui non è un lembo di Napoli nè una parte del Golfo. È tutta Napoli che si allarga sotto la vista, ne' suoi cento andirivieni; e la curva del Golfo, coronata di fanali, si delinea di qui in tutta la sua rotondità, fino alla *Punta della Campanella*. Da qualunque punto di Napoli vi mettiate, non potrete mai avere, come in questo luogo, sotto i vostri occhi, l'incantevole Sirena, con i suoi villaggi, in tutta la sua estensione.

Il Vesuvio, intanto, si eleva sempre più minaccioso. All'*Osservatorio*, si è a 637 m. dal livello del mare. In questa incantevole e strana dimora soggiorna il celebre fisico *Luigi Palmieri*. Io me lo imagino, dall'ampio terrazzo dell'Osservatorio, ora negli entusiasmi che dà quel vasto orizzonte, ora assorto ad osservare i fenomeni di quella ribelle natura. Me lo immagino, questo illustre scienziato, nel-

l'eruzione del 1872, mentre tutta Napoli, spaventata, fuggiva lontano, fermo al suo posto, come un vecchio generale, sfidare impavido la ribellione. È bello vedere la casa dello scienziato, alle falde d'un monte che butta fuoco, circondata di alberi e di fiori, come un sorriso in mezzo alle aride pietre.

Non mai la scienza, per quanto io sappia, con tanta armonia, si è unita con l'arte e con le vicende umane. con la poesia e con la storia.

Due lapidi accanto all' Osservatorio, ricordano i nomi di alcuni osservatori, che, mentre scendevano appunto nel '72, morivano colpiti da lapilli ed investiti dalla lava.

Quelle lapidi, quel luogo, fanno subito ricordare l'intrepido Plinio il Vecchio, che da Miseno, per amore della scienza, si reca a Stabia, dove muore seppellito nella casa dell'amico Pompeiano.

Quanti altri ricordi questo punto non ridesta! Nelle ampie sale, oltre i celebri sismografi del Palmieri, si osserva una ricchissima collezione fotografica delle diverse fasi del Vesuvio. L'eruzione del '72 si ebbe agio di fotografarla nelle sue tre fasi, di cui una è quella qui riportata. Mi diceva la guida, che, dopo quell'eruzione, i Napoletani non salgono più al Vesuvio.

L'eruzione vesuviana.
nel pomeriggio del 26 aprile 1872.

Alle spalle dell' Osservatorio passa il vallone detto *Fosso della Vetrana*, che dopo scoscende in un altro sottoposto che va fino a Massa ed a S. Sebastiano, ed è detto *Fosso di Faraone*. Quivi è la lava del 1786-87.

Esisteva nel secolo XII, come suppone il Palmieri, il Santuario della Vetrana, monastero de' Padri Basiliani, dipendente da quello di S. Gennaro de' Poveri. Nel 1786 vi era il romitorio della Vetrana. Narra l'abate Domenico Tata di aver veduto, nel 1787, scendere lava di non piccola mole per l'Atrio del Cavallo, versandosi nel Fosso della Vetrana, sfondare la Chiesa del romitorio, e portare intatto, a galla, l'altare tutto intero, per un bel tratto, poi dividersi, e ricongiungersi, scendendo, nel *Fosso di Faraone*.

Quanti ricordi in quel momento, in un baleno, attraversano la mente!..

All'altezza di 700 m. dopo l'Osservatorio, comincia la divisione delle due cime. Quello a sinistra è formato di rupi quasi verticali, che girano intorno al cono. A sinistra il monte con l'ampio cratere, che rappresenta il vulcano preistorico descritto da Strabone. A destra si eleva il Vesuvio propriamente detto, o *cono del Vesuvio,* formato di lave e di sabbie; sorto dopo l'eruzione delll' anno settantanove dell' éra volgare.

*
* *

Era già l'una, ed, appoggiati ai lunghi *alpenstock*, riprendevamo la via verso destra. All'1,45 si giungeva alla *Stazione Inferiore* della *Funicolare* (782 m.). Di qui il cono si fa ripido e faticoso, la strada nuova finisce, e bisogna salire in mezzo alla sabbia, rasentando la funiculare; spesso, inciampando, si è costretti a toccare la terra con le mani. Fra le più gaie risate, si saliva, ad uno ad uno, come tante pecore. Tutto questo faceva dimenticare la fatica dell'ascensione, ma anche la splendida veduta che si stendeva disotto. Ogni tanto uno sguardo in su, ed un sospiro desideroso alla cima, donde usciva il fumo di tratto in tratto. Soffermandomi ad un punto, per guardare anco un momento in giù, Napoli non si distingueva più, i fanali si vedevano qua e là indistintamente, e la curva del Golfo era interamente sparita sotto una nebbia fitta, che a poco a poco si elevava. Alle 4, stanchi, affaticati e freddolosi, si giungeva alla *Stazione superiore*, dove ci buttammo per terra in cerca di riposo. L'alba era spuntata da un pezzo, e la nebbia fitta, che sempre più saliva, ci toglieva la veduta. Nè potevamo ristorarci col buono *Lachryma Christi*, che quivi naturatmente mancava. Solo si udiva, di tratto in tratto, il grido d'un acquaiuolo che diceva : *Acquaiuvoole! Chi vo' vevere!?* »

Ferrovia funicolare del Vesuvio.

Riprendemmo subito il cammino, desiderosi d'arrivare alla meta.

*
* *

Alle 4,30 eravamo sulla vetta. Il primo pensiero fu di guardare Napoli. Non più i fanali in lunghe file intersecantisi, come stelle, nè l'indistinto dell'ombra. La nebbia era salita fino a diradarsi, e Napoli si distingueva, nel suo biancore, in seguito alla linea de' villaggi sottostanti, incurvandosi nel suo ampio seno, lucido, sotto i raggi del sole. Le isole apparivano come punti neri indistinti. La fantasia a simile spet-

tacolo si accende a tal grado da farti rimanere muto. Sotto i nostri piedi, d'ogni parte, dai crepacci si elevava il fumo dall'odore di solfo: le fumarole. — Corremmo al cratere. Un'ampia voragine gialla e rossa, ripiena di denso fumo. Ad un tratto cupi e spaventosi boati da una bocca che si apriva a parecchie centinaia di metri sotto l'orlo del vertice, ed uscivano fuori grandi fiamme di fuoco con masse rosse e lapilli scagliati in alto con violenza in modo da diradare il fumo addensato, e cadendo, produrne altro; poi da capo nuovi ruggiti e nuovo fumo. E la natura, rattenuta come in un carcere in quella immensa fumarola, che invano si ribella eruttando, e ruggendo di tratto in tratto, calmandosi ogni tanto, quasi volesse riposarsi dopo il primo impeto di ribellione.

Sotto i piedi la sabbia e le pietre scottavano. Spettacolo immenso, per quanto terribile, d'intorno, dall'altro lato, splendevano i campi e nereggiava la distruggitrice lava, quasi in antagonismo alle città che si estendevano alle falde, mentre il sole, allora nato, il bel sole d'Italia, splendeva con nuovo vigore, specchiantesi nel mare. Quella voragine ribelle ed imperversante è il più grandioso spettacolo di contrasti fra la natura e la civiltà.

Quella voragine di ribellione, come con forza magnetica, ti attira; un desiderio pazzo ti viene di buttarti giù, scandagliare l'immenso ed affogarvi.

Spettacolo di palpiti e di fantasie, che detta al cuore il più forte inno di rivoluzione, il più bel canto della natura.

Natura ed arte: l'immenso ed il cuore — i ruggiti e le fantasie.

Lo scalpello investigatore e gli acidi scomponenti del geologo e del chimico non valgono quel tacito inno.

Solo allora io mi spiegai intero Plinio il Vecchio, come mi spiego il vecchio Palmieri. A ragione il D'*Augerot,* scriveva: *Je rêve des volcans; j'évoque une eruption que je voudrais terrible, grandiose, majestueuse, et... inoffensive.*

Avanti a certi spettacoli, la forza dell'artista si annichilisce, e si sogna.

* *

Ritorniamo alla prosa. Dopo una buona colazione, alle 6,30 si discendeva (e come rapidamente su quell'arena argillosa!); alle 7 si era alla *Stazione Inferiore,* per avviarci alla pietrosa via del *Piano delle Ginestre*, dove giungemmo alle 7,45: un larghissimo piano nero, formato dalla lava del 1858 dove si elevano, a mezz'uomo, le gialle ginestre. Alle 8 si era alla bocca del 1794, apertasi quando una terribile eruzione seppellì gran parte di Torre del Greco.

Dopo un'ora, si giungeva di nuovo a Resina.

Corrente di lava.

Passando per il Granatello, a Portici, due lapidi, ultimi ricordi, commemoravano la più terribile eruzione dopo quella dell'anno '79, la conflagrazione del 1631. La lava giunse fino a Portici e Resina, e furono distrutti circa 6000 capi di pastorizia, castelli, masserie, ubertosi vigneti, e perirono quasi 4000 persone. Di questo incendio, di cui parlarono il Giuliani, il Carafa ed altri, e, modernamente, il *Le Hon*, si conservò memoria in quella lapide posta all'angolo del Granatello (Portici) per volontà del Governo d'allora (Filippo IV). In queste lapidi si legge, oltre alla storia di quell'eru-

zione, un'avvertenza affinchè gli uomini per l'avvenire siano più cauti. In quell'anno, il popolo credeva che tutto sarebbe stato distrutto, e correvano alle chiese gridando e battendosi il petto, in lunghe processioni. Ceraso racconta che una pietra, spinta verso Somma, pesava 25 mila chilogrammi. Era questa, secondo il Palmieri, la 13.ª eruzione.

Fino al 1872 il Vesuvio ha avuto circa 40 fra grandi e piccole eruzioni.

Ora — dice il Palmieri, in un pregevole studio sulla storia del Vesuvio, *siamo in un lungo e lento periodo eruttivo, cominciato il 18 dicembre 1875, e che non mancherà di passare, quando che sia, per fasi di maggiore incremento* ».

Da Portici mi soffermai a guardare la fumicante cima, e rievocai tutte le splendide impressioni della notte col desiderio di ritornare lassù.

Napoli, giugno, 1894.

MICHELE MAITILASSO.

D'OTTOBRE IN CAMPAGNA

Son le sette di sera, il tre d'ottobre.
Da scirocco lampeggia in fra' cotanti
Strati di nubi trasparenti e levi,
Come bambagia, e a l'orlo in color fosco,
Che paiono fantasmi addormentati
Uno su l'altro ed in profondo sonno.
Lampeggia a secco; e l'incessante luce
Saettata sul mare, in cui rifratta
E da le vaghe ondine, offre un' imago
De gli scherzi che a mille, in su la scena,
Fra le coppie de' mimi, a' balli, in fasci
Policromi, l'esperta alma produce
D'un reflettore; o ver, se più vi piace,
Par de' zampilli lo spruzzo iridato
De le fontane luminose, in cui,
Sotto gli occhi rapiti, ogni colore
In mille guise si trasforma e crea,
De l'elettro per opra, a cui sommesso,
Come a sovrano, è 'l mondo. Ampia la zona
Del ponente è più azzurra, e la rischiara
Il corrusco e parlante occhio di stelle
Che sembrano fanciulle al davanzale
Del verone poggiate, intente al caro
Colloquio del tramonto; e che, presaghe

De la pioggia imminente, hanno sul babbro
Tutto il sorriso che ne inonda 'l core,
Tutta la folla de' pensieri ardenti,
Che per più giorni esercitar dovrla
La loquacia gagliarda e irrefrenata.
E lampeggia, lampeggia. A me del tuono
Il baturlo non viene: è la minace
Burrasca ancor lontana; e 'l suono orrendo,
Ch'erompe da le sue viscere, intorno
Qui non echeggia. L'aria, che fu greve
Per l'afa del meriggio, or move un vento
Fresco che soffia dal levante, pregno
De la brezza marina: a poco a poco
Si fa più forte e sibila tra' rami
De gli aranci e de' mandorli, gementi
Ancor da l'afro spiro, ch'a' passati
Giorni 'l sangue infocava; e fea l'umore
Scemo a' grappoli stenti ed a la grama
Pianta, che dal fatale era già rôsa
Insetto filosserico. Sul vasto
Campo de' Teracati incombe 'l grave
Silenzio de la notte: il rompe un cane
Con l'alterno latrare, e gli risponde
Col suo verso monotono ed ingrato
Il grillo canterino; a cui tal nome
Dà 'l fanciullo de l'Arno, ove si vende
In gabbiucce d'un pollice, quel die
Che 'l Redentor del mondo asceso in cielo
E da la Chiesa festeggiato e liete
Son le vie di Firenze; e che, solerte
Animaluccio, cui la luce offende,
Appena 'l sole coricar si vede,
Come fanciullo de la madre in seno,
Dentro la culla de gl'Iblei (1), ne alletta
Co' trilli 'l sonno, tra le foglie ascoso
De la vite morente.
Io, solo, assiso
Presso una pianta di gesmino bello
Che, pur ne l'ora più cocente, avea
Sotto la vôlta dei suoi rami un'ombra
Odorata, piacente, io giro intorno
Le pupille ammirando; e al lampeggio
Mi riscoto e m'allegro. Oh! venga, venga
Benedetta la piova e deslata
Da sette mesi, a ristorar le terre
Dal sol bruciate; e rifluir ne' fiumi.
L'onda augurata e ne l'asciutte fonti,
Ove il germe malefico s'annida
Che ammorba l'aria e del torace invade
I precordi gelosi! Oh quanto dolce
Sarla, nel sonno, a l'improvviso scossi
Dal romper de la folgore, su' tetti
Sentir la piova! E quanto, sul mattino,
Vederla da' cristalli umidi a falde
Sottili ricader sul suolo adusto
Che si disgrega; e disparir nel seno
De le zolle disciolte; e da le mille
Bocche riarse penetrar nel core
De le radici, e ranimar le piante
Moribonde! Deh! quanto, al primo sole
Tutto sorriso, rimirar le foglie
Nel lor verde lucente, e aspirar l'aura
Molle, nutrita di fragranze nove
Che san di campo, e sono di corolle
Dischiuse 'l misto effluvio e di rinate
Frondi al Gran Nume prezioso incenso!
Sì, lampeggia, o scirocco, e tuona quanto
Più puoi! Ma inonda le contrade intiere,
Su cui, per tante lune, altro non piovve
Che pianto e pianto! E con l'aratro a mano
Il bifolco, che un lungo ozio divora,
Pria che tra i solchi 'l suo sudor s'asconda,
A te cantando, bacerà la terra.
Ed io che spesso al tuo scitico fiato
Insalubre imprecai; torpido, inerte,
Qual per lassezza de la febbre e grave
Da gl'indumenti madidi, perdono
Avrò per l'uggia che da te mi venne.
E, rifatto lo spirto in mezzo a' campi
Sorridenti sereni, il mio giocondo
Verso sciorrò con quel che gli animai
E le piante t'innalzino, e con l'altro
Che dal tetto fumante erga la sera
Il colono festoso, a cui men parca
Saprà co' figli apparecchiar la mensa
La consorte, a gli stenti usa e a la fame.

Villa a' Teracati (Siracusa) 1893.

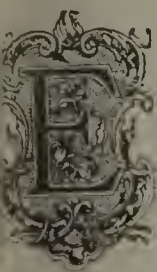
EMILIO DI NATALE.

(1) Il nome della collinetta che sta a ponente del gran porto di Siracusa.

RASSEGNE

Rassegna delle tradizioni popolari

SOMMARIO: La storia attraverso le leggende — Il sale sparso — L'acqua tiepida — Detti popolari — Leggende classiche di Nemi — La Madonna delle milizie.

* * *

È interessante per lo studioso scrutare come, attraverso le leggende e le superstizioni, emerga sempre un'origine storica più o meno lontana; più o meno modificata dal tempo; più o meno abbellita da quel sovrano pennello che è la fantasia popolare.

Si può affermare, che nessuna tradizione del popolo è nata così a casaccio; che un fatto veramente successo, e quindi naturale, visto da una mente semplice e facilmente inclinabile al meraviglioso, come eran quelle dei nostri popolani d'altri tempi, venisse in certo qual modo alterato, e che coll'andar dei secoli, e col passare di bocca in bocca della vecchierella che filava, dell'avo, che sotto le ampie cappe dei camini medioevali, fumando la pipa, raccoglieva intorno a se i fanciulli curiosi, subisse tali trasformazioni da giungere a noi sotto una veste che nasconde ai più la sua origine storica. Epperciò, più che le fole, che siamo andati finora esponendo in queste pagine, ci occuperemo d'ora innanzi della loro prima provenienza, e allora finiremo col convincerci che non tutte queste saghe meritano d'essere trattate da noi con un sorriso di compatimento. Attraverso alla storia tradizionale del nostro popolo, così secondo l'immaginazione, la storia prima emergerà nuda e plasticamente bella, come il paganesimo ci dipinge Venere sorgente dalle onde marine, e come il cristianesimo ci raffigura Eva appena plasmata dall'Eterno.

* * *

Cominceremo occupandoci di cose che a prima vista posson sembrare puerili e solo degne del nostro compatimento; e così, sfogliando man mano quel grande libro, che è la memoria del popolo, risaliremo su su fino alla fonte d'ogni superstizione e di ogni leggenda.

Lo spargere il sale è di cattivo augurio; questa è una delle idee superstiziose più comuni molti ne ridono, e pochi sanno, perchè dinanzi a quel povero sale versato più di una bella fronte si oscuri, più di una vocina soave si faccia tremante.

I Gentili usavano presentare agli ospiti, che varcavano la soglia della casa loro, un pezzo di pane, sul quale era steso un pizzico di sale. L'ospite gradiva l'offerta, che portava subito alle labbra.

Quel sale era l'emblema della nota piacevole, che metteva nella famiglia il nuovo arrivato.

Che se invece colui che giungeva allora, anzichè un sorriso amichevole, veniva a recare una sfida, o una intimazione di guerra, da parte di un individuo o di una nazione, lealmente doveva, sotto pena di tradimento, ricevere il pane e spargerne il sale per terra. Dopo di che esponeva di quali ostili proposte egli fosse messaggero. — Oggi l'uso di accogliere gli amici offrendo loro un pizzico di sale se ne è andato fra le anticaglie, ma nel popolo rimase scolpita l'idea che il sale sparso sia nunzio di sventura.

E l'acqua tiepida, che nelle nostre campagne, la villanella appresta alla madre sofferente, al bambino ammalato, la dobbiamo proprio ritenere un'utopia, venuta su nella mente di quelle ignoranti, come i rovi e le ortiche crescono nel terreno infecondo d'ogni cosa buona? Platone assicura che quella bevanda guarisce l'infiammazioni delle reni, che rinfresca le viscere, e fa venire appetito.

I romani la tenevano in tanto conto che l'Imperatore Caligola fece uccidere lo schiavo, che durante il banchetto funebre, dato in occasione della morte di sua sorella Drusilla, aveva distribuito ai convitati dell'acqua tiepida. Quel feroce non voleva che una bevanda fatta per dare tanto benessere fosse offerta proprio a coloro, che per

la morte di Drusilla dovevano sentirsi assai tristi e assai a disagio (1).

E persino i detti popolari hanno spesso una origine tutt'altro che fantastica.

Si paghi alla Stringhilin, dicono ancora a Tropea i cattivi debitori. E questi *Stringhilin* non sono altro che piccoli scogli, sotto Tropea, che, come il *Gadaro*, presso Capo Vaticano, servivano a garantire i pagamenti difficili od impossibili.

Vediamo ora qualche leggenda.

Nemi, oso dire il bellissimo Nemi, un paesello a non molti chilometri da Roma, un luogo che pare un nido, creato veramente dalle fate, per tubare l'amore, Nemi ha anch'esso le sue leggende classsiche.

Dobbiamo cominciare col dire che Nemi ha un piccolissimo lago. Oh il lago di Nemi!.... angusto sì da poter servire da coppa ad un gigante, e profondo al punto di avere le sue burrasche, come il mare, doveva davvero eccitare la fantasia del popolo, che si risvegliò forse al contatto delle memorie che del culto della Dea Diana pare siano state trovate in recenti scavi.

Diana adunque possedeva un grande palazzo a Nemi, dove abitava col padre, che era un re. Essa amava un giovane, che il padre ricusava concederle in isposo; la fanciulla lo teneva nascosto in una barca, che restava sempre nel laghetto.

Ma questa barca non chiudeva soltanto un garzone innamorato; celava pure grandi tesori, e uno splendido ritratto della bellissima Dea. Mi si assicura che degli anelli, ai quali era fissato il battello della mitologica fanciulla, ne esistano visibili ancora quattro.

Ogni giorno ella veniva al lago, e restava coll'amato fino alla sera, quando doveva tornare nel suo palazzo di Nemi.

Un giorno il padre scoprì questo segreto, e fece uccidere il giovane. Diana, disperata di veder morto l'amante, fece troncare dai servi le funi che legavano la sua barchetta, e tutto sprofondò nel lago. Molto tempo dopo, fu fatta ricerca del famoso ritratto, ma non lo si potè più trovare.

Quasi a commento di questa leggenda, che, lasciata così, parrebbe tutta fantasia, eccone un'altra sempre raccolta in quell'angolo di paradiso.

I Nemensi un giorno volevano rubare la luna, (Diana) e tenersela per sè soli; e perciò in una splendida notte del plenilunio andarono a pescare con una canestrella nel lago. Pesca e pesca... la notte passò, la luna scomparve, e i poveri Nemensi tornarono a mani... cioè no... a canestrella vuota.

Ora, riunendo le due leggende nemensi, mi pare emerga chiaro, che la morte del giovane si riferisca a qualche sacrificio umano del culto di Diana, nel tempo del plenilunio; il ritratto mi pare si ritrovi nella luna riflessa sull'acqua, che appena spunta, il giorno scompare; e tutto ciò deve, senza dubbio, rifarsi a qualche classica solennità del tempo in cui si adorava Diana (la luna) riflessa nel lago.

* * *

Un ricordo veramente storico, lo troviamo nella festa che si rinnova ogni anno, il sabbato prima di quello delle Palme, nelle vicinanze di Modica (Sicilia), festa che è detta della Madonna delle Milizie.

Sentiamone prima la storia, poi ne ripeteremo la festa.

Nella notte di un Venerdì di Marzo del 1091 le trombe del Castello di Sciali davano l'allarme tutta la popolazione fu in piedi in men che non si dica. La piccola guarnigione del sito, un migliaio d'uomini, escì a vedere di che si trattasse tosto seguita dai giovani più animosi del paese e via via dai vecchi, dalle donne, dai fanciulli Per vie dirupate e selvagge, ingombre di armenti, di masserizie caricate su carrettini tirati da asinelli, dopo un'ora di marcia faticosa, tutto quel popolo, che già aveva capito trattarsi di uno sbarco dei Saraceni, arrivava in vista della spiaggia del mare, sulla vasta pianura, detta ora *delle Milizie.*

L'alba mandava sul cielo i suoi primi rosei bagliori.

« Oh, bella madre della pietà! » grida tutta quella povera gente, alla vista della marina piena di navi. La spiaggia formicolava di Saraceni, e sull'acqua del mare, comparivano nuove navi nuove vele, e ancora, ancora vele e navi. E Saraceni si schieravano nella pianura, a pochi passi dai Cristiani, e parevano guardarli in atto di sfida.

Ahimè! le speranze dei seguaci di Cristo erano assai misere! Attendevano l'arrivo di Ruggiero che era già nel territorio siracusano, ma che non poteva giungere fino ad essi che in capo a tre giorni. E il numero dei Saraceni cresceva sempre; al primo migliaio se ne era aggiunto un altro migliaio; e poi un terzo, e poi... erano divenuti immensi come le stelle del cielo.

A un tratto nel campo cristiano s'ode un squillo di tromba: è il capitano che parla, sguainando la spada, colla quale indica il nemico.

« Quei cani di Saraceni si preparano ad assalirci, e noi li attendiamo. Ma noi siamo così pochi, ed essi così numerosi, che lo sperare di vincere sarebbe follia, senza l'aiuto della Madonna Preghiamo la bella, madre della pietà, che ci assista, e vinceremo ». Così suona la voce del capitano, e tutti i Cristiani si prostrano e pregano

Ed ecco apparire nel cielo una bianca nube una di quelle nubi, che talora d'inverno si veggono nella Sicilia, biancheggianti sull'azzurr

(1) Vedi *Muret.*

Nemi.

el cielo, dalle forme disuguali, strane, frastagliate, sospese sulle più alte montagne, mentre ı in fondo scende la neve, formando sull' orizzonte una linea bassa, grave, cinerea.

Ma da quella nuvola candida spiccava un raggio luminoso, sì da eclissare quelli del sole. Unanime partì un grido dal petto di tutti quei fedeli: « La bella madre della pietà ! ». E la nube scende precipitosa sul capo dei Cristiani che hanno la visione della Madonna sorridente, armata di na spada, che li guarda maternamente dicendo: Eccomi a te o città mia, io ti difenderò ! »

Sulla via di Scicli s'innalzano grandi nuguli i polvere; s'ode uno scalpitar di cavalli; si avanzan bandiere, scintillano brandi. E il conte Ruggiero! E la bella madre della pietà, che ce lo invia! I due eserciti si uniscono, e quello così piccolo degli Sciclitani si trova accresciuto da quello di Ruggiero in tal modo, che i Saraceni, inferiori di numero, sbigottiti dall'apparizione e all'arrivo dei Normanni che sapevano ancora lontani, si sbandano, diventano fiacchi, e più nulla li occupa tranne che il salvare la vita. — I Cristiani raddoppiano il coraggio, i Saraceni cominciano ad accennare a una ritirata, che tosto si converte in fuga; corrono al mare e si gettano nei vascelli, che, troppo carichi, si capovolgono.

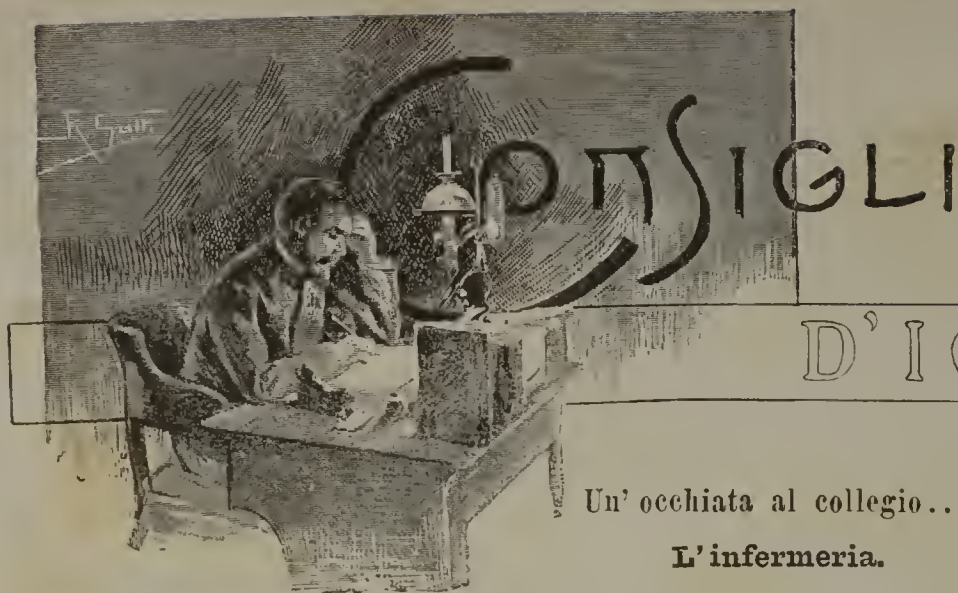
S'alza dal mare una gran nebbia, ed essi più nulla discernono: i fratelli uccidono i fratelli; si ammazzano fra loro, e compiono da soli la strage cominciata dai Cristiani.

I fedeli di Cristo cantano inni di vittoria, cantano il *Te-Deum* e il *Magnificat*, e tornano poi festanti a Scicli.

Come già accennammo, ogni anno si celebra una grande festa, nella quale vien riprodotta la pugna. I Saraceni hanno a capo un emiro: Belcane; i Cristiani, il Conte Ruggiero. La festa è caratteristica pel suo insieme religioso e militare; e attira molta gente, dai dintorni.

Ecco una festa popolare che ha una evidente origine storica, sebbene la fervida fantasia siciliana vi possa aver messi arabeschi e ricami !

KARAMÌ HAWA.

CONSIGLI D'IGIENE

Un' occhiata al collegio...

L' infermeria.

Sollevati dalle fatiche scolastiche i nostri fanciulletti si esercitano nel tiro a segno cacciando beccafichi, con libertà ginnastica, alla greca: e le fanciullette si rifanno coi giochi nell' aure sane della campagna: e qualche madre sospira, preoccupata dal pensiero di doversi separar fra non guari dai figli per metterli in collegio.

Pur troppo non è sempre possibile di risolvere altrimenti il problema dell'educazione. Oggi le preoccupazioni sono complesse: le madri sono combattute fra paure d'ordine igienico e paure d'ordine morale... tutte legittime; ma quella che il bambino lunge dalla mamma possa ammalare, appassiona nel vero senso della parola e impressiona più del pensiero remoto di una educazione fisica cattiva e delle sue conseguenze. Le famiglie sono le azioniste dei collegi e avrebbero un sacro diritto di controllo su di essi; un alto dovere di pretendere l'educazione fisica e la difesa delle malattie infettive dall'alta sorveglianza del fisiologo medico-igienista.

Grazie a Dio prevale nelle coscienze femminili l'orrore del militarismo. Angelo Mosso, militare e fisiologo, se ne compiace sino a darsi ragione del favore che incontrano i collegi degli ecclesiastici. È un paradosso moderno: le madri sanno che il loro bambino sarà diretto da menti elevate, da nobili cuori; sarà istruito da eccellenti maestri; ma, dovrà convivere notte e giorno con istitutori assai modestamente retribuiti non sempre capaci della missione educativa, e, tutto calcolato, preferiscono l' umile fraticello al furiere sgarbato; la disciplina paterna all'automatica, fatta a suon di corno ed esatta quasi col contatore. Fra gli estremi v'è la serie dei collegi borghesi, dai nazionali ai privati... gli internazionali non dànno affidamento alle coscienze pie, spaurite di tanta tolleranza... I pro e i contro son molti.

Scegliere il collegio è un pensiero e come vince sul dubbio affannoso la idea morale subito si affaccia l'altra della salute... Il pensiero della infermeria è un vero affanno, non tanto per le fanciulle, perchè le suore moderne dànno molte garanzie, ma per i fanciulli, spesso affidati a soli uomini, infiammati di amore per l'educazione, ma incapaci di comprendere in che consiste la protezione materna.

Scegliere il collegio un secolo fa, doveva essere come cercare i dieci giusti della bibbia, che non si trovarono nè in Sodoma nè in Gomorra, sicchè Iddio mandò fuoco e zolfo dal cielo e *sterilizzò* le perfide contrade. Nelle memorie del risorgimento della polizia medica raccolte dall'Uffelmann nel suo libro di igiene infantile si trovano a proposito degli educandati certi articoli di G. P. Frank che fanno pensare. L'ordinazione per esempio di scopare due volte la settimana, di profumar le stanze col ginepro... di mutar le lenzuola ogni sei settimane... di pulire il capo due volte al giorno... (qui si trattava certo di reprimere, non di prevenire), e di appendere per più mesi al soffitto il letto del fanciullo decesso. Più tardi proprio sulla fine del secolo un'ordinanza sanitaria in Austria stabiliva obbligatorio un letto per ciascun fanciullo e che tutti si lavassero e si pettinassero una volta per settimana. Non c'era male... ma forse si trattava di educatorii pii. Però tutto è relativo. Basta leggere la più bella novella di Caterina Percoto per vedere come fosse accettata dalla pubblica opinione 30 anni fa l'idea che una fanciulla potesse morire consunta in collegio... scene drammatiche pietosissime... ultimi istanti e ceri e preci e canti sommessi... ma nessun clamore da parte delle madri contro il regime dell'istituto... nessuna idea di igiene, ma ciocche di capelli recise e regalate alle compagne e visioni d' angioli che volavano al cielo.

Oggi le mamme vogliono almeno salvare la capra e i cavoli; ma per l'igiene dovrebbero combattere di più, battendo la strada dritta. Sia pur bello l'edifizio, più bello della nostra casa; sian pure buone le garanzie... ma le madri dovrebbero essere a giorno di una statistica coscienziosa e controllata di ufficio e sapere l'andamento sanitario, il movimento dell' infermeria. Solo così si può dire fino a un certo punto (perchè bisognerebbe che la pratica fosse in corso da anni) questo collegio è migliore di quello.

A parte il resto della educazione fisica e l

-olgimento di essa per la cui garanzia occor-
)no direzione alta e controlli serî.
A migliorare gli educandati concorsero più
elle leggi la emulazione e l'evoluzione pedago-
ca. Le iniziative si rincorrono e di gran capi-
li sono stati spesi: in mezzo a tanto lusso di
azio, di edilizia nuova, di aiuole fiorite, di sup-
ellettile perfezionata l'igiene ci ha guadagnato.
a un' igiene fatta tutta a forza di capitale fa
condizioni alla salute: è un più che comprende
meno; non è scuola razionale per le piccole
forme, e per ciò molti collegi sono rimasti ad-
etro e aspettano le condizioni economiche per
asferire le tende o per sventrare in grande —
entre potrebbero con minimi mezzi e con mi-
mi costi ottenere l'intento, purchè volessero
re ciò che l'igiene sperimentale insegna; pur-
iè volessero classificare le necessità igieniche
ordine di scuola. Ma diamo una volta ragione
l'igienista; l'esercizio della scienza igienica nella
atica è usurpato; tutti si arrogano il diritto di
nministrar l'igiene, e siccome non si vuol fal-
e bisogna spendere grosse somme perchè nel
sso del superfluo entri il necessario.

Le condizioni buone non bastano. Infatti chi
overebbe a ridire sulle condizioni igieniche del-
rfanatrofio femminile di Milano, il cui superbo
ifizio risale a S. Carlo Borromeo? E un lusso
onumentale eppure le fanciulle vi soffrivano e
n poche vi trovavano la morte onde le savie
forme compiute.

In un educandato di lusso, un palazzo princi-
sco tutto giardini e gallerie, con bagni e pa-
stra, ho veduto io una fanciulla condannata a
to in una assai bella e compita infermeria,
n perchè malata, ma per punizione, e tutta spau-
a, perchè vedeva il fantasma di una compagna
e vi era morta di tifoide pochi giorni prima.
Nelle infermerie dei collegi prevale spesso
empirismo dell' infermiere. Rimangono i con-
lescenti isolati: ma l'ammalato semina: l'in-
rmeria raccoglie: le culture restano; le disin-
zioni fatte e ordinate da chi non conosce l'e-
ologia dei morbi e le loro vie di diffusione
ssono essere inutili o insufficienti, tanto più
e nei collegi si ha il buon senso di non scia-
re coi veleni.

***

Aria, luce, nettezza. — L'occhio si appaga
cilmente della presenza delle tre fate: che si
ole di più? Ma intanto se un bimbo ammala
madre palpita, soffre il piccolino al seno, sof-
nel grembo la creatura attesa: il bollettino
otidiano sgomenta; la febbre è un brutto espo-
nte. E quelli che nell'aria e nella luce depe-
cono senza veder mai l'infermeria? Siano pur
chi, pochissimi i malati, ma le malattie evi-
bili si possono evitare. Le madri lo debbono
pretendere. L'occhiata al collegio la debbono dare
di presenza, non per informazioni, e nel perlu-
strare l'ambiente debbono dar la prima capatina
nell'infermeria. Non di rado ell'è la generatrice
delle cause localizzate e non sempre è come do-
vrebbe essere.

Se certe suore e certe direttrici, quelle che
hanno seguito uno per uno tutti i perfeziona-
menti dell'igiene leggono queste pagine diranno
che io torno dal sepolcro e parlo di mezzo secolo
fa. No. Vi sono in Italia molti collegi popolatis-
simi e ricercati dalle famiglie che hanno le ri-
forme igieniche *in votis* e che desiderano leggi,
lumi, alta direzione e consiglio.

Le tre fate son le ancelle dell'uomo savio non i
genî della salute; l'uomo savio se ne serve e se
le procura per completare razionalmente l'i-
giene. Perchè aria e luce potessero agir da sole
bisognerebbe scoperchiar l'edifizio; ma l'uomo
per difendersi dalle intemperie è costretto a creare
le controcause.

La nostra ispezione deve essere di natura emi-
nentemente pratica.

Se il bimbo perde le calze noi reclamiamo al
guardarobiere; se si lagna anche a torto della
razione, ci raccomandiamo all'economo. Ma pen-
siamo che qualche volta il follettino impertinente
un po' accaldato può andar a letto col mal di
testa e svegliarsi colla febbre. — Guardiamo che
non manchi nulla nell' appartata stanza a cui
forse non riescirà a sfuggire.

***

Non si è mai dato il caso a loro, signore, di
vedere una bella infermeria senza letti? — Come
si ammala un bambino si trasferisce bimbo e
letto dalla camerata. — Ma per ammettere che
un letto possa ridiscendere dall'infermeria senza
diffondere possibili cause di contagio bisognerebbe
che le disinfezioni fossero di scuola e radicali:
altrimenti si riconduce alla comunità un bimbo
guarito e un letto pericoloso. L'infermeria deve
avere i suoi letti e il suo guardaroba. Un 5 °/₀ di
letti di compenso è già molto, ed è da augurarsi
che siano sempre vuoti perchè cinque malati
su cento sani è già un segnale di stato sani-
tario non soddisfacente. E badar bene che l'in-
fermeria deve constare di parecchie stanze e deve
avere aspetto famigliare: rispondere a tutte le
condizioni richieste per una sala di ospedale e
aver l'aria di un luogo allegro di villeggiatura.

Se siamo accorte nell'interrogare i servi e l'in-
fermiere si fa la statistica e se ne tiene il de-
bito conto e non si va via soddisfatte se non si
sono riscontrate ad una ad una le cose più es-
senziali, più fattibili in qualunque fabbricato,
meno dispendiose, e si propongono quelle che
mancano se si ha fiducia in quel collegio e lo
si preferisce. Tutte le riforme nascono oggi dalle

proposte. Noi non abbiamo bisogno di pochi uomini grandi, ma di molta gente pratica che vicendevolmente si aiuti.

Essenziali:

Il pavimento disinfettabile, impermeabile; le pareti a vernice lucida; la suppellettile scorrevole sulle rotelle; il gabinetto col bagno e con le condizioni essenzialmente igieniche del bagno fatte con qualunque edifizio, ma nel modo più razionale; la latrina col sifone idraulico o nessuna latrina ma un servizio locale di ricambio stabilito in gabinetto chiaro e ventilato; il lavabo per chi entra e per chi esce fornito di sapone; mezzi di riscaldamento, il quale anche locale deve essere a ventilazione: lampade a incandescenza o candele stearìche; cucina provvista di apparecchioper l'acqua calda: dispensuola: provvista di disinfettanti: guardaroba separata, tinozza appartata pel bianco da mettere al bucato messo fuori del pericolo dei contatti: infermiere che sappia leggere un eccellente manuale o guida dell' infermeria: un istitutore sorvegliante che sappia che cosa è l'igiene e che apprezzi col cuore educato tutto il valore di una esistenza: termometri clinici, da bagno, da stanza; camino per l'aspirazione dell'aria se mancano gli apparecchi degli edificî privilegiati; porcellane autentiche anche per i più umili uffici; cristalli arrotati, servizio gentile...

Poi si fanno domande accorte — si cerca di sapere se l' infermiere è tecnico o dilettante e si diffida se ci si accorge che pel servizio di infermeria si fa la leva dei disoccupati. Ci si informa sul modo delle disinfezioni, non oblia che anche in queste predomina l' empirismo suffumigi che opprimono il respiro e non mazzano gli imponderabili, mentre amma benissimo il fumo di trucioli o di fascine ve un fumo bianco che in dodici ore, a stanze vu e chiuse fa la grazia, e la fa bene, senza rorizzare con grandi misure disadatte nelle e nienze ordinarie di un collegio ben tenuto.

Scegliere sempre il collegio che più di altro somiglia alla famiglia. Le fanciulle molto più fortunate dei maschietti. A loro suore diligenti, disciplinate da un' alta idea sacrificio e di dovere: a loro le direttrici ma le giovani affascinanti figure femminili preoc pate dei visini, dei piedi, dei nasi, dei peric di disturbi visivi dei vizî di posizione, dei pelli, delle scarpine... Quando si trova la rettrice madre che non disdegna di lavar bambine, di medicarle, di vestirle... che se in queste umili funzioni fatte a tempo e a lu per incitamento di esempio, per soccorso opp tuno, la più alta dignità della missione e cativa si può far quasi a meno di guardar resto.

Come si fa a separarsi da un figlio, da figlia se non si è certi di affidarli a una p sona che trema della responsabilità del suo m dato?

Teniamo alto il culto dell' igiene nell' edu zione. Le garanzie dei governi verranno se sapremo preparare i sentieri.

Angelica Devito Tommas

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Tagliare il filo in una bottiglia.

Presentate ai vostri amici una bottiglia vuota, ot con tappo di sughero. Avrete, prima, introdotto nella inferiore del sughero uno spillo curvato, al quale sa taccato e sospeso un pezzo di filo. Un bottone da sca un altro corpo pesante qualsiasi, sospeso al filo, gli d tensione necessaria ad eseguire l'esperimento.

Proponete a coloro che vi stanno d'intorno di ro il filo senza por mano, nè alla bottiglia, nè al tappo, allontanare ogni idea di soperchieria, fate rivestire ghero e il collo della bottiglia con della cera.

Voi uscite allora dalla camera con la bottiglia e rit un momento dopo, presentandola agli astanti. Il filo fettamente tagliato e la sua estremità inferiore è cadu fondo della bottiglia col bottone che sosteneva.

Siccome il nostro disegno vi spiega abbastanza chiara il metodo impiegato, non ho bisogno d' insistervi; l' rienza non si fa nè di notte, nè quando il cielo è co poichè vostro compare è il sole. Concentrate i raggi d sopra un punto del filo, col mezzo di una lente conver e per riuscire meglio e più presto, ricordate che deve essere annerito, per modo da assorbire meglio i e bruciare più rapidamente.

BIBLIOGRAFIA

iarina **Comitti**. Versi, con prefazione di Enrico Comitti. — Siena, 1894.

È un volumetto di una sessantina di pagine, che n si raccomanda certo per l'eleganza dell'edizione, l buon gusto dei fregi, che rivelano l'origine *pro- nciale.*

Ma in compenso, il contenuto — proprio il con- rio di quanto suol accadere generalmente — è periore all'apparenza esterna.

Sono versi di una giovinetta, esordiente nella dif- ile arte delle Muse, e che il fratello maggiore pre- nta al pubblico con una succosa e brillante pre- zione, sebbene forse un po' sproporzionata alla esi- ità della parte poetica, e alla dimensione minuscola ll'intero volumetto.

Sono versi alla buona, senza pretesa di sorta, un ' trasandati nella forma o per imperizia o per di- egno della lima, ma riboccanti di ispirazione e di ntimento, e soprattutto di sincerità. Questo in fondo il giudizio del sig. Comitti, al quale sottoscrivo pure.

Egli dice a ragione che la dote principale dell'in- gno e della poesia di sua sorella è la *femminilità*: ella femminilità tanto rara a riscontrarsi nelle donne ie fanno professione di scrivere al giorno d'oggi.

E difatti il motivo dominatore dell'intero volumetto on è già l'amore, — di cui per altro non mancano accie —, ma bensì l'affetto entusiastico pei bam- ini, il desiderio istintivo di una famiglia propria, vera e segreta aspirazione di tutte le fanciulle, egne di tal nome.

Pare persino che quando ella si accinge a parlare ei bambini, il verso le sgorghi più ispirato, facile d armonioso dal labbro.

Si vegga anche *Sogno*, che è una vera danza di amo- ini, un quadretto dell'Albani.

Ho detto che la nota amorosa non vi manca: e ifatti non potrebbe mancare in un libro in cui vibra otente la femminilità, di cui l'amore è pur tanta parte.

Così nell'ultima poesia, ella confessa di preferire — da vera donna, — l'*amore* alla *gloria*.

. . . .
Non sai che della gloria lo splendore
Non rallegra il mio cor, nè lo consola?
Non sai che della folla il vuoto onore
Non val l'incanto d'una tua parola?

Sono pur degni di menzione, per il genere diverso che toccano, una descrizione poetica di una *Notte Alpina*, piena di fascino, *Caffè Chantant*, un seguito li riflessioni poetiche, piene di compassione sentita, per una sfrontata artista da caffè, povera vittima dei costumi sociali, che non può aspirare alle più alte soddisfazioni della donna, quella di divenire sposa e madre: e di cui forse, per maggior strazio, sente grande nel cuore la nostalgia.

Come credo si possa rilevare da questi rapidi cenni e dai pochi saggi citati, quésto volumetto di versi, nonostante i varî difetti di inesperienza, e di troppa monotonia, e semplicità dimessa di forma, si può considerare come un bel mazzolino di fiori di prato, variopinti e profumati.

A quando i frutti? . . . . C. G.

Alla corte del Re Intelletto, di Evelyn: Continua la fioritura gentile dei libri pei nostri ragazzi. Molti egregi scrittori, molte provette scrittrici si provano in questo genere di letteratura, che richiede maestria non comune, perchè incatenare la mente di un fan- ciullo è assai più difficile che legar quella di un uomo.

Il nuovo libro *Alla Corte del Re Intelletto*, questa maestria l'ha sì naturale che il suo fascino ne è raddoppiato. Molte cose buone, e molte cose utili contiene questo libretto, che, venuto alla luce nella tipografia della *Cordelia*, il giornale diretto con tanta intelligenza d'amore, da quella modesta quanto va- lorosa scrittrice che è la Ida Baccini, non poteva es- sere che un buon lavoro.

Per un tacito accordo, pare che gli autori di libri per i giovanetti, usciti in questi ultimi tempi si siano proposti di educare di preferenza il cuore che la mente. E questo accordo tacito è santo, poichè è appunto dal cuore che si hanno le grandi virtù. Un bravo di cuore alla gentile autrice, degnamente presentata dal Prof. Marcati, in una sua brillante prefazione!

d. c. b.

L'ultima Primavera, di Memini.

Un simpatico libro, e una simpatica autrice. Del modo fine e aristocratico di scrivere di Memini torna inutile parlare. Chi non la conosce questa artista della penna, che intreccia merletti come altri intessono tele?

Il soggetto un po' difficile del nuovo libro essa l'ha trattato con arte di romanziere valente; e i suoi per- sonaggi ce li fa amare, togliendo loro ogni volgarità. Come il titolo stesso ce lo lascia indovinare, si tratta dell'ultima primavera di un'anima ardente che non aveva mai saputo che fosse l'amore.

La Contessa Elena che riceve Roberto, il figlio della sua amica d'infanzia per essergli una guida, e che se ne innamora perdutamente, quando non è più gio- vane, quando il tempo ha lasciato qua e là nella lu- centezza de' suoi capelli delle stigmate nivee, è un personaggio molto più nuovo nel romanzo che nella vita. E l'amore che piomba in un'anima all'improv- viso, senza lasciarle manco il tempo di difendersi, manco quello di accorgersene, è assai ben descritto dal- l'autrice della *Marchesa d'Arcello*. Se volessi dire che quest'ultimo lavoro mi sembri il migliore suo, mentirei; ma lo ripeto, il soggetto era difficile, nè si prestava a scene, nelle quali come in alcune d'altri suoi libri, ella potesse confermare ancora una volta la sua originalità artistica. La vita dell'alta società, Memini la conosce assai bene, e sa renderla con evi- denza somma.

d. c. b.

MISCELLANEA

Il nuovo incrociatore Umbria: La nostra marina da guerra si è arricchita di questa bella nave a quattro caldaie, costruita tutta nel cantiere Orlando di Livorno. Non ha guari furono fatte le prove ufficiali. La prova progressiva, nella quale si doveva raggiungere il massimo sviluppo di cui i motori sieno capaci, diede una potenza di settemila scicento cavalli e una velocità di nodi 19,75 per ora. Di questa bella nave diamo qui la riproduzione ricavata da una fotografia.

Le acque colorate: A Galliera Veneta si è verificato un curioso fenomeno consistente nella colorazione rossa dell'acqua contenuta in due grandi acquarii. Il prof. G. B. de Toni, dopo averne indagato la causa, ha riferito intorno all'*acqua rossa* nell'adunanza del 5 agosto u. s. al Reale Istituto di scienze in Venezia, attribuendo la tinta rossa alla comparsa e straordinario sviluppo di un'alga nota agli scienziati sotto il nome di *Englena sanguinea* Ehr. Fenomeni analoghi con colorazioni azzurre, verdi, gialle, ecc. sono descr col nome generico di *Flos–Aquae*, e di solito veng prodotti da alghe moltiplicantesi in modo raggu devole.

Dalle isole Mentawei: Da una lettera che il vale esploratore ha inviato dalle isole Mentawei all'on revole senatore marchese Doria, presidente della S cietà geografica italiana, abbiamo notizie sulla i portante esplorazione di quelle isole che ora sta facen il Modigliani. Arrivato a Padang, nell'isola di S matra, ottenne dal Governatore olandese di ess trasportato da un vapore da guerra su un'isola gruppo delle Mentawei, che il giovane viaggiat intendeva studiare. Sbarcato in aprile alla foce Deume Si-Oban nell'isola Sì–Pora, egli vi si tratten un mese lavorando. Ma volendo continuare nei s studî, lasciò quel luogo malsano e risalì, coll'ai degli indigeni, ottenuto a furia di doni e di promes il maggior fiume dell'Isola, il Sioreina, sino al v laggio di Sì–Ma–Fobe, ove parlamentò coi capi avere il permesso di fermarsi colà a suo agio. P di fronte alla loro opposizione risalì colla sua barche di tela ancora più innanzi, oltrepassando il gros

Il nuovo incrociatore « Umbria ».

borgo di Sioreina, per fermarsi in mezzo ai boschi di cui è ricca l'isola. Quivi si trattenne in una capanna ch'egli fece costruire dalla sua scorta, mettendo insieme una ricca e pregevole collezione etnografica, esplorando i dintorni e studiando gli strani

Fig. 1. — Vettura a petrolio a 2 posti. *(Primo premio)*

usi degli indigeni, gente primitiva, superstiziosa, piena di paura, riluttante a stringere relazioni con stranieri.

Vetture automobili: Il *Petit Journal* di Parigi, organizzando un concorso di *vetture senza cavalli* ha preso una felice ed interessante iniziativa. La condizione principale, a cui le vetture concorrenti dovevano rispondere, era di *essere, senza pericolo, facilmente maneggevoli per i viaggiatori e di non costar troppo caro per le corse*. Queste vetture furono giudicate esclusivamente dal personale componente la redazione e l'amministrazione del *Petit Journal*, che si era aggregato a titolo di consigliere, un certo numero d'ingegneri che hanno assistito alla esperienza comunicando il loro parere tecnico ai commissarî improvvisati.

Diecimila franchi di premî furono distribuiti; il primo di cinquemila offerto dal *Petit Journal* e quattro altri minori da privati.

Fig. 2. — Carretta da trattore a vapore.

Il concorso ebbe uno splendido risultato. I concorrenti sommarono *a centodue*.

Il primo premio fu aggiudicato alla vettura a petrolio a due porti portante il n.° 15. Essa consiste in una leggiera vettura di grandezza ordinaria; facilmente maneggevole dal viaggiatore stesso, che stando seduto assai comodamente guida il suo veicolo come il più esperto automedonte. Il congegno sta sul dinanzi e i movimenti girevoli delle ruote anteriori vengono impressi per mezzo di un manubrio che arriva

Fig. 3. — Vettura a vapore a 5 posti.

a portata di mano. La forza viene comunicata alla vettura da un motore a petrolio semplicissimo e assai leggiero. La durata della corsa è di tre ore, in capo alle quali bisogna rifornire il motore di liquido combustibile. Presentiamo le altre vetture premiate e distinte.

Le Miniere d'oro nel Transwaal: Sulla produzione dell'oro in questo punto dell'Africa, il *Figaro* dà i seguenti particolari, dai quali risulta il suo continuo aumento. Nel 1887 le miniere d'oro diedero un prodotto valutato a 3 milioni di franchi; l'anno successivo, si ricavarono 20 milioni del prezioso metallo e nel 1892 la produzione dell'oro aumentò alla vertiginosa cifra di 110 milioni. L'anno scorso il Transwaal produsse 134 milioni.

La nitrofenina: Sotto il nome di «nitrofenina» è comparsa di recente nell'industria una nuova materia colorante, la quale serve per tingere direttamente il cotone senza mordente, per mezzo d'un bagno contenente solfato oppure del fosfato di soda. A 1 per 100 produce un colore giallo verdastro molto brillante. A $1\,^1/_2\,^0/_0$ produce una bella tinta citrone. Questa materia colorante può impiegarsi anche per tingere filo e juta; la si adopera pure con vantaggio per la

Fig. 4. — Vettura a petrolio a 3 posti.

stampa sul cotone; ma in questo caso bisogna comporla a seconda del grado di tinta che si desidera avere. La formola normale sarebbe di 3 once di soda,

Fig. 5. — Vettura a petrolio a 4 posti.

10 oncie di fosfato di soda e oncie 5 $1/2$ d'amido per ispessire.

Sistema metrico: Il sistema metrico decimale è ormai in uso in quasi tutti i paesi del mondo, giacchè è la misura legale della Germania, Austria, Belgio, Brasile, Argentina, Spagna, Francia, Grecia, Italia, Messico, Olanda, Perù, Portogallo, Rumania, Serbia, Svezia, Norvegia, Svizzera e Venezuela. Esso è facoltativo negli Stati-Uniti d'America, nell'Inghilterra e colonie, Giappone e Turchia. La Russia lo tollera nelle dogane.

Pigmei: Il Dottor Stuhlmann ha condotto in Europa due pigmei che ha trovato presso una Tribù d'antropofaghi al N. O, delle grandi foreste del Congo, alla sorgente dell'Ituri affluente dell'Uellè. Egli li ha comperati con poche stoffe e così ha salvato loro la vita. Sono due giovanetti di 17 a 20 anni, che hanno la statura di un fanciullo di 6 a 7 anni: hanno la carnagione abbronzata, gli occhi grandi e brillanti, i capelli crespi, il naso piatto, le labbra sporgenti, scarlatte. Si sa che gli antichi hanno conosciuto i pigmei. Omero, Aristotile, Erodoto li hanno descritti, e ci ricordiamo che Stanley dice aver visto una razza di pigmei viventi nelle foreste vergini dell'Africa. Egli restò per 160 giorni nelle foreste da questi abitate. I pigmei viventi nei boschi, non hanno alcuna nazione esatta del suolo natio; e si spostano con una estrema facilità. Uomini e donne fumano senza tregua in una pipa fatta con foglie d'un certo albero. La loro toletta è delle più semplici: essa consiste in foglie d'alberi rinnovate ogni giorno. Durando molta fatica ad accendere della legna, essi ne bruciano continuamente ed hanno sempre delle torce accese. Non sanno cantare ed il loro linguaggio è monosillabico. Al dire di Stanley, sono, in guerra, terribili avversarii. Le loro frecce sono avvvelenate e fabbricate in modo che la punta rompesi nella ferita e l'avvelenamento riesce più efficace. La loro piccola statura permette loro di sfuggire il nemico con una rapidità incredibile, penetrano dovunque e non hanno paura di nulla. Gli ostacoli sono da essi sormontati, e i più bravi, alla caccia o al combattimento, hanno diritto di comandare agli altri.

L'origine della bandiera della flotta russa: Desideroso di rendersi conto esatto della potenza marittima dei popoli navigatori, Pietro I si era recato in Olanda, ove rimase parecchi mesi in una piccola città delle provincie settentrionali, Zaardam, vicino ad Amsterdam. Egli vi era incognito e lavorava, come operaio, presso un costruttore di navi. La casetta che abitava esiste ancora e costituisce. si può dire, il solo monumento storico della piccola città olandese. È a Zaardam che Pietro I fece la conoscenza d'un operaio di nome Nicola Cruys, che lavorava con lui nello stesso cantiere. Colpito dall'intelligenza e dall'abilità di Cruys, lo Czar offrì a questi, sul punto di partire per la Russia, di accompagnarlo colà. Cruys accettò ed è secondo i suoi piani che furono costruite le prime navi della marina russa. Per ricompensarlo Pietro il grande lo nominò Ammiraglio e ordinò inoltre che d' allora in poi la marina Reale avesse una bandiera speciale con una croce bianca a traverso. Il nome Olandese Cruys vuol dire, infatti, croce: e per onorare il primo Ammiraglio, Pietro I credette di non poter fare di meglio che rammentare il suo nome, in un modo originale a tutti i suoi marinai russi presenti e futuri. La bandiera imperiale russa è gialla con l'aquila a due teste; quella della marina russa è azzurra attraversata da una croce bianca.

Una nuova sostanza colorante: È stata scoperta a Joly una nuova sostanza colorante minerale rossa, che dà una colorazione intensa e paragonabile a quella che si ottiene dalle sostanze derivanti dai prodotti di distillazione del carbon fossile; basta, infatti, che nell'acqua si trovi la cinquemilionesima parte del nuovo corpo perchè l'acqua si colorisca. La nuova materia colorante è un ossicloruro di rutenio ammoniacale; ma il rutenio è ancora un metallo così raro e tanto costoso, che il nuovo corpo colorante non può entrare nell'industria, e rimane, per ora almeno, una semplice curiosità scientifica.

La dielettrina: Il signor Hurmuzescu ha presentato alla Società elettrica di Parigi un certo numero di apparecchi impiegati nelle esperienze di elettricità statica, ove la dielettrina figura come una sostanza particolare dotata di proprietà rimarchevoli.

Fig. 6. — Vettura a vapore a 8 posti.

Questa dielettrina è una mescolanza di paraffina e zolfo ed è da preferirsi all'uno ed all'altro di questi isolanti; è più dura e meno flessibile del primo, meno fragile e meno igrometrica del secondo. In grazia ad un processo speciale impiegato dal signor Clsabarud

si perviene a modellare questo prodotto; lo si ritiene molto omogeneo, durissimo, facile a lavorare al tornio o colla lima; così gli si possono dare diverse forme.

Luce elettrica prodotta coi rifiuti delle città: C. Ravoon e C. Smithson, in una recente memoria letta innanzi alla Società delle Industrie chimiche di Yorkshire, ed avente per titolo: *Trattamento ed utilizzazione dei rifiuti delle Città*, emettono l'opinione che la luce elettrica sia la luce generale di un prossimo avvenire, perchè ogni città o villaggio ha, entro la sua cerchia, una provvista del combustibile necessario a produrla, negli stessi suoi rifiuti. Gli autori fecero delle esperienze in proposito, e dimostrarono che nei rifiuti delle città si trova una quantità molto considerevole di materie combustibili, le quali, con trattamento appropriato, si possono, con grande facilità, rendere atte alle produzioni del vapore. Questo, dicono gli autori, non è un fatto nuovo, ma è bene insistervi.

Nuovo telefono: Uno scienziato russo, certo Gwozoleff ha stabilito fra Odessa e Nicolajeff un nuovo apparecchio telefonico, che segna un deciso progresso teorico e pratico sui sistemi telefonici in attuazione. Col nuovo telefono si può trasmettere la parola ad una grandissima distanza, servendosi del filo telegrafico senza nuocere in alcun modo alla trasmissione ordinaria dei dispacci. Inoltre con lo stesso filo di un apparecchio si possono fare in una volta quattro comunicazioni telefoniche in quattro direzioni differenti.

L'Arachide: È una pianta annuale, originaria, secondo il Sig. E. Dupout, dell'America tropicale. Questa strana pianta non produce i suoi frutti che sotto terra. Ha il tronco alto da 30 a 60 centim.; solo fertili sono i suoi fiori presso terra, i quali sono grandi e di un bel color giallognolo. I suoi frutti presentano una lunghezza di 8 a 10 cent. Sono ovoidi allungati, quasi cilindrici, terminanti in punta e sovente strangolati nel mezzo. Hanno la superficie reticolata d'un bianco giallastro o d'un giallo grigiastro. Il pericarpo è coriaceo, alquanto spugnoso e fragile; il guscio racchiude due e qualche volta tre semi

Fig. 7. — Vettura a petrolio a 4 posti.

rossastri del volume d'una piccola nocciuola; nel centro d'ognuno d'essi si trova una mandorla bianca, la quale ha presso a poco il sapore delle nostre nocciuole.

La larghezza dei binari ferroviari: Per ragioni facili a comprendersi, specialmente fra gli Stati limitrofi, questa larghezza non è eguale in tutti i paesi. In Italia la larghezza normale dei binari è di un

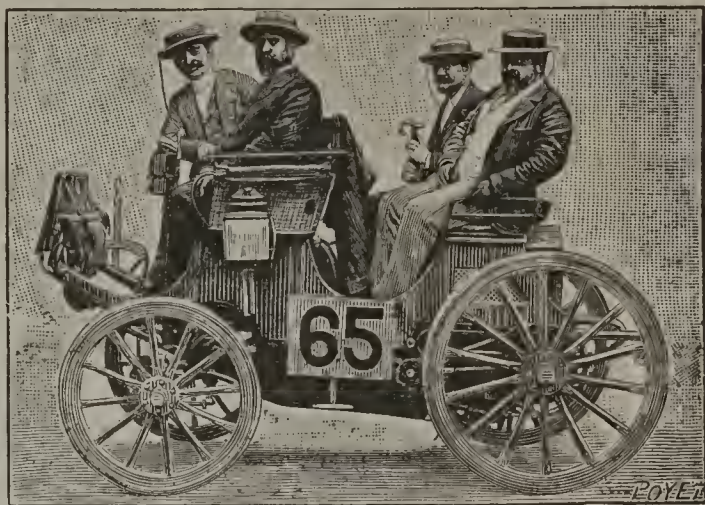



Fig. 8. — Vettura a petrolio a 4 posti.

metro e 445 millimetri; in Francia 1 metro e 44, in Germania e nel Belgio 1. 455; in Russia la larghezza è maggiore, misura 1 metro e 526; ancora più larghi sono i binari nella Spagna e nel Portogallo, che misurano 1 metro e 676. Negli Stati Uniti d'America ed in Australia si ritorna alla larghezza di 1 metro e 435. Nel Giappone poi i binari hanno appena 1 metro di larghezza, come parecchie ferrovie ridotte dell'Europa.

Un'esposizione di elettricità nel 1895: Si è formato un comitato per una esposizione di elettricità a Parigi, e precisamente dal mese di luglio al mese di ottobre, nei due palazzi delle macchine e delle industrie ai Campi di Marte ed Elisi. Nel primo dei due palazzi saranno collocate le caldaie, le motrici e le dinamo, nel secondo i motori elettrici e relative applicazioni.

Il Giappone: ha una popolazione di oltre 40 milioni di abitanti con una densità media di circa 144 abitanti per chilom. quadr. Esistono 6 città che hanno più di 100,000 abitanti; 11 ne hanno da 50,000 a 100,000; 18 da 30,090 a 50,000; 110 da 10,000 a 30,000. A quest'ultimo numero bisogna aggiungere 42 comuni rurali, che hanno da 10 a 30,000 abit. La superficie totale delle risaie è di 25,491,344 ettari; quella delle terre piantate a gelsi è di 2,448,374 ettari. La produzione totale del the sarebbe di 26,045,321 chilogrammi. Il valore totale dei tessuti in seta o in cotone, o mischiati, è valutata 165 milioni di lire; quella dei prodotti dell'industria ceramica 14 milioni.

Esporta per circa 400 milioni di lire di merci e ne importa per circa 320 milioni, specialmente per e dagli Stati Uniti d'America, per e dall'Inghilterra, Francia e Belgio. Il numero degli Istituti d'insegnamento è di 27,898; il personale insegnante si compone di 71,181 uomini e 4549 donne; gli scolari sono in numero di 3,224,014, dei quali 2,288,425 maschi e 935,583 femmine.

I gatti e i cani del Congo: I negri del Congo fanno un gran conto del gatto. In primo luogo, all'occasione lo mangiano; poi la pelle di questo animale, come quella delle scimmie e d'altri animali selvatici serve d'ornamento, e di segno di distinzione ai capi ai ricchi, in occasioni di allegrie e nei giorni di festa.

Il cane del Congo ha l'aria di discendere dal lupo. Non abbaia, emette appena urli sinistri; ma rende due importanti servigi, batte le grandi erbe per scovare qua e là le antilopi; e viene incaricato della pulizia dei bambini che lava colla propria lingua come un' attenta ed amorosa nutrice farebbe con una pezzuola o con una spugna.

Posta elettrica: L'amministrazione delle poste e dei telegrafi degli Stati Uniti sta per esperimentare un sistema di trasmissione di lettere tra Nuova York e Brooklin, mediante una tramvia elettrica in miniatura, racchiusa in un tubo del diametro di 40 centim. I vagonetti, costruiti in filo di acciaio, hanno una lunghezza di metri 1,20 e ciascuno di essi può trasportare 3000 lettere. Sono spinti da un piccolo motore posto dietro ciascuno di essi, e che riceve la corrente elettrica per un filo posto fra le rotaie. La distanza che separa i due uffici di posta centrali di Nuova York e di Brookl viene in percorsa in 5 minuti. Tutto si fa automaticamente e gli impiegati non debbono che caricare i vagonetti e dare loro il primo impulso.

Un isola corrallina: L'isola Aldabre, del gruppo delle Leiscelle, venne esaminata dal sig. M. Griffiths amministratore inglese della stessa. Egli trovò che tutto il fondo di quest'isola è essenzialmente ed esclusivamente corallino, avendo il mare colle forti sue maree spezzato ogni altro elemento geologico men duro. Tuttavia qua e là vi allignano la vite, e diversi arbusti ed arboscelli. Meraviglioso è sull'isola lo sviluppo delle tartarughe di terra, forse un migliaio e gigantesche.

Veduta di Bellavista.

(Monte Generoso.)

Il telegrafo nelle carooze. Il cosidetto *telegrafo* introdotto in tutti i piroscafi per trasmettere gli ordini del capitano alla camera della macchina mediante una campanella, un quadrante e una lancetta, fu ora in Inghilterra applicato anche alle carrozze in modo da evitare per chi v' è dentro la necessità di metter fuori ogni poco dallo sportello la testa, e magari anche il busto, per gridare i suoi ordini al cocchiere.

Il nuovo telegrafo consiste in quadrante e lancette duplicati con suvvi scritto *Avanti*, *Ferma*, *A destra*, *A sinistra* e così via via, l' un quadrante dentro e l'altro fuori della carrozza presso il cocchiere ed ambedue sincroni o simultanei.

L'uso dei motori elettrici in luogo di una macchina a vapore od a gas va crescendo continuamente e più si adoperano più se ne riconoscono i grandi vantaggi.

Nel mese scorso uno dei grandi giornali di Londra annunziò che si sarebbe ora stampato per mezzo dell' elettricità, ed è evidente perciò che non sono soltanto le piccole macchine che possono essere servite da questi motori.

Le spese dipendono dal prezzo della corrente elettrica, la quale a Londra costa assai meno del vapore e del gas. Lasciando da parte il prezzo, la pulizia, l'assenza di vibrazione, il risparmio di spazio, costituiscono alcuni soltanto dei molti vantaggi che reca questo nuovo metodo di somministrare forza motri e.

Un'erba meravigliosa: Gli indiani della Mixtequa conoscono un'erba meravigliosa da essi chiamata *yerba de la adivinacion*, alla quale attribuiscono degli effetti portentosi.

I Mixtequi la prendono a dosi differenti: essa produce una specie di sonno ipnotico, nel quale l'individuo che l'ha assorbita, rimane in uno stato di completa insensibilità, e risponde senza ingannarsi ad ogni domanda che gli viene indirizzata. Inoltre egli diviene lo schiavo del primo capitato, e obbedisce a tutti gli ordini che gli vengono dati, capace non solo di ammazzare, ma ben anco di suicidarsi. Risvegliandosi, passato l'effetto del narcotico, non ricorda più nulla di quanto è avvenuto durante il suo ipnotismo.

La traversata dell' Atlantico in pallone: Questa idea accarezzata da molti areonanti, ma sempre abbandonata, ha trovato ora in un inglese, certo Hazen, un nuovo sostenitore.

Egli crede che il problema può risolversi mercè un pallone di 3000 metri cubi, fatto con pelli d' intestini impermeabili, gonfiato di idrogeno e di una forza ascensionale di 3200 metri. Il sig. Hazen è di opinione che questo pallone non perderebbe più del 2 % di gas per giorno, cioè meno del terzo del suo contenuto in 15 giorni, e crede che la traversata può esser fatta in 50 ore, a condizione però di cercare le correnti delle regioni alte dell'atmosfera, ove la rapidità dell'aria è due a tre volte superiore a quella delle regioni basse vicine al mare.

Monte Generoso.

Il peso totale del pallone progettato, coi suoi attrezzi, sarebbe di 365 chilogrammi; ad esso bisognerebbe aggiungere quello di tre uomini e di 100 chilogrammi di provviste, cioè un peso morto approssimativo di 675 chilogrammi, ciò che lascia un margine di 2525 chilogrammi per la zavorra.

Per evitare una gran perdita di gas, il signor Hazen crede opportuno di avere accanto al gran pallone un altro più piccolo che servirebbe di serbatoio dell' idrogeno.

Produzione elettrica dell'amido: Lo Schaeffer ha pubblicato un rapporto su differenti campioni di fecole purificate col processo di Siemens ed Halske, che trasforma la fecola ordinaria del commercio in prodotti più solubili che sono più bianchi e non hanno alcun odore. Questo processo, secondo *La Natura*, consiste essenzialmente in un trattamento con l'ozono ottenuto elettricamente.

Tutti i campioni sono perfettamente bianchi ed hanno un potere agglutinante assai maggiore della più fine fecola del commercio. L'amido, poi, preparato con questa fecola non si altera in cinque giorni, mentre quello preparato colle fecole ordinarie si liquefà in 24 ore.

Il telefono fra Nuova-York e Londra: È probabile che tra breve si possa comunicare per telefono da Nuova-York a Londra e viceversa.

Fino ad oggi, per le comunicazioni telefoniche a grande distanza si erano incontrate delle notevoli difficoltà tecniche, che sembravano insormontabili. Tra queste difficoltà, c'era la questione del filo destinato alla trasmissione delle onde sonore, che sembrava impossibile d'isolare sufficientemente per impedire ogni filtrazione.

Ora sembra che questo filo esista e che sia conosciuto da una diecina di anni, benchè non si fosse pensato ad utilizzarlo per le comunicazioni telefoniche a grande distanza.

È semplicemente un filo d' acciaio, ricoperto da uno strato di rame, impiegato fin dal 1883 da una Compagnia telegrafica per la sua linea nell'ovest e che ha dato eccellenti risultati, tanto dal punto di vista della resistenza, quanto sotto il rapporto della rapidità della trasmissione.

Hôtel Monte Generoso.

Il Monte S. Salvatore: L' importanza acquistata da questo monte dopo l'impianto della funicolare è tale che oramai non è comitiva di viaggiatori che tralasci di visitarlo. Ne demmo già l'incisione nel fascicolo n.° 20, sotto la quale anzi, per un errore di trasposizione, fu inserito il titolo e un articoletto riguardante il Monte Generoso che riproduciamo in queste pagine per riparare all'errore.

A. S. O. da Lugano assurge il dolomitico monte di S. Salvatore che giace interposto in eccelsa, caratteristica forma, fra due bacini di lago.

La salita si fa ora più comodamente e più rapidamente colla funicolare che staccasi dalla stazione di Geretta, non lungi da Pazzallo, comunello di 160 abitanti, e guadagna tosto il monte in linea retta fino alla Stazione di mezzo percorrendo una prima tratta di 814 m. con una pendenza dal 17 al 38 per cento; quindi, con altra branca di 721 m. e con più forte pendenza del 38 fino al 60 per cento, raggiunge la suprema vetta che trovasi a 885 metri.

Nella stazione di mezzo sono posti i motori elettrici per la trazione della locomotiva.

Lo spettacolo che si gode dalle vette è stupendo; da tre lati, ai piedi, il lago co' suoi bizzarri proten-

dimenti; a levante il bacino di Porlezza colle sue varie e stupende convalli, m. Legnone e le cime nevose del Bernina; a nord la popolosa festevole baia di Lugano, superiormente incorniciato dai pizzi del S. Bernardo, del Boglia e del Camoghè, e più lungi il gruppo del Gottordiano. A. S. E. si stendono imponenti le creste del Generoso e del monte Creccio.

Nuovo telefono domestico automatico: È stata posta in opera una nuova posta microtelefonica per uso domestico, nella quale vi è una disposizione ideata dal Ness, per cui, terminata che si abbia la conversazione, riattaccando il telefono, si mette in moto un commutatore, il quale riconduce al proprio posto la leva che si era mossa per stabilire il contatto connesso alla stazione, colla quale si desidera comunicare.

Antonio Longhi.

In altri sistemi precedenti, il detto contatto si otteneva ponendo delle caviglie in appositi fori, che dovevano poi essere tolte dopo la conversazione, e rimesse nel punto dovuto, perchè l'istrumento fosse pronto al successivo appello, da qualunque stazione esso venisse, il che produceva un disturbo, ed era causa di inconvenienti prodotti da inavvertenze.

Vini spagnoli in Germania: Il mercato vinaio Germanico, che non era certo per noi un mercato di primo ordine, ma sempre di una importanza punto trascurabile, minaccia di essere conquistato dagli Spagnuoli. L'importazione dei vini spagnuoli in Germania ha assunto proporzioni finora mai viste, mentre i nostri vini vanno ognora perdendo terreno.

Il debito pubblico degli Stati europei: I giornali francesi pubblicano un'interessante statistica sul debito pubblico europeo. Esso ascende ad un totale di 126 miliardi 288 milioni. La Francia è la potenza europea maggiormente indebitata e occupa il primato in questa statistica. Con una popolazione di 38 milioni di abitanti, essa ha un debito pubblico di $30\frac{1}{2}$ miliardi di franchi (franchi 798 per abitante).

Secondo viene il Portogallo, ben inteso che la cifra del debito va posta sempre in relazione col numero degli abitanti, sopra 47/10 milioni di abitanti c'è un debito di $3\frac{1}{2}$ miliardi di franchi (franchi 694 per abitante). Terza viene l'Olanda: abitanti $4\frac{1}{2}$ milioni, debito $2\frac{1}{3}$ miliardi (franchi 526 per abitante). Quarta l'Inghilterra: abitanti 38 milioni, debito 17 miliardi (franchi 447 per abitante). Quinta l'*Italia*: abitanti $30\frac{1}{2}$ milioni, debito $12\frac{1}{2}$ miliardi (franchi 410 per abitante). Vengono subito dopo il Belgio (franchi 377 per abitante) e l'Austria-Ungheria che sopra 41,381,638 abitanti ha un debito di $15\frac{1}{2}$ miliardi (franchi 372 per abitante). Un solo Stato non ha debiti e questo è il Montenegro. La Russia, come debiti verrebbe subito dopo la Francia, con $17\frac{1}{2}$ miliardi, ma in compenso ha il maggior numero di abitanti; $93\frac{1}{2}$ milioni; il riparto per abitante non supera i 185 franchi. La Grecia ha un debito di 750 milioni da ripartirsi su 2217,000 abitanti (franchi 340 per abitante). Questa cifra è esorbitante date le condizioni del paese e lo stato ancor primitivo delle industrie; perciò si spiega bene la crisi finanziaria in cui si trova questo paese.

TAVOLE NECROLOGICHE. — *Dott.* **Antonio Longhi**: È morto recentemente in Abbiategrasso, in età di 86 anni, questo medico celebre, benemerito della scienza sanitaria.

Era nato a Milano nel 1809, e si laureò a Pavia nel 1834 in Medicina e Chirurgia. Studente ancora, incaricato di supplire un professore ammalato, tenne un corso di Mineralogia ai proprii compagni: il quale pubblicò poi subito dopo sotto il titolo di *Manuale di Mineralogia*.

Nel 1836, imperversando per la prima volta il colera in Milano, prestò segnalati servigi all'assistenza pubblica sanitaria, in guisa da meritarsi un pubblico attestato di riconoscenza dalle autorità cittadine.

Nel 1844 al Congresso Scientifico di Marsiglia, sostenne con tanto calore e competenza la necessità di controllare con severità la qualità della carne delle bestie da macello, che diede la spinta alle Leggi Sanitarie sui Macelli in Francia.

Nel 1848 combattè nelle Cinque Giornate, anzi fu uno dei primi ad aprire un fuoco regolare contro i Tedeschi, dalle finestre di casa sua. Acclamato dalla popolazione, per tale sua iniziativa, capitano della Guardia Nazionale, assunse e sostenne la difesa della Città da Porta Tosa (Vittoria) fino a Porta Lodovica: come appunto si legge nella «Storia delle Cinque Giornate» di Felice Venosta. Cacciati gli Austriaci da Milano, egli pubblicò un opuscolo esortando i Milanesi ad unire le loro forze a quelle di Carlo Alberto, invece di costituire un esercito di volontarii proprio e indipendente. Ed egli stesso per darne l'esempio si arruolò nell'esercito piemontese, lasciando a casa la moglie e due teneri figli. Ben presto divenne ufficiale dei bersaglieri e raggiunse il grado di maggiore. In questa sua qualità assistette alla presa di Genova col generale Alfonso Lamarmora.

Nel 1851 trovandosi il Dr. Longhi in Vigevano, durante un'epidemia colerica, si prestò tanto a beneficio dei colpiti, che il Municipio gli decretò una medaglia d'oro. Ebbe moltissimi incarichi governativi riguardanti l'igiene pubblica e l'insegnamento

di varii rami di medicina curativa: e fu insignito di numerose onorificenze, fra le quali l'ultima è più grande, di Commendatore della Corona d'Italia.

Lunghissima è la lista di tutte le sue pubblicazioni. Egli fu uno dei primi che si opponessero in nome della scienza, all'empirico sistema, allora tanto in uso, dei salassi, e che, nei suoi numerosi viaggi all'estero, si persuase della necessità di portare a conoscenza dei proprii connazionali, le opere e le scoperte scientifiche degli altri popoli. Pubblicò quindi una serie grandissima di traduzioni dall'inglese e dal tedesco, fra le quali l'opera importantissima del Virchow, sulla *Patologia Cellulare*: nonchè parecchie opere sue originali, fra le quali, il *Trattato delle Malattie delle Donne*, pubblicato nel 1858. Collaborò anche e diresse parecchie pubblicazioni periodiche di medicina.

Così, ad esempio, dal 1878 al 1881 fu Redattore Capo della *Grande Enciclopedia Medica* che pubblica la *Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi*, alla quale rimase sempre legato da vincoli di una stretta intimità, e che perde in lui un amico venerato e caro. Essa quindi si unisce di cuore al lutto della sua egregia famiglia, ed invia ai superstiti l'espressione delle sue più sincere condoglianze.

Giambattista De-Rossi: Questo celebre archeologo romano e cristiano è morto il 20 settembre a Castelgandolfo, ospite nella Villa Pontificia, sui Colli Albani, dove era stato trasportato fin dallo scorso anno dopo l'insulto apoplettico da cui era stato colto. Egli, oltre all'essere ammirato quale prima autorità negli studii e scoperte di Archeologia cristiana, era rispettato ed amato da tutti gli archeologi accorrenti a Roma, per la sua cortesia, e per l'aiuto ch'egli prestava loro nelle indagini ed investigazioni. Era nato nel 1822 e quindi in età di 72 anni.

Le sue opere principali sono: Una raccolta di dodicimila iscrizioni romane anteriori al VII secolo: la « *Roma sotterranea cristiana* » e « *I Mosaici cristiani e saggi di pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV* ». — Collaborò anche al « *Corpo universale delle iscrizioni latine* » del Mommsen ed attualmente dirigeva l'edizione dei codici latini della Biblioteca Vaticana. Era fedelissimo alla Santa Sede, ma alieno da qualunque briga politica.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 settembre 1894).

6. I Giapponesi continuano a concentrare le loro forze e una gran battaglia decisiva si prepara nella Corea. Si prevede che da questa battaglia si decideranno le sorti della guerra.

7. Quattrocento rappresentanti delle varie nazioni sono presenti al Congresso degli orientalisti a Ginevra. Il Congresso viene aperto dal Frey, presidente della Confederazione. Sono rappresentati quattordici governi e novantasette università.

8. Ad Albi si scatena un violentissimo uragano, che distrugge i raccolti per un'estensione di venti chilometri. I danni sono immensi.

9. Viene attentato da tre anarchici alla vita del Presidente d'Haiti. Gli autori dell'attentato vengono fucilati.

10. Muore a Brescia il patriota sacerdote Gian Carlo Fontana.

— Giunge a Bologna il generale Morra di Lavriano destinato al comando di quel Corpo d'Armata.

— I giornali francesi dicono che una spedizione militare al Madagascar sarebbe decisa nel caso in cui la missione di Lemyre de Williers fallisse.

11. Scrivono da Amsterdam che, in seguito all'improvviso scoppio d'un cannone delle truppe d'artiglieria che stavano eseguendo le manovre ne' dintorni della città, furono uccisi sette soldati e feriti gravemente altri sette.

12. Quattromila albanesi s'impossessano della città di Sienica, la saccheggiano seminandovi la strage e la distruzione. Numerose truppe turche marciano contro gli assalitori.

13. Telegrafano da Tangeri che sono avvenuti sanguinosi conflitti fra le tribù. La malattia del Sultano è meno grave di quanto si diceva.

14. Il ministero della Pubblica istruzione richiede alle Accademie ed agli Istituti di Belle Arti l'elenco delle opere d'arte moderna esistenti in detti istituti onde scegliere i migliori per arricchirne la galleria d'arte moderna.

15. Viene pubblicato il regolamento della prima Esposizione internazionale di arte, organizzata dal Comune di Venezia. L'Esposizione si aprirà il 22 aprile 1895, e si chiuderà il 22 ottobre.

16. Si annuncia che il capitano Bòttego, già resosi celebre per la esplorazione del Giuba, partirebbe per una nuova esplorazione per continuare quella interrotta dalla morte del principe Ruspoli.

17. Notizie da Londra recano che il combattimento fra Giapponesi e Chinesi in Corea è avvenuto sabato u. s. Il cannoneggiamento, principiato all'alba, durò fino a sera. Le linee chinesi non seppero resistere ad un violento attacco dei Giapponesi e, prese da panico, si diedero alla fuga. I Chinesi vennero quasi tutti massacrati. Tra morti, feriti e prigionieri lasciarono sul campo sedici mila uomini. I Giapponesi occuparono Ping-Yang.

18. Notizie da Varsavia assicurano che venne scoperta una vasta congiura contro la vita dello czar. L'attentato doveva effettuarsi nel gran tunnel ferroviario a dieci chilometri da Spaa, mentre l'imperatore si recava in quella città. Furono praticati duecento arresti.

19. Avviene uno scontro fra una colonna di soldati francesi in Algeria e le bande ribelli. Queste vengono respinte lasciando sul terreno quindici morti. Della colonna rimangono uccisi due soldati francesi e tre indigeni.

20. Viene varata felicemente all'arsenale della Spezia la nave Calabria.

— Dispacci da Londra recano che la battaglia navale impegnatasi sulle coste della Corea fra Giapponesi e Chinesi fu perduta da questi ultimi.

A. L.

L'arte e la moda

Per adesso, — l'avete notato? — quantunque ogni poco uno salti fuori con questa curiosa definizione di sè medesimo: — Io sono *vingtième siècle*! — non c'è di veramente *vingtième siècle* un libro: romanzo o raccolta di poesie. Anzi, bisogna adattarsi per la più parte a narrazioni che risentono troppo della fine del secolo nostro, cioè morbosamente sentimentali: o d'una incredulità che sarebbe più nobile e più consentanea all'arte se fosse assolutamente pagana; o d'una volgarità senza colore e senza ragione.

Gli è perciò che in mezzo a questa singolare aiuola di *Fleurs du mal* si salutano con un intimo senso di riconoscenza que' pochi volumi dove l'idealità traspare come da un velo diafano, leggiadramente brillantato.

In questi giorni — appunto per un'aspirazione all'idealità — ho riletto con vivo piacere *Les paroles sincères* di Francesco Coppée: raccolta di versi che non è certo la migliore tra quelle del simpatico poeta francese. Ma anche in queste pagine sono sprazzi di luce che fanno bene, colpi d'ala che sollevano, echi dolcissimi parlanti all'anima.

Nel *Coup de tampon* e nella *Mère-nourrice* si sente sempre il poeta degli *Umili*, di quell'indimenticabile *Sciopero dei fabbri* e del *Figlio*. Ricordano l'*Arrière-saison*, un volume tutto dedicato alla sua ultima e fida innamorata, la *Fin d'été*, *Pour ne pas vieillir*, e sopra tutto il sonetto *Dimanche de juin*.

Dice questo sonetto:

« — Nessuno sa divertirsi, tranne gli umili — il cui riposo è più raro e l'allegria più franca. — Io, oggi, poichè gli è estate e domenica, — lascierò i miei così detti piaceri intellettuali.

— Mia carina, i nidi vibran di canti allegri; — nel cielo inebbriato si diffonde la luce. — Io voglio seguir la tua bianca veste in mezzo ai prati verdi, — e coglier teco de' grossi mazzi di fiori campestri.

— Da che tu vieni dal popolo, e, un tempo, povera fanciulla, — nascondendo sotto i guanti nuovi le punture dell'ago, — hai conosciuto il valore delle domeniche estive.

— A te sola io debbo qualche ora fiorita . . — In cammino, presto! E piantiamo lì i miei vani sogni. — Il buon sole e te, ecco la verità!

Molto fresco, molto vero... senz'essere triviale, non vi sembra, o amiche? Perciò vi addito quest'opera, amanti — come vi so — della poesia: poi che ogni donna gentile ha in fondo all'anima qualcosa di poetico, che potrà magari celarsi gran parte della vita, ma che, d'un tratto, si rivela quando meno uno se l'aspetta.

Conoscete poi *Le roman de l'homme jaune?* È un romanzo di costumi chinesi (quanto v'è di più in voga ora come ora) dovuto alla valorosa penna del generale pechinese Tcheng-Ki-Tong.

Leggetelo, se già non lo faceste. E d'un tratto, per incanto, vi sentirete trasportate nella lontana Asia da queste pagine curiose e interessanti. L'amore, però, ahimè! è eguale, a quanto sembra, in qualunque parte del mondo; e la sua crudeltà strazia i cuori teneri di là giù e fa piangere i begli occhi obbliqui delle dolci fanciulle di Nan-Kino, nè più nè meno che da noi. Sentite:

Siao-Yu (Piccola-Giada) ha incontrato al passeggio Li-Y, un giovane di grande famiglia, addottorato proprio allora. Egli, che s'è invaghito di Siao-Yu, s'introduce in casa, facendosi subito ben volere dalla madre, una vedova buona, semplice e fiduciosa. A questo punto ha luogo l'eterno duetto, che ha tutta la dolcezza di quello tra Giulietta e Romeo e la fatalità di quello tra Faust e Margherita . . .

Siao-Yu piange. « Io penso — dice ella — che presto tu grande, tu illustre, non vorrai più amare la povera fanciulla che vale così poco in confronto a te.

(Li-Y): Come puoi tu dir questo, amica mia? Non hai veduto quale passione m'ha attirato a te, al punto di farmi obliare ogni altra cosa? Ah, tu non comprendi quanto sei bella e deliziosa! Come potrei non più amarti, io, che dal momento in cui t'ho vista mi sono sentito incatenato a te per sempre?

(Siao-Yu): Lo so che sono bella e che tu m'ami.. adesso. Ma la bellezza passa e il tuo amore può passar anch'esso; mentre io, che sono interamente tua, non ho più speranza che nella tua fedeltà. Io non sono più che una parte di te; non ho più volontà, nè desiderio, nè pensiero all'infuori di te.

(Li-Y): E gli è per questo, perchè tu mi ami così, ch'io t'adoro più ancora. Rasciuga, cara, que' begli occhi, e abbi fede in me. Insieme vi-

vremo, insieme invecchieremo, e quando la morte verrà a noi dopo lunghi anni, ella ci colpirà in un abbraccio come l'abbraccio di adesso...

(Siao-Yu): Ah, se potessi credere a tanta fortuna!

(Li-Y): Vediamo! Che vuoi ch'io faccia per tranquillarti? Se i miei baci ardenti, se le mie parole mormorate su' l cuore non bastano, ebbene calmati: ti redigerò qui una promessa formale, impegnandomi ad amar sempre la mia Piccola-Giada. Sei contenta?

— Sì, sì, così va bene! — disse la giovanetta, gia ridendo in mezzo alle lacrime. Si riaccese il lume. Siao-Yu andò a prendere un pezzo di seta gialla; poi, il dottore, intingendo il pennello in un calamaio fatto d'un tegolo nero proveniente da un antico palazzo degli Han, scrisse su la stoffa leggiera i seguenti versi:

Per la luna e per il sole;
Per le montagne e per fiumi;
Per la terra immensa e per i quattro venti del cielo,
Li-Y giura a Siao-Yu
Amor costante e fedeltà eterna.

— Bravo! — gridò Siao-Yu, che prese lo scritto, o rilesse, lo baciò, e poi corse a serrarlo nella assetta de' suoi gioielli...

Ma i presentimenti della fanciulla non l'aveano ingannata. Li-Y parte per andar a ottenere l consenso di sua madre al matrimonio con Picola-Giada. La madre, invece, lo costringe a sposar n'altra donna; e il matrimonio ha luogo con ompa principesca. Siao-Yu, poco dopo, muore onsunta, amando pur sempre lo spergiuro: che oi muore, alla sua volta, di rimorso. Meno la ne, il dramma somiglia, a buon numero di rammi europei: che non soltanto appartengono i libri, ma benanche alla vita reale.

Però l'attrattiva esotica di questo romanzo sta elle descrizioni del paesaggio; tra le altre in uella d'un lago visto al chiaro di luna, che embra un dipinto a tempera di O' Tamà Chioara...

...Ora, v'offro, o signore, un dono che vi sarà ommamente gradito e utile nel cambiamento ella stagione: una grande tavola di modelli abiti, di mantelli, giacchette, cappelli, per voi, er le vostre giovani sorelle, per le bimbe vostre. ne comincio, senz'altro, la descrizione.

Fig. 1. *Mantello da fanciulletta dai sette ai ve anni:* Di panno castoro, in forma di « rengote » attillata nel dorso e sciolta davanti tto due pieghe. Pellegrina pieghettata sotto un vero-collo a punte « follia » di velluto castoro.

Fig. 2. *Redingote per fanciulla dagli undici ai dici anni:* Di panno *beige*, picchiolato di color ntra. Dorso attillato, senza cuciture. Davanti iolto, incrociato. Pellegrina a uso berta. Riolti bianchi ricamati di color lontra.

Fig. 3. *Giacchetta di lusso:* Di velluto del Nord. Dorso attillato. Piega davanti, modellante la curva del petto. Orlatura, collo e maniche di pelle di castoro. Berta a punte di *guipure* d'Irlanda.

Fig. 4. *Mantelletto:* Di panno eliotropio; tagliato a modello. Ricamo nero. Nodo di raso e orlatura di volpe.

Fig. 5. *Cappello di gala:* Fondo ricamato. Merletto grezzo. Due rami e gruppi di geranio roseo.

Fig. 6. *Cappello da fanciulletta:* Di feltro guarnito di seta *glacée*, di rosette composte con piume fantasia e due ali di corvo.

Fig. 7. *Giacchetta di panno « beige »:* Tutta aderente, e fermata sur un davanti di vita liscia. Guarnizioni di straliciature cucite a macchina con grossa seta vergola sopra colore.

Fig. 8 e 9. *Elegante redingote* (dorso e davanti): È di panno color mattone. Dorso attilato. Davanti incrociato e drappeggiato sotto un collo alla marinara di panno bianco ricamato. Orlatura di martora.

Fig. 10. *Abito mantello per bambina dai cinque ai sei anni:* Di panno bianco. È increspato intorno a un *empiécement*. Collo di velluto color lontra e guarnizioni di cincilla.

Fig. 11. *Mantello per bambina dai tre ai quattro anni:* Di vigogna rossa. *Patte* che stringe il dorso. Davanti incrociati. Cappuccio, e larga manica a polsino.

Fig. 12. *Mantello elegante:* Di panno verde-antico. Dorso pieghettato stretto da un nastro. Bavero orlato di castoro. Nodo di nastro nel dorso. Lo stesso nodo ripetuto dinanzi.

Fig. 13. *Giacchetta di panno mastice:* Davanti incrociati con grandi risvolti guarniti di straliciature cucite a macchina. Dorso senza costure. Manica d'un solo pezzo.

Fig. 14. *Giacchetta di panno color ardesia:* Dorso attilato come il davanti. Straliciature di panno cucite a macchina. Bottoni di madreperla con finta bottoniera.

Fig. 15. *Blusa di panno vieux rouge:* Dorso pieghettato a pieghe tonde. Piastrone su' l quale vengono abbottonati i davanti. La cintura e la blusa sono guarnite di straliciature cucite a macchina. Manica d'astracane.

Fig. 16. *Mantelletto da visita:* Di velluto del Nord. Tre baveri a modello. Punte e *empiècement* di giaietto. Guarnizioni di skungs.

Fig. 17. *Mantella di panno pruna:* È increspata intorno a un *empiècement* rotondo, incorniciato, come il colletto, di skungs. « Motivi » di passamaneria.

Come avrete osservato, le pellicce più in voga saranno, per l'inverno che viene, il castoro e lo skungs; tra quelle di lusso, come sempre, la martora avrà il primato.

MARCHESA DI RIVA.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 7 al 22 settembre 1894).

Il Governo continua a serbare il mistero riguardo al programma finanziario. L'annunciato discorso dell'on. Boselli a None si mantenne nella cerchia degli interessi riguardanti la regione da lui rappresentata: fu un discorso da consigliere provinciale e nient'altro. Chi dunque sarà il designato ad informare il popolo italiano di ciò che l'aspetta in materia specialmente di tributi vecchi e nuovi?

Non se ne sa proprio nulla. I più ritengono, in via d'ipotesi, che riparlerà l'on. Barazzuoli, in Sicilia, tanto per preparare il terreno agli on. Sonnino e Boselli, con qualche tendenzioso accenno al monopolio degli *alcools*, o a quello dei fiammiferi, o delle carte da giuoco.

In attesa del programma finanziario, abbiamo avuto nella scorsa quindicina il discorso-bomba dell'on. Crispi a Napoli. I commenti della stampa sul significato delle parole pronunciate dal presidente del Consiglio furono infiniti.

Nessuno può dire, oggi come oggi, se il motto lanciato dall'on. Crispi — *Con Dio, col re, per la patria!* — debba essere inteso nel senso di una più o meno sincera aspirazione ad un *modus vivendi* col Vaticano.

Comunque però voglia interpretarsi la formola enunciata dall'illustre statista, è ben certo che nessuna transazione colle moderne conquiste liberali avrà luogo. — La situazione del mercato in Italia si conserva normalissima, collo sconto privato segnato a 4 % circa. I cambi sono discesi ad un livello che forse non si sperava di riveder così presto.

Si ritiene che il trimestre si chiuderà senza che si incontrino difficoltà monetarie sensibili. Può essere che nella liquidazione prossima i riporti sulla rendita riescano un po' più cari che nel passato; ma ciò non sarà male, poichè costringerà la speculazione a non correr troppo, e influirà così favorevolmente sul cambio.

La Borsa di Parigi è inebbriata dalla pletora di denaro in mezzo a cui nuota e dal successo ottenuto portando le rendite nazionali a prezzi che poco innanzi pareva follìa sperare. Perciò, infatuata dall'aumento, corre e correrà verso una meta sempre più alta, fino a che... un impedimento qualunque non la costringa a fermarsi, o a retrocedere.

A Londra ed a Berlino si continua a tener lo sguardo fisso alle condizioni economiche degli Stati Uniti d'America, sperando anche in una risurrezione della Repubblica Argentina e degli altri paesi sud-americani; e, come da quella parte venne l'inizio della terribile crisi di cui ancora l'Europa si duole, così si confida che essa tocchi ormai al suo fine.

La rendita italiana ha subìto nella quindicina scatti di aumento e ritorni di reazione, che produssero oscillazioni sensibili nei corsi; ora la troviamo in nuovo rialzo dall'epoca della nostra precedente rassegna. E si capisce: il ribasso del cambio, il miglioramento del gettito delle imposte, i progetti che il Governo sta maturando per chiudere definitivamente — almeno si spera! — l'èra del disavanzo, spiegano e legittimano il favore concesso al nostro consolidato.

Nel mercato dei valori l'animazione è stata piuttosto scarsa e le variazioni dei corsi furono di poco momento, eccezion fatta per la Banca d'Italia, le cui azioni restano fermissime, sebbene non molto trattate, sull'aspettazione dei provvedimenti che il Governo prenderà a favore dell'Istituto.

I valori ferroviarî, dopo essere saliti parecchio, subirono una reazione in relazione colla rendita; ma ripresero quindi con sufficiente fermezza e sembra che promettano bene. Fermi infine i buoni valori industriali delle piazze di Milano, Genova e Roma.

Facciamo seguire il solito listino delle variazioni subìte dai cambi:

	7 Sett.	22 Sett.
Francia, a vista	110.20	108.85
Londra, idem	27.625	27.29
Berlino, idem.	136.20	134.75

Sui mercati italiani, la nostra Rendita fece i seguenti prezzi:

	7 Sett.	22 Sett.
Rendita 5 %, contanti . . .	90.15	91.17
» » fine mese . . .	90.35	91.25

Sui grandi mercati esteri, la nostra rendita ebbe queste variazioni:

	7 Sett.	22 sett.
Parigi.	81.70	83.80
Londra	81.$^{8}/_{16}$	83.$^{7}/_{16}$
Berlino	81.80	83.50

AZIONI.

	7 Sett.	22 Sett.
Ferr. Merid.	618 —	636 —
» Mediterr.	465 —	488 —
Banca d'Italia	723 —	7[illegible]2 —
Cred. Mob. Ital.	116 —	120 —
Banca Generale	40 —	40 —
Navigazione Generale	239 —	247.50
Costruzioni Venete	21 —	22 —
Cassa Sovvenzioni	—	—
Raffineria Lig. Lomb.	189 —	188 —
Lanificio Rossi	1246 —	1260 —
Cotonificio Cantoni	380 —	38[illegible] —
» Veneziano	205 —	—

OBBLIGAZIONI.

	7 Sett.	22 Sett.
Meridionali	303 —	306 —
Italiane Nuove 3 %	274.75	277 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	473 —	476 —
» » 4 1/2 %	476.50	—

Milano 24 settembre 1894.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17

B.C

ANSSEAU fils

Mode d'Autunno.

TRAMONTI D'AUTUNNO

Mimiambo.

La scena è a Pegli, in una elegantissima palazzina di campagna. Salotto a pianterreno, con due porte finestre, che dànno sul piazzale. Arredi necessarii: un canapè, su cui siede volentieri la Signora, davanti ad un tavolincino di *vieux laque;* più in là una grossa poltrona, su cui siede anche più volentieri, quando è in casa, e in capo a cinque minuti regolarmente si appisola, il suo signore e padrone; donde forse il nome di « Russia » sotto il quale è conosciuta quella poltrona in famiglia. Di fianco al canapè un guancialino di seta azzurra, molto soffice, per uso di Bijou, quando si degna di venire a star bene. Poco discosto dal guancialino un *puff*, alquanto più alto, per altri animali « graziosi e benigni », quando si ricordano di fare una visita. Negli angoli della sala, cantoniere di mògano, con vasi di Saberguma, donde sbucano ciuffi di felci. Le grandi aperture delle porte finestre, sono scemate in alto da larghe tende di *crétonne*, tra i cui panneggiamenti si vengono dondolando ad ogni soffio le solite scimmie di porcellana, aggrappate ai cordoni delle nappe. Più lontano, di là dai cristalli, gran veduta di tempo grigio, con acqua a catinelle.

La Signora (*ventott'anni) seduta sul canapè, sta lavorando all'uncinetto, ma senza pigliarla calda.*

Il Cavaliere (*cinquanta, o giù di lì) seduto sul puff, tiene il cappello in mano, ed è nell'atto dell'uomo che si dispone a prender commiato.*

La Cameriera, *che è in anticamera, apparirà a suo tempo, per rispondere alle domande della padrona e per recare gli opportuni messaggi.*

Il cane della Signora, *graziosissima bestiuola inglese e minuscola. Non parla. Lo chiamano ordinariamente Bijou; ma qualchevolta gli dànno solennemente i suoi titoli: principe di Canina, duca di Frascati, marchese di Musignano, conte Zampini, barone Bajardo, e Cavalier senza Macchia. Questo, poi, lo meriterebbe, avendo bianchissimo pelame, assai fine e tutto a riccioli; ma per questa volta l'ha fatta bassa.*

La Signora.

Lo creda, cavaliere. mi dispiace per Lei.

Il Cavaliere.

Che! ci ho l'ombrello.

La Signora.

E basta? Far tutti a piedi quei
Cento metri di ghiaia!... Ci vuole un bel coraggio.
E se poi non combina laggiù l'Arca al passaggio?...

Il Cavaliere.

L'Arca? Ah, il tramvai? Ma un vecchio soldato come
In fatto di coraggio dà dei punti a Noè, [me
Di pazienza a Giobbe. Mi rincresce piuttosto
Per Lei, che non può fare, come s'era proposto,
Il suo giro per questi pittoreschi dintorni.

La Signora.

Pittoreschi davvero, con questi brutti giorni,
Con questo tempo grigio, che m'annoia perfino
Nei quadri della scuola moderna. E Nemorino
Pretende che si debba rimanere in campagna
Fino a mezzo novembre!...

Il Cavaliere.

Ma Lei, che se ne lagna,
Ci aggiunge un altro mese di suo, per arrivare
Le feste di Natale.

La Signora.

Già, se si dee restare
Fino a Santa Martina nel verde, tanto fa
Seguir la moda (oh cara, la moda!) e tirar là

Placidamente in villa, fin che non sian cadute
L'ultime foglie. Dicono che sia tanta salute.
In città non c'è niente che attiri. Tutte fuori
Le amiche, per la solita ragione. Lor signori
Annoiati, imbronciati, svogliati, sfiaccolati . . .
I teatri, per giunta, così mal popolati ! . . .

Il Cavaliere.

Non me ne parli; è un vero . . . Come chiamarlo?

La Signora.

Ah, bene,
Cavalier Tornaquinci ! Lei pure ne conviene?

Il Cavaliere.

Certo; ma se anche Loro... lasci che un voto esprima...
Volessero degnarsi di scendere un po' prima
A prendere gli usati lor quartieri d'inverno,
Che bazza ! il paradiso scaccerebbe l'inferno.
Anche in teatro andrebbe tutto diversamente,
E sarebbe levato quel brutto inconveniente.

La Signora.

Ha ragione, ha ragione. L'ho pensato ancor io
Tante volte ; sarebbe proprio la man di Dio
Se venisse un'usanza nuova ; l'ultimo giorno
D'aprile in villa, e, fatto San Michele, ritorno
In città, senza proroghe, di galoppo. Non vede,
O piuttosto non sente come s'immolla il piede,
Con queste indiscretissime pioggie? Si fan più corte
Le giornate, e più rare le visite. È una morte.
Gran che, se quattro amici più intimi si fanno
Obbligo di onorarci, la domenica ! Stanno
Un fiat ; giunti mezz'ora prima che gli si dia
In tavola, salutano, siedono, vanno via
Una mezz'ora dopo che han sorbito il caffè.
Neppure una partita di chiacchiere. Perchè?
« Oramai si fa notte troppo presto ; le corse
Del tranvai son più rare ; si resta sempre in forse
D'azzeccarlo o di perderlo ». Così le nostre sere,
Sette per settimana ! sono tristi a vedere,
Partiti i quattro amici, Nemorino si secca.
Ma sì, che ci vuol fare? Dov'è l'uom senza pecca?
Là, rifugiato in Russia, fa uno sbadiglio enorme
Ad ogni mezza pagina del suo giornale, e dorme.
E poichè siamo in Russia, mi capisce? è un rumore
Che, rotto ad intervalli, dura anche un paio d'ore.

Il Cavaliere.

Ah, brigante, assassino ! Così tratta la casa?
La dolce casa è dunque per lui . . . tabula rasa?
La poesia non sente così nobile e schietta
Di ciò che Lei sa dire?

La Signora.

(ridendo) Sì, mi dà proprio retta !
Ma infine, son sett'anni che siam moglie e marito,
E il nostro repertorio si può dire esaurito.

Il Cavaliere.

Per lui forse . . . *(sottovoce)*

La Signora.

Che cosa borbotta?

Il Cavaliere.

(rimettendosi al grave) Oh, niente. Dico
Che ha ragione. Ma allora, come va che l'amico
Spergiura d'amar tanto la campagna?

La Signora.

(ironica) Che vuole?
Bell'albe, e sopra tutto bei tramonti di sole.
Lo sentisse, il mattino, gridar : « bell'alba è questa!
Di quell'albe alfieresche n' ho già piena la testa.
L'autunno è la stagione dei tramonti più belli.
Oh i tramonti, i tramonti ! n'ho fin sopra i capell
E bisogna ammirarlo sempre, il grand'astro d'or
Sotto il suo padiglione di nubi al pomodoro,
Quando, prima d'ascondersi dietro i monti di Nol
Manda i suoi raggi obliqui più lunghi, e par che vo
Sullo specchio del mare la sua striscia scherzosa,
Di crespa in crespa, a tingere d'un bel color di ros
La lanterna di Genova ! . . .

Il Cavaliere.

Poveraccia ! con questo
Tempo vuol esser nera ; specie pensando al resto
Che l'aspetta. Ha veduto l'ultimo bollettino
Di Nuova York?

La Signora.

Pur troppo. Ma veda che destino!
Dal dì che il signor Gordon Bennet, Dio l'abbia in gloria
Ha inventata in America quella sua bella storia,
Non ne abbiamo in Europa più cinque di sereno.
Sicuramente ; ha visto mai che una volta, almen
Una, volesse scriverci queste poche parole :
« Tempo bello in Europa, cinque giorni di sole? »

Il Cavaliere.

È una grave mancanza da parte sua. Ma tutto
Va male, ai nostri giorni ; creda, non c'è costrutt
A dolersene. In arte, come in natura, male ;
In ogni istituzione politica e sociale,
Da per tutto si ficca la coda del demonio.
Non vede? anche tra i vincoli del santo matrimonio

La Signora.

Ma bravo, cavaliere ! Se fa per consolarmi . . .

Il Cavaliere.

Scherzo ; ma Lei, del resto, non è la prima a darn
Ragione, col dissidio di pensieri e di voglie
Che s'è manifestato tra un marito e sua moglie?
Pensa in un modo Estella ; Nemorino in un altro.

La Signora.

E bastasse ! ma il nostro Nemorino è più scaltro
Non vuol che un modo, il suo. L'altro ieri, parland
Della vita domestica, sosteneva che quando
S'ha una casa in campagna comoda come questa
Si dee star in campagna tutto l'anno.

Il Cavaliere.

Che festa !

La Signora.

Già, non le pare? E dice, sempre lui, che soltant
In villa si sta bene. « Prima di tutto, il santo
Dono, che in ogni dove si cerca e sol qui s'ha,
La libertà . . . » La vede, di qui, la libertà?
Chiusi in salotto. « E il verde dei campi . . . » Eccolo
[il verd
Color della speranza. Speranza ! ah, ci si perde
Anche la fede, a scorgere quelle tinte smarrite

i due povere felci nei vasi intisichite.
poi mi cita Londra. « Si lavora, là dentro ;
oi tutti vanno a vivere lontano assai dal centro,
ı più spirabile aere ; mentre da noi la vita,
er ca-e e per stagioni sempre in due ripartita,
on permette di tessere più grazioso il fido
ıcrario delle gioie della famiglia, il nido,
'*at home* tanto caro, che solo porge i veri
omforts of life ». E spesso li cita e volentieri,
'anglomane. Quando esce, quando rientra, dice
ood morning, o *good evening*; ma spesso anche (oh
[felice
t home!) verso l'ora di pranzo, ecco il cocchiere
ıe arriva col biglietto : « *My dear*, fammi il piacere
non inquietarti. Ci ho affari. Iddio ti guardi.
errò, non dubitare, questa sera sul tardi ».
ıpisce ? ed io, la sera, qui sola a ricamare,
on ho neanche il gusto di sentirlo . . . cantare
russo.

IL CAVALIERE.

Eh, se non fosse che ciò! Ma intendo, è triste,
sai triste. Per altro, son cose antiche e viste
mpre dal dì che i primi villeggianti del mondo
bero il loro sfratto dal padrone del fondo,
lavorar divenne degli uomini il destino
lle città fondate dal buon signor Caino.
l resto, non è sola . . . Per pigliare le mosse,
rò . . . *Bijou* non conta per niente ?

LA SIGNORA.

(*ridendo*) Eh, se non fosse
ıell'amor di canino, creda . . . Ma appunto . . . ed ora
v'è andato a intanarsi ? Carmelita !
*dugiando la Cameriera a comparire, la Signora afferra la
nappina del campanello e dà due strappate imperiose*).

LA CAMERIERA (*affacciandosi finalmente all'uscio*).

Signora . . .

LA SIGNORA.

v'è *Bijou* ? L'avete visto ?

LA CAMERIERA.

Sì, poco fa
ssar dall'anticamera nel cortile. Sarà
dato dal pollaio (c'è avvezzo) a fare il matto
pulcini, o a ruzzare per la villa col gatto
Bastiano.

LA SIGNORA.

Le sue solite bricconate!
ın vero impertinente. Carmelita, mandate
Battista a cercarlo. Sapete, non permetto
vada solo, e sciolto . . . Quante volte l'ho detto?
, con questo tempaccio ! . . .
La Cameriera esce) Lo vede, cavaliere?
che *Bijou* mi pianta, per andarsi a godere
società dei polli, per far le capriole
gatto . . Ma poi vengono le unghiate, e gliene duole.
ltro dì ci ha lasciato perfino un po' di coda.

IL CAVALIERE.

e! ma infine è l'unico che in villa se la goda.
e bestie, per esse la campagna è un ristoro.

LA SIGNORA.

se ci si venisse solamente per loro!

IL CAVALIERE.

Perchè no ? non siam tutti, quanti quaggiù viviamo
Di questa felicissima discendenza d'Adamo,
Gli schiavi delle bestie? Questa è la nostra sorte;
Ed è la sua. Fin tanto che piove così forte,
Non sarà condannata, buona signora mia,
A sopportar d'un . . . bimane la sciocca compagnia?

LA SIGNORA.

Ah sì ? (*ridendo*) dovrebbe il bimane fare una bella cosa:
Metter giù quella tuba tanto . . . pretensionosa;
Deporla in anticamera sulla sua gruccia, e poi
Fermarsi a far quest'oggi penitenza con noi.

IL CAVALIERE.

Potere ! . . (*sospirando*). Per le sette sono atteso in città.

LA SIGNORA.

Oh, lei felice! (*imitandolo*) E a Genova, che vita ci si fa?

IL CAVALIERE.

Quella che si può fare dai tristi abitatori,
Quando le abitatrici belle son tutte fuori.
(*s'era troppo avanzato ; ma mette tosto garbatamente il sordino*)
Notizie punte. A Banchi si lavora, e si dice
Che non c'è da far nulla. Tra via Carlo Felice
E via Roma, dall'undici fino alle sei, si vede
La gente scioperata languir sul marciapiede.
Già qualche morto . . .

LA SIGNORA.

Senti ! Ma i teatri ? . .

IL CAVALIERE.

Ospedali ;
Ci si muore seduti.

LA SIGNORA.

Leggendo i lor giornali.

IL CAVALIERE.

Sì, questi porgon gli ultimi conforti al moribondo,
Col dispaccio, la cronaca, l'articolo di fondo
Sull'*affidavit* . . .

LA SIGNORA.

Dice? . . .

IL CAVALIERE.

L'*affidavit*. Non sa
Che cosa è l'*affidavit?* Felice i . . . nfermità !
Quanto a me, disperato lettore quotidiano
Dei giornali di Genova, di Roma e di Milano,
Che in tutti, ovunque l'occhio si volga a caso e veda,
Mi trovo a faccia a faccia coll'*affidavit*, creda,
Non essendolo nato, ci divento cretino.
*Entra Bijou. Gran scena. Come è naturale immaginare, non
si parla più d'* affidavit.

LA SIGNORA.

Cuoricino di mamma! Veda? come un pulcino
Bagnato! Lo trattenga, di grazia. Quelle zolle
Gli han fatti i calzerotti; par che sia stato in molle.
Cavaliere, i suoi guanti . . . Che rovina, mio Dio,
Con quel pelame a riccioli ch'è tutto un gocciolio!

Ma si può dar di peggio? Se m'arriva la veste,
Mi concia veramente per il dì delle feste;
Sarò costretta a correre di sopra, per cambiarmi,
Lasciando lei qui solo...

IL CAVALIERE.

Per me, non mi risparmi.
Piccoli inconvenienti, del resto. L'uniforme
Si tempera col vario; questo è un vantaggio enorme.

LA SIGNORA.

Lei ne parla con molta filosofia. Ma se
Capitasse quell'altro, ch'è già in ritardo, e che
Lascerebbe a' suoi ordini la carrozza, direi
Che sarebbe un vantaggio ben più enorme per lei.

IL CAVALIERE.

(reprimendo un sospiro di desiderio)
Non lo potrei permettere. Sono stato soldato.

LA SIGNORA.

Ma non lo è più...

IL CAVALIERE.

Da un pezzo, vuol dire?

LA SIGNORA.

(cavata dall'impiccio di rispondergli, per un rumor di ruote che risente nel viale).
Ah, sia, lodato
Il cielo!

IL CAVALIERE.

E felicissimo pur'io, che in fin de' conti
Potrò congratularmi, con quello dei tramonti.

LA SIGNORA.

Sì, bravo, gliene dica.

IL CAVALIERE.

Gliene dirò, per bacco.

LA SIGNORA.

Ma lui farà vendetta. Si aspetti un altro attacco
Che l'obblighi a restare con noi.

IL CAVALIERE.

Signora, ahimè!
Se l'avessi previsto, s'immagini.
(Appare la Cameriera sull'uscio).

LA SIGNORA.

Che c'è?

LA CAMERIERA.

Signora, c'è il cocchiere, solo.

LA SIGNORA.

Solo?

LA CAMERIERA.

Soletto.

LA SIGNORA.

E il padrone?

LA CAMERIERA.

Il padrone, manda questo biglietto.

LA SIGNORA.

Va bene *(prendendo il biglietto)* E dite al Giorgio che non [istacchi. Andrà
Subito indietro. E Lei... *(volgendosi al Cavaliere)*

IL CAVALIERE.

(schermendosi pro forma) Ma no, per carità!
Quei poveri cavalli... Sarebbe un sacrifizio...

LA SIGNORA.

Almeno fino a Sestri, per giungere all'uffizio
Del tranvai. *(fa un gesto alla Cameriera, che esce)*
Ma vediamo che cosa scrive quello
Dei tramonti *(lacera la busta e spiega il foglio).*

IL CAVALIERE.

(da sè) Sia vario, se vuole restar bello.

LA SIGNORA.

Ah! *(incominciando a leggere, con accento sarcastico)*
« *My dearly beloved*, ci ho ancora da sbrigar
» Certi affarucci in banco. Perciò non m'aspettar
» Pranzo alla Borsa. E bada, resti bene assodato,
» Se per le dieci ancora non fossi ritornato,
» Vorrà dire che ho ancora del lavoro, e vorrà
» Dire che mi trattengo, per dormire, in città.
» *Good bye*. Tuo Nemorino » *(al Cavaliere)*.
Lo vede, il mio tesoro,
L'amico dei poetici tramonti al pomodoro,
Del verde, del pistacchio, dei chiarori di luna,
In che salse m'accomoda? Ma sì, nel corso d'una
Settimana, è la terza.

IL CAVALIERE.

(placidamente) Pazïenza, signora!

LA SIGNORA.

Pazïenza!... trovarne! come si fa?

IL CAVALIERE.

Lo ignora?
Si va in cerca d'un sarto da frati, ci si piglia
Del panno...

LA SIGNORA.

(stizzita) Ho inteso, ho inteso. Ma Lei che lo consi[...]
A me, n'avrà per soli due minuti d'aspetto,
Tanto ch'io possa scrivere due righe di biglietto

IL CAVALIERE.

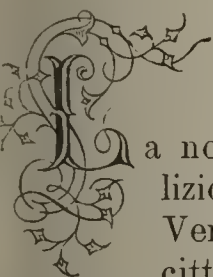
S'accomodi, signora; sono qui tutto ai suoi
Riveriti comandi.

LA SIGNORA.

Troppo gentile! *(da sè)* A noi.
(Qui la Signora prende un foglietto di carta nel suo eleg[...] stipettino di Boule; intinge la penna nel calamaio, e sc[...] di buon inchiostro):
« *My dear*, m'annoio a morte. Vien l'acqua a catin[...]
» A metter fuori il naso c'è da rischiar la pelle
» Nè vedo che sia pure da fare assegnamento
» Per molti giorni in fila su qualche mutament[...]
» Anzi, del *New York Herald* questa mane ved[...]
» Il bollettino? Annunzia turbamenti celesti
» A iosa. Il cavaliere Tornaquinci, venuto
» Quest'oggi a farmi visita, ti porta il mio salut[...]
» E questi scarabocchi. D'esser stasera qua
» Non ti dar cura; io stessa mi calo alla città
» Per le nove, e avrò il gusto d'apparecchiar le fo[...]
» In cui si stempra il cuore d'una amorosa mog[...]
» Non ti faccia stupore la frase; è dei Cinesi,
» Poeti quando capita. Sicchè, siam bell'e intes[...]
» Chiedi perchè mi muovo? *My dear*, n'ho avuto a[...]
» Di tramonti autunnali... senza di te. *Good by[...]*
(Chiude, consegna, congeda... e va a far le valigie).

ANTON GIULIO BARRIL[...]

BERNARDO DE CANAL

All'amico carissimo Luigi Conforti.

La notte del 28 giugno 1852 i poliziotti austriaci arrestavano in Venezia, sua città nativa, 3ernardo De Canal.

Era un giovine ditintissimo: conosceva rofondamente il latino, greco, il francese e inglese: aveva studiato on lode scienze politihe e giuridiche nell'Uiversità di Padova, e veva prestato l'opera ua nel quarantanove, urante il periodo glorioso della difesa. come fficiale nel Commissaiato dell'armata venea. In quell'occasione, avanti ai miracoli di n inimitabile patriotismo, il generoso veneiano, pieno di fede imiortale nei buoni destini ella sua patria, non veva risparmiato sè iedesimo, ed erano sta argomento di ammiazione universale il io coraggio, la sua ttività e il suo inteesse a tutto ciò che veva potuto recare iore e gloria a quell' epico movimento.

Caduta Venezia, e dato alla sua libertà, i versi del Fusinato, l'ultimo canto, l'ulmo bacio e non l'ultimo pianto, Bernardo e Canal aveva pensato di unirsi all'emigrazione che nel Piemonte, ospitale, o nella Svizzera o nell'Inghilterra andava a cercare la quiete necessaria alle passate sventure e a ritemprarsi a nuovi sacrifizì, a nuovi eroismi e a nuove battaglie. Ma l'idea di lasciare il padre, la madre e i fratelli adorati e la promessa fatta dal governo austriaco alla famiglia, che pe' suoi precedenti non avrebbe sofferto in seguito alcuna molestia, lo persuasero a rimanere.

Bernardo De Canal.

Spezzata la spada. bisognava tornare alle cospirazioni: la monarchia aveva fallito a Novara, la repubblica a Venezia: si vedeva che le forze militari italiane erano inferiori alla grandezza degl'intenti: l'Austria, potenza di primo ordine, teneva serrato il Regno Lombardo-Veneto in una cintura di fortezze inviolabili: Mantova, Peschiera, Verona e Legnago formavano quel quadrilatero, dentro cui sarebbe stato schiacciato il più bello, il più forte, il più agguerrito esercito del mondo: i mezzi potentissimi di offesa e di difesa, i varchi alpini, i laghi, i canali, le paludi, i baluardi, le artiglierie, tutto con-

correva a munire e a fortificare quel Regno contro il più formidabile assalto.

La forza materiale quindi era, ripeto, insufficiente a sciogliere il grande problema politico italiano.

Bisognava che lo spirito pubblico trovasse modo di espandersi, e siccome la reazione cieca, brutale dell'oppressore, spegneva ogni manifestazione patriottica, così la cospirazione era l'unico mezzo per continuare nell'ombra e nel mistero una guerra, che non si poteva combattere con le spade e con i fucili, alla piena luce del sole. E la gioventù italiana si diede a congiurare: Mazzini, il grande profeta, da Londra, teneva in mano i fili dell'estesa ed occulta matassa: i suoi scritti, stampati alla macchia, passavano la frontiera austriaca per mezzo di abili contrabbandieri ed entravano in Italia: quegli opuscoli, quei proclami accrescevano l'agitazione, la febbre di già troppo ardente dei partiti liberali: gli uomini più autorevoli andavano a lui, conferivano con lui sulle condizioni politiche e sui rimedì atti a far cessare la tirannide dello straniero.

Le teoriche mazziniane rappresentavano un'etica nuova, un nuovo vero politico in armonia con le necessità morali del paese italiano. La propaganda, che il Mazzini inspirava da Londra, era una rivoluzione, rivoluzione larga di mente e di cuore, che staccava lo spirito pubblico da formule e da simpatie regionali e lo indirizzava ad un concetto più elevato, unico, nazionale.

Ciò che prima era patrimonio esclusivo di ingegni peregrini, per opera di Giuseppe Mazzini diventava patrimonio di tutti gl'italiani: Lombardia, Venezia, Piemonte, Toscana, Roma Napoli non dovevano considerarsi come paesi stranieri, ma come famiglie, come regioni sorelle che avrebbero costituito un giorno più o meno lontano, la gran madrepatria, Italia: il verbo di Mazzini era una scuola di educazione morale e nazionale, in quei suoi alti concetti splendeva il più puro e sublime patriottismo.

Ond'è che letterati, filosofi, poeti e soldati corrono a scaldarsi al sole di quella nova civiltà: tutti si rivolgono al S. Paolo della nova Italia ed ascoltano dalla sua bocca la bella profezia dei prossimi trionfi. Sebbene lo stato politico ideato da Mazzini fosse praticamente un' utopia, nient' altro che un' utopia, pure teoricamente era un sogno così seducente, che la mente italiana, vaneggiante fin allo tra la monarchia costituzionale piemonte la Costituente del Montanelli e il guelfis del Gioberti, non poteva sottrarsi al suo scino irresistibile.

Il De Canal, giovine entusiasta per la ema cipazione morale e politica della sua Itali rannodò le vecchie relazioni, si mise in c rispondenza con gli esuli veneziani, e fu operoso propugnatore delle teoriche unita dell' apostolo genovese. La propaganda co diuvata dalla fede e dall' ardore di giova generosi cresceva di efficacia giorno p giorno, e il De Canal infaticabile, pruden si estasiava pensando d' essere un sacerdo della nuova religione, che aveva per isco la redenzione politica del suo paese. A quel missione il Canal consacrava tutte le poten dell'anima sua, anima classica, anima ass tata d'idealità, anima pronta a qualunque s crifizio, a qualunque martirio pel consegu mento di un fine magnanimo, per la rive dicazione dei più sacri diritti di un popol

E la sua parola pronunziata nella penom bra d'una chiesa silenziosa, o sotto il fel d'una gondola, o in un crocchio fidato d' mici, incorava i pusillamini, risolveva i dub biosi, accendeva vieppiù i gagliardi alla t tanica impresa. E in quei convegni misterio il grande ideale della patria desolata da alla congiura un carattere sacro, che s' in poneva nella grandezza delle memorie e d gl'intenti a quelle coscienze antiche e sever tutelava la solidarietà nella sventura e face brillare dinanzi alla mente di quei nobili gi vani tutta la bellezza del poema che stava per iscrivere col sangue purissimo delle lo vene.

Che sforzi sublimi quelli di dover repr mere moti così generosi dell'anima: dov parlare a bassa voce, in segreto, con ans e trepidazione di un oggetto così alto, co bello e splendido qual'è quello della patria!

Ma, se la bocca non poteva sempre aprir alla poesia di un nome adorato, parlava sua vece il fulgore dell'occhio, parlava neg amplessi il battito del cuore, parlava un stretta di mano, di cui i nervi vibrava energie represse e palesavano all' amico grande e pericoloso segreto. Ed era un se greto che costava dolori ineffabili: nelle ve glie angosciose si affacciava più terribile l'o dio allo straniero, che insultava alle nostr miserie, rideva ai nostri strazi: si affaccia

grande, magnifico e potente l'amore della patria terra, spaventevole l'idea del pericolo che sovrastava non a sè, ma ai padri, alle madri, ai parenti, se di un solo anello della vasta cospirazione si fosse impadronita la polizia austriaca. E notti piene di lacrime sublimi trascorreva Bernardo De Canal, tutto compreso dell'importanza somma di quel vasto lavorio rivoluzionario, nel quale erano concentrate tante speranze e tanti sospetti: il forte giovane adorava troppo suo padre, sua madre, i suoi fratelli, per non tremare che da un momento altro, la rabbia dello straniero non li piombasse, arrestandolo, nella più orribile desolazione.

Ma egli si era votato con animo deliberato, con immortali propositi alla causa nazionale, e la pietà figliale, pur essendo in lui grandissima e quasi insuperabile, era superata a sua volta dall'amore ardente per la libertà e per l'indipendenza. E la famiglia, ignara del segreto pensiero del suo Bernardo, non sapeva spiegarsi la ragione della taciturnità e della malinconia che occupavano il giovane patriota.

I libri legali riposavano ammucchiati sugli scaffali: i libri classici latini e greci dormivano essi pure i loro sonni tranquilli, solo qualche canto di Tirteo, canto filopatride, ricopiato con mano convulsa e bagnato di lacrime, avrebbe potuto tradire i segreti delirî, le segrete aspirazioni della sua grande anima.

Lo studio prediletto del Canal, durante il triennio precedente la data del suo arresto, era la storia politica d'Italia, il vangelo, da cui egli traeva le più sacre ispirazioni, e sul Sismondi, in ispecie, studiava le carte di nobiltà delle Repubbliche medievali. Ma quelle democrazie frazionate sparivano nella mente del giovane veneziano per far luogo al concetto grandioso della nazionalità italiana. E lo spirito di lui, penetrava nelle intime ragioni dei periodi storici, seguendone la graduale successione con l'analisi acuta del filosofo, che intende alla ricerca del vero, allo sviluppo progressivo dello spirito umano e delle costituzioni politiche.

I risultati di quelle meditazioni s'incontravano con le dottrine sociali di Mazzini: l'uomo spogliato dell'egoismo feudale, battezzato nel grande lavacro della rivoluzione francese, aveva capito che l'assolutismo politico non poteva essere che un periodo transitorio nella storia di un popolo nato a liberi sensi, e che la formazione delle nazionalità doveva essere la conseguenza immediata del nuovo risveglio civile. Quegli studì notturni, interrotti solo dal battere dell'orologio di S. Marco, o dal sibilo del vento o dalla barcarola di qualche gondoliere reduce da S. Giorgio o dalla Giudecca, erano il migliore conforto per l'anima esulcerata del giovane Canal: con essi parlava agli amici lontani, travagliati dalle durezze dell'esiglio: con essi prendeva parte alle loro angoscie, ai loro fremiti, alle loro speranze: con essi flagellava il dispotismo straniero, e ricostruiva un'Italia classica, libera, eminentemente civile, eminentemente ordinata nella fratellanza, nella concordia, nella fortezza dei propositi e nella pratica di ogni maschia e nobile virtù.

E innamorato del suo sogno, in quelle veglie prolungate, ripeteva i versi del Manzoni:

> « O stranieri, strappate le tende
> Da una terra che madre non v'è.
> Non vedete che tutta si scote
> Dal Cenisio alla balza di Scilla?
> Non sentite che infida vacilla
> Sotto il peso dei barbari piè?

E gli accendevano il sangue anche i versi del Berchet:

> Un popol diviso per sette destini
> In sette spezzato da sette confini,
> Si fonde in un solo, più servo non è.
> Su, Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!

Cingi l'elmo (esclamava col Rossetti), la mitra deponi
> O vetusta signora del mondo,
> Sorgi, sorgi dal sonno profondo
> Io son l'alba del nuovo tuo dì!

Ma tanto il Manzoni, quanto il Berchet, il Rossetti, il Prati, il Dall'Ongaro, il Giusti, il Fusinato, il Mameli, il Mercantini e quell'Alessandro Poerio, che il De Canal nei giorni crudi dell'assedio, aveva visto combattere con la fermezza serena di Leonida alle Termopili e di Orazio al ponte Sublicio, non erano riusciti a scuotere dal letargo i più degl'italiani: i loro canti di guerra erano l'unica protesta contro le vessazioni austriache, l'unico grido, che in mezzo alle durezze della schiavitù, svelassero all'Europa le nostre sventure, l'unica face che ardesse ancora dinanzi ai mani tutelari della gente italiana.

E il Canal da' suoi sogni dorati cadeva nel più cupo sconforto: il ricordo dell'inerzia morale e del giogo ferreo, che affliggevano la nostra penisola, accresceva il suo dolore di patriota sincero e forte, e gli strappavano

lacrime amare che gli ridonavano tosto la fede nella virtù italica e la speranza del vicino trionfo. E tornava a parlare di patria e di libertà con Angelo Scarsellini, con Giovanni Zambelli, con Angelo Mangili e con Giovanni Paganoni, tempre romane pari alla sua. Il ritrovo fidato era presso Vincenzo Maisner, tipografo libraio che aveva negozio sotto le Procuratie Vecchie, uomo egli pure avversissimo al dispotismo austriaco, o nel caffè di Ruga S. Pantaleone, caffè fuor di mano e non sorvegliato dalla polizia. Si discussero in quei colloquì i disegni di Mazzini, disegni che erano coordinati ai prevedibili movimenti rivoluzionarî di Lombardia, di Francia, di Germania e di Polonia: l'infaticabile Scarsellini, che aveva già fatto viaggi a Torino, a Genova, poi in Lombardia per la santa causa, onde aver notizie precise e sollecitare il buon esito di essa, parlò agli amici della necessità di mandare a Londra qualcuno a conferire con Mazzini: egli stesso, se i compagni l'avessero desiderato, traendo profitto dalle relazioni personali che lo legavano all' illustre profugo genovese, avrebbe lasciato Venezia e raggiunto il confine di Chiasso. Con gratitudine immensa degli amici, Scarsellini lasciò dunque Venezia e andò a Londra, ove c'era addirittura un esercito di esuli italiani, alcuni dei quali, ad onore e gloria della loro patria, coprivano cariche importanti, ricordo solo per brevità l'illustre Antonio Panizzi, il quale con il favore di lord Brougham era succeduto al Baber come bibliotecario del Museo Britannico.

Mazzini accolse il fiero veneziano con grande cordialità, lo mise a parte di molte e gravi cose relative alla liberazione del loro sventurato paese, alle condizioni deplorevoli della Francia, in cui i partiti legittimista, orleanista e clericale turbavano coi loro dissidi, la tranquillità necessaria alla concretazione del grande ideale. Ogni tentativo di riscossa in Italia essendo subordinato agli avvenimenti francesi, Mazzini non potè dare all'amico nessun progetto di azione immediata. Raccomandò l' unione e la solidarietà nella grande compagine dei cospiratori, promise che i capi naturali e direttivi della futura, ma *certa* rivoluzione avrebbero tenuto sempre fiso lo sguardo su la politica italiana, e che, al primo bisogno, denari, armi ed armati verrebbero spediti in sostegno del partito nazionale dal Comitato supremo di Londra.

Solite promesse che si facevano agli illu[...] e li spingevano alla perdizione. È ciò che no[n] si può perdonare al Mazzini: bellezza d'ideal[e,] di cuore, di onestà, di abnegazione non gli [si] può negare: non si può disconoscere la salu[tare] influenza da lui esercitata sulla coscienz[a] popolare, non lo si può defraudare del merit[o] di aver saputo organizzare le forze libera[li] al fine magnanimo della patria redenzion[e;] ma bisogna convenire che i suoi tentativi, pe[r] nulla ponderati, ad altro non servirono ch[e] a compromettere le sorti italiane, e che i su[oi] eccitamenti, le sue promesse esagerate di aiut[i] materiali hanno mandato al patibolo una l[e]gione intera di giovani fidenti nelle sue parol[e.] Pensando poi che senza martiri non si sarebb[e] fatta l' Italia, bisognerà benedire anche ag[li] errori, se questi ci hanno fruttato la libert[à] e l'indipendenza del nostro amato paese. Ri[u]scito a passare il confine con le tasche im[]bottite di scritti, di proclami incendiarî e [di] cartelle del prestito mazziniano, lo Scarsellin[i,] appena giunto a Venezia, costituì un Comitat[o] Centrale avente lo scopo di diffondere nell[e] provincie venete le teoriche del grande ge[]novese e di preparare le basi alla futura r[i]scossa nazionale. Presiedettero il Comitat[o] Centrale Scarsellini, Zambelli, Paganoni e D[al] Canal: ausiliarî ed emissarî di propagand[a] furono eletti Malaman e Meloncini. Si pens[ò] tosto di creare dei sottocomitati nelle provincie[:] a Treviso fu ascritto alla società segreta [il] dott. Pastro, stimatissimo uomo, il quale v[i] entrava preparato e deciso di sostenere tutt[o] ciò che al cospiratore poteva avvenire. [Il] Pastro associò Giacomelli, Fontebasso e Ca[]zoar. Lo Scarsellini ispirò un nucleo abb[a]stanza forte nel Polesine con l' opera att[i]vissima di Angelo Pegolin. A Vicenza, s'in[]scrissero il pittore Busato, l'avv. Bacco e l'av[]vocato Lucchini. Il dott. Vio insieme con Albert[o] Cavalletto, ora senatore del Regno, reliqui[a] venerabile di una legione di prodi, che nell[e] galere dell'Austria sostenne romanamente pe[r] la santa causa martirî ineffabili, fondò il sot[]tocomitato di Padova.

In questa città il Canal fu operosissimo[:] dispensò scritti rivoluzionarî, cedole del pre[]stito mazziniano, fece infine un gran numer[o] di proseliti.

Intanto a Venezia si cercò di esplorare l'ar[]senale ed altri posti militari, studio collegat[o] a quello che poco dopo si fece a Mantova [e] a Verona; si pensò d'impadronirsi dell'impo[]

ratore nell'occasione del suo prossimo arrivo in Venezia: disegno audace che avrebbe gettato lo scompiglio nel governo.

Il grande amore della patria velava gli occhi a quegli eroici giovani: avrebbero portato l'imperatore nel fortino di S. Secondo, ove c'era una polveriera, poco guardata e di facile sorpresa, e lì, con la miccia accesa davanti ai barili di polvere avrebbero ottenuto la cessione del Lombardo-Veneto.

Quella cessione strappata dalla violenza non sarebbe stata ritenuta valida: l'impadronirsi dell'imperatore, anche approfittando della poca scorta che l'avrebbe accompagnato al teatro della Fenice era un'idea folle, quasi impossibile e fatale a chi ci avesse messo le mani.

Ma ognuno dei congiurati aveva un partito diverso; unico lo scopo, ma differenti i mezzi di raggiungerlo. A questo punto mi tornano alla mente le parole sacrosante che fin dal 1850 aveva detto il De Revel: — Oh! se avessimo solo un po' di sentimento. Se si sapesse abbandonar certe stranezze teoriche: unir tutte le nostre forze verso una sola mèta la partita sarebbe pur sempre assai bella, ma verifichiamo ancor oggi il detto che gli italiani amano meglio disputar tra di loro che combattere uniti il comune nemico.

*
* *

Il 2 agosto 1851 era stato fucilato a Milano Antonio Sciesa, l'11 ottobre a Venezia Luigi Dottesio, il primo per un proclama rivoluzionario trovatogli addosso, il secondo per aver diffuso opere della tipografia elvetica di Capo lago. Nel novembre veniva pure fucilato a Belfiore il prete mantovano. Giovanni Grioli.

L'Austria aveva visto di lontano la nube foriera di tempesta; ogni notte nuovi arresti. le prigioni di Stato nella Lombardia e nella Venezia non erano più capaci a contenere il numero stragrande dei patrioti: Spielberg, Lubiana, Iosephstadt aprirono le porte dei loro castelli ad un intero esercito di cospiratori. La propaganda dei comitati rivoluzionarì di Mantova e di Venezia fu scoperta non si sa bene in qual modo. forse per l'interpretazione del cifrario di Tazzoli.

Fatto sta che quasi contemporaneamente erano arrestati Scarsellini, Canal, Poma, Zambelli, Mangili, Paganoni, Faccioli, Quintavalle, Ottonelli; il processo, una continua tortura, finì con una lacrimevole tragedia.

Pubblicata la sentenza di morte pel Tazzoli e per i primi quattro soprannominati, un lutto profondo si stese per tutta la popolazione mantovana. In quegli estremi momenti si sperò ancora. — *Spes ultima dea*: si pensò di mandare a Verona una commissione di signore, che si facesse interprete presso il conte Radetzky del dolore immenso da cui era afflitta per quelle condanne tutta la città e intercedesse dal maresciallo la grazia della vita di quei fratelli sventurati.

Accettarono il non facile, ma pietoso incarico la contessa Giovanna d'Arco, la contessa Faustina Magnaguti, la marchesa Olimpia Cavriani, la Marchesa Costanza Sordi-Cavriani, e la principessa Elisa Gonzaga: i più bei nomi del patriziato mantovano.

Accompagnate dal marchese Annibale Cavriani giunsero in tutta fretta a Verona, ove per l'interposizione del marchese Bonifacio Canossa furono presentate al generale d'artiglieria Luigi di Benedek, il futuro governatore dell'Ungheria; colui, che per gli sbagli commessi nella campagna Austro-Germanica del 66 doveva essere licenziato dall'esercito.

Il Benedek era un *alter ego* durante l'assenza del Radetzky. Egli ascoltò con grande attenzione le istanze di quelle nobilissime donne: rispose che il suo cuore era sensibile alla disgrazia dei poveri condannati e che divideva il dolore della cittadinanza mantovana, ma che davanti ai conati poderosi di una rivoluzione che minacciava la dominazione austriaca nel Lombardo Veneto e la vita istessa dell'imperatore, erano giustificate tutte le misure di rigore eccezionale prese dal Governo.

Rispose: che, ove egli l'avesse potuto, non avrebbe mancato di adoperarsi a favore dei miseri condannati presso la maggiore autorità, il Radetzky, ma non se ne riprometteva gran cosa, poichè, in quei casi straordinarì, le sentenze del Consiglio di Guerra oltre che applicazione della legge penale. erano un caposaldo, una guarentigia per l'ordine e la sicurezza di tutto l'Impero.

La promessa del Benedek non era tale da rassicurare gli animi e da confortare le speranze di quelle gentildonne e di tutti coloro, i quali lacrimavano sulla sorte infelice dei condannati.

Un'onda di popolo, che superava le tremila persone, le attendeva alla stazione di S. Antonio. La mestizia del volto e le lacrime, che copiose cadevano dagli occhi delle signore,

significarono al popolo la loro infelice riuscita. Si udì un sospiro, dice il Martini, un fremito, un'imprecazione.

La marchesa Teresa Benzoni-Salasco tentò l'ultima prova. In nome delle signore mantovane dettò una commoventissima supplica all'arciduchessa Sofia, affinchè volesse intercedere dal figlio imperatore la grazia dei prigionieri.

Tale supplica fu spedita telegraficamente dalla principessa Gonzaga ad una principessa di Vienna con l'incarico di presentarla senza dilazione alcuna alla madre dell' imperatore.

Ma anche questi uffici riuscirono infruttuosi.

Dopo che la sentenza di morte contro Scarsellini, Zambelli, Canal, Mazzoli e Poma fu letta pubblicamente a Mantova il 4 dicembre 1852 in Piazza Vergiliana, Bernardo Canal insieme con gli altri sventurati compagni, venne tratto dalla camera VIII in Castello e condotto a S. Teresa, già convento dei carmelitani, per tre giorni di agonia, chiamati giorni di Confortatorio.

Il Martini, sant' uomo, spiegò una carità veramente evangelica in quei terribili momenti: erano cinque giovani vite che verrebbero tra breve troncate, e che avevano bisogno quindi, non di coraggio per l'estrema prova, ma solo di conforto pei santi affetti di famiglia da cui erano brutalmente strappati.

In quelle angoscie, il Canal scrive a sua madre la seguente lettera pietosa e terribile.

Mia infelicissima madre!

Iddio, al quale piacque percuoterti sul cominciar di quest'anno togliendoti un figlio, ti riserbava alla fine un più tremendo dolore. Sta a Lui che ti diè animo a sopportare quel primo, renderti anche adesso forte e coraggiosa come lo fosti allora.

Io ti chieggo per ultima grazia che tu non ti lasci abbattere dal nuovo infortunio, o povera martire. Tu che fosti tanto buona per questo disgraziato che ti scrive, quand'egli era vivo e con te, non vorrai certo negargli questa estrema consolazione nell'altra vita, di vederti cioè tranquilla e rassegnata ai decreti della Provvidenza. Credi tu che io m'avessi pace nel mondo che mi aspetta, se in questo dove io ti lascio, tu fossi disperatamente misera, o se per colpa mia ti toccasse una fine prematura? Madre mia! I morti si onorano con le lacrime, ma si affliggono con una crudele disperazione. Sii buona con me defunto, come lo fosti sempre fin che vissi e in quella guisa che mi riuscì confortarti della morte del povero Pietro, fa che mi riesca pur confortarti della mia morte.

Non dire che la sventura è troppo grande, troppo superiore alle tue forze, perchè l'amore materno, il tuo amore non conobbe mai limiti, quando si trattò di far cosa grata ai tuoi figli, nè deve conoscerne adesso che ti domanda una grazia suprema un figlio, il quale tu amasti tanto, e se è possibile anche più degli altri. So anch'io che per certe sventure non vi hanno conforti che bastino: so anch'io che nessuno potrà mai empire il vuoto che lascia un figlio estinto nel cuore di sua madre. Ma so d'altronde che, finchè una persona ha dei doveri da compiere, non può senza colpa, disertare il posto e lasciare inadempiti questi doveri. A te Iddio impone di vivere e di conservarti ai tuoi figli e a tuo marito; sia pur lunga e disastrosa la via, ti è d'uopo percorrerla intera per non perdere il merito delle pene durate fin qui. Vedrai, che dove tu il voglia, il coraggio e le forze ti basteranno... Io pure, vedi, ne trovo a sufficienza per affrontare il destino che mi sovrasta, solo, senza il conforto di un amico, non avendo che Dio a testimonio de' miei dolori. Eppure son forte e spero di esserlo fino alla fine. Come non lo potresti esser tu, madre ancora di cinque figliuoli, che hanno diritto anch'essi al tuo amore!

Coraggio, mia adorata madre, coraggio e rassegnazione! Ah! perchè non posso io farti a viva voce questa preghiera ed io averne da te la promessa rassicurante? Ma! mi è forza contentarmi della speranza, e sieno grazie a Dio ch' Ei mi lascia almeno questa.

Quando tolsi la penna e mi accinsi a scriverti, mi pareva averti a dire mille cose... ora non mi ricordo più nulla. Quanto ti amo mia povera madre!

Starei per dire che io stesso non credeva di amarti così. Ebbene! Un giorno, e in un mondo migliore, noi saremo riuniti senza paura di separarci mai più. Ma intanto tu devi attendere finchè a Dio piaccia chiamarti... Intanto tu devi pregarlo ch'Ei mi sia misericordioso e clemente. Ho bisogno, vedi, che tu rimanga sulla terra a pregare per me, perchè le tue preghiere sopra tutte troveranno grazia al cospetto di Dio. Vivi, madre mia, vivi per piangermi, ma per piangermi rassegnata, non disperata. È molto, ripeto, questo ch'io ti domando, ma potresti rifiutarlo ad un figlio, che ti volge la sua parola moribondo, abbandonato, separato da tutti?

Addio, mia dilettisima madre! Addio! Non ti dico di obliarmi: nè il potresti nè il vorrei, ma ricordati di me come di uno che tu debba un di rivedere. Allontana dalla tua vista tutti quegli oggetti, che possono parlarti troppo vivamente di me. La mia memoria sia sola nel tuo cuore...

non aggiungervi cose che la esacerbino, ella sarà crudele abbastanza.

Coraggio e pazienza! Addio. L'ultimo mio pensiero sarà per te! Per te sono i baci più fervidi del tuo affez. figlio BERNARDO.

Anche, a costo di far sgridare il proto, che fra parentesi avrebbe tutta la ragione, riporto la lettera che il Canal scrisse al padre suo, Giacomo, lettera in data del 5 dicembre 1852.

Essa pure è un documento importantissimo della pietà figliale, della gentilezza d' animo, della fede potente, della cristiana rassegnazione del grande patriota veneziano.

Padre mio,

Prima ancora che vi giunga questa lettera, la voce pubblica, o forse qualche amico, vi avrà di già reso noto il mio atroce destino. Ecco che io aveva ragione, quando vi raccomandava di non abbandonarvi troppo ciecamente alla speranza, quando io vi diceva ch'ella è all'anima ciò che è un narcotico al corpo, causa di letargo, non di sonno ristoratore. E così uno dei pensieri che più mi travagliano in queste ore supreme, è il sapere che l'immensa sventura vi giungerà inaspettata, senza che abbiate forza sufficiente a sopportarla. Padre mio! Sono al secondo giorno della mia agonia, e lode al cielo, mi sento coraggioso abbastanza, quale non avrei io stesso creduto, per bere fino all'ultima goccia l'amarissimo calice che mi fu preparato. Dove non mi straziasse il timore di voi, della mia povera madre e de' miei fratelli, parmi che morrei tranquillo e quasi quasi contento. E in vero che cosa farei sulla terra? A che sarei utile mai? Non è forse la mia morte una espiazione onorevole della mia vita inutile sempre, qualche volta dannosa? Infine io non so che rendere solenne testimonianza di principì che tengo santissimi, e posso lusingarmi che il mio nome sarà ripetuto con sentimento di affetto e di compassione da tutti quelli che hanno un cuore disposto a generose passioni. Poche ore dopo di aver sentito la mia sentenza mi fu consegnata la carissima vostra del 3 corr, ultimo pegno della vostra tenerezza, che mi strappò le ultime lacrime — lacrime amare, ma che pure mi recarono ineffabile conforto. Che cosa posso rispondervi?

Siate le mille volte benedetto, mio povero padre, per tutto quello che avete fatto per me!

Iddio solamente sa quello che passa nell'anima mia! Iddio solo sa se io vi desidero non dirò giorni felici, che sarebbe follìa lo sperarli, ma almeno tranquilli! Oh! sì! non avete voi fatto tutto ch'era in poter nostro di fare, e più ancora? Non dev'esservi d'ineffabile conforto il testimonio della vostra coscienza? La grazia ultima, che io con tutta l'anima vi domando e che non dovete negarmi, perchè nessuno, e meno poi un padre rigetta la preghiera di un uomo che muore, si è di sopportare con rassegnazione anche quest'ultimo colpo.

Pensate, padre mio, che io non sono il solo legame che vi unisca alla vita, pensate che altri doveri vi rimangono a compiere, altri figli ai quali dovete serbare il prezioso, l'inestimabil tesoro della vostra esistenza, dell'amor vostro: pensate che i miei fratelli non potrebbero benedire la mia memoria, se per causa mia e' dovessero rimanere orfani e derelitti. Voi che siete credente nei principì della nostra religione, rammentate quello che la religione v'insegna: non ponete la creatura innanzi al Creatore, non accusate la Provvidenza, non lasciate sopraffarvi da un dolore terreno. Quanto più si soffre quaggiù, dice la Fede, tanto maggiore sarà il premio che ci aspetta nell'altra vita. Perchè vorremo noi convertire un mezzo di salute in veleno?

E poi permettete ch'io ve lo dica, bisogna esser uomini! A che varrebbe disperarsi per un male irreparabile? A null' altro che a produr nuovi mali. E mali ancora più gravi che non è la mia morte, ne verrebbero, o padre mio, se voi vi lasciaste sopraffare dall' avversità. Anche in faccia al mondo è degno di ammirazione chi si mostra superiore alla sua triste fortuna.

Sicchè, tutto ben considerato, è molto meglio resistere che lasciarsi abbattere, e voi sarete forte, non è vero, mio povero padre? Ah! se questa mia speranza potesse mutarsi in certezza! Davvero che potrei ancora benedire la vita, della quale ho a dir tutt'altro che bene.

E così eccoci alla fine, io del mio patire, voi dei vostri sacrifici per conto mio, sacrifici tanto più dolorosi che tornarono inutili, che nè a voi nè a me fruttarono neanche il conforto di vederci negli estremi momenti e di darci un ultimo bacio che compendiasse, per così dire, tutto il nostro scambievole amore

E forse è meglio così. Non so se il mio coraggio e il vostro avessero sostenuto questa durissima prova, perchè, se l'ultimo nostro colloquio mi recò per un istante piacere, mi condusse poi quasi subito all'estremo della prostrazione e dell'abbattimento.

Ignoro come e quando vi saranno rimessi i miei effetti. In grazia della mite stagione, i vestiti d'inverno come pure la biancheria di lana non mi furono necessarî, e non ho adoperato nemmeno uno degli effetti speditimi, tranne il soprabito che verrà meco sotterra.

Vi raccomando i miei libri e le mie carte: non perchè abbiate a conservarle, ma perchè gettiate il tutto alle fiamme. A voi non abbisognano cose di mia appartenenza per ricordarvi di me: non servirebbero che a tener viva una piaga, che pur

troppo non si chiuderà mai. Bruciate ogni cosa e cercate non dirò di obliarmi, ma di non pensar sempre a me, cercate anzi di pensarci il meno possibile.

Mi dimenticava dirvi che ho effettivamente ricevuto tutto ciò di cui mi accennate nell'ultima vostra. Ringraziate a mio nome quell'uomo dabbene che si diè pensiero di me, qui, in Mantova, durante la mia prigionìa.

Riceverete più tardi tutte le vostre lettere meno due delle quali disposi diversamente. Non ebbi cuore di distruggerle: sono tutto ciò che mi rimane di voi, di mia madre e dei miei fratelli, sono il solo bene, che ho avuto in più di cinque mesi di martirio. Se un giorno vedete Francesco Pier-Martini, ditegli che il suo nome mi corse alle labbra insieme con quelli de' miei più cari, e voi amatelo sempre come figlio, perchè a me fu più che fratello e perchè egli è l' anima più nobile che io abbia trovato sulla terra.

Ed ora addio! Addio per sempre! Coraggio padre mio, coraggio! Rammentatevi la mia ultima preghiera! Perdonatemi tutti i dolori che vi ho costato: è questo che è il massimo de' miei dolori.

Benedite alla memoria del vostro misero figlio, come lo avete sempre benedetto vivente. Ricevete i miei ultimi baci e i miei estremi pensieri. Addio! Addio! ancora una volta: coraggio! per amore del vostro affez. figlio BERNARDO.

Ai fratelli Nicola, Luigi, Antonio, Beppina e Luigia mandò pure pietosissime parole; e tutto compreso della grandezza del sacrificio che l'attendeva, si apparecchiò virilmente alla morte. E mai un lamento ruppe il silenzio dell'orribile segreta; mai una nube turbò la serenità dell'anima immortale di Bernardo Canal. E non era la freddezza di uno stoico, ma la calma di chi sapeva d'aver la coscienza tranquilla e di dover suggellare con una morte gloriosa una vita dedicata tutta alla felicità della patria.

Per mediazione pietosa del Martini, il generoso Canal potè abbracciare e baciare il suo vecchio genitore in quegli ultimi ed angosciosi momenti.

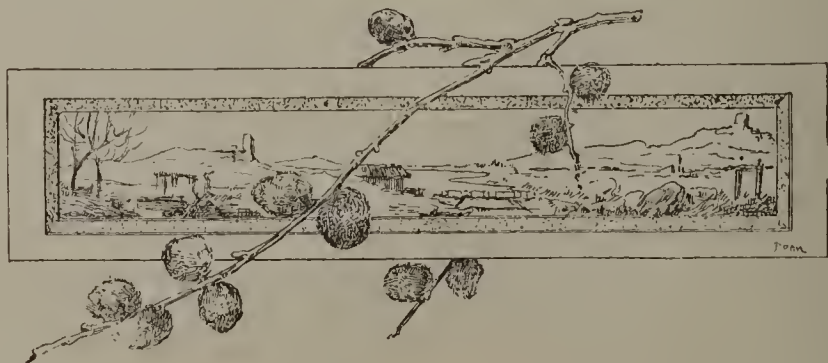
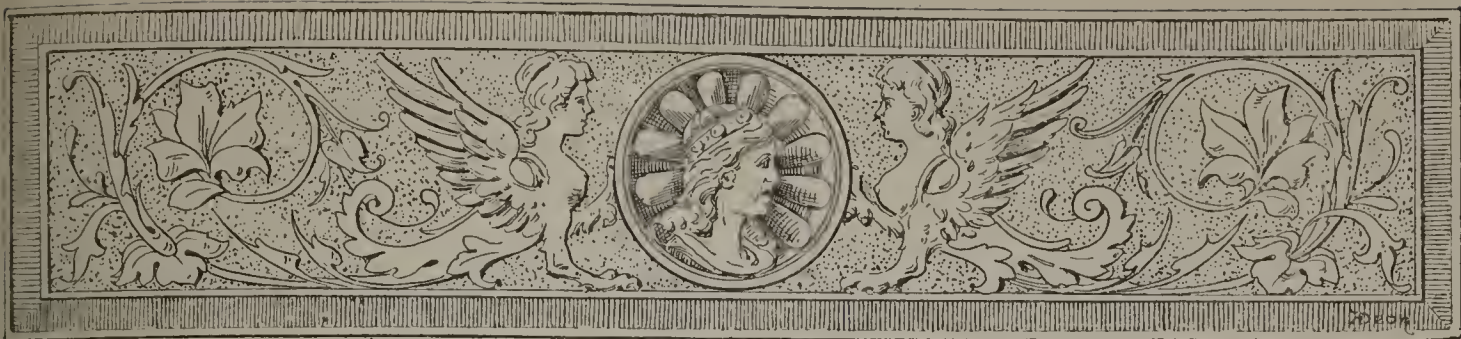
La pietà filiale di Bernardo fu inesauribile: piansero insieme, di quelle lacrime non interrotte da singulti o da gemiti che rivelano la poesia sublime di anime strette in un connubio indissolubile di non terreni affetti: lacrime che fanno estasiare, precipitare, vivere e morire. Qui vedi, o tirannide, a nulla valgono i muri delle tue prigioni, le catene dei tuoi sgherri, le leggi statarie delle tue commissioni, le armi de' tuoi soldati, i patiboli su cui credi di soffocare l' amore patrio degl'italiani. In questi sublimi momenti tu non puoi, o tirannide, esplorare quei campi per cui spaziano le anime grandi e libere dei nostri martiri: non puoi impedire l'effusione dei loro più teneri sentimenti, l'ebbrezza dei loro addii supremi: le vittime s'impongono ai loro carnefici: è un'ora solenne in cui parlano maestosamente le voci di Dio e della patria.

— Uscito dal confortatorio più morto che vivo, scrive D. Martini, l'ottimo padre mosse diffilato alla mia residenza in seminario, portandomi una preghiera per parte di suo figlio. Era così intenso e veemente il dolore da cui era straziato, che, appena entrato nella mia stanza, fu necessitato a sedersi sopra il mio divano. Gli tremavano tutte le membra, così che io temeva di un'apoplessia. Piangeva dirottamente come fanciullo e con lui piangevano anche i seminaristi, che si trovavano nella mia stanza.

Poco dopo il povero padre volle andarsene ad onta che non si sentisse bene, perchè diceva che, se fosse restato a Mantova fino all'indomani, sarebbe morto in quell'ora istessa che il figlio.

La mattina seguente (7 dicembre 1852), giornata triste e nebbiosa, dopo aver visto penzolare dalle forche gli amici Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, dava intrepido il collo al capestro austriaco Bernardo De Canal e al libro d'oro dell'Italia futura il suo nome immortale!

25 Agosto, 1894.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

PER UN CONCORSO

(Continuazione e fine, vedi n. 21.)

Concorso C. VALLARDI, reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

(Seconda Novella distinta).

III.

In quel giorno, — un giorno d'ottobre grigio e piovoso — v' erano due fra i nostri personaggi ch'erano assolutamente di malumore. Uno era la signora Virginia Franchi; e davvero la bella signora aveva ragione di essere stizzita. Aver trovato un modo conveniente di allontanare un adoratore di data ormai vecchia, nella speranza di trovar di meglio — un meglio rappresentato dalle spalline, dalla corona di conte e dai baffetti irresistibili d'un giovane capitano giunto da poco e che tutte le signore si disputavano — e sul più bello vedersi portar via spalline, corona e il resto dalla vostra più cara amica; e dover permettere a questa sfacciata di dire che è stato l'antico adoratore a sollecitare un trasloco per rompere un vincolo di cui era stanco — via, c'era di che mettere di malumore persone anche più pazienti della signora Virginia. Ah, se almeno ella non si fosse già compromessa con lo zio commendatore raccomandandogli Meina! Che gusto avrebbe avuto a mostrare a quella pettegola che « l' antico adoratore » non era stanco niente affatto, ed anzi era disposto a ricominciare! Ma come ritirare, ormai, la raccomandazione già data? Per l'appunto lo zio Filippo, così scettico al solito, s'era lasciato convincere! E, vinta dal dispetto, la bella signora bruna batteva sui cristalli sgocciolanti della finestra con la sua bella mano affu-

solata, « la più bella mano dell'alta Italia », come le aveva detto pochi giorni prima quel traditore del capitano.

L'altro personaggio di malumore non aveva la stizza così elegante. Con tutti i suoi peli bianchi arruffati, le sue grinze corrugate, Marichetti non aveva fatto, fin dalla mattina che brontolare a proposito di tutto, prendendosela con la pioggia, dipingendo delle rose con dei gambi irti di spine, trovando che Bettina gli faceva confusione col suo andar su e giù: Bettina, che non aveva mai fatto confusione in vita sua, abituata a girar in mezzo agli innumerevoli vasi da fiori di cui era piena la loro casa con la leggerezza d'una di quelle vecchie fate delle fiabe a cui ella somigliava, col suo viso roseo e grinzoso, coi suoi occhi vivi, e con quel bisogno giovanile di muoversi e di far sempre qualche cosa; tanto che Bettina, che non era di quelle che se ne lasciano imporre, e che somigliava alle vecchie fate anche nell'essere permalosa, gliene aveva detto quattro in regola: ed egli, più stizzito che mai, aveva piantato i colori, s'era messo il meraviglioso soprabito ed aveva infilato la porta. Adesso, nella via piena d'ombrelli sgocciolanti, egli se ne andava, borbottando fra i denti. Ah, sì, davvero, egli poteva ben dire di essere il più disgraziato fra i maestri di pittura esistenti! Dir che fra le sue scolare, per l'appunto l'unica che prometteva di riuscire, l'unica che avrebbe potuto, dopo di lui, tenere in onore il suo metodo di pittura in quest'epoca di scarabocchiatori avvezzi a dipingere con la scopa, dovesse essere per l'appunto quella che non poteva pagarlo! Da una settimana, egli incontrava quasi ogni mattina, quando ella tornava dal far la spesa, la signora Clerici, carica di sporte e di fagotti delle sue camicie; essa lo fermava per chiedergli umilmente quando avrebbe potuto mandar Maria: ed egli prevedeva che ben presto, assediato da quell'insistenza, scosso dall'aria desolata del vecchio *waterproof*, vinto anche dal desiderio di veder quelle manine brune dipingere svelte svelte sul piccolo cavalletto accanto al suo, egli avrebbe finito per acconsentire; ed egli aveva già l'anima gonfia per l'angoscia di quell'obbligo superiore alle sue forze, per quella istintiva insuperabile ripugnanza che destava in lui l'idea di dar lezione per niente, come l'unione di due pensieri assolutamente discordi. E dire che se il professor Meina avesse voluto... Ed ecco che mentre egli pronunciava fra sè questa frase, per l'appunto il professor Meina gli passa vicino. Elegante, sorridente, splendido nello *chic* perfetto del suo largo ulster col bavero, del suo sottile parapioggia inglese stretto da una mano perfettamente guantata, il bel professore se ne stava sull'uscio del caffè, fumando e ridendo con un crocchio di giovinotti dell'alta società divenuti suoi intimi nell'assiduità delle visite e delle riunioni dalla signora Franchi, della quale erano tutti ammiratori. Stava appunto accennando ai suoi compagni la piccolezza di due bei piedini di crestaia, che passavano sul marciapiede, quando una piccola ombra nera e grottesca si drizzò davanti a lui, una piccola figura saltellante che risvegliava più che mai l'idea d'una marionetta, con quel cilindro e quell'ombrello di forma ugualmente inverosimile, pendenti uno da una parte e l'altro dall'altra, come se due fili invisibili li tirassero in due direzioni affatto diverse: e una voce brusca esclamò:

— Oh, professor Meina, giusto lei, che dobbiamo parlare un pochino insieme!

Senza scomporsi dinanzi all'aria visibilmente seccata di Meina, alla sua freddezza glaciale, a quello sguardo stupito e ironico che lo squadrava dall'alto al basso, il vecchio pittore seguitava, con quella sua aria comica di marionetta incollerita che slanciava i suoi gesti a tutti i lati dell'orizzonte:

— Volevo parlare della sua nipotina, delle lezioni di disegno... Non le par che sarebbe ora di regolare questa questione?

Essi restarono un istante guardandosi come per una sfida; poi, senza muoversi affatto, con calma fredda, un po' sprezzante, il bel professore lasciò cadere dall'alto queste poche parole:

— Con chi ho l'onore di parlare?

Egli lo conosceva benissimo di vista; ma sperava così di intimidirlo, conoscendo il potere di quella fredda aria sarcastica sulle persone ingenue. Infatti, il vecchio pittore s'arrestò un momento indeciso, sconcertato da quella grand'aria, guardandolo; ma fu un momento; subito dopo, vinto dal dispetto che gli bolliva dentro fin dalla mattina, riprese:

— Che onore, che parlare! Lei sa benone chi sono. Se non lo sa, glie lo dico. Sono Marichetti, il maestro di disegno della sua nipotina; e dico che è una bella vergogna

che con un talento come quello lì, lei non voglia...

Con un rapido sguardo in giro Meina abbracciò l'insieme della scena. Intorno a lui, ridevano; dai tavoli vicini le teste si volgevano, rallegrate dall'incidente; e in realtà era una cosa ridicola il veder lui così elegante alle prese con quella vecchia figura gesticolante e grottesca col suo paracqua dell'altro secolo e il suo soprabito infangato fino al collare. Assolutamente, bisognava finirla. E, tralasciando di finger di non conoscerlo, assumendo un'aria di freddezza sprezzante, riprese ad alta voce, per farsi udire:

— Se lei ha l'indelicatezza di approfittar della debolezza di mia sorella per farle far delle spese superiori al suo stato, non dovrebbe almeno aver la sfacciataggine di rivolgersi a me...

E dopo queste parole pronunziate dignitosamente, fece per piantarlo là. Ma l'altro, sulle furie, gli si aggrappò al braccio, senza lasciarlo andare, seguitando il suo discorso:

— ... una bella vergogna, con un povero maestro che dà le sue lezioni perchè gliele paghino... E una bimba come quella, che vi dipinge le rose come se niente fosse... Una vergogna bella e buona!

Esasperato, il professore si rifugiò in caffè; Marichetti ve lo seguì senza nemmeno ricordarsi di chiudere il suo fantastico ombrello. La disputa si fece più viva, parlavano tutti due assieme, non si sentiva che una frase ogni tanto, dei lembi volanti di discorso slanciati con tutta la forza dei polmoni.

— Vada all'ospedale, vecchio matto!

— .... quando c'è danaro per venire in caffè...

— ... delle rose che non faccio per dire...

— Ero qui tranquillo, coi miei amici...

E infine il colpo violento della porta a vetri del caffè che s'apre e si chiude, Meina che ha veduto passare il tram e che vi s'è arrampicato su, inseguito dalle invettive della vecchia marionetta ferma in piedi, spumante di collera.

— Una bella vergogna!

Nel caffè, gli amici del professore scoppiarono in una lunga risata.

IV.

Piano, con voce bassa e precipitata, la signora Clerici terminò il discorso che prepa-

rava da quattro giorni, poichè malgrado le promesse fatte a Giulietto c'erano voluti quattro giorni, perchè ella sapesse decidervisi. Nel piccolo salotto vi fu un momento di silenzio. Essi erano soli, lei e suo fratello, sotto la luce della lampada a petrolio, nella piccola stanza che pareva ingrandita, ora che i fanciulli, già andati a letto, non pigiavano più le loro teste ricciute intorno alla tavola. Di fuori non si sentiva che il susurro della pioggia, una larga pioggia d'ottobre, triste e carezzevole, un susurro ora più fioco ora più forte, come un fruscio di larghe cortine fluttuanti nell'ombra, lungo le pareti della casa; e in quel silenzio, sotto lo sguardo del professore che si ostinava a non rispondere, lisciandosi i mustacchi, la signora Clerici si sentiva sempre più sbigottita dalla sua temerità, e cercava di nascondere la sua confusione abbassandosi a frugar in un paniere di biancheria che stava rammendando. Finalmente, quando Dio volle, Federico si decise a parlare, con la sua voce molle, strascicata e beffarda.

— Insomma, mi pare che tutti i tuoi discorsi abbiano una sola conclusione: il domandarmi denaro.

E, poichè ella non rispondeva, seguitò come fra sè, sempre con quell'intonazione ironica:

— Una bella parte, quella delle donne, nel mondo: starsene a casa senza far nulla, e domandar sempre denari a chi fatica . . .

Senza far nulla? Il monte di camicie nuove, ammucchiate sulla macchina da cucire, i mobili puliti e lucenti, senza un grano di polvere, di quella casa dove non c'era serva, parevano protestare contro quell'asserzione, e attestar della giornata operosa della povera donna. Ma ella non osò dir nulla, sprofondandosi sempre più nella sua cesta di biancheria; e solo quando egli le fece osservare che veramente il farla da signori era una bella cosa, ma che forse era più consigliabile, nel caso loro, attenersi all'economia e avvezzare i fanciulli a vivere parcamente, senza tante mollezze — impagabile, quella predica, fatta fumando un sigaro *Avana* di tre lire — soltanto allora ella gettò un rapido sguardo all'uscio a destra, aperto sulla stanza attigua semioscura, da cui giungeva quel soffio regolare di respiri infantili addormentati, così dolce alle madri che credono forse di sentirvi il battito tranquillo e ritmico delle ali dell'angelo custode; e attinse in quello sguardo il coraggio di mormorare:

— Non è mica per le spese di casa; è che devo pagare il maestro di Maria . . .

Ma egli non la lasciò finire. Ah, sì, un'altra delle sue idee, quel maestro di disegno, come la fissazione di voler far percorrere gli studî di maestra a Lucia, la sua seconda figliola e di far studiare il canto ad Alice, la piccola biondina dai ricci dorati. Voler per forza far delle sue figliuole delle artiste!

— Se tu avessi insegnato a Maria a cucire a macchina, a quest'ora potrebbe aiutarti, e guadagnarsi almeno di che vestirsi... Ma no, lei vuol avere in casa delle maestre, delle pittrici . . . L'orgoglio, cara mia, è bello e buono, il desiderio che i ragazzi seguano la propria vocazione anche; ma quando non si può . . .

Egli seguitava a sogghignare, col suo gusto cattivo di schiacciare l'amor proprio altrui.

Ma ora egli non colpiva più giusto. Invece di piegarsi sotto le sue beffe, come al solito, sua sorella aveva sollevato il capo, e lo guardava in viso:

— Ebbene, no . . .

Egli la guardò, stupefatto; ella seguitava, vinta da un impeto di rivolta che scuoteva tutta la sua anima mite:

— Ebbene, no; tu lo sai, Federico, è inutile che tu insista su questo; no, non voglio che le mie bambine abbiano da vivere come ho vissuto io, da quando non ho più mio marito; so che vita è, cucire tutto il giorno; come ci si riduce . . .

Ella si guardava nello specchio in faccia, come per constatar l'irreparabile rovina prodotta in lei dalla fatica materiale, da quel duro lavoro d'ogni giorno su cui la sua alta statura s'era incurvata, su cui i suoi occhi s'erano arrossati, su cui era caduta la brillante polvere d'oro dei suoi capelli; ella faceva il confronto con la sfolgorante bellezza de' suoi diciott'anni che la memoria le ripresentava vivente là in fondo al riflesso di quel vecchio cristallo. Oh, per lei, cos'importava, ormai? Ma non voleva che patissero così le sue figliuole; e il sogno, il lontano sogno ambizioso, che era la luce della sua povera vita di sacrifizio, il sogno in cui quelle teste dilette le apparivano circonfuse da una nube di fiori e di raggi . . : ah, no, ella non voleva rinunciare al suo sogno. E crollando il capo, tornando a piegarsi sul suo lavoro, riprendendo a tirar l'ago, ella ripetè a bassa voce:

— Oh, no, non voglio . . .

Poi, come per scusarsi della sua arditezza, soggiunse:

— Vedi, sono così sole, povere bimbe, senza un appoggio; almeno che possano bastare a sè quando io non ci sarò più...

A questo, egli si degnò d'acconsentire; forse quella fermezza insolita della sorella gli toglieva la sua sicurezza di persona infallibile.

— Eh, infatti, se avessero un fratello, come te, sarebbe un' altra cosa...

— Sicuro, fece ella, umilmente, già spaventata lall'audacia avuta. Chi avesse detto al professor Meina che era precisamente per avere un fratello he Adele si trovava nell'imbarazzo, lo avrebbe fatto meravigliare altamente. Ma già, egli era l'uomo lelle meraviglie. Ecco che ora egli cascava dalle nuvole perchè sua sorella, edendolo già in soprabito e cappello, osava chiederli che cosa decideva per uesti denari... Egli decise di andare in collera. h, sì, valeva proprio la pena di parlare con i, e di darle consigli assennati! Ella voleva ır quel che le pareva, eh? E allora, perchè on cercava di sbrigarsi da sola? Poi calmanosi improvvisamente, con un sogghigno catvo che rinasceva sotto i mustacchietti neri:

— Del resto, dico per dire; per me è un ffare finito; da qui a un mese, io me ne ado a Roma coi miei figliuoli, e tu sarai liera di far quel che vorrai...

Levando il capo, drizzandosi con un guizzo uprovviso, ella ricevette il colpo in pieno etto, cangiando colore.

— A Roma? Tu vai a Roma?

Egli sogghignava della sua sorpresa.

— A Roma, sì; perchè quantunque tu non reda di dover ascoltare i miei consigli, v'è ıi mi apprezza abbastanza per credermi egno d'un posto più alto di quello che ocipo adesso...

E seguitò a raccontarle come si tenesse certo di ottenere il posto, mediante la protezione del sottosegretario, e qual' era lo stipendio che avrebbe, e tutto insomma. Ella non lo ascoltava nemmeno, tutta pallida, col lavoro che le tremava nelle mani così violentemente che non riusciva a tirare il filo; ella non vedeva, in quella notizia, che il distacco da quei bambini che ella amava come se fossero suoi, legata ormai a loro da quell'intimo legame che stringe vieppiù le madri alle creature per cui hanno dovuto soffrire di più. Partivano, partivano... Ella non comprendeva altro.

Ed egli s'avvedeva bene di quel dolore, e nel desiderio di vendicarsi su lei della scena avuta il giorno prima in istrada con Marichetti, irritato da quella domanda di denaro, da quella resistenza alla sua volontà che gli parevano una ribellione inaudita, egli conti-

nuava a parlar crudelmente di quella partenza, a dirle che era sicura, a rallegrarsene:

— Puoi mettere già domani l'appigionasi alla camera — disse egli infine. E poi mettendo la mano sulla maniglia per uscire:

— Così hai finito di far la carità a tuo fratello... Del resto ti pagherò fin all'ultimo soldo.

Annientata, ella lasciò cadere il suo lavoro in grembo e restò così, col capo fra le mani. Fuori, la pioggia scendeva sempre a distesa, cantando piano piano una sommessa canzone piena di dolcezza e di disperata malinconia; e a lei pareva di sentir raccogliersi sopra di sè tutta la tristezza, tutto il lugubre freddo di quella notte d'autunno.

— Poveri bambini!

Ella si drizzò per andarli a vedere, e si affacciò alla soglia. Nelle due stanze contigue, immerse nell'ombra, appena rotta dal chiarore indeciso del lumicino da notte, i letticciuoli bianchi si allineavano, disegnando vagamente qua e là dei profili di personcine ben rannicchiate fra le coperte, tutte raggomitolate a palla in un letargo freddoloso e beato di piccoli armadilli, e delle linee di corpi snelli, allungati e stesi in una posa di abbandono. Ella rimaneva immobile con la sua lunga figura bruna che si drizzava in mezzo a tutti quei lettini candidi, ascoltando quei sette respiri profondi e calmi, trattenendo a fatica la voglia di piangere che la prendeva più violenta che mai, davanti a quel sonno d'infanzia, davanti a quel tepore e a quel benessere di nido addormentato che già con la mente ella vedeva distrutti. Ma dal fondo della stanza una piccola voce sommessa la chiamò.

— Zia, zia...

— Sei tu, Giulietto? Sei ancora svegliato?

Drizzando di sotto le coperte il suo viso paffuto, il fanciullo le faceva segno d'accostarglisi.

— Che cosa t'ha detto, zia? Che dobbiamo partire? Mi pare d'aver sentito...

Egli parlava piano, per non svegliare Alice e Enrico che dormivano presso a lui, ma il suo accento vibrava d'angoscia. Commossa da quel dolore, ella cercò di consolarlo.

— Oh, non era mica sicuro; poi, in ogni caso, si trattava d'una fortuna: sei mila lire all'anno...

Ma come ella aveva fatto poco prima, egli crollava il capo. Una fortuna! Ah, egli sapeva quanto valesse quella fortuna per loro! Che gli importava che suo padre guadagnasse duemila franchi di più? Se avessero condotto con loro la zia e le bambine... Ma a questo, col babbo, non c'era da pensarci. Sarebbero state duemila lire di più da spendere in cene, in vestiti, in teatri, in divertimenti: era per essi il ritorno all'abbandono d'una volta, al gelo d'una casa lasciata in mano a una serva; era per lui il ricominciar dei giorni angosciosi, quando egli non aveva pace nemmeno nelle ore di scuola, vinto dal terrore di trovar ferito qualcuno dei due bambini, quello scoiattolo d'Enrico, che si spenzolava sempre, piccolo com'era, sulle finestre e in cima agli armadi, senza che Guido, già pigro e grasso e egoista come suo padre, pensasse a trattenerlo; ridivenivano orfani..... Due lagrime lente scesero sulle rosee guancie paffute del fanciullo; e con quella strana voce ch'egli aveva talvolta e in cui si sentiva vibrar un'altra voce, una fioca soavissima voce di morta, egli mormorò piano:

— Poveri i miei bimbi!

E mentre la pioggia continuava a scender dirottamente, cantando e piangendo nelle tenebre, avvolgendo sempre più la stanza nella sua profonda pace di nido ben riparato, le due gracili braccia infantili si sporsero dalle coperte e si strinsero intorno al povero collo scarno, e le due madri piansero assieme, come piangono le madri, silenziosamente, perchè i bambini non sentano.

V.

A. S. E. Filippo Bruni, segretario al Ministero della Pubblica Istruzione.

ROMA.

Carissimo zio,

« Eccomi qui, mi vuoi? Le nostre alte occu-
» pazioni politiche ci permettono di accordare
» dieci minuti a questa sventata di nipote, che
» però ci vuol tanto bene?

« Io faccio conto di sì. Sono desolata della tua
» assenza, zio bello; m'ero avvezzata ad averti
» vicino, in questi tre giorni ch'eri stato a Ve-
» rona; tu mi manchi, assolutamente.

« Non credere ch'io ti dica bugie; il genere
» « uomo di spirito » sul mercato di noi signore,
» va diventando il genere più ricercato e più
» raro. Ahimè! il sesso forte ci condanna a sen-
» tire tante sciocchezze, che già, un giorno o
» l'altro, la dovremo ben fare, la nostra rivo-
» luzione.

« E voi alla camera, quando la fate la nuova
» crisi? Presto, speriamo; mi piacerebbe tanto
» una crisi, fosse pure una crisi piccolina, tanto
» per potermi divertire a vedere i palpiti delle
» signore deputatesse che sperano di diventar
» ministresse... Ah, vedo proprio che comincio
» a dir troppe sciocchezze e che è un delitto ru-
» bare il tuo tempo prezioso per fartele sentire...
» Ritorna alle gravi cure dello stato, zio bello,
» ma prima ricevi un bacio da questa testa sven-
» tata della

» tua aff. nipote
» Virginia Franchi ».

« P. S. Proprio una testa sventata; ecco che
» mi son dimenticata una cosa anche oggi; è
» vero che è una cosa d'importanza relativa. Ti
» avevo raccomandato per un posto di rettore.
» mi pare, un certo profes-
» sor Meina? Ti avevo det-
» to che è una persona di
» cuore, che ha raccolto
» una sorella vedova, non
» è vero? E tu, ti ricor-
» di, stentavi a crederlo,
» trovando antipatico il
» professore? Ebbene, ren-
» do omaggio al tuo *flair*,
» avevi ragione tu, mi a-
» vevano ingannata, non
» è vero niente, non ha
» raccolto niente, par che
» sia la sorella che lo man-
» tiene lui, e pochi giorni
» sono ha avuto una scena
» in strada con un creditore non pagato; in-
» somma, ritiro la raccomandazione. Ecco. Tanti
» baci, zio bello. Vienmi a trovare presto, pre-
» sto, presto ».

A. S. E. Filippo Bruni, sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione.

ROMA.

« Mio caro Filippo »,

« Come d'accordo, ti scrivo per avvisarti del-
» l'invio dell'ultima tela, e per avvertirti che
» proprio non posso dartela per quattrocento lire,
» come avevamo detto. Sono tempi maledetti,
» caro mio, fino i colori costano un occhio della
» testa; Bettina, che, vecchia com'è, non vuol
» mettere giudizio, vuol divertirsi e non pensa
» a nulla; tanto che davvero io non so se non
» sarà opportuno che io pensi a una separazione;
» e per dippiù, come se non bastasse tutto questo,
» siccome le mosche vanno dietro ai cavalli ma-
» gri, sissignore che par che sia venuta la bella
» usanza di voler che i maestri di pittura dieno
» lezioni per nulla. Proprio così, non ti racconto
» una fiaba, che tu credessi. Ti ricordi di quella
» Maria Clerici di cui t'ho mostrato quel qua-
» dretto, quando sei stato a Verona? Una bimba,
» quella, da baciarle quelle manine benedette,
» a veder come dipinge; speravo di tirarla su
» ammodo, di farne la mia allieva, e ho dovuto
» rinunziare anche a questa speranza. Figurati
» che ha un cane di zio, un certo professor Meina,
» che si cura di lei e degli altri di famiglia come
» dei quadri che non ha mai fatto, e che non
» vuole a nessun patto pagarmi le lezioni. Come
» se si trattasse d'un milione, mentre si tratta
» di tre misere lire per lezione!

« Ho avuto un bel fargli una scena in strada,
» non è servito a nulla. E dir che per queste
» miserabili questioni di denaro si deve sacri-
» ficare il talento d'una creatura! Quando ci
» penso, ti giuro che qualche volta mi vien da
» piangere. Scusa se ti secco con queste storie;
» faccio per dire che con la perdita che me ne
» vien da questo affare, tre lire ogni due giorni,
» che per me non sono un soldo, mi è impossi-
» bile usarti agevolezze di cui la mia amicizia
» avrebbe voluto essere prodiga con te, sicchè
» bisogna proprio che tu mi paghi il quadro cin-
» quecento lire. Già, è una piccola differenza,
» non è vero? Con la quale ti mando un affet-
» tuoso saluto e resto

» tuo affez.
» NICOLÒ MARICHETTI ».

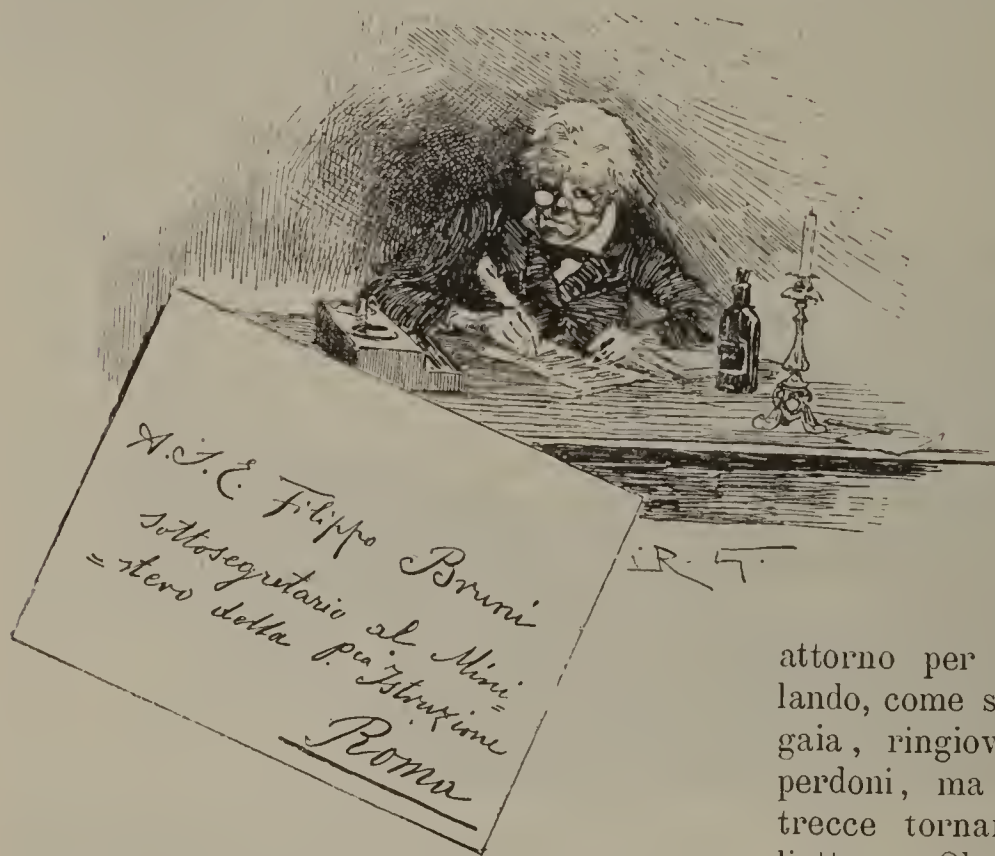
« P. S. Ti prego di mandarmi i denari in oro
» e non in carta; almeno si sa quello che si ri-
» ceve ».

Stavano cenando, quella sera, i piccoli Meina, assieme alla zia e alle cugine; una cena poco allegra a dir vero; non già che le testine ricciute dubitassero della tempesta che le minacciava, o, per dirla col professor Meina, della spada di Damocle sospesa su loro; ma insomma vedevano bene che Giulietto era triste e che

la zia Adele aveva l'aria di divorarsi molte lagrime, mentre cuciva le sue camicie.

Così, fu in mezzo a una quiete funebre che piombò il professor Meina entrando violentemente nella stanza, con un giornale in mano, con tutto il sangue al capo.

— Cosa c'è di nuovo? — chiede la signora Clerici, sussultando sempre in aspettativa di qualche nuova disgrazia.

— Niente .... Nulla .... Un'infamia che mi tocca.

Tutto fremente d'ira, egli le raccontò l'infamia che aveva scoperto leggendo il giornale: il posto di Roma era aggiudicato a un altro; a una mediocrità qualunque, riuscito a forza di raccomandazioni e d'intrighi. Ecco il bel compenso accordato a chi andava per la via diritta, confidando solo nel suo merito!

Zia Adele l'ascoltava, raggiante. Ma dunque, non partivano più?

— Allora ... allora non devo più mettere l'appigionasi per la camera?

Era una specie d'interpellanza ingenua e timida; ma egli la credette un'ironia astut per ricordargli le sue parole di pochi giorn prima. E, sbigottito all'idea che ella potess prenderlo in parola, e costringerlo a cerca per sè e per i bimbi una pensione tre volt tanto costosa, rispose frettolosamente, imbarazzato:

— No .... Per adesso mi fermerò qui, s non ti dispiace ... E anzi ... Quanto ti devo Tre mesi, non è vero? Qui ve ne sono due intanto; il resto te lo darò domani o dopodomani ...

E, temendo che ella potess ribattergli qualcosa, egli s affrettò ad andarsene, a sfogare altrove la sua collera dopo aver posato il denar sulla tavola.

Ma era lui solo ad esser in collera: dietro a lui nella piccola stanza era tutto un scoppio di contentezza. I begli occhioni neri di Maria, che vedendo il denaro ha subit pensato alle sue lezioni di di segno, si sono messi a brilla come stelle, zia Adele gira attorno per le stanze, ridendo, canterellando, come se avesse l'argento vivo indosso gaia, ringiovanita, dritta, bella ... Dio m perdoni, ma si direbbe che anche le su trecce tornano a diventar bionde. E Giulietto ... Oh, Giulietto, la piccola madre i calzoncini corti, voi non lo riconoscereste Allegro al pari di Zoè, egli corre per il terrazzino, con le sue cugine e coi suoi fratelli ed è con una vera voce di fanciullo, acuta vibrante di risa chiare, che egli esclama trionfalmente:

— Buttami il tuo collare, Maria. Adess io lo muovo per terra; state a vedere, cred che sia un sorcio, e gli salta addosso!

Settembre 1892.

HAYDÉE.

Sei Mesi nel Tonchino

Sommario: I *boys* tonchinesi — Loro difetti e loro buone qualità — Curiosi appellativi dati dagli indigeni ai loro figli — La donna tonchinese — Vesti ed ornamenti muliebri — Perchè i Chinesi chiamano gli Annamiti: *Giao-Chi?* — Gli uomini e le donne si somigliano — Bambini tonchinesi — Tristi condizioni sociali della donna al Tonchino — Poligamia e matrimonî — Cerimonie nuziali — Il *Nop-Chèo*.

VI.

Gli Europei, negozianti, ufficiali o funzionarî civili, che abitano per un certo tempo nel Tonchino, sogliono impiegare servi indigeni, che colà diconsi *boys*, nome venuto probabilmente dalle vicine colonie inglesi. Questi servitori, sempre giovanissimi e dall' aspetto femminile, sono in generale astuti furfantelli, sui quali bisogna sempre avere gli occhi aperti; tranne poche eccezioni, essi trovano sempre il mezzo di rubare qualche cosa al loro padrone e superano la abilità delle nostre serve nel fare speculazioni a loro vantaggio sulle spese giornaliere per il vitto. Se un loro furto viene scoperto, i *boys* scompaiono, come per incanto, e sarebbe cosa ben difficile il rintracciarli, essendo materialmente impossibile riconoscerli, per la loro sorprendente somiglianza. Di più, essi nascondono gelosamente il loro nome di famiglia; cosicchè anche le inettissime autorità indigene non riescono ad impossessarsene, quando fuggono, dopo di aver commesso qualche brutta azione. Essi approfittano pure scaltramente dell' usanza nazionale, in forza della quale i Tonchinesi non dànno un nome qualsiasi ai loro figli, ma li chiamano semplicemente col numero d' ordine della loro nascita; per cui, il primogenito prende il nome di *Mot* (uno), il secondogenito quello di *Aï* (due) e così di seguito. Aggiungerò che gl'indigeni non dicono mai il loro cognome, poichè sarebbe un appellativo troppo lungo; per esempio, invece di chiamare un individuo: *Ba Nguyen Van Xi*, essi gli dànno soltanto il nome di: *Ba*, che significa tre.

I *boys*, terminato il loro servizio giornaliero, cioè dopo il pranzo, se ne vanno a diporto e passano le serate, come pure una gran parte delle notti, nelle case di giuoco (1) e negli stabilimenti dove si fuma l'oppio, in compagnia di donne ch'essi fanno, con esagerata ostentazione, passare per mogli legittime. Non dormono mai in casa del padrone, e ciò mercè le savie disposizioni delle autorità europee: infatti, se è imprudente il fidarsi, durante il giorno, di questi ladroncelli, figuriamoci di notte!

Malgrado i loro molti difetti, da me qui sopra enumerati, i *boys* non mancano però di alcune qualità oltremodo pregevoli: essi

(1) I giuochi sono in grandissimo favore presso i Tonchinesi; quasi tutti d'importazione chinese, consistono in dadi, carte e una specie di scacchi grossolani. Alcuni anni fa, il giuoco prediletto era quello così detto — *delle trentasei bestie* — che fu poi proibito nella Colonia.

sono dotati di una non comune intelligenza, straordinaria per la loro razza, ed imparano il francese con una facilità sorprendente. Abilissimi nel disimpegnare le faccende inerenti alla loro professione, non solo tengono in perfetto ordine l'abitazione dei loro padroni, ma ancora lavano, stirano, e rammendano la biancheria, colla stessa perfezione delle nostre donne; essi, poi, conoscono a fondo l'arte culinaria, ed alcuni giungono adeguagliare stupendamente i primi cuochi dei grandi alberghi d'Europa. Mi ricordo, con piacere, del piccolo *Bien*, al quale era affidata la cura della nostra mensa di *Tuyen-Quan*; la sua cucina, tutta all'europea, era squisita, e, di più, egli possedeva una prodigiosa abilità nel variare i *menus* da lui solo giornalmente composti.

Sempre di una scrupolosa nettezza corporale, i *boys* usano di una vera civetteria nel vestirsi e nell'acconciarsi i capelli, che portano assai lunghi e legati con un nastro di seta, come si fa per le nostre bambine; essi vanno assai orgogliosi della loro professione e non è senza un certo disprezzo che s'intrattengono cogli altri indigeni, reputandoli di gran lunga a loro inferiori. Questi servi sono retribuiti, al Tonchino, con un salario che varia dalle 4 alle 6 piastre al mese (16 a 24 lire italiane), senza contare le mance e gl'illeciti benefizî che, come dissi, essi fanno senza scrupolo, sulle spese del mercato.

Ed ora parliamo un poco del sesso così detto *gentile:* le donne tonchinesi hanno generalmente piccola statura, ma le loro forme sono spesso assai belle; la loro faccia però è alquanto larga, cogli zigomi sporgenti, il mento corto, il naso schiacciato, le sopracciglia scarse. Quando fissano lo sguardo sopra qualche persona, esse hanno la brutta abitudine di tenere gli occhi semi-chiusi, ciò che fa credere ad una miopia molto pronunziata. Il colore della loro pelle è bianco-cereo per le agiate, che stanno quasi sempre in ozio e al fresco, rossiccio, invece, per le contadine dei villaggi, le quali vanno continuamente esposte ai raggi infuocati del sole tropicale. I loro capelli sono stupendi, e non è cosa rara il trovare colà donne con capigliature che giungono sino ai calcagni; d'altronde, esse ne hanno una grandissima cura, lavandole spesso con acqua e sapone e lasciandole poi asciugare al sole. Le Tonchinesi, come già dissi in altro capitolo, masticano il *bétel*, e si laccano i denti, che diventano neri, ciò che diminuisce ancora le loro qualità estetiche; nonostante tutti questi difetti fisici, esse sono sempre allegre e graziose, per cui riescono generalmente simpatiche agli Europei che le avvicinano.

Le malattie più frequenti delle donne tonchinesi, affezioni del resto proprie anche degli uomini, sono: la rogna più schifosa, nonchè varie forme di eruzioni cutanee, e le oftalmie di ogni genere, ch'esse curano, con risultato molto problematico, per mezzo di empiastri applicati sulle tempie. Questi empiastri, composti di erbe sconosciute, sono pure adoperati con seria efficacia nelle più violente emicranie. Malgrado i lavacri dei loro capelli e le giornaliere abluzioni, esse non riescono a distruggere gl'innumerevoli animaletti parassiti, che si trovano permanentemente sulla loro persona e nelle loro vesti: la caccia di questi ignobili insetti è una delle principali occupazioni delle donne indigene, ed in ogni villaggio, si può assistere a questo spettacolo ributtante, dato davanti alle abitazioni o sulla pubblica via, *gratis et coram populo* .....

Le donne tonchinesi portano un turbante di seta nera, nel quale avvolgono le ricche trecce dei loro capelli. Il loro vestiario si compone di una lunga tunica nera, di un pajo di calzoni lunghissimi e di una cintura assai elegante, le cui estremità ricadono sulle ginocchia. Spesso vanno scalze, oppure portano dei sandali semplicissimi, fatti di una suola di grosso cuojo trattenuta da strisce di pelle sul collo del piede; alcune si servono di una specie di zoccolo, con suole di legno *laccato* molto ricurve in avanti e senza tacco. Con quest'ultimo genere di calzatura le donne indigene camminano con una certa difficoltà e pajono, a prima vista, *sciancate*: questa andatura caratteristica delle Tonchinesi fa perdere ad esse una gran parte della loro grazia, anche se sono leggiadre di forme.

I loro cappelli sono addirittura *monumentali:* hanno la forma di un coperchio di scatola rotonda (dai 60 ai 70 centimetri di diametro), e sono ornati con varî cordoncini e con enormi fiocchi di seta nera. Questi cappelli, di cui il lettore potrà avere un esemplare nella incisione che accompagna il mio scritto, sono fabbricati artisticamente di scelt foglie di palmizio, rinforzate al di dentro con giunchi sottili; alcuni portano piccoli specch nella parte interna, e sono abbelliti da du fibbie d'argento cesellato, alle quali sono ap

pesi i fiocchi di seta: in questo caso, i cappelli sono di un prezzo assai elevato e, d'altronde, anche i più semplici costano in media 10 a 15 piastre (40 a 60 lire italiane). I ricchi cappelli, da me descritti, sono soltanto portati dalle doviziose eleganti della colonia, mentre quelli delle contadine sono rozzi e fabbricati alla meglio con volgari foglie di bambù.

Le Tonchinesi sogliono portare anelli ed orecchini; ma solo le mogli e le figlie dei facoltosi mandarini hanno il diritto di servirsi di giojelli d'oro e di gemme. Gli orecchini hanno generalmente la forma dei nostri gemelli da camicia, e sono a doppia testa; le donne del popolo li portano di vetro. Gli anelli sono, a seconda della condizione sociale di chi li possiede, di vetro, di filo d'argento o d'oro, tutti a forma di spirale: l'eleganza vuole che siano molto alti e comprimano fortemente le dita. Molte donne portano al collo graziose collane d'argento, a forma di serpente, che offrono la curiosa particolarità di non potersi più togliere, essendo le loro estremità saldate a fuoco. Non mancano poi varie specie di braccialetti, che si fanno grossolanamente di corno di bufalo per le contadine, e di metalli preziosi, con artistici cesellamenti, per le ricche eleganti.

Boys tonchinesi al servizio degli Europei.

Una delle particolarità fisiche caratteristiche degli Annamiti, e propria ai due sessi, si è lo scostamento molto pronunziato del pollice del piede, dalle altre dita. I Chinesi, che non mancano mai, in qualsiasi occasione, di screditare quella sfortunata popolazione, trattandola di razza bastarda, incompleta, colsero l'occasione di questa speciale conformazione dei piedi degli Annamiti, per chiamare ironicamente questi ultimi: *Giao-Chi*, cioè *piedi biforcati*. Gli uomini tonchinesi vestono, appresso a poco, come le donne; sempre imberbi, coi capelli lunghi ed acconciati in modo identico a quello delle loro femmine, soliti ad aver modi e gesti affatto donneschi, essi si azzimano e si profumano, lasciandosi crescere le unghie smisuratamente: in tal maniera, è quasi impossibile giudicare, a prima vista, se trattasi di uomo o di donna, così perfetta essendo la loro somiglianza, e spesso accaddero dei *qui-pro-quo* assai piccanti agli Europei, che giungevano per la prima volta sul suolo tonchinese.

I bambini indigeni sono nel volto belli e graziosi, sino verso gli otto anni, ma presentano nella più tenera infanzia, una obesità assai pronunziata; questa bruttura fisica sparisce, all'epoca del loro sviluppo, e non si riscontra mai presso gli adulti, cosicchè gli indigeni si meravigliano altamente, quando scorgono un Europeo dal grosso ventre, chiamandolo per dileggio: *ke boum* (pancione). I bambini nati da Chinesi e da donne tonchinesi sono bellissimi e più robusti; ma rare sono queste unioni, poichè le donne tonchinesi difficilmente vi consentono, per la profonda antipatia ch'esse nutrono verso la razza del Celeste Impero.

Come già esposi ai cortesi lettori di — *Natura ed Arte* — nel Capitolo V di questi miei appunti, i bambini indigeni vivono in una de-

plorevole promiscuità coi cani e coi majali delle loro abitazioni; in uno stato permanente d'immondezza corporale, essi se ne stanno quasi sempre affatto ignudi o ricoperti da una lurida camicetta, che scende appena al disopra del ginocchio. I genitori sogliono appendere, al loro collo, un cordoncino, al quale sono legati amuleti e varie monete. Gli Europei, che visitano un villaggio tonchinese, sono tosto assediati da un gran numero di questi sudici bambini, che conoscono benissimo il principio dell' accattonaggio e gridano ai viaggiatori, nel loro idioma antipatico: *ong quan, ong quan sinon sapec* (signori! datemi un soldo!). I bambini indigeni portano la testa rasa sino ai dieci anni, con un solo ciuffo di capelli sulla sommità del cranio, e ciò per ambo i sessi. Le madri hanno una predilezione ben pronunziata per i maschi, e credo che da questa particolarità tutta intima della vita dei Tonchinesi, abbia origine l'inferiorità morale della donna.

Donna tonchinese agiata.

(Da una fotografia dell' autore.)

A differenza delle donne arabe che, come potei osservare nei miei viaggi sulle terre africane, portano i loro bambini lattanti a cavallo sulle reni e sostenuti per mezzo di una fascia di tela, le Tonchinesi trasportano i loro figli a cavalcioni sull'anca, ciò che fa diventare arcuate le gambe dei bambini e deviare fortemente la vita delle madri. Queste allattano i loro nati sino all' età di due anni, e dopo li nutrono di riso, servendosi di un metodo originale, che sarebbe oltremodo sconveniente ed antiigienico per noi Europei: esse introducono nella propria bocca una certa quantità di riso, lo masticano a lungo e, dopo questa operazione preliminare, lo introducono nella bocca del bambino, applicandovi le proprie labbra. Del resto, le madri indigene sono molto amorevoli per i loro figli, ai quali prodigano a profusione attenzioni e carezze; ma non li baciano mai, contentandosi di avvicinare il naso alla loro faccia, come se volessero fiutarli.

Al Tonchino, come presso gli altri popoli dell'Asia, le condizioni sociali della donna sono delle più misere, essendo essa considerata soltanto un docile strumento di fatica e di piacere. A lei spettano le più penose faccende, i lavori più vili, mentre il marito od il padre gozzoviglia in luoghi innominabili, dandosi alla

Una cerimonia nuziale al Tonchino.

fatale passione dell'oppio che lo abbrutisce e dell'acquavite di riso che lo uccide lentamente. Nei porti di mare della colonia fa proprio pietà il vedere centinaia di queste sventurate occuparsi nel faticoso lavoro di caricare e scaricare le navi mercantili; per ogni strada delle città e dei borghi, si possono incontrare donne curve sotto pesanti fardelli, ch'esse trasportano sulle loro spalle o sul dorso, come altrettante bestie da soma. Innumerevoli, poi, sono le infelici, giovani e vecchie, che per guadagnarsi il quotidiano *cìù cìù* (riso), sono obbligate a fare il commercio del carbone al minuto, trasportando a spalla la loro nera mercanzia; sembra quasi impossibile che quelle piccole femmine, dall'apparenza gracile e malaticcia, possano resistere a tante sofferenze fisiche e sopportare tante fatiche sproporzionate alle loro forze.

Non sembrerà dunque straordinario se alcune di esse, ribellandosi alla loro ignobile sorte, si dieno alla scostumatezza, e preferiscano gettarsi in braccio al vizio, piuttosto che soffrire fatiche e privazioni di ogni sorta. Una ignominiosa legge annamita (tollerata da quella europea!) favorisce il disonore di quelle sciagurate, che possono essere legalmente vendute a chi ne fa regolare richiesta. Questo odioso traffico si fa con apposito contratto dei notabili del villaggio, che abbandonano così qualunque diritto sulla donna *mercanteggiata*. Chi acquista, in tal guisa, una fanciulla, può disporne a suo buon grado, rimandarla, occorrendo, alla famiglia: essa invece non può abbandonare il suo *seigneur et maître* e, nel caso di fuga, il padre o chi ne fa le veci, è responsabile della diserzione coll'obbligo di restituire la somma sborsata per farne acquisto. Il prezzo di questo strano genere di mercanzia è spesso derisorio, non oltrepassando talvolta la tenue somma di dieci piastre! Queste unioni alla tonchinese sono assai frequenti nella colonia e trovano speciale favore presso gli Europei; le disgraziate che si dànno a questo genere di vita, pur presentando tutti i vizî proprii alle cortigiane dei nostri paesi, sono però docilissime e si affezionano profondamente ai loro *mariti avventizî*. Per dare un esempio di questa qualità morale delle donne tonchinesi, dirò come alcune *compagne* di ufficiali europei li abbiano talvolta salvati da una morte spaventevole avvisandoli a tempo delle congiure di pirati che avevano deciso di trucidarli.

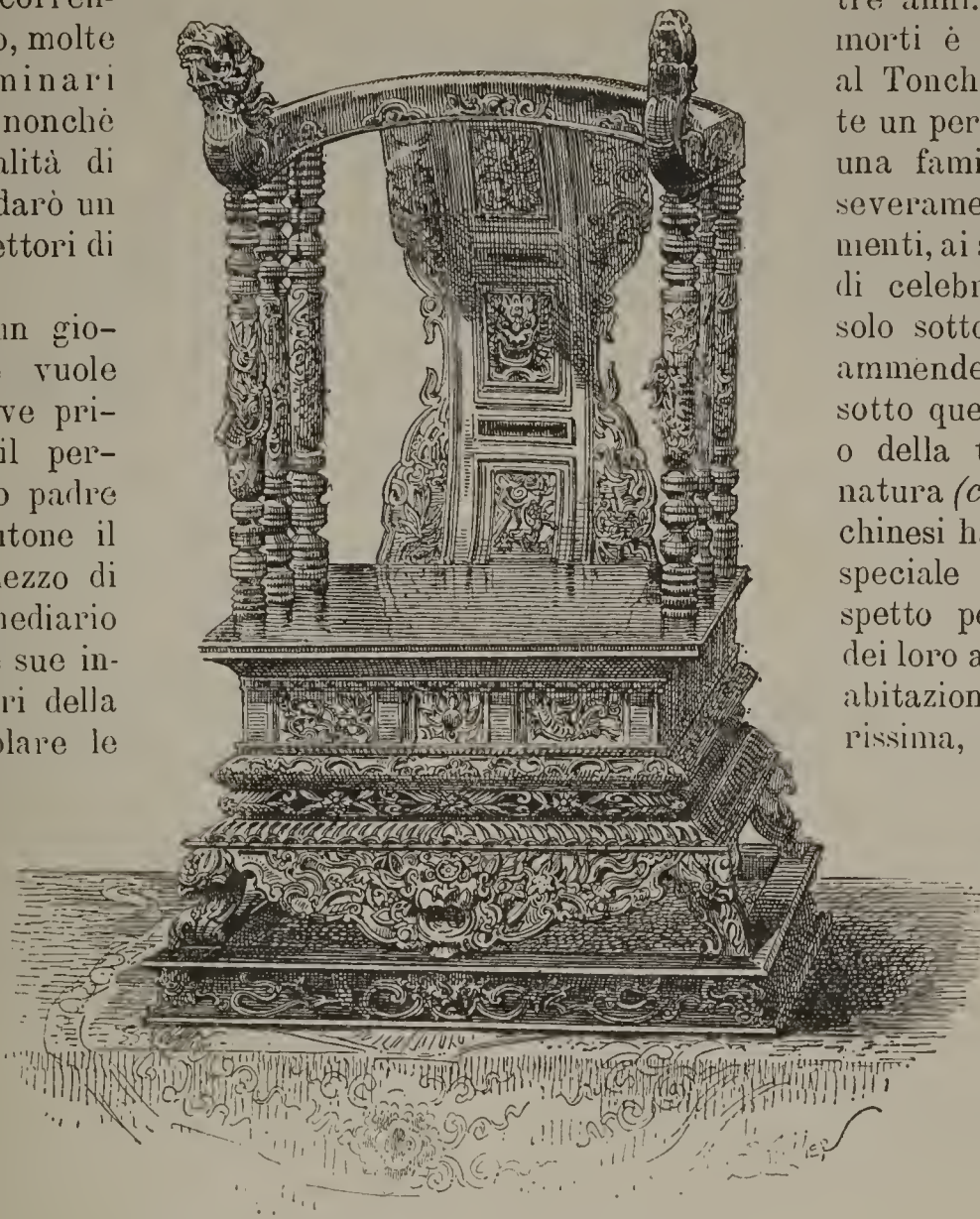
La poligamia è autorizzata al Tonchino come pure nelle altre regioni dell'Impero di Annam; analogamente alla legge turca, una sola donna ha i diritti di moglie legittima, mentre le altre sono considerate come altrettante serve (*vo-bè*). Solo, i mandarini facoltosi hanno un vero *harem*, e la maggior parte dei Tonchinesi, forse per principio di economia, preferiscono prendere una sola moglie. La sterilità della donna essendo reputata cosa disonorevole fra gl'indigeni, pur di aver figli tolgono in tal caso una seconda compagna che, incredibile a dirsi, viene spesso scelta dalla loro stessa moglie legittima, e ciò senza veruna formalità.

Il matrimonio monogamo legittimo, praticato dalla maggioranza degli indigeni non va esente da lunghe e se

Donne tonchinesi che portano carbone al mercato.

rie difficoltà, occorrendo per effettuarlo, molte cerimonie preliminari civili e religiose, nonchè numerose formalità di uso, delle quali darò un breve cenno ai lettori di questa Rivista.

Allorquando un giovine tonchinese vuole ammogliarsi, deve prima chiederne il permesso al proprio padre o tutore, ed, avutone il consenso, per mezzo di un amico intermediario fa avvisare delle sue intenzioni i genitori della fanciulla e regolare le quistioni d'interesse. La dote è costituita dal fidanzato ed è trasmissibile nei figli, in caso di morte o di separazione dei coniugi. Dopo lunghe trattative e colloqui dell'intermediario colla famiglia della ragazza, il futuro sposo va finalmente a far visita ai genitori della sua fidanzata ed offre regali a quelli ed a questa; i parenti ricambiano doni allo sposo. Durante questa prima visita, il promesso porge alla sua fidanzata il *bétel*, ingrediente indispensabile in tale cerimonia, e la cui offerta costituisce l'atto principale di questi sponsali preparatorî.

Questa geniale festicciuola di famiglia termina con un sacrifizio dinanzi all'altare degli antenati e spesso con un lauto festino. Da questo giorno il giovine è ammesso ufficialmente quale sposo in casa della sua fidanzata, e le fa la sua corte, esattamente come usasi nella nostra Europa. Però, questi preliminari sono spesso lunghissimi, per diverse cause; per esempio, per lutto personale di una delle due famiglie, o per la morte del sovrano dell'Annam: nel qual caso, il matrimonio definitivo deve rimandarsi inesorabilmente ad altri tre anni. — Il culto dei morti è tanto praticato al Tonchino che, durante un periodo di lutto di una famiglia, è vietato severamente, dai regolamenti, ai suoi componenti di celebrar nozze, non solo sotto pena di forti ammende, ma ancora sotto quella del carcere o della terribile bastonatura *(cadouil)*. I Tonchinesi hanno di più uno speciale e profondo rispetto per la memoria dei loro antenati; in ogni abitazione, sia pur poverissima, si può scorgere un altare detto = degli Antenati =, a forma di una specie di trono, sul quale gl'indigeni fanno spesso sacrifizî e depongono offerte: sotto a quest'ara brucia continuamente una piccola lampada a olio di ricino, accompagnata dalla inevitabile, più o meno rozza, immagine o statuetta della Divinità. Il lettore si compiaccia gettare uno sguardo sulla incisione qui annessa, che rappresenta appunto uno di questi altari singolari.

Altare degli antenati.

Dopo lunghe peripezie d'ogni sorta, si celebra finalmente il matrimonio definitivo, colla cerimonia detta: *Nop-Chéo*, che rende l'unione salda, valida e durevole. A questa cerimonia presiedono i letterati ed i notabili della località, col sindaco *(huyen)* alla loro testa: essi stipulano il contratto di nozze, lo firmano e riscuotono una certa somma di denaro, a guisa di tributo, tassa del resto, affatto minima, allorquando la fanciulla non cambia domicilio.

I legislatori tonchinesi hanno trovato, in tal guisa, un metodo originale per aumentare le rendite comunali o provinciali, e su questo punto, sorpassano l'abilità di quelli italiani, che non hanno potuto finora scoprire questa

nuova tassa da applicarsi alle spose le quali, per seguire il marito, sono costrette a cambiare di residenza; chi sa se essi, riflettendo alle savie disposizioni del legislatore annamita, non finiranno per adottare pure questa nuova fonte di tributo, che potrebbe, in certi casi, trar d'impaccio non pochi bilanci comunali. Mi perdoni il lettore questa digressione che pecca d'ironica facezia, e si rassicuri, giacchè non si tratta che di uno scherzo puramente *esotico*...

Dopo la cerimonia del *Nop-Chéo*, tutti gl'invitati prendono parte ad un gran banchetto, le cui spese sono sempre sostenute dallo sposo; dopo il festino gli sposi mandano un'infinità di doni alla vicina pagoda e fanno diversi sacrifizî ai genî tutelari del matrimonio. Compiute queste formalità religiose, lo sposo può finalmente condurre la sua compagna nella propria dimora; tre o quattro giorni dopo, i parenti e gli amici si recano a far visita agli sposi, portando loro ogni sorta di regali, più o meno preziosi, ed augurando loro di aver molti figli: questi vengono presto ed in gran numero, giacchè la sterilità è cosa assai rara presso le donne tonchinesi, e costituisce, come già dissi, un grandissimo disonore.

Per finire, aggiungerò che queste legittime unioni sono saldissime ed il più perfetto accordo regna fra i coniugi, benchè la moglie, oltre alle molteplici faccende domestiche, debba occuparsi dei lavori più degradanti e faticosi, essendo questa usanza ormai radicata nell'indole della razza indigena. Le madri adorano i loro figli, specialmente i maschi, e rispettose, sottomesse, amano il proprio marito, al quale sono scrupolosamente fedeli. Il codice annamita punisce di morte l'infedele, e di morte spaventevole! La donna ed il suo complice, se scoperti, sono condannati ad un supplizio di una raffinatezza inaudita: inchiodati sopra piccole zattere, colla bocca e gli orecchi riempiti di pece, essi sono, in uno stato di completa nudità, abbandonati in balìa delle onde vorticose del più vicino torrente, con divieto severissimo agli abitanti dei villaggi di prestar soccorso qualsiasi a quegli infelici, che muoiono in mezzo a torture indescrivibili.

Credo, d'altronde, che non si applichi spesso questa barbara legge; giacchè, durante il mio soggiorno nella colonia tonchinese, potei convincermi che le donne maritate erano generalmente onestissime ed incapaci d'ingannare il loro marito.

Pisa, Settembre 1894.

L. A. Milani.

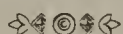
Amor di pugna.

Ne la quïete dell'eterno, muta
di sole e di pensier, fu dolce al mesto
recanatese spirto
addormentarsi; a me tra' nembi giova
e su le rocce discoscese il varco
anelando tentar, salire a prova
con l'ala de' falconi e nel tremendo
fragore de' torrenti
giù calare dall'alto. A lui fu bello
posare; a me, dopo combatter lungo,
ancor la pugna arride,
e procellosi della vita i venti
cantan d'amore. Una divina pace,
mentre intorno mi stride atra procella,
in cor discende, e l'occhio intimo affisa
verde e fulgor di più serene piagge.

Nuvoletta.

Alto ne' cieli, su montana foce,
va lenta lenta nuvoletta lieve,
pargoletta dell'aria,
mattiniera e solinga,
tutta vermiglia a l'appressar del Sole,
qual gota innamorata
per cara voce, che impensata suoni.
Onde movi, o leggiadra pellegrina;
ove ten vai? Forse i più dolci sogni
di nostre notti al novo dì tu rechi,
o di fraterni spirti,
nel Sol viventi, il pio sospiro ascondi?
L'aria nutrice, che te avviva e sente
ascolterà pensosa
nel cor materno la tua voce, allora
che ne' raggi del dì morrai serena.

Quirite.

NOTE SULLA LETTERATURA GRECA CONTEMPORANEA

Nell'aurora del secolo, che si spegne, nessuno ancora osava parlare di letteratura greca contemporanea. In quella striscia di terra, che s' avanza fra l' Egeo e l' Jonio, che tende le mani di madre, come per benedire, verso le isole del Mediterraneo, allora non regnava che il terrore del jatagan ottomano, non si sentiva che il calpestio dei Dervis, i quali, avidi di sangue, benchè servitori di Dio, percorrevano le tristi contrade. La Morea, dopo gli avvenimenti dell' ultimo quarto del secolo scorso, si presentava agli occhi del pellegrino come un esteso deserto, la Rúmelia (1) doveva ciecamente obbedire alle severe volontà del noto pascià di Giannina. Era allora, in altri termini, un tempo in cui le parole del Fallmeräyer andavano realizzandosi riguardo a quel che concerneva il popolo del Sud della penisola Balcanica; le scuole erano proibite, e la parola grammatica suonava alle orecchie di quei contadini, come forse il latino al giorno d' oggi ai montanari degli Abruzzi. Nonostante, in qualche piccolo centro, nei banchi di alcune chiesuole dei miseri villaggi del Morea, un prete sotto il lume della candela aveva sempre attorno a sè raggruppati una diecina di ragazzi, ai quali insegnava l' alfabeto coi primi elementi della scrittura; essi con grande amore frequentavano di notte il locale, a cui non potevano accostarsi di giorno. Allora la chiesa diventava una scuola, ed il tempio della religione si trasformava a poco a poco, in tempio della libertà. Contemporaneamente, altre scuole pregevoli si aprivano a Smirne, a Costantinopoli, a Giannina ed altrove, ed in queste scuole furono educati i principi di Moldavia, i fanarioti di alto rango che facevano parte della corte del Sultano, il Fereos, un altro Mameli della Grecia nascente, il Corais, che con uno studio approfondito contribuì al risorgimento della letteratura Ellenica, depurata e libera da tutte quelle parole straniere, che una scuola contemporenea, mal basata, voleva consacrare all' uso comune.

Fu così che verso il 1830 cominciò lo studio appassionato degli antichi classici, mentre da altra parte si traducevano dal Francese le commedie di Molière (1), dall' Italiano il teatro di Goldoni e di Alfieri (2), l' Inferno di Dante, (3), dall' inglese le opere del Byron (4).

Poco tempo dopo comparve qualche abbozzo di romanzo, molto povero di tinte e di espressione, in tanto che la poesia dai primi momenti del risorgimento, spente già le canzoni popolari, andava rivestendosi d' una nuova forma con una grazia tale, da permettere il paragone dei poeti Greci con qualunque altro scrittore contemporaneo. I fratelli Sutsos allora, dopo Giacomo Rangavé, avevano risvegliato la Musa, per tanti anni addor-

(1) Con questo nome in Grecia si comprende la parte, che va dai piedi del monte Ida fin alle coste del golfo di Corinto.

(1) Traduzioni di Coccinakis e di Economo.

(2) Trad. di Fereos.

(3) Trad. di Rangavé, oltre di quella più moderna e più perfetta di Musuros.

(4) Trad. della sig^a. Dosin.

mentata, e con una fantasia eterea, si può dire, sulle traccie di Byron e di Lamartine, ci mostrano delle poesie piene di grazia e di sentimento, rivelatrici dell'antico spirito, che per tanti secoli errava solingo sotto il grave cielo della schiavitù. Il *Peregrino* di Panajoti Sutsos, dotato d'una profonda malinconia pari a quella che traspare nelle opere dell'Inglese poeta, se come dramma non val molto, perchè non ricco di azione, come poesia lirica è splendido, come sono splendide tutte le altre poesie di questo autore, il *Messia*, il *Vlacava*, ecc., nella prima delle quali abbiamo lo svolgimento d'un dramma religioso, nella seconda, come pure nel *Caraiscakis*, una evoluzione successiva di amor patrio, di sentimenti nobili e di lotte politiche, divampate poi dallo spirito ardito del giovane autore.

Ma è specialmente all'altro fratello, di cui la musa forse meno feconda ma più graziosa si allontanava spesso dalle questioni politiche, è ad Alessandro Sutsos, dico, che spetta il merito di padre della poesia lirica dell'êra novella, che così altamente egli aveva inaugurato colle sue commedie, le poesie liriche ed i drammi, fra cui l'*Errante* occupa il primo posto. Questo capolavoro d'arte drammatica e di lirismo fu un tempo che in Grecia, o per dir meglio in Oriente, passava per le mani di tutti, riempiva il cuore, e portava le lagrime, malgrado tutti i difetti che hanno voluto attribuire all'autore, perchè aveva cercato d'imitare il proprio fratello, oppure lo Shelley, piangere ove l'altro si dimostrava triste, rallegrarsi ove quegli era contento, ed attaccare i Bavaresi (1) mentre decanta la Grecia, il cielo ed il suo mare, ammira Roma ed i suoi monumenti, cerca la sua donna in Egitto ed in Palestina. Un calice della vita amaro, pieno di veleno — secondo l'espressione dello stesso poeta — fu porto dal destino ad ambedue i fratelli, ed è così che l'uno morì in esilio, l'altro nell'ospedale di Smirne.

Oltre poi dei fratelli Sutsos, abbiamo l'Orsanidi, che ha scritto delle satire piene di spirito, delle poesie piene di fantasia e dei drammi, in cui si scorge il genio, l'acuità di mente, la chiarezza d'espressione e l'amoroso carattere del poeta. Senza poi nominare Alessandro Rangavè, di cui altra volta in questa Rivista abbiamo tenuto parola (1), ci fermiamo sul Zalacosta, quello spirito di titano entro virginee forme — per ripetere le parole di Carducci — il vero artista della poesia, il quale con una composizione strana di versi, con ispirazioni originali, con una fantasia, di cui egli stesso regola il timone, apre nuovi orizzonti alla musa, e riesce dappertutto ugualmente, quando canta la patria, come nell'apertura di Prevesa, o quando si getta nell'amore, quando scrive nella lingua pura, che allora si andava foggiando, o nel suo idioma, nella lingua del popolo, dalle credenze del quale molte volte si ispirava per trasformarla, quindi, secondo la volontà della sua maestosa natura.

Poco a poco, nel terzo quarto del nostro secolo comincia anche il romanzo greco. Il Crènos ha scritto l'*Eroina della rivoluzione greca*, ove riporta molti episodì di quel memorabile avvenimento, ed il *Diavolo in Turchìa*, ove vien dipinto un lembo della vita orientale. Il Roidis pubblica la *Papessa Giovanna*, che suscitò tante critiche dapertutto in Europa; il Melas segue il Dumas padre, altri si attaccano alla scuola di Montépin, e finalmente vengono i novelli romanzieri, il Drosimis, il Damvergi e Campùroglos, i quali in forma di bozzetti, pieni di grazia, di vivo interesse e di fluidità di stile. si occupano degli usi e costumi del popolo nelle diverse provincie, o traggono ancora il tema dalle antiche lotte che sì vive si conservano nello spirito del popolo Ellenico.

Il breve racconto, che qui riportiamo, ha tale appunto la forma, ed appartiene ad uno dei più valorosi scrittori e critici. che possa vantare la Grecia moderna.

Parigi, settembre. P. C. Modinos.

Greco, Giannizzero e Veneziano.

(Episodio del 1687.)

Era passata la mezzanotte. Nessuna voce si sentiva, nessun essere vivo si trovava in quei luoghi deserti, e di tanto in tanto solo qualche grillo tentava di ricominciare la sua aria di lamento; ma, anch'egli si chetava per la paura... Di lontano si sentì il rauco grido d'un uccello dietro un vecchio muro, ma di esso pure la voce tremula si affogò nella gola.

(1) La corte del compianto Ottone.

(1) Vedi *Natura ed Arte*, Anno 2.°, p. 12.

I Turchi erano chiusi nel castello. I Veneziani giravano nel paese, tutti paurosi perchè aspettavano che da un momento all'altro apparissero i Turchi dalle Tebe... I campi erano deserti. Era spenta la candela di santa Gliceria, e nessuno andava più a baciare l'immagine. Solo il cipresso della chiesa, battuto dal vento, andava e veniva e la sua ombra sul muro figurava un prete avvolto nella sua tunica nera. L'acqua santa rotolava nella discesa del suo monotono mormorìo ed inaffiava tutto quello che trovava per la strada.

Maledetto deserto! Certo nessun afflitto ha mai trovato nelle tue tenebre un balsamo per medicare del suo cuore le secrete tristezze.

Ma ecco che là giù, dalla strada della bella chiesa, appare qualcheduno; arriva al vecchio muro, emette un sospiro profondo, di cui sente l'eco rintronare dalle rocce vicine, unito allo stridulo urlo del barbagianni, gira all'intorno, e triste, triste abbassa la testa.

Nessun altro che lui poteva conoscere la sua casa! Accarezza il piccolo melo, che aveva piantato colla sua povera sorella, s'inchina, leva i sassi l'uno dopo l'altro, e poi fugge lungi di là, corre verso la chiesa e s'inginocchia davanti ad una tomba, di cui bacia il marmo. Quella tomba pareva contenta! I fiori della primavera mandano all'intorno i loro profumi... L'uomo piange come un bambino; si sdraja sulla terra, posa la testa sulla fredda pietra, e domanda, guardando il cielo, perchè lui rimase solo, solingo in questo mondo.

D'un tratto dal campo turco s'avanza un'ombra, che scende nel sentiero; salta una per una le rocce, e guarda attorno a sè come se cercasse qualche cosa. Non gli mettono paura le najadi dell'acqua, nè i pipistrelli, che gli volano e strillano accanto. Il suo aspetto selvatico in quel bujo diventa più feroce ancora, pronto ad ammazzare qualunque trovasse per la strada. Porta sempre la mano al coltello, lo leva e poi lo rimette, ma mano mano che s'avvicina alla chiesa diventa più calmo; impallidisce e trema come un fanciullo il feroce Giannizzero!

Egli si ferma e guarda una cosa nera, che viene dalla parte opposta; il bujo profondo non lo lascia distinguere, ma un primaverile lampo gli rivela l'armatura d'un Veneziano. Il giannizzero diventa giannizzero. Alza il coltello e gli si getta addosso. Si rincorrono all'intorno della chiesa e dopo poco vengono alle mani. Il Veneziano non scherza; i colpi dell'uno trovano il ferro dell'altro, s'arrotolano e si rialzano, s'avvicinano alla tomba quando ambedue scorgono la figura del greco.

— Ajutami, grida il Veneziano, ad ammazzare il Turco, l'infedele.

— Ajutami, compatriota, grida il giannizzero, per ammazzare l'infedele Franco.

— Nessuno dei due posso ajutare, risponde l'altro. I Turchi che li amino i nostri preti, i giannizzeri il testardo popolo, ma io tutti e due li considero nemici della mia patria. Chi è più forte di voi uccida l'altro, ma tutti e due vi mangeranno i cani ed i corvi... però allontanatevi un po', perchè non voglio che si versi una goccia di sangue umano sulla tomba del vecchio Corafà, di mio padre!

*
* *

In un attimo le armi si abbassano; tre abbracci si aprono, ed una sola voce dalle tre bocche risuona la parola — fratello!...

*
* *

Nessuno certo sperava, che il primo, che ragazzo l'avevan preso i giannizzeri, il secondo, che fanciullo l'avevan rapito i Veneziani, ed il più piccolo, il quale, per così dire, era stato il più fortunato, che tutti e tre dovessero riunirsi come nemici alla tomba del loro padre!

*
* *

Stava per farsi giorno. Gli uccellini fra i cespuglì cominciavano a rimuoversi, a scuotere le loro alette ed a mettere fuori di quando in quando un dolce e grazioso canto. I pipistrelli si nascondevano nei buchi del vecchio muro, come gli uomini cattivi, perchè avevano paura che li incontrasse il sole ed il giorno, e si versassero loro addosso i piccoli uccelli... Gli astri sono semispenti, il barbagianni sparisce!...

*
* *

Un pellegrino passando da quelle parti certo non avrebbe nascosto un segno di meraviglia nel vedere un Greco, un Giannizzero ed un Veneziano, tutti e tre inginocchiati a versare un'amara lacrima sulla bianca pietra d'una tomba!...

Povera Grecia!

D. Campuroglos.

Fontana di Trevi.

A Roma nel suo dì natale

MDCCCXCIV.

La Polinnia dell'acqua.

» Fontium memoria cum sanctitate adhuc extat et colitur. »
FRONTINO.

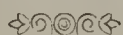
Quanta lode ti dièr l'Italia e il mondo!
Sacra, fatale, eterna
donna e maestra de le genti e madre,
specchio di senno, di valor, di fede,
di maëstà; ma forse niun dell'acqua,
che perenne t'allegra, al tuo gran nome,
o Roma, fe' d'onor nuovo argomento:
dell' acqua, che dal sen t'esce sì bella,
come da prode cor parola prode.
Tu, temperata e forte al tuo buon tempo.
larga di te, serena,
non senza alto misterio,
se' de' fonti reina. I nappi d' oro
ama il licor, che de la vite cola;
ma l'acqua scende a la riarsa gola
dal macigno dell' alpe, e l' uman volto
e le verzure e il cielo
nel casto grembo, rispecchiando, accoglie.
Così tu, grande, ad ogni sete porgi
la manna de la vita, e in te, due volte
imperatrice, aduni
e le terrene e le celesti cose.

È d' un giocondo popolo,
pronto al volo degl'inni e degli amori,
immagin gloriosa il vispo grappolo;
ma di tua gente, a dominar chiamata,
la ricca onda fulgente
rende il linguaggio e l'anima. Le Ninfe,
che al murmure dormìan de la segreta
polla, fuggìr per sempre;
ma ne' larghi zampilli, al sol di maggio
iridescenti, splende ancor l'altera
mente latina. Odo cantar da' molti
tuoi fonti, o diva Roma,
la Polinnia dell'acqua; e l'immortale
canto nel vasto de' futuri tempi
per mille echi si spande e s'avvalora.
Giù dal trivio, rompendo alta e sonante
sotto il padre Oceàn, che al corso infrena
le sue cavalle indomite,
l'acqua narra: « Com' io nell'ampia conca
mi dilato, l' antica anima, o Roma,
dilatasti possente
ne le tue leggi, nel viril costume,

ne la prosa di Livio e nel poema,
che all'omerica squilla
di molle tibia il sospirar congiunse ».
E dal sommo Gianicolo
cinque cascate fremono: « Balzasti
su barbariche genti,
com' or balziamo noi di roccia in roccia,
fiero valor di Roma; invitto sempre,
mentre ti mosse e t' avvivò l'idea,
che *fece Muzio a la sua man severo* ».
Ma presso all' obelisco,
che Sisto ergeva, e al fin de la novella
via sacra trionfale,
che Italia aperse, l' agile zampillo
grida: « Su su ne l' alto il guardo e l' opra,
umane genti; tutto sale; il mondo
ringiovanì. Via l' armi; ad altra pugna,
cui non s' atterga mai pianto o paura,
Iddio chiamò. Tutto di sole io m' empio,
limpido spirto del materno fonte;
voi di bellezza, voi d' amor v' empiete
là, dove il dì non scema ombra di nube »
Tal ne l' orecchia ascosa
varia canta e solenne
La Polinnia dell' acqua. Io l' argentina
onda contemplo de' tuoi fonti, o Roma,
lungamente entro me, l' onda regale,
balda, vittrice; e in lei, sì come l'aquila,
se vero il grido suona,
in rivo alpestre sua virtù di volo,
ritemprare vorrei l'animo e l'arte;
poi su la turba, ad ogni ben nemica,
ruinar con la forte ala innovata
del pensiero pugnace,
vòlto a lontana visïon di pace.

(Roma, il XX settembre del 1892)

G. Franciosi.

VALLOMBROSA

Dai miei ricordi.

Quando le tepide aure primaverili cedono il posto ai torridi calori che fanno deserte le città, il pensiero, più che ai lidi marini, ove dopo il ristoro del bagno si trova raramente uno schermo ai raggi ardenti del solleone, si volge desioso ai monti ricchi di foreste salutifere, di ombra perenne.

Di primavera come di autunno la vista e la dimora presso il mare dànno piaceri intensi, non turbati dai rumori prodotti da una folla chiassosa di bagnanti; si gode il mare per le bellezze sue, sempre varie ed affascinanti, il mare ispiratore sublime, bello nella calma d'un giorno sereno come nelle tempeste che ne sconvolgono il fondo misterioso nel fitto verno. Ma quando il sole bruciante assorbe ogni frescura, ombre amiche dei famosi lecci sui monti tuscolani, verdi boschi sull' Abetone e foreste balsamiche di Vallombrosa, è voi che io vagheggio, è a voi che ritorno coll'animo desioso, ai vostri tepidi meriggi, ai vostri silenzi armoniosi, alla pace della vostra solitudine. Ma la parola solitudine e silenzio non si addicono più a questi luoghi or che la moda ha preso a prediligerli e riempie il silenzio di quelle ombre secolari con voci e linguaggi d'ogni nazione e col fruscìo delle seriche vesti cittadine; antitesi poco felice alla maestosa semplicità di quelle foreste.

Villeggiai a Vallombrosa or sono molti anni nell' antica Abbazia, prima che le più facili vie di comunicazione, e gli alberghi sontuosi lo avessero reso un soggiorno favorito della società elegante e ricca durante i mesi estivi.

In quel tempo la strada carrozzabile, che mette da Pontassieve a Vallombrosa, era ancora in costruzione; il tragitto da Paterno, sede invernale, allora, dell'Istituto Forestale, si compiva in treggia tirata su dai buoi, Dio sa con quali scosse! ovvero a cavallo ed anche a piedi pei buoni camminatori. Ma la fatica di quel modo adamitico di viaggiare era compensata dalla bellezza e varietà della via. Entrando nella valle del *Pagiano*, presso cui scorre il fiumicello *Vicano* e sul *Colle di Metosa*, la vista è sempre stupenda sino all'Abbazia.

Oltrepassato *Metosa* si entra nella marroneta e di là nella foltissima abetina. Quelle migliaia di fusti diritti, altissimi (alcuni giungono ai 30 metri) tutti allineati in filari di cui non si scorge la fine sembrano in quella mezza oscurità una moltitudine innumerevole di colonne fantastiche, rischiarate dai raggi del plenilunio.

Qua e là una luce più viva penetra fra i più grandi interstizi dei rami e pinge in oro una linea stretta e lunghissima per perdersi nel fondo della foresta, dove l' occhio

appena la scorge. Il contrasto di quel tenue raggio di luce fra le ombre dei folti abeti riesce bellissimo.

Intanto, a misura che si ascende, l'aria divien più fresca ed elastica, il silenzio si fa più intenso, ci commove di più, quasi fosse una nuova melodia, il canto amoroso dell'usignuolo e la nota malinconica del cucolo che rompe l'aria improvvisamente. Un odore acre di pino, di timo selvatico, unito a quello acuto della ginestra, impregna l'aria. Si sale sempre. Oltrepassata la foresta, ci si apre innanzi un bellissimo stradone lungo circa 300 metri, a dritta ed a manca prati verdissimi smaltati di fiori ci rallegrano dopo le ombre severe dell'abetaja. Vi si trova la Viola tricolore, la Margherita dei campi, il Narciso e il Myosotis,

> « Quel sì gentile fiorellin palustre
> Cui commessa è d'amor la rimembranza »,

il quale vi cresce in così larga copia da rassomigliare uno smisurato tappeto cilestrino disteso sulla terra. In fondo al magnifico viale vedesi l'antica Abbazia cui dà ingresso una porta di ferro sormontata dallo scudo di Savoja. Nel mezzo dell'ampio edifizio si presenta la chiesa con un bel vestibolo adorno di colonne, di statue ed iscrizioni. A sinistra, una porta mena all'appartamento destinato ai frati rimasti ancora nella Badia, a destra si va nell'Istituto forestale sul cui limitare una lapide di marmo narra il modo e l'epoca in cui quella istituzione fu creata.

Il luogo scelto non poteva esser più adatto. L'Abbazia di Vallombrosa, anticamente detta *Acqua bella*, è posta a 957 m. sul livello del mare ed è circondata da magnifiche foreste di faggi, querce, castagni ed abeti per una grande estensione di terreni traversati dal *Vicano* e intersecati da numerose fonti, cascate, rigagnoli e torrentelli, attrattive non ultime di quel soggiorno nella calda stagione.

Il Convento, sotto la regola di S. Benedetto, venne fondato nel 1039 dal beato Giovangualberto, la cui vita miracolosa forma il soggetto di tutte le pitture che adornano il chiostro.

Questo nobile e potente cavaliere fiorentino ottenne da Ita, Badessa di Sant' Ellero, la cessione di quei vasti domini ed innalzò la Badia ove era prima una casa di campagna dei Conti Guidi, Signori di tutto il Casentino. Ita però riserbò a sè il diritto di nominare i superiori della nuova Abbadia, privilegi esercitato dalle monache sino all' anno 125 e loro tolto dal Papa Alessandro Quarto.

Anche la Contessa Matilde ed altre famigli toscane furono generose verso il Nuovo Ordine, come lo fu l' Imperatore Ottone Quart che prese il Convento sotto la sua protezione Così il vasto edificio si ampliò in varie epoche e fu solo nel 1640 che ebbe la bella facciata che ora conserva, a cura dell'Abate D. Everardo Niccolini.

Dopo che Ottone ebbe confermati nell'ann 1210 i possedimenti dell'Ordine, ogni superior del Convento aggiunse al titolo di Abate quell di Conte di Magnale e Marchese di Monteverde Il Comm. Berenger, nei suoi interessanti *Cenn storici su Vallombrosa*, narra che il Convent racchiudeva opere interessantissime e tesor di arte in pittura e scultura, come anche incisioni e codici, i quali dopo la prima soppressione, accaduta nel 1810, furono trasferiti nell biblioteche ed accademie di Firenze. Ciò ch resta del passato è poca cosa. Nella bella chies si vede un pregevole affresco della cupola, dipinto dal Fabrini, un quadro del coro rappresentante l'Assunzione del pittore Franceschini, ed un altro del Savatelli nella sagrestia. Dietr l' altare maggiore conservasi il braccio de Santo fondatore in un magnifico reliquario d argento adorno di gemme di squisito lavoro È opera del cinquecento, preziosa per tutti i titoli. Sotto lo stesso altare vedesi il corpo stranamente mummificato di un martire beatificato, il quale vi si trova ricoperto d'una completa armatura, più somigliante ad un antic paladino che si trovi in un torneo che ad u martire cavaliere.

Del resto non mancano a Vallombrosa rac conti fantastici, leggende di fantasmi ed ap parizioni notturne, pabolo prediletto del popolino. Ne udivate ad ogni crocicchio o punt culminante sui monti del Casentino. Così metà via dell'Abetaja havvi un posto dett il *Piano dei morti;* colà, dicono i vecchi de dintorni, appare a notte fitta l'ombra d' u uomo morto d' inedia in quel luogo. Veniv da Paterno e sperava di poter raggiunger il Convento e trovarvi soccorso, ma senten dosi mancar le forze si adagiò sotto gli alber per morirvi. L' indomani si rinvenne quel p vero corpo e fu sepolto in quel posto. E pi in su, verso il monte detto la *Seccheta,* i con tadini non si attentano a passare dopo l'ave maria, o se lo fanno astrettivi da necessità

si muniscono di amuleti e medaglie, animandosi con preghiere e scongiuri. Vi è il pericolo di veder errare pel letto del rigagnolo un lumicino pallido pallido, nientemeno, che or sale per le rocce, ora s'inabissa nel fondo, mentre fra i rami degli abeti vicini si ode un rumore continuo come una pioggia di sassi, ed a nessuno è dato scorgere la mano misteriosa che li lancia.

Oltre le leggende paurose vi è la storia dei miracoli che sono la proprietà dei più bei punti di vista a Vallombrosa. Essi vengono registrati sul posto da quadri, da iscrizioni, da croci e da colonne. Per esempio, a mezzo la salita del *Paradisino*, vien mostrato un sasso, su di cui scorgesi l'impronta del corpo lasciatavi dal santo Giovangualberto, che vi cadde sopra mentre camminava. Esso viene additato alla ammirazione dei devoti.

Più in su vi è il *Faggio santo*, un bello e buon faggio davvero, il quale, per offrir ristoro al Beato, fiorì subitamente, e distese i rami per dargli ombra durante il suo sonno. E quanti altri sorprendenti miracoli ha operato questo eccellente faggio, senza dire quello di vivere sino al dì d'oggi, circa nove secoli, nè più, nè meno! Ai tempi in cui la fede era un po' meno esigente, molte donne venivano da lontano a côrre un ramoscello del *Faggio Santo*, onde aver la grazia d'un figlio o aver copioso il raccolto. Ma oggi con la fede che emigra, scappan via anche i miracoli ed i devoti son costretti a vivere di memorie antiche.

Altro luogo testimone d'un'opera diabolica è il così detto *Salto del diavolo*, che è un masso sporgente su di un burrone profondissimo a poca distanza dall'antica Abbadia; vi si ascende per la foresta e vi si gode vista stupenda. Vuolsi che un monaco laico di Vallombrosa, noiato di quella esistenza solitaria, si lasciasse sedurre dal demonio ad abbandonare l'Ordine; un giorno, deposta la tonaca, si mise decisamente in cammino, ma prima d'inoltrarsi nel folto della foresta ascese quel poggio onde dare un ultimo sguardo al Convento. Ma Satana che non lo perdeva d'occhio, temendo in esso il pentimento, patatrac, con un urto tremendo lo precipitò giù nel burrone. Lì presso, una cappelletta con la statua della Vergine, un quadro di terra cotta ed un'iscrizione, attestano il fatto; ma ultimamente il quadro fu trovato fatto in minutissimi pezzi da qualche arrabbiato iconoclasta dei nostri tempi.

Vallombrosa ha il vantaggio inestimabile di avere acque purissime, diacce, abbondantissime, qui scorrendo in zampilli, là precipitando in cascate, correndo per ruscelli o accogliendosi in laghi, serbatoi e vivai in cui poi si forma il ghiaccio, che, per un cammino costruito a questo scopo, si fa cadere nelle ghiacciaie da cui vien portato a Firenze.

Nell'inverno quelle cascate mutano il paesaggio; esse formano, ghiacciandosi, dei magnifici cortinaggi diafani da cui stilla pigra e torbida la goccia che va lentamente trasformandosi in penero aghifero smagliante di tutti i colori dell'iride sotto al raggio del sole.

Giù, nel fondo della foresta trovasi la fonte più rinomata detta di S. Giovan Gualberto, e in un punto isolato ed assai romantico, quella di Santa Caterina presso cui vuolsi sieno acque minerali non ben conosciute.

Ma l'attrattiva principale di Vallombrosa sono le sue foreste tenute in ordine ammirabile e sotto la cui ombra balsamica si vorrebbe camminare per un secolo intero, come il monaco ideato dal De Maistre, ascoltando il canto dell'usignuolo. Che silenzio, che pace in quella misteriosa penombra!. E quando il vento agita furiosamente quelle altissime cime, che suoni strani, che armonie sconosciute, che sibili minacciosi, che sospiri di arpe lontane, di flaùti gementi!...

La Flora di Vallombrosa conta delle specie rare. In primavera, i campi spogli dalla neve, si coprono della graziosa *Scilla bifoglie* e dell'umile *Croco*, mentre in autunno si rivestono del venefico *Colchico;* la loro specialità è quella di cangiar colore: la prima fioritura è di una tinta cilestrina, la seconda d'un turchino violaceo. Fra i fiori più rari si annoverano le *Sisymbrium Zanoni,* l'*Arisarum proboscideum*, la *Tozzia alpina,* l'*Orchidea* dalle foglie macchiate, l'*Orchis maculata*, il *Tallitro colombino*, che deve il suo nome alla leggerezza delle sue foglioline, l'*Asiodillo* dai fiori bianchi, ecc. Le Acacie bianche e gialle vi sono comunissime e crescono anche sul fianco dirupato della montagna lambendo coi rami flessuosi l'acqua che spumeggia nel torrente.

Queste ciocche di Acacia che hanno il profumo delicato del mandorlo e del biancospino sono mangiate in frittura, come anche l'aromatico fiore del sambuco bianco, pietanza favorita dell'Arciduca Massimiliano di Baviera, che lo faceva bagnare nel vino.

La posizione di cui gode l'Istituto è assai pittoresca; è circondata da prospettive belle e variate da ogni lato. Quella che si scorge dal *Saltino*, che resta fuori del territorio di Vallombrosa, è giustamente celebrata, ed ora un altro albergo e dei villini (adatti a famiglie), ne adornano l'altura.

Lo sguardo, da quel posto, spazia sul Valdarno, nota i paeselli di Pontassieve, Figline, Reggello, mentre Firenze appare nel fondo chiusa a settentrione dai Monti Pistoiesi, dietro cui scorgonsi le cime brune degli Appennini, e Monte Cimone alle cui falde si stende Boscolungo sul Modenese.

Il *Paradisino* ove anticamente vissero due romiti, merita il suo nome per l'incantevole panorama che gode. Dicesi che colà siasi convertito al bene ed abbia fatto penitenza lunga e severa un masnadiero famoso, Francesco Fornaciai, trovato poi bruciato in un tugurio. Anche al *Paradisino* si sono costruite abitazioni uso albergo, popolatissime nei mesi estivi. Da quel terrazzo si ode lo stormire degli abeti, messi a centinaia di metri di sotto, mentre lo sguardo spazia lontano su l'amena valle coi suoi paeselli, e la lunga striscia della ferrovia romana; e le colline di Livorno confinanti col mare e a settentrione la catena degli Appennini che chiude l'orizzonte.

Nei tramonti, e quando la luna rischiara quel vasto panorama, l'impressione che lascia nell'animo è indimenticabile.

Fra le memorie di questo luogo vi è quella di essere stato il soggiorno di *Milton* nel 1638, quando il celebre poeta venne in Italia. Anzi il Moroni nel suo *Dizionario storico* ed altri scrittori, vogliono che fu ispirandosi da quest[i] monti ch'esso ideò il suo *Paradiso perduto* [e] le descrizioni meravigliose che sono in esso [;] fatto attestato anche da una poesia di *Vo-gelstein*, scritta nell'Album di Vallombrosa.

Ora la severa maestà di quei monti ha per[-]duto in parte il suo carattere per la societ[à] brillante che li popola. L'albergo Felfer e l[a] classica villa Resse, con la nuova ferrovia a [...] ingranaggi che conduce direttamente fino a[l] *Saltino*, ne hanno fatto il ritrovo d'una ari[-]stocratica villeggiatura. È un bene? È un male[?] Secondo i gusti e le circostanze. Per me, l[o] confesso, amerei riveder Vallombrosa nel su[o] aspetto più imponente, immersa nel silenzi[o] eloquente delle sue foreste, o quando il gelid[o] soffio di Borea distende sulle brine un vel[o] simile ad alabastro. L'inverno ha pure le su[e] grandi bellezze; chi non amerebbe contem[-]plarlo nel suo trono di ghiaccio sulle vett[e] inaccesse, o nelle vaste pianure del Nord [?]

Quando il suo alito, arrestando la corsa dell[e] cascate, le incatena, cambia le limpide ond[e] spumose in scaglioni di cristallo vestiti da iri[di] variopinte, e là foggia una colonna, qua stend[e] un panneggiamento, modella guglie sottili [e] ponti colossali e copre i tetti ed i campi coll[a] stilla rappresa che sfavilla di strana luce sott[o] il pallido raggio della luna?!

Oh notti fantastiche e severamente belle[,] la vostra paurosa Maestà anch'essa ci educa[,] mostrandoci sotto forme così varie ed oppost[e] l'immensa bellezza della creazione.

Luglio, 94.

AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA.

In autunno.

Un pianoforte suona in lontananza
e cadon l'ombre rosse de la sera,
c'è a me d'intorno una sottil fragranza,
e nel bronzeo baglior de la vetriera
un ciuffo d'erbe morte, color rosa,
sogna, e la luce da l'interno invola.
Olezzano ne l'ora silenziosa
i crisantemi tinti di viola.
Io guardo e sento, e come in visione
penso che tu in quest'ora leggerai
la mia lettera estrema, e ogni illusione,
ogni sogno con me seppellirai.
Nel mio spirito muore la Speranza
gemendo dei morienti la preghiera . . . .
singhiozza il pianoforte in lontananza
e l'ombre son cadute de la sera.

GRAZIA DELEDDA.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 21).

X.

Or mentre Tonino lavorava, Cecilia rimetteva nella rastrelliera bicchieri, bottiglie, piatti, se-
:ondo il solito, e
lonna Checchina
:on molta pazienza
i accomodava i po-
:hi cercini rima-
tile, facendosene
|uasi farfecchie
ulle tempia.

A un tratto un
icchiere cadde, si
pezzò. La fanciul-
a divenne bianca;
uardò i frantumi
rimase immobile
d aspettar la gra-
nuola, che le sa-
ebbe piombata sul-
e spalle. Invece,
onna Checchina si
olse appena, e dis-
e con la voce più
olce che potè pren-
ere:

— Cos'è stato?
'n bicchiere rotto?
h, via, che non è
oi cascato il mon-
o! Su, grulla, vie-
i qui; non ti spaventare; chè alla fin delle
ni non ti divoro... Vieni qui; aggiustami
n po' questi capelli... Stamane, non riesco
metterli a dovere.

Cecilia si avanzò peritosa, temendo un sor-
ozzone a tradimento; ma presto si rassicurò,

Cecilia.
(Da una fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia).

perchè la corpulenta sua nemica sembrava proprio di buon umore, la prima volta in vita sua. Si messe a ciarlare:

— Bada, ora di tener netta la casa, chè, hai visto? ci possono capitar delle visite... Cosa ha detto che era quel signorino?

— Un principe! — sorrise Cecilia, guardandosi nello specchio e diventando scarlatta.

— Un principe!... Beato lui!... Già si vedeva subito, solo a guardarlo, ch'era sangue di signori! Che occhi poi, che gioielli! Deve averne di bezzi!... E poi, così alla mano! Parlava con noi come vecchi amici. Dev'essere anche molto allegro... Cosa t'ha detto quand'io sono entrata ad avvertire « u cafonciello? »

— Niente! — rispose Cecilia, abbassando gli occhi: — Proprio niente! — aggiunse poi, vedendole scuotere la testa.

— Niente è troppo poco... Eppure, io l'indovino cosa ti ha detto...

— Cosa? — chiese la fanciulla aggrottando le ciglia e sporgendo le labbra, ancora soffusa di porpora.

— T'ha detto... che sei bella, e ti ha pure carezzata sulle guance... Non negare, perchè io l'ho visto con la coda dell' occhio. E poi, che c'è di male? Tu non puoi capire che significa andare a genio a uno di costoro... Non faccio per dire, ma, quando aveva l'età tua, ce ne furono di cavalieri e baroni che mi dissero lo stesso! E io, gnoccolona, a far la ritrosa, a scappare, a piantarli con un palmo di naso. Che m'è valso? Niente: rimasi sino a ventisei anni a lisciare la gatta. e se mi sposarono fu misericordia... E chi mi sposai poi? prima uno spiantato, e poi tuo padre, più spiantato dell'altro! Va là; chè se tornassi a nascere...

— Cosa fareste? — domandò Cecilia guardando a vicenda la chierica di lei e la propria immagine sorridente, florida, gentile nello specchio.

— Eh, lo so io, che farei... Prima di tutto ascolterei cosa mi dicono, e poi...

— E poi?...

— E poi mi consiglierei con mia madre sola, sola, capisci? perchè gli uomini, di queste cose non capiscono un corno, e per una carezzella, un bacino, una promessa affettuosa, apriti, cielo! La mamma poi ch' è donna di mondo, saprebbe lei metter l' acqua per la china.

— E io che non l'ho? — scappò detto a Cecilia, che subito si morse la lingua per lo sproposito.

— Come non l'hai? E io, cosa sono io? O sta a vedere che per quattro scappellotti che ti ho dati, ho perduto il diritto di essere tua madre!... Si sa; con le bambine si è un po' duri per avvezzarle bene; ma tu, adesso, non sei più una bambina, sei una giovinetta... Vedi un po', mi sorpassi già di tutta la testa! Intanto, non salir al cielo perchè ti hanno detto bella... Perchè lo sei non c'è ragione d'insuperbirtene.

Cecilia non sentiva più niente, fisa, attratta dalla sua figura stessa, nello specchio: si guardava con tale profonda e nova dolcezza che sarebbe corsa a baciarsi, se non fosse stato lì l'ingombro della madrigna.

— E non stare a raccontare niente a quel ragazzaccio, sai? Caro quel Tonino! Bella figura faceva stamane a lato di quel giovinetto, lui patito, stento, arruffato, con quegli abiti poi!

— Oh, Madonna, che dite! Che colpa h quel poverino a essere così? — scattò Cecil con una protesta, che pur ammetteva la gr differenza: — Ma è tanto buono! E mi vu bene come a una sorella.

— Non dico di no; non dico di no — r spose donna Checchina, conciliante, indossan una giubbetta bianca e togliendosi le pant fole scalcagnate: — se ti vuol bene come u sorella, sta benone; ma se mai... già, ti v lesse qualche altro bene...

— E quale altro potrebbe volermene? fece la fanciulla, trasognata, quasi cades dalle nuvole.

— Che so io? il bene, per esempio, c potrebbe volerti un altro.... puta caso, principino.

Cecilia rise, rise, ma d' un riso che le a ligava i denti:

— Che storie! Sì, il principino andava pensare proprio a lei, a lei che in quel m mento era vestita peggio d' una servetta; non aveva saputo dir neppure buon giorn tanto la vista di lui le aveva fatto paura.

— Paura? come paura?

— Non paura, proprio; ma quasi... M parso che mi rubasse cogli occhi; e quan poi m'ha accarezzata, sono rimasta lì con in sogno...

— Un bel sogno, addirittura, di quelli c raccontano alle bimbe, ove ci sono i princi delle fate...

— Proprio così. Ma ora tutto è finito.

— Non credo — affermò la vecchia, a simando nel ficcarsi gli stivalini; — Torner vedrai!... E se torna...

— Se torna? — ebbe appena forza di di Cecilia, tanto le batteva il cuore.

— E se tu segui i miei consigli, andr in paradiso in carrozza — conchiuse facen un atto di gioia gaglioffa cogli occhiacci d'a siuolo: — Certo, in carrozza. Non hai vis stamane che cavallo! E quello è per la ma tina; figurati per la passeggiata a Via C racciolo! Mi pare già di vederti, là, tut carina e impettita, con una veste sgargiant un cappellino piumato e brillanti alle orec chie. E la gente a dire: — Chi è quel damina bionda e rosa? Sarà la figlia d' u conte? Altro che Conte! È la figlia di d Gennaro il Pittamuri; ma ora è principe sa!... — E noi verremo a trovarti nel pa lazzo: — C'è la signora Principessa? Di che siamo noi... Avanti, avanti, portate cio

colatte e paste! . . . Va là, che ce la godremo . . .

Cecilia si vedeva proprio così « principessa »: la fantasia riscaldata le dava le traveggole; mentre la madrigna l'osservava, si mordeva le labbra, aveva certi inflessioni di voce ov'era tant' odio, tanta ironia nascosta. Ma, fra tutto quel sogno strano di felicità improvvisa, pensò alla mamma morta; quella sì che avrebbe saputo guidarla e sarebbe stata davvero felice nel vederla . . . diventar signora . . . . . ma donna Checchina, chi sa?

Intanto non aveva più riposo: al menomo romor di ruote trasaliva; correva alla finestra; restava vicino allo specchio, accomodandosi un riccio, un nastro; girava per casa senza far nulla; in una specie di stupore impaziente, trepido, indefinito. Entrò nello stanzino del Pinturicchio, che « prima » era oggetto delle sue cure preferite, e sprimacciò a stento il giaciglio; cacciò con disgusto, con una pedata, un vecchio e logoro paio di scarpe, sotto il letto; nascose un cappelluccio di felpa, col quale Tonino era giunto; gettò per la finestra un mazzolino di fiori secchi che il Pinturicchio serbava dal dì della gita; e fiutando l'aria, le parve sentir il profumo di « lui ! . . » Non era poi pazza lei a mettersi quelle storie in capo? Come mai eran venute, intanto, quelle storie? Fino a pochi giorni prima non le avrebbe neppur sognate . . . Eppure si trovava spesso sola con Tonino . . . , Cosa ci entrava Tonino? . . . Guarda: quella creatura le faceva pena; che differenza, l'altro! . . . Fortuna che donna Checchina non aveva visto! Là, sul collo doveva esserci ancora l' impronta di un bacio, rovente, preso a forza, d' improvviso . . .

Seguitò a spolverare; scoperse dieci o dodici ritratti a schizzo di lei; molti versi, ove s'incontrava spesso il suo nome; una brutta copia di lettera al Maestro tutta piena di dolore, e si commosse, proprio, fino alle lagrime; ma una giacchettina di lui tutta rattoppi la fece ridere:

— Che vale la sua bravura? Ecco! . . . . ; mentre l'altro . . . senza alcuna fatica . . . .

Verso le due, dopo il mezzogiorno, due uomini carichi addirittura, portarono nello stanzino di Tonino cavalletti, tavolozze, stecche, pennelli, scatole da colori, bottiglie, cornici, rotoli di carta e di tela, telai, coltelli, spugne, drappi . . . e fiori, dolci, e marsala.

— Questi sono per voi, donna Checchina e per la signorina . . . . . Cecilia; quest' altre cose sono pel Pinturicchio Ora gliele accomodo io stesso nella camera, per fargli una sorpresa — disse il Principino, come fu entrato, mentre la vecchia mormorava alla fanciulla: — Vedi, s'è tornato? Fa sul serio . . — Poi, aggiunse con accento bonario: — Perdonerete, cara signora, il piccolo dono; fiori del mio giardino, marsala de' miei poderi . . . Se vi piaceranno, penserò a farvene spedire spesso,

— Come sono belli! — esclamò Cecilia ficcando la faccia nel gran mazzo di gardenie, viole e rose.

— Come te — le sospirò Enzo all' orecchio, mentre donna Checchina portava via dolci e bottiglie: — Senti, Cecilia — e le cinse la vita: — appena t'ho veduta, io ho perduto la mente; non desidero, non voglio che te; t' amo, t' amo, t'amo! — e suggellò le parole con un bacio sulla fronte, e, stringendo nelle sue la mano della fanciulla spaventata e vergognosa: — Io verrò a vederti ogni giorno ; cercherò che la tua madrigna sia contenta ; passerò la sera; ti colmerò di doni, di carezze. . . . . E tu,

dimmi, tu mi vorrai bene?... — E senz'aspettar risposta, l'abbracciò stretta così da soffocarla. Lei dette un piccolo grido, tossì un momento...

— Cos'hai? t'ho fatto male?

— No, niente: è un po' di tosse — e si mise la mano sul petto, ove si fece sentir nuovamente il dolorino.

— Rispondi dunque: mi vuoi bene, vero? Sì? Allora donami un bacio, uno solo..... Così... Grazie...

Donna Checchina rientrò, tossendo forte; e volle assistere alla collocazione de' cavalletti e degli altri ordegni: Cecilia, quasi pavonazza, uscì via.

— Cara donna Checchina — cominciò il Principino, disponendo gli oggetti e come se parlasse agli oggetti stessi: — beato il Pinturicchio che abita qui: io gli cederei volentieri il mio palazzo...

— E perchè poi? Cosa c'è di buono?

Enzo indicò, con gli sguardi volti al cielo, Cecilia:

— Io ho viaggiato mezzo mondo, e non ho mai visto una bellezza simile: m'ha già fatto perdere il sentimento... Che volete? Siamo della terra del fuoco: ci accendiamo presto.

— E presto vi spegnete — osservò donna Checchina che aveva assunta una serietà materna piena di sussiego: — Quella è una piccina di... quattordici anni, che non capisce... ancora niente. Lasciatela in pace. Non è cosa per voi; per voi ci vonno le signorine grandi...

— Ah, donna Checchina! Non mi dite così: io divento pazzo; io sono pronto a tutto... a tutto, capite?

— Anche a sposarla?

— Anche a sposarla! — rispose l'altro pronto, meravigliato lui stesso di quella bomba lanciata nel vuoto...

— Eh, si fa presto a dire; bisognerà vedere... Io non mi faccio illudere dalle parole... Ci vonno fatti... Vediamo un po' se potreste mantenere una moglie: Quanto vi dà all'anno vostro padre?...

— Ma... quanto voglio! C'è poi mammà che raddoppia.... Guardate — e mostrò il portafogli gonfio: — L'ho sempre pieno con quelli da mille: posso levarmi ogni capriccio... Dunque non mi siate nemica, donna Checchina mia: se sapeste come soffro!

Cecilia tornò, un po' pallidetta; ma quasi più bella, con quel colore di rosa morente: aveva inteso tutto di fuori? o era stata a piangere, come una sciocchina? Chi sa?

Il Principino cominciò a farla ridere; a raccontar che Tonino s'era innamorato d'una vedova e stava facendole il ritratto: lo contraffaceva ne' gusti, nella voce, in tutto; poi, soggiunse:

— Poveretto! Gli voglio del bene. Ora gli ho regalato tutta questa roba; gli darò anche denaro e vestiti... L'ho conosciuto all'Accademia; ci siamo visti anche fuori... Che idea di farne un pittore! Per essere pittore, artista, ci vuol altro: un giorno vi condurrò a vedere il mio studio, ove ho speso mezzo milione... Cosa può fare un miserello senza tetto e senza pane? Io poi ho un cuore di zucchero; si fonde a ogni lagrima; e chi ne vuole, ne gusta... — Poi parlò delle sue terre in Sicilia; delle mire di suo padre sovra una ereditiera per lui; ma lui, che! Lui aveva già fatta la sua brava scelta, e non soleva cambiare... aveva scelto un angiolino biondo, un tesoretto gentile, una stellina d'oro, — e così dicendo carezzava cogli occhi Cecilia, che allineava pennelli e piantava chiodetti per appiccar tavolozze e squadre ed altro... Lui venne ad aiutarla, toccandole le mani, sorridendole, dicendole diavolerie all'orecchio che parevano solleticarla tutta...

Donna Checchina lasciava fare, senza andarsene però: lasciò persino che Enzo mettesse un paio di gardenie fra le trecce della fanciulla; e finse di non vedere le dita di lui sulla bianca fronte... A un tratto aggrottò le ciglia, fece la voce brusca, ordinò a Cecilia d'andare nella sua stanza:

— Ora, signorino, basta: avete giocato abbastanza... Le fanciulle poi si scaldan troppo, e addio. Meglio dunque non se ne parli più... per oggi. Venga pure qualche volta: la casa è sua; ma me la lasci in pace. Io ne sono responsabile, forse più che se fossi sua madre: il padre sta fuori tutto il giorno a guadagnarsi la vita, e certe volte sono costretta a lasciarla sola sola in casa... Ah, signorino! Se non fossimo poveri, le darei dieci maestre, perchè è una ragazza di talento e di cuore; ma siamo tanto poveri!...

— Ma che poveri! Sentite, donna Checchina; e non ve ne offendete: la mia borsa è sempre aperta per voi... Se mai, profittatene pure.

— Niente, niente, signorino! Ci mancherebbe questo! Lei m'ha già regalato delle bot-

tiglie... Si vede che è tutto cuore... — Poi chiamò: — Cecilia!

Cecilia si presentò subito; certo era stata ad ascoltare: faceva un musino imbronciato, mentre sorrideva cogli occhi:

— Va; saluta il signor Enzo; e bada alle faccende di casa. Ma sbrigati.

Enzo le prese le mani, le carezzò; e profittando che la vecchia s'era volta altrove, le bisbigliò: — Torno domani, carina! — e le sfiorò i capelli con le mani... — La vecchia l'accompagnò sino all'uscio: Cecilia, presso la finestra, attese che uscisse, e lo salutò nella via finchè sparve; poi, tornata nella stanza, sentì intorno un gran vuoto, una gran voglia di uscire, di seguirlo. Ma donna Checchina non le diè tempo a pensare: su, bisognava preparar tutto pel pranzo; e poi uscire, uscire insieme... Ah, la sciocca ch'era lei; non aveva pensato che l'estate veniva di corsa e che bisognava farle un bell'abitino leggiero; magari due! Lei conosceva una sarta... Che sarta!...

Quando Tonino tornò verso le quattro (aveva lavorato tre ore e mezzo senza muoversi un minuto), non trovò in casa nessuno. Entrò, chiamò; niente; ma fu tutto lieto nel veder la sua camera addirittura piena delle cose tanto desiderate:

— Meno male! — pensò: — quel lavoro almeno mi ha prodotto qualcosa. Cecilia sarà contenta; sulle prime ore comincerò il suo ritratto, domattina; poi passerò alla scuola, e in fine tornerò da Enzo. Non credevo che mantenesse la parola: i compagni lo dicono bugiardo, falso e spaccone. Invece, ecco, hanno torto... Oh, le belle tele, i telai, le cornici!... Questa qui è tua, cara Cecilia! Ne voglio fare una vera opera d'arte...

Esaminò ogni cosa; ogni cosa era elegante, fine: si fregava le mani; le mani correvano alle tavolozze, alle bolle molli de' colori.... Ah, perchè tarda tanto! Prima di sera, avrei potuto far qualche abbozzo. Dove saranno andate, a quest'ora, che non escono mai? Si mise a scrivere al maestro una lunga lettera ove narrava tutto, fin la storia della vedova, una triste storia come tante altre, ma che, commovendolo, dava anima al quadro intrapreso. Cosa importava se il suo lavoro fosse creduto d'un altro? O che tutti gli artisti non mandan via le opere loro senza rivederle più mai nella vita? I ricchi possono aver tanti capricci!

Stava per finir l'epistola, quando le donne tornarono: Cecilia venne difilato lì, credendo ch'ei non ci fosse, e si affacciò alla finestra senza vederlo; vi rimase un po' salutando qualcuno sulla via; poi, come si trovò lui alle spalle, arrossì, impallidì, si confuse, balbettò:

— Che paura!..... — e restò là, immobile.

Tonino scoppiò a ridere: cos'aveva? chi aveva salutato? dov'era stata? perchè aveva avuto paura? E mentre lei si schermiva nelle risposte, lui posò la tela sul cavalletto, senza quasi ascoltarla, e conchiuse:

— Non te ne andare; resta lì, chè la tua testa oggi è una vera bellezza; siedi pure, là; con quattro pennellate, potrai dire di vederti nello specchio.

Cecilia assentì, contenta che lui non chiedesse altro... contenta d'esser tornata carica di stoffe, di trine, di fiori: avevano incontrato di nuovo « lui », che le aveva accompagnate ne' negozì, le aveva regalato tante belle cose, sebbene la madrigna non volesse, e finalmente era venuto con loro fin a casa. Or mentre per le pupille radiose rideva la letizia dell'azzurro, nel cuore le fioriva tutta una primavera di sentimento, che la cullava dolcemente, e le faceva sognare ad occhi aperti incantevoli rive e paradisi ignorati, e carezze e feste e misteriose dol-

cezze. Ah, se non le fosse vietato di dir ogni cosa a Tonino, forse lei sarebbe ancora più allegra! Ma la madrigna, or ora, su le scale le aveva detto che se quel « ragazzaccio » veniva a saper qualche cosa, lei chiuderebbe la porta in faccia al principino. Dunque.., acqua in bocca. E intanto le veniva proprio da ridere nel vedere il Pinturicchio, che s'era tinto il naso di biacca, e che la guardava come guardasse una bella statua. Che sguardi, invece, quell'altro! La facevan tremare, le toglievano il respiro.

Il ritratto avanzava; a ogni pennellata la tela viveva, nel disegno puro, nel colorito caldo e luminoso, nell'anima che il giovinetto vi trasfondeva...

A un tratto, donna Checchina si piantò sull'uscio con le mani a' fianchi:

— Ohè, Cecilia! — Cominciò a sbraitare: — E scordi la cucina, eh? O che non sai che alle sette torna tuo padre? Se si vogliono le modelle, vada a cercarsele altrove! Avanti, fuori! — e si avanzava per pigliarla alle braccia.

Tonino si volse, pallido:

— Lasciate, donna Checchina, ancora pochi minuti; abbiate pazienza!

— Che pazienza! Ne ho avuta fin troppo: e ora basta. Su, Cecilia, obbedisci.

— Ora verrà, andate, donna Checchina; ve la mando subito — ripetè Tonino, seguitando Ma l'altra duro:

— No, no, deve venir subito..,

Allora Tonino brandì il coltello de' colori, e si rizzò fremente:

— O andate, o ve lo caccio in gola!

Donna Checchina indietreggiò strillazzando per le altre stanze:

— O vedete che mi succede, in casa mia! Viene il lupo dalla montagna a cacciare il padrone dalla stalla! Ma la farò finita, io, la farò finita! Vattene, vattene, villano d'Abruzzo, pezzente, mascalzone! Vattene dalla casa mia!...

E seguitò così per una buona mezz'ora, mentre il Pinturicchio pareva non udirla. Alla fine disse:

— Ora basta: non ne posso più!... Va, Cecilia; grazie: domattina, verso le sette, ricominceremo... E... dille che se ti tocca, la faccio inginocchiare di nuovo.

— No, no, poveretta! — fece Cecilia, ponendogli una mano sulla spalla: — Ora s'è fatta buona... — E se ne andò.

Tonino rimase un pezzo in ascolto; ma davvero non intese niente; poi prese un libro e si gettò sul letticciuolo per riposarsi. Quanto aveva lavorato quel giorno! Ma non era fatica buttata al vento: chi sa? Se il ritratto di Cecilia riusciva bene, avrebbe chiesto di esporlo. Ma gliel'avrebbero permesso? Nella scuola, strano! i professori lo consideravano tra i medriocri, e tranne qualche « bravo » del Palizzi o del Morelli, le sue classificazioni eran sempre scadenti. Quel bravo però valeva ogni punto di merito... — Poi riprese a pensare al principino: — Che strano ragazzo! Il servitore, vecchio della casa, gli aveva detto che si occupava di musica, di scherma, di archeologia, di lingue, spendendo denari a manate: la povera principessa doveva essere stanca di rimediare alle sue scappate, fra le quali il giuoco e... (qui il vecchio aveva levato le mani al cielo per non profferire uno sproposito). La casa era un vero porto di mare: sarti, profumieri, calzolai, guantai, cappellai, cocchieri e... (qui di nuovo le mani al cielo). Aveva l'argento vivo nel sangue, peggio del padre, che oramai aveva messo senno; e non c'era verso di cambiarlo...

A poco a poco s'addormentò profondamente senza sogni: non si svegliò neppure alle grida di donna Checchina contro il marito, il quale venne a rifugiarsi nella stanza de' poeti, e si mise a osservar nella luce crepuscolare gli attrezzi nuovi e l'opera del Pinturicchio:

— Fa progressi! — mormorò, guardando l'abbozzo del ritratto di Cecilia: — È lei, proprio lei: che ingegnaccio!

A pranzo, calmata la bufera, donna Checchina sturò una bottiglia di marsala siciliano; e propose di berlo alla salute del principino: quello sì ch'era un pittore; non già certi impiastracciatorelli che conosceva lei... Basta: un giorno o l'altro se ne sarebbero viste delle belle; e chi sa chi avrebbe a mordersi le dita.... Con tutto ciò la cena finì allegramente, perchè don Gennaro domandò:

— O cotesto principe, non avrebbe un palazzo da pitturare? Io e... il mio caro Tonino ne faremmo una reggia.

— Chi sa? — disse la vecchia, gonfia e pavonazza: — Vedranno; quello lì, quando vuole, ne fa nascere dei palazzi... Invece certi altri abiteranno le grotte delle belve...

Passarono settimane e settimane, che sembravano rassomigliarsi, tanto una giornata

pareva scorrere come la prima; ma era una illusione per tutti, giacchè, mentre in apparenza, tutt' insieme non avvertivano alcun cambiamento, in verità ciascuno diveniva addirittura un altro, mutando pensieri, sentimenti, passioni, abiti e tendenze...

Onde Tonino, che verso le sette, si trovava innanzi Cecilia, già fresca e pettinata, mattiniera e gioconda, avvertiva, senza sapere perchè, che il volto di lei, lo sguardo, la bocca non eran com' ieri, non avevan la stessa espressione... Solo certe volte una lieve nube di tristezza le passava per la purissima fronte, o un improvviso rossore la illeggiadriva; ma che pensarne? Tutto inteso al lavoro, non aveva tempo a distrarsi o a osservar altro.... Già, conchiudeva, le ragazze sbocciano come fiori all' improvviso e si fan donne per incanto... Poi allo scoccar delle otto e mezzo via a scuola; e di lì, nel rione Amedeo, a compiere la grande opera «pel fratello d'Arte». il principe Enzo d'Alba Stellata. L'opera andava a vele gonfie, e l'avevan già battezzata: «Il pericolo»... La madre, spaventata all'irrompere del cavallo. faceva scudo del suo corpo, alle due creature; ed era di così evidente franchezza, di così dolorosa verità, che l'artista medesimo non sapeva staccarne gli occhi, la mano, l'ingegno perfezionatore. E appunto perchè giungesse a tanta perfezione, Enzo lasciava Tonino. e ora sulla sua carrozza. ora in una da nolo, correva a star da Cecilia una, due orette, addirittura come un promesso sposo. Da principio le aveva seguitato a portar fiori e dolci; poi, a solleticare i gusti di donna Checchina, aveva mandato cose più sode, focacce, salami, vini: quasi tutte le mattine facevan colezione insieme; e ridevano delle più piccole fandonie, come pazzi. La sorveglianza della madrigna però diventava, ogni dì più astuta, più viva, più penetrante: era gala se in due ore giungevano a darsi un bacio; anzi un giorno minacciò di dire ogni cosa a don Gennaro e farla finita. Ma Enzo la rabboniva ora con un anellino, ora con un cappello: una volta le «prestò» trecento lire, un'altra volta pagò le note della sarta... Che voragine quella donna! Non si saziava mai!.. Aveva ogni momento nuove voglie...

Cecilia intanto viveva quasi sospesa fra cielo e terra, in un sogno dolcissimo: aspettava, non sapeva quale felicità, ma aspettava; «lui» era il suo Dio, la sua bellezza, la sua forza; se lui le avesse detto di sotto la finestra «gittati giù, fra le mie braccia», si sarebbe gittata: pur temendo un arcano pericolo, qualcosa di misterioso, vi andava incontro sorridente; si adirava che la brutta madrigna fosse sempre lì a far la guardia... Cosa poteva esserci di male a lasciarli soli? Perchè la Checchina non aveva mai voluto andarsene? Lui aveva proposto varie volte a Cecilia di venir la notte a parlarle; ma lei non aveva acconsentito, perchè la vecchia le chiudeva l'uscio a due mandate, e anche perchè temeva d'essere scoperta dal babbo e da Tonino...

— Tonino! aveva esclamato lui: — o che c'entrava quel tisicuccio? Che avesse osato di levar gli occhi su di lei? Lei era degna d'una corona di regina... Perciò, non pensasse a quell'infelice...

Quando però lui se n'andava, la coglieva un accoramento, uno sgomento strano, la certezza di far male, d'esser fra le mani di uno che le voleva bene sì, ma non un bene «buono»; sopra tutto si mortificava nel vedere accettare dalla madrigna ogni giorno cose nuove; e il giorno che si mise indosso il primo abito regalatole da lui, pianse, pianse vergognandosi di uscire, senza sapere perchè: le pareva di sentir dire da tutto il vicinato: Quella veste è pagata da «lui!» Nè mai volle farsi vedere così da Tonino o dal padre... Invece

« così » erano andati una volta a Portici, un' altra a Posillipo, una terza a Capodimonte, sempre con la madrigna. Ah, come s'eran divertiti, com'erano stati bene! Solo quella noia di dover tornare presto, di dover preparare il pranzo per quei maledetti due, che tornavan dal lavoro affamati... Non potevano andare all'osteria? Non era meglio di spiattellare ogni cosa, e respirare da quel tormento di dover nascondere e fingere ogni momento?

Una sera, dopo cena, Cecilia salì col padre e con Tonino sulla terrazza, a godere il plenilunio; aveva il cuore grosso, avrebbe voluto consigli, appoggi: oramai s'accorgeva che la madrigna non le era più d'aiuto; anzi ... Una scena di quel giorno stesso le aveva quasi aperto gli occhi, una scena a cui aveva assistito senza farsi vedere, rapida, quasi muta: — Fatele la dote... rotonda. — Quanto? — Ventimila! — Come?. — Una cambialetta: eccola! — E poi? — Basta: sarà felice e non chiederà altro. — Sta bene. — E lui aveva firmato. Cosa? Non sapeva, ma lei c'entrava di sicuro; forse la dote per lei? E perchè allora non gliene parlavano apertamente? Perchè quei due avevan poi ciarlato a bassa voce? E lui, andandosene, le aveva sussurato: — Presto saremo felici, addio, piccina! — Che voleva dire?.. Che garbuglio era quello? sì; dovesse morir di vergogna, voleva svelare tutto a Tonino....

Come don Gennaro se n'andò a dormire, lei cominciò ad aprire la via delle confidenze: Cosa mai andava facendo tutto il santo giorno? Ah, com'era cambiato, lui! Prima non era così! non era più lei la sua sorellina?

Allora Tonino, che le voleva bene sul serio si commosse a quelle premure, e svelò ogni cosa lui: il quadro, la vedova, e il resto... Aggiunse anzi che il principino gli aveva promesso una somma... Quella somma lui voleva dividerla fra sua madre e Cecilia, come buon augurio, essendo il primo denaro guadagnato col lavoro... Intanto avrebbe finito ben bene il ritratto di lei, che certo gli avrebbe fatto un buon nome...

Cecilia non udiva più niente: — Come? Il suo principino, il suo Dio, si serviva del Pinturicchio per parere? Ma non era possibile: Tonino lo calunniava; lo calunniava anche nelle altre cose... Ma se le aveva giurato sulle ossa di tutto il martirologio che lui non pensava che alla sua Cecilia?... che non frequentava più i teatri... che non aveva un soldo di debito... E invece!

Non ebbe più il coraggio di confessarsi a colui che calunniava infamemente il suo diletto, e, fingendo indifferenza, fremeva. Tonino a vederla così travolta, pallida peggio della luna, l'afferrò per una mano:

— Ma cos'hai in nome di Dio? Che c'entri tu?

— Niente, niente; non mi far male; lasciami.. Come sei diventato villano!

Quella parola giunse all'orecchio di Tonino come uno schiaffo, che fa vedere le stelle... E nel dolore, Tonino intravide...

(Continua).

D. Ciàmpoli.

PIANTE ED ANIMALI

di provenienza americana... e non americana

Uno zio d'America!... Chi di voi, lettori, può assicurare di non averlo invocato, nè desiderato mai? Quegli, se c'è, può dirsi un uomo fortunato davvero ed invidiabile; sia che abbia avuto sempre a propria disposizione, per sua grande e non frequente ventura, mezzi sufficienti per soddisfare ad ogni desiderio, nel qual caso non ha ragione di sorgere il desiderio dello zio d'America; sia che, ventura ancor maggiore e più rara, madre natura l'abbia plasmato colla pasta del filosofo oraziano « *cui satis est quod contigit* ». Imperocchè uno zio d'America, da gran tempo e per comune assentimento del popolo e degli scrittori, è sinonimo di fortuna grande ed insperata: vuol dire un uomo, che lasciò da ragazzo la povera e vecchia Europa, per recarsi a cercar pane e lavoro nel nuovo mondo, ove, ammucchiati i milioni, un bel giorno — bello, s'intende, per gli eredi — viene a morire, la-

sciando le sue immense ricchezze ai parenti che, rimasti al di qua dell'Atlantico a stentare la vita, l'avevano quasi affatto dimenticato. È ben vero che molti oggi protestano contro questa sinonimia, la quale affermano essere oramai ingiustificata. L'America, dicono costoro, è adesso — come gli altri — un continente esplorato e sfruttato nella sua massima parte, così che le grandi e rapide fortune non vi sono più nè facili, nè all'ordine del giorno per il primo capitato in cerca delle medesime: ma là — come dappertutto altrove — non si raggiungono se non dopo lungo e assiduo lavoro, condotto con tenacia di propositi e avvedutezza, ed accompagnato — s'intende — almeno tratto tratto, da qualche sorriso della solita dea volubile e capricciosa. Una tale asserzione potrebbe anche essere perfettamente conforme al vero, ma la sinonimia sopra ricordata è, e rimarrà chi sa per quanto tempo ancora, nell'uso comune del parlare, consacrata da romanzieri e commediografi, quasi attestato di memore riconoscenza per i benefizi che dall'America ricevettero i loro padri, anche se di questi benefici non sono arrivati in tempo a godere i frutti. E, del resto, la legge dell'inerzia non c'è per nulla; e come dal fisico deve essere invocata a spiegare ogni fenomeno di meccanica, così a dar la ragione d'ogni fatto della vita sociale entra come coefficiente tutt'altro che trascurabile, tanto più quando si tratti di usanze, credenze, tradizioni che i popoli si trasmettono di generazione in generazione.

Ma — per tornare all'America — ad accrescere l'importanza, già per sè grandissima, della sua scoperta, concordarono e le condizioni delle terre scoperte, e quelle degli scopritori. Da una parte un continente immenso, pieno di incalcolabili ricchezze naturali, che per la coltura e l'industria potevano essere centuplicate; dall'altra popoli, ed ancor più governi, invasi da una vera febbre di arricchire, la quale andava crescendo proprio a misura che scemavano le possibilità dell'impresa per le angherie e i balzelli cui, ad opera specialmente dei Portoghesi, dovevano soggiacere le esplorazioni e gli scambi commerciali coll'India. Le ricchissime e vergini contrade del continente americano vennero perciò in buon punto ad offrire un vasto campo, in cui potesse sfogarsi ogni ambizione la più sfrenata e temeraria. Ce ne fu per tutti coloro che seppero farsi avanti. Cominciarono gli Spagnuoli con Colombo; poi ancora gli Spagnuoli e i Portoghesi con Amerigo Vespucci, fiorentino; poi gli Inglesi con Giovanni Cabotto veneziano e i suoi tre figli, tra cui Sebastiano; i Francesi con Giovanni Verazzano, fiorentino, ecc. Nè mancarono le spedizioni intraprese da privati di ogni paese, le quali furono anzi numerosissime, e se molte volte fallirono, molte volte ancora furono coronate da prospero successo. Ai vantaggi poi che gli Europei direttamente ricavarono dal nuovo continente scoperto, molti altri sono da aggiungere che dal fatto stesso della scoperta furono indirettamente originati. Poichè anche i viaggi di esplorazione e gli scambi commerciali coll'Asia e coll'Africa si moltiplicarono da quell'epoca con ardimento insolito, e l'istessa celebre circumnavigazione di Magellano non fu che la fortunata effettuazione dell'idea di Colombo e di Vespucci, che, cioè, fosse possibile approdare all'India o alle isole delle Spezierie (Molucche) navigando sempre verso occidente. Non ci pare quindi esagerata l'espressione del Kohl, il quale scriveva che « *l'America spuntò come una nuova stella aggiunta al nostro pianeta* ».

* * *

Ma in tutto questo rapido e generale risveglio delle imprese commerciali, il principale, se non l'unico, movente — almeno per quanto riguarda l'America — fu, quasi alla lettera, la *sacra fames auri*. Anche l'India e le altre terre orientali allettarono in ogni tempo i viaggiatori per le ingenti ricchezze minerarie che offrono, e delle quali arricchirono gli speculatori più avveduti e fortunati: l'oro di Pegu e di Bisingara, di Borneo, del Tibet e, più tardi, della Siberia; l'argento di Pegu, della China, degli Urali; e sopra tutto le gemme le più preziose, come i rubini e gli zaffiri di Pegu, di Ceylan, della Birmania; i diamanti di Borneo, di Bisingara, degli Urali. Ma una eguale, se non maggiore, importanza ebbero per i commerci coll'Europa, fino dai tempi di Marco Polo, molti altri prodotti asiatici, sia delle industrie, che animali e vegetali; olii, zuccheri, liquori; porcellane, sete, cotoni, panni finamente lavorati e colorati; perle, risi e — sopra tutto — sostanze aromatiche, noci moscate, garofani, pepe, cinnamomo, cannella, ecc., per le quali l'India in generale, e le isole Molucche in particolare, avevano dagli occidentali ricevuto il nome di regione

ed isole delle *Spezierie*. Per l'America invece — come, del resto, anche per l'Africa — che all'epoca in cui gli Europei cominciarono a visitarle, non avevano nè coltura di terreni, nè civiltà di abitatori, furono l'oro e gli altri metalli nobili, colle gemme, che quasi esclusivamente intrattennero da principio, e per molto tempo anche in seguito, le speranze e le ambizioni dei nostri esploratori. Nè si può dire che le speranze fossero mal collocate, o le ambizioni non riuscissero il più delle volte soddisfatte. L'oro che, da Colombo in poi, tutti i viaggiatori andarono avidamente a cercare nel continente americano, fu rinvenuto infatti abbondante nella Nuova Granata, nel Brasile, nel Messico, nella Columbia inglese; ma in quantità veramente straordinaria, tale da superare i celebri giacimenti dei monti di Kong in Africa, e da non essere superata poi che da quelli d'Australia, si trovò in giacimenti quasi superficiali in California. Il platino, più prezioso dell'oro, si trova quasi solamente nella Nuova Granata e nel Brasile: e in più luoghi delle Ande (Chilì, Messico, Perù) le miniere d'argento — le più ricche, forse, del mondo — diedero ingenti ricchezze. Al principio del secolo si calcolava che l'America, dall'epoca della sua scoperta in poi, avesse dato all'Europa, in metalli preziosi, la rispettabile somma di mille milioni di lire sterline.

A questi poi sono da aggiungere alcuni altri metalli, come rame, mercurio, piombo, ecc., molti e bei diamanti del Brasile, smeraldi del Brasile e di Nuova Granata, opali del Messico, ecc.; nè sono da dimenticare il carbon fossile, e — ultimo venuto, ma non meno importante dei precedenti — il petrolio.

Non è da credere però che le ricchezze naturali dell'America fossero, nel regno vegetale ed animale, meno abbondanti o meno interessanti che nel minerale. La flora delle regioni settentrionali e centrali di quel continente non è da meno per varietà e ricchezza, di quella europea ed asiatica ad egual latitudine e di quella circum-mediterranea: e quella delle provincie tropicali gareggia colla vantata flora dell'India. Quanto agli animali, la fauna americana è forse la più ricca di tutte le faune d'ogni altra regione del globo ad eguale latitudine. Ma una tanta abbondanza, varietà e novità di esseri organici, che destò l'entusiasmo e l'ammirazione dei botanici e degli zoologi ,e tanto efficacemente contribuì al rapido sviluppo e perfezionamento delle scienze naturali, non portò in sulle prime al commercio — almeno per quello che riguarda l'esportazione — un corrispondente incremento. Poichè, per oltre duecento anni dopo la scoperta dell'America, non è dato registrare neppure una specie nuovamente acquistata alla coltivazione, e gli scambi commerciali si limitavano puramente alle già coltivate nel vecchio e nel nuovo emisfero. Ma nelle varie, pur fertilissime, regioni di quest'ultimo, scarsi e primitivi erano gli esempî di coltivazioni di piante e d'animali, ed assai imperfetto lo stato di civiltà dei popoli che le abitavano. Cosicchè in sulle prime l'America parve destinata a prendere più che a dare — quanto a prodotti dell'impero organico —; ed ancor oggi, in cui l'esportazione da quel continente andò, poco per volta, facendosi immensa, essa è in gran parte rappresentata da prodotti provenienti da specie che gli Europei e i Negri d'Africa vi importarono e coltivarono: per cui — tirate le somme tra il dare e l'avere — probabilmente noi ci troviamo ancora, sotto quest'aspetto, in credito.

* * *

Una tale affermazione però deve essere per i vegetali assai meno assoluta che per gli animali. Ma sta sempre il fatto, anche per quelli, che l'America si prese e si appropriò tutte le piante soggette a coltura nel mondo antico, quelle almeno che trovarono nel nuovo condizioni favorevoli al loro sviluppo. Di queste anzi, alcune entrarono al posto di corrispondenti piante indigene, ma meno produttive, e perciò abbandonate dopo la sostituzione: per esempio l' *Olivo* al posto del *Madia* (Madia sativa), pianta della famiglia delle composte, coltivata anticamente nel Chilì e nella California per l'olio contenuto nei semi; per esempio le graminacee, il trifoglio, il cardo ed altre piante dell'Europa al posto — per l'estensione di chilometri e chilometri — degli aridi e non utilizzabili vegetali che costituivano la flora monotona dei Pampas di Buenos-Ayres. Per altre, il risultato di questa importazione fu ancora più fortunato, poichè arrivarono presto, nella patria di adozione, a dare un prodotto eguale o maggiore di quello che nella patria originaria se ne sapeva ricavare; tanto che quella fece e fa a questa una serie concorrenza, onde — a voler considerare solo gli interessi delle singole regioni — non sa-

rebbe qui ripetuto a sproposito il vecchio: « *la biscia ha morso il ciarlatano* ».

Citiamo, a conferma di tale asserto: il *Caffé*, originario dell'Africa tropicale, ove si apprezzò — forse coltivò — da tempi antichissimi: conosciuto solo tardi — secolo XV — in Arabia e altre provincie d'Asia; in Europa nel 1645, portatovi (a Venezia) del medico Prospero Alpino di Marostica; ed introdotto — ad opera degli Olandesi, nel 1718 — a Surinam in America, ove si diffuse rapidamente nella Martinica, Guadalupa, Caienna, Giammaica, Antille, ecc., tanto che ora la metà del caffè che si produce in tutto il mondo è americana; e se non il migliore, che è il Moka, certo delle qualità assai pregiate, come il Martinica, il Porto-Rico.

Il *Riso*, il quale, benchè largamente coltivato in China e India, sua patria, e di là trasportato, al tempo degli Arabi, in Egitto e Spagna, e più tardi — sul finire del XV — in Italia, pure non diventò per il commercio un prodotto mondiale se non dopo che — trapiantato in America — diverse regioni di quel continente — Carolina del Sud, Georgia, Florida, ecc. — ne produssero così ingenti quantità da uccidere, quasi, la già declinante industria della di lui coltivazione in Europa, e gareggiare anche colla esportazione asiatica.

Lo *Zucchero*, indispensabile quasi quanto il sale, ora che l'uso di caffè, cioccolatta, thè è così generalizzato in tutto il mondo: si diffuse in America quasi contemporaneamente che nell'Asia e nell'Africa; poichè, originario dell'India, fra la Cocincina e il Bengala, solo tardi — al principio dell'êra volgare — fu oggetto di coltura e commercio nell'Asia; venne conosciuto nell'Egitto ed Europa meridionale, specialmente per opera degli Arabi nel M. E. e — passato in America al principio del XVI — vi divenne ben presto l'oggetto d'una estesissima e perfezionata coltura: nel 1553 il Brasile ne produceva già anche per la Spagna, ed oggi lo zucchero migliore è quello di Avana.

Il *The*, che può dirsi — per l'industria agraria — la vite dei climi umidi e senza gelo, come il caffè lo è dei climi tropicali e dei terreni aridi: coltivato da tempi antichissimi, prima in China, poi nel Giappone, più tardi in India — benchè sua patria originaria siano gli altopiani fra questa e la China — si conobbe ed usò dagli Europei solo fra il XVII e il XVIII, e già il Brasile è uno dei principali centri di sua produzione, non ostante l'America possegga diverse piante indigene, che si possono usare, e si usano, come succedanei del the; tali il *mate* (ilex paraguayentis) nel Paraguay, il *guaranà* (paullinia sorbilis) alle Amazzoni, il *coca* (erytroxylon coca) nella Bolivia.

E più altri ancora si potrebbero, e forse in seguito si dovranno ricordare di tali esempì, ai quali se si aggiungano il *Banano* e il *Cocco* — passati dall'Asia in America, forse anteriormente alla scoperta di questa — l'*Albero a pane* e il suo affine *Yack* — pure asiatici importati fino dal XVIII — specie tutte di valore inestimabile per le popolazioni dei tropici, poichè la loro facile coltura può quivi soddisfare a quasi tutti i bisogni della vita; la *palma dell'olio* e quella del *dattero*, che i negri e i negrieri importarono nell'America, pur così ricca di palme; molte delle preziose piante aromatiche delle Indie orientali — *noce moscata, cannella, garofano* — molti dei nostri più apprezzati alberi fruttiferi — *fico*, *arancio*, *pesco* ecc. — non parrà ad alcuno ingiusta la conclusione che Asia, Africa ed Europa gareggiarono per vestire dei loro abiti più belli, per ornare delle loro gioie più preziose la sorella minore. Carità pelosa!.. questo è vero: ma i fatti sono fatti, nè sta bene fare il processo alle intenzioni.

* * *

Se ora passiamo in rassegna le specie vegetali utilmente coltivate, le quali passarono l'Atlantico da occidente verso oriente, in ricambio di tanti beneficì ricevuti, non possiamo trattenerci dall'osservare che il loro numero è veramente, nella proporzione, troppo esiguo. Alfonso De Candolle, su 247 specie coltivate, non ne segna che 45 di provenienza americana, cioè un po' meno di un quinto; nè tutte importate od importabili nei continenti del mondo antico.

Ma non è giusto trascurare affatto, in questo bilancio, certe piante americane, delle quali quantunque la coltura orientale non si sia ancora arricchita, pure ci arrivano i prodotti, apprezzati e ricercati, sotto forma di legnami, medicinali, sostanze industriali, frutta, ecc. Tali prodotti, infatti — e ce ne sono moltissimi — rappresentano un cespite non indifferente di ricchezza nell'economia generale del globo: e, del resto, nulla ci au-

torizza a ritenere che già siasi pronunciata l'ultima parola sulla possibilità ed utilità di coltivare piante americane al di qua dell'Atlantico. Tutt'altro: questo, anzi, è il caso, più che mai, di ripetere: « *quod differtur non aufertur* »: poichè, di pari passo colle cresciute difficoltà della vita quotidiana e colle scemate risorse d'ogni lavoro già altre volte rimuneratore, anche l'arte del coltivatore cessò di essere empirica e sentimentale. Le coltivazioni, che ora si diffondono non sono, come lamenta Hehn, quelle che l'emigrante od il viaggiatore porta seco per ricordare in qualche modo la patria lontana, o quelle che l'agricoltore perpetua nel terreno ad ogni costo, pur di mantenere le tradizioni degli avi; sono quelle che dànno il maggior profitto.

Fervet opus; e se la marcia colla quale — per citare Hehn un'altra volta — « le piante coltivate passarono da un popolo ad un altro, da oriente ad occidente, dal mezzogiorno al settentrione, come la libertà e la cultura » può dirsi finita (almeno per queste, sì), la contromarcia invece è appena incominciata. Ascriviamo adunque a credito dell'America queste piante, delle quali oggi non ci manda che i prodotti, nella speranza di poterne in seguito annoverare qualcuna fra le figlie adottive delle nostre coltivazioni. Eccone qualche esempio:

La *Coca* (*Erytroxylon coca*) è un arbusto, che cresce spontaneo sulle Ande del Perù e della Bolivia, e di cui gli indigeni masticano le foglie, come gli Indiani il *betel.* La coltivazione di questa pianta è antichissima in America, ove si andò sempre più estendendo, ed è un probabile futuro acquisto che faranno i coltivatori del vecchio mondo. Tre o quattro volte l'anno si raccolgono le foglie, e da queste si ricava una sostanza veramente preziosa per tutti coloro che sono obbligati a sopportare lunghe fatiche, per esempio i minatori. È un eccellente tonico, che fa tacere a lungo gli stimoli della fame, senza avere gli inconvenienti delle bevande alcooliche. Non per niente la coca, per usar l'espressione del *dottor Antonio*, « venne messa in musica su tutti i toni del maestro Mantegazza ».

Il *Mate* o *The del Paraguay* (Flex paraguayensis) gareggia colla coca per le proprietà delle sue foglie, dalle quali, senza arrotolarle, si ha un infuso aromatico, ricco di tannino, che ricorda il caffè e il the. Cresce nelle foreste umide del Brasile, del Paraguay e delle terre fra il 20° e il 30° di latitudine sud. Era noto e coltivato ancor prima della conquista spagnuola.

La *vaniglia*, il prezioso aroma che si accompagnò con onore a quelli delle Indie orientali, e il *caoutchouc*, che è base della fabbricazione della gomma elastica, una delle più importanti sostanze commerciali e industriali, ora che le sue applicazioni sono così straordinariamente aumentate, sono pure di provenienza americana. La prima si ha dalla *Vanilla aromatica,* pianta sarmentosa (liana) delle Cordigliere del Messico, di Vera Cruz, Oaxaca, delle Amazzoni; il secondo è un succo che stilla da un albero — *Siphonia elastica* — delle foreste del Brasile e del bacino delle Amazzoni.

La farmacia, che deve già all'America uno dei più diffusi e stimati medicinali — la china — riceve pure di là la *salsapariglia*, il *jaborandi*, l'*ipecacuana*, che sono prodotti di vegetali dell'America tropicale, principalmente del Brasile.

Ed è ancora dalle foreste del Brasile, del Messico, della Gujana, ecc., che si traggono tanti alberi dal legname apprezzatissimo, come il *Campeggio*, il *Mogano,* il *Palissandro*, il *legno del Brasile*, ecc.

Nè mancano esempi di piante alimentari, delle quali l'antico continente potrebbe ancora aspettarsi, come un regalo del nuovo, l'importazione. Il *Quinoa*, per esempio, (*Chenopodium quinoa*), che ama i climi temperati ed era, fino dai tempi dell'invasione europea, una delle basi dell'alimentazione pei monti di Nuova Granata, Perù, Chilì, ove continua ad essere coltivato per i semi e per le foglie; l'*Albero della vacca o del latte (Galactodendron utile)*, da cui scola un succo gradevole e nutritivo che i montanari di Venezuela, ove cresce questa pianta, conservano in zucche e tengono quale bevanda alimentare, come noi il latte: *l'Albicocco delle Antille (Mammea americana)*, che per i suoi frutti, simili a quelli del Mangostano, passò già in Asia o Africa, quantunque — fino ad ora — con poco successo: la *Sapota (Sapota achras)* di Panama, Venezuela, ecc., che già prospera coltivata in India, ed i cui frutti, detti *sapotiglie*, sono delicatissimi; si sciolgono in bocca, lasciandovi un profumo di miele, mughetto e gelsomino; le affini *Sapota mammei*, *Cainito*,

Caimito, assai meno apprezzate della prima, ma che, colla coltura, potranno forse acquistare frutti migliori, come avvenne di tante altre piante della nostra flora.

* * *

Fra le piante coltivate, cui si assegna per patria il Nuovo Mondo, molte ve n' ha che, a volerle qui ricordare, occorrerebbe farle precedere — matematicamente parlando — dal doppio segno: poichè appartengono a generi e specie non esclusivamente americani; specialmente per quanto riguarda le terre dell'emisfero nord, in cui le flore dei due continenti, antico e moderno, hanno parecchi punti di contatto. E nel labirinto degli scambi che si succedettero, con attività febbrile ed in ambo le direzioni, dopo la scoperta dell'America, e pei quali le specie si intrecciarono, si confusero, si sovrapposero, sostituendosi a vicenda, è oggi estremamente difficile trovare, per molte di esse, il filo di Arianna che conduca a stabilire con sicurezza la loro iniziale e legittima paternità. Questo può dirsi per l'*Agarico* o *Fungo prataiolo*, che è forse la sola crittogama sottoposta a coltivazione; per i *fagiuoli*, le *zucche*, i *ribes*, le *fragole*, *castagni*, *noci*, ecc., e per molte delle così dette *essenze forestali* (aceri, pini, ecc.). Nello stesso caso si trovano alcune piante di ben maggiore importanza commerciale e d'abitazione distintamente tropicale. Tali sono: l'*Indaco*, da cui si ha la rinomata sostanza colorante di egual nome, e di cui — in commercio, come nelle coltivazioni — si hanno, mescolate, più specie d'Asia, d'Africa e d'America; l'*Igname*, che, per i suoi rizomi farinosi, è ottima pianta alimentare, e le cui numerose specie, coltivate dal Giappone alla China, alle Indie, all'Africa, al Brasile, Gujana, ecc., sembrano indigene, quali dell'uno e quali dell'altro dei tre continenti ricordati; l' *Erba di Guinea*, graminacea di facile coltivazione e di grande valore come foraggio nutriente nei climi intertropicali, la quale, mentre dal nome e da qualche dato sembra africana, è invece, per altre osservazioni, ascrivibile anche al Brasile e al bacino delle Amazzoni: ma — di ancor maggiore importanza, in confronto alle già ricordate — il *Cotone*, del quale esistevano certamente coltivazioni bene avviate alle Antille, al Perù, al Messico, al Brasile, all'epoca della scoperta. E se la specie asiatica (Gossypium herbaceum) finì per prevalere anche in America sul G. barbadense, indigeno, — gli Stati Uniti coltivano quasi solamente quella —; tuttavia anche questo venne esportato in Asia e Africa e quivi coltivato: e del resto, è sempre merito delle coltivazioni americane se una pianta di tanta utilità, dagli antichi solo imperfettamente conosciuta, finì per diventare sorgente d' una delle più importanti sostanze commerciali del mondo.

Di parecchie altre piante coltivate, di provenienza americana, non è qui il caso di tener gran conto, perchè introdotte fra noi quasi solo a scopo d'ornamento. Per ciò, della riconoscenza che — sotto questo aspetto — dobbiamo tributare al nuovo mondo, sono principalmente incaricati artisti, botanici, scienziati. Essi, ammirando la varietà delle forme vegetali, che, in così perfetta armonia, si trovano associate a costituire la plastica e quieta bellezza della flora — specialmente mediterranea —; e ravvisando in esse rappresentata la successione dei periodi storici, attraverso ai quali ogni regione raggiunse l'attuale suo stato di ricchezza e civiltà, si sentono presi d'entusiasmo per lo straordinario, efficacissimo impulso, che all'ultimo di questi periodi — non ancora finito — venne del continente americano. E ben a ragione, del resto: poichè le eleganti *magnolie*, i magnifici *liriodendri*, le profumate *gaggie* e le *robinie pseudo acacie*; le svelte *araucarie*, di cui sulle Ande del Chili, del Brasile, della Patagonia dicesi vi sieno foreste (*pinheiros*) con individui capaci di dar alimento coi loro frutti, per un anno intero, a quindici persone; le *catalpe* dai fiori splendidi e le *jucche*, quasi sole, fra le palme, a tollerare i rigori dei climi non tropicali, ecc., sono alberi che, ampiamente diffusi nelle nostre campagne, nei viali, nei giardini, obbligano anche il profano ad arrestarsi ammirato della multiforme bellezza che da essi riceve il paesaggio. Nè mancano i fiori che, svariati ed eleganti, come i *tropeoli*, le *gleditschie*, gli *heliantus*, gli *ibischi*, ecc., si frammischiano e si confondono coi loro fratelli più anziani, ma non meno belli, della flora orientale.

Uno speciale ricordo meritano qui due piante americane, le quali, introdotte in Europa a scopo di coltivazione, quantunque non vi abbiano occupato, sotto questo aspetto, un posto importante, ve lo raggiunsero però sotto un'altro: poichè tanto facilmente vi si naturalizzarono, specialmente nella regione

del Mediterraneo, che vi crescono ora abbondanti come piante spontanee; e da loro non meno che dall'alloro, dall'arancio, dall'olivo, ecc. riceve la sua caratteristica fisionomia meridionale il paesaggio delle spiaggie africane, della Sicilia, dell'Andalusia. Esse sono l'*Agave,* od *Aloe americano,* ed il *Fico d'India,* piante spinose, dalle foglie glauche e carnose, che si osservano ovunque nei terreni secchi e soleggiati. La prima (*Agave americana*) è coltivata da tempo immemorabile al Messico e in tutta l'America meridionale, tanto per farne siepi attorno ai campi, quanto per ricavarne — all'epoca in cui si sviluppa l'asse fiorale — un succhio col quale si fabbrica la bevanda spiritosa detta *pulque:* gli indigeni ne cavano anche una sostanza tessile (*pite*) e — una volta — una specie di carta. L'altra (*Opuntia ficus indica*) è — non ostante il nome che le venne imposto — una delle prime piante che gli Spagnuoli trasportarono dal Messico, ove è antichissima, così spontanea che coltivata; e — pure non ostante il nome — non ha col fico, botanicamente parlando, altra analogia che quella dei frutti carnosi, oblunghi, zuccherini. Alberetto eminentemente sociale, forma volontieri delle macchie, le quali rivestono gli scogli deserti e sassosi, producendovi un lavorio di sgretolamento che prepara l'*humus* per le coltivazioni successive: senza contare che i suoi frutti offrono un facile, benchè mediocre, alimento; vengono confezionati per mostarda, dànno una salsa simile a quella di pomidoro, e dalle foglie tagliate si ottiene un empiastro utile nelle artriti e in qualche altra malattia.

(*Continua*). R. Besta.

Die du bist so schön und rein.

(Sei tanto bella...)

Sei tanto bella e così pura sei !
Quanta è dolcezza in te, bella creatura !
Nel servirti, o gentil, tutta vorrei
Legar la vita fin che il mondo dura.

Il tuo sereno sguardo è dolce e brilla
Come la luna con celeste calma ;
Spande la guancia tua rosea, tranquilla
Dolce riflesso che rischiara l'alma.

Nella tua bocca piccolina e cara,
Brillano perle bianche : la preziosa
Gemma, però, di tutte la più rara
Dentro il petto gentil serbi gelosa.

È culto, è religione il santo affetto
Che in me divampa ed immutabil dura
Dal dì che m'apparisti, o dolce Amore,
Dal dì che ti guardai, bella creatura !

(Da *Heine*). Fanny Vanzi-Mussini.

ERMANNO HELMHOLTZ

La scienza fa bene spesso, anzi troppo spesso, perdite irreparabili. Dopo Tyndall, ecco che anche Helmholtz sparisce dalla scena del mondo, e lascia un vuoto immenso che difficilmente potrà esser colmato.

Ermanno-Luigi-Ferdinando Helmholtz nacque a Postdam, nel 31 agosto 1821. Suo padre era professore al ginnasio di quella città; sua madre chiamavasi Carolina Penn, ed apparteneva ad una famiglia inglese. Fino dalla prima adolescenza mostrò attitudini singolari allo studio delle scienze fisiche; ed avrebbe voluto applicarvisi in modo speciale; ma le condizioni economiche di famiglia, che sogliono bene spesso influire sulla scelta di una professione, lo decisero a darsi alla medicina. Compì il corso degli studì medici a Berlino ed ebbe la fortuna di avere a maestro, tra gli altri, il chiarissimo Giovanni Müller.

Appena laureato, divenne chirurgo militare ed in questa qualità rimase sino all'anno 1848. A quell'epoca, fu nominato assistente al Museo d'anatomia di Berlino; da quest'ufficio passò ad insegnare fisiologia a Konisberga (1853), poi a Bonn (1856), in seguito a Heidelberg (1859), e finalmente venne chiamato ad occupare la cattedra di fisica all'Università di Berlino, nel 1871; esercitò queste funzioni sino alla sua morte, avvenuta a Carlottemburgo l'8 di settembre 1894, in seguito ad attacchi successivi di apoplessia.

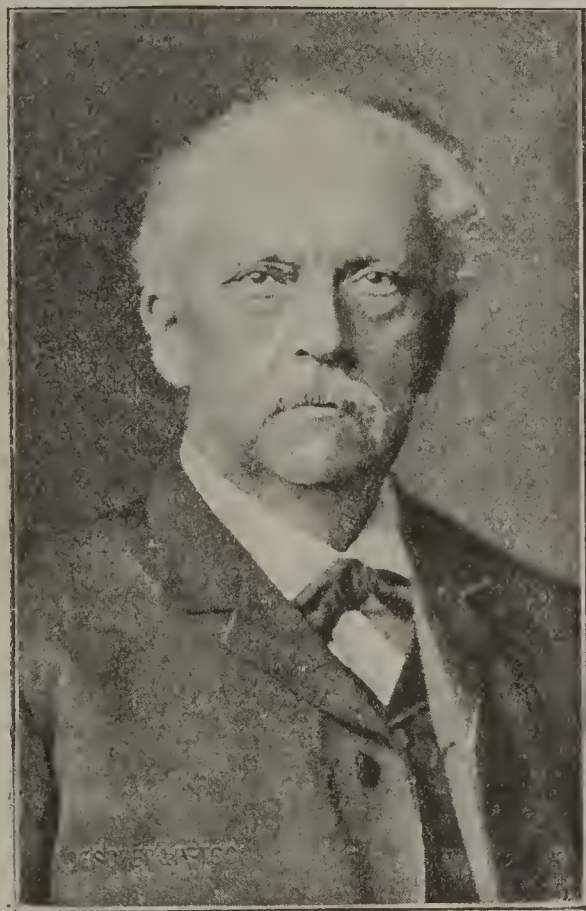
Fu ventura che uno spirito così penetrante, così profondamente analitico esor

disse negli studî medici, esordio che d'ordinario non è quello che tocca ai fisici. Ho detto *fu ventura*, perchè fino dal principio della sua carriera, il giovane Helmholtz dovette piegare la mente alle ricerche le più minute, e indagando con straordinario acume le ragioni dei fatti organici, sempre guidato dal lume dell'esperienza, giunse a risultati nuovi ed inattesi. Le vaste e profonde cognizioni, che acquistò in anatomia e fisiologia, lo aiutarono mirabilmente negli studî che fece sull'ottica e sull'acustica; ai quali applicando poi la severa analisi matematica, egli sparse di luce novella tutte le quistioni relative alla vista ed all'udito.

Helmholtz era tuttora chirurgo militare nell'esercito prussiano, quando, nel 1847, pubblicò una Memoria, rimasta celebre, sulla *Conservazione dell'energia*. In questo lavoro di un giovane di 26 anni, si contiene il principio fondamentale di tutta la fisica moderna. Ora, come era giunto l'Autore a questa grandiosa scoperta? Come aveva potuto, egli ancora quasi nuovo a simili discipline, procedere ad una sintesi così stupenda? Furono gli studî delle scienze naturali che gli mostrarono come la materia in tutte le sue svariate manifestazioni di attività, si trasforma in una infinità di guise, rimanendo però *costante*, tanto che nulla si crea quaggiù e nulla si distrugge, nè in fatto di materia, nè in fatto di attività. Questa attività invariata, indistruttibile, è ciò che chiamiamo *energia*. Il principio in discorso, come ho detto, domina oggi tutta la fisica, ed è base della termo-dinamica, ramo della filosofia naturale fecondo delle più mirabili applicazioni.

Ermanno Helmholtz.

Si dirà che il principio della conservazione dell'energia non fu scoperto dall'Helmholtz, ma bensì dal Dott. Roberto Mayer di Heilbronn, essendo stata riconosciuta la priorità di quest'ultimo. Sta in fatto che il Mayer aveva, prima del 1847, intraveduto il grande principio; ma la Memoria in cui espose queste idee, ebbe una limitatissima pubblicità, ed il giovane Helmholtz non ne prese cognizione. Tanto è vero che lo scritto del Dottore Helmholtz, più largamente diffuso, fece una grande impressione nel mondo scientifico, attrasse l'attenzione dei fisici sull'Autore e gli valse la nomina a professore di fisiologia nell'Università di Konisberga.

Ecco ora l'Helmholtz nel suo vero elemento: egli entra trionfalmente nella via sperimentale, tanto ambita da lui, e comincia quella serie di ricerche che ha continuate per tanti anni, con una dottrina, con una lucidità, con una precisione di spirito che fanno stupire. Vediamolo quando studia il meccanismo dell'orecchio, va indagando i caratteri fisici del suono e ne stabilisce il confronto coi caratteri sensibili. Vediamolo quando procede a ricercare le cause della così detta *tempera* o *metallo* dei suoni complessi, e la scopre nell'esistenza di un suono fondamentale e degli *armonici* che l'accompagnano. Vediamolo quando giunge coi suoi *risuonatori* ad isolare gli armonici, e c'insegna ad educare il nostro udito in modo da poter distinguere qualcheduno di questi armonici stessi: quale stupenda analisi sperimentale non è mai questa!

I mirabili studî del prof. Helmholtz sull'acustica furono dall'Autore raccolti e pubblicati nella sua grande opera, divenuta classica, intitolata: *Die Lehre von den Tonempfindungen*, che può tradursi così: *Teoria fisiologica della musica;* infatti, sotto questo titolo, ne comparve, nel 1868, la prima traduzione francese. Basterebbe questo libro solo per stabilire i diritti incontestabili dell'Autore alla qualità di grande scienziato, di sommo maestro in fisica ed in fisiologia, e si potrebbe anche aggiungere in psicologia. Il suo scopo, scrivendolo, era di stabilire i principî dell'armonia sopra i fatti appartenenti al dominio delle due scienze prime enunciate, cioè la

fisica e la fisiologia; nè si fermò qui, poichè volle anche far vedere quali sono i punti di contatto fra la musica e la estetica, procedendo così ad una di quelle sintesi, che solo i sommi genì sanno fare. Nella Introduzione alla sua celebre opera l'Helmholtz si esprimeva così:

« Mi sono proposto in questo libro di avvicinare, sulle loro comuni frontiere, delle scienze, le quali ad onta dei numerosi rapporti che le collegano insieme, ad onta della loro mutua vicinanza, sono rimaste fin a qui isolate le une dalle altre. Si tratta, da un lato, dell'acustica fisica e fisiologica; dall'altro, della scienza musicale e dell'estetica... Nei tempi moderni, i dominî rispettivi della scienza, della filosofia e dell'arte sono stati troppo separati e distinti, di guisa che i cultori di ciascuna di esse discipline hanno incontrato una certa difficoltà ad intendere la lingua, il metodo e lo scopo delle altre. Forse è per questa ragione che le questioni, di cui si tratta qui, non furono studiate a fondo, come avrebbero dovuto esserlo, e non giunsero mai, ciascuna aiutata dall'altra, ad una soluzione ».

Tutte le deduzioni ed i principî messi in luce dall'Helmholtz nella sua grande opera sul suono, furono generalmente adottati. Solo la teoria sulle vocali incontrò qualche opposizione, e dette luogo a non poche discussioni. In ultimo, però, quella teoria non fu trovata erronea; soltanto escì dal dibattimento leggermente modificata.

Un'altra opera di sommo pregio, anteriore a quella sul suono, fu pubblicata dall'Helmholtz, cioè l'*Ottica fisiologica.* Anche in questo libro, egli si rivela sperimentatore indefesso e dotto, lavoratore instancabile, padrone della fisica e della fisiologia, abilissimo a mostrare i punti di contatto delle due scienze con una facilità meravigliosa. Nella stessa opera è descritto l'*oftalmoscopio*, dall'Autore inventato mentre era tuttora professore di fisiologia a Bonn. Quello strumento utilissimo agli oculisti, serve ad illuminare le parti interne dell'organo della vista, mentre si esaminano attraverso ad un foro praticato nel centro di uno specchietto. L'oftalmoscopio è una prova palpabile dell'importanza grandissima, che ha in un fisiologo la cognizione profonda dei principî della fisica.

Come matematico, Helmholtz fu del pari grande, e fece larga prova del suo genio personale nell'applicare il calcolo ai fenomeni naturali. I suoi lavori sulla teoria della risuonanza, sulle vibrazioni delle corde, su quelle dei tubi sonori, non che gli studî sul movimento delle onde del mare, sui vortici delle acque marine, sui moti *monociclici*, applicati di poi dai meteorologisti allo studio dei fenomeni dinamici dell'atmosfera, levarono alto il suo nome anche nel campo della matematica.

Come distrazione alle sue severe occupazioni, egli compose, anzi che un volume, una Memoria sui *Fatti sperimentali che stanno a base della geometria.* In quella pubblicazione, l'Helmholtz riprese un'idea già emessa da altri (Lovatchevski e Riemann), quella cioè di una specie nuova di geometria, ben diversa dall'euclidiana e fondata sopra un concetto della materia e dello spazio, assai differente da quello creato in noi dai nostri sensi. Nel trattare questo argomento, fino ad un certo segno assai fantastico, l' Autore volle essere intelligibile a qualunque colta persona. Non so però se riescì nell' intento. Certo è che non bisogna giudicare questo sommo ingegno da un tal lavoro, che ho citato soltanto per dare un ragguaglio abbastanza completo delle sue opere (1).

La maggiore operosità dell'Helmholtz, nel campo sperimentale si verificò mentre insegnava a Konisberga, a Bonn e a Heidelberga. Durante il suo professorato a Berlino rallentò il lavoro personale, sopratutto nella parte sperimentale; ma si occupò con zelo e con affetto a dirigere le ricerche pratiche dei suoi scolari, alcuni dei quali riescirono insigni: basta citare fra questi Enrico Hertz, troppo presto rapito alla scienza, di cui era, sebbene ancora molto giovane, una splendida illustrazione. Fra le ultime sue indagini, più degne di essere menzionate, citerò quelle relative ai fenomeni, che precedono l' elettrolisi, fenomeni sui quali egli portava una speciale attenzione, a causa degli stretti rapporti che hanno col principio fondamentale della termodinamica e colla teoria degli elettromotori voltaici da esso stabilita.

Rispetto alla matematica, negli ultimi anni della sua vita operosa, lasciò l' Helmholtz di specializzare, cioè di occuparsi di fenomeni particolari; egli si dette a riunire e coordi-

(1) Gli studi matematici dell' Helmholtz furono da lui pubblicati in numerose Memorie, che si trovano sparse nei periodici scientifici, principalmente nel *Journal de Crelle.*

nare, colla sua vasta mente sintetica, quei fenomeni, in modo da fondare delle teorie su basi tanto solide ed inconcusse, da non potere essere impugnate; quelle teorie, adottate generalmente, hanno portato splendidi frutti, e ad esse è dovuto in gran parte il progresso compiuto dalle scienze fisiche nei tempi attuali. Ecco perchè il celebre professore di Berlino non può considerarsi soltanto come il capo della fisica tedesca, nella seconda metà del nostro secolo; ma deve essere collocato fra quegli uomini insigni, che appartengono al mondo intiero, perchè col loro genio e coi loro lavori hanno giovato all' umanità, nel senso più largo di questa espressione.

L' Helmholtz prese una grandissima parte nella creazione dell'*Instituto fisico-tecnico dell' Impero germanico*, e ne ebbe, come era giusto, la direzione. Se questo Instituto, da alcuni considerato superiore alla Scuola Politecnica di Parigi, ha acquistato tanta fama da essere considerato come uno Stabilimento senza rivali, ciò devesi in gran parte al suo illustre direttore, che vi consacrò tutta l'anima sua e quel vigore che, ad onta della sua avanzata età, egli aveva conservato. Infatti, lo vediamo nello scorso 1893, cioè a 72 anni, recarsi alla Mostra universale di Chicago, per rappresentarvi in forma ufficiale il suo Instituto. Fu precisamente nel ritornare dall'America, che egli fece una caduta, la quale, a quanto si afferma, fu cagionata dai primi accenni del male che poi doveva toglierlo di vita.

Oltre la celebrità scientifica, l' Helmholtz ebbe in abbondanza distinzioni ed onori; più fortunato di altri, i suoi meriti furono universalmente riconosciuti, anche durante la sua vita. La *Royal Society* di Londra gli accordò la gran medaglia Copley, nel 1873. Fu insignito nel 1883 della nobiltà ereditaria; ed in seguito ebbe inoltre il titolo di Eccellenza. Egli era membro della Società reale di Londra, di quella di Edimburgo, dell'Accademia delle Scienze di Parigi (1869), come pure delle Accademie di Berlino, Vienna, Monaco, Gottinga, Amsterdam, Bruxelles, dei Lincei, ecc.

Ognuno ricorda con quanto slancio ed affetto fu celebrato, nel 1891, il settantenario dell'illustre uomo, per parte degli scienziati. A quella commemorazione interessante e simpatica concorse largamente anche l'Italia; la manifestazione acquistò carattere d'internazionale, ed all'Helmholtz giunsero, da ogni parte del mondo, felicitazioni ed auguri, che dovettero riescire ben dolci al suo cuore. Non è concesso a tutti gli uomini grandi di assistere alla propria apoteosi; ma questo privilegio venne accordato al sommo scienziato tedesco: ricompensa invidiabile e ben meritata da lui!

Helmholtz è scomparso dal numero dei viventi; ma le orme da esso lasciate sono così profonde, così luminose, che il tempo, coll'incessante agitare delle sue ali, non potrà cancellarle, nè potrà impedire che esse spargano luce vivissima sulle pagine della scienza futura.

Pisa, ottobre 1894.

G. MILANI.

Il ritorno.

Sorella, io dissi: Tornerò, perdono.
Ma il giorno, il giorno non è questo ancora,
Già l'angoscia mi preme e mi scolora
E più che in colpa un innocente io sono.

Lo giuro, tornerò. Quanto m'accora
Quest'amara tristezza d'abbandono,
Come una volta io sarò dolce e buono,
Ma non è il giorno, non è il giorno ancora.

Qualche cosa m'avvince e mi rattiene
Qui, tra i dolori e le menzogne e l'onte,
Sotto un cielo nemico ed implacato.

Ma se nuova di me più non ti viene,
Tu che da bimbo m'hai baciato in fronte
Non ti dolêr d'avermi troppo amato!

Paternò (Catania).

MICHELE GRASSI.

ESPOSIZIONE TRIENNALE

di Belle Arti 1894

La pittura — I Babau — Qualche opera d'industria artitisca — Società della pace

I Subalpini hanno esposto in pochi, ma vi figurano tuttavia Quadrone, Calderini, Delleani, Reycend, Grosso, Gaidano, Cosola, Follini, Rey.

Quadrone è tra i pittori italiani uno dei più noti all'estero e più profumatamente pagati. La sua pittura è finita e liscia; cacciatore appassionato, tratta quasi sempre di cacciatori e di cani, dopo aver trattato per qualche tempo scene di saltimbanchi, e bizzarre avventure di un pittore gobbo atrabiliare. Non ha effetto vistoso, ripugnando egli dall'uso dei pistolotti e dei tamburelli della tavolozza; ha intonazioni come d'organo suonato sulle chiavi basse con gravità e coscienza di maestro antico. Il quadro piuttosto piccolo da lui esposto quest'anno è inoltre un po' sparuto. Credo che l'un per cento dei visitatori non lo ha notato; rappresenta una riunione di cacciatori, ciascuno col suo cane in una stanza bassa di soffitto. Non è il migliore dei suoi quadri, ma dei migliori ha le qualità essenziali di disegno, di finitezza d'esecuzione meticolosa senza meschinità, verità di particolari, cani meravigliosamente improntati e virtuosità tecnica prodigiosa. Quando si entra per così dire in quel quadretto, si sente di essere davanti all'opera d'un forte artista, e si guardano tutti i particolari con interesse. Il Calderini, gloria italiana fra i paesisti subalpini sino a qualche anno fa avido di esprimere il fascino complesso della natura, con splendore di tinte, effetti smaglianti, delicati, tocchi spiritosi animati dal sentimento più vivo, ad un tratto cambiò, non conservando del suo stile, se non quel che rimane di un albero nella stagione morta, ridotto al tronco ed ai rami, nei quali è cessata la circolazione dei succhi nutrienti. Rinunciando ad assaporare nell'arte la pienezza della vita, come un anacoreta rinuncia al mondo e alle sue pompe ha ridotto la sua pittura nelle condizioni del fiore conservato tra le pagine d'un erbario, riconoscibile alle tracce delle tinte, alle eleganze e alle grazie dei petali, a certi tratti delicatissimi che ricordano il fiore, come la spoglia d'una cicala ricorda la cicala viva. E il più strano di tanta trasformazione sta nel fatto, che il Calderini l'ha voluta per ragionamento e di fermo proposito. Il fatto merita d'essere studiato, ma qui oggi non ho posto per indagarlo. Lorenzo Delleani dipinse prima quadri di genere storico, assimilandosi un po' dell'aspetto pittorico di Paolo Veronese e su questa via si fece un bel nome. Trattò poi un genere di paesaggio che egli disse olandese e si ridusse finalmente a ispirarsi al paesaggio della sua regione alpina. Ha esposto di questo ultimo suo stile tre buoni quadri. Il migliore ha per titolo *La Terra*, e rappresenta due zappa-

tori e una contadina che vangano una costa alpestre, staccando in gruppo sulle masse verdi dei pendii e sulla lucentezza di cirri di nubi algenti che lasciano qua e là passare sul paesaggio sprazzi staccati di sole. Un buon quadro di colore vibrato e robusto. Reycend si segnalava anni addietro tra i paesisti per potenza subiettiva nello stillare grazia, freschezza primaverile, vaghezza di colori dai più semplici motivi del vero. Nei due quadri di quest'anno, è più oggettivo, conservando tuttavia l'originaria amabilità.

Giacomo

Movimento d' Artiglieria
(Quadro di Pontremoli).

Grosso, dal 1884 si è segnalato nella pittura di figura come artista d'avvenire. Con baldanza giovanile esordì a pennellate e tavolozza spavalde, poi semplificò e disciplinò le une e l'altra. Alla Triennale del 1891, con un superbo ritratto di gran dama torinese, si presentò trasformato, contegnoso, attillato signorilmente, preoccupato delle qualità pittoriche che piacciono alle gran dame. I pittori che più si preoccupano dell'intonazione e della tecnica personale riproducono coi ritratti l'immagine delle persone come motivi di colorito, facendo astrazione dalla morbidezza delle carni, dalla delicatezza delle membra, dallo splendore della pelle, da tutto ciò che forma quell'insieme seducente che è il fascino della bellezza muliebre, e del quale fu il più grande pittore Van Dyck. A questo tipo tende anche quest'anno coi due che ha esposti il Grosso; l'assunto è arduo, egli vi si inoltra ammirabilmente, ma ha ancora ne' suoi ritratti troppo lustro fino artificiale. In un genere opposto di stile e d'intonazione il Gaidano ha il ritratto di Valentino Carrera, un po' scuro, un po' duro di fattura, ma disegnato e modellato da maestro e improntato di personalità vibrata evidente.

Riposo
(Quadro di G. Pennasilico)

Il Cosola si fa favorevolmente notare con tre dipinti, ma sopratutto con una *Visita ai Canottieri*, sul Po a Torino in vista del monte dei Capuccini; un buon quadro per sincera modernità e freschezza di ambiente. Carlo Follini è, fra i giovani, il rappresentante più spontaneo del paesaggio intonato in piena e schietta luce. Ha vivezza d'effetto giovanile, vibrazione sana, efficace. Augusto Rey, pure giovane, ancora incerto di maniera, ma fine, elegante, gli sta alle calcagna nella gara artistica. A qualche distanza seguono altri lodevoli espositori, Giuseppe Ricci.peres., Giacomo Gandi, un Albarello, e altri. Mi contenterò di segnalare il Pontremoli come uno dei rari pittori rimasti di battaglie moderne. Il suo *Movimento d'artiglieria* è pieno di azione, di vita, d'agitazione; ci senti i ricordi di combattimenti veduti da chi conosce armi e manovre.

Genova ebbe un bel periodo nella pittura, quando vi influiva l'Avendano; ora vi prevale la scultura. Gli esponenti genovesi sono pochissimi; vi hanno eccellenti quadri Alfredo Luxoro: *Bandiera vecchia onor di capitano*; Angelo Costa una vibrata marina, una delle migliori; Pennasilico, napoletano e valente

diventato genovese, *Riposo*; Cesare Viazzi tre buone prospettive e Cesira Sardi una *Marina* rimarcata per energia di tocco vicino ai quadri di Bazzaro e di Gola.

VENETI. I Veneziani moderni sono usciti tardi dalla vecchia scuola detta *dei veccieti*, che avea una ricetta pittorica determinata da questi ingredienti: un soggetto interessante, di storia o di genere, una composizione studiata, tanto di disegno corretto, tanto di chiaroscuro, tanto di colorito. La varietà della dose di ciascun ingrediente, a seconda dei temperamenti dei diversi pittori, dava l'impronta individuale. Dalle innovazioni determinate nelle altre scuole tolsero il principio del colorire direttamente, senza manteccare troppo le tinte, e lo aggiunsero agli altri come ingrediente tonico. Favretto fu il primo a muoversi ed a ripudiare questa ricetta per gli stomachi deboli nel primo quadro che lo palesò artista vero, *Lezione d'anatomia*; raggiungendo la solidità del dipinto determinò un principio brillante d'evoluzione. Zezzos e Luigi Nono furono presto accanto a lui, ciascuno con uno stile proprio. Il tema di vita popolana era consueto nell'ambiente artistico. Favretto, popolano nell'anima, lo avvivò colle sue trovate schiette veneziane e, dotato di potenza assimilatrice, migliorando la tecnica in ogni suo quadro, sino ad averne una tutta sua, diventò il caposcuola che tutti sanno L'ambiente ringiovanì, restandone lui il rappresentante per eccellenza e, volenti o nolenti, quasi tutti presero da lui il *La*. Morto Favretto mancò il capo orchestra. I solisti si disputarono i leggii, i più continuando a sfruttare la vecchia miniera dei temi popolari, che li rende, si può dire, pittori novellieri di vena Goldoniana. Così trovano sempre ciò che i pittori dicono il quadro pel pubblico, ciò che manca ai Lombardi, i quali invece si mantengono fermi nella traccia della pittura più forte e magistrale, quelli s'intende del gruppo riformatore. Oggi nel campo pretto veneziano, alla triennale, tiene il primo posto il Milesi col dipinto *La mugier del Barcarol* che, seduta a un traghetto col bimbo in grembo, aspetta, mesta per povertà, il marito ancora in giro, cui ha recato in un paniere il magro pasto. È un buon quadro per verità di disegno, fattura schietta, spontanea, di larga mano, di effetto e d'espressione evidente, e sopra il quale sta vivo, parlante, il ritratto del noto pubblicista veneziano P. Orefice, improntato colle stesse qualità che ne fanno uno dei più lodati ritratti della mostra. Luigi Nono, dal suo primo dipinto segue a intervalli una via a sè, lontano dalle lagune. Quest'anno ha chiesta l'ispirazione all'ambiente del Friuli, descrivendo in un quadro, *Mattina d'Ottobre*, con figure e animali, la vita d'un paesello di montagna nell'ora in cui si abbeverano le mucche nella limpida corrente che passa sotto il villaggio. Sotto molti rispetti, il quadro palesa un artista preoccupato sopratutto nella ricerca d'una precisione obbiettiva, uniforme, finitissima. Non

Mattina d'Ottobre.
(Quadro di Luigi Nono).

vi riconosci nè la mano, nè il sentimento de' suoi primi quadri, nè della sua ammirata *Ave Maria.* È l'opera d'un periodo di transizione dalla quale si può ripromettersi uno sviluppo nuovo della sua ricca indole pittorica. Laurenti, ha voluto pure cavarsi dalla carreggiata comune della novelletta popolana, ma è caduto nell'indovinello letterario romantico, psichico, filosofico dei decadenti, in tre quadri di tormentose visioni: La *Coscienza, Epilogo* e *Incubo*, sciupando con molto ingegno fuorviato le sue forti qualità d' artista original dei più distinti, le quali tuttavia è riuscito a riafferrare nel quarto quadro, *Foglie cadenti* semplice studio dal vero di un cortile; una donna qualunque vi passa sotto dei tralci di vite che perdono le foglie. Con *Fuoco spento* di Bressanin, che vi ha trattato un caso di mancanza di pane in una famiglia operaia, e *Interno di San Marco* a Venezia dello Scattola, incomincia la curva discendente della scuola veneziana, benchè i due quadri sieno stati premiati; fra le altre opere esposte, della scuola sono da segnalarsi i quadri di scene popolari festose del Lancerotto, che migliora ad ogni mostra, quelli del Serena notevoli per solide qualità d'artista che si ispira dal vero; un ritratto di Balestro, due paesaggi di Paoletti, i dipinti di Moretti. Silvio Rota in un quadro di impasto che direi pellicolare, tanto è magro, espone con felice trovata una storiella di fantasimi da far venire la pelle d'oca, e sotto lo pseudonimo di Marius Pictor si vedono tre dipinti di chiaro di luna incupiti da una velatura gramagliosa che rinforza il carattere teatrale romantico dei temi, tra i quali cito: *Fabbricatori di scheletri.* Ma attraverso alla cupa velatura e alle stranezze dei soggetti si nota il tocco largo e sicuro di un pennello abile, e il talento di un coloritore intonato. Vanno cercati col catalogo alla mano due altri buoni quadri: *Lucullo* di Poggiaro e *Ave Maria* di Vizzotto Alberti questo pieno di sentimento e di verità. Enrico Sorio è in progresso di concorrenza al nostro Mantegazza, e Mion, ad un livello più

Fuoco spento
(Quadro di V. Bressanin).
(Premio Principe Umberto).

Alti pascoli
(Quadro di Guglielmo Ciardi).

alto, si è schiarito abbandonando finalmente le salse brune de' suoi quadri precedenti. Con lui, che tratta con morbidezza il verde tenero dei prati, passiamo ai paesisti.

Qui domina Guglielmo Ciardi col suo *Alti pascoli*, vasta pagina d'artista valoroso che forse accenna ad una evoluzione, avendovi egli omessi gli effetti di luce abbagliante, che dànno tanto valore a suoi migliori quadri precedenti. Vi ha cercata la grandiosità alpina colla semplicità e l'evidenza dello stile. Il dipinto ci mette dinanzi ad una maestosa, alta montagna di rocce nude, di tinta neutra, le cui falde avallano dietro una china di prato che le nasconde formando il primo piano della scena. Ha esposto pure una quantità di impronte dal vero entro due cornici. In queste spiccano le qualità brillanti del suo stile festoso, vago della luce, dell'azzurro, delle acque, nelle nubi smaglianti, delle fitte vegetazioni, delle eleganze degli alberi isolati. Vicino a questi, altri studì in quantità in una sola cornice, portano la firma di Beppe Ciardi, altrettanto ammirati; un'altra cornice piena pure di tavolette assai buone è di Guglielmo Berti. Sartorello è un' artista che si annuncia con tre buoni quadri di paese.

Ricreazione
(Dipinto di Napoleone Nani).

Fra la Laguna e il Naviglio, Verona ha pittori che rispecchiano le due scuole. Il più anziano, Napoleone Nani, presenta una *Ricreazione* molto accurata. Disegna e modella con dottrina vera e lo prova con un ardito scorcio dai piedi al capo, di donna nuda, *Dormiente*. Il Dall'Oca, dopo aver avuto un periodo rivolto verso Milano, è ora l'unico pittore di talento indiscusso fra quelli che guardano dalla parte di Venezia; ha maniera propria, sulla traccia dei temi briosi popolani, che alterna qualche volta con quelli di vita campestre. Per le trovate argute e da ingegno côlto nessuno dei Veneziani lo avanza, e lo dimostrano due dei quattro quadri da lui esposti, *Contrasti* e *Quiete*. De Stefani guarda dall'altra parte, e parecchio in sè stesso: il suo quadro *Semplicità* è opera di buon artista indipendente. Dei paesisti, l' Avanzi, fine sempre ed elegante, è combattuto tra Venezia e Milano, Danieli volge le spalle alle lagune e mette sempre meno colore che può sulla tela. Quel poco lo mette con tanto giusto senso e sentimento del vero da farne paesaggi più finiti e più solidi di tanti coperti di denso colore e accuratamente dipinti. Volonterio vede male la natura

rispetto al colorito, come la guardasse attraverso ad una lente rossastra, ma pel rimanente la vede e impronta con garbo.

I Toscani. Difficilmente si può credere d'altra regione un pittore toscano, tanto hanno tutti evidenti i caratteri comuni. Non sono più quelli dell'arte romantica del sanese Mussini, che vi dominò e che fortunatamente fu scalzata dal Telemaco Signorini, pittore e disegnatore di ingegno sottile, che vi infuse uno spirito nuovo, lasciandovi un po' della sua impronta, la quale egli invece ha quasi del tutto cancellata nei due quadri che ha esposti, *Pomeriggio* e *Sera*, tentando un'evoluzione verso un impressionismo greggio che è l'opposto del sentimento fine, anzi raffinato, che di consueto dà il carattere del suo stile.

La prima impressione, che si riceve dall'arte toscana come è oggi, si può paragonare al gusto di un vino generoso un po' annacquato. Non vi senti il vigore dei suoi tipi vinicoli più forti, ma l' amabile di un vino da pasto, eccellente, sano, passante, tranne qualche caso di forza eccezionale. Farebbe eccezione il Fattori, se da qualche anno, dopo essersi fatto un bel nome, non avesse preso l'aire del colorire da strapazzo. Il suo quadro *Manovre d'artiglieria* può ancora passare di buon trotto, ma gli altri, benchè riconoscibili del maestro, o sono vino svanito e inacidito, o a dirittura beveroni impossibili. Passiamo a Tommasi. Dei Tommasi e dei Gioli, che espongono di solito a tiro due, ho parlato in altra occasione in questa rivista spiegando il loro significato nella scuola toscana. Non si fa torto a nessuno affermando che in essa ora Adolfo Tommasi è il primo; quest' anno ha esposto due grandi quadri, rappresentando su un ampio fondo di paesaggio, con poesia d'ambienti finissimamente dipinti, scene di *Lavoro* all'aperto, l'*Alzaja* cogli uomini che sudano sotto il sollione tirando barconi, *La raccolta delle olive*. Quello esprime con schietti modi sofferenze di dure fatiche, questo la grazia delle contadine, anche curve sul terreno, nelle movenze di chi tocca terra quasi col volto, Dei due Gioli, pisani come i Tommasi, Luigi che tratta più sovente i pascoli, ha due superbi dipinti, *Fiera di vacche*, sotto un sole che abbaglia riflesso dai bianchi mantelli delle mucche ferme sul piazzale o spinte al ritorno per una strada incassata, e *Nei prati*, dove sullo sfondo della pianura pisana staccano in bianco i profili di tre tori. Luigi Gioli sente la maestà del bove forte e mansueto. Quella maestà per la quale, da popoli antichi il bue

L' Alzaja.
(Quadro di Adolfo Tommasi).

ebbe onori divini. I due tori del Gioli sembrano due sovrani imponenti delle maremme. Francesco Gioli tratta più di consueto la figura, ed ha in mostra *Babbo ritorna!*,

Babbo ritorna!
(Quadro di Francesco Gioli).

robusta e bella mamma col bimbo in collo affacciata ad una loggia d'onde guarda il paesaggio che ha di fronte, spiccando, vista di schiena, la bella forma di testa e il collo e il busto sull'aria luminosa. Più nutrito di colore, il Faldi ha dipinto un'altra contadina, che, dando la mano alla sua bimba, guarda da una china d'oliveto in giù esclamando mestamente « *Dio li accompagni* ». Forse i suoi uomini che vanno lontano lontano a cercar lavoro. È uno dei quadri commoventi della mostra, uno dei dipinti più nutriti di buon colore della scuola Toscana; Egisto Ferroni di Signa è un altro dei più valenti della regione, disegna finito, modella con rilievo, in una intonazione trasparente, è solido d'impasto, ha una condotta di pennello ammirabilmente fusa senza leccature. *Conversazione intima* e *Contadino Toscano* sono due dipinti di quelli che non perdono mai pregio per variare di stili. È pure da segnalarsi il Banti, massime pel suo limpido dipinto: *In piazza Vittoria a Napoli.* Di tre quadri di Focardi, i due migliori *Il giuoco del Ruzzolone* e *Al mercato*, riprendendo il paragone dei vini, sono svaniti di colore e di poco corpo, ma studiati con amore e intelligenza del vero; lo stesso si può dire della pittura di Iuglaris; Simi ha due frammenti d'una composizione ben ordinata e studiata con spirito d'osservazione arguta, ed ha gli stessi pregi, ma è più svanito e, come un vino intorbidito e che ha perduta la materia colorante. I quadretti e acquarelli di Rontini, invece, ricordano più tosto il vin santo o un liquore lambiccato per dame mistico, sentimentali, che prediligono il dolciume. Il Cei poi è giulebbe, per ragazzi golosi, ma è ingenuo e festoso. Non va scordata una fine *Nevicata* di Salvetti, ed un *Arresto di briganti* di Sandrucci, che pare si ispir[i] da certi acquarellisti romani. Ci sarebbe ancora da segnalare i *Miseri* di Raffaele Nardi; ma di questo quadro parlerò più innanzi.

EMILIANI, ROMAGNOLI, MARCHIGIANI, UMBR[I] E ROMANI. — Fra i centri d'arte fin qui passat[i] in rassegna stanno, più o meno soffocate, l'Emilia, la Romagna, le Marche e l'Umbria; po[i] viene Roma. Di Parma e Reggio, a giudicarli dalle opere che hanno esposto, Barrili Carmignani e Raimondi vivono per la pittur[a] nelle condizioni pacifiche degli ufficiali dell'esercito in posizione ausiliaria, ruminando reminiscenze. Da Piacenza il Bruzzi ha mandat[o] due buoni dipinti a olio, *Monti* e *Ultimi giorn[i] di Pascolo*, più due cornici piene di disegn[i] squisiti di animali, mostrando di saper sempr[e] portare con decoro il buon nome acquistat[o] da un pezzo di valente pittore d'animali. [E] Francesco Ghittoni con tre seri dipinti, un[o] dei quali: *La prova della lezione*, un po[co] duri di fattura, ma pieni di tenerezza ne[l] sentimento, insiste nelle scene compassionevol[i] di sofferenti e consolatori, cui da tempo ha

dedicato il suo talento d'indole grave e incisiva. Da Modena emerge lo Zanetti Miti nutrito da quanto ha di meglio la scuola Veneziana e diventato quindi Veneziano schietto. Ho cercato già in uno dei primi numeri di quest'anno di segnalarne le qualità personali. Ha esposto *Armonia*, *Nella Pace* e *Ultima Ora* rappresentando tre scene di chiaro di luna in Venezia. In questi quadri è passato ad effetti notturni drammatici, ha acquistato sicurezza, vibrazione e intensità di colorito, insediandosi fra i primi della scuola Veneziana.

A Ferrara, città grande e ricca di palazzi e monumenti, ma decaduta, cresce l'erba in molte contrade, e quanti Ferraresi sentono il pungolo dell'arte, emigrano in cerca di ambienti più animati. Boldini si è fatto un nome riverito tra gli artisti di Parigi, a Milano abbiamo il Mentessi e il Previati due nomi dei più onorati nella scuola lombarda, a Torino sta Levi Pugliese, che ha esposto un buon ritratto di fanciullo e due lodevoli paesaggi. Per uno di questi gli è stato largito l'ingresso al Museo d'arte moderna, in Roma. Troppo presto, pare.

Credo Ferrarese anche quell'immaginoso e simpatico autore di frontespizi e pagine illustrative, come si dicono oggi, in nero e policrome per le pubblicazioni della Casa Ricordi, il Montalti. Ha in mostra *Diana*, un lavoro geniale poco sviluppato, del quale si può dire che certo solo la mancanza di tempo impedì diventasse una squisita pittura. Anche Arnaldo Ferragutti, l'autore della massima parte delle belle vignette dei libri moderni

Conversazione intima.
(Quadro di Egisto Ferroni).

della Casa Fratelli Treves, è di Ferrara. Fecondo, variato, efficace, guidato da spirito di modernità, il Ferragutti, valentissimo illustratore, nel dipingere dà rilievo alle forme con tinte sporche e gessose, ma compone, disegna e modella bene. Con tali mezzi, migliorato dalla Triennale del 1891 in poi, ci presenta un grande trittico a pastello *Prima e dopo*, soggetto infelice che pare una protesta scettica contro

l'interessamento generale per le miserie della gente dei campi. Ha esposto pure un ritratto di signora attempata, posato bene, severamente studiato, di nobile aspetto, ma ottuso di colore.

Devo credere che Bologna si prepara per l'internazionale di Venezia trovandola alla triennale rappresentata debolmente rispetto alla importanza sua; vi figura il Savini; il Faccioli non si può giudicare dall'unico dipinto che ha mandato, *Vecchie pelacanerie in Bologna.* Ciò che ha esposto Bologna di più finamente artistico sono quattro studî dal vero di Flavio Bertelli, di assai piccole dimensioni e collocati fuori mano, ma di tendenza personale distinta e di tanto merito da essere stati osservati e apprezzati dai migliori pittori. A Ravenna il Moradei continua nel suo unico tipo di contrasto amoroso tra un operaio intraprendente ed un' operaia che mal si difende ridendo. La sua *Eterna matassa*, ben dipinta, con larga e finita modellazione, è tal e quale le *matasse* precedenti. Di Cesena troviamo il Gianfanti, che diede già le più lusinghiere promesse; *Ravveduta*, scena di famiglia da lui esposta, ha qualità meno brillanti di quelle colle quali esordiva, ma è un buon quadro, che lascia sperare un più grande avvenire. Da Urbino ha mandato il veneziano Nezzo che vi è professore, una scena d'amore, su un muricciuolo di confine tra due orti, *Eva e il serpente*, pittura saggiamente condotta e da segnalarsi, e da Perugia si sono avuti due quadri di Rossi Scotti conte Lemmo, assai ragionevoli, ma non in progresso sulle sue opere passate.

Nevicata.
(Quadro di Salvetti).

Con Roma devo chiudere questa escursione ai centri secondarî, non avendo essa partecipato alla Triennale coi suoi migliori pittori. Dalle poche cose mandate emerse sola la sua qualità accessoria di capitale dell'arte commerciale. In un genere più elevato abbiamo soltanto un quadro del napoletano Anastasi, sempre dedicato ai temi delle angoscie strazianti delle ammalate di mente, e un grande paesaggio del Piemontese Petitti.

Meridionali. E neanche Napoli ha voluto figurare con tutti i suoi migliori pittori alla nostra mostra. Comincio a passarne in rassegna le opere mandate, segnalando Tito Ettore, che di solito si mette coi Veneziani, tra i quali ha dimora da tanti anni, ma pochissimo ispirandosi al loro ambiente. Egli seguì

Cantagalli e Zanabon inc.

ca).

La prova della lezione.
(Quadro di F. Ghittoni).

per un breve periodo le orme del Favretto, e tra altri fece il brillante suo dipinto, *La Modella.* Napoletano di nascita e di studî, restò napoletano nell'intonazione, nella genialità e nella finezza ed eleganza del tocco. Nei quadri mandati quest'anno è ancora napoletano nella scena di bagni di mare, *Luglio*, cui non è estranea una reminiscenza del Michetti, forse destata di rimbalzo da una scena analoga del Muzii esposta due anni fa a Venezia. Ma su questa via è il solo dei cinque quadri da lui esposti: *Luglio, Ritratti, Bolla di Sapone*, *Lago d' Alleghi, La Sera.* Il ritratto è rassomigliantissimo, ma esagera la condizione di vecchio, del modello, e, dipinto senz'ambiente, è il ritratto d'una larva grigia e secca. Nei cinque quadri, prima si volge al paesaggio con animali, poi ricerca il Michetti alla lontana, e tenta assimilarsi quanto di più vago e originale offre il modo di disegnare del Rietti, poi salta alla pittura simbolica. Con sì eccentriche maniere pare disorientato e come fermo in mezzo a un quadrivio, incerto in qual direzione muovere i passi. Sta studiando una voltata ? I cinque dipinti, per le qualità eminenti che manifestano, hanno avuto una voga, un po' gonfiata prima, poi ridottasi a quell'ammirazione cui hanno sempre diritto gli artisti squisitamente dotati come il Tito. Antonio Mancini fa l'ammirazione degli artisti con due ritratti da grande colorista; ma il suo alto merito sfugge ai profani dell'arte a motivo di certi guai indipendenti dal valore dell'artista, e sui quali non devo diffondermi. Alceste Campriani ha cambiata l'intonazione, trasportando dagli acuti ai toni della chiave dei bassi gli accordi de' suoi dipinti, ma modulandone con maggior dolcezza le variazioni. *Costiera di Sorrento, Verso Sera, Sul Vesuvio* e *Primavera* sono quadri ammirabili,

benchè nell' ultimo la bassa intonazione guasti un po' l'effetto della stagione dei mandorli fioriti. Giuseppe Casciaro, artista nuovo per noi, ha suscitato entusiasmi con più di un centinajo di pastelli disposti in cinque cornici. Tutti giojelli e perle che bisogna vedere perchè non se ne può descrivere la straordinaria finezza di tocco, la delicatezza dei rapporti di colore, la vibrazione, la forza, l'eleganza, la verità nella varietà degli ambienti della natura di Napoli, incantevole in pieno sole, sotto il tempo nuvoloso, nelle oscurità, nei contrasti. I migliori pittori vi passano dinanzi delle mezz'ore d'ammirazione e di svago. Vincenzo Caprile ha esposto per far atto di presenza, *Autunno*, una delle sue consuete contadine prosperose involte di verde. Questa è recinta di pampini e uva. Egli ha poi sorpreso con un *Ponte della Canonica* a Venezia, che pare un dipinto di valente

Ravveduta.
(Quadro di Gianfanti.)

artista dell'Alta Italia. Nello stesso genere e stile ha tre buone impronte di Venezia Raffaele Tafuri.

Basilio Cascella è un riflesso un po' strapazzato del Micchetti nel suo grande quadro *Il suono ed il sonno*, col quale ha voluto darci un simbolo della potenza della suggestione ipnotica. Un pifferaio abbruzzese occupa il centro del quadro. Appoggiato ad una ripa entro una fitta selva, suona il suo istrumento roteando in giro il mal'occhio pieno di fascino maliardo; boscajuole e boscajuoli gli vengono intorno e gli cascano ai piedi fulminati dal sonno, assumendo poco a poco movenze e sviluppi animaleschi, come abbiamo visto a Milano succedere un poco per opera del Donato. Trattato dal Micchetti questo soggetto avrebbe forse fatto furore, chè col fascino della tavolozza e del pennello avrebbe data qualche verosimiglianza al fascino dello sguardo del pifferaro. Il Cascella è un artista che si sente con prepotenza trascinato al grande, ma non possiede ancora che in embrione i mezzi di studì e di esperienza artistica per raggiungerlo. Dirò di più un altra volta cercando i moventi di tanti ingegni verso nuovi orizzonti più abbaglianti che accessibili. Montefusco, Irolli, Barbieri, Del Prato, Tessitore, Armenise, Edoardo ed Ettore Ximenes, lo scultore, non andrebbero passati sotto silenzio se lo spazio non mi attraversasse la via; meriterebbero poi una buona sosta quattordici studì di teste di donna a matita, di Vincenzo Jerace, per i quali ha pub-

blicato un opuscolo sulle donne di Michelangelo, ispirato da un alto lirismo appassionato. Devo contentarmi di segnalarli.

Trentini e Triestini. — Nell' esposizione si ammirano opere di Triestini e Trentini che fanno grande onore all'arte patria. È Trentino Segantini, del quale mi sono riservato parlare, trattando della scuola del *pointillé* in altra occasione; per ora mi basta ripetere colla maggioranza degli artisti, che egli è uno dei più insigni pittori moderni. È Trentino Eugenio Prati, uno dei più originali esponenti, e del quale, col catalogo, ognuno può rintracciare cinque dipinti che, disseminati e distanti, attirano egualmente l' attenzione, mentre sfuggono a ogni descrizione per genialità di pittura attraente e sincera; di questi non è il meno ammirabile un grappolo d' uva nera che pare ancora attaccato al suo pampino. Rietti di Trieste è un disegnatore di rara eccellenza e squisitamente originale. La sua *Testa di vecchia*, a pastello, lo prova con singolare evidenza. Triestino è pure Fragiacomo, per domicilio aggregato ai Veneziani. Ebbe alla triennale nel 1891 un premio principe Umberto per un chiaro di Luna sulla laguna; quest' anno insiste nel tema con un *Plenilunio*, che ha un po' della ripetizione nell'intonazione; ha inoltre un buon paesaggio: *Tra i monti* e *Ombra e Luce*. Con questi dipinti si mantiene a livello della sua mostra del novantuno, ma non la oltrepassa. Carlo Wostri si collega un po' all' arte lombarda con un quadro grande, *Fantasia primaverile:* una avvenente campagnola cala di corsa e sorridente da una ripida costa, su una carretta tirata da un somaro e sobbalzata dai cespugli e dalle eriche; un giovane contadino sbuca da dietro gli alberi, spicca un salto sulla carretta e bacia a tradimento la bella villanella che non cessa di sorridere; il sole li illumina a sprazzi, fa spiccare il bel verde della vegetazione e le tinte smaglianti dei fiori; l' azzurro del cielo e il bianco di qualche nuvolaglia compiono la festa dei colori e l'asino raglia correndo a rompicollo. È la nota più schiettamente improntata di sana allegria, con pennello grosso, tocchi di larga mano, sicurezza di lavoro franco e spedito, efficacia d'espressione.

Primavera.
(Quadro di A. Campriani.)

Pittura straniera. — Figura con qualche rarissimo quadro. Si potrà studiare il prossimo anno, forse, all'esposizione internazionale di Venezia; noto tuttavia tra i migliori, Defaux e D' Alheim di Parigi, la Signorina Browne, scolara dell'Arnaldo Ferragutti, Anna Paulowna Wuitiers, Ajvazovski, armeno russo, che tratta una pittura invecchiata, limata e *glacée* alla trafila, e il viennese de Blaas che

è quasi veneziano, e occupa una carica distinta nella R. Accademia della Carità, ed i cui ritratti muliebri a base di lusinghe mondane, formano all'esposizione l'ammirazione delle visitatrici.

Mi accorgo di omissioni involontarie per smarrimento di due note. Ai numeri di catalogo dal 119 al 148, e 181 a 195 sono esposti acquerelli, pastelli, miniature, disegni interessanti, dei quali dovea parlare. Tra i fiori, oltre a quelli citati, ci sono quelli del Didioni e di qualche altro buon artista. Fra i lombardi avea preso nota del buon quadro di Concorso del Gallotti, del quadro di Rovetta che ha un bel fondo, dei paesaggi di Besozzi, che progredisce ogni anno, e fra i Toscani, dovea dire di Ulvi Liegi, uno dei buoni, e del Viligiardi... ma cosa fatta capo ha, ed è troppo tardi.

Fantasia primaverile
(Quadro di C. Wostri).

I Babau. — Lettore eccoci al punto ov'io t'ho detto di doverti parlare dei monumenti funerarî, dei quali si è voluto fare un raccapricciante spauracchio pei visitatori delle sale della scultura. Coraggio, inoltriamoci.

Il primo è la *Sfinge* di Leonardo Bistolfi, piemontese. Un'opera modernamente, ma schiettamente scultoria in uno stile corretto, largo e personale. La figura di donna palliata, inespressiva, rigida come la formidabile Sfinge egizia, e seduta sul sarcofago, enuncia il problema arduo della tomba. Gli altri monumenti funerarî rispondono in varî modi. Due sole risposte sono disperate e vengono dalla pia Genova: *Finis* afferma il monumento di Merelli, che col crudo verismo del Goja ti mette dinanzi lo sfacelo di un corpo e la disperazione dei parenti; « derisione della vita », risponde quello di De Albertis, con un neonato che succhia la morte dal seno della madre spirata, appoggiata a un teschio immane sporco di terra e le cui mascelle sdentate si toccano con un rictus osceno. Ma la bella figura del Pellini appoggiata al monumento Lodola ascolta invece il

sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.

Cantù, Argenti, Abate, Guindani ripetono col Foscolo

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna,

e presentano un giovane che prega, col capo sul guanciale del letto d'una bella defunta; una orante; una vedova che conduce a pregare la figlia sulla fossa del padre all'anni-

Sfinge
(Monumento di L. Bistolfi).

versario della sua morte, e dei poverelli inginocchiati sul tumulo del loro benefattore.

Il monumento di Sassi, per la famiglia B., ha l'angelo custode che consola una vergine agli estremi, un altro sbozzato dal Pellini per la famiglia Macario, ha l'angelo custode disteso ad ali aperte sulla terra dell'inumazione; viene ultimo il Quadrelli con un' urna cineraria per un fanciullo, rappresentato a bassorilievo su un lato del monumento alla cui base guizzano le fiamme crematorie; globi di fumo salgono tortuosi lungo l'urna adombrando nelle spirali imagini della piccola salma, che, consumandosi, si trasforma. In alto i cherubini suonano sull' arpe d' oro, e dalla cimasa va incontro all' anima del bambino una sfilata d' angioletti a bassorilievo, tutti d'oro e religiosamente festanti.

Tali sono i Babau raccapriccianti delle sale della scultura.

Per la pittura mi resta da occuparmi soltanto del quadro *Miseria,* esposto nella prima sala. Rappresenta l'interno di una sporchissima stalla oscura. Nel mezzo, su una cuccia di cenci sudici giace un fanciullo ammalato. Una vecchia e miserabile dottoressa di cam-

pagna, seduta appiè del canile, tasta il polso al ragazzo; all'estremità opposta il padre aspetta ansioso il pronostico e appoggiata alla parete di fondo la madre assiste infastidita al grottesco consulto. I personaggi sciatti sono degni dello schifoso ambiente; sulla scena alita un senso di squallida indigenza e di fatale abbrutimento. Il disegno è corretto, efficace, il colorito che prende in ogni tinta, in ogni pennellata, in ogni accento della fangosa tavolozza, l'intonazione ributtante della sozzura che tutto adombra, dà al dipinto un'unità d'espressione angosciosa e repulsiva. Il catalogo assegna a Raffaello Nardi (?) di Firenze quest'opera singolare e impressionante, notevole e da pochi notata, perchè scura e attaccata molto in alto e punto seducente. Estraneo affatto all'arte mite e gentile della scuola Toscana, non esito a dichiarare questo dipinto derivato direttamente da un quadro di Lazzaro Pasini esposto alla triennale del 1891, perfettamente analogo per tema di rivoltante miseria, per lo stile angoscioso, e il colorito atono e sporco. La *Miseria* del Nardi può rappresentare la categoria dei quadri esposti ispirati dallo spettacolo della povertà. Lazzaro Pasini, che è il Raffaello di questo tipo d'arte, nuovo alle esposizioni per la sincerità espressiva, ha nell'ultima sala uno *Sciopero*. Il tema, meno schiettamente consono alle sue tendenze, lo ha lasciato oggettivo, quindi freddo. Per trovarlo nel suo elemento di umane miserie bisogna uscire dalla triennale e andare attraverso l'esposizione del lavoro più in là di quella della Ceramica, dove alla mostra operaia, quell' infaticabile soccorritrice di disgraziati che è la signora Alessandrina Ravizza tiene il banco delle oblazioni per la sua opera della cucina degli ammalati poveri, iniziata con 20 lire di fondo e che ha già fornito circa 84 mila razioni di soccorso. L'ambiente di quell'ufficio di provvidenza è una delle curiosità interessanti delle Esposizioni riunite. Vi è riprodotta al naturale, a tutto rilievo e colorata, una cucina con tutti gli utensili e accessorì indispensabili; dei fantocci montati da vari artisti rappresentano le persone di servizio. Le pareti sono coperte di pitture, che rappresentano ogni sorta di miseria soccorsa da quell'istituzione modesta e benefica. Quelle pitture sono tutte di Lazzaro Pasini, e meglio del suo quadro dimostrano con quanto cuore e quanto sentimento d'arte egli sappia esprimere con verità toccante i temi cui ha dedicato il suo talento d'artista e di disegnatore pieno di cuore.

Calice inciso a punta di diamante.
(Alfio Consoli).

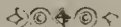
Nella mostra operaia non mancano inte-

ressanti applicazioni d'arte alle industrie suntuarie. Meritano speciale attenzione le piccole sale di modelli di mobili antichi, la cui imitazione è oggetto della sfarzosa industria artistica dei fratelli Mora, e la bacheca splendida di Alfio Consoli, piena zeppa e risplendente di coppe, di bacili, di anfore d'argento istoriate a niello con centinaia e centinaia di figure. Ivi si vedono i più grandi nielli che siansi mai eseguiti dal tempo di Maso Finiguerra in poi, nielli s'intende da non confondersi con quelli del tipo russo, ma eseguiti colla più dura composizione di smalto all'antica, e fissati a foco alle più alte e arrischiate temperature.

Il Consoli, ha esposto pure una nuova applicazione d'incisione, su porcellana e sul cristallo, a punta di diamante, tra le quali dei calici con figure storiche per un servizio destinato al principe di Galles. Il Consoli premiato a più esposizioni con medaglie d'argento e d'oro ebbe il Diploma d'onore a quella di Chicago, ove toccò simile distinzione anche ai fratelli Mora.

Chiudo la lunga rassegna con una visita ai quadri fatti fare a guazzo dalla Società della Pace. Prima di entrare nella grande sala di fondo c'è un grande quadro di Previati, una specie d'emiciclo storico che ricorda i grandi uomini di tutti i tempi che la società della pace ha scelto come suoi predecessori nel muovere guerra alla guerra. Entro la sala a destra c'è un altro grande quadro dello stesso pittore, *Gli orrori della guerra*, rappresentante un campo di battaglia dopo il combattimento. Il terreno è coperto di morti, per lo più ignudi, i cavalli scossi che han perduti i cavalieri e i fornimenti, e le prolunghe dell'artiglieria, percorrono in massa il vasto campo come forsennati, colle fauci fumanti, le criniere al vento saltando i mucchi dei cadaveri; all'orizzonte immensi globi di fumo dei villaggi incendiati, velano lo splendore del tramonto. Questi due quadri poco più che monocromi dimostrano a quale altezza di composizione e di disegno potrebbe arrivare il Previati abbandonando la pratica puerile dei puntini, che gli impedisce di sviluppare i mezzi artistici di cui lo ha dotato la natura e che ha perfezionati collo studio e la pratica dell'arte. Dirimpetto a questo fa contrasto un altro grande quadro, eseguito a colori vivi da Felice Zennaro, su composizione del Campi. È la baldoria della felicità umana attorno al tempio colossale della Pace, che sorge vicino a un porto di mare. Su bastimenti venuti da tutte le acque del globo arrivano i popoli più diversi di razza bianca, nera, gialla, rossa e livida: scendono a terra, si abbracciano, formano di tante una sola famiglia, siedono agli stessi banchetti, le donne bianche cogli uomini di colore; le razze si incrociano, nessuno lavora, tutti scialano, non più armi, nè religioni diverse, nè rivalità d'uomini, *osculatio osculationis, omnia osculatio.* Peccato che una composizione così consolante sia stata ideata dal Campi, famoso per le sue ombre. Comunque sia chiudo la rassegna coll'allegro dipinto per dissipare anche gli ultimi residui di tristi impressioni che possono aver destato i due unici *Babau* raccapriccianti mandati da Genova, e la *Miseria* del Nardi.

Luigi Chirtani.

GIACOMO ZANELLA

Fu un tempo che a' nostri poeti non si chiedeva che opinioni avessero in religione, in politica; che filosofia, che canoni d'arte seguissero. Che bisogno ce n'era? In religione? eran tutti cristiani, più o meno tiepidi: in politica, tutti o quasi, fedelissimi sudditi: di filosofia, non era anche a parlarne, per la ragione che, come pensavasi, non avea nulla a fare con le lettere; e quanto alla poetica, non ne avevan fissate le regole Aristotele ed Orazio? L'esercizio dell'arte era niente più che un trastullo e sufficiente motivo a scrivere per far mostra d'ingegno. Era poi convenuto tacitamente e per vecchia consuetudine che quel che dicevasi in versi non s'avesse a intendere che a un certo modo: per esempio una donna era per la maestà nuova Giunone, per la castità nuova Diana, per la bellezza nuova Ciprigna: il lettore non se ne scandalezzava: l'avesse pure scritto un Monsignore (Guidiccioni): si sapeva quello esser un modo qualunque di lodare una donna: inoltre, la poesia era finzione, ed era facile scambiare il signi-

ficato di quella parola con quello d'infingimento e simulazione: insomma il poeta e l'uomo erano due persone diverse; così che si potesse essere cristiano nella vita e pagano negli scritti, ateo e prendere a subietto de' versi misteri e riti religiosi: il poeta era un istrione che recitava la sua parte, di *tiranno*, d'*amoroso*, secondo. Se dunque dalle opere non si poteva raccogliere quali fossero le convinzioni de' loro autori, era vano cercarlo; e così la critica si limitava a guardare la forma, indifferente al contenuto. Trattarono temi religiosi il Bembo, il Della Casa, il Cotta, il Chiabrera, il Minzoni; ma ad osservare come, s'ha ragione di credere che vi si baloccassero, senz'altra intenzione.

Ma dal Parini e dall'Alfieri in qua le cose non sono più quelle: stufi di poetici trastulli, vogliamo, sì, il bello della veste, ma sopratutto vogliamo il corpo; vogliamo anzi che l'arte si fondi sul vero, od, almeno, sulla sincerità dell'artefice: crediamo che la forma non abbia valore, se non in quanto serve all'efficacia del contenuto. È facile desumere questa nuova esigenza dal culto speciale che professiamo a' pochi poeti che la contentano. Così, se tanto ammiriamo il Parini, non è già solo per la squisita struttura del verso e la leggiadria della locuzione; ma ciò che ferma e prende tutto l'animo di chi legge il *Giorno* e le *Odi* stupende è sopra a ogni altra cosa l'importanza civile degli argomenti, sì fortemente sentita dal grave poeta. E più che all'arte, che anzi la critica romantica ha tanto bistrattata, non è dovuto alla grandezza dei propositi, se sta così alto l'Alfieri? primo autore, sia ricordato di fuga, della politica rigenerazione d'Italia, come colui che la scosse dal servile sonno in che si giaceva (fu poi natural conseguenza dedurre all'*hic et nunc* ciò che l'*Allobrogo feroce* avea scritto della libertà di Grecia e di Roma antiche). Nè la grandezza del Manzoni, o del Leopardi si dee ripetere dall'arte soltanto, benchè finissima nell'uno e nell'altro; ma piuttosto e principalmente rifulge dalla profondità del contenuto, pur sì diverso, delle loro opere; schietta, spontanea, limpida effusione della lor mente e del cuore e del sangue; onde poi la tanta forza che fan sul lettore i sinceri sentimenti religiosi del primo e quel senso morale delicatissimo che lo mette di lunga mano sopra a tutti i nostri scrittori di prosa e di verso, se n'eccettui Dante, e ch'è il suo più proprio carattere; e la desolata tristezza del secondo, che si rivela, non come cosa del momento, smentita, o contraddetta poco dopo da sentimenti diversi; ma perpetua, insistente, spirante da tutti i concetti, tutte le immagini, tutte le frasi; sì che ti soggioga e ti s'attacca come per contagio: le *vivae voces ab imo pectore*, alle quali non è animo che resista.

Ed ora di ciò che crede e ciò vuole lo Zanella.

E prima, egli è cristiano, ma alla maniera che dirò, dopo che avrò riferito un brano dell'*A mia madre:*

> Forse il pensier s'acqueta
> Quando in eterno d'atomi tumulto,
> Che non ha legge, o meta,
> Pone de' mondi il nascimento occulto?
> Se mi grido fratel del sozzo urango
> S'appaga il core, o sente men di fango?
>
> . . . .
>
> La Fè che mi ragiona
> D'un Vindice immortal, ch'al giusto afflitto
> Ricigne la corona
> Che per poco usurpossi ebbro il delitto;
> La Fè ch'oltre la tomba in diva luce,
> Ombra amorosa, a' miei mi riconduce;
>
> Questa pia Fè che agli avi
> Repubblicani benedì le vele,
> Di Vergini soavi
> A Raffaello popolò le tele,
> Questa pia Fè già reo non fammi, o stolto,
> Tal che ne celi per vergogna il volto.
>
> Finchè per lei mi sento
> Cittadino non vil; finchè per lei
> Il foco non è spento
> Dell'arte che governa i pensier' miei,
> Madre, non fia, non fia che l'abbandoni
> Per seguir più superbi inani suoni,

Ma ecco come crede lo Zanella. Tranne il volgo che crede ciecamente, il cattolico così *circa la fede il suo pensiero acqueta*, esamina *i motivi*, come li dicono, *di credibilità* (i miracoli, le profezie, l'eccellenza della morale ecc.) e dove per questi riconosca che ciò che la Chiesa propone a credere è portato divino, diretta e immediata, o indiretta e mediata rivelazione del Figliuolo di Dio, non gli resta logicamente che a credervi, senza altro esame; dico senza mettere in particolare discussione questo, o quel dogma, questa, o quella *definizione* de' Concilî o de' Papi, successori del principe degli apostoli, pietra su cui si fonda l'edifizio cristiano.

Ogni altra considerazione, gli effetti salutari della fede, l'impulso che dà a nobili opere e il vedere come le varie scuole di filosofia

non offrano niente di meglio, tutto ciò è un dippiu, che non conferisce nulla alla verità di quel che si crede. Modello di cattolicità è il Manzoni, la cui fede, esaminata, ponderata ne' suoi fondamenti, non guarda a superfetazioni estranee, ma avvisa la cosa in sè; crede, perchè quel che crede è verità. Or lo Zanella crede a questo modo? Non l'assicurerei. Ch'egli creda e sinceramente creda, niun dubbio; ma, sembra, più per le funeste conseguenze dell'incredulità, sulle quali tanto e sì di sovente insiste, che per la ragione che ho detta: la fede nobilita l'uomo, la miscredenza lo degrada; la fede induce ad amicizia, a beneficenza, a perdono delle offese, in somma al bene, la miscredenza agli astì, alla guerra, all'egoismo, àl male: dunque bisogna credere e crede: gli s'affacciano difficoltà? le soffoca, le vince subito il terrore degli effetti che ne seguirebbero, a lasciarsene sopraffare. In una parola, o io m'inganno d'assai, o la sua mente pare tormentata da dubbì; dubbì per altro, che sa far tacere. Per questo riguardo la poesia dello Zanella mi fa l'effetto dei *Pensieri* di Pascal. Certo Pascal crede, ma sente bisogno di discutere, ragionar la sua fede, e persuaderla più che agli altri, a sè stesso.

Non ha paura, lo Zanella, del progresso delle scienze: non l'impermaliscono, direbbe il Giusti, la chimica, la geologia, la paleontologia: le esalta anzi e gli sono cagione a bene sperare dell'avvenire dell'uman genere; però, ben inteso, *usque ad aram*, cioè finchè non neghino Dio, o la creazione, o l'immortalità dell'anima, anzi perchè non la negano. E infatti l'ateismo, il materialismo non sono che vecchie ipotesi, tante volte combattute e riconosciute errori pretti dal più e dai meglio de' filosofi: restano i sei giorni della genesi, resta la cronologia biblica; ma, quanto a quella, il poeta sa che la Chiesa non s'oppone a che si considerino come sei grandi epoche; e, per questa, non ha nulla definito; sicchè il cattolico ne può pensare a suo modo, liberamente, quindi nella celebre *Conchiglia fossile* (che cominciò in Italia la fama di lui per la pubblicazione fattane la prima volta nel 1865, nella *Civiltà Italiana* dal de Gubernatis) così egli canta:

> Occulta nel fondo
> D'un antro marino
> Del giovane mondo
> Vedesti il mattino.
> Vagavi co' nautili,
> Co' murici a schiera
> E l'uomo non era.
> . . . .
>
> Riflesso nel seno
> De' ceruli piani
> Ardeva il baleno
> Di cento vulcani
> Le dighe squarciavano
> Di pelaghi ignoti
> Rubesti tremoti.
>
> Nell'imo de' laghi
> Le palme sepolte,
> Nel sasso de' draghi
> Le spire rinvolte,
> E l'orme ne parlano
> De' profughi cigni
> Per gli ardui macigni.

e nella *Veglia:*

> Non quale la rischiari
> Da' tuoi remoti padiglioni, o sole,
> Era di terre e mari
> Opaca un dì questa rotante mole;
>
> Ma di disciolte lave
> E di zolfi rovente e di metalli,
> Come infocata nave
> L'erta ascendeva de' celesti calli,
>
> Fùro i graniti e fùro
> I regni delle felci; a mano a mano
> Il seggio più sicuro
> Fèro gli spenti mostri al seme umano.

Se non che il cristiano non è chi, intento l'animo alle speranze della seconda vita, non curi della presente: è anzi colui che s'adopera a pro della patria e dell'umanità; ed egli ama la patria, e dell'amore degli onesti, di quelli, cioè, che ne vogliono la prosperità e la grandezza, senza mire di loro particolari vantaggi: il *Grido di Venezia, Per gli ossari di San Martino, Pel monumento de' caduti nella battaglia di Monte Berico, Pel busto d'Alfonso La Marmora*, ecc.; ne sono prove irrecusabili.

Delle infelici battaglie di Custoza e di Lissa così si compiange *A Camillo Cavour*:

> Chiuse son l'Alpi allo straniero: il vallo,
> Cui fè natura, Italia alfin corona:
> Ne' nostri fòri d'ungaro cavallo
> Ugna non suona.
>
> Più non cercar: delle battaglie il nome
> Oh non chiedere a' tuoi: sovra qual onda,
> Sovra qual campo, e se le nostre chiome
> Lauro circonda.

Lo Zanella ha in orrore la guerra e lo desolano le carneficine e il vandalismo di quella del'70:

Sognai. Vedea matura
Per florido sentiero
Movere in contro al vero
Umanità sicura:
Sognai spenta ogni lite
D'oppressi ed oppressori;
E le alterne ferite
Chiudere età migliori.
. . . .

Sognai. Rive del Reno
Squallide ed arsi ostelli,
Dite se di fratelli
Il cor ci batte in seno.
Ahi di che cagion lieve
Vestiam feri costumi,
E poca terra beve
Il sangue nostro a fiumi!
. . . .

E tu civil t'appelli,
Secolo mio? S'affina
Dunque l'arte a ruina
Orribil de' fratelli?
Esulterai se cada,
Pria di provarsi in guerra,
Squadra d'eroi, qual biada,
Folgoreggiata a terra?

In una saffica stupenda (ad Alessandro Rossi) si rallegra de' progressi dell'industria, indice di civiltà e di ben essere, e canta il taglio dell'istmo di Suez e gli ospizî marini: tocca la quistione economica e s'indugia sulla piaga dell'emigrazione; emigri pure il contadino boemo e l'islandese, *a cui son vivanda gli squallidi licheni*, ma non l'italiano, che ha latifondi da coltivare, massime nella campagna di Roma e nella Sicilia.

Queste le credenze, le opinioni, i sentimenti del poeta: e l'arte? Per ciò che concerne i principî teorici, non direbbe esatto chi dicesse ch'egli la subordini, o faccia servire ad uno scopo. Certo, prima di metter mano ad un lavoro, egli sa che insegnamento ne abbia ad uscir fuori, quali desiderî v' abbia ad esprimere, di che si sdegnerà, a che persuaderà chi legge; perocchè già non restringe l'opera sua ad imitar vanamente la natura esteriore, o l'intima dell'uomo senz'altra mira, ma s'adopera inoltre a indurre negli animi l'amore di tutto ciò ch'è buono ed utile; ei non è di quei poeti, che pare vogliano di proposito dimezzare sè medesimi, tenersi estranei, impassibili agli effetti spontanei delle loro stesse invenzioni, a fine di far mostra di non so che serena obiettività. Il principio l'*arte per l'arte* può produrre, direbbe il Maroncelli, *miracolose puerilità:* quando lo scultore avrà mutata la pietra in un grappolo d'uva con tanta verità che gli uccelli vadano a beccarla, avrà fatto tutto ciò che l'arte per l'arte concede di fare; ma a che pro? ristretta a imitare, o meglio, a copiare, l'arte torna ai suoi primi tentativi; quando, incerta ancora delle sue forze, è molto se riesce a riprodurre i suoi modelli. E non è arte senza scopo quella delle *chiacchiere* del '500, de' *delirî* del '600 e delle pastorellerie arcadiche del '700? Non nego che anche provette e valenti, massime la pittura e la scultura, le arti si sieno compiaciute talvolta in isquisite, tuttochè futili imitazioni, o copie; ma dico che han ben altro istituto, e di lunga meglio se ne sdebita chi le volge a cose di morale grandezza ed utilità. Vorrei dimostrare, ma sarebbe fuor di luogo, che nel *concepire* un lavoro l' artista debba proporsi uno scopo, nell' *eseguirlo* poi mirare a creare un insieme di cose, da cui l'insegnamento che vuole bandire scappi fuori non come *fine*, ma come *conseguenza.*

Nè io intendo con ciò che il poeta abbia a servire ad alcuna determinata filosofia, a questa e non altra, sia pure, o paia, conferente ad utile morale della civile società, s'egli la creda fondata sull'errore, nè ch'abbia a fingere una convinzione che non ha, sentimenti, de' quali non è affetto: nulla di peggio che l' ipocrisia così nell' arte come nella vita. Quando, direbbe il de Sanctis, il poeta ha innanzi a sè un suo universo, idee delle quali gli baleni evidente la verità, passioni che fortemente, quasi esclusivamente lo dominino, le esprima liberamente in tutta la loro crudezza, piacciano o non piacciano, contrastino pure alle opinioni, a' sentimenti comuni: protette dalle ragioni dell' arte, si potranno deplorare come filosofia o nociva od erronea, ma non si potrà negar la loro estetica legittimità, vo' dire la qualità di contenuto poetico. Così potete condannare la filosofia del Leopardi, ma v'è forza riconoscere che la sua è poesia vera, e che è anzi *ottima* la poesia del *pessimo.* Io non escludo dagli indirizzi dell'arte che l'*oscenismo;* scuola affatto indegna del ministerio delle lettere, contenuto essenzialmente impoetico, e che esclude con me il codice penale; letteratura che fa la concorrenza all'immoralità, infiacchisce ed infanga gli animi a beneficio de' despoti o dello straniero. Vi saranno (si può credere) vi saranno sempre i Cavalier Marino e gli Abate Casti, ma come deviazioni, od aberrazioni che si voglia dire dall'istituto proprio della poesia.

Per ciò poi che è alla pratica, o dico all'esecuzione, certo lo Zanella non è da mettere a paro co' nostri maggiori lirici moderni; niuno che non sia fanatico, più che rigido estimatore del caro poeta, può far giudizio ch'egli raggiunga, per altezza d'ingegno, il Parini, o il Foscolo, il Manzoni o il Leopardi. Senonchè io credo che per alcuni rispetti (che non sono in verità propriamente poetici) lo Zanella, come avviene nella varietà degl'ingegni; ha su quei sommi qualche vantaggio; che non è indegno che si rilevi. Il Parini mira all'utile (Va per negletta via — Ognor l'util cercando — La calda fantasia), ma a quell'utile che soddisfa a' bisogni della vita fisica: le cure agrarie, l'inoculazione del vaiuolo, la nettezza pubblica, onde la salubrità dell'aria, ecc.; lo Zanella invece, senza disdegnare questo genere d'utilità, cerca di preferenza l'utile morale; sicchè lo vediamo inneggiare ad una condizione di cose che contenti le più belle e nobili aspirazioni: ha, se si vuole, troppa fede, troppe speranze, ma possibili tutte, passibili d'effetto in un tempo più o meno lontano. Nella dizione ha qualche cosa di meno classico del Parini, ma in compenso è più freschezza, più novità di modi; in Parini più ricchezza e varietà, nella Zanella più sobrietà e schiettezza; il poeta di Bosisio, non pago all' eleganza, trascorre alla leggiadria, quello di Chiampo, preoccupato de' concetti, si limita alla decenza.

Nello slancio lirico, nella rapidità della frase, nella forza de' sentimenti è poi di lunga inferiore al Foscolo: lo vince nell'ordine, nell'esattezza del disegno, nella lucidità de' concetti, nella proprietà e purezza delle parole.

Il Manzoni si lascia addietro lo Zanella così nell' ampiezza delle vedute, umane più, che civili, come per disinvoltura e facilità d'eloquio: nel verso dello Zanella v'ha qualche cosa di costretto, d'inceppato, che appalesa nelle facoltà della mente dell' autore non so qual compattezza, o durezza che si dica, per cui va più contenuto; dove il Manzoni talvolta corre troppo, sciolto e rilassato (Senza indugiar cercarono L' albergo poveretto Quei fortunati e videro ecc.): inoltre lo Zanella colora più, molto più lo stile; tuttochè non di rado smorzi troppo il ritmo, che nel Manzoni è più sonante, ma pur sempre melodioso.

La filosofia poi dello Zanella è il contrapposto, la tesi contraria, direi la reazione al pessimismo del Leopardi; il quale s'ispira unicamente alla passione che lo investe, senza guardare alle conseguenze della dottrina che bandisce. Tutto altrimenti si governa lo Zanella: egli tien l' occhio sempre fisso all' effetto morale di quello che scrive, senza che per ciò ne scapiti il calor dell' affetto. Ma (per incidenza) da qual parte è la ragione, stetti per dire, la buona causa? È facile vederlo, chi voglia por mente ed osservare come si conduca il genere umano, guidato dal naturale impulso. Sa questo che *negletta prole nascemmo al pianto,* che bentosto alla gioventù *sottentra il morbo e la vecchiezza e l' ombra de la gelida morte*, che *tutto al mondo passa e quasi orma non lascia;* sa ch'*è tutta indarno l' umana speme, che, diletti e beni* sono *mero desìo*, che *non ha la vita un frutto*, ch' *è funesto a chi nasce il dì natale* ecc. sa tutto questo e pure seguita ad attendere a' suoi mille lavori di mano o d'ingegno, a cercarsi modi varì di provvedere a' bisogni della vita cotidiana, a migliorare le sue condizioni; e inventa il parafulmine, mette in mare piroscafi, costruisce strade ferrate, taglia istmi, perfora montagne, colloca fili telegrafici, ecc. e, quando può, si diverte anche. Ed in verità, se non si può cibar d'ambrosia, è questa una buona ragione perchè rifiuti il pane e si lasci morir di fame? o perchè siamo dentro i mali fino al collo, vi dovremo immerger anche la testa; o non vedere piuttosto se ci riesce di sollevarcene, fosse pure per un millimetro? Quale dunque l'efficacia o quale l'utilità della poesia del grande ed infelice poeta di Recanati? Ma egli non vi bada e intende a sfogare il suo dolore. E come d'ingegno, così di studì filologici inferiore all'unico Leopardi, lo Zanella non ne ha la greca frase, semplice e netta, nè, a gran pezza, l'osservazione profonda, o l'audacia, dirò così, eroica de' concetti e il *pathos* implacabile.

Lo Zanella non vien meno mai alle leggi dell'assonanza ed euritmia, anzi alle signorine Aganoor consiglia d'abbandonare

> . . . . a' flosci
> Schifi intelletti, cui seduce l'alta
> Malinconia dell'inegual canzone
> Recanatese la fortuita rima
> E la strofe che ignava, a guisa d'angue
> Dilombato, or s'accorcia ed or s'allunga;

laddove il Leopardi, sull'esempio del Guidi, in molti suoi canti le sagrifica all'esigenza

del contenuto. Ed a ragione, secondo me; perocchè pognamo che il concetto principale della strofe abbisogni, per manifestarsi in tutta la sua pienezza, di concetti secondarî, i quali non trovino dove si possano comodamente allogare ne' pochi versi fissati a principio della canzone, che dicono *petrarchesca;* in questo caso quel concetto non ne potrà uscire che strozzato e monco; e sarà, al contrario, d'uopo di slogarlo e dilavarlo, se i versi dei quali la strofe consta sieno troppi al bisogno della manifestazione del concetto dominante: sconcio questo in che non incorre la canzone libera, o la *selva.*

Escluso dunque che lo Zanella sia da annoverare tra i poeti *sovrani*, resta però ch'è de' migliori, e, certo, superiore alla modesta fama, che, per omissione più o meno volontaria della critica, corre di lui; chè, se pur non m'inganno, tanti ch'ebbero occasione di scrivere di questo poeta tradiscono come una paura di dar rilievo a tutto quanto ne è il merito, uno studio di temperarne le lodi, notarne con compiacenza, quasi dirò, i difetti, ch'altri per avventura v'abbia scorti, senza, per altro, che il critico prenda su di sè la responsabilità del giudizio; sia ciò dovuto a delicati riguardi ad altri insigni, sia a predilezioni, od amicizie. Ma le lodi largite ad uno scrittore attenuano il merito d'un altro? S'esalti quanto si voglia il Leopardi; ne soffrirà il nome del Petrarca? Scriveva il Giordani: « Non è la verità un mucchio d'oro, o un bel corpo o la grazia d'un potente, che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno ». E così è del bello e dell'arte e della fama letteraria. E stato detto argutamente che se le poesie dello Zanella al loro primo apparire, nel 1868, furono accolte e festeggiate con non ordinario favore, ne fu causa l'opportunità della pubblicazione: il Governo allora promoveva le opinioni moderate: così questa poesia moderatissima tornò gradita alla parte politica che gli era devota. Passi l'osservazione e valga tutto quello che può: non però mi si vorrà negare che, senza un gran merito, nè protezione di potenti, nè felicità di circostanze faranno mai che un lavoro letterario piaccia universalmente e s'ammiri. Il Leopardi ha chiamato *cieca diva* la gloria; e sarà cieca, ma solo in questo senso che anche scrittori che ne sarebbero degnissimi, talvolta non l'ottengono; perocchè spesso alla celebrità apre la via quello insieme di miseri mezzi che chiamano la *réclame*, dai quali di solito i migliori ingegni, che sono sempre i più modesti e nobili animi, rifuggono. Pur dunque ammettendo quella felice congiuntura, della quale è detto di sopra, vorrà, credo, la critica equanime convenire del valore, del raro valore poetico dello Zanella e riconoscerlo, se non unica, prima ragione della fama in che ei venne sin da quando l'edizione fiorentina ne divulgò raccolti i nobili versi. Fu pure scritto che vi si sente l'odore della *lucerna.* Non mi pare: finchè si dica che sono diligentemente elaborati, ne convengo e credo questo sia anzi un pregio e *conditio sine qua non* della buona poesia, purchè l'artificio, o l'opera della lima non si scopra, ed appaia spontaneo ciò ch'è frutto di lungo ed amoroso lavorìo; fatica che sappiamo durarono anche i poeti in apparenza più facili, come l'Ariosto e il Giusti. Son poi degne di nota nello Zanella la sagacia nella scelta de' metri e la rima docilissima.

È a sperare che la vita di questo caro poeta ci sia meglio fatta conoscere, perchè se ne vegga la conformità con gli scritti (e niuno, credo, lo potrebbe fare così bene come l'illustre Fogazzaro, che l'ebbe maestro ed amico), e che le opere tutte, anche le versioni e le prose pubblicate dalla *Nuova Antologia*, ne sieno raccolte ed illustrate, siccome quelle che osterebbero molto efficacemente alla corrente delle lettere odierne, scettiche ed immorali.

Siracusa, 21 agosto '94.

EUGENIO SORINGO.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: Il compasso-direttore del tenente di vascello Bersier, ossia la bussola automatica — Il microsismoscopio immaginato dal Cav. Guzzanti, direttore dell'Osservatorio di Mineo (Catania) — Un nuovo elemento scoperto nell'aria atmosferica? — Assemblea generale del Club Alpino austro-germanico — Il bacillo della peste bubonica — La carta geologica della Germania.

L'uomo destinato a vivere sopra un pianeta, la cui superficie è per tre quarti ricoperta dal mare, i cui continenti sono separati da immensi, da sterminati bàratri ripieni di acqua, dovette sino da remota antichità, cercare mezzi atti a permettergli di trasportarsi sul liquido elemento, per i suoi scopi commerciali o altri. Così nacque la navigazione; così l'uomo riescì a conquistare l'impero dei mari.

Ma che sarebbe stata mai la navigazione, senza l'aiuto di una guida sicura, fedele, infallibile, che potesse dirigere il navigante sugli interminabili deserti degli oceani? Questa guida preziosa è, come ognun sa, la bussola nautica, quell'impareggiabile strumento, che nella sua semplicità rende più servigi all'uomo di quello che non lo facciano tante e tante macchine complicate e di un costoso mantenimento. Per mezzo della bussola, i viaggi marittimi si compiono con una precisione, con una regolarità d'itinerario da fare stupire: le traversate fra due porti separati dall'Oceano, sogliono farsi seguendo quasi sempre la stessa via, come se questa fosse stata già tracciata sull'acqua: il che rende pur troppo possibili le collisioni, così fatali ai naviganti.

Davanti alla bussola sta il *timoniere*, il quale coll'occhio fisso sull'ago magnetico, ne segue i movimenti, ne nota la posizione e, a seconda di questa, volge a destra o a manca il timone della nave, affinchè essa mantengasi sulla via (*rotta*) da seguirsi per giungere alla meta. Il timoniere è dunque, a bordo di un naviglio, un essere indispensabile, senza del quale la navigazione sarebbe un giuoco d'azzardo; esso è necessario quanto il macchinista che conduce la locomotiva, quanto il cocchiere che tiene le redini dei cavalli di una vettura. Che diresti ora, amico lettore, se qualcuno ti parlasse delle possibilità di sopprimere il timoniere? Forse che non porresti questa idea nel numero dei parti di qualche mente aliena?

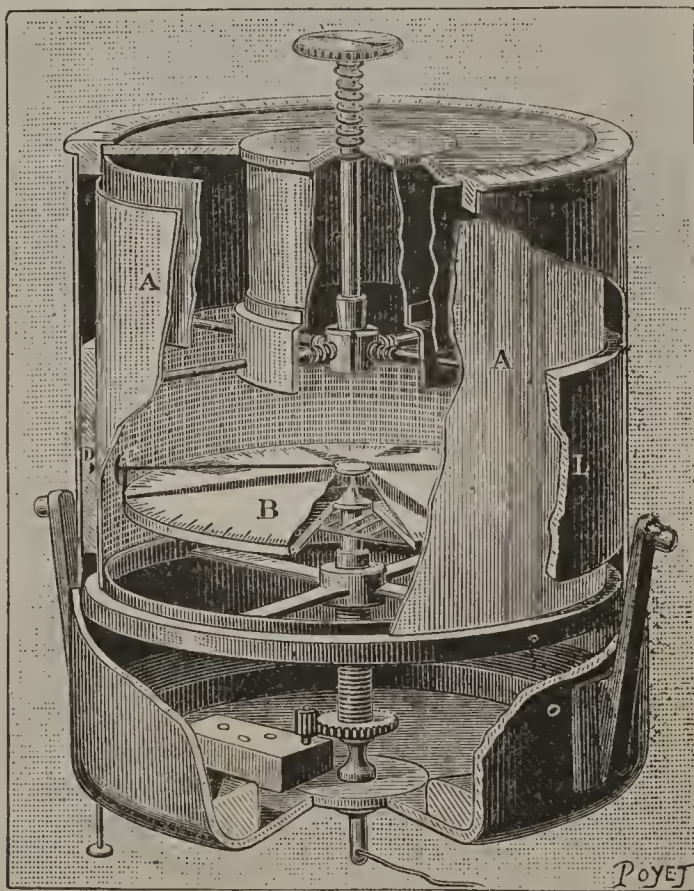



Fig. 1. — La bussola automatica.
Veduta dell'interno attraverso alle pareti squarciate. B, Rosa dei venti. C, Punta nord dell'ago magnetico.

Eppure la cosa non è soltanto possibile; essa è attuata, per mezzo del *compasso-direttore*, immaginato da un distinto ufficiale della marina francese, il tenente di vascello, sig. Bersier. Ecco qui appresso la descrizione della nuova bussola, illustrata da due incisioni.

Per sopprimere addirittura il timoniere, occorreva trovare un mezzo di direzione automatica della nave; e questo automatismo non si realizza che affidandolo all'ago magnetico, ossia alla *rosa dei venti*, che esso trascina seco. Ma come fare esercitare uno sforzo qualsiasi, anche debole, ad un organo così delicato e sensibile? Questo era il problema da risolversi: vediamo come fu risoluto.

La bussola ordinaria consta di una scatola cilindrica (fig. 1), sospesa secondo un sistema detto *alla Cardano*, in virtù del quale la sua posizione si mantiene orizzontale, ad onta dei movimenti della nave. La scatola reca un coperchio di vetro. Al suo centro è un'asticella verticale che prolungasi in un perno fatto d'iridio. Un cerchio leggiero di alluminio reca un disco di carta, sul quale sono fissati otto aghi magnetici paralleli: è questa la rosa dei venti, il cui lembo è diviso in gradi, di 90 in 90. La rosa dei venti reca al suo centro una pietra dura (zaffiro), incastrata in un cappelletto di alluminio; la pietra dura riposa sulla punta del perno d'iridio.

Fig. 2. — **La bussola automatica.**
Veduta di parte dell'interno, per mostrare la carta destinata alla registrazione.

L'inventore ha avuto la felice idea di far servire la scintilla del rocchetto di Ruhmkorff a mettere in comunicazione un punto qualunque del contorno della rosa con delle lamine semicircolari, collocate sulla parete interna della scatola ed isolate, non solo da questa parete, ma anche fra loro. Per attuare la sua idea egli procede nel modo seguente. Egli colloca un rocchetto di Ruhmkorff in una cameretta distante alcuni metri dalla bussola e lo mette in azione con una corrente della intensità di 2 o 3 *ampères*. Il disporre di una corrente oggidì è cosa facile a bordo, perchè le navi moderne vanno provviste di dinamo-elettriche, destinate alla illuminazione e da varî altri servigi. La corrente del rocchetto è condotta per mezzo di un cordone flessibile al perno della bussola e da questo scocca, sotto forma di scintilla, sul cappelletto di alluminio recante lo zaffiro; poi segue un filo di alluminio, che si diparte a guisa di raggio dal punto nord della rosa dei venti. Dal filo di alluminio la corrente forma una nuova scintilla (questa è circa di 3 centimetri), e scocca fra detto filo e una delle lamine metalliche, di cui parlai poco fa. Però, questa seconda scintilla si produrrà a destra o a sinistra della parete nord della rosa, a seconda che la nave trovasi a destra o a sinistra della sua strada. Varcato l'intervallo che intercede fra la rosa e la lamina, la corrente è condotta ad uno o all'altro di due elettro-magneti, collocati a qualche distanza di là e destinati a chiudere il circuito di un motorino di 150 *watts*. L'albero di questo piccolo motore comanda l'albero del servo-motore del timone. Secondo che la scintilla scocca a destra o a sinistra del punto nord della rosa, si pone in azione l'elettro-magnete di destra o quello di sinistra, e l'albero del motore gira da un lato o dall'altro, imprimendo del pari al timone un movimento verso la destra o verso la sinistra. Come ognun vede, in questa guisa, si sostituisce la corrente elettrica alla forza muscolare di un uomo, con questo vantaggio che la prima opera sempre correttamente e con precisione, mentre l'altro può essere talvolta assonnato, stanco ed anche ubriaco, e per conseguenza poco o punto esatto nella manovra.

Qualcuno potrebbe obiettare che la rosa dei venti deve subire qualche influenza perturbatrice dall'azione elettrica. Ora l'esperienza ha provato, a quanto si afferma, nel modo il più positivo, che la rosa è affatto indifferente alla scintilla elettrica; tanto che col sistema descritto fu possibile governare ad una frazione di grado. La sola precauzione da osservarsi è che il rocchetto e gli elettro-magneti siano tenuti alla distanza di almeno cinque metri dalla bussola. L'indifferenza della rosa alla scintilla si spiega probabilmente col fatto che la corrente indotta è di debole intensità ed alternata.

L'inventore della bussola automatica l'ha resa inoltre un apparecchio registratore, se si vuole. In questo caso, la scatola è assai più alta (fig. 2) e le sue pareti interne sono ricoperte da una striscia di carta mossa da un meccanismo d'orologeria, in guisa da percorrere in senso verticale 80 millimetri in quattro ore, intervallo di tempo che

costituisce *un quarto*. La scintilla elettrica scoccando tra la punta nord della rosa ed una delle lamine metalliche, fora la carta; e così qualsiasi movimento normale o no della nave, è registrato, qualunque ne sia stata la durata. Con questo mezzo, si potrà facilmente stabilire a chi spetta la responsabilità, nei casi pur troppo frequenti di collisioni.

Se realmente questa invenzione offre i vantaggi che i giornali scientifici francesi le attribuiscono, non mancherà senza dubbio di essere adottata dappertutto; tanto più che l'impianto della bussola automatica è semplice e poco costoso.

* * *

Lo studio dei terremoti è, come ognun sa, molto coltivato in Italia. I cultori della sismologia e sismografia non si ristanno dal cercare varie disposizioni di apparecchi atti a dare indicazioni di simili fenomeni tellurici. Tra gl'inventori di tali apparati è da annoverarsi in modo speciale l'egregio Cav. Corrado Guzzanti, fondatore e direttore dell'Osservatorio meteorico-geodinamico di Mineo (Catania). Egli ha immaginato, tra altri strumenti sismici, un *microsismoscopio*, che qui appresso passo a descrivere (fig. 3).

Sopra una base di ghisa del peso di circa 18 chilogrammi, sono collocate tre aste verticali di ferro, lunghe 90 centimetri, le quali sostengono un triangolo A, B, ed a questo sono fissati i due pendoli P e P'. Il primo, che è attaccato ad una verga elastica di acciaio del diametro di mill. 5 e lunga cent. 68, reca la sfera P, del peso di 2500 gr., e serve a constatare i moti orizzontali. Questo pendolo può, per mezzo di una vite di pressione, essere portato più in alto o più in basso. La sfera P reca inferiormente un ago di platino *a'*, che penetra in uno dei forellini del sottostante dischetto metallico *d*, in modo però da non toccare gli orli platinati del foro stesso. Come ho detto, il disco che vedesi al di sotto della sfera P, va munito di alcuni fori di vario diametro; e, trovandosi in posizione eccentrica rispetto all'asse del pendolo, può essere collocato con qualunque dei fori, e ciò per rendere più o meno sensibile l'apparecchio.

Il pendolo P', destinato a costatare i moti verticali (sossultori), è portato da una molla a spirale di filo di ottone, della grozzezza di 2 mil. $^1/_2$, e consiste in una sfera del peso di 5000 grammi, la quale, alla sua volta, sostiene per mezzo di una seconda spirale di filo finissimo d'acciajo (1) un secchiello di ottone con entro dei pallini di piombo; questi servono a regolare la tensione della molla e quindi la sensibilità dello strumento.

(1) Il P. Cecchi di Firenze aveva immaginato questo espediente.

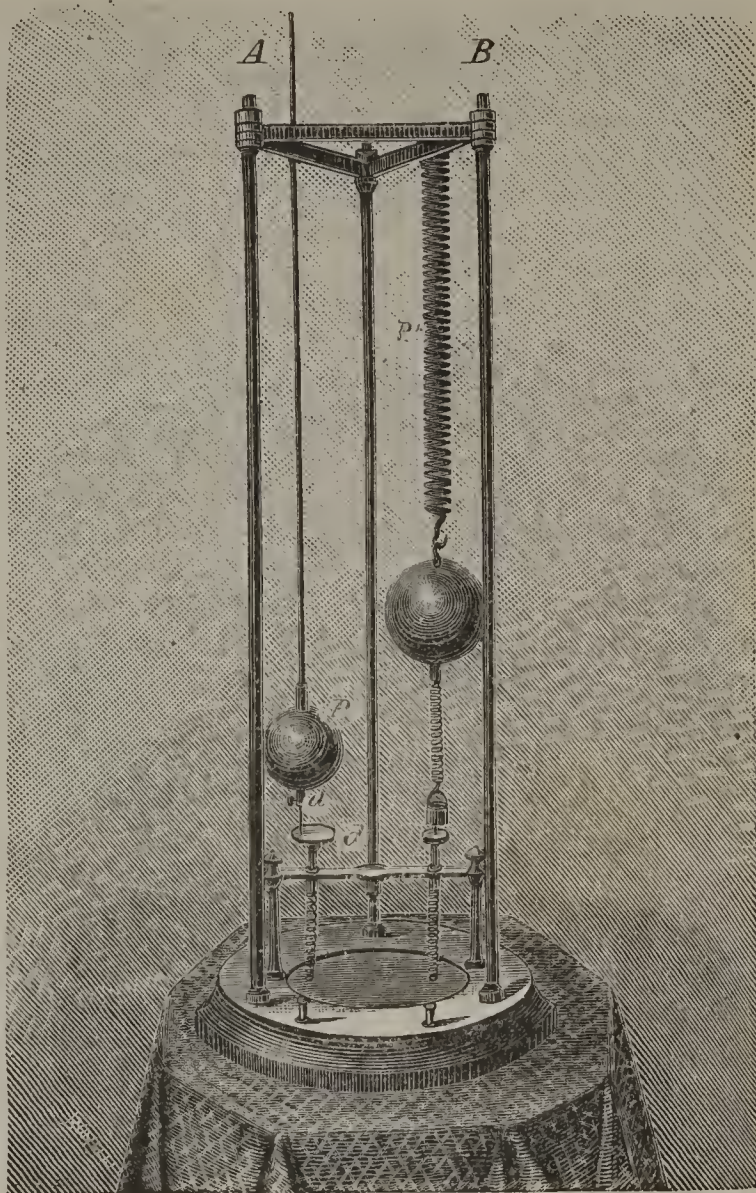



Fig. 3. — Il Microsismoscopio « Guzzanti ».

Notisi che la molla senza il peso è lunga 16 centimetri, e col peso di 500 grammi giunge sino a 38 centimetri.

Il secchiello ha al centro del fondo esternamente una cuspide di platino che può, quando avvenga un improvviso allungamento della molla, (cioè nel caso di scosse verticali) mettersi in contatto col mercurio contenuto in un sottostante piattello di rame.

Il dischetto sotto al pendolo, come pure il piattello sotto il secchiello, son portati da un sostegno orizzontale di ottone, posto a vite sulla base di ghisa, e possono muoversi, per mezzo di apposite viti in qualunque senso, allo scopo di regolarne l'altezza, i contatti, ecc.

Tutta la massa è in comunicazione elettrica coi due pendoli, all'eccezione del disco forato e del piattello col mercurio, i quali sono isolati con cura. Ora, sopravvenendo un movimento sismico orizzontale, l'ago di platino del pendolo P viene necessariamente a toccare l'orlo del foro, ed il circuito è chiuso. Del pari, se si verifica una scossa verticale, la cuspide del secchiello tocca il mercurio, e tosto il circuito è chiuso.

La corrente allora, tanto nel primo quanto nel secondo caso, per mezzo dei due serra-fili che vedonsi nella parte anteriore della figura annessa, è trasmessa all'apparato registratore, che l'inventore ha scelto del tipo Richard. Vi è il solito orologio, con cilindro di legno, che fa svolgere una striscia di carta continua, per 12 cent. all'ora, in modo da apprezzare anche i secondi. Un campanello elettrico è incluso nel circuito per dare l'allarme. Sulla carta si leggono le indicazioni tracciatevi dalla penna scrivente, recata da uno stilo raccomandato all'àncora di un elettro-magnete. Naturalmente, per mezzo di conduttori flessibili, è stabilita una comunicazione fra l'apparato registratore, gli avvisatori sismici (i due pendoli P e P') e le pile. Tutte le volte che il circuito è chiuso, l'àncora dell'elettro-magnete è attratta, e la penna, che in condizioni normali segna sulla carta una linea in senso orizzontale, si alza e ne segna una di varia lunghezza, a seconda dell'ampiezza d'oscillazione dell'àncora, ma sempre piccolissima ed in senso verticale rispetto alla prima.

L'inventore, a quanto afferma, potè constatare la sensibilità e precisione dal suo microsismoscopio in occasione dei terremoti di Grecia, di Costantinopoli, dell'Ungheria, della provincia di Messina, ecc., che ebbero luogo nello scorso anno; come pure in quelli verificatisi in Grecia, nella primavera del corrente 1894, ed in quelli disastrosi della regione Etnea dei primi giorni di agosto ultimo. L'apparato Guzzanti darebbe anche annunzio preventivo del terribile fenomeno tellurico, indicando e registrando quelle lievissime oscillazioni del suolo, vicine o lontane, le quali, a quanto pare, sogliono essere i precursori delle forti agitazioni, che sconvolgono e distruggono interi paesi.

In riguardo, poi, dei fenomeni Etnei, che tanto interessano la nostra penisola, ecco quanto ne scrive il Guzzanti stesso. « Quando attorno al nostro Etna saranno collocati parecchi microsismoscopî, noi potremo essere avvertiti di qualunque suo piccolo movimento, prima, durante e dopo le eruzioni: ciò che è di grande interesse pei vulcanologi ».

Se così è, non possiamo che far plauso al chiarissimo Cav. Guzzanti, che si mostra così valoroso campione della sismologia nella nostra Italia, terra classica per questo genere di fenomeni.

Pisa, 20 settembre 1894.

***

Si parla da qualche tempo nel mondo scientifico di un *nuovo elemento* contenuto nell'aria atmosferica, e che sarebbe stato scoperto dai chimici inglesi lord Rayleigh e Ramsay. Per quanto si cerchino avidamente i particolari di questa scoperta (se pure è reale), non si riesce a trovarli, perchè gli Autori mantengono una specie di mistero; ed aspettano a *sbottonarsi* nella Memoria che presenteranno alla *Smithsonian Institution* di Washington, per concorrere al premio di 50,000 lire (concorso prorogato al 31 dicembre venturo). V'è chi non crede a questa scoperta; fra gli altri, l'illustre scienziato Dewar suppone che il preteso nuovo elemento sia il prodotto di manipolazioni chimiche.

***

Dall'8 all'11 agosto, ultimo scorso, si tenne a Monaco l'assemblea generale del Clup Alpino austro-germanico, al quale assistevano più di 6000 membri. Quel Club conta attualmente 214 sezioni locali ed oltre 31000 membri inscritti. Il suo scopo è di migliorare le strade alpine e promuovere le cognizioni sopra quelle montagne. Per opera del Club in discorso, sono state pubblicate delle carte stupende, fra le quali, quella del gruppo della Jungfrau in rilievo ed alla scala di 1 cento millesimo.

***

Il microrganismo della peste è stato scoperto dal sig. Yersin, che trovavasi a Hong-Kong durante la recente epidemia. Quel bacillo piccolo e difficile a colorire coi reagenti ordinarî, si coltiva bene sulla gelatina, ed abbonda soprattutto nei ganglii, la cui enfiagione costituisce la lesione caratteristica della peste bubbonica.

***

Una stupenda carta geologica della Germania sarà fra breve pubblicata dal Lepsius di Darmstadt. Questa carta, fatta al 500,000°, comprenderà 27 fogli, di 0^m, 40 su 0^m, 33. Quattro fogli sono già usciti: Colonia (foglio 17); Strasburgo (f. 22); Stuttgard (f. 23); Mulhouse (f. 25). Ogni foglio reca una leggenda, le cui suddivisioni possono essere aggruppate come appresso: terreno quaternario, 4: terziario, 4; secondario, 11; paleozoico, 10; metamorfico, 2; vulcanico e plutonico, 7.

G. Milani.

MISCELLANEA

Una iuaugurazione a S. Marino. — Il 1.° corrente ha avuto luogo nella Repubblica di San Marino una festa solenne per l'inaugurazione del nuovo palazzo del Consiglio e per l'insediamento dei nuovi Reggenti: Settimio Belluzzi e prof. Marino Barbiconi, che sostituiscono gli uscenti Giuliano Belluzzi e Francesco Mariucci, ai quali fu riserbato l'onore di sedere sul nuovo stallo per la prima volta, nella sala del Gran Consiglio e inaugurarne l'edificio. Nello stesso giorno furono emessi i nuovi francobolli di centesimi cinquanta fino cinque lire e la nuova cartolina commemorativa. Giosuè Carducci vi pronunciò un notevole discorso.

La funzione è chiamata: *L'ingresso dei nuovi Capitani Reggenti*, i quali sono due e mutano ogni sei mesi: il 1.° di ottobre e il 1.° di aprile. Uno degli eletti rappresenta la parte popolana, e può essere un contadino o un mugnaio; l'altro rappresenta la nobiltà. Questa volta la parte artigiana è rappresentata da un professore.

Il ponte della Torre a Londra
(veduta d'insieme).

Alle 10 ant. i due nuovi Capitani, vestiti dell'abito tradizionale di velluto nero con maglie di seta nera, berretto ducale nero, ricevettero nel Palazzo delle udienze le visite dei funzionarî e della parte eletta della cittadinanza Sanmarinese; dopo questo ricevimento, i nuovi Reggenti, scortati dalla Guardia del Principe e dalle Milizie, e accompagnati dai funzionarî, si recarono nel Palazzo del Consiglio ove li attendevano i due Capitani uscenti di carica. Insieme, e sempre scortati, si recarono nella chiesa di S. Marino ad ascoltare la Messa, dopo che ebbero luogo le formalità della consegna del potere nelle mani dei nuovi Reggenti.

Il ponte della Torre a Londra: Tutti coloro che hanno visitato la capitale inglese, oppure hanno letto qualche narrazione della grande città, conoscono il leggendario *London Bridge*, il *Ponte di Londra:* non c'è sicuramente un punto del globo ove avvenga una circolazione più intensa di veicoli e di pedoni e,

spesso, sono state citate delle cifre che sembrano esagerazioni. Dopo il 1879 si pensò di costruire un altro ponte d'iniziativa della famosa corporazione della *Cité*. I lavori del ponte della Torre di cui offriamo ai lettori la riproduzione, tratta da fotografia, furono solennemente inaugurati il 21 giugno dell'anno 1886 e sono bastati otto anni per terminarli. Il ponte fu inaugurato recentemente con gran pompa coll'intervento di S. M. la Regina Vittoria.

Il ponte è a due piani, uno per i veicoli, l'altro per i pedoni. Per compirlo s'impiegarono sedicimila tonnellate di ferro e acciaio, ventiquattro milioni di mattoni, e ventimila tonnellate di cemento.

La sterilizzazione del latte coll'elettricità: Furono fatte diverse proposte di sterilizzare l'acqua coll'elettricità, alcune delle quali, sembrerebbe, seguite da successo. Si tratterebbe ora di operare su un liquido assai più difficile in causa dei microrganismi ch'esso contiene. Il latte da sterilizzare è sottoposto all'azione d'un'energica corrente elettrica alternata, che viene applicata al latte nei soliti apparecchi essiccativi; oppure si può far passare continuamente il latte per un tempo conveniente attraverso un tubo, provvisto d'una serie di lastre metalliche, collegate coi poli ad una sorgente d'elettricità. Gl'inventori sono due olandesi, i signori F. J. Haarlem e B. Henny. Si è constatato che con questo processo tutti i microbi che si trovassero nel latte verrebbero distrutti, e che quindi viene eliminato il pericolo di trasmettere malattie di infezione pel veicolo del latte.

Una ferrovia elettrica sotterranea a Bruxelles: Ecco alcuni dettagli interessanti sopra un progetto per una ferrovia da costruirsi nel sottosuolo di Bruxelles. Il progetto, molto dettagliato, fu ventilato dal signor Müllender e studiato dall'ingegnere Greathead. La ferrovia comprenderebbe un doppio cerchio che, partendo dalla stazione del Nord, traverserebbe la città nelle parti più popolate con 11 stazioni di fermata, per ritornare al punto di partenza; la lunghezza totale sarebbe di 12 chilometri e mezzo. La linea verrebbe scavata col metodo impiegato a Londra, essendo il sottosuolo sciolto od acquifero, e sarebbe armata da lamiere di ferro costituenti dei grandi tubi in cui correrebbero le locomotive elettriche. Ogni stazione avrebbe dei grandi ascensori elettrici e tutta la linea sarebbe illuminata elettricamente.

Una nuova fabbrica d'alluminio: Fra breve verrà posta in esercizio una nuova fabbrica d'alluminio dalla società elettro metallurgica francese di La Praz presso Forges Frères. L'installazione idraulica è della forza di 3000 cavalli. La Società possiede una forza di 30.000 cavalli, per cui essa è in stato di poter far fronte ad un ingrandimento grandissimo per l'avvenire.

Illuminazione dell'Oceano: Il signor Basin ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi, una memoria concernente l'illuminazione delle vie percorse dai bastimenti sull'Oceano. I bastimenti, trattati così al pari di buoni cittadini, terranno la loro diritta nella via luminosa e se si urteranno, sarà proprio tutta colpa della loro incapacità. Dapprima si impianterebbero dei galleggianti, sui quali un sistema di potenti accumulatori fornirebbe elettricamente la luce; un apposito vascello sarebbe incaricato dell'esercizio e della manutenzione di tali stazioni fluttuanti d'accumulatori.

Il costo del platino: Il prezzo di questo metallo è salito, alle miniere dell'Ural, fino a quindicimila rubli al pud, ossia a L. 3670 al chilogrammo. Tre anni fa il prezzo era di 300 rubli al pud, ossia un quinto del prezzo attuale. Questo enorme prezzo è dovuto al consumo che se ne fa nelle fabbriche di lampade elettriche incandescenti. Se si scoprisse un buon surrogato del platino, per questa applicazione, sarebbe una fortuna colossale per l'inventore, e il prezzo del platino e delle lampade incandescenti scemerebbe.

Birra che si beve: La produzione annuale della birra in Europa si calcola a 138 milioni d'ettolitri. La più gran parte è fabbricata in Germania con 47,602,939 ettolitri; segue l'Inghilterra con 38,852,991 ettolitri. L'Austria prende il terzo posto con 13,728,131 ettolitri. Seguono gli altri paesi con produzione sempre più decrescente, per quanto più ci avviciniamo al mezzogiorno ed all'Oriente. L'Italia nella cifra dei 138 milioni è rappresentata da 137.715 ettolitri; però è da osservare che il consumo è di molto superiore a tale produzione, essendo assai forte l'importazione della birra dallo Impero tedesco e dall'Austria. È curioso che, oltre l'Europa, i soli paesi in cui si fabbrica birra sono: Stati Uniti d'America 36,918,614 ettolitri; Giappone 220,712 ettolitri; Australia 1,011,545 ettolitri e l'Algeria, con una media annuale di 25,000 ettolitri.

Il terrore pei rettili: Il naturalista americano Robinson sulla *Horth americana Réxiev*, dopo aver fatto osservare la guerra accanita che nell'epoca secondaria hanno dovuto sostenere i primi mammiferi, discesi per evoluzioni dai preesistenti animali a sangue freddo, contro gli enormi, formidabili e feroci rettili che popolavano la terra, dice che a quella lotta immane e prolungata, nella quale i deboli dovevano opporre alla possanza dei nemici l'astuzia e l'agilità, si deve probabilmente lo ulteriore sviluppo delle qualità fisiche e psichiche dei mammiferi. Infatti anche per gli uomini le razze progrediscono e acquistano le più alte e utili attitudini in ragione diretta delle difficoltà incontrate nel progresso. Esempio gli Ebrei e i popoli latini, quelli della Scozia, gli americani del Sud. Così per antagonismo si spiega la stazionarietà o il regresso della specie dei rettili, che furono per così lungo tempo i dominatori, e che, sebbene anch'essi nei primi tempi dell'esistenza loro, come specie, siano trovati in un ambiente ostile, acquistavano ben presto la supremazia perdendo così l'opportunità di un ulteriore progresso dovuto all'adattamento. Tornando alla lotta primordiale dei primmammiferi contro i rettili imperanti, spietata e continua, il Robinson attribuisce a ciò, in gran parte, il terrore straordinario e istintivo, che il serpente ispira a tutti gli animali, e che non può essere certo il risultato della esperienza individuale, ma frutto dell'esperienza della specie.

Locomotiva elettrica: La Compagnia della Ferrovia Francese dell'Ovest eseguì sulla lineaHavre-Beuheville una serie di esperimenti con la locomotiva elettrica Heilmann. A quanto assicurano i giornali francesi, questi esperimenti sono riusciti perfettamente, in modo da potersi affermare che dopo quindici anni di vane ricerche la trazione elettrica ha trovato alfine la sua soluzione definitiva.

Sinora esistevano dei tramvai ed anche dei treni

mossi mediante l'elettricità, guidata al motore per mezzo di fili conduttori da una stazione centrale; ma la locomotiva Heilmann è la prima che, attaccata ad un qualunque treno sulle ferrovie ordinarie, possa rimorchiarlo con una velocità di 80 chilometri all'ora.

Il rifugio Garibaldi in Val d'Avio: Recentemente ha avuto luogo una simpatica festa in Val d'Avio, alle falde dell'Adamello. La Sezione C. A. I. di Brescia inaugurava il « Rifugio Garibaldi » posto sulla sponda del piccolo lago del Veneracolo, a m. 2541 in Val d'Avio. La comitiva numerosa partì la mattina alle 4 e percorse in vettura l'alta Valle Camonica, raggiungendo alle 6 lo sbocco della Val d'Avio, punto di partenza del Rifugio. Per un lungo tratto si entra nella valle lungo il torrente; indi, attraversato il torrente, si prende un sentiero a zig. zag, abbastanza lungo e faticoso, ma durante il quale la fatica è ricompensata dal paesaggio che vi circonda; paesagggio maestoso, sempre costeggiante il fiume Avio che precipita con superbe cascate fra i dirupi. Guadagnata una seconda altura, si arriva al lago d'Avio, placido e limpido, e per un comodo sentiero lo si costeggia finchè, sormontato un altro piccolo colle, s'arriva ad un altipiano, Malga di mezzo, dove si fa una breve sosta. Poco dopo la comitiva raggiunge il Rifugio che è posto in una conca al disotto della testata della Val d'Avio.

I cani nel celeste Impero: Si fa un gran commercio di pelli di cane nella China, la quale ne esporta ogni anno agli Stati-Uniti per quasi due milioni di lire. Queste pelli si distinguono per la lunghezza e l'abbondanza del pelo, e servono alla confezione di tappeti, pedane da letto e coperte ricercatissime. Nella Manciuria e nella Mongolia la dote di una sposina consiste spesso in una mezza dozzina di cani, che lo sposo conduce, con infiniti riguardi, in casa sua. Perchè nulla vada perduto, ne mangiano anche la carne.

Fenomeno curioso: Il dot. Paccetti segnala, nella *Riforma medica*, l'osservazione di un giovane epilettico, di debole intelligenza, ma dotato di una memoria prodigiosa di origine visiva. Appena egli ha osservato durante un breve momento un panorama dei più complicati, è capace di descriverlo subito con la maggiore esattezza. Tale visualità è talmente predominante che le sensazioni auditive, un poco intense, si trasformano immediatamente in questo soggetto in sensazioni colorate. Egli ha anche immaginato dei sistemi di semplificazioni delle quattro operazioni, senza aver mai potuto fare una divisione col metodo classico.

Il più grande alveare del mondo: Esso è quello del Kentucky, noto sotto la denominazione di *Mamoth Bechive*. In realtà è una caverna, il cui più largo scompartimento ha 150 piedi di altezza e la estensione di circa 10 jubai, cioè un poco più di un ettaro; è di roccia durissima e tutta la parte in alto è stata ricoperta di miele delle api. Il Bertrand, famoso allevatore francese, ha alveari a 26 filiere, il doppio degli alveari ordinarî d'Inghilterra. Il più grande apicoltore del mondo è Harbuino, in California, il quale possiede 6000 alveari che forniscono 100,000 libbre di miele.

Invenzioni e scoperte: Il numero dei brevetti per nuove invenzioni e scoperte, rilasciati dal governo inglese nel 1893, è stato di 18,500, con un aumento di 500 sul 1892. Le domande di patenti provvisorie ascesero però a 24,100, ma circa la metà delle richieste non ebbero seguito.

Gli uragani: La ripartizione degli uragani sul globo terracqueo è inegualissima. Nel mentre che in Etiopia si scatenano circa 250 uragani, per anno, e che a Giava ed a Sumatra si ha una media da 96 a 86 giorni burrascosi, nell'Indostan, a Borneo, alla Costa d'Oro ed a Rio Janeiro questa media varia da 51 a 56 giorni nel corso dell'anno. In Europa; i più numerosi ura-

Lago d'Avio.

gani si verificano nell'Italia, in media 38 per anno, in Austria si calcolano a 23; in Germania, secondo le regioni, la media varia da 18 a 22; in Francia e nel Sud della Russia 16; nell'Inghilterra e nella Svizzera 7; nella Norvegia 4. Per terminare questa statistica diremo che al Cairo la voce del fulmine si ode, in media, solo per 3 giorni in un anno.

I Touarega del Sahar: I Touareg costituiscono nel Sahara quattro gruppi principali, quelli del Nord: Hoggars e Adzer, e quelli del Sud detti di Tombuctù e Keloni. Non è la prima volta che il governo francese si trova in lotta coi Touareg, anzi il signor Cambon, governatore dell'Algeria ben comprendendo l'importanza che avrebbe la sommissione di quelle tribù per l'ulteriore sviluppo dell'occupazione francese nel Sudan, tentò coi Touareg un accordo; e infatti l'anno scorso una deputazione di questi Arabi fu ricevuta con gran pompa ad Algeri.

Fra il signor Cambon e questi capi Africani furono scambiate assicurazioni di amicizia e di protezione reciproca, e seguendo la tradizione sudanese, venne spezzata una moneta d'oro al momento della partenza di quella deputazione; i delegati Touareg ne presero una metà, mentre l'altra metà restò al governatore generale.

I Touareg considerano le città Sudanesi di Tombuctù, Radames, In-Salah come proprietà nazionali, sulle quali intendono esercitare un'assoluta supremazia.

La spedizione polare Bjorling: Si tratta della spedizione svedese Bjorling, che, partita da San Giovanni di Terra Nova il 21 giugno 1892, toccò Godhaven nell'isola Disco il 21 luglio. Il 2 agosto gli avventurosi esploratori imbarcati sulla vecchia nave *Ripple*, furono chiusi dai ghiacci. Riuscirono tuttavia a raggiungere la baja di Melville ove il *Ripple* investì. Gli esploratori tentarono inutilmente di guadagnare il Toucke fjord. Le provvigioni cominciarono a venir meno, e potevano bastare al massimo per due mesi ancora. L'ultima annotazione nel libro di bordo, che reca la data del 10 ottobre 1892, dice che gli esploratori s'accingevano a partire per cercare di giungere a Clarence Head, presso il capo Faraday, dove speravano d'incontrare degli Esquimesi, che incontrarono infatti più tardi, secondo la narrazione che ne venne fatta posteriormente.

Miniere di nikel: A Noumea, sopra un'estensione di terreno di due milioni di chilometri quadrati, ve ne sono 800 mila nei quali si trova del nikel. La decima parte di questa estensione è stata concessa a delle Compagnie minerarie, le quali ora cavano il metallo solo per 20 mila chilometri quadrati. Il valore medio del nikel reso al porto d'imbarco è di circa 100 lire la tonnellata. L'esportazione nel 1890 raggiunse le 5000 tonnellate. A molte cave lavorano i condannati che la Francia invia in quella sua colonia del nuovo mondo e non pochi di essi si sono così creati una vera fortuna.

Il canale di Suez: Sembra che il movimento delle navi per il canale subisca una grave diminuzione. Durante il gennaio di quest'anno vi transitarono solo 263 piroscafi, cioè 54 meno che nel gennaio 1893 e 59 meno che nel gennaio del 1892. E questa decrescenza non si nota solo per un mese, ma si ha più sensibile guardando la statistica del mese di dicembre dall'epoca dell'apertura al 1893. Infatti nel 1870 in cui si aprì, il canale fu traversato da 67 navi; per un ventennio l'aumento fu continuo, sicchè nel 1890 le navi giunsero a 391. Viene poi la discesa, ed ecco le 391 del 1890 ridursi a 291 nel 1891, a 253 nel 1892, e a 251 nel 1893.

Nei primi tempi le navi non traversavano il canale durante la notte, ma ora, grazie alle forti proiezioni elettriche, sono pochissime quelle che non lo fanno, e la media della traversata è di 17 ore e 56 minuti.

La nostra marina mercantile: Alla fine del 1892 esistevano 6624 bastimenti nazionali, cioè provvisti di atto di nazionalità, della portata complessiva di 81,284 tonnellate di cui 6,308 con 609,821 tonnellate erano a vela e 316 (56 in legno e 260 in ferro e acciaio) con 201,443 tonnellate nette, a vapore. I bastimenti sopraddetti si dividevano così, secondo il genere di navigazione:

Lungo corso: a vela, 493 con 325,568 tonnellate; a vapore 77 con 128,319 tonnellate.

Gran cabotaggio: a vela, 291 con 96,981 tonnellate; a vapore 38 con 39,773 tonnellate.

Navigazione del Mediterraneo, piccolo cabotaggio, pesca di diporto: a vela, 5,524, con 187,272 tonnellate; a vapore 201 con 43,351 tonnellate.

Il massimo di velocità dei treni ferroviari: Il Bousquet, presidente della Società degli Ingegneri civili ha tenuto una conferenza interessante per dimostrare quale potenza bisogna sviluppare per raggiungere la velocità di 200,250 km. all'ora.

In America la velocità dei treni ha raggiunto gli 89 km. l'ora, in Francia 82 km.; se non si va più in là, è perchè *non si può* e non perchè lo esige la sicurezza.

Il Bousquet dimostra infatti che, per far correre un treno di 100 tonnellate a 180 chilometri occorrerebbe un motore di 316 tonnellate (35 km. per cavallo) il quale sviluppi una potenza di 793 (cavalli). A 200 km. occorrerebbe una forza infinita.

Le prime locomotive a vapore pesavano 125 kg. per cavallo, le moderne 72 kg., e sviluppano al massimo 1100 cavalli con 80 tonnellate di peso. Nell'esercizio succitato si è supposto di impiegare la macchina della più grande potenza specifica, e cioè 35 kg. per cavallo.

Il nuovo re del Dahomey: Agoliagbo, il nuovo re del Dahomey, ha trentacinque anni. È aitante della persona e solidamente costituito e muscoloso. Il suo procedere è disinvolto e fiero come quello di tutti i guerrieri del suo paese. Ha il colore della pelle meno nero della maggior parte dei suoi sudditi ma, come tutti gli altri, ha i capelli cresputi, la barba rada e i mustacchi appena indicati come quelli di un ragazzo di quindici anni. Così per la sua fronte scoperta e il suo viso largo, la fisonomia, quantunque poco attraente, non ha nulla d'inquietaute: ma che la sua fronte si corrughi, che i suoi due piccoli occhi s'illuminino, l'espressione della sua famiglia ritorna, e c'è poco da fidarsi. Egli è costantemente circondato dalle sue favorite; una gli presenta la sputacchiera, l'altra, particolarmente premurosa, gli scaccia le mosche e gli asciuga il petto e le altre due sono incaricate di recare il parasole, le pipe, il tabacco, ecc.

« Malgrado tutto il cerimoniale di cui si circonda » scrive un viaggiatore che fu ricevuto alla sua corte « Agoliagbo, nel suo palazzo mezzo rovinato di Simbodji, pieno di ricordi del terribile Behanzin, con la sua lugubre torre dei sacrifizî, m'è sembrato una Maestà di poco conto e di nessun interesse ».

Agoliagbo. nuovo re del Dahomey e le sue favorite.

Pietre litografiche: La *Bataille*, giornale della Nuova Caledonia, dice che a qualche miglio da Houmed; nell'isola Matho, si è scoverto uno strato di pietre litografiche d'una straordinaria ricchezza, e la cui qualità è delle più preziose. Questo strato forma quasi un isolotto di 40 mila metri quadrati, alto 40 metri dal mare.

Scoperta di sorgenti di petrolio in Inghilterra: Nella tenuta Ashwich, a Somerset, sono state scoperte sorgenti di petrolio. Sarebbe prematuro di pronosticare un gran successo commerciale, ma le investigazioni fatte finora hanno dato risultati molto soddisfacenti. I periti consultati in proposito descrivono il petrolio di Somerset come « trasparente, color paglia, senza fluorescenza, di un odore rassomigliante più a quello raffinato che all'odore di quello crudo, e del peso specifico di 0,816 a 60° Far ». Questa qualità di petrolio molto prezioso che bisogna misurare a litri piuttosto che a ettolitri, si trova pure in alcuni altri punti della terra, specialmente nell'Alta Italia, ma disgraziatamente in quantità minime. Quantunque non si possa ancora sapere quali e quante siano le sorgenti sotterranee di Somerset, i periti non hanno esitato a consigliare la prova del foramento.

Il più gran vapore del mondo: Il più gran vapore del mondo è presentemente in costruzione nel cantiere di Belfort. Viene costruito per conto della nota Società di Navigazione White Star Line, ed avrà una lunghezza di 213 m. con una larghezza di 20.70 m. La macchina sarà della forza di 25.000 cavalli. Il Gigantic, — è questo il nome del nuovo bastimento — dovrà avere una velocità di 504 all'ora, ma è difficile che ciò si possa realizzare, e in tutti i casi sarebbe economicamente molto difficile ad attuarsi.

La raccolta del cotone nell'India: Secondo le valutazioni ufficiali ultimamente pubblicate a Bombay sulla raccolta del cotone nelle Indie si ha che la superficie di terreno coltivata nel corrente anno ascende a 15 milioni di acri, pari a 1,070,065 ettari con un aumento del 15.70 % su la superficie coltivata nel 1893. Si ritiene che la sua produzione nel 1894 sarà di 2,349,500 balle, ognuna del peso di 181 chilogrammi. Nell'annata 1893 la produzione fu di 1,913,700 balle.

La ferrovia Transiberiana: È un'opera colossale che avrà uno sviluppo di circa 10,000 chilometri. Questa ferrovia, che non avrà l'eguale al mondo, parte dall'Ural per finire a Vladivostok, dopo avere attraversata la Siberia dall'ovest all'est in tutta la sua lunghezza. Questo immenso lavoro venne ripartito in tre sezioni. La prima sezione dovrà essere terminata entro il 1895; la seconda nel 1898 e la terza nel 1902; di tal guisa in meno di dieci anni una ferrovia non interrota congiungerà Pietroburgo a Vladivostok, legherà il Baltico all'Oceano Pacifico. È un'opera grandiosa la quale chiuderà superbamente il secolo odierno; secolo del vapore, dell'elettricità e dei pubblici lavori che hanno cambiato la faccia del mondo.

Il Carburandum: Si fa ora uso in America di una singolare sostanza, alla quale venne dato il nome di *carburandum*, e che avendo la stessa durezza del diamante nero serve per guarnire le punte degli scalpelli che impiegansi per forare le rocce o per lavorare i metalli. Sembra che il nuovo corpo sia un carbone silicio, ottenuto col fare agire l'arco elettrico su di un miscuglio di carbone e di sabbia. Dagli studi fatti sul *carburandum* risulta che esso gode delle proprietà, al pari del diamante, di divenire fosforescente nel vuoto sotto l'azione di effluvi elettrici a forte tensione.

Per la conservazione del legname: In America si ricorre per la conservazione del legname, ad un procedimento proposto dal Myus, che dà buoni risultati, e che si adopera specialmente per le antenne destinate alle linee telegrafiche, telefoniche, ecc. Il metodo consiste nel tenere il legname entro cilindri di ferro, nei quali si fa passare una corrente di aria calda ed asciutta. La temperatura si eleva sino ai 280.° C., la pressione sino a 150 atmosfere, e la loro azione si prolunga in modo che la modificazione fisica e chimica del legname penetri profondamente nei pali. Il legno si imbeve inoltre di sostanze antisettiche, e finisce coll'assumere un bel colore nero. Da alcuni esperimenti risulta che il legname così trattato possiede una resistenza meccanica del 20 % superiore a quella del legno naturale, e che la sua resistenza elettrica trovasi accresciuta.

La tiosinamina: Il celebre Hebra ha recentemente pubblicato un lavoro favorevole all'uso di questa nuova sostanza in parecchie malattie della pelle, non escluso il *lupus* che fu il campo delle prime vittorie del Koch, e che avrebbe gran vantaggio da questo preparato punto misterioso. Anche il tessuto di cicatrice, causa di tanto travaglio, si rammollisce coll'uso di questa sostanza. La tiosinamina si prepara riscaldando per parecchie ore una parte di alcool con due di essenza di senape e sette d'ammoniaca. Dapprima cessa l'ardore della senape, poscia si ottengono dei cristallini solubili nell'alcool e nell'etere.

Manoscritti aurei: Ecco a quali paesi furono venduti dei manoscritti della biblioteca del conte Luigi Appony a Londra. Il manoscritto della *Geografia Latina* di Tolomeo, secondo il quale fu pubblicata l'edizione del 1478, è stato pagato franchi 11.250. Un'edizione stampata della medesima geografia (XVI secolo), contenente la prima carta incisa dell'America, ha ottenuto 2250 franchi.

Un mostro marino: A New-York fu pescato uno strano essere marino, le cui forme erano qualche cosa di mezzo fra il pesce e la rana. L'insieme presentava un'aspetto curioso, grottesco e ripugnante. Il mostro misurava 4 piedi di lunghezza e tre di larghezza e pesava 50 libbre. Fu preso dal marinaio Charles Hausen del cutter *Washington* con un uncino, mentre passava vicino a quel legno. Sembra appartenere al genere degli *Haglers* o rane marine, non rare nelle acque di Inghilterra e d'Irlanda.

Un nuovo disinfettante: Il Blak fece degli studi sperimentali sull'essenza di cannella, trovando per risultato che questa sostanza allungata con acqua disinfetta energicamente. Naturalmente non la compete col sublimato corrosivo, ma ha il vantaggio su di questo di non essere velenoso. Intanto il Blad propone l'uso dell'essenza di cannella tanto all'interno quanto all'esterno e ne fa anche una pomata con dell'acido borico in polvere.

La pila Meritens con cui si fecero in Francia delle esperienze ben riuscite per l'illuminazione dei vagoni, ha il vantaggio di dare una luce fissa, istantanea e di non consumare nulla quando non lavora. Quest'ultimo è un vantaggio serio: la spesa è proporzionale

al lavoro e la pila non *mangia* quando non produce. La pila si compone di una lamina di zinco posta fra due lamine di piombo platinate. In basso vi è una scanalatura piena di mercurio e così lo zinco si conserva sempre amalgamato. Il liquido eccitatore è la solita acqua acidulata coll'acido solforico. Ogni pila produce *9 volt*. Una lampada elettrica alimentata da questa pila viene a costare 7 centesimi all'ora; ma, se il prezzo è un poco elevato, bisogna anche tener conto della maggior luce che si ottiene, e molta luce è utile per gli occhi.

I musicanti girovaghi nel mondo: Il *Menestrel* reca notizie curiose sul modo, col quale i musicisti ambulanti sono trattati dal punto di vista legale, in diversi paesi: in Germania non è stata accordata organizzazione di sorta dopo il 1884. In Italia non si accorda la licenza che a chi ha compiuti i diciott'anni, e siccome le infrazioni alla legge sono punite assai severamente, i giovani italiani melomani sono ridotti a partire verso regioni più tolleranti. La Russia non ha tardato a trovare una soluzione semplice.. alla cosacca: non si tollera alcuna musica sulla strada e gli stranieri, che intendono di farla, sono immediatamente espulsi. A Madrid si fa una distinzione: i musici, che suonano la chitarra, sono considerati come artisti e possono esercitare i loro talenti; quelli che suonano gli organetti sono rigorosamente perseguitati. A Nuova York il numero dei permessi è di 300, ed ogni permesso costa un dollaro all'anno. Non possono suonare più di 10 ore, dalle 9 del mattino alle 7 di sera, e sempre in un'area distante 500 passi dalle scuole e di 250 passi da quelle abitazioni i cui locatarî vi si oppongano. A Parigi i musicisti ambulanti formano una vera corporazione di cui parecchi, quelli sopratutto che suonano nei cortili delle case, si guadagnano da vivere convenientemente e talvolta acquistano delle rendite.

Zebre cavalli. (Un tiro a tre).

Le zebre cavalli: Qualche tempo fa, si leggeva nella *Rivista di scienze naturali applicate*, una nota sulle zebre, così concepita: « Si è tentato più volte, con più o meno successo, di addomesticare le zebre adulte. Un mercante del Transval ha testè comperato otto zebre ancora giovani, prese al laccio, due mesi prima. In capo ad un mese quattro di esse furono completamente abituate come bestie da tiro. Nella loro andatura univano la forza all'elasticità ed uniformità del passo. Vi sono varie specie di zebre; quella che più facilmente si adatta a questo servizio è il *Conagga* (*Hippotigris Quagga*); ai Capo la si vede spesso unita ai cavalli da tiro, e, in Inghilterra, lo sceriffo Parkins ne possedeva un paio, che potevasi attaccare ad una piccola vettura; malgrado ciò, C. Cuvier parla di una *Conagga* posseduta dal Museo di Storia Naturale di Parigi, rimasta feroce ed indomabile.

Gli abitanti del mondo: Sono un miliardo 480 milioni così ripartiti: Europa 357,379,000, Asia 825,954,000, Africa 163,953,000, America 124,133,000, Australia 3,230,000, Regioni polari 80,000. Quanto alla densità della popolazione, quella dell'Europa è doppia di quella dell'Asia, che è triplice di quella dell'Africa. In Europa il Belgio è in prima fila; poi vengono l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, e la Francia.

Novità del Giorno: *Canale gigantesco.* — Il governo francese sta meditando la convenienza di congiungere l'Atlantico al Mediterraneo per mezzo di un gran canale a traverso la Francia. Un ingegnere francese di grido ha già presentato al governo un progetto, secondo il quale il canale costerebbe la bagatella di 750 milioni, e darebbe un prodotto netto del 5 per cento all'anno. Il canale avrebbe la lunghezza di 550 chilometri, una larghezza di 50 circa metri e una profondità di 9 in modo da permettere il passaggio alle navi più grosse. Macchine stazionarie lungo le sponde del canale spingeranno i velieri.

Le corazze a prova di palla. — Ne furono già presentate varie, fra le altre quella del sig. Dowe a Londra, ma non pare sinora che esse abbiano la virtù decantata. Ciò mi radduce alla memoria un aneddoto piccante di Napoleone il Grande.

Prima di partire pel Belgio egli ebbe a sè il miglior meccanico di Parigi, e gli chiese se gli bastava l'animo di fabbricargli una corazza da portare sotto l'uniforme a prova di palla assolutamente.

L'artista rispose di sì, purchè gli fosse accordato tempo necessario, e domandò in prezzo 18,000 franchi.

Stretto il contratto, l'artista presentò, in una seconda udienza, la corazza all'imperatore, il quale gli disse:

« Sta bene, indossatela. Siccome la mia vita dipende dalla sua efficacia, non avrete difficoltà, spero, di farne la prova sulla vostra persona.

L'artista indossò imperterrito la corazza e Napoleone prese un par di pistole, e si apprestò a scaricarne una sul petto dell'artista stupefatto e tremante dalla paura.

Non c'era via di scampo, però; egli rimase fermo al fuoco e, a grandissima lode dell' opera sua, con perfetta impunità.

Ma Napoleone non era ancor pago e gli sparò nelle spalle un secondo colpo col medesimo felicissimo risultato.

« Sta bene « disse l'Imperatore » avete fàbbricato un'armatura incantata, ammirabile. E qual ne è il prezzo?

« Sire, i 18,000 franchi pattuiti.

« Ecco qui un assegno pel pagamento, ed eccone qui un altro in giunta *per la paura che vi ho messo in corpo!* ».

Se non è vero è ben trovato — dice un dettato — ma sta in fatto che, nei tempi che corrono, una corazza, più o meno vulnerabile, è una salvaguardia pei personaggi di alto affare, quando si espongono al pubblico, e se l'infelice Carnot non se la fosse tolta nelle feste di Lione, non sarebbe forse caduto sotto il pugnale assassino di Caserio.

Nil sub sole novum. — Nulla di nuovo in questo mondo vecchio, neppure il *telefono*, che ha menato tanto scalpore. Infatti un uffiziale inglese di nome Harrington ha trovato un telefono in azione nell'India fra due tempii a Pauj, distanti l'uno dall'altro circa due chilometri. Affermasi inoltre che quel telefono è in attività da oltre 2000 anni. G. STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 settembre al 5 ottobre 1894).

21. Proseguono nelle Romagne gli arresti dei più noti agitatori socialisti.

22. Scoppia un conflitto tra mussulmani uscenti dalla Moschea a Bombay e gl'indiani dal Tempio. Si hanno a deplorare morti e feriti da ambe le parti.

— Il colera è in recrudescenza nel Belgio. A Liegi vi sono giornalmente venti casi e parecchi decessi.

23. Secondo un dispaccio da Londra, tutta la Corea si solleva contro il Giappone.

— Il presidente della repubblica hawaïana, costituitasi il 4 luglio scorso, dà partecipazione ufficiale all' Italia della proclamazione del nuovo governo colà avvenuta.

24. I Giapponesi si trovano in viaggio nella Corea verso i confini della China, che sperano di oltrepassarè alla fine di questo mese. Essi intendono penetrare nell'impero, inoltrarsi fino a Makden, capitale della Manciuria e occuparla.

25. A Cairo Montenotte viene scoperta una lapide in memoria di Gaspare Buffa, scrittore e poeta, e a Castelgandolfo una lapide a Massimo d'Azeglio.

26. Si ha da Lorenzo Marques che é avvenuta una nuova sollevazione di Cafri. Il capo Mahazula riunì parecchie migliaia di cafri per attaccare la città. Il governo distribuisce armi alla popolazione franca per difendersi.

27. Notizie da Pietroburgo recano che non è impossibile un movimento rivoluzionario in China. Assicurasi che le casse dell'amministrazione della guerra sono vuote e che il Governo si trova nelle massime difficoltà a soddisfare le esigenze indispensabili.

28. Telegrafano da Malaga che lo sciopero generale degli operai va assumendo proporzioni allarmanti. Le officine sono custodite da truppe.

29. I giornali recano notizie allarmanti sul Madagascar. I coloni francesi non sono più sicuri. La *Patrie* ed altri giornali attaccano l'Inghilterra accusandola d'istigare il Madagascar alla resistenza.

30. Si ha da Jokohama che l'opinione pubblica é favorevole alla spedizione contro Pekino. Dei rinforzi partono costantemente per destinazioni ignote. Vengono chiamate alle armi le riserve della guardia imperiale.

1. Notizie da Pietroburgo recano che le condizioni di salute dello Czar sono inquietanti, per una sopraggiunta difficoltà nella respirazione.

— Viene inaugurato a Milano il Congresso internazionale per gl'infortuni del lavoro e le assicurazioni sociali. Gli aderenti sommano a settecento.

2. Scoppiano gravi disordini nel Brasile. I giornali locali li considerano come precursori della rivoluzione. Dei colpi di fuoco vengono esplosi contro la residenza del Presidente Moraes che trovasi assente.

— Le Giurie dei vari riparti nelle Esposizioni Riunite di Milano iniziano i loro lavori per la classificazione ed assegnazione delle onorificenze.

3. Col piroscafo *Parà* parte diretta al Brasile l'intera popolazione di Campignano, frazione di Massa Rosa in provincia di Lucca. Gli emigranti sono centodieci individui, fra giovani e vecchi. Nel paese non rimangono che il farmacista e il parroco, i quali pensano di lasciare la loro residenza, oramai diventata inutile.

— Gravi malumori si agitano nelle sfere governative tra la Francia e l'Inghilterra a motivo dei conflitti su parecchie questioni coloniali.

4. Lo *Standard* ha da Pietrobnrgo che la popolazione di Sassua (Asia Minore) uccise e ferì trecento soldati turchi.

5. Si ha da Shanghaï che la forza giapponese è sbarcata presso Langhien.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Iperico della Cina (Hypericum) - Solidago canadensis.

Oggi ho visitato un piccolo giardino: un piccolo giardino che fu già tutto chiuso e tutto mio...

Ho pensato ai piccoli giardini degli inglesi, senza muri di cinta, che permettono ai proprietarî di spingere lo sguardo al di là, lontano, lontano, ed a quelli che passano permettono di vedervi dentro. Ed ho pensato anche ai giardini dei quali i proprietari la domenica, aprono i cancelli perchè chi passa vegga ed ammiri... Perchè così è. Vi ha chi sente la felicità di possedere, solo perchè v'ha chi soffre la privazione di ciò ch' egli possiede, e trova insipide le gioie che non umiliano qualcuno e non creano invidie: v'ha chi vuole non già essere felice, ma essere visto felice.

Io, quando possedevo quel piccolo giardino, allora tutto chiuso, avevo caro di vedervi le persone ch'io amavo: non altri; e provavo una felicità singolare pensando: — « Ecco. Io sono chiuso, e con me sono chiusi la mia immaginazione, il mio corpo, la mente mia, in un piccolo giardino, pieno di colori, e di profumi, e di canti d'uccelli, dove non verrà alcuno, dove verrà un amico. Ma i noiosi, ma i cattivi, ma i nemici non vi possono penetrare, come la mia mente non può uscire per andare dove sono essi. Io li tengo chiusi fuori, come tengo me chiuso dentro: mi sono fatto una piccola parte di terra, di cielo, d'erbe, d'alberi, di fiori; ma questa piccola parte è mia, tutta mia... ». Ed ero felice...

Ero... Quanto tempo d'allora? Chi lo sa...

Il mio piccolo giardino non è più mio. I muri sono stati abbattuti, sostituiti da una cancellata di ferro. E chi passa guarda dentro: ai fiori e a chi li cura... E il piccolo giardino è tutto cangiato. V'hanno persino messo delle dalie, delle antipatiche dalie, delle quali un giardiniere taglia giorno per giorno, adesso, i fiori appassiti. Le dalie! Io le odio. Chissà perchè? Forse perchè non vogliono in alcun modo aver l'aria d'essere state seminate dal vento o dagli uccelli. Esse vi parlano sempre coi loro grandi fiori bianchi, gialli, porporini, del giardiniere senza il quale non possono vivere. Ma fors'anche vi ha un'altra ragione. Le primule, le rose, il biancospino, le pervinche, le viole, mi ricordano la mia giovinezza; e da molti anni ho veduto ogni anno rifiorire con esse tutte le mie care giovanili illusioni, ogni anno esse mi hanno ricordato i lieti giorni lontani, i bei sogni... Le dalie non hanno nulla da raccontare alla gente della mia età. Io ho... molti anni; e quand'ero bambino non ce n'erano, di dalie... Non ce n'erano nel giardino dove la mia anima s'apriva al sole, al pensiero, all'amore...

Povero giardino!.

Fig. 1. — Iperico della Cina (Hypericum).

Oltre le dalie, non v'ha quasi più alcun fiore in piena terra, se ne eccettui qualche iperico della China o qualche verga d'oro...

Fiori d'autunno!... Voi non li conoscete, o signora: voi conoscete soltanto le viole, i lillà, le pervinche, i mughetti, le rose: fiori di primavera... Volete ch'io ve ne parli?

***

L'*Iperico della Cina* (*Hypericum*) (Fig. 1) è un frutice dal fusto debole, ramoso, liscio, come tutta la pianta, alto da sei a sette decimetri, con foglie ovali, bislunghe, coriacee, d'un color verde cupo superiormente, indigeno della China e del Giappone, dove è coltivato come pianta ornamentale nei giardini, e d'ove fu trasportato in Europa verso la fine del secolo scorso. Linneo lo pone nel suo calendario di Flora nel mese di ottobre; Pietro Zaccone e la Baronessa De Fresne ne fanno il simbolo dell'« oblio delle pene d'amore ».

Il nome di Iperico, derivato dal greco *ipo*, che vuol dir *sotto* ed *eriche* che vuol dir *scopa*, secondo alcuni, secondo altri da *ipo* e da *erichein* che vuol dir *rompere*, perchè i suoi frutti sono deiscenti, è il nome del genere principale dell'ordine delle Ipericinee, al quale appartengono oltre a duecento specie, arbusti, arboscelli od erbe odorose, perfettamente caratterizzate dalle foglie opposte o verticillate, semplici, intere o dentate, punteggiate da numerosissime glandulette ricche di essenze, translucide, che, apparendo come tanti piccoli fori se si guardino per trasparenza, hanno meritato alle specie di questo genere, in Francia, il nome comune di *millepertuis*. I fiori sono terminali, raramente ascellari, solitarii, o più spesso in cime semplici o ramose composte, regolari. I petali delle corolle sono d'ordinario contorti o disposti ad embrici, e spesso glandolosi. Il frutto è una cassula, carnosa talora prima della maturità, setticida; vale a dire che si apre rompendosi in tante parti separate, per sezioni verticali, e queste parti, dette cocchi, s'aprono poi alla loro volta per dar uscita ai semi. Appartiene alla famiglia *Poliadelfia poliandria* di Linneo.

Una delle specie più comuni per noi, nei luoghi erbosi, è l'*H. perforatum*, detto comunemente caccia diavoli, pilatro, o erba di San Giovanni, a fusto eretto, biangoloso, alto sino a mezzo metro, a fiori gialli, già tenuto in grandissimo conto come astringente, vulnerario, stimolante, e vermifugo. La sostanza aromatica e balsamica segregata dalle glandule, che si trovano sul calice e sui margini dei petali, ha la proprietà di sciogliersi nell'alcool colorandolo in rosso, ed è per questo adoperata in Svezia per colorare l'acquavite di birra.

Abbastanza comune col nome di ruta caprina, nei luoghi selvatici umidi ed ombrosi della costa occidentale e del mezzodì della penisola e delle isole, è l'*H. hircinum*, suffrutice dai rami tetragoni, già considerato come antispasmodico, noto pel suo odore spiacevole. In America l'*H. virginicum* è adoperato come stomatico, il *Sarothra* come vul-

nerario. Quasi tutte l'altre specie hanno proprietà drastiche, astringenti e toniche. Alcune specie americane dànno un succo che all'aria si solidifica e costituisce una sostanza che per la sua somiglianza con la gomma gutta si chiama gomma gutta d'America. Delle specie note, circa la metà è costituita da piante erbacee; l'altra metà da piante legnose. Queste ultime amano l'ombra e il fresco. L'iperico fetido e il prolifero s'elevano abbastanza per farne delle belle siepi, che sono di splendido effetto quando s'aprono i bei fiori gialli. Disgraziatamente lo sgradevole odore che emana il primo, e che si spande nell'aria ammorbandola, fa sì che pochi lo coltivino. L'*H. calycinum*, dai fiori molto grandi, pianta orientale coltivata ed ora inselvatichita nei monti sopra Nizza, e vicino al paesetto di Garda nella provincia di Verona, non s'eleva; i suoi rami strisciano sul suolo; ma coltivata in cespuglietti, fa un bellissimo effetto nei giardini co' suoi splendidi fiori color dell'oro.

***

La *Verga d'oro*, o verga aurea, nota anche sotto i nomi di erba pagana, erba giudaica, erba da pesci, è la *Solidago virga-aurea* dei latini, appartenente alle Composte Asteriacee Asteroidee, alle Corimbifere di Jussieu, alla Singenesia Poligamia Superflua di Linneo. Nel linguaggio dei fiori significa: «sorgente inesauribile» secondo il Zaccone; secondo la baronessa De Fresne: «proteggimi».

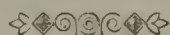
Il genere Solidago, così detto dal latino *solidus*, solido, e da *agere*, operare, per le virtù medicinali, comprende circa sessanta specie erbacee d'Europa, d'Asia ed'America. Esse sono caratterizzate dalle infiorescenze a capolino dall'aver cioè i fiori, piccolissimi, senza pedicelli, inseriti sul gambo molto allargato a disco superiormente dove forma il così detto ricettacolo. Tale ricettacolo è conico a rovescio, alveolato, ed ha inferiormente un involucro di foglioline (brattee) ineguali e numerose. I fiori gialli sono dimorfi, ossia di due forme diverse: quelli del centro hanno le corolle tubulose e posseggono stami e pistilli, quelli marginali in una sola serie, hanno le corolle a linguetta e posseggono soltanto pistilli. I frutti sono per lo più degli achenii, frutti secchi, d'ordinario pelosetti.

Fig. 2. — Solidago canadensis.

La specie più comune da noi è la *S. virga aurea*, che cresce nei boschi, nei terreni aridi, e nei prati asciutti di quasi tutta Europa. Ha fusto eretto, un po' flessuoso, alto sino a poco più di mezzo metro, foglie ruvide negli orli, lanceolate, le inferiori seghettate, fiori color d'oro in capolini in racemo a grappolo terminale composto, achenii giallastri, pelosi. È amara, detersiva, diuretica; fa parte dei vulnerari di Svizzera. Se ne adoperano le foglie e i fiori in infusione teiforme nelle idropisie e nelle malattie dei reni. Il bestiame la mangia volontieri.

Nella spiaggia arenosa dalla foce della Magra a quella dell'Arno è abbastanza comune la *S. litoralis* a foglie ovato-acute, molli, pubescenti, di color cinerino; poche altre specie si trovano sull'Appennino e sulle Alpi. Presso Lucca si trova la *S. serotina*, pianta americana inselvatichita, alta sino a un metro, a capolini piccoli, numerosi, in pannocchia terminale. Notissima è la *S. canadensis* (Fig. 2) originaria della Virginia e del Canadà, pianta vivace, alta sino a un metro e trenta centimetri, a fusto diritto, ruvido, villoso, a foglie lanceolate, seghettate, dai bellissimi fiori gialli, molto comunemente coltivata nei giardini, in piena terra, in qualsivoglia terreno. Altre specie americane sono la *S. altissima* o verga d'oro d'America, e la *S. procera*.

FERRUCCIO RIZZATTI.

GIUOCHI

Sciarada I.

Il *primo* e l'*ultimo* — chi ben ci guarda
la testa esprimono — alla lombarda;
i corpi solidi — girare a tondo
su lor medesimi — fa il mio *secondo*.
L'*inter* l'inutile — del sol cammino,
sfata, e gli oracoli — di Tolomeo;
ma, pure in grazia — del suo latino
scansa la carcere — di Galileo.

Sciarada II

Terribil arma contro alle nimiche
squadre fu già il *primiero*;
uccello è l'*altro* infesto alle formiche,
e le botti a cerchiar s'usa l'*intero*.

Indovinello.

Coll'*e* del ciel l'oscurità profonda
rompo brillante, immota;
coll'*a* son stanza di giumenti immonda
coll'*i* son quella che in età remota
solea misurar l'ore,
con egizio strumento,
al romano oratore
dell'acqua al cader lento.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Re-ma-re.
» 2.ª Sta-gira.
» 3.ª So-gliola.

Rebus. — Chi nasce tondo non può morir quadrato.

L'arte e la moda

Amiche mie care, piacciono a voi le donne forti? Vi faccio questa domanda perchè proprio oggi mi càpita sott'occhio la notizia di un duello fra donne. Ogni tanto — raramente ancora, grazie al cielo — avvengono di queste lotte. Il duello ha avuto luogo in Francia, non lungi dal confine italiano. Due signore (non però di quelle d'oro puro) trovandosi insieme a Cannes, presso la collina di Ventimiglia, dove il clima è meridionalmente dolce e l'aria profumata di fior d'arancio, dopo uno scambio d'insulti cavarono una rivoltella, e alla distanza di venti passi si presero di mira. Certe contadine, che lavoravano lì vicino, a quella vista cominciarono a urlare, spaventate; ma tosto echeggiarono due detonazioni e le povere involontarie testimoni si buttarono a terra, quasi che i proiettili avessero colpito loro e non le duellanti. Le quali, fattesi più accosto, spararono di nuovo; ma anche questa volta senza nessun risultato. E siccome sembra che l'intenzione di mandarsi scambievolmente all'altro mondo non mancasse alle due signore, esse erano sul punto di ricominciare quando — *Deus ex macchina* — comparve su 'l luogo un prete, attirato lì dalle detonazioni; e, frapponendosi fra le belle avversarie, egli le indusse a far pace: certo, parlando loro molto del Vangelo, e forse anche un poco de' carabinieri... Sì che questo degno sacerdote ha veduta in azione, e tale e quale, quella singolare scenetta comico-drammatica che un pittore francese ebbe la felice inspirazione d'ideare; dico felice, perchè a giudicarne dal numero enorme di riproduzioni d'ogni genere che di codesto quadro si sono fatte, è facile dedurre quanto l'opera debba aver incontrato il favore del pubblico.

Il duello femminile (ricordate?) avviene su 'l limitare di un bosco, la cui massa oscura forma il fondo della tela, fatto apposta per dare rilievo alle figurine muliebri, tutte vestite di vivi colori, che ne sono il soggetto.

Appunto su 'l verde cupo degli alberi spicca tra grave e pauroso, il gruppo delle testimoni. Su l'erba sono gettati gli ombrellini, dei veli, un capellino a lunghe piume; e le combattenti, l'una bionda, l'altra bruna, rialzate le gonne eleganti a falpalà, si fanno bravamente con la spada il saluto di prammatica: da che queste due moderne amazzoni del pittore parigino si battono con più plastica cavalleria di quelle due che il

5564

Fig. 1.

sacerdote interruppe e riconciliò verso Ventimiglia, l'altro giorno.

Ma nonostante un valoroso pennello illustratore, non ostante la prosa dei giornali che narrano di questi fatti, oh, no, no, non sono queste le donne veramente forti!

Viene a noi a quando a quando, ben più simpatica, l'eco d'una assai diversa lotta femminile: quella che armata di severi studi e di mirabile energia d'animo, s'infervorano a combattere le donne laureate in medicina, per ottenere il posto che loro spetta nei primordi della carriera, come assistenti negli ospedali. Queste giovanette, per la maggior parte esotiche e settentrionali, dal viso impallidito su' libri irti di vocaboli malsonanti e infiorati d'immagini crudeli, queste giovanette dagli occhi intelligenti, che non debbono piangere ma penetrare le sofferenze dal povero corpo umano, han da sentirsi uno straordinario organismo, se dopo aver tollerato per parecchi anni negli studi, all' Università, il contatto di quasi una intiera scolaresca, non maligna ma burlona, tollerano poi le ostilità di un Consiglio medico, esigente come potrebb' esserlo con uomini, tollerano le insidie coperte dei giovani colleghi invidiosi, perfino le guerricciuole delle infermiere di turno, indispettite d'aver a superiore una donna, per avventurarsi dopo nella immane mischia della vita, dove non solo la loro scienza ha da vincere i mali più vari e più occulti, ma il loro spirito, gentile e ardito a un tempo, ha da vincere le proprie delicate ritrosie, gli altrui pregiudizi ed il convenzionalismo generale. E pure, queste creature, così serenamente umanitarie, non so-

Fig. 2.

nò, non sono neanche esse le donne più forti! Conoscete voi, o mie signore, qualche marinara, qualche così detta lupa di mare? L'America, iniziatrice di tante riforme, è stata la prima ad ammettere il bel sesso a far carriera in marina. Colà, non soltanto è d'uso che le donne comandino certi yachts di piacere, i quali fanno non brevi viaggi; ma esse possono altresì esercitare un vero e proprio comando su grandi navigli mercantili, nominate capitane di lungo corso con brevetto governativo. Non ha guari, ricordo, una giovane dama, che appartiene alla miglior società parigina, s'è recata in Inghilterra a passarvi gli esami di capitanessa; ed è la quinta signora francese cui l'Inghilterra conferisce questo titolo virile, che la Francia, singolar paese pieno di contraddizioni, non intende affatto di accordare alle sue donne, almeno per ora.

In America, già da quattro anni lo steamer *Saline* è comandato in modo esemplare dalla signora Maria M. Miller della Nuova Orleans; e del grosso vapore *Elisabetta* è capitana la bella signora Maria W. Coous, donna colta e gentile tanto ricercata ne' salotti più eleganti di Nuova York quanto temuta, a bordo, da tutto il suo equipaggio ammirato.

È di buona tempra pure dev'essere l'animo di queste femmine: da che non sempre la nave scivola su 'l gran piano azzurro a pena a pena increspato, dove il sole semina una miriade di gemme e la luna traccia tremuli disegni d'argento, non sempre la brezza spira lieve lieve, tutta profumi d'alighe; non sempre la fantasia può abbandonarsi ai sogni, cullata fra l'infinito del mare e l'infinito del cielo. Ma ecco, a un tratto, spuntare all'orizzonte una piccola nube scura, che a mano a mano s'allarga, divien più nera, e finisce a coprir d'una tenda funerea tutta la volta suprema. Le onde, ancora piccole, cominciano a correre una dietro l'altra; poi s'aggruppano e s'accavallano; prima, appena marmorizzate da una spuma biancastra, poi come gettando sbuffi di fumo. E allora il mare, il bel mare dalla tersa lucentezza dello zaffiro e dello smeraldo, prende una brutta tinta falsa e paurosa. Le piccole onde diventan marosi; i marosi diventano immense volute d'acqua, e seguitano a correre più che mai, a riunirsi, a spingersi, ad accavallarsi vertiginosamente, pazzamente, scavando a intervalli larghi vuoti, sepolcri ululanti, dove par che il legno, balzato qua e là come inerte sughero, abbia, da un secondo all'altro, a sprofondarsi.

5484

Fig. 3.

In questa gran fuga della nave — chi sa se verso la vita o verso la morte? — mentre si tocca il fondo degli abissi che le onde scavano tra loro, mentre si toccano con gli alberi le nuvole squarciate, su in cima a mobili montagne d'acqua, la capitana non deve avere un fremito nelle vene, non deve avere un abbarbagliamento negli occhi.

Fra gli sprazzi sinistri dei lampi, tra 'l crescente, gigantesco frastuono de' marosi, eretta su 'l ponte, co' lunghi capelli sbattuti dal vento, ella deve, bianca figura, esser visione di serenità in mezzo all'uragano; comandar il dovere, in-

Fig. 4.

fonder la fede; dev'esser figura, cui, come a quella luminosa del Redentore, il marinaro possa consacrare il motto: *In tempestate securitas* ...

E intanto nè anche queste donne sono le donne veramente, indiscutibilmente forti!

Sentite, care signore, amiche mie: io ho conosciuto in Francia uno spiritoso professore di matematiche. chiamato quasi tutti gli anni a esaminar delle aspiranti al diploma d'istitutrice.

Quando quest'amabile uomo arrivava all'esame di chimica, egli rivolgeva sempre all'allieva questa domanda:

— Dica un po', signorina: come farebbe lei a preparare un brodo veramente buono?

E quasi sempre la fanciulla arrossiva, restava interdetta e balbettava qualche sciocchezia.

Ma allora, il professore, imperturbabile, spiegava alla giovane studiosa, poco donnina di casa, come per ottener un brodo veramente buono sia necessario mettere in fondo alla pentola degli ossi spugnosi in tali e tali proporzioni, della carne, de' legumi e del sale in tali altre; e poi come bisogni coprir il recipiente, e poi quanto tempo ha da star su 'l fuoco.

— Se ne ricorderà, non è vero, signorina? — diceva poi, finendo con un buon sorriso — E questa sarà, creda, la miglior lezione di chimica ch'ella potrà dare alle sue allieve!...

— Dopo questo, l'aspirante, novantanove volte su cento, otteneva il diploma...

Ciò che dimostra come le donne veramente forti sieno quelle attendenti alle cure domestiche, quelle che sanno preparare un buon brodo e far una bella calzetta, come ha consigliato a me col suo spirito e col suo buon gusto, Lorenzo Stecchetti, il colto bibliotecario della dotta Bologna, adoratore della birra tedesca ...

Il guaio in questo mondaccio gli è che non sempre si può ciò che si vorrebbe ...

Ma date retta a quanto v' ho scritto oggi, o signore; e ricordatevi che la forza d'una donnina, la quale fa la calza e bada alla pignatta, e Dio sa quanto maggiore a quella di tutte le capitanesse, di tutte le scienziate e perfino delle duellanti. Non vi parlo poi delle donne che scrivono ...

E ora ecco i soliti modelli.

Pur troppo, vi sarà alcuna tra le mie leggitrici, la quale avrà bisogno d'un figurino d'abito di lutto. Ad essa, con vero rincrescimento fraterno, offriamo la fig. 1: abito di crespone «grano di sabbia» nero; collo e cintura drappeggiati di crespo inglese nero, come pure di crespo le straliciature alle spalline e al corsetto. Gonna ornata d'una straliciatura di crespo, lungo le cuciture dei teli davanti, maniche a sboffo. Il dorso del corsetto è soltanto ornato di qualche piega alla vita: i davanti, pieghettati nella cucitura delle spalla e increspati allo scollo, sono fermati dalla cintura, che s'aggancia dietro. Le spalline sono composte di due punte

Un abito da pranzo molto leggiadro e, mi pare, inedito, è il seguente (Fig. 2). È di seta bianca o di bengalina di qualunque altra tinta chiara. Il corsetto, increspato alla vita nel dorso. Esso si apre dinanzi su la *guimpe* di mussolina di seta inguainata nello scollo e le costure delle spalle, e fermata all'altezza del petto da due ordini di crespe dissimulate sotto una stretta falsatura assortita al merletto de' risvolti. Questi che ricadono a spallina su la manica sono leggermente tagliati in tondo; essi sono cuciti dinanzi tra la seta e la mussolina di seta, e seguono, nel dorso, la custura del giro della manica fino alla fianchetta. Le basche ondulate, rotonde dietro e puntute dinanzi sono montate su la cintura drappeggiata di raso, la quale forma da' due lati una rosetta simile a quelle che guarniscono il corsetto. I risvolti sovrapposti del corsetto sono cinque. Le maniche sono corte, sboffanti; i guanti di pelle di Svezia bianca.

Da una fotografia d'una giovane signorina francese è tolta la fig. 3: gonna di moerro nero; corsetto di mussolina in seta nera, con *empiècement* di giaietto; collo e cintura di mussolina in seta. Maniche a doppio sboffo, di cui il secondo ricade su 'l gomito e su 'l guanto.

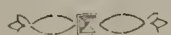
Per passeggio, semplice, liscio e comodo è il vestito della fig. 4 di sergia bionda; giacchetta a risvolti di moerro sopra colore, ornata di bottoni di madreperla; *gilet* di panno bianco ricamato in cordoncino d'oro. Tòcco di paglia *mordorée* chiaro guarnito di velluto.

..... La signorina de L'Espinasse ha così sottilmente definita la gelosia:

« La gelosia grossolana è una sfiducia dell'oggetto amato; la gelosia delicata è una sfiducia di sè medesimi » — Montaigne ha detto su lo stesso argomento:

« La gelosia è tra tutte le malattie dello spirito quella a cui più cose servono d'alimento e meno cose di rimedio ».

MARCHESA DI RIVA.

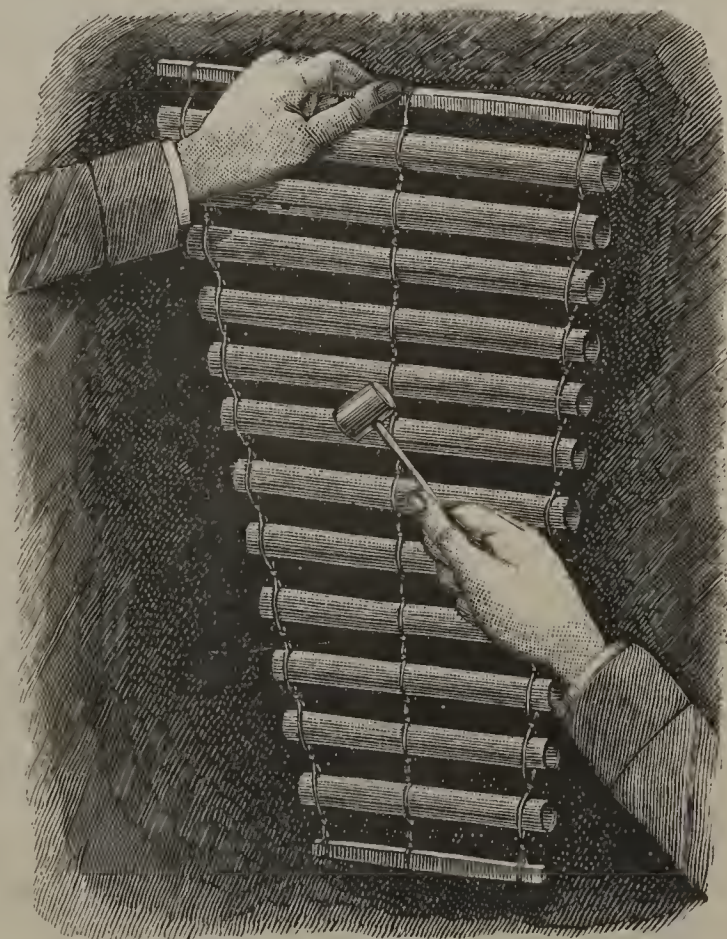
RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un nuovo strumento musicale.

(Il tubofono).

Prendete otto tubi di cartone dello stesso diametro, di quei tubi coi quali si spediscono i giornali di lusso e che è facilissimo procurarsi. Potrete fabbricarvi uno strumento di musica molto originale. Lasciate al primo tubo tutta la sua lunghezza; sarà la nota fondamentale. Tagliate l'ottavo in due; uno dei pezzi dovrà avere esattamente metà lunghezza del primo; sarà così il suo *ottavo acuto*. Date ai sei tubi intermedi lunghezze decrescenti nelle proporzioni seguenti:

$$\frac{8}{9} \quad \frac{4}{5} \quad \frac{3}{4} \quad \frac{2}{3} \quad \frac{3}{5} \quad \frac{8}{15}$$

re *mi* *fa* *sol* *la* *si*

Potete calcolare con facilità le lunghezze corrispondenti a queste diverse frazioni, ma un musicista lo farà guidandosi coll'orecchio e tagliando ciascun tubo fin tanto che darà la nota giusta. Distendete i vostri tubi sulla tavola per ordine di lunghezza, tenendoli a due centimetri di distanza uno dall'altro e legateli con due fili di seta che allaccerete successivamente intorno, nel mezzo di ogni tubo, come è indicato dal nostro disegno. Scrivete il nome della nota sopra ciascun tubo in grossi caratteri, attaccate in alto e abbasso due asticciuole di legno, due regoli da disegno, per esempio, che serviranno di appoggio per tenere lo strumento da una parte o dell'altra. Per suonare questo strumento improvvisato è necessario servirsi di uno o due martelletti che possono essere anche costituiti da un turacciolo di sughero e da una cannuccia appuntata qualunque.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 23 settembre al 7 ottobre 1894).

Continuano le peregrinazioni ed i discorsi dei due più eloquenti — qualche maligno direbbe loquaci — uomini dell' attuale Gabinetto. Ma si conferma da buona fonte che il ministero non farà conoscere l'intero piano finanziario che alla vigilia della riapertura della Camera. Come già nella passata sessione, sebbene tutti i provvedimenti siano già coordinati, non si vuole che siano conosciuti partitamente per non sfruttare l'impressione che l'intiero programma è destinato a produrre nell opinione pubblica e nel Parlamento.

A Parigi, pei maggiori bisogni manifestatisi in Borsa per la liquidazione di fine settembre, si ebbero *riporti* relativamente tesi ed il prezzo del denaro, anche per la miglior carta bancaria, si è portato intorno a 1 $^7/_8$ per cento. L'ultimo bilancio della Banca di Francia registra aumentata di fr. 4,079,250 la circolazione e scemato di fr. 3,412,885 il fondo metallico.

A Londra, non ostante gli avvenimenti che si svolgono in Asia, e che determinarono l' Inghilterra a rinforzare la sua flotta nelle acque della China, il saggio dello sconto non è salito che da $^5/_8$ a $^3/_4$ per cento. Ciò dimostra che colà non si nutrono timori di prossima difficoltà monetaria.

Giova notare, però, che la scoperta di terreni auriferi importantissimi nell' Australia occidentale ha creato una specie di febbre d'oro in que' paesi, febbre che si ripercuote pure nella Borsa di Londra.

La produzione d'oro in Australia progredisce rapidamente: essa era di 7.493 oncie nel 1888 — arrivò ad oncie 30.314 nel 1891, e l'aumento continuò sempre nel 1892 e 93, e nei primi 6 mesi di quest'anno la medesima ascende a 147,441 oncie. Se si procede di simile passo, si avranno annualmente da quelle regioni delle somme enormi d'oro.

A Berlino, il saggio dello sconto privato ha avuto un nuovo leggiero rialzo: da 2 è salito a 2 $^1/_4$ per cento, saggio che ad ogni modo può considerarsi assai tenue, quando si pensi all'aumento d'impegni che le scadenze trimestrali portano seco.

Nulla di notevole sugli altri mercati. In quello italiano il tasso dello sconto libero è rimasto al 4 $^1/_2$ per cento; pressochè stazionarî anche i cambi. La rendita invece si mostrò incerta, causa le oscillazioni dell'estero, cui già accennammo.

Prima di chiudere col solito specchietto, notiamo che da qualche giorno la stampa finanziaria, ed anche politica, si occupa a preferenza del risparmio nazionale e del miglior impiego che se ne potrebbe fare. Si osserva che il mezzo miliardo di lire, che si trova depositato presso le Casse di risparmio postali, potrebbe essere assai vantaggiosamente rivolto a sollevare le industrie ed i commerci dalla crisi che presentemente paralizza il loro sviluppo, ed a tal uopo si suggerisce al ministro delle poste e telegrafi di ridurre l'interesse dal 3 $^1/_2$ al 3 per cento.

Non crediamo, sul serio, all' attuabilità dell' idea. Quel mezzo miliardo di lire è costituito intieramente dai piccoli depositi, che, per legge, non possono superare le 2000 lire. Anzi, la maggior parte dei depositi non supera le 100 lire.

Ora, questi piccoli risparmi, se fossero cacciati dalle Casse di risparmio postali, non si riverserebbero nè nelle industrie, nè nei commerci, ma andrebbero a finire presso altri istituti, specialmente presso le Casse di risparmio private, dalle quali in gran parte emigrarono quando, pochi mesi or sono, una sfiducia generale era sorta contro le medesime.

Non è dunque verosimile che il Governo s'induca a ridurre l'interesse pei depositi delle Casse postali.

Facciamo seguire il solito listino delle variazioni subìte dai cambi:

	22 Sett.	6 Ott.
Francia, a vista	108.85	109.175
Londra, idem	27.29	27.335
Berlino, idem.	134.75	134.90

Sui mercati italiani, la nostra Rendita fece i seguenti prezzi:

	22 Sett.	6 Ott.
Rendita 5 %, contanti . . .	91.17	90 —
» » fine mese . . .	91.25	90.20

Sui grandi mercati esteri, la nostra rendita ebbe queste variazioni:

	22 Sett.	6 Ott.
Parigi.	83.80	82.25
Londra	83.$^7/_{16}$	81.$^{11}/_{16}$
Berlino	83.50	81.70

AZIONI.

	22 Sett.	6 Ott
Ferr. Merid.	636 —	630 —
» Mediterr.	488 —	487 —
Banca d'Italia	762 —	780 —
Cred. Mob. Ital.	120 —	119 —
Banca Generale	40 —	35 —
Navigazione Generale	247.50	266 —
Costruzioni Venete	22 —	23 —
Cassa Sovvenzioni	—	—
Raffineria Lig. Lomb.	188 —	186 —
Lanificio Rossi	1260 —	1272 —
Cotonificio Cantoni	389 —	389 —
» Veneziano	—	—

OBBLIGAZIONI.

	22 Sett.	6 Ott
Meridionali	306 —	298 —
Italiane Nuove 3 %	277 —	275.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	476 —	477 —
» » 4 $^1/_2$ %	—	480 —

Milano 7 ottobre 1894.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

RELIGIONE DELLE TOMBE

In questi giorni il mio spirito vive con tutti gli addolorati; ogni umana afflizione trova corrispondenza nel mio animo. Ignoti che mi passate accanto, so qualchecosa di voi, vi leggo nel cuore, mi appartenete tutti: un vincolo sacro e misterioso ci congiunge, quello della morte.

Chi di voi non ha pianto?

Chi di voi non rammenta con strazio una cara persona perduta?

Ricordiamo e piangiamo insieme.

Nulla di più reale, di più universale del lutto che l'intera umanità porta nel cuore. Gli uomini, disuniti dalle distanze, dal clima, dalle origini, dalle credenze, dalle opinioni, provano ora le medesime emozioni, compiono analoghi riti, si sentono congiunti dalla stessa mestizia, professano in certo modo la stessa religione, la religione delle tombe.

Molti camminano soli, a testa bassa: me ne ricordo, un anno fa, un mese fa, camminavano in due. Che cosa è accaduto? Quanti amori spezzati. Quante famiglie gettate nella desolazione! Quanti bambini strappati al tepido nido ed esposti forse al soffio gelato del bisogno!

Mistero pauroso, orribile, se non lo illumina alcun raggio di fede.

Tragedia atroce, se non avesse un domani, una riparazione.

Noi viviamo fra due silenzi, quello degli astri e quello dei sepolcri. Questi silenzi sgomentano ed esaltano insieme lo spirito. Ne rimarremo oppressi, sbigottiti, chiedendoci invano le ragioni dell'infinito, del nascere, del morire, del vivere, dell'universo. Ma fra questi silenzi solenni, parla alto, fiduciosa, sicura, impavida una voce, la voce della coscienza.

Porterò una corona alla tomba dei miei poveri morti. Che sia bella, che sia fresca, che sia olezzante.

***

Il cimitero, ove con ineffabile mestizia m'aggiro, mi fa riflettere alla pietà verso gli estinti, così universale presso i popoli, così antica, abbellita tanto da soavi persuasioni e da gentili cerimonie.

Donde proviene questo sentimento? Perchè l'uomo, solo fra gli esseri animati di quaggiù, ha rispetto per i defunti? Perchè egli non fugge con ribrezzo la salma inanimata? Perchè rimane lunghe ore accanto al cadavere, non sa staccarsene, gli si spezza il cuore quando è tolto per sempre alla sua vista, lo segue con dirotte lacrime al camposanto, trema d'angoscia quando vede calare la bara nella fossa inesorabile?

Forse, mercè una tacita e secolare convenzione, onoriamo i defunti per scemare l'orrore della morte, per raffermare la fede nella sopravvivenza dello spirito, per protestare, contro il fato crudele, per lusingare, in una parola, il nostro amor proprio, calmando nello stesso tempo le nostre ambascie?

Troppo ci rincresce di crederci perituri: e quindi non vogliamo ritenere tali nemmanco i nostri simili.

È puerile il rappresentarsi come possibile un accordo di questo genere fra quanti popoli vissero e vivono sulla terra. Il cuore umano per sì lunga età non ha potuto pascersi di artificiosi inganni e di illusioni menzognere.

Pur troppo l'egoismo guasta i migliori nostri affetti ed è la fonte d'ogni male morale — che in fin dei conti è l'unico vero male — ma in questo caso, se esamino me stesso, se interrogo gli altri, non scopro alcun egoismo. Se c'è ora nella vita in cui tace l'egoismo, è appunto quella nella quale piangiamo un parente o un amico estinto. Non è il nostro egoismo, non è il nostro orgoglio che si rivoltano contro l'idea del nulla, è il cuor nostro che si infrange al solo pensiero che quel caro nostro defunto abbia cessato completamente di esistere. È allora che lo spirito anche il più logorato da dubbi assidui si rinfranca e ritorna a migliori pensieri.

Accanto al letto di un morente, accanto alla salma inanimata, coprendo di baci una mano fredda per sempre, e che non stringerà mai più la nostra, sentiamo profondamente dentro di noi che tutto non è finito, che lo spirito non può morire, che l'amore è immortale.

È impossibile che l'intera umanità si sia associata in un sentimento fittizio e abbia adottata una menzogna per rialzarsi nel concetto di sè stessa e per distaccarsi superbamente dal resto degli esseri viventi. Non è possibile che popoli diversi, senza che l'uno sapesse dell'altro, a distanze enormi di luogo e di tempo, abbiamo tutti sentito il bisogno, anzi il debito morale di onorare i cadaveri e di collocarli in apposita decorosa sede. Non è questo un pensiero individuale, trasmesso ad un gruppo d'uomini, e quindi all'intera umanità: è un pensiero universale, sorto spontaneamente e contemporaneamente in ogni punto della terra.

*
* *

Ma lo scettico nega persino l'evidenza e rifiuta le testimonianze più concordi del genere umano: esso non vede nel culto dei morti che una pietosa insania, un'illusione del mortale che « spento pur lo sofferma al limitar di Dite ». Ma il fatto della morte ha colpito, di sicuro, fieramente l'uomo sino dai primissimi giorni: e come mai, attraverso miriadi d'anni, non si sarebbe convinto che è vana cosa onorare i defunti? Come mai, una tale insania accompagna l'umanità in tutto il suo viaggio? Come mai perdura una simile illusione, mentre tante altre illusioni scompaiono al progredire del ragionamento e della scienza? Come mai i dettami degli scettici non sono ancora riusciti a levare all'uomo un simile pregiudizio, a guarirlo di tale pazzia? Come mai avviene tutto il contrario?

Mentre nei selvaggi il culto dei morti offre ancora un carattere piuttosto rozzo e bizzarro, combinato a idee confuse, nei popoli civili s'ingentilisce, s'idealizza e s'attiene più strettamente alle credenze religiose e morali. Più l'umanità si perfeziona, e più questo sentimento s'innalza; e i suoi ampliamenti corrispondono a quelli dell'umanità stessa. I popoli più civili e più morali sono quelli che onorano di più i defunti. Se fosse tutta illusione, se fosse un inganno dell'amor proprio, se fosse uno spediente sacerdotale, una trovata di legislatori, la pietà dei defunti non sarebbe via via illanguidita?

Veggo una quercia robusta, che sfida le procelle: tale crebbe, e crescerà, per virtù di succhi, che la divina natura fa circolare dentro di essa, per la potenza generativa della terra, per il bacio amoroso della luce. Veggo l'umanità cresciuta, dirozzatasi, ordinatasi in famiglie civili e operose, venuta allo stato in cui è oggi mediante alcune idee fondamentali, intuitive, mercè alcuni sentimenti o presentimenti di ordine superiore. Come non discuto e ammetto per veri e giovevoli i succhi della pianta, la fecondità della terra, la virtù del sole, mi si conceda di ritenere veri, giovevoli, provvidenziali e sacri i grandi concetti, mercè i quali l'umanità si è costituita, ed è avanzata sulla strada del progresso e del bene.

*
* *

Il consenso dei riti funebri e delle idee, che vi si associano, è una testimonianza che vale forse quella di tutti i filosofi presi insieme.

È il senso comune che parla, è il plebiscito del dolore.

Nella primitiva e forse nativa capacità dell'uomo di onorare i morti possiamo vedere un carattere della nostra specie.

Se nel bruto, incapace di salire all'idea di Dio e della vita futura, esiste una limitazione insuperabile, inerente alla sua natura, nell'uomo all'incontro esiste una virtù specifica che volge i suoi pensieri all' Ente creatore, in genere all'Assoluto, all'idea della giustizia, bontà e bellezza suprema — e gli fa scorgere, benchè in nube, l' esodo da questa ad un'altra vita.

Tendono al cielo l'anima e la fiamma — questa per legge fisica, questa per legge morale. Se è vera la prima, perchè non sarà vera la seconda?

Nei nostri sentimenti attuali si svolgono i sentimenti delle generazioni più remote, per atavismo, per legge di continuità storica, o, se vi piace meglio, per evoluzione: — è una necessità progrediente, che ha pure il suo significato, che deve avere un' altissima cagione.

Nelle nostre speranze si ridestano quelle di innumerevoli esseri, che sperarono prima di noi: è una luce perenne, che vacilla e si oscura, ma non si spegne mai: è una credenza collettiva, che non può essere respinta senza negare l'identità psichica della nostra specie, senza disumanarci, senza decadere.

A quel modo che negli schemi linguistici giacciono le categorie logiche senza che colui che parla ne abbia consapevolezza, così pensando Dio e la vita futura ripensiamo e perfezioniamo il portato intellettuale di tutte le generazioni che ci precedettero, non facciamo che seguire un impulso di natura.

*
* *

Commovente corrispondenza di sensi affettuosi! Pure nelle età, che sono dette preistoriche, i documenti disseppelliti conservano tracce non dubbie del sentimento dell' immortalità: pur nelle caverne, ove vissero i primitivi uomini, pur nelle abitazioni lacustri, appare la gentile sollecitudine delle tombe. Immense colline funebri, pietre gigantesche segnano il luogo di cospicue sepolture, prennunziano in modo grandioso comunque scarso di arte i mausolei e i famedi — segnano le tappe di popoli erranti, incalzati dai pericoli e dal bisogno, costretti a lottare colla natura, ma non immemori del più delicato, del più spirituale dovere, e capaci di effettuarlo con sforzi lunghi e meravigliosi.

Questa sfida al tempo distruttore e alla morte copre di monumenti le sterminate regioni dell'Oriente, la valle del Nilo, la vasta pianura europea, le sonanti rive dell'Atlantico, l'America stessa per tanto tempo avulsa dal resto del mondo e svolgente una vita del tutto solitaria — in una parola tutti i paesi ove gli uomini si sono raccolti in tribù e diedero principio ad alcuna esistenza collettiva.

*
* *

Migliaia di anni fa, i nostri padri cantavano, alle falde del Paropamiso, in quella patria delle stirpi privilegiate dell' umanità, un inno, che è quasi il sospiro dell' anima verso ogni forma di felicità paradisiaca e permanente:

« Dove è la luce eterna, nel mondo dove è posto il Sole, in quel mondo immortale e imperituro, mandami o Soma!

« Dove regna il re Vaisvasvata, dov' è il luogo riposto dei cieli, dove sono le acque meravigliose, là fammi immortale.

« Dove la vita è libera, nel terzo Cielo dei Cieli, dove i mondi sono raggianti, là rendimi immortale.

« Dove vigoreggiano le aspirazioni e i desideri, dove il contento è pieno, dove brilla il Sole, dove esiste la libertà e la gioia, là rendimi immortale.

« Dove è gioia e felicità, dove sono le delizie e il piacere, dove si raggiungono i desiderì dei desiderì, là rendimi immortale.

*
* *

I nostri padri ariani ebbero una credenza, che abbonda di significati filosofici, e che non è punto invecchiata, che si direbbe una fantasia di poeta e insieme un raggio di luce superiore.

Ammettevano l' esistenza di esseri ideali! anteriori agli esseri reali, detti « feruer », le personificazioni delle idee, che precedettero le cose e le governano. È uno sdoppiamento o, se volete, un raddoppiamento della creazione.

Tutto ciò che esiste ha nel cielo, in altri mondi, il proprio « feruer », l'esemplare a cui deve assimilarsi, la perfezione a cui deve giungere.

Il nome significa « crescente innanzi » ed ha un valore indefinito, che sprezza i brevi orizzonti, ed ha bisogno di spazî estesissimi per effettuarsi: certo non si contiene entro i limiti angusti della vita terrena.

Ci cresce innanzi, ci precede sempre!

Non è la consolante dottrina del *divenire* senza interruzioni e senza lacune?

Non è proprio così? Il reale non è sempre inferiore all'ideale? Non siamo tutti assetati di godimenti e di ebbrezze, che la terra di rado e imperfettamente concede? Non tendiamo tutti ad un bene stabile, scevro di ogni ombra e di ogni volgare meschianza?

Il Poeta, facendo proprie le divinazioni antichissime, scrive:

Quest'ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;

Come germe che innanzi primavera
Dell'involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s'agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza

Però t'incresce il dolce aere e la terra
Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall'interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

* * *

Anche i Caldei avevano credenze consimili: ogni uomo è assistito fin dalla nascita da un Dio speciale. È il suo protettore, è il suo tipo spirituale; e però nelle iscrizioni si legge: « L'uomo, figlio del suo Dio; » « il Re, figlio del suo Dio »..

Questo grande spazio, l' « indomani » si popola facilmente di miti e di esseri fantastici.

Si direbbe che l'uomo, specchiandosi nell'immortalità, si riproduca, come gli oggetti si riflettono nelle chiare luminose acque. I Greci vedevano aggirarsi negli spazî senza tramonto i Mani; gli Etruschi i Lari e i Penati; Socrate pretendeva udire una « voce » e Bruto credeva nel proprio genio famigliare.

Ma per noi questo « indomani » è ben altro, è l'appagamento di ciò che sulla terra non ha soddisfazione, è il trionfo della giustizia qui calpestata, è la morte dell'egoismo qui trionfante, è l'avvenimento dell'amore più puro, è l'avveramento degli ideali più santi.

* * *

Non c'è forse paese ove dei giorni appositi non sieno dedicati ai morti.

La vita consueta, piena di frivolezze e di chiasso, si sospende o si rallenta per dar maggior luogo ai funebri ricordi.

Più che mai, in queste ore melanconiche, il visibile e l'invisibile si compenetrano; e chi ha qualche persona diletta da compiangere, sente meglio che in ogni altra epoca dell'anno di essere divenuto cittadino di due mondi.

La festa degli avi in Persia dura dieci giorni, stoglie da ogni altra faccenda, e fa riudire un'eco delle pure credenze, che rallegrarono i nostri progenitori dell' Altopiano Iranico:

« Noi offriamo il sacrifizio ai buoni e valorosi e santi feruer dei giusti, che discendono dalle loro dimore e si spargono quaggiù per dieci notti, e solleciti domandano: E chi ci loderà? Chi ne offrirà il sacrificio? Chi ne inviterà, recandosi in mano un vaso di latte ed una veste, e dicendo la prece che purifica? Di chi fra noi sarà pronunciato il nome?.. E contenti, propizì, benevoli, i forti feruer dei giusti li benediranno dicendo: Sia in questa casa un armento, la vacca e il vitello, vi sia un cavallo agile e un robusto toro, vi sia un uomo spettabile e saggio ».

Nell' antico libro sacro della Persia, nel *Zendavesta*, si legge che l' anima giusta incontra nell'altro mondo una fanciulla, raggiante in volto di incomparabile bellezza. A lei si diresse l' anima dell' uomo giusto e le chiese: — Chi sei tu, o fanciulla? Non ho mai veduto una donna bella come te. — Essa risponde: — Io sono, o giovane, la personificazione dei tuoi buoni pensieri, delle tue parole e delle tue opere; la tua legge di giustizia; la vera e propria legge dell'esser tuo. Tu mi hai reso le cose piacevoli ancora più piacevoli; le cose belle più belle ancora ».

Questa antica immaginazione affascina e innamora: desta nei cuori, non inariditi dal glaciale soffio del materialismo, il fervoroso desiderio di migliorarsi, di operare sempre con rettitudine, di giovare gli altri, di seminare la vita di durevoli benefici, affinchè cresca intorno il benessere, cresca in noi la forza, il diletto, anzi la squisita voluttà della virtù, affinchè s' adempia in noi e fuori di noi il regno della carità, e s'effettui il pensiero più bello della creazione — in una parola per meritare vieppiù, per cooperare agli immortali disegni di Dio e conformarci ai suoi benedetti decreti.

*
* *

La parola della vita esce dai consunti papiri.

L'antico Egitto ci ha tramandato un capolavoro, il « Libro dei Morti ».

Vi è dentro tutta l'anima di quel popolo mesto e pensieroso.

Nessun luogo più adatto di un cimitero, nessun'ora più opportuna per riudire le voci lontane.

Dove meglio che fra le tombe potremmo rileggere i passi, che affermano i diritti dello spirito? Dove porteremo la fede, ogni fede rispettabile e sincera, se non qui, fra queste umili fosse, fra questi monumenti fastosi, fra queste epigrafi, che concordemente ci parlano del passato e dell'avvenire?

Nessun popolo, forse, più dell'egiziano fu affaticato dal pensiero della morte. Sotto quei soli ardenti, sotto quella luce perenne, il pensiero, quasi stanco delle cose esterne, si volse alle cose interiori. Nessun popolo fu più sicuro della propria rinascita. Tutto gliene dà affidamento. L'anima, dopo la morte, doveva rifiorire, al pari dell' Egitto fecondato dal Nilo: il corso diurno e annuo del sole, la vicenda delle stagioni, il regolare alternarsi della sterilità e della fertilità, si riguardavano come simboli dello spirito, destinato a rinnovarsi e a rinverdire.

L'anima che alla morte del corpo sarà giudicata pura davanti al tribunale di Osiride, « vivrà nell'eternità, e non morrà una seconda volta, ma vivrà dopo morte simile al quotidiano sole ».

Le sue parole, davanti al tribunale di Osiride, sono piene di tremore; sente il bisogno di scolparsi, o piuttosto di attestare che nulla ha fatto di male.

« Io sono quattro volte puro, la mia purità è la purità della grande fenice... ».

L'anima si fa coraggio, ed enumera le buone azioni che ha compiute. Le dichiarazioni d'innocenza e di virtù, che il « Libro dei Morti » mette in bocca al defunto, attestano quanto fosse elevata l'idea che gli antichi Egiziani si formavano della giustizia e del dovere:

« Omaggio a te, Signore di verità e di giustizia. Sono venuto verso di te, mio Signore; mi presento a te per contemplare le tue perfezioni... Io vi conosco, Signori della verità e della giustizia; ho detto nel nome vostro la verità e ho combattuto la menzogna. Non ho commessa alcuna frode contro gli uomini. Non tormentato la vedova. Non ho mentito nel tribunale. Non ho imposto agli artefici soverchio lavoro. Non sono stato negligente, non ozioso, non debole. Non venni meno al dovere. Non ho fatto ciò che è odioso agli Dei.... Non ho afflitto alcuno! Non ho fatto piangere!..... Sono puro, sono puro, sono puro ».

In altro luogo dello stesso capitolo, l'anima parla così:

« Salute a voi, divinità che sedete nella sala della verità e della giustizia, che non conoscete la menzogna, che vivete di verità e ne nutrite il vostro cuore... Concedete al defunto di giungere a voi, giacchè egli non ha peccato, non ha mentito, nè fatto il male. non ha commesso alcun delitto, non ha testimoniato il falso, nulla fece contro sè stesso, ma visse di verità e si nutrì di giustizia. Ha sparso dovunque la gioia; le sue azioni rallegrarono gli uomini e gli Dei; egli ha dato dei pani all'affamato, dell'acqua all' assetato, delle vesti all' ignudo, una barca a chi non poteva proseguire il viaggio, ha offerto dei sacrifizi agli Dei e pasti funebri ai defunti. Proteggetelo, non parlate contro di esso, dinanzi al Signore dei morti; giacchè la sua bocca è pura, e pure sono le sue mani.

Il premio non può essergli negato. « Che il tuo cuore sia rimesso al suo posto... Pura è la tua bocca, bianche le tue mani; vieni a gioire dell'aspetto di Osiride, del bene del sole, perchè hai ascoltato la sua parola, e fu trovata pura la tua anima sulla terra ».

*
* *

Persino fra le temute metempsicosi del lontano Oriente, fra quelle religioni immiserite da un grossolano panteismo, si fa via, comunque timidamente, l'anima umana. Anche fra quell' ammasso di fantasie bizzarre, fra quelle filosofie astruse, fra quelle paure divinizzate, l'anima cerca e trova il suo posto, cerca e vuole il suo avvenire. Nel *Bhagavad-Gita* un immortale parla così ad un guerriero:

« Tu piangi sugli uomini, su cui non bisogna piangere, benchè le tue parole siano quelle della saggezza. I savi non piangono nè i vivi nè i morti.

« Perchè giammai non m'è mancata l'esistenza; e neppure a te, nè a questi Prin-

cipi; e giammai noi, noi tutti cesseremo di essere nell'avvenire.

« Come in questo corpo mortale si avvicendano l'infanzia, la gioventù, la vecchiezza, similmente di poi l'anima acquista non altro corpo, ed il savio qui non si turba.

« L'incontrarsi degli elementi che producono il freddo e il caldo, il piacere e il dolore, si succedono e non sono eterni Sopportali, figlio di Runti.

« L'uomo, cui questi non turbano, l'uomo fermo nei piaceri e nei dolori, diviene, o Bharata, partecipe dell'immortalità.

« Questi corpi che finiscono procedono da un'anima eterna, indistruttibile, immutabile. Combatti dunque, o Bharata.

« Come si lascian delle vestimenta logore per prenderne delle nuove, così l'anima lascia i corpi logori per rivestire dei nuovi corpi.

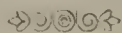
« Invisibile, ineffabile, immutabile, ecco i suoi attributi. Perchè lo sai tale, non piangere dunque ».

*
* *

Voci solenni che giungete da così lontano, vi ascolto con inesprimibile commozione nel giorno e nel recinto dedicato ai defunti. Esse invitano ad asciugare le lagrime, sovrattutto a vivere, a combattere virilmente. Questa lezione non può fallare: infonde rassegnazione e coraggio. Innumerevoli voci di altri paesi e di innumerevoli generazioni d'uomini annunciano la stessa fede, e contengono la stessa intimazione. L'insegnamento scende dall'alto: il suo valore non è discutibile: la nostra forza, le nostre opere mostrino, ora e sempre, la sua inesauribile efficacia.

Giovanni De Castro.

Auf Flugle'n des Gesanges.

(Cara, sui vanni liberi del canto)

Cara, sui vanni liberi del canto
Meco ti porto alla fiorita sponda
Del Gange — Là, dove più quieta è l'onda
V'è un luogo pien di misterioso incanto.

Un bel giardino smaltato di fiori:
La luna bianca, quieta vi risplende,
E la ninfea la sua gemella attende
Che tarda ancor dell'acque ad uscir fuori.

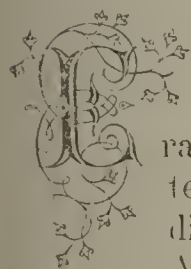
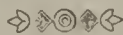
Là bisbiglian le mammole — fra baci
E carezze contemplano le stelle:
Piano all'orecchio l'intime storielle
Si raccontan le rose. Le vivaci

Eleganti gazzelle, in quel barlume
Si fermano origliando. Altre, spigliate
Corrono per le valli profumate
Dove echeggia il fragor del sacro fiume.

Vieni! Laggiù ne andrem, dolce tesoro,
A riposar sotto la fresca palma!
D'amore inebriati, in quella calma,
Faremo insieme un lungo sogno d'oro.

(da *Heine*).

Fanny Vanzi-Mussini.

TORRE PELLICE

Era anche per una mattina di settembre che ci trovavamo nel treno di Torre Pellice, e, come dice De Amicis, in « *Alle porte d' Italia* » andavamo « *a traverso a quella vasta campagna così verde e così buona, coperta da una rete infinita di canali e di rigagnoli, di strade, di siepi, di file d' alberi, e chiusa all' orizzonte da quelle grandi montagne di color celeste così placidamente superbe* ».

Ma il mattino non era bello e dorato come quello: il cielo nuvoloso pioveva una luce scialba sulla campagna, e una brezza fredda più che non soglia in settembre, umida di pioggia, tagliava il viso se si faceva atto di metterlo fuori dal finestrino del vagone. Questo, stato quasi deserto da Torino a Pinerolo, si riempì a S. Secondo di tutta una famiglia di buoni valdesi, che ritornavano a Torre Pellice. Vi erano due vecchie signore, un giovinotto, e un uomo di una certa età, dalla barba brizzolata, ma svelto e gaio, irrequieto e chiacchierino, il quale, mentre teneva bordone alla parlantina inesauribile delle due dame intorno a un prossimo matrimonio, trovava modo di guardar fuori e di accennare a noi i luoghi belli per ove si passava. Avrebbe fatto un buon *cicerone*, se fosse stato meno preoccupato a lanciar frizzi all'indirizzo di due sposi che facevan le spese della conversazione delle sue compagne di viaggio. Io, che tenevo aperto davanti il libro di De Amicis, là dove racconta della sua gita alla *Ginevra italiana*, lo avrei volontieri rinchiuso per sentire da lui la denominazione de' paesi di cui stentavo a riconoscere l'identità tra la descrizione e l' aspetto. Però, non tralasciò dall'indicarci, appena le vide comparire da lontano, le bianche case di S. Giovanni e di Luserna, il Castello di Bibiana, una chiesuola su in alto, una torre rossiccia fra il verde, nominandole mezzo in italiano e mezzo in francese, incerto se noi capivamo le due lingue. Essi parlavano francese stretto, con l' accento particolare di quelle valli, che noi s' impara dalle molte giovani valdesi che vengono a

servire in Torino. Le donne erano vestite di scuro, con una certa dignità, ma senza lusso, e avevano in capo quei certi cappelli di paglia nera, fatti di una foggia quasi uniforme che distingue le valdesi da tutte le altre signore. Il vecchietto rividi poi al Sinodo, grave, solenne, attento, pur lasciando scorgere dall'occhio furbo, irrequieto, la vivacità che non lo lasciava star fermo.

***

Mi passavano intanto dinanzi i piccoli paesi di quella linea particolare, e notai fra gli altri Bricherasio che De Amicis chiama « *un bel modellino di piccola città campagnuola, che fa i conti delle sue rendite, beatamente, ai piedi di una collinetta da giardino, coronata da una chiesetta candida, in mezzo a una benedizione di frutteti e di vigneti, tutti bianchi d'ombrellifere che metton fame e sete a guardarli* ».

Ad ogni stazione mi spingevo fuori a guardare con particolare compiacenza i soldati del genio, che fanno il servizio del treno lungo tutta la linea da Torino a Torre Pellice. Mi piaceva quella regolarità, quella prontezza tutta militare, che dava un senso di signorile eleganza a quel viaggio, e mi faceva pensare di essere in tempo di guerra, camminando alla volta di qualche paese di conquista, protetta, difesa da quei bravi soldati dall'aria così seria e coscienziosa.

« *Passato Bricherasio, dice il De Amicis, s'apre con maestà graziosa la bella valle del Pellice, dai due lati della quale s'alzano il Vandalino superbo e triste, e la Gran Guglia e i monti d'Angrogna e il Frioland...* ». Io guardavo con occhio curioso di qua e di là, notava l'altezza delle montagne, la posizione, l'aspetto, ma non riuscivo a capire quale fosse l'una e l'altra e aveva una gran voglia di domandarne al cortese Cicerone, ma egli era ingolfato nel racconto di una sua avventura giovanile, e non osai disturbarlo. Mi accontentai di ammirare la curva sinuosa dei monti e delle colline che vi stanno dinanzi quasi a misurarne l'altezza, a formare una specie di scaglionata per arrivare alle cime superbe che si coloravano d'azzurro nella lontananza.

Il cielo non accennava a rischiararsi e l'accumularsi delle nubi vaganti, cinerine e bianche, sulle vette dei monti, aumentava il senso di tristezza che l'elevarsi delle due pareti di pietra aveva dato alla valle.

Non bastano a fugarne la mestizia i bei poggi verdi, lussureggianti di una vegetazione rigogliosa e folta, fra cui si elevano le casine bianche come fiocchi di bambagia, le punte di campanili, le torricelle graziose slanciantisi al cielo come steli di mirabili e giganteschi fiori. Forse il sole avrebbe dato un po' più di vita e di allegria al paesaggio, ravvivando i viali ombrosi, le stradicciuole romite in mezzo ai faggi, su le rive di acque mormoreggianti, che accennavano a luoghi silenziosi e freschi dove il rifugiarsi nella grande caldura dell'agosto deve essere supremamente delizioso. E pensavo, mentre sparivano ai miei occhi, nella corsa rapida del treno, di ritornare un giorno o l'altro e di rimanervi, lontano da tutti, in una pace serena, in una solitudine perfetta, come si desidera in certi torturanti stati d'animo, per cui la fuga e l'oblio sono soli rimedì.

***

Poco dopo eccoci arrivati. Si scende dal treno, e si sale una scaletta per arrivare alla città che ci si apre dinanzi a traverso a due viali ampi, di platani, i quali conducono, divergendo, alla medesima piazza, ove l'albergo, l'ufficio postale, il caffè ne fanno il principale centro.

Le strade sono veramente linde, pulite come quelle di una piccola cittadina, e non hanno quel non so che di provinciale e di agricolo dei grossi borghi di campagna. Qua e là sbucano da una porta, s'affacciano ad un terazzino, sporgono il capo da una finestra, delle figurine gentili di signore o signorine bionde, sorridenti, non belle, ma dall'aria fine, delicata, spirituale quasi direi, che invita a camminare composti, a moderare gli sguardi curiosi e persino ad abbassare la voce e reprimere il riso troppo forte per timore di non parere abbastanza educati in mezzo a quella popolazione così palesamente signorile.

Mentre entriamo nel caffè, la coda di una processione della chiesa cattolica scantona all'ultimo tratto di via, e vediamo ancora alcune bimbe vestite di bianco, coi nastri azzurri, e rossi svolazzanti nei capelli e alla cintura. Questo dà una più accentuata aria di festa alla città, in cui non si odono battere di martelli o stridere di lime, in cui le botteghe dalle imposte socchiuse paiono accennare al

riposo festivo. La pioggerella che ci aveva accompagnati nel treno fino qui, ora è cessata e un raggio di sole tenta di far capolino di tra le nuvole. Malgrado il tono più caldo e vivace che quel raggio dorato di sole mette sulle case, facendo schiudere le labbra violette o rosee delle campanule che si arrampicano su' pe' balconi, la città par mezza addormentata: non vocio, non chiasso, non richiami.

Passano nella strada gruppi di signori, di signorine, di giovanotti, di fanciulli, ma si sentono appena. Dalle finestre del caffè li vediamo passare, o li scorgiamo in lontananza dai grembiali bianchi delle *bonnes*, dai vestiti rossi de' bimbi, dalle pagliette bianche de' giovanotti. Traversano la via e scompaiono in una viuzza traversa che conduce alla salita della valle D'Angrogna, dove vi sono molte ville nascoste nel verde.

Usciamo anche noi dal caffè quasi deserto, un po' buio, dove abbiamo preso una cattiva tazza di cioccolata, e ci avviamo per la via lunghissima che attraversa tutta la città. Notiamo le bottegucce linde, dalle mostre varie, piene di oggettini graziosi, di ricordi del paese, una libreria tutta di opere e opuscoli che illustrano Torre Pellice e la sua valle, e passiamo davanti a una casina dove è aperta la Esposizione delle industrie alpine, che andremo a vedere più tardi. Proseguendo, il selciato cessa e la grande via maestra bianca, polverosa, divide le poche case che formano la coda del paese. Il sole si è deciso ad uscir fuori, e splende vivido, e si riflette sul bianco della strada polverosa, dalla quale si eleva, sotto i nostri passi, un'onda di polvere quasi impercettibile, ma che pure ne riempie le nari, gli occhi, la bocca.

Si leva lo sguardo volentieri all'intorno, dove fra case e case, e al di sopra di esse, si scorgono le pareti brune dei monti, e le curve ondulanti dei poggi rivestiti di faggi, di pini, di castagni, invitanti all'ombra dolce e tranquilla. Ed ecco vedo e riconosco bene la mole alta e cupa del Vandalino che si eleva gigante e pare stia a guardia della valle, ricordando col suo aspetto tetro e terribile i secoli di patimenti e di lotte avvenute lì dove ora ride tanta pace e tanta serenità. In questi pensieri ci troviamo davanti a due edificì chiusi da muro con cancelli, oltre il quale si stende uno spazio coltivato a giardino. Quello a destra, grande, nuovo, architettonico, porta sul frontone due date 1689-1889: la fondazione e la restaurazione quasi rifondazione dell'edificio, il quale è sede del Sinodo annuale dei Valdesi. La facciata dalle ampie finestre, dal lungo balcone a colonnette, dall'arco superiore ha un aspetto elegante e grazioso, e per una breve scalinata si sale all'atrio dove si trovano alle pareti due lapidi nere con caratteri d'oro, che ricordano la visita di Re Umberto, il quale visitò e inaugurò l'edificio alcuni anni fa. A sinistra si apre la grande sala del Sinodo, radunato appunto in questi giorni, per le discussioni annuali. Una scaletta a destra conduce alla tribuna pubblica, donde si può assistere alla seduta. Di lì si raccoglie in un solo colpo d'occhio tutta la sala rettangolare, ampia, elegantemente, decorata e dove nella lunetta superiore è dipinto lo stemma ovale, con una candela accesa nel mezzo contornata di stelle e del motto: *Lux lucet in tenebris*.

Nei piccoli banchi posti lateralmente vi sono i varii pastori delle chiese valdesi, venuti anche da lontane città, e paiono tanti senatori e deputati, nell'aria grave, solenne, e animata che li accalora nella discussione e nell'esame delle carte che vengono loro passate.

Nel semicircolo a capo della sala, sopra un seggiolone posto nel mezzo, è il presidente, un signore dei capelli fulvi, ancor giovane, dallo sguardo profondo e scrutatore, che guarda intorno e avanti a sè per sorprendere l'atto di chi chiede di parlare, mentre prende delle note sulla discussione. Tutto intorno al semicerchio sono i segretari, i relatori, che scrivano affrettatamente, e preparano liste, ordini del giorno, tutto quanto occorre per il regolare e celere andamento della seduta. La voce degli oratori acquista echi gravi e sonori nella vastità dell'ambiente, assai bene popolato.

Nella tribuna vi sono quasi tutte le signore valdesi; ed abbiamo campo di osservarle nelle loro toelette severe, gravi, uniformi, con quei grandi cappelli di paglia nera, piatti, guarniti da un nastro, da un fiocco, senza grazia, che dà un'aria tanto antipatica ai loro visi, i quali, senza essere veramente belli, hanno pure qualche cosa di vago, di gentile nello sguardo intellettuale e puro che volgono intorno. Stanno attente, composte, ma non pare s'interessino molto, benchè la discussione sia assai animata, e gli oratori si accalorino e lancino frizzi e motti che sollevano una grande ilarità.

La discussione è viva sulla proposta di trasportare la riunione sinodale in altri centri, non obbligando sempre i pastori delle altre valli ad accorrere qui. Gli oppositori sono parecchi e accaniti. E quando uno di questi termina con una voce in cui suona il rammarico, il dubbio dell'impotenza, dalla tribuna due manine secche e sole battono ad applaudire l'estrema resistenza. Uscendo di lì si passa sopra dove c'è un piccolo museo da vedere. È una raccolta di oggetti antichi, storici e preziosi, documenti dei tempi di battaglie e di persecuzioni, ritratti di principi, diplomi di generali, bibbie, spade, elmi, e la bandiera regalata a Carlo Alberto, che fece cessare le lotte e ridonò alla terra la sua pace e la sua libertà.

In faccia al Sinodo dall'altra parte della via s'apre un edificio più modesto, il collegio valdese; dopo viene la chiesa, bianca, pulita, coi due campanili a lato, ma chiusa ermeticamente, come tutte le chiese protestanti, le quali non amano lasciar vedere la loro nudità e non si aprono se non quando risuona la voce dei loro pastori, che ne riempie gli echi di sonorità e di vita.

* * *

Svoltammo per arrivare un po' sulla collina e mirar dall'alto la città, che avevamo già percorsa per un buon tratto fra mezzo alle sue case bianche e ridenti.

Su per stradicciuole ombrose di faggi e di acacie, di castagni e di noci, saliamo lentamente fra alte siepi, da cui pendono i rami lunghi e spinosi delle more lucide e nere, delle bacche rosse delle rose di macchia fiorite a primavera, dei ciuffi penduli della bella donna velenosa, e dei verdi grappoli del luppolo amaro e salutare. Di mano in mano che saliamo, ad ogni stralcio della siepe che si abbassa od è interrotta, cominciamo a intravedere i tetti grigi delle case di Torre, che si stendono in una linea, lunga, serpeggiante, in mezzo ai campi e ai prati, e si protendono a guisa di una gigantesca lucertola, il cui capo dagli occhietti vividi e brillanti è segnato dagli edifici grandi delle due chiese cattolica e valdese, dal Sinodo, e da certe ampie fabbriche che, estendendosi a destra e a sinistra, paiono le branche del fantastico animale. La valle è larga e bella; verso Pinerolo serpeggia nel seno dei monti, e lascia vedere i gruppi di case che formano i due villaggetti di S. Giovanni, di Luserna, con la chiesetta candida sul verde poggio. L'entrata della valle d'Angrogna, verde, ombrosa, fosca, fa pensare a certi recessi remotissimi e deliziosi, alle forre dove si nascondevano e fuggivano i valdesi nei tempi di loro persecuzioni. Sempre salendo o scendendo, così, un poco a caso, per quelle stradicciuole pittoresche, incontrammo delle casine, delle ville, delle capannucce, nascoste da grandi alberi, donde uscivano risa argentine di bimbi, canti dolcissimi di giovinette, parole gravi di vecchie donne. Sui prati era un tintinnio di sonagli che ci faceva scorgere delle mucche macchiate di giallo, pascenti avidamente l'erba saporita e inturgidendo le bianche poppe. Su fra i boschi erano stridì di uccelli e bisbigli di bimbi in cerca di ignoti tesori.

Arrivammo così alla *Pension Suisse*, un villino seminascosto fra alti castagni, che ci occhieggiava da lontano, e che perdevamo continuamente di vista per quelle stradette che s'incrociavano or qua or là. È una vera piccola pensione svizzera, tutta pace e tranquillità, dove non vi sono bimbi, non chiassi, frequentata da vecchie miss, da istitutrici in vacanza, da una colonia forestiera che ama ritrovare per poco lì il suo ambiente paesano e gode la frescura de luogo fra la lettura e le grandi tazze di thè bevute sotto i pergolati del giardino.

Ridiscendemmo per una strada in pendio, ripidissima, rossa di terra argillare, che ne imbrattava il vestito, ma ornata agli orli da una vegetazione di piccoli fiorellini azzurri e bianchi mai veduti, bellissimi, e dal serpeggiamento dell'edera dalle foglie lucide e venose, or cupe or chiare, or già precocemente ingiallite.

* * *

Nell'albergo dell'Orso dove andammo a pranzare, un luogo cheto, ritirato, dove la grassa e degna padrona serviva essa stessa i suoi avventori, passammo due ore deliziose alla piccola tavola accanto alla finestra che dava sul cortile deserto, dove nei grandi vasi di oleandro e di mirto fiorivano le portulache a varî colori, il reseda e i geranî odorosi. Un vecchio *colporteur* di oggetti della Svizzera: pizzi, ricami, *foulards*, venne ad offrirci la sua mercanzia ed a farci ammirare svariatissimi campioni di ricami delicati, fini, gentili che portava dal Cantone di S. Gallo. Era anche guida a tempo perso, e ci offrì di condurci su per i monti scoscesi che contornano la valle.

Uscendo ci dirigemmo verso l'Esposizione, ma però prima volemmo fare un giro fino in fondo al paese. dalla parte opposta a quella che avevamo percorso al mattino. Ripassammo per la piazza principale e arrivammo ben presto sopra un altro largo di terreno, dove si apre il tempio cattolico, eretto per cura dell'Ordine Mauriziano, col collegio lì accanto e una fontana monumentale di pietra, donata dal re Carlo Alberto, in riconoscenza dell'accoglienza cordiale ricevuta qui nella sua venuta.

Più in giù si passa il ponte sul Pellice, che è povero d'acqua in questo momento, e scorre fra mezzo ad ammassi di pietra, e mucchi di salici e di pioppi. Alcune donne lavano in una specie di stagno, in cui l'acqua si è fermata, e nel quale due o tre bimbi giuocano entrando nell' acqua che non arriva loro al polpacccio. Al di là la via maestra si estende nella campagna sconfinata, una campagna che pare un giardino inglese, ben ravviato, nei cui prati accuratamente falciati, nelle vigne circondate da siepi, i contadini calzati, vestiti, paiono signori che si divertano a lavorare i campi. Passano carretti tirati da muli, e montati da fanciulle e giovanetti biondi, ridenti e gai come andassero a festa, passa un velocipedista rapido come una freccia, scomparendo in una stradicciuola a destra, in fondo alla quale si scorge un cancello e un' aiuola di fiori. Dappertutto occhieggiano questi villini signorili e belli, ma senza fasto, senza sfarzo, tutto una nota graziosa e gentile che impera, senza quello stridere della miseria accanto alla ricchezza sfacciata e prepotente. Si direbbe uno di quei paeselli ideali, di quelle cittadine del secolo futuro, dove si pensa che tutti godranno una modesta agiatezza, serena. tranquilla, dolcissima, senza invidie e senza lotte. Ritornando sui nostri passi, a completar il quadro, leggiamo scritto sul muro di alcune porte *Circolo letterario*, *Biblioteca Circolante*, *Sala di Conferenza*, e sulle cantonate un cartellone ripetuto a varì colori, che annunzia una seduta serale dell' *Armata della Salute*.

***

Finalmente entrammo all'Esposizione, per cui eravamo venute, e che quasi dimenticavamo. L'esposizione era divisa in tre rami: *industrie alpine*, *lavori femminili*, e *mostra fotografica*. La prima che doveva essere la più importante. anzi quella che dava il nome alla mostra, era tutta contenuta in una saletta, su quattro tavole, dove si vedevano alcuni cucchiai, poche mestole, delle scodelle, qualche giocattolo, piccole cornici, tagliacarte, temperini, ecc., in così limitato numero che erano già tutti acquistati. Facevano corona a questi oggetti, che erano i soli importanti e degni di considerazione, quegli antipatici oggetti al traforo, che è divenuto di buon gusto esserne privi, tanta è l'invasione che hanno fatto nelle case.

Vi erano anche dei lavori di paglia, d'impiallacciatura, ma tutti assai inferiori agli oggetti di legno, i soli belli, quasi artistici nel disegno, ed eleganti nel legno leggier , bianco, di abete, finissimo.

La mostra dei lavori femminili era abbastanza interessante, fatta quasi tutta dalle allieve dell'Orfanatrofio Valdese, fondato nel 1854. che raccoglie le orfane dai 7 ai 18 anni e le avvia a divenire buone cameriere. Però quella mostra di cucito e di ricamo non dice abbastanza se veramente quelle ragazze escono di lì buone domestiche, poichè l'assetto di una casa importa ben altro e più vario lavoro.

Anche la mostra fotografica era poco interessante, mancando le fotografie del luogo, abbondando quelle di altri luoghi o città. Discrete però erano certe fotografie istantanee a sistema *Jumelle*, e alcune vedute di Torre Pellice, come quella che fregia questo articolo.

***

All'uscita dell'esposizione vagammo ancora un poco qua e là, aspettando che suonasse l'ora del treno che doveva riportarci a Torino.

Ritornando il convoglio passava più rapido nelle stazioni parcamente illuminate, per la campagna buia che prendeva aspetti paurosi. Ad una stazione poco lungi da Torre Pellice, salirono in un carozzone di terza classe quindici o venti giovinette, di quelle che lavorano nelle fabbriche, e si posero a cantare una loro cantilena malinconica, che si protendea nell'aria e aumentava la tristezza e i pensieri bui di quell'ora, di quella fine di giornata in cui la mente ritorna al tempo trascorso e si domanda: Che cosa abbiamo fatto? a che serve?

Quel treno cantante, corrente rapido, sulla via buie, appena rischiarate dai fanali rossi delle stazioni e delle case cantoniere, pareva andare verso l'infinito, in un viaggio senza fine, nel regno della morte e dell'oblio.

EMILIA MARIANI.

Posa il Convento antico.

Tra il cupo verde degli antichi abeti,
Posa il convento antico.
È un asilo di santi o di poeti?
Certo ha l'aspetto di fidato amico.

Nel contemplarlo un desiderio vago
M'assal, di quella pace.
Dorme ai suoi piedi tutto chiuso il lago,
E il cupo verde degli abeti tace.

Come vivete pallidi romiti?
Il suon d'umile campana
Chiama voi pure ai fervidi, infiniti
E vani sogni della gente umana?

Alti gli abeti riguardano il cielo,
E il lago il ciel riflette.
Al ciel fissan le statue il guardo anelo
E con lor le vostr'anime neglette.

Ma quando cade l'ombra della sera
Nelle deserte sale
E chinate il ginocchio alla preghiera,
Un nostalgico sogno non v'assale?

La nostalgia d'un caldo focolare,
Dei terreni conforti,
La nostalgia di piangere e pregare
Sul sepolcro lontan dei vostri morti?

Ma nelle notti burrascose, quando
Tutto è scosso il convento
Dal turbine che passa, ruïnando,
Nulla vi dice, in quelle notti, il vento?

Non agita voi pure il tormentoso
Pensier della dimane,
L'incalzante destino faticoso,
Il ribollir delle battaglie umane?

Oh venite! Col sole sulla fronte
E l'amor nel pensiero,
Combattendo con noi, salite il monte,
Alla conquista dell'Eterno Vero!

Celide Lancerotto.

PAESAGGI E COSTUMI COREANI

(Continuazione e fine, vedi n. 20).

Narrai come la Corea solo negli ultimi anni siasi venuta rivelando alla civiltà europea ed abbia potuto esser percorsa da viaggiatori. Le cognizioni intorno ad essa sono dunque ancora poco diffuse, ed i singolari costumi dei suoi abitanti, ed i variabili aspetti del suo paesaggio meritano di fermare la nostra attenzione. Ci atteniamo ai racconti dei viaggiatori più recenti e degni di fede, che, dove è possibile, compariamo tra loro, e particolarmente al viaggio di Carlo Varat, osservatore curioso ed imparziale.

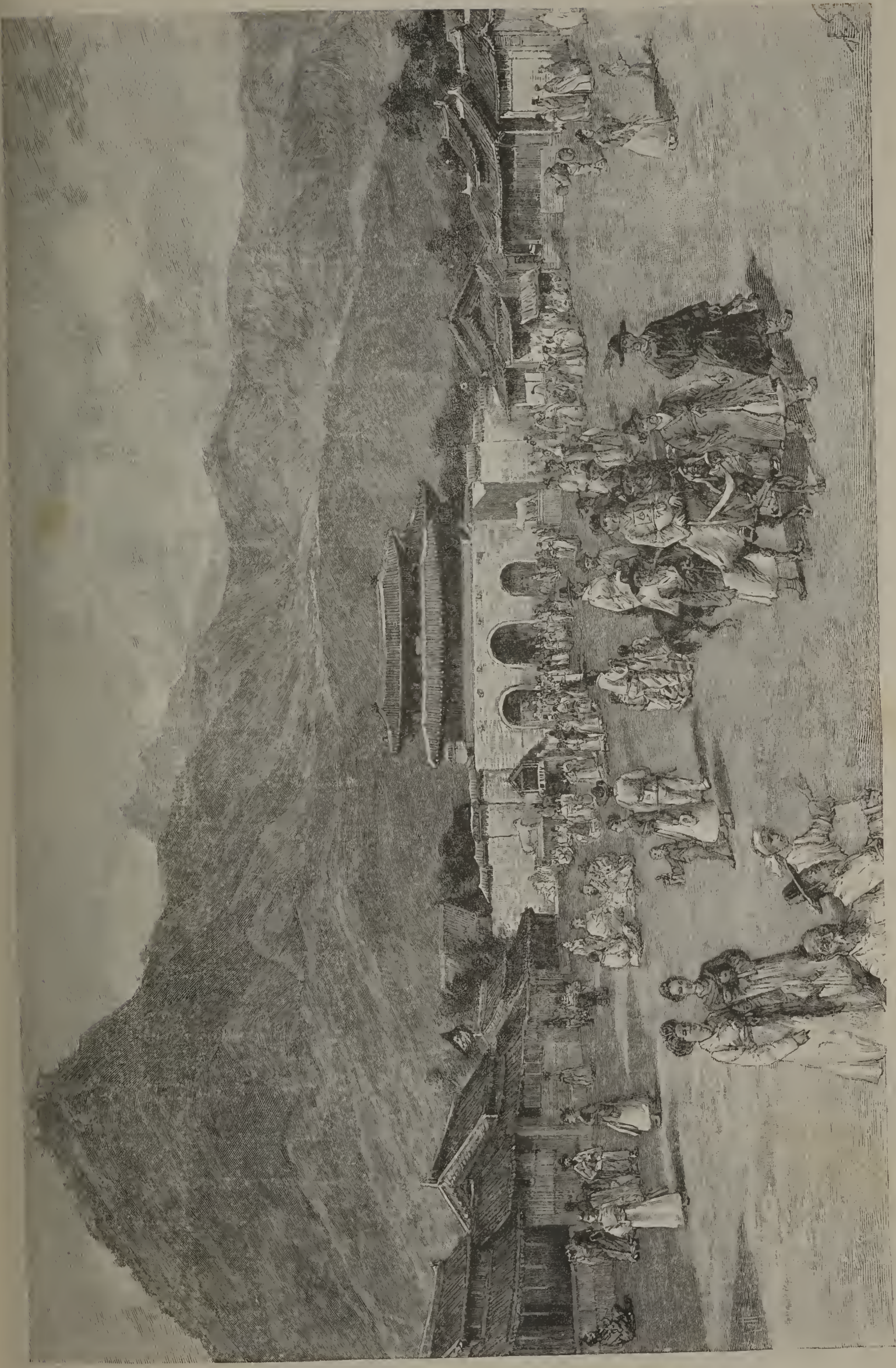
Il governo della Corea, come ho già notato, è assoluto. Ciascuna provincia è amministrata da un governatore: al suo seguito vengono i capi dei distretti, 132 in tutto lo Stato; poi i mandarini, capi delle città importanti e i sindaci delle minori città, borghi e villaggi. Intorno a ciascuno di questi dignitari si aggruppano impiegati, nobili, veterani, satelliti, guardie, spie. La nobiltà si distingue secondo è unita di sangue alla casa reale, discesa da coloro che aiutarono a fondare la dinastia, o da quelli che si illustrarono nei pubblici uffizi. Mille privilegi sono guarentiti ai nobili, ed il popolo, per non essere del tutto spogliato, fu costretto a costituirsi in corporazioni artigiane, i cui capi hanno una notevole influenza speciale. Nell'ordine gerarchico, precede la corporazione dei letterati; seguono quelle dei bonzi, dei monaci, dei coltivatori, degli artigiani, dei mercanti: poi facchini, stregoni, suonatori, ballerini, commedianti, mendicanti, schiavi, ultimi e come colpiti d'infamia, macellai e conciatori di pelli. L'accesso alle funzioni pubbliche è aperto a tutti, per via d'esami, e sono numerosi, pedanti, sebbene meno severi che nella Cina: ma per le funzioni pubbliche bisogna appartenere alla nobiltà, mentre la Cina è veramente democratica. L'istruzione però è reputata tanto necessaria allo Stato, che la legge dichiara decaduti dalla nobiltà coloro che non superano gli esami per le pubbliche funzioni, od i cui padri od avi non riuscirono a superarli.

La città visitata con maggior frequenza, e della quale più si parla in questi giorni, è Seul, la capitale. Situata alle falde delle montagne, cinta d'una doppia cerchia di mura, essa è attraversata da un canale al quale scendono dai monti numerosi ruscelli. Accanto al maggior canale corrono una strada larga, e tre altre più strette, tagliate da minori ad angolo retto. Un'altra strada importante parte della porta sud-est, e con un arco regolare raggiunge la strada principale. Il resto della città è tutta un labirinto di vicoli, di sentieri, di ponticelli dove nessun straniero riuscirebbe a dirigersi.

Le strade principali sono piene di baracche, dove i mercatanti comprano e vendono all'aria aperta; quando esce il Re, tutte codeste costruzioni devono sparire, e la strada, larga 60 metri, fiancheggiata di case in pietra, ripiglia aspetto quasi europeo. La capitale è suddivisa in parecchi quartieri, fra i quali i palazzi reali formano una vera città nella città; quello dei nobili è fiorente di giardini e di eleganti edifici. Cinesi e Giapponesi hanno il loro piccolo quartiere, presso al quale dimorano anche i rappresentanti europei.

Le più belle e ricche costruzioni di Seul sono i palazzi del Re ed il tempio di Confucio. Il

palazzo reale d'onore è tutto in legno, costruito su d'una base in muratura. Una gradinata di marmo bianco adduce ad un vasto peristilio coperto d'un tetto a tegole variopinte a smaglianti colori, sostenuto da colonne che terminano con teste di dragoni, d'un bellissimo effetto. Il centro è formato d'una vasta sala sostenuta da colonne enormi, tronchi d'albero multisecolari. Le pareti sono coperte di pitture di stile giapponese, ma a colori più vivaci e d'una curiosa ingenuità; rappresentano paesaggi montuosi illuminati dal sole, un circolo bianco e rosso, la luna, o strani ghirigori. Sul trono sta librata una enorme fenice d'oro, ed ai piedi di esso si sviluppa un meraviglioso paravento a trafori, capolavoro dell'arte. Un altro palazzo è destinato alle cerimonie funebri. Il palazzo della regina è formato di una

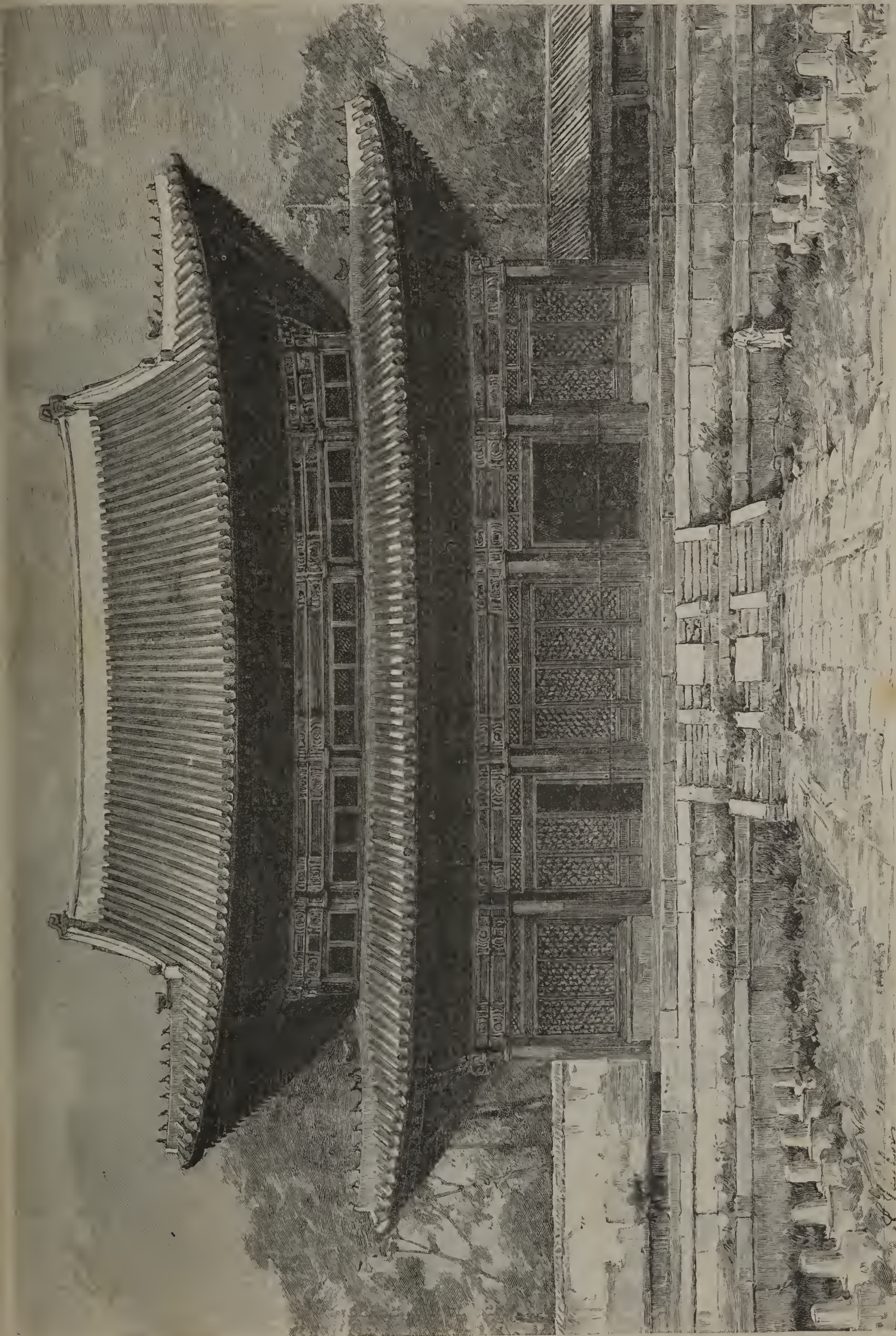
La Corea.

Grande strada di Seul.

Il Palazzo della Regina.

serie di chioschi cinesi, graziosissimi a vedersi, uniti da ponticelli elegantemente sospesi. Dal salone principale si gode una vista superba sulle montagne e sulla città, mentre tutt'intorno si estendono giardini, nei quali si è sbizzarrita la fantasia di un popolo, cui sono care le minuzie e gli ornamenti più delicati. Un osservatorio, le ruine dei bagni in marmo bianco, gli appartamenti delle dame, piccoli ed oscuri, e gli alloggi dei funzionarî e delle guardie completano questo assieme di edifici, dentro al quale ogni rivoluzione ha lasciato traccie profonde.

La capitale possiede scuole speciali per le lingue straniere, le belle arti, l'astronomia, la medicina, un ospitale ed altri pubblici stabilimenti, tutti affatto primitivi. Alcune caserme sorgono presso le mura interne, e nel centro della città s'innalza una pagoda alta nove metri, formata di due soli blocchi di granito bianco, e divisa architettonicamente in nove piani, che rappresentano i successivi stadî, per i quali deve passar l'anima prima di arrivare alla sua completa purificazione. A nordest di Seul sorge il magnifico tempio di Confucio, fra la montagna e due fiumi; una ventina di edifici di puro stile cinese, che accoglie una specie di università, ed è il vero centro intellettuale di tutto lo Stato.

Gli abitanti della Corea vestono in otto maniere diverse, secondo la classe sociale cui appartengono. Le classi inferiori si coprono d'un sajo bianco con calzoni di ugual colore fino a mezza gamba, nudi il collo, le braccia e i piedi, o con scarpe di paglia. I fanciulli sono appena coperti, specie l'estate. Nelle classi medie gli uomini hanno un palamidone, che si unisce sul petto, ed è aperto del pari sui fianchi, con nastri, in luogo di bottoni, che si annodano con una gara di eleganza. È fatto di cotone o di seta, mai di lana, e l'inverno si fodera d'ovatta. Tutti portano il capo coperto, e non v'è paese che abbia maggior varietà di capelli, dal diadema di cartapesta dorata dei governatori al più modesto turbante del contadino. Ne fabbricano di feltro, di carta, di paglia, di crini, con trafori di delicata fattura, con nastri ed altri ornamenti.

Le case sono molto semplici, basse, per lo più di legno, con tramezzi di carta. Anche

Palazzo del Re.

sul pavimento stendono carta oleata, affinchè il fumo non attraversi le fessure. Il mobilio è molto semplice, essendo i Coreani altrettanti avidi a tavola, quanto limitati in tutti gli altri bisogni della vita domestica.

L'industria più ammirata dagli Europei è la fabbricazione dei mobili. I più belli sono coperti di lacche o dipinti a colori del più brillante effetto; alcuni si adornano di sottili strisce d' avorio o d' osso, che formano come tanti piccoli quadrati, nei quali dipingono piccole scene di costumi. Altri sono laccati in nero, e coperti di madreperle superbe, che dànno loro ricchezza incomparabile, per la bellezza del disegno e la varietà dei colori. Altri sono in legno, con ornamenti di bronzo. I Coreani non conoscono affatto le sedie, perchè tutti siedono o si sdrajano per terra, i poveri sul pavimento, i ricchi su stuoie o materassi. Anche il letto, salvo tra le classi superiori, che l' hanno di gran lusso, è sconosciuto. Ma tutti hanno una tavola per mangiare, anzi ciascuno ha il suo piccolo tavolino esagono, alto 20 centimetri. Nei mesi di inverno adoperano vasi ed utensili di bronzo, o di rame, l'estate di porcellana, che fabbricano con squisita eleganza, e che si dice abbiano inventato prima dei Giapponesi, che pur sono in quest'arte così valenti.

La Corea manca quasi completamente di strade, mentre le montagne rendono le comunicazioni punto facili. I cavalli si usano poco, salvo per la posta del Governo, e tutte le merci si portano a dorso d'uomo. I grandi sono trascinati dentro un palanchino aperto, che si regge sopra una sola ruota, e può essere agevolmente diretto da due facchini. Per lo più cotesti palanchini sono tanto piccoli, che chi è dentro deve starsene immobile, con le ginocchia sotto il mento; servono anche per portare gli Dei nelle processioni, e ricondurre a casa l'anima del morto tornando da un funerale. Per lo più usano palanchini formati di quattro aste a rettangolo, sulle quali si dispone

Quartiere nobile di Seul.

L'interrogatorio di un delinquente.

una specie di sedia: sei persone lo reggono a tutt' agio anche per più ore.

Uno dei più singolari costumi è quello di portar seco dovunque il vaso... nazionale. C. Varat incontrò un giorno un giovane laureato, che andava a far le sue visite di cerimonia. « Due servi tenevano a mano il suo cavallo, seguivano alcuni suonatori ed un segretario, che portava sulla spalla, appeso a una cordicella, un vaso rotondo, di rame, di 25 centimetri di diametro su 12, scintillante come oro ai raggi del sole. Chiesi se fosse una scatola di conserve, ed il mio interlocutore sorridendo rispose:

— Male vi apponete: questo vaso, sempre di metallo, con coperchio e senza manico, ha una parte ben più importante nella vita coreana. Ciascuno deve avere il suo e non se ne distacca mai, nè in viaggio, nè in visita. Povero, se lo reca in spalla, ricco lo affida ad un servo speciale, che deve mantenerlo sempre terso e brillante a disposizione del padrone. Il mandarino, nella maggior pompa ufficiale, lo porta in arcione, per contrappeso dei suggelli dello Stato... ». E poichè il Varat voleva sapere a che cosa servisse, l'altro continuò: « serve di giorno o di notte tra la folla o nella solitudine, quando occorre, insomma. Ad un cenno, il segretario lo consegna al padrone... Questi lo mette con bell'arte sotto le vesti, lo copre e lo riconsegna al servo, che sa il suo mestiere, mentre la conversazione continua come se nulla fosse avvenuto. Inoltre serve di sputacchiera, di capezzale per i meno abbienti, e di candelliere se il coperchio è foggiato all' uopo ». Varat aveva ragione di non volerlo chiamare *da camera* o *da notte*, ma *vaso nazionale!*

In Corea la moneta corrente è il sapeco, piccolo disco di rame con un buco, per cui si infila in una corda. Ad ogni cento sapechi, si fa un nodo di paglia per numerarli più facilmente, e ne occorrono non meno di 340 per formare una nostra lira. Chi deve intraprendere un viaggio deve dunque recare seco il carico di tre o quattro cavalli, col pericolo di essere svaligiato dai briganti; il Varat evitò la difficoltà con lettere di credito rilasciategli dal ministro degli esteri per i governatori delle provincie. Anche nel commercio la moneta è spesso supplita con lettere di credito o scambi in natura. Hanno però corso del pari, specie nei porti aperti, le monete giapponesi e le americane.

Lunghesso le strade piantano piuoli, che terminano sovente con una testa di mandarino rozzamente intagliata, a proposito della quale l'Oppert raccoglie una curiosa leggenda. Un ministro, Tsang, ad un'epoca lontana, aveva una bellissima figliuola, e non voleva darla in isposa. Pensando che ciascuno deve serbare per sè la parte più bella del raccolto, egli

Supplizio della polvere.

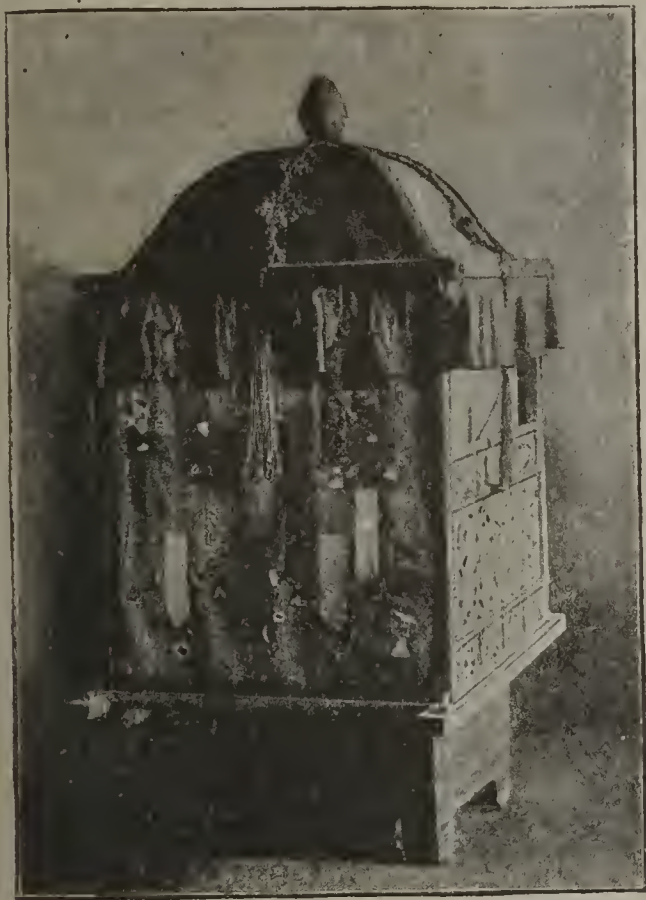
se la volle sposare, sì che la poveretta disperata si uccise. Sopravvenne una grande carestia e, malgrado tutti i sacrificî offerti dal sovrano e dai mandarini, il cielo restava muto, uguale, di bronzo. Molti morivano di fame. Allora il Re convocò tutti i funzionarî e grande fu la sorpresa quando Tsang si presentò col cappello coperto di rugiada, mentre brillava un sole infuocato. Fu messo alla tortura, ed, avendo confessato il delitto, venne tagliato a pezzi, e la sua effigie raffigurata sui termini delle strade per ricordare come il reato di un solo poteva colpire tutto un paese.

Fra i costumi più bizzarri della Corea è certo la costruzione delle case. Innalzano quattro grandi pilastri angolari e su quelli costruiscono il tetto; poi fabbricano gli archi che sostengono il pavimento e da ultimo i muri. Le case sono però generalmente piccole e mal connesse, che s'intende. Hanno una straordinaria passione per i laghi, e dove mancano, li costruiscono con ogni artificio. Hanno cura anche dei giardini, che foggiano secondo un modello convenzionale: in mezzo uno stagno, intorno al quale il suolo si eleva in dolci ondulazioni. La lussureggiante vegetazione si riflette nell'acqua, coperta talvolta di loto, il cui fiore bellissimo e le cui ampie foglie sono una festa per gli occhi. Il lago è spesso circondato da un muricciuolo ed ha nel mezzo un'isola, nella quale sorge un albero secolare: all'ombra di questo il Coreano legge gli autori prediletti, interrompendosi a quando a quando per prendere all'amo un pesce od ammirare la circostante natura.

Come nella Cina, nella Corea grande è dovunque il rispetto delle tombe; ed anche dopo un secolo il contadino, che incontra un monumento funerario, deve da esso deviare l'aratro. La tomba è il legame indissolubile tra il passato e il presente, come il fanciullo unisce il presente all'avvenire. Alcuni steli sono di marmo, alti due o tre metri con basamento e cornice bizzarramente scolpiti, cogli elogi del defunto, per lo più in lingua cinese. Che anzi i monumenti funebri dei grandi personaggi sono in generale piccole riproduzioni delle magnifiche tombe dei Ming; un monticello di terra coperto d'erba chiude il corpo del defunto, e di fronte una gran tavola di pietra serve ad accogliere le offerte; da ciascun lato sorgono su due linee una serie di figure di pietra, che rappresentano due guerrieri, poi due leoni, poi due colonne, sulle quali lo spirito del morto può posare come un uccello; infine, a destra della tavola di pietra, s' innalza uno stelo sul quale è inciso l'epitaffio. In alcune tombe vi sono anche due statue di letterati, per tener compagnia al morto, e due cavalli, pel caso che l'anima sua volesse intraprendere qualche viaggio. Le offerte ed i sacrificî funebri si compiono con un cerimoniale assai complicato e rigido.

Palanchino

Quando uno spirito maligno fugge dalla tomba per recar sventura ad una famiglia, chiamano streghe ed incantatori per scongiurarlo. Costoro rizzano nella casa un altare funebre, coperto dei più squisiti manicaretti, e pregano lo spirito maligno di accettarli ed... andarsene. Se esita, passano tutta la notte a cantare, a ballare ed a fare uno strepito infernale, con ogni sorta di strumenti. Per lo più lo spirito è restio ad andarsene, perchè sintanto che esso rimane, streghe ed incantatori mangiano e bevono a ufo, e se ne vanno soltanto quando non resta più di che gozzovigliare, o sono chiamati altrove. Allora dichiarano... che vanno a combattere lo spirito, e, armati di una forca, a cavalcioni di un'asse dipinto in rosso e adorno d'una capocchia, lo perseguono con strepito orribile, lo cacciano in un angolo, e al far del giorno

lo costringono ad entrare in una bottiglia, che turano e seppelliscono colla maggior cura.

Portantina.

I poveri ricorrono a scongiuri meno dispendiosi, appendendo alle pareti della casa strane pitture, che rappresentano alcuno dei più alti personaggi del regno, sperando che le malattie od altra sventura qualsiasi n' abbia timore e abbandoni la casa sventurata.

Per ascendere alcune vette, come per passare da una parte all'altra della catena centrale adoperano palanchini portati da dieci uomini, che si alternano con altrettanti, e nessuna persona che si rispetti può far la salita a piedi, frodando quest'unica industria dei vicini villaggi. Così Varat passò un valico eccelso del Songna-san, portato attraverso rocce paurose, per riuscire ad un breve altipiano verdeggiante di tutta la meravigliosa vegetazione arborescente del Giappone. Dovunque alberi secolari, specie cedri e pini, dànno al paesaggio un aspetto incantevole, lasciando appena passare il sole traverso ai fitti rami. Il silenzio della foresta è appena turbato da qualche uccello spaurito, o dal fuggir di una fiera atterrita dall'avvicinarsi dell'uomo.

Alcuni paesi sono infestati dai briganti, che si organizzano facilmente in bande all'appressarsi di una carestia o di una rivoluzione. Quando gli abitanti di un villaggio temono qualche sorpresa, si radunano la sera armati sino ai denti, e cantano inni guerrieri sino a notte inoltrata, lugubri melopee, accompagnate da cembali, tamburi ed altri stromenti, che fanno un frastuono infernale.

Il Coreano ha un grande amore per l'istruzione ed un vero culto per i letterati, che hanno superati i loro esami. All'entrata della piccola città o del villaggio si scorge talvolta un albero di dieci o dodici metri, sormontato da un enorme dragone di legno, che di lontano sembra spiccare il volo nell'aria. Quattro corde passano dalla cima dell'albero per tenerlo fisso al suolo: singolare trofeo, che gli abitanti costruiscono quando hanno la fortuna di possedere tra loro un letterato di prima classe. Ad un altro albero sospendono talvolta un enorme paniere di vimini, con una apertura nel mezzo, perchè vi trovino rifugio dalle numerose volpi i superbi gallinacei con le code di più che un metro. I Coreani ne fanno molto uso, al pari che del pesce, eccellente ed abbondante nei fiumi, e che mangiano fresco, secco, o conservato in tutte le maniere. Pescano anche l'inverno,

Facchino coreano.

quando il termometro scende fino a più di 30° sotto lo zero, facendo nel ghiaccio certi

buchi, che circondano d'ami, e percuotendo il ghiaccio intorno intorno per modo che i pesci spauriti tentano di fuggire da quella parte.

Le feste sono abbastanza frequenti, sebbene non vi partecipi chi è in lutto, e siano sospese quando è in lutto la Corte. Percival Lowel, segretario della legazione degli Stati Uniti nella Corea, ne descrive una. Vanno ad una fortezza abbandonata o ad un convento fra le montagne, con suonatori e commedianti. Offrono all'altare riso, frutta e il fiore del loto; poi i monaci si ritirano, ed amabili giovanette servono il pranzo nel refettorio, mormorando dolcemente all'orecchio degli ospiti le poche parole giapponesi del loro dizionario. Gli ospiti si dispongono da una parte della sala, su cuscini e stuoje, la folla intorno, ed i suonatori alternano le arie più bizzarre alle più strane rappresentazioni. Il teatro in Corea si compone unicamente di azioni caratteristiche,

Soldati giapponesi delle varie armi.

che formano per lo più un monologo, senza scenarì, senza decorazioni, con costumi improvvisati alla meglio. L'attore afferra qualche tratto di usi o di costumi coreani, e li presenta sotto il loro aspetto comico. Un contadino cerca d'avere un colloquio con un nobile o con un mandarino, per presentargli una domanda preparata da lungo tempo; adopera tutti gli artificì possibili per persuadere alla guardia di lasciarlo entrare: un assieme di tenerezze, di cortesie, di sfrontatezze da commuovere chiunque, tranne un cane di guardia. Ma alla perfine anche il cerbero si lascia persuadere, ed il nostro uomo si trova davanti al gran personaggio. Semplice, ma eloquente, è un modello di servilità, un uomo che sa quello che vuole e lo avrà. Ovvero un povero cieco cerca di traversare Seul di notte, contro le leggi. Arriva la pattuglia ed egli la inganna in tutte le maniere, provocando le più grasse risate del pubblico. Alle volte alternano ai monologhi comici i tragici; un viaggiatore si trova faccia a faccia con una tigre nelle montagne, ed imita così bene il ruggito della tigre e lo spavento suo, da agghiacciare il sangue.

I Coreani temono la pioggia e cercano tutte le maniere per difendersene, preferendo di restar tappati in casa. Si coprono con grandi mantelli di carta oleata, che riparano interamente il corpo, mentre la testa sparisce sotto un enorme berretto triangolare pure di carta. Il Varat vide così gli uomini della sua scorta, dopo aver esauriti tutti i tentativi per fermarsi, tirar fuori berretti e mantelli fatti con ... vecchie tesi d'esame. Male possono riparar i piedi, calzati d'umili scarpe di paglia, che affondano in tutte le pozzanghere dei sentieri appena tracciati.

Già dissi che i Coreani sono ghiotti assai. Ecco la minuta di un pranzo offerto al Varat dal góvernatore di Mil-yang: zuppa grassa di frumento, pesci marinati, bue tagliato in minuscole fette ovali, pollo disossato e preparato con droghe svariate, insalata di pere mescolata ad un liquido giallo, salsa di fagiuoli,

Soldati cinesi.

dolci squisiti, frutta svariate, il tutto inaffiato da una bottiglia di vino di riso, trasparente, squisito. Un immenso bol di riso sostituisce il pane, e l'acqua che se ne trae costituisce il the, adoperato solo dai ricchi. Il popolo, come in Cina, mangia volentieri costolette di cane, ed è, si può dire, l'unica forma nella quale apprezzano questo animale.

C. Varat incontrò a Fusan un italiano, Civini, addetto alla dogana coreana di quel porto, il più importante del Regno, con una baia immensa, riparata da montagne, dalle cui vette si ha una vista incantevole. La città è dominata da una collina coperta di cedri, tra i quali si nasconde un grazioso tempio. Vi si accede per gradini e sentieri assai pittoreschi. È dedicato alle divinità del mare e tutto pieno di immagini e pitture votive, che ricordano quelle di certe cappelle cattoliche, ingenue e rozze produzioni, nelle quali la fede è di gran lunga superiore all'arte.

In un precedente articolo abbiamo narrato come la situazione geografica della Corea possa essere paragonata a quella dell'Italia, ma gli avvenimenti di quest' ultimo mese e le sue condizioni politiche rispetto alle tre grandi

quattro squadre: del Nord (*pe-jang*), del Sud, (*nan-jang*), di Fusceu e di Canton. Sino a questi ultimi tempi, ciascuna squadra dipendeva dal vicerè della provincia litoranea che era destinato a difendere, e provvedeva alle spese di essa colle risorse della provincia. Egli poteva disporre della propria squadra, ma non contare sulle vicine, neanche in caso di guerra. Così, per esempio, durante la guerra colla Francia, la sola squadra di Fu-sceu dovette fronteggiare le corazzate francesi, e, quando fu distrutta, si mandò in suo soccorso soltanto la squadra vicina del Sud, mentre quella del Nord ancorava pacifica nel golfo di Pesci-li. Dopo il 1884 le squadre ebbero un solo comandante, e si spinsero attivamente i lavori per accrescerle. Tuttavia soltanto la squadra del nord, organizzata da Li-hung-sciang, col concorso del capitano di vascello inglese Lang, può contare seriamente. Possiede essa sola due corazzate di 7430 tonn., 6200 cavalli vapore e della velocità oraria di 14 nodi e sette incrociatori a torre di 2900 tonn. Gli altri sono bastimenti di legno di nessuna importanza militare, compresi gli otto incrociatori delle altre squadre. Le notizie sulla flotta non sono punto concordi. Secondo G. Deniker, la Cina ha in tutto 98 navi (2 corazzate, 15 incrociatori, 28 cannoniere in ferro; 3 cannoniere, 10 trasporti, 7 legni diversi e 33 torpediniere in legno). con 489 cannoni, 658 ufficiali e 6425 marinai. Secondo l'*Almanach de Gotha*, ha 90 navi

Accampamento cinese.

potenze vicine ci fanno pensare piuttosto alla Polonia in sulla fine del secolo XVIII. La sorte delle armi pende ancora incerta, ma non v'ha dubbio, che di fronte alle forze armate dei due possenti rivali, quelle della Corea non hanno alcun peso sulla bilancia, che deciderà dei suoi destini.

I due eserciti e le due flotte che stanno di fronte sono invece degni di ogni considerazione, ed un breve cenno su di essi gioverà a completare queste notizie sul paese che è il teatro dei loro combattimenti.

La flotta militare della Cina si divide in

(5 navi a torri, 20 incrociatori, 24 cannoniere, 14 avvisi e trasporti, 27 torpediniere) con 581 cannoni ed oltre 7000 uomini.

La flotta giapponese è più poderosa e per così dire moderna. È stata organizzata da comandanti inglesi, che educarono una ufficialità capace e intelligente. Ha una sola corazzata, in acciajo di 13 nodi all'ora, ma possiede una bella flotta d'incrociatori in acciajo, con macchine poderose ad una velocità oraria di 14 a 23 nodi. In tutto, il Giappone possiede 55 bastimenti (1 corazzata, 2 guardacoste, 11 incrociatori) 3 corvette, 1 avviso, 7 cannoniere, 6 navi scuola, e 24 torpediniere (di 55.053 tonnellate, 79.694 cavalli) con 439 cannoni e 6815 uomini di equipaggio. Erano in costruzione nel 1893 altri 9 bastimenti (1 guarda costa, 4 incrociatori, 2 avvisi, 2 torpediniere) di 20 m. tonnellate e 60 m. cavalli. Il personale comprende 10.527 uomini, ed a differenza della marina cinese ha un corpo di costruttori, ingegneri, medici, e tutto il personale della marina europea. Da un lato, dunque, superiorità di forze; dall'altro di ordinamento e di istruzione.

Altrettanto e più deve dirsi dell'esercito. La Cina ha sulla carta un esercito sterminato, ma nella guerra presente ha potuto muovere appena centomila soldati. L'esercito Giapponese è invece ordinato secondo il sistema prussiano anteriore al 1870, e può armare un numero minore d'uomini per ogni riguardo superiori.

Nella grande contraddizione delle notizie ci atteniamo a quelle fornite dal *Gotha*. Nella Cina le forze armate di ciascuna provincia della Manciuria e dei paesi soggetti costituiscono 23 distinte formazioni militari. Sono comandate da governatori e da generali speciali, ai quali non sono però soggetti: i « generali di bandiera » della Manciuria. I Manciù delle otto bandiere (*pa-chi*) formano l'intiero corpo militare privilegiato dall'Impero, di circa 300.000 uomini, dei quali soli 13.000 a Pechino a 60.000 nelle provincie vicine sono armati all'europea, e contano qualchecosa.

L'esercito della Cina propria, o « bandiere verdi » (*tu-ying* o *Ying-ping*) conta 540.000 uomini, ma la sola provincia di Pesci-li è occupata da 99.000 soldati bene istruiti, con 581 cannoni; qualche valore hanno anche quelli del Cuang-si e dell'isola Formosa, e la quarta parte dei 30.000 uomini, che occupano il Turchestan orientale, Culgia e Tarbagatai. La Mongolia ha 117.000 uomini, il Tibet 64.000, appena un terzo sotto le armi.

Le truppe manciù, che tengono guarnigione nelle città con alcune truppe mongole, si compongono di 678 *lian-tsa* o compagnie, di 500 uomini nella fanteria, 250 nella cavalleria. Sino al 1860 erano armati di lance e giavellotti, ma oggi hanno in gran parte fucili, specie la cavalleria mongola, che può dare una ventina di mille uomini. Questo esercito ha anche alcuni cannoni Krupp, di 8-9 centimetri. Le truppe provinciali dipendono dai vicerè, e sono ancora male armate, e peggio ordinate. Gli irregolari vengono arruolati nel momento del bisogno, ed è facile immaginare con quale disciplina e con quali armi. A dir breve, di oltre un milione d'uomini, appena centomila sono stati mossi per cotesta guerra, ed a fatica se ne troveranno altri duecentomila per sostenerli.

Nel Giappone il servizio militare, è obbligatorio secondo le leggi del 28 novembre 1872 e 21 gennaio 1889. Comincia a 20 anni, e comprende 3 anni nell'esercito attivo o nella marina, 4 nella riserva, e 5 nell'esercito territoriale: tutti gli uomini validi da 17 a 40 anni, d'altronde, fanno parte dell'esercito nazionale. Il reclutamento, le condizioni ed il metodo di esso sono ordinati come in Europa. Le 7 divisioni e la brigata di Yeso costituiscono a un tempo le autorità territoriali. Ciascuna divisione comprende due brigate di fanteria, una divisione di cavalleria, un reggimento di artiglieria da campagna, una batteria del genio e una del treno. Vi sono inoltre quattro reggimenti di artiglieria da fortezza, e la milizia di Tsusima. In tutto 2827 ufficiali, 334 funzionarî, 7162 sottufficiali, 63.643 soldati, e complessivamente 73.969 uomini con 8357 cavalli. Sul piede di guerra ciascuna divisione è completata da colonne di munizioni e d'approvvigionamento, da equipaggi da ponte e di altri corpi. L'esercito territoriale comprende 12 reggimenti di fanteria, 12 squadroni di cavalleria, 12 compagnie del genio ed altre truppe sussidiarie.

Dovremmo dare qualche notizia di un altro esercito, che un giorno o l'altro potrebbe entrare in campagna e spazzare, insieme alle poche ed inutili truppe coreane, ambedue gli eserciti combattenti: ma per ora ... attendiamo gli eventi.

ATTILIO BRUNIALTI.

A San Michele

Il sacro recinto sembrava in fiamme sotto un trionfo di sole: le croci mandavano strani bagliori, percosse dal raggio infocato; le scritte tra gli sfondi neri, argentei, si decifravano indecise; i fiori multipli, a mazzi, a ghirlande ad aiuole, dalle tinte infinite, saturi di vita declinavano lo stelo appassiti. Scoccava il meriggio: tutto all'intorno, il supremo silenzio di migliaia d'esseri ora e per sempre dormenti, palpitanti altra volta della stessa vita nostra, eserciti combattenti che avevano chiesto all'amore, al lavoro, all'ambizione la loro parte di felicità, solleciti quasi la lotta avesse dovuto durare infinita; irrequieti, torturati da bramosie sempre nuove. Ora la morte avea spezzato l'incanto, vincitrice temuta; ed i versi del grande mi salivano al labbro con la raccappricciante percezione del vero:

» Diman morremo come ier moriro
» Quelli che amammo; via da la memoria
» Via dagli affetti, tenui ombre lievi
» Dilegueremo!

Entro la semplice bara d'abete, coperta di fiori, la suora, schiuso il labbro ad un celestiale sorriso, dileguava per sempre. Il padre francescano recitò le ultime preci, un rumorio sorse nell'aria pregna d'incenso, i ceri fecero ala, e la morta venne portata lentamente dalle compagne verso il vasto campo di San Michele.

Suor Angelica, al mondo la bruna Maria, era un'anima privilegiata, indoie gagliarda come quercia e in pari tempo, squisitamente sensibile. Il dolore l'avrebbe spezzata, mai vinta, e fu così a diciott'anni quando un morbo crudele le rapì la madre, la dolce creatura che viveva della sua vita, palpitava dello stesso palpito, sorrideva del suo sorriso. Maria lottò a lungo, s'atterrì, sperò di nuovo, s'aggrappò con tutte le invocazioni del cuore a quel capezzale; disperata, non voleva credere; no, non doveva morire la mamma sua; avea bisogno di lei, delle sue carezze, del suo grande, sconfinato amore...! ma la morte non ascoltò il grido supremo e lasciò quell'anima affranta nel pieno rigoglio delle speranze e dei sogni.

Era di maggio e la famiglia partì subito per la campagna; una villa sopra un colle, ridente, artisticamente armoniosa, con uno sfondo di pini secolari, un piccolo lago tutto poesia, un oratorio sempre parato a festa, che facea pensare ad una religione gaia, semplice, sorta fra la quiete dei campi e il sereno del cielo. Furono giorni di lungo pianto i primi che Maria passò in quelle stanze tutte piene del ricordo della morta, fra quei fiori ch'essa coltivava e prediligeva tanto, in que' viali ombrosi, ov'erano solite passeggiare l'un braccio nell'altro, o riposare serene leggendo e ricamando come due intime amiche. Avea bisogno d'esser sola, gelosamente sola innanzi a quelle reliquie care, che, in linguaggio nuovo, le avrebbero così efficacemente parlato di lei: alla mite brezza del bosco, ai pini giganteschi che agitavano la chioma, al dolce canto del rosignuolo, alle tremolanti corolle dei fiori, all'acqua cupa del lago, ai rosei tramonti, all'ombre fantastiche della notte, alla

stella più alta e più lontana, Maria chiedeva insistentemente che ne fosse avvenuto, ove le avessero rapito la mamma sua... — Poi una poesia nordica, profonda, prese lento possesso in quell'anima e dalla prima manifestazione acuta, quasi egoistica, del dolore, passò inconsciamente a un'èra nuova, benefica.

Il desiderio prepotente, continuo di rivedere l'estinta la riavvicinava col pensiero a Dio, e, ritta sull'inginocchiatoio, bellissima nell'ovale perfetto del volto, i capelli raccolti alla nuca in morbida voluta, l'occhio nero al Crocifisso, si dimenticava innanzi all'altare dell'oratorio per lunghe e lunghe ore del giorno.

La sua era la preghiera entusiasta dei giovani cuori, l'abbandono fidente, quasi all'improvviso qualche cosa d'intimamente occulto, di sovranaturale, dovesse rivelarle il mistero della morte.

Non sentiva, non vedeva il suo strazio la luminosa figura del Nazzareno dall'occhio profondo come gl'inesplorati abissi ? innanzi alla moltitudine colpita d'affanni, di dolori, di miserie, non sollevava Egli il pensiero all'infinito, con un senso d'ineffabile tristezza e di divina pietà ? E ne rievocava l'immagine, quando dalle case, dalle capanne, dai tuguri a frotte uscivano, si rincorrevano, schiammazzavano i bimbi, ed Egli riposava su loro lo sguardo sereno, soavissimo, bramoso di eternizzare l'innocenza di quegli esseri gettati, tra poco, nel gran turbine della vita, e li benediceva, li proteggeva, li accarrezzava dall'alto, quasi quella carezza, quella benedizione dovessero arrestarne l'istinto del male.

Dalle valli profonde, dalle fitte boscaglie, dalle sconfinate pianure s'innalzava il grido di tutta un'umanità sofferente, ed Egli, il Grande, accorreva per trasfondere nei cuori derelitti la speranza di giorni migliori; ma bisognava piegarsi al suo vessillo, bisognava inneggiare alla Croce. Maria, a questo pensiero, s'arrestava angosciata: dunque per rivederla bisognava attendere tra le lagrime, lottare, sacrificarsi, immolarsi a sollievo di tanti esseri più sventurati di lei; soffrire silenziosamente, eroicamente nel profondo dell'anima, conoscere davvicino il trionfo del dolore, e tutta una turba di reietti, di vinti, di agonizzanti le si parava allo sguardo della mente: vedeva il bambino, anche lui senza madre, anche lui orbato della soave carezza, reclamare la sua parte di felicità; il vinto dibattersi, lontano d'ogni affetto, sul letto d'un ospitale; il vecchio chiedere pane, il prigioniero, conforto; le tradite, pietà..... dappertutto lagrime da tergere, dappertutto il grido dell'umanità sofferente che inteneriva il cuore del Nazzareno. E Maria, con sublime sacrificio, idealizzata dall'amore figliale e dal bisogno di far il bene, s'immolò serena, senza rimpianti, non già alla cella silenziosa ove non giunge l'umano lamento, ma alla grande, filantropica istituzione delle sorelle di carità.

Piangevano le pie donne all'ultimo commiato, e quelle giovani dalla benda candida, gettarono la prima manata di terra, gli ultimi fiori sul corpo della morta che scompariva per sempre.

« *Riposa in pace!* » — « *Riposa in pace!* » fu il suono finale che si perdè nello spazio.... Le suore piegarono le ginocchia, fecero il segno della croce, e, riprendendo tra le dita i grossi chicchi del rosario che pendeva loro dalla cintura, continuarono il mesto pellegrinaggio alle tombe delle altre sorelle morte. Ma ritornarono di bel nuovo a lei, affannate, stupite, quasi incredule che il bel volto di suor Angelica stesse per isformarsi sotto l'umida terra. Appena un anno era trascorso dacchè, fresca e gagliarda, entrava all'ospitale, e sùbito la destinavano al riparto chirurgico. Certo, sì, nessuna di loro possedeva tanta soave seduzione, senza timidezza, senza turbamenti innanzi alle piaghe profonde, alle mutilazioni più ardite: e se ne era accorto anche il medico primario, anche lui poveretto che s'impazientiva meno quando riceveva i ferri da quelle mani intelligenti.

Oh Madonna santa, Madonna santa, ma perchè così giovane...? E la insistente domanda straziava le derelitte, che tentavano di allontanare l'orribile visione con tutta la foga del sangue giovanile, con tutto l'istintivo attaccamento alla vita.

Fu di sera; tornava dalla medicatura al trovatello sformato da un *lupus*: pallida, con gli occhi profondi, bellissimi, con un non so che di stanco in tutta la persona, ella si unì all'allegra schiera delle compagne, che inneggiavano alla Vergine; ma d'un tratto il canto dolce, insinuante di Suor Angelica si perdette in un grido... la videro stramazzare a terra, fulminata. Oh Dio, quale spavento, quale angoscia!.. Erano corse in traccia della Badessa, altre pel medico, altre in atto pietoso reg-

gevano il polso gonfio, con la macchia nerastra, livida nel mezzo, rivelatrice crudele della sola, della grande verità: nelle vene sane e vigorose di Suor Angelica si era iniettato il pus omicida del bimbo. Poche ore dopo la morente, rapita in una visione di Cielo, mormorava; « I fiori!... oh datemi fiori!.. Mamma mia... sono con te...! ».

A quest'ultimo, commovente ricordo, nuovi singhiozzi s'intesero tra le croci, spezzati, soffocati quasi un voto, un'altra volontà impo-nesse, tratto tratto, il silenzio: ma il pensiero più forte riprendeva il predominio, e... chi poteva distogliere il pericolo? là in quelle sale sature di miasmi e di microbi s'invecchiava a vent'anni; le loro facce fattesi diafane, nivee come le cime del Carmelo s'impietrivano in mezzo alla turba dei sofferenti, quasi tutta abbrutita da mille vizî, che tra bestemmie e imprecazioni esalava l'estremo anelito... E per contrasto, l'abbraccio materno, la dolce intimità della famiglia, il verde sconfinato della campagna, i larghi e freschi viali ov'erano solite passeggiare, la vita, la vita in tutto il suo sfolgorio, in tutta la sua pienezza, la gioventù col suo caldo alito d'amore, ridestavano in loro evocazioni e ricordi. Era il mal genio che passava!... Le pie si strinsero più unite, ripresero a salmodiare ed a capo chino s'avviarono all'uscita. Il vaporino le attendeva e la grande stanchezza di chi ha molto pianto e sofferto le vinse.....

Il fumo con vezzoso giro roteante si addensava, si scomponeva, s'abbassava fino a baciare le onde, mentre l'acqua rattenuta dalle mura del camposanto, scrosciante gareggiava nella corsa del battello, e la spuma argentea batteva insistente la poppa. La città incantata apparriva di lontano: il campanile classico si slanciava ardito sopra le grandi cupole, che sembravano una gran massa d'oro biondo: un rumorio indistinto, quasi solenne; veniva dai cento remi che fendevano l'acqua, dalle nenie cadenzate dei pescatori, da qualche voce carezzevole di donna che si perdea da lontano: non si vedevano le vie, ma da tutte quelle calli, da quelle terrazze, da quei palazzi sontuosi saliva un palpito d'amore, un rigoglio potente d'azione e il pensiero, l'attività, le ambizioni si univano, si fondevano per inneggiare alla vita, alla gioventù, alla bellezza.

***

Alla porta dell'ospitale l'incanto cessò: sorrisi, amore, salute, giovanili entusiasmi, tutto, moriva ai piedi di quella celeste Bambina circondata, coperta, avvolta in un nimbo di fiori candidi... — Le pie corsero, s'abbandonarono a Lei, e, prone, con tutto il fervore d'una preghiera suprema, con tutta la subblime abnegazione dell'eroismo esclamarono: « Oh prenditi, prenditi per sempre questo cuore...! ».

GIANNINA ROTTIGNI MARSILLI.

GIUSTIZIA VENETA

Nessuna storia al pari della veneziana diede argomento alle più disparate opinioni: nessun governo fu più diversamente giudicato. La vanità patria di alcuni vide nella Repubblica il tipo perfetto dei governi, il più glorioso degli Stati europei, non mai macchiato, nel lungo periodo della sua esistenza, da colpe o da errori. Per altri, corrivi agli oltraggi, la città di San Marco, moralmente ignava e militarmente imbelle, dovette la sua fortuna non al valore ma alle circostanze, e trascinò la vita tra l'inganno, la perfidia e la crudeltà. E la letteratura romantica creò intorno a San Marco una leggenda di terrore e di mistero. Molti scrittori, come il Byron, il Cooper, Victor Hugo, e perfino il nostro grande Manzoni, hanno sognato mille storie bieche, nelle quali Venezia è figurata come uno Stato che si reggeva sul tradimento e sul delitto, come la città classica delle persecuzioni occulte, dei tragici odî, dei più tragici amori. *La città rassomiglia a un sogno*, scrive il Byron, *la sua storia a un romanzo*. Ma la storia non è più un romanzo, il documento ottenne vittoria sulle fole degli storici romanzieri, come il Daru e il Laugier, e su quelle dei romanzieri storici e dei poeti.

Certo, anche nella storia di Venezia, come in tutte le vicende umane, s'incontrano colpe ed errori, ma le indagini severe e la retta critica hanno cacciato in bando le favole inventate intorno a Venezia e al suo governo.

Nè le accuse e le offese che contro il più longevo degli stati italiani, in questi giorni si rinnovano, possono in alcuna guisa insidiare all'onore di un popolo, nè creare alla verità un ostacolo. Venezia forte alla gloria è forte alle ingiustizie. Non ha guari uno scrittore russo, il signor Vladimiro Lamanski, pubblicava un libro intitolato: *Secrets d'état de Venise*. Da un grosso manipolo di documenti raccolti in fretta, senza lume di critica, esce fuori una Venezia tenebrosa e terribile col solito accompagnamento di omicidî, delazioni, veleni, sicarî, spie, carnefici.

Un erudito più serio, il conte Luigi di Mas Latrie, lesse, qualche mese fa, all'*Académie des inscriptions et belles lettres* di Parigi una memoria su *L'empoisonnement politique dans la Repubblique de Venise*, per provare che l'avvelenamento e l'assassinio furono, nel XV e nel XVI secolo — le pratiche ordinarie del governo di Venezia.

Veramente il conte di Mas Latrie rincalza non con nuovi argomenti, ma con nuove insinuazioni, una sua vecchia idea, alla quale trionfalmente rispose il prof. Rinaldo Fulin, che nella storia di Venezia portò acutezza di giudizî, novità di vedute, diligenza di ricerche. Ah! perchè tace nel buio del sepolcro la nobile voce del Fulin? Ben egli saprebbe efficacemente rispondere, anco una volta, colla solenne efficacia dei documenti, colla santa carità di patria, come gli espedienti che destano la ripugnanza di ogni uomo onesto non fossero esclusivi della politica veneziana, ma comuni a tutti i governi; come Venezia non

fosse peggiore, anzi, per alcuni aspetti, migliore degli altri paesi.

Già, fin dal 1882, il Fulin, con la pubblicazione *Errori vecchi e documenti nuovi*, rispondeva al conte di Mas Latrie, il quale negli *Archives de l'orient latin* (Tom. I, 1881) dava fuori quattro documenti col titolo: *Projet d'empoisonnement de Mahomet II et du pacha de Bosnie acueillis per la Republique de Venise* (1477-1526).

I quattro documenti provano che il Consiglio dei Dieci accettò le fattegli offerte di uccidere Maometto II nel 1477, due capitani turchi nel 1478 e un suddito ribelle nel 1526. Il caso pose sott'occhio i quattro documenti al Conte di Mas Latrie, il quale non sapea persuadersi che quelle vecchie carte fossero le sole di questo genere che si trovassero nel veneto Archivio. E il Mas Latrie concludeva che il compiuto esame dell'Archivio del Consiglio dei Dieci, cómpito laborioso e delicato, era un obbligo di coscienza per gli storici veneziani. Ora il Fulin, senza aspettare gli eccitamenti dello storico francese, avea fatto un diligentissimo esame dell'Archivio dei Dieci, e senza chieder aiuto alle timide dissimulazioni del vero, avea messo in luce insieme colle virtù anche gli errori dei veneziani antichi. E, senza negar le colpe di cui si accusa Venezia dagli storici stranieri, il Fulin chiedeva al conte di Mas Latrie s'egli era veramente convinto che i re di Francia si fossero astenuti dai tenebrosi spedienti, che i documenti veneziani ricordano. Ignorava forse il conte di Mas Latrie che il cavalleresco e cristianissimo Francesco I voleva far assassinare papa Clemente VII? La colpa altrui non vale a scusare la propria, ma tutti sanno che gli avversarî temuti, quando non si potevano o comprare coll'oro o debellare coll'armi, erano esposti ad occulti pericoli, a Venezia, come nel rimanente d'Europa.

Del resto, l'iniziativa dei tentativi tenebrosi non appartenne mai al Consiglio dei Dieci. Scelgo questo fra gli esempî citati dal Fulin.

Nel 1498 erasi proposto fra i Dieci « quod » Madius Anderlini, judeus, audiatur per Ca- » pita huius Consilî, circa oblationem quam » fecit de interimendo veneno ducem Medio- » lani ». Tra Lodovico il Moro e Venezia ferveano odî fierissimi, eppure il Consigliere Contarini vinse il partito « quod iste Madius cum » hac sua oblasione repudietur et licentietur » verbis pertinentibus ».

Che se alcune volte le infami offerte furono accettate credendo ne derivassero *salus et pax populi Christi,* non si può essere inesorabilmente severi con la veneta repubblica, in un tempo in cui perfino l'autorità degli scrittori pervertiva la pratica della vita. Non era soltanto nell'età di mezzo che San Tomaso d'Aquino avea creduto lecito l'assassinio politico. Baldo, Grazio, Wolff ammettevano che ogni nemico può uccidersi anche indifeso, anche dormente.

Per Venezia non sono da accettarsi gli elogi e le universali giustificazioni, ma neppure le condanne severe e immeritate.

Con quella peritanza inevitabile a chiunque osa delle grandi cose con disuguale ingegno parlare, io cercherò in altro luogo di ribattere le molte e astiose accuse che contro Venezia si ripetono anche oggi da storici affrettati o malevoli. In queste pagine mi limiterò intanto a dimostrare come non sia nel vero chi afferma che Venezia nelle sue punizioni o fu crudelmente spietata o fiaccamente indulgente, non mai giusta. Io non voglio scusare gli antichi veneziani dei loro errori: ma non mi par equo accrescerne il numero. Pertanto accennerò, così come mi vengono alla memoria, ad alcuni fatti per cui Venezia ebbe fama di crudele presso coloro i quali non compresero che la Repubblica, come tutti i grandi stati destinati a vivere, governava e puniva secondo le idee dell'utile. L'individuo deve por mente se una cosa sia giusta o no: lo stato deve guardare se sia nocevole; laddove all'individuo un'idea nobile ed alta comanda di perdonare, lo stato è costretto dalla necessità a punire.

Il doge Pietro Gradenigo nel 1297 proponeva e faceva passare la legge così variamente giudicata e impropriamente chiamata la *Serrata del Maggior Consiglio.*

La *Serrata* che, di regola, non ammetteva al Consiglio chi non vi aveva appartenuto nei quattro ultimi anni, non chiuse del tutto l'adito del Gran Consesso ai popolani, ma tolse al popolo ogni azione nel governo, e fu causa di segrete cospirazioni, che scoppiarono tratto tratto in aperte rivolte.

Ma la repubblica, aiutata dalla fortuna e dal sospetto, seppe sempre uscir vittoriosa.

La congiura ordita nel 1300 da Marin Bocconio fu scoperta, e il Bocconio, con dieci de'

suoi compagni, impiccato fra le due colonne, presso la porta del palazzo ducale.

Dopo dieci anni, Boemondo o Baiamonte Tiepolo, insieme col suocero Marco Querini e con alcuni altri patrizi, strinse una congiura contro il doge Gradenigo, l'autore della *Serrata*, per salvare, dicono taluni storici, novello Bruto, la libertà di Venezia. Ma la ragione della cospirazione meglio deve trovarsi nelle parole che con la sua arguta severità scriveva Marin Sanudo, il grande cronista veneziano: *Questi* (i congiurati) *volevano amazare il dito doxe et farsi doxe dito Tiepolo et cussì sarìa sta persa la libertà di Venezia.* La congiura scoppiò il 15 giugno del 1310. Fra l'imperversare di una terribile bufera, una schiera di ribelli al grido di libertà, corse sulla piazza di San Marco a fare vendetta contro il Gradenigo. Ma il doge, avvertito in tempo della rovina che a lui soprastava, uniti i suoi fidi, fatta con gran sollecitudine provvigione d'armi, scese sulla piazza e sgominò i nemici. Un'altra banda guidata da Boemondo Tiepolo si avanzava intanto per un'altra via, e già stava per azzuffarsi con gli armati ducali, pronti a propulsare le offese, quando una donna, affacciatasi alla finestra, gettò o lasciò cadere un mortaio di pietra sulla testa dell'Alfiere, che, a bandiera spiegata, stava per entrare nella piazza di San Marco. Ciò fu causa della fuga di Baiamonte, che si riparò oltre Rialto, accingendosi a disperata difesa. Per risparmiar nuovo sangue si venne ad un accordo con Baiamonte, il quale fu condannato a perpetuo esilio.

Demolita la casa ove abitava — *domus condam Baiamontis Teupulo proditoris di ruinetur* — s'innalzò sopra quell'arco una colonna d'infamia con questa iscrizione:

Di Baiamonte fo questo terreno
E mo per lo so iniquo tradimento
S'è posto in comun per l'altrui spavento
E per mostrare a tutti sempre seno.

Versi, come si vede, bruttini parecchio, ma che pur mirabilmente servivano a incutere nel popolo quel salutare *spavento*, di cui parla l'iscrizione; quello spavento che seppe disciplinare ogni baldanza e salvare la libertà.

Alcuni capi della congiura furono puniti colla morte; ad altri fu inflitto l'esilio; ai più fu perdonato.

Il fatto, che mise in così grave pericolo la Repubblica, ebbe altri effetti.

Poichè i torbidi umori non erano cessati, si trovò la necessità d'instituire quel Consiglio dei Dieci, che, creato da prima per difendere gl'instituti dello stato dalle minacce e dai tradimenti, divenne in appresso il centro del governo. D'altra parte si volle festeggiare il giorno di San Vito, in cui scoppiò la congiura, con una vera e propria festa dello Stato, a cui partecipava il Doge serenissimo, nella pompa delle sue vesti più sontuose, con gran segnito di personaggi, con la Signoria e gli ambasciatori. La Repubblica, disposta sempre a infondere un intendimento politico anche nelle feste religiose, volle che, in commemorazione della vittoria riportata sui ribelli patrizi, si dovesse celebrare ogni anno la festa di San Vito nel tempio a lui intitolato. La chiesa stessa fu abbellita con marmi e sculture tolte dalla casa di Baiamonte Tiepolo.

Ma altre ambizioni tendeano a Venezia nuove insidie.

Fra le congiure, che minacciarono la Repubblica, quella di Marino Faliero è celebre più d'ogni altra per le fiabe inventate da poeti, da romanzieri e da scrittori. Così, ad esempio, nei quadri del Fleury e del Delacroix, il principe ribelle è decapitato sulla scala dei Giganti, costruita da Antonio Rizzo quasi cent'anni dopo la morte del doge; e nel dramma di Giorgio Byron, il Faliero è dipinto come una specie di Bruto in berretto ducale. Ma le vicende della congiura non sono soltanto da rettificare sulle pagine dei romanzieri e dei poeti, ma anche su quelle di molti storici. Si narra infatti che in certe feste al Palazzo ducale, Michele Steno, invaghitosi d'una donzella della Dogaressa, le fece un atto poco conveniente. Il doge comandò fosse cacciato dalla sala e nella stessa notte, lo Steno, per vendicarsi, lasciò sul seggiolone del doge uno scritto, che ingiuriava la giovane e bella moglie del Doge. Denunciato il fatto alla Quarantia Criminale, questa, considerata l'età del giovine Steno, lo castigò con una pena leggera. Parendo al doge che all'insulto non corrispondesse il castigo, incominciò a ordire la congiura, che dovea scoppiare il 15 aprile 1355. Ma un Beltramo Bergamasco rivelò le segrete cospirazioni a un patrizio, del quale era amico.

I congiurati furono processati e impiccati, e Marin Faliero, spogliato dei ducali indumenti, decapitato sulla vecchia scala del Palazzo. Fu cancellata poscia la sua effigie tra quella de-

gli altri dogi è dipinto un velo nero, su cui sta scritto:

HIC EST LOCUS
MARINI FALETRI
DECAPITATI PRO CRIMINIBUS.

La critica storica deve però avere in conto di mera invenzione il racconto sulla origine della congiura, alla quale fu impulso primo l'ambizione del Faliero, che mirava a farsi signore di Venezia, sfruttando, come sogliono tutti i candidati alla tirannia, il malcontento popolare. Era il tempo in cui nella penisola il libero reggimento a comune cedeva il luogo ai tiranni, i quali, o colle lusinghe o col delitto, giungevano al regno, soffocando la libertà delle città italiane.

È una invenzione, che la poesia romantica sfruttò, la scritta ingiuriosa per la Dogaressa, che lo Steno avrebbe lasciato sulla sedia ducale. Senza dubbio privati rancori non mancavano tra i Faliero e gli Steno. Il 10 novembre 1354, erano imprigionati alcuni giovani patrizi colpevoli di aver lasciato nella sala del Doge certi polizzini ingiuriosi — *cosa turpis et inhonesta.* Gl' imputati erano Michele Steno, Pietro Bollani, Rizzardo Marioni, Moretto Zorzi, Michele Molin e Maffio Morosini: la accusa, le contumelie scritte *in vituperium domini ducis et eius nepotis.* Come c'entra dunque la moglie? Il *nepotis* farebbe supporre trattarsi di un Marino Faliero, che nel suo testamento il Doge chiama *diletto nipote.* Inoltre, al tempo della famosa scritta, Lodovica Gradenigo, *la bela mugier* del Faliero, passava già la quarantina. È forse probabile che una gentildonna matura potesse dar motivo alle maligne ipotesi di un giovinotto ventenne, qual'era lo Steno? Così l'indagine storica cancella la macchia che le fole romanzesche avevano lasciato sul nome della donna infelice che, dopo la tragica fine del marito, morì demente.

La tradizione volgare ha raccolto intorno a questo fatto favolosi racconti di amori e di vendette private, senza comprendere che la ragione efficiente delle cospirazioni e delle rivolte erano i disegni ambiziosi degli astuti e dei facinorsi, che, per colpevole desiderio di comando, sapeano incitare le passioni del popolo. Era quindi necessario che il governo minacciato si opponesse vigorosamente a ogni rivolta, a ogni minaccia, a ogni mira ambiziosa, infliggendo severi castighi per conservarsi.

Ma, fatta forte e sicura la Repubblica, cessato il sordo e latente desiderio di rivolta, il governo non rimise quella severa giustizia, che nei tempi calamitosi lo avea salvato, ma che, finiti i pericoli, poteva assumere le apparenze e le forme della crudeltà. Però lo storico imparziale, pur non tacendo i mali e gli errori, deve restringere ai loro veri limiti le accuse ingiuste o leggiere.

L'uccisione dei Carraresi, terribile tragedia, non infrequente a quei tempi, fece addensare sul veneto governo tali accuse di perfidia e di ferocia, quali mai non si udirono da alcuno storico rivolte neppure alla Francia per la morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

Francesco Novello di Carrara, Signore di Padova, valorosissimo in guerra e tutto inteso ad accrescere la propria potenza, avea mosso guerra alla Duchessa Caterina, che, alla morte di Galeazzo Visconti, rimasta reggente del ducato di Milano, mancava ai patti dianzi giurati col Carrarese. Nell'agosto del 1403 Francesco Novello minacciava Verona, passava l'Adige, s'impadroniva di Brescia, mentre il figliuolo suo Francesco III stringeva da ogni lato Vicenza e già stava per prenderla, quando la Duchessa Caterina, per consiglio di Jacopo Dal Verme, cedeva la città alla veneta Repubblica. Un trombetta intimava di levar l'assedio al Carrarese, il quale, non rispettando il diritto delle genti, fece prima troncare il naso e le orecchie al parlamentario e poi ucciderlo, dichiarando così la guerra alla repubblica. I veneziani, dopo aver corso e saccheggiato il territorio, si strinsero intorno a Padova, dove Francesco Novello, con l'escercito stremato e la popolazione desolata da una fiera pestilenza, propulsava con indomito coraggio le offese. Frattanto Verona custodita da Jacopo da Carrara, altro figlio di Francesco, si arrendeva al Governo di San Marco, e Jacopo veniva tratto prigione a Venezia. E il Comune di Padova, benchè il Novello, rinchiuso dentro alla cinta interna della città, volesse ancora difendersi, mandava legati a Venezia facendo dedizione solenne.

Francesco Novello e il figliuolo Francesco, non affidati da salvacondotto, giungevano il 23 novembre 1405 in Venezia, ove furono condotti nella stessa carcere, in cui da alcuni mesi giaceva l'altro figliuolo Jacopo. S'instituì subito il processo dei tre prigionieri.

Il francese Darù, ostilissimo a Venezia, così prosegue:

La

A. Milesi 1894.

Cantagalli e Zanoboni inc

Barcariòl.

ilesi.)

« Tre erano i pareri. Chi voleva rilegare
» i principi a Candia, chi sostenerli in perpetuo carcere; ma il terzo, più spedito, più
» sicuro e nel Maggior Consiglio vivamente
» appoggiato da Jacopo Dal Verme, diceva
» che lasciare in vita i Carrara valeva quanto
» esporsi alla volubilità dei padovani, e vedere que' principi formidabili per la capacità loro e pel coraggio, riconquistare una
» terza volta i loro Stati. Per recidere ogni
» contesa, il Consiglio dei Dieci avocò a sè la
» cosa. Da quel punto, della procedura, se
» pure ve ne fu, non si seppe ombra. Il 16 gennaio 1406, un frate fu introdotto nel carcere separato dov'era il Signore di Padova,
» e lo esortò a disporsi a morire. Dicono gli
» uni che l'incarcerato si lanciò sul frate per
» ispogliarlo e fuggire cogli abiti di lui; altri
» narrano che si confessò e ricevette l'eucaristia. Uscito che fu il religioso, entrarono
» quattro giudici e fecero cenno ai manigoldi che li seguitavano. Il Carrara armato
» di uno sgabello fece testa per qualche tempo;
» ma oppresso dal numero fu atterrato e
» strangolato. L'indomani i suoi due figliuoli
» subirono la stessa sorte, e si ebbe l'inutilissima cura di far dire in Venezia che i
» tre principi erano morti di subitanea malattia ».

Ora, giudicando con le idee dei nostri tempi, si potrà dire che fu terribile e non necessaria la pena, che colpì i due figliuoli del Carrara, ma, se i fatti fossero veramente avvenuti come il Daru e altri scrittori malevoli raccontano, la uccisione dei Carraresi sarebbe all'onore della Republica, tal macchia, a cui non potrebbe essere contrappeso bastevole niuna gloria civile e militare. Ma vi sono pure serie giustificazioni alla grave decisione del governo veneto.

Il conte Domenico Tiepolo, che rettificò, con caldo affetto patrio, molti errori del Daru, afferma, coll'autorità del Sanudo, che i Carraresi tradirono più volte i veneziani, mancarono alla fedeltà promessa come vassalli, e che Francesco Novello si diede nelle mani della Repubblica senza alcun patto o promessa, per solo timore d'essere ucciso dai Padovani. Ma ben più importanti, per giustificare il Veneto governo, sono i documenti che il Romanin e altri storici misero in luce. Ora questi documenti (v. Romanin, *Storia di Venezia*, Vol. IV, cap. I) provano irrefragabilmente che processo vi fu lungo e diligente, e quando si ebbe la prova della reità dei Carraresi, non già d'aver sostenuto la guerra, non già d'aver mostrato l'ambizione di estendere i proprî possedimenti, ma d'aver ordito una perfida macchinazione a danno della repubblica, furono condannati a morte. Nè la loro fine fu accompagnata dalle tragiche circostanze narrate dal Daru e dai romanzieri che lo copiarono.

La morte del Carmagnola! Altro delitto della Repubblica! Tornano mesti al pensiero i versi che il Manzoni pone in bocca al soldato, che, negli ultimi istanti si rivolge al fido Gonzaga:

. . . . Se tu riedi al campo
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Moio innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai con l'onta
D'un tradimento: io nol macchiai; son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,
Quando l'insegne agiteransi al vento
Dona un pensiero al tuo compagno antico,
E il dì che segue la battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrifizio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

E, quasi a commento della sua tragedia, nelle *Note Istoriche*, l'anima mite del Manzoni parlando degli storici, che hanno preso il tristo assunto di giustificare gli uccisori del Carmagnola, esce in queste fiere parole:

« Era da aspettarsi che gli storici veneziani, che volevano scrivere e viver tranquilli, l'avrebbero trovato colpevole. Essi
» esprimono quest'opinione come una cosa di
» fatto, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza.
» Senza perdersi in congetture, asseriscono
» che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie
» lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo
» che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che
» non prova nulla. Ma oltre la mancanza
» assoluta di testimonianze dirette storiche,
» che confermino la reità del Carmagnola,
» molte riflessioni lo fanno parere improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai
» quali fossero le condizioni del tradimento
» pattuito; nè d'altra parte s'è saputo mai
» nulla d'un tale trattato. Quest'accusa è

» isolata nella storia e non s' appoggia a » nulla... »

Veramente l'accusa si appoggia sull'autorità dei documenti, l'unica autorità rispettabile nella storia. Son note le avventure del Carmagnola. Francesco Bussoni, nato da povera famiglia a Carmagnola, combattè sotto Facino Cane e Filippo Maria Visconti. Per dissapori avuti col Visconti, passò ai veneti stipendi nel 1425, rivolse le armi contro il suo antico padrone e riportò, nel 1428, la celebre vittoria di Maclodio. Ma, durante la lunga guerra coi Visconti, egli dimostrò una freddezza che non può non apparire colpevole. Non cessava il Senato di sollecitarlo, lagnandosi oltre che della sua poca operosità, di aver rimandato ai nemici i prigionieri e di ascoltar troppo le insidiose proposte del Visconti. Ma il Carmagnola protraeva innanzi svogliato la guerra, e continuava a ricevere lettere e messi dal Duca. Intanto l'esercito veneziano era sconfitto da Francesco Sforza; e dalla flottiglia viscontea era battuta sul Po l'armata di San Marco, comandata da Nicolò Trevisano, che fu bandito con taglia sul capo. Alle nuove istanze del Senato, che dimostrava la necessità di operare, di passar l'Adda, di muovere contro l'esercito ducale, il Carmagnola non rispondeva. L'abile condottiero si lasciava ingannare dal nemico, non intraprendeva più veruna operazione, non ordinava più alcun movimento con un esercito forte di 30,000 uomini. Un giudice non sospetto di parzialità verso la Repubblica, il Daru, scrive:

« O fosse cautela, o stanchezza, *o fastidio » di servire i Veneziani*... certo è che il » Carmagnola non era più lui ». Si tentò da una mano di veneziani un colpo di mano su Cremona e l'impresa sarebbe riuscita, se il Carmagnola avesse dato il suo aiuto. Ma non ci fu modo di farlo risolvere ad un sol passo. C'era più di quel che occorreva perchè la fedeltà del generale divenisse sospetta.

« Eppure » scrive un recente biografo del Carmagnola, il prof. Battistella, « il Governo » Veneto seguitava nella solita via degli in» citamenti, de' suggerimenti, senza risolversi » a qualcosa di più energico; certamente gli » mancavano delle ragioni perentorie, delle » prove decisive ».

A un tratto cessa la indecisione, il Consiglio dei Dieci delibera di chiedere al Senato un'aggiunta di venti consiglieri, essendo della più grave importanza le informazioni avute sul Carmagnola. Anche il Battistella, biografo punto severo del Carmagnola, inclina a credere, sulla fede d'altri storici, che non si trattasse di semplici accuse, ma di prove evidenti, e che i Dieci fossero riusciti ad aver la certezza che il Generale fosse col Duca in segreta corrispondenza e avesse avvertiti i nemici d'ogni movimento dei Veneti.

È noto che per far venire a Venezia il Carmagnola si adoperò l'astuzia, perchè, insospettito, non fuggisse. Il modo fraudolento, di cui si valse il Governo veneto, fu causa di gravi imputazioni da parte di molti storici come il Sismondi, il Daru, il Cibrario, il Manzoni e altri. Il Battistella, non a torto, osserva come di tali espedienti non si dovesse scandalizzare nessuno, essendo usati, a quei tempi, universalmente.

Dopo un processo condotto con maturità e gravità, fu approvata la proposta di condannare a morte il conte Francesco Carmagnola per ciò *che avea fatto e trattato a danno e pregiudizio dello stato e contro l'onore e la sicurezza di esso quale pubblico traditore del dominio veneziano, come dalle testimonianze e scritture lette in Consiglio limpidamente risultava.* Il 5 Maggio 1432, il Carmagnola fu decapitato fra le due colonne della Piazzetta.

Le sventure dei Foscari furono cantate anche in musica e la musa del librettista si scagliò, accesa di magnanimo sdegno, contro il più perfido e il più crudele dei governi.

Il doge Tommaso Mocenigo, dal suo letto di morte, raccomandava ai magistrati che l'attorniavano di non eleggere a successore di lui l'orgoglioso Francesco Foscari, se *non volevano vivere sempre in guerra.* Ma il consiglio del savio doge non fu seguito, e nel 1423 era eletto alla suprema dignità dello stato Francesco Foscari, d'ingegno grandissimo, ma d'indole inquieta e fastosa, che condusse la Repubblica a imprese, in cui la gloria fu spesso congiunta a pericoli e a danni.

La leggenda poetica ha circondato il nome dei Foscari d'una immensa pietà, ma ormai la storia, questa grande distruggitrice delle leggende, ha luminosamente provato la falsità delle tradizioni, dei romanzi... e dei libretti d'opera. È noto ormai che non alla severità delle leggi deve Jacopo, figlio del doge, le molte sciagure, ma alla sua leggerezza; che sono fole i rancori privati di taluni patrizi,

fole che il doge morisse di crepacuore udendo le campane di San Marco annunziare l'elezione del suo successore, fole infine che il Loredan abbia registrato sopra i suoi libri di ragione la partita della morte di suo padre e di suo zio, e ve la tenesse accesa, finchè non gliela pagò Francesco Foscari. Il grande e infelice doge finì in mezzo alla melanconia delle memorie e dei disinganni, non tanto per la tristizia degli uomini, quanto per la fatale necessità dello stato.

Nel 1444, Jacopo, unico figlio del doge Francesco, fu accusato di avere, contro la legge, accettato doni da molti signori, comunità e persino dal duca Filippo di Milano, *cossa de vergogna et infamia*, a detta del cronista contemporaneo Giorgio Dolfin. Jacopo, che s'era riparato a Trieste, fu giudicato, e, avuta la prova *de le azion turpi, disoneste e abbominevoli* da lui commesse, il Consiglio dei Dieci lo relegò a Modone. Gli fu poi commutato il confine di Modone in quello di Treviso e tre anni dopo i Decemviri, pensando come fosse necessario che il principe dovesse attendere alla cosa pubblica *non occupato animo*, concessero a Jacopo libero il ritorno in patria. Ma, nel 1451, caduto in sospetto di aver fatto uccidere Ermolao Donato, uno dei Capi dei Dieci, fu arrestato, condannato di nuovo e confinato nell'isola di Candia. Chi diligentemente ha consultato i documenti si crede in diritto di dubitare dell'innocenza di Jacopo Foscari.

Alcuni anni dopo, nel suo esilio di Candia, Jacopo stringeva illecite pratiche col Turco. Il Consiglio dei Dieci, avutane contezza, senza indugio fece venire in Venezia, nel 1456, l'irrequieto figlio del Doge, che fu interrogato, torturato e punito con un anno di carcere e quindi rimandato a Candia, dove morì poco dopo.

Il Doge aveva ottantaquattro anni, e la tarda età, gli acciacchi e i dolori dell'animo lo distoglievano da ogni cura di governo. Egli avea chiesto tre volte (1433, 1442, 1446) di cedere il governo, e la domanda non era stata accettata. Finalmente la ragione di stato fu più forte d'ogni pietà, e il Consiglio dei Dieci impose al Foscari di rinunciare all'alto ufficio.

Il 24 ottobre 1457, l'altero vecchio nell'abbandonare il palazzo ducale volle scendere per la scala pcincipale, dicendo, come riferisce il cronachista Dolfin: *Io vogio andar zoso per quella scala per la quale ascesi in dogado.* Moriva nella sua casa otto giorni dopo, il dì seguente alle elezioni del nuovo doge Pasquale Malipiero.

Di parecchi errori giudiziarî fu accusata la Repubblica dalla tradizione volgare. Fra i più celebri, la condanna del povero Fornaretto, i miserandi casi del quale furono argomento a drammi, che fecero piangere i pubblici dei teatri diurni.

Si dice, ma non è provato da nessun documento, che nel 1507, Pietro Fasiol, fornaio, sia stato condannato a morte sotto l'imputazione d'aver ammazzato un uomo. Esistevano le apparenze degli estremi legali: il Fasiol era stato trovato chino sul corpo dell'ucciso, con lo stile insanguinato fra le mani. Dopo eseguita la condanna, il vero uccisore sarebbe stato scoperto e la memoria del povero fornaio risarcita. In tutti i tempi, sotto ogni legislazione si videro dei casi simili. Una tradizione, che non ha nulla di storico, aggiunge come, dopo la condanna del Fornaretto, fosse costume, alla sottoscrizione della sentenza capitale, rammentare ai giudici la prudenza con queste parole: *Recordève de l'anima del povero Forner.* E il popolo dice ancora che le due lampade, che si accendono ogni sera dinanzi all'immagine della Vergine, sul fianco della chiesa di San Marco verso la Piazzetta, sieno accese in espiazione del grave fallo commesso dai magistrati, che condannarono l'innocente Fornaretto. Ma la spesa delle lampade si traeva dai fondi della Zecca, assegnati alla fabbriceria di San Marco, ed è probabile si ricavasse la spesa di tale illuminazione, che si faceva anche prima del Fornaretto, sul frutto di un capitale, depositato in Zecca da qualche marinaio, al quale quel lumicino, in una notte tenebrosa, avea servito forse di faro per entrare nel porto. O meglio, come taluno opina, sia il voto di naufraghi nel momento di imminente pericolo, essendo impossibile poter dal porto vedere quei due lumicini.

Se è meglio tradizione che storia quella del Fornaretto, le miserande vicende del Foscarini formarono pretesto ad accuse, non del tutto ingiuste, contro la Repubblica.

Ma non sulle pagine dei poeti e dei romanzieri si devono leggere i tristi casi del Foscarini, sul quale pende incerto il giudizio degli storici. Perfino la robusta musa, che ha ha ispirato l'*Arnaldo da Brescia*, s'è lasciata attrarre dai vani fantasmi della tradizione lu-

singatrice. È nota la tragedia di Giovanni Battista Niccolini.

Antonio Foscarini, innamorato di Teresa Navagero, parte per straniere contrade, in servizio della Repubblica. Teresa intanto è costretta a maritarsi con un Contarini. Quando il Foscarini ritorna, sfoga la sua disperazione cantando in gondola, sotto i veroni dell'amata. Teresa si decide di accordargli segreto colloquio, *certa per la purità dei costumi di lui ch'essa non correva alcun rischio nell'onore.* Mentre il Foscarini e Teresa ricordano dolori senza rimedio, affetti senza speranze, sopraggiunge il marito, e ad Antonio, per salvar la vita e la fama alla sua donna, non resta altra via, se non quella offertagli dal contiguo palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Ora bisogna sapere che una legge dichiarava reo di morte chi entrava furtivo nel palazzo di un ambasciatore straniero. Il Foscarini è scoperto dagli sgherri dell'Inquisizione di Stato.

Condotto alla presenza degli Inquisitori, tace il motivo per cui entrò nella casa dell'Ambasciatore di Spagna, e nol svela nemmeno al padre suo, che è doge. Veramente doge era allora Antonio Priuli (1618-1623), ma son licenze poetiche. Infine Antonio Foscarini è condannato a morte e Teresa Navagero si uccide.

Ora la vera storia, questa grande ucciditrice degli ideali, ha spogliato il Foscarini di tutti i ciarpami della rigatteria romantica. Inquieto, bizzarro, millantatore, di costumi corrotti, ma di vivissimo e acuto ingegno, il Foscarini era stato chiamato ai più alti uffici della Repubblica. Ma l'indole leggiera e capricciosa di lui, s'era in più occasioni manifestata. Già, fin dal 1616, richiamato dall'ambasciata di Londra, accusato di illecite relazioni con ambasciatori stranieri, fu imprigionato e sottoposto a un processo, che lo mandò assolto dal sospetto di aver tradito i segreti dello Stato. Ma alla rovina del Foscarini cospiravano le frequenti leggerezze e le molte animosità, destate dalla sua alterigia. Vivea in quegli anni, ora in Venezia, ora in Padova, con due suoi figliuoli, la contessa Anna d'Arundel, che il Foscarini avea già conosciuta in Inghilterra. Narra Nicolò Sacchetti, residente toscano a Venezia, che, *per consentimento comune*, si credeva il Foscarini andasse di *notte solo a hore et con habiti stravaganti*, in casa della contessa, dove si sarebbe *promossa la pratica fra il Foscarini e il Secretario Cesareo, il quale doveva poi partecipar con Spagna.* Se il Foscarini era innocente, convien dire la calunnia sia stata con abile malvagità preparata, giacchè la sua reità era così comunemente creduta, da non trovar fra i giudici uno solo che parlasse in sua difesa. Dopo la morte del Foscarini, corse voce che la contessa d'Arundel fosse invitata a lasciar Venezia. Ma la contessa, innocente o audace, *per estinguere una voce così scandalosa e pregiudiziale al suo proprio onore, della sua famiglia e della sua nazione*, si recò dinanzi al Doge e al Collegio, affermando di non aver avuto alcun rapporto con ministri stranieri e meno ancora col Foscarini, il quale non era stato mai nè pure a visitarla.

Ma allora perchè il residente Sacchetti, che pure frequentava i crocchi della contessa di Arundel, scrive che il Senatore Foscarini *la visitava qualche volta, se ben piuttosto rarissime volte et nei suoi constituti dovette imbrogliare sì colei?* E perchè anche il Wotton, ambasciatore d'Inghilterra, credeva il Foscarini fosse andato di notte in casa della Arundel? E perchè il Lando, oratore di Venezia presso la Corte d'Inghilterra, scriveva che tutti a Londra, a proposito della contessa d'Arundel, credevano *vi fosse stata pure alcuna cosa?* Ma la Repubblica, o sentisse la sua decadenza, e divenisse transigente per amore d'opportunità, o temesse i continui e segreti maneggi degli stranieri, o non volesse crearsi nuovi nemici, fece alla contessa le più ampie dichiarazioni di stima aggiungendo che *nessuna nazione era veduta più volentieri della Inglese.* E, per mandar via la contessa proprio colla bocca dolce, il Senato ordinò fossero spesi *ducati cento, moneta di zecca, in confetture,* da mandarsi in nome pubblico *alla contessa d'Arundel.*

Fu anche la riabilitazione della memoria del Foscarini suggerita da quello spirito di dissimulazione, che le nazioni vanno acquistando a mano a mano che l'energia va sparendo? O fu un riguardo alla potente famiglia del disgraziato? O meglio fu convincimento nobilmente onesto? Certo è che le accuse furono, con scellerato animo e con malvagità raffinata, esagerate grandemente dai nemici del Foscarini, non colpevole forse che di leggerezza. Il consiglio dei Dieci confessò, con atto solenne, il suo errore e l'innocenza del Foscarini, e nella chiesa di Sant'Eustachio si

pose al nome dello sventurato patrizio un ricordo marmoreo, sul quale è scritto:

ANTONIO FOSCARENO EQUITI
BINIS LEGATIONIBUS
AD ANGLIAE, GALLIAEQUE REGES FUNCTO
FALSAQUE MAIESTATIS DAMNATO
CALUMNIA INDICII DETECTA
HONOR SEPULCRI ET FAMAE INNOCENTIA
XVIRUM DECRETO RESTITUTA
MDCXXII

Ma la storia, investigatrice infaticabile, potrà con nuove notizie e documenti, meglio colorire la figura del misero patrizio.

Il Fulin, delle cose veneziane giudice imparziale e acutissimo, scrive: « Fu il sospetto » d'illecite relazioni con l'ambasciatore spa- » gnuolo che affrettò la disgrazia di Antonio » Foscarini, della cui vita s'impadronirono » i romanzieri coi quali fatalmente si accom- » pagnò un tragico illustre, perchè allo sto- » rico mancano buoni fondamenti al giu- » dizio ».

E il Romanin crede il Foscarini, *non esente nel complesso della sua condotta della taccia di leggerezza, ma del resto buon cittadino e della patria sua zelantissimo.*

Un ritratto del Foscarini par disegnato fedelmente, con brevi, rapidissimi tratti dal residente di Torino a Venezia, Gio. Giacomo Piscina, in una lettera, colla data del 23 apr. 1622:

« Era tenuto il Foscarini per gentiluomo » capriccioso et bizzarro nelle cose indiffe- » renti; ma serio poi nelle cose serie, et in » queste haveva dell'astuto et del scaltrito ».

Che se il Foscarini fu innocente e calunniato, se la umana giustizia fu indotta in errore, egli è certo difficile, come bene osserva il conte Agostino Sagredo, scontrare nella storia dei popoli un tribunale potente, misterioso, che si disdica, che renda pubblico il suo errore, notificandolo alle corti straniere, lasciando innalzare un momento espiatorio alle vittime della malvagità umana.

Fu la severità delle leggi la salvezza della Repubblica Veneta.

Gli stessi patrizî comprendevano quell'alta idea del dovere, che imprime negli animi il sentimento di una fatale necessità. L'anima e l'ingegno erano rivolti alla patria: alla patria tutto si sacrificava. Lo stesso capo dello stato non chiese mai per sè alcun privilegio, comprendendo che dinanzi alla patria non ci poteano essere neppure gli affetti famigliari. Così, dopo la congiura Tiepolo-Querini, un esempio dell'aspra, ma giusta severità di Venezia troviamo nei casi di Soranza Soranzo, figlia del doge Giovanni, eletto nel 1312. La Soranza, moglie a un Querini, fu, insieme con altri parenti dei ribelli, cacciata in bando. Confidando nell'autorità del Doge suo padre, ritornò a Venezia, contro la volontà del Consiglio dei Dieci, e con sentenza del 28 giugno 1314, fu condannata a reclusione perpetua. Morì dopo quasi venticinque anni di prigionia.

Antonio Venier, che fu doge dal 1382 al 1400, ebbe un figlio, il quale, per vendetta amorosa, legò alcune corna alla porta di una gentildonna. Il doge stesso condannò alla prigione il proprio figlio, che ammalò gravemente. Il padre non solo non permise fosse liberato per rispetto alle patrie leggi, ma non volle, sebbene richiesto, vedere il misero giovane, che dopo alcuni giorni morì.

Volete finalmente l'esempio di una fortezza e di una virtù alla Bruto?

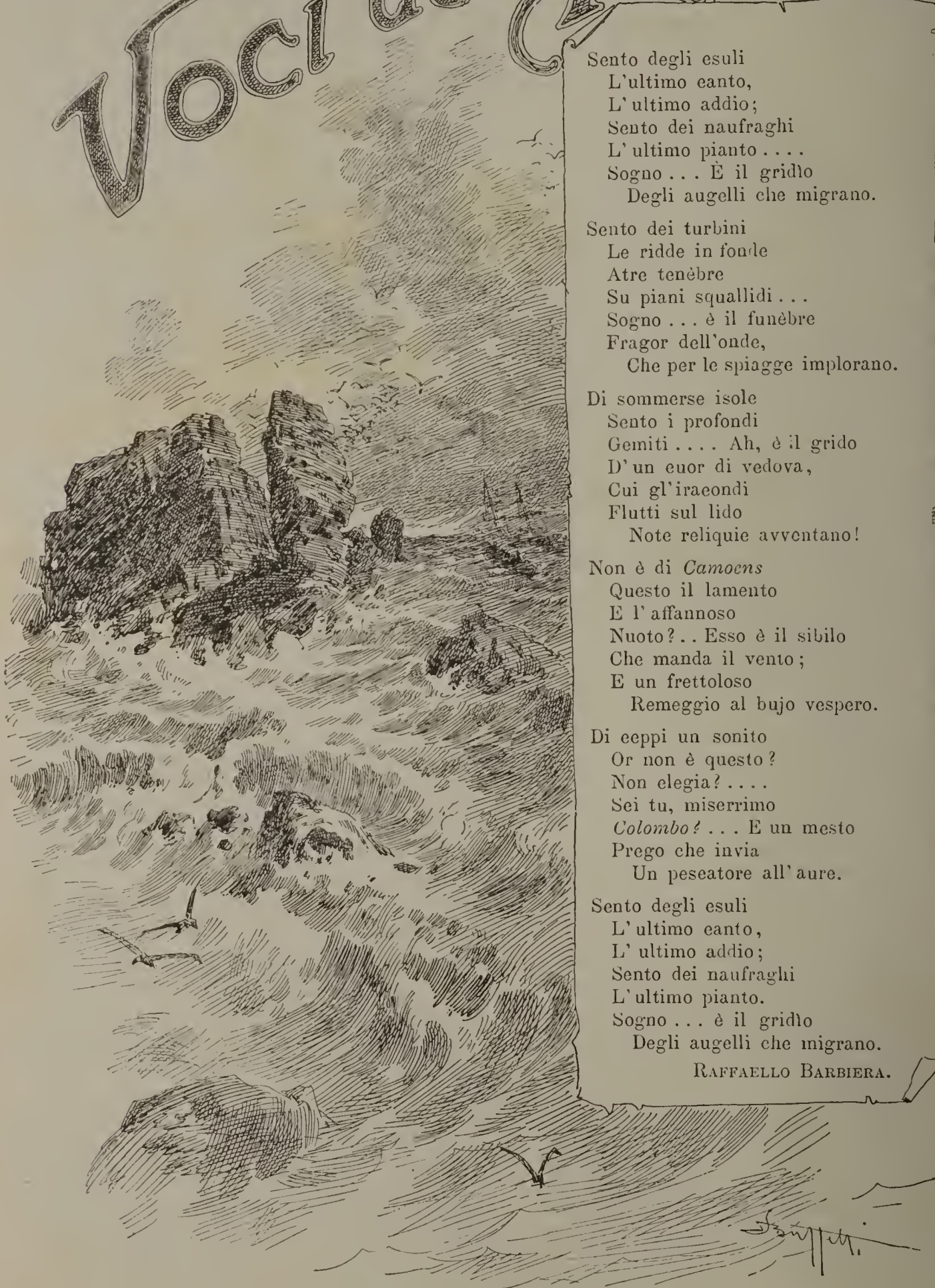
La sera del 14 aprile 1500, un giovane Morosini sulla pubblica strada gettò le braccia al collo ad una bella patrizia, la baciò e le strappò dal petto un prezioso gioiello. Il giovane disparve prima che alcuno accorresse, ma la patrizia potè però riconoscere il ladro audacissimo.

Il giorno appresso i patrizi erano radunati nella sala dei Pregadi. Alcuni fra essi se ne stavano a crocchio, parlando della ribalda azione commessa dal giovane gentiluomo, quando entrava Andrea Morosini, padre del colpevole. Allorchè il vecchio Andrea comparve, su tutti i volti balenò un lampo di pietà. Ma l'onta inflitta al nome patrizio esigeva una severa e pronta giustizia. Il giovane Morosini confessò il suo reato, dinanzi ai giudici, dinanzi al padre, il quale vincendo la tenerezza paterna coll'idea della patria e del dovere, s'alzò e pronunciò a voce alta queste terribili parole: — *Impichelo, taieli la testa.* —

Dopo alcuni giorni, fra le due colonne della Piazzetta, penzolava dalle forche il corpo del giovane Morosini.

La giustizia veneta potrà esser stata qualche volta eccessivamente severa, ma è certo ch'essa non guardava in faccia ad alcuno, e che nessun nobile trovò un incentivo alla sua malvagità nei privilegi della legge.

POMPEO MOLMENTI.

Voci del Mare.

Sento degli esuli
L'ultimo canto,
L' ultimo addio;
Sento dei naufraghi
L' ultimo pianto . . . .
Sogno . . . È il gridìo
Degli augelli che migrano.

Sento dei turbini
Le ridde in fonde
Atre tenèbre
Su piani squallidi . . .
Sogno . . . è il funèbre
Fragor dell'onde,
Che per le spiagge implorano.

Di sommerse isole
Sento i profondi
Gemiti . . . . Ah, è il grido
D' un cuor di vedova,
Cui gl' iracondi
Flutti sul lido
Note reliquie avventano!

Non è di *Camoens*
Questo il lamento
E l' affannoso
Nuoto? . . Esso è il sibilo
Che manda il vento;
E un frettoloso
Remeggio al bujo vespero.

Di ceppi un sonito
Or non è questo?
Non elegia? . . . .
Sei tu, miserrimo
Colombo? . . . E un mesto
Prego che invia
Un pescatore all' aure.

Sento degli esuli
L' ultimo canto,
L' ultimo addio;
Sento dei naufraghi
L' ultimo pianto.
Sogno . . . è il gridìo
Degli augelli che migrano.

RAFFAELLO BARBIERA.

LA FARSA NELL' EUROPEA

Episodio del 1859

A M. R. Imbriani.

Nessuna memoria d'uomo ricorda un tale affollamento di soldati attorno e dentro al piccolo villaggio. La piazza, abbastanza vasta, presenta un quadro stupendo per contrasto di cose, di persone e di colori; ma siamo nell'aprile dell'epico 1859, alla vigilia della guerra, e nella notte è arrivato un intiero corpo d'armata per accamparsi, fino a nuovo ordine, nelle praterie attorno al villaggio, nei boschi lungo la vicina riva del Ticino. L'artiglieria e la cavalleria si trovano in mezzo alle abitazioni, sulla piazza, nelle aje e nei cortili, sotto ai portici, nel chiostro stesso della parrocchia. Sulla piazza, dalla parte della parrocchia, stanno allineati su due lunghe file i cannoni delle batterie che quattr'anni prima si sono attirati gli applausi degli ufficiali inglesi, alla Cernaja; dall'altra dove c'è la piccola bottega da caffè colla nuova insegna di Francia, una parte è occupata dai carriaggi e l'altra dai tavoli portati fuori dal caffè e convertiti in iscrittoj per gli ufficiali superiori. Alcune guide e dei carabinieri a cavallo stanno ai due sbocchi della via principale per impedire ai curiosi di penetrare nello spazio rimasto vuoto dinanzi al caffè, pronti nello stesso tempo a trasmettere gli ordini del Generale ai Comandanti dei diversi reggimenti che ne dipendono.

La popolazione è tutta quanta in piedi fin dalla prim'alba: chi non ha la fortuna di avere casa sulla piazza, o non può o non vuole domandare ospitalità neanche per qualche minuto a quelli che vi possono guardare dalle porte, dalle logge, dalle finestre e dalle altane, va ad arrampicarsi magari sopra un tetto, da cui, benchè lontano, appaia quanto basta del punto verso il quale ad ogni momento convergono a galoppo superiori di ogni arma e cavalleggeri portatori di dispacci dal campo del Re. I birichini d'ogni età si cacciano impavidi fra le zampe dei cavalli e le ruote dei carriaggi per vedere, comechessia, l'affrettato rinnovarsi di ufficiali, chiamati dal Generale o che gli portano ambasciate, oggetto per quella gente di curiosità irresistibile e di meraviglia profonda.

Alle finestre e sulle balconate ci sono gruppetti di donne d'ogni età, le une ad ammirare la bella e balda soldatesca, le altre a pensare quante di quelle vite ora così rigogliose di gioventù e di forza possono essere troncate fra breve, domani, fors'anche prima che tramonti il sole, Dio sa con quanto schianto di cuori materni!

In tutta quella popolazione così semplice, vivente d'una vita quasi vegetativa, senz'altro pensiero che quello dei campi, del bestiame e dell'agente delle tasse, c'è un nuovissimo tumulto di affetti, di sollecitudini per l'esercito e per il Re e di entusiasmo per le sorti d'Italia che non può essere frenato dalle abitudini egoistiche del contadino, nè da quella stessa ansietà tanto naturale in gente che si trova ad un tratto esposta per la prima volta ai pericoli che porta con sè il trovarsi in mezzo a due formidabili eserciti, anzi a tre, poichè il francese è poco lontano, a monte; tre eserciti che metteranno in cozzo quanto hanno di più terribile i sentimenti della gloria militare e della patria. E nessuno può illudersi: il cozzo sarà cozzo disperato da ogni parte. L'Austria comprende che, se perde, perderà l'alta riputazione dei suoi soldati ed un bel regno. La Francia sente che avventura al giuoco la sua supremazia europea. L'Italia che, se non n'esce vittoriosa coll'aiuto generoso e potente di Francia, avrà per lunghissimo

tempo le sue catene ribadite. Un fremito indescrivibile corre quindi per tutta Italia senza distinzione di paesi e di classi, e tutta Italia guarda piena d'ansietà e con fervidissimi, intensissimi voti, quell' esercito nelle cui file ha mandato i suoi migliori figliuoli. È l'anno epico per eccellenza.

Appena arrivata sul fare della notte l'avanguardia del Corpo d'Armata, un forte squadrone di cavalleggeri e di carabinieri a cavallo è spedito in ricognizione oltre il ponte sul Ticino: si assicura così che gli Austriaci non sono che a mezza giornata di cammino dal fiume, e che le loro compagnie di tirolesi sono arrivate ad un paio di chilometri dal ponte, nascoste in un piccolo bosco in fondo alle praterie. Nella notte istessa il Generale fa occupare la testa del ponte sulla riva lombarda da una batteria d'artiglieria e da un battaglione di fanteria. Una catasta di travi fortemente legate con vergella e di carri rovesciati asserraglia il largo, a capo del ponte, da cui parte lo stradale tutto scoperto, che s'inoltra attraverso ad un immenso scacchiere di prati, sempre coperti d'acqua, quadrati e divisi da lunghe e rade file di salici. Alcune sentinelle di cavalleria, equidistanti, piantate fra il ponte e il villaggio sullo stradale diritto e ampio, possono dare ad ogni evenienza un pronto allarme.

Il Generale Comandante del Corpo d'Armata, un gentiluomo alto e magro, dai modi aristocraticamente severi, che ha fatto le due campagne del 48 e del 49 e quella della Crimea, alle due era ancora in piedi, e alle sei ha già visitato le opere di sbarramento del ponte. Ora sta seduto dinanzi ad un tavolo su cui sono distese parecchie carte topografiche: da una parte ha il Colonnello Capo del suo Stato Maggiore e dall'altra il Comandante del Quartiere Generale; ad un altro tavolo a destra sta scrivendo l'ufficiale d'ordinanza, che è un Capitano del Genio.

Verso le nove arriva sulla piazza, seguito da due carabinieri a cavallo, un Capitano di Stato Maggiore: arriva dal campo del Re e a giudicare dallo stato della sua cavalcatura, ha fatto la strada di gran carriera. Mentre egli si avanza verso il Generale, smontano pure i carabinieri, e fanno passeggiare al sole i tre cavalli fumanti e schiumanti. Il Generale, che ha letto il dispaccio con visibile soddisfazione, lo comunica al Colonnello e al Quartiermastro, e scrive subito in risposta che fin da ieri sera il ponte è assicurato e minato in modo da farlo saltare in aria alla prima evenienza. Ripartito il Capitano coi suoi carabinieri, il Generale chiama il caffettiere e ordina caffè e cognac per tutti: un quarto d'ora di riposo se lo sono guadagnato tutti e quattro.

La giornata è splendida; il sole versa i suoi torrenti di luce nell'atmosfera limpida e pure piena di polvere d'oro: pare che anche il tempo sia d'accordo, bel caso, per secondare l'impresa meravigliosa d' un nuovo risorgimento; pare che tutto si metta a festa. Gli stessi suoni di tromba, pieni e vibranti, sembra che echeggino come strofe di canzoni trionfali, e l'aria, fra i nitriti dei cavalli lontani e vicini, porta, a ondate, dei brani di inni patriottici, fra cui quello che meglio scuote le fibre è il più inspirato, il più solenne, quello di Mameli.

Mentre si sorbisce il caffè e il Generale guarda l'ufficiale vestito in borghese e armato d'un buon canocchiale che il Colonnello ha posto sul campanile per spiare ogni movimento più lontano sul piano lombardo, ecco che un drappello di guardie nazionali guidate dal loro Capitano rompe il cordone dei soldati e viene diritto verso il Generale.

Il Capitano è un ometto più grasso del bisognevole, ma altrettanto vivace, che porta la divisa con una disinvoltura, una franchezza che è proprio inusata nelle gloriose file della benemerita milizia. Col tegamino sulle ventiquattro, la spada, sganciata, nella mano sinistra, egli pianta il suo drappello a venticinque passi dal tavolo del Generale, quasi desideroso che i suoi soldati ignorino quanto saranno per deliberare i due Comandanti: per quanto nel Comune non ci sia che una compagnia e anche molto scarsa, non è meno vero che egli ne è l'autorità suprema: non c'è dunque fra loro due che la differenza pressochè insignificante del numero delle milizie...

Appena entrato nel quadrato saluta colla spada che ha sguainato e portato dinanzi al volto con un gesto d'una larghezza, d' un'eleganza veramente cavalleresca, e poi si volta e con voce alta, secca, vibrante e sicura, comanda:

— Alt! Fissi! Bracc'arm'! Presentat'arm'! E risaluta col medesimo fare grandioso, ma dolente che non ci sia lì a farlo più colorito e guerrescamente solenne la banda musicale del Comune di Torino, o almeno una batteria di trenta tamburi...

Quei comandi si susseguono con inappuntabile isocronia e sono eseguiti con altrettanta precisione dalle milizie. . . . .

Le quali constano di un sergente, d'un caporale e di otto guardie, un totale di dieci uomini diviso in due spicchi di quattro militi, comandato il primo dal sergente e il secondo dal caporale. Questa suddivisione è un trovato del Capitano: non accresce certo il numero della milizia, per cui — sia detto con rossore — ogni pretesto, soprattutto il peggiore, è buono per sottrarsi al servizio, ma rende meno visibile il vuoto . . .

Dire in qual modo siano vestiti cotesti militi e l'espressione dei volti e le pose che pigliano appena cessa l'irrigidimento dell'esercizio delle armi, sarebbe troppo difficile. Certo che portano tutti il pentolino col pennacchio azzurro, la tunica di panno blù scuro, i calzoni grigi colle pistagne rosse, il cinturino di pelle bianca, le spalline di panno colle frange di lana, la daga coll'elsa romana del « *brando di Scipio* »; ma quanta diversità di tinte, di taglio, di portamento! Chi ha il pennacchio folto, lungo e svolazzante, e chi non ne ha più che i gambi delle penne attorno ad una stecca; chi ha la tunica lunga e ampia e chi corta come una giacchetta e tanto stretta per giunta da non potersi abbottonare; chi ha i calzoni alla turca, chi attilati e chi a mille pieghe come un mantice; il sergente poi ne ha un paio così corti che mostra quattro dita di calza sopra i borzacchini, un particolare da nulla, ma che toglie un pochino di marzialità alla sua onesta figura di droghiere in armi.

Non parlo delle cartuccere spellate e mezzo rosicchiate dai topi, nè dei cinturini su cui stanno le impronte delle mani più o meno pulite: si capisce, in campagna, in fatto di certe cose non bisogna essere rigoristi. Dove la licenza è senza confine è attorno al collo: col campagnuolo su questo tasto non c'è verso di andare d'accordo. Meno male dover portare le scarpe anche nella bella stagione, ma cravattine d'ordinanza, al collo? Piuttosto la morte! E così chi non porta bravamente il colletto della camicia rimboccato sulla tunica senz'altro, s'è cinto il collo con un fazzoletto di cotone a colori o anche con una pezzuola bianca. Il Capitano strepita, protesta, minaccia, e loro lo lasciano dire, fingendo di essere più ebeti di quello che sono.

E il Capitano non può ignorare che la sua milizia, malgrado tre ore di armeggiamenti

nel cortile della casa comunale, le strigliature e le spazzolate del messo, non può fare in mezzo al fiore dell'esercito che una figura molto magra; ma niente paura! egli presenterà il suo manipolo in un modo così inaspettato che il risolino e l'ironia dovranno far luogo, e subito all'ammirazione più profonda.

L'arrivo delle milizie nazionali sulla piazza ha portato con sè un nuovo contingente di curiosi agli sbocchi delle strade, sulle logge ed alle finestre.

— Stiano comodi, dice con un cenno il Generale.

Il Capitano piroletta sopra il tacco destro e

— Bracc'arm'! piè, arm'! fissi!

— Li metta in riposo.

— Ripos'arm'! — E questo comando accompagna con un'occhiata torbida e minacciosa che dice chiaramente: ho comandato il riposo per far piacere al Generale, ma se credete di accasciarvi sulle reni per guardare di qua e di là, mettervi a discorrere, distrarvi, potenzinterra, non sono io se appena tornati al palazzo comunale non vi stiaffo tutti in Cafarnao!

E poi, rifatta la piroletta e voltosi al Generale con un nuovo saluto:

— Illustrissimo signor Generale, anzi Eccellenza...

— Tiri via, la prego...

— Il mio riverito nome è Annibale Castracani, al suo servizio, e io mi sarei fatto un dovere di presentarle la compagnia di cui sono indegnissimamente Capitano, al completo, se il meglio delle sue forze non fosse già sotto le gloriose bandiere di... (e qui si volta leggermente verso le guardie) Vittorio Emanuele!...

— Viva Vittorio Emanuele! gridarono ad una sola voce le guardie, con un accordo meraviglioso di sillabazione e di tuono.

— ... od occupato nei lavori di campagna. In questa involontaria deficienza... *necessitas non habet legem*... sono però orgoglioso di poterle presentare — e spero bene che la qualità compensi il numero — questo drappello, scarso, sì, insufficiente al bisogno della patria, sì, ma pronto a prestare servizio non di parata, di azione, che vale di più, mi pare; pronto, se fa d'uopo, a morire per... (altra leggiera inflessione verso il drappello) l'Italia!

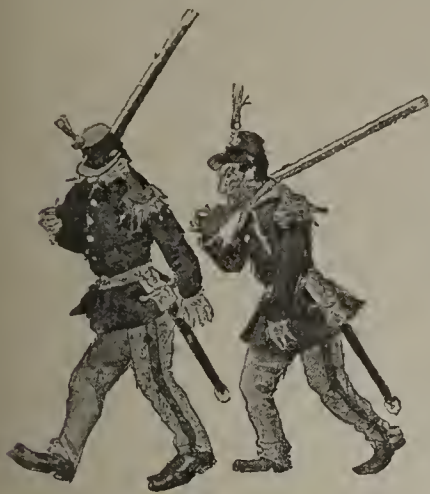
— Viva l'Italia! gridarono colla stessa forza ed accordo le guardie.

— Bravi, bravi davvero! I miei complimenti, Capitano. Se occorrerà qualche operazione in cui possa valermi di loro senza troppo loro incomodo o pregiudizio...

— Incomodo, Eccellenza, pregiudizio? Ma noi siamo pronti a tutto!

— Sta bene, me ne ricorderò alla prima occasione.

— Perdoni, ma questa occasione è bell'e pronta, se ella acconsente che anche noi ci facciamo un po' di buon nome anche a costo come ho detto, della vita, affinchè possiamo poi dire un giorno, e con orgoglio, di aver preso anche noi semplici cittadini armati — male armati — una parte dei pericoli di quello che ora rappresenta quanto di più generoso e nobile ha l'Italia, di quello su cui sono fondate tutte le speranze d'Italia... (leggiera conversione) l'esercito nazionale!

— Viva l'esercito nazionale! tuonarono le guardie alzando in alto verso la gente assiepata alle finestre e sui tetti i pentolini, e la gente quasi scossa ad un tratto dal suo solito torpore, gridò a sua volta facendo svolazzare per l'aria i fazzoletti:

— Viva l'esercito! Viva! Dal dì che ne fu messa la prima pietra, in questo villaggio non s'era certo mai visto tanto entusiasmo. E il Capitano non aveva a sua disposizione neanche uno straccio di banda da far suonare la marcia reale!

— Senta, Capitano. Ella mi mette in imbarazzo. Da una parte vorrei poterla contentare...

— Nulla di più facile, Eccellenza. Noi siamo oramai a bruciapelo cogli Austriaci e nessuno conosce meglio di noi in ogni particolare le strade e i sentieri e i terreni coltivati e i boschi, che stanno fra il Ticino e l'esercito nemico...

— Sia, ma io ho a mia disposizione trenta mila uomini e non posso affidare loro alcun servizio che o non sia già assegnato o non abbia pronti gli uomini capaci di prestarlo.

— Eccellenza, mi permetta un'ultima parola! Non ci licenzi così, ne la prego con tutta l'anima, ne la supplico!... Getterebbe la benemerita guardia nazionale nel ridicolo, non dico altro, nel ridicolo!

— Un'idea, signor Generale, sussurrò il il Colonnello: li mandi, poichè sono tanto pratici dei luoghi, a vedere dove si trovano al di là delle praterie gli avamposti austriaci.

— Non vorrei esporli ad un pericolo...

— Eccellenza, ho detto che siamo pronti a morire per la patria; non è vero, figliuoli?

— Morte all'Austria!

— E allora..... vadano, osservino, ma colle cautele necessarie; mi raccomando, capitano....

— Non dubiti, Eccellenza!

— Pensi alla responsabilità che si assume...

— Ci abbiamo pensato tutta la notte.

— Sta bene. Vada pure...

— Eccellenza, creda che non ho parole per ringraziarla degnamente...

— Lo credo, ma non perda tempo.

— Fissi! Bracc', arm'! Retrofront, front! Passo ordinario, per fianco sinistro, march'! Bilanc' arm'! Conversione a destra, destr'! E così il Capitano, raggiante, salutato il Generale descrivendo per aria col ferro una così ampia voluta che pareva volesse comprendervi tutto lo Stato Maggiore, uscì col suo drappello dalla piazza, infilò lo stradale di Lombardia e sparì in un denso nugolo di polvere biancastra, al passo regolamentare...

È passata qualche ora e al vicino campanile suona il mezzogiorno: il Generale si alza; è l'ora di far colazione. Mentre gli altri ufficiali raccolgono le carte ed i dispacci, il Generale scende nel centro della piazza per osservare col canocchiale lo stradale che scorge oltre il Ticino, ora interamente deserto. Il sole della fine d'aprile, il sole che dà l'ultima maturazione al maggengo e comincia a colorire le messi, picchia sodo. Anche i soldati che stanno di guardia laggiù, al ponte, si sono riparati all'ombra dei mori sull'orlo dei campi: le sole sentinelle vanno in su ed in giù con moto uniforme.

— Pare, dice il Generale agli ufficiali che lo hanno raggiunto, che il drappello eroico abbia preso troppo sul serio la sua missione... Non vorrei che gli fosse capitata qualche brutta sorpresa dai tirolesi.

— Non dubiti che saprà cavarsi d'impiccio.

— E se invece ne rimanesse vittima?

— Mi perdoni, ma non è possibile quando si tratta di guardia nazionale!

— Ma supponendo che questa volta soccombesse, che cosa se ne direbbe?

— Che l'hanno voluta!

— No, ma che con un Corpo d'Armata a mia disposizione ho avuto bisogno di poche guardie nazionali per un'impresa pericolosa. Ho fatto male ad acconsentire, molto male.

— Se crede che si facciano richiamare?

— Sì, è meglio. Pochi cavalleggeri, ma guidati da un buon ufficiale. Un momento: che cosa significa quel polverìo che s'avanza verso di noi sullo stradale?

— Che siano loro?

— Sì, sono loro...

— Respiro!

— ... ma non ci sono tutti.

— Giuraddiana, l'ho presentito che nasceva un guajo!

— Corrono a questa volta...

— Questo vorrebbe dire che hanno lasciato laggiù uno o più feriti...

— Ma quanti erano? Quanti sono?

— Undici col Capitano erano...

— Non sono che nove...

— Io non ne ho contati che otto...

— Fra pochi momenti saranno sull'acciottolato dove c'è meno polvere....

— Sono dieci...

— Come corrono!

— Sono undici!

— Ma sì! Undici!

— Non manca nessuno!

— E allora perchè questa gara a chi corre più presto?

In quella le guardie, senz'ordine e senza fiato, le tuniche sbottonate, i fucili in bilancia, le spalline saltellanti sugli omeri, i pentolini in mano, tutte grondanti di sudore e tutte coperte di polvere, arrivano con tanto impeto sulla piazza che gli ufficiali riparano dietro ai tavoli sorridendo...

Lo stesso Capitano pare che in quella corsa troppo rapida abbia smarrito ogni concetto d'ordine e di agguerrimento: si asciuga capo e collo senza soggezione, colla tunica aperta. Non sapendo dove ficcare la spada perchè ne ha perduto il fodero, se la infila sotto l'ascella sinistra. Quando s'accorge che, ritto dietro al suo tavolo, c'è il Generale che lo guarda con un sorriso indubbio di canzonatura, lo saluta col pentolino non altrimenti che farebbe un buon borghese colla tuba, e s'avanza di qualche passo, colla probabilissima intenzione di fargli una relazione altrettanto famigliare quanto particolareggiata della sua eroica impresa...

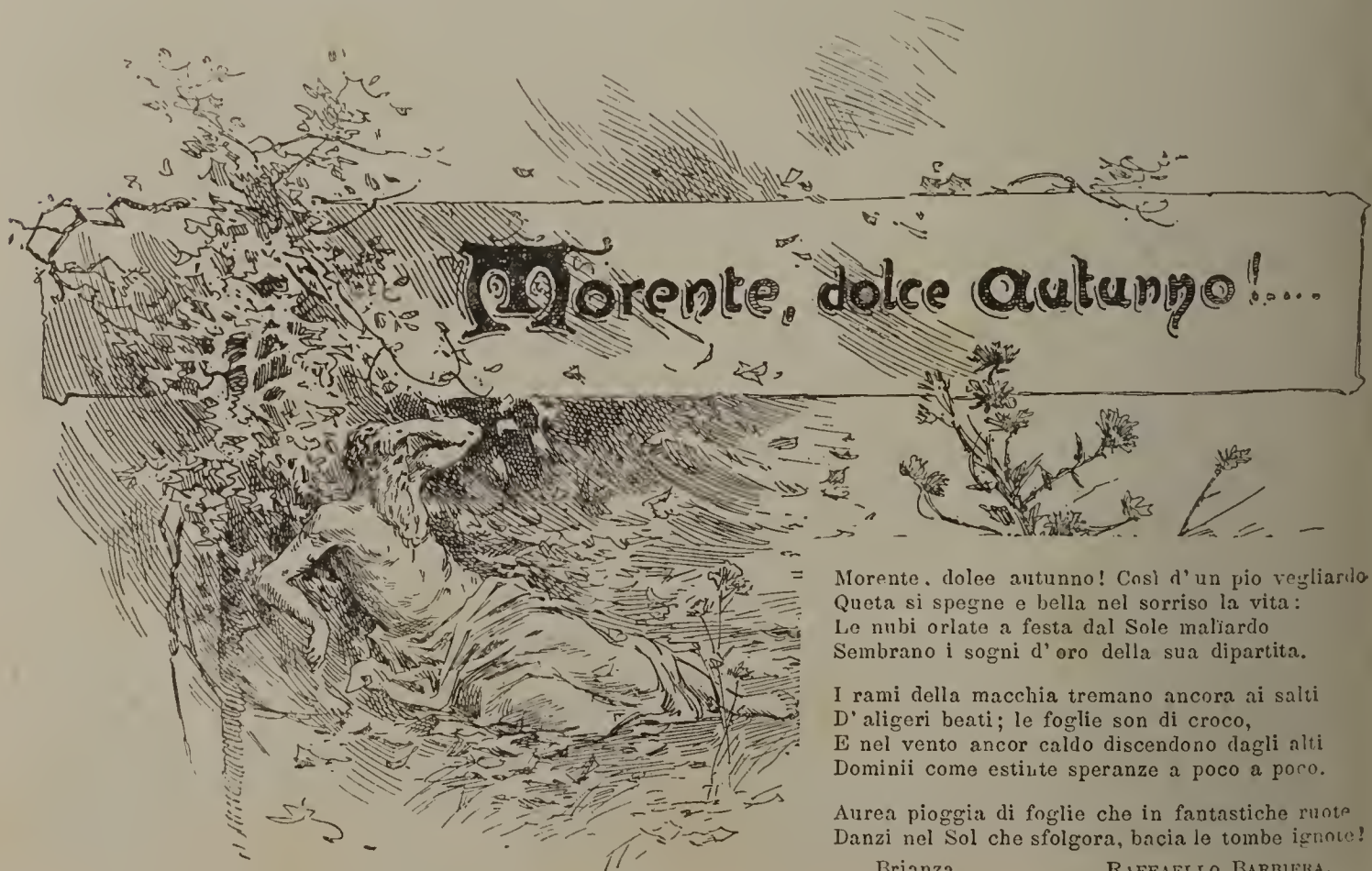
Ma il Generale lo inchioda sulle piante con un gesto ed un'occhiata che non ammettono chiacchera, e poi, appoggiatosi al tavolo con entrambe le mani, gli scaraventa questa frase fulminante:

— Altro che morire per l'Italia... loro scappano!

Alle quali tremende parole scossosi il Capitano, risponde di botto con quella sicurezza che dà una buona, indiscutibile ragione, fieramente, a voce alta, quasi con risentimento:

— Tirano a palla!

VALENTINO CARRERA.

Morente, dolce Autunno!...

Morente, dolee autunno! Così d'un pio vegliardo
Queta si spegne e bella nel sorriso la vita:
Le nubi orlate a festa dal Sole maliardo
Sembrano i sogni d'oro della sua dipartita.

I rami della macchia tremano ancora ai salti
D'aligeri beati; le foglie son di croco,
E nel vento ancor caldo discendono dagli alti
Dominii come estinte speranze a poco a poco.

Aurea pioggia di foglie che in fantastiche ruote
Danzi nel Sol che sfolgora, bacia le tombe ignote!

Brianza. RAFFAELLO BARBIERA.

Milano Artistica

(VI.)

Il 12 dicembre 1549 Carlo V colla bolla d'oro stabilì l'ordine di successione al ducato di Milano pei discendenti di suo figlio Filippo II, già da tre anni duca. Milano, travolta nel naufragio generale della libertà italiana, fu assunta a far parte del grand' impero di Carlo V. Coll'indipendenza nazionale era morta l' arte milanese; il barocco era nato, e si preparava a fare strage dei capolavori del genio lombardo. Il barocco fece la sua entrata in Milano come Carlo V, solenne, sfarzoso, imponente, col palazzo Marino, fondato nel 1558.

Il palazzo Marino, fatto costruire da una specie di sensale genovese arricchitosi coll'impresa del sale, diventato duca, senatore, e imparentato alla casa De Leyva ed ai Tornielli, poi rovinato e fallito, è non solo la più bell'opera di Galeazzo Alessi di Perugia, ma una delle più belle opere del tempo dei barocchi, per ricchezza di fantasia e originalità nell' impiego libero di forme convenzionali. Il barocco è una reazione di schiavi. Il classico neo-romano avea distrutta la bell' arte del rinascimento quattrocentista; i barocchi si rivoltarono contro il classico, e alla lor volta lo tiranneggiarono facendo a gara per quasi trecento anni a chi riescisse a infliggergli peggiori strazî e dileggi, a chi inventasse fatiche da imporgli sempre piu bizzarre e capricciose.

Il palazzo del Marino è ancora ai primordi della crudele reazione, e la violenza dell'Alessi vi si mostra relativamente moderata ed il genio dell' architetto spicca poderoso, dal basamento robusto e ricco, al coronamento, dove le erme o cariatidi con un ingegnoso concatenamento si connettono ai mensoloni della splendida cornice. Le scultoriche finestre del primo piano, gli intercolunnî delle campate angolari, che hanno quasi dell'attico l' energia dei profili e dei rilievi, la robustezza delle forme e l'incisiva risolutezza dei motivi, tutto concorre a dare all' edificio un carattere di potenza e di ricchezza, un' impronta d'unità rigorosa che sforza all'ammirazione. Per sentire nell' anima risuonare la potente armonia viva di quelle forme, bisogna gettare un'occhiata, dopo qualche poco, sul vicino S. Fedele, sia di fianco, sia di fronte: il paragone desta quasi un senso di nausea pel contrasto di un non so che di freddo, pallido, smorto, inanimato, impotente, che succede ad una organizzazione robusta, sovrabbondante di vita, balda d'originalità, sregolata sì, ma che ha una correttezza propria, un atticismo *sui generis*, un ritmo ner-

voso sempre più vibrato. Queste qualità sono menomate nel cortile d'onore, dove l'Alessi s'è sbizzarrito nel farraginoso, ed è a capriccio e robusto ed esile; egli però vi ha incastonato un gioiello da orefice, il davanzale del loggiato superiore, dove una combinazione di balaustrini e di sfingi forma un motivo degno del più fino cesello di Benvenuto Cellini.

Incompleto esternamente, il palazzo non era al tempo del *Cont Marin* meno sfarzoso di dentro che di fuori. Diventato dal 1860, dopo molte vicende, proprietà del Comune, offriva a pianterreno un vasto camerone, che serviva di magazzino per legna, carbone, ecc. ed il cui aspetto interno era quello d'una spelonca: di cui si prevedeva prossimo il crollo e pericoloso. All'architetto Colla, che ne pensava tutto l'opposto, fu affidata la cura del ristauro, ed egli vi risuscitò lo splendido Salone del Consiglio municipale, che ci rimane come un esemplare delle sfarzose decorazioni della seconda metà del secolo XVI, mettendovi di suo il fregio di putti ricorrente alla cornice, e una interpretazione artistica d'una sagacia più unica che rara nel far rivivere, con unità perfetta e vivezza assoluta, le pitture vecchie ridotte allo stato di larve, e scrostate in cento parti; nè fu senza opposizione che egli ottenne di dare alla città e al Comune questa splendida sala; vinse la sua fermezza, e l'appoggio che gli prestarono i consiglieri Conte Vitaliano Crivelli e Tullo Massarani, concorrendo inoltre il Massarani con una somma non indifferente per decorare di ricchi arredi la sala risuscitata nell'antico splendore.

Cortile del Palazzo Marino.

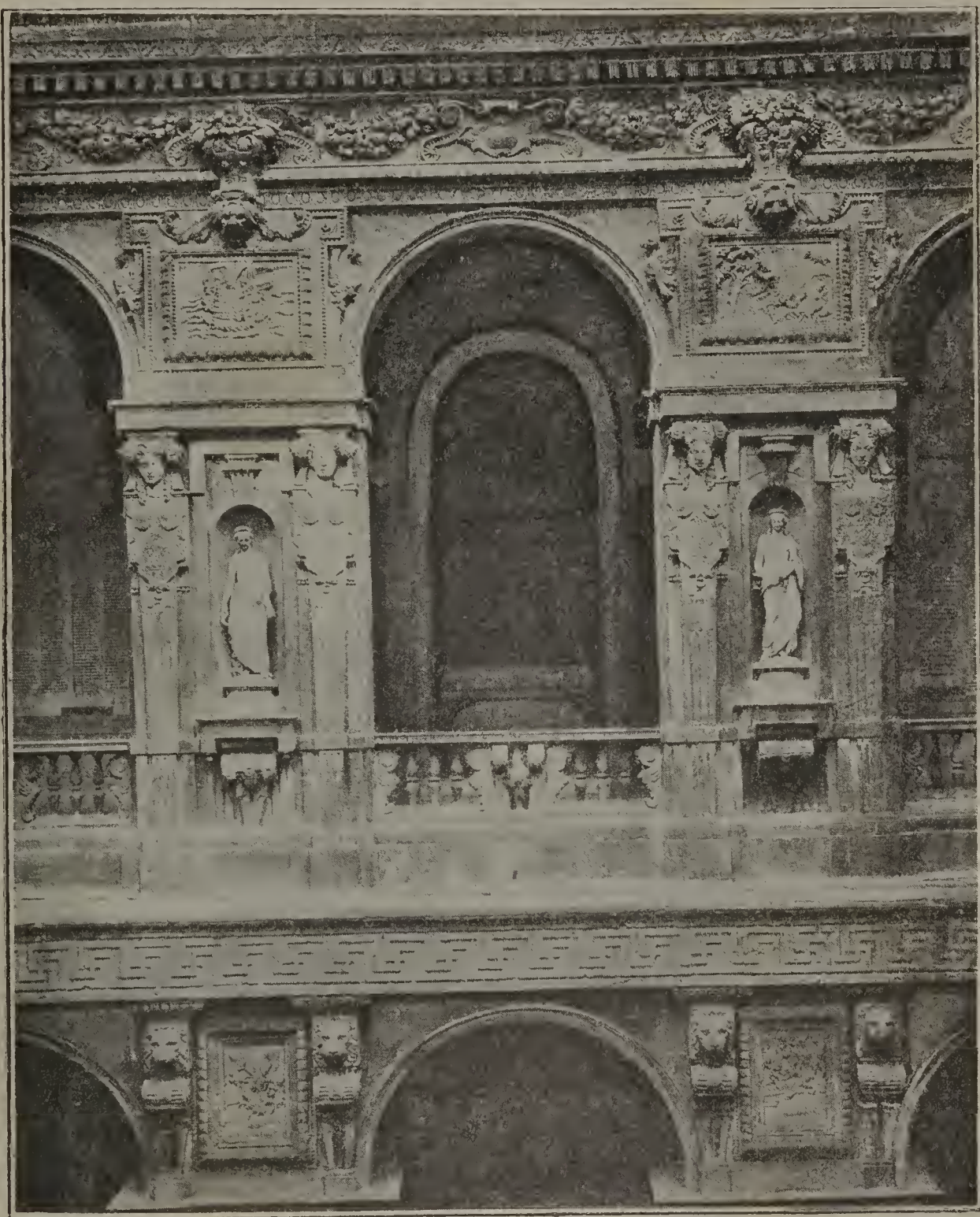
Di questa sfarzosa arte decorativa rimangono in Milano due monumenti conservatissimi: S. Paolo e S. Vittore Grande.

S. Paolo è la chiesa che offre la più gran miscela di modi artistici. Sul fianco ha il tipo di S. Fedele, scolastico, scorretto, con un ordine di colonne a due a due sotto uno di pilastri messi quattro a quattro a reggere una cornice a risalti, un po' alessiana.

Sulla facciata, opera di G. B. Crespi, coi frontoni aperti delle porte e delle finestre e molti altri motivi e sagome alla Alessi, ha una ricchezza farraginosa e pesante che contrasta col fianco; all'interno ha del vignolesco, e del S. Maurizio nella decorazione pittorica, che ripete anche il loggiato, laterale, con modi schiettamente barocchi, e, con questa miscela quella pratica francona nella quale si distinse la dinastia pittorica dei Campi di Cremona. Al fregio vi è una bella fuga di putti, frutta e fiori, dal quale certo ha tolta il Colla l'aggiunta del fregio pel salone. Sono da osservarsi in questa chiesa come tipi notevoli di arte secentista, due balaustre di ferro battuto e marmo, rappresentanti due vasi di fiori.

S. Vittore Grande, fabbricato dall'Alessi e rimasto incompiuto nella facciata pseudo classica, offre all'interno più puro e schietto lo stile decorativo dell'Alessi negli ornati a stucco e dorature del Coro, fatte restaurare dal defunto parroco Don Domenico Nava.

Il salone e gl'interni di S. Paolo e di S. Vittore Grande, dànno un'idea perfetta dello stile vario, sempre farraginoso e ricco, ma di un grand'effetto, prevalente nelle decorazioni di quest'epoca, quando Milano, perduta l'indipendenza, fu assorbita dalla monarchia spagnuola e fu singolare per quella pompa d'apparato tanto solenne quanto inelegante, che si potrebbe chiamare la barbarie d'una civiltà, e il bisantinismo del cinquecento. Dopo il Palazzo Marino si esita a credere che la facciata di Santa Maria presso S. Celso, trita, tormentata, sbilanciata nei rapporti di proporzione, possa essere dello stesso Alessi, per opera del Bassi.

Il cortile dell'arcivescovado va considerato tra i più caratteristici monumenti di quest'epoca, nella quale, se mancava l'uomo, dominava gigante l'istituzione, colla prepotenza inerente ad una monarchia sul cui impero il sole non tramontava, ed alla cui magniloquenza ogni grandezza volea uniformarsi. Si entra per la bella porta, assai corretta, nell'arcivescovado, disposti a trovare qualche cosa di mite e paternale che pare debba essere inerente alla dignità ecclesiastica, e, affacciati al cortile, si resta colpiti dall'aspetto del fabbricato, che pare un cortile d'arsenale, o d'un gran comando militare.

Palazzo Marino.

Un bugnato accurato e di gran risalto dà un aspetto di fortezza all'edificio; le grandi arcate si voltano su vigorosi piedritti con semplicità d'insieme e un non so che di atletico; classica, scorretta, sbilanciata in alcuni rapporti di particolari colla massa, l'architettura ripete le caratteristiche d'una vigoria romana nell'invenzione di poderose chiavi d'arcate, di mensoloni, di risalti, di modanature, di forme che sentono l'influenza della maniera dell'Alessi, e manifestano un ingegno originale nel modificare forme note e tradizionali.

La chiesa di S. Sebastiano in via Torino aspirerebbe ad una espressione analoga, forse più iperbolica nel senso d'una grandiosità poderosa, ma non riesce che ad uno sforzo pedante, ed all'esagerazione di mensoloni enormi accoppiati sulla cornice per sostenere una cupola di mediocre dimensione. L'influenza delle idee pagane si rileva qui in un particolare decorativo curiosissimo: le metope ripetono in rilievo un trofeo di frecce, archi e turcassi da far credere a un tempio di Diana o d'Apollo, l'arciero dell'arco d' argento. S. Sebastiano è una chiesa votiva per la cessata peste del 1577. Il Santo indicato per rendimento di grazie pare dovesse essere S. Rocco; la sostituzione si deve forse ripetere dai simboli della morte di S. Sebastiano, ucciso a colpi di freccia, e adatti ad un significato pagano tolto da Omero, che simboleggia la peste nel campo dei Greci colle frecce d'Apollo, calato

Villa Reale.

> Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno,
> Coll' arco sulle spalle e la farètra
> Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
> Sugli omeri all'irato un tintinnio,
> . . . .
> Nove giorni volar sul campo àcheo
> Le divine quadrella.

L'architetto, che esprimeva la peste con simboli omerici, era Pellegrino Tibaldi, l'architetto prediletto di S. Carlo Borromeo, l'autore dell'Arcivescovado e del progetto della ricostruzione di S. Lorenzo, terminata dal Bassi nella forma inespressiva che le è rimasta, ma conservando con robustezza statica la struttura organica d'un'opera insigne dell'arte romana.

La seconda metà del XVI secolo si può chiudere con questi monumenti, che sono i più caratteristici dell'avviamento preso dall'arte: va però citata come caratteristica la casa dello scultore Leone Leoni, che il popolo, con un aggettivo che non manca di significato, chiama la casa degli *omenoni*, a

Natura ed Arte.

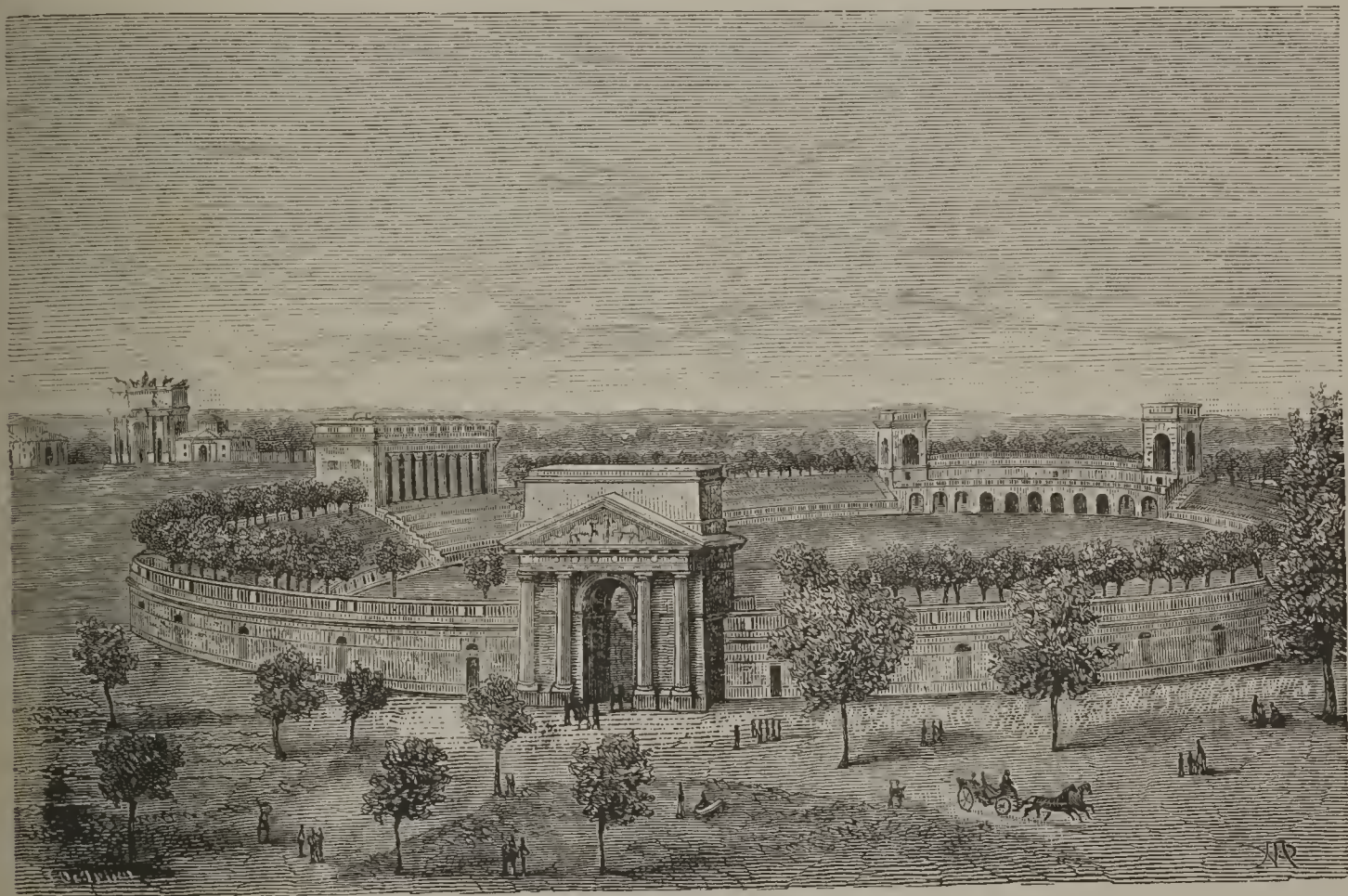
Console inc.

L' Arco della Pace.

(Milano.)

cagione delle colossali cariatidi, che rilevano sopra un pasticcio architettonico di residui alessiani.

Vicino al barocco epico e nobilissimo dell'Alessi era nato il barocco piuttosto lezioso del Seregni, col Palazzo dei Giureconsulti in piazza Mercanti (1564), e da questo punto il titolo di monumentale non regge più per le ulteriori costruzioni.

Il palazzo Durini, che ha aspetto signorile, albagioso come un Governatore spagnuolo; il Palazzo del Senato, la cui facciata concava, col balcone convesso ed i flosci capitelli, il palazzo di Brera (meno l'insulsa maestà dell'ingresso aggiunto un secolo dopo dal Piermarini), più contenuto e più robusto alla facciata, ma flosciamente nobile e grandioso nel cortile, e il palazzo Annoni, insieme esprimono bene il tempo dei fronzoli pesanti così vivamente descritti nei loro riscontri morali nei modi dei personaggi d'alto bordo dei *Promessi Sposi*. Seguono la parabola discendente le chiese di S. Giuseppe, di S. Maria alla Porta, uno dei più caratteristici monumenti di Milano, per la schiettezza colla quale vi fa baldoria la decadenza chiassosa. Coll'architettura e la scultura seguite dalla pittura, *in cimbalis* tutte e tre, danzanti a braccetto la più pazza monferrina, senza riguardo alcuno rappresentate da angeli e Santi che in positure e movenze sconvenienti sugli altari, scoprono forme ammanierate.

Arena.

La chiesa di Santa Maria della Salute, è un colmo nel suo genere, ma l'odio per la linea retta è tuttavia spinto a maggiori eccessi col S. Pietro Celestino vicino a via S. Primo, da Marco Bianchi architetto romano.

Il palazzo Cusani (Comando militare) in via Brera è quanto di meglio ci offre questo periodo: è un barocco spinto all'eccesso, ma che conserva l'espressione della forza e della magnificenza, una forza obesa, una magnificenza pesante, ma che tuttavia impone. Accanto a questo c'è un pezzo di palazzo rococò, con dei timpani di finestre a corni o a *toupé*, che ci dà la sdolcinatura del rococò, le grazie del tempo dei nei e dei ricciolini a rubacuori. Di palazzi di questo genere Milano ne ha molti, come ne hanno tutte le città grandi, che ebbero importanza in quell'epoca.

Il palazzo Belgioioso, opera del Piermarini, è ancor di quel genere, benchè un po' moderato; ma su in alto nell'attico accenna a un miglioramento, anzi a un prossimo cambiamento. Questo non tardò difatti, ma colla facciata del palazzo di Corte, quella della

Canobbiana e quella della Scala; roba fiacca, come può farne chi abbandona con passo malfermo una gozzoviglia matta e senza ritegni. Poco meglio fece il Polack, nella Villa Reale (1790). Il classico accademico vignolesco era nato, e chiuse il secolo col grande, albagioso e pesante palazzo Serbelloni-Busca (1794). L'ultima opera di nobile e sdolcinato barocco fu il cortile del palazzo, che ora è della Prefettura, architettato con miglior senso d'arte, dal pittore Diotti che ne fu proprietario.

La rivoluzione francese aveva rimessi in onore Greci e Romani: le accademie s'incaricarono di diffonderne l'adorazione, almeno come l'intendevano a quel tempo: questa fase continuò per mezzo secolo, costruendo una quantità grande di edificî, dei quali i più importanti sono: l'arco del Sempione, del marchese Luigi Cagnola 1806-1837; il più bell'arco trionfale di pura copia, costrutto dopo i Romani, di grandiose dimensioni, con magnificenza decorativa di statue e gruppi e bronzi e bassorilievi: massa imponente e maestosa alla quale da poco in qua, — meno riguardosa del governo austriaco — la Giunta municipale milanese ha tolto lo sfondo, permettendo la costruzione di ignobili alti fabbricati attorno all'emiciclo esterno, nel perimetro riservato da precedenti provvide prescrizioni: — l'Arena (1807) dell'architetto Luigi Canonica, fredda copia di anfiteatro romano. Ha le cateratte per l'acque da cangiare l'arena in lago per naumachie, ma ai dì nostri, in inverno, invece delle liburniche e delle ciurme, corrono e fanno a gara le signorine ed i giovani eleganti nelle partite di Skatin-ring; — la Porta Nuova (1813) elegante motivo accademico di Giuseppe Zanoja, opera castigata e gentile nella quale si sente un ritmo di attica grazia, nell'equilibrio delle masse e nella purezza dei particolari; — la P. Comasina (1826), ora Garibaldi, altro arco di trionfo, imitazione classica, piuttosto greggia e dimessa, dell'architetto Moraglia; — il palazzo alteramente classico già Pozzi, ora Besana, architettato dal Piuri (1815); — il palazzo Belloni, ora Rocca-Saporiti, scenico sfogo di solennità e imponenza accademica (1812) del pittore G. Perego; — il grandioso palazzo Archinti in via della Passione, del Besia; e l'ospitale delle Fate-bene-Sorelle, accademico, ma non senza una certa maestà robusta, costruzione dell'Alvisetti.

La scultura si mantenne sempre in questo

L'arco della Galleria Vittorio Emanuele a Milano.

periodo ligia alle discipline accademiche, che l'avevano aiutata a cavarsi fuori dal barocco e dal rococò portato agli ultimi eccessi, e lo prova la decorazione plastica dell' Arco del Sempione, di cui la sestiga che trionfa in alto, è di Abbondio Sangiorgio, le vittorie equestri di G. Putti, e la fusione in bronzo di F. Manfredini. I due colossi di fianco, anteriori, sono opere di B. Cacciatori; i due posteriori, di P. Marchesi, ed i bassorilievi diversi di B. Cacciatori, di P. e Luigi Marchesi, di G. Monti, di G. B. Perabò, di F. Somaini, di Camillo Paccetti, di Luigi Acquisti, di A. Pasquali, e A. Labus. Le opere del Paccetti, del Marchesi, del San Giorgio, ci presentano quanto di meglio ha prodotto in queste decorazioni statuarie la scultura d'allora.

Colla rivoluzione per l'indipendenza nazionale anche in arte si manifestarono tendenze a scuotere il giogo. L' architettura insorse contro il Vignola e Vitruvio, e preconizzò una nuova èra, che ebbe il suo sviluppo principalmente dopo il 1859. Liberata dal dominio straniero che le pesava addosso da tre secoli e mezzo, — sotto quell'impulso agli innovamenti edilizì che, cominciando da Parigi rinnovata, favoriti dall'aumento di vita creato dalle ferrovie, come da una nuova e più rapida circolazione d'animazione, si estese in Europa, prima a quasi tutte le capitali, e poi sino alle umili borgate, Milano inaugurò un nuovo periodo, che per espansione edilizia, è forse il più grande di tutta la sua storia moderna.

Aprì nuove vie, larghe, ariose; diroccando e spazzando gruppi di vecchie catapecchie indecorose, aprì nuove piazze, tentò dei rettifili arditi attraverso ai meandri delle vecchie viuzze, passò la cinta del naviglio, e creò una nuova Milano dove l'ortolano coltivava i cavoli e le rape; uscì dalla cinta dei bastioni e s'inoltrò nella campagna, attivando centri di vita industriale, ferriere, officine meccaniche, fabbriche di cautciù, di carrozze, di vagoni, filande di seta; alzò palazzi di risparmio popolare, al credito popolare, ai geniali ritrovi all' aperto, e teatri e carceri e macelli. Ma l'arte non vi brilla con eccessivo splendore.

Mancarono ai tempi gli artisti o furono i tempi sfavoreveli agli artisti? In Italia, come in ogni parte d' Europa, le scuole e le università fabbricavano ogni anno centinaia di ingegneri e architetti, i più, imbottiti di ma-

Interno della Galleria Vittorio Emanuele.

Cimitero Monumentale.

tematica, di teorie sulle vôlte, sulle spinte e le controspinte, sulla statica e sulla dinamica, ma digiuni di fondata pratica di disegno artistico e fatalmente trascinati dalla foga del tempo nella lotta per la ricchezza, il benessere, il godimento, la nomea. I progressi fatti in questi pochissimi anni dalla pittura provano che il senso dell'arte era risorto in Italia, e che l'architettura, confidata a veri artisti, avrebbe potuto *forse* essa pure, attraverso a qualche tentativo infelice, avviarsi ad un buon rinnovamento: ma la folla affarista invase la piazza; e l' architettura diventò un' industria esercitata da architetti e ingegneri più atti agli affari che all'arte, ed ai quali basta uno studio con giovani disegnatori che, da prontuari, da manuali, e da fotografie cavino affrettatamente le forme architettoniche, le membrature, i particolari decorativi, per compiere gli sbozzi di progetti indicati con poche linee.

Le nuove condizioni d' ambiente, consone al carattere democratico dell'epoca, determinarono l'indirizzo della nuova edilizia.

Una volta nelle città, palazzi e templi si alzavano isolati, imponenti e ammirabili per aristocratico pregio artistico, dominando vasti gremii di casupole; ora di queste non se ne costruiscono quasi più. Le fabbriche sono generalmente vaste, alte, profonde; il granito vi è profuso, e le trabeazioni, le corniciature, i balconi ornati abbondano; gli stipiti delle porte e delle finestre hanno sempre il decoro di poco o molto ornamento, la pietra da taglio scolpita è divenuta comunissima, e il cemento di getto si presta a grandiose decorazioni. Manca solo la purezza e finezza dell'arte.

Così sorse la nuova entro e fuori la Milano vecchia, in due periodi, l'anteriore ed il posteriore alla votazione municipale del *Piano regolatore*. Più che nei singoli innovamenti edilizî la nuova monumentalità va cercata nella quantità degli edifici e innovamenti e nella vistosità d'insieme, che ne risulta a decoro della città.

Il primo periodo cominciò dando aria e luce ai vivi col notevole ingrandimento dei Giardini pubblici, e magnifico ambiente di riposo ai morti col vasto Cimitero Monumentale, che per la nuova Via Volta, aperta squarciando i bastioni, annuncia da lontano la sua grandezza colla veduta del famedio che prospetta

in fondo ad un viale inquadrato dagli ippocastani dei lati della squarciatura del bastione. Ricco di monumenti, tra i quali primeggiano opere del Vela, del Magni, dello Strazza, del Tantardini, del Colla, del Miglioretti, il Cimitero di Milano va superbo del primo tempio crematorio che siasi fabbricato in Europa, e colla sontuosità e l'ampiezza fa scordare la disarmonica compagine delle sue parti.

Monumento a Cavour.

Fu aperta la grande piazza del Duomo coi fabbricati mengoniani e coll'arco dalla stragrande apertura che dà accesso alla più ampia galleria coperta che vanti l'Europa. Questo edificio è nel suo insieme di grande effetto scenico, all'esterno per la grandezza materiale delle sue parti e la struttura tutta di grandi masse di pietre da taglio, per avere le colonne di granito, i capitelli, gli archivolti, i mensoloni, le finestre, le cornici, i finimenti riboccanti di lavoro di scalpello, e all'interno per la croce della galleria decorata di stucchi su tutta la superficie e popolata di statue — di gesso — e adorna di pitture. — Sorse il palazzo della Cassa di Risparmio, colla facciata a imitazione del palazzo Tolomei di Siena, e l'elegante facciata per la Società dell'Esposizione Permanente in via Principe Umberto, architettata con tanto garbo da Luca Beltrami, ed a diecine grandi caseggiati e vie intere nuove, come Solferino e Corso Genova e palazzi privati, dei quali talora la pompa dei cortili ha quasi del regale, come nel palazzo Gonzalez in Via Brera. Il palazzo Florio dell'architetto Torretta in via Carlo Alberto fu uno dei più felici del periodo.

Nell'edificio per scuole all'angolo di via Rugabella e Corso di Porta Romana; nel primo palazzo della Cassa di Risparmio in via S. Paolo, in quello Turati in via Meravigli, fu tentato un ritorno alla squisita arte milanese del quattro e cinquecento; si sono alzate e si alzano nuove chiese, dentro e fuori la circonvallazione, e se l'arte vi fu malissimo servita nel S. Bartolomeo, trovò un'eco assai ragionevole di gotico laterizio decorato di terrecotte nella chiesa di Nazaret architettata dal pittore Farè. Nella casa Rossa, sul corso di P. Venezia, in quella del Manzoni in via Morone e nella casa Brambilla in piazza della Scala, sotto tre forme differenti fu tentato il rinascimento dell'arte delle terrecotte, che non ne fu veramente nemmeno galvanizzata.

Tali tentativi favorivono le ricerche retrospettive; l'esercizio dei ristauri, parte importantissima dell'architettura ai dì nostri, servì a migliorarne i primi saggi infelici ed a disciplinarne le pratiche per trattare l'antico con sani criteri. L'architetto Cesabianca sco-

prendo nell'interno di San Babila alcune campate lombarde, con fasci di colonne, pilastri, capitelli, fu benemerito degli studî di questo stile del quale pose in evidenza i vecchi elementi rispettandoli religiosamente. Il Beltrami più tardi ha saputo restituire l'antico sorriso all'alto della vaga torre di San Gottardo, ed ora presiede ai ristauri dell'abside delle Grazie e delle costruzioni sforzesche del Castello, correndo il solo rischio cui si riferisce il proverbio: l'appetito vien mangiando.

Ho già detto dei ristauri di San Vincenzo in Prato e dell'abside di San Satiro; l'atterramento delle navate di San Giovanni in Conca, per la continuazione di via Carlo Alberto, suggerì ad Angelo Colla la ricostruzione della facciata col materiale antico, trasportandola a chiudere lo squarcio con studiati raccordi alla parte lasciata in piedi. Chiamato a rimaneggiare la chiesa antica di San Calimero ridotta al più stupido organismo barocco, lo stesso architetto, inpirandosi all'architettura medioevale, ne rinnovò l' interno in uno stile romanico lombardo, usando, per così dire una lingua morta per trattare di cose moderne, con forme e parti ornamentali e decorative, degne d'essere segnalate e, ispirandosi alla squisitezza della fine del quattrocento, alzò nel giardino della casa 111 del corso di Porta Romana una palazzina che ha le grazie dell'adolescenza del rinascimento. La scultura, chiamata a decorare di monumenti le piazze, ci ha dato il monumento al cardinale Federico Borromeo in piazza S. Sepolcro, opera di Costantino Corti (1864); il monumento Cavour nella piazza dello stesso nome (Antonio Tantardini ed Edoardo Tabacchi, 1865), il monumento a Leonardo da Vinci (Pietro Magni 1872), in piazza della Scala; il monumento Beccaria in piazza Beccaria, il più bello tra i monumenti moderni in Milano, nel quale lo scultore Giuseppe Grandi (1871), prima della pubblicazione delle lettere del Verri, ha divinato l'idiosincrasia di quel misto di debolezza e di grandezza, di coerenza e di contraddizioni, che fu l'immortale nostro autore del libro *Dei delitti e delle pene*, ed il monumento ai caduti di Mentana del Belli. Questi quattro monumenti compendiano le condizioni della scultura in Milano, in quel primo periodo di rinnovamento, coi suoi pregi, i suoi difetti e colle nuove tendenze che si manifestano più specialmente nei due bassorilievi del monumento Beccaria, degni di stare accanto a molti pregevoli bassorilievi antichi.

Monumento a Leonardo da Vinci.

Nel secondo periodo il Rosa, il Grandi, lo Ximenes hanno preparato dei grandi monumenti, di cui la città aspetta con impazienza l'inaugurazione. D'altri già messi a posto meritano speciale ricordo il monumento Sirtori del

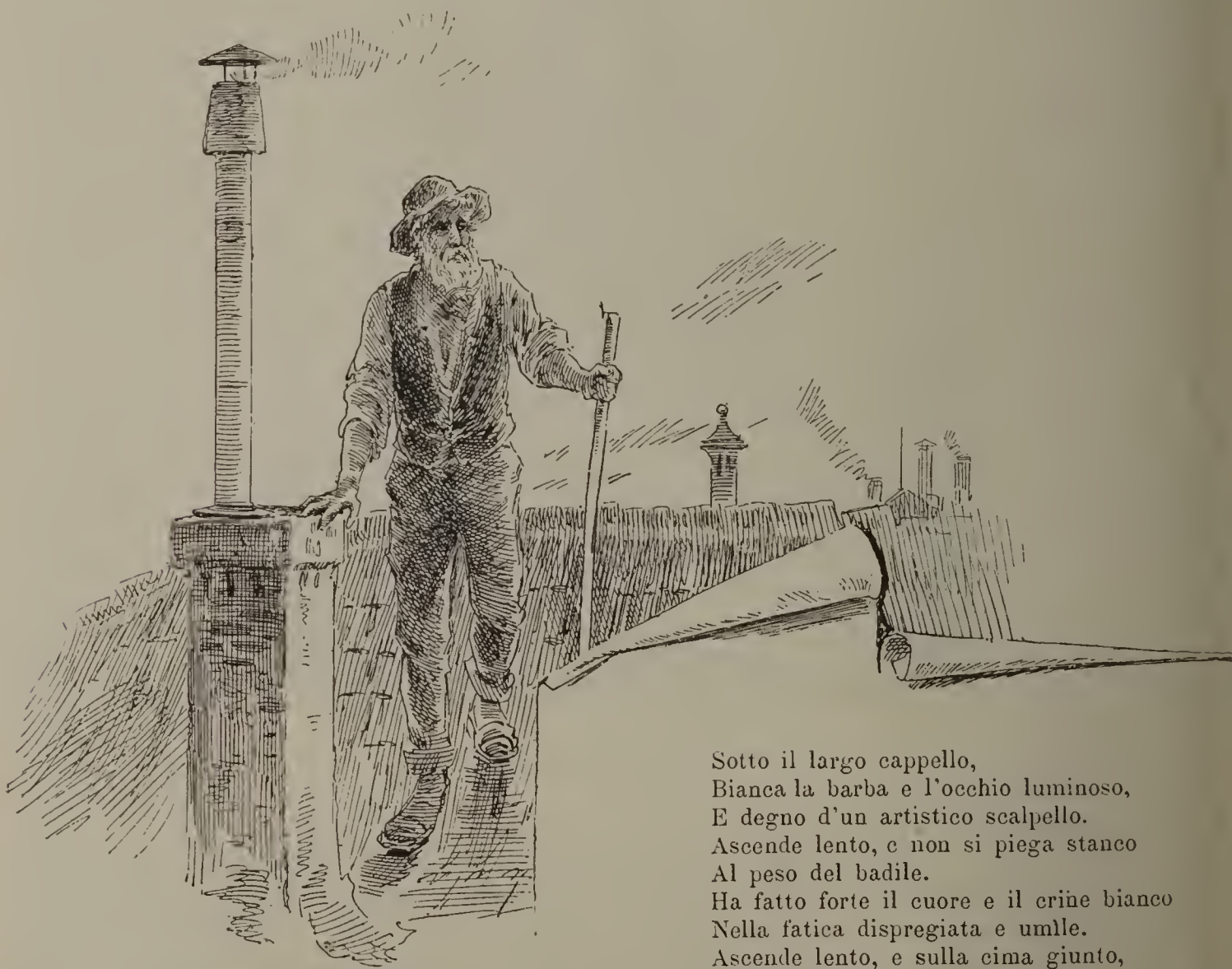
Butti e quello del Manara, del compianto G. Barzaghi. Intanto l'attività scultoria spicca di più nel Cimitero monumentale arricchito di nuove opere, elette, improntate dall'espressione sincera di vere personalità artistiche, in via d'incremento a elevata meta; lo spazio sta per mancarmi mi limiterò a citare i monumenti funerarj di Butti, di Quadrelli, di Giudici, tanto per dare qualche bel nome, cui si potrebbe aggiungerne qualcuno d'architetto per edicole, sobriamente progettate e con gusto fine d'artista, ma, o bene o male, il secondo periodo resterà specialmente memorabile per l'attività straordinaria, spiegata nell'architettura.

Durante questo periodo, che dura tuttavia, l'edilizia ha invaso la campagna circostante, più al largo del primo, protendendo linee e punti isolati di raccordo in tutti i sensi. I punti più distanti dalla circonvallazione sono: a Nord Est in via Galvani, ove Camillo Boito ha architettato un grande edificio scolastico ridente all'esterno per originale festosa decorazione e per l'interno vero modello nella distribuzione degli ambienti rispetto alle più raffinate esigenze moderne della pedagogia e dell'igiene, e ad ovest dove le nuove fabbriche si allontanano più che altrove dalla circonvallazione collegando per lunga tratta a Porta Magenta il sobborgo, cascinali e villaggi. Lungo la linea di circonvallazione sorgono parallele doppie, triple file di caseggiati e palazzi sovente grandiosi, e nuove strade irradiate dal centro. Dal Viale Monforte verso Ovest per Porta Venezia si preparano dei veri *boulevards*, ariosi, ridenti, piantati d'alberi; con porte a frontoni, finestre e balconi anche eccessivamente decorati da mensoloni scolpiti a mostri e chimere, colle campate divise da ricche lesene e cariatidi, e finimenti spettacolosi per attici popolati di statue. La fiorita palazzina Marsaglia apre la serie delle ricche e graziose magioni isolate, come i casini fuori Londra, che sorgeranno attorno alla vecchia piazza d'armi. Entro la città vecchia, fra le nuove fabbriche, vanno segnalate quelle dello sfarzoso palazzo della ditta Fratelli Bocconi, del Giacchi, il tempio degli Israeliti del ripetutamente citato onorevole Beltrami, e del quale la navata centrale è una vera e nobile opera d'arte. Ma dove il secondo periodo ha spiegato la più ardita attività è in Via Dante e immediate adiacenze verso il Castello. Ivi agli architetti sono stati largiti i più larghi affidamenti per la spesa dai prodighi comittenti, ed essi poterono dare la stura alla rispettiva, vasta o meschina, ben digerita o male smaltita, erudizione artistica nell'antico e nel moderno, nostrano ed estero, come alle miscele più ardite di stili disparati. Tutti hanno potuto sbizzarrirsi nel gentile e nel raffinato, nello sfarzoso strabocchevole, nel leggero e nel pesante, nel monocrono e nel policrono; il Tagliaferri come il Battelli,

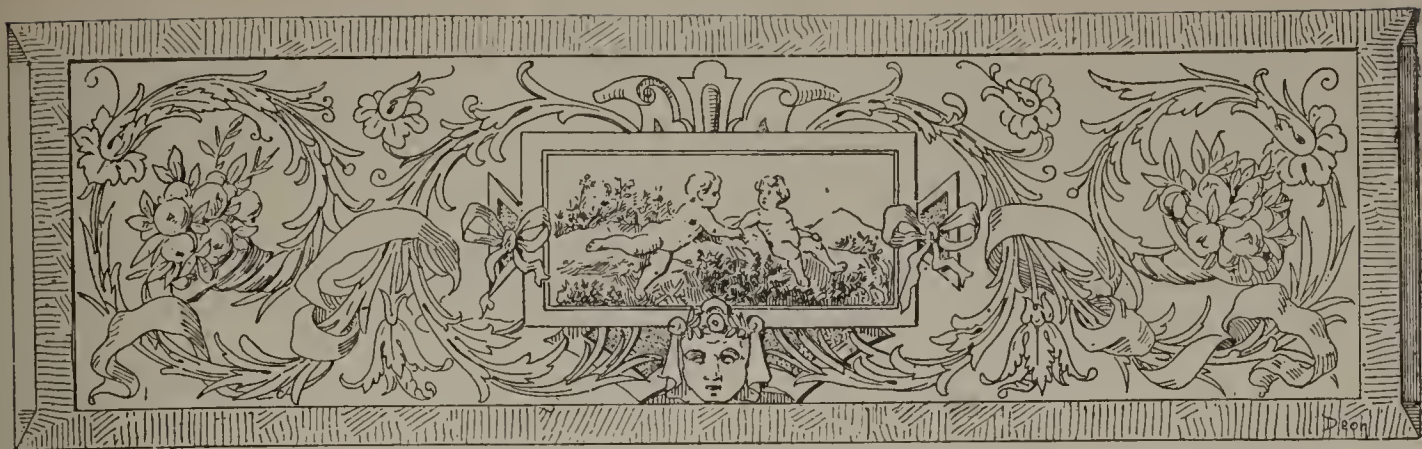
Monumento ai Martiri di Mentana.

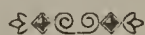
il Pirovano come il Formenti e il Broggi. Ebbene, sia coi mezzi, sia coi risultati, essi, ciascuno per la sua parte, tutti insieme pel totale, sono riusciti ad una cosa essenziale per l'arte monumentale di tutti i tempi, a darci cioè la fedele, genuina espressione dell'ambiente del nostro tempo, che è un epoca di febbrile attività nella lotta per l'esistenza, troppo sovente combattuta senza rispetti umani nè pudibonde esitazioni, pur di vincere e stravincere, ed è anche tempo di nobili iniziative, di studî severi, di delicati sentimenti, di grandi imprese e di ciarlataneschi ardimenti.

Concludo sulla monumentalità moderna in architettura: da tutto il movimento edilizio che ho tentato di adombrare abbiamo avuta la Milano nuovissima, una città festosa per ampiezza di spazi, e per quell'aspetto di agiatezza, di ricchezza, di comodità, di nettezza, di ordine, di eguaglianza, di ariosità, che è proprio delle città moderne, e che, anche senza il massimo aiuto dell'arte propriamente detta, riesce simpatica tra tutte le città italiane, perchè mantiene viva l'esilarante impressione e l'esempio d'una società attiva, coraggiosa, generosa, liberale nello spendere, ardita nelle intraprese, e, se non sempre capace, per lo meno sempre vaga, a suo modo, del bello, del grandioso, del magnifico, quanto ripugnante dall'eccesso della regolarità e dell'uniformità, quanto dalla grettezza, dalla meschinità, dal sudiciume, dalla confusione, dall'ingombro.

Luigi Chirtani.

Il vecchio muratore.

Sale la scala tentennante
Il vecchio muratore,
Lassù, sul tetto fracido e crollante
Va a fissare lo sguardo scrutatore.
Il volto bruno, grave, vigoroso,
Sotto il largo cappello,
Bianca la barba e l'occhio luminoso,
E degno d'un artistico scalpello.
Ascende lento, e non si piega stanco
Al peso del badile.
Ha fatto forte il cuore e il crine bianco
Nella fatica dispregiata e umile.
Ascende lento, e sulla cima giunto,
Stretto al badile, appare
Profilato sul ciel, cercando il punto
Del tetto, che minaccia ruïnare.
Alto così, nel vivo sole d'oro
Sul badil luccicante,
Ei mi sembra la statua del Lavoro
E a lui mi chino, come ad un regnante.

Celide Lancerotto.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione, vedi n. 22).

XI.

La mattina, alle sette, aspettò inutilmente Cecilia; col cuore e l'orecchio tesi, in un'ansia che non sapeva definire, come nell'attesa d'una disgrazia; ma nella stanza di lei era tutto buio e silenzio; lontano si sentivan ciarlare don Gennaro e donna Checchina. Non vedendola comparire, si mise innanzi al ritratto a ritoccarlo, mentre la mente, che tutta la notte non gli aveva dato tregua, ricorreva alla brutta parola « villano » e ritesseva, come tela lievissima, i fattarelli che gli davan sospetto del cambiamento di lei. Enzo (diventato già « colui » nel suo intimo linguaggio) era dunque venuto lì, forse varie volte, aveva forse spiegato agli occhi di lei Dio sa quali mondi meravigliosi, forse le aveva anche detto delle sdolcinature... Chi, sa? Pure « bisognava sapere ». Ma, intanto, cosa gliene importava a lui? perchè sentiva tanto cruccio, quasi dispetto, ira? E se tutto quel suo armeggio non era che fantasticaggine, sarebbe poi bene riscaldar la testina alla fanciulla, già squilibrata dalle noie della madrigna?... Oh, la madrigna, quant'era malvagia, volgare, esosa!..

Pensava, pensava, quando a un tratto si sentì chiudere gli occhi da due manine fresche, e carezzar quasi l'udito dalla cara, nota vocina:

— Indovini?

— Cecilia.

— No.

— Chi allora?

— La cattiva « sorellina », che ti ha detto una « villania » e poi ha pianto; e si è addormentata solo all'alba. Su facciamo la pace, o non ti lascerò lavorare; non ti scopro gli occhi.

Tonino le cinse la vita, e attirò il viso alle labbra...

— Via — disse: — non ne parliamo: abbiamo già perduto tempo; e io non ne ho molto.... Sai? Ieri mi son fatto un gran coraggio, e profittando che il Morelli usciva dall'Accademia, me gli sono avvicinato; ma poi non avevo forza di dir niente: — Che vuoi? — mi fece il gran Maestro, carezzandomi proprio come un bambino. E io: Vorrei esporre? — Tu? — Sì, io: sto facendo un ritratto ... — Che ti salta in mente? Basta... Lo vedremo; portamelo; ma è troppo presto... Non ti pare? — Allora gli promisi di portargli... capisci? di portargli questo....

— Oh, che bellezza! — gridò Cecilia, battendo le mani. Allora, su, eccomi qui, pronta; ma devo essere molto brutta stamane...

— Anzi! — conchiuse l'altro; e riprese a dipingere. Veramente, un po' stanca era, e quella disinvoltura, quell'allegria non eran d'accordo con una leggiera aura di pena che passava e ripassava per l'ampia fronte e gli occhi trasognati... Ma perchè distrarla? Meglio così... Ora pareva avesse già sedici anni, come avvien sempre nel mezzogiorno, ove la precocità delle bambine le fa parere ed essere giovinette. Quell'aria dava un significato al ritratto; rivelava che lei non aveva madre, che aveva de' pensieri, che s'avviava nel buio dell'avvenire, simile a rondine pe' cieli e pe' mari, alla ventura, che aveva sensibilità di mimosa e forse, forse il germe della malattia materna... E quei capelli! Ah, le tinte

di quei capelli eran tali che sembravan fluire col sangue vivo del cuore, irradiato di sole maggiorano.... Nessun pittore, nè l'Angelico, nè il Tiziano, avevan forse mai visto, nelle loro più soavi e ardenti estasi d'arte, un biondo così ineffabile, così nuovo e così splendido....

Quella mattina se ne andò molto, molto più tardi; potè scoprire nel viso della fanciulla una certa impazienza, forse stanchezza, giacchè servir da modelle dev'essere come soggiacere a uno strano incubo: l'artista prende ciò che occorre del quadro, non le forme sole, ma l'idea delle forme, l'anima, la vita. Andandosene, disse:

— Di', Cecilia; c'è venuto spesso « colui » qui in casa?

— No, no; mai... — rispose in fretta, confusa: — vo' dire una, due volte, non ricordo bene; ma io... — soggiunse abbassando la testina, adorabilmente, sotto gli occhi di falco di Tonino, che aveva alla fine scoperta la menzogna.

— Sai? Se venisse ancora, digli che non venga più: è bene per te e per... tutti. Bada: è molto cattivo.

— Ma se ti dico che non viene! — affermò lei, lì, col coraggio del disperato che si afferri a una tavola: — Perchè non mi credi? Chiedine a donna Checchina... E le due volte ch'è venuto, io l'ho visto appena... Via, non andartene con quel broncio, così accigliato: sii buono tu, se quello è cattivo...

— Vero? dici la verità, tu? — e alzandole il mento, la fissò nelle pupille, ove fra l'azzurro correvan nuvole e lampi.

— La verità, sicuro, la verità! Perchè dovrei mentire? — domandò poi, ingenua e persuasiva, pur ostinandosi a mentire.

Lui le chiuse la bocca con un bacio, e scappò via, arrossendo d'aver supposto la piccola Cecilia infinta.

E la piccola Cecilia, invece, narrava alla madrigna:

— Ce n'è voluto, sapete, a nascondergli il vero... Sospetta...

— Bisogna aver prudenza, bisogna: tuo padre lo incontrò per le scale, e sospetta anche lui: gli dirò che non venga più...

— Oh, mamma! — gridò lei smarrita al punto da chiamarla « mamma ». — Cosa farei allora? E lui, cosa farebbe? « Se ci dividessero » — m'ha detto — « io mi uccido... » Ed è capace, con quella testa!

— Sbrigatevela fra voi; io non c'entro: io voglio la pace nella famiglia... Bisogna tagliar corto.

— Lui non cerca di meglio: m'ha giurato che rifiuta una principessa per me: che ne ha parlato al padre, il quale è montato sulle furie; ma lui, duro: « O Cecilia », ha detto « o la morte! » Ora, se ti metti contro anche tu, addio!

— Io non me gli metto contro; l'hai visto; ma un giorno o l'altro può avvenire un macello. Tuo padre è buono, ma diventa una belva in fatto d'onore. Dunque avvertilo... E poi, i vicini cominciano a ciarlare; non istà bene. Te lo dico ora per la prima e l'ultima volta: non permetterò più ch'egli venga...

Ma verso l'una egli venne, puntuale come il sole: parlò cinque minuti misteriosamente con la vecchia, nelle cui mani mise qualcosa; ma ciò parve non valesse nulla, perchè la donna dichiarò duramente ad alta voce che « non venisse più ».

Cecilia scoppiò a piangere, dirottamente, a singulti che le salivan proprio dal cuore; lui la rabbonì, la consolò, la chiamò con tutti i più cari vezzeggiativi del suo dialetto; e come la vide un po' rasserenata, le disse piano all'orecchio.

— Santo diavolo! Troverò io il mezzo di stare sempre insieme... Ma tu vuoi fare a mio modo?

La fanciulla chinò il capo, assentendo; e lui: — Bene; se sono sicuro di te, fra pochi giorni, vedrai. Questa canaglia finirà dal brontolare, dal mettere inciampi... Giurami che obbedirai.

— Giuro — rispose lei, senza sapere che dicesse.

— Su tua madre morta!

— Su mia madre... morta! — E riprese a singhiozzare.

Nei giorni seguenti donna Checchina mantenne la parola: non lasciò entrare il Principino; permise appena che stringesse per un minuto la mano di Cecilia sul pianerottolo; poi chiuse la porta col catenaccio, irrevocabilmente: lasciò tuttavia che lui sulla strada, lei dalla finestra passassero delle mezz'ore in contemplazione rabbiosa; lasciò per sino che Cecilia, di sera, calasse un panierino con la cordicella a prendere qualche biglietto e a mandare la risposta; ma una volta che si trovavan per via, gli fece una scena: « Vo-

leva proprio compromettere la ragazza? Che diavolo! Non era quella la maniera! »

Quella dura privazione, dopo una libertà relativa, accuiva il desiderio di star insieme; faceva metter su le più pazze proposte, che Cecilia approvava ad occhi chiusi; li rendeva impazienti, minacciosi, quasi congiuratori. Dalla via e dalla finestra parevano aver l'ali per correr l'uno all'altro. I biglietti incendiarî bruciavano addirittura la fanciulla, che se li metteva sul cuore e sotto il cuscino; i doni la commovevano, ma non avevan pregio perchè li riceveva dalle mani del servo; li lasciava, se di oro, in quelle della madrigna. Un desiderio acuto, disperante, di morire la coglieva appena non vedeva più lui: una volta scrisse: « Mi getterò volentieri dal balcone per morire fra le tue braccia »; un'altra volta: « Stanotte ho sognato d'esser morta, e svegliandomi ho avuto dispiacere che non fosse vero »; una terza: « Non trovo scampo che nel morire... » Lui rispondeva che non pensasse a quelle storie, che in breve, come aveva promesso, manterrebbe, che « vivere » bisognava, non morire... Fosse forte, e stesse preparata; non si lasciasse intimidire da quel « mostricello » del Pinturicchio o da quell' « asino » del padre. Lei sorrideva a quelle espressioni un po' troppo... vive; ma gliele perdonava.

Povero Pinturicchio!

Ora egli non le diceva più niente; non le parlava di « lui », com'era suo desiderio; lavorava intorno al ritratto, quasi che il ritratto fosse meglio di lei, con affetto, con adorazione: la sera tornava molto tardi, e, cenato, si gettava a dormire; proprio come faceva don Gennaro. Adesso gli abitini gli cadevan quasi frusti dalla persona; la cravatta era diventata un cencio, il cappelluccio tutto unto: i capelli, i riccioloni sembravano un campo di serpi neri aggrovigliati...

Una mattina, lei si presentò per « posare », ma il ritratto non c'era più...

— Lo rivedrai — disse Tonino sorridendo; — e vedrai anche « l'altro quadro », se vorrai. Perchè sei rimasta lì, come una statua? — soggiunse vedendola impallidire: la stanza doveva sembrarle deserta, avvezza com'era a vedersi come duplicata: quel ritratto piaceva anche a « lui », che aveva minacciato di portarlo via.

Cecilia non disse parola; se ne andò, muta e fredda, mentre il Pinturicchio rideva nervosamente:

— Chi sa, se pure l'ammetteranno alla mostra!

Nel rione Amedeo, nello studio di Enzo d'Alba Stellata, c'era gente: « l'amico, il fratello d'arte » lo condusse in una camera remota, e gli confidò che quella gente era il fior fiore de' critici, invitati a veder la tela, e a una colezione primaverile: il mondo era fatto così; bisognava unger le ruote, forzar la mano, imporre l'ammissione e l'ammirazione... Restasse lì, un quarto d'ora, o, ch'era meglio, tornasse.

Tonino, livido, sedette; poi disse:

— Sbrigati; bisogna ch'io dia l'ultima mano; e, a proposito, ricordati che la povera modella non è pagata da una settimana...

— Sì, sì — rispose lui impaziente — penseremo a tutto: perdo la testa...

S'intesero per un pezzo voci, risa, cozzi di bicchieri; poi un rotolar di varie carrozze; e successe un gran silenzio.

Le labbra del Pinturicchio si contrassero amaramente, quell'abbandono gli sembrò un'ingratitudine nera: tra il lusso di quella stanza, gli sembrò d'esser più povero, più piccolo, più niente; mentre una interna rivolta gli muggiva nel cuore simile all'uragano tra la foresta nativa... Irruppe nello studio con l'idea di sfondare il quadro, di distruggere l'opera sua; ma trovò lì, la povera modella che aspettava, anche lei; e si calmò. La ras-

sicurò sul compenso; le promise che prima di sera le avrebbe dato oltre il dovere...

Dati gli ultimi tocchi, volse la tela e vi scrisse:

« Io Tonio da Montaspro, detto il Pinturicchio, dipinsi tra Aprile e Maggio 18...; mi fu modella Teresa Conzales, co' bambini, testimone Giuseppe Calà, servo d'Enzo d'Alba Stellata, che espone la tela per sua ».

Poi inchiodò cartone e tavoletta; verniciò; preparò la cornice...

La donna parlava:

— Li ho intesi dall'anticamera; dicevano ch'è bello, ch'è un capolavoro, che avrà la medaglia d'oro... E, dite, signorino, dove lo metteranno? nel palazzo lassù, vicino al Museo? Vi raccomando di non dire che sono io... Ne ho proprio vergogna... Ma per le mie creature farei qualunque cosa... Quand'era vivo lui, tutti c'invidiavano, ora ci manca anche il pane. Finito il quadro, adesso, mancherà pure quest'occasione... Se potete, mi raccomando...

Verso le quattro Enzo tornò, e fu meravigliato di trovarli ancora lì: chiese al servo se fosse venuto il solito « uomo » e seppe che aspettava nello scrittoio; poi andò a cambiarsi, e dopo mezz'ora, riapparve in una vistosa veste da camera, tutta screziata, con fiocchi e cordoni. Pregò la donna di tornar dimani; aveva molto da fare...

— Pagala — fece Tonino: ha bisogno...

L'altro alzò le spalle, mentr'ella a capo chino trascinava via le creature:

— Se sapessi! E io, io non ho bisogno? — esclamò, ficcandosi le mani fra i capelli crespi: — Lei ha bisogno di soldi ed io di migliaia... Sono proprio infelice!... Quella cara gente si è pappato in un'ora oltre trecento lire... La gloria, e poi, quando si dice la gloria!.. Basta: vedo che non resta a far altro se non incominciare... Domattina, alle nove, dev'essere innanzi alla Commissione.... Sì; dicono che va; è un po' duro, un po' leccato; ma va... Tutti però preferivan la mia idea, l'« Excelsior »... Capirai, quest'arte democratica non penetra ne' salotti... A ogni modo, vedremo: e se il successo risponderà, ne godrai tu pure...

Poi si accostò al quadro:

— Bisognerà firmare, n'è vero? Ah, caro amico! Io non faccio che firmare, proprio come un re di corona.

Intinse il pennello nel carminio, e sovra un angolo nero scrisse: « E. d'Alba Stellata », che parvero gocce di sangue. Poi disse:

— Tu torni domani, eh? Ci ho lì nello scrittoio uno strozzino.... Anche lui vuol delle firme... Figurati! Il cinquanta per cento al mese.... e bastasse! Va là, che noi ricchi siamo più infelici di voialtri... Ecco; oggi non ho più un soldo... Domani, sicuro, pioveranno biglietti da mille; ma su questo punto... sono così... tabula rasa. — E soffiò sulla palma della mano: — Sicchè, a rivederci domani alle nove, eh?

Tonino non si mosse, cupo:

— Domani il quadro non sarà più qui?

— No; e per questo? — chiese lui, un po' irritato: — O non posso disporre come mi piace? Ah, capisco!.... Mi scordavo! Vuoi ricordarmi la promessa? Benedetto Tonino! Ma domani, dunque!... — Poi abbassando la voce, e accennando cogli occhi allo scrittoio: — Sto combinando un affare... proprio d'oro.... Lui si ostina a voler con la mia la firma di mio padre. Ho esitato a metterla; ma ora, con l'acqua in gola, firmerò anche per lui... Alla fine, è mio padre. Addio, eh!

— A patto che non venga inutilmente! — conchiuse Tonino; e riprese tristemente la via....

Era triste nel vedere in quel giovinetto tanta raffinata malizia e tanta mancanza di cuore: e man mano ci ripensava, ne sentiva ribrezzo, disgusto. Ah, se Cecilia se gli fosse affezionata, che disgrazia! Lui l'aveva messa sull'avviso; ma lo stesso risentimento di lei, quelle brusche negative, non provavan niente?... Ricordò che una sera non le aveva trovate in casa; e seppe poi ch'erano state a teatro con « un'amica »: non erano state con « colui? » Un'altra volta aveva visto nel dito della fanciulla un anello, che lei subito nascose dicendo ch'era della mamma... Ora, a tavola, si trovava sempre qualcosa di troppo signorile... Cenando da solo, aveva scoperto frequentemente delle bricciole di dolciumi... Anche il cambiamento mal dissimulato della madrigna non gli pareva naturale... Che fare? Parlarne a don Gennaro, a quel bracalone che non voleva seccature?... Il cuore gli si stringeva forte, come premuto da un guanto di ferro. Quella creatura, così precocemente sensibile, così facile agli entusiasmi, gli faceva paura, tanto più che donna Checchina desiderava di liberarsene... Che fare? che fare? — ripeteva; ma non sapeva

trovar nulla. A un tratto rise dell'iscrizione posta dietro il quadro; e si dette del briccone: o non era un tiro mancino? ma « colui » era muso da prendersi le sue fatiche e non dargli che parole . . . Dunque!

Giunse a Toledo che uscivano i primi giornali della sera; li comprò, e passato un vicolo si mise a leggerli.

Trovò in fatti gli articoli: uno col titolo: « Un principe pittore »; un altro « Rivelazione »; un altro « Ad astra! ». Erano inni, poemi, orchestre ad osanna; colonne fittissime di aggettivi sbalorditoi; rari gli appunti, «nèi che rendevan l'opera più bella »: tutti preannunziavano che quella tela sarebbe il capolavoro della promotrice. Si ammirava il disegno, il colorito, l'idea; si trovava stupendo che un « signore democratizzasse l'arte »; si facevano previsioni sulla nuova scuola che sorgerebbe da un ingegno simile, scuola che doveva ricacciar nel Limbo degli sciocchi tutta la moderna pittura italiana... E quel riformatore non aveva che sedici anni...

— Tredici, tredici, — corresse Tonino ad alta voce: — E tutto questo è vile, è bugiardo, è brutto; come dovevano soffrirne gli artisti veri, i vecchi tanto buoni e modesti! Se a Montaspro si leggesse questo, di « me » impazzirebbero dalla gioia, mi decreterebbero un monumento... Com'è triste, falso il mondo!

Gli pareva, seguitando la via, d'avere addosso un gran peso, la vergogna di aver tenuto mano a un inganno... A piazza Dante si mise a riposare un poco su un sedile, lungo il marciapiede. Gli piaceva di veder passare la folla, e tra quella folla sognare gli ampi orizzonti delle sue montagne, ov'è tanta schiettezza di forze, che sono ignoti quei tenebrosi artificì. Oh, quante volte, ne' momenti di scoramento aveva pensato di tornarvi, di riprender l'umile mazza del pastore, e vivere in piena natura con le sole bestie!... — Non si accorgeva più di niente, finchè lo riscossero gli strilloni che vendevan l'ultimo foglio: comprò anche quello, e anche quello conteneva « Una visita allo studio di Enzo d'Alba Stellata». L'articolo era più misurato, ma perciò più efficace: dopo un'analisi molto acuta del lavoro ch'era costato due anni di fatiche (tre settimane! corresse Tonino) lo scrittore conchiudeva: « Un nuovo astro sorge nel cielo dell'arte: le combriccole e le accademie non tenteranno neppure di offuscarne lo splendore! »

— Io ci avrò guadagnato qualcosa per mia madre! — conchiuse il Pinturicchio: — Poveretta! — E ricordò che un giorno, in una lettera, gli aveva mandato due lire: quelle due lire lo avevan fatto piangere.

Quando fu a casa, verso le undici, trovò tutti intorno al tavolo, ov'era ancora una bottiglia di marsala, e Cecilia che ad alta voce, con enfasi, leggeva. Quando si accorsero della sua presenza:

— Lo senti, eh? — disse don Gennaro: — Che scampanio! Manco fosse tornato Michelangelo!

— Per dirsi lo stesso di lui — osservò compiaciuta donna Checchina — ci vorranno secoli; seppure!

Cecilia era rimasta interdetta, tutta una fiamma.

— O che ti prende? Sèguita, grulla!... Così imparerà anche lui cosa vuol dire essere pittore davvero!

— E perchè no? — fece il Pinturicchio disinvolto: — S'impara sempre qualcosa a questo mondo. Ecco, per esempio vorrei imparare chi vi ha dati cotesti giornali freschi freschi, qui, dove è bandito da un pezzo l'alfabeto!

La domanda imbarazzò tutti; ma non donna Checchina, che a corto d'argomenti ricorreva alle grida:

— Credeva dunque che loro eran pezzenti come lui da non poter comprare quattro, an-

che mille giornali? Bene, li avevano comperati; cosa voleva lui? Ah, l'invidia lo rodeva, l'invidia...

Il Pinturicchio scoppiò a ridere e disse a don Gennaro scherzando:

— Caro don Gennaro, aprite gli occhi, perchè il novo Michelangelo tenta farvi Mosè; e con queste disposizioni, non sarà difficile.

Don Gennaro, che non pensava neppur lontanamente a Cecilia, rispose con ugual gaiezza:

— Sia pure, sia pure... Quale punizione più grave?

— Buona notte! — conchiuse Tonino; e se ne andò nella stanzetta, ove intese ancora per un pezzo la lettura di Cecilia, ma a bassa voce.

Oramai non aveva più dubbio che « colui » tendeva la pania alla fanciulla, e la fanciulla non era indifferente: come aveva potuto fare? Ma che importava? Importava invece veder chiaro nel pericolo di lei, e salvarla, dovesse anche ricorrere alla violenza. Tendeva le piccole braccia, come sbarre di ferro, e vedeva passarsi inanzi agli occhi gli spettri del Cellini e del Rosa, la cui vita aveva letto con ardente ammirazione. Risolse pertanto di non perder tempo, di parlare alla fanciulla; e poi, il giorno appresso, sentir l'altro. E dire che lui, in fondo, era causa involontaria di tutto, perchè se quell'infame non fosse venuto lì.. chi sa?..

Si mise ad aspettare. Intese un enorme sbadiglio di don Gennaro, come un râglio; poi uno sbattere di sedie; in fine un mover di lumi, e la vocina armoniosa che diceva: — Santa notte, mamma! Buon sonno, papà!

— Te lo darei io il buon sonno, perfida bugiardona! — pensava Tonino, che, spento il lume, dallo spiraglio la vide venir lesta lesta nella stanza vicina alla sua. Rattenne il respiro, e in punta di piedi si accostò all'uscio di lei rimasto semiaperto. Vide che, mentre si toglieva il corpetto, si accostava alla finestra; e sulla finestra si pose a sciogliere le trecce, le belle e lunghe trecce come tessute di sole: poi, s'accorse che si chinava giù, annaspava con le braccia e finalmente tirava su qualcosa... Ah, ecco, un panierino; e nel panierino una scatola... Ma lei lasciò tutto inanzi allo specchio, e bisbigliò qualcosa, fece un cenno di addio... La luce della lampada, colpendola in pieno, faceva rifletter l'ombra di lei sul muro di fronte; e a Tonino pareva che mentre lei era quella di prima, bella e gentile, l'ombra macabra fosse la malvagia mentitrice... La quale, chiusa la finestra, con un civettino brividio per le spalle e le braccia denudate, sedè inanzi allo specchio, e, prima di aprire, tese l'orecchio a lungo... Si assicurò, aperse, e rimase abbagliata da una collanina, da bracciali e anelli...

— Margherita! L'eterna storia! — pensò Tonino, che una sera dal loggione di San Carlo aveva veduto il « Faust »: — E sempre nuova!...

E come Margherita, anche lei, trepida, adorabilmente commossa, cominciò a provarsi le gioie innanzi allo specchio, ammirandosi, chinando la testina or a diritta or a manca, sorridendo squisitamente...

— E non le bruciano le carni! — fremeva Tonino...

A un punto, tese le orecchie, come se una voce lontana lontana la chiamasse, gli occhi le si empirono di lagrime; lenta, bianca, si chinò ginocchioni:

— Oh, mamma, mamma, perdonami! Soccorrimi tu, mamma... È più forte di me!

E rimase con le braccia pendule lungo la bella persona scinta, con quegli occhioni d'estasi volti al cielo, con la testa all'indietro, quasi il peso delle ondulate trecce disciolte fosse troppo greve...

Tonino era in un incantamento di visione: dove aveva veduto, sentita la bellezza innocente così? dove quelle pupille di visionaria soave, quell'abbandono al primo amore senza paure e senza rimorsi?... Cosa faceva lui lì, al buio, come un ladro? Cosa avrebbe potuto su quel cuore, se non avvelenarlo col dubbio senza cambiarlo? Non era meglio allontanar « colui », fargli comprendere la viltà dell'opera sua? Ma nessun pensiero lo distraeva, dalla contemplazione di quel momento divino... Che quadro, che poesia, che sogno!...

Alla fine, lei sospirò:

— Mamma, t'aspetto! Vieni; portami con te, così, come una sposa!...

E si stese sul letto, chiuse gli occhi e parve morta...

Il Pinturicchio non osò restar oltre: qualcosa di sacro alitava intorno al biondo capo di quella fanciulla, forse l'imagine della madre, forse il profumo di un angelo custode; e tornò nella sua stanza men truce, come se il verginale candore di quella scena gli avesse dato un po' di pace.

Ma la dimane, alle nove, era nella Villa

d'Alba Stellata. Attese. Nello studio, il quadro era già pronto per esser portato via. Il Principino stava vestendosi:

— Che notte! — sospirava il vecchio servo levando le mani al cielo: — ha portato con sè cento diavoli e diavolesse... Era l' alba e non se ne andavano!...

Com'egli comparve, già pronto ad uscire, senza dir neppure una parola trasse dal portafogli de' biglietti di banca e li porse a Tonino, con aria di disgusto:

— Grazie — disse Tonino, senz'accettare: — venivo per una cosa più seria!

Enzo sorrise tra i baffetti, guardò in alto:

— E c' è cosa più seria del denaro? Va là, metti in tasca, e fatti un bell'abito nuovo...

— C' è una cosa più seria! L'onore! — riprese Tonino con una serietà davvero così grave che poteva far ridere.

— L'onore? Ah, l'onore? E tu cosa c'entri? — si meravigliò il giovinetto: poi, come avesse capito, fece un atto d'impazienza, concludendo: — Andiamo, andiamo! Ne parleremo per via... Capisci che si fa tardi?

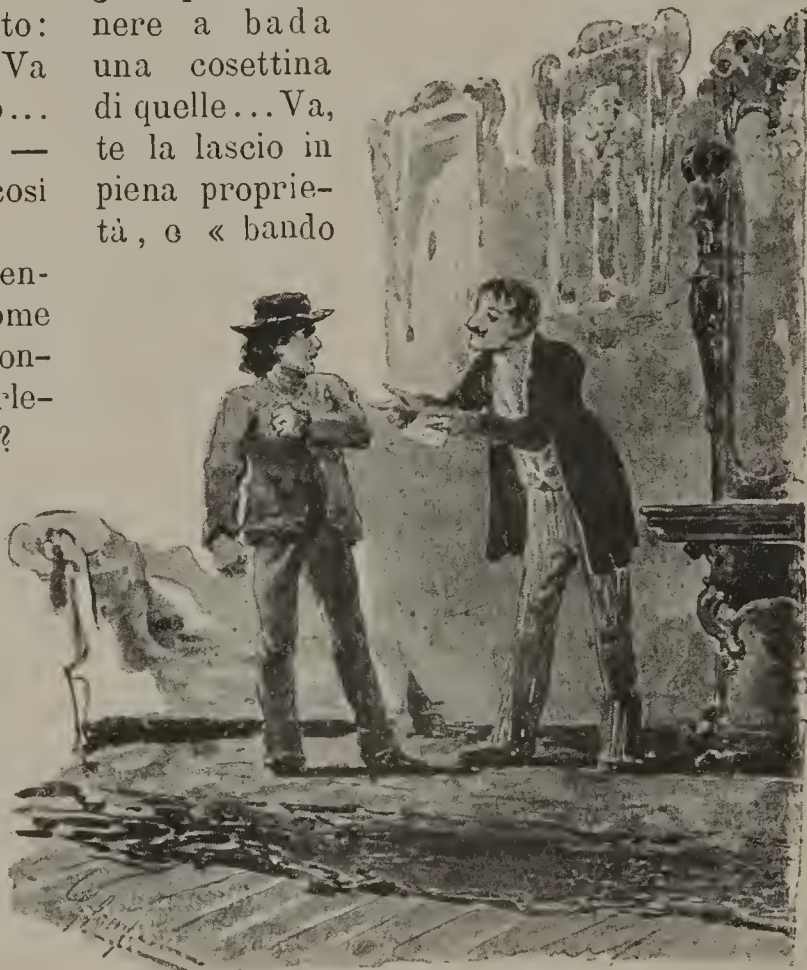
— No, non è tardi: ascoltami... devi ascoltarmi! — esclamò il Pinturicchio, prendendolo per un braccio con forza.

— Oh, oh! che violenza è cotesta? Badiamo, ch'io non son uso a soffrire...

— E neppur io uso soffrire che tu venga in casa mia, e tenti sedurre una bambina, e profitti ch' ella è orfana e innocente per farle perdere testa e... ogni cosa... È inutile negare... Stanotte stessa le hai regalato delle gioie...

— Ma che gioie! che sedurre! — replicò lui: — Io la tratto proprio da bambina, e com'è tanto gentile e m' è simpatica (non lo nego), le ho fatto qualche regaluccio... Vedete un po', sedurre! Io che... che... volessi... Perdo il tempo a sedurre!... Ma, ammettiamo pure: che carità pelosa è la tua? T' è sorella, parente... figlia? — e scoppiò a ridere: — Ti potrebb' essere... amante: e forse, questa è la cagione... Sei dunque geloso, eh? A cotesta età, senza neppur l' ombra dell' ombra de' baffi? Che diavolo!...

Preso così in giro, egli fu sul punto di lanciarglisi contro, e mordergli la faccia spudorata; ma si trattenne perchè l'altro riprese:

— Senti, ora; noi siamo amici, e dobbiamo rimanerlo. Ti do la mia parola d'onore.... credi tu alla parola d'onore di casa Alba Stellata?... bene; ti do la mia parola d' onore che non la rivedrò più, non le parlerò più, non le scriverò più.... che sarò morto per lei... Ecco; sei contento così? E perchè non se n'affligga, lasciale quelle cosucce. D'altra parte, io me ne vo la sera stessa o il giorno dopo dell'Inaugurazione della Mostra; vo' a Palermo da mio padre che torna da Parigi, e che si ostina a volermi ammogliare... temendo che la pingue dote della Guervara ingrassi il patrimonio di un altro... La bagattella di dieci milioni... Vedi un po' tu stesso se con questi guai posso tenere a bada una cosettina di quelle... Va, te la lascio in piena proprietà, e « bando al furor di Otello! »

— Sta bene! — conchiuse Tonino: — ho la tua parola; ma, se mancassi mai, se tu facessi solo un tentativo per rivederla, io... saprei bene vendicarmi.

Enzo divenne inquieto; ma rise:

— Cosa faresti? Sentiamo! Mi uccideresti?

— Peggio — disse Tonino a denti stretti; ma con l'aria d'un piccolo lupo...

Enzo gli cacciò in tasca i biglietti di banca: e:

— Accettali in segno di pace... Tu hai lavorato per me... Dunque, via: prendi.

— No! — rispose Tonino fermo, buttando le carte sul divano, quasi gli lordassero le mani: — No.

Il Principino rimase stupito:

— Tu, tu rifiuti mille lire?... Si vede che sei un... artista. Bravo! Saresti un artista se... avessi denaro? Bene: sia fatta la tua volontà — E si mise a raccoglier le polizze e piegarle nel portafogli: — Peccato però! Un abitino nuovo ti ci voleva... Ora Dio sa dove andranno a finire... — E chiuse il portafogli, come se suggellasse una lapide.

— Addio — disse Tonino; e se ne venne via; mentre l'altro gli gridava dietro:

— Ah, te ne vai da nemico? Cosa credi? Che io abbia paura? Ti farò mordere i gomiti, ti farò, santo Diavolo!... — E seguitò da solo: — Dopo quella promessa! Ora, non vale più... non è vero? non vale più; perchè lui non ci ha creduto e ha rifiutato il denaro... Ma ha detto di voler vendicarsi... — Rimase pensoso; si avviò alla finestra, come per richiamarlo; ma si fermò: — Eh via! Chi gli crederebbe? a uno straccione di quelli!

E consegnò a un servo in livrea il quadro, raccomandandogli di porlo pian pianino sulla carrozza:

— Ah, ora mi ci metto di puntiglio; mi ci metto! — esclamava mettendosi intanto i guanti; — e la vedremo, caro Pinturicchio; di puntiglio mi ci metto...

E salito in serpe, frustò la bestia, proprio come avrebbe frustato il suo « caro fratello d'arte ».

(*Continua*)

D. Ciàmpoli.

PIANTE ED ANIMALI

di provenienza americana... e non americana

(Continuazione e fine, vedi n. 22.)

Ed eccoci al piatto di fondo; a quelle specie vegetali, la cui coltivazione, importata nelle terre dell' antico mondo, vi si stabilì e diffuse, sostenendo vittoriosa concorrenza con qualcuna delle indigene. Il numero di tali specie, sgraziatamente, è ben lungi dal raggiungere quello delle 45 fuori ricordato per le soggette a coltura indigene d'America. Ma, in compenso, alcuna di esse va assolutamente ascritta fra le piante coltivate della massima importanza. Con esse il nuovo continente ha potuto pagare al vecchio — se non del tutto, certo in gran parte — il debito incontrato per il regalo avutone del riso, frumento, caffè, ecc.

À tout seigneur tout honneur. Il *Mais o Granturco (Zea mays)* è, senza dubbio, da porre qui a capo-lista. Non ci meravigli il nome così improprio di questa pianta venutaci — fino dal principio del XVI — dall'America, ove costituiva una delle basi dell'agricoltura, dalla regione della Plata fino agli Stati Uniti, già al tempo della scoperta. Poichè le cognizioni geografiche e le statistiche commerciali erano allora peggio che imperfette, e quell'appellativo di *turco* aveva semplicemente il valore di *forastiero:* turco poi, a preferenza di chinese, indiano, arabo, ecc., forse perchè, a quell'epoca, era viva l'ammirazione per quelle molte e splendide specie orientali — tulipano, lillà, altea, giacinto, ippocastano, gaggia di Costantinopoli, ecc. — che i Turchi conquistatori portavano seco e diffondevano verso occidente. Infatti anche il *Saraceno* (Polygomum fogopyrum), venutoci, sul finire del M.° E.° dalla Siberia e dalla Mangiuria per la Tartaria e la Russia, si chiamava esso pure *grano turco*; nome che poi perdette, lasciandolo esclusivamente il mais, che — alla lor volta — i Turchi chiamano *grano d'Egitto*, e gli Egiziani *Dourah di Siria.* E, del resto, non si chiama agli Stati Uniti *Jerusalem cocumber* o *cocomero di Gerusalemme* il Cetriolo-anguria, che pare oriundo d' Africa e che i botanici credettero da prima americano? E il così detto *orzo del Perù* non è una specie affatto nostrale? Il popolo presto si impadronisce delle coltivazioni, che trova vantaggiose, senza far troppo sottili indagini sulla provenienza della pianta coltivata, alla quale impone il primo nome che trovi più adatto o che creda più proprio. E questo fu appunto il caso del mais, che — di facile coltura e rapido sviluppo, poichè gli bastano cento giorni, purchè la media temperatura si mantenga sopra i 20° c.: e con un prodotto che è, quantitativamente, circa il triplo di quello del frumento — venne

salutato come il pane del povero, mentre il frumento appunto non lo era che per il ricco.

Per ciò, in quasi tutta l' Europa fino al 50° di latitudine nord, le coltivazioni a prato, a miglio, orzo, avena e persino quelle a frumento cedettero in gran parte il posto al nuovo cereale forastiero, che, benchè di debole potere alimentare, valse tuttavia a saziar la fame delle plebi, assai più che per il passato non fosse stato possibile. Nè solo in Europa ebbe festosa accoglienza, ma in tutto il mondo; chè, oltre la nativa America, ove andò sempre più diffondendosi, oggi lo coltiva l'Asia, nel Giappone, nella China; e l'Africa fino in quelle tribù selvagge di Negri, alle quali, forse, non è mai arrivato un europeo. Scrive Alfonso De Candolle che il mais — come tante altre specie, del resto, così piante che animali — sarebbe, allo stato naturale, in via di sicura e prossima estinzione, perchè raramente si trovò selvatica e perchè non ha facili mezzi di disseminazione: ma questa volta, per fortuna, possiamo star sicuri che la coltura di una pianta così utile sia arrivata in tempo a scongiurare il pericolo di perderla.

Dopo il mais — ma a rispettosa distanza — è da ricordarsi, quale pianta alimentare, la *Patata (Solanum tuberosum)*, che altri ama meglio chiamare *Pomo di terra*. Anch' essa ebbe, da un equivoco, un nome improprio; poichè, a farla chiamare patata, furono i navigatori del secolo XVI, i quali spesso la confusero colla *Batata*, pure americana, le cui radici ingrossate somigliano ai tuberi del pomo di terra. Ma gli Americani l'indicavano con nomi affatto diversi; come, al Chili, *Maglia*, da cui, forse, il *Solanum maglia*, usato dai botanici per una specie molto affine; alla Virginia, *Openawk*, e altri. Questo vegetale è indigeno del Chili ove, sulle scogliere, nei burroni, nelle regioni montuose a poca distanza dal mare, si trova ancora selvatica, col fusto che, invecchiando, si fa legnoso, e le parti sotterranee amare. Ma dal Chili fino alla Nuova Granata, ad altezze considerevoli sulle Cordigliere, varie secondo i climi, esisteva già, quando vi andarono gli Europei, sottoposta a coltura diffusa ed antica, che ne aveva assai migliorati i tuberi, rendendoli dolci e farinosi. Di là gli Spagnuoli — verso la metà del XVI — la trasportarono in Europa, e la diffusero verso gli Stati Uniti, nella Carolina del Nord e nella Virginia, da dove Gualtiero Raleigh la introdusse in Inghilterra nel 1585. Di coltivazione facile e punto dispendiosa, mentre dà quasi sempre abbondante raccolto, si diffuse rapidamente nell' Europa e nell'Asia. Ma, poco adatta alle calde pianure del mezzogiorno, ove tende a riacquistare le mediocri e, talvolta, venefiche proprietà della specie selvatica; adattissima invece ai climi più miti ed anche un po' freddi, ove nessun' altra utile coltura è possibile, tranne quella dell'orzo, passò presto — così al di là che al di qua dell'Atlantico — verso settentrione ed alle regioni montuose. Prospera sulle aride Cordigliere della Bolivia, ad altezze non raggiunte da altre piante alimentari coltivate; e, da noi, arriva fino all'Islanda ed a mille e più metri sulle Alpi e sui Pirenei. In questi climi — a parte la grande importanza che raggiunge altrove sotto altro aspetto, per esempio in Germania per la distillazione dell'alcool — è veramente una pianta provvidenziale. Almeno a sentire il parere del popolo, che per essa — non meno che per il mais — sperò cessati gli orrori delle carestie, delle quali era vittima così di frequente. Ma, a sentire invece il parere dei fisiologi, la cosa dovrebbe giudicarsi, addirittura, quasi al rovescio. Ecco qui ciò che Moleschott scrive a questo proposito: « Infelice Irlanda, la cui miseria genera miseria . . . il tuo nutrimento può destare l'impotente disperazione, ma non l'entusiasmo . . . . Ah! non ringraziare il Nuovo Mondo del dono fatale che rende eterno il tuo infortunio; e s' egli è vero che Hawkins ti arrecò la patata, noi possiamo apprezzare la generosità del suo scopo, ma per te non ne risultò certamente un benefizio ». Consimili accuse si fecero e si fanno anche ad altre piante: come al castagno, cui i francesi rimproveravano l'indolenza dei Corsi; al banano che si incolpa dell'inerzia delle popolazioni dei tropici; al dattero che renderebbe ozioso l'Arabo; al fico che farebbe altrettanto del Greco. Ma sono generalizzazioni alquanto esagerate: i difetti lamentati, anche se veri, sono da attribuirsi ad un complesso di condizioni topografiche e genealogiche, per cui certi popoli si trovano obbligati, non all'uso, ma all'abuso, od all'uso esclusivo dei prodotti che trovano più facilmente nelle regioni abitate.

Ciò che è la patata per le regioni temperate e fredde, lo sono per le regioni tropicali e subtropicali del globo alcune altre piante americane, alimentari per la ricchezza in fe-

cola delle loro parti sotterranee, quali la *Batata*, il *Maniòc* e l'*Arrowroot;* alle quali si può aggiungere il *Topinambour*, quantunque quest'ultimo possa sopportare i rigidi inverni dell'Europa centrale. Ed inoltre molti alberi ed arbusti, di cui i frutti e i semi costituiscono, assieme ai prodotti delle piante precedenti, per buona parte la base dell' alimentazione delle popolazioni fra i tropici in Asia e, più ancora, in Africa; come le *Anone*, il *Pomo d'Acagiù*, l'*Albero dell'Avvocato*, il *Papaw*, l'*Ananasso*. Tutte queste piante perciò rappresentano un adeguato compenso al Banano, al Cocco, all'Albero del pane, alla Mangifera, ecc., che l'oriente, alla sua volta, ha regalato all'America. Poche parole su ciascuna di queste specie:

La *Batata* (Convolvulus batatas) è fra le specie vegetali che vantano una più antica e più estesa coltura in tutte le regioni tropicali; specialmente in America, ma anche in Asia, ove arriva fino al Giappone, ed ove sembra importata dall'uomo prima della scoperta del Nuovo Mondo; in Africa e nelle isole del Pacifico. Le sue radici ingrossate sono ricche di una polpa farinosa e zuccherina.

Il *Maniòc (Manihot utilissima)* è un arbusto della famiglia delle euforbiacee, famiglia cui appartieue anche il ricino ed altre piante medicinali. È coltivata specialmente dagli Americani che, nelle terre equatoriali, ne hanno ovunque, fra le selve e i banani, ricavandone talvolta tanto prodotto quanto se ne avrebbe dal frumento coltivato su uno spazio sei volte maggiore. È diffusa e antica anche nell'Africa; meno in Asia. Le sue radici ingrossate sono velenose, ma, raschiate, pestate e cotte, perdono il succo venefico, e dànno una pasta, che, essiccata, fornisce la farina di manioc o *cassava*, dalla quale, con ulteriore lavatura, si ottiene la *tapioca*, che è la sola parte amidacea della manioca.

L'Arrow-root (*Maranta arudinacea*) dà coi suoi rami sottecranei carnosi una fecola eccellente. All'aspetto, ricorda la nostra canna: passò dalleBermude e dalla Giammaica al continente americano, alle Indie orientali, all'Africa centrale. Il nome che porta vale: *radice della freccia,* e accenna alla proprietà che le si vuole attribuire di saper guarire cioè le ferite delle frecce avvelenate degli Indiani.

Il *Topinambour* (*Heliantus tuberosos*) è specie assai più settentrionale delle precedenti, e delle stesse meno apprezzata, almeno come alimento per l'uomo. È una composta delle radici carnose, che gli Inglesi chiamano *articiocco di Gerusalemme*, non ostante sia indiscussa la sua importazione dall'America al principio del XVII. Il vasto territorio degli Stati Uniti, che le è patria, non aveva altre piante alimentari coltivate che qualche zucca e il Topinambour.

L'America è ricca di *Anone* dai frutti deliziosi e ricercatissimi, come la *Anona cherimolia*, o *Cherimonya*, la *A. squamosa o Pomo canella*, la *A. muricata* o *Corossl*, la *A. reticolata* o *Cuore di bue*. Dalle Antille passarono nelle coltivazioni di tutta l' America tropicale, e furono tra le prime piante esportate in Africa e in Asia, ove si diffusero immensamente, assumendovi spesso l'aspetto di piante indigene: la cherimonya però, che produce — dicesi — il più squisito di tutti i frutti, gode tuttavia di una coltivazione meno estesa e più recente.

L'*Ananasso (Bromelio ananas*) contrasta però alla cherimonya questo primato; anzi vien chiamato generalmente *il re dei frutti.* Quantunque coltivato da tempo e su larga scala in America, in Africa e nell'India, ove si è naturalizzato, resta pur sempre un frutto prelibato e ricercatissimo, riservato alle mense dei ricchi. E dire che Carlo V rifiutò di gustarlo perchè ne ignorava, anzi ne sospettava, la proprietà! Dalle foglie di questa pianta si ricava anche una fine materia tessile.

Anche l'*Albero dell'avvocato* (*Persea gratissima*) minaccia di entrare in gara coi due precedenti: ne sono prova il nome specifico di cui l'onorarono i botanici, e l'immensa diffusione di cui gode, così in America, ove non ne è antichissima la coltura, come in Asia, ove è quasi recente — XVIII e XIX sec.

Il nome volgare, stando al quale gli avvocati potrebbero essere sospettati di raffinata ghiottoneria, non è che una corruzione del messicano *ahuaca,*di cui gli inglesi fecero *avocat*, i francesi *avocatier* e noi albero dell'avvocato.

L'*Acagiù* finalmente (*Anacardium occidentale*) ed il *Papaw* (*Carica papaya*) albero il primo, dai frutti somiglianti ad una grossa fava, arbusto il secondo, portante in alto un ciuffo di foglie ad ombrello dal di sotto delle quali pendono dei frutti come poponi, sono entrambi specie, per estensione ed antichità di coltura, non meno importanti dalle precedenti. L'acagiù è del Brasile, ma oggi forma delle estese foreste in tutta l'America intertropicale, nell'Asia meridionale (India, Malabar,

Giava) e nell'Africa (Guinea e costa orientale; il papaw è delle Antille, ma gode ora di pari diffusione, anzi verso nord arriva fino al 32.°

Non ci dilungheremo a parlar del *Pomodoro (Solanum lycopersicum)* del Perù, velenoso allo stato selvatico e ridotto dalla coltura a dar frutti così apprezzati come condimento e come alimento; del *Cece di terra* (*Arachis hypogea*) del Brasile, i cui semi — maturati entro un legume che si nasconde sotterra dopo la fioritura — sono abbondantemente usati per l'olio che forniscono e — specialmente in Africa — come alimento; dei capsicum che dànno il *Pimento* o *Pepe di Cajenna*; del *Rocu* (Bixa orellana) che dà la materia colorante rossa detta terra orellana, ecc... tutte specie americane passate nelle coltivazioni meridionali del vecchio mondo. Ma due non possiamo passare sotto silenzio, le quali coltivate — esse pure — solo nelle regioni più calde d'America e dAsia, hanno tuttavia, per l'eccellenza dei loro prodotti, acquistato grande importanza in tutte le parti del mondo civile. Americane infatti sono le *Cinchona* e *Chinachina*, delle quali sulle Ande del Perù, della Bolivia, e dell'Equatore crescono più specie formanti, colle quercie, delle vaste foreste tra i 1500 e i 2500 m. Questa preziosa rubiacea, dalla cui corteccia si ottiene quel potente febbrifugo che ne porta il nome, venne coltivata prima in Asia che in America, peropera di W. Hooker il quale l'introdusse con molto successo a Giava. Americano è pure il *Caccao (Theobroma cacao* con altre specie), alberetto sempre verde spontaneo nelle foreste del bacino delle Amazzoni e dell'Orenoco.

Nei luoghi di sua coltivazione, climi caldi e umidi di tutta l'America tropicale, le isole della Sonda, le isole Filippine (che l'acquistarono nel 1674) ecc. si utilizzano in più modi tutte le parti di questa utilissima pianta: i germogli e le scorze sono alimenti al bestiame; da una polpa che avvolge i semi si ha un liquore assai gradito; i semi forniscono un olio denso detto *burro di caccao*. Ma il più importante dei prodotti che si ricavano da questa pianta, quello per cui essa gode oggi di una rinomanza mondiale, è la cioccolatta, che si ha mescolando zucchero e diversi aromi alla farina di caccao, ottenuta dai semi torrefatti. Il nome cioccolatta è di origine messicana, poichè una pasta colà usata, fatta con caccao, farina di mais, vaniglia e pepe si chiamava appunto *scioccolatl*. Il nome Theobroma, che in greco suona *cibo divino*, venne imposto da Linneo all'albero, da cui proveniva quella squisita sostanza che, ghiotta confettura in sulle prime, prediletta dai frati e dalle dame, era destinata a divenire un alimento d'uso generale e quotidiano.

*
* *

Ma se il bilancio dei vegetali scambiatisi fra i due emisferi si chiude quasi in pareggio, principalmente per le specie dei paesi circum-equatoriali, non altrettanto può dirsi di quello degli animali, a proposito del quale l'America ha ancora un grosso debito da soddisfare, senza che si possa intravvedere la probabilità che vi debba un giorno riuscire. Gli animali americani infatti, che passarono, o domestici o coltivati, in altri continenti, si riducono a tre: un mammifero (la *cavia*), un uccello (il *tacchino*) e un insetto (la *cocciniglia*); ed anche di questi, il primo e l'ultimo sono di minuscola importanza. Forse a questi sono da aggiungere qualche pecora e qualche cane, incrociatisi probabilmente colle specie nostrali, senza però che il fatto — anche se vero — abbia prodotto effetti economicamente apprezzabili: ed agli stessi si sperò pure — or non fanno molti anni — di poter aggiungere, il *Lama e l'Alpaca*, piccoli ed eleganti camelidi, che gli Europei trovarono coltivati al Perù, al Chilì, ecc., come bestie da soma e da lana. Ma quantunque le esperienze per allevare questi animali siano piu volte riuscite in Europa, non si vede tuttavia a quali dei nostri animali domestici possano venir sostituiti: gli Indiani dell'America si affrettarono a barattarli, in gran parte, coi nostri cavalli, asini, muli. Perfino i prodotti del regno animale, di provenienza americana, che pure altra volta ebbero notevole importanza vanno un po' alla volta diminuendo. Questo vale, per esempio, per le pellicce fornite dagli animali dell'America settentrionale (volpi, orsi, lontre, ecc., come quelle del mondo antico) a centinaia di migliaia annualmente; ma sempre meno abbondanti per le cacce di esterminio che, auspici gli Europei, si inauguravano anche nel continente transatlantico: e vale per le carni, le lingue, le pelli, ecc., del povero *Bisonte americano*, che una volta abbondava, semi-addomesticato, per tutto il territorio degli Stati Uniti fino alle Montagne Rocciose, in branchi di migliaia di individui, ed ora, per una vera libidine di persecuzione, che i civilizzatori d'oriente comunicarono agli indigeni

dell'America del Nord, s'è ridotto ad abitare, diffidente, nè sempre disposto a far da vittima, solo la porzione settentrionale ed occidentale della sua antica dimora.

Quanto alle tre specie fuori citate, importate dall'America nelle nostre coltivazioni: la *Cavia* o *Porcellino d'India* (Cavia cobaya) è un piccolo roditore, che ci venne dall'America meridionale, quantunque là dicano che detto animale è di provenienza europea. Mansueto e sciocco, dal pelame elegantemente colorito, si tiene in domesticità quasi più come giuocattolo che come animale di qualche utilità. La *Cocciniglia* (Cocus cacti) è invece un insetto di straordinaria importanza per il commercio del Messico, ove vive selvatico sulle larghe foglie del Nopal (*Opuntia coccinillifera*), ed ove si coltiva su larga scala e da parecchio tempo. Tutte le fasi della vita di questo insetto si svolgono sui rami e sulle foglie carnose del Nopal, che alle volte appaiono letteralmente rivestite di larve a diversi gradi di sviluppo, di crisalidi maschili entro un bozzoletto, di femmine in atto di deporvi le uova. Più volte in un anno se ne fa la raccolta nelle piantagioni e — uccisile in un forno o nell'acqua bollente — si mettono in commercio; hanno l'aspetto di ruvide granulazioni bruno-nere, più o meno impolverate di bianco, secondo la provenienza e il modo di preparazione. Ma internamente sono di color porpora scuro, e, messe a rammollire nell'acqua, dànno quella magnifica sostanza colorante, rosso-carmino, tanto usata dai pittori « e sgraziatamente, soggiunge il Franceschini, spesso anche dalle signore, ancorchè profane all'arte ». In più luoghi, fuori d'America, si tentò la coltivazione di questo utile insetto: in Spagna, in Corsica, in Algeria, in Sicilia: ma solo dalle piantagioni di Giava e di Teneriffa si ottennero, fino ad ora, soddisfacenti risultati. Rimane per ciò solo il *Tacchino Meleagris Gallopavo*) nel grave imbarazzo di rendere ai continenti dell'antico mondo il contraccambio per i molti animali domestici, che da essi l'America ha ricevuto. Magro contraccambio, in vero. Ma non c'è di meglio da registrare; e, del resto, il tacchino è uno dei più utili animali da cortile, specialmente nella Spagna e, da noi, in Piemonte, ove se ne allevano branchi di centinaia di individui. Ma la sua diffusione non è molto antica, quantunque, fin dai primi tempi della scoperta, siasi importato dall'America settentrionale. Quivi, nei boschi degli Stati dell'Ohio, del Kentucky, del Tennesse, ecc., vagano ancora in frotte numerose questi gallinacei, che alle volte — specialmente nella brutta stagione — si avvicinano alle fattorie, e menano vita in comune coi loro fratelli addomesticati. Quanto al nome di *pollo d'India*, con cui comunemente è da noi indicato questo uccello, basti osservare che Colombo, e tutti con lui, credeva di essere sbarcato alle coste orientali dell'India asiatica, come ne aveva avuto anche l'intenzione; e che anche dopo che Martino Waldseemüller di Friburgo ebbe proposto (1507) di chiamare America (*Americi terra*) il complesso dei paesi nuovamente scoperti, e dopo che per il viaggio di Magellano (1519-1522) fu dimostrato esistere fra questi paesi e l'Asia un immenso e tranquillo oceano, si continuò tuttavia a chiamar *India* il nuovo mondo, coll'appellativo di occidentale per distinguerlo dall'omonima regione dell'Asia. Da qui anche il nome di *porcellino d'India* alla Cavia, di *fico d'India* all'*Opunzia*, ecc.

Ben più generosi dei regali fatti furono quelli ricevuti dall'America, quanto ad animali: poichè tutti, senza eccezione, gli animali nostri, o domestici o coltivati, di qualche utilità passarono l'Atlantico, ed andarono ad arricchire le contrade americane, già così ricche di prodotti vegetali e specialmente minerali; a diffondere tra quelle rozze popolazioni, principalmente di cacciatori, che bevevano il sangue piuttosto che il latte dei pochi ruminanti che erano a loro disposizione, le industrie ben più profittevoli e civilizzatrici della pastorizia e dell'agricoltura. Tutto si prese, l'America, quel che di buono noi le potevamo offrire: persino il baco da seta, di cui più specie essa pure possiede (*Attacus polyphemus, A. luna, A. cecropia* e altre specie, così negli Stati Uniti e nel Messico, come al Brasile, Bolivia, ecc.), e dalle quali anzi ora si attende da più tempo, ma invano, una specie che si possa utilmente sostituire alla nostra, indebolita da vecchiaia e tormentata da mille malattie: persino la nostra ape, benchè le *Melipone*, che abbondano nell'America tropicale, abbiano sulle nostre il vantaggio (non per loro però, ma per chi le avvicina) di essere sfornite del terribile pungiglione addominale, che obbliga l'apicultore a tante precauzioni. Anzi, molti animali europei non solo passarono nell'uso degli allevatori americani, ma si naturalizzarono, diventando semiselva-

tici, in quel continente, di cui aumentarono la già grande ricchezza e varietà di forma. Questo avvenne, per esempio, del cavallo e del bue, che — abbandonati dagli Spagnuoli — rinselvatichirono e si riprodussero straordinariamente nelle *pampas* e nei *llanos* dell'America meridionale, ove, in frotte di centinaia e di migliaia, vagano liberamente, non ostante siano costantemente minacciati, dalla sete e dal giaguarro in un'epoca, dalle inondazioni e dai coccodrilli nell' altra. Questo avvenne di qualche razza di cani, che, pure rinselvatichiti nelle pampas, vi costituiscono oggi delle orde, viventi in spelonche sotterranee, e, dice Humboldt « attaccano spesso con accanimento sanguinario l'uomo, per la difesa del quale combattevano i loro antenati ». Questo avvenne della *Gallina di Faraone* (Numida meleagris), d'origine africana, la quale, portata da Spagnuoli e Portoghesi nel Nuovo Mondo, non solo vi si diffuse e prosperò rapidamente in domesticità, ma si moltiplicò allo stato di libertà, sì che ora ne abbondano le foreste dell'America centrale.

E tutto ciò... non ostante la fauna americana sia, quasi nelle singole regioni, più ricca delle sue corrispondenti dell'oriente per numero, varietà e singolarità di forme: poichè solo col contributo americano gli zoologi trovarono di completare i loro quadri tassinomici, e da quello ricavarono i più numerosi e più splendidi esempî di animali notevoli per costumi ed organizzazione.

*
* *

Abbiamo parlato fino ad ora solamente dei doni dati e ricevuti tra i due emisferi; solamente dello scambio di cortesie. Sarebbe questo adunque esempio, più unico che raro, di un'amicizia durata per tanto tempo senza che, assieme alle cortesie, ci sia stata occasione di ricambiarsi anche qualche piccolo dispettuccio? In altre parole, fra le molte importazioni vantaggiose, non ve n'ha da ricordare qualcuna, che sia venuta invece a peggiorare le condizioni delle terre da essa visitate, tanto da far confermare una volta di più il « *keine rose ohne dornen?* ».

Agli Americani il rilevare i nostri torti verso di loro; per esempio l'acquavite e il vaiuolo regalati alle provincie del nord: noi intanto possiamo qui affermare che varcarono per nostra disgrazia l'Atlantico il *Tabacco* e la *Fillossera*.

Il Tabacco *(Nicotiana tabacum)* era in uso — fumato, annasato, masticato — presso quasi tutte le popolazioni americane, fino dalla prima venuta fra loro degli Spagnuoli, i quali si incaricarono di diffonderlo anche nelle regioni, che ne erano vergini ancora — Plata, Uraguay, Paraguay — e di regalarlo, funesto regalo, all'emisfero orientale. Là, la coltivazione di questa solanacea (e di altre specie affini) era antica e radicata quanto e più di quella del mais e della patata: qui, si propagò così rapidamente ed universalmente che in più luoghi ha assunto il carattere di coltivazione indigena, e migliaia di ettari di terreno prezioso, che in vino, cereali, frutta, ecc. farebbero il benessere alle popolazioni, sono ora destinate alla coltura di questa pianta venefica, « buona, dice Helm, per impinguare l'erario, ma pessima per l'economia e l'igiene nazionale ».

Ben di peggio c'è da dire a proposito della Fillossera. Poichè il tabacco, quando

il desir cieco e contro al suo ben fermo

non si ingegnasse a perpetuarlo e diffonderlo fra tutti i popoli del mondo, se ne andrebbe quietamente da sè; essendo — come il mais, il frumento e altre — una pianta in via di estinzione. E del resto — à quelque chose malheur est bon — non sono tutti rimproveri quelli che gli si fanno. Moltke, per esempio, osserva che la già turbolenta nazione dei Turchi deve al tabacco... alla pipa l'attuale sua flemma caratteristica: molti in Europa, privati e governi, gli devono una rendita annuale non indifferente, e quanti fra i consumatori non gli devono delle ore beate, durante le quali non provano i tormenti della noia, o sentono affievolirsi il cruccio delle impetuose passioni. Ma la fillossera ci capitò addosso, nemico terribile ed invisibile, ad aggravare i malanni, già tanto numerosi, che travagliavano la vite, una delle piante più utili e più care all'agricoltura. Anzi, fu appunto nel cercare di por riparo ad uno di questi malanni — l'*oidio* o *crittogama*, che non si sapeva ancor combattere collo zolfo — che i viticultori europei si tirarono imprudentemente in casa un ospite tanto sgradito. Poichè, essendosi osservato che le viti americane resistevano vittoriose al fungo parassita, si credette di meglio assicurare il prodotto delle nostre vigne facendovi piantagioni delle specie importate d'oltre Atlantico. Ma assieme colle medesime, annidato sulle radici o fra le zolle, venne importato anche il funesto pidocchio, che presto e inesorabile si attaccò alla vite nostrale pro-

ducendovi quell'immensa distruzione, che ormai tutta l'Europa vinicola ebbe più o meno a deplorare. La fillossera fu prima avvertita (1863-64) in Inghilterra in viti di stufa; quasi contemporaneamente se ne avvertirono i tristi effetti nei vigneti del Portogallo e della Francia meridionale: poi venne la volta dell'Austria, della Germania, della Spagna, dell'Ungheria, della Svizzera, dell'Italia (Valmadrera su quel di Lecco, Agrate vicino a Monza, Sicilia, ecc.). Fu una ben dolorosa novità per i viticultori, e un gran da fare per gli zoologi. Poichè di questo malaugurato insetto ben poco si sapeva in America, niente in Europa: ben presto però se ne conobbero vita e miracoli, così che gli si assegnò definitivamente il nome di *Phyloxera vastatrix*. La vita è: che le fillossere alate menano vita aerea, sui tralci e sulle foglie, determinandovi — senza arrecare gran danno — delle galle che loro servono di riparo: che — quasi incapaci al volo — si lasciano piuttosto trasportare dal vento, per la resistenza delle loro grandi ali, a non molta distanza però, nè troppo rapidamente, senza soccombere nel viaggio: e che le fillossere attere menano vita sotterranea, sulle radici più tenere, che pungono per succhiarne il succo, determinandovi la produzione di bitorzoletti, che sono la causa per cui la pianta deperisce e muore. Così le une (alate, aeree) che molte delle altre (attere, sotterranee) celebrano le loro nozze solo in autunno, perchè solo allora esistono maschi. Le femmine fecondate depongono un unico uovo ciascuna; le prime, fra le screpolature dei tralci e del ceppo aereo; le seconde, fra quelle della corteccia delle vecchie radici. Queste uova passano l'inverno senza schiudersi (uova d'inverno dei tralci, uova d'inverno delle radici). I miracoli sono: che da tutte queste uova d'inverno nascono, in primavera, solo delle femmine attere e sotterranee, le quali — compiute in pochi giorni le loro metamorfosi — sono capaci di deporre fino a ottanta uova, non fecondate (poichè i maschi delle generazioni antecedenti sono tutti morti), ma che tuttavia si schiudono dopo una settimana, dando origine a delle femmine come le precedenti, riproducentisi *partenogeneticamente* per altre otto generazioni: che di tutte queste generazioni — che in un anno passano il settimo ginocchio ed il numero di 20 bilioni, derivati da un sol uovo d'inverno — molte muoiono sotterra (le più anziane); altre arrivano a scappar fuori, assumere le ali e depositar uova piccole, che si schiuderanno in maschi, e uova più grandi, che si schiuderanno in femmine, onde la fecondazione dell'autunno e la deposizione dell'uovo ibernante; altre fanno altrettanto, ma rimanendo sempre attere e sotterranee; ed altre finalmente passano, come le uova, l'inverno in letargo, e ripigliano la loro carriera al ritornare della bella stagione.

Fenomeni meravigliosi e miracolosi davvero... ma non meno terribilmente dannosi, poichè significano, per più anni, distruzione del vigneto ove si manifestano. Tanto che, ad impedire che si rinnovino tra noi, mille espedienti si escogitarono, più o meno inefficaci, di impossibile o non conveniente applicazione; quali l'insabbiamento e la sommersione, che tolgono la possibilità di vivere alle fillossere sotterranee; le soluzioni antisettiche infiltrate nei terreni infestati, che le uccidono direttamente. Ma ormai la maggior parte dei nostri viticultori sembra disposta di venire a patti colla fillossera, cercando di combattere, non già il caparbio animale, ma i suoi effetti disastrosi. In fatti, quantunque in America non vi sia una provincia assolutamente vinifera — eccetto forse la California — pure non si può dire che questo prodotto vi manchi affatto, nell'America del nord, dalla Florida al Texas, al Missouri, alle Caroline, all'Ohio, alla Virginia, al Kentuki. Eppure, in tutte queste regioni prospera egregiamente la fillossera: ma le viti, che la albergano, sono di razze che, a differenza delle loro sorelle d'Europa, seppero adattarsi a tollerare con rassegnazione il noioso parassita, senza cessare per questo il loro ufficio di produrre e maturare il frutto, che fornisce il prezioso liquore di Bacco. La deduzione è prevedibile: lasciamo che la fillossera, quando sgraziatamente ci viene a visitare, si tenga gli appartamenti sotterranei dei nostri vigneti: ma vi trovi le radici delle viti americane che la sanno sopportare (*Vitis rotundifolia*, e alcune varietà delle *V. cordifolia*, *estivalis*, *labrusca*); e sui ceppi delle medesime sieno innestate le nostre varietà, che dànno un prodotto più aromatico e più gradito. Per tal modo l'America risulterà, in parte, riabilitata al nostro cospetto; poichè di là, d'onde ci venne il male, ci sarà venuto il rimedio.

R. Besta.

RASSEGNE

CRONACA LETTERARIA

SHELLEY.

A Roma, nel cimitero degli Inglesi vicino alla piramide di Caio Cestio, sotto la solitaria e pensosa selvetta di cipressi interrotta qua e là di croci e di marmi, è una lapide con da lato una lira spezzata e questa iscrizione nel mezzo:

PERCY BYSSHE SHELLEY
COR CORDIUM
NATUS IV AVG. MDCCXCII
OBIIT VIII JUL. MDCCXXII
NOTHING OF HIM THAT DOTH FADE
BUT DOTH SUFFER A SEA-CHANGE
INTO SOMETHING RICH AND STRANGE.

Sotto quella lapide riposan le ceneri del grande poeta inglese, del quale la settimana passata fu inaugurato, con grandi feste, il monumento a Viareggio.

Percy Bysshe Shelley nacque in Field Place appresso Horsam nel Sussex il 4 agosto 1792. Appartenne a una famiglia che pretendea di discendere da Edoardo I; certo i suoi antenati furon quasi tutti un po' stravaganti; nel poeta quel nevrotismo ereditario prese la forma del genio.

La prima prova dello Shelley furon de' versi latini, frutto dell'educazione classica e un po' scolastica onde si sente l'influsso in quasi tutta l'opera sua letteraria. Poi tradusse la Storia Naturale di Plinio; e finalmente, poco dopo ch'era entrato nell'Università, scrisse due romanzi e un volume di versi ch'è andato smarrito.

Il carattere eccentrico e irrequieto dal giovine si manifestò di buon'ora. Fino a vent'anni e più giocava ancora come un bambino; fabbricava delle barchette di carta, le abbandonava alla corrente del fiume e ne seguiva attentamente il viaggio. Talora, la sera, s'addormentava avvolto in una coperta accanto a un gran fuoco o solo nella sua stanza si metteva a declamare versi fino all'aurora.

Espulso dall'Università e dalla casa paterna per l'arditezza, che allora parea soverchia, delle sue opinioni politiche e filosofiche, lo Shelley cercò un conforto nell'amore; e sposò la figliuola di un albergatore, Enrichetta Vestbrook, a Edimburgo. N'ebbe una bambina, Janette; e nel frattempo compose il suo primo poema, la *Regina Mab*.

Dopo qualche anno di matrimonio, gli sposi s'avvidero di non esser fatti per vivere insieme, e si separarono. Lo Shelley s'innamorò di un'altra fanciulla, Maria Godwin, e con lei partì per la Francia. Durante questo periodo di tempo, lo Shelley, abbandonato da tutti i suoi, ebbe anche a patir la miseria; se non che la morte del padre, accaduta di lì a poco, lo mise in possesso d' una rendita annua di più che mille sterline (2500 lire). Il problema dell'esistenza era alla fine risoluto; e lo Shelley, omai veramente libero dello spirito, potè finalmente darsi tutto alla poesia.

***

Dalla Francia passò nella Svizzera, e prese albergo a Monte Allegro sul lago di Ginevra; dove conobbe un altro gran poeta del suo paese, Giorgio Byron. Un giorno corse pericolo d'annegare nel lago, sul quale s'era recato col Byron. « Provai al cospetto d'una tal morte, egli confessa, un miscuglio di sensazioni, nelle quali il terrore non entrava se non per una parte. Avrei meno sofferto se fossi stato solo; ma, sapendo che il mio compagno avrebbe tentato di salvarmi, mi sentivo umiliato all'idea che egli avrebbe dovuto rischiar la vita per me. » Lo Shelley non sapeva nuotare.

Tornò in Inghilterra; e, subito dopo, Enrichetta, la sua prima moglie, s'uccise. Fu un colpo terribile per il poeta; che d'allora in poi ebbe a soffrire gli spasimi del rimorso. Gli furon negati i figliuoli, ch'ei domandava; e finalmente, nel

maggio del 1818, lasciò l'Inghilterra e venne in Italia.

Notabile, soprattutto, è il suo soggiorno in Roma. « Il Colosseo — egli scriveva a un amico — non somiglia a nessun'altra opera fatta dalla mano dell'uomo... trasformato dal tempo in un anfiteatro di rocce naturali, su le quali cresce il mirto, l'olivo selvatico e il fico, è solcato da angusti sentieri, che serpeggiano tra le gradinate infrante e le gallerie incommensurabili.. L'arena è coperta d'erba, e divide, come fosse il lembo d'una pianura naturale, il vano de' rotti archi che la circondano. Non rimane in piedi fuorchè una sola parte della circonferenza esteriore d'una grande bellezza; e l'effetto della sua architettura adorn a dipilastri di stile corinzio, su' quali corre un ardito cornicione, è tale che ne sminuisce la severità. L'interno è tutta una rovina; ma io non so immaginare che, incrostato di marmi e decorato di colonne di granito egiziano, potesse avere l'aspetto sublime e solenne che ha adesso ».

A Roma lo Shelley terminò il *Prometeo liberato*, ch'è forse il suo maggior lavoro; e scrisse la tragedia de' *Cenci*.

Anche in Italia scrisse l'*Epipsychidion*, un poema d'amore; l'*Adonais* in morte del poeta Giovanni Keats; il dramma di *Hellas* e il *Trionfo dell'amore*. L'*Epipsychidion* gli fu ispirato da Emilia Viviani, figliuola del conte Viviani. Questo gentiluomo, essendo già quasi vecchio e volendo riammogliarsi, chiuse la figliuola in un monastero. Lo Shelley bramò conoscer la giovine; e fu tanto commosso della sorte di lei, che al saperla di lì a qualche tempo morta di consunzione, scrisse uno de' più be' poemi che possegga la letteratura di qualunque paese.

Il giorno 8 luglio del 1822, lo Shelley s'imbarcò insieme con un suo amico inglese, il Williams, sul *Don Juan*, una piccola nave che avea fatto costrurre a Genova; e partì da Livorno per Lerici. Una fiera tempesta li assalì alcune ore dopo ch'eran salpati: gli amici, i parenti stavano in grande trepidazione; il Trelawny, che lo Shelley amava come un fratello, guardava col cannocchiale per vedere se ritornassero: nulla! Trascorsi due giorni, il Byron fece armare il suo legno di diporto, il *Bolivar*, e corse in cerca de' compatriotti perduti. Dopo lunghe ricerche, i cadaveri dello Shelley e del Williams furon trovati su la riva di Viareggio. Lo Shelley aveva in tasca due volumi di poeti: i versi del Keats e le tragedie d'Eschilo.

Il Byron volle onorare l'amico di esequie antiche; e, al modo de' Greci, fece collocarne il cadavere sur una catasta di legna; lo cosparse d'olio, d'aromi e di sale, e v'appiccò il fuoco. Si dice che, quando il rogo fu tutto consunto, si scoperse che il cuore del poeta, resistendo alla fiamma, era solo rimasto intatto. Le ceneri, mandate a Roma, furon sepolte nel Cimitero degli Inglesi, che lo Shelley prediligeva e che aveva descritto in una sua lettera impregnata di triste e solenne poesia: « Il cimitero inglese è una verde collina presso le mura, sotto la piramide che fu sepoltura di Caio Cestio, ed è il più bello e il più solenne camposanto che io abbia mai veduto. Al mirare il sole che rifulge su quella lucida verzura ancor fresca, quando la prima volta lo visitammo, dalle rugiade d'autunno; all'ascoltare il susurro del vento tra le foglie degli arbusti, cresciuti su quella piramide, su l'erbe alte che fremono al caldo bacio del giorno; al contemplare quelle tombe, la più parte di donne e di giovinetti colà sepelliti, vien voglia di morire per dormire di quel sonno medesimo, nel quale ci pare che dormano. Tal'è la mente dell'uomo, naturalmente inclinato a popolare delle proprie illusioni il nulla e l'oblio! »

*
* *

La poesia dello Shelley è massimamente spiritale. « Io sono, dichiara lo stesso poeta in uno de' suoi meravigliosi frammenti, simile ad uno Spirito, che ha sede nel cuore del cuore, partecipa a' sentimenti e a' pensieri dell'anima, e ode ciò che palpita nella vita profonda: suono che può percepirsi nel silenzio del sangue, allorchè le vene dimostran la calma oziosa del mare in estate. Le melodie d'oro del suo petto io chiusi con chiave fatale; ma quando le lascio sgorgare, mi vi tuffo dentro ».

Curiosa: lo Shelley, il quale da' suoi concittadini veniva considerato come un egoista ed un ateo, fu l'anima più idealmente contemplatrice di questo secolo: il suo bisogno di fede giunge fino all' utopia. Egli interroga, con amore infinito, gli alberi, gli animali, le pietra, come creature viventi della sua stessa vita, e a tutti chiede una consolazione e una speranza. Nell'ode *A un'allodola*, tradotta assai bene dall'abate Giacomo Zanella, il quale fu de' primi a rivelare la grande arte dello Shelley in Italia, dice il poeta all'uccelletto gentile:

> Salute a te, salute,
> Volatrice gentil, che dai profondi
> Cieli, di note argentee
> Non meditati effondi
> Torrenti di che l'alto etere inondi!
>
> Diritta al ciel tu sali,
> Come di foco nuvoletta, e pendi;
> Rotata indi sull'ali
> L'immenso azzurro fendi
> Ed a' tuoi regni nuovamente ascendi.

E d'improvviso egli chiede:

> Chi sei? chi ti somiglia?
> Dolci così dell'iride i colori
> Non piovono alle ciglia,
> Come de' tuoi sonori
> Gorgheggi l'armonia piove sui cori.

Sei come vate ascoso
Nell'eterno splendor de' suoi pensieri,
Che d'inno armonioso
Lusinga i prigionieri,
Fassi i mortali al suo dolor stranieri;

Come regal donzella
In alta torre che cantando affida
Alla segreta cella,
Prima che il duol l'uccida,
L'occulta fiamma che nell'alma annida;

Come un insetto d'oro,
Che sotto l'ombra di conserte fronde
Tesse sottil lavoro,
Che fra le rubiconde
Urne de' fiori e le rugiade asconde;

Come solinga rosa,
Che il profumato calice discioglie
All'aura ingiuriosa,
Che coll'odor le foglie
Ad una ad una nel passar le toglie.

Lo Shelley è un poeta straordinariamente immaginoso: delle volte, anzi, una sua ode è tutta una trama, una successione, una fuga d'immagini e di simboli; ma così originalmente trovati, così pieni di carattere, così efficacemente espressi, che non hanno riscontro fuorchè in certe produzioni della poesia orientale, degli Inni vedici, di Firdusi o del *Cantico de' Cantici.* Tale, per un esempio, è la *Nuvola*, che a ragione è considerata per una delle sue più magnifiche composizioni.

***

Ma se la fantasia è potente, il sentimento è profondo. Si veda che malinconia alta e solenne infusa di non so qual divino spirito d'oro del canto, è in questi versi intitolati *La Sera:*

È pari a una preghiera
L'ascendere dei monti
Nel cielo de la sera
Sui placidi tramonti.
Somigliano i tramonti
A voce di preghiera
Che si levi dai monti,
Che salga ne la sera;
Che di tutte le forme
Che di tutte le vite
Sia l'eco armoniosa,
La pace delle vite,
La voce armoniosa,
Che sveglia nelle forme
Un'anima che dorme.

L'Ariele dello Shakespeare, il gentile spirito alato, non avrebbe cantato altrimenti. Ma da poesie così agili e pure, quasi tramate di luce e di melodia, il poeta sa passare alle formidabili strofi alla *Libertà*, alle tempestose aspirazioni del *Vento occidentale*, alla classica determinatezza marmorea de' *Cori d'Ellade:* « Spirito di titano entro verginee forme », come dice un moderno.

Il *Prometeo liberato* è considerato come il capolavoro dello Shelley. Il quale, prendendo le mosse da una tragedia d'Eschilo, il *Prometeo legato*, transfigurò Prometeo in un dolente proteggitore e difensore degli uomini, il quale, caduto Giove co' Numi dell' Olimpo, apre su la terra l'età della pace e della giustizia. In questo poema drammatico di quattro atti vi sono degli squarci che agguaglian quanto di più nobile e di più bello ha avuto la poesia del mondo. E, innanzi tutto, ecco l'apostrofe di Prometeo a Gesù crocifisso nell'atto primo:

Oh, cessa l'agonia di quell'ardente
Vitreo sguardo! Si chiudano coteste
Pallide labbra! Non più la tua fronte
Cinta di spine grondi sangue, e il sangue
Misto col pianto le tue guance irrighi!
Codesti dolorosi occhi deh serra
Nella quiete e nella morte! I tuoi
Angosciosi gemiti codesta
Croce non scotan più, non più le tue
Pallide dita dal dolor contratte
Tentino i grumi delle tue ferite!
Orrore! orrore! Io non dirò il tuo nome:
Una bestemmia è divenuto. Il saggio,
Il buono, il giusto, il generoso io vedo
Abominato, poi che a te somiglia.

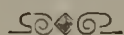
L'ultimo atto è, per così dire, il canto della liberazione di tutte le cose, di tutti gli spiriti, di tutte le forze dell' universo: lo Spirito della Terra, la Luna, l' Aria, i Monti, i Fiumi. E il poema si chiude con queste due ottave, in cui è raccolto tutto il senso ideale del poema e tutta la filosofia umana del poeta.

Queste saran le magiche parole,
Per cui di nuovo sul giudizio avverso
Abbia vittoria la redenta prole
E racquisti l'imper dell'universo.
Danni soffrir cui la Speranza suole
Credere eterni; esser tra' mali immerso;
Sfidar chi sembra onnipossente, duri
Torti obliar più della fronte oscuri,

Amare, tollerar, sperar fin tanto
Che la Speranza dalle sue rovine
L'idolo crei che vagheggiato ha tanto;
Non mutar mai, non ripentirsi alfine:
E questo esser felice, inclito e santo;
D'ogni umana saggezza è questo il fine:
Questa, o Titano, è l'immortal tua gloria,
È Vita, Voluttà, Regno, Vittoria!

Oramai la fama dello Shelley, quasi ignoto e spregiato finchè visse, è giunta a tale, che in Inghilterra egli è tenuto per il più grande poeta che quella nazione abbia avuto in questo secolo; la tragedia de' *Cenci* è considerata come la più bella tragedia che sia stata composta dopo lo Shakespeare. Una società shelleyana è intenta a raccogliere gli scritti del poeta, che sono molti volumi. Ora, anche in Italia lo Shelley comincia a essere conosciuto e ammirato: parecchi valorosi lo hanno tradotto: il Zanella, il Rapisardi, il De Bosis e altri. Lo Shelley fu innamorato dell'Italia, ch' egli considerava quasi come una seconda patria: e hanno fatto bene gl'Italiani a onorare d'un monumento in Viareggio il nobile poeta, che qui scrisse i suoi più famosi capilavori, e qui volle finire i suoi giorni.

P. Scudo minore.

RASSEGNA SCIENTIFICA

SOMMARIO: Il meteorografo a lungo funzionamento da collocarsi all'Osservatorio meteorologico del Monte Bianco. — La pioggia delle stelle cadenti dell'agosto 1894: nota del chiarissimo P. Denza, direttore della Specola Vaticana. — Un corpo nuovo e molto singolare: il *criostasio*. — Una nuova pila microtelefonica usata in America. — Il chinetofonografo alle viste. — Le vetture di piazza elettriche a Chicago. — Un battello a propulsione idraulica costrutto nei cantieri Green a Londra.

In queste *Rassegne* tenni altra volta discorso (1) degli Osservatorì meteorologici di montagna e segnatamente di quello impiantato dall' Janssen sulla cima del Monte Bianco, cioè a 4800 metri di altitudine. Lo stabilimento fu costrutto colassù in mezzo a difficoltà enormi, che il lettore può facilmente immaginare: esso venne corredato dei necessarî apparecchi registratori, destinati a dare e conservare le indicazioni relative ai principali fenomeni meteorici. Ma gli apparecchi in parola sono macchine, che hanno bisogno di essere di tanto in tanto caricate; altrimenti, cessano di funzionare e le osservazioni rimangono di necessità interrotte. Tutto questo va bene negli Osservatorî dove i meteorologisti hanno continuo accesso ed anche in quelli ove la presenza degli osservatori non è continua, ma si ripete ad intervalli di pochi giorni. Ma sul Monte Bianco le cose cangiano interamente: ivi l'accesso è circondato da ostacoli quasi insuperabili nell'inverno e nella primavera; quindi la necessità di avere una macchina registratrice, automatica, a lunghissimo funzionamento, cioè suscettibile di camminare otto mesi almeno, senza bisogno di essere ricaricata. Questa macchina, o *meteorografo*, di adattamento speciale, fu costrutta di recente dal Richard di Parigi e presentata all' Accademia delle Scienze di quella città dal sullodato Janssen.

Mi piace ricordare qui, per la storia della scienza, che il primo grande meteorografo registratore automatico fu ideato e posto in opera, nel 1860, dall'illustre P. Secchi, per l'Osservatorio del Collegio romano. Quell'apparato fu considerato come una meraviglia di scienza e d'arte, ebbe il plauso universale e ricevette alla Mostra internazionale di Parigi, del 1867, la grande medaglia d'oro. Il modello, che funzionò a quella Mostra, era stato costrutto a spese del Pontefice Pio IX.

Il nuovo meteorografo Richard, che il lettore può vedere rappresentato nella qui annessa figura riceve il moto da un orologio, il quale, alla sua volta, è posto in azione da un peso di circa 90 chilogrammi, che discende di soli cinque o sei metri nello spazio di otto mesi. Il pendolo dell'orologio motore richiedeva cure speciali, a causa dei cangiamenti di temperatura, a cui doveva necessariamente andar soggetto in quella elevata stazione. L'inventore ha preferito il pendolo a scappamento Denison e, adottandolo, vi ha introdotto qualche perfezionamento. Questo scappamento offre, a quanto affermasi, il vantaggio di non richiedere che una piccolissima quantità di olio, ed anche quella quantità può ridursi a zero, se l'atmosfera ambiente non contenga polvere. Si va sino a sostenere che l'ampiezza dell'arco del bilanciere non cangia, neppure quando l'olio è coagulato, ed ha preso la consistenza del sevo.

L' orologio a pendolo imprime il moto a tutto l' apparecchio, mediante un albero orizzontale, che compie un giro in ventiquattro ore, e lo trasmette ai rocchetti e ai diversi organi registratori. Sui rocchetti si svolge, con velocità variabile per ogni strumento speciale, la carta, sulla quale le rispettive penne debbono tracciare le linee della registrazione.

In mezzo della figura si vede l' apparecchio destinato a tenere registro delle variazioni della pressione atmosferica. Però, è da notarsi che i movimenti dello stilo registratore della pressione sono comandati dalle fluttuazioni del mercurio contenuto nel ramo inferiore di un ottimo barometro, del sistema Gay-Lussac, a grande vaschetta. Il barometro a mercurio ha avuto qui la preferenza su quello metallico, perchè soltanto il primo può dare garanzie assolute di esattezza e precisione.

La temperatura è registrata per mezzo di un termometro metallico, sistema Bourdon; l' umidità con un igrometro a capello di Saussure. È singolare questo ritorno all'antico, in un apparato così moderno. Il serbatoio termometrico ed il cordone formato di capelli si collegano, per mezzo di lunghe aste, alle loro rispettive penne, di modo che quegli organi stanno esposti all'azione delle influenze esterne, mentre la registrazione si fa all'interno.

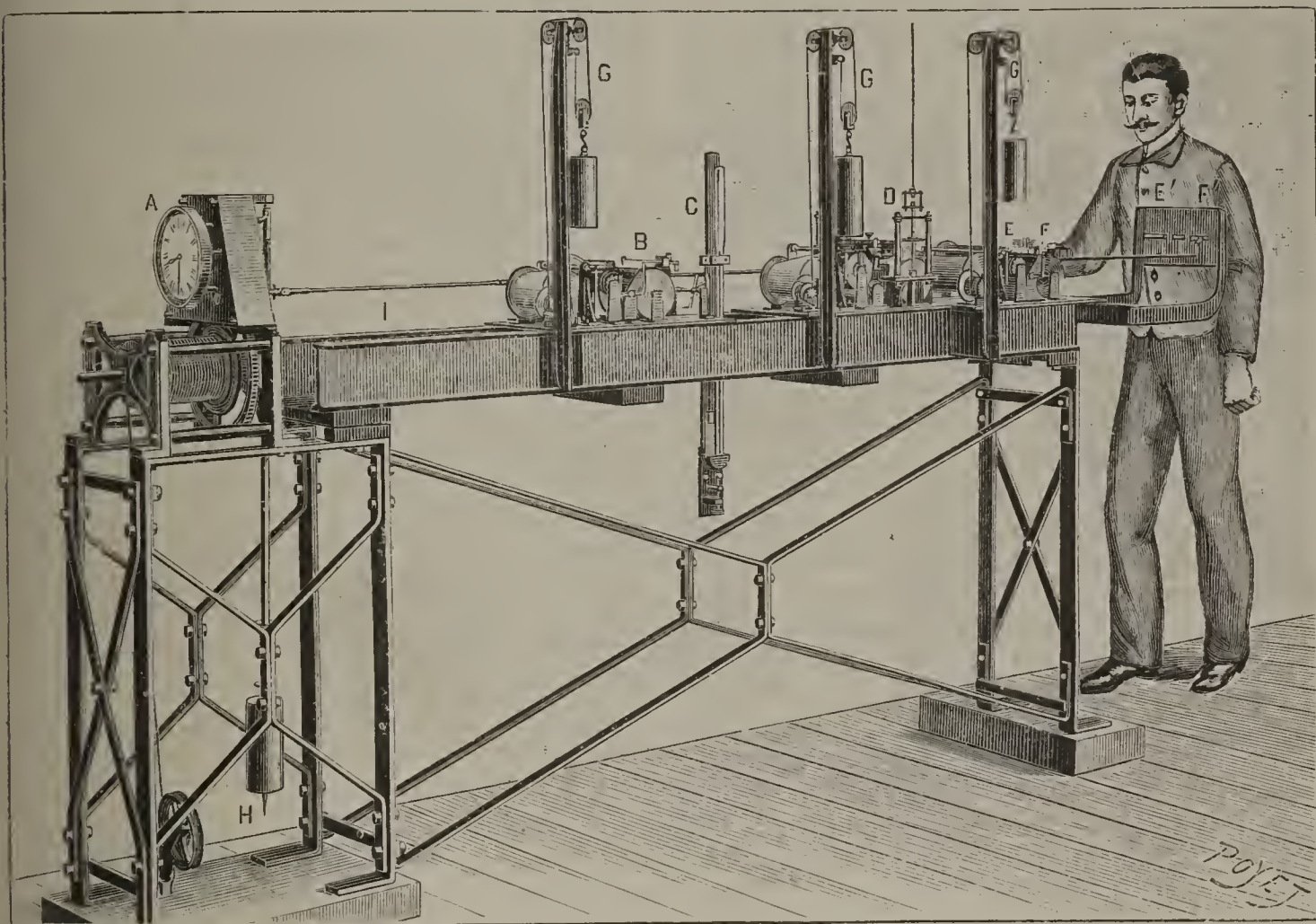
La parte del meteorografo, che serve alla registrazione della velocità e della direzione del vento, presentava non poche difficoltà, ed è assai complicata; però la stessa striscia di carta riceve le due registrazioni. Il meccanismo è il seguente.

Una ventaruola o un mulinello Robinson trasmette il movimento ad un cilindro, il quale reca un certo numero di sporgenze disposte a spirale sulla sua superficie esterna. Nel girare, il cilindro agisce mediante le suddette sporgenze sull'estremità di altrettante penne, le quali vengono sol-

(1) *Natura ed Arte* del 15 novembre 1893 (n.° 24).

levate successivamente e tracciano un segno sulla carta, fintantochè dura l'azione della corrispondente sporgenza. Le penne, che servono a indicare la direzione del vento, sono otto, e corrispondono agli otto venti principali.

Per la velocità, poi, le sporgenze del cilindro sono dieci, ed altrettante sono le penne comandate da quelle. Ogni penna rimane presa per un decimo di rotazione del cilindro, e quell' intervallo corrisponde allo spazio di dieci chilometri percorso dal vento. È facile il capire che la velocità si deduce dalla lunghezza maggiore o minore delle tracce lasciate sulla carta dalle penne.

Questa è la descrizione sommaria del meteorografo del Monte Bianco, che io ho riprodotta, seguendo quella comunicata, nell'agosto ultimo,

Meteorografo dell'Osservatorio del M. Bianco.

Veduta d'insieme dell'apparecchio — A. Orologio motore (durata otto mesi) — B. Sistema registratore del barometro — C. Barometro a mercurio — D. Anemometro e anemoscopio registratori — E. Indice del termometro — F. Indice dell' igrometro — E' Serbatoio del termometro — F'. Capelli dell'igrometro — G. G. G. Contrappesi motori che assicurano lo spostamento regolare del rotolo di carta — H. Pendolo regolatore dell'orologio — I. Trasmissione del movimento dell'orologio nei diversi sistemi registratori.

all'Accademia delle Scienze di Parigi ed ai giornali scientifici dall'egregio prof. Janssen. Questo infaticabile scienziato terminava la sua Nota colle seguenti parole:

« Tal'è lo strumento nuovissimo (1), che sta per essere collocato sul Monte Bianco. Io non mi dissimulo, ad onta delle minute precauzioni da noi prese, che ci troviamo tuttora in presenza di qualche cosa d' incognito. Ma la soluzione della questione relativa a questi registratori a lungo funzionamento, i quali renderanno tanti servigi nelle stazioni elevate o in quelle dove non si può far soggiorno di continuo, è degna di tutta l' attenzione dell' Accademia. Ciò mi ha indotto a procedere subito all' esecuzione, aspettandomi però a trovarmi costretto in seguito a modificare alcune delle parti dell'apparecchio ed a perfezionarne altre ».

Certamente, aggiungerò io, se questa macchina ingegnosa funzionerà con regolarità e precisione, in modo da soddisfare pienamente i suoi inventori e costruttori, sarà un bel risultato per l'uomo il potere dire ad una macchina: « Qui, sulla cima di questa nevosa montagna, ti lascio sola; ti affido il compito di tenere registro delle meteore; fra otto mesi, verrò a costatare con piacere che adempiesti scrupolosamente al tuo dovere, e che io posso dirmi contento dell' opera tua ».

(1) A questa espressione risponde il cenno dato sopra sul meteorografo Secchi, costrutto circa 35 anni or sono

***

L'illustre P. Francesco Denza, Direttore della Specola Vaticana, ha fatto conoscere in una sua Nota di recente pubblicata, i risultati delle osservazioni compiute sulle stelle cadenti, nell'agosto scorso, in 26 stazioni diverse d'Italia, dal Veneto alla Sicilia. Queste osservazioni si fecero nelle notti dal 9 al 13 agosto; sfortunatamente, in parecchi luoghi, la cattiva stagione e lo splendore della luna impedirono o resero assai difficili le osservazioni stesse. Nullostante, molti osservatori registrarono buon numero di queste meteore; di guisa che il P. Denza potè riunire in un quadro i risultati ottenuti. Dal quadro in parola risulta che, anche in questo anno, il ritorno periodico delle Perseidi si è verificato come negli anni precedenti, e che lo sciame delle stelle cadenti fu più abbondante nella notte del 10 all'11 agosto che nelle altre; senza ritardo alcuno nella loro apparizione, cosa che era accaduta, ad esempio, nel 1892. La pioggia delle meteoriti, tenuto conto delle circostanze poco favorevoli alle osservazioni, come ho detto sopra, è stata quest'anno assai abbondante, sebbene non quanto quella del 1893; l'abbondanza è stata specialmente constatata nelle stazioni più meridionali e più elevate, come Roma, Africa, Borgo-Gaeta, Pelagonia, ecc. A Monte Vergine, stazione posta all'altitudine di 1377 metri sul livello del mare, fu veduto un vero diluvio di meteore, nella notte del 10 all'11 agosto, alle ore 3,30: gli osservatori ne rimasero stupefatti.

Come al solito, le stelle cadenti di quest'anno, le quali avevano molto splendore, provenivano dalle costellazioni di Perseo e di Cassiopea, sopratutto quelle della notte del 10 all'11 agosto. Altri radianti secondarî furono del pari costatati, come è sempre avvenuto, cioè nel Dragone, nel Cigno, ecc.

Il chiarissimo Autore aggiunge alla sua Nota la narrazione di un fatto speciale. Le Perseidi si sono mostrate abbondanti in quest'anno, anche in notti diverse da quelle in cui sogliono apparire. Così, nella notte del 31 luglio al 1.° agosto, mentre gli astronomi del Vaticano stavano intenti ai loro lavori di fotografia celeste, vennero sorpresi ad un tratto da una pioggia di stelle cadenti, che provenivano al solito dalla costellazione di Perseo. Anche nelle notti successive, si ripeterono a Roma le osservazioni, le quali, non essendo imbarazzate dallo splendore della luna, dettero risultati interessanti.

È da notarsi che in nessun paese si compiono sul ritorno periodico delle stelle cadenti osservazioni continuate e diligenti, come si fa in Italia, ad iniziativa e sotto la direzione dell'insigne P. Denza.

***

Secondo il periodico tedesco *die Natur*, un chimico, di cui non si dice il nome, avrebbe scoperto un nuovo corpo composto, che sarebbe dotato di una proprietà singolarissima, quella, cioè, di solidificarsi sotto l'influenza del calore e di ritornare liquido a temperature inferiori a zero. La cosa sarebbe, *se vera*, un portento nuovo, anzi nuovissimo, perchè non possediamo, o almeno non conosciamo alcuna sostanza semplice o composta, che offra una simile proprietà. È vero che vi sono certi corpi, come l'albumina, ad esempio, che induriscono quando si riscaldano; ma è poi affatto impossibile di farli ritornare allo stato liquido, anche a bassissime temperature.

Il corpo nuovo, a cui fu dato il nome di *criostasio* o *criostasi*, si otterrebbe mescolando insieme in parti eguali il fenolo, la canfora e la saponina, alle quali sostanze si aggiunge una quantità un poco minore di essenza di trementina.

***

Per la grande linea telefonica americana, tra New-York e Chicago, si adopera una pila microtelefonica che dà i migliori risultati. Essa è una modificazione della pila Fuller. Il vaso esterno contiene una dissoluzione di bicromato di soda nell'acqua acidulata coll'acido solforico (in 5 litri d'acqua 1200 grammi di acido). Nel vaso poroso è una soluzione satura di sal marino, coll'aggiunta di piccola quantità di mercurio. Un elettrode di zinco sta nel vaso poroso; l'altro elettrode è di carbone e pesca nel vaso esterno.

***

Gl'inventori del chinetoscopio, di cui feci già menzione ai lettori di questa *Rivista* (1), stanno lavorando a far diventare il loro apparecchio un *chinetofonografo*: cioè si occupano a tutt'uomo a combinare insieme il principio del fonografo con quello del chinetografo, di guisa che lo spettatore possa, non solo vedere la riproduzione dei movimenti, ma al tempo stesso udire quella dei suoni. Le figure allora cammineranno, correranno, balleranno e salteranno, ma anche parleranno. Si dice che i risultati ottenuti in questa via siano già molto soddisfacenti, e che la soluzione del problema interessante non possa farsi molto aspettare.

***

Attualmente funzionano nelle vie di Chicago le vetture di piazza (*fiacres*) elettriche. Sono mosse dalla forza motrice, prodotta da una batteria di accumulatori, la quale è contenuta sotto la cassetta del conduttore; la capacità della batteria è di 200 *ampères-ore*. Questi veicoli camminano colla velocità di 15 a 20 chilometri all'ora. Quando si avranno in Italia i *fiacres*

(1) Vedi n.° 17, 1.° agosto 1894.

elettrici? Almeno, vi sarebbe il vantaggio di non essere esposti al pericolo di vedere il cavallo prendere la mano al cocchiere, o stramazzare per terra per vecchiaia o per inanizione.

***

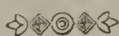
Nei cantieri Green a Londra è stato costrutto e lanciato testè un battello di salvataggio a vapore, il quale non è mosso mediante le ruote o l'elica, ma bensì con un sistema di propulsione *idraulica*. Il battello in discorso si chiama *City of Glasgow*, e fu diretto nella costruzione dal sig. Watson, noto ingegnere navale: una sottoscrizione pubblica fornì i fondi necessarî.

Il principio, su cui si fonda il sistema di propulsione idraulica, fu studiato ed applicato da altri, in Francia, in Germania, in Inghilterra e in America (Cavé, Fleischer, Jackson, Thornycrofter). Una colonna d'acqua s'introduce con forza premente da un'apertura fatta nella parte posteriore della chiglia: prendendo appoggio sull'acqua circostante, essa spinge innanzi il battello in causa della reazione che si produce. Nella *City of Glasgow*, si trovano due turbine che aspirano l'acqua da aperture rettangolari poste sui lati: da esse l'acqua è cacciata con forza nell'interno, parimente dai due lati, attraverso ad una tubulatura di millim. 305, diretta verso poppa, ed un'altra tubulatura di millim. 228, diretta verso prua; così si può procedere facilmente avanti o indietro. Vi è pur anche il mezzo di cacciare l'acqua trasversalmente; in guisa che il battello può essere mosso lateralmente. La macchina a vapore, che pesa 4 tonnellate, sviluppa 180 cavalli e dà 370 giri al minuto: la velocità raggiunta è di 8 nodi e mezzo. Il battello può portare, oltre 4 tonnellate di carbone e una mezza tonnellata d'acqua dolce per la macchina, una quarantina di passeggieri.

Vi è chi sostiene, e fra gli altri havvi un distinto ingegnere inglese, Vogelsang, che il sistema di propulsione idraulica è superiore all'elica, e può rendere grandi servigi alla navigazione.

Pisa, ottobre 1894.

G. Milani.

CORRISPONDENZE

Vita berlinese.

Sommario: I forieri dell'inverno. — La grande rivista autunnale — La riapertura dei teatri — Il Dottor Otto Brahm nuovo direttore del *Deutsches Theater* — La nuova istituzione *Shiller-Theater-Verein* — Ermanno Helmholtz ed Enrico Brugsch.

Nel *Tiergaten* cadono le foglie gialle dagli alberi, e la parte occidentale di Berlino, il così detto quartiere aristocratico, ha già rimesso i doppii vetri e le impannate alle finestre, per indicare che i viaggi estivi sono terminati.

E il miglior segno per il vero Berlinese che l'estate se ne è andato, ha già avuto luogo anch'esso e cioè: la grande Rivista militare cosidetta *di autunno*, per distinguerla da quella *di primavera*.

Le riviste di Berlino sono senza dubbio per la più gran parte degli abitanti uno straordinario avvenimento. Ed ogni volta una fiumana di gente si rovescia verso la piazza d'armi per vedere l'imperatore passare a cavallo alla testa della compagnia delle bandiere del primo reggimento della Guardia a piedi.

Anche molti dei migliori ceti non sdegnano, in tale occasione, di star pigiati per delle ore in mezzo alla folla che ingombra le strade.

Per l'operaio berlinese e per il piccolo impiegato, il *Berlinese puro sangue*, come a ragione lo si chiama, questo è il giorno della sua festa: un giorno di baldoria. Per lo più si tiene dove la folla è più fitta, anche se di là la vista non è molto bella. Poichè là celebra la sua orgia il « frizzo Berlinese » rinomato per tutta la Germania: una sfacciata e satirica facezia.

E per i *Berlinesi di razza* non vi è niente di più bello che l'udire un frizzo spiritoso o maligno, e sopra tutto che il poterne dire uno.

Ma il più gran divertimento della grande rivista, come di tutti gli spettacoli, è riservato al popolino. Da Rixdorf, da Pankow, da Wedding e da tutti gli altri paesi dei dintorni di Berlino accorre la feccia della popolazione.

Già di buon mattino, quando i reggimenti escono dalle caserme, questa genia si pone a marciare insieme. In lunghe schiere militarmente ordinate essi marciano davanti alle truppe, per indizio della festa portando dei giganteschi *girasoli* rifilati in ogni bottone dell'abito, e zufolando le melodie della banda militare.

Sul campo della rivista tutta la compagnia si dà bel tempo coi motti e colle bibite, di cui è difficile distinguere quali sieno di qualità peggiore. A mezzogiorno, ritornando le truppe in

città, essi ripigliano pure la marcia nell'ordine del mattino.

Ma anche altri forieri della stagione invernale sono già comparsi. Prima di tutto sono già stati riaperti tutti i teatri, sebbene finora non possono contare sul concorso del pubblico se non nel caso di pioggia e di prima rappresentazione. Come è facile a comprendere, in una città come Berlino tutti i teatri hanno cambiato di *direttore*, e alcuni persino di nome.

Essi hanno per l'appunto la superstizione che il nome, che brilla sulle porte d'ingresso, sia una cosa essenziale.

Solamente il Kgl. Opernhaus (Teatro Reale dell'opera) e il Kgl. Schauspielhaus (Teatro Reale della Commedia), rappresentano anche da questo punto di vista già da lungo tempo il principio del più stretto Conservativismo.

La nomina del Dottor Otto Brahm a direttore del *Deutsches Theater* (Teatro Tedesco) non ha cagionato una soverchia allegrezza nel pubblico tedesco. Il Dr. Brahm è stato quello che in Germania diede la spinta al nuovo e al nuovissimo movimento letterario, il quale produsse i primi frutti nel campo del naturalismo.

Ma c'è da aspettarsi, che la diffidenza del pubblico contro i « Naturalisti » debba presto scomparire.

Il dott. Brahm non ha soltanto dei titoli letterarii, ma è altresì un esperto uomo d'affari.

Tanto più grande è stato invece l'entusiasmo del pubblico per un'altra, recente, intrapresa teatrale.

Già da qualche tempo erano state fondati in Berlino, per lo più da gruppi socialisti, parecchi « *Teatri Liberi.* » Essi non sono altro che delle società private, le quali offrono ai loro soci, per un prezzo assai modico, delle rappresentazioni di produzioni originali. — Adesso ciò è stato imitato anche da alcuni circoli borghesi, senza nessuno scopo politico. Una *Società del Teatro di Schiller* (*Schiller-Theater-Verein*) si è immaginata di dare ai suoi soci, ogni due settimane, una rappresentazione di un buon dramma classico o moderno.

L'intrapresa ha ottenuto un enorme successo. Il prezzo dei posti è anche straordinariamente basso; per 1 marko ogni socio riceve un posto di platea. E fu anche un bel pensiero, quello di intitolare la nuova intrapresa col nome del nostro più grande autore drammatico, il cui scopo fu sempre rivolto ad una efficacia educativa sul popolo, anzichè al divertimento dei soliti frequentatori di teatri.

Collo scorso estate due dotti se ne sono andati da noi, la cui morte lascierà un vuoto nella vita scientifica e mondana berlinese.

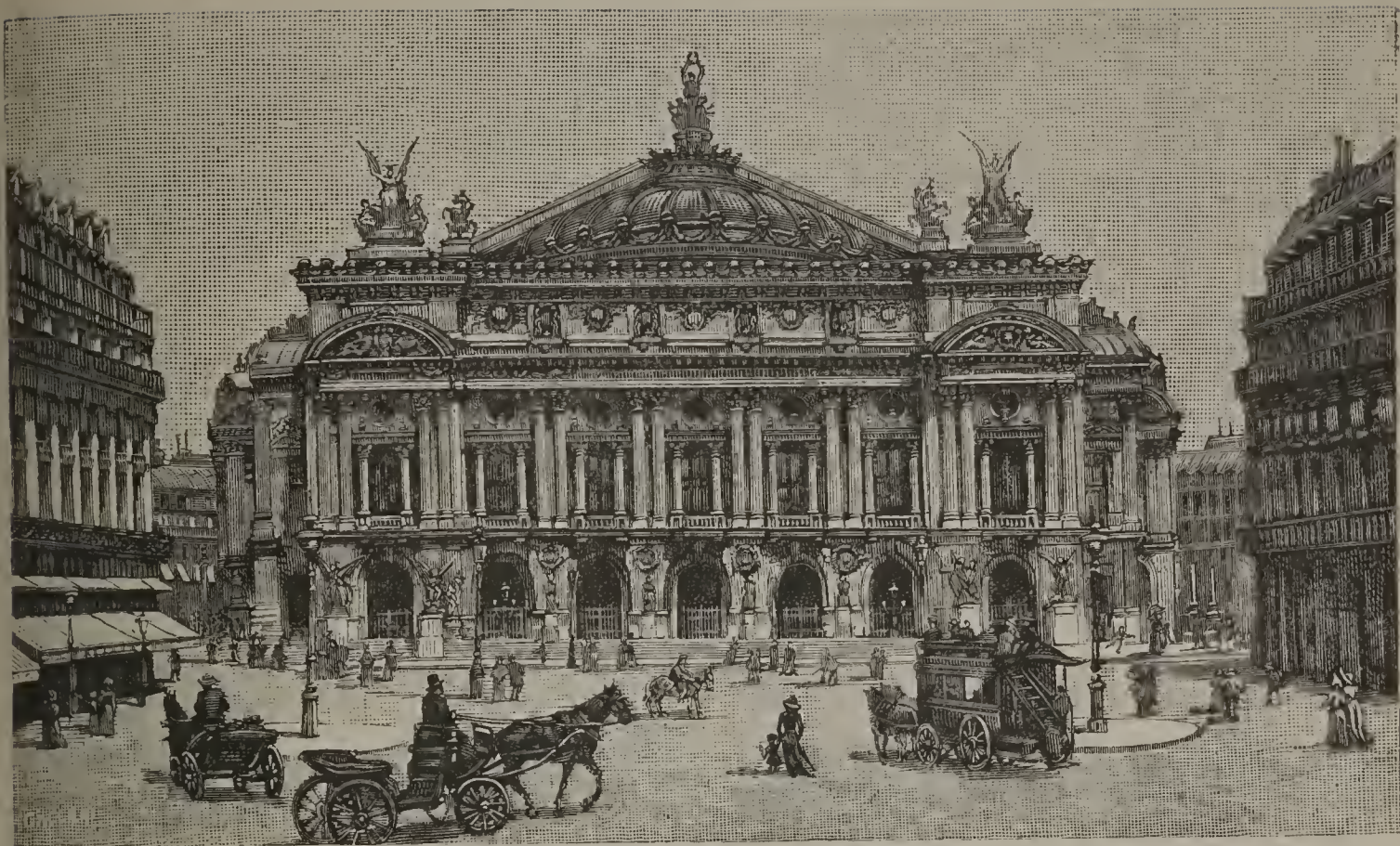
Hermann von Helmholtz, il più grande fisico, si può dire del nostro secolo, è morto il 9 settembre scorso. Egli si era recato lo scorso anno all'Esposizione di Chicago in perfetta salute. Di là ritornò ammalato, e dopo passeggeri miglioramenti finì con un insulto apopletico. Quando egli or sono tre anni festeggiò il suo 70.° anno di età, i dotti di tutti i paesi del mondo si erano riuniti per presentare i loro omaggi allo scopritore della Legge della *trasmissione della forza*, e all'inventore dello *specolo degli occhi*, per non nominare che due delle sue più grandi scoperte.

Helmholtz era una natura tranquilla di scienziato.

Tutto diverso Enrico Brugsch Pascha, la cui morte accadde quasi contemporaneamente. Oriundo berlinese, egli ha giustificato la rinomanza, che godono i suoi concittadini, e si è adattato con grande facilità a vivere in tutti quei diversi luoghi, in cui la sua scienza di *Egittologia* lo portava. Oltre che pe' suoi importantissimi meriti scientifici, in Berlino era altresì apprezzato come uomo di società.

Quest'uomo che aveva enormemente viaggiato, era un maraviglioso raccontatore.

Ciascuno ascoltava volentieri, quando egli narrava le sue tristi e liete vicende col Kedivè Ismail Paschà: o riferiva come gli abitanti e borghesi della città universitaria di Gottinga, per le sue peregrinazioni lussuosamente orientali, lo osservassero come una bestia rara, e lo tenessero in bando dalla loro società. Anche come scrittore letterario, il Brugsch si è acquistato un bel nome, col suo libro di *Memorie* pubblicato lo scorso anno. Egli morì il 1.° settembre scorso, dopo lunghi anni di sofferenze.

ALBERTO HAAS.

" L' Opéra ,, (Accademia Nazionale di Musica).

(Parigi).

Vita Parigina.

Due « premières ». — L' Otello *di Rossini e* **l' Otello** *di Verdi all' Opéra di Parigi.*

SOMMARIO: L'*Otello* di Rossini al *Teatro Italiano* di Parigi (1821) — La Critica dei *Débats* — Una colomba sul capo d'uno spettatore — Una *première* nel 1844 — Il trionfo Verdiano — I cantanti ed il libretto — Il riposo di Verdi.

I.

Non io certo farò risuonare in sulle pagine di una rivista quindicinale tutta la gamma degli entusiasmi sollevati dalla prima rappresentazione dell' « *Otello* » di Verdi all'Opéra di Parigi.

A qual pro ripetere a' miei lettori ciò che essi lessero senza dubbio nel loro giornale quotidiano, poichè ogni foglio d'Italia fece vibrare la nota dell'orgoglio nazionale, riproducendo ampì resoconti della serata, che al nostro vecchio e glorioso maestro valsero un clamore interminabile di applausi e la gran croce della Legion d'Onore?

A qual pro ripetere che la sala dell'*Opéra* nella sera del 12 ottobre 1894 era gremita di un popolo d'ammiratori aristocratici, lindi, puliti, inguantati, profumati, di una legione di critici, letterati, giornalisti e dalla *fine crême* del sesso gentile; che l'anfiteatro ed i palchi risplendevano d'oro e di gioielli; e che il successo d' « *Otello* » fu grandioso?

Scriverò altro, perchè a me non piace di batter la via già da altri percorsa o di riscaldare a chi mi legge una minestra stantìa.

E per scrivere altro, passai in un angolo del Palazzo Mazarini, una giornata intera a spolverare le collezioni dei vecchi giornali parigini per vedere che diavolo stampassero i microscopici diari di ottantatrè anni or sono dopo la prima rappresentazione dell' « *Otello* » di Rossini al *Teatro italiano* e dopo la *première* della stessa Opera al teatro massimo di Parigi.

Mi parve che un raffronto tra il successo ottenuto dal cigno pesarese e quello recente del cigno di Busseto dovesse riuscire utile ed istruttivo.

* * *

L'*Otello* di Rossini andò in scena per la prima volta nel 1816, a Napoli, al *Fondo*, diretto allora da Domenico Barbaia.

Al *Teatro Italiano,* che sorgeva proprio in faccia al Palazzo Mazarini, ove trovasi attualmente

lo *Square* della Piazza Louvois non venne rappresentato che la sera del 5 giugno 1821.

Rossini era conosciuto allora per le sue opere buffe, perciò l'annuncio di una tragedia a forti sensazioni come l'*Otello* sconcertò alquanto coloro i quali erano abituati a considerare il giovane pesarese come un allegro ingegno solamente atto a far sbellicar dalle risa il prossimo.

La critica, anche dopo avere assistito alla *première*, non poteva persuadersi che colui che aveva musicata la *Gazza ladra* avesse osato affrontare un colosso shaksperiano e potesse passare così repentinamente dal burlesco al tragico; perciò essa maturò, ponzò i suoi giudizi durante tredici giorni e nel corso di parecchie rappresentazioni.

Fu la mattina del 18 giugno che gli organi magni dell'epoca — *Le Constitutionnel*, *La Gazette de France*, *Le Journal de Paris* e *Le Journal des Débats* — uscirono con dei brevi cenni o con dei lunghi articoli sull'opera rossiniana.

Il critico del *Journal de Paris* vi trovava originalità di motivi e, nello stesso tempo, qualche reminiscenza, l'orchestra più complessa che nelle partizioni italiane in generale ed un lusso d'armonia proprio alla scuola tedesca; quello del *Constitutionnel* diceva d' avere ascoltato l' *Otello* con molta ammirazione e con un po' di noia; quello della *Gazette* limitavasi ad un breve elogio dell' opera e della Pasta (Desdemona).

Il *Journal des Débats*, che fino dai primi anni della sua fondazione ebbe uno schietto e serio carattere artistico-letterario, dedicava tutto il suo *feuilleton* alla prima rappresentazione d'*Otello*.

La critica ne era più tosto agrodolce, e se non negava al maestro italiano una profonda conoscenza della composizione ed una rara facondia, deplorava però in lui il plagiario di sè medesimo e l'espediente che consisteva nel servirsi di un motivo, col quale egli aveva già interpretato in un'altra opera un momento comico, per esprimere una passione violenta.

A mio modesto avviso il *Journal des Débats* non aveva tutti i torti perchè se Rossini ebbe nei primi anni della sua carriera un grave difetto fu proprio quello cui accenna il critico del vecchio giornale parigino:

« L'ouverture n'a point le caractère que réclamoit un drame aussi tragique; l'introduction de ce morceau rappelle le galop de chevaux de l'ouverture de *Jeune Henri*. Le motif de l' allégro est tout à fait comique, et, dans les traits de force, on trouve plutôt l' éclat et le bruit que l'agitation et la véhémence des passions exaspérées.

« Je suis persuadé que Rossini a fait d'exellentes études, et qu'il sait par conséquent très bien la composition; mais pour quoi écrit-il souvent comme ceux qui ne la savent pas? De là vient l'énorme dépense de motifs qu'il fait sans raison, dépense qui détruit l'unité d'une composition et force l' auteur à se répéter, car l'imagination la plus féconde a des bornes.

« Lorsque Mozart possède un motif, il le travaille en armoniste profond; huit mesures, seize au plus lui suffisent pour faire un grand et bel air.

« Rossini, au contraire, fait succéder l'idée à l'idée. Ce genre, qui n'a que l'apparence de la richesse, précipite le musicien dans les plagiats, les réminiscences, les répétitions, l'uniformité de rhytmes, de tons, etc..., défauts que l' on reproche a l'auteur d'*Otello*.

« Le grand succés de la plupart de ses compositions révele à chaque instant ces emprunts J'ai sais bien que le trait d'orchestre qui accompagne l'air de la *Calomnie* peut servir à exprimer l'agitation d'un coeur livré à la fureur jalouse; mais si vous avez consacré ce trait au chant de Basile, pourquoi le prètez-vous à ceux d'*Otello*? Je voulois pleurer, je voulois partager les angoisses de Desdémona, et l'orchestre d' obstinoit à me rappeler l'organiste du grand couvent, le malencontreux Básile, si plaisamment éconduit par Bartholo.

« Le trio du finale du 1.° acte est imité des masque de *Don Juan*. On y remarque un accompagnement de clarinettes tout à fait semblable, sous les rapports du rhythme, du ton et des harpèges dans le chalumeau. *Le beau quintette a trop de rapports avec le finale du* BARBIER DE SÉVILLE: *c'est la même coupe, la même manière* de passer de *la bémol* en *ut majeur* sur un même trait; tandis que Otello lit le fatal billet, l'orchestre exécute un fragment de la fameuse symphonie en *mi bémol* de Haydn. Ce sont des peccadilles a la vérité, mais ce qui est plus important, ce qui peut entraîner l' art vers sa ruine, c'est l'abus des ressources vocal et instrumentales. Rossini use nos sensations en employant toujours tous le moyens. Il réussit, je le sais, voilá son excuse: mais il nous accoutume à l'eau forte e nos sens blasés ne savourent plus avec autant d' agrément une mélodie elégante et pure ».

Malgrado questo giudizio severo dato da uno dei più autorevoli giornali di quell'epoca, *Otello*, non solo resistette, ma per una ventina d'anni salì trionfalmente fino a giungere alla ribalta dell'*Opéra*.

Diciotto mesi avanti che il primo teatro lirico di Francia lo rappresentasse, il *Teatro Italiano* lo diede di nuovo organizzando una serata a beneficio della Giulia Grisi, navigante allora in cattive acque. Fu un trionfo colossale pel maestro e per la celebre cantante. L'entusiasmo raggiunse talmente il parossismo che un ammiratore della Grisi lanciò da una loggia del centro una candida colomba che portava col becco una picco-

lissima, ma preziosa ghirlanda, e che, spaventata dalle grida e dal tumulto del pubblico plaudente, invece di volare sul palcoscenico e deporre mitologicamente la ghirlanda ai piedi della diva, andò a posarsi sulla testa pelata di uno spettatore d'orchestra.

L'aspettativa degli « *habitués* » dell'*Opéra* era dunque grande e legittima. Ma i cantanti destinati ad interpretare la tragedia-lirica del Rossini si sentivano invasi da un panico di modestia al ricordo dell'effetto prodotto durante vent'anni dall'opera del pesarese.

Si spaventavano innanzi tempo dell'inevitabile paragone che la critica avrebbe fatto tra essi ed i Garcia, Rubini, Lablache, Tamburini, le Pasta, Malibran, Grisi, che con insuperabile arte avevano contribuito al successo dell'*Otello* e non si dissimulavano la grande responsabilità che loro incombeva.

Il direttore del teatro stava a tirarsi i capelli, e non sapendo a qual partito appigliarsi, acconsentì che si mutilasse l'opera, si sfigurassero ritmi, troncassero melodie, trasponessero arie.

Tutti questi atti vandalici, venuti a conoscenza del pubblico, suscitarono tante maldicenze e tanti epigrammi nelle *coulisses*, e lo spavento dei cantanti giunse a tal segno che dopo *sei mesi* di prove si voleva rinunciare alla rappresentazione.

Finalmente, come Dio lo volle, e dopo che il Duprez (*Otello*) vi ebbe aggiunta ancora un'aria facile ed elegante tolta da « *La Donna del Lago* » ed una capricciosa e buffa cavatina del« *L'Italiana in Algeri* » per la malinconica e soave Desdemona, l'opera di Rossini andò in iscena il 2 settembre del 1844.

Piovvero allora le critiche, e l'*Otello*, trionfante al *Teatro Italiano*, così mutilato e puntellato, si resse a stento sulle gambe.

Sfido! La Stolz (*Desdemona*), la celebre Stolz, sia che la paura le paralizasse i suoi mezzi, o che il pubblico troppo si fosse ripromesso da lei, non realizzò le speranze suscitate e la cantante fu di molto superiore all'artista, alla tragica, ed il Duprez (*Otello*) se la cavò il meno male possibile.

Il scenario ed i vestiarî furono giudicati « *economicamente splendidi* » perchè presi ad imprestito da altre opere poco in voga e *rinfrescati* con molta abilità.

Rossini fu il capro espiatorio e si ebbe a dritta ed a manca tali e tante batoste, che l'*Otello* precipitò per ricomparire prima raramente negli affissi e per sparirne poi completamente.

II.

Verdi fu più fortunato di Rossini, benchè cinquant'anni fa la musica italiana regnasse sovrana nella capitale di Francia e non avesse come oggi a temere la concorrenza germanica.

L'*Otello* del pesarese venne accolto all'*Opéra* di Parigi più di un quarto di secolo dopo la prima rappresentazione al *Fondo* di Napoli; l'*Otello* di Verdi invece attese meno di otto anni e forse i direttori dell'*Accademia Nazionale di Musica* l'avrebbero dato più presto se Maurel, su cui essi facevano assegnamento per la *première*, non avesse dovuto correre trionfalmente tutta l'Europa, interpretando la parte di Jago, prima di far sosta a Parigi.

La superba creazione di Verdi non subì tutte quelle peripezie e quelle mutilazioni di cui fu vittima compiacente l'autore, l'*Otello* di Rossini.

Mai, io credo, dramma lirico si svolse in un quadro splendido come quello che i direttori dell'*Opéra* prepararono con scrupolosa cura, raffinatezza di gusto e concepimento altamente artistico al capo-lavoro verdiano; mai si vide eguale sontuosità di scenari e tanta magnificenza di costumi.

Il lavoro di preparazione fu lungo, assiduo, paziente, le prove succedettero alle prove, il maestro diresse egli stesso le ultime ripetizioni con quella esigenza e severità di cui gode gran fama; ma quando le colonne *Morris* annunciarono la *première*, l'autore ed i direttori del teatro erano sicuri di una esecuzione irreprensibile. Così che all'apoteosi dell'*Opèra-Comique* per la prima del *Falstaff* doveva tenere dietro l'apoteosi dell'*Opéra* per la prima d'*Otello*.

Il pubblico che aveva atteso con tanta impazienza e con tanta fiducia non rimase disilluso e la critica, dodici ore dopo la rappresentazione, nonostante la divergenza in certi suoi giudizi sui dettagli, si trovava d'accordo nel plaudire al capolavoro e nell'acclamare il nostro grande cittadino che il primo magistrato della repubblica aveva decorato della più alta onorificenza francese, la gran croce della legion d'onore.

* * *

La messa in scena, l'interpretazione dei cantanti e dell'orchestra non dànno e non possono dare pretesto ad obiezione alcuna.

L'orchestra, diretta dal bravo Taffanel, benchè differisca parecchio dalle nostre, e delle nostre non abbia lo slancio e la foga, è al disopra di qualsiasi elogio.

Seleza (*Otello*) non è dotato di un potente organo vocale come il Tamagno, ma in compenso è un artista finissimo che sa modulare superbamente una voce chiara e squillante e supplire, a forza di convinzione e d'ardore, alle virtù fisiche straordinarie del primo creatore d'*Otello*. Nel quarto atto egli fu addirittura sublime.

Rosa Caron è una *Desdemona* ammirabile per la mimica commovente, la nobiltà, la severità

plastica delle movenze, la voce calda e soavissima, la grazia melanconica e dolorosa colla quale essa canta la canzone del salice

Oh! saule, saule!...
Au saule de la lande
Attachez ma ghirlande.

e l'*Ave Maria.*

Verdi per complimentarla, la sera della *première*, le strinse affettuosamente ambo le mani dicendole:

— Non morrò più senza aver trovata la mia Desdemona!

Di Maurel sarebbe inutile parlare perchè l'Italia risuona ancora del suo gran nome dal giorno in cui, interpretando per la prima volta la parte di Jago alla Scala di Milano, rivelò la prodigiosa varietà e finezza del suo ingegno di cantante e d'artista.

***

Non mi rimane ora che a dire un po' di male del libretto. Arrigo Boito ed il suo collaboratore Camillo Du Locle non se ne offendano, ma in omaggio alla verità bisogna ben dire che il proverbio italiano — *traduttore traditore* — non ha sempre torto.

Un esame di tutto il libretto diventerebbe lungo e noioso. Per dare una idea esatta del... *tradimento*, stabilirò qualche raffronto:

Atto I.° Scena I.ª	Acte I.er Scène I.ère
Vittoria! Sterminio!	Victoire! Victoire!
Dispersi, distrutti,	Brisés par l'orage,
Sepolti nell'orrido	Sur l'apre mer,
Tumulto piombàr.	Roulés par la rage
Avranno per *requie*	Du flot amer,
La sferza dei flutti	La voix du tonnerre
La ridda dei turbini	Rugit en colère
L'abisso del mar.	Leur chant funéraire
	Qu'emporte le vent!
	Leur flotte qui sombre
	Dans l'orage et dans l'ombre
	Disparait dans l'abime mouvant!

Non parvi che i mediocrissimi versi francesi diluiscano in un modo orribile i bei senarî del Boito? Mi si osserverà che le esigenze della lingua ed il bisogno di sposare la parola alla nota costrinsero i traduttori a prendersi un po' di libertà; e sta bene. Ma da un po' di libertà all'anarchia la più sfrontata ci corre ancor molto.

Ecco un altro esempio. Ricordate i bei versi:

Ora e per sempre addio sante memorie,
Addio sublimi incanti del pensier!
Addio schiere fulgenti, addio vittorie,
Dardi volanti e volanti corsier.

Ebbene, leggetene la *libera* traduzione:

Tout m'abandonne! Adieu rêves de gloire!
Adieu sublime ardeur du combattant!
Adieu braves guerriers, adieu victoire!
Dards et coursiers aussi prompts que le vent!

Che ne dice il maligno lettore del primo verso e delle *schiere fulgenti* divenute *braves guerriers?* Basta, non è più al trotto, è alla carriera che si va: fermiamci e risparmiamo al lettore maligno altri simili e numerosissimi raffronti.

***

Ma *ceci tuera cela!* La musica ha vinto il libretto e l'*Otello* di Verdi trionfa, mentre il sublime vegliardo, carico di allori, dopo avere reso un grande servigio alla sua patria, facendone ancora una volta trionfare l'arte ed il genio immortali, ritorna a Genova: gli uni dicono per riposarsi, gli altri pretendono per rimettersi al lavoro.

Interrogato da un giornalista parigino egli avrebbe detto: — Ho finito; col *Falstaff* dissi la mia ultima parola; non scriverò dunque più nulla. Sono vecchio, troppo vecchio e non mi resta oramai che riposarmi. —

Verdi potrebbe davvero pretendere al riposo perchè una lunga e laboriosa esistenza glie ne accorda il diritto; ma il suo temperamento gli permetterà di fermarsi benchè irradiato di gloria sull'Imalaya dell'arte?

Alto è l'Imalaya; ma egli in tre quarti di secolo di rude e costante cammino ne esercitò l'ardua ascesa e ne raggiunse la vetta.

Il grande vegliardo è la personificazione dell'attività instancabile ed irrequieta; egli non è un contemplativo come il suo defunto amico, Carlo Gounod, il quale ne' suoi ultimi anni, impotente a creare, scriveva *Inni* e *Drammi sacri* in cui, con mano paterna ed amorosa, accarezzava le armonie più belle scritte nel vigore degli anni, perciò nemmeno all'apice gli sarà dato arrestarsi.

Il suo genio, inesauribile creatore, le incita a più superbo volo.

Per Verdi fermarsi vorebbe dir... morire.

Auguriamogli per l'Italia e per l'Arte ch'egli si fermi il più tardi possibile.

Parigi, 15 Ottobre 1894.

PIETRO MAZZINI.

BIBLIOGRAFIA

Zingaresca: novelle e bozzetti di *Fanny Vanzi-Mussini*. — Milano, Fratel. Dumolard, Editori. 1894.

A tout seigneur tout honneur. Che deliziose giornate ieri ed oggi, leggendo questo volume! Io non conosco Fanny Vanzi-Mussini se non come la conoscete voi stessi, lettori e lettrici di *Natura ed Arte*, che la vedete spesso attraversare queste pagine come un forte vento profumato tutto carico di fiori strappati, di foglie dorate e di raggi di sole e di riflessi di luna, ma dopo che mi è arrivato il suo volume, col mio nome duro e col suo dolcissimo affrattellati in prima pagina, con una calligrafia che è tutta una rivelazione, sento un intimo legame verso questa originale scrittrice, e le consiglio di mandare il *suo* volume, eon la *sua* dedica a tutte le persone che vuole affezionarsi.

Dunque? Tutti i lettori e le lettrici di *Natura ed Arte,* conoscono, diremo, artisticamente la signora Vanzi-Mussini. *Signora* personalmente, perchè in letteratura ell'è veramente una *donna*, non una *signora*, secondo la classificazione che fece il Fontana nella prefazione all'*Eterno Inganno* di B. Sperani, qualche anno fa, ricorderete bene, spero.

Sì, l'autrice di *Zingaresca* è veramente una donna, e una donna coraggiosa, che conosce profondamente il mondo, in tutti suoi lati, e lo dipinge meravigliosamente.

In *Zingaresca* non sono le solite storie più o meno aristocratiche, che ora inondano l'orbe letterario, (e che non possono esser più immorali essendo semplicemente nojose), ma storie vere, vissute, piene di quel sentimento umano che è il segreto più sottile dell'arte.

In quasi tutte le quattordici novelle, (la prima, sì, e qualche altra, sono un po' inverosimili per quanto commoventi e drammatiche), è una larga corrente di vita, di passione, di lagrime, di sangue e di sorrisi, che passa e trascina tutto. Figurine diafane, pallide, bionde, e montanare forti e sanguigne, dame e poverette, operai, conti, uomini decadenti e contadini e pescatori primitivi dalle passioni selvagge, anime semplici e anime ipocrite e corrotte, — e poi città, treni villaggi, montagne, paesaggi fini e miniati, marine, giuncheti, casolari, bambini, mendicanti, e lusso e miseria, e gaudio e strazio, amore e odio! . . . Tutto questo amalgama vertiginoso, che è la vita stessa, rifulge nel volume di Fanny Vanzi-Mussini, e vi esalta, vi trasporta, vi costringe a guardare lontano, in cerca della realtà racchiusa ed impressa nelle sue pagine.

Io, chiuso il libro, ho guardato infatti, lontano, e dopo un vago sogno, attraverso la nebbia gialla e luminosa dell'orizzonte autunnale, ho sorriso all'Autrice dicendole piano: — Scriva un romanzo, signora . . .

M. G. D.

Memorie di grandi e d'amici: di *Giulio Carcano*. — Milano. Tipografia Cogliati, 1894.

Raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, specialmente se giovani studiosi, tutte le opere di Giulio Carcano, l'indimenticabile autore di *Angiola Maria*. Una bellissima raccolta completa, pubblicata per cura della famiglia dell'Autore, in dieci e grossi e nitidi volumi, è questa, uscente dalla tipografia Cogliati, le cui edizioni non ci stancheremo mai di raccomandare alla gioventù studiosa. E uscito il V volume, cioè queste *Memorie di grandi ed amici*. Una lunga processione di figure splendide, antiche e moderne, da Torquato Tasso ad Atto Vannucci, dai Verri a Emilio Cornaglia, da Gaetana Agnesi a Giulia Carcano-Bertoglio . . . — Parlare del Carcano, del suo stile, dei suoi intendimenti, della sua *classicità* è una cosa superflua, non è vero? Contentiamoci dunque di dar l'elenco dei volumi, pubblicati e da pubblicarsi.

1.° Angiola Maria, preceduta dalla biografia dell'Autore.

2.° Damiano, storia di una povera famiglia con *Cimalmotto*, racconto.

3.° Novelle.

4.° Gabrio e Camilla, storia milanese, con *L'ultimo Amore*, novella.

5.° Memorie di grandi e d'amici, — biografie e commemorazioni, edite ed inedite.

6.° Prose. Storia, letteratura, estetica. Il castello di Milano. La vendetta di un Visconti, scene storiche (*Inedite*).

7.° Poesie varie, edite ed inedite.

8.° Pometti e traduzioni. Ida della Torre, — Il libro di Dio, — Dolinda di Montorfano, — Idillî melanconici, — Il Commiato, — Traduzioni bibliche, — Versioni dal tedesco, dall'inglese e dal latino (inedite).

9.° Tragedie, — Ardoino, — Lucrezia degli Obizzi (inedita). — Valentina Visconti, — Spartaco — Emanuella, (dramma inedito).

10.° Epistolario, con l'aggiunta di molte lettere inedite.

Quanta buona, quanta rinnovatrice lettura da contraporre alle aride, pericolose e attossicanti pubblicazioni dei nostri giorni!

Ogni volume costa lire 4, ma, associandosi all'intiera Raccolta si rilascia per tre lire. Le Biblioteche e i pubblici Istituti possono inoltre pagare in fine dell'opera.

Bruna: *Petali e Lagrime*. Versi con prefazione di Jolanda. Rocca San Casciano. Licinio Cappelli edit. 1894.

Ecco un'altra poetessa che fa il suo ingresso nel mondo delle lettere, sotto l'egida di sua sorella maggiore Jolanda. Questo nuovo volumetto dal titolo alquanto mellifluo e sentimentale è edito dalla « *Biblioteca della Cordelia* » il noto *giornale per le giovinette*, diretto da Ida Baccini. Esso fa fede se non altro della delicatezza dei sentimenti della sua autrice: e se, come pare, è destinato a rimanere nel cerchio ristretto delle coetance di lei, è un libro raccomandabilissimo e adatto allo scopo.

Ma quanto all'arte . . . . ne siamo ancora molto lontani.

G. C.

Miscellanea

Inaugurazione del monumento a P. B. Shelley in Viareggio: Domenica, 30 settembre, Viareggio fu allietata da una festa, che da tempo attendeva: ha inaugurato il monumento a quel grande artefice squisito di versi che è Percy Bysshe Shelley.

Nella iniziativa di quel Comitato, a capo del quale vi era il giovane avvocato Cesare Riccioni cultore appassionato di belle lettere e oratore forbito ed elegante, nulla di bello c'è, nulla di grande; ma c'è, se non altro, un pensiero di umana fratellanza, un palpito, e un proposito di giovini grati che guardano, fidenti, l'avvenire.

Il monumento di Viareggio, eseguito dal valente scultore Urbano Lucchesi, grazioso tanto, non è solo un ricordo al poeta che l'Italia amò e che là, di fronte alla rapida danza delle onde, con pagana cerimonia, fu arso; — secondo la poetica leggenda di Trelawry — ma è anche, e sopratutto un omaggio al combattente gentile per il *Bene* e per la *Luce*, come dice l'amico Gabriele d'Annunzio, contro tutti gl'implacabili nemici della specie umana; è un omaggio al riformatore preveggente, buono e geniale, che affermò coraggiosamente esservi della verità al di sopra delle confessioni officiali e degli officiali propositi.

Il monumento a P. B. Shelley in Viareggio.

Shelley cantò e provò « *che al di là dei dogmi religiosi vi può essere una fede*, *al di là delle istituzioni sociali una giustizia:* a questa fede e a questa giustizia si son rivolte appunto le onoranze che Viareggio ha attestato al sommo Poeta Inglese.

Ma tornando all'argomento di domenica, dicevo, si è inaugurato il monumento. Fin dal mattino la vasta piazza Paolina era gremita di gente, fra cui notai molti inglesi venuti per la circostanza, il Colonnello S. Leigh Hunt, che rappresentava *Lady* Shelley e tutte le notabilità viareggine.

L'avvocato Riccioni, che è stato l'anima di quella festa della poesia e della civiltà, nel suo bellissimo discorso inaugurale e di consegna del monumento al Sindaco Ferdinando Nelli, dopo avere scusati gli onorevoli Cavallotti e Ferri di non aver potuto intervenire alla indimenticabile cerimonia; dopo di aver detto, fra entusiastici applausi, della ribellione di Shelley per tutto ciò che era ingiusto e corrotto nel mondo, finì coll'inneggiare alla fratellanza fra i popoli, con le parole splendide di Demogorson nel *Prometeo liberato* di Shelley. La sua chiusa, stupenda, fu salutata da un uragano di applausi.

G. D. P.

La decadenza del duello: Uno dei cambiamenti sociali più notevoli in Inghilterra negli ultimi 30 anni è la cessazione completa del duello. Il divieto del duello nell'esercito ha tratto a poco a poco con sè la scomparsa di questa barbara e stupida usanza anche nella borghesia. Anche presso le altre nazioni vanno scemando i duelli. In Italia, per esempio, dopo che furono inasprite le leggi contro i duellanti, i duelli, che sommavano, nel 1888, a 269, scesero nello scorso anno a soli 62. Ma perchè non vietarli addirittura nell'esercito come in Inghilterra? Forse che quella nobile ed intelligentissima nazione si è disonorata vietandoli?

Popolazione delle città tedesche: Ecco, secondo i resultati definitivi dell'ultimo censimento, il numero degli abitanti delle grandi città tedesche:

Berlino 1578794; Monaco 349024; Breslavia 335186;

Amburgo 323923; Lipsia, 296025; Colonia 281681; Dresda, 276522; Magdeburgo 202234; Francoforte sul Meno 179985; Annover 163593; Koenigsberg 161666; Dusseldorf 144642; Altona, 144249; Norimberga 143390; Stoccarda 139817; Chemnitz 139958; Elberfeld 125899; Brenna 125684; Danzica 120333; Stettino 116228; Barmen 116114; Aix-la-Chapelle 103470; Halle, 101401; Brunswich 101047.

Il varo della « Calabria »: Nella mattina del 20 settembre, fu varata a Spezia la nuova nave da guerra *Calabria*. La cerimonia fu privatissima. Il battesimo religioso fu impartito dal parroco don Nicolò Filippini, e quello della bottiglia dalla signorina Malliani figlia del vice-direttore delle costruzioni navali del dipartimento di Spezia.

La « *Calabria* » è un incrociatore a scafo di acciaio, destinato specialmente a lunghe navigazioni ed a stazioni in mari lontani. All'uopo la sua carena è fasciata di legno con rivestimento di zinco per rendere meno frequente il bisogno dell'entrata in bacino.

Le dimensioni ed i dati principali sono i seguenti:

Lunghezza fra le perpendicolari. . m. 76,000
Larghezza massima fuori fasciame . » 12,708
Dislocamento in carico normale. . Ton. 2433

L'apparato motore è costituito da due macchine a triplice espansione capaci di sviluppare la potenza di 4000 cavalli indicati.

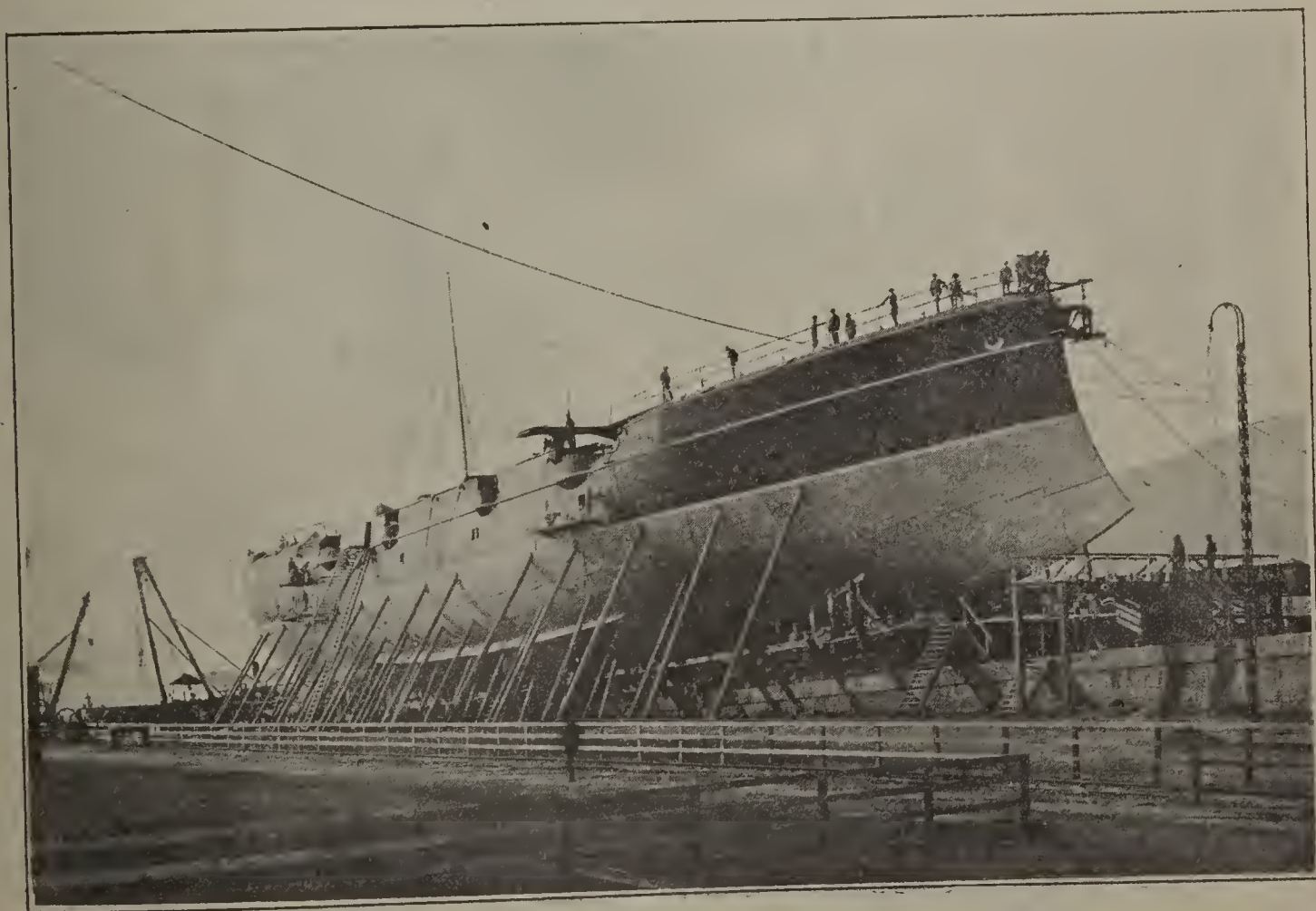
Il vapore è fornito di 4 caldaie cilindriche tubolari. L'armamento militare è costituito da 4 cannoni da 152 mill. e 6 da 120 mill., oltre molte armi minori.

Vi sono poi due lancia-siluri. Le carbonaie longitudinali proteggono i fianchi della nave, e numerose paratie e stanghe trasversali e longitudinali separano convenientemente i diversi locali con grande vantaggio della sicurezza. Le parti vitali della nave, ossia le macchine, le caldaie, i depositi delle munizioni, l'agganciatura del timone, sono protette da un robusto ponte a dorso di tartaruga che corre da poppa a prua.

La zona della nave compresa fra questo ponte e quello di corridoio, che in combattimento è la più esposta, perchè in corrispondenza del galleggiamento, è suddivisa in molti compartimenti stagni.

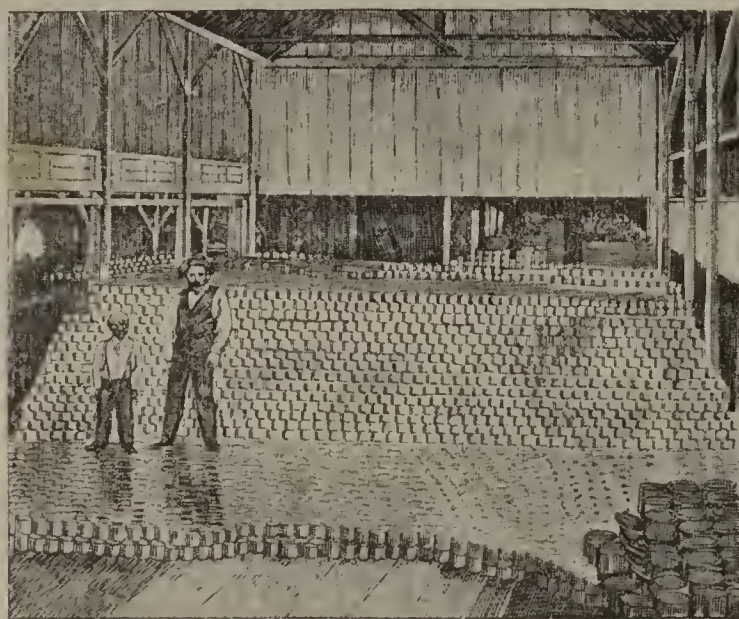
Autore del progetto fu il direttore del Genio Navale E. Masdea, che ha studiato anche i piani dei nuovi incrociatori corazzati. I lavori di costruzione furono diretti dal comm. Cuniberti.

Piante utili: Sonvi tre varietà di piante nel Madagascar di grande utilità per gl'indigeni di quell'isola. Questi vegetali, il Rafia, il Ravenala e il Setrana forniscono materiali per le loro abitazioni, fibre tessili per fabbricare i loro vestimenti e le foglie e le gemme servono di alimento, il succo di bevanda. Mentre il *rafia (Sagus raphid)* si trova sparso in tutta l'isola e specialmente lungo le coste, il *ravenala (Urania speciosa)* è limitato al versante orientale, da Diego Suareh al Forte Delfino, e resta sempre all'ovest dello sparti-acque dell'isola. Il *Satrana* (*Hyphoena)* al contrario trovasi sul versante occidentale dell'isola; è l'albero nazionale dei Sacalava.

I marmi di Grecia: I Greci prendevano il marmo per i loro monumenti dalle isole di Paro e Nasso, dal Pentelico presso Atene, oppure dal sud del Peloponneso. I marmi di Paro e Nasso erano i più resistenti al tempo; molto meno lo era il marmo pentilico, come lo dimostrano le rovine del Partenone e gli « Elgin Marbles » di Londra. I Romani adoperavano quasi

Il nuovo incrociatore « Calabria ».

esclusivamente marmo greco. Così pure vennero fabbricate con questo marmo le antiche chiese cristiane di Ravenna, gli edifici di Palermo e San Marco in Venezia. Sino al XIV secolo i veneziani diedero la preferenza ai marmi greci. Il marmo di Carrara venne adoperato generalmente a partire dagli ultimi tempi del medio evo, ma non resiste egualmente bene al tempo. Un marmo eguale a quello di Paro e Nasso parrebbe dover essere quello di Laas e Sterhing in Tirolo, il quale presenta un'identica struttura a quella dei marmi sunnominati.

I salmoni conservati del Canadà: Il fiume di Fraser può essere considerato come uno dei più importanti delle regioni del Canadà. Le sue sorgenti numerose si trovano nelle più alte regioni della catena di Selkirk, che forma la più gran parte delle montagne rocciose. Le più importanti industrie, che si esercitano lungo il corso di questo fiume, sono la lavatura dell'oro, che si estrae dalle miniere sulle sue rive, e la pesca dei salmoni verso la sua foce.

Ed è, precisamente, a New-Westminster, città nuova, che data da quarant'anni appena, che queste

I salmoni conservati del Canadà.

pesche si fanno su vastissima scala. Esistono parecchi laboratorî per la conservazione in iscatole di questo pesce prelibato, il cui commercio s'estende a tutto il mondo. L'incisione qui riprodotta rappresenta appunto la vasca, ove è tenuto il pesce fino alla sua lavorazione, e il magazzeno delle scatole di conserva.

La colorazione del thè: Le due qualità di thè, la verde e la nera, che credevansi il prodotto di piante diverse, debbono invece il loro differente colore a speciali preparazioni. La qualità verde si ottiene lasciando seccare le foglie al sole, la qualità nera si prepara ammucchiando le foglie del thè dopo un essiccamento incompleto, e la fermentazione, che in tal modo si ottiene, produce la tinta nera. Avviene inoltre, per questa fermentazione, che l'aroma del thè si fa più acuto, mentre la quantità di tannino diminuisce e dà così al thè un sapore meno astringente. Tuttavia una qualità di thè è tanto migliore, quanto più elevate sono le quantità di heim, l'alcaloide che forma il principio attivo del thè e di tannino che contiene; la fermentazione adunque aumenta il profumo del thè, ma lo rende di qualità inferiore.

Depositi di mercurio: Secondo il Journal de Saint Pertersburg esistono nel distretto di Baklunont (provincia di Ecathéri Noslaw) dei ricchi depositi di mercurio. Le officine stabilite in questo punto sono arrivate a produrre annualmente 32,000 chilogrammi di mercurio. Altri depositi sarebbero stati scoperti nel Caucaso e nella provincia di Daghester. Si sa che il mercurio è molto raro, e che non si trova, in quantità più o meno considerevole, altro che in Spagna, in Austria, agli Stati Uniti e in Italia.

Il giornalismo in Germania: « L'Inglese senza il suo giornale è inconcepibile » si suol dire in Inghilterra; ma anche il Tedesco non ne può oggi mai far senza. Egli non vi si sprofonda come l'inglese, ma un'ora al giorno per lo meno ei la consacra alla lettura del giornale fra la birra, la pipa e le ciance serali. Nella metropoli germanica il giornale costa in media 5 *pfennige*. Non vi sono venditori ambulanti, e, quantunque non manchino i chioschi lungo le strade principali, i lettori si associano e ricevono il giornale a casa. Fanno eccezione i giornali serali, e la più parte dei cotidiani della mattina pubblicano un'edizione della sera.

Il giornale tedesco è più piccolo dell'inglese e consiste di 4 pagine con *supplementi* separati da due sino a nove. L'inconveniente che ne deriva si è che il lettore si trova fra mano un fascio di fogli sciolti che, messi l'uno nell'altro non si leggono seguitamente. La stessa notizia trovasi non di rado in parecchi giornali dacchè il cronista, o, per dirla all'inglese, il *reporter*, non è stipendiato dalla direzione del giornale ma va a caccia di notizie per conto proprio, o le vende; se ad un solo giornale, ci scrive sopra *senza duplicato*, e riceve un prezzo maggiore. Ogni reporter ha un segno, od una lettera prefissa alla notizia che consegna, una *, =, A, z, ecc. Su queste notizie il giornalista fa poi i suoi commenti.

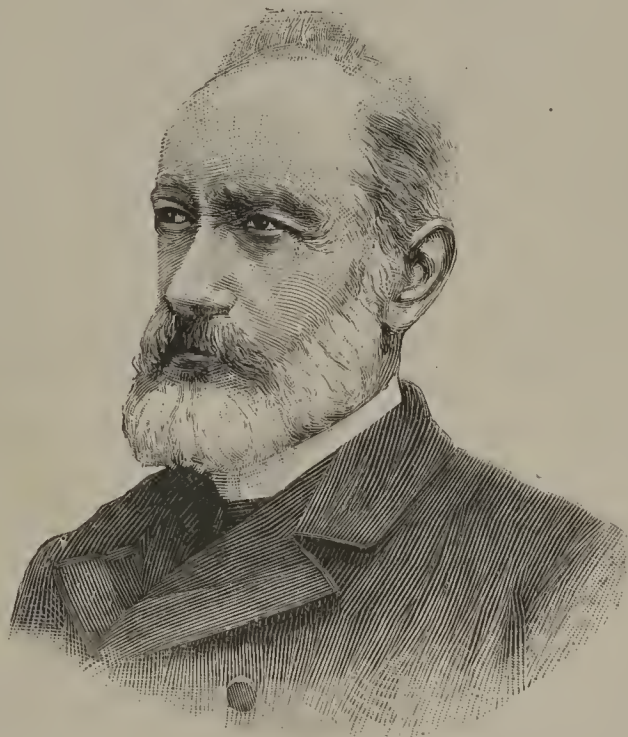
Naturalmente i giornali tedeschi, diversi in ciò dagli inglesi, hanno a piè di pagina le loro appendici: romanzi, critiche artistiche, letterarie, drammatiche.

Come suole anche in Italia ed altrove, i giornali tedeschi hanno le loro cosidette *Heirathgesuche*, vale a dire, offerte e domande di matrimonii, con informazioni. Questo *traffico del matrimonio*, come fu qualificato, vuolsi introdotto dagli Americani, questi maestri nel trafficare; ma la stampa socialista respinge questi annunzî che essa definisce una « degradazione nazionale proveniente dal governo *borghese* ».

In Allemagna ogni buon giornale vien fuori al mattino della domenica e il numero successivo alla sera del lunedì soltanto. Questo numero domenicale è generalmente più copioso dei settimanali.

Come in Italia, anche in Allemagna un giornale prima d'esser pubblicato dee essere sottoposto all'esame dell'autorità censoria; generalmente però la legge è rilassata, come in Italia, e la censura non ne riceve una copia se non quando è già in vendita.

Tutt'al contrario, in Austria, ove la legge è rigorosamente osservata, la pubblicazione dei giornali avviene con una certa dilazione. La soppressione del giornale per alcuni giorni o settimane, la multa o la carcerazione degli editori non sono infrequenti, tanto in Austria quanto in Prussia. Gli anarchici, i socialisti e gli ateisti sono i colpiti più di frequente.

Le navi da guerra costruisconsi in Inghilterra con assai minor spesa di quello che in Francia, in Italia ed in Russia. Le navi di combattimento inglesi del tipo del *Royal Sovereign*, costano circa 770,000 lire sterline (19,250,000 lire) non comprese le spese di armamento. Il costo corrispondente delle navi da battaglia degli altri Stati, di costruzione recente, varia da 950,000 lire sterline (23,750,000 lire italiane) a 1,000,000 sterline (25,000,000 lire italiane).

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Il senatore Luigi Zini**: In Modena, dove conduceva da più anni una vita modesta e ritirata, si è spento il 21 settembre scorso Luigi Zini assistito amorevolmente da una famiglia di congiunti. Egli è sceso nella tomba senza che la sua scomparsa abbia destato tutto quel clamore che tanti altri assai men degni di lui riescono a sollevare quando spariscono dalla gran scena del mondo. Luigi Zini era un *carattere* e non è spesso o sempre per uomini di tale tempra robusta ed indomita che si risvegliano i compianti e si intessono le apologie.

Luigi Zini.

Fu deputato, prefetto e senatore del Regno. Non ricercò onori, ricchezze ed amicizie. Sdegnoso di inchinarsi a chicchessia, fu integro amministratore, ed aspro censore di chi non seguiva una linea di condotta che a lui sembrasse la migliore o la più corretta. Perciò ebbe l'onore di accerrime ostilità, alle quali non potea contrapporre fedeltà di adepti, che a lui mancavano in causa della sua rigida e severa indole.

Era un lavoratore indefesso. Il suo spirito non posava mai, e la *Storia d'Italia*, il libro *Dei criterii e modi di governo*, ed altre pubblicazioni letterarie e politiche restano ad attestare quanta fosse la sua attività, e come dopo le gravose cure della cosa pubblica egli attendesse a molti e variati studî. Lo stile suo era duro, energico, contorto e tendente non poco all'*arcaico* od *antiquato*. Epperò riesce poco gradevole alla lettura, nè potrebbe essere additato come esempio da seguire. Ma la copia delle notizie, la verità dei fatti, la sincerità dei giudizî costituiscono un pregio della sua *Storia d'Italia*, che non può, nè deve essere disconosciuto, e chi imprenda a dettare una *Storia contemporanea*, o di quest'ultima metà di secolo, potrà attingervi con profusione una messe di esatte cognizioni.

Ultimamente, ritiratosi come dicemmo, in Modena, ebbe grandi amarezze per la pubblicazione di un romanzo che si volle ritenere come una coperta diffamazione a carico della famiglia di un uomo politico precedentemente definito. Si iniziò, a querela di parte, un processo penale a carico dello Zini e il Senato avrebbe dovuto occuparsene. Tutto finì per inter—

posizione di amici autorevoli, ma lo Zini, che nello scrivere quel libro fu certo non bene consigliato, ne uscì addolorato o triste, mentre la sua fama certo non ne ebbe vantaggio.

Amici e nemici all'evenienza trovarono in lui un severo censore non sempre alieno dalla personalità. Anche fisicamente era quello che si dice un uomo forte. Alto, magro, adusto si imponeva colla vivacità penetrante dello sguardo, colla fisionomia rigida e fiera.

Ora del fiero lottatore non rimane che la memoria raccomandata alle sue opere storiche ed alle prove ripetute di un sincero e caldo patriottismo.

Avv. Vittorio Cottafavi.

Il Dottor Hoffmann: Il popolare umorista tedesco, a cui si deve una serie di novelle per fanciulli in versi burleschi, illustrate di sua mano, che gli valsero una grande popolarità in Germania, è morto a Francoforte sul Meno. Il più celebre de' suoi lavori fu *Struwelpefer*, del quale vennero stampate parecchie centinaia di migliaia di copie, perchè se ne fecero 735 edizioni, e fu tradotto in tutte le lingue. Era inoltre un buon medico igienista, ed era stato nominato consigliere di sanità della città di Francoforte.

La Marchesa Cecilia Stazzone De Gregorio, legata da strettissimi vincoli di parentela colla famiglia Lioy è morta a Vicenza il 12 ottobre.

Essa fu tra le più feconde e valenti scrittrici vicentine. Citiamo infatti fra le sue molte pubblicazioni: i *Racconti*, i *Ricordi d'un viaggio*; i romanzi: *Carlina* (Milano). *Fra Scilla e Cariddi* (Firenze). *Pietro Scquarcialupo* (Palermo). La Marchesa De Gregorio fu anche autrice di varie commedie e drammi, e di una bellissima traduzione delle lettere di Lady Montagu.

Il Prof. John Nicol, che per molti anni insegnò letteratura inglese all'Università di Glasgow, è morto a Londra. I suoi principali lavori furono: *Tavole di Storia e letteratura europea antica e moderna* — uno studio sulla *Letteratura Americana*. Compose pure un dramma *Hannibal* ed un poema sulla *Morte di Temistocle*.

Antonio Sardou: Era il padre di Vittoriano, il grande commediografo francese. Aveva 91 anni, essendo nato a *Cannet* presso *Cannes* nel 1803: fu autore di un'opera scolastica, che venne pubblicata a migliaia di copie, un dizionario in compendio della lingua francese: scrisse anche una *leggenda* in versi provenzali.

Fu professore a Cannes, a Nizza, a Charonne, e da ultimo alla Scuola Imperiale Ottomana di Parigi. Una delle sue più forti passioni è stata quella di ricercare instancabilmente le curiosità storiche in ispecie del XVIII secolo, e riguardanti gli uomini della rivoluzione francese.

Da molti anni erasi ritirato nella magnifica villa del figlio presso Nizza, dove morì.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 ottobre 1894).

6. Il municipio di Russi (Romagna) fa la consegna della Cappella dedicata ad Alfredo Baccarini e sua famiglia: quindi ha luogo la cerimonia della traslazione della salma dall'attuale tomba provvisoria, nel colombario attiguo alla Cappella. Alla mesta cerimonia assistono senatori e deputati.

— Muore Alvaro Nunez, presidente della repubblica di Columbia.

— La Francia invia nella China quattro navi da guerra.

— I giornali recano che le condizioni di salute dello Czar Alessandro vanno sempre peggiorando. I capi di Stato europei vengono informati ogni giorno telegraficamente del progresso del male che a giudizio dei suoi medici curanti lascia ben poca speranza di guarigione.

7. Il Governo ordina la partenza della nave *Umbria* per la China per la protezione colà dei nostri connazionali.

8. Telegrammi da Shangaï confermano che la flotta Giapponese si è impadronita di Ce-fu; può dirsi quindi padrona del golfo di Pe-ci-li. L'esercito giapponese si è accampato nella Manciuria.

9. Notizie da Nicaragua annunciano che a Granada avvenne un'esplosione nella caserma dei soldati. La caserma è crollata completamente e molte case vicine furono gravemente danneggiate.

Si calcola che vi siano più di 200 morti.

10. Un telegramma di Chemalpo reca che, mentre i Giapponesi spingono le loro truppe nella Manciuria, nulla trascurano per consolidare la loro posizione nella Corea. Il Governo del Mikado fa attualmente grandi compere di cavalli e una metà dei cavalli dei tramways di Tokio furono presi dal Ministro della Guerra.

11. Notizie da Parigi recano che il Governo, sperando pochissimo nella riuscita della Missione di Le Myre de Villers affretta i preparativi per la spedizione nel Madagascar.

12. Viene pronunciata dalla Corte d'Appello di Roma, la sentenza nella causa in confronto del principe Sciarra per la nota vendita dei quadri all'estero. Il principe è ritenuto colpevole di una semplice contravvenzione e perciò condannato ad una multa di lire milleottocento.

13. Notizie da Shangaï recano che la Cina ha aperto trattative per la pace: essa offrirebbe di riconoscere l'indipendenza della Corea e di pagare un'indennità di guerra al Giappone.

14. Il Ministro guardasigilli elabora un progetto da presentarsi alla Camera per la riforma della istituzione e del funzionamento della giuria.

15. Giunge dall'Africa l'avviso che ottomila Dervisci armati si agglomerano nelle vicinanze di Kassala. Il Governatore dell'Eritrea invia un rinforzo al presidio.

16. Si ha da Buenos Ayres che telegrammi trasmessi da Valparaiso comunicano che la rivoluzione nel Perù ha preso vaste proporzioni e minaccia di estendersi sempre più.

17. Muore il più celebre letterato americano vivente: Oliviero Wendell Holmes, ottantenne.

18. Le notizie più allarmanti giungono dalla China. I viceré di Un-ciang e di Yunnan ebbero ordine di marciare verso il Nord col massimo delle truppe disponibili per fronteggiare od impedire la marcia dei Giapponesi, la cui flotta domina la costa di Ihangtung.

19-20. Si ha da Barcellona che avvenne una esplosione di dinamite a Berga sulla finestra dell'Amministratore delle miniere. Vi furono parecchi feriti ed un morto. Furono arrestati dieci minatori ritenuti autori dell'attentato.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Erba pesce - Marsilea Salvatrix.

È triste, non è vero? o signora, la campagna in questi giorni: la campagna già così piena di fascino, che voi, bella infedele, ora vi preparate a lasciare per la città... I campi dove già, fra le messi maturanti al sole, fiorivano i rossi papaveri, fiorivano i gentili fioralisi azzurri, i prati già del colore dello smeraldo, costellati dai ranuncoli, le stelle d'oro dei prati; ora hanno spogliato il loro ammanto di smeraldo e d'oro, gemmato di rubini e di turchesi, ed hanno messo la veste invernale, bruna come la tonica di un povero fraticello questuante; e i vigneti non coprono più di dolci e fresche ombre il tappeto muscoso sul quale amavate sdraiarvi, mentre le cicale ed i grilli cullavano la vostra dormiveglia popolata di chissà quali soavi visioni, e gli alberi, i grandi alberi, i tremuli pioppi tra le di cui fronde il vento metteva come un sussurro di arpe colie, e i noci dalle foglie cupe lucenti, e i salici dalle tenere foglioline verdognole hanno un aspetto triste, triste... Me l'avete detto... I loro rami nudi, neri sul cielo croceo al tramonto, tendono un ricamo sottile, quasi un funebre velo: e più tardi nel crepuscolo, quando voi passate rapidamente in carrozza lungo li viale che conduce alla vostra graziosa villetta, facendovi piccina piccina entro la tepida pelliccia, mentre la fredda brezza vi percote il volto, quegli alberi sfrondati vi fanno pensare ad una processione di nere fantasime che passino via correndo, le scarne braccia tese in alto, al cielo...

Così è. La campagna senza erbe, senza spiche ondeggianti al vento, senza pampani, senza fiori, è tanto triste...

Eppure... Il vario, infinito popolo delle piante non è sì morto, ora, come voi forse pensate. V'ha ancora tra esse quella che vive, ed ama, e fruttifica.

Vedete laggiù, nelle paludi, sulle quali avete colto il picciol fiore del myosotis? A fior dell'acque stagnanti, in fondo ad esse, piccole pianticine, meraviglie grandi per chi le osserva e le studia, ora appunto stanno compiendo la più grande delle funzioni vitali: quella per la quale gli individui non muoiono, ma si riproducono in altri individui somiglianti ad essi. Volete che solleviamo un lembo del velo che ne protegge i misteri?

Eccone appunto una di quelle pianticine, che libera, senza radici che la fissino al suolo, nuota alla superficie dell'acque con le sue quattro file di foglie verdi, piane, ellittiche, superiormente

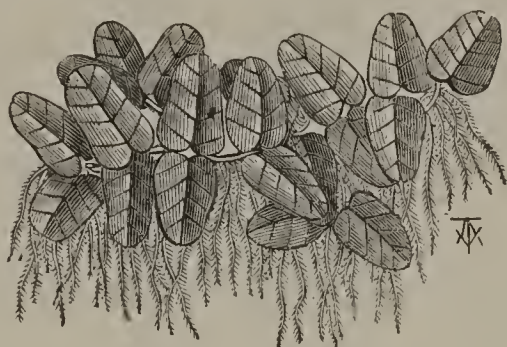



Fig. 1. — Erba pesce.

munite di peli stellati, con un brevissimo picciuolo ed una nervatura me-

Fig. 2. — Marsilea Salvatrix.

diana, longitudinale, appena visibile... È la *Salvinia natans*, (fig. 1), così detta in onore del fiorentino A. M. Salvini, e che il volgo chiama erba pesce, lente palustre, scorpendra... Altre foglioline dal lembo diviso in quattro segmenti ovati a rovescio, cuneati, lisci, col margine dentellato, galleggiano a fior d'acqua. Ma queste sono attaccate a lunghi picciuoli, che terminano ad un fusto sotterrato nel limo dove sta fisso per mezzo di radici.. È la *Marsilea quadrifolia* (fig. 2) dei botanici, così detta in onore del naturalista bolognese A. F. Marsigli, il trifoglio dei laghi del volgo.

Entrambe queste pianticine sono due Felci, due Felci d'acqua, appartenenti cioè alla classe delle Felci e all'ordine delle Idropteridi, o, se meglio vi piace secondo Endlicher, alla classe delle *Idropteridi*, l'una alla famiglia delle *Salviniacee*, l'altra a quella delle *Marsileacee*.

Le Idropteridi, delle quali Braun nel 1863 conosceva già 37 specie del genere Marsilea, e che ora comprendono più di 50 specie, sono piante acquatiche di piccole dimensioni, il fusticino delle quali allungato, orizzontale (rizoma), ora strisciante sotterra e fisso, ora natante libero, porta delle foglie d'ordinario fortemente sviluppate in suo confronto, e che si riproducono in una maniera affatto caratteristica.

Le Idropteridi sono piante crittogame; mancano cioè di fiori propriamente detti, non hanno nè stami, nè pistilli, sebbene abbiano foglie verdi e spesso anche radici. Tengono in esse il posto degli stami, e più propriamente quello delle antere degli stami, i così detti anteridii; dei pistilli, o, meglio, degli ovari, i così detti archegonii. Se non che, questi anteridii e questi archegonii non appariscono già sulla pianticina, quale l'abbiamo conosciuta. Se osserviamo ad es. una Marsilea, vediamo che essa, oltre alle foglie dai lunghi picciuoli, col lembo formato da quattro foglioline, al momento della fruttificazione, ora appunto, possiede delle specie di sacchetti ovoidi d'ordinario geminati, portati da lunghi peduncoli fusi insieme all'estremità inferiore ciascuno col picciuolo d'una foglia. Questi sacchetti, detti sporocarpi, prima verdi, poi brunastri, capaci, quando sono giunti a maturità, di aprirsi per una fenditura longitudinale, offrono una cavità divisa in due da un tramezzo verticale, ciascuna delle quali poi è divisa in tante piccole loggette per mezzo di tramezzi orizzontali. Ognuna di queste loggette contiene tre file di piccolissimi sacchetti, detti sporangi, ossia vasi contenenti le spore, piccolissime masse di materia vivente. Di questi sporangi quelli delle due file marginali non hanno gambo, e siccome contengono numerose piccole spore o microspore, si dicono microsporangi, quelli della fila mediana hanno una specie di gambo, e contenendo una sola grande spora, o macrospora, si dicono macrosporangi. Al momento della deiscenza dello sporocarpo, il tessuto che avviluppa gli sporangi, gonfiato dall'acqua, si apre, e forma una specie di spica unilaterale fissata per la base

in fondo allo sporocarpo beante, e recante su due linee parallele, laterali, i sacchetti degli sporangi, i quali alla lor volta aprendosi lasciano cadere le macrospore e le microspore. Le macrospore e le microspore producono ciascuna, sviluppandosi, una pianticina la quale, non essendo punto differenziata in foglie, dicesi un protallo. I protalli provenienti dalle microspore acquistano dimensioni maggiori e producono uno o pochi archegonii. Negli anteridii, come nelle antere degli stami, si producono dei corpicciuoli paragonabili per l'ufficio ai granuli del polline, avvoltolati a spira, che, capaci di muoversi nell'acqua mediante numerose ciglia vibratili, si portano sugli archegoni, e propriamente sulla oosfera, una specie di ovulo che vi si trova. L'oosfera, dopo la sua unione intima con que' corpicciuoli, dà luogo alla formazione d'un embrione, nel quale si distinguono subito una radichetta, un fusticino, e la prima foglia che è lineare senza lembo. Nelle foglie seguenti il sommo del picciuolo si dilata in una piccola lamina unica; un po' più lungi le foglie hanno due foglioline, e più lontano ancora ne hanno quattro. La nuova pianticella di Marsilea è formata.

Il fenomeno, pel quale si alternano fra di loro una generazione di individui non differenziati in fusto, foglie e radici, ad una di individui differenziati, è molto frequente tra le piante, ed è noto appunto col nome di alternanza delle generazioni.

E da notarsi che gli sporangi di quasi tutte le Marsilee contengono una certa quantità di sostanza alimentare di natura amidacea, della quale le spore si giovano nel caso di mancanza di alimenti esteriori. Onde venne alla Marsilea il nome di *salvatrix*, salvatrice.

La *Salvinia* ha il protallo proveniente dalla microspora un po' più grandicello. Il fusto delle pianticine, che producono gli sporocarpi, porta sul suo lato superiore quattro file di foglie verdi piane, e sul suo lato inferiore due file di foglie acquatiche molto suddivise, accartocciate a guisa di pastorale alla loro origine. Le radici mancano completamente. Gli sporocarpi stanno sulle foglie acquatiche, ed hanno un diametro di cinque millimetri. Oltre la *Salvinia natans*, da molti botanici indicata coi nomi di *Marsilea natans* e *M. Salvinioides*, sono da notarsi la *S. laevigata* scoperta da Humboldt e Bonplandt nella Colombia, la *S. rotundifolia* portata dal Brasile dall'Hoffmannsegg, la *S. auriculata* della Caienna, che forse è la precedente, e la *S. hispida*, menzionata nell'*Hortus berolinensis*.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE - GIUOCHI.

Illusione d'ottica.

Osservate la striscia di carta rappresentata dalla figura 1 del nostro disegno, avendo cura di collocarvi almeno a tre metri di distanza. Questa striscia di carta rappresenta una striscia graduale, che va dal nero al bianco ed ha la forma di un rettangolo allungato.

Sebbene i due lati più lunghi sieno rigorosamente paralleli, l'illusione ottica che si tratta di constatare ora ce la farà apparire più larga nella parte bianca e più stretta nella parte nera, e, in luogo di presentarsi ai nostri occhi sotto la sua vera forma di un rettangolo, ci sembrerà di avere quella di un trapezio.

Volete rettificare questo errore visivo? Collocate questa piccola striscia di carta sopra una striscia più larga (fig. 2) che sarà tinta nello stesso modo, ma inversamente, di guisa che la parte bianca della striscia più piccola venga a corrispondere sulla parte oscura della striscia grande. L'illusione ottica cessa immediatamente e la piccola striscia riprende tosto ai vostri occhi la sua vera forma di rettangolo.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Quando t'amavo, quel tuo bacio ambito,
quel tuo bacio fatal che ancora io sento,
qual *primo* al labbro mi parea gradito.
Quando t'amavo, mi parea il tuo accento
di celeste armonia ben più *totale*,
e un tuo sorriso mi rendea contento.
Or che non t'amo più, donna sleale,
quel bacio, quasi accento a quel sorriso,
tutto di te mi diventò *finale*.

Sciarada II.

Soventi all'instabile,
immenso *primiero*,
la vita, o lettore
udrai similar.
Un nome bellissimo
è l'*altro* davvero
che — forse — il tuo cuore
fè un di palpitar.
Il *tutto* t'è facile
poterlo veder,
se cerchi frequente
accosto al *primier*.

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli un lato e ne sposti tre avrai un fiume.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Co-perni-co.
» 2.ª Mazza- picchio.
Indovinello. — Stella, stalla, stilla.

L'arte e la moda

Parecchie volte, certe nostre buone amiche (debbono esser tali, queste signore, perch' elle leggono fedelmente la nostra Rivista e ne fanno i maggiori elogi), mi hanno scritto per chiedermi se conosco un libro intorno all'igiene delia bellezza. Ho cercato, cercato assai, ed ecco quanto ho da riferire alle gentili che mi onorano della loro fiducia. Un libro di grandissimo interesse per la donna è *La bellezza per l'igiene*, dovuto alla valorosa penna della signora Matilde Pokitonoff, una russa dottoressa in medicina delle Facoltà di Parigi e di Pietroburgo. L'utilità incontestabile e la piacevolezza dell' opera fanno sì ch'io non soltanto le do la preferenza su molte altre che ho lette intorno allo stesso argomento, ma che addirittura ne consiglio alle signore lo studio.

L'autrice del volume ha — lasciatemelo dire — dato prova d'uno spirito e di una sagacia non comune consacrandosi alla conservazione, si potrebbe quasi dire alla creazione della bellezza femminile, da che s'ella ha studiato a fondo le malattie cutanee, ciò è stato, suppongo, in ragione della loro affinità con la bellezza.

In generale, quando una donna si abbandona a una professione virile, ella cerca mascolinizzarsi in tutto; le studentesse di medicina, in particolar modo, affettano scordarsi d'appartenere al sesso grazioso, non degnano di mostrare alcun gusto nella propria acconciatura, alcuna civetteria, sia pure la più innocente, nella cura della persona. Diventate medichesse, elle si dedicano troppo

Fig. 1.

sovente alle specialità meno compatibili con la femminilita, o pure non adottano di positivo alcuna specialità, mettendosi, in questo modo, in una situazione più delicata che mai.

In vece, la Pokitonoff, dopo aver fatti studi virilmente serii, ha voluto, da donna squisita, consacrarsi non soltanto a curar le donne, ma ad abbellirle o a conservarle belle.

Per questo beneficio portato da una cultrice della scienza alla nostra leggiadria, questa dama russa dovrebbe esser singolarmente benemerita tra noi; non ho ragione, o signore?

Ella si è detto: « L'età sola non distrugge la bellezza: la si vede persistere in talune donne e scomparire in tali altre al di là ed al di qua de' limiti ordinarì assegnati dalla natura. » E una simile constatazione la ha indotta a ricercar le cause di questi due stati, sembrandole utile di occuparsi genialmente della causa della bellezza, che a tutti, in certo modo, interessa: da che tutti sono chiamati a goderne.

Agli scienziati, questa questione è sembrata finora futile, a segno che poco o nulla se ne sono occupati; gli altri uomini, per la maggior parte, sorridono con superiorità delle cure che le donne hanno di sè medesime.

E intanto — diciamolo guardando i signori uomini in faccia — non è forse la beltà femminile che impera sui maschi? Si suol dire: Cambiate il naso di Cleopatra, e l' aspetto del mondo si troverà modificato! Togliete a Elena la grazia vincitrice, e la sorte della Grecia non sarà più la stessa!

Ma a che pro far citazioni storiche? La bellezza è qualcosa di sacro, e va sviluppata e conservata come un vero e proprio dono del cielo.

Per ottenere questo doppio risultato, la dottoressa russa assicura che basta l'igiene, soltanto l'igiene: e dobbiamo crederle su la parola.

Si capisce che in una faccia non si possano cambiare gli occhi, nè la forma del naso nè quella della bocca; però si ottiene la chiarezza trasparente della pelle, la bianchezza dei denti, la copiosità della capigliatura e altre bellezze, certo non indifferenti capaci di dare all' insieme un irresistibile seduzione.

Diciamo per mostrare il van

Fig. 2.

aggio che può portare l'opera della Matilde Pokitonoff, che, in generale, non è il desiderio di farsi bella, che manchi alla donna, ma piuttosto le mancano le nozioni d'igiene che hanno da fare il gentil miracolo.

Gli è perciò che bisognerebbe insegnare alle giovanette molte cose che con l'igiene hanno rapporto, tanto per esse medesime quanto per le bimbe ch'elle possono aver poi: perchè l'ideale di ogni buona madre è di vedere i propri figli quanto più è possibile perfetti nel fisico e nel morale. E al fisico, come al morale, una cultura ragionata, delle cure intelligenti, appropriate e perseveranti, vinceranno molte cattive tendenze, e faranno fruttare i germi più felici.

Tanto per dare alle nostre leggitrici un'idea dell'opera, accenno a qualcuna delle questioni ch'essa nitidamente delinea. Il primo capitolo, per esempio, è dedicato all'obesità; il terrore delle signore eleganti. Secondo la scrittrice russa, la grassezza si elimina non tanto con evitare certi cibi quanto con un esercizio assiduo non solo fisico, ma anche intellettuale: da che essa è persuasa che il lavorìo del cervello influisca singolarmente anche sui tessuti carnosi.

Fig. 3.

È opinione di Matilde Pokitonoff che uno si sveltisca a visitar i musei più che a far passeggiate alpestri. E si diventa difformi a perdere il tempo in visite insignificanti, dove si dice male del prossimo, sgretolando pasticcini.

I liquori e i dolci, poi, sono ben più nocivi delle fecule per le donne tendenti a ingrassare. Io, poi, per conto mio, aggiungo: i liquori rovinano lo stomaco, e i dolci rovinano i denti.

Si capisce che, essendo questo libro per le donne, una parte di esso riguardi la bellezza dell'epidermide.

L'autrice raccomanda a chi vuol avere la pelle chiara e seducente un'alimentazione sobria, ma regolare. Sopra tutto, bisogna bere pochissimo: perchè i liquidi portano la dilatazione di stomaco, stato pregiudizievole alla digestione; e si sa che dalla digestione dipende per la maggior parte la diafanità della pelle. Un litro d'acqua e vino deve bastare per ventiquattro ore.

I grandi pranzi dalle vivande succulenti sono da evitarsi; e sopratutto si rinunzi alle cene; poichè bisogna che la digestione sia fatta prima che uno si corichi.

La dottoressa predica — manco a dirlo — contro i busti troppo serrati, che impedi-

sciuttaFig. 4.

scono di respirare liberamente e fanno mal circolare il sangue. Il busto, poi, secondo lei, dev'essere fatto da *un'artista fascettaia*, su 'l personale di ciascuna donna: poi che, come nessun viso e eguale a un altro nelle fattezze, così avviene nelle fattezze del corpo; e il busto che modella un torso non può assolutamente modellarne un altro.

Anche le scarpe dal tacco alto sono da eliminarsi, avendo esse un'influenza nociva sopra alcuni organi del corpo e su lo stesso cervello.

Questa signora consiglia a non lavarsi la faccia con acqua fredda (mentre lavande e strofinazioni con acqua ghiaccia leggermente salata sono assai benefiche per tutto il resto del corpo). Si adoperi, dunque, dell' acqua tiepida con qualche goccia d' aceto aromatico. L'aceto è un grande attonante per la pelle, cui dà una elasticita e una limpidezza straordinaria. Non si usi giammai il sapone per il viso — anche il sapone migliore; perch'esso toglie alla cute ogni untuosita; e un po' d' untuosità ci deve essere sempre, se non si vuole averla asciutta e squamosa.

Dice la dama russa che l'uso della spugna è assai nocivo per la faccia, essendo la spugna con la

sua porosità e l'umidità che le resta sempre, una specie di rete da microbii, i cui effetti sono perniciosissimi. Si adoperi del cotone, in vece, rinnovandolo ad ogni abbluzione.

Il libro porta, in fondo, prima della « tavola delle materie », un buon numero di ricette. Scelgo tra queste una che vi sarà gradita più di molte altre, o mammine: il gargârismo più indicato per i bimbi: prendete:

Acqua bollita, 200 grammi; Acido borico, 5 grammi, e gargarizzate otto volte al giorno. Il domani, il piccino starà meglio di prima.

Adesso, care amiche, qualche notiziola su le ultime creazioni della moda e qualche modello.

Cominciamo da un accessorio. Non è particolarmente dagli accessori ch'è fatta l'eleganza vera? L'accessorio dei bottoni: ne ho veduti certi d'avorio scolpito; raffiguravano una testolina di *pierrot* uscente da un cerchio di carta sfondato: un minuscolo capolavoro; altri, d'argento vecchio, ossidati, a traforo, con incrostazioni di strass; poi delle miniature montate in argento vecchio. Molto artistici tutti, molto graziosi.

Quanto allo stile del costume, grazie al cielo, quello Impero è abbandonato assolutamente; ma si scende alla restaurazione o piuttosto al 1840, che non è davvero più simpatico. Fortuna che ci avviciniamo a gran passi all'epoca nostra. Vedrete che dal 1840 faremo un salto al 1860. Poi... poi si tornerà un'altra volta addietro: non c'è nulla di nuovo sotto il sole, massimamente nelle mode.

I mantelletti non s'usano già affatto accannellati; ed è un bene, ingoffavano tanto il personale più svelto! Si fanno a uno o due baveri quasi lisci, con molte passamanerie, della pelliccia, e — cosa graziosissima — della pelliccia marrone e del pizzo bianco color crema. Molto carina quest'ultima combinazione.

Osservate, per esempio, la nostra fig. 1. Rappresenta un mantelletto di *guipure* di Venezia posato sur un trasparente di velluto nero, al quale è cucita torno torno un'alta striscia di martora. Se si vuole, si può, in vece del pizzo bianco, metterne uno nero; e allora il velluto potrà essere di colore: verde musco chiaro, ofelia, rubino.

A proposito di piccoli mantelli, eccone uno proprio di stagione: di velluttina nera guarnito di velluto ricamato e di giaietto (fig. 2). Il bavero superiore forma in torno al collo come una specie di *ruche*.

L'abito della medesima figura è di seta « fantasia » color mandorla guarnito a falpalà di crespo ricamato crema e a nodi di nastro di raso color mandorla. È per accompagnare un corteo nuziale. Cappottina di nastro di raso crema con penne color mandorla e un grosso fermaglio di strass in forma di pugnaletto. Per tutti i giorni consiglierei questo semplice ma simpatico vestito di *armure* di lana *mordorè* chiaro, guarnito di passamaneria assortita mista di giaietto. *Gilet* piatto e collo di *guipure* grezza su trasparente di raso color oro. Dappiede alla gonna sono disposte delle rosette di nastro.

Per una signora di mezza età mi piacerebbe assai l'abito della fig. 4. È di raso *armure* nero, con risvolti di *guipure* crema applicati su del velluto nero. Collo drappeggiato e *jabot* acconchigliato di mussolina di seta malva o mais. Cintura e *motivi* dappiede alla gonna di passamaneria di giaietto a traforo. Manica dal grosso sboffo; manopola aderente fino al gomito. Mezza coda.

... E ora, terminiamo con un po' di poesia, cioè con molta poesia, sapientemente concentrata in un bellissimo sonetto di Anthero del Quenthal assai ben tradotto dal portoghese da un valoroso pittore-poeta, Giuseppe Cellini.

Il sonetto si titola

Solemnia Verba.

« Dissi al mio cuor: considera per quanto
vano cammino siamo giunti a sera;
da questa cima gelida e severa
guarda i deserti ove piangemmo tanto.

Cenere e polve ove fiori l'incanto:
squallor muto ove rise primavera...
guarda ai tuoi piedi il mondo, e ti dispera,
seminator di tenebra e di pianto.

Ma il cuore, il cuore, omai reso valente
nell'iterata scuola del martiro,
rifatto dal dolor lungo credente,

risponde: — Di quassù veggo l'amore;
vano il viver non fu se questo io miro:
beati i disinganni ed il dolore! »

Marchesa di Riva.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 6 al 20 ottobre 1894).

La grande attualità, che fa tacere ogni altra, sia nel campo della politica che in quello delle Borse, è la fine imminente dello czar di Russia. Gli ultimi laconici bollettini non lasciano più alcun dubbio in proposito. L'uremia ha ormai avvelenato completamente il sangue di Alessandro III — l'autocrate agonizza...

Il mercato francese è di tutti il più preoccupato; ciò che si intende facilmente se si considera la posizione politica della Francia rimpetto alla Russia ed i grandi interessi finanziarî moscoviti, dei quali si è fatto centro da alcuni anni il mercato stesso.

I fondi russi ribassarono quindi, a Parigi, da 86,30 a 84,10. Pei tempi che corrono, in cui non si permette alle Borse una reazione di qualche entità, quella di oltre due punti subìta dalla rendita russa indica che le inquietudini giungono ad un alto grado. Si è notato però un intervento a favore di questo titolo, la caduta del quale si risolverebbe in grave danno per gli istituti francesi che ne hanno ancora una larga parte in portafoglio.

Del resto, il sostegno della rendita italiana all'estero, ha calmato alquanto le preoccupazioni che si avevano sui nostri mercati, i quali temevano che la rendita dovesse subire danni maggiori delle altre in seguito alle notizie sempre più gravi da Pietroburgo; ma il timore che nuovi perturbamenti possano avvenire, non è cessato, ed il mercato italiano si mostra anche oggi titubante ed inquieto.

Altro avvenimento notevole è quello della fondazione della nuova *Banca commerciale* con capitali tedeschi. Il suo capitale, per ora ristretto a 20 milioni, ma che può estendersi a cinquanta, è ritenuto sufficiente per esercitare una azione proficua, non foss'altro dal punto di vista morale, poichè il fondarsi della nuova istituzione con capitali stranieri è prova che l'abbandono in cui era lasciata l'Italia per parte dell'alta banca europea, va a cessare. La *Banca commerciale* avrà due sedi: a Milano ed a Roma.

All'estero, notiamo che la liquidazione della quindicina scorsa a Parigi è stata molto facile. I riporti, esorditi a 3 1/2 per cento, discesero infine a 2 3/4 per cento. Tuttavia la piazza non ne provò alcun sollievo, essendo noto che gli impegni più importanti sono per la fine del mese. La prossima *rentrée* delle Camere preoccupa in Francia così il mondo della politica come quello della Borsa.

Prevedesi che la discussione del bilancio sarà molto appassionata: la posizione del ministero potrebbe vedersi minacciata. In conseguenza, non è probabile, malgrado le oscillazioni che si producono, un prossimo arresto nella reazione che subiscono le rendite francesi.

A Berlino, l'eventualità della morte dello czar desta apprensioni, sebbene in grado minore che in Francia. Nella capitale tedesca le disponibilità di denaro sono abbondanti, e lo sconto privato si tiene fra 1 1/2 e 1 5/8 per cento.

A Vienna, vi è sosta nei corsi e qualche liquidazione difficile.

Ricordiamo però che il sig. Wekerle, nella sua recente esposizione finanziaria, ha creduto di poter dichiarare che spera di contrarre il futuro prestito al saggio di 3 %, dietro al consolidamento del credito della Monarchia.

A Londra, la pletora di denaro continua, non ostante le sottrazioni d'oro che subiscono la banca ed il mercato libero. La carta a 3 mesi si sconta sempre a 9/16 per cento, e quella a 6 mesi a 1 %. Prova più evidente di assoluta tranquillità monetaria non si potrebbe avere.

Chiudiamo col solito listino sul movimento dei cambi e valori:

I cambi:

	6 Ott.	20 Ott.
Francia, a vista	109.175	108.65
Londra, a tre mesi	27.335	27.19
Berlino, idem	134.90	134.10

Sui mercati italiani, la nostra Rendita fece i seguenti prezzi:

	6 Ott.	20 Ott.
Rendita 5 %, contanti . . .	90 —	90.12
» » fine mese . . .	90.20	90.20

Sui grandi mercati esteri, la nostra rendita ebbe queste variazioni:

	6 Ott.	20 Ott.
Parigi.	82.25	83.25
Londra	81.11/16	82.5/8
Berlino	81.70	82.70

AZIONI.

	6 Ott.	20 Ott.
Ferr. Merid.	630 —	634 —
» Mediterr.	487 —	493 —
Banca d'Italia	780 —	782 —
Cred. Mob. Ital.	119 —	110 —
Banca Generale	35 —	45 —
Navigazione Generale	266 —	270 —
Costruzioni Venete	23 —	25 —
Cassa Sovvenzioni	—	—
Raffineria Lig. Lomb.	186 —	175 —
Lanificio Rossi	1272 —	1275 —
Cotonificio Cantoni	389 —	390 —
» Veneziano	—	225 —

OBBLIGAZIONI.

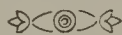
	6 Ott.	20 Ott.
Meridionali	298 —	296 —
Italiane Nuove 3 %	275.50	274 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	477 —	481 —
» » 4 1/2 %	480 —	484.50

Milano 22 ottobre 1894.

RENATO.

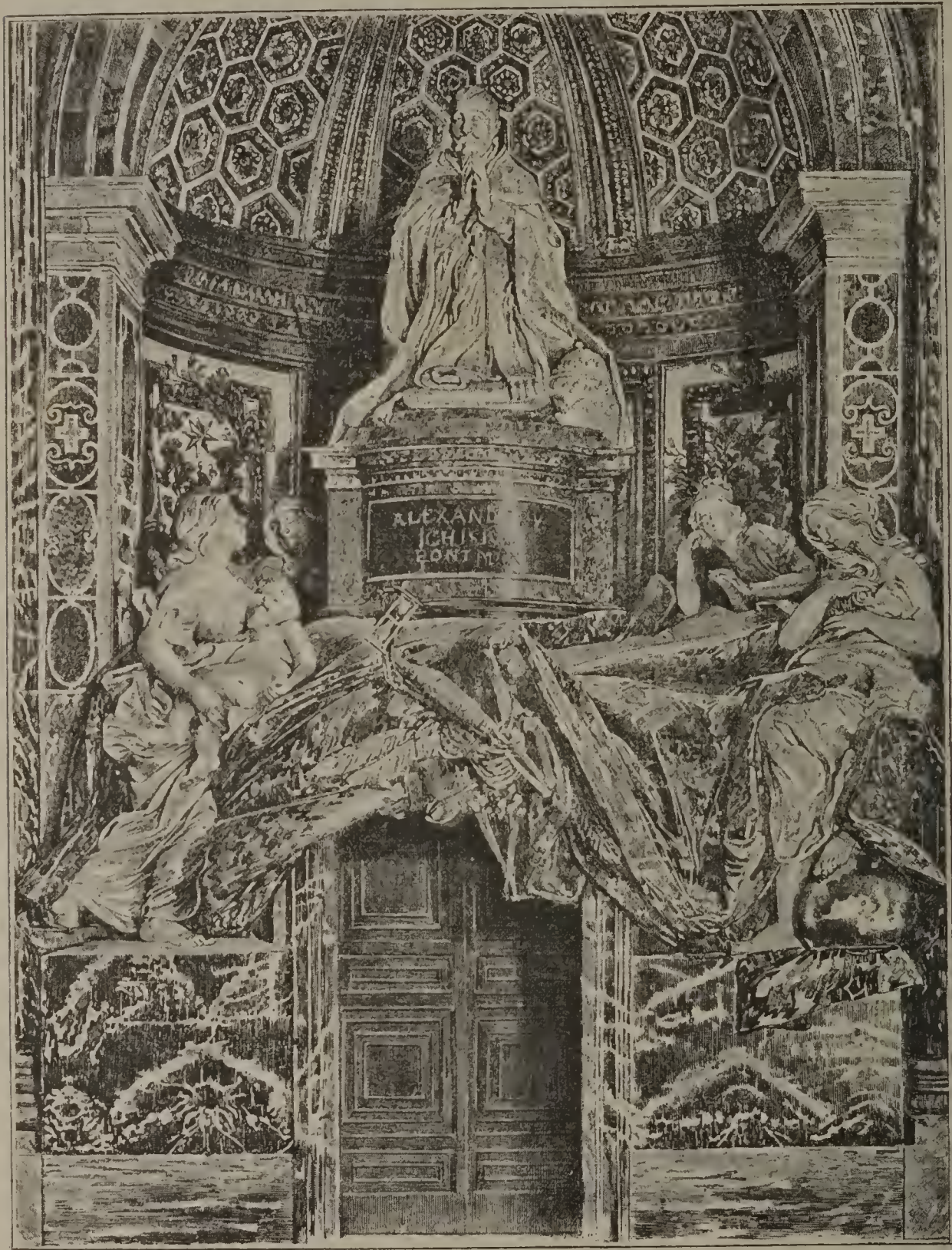
PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

IL BERNINI

Nello scorcio del secolo decimoquinto e nelle prime decadi del secolo successivo, la luce dell'arte italiana si diffondeva ovunque, schiarava i manieri feudali della Francia, penetrava nelle corti d'Ungheria e di Costantinopoli, nelle gilde fiamminghe, tra i popoli. L'Italia, che aveva conquistata l'Europa con le armi e le leggi nell'evo antico, con le chiavi di Pietro nell'evo medio, la conquistava per la terza volta con l'arte; ma ben più dei trionfi sulle nazioni, l'Italia, poteva essere nobilmente altera della conquista dei proprî ideali, nel mirare eternata la vita sua nelle immagini dell'arte, nella umanità dei Celesti, nella rude forza de' suoi uomini d'arme, nella semplicità dei massari delle sue corporazioni, nella grazia nobilissima delle sue gentildonne. Tanta gloria venne meno, allorchè di sotterra, fuori dalle terme, dai fori, risorse un popolo di statue antiche, che trascinò tutti all'imitazione, e parve trasformare in pagana l'arte cristiana. Sin da quando, tra i ruderi delle terme di Tito, si vide in lotta tra le spire dei serpenti Laocoonte, lo spirito dell'antichità parve sprigionarsi da quel marmo pario e riprendere il suo dominio sulla terra. Ritrovatosi il Laocoonte, quando l'arte, giunta al suo maggiore sviluppo, signora della forma, ricercava nuove vie, il gruppo rodiese esercitò un influsso potente, affrettò la Decadenza. La sua grandiosità nella forma muscolare, la complessa ingegnosità della composizione, la violenza dell'espressione furono di esempio alla nuova generazione artistica, benchè saggio d'arte venuto a maturità altrove e da altra civiltà ispirata. Fra l'arte ellenica della Decadenza e l'italiana del cinquecento furonvi riscontri storici, parallelismi, nessi fatali: in quella, come in questa, la ricerca dell'effetto pittorico e la ingegnosità valsero più dello studio dell'intimità del carattere, dell'espressione semplice, augusta dell'anima e della vita. E così la catena della tradizione dell'arte cristiana parve spezzarsi innanzi alle disotterrate divinità elleniche. Quando il Peruzzi dipingeva nella vòlta della sala di Costantino nel Vaticano, rotolato, infranto ai piedi di un altare su cui ergevasi la croce, un idolo, ben si poteva dire al contrario che l'idolo si era riposto sull'antico piedestallo; ben poteva dire il cristiano Erasmo, dopo avere udita un'orazione nella cappella papale un Venerdì Santo: « siamo cristiani solo di nome, la fronte è segnata con la croce, ma l'animo la abborre; professiamo Gesù con le labbra, ma portiamo in petto Giove Ottimo Massimo e Romolo ». Come la letteratura era tronfia tutta di citazioni mitologiche e classiche; così l'arte italiana senza libertà più, senza più lampi di stile, sacrificava la sua giovinezza, la sua bellezza sopra un'ara antica.

Ma agli artisti che si erano fatti servili imitatori, il Tiziano, che pure studiò, come egli scrisse a Carlo V, i sassi antichi per potere degnamente dipingere le vittorie dell'Imperatore in Oriente, il Tiziano, dico, arrivato a Roma e veduta la schiavitù dell'arte, disegnò uno scimmione, nell'attitudine del Laocoonte, con irti peli, in atto di di-

battersi tra le spire dei serpenti; e due scimmiette a lui congiunte, annodate dai lacci medesimi. Il gran mago dei colori, il pittore dei Baccanali e delle bionde Maddalene, dell'Aretino e del Cristo della Moneta, delle carni di fuoco delle Veneri e delle tenere carni degli Angioli, gettava così il suo guanto di sfida all'Accademia, all'arte scimmia dell'antichità. Nonostante, lungo il cinquecento, di mano in mano che i grandi genî scompaiono, come Michelangelo e Tiziano, ultimi superstiti del tempo felice, cadono le corone della gloria, e da per tutto, e a Venezia stessa, via via l'arte scolora, si raggrinza, raffredda, quasi le venissero meno i battiti della vita. Pareva che la natura si fosse esaurita nel creare i grandi geni, in cui sembra l'Italia stessa personificarsi! Seguivali una processione monotona di imitatori sempre più poveri e freddi e vuoti!

Come nella Grecia, dopo Fidia, lo scultore degli Dei, l'arte scese dalle vette sublimi, e di mano in mano perdette l'equilibrio, finchè nella ricerca dell'effetto si estinse la sua spontaneità, e nella grandiosità delle masse, propria delle scuole asiatiche, scomparve ogni freschezza di forma; così l'arte del Rinascimento, trovati i prototipi dell'arte nazionale, volse al tramonto.

Monumento ad Alessandro VII.
(Bernini.)

Le forme dei grandi maestri nella imitazione s'intorbidarono, si allargarono, si fecero pesanti, squallide, plumbee: invano si ricercò il nuovo: la formula aveva sostituita la idea; l'arte aveva già tessuto il suo bozzolo.

All'ideale quattrocentistico della realtà, era già succeduto quello della tipica bellezza, poi l'altro della grazia, e già l'affettazione della grazia, il manierismo mutava l'onesto sorriso dell'arte in una smorfia.

Dall' equilibrio dei toni e dall' armonia dei colori, si era giunti agli eccessi dei contrasti e degli effetti: già, negli scolari di Raffaello come in quelli di Leonardo, del Perugino e del Francia, i colori delle carni si erano fatti torbidi e rossicci, le tonalità forti e stridenti; in seguito nella generazione che precedette gli ecclettici, i colori delle vesti delle figure divennero cangianti, le teste si soffusero di rosa, stillarono carmino da tutte parti. Ed ecco sorgere, proprio ai giorni del Bernini, i pittori tenebrosi, che avvolsero le loro figure nelle ombre della notte, e le rischiararono con livide luci: sembravano giunti i giorni funebri dell'arte.

Il seicento, quasi per reazione contro l'arte fredda dei manieristi della fine del secolo precedente, anelava i forti contrasti della luce e delle tenebre, il delirio dello spirito, la vertigine delle forme. E in mezzo a quell'arte assordante, a quel gonfiare di cose, a quel sopraccaricarsi di materiali, la povera arte dei tempi antichi, fiore di gentilezza, era gettata in un canto. Dal Pronao del Pantheon Urbano VIII toglie centocinquanta tonnellate di bronzo per fondere 80 bombarde e le colonne tortili per il baldacchino della Confessione in S. Pietro; e intanto nelle chiese, per aprire cappelle, per sprofondarne altre, per dilatare navate, prolungare absidi, si distruggono musaici splendidi, si spezzano i monumenti cosmateschi con le loro stelle d'oro e le loro sfingi misteriosamente sorridenti, i mausolei e i cibori con le delicate sculture di Mino da Fiesole e del Dalmata. Anche le stanze di Raffaello quasi caddero sotto al piccone demolitore!

Apollo e Dafne.

(Gruppo del Bernini.)

In mezzo a quella furia di distruzione, apparve l'uomo che personifica in sè tutta l'arte del seicento, il più versatile che da Michelangelo in poi avesse veduto Roma, Gio. Lorenzo Bernini. Come s'egli fosse nato nell' età di oro, la natura lo dotò di precoce genio, gli prodigò tutti i suoi doni e i favori della sorte; ma la natura non poteva dargli ciò che il tempo le aveva tolto, le virtù che fioriscono nella primavera della civiltà; anzi, vuotando la sua cornucopia, gli diede pure in regalo i vizî dell'età sua. L'afa del seicento gravava sul capo del figlio dello scultore Pietro Bernini, su Gio. Lorenzo nato alla gloria.

Urbano VIII, vedendolo a otto anni (già a sei anni aveva eseguita una testa in un bassorilievo di suo padre), vedendolo disegnare

rapidamente un S. Pietro, voltosi ad alcuni Cardinali che gli stavano allato, disse: questo fanciullo sarà il Michelangelo del suo tempo. E tale, facendo eco al vaticinio del Papa, lo acclamarono tutti, i poeti, gli oratori degli Stati in Roma e il pubblico romano. E Michelangelo fu il termine di paragone di tutte le opere di lui, di tutta la vita sua. Quand'egli si affaticava a scolpire i busti di re, di cardinali, di monsignori nel marmo, soleva dire che Michelangelo non volle mai ritrarre alcuno; quando metteva mano ad un'opera d'architettura, ricordava che Michelangelo prescelse l'Ammanati scultore a Vasari pittore nel fabbricare la libreria laurenziana, perchè l'architettura era come un rilievo che lo scultore sapeva condurre, secondo i dettami della sua professione, mentre il pittore non avrebbe saputo renderne che l'apparenza. A difesa della nudità d'ornato in cui lasciava le nicchie, ricordava che Michelangelo non volle mai che si adornassero, perchè la figura era di per sè delle nicchie ornamento: a spiegazione delle cartelle e dei mascheroni de' suoi edificî, dei fortissimi oggetti e delle spezzature delle cornici, delle grandi proporzioni dei membri delle costruzioni, insegnava che Michelangelo, dando esempî di quel modo di fare, rifuggiva dallo stendere lisce cortine di fortificazione.

Le lodi prodigate al Bernini, gli onori che lo ricolmavano, le ricchezze accumulate, gli fecero credere d'avere superato il suo prototipo. Naturalmente, sentendosi paragonare a Michelangelo e vedendosi differente dal maestro, finì per credersi migliore di lui. Michelangelo, al suo parere, ebbe amore troppo sviscerato per l'anatomia, quasi fosse un chirurgo; e non seppe, come pittore e scultore, formare figure che apparissero di carne. E rammentava il Bernini, non senza sorridere all'ironia di Annibale Carracci, come questi, entrando a S. Maria sopra Minerva, fosse chiesto del suo giudizio sopra il Cristo di quella chiesa; e come rispondesse che per conoscerne la bellezza sarebbe occorso di vedere in qual modo erano modellati i corpi umani al tempo di Michelangelo. A chi gli chiedeva se avesse fatto un centinaio di figure in marmo, rispondeva che il Buonarotti, vissuto 92 anni, non ne aveva scolpite che nove o dieci, alcune delle quali incomplete. Così il Bernini disconosceva la potenza creatrice di Michelangelo, non sentiva come quel Divo avesse stretto e stringesse ancora nelle erculee braccia i destini dell'arte scultoria; non vedeva come a lui dovesse rivolgersi prima di erigere i mausolei de' suoi papi e di comporre le sue figure, i suoi gruppi monumentali. Quindi egli non pregò Michelangelo per ottenerne l'ispirazione sovrumana, il fremito della vita, la profondità dell'essere; gli bastò di fissarne gli ardimenti per mutarli in audacie. E fu di Michelangelo come un'eco lontana, risonante del murmure indistinto dei salmi rivolti da un profeta ai cieli e alla terra.

Lorenzo Bernini guardò anche all'antico, e nella sua prima giovinezza (egli stesso lo racconta), allorchè dubitava della esattezza di qualche forma, andava a consultare, come oracolo, l'Antinoo. Ammirava il Torso del Belvedere, ripetendo che Michelangelo lo diceva opera di uomo che seppe più della natura stessa; e prediligeva sopra tutte le sculture di Roma il Pasquino, riconoscendovi un'opera dell'età d'oro dell'arte antica. Narrava a questo riguardo il Bernini che un Cardinale gli chiese un giorno quale più stimasse delle sculture antiche, e che, avendo egli additato il Pasquino, quel Cardinale andò in gran collera, perchè suppose che il Bernini volesse farsi beffe di lui. Ad ogni modo l'antichità classica non ebbe un predominio sullo spirito dello scultore, che in età senile soltanto poteva raccomandare ai giovani dell'Accademia di Francia di disegnare dall'antico, piuttosto che perdere tempo sul vero. L'uomo, che non sentì in alcun modo il ritmo, l'equilibrio, la serenità dell'arte antica, poteva chiederle soltanto gli effetti grandiosi cercati nella decadenza della classica civiltà; l'uomo che sconsigliava lo studio di Raffaello, perchè più regolare di Pordenone, di Tiziano e di Paolo, doveva avere altri modelli, altre idealità, un altro orizzonte innanzi agli occhi.

Dall'arte di Michelangelo e dall'antico non aveva potuto trarre che l'involucro o l'apparenza grandiosa; alla pittura chiese per le sue masse sculturali la licenza. Dedicatosi alla pittura sin da giovinetto, tanto che in età senile soleva ripetere di essere nato per fare il pittore più che lo scultore, volse i suoi sguardi all'arte dei Carracci, che a Roma si disputava il campo con quella del Caravaggio. Questo lanzichenecco dell'arte sprezzava l'antico; quelli, eruditi, ne subivano l'influsso; l'uno rendeva il vero nelle sue forme più brutali, gli altri si affannavano a trarre dai loro lambic-

chi l'ideale: Caravaggio faceva sfilare innanzi agli occhi bravi, zingare, giuocatori, bari; i Carracci ricostruivano l'Olimpo classico; Caravaggio trasformava le figure sacre in volgari, i Carracci continuavano la tradizione del Rinascimento.

Bernini fece alleanza con l'arte degli ultimi, vide e rivide ben quattrocento volte, com' egli confessava, la galleria del palazzo Farnese, si nudrì dei principi di Annibale Carracci, ch' egli citava di frequente; sprezzò Caravaggio, esaltò Guido Reni, glorioso seguace dei Carracci. L' ecclettismo dei maestri bolognesi gli parve naturale, tanto ch'egli lodò Annibale Carracci per avere unito in sè la grazia e il disegno di Raffaello, la scienza e l'anatomia di Michelangelo, la nobiltà e la tecnica del Correggio, il colorito di Tiziano e di Andrea Mantegna, facendo così come un tale che, passando per una cucina, metta in una sua pentola una cucchiaiata di ogni sostanza contenuta nelle altre pentole poste sui fornelli. Il paragone non era forse senza ironia, perchè il Bernini ebbe momenti di chiaroveggenza, e come riconobbe la statua del Pasquino per opera dell'età d'oro dell'arte greca, così, fra i pittori messi in un crogiuolo dai Carracci, viene qui fatta memoria dal venerando Mantegna, del pittore dell' umanismo del quattrocento, del severo caposcuola dell' Italia settentrionale, di cui i Carracci non fecero ricordo quando porsero ai neofiti dell'arte la ricetta della perfezione. E, nonostante le lodi che il Bernini prodigava ai Carracci, un giorno, vedendo una testa giovanile di uno di essi, di Agostino, disse di non potere trattenersi dall' osservare ad ogni incontro che « se fosse stato del tempo di Raffaello, gli avrebbe dato fastidio ». Ma era già scorso un secolo da Raffaello, e il Bernini respirava a pieni polmoni l' arte bolognese trionfante con l' Albani, con Guido Reni, col Domenichino in Roma; l' eclettismo traspare ne' suoi giudizî artistici, su Raffaello ad esempio, che mancava, a suo parere, del bel dipingere dei Lombardi; il modello carraccesco o guidesco traluce nelle sue figure allegoriche, in quelle, ad esempio, del mausoleo di Urbano

Plutone e Prosepina.
(Gruppo del Bernini).

VIII in S. Pietro. — Alla pittura il Bernini chiese il colore e la passione per le sue sculture. Oh! Quanto si studiò di tradurre le carni nel marmo, aggrinzate e secche dei vecchi, fiorenti dei giovani, tenere de' fanciulli; quanto si affannò per far giuocare la luce nelle spire da lui incavate nelle pupille degli occhi, per approfondire il marmo intorno agli occhi così da rendere il lividore che talvolta li accerchia! Alle vesti marmoree diede la finezza della seta e la ruvidezza del panno; lo splendore del raso e l'opacità della lana; rifece le arricciature delle cotte, i ricami dei paludamenti sacri, i merletti dei collettoni.

Il suo scalpello passa sulle vesti, sulle carni, sui capelli, mutando forza, variando tono; ora batte, ora accarezza e sfiora; qua lascia ruvide impronte, là lustra e ravviva, dà trasparenze e penombre al marmo; talvolta frange e rifrange a furia i piani delle figure, talvolta fila i capelli sottili, leggieri, ondeggianti al vento. In quel combattere contro la materia di natura contraria, il Bernini dimenticava però certe leggi costruttive che la materia stessa voleva osservate, dimenticava che le gradine, le raspe, gli scalpelli non erano da confondersi con le setole de' pennelli, che certo polito del marmo rende talora flosce le carni, le carni come insaccate. Infine dimenticava la linea nei drappeggiamenti che si sollevano come le onde in tempesta, flagellano i corpi e li soffocano. Ne fornisce esempio la statua del Longino, in una nicchia de' piloni che reggono la cupola di S. Pietro, quel Longino che sembrerebbe un satiro danzante in un orgia bacchica, se invece della lancia avesse il tirso, e se non nascondesse il suo corpo sotto quel manto che si contorce sulla sua figura, come se il rude panno avesse l'anima di serpe. Come il Longino

Santa Teresa.
(Gruppo del Bernini.)

del Bernini, così altre statue barocche sembrano prese da ebbrezza, da furia, da disperazione, da delirio; fuggire dalle fiamme da un incendio o starsene come scorpioni su carboni accesi, roteare vertiginosamente o precipitare come maledetti dal cielo.

Non pago che la scultura rendesse l'esistenza, il barocco volle il movimento; non pago della espressione volle la mimica. E il Bernini insegnava il mezzo, a cui egli stesso faceva ricorso per ottenere l'espressione nelle sue statue: conviene, diceva, che lo scultore si metta nell'attitudine che si propone di dare alla figura, e si faccia ritrarre in quell'atto da chi bene disegni. Eppure quella mimica non poteva rendere i drammi del cuore; riusciva a riempire il vuoto degli spazi, non quello del sentimento; e invano le statue si agitano nelle nicchie per esprimere gli affetti umani: esse non rappresentano che la teatralità. Non solo perchè si riducono in un motivo ornamentale e si subordinano solo all' effetto, ma perchè dalla natura si allontanano con la pretesa di correggerla. Insegnava il Bernini che dovevansi fare le spalle dell' uomo più larghe che strette, quelle della donna più strette che nel naturale, le teste più piccole che grandi, le gambe piuttosto lunghe che corte, i piedi brevi secondo gli antichi modelli, i torsi grandi rispetto alle braccia; così come i tronchi degli alberi stanno coi rami, le parti del corpo sollevate in aria più grandi dell' altre, che fossero collocate sopra un piano, perchè l'aria, che circonda quelle, le altera consumandone parte della forma. Tutte queste prescrizioni non valsero a infondere una vita nuova all' arte; e il Bernini, il quale in gioventù aveva dimostrato di veder bene entro le forme con quegli occhi scrutatori, che un contemporaneo disse di aquila, a po' per volta, a fine di fare, secondo teoriche, ciò che non era nel naturale, volse le spalle alla verità. Avviene che gli occhi si abituino alle forme stravaganti; e il Bernini diede una prova di questo fatto raccontando che, avendo veduto per la prima volta a Roma di quei collettoni (tanto usati di poi), i quali coprivano le spalle e scendevano quasi sino alla cintura, egli, trovandosi non lontano dalla bottega d'un barbiere, ne fece le grasse risate, supponendo che chi portava il collettone, dopo essersi fatta rader la barba, fosse uscito dalla bottega col drappo avvoltogli dal barbiere intorno al collo. Così nell' arte si abituò alle audacie di certe forme eccessive, e vi abituò i figli, i nipoti e i pronipoti dell' arte sua.

Negli ultimi suoi anni, rivedendo il busto del Cardinale Scipione Borghese, da lui scolpito sino dalla sua adolescenza, proruppe in

Baldacchino o Ciborio di S. Pietro.
(Bernini.)

queste parole: Oh! quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della scultura in un sì lungo corso d'anni, mentre da fanciullo maneggiavo il marmo a quel modo. — Invero, nell' età giovanile, le regole, i preconcetti non annebbiavano il suo vivissimo senso del vero; la ricerca dell'effetto non atterava troppo l'arte sua. Il nobile busto di Mons. Montoia nella chiesa di Monserrato, quello del Bellarmino al Gesù, gli altri della famiglia Barberini, il

bustino di Paolo V nella villa Borghese sono di un'osservazione profonda, di un ricercatore che studia le rughe e i pori del volto, che penetra addentro nella ossatura dei crani e nel carattere. Più tardi non si contentò di rendere al vivo le fisonomie dei personaggi, volle idealizzarle.

Quando a Parigi mise mano al busto di Luigi XIV, pensò di spirarvi lo spirito eroico, ed ebbe a vincere gravi difficoltà, perchè il Re aveva le ciglia grandi, l' incassatura forte degli occhi, e gli occhi piccoli; e scolpì questi profondamente, e mosse troppo indietro la fronte. A chi gliene faceva addebito, rispose che era così la fronte del Re, e che, se anche nol fosse, conveniva scolpirla a quel modo per aumentare bellezza e grandezza al ritratto. Aveva il Bernini, prima di scolpire il busto, seguito il Re nei Consigli, perseguitato il Re, per ogni dove, affine. com' egli disse, di « inzupparsi e imbeversi della sua immagine »; poi, gettati via gli abbozzi e i disegni, cominciò a darvi esecuzione. Talora il Re si recava dallo scultore, ma il Bernini, invece di determinargli l' attitudine o la posa, lo studiava mentre discorreva coi cortigiani lo guardava dal sott'in su, lo mirava dall'alto, gli faceva la ruota dattorno, lo fissava da lontano, lo considerava da presso; tutte manovre che davano al Re e ai cortigiani una gran voglia di ridere. Quando però il busto fu compiuto, piovvero da tutte parti le lodi, i sonetti, i madrigali, ecc.; ma forse il Bernini, piu di tutto, si rallegrò del giudizio di un collettore di medaglie, che trovava nel busto l'aria di Alessandro. E il busto fu collocato sopra un globo, su cui si distingueva l'azzurro del mare, e recava scritto *picciola base*: motto spiegato dall'abbate Butti col verso: « Picciola base a tal Monarca è il mondo ».

La forza dei busti del Bernini non si riscontra nelle sue teste ideali: il busto rappresentate l'anima beata nella chiesa di Monserrato non è che una Flora, l'altro raffigurante l'anima dannata non è che un masche-

Colonnato di S. Pietro.

(Bernini.)

rone da fontana. I gruppi dell' Apollo e Dafne della Villa Borghese, come quello di Plutone e Proserpina nel palazzo Piombino, sono i miracoli della giovinezza dello scultore; benchè i corpi, in ispecie delle donne, sembrino imbottiti, il collo sia senza vertebre, come di semplice pasta. Dimostrano tuttavia quei gruppi come il Bernini avesse nei suoi primi anni un senso della bellezza assai più limpido di quello ch'ebbe l'arte sua, accesa di poi come dal fuoco di un vulcano. A quel fuoco la figura di S. Teresa a S. Maria della Vittoria sembra disciogliere le membra sopra una scogliera di nubi, mentre un angiolo mira sorridente quelle membra disfarsi con la neve del saio monacale; ed è il solito angiolo civettuolo del Bernini, che si rivede presso un profeta nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo e coi chiodi della Croce sul Ponte Sant'Angelo.

Nell'architettura, più che nella scultura, il Bernini conservò senso monumentale: magnificò incondizionatamente Michelangelo come architetto, e sprezzò Borromini che, al suo dire, invece d'ispirarsi alle proporzioni del corpo dell' uomo, formava le regole sopra le chimere. Stimò più perfette le forme rotonde o quelle inscritte in un circolo, così che vedeva cento errori nel S. Pietro, non uno nella Rotonda. Specialmente tenne di mira ai contrapposti, osservando che le cose non sembrano ciò che realmente sono, ma traggono la loro apparenza dalle cose prossime; e come i membri delle cornici diminuiscono all' aria aperta, nel modo istesso che la mano elevata in aria di una statua deve essere più grande e piena di un' altra posta sul petto. Con ciò il Bernini manifestava la mira sua al pittoresco, l' irrequietezza, non la febbre che aveva invaso gli architetti, benchè egli pure prediligesse alla retta le curve, al vuoto il pieno, al filo a piombo il pendolo.

Il Bernini guardò all'architettura, come se fosse una cosa stessa con la scultura di una statua; e tanto nella scultura, quanto nell'architettura vide con occhi di bove. Ebbe, come sempre, innanzi agli occhi, come scopo dell'arte, la magnificenza; e talora l'ottenne con la pompa e l'esuberanza degli ornamenti, col torcere colonne, col tormentare con risalti i cornicioni, coll'incavare piloni. Erigendo il baldacchino o ciborio di S. Pietro, sorretto da quattro ritorte colonne, diede alla basilica la grandiosità che il Maderno aveva scemata; ma quelle colonne a spira, viti enormi, quella decorazione trita e sconnessa, quelle api fuggite dallo stemma Barberini, che si posano qua e là sulla macchina di bronzo, quell' insieme scosso, ondeggiante, piegato come da sussulto di terremoto, non permettono di ammirare la ingegnosità, con cui il maestro nascose il prolungamento delle navi eseguito dal Maderno e l' interruzione avvenuta nell' unità dell'idea michelangiolesca. Più sobrio e felice fu nella scala regia al Vaticano, che si innalza tra le fila di colonne ioniche gradualmente restringentisi, e nel portico intorno alla piazza di S. Pietro: solenni opere! Così nella parte centrale

La fontana dei Quattro Fiumi in Piazza Navona a Roma.

(Bernini.)

grandiosa a tre ordini del palazzo Barberini; così nelle chiese che dànno un aspetto monumentale a piazza del Popolo! Ingegnoso fu nel puntellare con ornamenti la facciata di Propaganda Fide, nell'aprire comunicazione tra la sala ducale e la Regia nel Quirinale, nell'innalzare la facciata che guarda il mare del palazzo di Castel Gandolfo. nel subordinare alla pianta elittica le cappelle di S. Andrea a Roma, nel creare illusione di grandezza e d'estensione al tempietto dell' Ariccia. La sua potenza decorativa si dimostra però più vivamente nel fabbricar fontane e nell' innalzare obelischi: e bene dimostrò la varietà. la sua dovizia di motivi e di forme artistiche ad Alessandro VII, allorchè lo richiese del disegno per l'obelisco da erigersi nella piazza della Minerva. Lo disegnò ora sulla vetta dei monti dello stemma chigiano, ora sur un piedistallo, sui cigli del quale siedono un putto reggente un festone e il cane con la torcia in bocca, emblema dei Domenicani; poi con due muliebri figure allegoriche che lo sostengono facilmente in equilibrio, poi con due schiavi che lo sopportano a fatica, poi con una figura di un vecchio gigante che lo trasporta pendente: infine delineò un colosso che trae con isforzo erculeo sur un dirupo l'obelisco per piantarvelo. E quest' ultimo disegno sarebbe stato probabilmente eseguito, se Alessandro VII non avesse voluto una traduzione di un' incisione del Polifilo, che il Bernini obbediente eseguì.

La Cattedra di S. Pietro.

(Bernini.)

Tanta potenza decorativa, nel Bernini, lo fece uno scenografo, un coreografo nell' arte. La natura gli sembrava, com' egli stesso disse, sempre debole e meschina; onde egli volle ingrandirla sullo sfondo dei templi, dei circhi, delle terme romane. Egli vide innalzarsi la basilica di S. Pietro, come un capo gigantesco con immensa tiara; e vi distese attorno due ali di colonnati, a guisa di due aperte braccia, seguendo il concetto che l'architettura consista di proporzioni tratte dal corpo dell'uomo. Un altro braccio di colonnato doveva chiudere il giro della piazza, lasciando aperti due sbocchi corrispondenti alle vie di Borgo nuovo e di Borgo vecchio. Così è rappresentata la piazza nella medaglia fatta coniare da Alessandro VII in commemorazione dell'opera, così nella pianta del Bernini conservata nella biblioteca chigiana. Secondo i divisamenti del Bernini, la piazza doveva essere un immenso atrio destinato a predisporre l'animo di chi si inoltrasse verso il tempio massimo della cristianità, a dominarlo con la solenne magnificenza. Messo il piede in quell'atrio, il pellegrino vedeva la vòlta del cielo,

solo limitata dal gran giro dei colonnati sostenenti le statue dei Santi e dal prospetto della chiesa; tutto doveva concorrere a suscitargli il sentimento dell'onnipotenza di Dio e della sovranità di Pietro; e perciò conveniva chiudere ogni vista di vie, di case, di finestre, di botteghe, che valessero a distrarre l'animo dalle cose celesti e richiamarlo alle miserie terrene. La piazza non ebbe il compimento voluto; ma le due braccia di colonnati si stesero in doppio semicerchio intorno al capo gigante della basilica, a quattro ordini di colonne di traversino, formanti tre ambulacri, coronate da una balaustrata, come da un grande diadema adorno di quasi dugento statue, che spiccano sul cielo di quell'Olimpo cristiano.

Fontana del Tritone.

(Bernini.)

Mentre la monumentale opera si eseguiva, opera romana surta non per forza bruta di schiavi, il Bernini fu chiamato in Francia, ove giudicò minuziosa, trita l'arte francese; e le Tuileries una piccola casa, uno squadrone di fanciulli. Riunire il Louvre alle Tuileries, aprire innanzi all'entrata una vasta piazza che si stendesse sino al Pont-Neuf, erigere in mezzo alla piazza uno scoglio alto cento piedi, con figure di divinità fluviali attorno, sormontato dalla statua colossale di Luigi XIV, e formare intorno alla roccia un grande bacino, che ricevesse i torrenti delle acque versatisi nelle urne delle deità dei fiumi, per distribuirle poi a tutta Parigi: tale fu il piano del grande architetto, che trovò ostacoli in Colbert, il quale, per prender tempo, lo annoiava con particolari questioni di condotti d'acqua e di materiali costruttivi, e gli creava difficoltà ad ogni passo. E Bernini, sogghignando sulla pretesa abilità di Colbert, tornò a Roma.

Le idee giganti rombavano fuor dalla mente di Bernini, e al loro soffio impetuoso verso la fontana di Piazza Navona, quello scoglio che a un poeta secentista apparve minacciante sdegno al cielo, quella mole che sembrò ad un altro poeta ascondersi nelle nubi. Nel mezzo di una vasta conca rotonda, nel

di cui centro si scarica un grosso canale, s'innalza una roccia traforata, i cui strati sono messi a nudo dalle onde che la flagellano, e sono sparsi di muschi e licheni, ombreggiati in parte da una palma. Fuori dalla grotta s'avanza un leone feroce, nitrisce un cavallo marino, s'appiatta l'Armadillo; e sull'alto dello scoglio seggono quattro smisurati colossi: il Danubio, il Nilo, il Gange e il fiume Argentaro. Queste figure non sono opera del Bernini, ma soffiano il suo fuoco, si connettono al suo grandioso apparato.

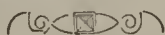
La fontana sembra una spettacolosa macchina creata per divertimento carnevalesco da uno scenografo magnifico. E tale si era dimostrato il Bernini anche nelle commedie da lui fatte rappresentare in Roma. Nella celebre commedia « la Inondazione del Tevere », fece comparire di lontano gran copia d'acque vere, che, ingrossando furiosamente, rompevano argini, demolivano case, e già inondavano il palco, e traboccavano nel Teatro; così che gli spettatori, presi da subita paura, si misero in iscompiglio. Ed ecco ad un tratto, coll'aprirsi di una cateratta, tutta quella gran copia di acqua rimase assorbita. Un'altra volta, in una commedia intitolata « la Fiera », fece aggirarsi sul palco un carro carnevalesco con accompagnamento di fiaccole; e dispose che uno degli attori fregasse e rifregasse sopra una scena la sua torcia resinosa, quasi ad attizzarne la fiamma. Alcuni spettatori e attori dietro le scene gli vociarono dietro, temendo che si appiccasse il fuoco al teatro; e tutto il pubblico, compreso il pericolo, sorto in piedi, urlava. Intanto la scena avvampò, e la fiamma in un attimo si diffuse alle altre scene, le lingue di fuoco serpeggiarono pel palco. Il pubblico spaventato si diede alla fuga con alte strida, quando, repentinamente, la scena dell'Incendio si trasformò in un delizioso giardino goduto da un asino che girava pei suoi viali.

Le commedie del Bernini andarono dimenticate, ma la cattedra di S. Pietro, nel fondo dell'abside della basilica, resta saggio della sua potenza scenografica. Sopra una base di marmi variati, si agitano i quattro dottori della Chiesa, quattro giganti dai manti d'oro dalle teste e dalle mani di bronzo; le loro vesti fluttuano come sbattute dalla tempesta e le barbe ondeggiano al vento come criniere. Essi non reggono, ma toccano con l'estrema falange delle dita la cattedra, che s'aderge tra una fiumana incandescente d'oro precipitante dall'aperta cateratta del cielo, ove splende nella luce della finestra, come in un trasparente da illuminazione, la colomba, simbolo dello Spirito Santo. Intorno alla finestra corrono raggi, come fasci di saette d'oro, scoppiano sul cornicione della basilica come fuochi d'artificio; e fra i massi d'oro precipitanti appare una gloria d'angioli, che si avvolgono, si adagiano, si raggomitolano, si aggruppano, fendono l'aria, si dissolvono nelle nubi.

In tutto questo è l'audacia di chi è sovrano della materia; in tutta la cascata d'oro e d'angioli è il mago che vuole affascinare, abbagliare, soggiogare le plebi dei credenti, vederle cadute a terra, supine innanzi allo sfolgorare della religione cattolica, apostolica, romana. Mai i padri gesuiti, protettori del Bernini, che da per tutto, nelle nuove chiese splendide, affermavano il trionfo della Contro Riforma, trovarono un traduttore più potente. Come la religione trionfante al tempo di Costantino, escita dalle tenebre delle catacombe, non cercò più le mistiche sorgenti di santi pensieri, ma nelle incrostazioni smaltate delle basiliche, poi nella barbara profusione dell'oro stampò il segno della sua potenza; così la Contro Riforma espresse la vittoria contro l'umanismo, del dogma contro la libera discussione, con un linguaggio pieno d'enfasi. E Bernini vive in quei templi, nelle absidi dorate, ricche di diaspri, lapislazzuli e alabastri; negli altari fastosi, con angioli e virtù che piombano sui demoni avvinti dalle serpi.

Il Bernini fu l'architetto fondatore della Roma moderna, e invano i suoi successori tentarono e tentano di non seguire le sue tracce e linee spezzate e serpentine o di sottrarsi al pondo dell'arte sua. La fama di lui pronosticata da un papa e confermata da tanti altri suoi successori, onorata da Mazzarino e Richelieu, da Carlo I d'Inghilterra e Luigi XIV, da Fulvio Testi e da Cristina di Svezia dura tuttora in Roma, spira l'irrequietezza nell'arte. Fu adorato come nume nel nostro secolo da chi reagiva contro la fredda arte dell'Impero, spregiato dai preraffaellisti che sognavano il ritorno delle pure forme del quattrocento. Noi, senza adorarlo o disprezzarlo, lo vediamo sulle turbe del seicento, sull'alma Roma, nei secoli, gigante.

Adolfo Venturi.

DESIDERIO

Ah! se la tetra inaccessibil porta
schiuder potessi per virtù d'incanto,
e l'inflessibil Nume col mio pianto
piegar, diletta morta,

richiamarti vorrei ne l'egro mondo
non già per me, chè del tuo dolce viso
in cor viva ho l'imago ed il sorriso
del mite occhio profondo;

ma per questo mio bimbo, a cui la speme
di gigli e rose il vergin capo infiora,
per veder del tramonto e de l'aurora
congiunte l'ore estreme,

e sul labbro infantile l'aspettata
voce spiar che al nome tuo risponda,
e la tua man su quella testa bionda
a benedir levata.

Oh il caro sogno tanto al ver simile
che ride alla commossa anima mia!
Oh bella di serena poesia
visïone gentile!

.... l'inverno è giunto. Presso al focolare
tu, pia, t'assidi, e del dì giunto a sera
il Signor ne la fervida preghiera
t'accingi a ringraziare.

De l'ombre che s'addensano sgomento,
il fanciullin si stringe alla tua gonna,
e supplice a te volto: « Nonna, nonna —
insiste in dolce accento —

narrami una novella! » Tu, la brama
a soddisfar del caro impazïente,
d'una mirabil fola sorridente
intessi l'aurea trama.

Ma l'ora è tarda e semispento il foco;
ei la testina sopra i tuoi ginocchi
lento reclina, e tu pur chiudi gli occhi
al sonno a poco a poco.

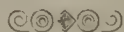
E de la fiamma agli ultimi bagliori
l'angiol tu sogni che ti dorme in grembo,
egli una fata ch'ove passa un nembo
sparge di rosei fiori....

Ahi! tornerà l'inverno, ma seduta
al focolar non ti vedrò vicino
in dolce atto piegar sul mio bambino
la tua testa canuta;

e col pianto nel cor penso che invano
a la sua lieta infanzia ei la dolcezza
chiederà del tuo bacio e la carezza
della tua santa mano!

Rosmunda Tomei Finamore.

IL PINTURICCHIO

(Continuazione e fine vedi n. 22).

XII.

Come nel cuor del verno talora si seguono quattro, cinque giornate di tiepido e tranquillo sereno, inaspettate, ma dolci; così, nell' agitazione torva di Tonino, vennero alcuni fatti a dargli soavi consolazioni, a cui non osava neppur pensare.

Prima di tutto, la calma blanda di Cecilia; la quale cantava, come un rosignolo, anche la notte; e pareva non aver mai conosciuto quel « ribaldo ». Non si affacciava più di sera alla finestra; non arrossiva più; si occupava nel rassettar le sue poche robe in una scatola, e andava a letto di buon'ora. Con lui era un po' freddina, ma tutta premure, fin troppe; e quand' egli le chiese, tenendola un po' alla vita, se proprio avesse voluto tanto tanto bene a quel « tizzone d'inferno », lei strinse le labrucce, dilatò le narici rosee, e rispose, chinando le palpebre: — Un poco.

— E ora è passato?

— Già; passato, finito, distrutto, proprio distrutto.

— Hai capito tu stessa che facevi male?

— Che male? Niente male: fu babbo, che istigato da donna Checchina, prese un coltello e disse: « Com' è vero ch' io sono don Gennaro Pappalardo, per San Gennaro benedetto, ti giuro che vi ammazzo tutt' e due, se vi trovo insieme; o se lui gironzola per le scale e per la via. » E dire che lei, donna Checchina, prima permetteva; poi . . . . . s'è cambiata . . . Ma cosa importa? Già, ora tutto è finito! — e scoppiò a ridere, arguta.

Quel riso non piaceva molto al Pinturicchio, perchè gli sembrava uno scherno; ma, purchè ridesse fuor d'ogni rischio, che gl'importava? Anche « colui », incontrandolo, gli aveva detto: « Sei pazzo? Non sei tu il mio fratello d'arte? e ai fratelli d' arte non si dànno molestie. Prendi il denaro ». E lui, duro: lui ricordava che don Fedele gli aveva narrato la storia di Caino e Abele, anche loro fratelli.

Poi ci fu un' altra consolazione: così il « Pericolo » che « Cecilia » erano stati ammessi alla Mostra, cosa che lo aveva reso pazzo dalla gioia, tanto pazzo che, quando gli amici gli avevano domandato qual prezzo

avrebbe dato al ritratto, lui prese un cartellino, vi scrisse su fra la baraonda generale « diecimila » lire, e l'appiccò alla cornice, una povera cornice di trenta lire...

Poi venne la festa dell'inaugurazione. Per quella festa egli s'era fatto rivoltar l'abitino e smacchiare il cappelluccio, rattoppar le scarpe; aveva comperato una cravatta a nodo per mezza lira: Cecilia gli aveva inamidata una bella camicia..... Solo non volle farsi toccare il testone arruffato, che pareva una macchia di ginepri.

Ah, che giornata! Lui aveva fatto ottener gl'inviti a don Gennaro, a Cecilia, alla madrigna...

Nelle sale luminose, piene di quadri e statue, c'era tutta Napoli: quante centinaia di signore! Lui, s'era piantato innanzi alla sua tela come a difenderla; ma teneva d'occhio Cecilia, lontana, che in punta di piedi, guardava il suo ritratto.... Cosa avvenne poi? S'udì la « marcia reale », successe un pigia pigia; scoppiaron salve d'applausi e di « Viva il Re! la Regina! » Il cuore cominciò a tremargli: il Re, la Regina, i due esseri meravigliosi che nella fantasia aveva sognati quasi invisibili, quasi favolosi, passerebbero lì, vedrebbero l'opera sua? Possibile? Ma non dormiva lui? E quel diavolo di cartellino, là, spudorato, con quella fila di zeri, gli diceva davvero che non dormiva... Quegli zeri gli parevano quattr'occhi d'un mostro... Intanto la folla andava a ondate di qua, di là, acclamando, facendo largo appena tanto da non schiacciare i sovrani: era un mare di teste, di braccia; un gran giardino di fiori nei capelli...

Ma ce ne volle, prima che giungessero lì!... Alla fine, alcuni carabinieri aprirono un varco, si fece ala: una guardia voleva toglierlo d'accanto al « suo » quadro: « Levati di là, ragazzo! » Che ragazzo! Sono il Pinturicchio, io... Lui non ebbe occhi che per la Regina, e pel sorriso di lei, che pareva divina carezza... Morelli accompagnava, spiegava il significato delle tele, presentava gli artisti..... Quando lo prese pel braccio, e lo avvicinò ai Sovrani, che sorridevano, e sentì dire da una voce gentile: « Ma è un portento, una grande speranza! » e una mano odorosa toccargli la testa, poco mancò che non piangesse forte... Poi, parve che il Re dicesse qualcosa di segreto al grande Maestro, il quale disse a sua volta a Tonino: « Ringrazia le Loro Maestà per l'onore e l'acquisto... » Il Pinturicchio prese con devozione la mano della Regina, e, quasi ginocchioni, la baciò... Fu un urlo, un finimondo di entusiasmo intorno, qualcosa da far crollare il palazzo... Poi l'onda impetuosa seguitò il corso; e Tonino, appena riavuto dall'ansia, dallo sgomento, dalla meraviglia, cercò intorno Cecilia per dirle la sua gioia, per annunziarle che il suo ritratto avrebbe posto nella Reggia; ma Cecilia non c'era... Sperò di trovarla tra la folla; ma non fu possibile... Un momento gli sembrò di scorgere l'alta figura di don Gennaro; ma anch'esso sparve...

— Ah, com'era triste non aver lì una persona cara che partecipasse a quel suo primo, supremo trionfo! Ah, fosse lì il maestro, la mamma, don Fedele, Babà, zio Matteo, tutto il suo povero Montaspro!... E anche.... il Direttore del Gladiatore!

S'intese poco dopo la « marcia reale » novellamente; e fu di nuovo un gran rimescolìo; poi, finalmente, la folla a poco a poco si diradò; ma presto il Pinturicchio fu accerchiato, abbracciato, mezzo pesto dai compagni, da giornalisti, da curiosi: tutti volevan congratularsi, sentir ripetere le parole reali, aver notizie di lui: dov'era nato, chi erano i genitori, da quando studiava? Bisognava dargli un pranzo, portarlo in trionfo: un « reporter » di giornali illustrati gli fece il ritratto con l'istantanea; quattro cinque signore gli dettero de' baci (che l'offesero, perchè era « uomo lui da esser trattato come un bambino? »); una gli diè il suo indirizzo, pregandolo di andare a farle il ritratto..... Ma coloro che la vinsero su tutti furono i compagni: lo afferrarono, se lo posero sulle spalle, e con gioia feroce lo condussero vociando per tutte le sale, mentr'egli a capo chino, quasi istupidito, non osava più protestare... Poi, si uscì, e tra la calca correvan le novelle, esagerate, false, sempre entusiastiche: — Quel ragazzo aveva avuto il primo premio; il Re aveva comprato il suo quadro, cinquanta mila lire! Lo aveva fatto cavaliere! La Regina lo voleva a corte pel suo ritratto!... Che miracolo, un fanciullo di dieci anni! Era calabrese, pugliese; no, napolitano; era nato all'Arenella, come Salvator Rosa. Ma che! Era montanaro, figlio di pastori!...

Il Pinturicchio avrebbe voluto scappare, tornarsene a casa, ritrovar Cecilia, scrivere al Maestro, o almeno, riposare un poco, e

piangere piangere a dirotto. Niente. Si andò in massa al telegrafo; si telegrafò al Sindaco di Montaspro: « Vostro Tonino gloria nazionale: Sua Maestà acquistò suo quadro diecimila lire. Comunicate fausta notiza parenti, cittadinanza. Oggi gran pranzo Posillipo: Stasera San Carlo. Onore all'arte! Viva il Pinturicchio! »

Poi lo misero in carrozza, e nella carrozza si pigiarono in otto: due avevano invaso anche la serpe...

— Trotta. cocchiere! Allo Scoglio di Frisio!....

A un tratto Tonino chiese:

— E dov' è Enzo d' Alba Stellata? Cos' è del « suo » quadro?

Parecchi l' avevan visto in marsina e gioielli, un momento; ma sembra che il Re non ne avesse fatto gran caso: la troppa « reclame » anticipata gli aveva nociuto, anche presso i Maestri; lui voleva imporsi col denaro.... Peccato, perchè il « Pericolo », era una buona tela, fatta con sincerità e con forza: pareva quasi impossibile, per lui, che aveva sempre la tavolozza a secco... Basta: perchè occuparsi di lui?... « Nunc est bibendum! » — conchiudeva un diavolo di calabrese. che aveva fatto il seminarista e che poi era scappato dal vescovado.

— Avrei voluto almeno tornare un minuto nella famiglia che mi alloggia.... — osservò Tonino, pensando sempre a Cecilia, col segreto, incosciente orgoglio d' affermare il proprio valore per render più accetto il suo bene: ma tutti urlarono:

— Che famiglia! La tua famiglia siamo noi! Se avesse avuto cuore, sarebbe stata là, vicino a te, senza perderti di vista un solo minuto!.... Gente venale, che ti ama solo pei soldi che le dài... Pensiamo ad altro ora..... Ora tu metterai su il tuo bravo studietto; lavorerai in pace e.... farai quattrini! Noi poi verremo, quando sarai milionario, e ti ruberemo delle cene, de' pranzi e magari qualche biglietto da mille... Per ora, intanto, andiamo a pranzo....

Fu una giornata splendida, indimenticabile..... Alcuni andarono a spogliar de'fiori la bella villa d'Abro, il cui principe, pittore, venne poi sul tardi ad abbracciare il Pinturicchio: altri sbrancarono gli allori di villa Antona Traversi, ove Camillo, fra le fatiche letterarie, sognava forse le « Rozeno » e la « Danza Macabra »: tutti cambiaron la sala da pranzo in una specie di grotta delle « ninfe ». Ah, che ninfe barbute, capellute, occhiute!...

Furon vietati i brindisi; ma la mensa fu tutto un inno, che innanzi al mare, pareva perdersi nella festa immensa della natura. E l' inno durò lungamente, sin che sorse la luna, nella sera molle, profumata d' alighe, quel profumo che in un tempo remoto, (la prima volta che venne lassù), era tanto piaciuto a Tonino. Che differenza, adesso, tra il piccolo trionfatore e il piccolo smarrito, che ignorava tante cose!

Fu proposto di tornare in barca; e la barca fu ornata degli stessi fiori e festoni, fu illuminata di lampioncelli. E come prese il largo, i canti, seguiti da' cori, ondularono melanconicamente per la costiera, ove si frangeva la striscia luminosa della luna. E la costiera, al latteo albore si spiegava come trasparenza di paese incantanto....

— Se Cecilia fosse qui! — pensava Tonino, con una strana tristezza, e anche con un po' di rimorso: « Poverina! forse ella mi aspetta alla finestra, come quell' altra notte che venni appunto a Posillipo! » Poi si turbò: « O non aspetterà « colui? » e fu preso dall'impazienza del ritorno. Quella spensierata allegrezza altrui non gli si comunicava punto; solo lo commoveva: Cos' era in fondo lui? Cosa aveva fatto? Una povera creatura di Dio, a cui Dio aveva dato quel dono, in cambio forse della povertà della mamma ».

A Santa Lucia, non si passò senza pagare il tributo di alcune bottiglie di sciampagna. Il più allegro fra tutti era Tore Torelli, che nel suo pallore di fantasma ricordava a tutti Morto da Feltre. Egli era stato « bocciato » nell'ammissione, perchè aveva dipinto una « Notte di nozze », ove un vecchio briaco russava e una fanciulla, con la testa fra le mani, piangeva: le figure non « eran presentabili, » e e per renderle tali da far ribrezzo ci aveva speso due anni di lavoro. Egli volle, lì, accomiatarsi dagli amici: col bicchiere in mano, bianco come una testa marmorea, con voce ora cupa ora stridente, fece un breve discorso: « Addio » diceva: « io parto... Dove vado?... Non so, certo così lontano che non vi giungeranno novelle.... Ho inseguito un sogno e il sogno mi conduce là.... Fate lo stesso anche voi, quando sentirete la gioconda potenza del genio incompresa dall'accademia e dal suol vostro...... Io benedico a chi mi ha spinto sulla tolda del vascello che salperà

Interno di S. Marco a Venezia.

(Quadro di Ferruccio Scattola).

Premio Fumagalli).]

fra un'ora, e vi lascio con l'anima lieta di aver passato con voi questo ultimo giorno... »

— A San Carlo, a San Carlo! — gridaron tutti, credendolo un po' brillo, e fecero per condurlo a forza.

— No — rispose lui: — La mia commedia è finita; addio... addio.

Poi rise, rise vedendo sulle facce di tutti un certo dubbio, un certo timore.

— Andate, andate, pure; ho scherzato: vi do parola che ci rivedremo dimani; venite a trovarmi...

A San Carlo, si divertirono molto: lo spettacolo non piaceva, e andava innanzi penosamente fra le proteste di molti e gli applausi dell'impresa: i compagni di Tonino accrebbero il chiasso: fu una banda rivoluzionaria che decise del crollo...

— Godremo lo spettacolo più bello; l'uscita delle dame; il passaggio dell'Olimpo...

Il Pinturicchio, perduto fra l'elegantissima folla, riconobbe le signore che lo avevan baciato; anche quella del biglietto; e sentì salire dal cuore alla testa una gran fiamma di rossore, nel vedersi così sciatto, fra quelle supreme grazie d'abbigliamenti e di bellezze. Che fulgori d'occhi, che nitori di spalle, che sontuosa opulenza di forme! Ah, com'era bella, varia, affascinante la vita, diventata arte anch'essa, anzi essenza dell'arte!...

Poi alcuni, all'uscire, si sbandarono; si accomiatarono gli altri; uno solo, che faceva la stessa via, e abitava a Capodimonte, volle accompagnar Tonino...

— Andiamo a piedi — disse questi — mi sento quasi stordito...

Era quasi mezzanotte, e presero su su per per via Roma, ancora animata per la gente e le carozze che venivan di San Carlo, scendevan dal Teatro nuovo, salivano da' Fiorentini e tornavan dal Bellini. Comprarono a un « chiosco » i giornali del mattino e della sera; ma non li lessero. L'amico era un po' triste:

— Penso a Tore Torelli — disse alla fine: — Sai? Certi professori meriterebbero la corda: a Parigi quel quadro avrebbe fatto furore. Ma qui... È stato miracolo che tu l'abbi scampata, con que' precedenti!

— Credo che m'abbiano salvato Morelli e Palizzi... loro ci han messo il gran cuore che hanno — rispose il Pinturicchio: — Ero già condannato... quello del « naso » ha fatto un'ira di Dio; voleva dimettersi... m'hanno detto... sarei stato perduto... Ora mi sembra d'aver tanta forza!...

Al Museo si abbracciarono, e Tonino tornò a casa, sperando di trovar desto qualcuno.

A casa, invece, era un gran silenzio.

Allora traversò le stanze in punta di piedi,

entrò nello stanzino, accese il lume e stette in ascolto.

— Anche lei dormiva! Nessuno dunque, davvero, si curava di lui! Che differenza, quando vennero i fogli che parlavan di « colui! » Stettero sino a tardi, a leggere...

E con una certa amarezza, cominciò a sfogliare appunto i giornali, senza poter trattenere un involontario tremore. I giornali contenevan lunghe colonne sulla Promotrice, e la maggior parte era dedicato a lui, al gentile episodio del bacio alla mano della Regina, alla bellezza del ritratto. Quella concordia di lodi gli scuoteva l'intimo delle fibre già troppo tesi durante tutta la giornata... Non potendone più, si gettò sul letto, spense il lume, cercò di dormire: ma inutilmente. Alcune frasi de' giornali (una sopra tutte, la ineffabile grazia reale), non gli si toglievan di mente. L'analisi che avevan fatto della sua opera, era addirittura solenne: « Questo piccolo artista ha la nostalgia de' grandi sforzi, ha composto un cammeo pittorico trionfale; ha saputo creare una bianchezza lattea con riflessi rosei, con trasparenza di smalto; quella bianchezza di giglio è palpitante di vita; quella testa casta, pura, ha disegno grazioso e grazia infinita, che diventa seducente e suggestiva; ne' capelli dimostra audacia di tinta, come negli occhi curiosità senza fine in que' toni chiari, dolcissimi; sono pensieri fatto colore: non si potrebbe sognare maggiore eleganza e maggior leggiadria: la tela dà la sensazione della natura »...

— E pensare che Cecilia dorme: forse non sospetta neppure che lei è la causa di tanto chiasso... Santa innocenza!

Ma, di pensiero in pensiero, si addormentò anche lui, tra una fantasmogoria più intricata ancora di quella ov'era stato immerso tutto il giorno...

Dormiva forse da un'ora, quando fu desto da una viva luce, e nella luce la faccia irsuta di don Gennaro, che diceva:

— Ohè, Tonino! V'ho cercati per tutta Napoli, da mezzogiorno... Dov'è Cecilia?

— Cecilia! Cecilia? — gridò lui, saltando dal letto: — Ma non è stata con voi, non dorme nella sua stanza?

— No! — fece lui dolorosamente: — credevamo fosse venuta con te, perchè l'abbiamo smarrita tra la folla... Ma tu l'avresti ricondotta... Ah, quell'infame! Se la trovo la scanno! Lei getta il disonore nella mia casa!

— Ah, che dicevo che dicevo io? — gridava intanto donna Checchina da prima nella sua stanza, poi venendo lì in sottana, pantofole, e cuffione: — Che dicevo io? Doveva far mala fine! E quand'io la castigavo per correggerla, eccoti quel sor don Guappo a minacciarmi col coltello. Ora vedetevela voi: io vi ho avvertiti a tempo... Quell'assassino del Siciliano se l'ha portata via!

Il Pinturicchio era rimasto pietrificato, cogli occhi vitrei, immobili. Don Gennaro, col pianto sulla voce, quasi più magro, più lungo del solito, seguitava:

— Sono giunto al rione Amedeo: ho parlato col vecchio che m'ha condotto per tutta la casa... Solo il cocchiere m'ha detto d'aver condotto verso il tocco lui con una ragazza sino in via del Duomo: là, è stato licenziato e ha visto prendere una carrozza da nolo... Non ne sapeva altro... La ragazza era bionda, e pareva allegra... Sì, allegra: ti darò io l'allegria con una pugnalata al cuore!.. Poi ho chiesto a qualche albergo: sì, negli alberghi! Nessuno li aveva visti, e, se anche, forse non avrebbero fiatato... Volevo ricorrere alla polizia; ma domani il suo nome, il mio nome sarà in tutti i fogli e su tutte le bocche... Avevo un'ultima speranza, che fosse qui... con te... E ora non c'è... ora non c'è... non c'è!

E si mise a singhiozzare; mentre donna Checchina aggiungeva:

— Di questi giorni ha fatto la gatta morta: non più alla finestra, non più biglietti: mi diceva: « Hai ragione: ho smesso, anche per amore di papà! Altro che amore: si vede che avevano combinato tutto, e fingevano per giocarci il tiro alla sprovvista... Figuratevi, che lui ci passa inanzi e non saluta; Cecilia disse: « Vedi? è tutto finito! » Poi, ripassa il re, la folla ci divide: dopo un minuto, mi volto: dov'è Cecilia? Scomparsa!... Ecco tutto...

Alla fine il Pinturicchio domandò:

— Sicchè non è possibile scovarlo? Già, Napoli è così grande! E poi, mi disse che sarebbe partito per la Sicilia..... — e si morse subito un dito in segno di vendetta e di disperazione.

Don Gennaro seguitava a piangere. La moglie prese a fargli una paternale:

— Perchè piangere? Ti rovini inutilmente la salute!... Se anche la trovi, te la riprendi in casa? Lasciala dov'è: come s'è fatto il letto, ci si corichi. E poi, chi ti dice

che lui non voglia sposarla? È la prima volta che i grandi signori fanno queste pazzie? Dunque aspettiamo con pazienza...

— Io gli voglio mangiare il cuore, gli voglio! — urlò col pugno chiuso don Gennaro, mentre Tonino finiva di vestirsi: — Ma tu dove vai a quest'ora?... Io non mi reggo più; e da solo, sono passi sprecati... Vedremo domani.

— Vero — dispose il giovinetto mordendosi le labra...

Quando restò solo, i singulti del vecchio gli fecero un male atroce: una sorta d'agonia si aggiunse a quello spasimo col pensiero che a quell'ora essi erano soli, lieti, ridevan forse di lui.

— Ha voluto colpirmi diritto al cuore, il vigliacco; avvelenarmi la gioia d'oggi... Va poi a credere alla sua parola!... E io, sciocco che ci credevo, dopo quello che avevo visto!... Quanto bene le volevo! Col tempo, chi sa?... E io che non osavo pensar neppure a certe cose, tanto mi pareva gentile, ingenua, bambina! Come s'era potuta cambiare così, da mentire in quella maniera!.. — Poi era assalito dall'idea di vendicarsi; ne architettava d'ogni colore. Alla fine disse, deciso:

— L'ho trovata. Questa lo farà saltar fuori, come una biscia al foco.

E quasi acquetato da quel proposito, si assopì.

Appena levato, si mise a scrivere: inviò un telegramma al Maestro, al suo dilettissimo Soricillo: « Mandatemi, telegrafando, trecento lire. Bisogno urgentissimo: restituzione sicura. Scrivo. Abbraccio tutti. Tonino ».

Poi copiò dieci dodici volte la seguente lettera, con la sua migliore scrittura, non senza qualche svolazzo:

« Chiarissimo Signor Direttore del Giornale... » (Qui cambiava nome ad ogni copia).

« Ieri fu esposto nella Mostra un quadro che nel catalogo e nella firma è segnato col nome di Enzo de' Principi d'Alba Stellata. Ora ciò mi sembra uno sbaglio, che V. S., pubblicando queste righe, mi aiuterà a dileguare: il quadro è mio; porta dietro la data, il mio nome e il nome della modella e dell'uomo che sono stati presenti all'opera, persone che in ogni caso attesteranno la verità. È vero ch'io l'ho dipinto nello studio del detto signore; ma la gratitudine pel favore fattomi non può essere scambiata con l'appropriazione indebita. A ogni modo io resto nelle sale della Mostra dalle 10 a mezzodì, e dalle tre alle 5 p. m., e spero veder qualcuno tra oggi e dimani che possa e voglia spiegarmi la stranezza del caso. Mi creda, chiarissimo signore, devotissimo e obbligatissimo Tonio da Montaspro (Pinturicchio). »

Chiuse delicatamente le buste, e, fatti gl'indirizzi, disse a don Gennaro, che gli era intanto capitato nella stanza, cogli occhi gonfi e la ciera da pazzo:

— Vedrete, se verrà; e, se verrà lui, avremo trovata Cecilia. Intanto restate con me.

— E il mio lavoro? E il pane per la casa?

— Ho telegrafato per aver denari... Ora ci vogliono i denari... In quanto al lavoro, vi aiuterò io: avete letto i giornali? No? Bene: li leggerete stando con me nella Mostra.... Non si può far altro.... Se vi pare, usciamo; anzi sbrighiamoci.

Pareva un omino, serio, pieno del suo pensiero: non raggiungeva il fianco di don Gennaro, ma ne dominava l'altezza da stendale. I giornali gli avevano fatto impressione sin da quando avevano celiato per l'affare del « naso », credeva ora con fede inconcussa che fossero l'unico mezzo per smascherare i birbanti e rimetter le cose a posto. Perchè « colui » gli aveva fatto del male, lo aveva colpito al cuore? Ora lo colpirebbe lui tra capo e collo e nella parte più viva, la vanità.

Fecero un bel giro per le redazioni de' fogli, dal *Pungolo* al *Piccolo*, al *Corriere del mattino*, al *Napoli*, al *Roma*, alla *Gazzetta*, alla *Discussione*, alla *Lega pel Bene*, sinchè, date tutte le lettere, se ne tornarono al Palazzo delle Belle Arti, dopo aver spedito il telegramma.

— Aspetteremo qui oggi e dimani: se non viene, aspetteremo anche un terzo giorno.... e poi.... io arriverò in capo al mondo....

— Ah, quella infame! — seguitava don Gennaro, sedutosi a un divano tondo, in mezzo alla sala: — Io la maledirò, io non vorrò più rivederla... Fuggire, ora che la matrigna s'era rabbonita, e le spendeva in ghingheri tutti i risparmi!..

— Credete? — osservò Tonino: — Ma se eran doni di lui!

Don Gennaro tentennò il capo di martire plebeo, dalle labbra cadenti, dalle occhiaie livide, dal naso rosso pel pianto; e si sprofondò nella lettura de' fogli, balzando dalla cronaca alla critica senza capirci niente sulle

prime; poi dopo una buona mezz'ora, esclamò spalancando l'enorme bocca:

— Ma hai visto? parlano di te? E tu sei, sei tu quello?.. Ah, ma se l'ho sempre detto che tu sei un genio!... Che tempi ora! Ora ecco, la tua fortuna è fatta; sei ricco!.. Ai tempi miei, un quadro si faceva per un mazzo di rape!... Ah, quella infame, quanto male ha commesso!.. Ora che non è più da pensarci, te lo posso dire: io carezzavo una speranza: un giorno, dicevo, fra sei, dieci anni, mettiamo fra un secolo, questi due ragazzi si vorranno bene, saranno l'uno dell'altra con l'aiuto di Dio... E ora? S'è aperto l'abisso e mi ha inghiottito.... Tu credi ch'io son vivo, e sono morto, sono cadavere che respira...

Ora il Pinturicchio, solo ora, vedeva farsi luce nel cuore: quanto le voleva bene; e così innocentemente, teneramente! Forse anche lei gliene voleva, ma in altro modo: lei amava il chiasso, lo splendore, la luce; era una farfalla che tendeva a' lumi per bruciarsi le ali... E se le era bruciate... — Pure un senso di pietà lo commoveva, ricordando i maltrattamenti della madrigna, le spinte di lei ad andar via, l'ansia di uscir da quell'inferno... Sentiva che, se l'avesse vista soffrire, le avrebbe dato aiuto...

Le ore dell'attesa divennero lunghe, eterne: egli teneva gli occhi fissi sempre all'uscio; ma «lui» non veniva. La gente si rinnovava sempre, si fermava innanzi alle «sue» tele, e «lui» non c'era. Verso le quattro gli portarono un telegramma. Era il Maestro che rispondeva testualmente così: «Gloria in excelsis! Raggranello subito somma: l'avrai dimani. Abbraccioti con tutto Paese plaudente, musicando tuo trionfo: grande illuminazione: don Fedele Te Deum; Matteo spedisce caciocavalli; io paterna benedizione».

Tonino sorrise con le lagrime tra le ciglia... Povera, cara gente! Così buona, forte, semplice, in ogni cosa!

Don Gennaro che lesse, dopo lunga riflessione, sentenziò:

— Che delizia i caciocavalli d'Abruzzo!..

Alle cinque, nessuno era venuto. Venne invece il «Roma» che portava la lettera di Tonino con un comento terribile che finiva: «A questo signore non resta che vergognarsi della mala azione, tanto più grave quanto è piu alto il nome che porta».

— Speriamo, dimani... — conchiuse il Pinturicchio.

Ma nè il dimani, nè il giorno appresso (sebbene lo scandalo fosse enorme), nè il quarto o quinto giorno, «colui» comparve. Al quinto giorno una persona incaricata dal Principe padre venne a proporre al Presidente l'acquisto del quadro, a condizione di ritirarlo subito. E poichè era inutile attendere oltre la venuta di quel «vile», Tonino consentì, mandando, per mezzo del Presidente stesso, la somma ricavata (due mila lire) all'ospizio de' Ciechi di Caravaggio...

— Sei un asino! — disse don Gennaro; — Non hai addosso che cenci, hai fatto debiti nel tuo paese, sei quasi nella miseria, e getti i denari a limosine...

— Non sono di lui que' denari? Io non me ne sporco le mani...

— Ma il quadro è tuo...

Tonino crollò le spalle. Perchè ciarlare? Ora con le trecento lire, voleva mettersi alla ricerca di «coloro»; voleva andar da solo; don Gennaro, a poco a poco, aveva addirittura lasciato il lavoro, e si cullava in un ozio lamentoso... Donna Checchina, oramai libera, aveva ripreso il «giro delle sue visite», diffondendo da per tutto la grande novella della

fuga della figliastra; ed era grazia se la sera si poteva trovare sulla mensa un piatto di minestra calda... avvelenata dalle ciarle di lei... Dunque, meglio andare pel mondo. D'altra parte quell'aspettativa supina lo cruc- ciava così che una sera gli parve d'esser di- ventato pazzo...

Comperò una rivoltella, un frustino; e co- minciò le gite d'esplorazione.

Dal vecchio servo era giunto a sapere che, a giudizio del cocchiere, lui doveva aver preso per Portici, Castellammare, Sorrento.... E prese quella via, con l'animo deliberato a non tornare senza un risultato. Girò per gli al- berghi, uno per uno, dando mance, promet- tendo regali: s'informava da' cocchieri, da' barcaiuoli, nelle stazioni: si aggirava presso i cancelli delle ville signorili... Niente. Pas- savan per quei luoghi migliaia di forestieri, peggio delle fiumare... Chi poteva sapere? — E poi, dopo una settimana! — Era curioso il vederlo, così malvestito, tra la folla ele- gante de' giardini, la sera, seduto pe' caffè, per le trattorie più in voga, sempre fisso a guardar la gente, che rideva a vedere quel ragazzo così audace negli occhi, così pen- soso.... Capitò a Sorrento; e ci stette al- cuni giorni, indagando con una pazienza da cenobita: la sera, tornava in albergo, polve- roso, stracco, sfiduciato, e non poteva neppur dormire. I camerieri non sapevano cosa pen- sare di lui; ma, appena ne sentivano il nome, lo contemplavano con rispettosa simpatia: lui se n'accorse: — Dunque anche lì, sapevano... Oh, la stampa, che meraviglia!

Ma appunto con la stampa ebbe una do- lorosa notizia: Tore Torelli s'era ucciso con la morfina, senza lasciare una parola: solo, vicino, su una sedia, era il quadro « rifiu- tato... » I compagni d'arte glielo posero ai piedi nel funerale; e tutta Napoli onorò di fiori e rimpianto la giovine vita scomparsa. Tonino non disse parola per quasi due giorni, immerso in una attonitaggine fredda; pure, quando rinvenne, andò ripetendo per un pezzo, quasi parlasse al povero morto:

— No, no: bisognava lottare; avrebbe vinto....

Una mattina salì a Capri: e dal balcone d'un albergo contemplava gli scoscendimenti dell'isola di Tiberio, quando sul vetro lesse due nomi incisi col diamante: « Enzo, Ce- cilia », sotto la data del giorno prima. Il cuore prese a martellargli le costole; suonò, e disse con un filo di voce al cameriere ac- corso:

— Sono ancora qui... quei signori?

— No; partirono per Napoli ieri sera...

— E sono stati qui molto tempo?

— Una settimana...... Si sa, i giovani sposi non si fermano a lungo in un posto...

— E quando parte il piroscafo per Na- poli?

— Eh, c'è tempo: verso le sei di stasera. Se vuole una guida che l'accompagni, avrà agio a veder tutto....

Lui ora non vedeva che Napoli, lontana, quanto lontana, e avvolta in una nebbia nera!... Ah, poter volare e trovarli, alla fine!.... Trovarli, rinfacciar loro la viltà di quella fuga, frustare colui sulla faccia con lo scudiscio, come l'aveva frustato con quella lettera... Basta: pazienza!

Dio, Dio! Cos'era diventata la sua piccola vita? Una macchina elettrica, tutta scuoti- menti e febri. E doveva esser ben forte, se tutte le commozioni di quei giorni non l'a- vevano ucciso. Ora rimaneva l'ultima, rima- neva, forse la più terribile, la più decisiva. Com'erano eloquenti le due parole del ca- meriere « i giovani sposi! » Gli pareva di vederli a bracetto, là, per quelle balze, sotto quelle pergole, quegli aranceti, ridenti, spen- sierati, felici; e lieti di mostrar la loro fe- licità al cielo, al mare, agli uomini, lieti forse di acuire la loro gioia col dolore degli altri, col « suo » dolore, perchè egli soffriva. sì, soffriva come mai non aveva sofferto nella sua breve esistenza.

A poco a poco le forze lo abbandonarono; ma lui adesso aveva bisogno di forze. Voleva interrompere lui quell'idilio, dovesse anche tramutarlo in tragedia, col diritto...... sì, col diritto dell'uomo onesto sul briccone.... Si stese sur un divano; tentò di dormire; dormì forse un'ora; poi pranzò; fu tentato di arrampicarsi sui greppi; ma si trattenne: ah perchè la Natura lo aveva fatto di corpo così fragile; perchè il tempo andava così a rilento? Che eternità, certe volte, il tempo!.. E quanto irrisore! Se tu vuoi che l'ora pre- cipiti, s'indugia maggiormente.... Se fosse vero che potesse misurarsi co' palpiti, come correrebbe!

Come fu sul piroscafo, respirò: ma anche il piroscafo sembrava un pigro cetaceo che temesse la riva..... E quelle sponde incan- tevoli non gli dicevan più nulla; gli erano

odiose. Chiudeva gli occhi per non veder la distanza, per riaprirli poi d'improvviso, per scorgere se quella prefissa sponda era sorpassata..... Niente! Lo splendore del tramonto, che lungo i lidi si attenuava in pallide evanescenze; la squilla dell'ave maria che veniva dalla lontananza remota d'un remoto santuario, gli davano una melanconia di singulti.... Che male aveva egli fatto per patire così? Perchè pativa? E «coloro» erano felici davvero, o lei in quel momento stesso non era pentita, non piangeva?

Una suora, dal viso verginale di cera, gli chiese con una compagna la carità pe' bambini rachitici; egli, commosso dette cinque lire, fra la sorpresa de' vicini e delle monache, che dissero piano: — Pregheremo per la sua pace! — Alcuni gabbiani svolazzavano a larghi giri dalla nave, e si calavan di quando in quando sull'acqua: quattro, cinque delfini saltavano, con voli mostruosi, sulla scia e parevan godere nell'inseguimento faticoso.... Lontano, si distinguevano nitidamente Sant'Elmo, la Certosa, Capodimonte... Poi comparve Poggioreale; e lui ricordò la gita di quel giorno che lei andò, disperata, a piangere sulla mamma..... Come aveva potuto scordarla la mamma, «colei!»

Allo scalo (era già notte) prese una vettura e via verso il rione Amedeo. Non aveva deciso niente; si sarebbe regolato lì: una cosa sola gli premeva toglier la fanciulla dalle mani di quel vile.... Se dovevan sposare, sposerebbero dopo..... Ma sì, sposare lui! lui che aspirava a' milioni della principessina!.... E Cecilia non aveva che la sua povera vita di bimba precoce....

Al cancello della Villa, già chiuso, dopo un pezzo, venne ad aprirgli il vecchio:

— Enzo è tornato?...... — chiese con disinvoltura.

Il vecchio titubò, poi rispose:

— Tornato... tornato, ma non è in casa, non dorme in casa....

— Vecchio — fece Tonino: — non venderti l'anima col mentire: sai che ti resta poco.....

— Su la Madonna del Rosario, ch'è vero. È venuto un istante come un fulmine, e non ha voluto dire dove il padre stesso, ch'è arrivato all'albergo degli Stranieri, potrebbe trovarlo.... Ah che ragazzo, che diavolo! — e alzò la mani al cielo: — Pare che abbia portato via una fanciulla, firmato cambiali...... Un finimondo, un finimondo! Il padre giura di voler farlo arrestare.... di ricondurlo a Palermo co' carabinieri...... Si tratta quasi di centomila lire....

— E della ragazza non ha detto niente?

— Altro che! Si è messo a gridare: «Vedi dove siam giunti! Vedi! Le madri vendono le figlie! Enzo mi ha rivelato che per aver dalla sua la madre di lei, una certa donna Checchina, le ha fatto una cambiale di ventimila lire; e donna Checchina ha permesso che la fanciulla scappasse; poi ha venduto la cambiale al vecchio usuraio che veniva qui. E la cambiale serviva per farle la dote e sposar la fanciulla a un altro!» Che imbrogli, che imbrogli, anima benedetta! Aggiungete che il padrone vuol mandare in galera quella cattiva donna, e vuole che il figlio abbandoni quella creatura innocente...

— E il figlio che ha detto? — domandò Tonino, a cui quelle rivelazioni facevan salire l'anima in gola.

— Ha detto: «farò come vi piace, papà, purchè mi perdoniate e partiamo subito». — Ma qui non è più venuto: le valige le ha mandate a prendere per un servo dell'albergo..... Io ho perduto la testa.....

— Quando ha mandato a prenderle?.. a che ora?

— Oggi, mi pare verso mezzogiorno..... C'è la ferrovia, alle due; il piroscafo alle cinque.....

Il Pinturicchio si mordeva le mani: lasciò in asso il vecchio, e via di gran corsa all'albergo degli stranieri; ma il principe col figlio eran partiti..... Per dove?.... Chi diceva per Roma, chi per Reggio, chi per Palermo.... Alla fine seppe ch'era proprio partito per Palermo.

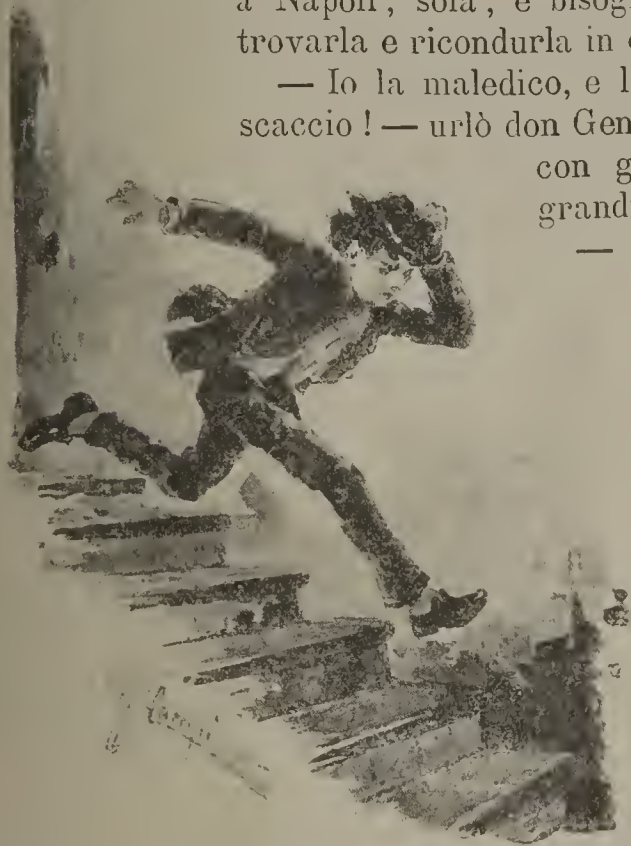
— Soli? Non c'erano donne o ragazze con loro?

— Soli....

Tonino, sfinito, si fece condurre a casa: pensava: — Cosa sarà di lei? Saprà dell'abbandono? — ma, giunto a casa, non trovando alcuno, ebbe di nuovo paura d'impazzire, tanto gli girava la testa, tanto le mura della stanza ballavano una ridda macabra insieme alle strane figure aggrovigliate sinistramente sulle pareti. Pazzo? divento pazzo? Che vuol dire essere pazzo? — E avrebbe voluto piangere, togliersi quel gran peso dalla fronte e dal cervello; ma non riusciva. Allora prese della carta e si mise a scrivere

una lettera a quel « vile », rinfacciandogli l'infamia commessa, chiedendogli che almeno gli rivelasse dov'era la sciagurata, che non aggiungesse al delitto commesso, l'altro delitto di lasciarla senza pane.... e scrisse, scrisse a lungo senz'avvedersene, sentendosi sempre meglio man mano che si sfogava.

Quando don Gennaro (aveva bevuto e tartagliava orrendamente) venne a domandargli notizie, rispose che Cecilia era a Napoli, sola, e bisognava trovarla e ricondurla in casa.

— Io la maledico, e la discaccio! — urlò don Gennaro con gesto grandioso.. — Che casa! Che casa! Che casa! — si messe a borbottare donna Checchina: — Chi esce, non rientra: vada, vada; se la faccia lei la casa sua; io non voglio qui di quella gente...

Tonino disse semplicemente:

— Donna Checchina; tacete: non vi adirate tanto. C'è la « cambiale » di mezzo... Sapete che posso mandarvi in galera?

— Io la maledico, figlia spergiura, indegna... — seguitava a sbraitar don Gennaro, che oramai la moglie conduceva nelle bettole per fargli perdere il sentimento; mentre donna Checchina, udita la mala parata, riprendeva con le buone:

— Vuole tornare? Torni pure... Quello ch'è suo, non glielo toglie nessuno...

— Così va bene — conchiuse Tonino; — ma ciò che bisogna fare è trovarla...

Trovarla, sicuro! In quale delle duecentomila case s'era nascosta? E lui era solo; e non aveva voluto metterci di mezzo la polizia. Don Gennaro non era buono oramai che a lamentarsi, bere e sparar maledizioni con le braccia tese e le zanne digrignate. Ma riprese le indagini coraggiosamente, esplorando tre, quattro, dieci vie al giorno, parlando con tutti i portieri, interrogando il vicinato, promettendo denaro a chi gli desse indizi...Niente, sempre niente. La speranza, come il sole, gli tramontava la sera, e rinasceva la mattina, quando riprendeva il doloroso pellegrinaggio..

Per circa tre settimane non vide più gli amici, non salì le scale della Mostra, non ebbe quasi un'ora di tregua, non rispose alla lettera di Montaspro, agl'inviti di persone che gli avrebbero dato lavoro... Andava per Napoli, come un bracco, annusando, frugando, con tutti i sensi tesi, senz'accorgersi delle scarpe rotte, de' calzoni a brandelli, delle maniche sgomitate...

— Cecilia! Cecilia! — ripeteva da solo; e seguitava la via. Una volta, incontrando un vecchio Sacerdote, gli chiese travolto:

— Dite, sant'uomo, sapreste dirmi dov'è Cecilia, una piccina bionda, sottile sottile? — e come l'altro dovè prenderlo addirittura per pazzo, se ne andò. Alcun tempo frequentò le chiese, pregando con molta devozione; poi i teatri, i caffè; i giardini pubblici... Sempre nulla, sempre nulla!

Finalmente si accordò tre giorni d'indugio, proprio come Colombo: se fra tre giorni non la trovava, se ne andava in Abruzzo, perchè oramai Napoli gli era diventata insopportabile.

Al secondo giorno, di notte, preparò la povera valigia polverosa, fece un gran pacco di libri e disegni; e decise di partire il giorno appresso, alle undici di sera.

Ma la mattina del terzo giorno, sempre come Colombo, potè gridar: terra! terra!

Cecilia, proprio Cecilia gli aveva scritto: « Vieni; sono malata e sola... Vero, che tu non mi lasci? » e poi più sotto: « Non dire niente al babbo... Ma vieni presto, se vuoi rivedermi. »

Poco mancò non si rompesse le gambe a saltar a quattro a quattro gli scalini interminabili della casa; poi prese una carrozzella, e via, e via, e via: quel ribaldo l'aveva nascosta in un vicolo della Speranzella, a un terzo piano, in una camera mobiliata.

Quand'egli entrò gridando: — « Cecilia, sei tu? » — e correndo ad abbracciarla, la ragazza seduta sul letto tentava di ravviarsi i capelli: pareva il fantasma d'una vecchietta magra, magra, con gli occhi grandissimi, le lab-

bra pallide, le braccia scheledrite. Per un pezzo non dissero nulla: poi lei tossì, tossì un pezzo, e nascose la bocca sanguinante in un fazzoletto. Tonino l'adagiò sul cuscino pian piano, le accomodò le coperte:

— Riposa, ora; non ti agitare: vedrai, io non ti lascerò più, ti farò subito guarire...

— Tu sei buono; grazie... ma... guarire... è impossibile...

— Sciocchezze! All'età tua!.. Ma non parlare: ti fa male...

— No, no; — disse lei: — è bene che dica subito tutto... Chi sa quanto hai patito!... Io non volevo: lui disse: « Ti accompagno a casa; » e invece, mi condusse alla stazione... Ero pazza; mi avevano proibito di vederlo; e allora, andai... Siamo stati a Castellammare, a Sorrento, a Capri: lui mi adorava. Poi siamo tornati qui; e subito ha detto: « Scegli, o mi ammazzo o parto con mio padre... Se mi ammazzo non torno più... » Io piansi, e sentii nel petto un dolore, un dolore... e addio. Non so più cos'è avvenuto... La donna m'ha detto che « non c'è speranza: » io ho avuto paura di morire senza rivederti... Ora me ne vado tranquilla... Perdonami; perdona anche a lui... Lui era geloso di te; voleva ucciderti pel fatto del quadro... M'ha giurato che tornerà a sposarmi... Sai? Non m'importa questo; vorrei vivere bene un altro poco, almeno un altro anno... Quando morirò, coprimi tu stesso di rose bianche; mettimi vicino alla mamma... Ricordi?... Ora, così, non mi faresti più il ritratto, vero?

— Perchè no? Se fossi a casa!... Vuoi, vuoi tornare a casa?

— E babbo? Spavento! — fece lei con molta comica paura.

— Ti vorrà bene lo stesso... Non parlo di donna Checchina!

— Orrore! È stata lei... Basta: sì, sì; andiamo, pure... Questa è una brutta casa; fan sempre chiasso la notte... Mi aiuti, eh? Ora mi farò vestir dalla donna... Oh, la mia povera cameretta! Come ho pianto, come sono pentita... Se sapessi! Lui mi ha battuta, la stessa sera della fuga, mi ha puntato uno stilo al petto... Ma ora ci sei tu, vero? Tu mi coprirai di rose...

E in una fredda giornata di Novembre, mentre cadeva a turbini l'ampio fogliame degli ippocastani per la via del cimitero, Tonino e don Gennaro seguivano il feretro tutto bianco di rose; e aspettarono che calassero pian piano la piccola cassa vicino alla mamma...

Poi il Pinturicchio si mise sotto il braccio il nuovo ritratto di lei, e con la povera valigia, con la quale era venuto, riparti per gli Abruzzi, ove andava a dipingere le pareti della chiesa di don Fedele, e a rendere immortale l'imagine della povera morta, raffigurandola nelle martiri giovinette.

Fine.

D. Ciàmpoli

October.

Sonetto.

Uggioso è il giorno, e nuvoloso il cielo:
Ed una luce intorno si diffonde
Opaca, smorta; che qual denso velo
Tutte le cose in un color confonde.

L'aere frizzante precursor di gelo
Immote lassa le diserte fronde;
E sotto il piè del viatore anelo
Stridon le foglie come sabbia all'onde.

Secca, brulla, deserta la campagna
D'un campo di battaglia ha somiglianza:
Su tutto incombe la melanconia.

Perchè non va il pastore a la montagna?
Chè non canta l'augel com'è sua usanza?
Ahimè! l'anno compiuta ha la sua via!

Caravate.

Giuseppe Campari.

Sommario: Pesci e pescatori al Tonchino. — Villaggi galleggianti. — I *battelli-panieri*. — I *sam-pang*. — Barcajoli e piloti. — Convogli militari fluviali — Navigazione in *giunca* e passaggio delle così dette *rapide*. — Le notti a bordo dei *sam-pang*. — Navigazione a vapore. — Scialuppe *mono-ruote*. — Viaggi sorprendenti dei piroscafi *Lao-Kai* e *Yunnam*. — I *Muong*.

VII.

Prima di terminare questi miei ricordi sulla colonia tonchinese, spero che non dispiacerà ai cortesi lettori di « *Natura ed Arte* », i quali vollero sino ad oggi leggerli con indulgente pazienza, s'io consacro il presente penultimo capitolo alla vita, per così dire, *acquatica* degli indigeni, trattando dei pescatori e dei barcajoli, dei fiumi, e della navigazione.

Come già dissi altre volte, il Tonchino è bagnato da grandi corsi d'acqua, dai quali vanno diramandosi una infinità di arterie fluviali secondarie e di torrenti, che, sebbene di minori proporzioni, pure in gran parte dell'anno si gonfiano e diventano oltremodo pericolosi per la navigazione, a cagione delle lunghe e dirotte pioggie che cadono quasi senza interruzione durante tre o quattro mesi.

Da questa speciale abbondanza di fiumi risulta che i Tonchinesi sieno eminentemente dediti alla pesca e pratici dell'arte del navigare: e difatti lo sono. Il pesce, come sappiamo, costituisce una parte indispensabile dell'alimentazione degli indigeni, ed i loro numerosi fiumi ne contengono un gran numero ed eccellenti; perciò, essi si occupano continuamente della pesca, non come un passatempo o uno *sport* qualunque, ma bensì per necessità domestica. Le famiglie sono generalmente molto numerose ed il consumo dei pesci è considerevole, per cui la provvista si fa tutto l'anno: questa occupazione è soltanto disimpegnata dagli uomini, mentre alle donne è riservata la cura di salare e far seccare i pesci, oppure di farli fermentare, pigiandoli in appositi vasi di terra.

Gli attrezzi da pesca sono dei più primitivi, ma non vidi mai un indigeno servirsi dell'amo e della lenza. I Tonchinesi adoperano reti più o meno ben fatte; ma l'ordigno più comunemente usato si è una specie di gran *bilancia*, affatto identica a quelle di cui si servono i nostri pescatori. Essi adattano queste loro *bilance* sopra barche adatte, che assicurano, con grandi pertiche, in mezzo al fiume, e spesso la loro pesca è veramente miracolosa per la sua straordinaria abbondanza.

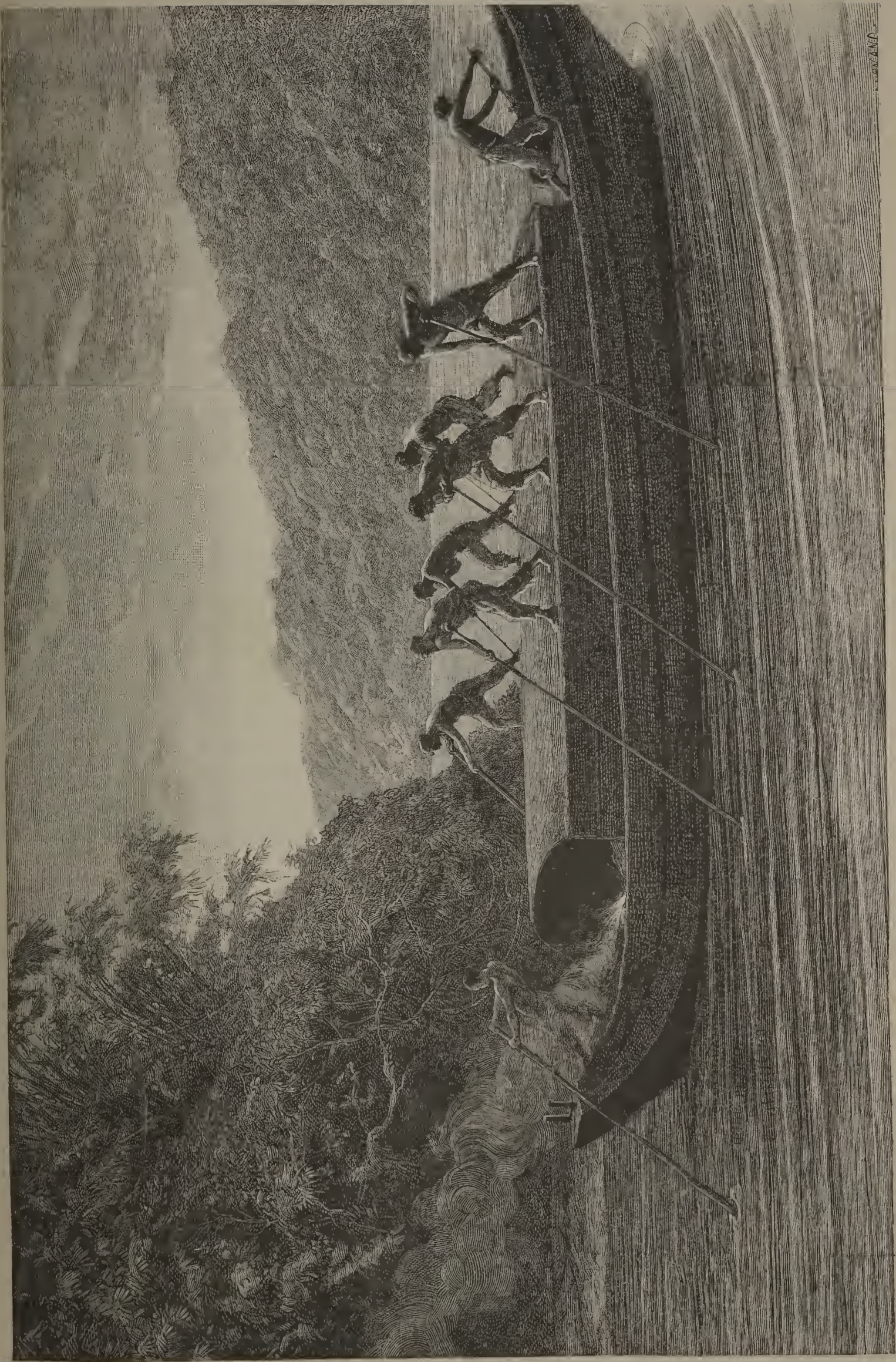
Gl'indigeni non fanno poi commercio dei pesci, e non li cedono agli Europei se non assai a malincuore, benchè si contentino del prezzo meschino di pochi *cents* (soldi), per un bel pesce di due o tre chilogrammi. Se essi non sogliono trarre un guadagno dal prodotto delle loro copiose pescagioni, si è perchè que-

sto basta appena ai bisogni dei molti componenti le loro famiglie; inoltre, a cagione della temperatura umida ed elevatissima del paese, sarebbe impossibile stabilirvi pescherie o mercati di pesci, senza compromettere gravemente le condizioni igieniche dei villaggi: pochi minuti bastano per corrompere il pesce, specialmente se esposto ai raggi cocenti di quel sole spietato.

In certe regioni del Tonchino, esistono villaggi intieri sull'acqua, alcuni costruiti sopra palafitte, altri galleggianti sopra zattere collegate le une colle altre ed assicurate a lunghi pali. Talvolta accade che una malferma capanna di questi villaggi singolari, staccatasi, in una piena, dal gruppo delle altre, se ne vada all'improvviso in balia della corrente, insieme co' suoi abitanti, che mai per questo si sbigottiscono, manovrando tosto con pertiche e con remi, come se fossero in una barca qualunque. Si capirà facilmente come i Tonchinesi sieno barcajoli espertissimi: sino dalla più tenera età i bambini sono addestrati al nuoto ed a condurre battelli, e non è raro il caso in cui, si affida la direzione di una grossa *giunca* a dei fanciulli, maschi e femmine, di sette o otto anni. Vi sono poi famiglie intiere che abitano in permanenza nelle loro grandi barche, le quali costituiscono il loro domicilio: i barcajoli di questa categoria sono poverissimi, e stentano a vivere coi meschini guadagni ch'essi ricavano dal trasporto dei passeggieri da una sponda all'altra del fiume.

Sembra, però, che questi disgraziati sopportino la loro grande miseria con meravigliosa rassegnazione; giacchè, all'udirli, in ogni tragitto, accompagnare con monotone canzoni il battere cadenzato dei loro remi, si direbbe quasi che fossero felici: esempio sorprendente dell'indole fatalista dei popoli dell'Estremo Oriente!

Battello-paniere dei Tonchinesi.

Le barche, di cui servonsi gl'indigeni, sono di forma e dimensioni svariate. Ogni famiglia dei villaggi prossimi ad un corso d'acqua, possiede un microscopico battello, detto colà ben giustamente *battello-paniere*, che si adopera per i corti tragitti di una o due persone e per un piccolo carico. Questi battelli, veri gusci di noce, si costruiscono con stecche di bambù intrecciate in modo speciale e sono di una leggerezza incredibile: gli Europei, che salgono su queste fragili barche, debbono far prodigi di equilibrio, per non vederle capovolgersi, mentre gl'indigeni vi stanno con perfetta sicurezza, fidando un poco, come credo, nella loro prodigiosa abilità natatoria. Mi fu dato talvolta a di scorgere sulla Riviera Chiara (*Song-Ca*) alcuni di questi fragili burchielli, montati da sette ad otto persone, uomini e donne, che lasciavansi andare secondo la corrente, in grazia della loro perfetta immobilità che li faceva somigliare a tante statue: il più piccolo movimento li avrebbe fatti precipitare nelle acque melmose di quel fiume insidioso, ove non mancano orribili caimani. Per la manovra dei *batelli-panieri*, gl' indigeni adoperano un remo corto e doppio, esattamente come quello

Navigazione in « giunca » sui fiumi tonchinesi.

che serve pei così detti *sandolini* (1) delle nostre regate.

Ma le barche tonchinesi più comuni sono quelle modellate sulle *giunche* chinesi, e che diconsi comunemente *sampang:* esse sono più o meno grandi e si fabbricano generalmente con legname assai pesante, che ne rende difficile e penosa la manovra. A prima vista questi navicelli hanno una qualche somiglianza colle gondole veneziane, benchè manchino di quella eleganza che è propria di queste ultime. Al loro centro è situato un casotto rettangolare con tettoja ricoperta di paglia di bambù e colle pareti munite di alcune finestrelle che recano imposte o persiane, per dar aria. Il casotto, riparato così dalle intemperie, serve di magazzino alle merci trasportate da un luogo all'altro, oppure di alloggio per i viaggiatori, nel quale caso il suo interno è arredato presso a poco come le cabine dei bastimenti, con alcuni *hamac* o letti da campo: ivi si depongono le armi e le provvigioni necessarie per il tragitto. A prua è generalmente posto un fornello, per far cuocere gli alimenti, e ciò con grandissimo incomodo per i passeggieri, poichè, specialmente quando il vento è assai forte, il fumo viene spinto nell'interno del casotto, il cui ambiente diventa addirittura irrespirabile. La parte posteriore della barca, ricoperta da apposita tettoja di foglie di palmizio, è riservata esclusivamente all'equipaggio, e pare quasi incredibile che tante persone possano stare accumulate, per mangiare e per dormire, in uno spazio così piccolo. Infatti l'equipaggio, oltre il pilota, si compone ordinariamente di quattro o cinque marinari e di un *coolie* (servo) incaricato della cucina; il pilota è sempre un uomo abilissimo nel disimpegnare le sue funzioni, oltremodo difficili a cagione della navigazione resa molto ardua dal corso più che capriccioso dei fiumi della Colonia. Esso, seriamente penetrato della sua responsabilità, è non solo pilota, ma capitano a bordo del suo piccolo naviglio, usando modi autoritarî coi suoi subalterni, che lo temono e rispettano. I piloti indigeni, dotati di una energia sorprendente per quella razza generalmente fiacca, non esitano, in certi passaggi difficili, a minacciare e percuotere al bisogno i loro impiegati paurosi o pigri: così potei osservare io stesso, in alcune gite che feci sui fiumi tonchinesi, in cui, in certi momenti critici, spesso soltanto il coraggio e l'autorità del pilota valsero a scongiurare serì pericoli di naufragio.

Il vettovagliamento dei presidî militari, disseminati qua e là lungo le rive dei principali fiumi del Tonchino, si fa per mezzo di spaziose barche, costruite per la maggior parte dagli indigeni sotto la direzione del genio militare, essendo impossibile di pensare a trasporti per terra, in quelle regioni impraticabili. Questi *sam-pang*, di una lunghezza media di otto metri e larghi due, sono dello stesso tipo delle *giunche* da me descritte più sopra, ed hanno un equipaggio di sette uomini, compreso il pilota: il loro carico non oltrepassa le due tonnellate.

I convogli militari fluviali sono protetti da una scorta composta per un terzo di soldati europei e per due terzi di *tiratori* indigeni: la truppa viene distribuita adeguatamente sulle barche; ma la prima e l'ultima, d'ordinario poco cariche, sono invece montate da una quindicina di uomini, specialmente europei, che corrispondono all'avanguardia ed alla retroguardia delle truppe in marcia. Tali precauzioni per la difesa del convoglio non parranno certamente esagerate, se si consideri ch'esso deve non di rado attraversare contrade piene d'insidie, dove abbondano i pirati più audaci.

I fiumi o gli affluenti, sulle cui sponde trovansi situati, in maggior numero, i presidî militari, sono: il Fiume Rosso (*Song-Koî*), la Riviera Chiara (*Song-Ca*), il *Song-Chaî*, il *Song-Gam*, ecc. Questi corsi d'acqua, navigabili con una certa facilità, sino al principio delle regioni montuose, dalle *giunche* e *sam-pang*, oltrepassato questo limite, diventano torrenti impetuosi, quasi impossibili a percorrere. Non è senza fatiche inaudite che i barcajoli riescono a sormontare gli ostacoli di quei perigliosi tragitti, dovendo lottare contro correnti vertiginose ed evitare gli scogli a fior d'acqua, sparsi ovunque, contro i quali può, ad ogni momento, urtare ed infrangersi la loro nave. I piloti indigeni approfittano degli intervalli lasciati liberi fra gli innumerevoli scogli, per farvi passare le barche: l'operazione è lunga e faticosa, ma gli indigeni riescono quasi sempre a vincere la corrente, servendosi di

(1) Questa parola, a tutto rigore, non è esatta: dovrebbe dirsi *sandalino*, in quanto che il vocabolo vero è *sandalo*, cioè piccola barca che pesca poc' acqua.

mezzi semplici ed ingegnosi, di cui dirò alcune parole.

Per la navigazione dei fiumi, dal corso placido e normale, i marinari si servono di remi e di lunghe pertiche di bambù manovrate da tre o quattro uomini dritti sulla tettoja del casotto della giunca, mentre i rematori se ne stanno a prua ed a poppa. Ma questi arnesi sono pressochè inutili, allorquando si tratta di passare per uno di quei temuti intervalli, ove la corrente diventa rapidissima, tratti che gl'indigeni chiamano appunto: *tach*, parola annamita che significa: *rapido*. Per il passaggio di queste *rapide*, e quando si deve risalire la corrente, i barcajoli adoperano, a guisa di cavi o gomene, molte canne d'India flessibili e legate in serie l'una dopo l'altra, di una resistenza a tutta prova, e che utilizzano nel modo seguente. Pochi metri prima di giungere al punto critico del fiume uno dei barcajoli, afferrando l'estremità del cavo, va ad assicurarlo ad un albero della sponda meglio atta all'uopo, per una lunghezza di 40 a 50 metri. Allora tutto l'equipaggio, nonchè spesso i viaggiatori o i soldati di scorta, adoperando

Una « rapida » al Tonchino.

tutta la loro forza muscolare, tirano insieme a sè il cavo, dall'avanti della barca, e fanno così avanzare lentamente quest'ultima, operazione delle più faticose e difficili che necessita la massima energia del pilota, nonchè degli Europei che si trovano a bordo. Si pensi alla spaventevole catastrofe che ne risulterebbe, se disgraziatamente venisse a rompersi la gomena, ed il *sam-pang* in balia delle onde infuriate del torrente, retrocedesse per andare ad urtare, con una velocità vertiginosa, contro gli acuti scogli disseminati un po' dappertutto! Il momento è critico all'eccesso ed io, che fui spesso testimone del fatto, raccomando questa particolarità dei viaggi sui fiumi tonchinesi a coloro che si dicono avidi di forti e pericolose emozioni... Gl'indigeni, superstiziosi in ogni circostanza sino all'esagerazione, prima e dopo il passaggio di una *rapida*, sogliono abbruciare una gran quantità di mortaletti e di bastoncini di resina odorifera, nonchè gettare alcune manate di riso nel fiume, coll'intenzione di rendersi propizì i genì acquatici.

Le *rapide* sono così oltrepassate per mezzo di cavi, a piccoli tratti di una cinquantina di metri, ciò che fa perdere molto tempo; spesso accade che, per un tragitto di appena 500 metri, occorra una giornata intiera di lavoro, per trar d'impiccio tutto il convoglio di barche! Al ritorno, invece, discendendo per la corrente del fiume, è ben altra cosa: mi è accaduto di far la stessa strada in sole dieci o dodici ore, mentre all'andata avevo

dovuto impiegare oltre quattro giorni. Non si creda però che la discesa dei torrenti tonchinesi sia scevra di pericoli e di difficoltà: la buona riuscita del viaggio dipende esclusivamente dal colpo d'occhio e dalla capacità del pilota, che non deve abbandonare un solo istante il timone.

Per causa delle grandi difficoltà della navigazione i convogli militari suaccennati avanzano lentissimamente, e vi sono così dei viaggi che durano oltre 40 giorni, comprese le brevi soste nei presidi intermediarî, per scaricarvi le provvigioni e sbarcarvi truppe. La vita a bordo dei *sam-pang* è delle più monotone, e grandissima è la responsabilità dell'ufficiale o del sott'ufficiale comandante la scorta del convoglio: questo è spesso composto di venti o trenta barche, senza contare quelle, assai numerose, dei negozianti chinesi, che sono autorizzate a fare il viaggio sotto la protezione delle truppe di scorta. Queste navi mercantili sono pur troppo un pericolo permanente per il convoglio militare, giacchè eccitano talvolta la cupidigia dei pirati, e li spingono ad assaltare all'improvviso tutta la colonna, colla speranza d'impadronirsi di un ricco bottino: per queste ragioni, allorquando io mi trovavo al Tonchino, fu diramato un ordine severissimo del Governatore Generale della Colonia, in forza del quale le *giunche* dei mercanti indigeni dovettero seguire quelle militari ad almeno 500 metri di distanza.

Queste colonne di barche avanzano giornalmente per circa otto ore, e si concedono generalmente tre ore di riposo ai barcajoli, quando la canicola si fa più sentire, affinchè possano rifocillarsi e fare l'indispensabile *siesta*. Le notti si passano possibilmente presso un banco di sabbia o vicino alla riva, quando questa non è troppo ingombra dalla vegetazione, onde poter scorgere da lontano; le barche vengono assicurate per mezzo di pali, le une accanto alle altre, in modo da permettere una facile circolazione ed una continua sorveglianza su tutto il convoglio. Si pongono alcune vedette, in piedi, sui tetti dei casotti dei *sam-pang*, con consegne severissime, per evitare qualsiasi sorpresa.

Le notti trascorse a bordo delle barche, sono veramente insopportabili per il caldo eccessivo e per gli innumerevoli insetti, fra i quali grosse e tremende zanzare, che non cessano di tormentarvi, impedendovi di dormire. Mi accadde spesso, in tali circostanze, di dover abbandonare il mio *hamac*, sul quale mi era impossibile prendere un poco di sonno, e di salire sulla tettoia della barca, per godervi il fresco, fumando una infinità di sigarette, colla speranza che il fumo metterebbe in fuga gl'insetti, che cospiravano contro la mia povera persona, già oltremodo affranta dalla febbre. Lo spettacolo di quelle notti era grandioso: il cielo tempestato di miriadi di diamanti, sembrava nerissimo, e per l'aria svolazzavano ovunque lucciole gigantesche. Il profilo dei grandi alberi e di tutta quella rigogliosa vegetazione tropicale, spiccando sulla vòlta celeste, faceva pensare alla misteriosa immensità delle retrostanti foreste vergini. Ogni tanto udivasi il grido lugubre di un uccello notturno e, talvolta, lo spaventevole urlo della tigre, seguito, a brevi intervalli da una specie di latrato: era la terribile regina di quelle contrade che cacciava il cervo, occupazione sua prediletta. Osservando, con viva emozione, tutte queste grandiose meraviglie della selvaggia natura, sognavo, sognavo... e non ero richiamato alla realtà se non dal grido monotono delle vigilanti sentinelle, nelle quali era riposta la nostra sicurezza in quelle ignote regioni.

Durante questi lunghi viaggi la mia sola distrazione consisteva nel tirare qualche colpo di fucile alle anatre selvatiche, che venivano, in gran numero, a farsi uccidere a pochi metri dalla mia barca: selvaggina squisita ed oltremodo utile per variare l'alimentazione, resa assai monotona per causa della difficoltà di conservare le provvigioni, in un'atmosfera umida e calda, qual'è quella che sovrasta i fiumi tonchinesi.

Queste sono, appresso a poco, le condizioni nelle quali si naviga in *giunca* ed in consimili barche, su quasi tutti i fiumi e le loro minori arterie, che solcano la colonia francese dell'Estremo-Oriente. Continuerò questo capitolo, col parlare della navigazione a vapore, che è, pur troppo, tuttora molto limitata, stante la difficile *navigabilità* della maggior parte dei corsi d'acqua del Tonchino.

La società anglo-francese Marty e d'Abbadie, che ha sede ad *Haïphong*, dispone di una numerosa flottiglia di eleganti scialuppe a vapore, di varie dimensioni, che fanno il servizio regolare dalla capitale del Tonchino ad alcuni centri importanti, come grandi mercati e punti strategici militari. Questi graziosi vaporetti

pescano pochissim'acqua; costruiti con materiali della colonia, hanno le loro macchine alimentate da carbone delle miniere di *Hong-Gaï* o *Kĕ-Bao;* il loro equipaggio è totalmente composto d'indigeni, per lo più chinesi (il capo macchinista lo è sempre), tutta gente molto pratica del mestiere, che conosce a fondo il paese, e che disimpegna con scrupolosa esattezza le proprie funzioni. A bordo vi è, però, un commissario europeo, incaricato della contabilità e della sorveglianza riguardo al buon andamento del servizio, ed a cui i passeggieri possono presentare i loro reclami. I piroscafi, che circolano nelle regioni in cui i fiumi sono larghi, profondi e scevri di ostacoli, vanno quasi tutti provvisti di un'elica; mentre quelli che fanno viaggi nei luoghi dove abbondano i pericoli di arrenamento o di altri accidenti, sono mossi per mezzo di un'unica ruota gigantesca, situata á poppa. Questo genere originale di scialuppe, che prendono il nome di *monoruote*, è una delle particolarità caratteristiche del Tonchino: il loro aspetto bizzarro desta, a prima vista, una gran meraviglia, e non possiamo abituarci alla loro vista, se non riflettendo alle molte sorprese, di cui è ricco quel misterioso paese.

I limiti per la navigazione dei piroscafi sono, sul Fiume Rosso: *Hanoï Yen-Baï*, sulla Riviera Chiara: *Hanoï-Tuyen-Quan;* il servizio è settimanale sulle due linee, ma deve interrompersi per circa tre o quattro mesi sulla Riviera Chiara, all'epoca della siccità, in cui il livello delle acque si abbassa enormemente. Sino alle due stazioni estreme, da me citate, rari sono gli scogli o poco molesti; le valli, ove scorrono i fiumi, si restringono assai, ma lasciano ancora il posto, fino al piede delle colline, a vaste risaie protette da lunghi argini, e non diminuisce per ciò il letto dei fiumi, seminati qua e là da terreni di alluvione scoperti. Passati i limiti della navigazione a vapore, i fiumi, ormai torrenti, diventano sempre più stretti, avvicinandosi gradatamente le loro sponde; si giunge così ai passaggi difficili, che, come accennai più sopra, gl'indigeni chiamano *tach* (rapido), e dove i torrenti sono ingombri da larghi banchi di sabbia o di ghiaja, nonchè da scogli che emergono dalle acque, quando queste sono basse, non lasciando, per il loro scolo, che stretti intervalli, specie di

Capanne dei Muong.

canali, sui quali il pendìo della valle forma le così dette *rapide*. Fra questi canali, sempre più vicini l'uno all'altro, a misura che ci approssimiamo alle sorgenti dei corsi d'acqua, trovansi, nella stagione tòrrida, dei vasti bacini ove la corrente è assai debole, ciò che permette, ad un vaporetto che pesca poc'acqua, di avanzarsi senza gravi difficoltà. Cosicchè, allorquando il livello delle acque è basso, la navigazione a vapore riesce abbastanza facile fra i gradini di quelle immense scale, ma oltremodo perigliosa al passaggio dei gradini stessi.

Quando poi i torrenti sono gonfì, gli scaglioni sommersi scompajono e le scale diventano smisurati piani inclinati liquidi; le rocce ed i banchi di sabbia sono ricoperti dalle acque e, se la piena è forte, una scialuppa a vapore, dotata di solidità e leggerezza, può passare con successo al di sopra di tutti gli ostacoli. Però la lotta è assai penosa, e non mancano, anche in questo caso, i pericoli; giacchè l'enorme pendenza delle acque genera una corrente violentissima, la quale diventa veramente formidabile, vorticosa, allorquando il rivolgimento creato dall'urto della massa acquea contro la riva, di forma concava, produce i così detti *gomiti*.

La quistione della *navigabilità* dei fiumi tonchinesi, per mezzo di vaporetti, si presenta dunque sotto due aspetti ben definiti, a seconda cioè della elevazione o dell'abbassamento delle loro acque. In questi ultimi anni, furono fatti alcuni tentativi per giungere allo scopo di guidare un piroscafo *mono-ruota* attraverso i passaggi più difficili del Fiume Rosso; ma però, sino ad ora, credo che i risultati ottenuti non abbiano realizzate le speranze dei coraggiosi Europei che vi si adoperano.

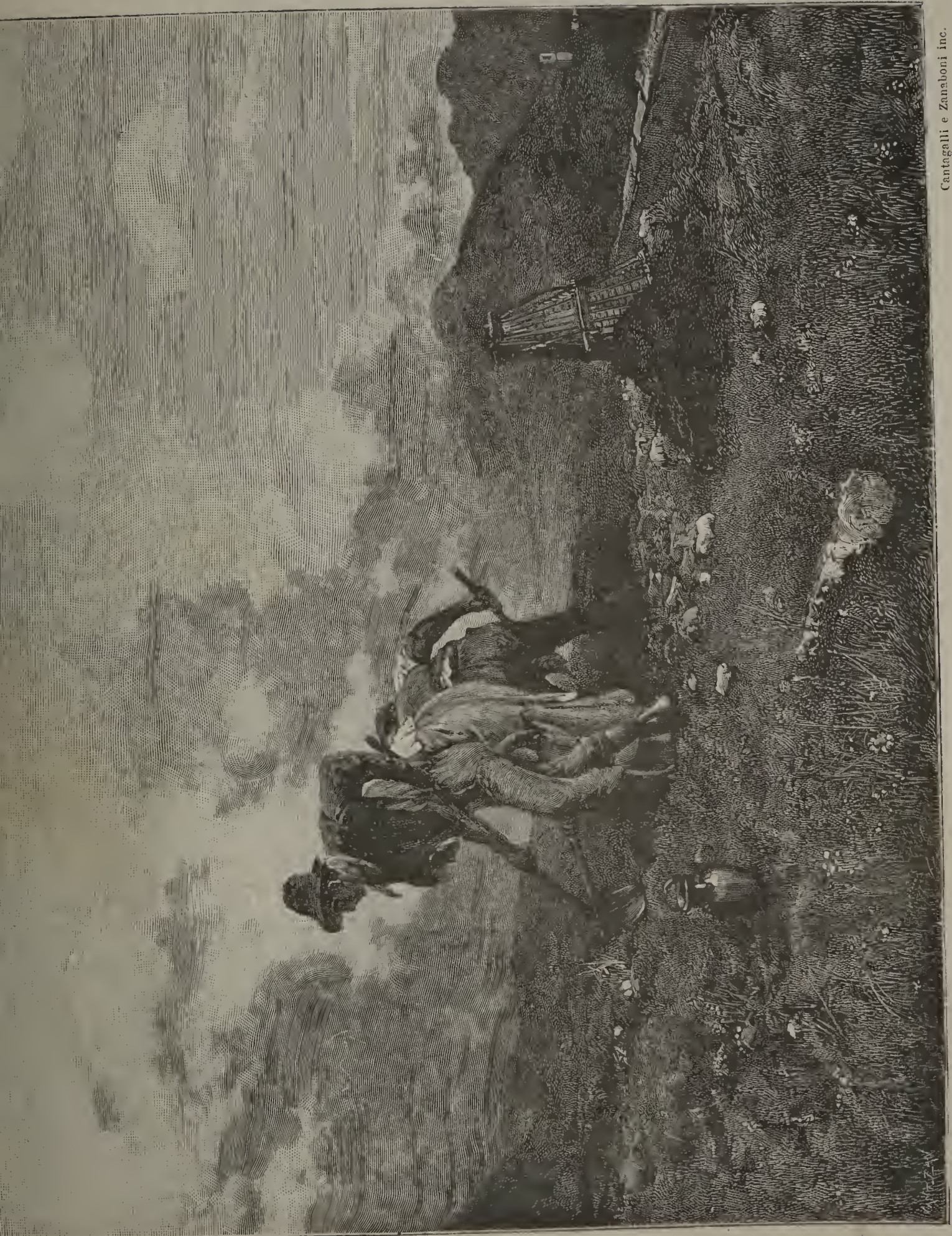
Piacemi, nonostante, ricordare qui due viaggi effettuati, pochi anni or sono, in condizioni affatto diverse, cioè il primo all'epoca delle basse acque, il secondo a quella della loro massima altezza.

La scialuppa a vapore, del tipo *mono-ruota* « *Laokaï* » (1), costruita in legno, (velocità media 8 nodi, e meno di un metro di pescagione), partì da Hanoï, nell'anno 1889 e potè giungere in 60 ore a *Laokaï*, punta estremo del Fiume Rosso, vicinissimo alle frontiera settentrionale della China. Questo vaporetto, benchè perdesse oltre 8 ore per causa del suo arrenamento alla famosa *rapida* detta: *Tak-Caï*, risalì circa 215 miglia del fiume in meno di tre giorni, mentre le flottiglie di *giunche* ne mettono 35 a 40 per fare lo stesso tragitto.

L'altro viaggio sorprendente, di cui darò un brevo cenno ai lettori, si è quello effettuato dal vaporetto *mono-ruota* « *Yunnam* », sul quale, oltre al Signor d'Abbadie, costruttore-proprietario, volle pure imbarcarsi il Governatore del Tonchino. L'*Yunnam*, grazioso piroscafo, costruito intieramente con materiali della Colonia, salpò da Hanoï, diretto a *Laokaï*, il 27 Luglio 1890, e vi fece ritorno il 2 Agosto successivo, dopo di essersi fermato circa 36 ore a *Laokaï* e le notti, in viaggio. Il fiume Rosso fu risalito in 60 ore e ridisceso in meno di 15; la velocità media, all'andare, fu di nodi tre e mezzo, ed, alla discesa di nodi 13,8; quella della corrente fu di nodi 5. Questo viaggio, eseguito in condizioni molto pericolose, fu veramente meraviglioso, e fa grande onore agli intrepidi Europei che vi presero parte, poichè bisogna riflettere che, per giungere a *Laokaï*, debbonsi attraversare oltre quaranta passaggi difficilissimi del fiume, formidabili agli occhi stessi dei piloti più esperti.

Benchè questi due fortunati tragitti abbiano dato risultati eccellenti, inaspettati, pure la navigazione a vapore nelle regioni fluviali tonchinesi, che oltrepassano i limiti da me più sopra indicati, è rimasta pur troppo poco pratica; credo non ingannarmi nell'asserire che tale essa resterà eternamente, per causa della immutabile configurazione del paese e dei letti dei corsi d'acqua che lo attraversano.

Nell'asserire, al principio di questo capitolo, che i Tonchinesi erano sopra tutto famigliari col nuoto, colla pesca e coll'arte del navigare, avrei dovuto fare una eccezione per una tribù di montanari, quasi selvaggi, che abitano non solo le montagne di *Lang-Son* e di *Cao-Bang*, ma ancora le alte valli situate fra la China e la Colonia, e che chiamansi: *Muong*. Questi fieri uomini dei monti, il cui paese è privo di corsi d'acqua, hanno costumi loro proprii, inspirati ad una ecces-

(1) La — *Laokaï* — è appunto quella sfortunata scialuppa che, come accennai nel I. Capitolo di queste mie Memorie urtò contro uno scoglio nella Riviera Chiara e colò a fondo in pochi minuti, nel Maggio 1892. Questa spaventevole catastrofe costò la vita a parecchie persone, che perirono annegate.

Cantagalli e Zanaboni inc.

La terra.

(Quadro di L. Delleani).

siva superstizione. I loro villaggi sono composti di grandi capanne elevate due o tre metri dal suolo, per mezzo di tronchi di bambù, e ciò come misura di sicurezza contro le tigri, che abbondano in quelle contrade. Questo animale, che essi chiamano *ong* (signore) della foresta, infonde loro un terrore così grande che, allorquando hanno la fortuna di ucciderne uno, si affrettano a strappargli le unghie e i denti: le prime sono raschiate diligentemente per farne una polvere destinata a guarire molte malattie; i secondi sono appesi al collo dei bambini, in guisa di amuleti, per preservarli dalle insidie di quei terribili felini.

I *Muong* sono d'indole molto coraggiosa e, se provvisti di armi, difendono ad oltranza i loro villaggi contro gli assalti dei pirati; le truppe europee trovarono spesso preziosi ausiliari in questi valorosi montanari, che vollero talvolta combattere al fianco dei soldati regolari, facendo prodigi di coraggio. Questa tribù, benchè appartenga politicamente alla Colonia, è dotata di sentimenti molto più nobili e generosi degli altri Tonchinesi; i suoi componenti si riconoscono facilmente alla loro alta statura ed al colore caratteristico delle loro vesti, che è invariabilmente celeste, tanto per gli uomini, quanto per le donne.

VIII *ed ultimo.*

Sommario: Arti ed industrie tonchinesi — I *puss-puss* — Fabbricanti d'immagini — Oggetti funebri — Porcellane — La *lacca* — Come si fa la carta — Commercio del sale — Istruzione — La lingua annamita — Religione — Missioni cattoliche — Medicina indigena — Igiene e clima della Colonia — Servizio sanitario delle truppe francesi — Insetti ed animali nocivi che si trovano nelle abitazioni — Esercito coloniale — Considerazioni generali.

Mentre il commercio del Tonchino si esercita un po' dappertutto nella Colonia ed in diversi centri più o meno importanti, le industrie sono, per così dire, localizzate nella città capitale che, come i lettori sanno, chiamasi *Hanoï*. I Tonchinesi stentano, oggidì, a riconoscere la loro antica *Ké-Cho*, avendo la fisionomia di quest'ultima cambiato d'aspetto in pochi anni, in modo prodigioso. In luogo di viuzze strette, ove stendevansi file sterminate di malsane capanne, abitate da una povera quanto lurida popolazione, vi si ammirano attualmente larghe strade ed eleganti costruzioni; non vi mancano spaziose piazze e pubblici passeggi, nonchè intieri quartieri europei, esattamente come nelle altre grandi città dell'Indo-China. Il popolo di *Hanoï*, sul quale si sono estesi i benefici influssi della civiltà, non è più il medesimo di dieci anni fa; il lavoro ed il guadagno lo hanno incoraggiato e nobilitato. Gl' indigeni, ostili, sui primordì, ai loro nuovi padroni, hanno finito, coll'andar del tempo, per familiarizzarsi con essi, vivendo oggigiorno in perfetto accordo cogli Europei, dai quali hanno capito poter ottenere, in tal guisa, non pochi benefizî. Sarebbe da desiderarsi che questa fraterna concordia regnasse egualmente cogli altri indigeni della Colonia; ma pur troppo la generalità dei Tonchinesi, che abitano le regioni situate al di là del *delta*, istigata dalle audaci promesse dei pirati e dalle mene latenti dei letterati o dei mandarini, continua a persistere in una fatale inimicizia contro i conquistatori del paese.

Anche *Hanoï* ha i suoi *boulevards*, con doppie file di banani o di eleganti palmizî e colle loro numerose botteghe più o meno interessanti. Una minuscola ma comoda *tramvia* percorre le arterie principali della città, le quali vengono, di sera, illuminate all'elettricità. Il tramonto del sole è il momento in cui la capitale presenta la maggiore animazione; giacchè, dopo le lunghe e penose ore della canicola, gli abitanti escono in massa dalle loro abitazioni, per prendere un poco di fresco.

Una delle particolarità veramente originali delle strade di *Hanoï* si è un grazioso veicolo, che colà suolsi chiamare: *puss-puss*; esso consiste in una carrozzella a due ruote, molto leggiera, costruita artisticamente e munita di apposito mantice per ripararsi dal sole o dalla pioggia. Questo caratteristico veicolo serve pel trasporto di una sola persona, ed è messo in movimento da un indigeno che si colloca fra le stanghe, facendo egregiamente le veci del cavallo; gli addetti a queste piccole vetture vi conducono da una estremità all'altra di *Hanoï*, sempre di corsa, con una velocità ed una esattezza che destano una grande meraviglia. Al vedere quegli straordinari corridori, dall'apparenza debole ma dai muscoli d'acciajo, correre così per giornate intiere, senza stancarsi, si crederebbe ch' essi non fossero uomini come tutti gli altri, o che almeno mancassero totalmente di milza. I *puss-puss* sono assai in favore presso gli Europei, e molti ne

posseggono uno o due di loro proprietà, come usasi da noi per le carrozze private; in città, vi è poi una stazione di queste carrozzelle, che si possono prendere all'ora, oppure ad un prezzo convenuto per tutto il tragitto. La tariffa è generalmente abbastanza mite, per cui gli Europei, nonchè molti Chinesi, ne usano largamente, avendone riconosciuto la grande comodità. Vi sono pure dei *puss-puss* di lusso, addirittura preziosi per intarsiature e lavori in *lacca*, nei quali si fanno condurre a passeggio, pavoneggiandovisi, le belle indigene o giapponesi del mondo galante, volendo forse imitare le eleganti Europee della stessa categoria che. nelle sontuose *victoria*, provocanti e sfacciate, percorrono i *Campi Elisi*, a Parigi.

L'industria più importante della capitale consiste nei ricami e nelle tappezzerie, che si eseguiscono e si smerciano nei numerosi negozi situati nelle vie principali. Se i cortesi lettori e le gentili lettrici me lo permettono, faremo insieme una corta visita a queste botteghe, nonchè ad altre di diverso genere, non meno interessanti.

Le mostre dei negozi di ricami sono di un effetto stupendo, per la quantità e la ricchezza degli oggetti esposti, che consistono in tappeti, zanzarieri, babbucce, vesti militari o da cerimonie per i mandarini, ed in una infinità di ricami in seta sopra stoffe o panni d'origine chinese, il tutto disposto con molto artifizio per adescare i compratori ed abbagliarne la vista, con tutti quei colori vivaci e con tutti quei fantastici disegni ricamati artisticamente. Varcata la soglia del negozio, si entra in una stanza, ove si ammirano nuovi oggetti e nuovi ricami: è il luogo destinato allo smercio. Nella retro-bottega alcuni indigeni, di ambo i sessi, si occupano alla lavorazione dei ricami, diretti da un padrone che taglia le stoffe, dispone il disegno da eseguirsi e combina l'insieme dei colori. Gli artefici lavorano seduti a terra sui calcagni, e cantano in coro canzoni monotone con intonazioni nasali; spesso si riuniscono parecchi individui intorno al medesimo lavoro, quando esso presenta molta difficoltà nella fattura. Le sete, che adoperano i Tonchinesi, sono finissime e di colori vivacissimi, talvolta mescolate con fili d'oro; per eseguire un ricamo, la stoffa od il panno viene steso sopra un telaio di *bambù*, che riposa su due ritti. analogamente al metodo adoperato dalle nostre ricamatrici. I contorni del disegno adottato sono tracciati all'inchiostro della China sopra un foglio di carta sottile, il quale viene fissato alla stoffa con alcuni punti d'infilzatura. I ricami, che si fanno dagli indigeni, sono gli uni al *punto passato*, gli altri al *punto di catenella;* vi sono poi delle ricche tappezzerie, che si ottengono coll'applicazione di vari pezzetti di panno di colori differenti, ciò che forma dei disegni in rilievo, di un aspetto originale. I disegni di tutti questi lavori sono poco svariati, ed hanno per soggetto uccelli, fiori o frutta, il tutto più o meno grossolanamente eseguito. Vengono ancora rappresentati, sui ricami, i quattro animali sacri e simbolici degli Annamiti, che sono: una grand'aquila (*phong*), al cui becco sono appesi i libri religiosi per mezzo d'un nastro, la chimera, la tartaruga ed il drago verde (1) dall'aspetto di un bove mostruoso. Gl'indigeni sono abilissimi nell'eseguire i lavori, da me accennati; ma fa proprio dispiacere il constatare che quasi tutti quegli oggetti meravigliosi vengono esportati nel Celeste Impero, tranne una quantità pur troppo insignificante, che è comperata sul posto, a titolo di curiosità asiatiche, da dilettanti europei.

Ed ora entriamo un poco, per darvi uno sguardo, nelle botteghe dei fabbricanti d'immagini, o piuttosto in quegli angusti laboratori, ove alcuni artisti indigeni sono seduti dinanzi a tavole ricoperte da un gran numero di vasetti contenenti colori svariati. Le pitture si fanno al pennello sopra carta chinese, alla colla, quando si adoperano colori in polvere insolubili nell'acqua; all'acquarello, quando si usa come base, l'anilina. Questa sostanza serve specialmente per i disegni dipinti sulle stoffe; grandissimo è il consumo del sale di anilina, tutto di provenienza inglese o tedesca, ma di qualità assai inferiore. Le immagini degli artisti tonchinesi rappresentano, come i ricami, fiori ed uccelli, nonchè animali fantastici o scene di antiche leggende orientali; spesso viene presa la tigre per soggetto di disegno. Il terribile felino, personificazione del genio del male, è pitturato in verde, in rosso od in violetto, qualche volte in bianco, con enormi baffi e lunghi artigli inargentati; sulla immagine,

---

(1) Questo fantastico animale ha dato origine ad un ordine cavalleresco, di cui sono insigniti non pochi Europei e che s'intitola: *ordine imperiale del drago di Annam*. Esso viene conferito dall'Imperatore dell'Annam.

accanto alla tigre, è dipinto quasi sempre una specie di cuscino rosso, con sopra una spada, segno di potenza, unitamente ad una piccola banderuola triangolare, che reca questa iscrizione in lingua annamita: *ong kope* (la signora tigre). Questo simulacro originale del feroce abitante delle foreste tonchinesi, viene posto in molte abitazioni, al di sopra degli altari degli antenati o della Divinità, sui quali si offrono doni e si fanno sacrifizì per scongiurare i cattivi istinti di questo genio malefico.

Non dimentichiamo di visitare alcuni dei numerosi negozì di oggetti funebri: l'argomento non è lieto, lo confesso, ma le mie gentili lettrici mi perdonino. Il mestiere esercitato da questi sinistri mercanti è però molto lucroso, giacchè, per loro fortuna, si muore assai e giovani nella Colonia; di più, è uso comune il tenere anticipatamente presso di sè la propria cassa mortuaria coi suoi relativi accessori. Il lugubre *mobile* è considerato come un oggetto di grande utilità, e gl'indigeni facoltosi fanno a gara per regalarsene degli elegantissimi. Al Tonchino le casse da morto hanno la forma di scatole rettangolari, lunghe, ma assai strette; sono costruite con tavole molto grosse di legname duro e senza nodi, le quali debbono combaciare perfettamente fra di loro, onde permettere la conservazione dei cadaveri nelle abitazioni, per un tempo indeterminato. Gli Annamiti hanno un così grande rispetto per i defunti che, per render loro gli onori funebri, relativamente assai costosi, tengono il morto in casa, finchè abbiano potuto mettere da parte la somma necessaria per le esequie.

Industrie diverse di Hanoï.

In quelle tristi botteghe non si vendono soltanto casse da morto più o meno ricche, ma bensì molti altri strani oggetti, come cu-

scini triangolari di carta di color grigio, sui quali si pongono i piedi del cadavere, stoffe tagliate appositamente per involgervi i corpi dei defunti, rotoli di carta della China per colmare i vani delle casse, mastice nero per completare l'impermeabilità di quest'ultime, e finalmente certi bizzarri berretti di carta azzurra con liste inargentate, che si mettono sulla testa dei morti.

Ma lasciamo da parte questi negozî poco lieti e visitiamo le interessanti mostre di porcellane, di oggetti cesellati in bronzo e di quelli così detti *laccati*. Le porcellane tonchinesi, che possono rivaleggiare, per bellezza ed originalità. con quelle della China e del Giappone, consistono in vasi e tazze per il *thé*, ed hanno il vantaggio di costare assai meno. Una graziosa specialità di questi mercanti si è un elegante panierino di paglia di palmizio o di bambù, che, a prima vista, presenta tutto l'aspetto di un *nécessaire* da lavoro per signora; invece non si tratta di ciò, poichè il suo interno, diligentemente imbottito, racchiude un bel vaso da *thè*, nonchè due microscopiche tazze: l'ovatta, nella quale riposano gli oggetti, serve a mantenere, per un tempo assai lungo, il calore della bevanda contenuta nel vaso.

Fra gli oggetti di bronzo cesellato, meritano una speciale osservazione i famosi *gong*, di cui già parlai, e che servono per le sacre funzioni, per le cerimonie pubbliche e, come potei vedere io stesso, per chiamare a raccolta gli abitanti dei villaggi: alcuni di questi strumenti misurano oltre 50 centimetri di diametro. Oltremodo originali sono, poi, i vassoì di bronzo color zafferano, incrostati con leghe di metalli multicolori: essi sono di forma circolare. riposano sopra tre piedi e si adoperano per porvi i regali (*laï*), che gl' indigeni sogliono, con gran pompa, offrire ai personaggi ragguardevoli; oppure per esporre, sugli altari delle loro chiese. i doni destinati ai genî.

Gli oggetti lavorati alla lacca consistono in cofanetti con preziosi quanto artistici intarsî di legno raro, in scatolette di tutte le dimensioni, dalla minuscola pei confetti, alle immense che ne racchiudono sette od otto altre sempre più piccole, in porta-biglietti, in taglia-carte e finamente in stecche da ventagli. La lacca, di cui si servono i Tonchinesi per verniciare tutti questi oggetti eleganti, è una composizione rossa e nera che si ottiene dal miscuglio della cocciniglia, della gomma-lacca e di altre sostanze; essa si adopera, con successo ed abilità, non solo al Tonchino, ma anche in China ed al Giappone: i lavri *laccati* sono tanto più stimati e ricercati, quanto più sono antichi.

Finiremo la nostra passeggiata attraverso le strade di *Hanoï* coll'osservare le botteghe di oggetti di *bambù*. Gl'indigeni, che utilizzano in cento maniere questa pianta veramente provvidenziale, ne fanno dei lavoretti meravigliosi, e che sono molto ricercati dagli Europei per la loro perfezione e per la modicità del loro prezzo. Consistono in una infinità di gingilli, scatole, manichi di ombrellini, mazze, pipe da oppio, ecc., il tutto artisticamente intarsiato, operazione delle più difficili, giacchè il *bambù* stagionato è durissimo, difficilissimo a lavorarsi. Accanto ai lavori in *bambù* daremo uno sguardo alle sorprendenti sculture in avorio, come statuette (per lo più di Buddha o dei genî), manichi di bastoni o di ombrelli, nonchè quadretti con bassi-rilievi di una prodigiosa finezza. Gli oggetti di avorio sono molto cari ed il loro prezzo aumenta colla loro antichità; mi ricordo che un mercante chinese mi offriva una meravigliosa statuetta dell'altro secolo (diceva egli), alta appena pochi centimetri, e per la quale mi chiedeva, come ultimo prezzo, la non lieve somma di 30 piastre (circa 120 lire italiane)!

Ad ogni cantonata delle vie della capitale e dei principali centri della Colonia si possono scorgere mercanti indigeni, donne per la maggior parte, che vendono una infinità di piccoli oggetti utilissimi, nonchè tabacco, fiammiferi giapponesi, uova di anatra, frutta, banane, mandarine, ecc. Trasportano la loro mercanzia per mezzo di grandi panieri rotondi muniti di coperchio, e se ne vanno così da un luogo all'altro; i lettori potranno farsi un'idea di questi venditori ambulanti dalla incisione qui unita.

Una delle industrie assai importanti, a cui attendono i Tonchinesi, si è la fabbricazione della carta; il metodo è su per giù quello adoperato dai Chinesi e vi sono utilizzati i germogli del *bambù*. La carta tonchinese è di qualità *semifina* e molto ruvida, a cagione degli apparecchi imperfetti e quasi primitivi, di cui servonsi gl' indigeni, contenendo sempre alcune sostanze estranee; ma si potrebbe benissimo perfezionarla.

La sua preparazione richiede diverse ope-

razioni, abbastanza lunghe: i germogli di *bambù* vengono macerati nell'acqua per parecchie settimane, poi bolliti insieme ad una certa quantità di calce viva, indi lavati e di nuovo fatti macerare nell'acqua di cenere (nel così detto *ranno*). Il residuo della manipolazione viene triturato dentro appositi mortai e ridotto così in pasta; questa è distribuita in altrettante forme, composte di un telaio di legno, sul quale è teso un finissimo traliccio di fibre di *bambù*. Ogni forma rappresenta un foglio di carta, che si fa seccare al sole per alcuni giorni. Le fabbriche di carta, serie più o meno lunga di miserabili capanne, sono costruite di preferenza sulla sponda di un corso d'acqua ed in prossimità di una foresta, ove abbondano i *bambù* (vedi l'annessa illustrazione).

Mercanti indigeni ambulanti.

Queste sono le principali arti ed industrie dei Tonchinesi; in quanto al commercio, ebbi già occasione di dire ch'esso consisteva quasi eslusivamente nella esportazione del riso. Debbo aggiungere che anche il sale entra a far parte del commercio della Colonia ed in special modo di quello della capitale. Esso proviene quasi tutto dalle ricche saline di *Than-Hoa* e di *Nghe-An*, e giunge ad *Hanoï* sopra grandi barche; appena scaricato, viene posto in vendita sui pubblici mercati, ed è per la maggior parte aggiudicato a negozianti chinesi, che lo spediscono nel loro paese. Il suo prezzo è di circa tre lire italiane l'*hoc* (misura indigena di capacità equivalente a 75 litri).

Allorquando intrattenni i lettori dei mezzi più efficaci per la repressione della pirateria tonchinese, accennai alla necessità di familiarizzare gl'indigeni colla lingua francese, e dissi pure come i giovanetti della Colonia presentino sorprendenti disposizioni per imparare quell' idioma. Disgraziatamente la questione dell' insegnamento si presenta assai ardua e difficile, in quantochè il reclutamento dei maestri europei è quasi impossibile, tanto dal lato finanziario, per non aggravare maggiormente il bilancio già poco florido del Tonchino, quanto dal lato delle condizioni igieniche del paese, le quali certamente non sono tali da adescare gl'insegnanti francesi, senza contare l'ostilità ch'essi incontrerebbero presso i genitori dei loro piccoli allievi. L'istruzione è dunque rimasta quasi tutta nelle mani dei così detti *letterati* indigeni, che conoscono molto imperfettamente la lingua, e sono, di più, poco abituati all'insegnamento. Ad *Hanoï* esiste però una scuola europea diretta da un insegnante francese; gli allievi non vi sono molto numerosi, ma i risultati ottenuti superarono fino adesso ogni aspettativa, avendo i piccoli indigeni, che la frequentano, addimostrato una grande intelligenza ed una attitudine prodigiosa allo studio del francese.

In quanto agli studì indigeni, essi si fanno oggigiorno ad *Hué* (capitale dell'Annam); ma, prima della conquista, si facevano ad *Hanoï*, ove i candidati subivano tutte le prove finali atte a conseguire il titolo di *mandarino*. Da alcuni documenti, da me esaminati, ho potuto rilevare delle note interessanti riguardo a questi esami, e ne dirò poche parole. Nelle vicinanze di *Hanoï*, era situato un recinto, che

chiamavasi *il campo dei letterati*, con appositi fabbricati, ove si adunavano ogni anno i candidati, che aspiravano al *mandarinato.* Ogni candidato era rinchiuso in una specie di cella, sorvegliato severamente: il presidente della commissione esaminatrice spingeva la sua scrupolosa vigilanza sino a porre una striscia di carta munita del proprio sigillo, attraverso la porta della cella. Le quistioni poste in questi esami si aggiravano intorno alla letteratura ed alla filosofia chinese, e si svolgevano per iscritto. Questo era il concorso di 1.° grado *(ti-huong)*, e gli idonei acquistavano il titolo di *tu-tai* (baccelliere o licenziato); dopo, veniva il concorso di 2.° grado *(ti-huoï)*, che conferiva ai candidati il titolo di dottore *(tan-sì)*. Questo secondo concorso era presieduto da uno o due mandarini, inviati dal sovrano, assistiti da varî esaminatori e da segretari; questi ultimi erano incaricati di ricopiare le prove scritte dei candidati e presentarle in seguito agli esaminatori; cosicchè i giudici, non avendo sott'occhio l'originale, non potevano così essere influenzati da un carattere a loro noto: precauzione che trovo assai ingegnosa ed atta ad evitare egregiamente gli abusi e le frodi negli esami. Benchè queste disposizioni non sieno che il parto della fantasia esaltata degli orientali, parmi che, in molti casi, potrebbero applicarsi con vero profitto per assicurare l'imparzialità dei nostri esaminatori. Gli esami duravano parecchi giorni e terminavano colla solenne proclamazione degli ammessi, seguita da una grande funzione religiosa nella pagoda, coll'intervento delle autorità e dei mandarini: ivi facevansi sacrifizî ed offerte all'anima del filosofo Confucio, e finalmente tutti gli astanti prendevano parte ad un sontuoso banchetto.

Ad *Hanoï* avevano pure luogo annualmente i concorsi per ottenere gradi nella milizia, e gli esami consistevano quasi esclusivamente in esercizî militari ed in pratica delle armi, gli esaminatori badando, piuttostochè all'istruzione, alle attitudini fisiche degli aspiranti; per cui i mandarini militari erano molto meno istruiti di quelli civili.

Al Tonchino, si parla *l'annamita*, tranne alcune tribù delle montagne settentrionali che si esprimono in varî dialetti: la lingua *annamita* non è altro che una derivazione dal chinese, ed è composta di monosillabi. Queste parole sono in piccolissimo numero, ed alcune hanno un diverso significato, secondo il tono di voce col quale vengono pronunziate; citerò la parola *moï* che, a seconda della intonazione, significa ora *labbro*, ora *formica*, ora *oscuro,* ora *estremità*, ora *cibo*, ora *esca*, ecc. Gl'indigeni, per farsi capire fra di loro, debbono piuttosto cantare che parlare, insistendo specialmente sul tono della voce; quando è parlato, l'*annamita*, benchè monotono, riesce abbastanza piacevole e dolce, ma diventa molto stridulo e sgradevole, quando è pronunziato da persone che si mettono in collera. I Tonchinesi, che declamano, debbono accentuare il finale delle frasi, con una cantilena e con antipatiche inflessioni nasali, biasciando le parole a bocca chiusa. La pronunzia di questa lingua è dunque difficilissima per gli Europei ed, a cagione della sua povertà, accadono spesso dei *qui pro quo;* per esempio, la parola *ma*, a seconda della intonazione della voce, significa *cavallo*, oppure *cassa da morto.*

La religione professata dai Tonchinesi è principalmente quella di *Confucio*, benchè una parte della popolazione adori tuttora il Dio Buddha; ma però quest'ultimo ha assai perduto del terreno già acquistato. Le sue statue, i suoi simulacri sono oggidì quasi scherniti ed i suoi templi cadono in rovina. D'altronde il *Confucismo* è la religione ufficiale e quella del sovrano: essa è basata sopra un principio spirituale chiamato: *am;* non è però uua religione propriamente detta, ma bensì un insieme di precetti morali, che hanno per iscopo la conservazione ed il rispetto delle antiche usanze nazionali, fra le quali primeggia, veneratissima, quella di onorare la memoria dei defunti. I *Confucisti* sono nemici accaniti del cristianesimo: basterà il citare le persecuzioni, a cui vanno soggetti i missionarî dell'Estremo-Oriente, e che sono ispirate dal fanatismo religioso dei seguaci del filosofo chinese.

E, poichè sono sul tema religioso, ricorderò le missioni cattoliche del Tonchino, che si dividono in occidentali ed in orientali. Le prime sono amministrate da Padri delle Missioni estere di Parigi, i quali erano, or sono due anni, in numero di 45, con oltre 200 mila indigeni cristiani e 40 chiese, sopra una superficie di 15 mila chilometri quadrati. Le missioni orientali sono dirette da Padri Domenicani spagnuoli, ed hanno minore importanza di quelle occidentali.

Fra i Missionarî francesi, citerò qui l'instancabile Padre Girod, da me personalmente

conosciuto, che, da parecchi anni, esercita il suo periglioso ministero in quelle terre inospitali, ove il valente campione della carità cristiana ha fondato non pochi villaggi cattolici, ed è fatto segno alla venerazione degli indigeni. Dotato di non comune coraggio, conoscendo a fondo i costumi, nonchè la lingua della popolazione, egli ebbe già da affrontare immensi pericoli, dai quali finora scampò miracolosamente. I pirati gli hanno fatto guerra spietata, uccidendo molti fra i suoi seguaci ed incendiando alcuni dei suoi villaggi; ma egli non si è perduto d'animo e continua tuttora eroicamente la sua opera di cristiana evangelizzazione. Nel 1891 i pirati sorpresero, di nottetempo, la sua abitazione, introdottisi nel villaggio cattolico di *Taï-Ko*, dopo di aver ucciso le vedette; il Padre Girod, che dormiva placidamente nella sua cameretta, svegliatosi all'improvviso, si vide circondato da parecchi brutti ceffi armati di coltellacci e di pistole, che, dopo di aver decapitato sotto i suoi occhi il di lui servo fedele, si accinsero a fargli subire la stessa sorte. Quel sant'uomo non si sbigottì e, parlando tosto a quei banditi nella loro lingua nativa, riuscì ad incutere loro un così grande e superstizioso spavento, ch'essi si allontanarono confusi, senza torcergli un capello. Il Padre Girod mi diceva, narrandomi i particolari di quel momento tanto critico della sua vita, che la sua salvezza non dovette soltanto attribuirsi all'effetto, per così dire, *magico* della sua parola, ma bensì ancora alla buona stella che non ha cessato di guidarlo verso la nobile meta da lui intrapresa, preservandolo da ogni disgrazia. Il Governo francese lo insigniva della croce della Legion d'Onore: sia lode al valoroso apostolo della cristiana civiltà, e mi si permetta di mandargli, in queste pagine, un riverente saluto!

Il clero indigeno constava, nel 1892, di un centinaio di preti e di circa 400 catecumeni.

Fabbrica di carta al Tonchino.

Vi erano alcune scuole dirette dai Missionarî, nelle quali gl'indigeni, che si destinavano alla carriera ecclesiastica, studiavano il latino, la filosofia, la morale, ecc. Occorrevano sei anni di scuola per essere nominati catechisti.

I medici tonchinesi traggono le loro teorie molto limitate da trattati chinesi, fra i quali sono, a quanto pare, assai in voga quelli che hanno per soggetto la botanica. La scienza medica degli indigeni è basata sull'unico principio del *caldo* e del *freddo*, dalla cui adeguata combinazione dovrebbe risultare lo stato normale dell'uomo. Gli alimenti, poi, avrebbero un ufficio importantissimo da compiere, ponendo in equilibrio le funzioni del corpo umano, col rinforzare ora il principio *caldo* ed ora quello *freddo*, a seconda delle condizioni del temperamento o del clima. Così i medici tonchinesi attribuiscono l'eccessiva *morbosità* degli Europei della Colonia agli alimenti molto eccitanti di cui si cibano, come sarebbe, a parer loro, la carne di bue. Questi esotici seguaci di Esculapio, che, fra parentesi, ignorano completamente l'anatomia interna del corpo umano, hanno due metodi di cura, il primo *empirico*, per mezzo di una infinità di ricette, il secondo *teorico*, basato sui libri di medicina chinese.

Le città ed i borghi della Colonia vanno provvisti di numerose farmacie, ove si spacciano medicinali chinesi ed erbe farmaceutiche sconosciute agli Europei e di una efficacia più che problematica. Le ricette dei rimedî dei medici indigeni sono spesso curiosissime ed eccone alcuni esempî: per le coliche, applicare sul ventre dell'ammalato un grande empiastro fatto con cipolle cotte e pestate; in caso di distrazione del piede, porre sull'offesa articolazione un cataplasma, composto di ossa di anatra, crude e stritolate; per l'emicrania, applicare sulle tempia piccoli vescicanti fatti di una foglia di *bétel* spalmata con uno strato di calce viva. Per finire, dirò che i medici tonchinesi si sono piegati alle pratiche della vaccinazione, avendone riconosciuti i sorprendenti risultati.

Benchè il clima del Tonchino sia oltremodo malsano, pure non lo è più di quello delle altre Colonie francesi, compreso il Dahomey ed il Sudan, ove gli effetti climatici sono pure assai micidiali per gli Europei. Al Tonchino, il periodo della canicola è penoso, ma però esso è preceduto nonchè seguito da una stagione quasi *invernale* di circa sei mesi, durante i quali è possibile riposarsi dalle fatiche dei calori estivi, se il corpo trovasi in condizioni igieniche soddisfacenti. Da novembre ai primi di aprile, la temperatura è pressochè quella del nostro autunno: il termometro oscilla dagli 8 ai 19° C., non oltrepassando mai il massimo di 25° C. Il periodo che è compreso fra il mese di aprile e quello di ottobre, è invece molto duro a sopportarsi; il termometro sale rapidamente ed al principio di giugno, alle 7 del mattino, il termometro segna già 35° C. Di più, in quella stagione, regna una umidità persistente, che pone l'organismo in condizioni molto sfavorevoli; l'aria caldissima essendo continuamente satura di umidità, l'evaporazione cutanea non può più farsi, e si prova una sensazione di peso e di angoscia, come quella che si ha nel prendere un bagno a vapore. La pelle è ricoperta di sudore abbondante, sino alle estremità delle dita, per cui riesce impossibile scrivere sopra un pezzo di carta, che viene tosto bagnato e reso inservibile; il corpo è ricoperto da una eruzione cutanea (che i Francesi chiamano *bourbouille*), oltremodo fastidiosa e che provoca un insopportabile prurito. Stesi, una gran parte del giorno, sopra un *hamac* o sopra un letto di *bambù*, bisogna evitare ogni lavoro intellettuale, ogni sforzo muscolare; in certe abitazioni trovansi dei grandi ventagli automatici, detti *pankà*, i quali vengono messi in moto da un servo indigeno (*boy pankà*), e stabiliscono così una benefica corrente d'aria in tutta la stanza in cui funzionano. Questi apparecchi hanno però l'inconveniente di arrestare bruscamente la traspirazione della pelle, dando origine a reumi, a raffreddori ed a varî disturbi dell'organismo.

Prodigioso veramente si è lo sviluppo delle piante parassite, dei funghi velenosi, della muffa, ecc. in quel periodo dell'anno; i muri delle case sono ricoperti, all'interno, da larghi strati di muffa, che pajono macchie d'olio. Per dare una idea della umidità dell'ambiente e del pavimento delle abitazioni tonchinesi, durante l'estate, ricorderò come mi accadesse spesso di trovare, la mattina, ricoperte da una strana vegetazione verdognola le mie scarpe, che avevo deposte sotto il letto la sera innanzi! Le carni si corrompono con una rapidità incredibile: per esempio, un pollo ucciso la mattina, non è più buono a mangiarsi poche ore dopo, e, se

le donne del mercato ve l'offrono, alle 7 ant. per 80 centesimi, non ve ne chiedono più che 15 o 20, verso il mezzogiorno.

Il mese di giugno è il più ricco di temporali e di *tifoni*, specie di trombe terrestri, che terminano con una pioggia torrenziale, dopo di aver devastato ogni cosa sul loro passaggio. Gli uragani durano parecchi giorni di seguito: lampi e tuoni spaventevoli si succedono senza interruzione, l'atmosfera è tutta quanta impregnata di elettricità, ciò che influisce molto sull' organismo umano, cagionando in esso gravi disturbi e facendo sensibilmente peggiorare le condizioni degli ammalati.

Le affezioni morbose della Colonia sono: le febbri palustri, perniciose e biliose, le congestioni del fegato, la dissenteria acuta o cronica, il colera (sotto forma di *colerina* presso gli Europei), l'anemia tropicale e la cachessia; quest'ultima, conseguenza dell'indebolimento generale prodotto dai ripetuti accessi di febbre, è quasi sempre mortale, se l'individuo non è, all'apparire del male, tosto rinviato in Europa. Se gli Europei vanno esenti da molte affezioni cutanee, proprie degli indigeni, non evitano le piaghe così dette *annamite*, che vengono prodotte dalla più piccola fregagione della pelle, su cui abbia agito la puntura di una zanzara, di una sanguisuga o di un insetto qualsiasi. La ferita, che ne risulta, dapprima insignificante, diventa in breve una ulcerazione, che corrode lentamente la pelle, nonchè i tessuti sottostanti, ed è difficilissima a sanare. Il *bambù* ha pure la proprietà di cagionare delle piaghe ulcerose; una ferita prodotta in una gamba od in un braccio da un aculeo di questa pianta, può, se trascurata, necessitare l'amputazione del membro offeso.

Il servizio sanitario delle truppe coloniali del Tonchino funziona in modo irreprensibile, ed è affidato esclusivamente agli ufficiali medici della marina militare, coadiuvati da infermieri europei e, negli ospedali principali, anche da Suore di Carità. Gli ospedali militari più importanti della Colonia sono quelli di *Hanoï, di Haïphong*, di *Quang-yen:* quest'ultimo serve anche di deposito per i convalescenti, essendo esso situato in una regione delle più igieniche e temperate. Vi sono poi parecchi ospedali secondarî, detti infermerie-ambulanze, ove, se il personale è meno numeroso, gli ammalati non ricevono per questo cure meno premurose ed intelligenti. Gli stabilimenti sanitarî del Tonchino sono tutti di un tipo unico e consistono in vaste costruzioni in mattoni, ad un solo piano. Le sale terrene sono però elevate dal suolo di circa mezzo metro, sopra piccoli pilastri, per evitare l'umidità e per aumentare la circolazione dell'aria; all'intorno degli edifizî sono costruite lunghe terrazze coperte e guernite di tende, che servono di passeggio per gli infermi, ed impediscono, allo stesso tempo, che le pareti delle sale vengano colpite direttamente dai raggi del sole. Non vi mancano spaziosi locali per i bagni e per le docce, nonchè farmacie riccamente fornite dei più moderni medicinali e degli apparecchi più perfezionati per i feriti.

Piccolo allievo della scuola europea di Hanoï.

Ogni ammalato ha un letto completo di ferro con materasso e zanzariere; le sale sono vaste, ariose, e vi regna un ordine perfetto insieme ad una somma pulizia. I medici e gli infermieri vi prendono sempre i più scrupolosi provvedimenti igienici, e non trascurano le disinfezioni e le misure antisettiche, per evitare qualsiasi contagio epidemico fra gli ammalati.

Dove meravigliosa dimostrossi l'abnegazione dei medici e degli infermieri, fu in occasione della epidemia colerica che infierì al Tonchino, or sono pochi anni, fra le truppe europee. I

colpiti del morbo furono tosto isolati e curati in alcune infermerie-ambulanze, costruite appositamente, assai lungi dall'abitato ed in luoghi asciutti. Il personale sanitario, dal medico-capo all'ultimo degli inservienti indigeni, fece prodigi di eroismo, e non pochi trovarono la morte nell'esercizio delle proprie funzioni, colpiti, alla lor volta, dal male spietato. I lettori potranno farsi un'idea di queste ambulanze provvisorie, che furono erette per ricoverarvi i colerosi, dalla illustrazione qui annessa.

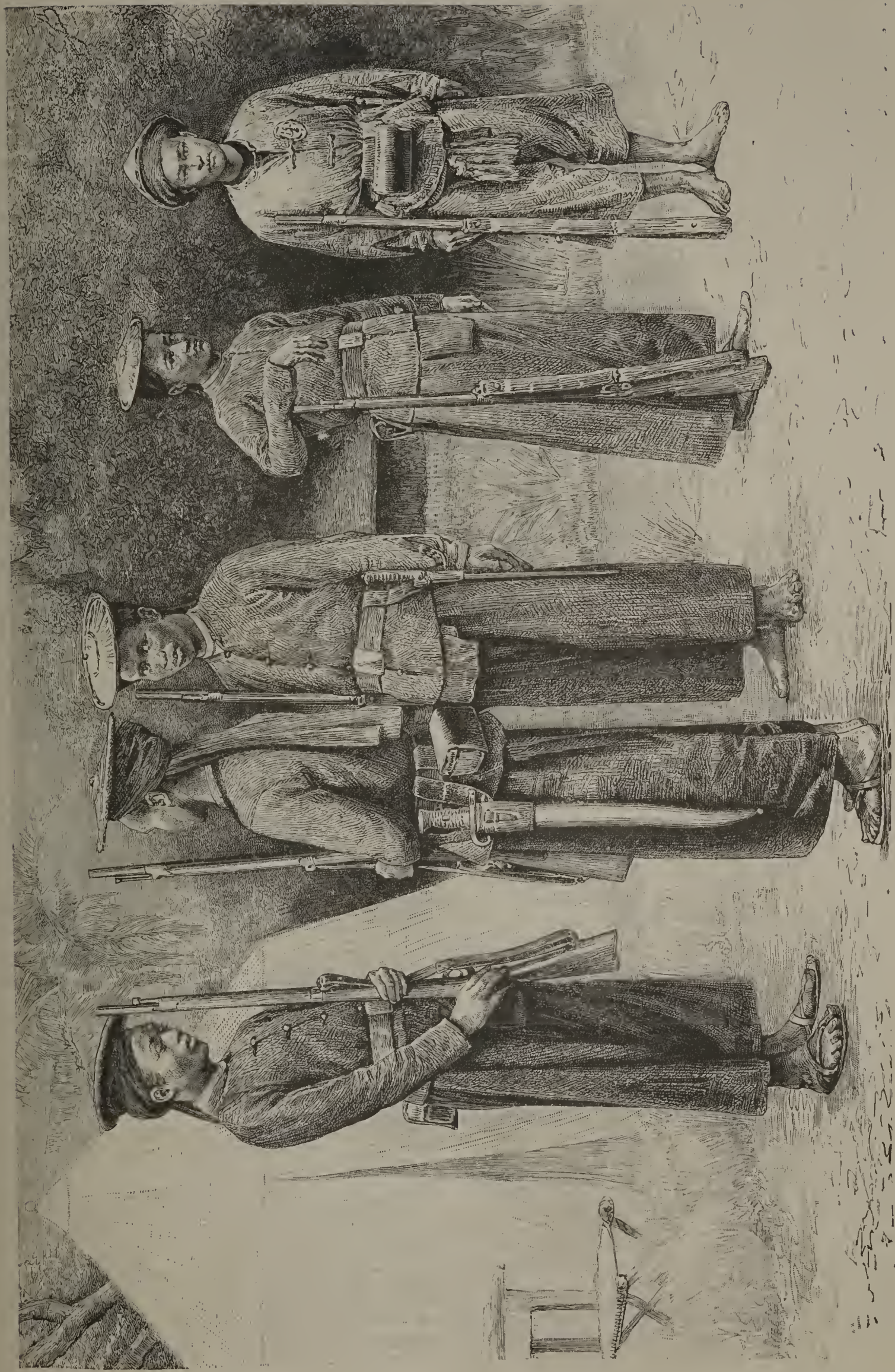
intelligenti, assidue ed affettuose valgono spesso più che la scienza del medico per far acquistare la speranza e la salute ai poveri infermi di quel lontano paese.

Se, al Tonchino, le zanzare costituiscono un vero flagello per gli Europei, non vi mancano pure non pochi insetti ed animaletti nocivi, che pullulano nelle abitazioni. Per fortuna, le pulci, le cimici e gli scorpioni vi sono sconosciuti; ma gli abitanti non possono evitare l'invasione di milioni di grosse formiche, di ragni mostruosi, di scarafaggi alati e di topi giganteschi, che abbondano dentro ed all'intorno delle case: le formiche e gli scarafaggi sono più noiosi che nocivi, ma i ragni producono delle punture simili alla scottatura di un ferro rovente, ed i topi rosicano ogni cosa, compresi i *bambù* delle costruzioni, spingendo la loro audacia sino al punto di salire, di notte, sui letti per cospirare contro i piedi dei dormienti. Le zanzare sono un continuo tormento, sì di giorno che di notte, ed in qualunque stagione, cagionando delle enfiagioni sulla pelle assai dolorose, che persistono per parecchi giorni; gli Europei che giungono nella Colonia ancor provvisti di un sangue ricco, sono specialmente presi di mira da quei terribili insetti, e gli zanzarieri sono di una assoluta necessità per chi vuol prendere un poco di riposo. I soldati accasermati nel Tonchino hanno pure i loro letti muniti di questo velo indispensabile, senza il quale essi non potrebbero prender sonno, con grave danno per la loro salute generalmente poco florida.

Ambulanza dei colerosi.

Gli infermi degli ospedali militari tonchinesi sono ben nutriti ed approfittano largamente della generosa beneficenza della *Unione delle Dame francesi*, che spedisce continuamente agli ammalati ed ai feriti ogna sorta di generi alimentari, di bottiglie di vino, di libri per la lettura, di vestiarì, di giuochi e di vere ghiottonerie. Questa *Unione*, che ha sede a Parigi, ed alla cui testa stanno le gentildonne dell'alta aristocrazia francese, è una istituzione filantropica lodevolissima, e sarebbe a desiderarsi che, anche in Italia, si fondasse una simile società umanitaria, per venire in aiuto ai soldati feriti od ammalati della nostra Colonia eritrea.

Non voglio por termine a questi brevi cenni sul servizio sanitario della Colonia senza tributare una parola di lode alle buone Suore di Carità degli ospedali principali, le cui cure

Le zanzare hanno uno spietato nemico in una specie di piccola e graziosa lucertola trasparente, che vive nell'interno e sui tetti delle abitazioni, e che i Francesi, non so per

Fanteria indigena al servizio della Francia (*tiratori tonchinesi*).

qual ragione hanno chiamata: *margouillat*. Quest'animale, affatto innocuo, si familiarizza assai coll'uomo ed è agilissimo nell' attrarre le zanzare, col fascino dei suoi occhi, e nell'afferrarle al volo; havvi, al Tonchino, l'usanza originale di collocare alcune di queste lucertole nell'interno degli zanzarieri, per distruggere gl' insetti, che potrebbero introdurvisi durante la notte.

Nel *delta* della Colonia esistono varie specie di serpenti, ma fortunatamente non sono molto pericolosi, nè si avvicinano alle case. Le sterminate risaje sono abitate da un vero esercito di rane, che vi assordiscono col loro continuo gracidare; fra esse sono da notarsi, come varietà speciali del paese, la *rana-bove*, grossa quanto due pugni, la *rana a occhiali* e la *rana verde*, più comune, che sale sugli alberi, e può reggersi sui corpi lisci.

Il corpo di truppe di occupazione del Tonchino ammonta a circa 15 mila uomini, e si compone di 3 reggimenti indigeni di *tiratori tonchinesi*, di 4 battaglioni della legione straniera d'Africa, di distaccamenti di fanteria e di artiglieria di marina, di alcune sezioni del genio e di pontieri. Il generale in capo risiede ad *Hanoï*, e vi sono comandi di brigate a *Sontay* ed a *Bac-Ninh*, esercitati da maggior-generali o da colonnelli. Alcuni anni or sono fu creato uno squadrone di 200 *spahis tonchinesi*; ma dovette in seguito esser soppresso, perchè, oltre alle difficoltà nell'acquistare i cavalli, rari nella Colonia, si riconobbe l' impossibilità di far avanzare la cavalleria, anche pel servizio di staffetta o di semplice ricognizione, in un paese privo di strade propriamente dette, ed in cui le pianure consistono in risaje impraticabili, ripiene di acque melmose. I reggimenti indigeni sono formati per mezzo del reclutamento dei Tonchinesi, che si arruolano per tre anni e ricevono un premio in denaro; gli ufficiali ed i graduati di bassa forza sono tutti francesi e godono di un soprassoldo speciale, che migliora assai le loro condizioni, in confronto di quelle degli altri corpi coloniali.

I *tiratori tonchinesi* vestono il costume nazionale annamita (vedi l'annessa incisione); ma portano una specie di cappello ridicolo di forma conica, detto *salakò*, che essi assicurano sulla testa per mezzo di due nastri rossi legati sotto il *chignon* dei loro capelli. Con questa acconciatura, coi loro modi effiminati e colla loro piccola statura, quei soldati singolari non hanno niente di bellicoso, e rassomigliano piuttosto ad altrettante donne mascherate o travestite. I *tiratori algerini*, altrimenti detti *turcos*, che giungevano per la prima volta al Tonchino, al momento della guerra del 1883-85, erano grandemente meravigliati nel vedere i soldati tonchinesi, che prendevano, a prima vista, per femmine, esclamando nel loro *sabir* (mezzo arabo e mezzo francese): *melé, melé soldats mam'zelles* (bellini, bellini questi soldati-signorine). Bisogna però convenire che questi piccoli *tiratori tonchinesi* sono di un coraggio a tutta prova, nonchè istancabili nelle marce; ma, per ciò, è d' uopo ch' essi sieno comandati e guidati da superiori molto energici, giacchè la minima esitazione dei loro capi può determinarne una fuga disastrosa, specialmente se trovansi in presenza dei pirati, ch' essi chiamano, con immenso spavento: *yakre*, cioè demonî. Vi è stata pur troppo qualche defezione in alcuni distaccamenti di questa truppa indigena; ma però è certo ch' essi sono generalmente fedeli alla bandiera sotto la quale combattono: aggiungerò che, per il combattimento, è sempre prudente mischiarli con truppe europee, atte ad inspirare loro fiducia nella vittoria e coraggio nella lotta. Un simile reggimento, detto di *tiratori annamiti*, analogamente costituito, tiene guarnigione nella Cocincina e nell'Annam.

Havvi poi, al Tonchino, una specie di guardia nazionale assai numerosa, composta di indigeni e di capi europei; questa milizia, che dipende dal Ministero delle Colonie, è organizzata con buoni elementi e spesso ne fu provata l'efficacia, coadiuvando essa egregiamente le truppe regolari nelle imprese contro i pirati.

La difesa delle coste del Tonchino, non che dell'Annam e della Cocincina, è affidata alla *squadra dell'Estremo-Oriente*, il cui comando ha sede a Saïgon. Essa consta di varie navi, alcune stazionarie nei porti principali della Colonia, e sopratutto in un gran numero di cannoniere armate di cannoni Hotchkiss e di tipo speciale, che ne permette la navigazione nei più piccoli corsi d'acqua del Tonchino.

Ed ora, che sono giunto a por termine a queste mie Memorie sul Tonchino ed i Tonchinesi, lusingandomi ch'esse, splendidamente illustrate dalla benemerita Casa Editrice Vallardi, abbiamo potuto interessare i lettori della diffusa Rivista — *Natura ed Arte* —,

parmi utile aggiungervi alcune considerazioni su quella Colonia, dal lato politico.

La Francia si adoperò energicamente, in questi ultimi anni, a promuovere la sua espansione coloniale, con brillanti risultati, non si può negarlo: il protettorato di Tunisi, quello di Madagascar, la rapida conquista del Dahomey per parte del Generale Dodds, i progressi nel Sudan e nel Congo, la recente occupazione di Tombuctù (la chiave del Sahara) e quella recentissima del Tuat, sono altrettanti trionfi per la politica coloniale francese. Ma la conquista del Tonchino resterà sempre un punto nero all' orizzonte, e le ceneri del senatore Giulio Ferry, che ne fu il promotore, debbono tuttora fremerne nel sepolcro. Oltre a centinaja di milioni che vi furono inghiottiti ed a migliaja di vittime umane che vi furono sacrificate, il Tonchino è rimasto, come suol dirsi, un dente guasto per la Francia; quella terra lontana, ove gli Europei trovano spesso la morte, anzichè la fortuna, ha i proprii abitanti, sia per sentimento nazionale, sia per fanatismo religioso, apertamente contrari ai conquistatori, dai quali non vorranno mai accettare i principì benefici della civilizzazione. Di più, i Tonchinesi posseggono preziosi ausiliari nelle malattie e nel clima del paese, a cui ben difficilmente possono assuefarsi gli Europei, senza sopportarne conseguenze disastrose per la loro salute. Alla inimicizia degli indigeni ed alle tristi condizioni igieniche si aggiunga la pirateria che, come dissi altra volta, è colà una vera piaga di natura cronica, e potremo convincerci quanto inconsiderata sia stata questa conquista e quanto gravosa ne risulti la conservazione.

Allorquando, nel Capitolo IV di questi miei scritti, asserivo che il brigantaggio, esercitato su vasta scala, esisterebbe *sempre* in quelle sfortunate contrade, non andavo certamente errato; giacchè, appena un mese fa, i giornali recavano un telegramma proveniente da *Hanoï*, abbastanza eloquente nella sua laconica brevità, che ci annunziava un tentativo criminoso dei soliti pirati sul tronco ferroviario che congiunge *Lang-Son* a *Phu-lang-thuong!* Pochi giorni dopo lo stesso telegrafo ci informava della cattura del Direttore del giornale — *L'avenir du Tonkin,* — sempre per parte di quegli audaci malfattori. Finalmente, un dispaccio da Parigi, in data 6 ottobre u. s., accennava a nuove gesta dei pirati: questi avevano assalito e trucidato il controllore della dogana di *Mon-Caï*, completando il loro atroce misfatto col duplice ratto della moglie e della figlia di quello sventurato funzionario!

Le guerriglie durano, al Tonchino, da oltre dieci anni; le sorprese e gli assalti improvvisi vi sono all'ordine del giorno; i soldati regolari, continuamente all'erta, non possono fare la più piccola marcia senza di avere il dito sul grilletto dei loro fucili, tanta è l'audacia di quei sanguinarì avventurieri che battono ovunque il paese. Ciò non toglie che gli ottimisti asseriscano tutto il contrario, come, per esempio, l'attuale Governatore del Tonchino, signor De Lanessan, il quale, non ha guari, in un banchetto offertogli a Parigi, dichiarava che la Colonia era completamente pacificata (!?).

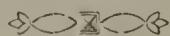
E poichè la Francia, per l'onore nazionale, non può abbandonare la sua conquista, sebbene questa quistione sia stata alcune volte già sollevata nel Parlamento di quella Repubblica, essa deve perciò rassegnarsi, per conservare la Colonia, a persistere nel dar la caccia ai pirati e nel mantenere colà non poche truppe sul piede di guerra, con spese immense e con risultati, pressòchè nulli, dal lato dell'interesse. Le produzioni del Tonchino sono scarse ed il commercio totale coll'estero non è giunto, sino adesso, a superare i 50 milioni annui, somma relativamente meschina, se si considerano i floridi bilanci commerciali delle limitrofe Colonie inglesi od olandesi.

Per finire, dirò dunque come questo lembo di terra dell' Estremo-Oriente sarà sempre una fonte di guai per la Francia; io, nello scrivere queste mie Memorie, non ebbi soltanto lo scopo di descrivere il Tonchino, i Tonchinesi ed i loro costumi, poco conosciuti in Italia, ma bensì ancora quello di dimostrare, con abbondanza di fatti, con quanta inconsideratezza fosse iniziata e condotta a termine una impresa, che persino molti Francesi, sebbene gelosi dell'onore del loro paese, non possono fare a meno di deplorare amaramente

Pisa, ottobre 1894.

L. A. MILANI.

FINE.

RICORDI PATRIOTTICI

La cessione di Venezia e una fiera lettera inedita.

Non v'ha chi non ricordi gli avvenimenti che precedettero e accompagnarono la restituzione di Venezia alla gran patria italiana. Sono avvenimenti di trent'anni addietro; e per quanto oggi si affetti da parecchi una certa indifferenza per tutto ciò cui non assisterono personalmente, e non videro e non toccarono con mano, pure riesce difficile ammettere che tutta una lunga serie di dolori, di trepidazioni, e di speranze possa essere così presto caduta in oblio.

D'altronde sei lustri rappresentano un periodo quasi insignificante nella vita di un popolo secolarmente laborioso e glorioso, quantunque dilaniato da passioni municipali, travagliato dalle guerre, diviso e suddiviso in cento guise e fatto preda di cupidigie e di oppressioni straniere.

Ma, appunto perchè gli avvenimenti cui alludo sono di ieri, la storia serena e imparziale non anche ebbe tempo d'intervenire a registrarli, a coordinarli, ad assegnare il loro giusto valore e l'importanza ch'ebbero in rapporto a tutti gli altri. Mentre gli uomini così facili a sentenziare prescelgono volentieri a guida gli affetti e i risentimenti personali anzichè la verità, la storia non può non attendere che quei risentimenti e quegli affetti sieno spenti. Le passioni umane sono causa di traviamento, non elementi di giudizio. Ecco, infatti, un documento sin qui inedito e quasi ignorato, il quale concorrerà certo a modificare il giudizio intorno all'opera d'un uomo ch'ebbe molta parte nel governo di Venezia alla vigilia della sua redenzione. Fu questi l'ultimo podestà delle lagune, il conte Pier Luigi Bembo, morto nel gennaio 1882 col titolo e gli onori di senatore del regno (1).

Prima però di riprodurre la fiera e, tenuto conto dell'epoca nella quale venne scritta, pericolosa lettera del conte Bembo, bisogna richiamarsi in mente le condizioni politiche di Venezia avanti la firma del trattato di pace sottoscritto a Vienna il 3 ottobre 1866.

* * *

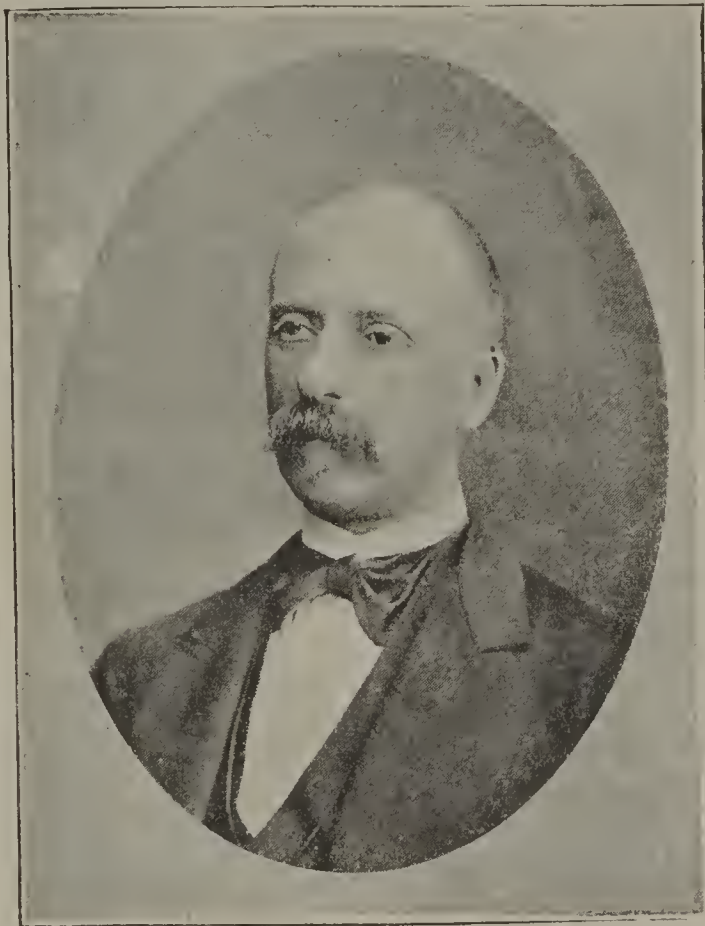
La rivoluzione del 1848, così fortunata negli inizî, avea cresciuta in ogni cuore la speranza che l'antica città dogale potesse da allora disporre liberamente e per sempre dei propri destini. L'Austria, alla quale Venezia era stata ceduta a Campoformio, non aveva nè scorta nè sospettata l'assidua opera onde i Veneziani, e non i Veneziani soli, si preparavano ad emanciparsi dal suo dominio. Arresti e perquisizioni avvenivano bensì con frequenza, ma senza che quelli nè queste impedissero allo spirito pubblico di agire e infiammarsi fino a sfidare più tardi gli orrori della fame, della peste, delle bombe pioventi come gragnuola su la città. Materialmente infatti bastarono poche armi tolte dall'arsenale militare, e il sacrifizio d'una sola vita: il comandante dell'Arsenale stesso, Marinovich, il quale non volle o non seppe persuadersi che

(1) Per esattezza storica va ricordato che l'ultimo reggitore di Venezia col titolo di *Podestà* fu il conte G. B. Giustinian, ora defunto. Disciolta l'amministrazione dal Bembo già presieduta, il commissario regio conte Pasolini nominava a nuovo Podestà il Giustinian, il quale però non rimase in carica che pochi giorni, fino cioè al 2 decembre 1866, nel qual giorno entrava in attività nella Venezia la nuova legge comunale e provinciale. Lo stesso Giustinian riprese subito dopo le funzioni di primo magistrato cittadino col titolo di sindaco: e fu infatti il primo sindaco di Venezia.

nessuna forza poteva più arginare un torrente in rotta.

Oh le care e benedette audacie di que' giorni! Daniele Manin decretava che « Venezia resisterà allo straniero ad ogni costo », e tutto il popolo batteva le mani persuaso di ciò, quasi un esercito ben armato e ammaestrato fosse dietro allo spartano decreto, pronto a difenderlo. Ad ogni costo, sì, ma intanto il pane cominciava a mancare; ma intanto il camposanto non bastava più ad accogliere le vittime del morbo asiatico; ma intanto gli assedianti stringevano la città in un cerchio di ferro e di fuoco; ma intanto a Mestre, a Marghera, sui forti, sul ponte della laguna cadevano a decine gli eroi irrorando le zolle di sangue generoso.

Così passarono diciotto mesi: diciotto mesi di paradiso e d'inferno, d'illusioni e di lacrime, fin che nell'agosto 1849 l' Austria rientrava fra le lagune, i Veneziani avendo esaurito fin l' ultimo boccone di pane e l'ultima cartuccia.

Sfogati subito i rancori per l'ostinata resistenza con le proscrizioni dei più compromessi, subentrò nella città una calma prolungatasi quasi ininterrottamente per diecisette anni. Non tutti, ben inteso, vi si rassegnarono; e mentre parecchi preferivano il volontario esilio, altri molti seguitarono a cospirare sfidando i rigori della vigile polizia, e le umide prigioni di San Giorgio e San Severo, e fin, nel '52, i capestri di Mantova. La gran massa del pubblico però rimase indifferente all' opera dei comitati d'azione, nè alle speranze di essi corrispose gran fatto. Di una vera e larga sommossa popolare non è memoria, all'infuori di quella del 1859 che costava la vita a Luigi Scolari. Manin stentava l'esistenza a Parigi impartendo lezioni di lingua italiana; e intanto il governo austriaco destinava a Venezia i migliori suoi impiegati, perchè almeno dell'amministrazione i Veneziani non avessero a lamentarsi. Sarebbe far torto alla verità il non riconoscere le molte virtù di equità, di saggezza, di prudenza che quell'amministrazione aveva. Che se oggi, a tanta distanza, avviene di sentirla rimpiangere, non è già per poco amore d'italianità, bensì pel desiderio che il buono d'allora dovesse servire di esempio e di ammaestramento.

Pier Luigi Bembo.

Il periodo compreso fra il 1849 e il 1859 passò ad ogni modo più tranquillo di quello dal 59 al 66. I teatri erano aperti e il pubblico vi accorreva, quasi dimentico de' propositi di lutto e di umiltà fin che la patria non fosse tornata libera. Un solo giornale recava regolarmente in giro le notizie di Parigi e di Londra più presto che quelle del rimanente d'Italia. Tra l'annuncio di una funzione religiosa e quello di un decesso, trovavano posto comunicazioni della più alta importanza, come queste: « È data facoltà al legatore di libri Groner, di Vienna, di portare la croce dell'ordine granducale toscano » oppure: « il ministro X ha eletto il vicepresidente della camera di commercio di Linz », oppure: « l'impiegato boemo Miltner ottenne un permesso per guarire della sua indisposizione! ». Figurarsi che interesse pei lettori veneziani!

Cadute le speranze che Solferino e San Martino aveano fatto rinascere, l'antica regina dell' Adriatico si accasciò, si abbandonò in preda a un apparente indifferentismo, mentre in realtà non era che preparazione a nuovi avvenimenti, lontani ma sicuri. Negato il concorso municipale, il gran teatro della Fenice rimase chiuso per sette anni. e negli altri le imprese fallivano una dietro l'altra per mancanza di spettatori. Le cospirazioni, quan-

tunque poco pericolose, si rinnovarono e si allargarono provocando a quando a quando altri arresti. Ora il pubblico obbediva alla parola d' ordine di astenersi dal frequentare i concerti delle musiche militari a San Marco; ora di preferire la pipa allo zigaro per scemare i redditi dei tabacchi; ora di rinunciare a certe fogge di abiti perchè assomigliavano a certe altre. Ogni giorno, si può dire, recava una sorpresa nuova. In un dato momento le signore più eleganti dovevano convenire a passeggio sul molo, quali vestite di bianco, quali di rosso e quali di verde; oppure erano i colombi, i famosi colombi veneziani, recanti al collo piccole coccarde sospese; oppure si *boycottavano* — per usare una parola ora in voga — certe botteghe da caffè frequentate dagli ufficiali. La polizia, davanti a simili dimostrazioni, che assumevano l'aspetto del reato solamente in forza del gran numero, non sapeva a qual santo votarsi. Donde partivano le inspirazioni e il comando? Come e chi diffondeva l'avviso? Era forse possibile tradurre in prigione qualche centinaio di signore, pel solo fatto che i loro vestiti messi insieme scaldavano il sangue a' patriotti?

La lotta assumeva man mano una forma indiretta e ostinata. Fra la stessa Congregazione municipale e il luogotenente civile cavalier Giorgio di Toggenburg avvenivano frequenti contese per le tendenziose deliberazioni che essa prendeva. Dal 1860 era a capo della Congregazione, o Municipio, col titolo di podestà, il veneziano conte Pier Luigi Bembo, il quale mirava più specialmente a conciliare i suoi personali sentimenti e quelli del corpo consigliare, coi doveri dell' alta carica. Più tardi, dopo l'ottobre 1866, il Bembo fu fatto segno a volgari accuse di patteggiamento coi nemici, e le accuse diventarono via via una vera e propria persecuzione; ma ormai, sbolliti gli ingiusti risentimenti, la storia non può non apprezzare l'opera sua tutta intesa a risparmiare a Venezia giorni di lutto e di sangue. Come vi sono ritirate gloriose quanto una battaglia, così vi sono prudenze più difficili d' un colpo di testa, specie allorchè il colpo di testa aggrava, non risolve una data situazione.

Nel febbraio 1866 correva notizia nei caffè e luoghi pubblici che fra il podestà e il luogotenente o governatore Toggenburg fosse avvenuta una scena violenta, in seguito alla quale il primo avesse rassegnato le dimissioni. Poichè i motivi della querela non erano noti, e certe erano invece le dimissioni, le fantasie s'abbandonavano a' voli più fantastici, sì che il governatore stimava necessario far inserire nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 16 febbraio un comunicato dichiarante che « ebbe bensì luogo un colloquio fra il sig. Luogotenente e il sig. Podestà di Venezia sopra discrepanze insorte in oggetti riguardanti il Comune, in seguito al quale il sig. Podestà ebbe a dare la sua dimissione; ma che nulla avvenne in tale incontro che ledesse l'onore personale del sig. Podestà o la dignità del Municipio, così che le contrarie asserzioni devono qualificarsi malevoli invenzioni ».

Di codesta prosa ufficiale gli spiriti pavidi e governativi si saranno allora contentati; ma adesso noi sappiamo che le « malevoli invenzioni » rispondevano perfettamente alla verità.

Ecco infatti la fiera e sdegnosa lettera diretta dal conte Bembo al Luogotenente, pochi giorni dopo essersi ridotto a vita privata. È inedita, ed io la devo alla cortesia del direttore dei regi Archivi di Stato, di Venezia.

Eccellenza,

Questo R. Delegato sig. Cav. Piombazzi, da Lei mandato il terzo giorno dopo ch' io mi ero dimesso, le avrà spero riferita la mia risposta, cioè che le sue parole avevano offeso il Podestà, il Municipio, il Consiglio; che ciò non ostante io ho agito con somma prudenza; che del resto non riscontravo il suo foglio del 9 febbr. prima che la dimissione fosse accettata, e forse nemmeno in appresso, perchè avrei dovuto dirle ch' Ella col suo contegno mostrò dimenticarsi avere innanzi a sè il rappresentante di Venezia.

Io adunque non voleva rispondere per evitare nuove pubblicità, ed ulteriori rapporti con V. E.

Se non che il dubbio che, com'Ella, altri possano dare al mio silenzio una falsa interpretazione; la inserzione di un comunicato nella Gazz. Uff. del 16 febbraio, e finalmente un Decreto da Lei spedito il 15 allo stesso Cav. Piombazzi, e da questi al Municipio, mi vietano di tacere più a lungo.

Sia pure che nel citato di lei foglio Ella interpreti la mia dimissione come una prova della mia *impossibilità di renderla tranquillo sulle gravi circostanze che formarono l' argomento della così detta nostra conversazione*, e più sotto asserisca « *La sua memoria la rende certo essere le sue osservazioni puramente oggettive* » e *m'inviti a precisare da vicino quelle espressioni ch'io intesi di qualificare come provocanti;*

Sia pure, che il comunicato nella Gazz. Uff. attribuisca a malevole intenzioni ciò che nell'atto di rinunzia io reputavo offensivo;

Sia pure che nel citato Decreto Ella qualifichi come *serio rimprovero* ciò che prima, con vera ingenuità, Ella appellava *conversazione* nella sua lettera, *abboccamento* e *colloquio* nel comunicato della Gazzetta;

Tutto ciò sia pure; io devo però ricordarle che, mentre mi ero recato da Lei per impedire un attrito, Ella mi rinfacciò che *il Municipio ed io volevamo provocare uno scandalo*, e soverchiando la mia voce e scagliandosi contro alcuni onorevoli Consiglieri, aggiunse che io le serviva d'imbarazzo; attribuì al mio carattere taccie che non meritano che disprezzo, e che non degno smentire; poi, prorompendo in cento guise, finì per chiedere a me, sdegnoso ma pacato ascoltatore, *quali meriti io avessi*, (ciò che se non altro proverebbe ch'io non aveva mai vantato alcun merito, nemmeno presso di Lei).

Mi raccontò di avere indagata la mia condotta durante sei anni, quelli del mio reggimento; *di avere indarno cercato un solo merito che lo avrebbe valutato a peso d'oro*, e conchiuse *che nè io nè il Municipio avevamo fatto altro di bene* (parmi ch'Ella dicesse pel Governo) se non che di aver posti quattro candelabri in piazza San Marco per la festa di S. M.

Faccio appello, Eccellenza, alla sua memoria, e la invito a negarmi, sulla sua lealtà, s'Ella abbia o non abbia proferito tutto ciò, e con un tono che nessuno può adoperare senza mancare a sè stesso.

Taccio il modo con cui Ella proferì il nome di tre Consiglieri del Comune, uomini integerrimi e prestanti che meritano la pubblica estimazione. Taccio anche la ironia di certe allusioni sulla mia condotta ch'Ella, malgrado il suo accorgimento, non ha mai saputo comprendere.

Ella non ha compreso la mia posizione nei difficili tempi che corrono; Ella non ha guardato nemmeno da lontano quel *mare fortunoso* che ho dovuto solcare, nè manco considerato che per solcarlo io doveva poggiare sulla pubblica fede, sola aura propizia che ne rendeva possibile l'aspro cammino.

Posto fra Governo e Governati, io Podestà dovevo temperare le esigenze di entrambi, prevenire gli urti, mirare all'ordine, sostenere il più debole e sovratutto la dignità mia e quella del Paese ch'io rappresentavo.

Ma V. E. che avrebbe voluto vedere in me un impiegato sempre pronto ad ottemperare ai suoi comandi, non vide nella mia indipendenza, necessaria per un Podestà, che avverse intenzioni.

Ella sappia però che la lealtà del mio carattere e la pertinacia delle mie convinzioni sono pregi o difetti, come le piace meglio, ingeniti in me; che i miei principì sono quelli dell'Uomo onesto, che rispetta la legge, che tiene a' suoi giuramenti, che sacrificherebbe la vita pel proprio dovere.

Ella sappia che ove io avessi voluto seguire una linea di condotta men retta, non avrei nè accettato nè conservato l'ufficio di Podestà; che anzi, se malgrado qualche rischio non mi sono ritirato prima d'ora, egli è appunto per un certo spirito temperato, che fra due mali consiglia e preferisce sempre il minore; per l'affetto che porto alla patria mia, cui volevo evitare maggiori sventure e procurare quel meglio che le attuali condizioni permettevano.

Per questo, chiamato a Vienna nel 1863, io mi vi sono recato. E se ivi, nel comune silenzio, ho alzata liberamente la voce, egli non fu che per dire la verità, per esporre lealmente lo stato del mio Paese, per dire come fossimo qui governati noi poveri Veneti; onde se i contemporanei ed i posteri avessero a chiamarci sciagurati, non ci appellino almeno ciechi ed inetti.

Se Ella, Eccellenza, è altrettanto schietto, come io fui franco, confesserà di avermi fin d'allora ritirata la sua fiducia, dubitando forse di poter essere compreso fra quei Magistrati che, come io dicevo, per mancanza di tatto rendono odioso il Governo.

Che se il Cav. di Schmerling, il Co. Hartig e gli eccelsi personaggi, i quali mi avevano eccitato a parlare schiettamente, lodarono la mia franca esposizione, e mi si mostrarono riconoscenti, avrebbe Ella per avventura creduto che *mistificando la situazione* avessi dovuto tacere certe misure per cui *furono dimessi onesti ed abili impiegati Nazionali, perquisite e carcerate senza effetto persone rispettabili, chiusi persino i caffè che non vollero abbuonarsi al giornale di Verona?* Sarebbe forse così ch'io avrei bene meritato...? E mi avrebbe Ella per questo onorato del titolo di fido amico?

Eccellenza! se ho sempre rispettata e, dove il doveva, appoggiata l'Autorità; più ancora, se nelle attuali emergenze ho consigliato temperanza e mitezza, non mi sono poi mai prostituito, nè ho mai sacrificato a chi che sia i miei principî, che considero prezioso retaggio dell'Uomo onesto.

Altra cagione del procedimento di V. E. (Ella mel disse ed io lo previdi) fu la mia contrarietà al progetto di immediatizzare Venezia, ricordando ch'io stesso fui l'autore dell'ordine del giorno votato il 20 Agosto 1863, con cui il Consiglio dissentiva dallo scioglimento della Provincia. Ella doveva ben comprendere come ora io non potessi secondarlo per un motivo di più: cioè che il progetto non piaceva al Paese; e siccome in questo affare io doveva sopratutto far calcolo del voto della maggioranza, nel quale la popolazione e l'istessa Magistratura erano unanimi (perchè ripugnava che le nostre lagune e

il nostro litorale passassero nel Circondario della provincia di Padova), così era ben naturale che io, che non fui autore del progetto, che non fui interpellato sulla sua opportunità, non dovessi poi ora sostenerlo.

Queste sono le cause precise della sua mala disposizione verso di me, non il teatro, ch'Ella sa meglio d' ogn' altro come io mi fossi anzi recato da Lei per trovare d'accordo un temperamento che ne sciogliesse la questione.

La questione del teatro non fu promossa per desiderio di chiuderlo, o per fare opposizione al Governo, e meno ancora per disseminare lo scandalo in città. Il sussidio fu negato perchè ripugnava al Consiglio e al Municipio di soccorrere un'impresa che non ne aveva menomamente bisogno; che attivò la sua speculazione indipendentemente dal Comune, e prima ancora che le fosse concessa la proroga della sovraimposta sulla legna; che, mel perdoni V. E. tentava forse profittare dell'altrui credulità.

Ella può bene asseverare di non avermi diretto che un serio rimprovero sui diversi argomenti concernenti la mia posizione ufficiale, come pel suo Ministero ne aveva il diritto ed il dovere; ma che in ciò non furono usati nè modi nè espressioni che potessero ledere l'onore personale del Podestà ed il decoro del Municipio; ove ciò fosse stato asserito, Ella deve assolutamente dichiarare non sussistere (dec. 15 febb. n.º 20); sono asserzioni che per sua mala ventura non convincono alcuno, nemmeno le persone le più moderate e governative.

Frattanto io respingo qualunque rimprovero: più ancora se immeritato e sconveniente. Per altro non mi pento del mio prudente contegno, in forza di che, non solo non le perdetti il rispetto, ma ho taciuto per 24 ore la scena avvenuta, nella speranza che, ripensando al fatto, Ella volesse prevenirne le conseguenze. Finalmente a risponderle sui meriti che l'E. V. con tanto interesse per me ha purtroppo inutilmente cercato, io ne lascio il giudizio a' miei concittadini, a me bastando la soddisfazione della coscienza.

Con questo pensiero io mi rivolgo contento nella mia pacifica oscurità, e son felice di chiudere la mia vita pubblica coll'approvazione degli uomini onesti, colla coscienza incontaminata, colla fama di carattere franco, dignitoso, indipendente: fama che mi sono procacciata a prezzo di sacrifizi non lievi e più colla forza dell'animo che coll'elevatezza dell'ingegno.

Prevengo V. E ch'io rimetto in via confidenziale al cav. Gaspari, ff. di podestà, copia della presente...

È sono di

V. E. devotis.
PIER LUIGI BEMBO.

Venezia 6 Marzo 1866.

Un solo particolare va aggiunto: che, cioè, l'ultimo podestà di Venezia scriveva la sdegnosa lettera mentre il suo cuore sanguinava per la morte del padre, consigliere aulico, avvenuta cinquanta giorni prima.

***

Allorchè le romantiche lagune furono congiunte alla gran patria italiana, il conte P. L. Bembo, nonostante una opposizione partigiana forse senza esempio nella storia delle lotte parlamentari, riesciva eletto deputato il 17 marzo 1867 per tutta la durata della X legislatura; e subito dopo gli elettori gli riconfermavano il mandato, ch'egli tenne con onore fino al 26 novembre 1873, nel qual giorno spontaneamente si dimetteva, per entrare, un anno dopo, a palazzo Madama in qualità di senatore.

È al ff. di podestà Gaspari che toccò la ventura di assistere alla redenzione di Venezia.

L'art. II del trattato di Praga concluso fra l' Austria e la Prussia il 23 agosto 1866 e ratificato il 30 dello stesso mese, stabiliva che per volontà di Napoleone III *la Vénétie est acquise à l'Italie;* e poi ch'esso fu sottoscritto, il co. Menabrea partiva per Vienna allo scopo di stabilire le condizioni della resa.

La cronaca di que' giorni è tutta letizia, ma non si può scorrerla senza commuoversi. Il 12 settembre il luogotenente Toggenburg ringraziava le autorità e rappresentanze per l'appoggio prestatogli, e partiva per sempre, lasciando a Venezia il governatore militare generale bar. Alemann, il quale vi soggiornava da otto anni. In momenti così difficili, l'Alemann non venne meno alla fama di buono e di indulgente acquistatasi, limitando i suoi poteri a una serie di manifesti per invitare l'eccitata popolazione alla calma. In uno degli ultimi è bensì detto che, se costretta, la polizia avrebbe fatto uso « delle armi da fuoco e da taglio », ma erano minacce senza conseguenze che non intimidivano più alcuno, erano scintille d' un fuoco d' artificio ormai spento. Quantunque la definitiva conclusione di pace fra l'Italia e l'Austria fosse prossima, i Veneziani difettavano di notizie, dal momento che un solo dispaccio di venti parole fra la città dogale e i campi militari di Ostiglia, Peschiera, ecc. costava la bellezza di 210 fiorini.

Finalmente la mattina del 4 ottobre fu affisso per le vie a migliaia di esemplari il se-

guente telegramma: « Firenze 3, ore 9 pom. Alla rappresentanza municipale di Venezia. — La pace è stata oggi a Vienna firmata. Il governo del Re saluta Venezia restituita all'Italia, esaudita nelle sue lunghe aspirazioni, premiata nel suo perseverante eroismo, nuova forza, nuovo decoro alla Nazione. — Il presidente del Consiglio dei Ministri — Ricasoli ».

Dopo quasi settant'anni di schiavitù interrotta a pena dalla rivoluzione del 1848, Venezia tornava libera e padrona de' suoi destini.

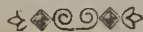
Affidato in fretta l'ordine pubblico alla guardia nazionale, le truppe austriache cominciarono a raccogliersi al Lido, di dove appositi vapori le condussero nei giorni 16, 17, e 18 a Trieste, mentre i generali Revel per l'Italia, Leboeuf per la Francia e Möhring per l'impero Austriaco procedevano alla visita dei forti e quartieri militari e alla consegna della città.

Ultimo a partire fu il governatore militare Alemann. La mattina del 19, grave e insieme bonario nell'aspetto, egli discese dall'attuale palazzo reale ove risiedeva, e, traversata la piazzetta di San Marco, prese posto in un vaporino che ivi lo attendeva. La folla raccolta fin dalla notte sul molo si divise subito silenziosamente per lasciarlo passare. Non un sibilo, non una imprecazione, non un gesto di minaccia. Come giunse a bordo, il generale Alemann si volse verso la città, e si tolse il cappello salutando; e subito cento e mille altri cappelli sventolarono in aria per ricambiare l'atto cortese.

A pena il vaporino scomparve dietro la punta dei giardini, tuonarono i cannoni, e su le tre storiche antenne di piazza furono innalzate le care e invocate bandiere nazionali. Contemporaneamente il generale Revel riceveva da Pollenzo il seguente dispaccio: « Grazie, generale, sono felice di veder compiute in oggi le aspirazioni di tanti secoli. L'Italia è una e libera; sappiano ora gl' Italiani difenderla e conservarla. — Vittorio Emanuele ». Poco prima del mezzodì entravano dalla stazione di S. Lucia in città i soldati dei reggimenti nazionali 30° 43° e 44°, e il 2° e 18° battaglione bersaglieri; e dalle finestre di tutte le case piovevano sui benedetti lacrime di riconoscenza e ghirlande di fiori.

Che memorande giornate!

A. CENTELLI.

DELL'« AMINTA » DI T. TASSO

A l'amico Vincenzo prof. Boccafurni.

Il Guarini, come tutti gli storici del nostro teatro, pone per inventore della pastorale Agostino de' Beccari, il quale vedendo che Teocrito cominciava a dare alle sue Egloghe forma e vita di dramma, dilatò quel dialogo ad una perfetta rappresentazione, serbandole anche il nome primitivo come il Tasso fece all'*Aminta*. Questa insieme al *Torrismondo* rappresentano un grande progresso nella storia del teatro italiano, perchè entrambi formano quasi i capolavori dei due generi drammatici: il *dramma* propriamente detto e la *pastorale*.

Il dramma pastorale, che si svolge dall'Egloga, tra il cadere del quattrocento e il cominciare del cinquecento, trovò un favore singolare alla Corte estense, dove nel 1554 era stato rappresentato il *Sacrificio* del Beccari; e dove seguirono a quello, altre favole pastorali; nel 1563 l'*Aretusa* di Alberto Lollio e nel 1567 lo *Sfortunato* di Agostino Argenti.

Da questa pastorale, più che dalle altre, sembra che Torquato fosse eccitato a scrivere la sua che compiè in men di due mesi e che fece rappresentare a Corte nell'aprile del 1573.

Allora la *Gerusalemme* era quasi condotta a termine e il Tasso si trovava nelle sue ore più fortunate.

Abbandonato il cardinale Luigi d'Este, era stato accolto con onorevoli condizioni al servizio del duca Alfonso II, ch'egli accompagnò a Roma in parecchi viaggi e tra gli altri in quello che il suo signore fece nel 1579 per ossequiare il nuovo pontefice Gregorio XIII. L'*Aminta* dunque nacque « *Come erba suol che per se stessa germini* », in momenti in cui, al poeta — giovane di 29 anni, bello d'aspetto, piacevole gentiluomo negli atti e nel discorso — sembrava volesse arridere la fortuna.

Ed è per questo che nell'*Aminta* troviamo quella dolcezza continua come spirante dai boschi in cui succede l'azione, quella placidezza del verso « *molle quasi di baci* », quei madrigali che vivono e sbocciano come rose

in primavera. Sembra che l'*Aminta* sia stata scritta come per sollievo dei faticosi lavori della *Gerusalemme* tal quale noi ci rechiamo a passeggiare sui prati fioriti e pei boschi ombrosi dopo le fatiche e gli studî del giorno.

Così la favola artificiosa, l' idillio boschereccio placido e tranquillo nacque accanto al severo racconto di fieri combattimenti e d'amori travagliati.

* * *

L'azione dell' Aminta non si svolge veramente per un intreccio drammatico, ma per una serie di situazioni idilliche, e ben fu detto che è piuttosto narrata e descritta che rappresentata. Non per questo ha meno pregi singolari. Gli avversarî più accaniti della *Gerusalemme* si lasciarono vincere alle dolcezze del l'*Aminta* il padre Cesari n'era invaghito; Giusto Fontanini la difese assai bene dalle critiche che le vennero fatte, perchè in quei tempi furono acerbissime le contese fra i letterati italiani intorno ai poemi d'ogni maniera.

L'*Aminta*, al contrario del *Pastor Fido* del Guarini, molto lodato dallo Schlegel, fu ripresa molto più dai posteri che dai coetanei, ma da tutti venne riconosciuta piena di forza, d' efficacia e di splendida serenità. Lo stesso Guarini scrisse: « *Dico dell'* Aminta *come d'opera, in quanto alla dicitura, stimata assai più d' ogni altra poesia* » e il Malherbes « *che avrebbe voluto aver scritta* l'Aminta, *il più bel gioiello dello scrigno del Tasso* ».

La meravigliosa facilità e pienezza del verso che scorgiamo in quasi tutte le opere del nostro poeta, proviene anche da questo che egli aveva la facilità di Ovidio nel versificare; e una volta gettati, i versi non avevano bisogno che di rare correzioni.

Questo è il contrario del *Pastor Fido* che al dire di Olindo Guerrini « *é tronfio e barocco in alcune parti* » e « pieno di epigrammi » secondo il Gravina e Udeno Nisielg, nei quali si scorge sotto una certa disinvoltura lo studio e lo stento del compositore. — Dice il Bagle: « *On s'imagine en lisant ses vers, qu' il les composait avec la dernière facilité; c'est un abus, ils lui coutaient beaucoup de travail, bien des changements et bien des ratures. Il y a des auteurs dont le travail et la peine ne servent qu' à faire disparaître tout ce qui ne sent pas une extrème facilité et un air aisè et naturel, de sort que plus ils retouchent leurs ouvrages, moins ils semblent á leurs lecteures qu' il aient étés refondus, raturés et travaillés* ».

* * *

L'argomento del dramma che ritrae o accenna qua e là a sentimenti e a persone della Corte di Alfonso (1), è il seguente: il pastore Aminta è innamorato della bellissima Silvia, cacciatrice, consacratasi al culto di Diana; ma non ostante ch' egli abbia gli aiuti della vecchia Dafne, compagna di Silvia e di Tirsi sua amica, non riesce ad ottenerne l'amore.

Questa è l'Azione pastorale semplicissima, ma piena di sentimenti gentili e tratti commoventi, azione che fu rivestita maestrevolmente con forma splendida ed eletta, sì che l'*Aminta* è ritenuto per uno dei più perfetti drammi pastorali italiani ed è lodato come « *il modello più nobile che abbia la lingua e la poesia italiana, della gentilezza, della purità, dell'eleganza* ».

E veramente l'accordo ch'egli seppe ottenere dalla semplicità di Teocrito colla grazia di Virgilio, ha fatto dell' opera sua un capolavoro meritevole della fortuna che ebbe, dell'entusiasmo col quale venne accolto (perchè venuto in luce la prima volta a Venezia per le stampe di Aldo il giovane (2) nel 1581; mentre lo sventurato poeta stava nelle carceri di S. Anna, fu rappresentato e stampato non meno di dodici volte prima della sua morte, e le imitazioni e la foga di pastorali che vennero dopo il suo *Aminta*, ci dimostrano quanto la sua opera fosse veramente meritevole.

Nel 1615, dice il Serossi, si contavano da ottanta pastorali, nel 1700 sopra le duecento!

E dire che, dopo il chiasso che fecero, oggi sono « *d'ogni luce mute!* »

Civitavecchia.

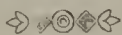
GIOVANNI P. DI PROPERZIO.

---

(1) In Elpino aveva adombrato G. B. Pigna, favorito del duca, e che poi riprodusse con più vero giudizio delle qualità del suo animo nell'Abele della « Gerusalemme ».

(2) Buone traduzioni dell' « Aminta » sono: in francese quella dell'abate de Tolches (1866); in ispagnuolo quella di S. Fauregni (1618) e in tedesco di M. Schneidern (1642).

Il nuovo palazzo del Governo.

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Conoscere la storia di quel tratto di terra che si stende sopra l' Appennino orientale e precisamente alle falde del Titano, l'*acer mons* di Strabone, è oggi il desiderio di tutti. Si sono disseppelliti i ricordi più remoti, e si è perfino evocata una frase del grande Napoleone, il quale, ne' momenti della sua maggior fortuna, una volta ridendo avrebbe chiamato la Repubblica di San Marino *uno scampolo di repubblica*. Comunque sia, non è certo esatta la frase, perocchè è questo stato un organismo perfetto, sorretto da istituzioni e franchigie rimaste in piedi quando gli altri Stati perdevano libertà e indipendenza, si sfasciavano e si confondevano fra di loro, ciò non sappiamo ben dire se per situazione de' luoghi o per virtù degli abitanti, certo ad esempio del passato e ad ammonimento del l'avvenire.

Chi viaggia per la ferrovia Bologna-Ancona attraverso le antiche provincie dell'Etruria e dell' Umbria, oggi comprese nella regione dell'Emilia, quando arriva a Cesena vede distaccarsi dalla catena appenninica l'orgogliosa vetta, che si eleva 738 m. sul livello del mare. Vi si accede in quattro ore da Rimini volgendo le spalle all'Adriatico per una strada che, attraverso la ridente valle di Marecchia, insensibilmente sale in principio, e si fa più erta e turtuosa dippoi. Il primo paesetto che s'incontra sul suolo repubblicano è Serravalle, già Castello, sulla sinistra riva dell'Ausa. È abbastanza abitato, ma lo era di più nel secolo XV, quando apparteneva a Rimini. Della rocca, che servì di difesa, re-

sta la sola torre; e non si vedono della sua cinta che alcuni avanzi di mura, ed una porta del secolo XVI.

Partendo da Serravalle si ha di fronte il Titano, che, colle sue tre penne, si disegna fantasticamente nell'azzurro. È qui che la salita comincia a farsi più sensibile. La strada passa fra una ricca vegetazione d'olmi e d'ulivi, e in vista delle circostanti collinette, che dolcemente degradano fino a confondersi col piano. Si arriva a Borgo San Marino. Due piazze piuttosto grandi recinte di porticato ed altri edificî di decente aspetto ne formano tutto l'abitato. Ha però tre chiese. Nella chiesuola, detta della Vergine, havvi un'iscrizione che ricorda Ugo Bassi, quando profugo nel 1849, messo piede in questo territorio, entrò in esso santuario e s'inginocchiò per implorare aiuto a' suoi fratelli che combattevano per la liberazione della patria.

Il Borgo è anche detto Mercato, perchè quivi si trova il centro di tutto il commercio Sanmarinese. Vi è infatti mercato ogni mercoledì, e vi si tengono quattordici fiere all'anno.

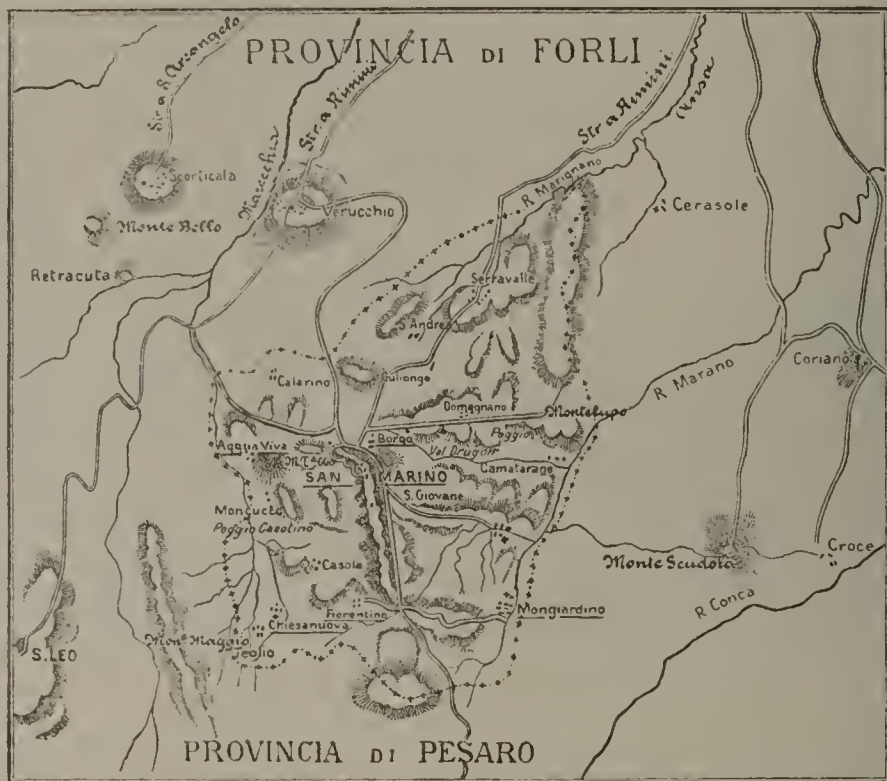
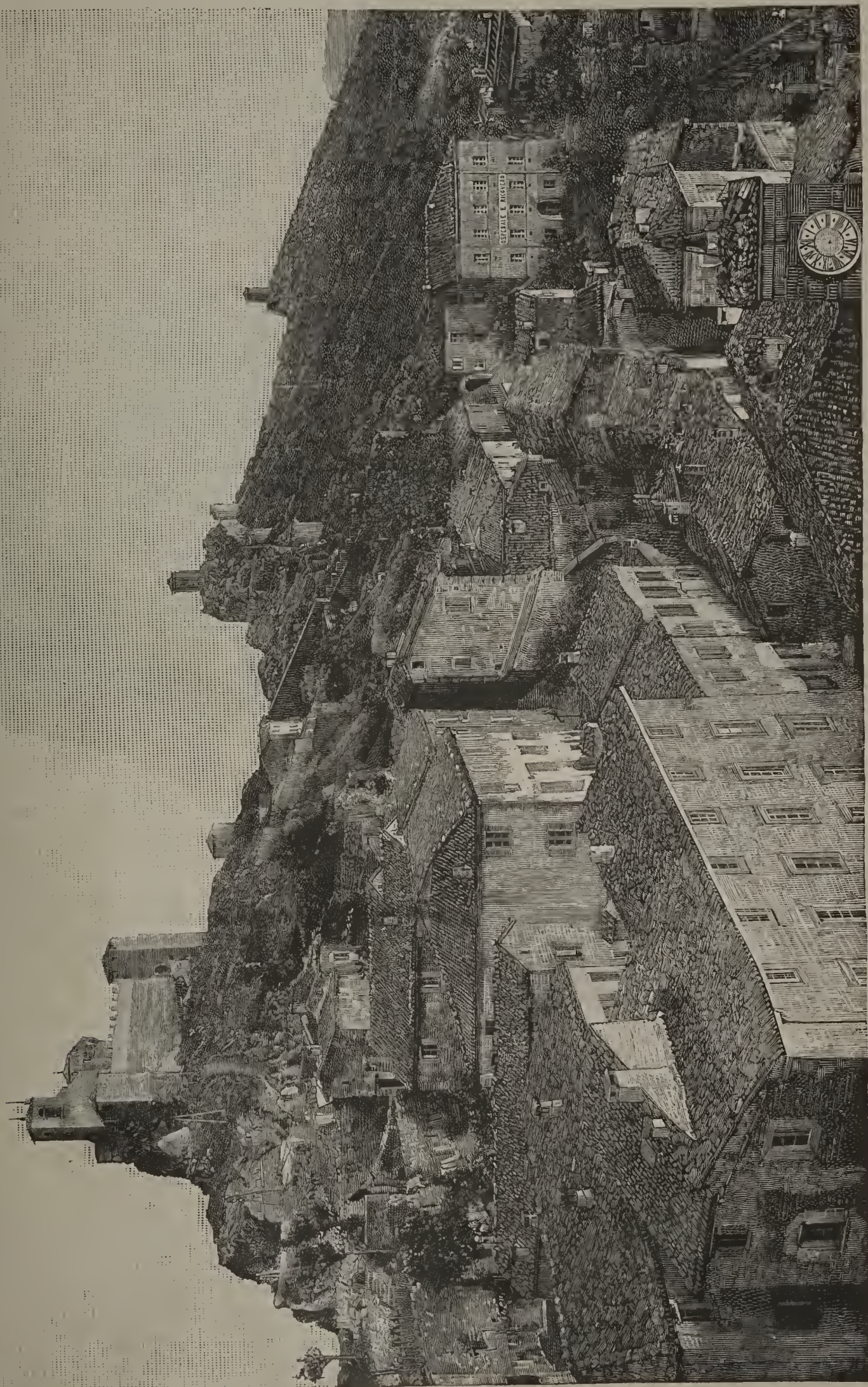
Repubblica di S. Marino.

Dal Borgo si arriva in breve alla città girando attorno allo scosceso monte sempre dal lato della Marecchia, ansanti è vero, ma ammirati dello splendido panorama che man mano si svolge sotto gli occhi. La città di San Marino è situata proprio sul vertice, e conta circa 4000 abitanti. È cinta di mura donde sporgono due forti interni ed uno esterno, ed ha due porte, della Rupe e di San Francesco. S'entra per quest'ultima, sopra la quale è posto in rilievo lo stemma della Repubblica colla parola *Libertas*.

Si divide la città in alta e bassa. Le vie sì dell'una che dell'altra parte sono piuttosto anguste e rozzamente lastricate. Nella parte bassa vi è la bella chiesa de' Francescani ed un teatro costrutto nel 1800, capace di 600 spettatori. Montando alla città alta, s'incontra subito la piazza del Pianello, dove sorge il nuovo palazzo del Governo inauguratosi il 30 settembre scorso.

Fu il Consiglio Principe che venuto nella determinazione di avere un pubblico palazzo nello stile de' migliori tempi de' comuni, e cioè dei secoli XIII e XIV, commetteva fin dal 20 dicembre 1880 al Comm. Pietro Tonnini di far pratiche in Roma per un artista capace di mandare ad effetto una tale idea. La scelta cadde sul Comm. Azzurri, il quale, presentato il disegno, venne questo approvato il 7 aprile 1881, e nel 7 maggio 1884 fu gettata la prima pietra dell'edificio. A perenne ricordo di quest'opera venne posta sotto il primo pilastro della cantonata sinistra verso Pianello una cassetta contenente alcune monete della Repubblica, la storia di Melchiorre Delfico e di Marino Fattori, ed un'iscrizione dettata dal Comm. Carlo Malagola. Ecco l'iscrizione:

« Decretata felicemente per Senato-Consulti del 14 maggio 1878, 16 settembre 1880 e 3 gennaio 1883 la ricostruzione di questo palazzo governativo con disegno del Comm. Francesco Azzurri, architetto romano, fu posta ai 7 maggio 1884 la prima pietra dei nuovi fondamenti, essendo capitani Reggenti della Repubblica di San Marino i Sigg. Comm. Settimio Belluzzi e Francesco Malpeli, Presidente della Commissione de' lavori il Comm. Pietro Tonnini e Direttore dei medesimi il capo-mastro Giuseppe Reffi. Così prosperi e duri nei secoli la vetusta libertà della Repubblica Sanmarinese, e nel nuovo palazzo si rinnovino i fasti che la mantennero intemerata e felice ».

L'edificio è di forma rettangolare, e mer-

I tre monti e le tre torri.
(S. Marino).

lato. Tre arcate a sesto acuto ne sostengono la facciata anteriore. Il piano nobile ha tre belle finestre a sesto acuto, di cui quella di mezzo con balcone poligono, e tutte e tre decorate con pietra traforata a scomparti geometrici. Fra le due finestre dell' ammezzato spicca lo stemma della Repubblica, e in corrispondenza delle colonne del portico sono gli stemmi de' quattro castelli del contado: Serravalle, Fiorentino, Faetano e Mongiardino. A destra stanno gli stemmi di Casola, Pennarossa e Cabusignano, luoghi parte acquistati, e parte datisi spontaneamente alla Repubblica. E per dinotare che la Repubblica è posta sotto gl'auspicì di San Marino, nell'angolo sinistro è posta la statua del Santo modellata dal Tadolini e gettata in bronzo dal Nelli, fonditore romano, sotto la quale sono i motti: — *Salvam fac Rempublicam tuam* — *Ave Marine Libertatis fundator.*

Un' altra effigie di San Marino e insieme quelle di San Leo e di Sant'Agata si vedono dipinte in ceramica su fondo d'oro sull' alto della torre dell'orologio.

Sotto il porticato tre porte mettono nell'atrio di forma rettangolare, coperto d'impalcato di legno e fregiato tutt' attorno da una cornice e dagli stemmi dei principi e degli Stati ch'ebbero relazioni amichevoli colla Repubblica.

Dall' atrio si va alla sala consigliare per una grandiosa scala, nel primo ripiano della quale sono scritti in marmo i nomi degli uomini illustri Sanmarinesi. Il vestibolo in capo alla medesima è un vero museo di statue e d'iscrizioni. Ma non sono tutti ricordi pacifici. Qui è il mastino dei Malatesta, che furono de' più accaniti nemici della Repubblica, co' versi del divino poeta:

Il mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio
Che fecer di Montagna il mal governo
Or come soglion, fan de' denti succhio.

In altra parte è lo stemma di Cesare Borgia co' motti:

Omnia vincebas, sperabas omnia Caesar,
Omnia deficiunt, incipis me nihil
Sannazzaro.
Caesar, Repubblica a dominatione tua liberata
cito fuisti nihil.

E in altra parte ancora un quadro alludente al tentativo alberoniano.

Ma vi sono poi ricordi di Bartolomeo Borghesi, Melchiorre Delfico, Luigi Zuppetta, Canova, Verdi ed altri. Gran parte della vita italiana svoltasi nel nostro secolo trova qui una memoria.

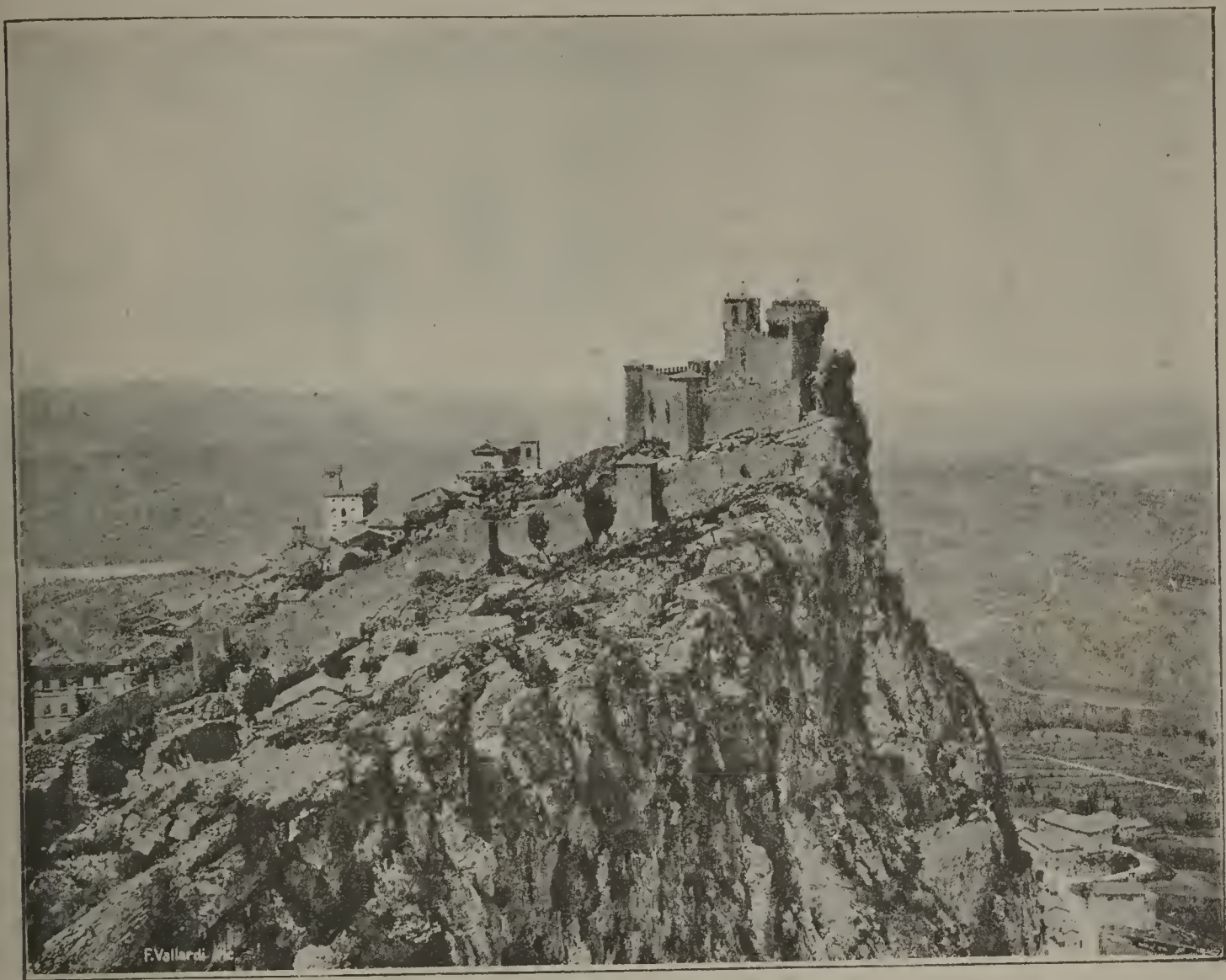
Giuseppe Garibaldi è rammentato dalla seguente epigrafe di Marino Fattori:

A GIUSEPPE GARIBALDI
CHE DOPO L'EROICA DIFESA
DELLA REPUBBLICA ROMANA
NEL 1849
EBBE SU QUESTO MONTE CO' SUOI
ASILO E PROTEZIONE.
A PERDURARE NE' PROPOSITI E NELLE LOTTE
DELLA REDENZIONE D'ITALIA.
IL SENATO ED IL POPOLO SANMARINESE.
LI 14 DICEMBRE 1893.

La gran sala del consiglio occupa la maggior parte del piano nobile. È corredata attorno da 60 stalli pei componenti il Consiglio ed in fondo del trono dei Reggenti sullo stile del secolo XIV. Nella decorazione della sala sono maestrevolmente riprodotti gli ornamenti che distinguono i palazzi medievali. Al disopra del trono è un quadro del Retrosi, rappresentante Marino che appare al suo popolo per rammentargli le parole: — *Relinquo vos liberos ab utroque homini*, attribuitegli dalla tradizione.

Ha inoltre il palazzo al suo lato sinistro altre due porte, l'una delle quali conduce alla fabbrica dei tabacchi, e l'altra all' Archivio Governativo, ricco di preziosi documenti dal secolo IX in poi, ultimamente ordinato dal Comm. Malagola.

Dal Pianello ascendesi per breve salita alla piazza, ov'è la chiesa matrice, detta da' paesani Pieve di San Marino, perchè dedicata al Santo Patrono, come infatti si legge sulla facciata: — *Divo Marino Patrono et libertatis Auctori Sem. P. Q.*

Salendo ancora si arriva alla rocca maggiore cinta da doppie mura dalla parte della città, ma priva d'inutile difesa dove la rupe è tagliata a picco. Di lassù il perimetro della Repubblica si racchiude entro breve cerchia. Si vedono a poca distanza l'alpestre forte di San Leo, dove fu già rinchiuso il Cagliostro, e i diroccati castelli di Montebello, Scorticata e Verucchio, quest' ultimo già signoria dei Malatesta di Rimini. A ponente è l'Appennino coll' alto monte di Carpegna. A settentrione il vasto piano e una miriade di città e castelli, le cui torri risaltano in distanza: Savignano, terra di Giulio Perticari e di Bartolomeo Borghesi; Sant'Arcangelo, patria del diplomatista Gaetano Marini; Cesena,

Il Titano.
(S. Marino).

... quella a cui il Savio bagna il piede;

Forlì,

La terra che fè già lunga prova
E di Franceschi sanguinoso macchio;

e verso

La marina dove il Po discende

Cervia e Ravenna. E si vede finalmente più vicina Rimini, di dove lo sguardo attraverso all'Adriatico corre fino ai lontanissimi monti della Dalmazia.

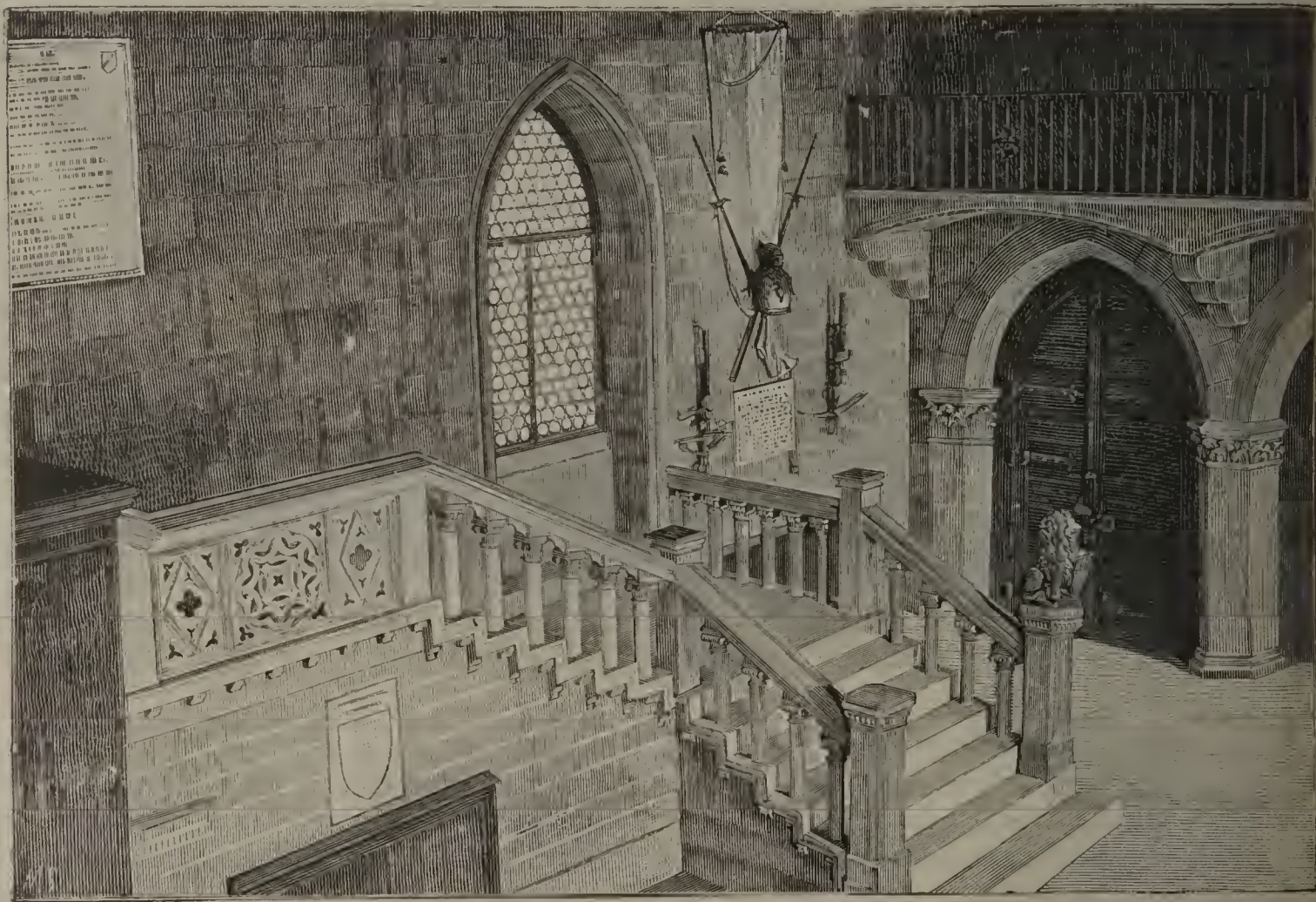
È di là, dalla piccola Arbe, che nel secolo IV vennero Leo e Marino a Rimini per esercitarvi l'arte loro di scalpellini nella costruzione delle mura e del porto. Da Rimini salivano spesso al Titano, ricco di materiali per i loro lavori, nella solitudine de' quali luoghi finì per ritrarsi del tutto Marino, non si sa se per fuggire persecuzioni o per darsi alla vita contemplativa. Leo riparò sul vicino monte faretrano.

La leggenda ci indica Marino propagatore della cristiana fede fra genti incolte e rozze, che cercava di conquistare alla nuova credenza colla parola e colle opere. La sua fama non tardò ad espandersi ne' dintorni, sicchè presto ebbe un gran numero di visitatori. Alcuni vollero essere suoi compagni. Il buon Gaudenzio, vescovo di Rimini, non solo lo incoraggiò in quest'impresa, ma lo volle presso di sè, coll'amico Leo, ministro e cooperatore nella difesa del culto. Leo fu poi promosso alla cattedra faretrana, ma Marino si rimase contento di restare diacono, e, risalito il prediletto monte, vi formò una riunione di fedeli, cui diede una costituzione avente per base la fede cristiana. D'allora in poi il Titano fu sempre abitato, e la tradizione ci indica ancora lo scoglio, dove vuolsi che Marino avesse scavato il suo letto.

Felicita, matrona riminese, dopo avere in principio osteggiato Marino, fu presa poscia di tale ammirazione per lui che gli fece dono del monte Titano. Così favorita, questa società progredì in breve tempo. Non essendo mai stati astretti i Sanmarinesi a severità cenobitiche, ma avendo avuto fin da principio

un ordinamento repubblicano, amarono la libertà e l'indipendenza. Liberi li aveva lasciati il loro patrono, e tali seppero mantenersi mostrandosi sempre forti e concordi, agguerriti nelle armi, non mai distratti da risse e cupidige interne, nè attratti da lusinghe esterne.

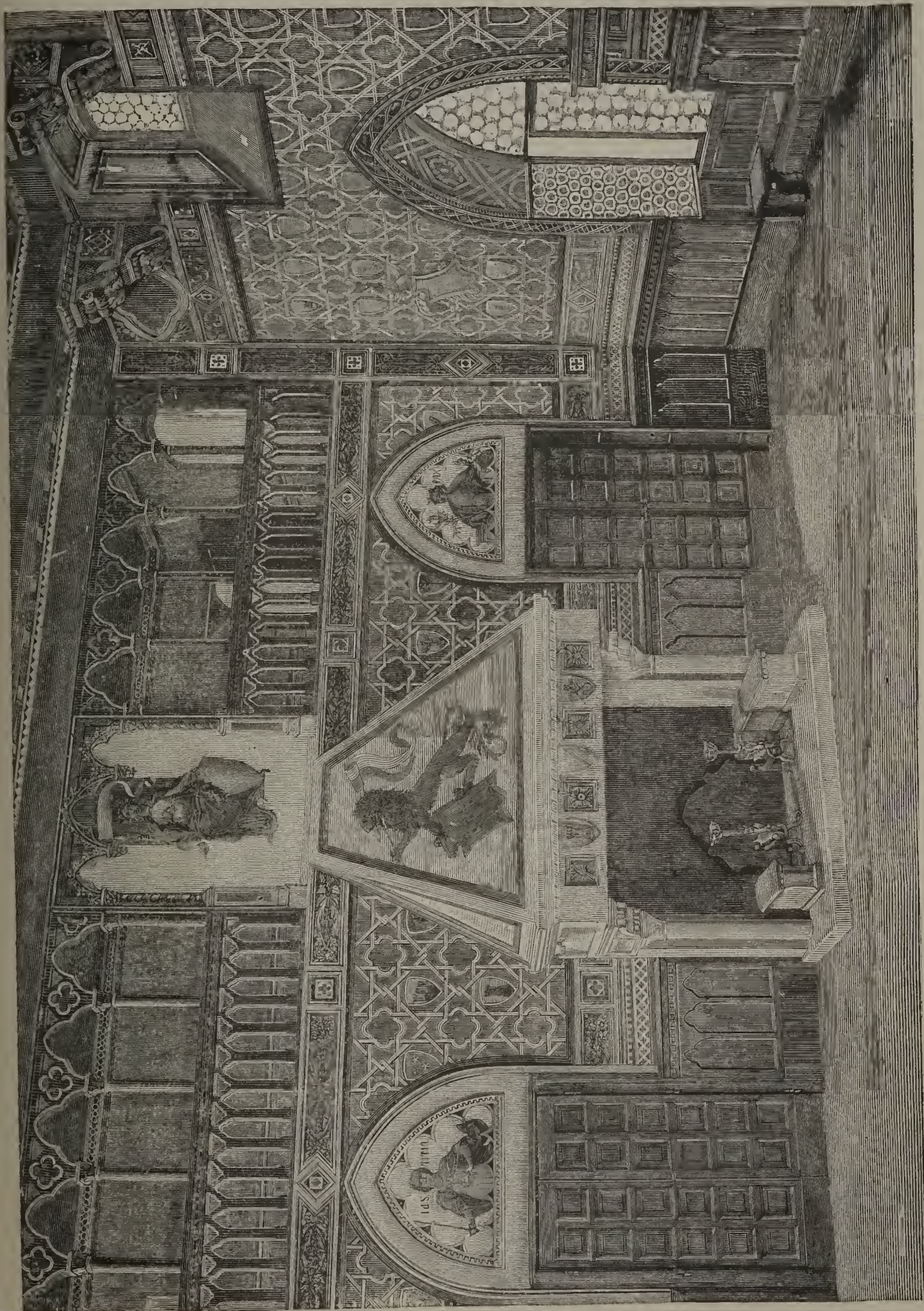
Quando seguì il moto italico, che rese liberi i Comuni d'Italia, anche San Marino ebbe i suoi statuti e i suoi consoli, e formò l'*arengo*, prima e sincera espressione della sovranità popolare. È in sostanza questo Stato un comune libero, il quale seppe mantenere le sue franchigie conservando le forme delle libere istituzioni.

La suprema potestà è oggi rappresentata dal Generale Consiglio Principe, composto di 60 consiglieri eletti a vita, e cioè 20 nobili, 20 cittadini e 20 abitanti del contado. Da questo consiglio si sceglie ogni anno per due terzi il consiglio dei 12, composto di 4 nobili,

Prospettiva del vestibolo del palazzo del Consiglio.
(S. Marino).

4 cittadini e 4 abitanti del contado, e avente l'incarico di giudicare le cause criminali di terzo grado. È intermediaria fra l'uno e l'altro Consiglio la così detta Congregazione Economica con attribuzioni esclusivamente amministrative. Pure fra i 60 consiglieri si scelgono ogni anno (nel marzo e nel settembre) i due Reggenti, i quali hanno lo speciale incarico di eseguire le leggi e di presiedere i Consigli nelle pubbliche adunanze. Ha inoltre la Repubblica un giureconsulto forestiero che amministra la giustizia in primo grado nel civile e istruisce le cause penali. E mentre questo risiede in San Martino, due altri giudici non residenti in Repubblica si hanno per le cause penali, e uno per le cause d' appello. Ha in fine due segretarî di Stato, uno degli affari esteri e delle finanze ed uno dell'interno.

La Repubblica è rappresentata da un incaricato d'affari a Parigi, ed ha Consoli Generali a Parigi, a Vienna ed a Roma; Consoli nelle principali città d'Italia, a Trieste ed in alcune città di Francia.

Un Comandante Generale sopraintende alla milizia Sanmarinese, e a questa tutti sono obbligati dai 15 ai 55 anni, salvo i pubblici funzionarî, i medici e gli studenti. Ma il Consiglio Principe ha una propria guardia, detta Guardia nobile, con un generale Comandante.

Ma quando le fazioni civili travagliarono

Una delle pareti della sala del Consiglio.

(S. Marino).

tutti i Comuni d'Italia, e dappertutto all'antico regime succedevano le signorie di famiglie potenti, ben gravi pericoli ebbe a superare la Repubblica per mantenere la sua integrità territoriale. Dal 1247 al 1249 avendo parteggiato, ad istigazione di Ugolini de' conti Feltreschi, per i Ghibellini, fu involta in un interdetto papale, e per tutto il secolo XIII dovette difendersi dalle insidie dei Montefeltro. Nel secolo XIV fu accanitamente osteggiata da Benvenuto de' Benvenuti, da Papa Giovanni XII e dai Malatesta. Le valse però in questa lotta la protezione dei Duchi d'Urbino, che, cominciata con Guido il vecchio, si mantenne per tutta la discendenza di questo famoso capitano, e fu continuata dai Della Rovere.

Soggiacque nel 1503 alle violenze di Cesare Borgia, ed ebbe più tardi a far fronte agli assalti di Fabiano da Monte, di Leonardo Pio e di Papa Pio IV. Ma il maggior pericolo corse la Repubblica nell'anno 1739, in cui un famigerato intrigante, il Cardinale Alberoni, cacciato di Spagna ed invitato dal Papa Clemente XII ad occupare la legazione di Romagna, spiega tutto il suo maltalento contro i Sanmarinesi, che tenta di travagliare in più modi, facendo arrestare quanti ne sono trovati in Romagna e cingendo di blocco i confini della Repubblica.

Falsate poi presso il cadente pontefice le condizioni nella Repubblica stessa e l' indole di que' montanari, che vuol far passare per facinorosi e ribelli alla Chiesa, falsa anche il mandato dal pontefice avuto, ed, entrato a tradimento nella città vuole costringere quei cittadini a prestare giuramento di fedeltà al papa. Ma, è il Carducci che lo dice, lo spirito di Marino invase in quel momento il suo popolo, che invece fece risonare le gotiche arcate del tempio, ov'era raccolto, del grido *viva la libertà! viva la repubblica!*

Gloriosi parvero questi ricordi allo stesso Bonaparte, che, passando nel 1797 colle armate vittoriose per le terre di Romagna, non solo rispettò la Repubblica, ma le fece proposte d'ingrandimento, ch'essa però respinse, e le offerse in dono quattro cannoni, che poi nè Bonaparte pensò mai a spedire, nè la Repubblica a reclamare. Ma difendeva in quel tempo l'onore della Repubblica Antonio Onofri, destro diplomatico, il quale seppe tanto fare a pro del suo paese, che fu poi a ragione proclamato da' suoi concittadini *Padre della Patria.*

Corse ancora grave pericolo il Titano nel 1799 per avere dato ricetto ai perseguitati repubblicani francesi in onta alle intimazioni dei comandanti austriaci. Non fu per questo in seguito quella terra meno ospitale ai profughi politici. A centinaia anzi vi ripararono dal 1821 al 1859 i compromessi ne' moti rivoluzionari, fra questi il Borghesi, maestro degli Archeologi del secolo, il quale scelse poi il Titano per sua patria adottiva, e quivi finì i suoi giorni.

Garibaldi pure, dopo l'assedio di Roma, perseguitato a morte dagli austriaci, vi trovò rifugio. Preceduto da Ugo Bassi, v'entrò la notte del 31 luglio, e colà giunto, sui gradini della chiesa de' Cappuccini scrisse il seguente ordine del giorno:

« Soldati, noi siamo sulla terra di rifugio, e dobbiamo il miglior contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritata la considerazione dovuta alla disgrazia perseguitata ».

Sciolse quindi la legione, aggiungendo: « Militi, io vi sciolgo dall'impegno d'accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna ». Di 1500 uomini circa si componeva quella legione, 250 de' quali, la maggior parte di cavalleria, vollero rimanere col Generale.

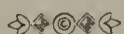
Ma gli austriaci di fuori minacciavano d'invadere il territorio della Repubblica, se i fuggitivi non venivano loro consegnati. Vi fu scambio di trattative fra quel Governo e i comandanti austriaci, i quali volevano imporre le più gravi condizioni alle camicie rosse. Garibaldi scrisse la lettera: « Le condizioni impostemi sono inaccettabili, e perciò sgombraremo il territorio ». E prima che questa fosse venuta a cognizione degli austriaci evase la notte in compagnia de' suoi più fidati e colla moglie in avanzata gravidanza ed inferma, raggiungendo prima Cesenatico, e, con inenarrabili sforzi, la deserta costa dell'Adriatico, dove doveva separarsi per sempre dagli amici Ugo e Ciceruacchio, e perdere la sua Anita.

Un ultimo memorabile atto della Repubblica fu quello di rifiutare nel 1868 la proferta di alcuni speculatori esteri, che intendevano stabilire un ridotto di giuoco sul suo territorio. Piuttosto povera, ma virtuosa volle sempre essere

San Marino
che di perpetua libertà si gode.

Bologna, 15 ott. 94.

GASPARE UNGARELLI.

QUISTIONI D'ARTE DRAMMATICA

S'avvicina il momento nel quale, anche quest'anno, sarà dalla Commissione governativa emesso il voto che consacri i vincitori del concorso drammatico. E come al solito — i ricordi dell'annata artistica non dànno ragione a sperare diversamente — avremo, dopo l'assegnazione dei premi, oltre alle recriminazioni e alle critiche inevitabili, i consueti lamenti sulla povertà dei risultati di queste prove annuali (1).

Tutto quello che ha relazione con la nostra drammatica è sempre stato, è sempre oggetto della generale sfiducia. Doloroso, ma vero. Alcuni si domandano, perfino: — « l'abbiamo noi, un teatro? » Nè la domanda è così strana, come a prima giunta potrebbe sembrare; e certo, a seconda dei più larghi o più ristretti criteri onde si voglia esaminare la quistione, può essere affermata o messa in dubbio o negata addirittura l'esistenza — nel nostro tempo — d'un vero teatro drammatico italiano.

Nondimeno, si deve per giustizia riconoscere che alcuni anni or sono si navigava continuamente per mezzo a rottami di naufragi, e che poi man mano la produzione è andata un tantino migliorando; ma non lice da questo argomentare che proprio le cose procedano bene assai.

Non si registra oggi più un così gran numero d'insuccessi; vanno periodicamente tre o quattro nomi a raccogliere nuovi plausi per qualche nuova commedia; eppure è accaduto un fenomeno curioso il quale giorno per giorno si riproduce. Prima, quando gl'insuccessi uno dopo l'altro si seguivano con monotonia scoraggiante, v'era un più insistente coro di lamentazioni dattorno, ma v'era anche un po' più di gente la quale s'interessava della vita del teatro di prosa; adesso le lamentazioni sono forse in minor numero, ma lo sconforto pare essere aumentato, invadendo tutto e portando dovunque la più fredda delle indifferenze.

Il teatro drammatico langue: di chi la colpa? Povertà d'autori? inefficacia d'attori? pubblica miseria? Un po' di tutto ciò, qualche volta, spesso, — se si vuole; — nondimeno, e buone commedie e buoni artisti e gente agiata vi son pure dapertutto, oggi come sempre. Si ripetono le solite frasi fatte, che sembrano dir tanto e quasi sempre dicono perfettamente nulla: non è difficile dunque udirsi ancora vociferare intorno il piagnisteo « che il giornale ha ucciso il libro, la *pochade* ha ucciso la commedia, la canzonetta ha ucciso o finirà d'uccidere anche l'operetta e la *pochade*, e che non ci dobbiamo pertanto meravigliare se non si legge più e se non si vuol più l'arte vera ».

In sostanza, troppi uccisori. Invece, l'uccisore vero, il primo, eccolo: il gusto pervertito. Si parla delle miserie della vita; della necessità di ridere per dimenticare ogni cura, ogni tristezza, ogni guaio; della inutilità d'ogni altra manifestazione artistica — diciamo pur la parola, profanando — che non si traduca in piroetta, in sghignazzata, in salacità, in impudicizia. E diciamo pure che è giusto, se volete.

Ma la vita non è mai stata completamente rosea, bella, lieta di gaudî agli umani: qual-

(1) Mentre correggo le bozze di stampa di questo articolo l'esito del concorso è già noto: il premio viene diviso fra due lavori in un atto, e le commedie concorrenti non erano che quattro!

che sorriso eletto dell' arte scese tuttavia, in tempi diversi, gradito ai cuori degli uomini. Oggi l' esistenza sociale spezzettata, affrettata, disordinata, ricca di nervosismo, non avente più nè grandi linee nè grandi ideali, si compiace delle minuterie: essa le chiama arte, e bestemmia. Invece della statua il mezzo busto; invece della tela il quadretto di genere; invece dell'ode, della lirica alta e possente, le strofette monche e i pensierini staccati; invece del dramma la farsa; invece della sinfonia la canzonetta: ecco la verità.

Basta guardare quale vuoto desolante — tranne poche eccezioni — stia nei teatri di prosa e come di gran folla siano sempre rigurgitanti i *caffè-concerto*. Onde non è a fare le meraviglie troppo grandi se, in fin dei conti, anche i capocomici più coscienziosi e più amanti dell'arte sono costretti, spesso, a ogni sorta di transazioni con la propria coscienza artistica, pur di non fallire, pur di non finire come il povero Garzes, spezzandosi, col miraggio di una idea dinanzi agli occhi morenti.

Ottime compagnie drammatiche han tirato innanzi, nelle grandi città, stagioni intiere con repliche innumerevoli di un paio di *pochades*. In ogni repertorio di compagnia, ora, queste farse in tre o quattro atti formano la maggioranza. I lavori italiani stanno in coda. E, se non sono firmati con uno dei pochissimi nomi in voga, guai a nominarglieli al buon pubblico nostro!

* * *

Il pubblico non ha poi tutti i torti — dicono i capocomici. — A me lo diceva, nel maggio ultimo, l'illustre Emanuel, a Firenze. — « Il pubblico italiano ha avuto, qualche anno addietro, molta fiducia, molta speranza, molta pazienza: ma la sequela dei *fiaschi* lo ha così pienamente, così esageratamente, disilluso, che ora egli non spera più, non crede più affatto, e si ribella senza sotterfugi. Che via rimane a un povero capocomico, il quale anche con commedie molto vecchie può fare il proprio interesse, e, se tenta un lavoro nuovo, riesce stentatamente a raggranellare le spese d'illuminazione della serata? Sostenere l' arte nazionale, per morire di fame? Sarebbe un assurdo. Il pubblico abbandona noi; noi siamo costretti ad abbandonare gli autori ».

E l'attore Giuseppe Bracci mi scriveva da Napoli, l' autunno passato: — « Il pubblico diffida e diserta il teatro costantemente, appena il cartello annunzi una commedia italiana. Gridare l'ostracismo ai capocomici non si deve, perchè nessun autore, per imporre il suo lavoro, ha diritto di pregiudicare — sia pur d'una lira — l'interesse dell'artista. — »

Ragionamenti che non fanno una grinza; ma bisogna pur convenire che il pessimismo del pubblico, oltre che dai disinganni veri e dai gusti un po' guastati, scaturì e scaturisce in parte dalle continue ironiche sprezzature di certa critica compiacentesi nel cantare il *requiescat in pace* senza probabilità di resurrezione al nostro teatro, e dalla fiacchezza delle compagnie nel preparare ed eseguire le nuove produzioni italiane, racimolate spesso con poco criterio d'arte ma per sole considerazioni d'opportunità.

Qualche cosa di più dovrebbe farsi in ogni campo: dagli autori, dagli artisti, dalla critica, dagli spettatori. Coloro che hanno una spiccata vocazione pel commercio dei grani o per l'allevamento dei bachi da seta non dovrebbero scrivere commedie; gli attori dovrebbero, in genere, odiar meno — per partito preso e per darsi l'aria di gente dotta — la produzione nazionale; i critici dovrebbero *posar* più di rado da olimpici demolitori di tutto quel che non è roba francese o tedesca o norvegese o russa; il pubblico dovrebbe... vedere per credere. Un granello più di giustizia farebbe assai bene a tutti.

* * *

Intanto, io direi che si procede a tentoni.

Scriveva il Barzilai — esagerando —, nella *Tribuna*, a proposito del concorso 1889-90: « Genii incompresi rivelatisi in seguito al concorso, nessuno. È dunque provato che nemmeno con la promessa di compensi in danaro si riesce a fecondare in Italia la vena drammatica inaridita... È una ripugnanza organica, una vera idiosincrasia che esiste fra il temperamento italiano e la letteratura drammatica, e tale che oramai si dovrebbe disperare di vincerla, anche reiterando e raddoppiando la dose dei premi d'incubazione ».

Questo — ripeto — è esagerare, per smania di pessimismo. Nei tempi passati — non molto lontani da noi — le condizioni politiche dell'Italia non rendevano possibile un teatro nazionale; d'altra parte, il teatro di prosa vuole, per essere buono, la vita; e bisogna ricono-

scere che la vita italiana non è ancora così rumorosa, ardente, febbrile da poter offrire studio completamente accurato e fine per la drammatica.

Naturalmente, sia per queste condizioni speciali, sia per la tendenza moderna del nostro paese a scimiottare e ad asservirsi — specie nelle cose d'arte — è avvenuto che il teatro francese, vitalissimo, fecondo, progredito, abbia fatto in gran parte le spese dei nostri pubblici spettacoli. Effetto della nostra povertà; ma, senz'alcun dubbio, causa di un prolungarsi eccessivo di cotesta povertà medesima. Il gusto italiano aveva quasi finito per foggiarsi a somiglianza di quello francese; nè si può dire che il malvezzo sparisca.

Abbiamo avuto per tanti anni una invasione enorme di roba d'oltremonte: — « niuna cosa buona al di fuori di quella » — parevano dire i pubblici e gli artisti; e Dumas, Sardou, Augier, Pailleron, Ohnet, con una pleiade di minori, soffocavano qualsiasi principio di vitalità negli autori nostrani. Ciò continua tuttavia, come continua la triste prevenzione contro le manifestazioni dell'ingegno italiano; per modo che il disprezzo *a priori* della critica e degli spettatori, e una certa noncuranza di chi sta in alto, contribuiscono ad aggravare, a rendere cronica e più difficilmente guaribile, la malattia di languore del nostro teatro.

Ora anche la produzione francese decade. Sardou pare volersi consacrare alla grandiosità delle *féeries,* e spingere fino all'esagerazione le sue naturali tendenze alla sensazionalità, passando dal *Coccodrillo* e da *Teodora* a *Termidoro*, a *Madame Sans-gêne* e a *Gismonda.*

Daudet — dolorose notizie dicono ammalato questo squisito romanziere — passa dai logogrifi scientifici ai pesanti drammi tragici e viceversa: *L'Arlesiana*, con intermezzi musicali, lunghi monologhi, molte lagrime, cori, *et similia;* la *Lotta per la vita*, in cui la teoria di Darwin è svisata fino a ridurla una massima da malfattori; l'*Ostacolo*, dove una *tesi*, posta, è piantata lì a mezzo e abbandonata senza alcuna conclusione logica.

Pailleron fa un mezzo fiasco coi suoi *Cabotins.*

Dumas, dopo quella *Francillon* così discutibile, tace e tace, e non si lascia mai togliere di mano la sua *Strada di Tebe.*

Maupassant si spezza, disgraziatamente, dopo aver dato *Musotte,* un misto di realismo e di convenzionalismo male impastati.

Ohnet prosegue la sua industria, riducendo i proprî romanzi a lavori teatrali.

Zola, che i tentativi poco fortunati del suo teatro naturalista parevano non avere scoraggiato, e che dichiarava, finito il ciclo dei Rougon-Macquart, di voler dedicarsi esclusivamente alla scena, dimentica la promessa, e comincia la trilogia *Lourdes — Roma — Parigi.*

Di fronte a questa decadenza, ecco accentuarsi una preponderanza nuova, quella del teatro nordico. E, di fronte alle sconsolate affermazioni di chi pensa impossibile una vera vita della nostra drammatica, ecco il Giacosa dichiarare appunto che il nuovo teatro ci verrà dal Nord. E una novella imitazione incomincia.

La grave filosofia, il puritanismo, il misticismo del Tolstoi, dell'Ibsen, potranno dunque rinnovare il teatro? E quale influenza la nuova forma romantica del dramma di Sudermann potrà avere nel movimento?

Io penso che forse questi autori d'oltremonte hanno il torto di rappresentare la vita troppo tragicamente. Eppoi, non pongono sempre bene in relazione i personaggi e gli ambienti. Fanno talvolta agitarsi caratteri veri e profondamente umani fra le inverosimiglianze dei fatti e le piccinerie dei vecchi mezzucci. Hanno una grande impronta di poderosità; ma si lasciano troppo preoccupare dalla *tesi;* e questo è lo scoglio grande, che guastò pure l'opera, spesso, al nostro Ferrari e al Dumas figlio.

Certo è che l'influenza dell'Ibsen, del Tolstoi, anche del Sudermann, va sempre più facendosi spiccata da noi; dovunque si affannano per dar posto alle opere di questi autori insieme con quelle del B. Björnson, del Fulda, del Lindau, di altri; e perfino le *pochades* irrompono più frequenti di Germania.

Una grande divisione di scuole, una grande diversità d'intendimenti turba le manifestazioni dell'arte nostra. Non pare che un indirizzo esatto formi l'ideale d'alcuno. Si tentenna. Per citare qualche caso, si può notare che il Giacosa, dopo *Tristi amori*, bella e vera commedia, è passato a quel dramma sensazionale che è la *Signora di Challant*, e da questo ai *Diritti dell'Anima*, studio di alta e complessa psicologia; che Marco Praga, autore delle *Vergini* e della *Moglie ideale*,

ha scritto *L'Erede*, pieno zeppo di vieto romanticismo; che Rovetta, ammirabile autore dei *Disonesti*, trova bello dar forma teatrale all'imbrogliata matassa di avvenimenti ond'è intessuto il suo romanzo *La baraonda.*

Fra questo fluttuare di aspirazioni e questa ricerca della produzione settentrionale, la vita del teatro propriamente nostro non può davvero trovare notevole sviluppo.

* * *

Anzi sarebbe strano che lo sviluppo ci fosse, in un simile abbandono.

Un'arte fiorisce quando non si circoscrive fra un ristretto numero di cultori anche egregi; quando di questi cultori il numero si accresce, ed essi, trovandosi in un ambiente che li favorisce anzichè deprimerne gli slanci, hanno sprone e conforto all'opera propria, e non sono avviliti dalla torturante idea di far cosa vana e sprezzata.

Guardate, per un momento, la musica. Io ne faccio un fuggevole cenno, potendo questo tema, separatamente, formare oggetto di altro studio; non discuterò dunque della entità e della resistenza, nel tempo, di tutta la musica venuta fuori negli ultimi anni, specie dopo la *Cavalleria* del Mascagni. Ma anche qui importa notare quanto giovamento abbiano arrecato alla vita della musica drammatica l'ambiente simpatico creatosi attorno ad essa e le circostanze propizie offerte ai compositori. Opera di mecenatismo lodevole, interessamento di critica e di pubblico han fatto sì che in pochi anni una vera pleiade di maestri si mettesse in piena luce. Potentissimo risveglio, onde fu consentito ai più noti di riprendere con maggior lena il lavoro ed ai nuovi di rivelarsi.

Quando i pittori e gli scultori han dipinto una tela o modellato una statua, possono esporre l'opera loro nelle sale d'una mostra, nelle vetrine d'uno *studio*, magari per le pubbliche piazze; la gente ha occhi; passa, guarda: se il buono c'è dev'esser notato.

Ma la letteratura drammatica, da sè, è inefficace. L'opera ha bisogno dell'interprete. Senza gli attori, una commedia è vano gingillo e fatica inutile di sognatori. Questo diventa dunque, oggidì, la più gran parte di cotesta letteratura, circondata — come abbiamo veduto — dalle cento difficoltà dell'ambiente, dall'indifferenza, dalla sfiducia. Non è dato agio alla produzione nuova di espandersi. Deve necessariamente subentrare negli animi lo scoraggiamento, e forse molte energie disperdersi.

Rimedì? Molti — può darsi. Di alcuno abbiamo già parlato. Rimedì d'ordine morale: la modificazione dei gusti, una maggior dignità, un po' più di coscienza artistica e d'ideale artistico in tutti. Aggiungiamo: qualche provvedimento atto ad aprire un lucido spiraglio dinanzi agli occhi di nuovi combattenti.

È vero che una immensa falange di pseudo-scrittori tenta dar la scalata allo scosceso monte dell'Arte, senza esserne degna; ma, a punto, bisognerebbe far servire la vanità e la presunzione a vantaggio dell'arte vera. Non deve esser lecito a coloro i quali non hanno fibre d'artisti ingombrare le vie e soffocare anche i buoni. Invece accade così, ora. Se i capocomici non leggono neppure i *copioni*, si è perchè ne ricevono troppi, e perchè la maggioranza è priva d'ogni carattere di serietà artistica. Il cammino dell'Arte è già irto abbastanza di spine perchè si possa consentire a ogni quasi analfabeta la moltiplicazione delle spine medesime.

Si presenta dunque evidente la necessità dell'ufficio di lettura tante volte in tante occasioni propugnato. Di discussioni, veramente, non è stata mai penuria, da noi. Prendendo esempio anche — e qui va bene — dalla Francia, dove le cose procedono in modo alquanto diverso, si sono interessati della quistione, volta a volta, i principali artisti, critici e scrittori, da Ernesto Rossi — il quale anni or sono espose notevoli idee sulla costituzione di un teatro nazionale — al Boutet, al Giacosa, all'Antona-Traversi, a parecchi altri. Poveramente anche io, fin dal 1890, scrivendo nel n. 9 della *Scena illustrata*, accennai alla importanza indiscutibile che avrebbe l'ufficio di lettura; e lo stesso Antona-Traversi discusse su tale argomento più volte, prima che gli venisse l'idea che ha manifestata, non è molto, nel *Fanfulla della domenica*. Questa idea è stata trovata, secondo gli umori, spiritosa, originale, strana; è stata commentata, approvata, biasimata: a parer mio ha qualche lato buono, visto che, in mancanza di un provvedimento ufficiale, non sarebbe inutile escogitare qualche via diversa per avvicinarsi alla mèta.

Dovrebbero dunque — dice il Traversi — i capocomici affidare a un letterato di loro fi-

ducia — mercè compenso — la prima lettura dei *copioni*, e prendere poi in considerazione quelle sole produzioni che fossero dichiarate degne di una seconda lettura. O potrebbero i giovani autori rivolgersi direttamente a scrittori di grido, a commediografi *influenti* per ottenere appunto — compensandoli — la lettura, consigli, ammaestramenti ed aiuti.

Tuttavia, meglio di ogni simile ripiego, varrebbe la istituzione di una vera e propria Commissione di lettura. Chi ha scritto una commedia, abbia modo di farsela leggere e giudicare. Paghi magari una tassa per l'esercizio di tale diritto. Chi esegue la lettura, s'abbia una parte della tassa. Ai lavori giudicati buoni si faciliti la via del teatro.

A questo importerebbe pensare; e si avrebbe la certezza di buoni risultati. Atto di giustizia sarebbe, e produrrebbe forse anche, con un più sereno e sicuro lavorio dei valenti, una diminuzione di sfrontatezza negli altri.

Ricordo — e la ricordanza cade a proposito — una conversazione che io ebbi l'anno scorso, a Bari, con l'egregio artista e capocomico cav. Pietriboni. Egli, che pur se ne deve intendere un poco, opinava che il Governo dovesse sussidiare una Compagnia drammatica, allo scopo di farle rappresentare a Roma, durante un periodo di tempo da stabilirsi, le commedie nuove già dichiarate meritevoli di rappresentazione. E io dico, plaudendo, che ciò costituirebbe un avviamento al futuro teatro nazionale. Funzionando l'ufficio di lettura e la compagnia sussidiata — l'uno e l'altra sostenuti in buona parte dai provventi della tassa di cui ho fatto cenno più innanzi — un gran passo si potrebbe dir fatto, e non il meno importante: sarebbe insomma favorita la rivelazione di nuovi ingegni atti alla drammatica.

*
* *

Ed allora — eccoci, sul finire di questo articolo, tornati al punto di partenza, — anche i Concorsi drammatici governativi sarebbero più larghi di buoni frutti. Voglio dire che non si avvererebbe più, probabilmente, quello che abbiam visto due anni or sono — mi pare —, quando appena quattro o cinque lavori furono presentati al concorso, così che, per distribuire le somme destinate, tutti o quasi si dovettero premiare. I concorsi furono istituiti per incoraggiare gli scrittori alla produzione, e per rendere questa, col miraggio d'un premio, migliore e più frequente.

È dunque utile adoperarsi perchè lo scopo venga raggiunto, e perchè attorno ai forti autori onde s'onora l'Italia non sembri innalzarsi altra barriera se non quella, grandissima, dell'eccellenza dello ingegno. Le lotte belle e serene che si combattono in nome dell'Arte sono feconde: sia lecito a tutti coloro che ne son degni di combatterle.

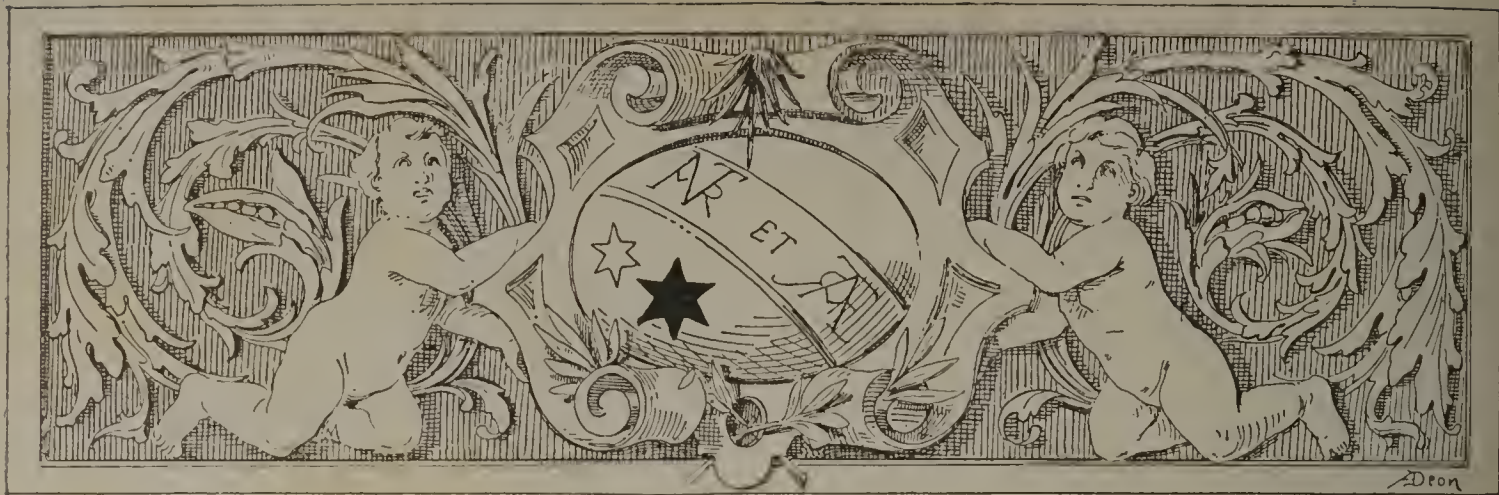
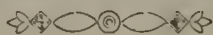
Noi abbiamo veduto — e più ancora ci sarebbe da dire — quali diversi rimedì dovrebbero somministrarsi a questo povero ammalato che è il teatro nostro, per ridonarlo a salute; ma il solo che subito apparisca d'applicazione pratica è questo ultimo, o qualcosa che gli assomigli.

Certo, il teatro è una delle più alte e più nobili manifestazioni di vita civile; e compie opera commendevole quel Governo che consacra qualche sforzo all'incremento di esso. Uno sguardo benigno a tutte le arti, ed anche, per conseguenza, alla drammatica.

Ma il Governo non può sanare o modificare i gusti piccini del giorno: bisogna per ciò lasciare che il tempo agisca, e che la inevitabile reazione contro il vacuo e sudicio gridìo onde siamo assordati si manifesti e fruttifichi. Così, il Governo non può proibire alle nostre tendenze imitative di esplicarsi, nè agli attori di preferire la roba straniera, nè ai pubblici di essere dispregiatori e — affettatamente o no — sconfortati. Ma può contribuire alla espansione e al miglioramento della produzione nazionale, in guisa che pian piano la fiducia ritorni negli animi, e il brutto andazzo odierno sparisca.

S'è visto come. E, se per questo bisognasse spendere qualche migliaio di lire di più, ogni anno, poco male: non ci saranno che gli stupidi e gl'impotenti e i cattivi a disapprovare.

Taranto. Agosto 94.

ETTORE STRINATI.

ALL' ANNUALE ESPOSIZIONE BERLINESE DI BELLE ARTI

Se l' attuale grande esposizione di belle arti berlinese dovesse dare un ritratto fedele sotto ogni rispetto della *Berlino artistica*, non avrebbe Monaco, nella sua qualità di Metropoli dell' arte, da temere affatto della concorrenza di Berlino. Poichè, eccezion fatta di poche dozzine di opere facilmente riconoscibili come superiori a tutto il rimanente, l'esposizione mostra in generale una certa uniformità di seria applicazione e diligenza, che però non dà un' idea troppo favorevole dell'originalità e della profondità della fantasia berlinese.

Oltre alla scuola dei giovani artisti berlinesi, i quali, in generale, preferiscono le esposizioni parziali alle grandi *fiere artistiche annuali*, vi hanno preso piccolissima parte anche gli artisti già riconosciuti universalmente grandi, della vecchia generazione.

Menzel è rappresentato solamente da un piccolo acquerello, con cui egli ha in pari tempo rilasciato il suo biglietto di visita al pubblico.

Di Böcklin, di Lembach non c' è assolutamente nulla. E i *secessionisti* di Monacò, che formavano la grande attrattiva dell' esposizione dello scorso anno, sono anch'essi quasi completamente assenti.

Stavolta per altro la *Commissione* ordinatrice tanto biasimata ha dimostrato un tatto e una abilità sorprendente, nella distribuzione dei quadri nelle diverse sale. Non che sieno mancati i soliti pretesti ai troppo giustificati lamenti degli artisti espositori.

Il sistema di nascondere nelle sale minori i quadri dipinti troppo modernamente da artisti sconosciuti è rimasto in pieno vigore: e chi vuole ricercare le opere manifestanti tali indipendenti tentativi deve ancora sempre aggirarsi negli angoli più appartati dell'edificio dell'esposizione. In ispecie alcune delle sale più piccole in questa guisa dànno una così armonica impressione d'insieme, che mette maggiormente in rilievo l' *effetto* dei singoli quadri, che vi si trovano riuniti.

*
* *

Questo nuovo principio ha portato anche la conseguenza, che alla scelta delle opere per la « *Sala d' Onore* », questa volta hanno presieduto anche dei riguardi artistici. Così accanto ad un parlante ritratto dell'imperatore della signora Vilma Parlaghi, e ad un altro a cavallo, del Re d' Italia, della signora Francesca Sindici, — nonchè ai parecchi quadri — stavolta fortunatamente riusciti di abbastanza modeste proporzioni — rappresentanti scene di storia patria, vi hanno trovato posto anche i più grandi e più bei quadri dell'Esposizione.

Il dipinto di Josè Villegas: la « *Cà d' Oro di Venezia* » ha suscitato una specie di scandalo fra gli artisti, a motivo della sua crudezza e vivacità eccessiva di tinte, affatto sconosciute alla pittura nordica.

Da una scalinata che dà sul Canale discende la giovane dogaressa Foscari: la precedono due schiere di fanciulle veneziane in sontuosi abbigliamenti: ai piedi della scala sta attendendola lo sposo col suo seguito.

Tutto il quadro è dominato dai due toni *rosso* ed *oro:* i quali sono ancora *rialzati* da una luce intensa e abbagliante, quanto si può immaginare.

La sola obiezione, che il pubblico berlinese,

inclinato per sua natura alla riflessione, ha mosso a quest'opera si è, che davanti ad essa non si può pensare. Poichè quest'arte puramente formale, che presso i popoli latini è posta in così alta considerazione, in Germania non ha alcun seguace. Il popolo dei filosofi metafisici passa sopra più facilmente a dei gravi difetti di disegno e di colorito, purchè solamente il quadro contenga l'espressione di un pensiero o di un sentimento profondo.

Contro questo tratto del carattere tedesco urta anche, benchè in diversa misura, l'altro quadro che sta dirimpetto a quello del Villegas: una allegorica rappresentazione dell'industria di Ugo Vogel, o, come più propriamente suona il titolo ufficiale alquanto più lungo: « *L'industria sotto la protezione della Corona imperiale, sostenuta dalla forza delle armi, consegna agli operai i loro strumenti.*

Sopra un rialzo, a cui conducono alcuni gradini di marmo, siede l'*Industria*, un'ideale e simbolica figura di donna.

Di fianco le sta un ardito e robusto garzone, appoggiato colla sinistra alla spada, e

La sepoltura di Cristo.
(Quadro di Augusto Brandis).

colla destra sorreggendo in alto la Corona imperiale germanica rifulgente nel sole. Verso di loro si avanza un gruppo di operai, tratteggiati in modo completamente veristico, i quali si chinano a raccogliere i varî arnesi e congegni meccanici sparsi ai piedi dell'Industria. Lo sfondo rappresenta un colpo d'occhio gettato sopra un quartiere industriale di Berlino; e sopra un ramo della Sprea animato da una quantità di imbarcazioni d'ogni specie.

Risulta chiaro, anche da questa magra descrizione, che le figure allegoriche da una parte, e il gruppo realistico degli operai dall'altra, costituiscono uno sgradevole contrasto.

Tuttavia il quadro, eseguito con tutte le regole della tecnica moderna, non manca di fare una assai favorevole impressione, per l'originalità della concezione dell'insieme, come pure per l'evidenza dei dettagli, in cui tutto ciò che sa di troppo convenzionalmente allegorico è scrupolosamente evitato.

Il pittore Vogel, benchè già abbastanza innanzi cogli anni, appartiene alla giovane scuola berlinese. E il suo dipinto riflette chiaramente le tendenze di codesto gruppo: di impiegare cioè il metodo di pittura, perfezionato tecnicamente colla trattazione di soggetti naturalistici, e di effetti di luce, alla rappresentazione di soggetti monumentali, con un nuovo stile più consentaneo al nostro moderno modo di sentire.

Sulle medesime orme cammina ormai un più giovane pittore berlinese, L. Dettmann, il

quale è rappresentato assai vantaggiosamente da un trittico intitolato: *Il lavoro.*

Con una sapiente combinazione di scene, concepite in senso prettamente veristico, ricavate dalla vita di un operaio, le quali per altro — ciascuna da sola — hanno un significato tipico e indipendente dal resto, gli è riuscita una efficacissima rappresentazione del suo tema assai più di quanto gli sarebbe stato possibile, ricorrendo al vieto convenzionalismo delle figure simboliche.

Anche i soggetti mitologici son stati trattati ultimamente dai nostri pittori con una certa frequenza; dopo che la potente individualità del Böcklin per lungo tempo, soffocando in germe più di una giovane iniziativa, aveva reso singolarmente difficile il cammino a creazioni originali in materia.

Un bell'esempio di questo nuovo genere di pittura mitologica, ben poco in armonia colla vecchia *posa eroica*, ci offre « *La Pesca di Polifemo* » di Max Pietschmann.

Il monocolo gigante sta immerso fino ai fianchi nel mare, su cui danzano tutti i riflessi abbarbaglianti di luce e di colori di un pomeriggio estivo. Con una mano si trascina dietro una rete, nella quale parecchie ninfe marine spaventate, fanno vani tentativi per sfuggire al mostro: mentre coll'altra ne tiene afferrata una con aria di muto contento, riparandola dai raggi del sole. In lontananza sugli scogli una quantità di loro compagne, si apprestano alla fuga.

Gli snelli movimenti delle prigioniere, il sogghigno di soddisfazione di Polifemo, e la luce del sole, diffusa con omerica freschezza sovra tutta la scena, dànno una impressione irresistibilmente umoristica.

Fra le tele analoghe son da ricordarsi « *I Cavalli di Nettuno* » una potente personificazione delle spumeggianti e ribollenti onde del mare, dell'inglese Walterkrane.

*
* *

La pittura religiosa, in causa della mancanza dei secessionisti Monacensi e della giovine scuola berlinese, è questa volta poco rappresentata.

Si potrebbe citare un « Ecce Homo » di Fahrenkrog, di nuova ed originale concezione: il quale fa fede del favorevole influsso di un anno di studî a Roma. Disgraziatamente il quadro fu così infelicemente collocato, che, malgrado de' suoi vivaci colori meridionali, lo si scorge a mala pena nel suo cantuccio oscuro. Di Franz Stuck, che festeggia il suo trionfo all'Esposizione di Monaco, si trova qui una « *Pietà* » impressionante nella semplicità delle sue linee. Anche Fritz von Uhde ci presenta una sua « *Annunciazione* », che, trattata alla sua maniera, desta grande attrattiva.

Un bel quadro, secondo gli intenti della giovane scuola berlinese, ci dà « *La sepoltura di Cristo* » di Augusto Brandis, nella quale sono raggiunti felicemente la grandiosità decorativa monumentale, e gli effetti più sorprendenti di luce.

*
* *

I ritratti rappresentano, come sempre e dappertutto, per motivi evidentemente pratici, una sezione assai importante: e moltissimi tradiscono la loro origine semi-industriale, dalla bruttezza dei rappresentati, che in alcuni casi è appena credibile. Poveri artisti!

Ai più importanti fra i migliori ritratti appartiene quello del Borgomastro di Amburgo, eseguito dal già citato Ugo Vogel.

Robert Warthmüller espone interessanti ritratti, i quali tradiscono forse un po' troppo la scuola parigina. Senza dubbio il migliore è però il *Ritratto* inviato da Uberto Herkomer.

Herkomer, tedesco di nascita, ma da lunghi anni domiciliato in Inghilterra, si è appropriato completamente la tecnica e i pregi di espressione della pittura ritrattistica inglese.

L'Inghilterra conserva tuttavia in guisa sorprendente la sua forza di assorbimento, che da Holbein in poi le ha guadagnato tanti artisti. Il ritratto dell'Herkomer è di un'evidenza straordinaria.

*
* *

Quasi altrettanto numerosi quanto i ritratti sono i quadri *di genere*. Qui si rivela più sfrontatamente l'intenzione di sfruttare il sentimentalismo del grosso pubblico. Qui abbondano i quadri, che celebrano l'omai vecchio ed insulso tema « *il primo amore* », oppure « *l'amor materno* ». Il successo finanziario è però dalla loro parte. Poichè dei quadri importanti, che si proponevano un alto scopo artistico, non uno venne acquistato.

Ma più è convenzionale il soggetto, maggiore è la sicurezza che la cornice verrà decorata dell'azzurro cartellino « *venduto* ».

Nondimeno v'ha un certo numero di quadri di genere, in cui si scorge un intento più ar-

Crepuscolo.
(Quadro di I. Block.)

tistico. Così i quadri di Hans Hermann riproducenti scene vivaci di vita berlinese, e quelli di Teodoro Rocholl di soggetti militari.

Per la loro sorprendente perfezione tecnica sono universalmente apprezzati i *Giuocatori di Bocce* e i *Giuocatori di Passatella* di Gustavo Simoni di Roma.

Un profondo sentimento di nostalgia inspira il quadro di Joseph Block « *Crepuscolo* ».

* * *

Non la cedono nel numero i *paesaggi*, i quali riproducono nella sterminata varietà dei loro soggetti, tutte le parti del mondo, senza però trapassare, dall'arida riproduzione di una semplice impressione subita, alla profondità poetica. Tuttavia non bisogna dimenticare un certo numero di pittori, che fanno dei tentativi in questo senso. La spinta venne data dai pittori scozzesi, i cui quadri nebbiosi e pieni di sentimento, rappresentanti stagni e prati della loro patria, richiamarono l'attenzione all'Esposizione dello scorso anno. Anche quest'anno parecchi di essi vi presero parte, fra i quali Brown, Knight, Stevenson, Paterson, ecc., con opere in gran parte pregevoli. Nella via da loro tracciata si sono messi con successo parecchi pittori berlinesi, fra i quali Vorgang e Feldmann, benchè i loro quadri sieno un po' troppo scoloriti.

Interessanti schizzi dal vero espone Kallmorgen, i quali non la cedono ai quadri di fiordi scandinavi del Normann.

Ma una nota veramente originale sono i quadri di Carlo Palmié. Pei loro miti colori, e per l'esattezza di riproduzione dell'ambiente tedesco, formano essi uno dei punti più attraenti dell'Esposizione. Fra gli altri si distinguono per la profondità dell'espressione due paesaggi di soggetto analogo.

Spira attraverso a loro un soffio di quella sorridente bonomia, che al tempo dei nostri nonni costituiva la caratteristica della vita tedesca: « *ces bons allemands* » come allora dicevano i francesi.

* * *

La parte migliore dell'Esposizione è senza dubbio la Plastica, nella quale Berlino è da

lungo tempo indiscutibilmente superiore a Monaco.

Anche in essa è grandissimo il numero dei ritratti: per i quali valgono le medesime considerazioni che per la pittura.

L'opera più importante di scultura è un busto del pittore Knaus di Otto Lessing: in cui la naturalezza della posa e la fedeltà dell'espressione, raggiungono un effetto sbalorditivo.

Geyger, l'amico del noto e infelice pittore Stauffer-Bern, ha esposto degli interessanti gruppi di animali, i quali però hanno un po' troppo della chincaglieria da salotto.

Molto interessanti sono i tentativi di Rodolfo Maison nella Plastica policroma.

Da quando fu riconosciuta come falsa l'opinione, che l'antichità avesse conosciuto soltanto la scultura a un solo colore, gli scultori tedeschi — (l'artista tedesco fin dai tempi di Winkelmann ha dimostrato delle disposizioni fin troppo archeologiche) — si credettero autorizzati a tentare la scultura policroma.

Maison si e oltremodo facilitato questo sistema, ritraendo soltanto dei Mori, presso i quali la finezza delle sfumature dei colori va perduta.

Con questa restrizione bisogna riconoscere che i suoi tentativi sono perfettamente riusciti. Anche la parte puramente plastica di questi lavori è degna di nota. Questo artista relativamente giovane, il quale ha ricevuto parecchie commissioni per il compimento del nuovo palazzo del *Reichstag*, conta fra le maggiori speranze dell'arte.

* * *

Questa sarebbe già, non lo nego, una considerevole messe di interessanti opere. E la *Grande Esposizione Berlinese* sarebbe completamente rispettabile, se le opere citate avessero una qualsiasi sintomatica significazione per tutta la grande quantità delle rimanenti. Ma, pur troppo, del resto non mette proprio conto di parlare.

ALBERTO HAAS.

LA ROSA

Se la sua vita è quella d'un mattino,
Ond'è che fresca rifiorir la rosa
Della bellezza col poter divino
Veggio più sempre in volto alla mia sposa?
O mia colomba! forse mai non muore
Rosa cui nutre femminil pudore.

CARLOTTA FERRARI DA LODI.

RASSEGNE

CRONACA LETTERARIA

Libri belli.

Spesso, da noi, si stampano de' libri buoni (benchè non tanto spesso quanto sarebbe possibile e desiderabile); ma i libri belli son rari, più rari delle mosche bianche. Mentre i Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi riescono a dare talvolta, per un prezzo ragionevole, delle opere di libreria veramente maravigliose, noi Italiani, che pur siamo gli eredi e i discendenti d'Aldo e del Bodoni, difficilmente riusciamo a mettere insieme un libro degno della bibliofilia odierna. Già, la nostra arte tipografica è coltivata quasi soltanto nel Settentrione; da Roma in giù si stampa generalmente alla peggio. Poi anche i nostri tipografi di maggior grido, un po' per iscarsezza di pubblico, un po' per quell'indolenza ch'è innata nel nostro popolo, si contentano di imitar gli stranieri; di guisa che la libreria italiana non ha ancora carattere nazionale italiano.

Tutte queste considerazioni io facevo sfogliando e leggendo un bel libro su la pittura in Firenze (*La peinture en Europe — Florence*) scritto da Georges Lafenestre, membro dell'Istituto e da Eugéne Richtenberger e pubblicato dal famoso Quantin di Parigi. Il libro contiene la descrizione, fatta con criterio e con gusto, di tutti i quadri i quali si trovano nelle pinacoteche e nelle chiese di Firenze; cento riproduzioni fototipiche assai pregevoli dànno un'immagine sufficiente de' quadri più belli, fra quali giova notare la *Sacra famiglia* d'Andrea del Sarto, la *Primavera* di Sandro Botticelli, la *Flora* di Tiziano, la *Gravida* di Raffaello, la *Giuditta* di Palma il vecchio, e via discorrendo.

Nulla di più istruttivo, segnatamente per chi non s'intende punto di storia dell'arte, che queste opere, dove sono raccolti e illustrati de' quadri di pittori d'ogni secolo, ed è così agevole notare i passaggi da un'età all'altra, da una scuola all'altra, da un pittore all'altro. Non è forse a Firenze che la pittura italiana diede, fin dal secolo XIII, i primi segni della sua liberazione? Lucca, Pisa, Siena sopra tutto, possono rivendicare, in questo periodo di preparazione, una parte attiva e precoce. Nondimeno è a Firenze che, verso l'anno 1300, grazie al genio potente, netto e fecondo d'uno de' suoi concittadini, Giotto (1266-1336), la pittura divenne un'arte metodica e progressiva, e cominciò ad avere preponderanza fra le arti d'Europa.

Benchè l'attività propagatrice di Giotto si sia portata in molti punti d'Italia, e le sue opere più considerabili e meglio conservate si trovino a Padova e ad Assisi, la città di Firenze può ancor mostrare con legittimo orgoglio, ne' freschi della chiesa di Santa Croce, il punto di partenza più splendido della scuola gloriosa.

***

Co' primi anni del secolo XV, sotto l'influsso de' grandi architetti e scultori che analizzano le realtà vive d'un occhio più attento e comprendono la bellezza antica con anima più ardente, si prepara l'avvenimento d'un'arte nuova fondata non più solamente su le tradizioni e l'empirismo, ma su la riflessione, sul metodo e su l'osservazione. Allora vengon l'un dopo l'altro que' maravigliosi idealizzatori della verità, che sono Lorenzo Monaco, il Beato Angelico, Paolo Uccello, Andrea del Castagno e Masaccio, vero senza piccineria, forte senza asprezza, nobile senza pedanteria. Intanto Filippo Lippi e Benosco Gozzoli impregnavan di grazia squisita le loro Madonne, Sandro Botticelli dava una sensibilità e una significazione originale allo spirital paganesimo delle sue allegorie, e Domenico Ghirlandajo ritraeva ne' suoi quadri gli uomini e le donne del tempo suo, accanto a' personaggi leggendari ca' muri di Santa Trinità e di Santa Maria Novella.

Anche i due artisti più straordinari del Rina-

scimento, Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, son fiorentini, quantunque la miglior fioritura delle loro opere si trovi fuori di Firenze. Leonardo fu il più grande scrutatore dell'ignoto, il più acuto interrogatore dell'anima, che abbia avuto l'arte del pennello; Michelangelo fu l'artista universale, l'uomo completo, il creatore de' giganti e degli dèi non meno che dei mortali.

Al tempo stesso Fra Bartolomeo e Andrea del Sarto sviluppano, con libertà e originalità, la tradizione fiorentina; ma da que' due grandi maestri imparan più o meno tutti i Cinquecentisti, il Pontormo, il Bronzino, Tiziano, Correggio e lo stesso Raffaello.

Il secentismo, il gusto della realtà cruda e del colorito romantico, non ebbe molti seguaci a Firenze, dove con secolare buon gusto poneva argine a certe esagerazioni della moda: non ostante, giova ricordare quel grande decoratore che fu Pietro Berrettini da Cortona che, nel palazzo Pitti, diede i modelli a cui s'ispirarono il Lebrun e i suoi successori.

***

Questa successione di stili, di tendenze, di gusti è molto bene descritta e rappresentata in questo volume, nel testo e nelle incisioni. All'ingenua *Annunciazione* di Simon Martini e Lippo Memmi, dove la Vergine è pudica fin quasi al corruccio e l'angiolo ha ali di paone, succede la Venere carnosa e invereconda di Lorenzo di Credi; a un ritratto di vecchio pieno d'ombra e di carattere di Masaccio tien dietro la luminosa e gioconda Venere dal cagnolino di Tiziano. Fra Bartolomeo si dimostra compagno di scuola a Michelangelo col *Profeta Giob* e Giorgione sfoggia la sua pompa de' colori e de' paesaggi eleganti nel *Mosè fanciullo*. Da' Primitivi agili e alati si passa a' Quattrocentisti sottili e penetranti, a' Cinquecentisti puri e lieti, a' Secentisti sfarzosi e scorrettamente bizzarri. E l'occhio del lettore a mano a mano si avvezza a distinguere scuola da scuola, secolo da secolo, artista da artista; e quando s'è finito di leggere il libro, si sente come non sia bello soltanto, ma utile; dacchè, allettando l'occhio, molto insegna alla mente.

Ora, non è un vero peccato che con le maravigliose gallerie, che noi abbiamo in tutte le principali città d'Italia, non si trovi la maniera di illustrarle degnamente qui stesso, e si debba aspettare che i buoni libri, le guide fatte con gusto e con sentimento d'arte sul nostro patrimonio artistico ci debbano venire d' oltr' alpe? Qualcosa s'è cominciato a fare, ma sempre per iniziativa privata di qualche critico d'arte non aiutato da nessun editore: così Adolfo Venturi pubblicò per conto suo un volume su la Galleria Estense di Modena, e qualche altro scritto su altre gallerie di Roma. Ma ciò non basta davvero; e bisognerebbe che scotessimo una buona volta la nostra inerzia, se non vogliamo passare per gente indegna di possedere i tesori d'arte che il genio italiano ha prodotto ne' secoli.

***

Un altro libro bello e utile a un tempo è quello intitolato *Donne e gioielli* di Pietro Lanza di Scalea e pubblicato dal Clausen in 200 esemplari numerati. «Un dotto prelato, il Carini — avverte l'autore nella prefazione — illustrando negli Atti della Società Siciliana di storia patria un testamento del secolo XIV, nota l'importanza che hanno acquistati gli studî intorno alle private costumanze del medioevo e del Rinascimento, chè dei tempi anteriori non vi è penuria di scritti eruditi e di pazienti ricerche».

Fuori d'Italia molti lavori sono stati pubblicati, i quali hanno attinenza con lo sviluppo artistico e sociale de' popoli; fra gli altri, quelli del Quicherat, del Viollet le Duc, del Jacquemart, del Lasteyrie, del Labarte, del Nichel, del Marryat; ne' quali sono stati studiati il progresso dell'arte industriale, dell'oreficeria, della moda.

Nè questi libri si può dire che sian mancati all'Italia. Il Muratori, in alcune dotte dissertazioni, raccolse preziose notizie su le arti e i costumi, su gli abbigliamenti de' secoli barbari, su gli spettacoli e i giuochi del medio evo, su la la mercatura. Sul principio di questo secolo il Manzi, il Sacchetti, il Vermiglioli scrissero de' buoni lavori per le feste ed il lusso degl'Italiani nell' età più oscura della nostra storia. Il Cecchetti e il Molmenti ricercarono e illustrarono poi la vita privata di Venezia, il Cassa descrisse le usanze del popolo di Brescia, il Marcotti fece lo stesso per il Friuli, il Belgrano per Genova, molti altri per altri paesi della penisola.

Con una preparazione veramente larga ed elegante, il Lanza di Scalea si propone ora in quest' opera di rappresentarci lo svolgimento dell' arte industriale e del lusso femminile in Sicilia. Dopo una breve scorsa nel periodo bizantino ed arabo, egli passa al tempo de' Normanni e degli Svevi, due dinastie singolarmente sfarzose e magnifiche.

« Tutte le arti, dice l'autore, ebbero sotto il regno di Federico incremento, e diedero vigoroso impulso al lusso crescente. L' imperatore amava adornare i suoi palagi di statue, di tappeti, di preziosi mobili e gingilli, e teneva a promuovere tutte le industrie, da quelle eminentemente commerciali, come lo zucchero, a quelle artistiche. Egli teneva ai suoi stipendi abili operai, conciatori di pelle, intarsiatori, carpentieri e tappetai, e pretendeva da essi un lavoro costante e diligente. La Sicilia, ove le tradizioni arabiche non erano dimenticate, fu la sede delle industrie più delicate; e da Messina il sovrano

faceva venire i tappeti, a Messina ordinava degli oggetti di lusso, come la sella e lo scudo che volle regalare al figliuolo Corrado, da Messina erano inviati alla sovrana i buccherami sottili e doppi, i preziosi panni purpurei ed i camellotti di Tripoli ».

* * *

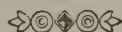
Il lusso, non direi che crescesse, ma cambiò di carattere nel Quattrocento. I nobili amavano ornare le loro case di ricche suppellettili, e sdegnavano la semplicità del vestire, ad onta che le loro condizioni economiche andassero sempre più peggiorando per le tristi vicende politiche. Sergianni Caraccioli, l'amante di Giovanna II, usava soltanto abiti di seta o di stoffa tessuta a oro, seguiva tutte le novità della moda, e adornava le sue sale di mobili preziosi e di ricchi argenti. I cavalieri, che accompagnavano Alfonso d'Aragona nella solenne sua entrata in Napoli, andavano, al dir di un cronista, bene armati di molti solenni broccati d'oro e d'argento e molti carmisini senza numero, nè si stanca il raccontatore di questa celebre festa di descrivere la ricercatezza degli abiti dei signori, le ricchezze dei tappeti stesi per le vie. La corte di Napoli non tralasciava di coltivare ogni usanza raffinata, e la vita si trascorreva fra musiche, balli e cene. Giovanna II con la sua dissolutezza, Alfonso con la sua magnificenza avean tenuto desto il lusso che germogliava fra lo sfacelo politico del reame e la corruzione morale ammorbante ogni classe di cittadini.

Anche la poesia popolare conserva traccia degli antichi usi, come in questo canto ove è descritto il corteo nuziale di una nobile coppia di sposi:

> Vennu li baggi cu li torci a ventu,
> ciàcculi vennu di tutti li canti,
> lu notti si fa jornu 'ntra un mumentu,
> junci la cavarcata fistiggianti.
> La zita è na regina veramenti,
> d'oru sballuci e di petri domanti,
> la mula cci tinianu veramenti
> du' Cavaleri puliti e galanti.

Naturalmente, in questi brevi cenni noi non abbiamo potuto dare se non un'idea molto imperfetta della gran copia di notizie raccolte dal Lanza di Scalea circa le industrie artistiche dal Dugento al Cinquecento in Sicilia. Ma il libro che, fra le altre cose, è pure un gioiello d'arte tipografica, merita di trovar luogo nella biblioteca d'ogni signora còlta e d'ogni uomo d'elegante erudizione. Le note poste in fondo al volume, le quali son numerose, costituiscono per sè medesime una bibliografia preziosa del soggetto e le cromolitografie, onde il loro libro si chiude, dànno, anche graficamente, un'immagine abbastanza precisa delle mode e de' gioielli più in voga nella Sicilia per tutta l'età di mezzo.

P. Scudo minore.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Sommario: Il più alto monte d'Australia — Sulle ghiacciaje dell'Imalaja — Un nuovo lago — Nelle terre antartiche — Al polo artico — Nella Nuova Gran Bretagna — Ferrovia transandina — Lago Tritone — Nel mondo insulare — Modigliani alle Mentawey — Isola Robinson — Repubblica havaiana — Madagascar.

Chi scrive, specie se da quasi un quarto di secolo, di cose geografiche, non sa dire se più aumenti il desiderio universale di meglio conoscere questa terra, su cui siamo a perpetuo confine, o scemi il campo della curiosità nostra. Le grandi scoperte sono, si può dire, tutte compiute. Appena intorno ai poli ed in poche terre restano grandi problemi geografici insoluti, e se anche vi si aggiungano tutti quelli che si sollevano mirando le vette eccelse di montagne non raggiunte ancora, risalendo il corso della storia o penetrando nelle viscere del pianeta, la messe va ognor più scemando, e s'accresce il desiderio di fissare i nostri occhi mortali, con più poderosi aiuti della scienza, dentro a Marte, alla Luna, ad altri pianeti, che ci ripromettano le imprevedibili novità indarno ormai chieste alla vecchia e nota Terra.

Risalendo appunto le vette eccelse dei monti, vediamo ora il monte Cosciusco riprendere l'onore di picco dominante l'Australia. Il picco Mueller, così chiamato dal botanico illustre, mal si credette il più alto, 2215 metri, se quello denominato dal glorioso polacco lo supera di 21 metri, come ebbe a constatare J. Brooks, che lo misurò e ne determinò la posizione esatta a 36°27'26.3, lat. S. e 148°15'56 6" long. E. Greenwich. Umili montagne, del resto, e veri giuochi da fanciulli a paragone dei picchi eccelsi dell'Imalaja, dove i tentativi si succedono invano, arrestati da forze superiori a tutte quelle che la scienza e le più vitali energie possono dare all'uomo. Il dottore Soen Hedin, un naturalista boreale, abituato alle eterne ghiacciaje, tentò di salire il Mustagata, il « padre delle montagne di ghiaccio », vetta a poche inferiore. Con 6 Chirghisi, nove yachi e due pecore, si accampava

tra alcuni dirupi sgombri di neve, alti come il Monte Bianco. Il giorno appresso salì al ghiacciajo Prscevalschi, e su su sino a 5630 metri. L'acqua bolliva a 82°, l'aneroide segnava 376 mm., il termometro — 5, ed una violenta bufera di neve impedì qualsiasi progresso. Il dott. Hedin contrasse per giunta una di quelle infiammazioni agli occhi, che colpiscono talvolta gli alpinisti, e fu costretto al ritorno, recando fotografie, osservazioni pregevoli, ed una esatta carta di quella ghiacciaja sterminata, oltre la quale ogni tentativo di spingersi sembra vano agli umani.

E pure non è possibile immaginare natura più varia, piena di novità, soggetta tuttodì a violenti trasformazioni telluriche. Abbiamo, per esempio, da pochi mesi un nuovo lago da scrivere sulle carte dell'Imalaja, formato dalle acque di un affluente del sacro Gange, arrestate da una frana enorme. In fondo alla gola di Birch Ganga scorre una sottil vena d'acqua, che il disgelo delle nevi o le pioggie improvvise mutano in torrente, il quale confluisce nell'Alacnanda. Un blocco immenso si distaccò dalla montagna a 1380 metri sul livello della valle e costituì una diga smisurata di 600 metri a 270 di al-

Panorama di Tananariva.

ezza. Le acque si arrestarono e formarono un ago profondo 200 metri e largo da 800 a 2500 per 5 chilometri di lunghezza. Se la diga si consolida, il lago crescerà ancora; se dovesse spezzarsi, ne seguirebbero inondazioni e rovine spaventose in tutta la sottoposta valle.

Fuor delle montagne eccelse, attraggono sempre l'attenzione le regioni polari. Mentre la spedizione baleniera di Dundee appena toccava le ghiacciaie antartiche, il *Giasone*, comandato dal capitano norvegese Larsen, raggiungeva l'isola Seymour ed esplorava vaste barriere e picchi nevosi tra il 66° ed il 68° di latitudine australe, in una regione che reputò di chiamare anticiclonica. Murray, Von Mueller ed altri ne tolsero argomento per spronare i loro concittadini d'Australia a quelle nuove imprese antartiche, che pochi anni or sono si erano divisate anche in Italia, ma poi furono abbandonate e quasi dimenticate colla morte del capitano Bove.

Le regioni artiche continuano invece tutti gli anni ad esser visitate e meglio conosciute. Gualtiero Wellmann, un giornalista di New York, con alcuni professori ed una ciurma a prova di estreme difficoltà, tentò « un colpo di mano sul polo Nord ». Il loro bastimento, costruito a bella posta arrivò a Table Island, nel gruppo delle Sette isole, e fu costretto ad arrestarsi tra i ghiacci irruenti, che pochi giorni dopo lo strinsero e lo stritolarono. Cogli avanzi della nave fu costruita una capanna, nella quale si raccolsero le poche provviste, per continuare l'esplorazione per via di terra. Ma il 17 giugno, a 6 miglia ad oriente di Platen Island, montagne inaccessibili di ghiaccio sbarrarono la via ai valorosi, che tornarono a Walden Island.

Forse ha ragione lo Stuars Jenkins, che reputa

inutile un bastimento, per quanto costruito conforme ai dettami dell'esperienza, mentre più facile riuscirebbe accostarsi al polo con piccole barche d'alluminio o su slitte tirate da cani, dopo aver provata la fibra alle più difficili escursioni alpine. Nel 1853-55 sarebbe così riuscito il D. Kane, che penetrò fino a 78,30' se avesse avuto compagni di pari valore. La spedizione si dovrebbe recare sopra un piroscafo fino alla baia di Baffin, poi allo Smith Sonud sopra una chiatta a vapore. Resterebbero da percorrere 720 miglia, che si dovrebbero fare durante l'inverno, allorchè la neve tutto ricopre ed uguaglia, essendo provato, che anche grandi ascensioni alpine riuscirono meglio nell'inverno, che nell'estate. Il polo climatico non coincide, come è noto, col tellurico, trovandosi invece in Groenlandia, ed è probabile, che, se non un mare aperto, come reputava A. Petermann, si troverà un freddo meno intenso.

Sono tornati a Toronto i fratelli Tyrrel, che percorsero la Nuova Gran Bretagnà, una delle regioni men note dell'Alto Canadà. Esplorarono il lago Nero, scoprirono poco sopra il lago di Daly, lungo circa 80 chilometri, e visitarono tutta quella regione piena di sorgenti, ma priva d'abitanti e povera di vita animale. I laghi minori, che l'abbelliscono, sono senza numero, e tra essi si scorgono dovunque vasti blocchi di ghiaccio pieni di muschi nel loro interno. Intorno al lago Tobaunt o Dubent trovarono numerose mandre di renne, e qualche traccia d'abitazioni di Indiani nomadi. Al lago di Bacù, lungo circa 150 chil. e largo 50, trovarono alcuni Eschimesi, diffidenti, paurosi; inoltrarono col mezzo di pattini e di slitte tirate da cani, con una grandissima rapidità. Il freddo non era molto intenso, e la spedizione riuscì a farci conoscere vasti tratti di una regione poco men che ignorata.

Palazzo di Radama I°.

Sarà tra breve compiuta la ferrovia transandina, tra Buenos Àyres e Valparaiso, che attraversa la grande catena con più di 18 chilometri di gallerie. Dalla capitale argentina a quella del Cile vi è ormai appena un giorno di marcia, da Rio Blanco a Punta da Ricles, che si compie attraverso la montagna a dorso di mulo. Le comunicazioni tra l'Europa e il Cile già si fanno per questa via risparmiando circa 20 giorni, e solo per quest'ultimo inverno saranno interrotte.

Il lago Tritone, che al tempo dei Romani era unito al Mediterraneo e già era stato identificato agli sciott tunisini ed algerini, secondo il capitano Rouire, sarebbe invece la laguna di Hale-el-Mengel. Dove essa sbocca nel mare si sono scoperte tracce evidenti di un antico porto, unito alla laguna da un canale, che si direbbe tagliato dalla mano dell'uomo. E un altro punto di geografia storica definitivamente illustrato.

Notizie più copiose abbiamo del mondo insulare, scoperte nuove nelle Mentawei e nella Robinson, una repubblica di più nelle Hawai, una cagione di nuove e più gravi preoccupazioni diplomatiche nel Madagascar.

Le isole Mentawei sono state esplorate da Elio Modigliani, già celebre pel viaggio a Nias e per altri. Trovò gente affatto primitiva, piena di superstizioni e di paure, dove compì molte guarigioni, e col pretesto di queste, tolse non poche maschere di gesso e raccolse qualche cranio. Usano certi altari di bambù pieni di larghe foglie, sulle quali bisogna mettere un po' d'ogni prodotto per

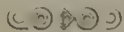
placare i demonî o forse per nutrire i sacerdoti o maghi che sieno. Sono ghiotti delle scimmie, e annunciano la loro cattura battendo un *tudducan*, grande strumento di legno. Il Modigliani ci ripromette notizie, collezioni ed osservazioni scientifiche piene di curiosità su coteste isole Indiane.

Invece poco ci ha potuto narrare il dott. L. Plate dell' isola Robinson, Juan Fernandez o Mas a Tierra delle coste cilene, larga 8 chilometri e lunga 22, quasi tutta occupata da una montagna di 1000 metri, chiamata l'Incudine. Il suolo è vulcanico, coperto di verdi foreste, dove vagano capre e cani. Vi sono forse 50 abitanti per metà cileni, gli altri d'ogni più varia gente europea.

La Repubblica hawaiana è stata riconosciuta alla perfine anche dall'Italia, dopo quasi due anni da che fu proclamata. Sono molte isole, otto maggiori ed infinite altre senza importanza. Le maggiori Hawai (11,356 chil. q.), Oahu (1680), Maui (1268), Cauai e Nuhau (1707), Molocai e Lanai (792) sono abitate, Cahulave (143) è deserta. Accolgono in tutto circa centomila abitanti, dei quali 23,000 alla capitale Honolulu. Vi sono 34,436 indigeni, 6186 meticci, 21,119 bianchi, 15,301 cinesi, 12,360 giapponesi, ecc., ed i maschi nell'ultimo censimento, superavano d'assai le femmine, 59 mila contro 32 mila. La repubblica ha telegrafi e telefoni, che collegano le varie isole, e 90 chilometri di ferrovia, tra i principali suoi centri. È governata da un presidente, un vicepresidente, 4 ministri, ed un'*advisory Council*, di 14 membri.

Il Madagascar, grande isola dell'Oceano indiano accenna a maggiore celebrità, a cagione della guerra che gli minaccia la Francia, che fin dal tempo di Enrico IV pretende d'aver la signoria di tutta l'isola, perchè ne possiede alcuni punti. Il principe Enrico di Orleans, che l'ha ora percorsa, eccita i suoi connazionali alla conquista, forse in cambio dell'ospitalità ricevuta. In virtù del trattato del 17 dicembre 1885, la Francia aveva già una specie di protettorato sul Madagascar, rappresentando l'isola all'estero. Vi regna dal 1883 Ranavalo Mangiaca III Razafidrahety, vedova del principe Ratrimo, che ha sudditi 800.000 Hovas sedicenti cristiani e, secondo altri, molti più, sino al doppio. La capitale, Tananariva, accoglie forse centomila abitanti e 20.000 Tamatave, la capitale del commercio. Ma, se la guerra scoppierà, dovremo tornare nell' isola grande più di due Italie, e già nota abbastanza agli studiosi.

A. BRUNIALTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Costruzione di un Igroscopio.

Ecco una sostanza che abbiamo tutti sottomano, e che può servirci benissimo per la costruzione di un igroscopio; è una semplice barba di avena che si trova prima della battitura, all'estremità di ciascun grano di questo cereale. Ritagliate con del cartone un personaggio qualsiasi e dipingetelo secondo il vostro gusto particolare; quindi saldatelo con degli spilli, com'è indicato nel nostro disegno, di fronte ad un pezzo di cartone. Bisognerà però lasciare uno spazio libero fra il cartone e la figura. Il braccio del personaggio che dovrà essere libero, sarà stato fissato prima alla spalla della figura nel seguente modo: col mezzo di una goccia di ceralacca avrete fissato perpendicolarmente alla figura, una delle piccole barbe d'avena di cui è cenno più sopra, e l'altra estremità di questa barba sarà incollata nella stessa guisa all'estremità del braccio. Si tratta ora di graduare l'apparecchio; per ciò fare inumidite col fiato la barba d'avena che si torcerà lasciando cadere il braccio lungo il cartone e fino allo spillo inferiore. Segnate allora 10, che vuol dire: *assai umido*. Portate l'apparecchio dinanzi al fuoco e il braccio si rialzerà subito per fermarsi allo spillo superiore: marcherete 0, e dividerete questo spazio compreso fra 10 e 0 in dieci parti uguali. Avrete, per tal modo, uno strumento il quale, malgrado la sua costruzione rudimentale, sarà dotato di estrema sensibilità e v'indicherà esattamente le minime variazioni della umidità dell'aria. Nell'angolo del nostro disegno, abbiamo rappresentato in A la barba di avena, satura di umidità; B è la stessa barba allorchè la secchezza l'ha resa allo stato normale.

BIBLIOGRAFIA

Riccardo Pitteri: *Al Bove. Carme.* Trieste. Caprin 1894.

Il gentile poeta triestino, ben noto autore di « *Campagna — Primavera — Friuli — Nel golfo di Trieste*, questa volta, tornando dagli ozî fecondi della sua amena villeggiatura sulle sponde dell'Isonzo nel Friuli, ci regala un nuovo carme dal titolo *Al bove*. Non sono già versi giocosi: benchè il carme abbia a primo aspetto una certa parentela coi poemetti in sesta rima alla Guadagnoli, che con addentellati di parole esauriscono l'argomento, rimane sempre esempio del come un poeta vero, anche da basso soggetto, sappia alzarsi per ingegnosa associazione d'idee a liberi voli.

Forse il Pitteri fu suggestionato dai noti versi del Carducci; quello che è certo si è che questi versi rispecchiano la vita di Trieste, e rispondono alle particolari inclinazioni del poeta, dotato di uno squisito sentimento della natura. Oh! che c'entra, si domanderà, il *buon bove* coi Triestini? È presto detto. Trieste obbligata a stare al guardavoi ogni giorno, ogni ora per difendere la minacciata sua nazionalità contro il torrente slavo, sente un vivissimo bisogno di raccogliersi spesso sul colle di San Giusto, accanto ai ruderi del tempio di Giove sul Campidoglio; ed allora la mente de' migliori suoi figli naturalmente evoca i costumi, i riti, le leggi, le tradizioni dell'*alma madre*, il culto della natura, la coltivazione dei campi: tutto il mondo virgiliano a dir breve. Si aggiunga che nella manifestazione del sentimento nazionale il poeta, come il prosatore, deve tener sempre a Trieste presenti i paragrafi del codice penale; e quindi ne viene quell'ingegnoso ricorrere alle idee classiche, e gl'improvvisi scantonamenti, e l'accennare in coppe per dare in bastoni; e tutti quegli abili giuochi di stile, che resero anche a Milano così originale la letteratura tra il 49 ed il 59 per opera specialmente dell'indimenticabile Correnti ed altri illustri nel *Crepuscolo*, nel *Vesta Verde*, ecc.

Toccando quindi il Pitteri della fondazione di Tergeste romana, ricordato il bianco bove con la nivea vacca spinti « ... a segnar col vomero fatale Roma quadrata ... » con volo lirico si alza a cantare la sua città, ed esclama:

.... in ogni cor la prima
Fede è la patria.......

Anzi tanto insiste in questo concetto, e con frequenti esclamazioni, affinchè si comprenda che lo ha fatto a bella posta per chiudere la bocca ai sognatori della bella utopia del cosmopolitismo.

Con questi ideali in mente è naturale che il poeta veda tutto roseo, e gli ripugni di affrontare gli argomenti più di moda oggi da noi. Alzino altri con Ada Negri la zappa « *rustico orifiamma* » brandita « *da una inspirata plebe* »; il Pitteri canta invece la zappa « *leale nell'antica forza — arma innocente e pura* ». Al leggere poi quel diffuso osanna al progresso e quel inneggiare alle magnifiche sorti progressive dell'umanità, più di uno domanderà in che sorta di mondo vivano oggi i Triestini. In quello stesso, rispondo, in cui vissero, e così bene, i Lombardi e tutti i patriotti italiani nei tempi epici del nazionale riscatto. Se il pensiero d'un lembo di terra italiana, dove si lotta e spera, vi urta i nervi oggi; acconsentite almeno a quella brava gente il diritto d'imitarvi, e lasciate ai loro poeti alzare il canto della speranza. È questa la ragione del lirismo del Pitteri, ed è ciò che rende originale la sua musa, ed una manifestazione della vita triestina, dove, sospeso per ora l'esame di altre questioni, il *porro unum necessarium* è la difesa della nazionalità.

Detto così del pensiero dominante, si avrebbe ora ad esaminare la forma. Poche parole: sono versi squisiti, di sapor virgiliano. Quanta eleganza, quale purezza di linee nella descrizione seguente!

Esci buon bove . . . .
. . . .
. . . . Se la via t'intrichi
Una robinia in fiore, alza la testa,
E con l'umida lingua un ramoscello
Strappa, e prosegui ruminando. Il gajo
Garzoncel che ti regge e con la nota
Voce ti spinge, ha in man la flessuosa
Verga che diegli la betulla; pende
La funicella dalla verga, fischia
Su la grossa tua schiena, e inutilmente
Tenta lasciarvi lividure . . . .

Non pare un disegno degno di una metopa del Partenone?

Ai puristi verrà del cencio per via della descrizione del *pus vaccino* (pag. 26), e davvero in mezzo a tante bellezze quel po' d'incenso arso in onore dei numi zoliani dà al naso parecchio.

Ancora un breve appunto. Rammentate le farfalle, le api, le mosche e il cane, l'autore, accennando al bue, esclama enfaticamente: *Tu sol lavori!* Ma perchè tra le bestie oziose enumera le api? Lavorano anche esse, e come! quelle industri bestiole, e lo sanno Virgilio ed il Rucellai. Il Pitteri poi rammenta tutte le belle doti del bue; ma ne dimentica una, e gliela ricordiamo da Milano: l'onore cioè di aver trascinato il carroccio, e tardato coi lenti passi la fuga dei custodi di quel sacro palladio della libertà dei Comuni. Da Legnano poi a Salvore è breve il passo nel campo della lirica; e leggenda o storia che sia, secondo i più, l'autore avrà così occasione di celebrare i domestici fatti, e la gloria dei Veneti pugnanti sulla costa istriana contro le navi del Barbarossa.

Ben venga adunque la gentile musa del poeta triestino ad allietarci la mente in questi tempi di prosa, e a renderci migliori, evocando con lo stile e con la squisitezza delle classiche forme, le pure glorie della nostra gioventù. E chi sa non abbiano, quando che sia, a ritornare que' bei tempi!

Prof. Paolo Tedeschi.

I racconti Sardi di *Grazia Deledda*. — G. Dessì, Editore. Sassari, 1894. Lire una.

In questi giorni il Dessì di Sassari — un editore intelligente che intende al rinvigorimento della letteratura sarda — ha pubblicato i *Racconti Sardi* di

Grazia Deledda, alcuni dei quali non sono nuovi a questa Rivista.

Su l'arte di Grazia Deledda si potrebbero scrivere parecchie pagine, ma poichè su queste colonne lo spazio mi è limitato mi contenterò di poche osservazioni (1).

Nelle narrazioni della Deledda, per la cura di portarle al livello delle intelligenze, dirò così, moderne, prepondera spesso, in misura soverchiante, l'elemento fantastico. Essa, davanti ai paesaggi sardi, sente il bisogno d'immaginare paesaggi orientali o nordici, come davanti varii tipi originali di sardi vi richiama alla mente una vera galleria di quadri italiani e stranieri. Talvolta, in questi richiami l'immagine viva, quella che prima percepì, si rimpicciolisce, e la visione della vita sarda rimane come assorbita dalle fantasticherie.

Una prova che l'elemento fantastico nuoce ai lavori della Deledda abbiamo anche in alcuni di questi *Racconti*.

Nel primo, *Di notte*, si descrive una cucina di villaggio sardo, in una notte di tempesta: nel mezzo una fiammata di legna che dà una luce opportunamente fantastica al luogo; intorno un uomo incatenato a una sedia, una donna che ha sul volto l'espressione truce della vicina vendetta, e il padre, i fratelli di lei che devono compierla. Fuori della porta sta a vedere e sentire, coperta dalla neve che cade nel portico, una bambina, il frutto dell'amor tradito che una volontà ignota, forse la voce del sangue, ha chiamata lì, per salvare suo padre. Tutto ciò è detto bene e svolto con abilità di narratrice esperta, con un sentimento che circola in quei brevi tocchi descrittivi come un narcotico che opera nell'animo del lettore e lo incanta. Ma viene un punto in cui il racconto cade, quando cioè l'uomo incatenato deve discolparsi. Sta bene che per non diminuire la figura di quell'uomo, fiero anche sul punto di essere ucciso, la Deledda non gli faccia chiedere dai nemici il perdono con parole di sentimento, e invece gli metta in bocca parole di discolpa, ma questa non poteva essere, come è nel racconto, un seguito immaginosamente narrato, di fatti fantastici degni di una ballata più che di un racconto.

Queste sproporzioni, insieme al desiderio talvolta mal dissimulato, di far conoscere la sua coltura artistica, letteraria e persino grammaticale, dispiacciono nella produzione artistica della Deledda.

Del resto la Deledda possiede vivissimo il sentimento delle cose umane, che in molti racconti e in molte pagine dei suoi romanzi, analizza con grande verità. Da molti suoi lavori si comprende che essa, su semplici intuizioni, ha ricostrutto con forza di concepimento e vigoria di forma, storie umane drammaticissime, che possono esser accadute o accadere quando che sia. Non è una sterile visionaria, come qualche suo lavoro la farebbe credere; in lei anzi sono tutti gli elementi necessari a costituire un temperamento artistico di prim'ordine. E s'ella s'andrà spogliando di quella veste fantastica che fa apparire smorti i suoi vivi occhi neri scrutatori di andalusa, e si persuaderà che alla sua gloria basta l'arte, che essa possiede, è certo che le sarà dato un bel posto tra le più simpatiche scrittrici italiane.

Leggete in questo volume *In sartu*. In questo racconto, secondo me, il miglior del volume, la Deledda mostra tutta la sua forza e la sua gentilezza di narratrice. È una storia semplice di amore rusticano, raccontata con grande sobrietà di tinte e con politezza e disinvoltura di forma veramente ammirevoli.

Pietro Chessa, il giovine pastore innamorato, affettuoso e fiero come i giovani pastori nuoresi, non si dimentica più.

E nel colpo di ferula, che fa sanguinare la sua guancia, ci rattrista, ma Manzèla neppure in quel punto è antipatica. — Enrico Costa ha chiamato questo racconto un *gioiello*, un *piccolo capolavoro*.

Ancora Magie, *La dama bianca* e *Il padre*, che l'intreccio, più vasto, rende più interessanti, stanno anch'essi a dimostrare che la Deledda sente fortemente e gentilmente le grandi passioni dell'anima e che, se volesse, potrebbe sempre comunicar i suoi sentimenti con giusta verità di rappresentazione.

Abbia dunque Grazia Deledda, scrivendo, un solo fine; quello di dire sinceramente, senza perdersi in cose troppo secondarie, o troppo generali, quello che essa ha nella mente e nel core.

Nel romanzo la Deledda, che concepisce largamente, può svolgere meglio le sue facoltà di scrittrice. Epperò, meglio che da questi *Racconti*, i quali, sebbene si leggano con grandi interesse ed abbiano pregi di sentimento e di forma, non aggiungono, secondo me, molto alla buona fama della Deledda, è certo che la giovine scrittrice uscirà grandissima dai romanzi che annunzia per il prossimo anno.

Grazia Deledda, — lo scrivo convinto, — potrà formare la biblioteca amena della letteratura Sarda. Come essa senta la Sardegna, lo dicono le pagine in cui ritrae i paesaggi del Nuorese.

Sono paesaggi continuati per molte pagine, senza che a renderne più facile la riproduzione appaja la figura o s'oda la voce d'un uomo. E quei campi e quel cielo, pieni di solitudini e di bellezze originali, si vedono chiaramente, dando l'illusione di vivere tra essi.

Così sente e scrive Grazia Deledda, una simpaticissima signorina che da poco ha passato i venti anni. La via che essa percorrerà è facile prevedere. Io, con tutto il cuore, le auguro che la fortuna sorrida ai suoi meriti, e che il suo lavoro assiduo coscienzioso le permetta d'innalzarsi, fra non molto, sui suoi boschi dell'Ortobene, un magnifico castello.

Questo sarebbe il tempio, e Grazia Deledda la buona fata dell'arte Sarda!

LUIGI FALCHI.

(1) Un articolo mio più lungo e minuzioso su l'arte di Grazia Deledda apparirà in un prossimo numero della *Gazzetta letteraria*. Da tale articolo ho scelto per la *Natura ed Arte* queste brevi osservazioni sui *Racconti Sardi*.

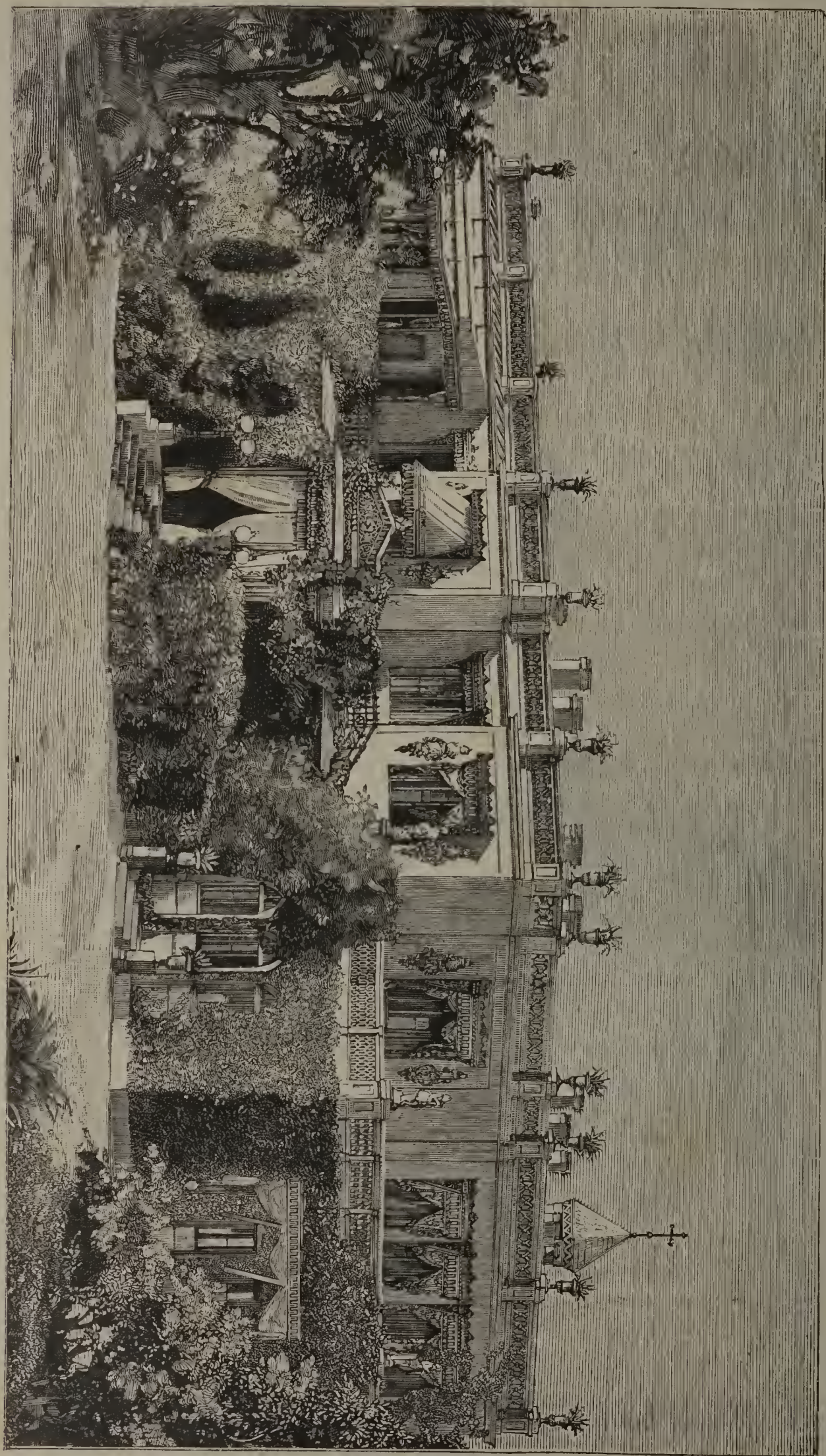
Miscellanea

Lo czar Alessandro III: Il 1.° novembre nel suo palazzo di Livadia (Crimea), detta la Nizza della Russia, moriva l'autocrate che comandava a cento milioni di sudditi, lo czar di tutte le Russie **Alessandro III.** Moriva nel meglio dell'età, a soli 49 anni. A veder quel colosso, dalle atletiche forme, e d'una tal forza fisica che col petto superava le più impetuose correnti, spezzava colle mani un mazzo di carte da giuoco e non trovava cavalli bastanti a reggerlo un'ora — non si sarebbe detto che le insidie d'una malattia pur terribile, quale la nefrite, lo avrebbero atterrato e per sempre. La notizia che egli sia stato avvelenato parc una fola.

Con lui, è scomparso un despota che irremissibilmente condannava agli orrori mortiferi della Siberia centinaja e migliaja di illibati cittadini solo accusati d'un lontano sospetto di liberalismo; è scomparso il più implacabile persecutore d'israeliti che il mondo abbia mai visto dopo Isabella di Castiglia; ma con lui è scomparso anche il più sincero e più potente amico della pace, come testè lo definiva Leone XIII, il quale mandava a lui, scismatico morente, la vaticana benedizione.

Alessandro III.

Secondo figlio di Alessandro II, fu causa involontaria della morte miseranda del fratello, erede del trono, Nicola, per averlo inavvertitamente colpito mentre scherzavano insieme. Nicola era allora fidanzato alla dolce Maria Sofia Federica Dagmar, figlia di Cristiano IX re di Danimarca, e nel letto di morte, Nicola disse ad Alessandro: «Ti lascio la pesante ma gloriosa successione al trono. Sposa tu questa eletta. Io vi benedirò dal cielo. Siate felici! »

Morto Nicola a Nizza, nel '66, passarono più mesi perchè Maria, trangosciata da quella tragica fine del suo diletto, si decidesse a sposare chi per quanto involontaria, ne fu la causa. Alla fine le nozze si compierono, e Alessandro dovette

Livadia. — Il padiglione abitato da Alessandro III.

benedire quel momento. La sposa esercitò infatti la più salutare influenza su di lui: ne ingentilì, almeno in gran parte, il carattere; e se non potè frenare gli impeti spesso spaventevoli del suo temperamento collerico, lo persuase ad alimentare sentimenti squisiti a lui prima quasi ignoti. Volendo che primeggiasse l'erede Nicola, la Corte imperiale avea trascurato, a favore del primogenito, la sua istruzione; ma Alessandro, appena si seppe destinato alla corona, non tardò a colmar le lacune della sua mente, e si curvò, docile scolaro, agl'insegnamenti che sono indispensabili a un monarca.

Il 13 marzo 1881, Alessandro II, mentre tornava dal maneggio in carrozza, cadeva assassinato da una bomba lanciata contro di lui dai nikilisti. Il figlio Alessandro giunse tosto al cospetto degli avanzi del padre; e là, su quella salma orribilmente sformata, col cuore pieno d'ira, d'orrore e di lut-

to, giurò che non l'avrebbe data vinta ai regicidi, i quali volevano la costituzione: giurò che la Russia, lui vivo, non avrebbe cambiato di regime. Cambiò, invece, sistemi nella Corte. Sotto l'impero del padre, amico del fasto, (quanto egli era amico della semplicità negli usi quotidiani della vita) i più deplorevoli abusi si commettevano impunemente da cortigiani senza pudore e senza ritegno. Le dignità eran mercanteggiate: una schiera enorme di parassiti godeva ogni ben di Dio all' ombra dello scorretto imperatore. Alessandro III fece sparire in un momento le vergognose speculazioni: il seguito imperiale fu grandemente ridotto. Un conte Adlerbey, che dilapidava i beni imperiali, fu collocato a riposo; un conte Kister, che avea spinto più oltre il disprezzo per l'onestà, venne vergognosamente cacciato.

Appassionato solo per gli esercizî dello sport, per gli esercizî corporali sino a divertirsi a sbrattar la neve de' suoi parchi come il più umile spazzino, a poco a poco, sotto l'influenza gentile della sposa (che secondo le leggi russe aveva intanto assunto i nomi di Maria Federowna) Alessandro III s'innamorò delle belle arti e della musica. Nello stesso tempo, nessuno più geloso di lui della propria autorità illimitata. Volle sempre che i ministri suoi collaboratori si contentassero di essere i primi suoi servi: a lui in tutto dovevano obbedire. Contrario alle influenze tedesche che nella Corte del padre suo

Livadia. — Lo Chalet della Czarina.

Livadia. — Villa imperiale d'Orianda.

dominavano, intese che fosse iniziata e mantenuta una politica nazionale. Solo l'anno scorso si avvicinò alla Francia e la lusingò in modo da farsi credere, egli, il più assoluto dei despoti, alleato sincero della Repubblica francese sorta sulle tumultuose rovine d'un impero costituzionale. Ma la Russia avea bisogno dell'oro francese, e quei sorrisi erano tutt'altro che disinteressati. Non andò guari che lo czar versò molta acqua nel vino degli entusiasmi della Francia, col mettersi in buoni accordi, mercè i trattati di commercio, colla Germania. È lecito credere che, se la vita gli fosse bastata, avrebbe pensato a qualche opera benefica speciale: certo i suoi giorni non furono colmi di eccelse opere: più durevole nome lasciò nella storia il padre suo che, se non altro, abolì le schiavitù dei contadini, i servi della gleba, e non condannava senza processo (fosse pure una larva di processo!) tanti sventurati agli strazii della Siberia, come pur troppo faceva Alessandro III, la cui indole è ora posta in eccessiva buona luce dai biografi inteneriti.

Ad Alessandro III è succeduto il primo de' cinque suoi figli, **Nicola II**, la cui sposa è la bionda Alice, sorella dell'attuale granduca d'Assia. Nicola II nacque il 6 maggio 1868; la sposa è quattro anni più giovane di lui. Che cosa potrà o vorrà fare di notevole per la Russia e per il resto dell'Europa, la quale freme sulla punta delle bajonette, è possibile augurarlo, non è possibile prevederlo. B.

Il soggiorno preferito da Alessandro III. Il nuovo Czar e la nuova Czarina: L'attenzione generale fu rivolta in questi ultimi tempi verso la residenza preferita dal defunto Czar di tutte le Russie, ove egli trasse gli ultimi giorni della sua amarissima esistenza.

Diamo in queste pagine alcune illustrazioni riproducenti quei luoghi deliziosi, che oggi destano alla famiglia imperiale russa angosciose rimembranze e che furono descritti da tutti i giornali del mondo durante il progredire della malattia misteriosa che in poco tempo ridusse alla tomba uno degli uomini più sani e vigorosi.

Al sud-est della Crimea si scorge sulle carte geografiche il nome d'una piccola città posta sulle sponde del Mar Nero: *Yalta*. Quasi ignorata in altri tempi, divenne per la sua prossimità al palazzo imperiale, un'elegante raccolta di palazzine civettuole, di sontuose ville, il ritrovo insomma dell'alta società russa, qualcosa come Cannes e Nizza.

Yalta giace in posizione amenissima: da un lato il mare d'un azzurro profondo, e dall'altro gli ultimi pendii della montagna che la protegge dai venti del nord. Perciò gli ammalati di petto più delicati vi accorrono nella stagione invernale. C'è anche lì la passeggiata a mare, coi giardini a terrazza, ove fioriscono la vite, il fico, l'olivo, il melagrano, il lauro rosato, ed al di sopra domina la massa imponente delle rocce brulle e scoscese dell' Ai-Petri.

Ad uno svolto della passeggiata si presenta improvviso un seguito di campagne ricche e pittoresche del più grandioso effetto. Qui è *Orianda*, proprietà del granduca Costantino, devastata nel 1883 da un incendio misterioso, la cui palazzina è quasi perduta.

I nuovi Sovrani di Russia. — Nicolò II e Alice.
(Fotografia Mieckowski.)

in una foresta di querce gigantesche che s'avanzano sino alla sponda del mare. Poi *Alupka*, il più bel gioiello di questa costiera meravigliosa, creata dal principe Woronzow, che vi fece erigere un grandioso palazzo contenente duecento camere.

Il parco del palazzo imperiale è immenso; da un lato s'estende sulle montagne, dall'altro scende sino alla riva del mare. Alessandro III vi creò delle superbe vigne, che dànno un vino generoso, assai alcoolico, ed un frutteto con alberi fruttiferi d'ogni specie. I viali sono larghi e ben tenuti; le spianate erbose seminate di piante colorite da formare armoniosi mosaici alla moda inglese; le aiuole ornate di fiori, specialmente di rose che sono la passione dell'Imperatrice, la quale ha un debole per la regina dei fiori: sua prediletta era specialmente la rosa *Maréchal Niel* d'un bel color giallo.

Presso una fontana, in fondo d'un viale coperto, si può vedere un sarcofago trovato a Pompei.

La possessione di Livadia contiene due palazzi, o piuttosto due ville grandiose quanto pittoresche. La prima, fatta costruire da Alessandro II, è la più interessante, non foss'altro per i ricordi che evoca. Il salone bianco e oro è ornato da belle maioliche cinesi; la camera dell'Imperatrice madre contiene alcuni bei quadri della scuola russa. Il gabinetto di Alessandro II, dove il potente autocrata preferiva lavorare, fu religiosamente conservato com'era in vita dello Czar.

Il palazzo eretto da Alessandro III nulla offre di notevole. Le stanze ammobiliate con gusto e ornate sobriamente, sono di media dimensione, e certi milionari arricchiti non se ne contenterebbero. Ciò che rende Livadia sì incantevole sono il suo parco pittoresco, la sua ammirabile posizione tra il mare e la montagna boscosa, e soprattutto quel sole le cui tepide carezze fondono rapidamente gli strati di ghiaccio delle notti invernali.

*
* *

Nicolò Alexandrovitc ha ventisei anni ed è nato il 6 maggio 1868. Egli, primo dei cinque figli di Alessandro III e di Maria Federowna, già principessa Dagmar di Danimarca, ebbe per istitutore il generale Begdanowic, noto in Russia per l'alta sua educazione e per la sua umanità. Questo istitutore modello, pur essendo fedelissimo alla Casa regnante, instillò i principî più filantropici, le idee più elevate nell'imperiale alunno, il quale mostrò di aggradirle circondandosi di persone che passano in Russia per liberali e per ammiratori convinti della civiltà occidentale. Basta citare fra queste il principe Uchtsmskij, autore della descrizione del viaggio fatto dal nuovo czar Nicolò, nell'estremo Oriente; ora egli è uno dei suoi amici e consiglieri più intimi. Tuttavia non mancano le prove che il nuovo Czar abbia idee proprie. Ed è colto anche per l'istruzione avuta da un'istitutrice di sua madre, miss Laykol, un'inglese spiritosa e di educazione finissima. Il nuovo Czar apprese da lei a perfezione l'inglese e la letteratura filosofica e storica dell'Inghilterra.

La nuova czarina Alice Vittoria (nata il 6 giugno 1872 a Darmstadt) è orfana di padre e di madre: il primo era Luigi IV granduca d'Assia-Darmstadt, la seconda era la granduchessa Alice, figlia della regina d'Inghilterra, donna di alta cultura e di singolare penetrazione. Fu nei saloni della granduchessa Sergio, che Alice s'incontrò con Nicolò; il loro matrimonio che s'è compito sotto i più lugubri auspicî, si delineò sotto gli auspicî della simpatia reciproca.

Alupka. — Facciata del castello imperiale.

Acquisti del Re all'Esposizione di Milano: S. M. il Re ha fatto nella mostra della Cooperativa di mobilio alle esposizioni di Milano, l'acquisto dei seguenti mobili:

Una stanza da letto in noce stile Luigi XV, di Clemente Cassina; una fornitura da salotto in noce antica, coperta in pelle, stile del 400, di Timoleone Tavecchia; una *étagère* inglese in noce con luce e vetri molati, di Enrico Pallavicini; una scrivania in noce antica intagliata, di Giuseppe Pizzati; una cornice dorata a cartoccio di Oreste Manzoni, un'*étagère* alla

Luigi XV, decorata a vernice Martin e due sedie dello stesso stile, di Gaetano Marinenghi.

Acquistò pure due poltrone dall'operaio Cesare Paleari, operaio della ditta Cerruti, le quali, in stile Luigi XIV, sono notevoli per una speciale lavorazione della copertura di pelle.

Un'opera d'arte antica: Eseguendosi alcuni lavori di drenaggio al porto di Biserta a Tunisi si scoprì una patera greca in argento massiccio, con incrostazioni e ornamenti in oro, rappresentanti il combattimento fra Apollo e Marsia.

Quest'opera d'arte è uno dei più preziosi lavori d'oreficeria che siano stati rinvenuti finora in Africa ed è stata collocata nel museo del Bardo a Tunisi.

L'Arcivescovo di Milano: S. E. Em. il cardinale Andrea Ferrari, nuovo Arcivescovo di Milano, nacque ai tredici d'agosto del 1850 a Protopiano in quel di Parma.

Condotto fin dai primi anni in questa città, fu posto a studio nel seminario diocesano, ove, accoppiando un gran talento ad un indefesso studio, non tardò molto a venire annoverato come uno dei migliori allievi.

Il primo suo trionfo lo segnò quando, a fine dei suoi studî, riportava, con somma lode, la laurea di dottore in teologia, nel Collegio Teologico di Parma. Ordinato sacerdote nel 1874, fu coadiutore a Mariano ed a Fornovo rimanendovi fino al 1875, epoca in cui gli fu affidata la carica di Vicerettore nel seminario diocesano di Parma, carica alla quale più tardi aggiunse quella di professore di fisica e di matematica.

Ma non mantenne a lungo tali incarichi, poichè l'anno dopo venne elevato al grado di Rettore dello stesso seminario.

Nel 1880, dopo avere impartito lezioni sulla Teologia Dogmatica e sulle Fonti Teologiche, assunse, cedendo l'insegnamento della prima, la spiegazione della Storia Ecclesiastica.

Nel 1882 passò a professare Teologia Morale. Tali incarichi mostrarono fin d'allora quanto splendidamente celere sarebbe stata la sua carriera. E maggior indizio ne porse il lavoro teologico ch'egli pubblicò nel 1885 col titolo: *Summula Theologiae dogmaticae generalis ad usum alumnorum seminarii Parmensis*, lavoro che gli valse i più vivi encomii che furono come il preannunzio della nomina che ricevette nel 1880, in seguito a proposta di S. E. Mons. Andrea Miotti, di Vescovo di Guastalla.

Monsignor Andrea Ferrari.
(nuovo Arcivescovo di Milano).

Il Vicario Generale aveva invitato, per il solenne ingresso di Monsignor Ferrari in Milano, molte famiglie distinte della città. Il numeroso corteo mosse da Sant'Eustorgio, ove le carrozze si erano raccolte prima delle ore due pomeridiane. Monsignor Mantegazza aveva diramato l'invito per la presentazione a S. Eustorgio anche alle signore.

Gl'invitati furono presentati a Sua Eminenza nella cappella di S. Pietro Martire a Sant'Eustorgio che era stata preparata per l'occasione; indi ritornarono alle rispettive carrozze, mentre il Commissario Regio, in rappresentanza della città, saliva nella carrozza del Cardinale, sedendo alla sua sinistra.

La carrozza era una Dumont a quattro cavalli; carrozza e finimenti portavano lo stemma dell'arcivescovo e le insegne cardinalizie. Una delle prime visite fatte dall'arcivescovo fu quella degli ospedali cittadini e del Collegio S. Carlo per la celebrazione della Messa e la comunione degli allievi.

La domenica sera ebbe luogo l'illuminazione dei campanili delle chiese e delle case, e in molte parrocchie della diocesi furono pure illuminati i campanili per associarsi alle feste di Milano.

La mattina dell'arrivo, sul portone principale del Duomo sotto il quadro di S. Carlo, era affisso un cartello sormontato dallo stemma arcivescovile colla seguente iscrizione:

Dall'arca venerata — Benedica San Carlo — all'Erede della Sua Opera del Suo Spirito — Il Car-

Il dott. Roux.

dinale Arcivescovo — Andrea Ferrari — al Pastore al Padre desideratissimo — Milano — esultando plaude — Gli vota l'ossequio — Da gloriosa tradizione — A' suoi grandi vescovi consacrato.

La Sieroterapia: Molti dei nostri lettori avranno caro di apprendere cosa sia questa *Sieroterapia*, di cui oggi si mena tanto scalpore sui giornali politici a proposito di quel terribile flagello che è la difterite, e che molti non esitano a proclamare la terapia dell' avvenire.

Presentando i ritratti dei due valorosi campioni, tedesco e francese, della Sieroterapia, stimiamo non inutile di soddisfare la giusta curiosità dei lettori.

È comunemente conosciuta la benefica pratica jenneriana. Inoculando il virus vaccino, si conferisce all'uomo l'immunità rispetto al vajolo. Si pensi ora a questa legge scientifica, laboriosamente acquistata, ed oramai indiscutibile — che è possibile di vaccinare in genere gli animali contro le malattie infettive — e che la vaccinazione non solo preserva l'animale vaccinato, ma conferisce al siero del suo sangue una facoltà immunizzatrice, trasmissibile anche ad un animale non vaccinato, ed una facoltà terapeutica quando l'infezione è incoata. — Stando così i fatti, ecco su quale principio basa la pratica della sieroterapia: trasfondere mercè l'inoculazione d'una piccola quantità di siero d'un animale vaccinato all'animale non vaccinato l'immunità medesima che distingue il primo rispetto ad una data malattia infettiva: oppure guarirlo coll'istesso mezzo quando la malattia sia già sviluppata.

È principio affatto semplice, e scientificamente dimostrato; ed appar chiaro a qualunque profano a quali speranze esso apre l'adito nel campo più desolato della medicina, la terapia.

Naturalmente il lato difficile del problema resta quello di ottenere dagli animali il siero immunizzatore in condizioni tali da poterlo inoculare senza inconvenienti nell'uomo. Ed è ciò che sembra oramai ottenuto per il tetano e la difterite per opera di Behring e Kitasato; da due anni si usa questa cura antidifterica in Germania, e con risultati oltremodo soddisfacenti: basti dire che per i casi curati a tempo la mortalità è scesa dal 50-60 per cento a solo 6-8 %. Il metodo fu portato in Francia da Roux, il quale anzi, modificando alquanto la scelta degli animali e il modo di vaccinarli, ne fece quasi un nuovo metodo, rapidamente divulgatosi, e mediante il quale anche negli ospedali francesi si vide scendere la mortalità al 7 % nei casi curati a tempo, e fino al 24 % anche nei casi tardivi o complicati. E va soggiunto che i contributi di quanti ebbero la fortuna di maneggiare il nuovo ritrovato non potrebbero essere più concordi.

Non è qui il luogo di entrare in maggiori illustrazioni della natura del rimedio, del modo di servirsene, ecc. Piuttosto un breve specchietto della mortalità per difterite nella nostra regione varrà a spiegare il fermento nel quale venne messa la popolazione dalla si può ben dire miracolosa innovazione, ed a giustificare la teatralità di cui la si va circondando ovunque per opera dei giornali politici.

La provincia di Milano è una delle maggiormente provate dalla difteria. Dalla ultima relazione del Dottor Ravicini, medico provinciale, risulta che nel 1892 si ebbero 3862 difterici, con 1962 morti, circa il 50 %. Nella sola Milano si ebbero in quell' anno 735 casi con 391 morti; negli anni antecedenti i casi furono assai più rari, l'epidemia fu meno maligna, pure nel periodo 1884-91 si contarono ancora nel comparto difterici dell'Ospedale Maggiore 1581 casi con 719 morti (circa il 45 %). Dopo il 1892 poi, sebbene manchino

Il dott. Behring.

dati statistici precisi, tutti sanno che la difterite ha portato il lutto in numerose famiglie. Qual trionfo per la scienza medica se, come non dubitiamo, essa è finalmente arrivata alla consacrazione di un metodo curativo così promettente!

La gomma adragante: La gomma adragante è il prodotto d'alcuni astragaloidi, che trovansi in grande quantità massime in Anatolia. Come per l'oppio, si fa nello stelo di questa pianta una incisione, ed il succo mucilaginoso ne esce lentamente sotto la forma di piccole foglie sottili, bianche, attorcigliate, le quali diventano dense e scure a seconda della cura adoperata nella sorveglianza di siffatta operazione.

Oltre l'Anatolia, paese principale di produzione, da diversi anni anche la Siria e la Persia si occupano di questo articolo di commercio; ma i prodotti di questi ultimi paesi, sebbene siano in generale di un bel colore e di buona apparenza, non lasciano di essere inferiori a quello dell'Anatolia, in quanto a consistenza; per cui le gomme adraganti della Siria e della Persia sono meno apprezzate dell'adragante d'Anatolia.

La macchina per le votazioni: Fino dagli anni 1892-93, si fecero in varie città dello stato di New-York gli esperimenti della macchina per votare, recentemente inventata da Myers, e i risultati furono pienamente soddisfacenti. Ogni macchina è racchiusa in un piccolo gabinetto della superficie di circa metri $2 \times \frac{1}{2}$, e diviso in due compartimenti, uno dei quali è destinato per il votante, e l'altro per l'ordigno automatico. Appena il votante è entrato nel gabinetto la porta si richiude dietro di lui, ed egli si trova faccia a faccia coi nomi dei candidati stampati in colonne verticali e a colori differenti secondo i varî partiti. Premendo un bottone che si trova a destra del candidato si muove un contatore il quale registra il voto dell'altra parte del compartimento, e nel tempo stesso, vengono fermati tutti i bottoni degli altri candidati a quel dato ufficio. Il votante illetterato può premere tutti i bottoni che si trovano accanto ai nomi stampati nello stesso colore, sulle varie colonne, ed è sicuro di non sbagliare conoscendo il colore del partito che egli preferisce. I bottoni premuti restano nella stessa posizione finchè il votante non esce da un'altra porta. Nell'atto che questa si apre tutto ritorna al suo posto, pronto per l'altro votante che viene appresso.

La manganina: L'*Iron* annunzia che la casa tedesca Abler, Haas, e Angerstein produce una nuova lega di cuoio, nikel e manganese, da poco tempo conosciuta sotto il nome di manganina, dotata d'una grande resistenza elettrica. La resistenza specifica della manganina sarebbe infatti di 42 microhm centimetri, di gran lunga superiore a quella della nichelina. La manganina sarebbe molto indicata per la costruzione di strumenti e di misura e di apparecchi elettrici in generale, la resistenza dei quali deve variare il meno possibile colla temperatura.

Due nuovi usi dell'alluminio: Il signor von Silich di Meiningen si serve dell'alluminio per fabbricare dei lapis da lavagne, poichè esso lascia una traccia molto netta su di esse. I lapis hanno 5 millimetri di spessore, 14 millimetri di lunghezza: non c'è bisogno di tagliarli e sono quasi inconsumabili. Questi lapis scrivono chiaramente come i lapis ordinarî, ma esigono una pressione un po' forte.

Un altro inventore propone di adottare delle suole di alluminio contro l'umidità dei piedi. A tale effetto s'introduce nello spessore della suola di cuoio una lama di alluminio, di spessore minimo.

Gli incassi dei teatri Parigini: Noi troviamo nel *Temps* delle cifre che interessano molto quelli che si occupano di cose teatrali. I teatri e gli spettacoli a Parigi hanno fruttato durante l'anno 1893 una somma totale di 23 milioni 599.656 f. 88 c. Noi ci accontentiamo di far conoscere gli incassi più importanti dei teatri parigini. Opéra, 3,068,467.25 fr., Comédie Française, 1.978.525,52 fr., Opéra Comique, 1.763.081.00 fr., Variétès 1.135.018.50 fr., Bouffes Parisiens 1.130.551.50 fr., Hippodrome 1.582.380.50 fr., Gymnase 856.816.50 fr., Châtelet 817.566.50 fr, Palais Royal 753.337.50 fr., Odéon 642.561.66 fr., Vaudeville 765.219.00 franchi, Folies Dramatiques 546.481.25 franchi.

Nel *Temps* c'è poi un quadro, nel quale sono indicati gli incassi dei teatri a Parigi dall'anno 1848 fino all'anno 1893. Diamo alcune cifre. Nell'anno 1848 i teatri fruttarono 5 milioni di franchi. Nell'anno 1855, anno d'esposizione, 13 milioni. Nel 1867, anno pure d'esposizione, 21 milioni. Negli anni 1870-71, gli incassi furono di soli cinque milioni. Crebbero poi progressivamente fino all'esposizione del 1879, nel quale anno raggiunsero la bella somma di 30 milioni. Durante l'esposizione 1889 i teatri parigini incassarono 32.013.098 franchi.

I diritti d'autore in Francia: Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori togliendo dalla *Revue Illustrée* alcune cifre che ci fanno conoscere quale ricompensa abbiano gli scrittori francesi per i loro lavori.

L'*Immortel* di Alfonso Daudet è stato venduto all'*Illustration* per la somma di 30000 lire. La *Revue Illustré* ha pagato 25000 lire per il manoscritto del *Rêve* di Zola, e 12000 lire per quello di *Plus Fort que la Mort* di Guy di Maupassant,

Gli *Annales politiques et littéraires* hanno pagato 10000 lire per l'ultimo romanzo di Andrea Theuriet intitolato: Jeunes et Vieilles.

Questi sono i prezzi per il diritto di prima pubblicazione. L'editore Charpentier dà a Zola 60 centesimi per ogni volume che vende. Per quanto questa cifra sembri insignificante a prima vista, tuttavia quando vengono tirate molte copie, il guadagno è molto grande.

Della *Debâcle* ad esempio erano già stati fissati 66000 esemplari prima della pubblicazione del volume ed ora sono già state fatte 134 edizioni di questo libro. La *Vie Populaire* ha comprato per 25000 lire *La Bête Humaine* e per 30000 la *Débâcle*.

L'*Illustration* ha già comprato pel medesimo prezzo il penultimo romanzo di Daudet, *Soutien de famille* e la *Revue* Hebdomadaire si è assicurata la proprietà del *Docteur Pascal* che preparò in pochi mesi Emilio Zola per il prezzo di 35000 franchi. Vittoriano Sardou, il commediografo francese, come lui stesso disse ad uno scrittore che lo intervistava, guadagna per ogni lavoro che ha successo la bella somma di lire 300000.

Tavole Necrologiche. — **Il senatore Pavese**: Il giorno 4 novembre a Novi Ligure cessò di vivere il senatore Nicola Pavese di anni 87. Fu intendente generale e quindi direttore generale del Tesoro dal 1860 al 1865. Creato senatore da Vittorio Emanuele,

attese ai lavori del Senato fino al 1870. Dopo la presa di Roma, professando egli principii schiettamente cattolici, si ritirò dalla politica.

L'Avv. **G. Avignone**, autore di parecchi volumi di poesie in dialetto milanese, giudicate pregevoli, e in cui spesso trasfondeva una mirabile satira, è morto al principio di novembre a Cantù in Brianza. La sua famiglia era d'origine francese.

Il maestro **Alfonso Czibulka**, nativo di Zipper in Ungheria, morto il 30 ottobre a Vienna, era un ben noto compositore di musica Le sue composizioni superano le 300; i varii suoi ballabili, fra i quali la *Gavotta-Stefania,* sono diventati celebri. Scrisse anche varie operette, delle quali alcune conosciute in Italia; come: *Pasqua fiorentina*, *Gil Blas*, *Il cavaliere di ventura*, ecc.

John Askham, il poeta calzolaio, è morto di 69 anni nel suo borgo natale di Wellinborough (Inghilterra). Egli fu autore di numerosi poemi e sonetti, comparsi in 4 volumi, fra il 1866 e il 1875. Dal 1867 godeva una pensione annua di 1250 franchi, sui fondi di soccorso destinati da S. M. la Regina.

Carlo Pormo Plong, il nestore dei giornalisti danesi, è morto a Copenhagen il 31 ottobre. Egli sostenne una gran parte nella vita pubblica danese. Giornalista ed uomo politico, sedette per oltre 40 anni nelle due Camere, e fu uno dei collaboratori dell'attuale costituzione, ed uno dei firmatarii dell'indirizzo rivolto a Cristiano VIII per attuare una nuova costituzione. Dal 1841 al 1881 fu redattore capo del giornale principale del partito liberale danese (*Fraedrelandet*), e pubblicò buon numero di poesie che ebbero grande successo. Aveva 81 anni.

Errata-Corrige.

Nell'articolo « Il Bernini » la frase « ove le tartarughe si divertono » fu introdotta per equivoco tipografico.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 ottobre al 5 novembre 1894).

21. Viene inaugurato a Stradella, coll'intervento di numerose rappresentanze, deputati, senatori, generali, magistrati ed Autorità locali e di fuori, il monumento ad Agostino Depretis.

— Si ha da Livadia che le condizioni dello czar Alessandro III si fanno sempre più allarmanti e d' ora in ora si teme la catastrofe. In tutte le chiese della Russia si recitano preci per il capo dello Stato.

— Notizie da Shangai recano che un combattimento fra Cinesi e Giapponesi sarebbe avvenuto presso Yalu. Questi ultimi sarebbero stati respinti.

22. A Budapest, negli archivi del principe Esterhazy viene scoperto il manoscritto di un'opera in un atto, finora ignota, di Haydn.

23. La Dieta giapponese, in seguito al discorso del Conte Ito alla Camera dei Pari, approva all'unanimità la continuazione della guerra contro la China, e vota un progetto autorizzante la spesa straordinaria di 150 milioni di *yens*, di cui 100 saranno coperti da un prestito.

24. Notizie da Pietroburgo recano che la malattia dello Czar è stazionaria.

25. Vengono iniziati gli studi per la costruzione di una ferrovia a scartamento ridotto nell'Eritrea.

26. Nelle miniere di carbone presso Temesvar avviene uno scoppio di gas; le gallerie crollano seppellendo duecento operai.

27. Il gruppo coloniale della Camera francese si pronunzia per un'azione energica nel Madagascar e per la votazione dei fondi necessari. In conseguenza, il Governo domanderebbe una sessantina di milioni.

— Muore a Parigi l'accademico Cherbuliez.

— Il cancelliere germanico von Caprivi rassegna le proprie dimissioni che vengono accettate dall'Imperatore.

28. I Giapponesi riportano una vittoria decisiva a Kinren. I Chinesi, forti di sedicimila uomini, fuggono in direzione di Antung alle foci del Yalu.

— Notizie di Livadia recano che le condizioni di salute dello Czar Alessandro III accennano a qualche miglioramento.

— Il principe Hohenlohe, governatore dell'Alsazia Lorena è nominato cancelliere dell'Impero Germanico in luogo di Caprivi, e presidente del ministero prussiano.

29. Nel canale di Bristol, essendo il mare burrascoso, affondò il piroscafo *Kitty Ratcliffe* con un equipaggio di trenta persone che periscono annegate.

30. Viene inaugurato a Roma il monumento all'ingegnere francese Brisse, autore de' progetti e direttore dei lavori per il prosciugamento del lago Fucino, fattosi coi milioni del duca Alessandro Torlonia.

31. Notizie da Livadia recano che le condizioni dello czar sono disperate.

1. Si ha da Livorno che il siero antidifterico essendo stato esperimentato colà, per la prima volta, sul bambino Bruno Brunetti, il risultato fu negativo e la morte seguì di un giorno la inoculazione del *virus*.

2. In seguito alla grave malattia, sulla natura della quale gli stessi medici curanti dell'Imperatore di Russia non hanno potuto pronunciarsi, cessa di vivere a Livadia, nella Villa imperiale, lo Czar Alessandro III. Poche ore dopo l'avvenuto decesso viene diramato in tutta la Russia un Manifesto col quale si annuncia l'assunzione al trono imperiale del primogenito Nicola II.

3. Notizie da Parigi recano che, in seguito al ritorno di Enrico Mayer, delegato di Diego Suarez al Consiglio delle colonie, il governo potrà a giorni, comunicare alle Camere la risposta del Madagascar all'*ultimatum*.

4. Alla presenza del Ministro Baccelli e di tutto il corpo accademico, con un discorso di Nocito sugli obblighi del Governo verso il proletariato, viene inaugurato l' anno accademico della Università di Roma.

5. Il governo del Madagascar risponde all'*ultimatum* di Le Myre de Villers che si sottometterà soltanto alla forza

A. L.

IL MIO GIARDINO

Verbena officinalis - Verbena ibrida.

Gli abitanti delle città che onorano la campagna della loro presenza per alcuni mesi dell'estate, e che ricordano con un tenero sentimento di pietà gli amici che vi passano tutto l'anno, mi fanno pensare ad un mio amico che, regolarmente, al teatro, se ne andava al terzo atto, e a chi gli domandava cosa pensasse dello spettacolo, rispondeva invariabilmente: — « Caro mio, è uno spettacolo che non finisce mai . . . ».

L'inverno non esiste quale il volgo d'ordinario se lo figura. Questo torpore, questo letargo completo della natura, questo sonno così somigliante alla morte delle piante, non sono così assoluti come dai più si crede. Il freddo vento dell' inverno ha portato via le foglie; ma i giardini non hanno ancora, quelli dei ricchi specialmente, perduto il loro incanto. Certi tronchi, certi rami d'alberi intorpiditi dal freddo, sebbene spogli di fronde, offrono colori superbi. La Sanguinella *(Cornus sanguinea)* è di un bel rosso violaceo, il Corniolo di Siberia è di un color rosso carminio brillantissimo, il Frassino, certi Vinchi, son gialli, il Salice è violaceo, la Ginestra è del colore dello smeraldo; i rami che germogliarono l'estate sui Tigli sono d'un bel color amaranto. Ma non basta. Vi sono pure delle piante che fioriscono naturalmente d'inverno, ed aprono le loro corolle durante i più duri mesi dell'anno. Le Rose di Natale, l'Elleboro nero, aprono i loro grandi fiori bianchi e rosei, la Dafne dei boschi nasconde sotto il suo denso fogliame persistente le verdi spiche di fiori, i cui stami gialli, a sera, esalano il più soave profumo; il Calycanthus del Giappone ha perduto le sue lunghe foglie, ma i suoi rami si coprono dei piccoli fiori giallastri e violetti il profumo dei quali ricorda quello del gelsomino e del giacinto, e al primo raggio di sole le Primule smaltano i muschi delle aiuole e le Pervinche aprono i loro occhi azzurri ai piedi dei muri . . .

Nel mio piccolo giardino però, non vi sono che pochi Crisantemi, ma in compenso moltissime Verbene.

L'ordine delle Verbenacee, affine a a quello delle Borraginacee e a quello delle Labiate, comprende circa sessanta generi ed oltre a settecento specie di piante tra erbe, frutici e alberi, questi

Fig. 1. — Verbena officinalis.

ultimi soprattutto comuni nelle regioni tropicali. Hanno tutte foglie opposte o

Fig. 2. — Verbena ibrida.

verticillate, senza stipole, fiori bisessuali, irregolari, in spiche, racemi o pannocchie, col calice tuboloso, diviso o dentato, persistente, la corolla pur tubulosa d'ordinario bilabiata quasi sempre quattro stami e un pistillo a stilo semplice talora diviso in due all'estremità. Il frutto qualche volta è una bacca, qualche altra una drupa, nel primo caso con due a quattro caselle, nel secondo con due a quattro nocciuole. Ma talora anche il fiore dà quattro piccoli frutti secchi omogenei o achenii. Fra le Verbenacee più notevoli è la *Tectona grandis*, ben nota sotto il nome di Tek, grande albero dell'India, il di cui legno è il più pregiato di tutti per le costruzioni navali. Sono pure tra le Verbenacee il noto *Vitex Agnus-Castus*, comunemente detto Agno-casto o Vitice, dai fiori violacei, e la *Lippia repens* dai piccoli fiori bianchi o azzurrognoli.

Del genere *Verbena* le specie più comuni tra noi, le sole che crescano naturalmente in Italia, sono la *Verbena officinalis* (fig. 1) e la *V. supina*. La prima, comunissima nei prati, lungo le vie, e che per la sua frequenza sulle rive del maggiore dei laghi subalpini italiani gli ha dato il nome di Lago Verbano, è una pianticella erbacea alta tutt'al più mezzo metro, dal fusto quadrangolare, ramoso in alto, con le foglie ovato bislunghe, pennatifide, vale a dire con le nervature disposte come le barbe d'una penna rispetto allo stelo, e col margine profondamente intaccato tra nervatura e nervatura sino alla costola mediana, i fiori piccoli, d'un delicato color violaceo, disposti in spighe gracili allungate terminali formanti una pannocchia. La seconda, più piccola, ha il fusto vellutato, sdraiato, le foglie due volte pennatifide, un po' irsute, i fiori in brevi spiche solitarie, e si trova solo nell'Italia inferiore e in Sicilia, mentre la prima si trova in tutta la Penisola, in Sicilia ed in Corsica.

Tra le Verbene che più si coltivano nei giardini sono le *V. hybridae*, (fig, 2), delle quali si hanno moltissime varietà. Si seminano a primavera, e se ne mettono i getti in settembre o in ottobre sotto campane di vetro, per coltivarle poi in ciuffi a primavera o in piena terra o in grandi vasi. Dànno fiori rossi, rosei, bianchi, turchini, in spiche ascellari e terminali, in estate e sino a tutto novembre. La *V. aubletia* si semina in settembre in vasi da porre sotto invetriate nell'inverno o in piena

terra a primavera. È una pianticella annua che dà fiori violacei purpurei, in spiche allungate, in estate. La *V. venosa*, vivace, che dà i suoi bei fiorellini purpurei in estate, si coltiva come la *V. aubletia*. Tutte esalano un soavissimo profumo.

Ma il piccolo bel fiore profumato ha tutta intera una istoria. Alla Verbena si attribuivano proprietà miracolose. I Greci la chiamavano *ierobotane*, vocabolo composto che significa *erba (botáne) sacra (ierós)*, e credevano che le sue ceneri mescolate alle vivande estinguessero gli odii e riconciliassero due nemici. Gli araldi d'armi, infatti, che andavano a proporre la pace, recavano in mano un ramoscello fiorito di verbena. I Romani se ne servivano per pulire gli altari di Giove e per comporre l'acqua lustrale, con la quale aspergevano gli altari di Venere, divinità alla quale la verbena é pur stata consacrata. Presso gli antichi Persiani, i magi, adorando il sole, tenevano fra le mani dei rami di verbena. I druidi avevano per essa un culto speciale; prima di coglierne facevano un sacrificio alla terra; e quando sacrificavano ai loro Dei, ne gettavano qualche ramo tra le fiamme del rogo prima del sacrificio, come simbolo di purificazione. Gli amanti felici portavano un mazzetto di fiori di mirto e di verbena. I bardi se ne coronavano prima di cantare; e forse la parola francese *verve* deriva da verbena *(verveine)*. I cabalisti del Medio Evo si servirono pure della verbena per sfruttare la credulità umana. In alcuni villaggi della Germania i giovani sposi mettono nel cappello dei fiori di verbena per guarentirsi da certi malefici... E anche oggidi in Italia e in Francia vi sono dei pastori che colgono la mandragora e la verbena borbottando misteriose parole, e lasciano credere ch'essi possano per mezzo di quelle piante stregare uomini e greggi; tutti li temono e li evitano; non però le giovinette malate del mal d'amore che vanno a consultarli, e, in cambio di qualche monetuccia, ne ottengono il rametto fiorito di verbena che deve intenerire un cuore indifferente.

La Verbena, che nel linguaggio dei fiori è simbolo d'*incanto*, e significa *affetto purissimo*, è meritamente celebrata anche perchè i suoi fiori sono talora, nell'oscurità, fosforescenti: fenomeno che, del resto, presentano i fiori di molte altre piante, come quelli del *Tropaeolum majus*, sui quali prima l'osservò nel 1762 la figliuola del grande naturalista Linneo, quelli della Tuberosa dei giardini *(Polyantes Tuberosa)* del Papavero di Tournefort *(Papaver orientale)*, del grande e del piccolo Garofanetto d'India *(Tagetes erecta* e *T. patula)*, del Fiorrancio *(Calendula officinalis)*, della Matricaria inodora *(Matricaria inodora)*, della Gazania coda di pavone (*Gazania pavonia)*, del Giglio *(Lilium bulbiferum)*, ecc.

Narra adunque un osservatore nel giornale « *The Gardener's Chronicle and agricultural Gazette* » di Londra, che la sera del 18 giugno, trovandosi nel suo giardino, vide delle deboli luci improvvise passare dall'una all'altra di tre piante di verbena scarlatta in fiore, alte circa venti centimetri ciascuna, e distanti poco più di trenta centimetri, poste in un'aiuola. Il fenomeno, del quale furono spettatori parecchie persone, durò circa un quarto d'ora e cessò poi gradatamente. Dopo ogni luce notarono tutti come una specie di fumo. Il suolo era secco, l' atmosfera era soffocante e pareva carica d'elettricità. Ciascuna delle apparizioni luminose sembrava un lampo in miniatura. Il fenomeno si ripetè per molte sere, soprattutto dopo le giornate più calde e quando più il suolo era arido.

Finalmente, a completare questi brevi cenni intorno al simpatico fiorellino della Verbena, mi piace ricordare una delle più soavi novelle che siano uscite dalla penna di Philippe De Marville, e che si intitola « *La marguerite et la verveine* ». Io l'avevo letta molti anni or sono, e non sapevo più dove, e me ne doleva, chè avrei voluto rileggerla e riprovarne l'impressione già avuta, quando il caso, pochi giorni or sono, me la mise sott'occhi. Le lettrici che vorranno leggerla, la troveranno, come io l'ho trovata, in appendice al bel volume « *Nouveau langage des Fleurs, precédé d'une introduction par Pierre Zaccone* » edito nell'87 dalla *Librairie Hachette* a Parigi.

FERRUCCIO RIZZATTI.

GIUOCHI

Sciarada I.

Quando riflettesi — il mio *primiero*
entro il *secondo*,
è un vero idillio,
queto e giocondo.
Libro è il *totale*,
indispensabile
universale.

Sciarada II.

Cenno a partire. Onda che corre.
Suono che armonico l'aura trascorre.
Non domo Encelado di nostra età,
fremente apostolo di civiltà.

Parola a più sensi I.

1. Dell'Italia fo parte
   città gentile e bella.
2. Da me, se giuochi a carte
   guardati la scarsella.

Parola a più sensi II.

1.ª

Sto all'acqua, al vento, al sol, nè muto posto;
mi spoglio al freddo, al caldo mi rivesto,
e una parte di me sprofondo in terra;

2.ª

Non mi sprofondo, ma premo la terra;
più volte al dì mi spoglio e mi rivesto;
talvolta sto; più spesso muto posto.

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli un lato e ne sposti quattro avrai un nome.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Mel-odioso.
» 2.ª Mar-emma.
Giuoco chinese. — Reno.

L'arte e la moda

Alcuna tra le mie leggitrici mi domanda qualche consiglio intorno ai lettini più adatti ai bimbi: da che certamente ella deve essersi avveduta ch'io mi occupo con particolar tenerezza di tutto quello che ha rapporto coi fanciulli. Accontento oggi ben volentieri quella gentile.

Quando non si desidera gettar via denaro, il meglio è di sopprimere la culla, nella quale il piccino non può dormire più di un anno e mezzo. Consiglio, perciò, le mie *assidue* in attesa d'un angioletto, di dare subito la preferenza al lettino, di cui la creatura potrà servirsi anche fino a sei anni.

Il lettino dev'essere di ferro, tinto di bianco o di celeste, o dorato; per maggior precauzione, avrà tutto intorno una spalliera di mezzo metro, che, dai lati in lunghezza, si abbassa e si rialza a volontà. Molte sventure si evitano con queste spalliere in giro ai lettini; perchè quando avviene che un fanciullo cada, massime nel sonno, non soltanto egli può spezzarsi le delicate membra, ma può, senza che alcuno se ne accorga, prodursi nel colpo una commozione cerebrale che gl' indebolisca le facoltà dell'intelligenza; può acquistare delle convulsioni epilettiche per la sofferta paura.

Fig. 1.

Anzi che di lana, la materassa del lettino sarà di crino, più fresca; per modo che, dormendo, il bimbo non traspiri troppo: cosa che molto indebolisce que' corpicciuoli già naturalmente deboli.

Fig. 2.

Sotto, l'elastico sarà d'una semplice rete metallica, tra le cui maglie pass a l'aria.

È provato che questo genere di elastici sono quanto v'è di più igienico anche per le persone grandi; oltre di ciò presentano il vantaggio di una grande pulizia.

Le coperte dei bimbi, vorrei fossero tutte di filaticcio di seta: anche d'inverno; i lenzuoli di cotone: più sano della tela. Di tela, invece, si faranno le foderette del guanciale.

A mano a mano che il fanciulletto cresce, si faccia meno alto il guanciale. Quando la creatura è piccola assai, un cuscino troppo basso potrebbe nuocere alla sua respirazione; fatta, però, più grandicella, un cuscino troppo alto può incurvarle le spalle. Io, per esempio, sono stata allevata senza cuscino.... nè, davvero, sono gobba!

Fig. 3.

I piedi dei piccini — come quelli dei vecchi — debbono essere tenuti sempre caldi; e il lettino infantile avrà il suo copripiedi di lana zèffira lavorata all'uncinetto o co' ferri.

Si evitino que' copri-piedi dai larghi trafori; per la semplice ragione che un bimbo può mettere fuori dalle coltri un piedino, e infilzando casualmente qualcuno dei diti sottili e fragili in un foro del copripiedi, può torcerselo e, magari, spezzarselo.

Il così detto «*crochet* tunisino», *crochet* compatto che poi si ricama sopra a fiori, a uccelletti e farfalle, è il genere più adattato a questo lavoro speciale. Ricordiamoci che per i fanciulletti non si hanno mai abbastanza precauzioni; per essi, ignari prima e spensierati poi, la prudenza materna non è mai troppa. — Si ha poi torto, grandissimo torto, nel chiudere i bambini sotto un parato di stoffa piuttosto greve.

Per difenderli dalle zanzare ci vuole un tulle, una tarlatana, un vero e proprio velo, null'altro. Chi, per ornare il lettino, volesse un piccolo padiglione, lo farà relativamente alto, e pochissimo discosto dalla parete, per cui non venga avanti e non tolga aria.

Nelle camere dove dormono i fanciulli, dovrebbe sempre trovarsi un ventilatore; più l'aria è rinnovata, meglio i piccoli polmoni funzionano.

Per nessuna ragione il letto del bambinello verrà riscaldato dal fuoco; qualche *boule* di acqua calda si porrà, bene ravvolta, ai piedini; avendo cura di ritirarla quando il piccino s'è addormentato

profondamente. — La maggior parte delle mammine odierne suol porre, perchè la materassa del lettino si conservi nitida, un quadrato di incerato sotto il lenzuolo inferiore. È un cattivo sistema. L'umidita non giunge alla materassetta, è vero, ma poichè il caucciù nulla assorbe, gli è, in fine dei conti, il corpo della creatura che, stando nel bagnato, viene a soffrirne.

Meglio, perciò, adoperare uno spesso tessuto di feltro, che non presenta i difetti dell'incerato, e che si lava perfettamente pur esso. Ce ne vogliono almeno tre, per il cambio continuo. dovendo i bambini esser tenuti con la massima nettezza; poichè i fanciulli puliti, oltre all'essere più belli, sono dieci volte più sani di quelli che si trascura di lavare e di tener « profumati di pulizia ». — Del merletto russo, bretone, genovese, napolitano, può dare, con lieve spesa, un aspetto assai elegante e leggiadro al lettino, del bimbo. Se ne guarnisce la coperta superiore, che sarà di *cretonne* a mazzetti di rose col fondo bianco, o celeste o roseo: ma sempre d'una stoffa che consenta d'essere lavata senza decolorazione; e del pari si guarnirà il padiglioncino con le rispettive tende drappeggiate.

Fig. 4.

Alla zanzariera, sta meglio un largo orlo a giorno; se essa è di tulle, uno smerlo a denti acuti.

Le foderette dei guanciali sono più indicate senza ornamenti di pizzo o di ricamo; da che il bambino, appoggiandovi le guance, spesso si fa, nel dormire, dei solchi, dei segni in faccia.

Il fanciullo indosserà, quando lo si corica, una cortissima camicia, che gli ripari il piccolo torace e le braccia, in caso che, dormendo, ei si venisse a scoprire. Questa camicia a modello sarà di lana bianca, a maglia; sempre bianca, mi raccomando, poichè parecchi colori sono nocivi all'epidermide, massime sotto l'azione del sudore; e sempre a maglia, affinchè l'aria circoli anche dai pori coperti come dagli altri.

Per nessuna ragione, e non ostante i suoi pianti, se il capricciosetto piangerà, il bimbo deve andar a letto molto dopo il tramonto del sole.

Ricordiamoci, anche noi altri *grandi*, che il sonno d'avanti la mezzanotte è quello della bellezza e della salute. Del pari, quando s'alza il sole il bambino dev'essere levato. L'aria mattinale è la più balsamica di tutte.

Poi lo si lascerà dormir ancora tre o quattro buone ore lungo il giorno; ma quanto più regolarmente è possibile.

Si avrà cura di tener accesa l'intera notte una lampada nella camera del fanciullo; ma lontano dal suo lettino; tanto piccola che serva unicamente a diradare le tenebre.

Non si sa mai quale improvviso, prepotente bisogno di vedere senza indugio il figliuoletto possa venire durante le ore oscure. Oltre di ciò, *sentendo* che il lume arde, egli dormirà sicuro, perfettamente tranquillo; e se anche, per disgrazia, facesse un brutto sogno, la sua paura, nel risvegliarsi, dileguerà subito.

Mi sembra d'aver accennato presso a poco a tutto quel che ha rapporto co' lettini infantili; e spero, in tal modo, di avere scelto un soggetto gradito e utile a tante adorabili mammine, le quali — Dio le benedica! — darebbero tutte le notizie eleganti del mondo per un solo affettuoso suggerimento favorevole al benessere dell' « anima del loro cuore », il bambino.

... Per le campagne, nelle ville; — perchè combattere questo gusto quando l'uso n'è invalso? — la bicicletta, non soltanto per gli uomini, ma per le signore e specialmente le signorine, è più che mai in voga, in questo scorcio di stagione, in quest' estate di S. Martino, nella quale vien fatto di ripetere inconsciamente le delicate e soavi strofe di Tommaso Moore, il poeta malinconico e sentimentale:

« Ecco l'ultima rosa d'estate,
Qui soletta lasciata a fiorir;
Le sue dolci compagne odorate
Avvizziron già tutte e morìr.. »

La stagione mondana si chiude con parecchi *rally-papers* de' più animati ... in bicicletta. E le *velowoman* (così si chiamano, ora, all'inglese, le dame biciclettiste), fanno portenti di agilità, di bravura e di resistenza.

Qualche vestito da *velowoman: complet* di panno *chiné* grigio-cupo; gonnella a grosse pieghe ricadente su' pantaloni e le ghette simili. Giacchettina corta dalle basche ondulate; maglia di lana bianca; feltro molle grigio; guanti grigio-perla; cintura di cuoio bianco; *complet* di casimiro verde-cupo, pantaloni a pieghe fonde; blusa con cintura di cuoio naturale e gonna ampia fino alle ginocchia, simile a una gran basca; calze scozzesi rosso e verde; guanti bianchi.

Fig. 5.

Un genere molto adottato è, co' pantaloni di *cheviot*, la camicetta di flanella turchina, rossa o color di rosa; la cintura, molto alta, di lana bianca dalla fibbia di cuoio; e il berretto bianco o di *cheviot*, come i pantaloni. Guanti di daino.

Per i tempi piovosi, segnalo alle biciclettiste il mantello di caucciù, col cappuccio.

Adesso qualche notizia intorno alle più recenti novità nel nostro vestiario.

Molto interessante, in questo momento in cui cambia la stagione, è la questione dei cappelli: i cui modelli, quest'anno, sono assai carini.

Come sempre, all'entrar dell'inverno, si usano

molte penne: di struzzo, di «fantasia»; quest'ultime montate in varie guise. Ma sopra tutto usai o le *aigrettes* uscenti da una coccarda di piumine vellutate.

La fig. 1 rappresenta un tòcco per giovanetta o giovane donna, guarnito d'un nodo e di rose di nastro rasato nero dal bordo color rame chiaro. Le penne sono ali nere.

Per pranzo, mi sembra assai di buon gusto il seguente abito (fig. 2). È di seta bianca, a grosse coste; cintura drappeggiata, bretelle e rosette di velluto color mandarino. Una striscia di *guipure* è posta a piatto dappiede alla gonna. Un falpalà uguale, pure piatto, vela il corsetto. Le maniche sono a sboffo. La gonna, foderata, composta di sette teli di seta leggermente sgheronati, è montata dietro a pieghe fonde e vuote. Questa foggia è assai indicata per adoperare gli abiti nuziali, di cui tante signore non sanno che farsi quando la sacra cerimonia è finita.

Per bambina di 12 anni, è il cappello rotondo della fig. 3, di feltro nero ornato di un nodo di nastro in raso nero dal rovescio color uva di Corinto e co' bordi di moerro roseo a riflessi color paglia o zolfo.

Un altro cappello da giovane signora può copiarsi dalla fig. 4: fondo di tulle ricamato di giaietto e di lustrini, con bordo di merletto nero. Gruppi di rose o crisantemi. Ali nere posate « alla Mercurio ».

Una cappotta-tòcco d'un modello de' più eleganti nella sua semplicità, è quella della fig. 5, dal fondo ricamato di giaietto, di lustrini e di *cabochons;* dei nodi e una *aigrette* di nastro di raso verdemusco ne sono la guarnizione; bordi di moerro roseo, *glacé* color paglia; *cache-peigne* di crisantemi diasprati.

Da buttarsi su le spalle, in questi primi freschi: il mantelletto della fig. 6: di panno *beige* guarnito di un gran collo-risvolto di velluto color smeraldo coperto di *guipure* gialla.

Fig. 6.

Ma non bisogna dimenticar i piccolini ... ed è perciò ch'io offro alle buone mammine il modello grazioso d'un abituccio da bimbo da 1 a 4 anni; (fig. 7). È di velluto inglese color castagno, ornato d'una berta di ricamo montàta sur una falsatura del ricamo stesso. Ricamo al collo e ai polsi. *Empiècement* quadrato di velluto.

Fig 7.

Marchesa di Riva.